BIBLIOTECA

DEGLI

SCRITTORI LATINI

CON TRADUZIONE E NOTE

M. ACCIUS PLAUTUS

M. ACCII PLAUTI

COMOEDIAE

VENETIIS
EXCUDIT JOSEPH ANTONELLI
LIBERAE ASPORTATIONIS PRIVILEGIO DONATUS
M.DCCC.XLVII

LE COMMEDIE

DI

M. ACCIO PLAUTO

CON

TRADUZIONE E NOTE



VENEZIA
NELL' I. R. PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1847

M. ACCIO PLAUTO

CENNI

SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI M. ACCIO PLAUTO

M. Accio Plauto nacque a Sarsina, terra dell'Umbria alle falde dell'Apennino, secondo che ricorda egli stesso nella *Mostellaria*. Quella patria, a suo dire, era di que' giorni di *sorda fama*, ma per l'amenissima postura, pei puri lavacri che sgorgavano dai monti di presso fu poi cercata dai ricchi, che ristucchi delle passioni cittadine venivano a scioperarsi e sollevarvi l'animo tra le innocenti scene della natura; onde di quella terra cantava già Marziale, Epigr. 59, lib. IX:

« Sic montana tuos semper colit Umbria fontes,
Nec tua Bajanas Sarcina malit aquas. »

Quanto è all'anno della nascita di lui, v'è molta incertezza tra i dotti. Secondo però il computo di Eusebio, ei nacque anni 42 prima di Terenzio; e siccome si ha da Cicerone in Brut. cap. 15, che morì l'anno di Roma 170, in quel che Terenzio aveva non ancora compiuti nove anni di età, è probabile che nascesse circa l'anno di Roma 520, sotto i consoli Q. Fabio Massimo Verrucoso, e Marco Pomponio Matone, l'anno dipoi che Gneo Nevio Campano, il quale avea militato nella prima guerra Cartaginese, pose le prime rappresentazioni sulla scena. Da principio nominavasi Ploto per la pianezza delle sue piante, perchè, come ognun

sa, i nomi della persona allora si desumevano per lo più dalle caratteristiche individuali; oltrechè ci stava l' analogia con le mezze scarpe dette *semiplotia*, le quali si adoperavano nella caccia per ispianar meglio il piede. Questo fece avvisare ch' egli nella persona di Pseudolo lasciasse il suo ritratto in quei versi:

« Rufus quidam, ventriosus, crassis suris, subniger,
Magno capite, acutis oculis, ore rubicundo, admodum
Magnis pedibus » . . . .

ma non se ne sa chiaro abbastanza. Fu di condizione servile, e nato in disagio di averi. De' primi anni della sua vita se ne sa nulla affatto, per essersi perduto ciò che forse di lui ne scriveva Varrone nel libro *de Poëtis*. Nondimanco è opinione ch' egli fiorisse nell' anno quindecimo dell' età sulla scena di Roma, quando già cominciata la seconda guerra Cartaginese erano nominati in fatto di lettere P. Scipione, Fulvio Nobiliore e M. Catone, avuti ancora dipoi per eccellenti negli studii loro. Certo fu quello il tempo, in che cominciarono le lettere romane ad avanzarsi sopra la gofferia di più che cinque secoli, perchè gl' ingegni, stanchi delle glorie trionfali, presero a cercare in sè stessi l' attitudine all' ufficio della parola, e ad emular nel sapere quella Grecia medesima, a cui s' erano confessati per avanti inferiori, quando vi aveano mendicate le norme della prima loro legislazione. L' altissimo grado che le lettere raggiunsero all' età d' Augusto ripete da questo tempo la sua mossa più energica per emanciparsi dalle rozzezze primitive e trasalire a condizione migliore. Questo è un fatto che non fuggì di vista agli stessi antichi, perocchè Porcio Licinio, ragionando de' vecchi poeti, così cantava:

« Punico bello secundo Musa pennato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem. »

Ora, siccome le assidue guerre con le uniformi loro agitazioni aveano avvezzi gli animi dei Romani ad uno stato presso che monotono, s' era di già creato in essi il bisogno di distrazioni piacevoli, bisogno che li teneva disposti a ricever senza esitanza di tempo in tempo quelle che tosto si presentavano loro; nè vi voleano se non ingegni che bastassero ad allettarli di qualche fatta per satisfare al bisogno loro con certezza di lode e di vantaggio. Ciò avea già presentito Livio

Andronico (Livio VII, 2, ann. 391.), il quale lasciata stare la vecchia satira, presentava un dramma ai Romani; e questi in compenso del suo servigio si traripavano nei più infiammati applausi che mai. Ma questo popolo stesso, che più di un secolo dappoi era agitato dagli stessi bisogni dell' indole e delle circostanze, doveva anche dimostrare simili predilezioni. Laonde s' egli scapolò Nevio della prigionia per le due commedie, l' Ariolo e il Leonte, da lui scritte pure fra i ceppi, non è a mirarsi che rimeritasse Plauto per la sua novità di celie e di sali non solo con immensi applausi, ma altresì con grandissima somma. Così diventato di corto danaroso per le vendite delle sue commedie agli edili e agl' istrioni, il nostro autore si deliberò di mutare stato, e come l' impinguar quelle somme fosse cosa presso che a fare, gittossi di tratto alla mercatura. Nè gliene mancavano le cognizioni, a quanto si raccoglie dalle stesse sue opere, dove ragiona sovente di mercati, di danari a mutuo, di conteggi, di cedole, di scritte d' obbligo, eccetera; e per più ei viveva in un tempo, in cui le immense commozioni della repubblica potevano balzare l' uomo d' arte come quello d' ingegno alla più alta levatura di stato. Ma, o fosse l' incarar delle incette a suo disavanzo, o le traversie del mare, o altro simile maleficio di fortuna, certo ei fu traripato in tale tapinità, che trovossi di breve in fondo d' ogni suo avere. È vero che alcuni vogliono piuttosto che quella iattura gli addivenisse per aver troppo sprecato il suo negli ornati della scena, o forse perchè la carestia fu allora grandissima; ma oltre che di essere ciò falso si può ognuno discredere, Varrone il dà assolutamente per capitato male in virtù degli scapiti nella mercatura. Riparato perciò di bel nuovo a Roma, per fuggire l' accatto si dovette aguzzare e obbligarsi al travaglioso lavoro di volgere a braccia pesanti mole, o macine a mano dette allora *trusatiles*, una delle quali nominata in greco ὄνος ovvero asino (oppure perchè ei vi faceva le veci di quel giumento) gli procacciò il cognome di Asinio. Qui però non si può aggiustar fede a taluno che il dà per fornaio, o pistore, di quelli che fanno il pane per metterlo a vendita, perocchè mestiere sì fatto non v' era punto allora. Eccone la testimonianza di Plinio (lib. XVIII, 28, secondo la nostra edizione): « Non furono in Roma fornai fino alla guerra Persica, cinquecento ottanta anni dopo che ella fu edificata. Gli stessi cittadini Romani facevano il pane, ma era opera delle donne (che perciò si appellavano *panicoctariae*), come ancora oggi s' usa in ogni paese. Plauto chiama *artopta*, nella commedia ch' egli intitolò Aulularia, un vaso, in che si cuoceva il pane *artopticio*; e per questo è gran differenza tra gli uomini letterati se questo

verso sia di quel poeta; ed è certo, secondo il parere di Ateio Capitone, che si usava cuocere il pane solamente ai più dilicati, e quegli soli si chiamavano pistori, che pestavano il farro. » Plauto per tanto fu veramente mugnaio: ma siccome per giunta era di condizione servile, fu riputato non dissimile a quelli con che avea comune il mestiere, tassati già di vilissima e brutta fama, e perciò toltone il nome a comporre la vituperevole frase *Plautina prosapia*, che s' affibbiava di leggeri agli uomini della più rotta dissoluzione. E n' è prova quell' Ottavio, che da Minucio Felice, cap. 14. è detto: « homo Plautinae prosapiae, ut pistorum praecipuus, ita postremus philosophorum. » Anzi gli stessi sali, onde condisce Plauto le sue commedie non senza pecca di sfacciata oscenità, passarono in proverbio fino agli ultimi tempi del linguaggio latino. Però se fu gran vergogna della fortuna il vile travaglio di ch' era tempestata la vita di Plauto, il suo genio non ne pativa di forma che dovesse rifrenare gli empiti suoi; e d' altro canto l' agonia della lode, e la conoscenza, che a rifarsi del perduto nel traffico gli era mestieri di ricorrere quella via, ond' era montato in dovizia pur innanzi, lo costrinsero a' suoi studii per modo, che compose tra le sue macine tre altre commedie, l' Additto, il Saturione, e una, a cui il tempo ha involato il nome, le quali probabilmente bastarono a trarlo di quella pena e fornirlo di qualche agio di vita. Che ne seguisse di lui da questo in poi non si sa: forse assennato dai rovesci della fortuna attese più fermamente alle sue rappresentazioni teatriche, e alle dottrine, di che in quelle ne dà spesso sentore. Morì a Roma l' anno 570 poco dopo il trapasso di Ennio, già quinquagenario, postochè Filippo Pereo il faccia morto di anni 41. M. Varrone nel libro de' Poeti, e Gellio, lib. I. Nott. Attich. cap. 24, rapportano il seguente epigramma siccome fatto da lui perchè gli si scolpisse nella sepoltura:

« Postquam est morte captus Plautus,
Comaedia luget, scena est deserta;
Deinde risus, ludus, jocusque, et numeri
Innumeri simul omnes collacrymarunt. »

Qui ne sia lecito di osservare, come la fama che ebbe in vita, e che secondò la sua memoria fino a' dì nostri, lo tenne per uomo di gran valore in conto di lettere; ma se egli fu mugnaio, come Terenzio e Fedro furono schiavi, e Cesare e Federico furono signori di gran popoli, è dunque vero che le lettere possono annobili-

tare gli uomini della più abbietta condizione, senza essere indegne della più sollevata fortuna. Questa verità era conosciuta assai innanzi all'età di Augusto, perchè si ha dalle storie che Scipione e Lelio ebbero parte nelle commedie di Terenzio.

Quante commedie scrivesse il nostro autore non si sa certo. Gellio, Nott. Attich. lib. III, assevera che del suo tempo ne andavano col nome di Plauto ben centotrenta. Varrone tiene altro, e ne snocciola l'errore che crebbe le composte da lui, riferendo essere già stato un poeta comico di nome Plauzio, le cui commedie che dovevano esser titolate Plauziane furono dette a torto Plautine, e unite con le costui. A questa pezza non ne rimangono che venti, eziandio che i frammenti che tuttavia si hanno accusino di certa la perdita di parecchie altre. S'arroge che Nonio, Prisciano e altri attribuiscono a Plauto la Vidularia che più non è: Gellio le tre altre smarrite, come sono la Beozia, la Nervolaria, il Fretum: Varrone e Sesto Pompeo l'Artemon, la Frivolaria, il Fagon, il Gastro, e l'Astraba, la quale per altro Gellio e Nonio gli contrastano. Di tante altre ce ne passiamo per non far troppo lungo dire.

Plauto delle sue commedie tolse a modello i Greci, e più principalmente Demofilo e Filemone, secondo che attesta egli medesimo, non ostante che a detta d'Orazio, Epist. lib. II, I, vers. 58:

« Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi
Dicitur » . . . .

perocchè non è già quindi da inferire che Plauto trascrivesse Epicarmo o ne togliesse servilmente l'ordine e la condotta, ma che siccome questi le greche, così Plauto le latine commedie componeva con egual messe di lode, relativamente ai diversi tempi in che fiorirono. Se ciò non fosse, Plauto avrebbe peggiorato la condizione della commedia de' tempi suoi, poichè sebbene Epicarmo e Formi, amendue di origine siciliana, furono i primi a dar qualche ordine ai soggetti e Crate ateniese sulle tracce loro cominciò a togliere dalle scene le rustiche scurrilità onde innanzi riboccavano, contuttochè ne tolse il metro e vi sostituì la prosa, certo al tempo loro non v'eran le maschere comiche, i prologhi, nè quel numero di attori e quelle altre circostanze che al tempo di Aristotele, e molto più di Plauto, ornavano già e componevano il comico spettacolo. È cosa assurda pertanto chi volesse sostenere che Plauto si tolse a modello Epicarmo, quando già la

commedia greca aveva assunta la sua nuova forma, e la romana, messo a non calere il turpe dialogo fescennino e la scomposta satira, avea presa una condotta sufficientemente regolare e circostanziata. Però le lodi che son tributate al nostro autore dalla antichità sono troppo indistinte e generali, perocchè sebbene i tempi nostri possono pronunciarne un giudicio più vero in ogni rapporto, l' antichità non mancava del debito raziocinio per portarne una sentenza più particolare di lode e di biasimo secondo il lato in che ne prendeva ad esaminare il lavoro, perchè non è da confondere il merito delle commedie come opere di scena col merito della dottrina e della dizione. Noi ne toccheremo qui alcuna cosa.

Le commedie di Plauto quanto alla drammatica son lungi dalla vera perfezione: l' orditura alquanto somiglievole a quella delle commedie fiorentine, pistoiesi e sanesi dei rozzi tempi italiani, offre la medesima idea centrale, e una stucchevole uniformità di caratteri, dove la differenza sta solo nel titolo dell' azione e nel nome degli attori. Questa monotonia d' intreccio e di dialogo è sconfortata vie più da un bernesco troppo sovente goffo e plebeo. Plauto non conosceva la disinvoltura, la dilicatezza nè la leggiadria che son l' anima della commedia. Il linguaggio e i modi degli attori sovente non rispondono alla situazione delle cose e ai personaggi che sostengono, e se strappano il riso altrui nol fanno però con quella spontaneità che sembri volere altro, e che è la fonte più felice della tanto necessaria illusione. Nè queste sole sono le leggi della drammatica da Plauto non conosciute. I suoi attori lassano gli astanti con prolisse narrazioni, con lunghi soliloqui, con le più scipide digressioni, e, che è peggio, parlano e altercano con essoloro. Non basta: discorrono talvolta appartati di guisa, che il pubblico non abbia a capirne sillaba: escono della scena o entranvi senza perchè, contendono a dismisura quando smillantano fretta, e affettano di non poter dimorarsi quando si sa che altrove non hanno che fare. Queste e altre mende gravissime notate da Laharpe sono affatto inerenti alla drammatica di Plauto. Che se altri chiedesse onde tanto effetto in sì gran deviazione dalle leggi della comica, è agevole cosa rispondere che di quei tempi non si mirava tanto ai canoni della composizione mal conosciuti da chi scriveva e ignoti quasi che affatto a chi ascoltava, quanto ad un effetto qualunque, e che tale effetto ne usciva dalle facezie e lepidezze onde il rozzo popolo era ghiottissimo. Di più: la somma libertà del costume che tuttavolta dominava le scene allargava la misura al ritegno delle frasi, e l'uditorio fervido di passioni non applaudiva che i lenocinii ond'erano lusingate. Plauto sel

sapeva, e nel dipingere la natura le tolse il velame onde la ricopre il pudore: ma non fu solo, nè fu cotale solo il suo tempo. Varrone spiegando la voce *obscenum* dice che così nominavasi « quod nisi in scena palam dici debet; » il che ne mette in manifesto quanto fosse rimesso generalmente il costume della scena.

Ad onta però di tanto svantaggio, non si può negare che Plauto sapesse quanto si sapeva al suo tempo. Avea studiato a fondo i dommi di Platone, e le sue commedie, tuttochè di argomento burlesco, portano pure in buondato la filosofia che il loro autore sì di là che altronde aveva apparata. Dei riti e delle leggi del popolo Romano era peritissimo, e fa maraviglia ch'ei sapesse sì accortamente non solo toccarle, ma svolgerle e svilupparle in mezzo alle sue ciancerulle e frascherie. Conobbesi di medicina, e dove gli è mestieri parlare della sua parte pratica più principale, o chirurgia, siccome nella commedia che ha per titolo *Persa*, ne dà a divedere le sue cognizioni. Di botanica ragiona in tutta la scena II dell'atto III nel Pseudolo. Seppe ancora di giurisprudenza, onde fu detto che non meno saputamente egli la espresse nella scena, che Ulpiano e altri nel foro: lode impartitagli non solo dagli antichi Scevola e Lelio, ma eziandio dai moderni, Budeo, Alciato, Cuiacio, Ormanno, Revardo e altri assai.

Finalmente, per quanto spetta alla dizione, non sono punto esagerati gli encomii che gliene vengono e dagli antichi e dai moderni. Quintiliano, Tullio, e Varrone massimamente, lo riconoscono siccome uno de più validi ristoratori dell'idioma loro. Il suo discorso ha nelle voci tutta la proprietà, e quella facile leggiadria che di rado ha pari in quanti han trattato argomenti piacevoli. Tullio in quello degli Officii, I, ne reca questa sentenza: Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere non modo Plautus noster et Atticorum antiqua comoedia, sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt; » dove però vuolsi intendere che Cicerone accenni a quegli scherzi che d'ogni uomo onesto son non indegni. Laonde Elio Stilone soleva dire che se le Muse avessero a parlare latino si varrebbero della lingua di Plauto. Nonio in *poscere* così ne scrive: » In argumentis Caecilius poscit palmam, in ethesin Terentius, in sermonibus Plautus. » Finalmente, per non eccedere la debita brevità, Giusto Lipsio, professore di eloquenza nell'accademia di Iena in Germania, confortava strettamente i suoi discepoli che legessero Plauto con quel più di diligenza che per loro si potesse, siccome quello da cui si trae più dottrina che da Terenzio, e più uti-

lità che da qualunque altro, da Cicerone in fuori, siccome quello che insegna la proprietà e la purezza, e quella civiltà e quei lepori e quella venere Attica che indarno si ricerca in tutto il resto del Lazio. Questi giudizii furono confermati fino dai più moderni, i quali fecero ogni opera per illustrarne gli scritti, per diradarne gli errori insertivi dal tempo e dalla ignoranza degli uomini, per moltiplicarne le edizioni, e per chiosare e valersi all' uopo delle dottrine che vi si contengono.

Plauto ebbe molti imitatori di sè, e innanzi a tutti Terenzio, il quale non perdona di nominarsi *ladro*, sebbene per la spontaneità ed eleganza dello stile, per la sceltezza e verità dei caratteri fosse grande da disgradarne, tranne Plauto, ogni suo pari. Ebbe altresì dei moderni, e non è poco che Regnar, e Moliere detto da Burmanno il Plauto moderno, rinvenissero nel nostro autore tratti così felici da poterli applicare in tanta diversità di costumi e distanza di tempo al secolo e alla nazione per cui scrissero. Questo è certamente una novella prova della verità pronunziata da Varrone, il quale dopo aver lodato l' eleganza e la purezza di Plauto, dice per tutta lode, ch' egli superò gli altri comici tutti nell' aver saputo appropriare le parole alle cose, non le cose alle parole, come di Terenzio fu detto.

LE COMMEDIE

DI

M. ACCIO PLAUTO

CON TRADUZIONE E NOTE

DI NICOLÒ EUGENIO ANGELIO

L' ANFITRIONE

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

In faciem vorsus Amphitruonis Juppiter,
Dum bellum gereret cum Telebois hostibus,
Alcmenam uxorem cepit usurariam.
Mercurius formam Sosiae servi gerit
Absentis; his Alcumena decipitur dolis.
Postquam rediere veri, Amphitruo et Sosia,
Uterque luduntur dolis mirum in modum.
Hinc jurgium, tumultus, uxori et viro.
Donec cum tonitru voce missa ex aethere,
Adulterum se Juppiter confessus est.

Trasformatosi Giove nel sembiante
D' Anfitrione, in tempo che costui
Stavasi guerreggiando co' Teleboi,
Pigliò a usufruttare la sua moglie
Alcumena. Mercurio trasfiguratosi
Nel servo Sosia, il qual er' anche fuori.
La povera Alcumena resta presa
Da un agguindolo tale. Ritornati
Che furo i veri Anfitrione e Sosia,
Son aggirati entrambi stranamente.
Quindi nascon contrasti e tafferugli
Tra la moglie e 'l marito, sin che uscita
Una voce dal cielo con un tuono,
Giove alla fine si dichiara adultero.

ARGUMENTUM ALIUD

Amore captus Alcumenas Juppiter,
Mutavit se se in ejus formam conjugis,
Pro patria Amphitruo dum cernit cum hostibus;
Habitu Mercurius ei subservit Sosiae.
Is advenienteis, servum ac dominum frustra habet.
Turbas uxori ciet Amphitruo: atque invicem
Raptant pro moechis. Blepharo captus arbiter,
Uter sit non quit Amphitruo decernere.
Omnem rem noscunt: geminos Alcmena enititur.

Invaghitosi Giove d' Alcumena,
Si cambiò nel sembiante del marito
Anfitrione, mentr' egli era ad oste
Combattendo i nemici della patria;
Il dio Mercurio in abito di Sosia
Sta al suo servigio: egli, in venendo il servo
E 'l ver padrone, li fa cornamusa.
Anfitrion fa un chiasso colla moglie;
E si malmenan, un chiamando adultero
L' altro. Blefaron preso per arbitro
Non sa discerner quale sia de' due
Il vero Anfitrione. Finalmente
Chiarisconsi di tutto; ed Alcumena
Partorisce ad un corpo due bambini,

INTERLOCUTORES

SOSIA, *servus*.
MERCURIUS.
JUPPITER.
ALCUMENA.
AMPHITRUO.
THESSALA, *ancilla*.
BLEPHARO, *gubernator*.
BROMIA, *ancilla*.

SOSIA, *servo*.
MERCURIO.
GIOVE.
ALCUMENA.
ANFITRIONE.
TESSALA, *fantesca*.
BLEFARONE, *nocchiero*.
BROMIA, *fantesca*.

PROLOGUS

MERCURIUS.

Ut vos in vostris voltis mercimoniis
Emundis vendundisque me laetum lucris
Afficere, atque adjuvare in rebus omnibus:
Et ut res, rationesque vestrorum omnium
Bene expedire voltis, peregrique et domi,
Bonoque atque amplo auctare perpetuo lucro
Quasque incoepistis res, quasque incoeptabitis:
Et uti bonis vos vostrosque omnis nuntiis
Me afficere voltis: ea afferam, ea ut nuntiem,
Quae maxime in rem vostram communem sient:
Nam vos quidem id jam scitis concessum et datum
Mihi esse ab diis aliis, nuntiis praesim et lucro:
Haec ut me voltis approbare, annitier,
Lucrum ut perenne vobis semper suppetat:
Ita huic facietis fabulae silentium,
Itaque aequi et justi hic eritis omnes arbitri.
Nunc cujus jussu venio, et quamobrem venerim,
Dicam: simulque ipse eloquar nomen meum.
Jovis jussu venio: nomen Mercurii est mihi.
Pater huc me misit ad vos oratum meus.
Tametsi pro imperio, vobis quod dictum foret,
Scibat facturos: quippe qui intellexerat
Vereri vos se et metuere, ita ut aequum est, Jovem:
Verum profecto hoc petere me precario

MERCURIO.

Come volete voi, ch' io di buon animo
Vi dia guadagno ne' traffichi vostri,
E in vendendo, e in comprando, e ch' io vi aiuti
In tutte le faccende, e che spedisca
Bene i negozii anche di tutti i vostri
In casa e fuori, e vi aumenti di onesto
E grosso lucro continuamente
E gli affari intrapresi, e quegli, i quali
Foste per intraprendere, e ch' io diavi
Novelle buone per voi, e pe' vostri,
Arrecando, e annunziando delle cose
Utili spezialmente al ben comune
(Poichè sapete, che dagli altri dei
Stato son destinato a presedere
Al guadagno e alle nuove): or, torno a dire,
Siccome tutti voi desiderate
Che queste cose io approvi, e promuova
Con tutto il mio potere, acciocchè abbondi
Mai sempre a vostro pro perpetuo il lucro:
Così all' incontro si dovrà da voi
Prestar a questa favola un perfetto
Silenzio, e assister tutti qui da giudici
Giusti ed indifferenti. Ora dirovvi
Per comando di chi, per qual ragione
Io qua mi sia condotto, e nel medesimo
Tempo io stesso dirovvi il nome mio.
Io vengo qua per comando di Giove:
Il mio nome è Mercurio. Qua mandommi
Mio padre a supplicarvi di una grazia,
Sebben egli sapesse che vo' areste
Fatto ciò ch' e' v' avesse comandato,
Sapendo ben che voi lo venerate
E lo temete, come si conviene
Temere e venerare il sommo Giove:
Ciò non ostante egli ha voluto ch' io

A vobis jussit leniter dictis bonis.
Etenim ille, cujus huc jussu venio, Juppiter,
Non minus quam vostrum quivis formidat malum:
Humana matre natus, humano patre,
Mirari non est aequum, sibi si praetimet.
Atque ego quoque etiam, qui Jovis sum filius,
Contagione mei patris metuo malum:
Propterea pace advenio, et pacem ad vos affero.
Justam rem et facilem esse oratum a vobis volo.
Nam juste ab justis justus sum orator datus.
Nam injusta ab justis impetrari non decet:
Justa autem ab injustis petere, insipientia 'st,
Quippe illi iniqui jus ignorant, neque tenent.
Nunc jam huc animum omnes ea quae loquar advortite.
Debetis velle quae velimus: meruimus
Et ego et pater de vobis et republica.
Nam quid ego memorem, ut alios in tragoediis
Vidi, Neptunum, Virtutem, Victoriam,
Martem, Bellonam, commemorare quae bona
Vobis fecissent? quis benefactis meus pater,
Deorum regnator, architectus omnibus.
Sed mos numquam illic fuit patri meo,
Ut exprobraret quod bonis faceret boni.
Gratum arbitratur esse id a vobis sibi,
Meritoque vobis bona se facere quae facit.
Nunc quam rem oratum huc veni, primum proloquar,
Post argumentum hujus eloquar tragoediae.
Quid contraxistis frontem? quia tragoediam
Dixi futuram hanc? deus sum: commutavero
Eamdem hanc, si voltis: faciam ex tragoedia,
Comoedia ut sit, omnibus iisdem versibus.
Utrum sit, an non, voltis? sed ego stultior,
Quasi nesciam vos velle, qui divus siem.
Teneo, quid animi vostri super hac re siet.

Con placide maniere, e colle buone
Vi dimandassi ciò per grazia; avvegna
Che Giove stesso, pel cui cenno io venni
Qua, nulla meno che ciascun di voi,
Teme del male; nè bisogna farsene
Maraviglia, s' egli ha qualche paura,
Essendo nato di padre e di madre
Terreni; ed io medesimo, che sono
Figlio di Giove, per la qualità
Terrena di mio padre appiccaticcia,
Del mal temendo, vengo qua con pace,
E ad arrecarvi pace. Sicchè io
Vengo per ottener da voi una cosa
Facile, e giusta insieme: imperciocchè
Giusto oratore io sono stato eletto,
E con giustizia, e da persone giuste.
Giacchè non si convien dimandar cose
Ingiuste alle persone giuste; come
Sare' pazzia il chieder da persone
Ingiuste cose giuste; imperocchè
Color che sono ingiusti non san mai
Quello che sia giustizia, e non l' osservano.
Orsù, qua tutti, state attenti a quello
Ch' io dico: il dover vostro è, che vogliate
Quello, che noi vogliamo; giacchè tanto
Meritati ci siam mio padre e io
Da voi, e dalla vostra patria; nè
Io starò a rammentarvi quai favori
Usato v' abbia mio padre, siccome
I' ho veduto già nelle tragedie
Degli altri dei, come dire Nettuno,
La Vittoria, il Valor, Marte, Bellona,
Rammentar quanto bene v' abbian fatto:
Del qual bene per altro il padre mio
Gli è l' autore, siccome re de' numi:
Ma mio padre non è mai stato solito
Di rinfacciare quello che abbia fatto
Di bene a chi sel merita; anzi giudica
Che l' istesso giovarvi sia un piacere,
Ch' egli da voi riceva; ond' è che crede
Ben giusto dispensarvi quelle grazie,
Che vi dispensa. Adesso in primo luogo
Voglio parlarvi di quello, di che
Son venuto a pregarvi, indi di questa
Tragedia spiegherovvi l' argomento.
Perchè faceste ceffo? perchè forse
Vi ho detto che questa sarà tragedia?
Io sono un nume, la saprò scambiare,
Se pur volete, e saprò far per modo,
Che di tragedia, con tutt' i medesimi
Versi divenga una commedia. Orsù
Siete contenti, o no, che ciò si faccia?
Ma io son pur tondo a farvi tal dimanda,
Come s' io non sapessi, essendo un nume,
Che voi ne siete pur troppo contenti.
Io so qual sia il sentimento vostro

Faciam ut commixta sit tragicomoedia:
Nam me perpetuo facere ut sit comoedia,
Reges quo veniant et dii, non par arbitror.
Quid igitur? quoniam hic servus quoque parteis
habet,
Faciam sit, proinde ut dixi, tragicomoedia.
Nunc hoc me orare a vobis jussit Juppiter,
Ut conquisitores singuli in subsellia
Eant per totam caveam, spectatoribus,
Si cui fautores delegatos viderint,
Uti his in cavea pignus capiantur togae.
Sive qui ambissent, palmam histrionibus,
Seu cuiquam artifici, seu per scriptas litteras,
Sive qui ipsi ambissent, seu per internuntium,
Sive adeo aediles perfidiose quoi duint,
Sirempse legem jussit esse Juppiter;
Quasi magistratum sibi alterive ambiverit.
Virtute dixit vos victores vivere,
Non ambitione, neque perfidia; quî minus
Eadem histrioni sit lex, quae summo viro?
Virtute ambire oportet, non favitoribus.
Sat habet favitorum semper, qui recte facit:
Si illis fides est, quibus est ea res in manu.
Hoc quoque etiam mihi in mandatis dedit,
Ut conquisitores fierent histrionibus,
Qui sibi mandassent, delegati ut plauderent;
Quive, quo placeret alter, fecissent, minus,
Eis ornamenta et corium uti conciderent.
Mirari nolim vos, quapropter Juppiter
Nunc histriones curet; ne miremini:
Ipse hanc acturu 'st Juppiter comoediam.
Quid admirati estis? Quasi vero novum
Nunc proferatur, Jovem facere histrioniam.
Etiam histriones anno cum in proscenio hic
Jovem invocarunt, venit: auxilio eis fuit.

Sopra questa faccenda. Io farò sì,
Che si mescoli 'nsieme l'una e l'altra,
E venga a farsi una tragicommedia;
Poichè volere ch'ella sia continua-
mente commedia, dove e numi e re
Intervengono, a me non mi par proprio.
Che s'ha a far dunque? giacch' egli vi ha parte
Ancora il servo, farò, come dissi,
Che ella sia una tragicommedia.
Ora Giove mi ha imposto di ottenere
Da voi un favore, ed è, che per ogni ordine
Di sedili, vi sia una ronda, che
Vada attorno per tutta la platea
A spiar cosa fan gli spettatori;
E vedendo che alcun de' recitanti
Abbia assegnati i partigiani suoi,
Nella stessa platea vengan gravati
Nella toga; o pur, che un facesse pratica
Per procurar la palma agl' istrioni,
O a qualche professore di teatro,
O per biglietti, o da per loro stessi,
O veramente ancor per imbasciate.
Nè in ciò s' abbia riguardo anche agli edili,
Se daranno la palma ingiustamente;
Perchè Giove ha ordinato, che tai pratiche
Sieno contro la legge, al modo istesso,
Che se alcuno facesse per sè, o pure
Per altri, brogli e maneggi, col fine
D' ottener qualche uffizio, o qualche carica
Nel pubblico governo. Col valore
Ha detto, che dovete divenire
Vincitori, non per via di maneggi,
O d' ingiustizia. Perchè non ha a essere
La medesima legge per un comico,
Che per un uomo d'alto affare? ambire
Si debbono le cariche e gli onori
Col valore, non già co' partigiani.
Non mancan partigiani a chi ben opra,
Quando quei, che governano son giusti.
Quest' altra commissione ancor mi ha dato,
Che fra' comici girin delle spie,
Se alcun di loro avesse mai commesso
A' partigiani suoi, che gli facessero
Plauso; ovvero anche avesse fatto pratiche,
Per iscavallar l'altro: in questo caso
Gli si scamati l'abito e la pelle.
Non vorrei che voi vi maravigliaste,
Perchè Giove s' intrighi ora co' comici.
Non vi maravigliate, perchè Giove
Stesso in questa commedia debbe fare
La sua parte. E così? che maraviglie
Fate? quasi sia questa cosa nuova,
Che Giove di strion professi l'arte.
Pur or fa l'anno gli strioni qui
In questo palco, invocarono Giove,
Ed ei ci venne, e lor prestò soccorso.

Praeterea certo prodit in tragoedia.

Hanc fabulam, inquam, hic Juppiter hodie ipse aget,

Et ego una cum illo, nunc animum advortite,

Dum hujus argumentum eloquar comoediae.

Haec urbs est Thebae: in illisce habitat aedibus

Amphitruo, natus Argis ex Argo patre,

Quicum Alcumena est nupta Electri filia.

Is nunc Amphitruo praefectu 'st legionibus.

Nam cum Telebois bellum est Thebano poplo.

Is priusquam hinc abiit ipsemet in exercitum,

Gravidam Alcumenam uxorem fecit suam.

Nam ego vos novisse credo jam, ut sit pater meus:

Quam liber harum rerum multarum siet:

Quantusque amator siet, quod complacitum est semel.

Is amare occoepit Alcumenam clam virum,

Usuramque ejus corporis cepit sibi,

Et gravidam fecit is eam compressu suo.

Nunc, de Alcumena ut rem teneatis rectius,

Utrimque est gravida, et ex viro, et ex summo Jove.

Et meus pater nunc intus hic cum illa cubat:

Et haec ob eam rem nox est facta longior,

Dum ille qua cum volt voluptatem capit.

Sed ita assimilavit se, quasi Amphitruo siet.

Nunc ne hunc ornatum vos meum admiremini,

Quod ego huc processi sic cum servili schema,

Veterem atque antiquam rem novam ad vos proferam:

Propterea ornatus in novum incessi modum.

Nam meus pater intus nunc est, eccum, Juppiter:

In Amphitruonis vortit sese imaginem;

Omnesque eum esse censent servi, qui vident:

Ita versipellem se facit, quando lubet.

Ego servi sumsi Sosiae mihi imaginem,

Qui cum Amphitruone abiit hinc in exercitum:

Ut praeservire amanti meo possem patri:

Atque ut ne, qui essem, familiares quaererent,

Versari crebro hic cum viderent me domi.

Nunc cum esse credent servum, et conservum suum,

Haud quisquam quaeret, qui siem, aut quid venerim.

Nella tragedia poi, senza alcun dubbio
V' interviene. Oggi qui Giove in persona,
Vi torno a replicare, in questa favola
Reciterà, e io insiem con lui.
Or attendete mentre ch' io vi espongo
Della commedia nostra l' argomento:
Questa, che voi vedete, è la città
Di Tebe: in quella casa, che è lì, abita
Anfitrione, nato in Argo, e figlio
Di padre ancora d'Argo, al quale è unita
In matrimonio Alcumena, che è figlia
Di Elettro. Anfitrione ora è al comando
Dell' armata; perchè, come sapete,
I Tebani hanno guerra co' Teleboi.
Prima ch' egli marciasse per l' esercito
Ingravidò Alcumena sua moglie.
Io credo, che oramai sappiate, come
Sia voglioloso e sfrenato mio padre
In così fatte novelle, e in che modo
Vada a 'mpaniare, veduto ch' egli abbia
Qualche visino, che gli piaccia. Ei dunque
Si dette ad amar Alcumena nel tempo,
Che 'l marito non ci era, ed a godersela,
Sinchè l' ingravidò. Ora perchè
Meglio intendiate il fatto d'Alcumena,
Vo' dovete sapere ch' ella è gravida
Di due, cioè del marito e di Giove.
E mio padre con lei si giace adesso
Qui dentro, e questa è la ragion perchè
Questa notatta è stata tanto lunga,
Perch' egli si sollazza con chi ama.
Si è fatto così simile, che pare
Anfitrione istesso. Or perchè voi
Non vi maravigliate di quest' abito,
Ch' io porto, e perchè io sia così vestito
Con divisa servile uscito fuori:
Sappiate ch' io sarò per arrecarvi
Per nuovo un fatto vecchio e molto antico.
E perciò appunto son venuto fuori
Abbigliato così in nuova foggia.
E per questo, ecco qui, mio padre istesso
Giove sta dentro lì, ed ha scambiato
Anch' ei la sua figura in quella appunto
D'Anfitrione; tutti i servi credono
Ch' egli sia quello, il quale all' apparenza
Lor si dimostra; tanto si travisa
Quando gli pare. Io poi tolta ho l' immagine
Del servo Sosia, che si andò di qui
Insieme con Anfitrione al campo,
Per poter così meglio al padre amante
Assistere, e far sì che de' domestici
Nessun vada cercando ch' i' mi sia,
Vedendomi così continuamente
In casa bazzicare; onde credendo,
Che un servo io sia, anzi un compagno loro,
Nessuno mi dimanderà chi io sia,

Pater nunc intus suo animo morem gerit:
Cubat complexus, cujus cupiens maxume est.
Quae illi ad legionem facta sunt, memorat pater
Meus Alcumenae; illa illum censet virum
Suum esse, quae cum moecho est; ibi nunc meus pater
Memorat, legiones hostium ut fugaverit:
Quo pacto sit donis donatus plurimis.
Ea dona, quae illic Amphitruoni sunt data,
Abstulimus: facile meus pater quod volt facit.
Nunc hodie Amphitruo veniet huc ab exercitu,
Et servus, cujus ego hanc fero imaginem.
Nunc internosse ut nos possitis facilius,
Ego has habebo hic usque in petaso pinnulas.
Tum meo patri autem torulus inerit aureus
Sub petaso: id signum Amphitruoni non erit.
Ea signa nemo horum familiarium
Videre poterit: verum vos videbitis.
Sed Amphitruonis illic est servus Sosia,
A portu illic nunc cum laterna advenit.
Abigam jam ego illum advenientem ab aedibus.
Adest: ferit: operae pretium hic spectantibus.
Jovem atque Mercurium facere histrioniam.

Che sia venuto a fare. Ora mio padre
Si sollazza qui dentro, e in letto tiene
Fra le braccia colei, che ama sì forte.
Tutti i successi della guerra adesso
Le racconta mio padre, ed ella crede,
Standosi coll' adultero, che quello
Sia suo marito. Intanto va mio padre
Contandole in che modo egli abbia posto
I reggimenti de' nemici in fuga,
E com' egli abbia avuto in guiderdone
Tanti gran doni; e quelli doni appunto,
Che furon colà dati ad Anfitrione,
Noi li furammo: a mio padre riesce
Facile ciò ch' e' vuole. Anfitrione
Oggi dunque verrà qua dall' esercito
Con quel servo, del quale io fo figura.
Or io, perchè possiate voi distinguermi
Meglio, porterò sempre 'ste pennine
Su la berretta; e sotto la medesima,
Una trecciera d'oro avrà mio padre.
Anfitrione questo contrassegno
Non averà, nè questi segni alcuno
Potrà scorger di questi famigliari;
Li vedrete però voi. Ma ve' là
Appunto Sosia, il servo d' Anfitrione,
Che se ne vien colla lanterna in mano
Dal porto a questa volta. Io vo', in che arriva
Discacciarlo dall' uscio. Eccolo qua.
A voi; che è cosa degna d' attenzione,
Veder Giove e Mercurio far da comici.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

SOSIA, MERCURIUS.

So. Qui me alter est audacior homo? aut qui me confidentior?
Juventutis mores qui sciam, qui hoc noctis solus ambulem?
Quid faciam nunc, si Tresviri me in carcerem compegerint?
Inde cras e promtuaria cella depromar ad flagrum:
Nec causam liceat dicere mihi, neque in hero quidquam auxilii siet:
Nec quisquam sit quin me omnes esse dignum deputent: ita
Quasi incudem me miserum homines octo validi cedant: ita
Peregre adveniens hospitio publicitus accipiar.
Haec heri immodestia coëgit, me qui hoc
Noctis a portu ingratis excitavit.
Nonne idem hoc luci me mittere potuit?
Opulento homini hoc servitus dura est,
Hoc magis miser est divitis servos:
Noctesque diesque assiduo satis superque est,
Quo facto aut dicto adest opus, quietus ne sis.
Ipse dominus dives operis, et laboris expers,
Quodcumque homini accidit libere, posse retur:

SCENA PRIMA

SOSIA, MERCURIO.

So. Si da un altr' uomo più ardito di me?
Si da più temerario, che, sapendo
Il costume de' nostri giovanastri,
Vo camminando solo sì di notte?
Che fare' io se i Tre or mi cacciassero
Entro d' una prigione, e diman poi
Tratto dalla dispensa fossi mai
Dato in consegna a un buon gastigamatti?
E va ch' io potrei dir le mie ragioni,
O sperar qualche aiuto dal padrone.
Non vi sarebbe un can, che non dicesse
Ben gli sta. Così io povero tapino,
Posto nel mezzo a ott' uomini gagliardi
Sarei benbene sonato a martello,
Non altrimenti ch' io fossi un' incudine.
E in tal maniera venendo di fuori
Sarei con grande onore ricevuto
Nel palazzo del pubblico. E a questo
L' indiscretezza del padron mi ha tratto,
Che avendomi destato a malincorpo
Mi ha voluto spedir dal porto a un' ora
Di notte sì avanzata. Non poteva
Per questo stesso mandarmi di giorno?
Per questo è duro il servire un uom ricco,
Per questo un servo di un ricco padrone
È più infelice, che non sono gli altri.
E notte e giorno non ci mancan mai
Cose a bizzeffe, e da fare, e da dire
Senza un riposo, sempre v' è occasione
Da star in moto. Un tal padrone poi
Nel mezzo a una calca di faccende
Standosi scioperato, qual sia cosa
Che gli caggia in capriccio, la suppone

Aequom esse putat: non reputat laboris quid sit:
Nec, aequom anne iniquom imperet, cogitabit.
Ergo in servitute expetunt multa iniqua:
Habendum et ferendum hoc onus est cum labore.
Me. Satius est me queri illo modo servitutem hodie,
Qui fuerim liber, eum nunc potivit pater
Servitutis: hic qui verna natus est, queritur.
Sum vero verna verbero. *So.* Numero mihi in mentem fuit,
Dis advenientem gratias pro meritis agere atque alloqui.
Nae illi aedepol, si merito meo referre studeant gratias,
Aliquem hominem allegent, qui mi advenienti os occillet probe:
Quoniam bene quae in me fecerunt, ingrata ea habui, atque irrita.
Me. Facit ille quod vulgo haud solent, ut quid se sit dignum sciat.
So. Quod numquam opinatus fui, neque alius quisquam civium
Sibi eventurum, id contigit, ut salvi potiremur domum.
Victores victis hostibus legiones reveniunt domum,
Duello exstincto maxumo, atque internecatis hostibus.
Quod multa Thebano populo acerba objecit funera,
Id vi et virtute militum victum atque expugnatum oppidum est,
Imperio atque auspicio heri mei Amphitruonis maxime.
Praeda atque agro adoreaque affecit populares suos,
Regique Thebano Creonti regnum stabilivit suum.
Me a portu praemisit domum, ut haec nuntiem uxori suae:
Ut gesserit rempublicam ductu, imperio, auspicio suo.
Ea nunc meditabor, quo modo illi dicam, quum illo advenero.
Si dixero mendacium, solens meo more fecero.
Nam quom pugnabant maxume, ego fugiebam maxume.
Verumtamen, quasi affuerim simulabo, atque audita eloquar.

Facile a eseguirsi, santa e giusta;
Nè riflette com' ella è faticosa,
Nè considererà giammai se sia
Doveroso sì, o no, quel che comandi.
Quindi è che accadon poi molti servizi
Indiscreti ed ingiusti. Ma che ha a farsi?
Ci vuol pazienza, questa l' è una soma
Che s' ha a portare per quanto 'la gravi.
Me. Meglio e' sare', che lamentassim' io
A quel mo' del servire, che oggi fo,
Quand' era io prima libero: mio padre
Mi ha fatto or servo suo. Costui, che nacque
Schiavo, si lagna: io solo in apparenza
Sono simile a lui. *So.* Ve' se ho pensato
Di far motto agli dei, e ringraziarli
De' loro benefizii, nel mio arrivo?
O a fè, che se e' volesser render grazie
Adeguate al mio merito, dovrebbono
Mandare qualchedun, che a prima giunta
Il muso mi pestasse in buona forma,
Giacch' io ho disgradato, e avuto a vile
Tutto quel, che di bene mi hanno fatto.
Me. Colui fa cosa, che comunemente
Non si suol fare, cioè di conoscere
Quello, che gli sta bene. *So.* Or quel, che nè io,
Nè alcun altro sarebbesi creduto,
Che sani e salvi tornassimo a casa,
Ecco è avvenuto. I nostri reggimenti
Vittoriosi tornano alla patria,
Superati i nemici, e dato fine
A una guerra grandissima, con molta
Strage di loro. Quel castello, che
Avea recato tanti acerbi lutti
Al popolo Tebano, fu espugnato
E preso colla forza e col valore
Dell' esercito nostro, e spezialmente
Col comando e l' auspizio del padrone
Mio Anfitrione, il quale di bottino,
Di terreni e di gloria militare
Ha arricchito i cittadini suoi,
E assicurò a Creonte re di Tebe
Il trono suo. Ora dal porto a casa
Egli mi manda a ragguagliar sua moglie
Com' e' si sia portato in questa sua
Spedizione a util della patria,
Colla condotta sua, col suo comando,
Colla fortuna sua. Ora io mi vo'
Andar facendo un tantino di esame
Com' io le abbia a dire quando io sia
Giunto 'n casa. Se io dirò bugia,
Io farò quello, che soglio far sempre.
E in ciò sarò scusabil, perchè quando
Eran que' nel fervore della mischia,
Er' anch' io nel fervore del menare
Lo spadone a due gambe. A ogni modo
Farò mostra di essermi trovato

Sed quo modo et verbis quibus me deceat fabularier,
Prius ipse mecum etiam volo hic meditari; sic hoc proloquar.
Principio ut illo advenimus, ubi primum terram tetigimus,
Continuo Amphitruo delegit viros primorum principes:
Eos legat: Telebois jubet sententiam ut dicant suam.
Si sine vi et sine bello velint rapta et raptores tradere,
Si, quae asportassent, redderent; se exercitum extemplo domum
Reducturum, abituros agro Argivos, pacem atque otium
Dare illis; sin aliter sient animati, neque dent quae petat:
Sese igitur summa vi virisque eorum oppidum expugnassere.
Haec ubi Telebois ordine iterarunt, quos praefecerat
Amphitruo, magnanimi viri freti virtute, et viribus;
Superbi, nimis ferociter legatos nostros increpant.
Respondent, bello se et suos tutari posse: proinde uti
Propere de suis finibus exercitus deducerent.
Haec ubi legati pertulere, Amphitruo castris illico
Producit omnem exercitum; contra Teleboae ex oppido
Legiones educunt suas, nimis pulchris armis praeditas.
Postquam utrimque exitum est maxima copia,
Dispertiti viri, dispertiti ordines:
Nos nostras more nostro et modo instruximus legiones:
Item hostes contra legiones suas instruunt:
Deinde utrique imperatores in medium exeunt
Extra turbam ordinum; colloquuntur simul.
Convenit; victi utri sint eo proelio,
Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederent.

Lì presente, e dirò quello, che ho 'nteso
Ma prima da me a me voglio anche un poco
Provarmi qui con che termini, e come
Sia più conveniente ch' io mi esprima.
M' introdurrò così: Sul bel principio
Quando giugnemmo là, subito che
Ponemmo il piede in terra, Anfitrione
Scelse fra' suoi magnati que' più degni,
E gli spedì ambasciatori, ordinando
Lor d' intimare i sentimenti suoi
A' Teleboi così: che in caso ch' eglino
Volesser colle buone, e senza l' armi
Consegnar tutto ciò, che avean rapito,
Con que', che avesser fatto la rapina:
Se volessero render tutto quello,
Che avesser via portato, ch' egli subito
Avrebbe ritirato le sue truppe,
Avrebbono i Greci sgomberato
Dal loro territorio, e gli avrebbono
Lasciati in pace nella loro quiete.
Ma in caso ch' essi fosser di diverso
Sentimento, e volesser non ridare
Quello ch' e' dimandava, ch' egli allora
Con tutte le sue forze, e colla gente
Sua averebbe espugnato la lor terra.
Esposto ch' ebber in questa maniera
Ogni cosa a' Teleboi que' nostri,
Che Anfitrione avea prescelti a ciò,
Uomini coraggiosi, confidati
Nel valor, nelle forze, baldanzosi
Color, con alterigia senza pari,
Lor fanno una bravata, rispondendo:
Bastar lor ben le forze a custodire
E difender sè stessi; e che pertanto
Pensasser senza indugio a ritirare
Da' lor confini l' esercito. Subito
Che riferiron ciò gli ambasciatori,
Anfitrione trasse dalle tende
Nostre tutto l' esercito; all' incontro
Estrasser i Teleboi dalla terra
Le truppe lor, mirabilmente adorne
Di bellissime armi. Usciti che
Furon in campo dall' un canto e l' altro
In moltitudin grande, e ripartiti
Gli uffiziali e le schiere; noi secondo
L' uso e 'l costume nostro; in ordinanza
Ponemmo i nostri reggimenti, come
All' incontro anche posero i nemici
In ordinanza i reggimenti loro.
Escono in mezzo entrambi i condottieri
Fuor della calca delle squadre; insieme
Vengon a parlamento, e si conviene,
Che chiunque mai restasse perditore
In quel combattimento, desse all' altro
In potere la terra, le campagne,
I lor tempii, le case e le persone.

Postquam id actum est, tubae utrimque canunt: contra
Consonat terra: clamorem utrimque efferunt.
Imperator utrimque hinc et illinc Jovi
Vota suscipere, hortari exercitum:
Pro se quisque id quod quisque potest et valet,
Edit; ferro ferit: tela frangunt; boat
Coelum fremitu virûm: ex spiritu atque anhelitu
Nebula constat: cadunt vulneris vi et virium.
Denique, ut voluimus, nostra superat manus:
Hostes crebri cadunt: nostri contra ingruunt.
Vicimus, vi feroces.
Sed fugam in se tamen nemo convortitur,
Nec recedit loco, quin statim rem gerat.
Animam omittunt, priusquam loco demigrent:
Quisque, uti steterat, jacet, obtinetque ordinem.
Hoc ubi Amphitruo herus conspicatus est,
Illico equites jubet dextera inducere.
Equites parent citi: ab dextera maxumo
Cum clamore involant; impetu alacri
Foedant et proterunt hostium copia jure injustas.
Me. Numquam etiam quidquam adhuc verborum est prolocutus perperam.
Namque ego fui illic in re praesenti, et meus, quom pugnatum est, pater.
So. Perduelles penetrant se in fugam; ibi nostris animus additus est:
Vortentibus Telebois telis complèbantur corpora.
Ipsusque Amphitruo regem Pterelam sua obtruncavit manu.
Haec illic est pugnata pugna usque a mane ad vesperum.
Hoc adeo hoc commemini magis, quia illo die impransus fui.
Sed proelium id tandem diremit nox interventu suo.
Postridie in castra ex urbe ad nos veniunt flentes principes:
Velatis manibus orant, ignoscamus peccatum suum:
Deduntque se, divina humanaque omnia, urbem et liberos,
In ditionem atque in arbitratum, cuncti, Thebano poplo.
Post ob virtutem hero Amphitruoni paterae donata aurea est,
Qui Pterela potitare rex solitu 'st; haec sic dicam herae.

Fattosi ciò sonarono le trombe
Dall' una banda e dall' altra: rintrona
Ripercossa la terra: alzan al cielo
Gli uni e gli altri le strida. I condottieri
Di qua e di là fanno de' voti a Giove,
E incoraggian l' esercito loro.
Ognun dal canto suo fa quelle prove
Di valore ch' e' può; ferisce, rompe
L' aste; il cielo rimbomba dal fracasso
De' combattenti; si forma una nebbia
Da' fiati e dagli aneliti densissima.
Dall' impeto e dal ferro stramazzati
Cadono molti; finalmente giusta
I voti nostri, resta superiore
La parte nostra. A mucchi vanno a terra
I nemici: all' incontro i nostri incalzano.
Vincemmo con valor la lor ferocia.
Non per questo però v' è alcun di loro,
Che rivolga le spalle, o che abbandoni
Il posto suo, e non voglia vedersela
Ivi a piè fermo. Lasciano la vita
Anzi che 'l posto. Ognuno, come si era
Situato, così giace disteso,
E mantien l' ordinanza. Allor che vide
Tal cosa Anfitrione il mio padrone,
Subitamente comanda, che l' ala
Destra de' suoi cavalli dia l' attacco.
I cavalli ubbidiscono in un attimo,
Si avventano con urli e grida orribili,
E con impeto ardente, quanto giusto,
L' ingiustissime squadre de' nemici
Disertano, stramazzano e calpestano.
Me. Finora non ha detto mai parola
In fallo; perchè allor che combattevasi,
Mio padre e io ci trovavam presenti.
So. I nemici si cacciano a fuggire;
Allor i nostri preser più coraggio,
E nel voltar le spalle, che facevano
I Teleboi, coprivangli di freccie.
Lo stesso Anfitrion di propria mano
Ammazzò il re Pterela. Tal battaglia
Durò dalla mattina fino a sera.
E di ciò tanto più ben mi ricordo,
Perchè quel giorno io stetti senza pranzo.
La notte sopraggiunta al fin divise
La mischia. Il giorno appresso dalla terra
Vengon a noi piangendo i barbassori
Co' lor veli alle mani, scongiurandoci
A voler perdonare il loro errore,
E si dan tutti colle loro robe
Profane e sagre, la città, i lor figli
A discrezion del popolo Tebano.
Dopo di ciò, pel valore mostrato
Dal mio padrone Anfitrione, gli
Fu regalato un nappo d' oro, in cui
Era solito bere il re Pterela.

Nunc pergam heri imperium exsequi, et me domum capessere.
Me. Atat! illic huc iturus est: ibo ego illi obviam.
Neque ego hunc hominem hodie ad aedis has sinam umquam accedere:
Quando imago est hujus in me, certum est hominem eludere.
Etenim vero quoniam formam cepi hujus in me et statum,
Decet et facta moresque hujus habere me similes item.
Itaque me malum esse oportet, callidum, astutum admodum,
Atque hunc telo suo sibi, malitia a foribus pellere.
Sed quid illuc est? coelum aspectat: observabo, quam rem agat.
So. Certe aedepol scio, si aliud quidquam est quod credam, aut certo sciam,
Credo ego hac noctu Nocturnum obdormivisse ebrium.
Nam neque se Septemtriones quoquam in coelo commovent,
Neque se luna quoquam mutat, atque uti exorta est semel.
Nec Jugulae, neque Vesperugo, neque Vergiliae occidunt.
Ita statim stant signa: neque nox quoquam concedit die.
Me. Perge, nox, ut occoepisti: gere patri morem meo:
Optimo optime optimam operam das: datam pulchre locas.
So. Neque ego hac nocte longiorem me vidisse censeo:
Nisi item unam, verberatus quam pependi perpetem.
Eam quoque aedepol etiam multo haec vicit longitudine.
Credo aedepol equidem dormire solem, atque appotum probe.
Mira sunt, nisi invitavit sese in coena plusculum.
Me. Ain' vero, verbero? deos esse tui similes putas?
Ego pol te istis tuis pro dictis et malefactis, furcifer,
Accipiam; modo sis, veni huc: invenies infortunium.
So. Ubi sunt isti scortatores, qui soli inviti cubant?
Haec nox scita 'st exercendo scorto conducto male.
Me. Meus pater nunc pro hujus verbis recte et sapienter facit,
Qui complexus cum Alcumena cubat amans, animo obsequens.
So. Ibo, ut, herus quod imperavit, Alcumenae nuntiem.
Sed quis hic est homo, quem ante dedeis video hoc noctis? non placet.

Queste cose così racconterolle
Alla padrona mia. Or vo' avviarmi
A eseguire i comandi del padrone,
E a ricovrarmi 'n casa. *Me.* All' erta, all'erta,
E' se ne viene: io vo' farmegli 'ncontro,
Nè mai permetterò, che costui oggi
S' accosti a questa casa. E giacchè io ho
La sua figura, io sono risoluto
Di cuculiarlo; perchè avendo assunto
E la forma, ed i gesti di costui,
Devo imitarlo ancora ne' costumi.
Però convien ch' io sia tristo, scaltrito,
Astuto soprammodo, e in tal maniera
Coll' armi proprie sue cacciarlo via
Dalla porta. Ma che? Osserva il cielo!
Vediamo un pò che faccia. *So.* Se v' è cosa
Ch' io sappia con certezza, e di sicuro,
Senza fallo una è questa, che Notturno,
Per aver presa iersera la monna,
Sta notte legò l' asino ben forte;
Poichè nè l' Orsa grossa su nel cielo
Si muove punto, nè la luna muta
Quella situazione, che pigliò
Allora, che comparve; nè tramontano
Vener, le Gallinelle, i Mercadanti;
Così stan fitte lì nel ciel le stelle,
Nè al dì cede la notte il campo libero.
Me. Seguita, o notte, come hai cominciato:
Dà piacere a mio padre. Tu ben presti
L' opra tua, buona notte, a pro d'un buono.
So. Non credo aver veduto alcuna notte
Mai più lunga di questa, se non fosse
Pur quella, in cui appeso ad una trave
La vegliai tutta 'ntera a suon di busse.
E pure ancora quella è superata
In lunghezza da questa grandemente.
Credo bene che il sole se la dorma
Abborracciato ben bene: gran fatto
S' e' non toccò la vetriola a cena
Un tantin più. *Me.* Ah manigoldo, credi
Che gli dei s' assomiglino a te? a fè,
Tristo assassino, io ti voglio trattare
A proporzion che meritan le tue
Bestemmie, e l' altre tue scelleratezze.
Vieni pur qua, che troverai 'l malanno.
So. E dove sono questi scapigliati,
Che mal volentier dormono 'n casa!
O bella notte per vedersi bene
Di un letto mal pagato. *Me.* Al costui dire,
Fa molto ben mio padre, che si giace
Infra le braccia d' Alcumena sua,
Con darsi del buon tempo. *So.* Andrommen' ora
Ad avvisare ad Alcumena quello,
Che m' ha imposto il padrone; ma costui,
Ch' io veggo innanzi della nostra casa,
A quest' ora, chi domin mai sarà?

Me. Nullus est hoc meticulosus aeque. *So.* Quem? in mentem venit;
Illic hoc homo denuo volt pallium detexere.
Me. Timet homo: deludam ego illum. *So.* Perii dentes pruriunt.
Certe advenientem me hic hospitio pugnae accepturus est.
Credo misericors est: nunc propterea quod me meus herus
Fecit, ut vigilarem, hic pugnis faciet hodie, ut dormiam.
Oppido interii; obsecro hercle quantus et quam validus est!
Me. Clare advorsum fabulabor; hic auscultet quae loquar.
Igitur magis modum in majorem in sese concipiet metum.
Agite, pugni, jam diu 'st quod ventri victum non datis:
Jampridem videtur factum, heri quod homines quatuor
In soporem collocastis nudos. *So.* Formido male,
Ne ego hic nomen meum commutem, et Quintus fiam e Sosia.
Quatuor viros sopori se dedisse hic autumat:
Metuo ne numerum augeam illum. *Me.* Hem! nunc jam ergo: sic colo.
So. Cingitur, certe expedit se. *Me.* Non feret quin vapulet.
So. Quis homo? *Me.* Quisquis homo huc profecto venerit, pugnos edet.
So. Apage, non placet me hoc noctis esse: coenavi modo:
Proin tu istam coenam largire, si sapis, esurientibus.
Me. Haud malum huic est pondus pugno. *So.* Perii; pugnos ponderat.
Me. Quid si ego illum tractim tangam, ut dormiat? *So.* Servaveris;
Nam continuas has tris noctes pervigilavi. *Me.* Possumum est
Facinus! nequiter ferire malam male discit manus.
Alia forma esse oportet quem tu pugno legeris.
So. Illic homo me interpolabit, meumque os finget denuo.
Me. Exossatum os esse oportet, quem probe percusseris.
So. Mirum, ni hic me quasi muraenam exossare cogitat.
Ultro istunc qui exossat homines; perii, si me aspexerit.

Questo negozio non mi piace punto.
Me. Non si può dare altr' uomo sì pauroso
Come costui. *So.* Chi sarà? ora mi
Sovviene. Egli sarà qualcuno, che
Arà intenzion di scardassarmi il saio.
Me. Già gli vien la cacaia. Voglio dargli
Un pò la berta. *So.* Mi prudono i denti.
Certo costui avrà qualche intenzione
Di darmi alloggio, come forestiero,
In una baruffevole osteria.
Credo e' sarà qualche uom compassionevole,
Il qual, poichè il padron femmi vegghiare,
M' addormenterà a furia di garontoli.
Sono bello e spacciato. Deh vedete
Com' egli è grande, com' è nerboruto!
Me. Parlerò forte in modo ch' egli senta
Tutto ciò ch' io dirò, perchè in tal modo
Concepirà paura maggiormente.
Pugni miei, a voi: è un pezzo, che voi fate
Starmi vota la pancia, e parmi un secolo
Quel che faceste ier, che ripiegaste
Quattro persone, e le mandaste nude
A riposar per sempre. *So.* I' ho un gran timore
Di non cambiar qui adesso il nome mio,
E da Sosia, ch' io son, divenga Quinto.
E' dice aver mandato a riposare
Quattro persone; chi sa che ora io
Non avessi ad accrescere un tal numero.
Me. Orsù, vo' far così. *So.* Si sta legando
La fascia a' fianchi. Segno evidentissimo
Ch' e' s' ammannisce. *Me.* Non potrà fuggire
Ch' e' non tocchi le sue. *So.* E chi? *Me.* Chiunque
Verrà qua mangerà de' be' frugoni.
So. Diemene guardi; non ho piacere io
Di mangiar a quest' ora: adesso adesso
Ho cenato, sicchè cotesto pasto,
Se hai giudizio, potresti regalarlo
A qualcheduno, che avesse appetito.
Me. Non ha cattivo peso questo pugno.
So. Oimè, e' pesa i pugni! *Me.* Non sarebbe
Bene ch' io 'l tentennassi a scosserelle,
A fin d' addormentarlo? *So.* Oh, tu darestimi,
So dir, la vita, perchè in queste tre
Nottate, sono stato sempre desto.
Me. Non andiam punto bene, stenta ad apprendere
La mano a sganasciare le mascelle.
Chi pel tuo pugno destinato avrai,
E' de' cambiar figura. *So.* Sta a vedere
Ch' e' vorrà racconciarmi, e a tornare
A foggiare daccapo il viso mio.
Me. Ogni muso da te colpito bene
Deve restar dissossato. *So.* Gran fatto,
S' egli non ha intenzion di dissossarmi
Come morena. Alla larga da uno,
Il qual dissossa gli uomini. Guai a me!
Son bello e morto s' e' giugne a vedermi.

Me. Olet homo quidam malo suo. *So.* Hei! numnam ego obolui?
Me. Atque haud longe abesse oportet; verum longe hinc abfuit.
So. Illic homo superstitiosus est. *Me.* Gestiunt pugni mihi.
So. Si in me exerciturus, quaeso, in parietem ut primum domes.
Me. Vox mihi ad aures advolavit. *So.* Nae ego homo infelix fui,
Qui non intervalli: volucrem vocem gestito.
Me. Illic homo a me sibi malam rem arcessit jumento suo.
So. Non equidem ullum habeo jumentum. *Me.* Onerandus est pugnis probe.
So. Lassus sum hercle e navi, ut vectus huc sum: etiam nunc nauseo.
Vix incedo inanis, ne ire posse cum onere existumes.
Me. Certe enim hic nescio quis loquitur. *So.* Salvos sum, non me videt.
Nescio quem loqui autumat: mihi certo nomen Sosia est.
Me. Hinc enim mihi dextera vox auris, ut videtur, verberat.
So. Metuo, vocis ne vice hodie hic vapulem, quae hunc verberat.
Me. Optume eccum incedit ad me. *So.* Timeo: totus torpeo.
Non aedepol nunc ubi terrarum sim, scio, si quis roget:
Neque miser me commovere possum prae formidine.
Ilicet mandata heri perierunt, una et Sosia.
Verum certu 'st confidenter hominem contra colloqui,
Igitur qui possim videri huic fortis, a me ut abstineat manum.
Me. Quo ambulas, tu qui vulcanum in cornu conclusum geris?
So. Quid id exquiris, tu qui pugnis os exossas hominibus?
Me. Servus esne, an liber? *So.* Utcumque animo collibitum est meo.
Me. Ain' vero? *So.* Ajo enimvero. *Me.* Verbero. *So.* Mentiris nunc jam.
Me. At jam faciam ut verum dicas dicere. *So.* Quid eo est opus?
Me. Possum scire, quo profectus, quojus sis, aut quid veneris?
So. Huc eo: heri sum servos; numquid nunc es certior?
Me. Ego tibi istam hodie scelestam comprimam linguam. *So.* Haud potes:

Me. Sento l' odor del malanno d' un uomo.
So. O me diserto! avessi olezzato io?
Me. E' non dev' esser lungi; ma però
Lungi è stato. *So.* Costui gli è certo un zingano.
Me. Mi barberano i pugni. *So.* Se per caso
Tu avessi a esercitargli su di me,
Tu mi potresti far la carità
Di ammansirli 'n un muro un tantin prima.
Me. M' è volata agli orecchi certa voce.
So. O come sono stato sciagurato,
Che non le tarpai l' ali. La mia voce
Sarà voce volatile. *Me.* Colui
Cerca da me il malan col fuscellino.
So. Io non ho in mano fuscellino alcuno.
Me. Bisogna caricarlo ben di pugna.
So. Che caricare? Io ancora sono stanco
Del lungo viaggio, che ho fatto per mare:
Tengo ancora lo stomaco in tempesta.
A grande stento posso camminare
A questo modo scarico, e leggieri;
Or vedi un pò s' egli saria possibile
Di farmi camminar col peso addosso.
Me. Senz' altro qualcheduno parla qui.
So. Sono a cavallo: e' non mi vede: dice,
Che parla qualcheduno: il nome mio
È Sosia, non mi chiamo qualcheduno.
Me. Perchè da questo lato destro sembra
Che mi percuota l' orecchio una voce.
So. Temo, che in vece della voce mia,
Che ha percosso costui, oggi non abbia
A esser chioccato io. *Me.* Eccolo appunto
Che se ne viene a me. *So.* O che paura!
Mi sento tutto insugherito. Se
Qualcun volesse sapere da me
Dov' io sia adesso, io non lo saprei dire.
O disgraziato a me! son reso immobile
Per la paura! Ecco andate in malora
Le commissioni del padrone mio,
E Sosia ancora nell' istesso tempo.
Ma ne venga però quel che ha a venire,
Io sono risoluto di parlargli
A tu per tu con tutta la franchezza.
Almen così io mi farò vedere
Uomo di petto, ond' egli non mi tocchi.
Me. Ove vai tu, che porti lì rinchiuso
Vulcano dentro a un corno? *So.* E a te che importa,
Disossator degli uomini co' pugni?
Me. Se' tu libero, o schiavo? *So.* Io sono quello,
Che piace a me. *Me.* Sì eh? *So.* Tanto benino.
Me. O spallacce da pertica. *So.* È bugia.
Me. Or farò confessarti ch' ei sia vero.
So. Eh via: che serve? *Me.* Ci è modo d'intendere
Di chi sei, dove vai, ed a che fare?
So. Io vengo qua, e son servo del padrone.
Se' tu or ben informato? *Me.* E che sì, ch' io
Ti chiaverò cotesta lingua fracida

Bene pudiceque asservatur. *Me.* Pergin' argutarier?

Quid apud hasce aedis negotii est tibi? *So.* Immo quid tibi 'st?

Me. Rex Creo vigiles nocturnos singulos semper locat.

So. Bene facit: quia nos eramus peregri, tutatu 'st domum.

At nunc abi sane, advenisse familiares dicito.

Me. Nescio quam tu familiaris sis; nisi actutum hinc abis,

Familiaris accipere saxo haud familiariter.

So. Hic, inquam, habito ego, atque horunc servus sum. *Me.* At scin' quomodo?

Faciam ego hodie te superbum nisi hinc abis. *So.* Quoniam modo?

Me. Auferere, non abibis, si ego fustem sumsere.

So. Quin me esse hujus familiae familiarem praedico.

Me. Videsis, quam mox vapulare vis, nisi actutum hinc abis.

So. Tun' domo prohibere peregre me advenientem postulas?

Me. Haeccine tua domu 'st? *So.* Ita, inquam. *Me.* Quis herus est igitur tibi?

So. Amphitruo, qui nunc praefectu 'st Thebanis legionibus;

Quicum nupta est Alcumena. *Me.* Quid ais? quid nomen tibi est?

So. Sosiam vocant Thebani, Davo prognatum patre.

Me. Nae tu istic hodie malo tuo, compositis mendaciis

Advenisti, audaciae columen, consutis dolis.

So. Immo equidem tunicis consutis huc advenio, non dolis.

Me. At mentiris etiam: certo pedibus, non tunicis venis.

So. Ita profecto. *Me.* Nunc profecto vapula ob mendacium.

So. Non aedepol volo profecto. *Me.* At pol profecto ingratiis.

Hoc quidem profecto certu 'st, non est arbitrarium.

So. Tuam fidem obsecro. *Me.* Tun' te audes Sosiam esse dicere,

Qui ego sum? *So.* Perii. *Me.* Parum etiam, prae ut futurum est, praedicas

Quojus nunc es? *So.* Tuus; nam pugnis usufecisti tuum.

Dentro la bocca, che non parli più.
So. Non ti riuscirà perch' io la tengo
Ben custodita, e con onoratezza.
Me. Non la finisci d' arzigogolare?
Che faccende hai tu attorno a questa casa?
So. Che faccende vi hai tu? *Me.* Il re Creonte
Ogni notte vi tien la sentinella.
So. Saviamente. Sapendo, che no' altri
Stavamo fuori, ci guardò la casa.
Ma or te ne puoi ire francamente
Ad avvisargli, che ci sono giunti
I domestici. *Me.* Io non so nulla io
Quanto tu sia domestico, so solo
Che se non sbratti tosto via di qui,
O dimestico mio, io ti farò
Un' accoglienza non troppo dimestica.
So. Ti dico, ch' io qui abito, e son servo
Di costoro. *Me.* Sai tu come la va?
Se tu non tocchi via, io ti farò
Diventare uomo nobile e fastoso.
So. E come? *Me.* Io faro sì, che tu non vada
Co' piedi tuoi, ma ti farò portare
In quattro, s' io do di mano ad un bastone.
So. E ti dico che io sono un de' domestici
Di questa casa. *Me.* A te sta quando vuoi
Toccar le busse, se non te la batti.
So. E tu pretendi di non farmi entrare
In casa adesso ch' io vengo di fuori?
Me. E cotesta è tua casa? *So.* Certo. *Me.* E chi
È dunque il tuo padrone? *So.* Anfitrione,
Che ora è generale dell' armata
Tebana, ed è marito di Alcumena.
Me. Come di' tu? e 'l tuo nome qual è?
So. I Tebani mi chiaman Sosia di
Davo. *Me.* Ci capitasti oggi in mal punto,
Furfante, temerario, con coteste
Carote preparate, e con cotesti
Ben tessuti tranelli. *So.* Nonsignore,
Io non porto tranelli tessuti io,
Ma tessuta è la giubba, con cui vengo.
Me. Seguiti a dir menzogne. Tu venisti
Qua co' tuoi piedi, non già con la giubba.
So. Oh, non ci è dubbio. *Me.* E giacchè non ci è dubbio,
Toi questo pugno per la tua bugia.
So. Oh, assolutamente io non lo voglio.
Me. E i' assolutamente voglio dartelo
A forza: così ha ad esser assolutamente. Non istà a te il dir di no.
So. Perdono per pietà. *Me.* Che ardire è il tuo
Di dir esser tu Sosia, il qual son io?
So. Son diserto! *Me.* Sin ora non è nulla,
A petto a quello, che sarà. Di' adesso:
Di chi se' servo? *So.* Sono cosa tua,
Perchè a forza di pugni n' acquistasti
L' uso. O Tebani, miei concittadini,

Pro fidi Thebani cives? *Me.* Etiam clamas, carnifex?
Eloquere, quid venisti? *So.* Ut esset quem tu pugnis caederes.
Me. Cujus es? *So.* Amphitruonis, inquam, Sosia. *Me.* Ergo istoc magis,
Quia vaniloquus, vapulabis: ego sum, non tu, Sosia.
So. Ita dii faciant, ut tu potius sis, atque ego, te ut verberem.
Me. Etiam muttis? *So.* Jam tacebo. *Me.* Quis tibi heru' st? *So.* Quem tu voles
Me. Quid igitur? qui nunc vocare? *So.* Nemo, nisi quem jusseris.
Me. Amphitruonis te esse ajebas Sosiam. *So.* Peccaveram:
Nam Amphitruonis socium nae me esse volui dicere.
Me. Sciebam equidem nullum esse nobis, nisi me, servum Sosiam.
Fugit te ratio. *So.* Utinam istuc pugni fecissent tui.
Me. Ego sum Sosia ille quem tu dudum esse ajebas mihi.
So. Obsecro ut per pacem liceat te alloqui, ut ne vapulem.
Me. Immo induciae parumper fiant, si quid vis loqui.
So. Non loquar nisi pace facta, quando pugnis plus vales.
Me. Dicito, si quid vis: non nocebo. *So.* Tuae fidei credo? *Me.* Meae.
So. Quid, si falles? *Me.* Tum Mercurius Sosiae iratus siet.
So. Animum advorte: nunc licet mihi libere quidvis loqui.
Amphitruonis ego sum servus Sosia. *Me.* Etiam denuo?
So. Pacem feci, foedus feci, vera dico. *Me.* Vapula.
So. Ut lubet, quid tibi lubet, fac; quoniam pugnis plus vales.
Verum, utut es facturus, hoc quidem hercle haud reticebo tamen.
Me. Tu me vivus hodie numquam facies, quin sim Sosia.
So. Certe aedepol tu me alienabis numquam, quin noster siem.
Nec nobis praeter med alius quisquam est servus Sosia,
Qui cum Amphitruone hinc una iveram in exercitum.
Me. Hic homo sanus non est. *So.* Quod mihi praedicas vitium, id tibi est.
Quid, malum? non sum ego servus Amphitruonis Sosia.
Nonne hac noctu nostra navis ex portu Persico

A voi mi raccomando. *Me.* E alzi ancora
La voce, manigoldo? Parla, di',
Che sei venuto a fare? *So.* Perchè tu
Avessi un da poter garontolare.
Me. Chi sei? chi servi? *So.* Io torno a dirti, sono
Sosia, e son servo d' Anfitrione. *Me.* Tanto
Più dunque, perchè segui a dir pastocchie
Avrai le busse. Sosia sono io,
Non tu. *So.* Volesse il ciel, che fossi tu,
Ed io fossi colui, che ti zombasse.
Me. E ardisci ancor d'aprir la bocca? *So.* Or taccio.
Me. Chi è il padrone tuo. *So.* Chi piace a te.
Me. Orsù, di' or come ti chiami. *So.* Io
Non mi chiamo, se non chi vorrai tu.
Me. Dicevi d'esser Sosia d' Anfitrione.
So. Feci errore, io voleva dir allora
Di esser socio d' Anfitrione. *Me.* Orbè.
Sapeva io ben, che nissun altro servo
Chiamato Sosia era qui, se non io.
Sei discosto dal vero. *So.* Il ciel volesse,
Che discosto da me fossero andati
I pugni tuoi. *Me.* Quel Sosia, che tu
Testè dicevi d' esser tu, son io.
So. Pace, per carità, sicchè mi sia
Permesso di parlar senza mazzate.
Me. No, piuttosto si faccia un pò di tregua,
S' hai da dir nulla. *So.* Oh, io non vò parlare
Se non fatta la pace, giacchè tu
Puoi più di me co' pugni. *Me.* Parla pure,
Di quel che vuoi, che non ti farò male.
So. Mi fido in tua parola. *Me.* In mia parola.
So. E se poi mi tradisci? *Me.* In questo caso
Provi Sosia lo sdegno di Mercurio.
So. Or senti: ve' ch' io adesso posso dire
Con libertà qualunque cosa. Io sono
Sosia il servo d' Anfitrione. *Me.* Siamo
Ancor da capo. *So.* I' ho fatto la pace,
I' ho fatto i patti: quel che dico è vero.
Me. To' dunque. *So.* A piacer tuo, fa quel che vuoi,
Giacchè co' pugni vali più di me.
Ma fa pur quanto vuoi, che affededdio
Questa è una verità, ch' io dirò sempre.
Me. Tu non avrai 'l piacere in vita tua
Di far in mò ch' io non sia Sosia. *So.* E io
Ti giuro a fè che non riusciratti
Di straniarmi dalla casa nostra,
Che da me in fuori non ci è altro servo,
Che si addimandi Sosia in casa nostra,
Il quale in compagnia d' Anfitrione
Era partito per ire alla guerra.
Me. Costui è pazzo. *So.* Il bue dice cornuto
All' asino. Che domin! non son io
Sosia l' antico servo d' Anfitrione?
Non è ella venuta questa notte
La nave nostra dal porto di Negro-
ponte, su cui venn' io? non mi spedì

Venit, quae me advexit? nonne me huc herus misit meus?
Nonne ego nunc hic sto ante aedes nostras? non mihi est laterna in manu?
Non loquor? non vigilo? nonne hic homo modo me pugnis contudit?
Fecit hercle; nam etiam misero nunc malae dolent.
Quid igitur ego dubito? aut cur non intro eo in nostram domum?
Me. Quid, domum vostram? *So.* Ita enimvero. *Me.* Quin, quae dixti modo,
Omnia ementitus; equidem Sosia Amphitruonis sum.
Nam noctu hac soluta est navis nostra e portu Persico:
Et ubi Pterela rex regnavit, oppidum expugnavimus:
Et legiones Teleboarum vi pugnando cepimus.
Et ipsus Amphitruo obtruncavit regem Pterelam in proelio.
So. Egomet mihi non credo, quum illaec autumare illum audio.
Hic quidem certe, quae illic sunt res gestae, memorat memoriter.
Sed quid ais? quid Amphitruoni a Telebois datum est?
Me. Pterela rex qui potitare solitus est, patera aurea.
So. Elocutus est; ubi patera nunc est? *Me.* In cistulae
Amphitruonis obsignata signo est. *So.* Signi dic quid est?
Me. Cum quadrigis sol exoriens: quid me captas, carnufex?
So. Argumentis vincit: aliud nomen quaerendum est mihi:
Nescio, unde haec hic spectavit; jam ego hunc decipiam probe.
Nam quod egomet solus feci; nec quisquam alius affuit
In tabernaculo, id quidem hodie numquam poterit dicere.
Si tu Sosia es, legiones quom pugnabant maxume,
Quid in tabernaculo fecisti? victus sum, si dixeris.
Me. Cadus erat vini: inde implevi hirneam. *So.* Ingressu' st viam.
Me. Eam ego, ut matre fuerat natum, vini eduxi meri.
So. Mira sunt, nisi latuit intus illic in illac hirnea!
Factum est illud, ut ego illic vini hirneam ebiberim meri.
Me. Quid nunc? vincon' argumentis te non esse Sosiam?
So. Tu negas med esse? *Me.* Quid ego ni negem, qui egomet siem?

Qua il mio padrone? non sto ora innanzi
A casa nostra? non tengo ora in mano
Questa lanterna? non parlo? non veglio?
Non mi ha pesto costui benben co' pugni?
Oh! l'ha fatto per dio, perchè, meschino
Me, mi dolgono ancora le mascelle.
Che dubbio adunque ho io? perchè non entro
In casa nostra? *Me.* Che? in casa vostra?
So. Tanto ben, nostra. *Me.* Quanto hai detto adesso
Tutto è bugia, perch'io sono quel Sosia
Servo d'Anfitrione; e questa notte
Dal porto di Negroponte fè vela
La nostra nave, ed abbiamo espugnato
La città, dove regnava Pterela:
E col valor del nostro braccio, abbiamo
Ridotte, combattendo, in poter nostro
Le truppe de' Teleboi; e Anfitrione
Stesso uccise in battaglia il re Pterela.
So. Io stesso a me non credo, in sentir dire
A colui queste cose. Egli racconta
Speditamente tutte quelle cose,
Che succedetter là. Ma, dimmi un poco?
Che cosa regalaron i Teleboi
Ad Anfitrione? *Me.* Certa coppa d'oro,
In cui soleva bere il Re Pterela.
So. L'ha detta spiattellatamente. Ed ora
Dove sta quella coppa? *Me.* Dentro a un piccolo
Panerino marchiato col suggello
D'Anfitrione. *So.* Di' su, qual'è l'impresa?
Me. Il sol nascente colla sua quadriga.
Mi ci vorresti coglier, manigoldo?
So. Egli mi vince in prova ho a procurarmi
Un altro nome. Io per me non so donde
Ha potuto spiare queste cose.
Or glie la barbo bene, perchè quello,
Che feci io solo dentro della tenda,
Nè v'era altri presente, in nessun modo
Gli verrà fatta di poterlo dire.
Ora, se tu se' Sosia, dimmi questo:
Quand'erano nel forte della mischia
I due eserciti, allora che facesti
Tu dentro della tenda? Se lo dici,
Mi dò per vinto. *Me.* V'era un botticino
Di vino; io di là n'empiei un fiasco.
So. Si è posto per la via. *Me.* Mel tracannai
Vergin com'era uscito dalla madre.
So. Questa è una cosa da trasecolare.
Se non vogliamo dir ch'ei fosse stato
Appiattato là dentro di quel fiasco.
Egli è vero pur troppo ch'io mi bebbi
Dentro la tenda un fiasco di vin pretto.
Me. Ora che ne di' tu: ti vinco in prova
Che non se' mica Sosia? *So.* Tu di',
Che non son io? *Me.* E perchè non l'ho a dire,
Quando quello son io? *So.* Per Giove io giuro,

So. Per Jovem juro med esse: neque me falsum dicere.

Me. At ego per Mercurium juro, tibi Jovem non credere:

Nam injurato scio plus credet mihi, quam jurato tibi.

So. Quis ego sum saltem, si non sum Sosia? te interrogo.

Me. Ubi ego Sosia nolim esse, tu esto sane Sosia:

Nunc quando ego sum, vapulabis, ni hinc abis, ignobilis.

So. Certe aedepol quom illum contemplo, et formam cognosco meam,

Quemadmodum ego sum (saepe in speculum inspexi) nimis simil' est mei.

Itidem habet petasum, ac vestitum: tam consimil' est atque ego.

Sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, vel labra,

Malae, mentum, barba, collum: totus! quid verbis opu 'st?

Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius.

Sed quom cogito; equidem certo idem sum qui semper fui.

Novi herum: novi aedis nostras; sane sapio et sentio.

Non ego illi obtempero quod loquitur; pultabo foris.

Me. Quo agis te? *So.* Domum. *Me.* Quadrigas si nunc inscendas Jovis,

Atque hinc fugias, ita vix poteris effugere infortunium.

So. Nonne herae meae nuntiare quod herus meus jussit, licet?

Me. Tuae si quid vis nuntiare: hanc nostram adire non sinam.

Nam si me irritassis, hodie lumbifragium hinc auferes.

So. Abeo potius: Dì immortales, obsecro vostram fidem!

Ubi ego perii? ubi immutatus sum? ubi ego formam perdidi?

An egomet me illic reliqui, si forte oblitus fui?

Nam hic quidem omnem imaginem meam, quae antehac fuerat, possidet.

Vivo fit, quod numquam quisquam mortuo faciet mihi.

Ibo ad portum, atque haec uti sunt facta, hero dicam meo.

Ch' anzi quello son io, nè in ciò mentisco.
Me. Ed io giuro per Mercurio, che
Giove a te non ti crede, perchè io so
Ch' e' crede meglio a me senza ch' io giuri,
Che a te allor quando giuri. *So.* Famm' intender
Almeno chi sia io, s' io non son Sosia.
Me. Quando non volessi esser Sosia io,
Potresti pure esserlo tu; ma adesso,
Che lo son io, so dir, ne toccherai
Delle tue, se non trucchi via ben tosto
Da queste parti, messer non so chi.
So. Per dio, che quando osservo ben colui,
E a confronto esamino la mia
Figura, che ho, a me nota, per essermi
Veduto più d' una volta allo specchio,
E' si assomiglia moltissimo a me.
Tale quale ha il cappello, e il vestire:
S' assomiglia sì a me, com' io medesimo;
La gamba, il piede, la statura, la
Capellatura, gli occhi, il naso, insino
Alle labbra, la barba, il mento, il collo:
Tutto in somma; che occorre: se ha le stiene
Butterose, non può mai darsi al mondo
Un ritratto di lui più spiccicato.
All' incontro facendovi su i miei
Discorsi, veggo ben d' esser l' istesso,
Che sempre sono stato insino ad ora.
Conosco il mio padrone, io riconosco
La casa nostra, io ragiono, io sto in sensi.
Eh, ch' io non voi badare a quel ch' e' dice.
Vo' picchiar l' uscio. *Me.* Dove t' incammini?
So. A casa. *Me.* Ancorchè tu montassi adesso
In sul cocchio di Giove, a mala pena
Anche così potresti scapolare
Dal malanno. *So.* Sicchè non mi è permesso
Di andar a dire alla padrona mia
Quel, che ordinommi 'l padrone? *Me.* Se vuoi
Dir qualche cosa alla padrona tua
Puoi ben farlo; ma alla padrona nostra
Non ti farò accostar mica io. Che se
Mi fai saltar il moscherino al naso,
Ne riporterai 'l mal del dilombato.
So. Piuttosto che t' incomodi di tanto,
Men' anderò via io. O dei immortali!
Soccorretemi. Dove mi sono
Mai perduto io? dove mi son scambiato?
Dove ho perduto la sembianza mia?
Non fosse mai, che per dimenticanza
Io mi fossi lasciato là? perchè
Senza fallo costui si pigliò tutta
Quella figura, che prima avea io.
Men' è fatta una in vita, che nemmeno
In morte potria farmela niuno.
Men' andrò al porto, e narrerò al padrone
Tutto questo successo. Seppur egli
Ancora non mi avesse a disconoscere,

Nisi etiam ib quoque me ignorabit; quod ille faciat Juppiter!
Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum.

SCENA II.

Mercurius.

Bene prospereque hoc hodie operis processit mihi.
Amovi a foribus maxumam molestiam,
Patri ut liceret tuto illam amplexarier.
Jam ille illuc ad herum quom Amphitruonem advenerit,
Narrabit servom hinc sese a foribus Sosiam
Amovisse; ille adeo illum mentiri sibi
Credet: neque credet huc profectum, ut jusserat.
Erroris ambo ego illos et dementiae
Complebo, atque omnem Amphitruonis familiam:
Adeo usque satietatem dum capiet pater
Illius quam amat; igitur demum omnes scient,
Quae facta; denique Alcumenam Juppiter
Rediget antiquam in concordiam conjugis.
Nam Amphitruo actutum uxori turbas conciet,
Atque insimulabit eam probri; tum meus pater
Eam seditionem in tranquillum conferet.
Nunc de Alcumena, dudum quod dixi minus,
Hodie illa pariet filios geminos duos:
Alter decumo post mense nascetur puer
Quam seminatus; alter mense septumo.
Eorum Amphitruonis alter est, alter Jovis.
Verum minori puero major est pater,
Minor majori; jamne hoc scitis quid siet?
Sed Alcumenae hujus honoris gratia,
Pater curavit uno ut foetu fieret;
Uno ut labore absolvat aerumnas duas,
Et ne in suspicione ponatur stupri,
Et clandestina ut celetur suspicio.
Quamquam ut jamdudum dixi, resciscet tamen
Amphitruo rem omnem; quid igitur? nemo id probro

Che volesselo il cielo; acciocchè oggi
Tosato, mi buscassi la berretta.

SCENA II.

Mercurio.

Bene e felicemente m' è riuscito
Oggi questo negozio. Ho allontanato
Un taccolo grandissimo dall' uscio,
Perchè con tutta sicurezza e quiete
Si potesse mio padre dar buon tempo.
Or colui in arrivando dal padrone
Gli narrerà come il suo servo Sosia
L' abbia cacciato dall' uscio di casa.
E' crederà ch' ei gli conti una favola,
E che non sia venuto qua, com' egli
Gli aveva comandato. Sicchè io
Farò lor prender granchi grossi, quanto
Una balena, e dar nelle girelle,
Con quanti sono della lor famiglia,
Sintanto che si sazii ben mio padre
Dell' amor di costei, ch' egli tanto ama.
Alla fine verranno in cognizione
Tutti quanti del fatto, come e' vada.
Dopo di questo, Giove ridurrà
Alcumena alla pristina concordia
Con suo marito; perocchè, sappiate,
Che Anfitrion darà subito all' armi
Contro sua moglie, e accuseralla come
Donna rea. Ma mio padre finalmente
Tutte queste discordie calmerà.
Ora bisognerà ch' io vi racconti
Quello, di che sinor non feci moto
Intorno alla persona d' Alcumena.
Ella partorirà oggi due figli
Gemelli: l' un de' qua' nascerà dieci
Mesi dopo concetto, e l' altro sette.
Uno di loro è figlio d' Anfitrione,
L' altro di Giove; ma il minor di loro
Arà padre maggiore, ed il maggiore
Arà padre minore. Avete inteso?
Ma mio padre a riguardo d' Alcumena,
Ebbe pensiero di dispor le cose
Per modo, che quantunque i feti fossero
Concetti in tempi diversi, mandassegli
A luce tutti ad un parto, acciocchè ella
Con un dolore solo si spacciasse
Di due travagli, e insiem per non esporla
A far creder di lei sinistramente,
E si tenga celato ogni sospetto
Di qualche lavorío di straforo,
Benchè, come già dissi, Anfitrione
Poi tutto risaprà; ma che per questo?
Nessuno certamente attribuirà

Profecto ducet Alcumenae; nam deum
Non par videtur facere, delictum suum
Suamque culpam expetere in mortalem ut sinat.
Orationem comprimam: crepuit foris.
Amphitruo subditivus, eccum exit foras
Cum Alcumena uxore usuraria.

SCENA III.

JUPPITER, ALCUMENA, MERCURIUS.

Ju. Bene vale, Alcumena: cura rem communem, quod facis.
Atque imperce, quaeso: menses jam tibi esse actos vides.
Mihi necesse est ire hinc: verum quod erit natum, tollito.
Al. Quid istud est, mi vir, negotii, quod tu tam subito domo
Abeas? *Ju.* Aedepol, haud quod tui me, neque domi distaedeat:
Sed ubi summus imperator non adest ad exercitum,
Citius, quod non facto 'st usus, fit, quam quod facto 'st opus.
Me. Nimis hic scitus est sycophanta, qui quidem meus sit pater.
Observatote, quam blande mulieri palpabitur.
Al. Ecastor, re experior, quanti facias uxorem tuam.
Ju. Satin' habes, si feminarum nulla 'st quam aeque diligam?
Me. Aedepol nae illa si istis rebus te sciat operam dare,
Ego faxim te Amphitruonem esse malis, quam Jovem.
Al. Experiri istuc mavellem me, quam mi memorarier.
Prius abis quam lectus, ubi cubuisti, concaluit locus.
Here venisti media nocte, nunc abis: hoccine placet?
Me. Accedam, atque hanc appellabo, et supparasitabor patri.
Numquam aedepol quemquam mortalem credo ego uxorem suam,
Sic efflictim amare, proinde ut hic te efflictim deperit.
Ju. Carnufex, non ego te novi? abin' e conspectu meo?
Quid tibi hanc curatio est rem, verbero, aut muttitio?
Quoi ego jam hoc scipione. *Al.* Ah! noli *Ju.* Muttito modo.
Me. Nequiter paene expedivit prima parasitatio.

Cotesto a disonore d' Alcumena.
Perch' egli non sarebbe convenevole
Che un nume permettesse, che la colpa
D' un fallo suo, cadesse su di un uomo.
Ma zitto. Ho 'nteso l' uscio. Ecco vien fuori
Il nostro Anfitrion posticcio, insieme
Con Alcumena sua moglie d' affitto.

SCENA III.

GIOVE, ALCUMENA E MERCURIO.

Gi. Conservati Alcumena, e abbi cura,
Come già fai, degl' interessi nostri,
E risparmiati, cara; tu già vedi,
Ch' hai compiti i tuoi mesi. Io men' ho a ire.
Ma ti ricordo d' allevare il parto,
Qualunque e' sia, che ne verrà alla luce.
Al. Che cosa è questa, o caro mio consorte,
Che così tosto te ne vai di casa?
Gi. Non è ti giuro, perchè mi rincresca
Di te, o della casa: ma allor quando
Non si trova presente nell' esercito
Il general comandante, piuttosto
Si fa ciò, che non devesi, che quello,
Che si dè fare. *Me.* Che fantin di garbo
Ch' egli è costui per essere mio padre!
Ponete mente un po' con quanti vezzi
Le ligierà la coda. *Al.* E' si par bene
In fatto, quanto conto fai di tua
Moglie. *Gi.* Che vuoi di più? bastiti, che
Non v' è femmina al mondo, ch' io tanto ami,
Quanto te. *Me.* Io ti giuro, che se ella
Sapesse che tu fai di questi giuochi,
A fe', che tu saresti più contento
D' esser Anfitrione, che non Giove.
Al. Meglio amerei sperimentar co' fatti
Cotesto, che tu di' che avessi a dirmelo.
Quel che fo io gli è che te ne vai
Prima che 'l sito, ove giacesti, avesse
Pigliato caldo. Tu venisti ieri
A mezza notte e te ne vai adesso:
Parti egli buono? *Me.* Mi voglio accostare
A dirle qualche cosa, e far deduccio
Un tantino a mio padre. Io non sarò
Per creder mai, che possa darsi al mondo
Un' altr' uomo che spasimi cotanto
D' amore per sua moglie, quanto spasima
Costui per te. *Gi.* Ah, manigoldo! credi
Che io non ti conosca bene a fondo?
Non mi ti togli d' innanzi? che entri
Tu a mescolarti 'n questi fatti, o aprirvi
Bocca, furfante? Non so a che i' mi tenga
Che con questo bastone.... *Al.* Ah no, non fare.
Gi. Non fiatar più. *Me.* Presso che poco di
Buono han fatto i miei primi piaggiamenti.

Ju. Verum quod tu dicis, mea uxor, non te mihi irasci decet.
Clanculum abii a legione: operam hanc surripui tibi:
Ex me primo prima scires, rem ut gessissem publicam.
Ea tibi omnia enarravi; nisi te amarem plurimum,
Non facerem. *Me.* Facitne ut dixi? timidam palpo percutit.
Ju. Nunc, ne legio persentiscat, clam illuc redeundum est mihi;
Ne me uxorem praevortisse dicant prae republica.
Al. Lacrumantem ex abitu concinnas tu tuam uxorem. *Ju.* Tace.
Ne corrumpe oculos: redibo actutum. *Al.* Id actutum diu 'st.
Ju. Non ego te hic lubens relinquo, neque abeo abs te. *Al.* Sentio.
Nam qua nocte ad me venisti, eadem abis. *Ju.* Cur me tenes?
Tempu 'st: exire ex urbe, priusquam luciscat, volo.
Nunc tibi hanc pateram, quae dono mi illic ob virtutem data 'st,
Pterela rex qui potitavit, quem ego mea occidi manu,
Alcumena, tibi condono. *Al.* Facis ut alias res soles.
Ecastor condignum donum, quali 'st qui donum dedit.
Me. Immo sic condignum donum, quali 'st cui dono datu 'st.
Ju. Pergin 'autem? nonne ego possum, furcifer, te perdere?
Al. Noli, amabo, Amphitruo, irasci Sosiae causa mea.
Ju. Faciam ita ut vis. *Me.* Ex amore hic admodum quam saevus est!
Ju. Numquid vis? *Al.* Ut quom absim, me ames, me tuam absentem tamen.
Me. Eamus, Amphitruo: luciscit hoc jam. *Ju.* Abi prae, Sosia:
Jam ego sequar: numquid vis? *Al.* Etiam: ut actutum advenias. *Ju.* Licet.
Prius tua opinione hic adero: bonum animum habe.
Nunc te, nox, quae me mansisti, mitto, uti cedas die,
Ut mortaleis inluciscas luce clara et candida.

Gi. Ma per questo che di', non è dovere,
Moglie mia, ch' entri 'n collera con me.
I' mi partii nascosto dall' esercito,
Rubai per te questo poco di tempo,
Perchè tu fossi la prima a sapere
Per bocca mia, in che maniera io avessi
Ben governato gl' interessi pubblici,
E ti ho contato già tutto. Se io
Non ti volessi grandissimo bene,
Non avrei fatto ciò. *Me.* Non tel diss' io?
Egli procura di racconsolarla
Ligiandola a quel mo'. *Gi.* Presentemente
Bisogna ch' io ritorni di soppiatto
Al campo, acciò che non sen' avedessero
I soldati, e dicessero che io
Avessi preferito l' affezione
Della moglie a' negozi dello stato.
Al. Abbandonando la consorte tua
Tu la riduci a piangere. *Gi.* Deh, taci:
Non guastar que' begli occhi: fra momenti
Io tornerò. *Al.* Ah, questo fra momenti
È un secolo per me. *Gi.* Credimi pure
Che io non ho piacere di lasciarti,
E discostarmi da te. *Al.* Già si vede,
Poichè venisti questa notte, e questa
Notte stessa ti parti. *Gi.* A che mi tieni?
Egli è giunta già l' ora: io voglio uscire
Di città prima che si faccia giorno.
Ora, Alcumena mia, ti fo un presente
Di questa tazza, ch' ebbi regalata
Là fuori in guiderdon del mio valore,
Nella quale beveva il re Pterela,
Il quale io uccisi di mia propria mano.
Al. Fai sempre da tuo pari. In verità,
Dono ben degno del suo donatore.
Me. Anzi ben degno di chi lo riceve.
Gi. E seguiti anco, furfante? Sicchè
Mi dovrò contener per amor tuo
Ch' io non gli rompa il capo? *Al.* Anfitrione
Mio, non voler per me prenderti collera
A questo mo' con Sosia. *Gi.* Giacchè vuoi
Così tu, così sia. *Me.* Vedi l' amore
Come lo ha reso brusco e bestiale!
Gi. Vuoi tu nulla da me? *Al.* Altro io non voglio
A riserba che tu mi voglia bene,
E pensi ch' io son tua, sebben lontana.
Me. Anfitrione, andiamcene, che ormai
Comincia ad albeggiare il dì. *Gi.* Va innanzi,
Che ora ti seguo. Vuoi tu nulla? *Al.* Orbè:
Quello ch' io voglio è, che tu torni tosto.
Gi. Bene io sarò qui prima che non credi.
Statti pure coll' animo posato.
E intanto, o notte, tu, che mi aspettasti
Insino a ora, or ti licenzio, a fine
Di dare luogo al dì, e illuminare
Di risplendente e chiara luce il mondo.

Atque quanto nox fuisti longior hac proxuma,	E quanto fosti tu più lunga della Nottata antecedente, tanto più
Tanto brevior dies ut fiat faciam, ut aeque disparet,	Farò io che sia breve la giornata, Per mantener così la proporzione Del tempo nelle lor disuguaglianze ;
Et dies e nocte accedat. Ibo, et Mercurium subsequar.	E il giorno sia una giunta della notte. Or me ne vado per seguir Mercurio.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

AMPHITRUO, SOSIA.

Am. Age, i tu secundum. *So.* Sequor, subsequor te.
Am. Scelestissimum te arbitror. *So.* Nam quamobrem ?
Am. Quia id quod neque est, neque fuit, neque futurum est,
Mihi praedicas. *So.* Eccere! jam tuatim
Facis, ut tuis nulla apud te sit fides.
Am. Quid est? quo modo? jam quidem hercle ego tibi istam
Scelestam, scelus, linguam abscindam. *So.* Tuus sum;
Proinde ut commodum est et lubet, quidque facias:
Tamen, quin loquar haec uti facta sunt hic,
Numquam ullo modo me potes deterrere.
Am. Scelestissime! audes mihi praedicare id,
Domi te esse nunc, qui hic ades? *So.* Vera dico.
Am. Malum! quod tibi dii dabunt, atque ego hodie dabo.
So. Istuc tibi est in manu: nam tuus sum.
Am. Tun' me, verbero, audes herum ludificari?
Tun' id dicere audes quod nemo umquam homo antehac
Vidit, nec potest fieri; tempore uno
Homo idem duobus locis ut simul sit?
So. Profecto, ut loquor, res ita est. *Am.* Juppiter te perdat.
So. Quid mali sum, here, tua ex re promeritus?
Am. Rogasne, improbe, etiam, qui ludos facis me?

SCENA I.

ANFITRIONE, SOSIA.

An. A te, vienimi dietro. *So.* I' ti seguo io,
Ti sono alle calcagna. *An.* Io credo che
Tu sia un ribaldaccio in chermisì.
So. E perchè ? *An.* Perchè tu mi vai contando
Cose, che non fur mai, nè posson essere.
So. Per dio! eccoci al solito far tuo,
Di non creder mai nulla alla tua gente.
An. Che? come? manigoldo: in fede mia
Io ti voglio tagliar cotesta lingua
Fradicia, marcia. *So.* Io sono schiavo tuo,
Onde puoi far di me come ti aggrada;
Sappi però che mai non mi potrai
Sgomentare a non dire il che e il come
Di quelle cose che son succedute.
An. E tu, furfantonaccio hai tanto ardire,
D'andar dicendo a me, ch' ora stai 'n casa
Mentre sei qui? *So.* Dico la verità.
An. Tu di' 'l malan, che dio ti dia, e che
Darotti anch' io. *So.* Cotesto sta a te,
Perchè son cosa tua. *An.* E tu, saccaccio
Da bastone, hai l' ardir d' infinocchiare
Me, che son tuo padrone? Hai tu il coraggio
D' affermar una cosa, che da che
Il mondo è mondo, non ci fu persona
Che l' avesse veduta, e ch' è impossibile
In fatto; come a dir che un uomo istesso
Sia nel tempo medesimo in due luoghi?
So. E i' ti giuro ch' egli è come dico io.
An. È il fistol che ti roda. *So.* Che mal t' ho
Fatto io, padrone, ch' io meriti questo?
An. E ardisci ancor di dire, sciaurato,
Che mal ti ho fatto? tentando di farmi
Servir per tuo zimbello? *So.* Quando fosse

So. Merito maledicas mihi, si id ita factum est.
Verum haud mentior, resque uti facta, dico.
Am. Homo hic ebrius est, ut opinor. *So.* Utinam ita essem!
Am. Optas quae facta. *So.* Egone? *Am.* Tu istic. Ubi bibisti?
So. Nusquam equidem bibi. *Am.* Quid hoc sit hominis!
So. Equidem decies dixi:
Domi ego sum, inquam,
(Ecquid audis?) et apud te assum Sosia idem.
Satin' hoc plane,
Satin' diserte, here, nunc videor tibi locutus
Esse? *Am.* Vah! apage te a me. *So.* Quid est negotii?
Am. Pestis te tenet. *So.* Nam cur istuc dicis?
Equidem valeo, et salvos sum recte, Amphitruo.
Am. At te ego faciam hodie, proinde ac meritus es,
Ut minus valeas, et miser sis,
Salvos domum si rediero: jam
Sequere sis, herum qui ludificas dictis deliberantibus:
Qui quoniam herus quod imperavit, neglexisti persequi,
Nunc venis etiam ultro irrisum dominum: quae neque fieri
Possunt, neque fando umquam accepit quisquam, profers, carnufex.
Quojus ego hodie in tergo faxo ista expetant mendacia.
So. Amphitruo, miserrima istaec miseria est servo bono,
Apud herum qui vera loquitur, si id vi verum vincitur.
Am. Quo id malum pacto potest (nam mecum argumentis puta)
Fieri, nunc uti tu hic sis et domi? id dici volo.
So. Sum profecto et hic et illic: hoc cuivis mirari licet.
Neque tibi istuc mirum magis videtur, quam mihi.
Am. Quo modo? *So.* Nihilo, inquam, mirum magis tibi istuc quam mihi.
Neque, ita me dii ament, credebam primo mihimet Sosiae,
Donec Sosia, ille egomet, fecit sibi uti crederem.
Ordine omne uti quidque actum est, dum apud hostes sedimus,
Edissertavit: tum formam una abstulit cum nomine.

Così, avresti ragion di caricarmi.
Ma i' non ti pianto mica una carota:
Ti dico il fatto schietto, come va.
An. Costui, quanto credo io, sarà briaco.
So. Dio 'l volesse, ch' io 'l fossi. *An.* Tu desideri
Quello ch'è già. *So.* Io, eh? *An.* Sì tu. In che luogo
Bevesti tu? *So.* Ti giuro ch' io non bebbi
In nessun luogo. *An.* Chi domine ha a essere
Dunque costui? *So.* Vuoi sentirla, sì o no?
Io t' avrò detto già ben dieci volte
Che colui che sta 'n casa, sono io;
E quello stesso, quel Sosia medesimo,
Son anche qui innanzi a te. Parti egli
Ch' or io mi sia spiegato chiaramente
E ben pulito? *An.* Deh! scostati via
Di qui. *So.* Che ci è di nuovo? *An.* Se' appestato.
So. Per qual ragione tu mi di' cotesto?
I' mi sento bene io, e sto perfettamente sano, padrone. *An.* E ti farò,
Conforme tu ti meriti, che tu
Non ti senta gran fatto bene, e sia
Pur il malarrivato, se il ciel fammi
La grazia di tornare a casa vivo.
Animo, andiamo, temerario indegno,
Che vuoi tener su la gruccia il padrone
Col tuo farneticare. Io già t' intendo.
Tu avendo trascurato di eseguire
Quel tanto che t'impose il tuo padrone,
Or te ne sei venuto a bella posta
A uccellarlo in credenza, sborrando
Cose strane, impossibili, non mai
Sentite al mondo, faccia d' assassino.
Ma i' farò che queste fanfaluche
Vadan oggi a piombar su le tue spalle.
So. Questa è la più disgraziata disgrazia,
Che avvenir possa ad un servo onorato,
Dicendo al padron suo la verità,
Che questa resti oppressa dalla forza.
An. Come, domin, può esser questa cosa,
Ragioniamla un po' insieme, che tu ora
Sia qui, e in casa? io questo vo' sapere.
So. Ora tanto è: io son qui e lì; e facciane
Chi vuol le maraviglie. S' egli sembra
Strano a te, credi pure che non meno
Strano sembra anche a me. *An.* Come? *So.* Io ti torno
A dire, che se a te pare un miracolo,
E' non par manco a me; e da principio
Io ti giuro ch' io non credeva al Sosia
Me, finchè il Sosia colui, quell' altro io,
Fece per modo, che io gli credessi.
E' mi diede un ragguaglio ben distinto
Di tutto quello che successe al campo,
Mentre eravamo là, e ti so dire,
Che insiem col nome egli si prese ancora
Tutta la mia figura e la luchera;

Neque lac lacti magis est simile, quam ille ego similis est mei.
Nam ut dudum ante lucem a portu me praemisisti domum.
Am. Quid igitur? *So*. Prius multo ante aedis stabam, quam illo adveneram.
Am. Quas, malum, nugas! satin' tu sanus es? *So*. Sic sum ut vides.
Am. Huic homini nescio quid est mali mala objectum manu,
Postquam a me abiit. *So*. Fateor; nam sum obtusus pugnis pessume.
Am. Quis te verberavit? *So*. Egomet memet, qui nunc sum domi.
Am. Cave quidquam, nisi quod rogabo te, mihi responderis.
Omnium primum, iste qui sit Sosia, hoc dici volo.
So. Tuus est servus. *Am*. Mihi quidem uno te plus etiam est quam volo:
Neque postquam sum natus, habui nisi te servum Sosiam.
So. At ego nunc, Amphitruo, dico: Sosiam servum tuum
Praeter me alterum, inquam, adveniens faciam ut offendas domi,
Davo prognatum; patre eodem quo ego sum: forma, aetate item
Qua ego sum: quid opu 'st verbis? geminus Sosia hic factu 'st tibi.
Am. Nimia memoras mira; sed vidistin' uxorem meam?
So. Quin introire in aedis nunquam licitum est. *Am*. Quis te prohibuit?
So. Sosia ille quem jamdudum dico, is qui me contudit.
Am. Quis istic Sosia est? *So*. Ego, inquam: quoties dicendum est tibi?
Am. Sed quid ais? num obdormivisti dudum? *So*. Nusquam gentium.
Am. Ibi forte istum si vidisses quemdam in somnis Sosiam.
So. Non soleo ego somniculose heri imperia persequi.
Vigilans vidi, vigilans nunc te video, vigilans fabulor:
Vigilantem ille me jamdudum vigilans pugnis contudit.
Am. Quis homo? *So*. Sosia, inquam, ego ille: quaeso, nonne intelligis?
Am. Quî, malum, intelligere quisquam potis est? ita nugas blatis.
So. Verum actutum nosces. *Am*. Quem? *So*. Illum nosces servum Sosiam.
Am. Sequere hac igitur me: nam mi istuc primum exquisito est opus.

Non si assomiglia tanto il latte al latte,
Quanto quell' io si rassomiglia a me.
E sta mattina quando innanzi giorno
Tu mi spedisti avanti a casa nostra
Dal porto... *An*. E ben, che avvenne? *So*. Io molto prima
Di giugner là, stava già innanzi all' uscio.
An. Che, domin, mai di scerpelloni! avessi
Mai tu dato di volta? *So*. Eccomi qui:
Vello pur tu. *An*. Qualche malía gli debbe
Essere stata fatta dopo ch' egli
Andossene da me, per man di qualche
Stregone. *So*. Così è, perch' io fui tocco
Di mala forma, e macolo ben bene
Da certi pugni. *An*. E chi ti ha mai battuto?
So. Io stesso, che or sto in casa, io chioccai me.
An. Sta in cervello di non risponder nulla,
Fuor di quel tanto ch' io dimanderotti.
Prima di ogni altro io vo' che mi si dica
Chi sia cotesto Sosia. *So*. È il servo tuo.
An. Io certamente con aver te solo
Ne ho anche più di quel ch' io non vorrei.
E da che io nacqui, mai non ebbi un altro
Servo chiamato Sosia, come te.
So. E io adesso ti dico, che allor quando
Arriverai tu 'n casa, troverai
Oltre di me, un altro servo Sosia
Figlio di Davo, cioè di mio padre
Istesso, dell' istessa mia figura,
Di quell' istessa età di cui son io.
Che servon ciarle? questo Sosia tuo
Si è duplicato. *An*. Tu mi conti a fè
Cose troppo stupende; ma vedesti
Tu la mia donna? *So*. S' io ti dico che
Non ci fu ordin mai d' entrare in casa.
An. E chi te l' impedì? *So*. Quel Sosia, ch' io
Ti sto contando qui da tanto tempo:
In somma colui stesso che mi ha pesto.
An. Chi è cotesto Sosia? *So*. Son io, dico.
E quante volte l' hai a sentire? *An*. Dimmi:
Ti fossi allora addormentato? *So*. Oibò.
An. Dico io, se mai sognando avessi tu
Veduto un cotal Sosia. *So*. Io non sou uso
D' eseguir sonnacchioso le faccende,
Che m' ordina il padrone. Quel ch' io vidi,
Il vidi desto, e desto or vedo te,
Desto io discorro, e desto allor colui
Mi forbottò co' pugni. *An*. Chi? *So*. Quell' io
Sosia; per dio non l' intederai tu?
An. Come, domin, alcun ti può capire,
Tattamellando a sto modo? *So*. Ma tosto
Ti chiarirai. *An*. Di chi? *So*. Ti chiarirai
Di quel tal servo Sosia. *An*. Giacchè è questo
Seguimi, perchè io prima di ogni altro
Vo' chiarir questo fatto. Ma sta attento,
Che sieno trasportate dalla nave

Sed vide ex navi efferantur quae jam imperavi omnia.

So. Et memor sum et diligens, ut quae imperes compareant,

Non ego cum vino simitu ebibi imperium tuum.

Am. Utinam dì faxint, infecta dicta re eveniant tua!

SCENA II.

Alcumena, Amphitruo, Sosia, Thessala.

Al. Satin' parva res est voluptatum in vita,

Atque in aetate agunda,

Praequam quod molestum est: ita cuique comparatum

Est in aetate hominum;

Ita dìs placitum, voluptatem ut maeror comes consequatur:

Quin incommodi plus malique illico assit, boni si obtigit quid.

Nam ego id nunc experior domo, atque ipsa de me scio, cui voluptas

Parumper data 'st; dum viri mei mihi potestas videndi fuit

Noctem unam modo: atque is repente abiit a me hinc ante lucem.

Sola hic mihi nunc videor, quia ille hinc abest, quem ego amo praeter omnes.

Plus aegri ex abitu viri, quam ex adventu voluptatis cepi.

Sed hoc me beat saltem, quod perduelles vicit, et domum

Laudis compos revenit: id solatio est. Absit; dummodo

Laude parta domum recipiat se. Feram et perferam usque

Abitum ejus animo forti atque obfirmato: id modo si mercedis

Datur mihi, ut meus victor vir belli clueat; satis

Mihi esse ducam. Virtus praemium est optimum.

Virtus omnibus rebus anteit profecto.

Libertas, salus, vita, res, parentes,

Patria et prognati tutantur, servantur:

Virtus omnia in se habet: omnia assunt bona, quem penes est virtus.

Am. Aedepol me uxori exoptatum credo adventurum domum,

Quae me amat: quam contra amo: praesertim re gesta bene,

Tutte le cose che ora ti ordinai.

So. Io ho buona memoria, e sono attento
Per renderti buon conto d' ogni cosa,
La qual tu mi comandi. Io non mi sono
Bevuto insiem col vino i tuoi comandi.

An. Faccian gli dei, che le parole tue
Abbiano in fatto a riuscir bugie!

SCENA II.

Alcumena, Anfitrione, Sosia, Tessala.

Al. Ben poca parte hanno i piaceri al mondo,
E in tutto il corso della nostra vita,
A confronto de' travagli. Il destino
Degli uomini questo è, così è piaciuto
A Dio, che sempre venga appresso unita
L'amarezza al piacere; e dato il caso.
Che sia sortito ad uno qualche bene,
Tosto gli viene addosso qualche sconcio,
E qualche mal più grosso. Questa è una
Verità, che da me si sperimenta
In casa mia, e nella mia persona,
Avendo avuto un poco di piacere
Per una notte sola, in cui mi fu
Permesso di vedere mio marito,
Che tutto a un tratto se n' andò poi via,
Partendosi da me prima di giorno.
Ora mi par d'esser rimasta sola,
Perchè mi veggo lungi da colui,
Ch' io amo sopra tutti: è più il dolore,
Ch' io 'ntesi per la sua partenza, che
Il piacer che provai quando egli venne.
Pur, se non altro, mi sento contenta
Ch' egli vinse i nemici, e tornò a casa
Glorioso: questo almen mi racconsola.
Guardimi 'l ciel di fare mai 'l contrario.
Torni 'n patria glorioso, e son contenta.
Con petto forte e saldo in ogni tempo
Costantemente sarò per soffrire,
E comportar di buona voglia ch' egli
Parta da me, purchè i' abbia in guiderdone
Solamente lo aver un tal marito
Debellator glorioso de' nemici.
Questo mi basterà solo. Il valore
È il maggior pregio che sperar si possa.
Il valor, senza dubbio, in questo mondo
Si debbe preferir a ogni altra cosa.
Questo è quel che difende, e che mantiene
La libertà, la salvezza, la vita,
La roba, i genitor, la patria, i figli.
Tutto il valor contiene in sè. Colui,
Che possiede il valore, ha tutti i beni.

An. Son sicuro di giugnere a mia moglie
Desiderato, volendomi bene,
Come all' incontro le ne voglio anch' io,

Victis hostibus, quos nemo posse superari ratu 'st:
Eos auspicio meo atque ductu, primo coetu vicimus:
Certe enim me illi exspectatum optato venturum scio.
So. Quid? me non rere exspectatum amicae venturum meae?
Al. Meus vir hic quidem est. *Am.* Sequere hac tu me. *Al.* Nam quid ille revortitur,
Qui dudum properare sese ajebat! an ille me tentat sciens?
Atque id si volt experiri, suum abitum ut desiderem,
Ecastor med haud invita se domum recipit suam.
So. Amphitruo, redire ad navem meliu 'st nos. *Am.* Qua gratia?
So. Quia domi daturus nemo est prandium advenientibus.
Am. Quî tibi nunc istuc in mentem venit? *So.* Quia enim sero advenimus.
Am. Quî? *So.* Quia Alcumenam ante aedis stare saturam intellego.
Am. Gravidam ego illanc hìc reliqui quom abeo. *So.* Hei perii miser!
Am. Quid tibi est? *So.* Ad aquam praebendam commodum adveni domum,
Decumo post mense, ut rationem te dictare intellego.
Am. Bono animo es. *So.* Sciu' quam bono animo sim? si situlam cepero.
Numquam aedepol tu mihi divini quidquam creduis post hunc diem,
Ni ego illi puteo, si occepso, animam omnem intertraxero.
Am. Sequere hac me modo: alium ego isti rei allegabo, ne time.
Al. Magis nunc meum officium facere, si huic eam advorsum, arbitror.
Am. Amphitruo uxorem salutat laetus speratam suam,
Quam omnium Thebis vir unam esse optimam dijudicat,
Quamque adeo cives Thebani vero rumificant probam.
Valuistin' usque? exspectatusne advenio? *So.* Haud vidi magis
Exspectatum: eum salutat magis haud quisquam, quam canem.
Am. Et cum te gravidam, et cum pulchre plenam aspicio, gaudeo.
Al. Obsecro ecastor, quid tu me deridiculi gratia
Sic salutas, atque appellas quasi dudum non videris,

Massime dopo i successi felici,
Dopo aver vinto que' nemici, che
Nessun credea potersi superare.
E pur sotto la scorta e la condotta
Mia, noi gli abbiamo vinti al primo incontro.
Tanto è: son certo ch' io le arriverò
Aspettato con tutta l' ansietà.
So. E io, che credi? che non giugnerò
Desiderato alla mia amica? *Al.* Or ve',
Ecco qui mio marito. *An.* Vienmi appresso.
Al. Cosa sarà ch' ei torna indietro, quando
E' diceva poc' anzi d' aver fretta?
O ch' egli a bella posta vorrà fare
Pruova di me? S' e' vuol sperimentare
Come mi spiaccia la sua lontananza,
E' vedrà in fede mia, che il suo ritorno
Non mi disgusta. *So.* Padrone, l' è meglio,
Che noi ce ne torniamo ora alla nave.
An. Perchè? *So.* Perchè nessuno or che arriviamo
Ci darà da pranzare. *An.* Come mai
Ti cade questo in mente? *So.* Perchè noi
Siam giunti tardi. *An.* E perchè? *So.* Perchè io
Veggo fuori di casa la padrona
Con lo Stefano pieno. *An.* Io la lasciai
Gravida, quando io mi partii. *So.* Oimè!
Son guai per me. *An.* Cos' hai? *So.* Io sono giunto
In tempo a casa per far la provvista
Dell' acqua, essendo corsi i nove mesi,
Al conto che mi fai. *An.* Sta di buon animo.
So. Che buon animo? Sai come la va?
S' io mi ci metto, e prendo 'n man la secchia,
Tienmi d' ora in avanti in tutte le
Operazioni mie per un ribaldo,
Un tristo, uno spergiuro, s' io non traggone
L' anima da quel pozzo. *An.* Orsù, vien meco.
Non dubitare, che penserò io
Di commetter ad altri tale incarico.
Al. Credo ch' io farei meglio il dover mio
Se andass' io a incontrarlo. *An.* Ecco Anfitrione,
Che colmo di contento riverisce
La cara sua desiderata moglie,
La qual egli fra quante sono donne
In Tebe, crede l' unica perfetta
Per bontà, per costume; e tal giustizia
Le fanno ancora questi cittadini,
Decantandola tutti per modello
D' una vera onestà. Sei stata tu
Sempre bene? mi stavi tu aspettando?
So. E in che maniera! Io non ho ancor veduto
Incontro di persona più gradito.
Gli si fa quello accoglimento istesso,
Che si farebbe a un cane. *An.* Io mi rallegro
Di vederti ancor gravida, e ben grossa.
Al. Deh, caro, perchè vuoi così la berta
Del fatto mio, facendomi cotesti
Saluti nuovi, e coteste dimande,

Quasique nunc primum recipias te domum huc ex hostibus,

Atque me nunc proinde appellas, quasi multo post videris?

Am. Immo equidem te, nisi nunc, hodie nusquam vidi gentium.

Al. Cur negas? *Am.* Quia vera didici dicere. *Al.* Haud aequum facit,

Qui quod didicit, id dediscit: an periclitamini

Quid animi habeam? sed quid huc vos revortimi tam cito?

An te auspicium commoratum est? an tempestas continet?

Qui non abiisti ad legiones,ita uti dudum dixeras?

Am. Dudum! quam dudum istuc factum est? *Al.* Tentas; jamdudum, pridem, modo.

Am. Qui istuc potis est fieri, quaeso, ut dicis, jamdudum, modo?

Al. Quid enim censes? te ut deludam contra lusorem meum,

Qui nunc primum te advenisse dicas, modo qui hinc abieris?

Am. Haec quidem deliramenta loquitur. *So.* Paullisper mane,

Dum edormiscat unum somnum. *Am.* Quaene vigilans somniat?

Al. Equidem ecastor vigilo, et vigilans id quod factum est fabulor.

Nam dudum ante lucem et istunc et te vidi. *Am.* Quo in loco?

Al. Hic in aedibus, ubi tu habitas. *Am.* Numquam factum est. *So.* Non taces?

Quid si e portu navis huc nos dormientis detulit?

Am. Etiam tu quoque assentaris huic. *So.* Quid vis fieri?

Non tu scis,Bacchae bacchanti si velis adversarier,

Ex insana insaniorem facies; feriet saepius:

Si obsequare, una resolvas plaga. *Am.* At pol quin certa res

Hanc est objurgare, quae me hodie advenientem domum

Noluerit salutare. *So.* Irritabis crabrones. *Am.* Tace.

Alcumena, unum rogare te volo. *Al.* Quid vis rogare? roga.

Am. Num tibi aut stultitia accessit, aut superat superbia?

Come poc'anzi non mi avessi vista,
E come fosse ora la prima volta
Che tu ti ritirassi 'n casa tua
Dalle terre nemiche? Perchè mai
Mi fai questo parlare, come se
Non mi avessi veduta da gran tempo?

An. A fè, che d'ora in fuori io non ti ho mai
Oggi veduta in nessun'altra parte.

Al. Perchè negar così? *An.* Perch'io 'mparai
A dir la verità. *Al.* E' fa pur male
Chi disimpara quello che ha 'mparato.
Forse volete così far cimento
Dell'animo mio? ma ditemi un poco,
Perchè siete tornati così tosto?
T'ha trattenuto forse qualche augurio,
O ti rattiene il mare tempestoso?
Perchè non te ne andasti tu all'esercito,
Siccome mi dicesti poco fa?

An. Poco fa! quando fu questo? *Al.* Tu vuoi
Sperimentarmi: fu buon tempo fa,
Poco prima, ora. *An.* Se ti guardi 'l cielo,
Come può stare questo che tu di'?
Ora, buon tempo fa? *Al.* Pensalo tu.
Così fo per celiare anch'io con teco,
Come fai tu con me, con voler darmi
A intendere che questa è la tua prima
Venuta, quando or or te ne sei andato.

An. Costei, per dio, farnetica. *So.* Sta un poco
Sin ch'ella faccia il primo sonno. *An.* Forse
Ch'ella sogna vegghiando? *Al.* Io son pur desta,
E desta conto quello ch'è avvenuto,
E per questo ti dico che dianzi,
Prima di giorno, io vidi e te e costui.

An. Dove? *Al.* Qui 'n casa dove abiti tu.

An. Cotesto non fu mai. *So.* Non dir così.
Non potrebbe egli darsi che la nave,
Mentre stavam dormendo, là dal porto
Ci avesse trasportati qua? *An.* Tu ancora
Ribadisci? *So.* Ma che s'ha a fare? forse
Non sai tu che volendo rintuzzare
Una baccante, mentre forsennata
Va a sparabicco, da pazza ch'ella è
La farest'ire maggiormente in furia,
E ti raffibbierebbe più pecciate?
Quando all'incontro, andandole a piacenza,
L'impatteresti alla prima picchiata.

An. Sia pur come si voglia, io le vo' fare
Una lavata di capo, perch'ella
Non m'ha voluto fare i convenevoli
Accoglimenti in arrivando a casa.

So. Stuzzicherai 'l vespaio, so dir io.

An. Zitto tu. Alcumena io voglio farti
Una dimanda. *Al.* Cosa vuoi sapere
Da me? dimanda pure quel che vuoi.

An. Ti venne qualche ramo di pazzia
Per avventura, o che prese rigoglio

Al. Qui istuc in mente est tibi, mi vir, percontarier?
Am. Quia salutare advenientem me solebas antidhac:
Appellare itidem ut pudicae suos viros, quae sunt, solent.
Ex more expertem te factam adveniens offendi domi.
Al. Ecastor equidem te certo heri advenientem illico
Et salutavi, et, valuissesne usque exquisivi simul,
Mi vir: et manum prehendi et osculum tetuli tibi,
So. Tun' heri hunc salutavisti? *Al*. Et te quoque etiam, Sosia.
So. Amphitruo, speravi ego istam tibi parituram filium:
Verum non est puero gravida. *Am*. Quid igitur? *So*. Insania.
Al. Equidem sana sum, et deos quaeso, ut salva pariam filium.
Verum tu magnum malum habebis, si hic suum officium facit:
Ob istuc omen, ominator, capies quod te condecet,
So. Enimvero praegnanti oportet et malum et malum dari,
Ut quod obrodat, sit, animo si male esse occoeperit.
Am. Tu me heri hic vidisti? *Al*. Ego, inquam, si vis decies dicere.
Am. In somnis fortasse. *Al*. Immo vigilans vigilantem. *Am*. Vae misero mihi!
So. Quid tibi est? *Am*. Delirat uxor. *So*. Atra bili percita est.
Nulla res tam delirantis homines concinnat cito.
Am. Ubi primum tibi sensisti, mulier, impliciscier?
Al. Equidem ecastor sana et salva sum. *Am*. Cur igitur praedicas
Te heri me vidisse, qui hac noctu in portum advecti sumus?
Ibi coenavi, atque ibi quievi in navi noctem perpetem:
Neque meum pedem huc intuli etiam in aedis, ut cum exercitu
Hinc profectus sum ad Teleboas hostis, eosque ut vicimus.
Al. Immo mecum coenavisti, et mecum cubuisti. *Am*. Quid id est?
Al. Vera dico. *Am*. Non quidem hercle de hac re; de aliis nescio.
Al. Primulo diluculo abivisti ad legiones. *Am*. Quomodo?
So. Recte dicit: ut commeminit, somnium narrat tibi
Sed, mulier, postquam experrecta es, prodigiali Jovi
Aut mola salsa hodie, aut ture comprecatam oportuit.

Su di te la superbia? *Al*. Come mai
Può caderti 'n pensier, marito mio,
Di farmi tal dimanda? *An*. Perchè prima
Eri usa, sempre ch' io tornava a casa,
Di darmi 'l benvenuto, e farmi motto,
Come costuman con i lor mariti
Tutte le mogli onorate e fedeli.
Ora, al mio arrivo in casa, ti ho trovata
Scevra di tal costume. *Al*. Io certamente
Ieri in vederti, allora che arrivasti,
Marito mio, ti riverii, e insieme
Ti dimandai se stesti sempre bene.
Ti presi per la mano e ti baciai.
So. Tu salutasti ier costui? *Al*. Ed anco
Te, Sosia. *So*. Io, padrone, lusingavami
Ch' ella ti avesse a partorire un figlio;
Ma or veggo ch' ella non è mica pregna
D'un bambino. *An*. E di che l' è pregna dunque?
So. Di pazzia. *Al*. Io son sana di cervello
Io, e prego 'l ciel, che mi faccia la grazia
Di partorir a salvamento; ma
Tu civetta, per questo mal augurio,
Che tu mi fai, facendo il dover suo
Costui, arai 'l gran malanno, che ti meriti,
E ti farà la pera. *So*. Oh, questa è buona
Per le femmine gravide, perchè
Abbian che rosicare, caso mai
Che elle si sentissero svogliate.
An. E tu ier mi vedesti qui? *Al*. Sì, io,
Giacchè vuoi ch' io tel dica dieci volte.
An. Forse dormendo. *Al*. No, desta siccome
Eri desto anche tu. *An*. O disgraziato
Me! *So*. Cos' hai? *An*. Mia moglie delira.
So. L' arà forse assalita l' atra bile.
Non ci è male, che faccia tanto presto
Delirar le persone. *An*. Dimmi un poco:
I primi attacchi di cotesto male,
Quando te gli sentisti? *Al*. Io certamente
Son sana e salva. *An*. Or dunque perchè dici
D' avermi ier veduto, quando noi
Siam giunti al porto appunto questa notte?
Là cenai, là dormi' la notte intera
Dentro alla nave; nè ho posto anco piede
Qui in casa mia da che mi partii
Coll' esercito contro de' Teleboi,
E da che gli vincemmo. *Al*. Anzi cenasti
Meco, e meco dormisti. *An*. Come, come?
Al. Io non dico bugia. *An*. La di' pur troppo,
In questo tanto: in altro io non lo so.
Al. Allo spuntar dell' alba te n' andasti
All' esercito. *An*. Come...? *So*. Lascia dirla,
Che dice bene. La ti conta il sogno
Come se ne ricorda; ma sarebbe
Stato pur bene, che tu dopo desta,
Fossi ricorsa a Giove Prodigiale
Con della *mola salsa*, o dell' incenso.

Al. Vae capiti tuo! *So.* Tua istuc refert, si curaveris.
Al. Iterum jam hic in me inclementer dicit atque, cum id sine malo.
Am. Tace tu: tu dic; egone abs te abii hinc hodie cum diluculo?
Al. Quis igitur, nisi vos narravit mihi, illi ut fuerit proelium?
Am. An etiam id tu scis? *Al.* Quippe quae ex te audivi: ut urbem maxumam
Expugnavisses; regemque Pterelam tute occideris.
Am. Egone istuc dixi? *Al.* Tute istic, etiam astante hoc Sosia.
Am. Audivistin' tu me narrare hoc hodie? *So* Ubi ego audiverim?
Am. Hanc roga. *So.* Me quidem praesente numquam factum est, quod sciam.
Al. Mirum quin te advorsus dicat. *Am.* Sosia, age; me huc aspice.
So. Specto. *Am.* Vera volo loqui te: nolo assentari mihi.
Audivistin' tu hodie me illi dicere ea quae illa autumat?
So. Quaeso, aedepol, num tu quoque etiam insanis, cum id me interrogas?
Qui ipsus equidem nunc primum istanc tecum conspicio simul.
Am. Qui nunc, mulier, audin' illum? *Al.* Ego vero, falsum dicere.
Am. Neque tu illi, neque mi viro ipsi credis? *Al.* Eo fit, quia mihi
Plurimum credo, et scio ista haec facta, proinde ut proloquor.
Am. Tun' me heri advenisse dicis? *Al.* Tun' te abisse hodie hinc negas?
Am. Nego enimvero, et me advenire nunc primum ajo ad te domum.
Al. Obsecro, etiamne hoc negabis, te auream pateram mihi
Dedisse dono hodie, qua te illic donatum esse dixeras?
Am. Neque aedepol dedi, neque dixi: verum ita animatus fui,
Itaque nunc sum, ut ea te patera donem; sed quis istuc tibi
Dixit? *Al.* Ego quidem ex te audivi, et ex tua accepi manu
Pateram. *Am.* Mane, mane obsecro te; nimis demiror, Sosia,
Quî illaec illic me donatum esse aurea patera sciat,
Nisi tu dudum hanc convenisti, et narravisti haec omnia.
So. Neque aedepol ego dixi, neque istam vidi, nisi tecum simul.

Al. Sia tutto addosso a te cotesto augurio
Che tu mi fai. *So.* Cotesto fa per te,
Se tu ci poni un poco d' attenzione.
Al. E segue a malmenarmi impunemente.
An. Taci tu, e dimmi tu. Io dunque all' alba
Mi partii via da te questa mattina?
Al. E da chi altro ho io saputo l' esito
Della battaglia, che ci fu colà,
Se non da voi? *An.* Come? anche ciò sai tu?
Al. Coll' occasione, che ho inteso da te
Come prendesti una città grandissima,
E uccidesti tu stesso il re Pterela.
An. E cotesto te l' ho detto io? *Al.* Sì, tu,
Presente anche qui Sosia. *An.* Hai tu sentito
Oggi me raccontar questo a costei?
So. Dove l' ho ad aver inteso? *An.* Che so io?
L' hai a dimandar a lei. *So.* Per quanto io sappia,
Innanzi a me non è mai succeduta
Simil cosa. *Al.* Oh, sarebbe bella, ch' egli
T' avesse a far testimonianza contro.
An. Sosia, guardami un po'. *So.* Ti guardo. Io vo'
Che tu mi dica la verità: voglio
Che non mi aduli; m' hai tu oggi 'nteso
Raccontar a costei ciò ch' ella dice?
So. Oh, per Dio! fossi pazzo ancor tu,
Con farmi una dimanda così fatta?
Sapendo, che quest' è la prima volta,
Che la vediamo tutti e due. *An.* Lo senti?
Al. Il sento bene dire una bugia.
An. Dunque non credi tu nè a lui, nè a me,
Che ti sono marito? *Al.* La ragione
È, perchè ho molta fede a me medesima,
E so, che tutte queste cose sono
Come l' ho raccontate. *An.* Tu di' ch' io
Son giunto ieri? *Al.* E tu mi neghi d' essere
Partito oggi di qui? *An.* Lo nego certo,
Ed affermo che or è la prima volta,
Ch' io giungo 'n casa. *Al.* O Dio! mi negherai
Anche questo, d' avermi regalata
Questa mattina quella tazza d' oro,
Di cui dicevi, che te ne fu fatto
Dono colà? *An.* Nè te l' ho data io certo,
Nè te ne ho fatto motto, ma tal era
L' intenzion mia, e tale è ancora adesso,
Di regalarti una tal coppa; ma
Chi te l' ha detto? *Al.* Io l' ho 'nteso da te,
E di man tua l' ho ricevuta ancora.
An. Poffare! adagio un poco, adagio. Sosia,
Per me, strabilio, come abbia costei
Potuto saper mai, che colà fossemi
Stata donata quella tazza, se
Pure tu non venisti a ritrovarla
Poc' anzi, e le contasti tutto questo.
So. I' non le ho detto nulla io, nè l' ho mai

Am. Quid hoc sit hominis? *Al.* Vin' proferri pateram? *Am.* Proferri volo.
Al. Fiat; tu, Thessala, intus pateram proferto foras,
Qua hodie meus vir donavit me. *Am.* Secede huc tu, Sosia.
Enimvero illud praeter alia mira miror maxume,
Si haec habet pateram illam. *So.* An etiam id credis, quae in hac cistellula
Tuo signo obsignata fertur? *Am.* Salvum signum est? *So.* Inspice.
Am. Recte, ita est ut obsignavi. *So.* Quaeso quin tu istanc jubes
Pro cerrita circumferri? *Am.* Aedepol quin facto est opus.
Nam haec quidem aedepol Lariiarum plena est. *Al.* Quid verbis opu' st?
Th. Hem tibi pateram: eccam. *Am.* Cedo mihi. *Al.* Age, aspice huc sis nunc jam.
Tu, qui, quae facta, inficiare: quem ego jam hic convincam palam.
Estne haec patera qua donatus illi? *Am.* Summe Juppiter,
Quid ego video! haec ea est profecto patera; perii, Sosia.
So. Aut pol haec praestigiatrix mulier multo maxuma est,
Aut pateram hic inesse oportet. *Am.* Agedum, eam solve cistulam.
So. Quid ego istam exsolvam? obsignata'st recte: res gesta est bene.
Tu peperisti Amphitruonem, ego alium peperi Sosiam:
Nunc si pateram patera peperit, omnes congeminavimus.
Am. Certum est aperire, atque inspicere. *So.* Vide sis signi quid siet:
Ne posterius in me culpam conferas. *Am.* Aperi modo:
Nam haec quidem nos delirantes facere dictis postulat.
Al. Unde haec igitur est, nisi abs te, quae mihi dono data est?
Am. Opus mi est istuc exquisito. *So.* Juppiter! pro Juppiter!
Am. Quid tibi est? *So.* Hic patera nulla in cistula 'st. *Am.* Quid ego audio?
So. Id quod verum est. *Am.* At cum cruciatu jam, ni apparet, tuo.
Al. Haec quidem apparet. *Am.* Quis igitur tibi dedit? *Al.* Qui me rogat.
So. Me captas; quia tute ab navi clanculum huc alia via
Praecurristi: atque hinc pateram tute exemisti, atque eam
Huic dedisti, posthac rursum obsignasti clanculum.

Veduta, se non ora insiem con teco.
An. E chi mai sarà stato? *Al.* Vuoi ch'io faccia
Venir fuori la tazza? *An.* Venga fuori.
Al. Son contenta. Orsù, Tessala, va in casa
E recaci qua fuori quella coppa,
Che mi diede stamane mio marito.
An. Sosia, fatti un po' 'n qua. In fede mia,
Tra le altre cose stupende, sarebbe
Pur portentosa questa, ch'ella avesse
Quella tazza. *So.* E vuoi berti ancora questa?
Quand' io la porto in questo panerino
Sigillato col tuo sigillo. *An.* È egli
Intatto? *So.* Vello qua. *An.* E' sta benissimo
Tale quale io l'impressi. *So.* Deh, per Dio,
Perchè non la fai tu portar in giro
Come una spiritata? *An.* A fè bisogna
Farlo, perch'ella ha 'n corpo mille spiriti.
Al. Or non ci voglion chiacchere lui qui.
Te. Ve' qua la tazza: eccola qui. *An.* Dà qua.
Al. Ecco adesso, ve' qua tu, che mi nieghi
Quello ch'è stato. Or io ti vo' convincere
Alla svelata; è questa quella tazza,
Che colà avesti regalata? *An.* O sommo
Giove! che veggo! questa è dessa certo.
Sosia, io sono spacciato. *So.* Questa donna
Ell'è un' incantatrice sopraffina,
O la tazza ha a star qui. *An.* Animo, a te,
Sciogli il cestello. *So.* Perchè l'ho da sciogliere?
E' sta ben sigillato. No, la cosa
Va bene; tu già partoristi un altro
Anfitrione, io un altro Sosia.
Or se la tazza ha partorito un'altra
Tazza, ci siamo raddoppiati tutti.
An. Io son fermo d'aprirla, e d'osservare.
So. Pon mente qui all'impresa, acciocchè poi
Non gettassi la broda addosso a me.
An. Orsù, apri; perchè costei già vedo,
Ci vorrebbe far pazzi tutti quanti.
Al. Dunque da chi può essermi venuta
Se non da te, che me l'hai regalata?
An. Or io ne vo' veder quanto la canna.
So. Poffare Dio! poffare Dio! *An.* Cos' hai?
So. Qui non ci è tazza dentro al panerino.
An. Che sento! *So.* Senti la verità. *An.* Guai
A te, se non si trova. *Al.* Ella si trova
Qui benissimo. *An.* E chi mai te l'ha data?
Al. Colui stesso, che ora me'l dimanda.
So. Ah, intendo: tu vuoi un po' giambo, e pastura
Del fatto mio, poichè tu quatto quatto
Te ne sarai uscito della nave,
E per un'altra strada, fatto un zompo
Innanzi a me, sarai venuto qua,
Avrai tratta di qui colle man tue
La tazza, e consegnatala a costei,
Senza far che nessun se n'avvedesse,
Tornasti a sigillare il panerino.

Am. Hei mihi! jam tu quoque hujus adjuvas insaniam.

Ain' heri nos advenisse huc? *Al.* Ajo, adveniensque illico

Me salutavisti, et ego te, et osculum tetuli tibi.

Am. Jam illud non placet principium de osculo; pergam exsequi.

Al. Lavisti. *Am.* Quid, postquam lavi? *Al.* Accubuisti. *So.* Euge optime!

Nunc exquire. *Am.* Ne interpella: perge porro dicere.

Al. Coena apposita est: coenavisti mecum: ego accubui simul.

Am. In eodem lecto? *Al.* In eodem. *So.* Hei! non placet convivium.

Am. Sine modo argumenta dicat; quid, postquam coenavimus?

Al. Te dormitare ajebas; mensa ablata est; cubitum hinc abiimus.

Am. Ubi tu cubuisti? *Al.* In eodem lecto tecum una in cubiculo.

Am. Perdidisti! *So.* Quid tibi est? *Am.* Haec me modo ad mortem dedit.

Al. Quid jam, amabo? *Am.* Ne me appella. *So.* Quid tibi est? *Am.* Perii miser!

Quia pudicitiae hujus vitium me hic absente est additum.

Al. Obsecro, ecastor, cur istuc, mi vir, ex te audio?

Am. Vir ego tuus sim sim? ne me appella falso falso nomine.

So. Haeret haec res: siquidem haec jam mulier facta 'st ex viro.

Al. Quid ego feci, qua istaec propter dicta dicantur mihi?

Am. Tute edictas facta tua, ex me quaeris quid deliqueris?

Al. Quid ego tibi deliqui, si cui nupta sum, tecum fui?

Am. Tun' mecum fueris? quid illac impudente audacius?

Saltem tute, si pudoris egeas, sumas mutuum.

Al. Istuc facinus, quod tu insimulas, nostro generi non decet.

Tu si me impudicitiae captas, non potes capere.

Am. Pro di immortales! cognoscin' tu me saltem, Sosia?

So. Propemodum. *Am.* Coenavin' ego heri in navi in portu Persico?

Al. Mihi quoque assunt testes, qui illud quod ego dicam assentiant.

Am. Qui testes? *Al.* Testes. *Am.* Quid testiculare? *Al.* Enim uno sat est.

An. O Dio! tu ancora vuoi tener il sacco
Alla costei frenesia? Sicchè tu
Di', che noi siam venuti ieri qua?

Al. Sì, tel sostengo; e al giugner che facesti,
Mi salutasti, com' io feci a te,
E ti porsi anche un bacio. *An.* A questo punto
Cominciam male; e' non mi garba mica
Quella cosa del bacio. Andiamo innanzi.

Al. Ti bagnasti. *An.* E bagnato poi ch' io fui?

Al. Ti adagiasti a tavola. *So.* O bravissimo.
Valla ora interrogando. *An.* Non istare
A 'nterromperla: segui pure a dire.

Al. Furon portate le vivande: tu
Cenasti meco, ed io mi assisi teco.

An. Nell' istesso sedile? *Al.* Nell' istesso.

So. Oimè! questo banchetto non mi quadra.

An. Lascial' adesso esporre le sue pruove.
E cenato, che avemmo? *Al.* Perchè tu
Dicevi d' aver sonno, fu levata
La mensa, e ce n' andammo a coricare.

An. Dove ti coricasti tu? *Al.* Con teco,
Nel medesimo letto, nella camera
Da dormir. *An.* M' hai diserto. *So.* Che cos' hai?

An. Ora costei m' ha ucciso. *Al.* Deh, perchè?

An. Non mi parlare. *So.* Che cosa ti senti?

An. O sventurato a me! sono spacciato;
Poichè nella mia assenza fu corrotta
L' onestà di costei. *Al.* Deh, per tua fè!
Perchè t' escon di bocca ta' parole,
Marito mio? *An.* Marito tuo io?
Non mi chiamare con mentito nome
Quel ch' io non sono. *So.* Il fatto è ingarbugliato.
Negando egli di essere marito,
Sarà per avventura moglie, e a un tratto
Fatto donna da uomo. *Al.* Che ho fatto io,
Ond' io meriti udir queste parole?

An. Tu colla bocca tua vai pubblicando
Le belle azioni tue, e vuoi di più
Saper anco da me, che male hai fatto?

Al. In che ti ho mancato, essendom' io
Stata con teco, che mi sei marito?

An. Tu stata meco? e si può dar mai fronte
Di macigno, più dura di costei?
Se tu non hai vergogna, almanco trova
Chi te ne 'mpresti. *Al.* Questi vituperii,
Di cui tu mi rimprocci, sono indegni
Del nostro parentato. Tu se cerchi
D' intaccarmi d' impudicizia, in fatto
Tale non mi ci cogli. *An.* O dei immortali!
Mi conosci almen tu? *So.* Presso che sì.

An. Non cenai io ier sera in su la nave
Nel porto di Negroponte? *Al.* Nemmeno
Mancano testimonii a me, che provino
Quel che dich' io. *An.* Che testimonii? *Al.* Sì,
Testimonii ..... *An.* Che vai testicolando?

Al. E un solo è sufficiente; tanto più

Nec nobis praesente aliquis nisi servusSosia affuit.
So. Nescio quid istuc negotii dicam, nisi quispiam est
Amphitruo alius, qui forte te hic absente tamen
Tuam rem curet, teque absente hic munus fungatur tuum:
Namque de illo subditivo Sosia mirum nimis est.
Certe de istoc Amphitruone jam alterum mirum est magis.
Nescio quis praestigiator hanc frustratur mulierem.
Al. Per supremi regis regnum juro, et matrem familias
Junonem, quam me vereri et metuere est par maxume,
Ut mi, extra unum te, mortalis nemo corpus corpore
Contigit, quo me impudicam faceret. *Am.* Vera isthaec velim.
Al. Vera dico, sed nequidquam: quoniam non vis credere.
Am. Mulier es, audacter juras. *Al.* Quae non deliquit, decet
Audacem esse, confidenter pro se et proterve loqui.
Am. Satis audacter. *Al.* Ut pudicam decet. *Am.* Tu verbis probas.
Al. Non ego illam mihi dotem duco esse, quae dos dicitur:
Sed pudicitiam, et pudorem, et sedatum cupidinem,
Deûm metum, parentum amorem, et cognatûm concordiam:
Tibi morigera, atque ut munifica sim bonis, prosim probis.
So. Nae ista aedepol, si haec vera loquitur, examussim est optuma.
Am. Delinitus sum profecto ita, ut me qui sim nesciam.
So. Amphitruo es profecto: cave sis ne tu te usu perduis:
Ita nunc homines immutantur, postquam peregre advenimus.
Am. Mulier, istam rem inquisitam certum est non amittere.
Al. Aedepol me libente facies. *Am.* Quid ais? responde mihi.
Quid si adduco tuum cognatum huc a navi Naucratem,
Qui mecum una vectus est una navi? atque is si denegat
Facta, quae tu facta dicis, quid tibi aequum est fieri?
Numquid causam dicis, quin te hoc multem matrimonio?
Al. Si deliqui, nulla causa est. *Am.* Convenit; tu, Sosia,

Che non ci fu presente, se non Sosia.
So. Come vada la cosa, io non lo so.
Se pur non ci è qualche altro Anfitrione,
Il qual forse, allor che ti trovi fuori,
Fa le faccende tue, e supplisce anco
Le tue funzioni quando non ci sei.
Poichè a dirla, la cosa di quell'altro
Scambiato Sosia, ella è troppo stupenda.
Più stupenda sarà ora quest'altra
Di questo Anfitrione. Io non saprei
Se qualche fattucchiero la 'ngannasse.
Al. Giuro pel regno del superno re,
E per la gran madre Giunone: madre,
Ch' io sopra tutti debbo rispettare
E temere, che mai non ci fu altr' uomo,
Tranne te solo, che mi avesse tocca
Per men che onesto fine. *An.* Il ciel volesse
Che tu dicessi 'l vero. *Al.* E 'l vero io dico,
Ma vanamente, poichè non vuoi credermi.
An. Sei donna, nel giurare sei animosa.
Al. A colei, che non ha reato alcuno
Non si disdice lo esser animosa,
E parlar con franchezza, e con baldanza
Ancora, in sua difesa. *An.* Troppo ardire.
Al. Quanto conviene a una donna onorata.
An. In chiacchiere lo pruovi a sufficienza.
Al. Io non istimo quella esser mia dote,
La quale si suol dir dote dagli altri;
Ma l'onore, il rossor, la continenza,
Il timor degli dei, l'affetto verso
De' genitori miei, il conformarmi
Al voler de' congiunti: l'ubbidire
A te, far bene a chi è da ben, giovare
Alle persone oneste. *So.* A fè costei,
S'ella dice da vero, ella è una santa
Perfetta. *An.* Io sono sì fuori di me,
Ch' io non so più discerner chi io mi sia.
So. Tu sei Anfitrione senza dubbio.
Bada bene di non pregiudicarti
Nel possesso de la persona tua,
Poichè al nostro ritorno abbiam trovata
Introdotta l'usanza di scambarsi
Le persone. *An.* Or a noi, monna colei,
Io son determinato non lasciare
Questa cosa all'oscuro. *Al.* In verità
Con tutto il mio piacere. *An.* Dimmi un poco,
Rispondi a me. S'io qua menassi Naucrate,
Il tuo parente, ch'è venuto meco
Sopra l'istessa nave, ed ei negasse
Tutto quel, che di' tu, che dovrei farti
Allora io? avrai tu difficoltà,
Ch'io ti ricusi per mia donna? *Al.* Sempre
Che abbia io mancato in nulla, son contenta.
An. E siam d'accordo. Sosia, mena dentro
Costoro. I' andrò alla nave per condurre
Meco Naucrate qua. *So.* Or da no' due

Duc hos intro; ego huc ab navi mecum adducam Naucratem.

So. Nunc quidem praeter nos nemo est: dic mihi verum serio;

Ecquis alius Sosia intu 'st, qui mei similis siet?

Al. Abin' hinc a me dignus domino servus? *So.* Abeo, si jubes.

Al. Nimis ecastor facinus mirum est, quî illi collibitum siet

Meo viro, sic me insimulare falsum facinus tam malum.

Quidquid est, jam ex Naucrate cognato id cognoscam meo.

In fuori non ci è altri. Dimmi un poco
La verità in sul sodo: ci è qualche altro
Sosia su 'n casa, che assomigli a me?

Al. Mi ti levi d'innanzi, servo degno
Del tuo padrone? *So.* Io me n' andrei di posta,
Se tu mel comandassi daddovero.

Al. Questa è una cosa da strabiliare:
Come mai sia venuta a mio marito
La fantasia di darmi una sì nera
Calunnia. Ma sia, pur quel che si voglia,
Mi chiarirò dal mio parente Naucrate.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

JUPPITER.

Ego sum ille Amphitruo cui est servus Sosia,
Idem Mercurius qui fit, quando commodum 'st,
In superiore qui habito coenaculo,
Qui interdum fio Juppiter, quando lubet.
Huc autem quom extemplo adventum apporto, illico
Amphitruo fio, et vestitum immuto meum.
Nunc huc honoris vestri venio gratia,
Ne hanc inchoatam transigam comoediam;
Simul Alcumenae, quam vir insontem probri
Amphitruo accusat, veni, ut auxilium feram:
Nam mea sit culpa, quod egomet contraxerim,
Si id Alcumenae innocenti expetat.
Nunc Amphitruonem memet, ut occoepi semel,
Esse assimilabo, atque in horum familiam
Frustrationem hodie injiciam maxumam.
Post igitur demum faciam res fiat palam:
Atque Alcumenae in tempore auxilium feram.
Faciamque ut uno foetu, et quod gravida est viro,
Et me quod gravida 'st, pariat sine doloribus.
Mercurium jussi me continuo consequi,
Si quid vellem imperare; nunc hanc alloquar.

SCENA I.

GIOVE.

Io sono quell' Anfitrione, il quale
Ho quel tal servo nominato Sosia,
Che diviene Mercurio quando piacegli:
Io son colui, che abito in sul suffitto,
E qualche volta ancor divengo Giove,
Quando mi piace. Sempre che però
M' ho a presentare all' improvviso qua,
Divengo in un istante Anfitrione,
E cambio abito. Adesso io me ne vengo
Qua per vostro servigio, acciocchè io
Non faccia terminare tutta a un tratto
Questa commedia, che s' è incominciata.
Venni nel tempo stesso per soccorrere
Alcumena, la quale suo marito
L' accusa a torto di disonestà.
Perchè sarebbe mancamento mio
Se quel fallo, che commisi io, cadesse
Sull' innocente Alcumena: ora io,
Seguiterò come ho già principiato
A fingere ch' io sia Anfitrione,
E metterò nella costor famiglia
Oggi abbagli grandissimi; alla fine
Poi farò, che la cosa si palesi,
E in tempo porgerò ad Alcumena
Aiuto; e farò sì che con un parto
Solo, senza dolori, ella si sgravi
Del figlio di chi è grossa pel marito,
E di quel ch' è per me. Io comandai
A Mercurio che tosto raggiugnessemi,
Per comandargli s' io volessi nulla.
Ora voglio parlare con costei.

SCENA II.

ALCUMENA, JUPPITER.

Al. Durare nequeo in aedibus: ita me probri,
Stupri, dedecoris a viro argutam meo?
Ea quae sunt facta, infecta refert, ac clamitat;
Quae neque sunt facta, neque ego in me admisi, arguit;
Atque id me susque deque esse habituram putat.
Non aedepol faciam: neque me perpetiar probri
Falso insimulatam: quin ego illum aut deseram,
Aut satisfaciat mihi ille, atque adjuret insuper,
Nolle esse dicta, quae in me insontem protulit.

Ju. Faciundum est mihi illud, fieri quod illaec postulat.
Si me illam amantem ad sese studeam recipere:
Quando ego quod feci, factum id Amphitruoni obfuit,
Atque ille dudum meus amor negotium
Insonti exhibuit: nunc autem insonti mihi
Illius ira in hanc et maledicta expetent.

Al. Et eccum video, qui me miseram arguit
Stupri, dedecoris. *Ju.* Te volo, uxor, colloqui.
Quo te avortisti? *Al.* Ita ingenium meum est:
Inimicos semper osa sum obtuerier.

Ju. Heja autem inimicos! *Al.* Sic est; vera praedico:
Nisi etiam hoc falso dici insimulaturus es.

Ju. Nimis verecunda es. *Al.* Potin' es ut abstineas manum?
Nam certo si sis sanus, aut sapias satis,
Quam tu impudicam esse arbitrere et praedices,
Cum ea tu sermonem nec joco, nec serio
Tibi habeas, nisi sis stultior stultissimo.

Ju. Si dixi, nihilo magis es, neque ego esse arbitror.
Et id huc revorti, uti me purgarem tibi.
Nam nunquam quidquam meo animo fuit aegrius,
Quam postquam audivi, te esse iratam mihi.
Cur dixisti? inquies; ego expediam tibi.
Non aedepol quo te esse impudicam crederem:
Verum periclitatus animum sum tuum,

SCENA II.

ALCUMENA, GIOVE.

Al. Non posso regger più in questa casa
E dovrò esser così caricata
Come un' adultera, come una infame
Da mio marito! e' nega quel ch' è stato,
E fa scalpore; all' incontro m' imputa
Cose che non fur mai, nè le commisi.
E credesi ch' io ci abbia a passar sopra?
Questo non farò io, nè soffrirò
D' esser così vituperata a torto.
O il pianterò, o mi dia soddisfazione,
Con darmi giuramento sopra più,
Che gli dispiacciau le parole ch' egli
Profferì contra l' innocenza mia.

Gi. Bisognerà ch' io facciale quel che
Ella pretende, se pure voglio io
Riconciliarla all' amor mio; giacchè
Quel che ho fatto io nocque ad Anfitrione,
E gli amor miei recaron del disturbo
All' innocenza di costei; perchè
S' io non facessi adesso così, io
Soffrirei a torto la pena dell' ira,
Che ha dimostro colui contro costei,
E di tutti gli oltraggi che le ha fatti.

Al. Ed ecco qua ch' io veggo chi mi taccia
Di adulterio e di disonestà,
Misera me. *Gi.* Mogliere mia, ti vo'
Dir due parole. Ov' hai volta la faccia?

Al. Questo è il mio naturale. Io sempre abborro
Di riguardare in volto i miei nemici.

Gi. Eh via, nemici! *Al.* Così è: dico il vero:
Se pur non ti piacesse di appormi anco
Menzogna in ciò. *Gi.* Se' troppo permalosa.

Al. Puoi tenere le mani a te? perchè
Se tu fossi 'n cervello, e avessi senno
Bastante, non dovresti aver discorso
Nè da motteggio, nè in sul serio mai
Con una che credessi disonesta,
E per tal la spacciassi; quando pure
Non superassi in iscempiaggin quanti
Più fosser scempi. *Gi.* Non perch' io l' avessi
Detto, perciò lo sei, nè io tal ti credo.
E appunto io sono ritornato qua
A fine di giustificarmi teco.
Io ti assicuro di non aver mai
Inteso con maggior rincrescimento
Del cuor mio cosa, quanto lo aver io
Sentito, che tu eri meco in collera.
Tu mi dirai, perchè dunque il dicesti?
Ora te lo paleso. Non fu già
Perchè ti credess' io donna impudica;
Ma i' volli cimentar l' animo tuo,

Quid faceres, et quo pacto id ferre induceres.
Equidem joco illa dixeram dudum tibi,
Ridiculi causa: vel hunc rogato Sosiam.
Al. Quin huc adducis meum cognatum Naucratem,
Testem quem dudum te adducturum dixeras,
Te huc non venisse? *Ju.* Si quid dictum est per jocum,
Non aequum est id te serio praevortier.
Al. Ego illud scio quam doluerit cordi meo.
Ju. Per dexteram tuam te, Alcumena, oro, obsecro,
Da mihi hanc veniam: ignosce; irata ne sies.
Al. Ego istaec feci verba virtute irrita:
Nunc quando factis me impudicis abstines,
Ab impudicis dictis avorti volo.
Valeas, tibi habeas res tuas, reddas meas.
Juben' mi ire comites? *Ju.* Sanan' es? *Al.* Si non jubes,
Ibo egomet, comitem Pudicitiam duxero.
Ju. Mane, arbitratu tuo jusjurandum dabo,
Me meam pudicam esse uxorem arbitrarier.
Id ego si fallo, tum te, summe Juppiter,
Quaeso, Amphitruoni ut semper iratus sies.
Al. Ah! propitius sit potius. *Ju.* Confide fore;
Nam jusjurandum verum te advorsum dedi.
Jam nunc irata non es? *Al.* Non sum. *Ju.* Bene facis.
Nam in hominum aetate multa eveniunt hujusmodi:
Capiunt voluptates: capiunt rursum miserias.
Irae interveniunt, redeunt rursum in gratiam.
Verum irae si quae forte eveniunt hujusmodi
Inter eos, rursum si reventum in gratiam est,
Bis tanto amici sunt inter se, quam prius.
Al. Primum cavisse oportuit ne diceres,
Verum eadem si isdem purgas, mihi patiunda sunt.
Ju. Jube vero vasa pura adornari mihi,
Ut, quae apud legionem vota vovi, si domum
Redissem salvus, ea ego exsolvam omnia.
Al. Ego istuc curabo. *Ju.* Evocate huc Sosiam;
Gubernatorem qui in mea navi fuit
Blepharonem arcessat, qui nobiscum prandeat.

Per vedere che cosa avresti fatto,
E come t' inducessi a comportarlo;
Giurandoti che quello ch' io ti dissi
Poco fa, il dissi da scherzo e per burla,
E ne puoi dimandare costì Sosia.
Al. Perchè non meni qua quel mio parente,
Naucrate, che poc' anzi mi dicesti
Di volerlo condur per attestare
Di non essere tu venuto qua?
Gi. Una cosa, la qual si fosse detta
Per celia, e' non convien che tu la prenda
In serio. *Al.* So ben io quanto cordoglio
M' abbia arrecato. *Gi.* I' pregoti, scongiuroti,
Cara Alcumena mia, per questa tua
Destra, a volermi perdonare: abbimi
Per iscusato: deponi lo sdegno.
Al. Io le parole tue le ho rese vane
Coll' innocenza mia; ora però
Che tu mi causi dalle azioni indegne,
Vo' cansarm' io dall' indegne parole.
Rimanti tu con dio: tienti la roba
Tua, e rendi a me la mia; mi vuoi mandare
Chi m' accompagni? *Gi.* Se' tu pazza? *Al.* Se
Non vuoi mandarmi alcuno, men' andrò
Pur da me, e per accompagnatrice
Meco mi condurrò la Pudicizia.
Gi. Ferma, ti darò io quel giuramento,
Che tu vorrai, ch' io credo che mia moglie
Sia una donna onorata. Se in questo io
Mentisco, e io ti prego, o sommo Giove,
Di star crucciato con Anfitrione
In tutto 'l tempo della vita sua.
Al. Ah no: gli sia propizio. *Gi.* Ripromettiti
Che tale gli sarà; perchè i miei giuri
Furon poggiati su la verità.
Se' tu 'n collera più? *Al.* No. *Gi.* E fai pur bene.
Perchè all' uom sin ch' e' sta su questa terra
Accadono di tai rovesci spesso.
Han de' piaceri, hanno poi de' disgusti.
Sopravvengon de' crucci, e poi di nuovo
Si rappattuman fra di loro. E quando
Accadon mai degli sdegni fra loro
Di questa fatta, e poi si riconciliano,
Legansi 'n affezione il doppio più
Di quel ch' erano prima. *Al.* Bisognava
Guardarsi prima di non dir quel che
Dicesti; a ogni mo', quando il giustifichi,
L' ho a sofferire. *Gi.* Via, fammi ammannire
I vasi sacri, acciocchè io possa sciogliere
Quelli voti ch' io feci nell' esercito
Pel mio ritorno a salvamento a casa.
Al. Cotesta sarà cura mia. *Gi.* Chiamatemi
Sosia qua fuori, acciocch' egli mi chiami
Blefarone, il qual fu piloto mio
Nella mia nave, che venga a pranzare
Con noi. Ma e' resterà a denti asciutti

Is adeo impransus ludificabitur:

Quom ego Amphitruonem collo hinc obstricto traham.

Al. Mirum quid solus secum secreto ille agat!

Atque aperiuntur aedes; exit Sosia.

Con un palmo di naso, quando io
Strascinerò fuori di questa casa
Anfitrione per l'osso del collo.

Al. Io non saprei cosa colui ragionasi
Colà in disparte solo da sè a sè.
Ed ecco s'apre l'uscio; esce fuor Sosia!

SCENA III.

SOSIA, JUPPITER, ALCUMENA.

So. Amphitruo, assum: si quid opus est, impera: imperium exsequar.

Ju. Optume advenis. *So.* Jam pax est inter vos duos?

Nam quia vos tranquillos video, gaudeo et volupe est mihi.

Atque ita servom par videtur frugi sese instituere;

Proinde heri ut sint, ipse item sit: voltum e voltu comparet:

Tristis sit, si heri sint tristes: hilarus sit, si gaudeant.

Sed age, responde: jam vos redistis in concordiam?

Ju. Derides, qui scis haec jamdudum me dixisse per jocum.

So. An id joco dixisti? equidem serio ac vero ratus.

Ju. Habui expurgationem; facta pax est *So.* Optume est.

Ju. Ego rem divinam intus faciam, vota quae sunt. *So.* Censeo.

Ju. Tu gubernatorem a navi huc evoca verbis meis

Blepharonem, ut re divina facta mecum prandeat.

So. Jam hic ero, quum illic censebis esse me. *Ju.* Actutum huc redi.

Al. Numquid vis, quin abeam jam intro, ut apparentur quibus opus?

Ju. I sane, et quantum potest, parata fac sint omnia.

Al. Quin venis, quando vis, intro: faxo haud quidquam sit morae.

Ju. Recte loquere, et proinde diligentem ut uxorem decet.

Jam hi ambo et servos et hera frustra sunt duo,

Qui me Amphitruonem rentur esse: errant probe.

Nunc tu divine fac huc assis Sosia.

Audis quae dico, tametsi praesens non ades:

Fac Amphitruonem advenientem ab aedibus

Ut abigas quovis pacto, fac commentus sies.

Volo deludi illum, dum cum hac usuraria

Uxore nunc mihi morigero. Haec curata sint,

SCENA III.

SOSIA, GIOVE, ALCUMENA,

So. Anfitrione, eccomi qui: se occorre
Qualche cosa, comanda; gli ordin tuoi
Saran da me eseguiti. *Gi.* Giungi in tempo.
So. Già si è fatta la pace fra voi due?
E io, poichè vi veggo serenati,
Me ne rallegro, e ci ho tutto il piacere.
Così mi par che debba fare un servo
Di garbo, star cioè di quell'umore,
In cui stanno i padroni, e dal lor volto
Trarre il model del suo. Ha ad esser mesto,
Se stan mesti i padroni: allegro, s'eglino
Stan lieti. Ma da vero, dimmi: siete
Tornati voi in quella union di prima?
Gi. Tu vuoi la burla, sapendo che io
Quel che allor dissi, lo dissi scherzando.
So. Come! scherzando? io credetti 'n fè mia,
Che parlassi da senno e daddovero.
Gi. Mi son ridetto; si è fatta la pace.
So. Sta molto bene. *Gi.* Io voglio fare in casa
Que' sagrifizii che botai. *So.* L'approvo.
Gi. Tu va insino alla nave, e chiama qua
Da parte mia il nocchier Blefarone,
Perchè, spediti i sagrifizii, stia
A desinar con meco. *So.* Quando tu
Ti supporrai ch'io ancor sia là, sarò
Già ritornato qua. *Gi.* Sì, torna subito.
Al. Vuo' tu nulla da me? posso andar dentro
A far apparecchiar quello che occorra?
Gi. Va pure, e fa che sia pronta ogni cosa
Colla maggiore speditezza. *Al.* Entra
Pur quando vuoi, che sarà cura mia,
Che tu non abbia ad aspettar niente.
Gi. Saviamente, e conforme si conviene
A una moglie attenta. Son già entrati
Nel pecoreccio il servo e la padrona,
Credendosi ch'io sia Anfitrione.
Ma la sbagliano bene tutti e due.
Presentati or qua tu Sosia divino.
So che mi senti sebben non sei qui.
Sia cura tua di scacciar dalla casa
A ogni costo Anfitrione, quando
Viene. Bada di non dimenticartene.
Io vo' che sia aggirato in tempo ch'io
Sto a dondolo con questa moglie mia
A credenza. Procura tu che tutto

Fac sis: proinde adeo, ut me velle intellegis:

Atque ut ministres mihi, cum mihi sacruficem.

SCENA IV.

MERCURIUS.

Concedite atque abscedite, omnes de via decedite,
Nec quisquam tam audax fuat homo, qui obviam obsistat mihi.
Nam mihi quidem, hercle, qui minus liceat deo minitarier
Populo, ni decedat mihi, quam servulo in comoediis?
Ille navem salvam nuntiat, aut irati adventum senis:
Ego sum Jovi dicto audiens, ejus jussu nunc huc me affero.
Quamobrem mi magis par est via decedere, et concedere.
Pater vocat me, eum sequor, ejus dicto imperio sum audiens:
Ut filium bonum patri esse oportet, itidem ego sum patri.
Amanti supparasitor, hortor, asto, admoneo, gaudeo.
Si quid patri volupe 'st, voluptas ea mihi multo maxuma 'st.
Amat? sapit: recte facit, animo quando obsequitur suo:
Quod omnes homines facere oportet, dum id modo fiat bono.
Nunc Amphitruonem volt deludi meus pater; faxo probe.
Jam hic deludetur, spectatores, vobis spectantibus.
Capiam coronam mihi in caput, assimulabo me esse ebrium:
Atque illuc sursum ascendero: inde optume cispellam virum.
De supero, quum huc accesserit, faciam ut sit madidus sobrius.
Deinde illi actutum sufferet suus servos poenas Sosia.
Eum fecisse ille hodie arguet, quae ego fecero hic. Quid id mea?
Meo me aequum est morigerum patri, ejus studio servire addecet.
Sed eccum Amphitruonem; advenit: jam ille hic deludetur probe;
Si quidem vos voltis auscultando operam dare.
Ibo intro, ornatum capiam qui potis decet.
Dein sursum ascendam in tectum, ut illum hinc prohibeam.

Questo resti eseguito in quella forma
Che tu sai che voglio io: e d'esser pronto
A servirmi allor ch'io a me sagrifichi.

SCENA IV.

MERCURIO.

Ritiratevi tutti, ed allargatevi,
Scostatevi dal passo, nè ci sia
Alcuno, che abbia ardire di pararmisi
Innanzi. Forse ch'egli avrebbe a essere
Meno lecito a me, che sono un dio,
Bravare il popol quando non facessemi
Largo, che a un servicciuol nelle commedie?
E quello poi non vien che ad avvisare,
O la nave venuta salva in porto,
O l'arrivo del vecchio incollorito.
Ma io ubbidendo Giove, qua mi porto
Per ordin suo; sicchè egli è più dovere
Che faccian largo nella strada a me,
E si scostino. Chiamami mio padre,
Appresso a lui vado io, gli ordini suoi
Ubbidiente eseguisco. Io mi diporto
Col padre mio come ogni figliuol buono
De' diportarsi con suo padre. Io
Gli fo peduccio negli amori suoi,
L'animo, gli sto al fianco, l'avvertisco,
Gongolo, se mio padre ha qualche gusto.
Questo è un gusto grandissimo per me.
È innamorato? ha senno; e fa pur bene
Quando seconda le passioni sue:
Il che dovrebbon fare tutti gli uomini,
Purchè si faccia colla discretezza.
Ora mio padre vuol che si galeffi
Anfitrione; e i' lo farò pur bene.
Ascoltatori, egli verrà uccellato
Qui a la presenza vostra. Piglierò
Una ghirlanda, e me la porrò 'n capo,
Fingendo d'esser imbriaco, e voglio
Montar là su: di là gli saprò dare
Lo sbalzo a maraviglia. Io di là suso
Allora che si accosterà, farò
Che si trovi 'mbriaco senza bere.
Tosto poi a lui ne pagherà la pena
Sosia, il servo; perch' e' lo incolperà
Di tutto quello che gli arò fatto io.
Che me ne 'mporta a me? io ho a ubbidire
Mio padre; ho a secondare il genio suo.
Ma ecco Anfitrione; e' se ne viene.
Lo terrò in sulla gruccia a modo e a verso,
Quando vogliate darci un po' di mano
Anche voi ascoltando solamente.
Voglio entrar a pigliar l'abbigliamento,
Il quale meglio mi conviene. Poi
Voglio montare in sul tetto, acciocchè
Io lo possa tener lontan di qui.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

AMPHITRUO.

Naucratem, quem convenire volui, in navi non erat.
Neque domi, neque in urbe invenio quemquam, qui illum viderit.
Nam omnis plateas perreptavi, gymnasia et myropolia:
Apud emporium atque in macello, in palaestra atque in foro:
In medicinis, in tonstrinis, apud omnis aedis sacras.
Sum defessus quaeritando, nusquam invenio Naucratem.
Nunc domum ibo, atque ex uxore hanc rem pergam exquirere,
Quis fuerit, quem propter corpus suum stupri compleverit.
Nam me, quam illam quaestionem inquisitam hodie amittere,
Mortuum satius est. Sed aedis occluserunt; eugepae!
Pariter hoc fit, atque ut alia facta sunt. Feriam foris.
Aperite hoc. Heus, ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium?

SCENA II.

MERCURIUS AMPHITRUO.

Me. Quis ad foris est? *Am.* Ego sum. *Me.* Quid ego sum? *Am.* Ita loquor. *Me.* Tibi Juppiter
Dique omnes irati certo sunt, qui sic frangas fores.

SCENA I.

ANFITRIONE.

Naucrate ch' io voleva ritrovare
Non era nella nave; e non ritrovo
In casa sua o per la città alcuno,
Il qual l' abbia veduto. Per questo io
Son ito strascinandomi per tutte
E le piazze e le scuole e le botteghe
De' profumieri. Insino nel mercato,
In beccheria, alla palestra, al foro,
Nelle spezierie, nelle barbierie,
Per tutti gli oratorii. Che? mi sono
Stancato, e pure non ritrovo Naucrate
In alcun luogo. Or voglio andare a casa,
E seguirò ad ispillar la cosa
Da mia moglie, sicchè possa io sapere
Chi sia stato colui, per chi ella abbia
Macchiato a questo mo' l' onestà sua.
Poichè io mi eleggerei meglio la morte,
Che lasciar di chiarirmi oggi del fatto.
Ma gli han chiuso la casa! o bravo! quanto
Va del pari con tutto 'l resto. Lasciami
Picchiar la porta. Aprite qua. Olà,
Chi è qui? ci è alcuno che apra quest' uscio?

SCENA II.

MERCURIO, ANFITRIONE.

Me. Chi è alla porta? *An.* Son io. *Me.* Che son io?
An. Così mi piace di parlare. *Me.* Al certo
L' ira di Giove e di tutti gli dei
Ti spinge a fracassar così quest' uscio.

Am. Quo modo? *Me.* Eo modo, ut profecto vivas aetatem miser.

Am. Sosia. *Me.* Ita sum Sosia, nisi me esse oblitum existimas.

Quid nunc vis? *Am.* Sceleste! at etiam quid velim, id tu me rogas?

Me. Ita rogo; paene effregisti, fatue, foribus cardines.

An foris censebas nobis publicitus praeberier?

Quid me aspectas, stolide? quid nunc vis tibi: aut quis tu es homo?

Am. Verbero! etiam quis ego sim me rogitas? ulmorum acheruns?

Quem pol ego hodie ob isthaec dicta faciam ferventem flagris.

Me. Prodigum te fuisse oportet olim in adolescentia.

Am. Quidum? *Me.* Quia senecta aetate a me mendicas malum.

Am. Cum cruciatu tuo isthaec hodie, verna, verba funditas.

Me. Sacrufico ego tibi. *Am* Qui? *Me.* Quia enim te macto infortunio.

SUPPOSITA.

Am. Tun' me mactes, carnufex? nisi formam dii hodie meam perduint,

Faxo ut bubulis coriis onustus sis, Saturni hostia.

Ita ego te certo cruce et cruciatu mactabo. Exi foras,

Mastigia. *Me.* Larva umbratilis, tu me minis territas?

Nisi hinc actutum fugias: si denuo pultaveris:

Si minusculo digito increpuerint fores, hac tegula

Tuum deminuam caput, ut cum dentibus linguam exscreas.

Am. Tun', furcifer, meis me procul prohibessis aedibus?

Tun' meas pultare foreis? hasce illico toto demoliar cardine.

Me. Pergin? *Am.* Pergo. *Me.* Accipe. *Am.* Sceleste! in herum? si te hodie apprehendero,

Ad id redigam miseriarum, ut semper sis miser.

Me. Bacchanal te exercuisse oportuit, senex. *Am.* Qui dum?

Me. Quando tu me tuum servom censes. *Am.* Quid? censeo?

Me. Malum tibi: praeter Amphitruonem, herum novi neminem.

Am. Num formam perdidi? mirum quin me norit Sosia.

An. E come? *Me.* Come appunto uno che cerca
Di menar trista vita insin che e' campi.
An. Sosia! *Me.* Son Sosia, umbè che vuoi tu dire?
Credi ch' io me ne sia dimenticato?
Or che vuo' tu? *An.* Ribaldo: hai l'ardir anco
Di dimandarmi cosa io voglia? *Me.* Tanto
Bene ch' io tel dimando; hai quasi rotto
Gli arpioni di quest' uscio, bufolone.
O che tu ti credevi che la porta
Ce la facesse il pubblico a sue spese.
Che mi guardi, insensato? Che vuoi dunque?
Chi sei? *An.* Ah pezzo d'asino; tu a me
Dimandi chi sia io, distruzione
Di randelli? Che sì, che per cotesto
Tuo parlare oggi, a forza di staffili
Farò che bolla tutto. *Me.* Egli bisogna
Che tu in tua gioventù fossi stato uno
Sparnazzatore. *An.* E perchè? *Me.* Perchè ora
Nella vecchiaia tua vai pitoccando
Da me il malanno. *An.* Ah razza indegna di
Schiavo! queste parole che tu sborri
Contro di me, ti costeran salato.
Me. Ti voglio fare un sagrifizio. *An.* Come?
Me. Perchè or ora ti vo' dar il mattone.

BRANO APOCRIFO.

An. Tu a me il mattone, manigolgo? a fè
Che s' oggi il ciel non mi riduce in cenere,
Vittima di Saturno, io ti farò
Caricare ben ben di staffilate
Con delle sode coreggie di bufolo:
E così darò io a te il mattone,
Ma colla forca, e con tutti i martorii.
Esci qua fuori, asinaccio. *Me.* Ah, befana!
Credi di spaventarmi con coteste
Tue bravate? Se tu non sarpi via
Quinci di botto: se tu tornerai
A picchiare: se tu col dito mignolo
Solamente urterai l'uscio; con questo
Embrice qui io ti romperò il capo,
In mo' che sputi i denti colla lingua.
An. E tu, capestro, mi vorra 'mpedire
Ch' io non entri in mia casa? ch' io non picchi
L'uscio mio? ora il fo saltar de' gangheri.
Me. Non la finisci? *An.* No. *Me.* E totti questo.
An. Ah, furfante! al padrone? s' io ti ho oggi
Nelle mani, ti concerò per modo,
Che sii tapino per insin che campi.
Me. Non può esser a meno, vecchio mio,
Che tu sia forsennato. *An.* Per che causa?
Me. Che supponi, che io sia servo tuo.
An. Come? suppongo? *Me.* Il malan che ti colga.
D'Anfitrione in fuori, io non conosco
Altro padrone. *An.* Ho io forse perduto
Il mio sembiante solito? gran fatto,

Scrutabor: eho dic mihi, quis videor? num satis Amphitruo?

Me. Amphitruo? sanusne es? nonne tibi praedictum, senex,

Bacchanal te exercuisse, quom qui sis, alium rogites?

Abscede, moneo: molestus ne sies, dum Amphitruo

Cum uxore, modo ex hostibus adveniens, voluptatem capit.

Am. Qua uxore? *Me.* Alcmena. *Am.* Quis homo? *Me.* Quotiens vis dictum? Amphitruo,

Herus meus: molestus ne sies. *Am.* Quicum cubat?

Me. Vide, ne infortunium quaeras, qui me sic ludifices.

Am. Dic quaeso, mi Sosia. *Me.* Blandius: cum Alcumena. *Am.* In eodemne

Cubiculo? *Me.* Immo, ut arbitror, corpore corpus incubat. *Am.* Vae misero mihi!

Me. Lucri 'st, quod miseriam deputat; nam uxorem usuriariam

Perinde est praebere, ac si agrum sterilem fodiendum loces.

Am. Sosia. *Me.* Quid, malum, Sosia? *Am.* Non me novisti, verbero?

Me. Novi te hominem molestum, qui ne emas litigium. *Am.* Adhuc

Amplius: Nonne ego herus sum tuus Amphitruo? *Me.* Tu Bacchus es,

Haud Amphitruo. Quoties tibi dictum vis? num denuo?

Meus Amphitruo uno cubiculo Alcmenam complexu tenet.

Si pergas, eum hic sistam, neque sine tuo magno malo?

Am. Cupio accersi. Utinam ne pro benefactis hodie patriam,

Aedeis, uxorem, familiam, cum forma una perduam!

Me. Accersam equidem: sed de foribus tu interea sis vide.

Credo jam quae volebat sacrificia ad epulum conduxit.

Si molestus sis, evades numquam, quin te sacruficem.

Amphitruo, Blepharo, Sosia.

Am. Di vostram fidem! quae intemperiae nostram agunt familiam? quae mira

Video, postquam advenio peregre? nam veru 'st, quod olim est auditum

Che non mi riconosca Sosia! voglio
Andarlo scrutinando. Oh, dimmi un poco,
Chi ti paio io? mi raffiguri tu
Bene per quell' Anfitrione? *Me.* Anfitrione? Se' tu pazzo? non ti ho detto
Poc' anzi, vecchio mio, che deliravi?
Così dev' esser, dimandando altrui
Chi se' tu. Fatt' in dietro, io te lo avverto
Colle buone: non inquietarci, mentre
Che Anfitrione tornato testè
Dalla guerra, si sta ora giacendo
Con sua moglie. *An.* Con qual moglie? *Me.* Alcumena.

An. Chi? *Me.* Quante volte lo vorrai sentire?
Anfitrione mio padrone: non
Mi star a romper gli orecchi. *An.* Con chi
Giac' egli? *Me.* Bada ben di non andare
In busca del malanno con cotesto
Minchionar che mi fai. *An.* Dimmelo, caro
Il mio Sosia. *Me.* Con più buon garbo: bene
Con Alcumena. *An.* Nell' istessa camera?

Me. Anzi, com' io suppongo, a petto a petto....

An. O sventurato a me! *Me.* Quello ch' e' stima
Sventura, ell' è un guadagno; imperocchè
Dare la moglie a fitto è come se
Tu dessi a coltivare un terren sodo.

An. Sosia. *Me.* Che Sosia? il fistolo. *An.* Cavezza,
Non mi conosci tu? *Me.* Io ti conosco
Per un noioso, ed un accattabrighe.

An. E seguiti anco? non son io il tuo
Padrone Anfitrione? *Me.* Tu se' Bacco,
Non mica Anfitrione: quante volte
Vuo' tu che ti si dica? Vuoi sentirlo
Un' altra volta? Anfitrione, mio
Padrone, in una istessa stanza, tiene
Fra le sue braccia Alcumena. E se tu
Non la fornisci, tel presenterò
Qui, non senza grandissimo tuo danno.

An. Ho piacer che mel chiami. Il ciel non voglia
Che in compenso de' meriti miei, oggi
Io non abbia da perdere la patria
E la casa e la moglie e la famiglia,
Insiem colla mia sembianza. *Me.* Or bene:
Tel chiamerò; ma tu frattanto bada
Di star discosto dalla porta. Io credo
Ch' e' dentro arà condotto presso al fine
Que' sagrifizii che voleva fare.
Se tu non cessi dalla tua seccaggine
Tu non la scappi, ch' io non ti sagrifichi.

Anfitrione, Blefarone, Sosia.

An. Santi dei, che stravaganze mai
Van travagliando la nostra famiglia!
O che cose stupende veggo io
Da che sono tornato nella patria!

Fabularier, mutatos Atticos in Arcadia homines,

Et saevas belluas mansitasse, nec umquam denuo parentibus

Cognitos. *Bl.* Quid illuc, Sosia? magna sunt, quae mira praedicas.

Aiu' tu alterum te reperisse domi consimilem Sosiam?

So. Ajo; sed heus tu, quom ego Sosiam, Amphitruonem Amphitruo; quid scis an

Tu forte alium Blepharonem parias? o dî faciant, ut tu quoque

Concisus pugnis, et illisis dentibus, id impransus creduas.

Nam ego, ille alter Sosia, qui illic sum, me malis mulcavit modis.

Bl. Mira profecto; sed gradus condecet grandire: nam ut video,

Exspectat Amphitruo, et vacuus mihi venter crepitat. *Am.* Et quid aliena

Fabulor? in nostro olim Thebano genere plusquam mira memorant.

Martigenam ille aggressus belluam magnus Europae quaestor, anguineo

Repente hosteis peperit seminio: et pugnata illac pugna

Frater trudebat fratrem hasta et galea; et nostrae auctorem gentis

Cum Veneris filia angueis repsisse tellus Epirotica

Vidit. De summo summus Juppiter sic statuit, sic fatum habet.

Optumi omnes nostrates, pro claris factis, diris aguntur malis.

Fata istaec me premunt, pertolerarem vim tantam, cladesque

Exanclarem impatibiles. *So.* Blepharo. *Bl.* Quid est? *So.* Nescio quid mali suspicor.

Bl. Quid? *So.* Videsis, herus salutator oppessulatas ante foreis graditur.

Bl. Nihil est; famem exspectat obambulans. *So.* Curiose quidem: foreis enim

Clausit, ne praevorteretur foras. *Bl.* Oggannis.

Perciò comincio a creder vero quello
Che si è inteso da un tempo raccontare,
Che alcuni Ateniesi nell' Arcadia
Si fossero conversi in animali
Fieri, e così rimasti, mai più dopo
I loro genitori non l' avessero
Riconosciuti. *Bl.* Sosia mio, che vuoi
Ch' i' dicati? i portenti che mi conti
Sono pur grossi. Sicchè mi assicuri
D' aver trovato in casa un altro Sosia
Simile in tutto a te? *So.* Tanto ti accerto.
Ma, camerata, avendo partorito
Io un altro Sosia, Anfitrione un altro
Anfitrione; chi sa che anche tu
Non partorissi un altro Blefarone.
O quanto pagherei, che ancora tu
Pesto di pugna come me, e co' denti
Rotti, senza pranzare, avessi al fine
A prestar fede a quello ch' io ti dico.
Poichè quell' altro Sosia, cioè io,
Che sono 'n casa, mi ha concio pur male.
Bl. Tu mi fai strabiliare. Ma bisogna
Che no' allunghiamo il passo: perchè quanto
Io veggo, Anfitrion ci sta aspettando,
Ed il mio corpo vôto mi gorgoglia.
An. Ma che vad' io contando cose stranie?
Fra gli stessi Tebani nostri, dicono
Che tempo fa fossero succedute
Cose troppo mirabili. Quel gran
Cercatore d' Europa con avere
Assalito la smisurata biscia
Partoritrice di guerrieri armati,
Seminati i suoi denti, fece nascere
Tanti nemici a un tratto; e terminata
Che fu quella battaglia, l' un fratello
Armato d' asta e d' elmo urtava l' altro.
E vide Epiro il fondatore istesso
Della nostra nazione con sua moglie,
Ch' era figlia di Venere, strisciare
Il lor corpo per terra, fatti serpi.
Il sommo Giove dal superno soglio
Così prefisse, il destin così vuole.
Tutt' i nostri migliori cittadini,
In ricompenso delle illustri geste
Loro sono straziati orribilmente.
Questo istesso destin obbliga me
A tollerare cotanta tempesta,
E a patire insoffribili ruine.
So. Blefarone. *Bl.* Che ci è? *So.* Mi sto aspettando
Qualche malanno. *Bl.* Perchè? *So.* Vedi lì:
Il mio padron passeggia corteggiando
L' uscio inchiavistellato. *Bl.* Ah! non è nulla.
Attende l' appetito passeggiando.
So. La cosa è pur curiosa; e' chiuse l' uscio,
Acciocchè l' appetito non uscisse
Fuori prima del tempo. *Bl.* Tu se' sempre

So. Nec gannio, nec latro.

Si me audias, observes. Nescio quid secum solus, puto,

Rationes colligit; quid memoret, hinc excipiam: ne propera.

Am. Ut metuo, ne victis hostibus dî partam expungant gloriam!

Totam miris modis nostram video turbatam familiam.

Tum vero uxor vitio, stupro, dedecore me plena enicat.

Sed de patera miru 'st: erat tamen signum obsignatum probe.

Quid enim? pugnas pugnatas prolocuta, et Pterelam oppugnatum,

Nostris occisum manibus fortiter. Atat! novi jam ludum:

Id Sosiae factu' st opera, qui me hodie quoque praesentem ausit

Indigne praevortier. *So.* De me locutus, et quae velim minus.

Hominem ne congrediamur, quaeso priusquam stomachum delexerit.

Bl. Ut lubet. *Am.* Si illum datur hodie mastigiam apprehendere, ostendam quid sit

Herum fallere, minis et dolis incessere. *So.* Audin' tu illum? *Bl.* Audio.

So. Illaec machina meas onerat scapulas: compellemus sis hominem.

Scin' quid vulgo dici solet? *Bl.* Quid dicturus sis, nescio:

Quid tibi patiundum, fere hariolor. *So.* Vetu 'st adagium, fames et mora

Bilem in nasum conciunt. *Bl.* Verum quidem e loco compellemus

Alacre. Amphitruo. *Am.* Blepharonem audio: mirum quid ad me veniat.

Opportune tamen se offert, ut uxoris facta convincam turpia.

Quid huc ad me, Blepharo? *Bl.* Oblitus tam cito, quam diluculo

Misisti ad navim Sosiam, ut hodie tecum conviverem?

Am. Nusquam factum gentium. Sed ubi illic scelestus? *Bl.* Quis? *Am.* Sosia.

Bl. Eccum illum. *Am.* Ubi? *Bl.* Ante oculos; non vides? *Am.* Vix video prae ira, adeo me istic

In sulle baie. *So.* Io non abbaio mica.
Osservalo un tantin, fa a modo mio.
Non so che cosa rumini fra sè.
Credo ch' egli si stia facendo i conti.
Ne voglio trarre di qui quel che e' dica.
Non aver fretta. *An.* O che timore ho io,
Che dopo vinti i nemici, gli dei
Non mi levin la gloria che mi sono
Acquistata; poichè veggo in disordine
Tutta la casa nostra, in modo da
Fare stordire; e, oltre a tutto questo
Già mia moglie co' mancamenti suoi,
Colla disonestà, col vituperio,
Di che s' è colma, mi toglie la vita.
Ma il fatto della coppa è pur mirabile;
Poichè il sigillo non vedeasi tocco,
Ma così netto, come l' impress' io.
Ma che più? seppe dire le battaglie
Che si fecero, Pterela sconfitto,
E valorosamente da me ucciso.
Tho, tho! adesso comprendo in che maniera
Mi fu fatta la burla. Ciò mi venne
Da Sosia, il quale oggi di faccia a faccia
Ebbe l' ardire ancor di soperchiarmi
Indegnamente. *So.* Egli ha fatto menzione
Di me, e in mo' che non mi garba punto.
Deh, per dio, non ci avviciniamo ancora,
Se non si scoprirà prima l' entragno.
Bl. A tuo talento. *An.* Se il ciel mi fa la grazia
D' aver oggi alle mani quel furfante,
Gli mostrerò ben io che voglia dire
Ingannar il padrone, minacciarlo,
E fargli queste giacchere. *So.* Lo senti
Tu? *Bl.* Il sento, sì. *So.* Tutto quell' apparecchio
Si fa per le mie spalle. Deh, chiamiamolo.
Sai tu il proverbio? *Bl.* Io non so che proverbio
Voglia dir tu: ma vado quasi quasi
A 'ndovinarmi quel ch' è apparecchiatoti.
So. Egli è proverbio antico: l' appetito
E l' aspettare è cosa da crepare.
E' fa salire la senapa al naso.
Bl. Chiamiamolo di qua con allegria.
Anfitrione. *An.* Io sento Blefarone.
Chi sa perch' egli mi venga a trovare!
Pur m' è opportuna la venuta sua,
Per convincer mia moglie delle sue
Gaglioffèrie. Blefarone, che sei
Venuto a fare sin qua? *Bl.* Così tosto
Ti se' dimenticato che mandastimi
Sosia alla nave in sul far dell' aurora
Ad invitarmi a pranzo. *An.* Io non me l' ho
Sognato. Ma dov' è quel sciagurato?
Bl. Chi? *An.* Sosia. *Bl.* Eccolo lì. *An.* Dov' è? *Bl.* Innanzi
Agli occhi tuoi. Nol vedi tu? *An.* La bile
M' ha presso che cecato, in modo tale

Hodie delirum fecit: ne te sacruficem, numquam evades.

Sine me, Blepharo. *Bl.* Ausculta, precor. *Am.* Dic, ausculto; tu vapula.

So. Qua de re? num satis tempori? non ocius quivi, si me

Daedaleis tulissem remigiis. *Bl.* Abstine, quaeso; non potuimus

Nostros grandius grandire gradus. *Am.* Sive grallatorius, sive

Testudineus fuerit, certum 'st mihi hunc scelestum perdere.

En tectum! en tegulas! en obductas fores! en ludificatum herum!

En verborum scelus! *Bl.* Quid mali fecit tibi? *Am.* Rogas? ex illo

Tecto exclusum foribus, me deturbavit aedibus. *So.* Egone?

Am. Tu: quid minitabas te facturum, si istas pepulissem fores?

Negàs, sceleste? *So.* Quin negem? en testis ampliter, quicum venio:

Missus sedulo, ut ad te vocatum ducerem. *Am.* Quis te misit,

Furcifer? *So.* Qui me rogat. *Am.* Quando gentium? *So.* Dudum, jam pridem, modo,

Ubi cum uxore domi redisti in gratiam. *Am.* Bacchus te irritassit.

So. Nec Bacchum salutem hodie, nec Cererem: tu purgari jusseras

Vasa, ut rem divinam faceres: et hunc me accersitum mittis,

Ut tecum prandeat. *Am.* Blepharo, dispeream, si aut intus adhuc fui,

Aut si hunc miserim. Dic, ubi me liquisti? *So.* Domi cum Alcumena conjuge.

Ego a te abiens portum vorsus volito, huuc tuis verbis voco.

Venimus, nec te nisi nunc video postea. *Am.* Scelestum caput! cum uxore?

Numquam abis, quin vapules. *So.* Blepharo. *Bl.* Amphitruo, mitte hunc mea gratia,

Et me audias. *Am.* En mitto, quid vis loquere. *Bl.* Istic jamdudum mihi

Maxuma memoravit mira: praestigiator forte aut veneficus

Hanc excantat tibi familiam: inquire aliunde, vide quid siet,

Mi ha fatto uscir de' gangheri; ma a fè
Non ne uscirai, che io non ti sagrifichi.
Lasciami, Blefarone. *Bl.* In grazia sentimi.
An. Di' pure, ascolto; ma tu intanto busca.
So. Perchè? forse perchè non son venuto
In tempo? io non potea venir più presto
Nemmen s'io fossi ito col palamento
Di Dedalo. *Bl.* Contienti in grazia; noi
Non abbiamo potuto al'ungar più
Il nostro passo. *An.* O da trampoli, o da
Testuggin che sia stato il vostro passo,
Io son fermo a ogni mo' di subissare
Cotesto scellerato. Eccoti 'l tetto!
Toi l'embrice! Toi qua la porta chiusa!
Toi su la beffa fatta al tuo padrone!
Eccoti tutte le parole indegne!
Bl. Ma che mal ti ha fatt' egli? *An.* Mel dimandi?
E' da sopra a quel tetto là, tenendomi
Chiuso fuor della porta, m' ha cacciato
Di casa. *So.* Io? *An.* Che cosa minacciavi
Di farmi se avess' io spinto cotesta
Porta? nega, ribaldo. *So.* Come vuoi
Ch' io non lo neghi? eccoti qui un degnissimo
Testimone, che viene in compagnia
Mia, al quale mi spedisti per chiamartelo,
E condurtelo qua, come ho eseguito
Esattamente. *An.* Chi ti spedì, forca?
So. Colui, che or me 'l dimanda. *An.* Quando? *So.* Buona
Pezza fa, poco prima, adesso, quando
Suso 'n casa ti rappacificasti
Con tua moglie. *An.* T' avrà Bacco assillito.
So. Io non ho fatto motto oggi nè a Bacco,
Nè a Cerere. Come ordinasti tu
Che si facesser netti i vasi sagri
Pel sagrifizio, mi mandasti subito
Per costui, che venisse a pranzar teco.
An. Possa io capitar male, Blefarone,
Se sino ad ora son mai stato in casa,
O ti spedi' costui. Dimmi, in che luogo
M' hai tu lasciato? *So.* In casa con tua moglie.
Io, voltando le spalle, m' incammino
A volo verso il porto: da tua parte
Chiamo costui: ce ne vegnamo; nè
Ti vidi più d' allora in poi, che adesso.
An. Furfante, indegno! con mia moglie? Oh, tu
Non mi scappi, ch' io non ti batta. *So.* Deh,
Blefaron mio. *Bl.* Anfitrione, lascialo
Andar, per amor mio, e senti quello
Ch' io ti vo' dire. *An.* Ecco, lo lascio. Di'
Quello che vuoi. *Bl.* Costui fin da che videmi,
Mi raccontò certi casi stranissimi.
Chi sa non qualche maliardo, o mago
Ti tiene affascinata la tua gente.
Vatti 'nformando da altre bande: vedi
Come vada la cosa; nè ti piaccia

Nec ante hunc excruciatum miserum facias, quam rem intellegas.
Am. Recte mones: eamus: te advorsum uxori etiam advocatum volo.

JUPPITER, AMPHITRUO, SOSIA, BLEPHARO.

Ju. Quis tam vasto impete has foreis toto convolsit cardine?
Quis ante aedeis tantas tamdiu turbas concitat? quem si comperero,
Telebois sacruficabo manibus. Nihil est, ut dici solet,
Quod hodie bene succedat mihi. Deserui Blepharonem, et Sosiam,
Ut cognatum Naucratem convenirem: hunc non reperi, illos perdidi.
Sed eos video: ibo advorsum, ut si quid habent, sisciter. *So.* Blepharo, illic qui
Ex aedibus, herus est, hic vero veneficus. *Bl.* Proh Juppiter,
Quid intueor? hic non est, sed ille Amphitruo. Istic si fuat,
Illum sane non esse oportuit, nisi quidem sit geminus.
Ju. Eccum cum Blepharone Sosiam. Compellabo hos prius: Sosia,
Tandem ad nos? esurio. *So.* Dixin' tibi hunc veneficum?
Am. Immo ego hunc, Thebani cives, qui domi uxorem meam
Impudicitia impetivit, per quem teneo thesaurum stupri.
So. Here, si tu nunc esuris, ego satur pugnis ad te volito.
Am. Pergin', mastigia? *So.* Abi ad Acheruntem, venefice. *Am.* Men' veneficum?
Vapula. *Ju.* Quae, hospes, intemperiae, ut tu meum verberes? *Am.* Tuum? *Ju.* Meum.
Am. Mentiris. *Ju.* Sosia, i intro: dum hunc sacruficio, fac paretur prandium.
So. Ibo. Amphitruonem, arbitror, ita comiter Amphitruo
Accipiet, ut dudum memet ego ille alter Sosia Sosiam.
Interea dum isti certant, in popinam devortundum 'st mihi:
Lances detergam omneis, omneisque trullas hauriam. *Ju.* Tun' me
Mentiri ais? *Am.* Mentiris, inquam, meae corruptor familiae.
Ju. Ob istuc indignum dictum, te obstricto collo hac arripiam.
Am. Vae misero mihi! *Ju.* At id praecavisse oportuit. *Am.* Blepharo suppetias mihi.

Di rovinar cotesto disgraziato
Pria di saper com' egli vada il fatto.
An. Ben mi consigli: andiamo. Io vo' te ancora
Per avvocato mio innanzi a mogliama.

GIOVE, ANFITRIONE, SOSIA, BLEFARONE.

Gi. Chi con tal rovinío fece saltare
Questa porta de' gangheri? Chi è,
Che innanzi a casa mia non rifinisce
Di far tanto fracasso? s' io lo trovo,
Ne voglio fare un sagrifizio all' anime
De' Teleboi. Le cose mi riescono
Tutte oggi male. Lasciai Blefarone
Con Sosia per andare a trovar Naucrate
Mio parente: non ho trovo costui,
Ed ho perduti coloro. Ma eccoli
Qui; voglio andare ad affrontarli, per
Ispiare se han nulla da dirmi.
So. Blefarone, colui che uscì di casa
Egli è il padrone, e costui è il maliardo.
Bl. O Giove, che vedo io? non è costui
Anfitrione; ma colui. Ed essendo
Costui, non dev' esser colui, se
Pur non si è raddoppiato. *Gi.* Ecco qui Sosia
Con Blefarone. Voglio pria d' ogni altro
Chiamar costoro. Sosia? Verrete
Voi mai più? I' ho fame. *So.* Non ti dissi
Ben io che costui era lo stregone?
An. E i' dico ch' è costui, e voi mi siate
Buon testimoni, paesani miei,
Che cacciatosi 'n casa mia, mi ha
Vituperato mia moglie, e di corna
Mi ha posto un bel cimiero. *So.* Se tu hai
Fame, padrone, io vengo qua satollo
Di sergozzoni. *An.* E seguiti anco, forca?
So. Vanne al diavol, stregone. *An.* A me stregone?
Toi. *Gi.* Chi ti tenta mai, quell' uomo, a battere
Un servo mio? *An.* Un servo tuo? *Gi.* Sì, mio.
An. Ne menti per la gola. *Gi.* Sosia, va
In casa, e facci apparecchiar il pranzo,
Mentre fo di costui un sagrifizio.
So. Vado. Io suppongo che ora Anfitrione
Farà quelle accoglienze ad Anfitrione,
Che fece poco fa quell' altro Sosia,
Voglio dir quell' altr' io, a Sosia me.
Frattanto, mentre batostan costoro,
Meglio è ch' io dia la volta in un berlengo,
Dove farò puliti tutti i piatti,
E succerommi tutti i boccaletti.
Gi. Tu a me di' ch' io ne mento? *An.* Sì, ne menti,
O vituperio della mia famiglia.
Gi. Per questa indegnità, che ti se' fatta
Uscir di bocca, voglio strascinarti
Via per l' osso del collo. *An.* O me tapino!
Gi. Tu dovevi badarci prima. *An.* Aiuto,

Bl. Consimiles sunt adeo, ut, utri assim, nesciam: rixam tamen,

Ut potest, dirimam. Amphitruo, noli Amphitruonem duello perdere.

Linque collum, precor. *Ju.* Hunc tu Amphitruonem dictitas?

Bl. Quid ni? unus olim, nunc vero partus est geminus:

Dum tu vis esse, alter quoque esse forma non desinit.

Interea, quaeso, collum linque. *Ju.* Linquo: sed dic mihi, videturne tibi

Istic Amphitruo? *Bl.* Uterque quidem. *Am.* Proh summe Juppiter! ubi hodie

Mihi formam adimis? pergo quaerere: tune Amphitruo? *Ju.* Tu negas?

Am. Pernego, quando Thebis, praeter me, nemo 'st alter Amphitruo.

Ju. Immo praeter me, nemo; atque adeo tu, Blepharo, judex sies.

Bl. Faciam id, si queo, signis palam. Tu responde prius. *Am.* Lubens.

Bl. Antequam cum Taphiis a te pugna sit inita, quid mandasti mihi?

Am. Parata navi, clavo haereres sedulo.

Ju. Ut si nostri fugam facerent, illuc me tuto reciperem.

Am. Item aliud: ut bene nummatum servaretur marsupium.

Ju. Quae pecuniae? *Bl.* Tace sis tu, meu 'st quaerere. Scisti numerum?

Ju. Talenta quinquaginta Attica. *Bl.* Hic examussim rem enarrat. Et tu,

Quot Philippei? *Am.* Duo millia. *Ju.* Oboli vero bis totidem. *Bl.* Uterque

Rem tenet probe; intus in crumena clausum alterum esse oportuit.

Ju. Attende sis: hac dextera, ut nosti, regem mactavi Pterelam;

Spolia ademi; et pateram, qua ille potare solitus est, in cistella

Pertuli: dono uxori meae dedi, quicum hodie domi lavi,

Sacrificavi, cubui. *Am.* Hei mihi! quid audio? vix apud me sum:

Vigilans quippe dormio: vigilans somnio: vivus et sanus intereo.

Ego idem ille sum Amphitruo, Gorgophones nepos, imperator Thebanorum,

Blefarone. *Bl.* E' son sì fra lor consimili,
Ch' io non so di chi prendermi le parti.
Pur al me' ch' io potrò, metterò pace.
Anfitrione, ti supplico, lascia
Il collo, non voler far guerra a morte
Ad Anfitrione. *Gi.* E costui chiami tu
Anfitrione? *Bl.* Perchè no? un tempo
Egli era uno, or ne son fatti due.
Volendo esserlo tu, non però cessa
All' apparenza d' esserlo egli ancora.
Frattanto, in cortesia, lasciagli 'l collo.
Gi. Io glie lo lascio; ma dimmi un po' tu:
Ti par egli costui Anfitrione?
Bl. Vo' mi sembrate tali tutti e due.
An. O sommo Giove! ove m' hai tolta tu
La mia sembianza? Io vo' continuare
A interrogarlo: tu se' Anfitrione?
Gi. E 'l neghi tu? *An.* Il nego asseverantemente, poichè in Tebe, oltre di me,
E' non vi è altro Anfitrione. *Gi.* Anzi
Da me in fuori, non ve n' è altro; e siine
Giudice tu, Blefarone. *Bl.* Bisogna
Ch' io venga a' contrassegni per chiarirla.
Rispondimi tu prima. *An.* Volontieri.
Bl. Prima che tu appiccassi la battaglia
Co' Teleboi, che cosa mi ordinasti?
An. Che messa in punto la nave, ti stessi
Fermo al timone. *Gi.* Acciocchè, se l' esercito
Nostro mai si mettesse in fuga, io
Potessi ricovrarmi là in sicuro.
An. Un' altra cosa ancora: che si avesse
Cura della mia borsa, ch' era piena
Di gran danaro. *Gi.* Che danaro v' era?
Bl. Zitto tu, tocca a me di dimandare.
Ne sapevi la quantità? *Gi.* Cinquanta
Talenti Ateniesi. *Bl.* Costui dice
La cosa per appunto come sta.
E tu? quanti filippi? *An.* Due mila.
Gi. E baiocchi due volte tanto. *Bl.* L' uno
E l' altro è informatissimo; bisogna
Che l' un de' due stesse racchiuso dentro
Alla borsa. *Gi.* Deh attendi. Come sai,
Con questa destra io uccisi il re Pterela,
E lo spogliai; e mi portai sin qui
Dentro di un panerino quella coppa,
In cui egli soleva bere, e diedila
In regalo a mia moglie, colla quale
Oggi in mia casa mi sono bagnato,
Ho fatto i sagrifizi, e ci ho giaciuto.
An. Oimè! che sento? appena io sono in me,
Poichè mi pare di dormir vegghiando,
Veggiando di sognare; vivo e sano,
Morire. Io, io son quell' Anfitrione,
Discendente da quel grand' uccisore
Di Medusa; il general solo ed unico
De' Tebani e del nostro re Creonte:

Et Creontis unicus, Teleboarum perduellis: qui Acarnanes

Et Taphios vi vici, et summa regem virtute bellica.

Illisce praefeci Cephalum, magni Deionei filium.

Ju. Ego idem latrones hostes bello et virtute contudi.

Electryonem perdiderant, nostrae et germanos conjungis:

Achajam, Aetoliam, Phocidem, per freta Jonium et Aegeum et Creticum

Vagati, vi vortebant piratica. *Am.* Di immortales! mihimet

Non credo, ita omnia quae facta illic, examussim loquitur. Vide,

Blepharo. *Bl.* Unum superest: id si fuat, Amphitruones fitote gemini.

Ju. Quid dicas, novi: cicatricem in dextro musculo ex illoc volnere

Quod mihi impegit Pterela. *Bl.* Eam quidem. *Am.* Apposite. *Ju.* Viden? eu aspice.

Bl. Detegite, aspiciam. *Ju.* Deteximus, vide. *Bl.* Supreme Juppiter,

Quid intueor! utrique in musculo dextero, eodem in loco,

Signo eodem apparet probe, ut primum coivit cicatrix rufula,

Sublurida. Rationes jacent, judicium silet; quid agam, nescio.

SCENA III.

BLEPHARO, AMPHITRUO, JUPPITER

Bl. Vos inter vos partite: ego abeo, mihi negotium est.

Neque ego umquam usquam tanta mira me vidisse censeo.

Am. Blepharo; quaeso ut advocatus mihi assis, neve abeas. *Bl.* Vale.

Quid opu 'st me advocato, qui utri sim advocatus, nescio?

Ju. Intro hinc eo. Alcumena parturit. Perii miser!

Am. Quid ego? quem advocati jam atque amici deserunt.

Numquam aedepol me inultus istic ludificabit, quisquis est.

Nam jam ad regem recta me ducam, resque ut facta est eloquar.

Ego pol illum ulciscar hodie Thessalum veneficum,

Combattitore de' Teleboi, il quale
Debellai gli Acarnani, i Tafii e il re
Loro col gran valor mio militare.
E tutti questi popoli gli diedi
Poi 'n governo di Cefalo, figliuolo
Del gran Deioneo. *Gi.* Io fui colui, che ruppi
In guerra col valor nostro le genti
Assoldate dagl' inimici nostri,
Che avean sì forte afflitto Elettrione,
Ed i fratelli della nostra moglie;
E scorrendo il mar Ionio e l' Arcipelago
E 'l mar di Candia co' corsali loro,
Mettean sossopra l' Acaia, l' Etolia
E la Focide tutta. *An.* O numi eterni!
Io non credo a me stesso, sì fil filo
Dice tutto quel che colà successe.
Blefarone, sta attento. *Bl.* Solo manca
Un' altra cosa; se questa si avvera,
Siate pur tutti e due Anfitrioni.
Gi. Già so quel che vuoi dir: la cicatrice,
Che mi è rimasta nel muscol del braccio
Destro, dalla ferita che mi fece
Il re Pterela. *Bl.* Appunto quella. *An.* O bene.
Gi. Vedi qua? osserva. *Bl.* Sbracciatevi, acciò
Ch' io la possa osservare. *Gi.* Eccoci qui
Sbracciati; vedi. *Bl.* O altissimo Giove!
Che vedo io! comparisce molto bene
All' uno e all' altro, nel muscolo destro,
A un luogo istesso, co' segnali stessi,
La cicatrice rossina, sporchetta,
Qual rimase allor che rammarginò!
Dorme il processo, è in silenzio il giudizio.
Io non so, per me tanto, a che risolvermi.

SCENA III.

BLEFARONE, ANFITRIONE, GIOVE.

Bl. Vedetevela pure fra vo' due.
Io me ne vado; ho che fare. Non credo
Essermi occorse mai in vita mia
Tante cose stupende. *An.* Blefarone;
Io ti prego d' assistermi, e non irtene.
Bl. Rimanti 'n pace. Che bisogno ci è
Dell' assistenza mia, il qual non so
A quale di vo' due io m' abbia ad assistere?
Gi. Io me n' entro. Alcumena partorisce.
Son diserto. *An.* E di me, che dirò io,
Abbandonato da avvocati e amici?
Ma sia costui chi si voglia, per dio
Io farò sì ch' e' non vada impunito
D' una giarda sì indegna ch' e' mi ha fatta;
Perchè ora condurrommi a dirittura
Dinanzi al re, ed esporrogli il fatto.
Sarà ben cura mia di vendicarmi
Di questo mago indegno, il quale mi ha

Qui perverse perturbavit familiae mentem meae.
Sed ubi ille 'st? intro aedepol abiit, credo ad uxorem meam.
Qui me Thebis alter vivit miserior? quid nunc agam?
Quem omnes mortales ignorant, et ludificant, ut lubet.
Certum est, introrumpam in aedibus, ubi quemque hominem aspexero,
Sive ancillam, sive servom, sive uxorem, sive adulterum,
Seu patrem, sive avom videbo, obtruncabo in aedibus.
Neque me Juppiter, neque di omnes id prohibebunt, si volent.
Quin sic faciam uti constitui: pergam in aedibus nunc jam.

Abbacinata e incantata l' intera
Mia famiglia. Ma dov' è egli? a fè
E' sarà andato dentro, e da mia moglie.
Chi più di me infelice in tutta Tebe?
Or che ho da fare? così sconosciuto
E beffato da tutti a lor talento?
Non accade altro: mi voglio lanciare
Dentro alla casa, e ognuno che m' incontri,
O fantesca che sia, o ch' e' sia servo,
O mia moglie, o l'adultero, o mio padre,
O mio nonno, io lo voglio far in pezzi.
Giove istesso e gli dei tutti del cielo
Non me l' impediranno, ancor ch' e' vogliano.
Così farò, come ho determinato,
Non più. Si vada in questo punto in casa.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

BROMIA, AMPHITRUO.

Br. Spes atque opes vitae meae jacent sepultae in pectore,
Neque ulla 'st confidentia jam meo in corde, quin amiserim;
Ita mihi videntur omnia, mare, terra, coelum consequi,
Jam ut opprimar, ut enicer. Me miseram! quid agam nescio.
Ita tanta mira in aedibus sunt facta: vae miserae mihi!
Animo male 'st: aquam velim! corrupta sum, atque absumpta sum.
Caput dolet, neque audio, neque oculis prospicio satis,
Nec me miserior femina 'st, neque ulla videatur magis.
Ita herae meae hodie contigit. Nam ubi parturit, deos sibi invocat.
Strepitus, crepitus, sonitus, tonitrus: ut subito, ut propere, ut valide tonuit!
Ubi quisque institerat, concidit crepitu: ibi nescio quis maxuma
Voce exclamat: Alcumena, adest auxilium, ne time:
Et tibi, et tuis propitius coeli cultor advenit.
Exsurgite, inquit, qui terrore meo occidistis prae metu.
Ut jacui, exsurgo: ardere censui aedis, ita tum confulgebant.
Ibi me inclamat Alcumena: jam ea res me horrore afficit.

SCENA I.

BROMIA, ANFITRIONE.

Br. Son diserta! non ho speranza alcuna
Di campar la mia vita: non mi resta
Più nel petto lusinga, ch' io non l' abbia
Perduta interamente; sì mi sembra
Che mi sia sopra il mar, la terra, il cielo,
Per seppellirmi e suffocarmi. Oimè
Tapina! son confusa; tante sono
Le cose portentose succedute
In casa nostra. Io vengo meno; fossevi
Chi mi desse un po' d' acqua. Io son disfatta,
Mi sento annichilata; duolmi 'l capo,
Io non ci sento, mi manca la vista.
Non ci è, nè può supporsi donna al mondo
Di me più tribolata, per gli strani
Accidenti avvenuti alla padrona.
Invocando gli dei che l' assistessero
Nel parto, si sentì tosto un fracasso,
Scoppi, fragori, tuoni: ma con che
Celerità, con quanta speditezza,
Con quanta gagliardia tuonò all' istante.
Ognuno dove stava fermo, lì
Cadde al romore; allora non so chi
Con una voce altissima gridò:
Alcumena, sta qui chi t' ha a soccorrere.
Non temere. Ecco giunge in questo luogo
Propizio a te e ai tuoi il re del cielo.
Levatevi su tutti voi, che siete
Caduti tramortiti dal terrore,
Che vi pos' io. Allora io, come stava
Sdraiata 'n terra, mi rizzai. Le camere
Lucevano in maniera ch' io credetti
Ch' elle andassero a fuoco. E lì mi sento
Chiamar con alte strida da Alcumena.
A questo io mi raccapricciai. E perchè

Herilis praevortit metus: ocius accurro, ut sciscam quid velit:
Atque illam geminos filios pueros peperisse conspicor;
Neque nostrum quisquam sensimus, quum peperit, neque praevidimus.
Sed quid hoc? quis hic est senex,
Qui ante aedis nostras sic jacet? numnam hunc percussit Juppiter?
Credo aedepol: nam, proh Juppiter! sepultus est, quasi sit mortuus.
Ibo, et cognoscam quisquis est. Amphitruo hic quidem est herus meus.
Amphitruo! *Am.* Perii! *Br.* Surge. *Am.* Interii! *Br.* Cedo manum. *Am.* Quis me tenet?
Br. Tua Bromia ancilla. *Am.* Totus timeo, ita me increpuit Juppiter.
Nec secus est, quam si ab Acherunte veniam. Sed quid tu foras
Egressa es? *Br.* Eadem nos formido timidas terrore impulit:
In aedibus, ubi tu habitas, nimia mira vidi: vae mihi,
Amphitruo! ita mihi animus etiam nunc abest. *Am.* Agedum expedi.
Scin' me tuum esse herum Amphitruonem? *Br.* Scio. *Am.* Vide etiam nunc. *Br.* Scio.
Am. Haec sola sanam mentem gestat meorum familiarium.
Br. Immo omnes sani sunt profecto. *Am.* At me uxor insanum facit
Suis foedis factis. *Br.* At ego faciam, tu idem ut aliter praedices,
Amphitruo, piam et pudicam esse tuam uxorem ut scias.
De ea re signa atque argumenta paucis verbis eloquar.
Omnium primum Alcumena geminos peperit filios.
Am. Ain' tu geminos? *Br.* Geminos. *Am.* Dî me servant. *Br.* Sine me dicere,
Ut scias tibi tuaeque uxori deos esse omnes propitios.
Am. Loquere. *Br.* Postquam parturire hodie uxor occoepit tua,
Ibi utero exorti dolores, ut solent puerperae:
Invocat deos immortalis, ut sibi auxilium ferant,
Manibus puris, capite operto. Ibi continuo contonat
Sonitu maxumo: aedis primo ruere rebamur tuas.
Aedes totae confulgebant tuae, quasi essent aureae.
Am. Quaeso absolvito hinc me extemplo, quando satis deluseris.
Quid fit deinde? *Br.* Dum haec aguntur, interea uxorem tuam

Preposi a tutto il timore, in cui era
La padrona, in un attimo là accorro,
Per veder cosa voglia: e vedo ch' ella
Aveva partorito due gemelli,
Senza che alcun di noi se ne avvedesse,
Nè 'l prevedesse pure. Ma ch' è questo!
Chi è cotesto vecchio steso in terra
Qui dinanzi alla casa nostra? fosse
Mai che lo avesse fulminato Giove?
Certo così sarà, poichè, o dio!
È così oppresso come fosse morto.
Vo' avvicinarmi per veder chi sia.
Oh, costui è Anfitrione mio padrone.
Anfitrione? *An.* Son morto. *Br.* Su, levati.
An. Son diserto! *Br.* Dà qua la mano. *An.* Chi
Mi tiene? *Br.* Bromia, la tua serva. *An.* Sono
Pien di paura, così m' ha intronato
Giove. Io non differisco da un che venga
Da casa buia. Ma tu che se' uscita
A far fuori di casa? *Br.* Quell' istesso
Spavento anche ha atterrite noi meschine.
Io nell' appartamento tuo ho veduto
Troppe cose da far trasecolare.
O dio, Anfitrione! Io sono ancora
Fuor di me stessa. *An.* Chiariscimi su.
Sai tu ch' io sia Anfitrione, il tuo
Padrone? *Br.* Il so. *An.* Ma riflettici bene.
Br. Lo so. *An.* Costei fra tutti i miei dimestici
È la sola, che ha sano il cervello.
Br. Anzi l' han tutti sano. *An.* Ma mia moglie
Colle laidezze sue fa pazzo me.
Br. Ma i' farò sì, padrone, che tu stesso
Dica di bocca tua diversamente,
Cioè, che sia tua moglie religiosa
E pudica, perchè tu sappi; e io
In due parole te lo proverò.
Sappi prima di ogni altro, che Alcumena
Ha partorito due bambini. *An.* Come!
Due bambini? *Br.* Sì, due. *An.* Lodato il cielo.
Br. Lasciami dire, perchè sappi che
Son tutti i numi propizii a tua moglie.
An. Parla pure. *Br.* Venuta oggi ella al punto
Di partorire, e intesasi venire
All' utero le doglie, come accade
A ogni donna di parto, invocò,
Purificata e col capo coperto,
Gli dei immortali, che la soccorressero.
Ecco si sente all' improvviso un tuono,
Con un terribil rimbombo. A principio
Ci credevamo che precipitasse
La tua casa, la quale risplendeva
Da capo a fondo, come fosse d' oro.
An. Allor che crederai d' aver tenutomi
A dondolo abbastanza, mi potresti
Spacciar subito. Orsù, poi cosa avvenne?
Br. In questo mentre non vi fu niuno

Neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus :
Ita profecto sine dolore peperit. *Am.* Jam istuc gaudeo,
Ut ut erga me est merita. *Br.* Mitte isthaec, atque haec quae dicam accipe.
Postquam peperit pueros, lavere jussit nos : occoepimus.
Sed puer ille quem ego lavi, ut magnus est, et multum valet!
Neque eum quisquam colligare quivit incunabulis.
Am. Nimia mira memoras! si isthaec vera sunt, divinitus
Non metuo quin meae uxori latae suppetiae sient.
Br. Magis jam faxo mira dices. Postquam in cunas condita 'st,
Devolant angues jubati deorsum in impluvium duo
Maxumi : continuo extollunt ambo capita. *Am.* Hei mihi !
Br. Ne pave : sed angues oculis omnis circumvisere :
Postquam pueros conspicati, pergunt ad cunas citi.
Ego cunas recessim rursum vorsum trahere et ducere,
Metuens pueris, mihi formidans: tantoque angues acrius
Persequi. Postquam conspexit angues ille alter puer,
Citus e cunis exsilit, facit recta in anguis impetum :
Alterum altera apprehendit eos manu perniciter.
Am. Mira memoras! nimis formidolosum facinus praedicas !
Nam mihi horror membra misero percipit dictis tuis.
Quid fit deinde? porro loquere. *Br.* Puer ambo angues enicat.
Dum haec aguntur, voce clara exclamat uxorem tuam.
Am. Quis homo? *Br.* Summus imperator divûm atque hominum Juppiter.
Is se dixit, cum Alcumena clam consuetum cubilibus,
Eumque filium suum esse qui illos angues vicerit :
Alterum tuum esse dixit puerum. *Am.* Pol me haud poenitet
Scilicet boni dimidium mihi dividere cum Jove.
Abi domum, jube vasa pura actutum adornari mihi,
Ut Jovis supremi multis hostiis pacem expetam.
Ego Tiresiam conjectorem advocabo, et consulam

Di noi che avesse sentito tua moglie
Nè nicchiare, nè piangere ; talmente
Senza dolore alcuno partorì.
An. Oh, quanto a questo, ne godo, comunque
La si sia diportata con me. *Br.* Eh, lascia
Coteste baie, e senti quel ch' io dicoti.
Partorito ch' ella ebbe i due bambini,
Ci ordinò di lavarli ; noi ponemmoci
A farlo. Ma il bambin che lavai io,
Com' egli è grosso, com' egli è forzuto!
Non ci fu chi potesselo fasciare.
An. Tu conti cose da fare stordire.
S' egli è così, io non ho dubbio alcuno
Che mia moglie abbia avuto qualche aiuto
Da man divina. *Br.* Or ora ti farò
Dir maggiormente ch' elle sieno cose
Davvero da stordire. Posto che
Questo bambino fu dentro la culla
Si lanciano giù a vol dall' abbaino
Due grandissimi draghi colle creste.
Nel posar ch' essi fecer, l' uno e l' altro
Rizzò la testa. *An.* Oimè! *Br.* Non dubitare.
Cominciaron entrambi a girar gli occhi
Sopra di tutti ; ed in aver veduti
I bambini, si avviano di botto
Verso la culla. Io temendo non meno
De' poveri bambini, che di me,
Incominciai a ritirar la culla,
Tirandomela meco or qua e or là.
I draghi allora con maggior ardenza
Si posero a inseguirmi ; ma veduti
Che gli ebbe quel bambin, che ti diss' io,
Lesto fa un salto fuori della culla,
Si scaglia a dirittura sopra ai draghi,
E a un batter d' occhio afferragli un per mano.
An. Tu mi conti un miracolo, una cosa
Da atterrire chiunque ; perchè sentomi
Dalle parole tue raccapricciare
Dal capo a' piedi. Come andò poi 'l fatto ?
Seguita a dire. *Br.* Il bambino gli strangola
Tutti e due. In questo mentre ad alta voce
Disse a tua moglie. *An.* Chi? *Br.* Colui, che ha il sommo
Imperio sopra agli uomini e agli dei :
Giove ; egli disse d' essersi celatamente addimesticato con tua moglie ;
E che il bambin, che avea abbattuto i draghi,
Era suo figlio, e quell' altro era tuo.
An. A fè ch' io non debbo essere scontento
Di qualche ben, ch' io abbia in questo mondo,
Farne porzione a Giove. Orsù, va a casa,
E fammi, senza perdita di tempo,
Porre all' ordine i vasi sagri, acciò
Che io con abbondante sagrifizio,
Possa implorar la grazia sua da Giove.
Io vo' andar a chiamarmi l' indovino

Quid faciundum censeat; simul hanc rem ut facta est eloquar.
Sed quid hoc? quam valide tonuit! dì, obsecro vostram fidem!

SCENA II.

JUPPITER.

Bono animo es, assum auxilio, Amphitruo, tibi et tuis.
Nihil est quod timeas. Hariolos, haruspices
Mitte omnis: quae futura et quae facta, eloquar:
Multo adeo melius, quam illi, quum sim Juppiter.
Primum omnium Alcumenae usuram corporis
Cepi, et concubitu gravidam feci filio.
Tu gravidam item fecisti, quom in exercitum
Profectus: uno partu duos peperit simul.
Eorum alter, nostro qui est susceptus semine,
Suis factis te immortali afficiet gloria.
Te cum Alcumena uxore antiquam in gratiam
Redi: haud promeruit, quamobrem vitio vorteres.
Mea vi subacta est facere: ego in coelum migro.

SCENA III.

AMPHITRUO.

Faciam ita ut jubes, et te oro, promissa ut serves tua.
Ibo ad uxorem intro: missum facio Tiresiam senem.
Nunc, spectatores, Jovis summi causa, clare plaudite.

Tiresia, conferir con lui che cosa
Si debba fare in queste circostanze,
E raccontargli questi avvenimenti.
Ma, cosa è questa? che tuono gagliardo!
Santi numi del cielo soccorretemi.

SCENA II.

GIOVE.

Anfitrione, allegramente, sono
Qui io 'n aiuto tuo, e di tua casa.
Non ci è di che temere. Lascia andare
Gl' indovini, gli aruspici ed ogni altro.
Ti dirò io quello che arà a succedere,
E quello ch' è stato, e meglio assai di loro,
Essendo Giove. In primo luogo sappi,
Ch' io usai con Alcumena, e la 'mpregnai
Di un figlio, come facesti anche tu
Allora che partisti per l' esercito.
Fece due figli a un parto. L' un di questi,
Il qual prodotto fu dal nostro seme,
Colle sue imprese t' immortalerà.
Tu torna nell' antica tua concordia
Con Alcumena tua moglie; poichè
La non si meritò, che tu le avessi
Ascritto a mancamento questo fatto.
Ella lo dovè fare sottomessa
Dalla potenza mia. Io vado in cielo.

SCENA III.

AMFITRIONE.

Farò quanto comandi, e io ti prego
Che tu mi attenda le promesse tue.
Entrerò da mia moglie, e lascerò
Ir in buon' ora il vecchio di Tiresia.
Or per amor di Giove, udienza mia,
Ci farete un applauso strepitoso.

L'ASINARIA

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Amanti argento filio auxiliarier

Sub imperio vivens volt senex uxorio.

Itaque ob asinos relatum pretium Saureae

Numerarier jussit servolo Leonidae.

Ad amicam id fertur: cedit noctem filius.

Rivinus amens ob praereptam mulierem;

Is rem omnem uxori per Parasitum nuntiat.

Accurrit uxor, ac virum e lustris rapit.

Vivendo il vecchio soggetto alla moglie,
Vorrebbe sovvenire di danaro,
Il qual non ha, l' innamorato figlio.
Non potendo far altro, fa pagare
Al servo suo Leonida quel prezzo
Degli asini, che dar doveasi a Sauria.
Questo danaro si porta all' amica
Del figlio, il qual per gratitudin cede
Una nottata al padre. Ma il rivale
Del figlio infuriato dal vedersela
Fatta così di mano con la donna,
Fa saper tutto alla moglie del vecchio
Per lo mezzo del parassito. Corre
Ella, e strappa il marito dal bordello.

INTERLOCUTORES

LIBANUS, *servus.*	LIBANO, *servo.*
DEMAENETUS, *senex.*	DEMENETO, *vecchio.*
ARGYRIPPUS, *adolescens.*	ARGIRIPPO, *giovane.*
CLEAERETA, *lena.*	CLERETA, *ruffiana.*
LEONIDA, *servus.*	LEONIDA, *servo.*
PHILENIUM, *meretrix.*	FILENIA, *cortigiana.*
DIABOLUS, *adolescens.*	DIABOLO, *giovane.*
PARASITUS.	PARASSITO.
ARTEMONA, *uxor.*	ARTEMONA, *moglie.*
MERCATOR.	MERCATANTE.
GREX.	*Compagnia de' Comici.*

PROLOGUS

Hoc agite sultis, spectatores, nunc jam,
Quae quidem mihi atque vobis res vortat bene,
Gregique huic, et dominis, atque conductoribus.
Face jam nunc tu, praeco, omnem auritum poplum.
Age nunc reside: cave modo ne gratiis.
Nunc, quid processerim huc, et quid mihi voluerim,
Dicam; ut sciretis nomen hujus fabulae.
Nam quod ad argumentum attinet, sane breve 'st.
Nunc quod me dixi velle vobis dicere,
Dicam: Huic nomen graece est Onagos fabulae.
Demophilus scripsit, Marcus vortit barbare.
Asinariam volt esse, si per vos licet.
Inest lepos ludusque in hac comoedia.
Ridicula res est: date benigne operam mihi:
Ut vos item alias, pariter nunc Mars adjuvet.

Orsù, ascoltanti, se vi compiacete,
S' attenda adesso a questo che s' ha a fare,
E sia colla buon' ora e mia e vostra,
Di questa compagnia, e de' padroni (1),
E degli appaltatori. Banditore,
A te, metti 'n orecchi tutto il popolo.
Torna adesso a sedere, e bada bene
Di non far più schiamazzo (2). Or vi dirò
Cosa io sia uscito a fare, e che pretenda.
Io venni qua perchè sapeste il nome
Della presente commedia; poichè
In quanto all' argomento, egli è pur breve.
Or vi dirò quel che vi dissi ch' io
Voleva dirvi. Cotesta commedia
S' appella in greco Onagos (3). Demofilo
Fu quello, che la scrisse, e il nostro Marco
Poi la rivolse in lingua straniera (4),
E intende ch' ella sia L' Asinaria,
Con vostra permissione. In questa favola
Vi sono delle lepidezze, e degli
Scherzi; in somma fa ridere. Voi datemi
Benignamente udienza, se volete
Che in questi tempi Marte favoriscavi,
Come ha soluto far 'n altre occasioni

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

LIBANUS, DEMAENETUS.

Li. Sicut tuum vis unicum gnatum tuae
Superesse vitae sospitem et superstitem,
Ita te obtestor, per senectutem tuam,
Perque illam, quam tu metuis, uxorem tuam;
Si quid med erga tu hodie falsum dixeris,
Ut tibi superstes uxor aetatem siet:
Atque illa viva vivus ut pestem oppetas.
De. Per deum Fidium quaeris: jurato mihi
Video necesse esse eloqui, quidquid roges:
Ita me obstinate aggressus, ut non audeam
Profecto, percunctanti quin promam omnia.
Proinde actutum istud quid sit, quod scire expetis,
Eloquere: ut ipse scibo, te faciam ut scias.
Li. Dic, obsecro, hercle serio, quod te rogem.
Cave mihi mendacii quidquam. *De.* Quin tu ergo rogas?
Li. Num me illuc ducis ubi lapis lapidem terit?
De. Quid istuc est? aut ubi est istuc terrarum loci?
Li. Ubi flent nequam homines, qui polentam pransitant.
De. Quid istuc sit, aut ubi istuc sit, nequeo noscere,
Ubi flent nequam homines, qui polentam pransitant.

SCENA I.

LIBANO, DEMENETO.

Li. Per quanto tu desideri che 'l tuo
Unico figlio sopravviva a te
Sano e salvo, io pregoti e scongiuroti
Per cotesta vecchiezza veneranda,
E per quella tua moglie, che ti fa
Tremare, di dirmi or la verità,
Ed in caso diverso, che tua moglie
Possa a te sopravviver per un secolo,
E vivente colei possa tu andare
A tirare l' aiuolo. *De.* Affededdio!
M' hai fatto uno scongiuro, ch' io mi veggo
Costretto a dirti, ancor con giuramento,
Qualunque cosa mi dimanderai.
Tu m' hai dato sì fatta stretta, e in modo
Tale m' hai serpentato, che non mi
Darebbe il cuore di non isborrarti
Quanto mi domandassi. E perciò spacciati
A dirmi che desideri sapere;
Che in quello istesso mo' che il saprò io
Farò che 'l sappia ancora tu. *Li.* Rispondimi,
Te ne prego, in sul sodo: astienti di
Dirmi una bugiuzza. *De.* Non ti spacci
Ancora a dirmi cosa vuoi sapere?
Li. Mi menassi tu mai dove una pietra
Frega l' altra? *De.* Cotesto che vuol dire?
O in che parte del mondo è questo luogo?
Li. Ove piangendo stan certi arfasati,
I quali son pasciuti di polenta?
De. Io non aggiungo a comprender che cosa,
O che luogo sia questo, che tu di',
Dove piangendo stan certi arfasati,
I quali son pasciuti di polenta.

Li. Apud fustitudinas ferricrepinas insulas,
Ubi vivos homines mortui incursant boves.
De. Modo pol parcepi, Libane, quid istuc sit loci,
Ubi fit polenta, te fortasse dicere. *Li.* Ah!
Neque hercle ego istuc dico, nec dictum volo.
Teque obsecro hercle, ut, quae locutus, despuas.
De. Fiat: geratur mos tibi. *Li.* Age age usque exscrea.
De. Etiamne? *Li.* Quaeso hercle usque ex penitis faucibus.
De. Etiam? *Li.* Amplius. *De.* Nam quousque? *Li.* Usque ad mortem volo.
De. Cavesis malam rem. *Li.* Uxoris dico, non tuam.
De. Dono te ob istuc dictum, ut expers sis metu.
Li. Di tibi dent quaecumque optes. *De.* Redde operam mihi.
Cur hoc ego ex te quaeram? aut cur miniter tibi,
Propterea quod me non scientem feceris?
Aut cur postremo filio succenseam,
Patres ut faciunt ceteri? *Li.* Quid istuc novi est?
De. Equidem scio jam, filius quod amet meus
Istanc meretricem e proxumo Philenium.
Estne hoc, ut dico, Libane? *Li.* Rectam instas viam.
Ea res est: sed eum morbus invasit gravis.
De. Quid morbi est? *Li.* Quia non suppetunt dictis data.
De. Tune es adjutor nunc amanti filio?
Li. Sum vero, et alter noster est Leonida.
De. Bene hercle facitis, et a me initis gratiam.
Verum meam uxorem, Libane, nescis qualis siet?
Li. Tu primus sentis, nos tamen praenoscimus.
De. Fateor eam esse importunam, atque incommodam.
Li. Posterius istuc dicis, quam credo tibi.
De. Omnes parentes, Libane, liberis suis,
Qui mihi auscultabunt, facient obsequelam:
Quippe qui mage amico utantur gnato et benevolo:
Atque ego me id facere studeo. Volo amari a meis,
Volo me patris mei similem: qui causa mea
Nauclerio ipse ornatu per fallaciam,
Quam amabam, abduxit ab lenone mulierem.
Neque puduit eum id aetatis sycophantias
Struere, et beneficiis me emere gnatum suum sibi.
Eos me decretum est persequi mores patris.
Nam me hodie oravit Argyrippus filius,

Li. In quell' isole là zombacchiatorie,
Ferriromoreggianti, dove i buoi
Morti si serran agli uomini vivi.
De. Ora sì che ho compreso quale sia
Cotesto luogo; tu forse vorrai
Dir quel luogo, ove fassi la polenta.
Li. Oibò; nè intendo di questo, nè vo'
Che di questo s' intenda; e io ti supplico
A sputar via cotesto che tu hai detto.
De. Così si faccia: a voglia tua. *Li.* Via, via:
Spurga fuora. *De.* Ti basta? *Li.* Fammi grazia
Di trarlo fin dal fondo delle fauci.
De. Basta adesso? *Li.* Anche più. *De.* E fino a quanto?
Li. Insin che muoia. *De.* Sta 'n cervello, ch' io
Non ti dessi 'l malanno. *Li.* Intendo dire
Tua moglie, non già tu. *De.* In guiderdone
Di un tal concetto i' ti assolvo da ogni
Timore. *Li.* Il ciel ti faccia quelle grazie,
Che desideri più. *De.* Or senti a me.
Chi mi ci mette d' andarti spiando,
O minacciando perchè non m' hai fatto
Inteso dell' intrigo? O perchè in fine
M' avrei a 'ncollorire con mio figlio,
Come fan gli altri padri? *Li.* Che vuol dire
Tal novità? *De.* Io già so molto bene,
Che mio figlio è invaghito di cotesta
Cortigiana Filenia, vicina
Nostra. Non è così, Libano? *Li.* Parmi
Che tu la pigli per lo verso suo.
Il fatto così sta. Ma egli è assalito
Da un fiero male. *De.* Che male? *Li.* Il mal è,
Ch' egli fa fango delle sue parole.
De. L' assisti tu mio figlio in questi amori?
Li. Tanto è, io, e l' altro che l' assiste è il nostro
Leonida. *De.* Ben fatto, e i' ve ne resto
Tenuto. Ma tu, Libano, non sai
Com' è mia moglie. *Li.* Il primo a saperlo
Se' tu, noi poi andiamo immaginandocelo.
De. L' è pur la donna ritrosa e indiscreta.
Li. Io te lo credo innanzi che mel dica.
De. Libano caro, tutti i genitori,
Che volessero fare a modo mio,
Dovrebbon ir ai versi a' figli loro,
Che così meglio godrebbon l' affetto
E la benevoglienza d' un figliuolo.
Questo è quel, che m' ingegno di far io.
Io vo' l' amor de' miei: io vo' imitare
Mio padre, il qual, per amor mio vestitosi
Da marinaio, con una marachella,
Si portò via da un mezzano una donna,
Che amava io. Nè si vergognò punto egli
Di quell' età andar facendo trappole,
E così accattivarsi un figlio con le
Sue amorevolezze. Io mi son fermo
Seguir questi costumi di mio padre.
E perciò avendo sta mane pregatomi

Uti sibi amanti facerem argenti copiam:
Et id ego percupio obsequi gnato meo.
Volo amori obsecutum illius, volo amet me patrem.
Quamquam illum mater arcte contenteque habet,
Patres ut consueverunt: ego mitto omnia haec.
Praesertim quum is me dignum, quoi concrederet,
Habuit, me habere honorem ejus ingenio decet:
Quum me adiit, ut pudentem gnatum aequum est, patrem;
Cupio esse amicae quod det argentum suae.
Li. Demiror, quid sit, et quo evadat, sum in metu.
De. Equidem scio jam, filius quod amet meus.
Li. Cupis id, quod cupere te nequidquam intellego.
Dotalem servum Sauream uxor tua
Adduxit, cui plus in manu sit, quam tibi.
De. Argentum accepi, dote imperium vendidi.
Nunc verba in pauca conferam, quid te velim.
Viginti jam usu 'st filio argenti minis.
Face id ut paratum jam sit. *Li.* Unde gentium?
De. Me defraudato. *Li.* Maxumas nugas agis.
Nudo detrahere vestimenta me jubes.
Defrudem te ego? age sis, tu sine pennis vola.
Tene ego defrudem, cui ipsi nihil est in manu?
Nisi quid tu porro uxorem defraudaveris.
De. Qua me, qua uxorem, qua tu servum Sauream
Potes, circumduce, aufer: promitto tibi
Non offuturum, si id hodie effeceris.
Li. Jubeas una opera me piscari in aëre,
Venari autem rete jaculo in medio mari.
De. Tibi optionem sumito Leonidam,
Fabricare quidvis, quidvis comminiscere.
Perficito, argentum hodie ut habeat filius,
Amicae quod det. *Li.* Quid ais tu, Demaenete?
Quid si forte in insidias devenero?
Tu redimes me, si me hostes interceperint?
De. Redimam. *Li.* Tum tu igitur aliud cura quid lubet.
De. Ego eo ad forum, nisi quid vis. *Li.* I; etiamne ambulas?
De. Atque audin' etiam? *Li.* Ecce. *De.* Si quid te volam, ubi eris?

Argirippo mio figlio ch' io gli dessi
Qualche danaro per gli amori suoi,
Ho sommo desiderio di poterlo
In questo compiacere. Voglio che
Si secondin gli amori suoi, vo' che
Voglia egli bene a suo padre. Benchè
Sua madre tienlo colla briglia stretta,
Come son usi fare gli altri padri;
Ma io lascio ire questi modi loro;
Massimamente avendomi e' stimato
Degno di farmi questa confidenza.
Bisogna che da me si renda onore
Alla buon' indol sua, giacch' è ricorso
Da me, che son suo padre, come deve
Far ogni figlio costumato; ond' è
Ch' io desidero ch' egli abbia danaro
Da poter dare all' amica. *Li.* E' mi fa
Porre 'n sospetto che si voglia dire,
E temo dove possa ir a parare.
De. Torno a dire ch' io so che il mio figliuolo
È innamorato. *Li.* E' mi pare che tu abbia
Un desiderio vano. La tua moglie
Quando si maritò, si menò seco
In casa tua quel suo servo dotale
Sauria, il qual ha di te maggior dominio.
De. Mi piacque aver danari, e per la dote
Mi son venduto il dominio. Or ti vo'
In due parole dir quel ch' io desidero
Dal fatto tuo. Bisognano a mio figlio
Ora dugento scudi. Fa per modo,
Che questa somma or sia pronta. *Li.* E di dove?
De. Giunta me. *Li.* Tu dai 'n tinche. Egli sarebbe
Come ordinar ch' io spogliassi un ignudo.
Io giuntar te? Orsù vola un po' tu
Senza penne. Giuntar io te? il quale
Non hai nulla per te; se pur non fosse
Che tu ancora truffassi qualche cosa
A tua moglie. *De.* Raggira, ruba, me,
Mia moglie, Sauria, come ti potrà
Me' venir fatto; che io t' imprometto
Di non esserti punto in ciò di ostacolo,
O nocumento, se oggi ci riesci.
Li. Egli saria lo stesso che pretendere
Ch' io pescassi nell' aria, o col frugnolo
Andassi a caccia in mezzo al mare. *De.* Sceglìti
Per camerata Leonida: macchina,
Mesta quello che vuoi; fa di maniera,
Che oggi mio figlio abbia il danaio, che dee
Dar all' amica. *Li.* Dimmi un po', Demeneto,
Dato ch' io mai 'ncappassi in qualche laccio,
E rimanessi colto in man de' miei
Nemici, mi riscatti? *De.* Ti riscatto.
Li. E quando è questo, bada ad altro. *De.* Io vado
Sino 'n piazza, qualora non ti occorra
Nulla da me. *Li.* Va pure: non cammini?
De. Oh senti un' altra cosa. *Li.* Eccomi qui.

Li. Ubicumque libitum erit animo meo.
Profecto nemo est, quem jam dehinc metuam mihi,
Ne quid nocere possit: cum mihi tua
Oratione omnem animum ostendisti tuum.
Quin te quoque ipsum facio haud magni, si hoc patro.
Pergam quo occoepi, atque ibi consilia exordiar.
De. Audiu' tu? apud Archibulum ego ero argentarium.
Li. Nempe in foro? *De.* Ibi; si quid opus fuerit. *Li.* Meminero.
De. Non esse servus pejor hoc quisquam potest,
Nec magis versutus, nec quo ab caveas aegrius.
Eidem homini, si quid recte curatum velis,
Mandes: moriri sese misere mavolet,
Quam non perfectum reddat quod promiserit.
Nam ego illud argentum tam paratum filio
Scio esse, quam me hunc scipionem contui.
Sed quid ego cesso ire ad forum, quod incoeperam?
(Ibo,) atque ibi manebo apud argentarium.

SCENA II.

ARGYRIPPUS.

Siccine hoc fit? foras aedibus me ejici?
Promerenti optume hoccine pretii redditur?
Bene merenti mala es, male merenti bona es.
At malo cum tuo: nam jam ex hoc loco
Ibo ego ad Tresviros, vestraque ibi nomina
Faxo erunt: capitis te perdam ego et filiam,
Perlecebrae, pernicies, adolescentum exitium.
Nam mare haud est mare, vos mare acerrimum.
Nam in mari repperi, hic elavi bonis.
Ingrata atque irrita esse omnia intellego
Quae dedi, et quod benefeci: at posthac tibi,
Male quod potero facere, faciam, meritoque id faciam tuo
Ego pol te redigam eodem unde orta es, ad egestatis terminos.
Ego aedepol te faciam, ut quae sis nunc, et quae fueris scias.

De. Dove sarai, s' io mai volessi nulla
Da te? *Li.* Dovunque mi verrà capriccio.
Oh, a fè che d' ora innanzi non ci è alcuno,
Che mi metta paura, ch' e' mi possa
Far male alcuno; quando tu col tuo
Parlare, che m' hai fatto, mi hai scoperto
Tutto l' animo tuo. Anzi se vuoi
Ch' io dica il vero, poco conto fo
Ancor del fatto tuo, s' io giungo a fare
Questo servigio. Voglio incamminarmi
Per dove ho destinato, e lì mi voglio
Metter a consultare. *De.* O, odi tu?
Io sarò presso 'l banchiere Archibulo.
Li. Val dire, in piazza. *De.* Appunto: se occorresse
Nulla. *Li.* L'avrò in memoria. *De.* Non può darsi
Servo più tristo di costui, nè più
Trincato, nè da chi sia più difficile
Guardarti. Egli è poi tal, per lo contrario,
Che volendo un servigio ben fatto,
A lui l' hai da commettere. Più tosto
Sare' contento di crepare, che
Non condurre ad effetto quel che avesse
Promessoti. E per questo io son così
Sicuro, che il danaro ch' io gli ho detto,
L' è bello che trovato per mio figlio,
Come di aver questo bastone in mano.
Ma a che tardo più io d' andare in piazza,
Dov' ero 'ncamminato? Lasciam' ire,
E trattenermi presso del banchiere.

SCENA II.

ARGIRIPPO.

Così si tratta, eh? cacciarmi fuori
Di casa? è questo il contraccambio, che
Si rende a un che ti ha fatto tanto bene?
Con chi si porta ben, ti porti male,
Con chi si porta mal, ti porti bene.
Ma guai per te: perchè or da questo luogo
Me n' andrò a' Tre, e vi dinunzierò.
Io farò condannarvi a vita tutte
Due, madre e figlia, allettatrici indegne,
Danno e rovina della gioventù.
Il mare non è mare, mare orribile
Siete ben voi; perch' io nel mare ho trovo
Le sostanze, ma 'n casa vostra n' ho
Fatto getto. Conosco or molto bene,
Che fu gettato e seminato al vento
Quanto vi ho dato, e vi ho beneficato.
Ma d' ora innanzi quanto mal potrò
Farti, te lo farò; e ti starà
Il tuo dovere. A fè ti ridurrò
Di nuovo a quell' estremità, fra cui
Nascesti. E che sì, che io ti farò
Conoscer chi se' ora, e chi sei stata.

Quae priusquam istam adii, atque amans ego animum meum isti dedi,
Sordido vitam oblectabas pane, in pannis inopia.
Atque ea si erant, magnas habebas omnibus dis gratias.
Eadem nunc, quom est melius, me, cujus opera est, ignoras, mala.
Reddam ego te ex fera, fame mansuetam, me specta modo.
Nam isti quod succenseam ipsi, nihil est: nihil quidquam meret.
Tuo facit jussu, tuo imperio paret: mater tu, eadem hera es.
Te ego ulciscar, te ego ut digna es, perdam, atque ut de me meres.
At scelesta viden' ut ne id quidem me dignum esse existumat,
Quem adeat, quem colloquatur, cuique irato supplicet?
Atque eccam, illecebra exit tandem; opinor hic ante ostium
Meo modo loquar quae volam, quoniam intus non licitum est mihi.

Poichè prima ch' io m' accostassi a tua
Figlia, e cieco d' amor le dessi 'l cuore,
Te la passavi con del pan da cani,
Fra' cenci e la scarsezza d' ogni cosa.
E quando avevi qualcosa di queste,
Ne ringraziavi a man giunte gli dei.
E or che ti vedi in istato migliore,
Birba, più non conosci me, per opra
Di chi ci sei. Ma lascia far a me,
Che da selvaggia ti ammansirò io
Ben colla fame. E dico a te, perchè
Avrei 'l torto a pigliarmela con quella,
Che non ci colpa a nulla; quel che fa,
Lo fa per ordin tuo, la ti sta sotto.
Tu le sei madre, tu le sei padrona.
Te castigherò io, te manderò
In rovina, siccome tu ti meriti,
E di me spezialmente. Ma ve' se
La scellerata nè meno mi degna
Di venirmi a trovare, di parlarmi,
Di veder di calmarmi! ma ecco, che
Viene fuori alla fin l' allacciatrice.
Qui innanzi all' uscio credo ch' io potrò
Dir a mio modo quel che vorrò io,
Giacchè non ho potuto farlo in casa.

SCENA III.

Cleaereta, Argyrippus.

Cl. Unumquodque istorum verbûm nummis Philippeis aureis
Non potest auferre hinc a me, si quis emptor venerit.
Nec recte quae tu in nos dicis, aurum atque argentum merum 'st.
Fixus hic apud nos est animus tuus clavo Cupidinis.
Remigio veloque quantum poteris, festina et fuge.
Quam magis te in altum capessis, tam aestus te in portum refert.
Ar. Ego pol istum portitorem privabo portorio.
Ego te dehinc, ut merita es de me et mea re, tractare exsequar:
Quom tu me, ut meritus sum, non tractas, quae ejicis domo.
Cl. Magis istuc percipimus lingua dici, quam factis fore.
Ar. Solus solitudine ego ted atque ab egestate abstuli:
Solus si ductem, referre gratiam numquam potes.
Cl. Solus ductato, si semper solus quae poscam dabis.

SCENA III.

Cleereta, Argirippo.

Cl. Ciascuna di coteste tue parole
T' ha a costar tanto, che se capitasse
Chi volesse comprarsele da me,
Nè men l' avria a un Filippo d' oro l' una.
Tutti quegl' improperi, che tu averti
Contro di noi son oro, e argento pretto.
Il cuor tuo sta confitto a casa nostra
Col chiodo di Cupido; mena pure
Le mani, e fuggi quanto mai potrai
A remi e a vele. Quanto più ti allarghi
In mare, tanto ti riduce più
Nel porto la marea. *Ar.* I' priverò
Ben io, cotesto guardian del porto
Del suo ancoraggio: ti tratterò io
In quel mo' che tu meriti di me,
E del ben che ti ho fatto; poichè tu
Con cacciarmi di casa, me non tratti
In quella guisa che mi merito io.
Cl. No' abbiamo appreso coll' esperienza
Che son cose coteste, che si dicono,
E non si fanno. *Ar.* Io solo fui colui
Il qual ti tolsi da quella tua vita
Solitaria e mendica; onde se solo
Mi godessi tua figlia, non potresti
Nemmeno compensarmene. *Cl.* E tu goditila
Solo per sempre, purchè sempre solo
Tu mi dia ciò ch' io chieggati. Fa conto

Semper tibi promissum habeto hac lege, dum superes datis.

Ar. Qui modus dandi? nam numquam tu quidem expleri potes.

Modo quod accepisti, haud multo post aliquid quod poscas, paras.

Cl. Quid modi 'st? ductando, amando, numquamne expleri potes?

Modo remisisti, continuo jam ut remittam ad te rogas.

Ar. Dedi equidem quod mecum egisti. *Cl.* Et tibi ego misi mulierem.

Par pari datum hostimentu' st, opera pro pecunia.

Ar. Male agis mecum. *Cl.* Quid me accusas, si facio officium meum?

Nam neque fictum usquam, neque pictum, neque scriptum in poëmatis,

Ubi lena bene agat cum quiquam amante, quae frugi esse volt.

Ar. Mihi quidem te parcere aequum est tandem, ut tibi durem diu.

Cl. Non tu scis? quae amanti parcet, eadem sibi parcet parum.

Quasi piscis, itidem est amator lenae: nequam est, nisi recens.

Is habet succum, is suavitatem: eum quovis pacto condias;

Vel patinarium vel assum: versesquo pacto lubet.

Is dare volt, is se aliquid posci. Nam ubi de pleno promitur,

Neque ille scit quid det, quid damni faciat; illi rei studet:

Volt placere sese amicae, volt mihi, volt pedissequae,

Volt famulis, volt etiam ancillis; et quoque catulo meo

Subblanditur novus amator, se ut quom videat, gaudeat.

Vera dico; ad suum quemque hominem quaestum esse aequum est callidum.

Ar. Perdidici isthaec esse vera, damno cum magno meo.

Cl. Si ecastor nunc habeas quod des, alia verba perhibeas:

Nunc quia nihil habes, maledictis te eam ductare postulas.

Ar. Non meum est. *Cl.* Nec meum quidem aedepol, ad te ut mittam gratiis.

Verum aetatis atque honoris gratia hoc fiet tui:

Quia nobis lucro fuisti potius, quam decori tibi;

Si mihi dantur duo talenta argenti numerata in manum,

Hanc tibi noctem honoris causa gratiis dono dabo.

Che io te l' abbia promessa per sempre,
A condizione che tu regga a dare.
Ar. E quando mai si finirà di dare?
Non sai saziarti mai. Avuta che hai
Una cosa, non passane un momento,
Che ti apparecchi a dimandarne un' altra.
Cl. E quando mai si finirà? Di' un poco,
Tu non sa' mai saziarti di godertela,
D' amoreggiare? Avrai rimandatala
Adesso a casa, e allora mi chiedi
Che io te la rimandi. *Ar.* E io ti ho dato
Quello che m' hai richiesto. *Cl.* E i' ti ho mandato
La donna a casa. Fosti compensato
Con contraccambio eguale; tu danaro,
Ella l' opera sua. *Ar.* Tu ti diporti
Male con meco. *Cl.* A che accusarmi, se
Io fo 'l dovere mio? Non troverai
Nè modellato, nè dipinto, nè
Scritto, che una ruffiana che volesse
Pur fare il dover suo, si diportasse
Mai ben con un amante. *Ar.* Pur vorrebbe
La discrezione, che mi risparmiassi,
Perch' io ti possa regger lungamente.
Cl. Ma non sai tu? colei, la qual risparmia
L' amante suo, poco risparmia sè.
L' amante per una ruffiana è come
Il pesce; non val nulla s' e' non è
Fresco. Fresco egli ha sugo, egli ha sapore.
Cuocilo pur d' ogni maniera; o in teglia,
O arrostito: ne fai ciò che ne vuoi.
Egli ha piacer di dare, e snocciolare,
E che un glie ne dimandi; perchè quando
Un toe dall' abbondanza, nè sa egli
Ciò che e' si dia, nè lo scapito ch' egli
Faccia: a quello sol bada. Vuol andare
A grado alla sua bella, a me, alla donna
D' accompagno, a' famigli, anco alle serve.
Sino al canino mio fa vezzi un nuovo
Avventore, acciocchè quando e' lo vegga,
Faccia festa. Io la dico come sta.
Ognun dev' essere destro al suo mestiere.
Ar. Pur troppo ho appreso, e con mio sommo danno
Che son coteste tutte verità.
Cl. Oh, a fè che se tu avessi ora che dare,
Faresti altro parlare. Or che non hai
Nulla, pretendi scaricar le some
Con darci 'n pagamento villanie.
Ar. E' non è mio costume. *Cl.* Nè pur mio
Di mandartela a uso. Ma a riguardo
Dell' antica amicizia, e insiem per farti
Onore, noi farem così: giacchè
Fosti piuttosto d' utile a no' altre,
Che di decoro a te; se mi si mettono
In mano ben contati mille e due
Cento ducati, io, per farti un favore
Ti voglio regalar questa nottata

Ar. Quid, si non est? *Cl.* Tibi non esse credam. Illa alio ibit tamen.
Ar. Ubi illaec quae dedi ante? *Cl.* Abusa; nam si ea durarent mihi,
Mulier mitteretur ad te: numquam quidquam poscerem.
Diem, aquam, solem, lunam, noctem, haec argento non emo:
Cetera quaeque volumus uti, Graeca mercamur fide.
Quom a pistore panem petimus, vinum ex oenopolio,
Si aes habent, dant mercem. Eadem nos disciplina utimur.
Semper oculatae manus nostrae sunt, credunt quod vident.
Vetus est: Nihili cocio est: scis cujus? non dico amplius.
Ar. Aliam nunc mihi orationem despoliato, praedicas:
Longe aliam, inquam, praebes nunc atque olim, quum dabam:
Aliam atque olim, quum illiciebas me ad te blande ac benedice:
Tum mihi aedes quoque arridebant, cum ad te veniebam, tuae.
Me unice unum ex omnibus te, atque illam amare, ajebas mihi.
Ubi quid dederam, quasi columbae pulli in ore ambae meo
Usque eratis: meo de studio studia erant vostra omnia.
Usque adhaerebatis: quod ego jusseram, quod volueram,
Faciebatis: quod nolebam ac vetueram, de industria
Fugiebatis, neque conari id facere audebatis prius.
Nunc neque quid velim, neque nolim, facitis magni, pessumae.
Cl. Non tu scis? hic noster quaestus aucupii simillimu 'st.
Auceps quando concinnavit aream, offundit cibum:
Aves assuescunt. Necesse est facere sumptum, qui quaerit lucrum.
Saepe edunt: semel si captae sunt, rem solvunt aucupi:
Itidem hic apud nos. Aedis nobis area est, auceps sum ego,
Esca est meretrix, lectus illix est, amatores aves:
Bene salutando consuescunt, compellando blanditer,

Gratis. *Ar.* E s' io non gli ho? *Cl.* Io crederò
A te, che tu non gli abbia, e colei 'ntanto
Andrà altrove. *Ar.* E dov'è quello ch' io ho dato?
Cl. S' è consumato; perchè se durasse,
Tu averesti la donna in casa tua,
Nè ti chiederei nulla. Quello ch' io
Non compero a contanti è il giorno, l' acqua,
Il sol, la luna, la notte; ma l' altre
Cose, che ci bisognan, le compriamo
Co' danari alla man senza credenza (5).
Quando andiamo a comprar pan dal fornaio,
Vino dall' oste, se hanno i quattrini,
Ci dan la roba. La regola istessa
Tenghiamo noi. In ogni nostro affare
Le mani nostre han gli occhi, quello credono,
Ch' elle vedono. Egli è proverbio antico:
Il sensal non mi serve (6); e sai di chi
È questo detto? Or io non ti dico altro.
Ar. Altro parlar mi fai or che mi vedi
Ridotto al verde; so dir di gran lunga
Differente da quel quand'io porgeva.
Sì, diverso da quel, che mi facevi
Un tempo, che cercavi incalappiarmi
Con que' tuoi lezi, e con dolci parole.
Allor faceanmi festa ancor le mura
Della tua casa, quando arrivava io.
Mi davi allora a intender che fra tutti
Gli altri, era io sol colui, cui tu e colei
Unicamente volevate bene.
Qualor vi avess' io dato qualche cosa,
Vi stavate appiccate alla mia bocca
Come due pippioni di continuo.
Ogni vostro volere dipendeva
Dal voler mio: vi cucivate a me:
Facevate quel ch' io v' avessi 'mposto,
Quel ch' io avessi voluto: e quel che io
Non avessi voluto, o che vi avessi
Proibito, con tutto il vostro studio
V' ingegnavate di fuggire, nè
V' arrischiavate di farlo. Ora, birbe,
Non fate conto nè di quel ch' io vogliami,
Nè di quel ch' io non vogliami. *Cl.* Non sai?
Questa nostr' arte ell' è simile in tutto
Alla caccia. Allor quando il cacciatore
Ha dato assetto all' aia, su vi sparge
L' esca. Gli uccelli s' ausano a quella.
Deve spender chi cerca guadagnare.
Mangiano spesso; ma una volta che
C' incappino, soddisfano ogni danno
Al cacciatore: sì nè più nè meno
Succede presso noi. La casa è l' aia
Nostra, l' uccellator son io, l' esca
Ell' è la cortigiana, ed il zimbello
È il letto, gli amanti son gli uccelli.
S' assuefanno colle cirimonie,
Con saluti garbati, con baciarsi,

Osculando, oratione vinnula, venustula.

Si papillam pertractavit, haud est ab re aucupis.

Savium si sumpsit, sumere eum licet sine retibus.

Haeccine te esse oblitum, in ludo qui fuisti tamdiu?

Ar. Tua ista culpa est, quae discipulum semidoctum abs te amoves.

Cl. Remeato audacter; mercedem si eris nactus: nunc abi.

Ar. Mane, mane, audi: dic, quid me aequum censes pro illa tibi dare,

Annum hunc ne cum quiquam alio sit. *Cl.* Tene? viginti minas.

Atque ea lege, si alius ad me prius attulerit, tu vale.

Ar. At ego: est etiam, priusquam abis, quod volo loqui. *Cl.* Dic quod lubet.

Ar. Non omnino jam perii: est reliquum quo peream magis.

Habeo, unde istuc tibi quod poscis dem: sed in leges meas

Dabo, ut scire possis, perpetuum annum hunc mihi uti serviat,

Nec quemquam interea alium admittat prorsus, quam me, ad se virum.

Cl. Quin si tu voles, domi servi qui sunt, castrabo viros.

Postremo ut voles nos esse, syngrapham facito afferas.

Ut voles, ut tibi lubebit, nobis legem imponito:

Modo tecum una argentum afferto; facile patiar cetera.

Portitorum simillimae sunt januae lenoniae:

Si affers, tum patent: si non est quod des, aedes non patent.

Ar. Interii, si non invenio ego illas viginti minas.

Et profecto, nisi illud perdo argentum, pereundum est mihi.

Nunc pergam ad forum, atque experiar opibus, omni copia:

Supplicabo, exobsecrabo, ut quemque amicum videro:

Dignos, indignos adire, atque experiri, certum est mihi.

Nam si mutuas non potero, certum est sumam foenore.

Con certe paroline sdilinquite,
Vezzosette. Se e' volle brancicare,
Non è cosa la qual non torni bene
Al cacciatore. S' egli colse un bacio,
Si lascia corre senza dar di mano
Alle reti. È possibil che tu sieti
Sdimenticato queste cose, essendo
Stato alla nostra scuola tanto tempo?

Ar. Ci colpi tu, che licenzii 'l discepolo
A mezzo 'l corso degli studii suoi.

Cl. Ritorna pur liberamente, sempre
Che trovi le mesate da pagare.
Per ora sarpa fuori. *Ar.* Sta, sta, senti.
Dimmi quanto tu creda ch' io dovessi
Darti per lei, acciocchè per quest' anno
La non si stia con altri che con me.

Cl. Tu? dugento ducati; ma con questa
Condizione: s'altri me gli porta
Prima, statti con dio. *Ar.* Ma io.. deh senti,
Che mi riman da dirti non so che,
Prima che tu te ne vada. *Cl.* Di' pure
Quel che ti piace. *Ar.* Io non sono po' poi
Precipitato affatto affatto; e' restami
Come precipitare ancor di più.
Ho come darti quel che tu mi chiedi.
Ma io te gli darò, acciocchè sappi,
Con patto ch' ella serva solo a me
Quest' anno intero intero, e in questo tempo
Che ella non ammetta per assalto
Altr' uomo, da me in poi. *Cl.* Anzi di più,
Se vuoi, ti castrerò tutti i miei servi,
Che son gli uomin, che ho in casa. E per cautela
Che spieghi come vuoi che ci portiamo.
Maggiore, porta con teco la scritta,
Imponci quelle leggi, che vorrai,
Che ti verranno 'n cuore: porta teco
Il danaio, in tutto 'l resto berrò grosso.
Le porte de' ruffiani s' assomigliano
Del tutto a' passeggieri: se tu porti,
Allor t' aprono il passo; se non hai
Che dare, allora la casa t' è chiusa.

Ar. Son morto s' io non trovo que' dugento
Ducati; e senza dubbio, s' io non mando
Questo danaro in mal' ora, dovrò
Andar in mal' ora io. Or voglio andare
In piazza a farne tutti i tentativi,
Con ogni sforzo. Io supplicherò,
Scongiurerò qualunque amico io 'ncontri.
Io son determinato d' abbordare,
E tentar l' uom di garbo, ed il furfante.
Ch' io mi son fitto 'n capo, non potendolo
Aver a presto, prenderlo a interesse.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

LIBANUS.

Hercle vero, Libane, nunc te meliu 'st expergiscier,
Atque argento comparando fingere fallaciam.
Jam diu est factum quom discêsti ab hero, atque abiisti ad forum,
Igitur inveniundo argento ut fingeres fallaciam.
Ibi tu ad hoc diei tempus dormitasti in otio.
Quin tu abs te socordiam omnem reice, et segnitiem amove,
Atque ad ingenium vetus versutum te recipis tuum.
Serva herum: cave tu idem faxis, alii quod servi solent,
Quid ad heri fraudationem callidum ingenium gerunt.
Unde sumam? quem intervortam? quo hanc celocem conferam?
Impetritum, inauguratum 'st: quovis admittunt aves.
Picus et cornix est ab laeva; corvus porro ab dextera.
Consuadent: certum hercle est, vostram consequi sententiam.
Sed quid hoc, quod picus ulmum tundit? non temerarium' st:
Certe, hercle, ego, quantum ex augurio auspicii intellego,
Aut mihi in mundo sunt virgae, aut atriensi Saureae.
Sed quid illuc, quod exanimatus currit huc Leonida?
Metuo, quod illic obscaevavit meae falsae fallaciae.

SCENA I.

LIBANO.

A fè, Libano mio, sarebbe meglio
Di destarti oramai, e macchinare
Il modo da trovare que' quattrini.
Ormai è un buon tratto che ti dividesti
Dal tuo padrone, e te ne andasti 'n piazza,
Appunto per inventare una trappola,
Onde trovar i danari. Lì ti
Se' stato a strimpellartela finora.
Eh via, caccia da te adesso tutta
L' infingardaggin tua, e dà un calcio
Alla poltroneria, e ti rimetti
Nell' antica tua strada degli agguindoli:
Salva il padrone: bada di non fare
Ciò che fan d' ordinario gli altri servi,
Che allora sono astuti, quando trattasi
Di barbarla a' padroni. Ma di dove
L' ho da pigliare, a chi l' ho d' accoccare?
Dove anderò a dar fondo? È fatta già
La grazia: sono presi già gli augurii:
M' invitano gli uccelli da per tutto.
Il picchio e la cornacchia l' ho a sinistra,
Ed ecco il corvo a destra; tutti e tre
Sono d' accordo a darmi insiem la pinta.
Risolvo di seguire il voler vostro.
Ma che vuol dir che il picchio becca l' olmo?
Non è per nulla. E che sì che, per quanto
Posso trarre da questo augurio, stanno
Apparecchiati (7) i bacchi o per me, o pure
Pel maestro di casa Sauria. Ma
Che sarà mai che Leonida corre
A questa volta tanto ansante? oimè!
Che paura mi sento ch' e' non voglia
Esser di tristo augurio alle mie trappole.

SCENA II.

Leonida, Libanus.

Le. Ubi ego nunc Libanum requiram, aut familiarem filium?

Uti ego illos lubentiores faciam, quam Lubentia 'st?

Maxumam praedam et triumphum eis affero adventu meo.

Quando mecum pariter potant, pariter scortari solent;

Hunc quidem quam nactus praedam, pariter cum illis partiam.

Li. Illic homo aedis compilavit, more si fecit suo.

Vae illi qui tam indiligenter observavit januam.

Le. Aetatem velim servire, Libanum ut conveniam modo.

Li. Mea quidem hercle opera liber numquam fies ocius.

Le. Etiam de tergo ducentas plagas praegnantis dabo.

Li. Largitur peculium: omnem in tergo thesaurum gerit.

Le. Nam si huic occasioni tempus sese subterduxerit,

Numquam aedepol quadrigis albis indipiscet postea:

Herum in obsidione linquet, inimicûm animos auxerit.

Sed si mecum occasionem opprimere hanc, quae obvenit, studet,

Maximas opimitates gaudio effertissimas

Suis heris ille una mecum pariet, gnatoque et patri:

Adeo ut aetatem ambo ambobus nobis sint obnoxii,

Nostro devincti beneficio. *Li.* Vinctos nescio quos ait.

Non placet: metuo in commune, ne quam fraudem frausus siet.

Le. Perii ego oppido, nisi Libanum invenio jam, ubi ubi est gentium.

Li. Illic homo socium ad malam rem quaerit, quem adjungat sibi.

Non placet: pro monstro extemplo est, quando qui sudat tremit.

Le. Sed quid ego hic properans concesso pedibus, lingua largior?

Quin ego hanc jubeo tacere, quae loquens lacerat diem?

Li. Aedepol hominem infelicem, qui patronam comprimat!

SCENA II.

Leonida, Libano.

Le. Dove potrò cercare adesso Libano,
O il padroncino nostro, per potergli
Far venir più contenti dell' istessa
Contentezza? Io lor reco col mio arrivo
Un bottino grandissimo, e il trionfo.
E poichè eglino sono buon compagni
In far porzione a me del lor trincare,
E del fare all' amore; voglio anch' io
Da buon compagno far loro porzione
Uguale del bottino, che ho trovato.
Li. S' e' fece come al solito, de' avere
Ispogliata la casa. Guai a colui
Che fu sì trascurato in guadar l'uscio.
Le. Purchè io trovassi 'n questo punto Libano
Sarei contento viver sempre schiavo
Sino alla morte. *Li.* S' egli stesse a me,
Tu non avresti nè anche un momento
Prima della tua morte il tuo riscatto (8).
Le. E di più pagherei di schiena mia
Dugento busse pregne. *Li.* Egli largheggia
Sul suo peculio: tutto il suo tesoro
Egli l' ha nelle schiene. *Le.* Perchè se
Coll' indugiare egli perdesse adesso
Questa opportunità, non la potrebbe
Raggiugnere mai più un' altra volta,
Nè men se e' si mettesse le ale ai piedi.
Lascerà il suo padrone nell' assedio,
E accrescerà l' ardire de' nemici.
Ma quando egli ingegnassesi di cogliere
Con la compagnia mia questo bel punto,
Egli insieme con me faria sguazzare
In una macca, in un diluvio di
Contentezze i padroni, figlio e padre;
Di modo che, legati ai benefizii,
Che avessimo lor fatti, a noi vivessero
Soggetti entrambi 'n tutta la lor vita.
Li. Io sento far menzione di legati.
La non mi garba. I' ho paura ch' egli
Non avesse commesso alcun disordine,
Che s' avesse a pagare insieme. *Le.* Io sono
Perduto affatto se or non trovo Libano
Dovunque egli si sia. *Li.* E' va cercando
Compagno nel malanno. La non mi
Calza. Subito i' ho per mal augurio
Veder uno, che tremi e sudi a un tempo.
Le. Ma che fo io, che avendo tanta fretta,
Abbondo in ciarle, e scarseggio ne' passi?
Perchè non fo tacere questa qui,
La quale chiacchierando leva i pezzi
Dalla giornata? *Li.* O disgraziato a lui,
Che vuol tener a fren la sua avvocata.

Nam si quid sceleste fecit, lingua pro illo pejerat.

Le. Approperabo, ne post tempus praedae praesidium parem.

Li. Quae illaec praeda est? ibo advorsum, atque electabo quidquid est.

Jubeo te salvere voce summa, quoad vires valent.

Le. Gymnasium flagri, salveto. *Li.* Quid agis, custos carceris?

Le. O catenarum colone! *Li.* O virgarum lascivia!

Le. Quot pondo ted esse censes nudum? *Li.* Non aedepol scio.

Le. Scibam ego te nescire: at pol ego, qui te expendi, scio.

Nudus vinctus centum pondo es, quando pendes per pedes.

Li. Quo argumento istuc? *Le.* Ego dicam quo argumento et quo modo.

Ad pedes quando alligatus es aequum centupondium,

Ubi manus manicae complexae sunt, atque adductae ad trabem,

Nec dependis, nec propendis, quin malus nequamque sis.

Li. Vae tibi. *Le.* Hoc testamento servitus legat tibi.

Li. Verbis velitationem fieri compendi volo.

Quid istuc negotii est? *Le.* Certum est credere? *Li.* Audacter licet.

Le. Sis amanti subvenire familiari filio,

Tantum adest boni improviso, verum commixtum malo;

Omnes de nobis carnificum concelebrabuntur dies.

Libane, nunc audacia usus est nobis inventa et dolis.

Tantum facinus modo inveni ego, ut nos dicamur duo

Omnium dignissimi esse, quo cruciatus confluant.

Li. Ergo mirabar, quod dudum scapulae gestibant mihi,

Hariolari quae occoeperunt sibi esse in mundo malum.

Quidquid est, eloquere. *Le.* Magna est praeda cum magno malo.

Li. Siquidem omnes conjurati cruciamenta conferant,

Habeo opinor familiarem tergum, ne quaeram foris.

Le. Si istam firmitudinem animi obtines, salvi sumus.

Li. Quin si tergo res solvenda est, rapere cupio publicum.

Poichè s' e' fa del male, la lingua è
Quella, che lo difende spergiurando.

Le. Or facciam presto, perchè il mio soccorso
Della preda non fosse fuor di tempo.

Li. Che preda? lo voglio abbordarlo, e cavarne
Quello che sia. Io ti faccio un saluto
Ad altissima voce, quanto ho fiato.

Le. O esercizio della frusta, addio.

Li. Che fai guardiano di grotta ferrata?

Le. O cittadin delle gogne. *Li.* O tripudio
Delle bacchette. *Le.* Quanto credi tu
Di pesar nudo? *Li.* A fe' ch' io non lo so.

Le. Sapeva io già, che nol sapevi tu;
Ma il so ben io, il quale ti ho pesato.
Legato nudo, ed appeso pe' piedi,
Tu pesi cento libbre. *Li.* Onde arguisci
Cotesto? *Le.* Or ti dirò ond' io arguiscalo,
E come. Io dico, ch' essendo legato
Pe' piedi, pesi giusto cento libbre.
Quando hai le man poi unite alle manette,
E ti sono tirate in su la trave,
Allor nè scarso sei nè traboccante,
Ma giusto giusto un tristo, e un pan perduto.

Li. Ti dia 'l malanno. *Le.* Cotesto è un legato,
Che il servire ti lascia in testamento.

Li. Orsù, leviamo mano al badalucco
Di queste nostre frottole. Che ci è
Di bello? *Le.* Io vo' fidartelo a ogni modo.

Li. Oh, lo puoi fare senz' alcun timore.

Le. Volendo tu soccorrer ne' suoi amori
Il nostro padroncino, ci si è aperta
A un tratto così buona congiuntura,
Ma mescolata con un po' di fiele,
Che lasceremo di noi fama immortale,
Sin che al mondo saran carnificine.
Libano, or è che ci dobbiam fornire
Di coraggio e tranelli. I' ho fatto adesso
Tale scoperta, da poter sperare,
Che s' abbia a dir, che noi due solamente
Siam le persone le più degne al mondo,
Su delle quali piovano a diluvio
Tutt' i martori. *Li.* Volevo ben dire,
Cosa fosse che già da molto tempo
Mi brillavan le spalle, cominciando
A indovinarsi ch' era gia ammannita
In lor servizio la mala ventura.
Or sia quel che si voglia, dì pur su.

Le. No' abbiamo per le mani un bottin grosso,
Ma con grosso pericolo altresì.

Li. Se tutto il mondo congiurato insieme
Unisse tutti i martori e gli strazii,
Ho 'n casa la mia schiena, senz' andare
A cercar fuori d' un che me ne 'mpresti.

Le. Se tu mantieni questa tua costanza,
Siamo a cavallo. *Li.* Sempre che si tratti
Di pagarla col tergo, i' sare' pronto

Pernegabo atque obdurabo, perjurabo denique.

Le. Hem! ista virtus est, quando usu 'st qui malum fert fortiter.

Fortiter malum qui patitur, idem post patitur bonum.

Li. Quin rem actutum edisseris? cupio malum nanciscier.

Le. Placide ergo unumquidque derogita, ut acquiescam. Non vides

Me ex cursura anhelitum etiam ducere? *Li.* Age age, mansero

Tuo arbitratu, vel adeo usque dum peris. *Le.* Ubinam est herus?

Li. Major apud forum 'st, minor hic est intus. *Le.* Jam satis est mihi.

Li. Tum igitur tu dives es factus? *Le.* Mitte ridicularia.

Li. Mitto: istud quod affers, aures exspectant meae.

Le. Animum adverte, ut aeque mecum haec scias. *Li.* Taceo. *Le.* Beas.

Meministin' asinos Arcadicos mercatori Pellaeo

Nostrum vendere, atriensem? *Li.* Memini; quid tum postea?

Le. Hem! ergo is argentum huc remisit, quod daretur Saureae

Pro asinis: adolescens venit modo, qui id argentum attulit.

Li. Ubi is homo' st? *Le.* Jam devorandum censes, si conspexeris.

Li. Ita enimvero; sed tamen tu nempe eos asinos praedicas

Vetulos, claudos, quibus subtritae ad femina jam erant ungulae.

Le. Ipsos, qui tibi subvectabant rure huc virgas ulmeas.

Li. Teneo: atque iidem te hinc vexerunt vinctum rus. *Le.* Memor es probe.

Verum in tonstrina ut sedebam, me infit percontarier;

Ecquem filium Stratonis noverim Demaenetum?

Dico me novisse extemplo, et me ejus servom praedico

Esse, et aedis demonstravi nostras. *Li.* Quid tum postea?

Le. Ait se ob asinos ferre argentum atriensi Saureae,

Viginti minas: sed eum sese non novisse hominem qui siet:

Ipsum vero se novisse callide Demaenetum:

Quoniam ille elocutus haec sic ..... *Li.* Quid tum?

Le. Ausculta ergo; scies.

Extemplo facio facetum me, atque magnificum virum,

A rubar il Comune. Sarei fermo
In su la negativa, starei duro,
All' ultimo spergiurerei. *Le.* O bravo!
Cotesto è valor vero, sofferire,
Quand' occorra, i travagli con fermezza.
Chi soffre con fortezza il male, ha poi
Il bene. *Li.* Quanto stai a spippolarmi
Quel che hai da dire? I' mi muoio di voglia
Di trovare il malanno. *Le.* E tu comincia
A poco a poco a farmi una per una
Le tue dimande, perchè mi dii agio
Di riposarmi. Non vedi ch' io ancora
Sto ansante del gran correre che ho fatto?
Li. Via, via; ti aspetterò quanto vorrai;
Anco in sin che tu crepi. *Le.* Ov' è il padrone?
Li. Il vecchio è 'n piazza, il giovine sta 'n casa.
Le. Non voglio altro. *Li.* Sicchè se' ricco già.
Le. Metti da banda le buffonerie.
Li. Io le metto da banda. Le mie orecchie
Stanno aspettando quello che tu arrechi.
Le. Sta adesso in tuono, per saper il fatto
Come sollo io. *Li.* Io sto zitto a sentire.
Le. Tu mi ricrei. Ti ricordi la vendita
Di quegli asin d' Arcadia, che fece
Il maestro di casa a un mercatante
Di Jauizza? *Li.* Me ne ricordo bene.
Che ne vuo' tu inferire? *Le.* Or ben; colui
Rimise qua il danaro per pagarsi
A Sauria per gli asini. Ora giunse
Un giovin, che portò questo danaro.
Li. Dov' è costui? *Le.* Tu già te lo vorresti
Ingoiare in vedendolo. *Li.* Sì bene.
Ma i' credo bene che tu intenda dire
Di quegli asini vecchi, sgangherati,
Che avean logore l' unghie fino sotto
Alle cosce? *Le.* Sì appunto: che son quelli,
Che portavan di villa qua per te
Que' be' querciuoli. *Li.* Intendo: quegli stessi,
Che portaron un tratto te legato
Di qui 'n villa. *Le.* Tu hai buona memoria.
Or siccome io trovavami seduto
In una barbieria, mi cominciò
A dimandare s' io mai conoscessi
Un tale Demeneto di Stratone.
Io di botto rispondogli che sì,
E ch' io era suo servo, e gli additai
La casa nostra. *Li.* E poi? *Le.* Mi disse ch' egli
Portava i bezzi al maestro di casa
Sauria, in pagamento di certi asini,
Dugento scudi; ma ch' ei nol sapeva
Di veduta; che conoscea però
Molto bene lo stesso Demeneto.
Detto ch' ebbe così .... *Li.* Be', che facesti?
Le. E sta a sentire, che ora lo saprai.
Io subito mi metto allora a fare
Il faceto, ed il magno, e dico d' essere

Dico me esse atriensem. Sic hoc respondit mihi:
Ego pol Sauream non novi, neque qua facie sit, scio:
Te non aequum est succensere: si herum vis Demaenetum,
Quem ego novi, adduce: argentum non morabor quin feras.
Ego me dixeram adducturum, et me domi praesto fore;
Ille in balineas iturus est, inde huc veniet postea.
Quid nunc consilii captandum censes? dic. *Li.* Hem istuc ago,
Quomodo argentum intervortam, et adventorem, et Sauream.
Jam hoc opus est exasciatum: nam si ille argentum prius
Hospes huc adfert, continuo nos ambo exclusi sumus.
Nam me hodie senex seduxit solum, seorsum ab aedibus:
Mihi, tibique interminatu'st, nos futuros ulmeos,
Ni hodie Argyrippo viginti essent argenti minae.
Jussit vel nos atriensem, vel nos uxorem suam
Defraudare: dixit sese operam promissam dare.
Nunc tu abi ad forum ad herum, et narra, haec ut nos acturi sumus:
Te ex Leonida futurum esse atriensem Sauream,
Dum argentum afferat Mercator pro asinis. *Le.* Faciam uti jubes.
Li. Ego illum interea hic oblectabo, prius si forte advenerit.
Le. Quid ais? *Li.* Quid vis? *Le.* Pugno malam si tibi percussero,
Mox cum Sauream imitabor, caveto ne succenseas.
Li. Hercle vero tu cavebis, ne me attigas: si me tagis,
Nae hodie malo cum auspicio nomen commutaveris.
Le. Quaeso: aequo animo patitor. *Li.* Patitor tu item, cum ego te referiam.
Le. Dico ut usus fieri. *Li.* Dico hercle ego quoque ut facturus sum.
Le. Ne nega. *Li.* Quin promitto, inquam, hostire contra, ut merueris.
Le. Ego abeo: tu jam scio patiere. Sed quis hic est? is est,
Ille est ipsus: jam ego recurro huc: tu hunc interea hic tene.
Volo seni narrare. *Li.* Quin tuum officium facis ergo, ac fugis?

Io 'l portinaio; ed egli mi rispose
Così. Io non conosco in verità
Sauria chi sia, nè so che viso egli abbia.
E per questo non devi tu adombrarti
S' io ti dico che, sempre che ti piaccia,
Tu mi conduca Demeneto qua,
Del quale ho cognizione; ch' io per me
Sarò prontissimo a darti 'l danaro.
Io risposi ch' io glie l'avrei condotto,
E ch' io sareimi ritrovato in casa.
Or colui andrà ai bagni, e di là poi
Verrà qua. Adesso tu quale partito
Credi che debba prendersi? di' un poco.
Li. Appunto a questo sto pensando, come
Caricarla al danaro, al forestiero,
Ed a Sauria. Il negozio non è ora
Che abbozzato soltanto; perchè se
Il forestiero sarà più di noi
Lesto a venire, e portare il danaro,
Noi rimarremo in asso tutti e due.
E oggi 'l vecchio mi trasse fuor di casa
A solo a solo in un canto, e in segreto
Impromise a me, e a te, che ci averebbe
Vergati tutti dal capo alle piante,
Se dentr' oggi Argirippo non aveva
Dugento scudi. Mi ordinò che noi
Facessimo in maniera di giuntare
O il maestro di casa, ovver sua moglie:
E ch' ei ci avrebbe dato quell' aiuto,
Che ci aveva promesso. Adesso tu
Vattene 'n piazza dal padrone, e contagli
Quel che abbiam concertato noi di fare:
Cioè a dire, che tu da Leonida
Diventerai 'l maestro di casa
Sin che il mercante ci porti 'l danaro
Degli asini. *Le.* Farò quanto m' imponi.
Li. Intanto io qui l' anderò divertendo,
Se mai giugnesse prima. *Le.* Dimmi un poco.
Li. Che vuoi? *Le.* S' io ti darò qualche sgrugnone
Quand' io farò da Sauria, avvertisci
A non montar in collera. *Li.* Oh, per dio,
Ti guarderai di toccarmi; perchè
Se tu mi toccherai, affededdio
In tuo mal punto ti sarai cambiato
Il nome che hai. *Le.* Deh, abbici pazienza.
Li. Abbicil' anche tu, s' io ribadisco.
Le. Dico com' hai da fare, bisognando.
Li. Ed io ti dico ancor come farò.
Le. Non ricusare. *Li.* Ma s' io ti prometto,
Dico, renderti pane per focaccia,
Giusta il merito tuo. *Le.* Io me ne vado.
Son persuaso che lo soffrirai.
Ma chi è costui? È desso, è desso appunto.
Ora torno qua a volo. Tu fra tanto
Trattienlo qui. Voglio contare al vecchio .....
Li. Eh, fa l' ufizio tuo, e scappa via (9).

SCENA III.

Mercator, Libanus.

Me. Ut demonstratae sunt mihi, hasce aedîs esse oportet,
Demaenetus ubi dicitur habitare. I, puere, pulta,
Atque atriensem Sauream, si est intus, evocato huc.
Li. Quis nostras sic frangit fores? ohe! inquam, si quid audis.
Me. Nemo etiam tetigit: sanusne es? *Li.* At censebam attigisse,
Propterea huc quia habebas iter: nolo ego fores conservas meas
A te verberarier: sane ego sum amicus nostris aedibus.
Me. Pol haud periculum est, cardines ne foribus effringantur,
Si istoc exemplo tu omnibus qui quaerunt, respondebis.
Li. Ita haec morata est janua: extemplo janitorem
Clamat, procul si quem videt ire ad se calcitronem.
Sed quid venis? quid quaeritas? *Me.* Demaenetum volebam.
Li. Si sit domi, dicam tibi. *Me.* Quid? ejus atriensis?
Li. Nihilo mage intus est. *Me.* Ubi est? *Li.* Ad tonsorem ire dixit.
Me. Quum venisset, post non rediit? *Li.* Non aedepol: quid volebas?
Me. Argenti viginti minas, si adesset, accepisset.
Li. Quî pro istuc? *Me.* Asinos vendidit Pellaeo Mercatori
Mercatu. *Li.* Scio: tu id nunc refers: jam hic credo eum affuturum.
Me. Qua facies vester Saurea est? si is est, jam scire potero.
Li. Macilentis malis, rufulus, aliquantum ventriosus,
Truculentis oculis, commoda statura, tristi fronte.
Me. Non potuit pictor rectius describere ejus formam.
Atque hercle ipsum adeo contuor, quassanti capite incedit.
Li. Quisque obviam huic occesserit irato, vapulabit.
Siquidem hercle Aeacidinis minis animisque expletus incedit,
Si me iratus tetigerit, iratus vapulabit.

SCENA III.

Mercatante, Libano.

Me. Secondo che mi è stato disegnato,
Questa dev' esser la casa, ove dicono
Che abiti Demeneto. Va, ragazzo,
Picchia, e chiamami qua fuori il maestro
Di casa, Sauria, quand' egli sia 'n casa.
Li. Chi è, che ci fracassa così l' uscio?
Olà, dico, ci senti? *Me.* Insino a ora
Non l' ha toccata alcuno: fossi pazzo?
Li. Ma io credeva che l'avessi tocca,
Perch' io vidi venirtene qua ritto.
E io non vo' che tu batta la porta,
Ch' è mia compagna, e serve come me.
Io alla casa nostra le vo' bene.
Me. I' t' assicuro, che non ci è pericolo
Che sieno rotti i gangheri a quest' uscio,
Se tu rispondi sempre in questa guisa
A tutti que', che vengon per qualcosa.
Li. L' uscio nostro così fu accostumato:
Vedendo di lontano che si avvii
Alla sua volta qualche calcitroso,
Subito chiama il portinaio. Ma tu
Che sei venuto a far? che vai cercando?
Me. Io volea Demeneto. *Li.* S' egli stesse
In casa, tel direi. *Me.* E il suo maestro
Di casa? *Li.* Egli nè meno è su. *Me.* E dov' è?
Li. Disse, uscendo, che andava dal barbiere.
Me. E d' allora che andò, non è tornato?
Li. No certo. E che volevi? *Me.* S' e' ci fosse
Stato, are' avuto dugento ducati.
Li. Per che conto? *Me.* E' vendette nella fiera
Certi asini a un mercante di Janizza.
Li. Già lo so, tu ne porti ora il danaro.
Io credo ch' egli adesso sarà qui.
Me. Di che aspetto è cotesto vostro Sauria?
Da costui potrò esser informato,
S' egli è desso colui. *Li.* Egli è d' un viso
Macilento, rossino, un po' panciuto,
D' occhi burberi, di giusta statura,
D' una fronte severa. *Me.* Non poteva
Da un pittore rappresentarsi meglio
La sua figura. Toh! eccolo appunto
Ch' io 'l veggo; e' se ne vien crollando il capo.
Li. Quando salta a costui la muffa al naso,
Tristo chi 'ncontra, e sia pur chi si voglia,
N' ha da toccare. Ma e' può pur venire
A posta sua tutto 'ntronfiato e gonfio,
Colla bravura e l' alterigia d' Eaco,
Che se egli mi tocca incollorito,
Bello che incollorito avrà le sue.

SCENA IV.

LEONIDA, MERCATOR, LIBANUS.

Le. Quid hoc est negotii? neminem meum dictum magnifacere.

Libanum in tonstrinam ut jusseram venire, is nullus venit.

Nae ille aedepol tergo et cruribus consuluit haud decore.

Me. Nimis imperiosus est. *Li.* Vae mihi hodie! *Le.* Salvere jussi

Libanum libertum! jam manu emissus? *Li.* Obsecro te.

Le. Nae tu hercle cum magno malo mihi obviam occessisti.

Cur non venisti, ut jusseram, in tonstrinam? *Li.* Hic me moratu' st.

Le. Siquidem hercle nunc summum Jovem te dicas detinuisse,

Atque is precator assiet, malam rem effugies numquam.

Tu, verbero, imperium meum contempsisti? *Li.* Perii, hospes.

Me. Quaeso hercle noli, Saurea, mea causa hunc verberare.

Le. Utinam nunc stimulus in manu mihi sit! *Me.* Quiesce, quaeso.

Le. Quî latera conteram tua, quae occalluere plagis.

Abscede, et sine me hunc perdere, qui semper me ira incedit,

Cui numquam unam rem me licet semel praecipere furi,

Quin centies eadem imperem, atque ogganniam: itaque jam hercle

Clamore ac stomacho non queo labori suppeditare.

Jussin', sceleste, ab janua hoc stercus hinc auferri?

Jussin' columnis dejici operas aranearum?

Jussin' in splendorem dari bullas has foribus nostris?

Nihil est: tamquam si claudus sim, cum fusti est ambulandum.

Quia triduum hoc unum modo foro operam assiduam dedi,

Dum reperiam qui quaeritet argentum in foenus; hic vos

Dormitis interea domi, atque herus in hara, haud aedibus, habitat.

Hem ergo hoc tibi. *Li.* Hospes, te obsecro, defende. *Me.* Saurea, oro,

Mea causa ut mittas. *Le.* Eho, ecquis pro vectura olivi

SCENA IV.

LEONIDA, MERCATANTE, LIBANO.

Le. A che giuoco giuochiamo? Che niuno
M' abbia a sentire quando io parlo! Libano
Non si è veduto nella barbieria,
Com' io gli avea ordinato. In fede mia
Ha fatto poco conto della schiena,
E delle gambe sue. *Me.* È un uomo altiero
Soverchiamente. *Li.* Guai oggi per me!
Le. Si riverisce Libano liberto.
Tu se' già in libertà? *Li.* Deh, per tua fè.
Le. Giuro al cielo, mi se' venuto innanzi
In tuo mal punto. Perchè non venisti
Nella barbieria come ti ordinai?
Li. M' intrattenne costui. *Le.* Se mi dicessi
Che ti avesse anche intrattenuto il sommo
Giove, ed egli 'n persona fosse qui
A interceder per te, nè men potresti
Scapolar dal malanno. Tu, furfante,
Disprezzasti i miei ordini? *Li.* Oimè! aiuto,
Forastier mio. *Me.* Sauria, non lo battere
Per causa mia, di grazia. *Le.* Mi trovassi
In mano adesso uno spuntone. *Me.* Eh, calmati,
In grazia. *Le.* Per romperti coteste
Coste incallite dal bastone. Scostati,
E lasciami mandar costui al diavolo,
Che mi fa sempre arrabbiare, ladro
Assassino: non è possibil mai
Che basti di ordinargli una sol volta
Una cosa, senza essere nell' obbligo
Di dirla cento volte, e rintronare.
Il continuo bociare, e arrovellarmi,
Mi ha concio sì, ch' io più non posso reggere
Alle fatiche. Non ho io ordinato
Che si togliesse via questo letame
D' in sull' uscio? Non ho ordinato che
Si spazzassero giù que' ragnateli
Dalle colonne? Non ho io ordinato
Che si facesser lustre quelle borchie
Del porton nostro? Non serve pensarci.
Hai a andar sempre col bastone in mano
Come un zoppo. Tre giorni solamente,
Che mi è toccato stare di continuo
In piazza per vedere di trovare
Chi volesse danaro a interesse,
Voi siete stati 'n casa a dondolarvela,
E intanto sta il padrone in una stalla,
Non mica in una casa. Or dunque to'.
Li. Forestiero, i' mi raccomando a te:
Difendimi tu. *Me.* Sauria, io te ne prego,
A mio riguardo lascialo ire. *Le.* A noi.
Venne nissuno a pagar la vettura
Di quell' olio? *Li.* È venuto. *Le.* E a chi si è

Resolvit? *Li.* Resolvit. *Le.* Cui datum est? *Li.* Sticho vicario ipsi
Tuo. *Le.* Vah! delenire apparas. Scio mihi vicarium esse,
Neque eo esse servum in aedibus heri, qui sit pluris quam ille sit.
Sed vina quae heri vendidi vinario Exaerambo,
Jam pro iis satisfecit Sticho? *Li.* Fecisse satis opinor:
Nam vidi huc ipsum adducere trapezitam Exaerambum.
Le. Sic dedero: prius quam credidi, vix anno post exegi.
Nunc satagit: adducit domum etiam ultro, et scribit nummos.
Dromo mercedem rettulit? *Li.* Dimidio minus opinor.
Le. Quid reliquom? *Li.* Ajebat reddere quam extemplo redditum esset:
Nam retineri, ut, quod sit sibi operis, efficeret, locatum.
Le. Scyphos quos utendos dedi Philodamo, rettulitne?
Li. Non etiam. *Le.* Hem! non? si velis, da, commoda homini amico.
Me. Peri hercle. Jam hic me abegerit suo odio. *Li.* Heus jam satis tu
Audin'quae loquitur? *Le.* Audio, et quiesco. *Me.* Tandem, opinor,
Conticuit: nunc adeam optumum est, priusquam incipit tinnire.
Quam mox mihi operam das? *Le.* Ehem, optume: quamdudum tu advenisti?
Non hercle te provideram. Quaeso, ne vitio vortas,
Ira iracundia obstitit oculis. *Me.* Non minus factum est.
Sed si domi est, Demaenetum volebam. *Le.* Negat esse intus.
Verum istuc argentum tamen mihi si vis denumerare,
Repromittam istoc tibi nomine solutam rem futuram.
Me. Sic potius, ut Demaeneto tibi hero praesente reddam.
Li. Herus istunc novit, atque herum hic. *Me.* Hero huic praesente reddam.
Li. Da modo meo periculo; rem salvam ego exhibebo:
Nam si sciat noster senex fidem non esse huic habitam,
Succenseat, cui omnium rerum ipsus semper credit.
Le. Non magni pendo: ne duit, si non volt: sic sine astet.

Consegnato il danaro? *Li.* Fu pagato
Nelle mani medesime di Stico
Tuo sostituto. *Le.* O bella! cerchi darmi
Buon bere. Forse mi venisse nuovo
Che ho il sostituto? e tal, che nella casa
Del padron nostro non ci è altro servo
Più di voglia di quello. E il vin, che ieri
Vendei all' oste Eserambo, soddisfecelo
Egli a Stico? *Li.* Mi par che sì; perchè
Vidi questo Eserambo, che condusse
Seco il banchiero. *Le.* Li concerò io (10).
Per lo passato appena io un anno dopo
N' esigea (11) le credenze; or mi si mostra
Tutto affannato in esser puntuale.
Senza richiesta conduce il banchiero,
E nota il pagamento. Ha consegnato
Dromone la mercede delle sue
Giornate, ch' egli è stato a lavorare?
Li. Credo la metà meno. *Le.* E il rimanente?
Li. Disse che allor l' avrebbe consegnato
Quando l' avesse avuto, e che veniagli
Da colui trattenuto, insino a tanto
Ch' e' compisse il lavoro, che avea preso
A fare. *Le.* Il vasellame che 'mprestai
A Filodamo, l' ha riportato egli?
Li. Non ancora. *Le.* Che? no? ora va 'mpresta
Ad un amico. *Me.* Domine! costui
Colla seccaggin sua farà fuggirmene.
Li. Camerata, finiscila: non senti
Che dice? *Le.* Sento, e termino. *Me.* Oh, che pure
Si sarà al fin quietato. Or sare' bene
Ch' io mi accostassi, prima ch' egli avesse
A squitterir da capo. Quando vuoi
Dar un po' udienza a me? *Le.* Oh, sì, a proposito.
Quant' è che tu stai qui? Io ti giuro ch' io
Non t' avea visto prima. Non l' avere
Per male, amico; la collera aveami
Abbacinato. *Me.* È cosa che succede.
Io volea Demeneto, s' era in casa.
Le. Costui mi dice che non vi è. Ma pure
Se cotesto danaro che tu porti,
Lo vuoi sborsare a me, m' obbligo io
Con te, che resti saldata cotesta
Partita. *Me.* No; farem così: più tosto
Te lo darò in presenza del padrone
Tuo Demeneto. *Li.* Questi è conosciuto
Dal padrone, e il padrone da costui.
Me. Glie lo darò in presenza del padrone.
Li. Daglielo pure a pericolo mio.
Me ne chiamo io mallevadore. Che
Se 'l vecchio nostro sapesse non essersi
Prestata fede a costui, al qual egli
Sempre ha fidato tutte le sue cose,
Non la digerirebbe. *Le.* Non me ne
'Mporta; che non lo dia, se non vuol darlo.
Lascia ch' egli si stia costì piantato.

Li. Da, inquam: vah! formido miser, ne hic me tibi arbitretur

Suasisse, sibi ne crederes. Da, quaeso, ac ne formida:

Salvum hercle erit. *Me.* Credam fore, dum quidem ipse in manu habeo.

Peregrinus ego sum, Sauream non novi. *Li.* At nosce sane.

Me. Sit, non sit; non aedepol scio. Si is est, eum esse oportet.

Ego certe me incerto scio hoc daturum nemini homini.

Le. Hercle istum dì omnes perduint: verbo cave supplicassis.

Ferox est, viginti minas meas tractare sese.

Nemo accipit: aufer te domum; abscede hinc, molestus ne sis.

Me. Nimis iracunde. Non decet superbum esse hominem servum.

Li. Malo hercle jam magno tuo nunc isti nec recte dicis.

Impure, nihili, non vides irasci? *Le.* Perge porro,

Flagitium hominis. *Li.* Da, obsecro, argentum huic, ne male loquatur.

Me. Malum hercle vobis quaeritis. *Le.* Crura hercle diffringentur,

Ni istum impudicum percies. *Li.* Perii hercle! age impudice,

Sceleste, non audes mihi scelesto subvenire?

Le. Pergin' precari pessumo? *Me.* Quae res? tun' libero homini

Male servus loquere? *Le.* Vapula. *Me.* Id quidem tibi hercle fiet,

Ut vapules, Demaenetum simul ac conspexero hodie.

In jus voco te. *Le.* Non eo. *Me.* Non is? memento. *Le.* Memini.

Me. Dabitur pol supplicium mihi de tergo vestro. *Le.* Vae te!

Tibi quidem supplicium, carnufex, de nobis detur? *Me.* Atque et jam

Pro vestris dictis maledictis poenae pendentur mihi hodie.

Le. Quid, verbero? ain'? tu, furcifer, herum nosmet fugitare censes?

I nunc jam ad herum, quo vocas jamdudum, quo volebas.

Me. Nunc demum? tamen numquam hinc feres argenti nummum, nisi me

Dare jusserit Demaenetus. *Le.* Ita facito; age ambula ergo.

Li. Daglielo: fa a mio modo. Oh! i' ho timore,
Che costui non avesse da supporre
Che t' avessi detto io che non glie' l dessi.
Daglielo 'n grazia, non aver timore.
E' non si perderà sicuramente.
Me. I' son sicuro che sarà così,
Sin ch' egli è in mano mia. Son forestiero,
Io non conosco Sauria. *Li.* E tu conoscilo.
Me. S' e' sia desso, o nol sia, io non lo so.
S' è desso, esso sarà. Quel che so io
È, ch' io non son per darlo a un ch' io non so.
Le. Domine fallo tristo. Sta in cervello
Di non pregarlo più nè anche un iota.
Ve' lì quant' albagia perchè maneggia
I mie' dugento scudi. Niun li vuole.
Vattene a casa tu. Tu mi ti leva
Da torno, non mi rompere gli orecchi.
Me. Tropp' alterigia. Non conviene a uno,
Il quale serve schiavo, esser altiero.
Li. Per dio, t' ha a costar caro questo tuo
Poco rispetto, che usi con costui,
Sozzo, balordo; tu non vedi che
Già gli monta la stizza? *Le.* Tira innanzi.
(12) Vituperio degli uomini. *Li.* Deh, dagli,
Se 'l ciel ti guardi, cotesto danaro;
Ch' e' non ti avesse a dir di quelle cose,
Che non ne tengon gli speziali. *Me.* E che
Sì, che vo' andate in cerca del malanno.
Le. Ti farò romper le gambe, se tu
Non faigli un rivellino di que' buoni.
Li. O dio! su via, cornuto, anima indegna,
Non ti muovi a soccorrer un' altr' anima
Indegna, come me? *Le.* Seguiti ancora
A pregar un ribaldonaccio? *Me.* Che
Modi son questi? tu, schiavo, hai l' ardire
A questo modo di svillaneggiare
Un uomo nato libero? *Le.* Alto, prova
Il bastone. *Me.* Il baston proverai tu,
Tosto ch' i' oggi veda Demeneto.
Ti chiamo alla giustizia. *Le.* Non ci voglio
Venire. *Me.* Non ci vuoi venire? tienlo
A mente. *Le.* Sì, lo tengo a mente. *Me.* A fè
La schiena vostra me la pagherà.
Le. Il cancher che ti roda. Manigoldo,
Pagheremla noi a te? *Me.* Nè tarderà,
Che oggi mi paghiate entrambi il fio
Di cotesti improperii. *Le.* Che, guidone?
Di' tu da vero? E ti supponi tu,
Capestro, che noi ci nasconderemo
Dal viso del padrone? Animo, andiamo
Adesso dal padrone, dove tu
Già da un pezzo ci chiami, e ci volevi.
Me. Oh, che vi ci recaste! Tuttavia,
So dir, da me tu non avrai un soldo,
Quando pur Demeneto non me l' ordini.
Le. Fa a modo tuo. Orsù dunque, cammina.

Tu contumeliam alteri facias, tibi non dicatur?
Tam ego homo sum quam tu. *Me.* Scilicet ita res est. *Le.* Sequere hac ergo.
Praefiscini hoc nunc dixerim, nemo etiam me accusavit
Merito meo; neque me Athenis est alter hodie quisquam,
Cui credi recte aeque putent. *Me.* Fortassis: sed tamen me
Numquam hodie induces, ut tibi credam hoc argentum ignoto.
Lupus est homo homini, non homo, quom qualis sit non novit.
Le. Jam nunc secunda mihi facis: scibam huic te capitulo hodie
Facturum satis pro injuria: quamquam ego sum sordidatus,
Frugi tamen sum, nec potest peculium enumerari.
Me. Fortasse. *Le.* Etiam nunc dico: Periphanes Rhodo mercator
Dives, absente hero solus mihi talentum argenti
Soli annumeravit, et mihi credidit, neque deceptus in eo.
Me. Fortasse. *Le.* Atque etiam tu quoque ipse, si esses percunctatus
Me ex aliis, scio pol crederes nunc, quod fers. *Me.* Haud negassim.

Pretendi far affronto altrui, e poi
Non vuoi ch' uno risciacquiti 'l bucato?
Uomo se' tu, e uom son io. *Me.* Non so
Negartelo. *Le.* Vien meco. Sia pur detto
Senza vanagloriarmi: io posso darmi
Il vanto, che non si è trovato ancora
Chi mi avesse accusato giustamente.
Ed in Atene non si troverà
Altri a' dì nostri, che abbia maggior credito
Di me. *Me.* Sarà così; ma tuttavolta
Tu non mi persuaderai ch' io fiditi
Questo danaro, quando io non conoscoti.
Un uomo ad un altr' uom, che nol conosca,
È un lupo, non un uomo. *Le.* Tu già cerchi
D' andarmi a' versi. I' era troppo certo,
Che per l' ingiuria, che mi hai fatto, oggi
Averesti baciato 'ste manine.
Benchè in abito io vada menovile,
Pur son uomo di vaglia, e ho un valsente,
Ch' è senza conto. *Me.* Egli sarà così.
Le. E ti so dir di più: quel Rodiotto
Ricco mercante, chiamato Perifane,
'N assenza del padron, di solo a solo
Mi contò, e mi fidò secento scudi,
Nè ne restò frodato. *Me.* Egli sarà
Così. *Le.* E tu medesimo, se avessi
Dimandato de la persona mia
Da altri, son certo che mi fideresti
Quello che porti. *Me.* Non saprei negartelo.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

CLEAERETA, PHILENIUM.

Cl. Nequeon' ego te interdictis facere mansuetam meis?

An ita tu es animata, ut qui expers matris imperii sies?

Ph. Ubi piem Pietatem, si isto more moratam tibi

Postulem placere, mater, mihi quo pacto praecipis?

Cl. An decorum est adversari meis te praeceptis? *Ph.* Quid est?

Cl. Hoccine est pietatem colere, matris imperium minuere?

Ph. Neque quae recte faciunt culpo; neque quae delinquunt amo.

Cl. Satis dicacula es amatrix. *Ph.* Mater, is quaestu 'st mihi;

Lingua poscit, corpus quaerit, animus orat, res monet.

Cl. Ego te volui castigare, tu mi accusatrix ades.

Ph. Neque edepol te accuso, neque id me facere fas existumo.

Verum ego meas queror fortunas, quom illo quem amo prohibeor.

Cl. Ergo una pars orationis de die dabitur mihi.

Ph. Et meam partem loquendi, et tuam trado tibi.

Ad loquendum, atque ad tacendum tute habeas portisculum.

Quin pol si reposivi remum, sola ego in casteria

Ubi quiesco, omnis familiae causa consistit tibi.

SCENA I.

CLEERETA, FILENIA.

Cl. È possibil ch'io non possa piegarti
A' miei divieti? Ti fossi mai posta
In cuore d'operare come se
Fossi libera dalla potestà
Di tua madre? *Fi.* E potrei esser io pia,
Qualora io proccurassi, madre mia,
D'aggradirti con que' costumi, che
M'insinui tu? *Cl.* Sicchè ti par ben fatto
D'opporti a' miei comandi? *Fi.* Come? *Cl.* E chiamasi
Esser pia e riverente con sua madre,
Il non esser ubbidiente a' suoi
Comandi? *Fi.* Io nè riprendo quelle madri,
Ch'operan bene, nè vo' bene a quelle,
Ch'operan male. *Cl.* Se' un'amante troppo
Salamistra. *Fi.* Questa è, mia madre, l'arte,
Che professo io: chiedere colla lingua,
Buscar col corpo, pregare coll'animo,
E farmi regolar dall'interesse.
Cl. Io volea fare una sbrigliata a te,
E tu ti se' posta a riprender me.
Fi. Io non riprendo te, nè credo che
Mi sia lecito farlo; ma mi dolgo
Della disgrazia mia, che mi allontana
Da chi amo. *Cl.* Potrò sperare io mai
D'aver la parte mia della giornata
Per parlare (13)? *Fi.* E la parte mia e la tua
Io la do tutta a te. Tu sei il comito.
Il parlare, e il tacer tutto dipenda
Dal fischio tuo. Ma i' ti prometto che
S'io deposito il remo, e mi riposo
In sul cassero io sola, va a cessare
Tutto il provento della tua famiglia.

Cl. Quid ais tu, quam ego unam vidi mulierem audacissimam?
Quoties te vetui Argyrippum filium Demaeneti
Compellare aut contrectare, colloquive aut contui?
Quid dedit? quid deportari jussit ad nos? an tu tibi
Verba blanda esse aurum rere? dicta docta pro datis?
Ultro amas, ultro expetessis, ultro ad te arcessi jubes.
Illos qui dant, eos derides: qui deludunt, deperis.
An te id exspectare oportet, si quis promittat tibi,
Te facturum divitem, si moriatur mater sua?
Ecastor nobis periculum magnum et familiae portenditur,
Dum ejus exspectamus mortem, ne nos moriamur fame.
Nunc adeo nisi mihi huc argenti affert viginti minas,
Nae ille ecastor hinc trudetur largus lacrumarum foras.
Hic dies summu 'st apud me inopiae excusatio.

Ph. Patiar, si cibo carere me jubeas, mater mea.

Cl. Non veto ted amare, qui dant, qua amentur gratia.

Ph. Quid si hic animus occupatu 'st, mater, quid faciam? mone. *Cl.* Hem!
Meum caput contemples, siquidem ex re consultas tua.

Ph. Etiam opilio, qui pascit, mater, alienas ovis,
Aliquam habet peculiarem, qui spem soletur suam.
Sine me amare unum Argyrippum animi causa, quem volo.

Cl. Intro abi: nam te quidem aedepol nihil est impudentius.

Ph. Audientem dicto, mater, produxisti filiam.

SCENA II.

LEONIDA, LIBANUS.

Le. Perfidiae laudes gratiasque habemus merito magnas,
Quum nostris sycophantiis, dolis, astutiisque,
Scapularum confidentia, virtute ulmorum freti,
Qui advorsum stimulos, laminas, crucesque compedesque,

Cl. Dimmi un po' tu, arditaccia più di quante
Ardite donne io vidi de' miei dì,
Quante volte ti proibi' io che tu
Non salutassi Argirippo, non lo
Brancicassi, com' usa sei di fare,
Non ci parlassi, nol guardassi? Che
Ci ha dato egli? che cosa ci ha mandato?
O che ti credi che le parolette
Dolci sieno danari? tanto sia
Dire, che dare? Tu l' ami a credenza.
Per lui vai 'n succhio, te lo fai chiamare
Senza ch' egli nè meno te ne preghi.
Color, che danno, gli metti 'n canzone,
E vai perduta per color, che burlanti.
Hai tu da stare ad aspettare quelle
Promesse, che un ti faccia d' arricchirti
Quando muoia sua madre? So dir io
Che corriamo gran rischio di morirci
Di fame noi con tutta la famiglia,
Mentre aspettiamo la morte di lei.
O, alle corte. Se egli non mi porta,
Il mio larghеggiator di pianti e lagrime,
Qua dugento ducati, in fede mia,
Gli sarà dato l' ambio. Questo dì
È il termin perentorio delle sue
Scuse di povertà presso di me.

Fi. Madre mia, se tu mi togli 'l mangiare,
Pure lo soffro. *Cl.* Io non ti proibisco
D' amare chi ti dà quel che ci vuole
Perchè un sia amato. *Fi.* Ma se il cuore mio,
Cara la mamma mia, sta occupato
In questo amore, cosa ho da far io?
Mostramel tu. *Cl.* Eccolo qui. Ti specchia
In questo capo mio, se vuoi consigli,
Che ti sien di profitto. *Fi.* Mamma mia,
Anco il pastore, il qual pasce le pecore
Che non son sue, ne ha una, ch'è il suo cucco,
Il suo divertimento. Anche tu lascia
Ch' io voglia bene per divertimento
Solo a Argirippo, che solo mi piace.

Cl. Va 'n casa, va; che non si trova, a fe',
Sfacciataggin maggiore della tua.

Fi. Tu hai di te un' ubbidiente figlia.

SCENA II.

LEONIDA, LIBANO.

Le. (14) Sia per sempre lodata e ringraziata,
Come si deve, l'alma bareria;
Poichè noi colle nostre giunterie,
Trufferie, gherminelle, confidati
Nella franchezza delle nostre spalle,
Nel valor de' querciuoli, e difilatici
Contro degli spuntoni, contro le
Spranghe, le forche, le pastoie, i nervi,

Nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, bojas,
Indoctoresque acerrimos, gnarosque nostri tergi,
Qui saepe ante in nostras scapulas cicatrices indiderunt:
Eae nunc legiones, copiae, exercitusque eorum,
Vi pugnando, perjuriis nostris, euge, potiti.
Id virtute hujus collegae, meaque comitate
Factum est. *Li.* Qui me vir fortior est ad sufferendas plagas?
Le. Aedepol virtutes qui tuas nunc possis collaudare,
Sicut ego possim, quae domi duellique male fecisti.
Nae illa aedepol pro merito nunc tuo memorari multa possunt:
Ubi fidentem fraudaveris, ubi hero infidelis fueris,
Ubi verbis conceptis sciens libenter perjuraris,
Ubi parietes perfoderis, in furto ubi sis prehensus,
Ubi saepe causam dixeris pendens adversus octo
Astutos, audacis viros, valentis virgatores.
Li. Fateor profecto, ut praedicas, Leonida, esse vera.
Verum aedepol nae etiam tua quoque malefacta iterari multa
Et vero possunt: ubi sciens fideli infidus fueris:
Ubi prehensus in furto sies, et manifesto verberatus:
Ubi perjuraris: ubi sacro manus sis admolitus:
Ubi heris damno, molestiae, et dedecori saepe fueris:
Ubi creditum quod sit, tibi datum esse pernegaris:
Ubi amicae, quam amico tuo, fueris magis fidelis:
Ubi saepe ad languorem tua duritia dederis octo
Validos lictores, ulmeis affectos lentis virgis.
Num male relata est gratia? ut collegam collaudavi!
Le. Ut meque teque maxume atque ingenio nostro decuit.
Li. Jam omitte ista, atque hoc quod rogo responde.

Le catene, le carceri, le gogne,
Ed i ceppi, e le bove, e que' bruschissimi (15)
Pratici tiratori della nostra
Schiena, che spesso impresser freghi e piaghe
In su le nostre spalle, abbiamo fatto
Sì, vigorosamente combattendo,
Cogli spergiuri nostri, che ci sono
Venuti nelle mani tutti quanti
Que' reggimenti, le truppe, e gli eserciti.
Vittoria! Tutto questo ci è riuscito
Mercè il valore del compagno mio,
E la mia garbatezza. *Li.* Qual sarà
Quel valoroso, che si possa dire
Di me più forte in sofferir le busse?
Le. E chi saria colui, il qual potesse (16)
Encomiar le virtù tue così,
Come potrei farlo io, rammemorando
Le tue, e in pace e in guerra, azioni indegne?
O come ben si potria far parola
Di tante cose, giusta il merto tuo?
A mo' d' esempio, come avessi tu
Truffato chi fidò nella tua fede:
Come fosti infedel col tuo padrone:
Come a posta, con tutto il tuo piacere,
Solennemente spergiurasti: come
Tu forasti le mura: come fosti
Colto in sul furto: come spesse volte
Arringasti per te, sospeso in aria,
Contr' otto tuoi avversarii, astuti, arditi,
Valenti bacchiatori. *Li.* Anch' io confesso,
Caro amico Leonida, che tutte
Queste son verità. Ma pur potrebbonsi
Ben rammentare, e con sincerità,
Molti esempii d' indegnità tue ancora.
A mo' d' esempio: come a bella posta
Fosti infedele con chi fidò in te:
Come fosti chiappato mentre stavi
Rubando, e fosti battuto in palese:
Come tu spergiurasti: come avessi
Stesi gli uncini su le cose sagre:
Come spesse fiate fossi stato
Di danno, di travaglio e disonore
A' tuoi padroni: come perfidiasti
In sostener di non aver avuto
Quello che ti era stato consegnato:
Come fosti fedel più alla tua amica
Che ad un amico: come spesse volte
Colla durezza tua ridotto avessi
Spossati otto robusti zombatori,
Armati d' arrendevoli vincastri.
Ti ho forse reso male il contraccambio?
V' è come ho encomiato il mio collega!
Le. Come massimamente conveniva
A me, a te, e al gran talento nostro.
Li. Orsù, lascia ora andare queste cose,
E rispondimi a quel che ti domando.

Le. Rogita quod vis.

Li. Argenti viginti minas habesne? *Le.* Hariolare.
Aedepol senem Demaenetum lepidum fuisse nobis.
Ut assimulabat Sauream med esse, quam facete!
Nimis aegre risum continui, ubi hospitem inclamavit,
Quod se absente mihi fidem habere noluisset.
Ut memoriter me Sauream vocabat atriensem!

Li. Manedum. *Le.* Quid est? *Li.* Philenium estne haec, quae intus exit?
Atque Argyrippus una. *Le.* Opprime os: is est; subauscultemus.
Lacrumantem lacinia tenet lacrumans: quidnam esse dicam?
Tacite auscultemus. *Li.* Attate! modo hercle in mentem venit.
Nimis vellem habere perticam. *Le.* Quoi rei? *Li.* Qui verberarem
Asinos, si forte occoeperint clamare hinc ex crumina.

SCENA III.

ARGYRIPPUS, PHILENIUM, LIBANUS, LEONIDA.

Ar. Cur me retentas? *Ph.* Quia tui amans abeuntis egeo.
Ar. Vale. *Ph.* Aliquanto amplius valerem, si hic maneres.
Ar. Salve. *Ph.* Salvere me jubes, quoi tu abiens affers morbum.
Ar. Mater supremum mihi tua dixit, domum ire jussit.
Ph. Acerbum funus filiae faciet, si te carendum est.
Li. Homo hercle hinc exclusu 'st foras. *Le.* Ita res est. *Ar.* Mitte quaeso.
Ph. Quo nunc abis? quin tu hic manes? *Ar.* Nox, si voles, manebo.
Li. Audin' hunc? opera ut largus est nocturna? nunc enim est
Negotiosus interdius: videlicet Solon est,
Leges ut conscribat, quibus se populus teneat: gerrae.
Qui sese parere apparent hujus legibus, profecto
Numquam bonae frugi sient, dies noctesque potent.
Le. Nae iste hercle ab ista non pedem discedat, si licessit,
Qui nunc festinat, atque ab hac minatur sese abire.

Le. Domanda ciò che vuoi. *Li.* Hai tu i dugento
Scudi? *Le.* Se' un indovino. O il caro vecchio,
Che si è con noi mostrato Demeneto!
Quanto bene e' fingea ch' io fossi Sauria!
Con quanta grazia! ebbi a tenere a stento
Le risa quando e' fece quel rabbuffo
Al forestiero, perch' ei non mi avesse
Voluto prestar credito a cagione
Che non ci era egli. Con quanta franchezza
E' mi chiamava maestro di casa,
E Sauria. *Li.* Aspetta un poco. *Le.* Che cos' è?
Li. È Filenia costei, ch' esce di casa?
E v' è Argirippo. *Le.* Turati la bocca.
Egli è desso; fermiamci ad origliare.
Filenia piange, e trae per lo gherone
Della veste Argirippo, che anco piange.
Cosa sarà? Stiamogli ad ascoltare,
Senza farci sentir. *Li.* Poffare! adesso
Ci penso. O quanto pagherei d' avere
Una pertica! *Le.* A che ti servirebbe?
Li. Per poter batter gli asini, se mai
Si dessero a ragghiar da questa borsa.

SCENA III.

ARGIRIPPO, FILENIA, LIBANO, LEONIDA.

Ar. Deh perchè mi rattieni? *Fi.* Perchè io povera
Amante resto priva del tuo amore,
Lasciandomi così. *Ar.* Sta sana. *Fi.* Sana
Un po' più starei' io, se stessi tu
Qui. *Ar.* Il ciel ti dia salute. *Fi.* Tu mi auguri
Salute in tempo, che mi fai 'nfermare
Con partirti da me. *Ar.* Tua madre m' ha
Dato l' ultimo addio (17) col commiato,
Ch' ella mi diede. *Fi.* Manderà sotterra
Sua figlia innanzi tempo, quando debba
Esser priva di te. *Li.* Ci giuro che
L' amico ebbe puleggio. *Le.* Così è.
Ar. Lasciami, cara. *Fi.* Dove vai tu ora?
Perchè non ti stai qui? *Ar.* Quando a te piaccia,
Di notte ci starò. *Li.* Oh! senti tu?
Ve' come è liberale nel promettere
L' opera sua notturna? veramente
Ora ch' è giorno ha degli affari. Egli è
Solone, deve scrivere le leggi,
Con cui si debba governare il popolo.
Fava! chi si mettesse ad ubbidire
Alle leggi di costui qui, per certo
Non sarebbe giammai uom di gran vaglia;
Dovria tener dì e notte il becco in molle.
Le. I' ti giuro, che s' egli stesse a lui,
Che or fa mostra d' avere tanta prescia,
E minaccia d' andarsene da lei,
Non le si scosteria nè anche un palmo.

Li. Sermoni jam finem face tuo: hujus sermonem accipiam.

Ar. Vale. *Ph.* Quo properas? *Ar.* Bene vale: apud Orcum te videbo.

Nam equidem me, jam quantum potest, a vita abjudicabo.

Ph. Cur tu, obsecro, immerito meo me morti dedere optas?

Ar. Ego te? quam si intellegam deficere vita, jam ipse

Vitam meam tibi largiar, et de mea ad tuam addam.

Ph. Cur ergo minitaris tibi te vitam esse amissurum?

Nam quid me facturam putas, si istuc quod dicis, faxis?

Mihi certum est, efficere in me omnia eadem quae tu in te faxis.

Ar. O! melle dulci dulcior mihi tu es. *Ph.* Certe enim tu vita es

Mihi: complectere. *Ar.* Facio lubens. *Ph.* Utinam sic efferamur!

Le. O Libane, ut miser est homo qui amat! *Li.* Immo hercle vero,

Qui pendet, multo est miserior. *Le.* Scio, qui periculum feci.

Circumsistamus: alter hinc,hinc alter appellemus.

Li. Here, salve: sed num fumus est haec mulier quam amplexare?

Ar. Quî dum? *Li.* Quia oculi sunt tibi lacrymantes, eo rogavi.

Ar. Patronus qui vobis fuit futurus, perdidistis.

Li. Equidem hercle nullum perdidi, ideo quia numquam ullum habui.

Le. Philenium, salve. *Ph.* Dabunt dî, quae velitis, vobis.

Li. Noctem tuam et vini cadum velim, si optata fiant.

Ar. Verbum cave faxis, verbero. *Li.* Tibi equidem, non mihi opto.

Ar. Tum tu igitur loquere quod lubet. *Li.* Hunc hercle verberare.

Le. Quisnam istuc accredat tibi, cinaede calamistrate?

Tun' verberes, qui pro cibo habeas te verberari?

Ar. Ut vestrae fortunae meis praecedunt, Libane, longe,

Qui hodie numquam ad vesperum vivam! *Li.* Quapropter, quaeso?

Ar. Quia ego hanc amo, et haec me amat: huic quod dem, nusquam quidquam est.

Hinc med amantem ex aedibus delegit hujus mater.

Argenti viginti minae me ad mortem appulerunt,

Li. Finisci ormai di ciarlare, ch'io voglio
Sentir quello ch' e' dice. *Ar.* Resta in pace.
Fi. Dove con tanta fretta? *Ar.* Statti sana.
Ti rivedrò nell'altro mondo; ch'io
Senz'alcuna dimora adesso adesso
Vo a privarmi di vita. *Fi.* Deh, perchè
Ben mio, senza ch' io 'l meriti, vuo' uccidermi?
Ar. Io uccider te? cui sarei pronto a dare
La mia vita, e prolungar con questa
La vita tua, nel caso ch' io vedessi
Che ti venisse manco. *Fi.* Perchè dunque
Fai tu contro di te queste minacce
Di lasciare la vita? E cosa credi
Che fare' io se tu facessi quello
Che dici tu? Io son risolutissima
Di far con me quel che faresti tu
Con te. *Ar.* O dio! tu mi sei più dolce assai
D' ogni più gran dolcezza. *Fi.* Tu sei certo
L'anima mia. Dammi un abbraccio. *Ar.* Sì,
E con tutto il cuor mio. *Fi.* Volesse il cielo
Che fossimo portati così alla
Sepoltura. *Le.* Ve', Libano, quant'è
Infelice un amante! *Li.* Anzi un paziente
In su la corda è molto più infelice.
Le. Il so ben io, che l' ho provato. Orsù
Mettiamocegli 'n mezzo. Salutiamgli
Un di qua, e un di là. *Li.* Padrone, sii
Il ben trovato. Ma di' un po': cotesta
Donna, che hai fra le braccia, è ella fumo?
Ar. Perchè? *Li.* Ti ho fatto una dimanda tale,
Perch'io ti veggo gli occhi tutti in lagrime.
Ar. Perduto avete già chi dovea essere
Il vostro protettore. *Li.* Quanto a me,
Non l' ho perduto altrimenti, perchè
Io non l' ho avuto mai. *Le.* Buon dì, Filenia.
Fi. Vi faccia il ciel contenti in tutto quello
Che voi desiderate. *Li.* Se volesse
Farmi contento il cielo, niun'altra
Cosa vorrei, che una nottata tua,
Con un baril di vino. *Ar.* Pezzo d'asino,
Non dir più una parola. *Li.* Io le desidero
Queste cose per te, non già per me.
Ar. E quando è questo, di' quel che tu vuoi.
Li. Quel che voglio io saria chioccar costui.
Le. A chi 'l daresti a intendere, zerbino
Inzibettato? tu chioccar me, che
Il pasto tuo è l' esser bastonato?
Ar. O Libano, quant'è più vantaggiosa
La sorte vostra della sorte mia,
Il qual non camperò sicuramente
Insino a questa sera. *Li.* Deh, perchè?
Ar. Perch'io amo costei, ella ama me,
E io 'ntanto non ho cosa che darle.
Ond'è ch'io fui scartato da sua madre
Fra gli avventori della casa sua.
Dugento scudi son quelli che mi hanno

Quas hodie adolescens Diabolus ipsi daturus dixit:
Ut hanc ne quoquam mitteret, nisi ad se, hunc annum totum.
Videtin' viginti minae quid pollent, quidve possunt?
Ille, qui illas perdit, salvus est: ego, qui non perdo, pereo.
Li. Jam dedit argentum? *Ar.* Non dedit. *Li.* Bono animo es, ne formida.
Le. Secede huc, Libane: te volo. *Li.* Si quid vis. *Ar.* Obsecro vos:
Eadem istac opera suavius est complexos fabulari.
Li. Non omnia eadem aeque omnibus, here, suavia esse scito:
Vobis est suave amantibus complexos fabulari:
Ego complexum hujus nihil moror. *Le.* Meum autem haec aspernatur.
Proinde istud facias ipse, quod faciamus, nobis suades.
Ar. Ego vero, et quidem aedepol lubens. Interea, si videtur,
Concedite istuc. *Le.* Vin' herum deludi? *Li.* Dignu' st sane.
Le. Vin' faciam ut me Philenium praesente hoc amplexetur?
Li. Cupio hercle. *Le.* Sequere hac. *Ar.* Ecquid est salutis? satis locuti.
Le. Auscultate, atque operam date, et mea dicta devorate.
Primum omnium servos tuos nos esse non negamus:
Sed si tibi viginti minae argenti proferentur,
Quo nos vocabis nomine? *Ar.* Libertos. *Le.* Non patronos?
Ar. Id potius. *Le.* Viginti minae hic insunt in crumina.
Has ego, si vis, tibi dabo. *Ar.* Dî te servassint semper,
Custos herilis, decus populi, thesaurus copiarum,
Salus interioris hominis, amorisque imperator:
Hic pone, hic istam colloca cruminam in collo plane.
Le. Nolo ego te, qui herus sis mihi, onus istuc sustinere.
Ar. Quin tu labore liberas te, atque istam imponis in me.
Le. Ego bajulabo: tu, ut decet dominum, ante me ito inanis.
Ar. Quid nunc? quid est? quin tradis huc cruminam pressatum herum?
Le. Hanc, cui daturus hanc, jube petere atque orare mecum.

Recato a morte, i quali a lei promise
Di dar dentr' oggi il giovane Diabolo,
Perch' ella non mandasse costei 'n tutto
Quest' anno da altri, che da lui. Vedete
Voi che virtù hanno dugento scudi,
Cosa possono fare? Chi gli perde,
È salvo, e io, che non gli perdo, muoio.
Li. Ha e' pagato già questo danaro?
Ar. No. *Li.* E tu sta di buon cuore, non temere.
Le. Libano, fatti a me, che ho da parlarti.
Li. Eccomi, se vuoi nulla. *Ar.* Cari miei:
Anche vo' altri nello stesso tempo
Discorrete abbracciati, che ci avrete
Maggior piacere. *Li.* Sappi che non tutti
Hanno piacere in un' istessa cosa.
A voi, che siete innamorati, piace
Discorrere abbracciati; quanto a me,
Gli abbracciamenti di costui io gli ho
Dove si dà al bossolo del pepe.
Le. All' incontro costei non vuole i miei.
Per conseguente seguita a far tu
Quel che ci esorti a far noi. *Ar.* Tanto bene
Che 'l farò io, e molto volontieri.
Fra tanto, se vi pare, ritiratevi
Costà. *Le.* Vuoi tu che ci pigliamo giuoco
Un tantin del padrone? *Li.* E' se lo merita.
Le. Vuoi tu ch' io faccia in modo, che Filenia
Innanzi a lui mi abbracci? *Li.* Ci avrei gusto.
Le. Vien qua. *Ar.* Ci è nulla da sperare? avete
Discorsala abbastanza? *Le.* Udite, attenti,
E ingoiate le parole mie.
Prima di ogni altro noi non ti neghiamo
D' essere servi tuoi. Ma quando mai
Tu ti vedessi snocciolar dugento
Scudi, che titol ci daresti tu?
Ar. Di liberti. *Le.* E di protettori, no?
Ar. Meglio. *Le.* Dugento scudi stanno qui
In questa borsa. Quando tu gli voglia,
Te gli darò. *Ar.* Il ciel mi ti conservi
Per sempre, difensor del tuo padrone,
Splendor della città, tesor di tutte
Le dovizie, salvezza della vita
Umana, e comandante generale
Del regno di Cupido. Posa qui,
Assettami ben ben cotesta borsa
Su le mie spalle. *Le.* Io non vo' che tu, il quale
Sei mio padrone, porti questo peso.
Ar. Perchè non togli te da tal fatica,
Con caricarne me? *Le.* No, che il facchino
Lo farò io, e tu, come conviene
A un padrone, cammina innanzi a me
Scarico senza impaccio. *Ar.* Or via, perchè
Non dai qua quella borsa, perchè gravi
Il tuo padrone? *Le.* Io l' ho da consegnare
A costei; costei fa che me la chiegga,
E me ne preghi; poichè, quanto al fatto

Nam istuc proclive est, quod jubes me plane collocare.

Ph. Da, meus ocellus, mea rosa, mi anime, mea voluptas,

Leonida, argentum mihi; ne nos dejunge amantis.

Le. Dic igitur me tuum passerculum, gallinam, coturnicem,

Agnellum; haedillum me tuum dic esse, vel vitellum:

Prehende auriculis, compara labella cum labellis.

Ar. Ten' osculetur, verbero? *Le.* Quam vero indignum visum est!

Atqui pol hodie non feres, ni genua confricantur.

Ar. Quidvis egestas imperat: fricentur: da nunc quod oro.

Ph. Age mi Leonida, obsecro, fer amanti hero salutem.

Redime istoc beneficio te ab hoc, et tibi eme hunc isto argento.

Le. Nimis bella es atque amabilis: et si hoc esset meum, hodie

Numquam me orares quin darem: illum te orare meliu 'st:

Illic hanc mihi servandam dedit. I sane, bella, belle.

Cape hoc sis, Libane. *Ar.* Furcifer, etiam me delusisti?

Le. Numquam hercle facerem, genua ni tam nequiter fricares.

Agesis tu in partem nunc jam hunc delude, atque amplexare hanc.

Li. Taceas, me spectes. *Ar.* Quin ad hunc, Philenium, aggredimur,

Virum quidem pol optumum, et non similem furis hujus.

Li. Inambulandum est: nunc mihi vicissim supplicabunt.

Ar. Quaeso hercle, Libane, sis herum tuis factis sospitari

Da mihi istas viginti minas: vides me amantem egere.

Li. Videbitur, factum volo, redito huc conticinio.

Nunc istanc tantisper jube sis petere atque orare mecum.

Ph. Amandone exorarier vis te, an osculando?

Li. Enimvero utrumque. *Ph.* Ego obsecro te, et tu utrumque nostrum serva.

Ar. O Libane, mi patrone, mihi trade istuc. Magis decorum 'st,

Libertum potius, quam patronum, onus in via portare.

Ph. Mi Libane, ocellus aureus, donum decusque amoris,

D'assettarla ben bene, come mi ordini,
Va co' suoi piedi. *Fi.* Deh dammi, pupilla
Degli occhi miei, mia rosa, anima mia,
Ben mio, caro Leonida, cotesto
Danaro; non permettere che s'abbiano
A separar due sventurati amanti.

Le. Chiamami dunque il passerino tuo,
La gallina, la quaglia, l'agnellino;
Dimmi il tuo caprettino, o il tuo vitello.
Pigliami per le orecchie, e appaia le tue
A abbricciuola alle mie. *Ar.* Ah, pezzo d'asino.
Che avesse a baciar te? *Le.* Uh, come t'è
Paruta cosa indegna! E io ti giuro
Che tu non avrai nulla, se ben bene
Non mi si fregan prima le ginocchia (18).

Ar. La povertà fa far tutto: si freghino.
Concedimi or la grazia che ti chiedo.

Fi. Via, Leonida mio, porgi la vita,
Te ne scongiuro, al pover tuo padrone
Innamorato. Con tal benefizio
Comprati la tua libertà da lui,
E fatti lui tuo schiavo con cotesto
Danaro. *Le.* Sei pur troppo cara e amabile.
E se questo danaro fosse mio
Le tue preghiere non sarebbon vane.
Ma meglio è che ne preghi tu colui.
Questa me la died' egli 'n serbo. Va,
Va da lui, bella mia. Piglia qua, Libano.

Ar. Ah manigoldo, m' hai di più gabbato.

Le. Non l'avrei fatto mai, se non mi avessi
Fregato le ginocchia sì sgarbata-
mente. A te; fa tu ancor la parte tua
In cuculiarlo, e abbracciarti costei.

Li. Guardami, e zitto. *Ar.* Cara mia Filenia,
Perchè non ci accostiamo da costui,
Ch' è vero galantuomo, e non somiglia
Cotesto ladro. *Li.* A noi; passeggiam largo:
Or si daranno a supplicare me.

Ar. Libano mio, deh, se per opra tua
Vuoi veder salvo il tuo padrone, dà
A me cotesti dugento ducati.
Tu vedi ch' io in quest' amore trovomi
In istrettezze. *Li.* Vedremo: ti voglio
Consolare; ritorna in prima sera.
Per ora di' a costei che me ne faccia
Un tantin di richiesta, e me ne porga
Le sue preghiere. *Fi.* Vorrai farci tu
La grazia per mezzo di parole
Amorose, o di baci? *Li.* Voglio l'uno
E l'altro. *Fi.* Dunque io pregoti a salvare
L'uno e l'altro di noi. *Ar.* O caro Libano,
Liberatore mio, dammi cotesto.
L'è più decente che vada per via
Col peso addosso un liberto, che il suo
Liberatore. *Fi.* Libano mio, mia
Pupilla d'oro, gioia, e onor d'amore:

Amabo, faciam quod voles, da istuc argentum nobis.

Li. Dic igitur me anaticulam, columbam, vel catellum,

Hirundinem, monedulam, passerculum, putillum.

Fac proserpentem bestiam me, duplicem ut habeam linguam.

Circumdatoque me brachiis : meum collum circumplecte.

Ar. Ten' complectatur, carnufex? *Li.* Quam vero indignus videor!

Ne istuc nequidquam dixeris tam indignum dictum in me:

Vehes pol hodie me; siquidem hoc argentum ferre speres.

Ar. Ten' ego veham? *Li.* Tun' hoc feras argentum hinc aliter a me?

Ar. Perii hercle. Si verum quidem est decorum, herum vehere servom,

Inscende. *Li.* Sic isti solent superbi subdomari.

Asta igitur, ut consuetus es puer olim. Scin' ut dicam?

Hem sic; abi: laudo; nec te equo magis est equus ullus sapiens.

Ar. Inscende actutum. *Li.* Ego fecero. Hem! quid istuc est? ut tu incedis?

Demam hercle jam de hordeo, tolutim ni badizas.

Ar. Amabo, Libane, jam sat est. *Li.* Numquam hercle hodie exorabis.

Nam jam calcari quadrupedem agitabo advorsum clivum,

Postea ad pistores dabo, ut ibi cruciere currens.

Asta, ut descendam nunc jam in proclivi, quamquam nequam es.

Ar. Quid nunc? quoniam ambo, ut est libitum, nos *ambo* delusistis,

Datisne argentum? *Li.* Siquidem mihi statuam et aram statuis,

Atque ut deo mihi hic immolas bovem : nam ego tibi Salus sum.

Le. Etiam tu, here, istunc amoves abs te, atque ipse me aggredire?

Atque illa sibi quae hic jusserat, mihi statuis, supplicasque?

Ar. Quem te autem deum nominem? *Le.* Fortunam, atque Obsequentem.

Ar. Jam istoc es melior. *Li.* An quid est olim homini Salute melius?

Ar. Licet laudem Fortunam, tamen, ut ne Salutem culpem.

Ph. Ecastor ambae sunt bonae. *Ar.* Sciam, ubi boni quid dederint.

Deh sì, farò quel che ti piacerà.
Dacci tu quel danaro. *Li.* Ombè: e tu chiamami
Anitroccolo, ovver colombo, o cucciolo,
Rondinella, mulacchia, passerotto,
(19) Bimbo. Fammi diventare una biscia,
Sì ch' io mi trovi con due lingue in bocca.
Stringimi fra le braccia, e al collo abbracciati.
Ar. Ch' ell' abbia a abbracciar te, impiccataccio?
Li. E tanto indegno te ne paio! a fe'
Che sarà cura mia, che un vituperio
Di questa sorta, che mi hai detto tu,
T' abbia a costare. Tu mi porterai
Oggi a cavallo, se speri d' avere
Questo danaro. *Ar.* Io portar te a cavallo?
Li. E tu aver altrimenti da me questo
Danaro? *Ar.* O sventurato me! se pure
È decente a un padrone ch' egli porti
A cavallo un suo servo, monta pure.
Li. Così si doman questi superbuzzi.
Mettiti dunque come ti solevi
Mettere da ragazzo: sai 'n che modo
Io voglia dire. Be' così; cammina.
Bravo! tu se' un cavallo giudizioso
Più d' ogni altro cavallo. *Ar.* Monta su.
Li. Adesso: toh! che è questo? che maniera
Di camminare è questa tua? che sì,
Ch' io ti scemerò l' orzo, se non tocchi
Via di galoppo. *Ar.* Deh! Libano, basta
Oramai. *Li.* Oh per dio che non mi pieghi
A aver pietà di te; perocchè adesso
Ti spignerò collo spron contro l' erta;
Poi ti consegnerò in un mulino
A' mugnai, che ti strazino ben bene,
Con farti trottar sempre. Sta, che voglio
Smontare ora che siamo in su la scesa,
Sebben sii una bestiaccia. *Ar.* E bene, adesso
Che tutti e due ci avete, come piacquevi,
Fatto servire per vostro zimbello,
Ci darete il danaro? *Li.* Sempre che
Mi rizzerai una statua e un altare,
E un sagrifizio mi farai di un bue,
Come ad un nume; perchè per te io sono
La dea Salute. *Le.* E levati da torno
Costui, padrone, e vientene da me
Con far che tutti quegli onori, i quali
Avea costui ordinato per sè,
Si destinino a me, e a me tu porga
Le tue preghiere. *Ar.* E qual nume ho a chiamarti?
Le. La dea Fortuna, anzi quella, che chiamasi
Condiscendente. *Ar.* Quanto al nome, già
Miglior se' tu. *Li.* E che può aver di meglio
Un uom della Salute? *Ar.* Io lodo la
Fortuna in modo di non biasimare
La Salute. *Fi.* Son buone veramente
Tutte e due. *Ar.* Crederei pur io così,

Le. Opta id, quod ut contigat tibi vis. *Ar.* Quid si optaro? *Le.* Eveniet.

Ar. Opto annum hunc perpetuum mihi hujus operas. *Le.* Impetrasti.

Ar. Ain' vero? *Le.* Certe, inquam. *Li.* Ad me adi vicissim, atque experire.

Exopta id quod vix maxume tibi evenire, fiet.

Ar. Quid ego aliud exoptem amplius, nisi illud cujus inopia' st?

Viginti argenti commodas minas, hujus quas dem matri.

Li. Dabuntur: animo sis bono face: exoptata obtingent.

Ar. Ut consuevere, homines Salus frustratur et Fortuna.

Le. Ego caput huic argento fui hodie reperiundo.

Li. Ego pes fui. *Ar.* Quin nec caput, nec pes sermonum apparet.

Nec quid dicatis, nec me cur ludatis scire possum.

Li. Satis jam delusum censeo: nunc rem, ut est, eloquamur.

Animum, Argyrippe, advorte sis. Pater nos ferre hoc jussit

Argentum ad te. *Ar.* Ut tempore opportuneque attulistis!

Li. Hic inerunt viginti minae bonae, mala opera partae:

Has tibi nos pactis legibus dare jussit. *Ar.* Quid id est, quaeso?

Li. Noctem hujus et coenam sibi ut dares. *Ar.* Jube advenire, quaeso.

Meritissumo ejus quae volet faciemus, qui hosce amores

Nostros dispulsos compulit. *Le.* Patieris, Argyrippe,

Patrem hanc amplexari tuum? *Ar.* Haec facile faciet ut patiar.

Leonida, curre, obsecro; patrem huc orato ut veniat.

Li. Jamdudum est intus. *Ar.* Hac quidem non venit. *Li.* Angiporto

Illac per hortum circuit clam, ne quis se videret

Huc ire familiarium: ne uxor resciscat, metuit.

De argento, si mater tua sciat ut sit factum. *Ar.* Heia!

Benedicite: ite intro cito. Valete. *Le.* Et vos amate.

Quando n'avessi qualcosa di buono.
Le. Chiedi la grazia che vuoi. *Ar.* E poi ch' io
L'avrò chiesta? *Le.* L'avrai. *Ar.* Io chiedo avere
Per giornaliera mia quest' anno intero
Costei. *Le.* E l' hai ottenuto. *Ar.* Da dovero?
Le. Sì, ti dico. *Li.* Ora vieni alla mia volta,
E prova un po' con me. Chiedi quel che
Più desideri ch' egli ti succeda,
E l'avrai. *Ar.* Che altro più vuoi ch' io desideri,
Che quello che mi manca? come a dire
Dugento buoni scudi per pagarli
Alla costei madre. *Li.* E gli averai:
Sta pure di buon cuore: avrai la grazia.
Ar. Non meno la Salute e la Fortuna
Gabban talvolta, di quello che sogliano
Far gli uomini. *Le.* A trovar questo danaro
Oggi il capo fui io. *Li.* E i' fui la coda.
Ar. Io non veggo nè 'l capo, nè la coda
Di tutti questi discorsi, nè posso
Attingere che cosa vi diciate,
Nè perchè voi vogliate così 'l dondolo
De' fatti miei. *Li.* Credo che 'l giuoco basti:
Or diciamo la cosa come va.
Or ascolta, Argirippo. Ci fu dato
Ordine da tuo padre di portarti
Questo danaro. *Ar.* Oh, come l'avete
Voi portato a proposito ed in tempo!
Li. Qui saranno dugento buoni scudi
Mal acquistati. Questi e' ci ha ordinato
Di dartegli con certe condizioni.
Ar. Come a dire? *Li.* Che tu gli concedessi
Una nottata di costei, e una cena.
Ar. Fallo venire, ch' egli è meritevole
Per tutti i versi, che facciamo quello
Ch' e' voglia; poichè egli fu colui,
Che riunì gli amor nostri, ch' eran tronchi.
Le. E tu, Argirippo, soffrirai che tuo
Padre abbracci costei? *Ar.* Costei farammelo
Comportar di leggeri. Va, Leonida,
Corri a pregar mio padre che sen venga
Qua. *Li.* Già sta su da un pezzo. *Ar.* Ma di qui
Non passò certo. *Li.* E' fece un caracollo
Colà per l' orto da quel vicoletto
Nascosamente, perchè nol vedesse
Qualcun de' nostri ch' e' veniva qua.
Egli ha paura che nol risapesse
La moglie. Che, se sapesse tua madre
Come successe il fatto del danaro ...
Ar. Ah! cessi dio (20): su presto, andate dentro.
Statevi sani. *Le.* E voi fate all' amore.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

DIABOLUS, PARASITUS.

Di. Agedum, istum ostende quem conscripsisti syngraphum
Inter me et amicam et lenam: leges perlege.
Nam tu poëta es prorsus ad eam rem unicus.
Pa. Horrescet faxo lena, leges quum audiet.
Di. Age quaeso, mi, hercle, translege. *Pa.* Audin'? *Di.* Audio.
Pa. Diabolus, Glauci filius, Cleaeretae
Lenae dedit dono argenti viginti minas,
Philenium ut secum esset noctes et dies
Hunc annum totum. *Di.* Neque cum quiquam alio quidem.
Pa. Addone? *Di.* Adde: et scribas, vide, plane et probe.
Pa. Alienum hominem intromittat neminem.
Quod illa aut amicum aut patronum. *Di.* Neminem.
Pa. Aut quod illa amicae suae amatorem praedicet.
Fores occlusae omnibus sient, nisi tibi.
In foribus scribat: Occupatam esse se.
Aut quod illa dicat peregre allatam epistolam,
Ne epistola quidem ulla sit in aedibus,
Nec cerata adeo tabula; et si qua inutilis
Pictura sit, eam vendat: ni quatriduo
Abalienarit, quo abs te argentum acceperit,
Tuus arbitratus sit, comburas, si velis.
Ne illi sit cera, ubi facere possit litteras.
Vocet convivam neminem illa; tu voces:
Ad eorum ne quem oculos adjiciat suos.

SCENA I.

DIABOLO, PARASSITO.

Di. Orsù, mostra la scritta che hai distesa
Tra me, l'amica e la mezzana: leggimi
I patti, perchè tu se' un autore
Unico in ogni conto per comporre
Di queste cose. *Pa.* Farò che allibisca
La mezzana allorchè sentirà i patti.
Di. Ora sù, dammici una letturina.
Pa. La vuoi sentire? *Di.* Sì voglio. *Pa.* Diabolo
Figlio di Glauco ha dato alla mezzana
Cleereta scudi dugento, perchè
Filenia abbia a star seco giorno e notte
In tutto quanto st' anno. *Di.* E con niun altro.
Pa. Ce l' aggiungo? *Di.* Sì, aggiungicilo, e bada
Di scriver chiaro, e bene. *Pa.* Ella non possa
Ammetter in sua casa nessun uomo;
Nè giovi dir ch' è amico, o protettore (21).
Di Niuno. *Pa.* O amante d' un' amica sua.
L' uscio sia chiuso a tutti, da te in fuori.
E su d' esso vi scriva: Ella è occupata.
E perch' ella non dica aver avuta
Di fuori qualche lettera, non possa
Tener in casa lettere di sorta
Alcuna, e nè men carta. E se mai fossevi
Qualche quadro disutile, lo venda.
Non alienandol nel termin di quattro
Giorni dopo ch' ell' abbia ricevuto
Il danaro da te, 'n arbitrio tuo
Sia di bruciarlo. Non abbia materia
Dove potesse scarabocchiar lettere.
La non inviti a desinare alcuno.
Gl' inviti debba farli tu. E qualora
Vi sieno commensali, ella non debba
Fissare gli occhi sopra alcun di loro.

Si quem alium aspexit, caeca continuo siet.

Tecum una postea aeque pocula potitet.

Abs ted accipiat, tibi propinet, tu bibas.

Ne illa minus, aut plus quam tu, sapiat. *Di.* Satis placet.

Pa. Suspiciones omnes abs se segreget,

Neque illaec ulli pede pedem homini premat,

Cum surgat, neque in lectum inscendat proximum,

Neque cum descendat, inde det cuiquam manum:

Spectandum ne cui annulum det, neque roget.

Talos ne cuiquam homini admoveat, nisi tibi.

Cum jaciat, Te, ne dicat: nomen nominet.

Deam invocet sibi, quam lubebit, propitiam,

Deum nullum. Si magis religiosa fuerit,

Tibi dicat: tu pro illa ores, ut sit propitius.

Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat.

Post, si lucerna exstincta est, nequid sui

Membri commoveat quidquam in tenebris. *Di.* Optumum est:

Ita scilicet facturam; verum in cubiculo

Deme istuc: equidem illam moveri gestio.

Nolo habere illam causam, et vetitam dicere.

Pa. Scio, captiones metuis. *Di.* Verum. *Pa.* Ergo, ut jubes,

Tollam. *Di.* Quid ni? *Pa.* Audi reliqua. *Di.* Loquere, audio.

Pa. Neque ullum verbum faciat perplexabile,

Neque ulla lingua sciat loqui nisi Attica.

Forte si tussire occoepsit, ne sic tussiat,

Ut cuiquam linguam in tussiendo proferat.

Quod illa autem simulet, quasi gravedo profluat,

Hoc ne sic faciat: tu labellum abstergeas

Potius, quam cuiquam savium faciat palam.

Nec mater lena ad vinum accedat interim,

Nec ulli verbo male dicat. Si dixerit,

Haec multa ei esto, vino viginti dies

Ut careat. *Di.* Pulchre scripsisti: scitum syngraphum!

Pa. Tum si coronas, serta, unguenta jusserit

Ancillam ferre suam Veneri aut Cupidini,

Tuus servus servet, Venerine eas det, an viro.

E in caso ch' ella rimirasse un altro,
Sia di botto cecata. A mensa bea
Quanti bicchieri, e quando berrai tu.
Tu mesca a lei, la mesca a te, e tu bea.
Non sia saputa più, nè men di te.
Di. Mi piace. *Pa.* La rimuova da sè ogni
Sospetto. Quando ella si mette a tavola,
La non calchi col piede il piede a un uomo,
Nè a seder passi alla scranna vicina.
Nello alzarsi non dia la mano a alcuno.
Non dia a osservare l' anello a nissuno,
Nè chieda di veder quello di un altro.
Non metta i dadi innanzi ad alcun uomo (22),
Tranne te: quando gettali per te,
La non dica, per Te, nomini il nome.
Invochi quella dea, che piaceralle,
Ma niun dio. Se fosse qualche poco
Scrupolosetta, e avesse divozione
Per qualcuno di loro, il dica a te,
E tu in sua vece preghilo per lei,
Che le sia favorevole. Non faccia
Nè l' occhiolino, nè cenni col capo
Ad alcun uomo. Di più, dato il caso
Che si spegnesse il lume, ella non debba
Muovere punto al buio alcun suo membro.
Di. Va benissimo, e io vo' che così faccia.
Ma togli questo patto nella camera
Da dormire, perchè quivi desidero
Ch' ella si muova; e non vorrei che avesse
Un tal pretesto per non farlo, e dire
Ch' ella ci avesse scrupolo pel patto.
Pa. Intendo, temi di qualche galappio.
Di. Tant' è. *Pa.* Dunque lo levo, come vuoi.
Di. Perchè no? *Pa.* Senti 'l resto. *Di.* Dì, ch' i' ascolto.
Pa. La non dica parola, che si possa
Contorcer in più sensi, nè ella sappia
Parlare 'n altra lingua, che d' Atene.
Dato che mai venissele la tosse,
Ch' ella non tossa in mo' che nel tossire
Cacci fuori la lingua a qualcheduno.
E in caso ch' ella mostri che le coli
Dal naso il moccio, non faccia così (23):
Meglio fia che le netti il labbro tu,
Che darle campo di comunicare
Un bacio a qualcheduno. Mentre mangiasi,
Non si avvicini la mezzana a' fiaschi,
Nè proverbii nissuno. Se lo fa,
Questa sia la sua multa, senza vino
Per venti giorni. *Di.* L' hai composta bene.
L' è pur la bella scritta. *Pa.* Item, se mai
Spedisse una fantesca sua a portare
Ghirlande, serti, balsami, o a Venere,
O a Cupido, debba un servo tuo
Star di posta, e veder se la le porti
A Venere, o a Vulcano. Se per sorte

Si forte pure velle habere dixerit,

Tot noctes reddat spurcas, quot puras habuerit:

Haec sunt non nugae: non enim mortualia.

Di. Placent profecto leges: sequere intro. *Pa.* Sequor.

SCENA II.

Diabolus, Parasitus.

Di. Sequere hac. Egon' haec patiar? aut taceam? emori

Me malim, quam haec non ejus uxori indicem.

Ain' tu? apud amicam munus adolescentuli

Fungare? uxori excuses te, et dicas senem?

Praeripias scortum amanti, atque argentum obicias

Lenae? suppiles clam domi uxorem tuam?

Suspendas potius me, quam tacita tu haec auferas.

Jam quidem, hercle, ad illam hinc ibo, quam tu propediem,

Nisi quidem illa ante occupassit te, effliges scio,

Luxuriae sumptus suppeditare ut possies.

Pa. Ego sic faciundum censeo: me honestiu' st

Quam te, palam hanc rem facere, ne illa existumet

Amoris causa percitum id fecisse te,

Magis quam sua causa. *Di.* At pol qui dixti rectius.

Tu ergo fac ut illi turbas, lites concias,

Cum suo sibi gnato unam ad amicam de die

Potare, illam expilare jam. *Pa.* Ne me mone.

Ego istud curabo. *Di.* At ego te opperiar domi.

Dicesse di voler far astinenza (24),
E mantenersi pura, t' abbia a rendere
Tante nottate lorde per quante ella
N' abbia ottenute pure. Queste qui
Non sono mica frottole (25), perchè
Non siamo in cantilene da mortorii.
Di. Piaccionm' i patti: seguimi. *Pa.* Ti seguo.

SCENA II.

Diabolo, Parassito.

Di. Seguimi qua. Ch' io soffra questa cosa?
O che m' abbia a star zitto? Vorre' meglio
Crepar, che non andare a discoprire
Tutto questo a sua moglie. Si, eh? tu
Far in casa la druda il garzonotto?
Tu scusarti con mogliata, con dirle
Che se' vecchio? tu fare una pedina
Ad un povero amante con levargli
L' amica, e soffregarti alla mezzana
Co' danari alla man! tu furacchiare
Tua moglie 'n casa? impiccami più presto
Di tua man, che sperare di passartene,
Senza che queste cose si risappiano.
Ora, per dio, men' anderò da lei;
Che s' ella non previene, tu fra breve,
Per poter sopperire a tanti tuoi
Sparnazzamenti, le farai la pera.
Pa. Io son di sentimento che si debba
Far così; andar io. Più conveniente
È che vada a scoprire queste cose
Io, che non tu; perch' ella non credesse
Che a questo tu ti fossi mosso, aizzato
Da gelosia, e non per suo riguardo.
Di. A fe', ch' è meglio come hai detto tu.
Proccura dunque tu di muover degli
Scandali e tafferugli; di' che e' sta
Gozzovigliando di giorno (26), in unione
Del figlio e dell' amasia, che tengono
In comune, ch' ei le spoglia la casa.
Pa. Fanne di manco di questi ricordi.
Sarà ben cura mia. *Di.* T' aspetto 'n casa.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

ARGYRIPPUS, DEMAENETUS.

Ar. Agedum, decumbamus sis, pater. *De.* Ut jusseris,
Mi gnate, ita fiet. *Ar.* Pueri, mensam apponite.
De. Numquid nam tibi molestum est, gnate mi, si haec nunc mecum accubat?
Ar. Pietas, pater, oculis dolorem prohibet. Quamquam ego istanc amo,
Possum equidem inducere animum, ne aegre patiar, quia tecum accubat.
De. Decet verecundum esse adolescentem, Argyrippe. *Ar.* Aedepol, pater,
Merito tuo facere possum. *De.* Age ergo, hoc agitemus convivium
Vino et sermone suavi. Nolo ego metui, amari mavolo,
Mi gnate, me abs te. *Ar.* Pol ego utrumque facio, ut aequum est filium.
De. Credam istuc, si esse te hilarum videro. *Ar.* An tu esse me tristem putas?
De. Putem ego? quem videam aeque esse maestum, ut quasi dies si dicta sit.
Ar. Ne dixis istuc. *De.* Ne sic fueris, illico ego non dixero.
Ar. Hem! aspecta: rideo. *De.* Utinam, male qui mihi volunt, sic rideant!
Ar. Scio equidem quamobrem me, pater, tu tristem credas nunc tibi;
Quia istaec est tecum. Atque ego quidem, hercle, ut verum tibi dicam, pater,
Ea res male habet: ac non eo, quin tibi non cupiam quae velis:

SCENA I.

ARGIRIPPO, DEMENETO.

Ar. Via, caro padre, mettiamoci a tavola.
De. Sì, figlio mio, si faccia come vuoi.
Ar. Imbandite la mensa. *De.* Figlio mio,
Ti desse dispiacere se costei
Si stesse a canto a me? *Ar.* Padre, il rispetto,
Che ho per te, mi sarà di un panno agli occhi
Per non farmi veder cosa che dolgami.
Se ben ami io costei, posso ridurmi
A non averne pur rincrescimento,
Perch' ella sta con te. *De.* Sì, Argirippo
Figliuol mio, a un giovin, come te, si dice
La modestia e il rispetto. *Ar.* In verità
A tuo riguardo mi si rende agevole,
Poichè tanto ti meriti. *De.* A noi dunque,
Passiamo l'ore di questo convito
Allegramente, bevendo e cianciando.
Io non voglio esser temuto, ma amato
Da te, sai figliuol mio. *Ar.* Ma io fo l' uno
E l' altro, come si conviene a un figlio.
De. Ti crederò quand' io ti vegga lieto.
Ar. Forse supponi ch' io stia malinconico?
De. Ci vuol supporre? s' io ti veggo mesto
Come un che stia per esser condannato.
Ar. Non dir così. *De.* E tu non far così,
Ch' io non dirò così. *Ar.* Ecco qui, osserva
Ch' io rido. *De.* Il ciel volesse che ridessero
Così coloro, che mi voglion male.
Ar. Io già capisco perchè tu ti credi
Ch' io mi stia malinconico: perchè
Costei sta teco; e io, per confessarti
La verità, non negoti che questo
Mi dà martello: non perchè dispiacciami
Il tuo piacere, ma sol perchè io l' amo:

Verum istam amo; aliam tecum esse equidem facile possim perpeti.

De. At ego hanc volo. *Ar.* Ergo sunt quae exoptas: mihi quae ego exoptem, volo.

De. Unum hunc diem perpetere, quoniam tibi potestatem dedi,

Cum hac annum ut esses, atque amanti argenti feci copiam.

Ar. Hem istoc me facto tibi devinxti. *De.* Quin te ergo hilarum das mihi.

SCENA II.

ARTEMONA, PARASITUS, DEMAENETUS, ARGYRIPPUS, PHILENIUM.

Art. Ain' tu, meum virum hic potare, obsecro, cum filio?
Et ad amicam detulisse argenti viginti minas?
Meoque filio sciente id facere flagitium patrem?
Pa. Neque divini, neque mi humani posthac quidquam accreduas,
Artemona, si hujus rei me esse mendacem inveneris.
Art. At scelesta ego, praeter alios, meum virum fui rata
Siccum, frugi, continentem, amantem uxoris maxime.
Pa. At nunc dehinc scito, illum ante omnes minimi mortalem preti:
Madidum, nihili, incontinentem, atque osorem uxoris suae.
Art. Pol ni vera ista essent, numquam faceret ea quae nunc facit.
Pa. Ego quoque, hercle, illum antehac hominem semper sum frugi ratus.
Verum hoc facto sese ostendit, qui quidem cum filio
Potet una, atque una amicam ductet decrepitus senex.
Art. Hoc ecastor est, quod ille it ad coenam cotidie.
Ait sese ire ad Archidemum, Chaeream, Chaerestratum,
Cliniam, Chremem, Cratinum, Diniam, Demosthenem;
Is apud scortum corruptelae, et liberis lustris studet.
Pa. Quin tu illum jubes ancillas rapere sublimem domum?
Art. Tace modo; nae illum ecastor miserum habebo. *Pa.* Ego istuc scio
Ita fore illi, dum quidem cum illo nupta eris. *Art.* Ego censeo

Facile mi sarebbe a comportare
Che avessi a lato ogni altra, che costei.
De. E i' costei voglio. *Ar.* Dunque hai quello che
Desideri: così vorrei aver io
Quel che desidero io. *De.* Abbi pazienza
Per questo giorno solo, giacchè io
Con aver sovvenuto col danaro,
Il qual ti proccurai, gli amori tuoi,
Diedi comodo a te di star unito
Con lei un anno intero. *Ar.* E questo appunto
È quel, con che mi hai stretto e obbligato.
De. Dunque per questo mostramiti allegro.

SCENA II.

ARTEMONA, PARASSITO, DEMENETO, ARGIRIPPO, FILENIA.

Art. Se il ciel ti guardi, di' tu da dovero,
Che mio marito stia gozzovigliando
Qui in tresca con suo figlio? che abbia egli
Portato sino a dugento ducati
Alla druda? e che tali vituperii
E' li commette non senza saputa
Del figlio? *Pa.* Senti, Artemona: non credermi
Nulla più da ora innanzi, se tu in questo
Mi coglierai 'n bugia. *Art.* E io poverella
Sempre ho stimato mio marito come
Un uom sobrio, di garbo, temperante
Più che ognun altro, e affezionatissimo
A sua moglie. *Pa.* E da ora innanzi sappi,
Ch' egli è un arcisolenne pamperduto,
Un imbriacone, un gaglioffaccio, un uomo
Intemperante, e che odia sua moglie.
Art. Alla fe', che se non fosse così,
E' non farebbe le cose ch' e' fa.
Pa. Io pure, in verità, per lo passato
L' ho sempre riputato un uom di vaglia;
Ma in questa congiuntura e' si è scoperto,
Stravizzando col figlio, e insiem con esso
Sbordellando così, vecchio squarquoio.
Art. Queste son le sue gite cotidiane
A cena fuor di casa. E' mi dà a intendere
D' andare da Archidemo, da Cherestrato,
Da Cherea, da Clinia, da Creme,
Da Cratino, da Dinia, da Demostene.
Ed e' va 'n casa la donnaccia a attendere
Alle dissolutezze, e a sbordellare
Ne' chiassi. *Pa.* Dimmi un po'; perchè non ordini
Alle fantesche tue che te lo ciuffino,
E lo portin di peso sino 'n casa?
Art. Statti cheto, sarà ben cura mia
Ch' egli sia tribolato. *Pa.* Oh, quanto a questo
Io son sicuro che non può mancargli
Sin tanto che tu sarai moglie sua.
Art. I' mi credo che attenda egli al senato,

Eum etiam hominem in senatu dare operam, aut clientibus:
Ibi labore delassatum noctem totam stertere.
Ille opere foris faciundo lassus noctu advenit:
Fundum alienum arat, incultum familiarem deserit.
Is etiam corruptus, porro suum corrumpit filium.
Pa. Sequere hac me modo, jam faxo ipsum hominem manifesto opprimas.
Art. Nihil ecastor est quod facere mavelim. *Pa*. Manedum. *Art*. Quid est?
Pa. Possis, si forte accubantem tuum virum conspexeris,
Cum corona amplexum amicam, si videas, cognoscere?
Art. Possum ecastor. *Pa*. Hem tibi hominem. *Art*. Perii. *Pa*. Paullisper mane.
Aucupemus ex insidiis clanculum, quam rem gerant.
Ar. Quid modi, pater, amplexandi facies? *De*. Fateor, gnate mi.
Ar. Quid fatere? *De*. Me ex amore hujus corruptum oppido.
Pa. Audin', quid ait? *Art*. Audio. *De*. Egon' ut non domo uxori meae
Surripiam in deliciis pallam quam habet, atque ad te deferam?
Non aedepol conduci possum vita uxoris annua.
Pa. Censen' tu illum hodie primum ire assuetum esse in ganeum?
Art. Ille ecastor suppilabat me, quod ancillas meas
Suspicabar, atque insontis miseras cruciabam. *Ar*. Pater,
Jube dare vinum: jamdudum factum est, quum primum bibi.
De. Da, puere, ab summo. Age, tu interibi ab infimo da suavium.
Art. Perii misera. Ut osculatur carnufex, capuli decus!
De. Aedepol animam suaviorem aliquanto quam uxoris meae.
Ph. Dic amabo, an foetet anima uxoris tuae? *De*. Nauteam
Bibere malim, si necessum est, quam illam oscularier.
Art. Miser ecastor es! *Pa*. Mecastor dignus est. *Ar*. Quid ais, pater?
Art. Ain' tandem? aedepol nae tu istuc cum malo magno tuo
Dixisti in me. Sine: venias modo domum, faxo ut scias
Quid pericli sit dotatae uxori vitium dicere.
Ar. Ecquid matrem amas? *De*. Egone? illam nunc amo, quia non adest.
Ar. Quid, cum adest? *De*. Periisse cupio. *Pa*. Amat homo hic te, ut praedicat.

Assista a' suoi clientoli, e perciò
Stanco dalla fatica ivi durata
Russi le notti intere; ed egli intanto
Mi vien la sera in casa rifinito
Dal lavorio, che ha fatto fuor di casa.
Egli ara il campo altrui, e lascia sodo
Quello di casa; e infetto, infetta il figlio
Sopra più. *Pa*. Vieni meco a questa volta,
Che or io tel farò cogliere in sul fatto.
Art. Non ci è cosa ch' io più desiderassi.
Pa. Sta, sta. *Art*. Cos'è? *Pa*. Se mai per accidente
Vedessi tuo marito assiso a mensa
Colla ghirlanda in capo, e coll' amica
Fra le braccia, lo raffigureresti?
Art. Certo che sì. *Pa*. Ed eccotelo lì.
Art. Uh, trista me! *Pa*. Aspetta un poccolino.
Stiam qui alla posta a spiar cosa facciano.
Ar. Mio padre, quando la finirai tu
D' abbracciare? *De*. Confesso, figliuol mio ....
Ar. Che cosa? *De*. Ch' io son guasto spacciato
Del fatto di costei. *Pa*. Senti che dice?
Art. Il sento. *De*. E ch' io non abbia da furare
Nella casa a mia moglie l' andrienne,
Che tien più cara, e poi portarla a te?
Non m' indurrebbe a non farlo nè meno
Se mi fosse promesso che mia moglie
Non avesse a camparmi più di un anno.
Pa. Credi tu che oggi sia la prima volta
Ch' egli frequenti 'l bordello? *Art*. Era egli
Colui, 'l qual mi andava rubacchiando,
Non eran mica le mie donne, come
Supponevami io, e innocentemente le martoriava, poveracce.
Ar. Padre mio, fa portarci il vino; dalla
Prima bevuta che ho fatta, è passato
Un buon tratto di tempo. *De*. A te, ragazzo,
Comincia costì a mescer a man destra,
E tu intanto a sinistra dammi un bacio.
Art. Meschina me! ve' come bacia, il boia,
L' idol del cataletto. *De*. Alla fe', sento
Un fiato un po' più amabile di quello
Di mia moglie. *Fi*. Deh, forse che le puzza
Il fiato? *De*. Se io vedessimi ridotto
Nella necessità, o di baciare
Quella, o bere un bicchier d' acqua fetente
D' una sentina, berrei meglio questa,
Che baciar quella. *Art*. O poveretto te!
Pa. Degno n' è in fede mia. *Ar*. Di' un po', mio padre [27],
Come vuoi bene a mia madre? *De*. Io, eh?
Le vo' bene perch' ella non ci è.
Ar. E allor quando t' è innanzi? *De*. Allor desidero
Ch'ella crepi. *Pa*. Secondo ch' e' si spiega,
E' ti vuol bene. *Art*. E' getta uno, per corne
Cento, so dire; perchè s' egli torna
Oggi 'n casa, io lo vo' castigar bene

Art. Nae ille ecastor foenerato funditat: nam si domum
Redierit hodie, osculando ego ulciscar potissimum.
Ar. Jace, pater, talos, ut porro nos jaciamus. *De.* Maxime.
Te, Philenium, mihi atque uxori mortem. Hoc venerium est.
Pueri, plaudite, et mihi ob jactum cantharo mulsum date.
Art. Non queo durare. *Pa.* Si non didicisti fullonicam,
Non mirandum est: in oculos invadi nunc est optimum.
Art. Ego pol vivam, et tu isthaec hodie cum tuo magno malo
Invocavisti. *Pa.* Ecquis currit pollinctorem arcessere?
Ar. Mater, salve. *Art.* Sat saluti 'st. *Pa.* Mortuu 'st Demaenetus.
Tempus est subducere hinc me: pulchre hoc gliscit proelium.
Ibo ad Diabolum, mandata dicam facta, ut voluerit.
Atque interea ut decumbamus suadebo, hi dum litigant.
Post eum demum huc cras adducam ad lenam, ut viginti minas
Ei det, in parte hac amanti ut liceat ei potirier.
Argyrippus exorari spero poterit, ut sinat
Sese alternas cum illo noctes hac frui; nam ni impetro,
Regem perdidi: ex amore tantum est homini incendium.
Art. Quid tibi huc receptio ad te est meum virum? *Ph.* Pol me quidem
Miseram odio enicavit. *Art.* Surge, amator; i domum.
De. Nullus sum. *Art.* Immo es, ne nega, omnium pol nequissimus.
At etiam cubat cuculus: surge, amator; i domum.
De. Vae mihi! *Art.* Vera hariolare: surge, amator; i domum.
De. Abscede ergo paullulum istuc. *Art.* Surge, amator; i domum.
De. Jam, obsecro, uxor. *Art.* Nunc uxorem me esse meministi tuam?

A furia di baci spezialmente.
Così si tratta, eh? Ti giuro che
Quel mal, che hai detto della mia persona,
Ti ha a costar molto caro. Lascia pur
Fare a me; torna a casa, ch'io farotti
Conoscer bene che pericol sia
Lo apporre de' difetti a una moglie,
Che portò dote. *Ar.* Tira i dadi tu,
Perchè anche noi possiam tirarli dopo.
De. Ben volentieri. Ecco l'invocazione
Mia: a me Filenia, e a mia moglie la morte.
Questo è il tiro di Venere. A voi servi,
Fatemi plauso, e pel tiro che ho fatto,
Mescetemi un boccal di vin melato.
Art. Io non posso resistere. *Pa.* Non è
Cosa da farne punto maraviglia,
Non essendoti esercitata al purgo (28).
Adesso è il tempo proprio d' avventarglisi
Agli occhi. *Art.* I' viverò io, ma tu a fe'
Esperimentai ben molto amare
Le invocazioni, che hai fatte poco anzi.
Pa. Chi ci è, che corra a chiamare il becchino?
Ar. Mia madre, sii la benvenuta. *Art.* Io
Non ho bisogno di saluti tuoi.
Pa. È morto Demeneto. È tempo ormai
Ch' i' me la svigni: la battaglia piglia
Già fuoco a maraviglia. Voglio andare
Da Diabolo a dirgli, che le sue
Commissioni si sono eseguite
Nella conformità, ch' egli voleva.
E in tempo che costor fanno baruffa,
Lo voglio persuader che noi tra tanto
Mettiamci a desco. Diman poi lo voglio
Condur dalla mezzana a darle i duecento ducati per goder anch' egli
Di costei per metà. Io spero bene
Di poter ottenere da Argirippo
D' avr costei una notte per uno.
S'io non l'ottengo, posso ben tenere
Per perduto il mio re; tanto è avvampato
D' amore. *Art.* Ch' entri tu con mio marito,
Che lo ricevi 'n casa? *Fi.* Uh, poverella!
E' m' ha fatto morir quasi d' angoscia.
Art. Levati su, bertone; vieni a casa.
De. Non son più in questo mondo. *Art.* Sì, ci sei,
Non dire di non esserci, e ci sei
Il peggior gaglioffaccio che si dia.
Ve' il cuculo se snidia ancor di lì!
Levati su, bertone; vieni a casa.
De. O me diserto! *Art.* A fe' che c' indovini.
Levati su, bertone; vieni a casa.
De. E fatti dunque un pocolin colà.
Art. Levati su, bertone; vieni a casa.
De. Adesso, in carità, mogliere mia.
Art. Or ti ricordi ch' io sia moglie tua?
Poco fa, quando tu mi proverbiavi

Modo, quum dicta in me ingerebas, odium, non uxor eram.

De. Totus perii! *Art.* Quid tandem? anima foetetne uxoris tuae?

De. Murrham olet. *Art.* Jam surripuisti pallam, quam scorto dares?

Ar. Ecastor quin surrepturum pallam promisit tibi.

De. Non taces? *Ar.* Ego dissuadebam, mater. *Art.* Bellum filium!

Istoscine patrem aequom mores est liberis largirier?

Nihilne te pudet? *De.* Pol, si aliud nihil sit, tui me, uxor, pudet.

Art. Cano capite te cuculum uxor ex lustris rapit.

De. Non licet manere, (coena coquitur) dum coenem modo?

Art. Ecastor coenabis hodie, ut te dignum est, magnum malum.

De. Male cubandum est: judicatum me uxor adducit domum.

Ar. Dicebam, pater, tibi, ne matri consuleres male.

Ph. De palla memento, ambo. *De.* Juben' hanc hinc abscedere?

Ph. Immo intus potius: sequere hac me, mi anime. *De.* Ego vero sequor.

Art. I domum. *Ph.* Da savium etiam prius quam abis. *De.* I in crucem.

GREX.

Hic senex, si quid, clam uxorem, suo animo fecit volup',

Neque novum, neque mirum fecit, nec secus quam alii solent.

Nec quisquam est tam ingenio duro, nec tam firmo pectore,

Quin ubi quidquam occasionis sit, sibi faciat bene.

Nunc si voltis deprecari huic seni ne vapulet,

Remur impetrari posse, si plausum sic clarum datis.

---

l'era l'uggia tua, non era moglie.
De. Io son disfatto interamente. *Art.* Orbè?
Puzza egli'l fiato a tua moglie? *De.* Egli odora
Di mirra. *Art.* Hai già furato l'andrienne
Per darla alla bagascia? *Ar.* Tanto bene,
Minacciò di carpirti l'andrienne.
De. Non vuoi star cheto? *Ar.* E io cercai distornelo,
Cara la mamma mia. *Art.* Garbato figlio!
Be' costumi, che insegna un padre a' figli!
Non ti vergogni di nulla? *De.* Quando anco
Io non mi vergognassi di altra cosa,
Pur mi vergogno a bastanza di te.
Art. Tua moglie viene a levarti del chiasso,
Il mio cuculo col capo canuto (29).
De. Sicchè non posso stare un altro poco
Sin ch'io ceni? la cena sta cocendosi.
Art. Ti farò io cenar ben questa sera
Il gran malanno, conforme ti meriti.
De. O che cattivo letto è apparecchiato
Per me! mogliama già mi mena 'n casa,
Per sentenza assegnato (30) in sua balìa.
Ar. Non tel diss' io, che ti guardassi di
Far dispiacere a mia madre? *Fi.* Ricordati,
In grazia, dell' andrienne. *De.* Non vuoi farmi
Levar costei da torno? *Fi.* Non sarebbe
Meglio, che tu venissi dentro? Vieni
Con meco, anima mia. *De.* I' ci vengo io.
Art. In casa. *Fi.* Dammi, caro, un altro bacio
Prima che te ne vada. *De.* Va alla forca.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

Se mai cotesto vecchio di nascosto
Di sua moglie si è dato del buon tempo,
Non fece mica cosa nuova, o strana,
Nè diversa da quel che fanno gli altri.
Poichè uomo non ci è cotanto zotico,
Nè di animo sì saldo, che qualora
A lui si desse qualche occasioncella,
Non si volesse ricreare un tratto.
Or se volete la grazia per questo
Povero vecchio, ch' egli non ne tocchi,
Crediam ch' egli sia facile ottenerla,
Se alto ci applaudite a questo modo.

LA PENTOLINARIA

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Senex avarus vix sibi credens Euclio,
Domi suae defossam multis cum opibus
Aulam invenit, rursumque penitus conditam
Exsanguis, amens, servat. Ejus filiam
Lyconides vitiarat: interea senex
Megadorus, a sorore suasus ducere
Uxorem, avari gnatam deposcit sibi.
Durus senex vix promittit: atque aulae timens,
Domo sublatam variis abstrudit locis.
Insidias servos facit hujus Lyconidis,
Qui virginem vitiarat; atque ipse obsecrat
Avunculum Megadorum sibimet cedere
Uxorem amanti. Per dolum mox Euclio
Quum perdidisset, aulam insperato invenit,
Laetusque natam collocat Lyconidi.

Euclione, vecchio avaro, a mala pena
Credendo a sè medesimo, ritrova
In sua casa, scavando, certa pentola
Con di molto valsente, e sotterratala
Profondamente di nuovo, la guarda
Pallido, forsennato. Avea una figlia,
Ch' era stata corrotta da Liconide.
Intanto il vecchio Megadoro, indotto
Da sua sorella a menar moglie, chiede
La figlia al vecchio avaro, il qual ritroso
Glie la promette a stento; e dubitando
Della pentola sua, la toglie via
Di casa, e la nasconde in varii luoghi.
Il servo di Liconide, che avevagli
Fatto donna la figlia, va appostandolo;
Ed intanto il padrone prega il zio
Suo Megadoro, a cedergli la moglie,
Ch' egli avea chiesta. Euclione avendo poscia
Perduto la sua pentola, che fugli
Leppata via, quand' egli men credeaselo
La ritrova, e contento più chè mai
Alloga la sua figlia con Liconide.

ARGUMENTUM ALIUD

Aulam repertam auri plenam Euclio
Vi summa servat, miseris affectus modis.
Lyconides istius vitiat filiam.
Volt hanc Megadorus indotatam ducere.
Lubensque ut faciat, dat coquos cum obsonio.
Auro formidat Euclio; abstrudit foris.
Re omni inspecta, compressoris servulus
Id surpit: illic Euclioni rem refert.
Ab eo donatur auro, uxore et filio.

Euclione, trovata una pentola
Ripiena d' oro, a tutto suo potere
La guarda, tribolato amaramente.
Liconide gli vizia la figliuola.
Megadoro desidera menarla
In moglie senza dote; e per indurre
Il padre, che lo faccia di buon animo,
Gli dà i cuochi a sue spese col mangiare.
Ad Euclione viene la paura
Di perder il danaro, ond' e' lo va
A nascondere fuor di casa. Il servo
Di colui, che viziata avea la figlia,
Osserva tutto, e se lo becca. Ma
Il padrone racconta il fatto a Euclione,
Il qual gli dà il danar, la moglie e il figlio.

INTERLOCUTORES

LAR, *Prologus.*	**IL NUME FAMILIARE**, *Prologo.*
EUCLIO, *senex.*	**EUCLIONE**, *vecchio.*
STAPHILA, *anus.*	**STAFILA**, *vecchia.*
EUNOMIA, *mulier.*	**EUNOMIA.**
MEGADORUS, *senex.*	**MEGADORO**, *vecchio.*
STROBILUS, *geminus servus.*	**STROBILO**, *servo.*
CONGRIO, **ANTHRAX**, *coci.*	**CONGRIONE**, **ANTRACE**, *cuochi.*
PYTHODICUS, *servus.*	**PITODICO**, *servo.*
LYCONIDES, *adolescens.*	**LICONIDE**, *giovane.*
PHAEDRA, *puella.*	**FEDRA**, *fanciulla.*

PROLOGUS

LAR FAMILIARIS.

Ne quis miretur qui sim, paucis eloquar.
Ego Lar sum Familiaris, ex hac familia,
Unde exeuntem me aspexistis. Hanc domum
Jam multos annos est cum possideo, et colo
Patrique, avoque jam hujus, qui nunc hic habet:
Sed mihi avus hujus obsecrans concredidit
Thesaurum auri clam omnis. In medio foco
Defodit, venerans me, ut id servarem sibi.
Is quoniam moritur, (ita avido ingenio fuit)
Numquam indicare id filio voluit suo:
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum thesaurum commonstraret filio.
Agri reliquit ei non magnum modum,
Quo cum labore magno, et misere viveret.
Ubi is obiit mortem, qui mihi id aurum credidit,
Coepi observare, ecqui majorem filius
Mihi honorem haberet, quam ejus habuisset pater.
Atque ille vero minus minusque impendio
Curare, minusque me impartire honoribus.
Item a me contra factum est: nam item obiit diem.
Is ex se hunc reliquit, qui hic nunc habitat, filium
Pariter moratum, ut pater avusque hujus fuit.
Huic filia una est: ea mihi cotidie
Aut ture, aut vino, aut aliqui semper supplicat:
Dat mihi coronas. Ejus honoris gratia
Feci, thesaurum ut hic reperiret Euclio,
Quo eam facilius nuptum, si vellet, daret.
Nam compressit eam de summo adolescens loco.
Is scit adolescens, quae sit, quam compresserit:
Illa illum nescit, neque compressam autem pater.

NUME FAMILIARE.

Perchè non faccia alcun le maraviglie,
In due parole vi dirò chi sono.
Io sono il nume Tutelar di questa
Casa, di dove mi vedeste uscire,
Ch' io da molti anni già posseggo e guardo
Al padre e al nonno di costui, che or l'abita.
Questo tal nonno un tempo mi fidò
Segretamente un nascondiglio d' oro,
Ch' ei sotterrò in mezzo al focolare,
Pregando e scongiurandomi che io
Gliel custodissi. Egli era così avaro
Di natura, che quando e' venne a morte
Non volle palesarlo al proprio figlio;
Ed amò meglio di lasciarlo povero,
Che mostrargli 'l tesoro. E' gli lasciò
Un podere non molto ampio, col quale
Potesse sostentarsi a grande stento,
E in istrettezze. Morto ch' egli fu
Colui, che avea affidatomi 'l danaro,
I' cominciai a por mente se suo figlio
Rendesse a me maggiore onor di quello,
Che aveami reso il padre; ma i' mi avvidi
D' andar di mal in peggio con colui,
Di me facendo men conto, e onorandomi
Men che non avea fatto il padre. E io
Mi portai seco nell' istesso modo,
Perch' egli ancora si morì. Lasciò
Di sè questo figliuolo, che or qui abita,
Simile di costume al padre e al nonno.
Egli ha una figlia, e costei 'n ogni dì
Mi fa sempre de' sagrifiziuoli,
O con incenso, o con vino, o con qualche
Altra cosa: ella m' inghirlanda. E io
Sol a riguardo suo feci ch' Euclione
Ritrovasse il tesoro, acciocchè meglio,
Volendo, la potesse maritare:
Poichè già la fe' donna un certo giovane
Ch' è delle prime case del paese.
Quel giovane sa chi sia ella; ma
Non conosc' ella il giovane, nè il padre

Eam ego hodie faciam, ut hic senex de proximo
Sibi uxorem poscat: id ea faciam gratia,
Quo ille eam facilius ducat, qui compresserat.
Et hic qui poscet eam sibi uxorem senex,
Is adolescentis illius est avunculus,
Qui illam stupravit noctu, Cereris vigiliis.
Sed hic senex jam clamat intus, ut solet.
Anum foras extrudit, ne sit conscia.
Credo aurum inspicere volt, ne surreptum siet.

Sa che la figlia gli sia stata tocca.
Io farò sì, che oggi questo vecchio
Nostro vicino la chiegga in isposa,
E non per altro, se non acciocchè
Più facilmente l'abbia chi viziolla.
Questo vecchio, che la chiederà in moglie,
È zio materno di quel giovanetto,
Che la stuprò di notte nelle veglie
Di Cerere. Ma il vecchio già qui 'n casa
Grida, al solito suo. E' caccia fuori
La vecchia, acciocchè ella non si avveda
Di nulla. E' vorrà fare una rivista
Al suo danaro, per veder s'è intatto.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

EUCLIO, STAPHYLA.

Eu. Exi, inquam, age exi: exeundum hercle tibi hinc est foras,
Circumspectatrix cum oculis emissitiis.
St. Nam cur me miseram verberas? *Eu.* Ut misera sis,
Atque ut te dignam mala malum aetatem exigas.
St. Nam qua me nunc causa extrusisti ex aedibus?
Eu. Tibi ego rationem reddam, stimulorum seges?
Illuc regredere ab ostio: illuc sis. Vide, ut
Incedit! at scin' quo modo tibi res se habet?
Si hodie hercle fustem cepero, aut stimulum in manum,
Testudineum istum tibi ego grandibo gradum.
St. Utinam me divi adaxint ad suspendium
Potius quidem, quam hoc pacto apud te serviam.
Eu. At ut scelesta sola secum murmurat!
Oculos hercle ego istos, improba, effodiam tibi,
Ne me observare possis, quid rerum geram.
Abscede: etiam nunc: etiam nunc: etiam; ohe!
Istic adstato. Si hercle tu ex istoc loco
Digitum transversum aut unguem latum excesseris,
Aut si respexis, donicum ego te jussero,
Continuo hercle ego te dedam discipulam cruci.
Scelestiorem me hac anu certe scio
Vidisse numquam: nimisque ego hanc metuo male,
Ne mihi ex insidiis verba imprudenti duit,
Neu persentiscat, aurum ubi est absconditum:

SCENA I.

EUCLIONE, STAFILA.

Eu. Fuori, fuori dico io. In fede mia
Ch' io ti farò sbucare di costà,
Spiona, con cotesti occhiacci ladri,
Che sempre attendi a strabuzzare. *St.* A che
Mi batti tu, trista me? *Eu.* Perchè sii
Trista, come di' tu, e meni una
Trista vita, qual meriti, tristaccia.
St. E perchè m' ha' cacciata fuor di casa?
Eu. Ho a render io ragione a te, saccaccio
Da busse? A noi, scostiamci da quell' uscio:
In là. Pon mente com' ella si muove!
Sai tu come la va? s' io do di piglio
Oggi a un bastone, o a un pungolo, che sì
Ch' io ti farò allungar cotesto passo
Da testuggine. *St.* Il ciel più tosto facciami
Capitar nelle man del boia, ch' io
Abbia a servir in casa tua così.
Eu. Ve' borbottar che fa la sciagurata
Da sè a sè! A fe' ch' io ti caccerò
Quegli occhi, ribaldona, acciocchè tu
Non possa più squadrar quel ch' io mi faccia.
Scostati: più: più: un altro poco più.
Oh, oh! sta lì piantata. Alla fe', se
Tu ti partirai quinci un solo dito
Traverso, o quanto fosse larga un' unghia,
O ti volgerai 'n dietro, insino a tanto
Che non tel ordin' io, immantinente
Io ti consegnerò a maestro boia.
I' giurerei di non aver veduto
Mai vecchia più briccona di costei.
La mi fa una paura maladetta,
Ch' ella non s' avvedesse qualche dì
Del nascondiglio mio, e appostandomi,

Quae in occipitio quoque habet oculos pessuma.

Nunc ibo ut visam, estne ita aurum ut condidi,

Quod me sollicitat plurimis miserum modis.

St. Nec nunc mecastor quid hero ego dicam meo

Malae rei evenisse, quamve insaniam,

Queo comminisci: ita miseram me ad hunc modum

Decies die uno saepe extrudit aedibus.

Nescio pol quae illunc hominem intemperiae tenent:

Pervigilat noctes totas; tum autem interdius

Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.

Neque jam quo pacto celem herilis filiae

Probrum, propinqua partitudo cui appetit,

Queo comminisci: neque quidquam melius est mihi,

Ut opinor, quam ex me ut unam faciam litteram

Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

SCENA II.

Euclio, Staphyla.

Eu. Nunc defaecato demum animo egredior domo,

Postquam perspexi salva esse intus omnia.

Redi nunc jam intro, atque intus serva. *St.* Quippini

Ego intus servem: an ne quis aedes auferat?

Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus:

Ita inaniis sunt oppletae atque araneis.

Eu. Mirum quin tua nunc me causa faciat Juppiter

Philippum regem aut Darium, trivenefica.

Araneas mihi ego illas servari volo.

Pauper sum, fateor, patior: quod dî dant, fero.

Abi intro, occlude januam; jam ego hic ero.

Cave quemquam alienum in aedis intromiseris.

Quod quispiam ignem quaerat, exstingui volo,

Ne causae quid sit, quod te quisquam quaeritet.

Nam si ignis vivet, tu extinguére extempulo.

Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.

Cultrum, securim, pistillum, mortarium,

Quae utenda vasa semper vicini rogant,

Fures venisse, atque abstulisse dicito.

Me l'accoccasse quando io men pensassici:
Che ha la ribalda gli occhi sin di rieto
La cuticagna. Or voglio ir a vedere
Se il mio danaro sta com'io lo posi,
Che mi tien tribolato in molte guise.
St. Se il ciel mi guardi, io non so che gli è dato
A questo mio padron da tempo in qua,
Ch'e' par affatturato, o impazzato.
Meschina me! e' mi caccia a 'sto modo
Spesso di casa dieci volte al dì.
Io non so come e' s'è 'nfantastichito
A questo modo. E' vegghia le nottate
Intere intere, e tutto 'l dì si sta
Fitto maisempre'n casa su una sedia,
Come farebbe un calzolaio zoppo.
Io poi dall'altro canto non ritrovo
Ripiego alcuno con la sua figliuola,
Per násconder più oltre il suo malfatto,
Stando prossima al parto. Per quanto io
Possa pensarvi sopra, non ritrovo
Per me miglior partito, che allacciarmi
Un cappio al collo, e fare un tratto un dondolo (1).

SCENA II.

Euclione, Stafila.

Eu. Or che ho veduto che ogni cosa è in salvo,
Esco chiarito e scarico di casa.
Or torna dentro, e guarda ben la casa.
St. E che ho a guardare? che alcun non si porti
Via la casa? poichè presso di noi
Altro guadagno non potrebbon fare
I ladri, se venisser, non essendo
Piena ella d'altro, che di ragnateli,
E di vacanteria. *Eu.* Peccato, che
Giove per amor tuo, strega, non facciami
Diventare un re Dario, o un re Filippo.
Que' ragnateli io vo' che mi si guardino.
Son poverello, lo confesso anch'io,
E me lo tolgo'n pace. Mi conformo
A quel che vuole il cielo. Va su'n casa,
Chiudi la porta: adesso io sarò qui.
Statti 'n cervello di non intromettere
Persona alcuna, che non sia di casa.
Quanto al fuoco, che soglion dimandare,
Spegnilo, acciocchè non vi sia pretesto,
Che alcun te lo dimandi; poichè se
Troverò vivo il fuoco, spenta subito
Sarai tu. L'acqua di' che trapelò,
Se alcun venisse per essa: il coltello,
E l'accetta, e 'l pestello, e il mortaio,
Che son le masserizie, che i vicini
Sempre chiedon in presto; di' che vennerci
I ladri, e se gli presero. Io onninamente non vo' che quando non ci sono

Profecto in aedes meas me absente neminem
Volo intromitti; atque etiam hoc praedico tibi,
Si Bona Fortuna veniat, ne intromiseris.
St. Pol ea ipsa credo ne intromittatur cavet:
Nam ad aedis nostras nusquam adiit, quamquam prope est.
Eu. Tace, atque abi intro. *St.* Taceo, atque abeo. *Eu.* Occlude sis
Fores ambobus pessulis. Jam ego hic ero.
Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi.
Nimis hercle invitus abeo: sed quid agam, scio.
Nam noster nostrae qui est magister Curiae,
Dividere argenti dixit nummos in viros:
Id si relinquo, ac non peto, omnes illico
Me suspicentur, credo, habere aurum domi.
Nam non est verisimile, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere, quin nummum petat.
Nam nunc quom celo sedulo omnes, ne sciant,
Omnes videntur scire, et me benignius
Omnes salutant, quam salutabant prius.
Adeunt, consistunt, copulantur dexteras:
Rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc quo profectus sum, ibo; postidea domum
Me rursum, quantum potero, tantum recipiam.

Io, s'ammetta nissuno in casa. E dicoti
Anco di più, che se mai ci venisse
L'istessa Buona Ventura, non le apra.
St. Oh! la si guarderà ben ella stessa
Di non entrarvi, poich' ella non si è
Accostata giammai a casa nostra,
Quantunque col suo tempio stia qui presso.
Eu. Zitto, e va dentro. *St.* Io non parlo più, e vado,
Eu. Chiudi l'uscio con ambi i chiavistelli:
I' ora sarò qui. Sento morirmi
Della pena, or che debbo uscir di casa.
I' n'esco a malincorpo. Ma so io
Bene quel che i' mi fo. Colui, ch' è ora
Il nostro sere, disse ch' e' doveva
Distribuire cinque soldi a testa.
Se io non vado a pigliarmegli, subito
Verria 'n sospetto a tutti, che avess' io
Danaro in casa; perch' egli non è
Verisimil che un pover, come me,
Non faccia conto del poco a tal segno
Ch' e' trascuri buscarsi cinque soldi.
E io veggo che adesso, che con ogni
Cura io mi studio di tener occulto
A tutti quel ch' io m' ho, e' par che tutti
Lo sappiano; perchè tutti salutanmi
Con più affabilità, che non solevano
Fare per lo passato: mi si accostano,
Si ferman meco, mi piglian per mano:
Mi dimandan com' io stia di salute,
Cosa io faccia, in che cosa io me la passi.
Or voglio ir dove io sono incamminato:
Indi darò la volta, e a più potere
Mi ricovererò di nuovo in casa.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

EUNOMIA, MEGADORUS.

Eu. Velim te arbitrari me haec verba, frater,
Meae fidei, tuaeque rei hoc causa
Facere, ut aequom est germanam sororem.
Quamquam haud falsa sum, nos odiosas haberi.
Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in saeculo.
Verum hoc, frater, unum tamen cogitato,
Tibi proxumam me, mihique item esse te.
Ut aequom est, quod in rem esse utrique arbitremur,
Et mihi te, et tibi me consulere et monere:
Neque occultum id haberi, neque per metum mussari,
Quin participem pariter ego te, et tu me ut facias.
Eo nunc ego secreto te huc foras seduxi,
Ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.
Me. Da mihi, optuma femina, manum. *Eu.* Ubi ea est? quis ea
Est nam optuma? *Me.* Tu. *Eu.* Tune ais? *Me.* Si negas,
Nego. *Eu.* Decet te equidem vera proloqui.
Nam optuma nulla potest eligi: alia alià
Pejor, frater, est. *Me.* Idem ego arbitror, nec tibi
Adversari certum est de istac re umquam, soror.

SCENA I.

EUNOMIA, MEGADORO.

Eu. Io vorrei, fratel mio, che tu credessi
Che quel discorso, che or sarò per farti,
Spingonmi a farlo quell' affezione
Sincera, ch' io ti porto, e 'l tuo 'nteresse,
Come far debbe una carnal sorella:
Se ben io sappia che noi siam tenute
Tutte per istucchevoli; poichè
Con ragione ci stiman cicalone,
Dicendo che fin' ora non si sia
Trovata in alcun tempo donna mutola.
Ma sia come si voglia, fratel mio,
Rifletti sol a questo, che non hai
Un congiunto più stretto di me, come
Non ne ho io più di te. Onde conviene
Che vicendevolmente io a te, e tu a me
Dia que' consigli, e quegli avvertimenti,
Che crediamo espedienti all' uno, o all' altro;
Nè teniamgli occultati, nè per qualche
Riguardo mastichiamcela fra' denti,
In mo' che non comunichiam l' un l' altro.
Sicchè i' ti ho tratto qua fuori in disparte,
Appunto per discorrerla con teco
Di cosa di privato tuo 'nteresse.
Me. Dammi la mano, ottima donna. *Eu.* Dove
È cotesta? qual è l' ottima donna?
Me. Tu. *Eu.* E lo di' tu? *Me.* Se dici tu di no,
Dirò di no ancor io. *Eu.* Non istà bene
A te di dir menzogna; perchè ottima
Non ve n' è alcuna da potersi scegliere.
L' una è peggior dell' altra, fratel mio.
Me. Credo ancor io così: e quanto a questo,
Sorella mia, io sono risoluto

Eu. Da mihi operam, amabo. *Me.* Tua est, utere;
Atque impera, si quid vis. *Eu.* Id quod in rem tuam
Optumum esse arbitror, te id admonitum advento.
Me. Soror, more tuo facis. *Eu.* Facta volo. *Me.* Quid est id,
Soror? *Eu.* Quod tibi sempiternum salutare
Sit procreandis liberis. Ita dî faxint,
Volo te uxorem domum ducere. *Me.* Hei occidi!
Eu. Quid ita? *Me.* Quia mihi misero cerebrum excutiunt
Tua dicta, soror: lapides loqueris. *Eu.* Heja! hoc face,
Quod te jubet soror. *Me.* Si lubeat, faciam. *Eu.* In rem
Hoc tuam est. *Me.* Ut quidem emoriar, priusquam ducam.
Sed his legibus, si quam dare vis, ducam: quae
Cras veniat, perendie foras feratur, soror.
His legibus quam dare vis, cedo, nuptias adorna.
Eu. Quam maxuma possum tibi, frater, dare dote:
Sed est grandior natu: media est mulieris aetas.
Eam si jubes, frater, tibi me poscere, poscam.
Me. Num non vis me interrogare te? *Eu.* Immo si quid vis, roga.
Me. Post mediam aetatem, qui mediam ducit uxorem domum,
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?
Nunc ego istum, soror, laborem demam, et diminuam tibi.
Ego virtute deûm et majorum nostrorum dives sum satis.
Istas magnas factiones, animos, dotes dapsiles,
Clamores, imperia, eburata vehicula, pallas, purpuram,
Nihil moror; quae in servitutem sumptibus redigunt viros.
Eu. Dic mihi, quaeso, quis ea est, quam vis ducere uxorem? *Me.* Eloquar.
Novistin' hunc senem Euclionem ex proximo pauperculum?
Eu. Novi, hominem haud malum mecastor! *Me.* Ejus cupio filiam
Virginem mihi desponderi. Verba ne facias, soror.
Scio quid dictura es: hanc esse pauperem: haec pauper placet.
Eu. Di bene vertant. *Me.* Idem ego spero. *Eu.* Quid! me nunc quid vis? *Me.* Vale.

Di mai non contraddirti. *Eu.* In grazia prestami
L'attenzione tua. *Me.* Tutta è per te:
Serviti d'essa a tuo talento; e se
Nulla ti occorre, comandami pure.
Eu. Io son venuta qui per suggerirti
Cosa, ch'io credo che ti sia molto utile.
Me. Questo è il solito tuo, sorella mia.
Eu. E me ne trovo contenta. *Me.* Or di' tu
Qual sia cotesta cosa. *Eu.* Alla buon' ora:
E sia per sempre di felice augurio
Alla tua prole, io vo' che meni moglie.
Me. Oimè! son morto. *Eu.* E perchè? *Me.* Perchè, cara
La mia sorella, le parole tue
M' intronan, mi feriscono il cervello.
Sono tante sassate. *Eu.* O ve'! fa a mo'
Di tua sorella. *Me.* S'è di piacer tuo,
Io lo farò. *Eu.* L'è cosa d'util tuo.
Me. Cioè, morire prima di menarla.
Se tu hai per le man donna da darmi,
La piglierò con questa condizione,
Che venga 'n casa dimani, e il dì appresso
Il becchin se la porti: con tal patto
Dammi chi vuoi, preparami le nozze.
Eu. Fratello mio, i' potre' darten' una
Con grossissima dote; ma l'è un po'
Grandetta: ell'è di mezza età. Se vuoi
Ch' io ne faccia l' inchiesta, io la farò.
Me. Mi permetti ch' io possa interrogarti
Di una cosa? *Eu.* Dimanda quel che vuoi.
Me. Se un uom, che sia più 'n là di mezza età
Si casa, e mena una di mezza età,
E questo vecchio poi per accidente
Ingravida la vecchia, hai dubbio tu
Che non sia bello e apparecchiato il nome
Di Postumo al bambino? Or io, sorella
Mia, ti vo' alleggerir di questo peso,
Anzi torloti affatto. Quanto a me,
Io per grazia del cielo, e de' maggiori
Nostri, son ricco a bastanza: onde nulla
Curo queste magnifiche aderenze,
Queste albagie, le doti suntuose,
Le signorie, gli strepiti, i calessi
Intarsiati d'avorio, abiti, porpore.
Queste cose riducono i mariti
In schiavitù con le spese che portano.
Eu. Dunque chi pensi di voler menare?
Me. Or ti dirò. Conosci tu cotesto
Pover vecchietto Euclione, vicin nostro?
Eu. Io lo conosco: a fe' non cattiv' uomo.
Me. Ho desiderio di sposar la sua
Figlia zitella. Non serve, sorella,
Che tu ci perda parole: già so
Quel che potresti dirmi: ch' ella è povera.
E appunto questa povera mi piace.

Eu. Et tu, frater. *Me.* Ego conveniam Euclionem, si domi

Est. Sed eccum : nescio, unde sese homo recipit domum.

SCENA II.

Euclio, Megadorus.

Eu. Praesagibat mihi animus, frustra me ire, quom exibam domo.

Itaque abibam invitus. Nam neque quisquam curialium

Venit, neque magister, quem dividere argentum oportuit.

Nunc domum properare propero : nam egomet sum hic, animus domi est.

Me. Salvos atque fortunatus, Euclio, semper sies.

Eu. Di te ament, Megadore. *Me.* Quid tu ? recten', atque ut vis vales ?

Eu. Non temerarium est, ubi dives blande appellat pauperem.

Jam illic homo aurum me scit habere, eo me salutat blandius.

Me. Ain' tu te valere ? *Eu.* Pol ego haud a pecunia perbene.

Me. Pol si est animus aequus tibi, satis habes, qui bene vitam colas.

Eu. Anus hercle huic indicium fecit de auro : perspicue palam est :

Cui ego jam linguam praecidam, atque oculos effodiam domi.

Me Quid tu solus tecum loquere ? *Eu.* Meam pauperiem conqueror.

Virginem habeo grandem, dote cassam, atque illocabilem,

Neque eam queo locare cuiquam. *Me.* Tace ; bonum habe animum, Euclio :

Dabitur ; adjuvabere a me: dic, si quid opus est; impera.

Eu. Nunc petit, quom pollicetur : inhiat, aurum ut devoret,

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.

Nemini credo, qui large blandu' st dives pauperi.

Ubi manum injicit benigne, ibi onerat aliquam zamiam.

Ego istos novi polypos, qui sibi quidquid tetigerint, tenent.

Me. Da mihi operam parumper. Paucis, Euclio, est quod te volo

---

Eu. Buon pro ti faccia. *Me.* Così spero anch' io.
Eu. Dimmi vuo' tu nulla da me ? *Me.* Sta sana.
Eu. E tu ancor, fratel mio. *Me.* Io voglio andare
A ritrovar Euclione, s' egli è in casa.
Ma eccolo : non so dov' e' sia andato,
Che vien diritto a ricovrarsi in casa.

SCENA II.

Euclione, Megadoro.

Eu. Il cuor me lo diceva nell' uscire
Ch' io ci perdeva i passi : e perciò uscivami
Di mala voglia ; poichè non comparve
Nè alcun de' nostri parrocchiani, nè
Il sere stesso, che dovea stamane
Distribuir il danaro. Ora voglio
Toccare a più potere in verso casa ;
Poich' io son qui col corpo, ma il mio animo
Sta in casa. *Me.* Euclione, il ciel ti conservi
E feliciti sempre. *Eu.* Iddio ti guardi,
Megadoro. *Me.* Di' un po' ; stai bene tu
Di salute a quel mo', che tu desideri ?
Eu. Quando un ricco saluta affabilmente
Un povero, so dir, gatta ci cova.
Costui certo già sa ch' i' ho il danaro,
E per questo e' salutami con più
Gentilezza del solito. *Me.* Non mi
Rispondi se stai bene ? *Eu.* Per mia fe'
Sto benissimo, tranne che a danari.
Me. Quando l' animo tuo sia moderato,
Hai tanto da poter pur viver bene.
Eu. Per dio la vecchia gli ha già zufolato
All' orecchia qualcosa del danaro.
La cosa è più che chiara. In ch' io vo a casa
Le vo' tagliar la lingua, e cacciar gli occhi.
Me. Cosa di' tu costì fra te ? *Eu.* I' mi lagno
Della povertà mia. I' ho una figlia
Pulzella, già grandetta, senza dote,
Senza speranza di poter trovarle
Marito. *Me.* Via, non ti rammaricare.
Fatti cuore, Euclion mio : ti aiuterò
Io. Se ti occorre nulla, dillo pure ;
Comanda. *Eu.* Or ch' egli m' offre, e' mi vuol giungere.
E' sta ustolando con la bocca aperta
Per ingoiarsi i miei danari. Egli ha
Il mele in bocca, e a cintola il rasoio.
I' non mi fido mai di un ricco, quando
Largheggia di parole con un povero.
Quando ti sta lisciando, egli ti macchina
Qualche malanno. Io la conosco bene
Questa razza di polpi, che toccato
Che hanno una cosa, afferrano allo istante.
Me. Favoriscimi dell' attenzion tua
Per un tantino. I' ho, Euclion mio,

De communi re appellare, mea et tua. *Eu.* Hei misero mihi!
Aurum mihi intus harpagatum est. Nunc hic eam rem volt, scio,
Mecum adire ad pactionem: verum intervisam domum.
Me. Quo abis? *Eu.* Jam ad te revortar: namque est quod visam domum.
Me. Credo aedepol, ubi mentionem ego fecero de filia,
Mihi ut despondeat, sese a me derideri rebitur.
Neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.
Eu. Di me servant. Salva res est: salvom est, si quid non perit.
Nimis male timui: priusquam intro redii, exanimatus fui.
Redeo ad te, Megadore, si quid me vis. *Me.* Habeo gratiam.
Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.
Eu. Dum quidem ne quid percontëris, quod mihi non lubeat proloqui.
Me. Dic mihi, quali me arbitrare genere prognatum? *Eu.* Bono.
Me. Quid fide? *Eu.* Bona. *Me.* Quid factis? *Eu.* Neque malis, neque improbis.
Me. Aetatem meam scis? *Eu.* Scio esse grandem, itidem ut pecuniam.
Me. Certe aedepol equidem te civem sine mala omni malitia
Semper sum arbitratus, et nunc arbitror. *Eu.* Aurum huic olet.
Quid nunc me vis? *Me.* Quoniam tu me, et ego te qualis sis, scio:
Quae res recte vortat, mihique, tibique, tuaeque filiae,
Filiam tuam mihi uxorem posco. Promitte hoc fore.
Eu. Heja Megadore! haud decorum facinus tuis factis facis,
Ut inopem atque innoxium abs te, atque abs tuis me irrideas.
Nam de te neque re, neque verbis merui, ut faceres quod facis.
Me. Neque aedepol ego te derisum venio, neque derideo.
Neque dignum arbitror. *Eu.* Cur igitur poscis meam gnatam tibi?
Me. Ut propter me tibi sit melius, mihique propter te et tuos.
Eu. Venit hoc mihi, Megadore, in mentem: te esse hominem divitem,
Factiosum; me item hominem pauperum pauperrimum:

Da parlarti di cosa d'interesse
Mio e tuo brevemente. *Eu.* O poveretto
Me! il mio danaro, ch' io teneva in casa,
Mi fu accaffato. Or ei su questa cosa
Vorrà venir a patti con me: ma
Voglio ir in casa a far una rivista.
Me. Dove vai tu? *Eu.* Adesso io torno a te.
Debbo ir in casa a veder certa cosa.
Me. Io credo certo, che in sentirsi fare
Menzione della figlia, e ch'io la voglia,
E' crederà ch' io mi burli di lui;
Poichè, per verità, sa che san tutti,
Che fra la povertà di questa terra,
Non ci è pur un, che viva in istrettezze
Più di lui. *Eu.* Il ciel mi assiste: tutto è salvo.
Salva è una cosa quando non si perde.
Ebbi una balsolata delle buone:
Mi senti' morto innanzi d'andar dentro.
Eccomi, se vuoi nulla, Megadoro,
Ch' io son tornato. *Me.* Gran mercè. Di grazia
Non t' incresca discorrerla con meco
Su di una cosa ch' io dimanderotti.
Eu. Purchè non mi dimandi cosa, in che
Non mi piacesse di tener discorso.
Me. Dimmi un po': di che nascita mi credi
Tu? *Eu.* Buona. *Me.* E di costumi? *Eu.* Buoni. *Me.* E di
Azioni? *Eu.* Nè cattive, nè malvage.
Me. E l' età mia sai tu qual ella sia?
Eu. So ch' ella è grande, com' anche è il valsente.
Me. E io dall'altro canto ti assicuro
Di aver mai sempre riputato te,
Come ti reputo anche, un cittadino
Senz' alcuna magagna. *Eu.* Egli ha annasato
I miei danari. Or che vuo' tu da me?
Me. Dunque poichè sai tu chi mi sia io,
E io chi ti sia tu, chieggoti in moglie
La tua figliuola, e il buon pro ci faccia
A tutti tre, a me, a te, e a lei.
Dammi la tua parola. *Eu.* Ah, Megadoro!
Non la fai da tuo pari nel volere
Così 'l giambo di un povero, di un che
Non ha fatto alcun mal nè a te, nè ai tuoi;
Poichè nè in fatti, nè in parole mai
Io non ti offesi, ond' io mi meritassi
Che mi facessi quello che mi fai.
Me. Io ti assicuro a fe', ch' io non ti burlo,
Nè venni qua con questa intenzione,
Nè credo che tu il meriti. *Eu.* Perchè
Dunque mi chiedi la mia figlia? *Me.* Acciò
Che tu per me, e io per te, e per essa
Tua figliuola, possiamo migliorare
I fatti nostri. *Eu.* Megadoro mio,
Io rifletto a una cosa: tu se' un uomo
Ricco, di molte aderenze: io all' incontro
Sono fra tutti i poveri il più povero.

Nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit,
Te bovem esse, et me esse asellum. Ubi tecum conjunctus siem,
Ubi onus nequeam ferre pariter, jaceam ego asinus in luto:
Tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi numquam siem.
Et te utar iniquiore, et meus me ordo irrideat.
Neutrubi habeam stabile stabulum, si quid divortii fuat.
Asini me mordicibus scindant, boves incursent cornibus.
Hoc magnum est periculum, me ab asinis ad boves transcendere.
Me. Quam ad probos propinquitate proxime te adjunxeris,
Tam optumum est. Tu conditionem hanc accipe: ausculta mihi,
Atque eam desponde mihi. *Eu.* At nihil est dotis quod dem. *Me.* Ne duas.
Dummodo morata recte veniat, dotata est satis.
Eu. Eo dico, ne me thesauros reperisse censeas.
Me. Novi, ne doceas: desponde. *Eu.* Fiat: sed proh Juppiter!
Non ego disperii? *Me.* Quid tibi est? *Eu.* Quid crepuit quasi ferrum modo?
Me. Hic apud me hortum confodere jussi. Sed ubi hic est homo?
Abiit, neque me certiorem fecit: fastidit mei.
Quia videt me suam amicitiam velle, more hominum facit:
Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi: per metum male rem gerit.
Idem, quando illaec occasio periit, post sero cupit.
Eu. Si hercle ego te non elinguandam dedero usque ab radicibus,
Impero, auctorque sum, ut tu me cuivis castrandum loces.
Me. Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum,
Quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.
Eu. Neque aedepol, Megadore, facio: neque si cupiam, copia est.
Me. Quid nunc? etiam mihi despondes filiam? *Eu.* Illis legibus,
Cum illa dote, quam tibi dixi. *Me.* Sponden' ergo? *Eu.* Spondeo.
Istuc di bene vortant. *Me.* Ita di faxint. *Eu.* Illud facito ut memineris,

Or s' io logassi teco la mia figlia,
Parrebbemi che 'l bue si unisse all' asino;
Sicchè non potendo io, povero asino,
Sostener come te l' istesso peso,
Cadrei disteso in mezzo al fango, e tu
Bue fra tanto non ti rivolgeresti
Punto verso di me, come se mai
Non foss' io stato a questo mondo io.
Esperimenterei te più inumano
Verso di me, e vedreimi da' mie' uguali
Fare le fiche. Avvenendo un divorzio,
Non troverei ricovero sicuro
Nè infra gli uni, nè infra gli altri: gli asini
Strambellerebbonmi a morsi, ed i buoi
Mi si farebbon sopra colle corna.
È un pericol ben grande il far passaggio
Dagli asini ai buoi. *Me.* Pensa, che quanto
Stringi più parentela con persone
Di onore, sempre migliori la tua
Condizione. Accetta quel partito,
Ch' io ti propongo: intendi a me: promettimi
In isposa tua figlia. *Eu.* Ma non ho
Dote da darle. *Me.* E tu non glie la dare.
Purchè mi venga 'n casa costumata
Bene, la stimo anche dotata bene.
Eu. Io tel dico, perchè non supponessi
Ch' i' avessi ritrovato de' tesori.
Me. Non occor dirmi questo: già lo so.
Promettimela. *Eu.* Facciasi a tuo modo.
Ma, o dio! che sento? non sono io spacciato?
Me. Che ti senti? *Eu.* Ch' è stato quel romore
Come di un ferro? *Me.* Egli è qui nel mio orto,
Ch' io fo zappare. Ma dov' è costui?
E' se ne andò senza risolver nulla.
Vedendo ch' io cerco la sua amicizia,
Mi fa lo schizzinoso, come fanno
Tutti al solito; poichè quando un ricco
Va a chiedere favore a qualche povero,
Il povero si perita trattarci.
E così pel timor, ch' egli ha di lui,
Fa male i fatti suoi: perduta che ha
Poi quella congiuntura, e' la desidera
E tardi, e in vano. *Eu.* Se io non ti mando
A farti sradicar quella linguaccia,
Dà tu a capponar me a chi vuo' tu.
Me. Mi avvengo ben, che tu mi stimi adatto
A fare il tuo zimbello in questa età,
Senza ch' io me lo meriti. *Eu.* Io non fo
Quel che di', Megadoro, nè avrei modo
Di farlo anco volendo. *Me.* Che mi di'
Dunque? vuo' tu promettermi tua figlia?
Eu. Con que' patti, e con quella dote, ch' io
Ti dissi. *Me.* Sicchè tu me la prometti?
Eu. Te la prometto: il ciel la benedica.
Me. E così sia. *Eu.* Ma fa d' aver in mente,
Che i patti nostri furon, che mia figlia

Convenisse, ut ne quid dotis mea ad te afferret filia.
Me. Memini. *Eu.* At scio, quo vos soleatis pacto perplexarier.
Pactum non pactum est: non pactum pactum est, quod vobis lubet.
Me. Nulla controversia mihi tecum erit. Sed nuptias
Hodie quin faciamus, num quae causa est? *Eu.* Immo aedepol optuma.
Me. Ibo igitur, parabo: numquid me vis? *Eu.* Istuc. *Me.* Fiet; vale.
Heus Strobile, sequere propere me ad macellum strenue.
Eu. Illic hinc abiit. Dî immortales, obsecro, aurum quid valet!
Credo ego illum jam inaudisse, mihi esse thesaurum domi:
Id inhiat, ea affinitatem hanc obstinavit gratia.

SCENA III.

EUCLIO, STAPHYLA.

Eu. Ubi tu es, quae deblaterasti jam vicinis omnibus,
Meae me filiae daturum dotem? heus Staphyla, te voco:
Ecquid audis? vascula intus pure propera atque elue.
Filiam despondi ego: hodie nuptum huic Megadoro dabo.
St. Dî bene vortant: verum ecastor non potest: subitum est nimis.
Eu. Tace, atque abi: curata fac sint, quom a foro redeam domum.
Atque occlude aedes: jam ego hic adero. *St.* Quid ego nunc agam?
Nunc nobis prope adest exitium, mihi atque herili filiae.
Nam probrum atque partitudo prope adest, ut fiat palam.
Quod celatum est, atque occultatum usque adhuc, nunc non potest.
Ibo intro, ut herus quae imperavit, facta, cum veniat, sient.
Nam ecastor malum maerorem metuo, ne mixtum bibam.

SCENA IV.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

Str. Postquam obsonavit herus, et conduxit coquos,
Tibicinasque hasce apud forum; edixit mihi,

Non ti portasse niente di dote.
Me. L' ho in mente. *Eu.* Ma io so di che maniera
Sogliate voi stravolgere le cose.
Il convenuto non è convenuto,
Ed il non convenuto è convenuto,
Conforme piace a voi. *Me.* Non ci sarà
Nulla che dir fra noi. Ma ci è nissuna
Difficoltà che facciamo le nozze
Oggi stesso? *Eu.* Anzi egli andrà benissimo.
Me. Dunque anderò a far apparecchiare.
Vuo' tu nulla da me? *Eu.* Quel che dicesti.
Me. Tutto fia fatto: addio. Strobilo, presto
Spacciati, vien con me sino 'n mercato.
Eu. E' se n' è andato. O eterni numi! ve'
Che possanza ha il danaro! Io credo bene,
Che a costui sia arrivato già all' orecchie
Ch' i' ho 'l tesoro in casa. Or egli sta
Ustolando; perciò si è incaponito
A strigner tosto questo parentato.

SCENA III.

EUCLIONE, STAFILA.

Eu. Dove se' tu, che andasti trombettando
A tutto il vicinato, ch' io sarò
Per dotare mia figlia? Olà, a te dico,
Stafila; non ci senti tu? ammannisci
Le stovigliuole mie da sagrifizio,
E lavale; perchè i' ho impromesso
La mia figliuola: oggi mariterolla
Con Megadoro qui nostro vicino.
St. Colla buon' ora: ma non è possibile:
Il tempo è troppo corto. *Eu.* Taci: va,
E fa in maniera che quand' io ritorno
Di piazza in casa, trovi fatto tutto.
Chiudi: or io sarò qui. *St.* Or che partito
Dovrà esser il mio? Or sì che ci è
Sopra il trabocco estremo delle nostre
Rovine: intendo di me, e della mia
Padrona, essendo prossimo già a farsi
Palese il parto, e la vergogna sua.
Or non si può tenere più celato
Quello che si è occultato sino adesso.
Lasciam' ir dentro, perchè quando venga
Il padrone, sia pronto tutto quello,
Ch' e' mi ordinò. A fe', che ho gran paura
Di non far un banchetto ben amaro (a).

SCENA IV.

STROBILO, CONGRIONE, ANTRACE.

Str. Fatta ch' ebbe la spesa il mio padrone,
E presi i cuochi, e queste sonatrici
In mercato, ordinommi ch' io facessi

Ut dispartirem obsonium hic bifariam.

Co. Me quidem, hercle, dicam palam, non divides.

Si quo tu totum me ire vis, operam dabo.

An. Bellum et pudicum vero prostibulum popli.

Post si quis vellet te, haud non velles dividi?

Co. Atqui ego istuc, Anthrax, aliovorsum dixeram,

Non istuc quod tu insimulas. *Str.* Sed herus nuptias

Meus hodie faciet. *Co.* Cujus ducit filiam?

Str. Vicini hujus Euclionis e proxumo.

Ei adeo obsonii hinc dimidium jussit dari,

Cocum alterum, itidemque alteram tibicinam.

Co. Nempe huic dimidium dicis, dimidium domi?

Str. Nempe sicut dicis. *Co.* Quid? hic non poterat de suo

Senex obsonari filiae in nuptiis?

Str. Vah! *Co.* Quid negotii est? *Str.* Quid negotii sit, rogas?

Pumex non aeque est aridus, atque hic est senex.

Co. Ain' tandem ita esse ut dicis? *Str.* Tute existuma.

Quin divûm atque hominum clamat continuo fidem,

Suam rem periisse, seque eradicarier,

De suo tigillo fumus si qua exit foras.

Quin cum it dormitum, follem sibi obstringit ob gulam.

Co. Cur? *Str.* Ne quid animae forte amittat dormiens.

Co. Etiamne obturat inferiorem gutturem,

Ne quid animae forte amittat dormiens?

Str. Haec mihi te, ut tibi me aequom est credere.

Co. Immo equidem credo. *Str.* At scin' etiam quomodo?

Aquam hercle plorat, quom lavat, profundere.

Co. Censen' talentum magnum exorari potesse

Ab istoc sene, ut det qui fiamus liberi?

Str. Famem hercle utendam si roges, numquam dabit.

Quin ipsi pridem tonsor ungues dempserat;

Collegit, omnia abstulit praesegmina.

Co. Aedepol mortalem parce parcum praedicas!

Censen' vero adeo esse parcum et misere vivere?

Str. Pulmentum pridem ei eripuit milüus:

Homo ad praetorem deplorabundus venit;

Due parti del mangiare, giunti che
Fossimo qui. *Co.* Oh, a fe', che di me certo
Non ne farai due parti tu, e tel dico
Pubblico. Se tu vuoi ch' io vada intero
In qualche parte, mi ci disporrò.
An. O il mio galantino e onorato
Postribol della plebe! Forse che
Potrebbe darsi, che se ci venisse
Chi volesse trovarti le giunture,
Non ne saresti poi tanto scontento,
Co. E pure, Autrace, io ti assicuro che
Io nol dissi in quel senso, che m' imputi.
Str. Sai tu che il mio padrone oggi fa nozze?
Co. E chi mena egli? *Str.* La figlia di questo
Nostro vicino Euclione. E appunto a lui
E' mi ordinò di dare la metà
Di cotesto mangiare, un cuoco, e una
Sonatrice altresì. *Co.* Cioè, vuoi dire
Metà a costui, e metà 'n casa sua.
Str. Appunto come di'. *Co.* Che non poteva
Spender egli del suo cotesto vecchio,
Sposando la sua figlia? *Str.* Doh! *Co.* Cos'è?
Str. Che cos' è, mi di' tu? Egli è più secco,
E gretto dell' istessa carestia.
Co. Di' tu davvero? *Str.* Fa tuo conto: s' egli
Vede uscir fuori da qualche finestra
Il fumo di un suo tizzoncello, subito
Grida a cielo, a accorr' uomo, lamentandosi
Che va la roba sua in perdizione,
Ch' e' va in ispianto. E ti dirò di più.
Quando egli va a dormire, egli si mette
Legato stretto alla bocca il soffietto.
Co. E perchè? *Str.* Perchè egli non avesse
A perder, mentre e' dorme, un po' di fiato.
Co. Tura egli ancora il doccione di sotto,
Perchè, mentr' egli dorme, non avesse
A mandar fuori qualche po' di fiato?
Str. In questo, ch' io ti dico, m' hai a prestare
L' istessa fede, ch' io presterei a te.
Co. I' ti credo benissimo. *Str.* Ma sai
Ancora come e' piange (3), a fededdio,
Nel versar fuori l' acqua, quando e' lavasi?
Co. Credi tu che potremo ottener noi
Da questo vecchio un migliaio di ducati
Per riscattarci. *Str.* Se gli dimandassi
La fame in presto, a fe' ch' egli nè anche
La ti darebbe. Vedi: poco fa
Il barbiere gli avea tagliato l' unghie:
E' raccolse da terra tutta quanta
La tonditura, e se la portò seco.
Co. Per dio tu mi descrivi un solennissimo
Squartazeri. Ma credi tu che in fatto
Sia egli sì taccagno e miserabile?
Str. Un nibbio poco fa gli pigliò un pezzo
D' una vivanda: che fa? sbietolando
Si presenta al pretore, e lì si mette

Infit ibi postulare, plorans, ejulans,

Ut sibi liceret milûum vadarier.

Sexcenta sunt, quae memorem, si sit otium.

Sed uter vestrorum est celerior? memora mihi.

Co. Ego, ut multo melior. *Str.* Cocum ego, non furem, rogo.

Co. Cocum ego dico. *Str.* Quid tu ais? *An.* Sic sum, ut vides.

Co. Cocus ille nundinalis est, in nonum diem

Solet ire coctum. *An.* Tun' trium litterarum homo

Me vituperas? fur, etiam fur trifurcifer.

SCENA V.

STROBILUS, CONGRIO, ANTHRAX.

Str. Tace nunc jam tu: atque agnûm horum uter est pinguior.

Co. Licet. *Str.* Tu, Congrio, eum sume, atque abi

Intro illuc: et vos illum sequimini:

Vos ceteri illuc ad nos. *An.* Hercle injuria

Dispertivisti: pinguiorem agnum isti habent.

Str. At nunc tibi dabitur pinguior tibicina.

I sane cum illo, Phrygia: tu autem, Eleusium,

Huc intro abi ad nos. *Co.* O Strobile subdole,

Huccine detrusisti me ad senem parcissumum?

Ubi, si quid poscam, usque ad ravim poscam prius

Quam quidquam detur. *Str.* Stultus et sine gratia es.

Tibi recte facere, quando quod facias perit?

Co. Quî vero? *Str.* Rogitas? jam principio in aedibus

Turba istic nulla tibi erit: si quod uti voles,

Domo abs te afferto, ne operam perdas poscere.

Hic apud nos magna turba, ac magna familia est,

Supellex, aurum, vestes, vasa argentea:

Ibi si perierit quippiam, (quod te scio

Facile abstinere posse, si nihil obviam est)

Dicant, Coci abstulerunt: comprehendite,

Vincite, verberate, in puteum condite.

Horum tibi istic nihil eveniet: quippe qui

Ubi quid surripias, nihil est: sequere hac me. *Co.* Sequor.

A piangere, a guaire, e a far istanza
Che e' gli concedesse di citare
Il nibbio, e di voler malleveria.
Mille esempii avrei io da raccontartene,
Se io avessi tempo. Ma chi è
Più lesto di vo' due? dimmi un po' tu.
Co. Io, perchè son molto miglior di lui.
Str. Intendo dir di un cuoco, non di un ladro.
Co. E di un cuoco intendo io. *Str.* E tu che dici?
An. Io son qual tu mi vedi. *Co.* Questo cuoco,
È cuoco da mercato: ogni otto giorni
Va a cucinare. *An.* E tu biasimi me,
Uomo da cinque lettere? ladro, anzi
Arcivero ladrone impiccatoio (4).

SCENA V.

STROBILO, CONGRIONE, ANTRACE.

Str. Via, forniscila ormai tu: e tu mi scegli
Fra questi due l'agnello, ch'è più grasso.
Co. Bene. *Str.* Pigliatel tu, Congrione, e va
Colà dentro. Voi andate appresso a lui:
E vo'altri venite in casa nostra.
An. La division, che hai fatta, non è giusta:
Costoro hanno l'agnel più grasso. *Str.* E tu
Ora avrai la più grassa sonatrice.
Va pure con colui tu, Frigia: e tu,
Eleusia, vien con noi. *Co.* Ah furbo Strobilo,
Così mi cacci tu 'n casa cotesto
Vecchio spilorcio? dove, s' io vorrò
Una cosa, l'avrò da dimandare
Tante, e cotante volte, sin ch'io arrantoli
Prima d'averla. *Str.* Sciocco e sconoscente
Che sei! far bene a te, egli è lo stesso
Che perderlo. *Co.* E perchè? *Str.* Perchè, mi di'?
Prima di ogni altro, tu in cotesta casa
Non avrai calca attorno, nè rumori.
Qualunque cosa ti bisogni, portala
Di casa tua, per non perderci 'l tempo
In dimandarla. In casa nostra v'è
Gran confusione, v'è famiglia grossa,
Masserizie, oro, robe, argenterie:
Se si perdesse nulla (quantunque io
Sia pur sicuro che tu sai guardarti
Dall'altrui roba, quando non ti capiti
Sotto le mani) direbbono: i cuochi
Se l'han pigliata; chiappateli su,
Legateli, batteteli, cacciateli
Dentro una fossa. A te non può avvenire
Alcuna cosa di queste, perchè
Tu non hai quivi cosa da rubare.
Vien qua con meco a questa volta. *Co.* Vengo.

SCENA VI.

STROBILUS, STAPHYLA, COCI.

Str. Heus, Staphyla, prodi, atque ostium aperi. *St.* Qui vocat?
Str. Strobilus. *St.* Quid vis? *Str.* Hos ut accipias coquos,
Tibicinemque, obsoniumque in nuptias.
Megadorus jussit Euclioni haec mittere.
St. Cererine, Strobile, has facturi nuptias?
Str. Qui. *St* Quia temeti nihil allatum intellego.
Str. At jam afferetur, si a foro ipsus redierit.
St. Ligna hic apud nos nulla sunt. *Co.* Sunt asseres?
St. Sunt pol *Co.* Sunt igitur ligna; ne quaeras foris.
St. Quid? impurate, quamquam Vulcano studes,
Coenaene causa, aut tuae mercedis gratia,
Nos nostras aedes postulas comburere?
Co. Haud postulo. *Str.* Duc istos intro. *St.* Sequimini.

SCENA VII.

PYTHODICUS.

Curate: ego intervisam quid faciant coqui:
Quos pol ut ego hodie servem, cura maxuma est.
Nisi unum hoc faciam, ut in puteo coenam coquant.
Inde coctam sursum subducemus corbulis.
Si autem deorsum comedent, si quid coxerint,
Superi incoenati sunt, et coenati inferi.
Sed verba hic facio, quasi negotii nihil siet,
Rapacidarum ubi tantum siet in aedibus.

SCENA VIII.

EUCLIO, CONGRIO.

Eu. Volui animum tandem confirmare hodie meum,
Ut bene haberem filiae nuptiis.
Venio ad macellum, rogito pisces: indicant
Caros; agninam caram, caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:

SCENA VI.

STROBILO, STAFILA, CUOCHI.

Str. Stafila, vieni fuori, apri la porta.
St. Chi mi chiama? *Str.* Gli è Strobilo. *St.* Che vuoi?
Str. Vienne a ricever questi cuochi, questa
Sonatrice, e 'l mangiare per le nozze.
Megadoro ha dat' ordin di portare
Queste cose ad Euclione. *St.* Di' un po', Strobilo,
Son nozze queste in onore di Cerere?
Str. Perchè? *St.* Perch' io non veggo che si sia
Portato vino. *Str.* Ora si porterà,
Quando torna egli di piazza. *St.* Ma noi
Non abbiam legna. *Cu.* Vi sono correnti?
St. Vi son sicuro. *Cu.* Dunque vi son legna.
E' non occorre andarle a cercar fuori.
St. Che? sozzo, (tutto che applichi a Vulcano) (5)
Pretenderesti tu per una cena,
O in pagamento tuo, che a fuoco dessimo
La casa nostra? *Cu.* Io non pretendo questo.
Str. Conduci dentro costoro. *St.* Seguitemi.

SCENA VII.

PITODICO.

Fate quel che vi ho detto: io voglio andare
A dar ora un' occhiata a quel che fanno
I cuochi, il tener gli occhi addosso a' quali
Sarà negozio di non poco impaccio
Per me, se pure io non mi risolvessi
A farli cucinar la cena nella
Cisterna, e cotta che l' avesser, poi
La traessim noi su dentro de' cofani.
Se poi là giù e' si mangiasser quello
Che avesser cucinato, resterebbero
Senza mangiare que' sopra la terra,
E que' di sotto terra a pancia piena.
Ma io sto qui facendo intanto chiacchiere,
Come se non avessi da far nulla,
Stando in casa uno stuol d' arrappatori.

SCENA VIII.

EUCLIONE, CONGRIONE.

Eu. I' mi era alfin risoluto di vincere
Il naturale mio, con farmi qualche
Buon trattamento nelle nozze di
Mia figlia. Vo in mercato, e lì domando
Il pesce quanto vaglia: sento, caro:
L' agnello, caro: cara la vaccina:
Il pesce grosso, la vitella, il porco:

Atque eo fuerant cariora, aes non erat.

Abeo iratus illinc, quoniam nihil est quî emam.

Ita illis impuris omnibus adii manum.

Deinde egomet mecum cogitare inter vias

Occoepi: Festo die si quid prodegeris,

Profesto egere liceat, nisi peperceris.

Postquam hanc rationem cordi ventrique edidi,

Accessit animus ad meam sententiam;

Quam minimo sumptu filiam ut nuptum darem.

Nunc tusculum emi, et hasce coronas floreas:

Haec imponentur in foco nostro Lari,

Ut fortunatas faciat gnatae nuptias.

Sed quid ego apertas aedis nostras conspicor?

Et strepitus est intus? numnam ego compilor miser?

Co. Aulam majorem si potes, vicinia

Pete: haec est parva, capere non quit. *Eu.* Hei mihi,

Perii hercle! aurum rapitur, aula quaeritur.

Nimirum occidor, nisi ego intro huc propere propero currere.

Apollo, quaeso, subveni mihi, atque adjuva:

Confige sagittis fures thesaurarios:

Cui in re tali jam subvenisti antidhac.

Sed cesso prius, quam prorsus perii, currere?

Caro tutto; e più caro parea a me,
Che non avea danari. Ora vedendo
Ch' io non aveva come comprar nulla,
Mi salì la mostarda, e me la colsi.
E così corbellai quella canaglia.
Poi camminando incominciai a fare
Questo conto fra me. Chi non risparmia
La festa, stenta il dì di lavorare.
Comunicata ch' i' ebbi tal ragione
Al cuore, e al ventre mio, si venne a unire
Col voto suo al sentimento mio
La volontà, risolvendo di fare
Il matrimonio della mia figliuola
Con quel maggior risparmio ch' io potessi.
Ora ho compero questo po' d' incenso,
E queste ghirlandette, che saranno
Poste sul focolare, a onor del nostro
Dio familiare, acciocchè egli feliciti
Le nozze di mia figlia. Ma, che vedo!
L' uscio di casa aperto! e sento dentro
Del baccano! oimè disgraziato! forse
Son io rubato? *Co.* Fatti dar costì
Da qualche tuo vicino, s' è possibile,
Una pentola un po' più grossa: questa
È piccola, non è capace. *Eu.* Oimè,
Sono spacciato a fe'! mi portan via
I miei danari, si cerca la pentola.
Perdo la vita senz' altro, se io
Non la do a gambe dentro prestamente.
Deh, Apollo mio, soccorrimi, aiutami:
Saetta tu i ladroni tesorieri:
Tu, che per lo passato, in caso simile,
Mi soccorresti. Ma che tardo a correre,
Prima ch' io sia precipitato affatto?

SCENA IX.

ANTHRAX.

Dromo, desquama piscis: tu, Machaerio,

Congrum, muraenam exdorsua, quantum potes:

Atque omnia, dum absum hinc, exossata fac sient.

Ego hinc artoptam ex proxumo utendam peto

A Congrione. Tu istum gallum, si sapis,

Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludiu' st.

Sed quid hoc clamoris oritur hinc ex proxumo?

Coqui hercle, credo, faciunt officium suum.

Fugiam intro, ne quid hic turbae fiat itidem.

SCENA IX.

ANTRACE.

Dromone, scaglia tu cotesti pesci.
E tu, Macherione, netta bene
Della spina quel grongo e la morena.
E quando io torno fa che trovi tutta
La roba disossata. Io vado qui
Da cotesto vicino a farmi dare
In presto una tegghia da Congrione.
Tu, se non vuoi che te ne venga male,
Fammi quel pollo pulito e spelato,
Più che sia un garzonotto da comparse.
Ma che grida sento io levarsi da
Questo vicino? credo ben che i cuochi
Faran l' ufficio loro. Sarà meglio
Ch' io scappi dentro, perchè non avesse
Pur qui a succeder qualche tafferuglio.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

CONGRIO.

Optati cives, populares, incolae, accolae, advenae omnes,

Date viam qua fugere liceat, facite totae plateae pateant.

Neque ego umquam, nisi hodie, ad Bacchas veni in Bacchanal coquinatum,

Ita me miserum et meos discipulos fustibus male contuderunt.

Totus doleo, atque oppido perii, ita me iste habuit senex gymnasium.

Neque ligna ego usquam gentium praeberi vidi pulchrius:

Itaque omnis exegit foras, me atque hos, onustos fustibus.

Atat, perii hercle ego miser! aperit Bacchanal; adest:

Sequitur. Scio quam rem geram: hoc ipsus magister me docuit.

SCENA II.

EUCLIO, CONGRIO.

Eu. Redi; quo fugis nunc? tene, tene. *Co.* Quid, stolide, clamas?

Eu. Quia ad Tresviros jam ego deferam tuum nomen. *Co.* Quamobrem?

Eu. Quia cultrum habes. *Co.* Cocum decet. *Eu.* Quid comminatus

Mihi? *Co.* Istuc malefactum arbitror, quia non latus fodi.

SCENA I.

CONGRIONE.

Cari miei cittadini, paesani,
Abitanti, vicini, forestieri,
Fatemi tutti largo, perch' io possa
Fuggire: sbarazzatemi da capo
A piè le piazze. Oggi è la prima volta
Ch' io posso dire di esser capitato
A cucinar nell' Erebo alle Furie,
Dov' io e i miei garzoni fummo pesti
Solennemente a furia di mazzate.
Son tutto addolorato, son diserto.
Cotesto vecchio mi pigliò per suo
Saracino. Io non vidi mai cucina,
Dove si desser legna più a dovizia;
A segno tale, che il padron ce ne
Mandò carichi tutti di querciuoli.
O cagna! poveretto me! per dio
Son rovinato. Si spalanca l' Erebo.
Eccolo; mi dà seguito. Già so
Quello che m' ho da fare; ed è spediente,
Che i' ho 'mparato dal maestro mio (6).

SCENA II.

EUCLIONE, CONGRIONE.

Eu. Torna qua: dove fuggi adesso? fermalo,
Chiappalo. *Co.* Che schiamazzi, scimunito?
Eu. Perchè or me n' andrò ai Tre a dinunziarti.
Co. E perchè? *Eu.* Perchè tu porti 'l coltello.
Co. Un cuoco può portarlo. *Eu.* Or perchè tu
Mi minacciasti? *Co.* In questo veramente
Credo aver fatto male, a non averti
Forato un fianco. *Eu.* Un furfante maggiore

Eu. Homo nullus est te scelestior qui vivat hodie,
Neque cui ego de industria amplius male plus lubens faxim.
Co. Pol etsi taceas, palam id quidem est; res ipsa testis est.
Ita fustibus sum mollior miser magis quam ullus cinaedus.
Sed quid tibi nos, mendice homo, tactio est? quae res?
Eu. Etiam rogitas? an quia minus quam aequom erat, feci?
Co. Sine: at hercle cum malo magno tuo, si hoc caput sentit.
Eu. Pol ego haud scio quid post fiat; tuum nunc caput sentit.
Sed in aedibus quid tibi meis nam erat negotii,
Me absente, nisi ego jusseram? volo scire. *Co.* Tace ergo.
Quia venimus coctum ad nuptias. *Eu.* Quid tu, malum, curas,
Utrum crudum an coctum edim: nisi tu mihi es tutor?
Co. Volo scire, sinas an non sinas nos coquere hic coenam?
Eu. Volo scire item ego, meae domi meane salva futura?
Co. Utinam mea mihi modo auferam, quae attuli, salva!
Me haud poenitet, tua ne expetam. *Eu.* Scio: ne doce, novi.
Co. Quid est, qua prohibeas nunc gratia nos coquere hic coenam?
Quid fecimus? quid diximus tibi sequius, quam velles?
Eu. Etiam rogitas, scelestе homo, qui angulos omnis
Mearum aedium et conclavium mihi perviam facitis?
Id ubi tibi erat negotium, ad focum si adesses,
Non fissile haberes caput: merito id tibi factum est.
Adeo ut tu meam sententiam jam noscere possis,
Si ad januam huc accesseris, nisi jussero, propius,
Ego te faciam miserrimus mortalis uti sis.
Scis jam meam sententiam? quo abis? redi rursum.
Co. Ita me bene amet Laverna, te jam, nisi reddi
Mihi vasa jubes, pipulo hic differam ante aedis.
Quid ego nunc agam? nam ego aedepol veni huc auspicio malo.
Nummo sum conductus: plus jam medico mercede opus est.

Di te non ci è, nè cui più volentieri
A bella posta facess'io del male.
Co. Se ben non lo dicessi, il fatto è chiaro,
Per dio: la cosa parla da sè stessa;
Perch'io, meschino, sono divenuto,
Sotto alla mazza, più molle di quale
Si sia bardasso. Ma che autorità
Hai tu, pidocchio, di toccarmi? a che . . . .
Eu. Hai tu l'ardir di dimandarlo? forse
Perch'io ti feci men ch'io non doveva?
Co. Oh, lascia far a me. T'avrà, so dire,
A costar caro, se pur la tua testa
Sente dolore. *Eu.* Quello che ha a venire
Io non lo so; per or sente dolore
La testa tua. Ma che faccende avevi
A far tu 'n casa mia, mentr'io non ci era,
E senza l'ordin mio? questo vorrei
Saper da te. *Co.* Sicchè sta zitto un poco.
Noi ci venimmo a cuocere la cena
Per le nozze. *Eu.* Che domine t'importa
A te s'io mangi cotto, o mangi crudo?
Fossi tu mio tutore? *Co.* Io vo' sapere
Se vuoi far cucinarci sì, o no,
La cena in casa tua? *Eu.* Voglio ancor io
Saper da te se in casa mia sarà
Salva la roba mia. *Co.* Il ciel volesse
Che potess'io portarmi 'n dietro salvi
Gli arnesi miei, che ci ho portati, che
Sarei contento. Che ho a far io del tuo (7)?
Eu. Oh, ne son persuaso, non occorre
Che tu mel dica; già lo so. *Co.* Sicchè,
Per qual ragione ci vuo' tu impedire
Che cuciniam costì la cena? che
T'abbiam noi fatto? che t'abbiamo detto,
Che fosse di tuo dispiacere? *Eu.* E ancora
Hai ardir di dimandarmelo, ribaldo?
Quando mi andaste rovistiando tutti
Gli angoli della casa (8)? se tu fossi
Stato lì fitto al cammino, dov'erano
Le tue faccende, non avresti adesso
Il capo spaccatoio. Or ben ti sta.
E acciò che sappi quel ch'intendo, se
Senza ordin mio ti appresserai qui all'uscio,
Farò per mo', che tu sia l'uomo il più
Tapino della terra. Hai 'nteso bene
I sentimenti miei? Dove vai ora?
Torna qua. *Co.* Se mi guardi la mia cara
Protettrice Laverna (9), se non faimi
Restituire le stoviglie mie,
Io ti scorbacchierò qui innanzi all'uscio.
Ora a che mi risolvo? in fede mia,
Son capitato qua con mal augurio.
Io pattovii due giulii per mia paga,
E adesso ci vorrà più pel cerusico,

SCENA III.

EUCLIO, CONGRIO.

Eu. Hoc quidem hercle, quoquo ibo, mecum erit, mecum feram:
Neque istuc in tantis periclis umquam committam ut siet:
Ite sane nunc jam intro omnes, et coqui, et tibicinae.
Etiam introduce, si vis, vel gregem venalium.
Coquite, facite, festinate nunc jam quantum lubet.
Co. Tempori: postquam implevisti fusti fissorum caput.
Eu. Intro abi; opera huc conducta est vestra, non oratio.
Co. Heu senex, pro vapulando, hercle, ego abs te mercedem petam.
Coctum ego, non vapulatum dudum conductus fui.
Eu. Lege agito mecum, molestus ne sis: i, et coenam coque,
Aut abi in malum cruciatum ab aedibus. *Co.* Abi tu modo.

SCENA IV.

EUCLIO.

Illic hinc abiit. Di immortales, facinus audax incipit,
Qui cum opulento pauper homine coepit rem habere, aut negotium!
Veluti Megadorus tentat me omnibus miserum modis:
Qui simulavit, mei honoris mittere huc causa coquos,
Is ea causa misit, hoc qui surriperent misero mihi.
Condigne etiam meus me intus gallus gallinaceus,
Qui erat anui peculiaris, perdidit paenissume.
Ubi erat haec defossa, occoepit ibi scalpurire ungulis
Circumcirca; quid opus est verbis? ita mihi pectus peracuit.
Capio fustem, obtrunco gallum, furem manifestarium.
Credo ego aedepol illi mercedem gallo pollicitos coquos,
Si id palam fecisset: exemi e manu manubrium.
Quid opus est verbis? facta est pugna in gallo gallinaceo.
Sed Megadorus meus affinis eccum incedit a foro.
Jam hunc non ausim praeterire, quin consistam et colloquar.

SCENA III.

EUCLIONE, CONGRIONE.

Eu. Questo negozio (10) qui d'ora in avanti,
Dovunque andrò starà sempre con me;
Con me lo porterò; nè farò mai
Più la castroneria di farlo stare
Fra pericol sì grandi. Andate pure
Or tutti dentro, e cuochi, e sonatrici.
Anz' intromettici anco, se ti piace,
Una gerla di schiavi. Cucinate,
Fate, trescate, quanto piace a voi.
Co. Ci vien in tempo il tuo permesso, dopo
Che col baston ci hai fatto il capo a spicchi.
Eu. Cammina dentro. Voi siete pagati
Per lavorare, e non per chiacchierare.
Co. O vecchio mio, mi farò ben pagare
Da te per le mazzate. Io pattovii
Poc' anzi l' opra mia per cucinare,
E non a esser mazzicato. *Eu.* Chiamami
Alla ragione, non mi stare a rompere
Il capo. Va, cucina, o va alla forca
Via dalla casa mia. *Co.* Vacci pur tu.

SCENA IV.

EUCLIONE.

Me l' ho tolto d'innanzi. O eterni dei!
Ben si mette a un' impresa temeraria
Un pover, che s'impaccia con un ricco.
Com' è avvenuto a me con Megadoro,
Il qual mi ha posto assedio da ogni lato:
E fingendo volermi far onore,
Con mandarmi qua i cuochi, non per altro
E' gli mandò, che per rubarmi questa.
Anche il gallo di casa, ch' era il cuoco
Della vecchia, com' e' fosse d' accordo,
M' ebbe a precipitare. E' s' era posto
A razzolare attorno attorno dove
Stava questa sotterra. La vuoi meglio?
Mi fe' montare il moscherino al naso.
Do di mano a un bastone, e ammazzo il gallo,
Ladro colto in sul fatto. Io credo bene,
Che que' cuochi gli avessero promesso
La mancia s' egli avesse discoperto
Loro il bottino. Io levai lor la palla
Di mano. In somma, che vuo' ch' io ti dica?
Si fece una battaglia sopra al gallo.
Ma ecco il mio parente Megadoro,
Che se ne vien di piazza. Io non vo' usargli
La scortesia d' irmene, e non parlargli.

SCENA V.

MEGADORUS, EUCLIO.

Me. Narravi amicis multis consilium meum
De conditione hac. Euclionis filiam
Laudant: sapienter factum et consilio bono.
Nam, meo quidem animo, si idem faciant ceteri
Opulentiores, pauperiorum filias
Ut indotatas ducant uxores domum;
Et multo fiat civitas concordior,
Et invidia nos minore utamur, quam utimur:
Et illae malam rem metuant, quam metuunt, magis:
Et nos minore sumptu simus, quam sumus.
In maxumam illuc populi partem est optumum.
In pauciores avidos altercatio est:
Quorum animis avidis, atque insatietatibus
Neque lex, neque tutor capere est qui possit modum.
Namque hoc qui dicat: Quo illae nubent divites
Dotatae, si istud jus pauperibus ponitur?
Quo lubeat nubant, dum dos ne fiat comes.
Hoc si ita fiat, mores meliores sibi
Parent, pro dote quos ferant, quam nunc ferunt.
Ego faxim muli, pretio qui superant equos
Sient viliores Gallicis cantheriis.
Eu. Ita me dì amabunt, ut ego hunc ausculto lubens.
Nimis lepide fecit verba ad parcimoniam.
Me. Nulla igitur dicat: Equidem dotem ad te attuli
Majorem multo, quam tibi erat pecunia.
Enim mihi quidem aequum est purpuram atque aurum dari,
Ancillas, mulos, muliones, pedissequos
Salutigerulos pueros, vehicula qui vehar.
Eu. Ut matronarum hic facta pernovit probe!
Moribus praefectum mulierum hunc factum velim.
Me. Nunc quoquo venias, plus plaustrorum in aedibus
Videas, quam ruri, quando ad villam veneris.
Sed hoc etiam pulchrum est, praequam ubi sumptus petunt.

SCENA V.

MEGADORO, EUCLIONE.

Me. Ho raccontato a molti amici miei
La mia risoluzione intorno a questo
Partito. Lodan la figlia d'Euclione:
Che ho fatto saviamente, e con giudizio.
E certo, a dirla come la sento io,
Se facesser lo stesso ancor questi altri
Più facoltosi, casandosi con le
Figlie de' nostri cittadin men comodi,
E menandole senza averne dote,
Sarebbevi più union fra' cittadini,
E noi saremmo invidiati meno
Di quello che noi siamo: e le mogliere
Starian più a segno, ch' elle non istanno:
E non avremmo noi cotante spese,
Quante ne abbiamo. Questa tale massima
L'approva la maggior parte del popolo:
Vien contrastata fra pochi più avari,
I cui animi ingordi e insaziabili
Non v'è nè legge, nè tutor, che possa
Frenargli, o regolare. E se costoro
Mi dicesser: le ricche che hanno dote
Con chi potranno maritarsi, se
Le povere averan tal privilegio?
Si maritin, direi, con chi lor piace,
Purchè con lor non s'accoppi la dote.
Se così si facesse, certamente
In vece della dote, che or ci arrecano,
Proccurerebbon d'arrecar costumi
Migliori. Io vorrei far, se stesse a me,
Che i muli, i quali superan di prezzo
I cavalli a' dì d'oggi, fosser vili
Più de' ronzini castrati franzesi.
Eu. Se il ciel mi guardi, sento volentieri
Parlar costui: ve' bel discorso ha fatto
A persuadere il risparmio. *Me.* Niuna
Ci saria, che dicesse: io ci ho portata
La dote io, e ben più grossa del valsente,
Che avevi tu: mi pare in conseguenza
Doveroso ch'io abbia abiti ricchi,
Oro, fantesche, muli, mulattieri,
Staffieri, paggi, e cocchi per uscire.
Eu. Ve' come gli son noti i portamenti
Delle nostre matrone! E' si vorrebbe
Farlo soprantendente delle usanze,
E delle mode donnesche. *Me.* A' dì d'oggi
Dove ti accosti vedi più carrette
Nelle corti che nelle ville, quando
Vai 'n campagna. Ma pur sin qui anderebbe
Bene; il mal è quando ti vedi innanzi
Coloro, che hanno a essere pagati.

Stat fullo, phrygio, aurifex, lanarius:
Caupones, patagiarii, indusiarii,
Flammearii, violarii, carinarii,
Aut manulearii, aut murrhobathrarii,
Propolae, linteones, calceolarii,
Sedentarii sutores, diabathrarii,
Solearii astant, astant molochinarii;
Petunt fullones, sarcinatores petunt.
Strophiarii astant, astant semizonarii.
Jam hosce absolutos censeas: cedunt, petunt.
Trecenti cum stant phylacistae in atriis,
Textores, limbolarii, arcularii ducuntur: datur
Aes: jam hosce absolutos censeas,
Cum incedunt infectores crocotarii;
Aut aliqua mala crux semper est, quae aliquid petat.

Eu. Compellarem ego illum, ni metuam ne desinat
Memorare mores mulierum: nunc sic sinam.

Me. Ubi nugigerulis res soluta est omnibus,
Ibi ad postremum cedit miles, aes petit.
Itur, putatur ratio cum argentario.
Impransus miles astat, aes censet dari.
Ubi disputata est ratio cum argentario,
Etiam plus ipsus ultro debet argentario.
Spes prorogatur militi in alium diem.
Haec sunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates, sumptusque intolerabiles.
Nam quae indotata est, ea in potestate est viri.
Dotatae mactant et malo et damno viros.
Sed eccum affinem ante aedes. Quid ais, Euclio?

Ti si presenta il purgator de' panni,
Il banderaio, l'orafo, il lanaiuolo,
I mercanti di drappi indanaiati,
E que' di lingerie, e i tintori
In chermisì, a color pavonazzo,
A colore di perla, e que' che fanno
A maniche le vesti, i profumieri,
I rigattieri, i tessitor di tele;
Gli artefici di scarpe da ogni foggia,
Gente, che mena sua vita sedendo,
Come a dir calzolai, cordovanieri,
E que' che fanno pianelle alla greca.
Lì ti vedi color, che fanno sandali:
Lì ti vedi i tintori in fior di malva.
Chiedon esser pagati i curandai.
Pagati voglion esser i sartori.
Vedi lì ritti i velettai, quivi
Presso color che vendon cintolini.
Spacciati che ti credi aver costoro,
E che vansi con dio, vengon degli altri,
Stan nel cortile come tante guardie
I tessitori, quei che fan balzane,
Que' che fanno scrignuoli: s' introducono,
Si pagano. Ti supporrai d'avere
Spacciati tutti; ecco che se ne vengono
I tintori a color di zafferano.
In somma sempre ci è qualche malanno,
Che ti smunga la borsa. *Eu.* Io gli farei
Motto, se pur non fosse ch'io temessi
Ch' egli cessasse il racconto ch' e' fa
De' costumi donneschi. Lasciam dirlo.

Me. Quando avrai soddisfatti tutti questi
Venditor di bazzecole e di ciarpe,
Eccoti che ti si fa innanzi all' ultimo
Il soldato, che viene per esigere
Il tributo. Si va al banchiere, e lì
Si tira il conto. Il povero soldato
Sta lì piantato colla pancia vuota,
Credendo di riscuotere. Ma dopo
D' aver tirati i conti bene bene
Col banchiero, alla fin ti vedi in debito
Con lui. Sicchè il soldato differisce
Le sue speranze ad altro tempo. Questi,
E altri molti sono que' disagi,
E le spese insoffribili, che incontransi
Nelle gran doti; e perciò quella moglie,
Che non ha dote è soggetta al marito;
Quelle che han dote, pigliano rigoglio
Su de' mariti, e gli tartassan bene
Per ogni verso. Ma ecco qui innanzi
Il mio suocero. Euclione, che di' tu?

SCENA VI.

Euclio, Megadorus.

Eu. Nimium lubenter edi sermonem tuum.

Me. Ain? audivisti? *Eu.* Usque a principio omnia. *Me.* Tamen,

E meo quidem animo, aliquanto facias rectius,

Si nitidior sis filiae nuptiis.

Eu. Pro re nitorem, et gloriam pro copia

Qui habent, meminerint sese unde oriundi sient.

Neque pol, Megadore, mihi, neque cuiquam pauperi,

Opinione melius res structa est domi.

Me. Immo est, et di faciant uti siet,

Plus plusque istuc sospitent quod nunc habes.

Eu. Illud mihi verbum non placet; Quod nunc habes.

Tam hoc scit me habere, quam egomet: anus fecit palam.

Me. Quid tu te solus e senatu sevocas?

Eu. Pol ego te ut accusem merito meditabar. *Me.* Quid est?

Eu. Quid sit, me rogitas? qui mihi omnis angulos

Furum implevisti in aedibus misero mihi:

Qui intromisisti in aedibus quingentos coquos,

Cum senis manibus, genere Geryonaceo:

Quos si Argus servet, qui oculeus totus fuit,

Quem quondam Ioni Juno custodem addidit,

Is numquam servet: praeterea tibicinam,

Quae mihi interbibere sola, si vino scatet,

Corinthiensem fontem Pirenem potest.

Tum obsonium autem! *Me.* Pol vel legioni sat est.

Etiam agnum misi. *Eu.* Quo quidem agno, sat scio,

Magis curiosam nusquam esse ullam belluam.

Me. Volo ego ex te scire, qui sit agnus curio.

Eu. Qui ossa atque pellis totus est, ita cura macet.

Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet:

Ita is pellucet quasi laterna Punica.

Me. Caedundum illum ego conduxi. *Eu.* Tum tu idem optumum est

Loces efferendum; nam jam credo mortuus est.

SCENA VI.

Euclione, Megadoro.

Eu. I' ho ingoiato con troppo piacere
Tutto 'l discorso tuo. *Me.* Sì, eh? l' hai inteso?
Eu. Ho 'nteso tutto fino dal principio.
Me. Pur tu faresti meglio, a parer mio,
Se ti raffazzonassi un poco più
In queste nozze di tua figlia. *Eu.* Que',
Che in luogo della roba e del valsente (11),
Fan conto degli sfoggi e della boria,
Ricordar si dovrien di chi son figli.
L' aver mio, Megadoro, come d' ogni
Altro povero, già si sa; nè è
Maggior mica di quello che si crede.
Me. Hai, hai, e il ciel ti possa conservare,
E accrescer sempre più quello che or hai.
Eu. Questa parola non mi garba punto:
Quello che or hai. Egli fa tanto bene
Ch' i' ho questo, quanto lo so io. La vecchia
È andata pubblicandolo. *Me.* Perchè
Ti scosti tu da me? *Eu.* Stava pensando
Di dolermi di te, e con ragione.
Me. Che ci è? *Eu.* Che ci è, di' tu? che mi hai riempiuta
Tutta la casa di ladri: che m' hai
Intromesso su 'n casa cinquecento
Cuochi, che ognuno ha sei mani, di razza
Gerionea; che se Argo medesimo
Gli guardasse, ch' era occhi tutto quanto,
E che un tempo fu posto da Giunone
Per guardiano a Io, nè men sarebbe
Sufficiente a guardargli. Oltre a costoro
Una tal sonatrice, che sarebbe
Atta a cioncarsi sola la fontana
Di Pirene in Corinto, se gettasse
Vino. Se poi parliamo del mangiare....
Me. Oh! questo basterebbe anche a un esercito.
Io ti ho mandato anco un agnello. *Eu.* Agnello,
Il qual fra tutta la bestialità
Son certo che non ha bestia che 'l possa
Mai superare di curiosità.
Me. Vorrei saper da te qual sia l' agnello,
Che tu chiami curioso. *Eu.* Quello, il quale
È tutto pelle e ossa, così è strutto
Dalle cure. Anzi è tale, che sperandolo
Al sole bello e vivo, si potrebbono
Osservar le interiora; sì traluce,
Ch' egli rassembra una lanterna Punica.
Me. Io pattovii col beccaio un agnello
Da uccidere. *Eu.* Or saria molto a proposito
Che pattovissi col becchino, il quale
A seppellir lo portasse, perchè
Già credo che abbia tirato l' aiuolo.

Me. Potare ego hodie, Euclio, tecum volo.

Eu. Non potem ego quidem hercle. *Me.* At ego jussero

Cadum unum vini veteris a me afferrier.

Eu. Nolo hercle: nam mihi bibere decretum est aquam.

Me. Ego te hodie reddam madidum, sed vino, probe,

Tibi cui decretum est bibere aquam. *Eu.* Scio quam rem agat:

Ut me deponat vino, eam affectat viam:

Post hoc, quod habeo, ut cummutet coloniam.

Ego id cavebo, nam alicubi abstrudam foris.

Ego faxo, et operam et vinum perdiderit simul.

Me. Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacruficem.

Eu. Aedepol nae tu, aula, multos inimicos habes,

Atque istuc aurum, quod tibi concreditum est.

Nunc hoc mihi factum est optumum, ut te auferam

Aulam in Fidei fanum: ibi abstrudam probe.

Fides, novisti me et ego te: cave sis tibi,

Ne tu in me mutassis nomen, si hoc concreduo.

Ibo ad te, fretus tua, Fides, fiducia.

Me. Noi oggi vogliam bere insieme, Euclione.
Eu. A fe', che non berrò mica io. *Me.* Ma io
Farò portar di casa mia un barile
Di vin vecchio. *Eu.* Oibò. Io ho risoluto
Ber acqua. *Me.* Senti, tu che hai stabilito
Ber acqua, i' oggi ti vo' cuocer bene,
Ma col vin, sai? *Eu.* Comprendo la sua mira
Qual'è. E' fa disegno d'abbacchiarmi
Col vino, per potergli riuscire
Di far cambiar paese a questa qui.
Ma a questo ci provvederò ben io;
Perchè l'andrò a nasconder fuor di casa
In qualche parte. I' farò ch' egli perdaci
L'opera e 'l vino. *Me.* Io, se da me non vuoi
Nulla, vo al bagno, per poter poi fare
I sagrifizii. *Eu.* O pentola mia cara,
Quanti nemici hai attorno! quanti n' ha
Questo danar, che sta fidato a te!
Ora la miglior cosa ch' io far possa,
Sarà, pentola mia, di trasportarti
Nel tempio della Fede: quivi ti
Nasconderò ben io. Fede, ve' che
Ci conosciamo tra noi: sta 'n cervello,
Che con questo deposito, che io
Ti fo, tu non avessi a spese mie
A scambiare il tuo nome. Fede mia,
Io a te me ne vengo, confidato
Nella fiducia ch' io serbo per te.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

STROBILUS.

Hoc est servi facinus frugi, facere quod ego persequor.
Nec morae molestiaeque imperium herile habeat sibi.
Nam qui hero ex sententia servire servus postulat,
In herum matura, in se sera condecet capessere.
Sin dormitet, ita dormitet, servom sese ut cogitet.
Nam qui amanti hero servitutem servit, quasi ego servio,
Si herum videt superare amorem, hoc servi esse officium reor,
Retinere ad salutem: non eum, quo incumbat, eo impellere.
Quasi pueri, qui nare discunt, scirpea induitur ratis,
Quî laborent minus, facilius ut nent, et moveant manus:
Eodem modo servom ratem esse amanti hero aequom censeo,
Ut toleret, ne pessum abeat, tamquam ***
Herile imperium ediscat, ut quod frons velit, oculi sciant.
Quod jubeat, citis quadrigis citius properet persequi.
Qui ea curabit, abstinebit censione bubula.
Nec sua opera rediget umquam in splendorem compedes.
Nunc herus meus amat filiam hujus Euclionis pauperis:
Eam hero nunc renuntiatum est nuptum huic Megadoro dari.

SCENA I.

STROBILO

Il far quel che fo io, è far da servo
Di vaglia, il qual non deve ritardare,
Nè aver a noia i comandi del padrone.
Poichè colui, che cerca dar nel genio
Al suo padrone ne' servigi suoi,
Dev' esser pigro ne' negozi propri,
E sollecito in quegli del padrone.
S' e' talvolta sonnecchia, ha a sonnecchiare
In mo', ch' egli rifletta d' esser servo.
Chi serve, come me, a un padrone
Innamorato, in caso ch' e' vedesselo
Dall' amor sopraffatto, il dover suo
È di tirarlo al suo ravvedimento
E non dargli la pinta ov' egli penda.
Come si lega a fianchi de' fanciulli
Che imparano a notare, quella zattera
Intessuta di giunchi, acciocchè durino
Minor fatica, con più facilità
Notino, e possan muovere le braccia;
Nella stessa maniera io stimo che
Debba servir di zattera al padrone
Innamorato un servo, perchè reggalo
A non precipitare; e in tal maniera (12)
Egli si addestri a' suoi comandi, che
Nella sua fronte vegga quel ch' e' voglia:
Più veloce del vento esegua gli ordini,
Ch' egli gli dà. Chi manterrà tai regole,
Sarà lontano dalle correzioni
Del sovattolo; nè renderà lustre
Le pastoie a sue spese. Il mio padrone
Fa all' amor colla figlia di cotesto
Pover uomo d' Euclione; e gli fu detto
Che il padre la mariti a Megadoro.

Is speculatum huc misit me, ut, quae fierent, fieret particeps.
Nunc sine omni suspicione in ara hic assidam sacra.
Hinc ego et huc et illuc potero, quid agant, arbitrarier.

SCENA II.

EUCLIO, STROBILUS.

Eu. Tu modo cave cuiquam indicassis, aurum meum esse istic, Fides.
Non metuo ne quisquam inveniat : ita probe in latebris situm est.
Aedepol nae illic pulchram praedam agat, si quis illam invenerit
Aulam onustam auri ! verum id te quaeso ut prohibessis, Fides.
Nunc lavabo, ut rem divinam faciam, ne affinem morer,
Quin ubi arcessat me, meam extemplo filiam ducat domum.
Vide, Fides, etiam atque etiam nunc salvam ut aulam abs te auferam.
Tuae fidei concredidi aurum : in tuo luco et fano modo est situm.
St. Dî immortales ! quod ego hunc hominem facinus audio loqui ?
Se aulam onustam auri abstrusisse hic intus in fano. Fides,
Cave tu illi fidelis, quaeso, potius fueris, quam mihi.
Atque hic pater est, ut ego opinor, hujus, herus meus quam amat.
Ibo hinc intro : perscrutabor fanum, si inveniam uspiam
Aurum, dum hic est occupatus. Sed si repperero, o Fides,
Mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam.
Id adeo tibi faciam : verum ego mihi bibam, ubi id fecero.

SCENA III.

EUCLIO.

Non temere est, quod corvos cantat mihi nunc ab laeva manu.
Semel radebat pedibus terram, et voce crocibat sua.
Continuo meum cor coepit artem facere ludicram,
Atque in pectus emicare : sed ego cesso currere.

Or e' mi ha qui mandato per sapere
Quel che si fa. Io adesso, come se
Non fosse fatto mio, mi sederò
Sopra quest' ara. Di qui potrò bene
Sbirciare e qua e là quel che si facciano.

SCENA II.

EUCLIONE, STROBILO.

Eu. Fede, bada tu mo a non far sapere
A alcun, che i miei danai sono costì.
Che possano trovarsi, non ne temo,
Sì gli ho nascosti bene. In fede mia,
Farebbe pur la bella preda chi
Trovasse quella pentola ripiena
Pinza d' oro ! ma, Fede, nol permettere
Ve'. Or voglio andar al bagno per potere
Poi far il sagrifizio, ond' io sia pronto
Col mio parente, tosto ch' e' mi chiami,
A mandargli mia figlia. Fede, ve'
Ti torno a replicare, bada bene
Ch' io mi ripigli salva la mia pentola
Da te. I danari miei io gli ho fidati
Alla tua fede. Stan presentemente
Nel tuo boschetto, dentro al tempio tuo.
St. Poffare 'l mondo ! che cosa sento io
Da bocca di costui ! ch' egli ha nascosto
Qui dentro al tempio una pentola piena
D' oro. Fede, per dio, non esser più
Fedele a lui, che a me. Costui è il padre,
Per quello che mi pare, della sposa
Del mio padrone. Lasciami andar dentro
A questo tempio, e andarlo rifrustando,
Per veder s' io potessi ritrovare
Quest' oro, mentre costui sta in faccende.
O Fede mia, s' io mai lo rinvenissi,
Io ti prometto d' empierti un grand' orcio
Di vin melato, capace d' un cogno.
Io l' empierò per te ; ma empiuto poi
Che io l' avrò per te, me 'l berrò io.

SCENA III.

EUCLIONE.

Cosa v' è sotto, che un corvo mi canta
Da man sinistra (13). E l' ho veduto un tratto
In terra razzolare e crocidare.
Subito il cuor si pose a saltellarmi,
Ed a farmi una tresca dentro il petto.
Ma a che tardo a spronar tosto le gambe ?

SCENA IV.

EUCLIO, STROBILUS.

Eu. Foras, foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo,
Qui modo nusquam comparebas: nunc, quom compares, peris.
Ego aedepol te, praestigiator, miseris jam accipiam modis.
St. Quae te mala crux agitat? quid tibi mecum est commercii, senex?
Quid me afflictas? quid me raptas? qua me causa verberas?
Eu. Verberabilissime, etiam rogitas? non fur, sed trifur.
St. Quid tibi surripui? *Eu.* Redde huc scis. *St.* Quid tibi vis reddam? *Eu.* Rogitas?
St. Nihil equidem tibi abstuli. *Eu.* At illud quod tibi abstuleras, cedo.
St. Hem quid agis? *Eu.* Quid agam? auferre non potes. *St.* Quid vis tibi?
Eu. Pone. *St.* Equidem pol, te datare credo consuetum, senex.
Eu. Pone hoc sis: aufer cavillam: non ego nunc nugas ago.
St. Quid ego ponam? quin tu eloquere quidquid est, suo nomine.
Non hercle equidem quidquam sumpsi, nec tetigi. *Eu.* Ostende huc manus.
St. Hem tibi! *Eu.* Ostende. *St.* Eccas. *Eu.* Video: age ostende etiam tertiam.
St. Larvae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem.
Facisne injuriam mihi, an non? *Eu.* Fateor, quia non pendes, maxumam.
Atque id quoque jam fiet, nisi fatere. *St.* Quid fatear tibi?
Eu. Quid abstulisti hinc? *St.* Dì me perdant, si ego tui quidquam abstuli.
Eu. Nive adeo abstulisse vellem. Agedum, excutedum pallium.
St. Tuo arbitratu. *Eu.* Ne inter tunicas habeas. *St.* Tenta qua lubet.
Eu. Vah, scelestus quam benigne! ut ne abstulisse intellegam.
Novi sycophantias. Age rursum, ostende huc manum
Dexteram. *St.* Hem! *Eu.* Nunc laevam ostende. *St.* Quin equidem ambas profero.
Eu. Jam scrutari mitto: redde huc. *St.* Quid reddam? *Eu.* Ah! nugas agis,
Certe habes. *St.* Habeo ego? quid habeo? *Eu.* Non dico: audire expetis.

SCENA IV.

EUCLIONE, STROBILO.

Eu. Fuori, fuori, lombrico, che ti stavi
Rimpiattato sotterra, e or sei sbucato.
Sei morto adesso, che ti fai vedere.
Io giuro al cielo, fattucchiero indegno,
Ch' io concerotti d' una trista forma.
St. Che canchero ti è dato? che faccende
Abbiamo insieme? perchè mi sbatacchi?
Che mi trascini tu? perchè mi batti?
Eu. E il dimandi, sacchissimo da busse?
Non ladro, ma arciladro. *St.* Che ho rubatoti?
Eu. Restituisci qua. *St.* Che cosa vuoi
Ch' io ti restituica? *Eu.* Mel dimandi?
St. Io non mi pigliai nulla. *Eu.* E tu mi rendi
Quel che pigliasti a me. *St.* Che domin fai?
Eu. Che domin fo? non ti riesce a fe'
Di portartela via. *St.* Cosa pretendi?
Eu. Lascia. *St.* Credo io che tu sii stato solito
Di battere nel giuoco del pallone (14).
Eu. Posa giù questo: leva via le arguzie.
Non è tempo da ciance. *St.* Che ho a posare?
Parlami chiaro: di' alla gatta gatta.
Io non ti tolsi, nè ti toccai nulla.
Eu. Mostra qua le tue mani. *St.* Eccole qui.
Eu. Mostra. *St.* Eccole. *Eu.* Io le veggo: mostrami anco
La terza. *St.* Senza fallo questo vecchio
È spiritato, è forsennato, è pazzo.
Non è ella ingiuria questa che mi fai?
Eu. Mai sì, ch' io ti fo ingiuria, anzi grandissima,
Perchè ancora non sei in su la corda.
Ma ciò ancor ti avverrà, se non confessi.
St. Cosa ti ho a confessare? *Eu.* Che hai rubato
Di qui? *St.* Il ciel mi possa nabissare,
S' io tolsi nulla del tuo. *Eu.* E se n' ebbi
Mai volontà. Orsù scuoti 'l mantello.
St. A tuo talento. *Eu.* Non l' avessi mai
Tra la giubba? *St.* E tu tastami dovunque
Ti piace. *Eu.* Ah, pezzo di ribaldonaccio!
Come si mostra compiacente, acciò
Ch' io m' ingollassi, ch' e' non tolse nulla.
Mi son ben note queste furberie.
Orsù da capo mostra qua la mano
Destra. *St.* Ecco. *Eu.* Mostra adesso la sinistra.
St. Non ve' ch' io l' ho distese tutte e due?
Eu. Non ti vo' cercar più. Restituisci
Qua. *St.* Cosa t' ho a restituire? *Eu.* Ah!
Tu meni 'l can per l' aia. Senza dubbio
Tu l' hai. *St.* Io l' ho? cosa ho? *Eu.* Eh, non vo' dirtelo.
Tu vorresti saperlo. Quello che hai
Del mio, sia che si voglia, hai tu da rendermelo.

Id meum quidquid habes, redde. *St.* Insanis: perscrutatus es
Tuo arbitratu, neque tui me quidquam invenisti penes.
Eu. Mane, mane: quis illic est, qui hic intus alter erat tecum simul?
Perii hercle! ille nunc intus turbat: hunc si amitto, hic abierit.
Postremo jam hunc perscrutavi: hic nihil habet. Abi quo lubet.
Juppiter te dìque perdant. *St.* Haud male agit gratias.
Eu. Ibo hinc intro: atque illi socienno tuo jam interstringam gulam.
Fugin' hinc ab oculis? abin' hinc, an non? *St.* Abeo. *Eu.* Cavesis te videam.

St. Tu se' uscito de' gangheri. Tu m' hai
Frugato quanto t' è piaciuto, nè
M' hai ritrovato nulla di tuo in dosso.
Eu. Sta, sta. Chi è quell' altro, ch' era insieme
Con teco costì dentro? oimè, son ito!
Colui ora sta dentro sgominando.
Se io lascio costui, e' se ne va.
Alla fin fine io l' ho cercato bene.
E' non ha nulla. Vattene in malora,
Che ti pigli la peste. *St.* Non si porta
Scortesemente. *Eu.* Ora me n' andrò dentro
E sorcherò quel cammerata tuo.
Mi ti levi d' innanzi sì, o no?
Non te ne vai? *St.* Ecco che me ne vo.
Eu. Bada bene, ch' io più non ti riveda.

SCENA V.

STROBILUS.

Emortuum ego me mavelim leto malo,
Quam non ego illi dem hodie insidias seni.
Nam hic jam non audebit aurum abstrudere.
Credo referet jam secum, et mutabit locum.
Atat! foris crepuit. Senex eccum aurum effert foras.
Tantisper hic ego ad januam concessero.

SCENA V.

STROBILO.

Vorre' meglio morir di mala morte,
Che non fare la posta oggi a quel vecchio.
Perch' io già so ch' ei non arrischierà
Di nasconder più qui quel suo danaro.
Onde credo ch' e' se lo piglierà
Di nuovo, e cambierà sito. Toh, toh!
Sento la porta. Ecco qui il vecchio, che
Porta fuori 'l danaro. Io voglio farmi
Così da banda un poco qui alla porta.

SCENA VI.

EUCLIO, STROBILUS.

Eu. Fidei censebam maxumam multo fidem
Esse. Ea sublevit os mihi penissume.
Ni subvenisset corvus, periissem miser.
Nimis hercle ego illum corvum ad me veniat, velim,
Qui indicium fecit; ut ego illi aliquid boni
Dicam. Nam quod edit, tam duim, quam perduim.
Nunc, hoc ubi abstrudam, cogito solum locum.
Silvani lucus extra murum est avius,
Crebro salicto oppletus, ibi sumam locum.
Certum est, Silvano potius credam, quam Fidei.
St. Euge, euge! dii me salvom et servatum volunt.
Jam ego illic praecurram, atque inscendam aliquam in arborem;
Indeque observabo, aurum ubi abstrudat senex.

SCENA VI.

EUCLIONE, STROBILO.

Eu. Io supponea la Fede fedelissima,
Ma ella fu in sul punto di barbarmela
Irreparabilmente. Se non fosse
Stato pel corvo, il quale mi soccorse,
Sare' stato spacciato io poverello.
O quanto bramerei che mi venisse
A trovare quel corvo, che mi fece
La spia, perch' io potessi qualche cosa
Dirgli di bene; perchè quanto al dargli
Qualcosa da mangiar, saria lo stesso
Che perderla. Ora sto pensando a un luogo
Solitario, dov' io potessi andare
A nascondere questo. Fuor le mura
Ci è il bosco di Silvan, ch' è fuor di mano,
Dov' è un folto salceto. Quivi posso
Trovar qualche buon sito. Io son risolto
Me' fidarmi in Silvan, che nella Fede.
St. O me beato! il cielo mi vuol salvo.
Voglio avviarmi innanzi sin colà,
E montar sur un albero, di dove
Potrò spiare ove nasconda il vecchio.

Quamquam hic manere herus me sese jusserat,

Certum est, malam rem potius quaeram cum lucro.

Quel suo danaro. E sebbene il padrone
Avessemi ordinato di aspettarlo
Qui, pur son risoluto di buscarmi
Il malanno da lui con util mio.

SCENA VII.

LYCONIDES, EUNOMIA, PHAEDRIA.

Ly. Dixi tibi, mater: juxta rem mecum tenes,
Super Euclionis filia. Nunc te obsecro,
Fac mentionem cum avunculo, mater mea:
Resecroque, mater, quod dudum obsecraveram.
Eu. Scis tute, facta velle me, quae tu velis.
Et istuc confido a fratre me impetrassere.
Et causa justa est, siquidem ita est ut praedicas,
Te eam compressisse vinolentum virginem.
Ly. Egone ut te advorsum mentiar, mater mea?
Ph. Perii, mea nutrix! obsecro te, uterum dolet.
Juno Lucina, tuam fidem! *Ly.* Hem! mater mea,
Tibi rem potiorem video. Clamat, parturit.
Eu. I hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,
* Ut istuc quod tu me oras, efficiam tibi, *
Ut istuc quod me oras, impetratum ab eo auferam.
Ly. I, jam sequor te, mater. Sed servom meum
Strobilum miror ubi sit, quem ego me jusseram
Hic opperiri. Nunc ego mecum cogito,
Si mihi dat operam, me illi irasci injurium est.
Ibo intro, ubi de capite meo sunt comitia.

SCENA VII.

LICONIDE, EUNOMIA, FEDRIA.

Li. Cara mia madre, io già ti ho detto tutto
Circa la figlia d'Euclione; sicchè
Ne se' informata come me. Ti prego
Adesso madre mia, e ti ritorno
A supplicare, di farne parola
Con mio zio. *Eu.* Tu ben sai: io sempre volli
Il piacer tuo; e spero di ottenere
Da mio fratello cotesto. E se 'l fatto
Va come di', cioè d'averla tu
Conosciuta pulzella in una notte,
Che eri avvinazzato, tu hai ragione.
Li. Credi tu, madre mia, ch'io innanzi a te
Dicessi una menzogna? *Fe.* Balia mia,
I' mi sento morire! dammi aiuto.
Uh, che dolori! Giunone Lucina,
Soccorrimi. *Li.* Ecco qui! tu hai una prova
Più sicura. Ella sclama: partorisce.
Eu. Vieǹ meco, figliuol mio, da mio fratello
* Perch'io ti effettui quel che vuoi da me, *
Per ottener da lui quel che mi chiedi.
Li. Va innanzi, madre mia, ch'ora ti sieguo.
Ma Strobilo mio servo, a chi avea io
Imposto d'aspettarmi qui, chi sa
Dov' e' si sia. Or io sto riflettendo
Che potre' avere il torto a incollerarmi
Con lui, potendo stare ch' e' badasse
Al fatto mio. Andrò dentro, ove si tiene
Or parlamento per la vita mia.

SCENA VIII.

STROBILUS.

Pici divitiis, qui aureos montes colunt,
Ego solus supero. Nam istos reges ceteros
Memorare nolo, hominum mendicabula.
Ego sum ille rex Philippus. O lepidum diem!
Nam ut dudum hinc abii, multo illuc adveni prior,
Multoque prius me collocavi in arborem:
Indeque exspectabam ubi aurum abstrudebat senex.
Ubi ille abiit, ego me deorsum duco de arbore,

SCENA VIII.

STROBILO.

Io solamente son colui, che supero
Nelle ricchezze i Grifi, i quali stanno
Nelle montagne d'oro; poichè questi
Altri gran nostri re, io non gli nomino,
Ch'altro non son che pidocchioserie.
Io son quel re Filippo. O caro giorno!
Andato ch' io poc'anzi me ne fui
Da questo luogo, giunsi molto prima
Colà del vecchio, e buona pezza innanzi
Ch' e' ci venisse, mi posi in sull' albero,
E da quello io mi stava specolando
Dov' egli nascondesse que' danari.
Andato ch' e' fu via, di botto calomi
Giù dall' albero, e vo' a scavar la pentola

Effodio aulam auri plenam. Inde ex eo loco

Video recipere se senem: ille me non videt.

Nam ego modo declinavi paullum me extra viam.

Atat! eccum ipsum. Ibo, ut hoc condam, domum.

SCENA IX.

Euclio, Lycomides.

Eu. Perii, interii, occidi! quo curram? quo non curram?

Tene, tene! quem? quis? nescio, nihil video, caecus eo, atque

Equidem quo eam, aut ubi sim, aut qui sim, nequeo cum animo

Certum investigare. Obsecro vos ego, mihi auxilio,

Oro, obtestor, sitis, et hominem demonstretis, qui eam abstulerit.

Qui vestitu et creta occultant sese, atque sedent quasi sint frugi.

Quid ais tu? tibi credere certum est. Nam esse bonum, e vultu cognosco.

Quid est? quid ridetis? novi omnes. Scio fures esse hic complures.

Hem! nemo habet horum. Occidisti. Dic igitur, quis habet? nescis!

Heu me miserum! miserum! perii male perditus: pessume ornatus eo.

Tantum gemiti et malae moestitiae hic dies mihi obtulit,

Famem et pauperiem: perditissimus ego sum omnium in terra.

Nam quid mihi opus est vita, qui tantum auri perdidi,

Quod custodivi sedulo? Egomet me defraudavi,

Animumque meum, geniumque meum. Nunc eo alii laetificantur,

Meo malo et damno: pati nequeo.

Ly. Quinam homo hic ante aedis nostras ejulans conqueritur moerens?

Atque hic quidem Euclio est: est, opinor. Oppido ego interii. Palam est res.

Scit peperisse jam, ut ego opinor, filiam suam. Nunc mihi incertum est

Quid agam. Abeam? an maneam? an adeam? an fugiam? quid agam aedepol nescio.

Piena d'oro. Da quel luogo medesimo
Poi veggo il vecchio, il quale dava un ganghero.
Egli però non mi potè alluciare,
Perocch'io feci un piccol caracollo
Fuori di strada. O cagna! eccolo qui.
Io batto in casa per nasconder questo.

SCENA IX.

Euclione, Liconide.

Eu. Sono spacciato, son ito, son morto.
Dove correrò io? dove non corro?
Afferra, afferra! chi? a chi? non so,
Non veggo nulla: vo cieco: non so
Nè dove io vado, nè dove mi trovo,
Nè chi son io, nè che ricerche farmi.
Deh voi sì soccorretemi, vi prego,
Ve ne scongiuro: mostratemi chi
Fu che mi tolse quella. Che mi di'
Tu? perchè io con te mi vo' fidare,
Che alla cera mi sembri galantuomo.
Cos'è? di che ridete? Ah, vi conosco
Quanti siete. So bene che ci sono
Di molti ladri, i quali si nascondono
Sotto di que' lor abiti ingessati,
E seggon come tanti galantuomini.
Come! non l'ha niuno di costoro?
M'hai morto. Dunque di' chi l'ha? nol sai!
O sventurato! sventurato me!
Son morto, sono affatto subissato.
Come m'han concio! questa fu per me
Una giornata, la qual mi ha portato
Un diluvio di pianti e d' amarezze,
E fame e povertà. Io sono il più
Malcapitato di quanti ci sono
Sopra la terra. E a che mi serve più
La vita, avendo perduto cotanta
Quantità d' oro, il quale io avea guardatomi
Con tanta cura? Io l'ho negato a me
Stesso, alle mie passioni, alla mia bocca.
Adesso altri ne scialano, e gavazzano
A spese mie: non so mandarla giù.

Li. Di che si lagna mai quest' uomo afflitto
Con quel rammarichio ch' e' fa qui innanzi
A casa nostra? Oh! egli è Euclione.
Gli è desso, quanto parmi. Io son disfatto!
La cosa si è saputa. Egli averà,
Credo io, saputo che la sua figliuola
Sia partorita. Io non so che mi fare.
Me ne vo? mi trattengo? mi ci accosto?
O fuggo? certo non so a che risolvermi.

SCENA X.

EUCLIO, LYCONIDES.

Eu. Quis homo hic loquitur? *Ly.* Ego sum. *Eu.* Immo ego sum miser, et misere perditus,
Cui tanta mala, moestitudoque obtigit. *Ly.* Animo bono es.
Eu. Quo, obsecro, pacto esse possum? *Ly.* Quia istuc facinus quod tuum
Sollicitat animum, id ego feci, et fateor. *Eu.* Quid ego ex te audio?
Ly. Id quod verum est. *Eu.* Quid ego emerui, adolescens, mali,
Quamobrem ita faceres, meque meosque perditum ires liberos?
Ly. Deus impulsor mihi fuit, is me ad illam illexit. *Eu.* Quo modo?
Ly. Fateor peccavisse, et me culpam commeritum scio.
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoscas mihi.
Eu. Cur id ausus facere, ut id quod non tuum esset tangeres?
Ly. Quid vis fieri? factum est illud: fieri infectum non potest.
Deos credo voluisse: nam ni vellent, non fieret, scio.
Eu. At ego deos credo voluisse, ut apud te me in nervo enicem.
Ly. Ne istuc dixis. *Eu.* Quid tibi ergo meam me invito tactio est?
Ly. Quia vini vitio atque amoris feci. *Eu.* Homo audacissume!
Cum istacne te oratione huc ad me adire ausum, impudens?
Nam si istuc jus est, ut tu istuc excusare possies,
Luce claro deripiamus aurum matronis palam,
Post id, si prehensi sumus, excusemus, ebrios
Nos fecisse amoris causa. Nimis vile 'st vinum atque amor,
Si ebrio atque amanti impune facere, quod lubeat, licet.
Ly. Quin tibi ultro supplicatum venio ob stultitiam meam.
Eu. Non mihi homines placent, qui, quando male fecerunt, purgitant.
Tu illam scibas non tuam esse: non attactam oportuit.
Ly. Ergo quia sum tangere ausus, haud causificor quin eam
Ego habeam potissimum. *Eu.* Tun' habeas me invito meam?
Ly. Haud te invito postulo: sed meam esse oportere arbitror.

SCENA X.

EUCLIONE, LICONIDE.

Eu. Chi parla qui? *Li.* Son io. *Eu.* Anzi son io
L' uomo infelice, l'uomo nabissato,
Sì grossi guai mi son sopravvenuti,
E tribolazioni. *Li.* Fa buon animo.
Eu. Come posso mai farlo? *Li.* Sì, perchè
Dell' afflizione tua son io la causa:
Io lo confesso. *Eu.* Uh! che mi di'! *Li.* Ti dico
La verità. *Eu.* Che mal ti ho fatto io mai,
Quel giovin mio, onde mi avessi tu
A rovinar così, e con me i poveri
Figli miei? *Li.* Fu quel nume potentissimo,
Che mi sospinse a questo, che mi trasse
A quell'esca. *Eu.* Che? come? *Li.* Io ti confesso
Di aver errato, e so d' esser colpevole;
E appunto sono qui per supplicarti
A darmi il tuo perdono di buon animo.
Eu. E perchè avesti la temerità
Di toccare quel che non era tuo?
Li. Che s' ha da fare? il fatto è fatto: cosa
Fatta non può disfarsi. Io credo bene
Che il cielo così volle; poichè se
Non avesse voluto, son sicuro
Che non saria avvenuto. *Eu.* Dunque il cielo
Avrà voluto che io mi strangolassi
In casa tua. *Li.* Deh! che di' tu? *Eu.* Qual dritto
Hai dunque tu di toccar una cosa,
La qual è mia? *Li.* La colpa fu del vino
E dell' amore. *Eu.* O uomo sfrontatissimo!
E hai la sfacciataggin di venire
A farmi questa sorta di parlare?
Se questa, che di' tu, fosse ragione
Da poterti scusar, noi ben potremmo
Andar di giorno chiaro, alla svelata,
A rubar l'or d' addosso alle matrone;
E dopo, essendo colti, ci potremmo
Scusar dicendo, che l' avessim fatto
Briachi per amore. Ti so dire
Che troppo vale a buon mercato il vino,
E l'amore, se ad un innamorato
E a un briaco venisse permesso
Di far ciò ch' e' volesse impunemente.
Li. E io appunto per questo son venuto
Spontaneamente a chiederti perdono
Della follia mia. *Eu.* A me non piace
Chi dopo fatto il male si giustifica.
Sapevi che quella non era tua,
Sicchè non si dovea toccare. *Li.* Dunque
Giacchè ho avuto l' ardire di toccarla,
Io non ricuso d' averla io, e non altri.
Eu. Tu aver quello ch' è mio, a mio dispetto?
Li. Io non pretendo averla a tuo dispetto,

Quin tu eam invenies, inquam, meam illam esse oportere, Euclio.

Eu. Nisi refers. *Ly.* Quid tibi ego referam? *Eu.* Quod surripuisti meum.

Jam quidem hercle te ad praetorem rapiam, et tibi scribam dicam.

Ly. Surripio ego tuum? unde? aut quid id est? *Eu.* Ita me amabit Juppiter,

Ut tu nescis? *Ly.* Nisi quidem tu mihi, quid quaeras, dixeris.

Eu. Aulam auri, inquam, te reposco, quam tu confessus mihi

Te abstulisse. *Ly.* Neque aedepol ego dixi, neque feci. *Eu.* Negas?

Ly. Pernego immo. Nam neque ego aurum, neque istaec aula quae siet,

Scio, nec novi. *Eu.* Illam, ex Silvani luco quam abstuleras, cedo.

I, refer: dimidiam tecum potius partem dividam.

Tametsi fur mihi es, molestus non ero. I vero, refer.

Ly. Sanus tu non es, qui furem me voces. Ego te, Euclio,

De alia re rescivisse censui, quod ad me attinet.

Magna est res, quam ego tecum otiose, si otium est, cupio loqui.

Eu. Dic bona fide: tu id aurum non surripuisti? *Ly.* Bona.

Eu. Neque scis, quis abstulerit? *Ly.* Istuc quoque bona. *Eu.* Atque id si scies,

Qui abstulerit, mihi indicabis? *Ly.* Faciam. *Eu.* Neque partem tibi

Ab eo, quiqui est, inde posces: neque furem excipies? *Ly.* Ita.

Eu. Quid si fallis? *Ly.* Tum me faciat quod volt magnus Juppiter.

Eu. Sat habeo. Age nunc loquere quid vis. *Ly.* Si me novisti minus,

Genere quì sim gnatus: hic mihi est Megadorus avonculus:

Meus fuit pater Antimachus: ego vocor Lyconides:

Mater est Eunomia. *Eu.* Novi genus: nunc quid vis? id volo

Noscere. *Ly.* Filiam ex te tu habes. *Eu.* Immo eccillam domi.

Ly. Eam tu despondisti, opinor, meo avonculo. *Eu.* Omnem rem tenes.

Ly. Is me nunc renuntiare repudium jussit tibi.

Eu. Repudium, rebus paratis, atque exornatis nuptiis?

Ut illum dì immortales omnes, deaeque, quantum est, perduint,

Ma i' credo bene che debba esser mia.
Anzi tu stesso, Euclione, troverai
Che dev' essere mia. *Eu.* Se non riportimi . .
Li. Che cosa ho a riportarti? *Eu.* Quel di mio,
Che m' imbolasti. Io manderotti adesso
Un cavalluccio, e ti strascinerò
Al pretore. *Li.* Imbolo io la roba tua?
Dove? che? *Eu.* Tanto avessi mai tu bene,
Quanto è ver che nol sai. *Li.* Se non mi di'
Che vai cercando. *Eu.* Io rivoglio da te
La mia pentola piena d' oro, che
Confessasti tu stesso avermi tolta:
Sai tu? *Li.* Nè ho detto questo, nè l' ho fatto.
Eu. Come mel neghi tu? *Li.* Io l' arcinego,
Perch' io non so nulla dell' oro tuo,
Nè di cotesta pentola, nè mai
L' ho veduta. *Eu.* La pentola, che tu
Portasti via dal bosco di Silvano.
Via, dammela: va prendila, e riportamela.
Più tosto te ne darò la metà,
Con tutto che me la rubasti. Accertati
Ch' io non t'inquieterò. Via va, riportala.
Li. Tu sarai pazzo, che mi chiami ladro.
Io supponeami, Euclione, che tu avessi
Risaputa altra cosa, che appartiene
A me: cosa di molta conseguenza,
Di che vorrei, se sei disoccupato,
Discorrerti per agio. *Eu.* Dimmi un poco
In buona fe': non mi pigliasti tu
Quel mio danaro? *Li.* In buona fe', che no.
Eu. Nè sai chi se lo prese? *Li.* Non lo so,
Te ne assicuro parimente su
La mia fe'. *Eu.* E se sapessi mai chi fu
Colui, che me lo tolse, mel dirai?
Li. Sì. *Eu.* Nè pretenderai porzion da lui,
Sia chi si voglia: nè darai ricetto
Al ladro? *Li.* Sì. *Eu.* Se poi m'inganni? *Li.* In questo
Caso il ciel mi gastighi a suo talento.
Eu. Tanto mi basta. Orsù, di' pure adesso
Quello che vuoi. *Li.* Se mai per accidente
Tu non sapessi la nascita mia:
Sappi, che Megadoro tuo vicino
È mio zio, e Antimaco era mio
Padre: io mi chiamo Liconide: Eunomia
Mi è madre. *Eu.* Be', ho saputo la tua nascita:
Ora che vuoi? questo vorrei sapere.
Li. Tu hai una figliuola. *Eu.* Anzi sta'n casa.
Li. E' mi pare che tu la fidanzasti
A mio zio. *Eu.* Se'informato già di tutto.
Li. Egli or m' ha imposto, ch' io te ne facessi
Il ripudio. *Eu.* Il ripudio! dopo che
Si è apparecchiato tutto, e già si sono
Ordinate le nozze? che gli possa
Venir la peste e l'anticore, poi
Che io per causa sua, meschino me,

Quem propter hodie auri tantum perdidi, infelix, miser!

Ly. Bono animo es, et benedice: nunc, quae res tibi et gnatae tuae

Bene feliciterque vortat. Ita dì faxint, inquito.

Eu. Ita dì faciant. *Ly*. Et mihi ita dì faciant. Audi nunc jam.

Qui homo culpam admisit in se, nullus est tam parvi preti,

Quin pudeat, quin purget sese. Nunc te obtestor, Euclio,

Si quid ego erga te imprudens peccavi, aut gnatam tuam,

Ut mihi ignoscas, eamque uxorem mihi des, ut leges jubent:

Ego me injuriam fecisse filiae fateor tuae,

Cereris vigiliis, per vinum, atque impulsu adolescentiae.

Eu. Hei mihi! quod facinus ex te ego audio? *Ly*. Cur ejulas?

Quem ego avom feci jam ut esses filiae nuptiis:

Nam tua gnata peperit, decumo mense post: numerum cape:

Ea re repudium remisit avunculus causa mea.

I intro, exquire, sitne ita ut ego praedico. *Eu*. Perii oppido!

Ita mihi ad malum malae res plurimae se agglutinant.

Ibo intro, ut quid hujus veri sit, sciam. *Ly*. Jam te sequor.

Haec propemodum jam esse in vado salutis res videtur.

Nunc servom esse ubi dicam meum Strobilum, non reperio.

Nisi etiam hic opperiar tamen paullisper; postea intro

Hunc subsequar. Nunc interim spatium ei dabo exquirendi

Meum factum ex gnatae pedisequa nutrice anu. Ea rem novit.

Tapino me, oggi ho perduto tanta
Quantità di danaro. *Li*. Via, tranquillati,
E premetti or gli augurii consueti.
Sia col nome di dio, che possa fare
Il gran buon pro così a te, che alla tua
Figliuola. Così sia: di'. *Eu*. Così sia.
Li. Così sia pur per me. Sentimi adesso.
Non v' è al mondo uomo, per quanto e' si fosse
Un gaglioffo, che avendo fatto un male,
Non si arrossisca, e non dimandi scusa.
Per questo or ti scongiuro, Euclione mio,
Che se mai io sconsideratamente
Avessi offeso o te, o la tua figlia,
Tu voglia perdonarmi, e darla in moglie
A me, siccome vogliono le leggi.
Io ti confesso d'aver fatto oltraggio
All'onor di tua figlia, nelle veglie
Di Cerere, avvinato, e per un empito
Di gioventù. *Eu*. Oimè che altro malanno
Sento or da te? *Li*. Perchè fai questi lagni
Avendot' io già fatto nonno su le
Stesse nozze di tua figlia? poichè
Già è partorita al compiere de' mesi,
Come puoi far il conto tu medesimo.
Per questo, a mio riguardo, ora mio zio
Fece il ripudio, che ora ti ho recato.
Entra dentro, ed esamina la cosa,
Se sta come dich' io. *Eu*. Son nabissato,
Tanti sono i malanni che mi veggo
Venir addosso, l'uno sopra l'altro.
Lasciami ora andar dentro per ritrarne
La verità. *Li*. Ora ti seguo. Parmi
Che il negozio sia presso che ridotto
A buon porto. Non so vedere dove
Possa esser ora Strobilo, il mio servo.
Ben sarà ch'io l'aspetti qui un tantino,
E poi seguir costui dentro. Fra tanto
Gli darò tempo di far le ricerche,
Ch' egli vorrà per l'interesse mio,
Dalla fantesca della sua figliuola,
Ch'è la vecchia nutrice: ella sa tutto.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

STROBILUS, LYCONIDES.

St. Dî immortales, quibus et quantis me donatis gaudiis!
Quadrilibrem aulam auro onustam habeo: quis me est divitior?
Quis me Athenis nunc magis quisquam est homo, cui dî sint propitii?
Ly. Certo enim ego vocem hic loquentis modo me audire visus sum. *St.* Hem!
Herumne ego aspicio meum? *Ly.* Video ego hunc Strobilum, servum meum?
St. Ipsus est. *Ly.* Haud alius est. *St.* Congrediar. *Ly.* Contollam gradum.
Credo ego illum, ut jussi, eampse anum adisse, hujus nutricem virginis.
St. Quin ego illi me invenisse dico hanc praedam, atque eloquor?
Igitur orabo ut manu me mittat: ibo atque eloquar.
Repperi. *Ly.* Quid repperisti? *St.* Non, quod pueri clamitant,
In faba se repperisse. *Ly.* Jamne autem, ut soles, deludis?
St. Here, mane, eloquar: jam ausculta. *Ly.* Age ergo loquere. *St.* Repperi hodie,
Here, divitias nimias. *Ly.* Ubinam? *St.* Quadrilibrem, inquam, aulam auri plenam.
Ly. Quod ego facinus audio ex te? *St.* Euclioni huic seni surripui.
Ly. Ubi id est aurum? *St.* In arca apud me: nunc volo me emitti manu.
Ly. Egone te emittam manu, scelerum cumulatissime? *St.* Abi, here; scio

SCENA I.

STROBILO, LICONIDE.

St. Numi immortali! come mi faceste
Degno oggi di sì alte contentezze!
I' ho 'n casa una pentola da quattro
Libbre, ripiena di monete d' oro.
Chi più ricco di me? chi ci è in Atene
Oggi, che abbia più propizio il cielo?
Li. Certo mi è parso di sentir la voce
Di non so chi. *St.* Uh! è questo il mio padrone.
Li. È costui 'l servo mio Strobilo? *St.* Egli è.
Li. Non è che desso. *St.* Mi voglio accostare.
Li. Voglio andare a incontrarlo. Io credo che
E' sarà andato, come gli ordinai,
Da quella vecchia, balia della mia
Sposa. *St.* Perchè non vado ora a parlargli,
E a dirgli che ho fatto quest' acquisto?
Così posso pregarlo che mi affranchi.
Sì, voglio andare a dirglielo. Ho trovato.
Li. Cos' hai trovato? *St.* Non mica quel che
Con tanta festa gridano i ragazzi
D' aver trovato tra la fava. *Li.* Già
Vorrai 'l chiasso, secondo il tuo costume.
St. Padrone, aspetta, ora ti dico, senti.
Li. Spacciati dunque. *St.* I' oggi ho ritrovato
Di ricchezze un marame. *Li.* Dove mai?
St. Sì, ho trovato una pentola da quattro
Libbre tutta ripiena di lampanti.
Li. Che mi di' tu? *St.* E l'ho leppata a questo
Vecchio Euclione. *Li.* Dov' è cotal moneta?
St. Dentro alla cassa mia. Or io voglio essere
Affrancato. *Li.* E pretendi d' esser tu
Affrancato da me, furfantonaccio?
St. Padrone, ti ci ho colto: già ho pescato

Quam rem geras: lepide, hercle, animum tuum tentavi: jam
Ut eriperes, apparabas. Quid faceres, si reppe-rissem?
Ly. Non potes probasse nugas: i, redde aurum. *St.* Reddam ego aurum?
Ly. Redde, inquam, ut huic reddatur. *St.* Ah, unde? *Ly.* Quod modo fassus es esse
In arca. *St.* Soleo, hercle, ego garrire nugas: ita loquor. *Ly.* At scin'
Quomodo? *St.* Vel hercle enica, numquam hinc feres a me.

SUPPLEMENTUM

AULULARIAE

Antonio Codro Urceo, Italo scholastico, et professore Bononiensi, auctore, qui vixit sub Impp. Sigismundo, et Friderico III Aug.

.... quod non habeo. *Ly.* Feram.
Velis nolis; quum te quadrupedem strinxero,
Et herniosos testes ad trabem tibi
Divellam appenso. Sed cur in fauces moror
Hujus scelesti ruere? et animam protinus
Cur non compello facere iter praeposterum?
Das, an non? *St.* Dabo. *Ly.* Des ut nunc, non olim volo.
St. Do jam: sed me animam recipere sinas, te rogo.
Ah ah! quid, ut dem, poscis, here? *Ly.* Nescis, scelus?
Et aulam auri plenam quadrilibrem mihi
Audes negare, quam dixti modo
Te arripuisse? Heja, jam ubi nunc lorarii?
St. Here, audi pauca. *Ly.* Non audio: lorarii,
Heus, heus. *Lo.* Quid est? *Ly.* Parari catenas volo.
St. Audi, quaeso; post me ligare jusseris
Quantum libet. *Ly.* Audio: sed rem expedias ocius.
St. Si me torqueri jusseris ad necem, vide
Quid consequare: primum, servi exitium habes:
Deinde, quod concupisces, ferre non potes.
At si me dulcis libertatis praemio
Dudum captasses, jamdudum votis fores
Tuis potitus. Omnes natura parit liberos,
Et omnes libertati natura student.
Omni malo, omni exitio pejor servitus:

L'intenzion tua. Come ho saputo bene
Tastarti! T'eri apparecchiato già
A carpirmela. O ve' che avresti fatto
Se veramente io l'avessi trovata.
Li. Non ti riesce, no, d'infinocchiarmi.
Cammina: a noi: consegnami 'l danaro.
St. Che consegnar danaro? *Li.* Sì, consegnamelo,
Perchè restituiscasi a costui.
St. Eh, che danaro? *Li.* Quello che tu ora
Confessasti d'aver nella tua cassa.
St. Sai ch'io son uso a taccolar così.
Tant'è. *Li.* Sai tu come l'andrà a finire?
St. Tu puoi ammazzarmi, che non avrai nulla

SUPPLEMENTO

ALLA PENTOLINARIA

Composto da Antonio Codro Urceo, lettore Italiano, e cattedratico Bolognese, il quale visse sotto gl' Imperadori Sigismondo, e Federico III Augusti.

Di quello ch'io non ho. *Li.* E io ti dico,
Che io l'avrò, o che tu voglia, o che non voglia.
Legato ch'io t'avrò le mani e i piedi,
E appeso ad una trave, ti farò
Strappare gli erniosi contrappesi.
Ma a che mi tengo più ch'io non mi avvento
Alla gola di questo scellerato,
E fo che gli esca l'alma tostamente
Per lo cocchiume? Vuoi darmegli, o no?
St. Te gli darò. *Li.* Io vo' che me gli dia
Ora, non a tuo agio. *St.* E or te gli do;
Ma fammi ripigliar fiato, di grazia.
Oh! padrone, che cosa vuoi ch'io diati?
Li. Ribaldo, nol sai, eh? hai tu l'ardire
Di negarmi la pentola da quattro
Libbre ripiena di monete d'oro,
Che ora dicesti aver chiappata? Olà,
Dove siete aguzzini. *St.* Senti due
Parole. *Li.* No, non sento. Olà aguzzini,
Oh! *Ag.* Che ci è. *Li.* Si ammanniscan le catene.
St. Senti, per dio, e poi fammi legare
Come ti piace. *Li.* Vo' sentirti; ma
Spacciati. *St.* Se facessi martoriarmi
A morte, ecco qui che ricaverestine.
Prima di ogni altro perdi un servo, senza
Poter ritrarre quello che desideri.
Ma qualora mi avessi da principio
Allettato col premio della dolce
Libertà, tu saresti giunto già
Al tuo intento da un pezzo. La natura
Ha fatto tutti liberi, ed ognuno
Ama la libertà per proprio istinto.
La schiavitù è peggiore d'ogni male,

Et quem Juppiter odit, servom hunc primum facit.

Ly. Non stulte loqueris. *St.* Audi reliqua nunc jam :
Tenaces nimium dominos nostra aetas tulit;
Quos Harpagones, Harpyias, et Tantalos
Vocare soleo, in opibus magnis pauperes,
Et sitibundos in medio Oceani gurgite.
Nullae illis satis divitiae sunt, non Midae,
Non Croesi : non omnis Persarum copia
Explere illorum tartaream ingluviem potest.
Inique domini servis utuntur suis,
Et servi inique dominis nunc parent suis :
Sic fit neutrobi, quod fieri justum foret.
Penum, popinas, cellas promptuarias
Occludunt mille clavibus parci senes,
Quae vix legitimis concedi natis volunt :
Servi furaces, versipelles, callidi
Occlusa mille clavibus sibi reserant ;
Furtimque raptant, consumunt, liguriunt,
Centena numquam furta dicturi cruce :
Sic servitutem ulciscuntur servi mali
Risu jocisque. Sic ergo concludo, quod
Servos fideles liberalitas facit.

Ly. Recte quidem tu, sed non paucis, ut mihi
Pollicitus. Verum si te facio liberum,
Reddes quod cupio ? *St.* Reddam : sed testes volo
Adsint : ignosces, here ? parum credo tibi.

Ly. Ut lubet : adsint vel centum, jam nil moror.

St. Megadore, et tu, Eunomia, adeste precor, si libet.
Exite : perfecta re mox redibitis.

Me. Qui nos vocat? hem Lyconide. *Eu.* Hem Strobile, quid est ?
Loquimini. *Ly.* Breve est. *Me.* Quid est ? *St.* Vos testes voco :
Si quadrilibrem aulam auri plenam huc adfero,
Et trado Lyconidae, Lyconides me manu
Mittit ; jubetque juris esse me mei.
Itane spondes ? *Ly.* Spondeo. *St.* Jamne audistis hoc
Quod dixit ? *Me.* Audivimus. *St.* Jura enim per Jovem.

Ly. Hem quo redactus sum alieno malo !
Nimis procax es. Quod jubet, faciam tamen.

D'ogni più gran rovina. Quando il cielo
Ha in odio qualcheduno, per gastigo
Più speziale, il soggetta a schiavitù.

Li. Tu non di' male. *St.* Senti adesso il resto.
Questa età nostra ha prodotto taluni
Padroni troppo tenaci, ch' io soglio
Chiamare Rampiconi, Arpie, e Tantali,
Poveri nelle lor ricchezze a gola,
Ed assetati in mezzo dell' Oceano.
Non ci sono ricchezze che lor bastino,
Fosser quelle di Mida, o ver di Creso.
De' Persi stessi tutte le dovizie
Nè men potrebbon satollar la loro
Ingordigia infernale. A' giorni nostri
Abusano i padroni de' lor servi,
E i servi abusan de' padroni loro.
Così non fanno nè gli uni, nè gli altri
Il lor dovere. I vecchi avari serrano
Con mille chiavi i loro magazzini ;
E le cucine, e le dispense, che
A pena le consegnano a' lor figli.
E i servi mariuoli, furbi, scaltri,
Apron le porte chiuse a mille chiavi,
Imbolan tutto, rosicano, scuffiano,
Senza speranza che mai confessassero
Con cento forche i furti loro. A questo
Mo' i tristi servi fra le risa e fra gli
Scherzi san vendicarsi della loro
Soggezione. Concludo dunque, che
La liberalità rende fedeli
I servi. *Li.* Tu dicesti pur ben tu,
Ma non in poche parole, conforme
Promettesti. Se dunque io ti darò
La libertà, mi darai quel ch' io voglio?

St. Io tel darò ; ma voglio che ci siano
Presenti i testimoni. Tu mi devi,
Padrone, aver per iscusato. Io poco
Ti credo. *Li.* Come vuo' tu : ce ne sieno
Anche cento, che non m' importa nulla.

St. Eunomia, Megadoro, in grazia, piacciavi
D'esser un poco qui : uscite fuori.
Or tornerete, fatta una faccenda.

Me. Chi ci chiama ? O Liconide. *Eu.* Be', Strobilo,
Che ci è? dite. *Li.* La cosa è breve. *Me.* Che è?

St. Io voglio che voi siate testimoni
Della promessa che mi fa Liconide ;
Che se io porto qua, e a lui consegno
Una pentola da ben quattro libbre
Piena d' oro in contante, egli mi affranca,
Mi dà la libertà. Prometti tu
Così ? *Li.* Così prometto. *St.* Avete inteso
Quello che ha detto ? *Me.* Abbiamo inteso. *St.* E giuraci.

Li. Ecco a che mi riducon gli altrui guai.
Tu se' troppo insolente. Ad ogni modo
Bisognerà ch' io faccia ciò ch' e' vuole.

St. Heus tu, nostra aetas non multum fidei gerit:
Tabulae notantur: adsunt testes duodecim:
Tempus locumque scribit actuarius;
Tamen invenitur rhetor, qui factum neget.
Ly. Sed me cito expedi sis. *St.* Hem silicem tibi.
Ly. Si ego te sciens fallam, ita me ejiciat Diespiter
Bonis, salva urbe et arce, ut ego hunc lapidem. Satin'
Jam feci tibi? *St.* Satis. Ut ego aurum apportem, eo.
Ly. I Pegaseo gradu, et vorans viam redi.

LYCONIDES, STROBILUS, MEGADORUS, EUNOMIA, EUCLIO.

Ly. Grave est homini pudenti morologus nimis
Servus, qui sapere plus volt hero suo.
Abeat hic Strobilus in malam liber crucem,
Modo mihi apportet aulam auro puro gravem;
Ut Euclionem socerum ex luctu retraham
Ad hilaritatem, et mihi conciliem filiam,
Ex compressu meo novam puerperam.
Sed ecce redit onustus Strobilus. Ut reor,
Aulam apportat: et certe est aula, quam gerit.
St. Lyconide, apporto inventum promissum tibi,
Aulam auri quadrilibrem. Num serus fui?
Ly. Nempe. O dii immortales, quid video, aut quid habeo?
Plus sexcentos philippeos ter et quater.
Sed evocemus Euclionem protinus.
Ly. O Euclio, Euclio! *Me.* Euclio, Euclio! *Eu.* Quid est?
Ly. Descende ad nos; nam dii te servatum volunt.
Habemus aulam. *Eu.* Habetisne? an me deluditis?
Ly. Habemus, inquam. Modo, si potes, huc advola.
Eu. O magne Juppiter! o Lar familiaris, et
Regina Juno, et noster thesaurarie
Alcide, tandem miserati miserum senem!
Oh, oh, quam laetis, aula, tibi amicus senex
Complector ulnis, et te dulci capio osculo!
Expleri nequeo mille vel complexibus.
O spes, o cor, luctum depulverans meum!
Ly. Auro carere semper duxi pessumum
Et pueris, et viris, et senibus omnibus.

St. E' non ci è da fidarsi a' tempi nostri,
Amico mio: si stipula un contratto,
C' intervengono cento testimoni:
Vi disegna il notaio il tempo e il luogo;
E pur si trova un avvocato, il quale
Impugni il fatto. *Li.* A te, spacciami su.
St. Eccoti 'l sasso. *Li.* S' io appostatamente
T' ingannerò, Giove mi balzi via
Dalle mie possessioni, e da' miei averi,
Salva la patria mia, salva la rocca,
Come fo io a questo sasso. T' ho
Io soddisfatto? *St.* Bene. Or me ne vo
A pigliar il danaro, ed a portatelo.
Li. Va con passo da Pegaso, e ritorna
Tosto da me con divorar la via.

LICONIDE, STROBILO, MEGADORO, EUNOMIA, EUCLIONE.

Li. È un gran cordoglio per un uom discreto
Un servo anfanatore, e che vuol fare
Il saccentuzzo sopra al suo padrone.
Vada libero Strobilo in malora,
Purchè mi porti la pentola greve
D' oro fine, sicchè io tragga mio suocero
Dalla tribolazione all' allegria,
E i' abbia la sua figlia, la qual trovasi
Già di parto per opra mia. Ma ecco
Strobilo, il quale già ritorna carico.
Porta, cred' io, la pentola: e appunto
Una pentola e' porta. *St.* Ecco, Liconide,
Ch' io ti porto il tesoro che trovai,
E che io ti promisi: ella è una pentola
Da quattro libbre piena di giallosi.
Ho io tardato? *Li.* Veramente ..... O numi
Immortali, che veggo! che maneggio!
Questi son più di duemila filippi.
Ma chiamiamo qua subito Euclione.
Li. Euclione, Euclione. *Me.* O Euclione,
Euclione. *Eu.* Cos' è? *Li.* Scendi da noi.
Il cielo ti vuol salvo: abbiam la pentola.
Eu. È egli vero, o pure mi burlate?
Li. Sì, l' abbiamo. Se puoi vola qua adesso.
Eu. O grande Giove! o nume familiare!
O regina Giunone! o Alcide nostro,
Protettor de' tesori, avete al fine
Avuto compassion di un pover vecchio.
Oh, oh, pentola mia, con che contento,
Con che dolcezza ti abbraccia e ti bacia
Un vero amico tuo! Oh, che non posso
Saziarmi, se dessiti anche mille
Abbracci, o mia speranza! cuor mio, che
Da me sbandisci tutta l' amarezza!
Li. L' esser senza danari, io l' ho stimata
Sempre pessima cosa, e pe' ragazzi,
E per gli uomini fatti, e per li vecchi.

Pueros prostare cogit indigentia,
Viros furari, mendicarier ipsos senes.
At multo pejus est, ut video nunc, supra
Quam quod necesse est nobis auro opulescere.
Heu quantas passus est aerumnas Euclio,
Ob aulam paullo ante a se deperditam!
Eu. Cui meritas referam grates? an diis, qui bonos
Respectant homines? an amicis, rectis viris?
An utrisque? utrisque potius. Et primum tibi,
Lyconide, principium et auctor tanti boni,
Hac ego te aula auri condono: accipias libens.
Tuam hanc esse volo, et filiam meam simul,
Praesente Megadoro, et sorore ejus proba
Eunomia. *Ly.* Et habetur, et refertur gratia,
Ut meritus es, socer exoptatus mihi, Euclio.
Eu. Relatam mihi satis putabo gratiam,
Si donum nostrum, et me ipsum accipias nunc libens.
Ly. Accipio, et Euclionis volo mea sit domus.
St. Quod restat, here, nunc, memento, ut sim liber.
Ly. Recte monuisti. Esto merito liber tuo,
O Strobile, et turbatam jam intus coenam para.
St. Spectatores, naturam avarus Euclio
Mutavit: liberalis subito factus est.
Sic liberalitate utimini vos quoque:
Et, si Fabula perplacuit, clare plaudite.

Pe' ragazzi perchè il bisogno è quello,
Che talor li soggetta a cose indegne;
Per gli uomini, perchè gli rende ladri;
Pe' vecchi, che fa andargli pitoccando.
Ma, per quanto veggo ora, è molto peggio
Lo straricchire più ch' e' non bisogna.
Quante angosce ha sofferto Euclione,
Per la teste da lui perduta pentola.
Eu. Chi fia dover ch' io ringrazii? gli dei,
Che riguardano gli uomini dabbene?
O i buoni amici? o gli uni e gli altri? Meglio
Gli uni e gli altri; e in prima te, Liconide,
Capo e autore di tanto mio bene.
Io di cotesta pentola ne fo
Regalo a te: accettala tu di
Buon cuore. Io vo' che questa sia la tua,
E tua la mia figliuola: tel prometto
Innanzi a Megadoro ed alla sua
Buona sorella Eunomia. *Li.* Si, l' accetto,
E te ne rendo grazie, come meriti,
Desiderato mio suocero, Euclione.
Eu. Io mi terrò a bastanza ringraziato,
Qualora accetterai tu di buon animo
Il nostro dono, e col dono me stesso.
Li. Io l' accetto, e la casa mia vo' che
Sia casa d' Euclione. *St.* Orsù, padrone,
Altr' ora non riman, che ricordarti
Della mia libertà. *Li.* Mi giunge in tempo
Il tuo ricordo. Strobilo, sii libero,
Come meriti; e va su 'n casa a fare
Apparecchiar la cena, che già si era
Disordinata. *St.* Udienza, ecco ch' Euclione,
Ch' era avaro, cambiò il suo naturale.
A un tratto è divenuto liberale.
Siate ancor voi liberali così.
E se vi piacque la nostra commedia,
Dateci un chiaro segno d' allegrezza.

SUPPOSITA

Quid hic quondam pervicus addit?
Non feramn' umquam? *St.* Quod non habeo. *Ly.* Efferaris cave,
Nisi actutum seni id auri redditio est. *St.* Sive perpensus ferar
Libitinarius, sive pollinctorius efferar, numquam dabo, nisi fodiam
Noviter *arrogiam*. *Ly.* Vaeh capiti tuo. *St.* Immo senis et capiti
Et pectori, qui auri tantum perdidit. *Ly.* Quis repperit?
St. Quem repperisse vis. *Ly.* Qui in arca illud subreptum habere
Autumat. *St.* Quam pulchre tibi, here, conniverent oculi, si id
Factum fateor. Ludo: quod lusi tecum, non par est idemtidem
Serio vortier. *Ly.* At nunc jam ne me irritassis, i, et aurum
Redde: susque deque haud agites. *St.* Here, id si reperibitur,
Certum est geminam te lanceam confitentem icere. *Ly.* I, et redde.
St. Vis crassum? *Ly.* I, et redde. *St.* Atat incassum quaeritas.
Ly. I, et redde. Ego ad senem propero, ut, quid comitiis
Proxumis videam. Senex aulam auri perdidit. Megadorus
Repudium renuntiat. Filiam peperisse vitio resciit. *St.* Hero
Meo, quantum ego video, nemo est benignior. Alii non quod
Inventum est non occulunt, modo negant: occulunt vaniloqui.
Sed aliud post aliud siqua sit opportunitas, harpagatum
Volunt: si Eleusiniae sit, facilem deam creduant; si Cotytto,
Non videre quem batuat. Ita neque amicis, neque cognatis,
Neque dis parcant, dum bene parcant sibi. Istic quidem,
Ne miserum faciat senem, aut illius familiam opulentam,
Auri aulam, grandem, onustam, plenam, referri jubet,
Ut se faciat olim miserum, atque suam familiam. Ast ego partem
Impartiri malim unde redimar. Quod vortat bene, picus
A sinistris cantitat, qui auri custos hercle olim traditur.
Ibo, et aulam referam: quod illaec mihi bene avis occinat.

Tutti questi 28 versi aggiunti non mi è parso che meritassero di affaticarcisi sopra. Sian pur di chiunque si voglia, son così gretti, stentati, affettati, e in fine poco latini, che non si posson certamente confondere con quei di Plauto. — *Nota del traduttore.*

I PRIGIONI

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Captus est in pugna Hegionis filius:

Alium quadrimum fugiens servus vendidit.

Pater captivos commercatur Alios,

Tantum studens, uti natum recuperet.

Et in ibus emit olim amissum filium.

Is suo cum domino veste versa ac nomine,

Ut amittatur fecit: ipsus plectitur.

Et is reduxit captum et fugitivum simul;

Indicio cujus alium agnoscit filium.

Un figlio d' Egione restò preso
In battaglia; e un altro di quattro anni,
Trafugato da un servo, fu venduto.
Il padre dassi a comperar prigioni
D' Elide, sol con fine che, cambiandogli,
Riscattar e' potesse il suo figliuolo.
Tra questi, tempo fa, senza saperlo,
E' comperò quel suo figliuol perduto,
Il qual, cambiato vestimenta e nome
Col suo padrone schiavo insiem con lui,
Fa che il vecchio spedisca quello in Elide,
E tenga lui, credendolo il padrone.
Ma e' vien ben gastigato. Colui 'ntanto
Torna, e conduce seco il prigioniero
Figlio del vecchio, e 'l servo fuggitivo;
E il vecchio per mezzo di costui
Riconosce quell' altro suo figliuolo.

INTERLOCUTORES

ERGASILUS, *parasitus.*
HEGIO, *senex.*
LORARIUS.
PHILOCRATES } *captivi.*
TYNDARUS. }
ARISTOPHONTES.
PUER *Hegionis.*
PHILOPOLEMUS.
STALAGMUS.
GREX.

ERGASILO, *parassito.*
EGIONE, *vecchio.*
AGUZZINI.
FILOCRATE } *prigioni.*
TINDARO }
ARISTOFONTE.
RAGAZZO *d'Egione.*
FILOPOLEMO.
STALAGMO.
Compagnia de' comici.

PROLOGUS

Hos quos videtis stare hic captivos duos,
Illi qui astant, hi stant amabo, non sedent.
Vos vos mihi testes estis, me verum loqui.
Senex qui hic habitat, Hegio est hujus pater.
Sed is quo pacto serviat suo sibi patri,
Id ego hic apud vos proloquar, si operam datis.
Seni huic fuerunt filii nati duo,
Alterum quadrimum puerum servus surpuit,
Eumque hinc profugiens vendidit in Alide
Patri hujusce. Jam hoc tenetis? optimum est.
Negat, hercle, ille ultimus: accedito.
Si non ubi sedeas locus est, est ubi ambules,
Quando histrionem cogis mendicarier.
Ego me tua causa, ne erres, non rupturus sum.
Vos qui potestis ope vestra censerier,
Accipite reliquum: alieno uti nihil moror.
Fugitivus ille, ut dixeram ante, hujus patri,
Domo quem profugiens dominum abstulerat, vendidit.
Hic postquam hunc emit, dedit eum huic gnato suo
Peculiarem, quia quasi una aetas erat.
Hic nunc domi servit suo patri, nec scit pater.
Enimvero dì nos quasi pilas homines habent.
Rationem habetis, quomodo unum amiserit.
Postquam belligerant Aetoli cum Aliis,
Ut fit in bello, capitur alter filius.

Cotesti due prigioni che vedete
Stare qui ritti, questi, dico, che
Stanno qui in piedi, tutti e due costoro
Stanno in piedi, e non seggono. Voi, sì
Voi siete testimoni ch' io non dica
Una menzogna. Il vecchio, che sta qui
Di casa, il qual si chiama Egione, è padre
Di costui. Ma in che modo egli sia schiavo
Di suo padre medesimo, or vel narro,
Se voi favorirete d'ascoltarmi.
Cotesto vecchio ebbe già due figliuoli:
Un piccolino di quattro anni, un servo
Se lo rubò, e fuggitosi via,
Se lo vendette al padre di costui
In Elide. Vo'avete già compreso
Questo per ora: benissimo; ma
Colui, che sta là in fondo del teatro
Dice di no. Accostati, e se mai
Non hai dove sedere, hai bene dove
Passeggiare, poichè tu vuoi ridurre
Un povero strione ad accattare.
Io, perchè sappi, per amore tuo
Non voglio mica mettermi 'l brachiere.
Voi che potete per le vostre rendite
Esser fra i cittadini annoverati,
Pigliate il resto: io non vo' debiti io.
Quel servo fuggiticcio, come dissi,
Vendette al padre di costui quel suo
Padrone stesso, ch' egli avea rubato.
Colui, compro che l'ebbe, l'assegnò
Compagno a questo figliuolino suo,
Essendo quasi di un'età medesima.
Costui dunque ora è schiavo di suo padre,
Senza che il padre il sappia. In verità
Ci trattano gli dei come pilotte.
Io vi ho già reso conto come il vecchio
Perdettene uno. Ora sappiate che,
Incominciata che si fu la guerra
Fra gli Etoli e que' d'Elide, siccome
Suol succeder in guerra, l'altro figlio
Rimase prigioniero: comperosselo

Medicus Menarchus emit ibidem in Alide.
Coepit captivos commercari hic Alios,
Si quem reperire posset, cum quo mutet suum
Illum captivum. Hunc suum esse nescit, qui domi est.
Et quoniam heri inde audivit, de summo loco
Summoque genere captum esse equitem Alium,
Nihil pretio parsit, filio dum parceret:
Reconciliare ut facilius posset domum,
Emit hosce de praeda ambos de quaestoribus.
Hice autem inter sese hunc confinxerunt dolum,
Quo pacto hic servus suum herum hinc amittat domum.
Itaque inter se commutant vestem et nomina.
Illic vocatur Philocrates, hic Tyndarus.
Hujus illic, hic illius hodie fert imaginem.
Et hic hodie expedit hanc dote fallaciam,
Et suum herum faciet libertatis compotem.
Eodemque pacto fratrem servabit suum,
Reducemque faciet liberum in patriam ad patrem,
Imprudens: itidem ut saepe jam in multis locis
Plus insciens quis fecit, quam prudens boni.
Sed inscientes sua sibi fallacia
Ita compararunt et confinxerunt dolum:
Itaque hi commenti de sua sententia,
Ut in servitute hic ad suum maneat patrem.
Ita nunc ignorans suo sibi servit patri.
Homunculi quanti sunt, cum recogito!
Haec res agetur nobis, vobis Fabula.
Sed etiam est, paucis vos quod monitos voluerim.
Profecto expediet, Fabulae huic operam dare.
Non pertractate facta est, neque item ut ceterae:
Neque spurcidici insunt versus immemorabiles
Hic, neque perjurus leno est, nec meretrix mala,
Neque miles gloriosus. Ne vereamini,
Quia bellum Aetolis esse dixi cum Aliis:
Foris illic extra scenam fient proelia.
Nam hoc paene iniquum est comico choragio,

Colà in Elide il medico Menarco.
Sin d'allora cominciò questo vecchio
Qui a comperare de' prigioni d' Elide,
Con la speranza di poter trovarne
Uno, con cui far cambio di quel figlio
Che è prigione colà: nulla sa intanto
Che quest' altro, che ha in casa, sia suo figlio.
E avendo ieri avuto notizia
Che era stato fatto prigioniere
Un di que' primi cavalieri d' Elide,
A riguardo del figlio, alcun riguardo
E' non ebbe alla spesa. Della preda
Si comprò questi due da' camarlinghi,
Per potersi così facilitare
Il racquisto del figlio, ma costoro
Han tramato fra loro in che maniera
Poter il servo mandare il padrone
A casa sua: perciò scambiaron gli abiti,
E i nomi fra di loro. Colui chiamasi
Filocrate, costui Tindaro: quegli
Oggi figura d' essere costui,
Costui colui. Ora costui trarrà
Con arte a fine questa loro trappola
E farà racquistare al suo padrone
La libertà; anzi nel tempo stesso
Salverà il suo fratello, e ridurrallo
Libero in casa sua presso suo padre
Senza saperlo; siccome interviene
Spesse fiate in molte occasioni,
Che un abbia fatto molto più del bene
Per accidente, che appensatamente.
Or costor con la loro marachella
Han per tal modo ordita questa tela,
E macchinato col cervello loro,
Ch' egli succederà che costui resti
Qui schiavo presso il padre, come già
Serve presentemente il padre suo
Senza saperlo. Oh, quando vo a rifletterci,
Che siamo mai noi poveri omiciatti!
Da noi si tratterà questo negozio,
Che formerà per voi una commedia.
Ma mi resta anche da farvi sapere
Brevemente altra cosa. Io vi assicuro,
Che sarà bene spesa l' attenzione
Vostra in questa commedia. Ella non è
Delle ordinarie, nè sul far delle altre.
Qui non son versi laidi da non dirsi;
Nè v' è il ruffiano spergiuro, nè la
Scaltrita cortigiana, nè il soldato
Millantatore. Nè abbiate paura,
Per quello ch' io vi dissi della guerra,
Che hanno gli Etoli nostri con que' di Elide.
Le battaglie succederanno là
Fuori del palco: imperocchè sarebbe
Cosa presso che disconveniente
Con una guardaroba da teatro

Conari de subito nos agere tragoediam.

Proin si quis pugnam exspectat, lites contrahat:

Valentiorem nactus adversarium

Si erit, ego faciam ut pugnam inspectet non bonam.

Adeo ut spectare postea omneis oderit.

Abeo. Valete, judices justissimi

Domi, bellique duellatores optumi.

Comico, il porci all'improvviso a fare
Una tragedia: e in conseguenza, se
Ci è qualchedono che aspetti battaglie,
Faccia sciarre; che se per avventura
Gli mandasse la sorte un avversario
Più gagliardo di lui, io l'assicuro
Ch'ei vedria una battaglia non gustosa,
Di mo' che in avvenire egli abborrisse
Vederne d'ogni genere. Io men vo.
Statevi sani, giudici giustissimi
In pace, e in guerra ottimi soldati.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

Ergasilus.

Juventus nomen indidit scorto mihi,
Eo quia invocatus soleo esse in convivio.
Scio absurde dictum hoc derisores dicere,
At ego ajo recte. Nam in convivio sibi
Amator, talos cum jacit, scortum invocat.
Estne invocatum, an non? est planissume.
Verum, hercle, verum nos parasiti planius;
Quos numquam quisquam neque vocat, neque invocat:
Quasi mures semper edimus alienum cibum.
Ubi res prolatae sunt, cum rus homines eunt,
Simul prolatae res sunt nostris dentibus.
Quasi cum caletur cochleae in occulto latent,
Suo sibi succo vivunt, ros si non cadit:
Item parasiti rebus prolatis latent
In occulto, miseri victitant succo suo,
Dum ruri rurant homines quos liguriant.
Prolatis rebus parasiti venatici
Sumus: quando res redierunt, molossici
Odiosicique et multum incommodistici.
Et hic quidem, hercle, nisi qui colaphos perpeti
Potis parasitus, frangique aulas in caput,

SCENA I.

Ergasilo.

Questi giovani nostri mi hanno messo
Nome Bagascia, perchè sono solito
Ritrovarmi invocato ne' banchetti.
Non mancheran certi sghignazzatori,
Che diranno che questo è uno sproposito;
Ma i' dico ch' egli va molto a proposito.
Poichè allor quando nel banchetto un drudo
Getta i dadi, egli invoca la sua gnaffa.
È invocata, sì, o no? è senza fallo.
Ma senza fallo molto più invocati
Siamo noi parassiti, se riguardasi
Della voce invocato il proprio senso,
Che vuol dir non chiamato, non essendo
Chiamati, nè invitati mai da alcuno.
Come topi rodiam sempre il pan d' altri.
Quando vengon le ferie, che la gente
Se ne va a villeggiare, fanno feria
Ancora i nostri denti. Nel fervore
Più grande della state, non cadendo
La rugiada, le chiocciole si stanno
Rimbucate, e si pascon del lor sugo;
Così i parassiti nelle ferie.
Mentre la gente, ch' eglino son soliti
Rosecchiare, è 'n campagna a villeggiare,
Si stanno rintanati vivacchiando
Del proprio sugo lor. Noi parassiti
Diventiam nelle ferie can da giungere.
Tornatosi a dar moto poi agli affari,
Diventiamo mastini, insolentini,
Fastidiosini al sommo. E nella nostra
Terra, quel parassito che non può
Soffrire le ceffate, e che gli sieno
Rotte 'n capo le pentole, per dio

Vel ire extra portam trigeminam ad saccum licet.
Quod mihi ne eveniat, nonnullum periculum est.
Nam postquam meus rex est potitus hostium,
Ita nunc belligerant Aetoli cum Aliis.
Nam Aetolia haec est: illic captu 'st in Alide
Philopolemus hujus Hegionis filius
Senis, qui hic habitat: quae aedes lamentariae
Mihi sunt: quas quotiescumque conspicio, fleo.
Nunc hic occoepit quaestum hunc filii gratia
Inhonestum, maxume alienum ingenio suo.
Homines captivos commercatur, si queat
Aliquem invenire, suum quicum mutet filium.
Nunc ad eum pergam. Sed aperitur ostium,
Unde saturitate saepe ego exii ebrius.

SCENA II.

Hegio, Lorarius, Ergasilus.

He. Advorte animum sis tu: istos captivos duos,
Here quos emi de praeda, de quaestoribus,
His indito catenas singularias;
Istas majores, quibus sunt vincti, demito.
Sinito ambulare, si foris, si intus volent:
Sed uti asserventur magna diligentia.
Liber captivus avis ferae consimilis est:
Semel fugiendi si data est occasio,
Satis est: numquam post illam possis prendere.
Lo. Omnes profecto liberi lubentius
Sumus, quam servimus. *He.* Non videre ita tu quidem.
Lo. Si non est quod dem, mene vis dem ipse in pedes?
He. Si dederis, erit extemplo mihi, quod dem tibi.
Lo. Avis me ferae consimilem faciam, ut praedicas.
He. Ita ut dicis. Nam si faxis, te in caveam dabo.
Sed satis verborum est: cura quae jussi, atque abi.
Er. Quod ego quidem nimis quam cupio ut impetret:
Nam ni illum recipit, nihil est quo me recipiam.
Nulla juventutis est spes: sese omnes amant.

Si può pur avviar fuor della porta
D'Ostia, colla sacchetta in mano, a chiedere
La limosina: cosa che può darsi
Probabilmente che succeda a me.
Poichè da che fu fatto prigioniero
Il mio re, ancora è guerra fra gli Etoli
E gli Elei. (Dove siam, questa è l'Etolia)
Filopolemo, il figlio di cotesto
Vecchio Egione, che sta di casa qui,
In Elide fu preso, la qual casa
Per me può dirsi la casa del pianto,
Poichè ogni volta ch'io la veggo, piango.
Or questo vecchio, per amor del figlio,
Si diede a fare un vergognoso traffico,
Ed opposto di molto al suo costume.
E' compera prigioni, per vedere
Se gli riuscisse di ritrovarne uno,
Con cui potesse cambiare il figliuolo.
Or lasciami ir da lui. Ma ecco che
S'apre quell'uscio, donde io spesso uscii
Di contentezza e satollanza brillo.

SCENA II.

Egione, Aguzzino, Ergasilo.

Eg. Senti qua tu: cotesti due prigioni
Che ieri comperai da' camarlinghi
Del bottin ch'e' venderono, hai a mettere
In catena ciascuno separata:
Togli lor queste catene più grosse,
Con cui stanno legati insieme: lasciagli
Passeggiar dentro e fuori a lor talento;
Ma, che s'abbiano lor ben gli occhi addosso.
Un uom libero, fatto prigioniere,
È appunto come un uccello salvatico:
Posto che gli sia data l'occasione
Di fuggirsi una volta, tanto basta,
Non lo chiappi mai più. *Ag.* Non v'ha alcun dubbio
Che tutti quanti più volentieri
Amiamo d'esser liberi, che servi.
Eg. Ma non già tu, per quanto pare a me.
Ag. Quand'io non ho che darti, vuoi ch'io diala
A gambe? *Eg.* Se daraila a gambe tu,
Arò ben io che dar subito a te.
Ag. E i' allora mi farò uccel salvatico,
Conforme dici tu. *Eg.* Sta bene; e io,
Se tale ti farai, ti porrò in gabbia.
Ma non più ciarle: esegui quello che
Io t'ho ordinato, e marcia. *Er.* Io prego il cielo,
Che renda paghi i desiderii suoi:
Poichè s'e' non ricovera colui,
Non avrò io ove ricovrar me.
Nulla ci è che sperare in questi giovani:
Altro amore non han, che a loro stessi.

Ille demum antiquis est adolescens moribus:
Cujus numquam voltum tranquillavi gratiis.
Condigne est pater ejus moratus moribus.

He. Ego ibo ad fratrem, ad alios captivos meos:
Visam ne nocte hac quippiam turbaverint.
Inde me continuo recipiam rursum domum.

Er. Aegre est mihi, hunc facere quaestum carcerarium,
Propter sui gnati miseriam, miserum senem.
Sed si ullo pacto ille huc conciliari potest,
Vel carnificinam hunc facere, possum perpeti.

He. Quis hic loquitur? *Er.* Ego, qui tuo moerore maceror,
Macesco, consenesco, et tabesco miser.
Ossa atque pellis sum misera macritudine.
Neque umquam quidquam me juvat quod edo domi:
Foris aliquantillum etiam quod gusto, id beat.

He. Ergasile, salve. *Er.* Di te bene ament, Hegio.

He. Ne fle. *Er.* Egone illum non fleam? egone non defleam
Talem adolescentem? *He.* Semper sensi, filio
Meo te esse amicum, et illum intellexi tibi.

Er. Tum denique homines nostra intelligimus bona,
Cum quae in potestate habuimus, ea amisimus.
Ego, postquam gnatus tuus potitu 'st hostium,
Expertus quanti fuerit: nunc desidero.

He. Alienus cum ejus incommodum tam aegre feras,
Quid me patrem par facere est, cui ille est unicus?

Er. Alienus ego? alienus ille? ha, Hegio!
Numquam istuc dixis, neque animum induxis tuum.
Tibi ille unicu 'st; mihi etiam unico magis unicus.

He. Laudo, malum quom amici tuum ducis malum.
Nunc habe bonum animum. *Er.* Eheu! *He.* Huic illud dolet,
Quia nunc remissus est edendi exercitus.
Nullumne interea nactus, qui posset tibi
Remissum, quem dixti, imperare exercitum?

Er. Quid credis? fugitant omnes hanc provinciam,
Quoi obtigerat, postquam captu 'st Philopolemus tuus.

He. Non pol mirandum est, fugitare hanc provinciam.

Oh, colui sì che si può dir un giovane
Di quel taglio all' antica. Io non ricordomi
D' averlo un tratto rallegrato, senza
Trarne qualcosa. E 'l padre suo altresì
Ha gli stessi lodevoli costumi.

Eg. Vo' ir da mio fratello a visitare
Quegli altri miei prigioni, e veder se
Avesser fatto mai qualche disordine
Questa notte. Di là mi condurrò
Tosto di nuovo in casa. *Er.* Mi rincresce
Ch' e' si sia messo a fare il carceriero
Questo povero vecchio, per cagione
Della disgrazia avvenuta al figliuolo.
Ma se ci fosse verso ch' e' potesse
Racquistare colui, mi saria agevole
A sofferir ch' e' facesse anche il boia.

Eg. Chi parla qui? *Er.* Son io, che per la tua
Afflizione invizzisco, smagrisco,
Invietisco, marcisco, oimè, e dimoio.
Son ossa e pelle, sì secco e sparuto
Da far pietà. Qualunque cosa io mangi
In casa mia, non mi fa alcun buon pro.
Sol mi ristora qualche bocconcello,
Ch' io prendo fuor di casa. *Eg.* Caro Ergasilo,
Il ciel ti salvi. *Er.* E te faccia contento,
Egione mio. *Eg.* Non piangere. *Er.* Che io
Non pianga? ch'io non deplori la perdita
Di un giovane sì fatto? *Eg.* Io sempremai
Ti ho scorto affezionato di mio figlio,
Com' anche lui di te. *Er.* Allor no' altri
Conosciamo il ben nostro, quando abbiamo
Perdutone il possesso. Io dal dì, che
Fu preso in guerra tuo figlio, ho provato
Cosa egli era: e adesso lo desidero.

Eg. Dolendo tanto a te la sua sciagura,
Sendo uno strano, considera un po'
Cosa debbo far io, che gli son padre,
E egli è il mio diletto. *Er.* Strano io?
Strano egli a me? Ah, Egione, non dir mai
Una simile cosa, nè la credere.
Per te egli è 'l tuo diletto; per me, è
Più assai diletto di diletto. *Eg.* Io lodoti,
Poichè riputi male tuo il male
Dell' amico. Ora statti di buon animo.

Er. Uh uh! *Eg.* Il dolor suo tutto consiste
Perchè ora vede dismesso l' esercito
Da buccolica. Dimmi, non hai tu
Trovato intanto alcun che ti potesse
Di nuovo ragunare quell' esercito
Già dismesso, com' ora io ti diceva?

Eg. Oh, pensa tu. Ricusan tutti quanti
Un incarico tale, da poi che
Restò prigione il tuo Filopolemo,
Al qual era toccato. *Eg.* Non è da
Maravigliarsi, che ricusin questo
Incarico sì fatto. E' ti bisognano

Multis et multigeneribus opus est tibi
Militibus. Primum-dum opus est Pistoriensibus:
Eorum sunt genera aliquot Pistoriensium.
Opus Paniceis, opus Placentinis quoque,
Opus Turdetanis, opus est Ficedulensibus:
Jam maritumi omnes milites opus sunt tibi.
Er. Ut saepe summa ingenia in occulto latent!
Hic qualis imperator, nunc privatus est!
He. Habe modo bonum animum. Nam illum confido domum
In his diebus me reconciliassere.
Nam eccum hic captivum adolescentem Alium,
Prognatum genere summo, et summis divitiis:
Hoc illum me mutare, confido fore.
Er. Ita dì deaeque faxint. *He.* Sed num quo foras
Vocatus ad coenam? *Er.* Nusquam, quod sciam.
Sed quid tu id quaeris? *He.* Quia mihi est natalis dies;
Propterea te vocari ad coenam volo.
Er. Facete dictum. *He.* Sed si pauxillum potes
Contentus esse. *Er.* Ne perpauxillum modo;
Nam istoc me assiduo victu delecto domi.
He. Age sis roga. *Er.* Emin' tu? *He.* Nisi qui meliorem afferet.
Er. Quae mihi atque amicis placeat conditio magis?
Quasi fundum vendam, meis me addicam legibus.
He. Profundum vendis tu quidem, haud fundum mihi:
Sed si venturus, tempori. *Er.* Hem! vel jam otium est.
He. I modo, venare leporem: nunc erim tenes.
Nam meus scruposam victus commeat viam.
Er. Numquam istoc vinces me, Hegio; ne postules:
Cum calceatis dentibus veniam tamen.
He. Asper meus victus sane est. *Er.* Sentisne esitas?
He. Terrestris coena est. *Er.* Sus, terrestris bestia est.
He. Multis oleribus. *Er.* Curato aegrotos domi.
Numquid vis? *He.* Venias tempori. *Er.* Memorem mones.
He. Ibo intro, atque intus subducam ratiunculam,
Quantillum argenti mihi apud trapezitam siet.
Ad fratrem, quo ire dixeram, mox ivero.

Di molti, e di molte ragion soldati.
Ti bisognano in primo i Fornaresi;
E di tai Fornaresi ve ne sono
Alquante specie: e per questo bisognano
I Panicei: bisognano i Tortesi
Ancora: fa mestier de' Torditani,
E fa mestiero de' Beccafichesi.
Poi ti bisogna tutta la milizia
Marittima. *Er.* Poffare! come spesso
Ci sono ignoti e occulti i gran talenti!
Ve' che gran generale ch'è costui,
E sta lì da privato! *Eg.* Fatti cuore,
Perch'io ho fidanza di riaverlo 'n casa
Fra pochi giorni, avendo fatto acquisto
D'un prigioniero d'Elide, ch'è un giovane
De' primi del paese, e per natali,
E per ricchezze. Io spero con costui
Poter far cambio del figliuolo mio.
Er. Il ciel lo faccia. *Eg.* Ma se' tu invitato
A cena in qualche parte? *Er.* In nessun luogo,
Che sappia io. Ma perchè vuo' tu saperlo?
Eg. Perchè oggi è il mio natale; ond' io vorrei
Che tu fossi un degl' invitati a cena
In casa mia. *Er.* Garbata cosa! *Eg.* Ma
A condizion, che possa contentarti
Del pocolino. *Er.* Purchè egli non sia
Strapocolino; perchè con tal sorta
Di mangiare io mi spasso del continovo
A casa mia. *Eg.* Via su, ora t'interrogo.
Er. Non occorre: il contratto è stretto già.
Purchè non capitasse chi porgessemi
Qualche partito migliore, il qual forse
Piacesse meglio a me, e a' miei amici,
Mi assegnerò colle mie condizioni,
Non altrimenti ch' io vendessi un fondo.
Eg. Tu non mi vendi un fondo, ma un profondo.
Se vuoi però venire, vieni in tempo.
Er. Eccomi qui: io sono sfaccendato
Fin d'adesso. *Eg.* Va comprati una lepre,
Perchè per ora hai per le mani un riccio.
Dicoti questo, perchè il vitto mio
Va tra' borroni. *Er.* Oh, per questo non porti
In isperanza, Egione, di potermi
Sgomentare: io verrocci ad ogni modo
Co' denti stivalati. *Eg.* Il mio mangiare
È ruvido. *Er.* Mangiassi forse spine?
Eg. La mia cena è terrestre. *Er.* Il porco è bene
Un animal terrestre. *Eg.* Ella consiste
In erbe per lo più. *Er.* Con queste puoi
Curare i tuoi malati. Vuoi tu nulla?
Eg. Che venga a tempo. *Er.* Un tal ricordo puoi
Serbarlo ben per altri. *Eg.* Voglio ir dentro
A farmi un conticino, per vedere
Che altro danaruccio mio rimane
In mano del banchier. Da mio fratello
Dove io dissi d'andare, vi andrò poi.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

Lorarii, Philocrates, Tyndarus.

Lo. Si dii immortales id voluere, vos hanc aerumnam exsequi,

Decet id pati animo aequo. Si id facietis, levior labos erit.

Domi fuistis, credo, liberi:

Nunc servitus si evenit, ei vos morigerari mos bonu 'st,

Eamque herili imperio ingeniis vestris lenem reddere.

Indigna digna habenda sunt, herus quae facit. *Ph.* Oh oh oh!

Lo. Ejulatione haud opus est: oculis multam miseriam additis.

In re mala animo si bono utare, adjuvat.

Ph. At nos pudet, quia cum catenis sumus. *Lo.* At pigeat postea

Nostrum herum, si vos eximat vinculis,

Aut solutos sinat, quos argento emerit.

Ph. Quid a nobis metuit? scimus nos

Nostrum officium quod est, si solutos sinat.

Lo. At fugam fingitis. Sentio quam rem agitis.

Ph. Nos fugiamus? quo fugiamus? *Lo.* In patriam. *Ph.* Apage: haud nos id deceat

Fugitivos imitari. *Lo.* Immo aedepol, si erit occasio, haud dehortor.

Ph. Unum exorare vos sinite nos. *Lo.* Quidnam id est? *Ph.* Ut sine his arbitris

SCENA I.

Aguzzini, Filocrate, Tindaro.

Ag. Se fu voler del cielo che patiste
Questa sciagura, bisogna soffrirla
Di buon animo: se così farete
Ne scemerete la doglia. Voi foste
Liberi 'n casa vostra, come io credo.
Or se vi sopravvenne la disgrazia
D' essere schiavi, egli è lodevol cosa
Che voi vi ci affacciate, e adoperiatevi
Col vostro buon costume di ridurvela
Comportabile e dolce ne' comandi
Del padron vostro. Tutto quello che
Provviene dal padrone, dee tenersi
Per giusto e per ben fatto, se ben fosse
Il contrario. *Fi.* Uh uh uh! *Ag.* Qui non ci vogliono
Piagnistei. Non potete ritrarne altro,
Che un'occhiaia. Il soffrir le traversie
Con animo pacato, egli è un sollievo.
Fi. Ma noi ci vergogniamo di vederci
Colle catene addosso. *Ag.* Ma potrebbe
Darsi che avesse da rincrescer poi
Al padron nostro s' e' vi scatenasse,
E lasciasse voi sciolti, che gli siete
Costati i be' danari. *Fi.* Che timore
Ha e' di noi? sappiamo il dover nostro,
S'e' ci lasciasse sciolti. *Ag.* Macchinate
Di battervela. Io già comprendo bene
Qual sia la vostra mira. *Fi* Fuggir noi?
Dove fuggire? *Ag.* Nella patria vostra.
Fi. Guardi dio: non è cosa da par nostri
Lo imitar la canaglia fuggiticcia.
Ag. Anzi, se mai e' vi venisse a taglio,
Io non ve ne sconsiglio. *Fi.* Una sol grazia

Atque vobis, nobis detis locum loquendi.

Lo. Fiat. Abscedite hinc: nos concedamus huc. Sed brevem orationem incipesse.

Ph. Hem! istuc mihi certum erat. Concede huc. *Lo.* Abite ab istis. *Ty.* Obnoxii ambo

Vobis sumus propter hanc rem; cum, quae volumus nos,

Copia est; ea facitis nos compotes.

Ph. Secede huc nunc jam, si videtur, procul;

Ne arbitri dicta nostra arbitrari queant:

Neve permanet palam haec nostra fallacia,

Nam doli non doli sunt, nisi astu colas,

Sed malum maxumum, si id palam provenit.

Nam si herus mihi es tu, atque ego me tuum esse servum assimulo,

Tamen viso opu' st, cauto est opus, ut hoc sobrie, sineque arbitris,

Accurate hoc agatur, docte et diligenter.

Tanta incepta res est: haud somniculose hoc

Agendum est. *Ty.* Ero, ut me voles esse. *Ph.* Spero.

Ty. Nam tu nunc vides pro tuo caro capite

Carum offerre meum caput vilitati.

Ph. Scio. *Ty.* At scire memento, quando id quod voles, habebis,

Nam fere maxima pars morem hunc homines habent: quod sibi volunt,

Dum id impetrant, boni sunt: sed id ubi jam penes sese habent,

Ex bonis pessumi et fraudulentissumi

Sunt. Nunc ut te mihi volo esse, esse autumo.

Quod tibi suadeam, suadeam meo patri.

Ph. Pol ego te, si audeam, meum patrem nominem:

Nam secundum patrem tu es pater proximus.

Ty. Audio. *Ph.* Et propterea saepius te, ut memineris, moneo.

Non ego herus tibi, sed servus sum. Nunc obsecro te hoc unum,

Quoniam nobis dì immortales animum ostenderunt suum,

Ut qui herum me tibi fuisse, atque esse nunc conservum velint;

Quod antehac pro jure imperitabam meo, nunc te oro per precem,

Per fortunam incertam, et per mei te erga bonitatem patris,

Perque conservitium commune, quod hostica evenit manu,

Vogliam da voi. *Ag.* Qual è? *Fi.* Che voi ci diate
Campo a poter discorrer fra di noi,
Senza aver sopra nè voi, nè costoro.
Ag. Vi sia permesso. Scostatevi voi
Di costì. No' appartiamoci costà.
Ma che il discorso sia breve. *Fi.* Appunto io
Così intendeva fare. Fatti qua.
Ag. Ritiratevi da costoro. *Ti.* Entrambi
Sianvi obbligati per questo favore;
Giacchè ci compiacete in darci modo
Di poter fare quello che vogliamo.
Fi. Se pare a te, tiriamci a questo canto,
Perchè non possa qualcuno spillare
Quello che noi diremo, e non avesse
A palesarsi questa nostra ragia.
Le trame non son trame, se non trattansi
Destramente; anzi quando si palesano
Son per contrario malanni grandissimi.
Se ben fingiam, tu d' esser mio padrone
Ed io tuo servo, ad ogni mo' bisogna
Badar bene, e avvertire che la cosa
Si maneggi con senno e segretezza,
E con avvedutezza, con destrezza,
E diligenza. Ci siam posti a un ballo,
In cui si deve star desto e in cervello.
Ti. Sarò qual mi vorrai. *Fi.* Lo spero anch' io,
Ti. Tu vedi già, che per la cara tua
Vita io mi espongo a non prezzar la mia,
Che mi è cara ugualmente. *Fi.* Io già lo so.
Ti. Ma fa che tu lo sappia allora quando
Avrai ottenuto quello che desideri.
Poich' ella è quasi generale usanza
Fra gli uomini, che insin che non ottengono
Quello ch' eglino voglion, sono onesti;
Ma posto che l' hanno in man, da onesti
E da bene divengon cattivissimi
E misleali. Adesso io dico bene
Che sei com' io ti voglio. Que' consigli,
Che ora do a te, io li dare' a mio padre.
Fi. E padre in fatto appellerei ben te,
Se 'l cuor mel comportasse, poichè dopo
Mio padre, tu se' l padre mio più stretto.
Ti. Bene. *Fi.* E per questo io spesso ti ricordo
A avere a mente, ch' io non sono mica
Tuo padrone, ma servo. Ora ti prego
Di questa sola cosa: poichè il cielo
Ci ha dimostrata la volontà sua,
Ch' io, che fui tuo padrone, ora ti sia
Compagno nella schiavitù, e quel che
Io prima per mio dritto ti ordinava,
Ora te l' abbia a chieder con preghiere:
Ti prego, dico, per l' incerto evento
Della fortuna mia, per quell' umano
Trattamento, che feceti mio padre,
E in fin per questa nostra schiavitù,
In cui i nemici ci fecero uguali,

Ne me secus honore honestes, quam ego te, cum servibas mihi,
Atque ut qui fueris, et qui nunc sis, meminisse ut memineris.
Ty. Scio quidem me te esse nunc, et te esse me. *Ph*. Hem! istuc si potes
Memoriter meminisse, inest spes nobis in hac astutia.

Che tu non voglia usarmi men riguardo
Di quel ch' i' usava teco, allora ch' eri
Servo mio, e di tenere innanzi agli occhi
Chi sei stato e chi sei. *Ti*. Io so benissimo,
Ch' i' or fo la tua figura, e tu la mia.
Fi. Or bene: se tu puoi tener a mente
Una tal cosa, possiamo sperare
Bene da questo nostro strattagemma.

SCENA II.

HEGIO, PHILOCRATES, TYNDARUS.

He. Jam ego revertar intro, si ex his quae volo exquisivero.
Ubi sunt isti, quos ante aedis jussi huc produci foras?
Ph. Aedepol tibi ne quaestioni essemus, cautum intellego;
Ita vinclis custodiisque circummoeniti sumus.
He. Qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet.
Etiam cum cavisse ratus est, saepe is cautor captus est.
An vero non justa causa est, ut vos servem sedulo,
Quos tam grandi sim mercatus praesenti pecunia?
Ph. Neque pol tibi nos, quia nos servas, aequom est vitio vortere:
Neque te nobis, si abeamus hinc, si fuat occasio.
He. Ut vos hic, itidem illic apud vos meus servatur filius.
Ph. Captus est? *He*. Ita. *Ph*. Non igitur nos soli ignavi fuimus.
He. Secede huc; nam sunt ex te quae solo scitari volo,
Quarum rerum te falsiloquum mihi esse nolo. *Ph*. Non ero,
Quod sciam. Si quid nescivi, id nescium tradam tibi.
Ty. Nunc senex est in tonstrina; nunc jam cultros attinet.
Ne id quidem involucre injicere voluit, vestem ut ne inquinet.
Sed utrum strictimne attonsurum dicam esse, an per pectinem,
Nescio: verum si frugi est, usque admutilabit probe.
He. Quid tu? servusne esse, an liber mavelis? memora mihi.
Ph. Proximum quod sit bono, quodque a malo longissime,
Id volo. Quamquam non multum fuit molesta servitus:

SCENA II.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

Eg. Or io tornerò dentro, interrogati
Che abbia costor di quel ch' io vo' sapere.
Dove sono coloro, ch' io ordinai
Che si tirasser fuori qui dinanzi
Alla casa? *Fi*. Io mi avveggo in verità,
Che s' usa tutta quanta la cautela
D' averci pronti a ogni tua richiesta:
Talmente ci vediam tutti attorniati
Da guardie e da catene. *Eg*. Colui, che
Si guarda di non esser ingannato,
Più che si guarda, appena ben si guarda.
E spesso avvien, che quando un crede avere
Usato tutte le cautele, resta
Con tutte le cautele trappolato.
O che non è dovere, ch' io vi tenga
Ben l' occhio addosso, costandomi voi
Tanto danaro, ch' io pagai contante?
Fi. Per verità ch' ei nè convien che noi
Ci dolghiamo di te, se tu ci guardi,
Nè tu di noi, se venendoci 'l destro,
Ce n' andassimo via. *Eg*. Quella cautela,
Ch' io uso qui con voi, s' usa colà
Ancora con mio figlio. *Fi*. È prigion egli?
Eg. Sì. *Fi*. Non fummo poltron dunque noi soli.
Eg. Fatti un poco tu qua, che ho alcune cose
Da domandarti a solo a solo, in cui
Io non voglio che tu mi sii mendace.
Fi. Non lo sarò in quello ch' io saprò.
Se vi saranno cose ch' io non sappia,
Te le consegnerò per non sapute.
Ti. Il vecchio è già dentro la barbieria:
Già gli accosta il rasoio. E nemmen volle
Gettargli su l' accappatoio, a fine
Di non lordargli l' abito. Io non so
S' io debba creder ch' ei lo raderà
A corto, o pur col pettine di mezzo;
Ma se ha senno, lo ha a tonder come va.
Eg. Dimmi un po' tu, cosa vorresti meglio,
Essere schiavo, o libero? *Fi*. Io desidero
Quello che più si accosta al bene, e ch' è
Lontano quanto più si può dal male.
Benchè la servitù non mi fu molto
Grave, non essend' io stato trattato

Nec mi secus erat, quam si essem familiaris filius.
Ty. Eugepae! Thalem talento non emam Milesium.
Nam ad sapientiam hujus nimius nugator fuit.
Ut facete orationem ad servitutem contulit!
He. Quo de genere natu 'st illic Philocrates? *Ph.* Polyplusio:
Quod genus illic est unum pollens atque honoratissimum.
He. Quid ipsus hic? quo honore est illic? *Ph.* Summo, atque ab summis viris.
He. Tum igitur ei, cum in Aleis tanta gratia est, ut praedicas,
Quid divitiae, suntne opimae? *Ph.* Unde excoquat servum senex.
He. Quid pater? vivitne? *Ph.* Vivum, cum inde abiimus, liquimus.
Nunc vivat, necne, id Orcum scire oportet scilicet.
Ty. Salva res est. Philosophatur quoque jam, non mendax modo est.
He. Quod erat ei nomen? *Ph.* Thesaurochrysonicochrysides.
He. Videlicet propter divitias inditum id nomen quasi est.
Ph. Immo aedepol propter avaritiam ipsius, atque audaciam.
Nam ille quidem Theodoromedes fuit germano nomine.
He. Quid tu ais? tenaxne pater ejus est? *Ph.* Immo aedepol pertinax.
Quin etiam ut magis noscas: Genio suo ubi quando sacruficat,
Ad rem divinam, quibus est opus, Samiis vasis utitur,
Ne ipse Genius surripiat. Proinde, aliis ut credat vide.
He. Sequere hac me igitur. Eadem ego ex hoc, quae volo, exquaesivero.
Philocrates hic fecit, hominem frugi ut facere oportuit.
Nam ego ex hoc, quo genere gnatus sis, scio: hic fassu 'st mihi:
Haec tu eadem si confiteri vis, tua re feceris:
Quae tamen scito scire me ex hoc. *Ty.* Fecit officium hic suum,
Cum tibi est confessus verum. Quamquam volui sedulo
Meam nobilitatem occultare, et genus, et divitias meas,
Hegio. Nunc quando patriam et libertatem perdidi,
Non ego istunc me potius, quam te metuere, aequum censeo.
Vis hostilis cum istuc fecit meas opes aequabiles.

Diversamente, che da figlio loro.
Ti. Viva per dio! se un mi volesse vendere
Per un talento solo il gran Talete
Di Mileto, nemmen lo comprerei;
Poichè, a petto al sapere di costui,
E' fu un tattamellone solennissimo.
Come s' è saput' egli acconciar bene
Alla servil maniera di parlare!
Eg. Dimmi, di che famiglia è quel Filocrate?
Fi. Poliplusia, che là nel suo paese
È la più poderosa e riputata.
Eg. E costui in quale stima è quivi? *Fi.* In molta,
E spezialmente presso de' magnati.
Eg. Dunque giacchè egli è presso degli Elei
Sì benvoluto, le ricchezze sue
Son esse pingui? *Fi.* Pingui a segno tale,
Buon vecchio mio, ch' e' potria trarne il sevo.
Eg. Il padre è vivo? *Fi.* Vivo lo lasciammo
Al partir nostro, ma presentemente
S' egli sia vivo, o no, sol può sapersi
Nell' altro mondo. *Ti.* No' siamo a cavallo.
Filosofeggia ancora. In questa cosa
Dice la verità. *Eg.* Come chiamavasi
Colui? *Fi.* Tesorocrisonicocriside.
Eg. Credo ben che sia questo un soprannome,
Che gli abbian posto per le sue ricchezze.
Fi. Anzi, per dio, per l' avarizia sua
E per la sua sfrontatezza; perchè
Il vero nome suo, per verità,
Era Teodoromede. *Eg.* Dimmi un po':
Dunque suo padre è stretto? *Fi.* Anzi strettissimo,
Ed acciocchè tu meglio lo conosca,
Sappi che quando qualche volta fa
Un sagrifizio al suo dio tutelare,
Per tutto quel che occorre in questo caso
Usa vasi di creta, per timore
Che il nume stesso non gli rubi; or vedi
Com' e' si fidi degli altri. *Eg.* Orsù, vieni
Appresso a me, ch' io voglio esaminare
In queste stesse cose ancor costui.
Filocrate, costui già ha fatto quello,
Che convenia farsi da un uom di vaglia;
Poichè io ho saputo da lui la tua nascita:
Mi ha confessato tutto: se le stesse
Cose sarai per confessarmi tu,
Sarà di tuo vantaggio. Vedi bene
Che ad ogni modo pur le so da lui.
Ti. E' fece il suo dovere, quando e' t' ha
Detto la verità. Sebbene io fossimi,
Egione mio, proposto di occultare
A bello studio la mia nobiltà,
La mia nascita e le ricchezze mie;
Or che perdei e patria e libertà,
Io non credo dovere, che costui
Debba temer di me, più che di te.
La forza ostil fu quella ch' uguagliò

Memini, cum dicto haud audebat; facto nunc laedat licet.
Sed viden'? Fortuna humana fingit artatque ut lubet:
Me, qui liber fueram, servum fecit: e summo infimum.
Qui imperare insueveram, nunc alterius imperio obsequor.
Et quidem, si proinde ut ipse fui imperator familiae,
Habeam dominum, non verear ne injuste aut graviter mihi imperet.
Hegio, hoc te monitum, nisi forte ipse non vis, volueram.
He. Loquere audacter. *Ty*. Tam ego fui ante liber, quam gnatus tuus.
Tam mihi, quam illi libertatem hostilis eripuit manus.
Tam ille apud nos servit, quam ego nunc hic apud te servio.
Est profecto Deus, qui, quae nos gerimus, auditque et videt.
Is, uti tu me hic habueris, proinde illum illic curaverit.
Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit.
Quam tu filium tuum, tam pater me meus desiderat.
He. Memini ego istoc. Sed faterin' eadem quae hic fassu 'st mihi?
Ty. Ego patri meo esse fateor summas divitias domi,
Meque summo genere gnatum. Sed te obtestor, Hegio,
Ne tuum animum avariorem faxint divitiae meae:
Ne patri, tametsi unicus sum, decere videatur magis,
Me saturum servire apud te sumptu et vestitu tuo,
Potius quam illi, ubi minime honestum est, mendicantem vivere.
He. Ego virtute deûm et majorum nostrûm dives sum satis.
Non ego omnino lucrum omne esse utile homini existimo.
Scio ego; multos jam lucrum luculentos homines reddidit.
Est etiam, ubi profecto damnum praestet facere, quam lucrum.
Odi ego aurum: multa multis saepe suasit perperam.
Nunc hoc animum advortito, ut ea quae sentio, pariter scias.

Alle facoltà mie le sue. I' ho a mente
Il tempo, in cui e' non ardiva offendermi
Con parole: or può farlo anche co' fatti.
Ve' come la Fortuna, dominando
Nelle cose del mondo, fa e disfà
A suo talento! Io, ch' era prima libero,
Per opra sua son divenuto schiavo;
Da superiore, il più inferiore: io,
Che solea comandare altrui, adesso
Ubbidisco all' altrui comando. Ma
Pur s' i' avessi un padrone, quale era io
Con la famiglia mia, niun timore
Avrei che il suo comando mi riuscisse
Indoveroso, o grave. Egione mio,
Questo era quel ch' io volea ricordarti,
Quando pur forse non ti dispiacesse.
Eg. Di' pur con libertà. *Ti*. Tanto fui libero
Io pel passato, quanto il figliuol tuo.
La guerra fu quella che tolse a me
La libertà, come la tolse a lui.
Tanto è schiavo egli colà presso noi,
Quanto lo sono or io in casa tua.
Ci è senza dubbio Dio, che sente e vede
Quanto si fa da noi: egli farà
Che sia colà trattato il figliuol tuo
Come tratterai tu me qui. Se tu
Ti porterai bene con meco, bene
Ti renderà; se ti porterai male,
Ti renderà lo stesso contraccambio.
Sappi che tanto desideri tu
Il figliuol tuo, quanto desidera anche
Me il padre mio. *Eg*. Io questo già lo so.
Ma mi confermi tu le stesse cose,
Che mi ha dette costui? *Ti*. Io ti confesso
Che mio padre è ricchissimo, e che io
Discendo da una casa nobilissima.
Ma i' ti scongiuro, Egione, a non permettere
Che la ricchezza mia ti avesse a rendere
Più avaro, in mo', che mio padre facendosi
I conti suoi, men disonor credesse
Che io, quantunque sia unico figlio,
Stessi qui a servir te a spese tue
Ben pasciuto e vestito, che ridursi
Egli a mendicar nella patria sua,
Ove disconverrebbe sommamente.
Eg. La dio mercè, e de' nostri antenati,
Io son ricco a bastanza. Nè stimo io
Che ogni guadagno, che un uom possa fare,
Sia sempre utile. Intendo bene, che
Molti sonsi arricchiti per guadagni
Ne' lor negozii; ma altresì pur so
Che si dan tempi, in cui torna più perdere,
Che guadagnare. Il danaro io l' ho in odio;
Spesse fiate ha indotto molta gente
A traviar dal retto. Or senti qua,
Acciocchè sappi i sentimenti miei.

Filius meus illic apud vos servit captus Alide.
Eum si reddis mihi, praeterea unum nummum ne duis.
Et te et hunc amittam hinc. Alio pacto abire non potes.
Ty. Optumum atque aequissimum oras, optimusque hominum homo es.
Sed is privatam servitutem servit illi, an publicam?
He. Privatam medici Menarchi. *Ph.* Pol hic quidem hujus est cliens.
Tam hoc quidem tibi in proclivi, quam imber est, quando pluit.
He. Fac is homo ut redimatur. *Ty.* Faciam. Sed te id oro, Hegio.
He. Quidvis, dum ab re ne quid ores, faciam. *Ty.* Ausculta dum, scies.
Ego me amitti, donicum ille huc redierit, non postulo.
Verum te quaeso, ut aestimatum hunc mihi des, quem mittam ad patrem,
Ut is homo redimatur illi. *He.* Immo alium potius misero
Hinc, ubi erunt induciae, illuc tuum qui conveniat patrem:
Qui tua quae tu miseris mandata, ita ut velis, perferat.
Ty. At nihil est, ignotum ad illum mittere: operam luseris.
Hunc mitte, hic omne transactum reddet, si illuc venerit.
Nec quemquam fideliorem, neque cui plus credat, potes.
Mittere ad eum, nec qui magis sit servus ex sententia:
Neque adeo quoi tuum concredat filium hodie audacius.
Ne vereare: meo periculo hujus ego experiar fidem,
Fretus ingenio ejus, quod me esse scit erga se benevolum.
He. Mittam equidem istunc aestimatum tua fide, si vis. *Ty.* Volo.
Quam citissime potest, tam hoc cedere ad factum volo.
He. Num quae causa est, quin si ille huc non redeat, viginti minas
Mihi des pro illo? *Ty.* Optima immo. *He.* Solvite istum nunc jam,
Atque utrumque. *Ty.* Di tibi omnes omnia optata afferant,
Cum me tanto honore honestas, cumque ex vinclis eximis.
Hoc quidem haud molestum est jam, quod collus collaria caret.

Mio figlio prigioniero è schiavo in Elide,
Vostra patria: se tu me lo ricuperi,
Io ne mando con dio tutti e due voi,
E non mi dar nemmen soprappiù un soldo:
Altrimenti non isperar d'andartene.
Ti. Quanto dimandi è di santa ragione.
E i' ti conosco per un uom dabbene,
Più di quanti ve n'abbiano. Ma di':
Serve ei quivi un privato, ovvero il pubblico?
Eg. Un privato, ch'è il medico Menarco.
Fi. E appunto egli è cliente di costui.
Questo è un affar, che cammina spedito
Quanto la pioggia allorchè cade giù.
Eg. Proccurane il riscatto. *Ti.* Io lo farò.
Ma i' ti prego d'una cosa, o Egione.
Eg. Tutto farò, purchè tu non mi chieda
Cosa, la quale sia fuor di proposito.
Ti. Ascolta: ora vedrai. Io non pretendo
D'essere posto in libertà, sin ch'egli
Non torni qua; ma i' pregoti che tu
Ti voglia contentare del mio obbligo
Per quel che val costui, ond'io lo possa
Mandare da mio padre, per conchiudere
Colà il riscatto di colui. *Eg.* No: meglio
Spedirò io a tuo padre di qui un altro,
Tosto che avrem la tregua, il qual gli possa
Recar le tue commissioni, che
Ti piacerà di dargli. *Ti.* Non occorre
Mandarvi un uomo ignoto; perderestici
Il tempo. Manda pur costui: arrivato
Ch'e' sia là, ti spedisce interamente
L'affare. Nè potresti ritrovare
Altr' uomo più fidato di costui
Da mandargli, nè in chi abbia ei più fede,
Non avendo fra tutti i servi suoi
Un altro, il quale più gli vada a genio,
Nè a chi potesse con maggior franchezza
Consegnar il suo figlio. Non temere:
Io vo' sperimentare a rischio mio
La costui fedeltà, fidato nella
Buon' indol sua, e nell'affetto, il quale
Egli fa ch'io gli porto. *Eg.* Or bene dunque
Io spedirò costui a conto tuo,
Su la parola tua, se sei contento.
Ti. Sì, son contento. Anz'io vo' che si esegua
Più tostamente ch' egli sia possibile.
Eg. Hai tu motivo alcuno di non darmi
Per lui dugento scudi, in caso ch'egli
Non ritornasse? *Ti.* Anzi egli sta benissimo.
Eg. Sciogliete ora costui, anzi anche entrambi.
Ti. Il ciel ti mandi quel ben che desideri,
Poichè mi fai tanto onore, e mi togli
Dalle catene. Ora non sento più
Quell' imbarazzo che mi tormentava
Del collare nel collo. *Eg.* Il bene, il quale
Si fa agli uomin da bene, partorisce

He. Quod bonis benefit beneficium, gratia ea gravida est bonis.
Nunc tu illum si illo es missurus, dice, demonstra, praecipe,
Quae ad patrem vis nuntiari. Vin' vocem huc ad te? *Ty.* Voca.

SCENA III.

HEGIO, PHILOCRATES, TYNDARUS.

He. Quae res bene vortat mihi, meoque filio,
Vobisque. Vult te novus herus operam dare
Tuo veteri domino, quod is velit, fideliter.
Nam ego te aestumatum huic dedi viginti minis;
Hic autem te ait, mittere hinc velle ad patrem,
Meum ut illic redimat filium: mutatio
Inter me atque illum ut nostris fiat filiis.
Ph. Utroque vorsum rectum est ingenium meum
Ad te, adque illum. Pro rota me uti licet.
Vel ego huc vel illuc vortar, quo imperabitis.
He. Tute tibi ea tuopte ingenio prodes plurimum,
Cum servitutem ita fers, uti ferre decet.
Sequere. Hem tibi hominem! *Ty.* Gratiam habeo tibi,
Quom copiam istam mihi et potestatem facis:
Ut ego ad parentes hunc remittam nuntium,
Qui me quid rerum hic agitem, et quid fieri velim,
Patri meo ordine omnem rem illuc perferat.
Nunc ita co. --nit inter me atque hunc, Tyndare,
Ut te aestimatum in Alidem mittam ad patrem.
Si non rebitas huc, ut viginti minas
Dem pro te. *Ph.* Recte convenisse sentio.
Nam pater exspectat aut me, aut aliquem nuntium,
Qui hinc ad se veniat. *Ty.* Ergo animum advortas volo,
Quae nuntiare hinc te volo in patriam ad patrem.
Ph. Philocrates, ut adhuc locorum feci, faciam sedulo,
Ut potissimum quod in rem recte conducat tuam,
Id petam, id persequarque corde et animo atque viribus.

Sempre bene. Ora se tu vuoi mandarlo,
Parlagli pure, avvertilo, istruiscilo
Di quello che vorrai che riferisca
A tuo padre. Vuoi ch' io tel chiami? *Ti.* Chiamalo.

SCENA III.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

Eg. Sia col nome di dio, che benedica
Questo negozio a me, al mio figliuolo,
E a vo' due: il tuo nuovo padrone
Ti comanda che tu con fedeltà
Serva l' antico tuo signore in quello
Ch' egli t' ordinerà. Sappi ch' io ti ho
Assegnato pel prezzo di dugento
Scudi a lui; il quale dice di volerti
Mandare da suo padre, perchè egli
Colà riscatti mio figlio, onde poi
Si possa far tra 'l suo e 'l mio un cambio.
Fi. Il mio talento è buono da voltarsi
A destra ed a sinistra: intendo dire,
Può servire te e lui. Fa di me l' uso,
Che tu faresti d' una ruota. Io sono
Per girare qua, o là, dove vorrete.
Eg. Dunque tu con cotesto tuo talento
Giovi a te stesso sommamente, poi
Che così soffri la tua schiavitù,
Com' ella dee soffrirsi. Vieni meco.
Eccotel qui. *Ti.* Io sonoti tenuto,
Concedendomi 'l comodo, e cotesta
Facoltà che mi dai di rimandare
Cotesto messo a' genitori miei,
Il qual possa fil filo rapportare
Ogni cosa a mio padre; cosa io faccia
Qui, e cosa io voglia che si faccia là.
Tindaro mio, la convenzione,
Ch' è passata tra me e costui, è questa:
Che consegnato valutato a me,
Io ti spedisca in Elide a mio padre;
E se tu non ritorni qua, io paghi
Per te dugento scudi. *Fi.* Ben facesti
A far tal convenzione, poichè tuo
Padre starà aspettando che pervengagli
Qualche novella, o per mezzo di me,
O per mezzo di qualcun altro messo.
Ti. Ond' io voglio ora l' attenzione tua,
Perchè sappi di che vo' ragguaglisi
Colà mio padre. *Fi.* Filocrate, io
Con tutta l' attenzione mia farò
Lo stesso, che fui uso far sinora,
Cioè chiedere, e far con tutto il cuore,
Con l' animo e con tutte le mie forze,
Quello che meglio torni a' tuo' interessi.

Ty. Facis ita, ut te facere oportet. Nunc animum advortas volo:
Omnium primum salutem dicito matri et patri,
Et cognatis, et si quem alium benevolentem videris.
Me hic valere, et servitutem servire huic homini optumo,
Qui me honore honestiorem semper fecit, et facit.
Ph. Istuc ne praecipias: facile memoria memini tamen.
Ty. Nam quidem, nisi quod custodem habeo, liberum me esse arbitror.
Dicito patri, quo pacto mihi cum hoc convenerit
De hujus filio. *Ph.* Quae memini, mora mera est monerier.
Ty. Ut eum redimat, et remittat nostrûm huc amborum vicem.
Ph. Meminero. *He.* At quamprimum poteris: istuc in rem utrique est maxume.
Ph. Non tuum tu magis videre, quam ille suum gnatum cupit.
He. Meus mihi, suus cuique est carus. *Ph.* Numquid aliud vis patri
Nuntiari? *Ty.* Me hic valere, et tute audacter dicito,
Tyndare, inter nos fuisse ingenio haud discordabili:
Neque te commeruisse culpam, neque me adversatum tibi.
Beneque hero gessisse morem in tantis aerumnis tamen.
Neque med umquam deseruisse te, neque factis, neque fide
Rebus in dubiis, egenis. Haec pater quando sciet,
Tyndare, ut fueris animatus erga suum gnatum atque se,
Numquam erit tam avarus, quin te gratus emittat manu:
Et mea opera, si hinc rebito, faciam ut faciat facilius.
Nam tua opera et comitate et virtute et sapientia
Fecisti, ut redire liceat ad parentes denuo,
Cum apud hunc confessus es et genus et divitias meas.
Quo pacto emisti e vinclis tuum herum, tua sapientia.
Ph. Feci ego ista ut commemoras: et te meminisse id gratum est mihi.
Merito tibi ea evenerunt a me: nam nunc, Philocrates,
Si ego item memorem, quae me erga multa fecisti bene,
Nox diem adimat. Nam si servus meus esses, nihilo secius

Ti. Fai 'l dover tuo. Or voglio che mi ascolti.
Prima di ogni altro saluta mia madre,
E mio padre, e i parenti, e qualcun altro
Benevogliente nostro che vedrai.
Di' ch' io sto bene, e mi ritrovo schiavo
Di questo valentuomo, il qual maisempre
Mi ha distinto, e distingue con gli onori
Ch' egli mi fa. *Fi.* Questi comandi puoi
Far di manco di darmegli, poichè
Egli è pur facil ch' io l' abbia a memoria.
Ti. Che se non fosse sol per lo custode,
Ch' i' ho, mi crederei libero. Di'
A mio padre l'accordo ch' è passato
Tra me e costui, riguardo al figliuol suo.
Fi. Ell' è una vera perdita di tempo
Il ricordarmi quello ch' io già so.
Ti. Ch' e' lo riscatti, e lo rimetta qua
Per cambio di no' due. *Fi.* L' arò a memoria.
Eg. Ma spacciati 'l più tosto che potrai,
Poichè la speditezza torna molto
A me, e a voi. *Fi.* Non è mica maggiore
Il desiderio tuo di rivedere
Il figlio tuo, che di colui il suo.
Eg. Caro è a me il mio, com' è ad ognuno il suo.
Fi. Vuoi tu che altro si dica a tuo padre?
Ti. Ch' io qui sto bene; e digli pur da te
Francamente, che mai non fu tra noi
Differenza veruna: che tu mai
Non mi mancasti in nulla, e in nulla io
T' ho contrariato mai; e che nel mezzo
A sì grandi sciagure, pure sempre
Se' stato ubbidiente al tuo padrone.
Ch' io non ti ho mai mancato nè con l' opera,
Nè con la mia fedeltà ne' pericoli,
Nelle disgrazie. Quando risaprà,
Tindaro mio, mio padre come sii
Stato inclinato verso il figlio e lui,
Non sarà mai cotanto avaro, ch' egli
Non ti abbia ad affrancar per gratitudine.
E s' io torno colà, farò coll' opra
Mia, ch' egli 'l faccia con più facilità;
Giacchè con l' opra tua, con le maniere
Tue dolci, col valore e senno tuo
M' hai fatto sì, ch' io possa ritornare
Ai genitori miei, avendo tu
Confessato a costui la condizione,
E le ricchezze mie; onde da saggio
Hai tolto il tuo padron dalle catene.
Fi. Tanto è come di' tu; e i' mi compiaccio,
Che tu te ne ricordi. Ma io non feci
Che adempiere al mio obbligo, poichè
Se io volessi rammentare ancora
Que' beneficii, che m' hai fatto tu,
Ci correbbe la notte. Che se fossi
Stato tu servo mio, non mi potevi
Altrimenti prestare quell' ossequio,

Mihi obsequiosus semper fuisti. *He.* Di vostram fidem,

Hominum ingenium liberale! ut lacrumas excutiunt mihi!

Videas corde amare inter se. Quantis laudibus suum herum

Servus collaudavit! *Ph.* Istic pol haud me centesimam

Partem laudat, quam ipse meritus est, ut laudetur laudibus.

He. Ergo cum optume fecisti, nunc adest occasio

Benefacta cumulare, ut erga hunc rem geras fideliter.

Ph. Magis non factum possum velle, quam opera experiar persequi:

Id ut scias, Jovem supremum testem laudo, Hegio,

Me infidelem non futurum Philocrati. *He.* Probus es homo.

Ph. Nec me secus umquam ei facturum quidquam, quam memet mihi.

Ty. Istaec dicta te experiri et operis et factis volo.

Et quo minus dixi, quam volui de te, animum advortas volo.

Atque horunc verborum causa caveto mihi iratus fuas.

Sed te quaeso, cogitato, hinc mea fide mitti domum

Te aestimatum, et meam esse vitam hic pro te positam pignori.

Ne tu me ignores, cum extemplo meo e conspectu abscesseris:

Quom me servom in servitute pro te hic reliqueris:

Tuque te pro libero esse ducas, pignus deseras:

Neque des operam, pro me ut hujus reducem facias filium.

Scito te hinc minis viginti aestimatum mittier:

Fac fidelis sis fideli: cave fidem fluxam geras.

Nam pater, scio, faciet, quae illum facere oportet, omnia.

Serva in perpetuum tibi amicum me, atque hunc inventum inveni.

Haec per dexteram tuam, te dextera retinens manu,

Obsecro, infidelior mihi ne fuas, quam ego sum tibi.

Tu hoc age: tu mihi herus nunc es, tu patronus, tu pater:

Tibi commendo spes opesque meas. *Ph.* Mandavisti satis.

Che mi prestasti. *Eg.* O santi numi! Vedi
Che taglia di due uomin costumati!
Mi fan venir le lagrime in su gli occhi.
Vedrebbe ognun che si amano di cuore.
Come il servo ha lodato il suo padrone!
Fi. Le lodi, che costui ha date a me,
Non son nè men la centesima parte,
Di quelle che si merita egli. *Eg.* Dunque
Ora è il tempo di dar l'ultima mano
Alle onorate azioni tue, portandoti
Fedelmente con lui. *Fi.* Io ti prometto
Di non poter desiderar mai tanto
Quel che di' tu, quanto io mi proverò
D'eseguirlo co' fatti. E perchè tu
Ne sia sicuro, Egione, io chiamo qui
In testimonio il sommo Giove, ch'io
Non sarò per mancar di fede mai
A Filocrate. *Eg.* Sei uomo onorato.
Fi. E che non mai mi porterò con lui
Diversamente da quello che io
Mi porterei con me stesso. *Ti.* E io vo'
Che mi comprovi coteste parole
Con l'opera e co' fatti. E poichè io
Non ho detto di te quanto io voleva,
Ascoltami; e avverti a non andare
In collera per quel ch'io ti dirò.
Considera di grazia, che tu sei
Mandato a casa su la mia parola,
Tassato a mio pericolo, e che qui
Sta la mia vita in pegno per la tua
Persona. Io tel ricordo, acciocchè poi,
Allontanato che fossi dagli occhi
Miei, tu non avessi a disconoscermi,
Com'un, che qui lasciato avessi un servo
Nella schiavitù sua in luogo tuo;
E riputandoti libero, avessi
A lasciar il tuo pegno in abbandono,
Senz'attendere a far ricuperare
A costui 'l figlio per la mia persona.
Sappi che tu se' mandato tassatomi
Dugento scudi. Fa opera d'essere
Fedel con chi è fedele a te. Deh guardati
Di mancare di fede; poichè, quanto
A mio padre, son io sicuro ch'egli
Ben farà il dover suo. Serbati amico
Perpetuamente me: acquistane uno
Nuovo nella persona di costui.
Deh! per cotesta destra ch'io ti stringo,
Non esser men fedele a me, di quello
Ch'io sono a te. Datti ora tutto a questo
Negozio. Tu or se' il mio padrone,
Tu protettore mio, tu padre. Nelle
Tue mani raccomando le speranze
E le fortune mie. *Fi.* E' non ci vogliono
Più avvertimenti. Se' contento tu
Se le commissioni, che ho avute, io

Satin' habes, mandata quae sunt, facta si refero? *Ty.* Satis.

Ph. Et tua et tua huc ornatus reveniam ex sententia.

Numquid aliud? *Ty.* Ut, quamprimum possis, redeas. *Ph.* Res monet.

He. Sequere me, viaticum ut dem hinc a trapezita tibi:

Eadem opera a praetore sumam syngraphum. *Ty.* Quem syngraphum?

He. Quem hic ferat secum ad legionem, hinc ire huic ut liceat domum.

Tu intro abi. *Ty.* Bene ambulato. *Ph.* Bene vale. *He.* Aedepol rem meam

Constabilivi, cum illos emi de praeda a quaestoribus.

Expedivi ex servitute filium, si dis placet.

At etiam dubitavi hos homines emerem, an non emerem, diu.

Servate istum sultis intus, servi: ne quoquam pedem

Efferat sine custode. Ego apparebo domi.

Ad fratrem modo captivos alios inviso meos:

Eadem percontabor, ecquis hunc adolescentem noverit.

Sequere tu, te ut amittam, ei rei primum praevorti volo.

Te le porto eseguite? *Ti.* Son contento.
Fi. Ti basta se il ritorno mio sarà
Tale, che renda paghi tutti e due?
M'hai tu a dir altro? *Ti.* Che torni subito
Che tu potrai. *Fi.* La cosa così chiede.
Eg. Vien meco, perch' io facciati pagare
Dal banchiere la spesa del tuo viaggio;
E nello stesso tempo piglierò
Il passaporto del pretore. *Ti.* Che
Passaporto di' tu? *Eg.* Il passaporto,
Ch' e' dee portare, e mostrar quando passa
Per l'esercito nostro, onde lo lascino
Andare al suo paese. Tu va dentro.
Ti. Buon viaggio. *Fi.* Statti sano. *Eg.* Se mi guardi
Il cielo, ho assicurato le mie cose
Colla compra, che feci di costoro
Da' nostri tesorieri. Se a dio piace,
Ho liberato dalla schiavitù
Il mio figliuolo. E pure io stetti in forse
Lunga pezza di comperarli, o no.
Olà voi servi, custodite in casa
Costui: badate ch' egli non dia passo
Fuori senza custode. Or sarò in casa.
Voglio ire a veder gli altri miei prigioni
In casa mio fratello. Nello stesso
Tempo vo' dimandare se vi sia
Chi conosca sto giovane. Vien tu
Con meco, perch' io possati spedire.
Questo s' ha a fare innanzi a ogni altra cosa.

ACTUS TERTIUS.

SCENA I.

Ergasilus.

Miser homo est qui ipse sibi quod edit quaerit, et id aegre invenit:

Sed ille est miserior qui et aegre quaerit, et nihil invenit:

Ille miserrimus est qui cum esse cupit, quod edit non habet.

Nam, hercle, ego huic diei, si liceat, oculos effodiam libens;

Ita malignitate oneravit omnes mortales mihi.

Neque jejuniosiorem, neque magis effertum fame

Vidi: nec quî minus procedat, quidquid facere occoeperit.

Itaque venter gutturque resident esuriales ferias.

Ilicet parasiticae arti maximam in malam crucem.

Ita juventus jam ridiculos inopsque ab se segregat.

Nihil morantur jam Laconas imi subsellii viros,

Plagipatidas: quibus sunt verba sine penu et pecunia.

Eos requirunt, qui, libenter cum ederint, reddant domi:

Ipsi obsonant, quae parasitorum ante erat provincia.

Ipsi de foro tam aperto capite ad lenones eunt,

Quam in tribu aperto capite sontes condemnant reos.

Neque ridiculos jam teruncii faciunt. Sese omnes amant.

SCENA I.

Ergasilo.

Infelice è colui, che per mangiare
S' ha a andar cercando il pane, e a stento il trova;
Ma più infelice è chi lo cerca a stento,
E non lo trova affatto: infelicissimo
È poi colui, il quale quando ha fame,
Non ha cosa mangiare. Or s' io potessi,
Per dio caverei gli occhi a questo dì
Ben volentieri, il quale mi ha ricolmi
Tutti i viventi di malignità.
Mai non vidi un dì più sparuto e smunto,
Nè più pieno di fame, nè in cui meno
Ti andasse a vanga qualsisia faccenda,
Che tu imprendessi a fare; ond' è che il gozzo,
E lo stefano fanno neghittosi
Le ferie Famali. Ella può andare
Pur a sua posta l' arte parassitica
Alle forche, talmente a' giorni nostri
La gioventù scarta i buffoni e i poveri.
Non fan più conto alcun de' cavalieri
Del più basso sedile, de' gagliardi
Laconi soffribusse, che hanno il loro
Valsente nella lingua. E' vanno in cerca
Di coloro, che avuto che hanno un pasto,
Tel rendon volentieri in casa loro.
La spesa la fanno essi, ch' era prima
L' ufizio di no' altri parassiti.
Essi stessi, partendosi dal Foro
Sen' vanno a fronte scoperta a trovare
I ruffiani, come nè più, nè
Meno a fronte scoperta in tribunale
Sogliono condannare i malfattori.
Non prezzano i buffoni più un lupino.

Nam ut dudum hinc abii, accessi ad adolescentes in foro:
Salvete, inquam: quo imus una, inquam, ad prandium? atque illi tacent.
Quis ait? hoc aut quis profitetur? inquam. Quasi muti silent:
Neque me rident. Ubi coenamus? inquam. Atque illi abnuunt.
Dico unum ridiculum dictum de dictis melioribus,
Quibus solebam menstruales epulas ante adipiscier.
Nemo ridet. Scivi extemplo rem de compacto geri.
Ne canem quidem irritatam voluit quisquam imitarier.
Saltem, si non arriderent, dentes ut restringerent.
Abeo ab illis, postquam video me sic ludificarier.
Pergo ad alios, venio ad alios, deinde ad alios: una res.
Omnes compacto rem agunt, quasi in Velabro olearii.
Nunc redeo inde, quoniam me ibi video ludificarier.
Item alii parasiti frustra obambulabant in foro.
Nunc barbarica lege certum est jus meum omne persequi.
Qui concilium iniere, quo nos victu et vita prohibeant,
His diem dicam: irrogabo multam: ut mihi coenas decem
Meo arbitratu dent, cum cara annona siet: sic egero.
Nunc ibo ad portum hinc. Est illic mihi una spes coenatica:
Si ea decollabit, redibo huc ad senem, ad coenam asperam.

Son pieni d'amor proprio. Eccoti: io,
Come poc'anzi me n'andai di qui,
M'accostai 'n piazza a certi giovanetti.
O, addio, diss'io: dove ci andiamo a pranzo?
Ed essi, zitto. Dico: può sapersi
Da alcun di voi? ci è alcun che mel palesi?
Stan come tanti muti, nè gli muovo
A riso. Eh, dico: ove ceniamo? E eglino
Torcono 'l capo, e mi danno cartacce.
Squaderno fuori allor un de' miei motti
Di que' più scelti, con li quali io un tempo
Buscava pasti per de' mesi interi:
E nissun ride. Subito mi avvidi
Del concerto. Domin', che avesse alcuno
Imitato una cagna quando è in stizza!
In mo' che non ridendo a compiacenza,
Avesse almanco digrignato i denti.
Vedendomi uccellato in tal maniera,
Ma la colgo da loro. Me ne vado
Tirato ad altri, da costoro ad altri,
E da quest'altri ad altri: tutta una
Cosa. Si son tutti indettati, come
Gli oliandoli 'n mercato. Or me ne vengo,
Poichè mi vidi lì tenuto a loggia.
Nè questo avvenne a me solo: anche gli altri
Parassiti si grattano la pancia
In piazza, passeggiando. Or io mi sono
Risoluto di farmi la giustizia
In virtù d'una legge straniera.
Porrò richiamo contro di coloro,
Che han fatto conventicole e combriccole
Per torci 'l vitto e la vita: io gli vo'
Condannare all'ammenda, che mi diano
Dieci cene ad arbitrio mio, allor quando
La roba val più cara. Sì farò.
Or me ne voglio andare insino al porto.
Ho quivi una speranza cenatoria.
Se tracolla anco questa, e io ricorro
Dal nostro vecchio alla sua cena ruvida.

SCENA II.

Hegio.

Quid est suavius, quam bene rem gerere bono publico? sicut ego feci heri,
Cum emi hosce homines. Ubi quisque vident, eunt obviam,
Gratulanturque eam rem. Ita me miserum restitando,
Retinendoque lassum reddiderunt.
Vix ex gratulando miser jam eminebam;
Tandem abii ad praetorem: ibi vix requievi: rogo syngraphum:

SCENA II.

Egione.

Si dà piacer maggiore, che far bene
I fatti suoi con vantaggio del pubblico?
Come ieri fec'io nel comperare
Cotesti due. Ognuno che mi vede,
Mi si presenta, e meco si congratula
Di una tal cosa; a segno che fermandomi
E 'ntrattenendomi a ogni poco, mi hanno,
Meschino me, stancato. A stento io misero
Sollevavami dallo affogar nelle
Congratulazioni: al fine giunsi
Dal pretore: ivi a pena riposai:
Dimando il passaporto: mi si dà.

Datur mihi: illico dedi Tyndaro: ille abiit domum.
Inde illico revortor domum. Postquam id actum est, eo:
Protinus ad fratrem inde abii, mei ubi sunt alii captivi.
Rogo, Philocratem ex Alide ecquis omnium noverit?
Tandem hic exclamat, eum sibi esse sodalem. Dico esse eum
Apud me. Hic extemplo orat obsecratque, eum sibi ut liceat
Videre. Jussi illico hunc exsolvi. Nunc tu sequere me,
Ut quod me oravisti, impetres, eum hominem ut convenias.

Tosto lo diedi a Tindaro; e' partì
Per la sua patria. Di quivi allo istante
Me ne ritorno a casa. Fatto tutto
Questo, vommene tosto da fratelmo;
Donde passai dove son gli altri miei
Prigioni. Quivi dimando, fra loro
Chi conoscesse Filocrate d' Elide?
Al fin si fa sentir costui, dicendo
Ch' era suo sozio. Gli dico io ch' egli era
In casa mia; ed e' tosto mi prega,
E mi scongiura d' aver permissione
Di vederlo; e io subito ordinai
Che fosse sciolto. Orsù, vien meco tu,
Perchè tu resti pago nell' inchiesta
Fattami, e venga a visitar l' amico.

SCENA III.

TYNDARUS.

Nunc illud est, cum me fuisse, quam esse, nimio mavelim:
Nunc spes, opes, auxilisque a me segregant, spernuntque se.
Hic ille est dies, cum nulla vitae meae salus sperabilis est:
Neque exsilium exitio est; neque adeo spes, quae mihi hunc aspellat metum:
Nec mendaciis subdolis mihi usquam mantellum est meis.
Nec sycophantiis, nec fucis ullum mantellum obviam est.
Neque deprecatio perfidiis meis, nec malefactis fuga est.
Nec confidentiae usquam hospitium est, nec diverticulum dolis.
Operta quae fuere, aperta sunt: patent praestigiae.
Omnis res palam est: neque de hac re negotium est, quin male
Occidam, oppetamque pestem, heri vicem meamque.
Perdidit me Aristophontes, hic qui intro venit modo.
Is me novit: is sodalis Philocrati et cognatus est.
Neque jam Salus servare, si volt, me potest: nec copia est;
Nisi si aliquam corde machinor astutiam.
Quam, malum! quid machiner? quid comminiscar? maxumas
Nugas ineptiasque incipisso. Haereo.

SCENA III.

TINDARO.

Or io sono a tal termine, che meglio
Amerei d' esser morto, ch' esser vivo.
Ora mi lascian tutte le speranze,
E gli aiuti, e i soccorsi si separano
Da me. Questo è quel giorno, in cui nessuna
Salvezza può sperar la vita mia,
Nè scampo il precipizio che sovrastami.
Nè pur vi è una speranza, che ributti
Da me questa paura. Non vi è modo
Onde coprirmi con busbaccherie,
Con gli agguindoli miei, con la mia ciurma.
Non vi è perdono alle mie giunterie,
Scampo non ho, perchè non paghi il fio
Delle tristizie mie. Non ha più luogo
La mia franchezza: non trovan più alloggio
I miei tranelli: si è fatto palese
Tutto quel ch' era ascoso: son chiarite
Le imposture: si è tutto manifesto.
Non vi è difficoltà, che in questo caso
Io non faccia mal fine, io non riducami
All' ultimo trabocco della mia
Perdizione, con pagare il fio
De' falli miei, e del padrone mio.
E' mi ha diserto questo Aristofonte,
Che ora entrò in casa. E' mi conosce bene.
Egli è sozio e parente di Filocrate.
Se la Salvezza or volesse salvarmi,
Nè men lo potria fare; nè ci è modo,
S' io non vo macchinando qualche trappola.
Quale, canchero! cosa ho a macchinare?
Che cosa ho a mulinare? Quanto tento,
Son grandissime bubole, son tutte
Ghierabaldane. Io per me son confuso.

SCENA IV.

Hegio, Tyndarus, Aristophontes.

He. Quo illum nunc hominem proripuisse foras se dicam ex aedibus?
Ty. Nunc enimvero ego occidi: eunt ad te hostes, Tyndare. Quid loquar?
Quid fabulabor? quid negabo aut quid fatebor? mihi
Res omnis in incerto sita est. Quid rebus confidam meis?
Utinam te dî prius perderent, quam periisti e patria tua,
Aristophontes, qui ex parata re imparatam omnem facis.
Occisa est haec res, nisi reperio atrocem mihi aliquam astutiam.
He. Sequere. Hem tibi hominem. Adi, atque alloquere.
Ty. Quis homo est me hominum miserior?
Ar. Quid istuc est, quod meos te dicam fugitare oculos, Tyndare?
Proque ignoto me aspernari, quasi me numquam noveris?
Equidem tam sum servus, quam tu: etsi ego domi liber fui,
Tu usque a puero servitutem servivisti in Alide.
He. Aedepol minime miror, si te fugitat, aut oculos tuos,
Aut si te odit, qui istum appelles Tyndarum pro Philocrate.
Ty. Hegio, hic homo rabiosus habitus est in Alide.
Ne tu, quod istic fabuletur, auris immittas tuas.
Nam istic hastis insectatus est domi matrem et patrem.
Et illic isti, qui sputatur, morbus interdum venit.
Proin' tu ab istoc procul recedas. *He.* Ultro istum a me. *Ar.* Ain', verbero,
Me rabiosum? atque insectatum esse hastis meum memoras patrem?
Et eum morbum mihi esse, ut qui me opus sit insputarier?
He. Ne verere: multos iste morbus homines macerat,
Quibus insputari saluti fuit. *Ty.* Atque Aliis profuit.
Ar. Quid tu autem, etiam huic credis? *He.* Quid ego credam huic? *Ar.* Insanum esse me.
Ty. Viden' tu hunc, quam inimico voltu intuetur? concedi optumum est.
Hegio, fit quod tibi ego dixi: gliscit rabies: cave tibi.
He. Credidi esse insanum extemplo, ubi te appellavit Tyndarum.

SCENA IV.

Egione, Tindaro, Aristofonte.

Eg. Dove mai si sarà tratto colui
Fuori di casa adesso? *Ti.* Or sì da vero
Ch'io sono morto. Tindaro, i nemici
Marcian contro di te. Cosa dirò?
Che parlare terrò? che negherò,
O che confesserò? Sono del tutto
Irresoluto. In che dovrò sperare?
O Aristofonte, il ciel ti avesse fatto
Perder la vita innanzi che perdessi
La libertà, poichè mi guasti tutti
I fatti miei, ch'eran sì bene acconci.
La cosa è rovinata, s'io non trovo
Qualche partito disperato. *Eg.* Seguimi.
Eccotel lì: accostatigli, e parlagli.
Ti. Chi è di me più sventurato? *Ar.* Tindaro,
Che vuol dir questo, che vai nascondendoti
Dalla presenza mia, e non fai conto
Alcun del fatto mio, come se mai
Tu non mi avessi conosciuto, o visto?
Tanto sono schiavo io, quanto il se' tu.
Se ben nella mia patria io era libero,
E tu fin da fanciullo fosti servo
In Elide. *Eg.* Alla fe' ch'io non mi fo
Maraviglia veruna, s'e' si va
Celando agli occhi tuoi, anzi s'e' t'odia,
Quando lo chiami Tindaro in iscambio
Di Filocrate. *Ti.* Egione, costui 'n Elide
Era tenuto per pazzo furioso.
Non dar tu orecchi a quel ch'e' dica. In casa
Sua, con la picca 'n mano inseguì 'l padre,
E la madre. E talvolta lo suol prendere
Quel brutto mal, per cui s'ha a sputacchiare.
E per questo discostati da lui.
Eg. Alla larga da me. *Ar.* Sì eh, capestro?
Tu di' ch'io son rabbioso? e che ho inseguito
Con la picca mio padre? e che ho quel male,
Per cui bisogna che altri mi sputacchi?
Eg. Non te ne vergognare. Questo è un male,
Che affligge molti; e avergli sputacchiati,
Fu la loro salute. *Ti.* E colà in Elide
Si è veduto giovevole. *Ar.* E tu credi
A costui anco? *Eg.* Che cosa? *Ar.* Ch'io sia
Pazzo? *Ti.* Ve' là che fiera guardatura!
Il miglior partito è di ritirarci.
Egione, ecco si avvera quel ch'io dissiti.
Piglia piede il furore: bada a te.
Eg. Tosto m'immaginai ch'e' fosse pazzo
Quand' egli ti chiamò Tindaro. *Ti.* S'egli
Talvolta ignora anco il suo nome, nè
Sa chi sia egli. *Eg.* E pure e' diceva essere
Tuo camerata. *Ti.* Veramente intrinseco

Ty. Quin suum ipse interdum ignorat nomen, neque scit qui siet.
He. At etiam te suum sodalem esse ajebat. *Ty.* Haud vidi magis.
Et quidem Alcmaeo, atque Orestes, et Lycurgus postea
Una opera mihi sunt sodales, qua iste. *Ar.* At etiam, furcifer,
Male mihi loqui audes? non ego te novi? *He.* Pol planum id quidem est
Non novisse, qui istunc appelles Tyndarum pro Philocrate.
Quem vides, eum ignoras: illum nominas, quem non vides.
Ar. Immo iste eum sese ait, qui nón est, esse: et qui vero est, negat.
Ty. Tu enim repertus, Philocratem qui superes veriverbio!
Ar. Pol, ego ut rem video, tu inventus, vera vanitudine
Qui convincas. Sed quaeso, hercle, agedum aspice ad me. *Ty.* Hem! *Ar.* Dic modo,
Te negas Tyndarum esse? *Ty.* Nego, inquam. *Ar.* Tun' te Philocratem esse ais?
Ty. Ego, inquam. *Ar.* Tune huic credis? *He.* Plus quidem, quam tibi, aut mihi.
Nam ille quidem, quem tu hunc memoras esse, hodie hinc abiit Alidem
Ad patrem hujus. *Ar.* Quem patrem, qui servus est? *Ty.* Et tu quidem
Servus et liber fuisti, et ego me confido fore,
Si hujus huc reconciliasso in libertatem filium.
Ar. Quid ais, furcifer? tun' te gnatum memoras liberum?
Ty. Non equidem me Liberum, sed Philocratem esse ajo. *Ar.* Quid est?
Ut scelestus, Hegio, nunc is te ludos facit!
Nam is est servus ipse, neque praeter se umquam ei servus fuit.
Ty. Quia tute ipse eges in patria, nec tibi, qui vivas, domi est,
Omnis inveniri similes tibi vis. Non mirum facis.
Est miserorum, ut malevolentes sint atque invideant bonis.
Ar. Hegio, vide sis, ne quid tu huic temere insistas credere.
Atque, ut perspicio, profecto jam aliquid pugnae edidit.
Filium tuum quod redimere se ait, id neutiquam mihi placet.
Ty. Scio, te id nolle fieri: efficiam tamen ego id, si dì adjuvant.
Illum restituam huic, hic autem in Alidem me meo patri.
Propterea ad patrem hinc amisi Tyndarum. *Ar.* Quin tute is es:

Più che mai. A questo modo posson essermi
Camerati Almeon, Licurgo, Oreste.
Ar. E pur ardisci, forca, d'ingiuriarmi?
Come? io non ti conosco? *Eg.* In verità
Egli è chiaro che tu non lo conosci,
Quando tu il chiami Tindaro in iscambio
Di Filocrate. Ignori chi hai presente,
E nominando vai chi non è qui.
Ar. Anzi costui dic' esser chi non è,
E nega d'esser chi è daddovero.
Ti. O ve' chi è uscito, che in veracità
Volesse aver la meglio con Filocrate.
Ar. Anzi, per quanto veggo, uscisti tu
Ad abbattere il ver con le tue vescie.
Ma fammi grazia di guardarmi in viso.
Ti. Ecco. *Ar.* Di' un po'; tu di' non esser Tindaro?
Ti. No, che non sono. *Ar.* E di' d'esser Filocrate?
Ti. Io, sì. *Ar.* E tu credi a costui? *Eg.* Anco più
Che a te, o a me; poichè colui, che tu
Dici che sia costui, oggi sen' è ito
In Elide dal padre di costui.
Ar. Qual padre, s'egli è servo? *Ti.* Ancora tu
Se' stato servo, e libero, siccome
Spero d'esserlo anch' io, se mi riesce
Di far ricuperare a costui libero
Il figliuol suo. *Ar.* Che cianci tu, capestro?
Tu ardisci dire d'esser nato franco?
Ti. Io non dico esser Franco, ma Filocrate.
Ar. Che te ne pare? vedi, Egione, come
Questo furfante adesso t'infinocchia?
Perch' egli appunto è il servo, nè alcun servo
Ha egli avuto mai fuor di sè stesso.
Ti. Perchè sei tu nella tua patria povero,
Nè hai come campare in casa tua,
Vorresti trovar tutti uguali a te.
Non è gran fatto. È proprio de' tapini
Odiare, e invidiar gli uomin dabbene.
Ar. Egione, sta in cervello di non porti
Sconsideratamente a prestar fede
A cosa ch' e' ti dica. Anzi, per quello
Ch' io vedo, ha fatto già qualche bel tiro.
Quel negozio di dir ch' e' ti riscatta
Tuo figlio, non mi garba per niente.
Ti. Già so che a te dispiace, ad ogni modo
Con l'aiuto del cielo io lo farò.
Io farò a lui ricuperare il figlio,
Ed egli me a mio padre in casa mia.
Perciò ho spedito Tindaro a mio padre.
Ar. Ma se Tindaro sei tu, nè da te

Neque praeter te in Alide ullus servus istoc nomine est.
Ty. Pergin' servom me exprobrare esse, id quod vi hostili obtigit?
Ar. Enimvero jam nequeo contineri. *Ty.* Heus! audin' quid ait? quin fugis?
Jam illic hic nos insectabit lapidibus, nisi illum jubes
Comprehendi. *Ar.* Crucior. *Ty.* Ardent oculi: fune opu 'st, Hegio.
Viden' tu illi maculari corpus totum maculis luridis?
Atra bilis agitat hominem. *Ar.* At pol te, si hic sapiat senex,
Atra pix agitet apud carnificem, tuoque capiti illuceat.
Ty. Jam deliramenta loquitur: larvae stimulant virum.
He. Hercle! quid si hunc comprehendi jusserim? *Ty.* Sapias magis.
Ar. Crucior, lapidem non habere me, ut illi mastigiae
Cerebrum excutiam, qui me insanum verbis concinnat suis.
Ty. Audin' lapidem quaeritare? *Ar.* Solus te solum volo,
Hegio. *He.* Istinc loquere, si quid vis; procul tamen audiam.
Ty. Namque aedepol si adbites propius, os denasabit tibi
Mordicus. *Ar.* Neque pol me insanum, Hegio, esse creduis,
Neque fuisse umquam, neque esse morbum quem istic autumat.
Verum si quid metuis a me, jube me vinciri: volo,
Dum istic itidem vinciatur. *Ty.* Immo enimvero, Hegio,
Istic, qui volt, vinciatur. *Ar.* Tace modo: ego te, Philocrates
False, faciam, ut verus hodie reperiare Tyndarus.
Quid mi abnutas? *Ty.* Tibi ego abnuto? quid agat, si absis longius?
He. Quid ais? quid si adeam hunc insanum? *Ty.* Nugas ludificabitur.
Garriet quod neque pes umquam, neque caput compareat.
Ornamenta absunt; Ajacem, hunc cum vides, ipsum vides.
He. Nihili facio, tamen adibo. *Ty.* Nunc ego omnino occidi.
Nunc ego inter sacrum saxumque sto; nec, quid faciam, scio.
He. Do tibi operam, Aristophontes, si quid est, quod me velis.
Ar. Ex me audibis vera, quae nunc falsa opinare, Hegio.

In fuori è altro servo, che si chiami
Con questo nome in Elide. *Ti.* E pur badi
A gettarmi la schiavitù in sul viso,
Cui sol mi ha reso soggetto la guerra?
Ar. O per dio non mi so più contenere.
Ti. Eh! senti quel ch' e' dice? che non fuggi?
Or or colui ci piglierà a sassate,
Se non lo fai chiappare. *Ar.* Io crepo. *Ti.* Vedi
Che gli sfavillan gli occhi? Egione, funi.
Non vedi tu come gli si comincia
Tutto 'l corpo a chiazzar di mascherizzi?
L' agita l' atrabile. *Ar.* Oh, per dio, che,
Se avesse senno, avrebbe questo vecchio
Da far agitar te dall' atrapece
In man del boia, con farne un bel torchio.
Ti. Ecco ch' e' già farnetica. Gli spiriti
L' aizzano. *Eg.* Poffare! dimmi un po':
S' io 'l facessi pigliare? *Ti.* O quanto meglio
Faresti tu. *Ar.* Io sentomi crepare,
Che non ho un sasso in man per far saltare
Il cervel dalla testa a quel furfante,
Il qual mi vuol far pazzo in tutti i conti.
Ti. Senti ch' e' va cercando un sasso? *Ar.* Egione,
Io ti vorrei da solo a solo. *Eg.* Parla
Pur da costà se m' hai a dir nulla; che
Così in distanza pur ti sentirò.
Ti. Ben fai, poichè se tu te gli accostassi,
E' ti disnaserebbe a morsi il viso.
Ar. Egione, non lo creder, ch' io sia pazzo,
O che mai lo sia stato, o che abbia il male,
Che costui dice. Se hai però tu qualche
Timor di me, e tu fammi legare:
Ne son contento, purchè sia legato
Ancor costui. *Ti.* Legato pur sia egli,
Che 'l vuole. *Ar.* Statti zitto: lascia fare
A me, falso Filocrate mio, che
Ti farò trovar oggi vero Tindaro.
Che mi stai tu a far cenni, scontorcendo
Il capo? *Ti.* Quando mai ti ho fatto io cenni?
Or ve' che farebb' egli, se tu stessi
Più distante. *Eg.* Di' un po'? che mai sarebbe
S' io mi accostassi a questo pazzo? *Ti.* E' ti
Aggirerebbe il capo con que' suoi
Scerpelloni: e' darebbesi a sverture
Sì fatte fanfaluche, che non mai
Ne raccapezzeresti capo, o coda.
Solo gli manca l' abito, del resto
In vedere costui tu vedi Aiace.
Eg. Io non fo conto di quello ch' e' dica;
Ad ogni modo voglio avvicinarmici.
Ti. Or io son morto affatto. Ora mi trovo
Davvero tra l' incudine e 'l martello;
Nè so che farmi. *Eg.* Aristofonte, eccomi
A servirti, se vuoi nulla da me.
Ar. Egione, io ti farò veder che tutto
Quello che stimi falso, è verità.

Sed hoc primum me expurgare tibi volo, me insaniam
Neque tenere, neque mi esse ullum morbum, nisi quod servio.
At ita me rex deorum atque hominum faxit patriae compotem,
Ut istic Philocrates non magis est, quam aut ego, aut tu. *He.* Eho dic mihi,
Quis illic igitur est? *Ar.* Quem dudum dixi a principio tibi.
Hoc si secus reperies, nullam causam dico, quin mihi
Et parentum et libertatis apud te deliquio siet.
He. Quid tu ais? *Ty.* Me tuom esse servom, et te meum herum. *He.* Haud istuc rogo.
Fuistin' liber? *Ty.* Fui. *Ar.* Enimvero non fuit: nugas agit.
Ty. Qui tu scis? an tu fortasse fuisti meae matri obstetrix,
Qui id tam audacter dicere audes? *Ar.* Puerum te vidi puer.
Ty. At ego te video major majorem. Hem rursum tibi!
Meam rem non cures, si recte facias. Num ego curo tuam?
He. Fuitne huic pater Thesaurochrysonicochrysides?
Ar. Non fuit: neque ego istuc nomen umquam audivi ante hunc diem.
Philocrati Theodoromedes fuit pater. *Ty.* Pereo probe.
Quin quiescis dierectum cor meum! i, ac suspende te.
Tu sussultas, ego miser vix asto prae formidine.
He. Satin' istuc mihi exquisitum est fuisse hunc servum in Alide?
Neque esse hunc Philocratem? *Ar.* Tam satis, quam numquam hoc invenies secus.
Sed ubi is nunc est? *He.* Ubi ego minime, atque ipsus se volt maxume.
Tum igitur ego deruncinatus, deartuatus sum miser
Hujus scelesti technis; qui me, ut lubitum est, ductavit dolis.
Sed vide sis. *Ar.* Quin exploratum dico, et provisum hoc tibi.
He. Certon'? *Ar.* Quin nihil, inquam, invenies magis hoc certo certius.
Philocrates jam inde usque amicus fuit mihi a puero puer.
He. Sed qua facie est tuus sodalis Philocrates? *Ar.* Dicam tibi:
Macilento ore, naso acuto, corpore albo, et oculis nigris,
Subrufus aliquantum, crispus, cincinnatus. *He.* Convenit.

Ma innanzi tratto io vo' giustificarmi
Teco, ch' io non son pazzo e che non ho
Ombra di male, dalla schiavitù
In fuori. Per l' opposto io ti assicuro,
Così 'l gran re del cielo e della terra
Faccia ricuperarmi la mia patria,
Come tanto è Filocrate costui,
Quanto lo siamo io, o tu. *Eg.* E dimmi un poco:
Egli dunque chi è? *Ar.* Colui ch' io dissiti
Insin dal bel principio. Se tu trovi
Ch' egli non sia così, son contentissimo
D' esser perpetuamente in casa tua
Privo de' genitori e della patria.
Eg. Che ne di' tu? *Ti.* Io dico d' esser tuo
Schiavo, e tu mio padrone. *Eg.* Io non dimandoti
Cotesto. Eri tu libero? *Ti.* Sì. *Ar.* A fe',
Ch' egli non fu mai tale. *Ti.* Che ne sai?
Se' stato tu mammana di mia madre,
Che con tanta franchezza osi di dirlo?
Ar. Ci conoscemmo fanciulli. *Ti.* E adesso
Ci vediam grandi: eccoti reso il cambio.
Se avessi senno, non t' impacceresti
De' fatti miei. M' impaccio forse io
De' tuoi? *Eg.* È egli vero che costui
Avea 'l padre chiamato Tesorocriso-
nicocriside? *Ar.* E' non aveva padre.
Ed un tal nome io non l' ho 'nteso mai
Prima di questo dì. Teodoromede
Fu il padre di Filocrate. *Ti.* Io son bello
E spacciato. Finiscila oggimai,
Lacerato mio cuore: va, e t' impicca.
Tu zompi e io meschino a pena reggomi
In piè per la paura. *Eg.* Ma posso io
Esser sicuro che costui in Elide
Sia stato schiavo, e ch' e' non sia Filocrate?
Ar. Tanto sicuro, quanto di una cosa,
Che non troverai andar diversamente.
Ma dov' è or egli? *Eg.* Dove men vorrei
Io, e dove più vuol egli. Sicchè io,
Povero me, sarò stato diserto,
Piallato, dimembrato dalle trappole
Di cotesto furfante, il quale mi ha
Tirato per lo naso a suo talento?
Ma rifletticì bene. *Ar.* Io torno a dirti,
Ch' è cosa vista, e riflettuta bene.
Eg. Di certo? *Ar.* Tanto certo, quanto cosa,
Che non troverai mai che sia più certa.
Filocrate fu amico mio da che
Eravamo bambini tutti e due.
Eg. Ma questo tal Filocrate, che tu
Di' camerata tuo, che fattezze ha?
Ar. Ti dirò: egli è di viso macilento,
Di naso aguzzo, bianco, d' occhi neri,
Rossino, di capel crespo, ricciuto.
Eg. Corrisponde. *Ti.* A far sì, ch' io capitassi
Male. Povere verghe disgraziate!

Ty. Ut quidem, hercle, in medium ego hodie pessume processerim.
Vae illis virgis miseris, quae hodie in tergo morientur meo.
He. Verba mihi data esse video. *Ty.* Quid cessatis, compedes,
Currere ad me, meaque amplecti crura, ut vos custodiam?
He. Satin' me illi hodie scelesti capti ceperunt dolo?
Illic servum se assimulabat, hic sese autem liberum.
Nucleum amisi, reliquit pigneri putamina.
Ita mihi stolido sursum vorsum os sublevere offuciis.
Hic quidem me numquam irridebit. Colaphe, Cordalio, Corax,
Ite istinc, atque efferte lora. *Lo.* Num lignatum mittimur?

SCENA V.

HEGIO, TYNDARUS, ARISTOPHONTES.

He. Injicite huic manicas mastigiae.
Ty. Quid hoc est negotii? Quid ego deliqui? *He.* Rogas?
Sator sartorque scelerum, et messor maxume.
Ty. Non occatorem dicere audebas prius?
Nam semper occant prius, quam sarriunt rustici.
He. At ut confidenter mihi contra astitit!
Ty. Decet innocentem servom atque innoxium
Confidentem esse, suum apud herum potissimum.
He. Astringite isti, sultis, vehementer manus.
Ty. Tuus sum, tuas quidem vel praecidi jube.
Sed quid negotii est, quamobrem succenses mihi?
He. Quia me meamque rem, quod in te unó fuit,
Tuis scelestis falsidicis fallaciis
Delaceravisti, deartuavistique opes.
Confecisti omnes res ac rationes meas.
Ita mi exemisti Philocratem fallaciis.
Illum esse servom credidi, te liberum.
Ita vosmet ajebatis, itaque nomina
Inter vos permutastis. *Ty.* Fateor, omnia
Facta esse ita, ut tu dicis, et fallaciis
Abiisse eum abs te, mea opera atque astutia:
An, obsecro hercle te, id nunc succenses mihi?
He. At cum cruciatu maxumo id factum est tuo.

Oggi terminerà la vita loro
Su la mia schiena. *Eg.* Io veggo chiaramente
Che me l' hanno accoccata. *Ti.* A che tardate,
Ceppi miei, di ricorrere da me,
Ed abbraciarvi alle mie gambe, ond' io
Vi costudisca? *Eg.* Or ve' come due presi
Ribaldi han preso me con le lor trame!
Colui fingeasi servo, e costui libero.
Il frutto se n' è andato, e mi ha lasciato
In pegno il guscio in mano. L' han saputa
Barbar solennemente al baccellaccio.
Ma non mi burlerà per dio costui.
Olà Colafo, Cordalione, Córace,
Venite fuori e portate le funi.
Ag. Padrone, abbiamo forse a andar per legna?

SCENA V.

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE.

Eg. Ponete a questo forca le manette.
Ti. Che è questo? in che ho mancato? *Eg.* Mel dimandi?
Sommo seminatore, sarchiatore,
E mietitore di furfanterie.
Ti. Non sapevi dir prima erpicatore?
Poichè i villani, prima di sarchiare,
Erpican sempre. *Eg.* E con che intrepidezza
Mi si è piantato innanzi! *Ti.* Non disdicesi
A un servo non colpevole e innocente
L' intrepidezza, e spezialmente stando
Innanzi al suo padrone. *Eg.* Alto, legate
Stretto gagliardamente ambe le mani
A costui. *Ti.* Sei padron di me, e perciò
Essendo tue queste mani, puoi pure
Farle tagliare. Ma perchè ti sei
Così crucciato contro me? *Eg.* Perchè
Con le tue scellerate ingannatrici
Fiabe hai diserto, hai disfatto me, e tutti
I miei 'nteressi, per quanto poteva
Dipendere da te. Mandasti 'n fumo
Tutte le cose mie, e i miei disegni.
Tu mi togliesti di mano Filocrate
Con le tue giunterie. Io m' ingollai
Che colui fosse servo, e che tu fossi
Libero. Voi dicevate così,
E così vi scambiaste tra voi i nomi.
Ti. Io confesso che quanto dici tu,
Così sta; che colui per via d' inganni
Se n' è andato da te; anzi per opera
E per destrezza mia. Per questo dunque,
Se il ciel ti guardi, se' tu meco in collera?
Eg. So dir, ti costerà molto ben caro.

Ty. Dum ne ob malefacta peream, parvi aestimo.
Si ego hic peribo, ast ille, ut dixit, non redit:
At erit mihi hoc factum mortuo memorabile;
Meum herum captum ex servitute, atque hostibus
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem,
Meumque potius me caput periculo
Praeoptavisse, quam is periret, ponere.
He. Facito ergo ut Acherunti clueas gloria.
Ty. Qui per virtutem peritat, non interit.
He. Quando ego te exemplis excruciavero pessumis,
Atque ob sutelas tuas te morti misero,
Vel te interisse, vel perisse praedicent,
Dum pereas, nihil interduo, dicant vivere.
Ty. Pol si istuc faxis, haud sine poena feceris,
Si ille huc redibit, sicut confido affore.
Ar. Pro dì immortales! nunc ego teneo, nunc scio
Quid sit hoc negotî. Meus sodalis Philocrates
In libertate est ad patrem, in patria. Bene est!
Nec est quisquam mihi, aeque melius cui velim.
Sed hoc mihi aegre est, me huic dedisse operam malam,
Qui nunc propter me, meaque verba vinctus est.
He. Vetuin' te quidquam mihi hodie falsum proloqui?
Ty. Vetuisti. *He.* Cur es ausus mentiri mihi?
Ty. Quia vera obessent illi, quoi operam dabam:
Nunc falsa prosunt. *He.* At tibi oberunt. *Ty.* Optume est.
At herum servavi, quem servatum gaudeo:
Cui me custodem addiderat herus major meus.
Sed malene id arbitrare factum? *He.* Pessume.
Ty. At ego ajo recte, qui abs te seorsum sentio.
Nam cogitato, si quis hoc gnato tuo
Tuus servus faxit, qualem haberes gratiam?
Emitteresne, necne, eum servom manu?
Essetne apud te is servus acceptissimus?
Responde. *He.* Opinor. *Ty.* Cur ergo iratus mihi es?
He. Quia illi fuisti, quam mihi, fidelior.
Ty. Quid? tu una nocte postulavisti et die,
Recens captum hominem, nuperum et novitium,
Te perdocere, ut melius consulerem tibi,
Quam illi, quicum una a puero aetatem exegeram?
He. Ergo ab eo petito gratiam istam. Ducite,

Ti. Purch' io non muoia per misfatti, poco
Conto fo della morte. S' io perissi
Qui, e colui non tornasse, come disse
Di fare, sarà certo alle mie ceneri
Questo fatto glorioso, di aver io
Sottratto il padron mio da schiavitù,
Da mano de' nemici, e ritornatolo
Libero alla sua patria, al padre suo;
Ed aver io prescelto di più tosto
Al pericolo esporre la mia vita,
Che periss' egli. *Eg.* Proccura tu adunque
Di divenir glorioso a casabuia.
Ti. Chi va a perir per opre virtuose,
Non muore. *Eg.* Quando io arotti tormentato
Nelle più strane forme, e per le tue
Trappolerie t'avrò cacciato a morte,
Purchè tu muoia, o dican che sia morto,
O sia perito, e' non m' importa un frullo;
Dicano ancor, se voglion, che tu viva.
Ti. Se farai questo, non ne andrai 'mpunito,
In fede mia, tornando qua colui,
Siccome io spero. *Ar.* O dio! ora comprendo,
Or so come va il fatto. Il sozio mio,
Il mio amico Filocrate sta libero
Presso suo padre, nella patria sua.
Manco male! Io non ho persona al mondo,
Cui desideri bene, quanto a lui.
Ma quel, che mi rincresce, è di aver fatto
Mal uficio a costui, il qual per causa
Mia, per quello che ho detto, fu legato.
Eg. Non ti proibji io di dirmi 'l falso?
Ti. Mel proibisti. *Eg.* Or come osasti tu
Di dir bugia? *Ti.* Perchè la verità
Saria nociuta a colui ch' io serviva.
Or la bugia gli giova. *Eg.* Ma, so dire,
Nocerà a te. *Ti.* Benissimo; ma io
Ho salvato il padrone, al quale il vecchio
Padrone mio m' avea dato in custodia;
E ne sono contento. Stimi tu,
Che questo sia mal fatto? *Eg.* Anzi malissimo.
Ti. E io, che son di sentimento opposto
Al tuo, il dico ben atto. Figurati
Che avesse fatto questo un servo tuo
Col figliuol tuo; che grado gli sapresti?
Daresti tu sì, o no, la libertà
A un servo tale? ti saria carissimo
Un tal servo? rispondi. *Eg.* Così credo.
Ti. Dunque perchè hai tu meco questa stizza?
Eg. Perchè fosti fedel più a lui, che a me.
Ti. E pretendevi in una sola notte,
E in un dì solo ammaestrar me schiavo
Pigliato caldo caldo, testè compero,
Novello, a aver riguardo più per te
Che per colui, col qual m'era allevato
Sin da bambino? *Eg.* Or dunque chiedi grazia
Da lui nella presente congiuntura.

Ubi ponderosas, crassas capiat compedes:
Inde ibi porro in latomias lapidarias.
Ibi quom alii octonos lapides effodint,
Nisi cotidianus sesquiopus confeceris,
Sexcentoplago nomen indetur tibi.
Ar. Per deos atque homines ego te obtestor, Hegio,
Ne tu istunc hominem perduis. *He.* Curabitur.
Nam noctu nervo vinctus custodibitur,
Interdius sub terra lapides eximet.
Diu ego hunc cruciabo, non uno absolvam die.
Ar. Certumne est tibi istuc? *He.* Non moriri certiu'st.
Abducite istum actutum ad Hippolytum fabrum,
Jubete huic crassas compedes impingier.
Inde extra portam ad meum libertum Cordalum,
In lapicidinas facite deductus siet:
Atque hunc ita me velle, dicite, curarier,
Ne quî deterius huic sit, quam quoi pessume est.
Ty. Cur ego te invito me esse salvom postulem?
Periculum vitae meae tuo stat periculo.
Post mortem in morte nihil est, quod metuam, mali.
Et si pervivo usque ad summam aetatem, tamen
Breve spatium est perferundi, quae minitas mihi.
Vale atque salve: etsi aliter ut dicam, meres.
Tu Aristophontes, de me ut meruisti, ita vale;
Nam mihi propter te hoc obtigit. *He.* Abducite.
Ty. At unum hoc quaeso, si huc rebitet Philocrates,
Ut mihi ejus facias conveniundi copiam.
He. Periistis, nisi hunc jam e conspectu abducitis.
Ty. Vis haec quidem hercle est, et trahi et trudi simul.
He. Illic est abductus recta in phylacam, ut dignus est.
Ego illis captivis aliis documentum dabo,
Ne tale quisquam facinus incipere audeat.
Quod absque hoc esset, qui mihi hoc fecit palam,
Usque offrenatum suis me ductarent dolis.
Nunc certum est nulli post haec quidquam credere.

Menatelo colà, dov' egli prenda
Possesso di un buon paio di gravi e grossi
Ceppi. Quindi cacciatel nelle cave
Delle pietre; ove quando tutti gli altri
Avran cavato otto pietre per uno,
Se non avrai compito il tuo giornale
Lavoro, la metà più di coloro,
Ti sarà posto nome il Millebotte.
Ar. Deh per dio ti scongiuro a non volere
Di cotest' uomo la perdita. *Eg.* No;
Sarà ben cura mia ch' e' non si perda,
Poichè di notte sarà custodito
Con le funi, e di giorno sotto terra
A cavar pietre. Io lo terrò ben io
Un pezzo martoriato: non ti credere
Ch' io lo voglia spacciar tutto 'n un giorno.
Ar. Se' tu certo di far quel che tu di'?
Eg. Non son più certo di dover morire.
Portate via di posta costui a Ippolito
Il mio ferraio, e fategli cacciare
I ceppi a' piedi, ma che sien massicci.
Fate ch' e' sia menato poi alla cava
Delle pietre costì fuori la porta.
Dal mio liberto Cordalo; cui dite
Ch' io vo' ch' e' sia trattato di maniera,
Ch' e' non la passi peggio di uno, il quale
Sia 'n un pessimo stato. *Ti.* E dovre' io
Pretendere la mia conservazione
Contro tua volontà? Il rischio della
Mia vita corre a rischio tuo: morendo,
Io non ho da temer male veruno
Dopo la morte. E quando io ancor campassi
All' ultima vecchiezza, pure corto
Sarebbe il tempo da soffrir gli strazii,
Che mi minacci. Addio: rimanti sano,
So ben meriteresti ch' io dicessiti
Altrimenti. E tu, Aristofonte, possi
Aver quel bene, che ti meritasti
Col fatto mio; poichè per opra tua
Mi accade questo. *Eg.* Menatelo via.
Ti. Di una grazia ti prego solamente;
Che se torna Filocrate, tu lo
Mi faccia rivedere. *Eg.* Siete morti,
Se tosto nol mi togliete d' innanzi.
Ti. Questa è violenza, nello stesso tempo
Esser urtato e tratto. *Eg.* Costui è stato
Menato a dirittura al serbatoio,
Ch' e' meritò. Darò con ciò un esempio
A quegli altri prigioni, perchè alcuno
Di loro non ardisca di tentare
Qualche altra cosa simile. Che se
Non fosse stato per costui, che mi ha
Scoperto il fatto, co' tranelli loro
Mi menerebbon anco per lo naso
Come un bufolo. Or son determinato
Di non creder a alcuno in avvenire.

Satis sum semel deceptus. Speravi miser
Ex servitute me exemisse filium.
Ea spes elapsa est. Perdidi unum filium
Puerum quadrimum, quem mihi servos surpuit:
Neque eum servom umquam repperi, neque filium.
Major potitus hostium est. Quod hoc est scelus!
Quasi in orbitatem liberos produxerim.
Sequere hac: reducam te ubi fuisti. Neminis
Misereri certum est, quia mei miseret neminem.
Ar. Exauspicavi ex vinclis. Nunc intellego
Redauspicandum esse in catenas denuo.

Me l' han carica ben per una volta..
Io sperai, sventurato, di aver tratto
Di schiavitù mio figlio: questa mia
Speranza già si è dileguata. Un figlio
Io lo perdei bambino di quattro anni
Rubato da un mio servo, nè ho potuto
Mai più trovare nè il figlio, nè il servo.
Il maggiore andò in mano de' nemici.
Che sciagura è la mia! e' par ch' io abbia
Prodotto i figli per restarne privo.
Seguimi costà tu, per rimenarti
Dov' eri. Ho fermo non aver pietà
Per nissuno, poichè nissuno ne ha
Per me. *Ar.* Ebbi sorte di uscire de' lacci:
Ora, per quanto vedo, avrò di nuovo
La sorte di tornar alla catena.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

ERGASILUS.

Juppiter supreme, servas me, measque auges opes.
Maxumas opimitates opiparasque offers mihi.
Laudem, lucrum, ludum, jocum, festivitatem, ferias,
Pompam, penum, potationes, saturitatem, gaudium:
Nec quoiquam homini supplicare nunc certum est mihi,
Nam vel prodesse amico possum, vel inimicum perdere.
Ita hic me amoenitate amoena amoenus oneravit dies.
Sine sacris haereditatem sum aptus effertissumam.
Nunc ad senem cursum capessam hunc Hegionem, cui boni
Tantum affero, quantum ipse a diis optat, atque etiam amplius.
Nunc res certa est, eodem pacto ut comici servi solent,
Conjiciam in collum pallium, primo ex me hanc rem ut audiat.
Speroque me ob hunc nuntium aeternum adepturum cibum.

SCENA II.

HEGIO, ERGASILUS.

He. Quanto in pectore hanc rem meo magis voluto,
Tanto mihi aegritudo auctior est in animo.
Ad illum modum sublitum os esse

SCENA I.

ERGASILO.

Giove supremo, da te riconosco
La mia salvezza, e delle mie sostanze
L'accrescimento: tu mi porgi in chiocca
Fortune sbardellate, sfoggiatissime:
Lode, guadagno, scherzi, giuochi, giubili,
Feste, cortei, dispensa, gozzoviglie,
Satollanza, tempone. Ora fa conto
Di non far sommessioni più a nissuno;
Poichè sono in istato o di giovare
Ad un amico, o di precipitare
Un nemico; talmente mi ha ricolmo
Questo dì delizioso di delizie
Deliziose. l' ho fatto l' acquisto
D' un' eredità strabocchevolissima,
E bella e snocciolata, senza pesi.
Or vo' pigliar la via in verso casa
Di questo vecchio Egione, al quale io arreco
Cotanto bene, quanto e' ne desidera
Dal cielo, ed ancor più. Or voglio fare
Come i servi in commedia: getterommi
In sulle spalle il mantello, perchè io
Corra, e gli dica il primo questa cosa.
Spero per tal novella di buscarmi
Pappar per tutto 'l tempo di mia vita.

SCENA II.

EGIONE, ERGASILO.

Eg. Quanto più nel mio animo rivolgo
Io questa cosa, tanto più si accresce
Dentro me l' amarezza, nel riflettere
Che me l' abbia barbata in quella forma

Hodie mihi? neque id perspicere quivi?
Quod cum scibitur, per urbem irridebor.
Cum extemplo ad forum advenero, omnes loquentur.
Hic ille est senex ductus, quoi verba data sunt.
Sed Ergasilus estne hic, procul quem video?
Collecto quidem est pallio. Quidnam acturu 'st?

Er. Move abs te moram, atque, Ergasile, age hanc rem.
Eminor interminorque, ne quis mi obstiterit obviam,
Nisi qui sat diu vixisse sese homo arbitrabitur.
Nam qui obstiterit, ore sistet. *He.* Hic homo pugilatum incipit.

Er. Facere certum est. Proinde ut omnes itinera insistant sua,
Ne quis in hac platea negoti conferat quidquam sui.
Nam meus est ballista pugnus, cubitus catapulta est mihi,
Humerus aries. Tum genu ad quemque jecero, ad terram dabo.
Dentilegos omnes mortales faciam, quemque offendero.

He. Quae illaec eminatio est? nam nequeo mirari satis.

Er. Faciam ut ejus diei locique, meique semper meminerit:
Qui mihi in cursu obstiterit, faxo vitae is extemplo obstiterit suae.

He. Quid hic homo tantum incipissit facere cum tantis minis?

Er. Prius edico, ne quis propter culpam capiatur suam.
Continete vos domi, prohibete a vobis vim meam.

He. Mira aedepol sunt, ni hic in ventrem sumpsit confidentiam.
Vae misero illi, cujus cibo iste factu 'st imperiosior.

Er. Tum pistores scrophipasci, qui alunt furfuri sues,
Quarum odore praeterire nemo pistrinum potest:
Eorum si quojusquam scropham in publico conspexero,
Ex ipsis dominis, meis pugnis exculcabo furfures.

He. Basilicas edictiones, atque imperiosas habet.
Satur homo est: habet profecto in ventre confidentiam.

Er. Tum piscatores, qui praebent populo pisces foetidos,

Senza ch' io avessi potuto avvedermene.
E quando si saprà, sarò la favola
Di tutta questa città. In comparire
In piazza, faran tutti un bisbigliare.
E mostrandomi a dito, ecco quel vecchio,
Diranno, il quale è stato minchionato,
Il qual fu fatto fare. Ma costui,
Ch' io veggo colà in fondo, è egli Ergasilo?
E' va col suo mantello acciucignato.
Che penserà di fare? *Er.* Animo, Ergasilo,
Togli da te ogni ostacolo, ed attendi
Solo a quello che fai. Impongo, intimo,
Che nessun mi si pari innanzi, tranne
Qualcun che supponesse aver vivuto
A bastanza. Colui che mi farà
Fronte, darà di fronte in su le lastre.

Eg. E' s' ammannisce a giuocare alle pugna.

Er. Così ho fermo di fare. Perciò tutti
Badin bene di batter la calcosa.
Non si fermino a far lor conferenze
In questa piazza; poichè 'l pugno mio,
È una balista, il mio gomito è una
Catapulta, e le spalle un ariete.
Chiunque cozzerò io col mio ginocchio
I' lo manderò in terra. Le brigate
Le farò diventar ristoppiadenti.

Eg. Che voglion dir quelle comminazioni?
Quanto più ci rifletto, più strabilio.

Er. Farò ch' e' si ricordi eternamente
Di quel dì, di quel luogo, e di me stesso.
Chi darà impedimento al corso mio,
Darà nel tempo istesso impedimento
Alla sua vita. *Eg.* Qual gran cosa mai
Imprende a far costui con quelle sue
Così alte minacce? *Er.* Tutte queste
Comminazioni io le prometto, acciò
Che qualcun per sua colpa non c' incappi.
Ognun si chiuda 'n casa: tenga lungi
Così da sè la violenza mia.

Eg. Non può esser a meno che cotesta
Sua bravura non nasca dalla pancia.
Guai a quel poveretto, alle cui spese
Costui si è insuperbito più del solito.

Er. E que' mugnai, che crescono le scrofe,
E mantengono a crusca i loro porci,
Per lo cui puzzo non si può passare
Per innanzi a' mulini; se m' incontra
Mai per istrada qualche loro troia,
Io tentennerò a forza di garontoli
Per tal modo la testa de' padroni,
Ch' io ammacchi, e faccia lor saltar la forfora.

Eg. Egli emana de' bandi imperiosi,
Alla sovrana. L' amico è satollo:
Il suo ardire l' ha tutto nella pancia.

Er. E questi pescivendoli, che vengono
Su quelle lor carogne martoriate

Qui advehuntur quadrupedanti crucianti canterio:
Quorum odos subbasilicanos omnes abigit in forum,
Eis ego ora verberabo sirpiculis piscariis:
Ut sciant, alieno naso quam exhibeant molestiam.
Tum lanii autem, qui concinnant liberis orbas oves,
Qui locant caedundos agnos, et duplam agninam danunt,
Qui petroni nomen indunt verveci sectario;
Eum ego si in via petronem publica conspexero,
Et petronem et dominum reddam mortales miserrimos.
He. Eugepae! edictiones aedilitias hic habet quidem:
Mirumque adeo est, ni hunc fecere sibi Aetoli agoranomum.
Er. Non ego nunc parasitus sum, sed regum rex regalior:
Tantus ventri commeatus meo adest in portu cibus.
Sed ego cesso hunc Egionem onerare laetitia senem?
Quî homine adaeque nemo vivit fortunatior.
He. Quae illaec est laetitia, quam illic laetus largitur mihi?
Er. Heus, ubi estis? ecquis hoc aperit ostium? *He.* Hic homo
Ad coenam recipit se ad me. *Er.* Aperite hasce ambas fores,
Priusquam pultando vel assulatim foribus exitium afferro.
He. Perlubet hunc hominem colloqui. Ergasile! *Er.* Ergasilum qui vocat?
He. Respice. *Er.* Fortuna quod tibi nec facit, nec faciet,
Hoc me jubes. Sed qui est? *He.* Respice ad me, Hegio sum. *Er.* Oh mihi
Quantum est hominum optumorum optume, in tempore advenis.
He. Nescio quem ad portum nactus es, ubi coenes; eo fastidis.
Er. Cedo manum. *He.* Manum? *Er.* Manum, inquam, cede tuam actutum. *He.* Tene.
Er. Gaude. *He.* Quid ego gaudeam? *Er.* Quia ego impero. Age gaude modo.
He. Pol, moerores mi antevortunt gaudiis. *Er.* Noli irascier;
Jam ego ex corpore exigam omnes maculas moerorum tibi.
Gaude audacter. *He.* Gaudeo, etsi nihil scio quod gaudeam.
Er. Bene facis: jube. *He*: Quid jubeam? *Er.* Ignem ingentem fieri.
He. Ignem ingentem? *Er.* Ita dico, magnus ut sit. *He.* Quid? me, volturie,

Da guidaleschi, e vendono alla gente
Il pesce puzzolente, le zaffate
Del quale fan fuggire in su la piazza
Color, che stanno innanzi alla Basilica,
Lor frusterò il mostaccio co' medesimi
Lor giunchi pescherecci, acciocchè sappiano
Quanto eglino disgustino altrui 'l naso;
E poi i beccai, che privano de' figli
Le pecore tapine, danno a uccidere
Gl' innocenti agnelletti, ed essi spacciano
Di pecora la carne per agnello,
Che il montone smaltiscon per castrato:
S' io mi abbatto a veder 'n una via pubblica
Qualche monton di questi, io farò grami
E 'l montone, e 'l padrone. *Eg.* E viva! e' fa
Editti da prefetto della grascia.
Gran fatto se gli Etoli nol crearono
Podestà di mercato. *Er.* Io non son più
Parassito, ma re, il più reale
D' ogni altro re, cotanta vettovaglia
È già nel porto per questo mio stefano.
Ma che più tardo a andare a caricare
Di contentezze questo vecchio Egione,
Di cui non è uom più felice al mondo?
Eg. Che contentezza sarà quella mai,
Ch' ei tutto lieto mi promette? *Er.* Olà,
Dove siete? chi m' apre questa porta?
Eg. E' si cala a cenare in casa mia.
Er. Spalancate quest' uscio tutto quanto,
Prima che io, bussando, nol fracassi
A schegge a schegge. *Eg.* Ho voglia di parlargli.
Ergasilo? *Er.* Chi è, che chiama Ergasilo?
Eg. Riguardami. *Er.* Vuoi ch' io ti faccia quello,
Che non ti fa, nè farà la Fortuna.
Ma chi è? *Eg.* Volgiti a me: io sono Egione.
Er. O di quanti mai son galantomoni
Il più galantomone! giungi in tempo.
Eg. Hai ritrovato al porto non so chi,
Dove cenare: questo ti fa essere
Così borioso. *Er.* Dammi qua la mano.
Eg. La mano? *Er.* Sì, la mano tua: fa tosto.
Eg. Toi. *Er.* Rallegrati. *Eg.* Perchè ho a rallegrarmi?
Er. Perchè lo comando io. Su via, rallegrati.
Eg. In verità che le amarezze mie
Vincono le allegrezze. *Er.* Non crucciarti.
Or io ti toglierò dal capo a' piedi
Tutte le macchie delle afflizioni.
Su, rallegrati pure francamente.
Eg. Mi rallegro; benchè non so di che.
Er. Ben fai: ordina. *Eg.* Cosa ho da ordinare?
Er. Che ora si faccia un fuoco smisurato.
Eg. Un fuoco smisurato! *Er.* Intendo dire
Grande. *Eg.* Che? uccel di mal augurio, credi
Tu ch' io per amor tuo voglia mandare

Tuan' causa aedeis incensurum censes? *Er.* Noli irascier.
Jubeu' an non jubes astitui aulas? patinas elui?
Laridum atque epulas foveri foculis ferventibus?
Alium pisces praestinatum abire? *He.* Hic vigilans somniat.
Er. Alium porcinam, atque agninam, et pullos gallinaceos?
He. Scis bene esse, si sit unde. *Er.* Pernam atque ophthalmia;
Horaeum, scombrum, et trigonum, et cetum, et mollem caseum?
He. Nominandi istorum tibi erit magis quam edundi copia
Hic apud me, Ergasile. *Er.* Mean' me causa hoc censes dicere?
He. Nec nihil hodie, nec multo plus tu hic edes, ne frustra sis.
Proin' tu tui quotidiani victi ventrem ad me afferas.
Er. Quin ita faciam, ut te cupias facere sumptum, etsi ego vetem.
He. Egone? *Er.* Tute. *He.* Tum tu mi igitur herus es. *Er.* Immo bene volens.
Vin' te faciam fortunatum? *He.* Malim, quam miserum quidem.
Er. Cedo manum. *He.* Hem manum. *Er.* Dî te omnes adjuvant. *He.* Nihil sentio.
Er. Non enim es in senticeto, eo non sentis. Sed jube
Vasa tibi pura apparari ad rem divinam cito,
Atque agnum afferri proprium, pinguem. *He.* Cur? *Er.* Ut sacrufices.
He. Cui deorum? *Er.* Mihi hercle: nam ego tibi nunc sum summus Juppiter.
Idem ego sum Salus, Fortuna, Lux, Laetitia, Gaudium.
Proinde tu deum huncce saturitate facias tranquillum tibi.
He. Esurire mihi videre. *Er.* Mihi quidem esurio, non tibi.
He: Tuo arbitratu: facile patior. *Er.* Credo consuetus puer.
He. Juppiter te dique perdant. *Er.* Te, hercle, mihi aequom est gratias
Agere ob nuntium: tantum ego nunc porto a portu tibi boni.
Nunc tu mihi places. *He.* Abi stultus, sero post tempus venis.
Er. Igitur olim si advenissem, magis tu tum istuc diceres.
Nunc hanc laetitiam accipe a me quam fero. Nam filium
Tuum modo in portu Philopolemum vivom, salvom et sospitem
Vidi in publica celoce, ibidemque illum adolescentulum

La casa a fuoco? *Er.* Non ti prender collera.
Ordini, o no, che mettansi al cammino
Le pentole? che si lavino i piatti?
Che si mettan a cuocer le vivande
Dentro ai caldi paiuoli insiem col lardo?
Che un vada a comperar pesce? *Eg.* Costui
Sogna vegghiando. *Er.* Altri carne di porco
E di agnello, e pollastri. *Eg.* Tu sai molto
Ben mangiare, qualor trovi chi diatene.
Er. E prosciutto, e occhiate, e del palamido
In concia, e scombro, e pesce pastinaca,
E tonno, e cacio fresco. *Eg.* Caro Ergasilo,
In casa mia avrai comodità
Di nominar queste cose, non mica
Di mangiarle. *Er.* E supponi forse tu
Ch' io tutto questo lo dica per me?
Eg. Perchè tu non prendessi qualche granchio,
Sappi, che in casa mia non mangerai
Nè nulla, nè gran fatto più di nulla.
Perciò portati teco l'ordinaria
Tua pancia. *Er.* E io farò che tu medesimo
Abbi piacer di spendere, se bene
Io lo ti proibissi. *Eg.* Io eh? *Er.* Tu sì.
Eg. Dunque tu se' padrone mio. *Er.* Anz' io
Son un tuo affezionato. Vuoi ch' io rendati
Felice? *Eg.* Meglio certo, che infelice.
Er. Dammi la mano. *Eg.* Eccoti qui la mano.
Er. Il cielo ti soccorre. *Eg.* Io non ne sento
Nulla. *Er.* Non senti perchè non ti trovi
'N una sentina. Ma via, fa ammannire
Tosto gli arredi sagri che bisognano
Al sagrifizio, e portar un agnello
Grasso della tua mandra. *Eg.* Perchè? *Er.* Acciò
Che il sagrifichi. *Eg.* A chi de' numi? *Er.* A me,
Perch' io per te son ora il sommo Giove;
Son anche la Salute, la Fortuna,
La Luce, l'Allegrezza, ed il Contento.
Perciò procura di placarti questo
Tuo dio, con satollarlo. *Eg.* Quanto a me,
Sembri affamato. *Er.* Affamato son io
Quanto a me in verità, non quanto a te.
Eg. Come vuoi tu: mi sottometto. *Er.* Credo,
Che così costumavi da ragazzo.
Eg. Il mal che Dio ti dia. *Er.* A te ..... conviene
Ringraziarmi della buona nuova.
Tanto bene ti apporto ora dal porto.
Ora mi piaci. *Eg.* Va, sciocco che sei.
Se' giunto fuor di tempo, troppo tardi.
Er. S' io fossi giunto prima, avresti meglio
Potuto dirmi questo. Totti adesso
Quest' allegrezza, ch' io ti arreco. Sappi
Che ora ho veduto nel porto tuo figlio
Filopolemo vivo, sano e salvo,
Dentro a una saettia pubblica, ov' era
Ancora quel tuo giovanetto d'Elide

Alium, una et tuum Stalagmum servom, qui aufugit domo,
Qui tibi surripuit quadrimum puerum filiolum tuum.
He. Abi in malam rem: ludis me. *Er.* Ita me amabit sancta Saturitas,
Hegio, itaque suo me semper condecoret cognomine,
Ut ego vidi. *He.* Meum gnatum? *Er.* Tuum gnatum, et Genium meum.
He. Et captivum illum Alidensem? *Er.* Μὰ τὸν Ἀπόλλω. *He.* Et servolum
Meum Stalagmum, meum qui gnatum surripuit? *Er.* Νὴ τὰν Κόραν.
He. Jam diu? *Er.* Νὴ τὰν Πραινέστην. *He.* Venit? *Er.* Νὴ τὰν Σιγνίαν.
He. Certon'? *Er.* Νὴ τὰν Φρυσινῶνα. *He.* Vide sis. *Er.* Νὴ τὸ Ἀλάτριον.
He. Quid tu per barbaricas urbes juras? *Er.* Quia enim item asperae
Sunt, ut tuum victum autumabas esse. *He.* Vae aetati tuae.
Er. Quippe quando mihi nihil credis, quod ego dico sedulo.
Sed Stalagmus quojus erat tunc nationis, cum hinc abiit?
He. Siculus. *Er.* At nunc Siculus non est: Bojus est, Bojam terit.
Liberorum quaerundorum causa, ei, credo, uxor data est.
He. Dic, bonan' fide tu mihi istaec verba dixisti? *Er.* Bona.
He. Di immortales! iterum gnatus videor, si vera autumas.
Er. An tu dubium habebis, etiam sancte cum jurem tibi?
Postremo, Hegio, si parva jurijurando est fides,
Vise ad portum. *He.* Facere certum est. Tu intus cura quod opus est.
Sume, posce, prome quidvis. Te facio cellarium.
Er. Nam, hercle, nisi mantiscinatus probe ero, fusti pectito.
He. Aeternum tibi dapinabo victum, si vera autumas.
Er. Unde id? *He.* A me meoque gnato. *Er.* Sponden' tu istud? *He.* Spondeo.
Er. At ego tuum tibi advenisse filium, respondeo.
He. Cura quam optume potes. *Er.* Bene ambula, et redambula.

SCENA III.

Ergasilus.

Illic hinc abiit: mihi rem summam credidit cibariam.

Col tuo servo Stalagmo, che una volta
Se ne fuggì di casa, e ti portò
Via quel tuo figliuolino di quattro anni.
Eg. Vanne in malora: tu mi burli. *Er.* Sì
Mi voglia bene, Egione mio, la santa
Satollanza, e le piaccia di onorarmi
Sempre del suo bel nome, come io vidi .....
Eg. Il mio figliuolo? *Er.* Il figliuol tuo, e il mio
Tutelar nume. *Eg.* E quel prigione d'Elide?
Er. Per Apollo. *Eg.* E quel servo mio Stalagmo,
Che trasfugò mio figlio? *Er.* Sì, per Cori.
Eg. Da tanto tempo? *Er.* Sì, per Palestrina.
Eg. È e' venuto? *Er.* Per Segni. *Eg.* Daddovero?
Er. Per Frusinone. *Eg.* Bada ... *Er.* Per Alatri.
Eg. Perchè mi giuri cotesti paesi
Stranieri? *Er.* Perchè son aspri come
Tu mi dicevi esser il mangiar tuo.
Eg. Eh, il malan che ti dia. *Er.* Ma se non vuoi
Credere a quel ch' io dico da buon senno,
Dimmi però. Stalagmo, allor che andossene,
Di che paese era egli? *Eg.* Siciliano.
Er. E ora non è più Siciliano:
È di Borgogna: la gogna egli frega;
Moglie a lui, mi suppongo, destinata
Pe' figliuoli, de' quali egli va in busca.
Eg. Parli tu da buon senno? *Er.* Da buon senno.
Eg. O dei immortali! se tu dici 'l vero,
Io son tornato a nascere. *Er.* O che tu
Ne sarai ancora in dubbio con quella
Sorta di giuramenti ch' io ti fo?
Alla fin fine, Egione, quando tu
Presti sì poca fede a' giuramenti,
Va e affacciati al porto. *Eg.* Così vo'
Fare. Tu in casa provvedi a quel tanto,
Che occorre: piglia, chiedi, manometti.
Io ti fo dispensiero e canovaio.
Er. S'io non farò un insaccar da bravo,
Grattami pur la tigna col bastone.
Eg. Se tu mi di' la verità, ti vo'
Dar mangiare per tutta eternità.
Er. E a spese di chi? *Eg.* Mie, e di mio figlio.
Er. E te n'obblighi tu? *Eg.* Sì ben, me n'obbligo.
Er. E io dall'altro canto m' obbligo anco
Della venuta di tuo figlio. *Eg.* Bada
Di far con esattezza quanto ho impostoti.
Er. Tocca con dio, e tosto dà in qua un ganghero.

SCENA III.

Ergasilo.

E' se n' è andato, e ha affidato a me
Il più importante affar della bucolica.

Dì immortales, jam ut ego collos praetruncabo tergoribus!

Quanta pernis pestis veniet! quanta labes larido!

Quanta sumini absumedo! quanta callo calamitas!

Quanta laniis lassitudo! quanta porcinariis!

Nam si alia memorem, quae ad ventris victum conducunt, mora est.

Nunc ibo ad praefecturam, et jus dicam larido;

Et quae pendent indemnatae pernae, eis auxilium ut feram.

O dei immortali! che mozzar farò
Teste di colli dalle spalle! che
Grande stêrminio verrà addosso a' poveri
Prosciutti! Quali sconci averà il lardo!
Che disfatta la sugna! che burrasche
Il callo! che stanchezza verrà addosso
A' beccai, e a que' che macellan porci!
Lo andar annoverando le altre cose,
Le quali servon per empier il buzzo,
M' intratterrebbe troppo. Or voglio andare
Al banco mio a rendere ragione
Al lardo, ed a soccorrere que' poveri
Prosciutti, che da tanto tempo stanno
Sospesi, nè si spaccia la lor causa.

SCENA IV.

Puer Hegionis.

Diespiter te dìque, Ergasile, perdant et ventrem tuum,
Parasitosque omnes, et qui posthac coenam parasitis dabit.
Clades calamitasque, intemperies modo in nostram advenit domum.
Quasi lupus esuriens, metui ne in me faceret impetum.
Nimisque, hercle, ego illum male formidabam: ita frendebat dentibus.
Adveniens deturbavit totum cum carne carnarium.
Arripuit gladium, praetruncavit tribus tergoribus glandia.
Aulas, calicesque omnes confregit, nisi quae modiales erant.
Cocum percontabatur, possentne seriae fervescere.
Cellas refregit omnes intus, reclusitque armarium.
Asservate istunc, sultis, servi. Ego ibo, ut conveniam senem.
Dicam ut sibi penum aliud ornet, siquidem sese uti volet.
Nam hic quidem ut adornat, aut jam nihil est, aut jam nihil erit.

SCENA IV.

Ragazzo d' Egione.

Ti dia 'l malanno, Ergasilo, a te, e alla
Tua pancia, e a tutti i parassiti, e a chi
D' oggi 'n poi darà cena a' parassiti.
È arrivato il flagello e la tempesta,
Lo sconquasso alla casa nostra. Vedi
Un affamato lupo; tanto ch' io
Temei non si avventasse su di me,
E in verità mi venne una paura
Maledetta, sì digrignava i denti.
In arrivar pose sozzopra tutta
La dispensa, e ciò ch' eravi di carni.
Pigliò una scimitarra, e da tre interi
Dossi di porci ne troncò via netto
Le gote. Fece in pezzi tutti quanti
I bicchieri e le pentole, a riserva
Delle più madornali da uno staio.
Interrogava il cuoco se potessero
Gli orci bollire. Ruppe anche le porte
Di tutti i magazzini, e aprì l' armadio.
Servi, per dio, guardate ben costui.
Io andrò a trovare il vecchio: gli dirò,
Ch' e' provveda di nuovo le dispense,
S' e' vuol mangiare; poichè alle misure,
Che costui va pigliando, o già non ci è,
O or ora non ci sarà più nulla.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

HEGIO, PHILOPOLEMUS, PHILOCRATES.

He. Jovi diisque ago gratias merito magnas,
Quom te reducem tuo patri reddiderunt,
Quomque ex miseriis plurimis me exemerunt:
Quae adhuc te carens, dum hic fui, sustentabam:
Quomque hunc conspicio in potestate nostra,
Quomque haec reperta est fides firma nobis.
Satis jam dolui ex animo, et cura me satis
Et lacrumis maceravi. Hoc! satis jam audivi
Tuas aerumnas, ad portum mihi quas memorasti:
Hoc agamus. *Phi.* Quid nunc, quoniam tecum servavi fidem,
Tibique hunc reducem in libertatem feci? *He.* Fecisti, ut tibi,
Philocrates, numquam referre gratiam possim satis,
Proinde ut tu promeritus de me et filio meo. *Phil.* Immo potes,
Pater, et poteris, et ego potero: et dî eam potestatem dabunt,
Ut beneficium benemerenti nostro merito muneres.
Sicut tu huic potes, pater mi, facere merito maxume.
He. Quid opu' st verbis? lingua nulla est, qua negem quidquid roges.
Phi. Postulo abs te, ut mihi illum reddas servom, quem hic reliqueram
Pignus pro me, qui mihi melior, quam sibi semper fuit:

SCENA I.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE.

Eg. Rendo infinite, e ben dovute grazie
A tutti i numi, poichè ti hanno fatto
Ricuperare da tuo padre, e han tolto
Me da tante amarezze, che io soffriva
In questa vita mia privo di te;
E poichè vedo in casa mia tornato
Costui, nel quale ho ritrovata salda
Cotanta fedeltà. Basta il cordoglio,
Che ho sofferto finora; bastin quelle
Cure mordaci, e le lagrime tante,
Che m' han distrutto. Non si parli più
Delle sciagure tue, che mi hai narrate
Al porto. Ora badiamo a quel che ha a farsi.
Fi. Che ne di' adesso, che ti ho mantenuto
La mia parola, con averti fatto
Ricuperare libero tuo figlio?
Eg. Tu, Filocrate mio, hai fatto cosa,
Per la qual io non ti potrei mai rendere
Quelle grazie che meriti, così
Per me che per mio figlio. *Fil.* Anzi glie le
Puoi render, caro padre, molto bene,
E glie le renderai, come sarò
Per rendergliele anch' io; e son sicuro
Che il ciel ti darà modo, che tu possa
Rimunerar i benefattor nostri
A proporzion del merito; siccome
In fatto puoi rimunerar benissimo
Costui, com' egli merita. *Eg.* Che occorrono
Parole? Io non ho lingua da negarti
Qualunque cosa tu chiegga. *Fi.* Io chieggoti
Che tu restituiscami quel servo,
Ch' io ti lasciai qui 'n pegno per me, il quale
Fu sempre util più a me, che a sè: perch' io

Pro benefactis ejus uti ei pretium possim reddere.
He. Quod benefecisti, referetur gratia, id quod postulas,
Et id, et aliud quod me orabis, impetrabis. Atque te
Nolim succensere, quod ego iratus ei feci male.
Phi. Quid fecisti? *He.* In lapicidinas compeditum condidi,
Ubi rescivi mihi data esse verba. *Phi.* Vae misero mihi!
Propter meum caput labores homini evenisse optumo.
He. At ob eam rem mihi libellam pro eo argenti ne duis.
Gratis a me, ut sit liber, abducito. *Phi.* Aedepol, Hegio,
Facis benigne. Sed quaeso, hominem ut jubeas arcessi. *He.* Licet.
Ubi estis vos? ite actutum, Tyndarum huc arcessite.
Vos ite intro. Interibi ego ex hac statua verberea volo
Erogitare, meo minore quid sit factum filio.
Vos lavate interibi. *Phil.* Sequere hac, Philocrates, me intro. *Phi.* Sequor.

Possa guiderdonarlo per que' tanti
Benefizi, ch' e' fecemi. *Eg.* Vedrai
La gratitudin mia verso del bene,
Che mi facesti, in quel che mi richiedi;
Anzi otterrai da me non solo questo,
Ma ogni altra cosa, che da me volessi.
Io non vorrei però che ti crucciassi
Del mal che per la collera io gli feci.
Fi. Che gli facesti? *Eg.* Lo cacciai co' ceppi
A' piedi nelle cave delle pietre,
Quando riseppi quella burla fattami.
Fi. Meschino a me! quanto mi duol che un uomo
Da bene senza pari abbia incontrati,
Per salvar me, questi travagli. *Eg.* E tu
Per questo non mi dare del suo prezzo
Nè anche un soldo. Portatel pur via
Gratis, perchè egli rimanga affrancato.
Fi. Gran mercè, Egione, alla tua cortesia.
Ma deh, fammel chiamare. *Eg.* Or ti contento.
Dove siete vo' altri? andate subito,
E fate venir qua Tindaro. Voi
Andateveue dentro; ch' io frattanto
Vo' interrogar questo sacco da busse
Cosa se ne sia fatta del mio figlio
Più piccolo. Vo' intanto andate al bagno.
Fil. Seguimi dentro, Filocrate. *Fi.* Vengo.

SCENA II.

HEGIO, STALAGMUS.

He. Age tu illuc procede, bone vir, lepidum mancupium meum.
St. Quid me oportet facere, ubi te talis vir falsum autumas?
Fui ego bellus, lepidus, bonus vir numquam, neque frugi bonae,
Neque ero umquam: ne tu spem ponas me bonae frugi fore.
He. Propemodum ubi loci fortunae tuae sint, facile intellegis.
Si eris verax, tua ex re facies: ex mala meliusculam.
Recta et vera loquere: sed neque vere, neque recte adhuc
Fecisti umquam. *St.* Quod ego fatear, credin' pudeat, cum autumes?
He. At ego faciam ut pudeat: nam in ruborem te totum dabo.
St. Eja! credo ego, imperito plagas minitaris mihi.
Tandem ista aufer, dicque quid fers, ut feras hinc quod petis.
He. Satis facundu' s. Sed jam fieri dictis compendium volo.
St. Ut vis, fiat. *He.* Bene morigerus fuit puer: nunc non decet.

SCENA II.

EGIONE, STALAGMO.

Eg. Olà, fatti tu innanzi, galantuomo,
Il mio garbato schiavo. *St.* Or vedi che
Ho a far io, quando tu, uom di cotesta
Fatta, di' una menzogna. Io non fui mai
Nè garbato, nè gaio, nè galantuomo,
Nè di vaglia; e nè pur lo sarò mai,
Che non ci avessi a por qualche speranza.
Eg. Io credo che tu possa facilmente
Immaginarti in quali circostanze
Ti trovi. Se dirai la verità,
E' ti renderà conto, e potrai 'n parte
Diminuire i tuoi malanni. Di'
Tutto con esattezza e lealtà;
Se ben nè esatto, nè fedele mai
Fosti finora nelle azioni tue.
St. Credi tu forse di farmi arrossire,
Con dirmi quello che confesso anch' io?
Eg. Ma ti farò arrossir ben io; perchè
Ti farò rosseggiar tutta la pelle.
St. Uh! veramente non avrò provate
Mazzate mai, che tu me ne minacci.
Leva via queste baie, e dimmi un tratto
Quello che vuoi da me per ottenerlo.
Eg. La lingua l' usi bene. Ma alle corte.
St. A tuo piacere. *Eg.* So che da ragazzo

Hoc agamus. Jam animum advorte, ac mihi quae dicam, edissere.

Si eris verax, tuis rebus feceris meliusculas.

St. Nugae istaec sunt. Non me censes scire quid dignus siem?

He. At ea subterfugere potis es pauca, si non omnia.

St. Pauca effugiam scio. Nam multa evenient, et merito meo;

Quia et fugi, et tibi surripui filium, et eum vendidi.

He. Cui homini? *St.* Theodoromedi in Alide Polyplusio

Sex minis. *He.* Pro dî immortales! is quidem hujus est pater

Philocratis. *St.* Quin melius novi, quam te, et vidi saepius.

He. Serva, Juppiter supreme, et me et meum gnatum mihi.

Philocrates, per tuum te ingenium obsecro, exi: te volo.

SCENA III.

Philocrates, Hegio, Stalagmus.

Ph. Hegio, assum: si quid me vis, impera. *He.* Hic gnatum meum

Tuo patri ait se vendidisse sex minis in Alide.

Ph. Quamdiu id factum est? *St.* Hic annus incipit vicesimus.

Ph. Falsa memorat. *St.* Aut ego, aut tu. Nam tibi quadrimulum

Tuus pater peculiarem parvolum puero dedit.

Ph. Quid erat ei nomen? si vera dicis, memora dum mihi.

St. Paegnium vocitatu' st: post vos indidistis Tyndaro.

Ph. Cur ego te non novi? *St.* Quia mos est oblivisci hominibus,

Neque novisse, cujus nihili sit faciunda gratia.

Ph. Dic mihi: isne istic fuit, quem vendidisti meo patri,

Qui mihi peculiaris datus est, hujus filius?

He. Vivitne is homo? *St.* Argentum accepi, nihil curavi ceterum.

He. Quid tu ais? *Ph.* Quin istic ipsu' st Tyndarus tuus filius;

Ut quidem hic argumenta loquitur. Nam is mecum a puero puer

Bene pudiceque educatu' st usque ad adolescentiam.

He. Et miser sum, et fortunatus, si vos vera dicitis:

Eo miser sum, quia male illi feci, si gnatus meu' st.

Egli fu compiacente a maraviglia,
Di questa età però gli si disdice.
Or a noi: attento; e dichiarami quello
Ch' i' ti dimanderò: se mi dirai
La verità, sarà men mal per te.

St. Queste son tutte bubole: ti credi
Forse tu ch' i' non sappia che mi meriti?

Eg. Ma di quel, che ti meriti, potrai
Sparmiarne qualche poco, se non tutto.

St. Poco ne scanzerò, già ne son certo;
Perchè molto sarà quel che ho a patire;
E di santa ragione, essendom' io
Fuggito, e avendo toltoti e venduto
Un figlio. *Eg.* A chi? *St.* A Teodoromede
Poliplusio là in Elide, sessanta
Ducati. *Eg.* O eterni dei! costui che di'
È il padre di Filocrate. *St.* Il di' a me,
Che conosco più lui, che te, e l'ho 'n pratica,
Più di quello che ho te? *Eg.* O Giove altissimo!
Salvami 'l figlio mio, salva me stesso.
Deh, Filocrate mio, per dio vien fuori:
Te ne scongiuro; ch' io ti ho da parlare.

SCENA III.

Filocrate, Egione, Stalagmo.

Fi. Egione, eccomi qui, comanda pure
Se vuoi nulla da me. *Eg.* Costui mi dice
Di aver venduto in Elide a tuo padre
Per sessanta ducati il figliuol mio.

Fi. Quanto tempo è? *St.* È appunto adesso entrato
Il vigesimo anno. *Fi.* Egli mentisce.

St. O io, o tu. Essendo quello piccolo
Di quattro anni, tuo padre lo assegnò
A te, ch' eri bambino, per compagno.

Fi. Per veder se tu di' la verità,
Dimmi, che nome aveva? *St.* Era chiamato
Il Ragazzino: voi poi gli poneste
Nome Tindaro. *Fi.* E come io non conoscoti?

St. Perchè è costume solito degli uomini
Lo smemorare, e lo sdimenticarsi
Di chi non se ne fa conto. *Fi.* Di' un poco.
Quello, il quale vendesti tu a mio padre
E che fu dato a me per mio trastullo,
Era egli figlio di costui? *Eg.* Viv' egli?

St. Mi presi i bezzi; quanto al resto poi,
Non mi diedi altra briga. *Eg.* Che ne di'
Tu? *Fi.* Ai segni, che costui ci dà, cotesto
Tindaro è appunto il figliuol tuo, poichè
Questo fu quello, il quale da bambino
Fu allevato con me sino alla sua
Adolescenza, bene, e onestamente.

Eg. Se dite il vero, io son nel tempo stesso
Felice e sventurato: sventurato,
Perchè io gli feci male, se è mio figlio.

Eheu! cur ego plus minusque feci, quam aequum fuit?
Quod male feci, crucior modo, si infectum fieri possiet.
Sed eccum, incedit huc, ornatus haud ex suis virtutibus.

SCENA IV.

TYNDARUS, HEGIO, PHILOCRATES, STALAGMUS.

Ty. Vidi ego multa saepe picta, quae Acherunti fierent
Cruciamenta: verum enimvero nulla adaeque est Acheruns,
Atque ubi ego fui in lapicidinis. Illic ibi demum est locus,
Ubi labore lassitudo omni'st exigunda ex corpore.
Nam ubi illo adveni, quasi patriciis pueris aut monedulae,
Aut anates, aut coturnices dantur, quîcum lusitent;
Itidem haec mihi advenienti upupa, qui me delectet, data est.
Sed herus eccum ante ostium, et herus alter eccum ex Alide
Rediit. *He.* Salve, exoptate gnate mi. *Ty.* Hem! quid, gnate mi?
Atat! scio cur te patrem assimules esse, et me filium:
Quia mihi, item ut parentes, lucis das tuendae copiam.
Ph. Salve, Tyndare. *Ty.* Et tu, quojus causa hanc aerumnam exigo.
Ph. At nunc liber in divitias faxo venies. Nam tibi
Pater hic est; hic servus, qui te huic hinc quadrimum surpuit,
Vendidit patri meo te sex minis. Is te mihi
Parvolum peculiarem parvolo puero dedit.
Illic indicium fecit. Nam hunc ex Alide huc reducimus.
Ty. Quid, hujus filium? *Ph.* Intus eccum fratrem germanum tuum.
Ty. Quid tu ais? adduxtin' illum hujus captivum filium?
Ph. Quin, inquam, intus hic est. *Ty.* Fecisti aedepol et recte et bene.
Ph. Nunc tibi pater hic est: hic fur est tuus, qui parvom hinc te abstulit.
Ty. At ego hunc grandis grandem natu, ob furtum, ad carnificem dabo.
Ph. Meritus est. *Ty.* Ergo aedepol meritam mercedem dabo.
Sed dic oro: pater meus tune es? *He.* Ego sum, gnate mi.
Ty. Nunc demum in memoriam redeo, cum mecum cogito,

Ahi! perchè non fec' io nè più, nè meno
Quello che si doveva? mi affliggo ora,
Che non si può disfar quello ch' è fatto.
Ma eccolo che viene decorato
Di un trattamento, ch' egli non si merita.

SCENA IV.

TINDARO, EGIONE, FILOCRATE, STALAGMO.

Ti. Spesso ho veduto dipinti più generi
Di tormenti, che dansi nell' inferno;
Ma inferno simigliante a quello delle
Cave de' marmi, dov' io sono stato,
Non ci è. Che sì che quello è il vero luogo,
Dove il ristoro della languidezza
È la fatica. Giunto ch' io fui quivi,
Come a' bambini de' signori soglionsi
Dare le putte, o l' anitre, o le quaglie,
Per trastullarsi con esse, così
In arrivar colà fu consegnatomi
Per mio sollazzo questo beccastrino.
Ma ecco qui 'l padrone innanzi l' uscio.
Ed ecco anche qui l' altro mio padrone
Già ritornato d' Elide. *Eg.* Ben venga
Il caro e sospirato figliuol mio.
Ti. Come! che! figliuol mio! ah sì: comprendo.
Figuri te mio padre, e me tuo figlio,
Perchè or mi dai alla luce. *Fi.* Bene stia
Il mio Tindaro. *Ti.* E anco tu, per chi
Passo questi travagli. *Fi.* Ma or farò
Che libero entri tu nelle ricchezze.
Questi è tuo padre, e costui è 'l servo, il quale
A lui ti tolse di quattro anni, e poi
Ti vendè per sessanta scudi a mio
Padre, che ti assegnò a me per mio
Spasso, essendo bambini tutti e due.
Noi ne avemmo sentore da costui;
E per questo l' abbiam condotto qua
Da Elide. *Ti.* Ma il figlio di costui?
Fi. Il tuo german fratello: egli sta in casa.
Ti. Di' un poco. Hai tu condotto quel prigione,
Figliuolo di costuì? *Fi.* Non ti diss' io
Ch' egli è qui 'n casa. *Ti.* A fe' ti sei portato
Puntualmente, e bene. *Fi.* Ora costui
È tuo padre: cotesto è il ladro tuo,
Che ti rapì bambino. *Ti.* E io all' incontro
Or che son grande, per lo furto fattomi,
Consegnerollo al boia. *Fi.* E' gli si aspetta.
Ti. E per questo io nol voglio defraudare
Del guiderdon ch' e' merita. Ma dimmi
In grazia tu: sei tu mio padre? *Eg.* Sì,
Io son tuo padre, caro figliuol mio.
Ti. Ora, che ci rifletto, finalmente
Mi ricordo; ora in fin mi risovviene,

Nunc aedepol demum in memoriam regredior, audisse me
Quasi per nebulam, Hegionem patrem meum vocarier.
He. Ego sum. *Ph*. Compedibus, quaeso, ut tibi sit levior filius,
Atque hic gravior servus. *He*. Certum est principium id praevortier.
Eamus intro, ut arcessatur faber: ut istas compedes
Tibi adimam, huic dem. *St*. Cui peculii nihil est, recte feceris.

GREX.

Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabula est.
Neque in hac subigitationes sunt, neque ulla amatio,
Nec pueri suppositio, nec argenti circumductio:
Neque ubi amans adolescens scortum liberet clam suum patrem.
Hujusmodi paucas poëtae reperiunt comoedias,
Ubi boni meliores fiant. Nunc vos, si vobis placet,
Et, si placuimus, neque odio fuimus, signum hoc mittite:
Qui pudicitiae esse voltis praemium, plausum date.

Come per sogno, aver inteso dire,
Che mio padre chiamavasi Egione.
Eg. E io son desso. *Fi*. Deh, fa che tuo figlio
Sia alleggerito de' ceppi, e gravatone
Questo schiavo. *Eg*. Questa è la prima cosa,
Ch' io dispongo di fare. Andiamo dentro,
Perchè si mandi pel fabbro, onde io possa
Levare a te cotesti ceppi, e dargli
A costui. *St*. Sarà pure un' opra pia
Dare qualcosa ad un che non ha nulla.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

Uditori, si è fatta la presente
Commedia pe' costumi onesti e casti.
In questa non ci sono frugamenti
Di mani, nè amorazzi, nè marmocchi
D' infinte figliature, o giunterie:
Nè che un giovane amante di nascosto
Di suo padre si affranchi la bagascia.
Poche commedie simili i poeti
Sanno inventare, per cui le persone
Costumate migliorino anche più.
Ora voi, che volete premiata
L' onestà, se vi piace darci un segno
D' aver gradito la nostra commedia,
E che noi non vi siamo dispiaciuti,
Nè vi abbiamo tediati, fate plauso.

IL GORGOGLIONE

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Curculio missus Phaedromi it Cariam,
Ut petat argentum. Ibi ille eludit annulo
Rivalem. Scribit atque obsignat litteras.
Cognoscit signum Lyco, ubi vidit, militis:
Ut amicam mittat, pretium lenoni dedit.
Lyconem miles ac lenonem in jus rapit.
Ipsus sororem, quam peribat, repperit:
Oratu cujus Phaedromo nuptum locat.

Gorgoglione da Fedromo spedito
Va in Caria a proccurare del danaro.
Quivi l' accocca al rival di costui,
Togliendogli l' anello. Fa una lettera,
E con quel la sigilla. Tosto che
Licon vide l' impresa del soldato
La riconosce, e dà al mezzano il prezzo
Dell' amica, perch' esso glie la mandi.
Giunto il soldato, trae alla ragione
E Licone e 'l mezzano. Indi egli scuopre,
Colei, per cui cotanto spasimava,
Essere sua sorella; alle preghiere
Della quale l' alloga in moglie a Fedromo.

INTERLOCUTORES

PALINURUS, *servus.*	PALINURO, *servo.*
PHAEDROMUS, *adolescens.*	FEDROMO, *giovane.*
LENA, *anus.*	LENA, *vecchia.*
PLANESIUM, *virgo.*	PIANESIA, *pulzella.*
CAPPADOX, *leno.*	CAPPADOCE, *mezzano.*
COQUUS.	CUOCO.
CURCULIO, *parasitus.*	GORGOGLIONE, *parassito.*
LYCO, *trapezita.*	LICONE, *banchiere.*
CHORAGUS.	IL GUARDAROBA *del teatro.*
THERAPONTIGONUS, *miles.*	TERAPONTIGONO, *soldato.*

ACTUS PRIMUS.

SCENA I.

Palinurus, Phaedromus.

Pa. Quo ted hoc noctis dicam proficisci foras
Cum istoc ornatu, cumque hac pompa, Phaedrome?
Ph. Quo Venus Cupidoque imperat, suadetque amor.
Si media nox est, sive est prima vespera:
Si status condictus cum hoste intercedit dies,
Tamen est eundum, quo imperant, ingratiis.
Pa. At tandem tandem. *Ph.* Tandem es odiosus mihi.
Pa. Istuc quidem nec bellum est, nec memorabile:
Tute tibi puer es lautus, luces cereum.
Ph. Egon' apicularum opera congestum non feram,
Ex dulci oriundum, melliculo dulci meo?
Pa. Nam quo te dicam ego ire? *Ph.* Si tu me roges,
Dicam, ut scias. *Pa.* Si rogitem, quid respondeas?
Ph. Hoc Aesculapi fanum est. *Pa.* Plus jam anno scio.
Ph. Huic proxumum illud ostium occlusissimum.
Salve: valuistin' usque, ostium occlusissimum?
Pa. Caruitne febris te heri, vel nudius tertius?
Et heri coenavistine? *Ph.* Deridesne me?
Pa. Quid tu ergo, insane, rogitas, valeatne ostium?
Ph. Bellissimum, hercle, vidi, et taciturnissimum.
Numquam ullum verbum muttit: quom aperitur, tacet:
Cum illa noctu clauculum ad me exit, tacet.

SCENA I.

Palinuro, Fedromo.

Pa. Fedromo, dove domin andrai tu,
Uscendo sì di notte con cotesti
Arnesi, e con cotesto tuo corteo?
Fe. Dove comanda Venere e Cupido,
Dove m' induce amore. O che sia mezza
Notte, o sia prima sera, o che s' incontri
Esser un dì d' accordo destinato
A qualche ospite tuo, pur tuo malgrado
E' s' ha d' andare ov' eglino comandano.
Pa. Ma pure alla fin fine. *Fe.* Alla fin fine,
Tu mi ha' fradicio. *Pa.* Questa non è cosa
Nè ben fatta, nè bene, che si sappia,
Che tu ti faccia il paggio da te stesso,
Col farti lume con cotesto torchio.
Fe. E un ammasso gentile delle apette,
Di origin dolce, sconverrà ch' io il porti
Al dolce melin mio? *Pa.* E dove mai
Anderai tu? *Fe.* Se tu me lo dimandi
Io tel farò sapere. *Pa.* Dimandandoti,
Che mi risponderesti? *Fe.* Questo è il tempio
D' Esculapio. *Pa.* Lo so da più di un anno.
Fe. Prossimo a questo è quell' uscio chiusissimo
Chiusissim' uscio mio, sii 'l ben trovato.
Se' stato sempre bene? *Pa.* Se' tu stato
Ieri e ier l' altro senza febbre? ieri
Cenasti tu? *Fe.* Tu mi deridi? *Pa.* E tu,
Pazzerello, perchè dimandi all' uscio
S' e' stia bene? *Fe.* Perchè l' ho conosciuto
Sempre mai garbatissimo e chetissimo.
Non dice mai una parola. Quando
S' apre, sta cheto. Sta cheto allor quando
Esce colei la notte di soppiatto
A ritrovarmi. *Pa.* Fedromo, facessi

Pa. Numquid tu, quod te aut genere indignum sit tuo
Facis, aut inceptas facinus facere, Phaedrome?
Num tu pudicae cuipiam insidias locas?
Aut quam pudicam oportet esse? *Ph.* Nemini.
Nec me ille sinit Juppiter. *Pa.* Ego item volo.
Ita tuum conferto amare semper, si sapis,
Ne id quod ames, populus si sciat, tibi sit probro.
Semper curato ne sis intestabilis:
Quod amas, amato testibus praesentibus.
Ph. Quid istuc est verbi? *Pa.* Caute ut incedas via.
Ph. Quin leno hic habitat. *Pa.* Nemo hinc prohibet, nec vetat,
Quin quod palam est venale, si argentum est, emas.
Nemo ire quemquam publica prohibet via.
Dum ne per fundum septum facias semitam,
Dum tete abstineas nupta, vidua, virgine,
Juventute, et pueris liberis, ama quid lubet.
Ph. Lenonis hae sunt aedes. *Pa.* Male istis eveniat.
Ph. Qui? *Pa.* Quia scelestam servitutem serviunt.
Ph. Obloquere. *Pa.* Fiat maxume. *Ph.* Etiam taces?
Pa. Nempe obloqui me jusseras. *Ph.* At nunc veto.
Id uti occoepi dicere; ei ancillula est.
Pa. Nempe huic lenoni, qui hic habitat? *Ph.* Recte tenes.
Pa. Minus formidabo, ne exedat. *Ph.* Odiosus es.
Eam volt meretricem facere: ea me deperit.
Ego autem cum illa facere nolo mutuum.
Pa. Quid ita? *Ph.* Quia proprium facio: amo pariter simul.
Pa. Malus clandestinus est amor, damnum 'st merum.
Ph. Est, hercle, ita ut tu dicis. *Pa.* Jamne ea fert jugum?
Ph. Tam a me pudica est, quasi soror mea sit: nisi
Si est osculando quippiam impudicior.
Pa. Semper, tu scito, flamma fumo est proxuma.
Fumo comburi nihil potest, flamma potest.
Qui e nuce nucleum esse volt, frangit nucem.
Qui volt cubare, pandit saltum saviis.
Ph. At illa est pudica, neque dum cubitat cum viris.

Mai tu, o pur tentassi di far cosa
Disdicevole a te, o alla tua nascita?
Insidii tu qualche donna onorata,
O almeno, che abbia ad essere onorata?
Fe. Niuna tale; e il cielo me ne guardi.
Pa. Così ti voglio anch' io. Regola sempre,
Se hai senno, l'amor tuo di maniera
Che venendo alle orecchie della gente,
Non ti possa arrecare qualche infamia.
Bada di mantenerti sempre intero:
E con chiunque fai l'amore, fallo
Con aver sempre innanzi i testimoni.
Fe. Che vuoi dir tu con questo? *Pa.* Che cammini
Con cautela. *Fe.* Ma questa è una casa
Di un mezzano. *Pa.* Niuno può impedirti
Che tu vi vada; nè ci è chi ti possa
Vietar di comperare, avendo bezzi,
Quello ch' è esposto al pubblico per vendersi.
Niuno è, che impedisca altrui l'andare
Per la pubblica strada. Purchè tu
Non ti apra la callaia per le siepi,
Purchè t' astenga da una maritata,
Da una, che sia vedova o pulzella,
Da' garzoni, o fanciulli cittadini,
Fa all' amor con chiunque piace a te.
Fe. Cotesta è casa di un mezzano. *Pa.* Male
Le dia dio. *Fe.* Per che causa? *Pa.* Perchè
La sta a padron con uno scellerato.
Fe. Ma tu rompimi in bocca le parole.
Pa. Come vuoi tu. *Fe.* Non vuoi star cheto ancora?
Pa. Ma non dicesti tu, rompimi in bocca
Le parole? *Fe.* E or non voglio. Come stavati
Dicendo: egli ha una fanticella. *Pa.* Intendi
Questo mezzano, che abita qui.
Fe. L' afferrasti pur bene. *Pa.* Averò meno
Paura che non cadami. *Fe.* Mi hai fradicio.
Egl' intende di metterla a guadagno.
E la mi presta un amor svisceratо;
Ma io non voglio far così con lei.
Pa. Perchè? *Fe.* Perchè volendo anch' io lo stesso
Bene a lei, non vo' impresti, ma dominio.
Pa. L'amor alla fuggiasca è mala cosa.
È un danno pretto. *Fe.* Egli è come di' tu.
Pa. Ha cominciato ad esser appaiata?
Fe. Riguardo a me, ella è intatta ugualmente
Che se mi fosse sorella; se pure
Non ha diminuito l'onestà
Con qualche bacio, ch' io le avessi dato.
Pa. Sappi, che al fumo sempre sta vicina
La fiamma. Non si può bruciar col fumo
Nulla, ma si può bene colla fiamma.
Chi vuol mangiar la noce, rompe il guscio.
Chi vuol entrar nel letto, prima si apre
Il varco a quello per mezzo de' baci.
Fe. Ma quella è onesta, nè cominciò ancora
A giacersi con gli uomini. *Pa.* Potrei

Pa. Credam, pudor si cuipiam lenoni siet.

Ph. Immo ut illam censes? ut quaeque illi occasio est Surripere se ad me, ubi savium oppegit, fugit. Id eo fit, quia hic leno aegrotus incubat In Aesculapii fano. Is me excruciat. *Pa.* Quid est?

Ph. Alias me poscit pro illa triginta minas, Alias talentum magnum. Neque quidquam queo Aequi bonique ab eo impetrare. *Pa.* Injuriu 's, Qui, quod lenoni nulli 'st, id ab eo petas.

Ph. Nunc hic parasitum in Cariam misi meum, Petitum argentum a meo sodali mutuum: Quod si non affert, quo me vortam nescio.

Pa. Si deos salutas, dextrovorsum censeo.

Ph. Nunc ara Veneris haec est ante horunc fores. Me inferre Veneri vovi jam jentaculum.

Pa. Quid? an te pones Veneri jentaculo?

Ph. Me, te, atque hosce omnes. *Pa.* Tum tu Venerem vomere vis?

Ph: Cedo, puere, sinum. *Pa.* Quid facturus? *Ph.* Jam scies. Anus hic solet cubitare custos, janitrix; Nomen ei est lenae, multibiba atque merobiba.

Pa. Quasi tu lagenam dicas, ubi vinum solet Chium esse. *Ph.* Quid opu 'st verbis? vinosissuma est, Eaque, extemplo ubi vino has conspersi fores, De odore adesse me scit, aperit illico.

Pa. Eine hic cum vino sinus fertur? *Ph.* Nisi nevis.

Pa. Nolo hercle. Nam istunc qui fert, afflictum velim. Ego nobis afferri censui. *Ph.* Quin tu taces? Si quid super illi fuerit, id nobis sat est.

Pa. Quisnam istic fluvius est, quem non recipiat mare?

Ph. Sequere hac, Palinure, me ad fores: fi mihi obsequens.

Pa. Ita faciam. *Ph.* Agite, bibite, festivae fores; Potate, fite mihi volentes propitiae.

Pa. Voltisne olivas, aut pulpamentum, aut capparim?

Ph. Exsuscitate vostram huc custodem mihi.

Pa. Profundis vinum. Quae te res agitant? *Ph.* Sine. Viden' ut aperiuntur aedes festivissimae?

Crederlo s' e' si desse mai onestà
In un mezzano. *Fe.* Ma ve' che concetto
Puoi far di lei. Ogni qualvolta che
Ha il modo di svignarsela, e venire
Da me, appiccato che mi ha un bacio, scappa.
E questa occasione l' ho, perchè
Giace il mezzano infermo qui nel tempio
Di Esculapio. Egli è quello che mi strazia.

Pa. Perchè? *Fe.* Perchè ora per lei mi dimanda
Trecento scudi, ora ottocento; e mai
Non ne posso ottener qualche partito
Discreto e ragionevole. *Pa.* Tu ha' il torto,
Che pretendi da lui quel che non ha
Nessun mezzano. *Fe.* Or ho spedito in Caria
Il parassito mio per dimandare
Danaro in presto a un certo sozio mio.
Che s' egli non mel reca, io più non so
Dove voltarmi. *Pa.* A mio parere, a destra,
Volendo far motto agli dei. *Fe.* Cotesta
Qui dinanzi alla porta di costoro
Ella è l' ara di Venere, cui feci
Voto d' arrecar or la collazione.

Pa. E darai te per collazione a Venere?

Fe. Me, te, e tutti costoro. *Pa.* Tu vuoi farla
Recere, a fe'. *Fe.* Porgimi qua, ragazzo,
Cotesta secchia. *Pa.* Che vuoi fare? *Fe.* Adesso
Lo saprai. Suol dormire qui di guardia
A questa porta la Lena, la quale
La chiaman la Succiabeona, la
Trincona. *Pa.* La sarà, come se dire
Un fiascone di creta da vin greco.

Fe. Che servono discorsi? È una grandissima
Imbriacona. Costei, tosto ch' io
Spruzzo un tantin di vino a questa porta,
All' odore già sa ch' io sono qui,
E m' apre immantinente. *Pa.* Per lei è forse
Questa secchia di vin, che noi portiamo?

Fe. Se pure non vuoi tu. *Pa.* Io non vo' certo.
E vorrei che costui, ch' ora la porta,
Si fosse rotto il collo. Io mi credeva
Che si portasse qui per uso nostro.

Fe. E statti cheto. Per noi basterà,
Se qualche poco ne avanzerà a lei.

Pa. Che fiume fia cotesto, che non abbialo
A ricever il mare? *Fe.* Palinuro,
Seguimi costì all' uscio. Fa a mio modo.

Pa. Sarai ubbidito. *Fe.* Animo su, bevi
Gioliva porta; abbeverati; piacciati
Di essermi propizia. *Pa.* Avessi genio
O di ulive, o di capperi, o di qualche
Manicaretto? *Fe.* Fatemi balzare
Or qua fuori la vostra guardiana.

Pa. Che domin fai, che getti tanto vino?

Fe. Lasciami fare. Vedi come si apre
La porta giolivissima. Ve' se
Fa motto alcuno? Arpioni galanti!

Num muttit? cardo est lepidus. *Pa.* Quin das saviam,
Ph. Tace: occultemus lumen et vocem. *Pa.* Licet.

SCENA II.

Lena, Phaedromus, Palinurus.

Le. Flos veteris vini meis naribus objectus est.
Ejus amos cupidam me huc prolicit per tenebras.
Ubi ubi est? prope me est. Evax habeo. Salve, anime mi,
Liberi lepos. Ut veteris vetusti cupida sum!
Nam omnium unguentûm odor prae tuo nautea est.
Tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa,
Tu crocinum et casia es, tu bdellium: nam ubi
Tu profusus, ibi ego me pervelim sepultam.
Sed cum adhuc naso, odos, obsecutus es meo,
Da vicissim meo gutturi gaudium.
Nihil ago tecum. Ubi est ipsus? ipsum expeto
Tangere, invergere in me liquores tuos
Sino ductim. Sed hac abiit, hac persequar.
Ph. Sitit haec anus. *Pa.* Quantillum sitit? *Ph.* Modica est,
Capit quadrantal. *Pa.* Pol, ut tu praedicas,
Vindemia haec huic anui non satis est soli.
Canem esse hanc quidem magis par fuit: sagax
Nasum habet. *Le.* Amabo, cuja vox sonat procul?
Ph. Censeo hanc appellandam anum. Adibo; redi,
Et respice huc ad me, lena. *Le.* Impetator quis est?
Ph. Vini pollens, lepidus Liber,
Tibi qui screanti, siccae, semisomnae
Affert potionem, et te sedatum it.
Le. Quam longe a me abest? *Ph.* Lumen hoc vide.
Le. Grandiorem gradum ergo fac ad me, obsecro.
Ph. Salve. *Le.* Egon' salva sim, quae siti sicca sum?
Ph. At jam bibes. *Le.* Diu fit. *Ph.* Hem tibi anus lepida.
Le. Salve, oculissime homo. *Pa.* Age, effunde hoc cito
In barathrum: propere prolue cloacam. *Ph.* Tace.
Nolo huic maledici. *Pa.* Faciam igitur male potius.
Le. Venus, de paullo paullulum hoc tibi dabo,

Pa. Perchè lor non dai un bacio? *Fe.* Statti cheto.
Non facciamo sentir la nostra voce,
E nascondiamo il lume. *Pa.* A' piacer tuo.

SCENA II.

Lena, Fedromo, Palinuro.

Le. Egli è venuto al naso mio l'odore
Di buon vin vecchio. L'amor ch'io gli porto
Mi tira appassionata qua pel buio.
Dove, dov'è? mi è presso. Eccolo: e viva!
Benvenga; anima mia, amenità
Di Bacco. O quanto son ghiotta di quello,
Ch'è vecchio di molti anni. A petto a te
L'odor d'ogni profumo è una sentina.
Tu, tu sei l'ambra mia, tu il cinnamomo,
Tu la rosa, tu il balsamo, tu ogni
Più prezioso ed odoroso aromato.
Dove stai tu versato, lì sarebbe
Il desiderio mio di star sepolta.
Ma giacchè tu odor mio, hai contentato
Il mio naso, rallegra anco il gozzo.
Non vo' negozii teco. Egli dov'è?
Io lui 'n persona bramo di toccare:
Di far una tirata dal boccale
Dentro al mio petto de' liquori suoi.
Ma è passato per qua; per qua ne voglio
Seguir la traccia. *Fe.* Questa vecchia ha sete.
Pa. Quanto ne ha ella? *Fe.* È discreta: non cape
Più di un barile. *Pa.* In buona fe', secondo
Che di' tu, e' non basta la vendemmia
Di quest'anno a cotesta vecchia sola.
Meglio era che costei nascesse cane.
La ha un naso sentacchioso. *Le.* Uh! che voc'è
Quella, ch'io qui sento in distanza? *Fe.* Sono
Di sentimento che debba chiamarsi.
Lasciamele appressare. Torna in dietro,
Lena, e rivolgi gli occhi verso me.
Le. Gli ordini da chi vengon? *Fe.* Dal signore
Del vino, dall'amabil Bacco; il quale
Mentre stai sornacchiando, arsiccia, fra la
Veglia e 'l sonno, ti arreca bere, e vienti
A dar la calma. *Le.* Quanto è da me lungi?
Fe. Vedi qui questo lume? *Le.* Allunga dunque
Il passo verso me, se il ciel ti guardi.
Fe. Buona vita. *Le.* Che buona vita, s'io
Son arsa dalla sete? *Fe.* E or berai.
Le. Il tempo passa. *Fe.* Ecco qui, cara vecchia.
Le. Pupillissima mia, sii 'l ben venuto.
Pa. Su, a te, gettalo tosto nell'abisso:
Lesto, lava la chiavica. *Fe.* Sta cheto.
Non vo' che le sia detto male. *Pa.* Dunque
Glie lo farò più tosto. *Le.* Venere, io
Del poco ne darò questo tantino
A te, non già però di buona voglia;

Haud lubenter. Nam tibi amantes propinantes,
Vinum potantes dant omnes: mihi haud saepe
Eveniunt tales haereditates. *Pa.* Hoc vide, ut
Ingurgitat impura in se merum avariter,
Faucibus plenis! *Ph.* Perii hercle: huic quid primum dicam
Nescio. *Pa.* Hem istuc, quod mihi dixti. *Ph.* Quid id est?
Pa. Periisse ut te dicas. *Ph.* Male tibi di faciant!
Pa. Dic isti. *Le.* Ah! *Pa.* Quid est? ecquid lubet? *Le.* Lubet.
Pa. Etiam mihi quoque stimulo fodere lubet te.
Ph. Tace, noli. *Pa.* Taceo. Ecce autem bibit arcus; pluet
Credo hercle hodie. *Ph.* Jamne ego huic dico? *Pa.* Quid dices?
Ph. Me periisse. *Pa.* Age dice. *Ph.* Anus, audi. Hoc volo
Scire te, perditus sum miser. *Le.* At pol ego oppido
Servata. Sed quid est, quid lubet perditum
Dicere te esse? *Ph.* Quia id quod amo, careo.
Le. Phaedrome mi, ne plora, amabo. Tu me
Curato ne sitiam; ego tibi, quod amas, jam huc adducam.
Ph. Tibi nae ego, si fidem servas mecum,
Vineam pro aurea statua statuam, quae tuo
Gutturi sit monimentum. Qui me in terra aeque
Fortunatus erit, si illa ad me bitet,
Palinure? *Pa.* Aedepol, qui amat, si eget, misera afficitur
Aerumna. *Ph.* Non ita res est. Nam confido
Parasitum hodie adventurum cum argento ad me.
Pa. Magnum inceptas, si id exspectas quod nusquam' st.
Ph. Quid si adeam ad fores, atque occentem? *Pa.* Si lubet,
Neque veto, neque jubeo: quando ego te video
Immutatis moribus esse, here, atque ingenio.
Ph. Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,
Vos amo, vos volo, vos peto, atque obsecro,
Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
Fite causa mea Lydi barbari,
Sussilite, obsecro, et mittite istanc foras,
Quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.
Hoc vide, ut dormiunt pessuli pessumi,
Nec mea gratia commovent se ocyus.

Poichè tutti gli amanti, quando beono,
E fan brindisi a te, sogliono dartene:
A me di rado sogliono accadere
Tali venture. *Pa.* Deh, pon mente come
Ingordamente, a canna piena, cioncasi
Il vin la scrofa. *Fe.* Oimè, non so che dirmele
Alla prima. *Pa.* Ecco qui quel che dicesti
A me. *Fe.* E che cosa? *Pa.* Che sei morto. *Fe.* Male,
Che die ti dia. *Pa.* Dillo a costei. *Le.* Oh! *Pa.* Come
L' hai tu caro? *Le.* L' ho caro. *Pa.* Ho caro anch' io
Di darti di un bolzone. *Fe.* Statti zitto,
Non fare. *Pa.* Io più non parlo. Ecco che bee
L'arco baleno. Oggi ha da piover certo.
Fe. In fin, gliel dico? *Pa.* Che? *Fe.* Ch' io sono morto?
Pa. Diglielo. *Fe.* Senti, vecchierella mia.
Sappi che io son diserto. *Le.* Ed io del tutto
Salva. Ma cos' è? come ti viene
Talento di dir che tu se' diserto?
Fe. Perch' io son privo del mio bene amato.
Le. Fedromo mio, non piangere, di grazia.
Abbi tu cura ch' io non abbia sete;
Che io qua ti condurrò la tua amorosa.
Fe. Io, se tu mi mantieni la promessa,
In iscambio di una statua d'oro,
Ti vo' piantare una vigna, che sia
Ad eterna memoria del tuo gozzo.
E chi sarà beato quanto me,
Sopra la terra, Palinuro mio,
Se colei vien da me? *Pa.* Chi fa all' amore
Senza lampanti, è pieno di sciagure.
Fe. Non è così; perchè ho speranza che oggi
Mi giunga il parassito col danaro.
Pa. Tu ti metti a una impresa molto dura,
Aspettando una cosa che non ci è.
Fe. L' approveresti s' io mi avvicinassi
All' uscio a cantar una canzoncina?
Pa. Se lo vuoi fare, fallo. Quanto a me
Non te lo proibisco, nè te l' ordino;
Giacchè, padrone, io veggoti cambiato
Di natura e costumi, e fatto un altro.
Fe. O chiavistelli, chiavistelli amati,
Ecco chi lieto a salutar vi viene:
Ecco da chi richiesti e scongiurati
Siete: ecco chi a voi corre, e vi vuol bene.
Siate cortesi ad un amante, e grati,
Chiavistelli dolcissimi e da bene:
Diventate per me buon saltatori:
Lanciatevi, e mandate costei fuori.
Mandate fuor costei, che succhia il sangue
A un amante tapin, che pere e langue.
Ma deh, ve' come dormono i furfanti!
Nè a mio riguardo si dan fretta a muoversi!

Respicio, nihili meam vos gratiam facere.

Sed tace, tace. *Pa.* Taceo hercle. Quid est? *Ph.* Sentio sonitum.

Tandem aedepol mihi morigeri pessuli fiunt.

SCENA III.

LENA, PLANESIUM, PHAEDROMUS, PALINURUS.

Le. Placide egredere, et sonitum probibe forum, et crepitum cardinum:

Ne quod hic agimus, herus percipiat fieri, mea Planesium.

Mane, suffundam aquulam. *Pa.* Viden' ut anus tremula medicinam facit.

Eapse merum condidicit bibere, foribus dat aquam quam bibant.

Pl. Ubi tu es, qui me convadatus Veneriis vadimoniis?

Ubi tu es, qui me libello Venerio citavisti? ecce me.

Sisto ego tibi me, et mihi contra itidem te ut sistas suadeo.

Ph. Assum: nam si absim, haud recusem quin mihi male sit, mel meum.

Pl. Anime mi, procul amantem abesse haud consentaneum est.

Ph. Palinure, Palinure. *Pl.* Eloquere. Quid est, quod Palinurum voces?

Ph. Est lepida? *Pl.* Nimis lepida. *Ph.* Sum deus. *Pa.* Immo homo haud magni preti.

Ph. Quid vidisti, aut quid videbis magis diis aequiparabile?

Pa. Male valere te, quod mihi aegre est. *Ph.* Male mihi morigerus, tace.

Pa. Ipsus se excruciat, qui homo quod amat, videt, nec potitur dum licet.

Ph. Recte objurgat. Sane haud quidquam' st magis quod cupiam tamdiu.

Pl. Tene me, amplectere ergo. *Ph.* Hoc etiam est, quamobrem cupiam vivere.

Quia te prohibet herus, clam hero potior. *Pl.* Prohibet, nec prohibere quit,

Nec prohibebit, nisi mors meum animum abs te abalienaverit.

Pa, Enimvero nequeo durare, quin ego herum accusem meum:

Nam bonum est, pauxillum amare sane; insane, non bonum est:

Verum totum insanum amare, hoc est quod meus herus facit.

Veggo bene che voi non vi curate
Di acquistarvi del merito con me.
Ma zitto, zitto. *Pa.* Non parlo: cos' è?
Fe. Sento romore. Alla fe', che si muovono
A compiacermi al fine i chiavistelli.

SCENA III.

LENA, PIANESIA, FEDROMO, PALINURO.

Le. Esci fuori pian piano, e non far che
Crocchi la porta, o cigolin gli arpioni,
Pianesia mia, perchè non si avvedesse
Il padrone di quel che noi facciamo.
Aspetta ch' io vi spruzzi un tantin d' acqua.
Pa. Vedi come la vecchia paralitica
Sa far la medichessa? Ella si bee
Il vino, ed alla porta dà ber l' acqua.
Pi. Dove se' tu, che mi hai fatto obbligare
Dal tribunal d' amore a comparire?
Dove se' tu, che mi hai fatto citare
Qua con un' amorosa intimazione?
Eccomi io mi presento innanzi a te;
E tu ancor ti presenta innanzi a me.
Fe. Eccomi presentato; che s' io fossi
Assente ancora da te, di buon patto,
Vorrei patire qualsivoglia male,
Dolcezza mia. *Pi.* Anima mia, non è
Conveniente a un amante star lontano.
Fe. O Palinuro, Palinuro. *Pi.* Parla.
Che vuoi da Palinuro, che lo chiami?
Fe. È cara? *Pi.* Uh! troppo cara. *Fe.* Sono un dio.
Pa. Anzi se' un uomo non di molta vaglia.
Fe. Vedesti tu, o potrai mai vedere
Cosa così divina? *Pa.* Mi dispiace
Di veder te ridotto a sì mal termine.
Fe. Non me ne fai buona una. Statti cheto.
Pa. Colui, ch' è presso dell' oggetto amato,
Lo vede, e non sel gode mentre ha modo,
È un carnefice vero di sè stesso.
Fe. A ragion ci rimprovera. Ed in vero,
Altro io non desidero da un pezzo.
Pi. Pigliami dunque, e abbracciami. *Fe.* Sol questo
Mi resta per aver cara la vita.
Poichè il padrone tuo ce lo impedisce,
Prendo così di te questo piacere
Furtivamente. *Pi.* No non lo impedisce,
Nol può impedire, nè l' impedirà.
Infino che la morte non separi
L' animo mio da te. *Pa.* Io non ci posso
Star sotto a non riprender il padrone
Di quel che fa; poichè fare all' amore
Un tantino da savio, è cosa buona:
Da pazzo, non è buona: pessima è
L' imbardarsi del tutto all' impazzata.
Questo appunto è quel che fa il mio padrone.

Ph. Sibi sua habeant regna reges, sibi divitias divites:
Sibi honores, sibi virtutes, sibi pugnas, sibi proelia:
Dum mihi abstineant invidere, sibi quisque habeant quod suum est.
Pa. Quid? tu Venerin' pervigilare te vovisti, Phaedrome?
Nam hoc quidem aedepol haud multo post luce lucebit. *Ph.* Tace.
Pl. Quid taceam? quin tu is dormitum? *Ph.* Dormio, ne occlamites.
Pa. Tu quidem vigilas. *Ph.* At meo more dormio: hic somnu' st mihi.
Pa. Heus te mulier! male mereri de immerente inscitia est.
Pl. Irascere, si te edentem hic a cibo abigat. *Pa.* Ilicet.
Pariter hos perire amando video. Uterque insaniunt.
Viden', ut misere moliuntur! nequeunt complecti satis.
Etiam dispertimini? *Pl.* Nulli est homini perpetuum bonum.
Jam huic voluptati hoc adjunctum est odium. *Pa.* Quid ais, propudium?
Tun' etiam cum noctuinis oculis, odium me vocas?
Ebriola, persolla: nugae. *Ph.* Tun' meam Venerem vituperas?
Quod quidem mihi polluctus virgis servus sermonem serat.
At nae tu, hercle, cum cruciatu magno dixisti id tuo.
Hem tibi maledictis pro istis: dictis moderari ut queas.
Pa. Tuam fidem, Venus noctuvigila! *Ph.* Pergin' etiam, verbero?
Pl. Noli, amabo, verberare lapidem, ne perdas manum.
Pa. Flagitium probrumque magnum, Phaedrome, expergefacis:
Bene monstrantem pugnis caedis, hanc amas: nugas meras.
Hoccine fieri, ut immodestis te hic moderere moribus?
Ph. Auro contra cedo modestum amatorem: a me aurum accipe.
Pa. Cedo mihi contra aurichalco, cui ego sano serviam.
Pl. Bene vale, ocule mi: nam sonitum et crepitum claustrorum audio,
Aedituum aperire fanum. Quousque, quaeso, ad hunc modum
Inter nos amore utimur semper surrepticio?
Ph. Minime: nam parasitum misi nudius quartus Cariam,

Fe. Si tengan pure i loro regni i re,
Si tengan pur le lor ricchezze i ricchi:
Si tengano gli onori, le virtù,
Le battaglie, i duelli: ognun di loro
Si goda quel ch'è suo, purchè si astenga
D'invidiar me. *Pa.* Di' un po', Fedromo: avessi
Mai fatto voto di far la vigilia
Per Venere? poichè non può tardare
Gran fatto a farsi giorno. *Fe.* Zitto. *Pi.* Che
Zitto? Perchè non te ne vai a dormire?
Fe. Io dormo, non alzar la voce. *Pa.* Tu
Vegghi, alla fe', non dormi. *Fe.* All'uso mio
Io dormo: questo a punto è il dormir mio.
Pa. O quella donna! Ell'è cosa mal fatta,
Il far del male ad un, che non sel merita.
Pi. Se costui ti cacciasse dalla mensa,
Mentre mangiassi, monteresti in collera?
Pa. Siamo spacciati! Io veggogli ugualmente
Basire per amore. Tutti e due
Vanno a impazzare. Ve' come s'affannano,
Che fan pietà! non possonsi saziare
D'abbracciarsi. Ci è mo' che dividiatevi?
Pi. A questo mondo non ci è ben durevole.
Ecco che a questo poco di piacere
Si è aggiunta questa seccaggine. *Pa.* Ah schiuma
Della gente! tu con quegli occhi tuoi
Di pipistrello, chiami me seccaggine
Imbriacuzza, vero fraccurrado,
Ghierabaldana. *Fe.* E svituperi tu
La mia Venere? e avrò a patir che un servo
Carico di mazzate, s' intrometta
Ne' miei discorsi? Giuro al cielo che
Ti costerà ben caro. Totti questo
Pe' vituperi, che dicesti, acciò
Che tu impari a tacere un'altra volta.
Pa. Soccorso, aiuto, Venere vegliante.
Fe. E segui a dire, sacco da bastone?
Pi. Deh lascial ir, non battere un macigno,
Che non ti avessi a disertar la mano.
Pa. Fedromo, tu se' autore di una somma
Ribalderia, di un vituperio: dai
Pugni a chi ti dà buoni avvertimenti;
Ed all'incontro ami costei, che altro
Non è in fatto, che una pretta baia.
Ti par egli ben fatto, regolarti
Con cotesti costumi smoderati?
Fe. Se mi trovi un amante moderato,
Da me ti piglia tant'or, quanto pesa.
Pa. E i' pago tant' ottone, quanto e' pesa,
Se mi trovi un padron, che non sia pazzo.
Pi. Addio, cuor mio, che ho 'nteso scricchiolare
I cancelli: suppongo che il custode
Apra il tempio. Deh quando finirà
Il nostro amoreggiar sempre così
Alla sfuggita? *Fe.* Tosto, non temere.
Poichè son già quattro dì, che mandai

Petere argentum: is hodie hic aderit. *Pl.* Nimium consultas diu.

Ph. Ita me Venus amet, ut ego te hoc triduum numquam sinam
In domo esse istac, quin ego te liberalem liberem.

Pl. Facito ut me memineris. Tene etiam, priusquam hinc abeo, savium.

Ph. Siquidem, hercle, mihi regnum detur, numquam id potius persequar.
Quando ego te videbo? *Pl.* Hem, istoc verbo vindictam para.
Si amas, eme. Ne rogites; facito ut pretio pervincas tuo.
Bene vale. *Ph.* Jamne ego relinquor? pulchre, Palinure, occidi.

Pa. Ego quidem, qui et vapulando et somno pereo. *Ph.* Sequere me.

Il parassito in Caria, a far le pratiche
Per un certo danaro. Egli dev' essere
Oggi qui. *Pi.* Tu l' hai presa troppo a lungo.
Fe. Così mi voglia ben Venere, come
I' non ti lascerò 'n cotesta casa
Più di tre dì, ch' io non ti affranchi. *Pi.* Fa
Che tu te ne ricordi. Prendi ancora,
Innanzi ch' io mi parta, un altro bacio.
Fe. Io non sarei per preferire a questo
Nè meno un regno, se mi fosse offerto.
Quando ti vedrò io? *Pi.* Ecco! ammannisci
Per questo la bacchetta. Se tu mi ami
Comprami, e non far più queste dimande.
Procura di restar superiore
Alle offerte degli altri. Statti sano.
Fe. Resto già abbandonato? Palinuro,
Sono bello e spacciato. *Pa.* A fe' spacciato
Sono pur io, il qual muoio del sonno,
E delle busse che ho avute. *Fe.* Vien meco.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

CAPPADOX, PALINURUS.

Ca. Migrare certu' st jam nunc e fano foras,
Quando Aesculapi ita sentio sententiam,
Ut qui me nihili faciat, nec salvom velit.
Valetudo decrescit, accrescit labor.
Nam jam, quasi zona, liene cinctus ambulo.
Geminos in ventre habere videor filios.
Nihil metuo, nisi ne medius disrumpar miser.
Pa. Si recte facias, Phaedrome, auscultes mihi,
Atque istam exturbes ex animo aegritudinem.
Paves, parasitus quia non rediit Caria?
Afferre argentum credo. Nam si non ferat,
Tormento non retineri potuit ferreo,
Quin reciperet se huc esum ad praesepim suam.
Ca. Quis hic est qui loquitur? *Pa.* Quojam vocem ego audio?
Ca. Estne hic Palinurus Phaedromi? *Pa.* Qui hic est homo
Cum collativo ventre, atque oculis herbeis?
De forma novi, de colore non queo
Novisse. Jamjam novi: leno est Cappadox.
Congrediar. *Ca.* Salve, Palinure. *Pa.* O scelerum caput,
Salveto. Quid agis? *Ca.* Vivo. *Pa.* Nempe ut dignus es.
Sed quid tibi est? *Ca.* Lien necat, renes dolent.
Pulmones distrahuntur, cruciatur jecur,
Radices cordis pereunt, hirae omnes dolent.

SCENA I.

CAPPADOCE, PALINURO.

Ca. Io mi risolvo oggimai di sbrattare
Dal tempio, poichè veggo ch' Esculapio
Ha intenzion di non fare alcun conto
Del fatto mio, nè di volermi vivo.
Manca la sanità, cresce l' affanno.
Vado come un, che avesse cinta stretto
Una fascia alla milza. Ho una pancia,
Ch' e' pare ch' i' sia gravido a due figli.
Altro timor non ho, meschino a me,
Ch' io non avessi da crepare. *Pa.* Fedromo,
Se volessi far bene, sentiresti
A me. Caccia dall' animo cotesta
Afflizione. Il timor tuo è, perchè
Non vedi ritornato il parassito.
Ciò mi fa creder ch' e' porti il danaro;
Perchè altrimenti non lo arian potuto
Tenere le catene, ch' e' non fossesi
Ricoverato alla sua mangiatoia.
Ca. Chi è che parla qui? *Pa.* Che voce è quella
Ch' io sento? *Ca.* È costui forse Palinuro
Di Fedromo? *Pa.* Chi mai sarà costui
Con quel suo magazzin di ventre, e gli occhi
A sugo d' erba? Alla figura parmi
Conoscerlo; al color non lo ravviso.
Sì, sì; or lo conosco. Egli è il mezzano
Cappadoce. Vo' andare ad abbordarlo.
Ca. O Palinuro, ben trovato. *Pa.* O stummia
Di furfanti, ben venga. Cosa fai?
Ca. Campo. *Pa.* Cioè a quel modo che tu meriti.
Ma che male hai? *Ca.* La milza mi strangola,
Mi dolgono le reni, mi si squarciano
I polmoni, il mio fegato è in tormenti,
Il cuore mi si stianta, tutti quanti

Pa. Tum te igitur morbus agitat hepatarius.
Ca. Facile 'st miserum irridere. *Pa.* Quin tu aliquot dies
Perdura, dum intestina exputescunt tibi,
Nunc dum salsura sat bona 'st. Si id feceris,
Vaenire poteris intestinis vilius.
Ca. Lien dierectu 'st. *Pa.* Ambula, id lieni optumu 'st.
Ca. Aufer istaec, quaeso, atque hoc responde quod rogo.
Potin' conjecturam facere, si narrem tibi,
Hac nocte quod ego somniavi dormiens?
Pa. Vah! solus hic homo 'st; qui sciat divinitus.
Quin conjectores a me consilium petunt:
Quod eis respondi, ea omnes stant sententia.

SCENA II.

COQUUS, CAPPADOX, PALINURUS, PHAEDROMUS.

Co. Palinure, quid stas? quin depromuntur mihi
Quae opus sunt, parasito ut sit paratum prandium,
Quom veniat? *Pa.* Manesis, dum huic conjicio somnium.
Co. Tute ipse, si quid somniasti, ad me refers.
Pa. Fateor. *Co.* Abi, depromc. *Pa.* Age, tu interea huic somnium
Narra: meliorem, quam ego sum, suppono tibi.
Nam quod scio, omne ex hoc scio. *Ca.* Operam ut det. *Pa.* Dabit.
Ca. Facit hic quod pauci, ut sit magistro obsequens.
Da mihi igitur operam. *Co.* Tametsi non novi, dabo.
Ca. Hac nocte in somnis visus sum viderier
Procul sedere longe a me Aesculapium,
Neque eum ad me adire, neque me magnipendere
Visu 'st. *Co.* Item alios deos facturus scilicet.
Sane illi inter se congruunt concorditer.
Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi:
Namque incubare satius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.
Ca. Siquidem incubare velint, qui perjuraverint,
Locus non praeberi potis est in Capitolio.

Gl' intestini mi dolgono. *Pa.* Sicchè
Tu se' epatico. *Ca.* Eh, non ci vuol nulla
A dileggiar un infelice. *Pa.* E fa
Così: resisti, aspetta un altro poco
A venderti, sin che le interiora
Si marciscano, e vadano in dileguo.
Perchè se lo fai or, che la salata
Va a prezzo ragionevole, potresti
Aver di te prezzo minor, con tutte
Le tue interiora. *Ca.* La milza mi si è
Crepata. *Pa.* E tu passeggia, questo è ottimo
Per la milza. *Ca.* Deh, leva queste chiacchiere,
E rispondimi a quel che ti dimando.
S' io ti contassi un sogno, che mi feci
Questa notte, sapresti 'nterpretarmelo?
Pa. Oh! sei ricorso ad uno, il quale è unico
A aver la scienza della profezia.
Anzi que' che ne fanno professione
Vengono a consultarsi meco, e tutti
Rimangon fissi nelle mie risposte.

SCENA II.

CUOCO, CAPPADOCE, PALINURO, FEDROMO.

Cu. Palinuro, che fai costì? perchè
Non mi vien dato quello che bisogna,
Onde sia pronto il pranzo al parassito
Quand' egli venga? *Pa.* Aspetta un poco, insino
Ch' io spiego un sogno a costui. *Cu.* Non se' solito
Tu riferirla a me quando ti sogni
Qualche cosa? *Pa.* Egli è vero. *Cu.* Va tu, e mettimi
Fuori quello che occorre. *Pa.* Sì, e tu intanto
Conta il sogno a costui. A te surrogo
Un che val più di me; perchè quel tanto,
Ch' io ne so, lo so tutto da costui.
Ca. Ma che mi stia a ascoltare. *Pa.* Ascolteratti.
Ca. Fa costui quel che pochi soglion fare,
Di condiscender al maestro. Or prestami
Attenzione. *Cu.* Se ben mi sii ignoto,
Pur te la presterò. *Ca.* Sognando questa
Notte, mi parve veder Esculapio
Sedente, molto discosto da me.
E mi parea ch' e' non mi si appressasse,
Nè si curasse gran fatto di me.
Cu. Credo bene, che pure gli altri dei
Faran lo stesso, perchè fra di loro
Van di concerto. Non è maraviglia
Se non ti senti punto meglio. Tu
Meglio facevi a andare allo spedale
Di Giove, il quale spesso ti ha soccorso
In prestarti 'l suo nome ne' tuoi giuri.
Ca. Se avessero d' andare al suo spedale
Tutti color, che avesser spergiurato,
Non basterebbe tutto il Campidoglio.

Co. Hoc animum advorte: pacem ab Aesculapio
Petas, ne forte tibi evenist magnum malum,
Quod in quiete tibi portentum'st. *Ca.* Bene facis.
Ibo, atque orabo. *Co.* Quae res male vortat tibi.
Pa. Pro dî immortales, quem conspicio! qui illic est?
Estne hic parasitus, qui missu 'st in Cariam?
Heus Phaedrome! exi, exi: exi, inquam, ocyus.
Ph. Qui istic clamorem tollis? *Pa.* Parasitum tuum
Video occurrentem: ellum usque in platea ultima.
Hinc auscultemus quid agat. *Ph.* Sane censeo.

SCENA III.

CURCULIO, PHAEDROMUS, PALINURUS.

Cu. Date viam mihi, noti atque ignoti, dum ego hic officium meum
Facio: fugite omnes, abite, et de via secedite:
Ne quem in cursu capite, aut cubito, aut pectore offendam, aut genu.
Ita nunc subito, propere, et celere objectum 'st mihi negotium.
Nec quisquam sit tam opulentus, qui mihi obsistat in via,
Nec strategus, nec tyrannus quisquam, nec agoranomus,
Nec demarchus, nec comarchus, nec cum tanta gloria,
Quin cadat, quin capite sistat in via de semita.
Tum isti Graeci palliati, capite operto qui ambulant,
Qui incedunt suffarcinati cum libris, cum sportulis,
Constant, conferunt sermones inter sese drapetae:
Obstant, obsistunt, incedunt cum suis sententiis;
Quos semper videas bibentes esse in Thermopolio:
Ubi quid surripuere, operto capitulo calidum bibunt,
Tristes atque ebrioli incedunt: eos ego si offendero,
Ex unoquoque eorum excism crepitum polentarium.
Tum isti qui ludunt datatim servi scurrarum in via,
Et datores, et factores omnis subdam sub solum.

Cu. Senti ora qua. Proccura di placare
Lo sdegno di Esculapio, perchè
Non ti venisse qualche gran malanno,
Come il sogno minaccia. *Ca.* Saviamente.
Andrò, e lo pregherò. *Cu.* Va sì: che vengatene
Male. *Pa.* O numi immortali! Chi vedo io!
Chi è colui? È egli il parassito,
Che fu spedito in Caria? Fedromo, eh,
Esci: esci ti dico, esci qua tosto.
Fe. Che schiamazzi costì? *Pa.* Vedo venire
In qua il tuo parassito. Eccolo là
In fondo della piazza. Stiamo un poco
A sentirlo di qua che cosa faccia.
Fe. Son dello stesso sentimento anch' io.

SCENA III.

GORGOGLIONE, FEDROMO, PALINURO.

Go. Largo, fatemi largo tutti quanti,
Conoscenti, ed incogniti, mentr' io
Fo qui l' ufficio mio: fuggite tutti,
Spulezzate, sbrattatemi la strada,
Perch' io non urti qualchedun col capo,
Col gomito, col petto, o col ginocchio,
Mentr' io corro; giacchè mi è sopraggiunta
Cosa improvvisa, che vuol speditezza,
Celerità. Nè vi sia alcun di questi
Ricconi, il quale ardisca di pararmisi
Innanzi per la via: non generale
Di armata, nè alcun principe, o signore,
Nè prefetto di annona, nè tribuno
Della plebe, nè alcun caporione,
Nè chi si sia di sì gran dignità,
Ch' egli non corra rischio di cadere,
Di balzar dal sentiero suo, e dare
Di corna in su la strada. E questi Greci,
Immantellati, che van camuffati,
Raffardellati, co' lor libri sotto,
Con le lor sportelline, e fan combriccole,
Bisbiglian fra di loro i fuggiticci,
Si attraversan, fanno argine, passeggiano
Largo boriosi, sputando sentenze;
Che tutto dì gli vedi alla taverna,
Trincando: poichè son usi, allor quando
Han fatto qualche furto, d' ir a bere
Il vin dolce melato, imbacuccati;
E poi gli vedi andare altetti e serii.
S' io m' imbatto in costoro, a furia di
Pugni farò che ognun di loro scarichi
Uno scoppio sonoro polentario.
E que' servi di que' frustamattoni,
Che giuocano alla palla per le strade.
O sian color che battono, o coloro
Che ribattono, tutti caccerommegli
Sotto de' piedi. Perciò si trattengano

Proinde se domi contineant; vitent infortunia.
Ph. Recte hic monstrat, si imperare possit. Nam ita nunc mos viget,
Ita nunc servitium'st: profecto modus haberi non potest.
Cu. Ecquis est, qui mihi commonstret Phaedromum genium meum?
Ita res subita est: celeriter mihi hoc homine convento est opus.
Pa. Te ille quaerit. *Ph.* Quid si adeamus? heus, Curculio! te volo.
Cu. Quis vocat? quis nominat me? *Ph.* Qui te conventum cupit.
Cu. Haud magis cupis, quam ego te cupio. *Ph.* O mea opportunitas!
Curculio exoptate, salve. *Cu.* Salve. *Ph.* Salvom gaudeo
Te advenire. Cedo tuam mihi dextram. Ubi sunt spes meae?
Eloquere, obsecro, hercle. *Cu.* Eloquere, te obsecro, ubi sunt meae?
Ph. Quid tibi est? *Cu.* Tenebrae oboriuntur, genua inedia succidunt.
Ph. Lassitudine, hercle, credo. *Cu.* Retine, retine me, obsecro.
Ph. Viden' ut expalluit! datin' isti sellam, ubi assidat, cito,
Et aqualem cum aqua? properatin' ocyus? *Cu.* Animo male est.
Ph. Vin' aquam? *Cu.* Si frustulenta est, da obsecro, hercle; obsorbeam.
Ph. Vae capiti tuo! *Cu.* Obsecro, hercle, facite ventum ut gaudeam.
Ph. Maxume. *Cu.* Quid facitis, quaeso? *Pa.* Ventum. *Cu.* Nolo equidem mihi
Fieri ventulum. *Ph.* Quid igitur vis? *Cu.* Esse, ut ventum gaudeam.
Ph. Juppiter te dique perdant. *Cu.* Perii, prospicio parum,
Os amarum habeo, dentes plenos, lippiunt fauces fame,
Ita cibi vacivitate venio laxis lactibus.
Ph. Jam edes aliquid. *Cu.* Nolo, hercle, aliquid: certum quam aliquid mavolo,
Ph. Immo si scias, reliquiae quae sint. *Cu.* Scire nimis lubet
Ubi sient: nam illis conventis sane opus est meis dentibus.
Ph. Pernam, abdomen, sumen, suis glandium. *Cu.* Ain' tu omnia haec?

In casa, e si guardin dal malanno.
Fe. Dà buoni avvertimenti, se a lui stesse
Il comandare; perchè al giorno d' oggi
Son così malcreati questi servi,
Che non vi è mo' da fargli stare a segno.
Go. Chi è che m' insegni Fedromo, il mio genio?
Questo è un affare, che non vuole indugio.
Ho bisogno trovarlo prestamente.
Pa. E' va 'n cerca di te. *Fe.* Non sarebb' egli
Bene che l' abbordassimo? Olà tu,
Gorgoglione, te voglio. *Go.* Chi mi chiama?
Chi nomina il mio nome? *Fe.* Chi desidera
Di vederti. *Go.* Non puoi desiderarmi
Più di quel che desidero io te.
Fe. O mia opportunità, o mio bramato
Gorgoglione, sii tu il ben venuto.
Go. E tu il ben trovato. *Fe.* Io mi rallegro
Di vederti venire a salvamento.
Dammi la destra. In quale stato sono
Le mie speranze? Deh, dimmelo a un tratto.
Go. Deh per dio, dimmi a un tratto ancora tu:
In quale stato si trovan le mie.
Fe. Che ti senti.? *Go.* Mi va mancando il lume
Dagli occhi a poco a poco, e per l' inedia
Mi si fiaccano sotto le ginocchia.
Fe. Credo per la stanchezza, senza fallo.
Go. Sostienimi sostienimi, di grazia.
Fe. Deh vedi come è diventato pallido?
Olà che fate? dategli una sedia,
Perchè possa sedersi: presto qua:
Portate anche un boccale con dell' acqua.
Non vi spacciate? *Go.* Oimè, mi vengo meno.
Fe. Vuoi tu dell' acqua? *Go.* Sì, s' è cogli zoccoli,
Dammela pur, che me la sorbirò.
Fe. Ti venga il morbo. *Go.* Fate in mo', vi prego,
Di darmi un benvenuto che rallegrimi.
Fe. Sì bene. *Go.* In grazia, che volete fare?
Pa. Vogliamo darti il benvenuto. *Go.* Eh, io
Non voglio benvenuti di parole.
Fe. Di che gli vuoi? *Go.* Di cose da ingollare:
Questo è quel benvenuto che consolami.
Fe. Il cancher che ti roda. *Go.* Oimè, la vista
Mi si abbaglia: ho la bocca amara, e i denti
Appastati di roccia un dito grossa:
Il gozzo non ci vede per la fame;
La budella son sì vote e si vizze,
Che mi van dondolando nella pancia.
Fe. Or mangerai qualcosa. *Go.* No qualcosa,
Poffare dio; mi piace meglio il certo,
Che qualcosa. *Fe.* Se tu sapessi che
Rilievi abbiam della cena di ieri.
Go. Avrei molto piacer di saper dove
Stieno, perchè lor debbe farsi la visita
Da' denti miei. *Fe.* Noi abbiamo del prosciutto,
Della buona ventresca, della zinna,
Dalla gota porcina. *Go.* Da dovero?

In carnario fortasse dicis. *Ph.* Immo in lancibus:

Quae tibi sunt parata, postquam scimus venturum. *Cu.* Vide,

Ne me ludas. *Ph.* Ita me amabit, quam ego amo, ut ego haud mentior.

Sed quo te misi, nihilo sum certior. *Cu.* Nihil attuli.

Ph. Perdidisti me. *Cu.* Invenire possim, si mihi operam datis.

Postquam tuo jussu profectus sum, perveni in Cariam.

Video tuum sodalem, argenti rogo uti faciat copiam.

Scires velle gratiam tuam; noluit frustrarier:

Ut decet velle hominem amicum amico, atque opitularier:

Respondit mihi paucis verbis, atque adeo fideliter;

Quod tibi est, item sibi esse magnam argenti inopiam.

Ph. Perdis me tuis dictis. *Cu.* Immo servo, et servatum volo.

Postquam mihi responsum est, abeo ab illo maestus ad forum

Me illo frustra advenisse Forte aspicio militem.

Aggredior hominem: saluto adveniens. Salve, inquit mihi,

Prehendit dextram, seducit, rogat quid veniam Cariam.

Dico me illo advenisse animi causa. Ibi me interrogat,

Ecquem in Epidauro Lyconem trapezitam noverim?

Dico me novisse. Quid lenonem Cappadocem? Annuo

Visitasse. Sed quid eum vis? quia de illo emi virginem

Triginta minis, vestem, aurum: et pro iis decem coaccedunt minae.

Dedisti tu argentum? inquam. Immo apud trapezitam situm est,

Illum quem dixi Lyconem: atque ei mandavi, qui annulo meo

Tabulas obsignatas attulisset, ut daret operam,

Ut mulierem a lenone cum auro et veste abduceret.

Postquam hoc mihi narravit, abeo ab illo. Revocat me illico,

Vocat ad coenam. Religio fuit, denegare nolui.

Tutto questo? vuoi dir nella dispensa.
Fe. Anzi ne' piatti, che ti apparecchiammo,
Da che sapemmo noi che tu venivi.
Go. Ma bada bene di non mi gabbare.
Fe. Così mi ami chi amo, come in questo
Non ti dico bugia. Ma io sto ancora
Al buio riguardo all' affare, per cui
Ti spedi' fuori. *Go.* Io non ho portato
Niente. *Fe.* Ah! mi hai diserto. *Go.* Io potrei bene
Racconciarti, se voi mi aiuterete.
Partito ch' io mi fui per ordin tuo,
Io giunsi in Caria. Lì veggo il tuo amico,
Lo richieggo che facciati 'l favore
Di darti quel danaro. Dalla sua
Risposta si potè congetturare,
Ch' egli fa conto della grazia tua.
E' non mi stette a dar panzane, come
Se dee fare tra amici, che si debbono
Per lo contrario aiutare l' un l' altro;
Ma in due parole, e con tutta schiettezza,
Disse, che come eri sprovvisto tu
Di danaio, n' era anch' egli, e anche molto.
Fe. Tu mi rovini colle tue parole.
Go. Anzi ti salvo, e voglioti salvare.
Dopo dunque ch' i' ebbi tal risposta,
Mi diparto da lui, e me ne vado
In piazza, tutto dolente pel viaggio,
Che io avea fatto colà vanamente:
Mi vien veduto per sorte il soldato.
Io l' abbordo, e 'l saluto a prima giunta.
E' mi risponde benvenuto: afferrami
Per la destra, mi tira lì in disparte,
Mi dimanda che cosa io fossi in Caria
Venuto a fare. Io gli rispondo ch' io
Mi era portato là per divertirmi.
Poi mi dimanda s' io mai conoscessi
Un tal banchier Licone in Epidauro.
Gli dico di conoscerlo. E il mezzano
Cappadoce? Con gesti gli fo segno
Di averlo più d' una volta veduto.
Ma perchè ne dimandi? perchè io
Da lui ho comperato una pulzella
Per trecento ducati, insiem con l' oro,
E cogli abiti suoi, per li quali io
Gli ho aggiunti soprappiù cento ducati.
Gli hai tu dato il danaro, gli diss' io?
No, lo depositai presso a un banchiere,
Ch' è appunto quel Licone, che ti dissi;
Cui commisi, che quando a lui venisse
Chi gli avesse recato una mia lettera
Impressa col mio anello, e' proccurasse
Che quel tal si togliesse dal mezzano
La pulzella con gli abiti e con l' oro.
Contato ch' egli mi ebbe tutto questo,
Mi diparto da lui. Egli all' istante
Mi richiama, e invitami a cenare.

Quid si adeamus, ac decumbamus? inquit. Consilium placet.
Neque diem decet me morari, neque nocti nocerier.
Omnis res parata 'st: et nos, quibus paratum est, assumus.
Postquam coenati atque appoti, talos poscit sibi in manum.
Provocat me in aleam, ut ego ludam: pono pallium.
Ille suum annulum opposivit. Invocat Planesium.
Ph. Meosne amores? *Cu.* Tace parumper: jacit voltorios quatuor.
Talos arripio, invoco almam meam nutricem Herculem.
Jacto basilicum: propino magnum poculum: ille ebibit:
Caput deponit: condormiscit: ego ei subduco annulum:
Deduco pedes de lecto clam, ne miles sentiat.
Rogant me servi, quo eam? me dico ire, quo saturi solent.
Ostium ubi conspexi, exinde me illico protinam dedi.
Ph. Laudo. *Cu.* Laudato, quando illud quod cupis, effecero.
Eamus nunc intro, ut tabellas consignemus. *Ph.* Num moror?
Cu. Atque aliquid prius obtrudamus, pernam, sumen, glandium:
Haec sunt ventri stabilimenta, panem et assa bubula.
Poculum grande, aula magna: ut satis consilia suppetant.
Tute tabellas consignato: hic ministrabit: ego edam.
Dicam quemadmodum conscribas. Sequere me hac intro. *Ph.* Sequor.

Per iscrupol non volli dir di no.
Non ti parrebbe ben fatto, dic' egli,
Di andarcene ora, e di metterci a tavola?
Non feci che approvare il suo pensiere,
Dicendo che non era conveniente
Che per me si tenesse il dì a disagio,
O che si pregiudicasse alla notte.
Tutto è all' ordine, e siam pronti ancor noi,
Per chi è all' ordin tutto. Dopo che
Noi pappammo, e pecchiammo bene bene,
Dimanda i dadi, e mi sfida a giuocare.
Io deposito il mio mantello, ed egli
L' anello suo. Invoca indi Pianesia.
Fe. Chi? l' amor mio? *Go.* E statti un tantin cheto.
Getta, e fa tiro di quattro avoltoi.
Do di mano io a' dadi, e invoco l' alma
Nutrice mia (11), vo' dir Ercole, e fo
Il bel tiro reale. Indi gli mesco
Vino in un gran bicchiere: egli sel bee.
Mette giù 'l capo: lega la giumenta.
Io gli leppo l' anello, e zitto zitto,
Sì che non mi sentisse, traggo fuori
Del letto i piedi. I servi mi dimandano
Ov' io mi andassi: io lor dico di andare
Ove ir sogliono que' che han pien lo stefano.
Adocchiata la porta, difilato
La do a gambe. *Fe.* Bravissimo. *Go.* Aspetta anco
A lodarmi quand' io ti arò compito
Quello che tu desideri. Andiam dentro
Adesso a far la lettera. *Fe.* Son pronto.
Go. Cacciamoci pria 'n corpo una cosetta,
Come a dir, del prosciutto, della zinna,
Della gota, pane, e arrosto di manzo:
Queste sono le basi dello stomaco.
Un bicchierone, e un boccalon magnifico,
Perchè sempre feconda si mantenga
La vena de' ripieghi e de' consigli.
Fa la lettera tu: costui mi serva:
Io mangerò: dirò come dovrai
Scrivere. Andiamo dentro. *Fe.* Andiam, ti seguo.

ACTUS TERTIUS

LYCO, CURCULIO, LENO.

Ly. Beatus videor: subduxi ratiunculam,
Quantum aeris mihi sit quantumque alieni siet.
Dives sum, si non reddo eis quibus debeo:
Si reddo illis quibus debeo, plus alieni est.
Verum, hercle, vero cum belle recogito,
Si magis me instabunt, ad praetorem sufferam.
Habent hunc morem plerique argentarii,
Ut alius alium poscant, reddant nemini:
Pugnis rem solvant, si quis poscat clarius.
Qui homo mature quaesivit pecuniam,
Nisi eam mature parsit, mature esurit.
Cupio aliquem emere puerum, qui usurarius
Nunc mihi quaeratur. Usus est pecunia.
Cu. Nil tu me saturum monueris: memini et scio.
Ego hoc effectum lepide tibi tradam: tace.
Aedepol nae ego hic me intus explevi probe,
Et quidem reliqui in ventre cellae uni locum,
Ubi reliquiarum reliquias reconderem.
Quis hic est, qui operto capite Aesculapium
Salutat? atat! quem quaerebam: sequere me.
Simulabo quasi non noverim. Heus tu! te volo.
Ly. Unocule, salve. *Cu.* Quaeso, deridesne me?
Ly. De Coclitum prosapia te esse arbitror:

LICONE, GORGOGLIONE, MEZZANO.

Li. Mi sento ricreato. Io mi ho tirato
Un piccol conterello, per vedere
Che avessi del mio 'n cassa, che degli altri.
Io sono ricco, s'io non pago i debiti:
S'io gli pago, del mio non riman nulla.
Ma per mia fe', quand'io ci penso su,
Fo conto che se m'importuneranno
Un po' soverchio, il mal si ridurrà
A soffrir d'esser tratto dal pretore.
Usa così gran parte de' banchieri
Chiedon danari or all'uno, or all'altro,
Nè gli restituiscono a niuno.
Quand'un poi gli ripete con un po'
Più di romore, e' danno in pagamento
Le spalle e 'l muso. Uno ch'è presto a fare
Danari, s'e' non è presto altresì
A risparmiargli, presto egli avrà fame.
Vorrei poter trovar qualche ragazzo
Da far servizii altrui, e comperarmelo;
Ma mi manca il danaro. *Go.* Ora ch'io trovomi
Con lo stefano pieno, non brigarti
A darmi avvertimenti. So, e ricordomi.
Satti pur cheto, che questa faccenda
L'avrai da me terminata con garbo.
O capperi! mi son ben rimpinzato
Adesso in casa. E pur pure ho lasciato
Vota una camerella della pancia
Per riporvi gli avanzi degli avanzi.
Ma chi è costui, che imbacuccato fa
Quelle invenie a Esculapio? Oh, te'! è appunto
Colui, che cercava io. Viemmi tu appresso.
Voglio far vista di non lo conoscere.
Olà! a te dico. *Li.* Ben ne venga il mio
Bercilocchio. *Go.* Di un po', mi scoccoveggi?
Li. M'immagino che tu sia qualcheduno

Nam ii sunt unoculi. *Cu.* Catapulta hoc ictum est mihi
Apud Sicyonem. *Ly.* Nam quid id refert mea,
An aula quassa cum cinere effossus siet?
Cu. Superstitiosus hic quidem est: vera praedicat:
Nam illaec catapultae ad me crebro commeant.
Adolescens, ob rempublicam hoc intus mihi
Quod insigne habeo, quaeso, ne me incomities.
Ly. Licetne inforare, si incomitiare non licet?
Cu. Non inforabis me quidem: nec mihi placent
Tuum profecto nec forum, nec comitium.
Sed hunc, quem quaero, commonstrare si potes,
Inibis a me solidam et grandem gratiam.
Lyconem quaero trapezitam. *Ly.* Dic mihi,
Quid eum nunc quaeris, aut cujatis? *Cu.* Eloquar:
Ab Therapontigono Platagidoro milite.
Ly. Novi aedepol nomen: nam mihi istoc nomine,
Dum scribo, explevi totas ceras quatuor.
Sed quid Lyconem quaeris? *Cu.* Mandatum 'st mihi,
Ut has tabellas ad eum ferrem. *Ly.* Quis tu homo es?
Cu. Libertus illius, quem omnes Summanum vocant.
Ly. Summane, salve. Qui? Summanus? fac sciam.
Cu. Quia vestimenta, ubi obdormivi ebrius,
Summano. Ob eam rem me omnes Summanum vocant.
Ly. Alibi te meliu 'st quaerere hospitium tibi:
Apud me profecto nihil est Summano loci.
Sed istum quem quaeris, ego sum. *Cu.* Quaeso, tune is es
Lyco trapezita? *Ly.* Ego sum. *Cu.* Multam me tibi
Salutem jussit Therapontigonus dicere,
Et has tabellas dare me jussit. *Ly.* Mihin'? *Cu.* Ita.
Cape, signum nosce. Nostin'? *Ly.* Quid ni noverim?
Clypeatus elephantum ubi machaera dissicit.
Cu. Quod istic scriptum est, id te orare jusserat,
Profecto ut faceres, suam si velles gratiam.
Ly. Concede, inspiciam quid sit scriptum. *Cu.* Maxime,
Tuo arbitratu, dum auferam abs te id quod peto.
Ly. Miles Lyconi in Epidauro hospiti suo
Therapontigonus Platagidorus plurimam

Di quella schiatta nobile de' Coclili,
Perchè questi son quelli, i quali stanno
Con un occhio a sportello. *Go.* Questo è un colpo
Di catapulta, ch' i' ebbi a Vasilica.
Li. Che me ne 'mporta a me, s' e' ti sia stato
Cacciato da una catapulta, o pure
Da una pignatta di cenere, che
Ti fosse stata rotta in sul mostaccio.
Go. Per dio costui ha il diavol nell' ampolla.
Si è apposto bene. Tali catapulte
Mi soglion favorir frequentemente.
Quel giovane, non è dover che tu
Per un marchio onorevole, ch' io ho
Per la patria, tu mi abbi a dar il cardo (12).
Li. Giacchè non è dover ch' io ti dia 'l cardo,
Possot' io lavorare di straforo?
Go. Me non lavorerai tu di straforo
In fe' mia. Lo straforo e 'l cardo tuo
Non mi garba. Ma se tu mi sapessi
Insegnar un ch' io cerco, tu farestiti
Un merito con meco grosso e sodo.
Cerco di un certo Licone banchiere.
Li. Di' un po', che vuoi da lui? donde se' tu?
Go. Ti dirò. Il capitan Terapontigono
Platagidoro... *Li.* Il nome mi è ben noto;
Poichè quand' io lo scrissi mi occupò
Ben quattro carte intere. Ma che vuoi
Da Licone? *Go.* E' commisemi che a lui
Portassi questa lettera. *Li.* E chi sei
Tu? *Go.* Son un suo liberto, che da tutti
Son chiamato Summano. *Li.* O il mio Summano,
Benvenuto. Ma come hai questo nome
Tu di Summano? fammelo sapere.
Go. Perchè quando addormentomi imbriaco,
Sottomano fo vento a' panni altrui.
Per questo tutti mi chiaman Summano.
Li. Meglio faresti a cercarti ricetto
In altra casa, perchè in casa mia
Non ha alloggio Summano. Ma colui,
Che vai cercando tu, sono appunto io.
Go. Come? se' tu quel Licone il banchiere?
Li. Son io. *Go.* Terapontigono mi ha imposto,
Che io ti riverissi estremamente;
E insiem ti consegnassi questa lettera.
Li. A me? *Go.* Sì, prendi. Osserva qui il sigillo.
Lo conosci? *Li.* Perchè non l' ho a conoscere?
Eccolo in atto, con lo scudo al braccio,
Di spaccar con la spada un elefante.
Go. Egli mi comandò ch' io ti pregassi,
Che tu facessi quel ch' ivi sta scritto,
Se pur desideravi la sua grazia.
Li. Ritirati, ch' io vo' veder che ha scritto.
Go. Bene: fo quel che vuoi, purchè io mi porti
Via da te quel ch' io vo.' *Li.* Terapontigono
Platagidoro a Licone banchiere
Ospite suo, molta felicità,

Salutem dicit. *Cu.* Meus hic est: hamum vorat.
Ly. Tecum oro, et quaeso, qui has tabellas afferet
Tibi, ut ei detur, quam istic emi virginem,
Quod te praesente istic egi, teque interprete,
Et aurum, et vestem : jam scis, ut convenerit.
Argentum des lenoni : huic des virginem.
Ly. Ubi ipsus? cur non venit? *Cu.* Ego dicam tibi:
Quia nudius quartus venimus in Cariam
Ex India : ibi nunc statuam volt dare auream
Solidam faciundam ex auro Philippeo, quae siet
Septempedalis : factis monumentum suis.
Ly. Quamobrem istuc? *Cu.* Dicam : quia enim Persas, Paphlagonas,
Synopeas, Arabas, Caras, Cretanos, Syros,
Rhodiam atque Lyciam, Perediam et Perbibesiam,
Centauromachiam, et Classiam Unomammiam,
Libyamque oram omnem Conterebromiam,
Dimidiam partem nationum usque omnium
Subegit solus intra viginti dies.
Ly. Vah! *Cu.* Quid mirare? *Ly.* Quia enim in cavea si forent
Conclusi, itidem uti pulli gallinacei,
Ita non potuere uno anno circumirier.
Credo, hercle, te esse ab illo : nam ita nugas blatis.
Cu. Immo etiam porro, si vis, dicam. *Ly.* Nihil moror.
Sequere hac : ted absolvam, qua advenisti gratia.
Atque eccum video. Leno, salve. *Le.* Dî te ament.
Ly. Quid hoc, quod ad te venio? *Le.* Dicas quid velis.
Ly. Argentum accipias, cum illo mittas virginem.
Le. Quid, quod juratus sum? *Ly.* Quid id refert tua,
Dum argentum accipias? *Le.* Qui monet, quasi adjuvat.
Sequimini. *Cu.* Leno, cave in te sit mihi mora.

In Ragusi. *Go.* Egli è mio : già abbocca l' amo.
Li. Sono a pregarti, e a supplicarti che
Tu faccia consegnar quella pulzella,
Ch' io comperai costì con l' oro suo
E gli abiti, al lator della presente,
Secondo quel contratto ch' io già feci
Con la presenza ed assistenza tua.
Tu già sai 'l convenuto. Dà il danaro
Al mezzano, e a costui dà la pulzella.
Li. (13) Egli dov' è? perchè non è venuto?
Go. Io ti dirò : perchè quattro dì sono
Dall' India siamo ritornati in Caria.
Quivi ora attende a far fare una statua
Massiccia tutta d' oro di Filippi,
Sette piedi alta, a perpetua memoria
De' gesti suoi. *Li.* E perchè? *Go.* Ti dirò.
Perchè egli in venti giorni solo solo
Soggiogò i Persiani, i Paflagoni,
I Sinopei, gli Arabi, i Cari, i Siri,
I Cretesi, e l' isola di Rodi,
La Licia, la Magnesia, la Bibesia,
La Centauromachia, tutta la Classia
Semispoppata, e tutta l' Africana
Spiaggia Conterebromia; in somma la
Metà di tutte quante le nazioni.
Li. Uh! uh! *Go.* Che maraviglia ti fai tu?
Li. Perchè se fossero stati racchiusi
In una gabbia, come polli, nè anco
Arian potuto, in un anno girarsi.
Credo bene che tu sia cosa sua,
Perchè anche tu anfaneggi al modo suo.
Go. Anzi, se vuoi saper di più, ti voglio
Raccontar. *Li.* Non occorre, non serv' altro.
Seguimi or qua, ch' io voglio disbrigarti
Dell' affare, per cui tu se' venuto.
Ed eccolo qui. Ben venga il mezzano.
Me. Die ti prosperi. *Li.* Dimmi, che faremo
Dell' affare, per cui vengo or da te?
Me. Di' pur quello che vuoi. *Li.* Che tu ti pigli
Il danaro, e ne mandi con costui
Quella giovane. *Me.* Ma, come facciamo;
Ch' i' ho giurato? *Li.* Cosa importa a te,
Purchè ti metta 'n tasca la pecunia?
Me. Chi suggerisce, aiuta. Via, seguitemi.
Go. Mezzano, non mi fare intrattenere.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

CHORAGUS.

Aedepol nugatorem lepidum lepide hunc nactu 'st Phaedromus.
Halophantam an sycophantam hunc magis esse dicam nescio.
Ornamenta, quae locavi, metuo ut possim recipere.
Quamquam cum istoc mihi negoti nihil est: ipsi Phaedromo
Credidi. Tamen asservabo. Sed dum hic egreditur foras,
Commonstrabo, quo in quemque hominem facile inveniatis loco.
Ne nimio opere sumat operam, si quem conventum velit,
Vel vitiosum, vel sine vitio: vel probum, vel improbum.
Qui perjurum convenire volt hominem, mitto in Comitium;
Qui mendacem et gloriosum, apud Cloacinae sacrum.
Ditis damnosos maritos sub Basilica quaerito.
Ibidem erunt scorta exoleta, quique stipulari solent.
Symbolarum collatores apud forum piscarium.
In foro infimo boni homines, atque dites ambulant.
In medio propter Canalem, ibi ostentatores meri,
Confidentes, garrulique, et malevoli: supra lacum,
Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam,
Et qui ipsi sat habent, quod in se possit vere dicier.

SCENA I.

IL GUARDAROBA DEL TEATRO.

Fedromo a fe', che ha avuto sorte a imbattersi
A trovar un grazioso ciurmatore,
Com' è costui. S' io mi debba chiamarlo
Meglio fantino, o baro, io non lo so.
Ho paura di non ricuperare
Que' vestimenti, i quali io gli ho affittati.
Se bene io nulla ho che fare con lui:
Gli ho consegnati a Fedromo; però
A ogni modo vo' avergli gli occhi adosso,
Ma insino che costui non esce fuori,
Voglio insegnarvi dove facilmente
Possiare ritrovar certe persone.
Perchè un per ritrovare qualcheduno,
O lo voglia vizioso, o senza vizii,
O reo, o dabbene, egli non abbia a fare
Gran perdita di tempo in ricercarlo.
Chi vuol trovare uno spergiuratore,
Lo mando nel Comizio. Chi volesse
Un carotaio, e un millantatore,
Alla Cloacina. Que' mariti ricchi
E sciupatori, va li cerca presso
La Basilica: quivi ancor sarà
Il rancidume delle cortigiane,
Ed i notai. Que' buoni compagnoni,
E pappatori a scotto, in Pescheria.
Colà nel fondo del Foro passeggiano
Le persone dabbene e ricche. E al mezzo
Di esso, presso al Canale, gli arcifanfani
Pretti maniati, temerari, cica-
loni e maligni. Color, che con viso
Invetriato dicon villania
Altrui per nulla, avendo essi a dovizia
Di che potersi dir lor daddovero,

Sub Veteribus, ibi sunt qui dant, quique accipiunt foenore.
Pone aedem Castoris, ibi sunt, subito quibus credas male.
In Tusco vico, ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.
In Velabro vel pistorem, vel lanium, vel haruspicem,
Vel qui ipsi vortant, vel qui aliis ut versentur, praebeant.
Ditis damnosos maritos apud Leucadiam Oppiam.
Sed interim fores crepuere. Linguae moderandum est mihi.

SCENA II.

CURCULIO, CAPPADOX, LYCO.

Cu. I tu prae, virgo: non queo, quod pone me est, servare.
Et aurum, et vestem omnem suam esse ajebat quidquid haec haberet.
Ca. Nemo it inficias. *Cu.* Attamen meliusculum est monere.
Ly. Memento promisisse te, si quisquam hanc liberali
Causa manu assereret, mihi omne argentum redditum iri,
Minas triginta. *Ca.* Meminero: de istoc quietus esto.
Et nunc idem dico. *Cu.* Et commeminisse ego haec volam te.
Ca. Memini, et mancipio tibi dabo. *Cu.* Egon' ab lenone quidquam
Mancipio accipiam? quibus sui nihil est, nisi una lingua,
Quî abjurant, si quid creditum est. Alienos mancupatis,
Alienos manumittitis, alienisque imperatis.
Nec vobis auctor ullus est, nec vosmet estis ulli.
Item genus est lenonium inter homines, meo quidem animo,
Uti muscae, culicesque, pedesque, pulicesque;
Odio et malo et molestiae: bono usui estis nulli.
Nec vobiscum quisquam in foro frugi consistere audet.
Qui constitit, culpant eum, conspuitur, vituperatur:
Eum rem fidemque perdere, tametsi nihil fecit, ajunt.

Stanno di là del lago. Sotto delle
Botteghe vecchie stan color, che danno
E pigliano ad usura. Dietro al tempio
Di Castore son quegli, cui mal fa
Chi fida in su la bella prima. Quegli,
Che fanno mercimonio di sè stessi,
Stanno nel borgo Tusco. Nel Velabro
Ritroverai 'l fornaio, o il beccaio,
O l' indovino, o color che bazzarrano,
O che altrui danno a bazzarrar lor ciarpe.
E que' ricchi mariti sciupatori
Se la fan presso all' Oppia Leucadia.
Ma intanto ho 'nteso rumore alla porta.
Bisogna ch' io rattenga la mia lingua.

SCENA II.

GORGOGLIONE, CAPPADOCE, LICONE.

Go. Giovane mia, cammina innanzi tu,
Ch' io non posso guardar quel che mi è dietro.
E' diceva che l' oro, tutti gli abiti,
E quanto costei avea, tutto era suo.
Ca. Niun lo nega. *Go.* Pur è sempre meglio
Di andarlo ricordando. *Li.* Abbi a memoria
Ancor di aver promesso, che scoprendosi
Figlia di qualche cittadino, il quale
Mai l' affrancasse, dee restituirmisi
Tutto il danaro mio, trecento scudi.
Ca. L' arò a memoria: quanto a questo, statti.
Queto di animo, che ora tel confermo.
Go. Di ciò vo' che ricorditi anche tu.
Ca. Me ne ricorderò; e obbligherommi
Ancora, in caso di evizione. *Go.* Ch' io
Sia tanto dolce di accettare obbligo
O mallevadoria da un mezzano,
Che del suo non hanno altro che la sola
Lingua, con che spergiurano, e ti negano
Quello che hai tu lor dato? Voi solete
Per ischiavi comprarvi i figli altrui;
I figli altrui fate liberti vostri,
E a figli altrui solete comandare.
Nè alcuno sta mallevadore a voi,
Nè voi ad alcuno. A parer mio la gente,
Che professa il mestiere del mezzano,
È per riguardo agli uomini, non altrimenti che son le mosche e le zanzare,
E i pidocchi, e le pulci: importuni
E dannosi e noiosi. Voi non siete
Buoni a nulla per un uomo onorato.
Nè un uomo onesto ardisce di fermarsi
Vicino a voi nel foro. Se qualcuno
Ci si ferma, ne mormorano subito,
Lo sputacchian, ne dicon vituperi.
Dicono ch' egli è uno scavezzacollo,
Se ben non abbia fatto male alcuno.

Ly. Aedepol lenones, meo animo, novisti, lusce, lepide.

Cu. Eodem, hercle, vos pono et paro. Parissumi estis iibus.

Hi saltem in occultis locis prostant, vos in foro ipso.

Vos foenore, hi male suadendo, et lustris lacerant homines.

Rogitationes plurimas propter vos populus scivit,

Quas vos rogatas rumpitis: aliquam reperitis rimam.

Quasi aquam ferventem, frigidam esse, ita vos putatis leges.

Ly. Tacuisse mavellem. *Ca.* Au! male meditate male dicax es.

Cu. Indignis si male dicitur, maledictum id esse dico:

Verum si dignis dicitur, benedictum 'st, meo quidem animo.

Ego mancipem te nihil moror, nec lenonem alium quemquam.

Lyco, numquid vis? *Ly.* Bene vale. *Cu.* Vale. *Ca.* Heus tu! tibi ego dico.

Cu. Eloquere, quid vis? *Ca.* Quaeso, ut hanc cures, bene ut sit isti.

Bene ego istam eduxi meae domi et pudice. *Cu.* Si hujus miseret,

Ecquid das, quî bene sit? *Ca.* Malum. *Cu.* Tibi opus est hoc, quî te procures.

Ca. Quid, stulta, ploras? ne time; bene, hercle, vendidi ego te.

Fac sis bonae frugi sies. Sequere istum bella belle.

Ly. Summane, numquid nunc jam me vis? *Cu.* Vale atque salve,

Nam et operam et pecuniam benigne praebuisti.

Ly. Salutem multam dicito patrono. *Cu.* Nuntiabo.

Ly. Numquid vis, leno? *Ca.* Istas minas decem, qui me procurem,

Dum melius fit mihi, des. *Ly.* Dabuntur: cras peti jubeto.

Ca. Quando bene gessi rem, volo hic in fano supplicare.

Nam illam minis olim decem puellam parvolam emi.

Sed eum qui mihi illam vendidit, numquam postilla vidi.

Periisse credo. Quid id mea refert? ego argentum habeo.

Quoi homini dei sunt propitii, lucrum ei profecto objiciunt.

Li. Guercio, per quanto vedo, certamente
Conosci a maraviglia tu i mezzani.
Go. Non dubitar, che anche vo' altri io pongo
Nel medesimo novero, e lor vi
Comparo; siete tutti di una buccia.
Almen costor si stanno in luoghi occulti,
Voi nel Foro medesimo. Vo' altri
Assassinate gli uomin con le usure;
Questi, esortando al male, e col bordello.
Voi già deste motivo a molte leggi,
Che a petizion del popolo si fecero,
Le quali, fatte già, voi le rompete:
Qualche gretola sempre ritrovate.
Voi stimate le leggi come l' acqua,
Che se ne guarda ognun quand' ella bolle:
Raffreddata che si è, nessun la teme.
Li. Era meglio per me s' io non parlava.
Ca. Doh! se' un maligno, una lingua tabana.
Go. Io maldicenza chiamo quella, che
Si scaglia contro di chi non lo merita,
Ma prendendo di mira un che lo meriti,
Secondo me, non è maledicenza,
Ma me' benedicenza. Io non fo conto
Della sicurtà tua, nè di alcun altro
Mezzano. Vuoi da me nulla, Licone?
Li. Statti bene. *Go.* Rimanti con dio. *Ca.* Oh!
A te dico. *Go.* Di' pure. Che ti occorre?
Ca. I' ti prego a aver cura di costei,
Onde la passi bene. Io l' ho educata
Bene in mia casa, e con tutta onestà.
Go. Se ne hai pietà, perchè tu non le dai
Qualche cosetta di buono? *Ca.* Il malanno.
Go. Cotesto serve a te, per la salute
Tua. *Ca.* Perchè piangi, sciocca? Non temere,
Ch' io ti ho venduta bene. Bada d' essere
Buona ragazza. Va, va, bella mia;
Cammina appresso a custui, bello bello.
Li. Summano, vuo' tu nulla più da me?
Go. Addio: sta sano. Io ti sono obbligato
Perchè cortesemente mi hai assistito
Con la presenza e col danaro. *Li.* Recami
Mille saluti al tuo signore. *Go.* Io glie le
Farò sapere. *Li.* Mezzano, ti occorre,
Niente? *Ca.* Dammi quelli cento scudi,
Da farmi buon governo insino a tanto,
Che io stia meglio. *Li.* Ti saran pagati.
Manda per essi dimani. *Ca.* Poichè
Ho fatto un buon negozio, voglio andare
A far un poco di preghiera in questa
Cappella. Poichè io comperai quella
Tempo fa, bambinella, cento scudi.
Ma io non ho d' allora in poi veduto
Più chi me la vendè; credo morisse.
Ma che m' importa a me? l' ho i patacchi.
Quando gli dei propiziano qualcuno,
Gli mandan senza dubbio del guadagno.

Nunc rei divinae operam dabo. Certum est bene me curare.

SCENA III.

THERAPONTIGONUS, LYCO.

Th. Non ego nunc mediocri incedo iratus iracundia,
Sed eapse illa, qua excidionem facere condidici oppidis.
Nunc nisi tu mihi propere properas dare jam triginta minas,
Quas ego apud te deposivi, vitam propera ponere.
Ly. Non aedepol nunc ego te mediocri macto infortunio:
Sed eopse illo, quo mactare soleo, quoi nihil debeo.
Th. Ne te mihi facias ferocem, aut supplicare censeas.
Ly. Nec tu me quidem umquam subiges, redditum ut reddam tibi,
Nec daturus sum. *Th.* Idem ego istuc quom credebam, credidi
Te nihil esse redditurum. *Ly.* Cur nunc a me igitur petis?
Th. Scire volo quoi reddidisti. *Ly.* Lusco liberto tuo:
Is Summanum se vocari dixit. Ei reddidi,
Qui has tabellas obsignatas attulit. *Th.* Quas tu mihi tabulas,
Quos tu mihi luscos libertos, quos Summanos somnias?
Nec mihi quidem libertus ullu 'st. *Ly.* Facis sapientius
Quam pars latronum, libertos qui habent, et eos deserunt.
Th. Quid fecisti? *Ly.* Quod mandasti, feci tui honoris gratia;
Tuum qui signum ad me attulisset, nuntium ne spernerem.
Th. Stultior stulto fuisti, qui iis tabellis crederes.
Ly. Quis res publica et privata geritur, nonne iis crederem?
Ego abeo. Tibi res soluta 'st recte. Bellator, vale.
Th. Quid valeam? *Ly.* At tu aegrota, si lubet, per me, aetatem quidem.
Th. Quid ego nunc faciam? quid refert me fecisse regibus,
Ut mihi obedirent, si hic me hodie umbraticus deriserit?

Or voglio andar a fare il sagrifizio.
Son risoluto farmi buone spese.

SCENA III.

TERAPONTIGONO, LICONE.

Te. (14) A fe', la rabbia che ho adesso nel corpo
Non è delle ordinarie, ma di quelle,
Con che son uso diroccar le terre.
Or se tu non ti affretti a tutta possa
Di darmi adesso que' trecento scudi,
Ch' io già depositai presso di te,
Preparati a lasciar tosto la vita.
Li. A fe,' il malanno ch' io ti do, non è
Degli ordinarii, ma di quelli appunto,
Ch' io soglio dare a chi non debbo nulla.
Te. Non mi fare il terribile, nè credere
Ch' io voglia supplicarti. *Li.* Nè tu mai
Sperare di costrignermi a ridarti
Quel che ti ho dato, e non ti ho da dar più.
Te. Oh, che tu non mi aresti reso nulla
Già mel supposi sin da quel momento,
Che io ti consegnai il mio danaro.
Li. Dunque perchè me lo richiedi adesso?
Te. Io vo' saper a chi tu l' hai pagato.
Li. A un tuo liberto losco, il qual mi disse
Che si chiamava Summano: a lui dettilo,
Che mi arrecò questa lettera chiusa
Col suggello. *Te.* Che lettere, che loschi,
Che liberti e Summani mi vai tu
Fantasticando? de' liberti io non ne ho
Nè pur uno. *Li.* Fai meglio che taluni
Soldati, che han liberti, e gli abbandonano.
Te. In somma che facesti? *Li.* Quello appunto
Che m' imponesti tu, per onorarti.
Che, forse doveva io far poco conto
Di un che presentommi il tuo suggello?
Te. Fosti un asino più di un asin vero,
In prestar fede a tal lettera. *Li.* Come!
Non avev' io a prestar fede a una cosa,
Con che si trattan gl' interessi pubblici
E i privati? Or io vommene. Quel che
Io ti ho pagato, l' ho pagato bene,
Battagliero, sta sano. *Te.* Che sta sano?
Li. E tu sta infermo, quanto a me, se vuoi,
Anche per tutto 'l tempo di tua vita.
Te. Or che cosa ho a far io? che giova a me
D' essermi fatto ubbidire da' re,
Se oggi mi arà a burlar questa fantasima?

SCENA IV.

CAPPADOX, THERAPONTIGONUS.

Ca. Quoi homini dii sunt propitii, ei non esse iratos puto.
Postquam rem divinam feci, venit in mentem mihi,
Ne trapezita exsulatum abierit, argentum ut petam:
Ut ego potius comedim, quam ille. *Th.* Jusseram salvere te.
Ca Therapontigonoplatagidore, salve: salvus quum advenis
In Epidaurum, hic hodie apud me numquam delinges salem.
Th. Bene vocas. Verum vocata res est, ut male sit tibi.
Sed quid agit meum mercimonium apud te? *Ca.* Nihil apud me quidem.
Ne facias testes: neque equidem debeo quidquam. *Th.* Quid est?
Ca. Quod fui juratus, feci. *Th.* Reddin', an non, virginem,
Priusquam te huic meae machaerae objicio, mastigia?
Ca. Vapulare ego te vehementer jubeo. Ne me territes.
Illa abducta est: tu auferere hinc a me, si perges mihi
Male loqui profecto: quoi ego, nisi malum, nihil debeo.
Th. Mihin' malum minitare? *Ca.* Atque aedepol non minitabor, sed dabo,
Mihi si pergis molestus esse. *Th.* Leno minitatur mihi?
Meaeque pugnae proeliares plurimae obtritae jacent?
At ita me machaera et clypeus
Bene juvent pugnantem in acie, nisi mihi virgo redditur,
Jam ego te faciam ut hic formicae frustillatim differant.
Ca. At ita me volsellae, pecten, speculum, calamistrum meum
Bene me amassint, meaque axicia, linteumque extersum;
Ut ego tua magnifica verba, neque istas tuas magnas minas
Non pluris facio, quam ancillam meam, quae latrinam lavat.
Ego illam reddidi, qui argentum a te attulit. *Th.* Quis is est homo?
Ca. Tuum libertum sese ajebat esse Summanum. *Th.* Meum?

SCENA IV.

CAPPADOCE, TERAPONTIGONO.

Ca. A chi è propizio il cielo, a creder mio,
Non gli è sdegnato. Compito ch' i' ebbi
Il sagrifizio, ebbi un' inspirazione
Di tirarmi 'l danaro dal banchiere,
Sul dubbio e' non avesse a pigliar l' ambio.
Me gli vo' mangiar io, meglio che lui.
Te. Io ti avea salutato. *Ca.* Il ciel ti salvi,
Terapontigono Platagidoro;
Giungendo a salvamento qui in Ragusa,
Oggi in mia casa non leccherai sale.
Te. È cortese l' invito che mi fai;
Ma il tuo è già fatto: il malan che ti colga.
Che cosa fa in tua casa la mia spesa?
Ca. In casa mia la non fa nulla. Qui
Non serve che ti faccia testimoni.
Io non ti ho da dar nulla. *Te.* Come? *Ca.* Ho fatto
Quel che giurai di fare. *Te.* Vuoi tu rendermi
La mia giovane, innanzi ch' io ti cacci
Sotto a questa mia spada, manigoldo?
Ca. Perchè tu sappi ch' io non mi spavento
De' tuoi spauracchi, io mandoti al bordello
Di tutto cuore. Colei fu menata
Già via. Portare farò via da me
Anche te in quattro, se continui a dirmi
Villania; giacchè, dal malanno in fuori,
Io non ti debbo nulla. *Te.* A me il malanno
Minacci tu? *Ca.* Non tel minaccerò,
Ma tel darò per dio, se tu mi segui
A rompere gli orecchi. *Te.* E un ruffiano
M' ha a minacciare? E le mie tante pugne
Campali n' anderan così in un fascio?
Ma sì mi assista fida la mia spada,
E il mio scudo allor che vengo a tenzone,
Armato, in campo col nemico, come,
Se non mi si restituisce quella
Mia giovane, ti vo' ridurre or ora
In briccioli minuti a segno tale,
Che le formiche te ne portin via.
Ca. Ma sì mi voglian ben le mie mollette,
Il pettine, lo specchio, il ferro mio
Da ricci, lo sciugatoio, le forbici,
Come di tutte coteste magnifiche
Tue parole, e di queste tue terribili
Bravate, non ne fo conto maggiore
Della mia serva, che mi lava il destro.
Io consegnai colei a chi portommi
Per parte tua il danaro. *Te.* E chi è costui?
Ca. Dicea d' esser Summano, tuo liberto.
Te. Liberto mio? te', te', te'! Gorgoglione
Me l' ha barbata, or che vado a riflettere.
E' mi rubò l' anello. *Ca.* Hai tu perduto

Atat! Curculio, hercle, verba mihi dedit, quum cogito.
Is mihi annulum surripuit. *Ca.* Perdidistin' tu annulum?
Miles pulchre centuriatus est expuncto in manipulo.
Th. Ubi nunc Curculionem inveniam? *Ca.* In tritico facillime
Vel quingentos Curculiones pro uno faxo reperias.
Ego abeo. Vale atque salve. *Th.* Male vale; male sit tibi.
Quid ego faciam? maneam an abeam? siccine mihi esse os oblitum?
Cupio dare mercedem, qui illunc, ubi sit, commonstret mihi.

Il tuo anello? Oh, il soldato nostro è stato
Garbatamente reclutato in una
Compagnia già disciolta e licenziata.
Te. Dove or potrei trovare Gorgoglione?
Ca. De' Gorgoglioni te ne farò io
Trovar anco un migliaio, in vece di uno,
Facilissimamente dentro al grano.
Io me ne vado, addio: rimanti sano.
Te. Ti venga il morbo, ti ammazzi la peste.
Or che farò? me ne anderò, o mi resto?
A me tal giarda! O quanto pagherei
Uno, che m' insegnasse ov' egli fosse.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

CURCULIO.

Antiquom poëtam audivi scripsisse in tragoedia,
Mulieres duas pejores esse, quam unam: res ita est.
Verum mulierem pejorem, quam haec amica est Phaedromi,
Non vidi, neque audivi, neque pol dici, nec fingi potest
Pejor, quam haec est: quae ubi me habere hunc conspicata est annulum,
Rogat unde habeam. Quid id tu quaeris? Quia mihi quaesito 'st opus.
Nego me dicere. Ut eum eriperet, manum arripuit mordicus.
Vix foras me abripui, atque effugi. Apage istanc caniculam.

SCENA I.

GORGOGLIONE.

Ho 'nteso dire che un poeta antico
Lasciasse scritto in una sua tragedia
Che due donne son più maliziose
D' una: egli è così; ma più maliziosa
Di quello ch' è quest' amica di Fedromo,
Non l' ho veduta, nè intesa; nè può
Figurarsene, o dirsi la peggiore.
Allucciato ch' ell' ebbe quest' anello
Mi dimanda da chi io l' abbia avuto.
Perchè mi cerchi questo? perchè importami,
E io non tel voglio dir, le replico io.
Ella mi addenta la man per levarmelo.
A malo stento me la colsi fuori
E me ne scappai via. Il ciel mi liberi
Da questa cagnolina arrabbiatella.

SCENA II.

PLANESIUM, PHAEDROMUS, CURCULIO, THERAPONTIGONUS.

Pl. Phaedrome, propera. *Ph.* Quid properem? *Pl.* Parasitum ne amiseris.
Magna res est. *Ph.* Nulla est mihi: nam, quam habui, absumpsi celeriter.
Pl. Tene. *Ph.* Quid negotii est? *Pl.* Rogita, unde istunc habeat annulum:
Pater istum meus gestitavit. *Cu.* At mea matertera.
Pl. Mater ei utendum dederat. *Cu.* Pater tuus rursum tibi.
Pl. Nugas garris. *Cu.* Soleo: nam propter eas vivo facilius.

SCENA II.

PIANESIA, FEDROMO, GORGOGLIONE, TERAPONTIGONO.

Pi. Corri, spacciati, Fedromo. *Fe.* Perchè?
Pi. Non perdere di vista il parassito.
La cosa è di sostanza. *Fe.* Le sostanze
Mie non le ho più. Quelle ch'io avea, le ho presto
Consumate. *Pi.* Deh, fermalo. *Fe.* Cos' è?
Pi. Dimanda a lui onde abbia quell' anello:
Ch' è quello stesso, che portava in dito
Mio padre. *Go.* Anzi mia zia. *Pi.* A lui l' aveva
Dato mia madre, che se ne servisse.
Go. E poi tuo padre l' avea dato a te.
Pi. Tu vuoi la baia. *Go.* Questo è il mio mestiere,
Con che vo' agevolandomi 'l campare.

Quid nunc? *Pl.* Obsecro, parentesne meos mihi prohibeas!

Cu. Quid? ego sub gemman' abstrusos habeo tuam matrem et patrem?

Pl. Libera ego sum nata. *Cu.* At alii multi, qui nunc serviunt.

Pl. Enimvero irascor. *Cu.* Dixi equidem tibi, unde ad me hic pervenerit.

Quoties dicendum est? elusi militem, inquam, in alea.

Th. Salvos sum: eccom, quem quaerebam. Quid agis, bone vir? *Cu.* Audio.

Si vis tribus bolis, vel in clamydem. *Th.* Quin tu is in malam crucem

Cum boletis, cum bulbis: redde etiam argentum, aut virginem.

Ph. Quod argentum, quas tu mihi tricas narras? quam tu virginem

Me reposcis? *Th.* Quam ab lenone abduxti hodie, scelus viri.

Ph. Nullam abduxi. *Th.* Certe eccistam, video. *Ph.* Virgo haec libera est.

Th. Mean' ancilla libera ut sit? quam ego numquam emisi manu.

Ph. Quis tibi hanc dedit mancupio? aut unde emisti? fac sciam.

Th. Ego quidem pro istac rem solvi ab trapezita meo.

Quam ego pecuniam quadruplicem abs te et lenone auferam.

Ph. Qui scias mercari furtivas atque ingenuas virgines,

Ambula in jus. *Th.* Non eo. *Ph.* Licet te antestari? *Th.* Non licet.

Ph. Juppiter te male perdat: intestatus vivito.

Cu. At ego, quem licet, te. *Ph.* Accede huc. *Th.* Servom antestari! vide.

Cu. Hem! ut scias me liberum esse. *Th.* Ergo ambula in jus. Hem tibi!

Cu. O cives, cives! *Th.* Quid clamas? *Ph.* Quid istum tibi tactio est?

Th. Quia mihi libitum est. *Ph.* Accede huc tu: ego illum tibi dedam: tace.

Cu. Phaedrome, obsecro, serva me. *Ph.* Tamquam me et Genium meum.

Miles, quaeso ut mihi dicas, unde illunc habeas annulum,

Quem parasitus hic te elusit. *Pl.* Per tua genua te obsecro,

Ut nos facias certiores. *Th.* Quid istuc ad vos attinet?

Quaeratis clamydem et machaeram hanc, unde ad me pervenerit.

Orbè, che vuoi? *Pi.* Dunque averai tu cuore
Di tenermi celati i genitori
Miei? *Go.* Forse teness' io ficcati sotto
A questa gemma tua madre e tuo padre?
Pi. Io sono nata libera. *Go.* Molti altri
Son nati anche così, che or sono schiavi.
Pi. Or sì mi vien la stizza da dovero.
Go. Ma io già te l' ho detto in che maniera
Fosse in mia man venuto. Quante volte
Ti s' ha a dire? Io l' ho carica al soldato,
Ti torno a dire, nel giuoco de' dadi.
Te. O pur beato! Ecco chi cercava io.
Galantuomo, che fai? *Go.* Tengo. Vada anco
In tre tiri il tuo manto, se ti piace.
Te. E va alla forca con cotesti tuoi
E tiri e tiratoi. Restituiscimi
O il danaro mio, o la mia giovane.
Fe. Che danaro, che ciance vai contandomi?
Che giovane vuoi tu riaver da me?
Te. Quella, che oggi ti portasti via
Dal mezzano, furfante. *Fe.* Io non portaila
Via certo. *Te.* S' io la veggo: eccola lì.
Fe. Questa donzella è libera. *Te.* Una serva
Mia, cui non detti mai la libertà,
Sarà libera? *Fe.* Chi per lei promiseti
Malleveria, o chi te la vendè?
Fa ch' io ne sia 'nformato. *Te.* Il pagamento,
Ch' io per lei feci, lo feci per mezzo
Del mio banchiere; e il danaro che spesi,
Riscuoterollo io ben quadruplicato
Da te e dal mezzano. *Fe.* Acciocchè impari
Cosa sia far mercato delle giovani
Figlie di cittadini trafugate,
Cammina alla ragione. *Te.* Non voglio irvi.
Fe. Posso chiamare testimoni? *Te.* No.
Fe. Sia nella tua malora. Vivi pure
Privo di testimoni, svergognato.
Go. Ma sarò io ben testimone contro
Di te, che lo posso essere. *Fe.* Vien qua.
Te. Or vedi! un servo ha a far testimonianza!
Go. Ecco qui, per chiarirti ch' io son libero.
Te. Cammina dunque alla ragione. Te'.
Go. Aiuto, cittadini, aiuto. *Te.* A che
Alzi le grida? *Fe.* Ch' entri tu a toccare
Costui? *Te.* Così mi piace. *Fe.* Vien qua tu
Vicino a me. Sta cheto. Or io darottelo
In tuo potere. *Go.* Fedromo mio, guardami.
A te mi raccomando. *Fe.* Come il proprio
Mio nume tutelare istesso. In grazia,
Dimmi, soldato da chi avesti questo
Anello, che ti colse il parassito?
Pi. Per queste tue ginocchia io ti scongiuro
Di volercene fare consapevoli.
Te. Questo che importa a voi? Potreste ancora
Dimandarmi di dove mi pervenne
Questo mio manto, e questa scimitarra.

Cu. Ut fastidit gloriosus! *Th.* Mitte istum: ego dicam omnia.
Cu. Nihil est, quidquid ille dicit. *Pl.* Fac me certiorem, obsecro.
Th. Ego dicam: surge. Hanc rem agite, atque animum advortite.
Pater meus habuit Periphanes. *Pl.* Periphanes?
Th. Is, priusquam moritur, mihi dedit tamquam suo,
Ut aequom fuerat, filio. *Pl.* Proh Juppiter!
Th. Et iste me haeredem fecit. *Pl.* Pietas mea,
Serva me, quando ego te servavi sedulo.
Frater mi, salve. *Th.* Qui credam istuc ego? cedo,
Si vera memoras, quae fuit mater tua?
Pl. Cleobula. *Th.* Nutrix quae fuit? *Pl.* Archestrata.
Ea me spectatum tulerat per Dionysia.
Postquam illo ventum est, jam ut me collocaverat,
Exoritur ventus turbo, spectacula ibi ruunt:
Ego pertimesco: tum ibi me nescio quis arripit
Timidam atque pavidam, nec vivam, nec mortuam.
Nec, quo me pacto abstulerit, possum dicere.
Th. Meministin' hanc turbam fieri! sed tu dic mihi,
Ubi is est homo, qui te surripuit? *Pl.* Nescio.
Verum hunc servavi semper mecum una annulum.
Cum hoc olim perii. *Th.* Cedo, ut inspiciam. *Cu.* Sanan' es,
Quae isti committas? *Pl.* Sine modo. *Th.* Pro Juppiter!
Hic est quem ego tibi misi natali die.
Tam facile novi, quam me. Salve, mea soror.
Pl. Frater mi, salve. *Ph.* Deos volo bene vortere
Istam rem vobis. *Cu.* Et ego nobis omnibus;
Tu ut hodie adveniens coenam des sororiam:
Hic nuptialem cras dabit. *Ph.* Promittimus.
Th. Tace tu. *Cu.* Non taceo, quando res vortit bene.
Tu istanc desponde huic, miles: ego dotem dabo.
Ph. Quid dotis? *Cu.* Egone? ut semper, dum vivat, me alat.
Th. Verum hercle dico, me lubente feceris.
Et leno hic debet nobis triginta minas.
Ph. Quamobrem istuc? *Th.* Quia ille ita repromisit mihi:
Si quisquam hanc liberali asseruisset manu,

Go. Com' è sdegnoso il gran pallon di vento.
Te. Lascia costui, che or ti dirò il tutto.
Go. Di quanto e' dica, non ne farà un iota.
Pi. Deh, fammelo sapere. *Te.* Or tel dirò.
Alzati 'n piedi tu. Attenti bene,
E riflettete alle parole mie.
Questo lo avea Perifane mio padre.
Pi. Perifane? *Te.* Egli prima di morire
Il diede a me, come doveva, essendo
Suo figlio. *Pi.* O dio! *Te.* Per questo io fui suo erede.
Pi. Santa pietà, ch' i' ho sempre coltivata,
Con ogni cura! assistimi. Fratello,
Sii il ben trovato. *Te.* Come ho a creder io
Cotesto? Per veder se tu di' 'l vero,
Dimmi, chi fu tua madre? *Pi.* Cleobula.
Te. E la tua balia? *Pi.* Archestrata. Costei
Mi portò un dì a veder i baccanali.
Giunte colà, appena ch' ella mi ebbe
Posta a sedere, risvegliossi un turbine
Fierissimo. Le macchine teatrali,
Precipitano tutte. Io mi atterrii;
E così tutta timida e tremante,
Non viva, nè men morta fui pigliata,
Non saprei dir da chi, nè in qual maniera
Fossi portata via. *Te.* Hai tu memoria
Di quel grande scompiglio, che vi fu?
Ma dimmi tu, dov' è colui che tolseti?
Pi. Io nol so; ma so bene di aver sempre
Custodito con meco questo anello,
Ch' io aveva in dito allor ch' io mi dispersi.
Te. Porgi qua, ch' io l' osservi. *Go.* Se' tu pazza
A fidarlo a costui? *Pi.* Deh, lascia fare.
Te. O cielo! questo appunto è quello ch' io
Ti regalai nel dì della tua nascita.
Lo conosco sì ben come me stesso.
O mia cara sorella! *Pi.* O fratel mio.
Fe. Io prego il ciel, che faccia voi contenti
In questa cosa. *Go.* E contenti anche noi,
Con far sì, che tu oggi a prima giunta
Ci dia una cena per l' acquisto della
Sorella, e costui diaceue dimani
Un' altra per le nozze. *Fe.* Promettiantela.
Te. Sta zitto tu. *Go.* Che zitto? io vo' parlare,
Poichè ci è stato sì propizio il cielo.
Capitano, prometti a costui 'n moglie
Tu tua sorella. Io le darò la dote.
Fe. Che dote? *Go.* Che dote eh? ch' ella, durante
La vita sua, mantengami a sue spese.
Te. Ti dico in verità, che mi darai
Nel genio. Questo mezzano ci deve
Trecento scudi. *Fe.* Perchè? *Te.* Perchè egli
Così si obbligò meco: che se mai
Si fosse dato 'l caso che qualcuno
L' avesse mai scoperta cittadina,
E perciò manomessa, senza replica

Sine controversia omne argentum redderet.

Ph. Nunc eamus ad lenonem. *Th.* Laudo. *Ph.* Hoc prius volo,

Meam rem agere. *Th.* Quid id est? *Ph.* Ut mihi hanc despondeas.

Cu. Quid cessas, miles, hanc huic uxorem dare?

Th. Si haec volt. *Pl.* Mi frater, cupio. *Th.* Fiat. *Cu.* Bene facis.

Ph. Spondesne, miles, mihi hanc uxorem? *Th.* Spondeo.

Cu. Et ego hoc idem unum spondeo. *Th.* Lepide facis.

Sed eccum lenonem, incedit, thesaurum meum.

SCENA III.

CAPPADOX, THERAPONTIGONUS, PHAEDROMUS, PLANESIUM.

Ca. Argentariis male credi qui ajunt, nugas praedicant.

Nam et bene et male credi dico: id adeo hodie ego expertus sum.

Non male creditur, qui numquam reddunt, sed prorsum perit.

Velut decem minas dum hic solvit, omnis mensas transiit.

Postquam nihil fit, clamore hominem posco: ille in jus me vocat.

Pessume metui, ne mihi hodie apud praetorem solveret.

Verum amici compulerunt, reddit argentum domo.

Nunc domum properare certum 'st. *Th.* Heus tu, leno, te volo.

Ph. Et ego te volo. *Ca.* At ego vos nolo ambos. *Th.* Sta sis illico,

Atque argentum propere propera vomere. *Ca.* Quid mecum est tibi,

Aut tecum? aut? *Th.* Quia ego ex te hodie faciam pilum catapultarium:

Atque ita te nervo torquebo, itidem uti catapultae solent.

Ph. Delicatum te hodie faciam cum catello ut accubes,

Ferreo ego dico. *Ca.* At ego vos ambo in robusto carcere

Ut pereatis. *Th.* Collum obstringe, abduce istum in malam crucem.

Ph. Quid? quid est? ipse ibit potius. *Ca.* Proh deûm atque hominum fidem!

Mi arebbe reso tutto il mio danaro.
Fe. Andiamo dunque dal mezzano. *Te.* Sì,
L'approvo. *Fe.* Io vo' però, pria di partirmi
Da questo luogo, fare il mio negozio.
Te. E quale è questo? *Fe.* Che tu mi prometta
Costei 'n moglie. *Go.* A che tardi più di dargliela?
Te. Quand' ella sia contenta. *Pi.* Anzi lo bramo,
Fratello mio. *Te.* S' egli è così, si faccia.
Go. Garbatamente. *Fe.* Capitano, mi
Prometti tu costei per moglie? *Te.* Sì,
Te la prometto. *Go.* E io torno a prometterti
Lo stesso, che promisiti. *Te.* Galantemente. Ma ecco qua il mio tesoro,
Il mezzano, che viene a questa volta.

SCENA III.

CAPPADOCE, TERAPONTIGONO, FEDROMO, PIANESIA.

Ca. Chi dice che si fa male a fidare
A' banchieri il danaro, dice a fe'
Una corbelleria; perchè dico io
Che lor fidando si fa bene e male.
Questa è una prova, che l' ho fatta io oggi.
Dar danaro a chi mai non è per renderlo,
Non si chiama fidarlo, ma gettarlo.
Com' ecco qui: costui per pagarmi ora
I cento scudi, girò tutti i banchi.
Io vedendo che nulla conchiudevasi,
Cominciai a far romore, domandandogli
Che mi pagasse. Colui si risolse
Di chiamarmi alla corte. Allor mi venne
Davvero una paura maledetta
Ch' e' non mi avesse dato un cedobonis
In pagamento. Ma i suoi sozii al fine
L' indussero a pagarmi. E così andò
In casa, e mi portò fuori il danaro.
Ora voglio affrettarmi a andare in casa.
Te. Olà, mezzano, appunto te voglio io.
Fe. E anch' io. *Ca.* E io non vo' nessun de' due.
Te. Fermati lì, e senza indugio alcuno
Speditamente vomita il danaro.
Ca. Quali 'nteressi corron fra me e te?
Ovver... *Te.* Io 'ntendo fare di te un'asta
Da catapulta, e con un nerbo al collo
Torcerti a modo delle catapulte.
Fe. Io ti vo' metter oggi in morbidezze,
Con farti coricar con la collana,
Però, quella di ferro intendo dire.
Ca. E io vi voglio metter in durezze,
Con un buon paio di forti ceppi a' piedi,
A farvi morir lì. *Te.* Legagli 'l collo,
E portalo in malora in su la forca.
Fe. Che fai? che fai? V'andrà co' piedi suoi.
Ca. O persone dabbene, o sommi numi!

Hoccine pacto indemnatum atque intestatum me arripi?
Obsecro, Planesium, et te, Phaedrome, auxilium ut feras.
Pl. Frater, obsecro te, noli hunc condemnatum perdere.
Bene et pudice me domi habuit. *Th.* Haud voluntate id sua:
Aesculapio huic habeto, quom pudica es, gratiam.
Nam si is valuisset, jampridem, quoquo posset, mitteret.
Ph. Animum advortite, si potissum hoc inter vos componere.
Mitte istunc. Accede huc, leno. Dicam meam sententiam:
Siquidem voltis, quod decrero, facere. *Ca.* Tibi permittimus:
Dum quidem, hercle, ita judices, ne quisquam a me argentum auferat.
Th. Quodne promisti? *Ca.* Quì promisi? *Ph.* Lingua. *Ca.* Eadem nunc nego.
Dicendi, non rem perdendi gratia, haec nata est mihi.
Th. Nihil agit: collum obstringe homini. *Ca.* Jam jam faciam ut jusseris.
Th. Quando vir bonus es, responde, quod rogo. *Ca.* Roga quod lubet.
Th. Promistin', si liberali quisquam hanc assereret manu,
Te omne argentum redditurum? *Ca.* Non commemini dicere.
Th. Quid? negas? *Ca.* Nego hercle vero. Quo praesente? quo in loco?
Th. Me ipso praesente, et Lycone trapezita. *Ca.* Non taces?
Th. Non taceo. *Ca.* Non ego te floccifacio, ne me territes.
Th. Me ipso praesente, et Lycone, factum est. *Ph.* Satis credo tibi.
Nunc adeo, ut tu scire possis, leno, meam sententiam:
Libera haec est, hic hujus frater est, haec autem illius soror.
Haec mihi nubet: tu huic argentum redde. Hoc judicium meum est.
Th. Tu autem in nervo jam jacebis, nisi mihi argentum redditur.
Ca. Hercle, istam rem judicasti perfidiose, Phaedrome.
Et tibi oberit: et te, miles, dì deaeque perduint.
Tu me sequere. *Th.* Quo sequar ego te? *Ca.* Ad trapezitam meum,
Ad praetorem: nam inde rem solvo omnibus, quibus debeo.

Dunque così, senza esser sentenziato,
E senza testimoni, dovrò io
Esser portato al supplizio? deh, voi
Soccorretemi, Fedromo, e Pianesia.
Pi. Fratello mio, ti prego a non volerlo
Rovinare, con farlo condannare
Dalla ragione. E' mi ha trattato bene
In casa sua, e ha guardato la mia
Verginità. *Te.* Ma e' non avvenne mica
Ciò per volontà sua. N' hai a saper grado
Qui a Esculapio, che sei anco vergine.
Perchè s' e' fosse stato bene, già
Da molto tempo arebbe cominciato
A mandarti a vettura ovunque avesse
Potuto. *Fe.* Or ascoltate, se riuscissemi
Tra voi comporre questa controversia.
Lascialo. Vieni qua, mezzano. Or io
Dirò il mio sentimento, quando piacciavi
Di seguir quel che avrò determinato.
Ca. Ci rimettiamo in te: a condizione
Però che la sentenza tua sia tale,
Onde non mi escan di tasca danari.
Te. E quel che promettestimi? *Ca.* Con che
Tel promis'io? *Fe.* Con la lingua. *Ca.* E con quella
Stessa ora te lo nego. Questa fummi
Data dalla natura per parlare,
Non già per mandar male la mia roba.
Te. Vedi ch' e' vuole il dondolo? A te: allacciagli
Il collo. *Ca.* Or or farò come vorrai.
Te. Giacchè ti veggo ridotto all' onesto,
Rispondi a quel che ti dimando. *Ca.* Interrogami
A tuo talento. *Te.* Non mi promettesti,
Che se qualcun, scoprendo ch' ella fosse
Nata libera, la manomettesse,
Tu aresti reso a me tutto il danaro?
Ca. Non mi sovviene di aver detto questo.
Te. Come! mel neghi? *Ca.* Lo nego sicuro.
In presenza di chi? dove? *Te.* In presenza
Mia stessa, e di Licone il banchiere.
Ca. Zitto. *Te.* Che zitto? *Ca.* Io ti ho stoppato, sai,
Non ti supporre di farmi paura.
Te. Sì, fu in presenza mia, e di Licone.
Fe. Io ti ho tutta la fede. Ora, mezzano,
Acciocchè sappi il sentimento mio,
Ascolta. Costei è libera: costui
È suo fratello, ella è sorella sua:
Poi sarà sposa mia: tu rendi a lui
Il suo danaro. Il mio decreto è questo.
Te. S' io non riho i danari miei, tu adesso
Andrai a giacer con la catena al collo.
Ca. Fedromo, in fede mia, tu giudicasti
Tal controversia con parzialità.
E mal ne verrà a te: e a te, soldato,
Die dia 'l malanno. Vieni meco. *Te.* Dove
Ho a venir teco? *Ca.* Dal banchiere mio,
Ch' è il pretore. Del banco suo mi servo

Th. Ego te in nervom, haud ad praetorem hinc rapiam, ni argentum refers.

Ca. Ego te vehementer perire cupio, ne tu me nescias.

Th. Itane vero? *Ca.* Ita hercle vero. *Th.* Novi ego hos pugnos meos.

Ca. Quid tum? *Th.* Quid tum? rogitas? hisce ego, si tu me irritaveris,

Placidum ted hodie reddam. *Ca.* Age, ergo, recipe actutum. *Th.* Licet.

Ph. Tu, miles, apud me coenabis. Hodie fient nuptiae.

Th. Quae res bene vortat mihi et vobis. Spectatores, plaudite.

Nel pagar tutti i creditori miei.
Te. Io ti strascinerò alla catena,
Non al pretore, se tu non mi paghi.
Ca. Ed io per farti saper chi son io,
Ti desidero un canchero di cuore.
Te. Sì, eh! *Ca.* Sì daddovero. *Te.* I' ho ben in pratica
Questi miei pugni. *Ca.* Che per questo? *Te.* Che
Per questo, mi di' tu? Con questi intendo
Di farti mansueto per tutt' oggi,
Se mi farai salir la muffa al naso.
Ca. Orsù, spacciamci: vientigli a ricevere.
Te. Son pronto. *Fe.* Capitan, tu verrai a cena
In casa mia. Oggi farem le nozze.
Te. Che facciano buon pro a me e a voi.
Spettatori, batteteci le mani.

LA CASINA

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Conservam uxorem conservi duo expetunt.
Alium senex allegat, alium filius.
Sors adjuvat senem: verum decipitur dolis.
Ita ei subjicitur pro puella servolus
Nequam, qui dominum mulcat atque villicum.
Adolescens ducit civem Casinam cognitam.

Due servi di un padrone istesso cercano
Di aver in moglie una compagna loro.
È messo su l' uno dal vecchio, e l' altro
Dal costui figlio. La sorte decide
A favore del vecchio; ma con una
Giarda riman gabbato, poichè in luogo
Della pulzella, gli vien posto in letto
Un poltron di schiavetto, il quale dà
Un buon carpiccio al padrone e al fattore.
Al fin trovata cittadina Casina,
La mena in moglie il giovane padrone.

INTERLOCUTORES

PROLOGUS.	PROLOGO.
CHALINUS, *servos.*	CALINO, *servo.*
OLYMPIO, *villicus.*	OLIMPIONE, *fattore.*
CLEOSTRATA, *uxor.*	CLEOSTRATA, *moglie.*
PARDALISCA, *ancilla.*	PARDALISCA, *fante.*
MURRHINA, *mulier.*	MIRRINA, *donna.*
STALINO, } *senes.*	STALINONE, } *vecchi.*
ALCESIMUS. }	ALCESIMO. }
COQUUS.	CUOCO.
ANCILLAE.	FANTESCHE.
GREX.	*La Compagnia de' Comici.*

PROLOGUS

Salvere jubeo spectatores optumos,
Fidem qui maxumi facitis; et vos Fides.
Si verum dixi, signum clarum date mihi,
Ut vos mihi esse aequos jam inde a principio sciam.
Qui utuntur vino vetere, sapientes puto,
Et qui libenter veteres spectant fabulas.
Antiqua opera et verba quom vobis placent,
Aequom placere est ante veteres fabulas.
Nam, nunc novae quae prodeunt, comoediae,
Multo sunt nequiores, quam nummi novi.
Nos postquam populi rumorem intelleximus,
Studiose expetere vos Plautinas fabulas:
Antiquam ejus edimus comoediam,
Quam vos probastis, qui estis in senioribus:
Nam juniorum qui sunt, non norunt, scio.
Verum ut cognoscant, dabimus operam sedulo.
Haec quom primum acta est, vicit omnes fabulas.
Ea tempestate flos poëtarum fuit,
Qui nunc abierunt hinc in communem locum.
Sed absentes tamen prosunt praesentibus.
Vos omnes opere magno esse oratos volo,
Benigne ut operam detis ad nostrum gregem.
Ejicite ex animo curam atque alienum aes:
Ne quis formidet flagitatorem suum.

Vi riverisco, udienza onoratissima,
Che in sommo pregio tenete la Fede,
Siccome in pregio sommo ella tien voi.
S'io dissi 'l vero, datemene il segno
Romoreggiando, ond'io dal bel principio
Possa esser certo della vostra grazia.
Savii stimo io que' ch' usano il vin vecchio,
Non men che que' che senton volentieri
Tra le commedie le vecchie. Ed egli è
Pur ragionevol che vo' altri, a cui
Piaccion i motti e i fatti degli antichi,
Piaccian più anche le antiche commedie.
Poichè le nuove, ch' escon oggigiorno,
Son molto più cattive della nuova
Moneta. Or dunque in aver noi sentito
Bisbigliar tra la gente, che vo' altri
Ardentissimamente bramavate
Le commedie Plautine, abbiam voluto
Mandar in scena una commedia sua
Antica, che vo' i quali siete qui
Fra' più vecchi, una volta l'approvaste;
Poichè color, che son qui fra' più giovani,
So ben che non la sanno. Ma faremo
Opra ben noi che essi ancor la gustino.
Questa allor quando fu la prima volta
Rappresentata, vinse tutte le altre
Commedie: ed era pure un tempo allora,
In cui viveva il fiore de' poeti,
Che or si trovano andati in quella stanza,
U' dobbiamo andar tutti; ma con tutto
Che sieno assenti, giovano a' presenti.
Siete pregati istantemente tutti
Di una cortese attenzione verso
La compagnia di questi nostri comici.
Cacciate via dall' animo ogni cura,
E ogni debito. Non abbia timore
Alcun di voi dell' importunità

Ludi sunt. Ludus datus est argentariis.
Tranquillum est: Alcedonia sunt circum forum.
Ratione utuntur, ludis poscunt neminem,
Secundum ludos reddunt autem nemini.
Aures vacivae si sunt, animum advortite:
Comoediae nomen dare vobis volo.
Clerumenoe vocatur haec comoedia
Graece, latine Sortientes. Diphilus
Hanc graece scripsit, post id rursum denuo
Latine Plautus cum Latranti nomine.
Senex hic maritus habitat: eii est filius.
Is una cum patre in illisce habitat aedibus.
Est eii quidam servus, qui in morbo cubat;
Immo hercle vero in lecto, ne quid mentiar.
Is servos, sed abhinc annos factum est sedecim,
Quom conspicatus est primo crepusculo
Puellam exponi; adit extemplo ad mulierem,
Quae illam exponebat: orat, ut eam det sibi:
Exorat, aufert, detulit recta domum:
Dat herae suae, orat, ut eam curet, educet.
Hera facit, educavit magna industria,
Quasi si esset ex se nata, non multo secus.
Posteaquam adolevit ad eam aetatem, uti viris
Placere posset, amare puellam eam hic senex
Efflictim occipit; ut item hujus contra filius.
Sibi nunc uterque contra legiones parat,
Paterque filiusque, clam alter alterum.
Paterque allegavit villicum, qui posceret
Sibi istam uxorem: is sperat, si eii sit data,
Sibi fore paratas, clam uxorem, excubias foris.
Filius autem armigerum allegavit suum,
Qui sibi eam uxorem poscat. Scit, si id impetret,
Futurum, quod amat, intra praesepis suas.
Uxor senis sensit virum amori operam dare,
Propterea ea una consentit cum filio.
Ille autem postquam sensit filium suum
Eamdem illam amare, et esse impedimento sibi,
Hinc adolescentem peregre ablegavit pater.
Sciens ejus mater ei dat operam, absenti tamen.

Del creditore suo. Or son le ferie.
I banchieri hanno avuto le lor ferie.
Tutto è in calma: d'intorno al tribunale
Si gode la bonaccia degli alcioni.
Il fare de' banchieri è ragionevole:
Nelle ferie non chieggono a niuno,
E dopo di esse non pagan niuno.
Se le orecchie si trovan sgomberate,
Porgetemi attenzione: io voglio darvi
Il nome della commedia. Si chiama
Ella in greco Clerumene; nel nostro
Volgar verrebbe a dire: Sortitori.
Difilo fu l'autore, che la scrisse
Prima in Greco, poi Plauto la rifece
E dielle un nome canino latrante (1).
Sta qui di casa un vecchio maritato,
Che ha un figlio, il qual abita insiem col padre
In quest'istessa casa. Egli ha un suo servo,
Che giace in Fermo: anzi egli giace in letto,
Per non dirvi bugia. Or questo servo,
Da sedici anni addietro una mattina,
Su lo spuntar dell'alba, vide certa
Donna esporre alla strada una bambina.
E' se le accosta subito, la prega
Che la dia a lui: l'ottiene, se la piglia,
La porta a dirittura in casa, dálla
Alla padrona sua, la prega che
N'abbia cura, l'allevi. La padrona
Così fece; allevolla con grandissima
Diligenza, com' ella stata fosse
Figliuola sua, nè più, nè meno. Fatta
Grandetta, e pervenuta a quella età
Di poter ella agli uomini piacere,
Cominciò a spasimarne questo vecchio,
Come, dall'altro canto, ancor suo figlio.
Ognun di lor prepara le sue forze
Per questa guerra, il padre, e il figlio; l'uno
Di nascosto dall'altro. Il padre ha
Imbasciassato un suo fattore, il quale
La dimandasse in moglie, sperando egli
Che dandola a costui, potesse fare,
Senza saputa di sua moglie, fuori
Di casa le sue vegghie. Il figlio poi
Mise su un suo scudiere a dimandarla
Per sè. E' sa benissimo, che se
E' giunge a quest' intento, egli averà
In quest'amor l'uccello nella ragna.
Or la moglie del vecchio si è avveduta
Di questa pratica amorosa di
Suo marito; e per questo va di accordo
Col suo figliuolo. Ma il vecchio in che si accorse
Dell' amore del figlio per l'istessa
Donna, e che egli eragli di ostacolo,
Lo spedì fuori in paese lontano.
Pur tuttavia la madre a bella posta
Lo favorisce nell' assenza sua.

Is, ne exspectetis, hodie in hac comoedia
In urbem non redibit: Plautus noluit:
Pontem interrupit, qui erat ei in itinere.
Sunt hic, quos credo nunc inter se dicere:
Quaeso, hercle, quid istuc est? serviles nuptiae?
Servine uxorem ducent, aut poscent sibi?
Novum attulerunt, quod nusquam gentium.
At ego ajo hoc fieri in Graecia et Carthagini,
Et hic in nostra terra, in Apulia.
Majoreque opera ibi serviles nuptiae,
Quam liberales etiam curari solent.
Id ni fit, mecum pignus, si quis volt, dato
In urnam mulsi, Poenus dum judex siet,
Vel Graecus adeo, vel mea causa Apulus.
Quid nunc? nihil agitis, sentio: nemo sitit.
Revortor ad illam puellam expositiciam,
Quam servi summa vi sibi uxorem expetunt.
Ea invenietur et pudica et libera,
Ingenua Atheniensis: neque quidquam stupri
Faciet profecto in hac quidem comoedia.
Mox hercle vero post, transacta fabula,
Argentum si quis dederit, ut ego suspicor,
Ultro ibit nuptum, non manebit auspices.
Tantum est. Valete, bene rem gerite, et vincite
Virtute vera, quod fecistis antidhac.

Perchè non l' aspettiate vanamente,
Sappiate ch' egli per oggi, nel tempo
Che noi reciterem questa commedia,
Non tornerà in città: Plauto non volle:
E' ruppe 'l ponte, ch' era nella via.
Credo ben che vi sieno qui taluni,
I quali dican fra di loro: Or ve'!
Che novità son queste? nozze di
Servi! avremo a veder ch' anco gli schiavi
Menino moglie, o trattin matrimonii?
E' ci presentan una novità:
Cosa che non si fa in alcun paese.
Ed io affermo ch' ella si fa in Grecia,
E in Cartagine, e, fra' nostri Italiani,
In Puglia; e quivi anche suol più badarsi
Alle nozze de' servi, che alle nozze
De' cittadini. E se qualcun ne dubita,
Meco scommetta un boccal di vin dolce,
A patto che abbia a giudicarlo un Greco,
O un Cartaginese, od un Pugliese,
Ch' io ne sono contento. Be'? già veggo
Che non volete saperne niente.
Nessuno ha sete. Or torno a quella giovane
Gittata, che i due servi a tutta possa
Desiderano in moglie. Troverassi
Ella vergine e libera, nativa
Ateniese: e vi assicuro che
Sino che durerà questa commedia
Si manterrà castissima; finita
Poi che sarà, m' immagino che se
Un la pagasse, senza punto farsi
Pregare, andrebbe a fare il matrimonio,
Senz' aspettar l' approvazion degli auspici (2).
Non occorr' altro; state sani: il cielo
Prosperi i vostri affari. Procurate
D' esser vittoriosi, ma per vero
Valore, come avete fatto innanzi.

ACTUS PRIMUS

Olympio, Chalinus.

Ol. Non mihi licere meam rem me solum, ut volo,
Loqui atque cogitare, sine ted arbitro?
Quid tu, malum, me sequere? *Ch.* Quia certum est mihi,
Quasi umbra, quoquo ibis tu, te persequi.
Quin aedepol etiam, si in crucem vis pergere,
Sequi decretum est: dehinc conjicito ceterum,
Possisne, necne, clam me sutelis tuis
Praeripere Casinam uxorem, proinde ut postulas.
Ol. Quid tibi negotî mecum est? *Ch.* Quid ais, impudens?
Quid in urbe reptas, villice, hic magni pretii?
Ol. Libet. *Ch.* Quin ruri es in praefectura tua?
Quin potius, quod legatum est tibi negotium,
Id curas, atque urbanis rebus te abstines?
Huc venisti sponsam praereptum meam.
Abi rus, abi dierectus tuam in provinciam.
Ol. Chaline, non sum ego oblitus officium meum.
Praefeci, rure recte qui curet tamen.
Ego, huc quod veni in urbem, ubi impetravero,
Uxorem ut istanc ducam, quam tu deperis,
Bellam et tenellam Casinam, conservam tuam:
Quando ego eam mecum rus uxorem abduxero,
Rure incubabo usque in praefectura mea.
Ch. Tun' illam ducas? hercle me suspendio,

Olimpione, Calino.

Ol. Sicchè non ci è nè mo', nè verso, ch' io
Possa, a mia posta, da me a me, discorrere
De' fatti miei, o pur pensarvi su,
Senza che tu mi faccia lo scultore?
Che domin cerchi sempre dietro a me?
Ca. Perch' i' mi son proposto di seguirti,
Come ombra, ovunque andrai. Anzi ti giuro
Che se mai ti venisse fantasia
Di tirar alle forche, pur son fermo
Di venir teco. Ora pensa un po' tu
Se ti possa riuscir, come pretendi,
Di farmela di mano con le tue
Gherminelle, e beccarti 'n moglie Casina.
Ol. Che hai tu che far con meco? *Ca.* O svergognato!
A che vai tu brucando qui in città,
Villanaccio. *Ol.* Così mi piace a me.
Ca. Che non ti stai 'n campagna al tuo governo?
Perchè non badi solo alle faccende,
A che se' stato destinato, e lasci
Di mescolarti negli affari di
Città? Se' tu venuto qui per tormi
La sposa mia? va in villa nella tua
Giurisdizione, che possi crepare.
Ol. Calino, i' non mi sono smenticato
Del mio ufizio. Ho ben io già destinato
Della villa al governo un sopracciò,
Che avrà buon occhio a tutto. Io, allor quando
Sarò giunto a' miei attenti, per cui venni
Qui 'n città, cioè a dir, di aver in moglie
Cotesta tua compagna graziata,
E tenerella Casina, di chi
Se' si malconcio, e me l' arò menata
In villa, quivi mi starò a covare
Perpetuamente al mio governo. *Ca.* Che
Tu t' abbi a pigliar quella? A fededdio,

Quam tu ejus potior fias, satius est mortuum.
Ol. Mea praeda est illa: proin tu te in laqueum induas.
Ch. Ex sterquilinio effosse, tua illaec praeda sit?
Ol. Scies hoc ita esse. Vae tibi! quot te modis,
Si vivo, habebo in nuptiis miserum meis!
Ch. Quid tu mihi facies? *Ol.* Egone quid faciam tibi?
Primum omnium huic lucebis novae nuptae facem.
Postilla, ut semper improbus nihilque sis.
Post id locorum, quando ad villam veneris,
Dabitur tibi amphora una, et una semita,
Fons unus, unum ahenum, et octo dolia:
Quae nisi erunt semper plena, ego te implebo flagris.
Ita te aggerunda curvum aqua faciam probe,
Ut postilena possit ex te fieri.
Post autem, ruri nisi tu acervum ederis,
Aut, quasi lumbricus, terram; quod te postules
Gustare quidquam; numquam aedepol jejunium
Jejunium est aeque, atque ego ruri reddibo te.
Post id, quom lassus fueris et famelicus,
Noctu ut condigne te cubes, curabitur.
Ch. Quid facies? *Ol.* Concludére in fenestram firmiter,
Unde auscultare possis, quom ego illanc osculer:
Quom mihi illa dicet, mi animule, mi Olympio,
Mea vita, mea mellilla, mea festivitas,
Sine tuos ocellos deosculer, voluptas mea,
Sine amabo te amari, meus festus dies,
Meus pullus passer, mea columba, mi lepus.
Quom mihi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,
Quasi mus, in medio pariete versabere.
Nunc ne tute mihi respondere postules,
Abeo intro: taedet sermonis tui. *Ch.* Te sequor.
Hic quidem pol certo nihil ages sine me arbitro.

Vorrei piuttosto morir impiccato,
Che l'abbi a vincer tu. *Ol.* Quella è mia preda,
Onde ti puoi acconciar pur col capestro.
Ca. Verme di letamaio! preda tua
Dovrà esser colei? *Ol.* Tu lo vedrai.
O poverello a te! in quante guise,
Se'l cielo mi dà vita, io vo' straziarti
In queste nozze mie! *Ca.* Che mi hai da fare?
Ol. Che ti ho da fare? In primo luogo, tu
Farai da paggio alla sposa novella,
Col torchio 'n mano. Qui ti voglio destro.
Compito poi che avrai tal funzione,
Sii pur sempre un furfante ed un poltrone.
Dopo di questo, quando verrai 'n villa,
Ti sarà quivi assegnata una brocca,
Un viottolo, un fonte, una caldaia,
Ed otto botti; che se non saranno
Cariche sempre, caricherò io
Ben te di staffilate. Io renderotti,
Col carreggiare e l'adunar dell'acqua,
Perfettamente inarcato di modo,
Che di te possa farsi uno straccale.
Oltre a ciò poi, se tu non mangerai,
Stando in villa, la spelta (3), o pure, a guisa
Di lumbrico, il terreno; non ti mettere
Nel capo di gustare qualche cosa;
Poichè io ti prometto che il digiuno
Medesimo non fia così digiuno (4),
Quanto digiuno io renderò te in villa.
Dopo che sarai stanco ed affamato,
Provvederassi con tutta la cura,
Come la notte abbi un letto (5) come meriti.
Ca. E che farai? *Ol.* Sarai racchiuso saldamente tra la finestra, onde tu possa
Ascoltare quand' io bacio colei:
Quand' ella mi dirà, animuccia mia,
Olimpione mio, vita mia cara,
Midolla de' miei ossi, gioia mia:
Deh lasciami baciar gli occhietti tuoi,
Delizia mia, deh fatti far carezze,
Mio contento, il mio caro passerino,
Colombo mio, mio morbido coniglio.
Mentre mi si faran queste espressioni,
Allor tu, manigoldo, come un topo,
Ti aggirerai fra mezzo alla muraglia.
Or, perchè non venisseti l'umore
Di replicarmi, me la colgo dentro:
Il tuo parlar mi secca. *Ca.* E io ti seguito.
Onninamente qui non farai nulla,
Senza che non lo senta e lo veda io.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

CLEOSTRATA, PARDALISCA.

Cl. Obsignate cellas, referte annulum ad me.
Ego huc transeo in proxumum ad meam vicinam.
Vir si quid volet me, facite hinc me arcessatis.
Pa. Prandium jusserat senex sibi parari.
Cl. St, tace, atque abi. Neque paro, neque hodie
Coquetur: quando is mihi et filio adversatur
Suo, animi amorisque causa sui
Flagitium illud hominis: ego illum fame, ego illum
Siti, maledictis, malefactis, amatorem
Ulciscar: ego pol illum probe incommodis
Dictis angam: faciam uti, proinde ut est dignus,
Vitam colat; Acheruntis pabulum, flagitii
Persequentem, stabulum nequitiae. Nunc hinc
Meas fortunas eo questum ad vicinas.
Sed foris concrepuit: atque ea ipsa, eccam egreditur
Foras. Non pol per tempus iter mihi incepi.

SCENA II.

MURRHINA, CLEOSTRATA.

Mu. Sequimini comites in proxumum me huc.
Heus vos: ecquis haec quae loquar, audit? ego hic ero,

SCENA I.

CLEOSTRATA, PARDALISCA.

Cl. Chiudete, e suggellate le dispense,
E dopo riportatemi l'anello.
Io passo in casa qui la mia vicina.
Se mio marito vorrà qualche cosa
Da me, vedete di chiamarmi lì.
Pa. Il vecchio avea ordinato che gli si
Apparecchiasse 'l pranzo. *Cl.* Zitto, e va.
Non vo' che si apparecchi, nè oggi si ha
A cucinare; giacch' egli, per darsi
Buon tempo e soddisfare i suoi amorazzi,
Si oppone a' miei voleri, e di mio figlio:
Vituperio degli uomini: il vo' io
Gastigar con la fame e con la sete,
E tartassar con fatti e con parole,
Il bell' innamorato: io vo' straziarlo,
In fe' mia, a modo e a verso, scorbacchiandolo.
Farò ch' e' meni una vita qual merita,
L' idol del cimiterio, abbandonato
Alle dissolutezze, albergo di ogni
Vigliaccheria. Or voglio ir a sfogare
Le mie sciagure con queste vicine.
Ma sento cigolar la porta. Appunto
Ecco ch' esce ella fuori. I' ho tardato
Più del bisogno a venir a trovarla.

SCENA II.

MIRRINA, CLEOSTRATA.

Mi. Venite a accompagnarmi qui vicino.
Olà, non ci è chi senta quel ch' io dico?
Se mio marito, o forse qualcun altro

Vir si, aut quispiam quaeret. Nam ubi domi sola sum,

Sopor manus calvitur. Jussin' colum

Ferri mihi? *Cl.* Murrhina, salve. *Mu.* Salve

Mecastor. Sed quid tu es tristis, amabo?

Cl. Ita solent omnes quae sunt male nuptae:

Domi et foris aegre quod sit, satis semper est.

Nam ego ibam ad te. *Mu.* Et pol ego istuc ad te. Sed quid est,

Quod tuo nunc animo aegre est? nam quod tibi est

Aegre, idem mihi est dividiae. *Cl.* Credo ecastor;

Nam vicinam neminem amo merito magis, quam te:

Nec quacum plura sunt mihi, quae ego velim.

Mu. Amo te, atque istuc expeto scire quid sit.

Cl. Vir me habet pessumis despicatam modis,

Nec mihi jus meum obtinendi optio est.

Mu. Hem! quid est? dic idem hoc: nam pol haud satis meo

Corde accepi querelas tuas, obsecro.

Cl. Vir me habet pessumis despicatam modis.

Mu. Mira sunt, vera si praedicas. Nam viri

Jus suum ad mulieres obtinere haud queunt.

Cl. Quin mihi ancillulam ingratis postulat, quae mea est,

Quae meo educata sumptu est, villico suo se dare.

Sed ipsus eam amat. *Mu.* Obsecro tace. *Cl.* Nam hic nunc

Licet dicere: nos sumus. *Mu.* Ita est. Unde ea tibi est?

Nam peculî probam nihil habere addecet

Clam virum: et quae habet partum, ei haud commodi est,

Quin viro aut subtrahat, aut stupro invenerit.

Hoc viri censeo esse omne, quidquid tuum est.

Cl. Tu quidem advorsum tuam amicam omnia loqueris.

Mu. Tace sis, stulta, et mihi ausculta: noli sis tu illi

Advorsari. Sine amet, sine quod libet, id faciat;

Quando tibi nil domi deliquum est.

Cl. Satin' sana es? nam tu quidem advorsus tuam ista rem

Loquere. *Mu.* Insipiens! semper tu huic verbo vitato

Abs tuo viro. *Cl.* Cui verbo? *Mu.* I foras, mulier. *Cl.* St!

Mi cercasse, vedete ch' io son qui.
Perchè quando sto sola in casa, il sonno
Mi tradisce le mani. Non ho io detto,
Che mi fosse portata qui la rocca?

Cl. Mirrina, il ciel ti salvi. *Mi.* Il ciel ti salvi,
Anche a te. Ma perchè, se dio ti aiuti,
Se' mesta? *Cl.* Questo è il solito di tutte
Le donne mal maritate: le han sempre
Di ch' esser malcontente, e in casa, e fuori.
Per tal motivo io veniva da te.

Mi. E anch' io per questo ora da te veniva.
Ma cos' hai, che ti fa stare scontenta?
Dimmel, perchè le afflizioni tue
Rattristan egualmente ancora me.

Cl. Il credo, in verità; e perciò appunto
A niuna vicina porto affetto
Meritamente, più di te; nè ho
Amica alcuna, che più mi soddisfi
Di te. *Mi.* Grammercè: e appunto per questo io
Cerco sapere la cosa qual sia.

Cl. Mio marito mi tiene indegnamente
Vilipesa: io non ho la libertà
Di tener il mio grado. *Mi.* Come? torna,
Se il ciel ti guardi, a dirmi quel che hai detto,
Perchè non ho compreso anco a bastanza
Le tue querele. *Cl.* Mio marito, dicoti,
Mi tien indegnamente vilipesa.

Mi. Se tu di' il vero, è cosa molto strana,
Perchè ordinariamente, pel contrario,
I mariti non possono tenere
Il grado loro presso delle donne.

Cl. E pure egli è così. Vedi, e' pretende
Di dare, mio malgrado, a un suo fattore
Una mia serva, educata a mie spese.
Ma il fatto sta, che n' è egli invaghito.

Mi. Deh, per tua fe', sta zitto. *Cl.* Qui posso io
Ben parlare: siam qui tra noi. La cosa
Pur così sta (6). *Mi.* Onde l' avesti tu?
Perchè un' onesta donna non conviene
Che abbia qualche valsente di niscosto
Del marito. E chi ha fatto qualche acquisto,
Non può trarne vantaggio per sè, quando
Pur non avesse rubato il marito,
O guadagnato con le fusa torte.
Perciò credo che tutto quel ch' è tuo
E' sia di tuo marito. *Cl.* Tu, alla fe',
Non fai che parlar contro alla tua amica.

Mi. Deh taci, sciocca: intendi a me: non lo
Contrariare: lascialo spassarsi
Con donne, lascial far quel che gli piace,
Giacchè nulla ti manca in casa tua.

Cl. Sei tu in te? perch' io veggo che tu parli
Contra il proprio interesse. *Mi.* Moccicona!
Scanza ogni occasion che tuo marito
Ti possa dir quelle parole. *Cl.* Quali?

Mi. Sbratta, madonna. *Cl.* Zitto. *Mi.* Che cos è?

Tace. *Mu.* Quid est? *Cl.* Hem! *Mu.* Quis est, quem vides? *Cl.* Vir, eccum it.
Mu. Intro abi, appropera age amabo. *Cl.* Impetras. Abeo. *Mu.* Mox magis cum otium mihi et tibi erit, Igitur tecum loquar. Nunc vale. *Cl.* Valeas.

SCENA III.

Stalino, Cleostrata.

St. Omnibus rebus ego amorem credo, et nitoribus nitidis antevenire.
Nec potis quidquam commemorari, quod plus salis, plusque leporis hodie
Habeat: cocos equidem nimis demiror, qui tot utuntur condimentis,
Eos eo condimento uno non utier, omnibus quod praestat.
Nam ubi amor condimentum inerit, cuivis placiturum credo.
Neque salsum, neque suave esse potest quidquam, ubi amor non admiscetur.
Fel quod amarum est, id mel faciet: hominem ex tristi lepidum et lenem.
Hanc ego de me conjecturam domi facio, magis quam ex auditis.
Qui postquam amo Casinam, magis initio munditiis munditiam antideo.
Myropolas omnes sollicito; ubicumque est lepidum unguentum, ungor,
Ut illi placeam: et placeo, ut videor. Sed uxor me excruciat, quia vivit.
Tristem astare aspicio. Blande haec mihi mala res appellanda est.
Uxor mea! meaque amoenitas! quid tu agis? *Cl.* Abi, atque abstine manum.
St. Eja mea Juno! non decet esse tam tristem tuo Jovi.
Quo nunc abis? *Cl.* Mitte me. *St.* Mane. *Cl.* Non maneo. *St.* At pol ego te sequar.
Cl. Obsecro, sanun' es? *St.* Sanus, quando ted amo. *Cl.* Nolo ames. *St.* Non
Potes impetrare. *Cl.* Enecas. *St.* Vera dicas velim. *Cl.* Credo ego
Istuc tibi. *St.* Respice, oh! mi lepos! *Cl.* Nempe ita uti tu mihi es.
Unde hic, amabo, unguenta adolent? *St.* Oh! perii! manifesto miser
Teneor. Cesso caput pallio detergere? uti te bonus

Cl. Uh! *Mi.* Chi vedi? *Cl.* Ecco, viene mio marito.
Mi. Va dentro: presto su. *Cl.* Vado, ubbidiscoti.
Mi. Un' altra volta, quando avrem più agio
Tutte e due, discorreremo: per ora
Rimanti 'n pace. *Cl.* Il cielo ti mantenga.

SCENA III.

Stalinone, Cleostrata.

St. Io credo che l'amor sorpassi e superi
Tutte le cose, ancor le più gentili
Gentilezze. Non è possibil che
Possa trovarsi cosa al giorno d'oggi,
Che sia la più saporosa e più gaia.
Mi maraviglio io ben molto de' cuochi,
Che usan tante salse e tanti intingoli,
E non usano questa sola salsa,
Ch' è più eccellente di tutte le altre.
Perchè dove per salsa fosse amore,
Soddisferebbe, credo, chi che sia.
Non si può dare al mondo cos' alcuna
Saporita e soave, ove non entri
Mescolato l'amore. Il fiele istesso,
Ch' è amaro, e' lo farà diventar mele:
Un uomo austero, piacevole e ameno.
Ed un tal argomento io non lo traggo
Da esempi intesi, ma da quel ch' io provo
In me stesso; che da che fo all' amore,
Con Casina, più che per lo passato
Supero di lindezza la lindura.
Io tengo in moto tutti i profumieri:
Dovunque io so che si trovi un balsamo
Dilicato, di quello vado a intridermi,
Per piacerle; e le piaccio, a quel che parmi.
Ma il mio tormento è la vita di mogliama.
Eccola là, che sta tutta accigliata.
Si ha d'abbordare questa trista cosa
Con buona maniera, e con dolcezza.
Moglie mia, e mia delizia, che fai tu?
Cl. Tieni le mani a te: va via. *St.* Deh, cara
La mia Giunone: egli non istà bene
Lo star così 'mbronciata col tuo Giove.
Or dove vai? *Cl.* Lasciami andare. *St.* Aspetta.
Cl. Non vo' aspettare. *St.* E io ti verrò dietro.
Cl. Non fossi tu impazzato? *St.* Non io, certo,
Volendoti del ben, com' io ti voglio.
Cl. Io non vo' bene tuo io. *St.* Questa è cosa,
In ch' io non posso compiacerti. *Cl.* Oh, tu
Mi uccidi. *St.* Io vorre' che dicessi 'l vero.
Cl. Quanto a questo, io tel credo bene. *St.* Volgiti
Verso di me, cuor mio dolce. *Cl.* Cioè,
Come lo se' tu a me. Ma donde viene
Qui quest' odore di balsami? *St.* Oh!
Io son diserto! Oimè! sono scoperto.
Che fo, ch' io non mi frego e mi forbisco

Mercurius perdat, myropola, qui haec mihi dedisti. *Cl.* Eho tu

Nihili cana culex: vix teneor, quin, quae decent te, dicam.

Senecta aetate unguentatus per vias, ignave, incedis.

St. Pol ego amico dedi cuidam operam, dum emit Unguenta. *Cl.* Ut cito commentatus est!

Ecquid te pudet? *St.* Omnia quae tu vis. *Cl.* Ubi in lustra jacuisti?

St. Egone in lustra? *Cl.* Scio plus, quam tu me arbitrare. *St.* Quid id est?

Quid tu scis? *Cl.* Te sene omnium senem neminem esse ignaviorem.

Unde is, nihili? ubi fuisti? ubi lustratus? ubi bibisti?

Id est mecastor: vide, palliolum ut rugat. *St.* Di me et te infelicitent,

Si ego in os meum hodie vini guttam indidi. *Cl.* Immo age, ut lubet,

Bibe, es, disperde rem. *St.* Ohe, jam satis, uxor, est: comprime te: nimium tinnis.

Relinque aliquantum orationis, cras quod mecum litiges.

Sed quid ais? jam domuisti animum, potius ut, quod vir velit

Fieri, id facias, quam adversere contra? *Cl.* Qua de re? *St.* Rogas?

Super ancilla Casina, ut detur nuptum nostro villico,

Servo frugi, atque ubi illi bene sit, ligno, aqua calida, cibo,

Vestimentis, ubique educat pueros, quos pariat, potius

Quam illi servo nequam des armigero, nihili atque improbo,

Cui homini hodie peculi nummus non est plumbeus.

Cl. Mirum, ecastor, te senecta aetate officium tuum

Non meminisse. *St.* Quid jam? *Cl.* Quia, si facias recte aut commode,

Me sinas curare ancillas, quae mea est curatio.

St. Qui, malum, homini scutigerulo dare lubet? *Cl.* Quia enim filio

Nos oportet opitulari unico. *St.* At quamquam unicu 'st,

Nihilo magis unicus est ille mihi filius, quam ego illi pater:

Illum mihi aequius est, quam me illi, quae volo, concedere.

Il capo col mantello? Il morbo ammazziti,
Profumier, che mi desti questi odori.
Cl. O sciagurato, zanzara canuta!
Io non so a che mi tengo, ch'io non dicoti
Que' vituperii, che ti converrebbono.
In questa età decrepita, gaglioffo,
Vai per le vie girando profumato?
St. Ho in verità assistito ad un amico,
Mentr' egli comperava certi balsami.
Cl. Come ha pensato subito il ripiego!
Di che arrossisci? *St.* Di quel che vuoi tu.
Cl. In qual bordello ti se' fitto? *St.* Come!
Io in bordelli? *Cl.* Io so più di quel che tu
T' immagini ch' io sappia. *St.* Che cos' è?
Che sai tu? *Cl.* Che tra tutti quanti i vecchi
Non se ne trova pur uno, che sia
Più poltrone di te. Onde ne vieni,
Balordo? dove fosti? in quale chiasso?
In qual taverna? E ben mi appongo: vedi
Quel mantelluccio com' egli è gualcito!
St. Che 'l ciel possa far grami e me e te,
Se oggi ho fatto entrar io nella mia bocca
Una goccia di vino. *Cl.* No: fa pure
Quel che ti piace: mangia, bevi, manda
A soqquadro la roba. *St.* Ovvia, non più,
Mogliere mia, raffrenati: squittisci
Omai soverchio. Serba un po' di voce
Per batostar anche dimani meco.
Ma dimmi un po', ti se' piegata ancora
A far quello che vuole tuo marito
Meglio, che opporti a lui? *Cl.* Riguardo a che?
St. Mel dimandi? riguardo a quella fante
Di Casina: sicchè la si mariti
Al fattor nostro, ch' è un servo di vaglia,
E ricipiente; e con chi la potrebbe
Viver bene, provvista a legna, ad acqua
Calda, a mangiare, a panni; ed allevare
I figliuoli che ella partorisse;
Meglio che darla a un servo scioperato,
A uno sgherro, a un balordo, a un pamperduto,
Che oggi non ha di suo manco una chiosa.
Cl. Gran cosa, a fe', che tu vecchio così,
Come se', non fai anco il dover tuo.
St. Come? *Cl* Perchè se operassi con senno
E con prudenza, lasceresti a me
La cura d' impacciarmi delle serve,
Che a me si aspetta. *St.* Come domin mai
Può piacerti di darla a uno scudiere?
Cl. Perchè bisogna dar soddisfazione
Al figliuol nostro, il quale è figlio unico.
St. Ma si ha a rifletter, che se egli è unico,
Tant' unico egli è a me, come figliuolo,
Quant' unico a lui son io, come padre.
Gli è più dover perciò ch' e' ceda a me
In quelle cose, che voglio io, che io
Abbia a ceder a lui. *Cl.* Tu, in ver, mi pare

Cl. Tute ecastor tibi, homo, malam rem quaeris. *St.* Subolet, sentio.
Egone? *Cl.* Tu. Nam quid friguttis? quid istuc tam cupide cupis?
St. Ut enim frugi servo detur potius, quam servo improbo.
Cl. Quid si ego impetro, atque exoro a villico, causa mea
Ut eam illi permittat? *St.* Quid si ego autem ab armigero impetro
Eam illi permittat? atque hoc credo impetrassere.
Cl. Convenit. Vis tuis Chalinum huc evocem verbis foras?
Tu eum orato, ego autem orabo villicum. *St.* Sane volo.
Cl. Jam hic erit. Nunc experiemur, nostrum uter sit blandior.
St. Hercules dique istam perdant, quod nunc liceat dicere.
Ego discrucior miser amore: illa autem quasi ob industriam
Mihi advorsatur. Subolet hoc jam uxori, quod ego machinor:
Propter eam rem magis armigero dat operam de industria.

Che vai cercando 'l male come i medici.
St. Già ne ha qualche sentore, io me ne avveggo.
Io, eh? *Cl.* Tu sì. A che dunque il gargagliare
Che fai? perchè entrare in tanta fregola?
St. Perchè la diasi a un servo di garbo
Meglio, che a uno schiavaccio. *Cl.* E s'io ottenessi,
Con pregar il fattor che a mio riguardo
Glie la cedesse? *St.* E se otteness' io
Dallo scudiere ch'egli la cedesse
A colui, come spero di riuscirvi?
Cl. Siam d'accordo. Vuoi ch'io chiami qua fuori
Calino da tua parte? Prega tu
Lui; io all'incontro pregherò il fattore.
St. Io son contento. *Cl.* Or egli sarà qui,
E faremo la pruova chi di noi
Sappia allettare più. *St.* Cancher la mangi:
Mi sia permesso il dirlo, or che non ci è.
Io sventurato sono martoriato
Dall'amore, e colei mi si attraversa,
Come se lo facesse per dispetto.
Ma mia moglie ha odorato i miei disegni,
E per questo proccura a bella posta
Di spalleggiare più presto lo sgherro.

SCENA IV.

STALINO, CHALINUS.

St. Qui illum dii omnes deaeque perdant. *Ch.* Te uxor ajebat tua
Me vocare. *St.* Ego enim vocari jussi. *Ch.* Eloquere quid velis.
St. Primum ego te porrectiore fronte volo mecum loqui.
Ch. Stultitia est ei te esse tristem, quojus potestas plus potest.
St. Proh! bonae frugi hominem te jampridem esse arbitror. *Ch.* Intellego.
Quin, si ita arbitrare, emittis me manu? *St.* Quin id volo.
Sed nihil est, me cupere factum, nisi tu factis adjuvas.
Ch. Quod velis modo id velim me scire. *St.* Ausculta ergo, loquar.
Casinam ego uxorem promisi villico nostro dare.
Ch. At tua uxor, filiusque promiserunt mihi. *St.* Scio.
Sed utrum nunc tu, coelibem te esse mavis liberum,
An maritum servum aetatem degere et gnatos tuos?
Optio haec tua est: utram harum vis conditionem accipe.
Ch. Liber si sim, meo periclo vivam, nunc vivo tuo.

SCENA IV.

STALINONE, CALINO.

St. Che dio gli dia 'l malanno. *Ca.* A te... mi manda
Tua moglie, che mi disse che volevimi.
St. Sì, ti ho fatto chiamar io. *Ca.* Di' che cosa
Tu vuoi da me. *St.* Prima di ogni altro, io vo'
Che mi parli con fronte più serena.
Ca. Io stimo una pazzia lo starsi brusco
Con uno, il quale possa più di te.
St. Viva! Io già da gran tempo ti ho in concetto
D'uomo di vaglia. *Ca.* Me ne avveggo; e se
Tal mi riputi, perchè non mi affranchi?
St. Questa è l'intenzion mia; ma ch' io il desideri,
Senza l'opera tua, non serve a nulla.
Ca. Vorrei saper che cosa tu vorresti.
St. Or senti, ch'io vo' dirtelo. I' ho promesso
Di dar in donna Casina al fattore.
Ca. Ma tua moglie e tuo figlio l'han promessa
A me. *St.* Lo so; ma dimmi un po': che cosa
Meglio ameresti, di star senza moglie,
E in libertà, o pur di maritarti,
E menar la tua vita in schiavitù
Insieme co' tuoi figli? questa scelta
Da te dipende: accetta qual tu vuoi
Di questi due partiti. *Ca.* Essendo libero,
Io viverei a pericolo mio.
Ed ora vivo a pericolo tuo.

De Casina certum est concedere homini nato nemini.
St. Intro abi, atque actutum uxorem huc evoca ante aedis cito.
Et sitellam huc tecum efferto cum aqua, et sortis. *Ch.* Satis placet.
St. Ego pol istam jam aliquovorsum tragulam decidero.
Nam si sic nihil impetrare potero, saltem sortiar.
Ibi ego te et suffragatores suos ulciscar. *Ch.* Attamen
Mihi obtinget sors. *St.* Ut quidem pol pareas cruciatu malo.
Ch. Mihi illa nubet. Machinare quod lubet, quovis modo.
St. Abin' hinc ab oculis? *Ch.* Invitus me vides: vivam tamen.
St. Sumne ego miser homo? satin' omnes res sunt advorsae mihi?
Jam metuo, ne Olympionem mea uxor exoraverit,
Ne Casinam ducat. Si id factum est, ecce me nullum senem:
Si non impetravit, etiam specula in sortitu 'st mihi.
Si sors autem decollassit, gladium faciam culcitam,
Eumque incumbam. Sed progreditur optume, eccum, Olympio.

SCENA V.

OLIMPIO, STALINO.

Ol. Una aedepol opera in furnum calidum condito,
Atque ibi torreto me pro pane rubido,
Hera, quam istam operam a me impetres, quod postulas.
St. Salvus sum, salva spes est, ut verba audio.
Ol. Quid tu me vero libertate territas?
Quin si tu nolis, filiusque etiam tuus,
Vobis invitis atque amborum ingratiis
Una libella liber possum fieri.
St. Quid istuc est? quicum litigas, Olympio?
Ol. Cum eadem qua tu semper. *St.* Cum uxorene mea?
Ol. Quam tu mihi uxorem? quasi venator tu quidem es,
Dies atque noctes cum cane aetatem exigis.
St. Quid agit? quid loquitur tecum? *Ol.* Orat, obsecrat,
Ne Casinam uxorem ducam. *St.* Quid tu postea?

Riguardo al punto di Casina, io sono
Risoluto a non creder ad uom nato.
St. Va dentro, e chiama subito mia moglie,
Ch' esca qua fuori adesso. E porta tu
Teco un bacin coll' acqua, e insiem le sorti.
Ca. Ne sono contentissimo. *St.* Sarà
Cura mia di trovare qualche verso
Per troncar questo galappio. Che se
Nulla potrò ottener per questa guisa,
Tenterò almeno la sorte. Con questa
I' mi vendicherò ben io di te,
E de' tuoi partigiani. *Ca.* E pure a me
Ha da toccar la sorte. *St.* Di crepare.
Ca. Quella ha esser mia moglie: inventa pure,
Macchina quel che vuoi, cumunque vuoi.
St. Non mi ti togli d' innanzi? *Ca.* Mi vedi
Malvolentieri; pur si camperà.
St. Ve' se son disgraziato! ve' se tutte
Le cose mi son contro! La paura,
Che ho adesso è, che mia moglie non avesse
Persuaso Olimpione a non volere
Casina in moglie. S' è avvenuto questo,
Io son bello e disfatto; ma se mai
Non le fosse riuscito, ancor mi resta
Un bricciol di speranza nelle sorti.
Che se poi queste mi verranno manco,
La mia coltrice allor sarà la spada,
Su cui mi adagierò; ma, a proposito
Ecco che viene fuori Olimpione.

SCENA V.

OLIMPIONE, STALINONE.

Ol. Padrona mia, il farmi infornar vivo
Dentro a un forno rovente, e quivi farmi
Abbrustolare a guisa di biscotto,
Saria tutt'uno, che voler da me
Ottenere quel tanto che pretendi.
St. Son salvo. La speranza è ancora in piedi,
Secondo le parole di costui.
Ol. Che servono cotesti tuoi spauracchi
Intorno al darmi, o no, la libertà?
Questa, se non volessi nè tu, nè
Tuo figlio, a malincorpo ed a dispetto
Di tutte e due, non mi potria costare
Più di un baiocco. *St.* Che cos' è, Olimpione?
Con chi contrasti tu? *Ol.* Con quella stessa,
Con chi contrasti sempre tu. *St.* Con mogliama
Forse? *Ol.* Che moglie mi vai tu contando?
A fe', tu mi rassembri un cacciatore,
Che meni giorno e notte la tua vita
Con un cane. *St.* Che dice? che discorsi
Ha fatto teco? *Ol.* Non fa che pregarmi
E scongiurarmi, ch' io non meni in moglie
Casina. *St.* E tu? *Ol.* Che credi? le ho risposto,

Ol. Negavi enim ipsi me concessurum Jovi,
Si is mecum oraret. *St.* Dî te servassint mihi.
Ol. Nunc in fermento tota est, ita turget mihi.
St. Aedepol, ego illam mediam diruptam velim.
Ol. Credo aedepol esse, siquidem tu frugi bonae es.
Verum aedepol tua mihi odiosa est amatio:
Inimica est tua uxor mihi, inimicus filius,
Inimici familiares. *St.* Quid id refert tua?
Unus tibi hic dum propitius sit Juppiter,
Tu istos minutos cave deos floccifeceris.
Ol. Nugae sunt istae magnae; quasi tu nescias
Repente ut emoriantur humani Joves.
Sed tandem si tu Juppiter sis emortuus,
Quom ad deos minores redierit regnum tuum,
Quis mihi subveniet tergo, aut capiti, aut cruribus?
St. Opinione melius res tibi habeat tua,
Si hoc impetramus, ut ego cum Casina cubem.
Ol. Non hercle, opinor posse, ita uxor acriter
Tua instat, ne mihi detur. *St.* At ego sic agam:
Conjiciam sortis in sitellam, et sortiar
Tibi et Chalino. Ita rem natam intellego.
Necessum est vorsis gladiis depugnarier.
Ol. Quid si sors aliter, quam voles, evenerit?
St. Benedice. Dis sum fretus, deos sperabimus.
Ol. Non ego istuc verbum emissim titivilitio.
Nam omnes mortales deis sunt freti: sed tamen
Vidi ego dis fretos saepe multos decipi.
St. Tace parum. *Ol* Quid vis? *St.* Eccum, exit foras
Chalinus intus cum sitella et sortibus.
Nunc nos collatis signis depugnabimus.

SCENA VI.

Cleostrata, Chalinus, Stalino, Olympio.

Cl. Face, Chaline, me certiorem, quid meus vir me velit.
Ch. Ille aedepol videre ardentem te extra portam Metiam.
Cl. Credo ecastor vellet. *Ch.* At pol ego haud credo, sed certo scio.
St. Plus artificum est mi quam rebar. Hariolum hunc habeo domi.

Che non l'arei ceduta manco a Giove,
S'egli me ne pregasse. *St.* Il ciel mi ti
Conservi. *Ol.* Or ella mi sta tutta gonfia
Come un pane che stesse fermentando.
St. Vorrei per dio ch'ella scoppiasse. *Ol.* Credoti,
Come conviensi a un valentuom tuo pari.
Ma, per dirtela, il tuo innamoramento
A me rincresce alquanto. Mi è nemica
Tua moglie, mi è nemico il figlio tuo,
Nemici que' di casa. *St.* E a te che importa?
Purchè sol dalla tua stia questo Giove,
Non istimar un fico tu cotesti
Deupoli. *Ol.* Le son ciance marchiane
Coteste; come se tu non sapessi
Come i Giovi terreni tutt'a un tratto
Soglian far gheppio. E se mai tu, il mio Giove,
Finalmente perissi, ed il tuo regno
Ricadesse agli dei minori, allora
Chi soccorrerà me, le spalle mie,
La mia testa, le gambe? *St.* Le tue cose
Sono in migliore stato che non credi,
Se riesce ch'io giacciami con Casina.
Ol. Non credo certo che possa riuscirti,
Così tua moglie coll'arco dell'osso
Sta tutta intenta a far ch'ella non diesi
A me. *St.* Ed io farò a questo modo:
Io getterò per sorte nel bacino
Di chi di voi debba essere Casina.
Siamo ridotti alla necessità
Di vedercela insieme a spada tratta.
Ol. E se la sorte accadesse contraria
Al tuo volere? *St.* Fammi buon augurio.
Io fido negli dei: speriamo in essi.
Ol. Favole. Tutti gli uomini ripongono
La lor fiducia negli dei (2); pure ho
Visto con tutto ciò spesse fiate
Molti fidati in lor, restar gabbati.
St. Zitto un poco. *Ol.* Che vuoi? *St.* Ecco qui Calino
Ch'esce fuor col bacino e con le sorti.
Adesso appiccheremo la battaglia
A bandiere spiegate tra di noi.

SCENA VI.

Cleostrata, Calino, Stalinone, Olimpione.

Cl. Fammi sapere, Calino, che voglia
Mio marito da me. *Ca.* Egli? vederti,
Senza fallo, arder fuori porta Mezia.
Cl. Credo bene che questo vorrebb'egli.
Ca. Io nol credo però, ma ne son certo.
St. Tengo più professori in casa mia
Di quel ch'io mi credeva; ecco che ho
Un indovino. Vogliamo levare

Quid si propius attollamus signa, eamusque obviam?
Sequere. Quid vos agitis? *Ch.* Assunt, quae imperavisti omnia:
Uxor, sortes, situla, atque egomet. *St.* Te uno adest plusquam ego volo.
Ch. Tibi quidem aedepol ita videtur: stimulus ego nunc sum tibi;
Eo dico, corculum adsudassit jam ex metu. *St.* Mastigia!
Cl. Tace, Chaline: comprime istum. *Ol.* Immo istunc, qui didicit dare.
St. Appone hic sitellam, sortes cedo mihi: animum advortite.
Atque ego censui abs te posse hoc me impetrare, uxor mea,
Casina ut uxor mihi daretur: et nunc etiam censeo.
Cl. Tibi daretur illa? *St.* Mihi enim? ah, non id volui dicere.
Dum mihi volui, huic dixi: atque adeo dum mihi cupio, perperam
Jamdudum, hercle, fabulor. *Cl.* Pol tu quidem, atque etiam facis.
St. Huic, immo hercle mihi. Vah! tandem redii vix veram in viam.
Cl. Per pol saepe peccas. *St.* Ita fit, ubi quid tantopere expetas.
Sed te uterque tuo pro jure, ego atque hic oramus. *Cl.* Quid est?
St. Dicam enim, mea mulsa: de istac Casina huic nostro villico
Gratiam facias. *Cl.* At pol ego neque facio, neque censeo.
St. Tum igitur ego sortis utrimque jam. *Cl.* Quis vetat?
St. Optumum atque aequissimum istud esse, jure judico.
Postremo, si illuc quod volumus eveniet, gaudebimus:
Sin secus, patiemur animis aequis. Tene sortem tibi.
Vide quid scriptum est. *Ol.* Unum. *Ch.* Iniquum est, quia isti priusquam mihi est.
St. Accipe hanc sis. *Ch.* Cedo, mane: unum venit in mentem modo:
Vide, ne qua illic insit alia sortis sub aqua. *St.* Verbero,
Men' te censes esse? nulla est. Habe quietum animum modo.
Ch. Quod bonum atque fortunatum sit mihi, tuum magnum malum.
Ol. Tibi quidem aedepol credo eveniet: novi pietatem tuam.
Sed manedum: num ista aut populna sors, aut abjegna est tua?

Le nostre insegne, e andargli ad affrontare?
Seguimi. Cosa fate? *Ca.* Son qui leste
Tutte le cose che ordinasti: mogliata,
E le sorti, e 'l bacino, e io in persona.
St. Tu sol ci sei soverchio. *Ca.* Pare a te,
Senza fallo, così. Adesso io sonti
Una spina negli occhi; e intanto io 'l dico,
In quanto credo che 'l cor poverello
Ti suderà pel timore. *St.* Asinaccio.
Cl. Calino, statti cheto. E tu tien sotto
Quell' insolente. *Ol.* Anzi costui, che sa
Porger la schiena. *St.* Posa qui il bacino,
Dà a me le sorti: attenti. Io pur credeva,
Moglie mia, di poter da te ottenere
Che a me si concedesse in moglie Casina,
Come ancor credo. *Cl.* Che si desse a te?
St. Sì a me: ah, che dico? io non volea dir questo:
Volendo dir a me, dissi a costui:
Intendo dir, desiderandola io ....
Pur seguo a dire degli svarioni.
Cl. Anzi pur segui a farli. *St.* A costui, dico:
No, no; a me. Pure finalmente a stento
Ho rinvenuto il bandolo. *Cl.* Tu erri,
Alla fe', troppo spesso. *St.* Così avviene
Quando appetisci troppo qualche cosa.
Ma noi, per quella potestà che hai,
Tant' io, quanto costui, ti supplichiamo.
Cl. Di che? *St.* Or te lo dico, o mio giulebbo:
Che tu facessi grazia di cotesta
Casina al fattor nostro qui presente.
Cl. Non son per farla, nè si deve fare.
St. Dunque distribuisco ora le sorti.
Cl. E chi te lo impedisce? *St.* Io ragionevolmente credo che questo sia il partito
Migliore, senza far torto a niuno.
Alla fin delle fini, se avverrà
Quello che vogliam noi, n' avrem piacere,
Se no, a patire. Pigliati la sorte.
Ve' che ci sta notato. *Ol.* Uno. *Ca.* Quí ci è
Della parzialità, darla a costui
Prima che a me. *St.* Te' tu. *Ca.* Dà qua: aspetta,
Mi è venuto un sospetto. Guarda un po'
Che costì sotto all' acqua non ci fosse
Qualche altra sorte. *St.* Furfante, ti credi
Ch' io sia te? Sta pur di animo posato:
E' non vi è nulla. *Ca.* Sia colla ventura
Buona per me, e per te col malanno.
Ol. Toccherà a te sicuramente. So
Che sei pio, perciò il ciel ti favorisce.
Ma ferma un poco. Cotesta tua sorte
Non fosse mai di pioppo, ovver d' abeto?

Ch. Quid tu id curas? *Ol.* Quia enim metuo, ne in aqua summa natet.
St. Euge: cave. Conjicite sortis nunc jam, amabo, huc. Ecce re,
Uxor, aequa. *Ol.* Nolim uxori credere. *St.* Habe animum bonum.
Ol. Credo, hercle, hodie devotabit sortis, si attigerit. *Ch.* Tace.
Ol. Taceo: deos quaeso. *Ch.* Ut quidem tu hodie canem et furcam feras.
Ol. Mihi ut sortitio eveniat. *Ch.* Ut quidem, hercle, pedibus pendeas.
Ol. At tu ut oculos emungare ex capite per nasum tuos.
Quid times? paratum oportet esse jam laqueum tibi.
Periisti. *St.* Animum advortite, amabo. *Ol.* Taceo. *St.* Nunc tu, Cleostrata,
Ne a me memores malitiose de hac re factum, aut suspices,
Tibi permitto: tute sorti. *Ol.* Perdis me. *Ch.* Lucrum facit.
Cl. Bene facis. *Ch.* Deos quaeso, ut tua sors ex sitella effugerit.
Ol. Ain' tu? quia tu es fugitivus, omnes te imitari cupis?
Utinam tua quidem, sicut Herculeis praedicant
Quondam prognatis, ista in sortiendo sors delicuerit.
Ch. Tu ut liquescas, ipse actutum virgis calefactabere.
St. Hoc agesis, Olympio. *Ol.* Si hic litteratus me sinat.
St. Quod bonum atque fortunatum mihi sit. *Ol.* Ita vero, et mihi.
Ch. Non. *Ol.* Immo hercle. *Ch.* Immo mihi hercle. *St.* Hic vincet, tu vives miser.
Praecide os tu illi hodie. Age: ecquid fit? *Cl.* Ne objexis manum.
Ol. Compressan' palma an porrecta ferio? *St.* Age, ut vis. *Ol.* Hem tibi.
Cl. Quid tibi istunc tactio est? *Ol.* Quia Juppiter jussit meus.
Cl. Feri malam tu illi rursum. *Ol.* Perii, pugnis caedor, Juppiter.
St. Quid tibi tactio hunc fuit? *Ch.* Quia jussit haec Juno mea.
St. Patiundum est, siquidem me vivo mea uxor imperium exhibet.
Cl. Tam huic loqui licere oportet, quam isti. *Ol.* Cur omen mihi
Vituperat? *St.* Malo, Chaline, tibi cavendum censeo.

Ca. E a te che te ne importa? *Ol.* Perchè temo
Ch' ella non vada a galla su dell' acqua.
St. Viva! sta attento. Or via, ponete omai
Qua le sorti. Ecco qui: mogliere, eguagliale.
Ol. Io non vorrei fidarmi di tua moglie.
St. Sta pur di buona voglia. *Ol.* Io credo, a fe',
Che se ella le tocca solamente,
L' incanterà. *Ca.* Statti zitto. *Ol.* Io sto zitto
Io, e prego il cielo. *Ca.* Che oggi ne riporti
Un bel paio di manette, ed una gogna.
Ol. Che tocchi a me la sorte. *Ca.* Cioè, di
Dondolare pe' piedi. *Ol.* E a te, che ti escano
Gli occhi pel naso, quando tu tel soffi.
Che paur' hai? Tu devi tenerti
Ammannito il capestro. Sei perduto.
St. Attenti un poco. *Ol.* Io non parlo. *St.* Ora, acciò,
Cleostrata, che tu poi non avessi
A andar dicendo, che si fosse usato
In questa cosa da me qualche inganno,
O lo potessi sospettare, io voglio
Tutto fidare a te: trai tu le sorti.
Ol. Tu vuoi vedermi perduto. *Ca.* La perdita
Di te, per lui sarebbe far guadagno.
Cl. Bene sta. *Ca.* I' prego il ciel che la tua sorte
Scappi fuor del bacino. *Ol.* Sì, perchè
Sei fuggitivo tu, vorresti che
Tutti imitasser te. Oh, il ciel volesse
Che la tua sorte si liquefacesse
Nel far l' estrazion, come raccontano,
Che avvenne un tempo a certi discendenti
D' Ercole. *Ca.* Liquefarti dovrai tu;
E perchè non istenti, ti faranno
Riscaldar prima ben ben col bastone.
St. Olimpione, attento. *Ol.* Se me lo
Permette pure questo letterato (3).
St. Al nome sia di prospera ventura
Per me. *Ol.* Sì, e ancor per me. *Ca.* Non sarà mai.
Ol. Anzi sarà. *Ca.* Anzi sarà per me.
St. Vincerà questo, e tu sarai tapino.
Dà a costui uno sgrugnone. Ola, non senti?
Cl. Togli la man dal viso, non temere.
Ol. Ha a esser un garontolo, o uno schiaffo?
St. A tuo talento. *Ol.* To'. *Cl.* Che ardire è il tuo
Di toccare costui? *Ol.* Perchè così
Il mio Giove ordinò. *Cl.* Restituiscigli
Un guancion tu. *Ol.* Oimè, Giove mio, sono
Garontolato. *St.* Che ardire è cotesto
Tuo, di toccar costui? *Ca.* Perchè così
Mi ha comandato questa mia Giunone.
St. Ci vuol pazienza, giacchè qui comanda
Mia moglie, quantunque io non sia ancor morto.
Cl. Tanto deve poter parlar costui,
Quanto colui. *Ol.* Ed egli perchè guastami
L' augurio mio? *St.* Io, per lo tuo migliore,
Ti avverto che ti guardi dal malanno,
Calino, sai? *Ca.* Mi avverti in tempo, dopo

Ch. Temperi, postquam oppugnatum est os. *St.* Age, uxor mea, nunc jam

Sorti. Vos advortite animum: praebe tu. *Ol.* Ubi sim nescio.

Perii! cor lienosum, opinor, habeo, jamdudum salit:

De labore pectus tundit. *Cl.* Teneo sortem. *St.* Effer foras.

Ch. Jamne mortuus? *Ol.* Ostende, mea est. *Ch.* Mala crux ea est quidem.

Cl. Victus es, Chaline. *St.* Tum nos diu vivere, Olympio,

Gaudeo. *Ol.* Pietate factum est mea, atque majorum meûm.

St. Intro abi, uxor, atque adorna nuptias. *Cl.* Faciam ut jubes.

St. Scin' tu ruri esse ad villam longe, quo ducat? *Cl.* Scio. *St.* Intro abi:

Et quamquam hoc tibi est aegre, tamen fac accures. *Cl.* Licet.

St. Eamus nos quoque intro, hortemur ut properent. *Ol.* Numquid moror?

St. Nam praesente hoc plura verba non desidero.

SCENA VII.

Chalinus.

Si nunc me suspendam, meam operam luserim,
Et praeter operam restim sumptifecerim,
Et meis inimicis voluptatem creaverim.
Quid opus est, qui sic mortuus? equidem tamen
Sorti sum victus. Casina nubet villico.
Atque id non tam aegre 'st jam vicisse villicum,
Quam id expetivisse opere tam magno senem,
Ne ea mihi daretur, atque ut illi nuberet.
Ut ille trepidabat! ut festinabat miser!
Ut sussultabat, postquam vicit villicus!
Atat! concedam huc: audio aperiri fores
Mihi benevolentis: atque a me prodeunt.
Hic ex insidiis hisce ego insidias dabo.

Che il mio mostaccio ha avuto già l'assalto.
St. Via su, moglie mia cara, tira su
Le sorti: attenti voi: porgi qua tu.
Ol. Io non so dove sto: son morto: il core
Suppongo che patiscami di palpito;
Altro non fa da un pezzo che balzare,
Ed affannoso mi percuote il petto.
Cl. Ho in man la sorte già. *St.* Tira. *Ca.* Le cuoia.
Ol. Mostra qua: la è la mia. *Ca.* È la malora.
Cl. Calino, tu se' vinto. *St.* Olimpione,
Godo che ci si prolungò la vita.
Ol. Il ciel così rimunera la mia
Religione, e de' maggiori miei.
St. Va dentro, moglie mia, ed apparecchia
Le nozze. *Cl.* Sì, farò come vuoi tu.
St. Sai ben che di qui 'n villa, ove ha a menare
La sposa, v'è un buon tratto. *Cl.* Già lo so.
St. Dunque va dentro, e quantunque tu sia
Scontenta del successo, ad ogni modo
Apparecchia ogni cosa esattamente.
Cl. Non occorr' altro. *St.* Andiamo ancor noi dentro,
E sproniamle a spacciarsi. *Ol.* Forse manca
Per me? *St.* Poichè non ho piacer di fare
Più parole in presenza di costui.

SCENA VII.

Calino.

S'io ora m'impiccassi, io perdereici
Il tempo, e oltre al tempo correrebbevi
La spesa anche del laccio, e darei gusto
A' miei nemici. E qual necessità
Vi è di far questo, se son bello e morto?
Alla fin poi fui vinto dalla sorte.
Casina sarà moglie del fattore.
Non mi duol tanto la vittoria sua,
Quanto il veder che il vecchio aveala presa
Co' denti, ch'ella non si desse a me,
E fosse moglie del fattore suo.
Come stava angoscioso! come tutto
S'affannava il tapino! In che poi ebbe
Vinto il fattore, come gongolava!
Cappita! voglio farmi 'n costà. Sento
L'uscio amico che si apre. Eccogli ch'escono.
Tenderò lor gli agguati qui acquattato.

SCENA VIII.

Olympio, Stalino, Chalinus.

Ol. Sine modo rus veniat, ego remittam ad te virum
Cum furca in urbem, tamquam carbonarium.
St. Ita fieri oportet. *Ol.* Factum et curatum dabo.
St. Volui Chalinum, si domi esset, mittere
Tecum obsonatum, ut etiam in moerore insuper
Inimico nostro miseriam hanc adjungerem.
Ch. Recessim cedam ad parietem, imitabor nepam.
Captandus est horum clanculum sermo mihi,
Nam illorum me alter cruciat, alter macerat.
At candidatus cedit hic mastigia:
Stimulorum loculi. Protollo mortem mihi.
Certum est, hunc Acheruntem praemittam prius.
Ol. Ut tibi ego inventus sum obsequens! quod maxume
Cupiebas, ejus copiam feci tibi.
Erit hodie tecum, quod amas, clam uxorem. *St.* Tace.
Ita me dî bene ament, ut ego vix reprimo labra,
Ob istam rem quin te deosculer, voluptas mea.
Ch. Quid, deosculer? quae res est? voluptas quae tua?
Ol. Ecquid amas nunc me? *St.* Immo aedepol me, quam te, minus.
Licetne amplecti te? *Ch.* Quid? amplecti licet?
St. Ut quia te tango, mel mihi videor lingere!
Ch. Effodere hercle hic volt, credo, vesicam villico.
Ol. Ultro te, amator! apage te a dorso meo.
Ch. Hodie hercle, opinor, hice conturbabunt pedes:
Solet hic barbatos sane sectari senex.
Illuc est, illuc, quod hic hunc fecit villicum: et
Idem me pridem, cum ei advorsum veneram,
Facere atriensem voluerat sub janua.
Ol. Ut tibi morigerus hodie! ut voluptati fui!
St. Ut tibi, dum vivam, bene velim plus quam mihi!
Ut ego hodie Casinam deosculabor! ut mihi
Bona multa faciam, clam meam uxorem! *Ch.* Atate!
Nunc pol ego demum in rectam redii semitam.
Hic ipsus Casinam deperit. Habeo viros! *St.* Jam
Hercle amplexari, jam osculari gestio.

SCENA VIII.

Olimpione, Stalinone, Calino.

Ol. Lascial che venga in villa, ch'io tel vo'
Rimandar in città colla forcina
In su le spalle come un carbonaio.
St. Così s'ha a fare. *Ol.* Sarà bello e fatto:
St. Se si trovava in casa, io avea pensato
Di mandarlo con teco a far la compera,
Per aggiunger così soprappiù questo
Martello all'inimico nostro afflitto.
Ca. Io voglio fare come lo scorpione,
E farm' indietro sino alla muraglia:
Vo' uccellar destramente quel ch'e' dicono:
Ch'e' sono congiurati a straziarmi.
E 'l manigoldo marcia in veste bianca:
Il sacco da bastone. Io differisco
Di ammazzarmi, perchè voglio mandare
Prima innanzi costui. *Ol.* Ve' come mi hai
Trovato tutto a te condiscendente!
Ti ho fatto avere quel che maggiormente
Desideravi: avrai quest'oggi teco
La bella tua, senza che sappia nulla
Tua moglie. *St.* Cheto. Così 'l ciel mi aiuti,
Com'io per lo servigio, che mi hai fatto,
Appena posso trattener le labbra,
Ch'io non ti baci, cara gioia mia.
Ca. Come, baciare! che domin sarà?
Chi è questo gioia tua? *Ol.* Mi vuoi tu bene?
St. In fede mia, ne vo' più a te che a me.
Posso darti un abbraccio? *Ca.* Come! abbraccio!
St. O che dolcezza sento in toccar te!
Come leccassi 'l mele. *Ca.* Io mi suppongo
Ch'egli vorrà sturare la callaia
Al suo fattore. *Ol.* Innamorato, fatti
In là, scostati un po' da dietro a me.
Ca. Oggi costor vorranno, mi figuro,
Insieme mescolar le masserizie.
Veramente è costume di cotesto
Vecchio, ir appresso a gente colla barba.
Ecco perchè, ecco perchè e' lo fece
Suo fattore. E poc' anzi, avendol io
Riscontro all'uscio sopra allo scaglione,
E' volea farmi portinaio. *Ol.* Ve' come
Oggi fui pronto alle tue voglie! come
Ti ho dato gusto! *St.* In mo', che fin ch'io vivo,
Vorrò più bene a te, che a me medesimo.
Che baci darò oggi alla mia Casina!
O in quanti versi io vo' trattarmi bene,
Senza che nulla ne sappia mia moglie!
Ca. Te'! Ora ci ho dato dentro finalmente.
Lo spasimato di Casina è egli.
Io gli ho pur colti. *St.* Ho una voglia, ch'io smanio
D'abbracciarla e baciarla in questo punto.

Ol. Sine prius deduci. Quid, malum, properas? *St.* Amo.

Ol. At non opinor fieri hoc posse hodie. *St.* Potest,

Siquidem cras censes posse te mitti manu.

Ch. Enimvero huc aures sunt adhibendae mihi.

Jam ego uno in saltu lepide apros capiam duos.

St. Apud hunc sodalem meum atque vicinum mihi

Locus est paratus. Ei ego amorem omnem meum,

Concredui: is mihi se locum dixit dare.

Ol. Quid ejus uxor? ubi erit? *St.* Lepide repperi.

Mea uxor vocabit huc eam ad se in nuptias

Ut hic sit secum, se adjuvet, secum cubet.

Ego jussi, et dixit sę facturam uxor mea.

Illa hic cubabit: vir aberit faxo domo.

Tu rus uxorem duces. Id rus hoc erit,

Tantisper dum ego cum Casina faciam nuptias,

Hinc tu ante lucem rus cras duces postea.

Satin' astute? *Ol.* Docte. *Ch.* Age modo, fabricamini.

Malo, hercle, vostro tam vorsuti vivitis.

St. Scin' quid nunc facias? *Ol.* Loquere. *St.* Tene marsupium.

Abi atque obsonia propera: sed lepide volo

Molliculas escas, ut ipsa mollicula est. *Ol.* Licet.

St. Emito sepiolas, lepadas, lolligiunculas

Hordeias. *Ch.* Immo triticeias, si sapis.

St. Soleas. *Ch.* Qui quaeso potius, quam sculponeas,

Quibus batuatur tibi os, senex nequissume?

Ol. Vin' lingulacas? *St.* Quid opus est, quando uxor domi est?

Ea lingulaca est nobis: nam numquam tacet.

Ol. In re praesenti, ex copia piscaria

Consulere, quid emam, oportet. *St.* Aequum oras, abi.

Argento parci nolo: obsonato ampliter.

Nam mihi vicino hoc etiam convento est opus,

Ut quod mandavi, curet. *Ol.* Jamne abeo? *St.* Volo.

Ch. Tribus non conduci possim libertatibus,

Quin ego illis hodie comparem magnum malum;

Ol. Che domine di fretta! Lascia prima
Far la funzione di menarsi a casa.
St. Sono in amore. *Ol.* Ma non credo che
La sia cosa cotesta, che si possa
Far oggi stesso. *St.* Si può far benissimo.
Credi possibil tu, dimani stesso
Poter avere la tua libertà?
Credi possibil l' un, se credi l' altro.
Ca. Qui bisogna aguzzare un poco più
Gli orecchi. Or io avrò 'l piacer di prendere
Due colombi a una fava. *St.* È pronto già
Il luogo per me in casa di cotesto
Vicino mio compagno: a lui io
Interamente confidato il mio
Amore. Egli promisemi di darmi
Il luogo. *Ol.* E la sua moglie? ove sarà?
St. Senti che bel ritrovamento ho fatto.
Mia moglie chiameralla in casa nostra
Per le nozze, acciocch' ella stia con lei,
L' aiuti, e dorma seco. Le ho dato io
Quest' ordine; e così mi promis' ella
Di fare: onde colei dormirà qui.
Suo marito farò che non sia in casa.
Tu menerai tua moglie in villa: questa
Villa, insin ch' io farò 'l matrimonio
Con Casina, sarà cotesta casa.
Tu diman poi, prima di farsi giorno,
Te la menerai 'n villa. L' ho pensata
Sottilmente? *Ol.* Con senno. *Ca.* Macchinate
Pur voi a vostra posta. Io vi prometto
Che gli agguindoli vostri costerannovi
Caro, alla fe'. *St.* Sai tu cos' hai a far ora?
Ol. Di' pure. *St.* Piglia qua la borsa. Affretta
La spesa per la cena; ma io intendo
Che sia una cosa galante; che i cibi
Sieno dilicatini, come appunto
Dilicatina è ella. *Ol.* Sta benissimo.
St. Compra seppiette, compera patelle,
Calamaini orzati. *Ca.* Anzi faresti
Me' se li comperassi farinati.
St. Sogliole. *Ca.* Meglio zoccoli, con che
Pestarti 'l muso, vecchiaccio poltrone.
Ol. Vuoi linguattole? *St.* Queste non occorrono,
Quando abbiamo mia moglie. Quella certo
È la vera linguattola per noi,
Che sempre mai tiene la lingua in moto.
Ol. Bisogna ch' io risolva che comprare
Colà istesso, secondo che vedrò
La quantità del pesce. *St.* Tu di' bene.
Va: non si guardi a alcun risparmio: spendi
Largamente. Io ho a ir qui da questo mio
Vicino, e fargli far quel ch' io gl' imposi.
Ol. Posso andare? *St.* Sì. *Ca.* Non mi farei 'ndurre
Dalla promessa di tre libertà,
A non proccurar loro un gran malanno,
E a non palesar tutto alla padrona.

Quinque hanc omnem rem meae herae jam faciam palam.
Manifesto teneo in noxa inimicos meos.
Sed si nunc facere volt hera officium suum,
Nostra omnis lis est : pulchre praevortar viros :
Nostro omine it dies: jam victi vicimus.
Ibo intro: ut id quod alius condivit cocus,
Ego nunc vicissim ut alio pacto condiam,
Quidquid paratum est, ut paratum ne siet:
Sietque ei paratum, quod paratum non erat.

l' ho chiappato in frode i miei nemici.
Ma se ora la padrona far volesse
Il dover suo, no' aremmo vinto interamente il piatto. Lor taglierei ben io
Pulitamente i passi. I buoni augurii
Di questo dì corron per conto nostro:
Da vinti siam rimasti vincitori.
Anderò dentro a cucinar da capo
In altra guisa quel che cucinò
L' altro cuoco; onde tutto l' apparecchio
Rimanga sparecchiato; ed apparecchisi
Nuovo apparecchio per lo nostro vecchio.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

STALINO, ALCESIMUS.

St. Nunc amici, anne inimici sis imago, Alcesime, mihi
Sciam: nunc specimen specitur, nunc certamen cernitur.
Cur amem! exime castigare: id ponito ad compendium.
Cano capite! aetate aliena! coaddito ad compendium.
Cui sit uxor! id quoque illuc ponito ad compendium.
Al. Miseriorem ego ex amore, quam te, vidi neminem.
St. Fac vacent aedes. *Al.* Quin aedepol servos, ancillas domo
Certum est omnis mittere ad te. *St.* Eho! nimium scite scitus es.
Sed facitodum memineris versus quos cantat Colax: cibo
Cum suo quiqui facito uti veniant; quasi eant Sutrium.
Al. Meminero. *St.* Hem! nunc enim te demum nullum scitum scitin' st.
Cura, ego ad forum modo ibo. Jam hic ero. *Al.* Bene ambula.
St. Fac habeant linguam tuae aedes. *Al.* Quid ita? *St.* Quum veniam, vocent.
Al. Atate, caedundus tu homo es: nimias delicias facis.
St. Quid me amare refert, nisi sim doctus dicax nimis?
Sed tu cave inquisitioni mihi sis. *Al.* Usque adero domi.

SCENA I.

STALINONE, ALCESIMO.

St. Alcesimo, ora è il tempo ch' io potrò
Vedere se per me tu sia un ritratto
Di amico, o di nemico. Or se ne fa
Lo sperimento: or si discerne al saggio.
Leva via quelli soliti rammanzi:
Tu innamorato! risparmia di dirlo.
Co' capegli canuti! in questa età
Non propria! anche risparmia di dir questo.
Con moglie allato! metti anche cotesto
Tra i risparmi. *Al.* Io non vidi de' miei dì
Innamorato più afflitto di te.
St. Fa che l' appartamento resti vôto.
Al. Io farò uscirne ancora tutti i servi,
E le serve, e venire in casa tua.
St. Poffare? tu se' garbato all' eccesso.
Ma fa di aver a mente que' versetti,
Che si cantan nel Colace: ognun venga
Provveduto del suo mangiare, come
S' ir dovessero a Sutri (4). *Al.* Bene sta.
St. Or sì ch' io posso dire, che nel garbo
Maggior garbato non vi sia di te.
Provvedi a tutto. I' or me ne andrò al foro,
E tosto sarò qui. *Al.* Buon viaggio. *St.* Amico,
Fa sì che le tue camere abbian lingua.
Al. Perchè? *St.* Perchè mi chiamin quando io vengo.
Al. O bella! a fe' sei degno di spalmate.
Se' concettoso soverchio. *St.* Che cosa
Gioveria a me l' esser innamorato,
Se io non fossi acuto e motteggevole?
Ma tu non far ch' io ti abbia ad aspettare.
Al. Io starò in casa continuamente.

SCENA II.

CLEOSTRATA, ALCESIMUS.

Cl. Ut properarem arcessere hanc ad me vicinam meam, hoc erat
Ecastor id quod me vir tanto opere orabat meus;
Liberae aedes ut sibi essent, Casinam quo deduceret.
Nunc adeo nequaquam arcessam, ne qua ignavissumis
Liberi loci potestas sit vetulis vervecibus.
Sed eccum egreditur senati columen, praesidium popli,
Meus vicinus, meo viro qui liberum praebet locum.
Non ecastor vilis emptu 'st modius, qui venit, salis.
Al. Miror huc jam non arcessi in proxumum uxorem meam,
Quae jamdudum, si arcessatur, ornata exspectat domi.
Sed eccam, opinor, arcessit. Salve, Cleostrata. *Cl.* Et tu, Alcesime.
Ubi tua uxor? *Al.* Intus illa te, si se arcessas, manet;
Nam tuus vir me oravit, ut eam istuc ad te adjutum mitterem.
Vin' vocem? *Cl.* Sine: nolo, si occupata est. *Al.* Otium est.
Cl. Nihil moror, molesta ei esse nolo: post convenero.
Al. Non ornatis istic apud vos nuptias? *Cl.* Orno et paro.
Al. Non ergo opu 'st adjutrice? *Cl.* Satis domi est. Ubi nuptiae
Fuerint, tum istam convenibo. Nunc vale; atque istam jube.
Al. Quid ego nunc faciam? flagitium maxumum feci miser,
Propter operam illius hirqui improbi, edentuli,
Qui hoc mihi contraxit. Operam uxoris polliceor foras,
Quasi catillatum. Flagitium hominis, qui dixit mihi
Suam uxorem hanc arcessituram esse: ea se eam negat morarier.
Atque aedepol mirum, ni subolet jam hoc huic vicinae meae.
Verum autem altrovorsum cum eam mecum rationem puto,
Si quid ejus esset, esset mecum postulatio.
Ibo intro ut subducam navim rursum in pulvinarium.
Cl. Jam hic est lepide ludificatus. Miseri ut festinant senes!

SCENA II.

CLEOSTRATA, ALCESIMO.

Cl. Questo era il tempestarmi che faceva
Mio marito a chiamare in casa nostra
Questa vicina mia, per aver libera
La casa, dove trasportarsi Casina.
Or che lo so, non la chiamerò certo,
Perchè non trovin questi sciagurati
Vecchi caproni nessuna maniera
Di avere piazza franca. Ma ecco qui
Che viene fuori questo mio vicino,
Il qual dà luogo franco a mio marito.
Ve' là il sostegno del nostro senato,
Il difensor del popolo! uom di pregio
In verità, che val di sale un moggio (5).
Al. Mi maraviglio che ancor non si chiami
Qui dalla nostra vicina mia moglie,
Che da un pezzo vestita aspetta in casa
La chiamata. Ma eccola: suppongo
Che venga per chiamarla. Ben ne venga,
Cleostrata. *Cl.* Ben venga anche tu, Alcesimo.
Dov'è tua moglie? *Al.* Ella ti sta aspettando
In casa che tu la chiami, perchè
Tuo marito pregommi ch'io te la
Mandassi costì 'n casa ad aiutarti.
Vuoi ch'io la chiami? *Cl.* Lascia stare: s'ella
Ha che fare, non voglio darle sconcio.
Al. Ella è disoccupata. *Cl.* Non ne ho
Necessità: non voglio darle impaccio.
La verrò a trovar poi. *Al.* Non state voi
Disponendo le nozze in casa vostra?
Cl. Io le sto disponendo, e le apparecchio.
Al. Dunque non vi bisogna chi vi aiuti?
Cl. Ho gente in casa a sufficienza. Quando
Poi si faran le nozze, verrò io
A ritrovarla. Or recale i saluti
Miei, e tu statti bene. *Al.* Or che farò?
O me sciaurato! Ho fatto una grandissima
Castroneria per compiacer quel becco
Balordo senza denti, che tirommi
Questo carico addosso. Io vo offerendo,
Come un cane, mia moglie a leccar piatti.
Ribaldonaccio! mi disse che sua
Moglie l'avria chiamata; ed ella dice
Di non averne bisogno. Chi sa
Che la vicina mia non abbia già
Odorato qualcosa dell'intrigo.
Dall'altro canto poi, quand'io riffettoci,
Se fosse nulla di questo, ne arebbe
Ella fatto con meco le lagnanze.
Voglio andar dentro per tirare a terra
La barca, ch'era per sciogliere le vele.
Cl. Già è stato scornacchiato ben costui.

Nunc ego illum nihili, decrepitum, meum virum veniat velim,

Ut eum ludificem vicissim, postquam hunc delusi alterum:

Nam ego aliquid contrahere cupio litigii inter eos duos.

Sed eccum incedit. At, quom aspicias tristem, frugi censeat.

SCENA III.

Stalino, Cleostrata.

St. Stultitia magna est, mea quidem sententia,
Hominem amatorem ullum ad forum procedere
In eum diem, quoi quod amet in mundo siet.
Sicut ego feci stultus: contrivi diem,
Dum asto advocatus quoidam cognato meo,
Quem, hercle, ego litem adeo perdidisse gaudeo,
Ne me nequidquam sibi hodie advocaverit.
Rogitare oportet prius et percontarier,
Assitne animus ei, necne assit, quem advocet.
Si neget adesse, exanimatum amittat domum.
Sed uxorem ante aedis eccam. Hei misero mihi!
Metuo, ne non sit surda, atque haec audiverit.
Cl. Audivi ecastor cum malo magno tuo.
St. Accedam propius. Quid agis, mea festivitas?
Cl. Te ecastor praestolabor. *St.* Jamne ornata res est?
Jamne hanc traduxti huc ad nos vicinam tuam,
Quae te adjutaret? *Cl.* Arcessivi, ut jusseras.
Verum hic sodalis tuus, amicus optumus,
Nescio quid se sufflavit uxori suae.
Negavit posse, quando arcesso, mittere.
St. Vitium tibi istuc maxumum est, blanda es parum.
Cl. Non matronarum officium est, sed meretricium,
Viris alienis, mi vir, subblandirier.
I tu, atque arcesse illam: ego intus, quod facto est opus,
Volo accurare, mi vir. *St.* Propera ergo. *Cl.* Licet.
Jam pol ego huic aliquem in pectus injiciam metum.
Miserrimum hodie ego hunc habebo amasium.

Poveri vecchi, come stanno in moto!
Or vorrei che mi capitasse innanzi
Quel pamperduto, quel vecchio decrepito
Di mio marito, per dar anche a lui
La berta, poichè già l'ho data all' altro;
Perch' io vorrei far appiccar fra loro
Qualche baruffa. Ma eccol che viene.
Ve' se in mirare la sua serietà
Tu non lo supporresti un valentuomo!

SCENA III.

Stalinone, Cleostrata.

St. Secondo me, egli è una gran pazzia
Per un innamorato andar al foro
In quel dì a trattar cause, nel quale ha
Pronta occasione di goder l'amata,
Come ho fatto io, minchione: ho consumato
Una giornata sempre fitto in piedi
A fare l'avvocato a un mio parente;
Il qual per altro mi consolo che abbia
Perduto il piato suo, acciocchè e' tragga
Questo vantaggio dalla mia assistenza.
Quand' uno chiama altrui per suo avvocato,
Bisogna prima interrogarlo, e chiedergli
S' egli vi stia col capo sì o no;
E dicendo di no, lo mandi a fare
I fatti suoi così decapitato.
Ma ecco innanzi alla casa mia moglie.
O poveretto a me! I' ho paura
Ch' ella possegga l'udito, e abbia 'nteso.
Cl. Ho inteso, sì, e costeratti caro.
St. Mi accosterò più presso. Che fai tu,
O mio contento? *Cl.* I' aspettava te.
St. È ammannito già tutto? hai trasportata
In casa nostra questa tua vicina
Per aiutarti? *Cl.* Io l'ho chiamata, come
Mi avevi già ordinato; ma cotesto
Compagno tuo, buon amico, per qualche
Cosa sta gonfio contro di sua moglie.
Essendo io andata a chiamarla, mi ha detto
Di non poterla mandare. *St.* Quest' è
Il grandissimo tuo difetto: tu
Alletti poco altrui. *Cl.* Cotesto è proprio,
Marito mio, non già delle matrone
Onorate, ma delle cortigiane,
Di allettar i mariti altrui. Va tu,
Chiamala tu, marito mio, ch' io voglio
Dar ricapito dentro a quel che occorre.
St. Fa tosto dunque, va. *Cl.* Vado: tra poco
Io caccerogli 'n corpo qualche buona
Paura, in fede mia: tribolerò
Al maggior segno questo vagheggino.

SCENA IV.

Alcesimus, Stalino.

Al. Viso huc, amator si a foro rediit domum,
Qui me atque uxorem ludificatus est larüa.
Sed eccum ante aedis. Ad te, hercle, ibam commodum.
St. Atque ego, hercle, ad te. Quid ais, vir minimi preti?
Quid tibi mandavi? quid tecum oravi? *Al.* Quid est?
St. Ut bene vacivas aedis fecisti mihi!
Ut traduxisti huc ad nos uxorem tuam!
Satin' propter te pereo ego, atque occasio?
Al. Quin tu suspendis te? nempe tute dixeras,
Tuam arcessiturum esse uxorem meam.
St. Ergo arcessivisse ait sese; et dixisse te,
Eam non missurum. *Al.* Quin ea ipsa ultro mihi
Negavit ejus operam se morarier.
St. Quin ea ipsa me allegavit, qui istam arcesserem.
Al. Quin nihili facio. *St.* Quin me perdis. *Al.* Quin bene est.
Quin etiam diu morabor, quin cupio tibi,
Quin aliquid aegre facere, quin faciam libens.
Numquam tibi hodie Quin erit plus quam mihi.
Quin, hercle, dî te perdant postremo quidem.
St. Quid nunc? missurusne es ad me uxorem tuam?
Al. Ducas, easque in maxumam malam crucem,
Cum hac, cum istac, cumque amica etiam tua.
Abi, et aliud cura. Ego jam per ortum jussero
Meam istuc transire uxorem ad uxorem tuam.
St. Nunc tu mihi amicus es in germanum modum.
Qua ego hunc amorem mihi esse avi dicam datum?
Aut quod ego umquam erga Venerem inique fecerim,
Quoi sic tot amanti mihi obviam eveniant morae?
Atat! quid illuc clamoris, obsecro, in nostra domo est?

SCENA V.

Pardalisca, Stalino.

Pa. Nulla sum! nulla sum! tota tota occidi! cor metu mortuum est!

SCENA IV.

Alcesimo, Stalinone.

Al. Vengo a vedere se quella befana
Del nostro damo è tornato dal foro
Che ha messo me e mia moglie alla berlina.
Ma eccolo qui innanzi a casa sua.
Io te veniva appunto a ritrovare.
St. Ed io anche te appunto. Che di' tu,
Uomo da nulla? che ti commiss' io?
Che ti raccomandai? *Al.* Che ci è di nuovo?
St. Come mi hai sgomberato a maraviglia
La casa tua! come portasti subito
In casa mia tua moglie! Vedi tu,
Come per amor tuo son perduto io,
E la buona occasione? *Al.* E va, t' impicca
Per la gola. Non mi dicesti tu,
Che tua moglie saria venuta in casa
A chiamare la mia? *St.* E così dissemi
Di aver fatto, e che tu le rispondesti
Di non volerla mandare. *Al.* Ma s' ella
Fu quella che da sè mi disse di
Non aver punto bisogno di lei.
St. Ma s' ella appunto mi ha mandato qua
Perchè la chiamass' io. *Al.* Ma non m' importa
Un frullo. *St.* Ma tu mi rovini affatto.
Al. Ma questo è il mio piacere; ma altresì
Ti tratterò più oltre; ma ho piacere
Ma di darti disgusto; ma farollo
Con tutto il piacer mio. Non mai tu oggi
Arai di Ma dovizia più di me.
Ma finalmente dio ti dia 'l malanno.
St. Or che mi di'? vuoi mandarmi tua moglie?
Al. Prendila, e va in malora tu con essa,
Con quella tua, e con la innamorata.
Va pur ti dico, e pensa ad altro. Or io
Ordinerò a mia moglie, che per l' orto
Passi in casa tua moglie. *St.* Or sì ch' io posso
Dire che tu mi sei verace amico:
Quale destino mi avrà fatto imbattere
In quest' amore? Avessi io forse mai
In qualche occasione offeso Venere,
Capitandomi innanzi tanti intoppi
A questo modo, in questo amore mio?
O diamine! che grida mai son quelle,
Che io sento sollevarsi in casa nostra?

SCENA V.

Pardalisca, Stalinone.

Pa. Oimè, oimè! sono spacciato affatto!
Per lo spavento non mi sento più

Membra miserae tremunt! nescio unde auxilii, praesidii,
Perfugii mihi, aut opum copiam comparem aut expetam.
Tanta factis modo mira veris modis intus vidi,
Novam atque integram audaciam. Cave tibi, Cleostrata, abscede
Ab ista obsecro, ne quid in te mali faxit ira percita.
Eripite isti gladium, quae sui est impos animi.
St. Nam quid est, quod haec huc timida atque exanimata exsiluit foras?
Pardalisca! *Pa.* Perii! unde meae usurpant aures sonitum?
St. Respice modo ad me. *Pa.* Here mi! *St.* Quid tibi est?
Quid timida es? *Pa.* Perii!
St. Quid, periisti? *Pa.* Perii, et tu periisti. *St.* Aperi, quid tibi? *Pa.* Vae tibi!
St. Immo istuc tibi sit. *Pa.* Ne cadam, amabo, tene me. *St.* Quidquid est,
Eloquere mihi cito. *Pa.* Contine pectus, face ventulum, amabo,
Pallio. *St.* Timeo hoc negotium, quid est: nisi haec meraco
Se uspiam percussit flore Libyco. *Pa.* Obtine aures, amabo.
St. I in malam crucem: pectus, auris, caput, teque di perduint:
Nam nisi ex te scio, quidquid hoc sit, cito; jam tibi istuc
Cerebrum dispercutiam, excetra tu: ludibrio pessuma adhuc
Quae me habuisti. *Pa.* Here mi! *St.* Quid vis, mea ancilla? *Pa.* Nimium saevis.
St. Numero dicis. Sed hoc quidquid est, loquere: in pauca refer.
Quid intus tumulti fuit? *Pa.* Scibis: audi malum pessumum,
Quod hic modo intus apud nos tua ancilla hoc pacto exordiri
Coepit, quod haud Atticam condecet disciplinam. *St.* Quid est id?
Pa. Timor praepedit dicta linguae. *St.* Quid est? possum scire ego istuc
Ex te, quid negotii est? *Pa.* Dicam: tua ancilla, quam tuo
Villico vis dare uxorem, ea intus. *St.* Quid intus? quid est?
Pa. Imitatur malarum malam disciplinam, viro suo quae inter-
minatur vitam. *St.* Quid ergo? *Pa.* Ah! *St.* Quid est? *Pa.* Interimere ait velle

Il cuore in petto. Uh poverella me!
Io tremo tutta: io non so donde io possa
Procacciarmi, o richiedere soccorso,
Aiuto, scampo, o ristoro nessuno.
Tante cose ho vedute stravaganti,
Portentose, stupende, ma pur vere:
Una temerità nuova, non mai
Ancora praticata. Deh, ti guarda
Tu, Cleostrata: per pietà discostati
Da costei, che infuriata la non ti abbia
A fare qualche male. Deh, toglietele
La spada, perch' ella è fuori di sè.
St. Che domin mai sarà, perchè costei
Saltò qua fuori così spaventata
E sbigottita? Pardalisca. *Pa.* Oime!
Donde sarà venuta questa voce
Alle mie orecchie? *St.* Volgiti a me qua.
Pa. Padrone mio! *St.* Che hai, che paura è
Cotesta tua? *Pa.* Son morta. *St.* Come morta?
Pa. Son diserta, e diserto se' tu ancora.
St. Palesami che cosa ti è accaduta.
Pa. Son guai per te. *St.* Sia tutto tuo cotesto.
Pa. Per carità, tienimi che io non cada.
St. Svertami quello ch' è, sia che si voglia.
Pa. Mantienmi 'l petto, fammi un po' di vento
Col tuo mantello. *St.* Mi mette paura
Quest' istoria; se pure non le avesse
Qualche tirata, ch' ella avesse fatto,
Di vin pretto gagliardo, dato in testa.
Pa. Deh, pigliami le orecchie. *St.* E va alla forca,
Che die ti dia 'l malanno a te, al petto,
Alle orecchie, alla testa. Che se subito
Io non sento da te qual sia la cosa,
Io ti farò saltar con questo qui (6)
Il cervello, sai? biscia velenosa,
Che mi hai sinor tenuto in su la gruccia:
Ribaldonaccia. *Pa.* Padron mio? *St.* Che vuoi,
La mia fante? *Pa.* Tu monti troppo in collera.
St. Per lo appunto. Ma conta come sta
Questa faccenda: abbrevia: che disordine
Ci fu in casa? *Pa.* Il saprai. Senti un eccesso
Indegno, che attentò la fante tua
Pocanzi 'n casa: tal, che non conviene
Al costume di questa nostra patria.
St. Ma che cos' è? *Pa.* Lo spavento mi mozza
Il parlare. *St.* Cos' è? potrò sapere
Io mai da te che istoria sia cotesta?
Pa. Or ti dirò. La serva tua, che tu
Vuoi maritare col fattore tuo,
Ella, in casa. *St.* Be': in casa? che? *Pa.* Ella segue
Il reo costume delle femminacce,
Minacciando la morte a suo marito.
St. E bene? *Pa.* O dio! *St.* Che cosa? *Pa.* Dico ch' ella
Gli vuol levar la vita. La si è armata.

Vitam : gladium. *St.* Hem ! *Pa.* Gladium.
St. Quid eum gladium ? *Pa.* Habet. *St.* Hei misero mihi!
Cur eum habet ? *Pa.* Insectatur omnes domi per aedis, nec quemquam
Prope ad se sinit adire : ita omnis sub arcis, sub lectis
Latentes metu mussitant. *St.* Occidi atque interii : quid illi
Objectum est mali tam repente ? *Pa.* Insanit. *St.* Scelestissimum
Me esse credo. *Pa.* Immo si scias dicta quae dixit hodie. *St.* Istuc
Expeto scire. Quid dixit ? *Pa.* Audi: per omnes deos et deas
Dejuravit, occisurum eum hac nocte, quicum cubaret.
St. Me occidet ? *Pa.* An quippiam ad te attinet ? *St.* Vah ! *Pa.* Quid cum ea negotii
Tibi est ? *St.* Peccavi : illuc dicere villicum volebam. *Pa.* Sciens
De via in semitam degredere. *St.* Numquid mihi minatur ?
Pa. Tibi infesta soli est plus, quam quoiquam. *St.* Quamobrem ? *Pa.* Quia se des
Uxorem Olympioni : neque se tuam, nec se suam,
Neque viri vitam sinet in crastinum protolli. Id huc missa sum
Tibi ut dicerem, ab ea ut caveas tibi. *St.* Perii hercle miser!
Neque est, neque fuit me senex quisquam amator adaeque miser.
Pa. Ludo ego hunc facete; nam quae facta dixi, omnia huic
Falsa dixi. Hera, atque haec dolum ex proxumo hunc protulerunt.
Ego huc missa sum ludere. *St.* Heus Pardalisca! *Pa.* Quid est ? *St.* Est. *Pa.* Quid ?
St. Est quod volo exquirere a te. *Pa.* Moram offers mihi. *St.* At tu mihi
Offers moerorem. Sed etiamne habet et nunc Casina
Gladium ? *Pa.* Habet, sed duos. *St.* Quid, duos ? *Pa.* Altero te occisurum ait,
Altero villicum hodie. *St.* Occisissumus sum omnium qui vivunt.
Loricam induam mihi, optumum esse opinor : quid uxor
Mea ? non adiit atque ademit ? *Pa.* Nemo audet prope accedere.
St. Exoret. *Pa.* Orat. Negat ponere alio modo ullo profecto,
Ni se sciat villico non datum iri. *St.* Atque ingratiis, quia

St. Oimè ! *Pa.* Di una spada. *St.* Sì ! e la spada ?
Pa. La tiene in mano. *St.* O sventurato me!
E che la tiene a fare? *Pa.* Ella inseguisce
Ognuno per le camere; nè lascia
Avvicinarsele alcuno. Sicchè
Appiattatisi tutti sotto a' letti,
Alle casse, stan mutoli e confusi
Pel timore. *St.* Son morto! son diserto!
Che malore l'è dato tutto a un tratto?
Pa. La diede in frenesia. *St.* Io credo di essere
L'uomo più sciagurato della terra.
Pa. E se sapessi che disse. *St.* Oh! sì, questo
Vorrei ben saper io. Che cosa disse?
Pa. Ella giurò per tutti quanti i numi,
Ch' ella averebbe ucciso chi si fosse
Posto a giacer con essa questa notte.
St. La vorrà uccider me? *Pa.* V' entri tu a nulla ?
St. Uh ! *Pa.* Che cosa hai che far tu con colei ?
St. I' ho fallato: intendeva dir io
Quel fattore. *Pa.* Ritorna a bella posta
A lasciar la via dritta per la torta.
St. Minaccia nulla me ? *Pa.* Anzi ella l'ha
Più con te sol, che con qualsivoglia altro.
St. E perchè ? *Pa.* Perchè tu vuoi maritarla
A Olimpione; ond' ella dice che
Non farà prolungar sino a dimani
Nè la tua vita, nè la sua, nè quella
Di suo marito. E appunto per questo io
Sono stata mandata qua a avvisarti,
Che tu ti guardi di lei. *St.* Oimè,
Sventurato! son morto senza fallo.
Non ci è, non ci fu mai un altro vecchio
Infelice in amore come me.
Pa. O bella burla! nulla vi è di vero
In quello che gli ho detto ch' è avvenuto.
La mia padrona e cotesta vicina
Hanno trovato questa bella giarda,
E mandaron poi me per cuculiarlo.
St. O Pardalisca. *Pa.* Che cos'è? *St.* Io ho. *Pa.* Che?
St. Da dimandarti una cosa. *Pa.* Tu badi
A darmi pur indugio. *St.* E tu rancori.
Casina tiene ancor la spada ? *Pa.* Sì,
Anzi due. *St.* Perchè due ? *Pa.* Perchè con una
Dice di voler oggi uccider te,
E con l'altra il fattor. *St.* Sono arcimorto
Più di ogni morto del mondo vivente.
Il partito migliore per me credo
Che sia di pormi addosso una corazza.
E mia moglie, perchè non andò ella,
E glie le tolse di mano ? *Pa.* Nessuno
Ardisce di accostarsele. *St.* La preghi.
Pa. Ella la prega ; ma dice colei,
Che non sarà per posar mai la spada,
Se non a condizion d'esser sicura,
Che non sia data al fattore. *St.* E appunto
Perchè non vuole, oggi sposerà a forza.

Non volt, nubet hodie. Nam cur non ego id perpetrem quod coepi,

Ut nubat mihi? illud quidem volebam; non, sed nostro villico.

Pa. Saepicule peccas. *St.* Timor praepedit verba. Verum,

Obsecro, dic me uxorem orare, ut exoret illam, gladium

Ut ponat, et redire me intro ut liceat. *Pa.* Nuntiabo.

St. Et tu orato. *Pa.* Et ego orabo. *St.* At blande orato, ut soles. Sed audin'?

Si effexis hoc, soleas tibi dabo, et annulum in digito

Aureum, et bona plurima. *Pa.* Operam dabo. *St.* Face ut impetres.

Pa. Eo nunc jam, nisi quippiam remorare me. *St.* Abi, et cura.

Pa. Redit, eccum, tandem obsonatu ejus adjutor: pompam ducit.

SCENA IV.

OLYMPIO, COCUS, STALINO.

Ol. Vide, fur, ut senteis sub signis ducas. *Co.* Quî vero sunt sentes?

Ol. Quia quod tetigere, illico rapiunt: si eas ereptum, illico scindunt.

Ita quoquo adveniunt, ubi ubi sunt, duplici damno dominos multant.

Co. Eja! *Ol.* Atat: cesso magnifice, patriceque, amiceque ita hero

Meo ire advorsum. *St.* Bone vir, salve. *Ol.* Fateor. *St.* Quid fit? *Ol.* Tu amas,

Ego esurio et sitio. *St.* Lepide excuratus incessisti.

Ol. Aha hodie! *St.* Mane vero, quamquam fastidis. *Ol.* Ei, ei! faetet

Tuus mihi sermo. *St.* Quae res? *Ol.* Haec res. *St.* Etiamne astas? *Ol.* Enim vero

Πράγματά μοι παρέχεις. *St.* Dabo μέγα κακόν, ut ego opinor,

Nisi resistis. *Ol.* Ὦ Ζεῦ! potin' a me abeas, nisi me vis vomere

Hodie? *St.* Mane. *Ol.* Quid est? quis hic homo est? *St.* Herus sum. *Ol.* Qui herus?

St. Quojus tu servos es? *Ol.* Servos ego? *St.* Atque meus. *Ol.* Non sum ego liber?

Memento, memento. *St.* Mane, atque asta. *Ol.* Omitte. *St.* Servos sum tuus.

Ol. Optume est. *St.* Obsecro, Olympisce mi, mi pater, mi patrone.

Perchè non avrò io da effettuare
Gli attenti miei, con far ch'ella maritisi
A me? volli dir io: tant'è: no, no:
Al fattor nostro. *Pa.* Colpo colpo fai
Qualche marrone. *St.* La paura è quella,
Che mi fa scilinguato. Ma di grazia,
Di' da mia parte a mia moglie, che io
La prego ch'ella faccia in modo, che
La persuada a posare la spada,
E ch'io possa tornare in casa. *Pa.* Sì,
Glie lo dirò. *St.* E pregala tu ancora.
Pa. Io ancora pregherolla. *St.* Ma al suo solito,
Pregala di buon garbo. Senti qua.
Se ci riescirai, io ti darò
Un paio di scarpe ed un anello d'oro,
E di molt'altre belle cose. *Pa.* Io mi
Ci proverò. *St.* Proccura di riuscirvi.
Pa. Se tu non hai da intrattenermi più,
Oramai voglio ir dentro. *St.* Va, e fa bene.
Pa. Ecco che torna al fine il suo aiutante
Dalla compra, col seguito suo appresso.

SCENA VI.

OLIMPIONE, CUOCO, STALINONE.

Ol. Bada, ladro, a condur sotto le insegne
Coteste spine, ch'elle non isbandino.
Cu. E perchè sono spine? *Ol.* Perchè subito
Afferran quel che toccano; e se tu
Ti poni a voler lor torlo di mano,
Squarciano; in modo che dovunque giungono,
Dovunque sono, fanno doppio male
A' padroni. *Cu.* Doh! *Ol.* Te'! Che bado, ch'io
Non abbordo il padron con signoria,
Da patrizio, da amico? *St.* Ben ne venga
Il galantuomo mio. *Ol.* Tant'è. *St.* Che cosa
Si fa? *Ol.* Tu sei innamorato, e io
Affamato e assetato. *St.* Tu ti sei
Trattato gaiamente con la spesa.
Ol. Uh, oggi! *St.* Ovvia su, aspetta con cotesta
Tua ritrosia. *Ol.* Oh! il tuo parlar fammi afa.
St. Che modo? *Ol.* Questo modo. *St.* Non ti fermi
Ancora? *Ol.* A fededdieci mi dai 'mpaccio.
St. Io ti darò il malanno, e grosso ancora,
A quel ch'io vedo, se tu non ti fermi.
Ol. O dio! sarà possibil che ti scosti
Da me? se pur non ti se' fitto in capo
Di farmi far fuori oggi? *St.* Ferma. *Ol.* Ch'è?
Chi è costui? *St.* Io sono il tuo padrone.
Ol. Chi padrone? *St.* Il padron, di chi se' servo
Tu. *Ol.* Servo io? *St.* E servo mio. *Ol.* Non sono io libero?
Sovvengati, sovvengati. *St.* Sta saldo,
Fermati. *Ol.* Lasciam' ire. *St.* Servo tuo
Son io. *Ol.* Ora va bene. *St.* Deh, mio caro

Ol. Hem! sapis sane. *St.* Tuus sum equidem. *Ol.* Quid mihi servo opus est tam nequam?

St. Quid nunc? quam mox recreas me? *Ol.* Coena modo si sit cocta.

St. Intro ergo abeant. *Ol.* Propere, cito introite, et cito deproperate.

St. Ego jam intus ero. Facite coenam mihi, ut ebria sit.

Coenare lepide nitideque volo. Nihil moror barbarico ritu

Sane esse jam. I, sis: ego hic habito nunc quidem. Gladium

Ancilla Casinam intus habere ait, qui me atque te invitet.

Ol. Scio. Sic sine habere: nugas agunt: novi ego illas malas merces.

Quin tu i modo mecum domum. *St.* At pol malum metuo. I tu modo,

Perspicito prius, quid intus agatur. *Ol.* Tam mihi mea vita, quam tua

Tibi cara est. *St.* Verum modo. *Ol.* Si tu jubes, inibitur tecum.

Olimpioncino, padre, protettore.
Ol. Or sì che hai senno. *St.* Io sono al tuo servizio.
Ol. Che ne ho a far io di un servo così tristo?
St. Che facciamo? a che tardi a ricrearmi?
Ol. E' manca dalla cena, che anco è cruda.
St. Vadano dunque dentro. *Ol.* Via su, tosto
Entrate dentro, e tosto disbrigate
Ogni cosa. *St.* Ora sarò dentro; e fate
Che abbia io una cena allegra. Io vo' un mangiare
Di genio, e gaio: non mi curo punto
Di apparecchi magnifici alla foggia
De' forestieri. Va in casa pur tu,
Che la mia casa per ora è qui fuori.
La fante ora mi disse che su in casa
Casina sta con una spada in mano,
Per far un complimento a te e a me.
Ol. Intendo: non te ne curare: favole.
So ben che roba son coloro. Vieni,
Vieni pur dentro con me. *St.* Ma ho paura.
Entra un po' tu, e osserva un tantin prima
Che si fa in casa. *Ol.* Tanto è cara a te
La vita tua, quant' ella è a me la mia.
St. Ma ora. *Ol.* Se comandi, andremo insieme.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PARDALISCA.

Nec pol ego Nemeae credo, neque ego Olympiae,
Neque usquam ludos tam festivos fieri,
Quam hic intus fiunt ludi ludificabiles
Seni nostro, et nostro Olympioni villico.
Omnes festinant intus totis aedibus:
Senex in culina clamat, hortatur cocos:
Quin agitis hodie? quin datis, si quid datis?
Properate: coenam jam esse coctam oportuit.
Villicus hic autem cum corona, candide
Vestitus, laute exornatusque ambulat.
Illae autem in cubiculo armigerum ornant,
Quem dent pro Casina nuptum nostra.
Sed nimium lepide dissimulant
Fore hujus quod futurum est. Digne autem coqui
Nimis lepide ei rei dant operam, ne coenet senex.
Aulas pervortunt, ignem restinguunt aqua.
Illarum oratu faciunt: illae autem senem
Cupiunt extrudere incoenem ex aedibus,
Ut ipsae solae ventres distendant suos.
Novi ego illas ambas estrices: corbitam cibi
Comesse possunt. Sed aperitur ostium.

SCENA I.

PARDALISCA.

Nè in Nemea, nè in Olimpia io credo mai
Che si facciano giuochi così allegri,
Quanto è la tresca, che ciascun fa in casa
Attorno al vecchio nostro, e a Olimpione
Nostro fattore. Tutti stanno in moto
Per le camere tutte. Il vecchio dentro
Alla cucina strilla, incita i cuochi.
Cosa è questa oggi, che non vi movete?
Che non ci date da mangiare, se
Ce lo volete dare? Fate tosto:
Ormai la cena doveva esser cotta.
Ed il fattore con la veste bianca,
Inghirlandato, tutto ripulito,
Raffazzonato passeggia. Le donne
In una stanza da dormire stanno
Applicate a vestire lo scudiere,
Per darlo in moglie in iscambio di Casina.
Ma con che grazia san dissimulare
Quello che ha da succedere! I cuochi anco
Fanno il dovere, badando con tutta
La lor arte a far sì, che il vecchio resti
Senza mangiare: arrovescian le pentole,
Spegnon con l'acqua il fuoco. E tutto questo
Lo fanno a istanza delle donne nostre,
Che han desiderio di cacciar di casa
Il vecchio senza cena; ond' elle sole
Cavin di grinze il ventre. Io le conosco
Ben io quelle due nostre pappatrici.
In fatto di mangiar, darian ripiego
A una magona. Ma si apre la porta.

SCENA II.

STALINO, PARDALISCA.

St. Si sapitis, uxor, vos tamen coenabitis,
Coena ubi erit cocta. Ego ruri coenavero.
Nam novom maritum et novam nuptam volo
Rus prosequi. Novi hominum mores maleficos;
Ne quis eam abripiat: facite vostro animo volupe.
Sed properate istum atque istam actutum emittere,
Tandem ut veniamus luci: ego cras hic ero.
Cras habuero, uxor, ego tamen convivium.
Pa. Fit, quod futurum dixi: incoenatum senem
Foras extrudunt mulieres. *St.* Quid tu hic agis?
Pa. Ego eo quo me ipsa misit. *St.* Veron'? *Pa.* Serio.
St. Quid hic speculare? *Pa.* Nihil equidem speculor. *St.* Abi.
Tu hic cunctas: intus alii festinant. *Pa.* Eo.
St. Abi hinc, sis, ergo, pessumarum pessuma.
Jamne abiit illaec? dicere hic quidvis licet.
Qui amat, tamen hercle si esurit, nullum esurit.
Sed eccum progreditur cum corona et lampade
Meus socerus, compar, commaritus villicus.

SCENA III.

OLYMPIO, STALINO.

Ol. Age tibicen, dum illam educunt huc novam nuptam foras,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo.
Io hymen hymenaee! io hymen! *St.* Quid agis, mea salus?
Ol. Esurio hercle, atque adeo haud sitio. *St.* At ego amo. *Ol.* At ego hercle,
Nihil facio tibi, amor, pericli: mihi inanitate
Jamdudum intestina murmurant. *St.* Nam quid illaec nunc
Tamdiu intus remoratur, quasi ob industriam? quanto ego
Plus propero, tanto illa minus. *Ol.* Quid si etiam occentem hymenaeum?
St. Censeo, et ego te adjutabo in nuptiis communibus.
Ol. Hymen hymenaee! io hymen! *St.* Perii, hercle, ego miser, dirupi
Cantando hymenaeum: licet illo morbo, quo dirumpi cupio,

SCENA II.

STALINONE, PARDALISCA.

St. Se volete far bene, moglie mia,
Subito che sarà cotta la cena,
Mangiate pure: io cenerò in campagna,
Perch' io voglio seguir colà gli sposi.
So ben io quanto sien cattivi gli uomini;
Non avesse qualcuno a portar via
La sposa. Fate buona cera. Ma
Spacciate tosto costoro, acciocchè
Possiam giunger di giorno. Io sarò qui
Dimani, e farò anch' io il mio banchetto,
Consorte mia. *Pa.* Ecco che avviene quello,
Ch' io predissi. Le donne caccian fuori
Digiuno il vecchio. *St.* Cosa fai tu qui?
Pa. Vo dove la mi manda. *St.* Daddovero?
Pa. In buona fe'. *St.* Che vai spiando qui?
Pa. Ti giuro che io non vo spiando nulla.
St. Tocca. Tu stai a dondolarti qui,
E gli altri in casa stanno tutti in moto.
Pa. Or me ne vado. *St.* E bene; sarpa via,
Stummia delle più triste femminacce.
Se n' è andata? Or io posso francamente
Dir quel ch' io voglio. Uno, ch' è innamorato,
Se bene e' sia affamato, non lo sente.
Ma ecco che vien fuori con la fiaccola,
E la ghirlanda in capo il mio fattore,
Mio suocero, consorte e commarito.

SCENA III.

OLIMPIONE, STALINONE.

Ol. A te, trombetto, in questo tempo che
Aspettiam che coloro menin fuori
La sposa, tu col tuo soave suono,
Fa ribombare l'Imeneo per tutta
Questa piazza. O Imeneo, deh vieni Imene!
Vieni Imeneo! *St.* Che fai, salvezza mia?
Ol. Per dio sono affamato, e non ho sete.
St. E io sono innamorato. *Ol.* Amore mio,
Riguardo a me, non hai di che temere:
Per la vacanteria le mie budella
Mi brontolan da un pezzo. *St.* Ora che domine
Si fa colei, che pena tanto tempo?
Come il facesse a posta. Quanto più
Ho fretta io, tanto meno ne ha colei.
Ol. Che ti par, se intonassi un' altra volta
L' Imeneo? *St.* Sì, l' approvo; ed ancor io
Ti aiuterò nelle nozze comuni.
Ol. Vieni Imene, o Imeneo, deh vieni Imene.
St. Povero a me! io sbonzolai cantando
L' Imeneo, e non posso sbonzolare
Di quel mal ch' io vorrei. *Ol.* Per dio, che se

Non est copia. *Ol.* Aedepol nae tu, si esses equus, esses indomabilis.
St. Quo argumento? *Ol.* Nimis tenax es.
St. Numne expertus uspiam? *Ol.* Dii melius faciant. Sed crepuit ostium. Exitur foras.
St. Dì hercle me cupiunt servatum. Jam oboluit Casina procul.

SCENA IV.

Ancillae duae, Olympio, Stalino.

An. Sensim super attolle limen pedes, nova nupta: sospes
Iter incipe hoc, ut viro tuo semper sis superstes, atque
Ut potior pollentia sit vincasque virum, victrixque sies,
Superetque tuum imperium: vir te vestiat, tu virum despolies.
Noctuque et diu ut viro subdola sies, obsecro, memento.
Ol. Malo maxumo suo hercle illico, ubi tantulum peccassit.
St. Tace. *Ol.* Non taceo. *St.* Quae res? *Ol.* Mala malae male monstrant.
St. Perii! istae facient hanc rem mihi ex parata imparatam.
Id quaerunt: volunt, haec ut infecta faciant. *An.* Age, Olympio,
Quando vis, uxorem accipe hanc a nobis. *Ol.* Date ergo, daturae
Si umquam estis hodie uxorem. *St.* Abite intro. *An.* Amabo, integrae atque
Imperitae huic impercito. *Ol.* Futurum est. Valete. *St.* Ite.
An. Jam valete. *St.* Jamne abscessit? *Ol.* Uxor domi est, ne time. *St.* Evax!
Nunc pol demum ego sum liber. Meum corculum, melliculum,
Verculum. *Ol.* Heus tu! malo, si sapis, cavebis; mea est haec. *St.* Scio;
Sed meus fructus est prior. *Ol.* Tene hanc lampadem. *St.* Immo ego illam tenebo.
Venus multipotens, bonam vitam mihi
Dedisti, hujus cum copiam mihi fecisti.
Corpusculum melliculum! *Ol.* Mea uxorcula!
St. Quid est? *Ol.* Institit plantam. *St.* Quasi jocabo.
Nebula haud est mollis, atque hujus est.
Ol. Aedepol papillam bellulam! hei misero mihi!

Tu fossi nato cavallo, saresti
Un cavallo indomabile. *St.* Da che
Lo congetturi tu? *Ol.* Se' troppo duro.
St. Che forse mi hai provato qualche volta?
Ol. Guarda la gamba. Ma si è inteso l'uscio.
Ecco ch'escon. *St.* Gli dei mi voglion salvo.
Mi è venuto fin qui l'odor di Casina.

SCENA IV.

Due fantesche, Olimpione, Stalinone.

Fa. Sposa, alza il piede adagio adagio, e passa
Il limitaio, senza che tu 'l tocchi.
Ponti 'n cammin con la buona ventura,
Acciocchè sempre tu resti al di sopra
Con tuo marito, e il tuo potere vaglia
Più del suo, che lo superi, e rimanga
Sempre vittoriosa. Il tuo comando
Sempre n'abbia la meglio. Tuo marito
Vesta te, e tu spogli tuo marito.
Ed abbi a mente, cara, di gabbarlo
Notte e dì sempre. *Ol.* Per dio, che in che ella
Mancherà di un tantin, le ne verrà
Molto male, so dire. *St.* Deh, sta cheto.
Ol. No, ch'io non voglio mica starmi cheto.
St. Che domin è? *Ol.* Le insegnan mal le triste.
St. Oimè! costoro mi aranno a sconciare
Questa faccenda così ben acconcia.
Questo è quello che cercano: disegnano
Di sconcludermi quanto si è concluso.
Fa. Via su, Olimpione, giacchè tu vuoi moglie,
Prenditi questa dalle mani nostre.
Ol. E datemela un tratto, se volete
Pur darmel'oggi. *St.* Andatevene dentro.
Fa. Per carità, tratta con discretezza
Una fanciulla vergine e innocente.
Ol. Si farà. Andate sane. *St.* Camminate.
Fa. Orsù, restate in pace. *St.* Se n'è andata?
Ol. La moglie di costui è in casa tua,
Non avere paura. *St.* Oh finalmente
Or sono in libertà. Coricin mio,
Zuccherin mio, mia bella primavera.
Ol. A che giuoco giuochiamo? Se avrai senno,
Ti guarderai dalla mala ventura.
Costei è mia. *St.* Lo so, ma le primizie
Sono le mie. *Ol.* Togli qui questa fiaccola.
St. Sì certo che la voglio tener io.
Potentissima Venere, tu hai
Felicitato la mia vita, avendomi
Fatto avere costei. Ve' corpicciuolo
Melatuzzo. *Ol.* Moglina mia! *St.* Cos'è?
Ol. La mi ha calcato il piede. *St.* Io vo' far vista
Di scherzare. Non è soffice tanto
La nebbia istessa, quanto ell'è costei.
Ol. O che tettine graziate! oimè!

St. Quid est? *Ol.* Pectus mihi agit nunc cubito.

St. Quid tu ergo hanc, quaeso, tractas tam?

At mihi, qui belle hanc tracto, non. *Ol.* Vaha!

St. Quid negotii est? *Ol.* Obsecro, ut valentula est!

Paene exposivit cubito. *St.* Cubitum ergo ire volt.

Ol. Quin imus ergo? *St.* Bella bellatula!

St. Cos'è? *Ol.* La mi dà certe gomitate
Nel petto. *St.* E tu perchè vai brancicandola
Cotanto? A me non fa mica così
Che la so maneggiare con buon garbo.
Ol. Oi, oi! *St.* Che domin è? *Ol.* Deh vedi come
Ell'è vigorosetta! Fallò poco,
Che col gomito non mi coricasse
In terra. *St.* Vorrà irsi a coricare.
Ol. Che dunque non andiam? *St.* Bella, belloccia.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

PARDALISCA, MURRHINA.

Pa. Acceptae bene et commode eximus intus,
Ludos visere huc in via nuptialeis.
Mu. Numquam ecastor ullo die risi adaeque,
Neque hoc quod reliquom est, plus risuram opinor.
Lubet Chalinum quid agat scire, novom
Nuptum cum novo marito. Nec fallaciam
Astutiorem ullus fecit poëta, atque
Ut haec est fabre facta a nobis. Obtunso
Ore nunc pervelim progrediri senem,
Quo senex nequior nullus vivit. Ne illum
Quidem nequiorem arbitror esse, qui locum
Praebet illi * nunc praesidem. * * Hic, Pardalisca,
Esto: qui hinc exeat, eum ut ludibrio habeas.
Pa. Lubens fecero, et solens. *Mu.* Spectato hinc omnia
Intus, quid intus agant. *Pa.* * * Pone me, amabo.
Mu. Et illi audacius licet quae vis libere
Proloqui. *Pa.* Tace! vostra foris crepuit.

SCENA II.

OLYMPIO, CLEOSTRATA, MURRHINA.

Ol. Neque quo fugiam, neque ubi lateam, neque hoc dedecus quomodo celem,
Scio: tantum herus atque ego flagitio superavimus nuptiis nostris.

SCENA I.

PARDALISCA, MIRRINA.

Pa. Or che ci è stato fatto un buono e un comodo
Trattamento, esciam qui fuori a vedere
Le feste nuziali nella strada.
Mi. In fede mia, non mai a' giorni miei
Ho riso tanto; e credo che non mai
Riderò più, di quanto ancor mi resta
A ridere. Vorrei saper che cosa
Stia or facendo Calino sposino
Col suo novel marito. Niun comico
Io credo che abbia inventato una trappola
Più astuta e più sottile della nostra.
O quanto pagherei che uscisse or fuori
Col muso pesto il vecchio, del qual credo
Che non ne viva un altro più gaglioffo.
Io non credo maggior di lui nè meno
Quell' altro, che gli presta il luogo. Or io
Quest' incarico do a te, Pardalisca:
Statti qui a dar la quadra al primo ch' esca.
Pa. Il farò volentieri, ed al mio solito.
Mi. Statti a osservar di qui tutto quel che
Si faccian dentro. *Pa.* Mettiti, di grazia,
Dietro alle spalle mie. *Mi.* Anco a colui
Tu puoi dir con coraggio e libertà
Qualunque cosa si sia. *Pa.* Statti cheta,
Che si è fatta sentir la vostra porta.

SCENA II.

OLIMPIONE, CLEOSTRATA, MIRRINA.

Ol. Non so dove fuggirmi, ove appiattarmi,
Come nasconder questo vituperio;
Così marchiana l' abbiam fatta con le
Nostre nozze, il padrone ed io. Uh, che

Ita nunc pudeo, atque ita nunc paveo, atque ita irridiculum sumus ambo.
Sed ego insipiens nova nunc facio: pudet, quod prius non puditum umquam est.
Operam date, dum mea facta itero: est operae auribus percipere.
Ita ridicula auditu, iteratu ea sunt, quae ego intus turbavi: *
Ubi intus hanc novam nuptam deduxi via recta * clavem
Abduxi: sed tamen tenebrae ibi erant tamquam nox * *
Senex abs te decumbem * * * colloco, fulcio, mollio,
Ut prior quam senex nup * *
Tardus esse illico coepi, quoniam * * *
Respecto idemtidem, ne senex * * * *
Illecebram stupri, principio eam savium posco.
Reppulit mihi manum, nec quietum dare sibi savium me sinit.
Enim jam magis jam appropero: magis jam lubet in Casinam irruere.
Cupio illam operam seni surripere: forem obdo, ne senex me opprimat.

Mu. Agedum tu adi hunc. *Cl.* Obsecro, ubi tua nova nupta est?
Ol. Perii hercle ego! manifesta res est. *Cl.* Omnem ordine rem
Fateri ergo aequom est. Quid intus agitur? quid agit
Casina? satin' morigera est? *Ol.* Pudet dicere me *
Cl. Memora ordine, ut occoeperas. *Ol.* Pudet hercle. *Cl.* Age audacter.
Postquam decubuisti, hinc te volo memorare, quid est factum.
Ol. At flagitium est. *Cl.* Cavebunt qui audierint, faciam.
Ol. * Hoc majus est. *Cl.* Perdis! quin tu pergis? *Ol* Ubi * us subtus porro * * *
* * quid? *Ol.* Babae. *Cl.* Quid? *Ol.* Papae.
* * est. *Ol.* Oh, erat maxumum.
* * haberet metui: id quaerere occoepi.
* * * * *
Dum, gladiumne habeat, quaero, arripio capulum.
Sed, quom cogito, non habuit gladium: nam esset frigidius. *Cl.* Eloquere.
Ol. At pudet. *Cl.* Num radix fuit? *Ol.* Non fuit. *Cl.* Num cucumis?
Ol. Profecto, hercle * * non fuit quidquam olerum:
Nisi, quidquid erat, calamitas profecto attigerat numquam.
Ita quidquid erat, grande erat.
Mu. Quid fit denique? edisserta. *Ol.* Ubi appello Casinam: Casina, inquam,

Vergogna! Uh che paura! uh, come entrambi
Siam diventati il zimbel della gente!
Ma io son ben minchion con queste mie
Novità, che ora fo: io mi vergogno
Di quel, di che non mi vergognai mai.
Orsù, attenzione, che io vi vo' ripetere
Le mie bravure. Ell'è cosa pur degna
Il sentirle; così sono ridicoli
A udirsi, a raccontarsi i tafferugli,
Che ho fatto costì dentro. Dopo che io
Condussi dentro la sposa novella,
A dirittura tolsi via la chiave.
Ma vi era un buio come fosse notte.
*

Amabo, mea uxorcula, cur virum tuum sic me spernis?
Nimis tu quidem hercle immerito
Meo mihi haec facis: quia mihi te expetivi * *
Illa haud verbum facit, et saepit veste id, qui estis.
Ubi illum saltum video obsaeptum, rogo ut altero sinat ire.
Volo, ut obvertam cubitissim: * *
Ullum muttit e * * *
Surgo, ut ineam in * * * *
Atque illam in * * *
Mu. Perlepide narrat. * * * * *
Savium * * * *
Ita quasi setis labra mihi compungit barba.
Continuo in genua astituto pectus mihi pedibus percutit.
Decido de lecto praeceps. Subsilit. Obtundit os mihi.
Inde foras tacitus (praefiscini!) exeo hoc ornatu, quo vides;
Ut senex hoc eodem poculo, quo ego bibi, biberet. *Cl*. Optume est.
Sed ubi est palliolum tuum? *Ol*. Hic intus reliqui.
Cl. Quid nunc? satin' lepide adita est vobis manus? *Ol*. Merito.
Cl. St! concrepuerunt fores. *Ol*. Num illa me nam sequitur?

SCENA III.

STALINO, OLYMPIO.

St. Maxumo ego ardeo flagitio, nec, quid agam meis rebus, scio.
Nec meam ut uxorem aspiciam contra oculis: ita disperii.
Omnia palam sunt probra. Omnibus modis occidi miser.
Ita manifesto faucibus teneor:
Nec quibus modis purgem scio me meae uxori,
Qui expalliatus sum miser: * *
* * * clandestinae nuptiae * *
* * * * censeo
* * * mihi optumum est,
* * ea dux uxorem meam:
* * * * * * riam.
Sed ecquis est qui homo munus velit fungier pro me?
Quid nunc agam nescio, nisi ut improbos famulos imiter, ac domo fugiam.
Nam salus nulla est scapulis, si domum redeo.
Nugas istuc dicere licet. Vapulo hercle ego, invitus tamen,

*

E mi punge le labbra con la barba,
Che pareva di setole. Nel mentre
Che io le stava davanti inginocchioni,
Mi scarica di botto un paio di calci
Nel petto: cado a furia giù dal letto:
Mi salta addosso, pestami 'l mostaccio.
Ond' io concio nel modo che tu vedi,
(Buon pro mi faccia) son uscito fuori
Chiotto chiotto, acciocchè al vecchio ancora
Tocchi a ber dell' istessa manomessa.
Cl. Ottimamente bene: ma dov' è
Il mantelluccio tuo? *Ol*. Il lasciai dentro.
Cl. Ora che dite? ve l' abbiamo carica
Garbatamente? *Ol*. Molto ben ci sta.
Cl Zitto, che ho 'nteso l' uscio scricchiolare.
Ol. Venisse mai colei a darmi seguito?

SCENA III.

STALINONE, OLIMPIONE.

St. O vituperio massimo! Io non so
Col fatto mio a che mi ho da risolvere,
Nè come aver coraggio di guardare
Mia moglie in viso. Io sono disperato.
Tutte le mie vergogne son palesi.
In tutte le maniere io son diserto,
Tapino me! io son colto al boccone.
Io non so come scusarmi con mogliama,
Quando la mi vedrà così in farsetto.
*

Ma ci sarebbe qui qualcuno, il quale
Facesse le mie veci? Io non so a che
Risolvermi, se pure non mi appiglio
Al sol partito d' imitare i servi
Tristi, e fuggir di casa. Poichè s' io
Torno in casa, addio spalle. Io posso pure
Cianciar a posta mia; pure le busse

Etsi malum merui. Hac dabo protinam, et fugiam. *Ol.* Heus, Stalino
Amator. *St.* Occidi! revocor. Quasi non audiam, abibo.

SCENA IV.

CHALINUS, STALINO, CLEOSTRATA, MURRHINA, OLYMPIO, ANCILLAE.

Ch. Ubi tu es, qui colere mores Massilienses postulas?
Nunc tu, si vis subigitare me, proba est occasio.
Periisti hercle. Age, accede huc, * *

Hic desunt octo versus.

St. Hac ibo. Caninam scaevam spero meliorem fore.
Cl. Quid agis tu, marite, mi vir? unde ornatu hoc advenis?
Quid fecisti scipione, aut quod habuisti pallium?
An. In adulterio dum moechissat Casinam, credo, perdidit.
St. Occidi! *Ch.* Etiamne imus cubitum? Casina sum. *St.* In malam crucem.
Ch. Non amas me? *Cl.* Quin responde, tuo quid factum est pallio?
St. Bacchae! ergo hercle, uxor. Bacchae! Bacchae! hercle, uxor.
An. Nugatur sciens. Nam ecastor nunc Bacchae nullae ludunt.
St. Oblitus fui: sed tamen Bacchae. *Cl.* Quid Bacchae? id fieri non potest.
Ol. Times ecastor. *St.* Egone? *Ol.* Haud mentire hercle: nam pa *

Hic in Mss. lacuna est versuum novem.

St. Non taces? *Ol.* Non hercle vero taceo. Nam tu maxumo
Me obsecravisti opere, Casinam ut poscerem uxorem mihi.
St. Tui amoris causa ego istuc feci. *Cl.* Immo ecastor illius.
Te quidem oppressi. *St.* Feci ego istaec dicta quae vos dicitis?
Cl. Rogitas etiam? *St.* Siquidem hercle feci, feci nequiter.
Cl. Redi modo huc intro: monebo, siquidem meministi minus.
St. Hercle, opinor, potius vobis credam, quod vos dicitis.
Sed, uxor, da viro hanc veniam. Murrhina, ora Cleostratam:

Le arò a ogni modo, senza voglia mia
Però, se bene io meriti 'l malanno.
Or di posta me la corrò per qua.
Ol. O Stalinone? o quel drudo? *St.* Son morto.
Mi richiamano. Ed io me la vo' battere,
Facendo finta non aver inteso.

SCENA IV.

CALINO, STALINONE, CLEOSTRATA, MIRRINA, OLIMPIONE, FANTESCHE.

Ca. Dove se' tu, il qual vorresti porre
In usanza i costumi Marsigliani?
Eccomi qui, se tu vuoi brancicarmi,
Ne hai la bella occasione. A fe' di dio
Se' morto. Via su, accostati un po' a me.

St. Voglio irmene per qua. Spero voglia essere
Per me men duro l'incontro canino.
Cl. Sposo, consorte mio, che fai? Di dove
Vieni tu a questa foggia? Che hai tu fatto
Del tuo bastone, e del mantel che avevi?
Fa. Credo il perdette colto in adulterio
Con Casina. *St.* Son morto. *Ca.* Andiamo a letto?
Io sono la tua Casina. *St.* Alla forca.
Ca. Non mi vuo' bene tu? *Cl.* Su via, rispondi.
Che se n'è fatto del mantello tuo?
St. Le Baccanti! sì, giuro, moglie mia.
Le Baccanti! sì le Baccanti! cara
Mogliere mia: ti giuro in verità.
Fa. E' fa le viste di farneticare,
Perchè adesso non giran le Baccanti.
St. Me l'ho dimenticato: tuttavia
Le Baccanti. *Cl.* Che di' tu di Baccanti?
Non può essere. *Ol.* A fe', che ti è venuta
La paura. *St.* A chi? a me? Sono scoperto.
Ol. Or non mentisci certo, perche il fatto
È manifesto. * *St.* Non ti vuoi star cheto?
Ol. No, ch'io non vo' star cheto a fe' di dio;
Perchè tu fosti quello, che cotanto
Mi scongiurasti ch'io chiedessi Casina
In moglie. *St.* Io 'l feci per amor di te.
Cl. Anzi, a fe', di colei. Io ti ho pur colto.
St. Ho fatto io forse quel che dite voi?
Cl. E lo dimandi ancora? *St.* S'io lo feci,
Io feci una gaglioffferia. *Cl.* Or torna
In casa, che se non te ne ricordi,
Tel farò sovvenire. *St.* Se quest'è,
Fo conto che meglio è creder a voi.
Ma, moglie mia, perdona tuo marito
Per questa volta. Pregala tu, Mirrina.
Se mai da ora innanzi amerò Casina,
Anzi non dico l'amerò, farò

Si umquam posthac aut amasso Casinam, aut occoepso modo;
Nedum ut eam amasso: si ego umquam adeo posthac tale admisero:
Nulla causa est, quin pendentem me, uxor, virgis verberes.
Mu. Censeo, ecastor, veniam hanc dandam. *Cl.* Faciam uti jubes.
Propter eam rem hanc tibi nunc veniam minus gravate prospero;
Hanc ex longa longiorem ne faciamus fabulam.
St. Non irata es? *Cl.* Non sum irata. *St.* Tuae fidei credo? *Cl.* Meae.
St. Lepidiorem uxorem nemo quisquam, quam ego habeo hanc, habet.
Cl. Age tu, redde huic scipionem et pallium. *Ch.* Tene. *St.* Libet.
Ch. Mihi quidem, aedepol, insignite facta est magna injuria.
Duobus nupsi. Neuter fecit, quod novae nuptae solet.

Sol disegno di amarla; se in appresso
Io darò pure in qualche eccesso simile;
Io sono contentissimo che tu,
Mogliere mia, mi appicchi penzolone
A una trave, e mi bacchi. *Mi.* Son di avviso
Ch'e' debba perdonarsi questa volta.
Cl. Farò come vuoi tu. E non per altro
Son più facile e pronta (7) a perdonarti,
Che per non far più lunga questa favola,
Di lunga ch' ella è già. *St.* Se' tu più in collera?
Cl. Io non sono più in collera. *St.* Mi posso
Fidar di te? *Cl.* Fidati pur di me.
St. Moglie più cara della mia non ci è.
Cl. Via su, restituiscigli 'l bastone,
Ed il mantello. *Ca.* Piglia qua. *St.* Va bene.
Ca. Riguardo a me, io ho avuto un affronto
Segnalato. Io ho avuto due mariti,
E non mi ha fatto nè l'uno nè l'altro
Quel che suol farsi alla sposa novella.

GREX.

Spectatores, quod futurum est intus, hic memorabimus.

Haec Casina hujus reperietur filia esse e proxumo.

Eaque nubet Euthynico nostro herili filio.

Nunc vos aequom est, manibus meritis meritam mercedem dare.

Qui faxit, clam uxorem ducat scortum semper, quod volet.

Verum qui non manibus clare, quantum poterit, plauserit,

Ei pro scorto supponetur hircus unctus nautea.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

Uditori, vogliamo raccontarvi
Qui fuori quello che si farà dentro.
Casina troverassi essere figlia
Di questo vicin nostro, e sposerà
Eutinico nostro padroncino.
Or egli si convien che voi ci diate
Con le man vostre la soddisfazione,
Che noi ci meritiamo. Chi 'l farà,
Si possa trastullar continuamente
Con quella donna, che gli piaccia meglio,
Di nascosto a sua moglie. Ma colui,
Il qual non batterà le mani quanto
Più forte ch' e' potrà, in vece di una
Donna, egli avrà un carpone profumato
Di fetente liquore di sentina.

LA CESTELLARIA

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Comprimit adolescens Lemnius Sicyoniam:
Is redit in patriam, et gnatam generat nuptiis.
Sicyonia aeque parit puellam: hanc servolus
Tollit, atque exponit, et ex insidiis aucupat.
Eam sublatam meretrix alii detulit.
Lemno post rediens ducit, quam compresserat,
Lemnique natam despondit adolescentulo
Amore capto illius projecticiae.
Requirens servos reperit, quam projecerat.
Itaque lege, et rite civem cognitam
Alcesimarchus, ut erat nactus, possidet.

Usa con una donna di Sicione
Un giovane di Lenno: egli poi tornasi
Nella patria, e ammogliato fa una figlia.
Colei da Sicione partorisce
Anch' essa una bambina; questa è tolta
Su da un servo, ch' esponla in una strada,
E poi si mette alla veletta. Certa
Cortigiana la piglia, e dálla a un' altra.
Il giovane di Lenno ritornato
In Sicione mena colei 'n moglie,
Ch' egli avea viziata, e giura quella
Sua figlia, la qual gli era nata in Lenno,
A un giovane, il qual erasi 'nvaghito
Di quella esposta, che, cercando, scuoprela
Quel servo istesso, che l' avea gittata.
Quindi, riconosciuta cittadina,
Alcesimarco, che l' avea già tolta,
Ne ha il possesso legittimo e solenne.

INTERLOCUTORES

SILENIUM, GYMNASIUM } *meretrices.*	SILENIA, GINNASIA, } *cortigiane.*
LENA.	LENA.
AUXILIUM, *prologus.*	AUSILIO, *prologo.*
MELAENIS, *lena.*	MELENIDE, *lena.*
ALCESIMARCHUS, *adolescens.*	ALCESIMARCO, *giovane.*
LAMPADISCUS, *servos.*	LAMPADISCO, *servo.*
PHANOSTRATA, *uxor.*	FANOSTRATA, *moglie.*
HALISCA, *ancilla.*	ALISCA, *fante.*
DEMIPHO, *senex.*	DEMIFONE, *vecchio.*
CATERVA.	*La compagnia de' comici.*

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

SILENIUM, GYMNASIUM, LENA.

Si. Cum ego antidhac te amavi, et mihi amicam esse crevi,
Mea Gymnasium, et matrem tuam: tum id mihi hodie
Aperuistis, tu atque haec. Soror si mea esset,
Quî magis potueris mihi honorem ire habitum,
Nescio; nisi, ut meus est animus, fieri
Non posse arbitror: ita, omnibus relictis rebus,
Mihi frequentem operam dedistis. Eo ego vos
Amo, et eo a me magnam inistis gratiam.
Gy. Pol istoc quidem nos pretio facile est
Frequentare tibi, utilesque habere:
Ita in prandio nos lepide atque nitide
Accepisti apud te, semper meminerimus.
Si. Lubentique aedepol animo factum, et fiet a me,
Quae vos arbitrabor velle, ea ut expetam.
Le. Quod ille dixit, qui secundo vento vectus est,
Tranquillo mari, ventum gaudeo ecastor ad te:
Ita hodie hic acceptae sumus suavibus modis;
Nec, nisi disciplina, apud te fuit quidquam
Ibi, quin mihi placeret. *Si.* Quid ita, amabo?
Le. Raro nimium dabat quod biberem: atque id merum
Infuscabat. *Gy.* Amabo, hiccine istud decet?
Le. Jusque fasque est: nemo alienus hic est. *Si.* Merito

SCENA I.

SILENIA, GINNASIA, LENA.

Si. Ginnasia mia (1), se pel passato sempre
Io ti ho voluto bene, ed ho stimato
Che tu ancora mi fossi affezionata,
Non meno che tua madre; in questo dì
Mel dimostraste specialmente entrambe.
Se fossi mia sorella, non so come
Tu mi avessi potuto più onorare.
Egli non è possibil che si fosse
Potuto far di più, siccome io credo;
Sì mi avete assistito tutto dì
Con posporre e lasciar in abbandono
Tutte le vostre faccende. Perciò
Io vi ringrazio, e perciò vi dichiaro,
Che mi avete obbligato grandemente.
Gi. A tal prezzo non è mica gran fatto
Lo averci attorno, e trar qualche servizio
Da noi. Tu ci hai trattate in casa tua
Con un pranzo sì allegro e sì gentile,
Da ricordarcene sempre. *Si.* In fe' mia,
Io l'ho fatto di cuore; e farò sempre
Di aver caro e gradire tutto quello
Che potrò creder che gradite voi.
Le. Tu ci hai fatto quest'oggi in casa tua
Un trattamento tanto dilettevole,
Ch'io davver godo di esserci venuta,
Come dicea colui, che navigava
Con mar tranquillo e vento favorevole (2).
Nè, dal metodo in fuori, in casa tua
Vi fu cosa che fossemi spiaciuta.
Si. Perchè, di grazia? *Le.* Perchè dava bersi
Troppo di rado, e si annacquava il vino.
Gi. Deh! convien qui parlare a questo modo?
Le. È conveniente e giusto; qui non ci è
Persona alcuna estranea. *Si.* In verità

Vestro amo vos, quia me colitis et magnificatis.

Le. Decet pol, mea Silenium, hunc esse ordinem
Benevolenteis inter se, beneque amicitia utier:
Ubi istas videas summo genere natas,
Summates matronas, ut amicitiam colunt,
Atque ut eam junctam bene habent inter se.
Si idem istud nos faciamus, si idem imitemur,
Ita tamen vix vivimus cum invidia summa.
Suarum opum nos volunt esse indigentes.
Nostra copia nihilo volunt nos potesse,
Suique omnium rerum nos indigere,
Ut sibi simus supplices. Eas si adeas,
Abitum quam aditum malis: ita nostro ordini
Palam blandiuntur: clam, si occasio usquam est,
Aquam frigidam subdole suffundunt.
Viris cum suis praedicant nos solere:
Suas pellices esse ajunt: eunt depressum,
Quia nos libertinae sumus. Et ego et tua mater ambae
Meretrices fuimus: illa te, ego hanc mihi educavi
Ex patribus conventiciis. Neque ego hanc superbiae causa
Repuli ad meretricium quaestum, nisi ut ne esurirem.

Si. At satius fuerat eam viro dare nuptum potius. *Le.* Heja!
Haec quidem ecastor cotidie viro nubit, nupsitque hodie,
Nubet mox noctu. Numquam ego hanc viduam cubare sivi.
Nam si haec non nubat, lugubre fame familia pereat.

Gy. Necesse est, quo tu me modo voles esse, ita esse, mater.

Le. Ecastor haud me poenitet, si, ut dicis, ita futura es.
Nam siquidem ita eris, ut volo, numquam Hecata fies:
Semperque istam, quam nunc habes, aetatulam obtinebis,
Multisque damno, et mihi lucro sine meo saepe eris sumptu.

Gy. Dii faxint. *Le.* Sine opera tua nihil di horunc facere possunt.

Gy. Equidem, hercle, addam operam sedulo. Sed quid tu inter istaec verba,

Vi meritate ch' io vi voglia bene,
Perocchè veggo che sinceramente
Voi mi onorate e stimate. *Le.* Bisogna
Tener, cara Silenia, questa regola,
Che quelle della nostra condizione:
Si voglian ben fra di loro, e coltivino
Esattamente le amicizie: quando
Tu vedi queste nobili matrone
Principali, com' elle esattamente
Coltivano e conservan le amicizie
Con una stretta lega fra di loro.
E pur facendo noi e imitando
Lo stesso, a malo stento possiamo
Campare, invidiate estremamente.
Vogliono che no' abbiam necessità
Della potenza loro: le sustanze
Nostre non voglion che ci vaglian nulla,
E abbiam bisogno di ogni cosa loro,
Perchè dimandiam loro la limosina.
Se tu le vai a trovare, più desideri
D' essere licenziata, che intromessa.
Quando elle trattan con le nostre pari,
Alla scoperta lor fanno accoglienze;
Poi di soppiatto, lor venendo il destro,
Te la fregano. Elle van dicendo,
Che noi sogliamo usar co' lor mariti,
Che siam de' letti loro usurpatrici:
Ci abbiettan, perchè siamo libertine;
Com' io e tua madre, che facemmo entrambe
La cortigiana: ella si allevò te,
Ed io costei, da padri avveniticci.
E s' io trassi costei a far mercato
Di sè, non fu mica per fin di boria,
Ma solo per non morirmi di fame.

Si. Ma egli era meglio di darla a marito.

Le. Come se' buona! e appunto ella ogni dì
Va a marito; vi è andata pur quest' oggi,
E vi andrà di qui a un poco anco stanotte.
Io non l' ho fatta ancor dormir mai vedova;
Poichè se mai la non facesse nozze,
Ei si morrebbe la famiglia mia
Di luttuosa fame. *Gi.* Io son costretta
A esser qual mi vuoi, madre mia cara.

Le. Se il ciel mi aiuti, io mai non sarò
Per essere scontenta, se sarai
Qual mi di' tu; poichè io ti prometto
Che se sarai come voglio io, non mai
Potrai diventar Ecala (3); mai sempre
Manterrai quella età tua tenerella,
In che ora sei. Sarai spesso di danno
A molti, e a me di lucro, senza ch' io
V' abbia a rimetter nulla. *Gi.* Il ciel lo faccia.

Le. Il ciel non potrà far nulla di questo
Senza l' opera tua. *Gi.* L' opera mia
Ve la porrò con tutta la mia cura
Ma perchè tu, fra tanto che parliamo,

Meus oculus, mea Silenium, (numquam ego te tristiorem
Vidi esse) quid, cedo, te obsecro, tam abhorret hilaritudo ?
Neque munda adaeque es, ut soles. Hoc sis vide, ut petivit
Suspirium alte; et pallida es. Eloquere utrumque nobis,
Et quid tibi est, et quid velis nostram operam, ut nos sciamus.
Noli obsecro lacrumis tuis mihi exercitum imperare,
Mea. *Si.* Excrucior, mea Gymnasium, male mihi est, male maceror ;
Doleo ab animo, doleo ab oculis, doleo ab aegritudine.
Quid dicam ? nisi stultitia mea me in maerorem rapi.
Gy. Indidem, unde oritur, facito ut facias stultitiam sepelibilem.
Si. Quid faciam ? *Gy.* In latebras abscondas pectore penitissumo.
Tuam stultitiam sola facito ut scias sine aliis arbitris. *Si.* At mihi
Cordolium est. *Gy.* Quid id ? unde est tibi cordolium, commemora, obsecro ?
Quod neque ego habeo, neque quisquam alia mulier, ut perhibent viri.
Si. Si quid est quod doleat, dolet : si autem non est, tamen hoc hic dolet.
Gy. Amat haec mulier. *Si.* Eho! an amare occipere, amarum est, obsecro ?
Gy. Namque ecastor amor et melle et felle est foecundissumus :
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.
Si. Ad istam faciem est morbus, qui me, mea Gymnasium, macerat.
Gy. Perfidiosus est amor. *Si.* Ergo in me peculatum facit.
Gy. Bono animo es, erit isti morbo melius. *Si.* Confidam fore,
Si medicus veniat, qui huic morbo facere medicinam potest.
Gy. Veniet. *Si.* Spissum istud amanti est verbum, Veniet, nisi venit.
Sed ego mea culpa et stultitia pejus misera maceror :
Quia ego illum unum mihi exoptavi, quicum aetatem degerem.
Gy. Matronae magis conducibile est istuc, mea Silenium,

Cara Silenia mia, pupilla mia,
Stai sì malinconosa? Io non ti vidi
Giammai così. Perchè, dimmi, cotanto
Da te si fugge l'allegria ? Non veggoti
Linda e in assetto, com' essere solevi.
Deh vedi come ha tratto quel sospiro
Dal profondo del petto ! E veggoti anco
Pallida. Via su, dicci che ti senti,
E che bisogno abbi dell' opra nostra,
Acciocchè noi 'l sappiamo. Non volermi
Con coteste tue lagrime arrecare (4)
Tormento e afflizione. *Si.* O mia Ginnasia,
Son tribolata : i' mi sento pur male,
I' mi sento pur strugger malamente :
Io sono afflitta da un dolor nell' animo,
Da dolore negli occhi e da tristezza.
Che altro posso io dire, se non che
La mia stoltezza è quella che mi tira
Ad esser sì dolente ? *Gi.* Fa in maniera
Di dare sepoltura a questa tua
Stoltezza, colà stesso ond' ella nasce.
Si. E che ho a far io ? *Gi.* Celarla nei più intimi
Nascondigli del fondo del tuo petto.
Proccura di saperla solo tu,
Senza che altri ne sieno consapevoli.
Si. Ma la è doglia di cuore questa mia.
Gi. Che cosa è mai cotesta? donde mai
Ti può venire tal doglia di cuore?
Dimmel per vita tua ; giacchè è una cosa,
Che non l' ho io, nè l' ha alcun' altra donna,
Come dicono gli uomini. *Si.* Se abbiamo
Cuore alcuno sensibile al dolore,
Mi duole certo ; se poi non' l' abbiamo,
Pure il dolore mio lo sento qui.
Gi. Povera donna, è innamorata certo.
Si. Che, forse il porsi a far l' amore è amaro ?
Gi. Sicuramente. Amore è abbondantissimo
E di mele e di fiele. Egli suol dare
Un pocolin di dolce nel palato,
E poi ti va porgendo dell' amaro
A crepapelle. *Si.* Questo è il ver ritratto
Del male che mi strugge, o mia Ginnasia.
Gi. Amore è disleale. *Si.* Non è dunque
Maraviglia, se, avendomi in deposito,
Si approfitta di me, come di suo.
Gi. Datti coraggio, che cotesto male
Andrà guarendo. *Si.* Lo potrei sperare,
Se pur venisse il medico che solo
Il può curare. *Gi.* Sì, verrà. *Si.* Cotesto
Verrà è duro a un amante, se non viene.
Ma io, meschina me, per colpa mia,
Per mia sciocchezza, son peggio che mai
Tormentata così : perchè mi scelsi
Colui solo a menar unitamente
I giorni miei. *Gi.* Cotesto veramente,
Silenia mia, di voler bene a un solo,

Unum amare, et cum eo aetatem exigere quoi nupta est semel.
Verum enim meretrix fortunati est oppidi simillumа,
Non potest suam rem obtinere sola sine multis viris.
Si. Hoc volo agatis: qua arcessitae causa ad me estis, eloquar.
Nam mea mater, quia ego nolo me meretricem dicier,
Obsecuta est, de ea re gessit morem morigerae mihi,
Ut me, quem ego amarem graviter, sineret cum eo vivere.
Le. Stulte ecastor fecit: sed tu en umquam cum quiquam viro
Consuevisti? *Si.* Nisi quidem cum Alcesimarcho, nemine:
Neque pudicitiam meam mihi alius quisquam imminuit. *Le.* Obsecro,
Quo is homo insinuavit pacto se ad te? *Si.* Per Dionysia
Mater pompam me spectatum duxit. Dum redeo domum,
Conspicillo consecutus est clanculum me usque ad fores.
Inde in amicitiam insinuavit cum matre et mecum simul,
Blanditiis, muneribus, donis. *Gy.* Mihi istum hominem vellem dari,
Ut ego illum vorsarem! *Si.* Quid opus est verbis? consuetudine
Coepi amare contra ego illum, et ille me. *Le.* O mea Silenium! *Si.* Quid est?
Le. Assimulare amare oportet. Nam si ames extempulo,
Melius illi multo, quem ames, consulas, quam rei tuae.
Si. At ille conceptis juravit verbis apud matrem meam,
Me uxorem ducturum esse: ei nunc alia ducenda est domum,
Sua cognata Lemuiensis, quae habitat hic in proxumo.
Nam eum pater ejus subegit. Nunc mea mater irata est mihi,
Quia non redierim domum ad se, postquam eam rem resciverim,
Eum uxorem ducturum esse aliam. *Le.* Nihil amori injurium est.
Si. Nunc te, amabo, ut hanc hoc triduum solum sinas
Esse hic, et servare apud me. Nam ad matrem arcessita sum.
Le. Quamquam mihi istud erit molestum triduum, et damnum dabis,

E passar la sua vita con quell'uomo
Solo, col quale una volta si è unita,
Torna più tosto ad una gentildonna.
La cortigiana poi è similissima
Ad una ricca terra, che non può
Mantenersi così senza molti uomini.
Si. Or attendete, ch'io vi vo' narrare
La cagione perchè voi siete state
Da me chiamate insino a casa mia.
Non volendo esser detta cortigiana,
Mia madre mi compiacque, e secondò,
Vedendo ch'io l'era ubbidiente in tutto,
In cotesto il mio genio, permettendomi
Di far vita con quello solamente,
Dietro all'amor del quale era io perduta.
Le. Fece una balordaggine, in fe' mia.
Ma dimmi un poco; avesti tu mai pratica
Con qualche altr'uomo? *Si.* Con niuno certo,
Da Alcesimarco in fuori; nè vi è stata
Alcun'altra persona, che mi avesse
Punto diminuita l'onestà.
Le. Dimmi un poco, in che modo si è colui
Insinuato nella tua amicizia?
Si. In occasion delle feste di Bacco
Mia madre mi menò seco a vedere
La pricissione. Nel tornare a casa
E' mi seguì riguardandomi fiso,
Senza farsi vedere, insino all'uscio.
Dopo di allora andossi introducendo
Nell'amicizia di mia madre e mia,
Con carezze, con doni, con regali.
Gi. Vorrei che capitasse in mani mie
Un uomo a questo modo. O come, amica,
Te lo abbindolerei. *Si.* Che serve farlela
Lunga? addimesticatici, prendemmo
Ad amarci l'un l'altro. *Le.* O mia Silenia!
Si. Che vuoi dir tu? *Le.* L'amore si ha da fingere;
Poichè se tu di botto vai a impaniare,
Proccurerai 'l vantaggio molto più
Del tuo amante, che quel della tua borsa.
Si. Ma e' giurò solennemente innanzi
A mia madre di prendermi per moglie.
Il fatto è, ch'egli ora si de' casare
Con altra donna di Lenno, parente
Sua, che abita qui presso, poichè l'ha
Costretto a questo il padre. Ora mia madre
Sta contro a me sdegnata, perchè dopo
Ch'io seppi 'l fatto del suo matrimonio
Con altra donna, non me ne tornai
In casa sua. *Le.* Chi ama veramente
Non riceve ad ingiuria alcuna cosa.
Si. Or io ti prego a lasciarmi costei
Per questi tre dì soli a starsi qui,
E guardarmi la casa, perchè io
Sono stata chiamata da mia madre.
Le. Benchè questi tre giorni mi rincrescano,

Faciam. *Si.* Facis benigne et amice. Sed tu, Gymnasium mea,

Si me absente Alcesimarchus veniet, nolito acriter

Eum inclamare. Utut erga me est meritus, mihi cordi est tamen.

Sed, amabo, tranquille: ne quid, quod illi doleat, dixeris.

Accipias clavis: si quid tibi opus erit promptu, promito.

Ego volo ire. *Gy.* Ut mihi excivisti lacrumas! *Si.* Gymnasium mea,

Bene vale. *Gy.* Cura te, amabo. Siccine immunda, obsecro,

Ibis? *Si.* Immundas fortunas aequom est squalorem sequi.

Gy. Amiculum hoc sustolle saltem. *Si.* Sine trahi, cum egomet trahor.

Gy. Quando ita tibi lubet, vale atque salve. *Si.* Si possim, velim.

Gy. Numquid me vis, mater, intro quin eam? ecastor mihi

Visa amare. *Le.* Istoc ergo auris graviter obtundo tuas,

Ne quem ames. Abi intro. *Gy.* Numquid me vis? *Le.* Ut valeas. *Gy.* Vale.

E mi faccian del danno, pur farollo.
Si. Effetto è questo di tua cortesia,
E di vera amicizia. Ma tu,
Ginnasia mia, se mai, nel mentre ch' io
Non ci sono, venisse Alcesimarco,
Pregoti a non gridarlo con asprezza.
Comunque egli si meriti di me,
Pure mi è a cuore. Onde, Ginnasia mia,
Usa dolcezza: non gli dire cosa,
Che gli possa dolere. Te' le chiavi
Della dispensa. Se ti occorre prendere
Alcuna cosa, prendila: io vo' andare.
Gi. Come mi hai mosso le lagrime! *Si.* Cara
Ginnasia mia, sta sana. *Gi.* Abbiti cura,
Di grazia. E andrai così mal in assetto?
Si. Ben si conviene alle sventure mie
Ir dietro allo squallore. *Gi.* Almanco tirati
Su questo accappatoio. *Si.* Lascia pure
Che si strascini come strascinata
Sono ancor io. *Gi.* Quando così ti piace
Sta sana. *Si.* S' io potessi, piacerebbemi.
Gi. Madre mia, vuoi tu nulla da me, prima
Ch' i' entri? naffe! la mi è parsa cotta.
Le. E per questo martelloti sì forte
Agli orecchi, che tu non ponga affetto
A niuno. Va dentro. *Gi.* Vuo' tu nulla
Da me? *Le.* Che tu stia bene. *Gi.* Statti bene.

SCENA II.

Lena.

Idem mihi, magnae quod parti est vitium mulierum,

Quae hunc quaestum facimus: quae ubi saburratae sumus,

Largiloquae extemplo sumus: plus loquimur, quam sat est.

Nam illanc ego olim, quae hinc flens abiit, parvolam

Puellam projectam ex angiportu sustuli.

Adolescens quidam hic est apprime nobilis,

(Quin ego nunc, quia sum onusta mea ex sententia,

Quiaque adeo me complevi flore Liberi,

Magis libera uti lingua conlibitum est mihi:

Tacere nequeo misera, quod tacito usus est)

Sicyone summo genere ei vivit pater:

Is amore misere hanc deperit mulierculam,

Quae hinc modo flens abiit. Contra amore haec perdita est:

Eam meae ego amicae dono huic meretrici dedi;

SCENA II.

Lena.

I' ho lo stesso vizio, che suole
Aver una gran parte delle donne,
Che fan questo mestiere che fo io:
Quando ci siamo insavorrate, tosto
Divenghiamo ciarlone: parliam più
Del bisogno. Colei che se n' è andata
Di qui piangendo, un tempo la tols' io
Bambinella da un certo chiassolino,
Ov' era stata gettata. Qui è
Un certo giovanetto molto nobile
(Non accad' altro; essendomi a mio modo
Rimpinzata, e saziata di vin buono,
Mi è venuto capriccio di giuocare
Con un po' più di libertà la lingua.
Io mi sento crepare s' io non dico
Quel che si arebbe da tener secreto).
Questo giovane dunque, che ha in Sicione
Ancor vivente il padre, della prima
Nobilità, si è acceso fieramente
Di quella femminetta, che partissi
Testè di qui piangendo. Ed ella ancora
Va perduta all' incontro per amore
Dietro a colui. Ella fu da me data
In dono a questa cortigiana qui

Quod saepe mecum mentionem fecerit,
Puerum aut puellam alicunde ut reperirem sibi,
Recens natum eapse quod sibi supponeret.
Ubi mihi potestas primum evenit, illico
Feci ejus eii, quod me oravit, copiam.
Postquam puellam eam a me accepit, illico
Eamdem puellam peperit, quam a me acceperat,
Sine obstetricis opera, et sine doloribus,
Item ut aliae pariunt, quae malum quaerunt sibi.
Nam amatorem ajebat esse peregrinum sibi.
Suppositionem ejus rei facere gratia.
Id duae nos solae scimus: ego quae illi dedi,
Et illa, quae a me accepit; praeter vos quidem.
Haec sic res gesta est. Si quis usus venerit,
Meminisse ego hanc rem vos volo. Ego abeo domum.

SCENA III.

Auxilium Prologus.

Utrumque haec, et multiloqua et multibiba est anus.
Satine vix reliquit deo, quod loqueretur, loci?
Ita properavit de puellae proloqui
Suppositione. Quod si tacuisset, tamen
Ego eram dicturus deus, qui poteram planius:
Nam mihi est Auxilio nomen. Nunc operam date,
Ut ego argumentum hoc vobis plane perputem.
Fuere Sicyoni jamdiu Dionysia.
Mercator venit huc ad ludos Lemnius,
Isque hic compressit virginem adolescentulus,
Vinolentus, violentus, multa nocte, in via.
Is ubi malam rem scit se meruisse, illico
Pedibus perfugium peperit, in Lemnum aufugit,
Ubi habitabat tum. Illa quam compresserat,
Decumo post mense exacto hic peperit filiam.
Quoniam reum ejus facti nescit qui siet,
Paternum servom sui participat consilii,
Dat eam puellam ei servo exponendam ad necem.
Is eam projecit. Haec puellam sustulit.
Ille clam observavit servos,
Quo aut quas in aedis haec puellam deferat.

Amica mia, che spesso mi avea detto
Ch' io le trovassi qualche bambinella,
O un bambin nato di fresco, che ella
Finger potesse averlo partorito.
Quando mi venne fatto, io la compiacqui.
Avuta ch' ebbe da me la bambina,
Ella la partorì, senza opra alcuna
Di levatrice, e senza quelle doglie,
Che hanno in partorendo le altre donne,
Che van cercando il male che non hanno.
Perchè diceva di aver un amante
Forestiere, e che appunto per tal causa
Ella faceva una cotal finzione.
Tal fatto lo sappiamo noi due sole:
Io, la qual le ne diedi, e quella che
La ricevè da me, oltre vo' altri.
Questo fatto è passato a questo modo.
Venendo mai qualche occorrenza, io voglio
Che voi lo abbiate a mente. Io vado a casa.

SCENA III.

Ausilio Prologo.

Due qualità vi sono in questa vecchia,
Ella è ciarlona, e beona grandissima.
Può far il ciel però, ch' ella appena abbia
Lasciato a un dio di che poter discorrere?
Cotanta fretta ell' ebbe di premettervi
Il parto finto della bamberottola.
La qual cosa se non avesse dettavi,
Pur ve l' arei detta io, che potea dirvela
Con più chiarezza, essendo un dio, che Ausilio
Mi appello. Or attendete a me, di grazia,
Perch' io vi possa di questa commedia
Esporre l' argomento, e farlo facile.
Gran tempo fa in Sicione celebraronsi
Le feste a Bacco. Un mercante di Lenno
Venne a vederle; il quale, essendo giovane
Avvinazzato e caldo, a notte altissima
Nel mezzo di una via viziò una vergine.
Ei tosto che si avvide, che buscatosi
Era la mala ventura, in un subito
Si proccurò lo scampo da' medesimi
Suoi pjedi, e a Lenno a rifuggirsi andossene,
Ove allora avea casa. Quella giovane,
Ch' egli avea deflorata, al fin nel decimo
Mese partorì qui una figlia femmina.
Non sapendo ella il reo chi potesse essere
Di un fatto tale, il segreto comunica
Ad un servo paterno, e diegli a esponere
A morte la bambina: ei la gettò
In mezzo di una via, e costei tolsela.
Ora quel servo, che gettata aveala,
Osservò di soppiatto ove la vecchia,
Ed in che casa quella trasportassesi.

Ut eampse vos audistis confiterier,
Dat eam puellam meretrici Melaenidi,
Eaque educavit eam sibi pro filia
Bene ac pudice. Tum illic autem Lemnius
Propinquam uxorem duxit, cognatam suam.
Ea diem suum obiit, facta morigera est viro.
Postquam ille uxori justa fecit, illico
Huc commigravit: duxit uxorem hic sibi
Eamdem quam olim virginem hic compresserat:
Et eam cognoscit esse quam compresserat.
Illa illi dicit, ejus se ex injuria
Peperisse gnatam, atque eam se servo illico
Dedisse exponendam. Ille extemplo servolum
Jubet illum eumdem persequi, si qua queat
Reperire, quae sustulerit. Ei rei nunc suam
Operam usque assiduo servos dat, si possiet
Meretricem illam invenire, quam olim tollere,
Cum ipse exponebat, ex insidiis viderat.
Nunc, quod reliquom restat, volo persolvere:
Ut expungatur nomen, ne quid debeam.
Adolescens hic est Sicyoni: ei vivit pater.
Is amore projecticiam illam deperit,
Quae dudum flens hinc abiit ad matrem suam:
Et illa hunc contra, qui est amor suavissimus.
Ut sunt humana, nihil est perpetuum datum:
Pater adolescenti dare volt uxorem. Hoc ubi
Mater rescivit, jussit arcessi eam domum:
Haec res sic gesta est. Bene valete, et vincite
Virtute vera, quod fecistis antidhac.
Servate vostros socios, veteres et novos:
Augete auxilia vostris justis legibus,
Perdite perduelles, parite laudem, et lauream,
Ut vobis victi Poeni poenas sufferant.

Ella, come sentiste voi medesimi
Confessarsi da lei, la diè a Melenide,
La qual se l'allevò da figlia propria,
Bene ed onestamente. Indi quel Lennio
Menò in moglie una sua parente prossima,
Che terminò i suoi giorni: a compiacere
Cominciò allora il marito; il qual subito
Ch'ebbe fatte alla moglie le sue esequie,
Passò ad abitar qui, e in moglie presesi
Quell'appunto, con cui ebbe commercio,
Allor ch'era pulzella; e riconobbela
Essere quell'istessa. Or costei dissegli
Come per quell'oltraggio, ch'egli fecele,
Partorì una bambina, ch'ella subito
La diede a un servo suo per farla esponere.
In sentir suo marito tal cosa, ordina
Subitamente a quel servo medesimo
Di andar in traccia di colei che tolsela,
Se pur di ritrovarla sia possibile.
Or il servo sta tutto a tal negozio
Occupato, a vedere se riuscissegli
Di ritrovare quella buona femmina,
La quale, allor ch'egli gettò la bambola,
Stando quivi appiattato, avea vedutala
Raccogliere da terra, e via portarsela.
Or vi vo' soddisfare di quel piccolo
Resto che ancor rimane, acciocchè in debito
Io più non sia, e la partita saldisi.
Si trova in Sicione un certo giovane,
Che ama perdutamente questa esposita,
La qual poc'anzi voi vedeste andarsene
In casa di sua madre tutta in lagrime.
Quella all'incontro ama costui reciprocamente, il che rende l'amore dolcissimo.
Ma, come sono le cose di questo
Mondo, che nulla non abbiam di stabile,
Vivendo ancora il padre a questo giovane,
Gli vuol dar moglie. Questa cosa subito
Che dalla madre di colei riseppesi,
Si fe' venire in casa la sua giovane.
Ora così va il fatto. Rimanetevi
Voi sani, ed acquistatevi vittorie
Con valor vero, come da voi fecesi
Sempre per lo passato. Conservatevi
I vostri collegati antichi e nuovi.
Vie più accrescete la nostra repubblica
Con la giustizia delle leggi patrie.
Scofiggete i nemici, ed acquistatevi
Gloria e trionfo, acciocchè al fin Cartagine
Debellata ne porti alto supplicio.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

ALCESIMARCHUS, MELAENIS.

Al. Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum.

Hanc ego de me conjecturam domi facio, ne foris quaeram,

Qui omnes homines supero atque antideo cruciabilitatibus animi.

Jactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota miser.

Exanimor, feror, distrahor, diripior: ita nubilam mentem

Animi habeo. Ubi sum, ibi non sum: ubi non sum, ibi est animus.

Ita mihi omnia ingenia sunt. Quod lubet, non lubet jam id continuo.

Ita me amor lassum animi ludificat, fugat, agit, appetit,

Raptat, retinet, lactat, largitur: quod dat, non dat: deludit:

Modo quod suasit, dissuadet: quod dissuasit, id ostentat.

Maritumis moribus mecum experitur: ita meum frangit amentem

Animum: neque, nisi quia miser non eo pessum, mihi ulla abest

Perdito pernicies. Ita pater apud villam detinuit me hos dies sex

Ruri continuos: neque licitum interea est meam amicam visere.

SCENA I.

ALCESIMARCO, MELENIDE.

Al. Credo che amore il primo in questo mondo
Abbia inventato la carnificina.
Quest' argomento io lo traggo de me
Senza andarlo cercando in casi di altri,
Che supero e sorpasso tutti gli uomini
Ne' supplizii dell' animo ch' io soffro.
Son battuto qua e là, son tormentato,
Son agitato e trafitto, meschino,
Aggirato alla ruota di Cupido.
L' anima mi è strappata, son tirato,
Lacerato, squartato, assassinato:
Io sono sbalordito. Dove trovomi,
Lì non mi trovo; dove non mi trovo,
Lì sta l' animo mio. Quanti si danno
Genii, tanti ne ho io; voglio, non voglio
L' istesso in un istante. Così amore
Vedendomi da' sensi abbandonato,
Si fa giuoco di me: mi fuga, mi urta,
Mi assale, mi strascina, mi rattiene,
E mi alletta, e si fa con me cortese.
Quel che mi dà, non me lo dà: mi gabba.
Or mi arà consigliato qualche cosa,
Ora me la sconsiglia; sconsigliata
Ch' egli me l' ha, me la presenta poi.
Fa con me come il mare, che a naufragio
Urta il povero legno del mio cuore,
Che ha perduto il timon della ragione.
E se non fosse ch' io non vado al fondo,
Nessun' altra rovina mancherebbe
Alle rovine mie. Ecco mio padre
Fittosi 'n villa, questi sei dì interi
Mi ha tenuto in campagna, e in questo tempo
Non ho potuto mai far una visita

Estne hoc miserum memoratu!
Me. Eo facetu's, quia tibi alia est sponsa locuples Lemnia?
Habeas: neque nos factione tanta, quanta tu, sumus,
Neque opes nostrae tam sunt validae, quam tuae: verumtamen
Haud metuo, ne jusjurandum nostrum quisquam culpitet:
Tu jam, si quid tibi dolebit, scies, qua doleat gratia.
Al. Dì me perdant! *Me.* Quodcumque optes velim tibi contingere.
Al. Si illam uxorem duxero mihi umquam, quam despondit pater.
Me. Et me, si umquam tibi uxorem filiam dedero meam.
Al. Perjurare me patiere? *Me.* Atque aliquanto facilius,
Quam me meamque rem perire et ludificari filiam.
Abi quaerere, ubi jurando tuo satis sit subsidii:
Hic apud nos jam, Alcesimarche, confregisti tesseram.
Al. Face semel periculum. *Me.* Saepe feci, quod factum queror.
Al. Redde mihi illam. *Me.* Inter novam rem verbum usurpabo vetus;
Quod dedi, datum non vellem: quod reliquom est, non dabo.
Al. Non remissura es mihi illam? *Me.* Pro me responsa tibi.
Al. Non remittes? *Me.* Scis jamdudum omnem meam sententiam.
Al. Satin' tibi istuc in corde certum est? *Me.* Quin ego commentor quidem:
Non aedepol istaec tua dicta nunc in auris recipio.
Al. Non? hem! quid agis? *Me.* Igitur animum advorte, ut quid agas, scias.
Al. At ita me dì deaeque, superi atque inferi, et medioxumi,
Itaque me Juno regina et Jovis supremi filia,
Itaque me Saturnus patruus ejus. *Me.* Ecastor pater.
Al. Itaque me Ops opulenta illius avia! *Me.* Immo mater quidem.
Al. Juno filia et Saturnus patruus, et summus Juppiter!
Tu me delenis: propter te haec pecco. *Me.* Perge dicere.
Al. Anne ut etiam quid consultura sis sciam? *Me.* Perge eloqui.
Non remittam: definitum est. *Al.* Enimvero, ita me Juppiter,
Itaque me Juno et Saturnus; ita, quid dicam, nescio.

Alla mia bella. Non è questa, a dirla,
Una cosa da muover a pietà?
Me. Ti se' fatto eloquente ora che hai
Un' altra sposa ricca Lenniese.
Toltila pure, giacchè noi non siamo
Di così alto affare, come te.
Nè le sostanze nostre son sì forti,
Come le tue. Consolomi però,
Che non saravvi chi possa incolparci,
E rinfacciarci il giuramento nostro.
Tu, accascandoti cosa che ti dolga,
Potrai saper perchè ti venga. *Al.* Possa
Io subissare. *Me.* Il cielo ti esaudisca.
Al. Se io menerò in moglie mai colei,
Che ha fidanzato mio padre per me.
Me. Ed io ancora, se mai ti darò in moglie
Mia figlia. *Al.* E soffrirai tu ch' io facessi
Uno spergiuro? *Me.* Alquanto meglio, che
Precipitare me, e la roba mia,
E che veder burlata la mia figlia.
Va ti cerca qualche altro luogo, dove
Possa me' regger il tuo giuramento.
Che, quanto alla mia casa, Alcesimarco,
Hai baciato, so dire, il chiavistello.
Al. Ma fa la pruova una volta. *Me.* L'ho fatta
Più volte, e me ne duole. *Al.* Torna a darmela.
Me. Dirò un proverbio antico in casa nuova;
Mi rincresce aver dato quel che ho dato,
Quel ch' è rimasto non lo darò certo.
Al. Dunque non mi rimanderai colei?
Me. La tua domanda ti sia di risposta.
Al. Non la rimanderai? *Me.* Sai già da un pezzo
L'intenzion mia. *Al.* E se' tu ferma in questo?
Me. Tanto, ch' io sto pensando ad altro. Nè
Ammetto or nelle orecchie mie coteste
Chiacchiere tue. *Al.* No? non le ammetti? Oimè!
Che ho ha fare (5)? *Me.* Se non lo sai, e tu,
Per saperlo, riflettici. *Al.* Così
Gli dei, le dee, e di sopra, e di sotto,
E que' di mezzo, e così la regina
Giunone, figlia di Giove sovrano,
E sì Saturno, suo zio. *Me.* Anzi padre.
Al. E così la ricca Ope, nonna sua.
Me. Anzi sua madre. *Al.* E la figlia Giunone,
Ed il suo zio Saturno, e 'l sommo Giove!
Tu mi fai matto: tu mi fai pigliare
Questi svarioni. *Me.* Tira oltre. *Al.* Ancor io
Da te sapere non potrò che cosa
Tu determinerai? *Me.* Seguita a dire.
È fatta già la determinazione,
Non tornerò a mandartela. *Al.* In fe' mia.
Sì Giove, sì Giunone, sì Saturno,
Sì... non so che mi dire. Or mi sovviene.

Jam scio: immo, mulier, audi, meam ut scias sententiam:
Dî me omnes magni minutique et patellarii
Faxint, ne ego dem vivus savium Silenio,
Nisi ego teque tuamque filiam, meque hodie obtruncavero.
Postea autem cum primo luci cras nisi ambo occidero:
Et equidem, hercle, nisi pedatu tertio omnis efflixero,
Nisi tu illam remittis ad me. Dixi quae volui: vale.
Me. Abiit intro iratus. Quid ego nunc agam? si redierit
Illa ad hunc, ibidem loci res erit. Ubi odium occoeperit,
Illam extrudet, cum hanc uxorem Lemniam ducet domum.
Sed tamen ibo et persequar. Amens ne quid faciat, cauto opu'st.
Postremo, quando aequa lege pauperi cum divite
Non licet, perdam operam potius, quam carebo filia.
Sed quis hic est, qui recta platea cursum huc contendit suum?
Et illud paveo, et hoc formido: ita tota sum misera in metu.

SCENA II.

LAMPADISCUS.

Anum sectatus sum clamore per vias:
Miserruinam habui. Ut illaec hodie quot modis
Sibi moderatrix fuit, atque immemorabilis!
Quot illi blanditias! quid illi promisi boni!
Quot admoenivi illi fabricas! quot fallacias!
In quaestione vix exculpsi ut diceret,
Quia ei promisi dolium vini dare.

SCENA III.

PHANOSTRATA, LAMPADISCUS, MELAENIS.

Ph. Audire vocem visa sum ante aedis modo
Mei Lampadisci servi. *La.* Non surda es, hera:
Recte audivisti. *Ph.* Quid agis hic? *La.* Quod gaudeas.
Ph. Quid id est? *La.* Hinc ex hisce aedibus paullo prius
Vidi exeuntem mulierem. *Ph.* Illam, quae meam

Ascolta qua, perchè sappi qual sia
La risoluzion mia. Tutti gli dei
Grossi e minori, e quegli da scodelle,
Facciano sì, ch' io mai in vita mia
Non dia un bacio a Silenia, s' io quest' oggi
Non truciderò te, tua figlia e me.
E dopo ciò, s' io non vi ammazzo entrambe
Diman mattina allo spuntar del giorno:
Al terzo assalto poi in fede mia,
Se io non vi diserto tutte e due,
Quando tu non rimandimi colei.
Ho detto già quanto io voleva. Addio.
Me. Se n' è entrato infuriato. Or che farò?
S' ella tornerà in casa di costui,
Sarem sempre da capo. Quando arà
Cominciato a noiarsene, ed avrà
Menato a casa questa moglie Lennia,
E' la caccerà via. Voglio a ogni modo
Procurar di raggiungerlo. Bisogna
Pur avvertire che, uscito dei gangheri,
Non avesse a commetter qualche scandalo.
Perchè alla fine non potendo il povero
Vedersela col ricco a tu per tu,
Meglio sarà ch' io resti con le mosche
Nelle mani, che perdere mia figlia.
Ma chi è costui, che a drittura indirizza
Verso qua per la piazza il suo cammino?
La prima cosa mi tiene in timore,
Questa mi fa paura. O me tapina!
Io sono a gola in un mar di spavento.

SCENA II.

LAMPADISCO.

Son ito dando seguito alla vecchia
Per queste strade, schiamazzando. Io l' ho
Disperata. Ma come andò schermendosi,
E facendo la smemorata! Quante
Moine le ho fatte io, quante promesse!
Quanti lacci le ho io teso, quante trappole!
Al fin con la tortura ch' io le diedi,
A stento ne carpii la confessione,
Con la promessa di un baril di vino.

SCENA III.

FANOSTRATA, LAMPADISCO, MELENIDE.

Fa. Mi è parso di sentir ora qui innanzi
Alla casa la voce del mio servo
Lampadisco. *La.* Padrona, non se' sorda:
Ha 'nteso bene. *Fa.* Che fai qui? *La.* Fo cosa,
Che ti de' far contenta. *Fa.* Che cos' è?
La. Io da cotesta casa poco prima
Ho visto uscire quella donna. *Fa.* Quella,

Gnatam sustulerat? *La.* Rem tenes. *Ph.* Quid postea?

La. Dico ei, quo pacto eam ab hippodromo viderim

Herilem filiam nostram sustollere.

Ph. Extimuit tum illa? *Me.* Jam horret corpus, cor salit.

Nam mihi ab hippodromo memini afferri parvolam

Puellam, eamque me mihi supponere.

Ph. Age perge, quaeso: animus audire expetit,

Ut res gesta sit. *Me.* Utinam audire non queas!

La. Pergo illam his alloqui dictis: illaec anus

Fortuito matrem, ne se deseras, vocat.

Nam illaec tibi nutrix est, ne matrem censeas.

Ego te reduco et revoco ad divitias, ubi

Tu locere in luculentam familiam:

Unde tibi talenta magna viginti pater

Det dotis. Non enim hic, ubi ex Tusco modo

Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.

Ph. An, amabo, meretrix illa est, quae illam sustulit?

La. Immo meretrix fuit. Sed ut sit, de ea re eloquar.

Jam perducebam illam ad me suadela mea;

Anus ei amplexa est genua, plorans, obsecrans,

Ne deserat se: eam suam esse filiam,

Seque eam peperisse, sancte adjurabat mihi.

Istanc quam quaeris, inquit, ego amicae meae

Dedi, quae educaret eam pro filiola sua.

Et vivit, inquit, ubi ea est? inquam extempulo.

Ph. Servate me, dei, obsecro. *Me.* At me perditis.

Ph. Quoi illam dedisset exquisisse oportuit.

La. Quaesivi: et dixit, meretrici Melaenidi.

Me. Meum elocutus est nomen. Interii!

La. Ubi elocuta est, ego continuo anum interrogo:

Ubi habitat, inquam, duc ac demonstra mihi.

Avecta est, inquit, peregre hinc habitatum. *Me.* Obsipat

Forse, che avea raccolta la mia figlia?
La. Tu l' hai presa alla prima. *Fa.* E cosa avvenne?
La. Mi pongo a raccontarle come io stesso
La vidi toglier su dall' ippodromo
Una figliuola della mia padrona.
Fa. Ti parve allora che s' intimorisse?
Me. Mi sento tutta già raccapricciare.
Il cuor mi balza, perchè mi sovviene
Che portata mi fu dall' ippodromo
Appunto quella piccola bambina,
La quale io finsi di aver partorita.
Fa. Su via, seguita pure, che il mio cuore
Si strugge di sentir come andò il fatto.
Me. Il ciel volesse che tu fossi sorda.
La. Seguo dunque a parlare, e m' indirizzo
Con tai parole verso della giovane.
Questa vecchia si dice madre tua
Per una certa ventura, e acciocchè
Tu non l' abbandonassi. Ella ti ha solo
Allevata; non darti a creder che
La ti sia madre. Io vengo a richiamarti
E rimetterti dentro alle ricchezze,
Ove sarai allogata in matrimonio
In una splendidissima famiglia,
Con dodici migliaia di ducati,
I quali ti darà tuo padre in dote.
Poichè non devi tu rimaner qui
Indegnamente a procacciar col corpo
La dote tua, a guisa delle Tosche (6).
Fa. E dimmi un poco; è forse cortigiana
Colei che se la tolse? *La.* Fu, non è.
Ma i' ti vo' dire come andò la cosa.
Già quasi con la mia persuasione
Io la tirava a me, quando la vecchia
Forte piangendo, e insieme scongiurandola
Che non l' abbandonasse, si gittò
Ad abbracciarle le ginocchia; e a me
Volta, giurava forte che quella era
Sua figlia, e di averla ella partorita.
Cotesta, che tu cerchi, disse a me,
Io la diedi a una certa amica mia,
Perchè se la educasse per figliuola,
Ed è vivente. E dove sta? le dissi
Subito io allora. *Fa.* O dei! per carità
Salvatemi. *Me.* E precipitate me.
Fa. Ma bisognava domandarle a chi
L' avesse data. *La.* Io glie lo domandai,
E mi disse, a una certa cortigiana,
Che si chiama Melenide. *Me.* Egli ha detto
Il nome mio. Io son perduta! *La.* Dopo
Che me lo disse, io tosto le dimando:
E dove sta? additami la casa,
E condummivi. Ed ella allor risposemi:
La s' imbarcò, e andossene a por casa
In paesi distanti fuor di qui.
Me. E' mi ha spruzzato in sul viso un po' d' acqua.

Aquulam. *La.* Quo avecta est, eo sequemur. Siccine

Agis nugas? periisti, ne hercle hoc longe. Destiti

Instare, usque adeo, donec se adjurat anus

Jam mihi monstrare. *Ph.* Ah! non missam oportuit.

La. Servatur: sed illaec se quamdam ajebat mulierem

Suam benevolentem conveuire etiam prius,

Commune quacum id esset sibi negotium.

Et scio venturam. *Me.* Me indicabit, et suas

Ad meas miserias addet. *Ph.* Fac me consciam.

Quid nunc vis facere me? *La.* Intro abi, atque animo bono es.

Vir tuus si veniet, jube domi opperirier,

Ne in quaestione mihi sit, si quid eum velim.

Ego ad anum recurro rursum. *Ph.* Lampadio, obsecro

Cura. *La.* Perfectum ego hoc dabo negotium.

Ph. Deos teque spero. *La.* Eosdem ego, uti abeas domum.

Me. Adolescens, asta, atque audi. *La.* Meu', mulier, vocas?

Me. Te. *La.* Quid negotii est? nam occupatus sum ampliter.

Me. Quis istic habitat? *La.* Demipho dominus meus.

Me. Nempe istic est, qui Alcesimarcho filiam

Suam despondit in divitias maxumas?

La. Is ipsus est. *Me.* Eho tu! quam vos igitur filiam

Nunc quaeritatis alteram? *La.* Ego dicam tibi,

Non ex uxore gnatam uxoris filiam.

Me. Quid istuc est verbi? *La.* Ex priore muliere

Nata, inquam, meo hero filia est. *Me.* Certe modo

Hujus quae locuta est, quaerere ajebas filiam.

La. Hujus ego quaero. *Me.* Quomodo igitur, obsecro,

Haec est prior, quae nupta nunc est? *La.* Conteris

Tu tua me oratione, mulier, quisquis es.

Medioxumam quam duxit uxorem, ex ea

Nata est haec virgo, Alcesimarcho quae datur.

Ea uxor diem obiit. Jam scis? *Me.* Teneo istuc satis.

Sed ego illud quaero confragosum, quo modo

Prior posterior sit, et posterior sit prior?

La. Prius hanc compressit, quam uxorem duxit domum:

La qual mi ha rinvenuta. *La.* Seguiremla

Là dove se n' è andata. A questo modo

Mi vai tu dondolando la mattea?

Se non mi di' la verità, se' morta,

E non andrà, ve', tanto lungi. (7) Posimi (8)

A serpentarla in modo, che alla fine

Mi giurò di chiarirmi di ogni cosa.

Fa. O dio! non bisognava lasciarla ire.

La. Non la perdo di vista; ma la dissemi

Che dovea prima andare a ritrovare

Certa donna sua amica molto cara,

Ch' era ancora intrigata in tal faccenda:

Son certo che verrà. *Me.* Scoprirà me,

Ed unirà i suoi malanni ai miei.

Fa. Fammi saper che vuoi che faccia or io.

La. Vattene dentro, e sta pur di buon animo.

Se il padrone verrà, fa che mi aspetti

In casa, acciò ch' io nol vada cercando,

Se mai e' bisognasse. Io vo' dar volta,

E correre di nuovo dalla vecchia.

Fa. Lampadione mio, sia cura tua.

La. Da quest' affar ne trarrò io le mani.

Fa. Lo spero in te e nel cielo. *La.* Anch' io, che facciati

Andar in casa. *Me.* Quel giovane, aspetta,

Senti qua una parola. *La.* Chiami me?

Me. Te appunto. *La.* Che cos' è? di' su; perch' io

Son occupato grandissimamente.

Me. Chi sta costì di casa? *La.* Demifone,

Il mio padrone. *Me.* Che appunto è colui,

Forse, il quale ha giurato la sua figlia

A Alcesimarco, fra ricchezze a gola?

La. Appunto è desso. *Me.* E dimmi un po', qual altra

Figlia voi dunque andate ora cercando?

La. Io tel dirò. La figlia di sua moglie,

Nata non da sua moglie. *Me.* Che garbuglio

È questo, che mi di'? *La.* Dico ch' ell' è

Figlia del mio padrone, ch' egli l'ebbe

Da una sua prima donna. *Me.* Ma tu or ora

Certo dicevi che andavi cercando

La figlia di costei, che qui parlava.

La. E di costei la figlia cerco appunto.

Me. Come, per vita tua, questa è la prima,

Essendo moglie sua presentemente?

La. Questo è un tormento, che mi dai tu, donna,

Chiunque tu ti sia, con le tue chiacchiere.

Quella giovane, che ora si dà in moglie

A quell' Alcesimarco, ella è la figlia

Della moglie di mezzo ch' ei menò.

Quella moglie morì; capisci? *Me.* Questo

Bastantemente lo comprendo; ma

Quel garbuglio è quel ch' io vorrei sapere:

Come possa succeder che la prima

Sia seconda, e la seconda sia prima.

La. Il mio padrone ebbe che far con lei

Prius gravida facta est, priusque peperit filiam.

Eam postquam peperit, jussit parvam projici.

Ego eam projeci, alia mulier sustulit:

Ego inspectavi. Herus hanc duxit postibi.

Eam nunc puellam filiam ejus quaerimus.

Quid nunc supina sursum in coelum conspicis?

Me. I nunc jam istuc quo properabas, nihil moror.

Nunc intellexi. *La.* Diis hercle habeo gratiam:

Nam ni intellexes, numquam, credo, amitteres.

Me. Nunc mihi bonae necessum 'st esse ingratiis,

Quamquam esse nolo. Rem palam esse intellego.

Nunc egomet potius hanc inibo gratiam

Ab illis, quam illaec indicet me. Ibo domum,

Atque ad parentes reduco Silenium.

Prima ch' e' la menasse in moglie, e prima
La fu gravida, e prima partorì
Quella figliuola. Dopo partorita,
Volle che la bambina si esponesse.
L' espos' io, e se la tolse un' altra donna,
Da me osservata. A capo a qualche tempo
Il mio padrone la tolse per moglie.
Quella che andiam cercando adesso, è quella
Bambina appunto, la quale è sua figlia.
Ora che guardi 'n cielo? *Me.* Va pur dove
Con tanta fretta or or t' incamminavi.
Io più non ti do impaccio. Ora ho capito.
La. Pur beato! poichè se non avessi
Capito, credo che tu non mi avesti
Lasciato mai. *Me.* Ora mi è forza di essere
Buona contro mia voglia, a marcio mio
Dispetto. Veggo la cosa scoperta.
Or gli è me' ch' io mi faccia da me stessa
Tal merito con loro, che aspettare
Che colei mi discuopra. Andrommi a casa,
Prenderommi Silenia, e farò sì
Di ricondurla a' genitori suoi.

ACTUS TERTIUS

MELAENIS, ALCESIMARCHUS, SILENIUM.

Me. Rem elocuta sum tibi omnem: sequere me, mea Silenium,
Ut eorum, quojam esse oportet te, sis potius quam mea.
Quamquam invita te carebo, animum ego inducam tamen,
Ut illud quod in tuam rem bene conducat, consulam:
Nam hic crepundia insunt, quibuscum te illa olim ad me detulit,
Quae mihi dedit: parentes te ut cognoscant facilius.
Accipe hanc cistellam, Halisca, atque agedum pulta illas fores.
Dic me orare, ut aliquis intus prodeat propere ocius.
Al. Recipe me ad te, mors, amicum et benevolum. *Si.* Mater mea!
Periimus miserae! *Al.* Utrum hac me feriam, an ab laeva latus?
Me. Quid tibi est? *Si.* Alcesimarchum non vides ferrum tenentem?
Al. Ecquid agis? remorare? lumen linque. *Si.* Amabo, accurrite,
Ne se interimat. *Al.* O salute mea salus salubrior,
Tu nunc, si ego volo seu nolo, sola me ut vivam facis.
Me. Hau! voluisti istuc severum facere! *Al.* Nihil mecum tibi,
Mortuus tibi sum: hanc ut habeo, certum est non amittere.
Nam hercle jam ad me agglutinandam totam decretum est dare.

MELENIDE, ALCESIMARCO, SILENIA.

Me. Io già ti ho detto tutto: vieni meco,
Silenia mia, perchè più mia non sii,
Ma di coloro, di chi esser devi.
E se ben, mal mio grado, resterò
Priva di te, ad ogni modo pure
Mi acconcerò a badare a quel che torni
In beneficio tuo. Ecco, qui stanno
Quelle bazziche tue, con che colei
Tempo fa ti portò in casa mia,
Acciocchè meglio i genitori tuoi
Ti possan riconoscere. To' qua
Questa cestella, Alisca, e picchia tosto
Quell' uscio. Di' ch'io prego que' di casa,
Che alcun di loro tosto venga fuori.
Al. Morte, accogli un tuo amico, un tuo benevolo.
Si. Madre mia! poverelle noi! siam morte.
Al. Dove mi do, a questo lato, o al manco?
Me. Cos' hai? *Si.* Non vedi Alcesimarco che
Sta col coltello in mano? *Al.* Cosa fai?
Indugi ancora? abbandona la luce.
Si. Deh accorrete, che non si uccida egli.
Al. Cara salvezza mia, più salutevole
Della salute istessa, solo tu
Se' colei che mi fai viver adesso,
O ch'io voglia, o non voglia. *Me.* E come! tu
Volevi fare una cosa sì brusca?
Al. Nulla ho a far teco: per te sono morto.
E, riguardo a costei, poichè l'ho in mano,
Son risoluto non la lasciar più.
Perchè, se 'l ciel mi guardi, io sono fermo
Di appiccarmela addosso stretta stretto.

Ubi estis, servi? occludite aedis pessulis, repagulis,
Ubi hanc ego tetulero intra limen. *Me.* Abiit, abstulit
Mulierem. Ibo, persequar jam illum intro, ut haec ex me sciat
Eadem, si possum tranquillum facere ex irato mihi.

Servi, olà, dove siete? Tosto ch'io
Mi arò portato costei dentro l'uscio,
Serrate ben con chiavistelli e stanghe.
Me. E' se n'è ito, egli se l'è portata
Via. Voglio andare a seguitarlo in casa,
Perch'egli senta tutte queste cose
Da bocca mia. Vo' veder se così
I' mi potessi calmar l'ira sua.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

LAMPADISCUS, PHANOSTRATA.

La. Nullam ego me vidisse credo magis anum excruciabilem,
Quam illaec est, quae dudum fassa est mihi, quae ne inficias eat!
Sed eccam heram video. Sed quid hoc est, haec quod cistella hic jacet
Cum crepundiis? nec quemquam conspicor alium in via!
Faciundum est puerile officium: conquiniscam ad cistulam.
Ph. Quid agis, Lampadio? *La.* Haec cistella numnam hinc ab nobis domo est?
Nam hinc ab ostio jacentem sustuli. *Ph.* Quid nuntias
Super anu? *La.* Scelestiorem in terra nullam esse alteram.
Omnia inficias ire ea quae dudum confessa est mihi.
Nam, hercle, ego illam anum irridere me ut sinam? satius est mihi
Quovis exitio interire. *Ph.* Di obsecro vostram fidem!
La. Quid deos obsecras? *Ph.* Servate nos. *La.* Quid est? *Ph.* Crepundia
Haec sunt, quibuscum tu extulisti nostram filiolam ad necem.
La. Sanane es? *Ph.* Haec sunt profecto. *La.* Pergin'? *Ph.* Haec sunt. *La.* Si mihi
Alia mulier istoc pacto dicat, dicam esse ebriam.
Ph. Non ecastor cassa memoro. Nam, obsecro, unde haec gentium?
Aut quis deus objecit hanc ante ostium nostrum? quasi

SCENA I.

LAMPADISCO, FANOSTRATA.

La. Credo di non aver veduto mai
Un capestro di vecchia come questa;
Voler ora negarmi tutto quello
Che poco innanzi la mi confessò!
Ma ecco ch' io veggo la mia padrona.
Ma che vuol dir questo cestello in terra,
Con coteste bazzecole? nè veggo
Qui in istrada alcun altro. Voglio farla
Or da bambino, e accoccolarmi presso
A questo cestellino. *Fa.* Che fai tu,
Lampadione! *La.* Questo è forse cosa
Di casa nostra? perch' io l' ho levato
Di terra innanzi qui all' uscio nostro.
Fa. Che novelle mi rechi della vecchia?
La. Che in terra non n' è una più briccona.
La si è data a negarmi tutto quello
Ch' ella pocanzi mi aveva svertato.
Ed io mi lascerò da quella vecchia
Corbellare? Sare' meglio contento
Di morir di qualunque trista morte.
Fa. O santi numi! aiutatemi voi.
La. A che scongiuri i numi? *Fa.* Soccorreteci.
La. Che cos' è? *Fa.* Queste sono le crepunde,
Con le quali esponesti la bambina
Nostra a morire. *La.* Se' pazza. *Fa.* Son queste
Certamente. *La.* Segui anche? *Fa.* Queste sono.
La. Se altra donna parlassemi così,
Per me direi ch' ella fosse imbriaca.
Fa. No, non ti conto favole, in fe' mia.
E donde mai son capitate qui?
O, per me' dire, qual nume del cielo
Ce le ha cacciate sotto agli occhi nostri,
Davanti all' uscio? La santa speranza

Dedita opera in tempore ipso spes mihi sancta subvenit.

SCENA II.

Halisca, Lampadiscus, Phanostrata.

Ha. Nisi quid mihi opis
Di dant, disperii: neque, unde auxilium expetam, habeo.
Itaque petulantia mea me animi miseram habet:
Quae in tergum meum ne veniat, male formido,
Si hera me sciat, tam socordem esse, quam sum.
Quamne in manibus tenui atque accepi hic ante aedis
Cistellam? ubi ea sit, nescio: nisi, ut opinor,
Loca haec circiter excidit mihi. Mi homines,
Mi spectatores, facite indicium, si quis
Vidit, si quis eam abstulerit, quisve
Sustulerit, et utrum hac an illac iter institerit.
Non sum scitior, quae hos rogem, aut quae fatigem,
Qui semper malo muliebri sunt lubentes.
Nunc vestigia hic si qua sunt, noscitabo.
Nam si nemo hac praeteriit, postquam intro abii,
Cistella hic jaceret. Quid, hic? periit, opinor.
Actum est! ilicet me infelicem et scelestam.
Nulla est! neque ego sum usquam. Perdita perdidit me.
Sed pergam, ut coepi, tamen: quaeritabo.
Nam et intus paveo, et foris formido: ita nunc
Utrobique me metus agitat. Illo sunt homines misere
Miseri. Ille nunc laetus est, quisquis est, qui illam habet:
Quae neque illa illi quidquam usui 'st: mihi esse potest.
Sed memet moror, quom hoc ago secius.
Halisca, hoc age: ad terram aspice, et dispice:
Oculis investigans astute augura. *La.* Hera, hem tibi!
Ph. Quid est? *La.* Haec est. *Ph.* Quis? *La.* Quoi haec excidit cistella:
Certe eccum locum signat, ubi ea excidit. *Ph.* Apparet.

È quella che soccorremi in sul punto,
In maniera ch' e' pare fatto a posta.

SCENA II.

Alisca, Lampadisco, Fanostrata.

Al. Se il ciel non mi soccorre, io son diserta,
Nè ho donde proccurarmi alcuno aiuto;
Così mi veggo costernata dalla
Avventataggin mia, la quale ho molto
Da temer che non vengami a piombare
In su le spalle, quando la padrona
Saprà la mia scempiaggin esser tanta,
Quant' ella è in fatto. E arò dovuto perdere
Il cestello, quand' io tenealo in mano,
E l' ebbi innanzi a questa casa qui?
Dov' e' si sia non so, se pur non fosse,
Come forse sarà, ch' egli mi sia
Caduto dalle mani qui d' intorno.
Begli uomin miei, udienza mia cara,
Indicatemi voi se qualcheduno
L' ha veduto: se alcuno se lo tolse:
Chi fu, che lo raccolse; e s' e' si sia
Avviato poi quinci, o quindi. Ma
Non son pur buona io, che vo dimandandone
Costoro, e gli vado straccando, che
Godon sempre del male delle donne?
Vo' andar esaminando le pedate,
Se ve ne sono. Perchè se, da che
Io me n' entrai, non fosse quinci oltre
Passato alcuno, il cestello sarebbe
Qui in terra; che qui in terra e' s' è perduto.
Sono spacciata! ho fritto io poverella,
Io sciagurata. Il cestello non ci è,
Nè ci sono pur io: e' s' è perduto,
E in perdersi ha perduto ancora me.
Ma, come ho incominciato, io vo' seguire
A cercarlo. Mi tiene spaventata
Quel che può esser dentro; e quel che avvenne
A me qua fuori, mi atterrisce; ond' è
Che sono da ogni banda combattuta
Dallo spavento, ch' è il maggior travaglio,
Che possa affligger gli uomini. All' incontro
Chiunque sia colui che l' ha trovato,
Ne sarà lieto. E pure ella è una cosa,
Che a colui non potrà servir a nulla,
Ed a me sì. Ma i' non facendo quello
Che ho a fare, tengo in ponte me medesima.
Animo, Alisca, a te, guarda per terra,
Esamina; squadrando da per tutto,
Fa acutamente le tue congetture.
La. Padrona, ecco qui. *Fa.* Che? *La.* Questa è colei.
Fa. Chi? *La.* Alla qual cadde questo panerino.
Senza dubbio: ecco lì, che addita il luogo
Dove le cadde. *Fa.* Sì, così dimostra.

Ha. Sed is hac iit: hac socci video vestigium
In pulvere: persequar hac. In hoc jam loco cum altero
Constitit. Hic meis turbo oculis modo se objecit:
Neque prorsum iniit hac. Hic stetit: hinc illuc exiit: hic
Concilium fuit: ad duos attinet: hi qui qui sunt!
Atat, singulum video vestigium. Sed is hac abiit.
Contemplabor. Hinc huc iit: hinc nusquam abiit.
Actam rem ago. Quod periit, periit; meum corium
Cum cistella. Redeo intro. *Ph.* Mulier, mane: sunt
Qui volunt te conventam. *Ha.* Quis me revocat?
La. Bona femina, et malus masculus volunt te.
Ha. Malum aufer, bonum mihi opus est: postremo, ille
Plus, qui vocat, scit quod velit, quam ego quae vocor. Revortor.
Ecquem vidisti quaerere hic, amabo, in hac regione
Cistellam cum crepundiis, quam ego hic amisi misera?
Nam dudum ut accurrimus ad Alcesimarchum, ne suam vitam
Interimeret, tum mihi puto prae timore hic excidisse
Cistellam. *La.* Haec mulier nostra est. Quin operam damus, hera, parumper.
Ha. Disperii misera! quid ego meae herae dicam? quae me opere tanto
Servare jussit, qui suos Silenium parentes
Facilius posset noscere, quae herae meae supposita est parva:
Quam quaedam meretrix ei dedit. *La.* Nostram haec rem fabulatur.
Hanc scire oportet, filia tua ubi sit, signa ut dicit.
Ha. Nunc eam volt suae matri et patri, quibus nata est, reddere ultro.
Mi homo, obsecro, alias res geris, ego tibi meas res mando.
La. Istuc ago: atque istuc mihi cibus est, quod fabulare:
Sed inter rem agendam istam herae huic respondi, quod rogabat.
Nunc ad te redeo: si quid est opus, dic, impera et tu.
Quid quaeritabas? *Ha.* Mi homo, et mea mulier, vos saluto.
Ph. Et nos te. Sed quid quaeritas? *Ha.* Vestigium hic requiro,

Al. Ma egli andossi a questa volta. Io veggo
Volta per qua la stampa di una scarpa
Impressa nella polvere. Ora lasciami
Seguire questa traccia. Qui si è fermo
Con un'altra persona. Mi si para
Qui innanzi un certo ghirigoro. Affatto
E' non andò per qua. Qui si fermò:
Di qui passò colà. Qui si è tenuto
Congresso. Il fatto passa tra due: e questi
Chi saranno? tho! veggo una pedata
Scompagnata. Costui però andò
Per qua. Voglio osservare: di qui andò
Costà: di qui non si è partito. Io fo
La zuppa nel paniere. Quel ch'è perso,
È perso. Addio cestello, addio mio cuoio.
Vo' tornar dentro. *Fa.* Quella donna, aspetta.
Ti vogliono certuni. *Al.* Chi mi chiama
Or in dietro? *La.* Una femmina dabbene,
Ed un cattivo maschio ti desiderano.
Al. Togli 'l cattivo: il buono fa per me.
Voglio tornar in dietro, che alla fine
Più sa chi chiama quello ch'e' si voglia,
Che io che son chiamata. In cortesia,
Avessi tu veduto qui d'intorno
Qualcun, che avesse trovato un cestello
Con de' trastulli da bambino, ch'io
Mi son perduta qui? perchè pocanzi,
Nell'accorrer che noi facemmo verso
Alcesimarco che non si uccidesse,
Credo che per la paura mi fosse
Scappato dalle mani. *La.* Questa donna
Fa per no' altri, padrona. Perchè
Non badiamo un po' a lei? *Al.* Son disperata,
Misera me! Che cosa dirò io
Alla padrona mia, la qual con tanta
Premura mi ordinò di averne cura,
Onde con più facilità Silenia,
La qual, avuta per mezzo di certa
Cortigiana, ella finsela sua figlia,
Trovar potesse i genitori suoi?
La. Ciò che dice costei, tutto è interesse
Nostro. Secondo i segni che ne dà,
Costei deve saper dov'è tua figlia.
Al. E così, or le venne volontà
Di ridarla a suo padre ed a sua madre,
Da' quali nacque. Bell'uomo mio, tu
Hai 'l capo ad altro, ed io sto qui a fidarti
I fatti miei. *La.* No, a questo io sto applicato,
E in quello che tu di' trovo il mio pascolo.
Ma mentre ch'io attendeva appunto a questo,
Ho dovuto risponder una cosa
Alla padrona mia. Or son di nuovo
Con te. Ma che ti occorre? di', comandami
Anche tu. Cos'andavi tu cercando?
Al. Bell'uomo, bella donna, io riveriscovi.
Fa. E noi te; ma che cosa vai cercando?

Qua aufugit quaedam nescio quo mihi. *Ph.* Quid id? quid id nam est?
Ha. Alienum quod damnum afferat, et moerorem familiarem.
La. Mala merx, hera, haec et callida est. *Ph.* Ecastor ita videtur.
La. Imitatur nequam bestiam et damnificam. *Ph.* Quamnam, amabo?
La. Involvolam, quae in pampini folio intorta implicat se:
Itidem haec exorditur sibi intortam orationem.
Quid quaeritas? *Ha.* Cistella mihi hic, mi adolescens, evolavit.
La. In caveam latam oportuit. *Ha.* Non aedepol praeda magna.
La. Mirum, quin grex venalium in cistella infuerit una.
Ph. Sine dicat. *La.* Si dicat quidem. *Ph.* Age, loquere tu, quid ibi infuerit.
Ha. Crepundia una. *La.* Est quidam homo, qui illam ait se scire ubi sit.
Ha. At pol ille a quadam muliere, si eam monstret, gratiam ineat.
La. At sibi ille quidam volt dari mercedem. *Ha.* At pol illa quaedam,
Quae illam cistellam perdidit, quoidam negat esse quod det.
La. At enim ille quidam argentum expetit. *Ha.* At nequicquam argentum expetit.
La. At pol ille quidam, mulier, in nulla opera gratuita est.
Ph. Commoda loquelam tuam: tibi nunc proderit. Confitemur
Cistellam habere. *Ha.* At vos Salus servassit. Ubi ea nunc est?
Ph. Salvam eccam. Sed ego rem meam magnam confabulari
Tecum volo. Sociam te mihi adopto ad meam salutem.
Ha. Quid istuc negotii est? aut quis es? *Ph.* Ego sum illius mater,
Quae haec gestitavit. *Ha.* Hiccine tu ergo habitas? *Ph.* Ariolare.
Sed, quaeso, ambages, mulier, mitte, atque hoc age:
Eloquere, unde haec sunt tibi, cito, crepundia.
Ha. Mea haec herilis gestitavit filia.
La. Mentiris: nam mea gestitavit, non tua.
Ph. Ne obloquere. *La.* Taceo. *Ph.* Mulier perge dicere.
Ubi ea est quae gestitavit? *Ha* Hic in proxumo.
Ph. Istic quidem aedepol mei viri habitat gener.
La. Nae. *Ph.* Obloquere rursum? perge porro dicere.
Quot annos nata dicitur? *Ha.* Septem et decem.
Ph. Mea est. *La.* Ea est, ut numerus annorum attulit.

Al. Io cerco l'orme, onde mi sia scappato
Non so che, non so dove. *Fa.* Che? cos'è?
Al. È cos' altrui, che recherà del danno
E dell' afflizione a casa nostra.
La. Mala roba è costei, padrona mia.
È una fantina. *Fa.* A fe', così mi pare.
La. Ella imita un animalettucciaccio
Dannoso. *Fa.* E qual è questo? *La.* Il bruco, il quale
Avvolticchiato nel pampino, tutto
S' inviluppa. Così ora costei
Prese a far un parlare ingarbugliato.
Che vai cercando? *Al.* Un cestello, bel giovane,
Che mi è volato adesso qui di mano.
La. E' bisognava porlo in una gabbia.
Al. Chi sel prese non fece un gran guadagno.
La. O bella! v' avea a esser qualche branco
Di schiavi 'n un cestello? *Fa.* Lascia dirla.
La. Se la dicesse. *Fa.* Via su: va dicendo:
Che cosa vi era dentro? *Al.* De' trastulli
Da bambini. *La.* E' v' è un certo tale, che
Dice ch' e' sa dov' è. *Al.* E questo tale,
S' e' l' insegnasse, si faria del merito
Con una certa tale. *La.* Ma quel tale
Vuol la mancia. *Al.* Ma quella tale, che
Ha perduto il cestello, dice ch' ella
Non ha che dare a un certo tale. *La.* Ma
Quel tal vuol la pecunia. *Al.* Ma e' la vuole
Vanamente, so dire. *La.* Ma quel tale
Ti giuro, donna mia, ch' egli è un cert' uomo
Discortese, che non fa nulla gratis.
Fa. Discorri ora con me, che gioveratti.
Noi confessiamo di aver noi 'l cestello.
Al. O, il ciel vi dia salute: dove sta?
Fa. Eccolo salvo qui. Io però voglio
Discorrere con te di un certo affare
Mio grande. Io ti vo' unire per compagna
Alla salvazion mia. *Al.* Che intrigo è questo?
Tu chi sei? *Fa.* Son la madre di colei,
La qual portava in dosso queste bazziche.
Al. Dunque tu stai costì di casa? *Fa.* Appunto,
Ben ti apponi. Ma lascia andar le frottole,
Se 'l ciel ti guardi, e attendi a questo. Dimmi
Tosto onde avesti tu queste crepunde.
Al. Coteste aveale in dosso la figliuola
Della padrona mia. *La.* Ne menti; poichè le tenea, non già la figlia della
Padrona tua, ma della mia. *Fa.* Non ci
Stare a 'nterromper tu. *La.* Non parlo più.
Fa. Continua a dire, quella donna. Chi
Le portava, dov' è? *Al.* Sta in casa qui
Questo vicino. *Fa.* Costì, certo, abita
Il genero di mio marito. *La.* A fe'.
Fa. E da capo a 'nterromperla? Dimmi anco
Ciò; di quanti anni dicon ch' ella sia?
Al. Di diciassette. *Fa.* La mia è. *La.* Ella è dessa,
Al conto ch' ella fa degli anni. *Al.* Tu

Ha. Quod quaerebas, repperisti: jam quaero meam.
La. At pol hae suas nactae sunt: quaero tertiam.
Ph. Quod quaeritabam, filiam inveni meam.
Ha. Aequom est tenere, per fidem quod creditum est,
Ne bene merenti sit malo benignitas.
Nostra haec alumna est tua profecto filia:
Et redditura hera est tibi tuam: et ea gratia
Domo profecta est. Ceterum ex ipsa, obsecro,
Exquiritote: ego serva sum. *Ph.* Aequom postulas.
Ha. Illius ego istanc esse malo gratiam.
Sed istanc cistellam te obsecro ut reddas mihi.
Ph. Quid fit, Lampadio? *La.* Quod tuum est, teneas tuum.
Ph. At me hujus miseret. *La.* Sic faciundum censeo.
Da isti cistellam, et intro abi cum istac simul.
Ph. Tibi auscultabo: tene tu cistellam tibi.
Abeamus intro. Sed quod nomen est tuae
Dominae? *Ha.* Melaenis. *Ph.* I, i prae. Jam ego te sequar.

Trovasti quello che cercavi; ora io
Cerco la roba mia. *La.* Costoro han già
Trovato le lor cose; ora cerco io
Per me la terza. *Fa.* Ho ritrovato già
Quel ch' io cercava, la figliuola mia.
Al. Quello ch' è stato consegnato altrui,
Facendo a sicurtà, s' ha a custodire;
Perchè colui, il qual merita bene,
Dalla cortesia sua non tragga male.
Questa, che altro non è che un nostro allievo,
È figlia tua sicuro, e come tua,
La mia padrona vuol restituirtela;
E per far questo ella è uscita di casa.
Il resto poi vi prego in cortesia
Di cercarlo da lei, ch' io sono serva.
Fa. Questo è dovere. *Al.* Io vo' che questo merito
Meglio se lo faccia ella: però pregoti
Restituirmi cotesto cestello.
Fa. Che ne di' Lampadione? *La.* Quel ch' è tuo,
Tienlo qual tuo, ti so dir io. *Fa.* Ma io
Ho compassione di costei. *La.* Questo è
Il sentimento mio: dà tu il cestello
A costei, e va dentro insiem con lei.
Fa. Farò a tuo modo. Tieni tu il cestello.
Andiamo dentro. Ma come si chiama
La tua padrona? *Al.* Si chiama Melenide.
Fa. Va innanzi tu, che or io ti verrò appresso.

ACTUS QUINTUS

DEMIPHO, LAMPADISCUS.

De. Quid hoc negotii est, quod omnes homines fabulantur per vias,
Mihi esse filiam inventam? et Lampadionem me in foro
Quaesivisse ajunt. *La.* Here, unde is? *De.* Ex senatu. *La.* Gaudeo
Tibi mea opera liberorum esse amplius. *De.* Etenim non placet.
Nihil moror aliena mihi opera fieri plures liberos.
Sed quid istuc est? *La.* Propera ire intro huc ad affinem tuum:
Filiam tuam jam cognosces. Intus ibidem uxor tua est.
Abi cito. *De.* Praevorti hoc certum 'st rebus aliis omnibus.

CATERVA.

Ne exspectetis, spectatores, dum illi huc ad vos exeant.
Nemo exibit: omnes intus conficient negotium.
Ubi id erit factum, ornamenta ponent. Postidea loci
Qui deliquit, vapulabit: qui non deliquit, bibet.
Nunc, quod ad vos, spectatores, reliquum relinquitur,
More majorum date plausum postrema in comoedia.

DEMIFONE, LAMPADISCO.

De. Che domine sarà, che tutti quanti
Van susurrando per le strade ch' io
Ho trovato una figlia? E dicon che
Lampadion venne a cercar di me
Nel foro. *La.* Onde ne vieni tu, padrone?
De. Dal senato. *La.* Io rallegromi che tu
Per opra mia abbi accresciuto il numero
De' tuoi figli. *De.* La cosa non mi garba.
Io non ho punto caro aver più figli
Per opra altrui. Ma che novità è questa?
La. Tosto entra in casa questo tuo parente,
Che or riconoscerai la figlia tua.
Costì dentro anche sta tua moglie. Va
Tosto. *De.* Son risoluto di anteporre
Questa faccenda a tutte quante le altre.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

Udienza mia, non istate a aspettare,
Che coloro ritornino qua fuori.
Niuno escirà più; termineranno
Tutti dentro la faccenda. Ciò fatto,
Si spoglieranno. Dopo ciò, colui
Che ha mancato in fare la sua parte,
Arà le busse: chi non ha mancato,
Arà da bere. Or quello che rimane
A farsi da vo' altri ascoltatori,
È, che seguendo il costume degli avoli,
Ci applaudite in fin della commedia.

L' EPIDICO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Emit fidicinam, filiam credens, senex
Persuasu servi, aliam qui conducticiam
Iterum pro amica ei subjecit: filio
Dat herili argentum: eo sororem destinat
Imprudens juvenis. Mox compressae ac militis
Cognoscit opera sibi senex os sublitum,
Ut ille amicam, haec quaeritabat filiam.
Sed inventa gnata, servolum emittit manu.

Il vecchio compra certa sonatrice,
Credendola sua figlia, a persuasione
Del servo, il quale glie ne cacciò in casa
Anche altra, presa a soldo, in vece di una
Druda del figlio: il danaro ritrattone
Dal vecchio, lo consegna poi a costui,
Col qual egli si compra, non sapendolo,
La propria sorella. Poco dopo,
Per mezzo del soldato e di una tale,
Fatta donna dal vecchio tempo prima,
Mentre un va in cerca dell' amica, e l' altra
Della figlia, esso vecchio al fin si avvede
D' esser ei stato fatto il cordovano.
Ma, trovata la figlia, affranca il servo.

INTERLOCUTORES

EPIDICUS, THESPRIO. } *servi.*	EPIDICO, TESPRIONE. } *servi.*
STRATIPPOCLES, CHAERIBULUS. } *adol.*	STRATIPPOCLE, CHERIBULO. } *giovani.*
APOECIDES, PERIPHANES. } *senes.*	APECIDE, PERIFANE. } *vecchi.*
MILES.	SOLDATO.
PHILIPPA, *mulier.*	FILIPPA, *donna.*
VIRGO.	PULZELLA.
FIDICINA.	SONATRICE.
DANISTA.	USURAIO.
GREX.	*Compagnia de' comici.*

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

EPIDICUS, THESPRIO.

Ep. Heus, adolescens. *Th.* Quis properantem me prehendit pallio?
Ep. Familiaris. *Th.* Fateor: nam odio es nimium familiariter.
Ep. Respice vero, Thesprio. *Th.* Oh! Epidicumne ego conspicor?
Ep. Certe oculis uteris. *Th.* Salve. *Ep.* Dii dent quae velis.
Venire salvom gaudeo. *Th.* Quid ceterum? *Ep.* Quod eo assolet,
Coena tibi dabitur. *Th.* Spondeo. *Ep.* Quid? *Th.* Me accepturum, si dabis.
Ep. Quid tu? agis ut velis? *Th.* Exemplum adest. *Ep.* Intellego. Eugepae!
Corpulentior videre atque habitior. *Th.* Huic gratia.
Ep. Quam quidem jamdiu te perdidisse oportuit.
Th. Minus jam furtificus sum, quam antehac. *Ep.* Quid ita? *Th.* Rapio propalam.
Ep. Di immortales infelicent, ut tu es gradibus grandibus!
Nam ut apud portum te conspexi, curriculo occoepi sequi:
Vix adipiscendi potestas modo fuit. *Th.* Scurra es. *Ep.* Scio
Te esse quidem hominem militarem. *Th.* Audacter quamvis dicito.
Ep. Quid ais? perpetuon' valuisti? *Th.* Varie. *Ep.* Qui varie valent,
Caprigenum hominum non placet mihi, neque pantherinum genus.
Th. Quid tibi vis dicam, nisi quod est? *Ep.* Ut illa respondeas probe.

SCENA I.

EPIDICO, TESPRIONE.

Ep. O quel giovane. *Te.* Chi sarà costui,
Che vedendomi andar con questa fretta,
Mi ha preso pel mantello? *Ep.* Un confidente.
Te. Lo veggo ben anch' io, perchè con tutta
La confidenza vuomi 'nfradiciare.
Ep. Via, volgiti, Tesprione. *Te.* Oh, i' veggo Epidico!
Ep. Tu fai uso degli occhi in fede mia.
Te. Sii 'l ben trovato. *Ep.* Il cielo ti contenti.
Godo che sii venuto a salvamento.
Te. E che altro? *Ep.* Secondo il consueto,
Ti sarà data una cena. *Te.* Io prometto.
Ep. Cosa? *Te.* Accettarla, se me la darai.
Ep. Che fai tu? vanno ben le tue faccende?
Te. Eccone qui la prova. *Ep.* Evviva! intendo.
Tu mi par più panciuto, e di migliore
Cordovano. *Te.* Mercè di questa (1). *Ep.* Che
Dovevi aver perduta già da 'un pezzo.
Te. Or non rubacchio come prima. *Ep.* E come?
Te. Mi son dato a rapir alla scoperta.
Ep. Dio ti faccia tapino. Come domine
Hai un passo così lungo? Non sì tosto
Ti vidi al porto, ch' i' presi a tenerti
Dietro, correndo sempre, e a mala pena
Or mi è riuscito di poterti giugnere.
Te. Se' un molle cortigiano. *Ep.* So benissimo
Che tu se' un uom da guerra. *Te.* Lo puoi dire
Pur francamente. *Ep.* Di' un poco: se' tu
Stato ben sempre? *Te.* La salute mia
Fu varia. *Ep.* Coloro che hanno varia
Salute, come dir chiazzata, non mi
Garban, razza di capre e di pantere.
Te. Che vuoi tu ch' i' ti dica, se non quello

Quid herilis noster filius? valet? *Th.* Pugilice atque athletice.

Ep. Voluptabilem mihi nuntium tuo adventu attulisti. Sed ubi

Est is? *Th.* Adveni simul. *Ep.* Ubi is ergo est? nisi si in vidulo,

Aut si in melina attulisti. *Th.* Dii te perdant! *Ep.* Te volo

Percontari. Operam da: opera reddibitur tibi.

Th. Jus dicis. *Ep.* Me decet. *Th.* Jam tu autem nobis praeturam geris?

Ep. Quem dices digniorem esse hominem hodie Athenis alterum?

Th. At unum a praetura tua, Epidice, abest. *Ep.* Quidnam? *Th.* Scies.

Lictores duo, duo viminei fasces virgarum. *Ep.* Vae tibi!

Sed quid ais? *Th.* Quid rogas? *Ep.* Ubi arma sunt Stratippocli?

Th. Pol illa ad hostes transfugerunt. *Ep.* Armane? *Th.* Atque quidem cito.

Ep. Serione dicis tu? *Th.* Serio, inquam: hostes habent.

Ep. Aedepol facinus improbum! *Th.* At jam ante alii fecerunt idem.

Erit illi illa res honori. *Ep.* Qui? *Th.* Quia antea aliis fuit.

Ep. Mulciber, credo, arma fecit, quae habuit Stratippocles:

Travolaverunt ad hostes: tum ille prognatus Theti

Sine perdat: alia apportabunt ei Nerei filiae.

Id modo videndum est, ut materies suppetat scutariis,

Si in singulis stipendiis is ad hostes exuvias dabit.

Th. Supersede istis rebus jam. *Ep.* Tu ipse, ubi lubet, finem face.

Th. Desiste percunctarier. *Ep.* Eloquere, ipse ubi est Stratippocles?

Th. Est causa, qua causa simul mecum ire veritu'st. *Ep.* Quidnam id est?

Th. Patrem videre se non volt etiam nunc. *Ep.* Quapropter? *Th.* Scies.

Quia forma lepida et liberali captivam adolescentulam

De praeda mercatu'st. *Ep.* Quid ego ex te audio? *Th.* Hoc quod fabulor.

Ep. Cur eam emit? *Th.* Animi causa. *Ep.* Quot illic homo animos habet?

Nam certo, priusquam hinc ad legionem abiit domo,

Ipse mandavit mihi, ab lenone ut fidicina,

Ch'egli è? *Ep.* I' vorrei che tu mi rispondessi
A martello. Sta bene il padroncino
Nostro? *Te.* Sta vigoroso come un toro.
Ep. Cotesta è una piacevole novella,
Che mi hai recato col tuo arrivo; ma
Dove sta egli? *Te.* Sono giunto insieme.
Ep. E dunque dove sta? Mai lo portassi
Dentro al tuo valigino, o dentro al zaino?
Te. Il malan che ti colga. *Ep.* A te vorrei
Dimandar una certa cosa; prestami
L'attenzion tua, ch'io presterolla a te.
Te. Giudichi bene. *Ep.* E' si conviene a me.
Te. Dunque se' fatto già nostro pretore?
Ep. E chi altro puoi dir che si ritrovi
Oggi in Atene, che ne sia più degno?
Te. Una cosa però, mio caro Epidico,
Sola ti manca nella tua pretura.
Ep. Che cosa? *Te.* Or te la dico: due littori,
E due fasci di bacchi. *Ep.* Mal ti venga.
Ma dimmi un po'. *Te.* Che vuoi? *Ep.* Dove son l'armi
Di Stratippocle? *Te.* Elle hanno disertato,
E son passate agl'inimici. *Ep.* L'armi?
Te. Ed in un batter d'occhio. *Ep.* Da buon senno
Di' tu? *Te.* Ti dico da buon senno: l'hanno
I nemici. *Ep.* O vergogna! *Te.* L'hanno fatto
Prima di lui degli altri; e una tal cosa
Gli può tornar ad onore. *Ep.* E perchè?
Te. Perchè tornò a degli altri pel passato.
Ep. Io suppongo che l'armi di Stratippocle
Le arà fatte Vulcano, che volarono
Al campo de' nemici. Sicchè lascia
Che quel germe di Teti, quell'Achille,
Le perda pure; che ne porteranno
A lui delle altre le figlie di Nereo.
E's'ha a badar però che non venisse
Manco 'l materiale agli scudai,
Se in ogni spedizione egli si fa
Spogliare da' nemici. *Te.* (2) Or via sospendi
Per or questi discorsi. *Ep.* Egli dipende
Ben da te di finirla quando vuoi.
Te. Cessa d'interrogarmi. *Ep.* Di', dov'è
Stratippocle? *Te.* Ci è una ragion, per cui
Si è trattenuto di venir con meco.
Ep. E qual è questa? *Te.* Ancor non vuol vedere
Suo padre. *Ep.* Per qual causa? *Te.* Or lo saprai.
Egli si è comperato una ragazza
Prigioniera tra 'l bottino fatto,
Bellina, e di un aspetto signorile.
Ep. Cosa sento da te! *Te.* Quel che ti dico.
Ep. E perchè la comprò? *Te.* Per divertirsi.
Ep. E quanti domin di divertimenti
Arà costui? perchè, sappi che prima
Che egli si partisse per l'esercito,
Mi diede commessione di comprarglisi
Dal mezzano una certa sonatrice,

Quam amabat, emeretur sibi: id ei impetratum reddidi.
Th. Utcumque in alto ventus est, Epidice, exin velum vortitur.
Ep. Vae misero mihi! male perdidit me. *Th.* Quid istuc? quidnam est?
Ep. Quid? istanc quam emit, quanti eam emit? *Th.* Vili. *Ep.* Haud istuc te rogo.
Th. Quid igitur? *Ep.* Quot minis? *Th.* Tot. *Ep.* Quadraginta minis!
Th. Id adeo argentum ab Danista apud Thebas sumpsit foenore,
In dies minasque argenti singulas, nummis. *Ep.* Papae!
Th. Et is Danista advenit una cum eo, qui argentum petit.
Ep. Dî immortales, ut ego interii basilice! *Th.* Quid jam? aut quid est,
Epidice? *Ep.* Perdidit me. *Th.* Quis? *Ep.* Ille qui perdidit arma. *Th.* Nam
Quid ita? *Ep.* Quia cotidie ipse ad me ab legione epistolas
Mittebat; sed taceam optumum est: plus scire satius est, quam loqui
Servom hominem: ea sapientia est. *Th.* Nescio aedepol, quid tu timidus es.
Trepidas, Epidice: ita voltum tuum video. Videre commeruisse
Hic, me absente, in te aliquid mali. *Ep.* Potin' uti molestus ne sies?
Th. Abeo. *Ep.* Asta, abire hinc non sinam. *Th.* Quid nunc me retines?
Ep. Amatne istam, quam emit de praeda? *Th.* Rogas? deperit.
Ep. Detegetur corium de tergo meo. *Th.* Plusque amat, quam te umquam amavit.
Ep. Juppiter te perduit. *Th.* Mitte nunc jam: nam ille me vetuit domum
Venire: ad Chaeribulum jussit huc in proxumum: ibi manere jussit;
Eo venturus est ipse. *Ep.* Quid ita? *Th.* Dicam: quia patrem
Prius se convenire non volt, neque conspicari, quam id argentum,
Quod debetur pro illa, dinumeraverit. *Ep.* Heu aedepol res turbulentas!
Th. Mitte me, ut eam nunc jam. *Ep.* Haeccine ubi scibit senex? puppis
Pereunda est probe. *Th.* Quid istuc ad me attinet, quo tu intereas modo?
Ep. Quia perire solus nolo, te cupio perire mecum,
Benevolens cum benevolente. *Th.* Abi in malam rem maxumam a me
Cum istac conditione. *Ep.* I sane, si quid festinas magis.

Che egli amava; ed io l'ho soddisfatto.
Te. Un che sta navigando in alto mare,
Secondo il vento che ha, volge la vela,
Epidico mio caro. *Ep.* O me tapino!
Egli mi ha rovinato. *Te.* Per qual causa?
Che cos'è? *Ep.* Dimmi: costei che ha comprata,
Quanto l'ha comperata? *Te.* A buon mercato.
Ep. Non ti dimando questo. *Te.* Cosa dunque?
Ep. Quanti ducati? *Te.* Tanti. *Ep.* Quattrocento?
Te. E un tal danaro il prese ad interesse
Da un usuraio in Tebe, a due carlini (3)
Il giorno, per ogni dieci ducati.
Ep. Corbezzole! *Te.* E sen venne insiem con lui
Quell' usuraio, che vuole il suo danaro.
Ep. O dei immortali! come io sono andato
Signorilmente in malora! *Te.* E perchè?
Che ci è? *Ep.* Mi ha rovinato. *Te.* Chi? *Ep.* Colui,
Il quale mandò male l'armi sue.
Te. Ma perchè? *Ep.* Perchè ogni dì mandavami
Sue lettere dal campo... Ma la meglio
È, ch' io mi taccia. Sempre è miglior regola,
Che un servo parli men di quel ch' e' sa.
Questo è avere giudizio. *Te.* Io non comprendo
Certo che cosa ti ha posto in timore.
Tu se' agitato, Epidico: io l' osservo
Nel tuo volto: mi mostri che tu qui,
Nella mia assenza, ti abbi guadagnato
Qualche malanno. *Ep.* Mi puoi far la grazia
Di non mi tormentare? *Te.* Or me ne vado.
Ep. Fermati: io non farò che tu ti parta.
Te. Or perchè mi trattieni? *Ep.* E le vuol bene
A cotesta comprata dal bottino?
Te. Le vuol bene di' tu? e' n' è perduto.
Ep. Si sguernirà del cuoio la mia schiena.
Te. E le vuol bene più che non ne ha mai
Voluto a te. *Ep.* Il malan che ti colga.
Te. Lasciami andare ormai, perch' egli mi ha
Proibito che io venissi in casa.
E mi ha ordinato di andare costà
Da Cheribulo, vicin nostro, dove
M' impose di aspettarlo, perchè quivi
Dee venir egli. *Ep.* Perchè? *Te.* Ti dirò:
E' non vuol ire a trovare suo padre,
Nè vederlo, se prima egli non paga
Il danaro ch' e' deve per colei.
Ep. Poffare 'l mondo! in che tempeste io veggomi!
Te. Lasciamen' ire ormai. *Ep.* Ve' quando il vecchio
Risaprà queste cose! Or quando si ha
A perdere la barca (4), farò perderla
Come si deve. *Te.* Ed a me che m' importa,
In qual maniera tu vadi in malora?
Ep. Perch' io non vo' perir solo: desidero
Che tu mi faccia compagnia: da buoni
Amici cordiali. *Te.* Va alle forche
Con questo bel partito che mi fai.
Ep. Va pure, se tu hai soverchia fretta.

Th. Numquam hominem quemquam conveni, unde abierim lubentius.
Ep. Illic hinc abiit: solus es nunc: quo in loco haec res sit, vides,
Epidice: nisi quid tibi in tete auxilii est, absumptus es.
Tantae in te impendent ruinae: nisi suffulcis firmiter,
Non potest subsistere: itaque in te irruunt montes mali.
Neque, ego nunc quomodo me expeditum ex impedito faciam,
Consilium placet. Ego miser perpuli meis dolis senem,
Ut censeret suam sese emere filiam: is suo filio
Fidicinam emit, quam ipse amat, quam abiens mandavit mihi.
Is sibi nunc alteram ab legione adduxit animi
Causa; corium perdidi: nam ubi senex senserit
Sibi data esse verba, virgis dorsum depoliet meum.
At enim tu praecave. Nihil est istuc. Plane hoc corruptum 'st caput.
Nequam homo es, Epidice. Quî tibi libido 'st male loqui?
Quia tute te deseris. Quid faciam? men' tu rogas?
Tu quidem antèhac aliis solebas dare consilia mutua.
Quid? aliquid reperiundum est. Sed ego cesso ire obviam
Adolescenti, ut, quid negotii sit, sciam? atque ipse illic est.
Tristis est. Cum Chaeribulo incedit aequali suo.
Huc concedam, orationem unde horum placide persequar.

SCENA II.

STRATIPPOCLES, CHAERIBULUS, EPIDICUS.

St. Rem tibi sum elocutus omnem, Chaeribule, atque admodum
Meorum moerorum atque amorum summam edictavi tibi.
Ch. Praeter aetatem et virtutem stultus es, Stratippocles.
Idne pudet te, quia captivam, genere prognatam bono,
In praeda es mercatus? quis erit, vitio qui id vortat tibi?
St. Qui invident, omnes inimicos mihi istoc facto repperi:

Te. Non mi sono abbattuto mai in persona,
Onde con più piacer mi sia staccato.
Ep. Colui già se n'è ito. Ora stai solo.
Tu vedi bene, Epidico, in che stato
Stia quest'affare. Se tu non hai qualche
Aiuto in te medesimo, tu sei
Disfatto, così grandi precipizii
Minaccian di piombarti sopra 'l capo.
Se tu non gli puntelli sodamente,
Non è possibil che tu possa reggere,
Tanti monti di guai ti sono addosso.
Nè so presentemente ritrovare
Alcun ripiego che mi quadri, ond'io
Mi possa districar da quest'intrigo.
Io sciagurato fui quello che indussi,
Con le trappole mie, il vecchio a credere
Ch'egli si comperava la sua figlia,
Quando e' comprò la sonatrice al figlio:
Quella appunto ch' e' amava, e che commisemi
Di comperargli quando e' si partì.
Or egli si ha condotto dall'esercito
Un altra donna qua per divertirsi.
Cuoio mio, addio! perchè quando avvedrassi
Il vecchio che fu fattagli la giarda,
A furia di bacchi renderà
Scossa di pelle la mia schiena. E tu
Provvedi innanzi. Ah, questo non val nulla.
Date ho a rimpedulare le cervella.
Tu se' un balordo, Epidico. Perchè
Ti tocca il ticchio di dir mal di te?
Perchè tu ti abbandoni? E che ho da fare?
A me il dimandi tu? Tu pur solevi
Per lo passato dar in presto altrui
I consigli. Che ho a fare? S'ha a trovare
Qualcosa. E intanto tardo ire a incontrarlo
Per saper come passi la faccenda?
È appunto eccolo là. Sta malinconico.
Se ne vien col suo sozio Cheribulo.
Vo' trarmi qua in disparte, onde potrò
Raccor con tutto l'agio il lor discorso.

SCENA II.

STRATIPPOCLE, CHERIBULO, EPIDICO.

St. Io ti ho già detto tutto, Cheribulo,
E ti ho racconto bene la sostanza
De' miei travagli e degli amori miei.
Ch. Questa è sciocchezza, Stratippocle mio,
La quale non conviene nè all'età,
Nè al tuo valore. Ti hai tu ad arrossire
Per aver comperato dal bottino
Una ben nata prigioniera? E chi
Sarà colui che possati riprenderne?
St. Chi m'invidia. Con questa cosa io ho
Scoperto che tutti mi son nemici.
Ma ti assicuro ch'io non ho violato,

At pudicitiae ejus numquam nec vim, nec vitium attuli.
Ch. Jam istoc probior es, meo quidem animo, cum in amore temperes.
St. Nihil agit, qui diffidentem verbis solatur suis.
Is est amicus, qui in re dubia, re juvat, ubi re est opus.
Ch. Quid tibi me vis facere? *St.* Argenti dare quadraginta minas,
Quod Danistae detur, unde ego illud sumpsi foenore.
Ch. Si hercle haberem, non negarem. *St.* Nam quid te igitur retulit
Beneficum esse oratione, si ad rem auxilium emortuum est?
Ch. Quin aedepol egomet clamore defatigor, differor.
St. Malim istiusmodi mihi amicos furno mersos, quam foro.
Sed operam Epidici nunc me emere pretio pretioso velim.
Quem quidem ego hominem irrigatum plagis pistori dabo,
Nisi hodie prius comparassit mihi quadraginta minas,
Quam argenti fuero elocutus ei postremam syllabam.
Ep. Salva res est: bene promittit: spero servabit item.
Sine meo sumptu paratae jam sunt scapulis symbolae.
Aggrediar hominem. Advenientem peregre herum suum Stratippoclem
Salva impertit salute servos Epidicus. *St.* Ubi is est? *Ep.* Adest.
Salvom te gaudeo huc advenisse. *St.* Tam tibi istuc credo, quam mihi.
Ep. Benene usque valuisti? *St.* A morbo valui, ab animo aeger fui.
Ep. Quod ad me attinuit, ego curavi: quod mandasti mihi,
Impetratum est: empta ancilla 'st, quod tute ad me litteras
Missiculabas. *St.* Perdidisti omnem operam. *Ep.* Nam qui perdidi?
St. Quia meo neque cara est cordi, neque placet. *Ep.* Quid retulit
Mihi tantopere te mandare, et mittere ad me epistolas?
St. Illam amabam olim, nunc jam alia cura impendet pectori.
Ep. Hercle miserum est, ingratum esse hominem, id quod facias bene.
Ego quod benefeci, malefeci: quia amor mutavit locum.
St. Desipiebam mentis, cum illas scriptas mittebam tibi.

Nè tentato giammai l'onestà sua.
Ch. Perciò, secondo me, sei più lodevole,
Cho trovandoti amante, sai frenarti.
St. Son le buone parole a un disperato
Pannice' caldi. Quello è amico vero,
Il quale ne' pericoli ti aiuta
Co' fatti, quando bisognino i fatti.
Ch. Che vuoi ch'io faccia per te? *St.* Che mi dii
Quattrocento ducati, per ridarli
All'usuraio, onde presigli a 'nteresse.
Ch. Io ti giuro che s'io me gli trovassi,
Non te gli negherei. *St.* E che occorreva
Dunque esser liberale con le chiacchiere,
Se poi, venendo al fatto, il tuo soccorso
Si riduce in non nulla? *Ch.* Ma s'io stesso,
A fe', sono affannato e tormentato
Dagli schiamazzi de' miei creditori?
St. Saria mercè che amici così fatti
Meglio stessero fitti dentro a un forno,
Che aggirarsi nel foro. O quanto adesso
Io pagherei l'opera di Epidico!
Il quale se dentr'oggi non mi trova
Quattrocento ducati prima ch'io
Ne giunga a pronunziar l'ultima sillaba,
Dopo averlo annaffiato col bastone
Consegnerollo alla macina. *Ep.* Oh! la
Va di rondone! mi fa delle buone
Promesse, e spero ancor che manterrammele.
Son lesti già gli scotti per la cena
Delle mie spalle, senza ch'io ne paghi
Un soldo. Lasciam'ire ad abbordarlo.
Al padron suo Stratippocle, or che arriva,
Dà il molto ben tornato il servo Epidico.
St. Dov'è? *Ep.* Sta qui. Godo che tu sia giunto
A salvamento. *St.* Ti credo altrettanto
In questa cosa, che a me stesso. *Ep.* Sei
Stato ben sempre? *St.* Di corpo sì, bene,
Ma di spirito sono stato male.
Ep. Dal canto mio, feci quanto io doveva.
Quello che mi ordinasti già si è avuto.
Si è compera la fante, per cui tu
Non facevi altro che mandarmi lettere.
St. Quanto facesti tutto fu perduto.
Ep. Perchè perduto? *St.* Perchè quella tale
Non mi è a cuor, nè mi piace. *Ep.* Perchè dunque
Tempestarmi cotanto, e tanto scrivermi?
St. Quella fu un tempo l'amor mio, ma adesso
Altra cura sovrastami nel petto.
Ep. Dura cosa è ritrarre ingratitudine
Da' servigi ben fatti. Tutto quello
Che ho già fatto di bene, è stato male;
Perchè amor cambiò sito. *St.* Io non avea
Giudizio allora quando io ti scriveva
A quel modo. *Ep.* Sicchè il sagrificato

Ep. Men' piacularem oportet fieri ob stultitiam tuam?
Ut meum tergum stultitiae tuae subdas succidaneum?
St. Quid istic verba facimus? huic homini opus est quadraginta minis
Celeriter calidis, Danistae quas resolvat, et cito.
Ep. Dic modo, unde auferre me vis? a quo trapezita peto?
Ch. Unde libet. Nam ni ante solem occasum hoc argentum eloces,
Meam domum ne imbitas: tu te in pistrinum recta inferas.
Ep. Facile tu istuc sine periculo et cura, corde libero
Fabulare. Novi ego nostros: mihi dolet, quom ego vapulo.
St. Quid tu nunc? patierin' ut ego me interimam? *Ep.* Ne feceris.
Ego istuc accedam periculum potius atque audaciam.
St. Nunc places; nunc ego te laudo. *Ep.* Patiar ego istuc quod lubet.
St. Quid de illa fiet fidicina igitur? *Ep.* Aliqua reperibitur:
Aliqua ope exsolvam, extricabor aliqua. *St.* Plenus consilii es.
Novi ego te. *Ep.* Est Euboicus miles locuples, multo auro potens,
Qui ubi tibi istam emptam esse scibit, atque hanc adductam alteram,
Continuo te orabit ultro, ut illam transmittas sibi.
Sed ubi illa est, quam tu adduxisti tecum? *St.* Jam faxo hic erit.
Ch. Quid hic nunc agimus? *St.* Eamus intro huc ad te, ut hunc hodie diem
Luculente habeamus. *Ep.* Ite intro. Ego de re argentaria
Jam senatum convocabo in corde consiliarium,
Quoi potissimum indicatur bellum, unde argentum auferam.
Epidice, vide quid agas: ita res subito haec objecta est tibi.
Non enim nunc tibi dormitandum, neque cunctandi copia est.
At eumdem senem oppugnare certum est consilium. I, i, abi
Intro, atque adolescenti dic jam nostro herili filio,
Ne hic foras ambulet, neve usquam veniat obviam seni.

Ho ad esser io, per la stoltezza tua?
E a la stoltezza tua sostituita
La vittima sarà della mia schiena?
St. Qui non ci voglion chiacchiere (5). Costui
Ha bisogno di quattrocento scudi
Ben lesti, caldi caldi, da pagarli
All' usuraio, e tosto. *Ep.* Dimmi un poco
Però: donde vuoi tu che li pigl' io?
A qual banchiere ho a dimandarli? *Ch.* Donde
Piace a te. Che, se innanzi che tramonti
Il sole, non mi cavi fuor di qualche
Luogo questo danaro, a casa mia
Non ci venire: vatti a dirittura
A por dentro a un mulino. *Ep.* Ha' tu un bel dire,
Franco da ogni pericolo e pensiere.
Mi è ben noto il costume della casa.
Il dolor lo sento io quando ho le busse.
St. E come! tu potresti comportare,
Ch' io mi uccidessi? *Ep.* Nol fare: più tosto
Metterò io me a questo rischio,
Ed a questa intrapresa. *St.* Ora mi piaci,
Ora ti lodo. *Ep.* Sì, sopporterò
Tutto quel che vuoi tu. *St.* Dunque di quella
Sonatrice che cosa ne faremo?
Ep. Qualche via pur si troverà. Vedrò
Con qualche mezzo di spianar le cose
E di uscir dal lacceto, in cui noi siamo.
St. Sei pieno di spedienti: io ti conosco.
Ep. È qui un certo soldato di Eubea,
Ricco, e gremito a soldi, il quale tosto
Che saprà che colei fu da te compera,
E poi portata quest' altra, verrà
Egli da sè, senza esserne richiesto,
A pregarti che tu faccia passare
Colei, che hai tu condotta qua con te?
St. Or farò che sia qui. *Ch.* Cosa facciamo
Or qui? *St.* Andiamcene dentro in casa tua
Per passar in baldoria questo dì.
Ep. Andatevene dentro, ch' io fra tanto
Vo' tener nel mio petto un' assemblea,
Per consultare in affari di zecca,
A chi si debba meglio intimar guerra,
E donde io possa portar via danaro.
Bada Epidico bene a quel che fai.
Trattasi di occorrenza subitanea.
Tu non hai da dormire, perchè qui
Non ci è tempo da porla in sul liuto.
Il partito sicuro egli è di dare
Le stretta al vecchio istesso. Va, va dentro,
E dì al tuo padroncino ch' e' non esca
A passeggiar qua fuori, e che in niuna
Parte si venga a imbattere nel vecchio.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

APOECIDES, PERIPHANES.

Ap. Plerique homines, quos cum nihil refert, pudet; ubi pudendum est,
Ibi eos deserit pudor, cum usus est ut pudeat. Is adeo tu es. Quid
Est quod pudendum siet, genere natam bono, pauperem domum
Ducere uxorem? praesertim eam, qua ex tibi commemores
Hanc, quae domi est, filiam prognatam. *Pe.* Revereor filium.
Ap. At pol ego te credidi uxorem, quam tu extulisti, pudore exsequi:
Quojus quoties sepulcrum vides, sacruficas illico Orco hostiis:
Neque adeo injuria, quia licitum est eam tibi vivendo vincere.
Pe. Oh, Hercules ego fui, dum illa mecum fuit; neque sexta aerumna
Acerbior Herculi, quam illa mihi est objecta. *Ap.* Pulchra
Aedepol dos pecunia est. *Pe.* Quae quidem pol non maritata est.

SCENA II.

EPIDICUS, APOECIDES, PERIPHANES.

Ep. St, st! tacete. Habete animum bonum. Liquido exeo foras
Auspicio, avi sinistra: acutum cultrum habeo, senis qui exenterem
Marsupium. Sed eccum ipsum ante aedis conspicor Apoecidae.

SCENA I.

APECIDE, PERIFANE.

Ap. La più parte degli uomin si vergogna
Quando non fa mestieri; quando poi
Sarebbe necessario il vergognarsi,
Allora la vergogna gli abbandona.
Tale appunto se' tu. Che vergogna è
Menar in moglie donna poverella,
Ben nata? Ed una spezialmente, da
Chi tu di' averne avuto questa figlia,
Che tieni ora in casa. *Pe.* Io mi vergogno
A cagion di mio figlio. *Ap.* E i' mi credea
Che il facessi per una riverenza
Verso tua moglie, che tu seppellisti;
Della quale ogni volta che tu vedi
La sepoltura, all' istante sagrifichi
Vittime a onor di Pluto; e non a torto,
Poichè potesti aver di lei vittoria
In sotterrarla. *Pe.* Oh! i' era in vero un Ercole
Sin ch' io l'ebbi con me; nè fu per Ercole
Più doloroso il suo travaglio sesto,
Di quello che fu a me tal accidente.
Ap. Bel danaro ch'è quello della dote!
Pe. Quando non va accoppiato con la moglie.

SCENA II.

EPIDICO, APECIDE, PERIFANE.

Ep. Zitto! cheti, non dubitate: io esco
Di casa con felice e certo augurio.
I' ho meco un coltello ben aguzzo
Per isventrare la borsa del vecchio.
Ma eccolo ch' io 'l veggo innanzi all'uscio
Di Apecide. E gli veggo uniti insieme

Qualis volo, vetulos duo. Jam ego me convortam in hirudinem,
Atque eorum exsugebo sanguinem, senati qui columen cluent.
Ap. Continuo ut maritus fiat. *Pe.* Laudo consilium tuum.
Ap. Nam ego illum audivi in amorem haerere apud nescio quam fidicinam.
Pe. Id ego excrucior. *Ep.* Di, hercle, omnes me adjuvant, augent, amant,
Ipsi hi quidem mihi dant viam, quo pacto ab se argentum auferam.
Age nunc jam orna te, Epidice, et palliolum in collum conjice;
Itaque assimulato, quasi per urbem totam hominem quaesiveris.
Age, si quid agis. Dii immortales! utinam conveniam domi.
Periphanem! per omnem urbem quem sum defessus quaerere:
Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio, atque in foro,
Per myropolia, et lanienas, circumque argentarias.
Rogitando sum raucus factus, paene in cursu concidi.
Pe. Epidice. *Ep.* Epidicum quis est qui revocat? *Pe.* Ego sum Periphanes.
Ap. Et ego Apoecides sum. *Ep.* Et ego quidem sum Epidicus; sed, here, optuma
Vos video ambo advenire opportunitate. *Pe.* Quid rei est?
Ep. Mane: sine respirem, quaeso. *Pe.* Immo acquiesce. *Ep.* Animo male est.
Recipiam anhelitum. *Ap.* Clementer requiesce. *Ep.* Animum advortite
A legione omnes remissi sunt domum Thebis. *Ap.* Quis hoc
Scit factum? *Ep.* Ego ita esse factum dico. *Pe.* Scin' tu istuc? *Ep.* Scio.
Pe. Qui tu scis? *Ep.* Quia ego ire vidi milites plenis viis.
Arma referunt, et jumenta ducunt. *Pe.* Nimis factum bene!
Ep. Tum captivorum quid ducunt secum! pueros, virgines,
Binos, ternos: alius quinque: fit concursus per vias.
Filios suos quisque visunt. *Pe.* Hercle rem gestam bene!
Ep. Tum meretricum numerus tantus, quantum in urbe omni fuit,
Obviam ornatae occurrebant suis quaeque amatoribus:
Eos captabant: id adeo, qui maxume animum advorterim:

I due vecchiotti, come io li voleva.
Or io trasformerommi in sanguisuga,
E mi succerò il sangue di costoro,
Che sono la colonna del senato.
Ap. Ch'egli di botto si trovi casato.
Pe. Approvo il tuo consiglio. *Ap.* Perchè ho inteso
Che egli si ritrovi impaniato
Con una, non so quale, sonatrice.
Pe. E appunto questo è quel che mi rammarica.
Ep. Tutti gli dei si uniscono a soccorrermi,
Mi colman di favori, mi von bene.
Costoro istessi mi aprono la strada,
Onde lor leppi 'l danaro. Su via,
Ponti in assetto, Epidico mio, e gettati
In su la spalla il mantelluccio tuo.
Fa finta come se lo avessi cerco
Per tutta la città. Animo, a te.
O dei immortali! il ciel facesse ch'io
Trovar potessi Perifane in casa,
Che mi sono stancato di cercarlo
Per tutta quanta la città, per tutte
Le spezierie, le barbierie, la scuola,
Nel foro stesso, per le beccerie,
Per le botteghe de' profumieri,
E attorno agli argentieri. Dimandando
Di lui, son fatto roco. E mancò poco,
Che andando non mi si fiaccasser sotto
Le ginocchia. *Pe.* Olà, Epidico. *Ep.* Chi è
Che chiama indietro Epidico? *Pe.* Son io,
Perifane. *Ap.* E io Apecide. *Ep.* E io Epidico,
O padrone! io vi veggo sopraggiungere
Opportunissimi in tempo amendue.
Pe. Che è? *Ep.* Aspetta: lascia, in grazia, ch'io respiri.
Pe. Anzi riposa. *Ep.* Mi sento mancare.
Lasciami ripigliar fiato. *Ap.* Riposati
Con tutto l'agio. *Ep.* Attendetemi. Tutti
Coloro che trovanvasi all'esercito
In Tebe fur mandati alle lor case.
Ap. Chi sa questo? *Ep.* Ti dico io, che tant' è.
Pe. Il sai tu? *Ep.* Lo so io. *Pe.* E come il sai?
Ep. Perch' io vidi la piena de' soldati,
Che in venendo ingombravano le vie.
Riportan l'armi, menano i giumenti.
Pe. Oh, manco male! *Ep.* E che numer conducono
Di prigionieri! ragazzi, pulzelle,
A due, a tre: qualcun ne mena cinque.
Corron tutti alle strade. Ognuno va
A rivedere i figli suoi. *Pe.* Sia pure
Ringraziato il cielo. *Ep.* Ed oltre a ciò,
Quante mai cortigiane erano in tutta
La città, là correvano azzimate,
A incontrare i lor drudi: si studiavano
Di cogliergli alla pania. Anzi di più,
Perchè tu vegga quanto io ci badai;

Pleraeque hae sub vestimentis secum habebant retia.
Quom ad portum venio, atque ego illam illic video praestolarier:
Et cum ea tibicinae ibant quatuor. *Pe.* Quicum, Epidice?
Ep. Cum illa, quam tuus gnatus annos multos deamat, deperit,
Ubi fidemque, remque, seque, teque properat perdere.
Ea praestolabatur illum apud portum. *Pe.* Video' veneficam!
Ep. Sed vestita, aurata, ornata ut lepide! ut concinne! ut nove!
Pe. Quid erat induta? an regillam induculam, an mendiculam, an
Impluviatam? ut istae faciunt vestimentis nomina.
Ep. Utin' impluvium induta est! *Pe.* Quid istuc est mirabile?
Quasi non fundis exornatae multae incedant per vias.
At tributus cum imperatus est, negant pendi potesse:
Illis, quibus tributus major penditur, pendi potest.
Quid istae, quae vesti quotannis nomina inveniunt nova:
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolum caesicium,
Indusiatam, patagiatam, caltulam, aut crocotulam,
Supparum, aut subminiam, ricam, basilicum, aut exoticum,
Cumatile aut plumatile, cerinum aut melinum: gerrae maxumae!
Cani quoque etiam ademptu'st nomen. *Ep.* Qui? *Pe.* Vocant Laconicum.
Ep. Haec vocabula auctiones subigunt ut faciant viri.
Pe. Quin tu, ut occepisti, loquere. *Ep.* Occepere aliae mulieres
Duae post me sic fabulari inter sese: ego abscessi solens
Paullum ab illis: dissimulabam me harum sermoni operam dare.
Nec satis exaudiebam, nec sermonis fallebar tamen,
Quae loquerentur. *Pe.* Id lubido est scire. *Ep.* Ibi illarum altera
Dixit illi, quî cum ipsa ibat. *Pe.* Quid? *Ep.* Tace ergo, ut audias.
Postquam illam sunt conspicatae, quam tuus gnatus deperit,
Quam facile, et quam fortunate evenit illi, obsecro, mulieri,
Liberare quam volt amator! Quisnam is est? inquit altera
Illi; ibi nominat Stratippoclem Periphanae filium. *Pe.* Perii

La maggior parte, sotto alle lor vesti,
Tenevano le reti. Arrivo al porto,
Ed eccoti che veggo lì piantata
Colei, e con essa quattro sonatrici.
Pe. Con chi, Epidico mio? *Ep.* Con quella, che
Ama tuo figlio da tanti anni, dietro
Alla quale va pazzo, e tutto è intento
A mandar tosto in rovina l'onore,
La roba, e sè, e te. La lo attendeva
Al porto. *Pe.* Vedi, strega! *Ep.* Ma vestita,
Indorata, abbigliata, con che grazia!
Con che galanteria! con quante mode!
Pe. Che si era messa su? la regginella,
La poverella, ovver la incortilata?
Secondo i nomi, che costoro inventano
Al lor vestire. *Ep.* Domin, ch' ella andasse
Vestita di un cortile! *Pe.* Che miracolo?
Come non camminasser per le strade
Di molti, che hanno de' poderi in dosso.
Quando poi avvien che si ordini una imposta,
Gridano tutti di non aver modo
Di pagare; e per quelle, la cui imposta
È grave molto più, posson pagare.
E costoro, che ogni anno inventan nuovi
Nomi agli abiti: tonica velata,
Tonica fitta, zendado merlato,
L'indusiata, la patagiata,
La caltola, o crocotola, o il supparo,
O la summinia, la rica, il basilico,
L'esotico, il cimatile, o il piumatile,
Il cerino, il melino: tutte bubbole
Madornalone. Ha perduto il suo nome
Il cane ancora. *Ep.* E in che maniera? *Pe.* Il chiamano
Il Laconico. *Ep.* E questi nuovi termini
Riducon i mariti a esporre a incanto,
E vendere quant' hanno. *Pe.* Via su, seguita
Il tuo racconto, come incominciasti.
Ep. Preser così a discorrer tra di loro
Due altre donne, ch' eran dietro a me.
Io, com' è il mio costume, discostaimi
Un pocolin da loro, e facea vista
Di non attender al discorso loro.
Io non sentiva ben le lor parole,
Pur tuttavia ne comprendeva il senso.
Pe. Questo appunto desidero sapere.
Ep. Allor una di loro disse a quella,
Con chi andava colei. *Pe.* Che? *Ep.* Statti cheto,
Se vuoi sentirlo. In aver dato d' occhio
A colei, che ama tuo figlio perdutamente, ve' come l' è caduto destro,
Con quanta sorte, se ti guardi il cielo,
Che il suo amante la vuole riscattare!
E chi egli è mai? rispose quell' altra.
Allor la sento nominar Stratippocle,
Il figlio di Perifane. *Pe.* Oimè!

Hercle! quid ego ex te audio? *Ep.* Hoc quod actum: egomet post, ubi illas audivi loqui,
Coepi rursum vorsum ad illas pauxillatim accedere,
Quasi retruderet hominum me vis invitum. *Pe.* Intellego.
Ep. Ibi illa interrogavit illam: Quî scis? quis id dixit tibi?
Quin hodie allatae sunt tabellae ad eam a Stratippocle, eum
Argentum sumpsisse apud Thebas ab Danista foenore:
Id paratum, et sese ob eam rem id ferre. *Pe.* Cedo, ego occidi!
Ep. Haec sic ajebat: sic audivisse ab se, atque ab epistola.
Pe. Quid ego faciam nunc? consilium a te expetesso, Apoecides.
Ap. Reperiamus aliquid calidi conducibilis consilii.
Nam ille quidem aut jam hic aderit, credo hercle, aut jam adest. *Ep.* Si aequom siet
Me plus sapere quam vos, dederim vobis consilium catum,
Quod laudetis, ut ego opinor, uterque. *Pe.* Ergo ubi est, Epidice?
Ep. Atque ad eam rem conducibile. *Ap.* Quid istuc dubitas dicere?
Ep. Vos priores esse oportet, nos posterius dicere,
Qui plus sapitis. *Ap.* Eja vero, age dic. *Ep.* At deridebitis.
Ap. Non aedepol faciemus. *Ep.* Immo, si placebit, utitor
Consilium: si non placebit, reperitote rectius.
Mihi istic nec seritur, nec metitur: nisi ea, quae tu vis, volo.
Pe. Gratiam habeo: fac participes nos tuae sapientiae.
Ep. Continuo arbitretur uxor tuo gnato. Atque ut fidicinam
Illam, quam is volt liberare, quae illum corrumpit tibi,
Ulciscare: atque ita curetur, usque ad mortem ut serviat.
Ap. Fieri oportet. *Pe.* Facere cupio quidvis, dum id fiat modo. *Ep.* Hem!
Nunc occasio' st faciundi, priusquam in urbem advenerit,
Sicut cras hic aderit: hodie non venerit. *Pe.* Quî scis? *Ep.* Scio.
Quia mihi alius dixit, qui illinc venit, mane hic affore.
Pe. Quin tu eloquere: quid faciemus? *Ep.* Sic faciundum censeo.
Quasi tu cupias liberare fidicinam animi gratia,
Quasique ames vehementer tu illam. *Pe.* Quam ad rem istuc refert? *Ep.* Rogas?

I' son diserto! Che sento da te?
Ep. Quel ch'è avvenuto. Incominciato ch'ebbi
A udire il lor discorso, presi a poco
A poco a riaccostarmi verso quelle,
Come la calca della gente a forza
Mi respignesse. *Pe.* T' intendo. *Ep.* Allor quella
Dimandò all'altra: e come lo sai tu?
Chi te l'ha detto? Che dubbio, se oggi,
Mi rispose, le fu recata lettera
Di Stratippocle, in cui le dice ch'egli
Prese in Tebe danaro ad interesse
Da un usuraio, il quale è già lesto,
E 'l porta seco per questo negozio.
Pe. Dunque io son morto! *Ep.* Ella così diceva,
E di averlo sentito da lei stessa,
E dalla lettra. *Pe.* Or che dovrò far io?
Consigliami tu, Apecide. *Ap.* Troviamo
Qualche spediente sollecito ed utile;
Perch' io suppongo ch'egli o sarà qui
Or ora, o è giunto già. *Ep.* Se fosse lecito
A me far il saccente innanzi a voi,
Io potrei darvi un accorto consiglio,
Che lodereste entrambi, come credo.
Pe. E qual sarebbe, Epidico? *Ep.* È a proposito.
Ap. Che dunque peni a dirlo? *Ep.* E' si conviene
Che voi che avete maggior senno siate
Primi a parlare, e noi diciamo dopo.
Ap. E via, di' su. *Ep.* Ma vi farete gabbo
Del fatto mio. *Ap.* No, non faremo questo.
Ep. S'egli vi garba, e voi ve ne servite;
S'egli poi non vi garba, e voi trovatene
Uno migliore. Non si tratta qui
Di cosa che sia d'interesse mio.
L'impegno mio è sol l'impegno tuo.
Pe. Obbligato. Comunicaci dunque
La tua sapienza. *Ep.* Subito si cerchi
A tuo figlio una moglie. E devi fare
In mo' che tu ti vendichi di quella
Sonatrice, che ti guasta tuo figlio,
La qual egli ha intenzione di affrancare,
E badar che sia schiava insin che campi.
Ap. Così s'ha a fare. *Pe.* Purch' io ne ritragga
L'intento mio, sono pronto a far tutto.
Ep. Ora è il tempo opportuno di operare,
Prima ch'e' giunga; ch'e' sarà qui certo
Dimani: per tutt'oggi non verrà.
Pe. Come il sai tu? *Ep.* Lo so, perchè mi disse
Un altro ch'è venuto di colà,
Ch'egli diman mattina sarà qui.
Pe. O via, di' su: che cosa abbiam da fare?
Ep. Così s'ha a fare, a sentimento mio:
E' si de' finger come se tu avessi
Piacer di riscattar la sonatrice,
Per tuo divertimento, e come se
Fossi di quella forte innamorato.
Pe. E che se ne ritrae da ciò? *Ep.* Che cosa

Ut enim praestines argento, priusquam veniat filius,
Atque ita eam te in libertatem dicas emere. *Pe.* Intellego.
Ep. Ubi erit empta, ut aliquo ex urbe amoveas: nisi quid tua
Secus sententia est. *Pe.* Immo docte. *Ep.* Quid tu autem, Apoecides?
Ap. Quid ego jam? nisi te commentum nimis astute intellego.
Ep. Jam igitur amota ei erit omnis consultatio
Nuptiarum, ne gravetur, quod velis. *Ap.* Vive sapis: et placet.
Ep. Tum tute igitur calide, quidquid acturus, age.
Pe. Rem, hercle, loquere. *Ep.* Et repperi, haec te qui abscedat suspicio.
Pe. Sine me scire. *Ep.* Scibis: audi. *Ap.* Sapit hic pleno pectore.
Ep. Opus est homine, qui illo argentum deferat pro fidicina.
Nam te illo non aeque opus facto' st. *Pe.* Quid jam? *Ep.* Ne te censeat
Filii causa facere. *Pe.* Docte. *Ep.* Quo illum ab illa prohibeas,
Ne qua ob eam suspicionem difficultas eveniat.
Pe. Quem hominem inveniemus ad eam rem utilem? *Ep.* Hic erit optumus.
Hic poterit cavere recte, jura qui et leges tenet.
Ap. Epidice, habeas gratiam. *Ep.* Sed ego istuc faciam sedulo.
Ego illum conveniam, atque adducam huc ad te, quoja 'st fidicina,
Atque argentum ego cum hoc feram. *Pe.* Quanti emi potest minimo? *Ep.* Illane?
Ad quadraginta fortasse eam posse emi minimo minas.
Verum, si plus dederis, referam: nihil in ea re captio est.
Atque id non decem occupatum tibi erit argentum dies.
Pe. Qui dum? *Ep.* Quia enim mulierem illam alius adolescens deperit,
Auro opulentus, magnus miles, Rhodius, raptor hostium,
Gloriosus. Hic emet illam de te, et dabit aurum lubens.
Face modo: est lucrum hic tibi amplum. *Pe.* Deos quidem oro. *Ep.* Impetras.
Ap. Quin tu is intro, atque huc argentum promis? Ego visam ad forum.

Se ne ritrae, di' tu? Ecco; che tu
Debba esser preferito nella compera,
Anticipando il danaio, prima che
Venga tuo figlio, con dire che tu
La comperi per darle libertà.
Pe. Ora comprendo. *Ep.* Comprata che sia,
La dei cacciare in qualche luogo fuori
Di città, se non giudichi altrimente.
Pe. No: saviamente. *Ep.* E tu che ne di', Apecide?
Ap. Che vuoi tu ch' io ne dica, se non che
Comprendo che trovasti un sottilissimo
Spediente. *Ep.* E così allor si toglierà
A lui ogni dubbiezza di risolvere,
Se si debba casare, e non avrà
A duro di far quello che tu vogli.
Ap. Se' uom d' ingegno vivo: sì, mi piace.
Ep. Sicchè quel che s' ha a fare, fallo tosto.
Pe. Tu di' bene. *Ep.* E ho trovato la maniera
Di sgombrare da te ogni sospetto.
Pe. Lascia ch' io senta. *Ep.* Or sentirai: ascolta.
Ap. Costui è un' arca di scienza. *Ep.* No' abbiamo
Bisogno di uno, che porti colà
Il danaio per comprar la sonatrice;
Che non conviene che vi vada tu.
Pe. E perchè? *Ep.* Perchè quella non s' immagini
Che tu lo faccia a cagion di tuo figlio.
Pe. Saviamente. *Ep.* Col fin di allontanarlo
Da lei, onde nascessene poi qualche
Intoppo, pel sospetto in cui la entrasse.
Pe. Chi troverem che sia buono per questo?
Ep. Fia ottimo costui. Costui potrà
Cautelar bene il contratto, che ha
La scienza del diritto e delle leggi.
Ap. Io ti ringrazio, Epidico, di un tale
Incarico. *Ep.* Userò dal canto mio
Tutta l' attenzione. I' andrò a trovare
Il padrone di quella sonatrice:
Condurrottelo qua; e unito poi
Con costui porterò meco il danaro.
Pe. L' ultimo prezzo che potria pagarsi,
Quanto sarebbe? *Ep.* Quella? forse circa
Quattrocento ducati. Ma se tu
Me ne darai di più, riporterottegli.
Qui egli non ci è frode. E un tal danaro
Non lo terrai 'mpedito dieci giorni.
Pe. E come? *Ep.* Perchè ci è cert' altro giovane,
Che è perduto per lei, ricco in contante,
Un gran soldato, un Rodiotto, un certo
Rapitor di nemici, uno smillanta.
Questo sarà colui, che comprerassela
Da te, e ti darà de' be' quattrini
Ben volentieri. Fallo tu, che ci è
Da far qui del guadagno molto grosso.
Pe. Il ciel lo faccia. *Ep.* Ne puoi star pur certo.
Ap. Ora che fai, che tu non entri dentro,
E cavi fuori cotesto danaro?

Epidice, eo veni. *Ep.* Ne abeas, priusquam ego ad te venero.

Ap. Usque opperiar. *Pe.* Sequere tu intro. *Ep.* I, numera: nihil ego te moror.

SCENA III.

EPIDICUS.

Nullum esse, opinor ego, agrum in agro Attico,
Aeque feracem, quam hic est noster Periphanes:
Quin ex occluso atque obsignato armario
Decutio argenti tantum, quantum mihi lubet.
Quod pol ego metuo, si senex resciverit,
Ne ulmos parasitos faciat, quae usque attondeant.
Sed me una turbat res ratioque: Apoecidi
Quam ostendam fidicinam aliqua conducticiam.
Atque id quoque habeo. Mane me jussit senex
Conducere aliquam fidicinam sibi huc domum,
Dum rem divinam faceret, cantaret sibi.
Ea conducetur, atque ei praemonstrabitur,
Quo pacto fiat subdola advorsus senem.
Ibo intro, argentum accipiam ab damnoso sene.

Io vo' dare una corsa insino al foro.
Epidico, vien là. *Ep.* Non ti partire
Innanzi ch' io non vengati a trovare.
Ap. Ti aspetterò quanto vuoi. *Pe.* Vien tu meco
Dentro. *Ep.* Va, e conta, ch' io non t' intrattengo.

SCENA III.

EPIDICO.

Credo che in tutto quanto il territorio
Ateniese non vi sia terreno
Fruttifero cotanto, quanto è il nostro
Perifane. Ecco che con un mio crollo
Io fo cader da un chiuso e sigillato
Armadio tanto danaio, quanto io voglio.
Ma se mai 'l vecchio arriva ad avvedersene,
Ho gran paura ch' egli non mi assegni
Ad assistermi a mensa le bacchette,
Le quali faccian un buon rosicare.
Ma una sol cosa è quella, che m' intorbida;
Qual sonatrice a vettura ho a mostrare
Ad Apecide. E questo ancora è fatto.
Il vecchio mi ordinò che dimattina
Gli caparrassi qualche sonatrice,
Perchè venisse qua in casa a sonare
Mentr' e' sagrificava: questa appunto
Sarà appaltata, e sarà imbeccherata
Della maniera come ha da gabbare
Il vecchio. Lasciami entrar a riscuotere
Il danaro dal vecchio sciupatore.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

STRATIPPOCLES, CHAERIBULUS.

St. Expectando exedor miser, atque exenteror, quomodo mihi
Epidici blanda dicta eveniant. Nimis diu maceror.
Sitne quid, necne sit, scire cupio. *Ch.* Per illam tibi copiam,
Copiam parare aliam licet: scivi equidem in principio
Illico nullam tibi esse in illo copiam. *St.* Interii hercle ego.
Ch. Absurde facis, qui angas te animi. *St.* Si hercle ego illum semel prehendero,
Numquam irridere nos illum inultum sinam servom hominem.
Quid illum ferre vis? qui, tibi quoi divitiae domi maxumae
Sunt, is nummum nullum habes, nec sodali tuo in te copia 'st.
Ch. Si, hercle, habeam, pollicear lubens: verum aliquid, aliqua, aliquo modo,
Alicunde, ab aliqui, aliqua tibi spes est fore mecum fortunam.
St. Vae tibi, muricide homo. *Ch.* Qui tibi lubet mihi male loqui?
St. Quippe tu mihi aliquid, aliquo modo, alicunde, ab aliquibus blatis,
Quod nusquam 'st: neque ego id immitto in aures meas. Nec mihi
Plus adjumenti ades, quam ille qui numquam etiam natu 'st.

SCENA I.

STRATIPPOCLE, CHERIBULO.

St. Io dal tanto aspettar mi sento rodere (6),
Mi sento lacerare gl' intestini.
O sventurato a me, che mi consumo
Tardando tanto a sapere a che vadano
A parar mai le lusinghe di Epidico.
Almen sapessi se vi è nulla, o no.
Ch. Per quell' aiuto tanto, a tuo talento
Puoi procurartene altro quando vuoi.
Io già mi avvidi subito a principio,
Che non avevi che sperar da lui.
St. Sono spacciato. *Ch.* Questo è uno sproposito
Che fai tu, ad affliggerti così.
St. Se lo chiappo però qualche fiata,
Farò che non si vanti che uno schiavo
Ci abbia gabbato: ma che vuoi ch'e' dieti?
Quando tu, che possiedi in casa tua
Grandissime ricchezze, non hai pure
Un quattrino, nè hai modo di soccorrere
Un tuo compagno. *Ch.* In verità, che se
Io l'avessi, con tutto il mio piacere
Io tel prometterei. Qualche speranza
Pur hai, che in qualche verso, in qualche modo,
Da qualche banda, in qualche maniera
La fortuna mi assista. *St.* Deh, balordo (7).
Ch. Come ti vien talento d'ingiuriarmi?
St. Perchè mi vai anfaneggiando, qualche
Cosa, da qualche banda, in qualche modo,
Da qualcheduno; ch'è come dir nulla:
Cose, che nelle orecchie mie non entrano.
Niun maggior sollievo ricavo io
Dall' assistenza tua, che da colui,
Che non ci fosse stato mai nel mondo.

SCENA II.

EPIDICUS, STRATIPPOCLES, CHAERIBULUS.

Ep. Fecisti jam officium tu tuum: me meum nunc facere oportet.
Per hanc curam quieto tibi licet esse. Hoc quidem jam periit:
Ni quid tibi hinc in spem referas. Hoc oppido politum est.
Crede modo tu mihi. Sic ego ago, sic egere nostri.
Pro di immortales, mihi hunc diem dedistis luculentum!
Ut facilem, atque impetrabilem! sed ego hinc migrare cesso,
Ut importem in coloniam hunc auspicio commeatum?
Mihi cesso, cum sto. Sed quid hoc? ante aedis duos sodales,
Herum et Chaeribulum conspicor. Quid hic agitis? accipe hoc sis.
St. Quantum hic inest? *Ep.* Quantum sat est, et plus satis: superfit.
Decem minis plus attuli, quam tu Danistae debes.
Dum tibi ego placeam, atque obsequar, meum tergum floccifacio.
St. Nam quid ita? *Ep.* Quia ego tuum patrem faciam perenticidam.
St. Quid istuc est verbi? *Ep.* Nihil moror vetera et vulgata verba,
Peratim ductare: at ego follitim ductitabo.
Nam leno omne argentum abstulit pro fidicina: ego resolvi:
Manibus his dinumeravi, pater suam natam quam esse credit.
Nunc iterum ut fallatur pater, tibique auxilium apparetur,
Inveni viam. Ita ego suasi seni, atque hanc habui orationem,
Uti tu quom redisses, ne tibi ejus copia esset.
St. Euge, euge! *Ep.* Ea jam domi est pro illa. *St.* Teneo. *Ep.* Nunc auctorem
Dedit mihi ad hanc rem Apoecidem. Is apud forum manet me:
Quasi quoi emeret, caveat. *St.* Haud male. *Ep.* Jam ipse cautor captu 'st.
Ipse in meo collo tuus pater cruminam collocavit.
Is adornat, adveniens domi extemplo ut maritus fias.
St. Uno persuadebit modo, si illam, quae adducta est mecum,

SCENA II.

EPIDICO, STRATIPPOCLE, CHERIBULO.

Ep. Facesti tu quel ch' era uficio tuo,
Or ho a far io quello ch' è uficio mio.
Quanto a questo pensier puoi riposare.
Questo qui è andato già in malora. Ve'
Che non ci avessi a por qualche speranza (8).
Son veramente lustri. Fida pure
In me. Così tratto io, così trattarono
I maggior nostri. O eterni numi! che
Giornata segnalata voi mi deste!
Quanto felice! quanto fortunata!
Ma che più indugio ch'io di qui non sgombero,
Per introdurre nella mia colonia
Con buon augurio questa vettovaglia?
Ma io fermo qui, tengo in ponte me stesso.
Ma cos'è? Veggo innanzi a casa nostra
I due cari compagni: il mio padrone,
E Cheribulo. Che fate voi qui?
Toi, prendi qua. *St.* Qui dentro quanto ci è?
Ep. Quanto bisogna, e molto più: ci avanza.
Reco cento ducati più di quello
Che devi all' usuraio. Per dar nel genio
A te, i' non prezzo un frullo la mia schiena.
St. Perchè? *Ep.* Perch' io vo' rendere tuo padre
Borsicida. *St.* Che razza di parola
È questa? *Ep.* Eh, ch' io non vo' quelle maniere
Di dir antiche, e rese popolari,
Frecciar la borsa: io vo' frecciar il sacco.
Già il lenone ebbe tutto il suo danaio
Per quella cantatrice, che tuo padre
Cred' esser figlia sua: l' ho pagato io,
Io con queste mie mani glie l' ho conto.
Or anche ho ritrovato io la maniera,
Per cui resti di nuovo trappolato
Tuo padre, e si proccuri a te il soccorso.
Io gli ho parlato in mo' che 'l persuasi
Di non farti trovar colei nel giugnere
Che avessi fatto qui. *St.* Evviva, evviva!
Ep. Già questa è in casa in vece di colei.
St. Comprendo bene. *Ep.* Or mi ha assegnato Apecide
Per suo procuratore a tal contratto,
Come a fine di aver le cautele
Pel compratore. Egli mi aspetta al foro.
St. Non pensò male. *Ep.* E già ci resta colto
Colui, che vien per cautelare altrui.
Tuo padre istesso con le proprie mani
Mi situò la borsa in sulla spalla.
Egli dispone già, che in arrivando
Tu in casa, t' abbi a maritar di botto.
St. In un sol caso e' potrà persuadermi,
Quando la morte mi togliesse quella

Mihi adempsit Orcus. *Ep.* Nunc ego hanc astutiam institui.
Deveniam ad lenonem domum egomet solus. Eum ego docebo,
Si qui ad eum adveniant, ut sibi datum esse argentum dicat
Pro fidicina: argenti minas se habere quinquaginta.
Quippe ego qui nudiustertius meis manibus dinumeravi
Pro illa tua amica, quam pater suam filiam esse retur.
Ibi leno sceleratum caput suum imprudens alligabit,
Quasi pro illa argentum acceperit, quae tecum adducta nunc est.
Ch. Vorsutior es quam rota figularis. *Ep.* Jam ego parabo
Aliquam dolosam fidicinam, nummo conducta quae sit:
Quae se emptam simulet, quae senes duo docta ludificetur.
Eam ducet simul Apoecides ad tuum patrem. *St.* Ut parate!
Ep. Eam premeditatam meis dolis, astutiisque onustam
Mittam; sed nimis longum loquor: diu me estis demorati.
Haec scitis jam, ut futura sint: abeo. *St.* Bene ambulato.
Ch. Nimis doctus ille est ad malefaciendum. *St.* Me quidem certo
Servavit consiliis suis. *Ch.* Abeamus intro hinc ad me.
St. Atque aliquanto lubentius quam abs te sum egressus intus.
Virtute atque auspicio Epidici cum praeda in castra redeo.

SCENA III.

PERIPHANES, APOECIDES, SERVUS.

Pe. Non oris causa modo homines aequom fuit
Sibi habere speculum, ubi os contemplarent suum:
Sed, qui perspicere possent cor, sapientiae,
Igitur perspicere ut possint cordis copiam.
Ubi id inspexissent, cogitarent postea,
Vitam ut vixissent olim in adolescentia.
Vel quasi egomet, qui dum filii causa coeperam
Ego me excruciare animi, quasi quid filius
Meus deliquisset med erga: aut quasi non plurimum

Ch' i' ho condotta meco. *Ep.* Ora ho pensato
Anche quest' altra astuzia. Io solo solo
Andrò in casa il mezzano, e l' instruirò
Che se qualcuno venisse da lui,
E' dica aver avuto già il danaro
Per quella sonatrice, e ch' egli ne ha
In tasca cinquecento scudi; come
In fatti ier l' altr' io con le mie mani
Glie li contai per quell' amica tua.
Che suppone tuo padre esser sua figlia.
E così quell' indegno del mezzano,
Senza ch' e' se ne avvegga, si verrà
A allacciar 'n un galappio, dando a credere
Con la sua confessione che 'l danaio,
Che ha egli ricevuto, sia per conto
Di colei, ch' è venuta ora con te.
Ch. In aggirar tu superi una ruota
Di vasellaio. *Ep.* Or mi provvederò
Di una qualche scaltrita sonatrice,
La qual piglierò a nolo per un giulio,
Che finga essere stata comperata;
E ben instrutta, la barbi a' due vecchi.
Apecide con sè la condurrà
A tuo padre. *St.* Ve' a quanto ho provveduto!
Ep. Costei, poichè avrà avuta la lezione,
Fornita delle mie tristizie e trappole,
Sarà da me spedita. Ma soverchio
Ho cicalato, e voi mi avete troppo
Trattenuto. Voi avete già saputo
Come andrà la faccenda. Io me ne vado.
St. Va pur con la buon'ora. *Ch.* È troppo sperto
Costui in far male altrui. *St.* Quanto a me, certo
Mi diè la vita co' suoi ritrovati.
Ch. Andiamo a casa mia. *St.* Andiamo; e vi entro
Un po' più allegro di quando ne uscii.
Sotto gli auspicii, e col valor di Epidico,
Torno agli accampamenti col bottino.

SCENA III.

PERIFANE, APECIDE, UN SERVO.

Pe. Era mestier che gli uomini non solo
Tenessero uno specchio di metallo
Da rimirarvi 'l volto, ma uno specchio
Di sapienza per mirarvi 'l cuore,
Ed osservar cosa vi fosse drento;
Perchè, poichè l' avesser rimirato,
Rifletterebbon bene in che maniera
Avessero menata la lor vita
Un tempo nella prima gioventù.
Ed ecco, io, per esempio, aveva già
Per amor di mio figlio incominciato
A affliggermi cotanto, come s' egli
Commesso avesse qualche mancamento

Malefacta mea essent solida, in adolescentia.
Profecto deliramus interdum senes.
Fuit conducibile hoc quidem mea sententia.
Sed meus sodalis it cum praeda Apoecides.
Venire salvom mercatorem gaudeo.
Quid fit? *Ap.* Dii deaeque te adjuvant. *Pe.* Omen placet.
Ap. Quin omni omnes suppetunt res prosperae.
Sed tu hanc intro jubeas abduci. *Pe.* Heus! foras
Exite huc aliquis: duce istam intro mulierem.
Atque audin'? *Se.* Quid vis? *Pe.* Cave siris cum filia
Mea copulari hanc, neque conspicere: jam tenes?
In aediculam istanc seorsum concludi volo.
Divortunt mores virgini longe ac lupae.
Ap. Docte et sapienter dicis: non nimis potest
Pudicitiam quisquam suae servare filiae.
Aedepol nae istam tempore gnato tuo
Sumus praemercati. *Pe.* Quid jam? *Ap.* Quia dixit mihi
Jamdudum se alius tuum vidisse hic filium.
Pe. Hanc aedepol rem apparabat. *Ap.* Plane hercle hoc quidem est.
Nae tu habes servom graphicum, et quantivis pretii.
Non caru'st auro contra; ut ille fidicinam
Fecit nescire prorsus, se esse emptam tibi!
Ita ridibundam atque hilarem huc adduxit simul.
Pe. Mirum, hoc qui potuit fieri! *Ap.* Te pro filio
Facturum dixit rem esse divinam domi,
Quia Thebis salvos redierit. *Pe.* Recte instituit.
Ap. Immo ipsus illi dixit, conductam esse eam
Quae hic administraret ad rem divinam tibi.
Facturum hoc dixit, rem esse divinam tibi domi.
Ego illic me autem sic assimulabam quasi
Stolidum, cum bardum me faciebam. *Pe.* Immo ita decet.
Ap. Res magna amici apud forum agitur: ei volo
Ire advocatus. *Pe.* At quaeso, ubi erit otium,
Revortere ad me extemplo. *Ap.* Continuo hic ero.
Pe. Nihil homini amico est opportuno amicius.
Sine tuo labore, quod velis, actum est tamen.
Ego si allegassem aliquem ad hoc negotium
Minus hominem doctum, minusque ad hanc rem callidum,

Contro di me, o come se di molto
Non fossero massicci i falli miei
Commessi in gioventù. Per verità,
No' altri vecchi deliriam talvolta.
La cosa, a parer mio, saria pur utile. (9)
Ma il mio compagno Apecide sen viene
Con la preda. Io rallegromi col mio
Mercatante, che giunge a salvamento.
Che si fa? *Ap.* Gli dei tutti ti soccorrono.
Pe. L'augurio mi piace. *Ap.* Ed all'augurio
Corrispondono le prosperità.
Ma fa menare costei dentro. *Pe.* Olà,
Esca qualcuno di vo' altri fuori.
Conduci dentro questa donna. E senti.
Se. Che vuoi? *Pe.* Sta attento che costei non abbia
A unirsi con mia figlia, nè la vegga.
Già hai 'nteso. Io voglio ch'ella sia racchiusa
Spartata, entro a quel piccolo stanzino.
Son differenti di molto i costumi
Di una pulzella da que' di una landra.
Ap. Tu di' pur bene e saviamente. Mai
Non può guardarsi da alcuno a bastanza
La pudicizia di sua figlia. A fe'
Che siamo giunti in tempo a comperare
Costei, e a farla di mano a tuo figlio.
Pe. E perchè? *Ap.* Perchè un altro disse a me,
Di aver veduto molto fa tuo figlio
Già qui. *Pe.* Per fede mia già macchinava
Di far il colpo. *Ap.* Così è senz'altro.
A fe' che hai un servo scaltro ed imprezzabile.
A peso di oro non sarebbe caro.
Come fece che affatto non sapesse
La sonatrice, ch'ella fosse stata
Comperata per te! Di modo tale,
Che se l'è qua condotta insiem con sè
Tutt'allegra e ridente. *Pe.* Egli è gran fatto
Come potesse mai succeder questo.
Ap. E' le disse che tu volevi fare
De' sagrifizi 'n casa pel ritorno
Di tuo figlio da Tebe a salvamento.
Pe. La pensò bene. *Ap.* Anzi le disse ch'ella
Era stata appaltata per servire
Ed assister a te nel sagrifizio,
Il qual da te si dovea fare in casa.
Io faceva lo gnorri e lo stordito.
Pe. E così si de' fare. *Ap.* Al foro trattasi
Di un affar di premura di un amico:
Io vo' andare ad assisterlo. *Pe.* Ma io pregoti
Che subito che arai un poco di agio,
Torni tosto da me. *Ap.* Sarò qui subito.
Pe. Non si può dar cosa più amica all'uomo
Di un amico opportuno. Qualsivoglia
Cosa che tu desideri, già è fatta
Senza incomodo tuo. Or se avess'io
Per quest'affare destinato un uomo
Men saputo, e men destro a tai faccende,

Os sublitum esset; itaque me albis dentibus
Meus derideret filius meritissumo.
Atque haec stultitia' st me illi vitio vortere,
Egomet quod factitavi in adolescentia:
Quom militabam, pugnis memorandis meis
Eradicabam hominum auris, quando occoeperam.
Sed hic quis est, quem huc advenientem conspicor,
Suam qui undantem chlamydem quassando facit?

SCENA IV.

MILES, PERIPHANES, FIDICINA.

Mi. Cave praeterbitas ullas aedis, quin roges,
Senex ubi habitat Periphanes Platenius.
Incertus tuum cave ad me retuleris pedem.
Pe. Adolescens, si istunc hominem, quem tu quaeritas,
Tibi commonstrasso, ecquam abs te inibo gratiam?
Mi. Virtute belli armatus promerui, ut mihi
Omnes mortalis deceat agere gratias.
Pe. Non repperisti, adolescens, tranquillum locum,
Ubi tuas virtutes explices, ut postulas.
Nam strenuiori deterior si praedicat
Suas pugnas, de illius ore fiunt sordidae.
Sed istum quem quaeris Periphanem Platenium,
Ego sum, si quid vis. *Mi.* Nempe quem in adolescentia
Memorant apud reges, armis, arte duellica
Divitias magnas indeptum? *Pe.* Immo si audias
Meas pugnas, fugias manibus demissis domum.
Mi. Pol ego magis unum quaero, meas quoi praedicem,
Quam illum qui memoret suas mihi. *Pe.* Hic non est locus.
Quin tu alium quaeras, quoi centones farcias.
Mi. Animum advorte, ut, quod ego ad te venio, intellegas.
Meam amicam audivi te esse mercatum. *Pe.* Atate!
Nunc demum scio ego hunc, qui sit; quem dudum Epidicus
Mihi praedicavit militem. Adolescens, ita 'st
Ut dicis: emi. *Mi.* Volo te verbis pauculis,
Si tibi molestum non est. *Pe.* Non aedepol scio.

Me l'arebbon barbata; e 'l mio figliuolo
Farebbe pur le smascellate risa
Del fatto mio, e di santa ragione.
È una pazzia però che in lui riprenda
Quel che faceva anch'io, quand' i' era giovane.
Allor ch'io militava, raccontando
Le mie battaglie io toglieva gli orecchi
A tutti, sempre ch'io mi ci metteva.
Ma chi è costui, ch'io veggo incamminato
A questa volta? e tutto dimenandosi
Fa ondeggiar quel suo manto militare?

SCENA IV.

SOLDATO, PERIFANE, SONATRICE.

So. Bada di non lasciare indietro casa,
Che non dimandi dove abiti 'l vecchio
Perifane Platenio: bada bene
Che non riporti le tue piante verso
La mia persona, che tu non ti sia
Chiarito bene. *Pe.* Quel giovane, se
Ti additass' io costui che vai cercando,
Qual merito io me ne farei con te?
So. Io con le armi, per mezzo della guerra,
Ho meritato che tutti i viventi
Abbiano a ringraziar me. *Pe.* Amico mio,
Non hai trovato un mar troppo tranquillo,
Per ispandere le prodezze tue,
Come pretendi; perchè se un più debole
Racconta le battaglie sue a un altro
Più valoroso, elle divengon vili,
Raccontate da lui. Ma, se vuoi nulla,
Sappi che quel Perifane Platenio,
Che vai cercando tu, sono appunto io.
So. Dunque tu se' colui, il qual raccontano
Che nella sua gioventù, presso ai re,
Con l'armi, nel mestiero della guerra,
Facesse acquisto di ricchezze grandi?
Pe. O, se sentissi tu le mie battaglie,
Tu te ne scapperesti a casa tua
Con le braccia calate, so dir io.
So. Anzi più tosto io vado in cerca di uno,
A chi narrar le mie, che di un che a me
Narri le sue. *Pe.* Qui non vi è da far bene,
Quanto a questo; e perciò cercati un altro
Al qual tu arrocchi le tue tantafere.
So. Ascolta attentamente per comprendere,
Perch' io venga da te. Mi è stato detto
Che tu abbi comprato la mia amica.
Pe. O cappita! or comprendo finalmente
Chi sia costui. Gli è quel soldato appunto
Ch' Epidico poc' anzi mi vantò.
Giovane mio, tant' è come tu di':
L'ho comperata. *So.* Io ti vo' dir due brevi
Paroline, se pure non ti è incomodo.

Molestum non est, nisi dicis quid velis.
Mi. Mihi illam ut tramittas: argentum accipias.
Pe. Habeas. *Mi.* Nam quid ego apud te parcam proloqui?
Ego illam hodie volo facere libertam meam,
Mihi concubina quae sit. *Pe.* Te absolvam brevi:
Argenti quinquaginta mihi illa empta est minis.
Si sexaginta mihi denumerantur minae,
Tuas possidebit mulier faxo ferias:
Atque ita profecto, ut eam ex hoc exoneres agro.
Mi. Estne empta mihi haec? *Pe.* Istis legibus habeas licet.
Mi. Conciliavisti pulchre. *Pe.* Heus, foras educite
Quam introduxisti, fidicinam. Atque etiam fides,
Ei quae accessere, tibi addam dono gratiis.
Age, accipe hanc sis. *Mi.* Quae intemperiae te tenent?
Quas tu mihi tenebras cudis? quin tu fidicinam
Produci intus jubes. *Pe.* Haec ergo est fidicina.
Hic alia nulla 'st. *Mi.* Non mihi nugari potes.
Quin tu huc producis fidicinam Acropolistidem?
Pe. Haec, inquam, est. *Mi.* Non haec, inquam, est: non novisse me
Meam rere amicam posse? *Pe.* Hanc, inquam, filius
Meus deperibat fidicinam. *Mi.* Haec non est ea.
Pe. Quid? non est? *Mi.* Non est. *Pe.* Unde haec igitur gentium est?
Equidem hercle argentum pro hac dedi. *Mi.* Stulte datum
Reor, atque peccatum largiter. *Pe.* Immo haec ea'st,
Nam servom misi, qui sectari solet meum
Gnatum. Ipse hanc emit fidicinam. *Mi.* Hem! istic homo
Articulatim te concidit, senex, tuus
Servos. *Pe.* Quid concidit? *Mi.* Nihil: sic suspicio' st.
Nam pro fidicina haec supposita est tibi.
Senex, tibi os est sublitum plane et probe.
Pe. Ego illam requiram jam, ubi ubi est. Bellator, vale.
Euge! frugi, Epidice, frugi es! pugnasti, homo es,
Qui me emunxisti mucidum, minimi preti.
Mercatus te hodie est de lenone Apoecides?
Ehodum! *Fi.* Ego istunc hominem numquam audivi ante hunc diem,
Neque me quidem emere quisquam ulla pecunia
Potuit: plus jam sum libera quinquennium.
Pe. Quid tibi negotii est meae domi igitur? *Fi.* Audies.

Pe. Io non lo so. Non mi sarà d'incomodo,
Se tu ti spacci a dirmi che desideri.
So. Che me la mandi, e ti pigli i danari.
Pe. Sia pur la tua. *So.* Che serve ch' io rattengami
Di parlare con te con libertà?
Io quest' oggi vo' farla mia liberta,
Perchè mi abbia a servir da concubina.
Pe. Io ti spaccerò a un tratto. Ella mi costa
Cinquecento ducati. S' io ne ho conti
Secento, io t' imprometto ch' io farò
Ch' ella stia teco a dondolo; ma a patto
Ch' ella sbratti da questo territorio.
So. Resta dunque per me? *Pe.* Con questi patti
Sia pur tua. *So.* Tu mi ha' fatto un buon acquisto.
Pe. Olà, menate fuor la sonatrice,
Che avete ora introdotta. Io vo' donarti
Soprappiù i suoi strumenti, che mi vennero
Uniti a lei. Orsù, tottela. *So.* Che,
Se' spiritato? ti pensi tu forse
Di gettarmi la polvere in su gli occhi (10)?
Che non mi fai venir la sonatrice?
Pe. E questa è dessa. Qui non ve n' è altra.
So. Non m' inzampogni tu. Perchè non metti
Fuori la sonatrice Acropolistide?
Pe. Questa, dicoti, è dessa. *So.* E questa, dicoti,
Non è dessa. Supponi ch' io non sappia
Conoscer la mia amica? *Pe.* Questa è quella
Sonatrice, di chi era mio figlio
Sì malconcio. *So.* Non è quella colei.
Pe. Come! la non è questa? *So.* Non è questa.
Pe. Dunque di dove capitò costei?
Certo io per questa ho pagato i quattrini.
So. Secondo me, mal facesti a pagargli.
Hai preso un granchio quanto una balena.
Pe. Ti dico che questa è, perch' io mandai
Il pedagogo di mio figlio, ed egli
Fu che comprommi questa sonatrice.
So. Beh! vecchio mio, questo tal servo tuo
Ti ha condotto alla mazza. *Pe.* A quale mazza?
So. Non ne so nulla. Così sospetto io;
Perchè in iscambio della sonatrice,
Ti han presentato costei. Vecchio mio,
Te l' han barbata bella e buona. *Pe.* Adesso
La cercherò ben io dovunque sia.
Battagliero, sta sano. Evviva, Epidico!
Se' un galantuomo: un galantuomo a fe'.
Hai fatto il colpo: tu se' un uomo, avendo
Sì munto il moccicone, il baccellaccio,
Che sono. Vien tu qua: di' a me: ti ha compera
Oggi Apedice dal mezzano? *Son.* Io prima
D' ora non ho mai 'nteso nominare
Un uomo tale; nè potea persona
Per qualsivoglia danaro comparmi,
Poich' io da più di cinque anni son libera.
Pe. Dunque che faccende hai tu in casa mia?
Son. Or te lo dico. Io son venuta a paga,

Conducta veni, ut fidibus cantarem seni,
Dum rem divinam faceret. *Pe.* Fateor me omnium
Hominum esse Athenis Atticis minimi preti.
Sed tu novistin' fidicinam Acropolistidem?
Fi. Tam facile, quam me. *Pe.* Ubi habitat? *Fi.* Postquam libera 'st, ubi
Habitet dum, incerto scio. *Pe.* Eho! ain'? quis eam liberaverit,
Volo scire, si scis. *Fi.* Id quod audivi, audies.
Stratippoclem audivi Periphani filium
Absentem curavisse, ut fieret libera.
Pe. Perii hercle, si istaec vera sunt. Planissume
Meum exenteravit Epidicus marsupium.
Fi. Haec sic audivi: numquid me vis ceterum?
Pe. Malo cruciatu ut pereas, atque abeas cito.
Fi. Fides non reddis? *Pe.* Neque fides, neque tibias.
Propera igitur fugere hinc, si te dii amant. *Fi.* Abiero.
Flagitio cum majore post reddes tamen.
Pe. Quid nunc? qui in tantis positus sum sententiis,
Eumne ego sinam impune? Immo etiamsi alterum
Tantum perdundum est, perdam potius, quam sinam
Me impune irrisum esse habitum, depeculatum eis.
Sic mihi data esse verba praesenti palam!
Atque me minoris facio prae illo, qui omnium
Legum atque jurium fictor, conditor cluet.
Is etiam sese sapere memorat; malleum
Sapientiore * * * manubrio.

Perch'io cantassi sopra alla mia cetera,
Mentre il vecchio faceva un sagrifizio.
Pe. Confesso ben d'essere il più capocchio
Di quanti mai sono in Atene. Ma
Conosci tu quella tal sonatrice
Chiamata Acropolistide? *Son.* Sì bene,
Come me stessa. *Pe.* E dove abita? *Son.* Da
Ch'ella è libera, io non so con certezza
Dov' ella stia di casa. *Pe.* E dimmi un poco:
Chi mai l'ha riscattata? se lo sai,
Questo vorrei sapere. *Son.* Io ti dirò
Quel che mi è stato detto. I' ho 'nteso che
Il figlio di Perifane, Stratippocle,
Mentr'era fuori, fece manometterla.
Pe. Per dio, se questo è vero, io son disfatto,
Mi ha sbudellato Epidico la borsa.
Son. Io così ho 'nteso. Vuoi tu da me altro?
Pe. Che tu ti fiacchi 'l collo, e trucchi via.
Son. Non mi restituisci la mia cetera?
Pe. Nè cetera, nè flauti. Spulezza
Tosto di qui, se 'l cielo ti vuol bene.
Son. Io me ne andrò per ora; ma promettoti
Che me la renderai poi scorbacchiato (11).
Pe. Or che ho da fare? E io, che son ridotto
Ad essere la favola del popolo,
Non glie n'avrò a far far la penitenza (12)?
Anzi se sapess'io di dover perdere
Altrettanto, lo perderei più tosto,
Che lasciar che coloro impunemente
Mi abbian posto in ridicolo ed a sacco (13).
Che me l'abbiano carica così
Di faccia a faccia, alla svelata! ma
Di me non mi fo tanta maraviglia,
Il qual mi fo da meno di colui,
Che di tutte le leggi e di ogni dritto
È il fabbro, il fondatore. E va spacciando
D'esser uomo saputo. La padella
Dice al paiuol, fatti 'n là, che mi tingi.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

Philippa, Periphanes.

Ph. Si quid est homini miseriarum, quod miserescat, miser ex animo est.
Id ego experior, quoi multa in unum locum confluunt, quae meum
Pectus pulsant simul: multiplex aerumna me exercitam habet: paupertas,
Pavor territat mentem animi, neque ubi meas collocem spes,
Habeo usquam munitum locum. Ita gnata mea hostium est potita:
Neque ea nunc ubi sit nescio. *Pe.* Quis illaec est mulier, timido
Pectore peregre advenieus, quae ipsa se miseratur? *Ph.* In his dictus est
Locis habitare mihi Periphanes. *Pe.* Me nominat haec: credo ego,
Illi hospitio usus invenit. *Ph.* Pervelim mercedem dare,
Qui monstret eum mihi hominem, aut ubi habitet. *Pe.* Noscito ego hanc.
Nam videor, nescio ubi, me vidisse prius. Estne ea, an non
Est, quam animus retur meus? *Ph.* Dì boni! visitavi antidhac.
Pe. Certe ea est, quam in Epidauro pauperculam memini comprimere.
Ph. Plane hic ille est, qui mihi in Epidauro primus pudicitiam
Pepulit. *Pe.* Quae meo compressu peperit filiam, quam domi
Nunc habeo. *Ph.* Quid si adeam? *Pe.* Haud scio an congrediar, si haec ea est.

SCENA I.

Filippa, Perifane.

Fi. Se si danno in un uomo afflizioni (14),
Per le quali altri muovasi a pietà,
Quell'uom può dirsi infelice di cuore.
Questo io lo provo in me, in cui si vanno
A scaricare, come tutte a un luogo,
Cotante piene, che urtan tutte insieme
Il mio petto. Sciagure di più sorti
Mi tengono agitata. La miseria
E lo spavento insieme mi costerna;
Nè ho alcun asilo al mondo, ove riporre
Le mie speranze. Mia figlia andò in mano
De' nemici, nè so dove or si trovi.
Pe. Chi è quella forestiera spaventata,
Che così si rammarica? *Fi.* Mi han detto
Che Perifane stia di casa qui
D'intorno. *Pe.* Costei nomina me: credo
Che le bisogni alloggio (15). *Fi.* Pagherei
Qualcosa avere un che me lo 'nsegnasse,
O mi mostrasse la sua casa. *Pe.* Io la
Vado raffigurando, perchè sembrami
D'averla vista prima non so dove.
È, o non è quella, la qual mi rassembra?
Fi. O buoni numi! costui l'ho veduto
Delle altre volte. *Pe.* Ella è, senz' altro, quella
Poverella, con chi io mi ricordo
Ch' i' ebbi in Epidauro commercio.
Fi. Sicuramente questi è colui, che
Il primo in Epidauro mi tolse
La mia virginità. *Pe.* Che partorimmi
Quella figlia, che ho in casa. *Fi.* Non sarebbe
Ben fatto ch' io mi ci accostassi? *Pe.* Io
Non so se questa è dessa, ond' io l'abbordi.

Ph. Sin est is homo, sicut anni multi me dubiam dant. *Pe.* Longa
Dies meum incertat animum. Sin ea est quam incerto autumo, hanc
Congrediar astu. *Ph.* Muliebris adhibenda mihi malitia nunc est.
Pe. Compellabo. *Ph.* Orationis aciem contra conferam.
Pe. Salva sis! *Ph.* Salutem accipio mihi et meis. *Pe.* Quid ceterum?
Ph. Salvos sis: quod credidisti, reddo. *Pe.* Haud accuso fidem.
Novin' ego te? *Ph.* Si ego te novi, animum inducam, uti noveris.
Pe. Ubi te visitavi? *Ph.* Inique injuriu 's. *Pe.* Quid jam? *Ph.* Quia
Tuae memoriae interpretari me aequom censes. *Pe.* Commode
Fabulata es. *Ph.* Mira memoras. *Pe.* Hem! istuc rectius.
Meministin'? *Ph.* Memini id. *Pe.* In Epidauro. *Ph.* Ah! guttula
Pectus ardens mihi aspersisti. *Pe.* Virgini pauperculae,
Tuaeque matri me levare paupertatem. *Ph.* Tun' is es,
Qui per voluptatem tuam, in me aerumnam obsevisti gravem?
Pe. Ego sum. Salve. *Ph.* Salva sum, quia te esse salvom sentio.
Pe. Cedo manum. *Ph.* Accipe. Aerumnosam et miseriarum compotem
Mulierem retines. *Pe.* Quid est, quod voltus te turbat tuus?
Ph. Filiam, quam ex te suscepi. *Pe.* Quid eam? *Ph.* Eductam perdidi.
Hostium est potita. *Pe.* Habe animum lenem, et tranquillum face:
Domi meae eccam salvam et sanam, nam postquam audivi illico
Ex meo servo, illam esse captivam, continuo argentum dedi
Ut emeretur. Ille eam rem adeo sobrie et frugaliter
Accuravit, ut alias res est impense improbus.
Ph. Fac videam, si me vis vivere. *Pe.* Eho Canthara! statim jube
Acropolistidem prodire filiam ante aedis meam,
Ut suam videat matrem. *Ph.* Remigrat animus nunc demum mihi.

Fi. Ma se poi non è lui, siccome dubito
Per li molti anni che ne son passati.....
Pe. Il gran tratto di tempo rende incerto
L'animo mio. Io la voglio abbordare
Con destrezza, e veder se questa è quella,
Che mi fa stare incerto. *Fi.* Or mi bisogna
Usare la malizia femminile.
Pe. Le vo' far motto. *Fi.* Io vo' diriger verso
Di lui le mie parole. *Pe.* Il ciel ti salvi.
Fi. Quel ben che mi desideri l'accetto
Per me, e pe' miei. *Pe.* E che altro? *Fi.* Il ciel ti salvi.
Restituisco a te quel che prestastimi.
Pe. Non so lagnarmi della tua lealtà.
Ti conosco io? *Fi.* Se io conosco te,
Crederò pur che tu conosca me.
Pe. Dove bazzicai teco? *Fi.* Questo è un torto,
Che mi fai, ingiustamente. *Pe.* Per che causa?
Fi. Perchè stimi dover ch' io abbia ad essere
Suggeritrice della tua memoria.
Pe. Risposta acconcia! *Fi.* Cosa straordinaria.
Pe. Capperi! meglio. Ti ricordi tu?
Fi. Me ne ricordo. *Pe.* Ch' io in Epidauro ....
Fi. Ah, che ho inteso lo spruzzo di una goccia
Nella fornace, che arde nel mio petto.
Pe. Sollevai te pulzella poverella,
E tua madre dà povertà. *Fi.* Se' tu,
Che co' piaceri tuoi spargesti in me
Una semenza di sì gravi angosce?
Pe. Son io. Il ciel ti salvi. *Fi.* Sono salva,
Che vedo salvo te. *Pe.* Dammi la mano.
Fi. Eccola. Hai nelle mani una tapina
E tribolata donna. *Pe.* Che cos' è,
Che il tuo sembiante ti mostra turbata?
Fi. Quella figliuola, ch' i' ebbi di te.....
Pe. Che ne fu? *Fi.* Dopo di averla allevata,
L'ho perduta: andò in mano de' nemici.
Pe. Paca l'animo tuo, e rasserenalo.
Vella là in casa mia e sana e salva.
Perchè tosto ch' io 'ntesi da un mio servo
Ch' ella era stata predata, allo istante
Io gli diedi 'l danaio per riscattarla.
Ed e' spedimmi cotale faccenda
Con tutto 'l senno e puntualità,
Quanto è un briccone in chermisì nel resto.
Fi. Deh fammela veder, se mi vuoi viva.
Pe. Cantara, fa uscir subito qua fuori
Mia figlia Acropolistide (16), acciocchè
Possa veder sua madre. *Fi.* Finalmente
Or mi ritorna l'anima nel petto.

SCENA II.

Fidicina, Periphanes, Philippa.

Fi. Quid est, pater, quod me excivisti ante aedis? *Pe.* Ut matrem tuam
Videas, adeas, advenienti des salutem atque osculum.
Fi. Quam meam matrem? *Pe.* Quae exanimata exsequitur aspectum tuum.
Ph. Quis istaec, est, quam tu osculum mihi ferre jubes? *Pe.* Tua filia.
Ph. Haeccine? *Pe.* Haec. *Ph.* Egone osculum huic dem? *Pe.* Cur non, quae ex te nata sit?
Ph. Tu homo insanis. *Pe.* Egone? *Ph.* Tute. *Pe.* Cur? *Ph.* Quia ego hanc, quae siet,
Neque scio, neque novi, neque ego hanc oculis vidi ante hunc diem.
Pe. Scio, quid erres, quia vestitum atque ornatum immutabilem
Habet haec. *Ph.* Aliter catuli longe olent, aliter sues. Nego
Eam me novisse quae sit. *Pe.* Pro deûm atque hominum fidem!
Quid? ego lenocinium facio? qui habeam alienos domi,
Atque argentum egurgitem domo prorsum. Quid tu, quae patrem
Tuum vocas me, atque osculare? quid stas stupida? quid taces?
Fi. Quid loquar vis? *Pe.* Haec negat se tuam esse matrem. *Fi.* Ne fuat,
Si non volt. Equidem hac invita tamen ero matris filia.
Non me istanc cogere aequom est meam esse matrem, si ne volt.
Pe. Cur me igitur patrem vocabas? *Fi.* Tua istaec culpa est, non mea.
Non patrem ego te nominem, ubi tu tuam me appelles filiam?
Hanc quoque etiam, si me appellet filiam, matrem vocem.
Negat haec, filiam me suam esse, non ergo haec mater mea est.
Postremo haec mea culpa non est: quae didici, dixi omnia.
Epidicus mihi magister fuit. *Pe.* Perii, plaustrum perculi.
Fi. Numquid ibi ego peccavi? *Pe.* Si hercle te umquam audivero patrem
Me vocare, vitam tuam ego interimam, pessuma. *Fi.* Non voco.
Ubi voles pater esse, ibi esto: ubi noles, ne fueris pater.

SCENA II.

Sonatrice, Perifane, Filippa.

So. Che ti occorre, mio padre, che mi hai fatto
Chiamar qua fuori? *Pe.* Per veder tua madre,
Per presentarti a lei, e nel suo arrivo
Che tu la salutassi e la baciassi.
So. Qual madre mia? *Pe.* Colei, che mezzo morta
Va in cerca di vederti. *Fi.* Chi è costei,
Che vuoi ch' io baci? *Pe.* La tua figlia. *Fi.* Questa?
Pe. Cotesta sì. *Fi.* E questa ho a baciar io?
Pe. Perchè no, s' è tuo parto? *Fi.* Tu se' pazzo.
Pe. Io? *Fi.* Tu. *Pe.* Perchè? *Fi.* Perch' io non so chi sia
Costei, nè la conosco, nè la vidi
Cogli occhi miei giammai prima di adesso.
Pe. Già so onde provenga l' error tuo.
Egli è perchè costei nello abbellirsi
E nel vestire cambia sempre fogge (17).
Fi. Eh, che molto diverso è l' olezzare
De' cagnuoli e de' porci. Io dico ch' io
Non so chi sia costei. *Pe.* Poffar il mondo!
Che domine sarà? sonnomi dato
A far io forse il sensale di donne,
Che tengo in casa mia gente non mia,
E non fo altro che gettar di casa
Danari a fiumi? Cosa ne di' tu,
Che mi chiami tuo padre, e ancor mi baci?
Se' li rimasta insensata! perchè
Non parli tu? *So.* Che vuoi ch' i' ti dica io?
Pe. Costei dice che ella non ti è madre.
So. E non lo sia, se ella non vuol esserlo.
Al suo dispetto pure io sarò figlia
Di mia madre. Io non debbo poi forzarla
Ad esser madre mia, s' ella non vuole.
Pe. Dunque perchè tu mi chiamavi padre?
So. Cotesta è colpa tua, e non già mia.
Non t' ho io a chiamar padre, quando tu
Mi chiami figlia tua? Io chiamerei
Anche madre costei, s' ella chiamasse
Figlia me. Dice ch' io non le son figlia;
Dunque ella non mi è madre. Poi alla fine
Io non ci colpo in questo. Quanto ho detto,
Tutto mi fu insegnato; e il mio maestro
Fu Epidico. *Pe.* Oimè! ho ribaltato il carro.
So. Ho mancato io di nulla in questo? *Pe.* Se,
Per dio, ti sentirò chiamarmi mai
Padre, io trarrotti l' anima, briccona.
So. Ed io tal non ti chiamo. Quando a te
Piacerà di esser padre, allor lo sii;
Quando non piaceratti, e tu nol sii.

Ph. Quid? ob eam rem hanc emisti, quia tuam gnatam ratus? quibus
De signis agnoscebas? *Pe.* Nullis. *Ph.* Quare filiam
Credidisti nostram? *Pe.* Servos Epidicus dixit mihi.
Ph. Quid si servo aliter visum est? non poteras novisse, obsecro?
Pe. Quid ego? qui illam, ut primum vidi, numquam vidi postea?
Ph. Perii misera! *Pe.* Ne fle, mulier: intro abi, habeto animum bonum.
Ego illam reperiam. *Ph.* Hinc Athenis civis eam emit Atticus:
Adolescentem equidem dicebant emisse. *Pe.* Inveniam, tace:
Abi modo intro; atque hanc asserva Circam, Solis filiam.
Ego relictis rebus Epidicum operam quaerendo dabo:
Si invenio, exitiabilem ego illi faciam hunc, ut fiat, diem.

Fi. E come! tu per questo la comprasti,
Che ti credevi che ti fosse figlia?
E da qua' segni tu la conoscevi?
Pe. Da nessun segno. *Fi.* E perchè la credesti
Tu nostra figlia? *Pe.* Epidico, mio servo,
Mel disse. *Fi.* E se il tuo servo s'ingannava,
Non la potevi riconoscer tu?
Pe. Come poteva riconoscerla io,
Che dalla prima volta che la vidi,
Non l'ho veduta mai più? *Fi.* O trista me!
Pe. Non pianger, moglie mia; entra, e datti animo,
Che la troverò io. *Fi.* La comperò
Un cittadino Ateniese di qui.
Certo dicevan che l'avesse compera
Un giovane. *Pe.* La troverò ben io:
Statti cheta. Entra adesso in casa, e guardami
Cotesta Circe, figlia del Sole. Io,
Lasciate indietro le altre mie faccende,
Baderò tutto a cercare di Epidico.
S'io lo colgo, farò che questo sia
Il dì per lui della rovina sua.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

STRATIPPOCLES, EPIDICUS, DANISTA, VIRGO.

St. Male morigerus mihi est Danista, qui de me argentum non petit,
Neque illam adducit, quae empta ex praeda est. Sed eccum incedit Epidicus.
Quid illuc est, quod illi caperat frons severitudine?
Ep. Si undecim deos praeter sese secum adducat Juppiter,
Ita non omnes ex cruciatu poterunt eximere Epidicum.
Periphanem emere lora vidi. Aderat ibi una Apoecides.
Nunc homines me quaeritare credo. Senserunt: sciunt
Sibi data esse verba. *St.* Quid agis, mea commoditas? *Ep.* Quod miser.
St. Quid est tibi? *Ep.* Quin tu mihi adornas ad fugam viaticum,
Priusquam pereo. Nam per urbem duo deflocсati senes
Quaeritant me, in manibus gestant copulas secuncias.
St. Habe bonum animum. *Ep.* Quippe ego, quoi libertas in mundo sita 'st?
St. Ego te servabo. *Ep.* Aedepol me illi melius, si nacti fuant.
Sed quis est haec muliercula, et illic gravastellus qui venit?
St. Hic est Danista: haec illa est autem, quam emi ex praeda. *Ep.* Haeccine' st?
St. Haec. Estne, ut tibi dixi? aspecta. *Ep.* Haec? *St.* Contempla, Epidice.

SCENA I.

STRATIPPOCLE, EPIDICO, USURAIO, PULZELLA.

St. Quest' usuraio mi riesce poco
Gentile, che non viene ancora a prendersi
Da me il danaio, nè mi conduce quella
Prigioniera comprata dal bottino.
Ma ecco qua che se ne viene Epidico.
Che vuol dir questo? Io lo veggo accigliato.
Ep. Se ci venisse Giove, ed oltre a sè,
Ci conducesse gli undici altri dei,
Non potrebbon sottrarre tutti uniti
Dalla mala ventura, al certo, Epidico.
Ho veduto Perifane comprare
Degli staffili, e lo assisteva Apecide.
Credo che or vadan in cerca di me.
Già si sono avveduti: già sapranno
D' essere stati impastocchiati. *St.* Che
Fai tu, sollievo mio? *Ep.* Quel che può fare
Un uom tapino. *St.* Che ti avvenne? *Ep.* A che
Tardi di apparecchiarmi la provvista
Per la fuga, anzi ch' io vada in malora?
Perchè mi van due vecchi sbioccolati
Cercando pel paese, e portan seco
Due correggie alle mani. *St.* Statti pure
Di buon animo. *Ep.* Sì, perchè sta pronta
La libertà per me. *St.* Custodirotti
Io. *Ep.* Mi custodiran meglio coloro,
Se mi aggiungono mai. Ma chi è quella
Donnina con quell' altro gravacciuolo,
Che vengon qua? *St.* Questo è l'usuraio, e quella
È colei che ho comprato dal bottino.
Ep. Questa è colei? *St.* Sì, questa. È ella come
Te la rappresentai? mirala. *Ep.* Questa?
St. Deh, contemplala, Epidico. Ella è tutta

Usque ab unguiculo ad capillum summum est festivissuma.
Estne? considera! vide! signum pictum pulchre videris.
Ep. Ex tuis verbis meum futurum corium pulchrum praedicas:
Quem Apelles atque Zeuxis duo pingent pigmentis ulmeis.
St. Dii immortales! otiose isse admiror. Pedibus pulmoneis
Qui perhibetur, prius venisset, quam tu advenisti mihi.
Da. Haec aedepol remorata med est. *St.* Siquidem istius gratia
Es remoratus, quod ista voluit, nimium advenisti cito.
Da. Age, age, absolve me, atque argentum numera, ne comites morer.
St. Pernumeratum est. *Da.* Tene cruminam: huc inde. *St.* Sapienter venis.
Opperire, dum effero ad te argentum. *Da.* Matura. *St.* Domi est.
Ep. Satin' ego oculis utilitatem obtineo sincere, an parum?
E Philippa matre natam, ac Thebis, Epidauri satam,
Videon' ego Telestidem te, Periphani filiam?
Vi. Quis tu homo es, qui meûm parentum nomen memoras, et meum?
Ep. Non me novisti? *Vi.* Quod quidem nunc veniat in mentem mihi.
Ep. Non meministi me auream ad te afferre natali die
Lunulam; atque anellum aureolum in digitum? *Vi.* Memini, mi homo.
Tune is es? *Ep.* Ego sum, et istic frater tuus est, alia matre, uno patre.
Vi. Quid, pater meus? vivu' st? *Ep.* Animo liquido et tranquillo es, tace.
Vi. Dii me ex perdita servatam cupiunt, si vera autumas.
Ep. Non habeo ullam occasionem, ut apud te falsa fabuler.
St. Accipe argentum hoc, Danista. Hic sunt quadraginta minae.
Si quid erit dubium, immutabo. *Da.* Benefecisti! bene vale.
St. Nunc enim tu mea es. *Vi.* Soror quidem aedepol, ut tu aeque scias.
Salve, frater! *St.* Sanan' haec est? *Ep.* Sana, si appellat suum.
St. Quid? ego modo huic frater factus, dum intro eo atque exeo?
Ep. Quod boni est, id tacitus taceas tute tecum, et gaudeas.

Giuliva dalle unghiette del suo piede
Sino alla punta de' capelli. Di',
Non è così? considerala, guardala.
Vedi una bella miniatura. *Ep.* Al tuo
Dire mi fai sapere che il mio cuoio
Dovrà esser bello, che verrà dipinto
Da due pittori, da un Apelle e un Zeusi,
A colori quercini. *St.* O dei immortali!
Come mai tanto han penato a venire?
Colui, che dicon che ha i piè di polmone (18)
Sarebbe giunto prima, che non seimi
Giunto tu. *Us.* Costei qui mi ha trattenuto.
St. Se per amore suo ti trattenesti,
Perch' ella così volle, in questo caso
Giugnesti troppo presto. *Us.* Su su, spacciami,
E contami 'l danaio, ch' io non mi faccia
Aspettar da' compagni. *St.* Egli è già conto.
Us. Piglia la borsa, e mettivilo dentro.
St. Fosti accorto a venire apparecchiato.
Aspetta che tel rechi fuori. *Us.* Spacciati.
St. Sta in casa. *Ep.* Veggo io bene, o pur traveggo?
Non se' tu quella ch' io vedo, Telestide,
La figlia di Perifane e Filippa,
Generata là in Tebe di Epidauro?
Pu. Quell' uomo, chi se' tu, il qual mi nomini
Il nome mio, e de' miei genitori?
Ep. Non mi conosci tu? *Pu.* Per quanto io possa
Or sovvenirmi, no. *Ep.* Non ti ricordi
Che nel tuo dì natale io ti portai
Una lunetta di oro e un anellino?
Pu. Mi sovviene, bell' uomo. E se' tu quello?
Ep. Son io, e questo è il fratel tuo, di un padre
Istesso, ma di madre differente.
Pu. E mio padre è vivo egli? *Ep.* Statti pure
D' animo schietto e tranquillo. *Pu.* Se tu
Mi di' la verità, gli dei mi vogliono
Oggimai salva da perduta ch' i' era.
Ep. Io non ho alcun motivo da doverti
Dir bugia. *St.* Prendi, usuraio, il danaro.
Qui dentro sono quattrocento scudi.
Se mai tra queste vi fosser monete
Da dubitarne, io te le cambierò.
Us. Bene sta; ti ringrazio. *St.* Or sì che sei
Mia daddovero. *Pu.* Ma sorella, acciò
Che tu lo sappi come noi. Fratello,
Sii 'l ben trovato. *St.* Che è pazza? *Ep.* Non è
Pazza mica, se chiamati fratello.
St. Come? mentr' entro ed esco tutto a un tratto
Io sono diventato suo fratello?
Ep. Godi dentro te stesso di quel bene,
Che ti è ora avvenuto, e statti cheto.

St. Perdidisti, et reperisti me, soror. *Ep.* Stultus tace!
Tibi quidem, quod ames, domi praesto' st fidicina, opera mea:
Et sororem in libertatem idem opera concilio mea.
St. Epidice, fateor. *Ep.* Abi intro, ac jube huic aquam calefieri.
Cetera haec posterius faxo scibis, ubi erit otium.
St. Sequere hac me, mea soror. *Ep.* Ego ad vos Thesprionem jussero
Huc transire. Sed memento, si quid saeviunt senes,
Suppetias mihi cum sorore ferre. *St.* Facile istuc erit.
Ep. Thesprio, exi istac per hortum, affer domum auxilium mihi.
Magna res est. Minoris multo facio, quam dudum, senes.
Remeabo intro, ut accurentur advenientes hospites.
Eadem haec intus edocebo, quae ego scio, Stratippoclem.
Non fugio. Domi adesse certum 'st. Neque ille haud objiciet mihi
Pedibus sese provocatum. Abeo intro. Nimis longum loquor.

St. Sorella, mi hai trovato, e mi hai perduto.
Ep. Deh taci, sciocco: per me tu già hai 'n casa
Chi amare, che è quella sonatrice;
E per me ancora hai tu ricuperato
Dalla schiavitù, in ch' era, tua sorella.
St. Epidico, io non nego ..... *Ep.* Va tu dentro,
E falle porre a riscaldare l' acqua.
Quest' altre cose farò che le sappi
Quando aremo più tempo. *St.* Vieni meco,
Sorella mia. *Ep.* Io vi farò venire
Costì Tesprione. Abbi però a memoria
Di soccorrerm' insiem con la sorella,
Se mai dessero i vecchi nelle furie.
St. Questo ci sarà facile. *Ep.* Tesprione,
Esci fuor pel giardino. Vieni, aiutami
In casa. Ci è un negozio di premura.
Or fo molto men conto che pocanzi
De' nostri vecchi. Lasciami tornare
Dentro, perchè sien ben trattati gli ospiti,
Che giungon ora; e informerò Stratippocle
Nel tempo istesso di quel che so io.
Io più non fuggo. Sono risoluto
Di starmi 'n casa. Non mi potrà dire,
Che i piedi miei l' avesser provocato.
Lasciami entrare. E troppo già ch' io chiacchiero.

SCENA II.

PERIPHANES, APOECIDES, EPIDICUS.

Pe. Satin' ille hic homo ludibrio nos vetulos decrepitos duos
Habet? *Ap.* Immo aedepol tu quidem miserum me habes miseris modis.
Pe. Tace sis modo. Sine me hominem apisci. *Ap.* Dico ego tibi jam, ut scias,
Alium tibi te comitem melius quaere: ita, dum te sequor,
Lassitudine invaserunt misero in genua flemina.
Pe. Quot illic hodie me exemplis ludificatu 'st, atque te?
Ut illic autem exenteravit mihi opes argentarias!
Ap. Apage illum a me. Nam ille quidem Vulcani irati est filius:
Quaqua tangit, omne amburit: si prope astes, aestu calefacit.
Ep. Duodecim deis plus quam in coelo est deorum immortalium,
Mihi nunc auxilio adjutores sunt, et mecum militant.

SCENA II.

PERIFANE, APECIDE, EPIDICO.

Pe. Ve' com' egli ci tien per suo zimbello,
Il bel paio di decrepiti vecchiotti?
Ap. Anzi tu tieni me ben travagliato.
Pe. Ma statti zitto; lascia ch' io lo chiappi.
Ap. Or io ti parlo chiaro. Per lo tuo
Migliore, va proccurati altro sozio.
Giacchè a me poveraccio, per venire
Appresso a te, dalla stanchezza grande,
Mi è calato l' umore alle ginocchia.
Pe. In quanti modi colui mi ha burlato,
E te ancora! In che modo ha sbudellato
La mia borsa! *Ap.* Lontano sia da me
Un uomo così fatto; poich' egli è
Il vero figlio di Vulcano in collera.
Dovunque e' tocca, brucia tutto. Se
Tu gli stai presso, col calor ti avvampa.
Ep. Quanti numi immortali sono in cielo,
Oltre di quelli dodici maggiori,
Or mi difendon col soccorso loro,
E son miei collegati. Le mie truppe

Quidquid ego malefeci, auxilia mihi et suppetiae sunt domi.

Apolactizo inimicos omnes. *Pe.* Ubi illum quaeram gentium?

Ap. Dum sine me quaeras, quaeras mea causa vel medio in mari.

Ep. Quid me quaeris? quid laboras? quid hunc sollicitas? ecce me.

Num te fugi? num ab domo absum? num oculis concessi tuis?

Nec tibi supplico. Vincire vis? hem! ostendo manus.

Tu habes lora: ego te emere vidi. Quid nunc cessas? colliga.

Pe. Ilicet! vadimonium ultro mihi hic facit! *Ep.* Quin colligas?

Pe. Aedepol mancipium scelestum! *Ep.* Te profecto, Apoecides,

Nihil moror mihi precatorem. *Ap.* Facile exoras, Epidice.

Ep. Eho! quid agis? *Pe.* Tuon' arbitratu? *Ep.* Meo hercle vero, atque haud tuo,

Colligandae hae sunt tibi hodie. *Pe.* At non lubet. *Ep.* Non colligo!

Pe. At mihi magis lubet solutum te rogitare. *Ep.* At nihil scies.

Ap. Tragulam in te injicere adornat. Nescio quam fabricam facit.

Ep. Tibi moram facis, cum ego solutus asto. Alliga, inquam, colliga.

Pe. At mihi magis lubet solutum te rogitare. *Ep.* At nihil scies.

Pe. Quid ago? *Ap.* Quid agas? mos geratur. *Ep.* Frugi es tu homo, Apoecides.

Pe. Cedo manus igitur. *Ep.* Morantur nihil. Atque arcte colliga:

Nihil vero obnoxiose. *Pe.* Facto opere arbitraminor.

Ep. Bene hoc habet! age nunc jam ex me exquire. Rogita quod libet.

Pe. Qua fiducia ausus primum, quae empta est nudius tertius,

Filiam meam dicere esse? *Ep.* Libuit: ea fiducia.

Pe. Ain' tu, lubuit? *Ep.* Ajo: vel da pignus, ni ea sit filia.

Pe. Quam negat novisse mater? *Ep.* Ni ergo matris filia est,

In meum nummum, in tuum talentum pignus da. *Pe.* Enim istaec captio 'st,

Sed quis ea est mulier? *Ep.* Tui gnati amica, ut omnem rem scias.

Pe. Dedin' tibi minas triginta ob filiam? *Ep.* Fateor datas,

Et eo argento illam me emisse amicam filii fidicinam,

Ausiliarie, e i rinforzi stanno in casa.
Perch'io non abbia mal del mal che ho fatto.
Io piglio a calci tutti i miei nemici.

Pe. Dove potrò cercarlo? *Ap.* Purchè cerchilo
Senza di me, per me lo puoi cercare
Ancora in mezzo mare. *Ep.* A che mi vai
Cercando? a che ti affanni? a che mi aizzi
Costui? eccomi qua. Ti ho io fuggito?
Forse ch'io son lontan di casa? forse
Mi allontanai dalla tua vista? No,
Non vengo qui per chiederti perdono.
Mi vuoi legare? Eccoti qui: ti porgo
Le mani. Tu già hai i correggiuoli.
Te gli vidi comprare; animo: lega.

Pe. Siamo belli e spacciati. Or porrà egli
Una querela a me. *Ep.* Perchè non leghi?

Pe. O che servo furfante! *Ep.* Tu, o Apecide,
Puoi far di manco a interceder per me.

Ap. Questa è una cosa, Epidico mio, che
L'ottieni facilmente. *Ep.* Or via, che fai?

Pe. Ho a far io a modo tuo? *Ep.* A modo mio,
Sì, e non a modo tuo, ora hai a legare
Queste mani. *Pe.* E a me non piace. *Ep.* Come
No? lega (19). *Pe.* E a me mi piace interrogarti
Più tosto sciolto. *Ep.* E tu non saprai nulla.

Ap. E' s'apparecchia a farti qualche tiro.
Egli macchina cosa. *Ep.* In fin che lascimi
Qui ritto sciolto, tu vuoi perder tempo
A bella posta. Via su, lega, annoda.

Pe. Ed io vo' meglio interrogarti sciolto.

Ep. E tu non saprai nulla. *Pe.* Cosa fo?

Ap. Che vuoi tu fare? si compiaccia. *Ep.* Sei
Tu veramente un galantuomo, Apecide.

Pe. Dammi dunque le mani. *Ep.* Eccole pronte.
Legale bene stretto, senza alcuna
Soggezione. *Pe.* Fatto che l'avrò
Potrete giudicarlo. *Ep.* Bene sta.
Animo; adesso interrogami: fammi
Oramai le dimande che ti piacciono.

Pe. Prima di ogni altro, che ardire fu il tuo
Di dire che colei che fu comprata
Ier l'altro, fosse figlia mia? *Ep.* Così
Mi piacque; eccoti detto con che ardire.

Pe. Sì, eh? ti piacque? *Ep.* Sì; e tu scommetti
Che ella non sia figlia. *Pe.* Una, che dice
La madre non conoscerla? *Ep.* Sicchè,
Facciam così. Scommetti tu secento
Ducati, e io mezzo grosso, se colei
Non è figlia alla madre. *Pe.* Ma cotesto
Tuo mo' di dire è una trappola. E chi
È colei? *Ep.* È la druda di tuo figlio,
Acciò che sappi 'l tutto. *Pe.* E que' trecento
Scudi non te gli diedi io per mia figlia?

Ep. Io confesso di avergli ricevuti,
E averne compra quella sonatrice
Amica di tuo figlio, in vere della

Pro tua filia. Istis adeo te tetigi triginta minis.
Pe. Quomodo me ludificavisti de illa conducticia
Fidicina? *Ep.* Factum hercle vero, et recte factum judico.
Pe. Quid postremo argento factum est, quod dedi? *Ep.* Dicam tibi.
Neque malo homini, neque benigno, tuo dedi Stratippocli.
Pe. Cur dare ausus? *Ep.* Quia mihi libitum est. *Pe.* Quae haec, malum, ferocia est!
Ep. Etiam inclamitor quasi servos? *Pe.* Cum tu es liber, gaudeo.
Ep. Merui, ut fierem. *Pe.* Tu meruisti? *Ep.* Vise intro: ego faxo scies
Hoc ita esse. *Pe.* Quid est negotii? *Ep.* Jam ipsa res dicet tibi.
Abi modo intro. *Pe.* Hei! non illuc temere 'st! asserva istunc, Apoecides.
Ap. Quid illuc, Epidice, est negotii? *Ep.* Maxima hercle injuria
Vinctus asto, quojus haec hodie opera inventa est filia.
Ap. Ajn' tu te illius invenisse filiam? *Ep.* Inveni, et domi est.
Sed ut acerbum est, pro benefactis cum mali messem metas!
Ap. Quemne hodie per urbem uterque sumus defessi quaerere?
Ep. Ego sum defessus reperire, vos defessi quaerere.
Pe. Quid istic oratis opere tanto? meruisse intellego,
Ut liceat merito hujus facere. Cedo tu, ut exsolvam, manus.
Ep. Ne attigas. *Pe.* Ostende vero. *Ep.* Nolo. *Pe.* Non aequom facis.
Ep. Numquam, hercle, hodie, nisi supplicium mihi das, me solvi sinam.
Pe. Optumum atque aequissumum oras. Soccos, tunicam, pallium
Tibi dabo. *Ep.* Quid deinde porro? *Pe.* Libertatem. *Ep.* At postea?
Novo liberto opus est, quod pappet. *Pe.* Dabitur: praebebo cibum.
Ep. Numquam, hercle, hodie, nisi me orassis, solves. *Pe.* Oro te, Epidice,
Mihi ut ignoscas, si quid imprudens culpa peccavi mea.
At ob eam rem liber esto. *Ap.* Invitus do hanc veniam tibi,
Nisi necessitate cogar. Solve sane, si lubet.

Figliuola tua. E questi appunto sono
Que' trecento ducati, ne' quali io
Te l' ho carica. *Pe.* E come mi aggirasti
Con quella sonatrice presa a soldo?
Ep. Il fatto è vero, e lo credo ben fatto.
Pe. Che se ne fe' dell' ultimo danaio,
Che ti died' io? *Ep.* Or ti dirò: l' ho dato
A quel non cattiv' uomo, nè cortese,
Di tuo figlio Stratippocle. *Pe.* E perchè
Avesti ardir di darglielo? *Ep.* Perchè
Così mi piacque. *Pe.* Che domin di boria
È questa tua? *Ep.* E ho a essere gridato
Anche come uno schiavo? *Pe.* Io mi rallegro,
Poichè sei franco. *Ep.* Ho meritato di esserlo.
Pe. L' hai meritato? *Ep.* Va, ti affaccia dentro,
Ch' io farò che tu sappi che tant' è.
Pe. Che domin' è cotesto? *Ep.* Or tel dirà
La cosa stessa: entra pur ora in casa.
Pe. Poffare 'l mondo! qualcosa ci ha ad essere.
Apecide, tu guardami costui.
Ap. Come va questo fatto? dimmi Epidico.
Ep. A grandissimo torto, in fede mia,
Io mi sto qui legato, essendo stata
Trova per opra mia questa sua figlia.
Ap. Veramente hai tu trovo la figliuola
Di costui? *Ep.* L' ho trovata, ed è già in casa.
Ma quanto è duro il corre mal per bene!
Ap. E noi ci siamo tutti e due stancati,
Cercandoti oggi per tutta la terra.
Ep. Io mi sono stancato in ritrovare,
Voi vi siete stancati in ricercare.
Pe. Che occorre pregar tanto? Intendo bene
Ch' egli si è meritato ch' io lo faccia
In grazia di costei. Dammi qua tu
Le mani, ond' io le sciolga. *Ep.* Non toccarle.
Pe. Via, porgi qua. *Ep.* Non voglio. *Pe.* Non fai bene.
Ep. Non mi farò mai sciogliere, se prima
Non me ne paghi 'l fio. *Pe.* È santa e giusta
La tua richiesta. Io ti darò i calzari,
La tunica e 'l mantello. *Ep.* E che altro appresso?
Pe. La libertà. *Ep.* E appresso? Il tuo liberto
Novello avrà bisogno di pappare.
Pe. Gli sarà dato: arà 'l vitto da me.
Ep. Non mi scioglierai mai oggi per dio,
Se prima non mi supplichi. *Pe.* Io ti supplico,
Epidico mio caro, a perdonarmi,
Se per poca avvertenza ho io fallato.
Ma appunto per questo sii tu libero.
Ap. Questo perdono io tel concedo
A malincorpo; nè il farei, se io
Non fossi astretto da necessità.
Via, sciogli pure, se così ti piace.

GREX.

Hic is homo est qui libertatem malitia invenit sua.
Plaudite, valete: lumbos surgite atque extollite.

LA COMPAGNIA DE' COMICI.

Costui ben si può dir che sia colui,
Che si è buscato la sua libertà
Con la furfanteria. Battete adesso
Le mani, conservatevi in salute:
Levate i vostri lombi, e su rizzatevi.

LE BACCHIDI

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Bacchidis amore furit Mnesilochus.
Aurum ut redimat, praesumia fertur Ephesum.
Cretam Bacchis navigat, atque alteram
Convenit Bacchidem: inde Athenas redit:
Hinc dat Mnesilochus ad Pistoclerum litteras,
Illam conquirat. Redit: turbas movet,
Dum putat amari suam. Ut mutent geminas,
Ei dat aurum: pariter amant.
Senes dum gnatis student, scortantur, potitant.

Nesiloco va pazzo per la sua
Bacchide. Per riscuoter certa somma,
Sopra di un brigantin (1) si porta in Efeso.
Bacchide vassi in Creta, e quivi trova
L' altra sorella chiamata anche Bacchide:
Di là ritorna in Atene. Nesiloco,
Stando in Efeso, scrive a Pistoclero
Che gli cerchi colei. Tornato poi,
Strepita, supponendo che l' amica
Sia suo rivale. Dà il danaro a Bacchide
Per ricomprarsi lei e la sorella,
Con le quali divertonsi i due amici.
I vecchi padri lor per compiacerli
Si danno anch' essi a bere e a bordellare.

INTERLOCUTORES

PISTOCLERUS, *adolescens.*	PISTOCLERO, *giovane.*
LYDUS, *paedagogus.*	LIDO, *maestro.*
BACCHIDES, *meretrices.*	BACCHIDI, *cortigiane.*
CHRYSALUS, *servos.*	CRISALO, *servo.*
NICOBULUS, *senex.*	NICOBOLO, *vecchio.*
MNESILOCHUS, *adolescens.*	NESILOCO, *giovane.*
PARASITUS.	PARASSITO.
MILITIS *puer.*	RAGAZZO *del soldato.*
PHILOXENUS, *senex.*	FILOSSENO, *vecchio.*
CLEOMACHUS, *miles.*	CLEOMACO, *soldato.*
GREX.	*Compagnia de' Comici.*

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

BACCHIDES, PISTOCLERUS.

Ba. Quid si hoc potis est, ut taceas, ego loquar?
Ba. altera. Lepide: licet.

Ba. Ubi me fugiet memoria, ibi tu facito, ut subvenias, soror.

Ba. altera. Pol magis metuo, mihi in monendo ne defuerit oratio.

Ba. Pol ego quoque metuo, lusciniolae ne defuerit cantio.

Sequere hac. *Pi.* Quid agunt duae germanae meretrices cognomines?

Quid in concilio consuluistis? *Ba.* Bene. *Pi.* Pol haud meretricium est.

Ba. Miserius nihil est quam mulier. *Pi.* Quid esse dicis dignius?

Ba. Haec ita me orat, sibi qui caveat, aliquem ut hominem reperiam,

Ab istoc milite: ut, ubi emeritum sibi sit, se ut revehat domum.

Id, amabo te, huic caveas. *Pi.* Quid istic caveam? *Ba.* Ut revehatur domum,

Ubi ei dediderit operas: ne hanc ille habeat pro ancilla sibi.

Nam haec si habeat aurum, quod illi renumeret, faciat lubens.

Pi. Ubi nunc is homo est? *Ba.* Jam hic credo aderit. Sed hoc idem apud nos rectius

Poteris agere: atque is dum veniat, sedens ibi opperibere.

Eadem biberis; eadem dedero tibi, ubi biberis, savium.

SCENA I.

BACCHIDI, PISTOCLERO.

Ba. Non sarebbe egli meglio che tacessi
Tu, e parlass' io? *Ba.* 2.ª Benissimo, di' pure.
Ba. Quando non mi aiutasse la memoria,
Allor proccura tu, sorella mia,
Di suggerirmi. *Ba.* 2.ª In verità più tosto
Temo che manchin le parole a me
Nel suggerire. *Ba.* Anch' io temo che manchi
Il canto all' usignuolo. Vien qua meco.
Pi. Che fan le due sorelle cortigiane,
E compagne di nome? cosa avete
In cotesto congresso consultato?
Ba. Cose buone. *Pi.* Non è da cortigiana.
Ba. Non si dà al mondo sventura maggiore,
Che l' esser donna. *Pi.* E chi puoi dir che siane
Anche più degno? *Ba.* Costei sta pregandomi
Ch' io le trovi qualcun, che l' assicuri
Presso questo soldato, che compito
Ch' ell' abbia il tempo del servigio suo,
La riconduca a casa. Di questo io
Ti prego a assicurarla. *Pi.* E di che l' ho
A assicurare? *Ba.* Che compito che abbia
Il suo servigio, la sia ricondotta
A casa sua: perchè e' non avesse
A tenersela sempre come serva.
Che s' ella avesse da restituirgli
Il suo danaro, il faria volentieri.
Pi. Dov' è costui? *Ba.* Credo che or sarà qui.
Ma questo affare si potrebbe meglio
Da te trattare in casa nostra, che
Ti sederesti, e potresti aspettarlo
Sin ch' e' venisse. Con questa occasione
Potresti prender un bicchier di vino,
E bevuto che avessi, ti darei

Pi. Viscus merus vestra est blanditia. *Ba.* Quid jam? *Pi.* Quia enim intellego,
Duae unum expetitis palumbem. Perii, arundo alas verberat.
Non ego istuc facinus mihi, mulier, conducibile esse arbitror.
Ba. Qui, amabo? *Pi.* Quia, Bacchis, Bacchas metuo et Bacchanal tuum.
Ba. Quid est, quod metuis? ne tibi lectus malitiam apud me suadeat?
Pi. Magis illectum tuum quam lectum metuo. Mala tu es bestia.
Nam huic aetati non conducit, mulier, latebrosus locus.
Ba. Egomet, apud me si quid stulte facere cupias, prohibeam.
Sed ego apud me te esse ob eam rem, miles cum veniat, volo:
Quia, cum tu aderis, huic mihique haud faciet quisquam injuriam.
Tu prohibebis, et eadem opera tuo sodali operam dabis.
Et ille adveniens tuam med esse amicam suspicabitur.
Quid, amabo, obticuisti? *Pi.* Quia istaec lepida sunt memoratui:
Eadem in usu, atque ubi periculum facias, aculeata sunt,
Animum fodicant, bona destimulant, facta et famam sauciant.
Apage a me, apage. *Ba.* Ah, nimium ferus es. *Pi.* Mihi sum. *Ba.* Malacissandus es.
Et quid ab hac metuis? *Pi.* Quid ego metuam, rogitas? homo adolescentulus
Penetrare hujsmodi in palaestram, ubi damnis desudascitur,
Ubi pro disco damnum capiam, pro cursura dedecus?
Ba. Lepide memoras. *Pi.* Ubi ego capiam pro machaera turturem,
Ubi imponat in manum alius mihi pro caestu cantharum:
Pro galea scaphium, pro insigni sit corolla plectilis,
Pro hasta talus: pro lorica malacum capiam pallium:
Ubi mihi pro equo lectus detur, scortum pro scuto accubet.
Apage a me, apage. *Ba.* Ah, nimium ferus es. *Pi.* Mihi sum. *Ba.* Malacissandus es.
Equidem tibi do hanc operam. *Pi.* At nimium pretiosa es operaria.
Ba. Simulato me amare. *Pi.* Utrum ego istuc jocon' assimulem, an serio?

Un bacio. *Pi.* I vostri allettamenti sono
Pania pretta. *Ba.* Perche? *Pi.* Perchè capisco
Ben io che tutte e due fate la caccia
A un colombo. Oimè, che già mi sento
Percuotere le ali dal panione.
Amica mia, io non istimo che
Sia cosa questa che mi torni 'l conto.
Ba. Perchè, se 'l ciel ti guardi? *Pi.* Perchè io,
Bacchide mia, ho paura delle Bacche,
E del tuo Baccanale. *Ba.* Di che temi?
Forse che il letto mio non ti sviasse?
Pi. Più del tuo letto, mi fanno paura
Gli allettamenti tuoi. Tu se' una brutta
Bestia. E i nascondigli, bella donna,
Non fan per l'età mia. *Ba.* Se ben volessi
Far tu qualche pazzia in casa mia,
Io sare' quella che l'impedirei.
Ma non per altro io vo' che tu trattengati
In casa mia, che per attender quando
Venga il soldato: chè standovi tu,
Sarem sicure di ogni oltraggio e io,
E costei, perchè tu l'impedirai,
E presterai nel tempo medesimo
Un buon ufizio al tuo amico; e colui
Nell' entrar ch' e' farà, sospetterà
Ch'io sia tua cosa. Deh, perchè, ben mio,
Ti stai zitto così? *Pi.* Perchè coteste
Son belle cose a dirsi, ma poi 'n fatto,
Venendone alla pruova, son bruttissime,
Aspre, pungenti, che penetran l'animo,
Pungono le sostanze, impiagan tutte
Le buone azioni passate, e la fama.
Guarda la gamba. *Ba.* Ah! se' troppo salvatico.
Pi. Lo son per me. *Ba.* E' bisogna ammansarti.
Che timor hai di costei? *Pi.* Che timore,
Di' tu? Un giovane entrare in quella lizza,
In cui si sparge del sudore in perdere
La roba: ove abbia a ricevere, in vece
Del desco, danno: in iscambio del pallio,
Guadagnare vergogna? *Ba.* Uh, belle cose!
Pi. Ove, in vece di spada, io prenda in mano
Una tortora? e dove un altro pongami
In mano, in vece del cesto, un boccale?
Abbia una coppa, in vece di celata;
Una ghirlanda, in vece di cimiere,
Per asta un dado, per corazza io mettami
Un dilicato accappatoio? dove
Mi sia assegnato, in scambio del cavallo,
Un letto, e allato, in vece dello scudo,
Mi giaccia la bagascia? guarda, guarda,
Guarda la gamba. *Ba.* Ah! se' troppo salvatico.
Pi. Lo son per me. *Ba.* E' bisogna ammansarti.
L' opera mia tutta è in servigio tuo.
Pi. Ah, che l'opera tua costa pur caro.
Ba. Fingi come mi amassi. *Pi.* E dimmi un poco:
Ho a finger per ischerzo, o daddovero?

Ba. Heia! hoc agere meliu'st: miles quom huc adveniat, te volo
Me amplexari. *Pi.* Quid eo mihi opus est? *Ba.* Ut ille te videat, volo.
Scio quid ago. *Pi.* Et pol ego scio quid metuo. Sed quid ais? *Ba.* Quid est?
Pi. Quid? si apud te veniat desubito prandium, aut potatio
Forte, aut coena, ut solet in istis fieri conciliabulis,
Ubi ego tum accubem? *Ba.* Apud me, mi anime: ut lepidus cum lepida accubet.
Locus hic apud nos, quamvis subito venias, semper liber est.
Ubi tu lepide voles esse tibi, mea rosa, mihi dicito:
Dato, qui bene sit: ego, ubi bene sit tibi, locum lepidum dabo.
Pi. Rapidus fluvius est hic, non hac temere transiri potest.
Ba. Atque ecastor apud hunc fluvium aliquid perdundum est tibi.
Manum da, et sequere. *Pi.* Aha, minime! *Ba.* Quid ita? *Pi.* Quia istoc illecebrosius
Fieri nihil potest, nox, mulier, vinum, homini adolescentulo.
Ba. Age igitur. Equidem pol nihili facio nisi causa tua.
Ille quidem hanc abducet. Tu nullus affueris, si non lubet.
Pi. Sumne autem nihili, qui nequeam ingenio moderari meo!
Ba. Quid est quod metuas? *Pi.* Nihil est: nunc ego, mulier, tibi me emancupo:
Tuus sum, tibi dedo operam. *Ba.* Lepidus: nunc ego te facere hoc volo.
Ego sorori meae coenam hodie dare volo viaticam:
Ego tibi argentum jubeo jam intus efferri foras:
Tu facito obsonatum nobis sit opulentum obsonium.
Pi. Ego obsonabo. Nam id flagitium sit meum, mea te gratia,
Et operam dare mihi, et ad eam operam facere sumptum de tuo.
Ba. At ego nolo dare te quidquam. *Pi.* Sine. *Ba.* Sino equidem, si lubet.
Propera, amabo. *Pi.* Prius hic adero, quam te amare desinam.
Ba. altera. Bene me accipis advenientem, mea soror. *Ba.* Quid ita, obsecro?
Ba. altera. Quia piscatus, meo quidem animo, hic tibi hodie evenit bonus.

Ba. Deh via! la miglior cosa è far così:
Allor quando il soldato arriva qua,
Io vo' che tu mi abbracci. *Pi.* E che mi serve?
Ba. L' intenzion mia è che colui ti vegga.
So ben quel ch' io mi fo. *Pi.* E ancor io
So ben quel ch' io mi temo. E dimmi un poco.
Ba. Che vuoi? *Pi.* Se mai si desse l'accidente,
Che in casa tua s' avesse a far un pranzo,
O pur, per avventura, un pappalecco,
O una cena, siccome avviene spesso
In combriccole tali, qual sarebbe
Allora il luogo mio? *Ba.* A canto a me,
Anima mia, perchè stessimo uniti
Un vezzosin con una vezzosina.
Questo luogo, per quanto tu giugnessi
All' improvviso in casa nostra, sempre
Sarà per te disoccupato e franco.
Quando volessi darti un po' di spasso,
Chiamami rosa mia. Porta tu teco
Qualche cosa di buono, che sarà
Mia cura di assegnare a te un buon sito,
Che ti dia gusto. *Pi.* Costì è un fiume rapido,
Non vi si può passar così a babboccio.
Ba. E pur, se 'l ciel mi guardi, in questo fiume
Hai a perder qualcosa ad ogni modo.
Dammi la mano, e seguimi. *Pi.* Oibò.
Ba. Perchè? *Pi.* Perchè e' non si può dar cosa,
La quale adeschi maggiormente un giovane,
Quanto la notte, la donna ed il vino.
Ba. Or via, si faccia comunque voi tu.
Io non mi curo di altro che di te.
Colui si porterà seco costei.
Tu non vi stare, quando non ti piaccia.
Pi. Ma non son io un uom da nulla, il quale
Non so frenare il naturale mio?
Ba. E che timore hai tu? *Pi.* Non accad' altro.
Tutto mi do nella tua potestà.
Son tuo: dipendo da' comandi tuoi.
Ba. Caro! Or io vo' che tu faccia una cosa.
Questa sera io vo' dare a mia sorella
La cena del buon viaggio, come si usa.
Or io vo 'n casa, e ti fo portar fuori
Il danaro, col quale hai a proccurare
Di provvederci di un lauto mangiare.
Pi. Spenderò io; poichè per me sarebbe
Una gagliofferia che tu per mio
Riguardo ti applicassi a far piacere
A me, e per farmelo avessi da spenderci
Del tuo. *Ba.* Ma io non vo' che spenda nulla.
Pi. Permettimilo 'n grazia. *Ba.* Io tel permetto
Io, se così ti piace. Deh, fa tosto.
Pi. Io sarò qui innanzi ch' io ti lasci (2).
Ba. 2.ª Sorella mia, l'alloggio che mi hai dato
Ti ha fatto bene. *Ba.* E perchè? *Ba.* 2.ª Perchè a te
È riuscito di fare buona pesca
Quest' oggi, almeno come suppongo io.

Ba. Meus ille quidem est. Tibi nunc operam dabo de Muesilocho, soror,
Ut hic accipias potius aurum, quam hinc eas cum milite.
Ba. altera. Cupio. *Ba.* Dabitur opera. Aqua calet: eamus hinc intro, ut laves.
Nam ut in navi vecta es, credo, timida es. *Ba. altera.* Aliquantum, soror.
Simul hinc nescio qui turbat, qui huc it: decedamus.
Ba. Sequere hac igitur me intro in lectum ut sedes lassitudinem.

Ba. Io già l'ho nella rete. Ora, sorella,
Mi vo' applicar per te, quanto a Nesiloco,
In mondo che tu abbi qui il danaio
Più tosto che partirti col soldato.
Ba. 2.ª Volesse il cielo. *Ba.* Sarà cura mia.
L'acqua gia è calda: andiamcene ora dentro,
Perchè ti bagni: chè essendo venuta
Per mare, credo sarai un po' sbattuta.
Ba. 2.ª Qualche poco, sorella. Tanto più
Che non so chi, che viene a questa volta,
Fa del rombazzo. Andiamcene, sorella.
Ba. Vien dunque dentro appresso a me per qua,
Per riposarti un poco su del letto.

SCENA II.

Lydus, Pistoclerus.

Ly. Jamdudum, Pistoclere, tacitus te sequor,
Spectans, quas tute res hoc ornatu geras.
Nam, ita me dii ament, ut Lycurgus mihi quidem
Videtur posse hic ad nequitiam adducier.
Quo nunc capessis te, hinc advorsa via,
Cum tanta pompa? *Pi.* Huc. *Ly.* Quid huc? quis istic habet?
Pi. Amor, Voluptas, Venus, Venustas, Gaudium,
Jocus, Ludus, Sermo, Suavis-suaviatio.
Ly. Quid tibi commercii est cum diis damnosissumis?
Pi. Mali sunt homines, qui bonis dicunt male.
Tu dis nec recte dicis: non aequom facis.
Ly. An' deus est ullus Suavis-suaviatio?
Pi. An non putasti esse? nimium quam, o Lyde, es barbarus!
Quem ego sapere nimio censui plus quam Thalem,
I, stultior es barbaro Potitio,
Qui tantus natu, deorum nescis nomina.
Ly. Non hic placet mihi ornatus. *Pi.* Nemo ergo tibi
Hoc apparavit: mihi paratum est, quoi placet.
Ly. Etiam me advorsus exordire argutias?
Qui si decem habeas linguas, mutum esse addecet.
Pi. Non omnis aetas, Lyde, ludo convenit.
Magis unum in mente est mihi nunc, satis ut commode
Pro dignitate obsonii haec concuret cocus.
Ly. Jam perdidisti te, atque me, atque operam meam,
Qui tibi nequidquam saepe monstravi bene.

SCENA II.

Lido, Pistoclero.

Li. Pistoclero, è da un pezzo ch'io ti seguo
Zitto osservando che vogli tu fare
Con cotesti apparecchi. E che sì, che
Mi par che qui potria Licurgo istesso
Dar al cattivo. Dove or t'incammini
A dirittura con cotanto seguito?
Pi. Costà. *Li.* Come costà? E chi sta mai
Costì di casa? *Pi.* Amore, Piacere,
Venere, Grazia, il Contento, lo Scherzo,
Il Giuoco, il Ragionar, il Baciar-dolce.
Li. E che faccende hai tu mai con cotesti
Scavezzacolli (3)? *Pi.* Tristi son coloro,
Che dicon male a' buoni. Tu non di'
Ben degli dei; e non fai bene. *Li.* O che
Vi è dio, che si chiamasse Baciar-dolce?
Pi. E come, non credevi che ci fosse?
O Lido mio, se' incolto ed ignorante.
Quand'io credeva che sapessi molto
Più di Talete, or mi riesci sciocco
Ancora più del barbaro Potizio,
Che di cotesta età ignori i nomi
Degli dei. *Li.* Non mi garbano cotesti
Apparecchi. *Pi.* E niuno gli apparecchia
Mica per te; si apparecchian per me,
Al quale piacciono. *Li.* Ancora con me
Vuoi far il concettoso? che, ancorchè
Avessi in bocca dieci lingue, pure
Dovresti starti muto. *Pi.* Lido mio,
La scuola non conviene ad ogni età.
Quel che or mi sta più in cuore egli è che il cuoco
Prepari bene queste cose, come
Si merita il valore dello speso.
Li. Hai già mandato in perdizione te,
E me, e tutte le fatiche mie.
Son iti tutti al badalon que' buoni
Avvertimenti, che spesso ti ho fatto.

Pi. Ibidem ego meam operam perdidi, ubi tu tuam:
Tua disciplina nec mihi prodest, nec tibi.
Ly. O proeligatum pectus! *Pi.* Odiosus mihi es.
Tace, atque sequere, Lyde, me. *Ly.* Illuc sis vide,
Non paedagogum jam me, sed Lydum vocat.
Pi. Non par videtur, neque sit consentaneum,
Cum herus hic intus sit, et cum amica sua accubet,
Cumque osculetur, et convivae alii accubent,
Praesentibus illis paedagogus una ut siet.
Ly. An hoc ad eas res obsonatum est, obsecro?
Pi. Sperat quidem animus: quo eveniat, diis in manu est.
Ly. Tu amicam habebis? *Pi.* Cum videbis, tum scies.
Ly. Immo neque habebis, nec sinam: iturus sum domum.
Pi. Omitte, Lyde, ac cave malo. *Ly.* Quid? cave malo?
Pi. Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.
Ly. O barathrum, ubi nunc es? ut ego te usurpem lubens!
Video nimio jam multo plus quam volueram.
Vixisse nimio satiu 'st jam, quam vivere.
Magistron' quemquam discipulum minitarier?
Nihil moror discipulos mihi esse jam plenos sanguinis:
Valens afflictet me vacivom virium.
Pi. Fiam, ut ego opinor, Hercules, tu autem Linus.
Ly. Pol metuo magis, ne Phoenix tuis factis fuam,
Teque ad patrem esse mortuum renuntiem.
Pi. Satis historiarum est. *Ly.* Hic vereri perdidit.
Compendium aedepol haud aetati optabile
Fecisti, cum istanc nactus impudentiam.
Occisus hic homo est. Ecquid in mentem est tibi,
Patrem tibi esse? *Pi.* Tibi ego, aut tu mihi servos es?
Ly. Pejor magister te istaec docuit, non ego.
Nimio es tu ad istas res discipulus docilior,
Quam ad illa quae te docui, ubi operam perdidi.
Pi. Istactenus tibi, Lyde, libertas data est.
Orationis satis est. Sequere me, ac tace.
Ly. Aedepol fecisti furtum in aetatem malum,
Quom istaec flagitia me celavisti, et patrem.

Pi. Dove hai perduto tu le tue fatiche,
Ho perduto io le mie. La direzione
Tua giovevol non è nè a me, nè a te.
Li. O cuore ammaliato! *Pi.* Tu mi hai fradicio.
Non più parole, Lido, vien con meco.
Li. Deh vedi, non mi chiama più maestro,
Ma Lido! *Pi.* Non mi par che stesse bene,
Nè fosse conveniente che nel tempo
Che il padron stesse qui dentro, e a tavola
Con la sua amica, e la baciasse, e fosservi
A tavola altri convitati ancora,
Si vedesse in presenza di costoro
Assister il maestro. *Li.* Come! dunque
Per questo è stata fatta questa spesa?
Pi. Così spero io: ciò che succederà
È in man del cielo. *Li.* E hai aver tu l'amorosa?
Pi. Allora lo saprai, quando 'l vedrai.
Li. Non l'arai, no, nè tel permetterò.
Or me ne vado in casa. *Pi.* Finiamla,
Lido, e guardati bene dal malanno.
Li. Come! guardati bene dal malanno?
Pi. È uscita l'età mia già dalla tua
Direzione. *Li.* O abisso, dove sei?
Come ti adoprerei ben volontieri!
Stanno aperti oggimai questi occhi miei
Ben molto più di quel ch'io arei voluto.
Molto meglio sarebbe esser fra 'l numero
Di coloro che vissero, che viverci.
E s'ha a veder che un discepol minacci
Il suo maestro! Ah, ch'io non vorre' mai
Avere de' discepoli sanguigni.
Poichè avvien che trovandoti spossato
Un gagliardo ti opprime. *Pi.* Già m'immagino
Che arò a esser io Ercole, e tu Lino.
Li. Temo più tosto, che quel che tu fai
Non mi riduca a divenir fenice,
Con annunziar la tua morte a tuo padre.
Pi. Non più istorie. *Li.* Costui ha già perduto
La verecondia. Facesti un guadagno
Da non desiderarsi certamente
In vita da nessuno, avendo fatto
Acquisto di cotesta sfacciataggine.
Costui è perduto. E come non sovvienti
Di aver padre? *Pi.* Se' tu servo mio, o io
Son servo tuo? *Li.* Un maestro peggiore
T'insegnò queste cose, non già io.
Tu se' troppo più docile discepolo
In queste cose, che in quelle, le quali
Ti ho insegnate io, dove ho perduto il tempo.
Pi. Sin qui, Lido, ti è stata conceduta
La libertà di parlare. Ora basta.
Seguimi per costà, e zitto. *Li.* A fe',
Che commettesti un inganno peggiore
Che si possa commettere da un uomo,
In tener occultati a me, e a tuo
Padre cotesti vituperii tuoi.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

CHRYSALUS.

Herilis patria, salve! quam ego biennio,
Postquam hinc in Ephesum abii, conspicio lubens.
Saluto te, vicine Apollo, qui aedibus
Propinquus nostris accolis, veneroque te,
Ne Nicobulum me sinas, nostrum senem,
Prius convenire, quam sodalem viderim
Mnesilochi Pistoclerum, quem ad epistolam
Mnesilochus misit super amica Bacchide.

SCENA I.

CRISALO.

Patria del mio padrone, ben trovata.
O che piacere sento in rivederti
Dopo due anni, ch' io parti' per Efeso!
Saluto ancora te, vicino Apollo,
Che hai 'l tuo soggiorno presso a casa nostra:
Ti venero, e ti prego che non facciami
Incontrar Nicobolo il nostro vecchio,
Prima ch' i' abbia veduto Pistoclero,
Il camerata del nostro Nesiloco,
Il quale gli mandò già certa lettera
Circa l' affar della sua amica Bacchide.

SCENA II.

PISTOCLERUS, CHRYSALUS.

Pi. Mirum est, me, ut redeam, te opere tanto quaesere,
Qui abire hinc nullo pacto possim, si velim:
Ita me vadatum amore vinctumque attines.
Ch. Pro dii immortales! Pistoclerum conspicor.
O Pistoclere, salve! *Pi.* Salve, Chrysale!
Ch. Compendii verba multa jam faciam tibi.
Venire tu me gaudes, ego credo tibi.
Hospitium et coenam pollicere, ut convenit
Peregre advenienti: ego autem venturum annuo.
Salutem tibi ab sodali solidam nuntio.
Rogabis me, ubi sit? vivit. *Pi.* Nempe recte valet?
Ch. Istuc volebam ego ex te percunctarier.

SCENA II.

PISTOCLERO, CRISALO.

Pi. Non so perchè tu ti affatichi tanto
In pregarmi ch' io torni, quando ancora
Ch' io volessi, non mi potrei partire
Di qui 'n conto veruno, sì mi tieni
Con l' amor tuo obbligato e legato.
Cr. O eterni numi! io veggo Pistoclero.
O Pistoclero, ben trovato. *Pi.* O Crisalo,
Sii 'l ben venuto. *Cr.* Io ti vo' risparmiare
Molte parole. Tu già ti rallegri
Del mio arrivo, e io tel credo. Mi prometti
Alloggio e cena, come si conviene
A un che giunga di fuori; e io promettoti
Di venire. Ti reco de' sinceri
Saluti del tuo sozio. Tu mi
Dimanderai com' egli stia? è vivo.
Pi. Cioè, sta ben di salute. *Cr.* Cotesto
Io lo voleva dimandare a te.

Pi. Quî scire possum? *Ch.* Nullus plus. *Pi.* Quemnam ad modum?

Ch. Quia si illa inventa est, quam ille amat, vivit recte et valet:

Si non inventa est, minus valet, moribundus est.

Anima est amica amanti. Si abest, nullus est:

Si adest, res nulla 'st: ispus est nequam et miser.

Sed tu quid factitasti mandatis super?

Pi. Egon' ut quod ab illo attigisset nuntius,

Non impetratum id advenienti ei redderem?

Regiones colere mavellem Acheruntica.

Ch. Eho, an invenisti Bacchidem? *Pi.* Samiam quidem.

Ch. Vide quaeso, ne quis tractet illam indiligens.

Scis tu, ut confringi vas cito Samium solet.

Pi. Jamne, ut soles? *Ch.* Dic ubi ea nunc est, obsecro.

Pi. Hic, exeuntem me unde aspexisti modo.

Ch. Ut istuc est lepidum! proxumae viciniae

Habitat. Et quidnam meminit Mnesilochi? *Pi.* Rogas?

Immo unice unum plurimi pendit. *Ch.* Papae!

Pi. Immo ut eum credis; misera amans desiderat.

Ch. Scitum istuc. *Pi.* Immo, Chrysale, hem non tantulum

Umquam intermittit tempus, quin eum nominet.

Ch. Tanto hercle melior Bacchis. *Pi.* Immo. *Ch.* Immo hercle abiero

Potius. *Pi.* Num invitus rem bene gestam audis heri?

Ch. Non herus, sed actor mihi cor odio sauciat.

Etiam Epidicum, quam ego fabulam aeque ac me ipsum amo,

Nullam aeque invitus specto, si agit Pellio.

Sed Bacchis etiam fortis tibi visa est? *Pi.* Rogas?

Ni nactus Venerem essem, hanc Junonem dicerem.

Ch. Aedepol, Mnesiloche, ut rem hanc natam esse intellego,

Quod ames, paratum est: quod des, invento est opus.

Nam istoc fortasse aurum est opus. *Pi.* Philippeo quidem.

Ch. Atque eo fortasse jam opus est. *Pi.* Immo etiam prius.

Nam jam huc adveniet miles. *Ch.* Et miles quidem!

Pi. Qui de amittenda Bacchide aurum hic exigit.

Ch. Veniat quando volt, atque ita ne mihi sit morae.

Domi est; non metuo, nec cuiquam supplico,

Pi. E come il posso saper io? *Cr.* Niuno
Più di te certamente. *Pi.* Ed in qual modo?

Cr. Perchè se si è trovata l'amorosa
Sua, e' vive bene ed in buona salute.
Ma s'ella non si fosse ritrovata,
Non istà punto bene: è agonizzante.
L'anima di un amante è l'amorosa.
Quando questa gli manca, manca anch' egli:
S'egli ha l'amica, manca allor la roba:
Esiste egli, ma misero e balordo.
Ma tu che cosa operasti in riguardo
Alle sue commissioni? *Pi.* E pare a te
Che io avessi a far ch' egli in venendo
Non ritrovasse fatto ed ottenuto
Quanto di commissioni mi recò
Il messo suo? Sare' contento meglio
Di star a casa buia. *Cr.* Sicchè tu
Hai ritrovato Bacchide? *Pi.* E di Creta
Di più. *Cr.* Bada, se'l ciel t'aiuti, che
Non la maneggi alcuno poco attento.
Tu ben sai come facilmente suole
Rompersi un vaso di creta. *Pi.* Già al solito
Tuo. *Cr.* Dimmi, in grazia: adesso dove è ella?

Pi. Costì, donde ora mi vedesti uscire.

Cr. Or ve' che sorte! Ell' abita qui presso
Al vicinato nostro. Si ricorda
Di Nesiloco? *Pi.* Se se ne ricorda?
Anzi lui solo apprezza unicamente
Al maggior segno. *Cr.* Capperi! *Pi.* Anzi, come
Ti credi tu? ella ne sta in passione.

Cr. Questo mi piace. *Pi.* Anzi, Crisalo mio,
Guarda un po': la non lascia passar mai
Un tantino di tempo che nol nomini.

Cr. Meglio, a fe'. *Pi.* Anzi..... *Cr.* Anzi più tosto andrommene.

Pi. Forse ti noia il sentir le venture
Del padron tuo? *Cr.* Non è il padrone, no,
Ma ben l'attor, che mi trafigge l'anima
Con la seccaggin sua. Ancor l'Epidico,
Commedia, ch' i' amo quanto me medesimo,
Quando la rappresenta Pollione,
L'ascolto più malvolentier delle altre.
Ma come ti è paruta ella di vaglia (4)?

Pi. Di vaglia? s'io non l'avessi trovata
Una Venere, ti so dir che questa
Direi fosse Giunone. *Cr.* A fe', Nesiloco,
Per quanto io veggo disposte le cose,
L'amica è lesta: ora si hanno a trovare
I lampanti; poichè per avventura
In quest' affare ci vorrà dell' oro.

Pi. Ed oro di filippi. *Cr.* E ci vorrà
Forse adesso. *Pi.* E anche prima, perchè ora
Se ne verrà il soldato (5), ed un soldato,
Che vuol danari per lasciar qui Bacchide.

Cr. Venga pur quando e' vuole, e venga tosto,
Ch' io non abbi a aspettar. Io già l'ho 'n casa.

Dum quidem hoc valebit pectus perfidia meum.

Abi intro, ego hic curabo. Tu intus dicito

Mnesilochum adesse Bacchidi. *Pi.* Faciam ut jubes.

Ch. Negotium hoc ad me attinet aurarium.

Mille et ducentos philippos attulimus aureos

Epheso, quos hospes debuit nostro seni.

Inde ego hodie aliquam macchinabor machinam,

Unde aurum efficiam amanti herili filio.

Sed foris concrepuit nostra : quinam exit foras?

SCENA III.

Nicobulus, Chrysalus.

Ni. Ibo in Piraeeum. Visam, ecquae advenerit

In portum ex Epheso navis mercatoria.

Nam meus formidat animus, nostrum tam diu

Ibi desidere, neque redire filium.

Ch. Extexam ego illum pulchre jam, si dii volunt.

Haud dormitandum est. Opus est chryso Chrysalo.

Adibo hunc, quem quidem ego hodie faciam hic arietem

Phryxi, itaque tondebo auro usque ad vivam cutem.

Servos salutat Nicobulum Chrysalus.

Ni. Pro dì immortales! Chrysale, ubi mihi est filius?

Ch. Quin tu primum salutem reddis, quam dedi?

Ni. Salve. Sed ubinam est Mnesilochus? *Ch.* Vivit, valet.

Ni. Venitne? *Ch.* Venit. *Ni.* Evax! aspersisti aquam.

Benene usque valuit? *Ch.* Pancratice atque athletice.

Ni. Quid hoc? qua causa eum hinc in Ephesum miseram,

Accepitne aurum ab hospite Archidemide?

Ch. Heu cor meum et cerebrum, Nicobule, finditur,

Istius hominis ubi fit quaque mentio.

Tun' hospitem illum nominas hostem tuum?

Ni. Quid ita, obsecro, hercle? *Ch.* Quia aedepol certe scio,

Vulcanus, Sol, Luna, Dies, dei quatuor,

Scelestiorem nullum illuxere alterum.

Ni. Quamne Archidemidem? *Ch.* Quam, inquam, Archidemidem.

Non ho paura di nulla, nè sono
Per supplicar alcuno, sinchè questo
Mio capo sarà pieno di faldelle.
Va dentro tu: le cose di qui fuori
Restano a cura mia. Tu in casa su
Di' a Bacchide che Nesiloco è qui.
Pi. Farò come m'imponi. *Cr.* L'incombenza
Della moneta or si appartiene a me.
No' altri abbiam portato qua da Efeso
Mille e dugento be' filippi d'oro,
Che un suo corrispondente li doveva
Al nostro vecchio. Sopra di quegli io
Macchinerò ben oggi qualche trappola,
Per far danari al nostro padroncino
Imbardato. Ma ho 'nteso l'uscio nostro
Scricchiolare. Chi fia ch'esce di casa?

SCENA III.

Nicobolo, Crisalo.

Ni. Io vo' andar nel Pireo, e vo' vedere
Se fosse giunta in porto qualche nave
Mercantile da Efeso, perchè
L'animo mio è pieno di timore
Per lo tanto penar di nostro figlio
Colà, senza tornare. *Cr.* Or, se al ciel piace,
Io pelerò costui ben bene a fe'.
Qui non ci è tempo da dormire. Crisalo
Ha bisogno del criso. Lascia ch'io
Me gli avvicini, che il vo' render oggi
Il montone di Frisso con tosarlo
De' suoi bioccoli d'oro alla cotenna.
Il servo Crisalo ossequia Nicobolo.
Ni. O dei immortali! Crisalo, dov'è
Mio figlio? *Cr.* Perchè tu, prima di ogni altro,
Non mi restituisci quel saluto,
Che ti ho fatto? *Ni.* Ben venga. Ov'è Nesiloco?
Cr. Egli è vivo, sta bene. *Ni.* È venuto egli?
Cr. E' venne. *Ni.* Oh, tu mi ha' fatto rinvenire.
È stato e' sempre bene? *Cr.* Bene, e valido
Da lottatore, da atleta. *Ni.* E dimmi anco:
Ha egli esatto il danaio da quel mio
Corrispondente in Efeso, Archidemo,
Pel qual affare io lo spedii colà?
Cr. Oimè, mi sento, Nicobolo mio,
Fender il cuore e le cervella, quante
Volte si fa menzione di costui.
E tu chiami colui corrispondente?
Un tuo nemico? *Ni.* Perchè di' così,
Per vita tua? *Cr.* Perchè io so certissimo
Che i quattro dei della luce, Vulcano,
Il Sol, la Luna, il Giorno, non han mai
Fatto lume ad altro uom più scellerato.
Ni. Di chi di' tu? di Archidemo? *Cr.* Sì bene,
Di Archidemo ti parlo. *Ni.* E che ha fatto egli?

Ni. Quid fecit? *Ch.* Quid non fecit? quin tu id me rogas?
Primum dum infitias ire coepit filio:
Negare se debere tibi triobulum.
Continuo antiquom hospitem nostrum sibi
Mnesilochus advocavit, Pelagonem senem:
Eo praesente homini extemplo ostendit symbolum,
Quem tute dederas ad eum, ut ferret, filio.
Ni. Quid, ubi ei ostendit symbolum? *Ch.* Infit dicere:
Adulterinum, et non eum esse symbolum:
Quotque innocenti ei dixit contumelias!
Adulterare eum ajebat rebus ceteris.
Ni. Habetin' aurum? id mihi primum dici volo.
Ch. Postquam quidem praetor recuperatores dedit
Damnatus demum, vi coactus reddidit
Ducentos et mille philippûm. *Ni.* Tantum debuit.
Ch. Porro etiam ausculta pugnam, quam voluit dare.
Ni. Etiamne est quid porro? *Ch.* Hem accipe; trina haec nunc erit.
Ni. Deceptus sum: Autolyco hospiti aurum credidi.
Ch. Quin tu audi. *Ni.* Immo ingenium avidi haud pernoram hospitis.
Ch. Postquam aurum abstulimus, in navem conscendimus,
Domum cupientes. Forte ut assedi in stega,
Dum circumspecto, atque ego lembum conspicor:
Longum est rigorem maleficum exornarier.
Ni. Perii hercle: lembus ille mihi laedit latus.
Ch. Is erat communis cum hospite et praedonibus.
Ni. Adeon' me fuisse fungum, ut qui illi crederem!
Cum mihi ipsum nomen ejus Archidemidis
Clamaret, dempturum esse, si quid crederem.
Ch. Is lembus nostrae navi insidias dabat.
Occoepi ego observare eos, quam rem gerant.
Interea e portu nostra navis solvitur.
Ubi portu exiimus, homines remigio sequi,
Neque aves, neque venti citius. Quoniam sentio,
Quae res gereretur, navem extemplo statuimus.
Quum jam vident nos stare, occoeperunt ratem
Turbare in portu. *Ni.* Aedepol mortalis malos!

Cr. Che cosa ha fatto, vuoi tu dirmi?
Prima di ogni altro cominciò a negare
A tuo figlio, e dir ch' egli non doveali
Nè meno un soldo. Nesiloco, tosto
Si fe' chiamar Pelagone, quel vecchio,
Quell' antico nostro ospite. In presenza
Di costui gli mostrò subitamente
Il contrassegno suo, che tu medesimo
Desti a tuo figlio, che gliel presentasse.
Ni. E mostrato che gli ebbe il contrassegno?
Cr. Cominciò a dire che quello era falso,
E che non era contrassegno suo.
E quante villanie disse a quel povero
Innocente! dicendo ch' e' soleva
Esser falsario ancor nelle altre cose.
Ni. Ma il danaio voi l' avete? questo è quello
Che vorrei sentir prima di ogni altro.
Cr. Dati che ci ebbe gli arbitri il pretore
Fu condannato; e astretto con la forza,
Restitui mille dugento filippi.
Ni. E tanto era il suo debito. *Cr* Ma senti,
Oltre di ciò, la stretta che tentò
Di darci. *Ni.* Come? ci è qualche altra cosa?
Cr. Senti quest' altra, che sarà la terza.
Ni. I' mi sono ingannato. Ho confidato
Il mio danaro a un ospite, ch' è un vero
Autolico (6). *Cr.* Senti anco. *Ni.* Io non aveva
Penetrato l' avidità di questo
Mio ospite. *Cr.* Pigliato che ci avemmo
Il danaro, salimmo in su la nave,
Desiderosi di tornar a casa.
Siccome io mi era seduto in sul cassero,
Nel dar a caso un' occhiata all' intorno,
Ecco che veggo armarsi una barchetta
Lunga, secca, di mala intenzione (7).
Ni. Oimè! quella barchetta mi urta il fianco.
Cr. Su questa si era fatta comunella
Fra 'l tuo corrispondente ed i corsali.
Ni. È possibile ch' io sia stato sì
Capocchio, ch' io mi sia di lui fidato?
Quando, s' egli è pur vero che quel *demo*
Significa tor via, quel nome istesso
Di Archidemo parlavami chiarissimo,
E mi diceva ch' e' mi arebbe tolto
Qualunque cosa avessigli fidato.
Cr. Questa barchetta dava caccia al nostro
Legno. A primo io mi posi ad osservare
Che cosa macchinassero. Frattanto
La nave nostra sciolse da quel porto.
In uscire del porto, que' si posero
A inseguirci vogando: gli uccelli
E i venti istessi non son sì veloci.
Poichè mi avvidi a che giuoco giocavasi,
Tosto fermammo la nave. In vedere
Color, che noi ci eravamo fermati,
Preser come a intrigarsi dentro al porto.
Ni. O che gente briccona! finalmente

Quid denique agitis? *Ch.* Rursum in portum recipimus.
Ni. Sapienter factum a vobis. Quid illi postea?
Ch. Revorsionem ad terram faciunt vesperi.
Ni. Aurum hercle auferre voluere. Ei rei operam dabant.
Ch. Non me fefellit, sensi: eo exanimatus fui.
Quum jam videmus auro insidias fieri,
Capimus consilium continuo, postridie
Auferimus inde aurum omne, illis praesentibus,
Palam atque aperte, ut illi id factum sciscerent.
Ni. Scite hercle. Cedo, quid illi? *Ch.* Tristes illico,
Quom extemplo a portu ire nos cum auro vident,
Subducunt lembum capitibus quassantibus.
Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus:
Qui illic sacerdos est Dianae Ephesiae.
Ni. Qui istic Theotimus est? *Ch.* Megalobuli filius,
Qui nunc in Epheso est, Ephesiis carissumus.
Ni. Nae ille, hercle, mihi sit multo tanto carior,
Si me illoc auro tanto circumduxerit.
Ch. Quin in ipsa aede Dianae conditum est.
Ibidem publicitus servant. *Ni.* Occidistis me.
Nimio hic privatim servaretur rectius.
Sed vos nihilne attulistis inde auri domum?
Ch. Immo etiam. Verum, quantum attulerit, nescio.
Ni. Quid, nescis? *Ch.* Quia Mnesilochus noctu clanculum
Devenit ad Theotimum: nec mihi credere,
Nec quoiquam in navi voluit. Eo ego nescio
Quantulum attulerit: verum haud permultum attulit.
Ni. Etiam dimidium censes? *Ch.* Non aedepol scio.
Verum haud opinor. *Ni.* Fertne partem tertiam?
Ch. Non hercle opinor. Verum verum nescio.
Profecto de auro nihil scio, nisi nescio.
Nunc tibimet illuc navi capiundum est iter,
Ut illud reportes aurum ab Theotimo domum.
Atque heus tu! *Ni.* Quid vis? *Ch.* Annulum gnati tui
Facito ut memineris ferre. *Ni.* Quid opu 'st annulo?
Ch. Quia id signum est cum Theotimo, qui eum illi afferet,
Ei aurum ut reddat. *Ni.* Meminero, et recte mones.

A che vi risolveste? *Cr.* Noi di nuovo
Ricoveriamci nel porto. *Ni.* Faceste
Saviamente. E coloro? *Cr.* Verso sera
Fecer la loro ritirata a terra.
Ni. Senza dubbio volevano rubare
Il danaio. Quella fu la mira loro.
Cr. Io me ne avvidi subito, e per questo
I'era morto di paura. Or noi
Chiaro vedendo ch'era la lor mira
Il danaio, tosto ci andammo a risolvere.
Il giorno appresso togliemmo di là
Tutto quanto il danaro alla presenza
Loro, pubblicamente ed in palese,
Acciocchè lo sapessero. *Ni.* Benissimo.
E coloro? *Cr.* In veder che noi all'istante
Ce n'andavam dal porto col danaro,
Tosto, cambiato colore, ritirano
A terra la barchetta, tentennando
La testa. E noi di tutto quel danaro
Ne facemmo deposito in potere
Di Teotimo, il quale è sacerdote
In quel paese di Diana Efesia.
Ni. E chi è egli cotesto Teotimo?
Cr. È figlio di Megalobolo, il quale
Presentemente in Efeso è carissimo
A quel popolo tutto. *Ni.* In fede mia,
Ch'e' sarebbe per me molto più caro
Di gran lunga, se egli mi giuntasse
Di somma così grossa di danaio.
Cr. Ma s'è stato riposto dentro al tempio
Istesso di Diana. Quivi poi
Si custodisce dal pubblico. *Ni.* Oimè!
Mi avete morto. Meglio di gran lunga
Sarebbe custodito qui in privato.
Ma voi di quel danaro non ne portaste
Porzione alcuna a casa? *Cr.* Sì; ma quanto,
Non so. *Ni.* Perchè nol sai? *Cr.* Perchè Nesiloco
Si condusse di notte, e di segreto
Da Teotimo; nè volle fidarlo
Nè a me, nè ad altri in su la nave. E quindi
È ch'io non so che porzioncella e' n'abbia
Portata. *Ni.* Stimi forse la metà?
Cr. Nol so davvero; ma non credo. *Ni.* Forse
Ne porta il terzo? *Cr.* Suppongo che no.
Quanto al danaio altro non so di certo,
Se non di esserne al buio. Or devi tu
Imprendere in persona questo viaggio
Per colà su la nave, per riscuotere
Di man da Teotimo quel danaro,
E riportarlo poi a casa tua.
E senti qua. *Ni.* Che vuoi? *Cr.* Abbi a memoria
Di portarti l'anello di tuo figlio.
Ni. Che occorre quest'anello? *Cr.* Perchè questo
È il contrassegno convenuto insieme
Con Teotimo, che a quella persona,
La quale gli recasse quell'anello,
E' consegnasse il danaio. *Ni.* L'arò a mente.

Sed divesne est istic Theotimus? *Ch.* Etiam rogas?
Qui soccis habeat auro subpactum solum.
Ni. Cur ita fastidit? *Ch.* Tantas divitias habet:
Nescit quid faciat auro. *Ni.* Mihi dederit velim.
Sed quî praesente id aurum Theotimo datum est?
Ch. Populo praesente: nullu 'st Ephesi, quin sciat.
Ni. Istuc sapienter saltem fecit filius,
Cum diviti homini id aurum servandum dedit:
Ab eo licebit quamvis subito sumere.
Ch. Immo hem tantisper numquam te morabitur,
Quin habeas illud quo die illuc veneris.
Ni. Censebam me effugisse a vita maritima:
Ne navigarem tandem hoc aetatis senex,
Id mihi haud utrum velim licere intellego;
Ita bellus hospes fecit Archidemides.
Ubi nunc est ergo meus Mnesilochus filius?
Ch. Deos atque amicos iit salutatum ad forum.
Ni. At ego hinc ad illum, ut conveniam, quantum potest.
Ch. Ille est oneratus recte, et plus justo vehit.
Exorsa haec tela non male omnino mihi est,
Ut amantem herilem copem facerem filium:
Ita feci, ut auri quantum vellet, sumeret.
Quantum autem libeat reddere, ut reddat patri.
Senex in Ephesum hinc ibit aurum arcessere:
Hic nostra agetur aetas in malacum modum.
Si quidem hic relinquet, nec secum abducet senex
Med et Mnesilochum. Quas ego hic turbas dabo!
Sed quid futurum est, cum hoc senex resciverit?
Cum se excucurrisse illuc frustra sciverit,
Nosque aurum abusos? quid mihi fiet postea?
Credo hercle adveniens nomen mutabit mihi,
Facietque extemplo Crucisalum me ex Chrysalo.
Aufugero hercle, si magis usus venerit.
Si ero reprehensus, macto ego illum infortunio:
Si illi sunt virgae ruri, at mihi tergum domi est.
Nunc ibo, herili filio hanc fabricam dabo,
Super auro, amicaque ejus inventa Bacchide.

E ben facesti, che me ne avvertisti.
Ma cotesto Teotimo è e' ricco uomo?
Cr. S' egli è ricco di' tu? quando egli tiene
Le sole d' oro alle scarpe. *Ni.* E perchè
Tanta albagia? *Cr.* La sua ricchezza è tale,
Ch' egli dell' oro non sa cosa farsene.
Ni. Lo desse a me. Ma in presenza di chi
Fu consegnato a Teotimo il danaro?
Cr. Del popolo: e in Efeso non vi è
Persona che nol sappia. *Ni.* In questo almanco
Mio figlio fece saviamente, avendo
Dato a serbar il danaio a un uom ricco.
E si potrà riscuotere da lui
Quando che e' sia, anche a vista. *Cr.* Io ti accerto
Che e' non tratterrà, ve', tanto, che
Tu non abbi il danaro in arrivando.
Ni. Io facea conto di averla finita
Di menar più i miei dì per mare, e vecchio
Di questa età in cui sono, finalmente
Non navigare più; ma ben mi avveggo
Che al presente non sono più in istato
Di far quel ch' io vorrei, pel tratto fattomi
Dal mio corrispondente garbatissimo
Archidemo. Dov' è dunque or mio figlio
Nesiloco? *Cr.* Andò al foro a ringraziare
Gli dei, e a far motto agli amici. *Ni.* Or voglio
Ir a trovarlo il più tosto ch' io possa.
Cr. Glie l' ho carica bene, e più del giusto
È la soma ch' e' porta in su la schiena.
Ho messo mano a tesser questa tela
Non malaccio per ora, a fin di rendere
Ben provveduto il padroncino, in modo
Che ho fatto ch' e' si possa ritenere
Quel danaro ch' e' vuole, ed all' incontro
Restituire a suo padre quel tanto,
Che sarà piacer suo restituirgli.
Il vecchio andrassi in Efeso di qui
A chieder il danaro suo. Noi qui
Ci tratteremo delicatamente,
Se pur tanto Nesiloco, quant' io
Sarem lasciati qui, nè meneracci
Il vecchio suo. O dio, che tafferugli
Vo' far io qui! ma che sarà poi quando
Il vecchio il risaprà? quando avvedrassi
Di esser ei corso colà vanamente,
E aver noi slazzerato il suo danaro?
Che ne sarà poi di me? senza fallo
Credo che in arrivare cambierà
Il mio nome, e da Crisalo ad un tratto
E' mi farà Forchisalo. Ma se
Meglio mi tornerà, mi fuggirò.
Se sarò ripigliato, il mando in chiasso.
S' egli alla villa sua ha le bacchette,
I' ho con meco pronta buona schiena.
Or voglio andare a ragguagliar di questa
Macchina de' danari il padroncino,
E di essersi trovata la sua amica

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

LYDUS.

Pandite atque aperite propere januam hanc Orci, obsecro:
Nam equidem haud aliter esse duco. Quippe quo nemo advenit,
Nisi quem spes reliquere omnes, esse ut frugi possiet.
Bacchides! non Bacchides, sed Bacchae sunt acerrumae.
Apage istas a me sorores, quae hominum sorbent sanguinem.
Omnis ad perniciem instructa domus opime atque opipare.
Quae ut aspexi, me continuo contuli protinam in pedes.
Egone ut haec conclusa gestem clanculum? ut celem patrem,
Pistoclere, tua flagitia, aut damna, aut desidiabula?
Quibus patrem, et me, teque, amicosque omnes affectas tuos
Ad probrum, damnum, flagitium appellere una et perdere.
Neque mei, neque tui intus puditum est factis, quae facis:
Quibus tuum patrem, meque una, amicos, affines tuos,
Tua infamia fecisti gerulifigulos flagitii.
Nunc priusquam malum istoc addis, certum est jam dicam patri.
De me hanc colpam demolibor jam, et seni faciam palam,
Ut eum ex lutulento coeno propere hinc eliciat foras.

SCENA I.

LIDO.

Apritemi su tosto, spalancatemi
Questa porta d'inferno, che non credola
Diversa certo, poichè non ci capita
Persona alcuna, se non che chi è uscito
D'ogni speranza di esser galantuomo.
Bacchidi! non già Bacchidi, ma Bacche
Fierissime. Lontane sien da me
Tali sorelle, che succhiano il sangue
Degli uomini. La casa tutta sta
Ben fornita a dovizia di ogni arnese
Da romper altrui 'l collo. Io'n aver visto
Tali apparecchi, la detti di botto
A gambe. E terrò io meco sepolte
Queste cose? nasconderò a tuo padre,
O Pistoclero, le laidezze tue,
Gli sciupamenti tuoi, coteste tane
Della rilassatezza tua, con cui
Ti se' dato a tirar tuo padre, e me,
E te, e i tuoi amici tutti quanti
Al disonore, al danno, al vitupero,
E a rovinarci tutti a un fascio? Tu
Non avesti rossore costì dentro
Nè di me, nè di te, nel fare quello
Che vai facendo, e con che hai reso me,
E tuo padre, gli amici, i tuoi parenti,
Per la tua infamia, artefici ed autori
Delle infamità tue. Or però, innanzi
Che tu ci aggiunga quest'altro malanno,
Son risoluto di dirlo a tuo padre.
A lui paleserò la cosa; e in questo
Modo scaricherò me dalla colpa,
Ed egli potrà ir tosto a cavarlo
Fuori da questo motoso fangaccio.

SCENA II.

MNESILOCHUS.

Multis modis meditatus egomet mecum sum, et ita esse arbitror:
Homini amico, qui est amicus ita uti nomen possidet,
Nisi deos, ei nihil praestare. Id opera expertus sum esse ita.
Nam ut in Ephesum hinc abii, (hoc factum est ferme abhinc biennium)
Ex Epheso huc ad Pistoclerum meum sodalem litteras
Misi, amicam ut mihi inveniret Bacchidem. Illum intellego
Invenisse, ut servos meus mihi nuntiavit Chrysalus.
Condigne is quam technam de auro advorsum meum fecit patrem,
Ut mihi amanti copia esset! sed aequom id ei reddere.
Nam pol quidem, meo animo, ingrato homine nihil impensiu 'st.
Malefactorem amitti satius, quam relinqui beneficum:
Nimio praestat impendiosum te, quam ingratum dicier.
Illum laudabunt boni; hoc etiam ipsi culpabunt mali.
Qua me causa magis cum cura esse ea quam obvigilato est opus.
Nunc, Mnesiloche, specimen specitur, nunc certamen cernitur:
Sisne nec ne, ut esse oportet; malus, bonus, cujusmodi;
Justus, injustus; malignus, largus; commodus, incommodus.
Cavesis te superare servom siris faciundo bene.
Utut eris, moneo, haud celabis. Sed eccos video incedere
Patrem sodalis, et magistrum. Hinc auscultabo quam rem agant.

SCENA II.

NESILOCO.

l'ho considerato fra me stesso
Per molti versi, (e così in fatto credo
Che sia) che un ch'è amico dell'amico,
Non abbia innanzi a sè che i soli dei.
E ch'egli sia così, l'ho con gli effetti
Sperimentato; poichè, come quindi
Io me ne andai in Efeso, (ciò fu
Circa due anni fa) scrissi una lettera
A questo mio buon sozio Pistoclero,
Perch'e' mi rinvenisse la mia amica
Bacchide: or sento che l'abbia trovata,
Come mi disse Crisalo mio servo,
Il qual fece a mio padre il pur bel tiro,
Perch'io avessi il danar che bisognavami
In questo amore mio. Ma è dovere
Ch'egli ne sia da me rimunerato;
Perchè, secondo me, non si dà cosa
In cui più mal si spenda (8), di un ingrato.
Meglio è assolvere un che ti fece male,
Che abbandonare chi ti fece bene.
È meglio di gran lunga che ti chiamino
Sciupatore, che ingrato; il primo arà
Lode presso degli uomini da bene;
Del secondo (9) anche gli uomini malvagi
Ne diran male. Perciò bisogna ch'io
A questo badi attentissimamente.
Or questo è il tempo, Nesiloco mio,
Ch'egli si ha a far l'esperienza, or è
Giunto quel tempo, ch'egli s'ha a discernere
Se sì, o no, tu sii come devi essere:
Se sii cattivo o buono, giusto o ingiusto,
Avaro o liberale; se cortese
O discortese. Bada di non fare
Ch'egli ti avesse a superare un servo
In oprar bene. Sappi che comunque
Tu ti diporterai, non potrà essere
Celato altrui. Ma ecco ch'io veggo
Venir qua il padre del compagno mio,
E'l maestro. Io vo' trattenermi qui
Per ascoltare di che cosa trattino.

SCENA III.

LYDUS, PHILOXENUS, MNESILOCHUS.

Ly. Nunc experiar, sitne acetum tibi peracre in pectore.
Sequere. *Ph.* Quo sequar? quo ducis nunc me? *Ly.* Ad illam, quae tuum
Perdidit, pessumdedit tibi filium uni unicum.
Ph. Eja, Lyde, leniter qui saeviunt, sapiunt magis.

SCENA III.

LIDO, FILOSSENO, NESILOCO.

Li. Ora io vedrò che cuccuma, che senapa
Tu abbi 'n corpo. Vieni meco. *Fi.* Dove,
Dove or mi meni? *Li.* Da colei, la quale
Ti ha diserto, mandato in precipizio
Quell' unico tuo figlio che tu avevi.
Fi. E via, Lido. Color che usano asprezza

Minus mirandum est, illaec aetas si quid illorum facit,
Quam si non faciat. Feci ego istaec itidem in adolescentia.
Ly. Hei mihi! hei mihi! istaec illum perdidit assentatio.
Nam absque te esset, ego illum haberem rectum ad ingenium bonum:
Nunc propter te tuamque pravos factus est fiduciam
Pistoclerus. *Mn.* Dii immortales! meum sodalem hic nominat.
Quid hoc negotii est, Pistoclerum Lydus quod herum tam ciet?
Ph. Paullisper, Lyde, est libido homini suo animo obsequi:
Jam aderit tempus, cum sese etiam ipse oderit: morem geras:
Dum caveatur, praeter aequom ne quid delinquat, sine.
Ly. Non sino, neque equidem illum me vivo corrumpi sinam.
Sed tu, qui tam pro corrupto dicis causam filio,
Eademne erat haec disciplina tibi, cum tu adolescens eras?
Nego tibi hoc annis viginti fuisse primis copiae,
Digitum longe a paedagogo pedem ut efferres aedibus.
Ante solem exorientem nisi in palaestram veneras,
Gymnasii praefecto haud mediocris poenas penderes.
Id quoi obtigerat, hoc etiam ad malum arcessebatur malum,
Et discipulus et magister perhibebantur improbi.
Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,
Saliendo sese exercebant magis, quam scorto, aut saviis:
Ibi suam aetatem extendebant, non in latebrosis locis.
Inde de hippodromo et palaestra ubi revenisses domum,
Cincticulo praecinctus in sella apud magistrum assideres:
Cum librum legeres, si unam peccavisses syllabam,
Fieret corium tam maculosum, quam est nutricis pallium.
Mn. Propter me haec nunc meo sodali dici discrucior miser.
Innocens suspicionem hanc sustinet causa mea.

Con qualche poco di moderazione,
Han più giudizio. Egli è meno da fare
Le meraviglie, se una tal età
Fa qualche cosa di queste, che se
Non la facesse. Io ancora in gioventù
Mia ne ho fatto di queste. *Li.* Oimè, oimè!
Cotesta tua compiacenza fu quella
Che ha rovinato colui; perchè se
Non fosse stato per te, l'arei io
Diretto bene ad esser costumato.
Ora per cagion tua, e per la sua
Confidenza che ha in te, è diventato
Pistoclero malvagio. *Ne.* O dei immortali!
Sento costui ricordare il mio sozio.
Cosa sarà che Lido va tacciando
Cotanto il suo padrone Pistoclero?
Fi. Lido mio, l'uomo vuol per qualche tempo
Compiacere le proprie sue passioni:
Tosto verrà quel tempo, che odierà
Anche sè stesso. Hai a esser compiacente.
Purch'e' si badi ch'e' non dia in eccessi,
Lascialo fare. *Li.* Io non vo' lasciar io.
Nè permetterò mai sin ch'io ci campo,
Ch'egli si abbia a sviare. Ma tu, che
Difendi tanto un figlio scapigliato,
Dimmi un poco: era questa la maniera,
Con cui fosti educato allora, quando
Eri giovane tu? Sino a venti anni
Ti assicuro io che non avesti tale
Libertà di por piede fuor di casa,
Discosto un dito dal tuo pedagogo.
Se innanzi allo spuntar del sole tu
Non ti fossi trovato all'accademia,
Te ne facea pagar il fio non piccolo
Il prefetto di quella. E quando mai
Ciò accadeva a qualcuno, si aggiungeva
Al primo male ancor quest'altro male,
Che così lo scolare che il maestro
Si acquistavano nome di ribaldi.
E quivi con la corsa, con la lotta,
Col vibrar l'asta, col desco, col cesto,
Con la palla, col ballo, e far de' salti,
Esercitavano il corpo, anzi che
Con la bagascia e co' baci. Colà
Traeano i giorni lor, non nelle tane.
Tornato poi da simili esercizii
In casa, avevi a porti presso al tuo
Maestro in una seggiola, vestito
Della tua tonacella sopra ai lombi.
E lì leggendo, se avessi fallato
'N una sillaba sola, la tua pelle
Ti era fatta chiazzata quanto un manto
Di una nutrice. *Ne.* Oimè, che pena io sento
Che il caro amico mio, per amor mio,
Sia trattato così. Di lui si pensa
Sinistramente, senza colpa alcuna,

Ph. Alii, Lyde, nunc sunt mores. *Ly.* Id equidem ego certo scio.
Nam olim populi prius honorem capiebat suffragio,
Quam magistro desinebat esse dicto obbediens.
At nunc, priusquam septuennis est, si attingas eum manu,
Extemplo puer paedagogo tabula dirumpit caput.
Cum patrem adeas postulatum, puero sic dicit pater:
Noster esto, dum te poteris defensare injuria.
Provocatur paedagogus: eho senex minimi pretii,
Ne attigas puerum istac causa, quando fecit strenue.
It magister quasi lucerna uncto expretus linteo.
Itur illinc jure dicto. Hoccine hic pacto potest
Inhibere imperium magister, si ipsus primus vapulet?
Mn. Acris postulatio haec est! cum hujus dicta intellego.
Mira sunt, ni Pistoclerus Lydum pugnis contudit.
Ph. Sed quis hic est, quem astantem video ante ostium? *Ly.* O Philoxene!
Mn. Deos propitios me videre, quam illum, mavellem mihi.
Ph. Quis illic est? *Ly.* Mnesilochus, gnati tui sodalis Pistocleri:
Haud consimili ingenio atque ille est, qui in lupanari accubat.
Fortunatum Nicobulum, qui illum produxit sibi!
Ph. Salvos sis, Mnesiloche: salvom te advenire gaudeo.
Mn. Dii te ament, Philoxene. *Ly.* Hic enim rite productu' st patri.
In mare it, rem familiarem curat, custodit domum:
Obsequens obediensque est mori atque imperiis patris,
Hic sodalis Pistoclero jam puer puero fuit.
Triduum non interest aetatis uter major siet:
Verum ingenium plus triginta annis majus est, quam alteri.
Ph. Cave malum, et compesce in illum dicere injuste. *Ly.* Tace:
Stultus es, qui illi male aegre patere dici, qui facit.
Nam illum meum malum promptare malim, quam peculium.
Ph. Qui dum? *Ly.* Quia, malum si promptet, in dies faciat minus.
Mn. Quid sodalem meum castigas, Lyde, discipulum tuum?

Per cagion mia. *Fi.* Lido, i costumi d' oggi
Sono diversi. *Li.* Oh, io lo so pur troppo;
Perchè prima un giungeva ad ottenere
Dalli voti del popolo le cariche,
Innanzi ch' e' cessasse di star sotto
Al maestro. Ma ora, prima che
Sia di sette anni un ragazzo, se tu
Lo tocchi con un dito, egli di botto
Dà di un libro in sul capo al suo maestro,
E lo fa andare con la testa rotta.
E quando tu ricorri a querelartene
Al padre, il padre istesso così dice
Al ragazzo: Io son qui per te, sin tanto
Che tu mi schermirai da chi ti offende.
Poi si chiama il maestro, e gli si dice:
O vecchio sciagurato, non toccare
Il ragazzo per questo, giacchè egli
Ha mostrato coraggio. Il pedagogo
Cammina vilipeso, con la testa
Fasciata, e unta come un lanternone.
Pronunziato il decreto, ognun si parte.
E a questo modo potrà mai un maestro
Farsi ubbidire, quando il primo è lui
A toccarne le sue? *Ne.* Queste rampogne
Son ben amare. Al sentire, gran fatto
Fia se Lido non fu pesto co' pugni
Da Pistoclero. *Fi.* Ma chi è costui,
Ch' io veggo fermo innanzi all' uscio nostro?
Li. O Filosseno! *Ne.* Meglio che costui,
Bramerei di vedermi innanzi un nume
Propizio. *Fi.* Chi è colui? *Li.* Egli è Nesiloco,
Compagno di Pistoclero tuo figlio:
Non simil di costume però a lui,
Che si sta a dondolare dentro a un chiasso.
O fortunato Nicobolo, che
Lo generò. *Fi.* Sii il molto ben venuto,
Nesiloco. Rallegromi in vederti
Giungere a salvamento. *Ne.* O Filosseno,
Il ciel ti voglia bene. *Li.* Oh, costui sì
Davvero è un figlio ben creato. E' naviga,
Attende agl' interessi di sua casa.
Mantiene le sue rendite, è ubbidiente
Al padre, egli seconda il genio suo.
Fin da bambino Pistoclero ed egli
Furon compagni. Non vi è differenza
Fra loro di tre giorni nell' età;
Ma nel costume, l' un supera l' altro
Ben di trent' anni *Fi.* Bada a te, e tienti
Di dirne male. *Li.* E via! questo è aver poco
Senno, il sentir con dispiacere che
Si parli male di un che opera male.
Io sarei più contento ch' egli fosse
Prodigo nel mal mio, che nella borsa.
Fi. Perchè? *Li.* Perch' egli andrebbe di dì in dì
Scemando il male, e non la borsa. *Ne.* Lido,
Perchè riprendi 'l discepolo tuo,

Ly. Periit tibi sodalis. *Mn.* Ne di sirint. *Ly.* Sic est, ut loquor.
Quin ego, cum peribat, vidi, non ex audito arguo.
Mn. Quid factum est? *Ly.* Meretricem indigne deperiit. *Mn.* Non tu taces?
Ly. At quae accerrume atque aestuose absorbet, ubi quemque attigit.
Mn. Ubi ea mulier habitat? *Ly.* Hic. *Mn.* Unde eam esse ajunt? *Ly.* Ex Samo.
Mn. Quae vocatur? *Ly.* Bacchis. *Mn.* Erras, Lyde: ego omnem rem scio,
Quemadmodum est. Tu Pistoclerum falso atque insontem arguis.
Nam ille amico et benevolenti suo sodali sedulo
Rem mandatam exsequitur. Ipsus nec amat: nec tu credas.
Ly. Itane oportet rem mandatam gerere amici sedulo,
Ut ipsus in gremio osculantem mulierem teneat sedens?
Nullon' pacto res mandata potest agi, nisi idemtidem
Manus ferat ad papillas, labra a labris nusquam auferat?
Nam alia memorare, quae illum facere vidi, dispudet:
Cum manum sub vestimenta ad corpus detulit Bacchidi,
Me praesente, neque pudere quidquam. Quid verbis opus est?
Mihi discipulus, tibi sodalis periit, huic filius.
Nam ego illum periisse duco, cui quidem periit pudor.
Quid opu'st verbis? si opperiri vellem paullisper modo,
Ut opinor, illius inspectandi mihi esset major copia:
Plus vidissem quam deceret, quam me atque illo aequum foret.
Mn. Perdidisti me, sodalis. Egone illam mulierem
Capitis non perdam? perire me malis malim modis.
Satin' ut quem tu habeas fidelem tibi, aut quoi credas, nescias?
Ly. Viden', ut aegre patitur gnatum esse corruptum tuum,
Suum sodalem! ut ipsus esse cruciat aegritudine!
Ph. Mnesiloche, hoc tecum oro, ut illius animum atque ingenium regas.
Serva tibi sodalem, et mihi filium. *Mn.* Factum volo.
Ph. In te ergo hoc onus omne impono. Lyde, sequere hac me. *Ly.* Sequor.
Melius esset, me quoque una si cum illo relinqueres.

Compagno mio? *Li.* Perì 'l compagno tuo.
Ne. Cessi dio. *Li.* Così è. Se l' ho veduto
Io medesimo mentr' egli periva,
Nol congetturo mica dalle voci.
Ne. Che gli avvenne? *Li.* È perduto indegnamente
Dietro all' amore di una cortigiana.
Ne. Deh, non dir di questo. *Li.* Ma di una, la quale,
Com' ella tocca altrui, la se lo 'ngoia
Spietatissimamente, e a guisa che
Fanno i flutti del mare tempestoso.
Ne. Dove abita costei? *Li.* Costì. *Ne.* Di che
Paese dicon ch' ella sia? *Li.* Di Creta.
Ne. Come si chiama? *Li.* Bacchide. *Ne.* Tu sei
'N errore, Lido mio: so io la cosa
Come la vada: le tue riprensioni
Contro dell' innocente Pistoclero
Sono ingiuste; perch' egli altro non fa
Che ben eseguir una commessione
Datagli da un suo amico affezionato.
Non n'è innamorato egli, non lo credere.
Li. È il modo questo di eseguire bene
Le commessioni avute da un amico,
Starsi a seder con una donna in grembo,
Che lo vada baciando? Non potrà
Forse altrimenti farsi una faccenda
Statati 'mposta, se non che portando
Di tratto in tratto le mani alle tette,
Senza spiccar un momento le labbra
Dalle labbra? poichè dir le altre cose,
Che gli vidi far io, me ne vergogno:
Come allor, che le pose la man sotto
Alla gonna, in presenza mia, senza
Rossore alcuno. Che servon discorsi?
I' ho perduto un discepolo, tu
Un compagno, costui un figlio; poi
Che, secondo me, io lo fo perduto,
Perduto avendo il rossore. Che occorre
Far più parole? Se avess' io voluto
Aspettar anche un tantin altro, avrei,
Cred' io, mirato qualcosa di più.
Arei veduto più di quel che stesse
Bene, e che s'addicesse a me, e a lui.
Ne. Compagno, mi hai precipitato. E io
Dovrò non subissare una tal donna?
Possa più tosto capitar male io.
A non trovarsi un' amico fedele!
Uno, di chi fidarti! *Li.* Vedi tu
Come duole a costui sentir tuo figlio
Suo sozio, sviato? vedi come
Se ne affligge? *Fi.* Nesiloco, ti prego
Di guidarmi e correggermi colui.
Salva a te un tuo compagno, a me un figliuolo.
Ne. Io lo farò. *Fi.* Io dunque questo carico
Lo accollo tutto a te. Lido, vien meco
Per qua. *Li.* Vengo. Ma, e' saria meglio che
Lasciassi ancora me insiem con lui.

Ph. Affatim est. Mnesiloche, cura, et concastiga hominem probe,
Qui dedecorat te, me, amicos atque alios flagitiis suis.

SCENA IV.

MNESILOCHUS.

Imitiorem nunc utrum credam magis

Sodalemne esse, an Bacchidem, incertum admodum est.

Illum exoptavit potius? habeat. Optume est:

Nae illa illud herele cum malo fecit suo, meo.

Nam mihi divini numquam quisquam creduat,

Ni ego illam exemplis plurimis planeque amo.

Ego faxo haud dicet nactam, quem derideat.

Nam jam domum ibo, atque aliquid surripiam patri.

Id isti dabo. Ego istanc multis ulciscar modis:

Adeo ego illam cogam usque, ut mendicet meus pater.

Sed satin' ego animum mente sincera gero?

Qui ad hunc modum haec hic, quae futura, fabulor?

Amo hercle, opinor, utpote quod pro certo sciam.

Verum quam illa umquam de mea pecunia

Ramenta fiat plumea propensior,

Mendicum malim mendicando vincere.

Numquam aedepol viva me irridebit. Nam mihi

Decretum est renumerare jam omne aurum patri.

Igitur mihi inani atque inopi subblandibitur:

Tum, cum mea illud nihilo pluris referet,

Quam si ad sepulcrum mortuo dicat jocum.

Sed antequam illa umquam meis opulentiis

Ramenta fiat gravior, aut propensior,

Mori me malim excruciatum inopia.

Profecto stabile est me patri aurum reddere.

Eadem exorabo, Chrysalo causa mea

Pater ne noceat: neu quid ei succenseat

Mea causa de auro, quod eum ludificatus est.

Fi. Basta e' davanzo. Nesiloco mio,
Favoriscimi: fagli una cenata
Buona; ch'e' disonora te, e me, e gli altri
Amici con le sue disonestà.

SCENA IV.

NESILOCO.

Io non so chi de' due meglio i' abbia a credere
Essere più inumano, il mio compagno,
O pur Bacchide. Piacque più a costei
Lo eleggersi colui; sel tenga pure:
Va benissimo; ma un simil tratto,
Che mi ha fatto colei, costerà caro
Ad essa, a me. Possa io perder la fede
Presso di tutti, ancor ne' giuramenti,
S'io esemplarmente a colei di ogni verso
Indubitatamente non vo' bene.
Farò ben io che non possa vantarsi
Di aver trovato il corrivo; perchè
Or andrò in casa, e qualcosa torrò
A mio padre, e a lei la donerò.
Mi vendicherò ben per molti versi
Di lei: la ridurrò che abbia sempre
A mendicar il mangiare mio padre.
Ma sono a sufficienza in retti sensi
Io, che racconto qui a questo modo
Quel ch'io farò senz'altro? Io son certo
Innamorato, io lo credo, per quanto
Posso averne certezza; ma però
A segno tale, che colei potesse
Giammai col mio danaio render più greve
Di un bricciol di una rastiatura di
Piuma la borsa sua, oh questo no;
Possa io più tosto andar mendico a segno,
Che in mendicando io superi un mendico.
Sin che arà gli occhi aperti, in fede mia,
La non mi burlerà; poichè son fermo
Già di restituir tutto il danaro.
A mio padre. Così la mi verrà
A far moine quando io sarò brullo,
E ridotto in miserie: e allor sarà
Lo stesso che se ad una sepoltura
Dicesse qualche barzelletta a un morto.
Ma torno a dire, possa io morir prima
Afflitto da mendicità, che ella
Del mio metallo ne tragga calia,
Che possa aggiunger peso alla sua borsa.
Questa è cosa già fissa senza dubbio
Il render a mio padre il suo danaro.
Nel tempo istesso tanto il pregherò,
Che io otterrò che per riguardo mio
Non faccia male a Crisalo, nè monti
Seco in collera per la giarda, ch'egli
Gli fece del danaio per amor mio.

Nam illi aequom est me consulere, qui causa mea

Mendacium dixit. Nunc vos me sequimini.

Giacch' egli è ben dover ch' io pensi a lui,
Quando e' per me piantò quella carota.
Or tutti voi venite appresso a me.

SCENA V.

PISTOCLERUS.

Rebus aliis antevortar, Bacchis, quae mandas mihi:

Mnesilochum ut requiram, atque ut eum mecum ad te adducam simul.

Nam illud animus meus miratur, si a me tetigit nuntius,

Quid remoratur. Ibo, et visam huc ad eum, si forte est domi.

SCENA V.

PISTOCLERO.

Bacchide, le commissioni tue
Saran da me preferite ad ogni altra
Faccenda. Io farò in mo' di ritrovare
Nesiloco, e condurtelo qua meco.
E veramente mi fa maraviglia
Che cosa mai lo possa intrattenere,
Supposto che il mio avviso gli sia giunto.
Io vo' andare a veder s' e' fosse in casa.

SCENA VI.

MNESILOCHUS, PISTOCLERUS.

Mn. Reddidi patri omne aurum. Nunc ego illam me velim
Convenire, postquam inanis sum, contemptricem meam.
Sed veniam mihi quam gravate pater dedit de Chrysalo!
Verum postremo impetravi, ut ne quid ei succenseat.
Pi. Estne hic meus sodalis? *Mn.* Estne hic hostis, quem aspicio, meus?
Pi. Certe is est. *Mn.* Is est. *Pi.* Adibo contra. *Mn.* Attollam gradum.
Pi. Salvos sis, Mnesiloche! *Mn.* Salve. *Pi.* Salvos cum peregre advenis,
Coena detur. *Mn.* Non placet mihi coena, quae bilem movet.
Pi. Num quae advenienti aegritudo objecta est? *Mn.* Atque acerruma.
Pi. Unde? *Mn.* Ab homine, quem mihi amicum esse arbitratus sum antidhac.
Pi. Multi more isto atque exemplo vivunt, quos cum censeas
Esse amicos, reperiuntur falsi falsimoniis;
Lingua factiosi, inertes opera, sublesta fide.
Nullus est, quoi non invideant rem secundam obtingere.
Sibi ne invideatur, ipsi ignavi recte cavent.
Mn. Aedepol nae tu illorum mores perquam meditate tenes.
Sed etiam unum hoc ex ingenio malo malum inveniunt suo:
Nulli amici sunt, inimicos ipsi in sese omnis habent.
Atque ii se cum frustrantur, frustrari alios stolidi existumant:

SCENA VI.

NESILOCO, PISTOCLERO.

Ne. Già ho restituito tutto quanto
Il danaro a mio padre. Ora ch' io sono
Rimasto brullo del tutto, arei caro
Che mi venisse a trovare colei,
La qual mi tiene in tasca. Ma mio padre
Con che stento concessemi 'l perdono
Per Crisalo. Alla fine pur ne ottenni
Di non essere seco corrucciato.
Pi. È costui 'l mio compagno? *Ne.* È costui 'l mio
Nemico, che veggo io? *Pi.* È lui senz' altro.
Ne. Egli è desso. *Pi.* Io gli voglio andar incontro.
Ne. Io mi voglio avanzar verso di lui.
Pi. Ben venuto Nesiloco. *Ne.* Buon dì.
Pi. Poichè giungi di fuori a salvamento,
Ti è dovuta una cena. *Ne.* Non mi piace
Una cena, che muovami la bile.
Pi. Che, forse in arrivare avesti tu
Qualche disgusto? *Ne.* Ed amarissimo anche.
Pi. E da chi? *Ne.* Da persona che in addietro
Ho giudicato che mi fosse amica.
Pi. Su questo fare egli ve n' ha di molti,
Che supponendogli amici, poi trovansi
Falsi e pieni d' inganni. In lingua attivi,
Poltroni in fatti, fiacchi in fedeltà.
Non vi è alcun che da lor non sia invidiato
In qualche sorte prospera ch' egli abbia.
Essi poi con la loro dappocaggine
Si schermiscono bene dall' invidia.
Ne. Si vede ben che somma riflessione
Hai fatto ne' costumi di costoro.
Ma si procaccian anco questo male
Col loro mal talento, che non hanno
Pur un amico: hanno nemici tutti.
E allora quando ingannano sè stessi,
Credon gli scempi che s' ingannin gli altri:

Sicut est hic, quem esse amicum ratus sum, atque ipsus sum mihi:
Ille, quod in se fuit, accuratum habuit, quod posset mali
Facere, et in me inconciliare copias omnis meas.
Pi. Improbum istunc esse oportet hominem. *Mn.* Ego ita esse arbitror.
Pi. Obsecro hercle loquere, quis is est? *Mn.* Benevolens vivit tibi.
Nam ni ita esset, tecum orarem, ut ei, quod posses mali
Facere, faceres. *Pi.* Dic modo hominem, qui sit: si non fecero
Ei male aliquo pacto, me esse dicito ignavissumum.
Mn. Nequam homo est, verum hercle amicus est tibi. *Pi.* Tanto magis
Dic, quis est. Nequam hominis ego parvi pendo gratiam.
Mn. Video non potesse, quin tibi ejus nomen eloquar.
Pistoclere, perdidisti me sodalem funditus.
Pi. Quid istuc est? *Mn.* Quid est? misine ego ad te ex Epheso epistolam
Super amica, ut mihi invenires? *Pi.* Fateor factum, et repperi.
Mn. Qui, tibi non erat meretricum aliarum Athenis copia,
Quibuscum haberes rem, nisi cum illa, quam ego mandassem tibi?
Occiperes tute amare, et me ires consultum male?
Pi. Sanun' es? *Mn.* Rem repperi omnem ex tuo magistro, ne nega.
Perdidisti me. *Pi.* Etiamne ultro tuis me prolectas probris?
Mn. Quid amas Bacchidem? *Pi.* Duas ergo hic intus eccas Bacchides.
Mn. Quid, duae? *Pi.* Atque ambas sorores. *Mn.* Loqueris nunc nugas sciens.
Pi. Postremo, si pergis parum mihi fidem arbitrarier,
Tollam ego ted in collum, atque intro hinc auferam. *Mn.* Immo ibo: mane.
Pi. Non maneo, neque tu me habebis falso suspectum. *Mn.* Sequor.

Com' è appunto costui, ch' io supponeva
Che mi fosse sì amico, come io stesso
Sono a me stesso: e pur costui, per quanto
Ha potuto dipendere da sè,
Ebbe ogni cura di farmi quel male,
Ch' egli poteva, e disturbarmi tutte
Le cose mie. *Pi.* Ha esser un indegno
Costui. *Ne.* Tal lo credo io. *Pi.* Dimmi, di grazia,
Chi sia costui. *Ne.* È un tuo affezionato.
Che s' e' non fosse tal, ti pregherei
Che gli facessi quel mal che potessi.
Pi. Di' pur chi sia, che s' io non gli farò
Male in qualche maniera, e tu mi chiama
Un baccellaccio. *Ne.* Egli è un birbante, ma
È amico tuo. *Pi.* Tanto più dimmi chi è.
Poco io prezzo la grazia di un birbante.
Ne. Veggo ben di non poter far di manco.
Di' dirti 'l nome suo. O Pistoclero,
Tu hai precipitato affatto affatto
Il sozio tuo, che son io. *Pi.* Ch' è cotesto,
Che tu di'? *Ne.* Ch' è cotesto? Non ti scrissi
Da Efeso io riguardo alla mia amica,
Che tu me la trovassi? *Pi.* E l' ho trovata.
Ne. E come non avevi tu in Atene
Altre donne, con chi aver che fare,
Se non quell' una, ch' io ti avea commessa?
Porti ad amarla tu, e darti a farmi
Il peggio che potessi! *Pi.* Sei tu in te?
Ne. Non mel negare, ch' i' ho scoperto tutto
Dal tuo maestro. Tu mi ha' rovinato.
Pi. E tiri innanzi a pungermi così,
Senza motivo. *Ne.* Perchè t' invaghisti
Di Bacchide? *Pi.* Bacchidi ve ne ha
Pur due qui dentro. *Ne.* Che due? *Pi.* E di più,
Sorelle entrambi. *Ne.* Mi vuoi dar panzane.
Pi. Alla fin poi, se segui a non avermi
Credito, adesso io ti piglierò in braccio,
E ti porterò dentro. *Ne.* Sta: vi andrò
Da me stesso. *Pi.* Io non mi voglio star mica.
Nè sarà mai che tu faccia di me
Un sinistro concetto. *Ne.* Eccomi teco.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PARASITUS, PUER.

Pa. Parasitus ego sum hominis nequam atque improbi
Militis, qui amicam secum avexit ex Samo.
Nunc me ire jussit ad eam, et percunctarier,
Utrum aurum reddat, anne eat secum simul.
Tu dudum, Puer, cum illa usque isti simul.
Quae harum sunt aedes, pulta: adi actutum ad fores.
Recede hinc dierecte. Ut pulsat propudium!
Comesse panem tris pedes latum potes,
Fores pultare nescis! ecquis his in aedibus est?
Heus ecquis hic est? ecquis hoc aperit ostium?
Ecquis exit?

SCENA II.

PISTOCLERUS, PARASITUS.

Pi. Quid istuc? quae istaec est pulsatio?
Quae te mala crux agitat: ad istunc qui modum
Alieno vires tuas extentes ostio?
Fores paene effregisti. Quid nunc vis tibi?
Pa. Adolescens, salve. *Pi.* Salve. Sed quem quaeritas?
Pa. Bacchidem. *Pi.* Utram ergo? *Pa.* Nihil scio, nisi Bacchidem.
Paucis me misit miles ad eam Cleomachus;
Vel ut ducentos philippos reddat aureos,
Vel ut hinc in Elatiam hodie eat secum simul.

SCENA I.

PARASSITO, RAGAZZO.

Pa. Io faccio il parassito a un certo tale,
Ch'è un uom da nulla, e cattivo soldato,
Che si portò da Creta una sua druda.
Or mi ha ordinato ch'i' andassi per lei,
A dimandarle che intenzione ell'abbia,
O di restituirgli il suo danaro,
O di andare con lui. Ragazzo, tu
L'accompagnasti pochi giorni fa.
Vedi fra queste quale è la sua casa,
E picchia: presto su, va all'uscio. Scostati,
Che tu possa crepare. Vedi come
Bussa costì il cialtrone! Tu se' buono
Bene a mangiarti un pane di tre palmi,
Nè sai picchiare un uscio. Olà di casa?
Olà, chi è qui? chi viene a aprir quest'uscio?
Non ci è nessuno qui, che venga fuori?

SCENA II.

PISTOCLERO, PARASSITO.

Pi. Che cos'è? che maniera di picchiare
È cotesta? che canchero ti è dato,
Che provi a questo modo le tue forze
'N un uscio altrui? Hai quasi fracassato
La porta. Orbè, che vai cercando adesso?
Pa. Quel giovane, buon dì. *Pi.* Buon dì. Ma chi
Vai tu cercando? *Pa.* Bacchide. *Pi.* Chi delle
Due? *Pa.* Non so nulla: Bacchide (10). Alle corte:
Il soldato Cleomaco mandommi
A lei per dirle, che restituissegli
Dugen filippi d'oro, o che quest'oggi
Ella vada in Elazia insiem con lui.

Pi. Non it. Negato esse iturum. Abi, et renuntia.
Alium illa amat, non illum. Duc te ab aedibus.
Pa. Nimis iracunde. *Pi.* At scin' quam iracundus siem?
Nae tibi hercle haud longe est os ab infortunio,
Ita dentifrangibula haec meis manibus gestiunt.
Pa. Cum ego hujus verba interpretor, mihi cautio est,
Ne nucifrangibula excussit ex malis meis.
Tuo ego istaec igitur dicam illi periculo.
Pi. Quid ais tu? *Pa.* Ego istuc illi dicam. *Pi.* Dic mihi,
Quis tu es? *Pa.* Illius sum integumentum corporis.
Pi. Nequam esse oportet, quoi tu integumentum improbus es.
Pa. Sufflatus ille huc veniet. *Pi.* Diruptum velim.
Pa. Tum quid vis? *Pi.* Abeas celeriter. Facto est opus.
Pa. Vale, dentifrangibule. *Pi.* Et tu, integumentum, vale.
In eum nunc haec revenit res locum, ut quid consilii
Dem meo sodali super amica, nesciam,
Qui iratus renumeravit omne aurum patri,
Neque nummus ullu 'st, qui reddatur militi.
Sed huc concedam. Nam concrepuerunt fores.
Mnesilochus eccum moestus progreditur foras.

SCENA III.

Mnesilochus, Pistoclerus.

Mn. Petulans, protervo, iracundo animo, indomito, incogitato,
Sine modo et modestia sum, sine bono jure atque honore;
Incredibilis, imposque animi, inamabilis, illepidus vivo,
Malevolente ingenio natus: postremo id mihi est, quod nolo
Ego esse aliis. Credibile hoc est? nequior nemo est, neque indignior,
Quoi dii benefaciant, neque quem quisquam homo aut amet, aut adeat.
Inimicos quam amicos aequius est me habere: malos quam bonos
Par magis me juvare. Omnibus probris, quae improbis viris
Digna sunt, dignior nullus est homo: qui patri reddidi
Omne aurum amans, quod fuit prae manu. Sumne ego homo miser!

Pi. Ella non va: digli che non vuol irvi.
Va, e porta l'ambasciata: Ella vuol bene
A un altro, e non a lui. Sbratta di qui.
Pa. Ti levi troppo in barca. *Pi.* Vuoi vedere
In fatto come io so levarmi 'n barca?
A fe' che 'l muso tuo non è discosto
Dalla mala ventura, sì mi sento
Risentir nelle mani questi miei
Rompidenti. *Pa.* Al costrutto, che cavo io
Dal parlar di costui, ho a star in guardia
Che egli non mi avesse a far saltare
I rompinoci dalle mie mascelle.
Dunque così dirogli a rischio tuo.
Pi. Che di' tu? *Pa.* Dico ch' io glie lo dirò.
Pi. Dimmi un po', chi se' tu? *Pa.* Io son la sua
Guardia del corpo. *Pi.* Bisogna ch' e' sia
Qualche minchione, avendo una sì trista
Guardia come se' tu. *Pa.* E' verrà qua
Tutto gonfio. *Pi.* I' vorrei ch' ei ci venisse
Crepato. *Pa.* Vuo' tu nulla da me? *Pi.* Quello
Che hai a far tu è andartene via presto.
Pa. Rimanti sano, rompidenti. *Pi.* Addio,
Guardia del corpo. Or la cosa è a tal termine,
Ch' io non so che consiglio dar al mio
Caro compagno circa la sua amica,
Avendo nel bollore della collera
Tutto il danar restituito al padre.
Nè ci è un quattrin da rendere al soldato.
Ma voglio farmi 'n qua, che ho inteso l'uscio.
Ecco ell' esce Nesiloco dolente.

SCENA III.

Nesiloco, Pistoclero.

Ne. Io sono un petulante, un temerario,
Uno stizzoso, un aspro, un avventato,
Senza moderazion, nè discretezza,
Senza riputazione, senza fede,
Incredulo, furioso, dispiacevole,
Disgustoso, maligno. In somma io ho
Tutto quel che dispiacemi negli altri.
Chi 'l crederebbe? castrone più grosso
Di me non vi è, nè indegno più di avere
Bene dal cielo, o di esser benvoluto,
O fiutato da un cane. Me' sarebbemi
Aver nemici che amici, e ritrarre
Più tosto giovamento da' malvagi,
Che dagli uomin da bene. Non vi è uomo,
Al quale stiano bene più di me
Tutti que' vituperii, che son degni
Degli uomini malvagi, poichè ho
In mezzo agli amor miei restituito
Tutto il danaro a mio padre, ch' io aveva
Alle mani. Non sono un disgraziato?
I' ho precipitato me medesimo,

Perdidi me, atque operam Chrysali.

Pi. Consolandus hic mihi est. Ibo ad eum. Mnesiloche, quid fit? *Mn.* Perii.

Pi. Dii melius faciant. *Mn.* Perii. *Pi.* Non, taces, insipiens? *Mn.* Taceam?

Pi. Sanus satis non es. *Mn.* Perii. Multa mala mihi in pectore

Nunc acria atque acerba eveniunt. Crimin' me habuisse fidem?

Immerito tibi iratus fui. *Pi.* Eja bonum habe animum..

Mn. Unde habeam? mortuus pluris pretii 'st, quam ego sum. *Pi.* Militis

Parasitus modo venerat aurum petere: hinc eum ego meis

Dictis malis, his foribus atque hac repuli, rejeci hominem.

Mn. Quid mihi id prodest? quid faciam? nihil habeo miser: ille quidem

Hanc abducet, scio. *Pi.* Si mihi sit, non pollicear. *Mn.* Scio, dares.

Novi: sed nisi ames, non habeam tibi fidem tantam.

Nunc agitas sat tute tuarum rerum: egone ut opem mihi.

Ferre putem posse inopem te? *Pi.* Tace modo: deus respiciet nos aliquis.

Mn. Nugae. *Pi.* Mane. *Mn.* Quid est? *Pi.* Tuam copiam eccam, Chrysalum video.

SCENA IV.

CHRYSALUS, MNESILOCHUS, PISTOCLERUS.

Ch. Hunc hominem decet auro expendi: huic decet statuam statui ex auro.

Nam duplex hodie facinus feci, duplicibus spoliis sum affectus.

Herum majorem meum ut ego hodie lusi lepide! ut lidificatus est!

Callidum senem callidis dolis compuli, et perpuli, mihi omnia ut crederet.

Nunc amanti hero, filio senis, quicum ego bibo, quicum edo, et amo,

Regias copias aureasque obtuli, ut domo sumeret, neu foris quaereret.

Non mihi isti placent Permenones, Syri, qui duas aut tres minas

Auferunt heris. Nequius nihil est, quam egeus consilii servos, nisi habet

Multipotens pectus, ubicumque usus siet, pectore expromat suo.

Nullus frugi esse potest homo, nisi qui et bene et male facere tenet.

E tutta la bell'opera di Crisalo.
Pi. Bisogna consolarlo. Voglio farmi
A lui. Che ci è, Nesiloco? *Ne.* Son morto.
Pi. Cessi dio. *Ne.* Io son morto. *Pi.* Statti zitto,
Sciocco che sei. *Ne.* Io starmi zitto? *Pi.* Tu
Se' scemo di cervello. *Ne.* Sono morto.
O che rimorsi, o che amarezze sento
Nel cuor mio! Aver io dato credenza
A quelle imputazioni! Ah, che a torto io
Mi stizzii teco. *Pi.* E via, sta di buon animo.
Ne. Donde m' ha a venir questo? Un morto è qualche
Cosa di più, che non son io. *Pi.* Pocanzi
Era venuto a chieder il danaro
Il parassito del soldato, ed io
A forza d'improperii l' ho rispinto
Da quest' uscio, e di qui l' ho ributtato.
Ne. E che mi giova a me? cosa ho da fare?
Io sventurato non ho nulla. Sono
Sicuro ch' e' se la porterà via.
Pi. Se ne avess' io, non ti farei promesse.
Ne. So ben che sarien fatti: già lo so;
Nè ti crederei tanto, se non fossi
Anche tu innamorato. Ma tu sei
In angustie per te. Vedi un po' come
Potrei sperar aiuto da te io,
Che so che non hai nulla. *Pi.* E statti cheto,
Che qualche nume ci provvederà.
Ne. Favole. *Pi.* Aspetta. *Ne.* Cos' è? *Pi.* Ecco qui
La provvidenza tua: io veggo Crisalo.

SCENA IV.

CRISALO, NESILOCO, PISTOCLERO.

Cr. Ecco qui che si arebbe da pagare
Tant' oro, quanto e' pesa: ecco qui chi
Meriterebbe una statua di oro.
Due sono state oggi le imprese mie,
Due bottini ne ho tratto. O' bella giarda,
Che ho fatto oggi a quel vecchio del padrone!
Com' è rimasto uccellato! Ho ridotto,
Ho tirato lo scaltro vecchio con gli
Scaltri tranelli miei a gabellarmi
Tutto. Indi ho fatto un presente a suo figlio,
Padroncin mio, ch' è in amore, e col quale
Io mangio, io beo, e mi diverto ancora,
Di ricchezze da re, ricchezze in oro;
E che le avesse di casa, senza irle
Chiedendo altrui. A me non piaccion mica
Que' Parmenoni, e Siri, i quali tolgono
A' lor padroni venti, o trenta scudi.
Non ci è cosa più inutile di un servo
Meschino di ripieghi, e che non abbia
Un magazzin pien d' ogni ragion roba
Nella sua mente: che ad ogni occorrenza

Improbis cum improbus sit, harpaget: furibus furetur, quod queat:
Versipellem frugi convenit esse hominem: pectus quoit sapit,
Bonus sit bonis, malus sit malis: utcumque res sit, ita animum habeat.
Sed lubet scire, quantum aurum herus sibi dempsit, et quid suo reddidit patri.
Si frugi est, Herculem fecit ex patre: decumam partem ei
Dedit, sibi novem abstulit. Sed, quem quaero, optume ecce obviam
Mihi est: num qui nummi exciderunt, here, tibi, quod sic terram
Obtuere? quid vos moestos tam tristosque esse conspicor?
Non placet, nec temere est etiam. Quin mihi respondetis?
Mn. Chrysale, occidi. *Ch.* Fortassis tu auri dempsisti parum.
Mn. Qui, malum, parum? immo vero nimio minus multo parum.
Ch. Quid igitur, stulte? quoniam occasio ad eam rem fuit
Mea virtute parta, ut quantum velles, tantum sumeres,
Si hoc digitulis duobus sumebas primoribus?
Au nesciebas, quam ejusmodi homini raro tempus se daret?
Mn. Erras. *Ch.* At quidem tute errasti, cum parum immersti ampliter.
Mn. Pol tu quam nunc me accuses magis, si magis rem noveris.
Occidi! *Ch.* Animus jam istoc dicto plus praesagitur mali.
Mn. Perii! *Ch.* Quid ita? *Mn.* Quia patri omne cum ramento reddidi.
Ch. Reddidisti? *Mn.* Reddidi. *Ch.* Omnene? *Mn.* Oppido. *Ch.* Occisi sumus!
Qui in mentem venit tibi istuc facinus facere tam malum?
Mn. Bacchidem atque hunc suspicabar propter crimen, Chrysale,
Me male consuluise: ob eam rem omne aurum iratus reddidi
Meo patri. *Ch.* Quid, ubi reddebas aurum, dixisti patri?
Mn. Id aurum accepisse extemplo ab hospite Archidemide. *Ch.* Hem!
Istoc dicto dedisti hodie in cruciatum Chrysalum:
Nam ubi me aspiciet, ad carnificem rapiet continuo senex.

Abbia a che metter mano. Non può mai
Esser uomo di vaglia chi non sa
Far bene, e male altrui. Ha a esser tristo
Con gli uomin che son tristi, e sgraffignare:
In mezzo a' ladri rubar quanto e' possa.
Un uom di vaglia si ha da trasformare.
Chi ha sale in zucca, sia buono co' buoni,
Tristo co' tristi. Deve aver costumi
Secondo le occorrenze. Ma arei gusto
Di sapere qual somma di danaro
Si ha preso il mio padrone, e quanto ne ha
Restituito a suo padre. S' egli è
Uom di garbo, da padre l' ha fatto Ercole.
A lui ne ha dato la decima, e le altre
Nove parti se le tolse per sè.
Ma eccomi innanzi a proposito chi
Vado cercando. Padrone, ti è forse
Caduto qualche danaro, che miri
Sì fiso 'n terra? Perchè causa io veggovi
Così mesti è accigliati? Questa cosa
Non mi garba, e non dee esser per nulla.
Perchè non rispondete? *Ne.* Caro Crisalo,
Son diserto. *Cr.* Hai tu forse dato un pizzico
Piccolo a quel danar? *Ne.* Che piccol, canchero?
Piccol troppo di molto. *Cr.* E tu, minchione,
Avendo avuta sì bella occasione,
Proccurata col valor mio, di prenderne
Quanto tu ne volessi, ti mettesti
A darvi un pizzichino con le punte
Delle dita? O che ti era ignoto quanto
Di rado accadon queste congiunture
A un uomo? *Ne.* Eh! tu la sgarri. *Cr.* La sgarrasti
Ben tu, se non tuffasti ben la mano.
Ne. O quanto più mi rimprovereresti,
Se più sapessi 'l fatto come sta.
Io son morto! *Cr.* Comincia già il mio animo
A' presagirsi qualche maggior male.
Ne. Io son perduto! *Cr.* E perchè? *Ne.* Perch' io l' ho
Restituito interamente tutto
A mio padre con tutta la calía.
Cr. Restituito? *Ne.* Sì, restituito.
Cr. E tutto? *Ne.* Totalmente. *Cr.* Siam disfatti!
Come domin così ti saltò il ticchio
Di fare una cotal castroneria?
Ne. Crisalo mio, per un rapporto inteso,
Entrai 'n sospetto che costui e Bacchide
Mi avesser fatto torto (11). Per tal causa
Venutami la stizza, consegnai
Tutto il danaro a mio padre. *Cr.* E nel dargliela
Che gli dicesti? *Ne.* Ch' io l' aveva a vista
Ricevuto dal suo corrispondente
Archidemide. *Cr.* Oimè! con aver detto
Questo hai mandato Crisalo al martorio;
Perchè il vecchio, in vedermi, mi farà
Di fatto strascinare al boia. *Ne.* No, io,

Mn. Ego patrem exoravi. *Ch.* Nempe ergo hoc ut faceret quod loquor?
Mn. Immo tibi ne noceat, neu quid ob eam rem succenseat.
Atque aegre impetravi. Nunc hoc tibi curandum est, Chrysale.
Ch. Quid vis curem? *Mn.* Ut ad senem etiam alteram facias viam.
Compara, fabricare, finge quod lubet, conglutina,
Ut senem hodie doctum docte fallas, aurumque auferas.
Ch. Vix videtur fieri posse. *Mn.* Perge, ac facile haec feceris.
Ch. Quam, malum, facile? quem mendacii prehendit manifesto modo:
Quem si orem, ut mihi nihil credat, id non ausit credere.
Mn. Immo si audias, quae dicta dixit me advorsum tibi.
Ch. Quid dixit? *Mn.* Si tu illum solem sibi solem esse dixeris,
Se illum lunam credere esse, et noctem, qui nunc est dies.
Ch. Emungam hercle hominem probe hodie: ne id nequidquam dixerit.
Mn. Nunc quid nos vis facere? *Ch.* Enim nihil, nisi ut ametis, impero.
Ceterum quantum lubet me poscitote aurum, ego dabo.
Quid mihi refert Chrysalo esse nomen, nisi factis probo?
Sed nunc quantulum usu 'st auri tibi, Mnesiloche? dic mihi.
Mn. Militi nummis ducentis jam usus est pro Bacchide.
Ch. Ego dabo. *Mn.* Tum nobis ôpus est sumptu. *Ch.* Ah placide volo
Unumquidque agamus: hoc ubi egero, tum istuc agam.
De ducentis nummis primum intendam balistam in senem.
Ea balista si pervortam turrim et propugnacula,
Recta porta invadam extemplo in oppidum antiquom et vetus:
Si id capso, geritote amicis vostris aurum corbibus,
Si cui animus sperat. *Pi.* Apud te est animus noster, Chrysale.
Ch. Nunc tu abi intro, Pistoclere, ad Bacchidem, atque effer cito.
Pi. Quid? *Ch.* Stilum, ceram, et tabellas, et linum. *Pi.* Jam faxo hic erunt.
Mn. Quid nunc es facturus? id mihi dice. Coctum est prandium.
Ch. Vos duo eritis, atque amica tua erit tecum tertia.

Ne ottenni. *Cr.* Ch' e' facessemi quel che
Dissi? *Ne.* Anzi ch' e' non ti facesse male.
Nè verso te perciò stesse malvolto.
Ed a stento l' ottenni. A questo adesso,
Crisalo mio, devi pensare. *Cr.* A che
Vuo' tu ch' io pensi? *Ne.* Di aprirmi il secondo
Varco pel vecchio. Fa gli ammannimenti
Tuoi, macchina che vuoi, foggia, rappiastra,
Per far oggi un bel tiro a quel trincato
Di vecchio mio, e portarne i danari.
Cr. A stento credo che possa riuscire.
Ne. Pontici, e facilmente lo farai.
Cr. Come domine di' tu facilmente,
Avendomi egli colto ora in sul fatto
In menzogna? Noi siam nel caso che
S' io lo pregassi a non credermi nulla,
Nè men si arrischierebbe a creder questo.
Ne. Anzi se tu sentissi cosa ha detto
In faccia a me di te. *Cr.* Cosa ha e' detto?
Ne. Che se tu gli dicessi che quel sole
È sole, e' crederia che fosse luna,
E che 'l giorno, ch' è ora, fosse notte.
Cr. E io per non farlo rimaner bugiardo,
Oggi lo voglio smungere a dovere.
Ne. Or che vuoi tu che facciamo no' altri?
Cr. Niente. Sol v' impongo a divertirvi
Con le amiche: del resto domandate
Da me danaio quanto mai ne volete,
Ch' io vel darò. Cosa mi serve a me
Di esser chiamato Crisalo, ch' è un nome
Che suona òro, se tal non mi dimostro
Co' fatti? Ora però qual sommerella
Di quattrini, Nesiloco, ti occorre?
Dillo a me. *Ne.* Occorron ora prontamente
Dugento scudi da dare al soldato
Per Bacchide. *Cr.* Darottegl' io. *Ne.* Di più
Bisogna per ispendere. *Cr.* Ah, facciamo
Le nostre cose bel bello, a una a una.
Faremo questa, fatta che avrò quella.
Or piglierò di mira col mio mangano
Contra del vecchio que' dugento scudi.
Se io con questo dirocco la torre,
Ed i bastioni, a dirittura andrò
Per la porta a assalir l' annosa e antica
Cittadella. Se io arrivo a pigliar questa,
Voi potete portar alle amorose
Vostre i danari a cofani, se alcuno
Di voi ha pur fiducia. *Pi.* La fiducia
Nostra, Crisalo mio, l' abbiamo in te.
Cr. Ora tu Pistoclero, entra da Bacchide,
E porta tosto fuori. *Pi.* Che? *Cr.* Una penna,
E carta, e cera, e spago. *Pi.* Ora farò
Che sia qui tutto. *Ne.* Che cosa vuoi fare?
Dimmelo un poco. Il pranzo è cotto già.
Cr. Costì sarete voi due, ed in terzo
Ci sarà la tua amica. *Ne.* Così è.

Mn. Sicut dicis. *Ch.* Pistoclero nulla amica est. *Mn.* Immo adest.
Alteram ille amat sororem, ego alteram, ambas Bacchides.
Ch. Quid tu loqueris? *Mn.* Hoc ut futuri sumus. *Ch.* Ubi est biclinium
Vobis stratum? *Mn.* Quid id exquiris? *Ch.* Res ita est: dici volo.
Nescis quid ego acturus sim, neque facinus quantum exordiar.
Mn. Cedo manum, ac subsequere propius me ad fores. Intro inspice.
Ch. Evax nimis bellus, atque ut esse maxume optabam, locus.
Pi. Quae imperasti (imperatum bene bonis) factum illico est.
Ch. Quid parasti? *Pi.* Quae parari tu jussisti omnia.
Ch. Cape stilum propere et tabellas tu has tibi. *Mn.* Quid postea?
Ch. Quod jubebo, scribito istic. Nam propterea te volo
Scribere, ut pater cognoscat litteras, quando legat.
Scribe.. *Mn.* Quid scribam? *Ch.* Salutem tuo patri verbis tuis.
Pi. Quid si potius morbum et mortem scribat? id erit rectius.
Mn. Ne interturba. Jam imperatum in cera inest. *Ch.* Dic quemadmodum?
Mn. Mnesilochus salutem dicit suo patri. *Ch.* Adscribe hoc cito:
Chrysalus mihi usquequaque loquitur nec recte, pater,
Quia tibi aurum reddidi, et quia non te defraudaverim.
Pi. Mane dum scribit. *Ch.* Celerem oportet esse amatoris manum.
Pi. Atque idem hercle est ad perdundum magis, quam ad scribendum citus.
Mn. Loquere: hoc scriptum est. *Ch.* Nunc, pater mi, proin' tu ab eo ut caveas tibi,
Sycophantias componit, aurum ut abs ted auferat:
Et profecto se ablaturum dixit. Plane adscribito.
Mn. Dic modo. *Ch.* Atque id pollicetur se daturum aurum mihi,
Quod dem scortis, quodque in lustris comedim et congraecem, pater.
Sed, pater, vide ne tibi hodie verba det: quaeso cave.
Mn. Loquere porro. *Ch.* Adscribe dum. *Mn.* Etiam loquere, quid scribam, modo?
Ch. Sed, pater, quod promisisti mihi, te quaeso ut memineris,
Ne illum verberes, verum apud te vinctum asservato domi.
Cedo tu ceram ac linum actutum: age, obliga, obsigna cito.

Cr. Pistoclero non ha amorosa alcuna.
Ne. Anzi l' ha: Egli ama una sorella, e io l'altra,
Che si chiamano Bacchide ambedue.
Cr. Che di' tu? *Ne.* Dico quegli che saremo.
Cr. Dov' è la vostra stanza da mangiare?
Ne. Perchè dimandi questo? *Cr.* Perchè serve:
Io vo' saperlo. Tu non sai che cosa
Io sia per fare, nè a che impresa io mettami.
Ne. Dammi la mano, e accostati con me
All' uscio. Mira dentro. *Cr.* Viva! è un luogo
Troppo acconcio, e com' io più lo voleva.
Pi. Ecco tosto eseguiti gli ordin tuoi,
Come succede quando ben si danno
A persone di garbo. *Cr.* Che ammannisti?
Pi. Tutto quel che ordinasti. *Cr.* Animo, pigliati
Tu questa penna, questa carta. *Ne.* E poi?
Cr. Scrivi costì quel ch' io ti detterò.
E apposta io vo' che scriva tu, perchè
Tuo padre, in legger la lettera, vegga
Il carattere tuo. Scrivi. *Ne* Che ho a scrivere?
Cr. Augura prima salute a tuo padre.
Pi. Non sarebbe egli meglio che scrivesse,
In vece di salute, morbo e morte?
Meglio sarebbe. *Ne.* Non ci disturbare.
Gli ordini tuoi già sono in su la carta.
Cr. Di', come hai fatto? *Ne.* Nesiloco augura
A suo padre salute. *Cr.* Or via, soggiungi
Tosto quest' altro. Crisalo non cessa
Ogni momento di rimproverarmi,
Perchè ho restituito a te il danaio,
E perchè non te ne ho defraudato.
Pi. Aspetta sin che ei scriva. *Cr.* Ha ad esser lesta
La mano di un amante. *Pi.* E' più lesto è
A scialacquare, che a scrivere. *Ne.* Di',
Che questo è scritto già. *Cr.* Or, padre mio,
Procura di guardarti ben di lui.
Va macchinando trappole per toglierti
Danari; e disse che senza alcun dubbio
E' te gli toglierà. Scrivilo chiaro.
Ne. Di' pure adesso. *Cr.* E promette di dargli
A me, perch' io gli spenda ne' bordelli,
E in berlingacci. Guardati però,
Padre mio, oggi, ch' e' non te la carichi.
Bada, di grazia, a te. *Ne.* Di' oltre. *Cr.* Seguita
A scrivere. *Ne.* Continua a dirmi tu
Che ho a scriver ora. *Cr.* Ma, padre mio caro,
Pregoti a ricordarti di quel tanto,
Che tu mi promettesti, di non batterlo;
Ma guardalo legato in casa nostra.
Lesto tu: dagli la cera e lo spago.
Via su, fa tosto, chiudila, e sigillala.

Mn. Obsecro, quid istis ad istune usu' st conscriptis modum?
Ut tibi ne quid credat, atque ut vinctum te asservet domi?
Ch. Quia mihi ita lubet; potin' ut cures te, atque ne parcas mihi?
Mea fiducia opus conduxi, et meo periculo rem gero.
Mn. Aequom dicis. *Ch.* Cedo tabellas. *Mn.* Accipe. *Ch.* Animum advortite.
Mnesiloche et tu Pistoclere, jam facite, in biclinio
Cum amicâ sua uterque accubitum eatis: ita negotium est.
Atque ibidem, ubi nunc sunt lecti strati, potetis cito.
Pi. Numquid aliud? *Ch.* Hoc, atque etiam ubi erit accubitum semel,
Ne quoquam exsurgatis, donec a me erit signum datum.
Pi. O imperatorem probum! *Ch.* Jam bis bibisse oportuit.
Mn. Fugiamus. *Ch.* Vos vostrum curate officium, ego efficiam meum.

Ne. Fammi 'l piacere: a che giova mai questa
Lettera scritta a questo modo? e che
Non ti abbia a creder nulla, e custodiscati
Legato in casa? *Cr.* Perchè così piacemi.
Vuoi tu pensare a te, e non avere
Riguardo alcuno a me? Sopra di me
Ho pigliato quest' opera, e il negozio
Va a rischio mio. *Ne.* Oh, questo è ben dovere.
Cr. Dà la lettera qua. *Ne.* Prendi. *Cr.* Badate
Bene a quello ch' io dico. Tanto tu,
Nesiloco, quanto tu, Pistoclero,
Andate a porvi a mensa tutti e due,
Ognun con la sua amica. Tanto occorre.
Ponetevi a mangiare tosto, e a bere
Dove è posta or la mensa. *Pi.* S' ha a far altro?
Cr. Questo. E assisi che voi vi sarete
A tavola, non fate di levarvi
Per ir dove che sia, fin che da me
Non si sia dato il segno. *Pi.* O generale
Perfetto! *Cr.* Bisognava che voi aveste
Bevuto già due volte. *Ne.* Fuggiam via.
Cr. Quest' è mio uficio, badate voi al vostro.

SCENA V.

CHRYSALUS.

Insanum magnum molior negotium,
Metuoque ut hodie possem emolirier;
Sed nunc truculento mihi atque saevo usus sene est.
Nam non conducit huic sycophantiae
Senem tranquillum esse, ubi me aspexerit.
Vorsabo ego illum hodie, si vivo, probe.
Tam frictum ego illum reddam, quam frictum est cicer.
Adambulabo ad ostium, ut quando exeat,
Extemplo advenienti ei tabellas dem in manum.

SCENA V.

CRISALO.

Io mi metto a un' impresa bestiale,
Grande, e non so s' io ne trarrò le mani.
In questa occasione mi bisogna
Brusco e fiero il mio vecchio; poichè
Non è spediente a questa gherminella,
Che in apparirgli innanzi io il trovi placido.
Se il cielo mi dà vita, io te lo vo'
Abbindolar ben bene. Io vo' arrostirlo
E abbrustolarlo come un cece. Lasciami
Passeggiar or innanzi all' uscio, acciò
Che quando egli esce, in comparire subito
Io gli consegni in mano questa lettera.

SCENA VI.

NICOBULUS, CHRYSALUS.

Ni. Nimio illaec res est magnae dividiae mihi,
Subterfugisse sic mihi hodie Chrysalum.
Ch. Salvos sum, iratus est senex: nunc est mihi
Adeundi ad hominem tempus. *Ni.* Quis loquitur prope?
Atque hic quidem, opinor, Chrysalu'st. *Ch.* Accessero.
Ni. Bone serve, salve. Quid fit? quam mox navigo
In Ephesum, ut aurum repetam ab Theotimo domum?
Taces? per omnes deos adjuro, ut ni meum

SCENA VI.

NICOBOLO, CRISALO.

Ni. Quanto rincrescimento sento che
Mi sia così scappato dalle mani
Crisalo. *Cr.* Pur beato! Il vecchio è in collera.
Adesso è il tempo di abbordarlo. *Ni.* Chi
È che parla qui presso? Appunto è Crisalo,
S' io non erro. *Cr.* Accostiamci. *Ni.* Ben ne venga
Il mio servo di garbo. Che si fa?
Quando posso io imbarcarmi per Efeso
A riscuotere que' danari miei
Da Teotimo, e riportargli a casa?
Non parli adesso? Io giuro al cielo che

Gnatum tam amem, atque ei facta cupiam quae is velit,

Ut tua jam virgis latera lacerentur probe,

Ferratusque in pistrino aetatem conteras.

Omnia rescivi scelera ex Mnesilocho tua.

Ch. Men' criminatus est? optume est: ego sum malus,

Ego sum sacer, scelestus: specta rem modo.

Ego verbum faciam. *Ni.* Etiam, carnufex,

Minitare? *Ch.* Nosces tu illum actutum qualis sit.

Nunc hasce tabellas ferre me jussit tibi.

Orabat, ut, quod istic esset scripum, id fieret.

Ni. Cedo. *Ch.* Nosce signum. *Ni.* Novi: ubi ipse est? *Ch.* Nescio.

Nihil jam me oportet scire: oblitus sum omnia.

Scio me esse servom: nescio etiam id quod scio.

Nunc ab transenna hic turdus lumbricum petit:

Pendebit hodie pulchre, ita intendi tenus.

Ni. Mane dum parumper: jam ad te exeo, Chrysale.

Ch. Ut verba mihi dat! ut nescio quam rem gerat!

Servos arcessit intus, qui me vinciant.

Bene navis agitatur, pulchre haec confertur ratis.

Sed conticiscam: nam audio aperiri fores.

SCENA VII.

Nicobulus, Chrysalus.

Ni. Constringe tu illi, Artamo, actutum manus.

Ch. Quid feci? *Ni.* Impinge pugnum, si muttiverit.

Quid hae loquuntur litterae? *Ch.* Quid me rogas?

Ut ab illo accepi, ad te obsignatas attuli.

Ni. Eho tu! loquitatusne es gnato meo male

Per sermonem, quia mihi id aurum reddidit?

Et te dixisti id aurum ablaturum tamen

Per sycophantias? *Ch.* Egone istoc dixi? *Ni.* Ita.

Ch. Quis homo est, qui dicat me dixisse istuc? *Ni.* Tace.

Nullus homo dicit: hae tabellae te arguunt,

Quas tu attulisti: hem, hae te vinciri jubent. *Ch.* Aha!

Bellerophontem jam tuus me fecit filius.

Egomet tabellas detuli, ut vincirer? sine!

S'io non volessi ben tanto a mio figlio,
E non volessi fare il piacer suo,
Io ti farei squarciar ben bene i fianchi
A furia di bacchette, e consumare
Tutta la vita tua ferrato dentro
A un mulino. Ho risaputo tutte
Le tue sceleratezze da Nesiloco.

Cr. Ne ha imputato egli me? Va bene: io sono
Il tristo, io l'empio, io lo scellerato.
Statti pur a vedere, io non dico altro.

Ni. Ah, manigoldo, ancor di più minacci?

Cr. Presto presto saprai che roba e' sia.
Ora mi comandò ch' io ti recassi
Questa lettera, e insieme ti pregava
Che fosse fatto quel che dice qui.

Ni. Porgi qua. *Cr.* Riconosci il suo sigillo.

Ni. Già l'ho riconosciuto. Dov'è egli?

Cr. Io nol so. Or non devo saper nulla.
Mi son dimenticato di ogni cosa.
Solo so di esser servo, poi del resto
Non so nemmen quello che so. Adesso
Va il tordo a beccar dalla callaiuola
Il lombrico: bel dondolar vuol fare
Dentr'oggi! così bene ho teso il laccio.

Ni. Crisalo, aspetta un momento: or ora esco,
E torno a te. *Cr.* Ve' come e' sa gabbarmi!
Ve' come io sono al buio di quel ch' e' fa!
Entra a chiamare i servi per legarmi.
La barca è ben guidata, e questo schifo
Le viene allato, retto a maraviglia.
Ma zitto, perchè sento aprirsi l'uscio.

SCENA VII.

Nicobolo, Crisalo.

Ni. Lega, Artamone, subito le mani
A colui. *Cr.* Che mal ho fatt' io? *Ni.* Appiccagli
Un pugno s'e' fa un zitto. Cosa dice
Questa lettera? *Cr.* A me 'l dimandi tu?
Io l'ho portata sigillata a te
Tale quale la ricevei da lui.

Ni. Dimmi un poco: se' andato rimbrottando
Mio figlio perch' e' resemi 'l danaio?
E poi dicesti che con le tue trappole
Me l'aresti pigliato ad ogni modo.

Cr. Come! questo ho detto io? *Ni.* Sì. *Cr.* E chi sarà
Che possa dire ch' i' abbia detto questo?

Ni. Non parlare: nessuno è che lo dica:
Questa lettera è quella che ti accusa:
Quella, che mi hai recato tu medesimo.
Or questa è quella che ti fa legare.

Cr. Ah, tuo figlio fe' diventarmi un altro
Bellerofonte: con le mani mie
Ho portato la lettera per farmi
Legare? Lascia fare. *Ni.* Sai perchè

Ni. Propterea hoc facio, ut suadeas gnato meo
Ut pergraecetur tecum, tervenefice.
Ch. O stulte, stulte, nescis nunc vaenire te:
Atque in eo ipso astas lapide, ubi praeco praedicat.
Ni. Responde: quis me vendit? *Ch.* Quem dì diligunt,
Adolescens moritur, dum valet, sentit, sapit.
Hunc si ullus deus amaret, plus annis decem,
Plus jam viginti mortuum esse oportuit:
Terrae odium ambulat: jam nihil sapit,
Nec sentit: tanti est, quanti est fungus putidus.
Ni. Tun' terrae me odium esse autumas? obducite hunc
Intro, atque astringite ad columnam fortiter.
Numquam auferes hinc aurum. *Ch.* Atqui ultro jam dabis.
Ni. Dabo? *Ch.* Atque orabis me quidem ultro, ut auferam;
Cum illum rescisces criminatorem meum,
Quanto in periculo, et quanta in pernicie siet:
Tum libertatem Chrysalo largibere:
Ego adeo numquam accipiam. *Ni.* Dic, scelerum caput,
Dic, quo in periculo est meus Mnesilochus filius?
Ch. Sequere hac me, faxo jam scies. *Ni.* Quo gentium?
Ch. Tres unos passus. *Ni.* Vel decem. *Ch.* Agedum, tu Artamo,
Forem hanc pauxillum aperi, placide, ne crepa:
Sat est. Accede huc tu. Viden' convivium?
Ni. Video exadvorsum Pistoclerum et Bacchidem.
Ch. Qui sunt in lecto illo altero? *Ni.* Interii miser!
Ch. Novistine hominem? *Ni.* Novi. *Ch.* Dic sodes mihi,
Bellan' videtur specie mulier? *Ni.* Admodum.
Ch. Quid illam, meretricemne esse censes? *Ni.* Quippini?
Ch. Frustra es. *Ni.* Quis igitur obsecro est? *Ch.* Inveneris.
Ex me quidem hodie numquam fies certior.

SCENA VIII.

CLEOMACHUS, NICOBULUS, CHRYSALUS.

Cl. Meamne hic Mnesilochus, Nicobuli filius,
Per vim ut retineat mulierem? quae haec factio est?

Io ti fo questo? appunto perchè tu
Possa ir a confortare mio figliuolo
A sberlingacciar teco, stregonaccio.
Cr. O quanto se' pur tondo! non ti avvedi
Che ora tu sei venduto; e pure ha' i piedi
Su l'istesso lastrone, dove sta
Il banditore che grida. *Ni.* Rispondi
A me. Chi è che mi vende? *Cr.* Il giovanetto (12)
Benvoluto dal cielo mentre è sano,
Vegeto, di buon senso, muore; e questo (13),
Che se in ciel fosse nume che l'amasse,
Dovea esser morto da più di dieci anni,
Da più di venti, ancora va pel mondo,
Abbominato dalla terra stessa.
Non sa più di niente, è un insensato,
È tale quale un fongo marcio fracidō.
Ni. E tu ardisci chiamarmi abbominato
Dalla terra? Portatelo via dentro,
E legatelo saldo a una colonna.
Non ti potrai pigliar di lì i danari.
Cr. E pur me gli darai da te medesimo.
Ni. Darottegli io? *Cr.* E senza ch'io ricerchigli,
Mi pregherai ch'io me gli voglia prendere,
Allor che risaprai in che pericolo,
E in quale precipizio si ritrovi
Colui, che or è l'accusatore mio.
Allor largheggerai nelle promesse
Di libertà con Crisalo; e allora io
Non l'accetterò mai. *Ni.* Di' pure, fonte
D'ogni ribalderia, di', in che pericolo
Si ritrova Nesiloco mio figlio?
Cr. Vien qua con me, ora farò chiarirtene.
Ni. In che luogo? *Cr.* Tre passi sol qui presso.
Ni. Ben anche dieci. *Cr.* A te, Artamone, apri
Un pocolin quest'uscio. Fa bel bello,
Senza farlo croccare. Così basta.
Accostati tu qua. Vedi un banchetto?
Ni. Io veggo a dirimpetto Pistoclero
E Bacchide. *Cr.* E chi son quegli altri due,
In quel secondo lettino da mensa?
Ni. O rovinato me! *Cr.* Che, lo conosci?
Ni. Lo conosco pur troppo. *Cr.* E dimmi un poco,
Ti par bellina quella donna lì?
Ni. Molto. *Cr.* E credi tu che colei sia qualche
Donna di mondo? *Ni.* Perchè no? *Cr.* Tu sei
In errore. *Ni.* E chi è dunque, di grazia?
Cr. Va te lo trova. Da me ti assicuro
Che oggi tu mai non ne sarai 'nformato.

SCENA VIII.

CLEOMACO, NICOBOLO, CRISALO.

Cl. Dunque dovrò vedere che Nesiloco,
Il figliuol di Nicobolo, si tenga
A forza la mia donna? Che maniera

Ni. Quis ille est? *Ch.* Per tempus hic venit miles mihi.
Cl. Non me arbitratur militem, sed mulierem,
Qui me meosque non queam defendere.
Nam neque Bellona mihi umquam, neque Mars creduat,
Ni illum exanimalem faxo, si convenero,
Nive exhaeredem fecero vitae suae.
Ni. Chrysale, quis ille est, qui minitatur filio?
Ch. Vir hic est illius mulieris, quacum accubat.
Ni. Quid, vir? *Ch.* Vir, inquam. *Ni.* Nupta est illan' obsecro?
Ch. Scies haud multo post. *Ni.* Oppido interii miser!
Ch. Quid? nunc scelestus tibi videtur Chrysalus?
Age nunc, vincito me, auscultato filio.
Dixin' tibi ego illum inventurum te, qualis sit?
Ni. Quid nunc ego faciam? *Ch.* Jube sis me exsolvi cito:
Nam nisi ego exsolvor, jam manifesto hominem opprimet.
Cl. Nihil est lucri, quod me hodie facere mavelim,
Quam illum cubantem cum illa opprimere, ambo ut necem.
Ch. Audin' quae loquitur? quin tu me exsolvi jubes?
Ni. Exsolvite istum. Perii, pertimui miser!
Cl. Tum illam, quae corpus publicat volgo suum,
Faxo, se haud dicat nactam, quem derideat.
Ch. Pacisci cum illo paullula pecunia
Potes. *Ni.* Paciscere ergo obsecro, quid tibi lubet;
Dum ne manifesto hominem opprimat, neve enicet.
Cl. Nunc nisi ducenti Philippi redduntur mihi,
Jam illorum ego animam amborum exsorbebo oppido.
Ni. Hem Hoc paciscere, si potes. Perge obsecro.
Paciscere quidvis. *Ch.* Ibo et faciam sedulo.
Quid clamas? *Cl.* Ubi herus tuus est? *Ch.* Nusquam: nescio.
Vis tibi ducentos nummos jam promittier,
Ut ne clamorem hic facias, neu convicium?
Cl. Nihil est, quod malim. *Ch.* Atque ut tibi mala multa ingeram?
Cl. Tuo arbitratu. *Ch.* Ut subblanditur carnufex!
Pater hic Mnesilochi est. Sequere. Is promittet tibi.
Tu aurum rogato: ceterum verbûm sat est.
Ni. Quid fit? *Ch.* Ducentis philippis rem pepigi. *Ni.* Vah, salus

È questa? *Ni.* Chi è colui? *Cr.* Mi giugne in tempo
Questo soldato. *Cl.* E' non mi ha per soldato,
Ma sì per una femmina, che sia
Incapace a difender me e i miei.
Nè Bellona, nè Marte in me si fidino,
Se, in caso ch' io lo giunga ad incontrare,
Non lo spoglio dell' anima, e 'l diredo
Della sua vita. *Ni.* Crisalo, chi è
Colui, il qual minaccia il mio figliuolo?
Cr. Questo qui è il marito di colei,
Con la quale egli giace. *Ni.* Che! marito?
Cr. Marito, sì. *Ni.* Come! ella è maritata?
Cr. Tra poco lo saprai. *Ni.* O me diserto!
Cr. Or che ne di'? Ti pare adesso Crisalo
Quel briccone? Via su, fammi legare:
Ascolta il tuo figliuolo. Non ti dissi
Io che aresti veduto chi è tuo figlio?
Ni. A che mi ho da risolver? *Cr.* Fammi sciorre
Subito; che se non sono sciolto io,
Costui lo coglierà ora in sul fatto.
Cl. Non potre' avere fortuna maggiore,
Che colpirlo oggi in letto con colei,
Per uccidergli entrambi. *Cr.* Senti tu
Cosa e' dice? Perchè non mi sai sciorre?
Ni. Sciogliete voi costui. Son rovinato!
Misero me! che paura mi sento!
Cl. E colei, che fa pubblico mercato
Del corpo suo, farò che non si possa
Vantar di aver trovato il suo zimbello.
Cr. Tu ti potresti comporre con lui
Con qualche danaruccio. *Ni.* Vedi dunque
Di offerirgliene quanto pare a te,
Crisalo mio, ch' io son contento, pure
Ch' e' non lo colga in sul fatto e l'uccida.
Cl. Ora, se non mi son restituiti
Dugen filippi, io vo' succhiarmi l'anima
D' entrambi, sino all' ultimo respiro.
Ni. E bene, vedi di comporti seco,
Se ti riesce. Va, se 'l ciel ti guardi,
Fagli qualunque offerta. *Cr.* Adesso vado,
E vi porrò tutta la cura mia.
Che schiamazzi? *Cl.* Dov' è il padrone tuo?
Cr. In nessun luogo: non so. Se' contento
Che or ti si promettano dugento
Filippi, e che non facci un tal rombazzo,
E questo scorbacchiarci? *Cl.* Non ci è cosa,
Che io voglia meglio. *Cr.* E nello stesso tempo,
Ch' io ti abbia a caricar di vituperi?
Cl. A tuo talento. *Cr.* Vedi, il manigoldo
Come mi sa piaggiare! Questo qui
È il padre di Nesiloco. Vien meco,
Ch' egli si obbligherà. Chiedigli tu
Il danaio, senza far chiacchiere più.
Ni. Che ci è? *Cr.* Mi sono convenuto seco
Per dugento filippi. *Ni.* O mia salvezza!

Mea, servavisti me. Quam mox dico? Dabo.

Ch. Roga hunc tu, tu promitte huic. *Ni.* Promitto: roga.

Cl. Ducentos nummos aureos philippos probos

Dabin'? Dabuntur, inque: responde. *Ni.* Dabo.

Ch. Quid nunc, impure, numquid debetur tibi?

Quid illi molestus? quid illum morte territas?

Et ego te et ille mactamus infortunio.

Si tibi est machaera, et nobis veruina est domi:

Qua quidem te faciam, si tu me irritaveris,

Confossiorem soricina nenia.

Jamdudum hercle equidem sentio, suspicio

Quae te sollicitet, eum esse cum illa muliere.

Cl. Immo est quoque. *Ch.* Ita me Juppiter, Juno, Ceres,

Minerva, Latona, Spes, Opis, Virtus, Venus,

Castor, Polluces, Mars, Mercurius, Hercules,

Submanus, Sol, Saturnus, diique omnes ament:

Ut ille cum illa neque cubat, neque ambulat,

Neque osculatur, neque illud quod dici solet.

Ni. Ut jurat! servat me ille suis perjuriis.

Cl. Ubi nunc Mnesilochus ergo est? *Ch.* Rus misit pater.

Illa autem in arcem abivit aedem visere

Minervae. Nunc aperta est: i, vise, estne ibi.

Cl. Abeo ad forum igitur. *Ch.* Vel hercle in malam crucem.

Cl. Hodie exigam aurum hoc? *Ch.* Exige, ac suspende te:

Ne supplicare censeas, nihili homo.

Ille est amotus. Sine me, per, te here obsecro,

Deos immortales, ire huc intro ad filium.

Ni. Quid eo introibis? *Ch.* Ut eum dictis plurimis

Castigem, cum haec sic facta ad hunc faciat modum.

Ni. Immo oro ut facias, Chrysale, et ted obsecro,

Cave parsis in eum dicere. *Ch.* Etiam me mones?

Satin' est, si plura ex me audiet hodie mala,

Quam audivit umquam Clinia ex Demetrio?

Ni. Lippi illic oculi servos est simillimus:

Si non est; nolis esse, neque desideres:

Si est; abstinere, quin attingas, non queas.

Nam ni illic hodie forte fortuna hic foret,

Tu mi hai dato la vita. A che più tardo
A dirgli, te gli do? *Cr.* Fa tu a costui
La tua richiesta, e tu la tua impromessa.
Ni. Sì, prometto, richiedi. *Cl.* Mi darai
Dugen filippi d'oro di buon conio?
Cr. Ti saran dati, di': rispondi (14). *Ni.* Sì,
Te gli darò. *Cr.* Adesso che di' tu?
Guitto, hai tu a aver nulla? A che gli stai
A rompere la tasca? A che gli fai
Que' tuoi spauracchi di ammazzarlo? ed egli,
Ed io ti diamo la mala ventura.
Se hai tu la spada tua, anche noi 'n casa
Abbiamo un verrettone, col quale io,
Se mi farai salir la muffa al naso,
Ti ridurrò più bucherato assai,
Di una salsicia stata in man de' topi (15).
Io già da un pezzo mi sono avveduto
Quale sia 'l verme, che ti rode: egli è,
Che ti supponi ch' e' stia con colei.
Cl. E vi sta in fatto. *Cr.* Sì, mi voglian bene
Giove, Giunone, Cerere, Minerva,
Latona, la Speranza, Ope, il Valore,
Venere, Marte, Castore, Polluce,
Mercurio, Apollo, Alcide, Plutone,
Saturno, e tutti quanti gli altri dei,
Com' egli nè si giace, nè cammina
Con colei, nè la bacia, nè le fa
Quella faccenda, che sogliono dire.
Ni. Domine, come giura! egli mi salva
Co' suoi spergiuri. *Cl.* Dunque ora dov' è
Nesiloco? *Cr.* Suo padre l' ha mandato
Alla villa; e colei andò alla rocca
A visitar il tempio di Minerva.
Or è aperto. Va, e vedi se vi sta.
Cl. Posso andar dunque al foro? *Cr.* Va, per dio,
Pure alla forca. *Cl.* Esigerò per oggi
Questo danaro? *Cr.* Esigilo, e va 'mpiccati;
Perchè non supponessi che noi fossimo
In grado di pregarti, pinchellone.
Ci siamo liberati da colui.
Lasciami, in grazia, ora padrone mio,
Entrare costì dentro da tuo figlio,
Te ne scongiuro per tutti gli dei.
Ni. Che vuoi tu entrarvi a fare? *Cr.* Per potergli
Far una buona canata, per questi
Suoi modi. *Ni.* Anz' io te ne prego e scongiuro,
Crisalo mio, e senza alcun riguardo.
Cr. Ci è bisogno di dirmelo? Ti basta
Se io gli dirò oggi tanto male
Quanto non ne udì Clinia da Demetrio?
Ni. Questo mio servo è simil per lo appunto
Ad un occhio cisposo. Se non l' hai,
Ti piace non averlo, e nol desideri:
Se l' hai, non puoi far di manco di avervi
Sempre la mano. Se, per buona sorte,
Colui non si fosse oggi qui trovato,

Miles Mnesilochum cum uxore opprimeret sua;
Atque obtruncaret moechum manifestarium.
Nunc quasi ducentis philippis emi filium,
Quos dare promisi militi: quos non dabo
Temere etiam, priusquam filium convenero.
Numquam aedepol quidquam temere credam Chrysalo.
Verum libet etiam mihi has perlegere denuo:
Aequom est tabellis consignatis credere.

SCENA IX.

Chrysalus, Nicobulus.

Ch. Atridae duo fratres cluent fecisse facinus maxumum:
Cum Priami patriam Pergamum, divina moenitum manu,
Armis, equis, exercitu, atque eximiis bellatoribus,
Millenûm numero navium, decumo anno post subegerunt.
Non Pelides termento fuit, prae ut ego herum expugnabo meum.
Sine classe, sineque exercitu, et tanto numero militum,
Cepi, expugnavi amanti herili filio aurum ab suo patre.
Nunc priusquam huc senex venit, libet lamentari, dum exeat:
O Troja! o patria! o Pergamum! o Priame! periisti, senex,
Qui misere male mulcabere quadringentis philippis aureis.
Nam ego has tabellas obsignatas, consignatas, quas fero,
Non sunt tabellae, sed equus, quem misere Achivi ligneum.
Epius est Pistoclerus: ab eo haec sumpta. Mnesilochus Sinon est
Relictus. Ellum! non in busto Achilli, sed in lecto accubat:
Bacchidem habet secum. Ille olim habuit ignem, qui signum daret:
Haec ipsum exurit. Ego sum Ulysses, cujus consilio haec geruntur.
Tum quae hic sunt scriptae litterae, hoc in equo insunt milites
Armati atque animati probe. Ita res successit, meliusque adhuc.

Il soldato aria colto il mio Nesiloco
Insieme con sua moglie, e l'averebbe
Ucciso, qual adultero, in sul fatto.
Or si può dire ch'io abbia comprato
Con dugento filippi il mio figliuolo,
Che ho promesso di dare al soldato.
Per altro io non glie li darò così
A chiusi occhi, se prima non vedrò
Mio figlio. Io non sarò per alloggiare,
Così a bambera, a cosa che mi dica
Crisalo mai. Ma io voglio dar anche
Un'altra letta a questa: chè una lettera
Sigillata ben merita credenza.

SCENA IX.

Crisalo, Nicobolo.

Cr. Sono famosi i due figli di Atreo
Per aver fatto una prodezza grande,
Quando con armi, con cavalli, esercito,
E guerrieri eccellenti, con un numero
Di mille navi, dopo ben dieci anni,
Soggiogarono Troia, patria di Priamo,
Murata attorno da mano divina.
Non fu Achille per Troia un fulmin tale (16),
Quale lo sarò io pel mio padrone,
Che giungerò a espugnarlò. Senza navi,
E senza esercito, e senza cotanto
Numero di soldati, ho preso già,
Ho espugnato il danaio, che bisognava
Al padroncino per gli amori suoi,
Dal padre. Or prima che venga qua il vecchio,
In questo mentre voglio far il tribolo.
O Troia, o patria, o Pergamo, o re Priamo,
Venne la tua rovina, vecchio mio;
Il qual con quattrocen filippi d'oro,
Arai un matton da fare altrui pietà.
Questa lettera chiusa e sigillata,
Ch'io porto, non è lettera, ma è
Quel cavallo di legno, che mandarono
I Greci. Epeo è Pistoclero: questa
S'ebbe da lui. Nesiloco è Sinone
Lasciato in terra: eccolo là; ma egli
Non giace presso al sepolcro di Achille,
Come colui, ma in letto in compagnia
Della sua Bacchide. Ebbe allor colui
Una fiaccola in man per dare il segno
A' Greci: questa fiaccola l'ha Bacchide,
Dalla quale è bruciato il Sinon nostro.
Io son Ulisse, a consiglio del quale
Si tratta questo affare. Queste lettere,
Che stanno scritte qui, sono i soldati
Chiusi in questo cavallo, ben armati
E coraggiosi. La cosa sin ora
È riuscita del pari, ed anche meglio.

Atque hic equus non in arcem, verum in arcam faciet impetum.
Excidium, exitium, exlecebra fiet hic equus hodie auro senis.
Nostro seni huic stolido, ei profecto nomen facio ego Ilio.
Miles Menelau 'st: ego Agamemnon, idem Ulysses Laërtius.
Mnesilochus est Alexander, qui erit exitium rei patriae suae:
Is Helenam abduxit, cuja causa nunc facio obsidium Ilio.
Nam illic eidem audii Ulyssem, ut ego sum, fuisse et audacem et malum.
Dolis ego deprensus sum: ille mendicans paene inventus interiit,
Dum sibi exquirit fata Iliorum. Assimiliter mihi hodie obtigit.
Vinctus sum, sed dolis exemi. Item se ille servavit dolis.
Ilio tria fuisse audivi fata, quae illi forent exitio:
Signum ex arce si perisset: alterum etiam est Troili mors;
Tertium cum portae Scaeae limen superum scinderetur.
Paria item tria eis tribus sunt fata nostro huic Ilio:
Nam dudum primo, ut dixeram nostro seni mendacium
Et de hospite, et de auro, et de lembo; ibi signum ex arce jam abstuli.
Jam duo restabant fata tum, ne magis id ceperam oppidum.
Post ubi tabellas ad senem detuli, ibi occidi Troilum
Cum censuit Mnesilochum cum uxore esse dudum militis,
Ibi vix me exsolvi: atque id periculum assimilo, Ulyssem ut praedicant
Cognitum ab Helena, esse proditum Hecubae. Sed ut olim ille se
Blanditiis exemit, et persuasit, se ut amitteret:
Item ego dolis me illo expuli periculo, et decepi senem.
Postea cum magnifico milite, urbes verbis qui inermus capit,
Conflixi, atque hominem repuli: dein' pugnam conserui seni:

E questo mio cavallo assalirà
Non mica la fortezza, ma il forziere.
Questo cavallo oggi sarà l'eccidio,
L'esterminio, la sanguisuga della
Borsa del vecchio. Questo scimunito
Di vecchio nostro io lo chiamerò Troia,
Ed il nostro soldato è Menelao:
Io Agamennone, e insieme Ulisse, figlio
Di Laerte. Nesiloco è Alessandro,
Che sarà la rovina del suo regno
Domestico. Egli fu che si rapì
Quell' Elena, per cui io assedio Troia.
Presso di quella Troia ho inteso dire
Che Ulisse fosse stato come me
Ardito e tristo. Io sono stato colto
Nelle trappole mie: quello in quel tempo
Riconosciuto in forma di pitocco,
Per ispiare i fatti de' Troiani,
Poco mancò che non restasse ucciso:
Così appunto è accaduto a me quest' oggi.
Fui legato, ma con le gherminelle
Mie mi son liberato, come anch' egli
Si salvò con le gherminelle sue.
Ho inteso dir, che tre fossero stati
I fati, che dovean distrugger Troia:
Se si fosse involata dalla rocca
La statuetta: il secondo, se fosse
Stato ammazzato Troilo: e il terzo,
Se fosse stato rotto l'architrave
Della lor porta Scea. La nostra Troia
Ha ancora i suoi tre fati come quella.
Perchè allor quando io dissi al nostro vecchio
Quella bugia del suo corrispondente,
E de' quattrini, e dello schifo, allora
Fu che tolsi la statua dalla rocca:
Ma nè men io avea preso la terra:
Rimanevano ancor gli altri due fati.
Quando portai la lettera poi al vecchio,
Allora fu ammazzato da me Troilo.
Ma quando poi credette che Nesiloco
Si stesse con la moglie del soldato,
Fu un miracolo ch'io ne scapolassi.
E questo è quel pericol ch'io assomiglio
A quel di Ulisse, quando, come dicono,
Fu conosciuto da Elena, e mostro
Ad Ecuba. Ma come allor colui
Con le moine sue si liberò,
Avendo persuaso a quella vecchia
Che lo lasciasse andare; così io
Con le trappole mie mi trassi fuori
Dal pericol di allora, e ingannai 'l vecchio.
Dopo venni alle man con l'arcifanfano
Del soldato, che piglia le città
Con le parole, senz' armi, e lo feci
Rinculare. Appiccai poi la battaglia
Col vecchio, e solo con una carota

Ego eum adeo uno mendacio devici, uno ictu extempulo
Cepi spolia : is nunc ducentos nummos philippos militi,
. . . . quos dare se promisit, dabit.
Nunc alteris etiam ducentis usus est, qui dispensentur
Ilio capto : ut sit mulsum, qui triumphent milites.
Sed Priamus hic multo illi praestat : non quinquaginta modo,
Quadringentos filios habet; atque equidem omnes lectos sine probro :
Eos ego hodie omnes contruncabo duobus solis ictibus.
Nunc Priamo nostro si est quis emptor, coëmptionalem senem
Vendam ego, venalem quem habeo, extemplo ubi oppidum expugnavero.
Sed Priamum astantem eccum ante portam video : adibo atque alloquar.
Ni. Cujanam vox prope me sonat? *Ch.* O Nicobule ! *Ni.* Quid fit? quid,
Quod te misi, ecquid egisti? *Ch.* Rogas? Congredere. *Ni.* Congredior.
Ch. Optumus sum orator: ad lacrumas coëgi hominem castigando
Maleque dictis, quae quidem quivi comminisci. *Ni.* Quid ait? *Ch.* Verbum
Nullum fecit : lacrumas tacitus auscultabat, quae ego loquebar :
Tacitus conscripsit tabellas : obsignatas mihi has dedit;
Tibi me jussit dare : sed metuo, ne idem cantent quod priores.
Nosce signum : estne ejus? *Ni.* Novi : libet perlegere has. *Ch.* Perlege.
Nunc superum limen scinditur, nunc adest exitium Ilio.
Turbat equus lepide ligneus. *Ni.* Chrysale, ades, dum ego has perlego.
Ch. Quid me tibi adesse opus est? *Ni.* Volo, ut quod jubebo facias,
Ut scias, quae hic scripta sient. *Ch.* Nihil moror, neque scire volo.
Ni. Tamen ades. *Ch.* Quid opus est? *Ni.* Taceas : quod jubeo, id facias. *Ch.* Adero.
Ni. Euge litteras minutas. *Ch.* Qui quidem videat parum :
Verum, qui satis videat, grandes satis sunt. *Ni.* Animum advortito igitur.
Ch. Nolo, inquam. *Ni.* At volo, inquam. *Ch.* Quid opus est? *Ni.* At enim id, quod te jubeo, facias.
Ch. Justum est, tuus tibi servos tuo arbitratu serviat.

Il vinsi, e a un colpo mi feci padrone
Immediatamente del bottino.
Or e' darà al soldato que' dugento
Filippi, ch' e' promisegli di dare.
Presentemente ne bisognan anco
Altri dugento, perchè, presa Troia,
Servano per le spese, ed i soldati
Abbiano il vin melato pel trionfo.
E questo Priamo nostro è di gran lunga
Da più di quello : non solo ha cinquanta
Figli, ma quattrocento, ed anco tutti
Legittimi, veraci ; tutti questi
Io gli taglierò a pezzi oggi in due soli
Colpi. Per ora se vi fosse mai
Chi applicasse alla compera del nostro
Priamo, che tengo per doversi vendere
Subito ch' espugnato arò il castello,
Sarà da me venduto, qual inabile,
Unito ad altri schiavi. Ma eccolo là
Ch' io veggo Priamo fermo innanzi all'uscio.
Ma accosterò a parlargli. *Ni.* Che voc' è
Quella, ch' io sento qui vicino a me?
Cr. O Nicobolo ! *Ni.* Che si fa? Che hai fatto
Di quell' affare, per cui ti mandai?
Cr. Che ho fatto di' tu? Accostati. *Ni.* Eccomi. *Cr.* Io
Sono un ambasciatore ottimo. Con le
Mie riprensioni, e con tanti improperii,
Quanti me ne poteron sovvenire,
Io lo ridussi a piangere. *Ni.* E che disse?
Cr. Non fece una parola : sempre mutolo,
E lagrimando, stava ad ascoltare
Ciò ch' io diceva, e tuttavia tacendo
Scrisse un biglietto, ch' è questo ch' e' diedemi,
Con ordine di darlo a te; ma io temo
Ch' egli non canti come il primo. Osserva,
Ve' il sigillo : è egli il suo? *Ni.* Sì, lo conosco.
Vo' leggerlo. *Cr.* Sì, leggilo. Or diroccasi
L' arco sopra la porta. È già vicina
La rovina di Troia. Ora il cavallo
Di legno già comincia bravamente
A far i tafferugli. *Ni.* Vien qua,
Crisalo : assistimi in mentre ch' io leggo.
Cr. Che bisogno hai dell' assistenza mia?
Ni. Così voglio io, perchè tu sappi quello
Ch' è qui scritto, e poi facci quel ch' io ti ordino.
Cr. Non me ne curo, nè voglio saperlo.
Ni. Pur voglio che stii qui. *Cr.* Che occorre? *Ni.* Zitto;
Fa quel ch' io ti comando. *Cr.* Assisterò.
Ni. Capperi! ve' che lettere minute.
Cr. Per un che vegga poco, ma per uno
Che vegga bene, son grosse a bastanza.
Ni. Attendi dunque. *Cr.* Io dico ch' io non voglio.
Ni. E io dico ch' io voglio. *Cr.* Ma che serve?
Ni. Fa quel ch' io ti comando. *Cr.* È ben dovere
Che un che ti è servo ti serva a tuo genio.

Ni. Hoc agesis jam nunc. *Ch.* Ubi lubet, recita: aurium operam tibi dico.

Ni. Cerae quidem haud parsit, neque stilo. Sed quidquid est, perlegere certum est.

Pater ducentos philippos quaeso Chrysalo

Da, si esse salvom vis me, aut vitalem tibi.

Ch. Malum quidem hercle magnum, tibi dico. *Ni.* Quid est?

Ch. Non prius salutem scripsit? *Ni.* Nusquam sentio.

Ch. Non dabis, si sapies. Verum si das maxume,

Nae ille alium gerulum quaerat, si sapiet, sibi.

Nam ego non laturus sum, si jubeas maxume.

Ni. Ausculta porro, dum hoc, quod scriptum est, pellego.

Ch. Inde a principio jam impudens epistola est.

Ni. Pudet prodire me ad te in conspectum, pater:

Tantum flagitium te scire audivi meum,

Quod cum peregrini cubui uxore militis.

Pol haud derides. Nam ducentis aureis

Philippis redemi vitam ex flagitio tuam.

Ch. Nihil est illorum, quin ego illi dixerim.

Ni. Stulte fecisse fateor. Sed quaeso, pater,

Ne me, in stultitia si deliqui, deseras.

Ego animo cupido, atque oculis indomitis fui.

Persuasum est facere, cujus nunc me facti pudet.

Prius te cavisse ergo, quam pudere, aequom fuit.

Ch. Eadem istaec verba dudum illi dixi omnia.

Ni. Quaeso ut sat habeas id, pater, quod Chrysalus

Me objurgavit plurimis verbis malis,

Et me meliorem fecit praeceptis suis,

Ut te ei habere gratiam aequom sit bonam.

Ch. Estne istuc istic scriptum? *Ni.* Hem specta, tum scies.

Ch. Ut qui deliquit, supplex est ultro omnibus!

Ni. Nunc si me fas est obsecrare abs te, pater,

Da mihi ducentos nummos philippos, te obsecro.

Ch. Ne unum quidem hercle, si sapis. *Ni.* Sine pellegam:

Ego jusjurandum verbis conceptis dedi,

Daturum id me hodie mulieri ante vesperum

Priusquam a me abiret. Nunc, pater, ne pejerem,

Ni. Via, attento ora a questo. *Cr.* Leggi pure
Quanto ti piace: le mie orecchie stanno
Al tuo servigio. *Ni.* E' non guardò a risparmio
Di carta, nè di penna; ma che che
E' si sia, voglio leggerlo. Mio padre,
Pregoti a dare dugento filippi
A Crisalo, se mi vuoi salvo e vivo.

Cr. Un malanno, e ben grosso, ti mando io.

Ni. Che cos'è? *Cr.* Non ha posto innanzi a tutto
Il solito saluto? *Ni.* Io non lo veggo
In parte alcuna. *Cr.* E non gli darai nulla,
Se arai giudizio; ma se pur vuoi dargliela,
Si può proccurar pure altra persona,
Che glie lo porti, se non vuoi sbagliarla;
Chè, in quanto a me, non sono per portarglielo,
Se ben mel comandassi tu. A bastanza
Son sospetto allor che sono innocente.

Ni. Ascolta appresso sin tanto che termino
Di legger ciò ch'è scritto. *Cr.* Sin dal suo
Bel principio il biglietto è temerario.

Ni. Padre mio, mi vergogno a comparire
Alla presenza tua, poichè ho sentito
Che tu sai la mia gran ribalderia,
Che ho commesso, giacendo con la moglie
Di quel soldato forestiere. A fe'
Che non corbelli, perchè con dugento
Filippi d'oro ho ricompro la vita
Tua dalle tue indegnità. *Cr.* Ninna
Cosa di queste si mancò di dirgli
Dal canto mio. *Ni.* Confesso aver oprato
Da uom senza cervello, ma ti prego,
Padre mio, se ho mancato, a non volermi
Abbandonare alla sciocchezza mia:
Non seppi raffrenar gli affetti e gli occhi.
M'indussi a fare quello che ho rossore
Or di aver fatto. Meglio era guardarti
Di farlo prima, che ora vergognarti.

Cr. Tutte queste medesime parole
Or innanzi glie le ho dette ancor io.

Ni. Pregoti, padre mio, a contentarti
Del rimprovero, che mi ha fatto Crisalo,
E del ravvedimento, in cui son ora,
Per li suoi buoni avvertimenti, in modo
Che tu molto glie ne abbi a saper grado.

Cr. E cotesto sta scritto anche costì?

Ni. Se te ne vuoi accertare, ecco qui, vedilo.

Cr. Deh vedi, un uomo, quando ha fatto male,
Come si umilia a tutti! *Ni.* Ora, se mi è
Permesso, padre mio, di scongiurarti,
Dammi, per carità, dugento scudi.

Cr. Nè meno uno, per dio, se hai senno. *Ni.* Lascia
Ch'io finisca di leggere. l'ho giurato
Solennemente di dargli oggi, prima
Di sera, a questa donna, innanzi ch'ella
Si partisse da me. Padre mio caro,
Bada che io non faccia uno spergiuro,

Cura: atque abduce me hinc ab hac, quantum potest,

Quam propter tantum damni feci et flagitii.

Cave tibi ducenti nummi dividiae fuant.

Sexcenta tanta reddam, si vivo, tibi.

Vale, atque haec cura. Quid nunc censes, Chrysale?

Ch. Nihil ego tibi hodie consilii quidquam dabo:

Neque ego haud committam, ut, si quid peccatum siet,

Fecisse dicas de mea sententia.

Verum, ut ego opinor, si ego in istoc siem loco,

Dem potius aurum, quam illum corrumpi sinam.

Duae conditiones sunt: utram tu accipias, vide.

Vel ut aurum perdas, vel ut amator pejeret:

Ego neque te jubeo, neque veto, neque suadeo.

Ni. Miseret me illius. *Ch.* Tuus est, non mirum facis.

Si plus perdundum sit, periisse suavius est,

Quam illud flagitium volgo dispalescere.

Ni. Nae ille aedepol Ephesi multo mavellem foret,

Dum salvos esset, quam revenisset domum.

Quin ergo istic, quod perdundum est, propero perdere?

Binos ducentos philippos jam intus efferam:

Et militi quos dudum promisi miser,

Et istos. Mane istic: jam exeo ad te, Chrysale.

Ch. Fit vasta Troja, scindunt proceres Pergamum.

Scivi ego jamdudum fore me exitium Pergamo.

Aedepol qui me esse dicat cruciatu malo

Dignum, nae ego cum illo pignus haud ausim dare,

Tantas turbellas facio. Sed crepuit foris:

Effertur praeda ex Troja. Taceam nunc jam.

Ni. Cape hoc tibi aurum, Chrysale: i, fer filio.

Ego ad forum autem hinc ibo, ut solvam militem.

Ch. Non equidem accipiam. Proin' tu quaeras qui ferat.

Nolo ego mihi credi. *Ni.* Cape vero: odiose facis.

Ch. Non equidem capiam. *Ni.* At quaeso. *Ch.* Dico, ut res se habet.

Ni. Morare. *Ch.* Nolo, inquam, aurum concredi mihi.

E toglimi, il più tosto che possa essere,
Da costei, per cui feci tanto danno
Agl' interessi miei, e all' onor mio.
Non far che ti rincrescano dugento
Scudi; che se avrò vita, renderottene
Ben mille volte tanti. Statti sano,
E fammi questa grazia, ch' io ti chiedo.
Or di che sentimento se' tu, Crisalo?

Cr. Or io, per me, non son per consigliarti
Nulla; nè voglio espormi al rischio, che,
Quando mai si pigliasse qualche granchio,
Avessi a dir che tu lo avessi fatto
Per mio consiglio. S' io però trovassimi
Nel caso tuo, glie li darei più tosto
Che permettere ch' egli si bruttasse
D' uno spergiuro. Due sono i partiti:
Vedi tu a qual de' due ti vuo' appigliare:
O gettar via il danaro, o che tuo figlio,
Per amore, commetta uno spergiuro.
Io non ti dico in ciò, nè sì, nè no,
Nè ti consiglio nulla. *Ni.* Ho compassione
Di lui. *Cr.* Gli è figlio tuo, che maraviglia?
Ancor che avessi a perdere di più,
Sempre egli è meglio perdere, che andarsi
A divulgare un fatto così indegno.

Ni. Quanto sarei più contento, se egli
Si trovasse anco in Efeso, purchè
Si fosse mantenuto costumato,
Che rivedermelo in casa così.
Che dunque non mi affretto a gettar via
Quello che si ha a gettare? Or porterò
Fuori le due partite di dugento
Filippi l' una, cioè questi, e gli altri
Ch' io sventurato promisi di dare
Al soldato. Trattienti qui tu, Crisalo.
Ora vengo da te. *Cr.* Già si comincia
A devastare Troia; già i primarii
Combattenti diroccan la fortezza.
Già da un pezzo io sapea ch' io sarei stato
La sua rovina. A fe' che se qualcuno
Volesse dire ch' io mi meritassi
La forca, io certo non mi arrischierei
Scommetter contro; tante le girandole,
Tanti i garbugli son, ch' io vo facendo.
Ma si fa sentir l' uscio. Ecco si cava
Fuor di Troia il bottino. Stiamci cheti.

Ni. Pigliati qua questi danari, Crisalo.
Va portagli a mio figlio. Io di qui vado
In piazza per ispacciar il soldato.

Cr. Io non gli vo' ricever io: però
Proccurati qualcuno che gli porti.
Io non vo' che si fidino in mie mani.

Ni. E via su, prendi: questa è una seccaggine.

Cr. Io per me certo non gli prenderò.

Ni. Te ne prego. *Cr.* Io la dico come va.

Ni. Via, non farla più lunga. *Cr.* Io non vo', dicoti,

Vel da aliquem, qui me servet. *Ni.* Ohe, odiose facis.

Ch. Cedo, si necesse est. *Ni.* Cura hoc. Jam ego huc revenero.

Ch. Curatum est, esse te senem miserrumum.

Hoc est incepta efficere pulchre, veluti mihi

Evenit, ut ovans praeda onustus incederem.

Salute nostra atque urbe capta per dolum,

Domum reduco integrum omnem hinc exercitum.

Sed, spectatores, vos nunc ne miremini,

Quod non triumpho. Pervulgatum est, nihil moror.

Verumtamen accipientur mulso milites,

Nunc hanc praedam omnem jam ad quaestorem deferam.

Che si fidi danaro in mano mia;
O assegnami uno, che mi guardi. *Ni.* Doh!
Sei stucchevole. *Cr.* Giacchè non può farsi
Di manco, dálli qua. *Ni.* Fa questo tu.
Ora io ritorno. *Cr.* È fatto già che tu
Sia il vecchio il più tapino della terra.
Questo è ben eseguire le intraprese,
Com' è riuscito a me, che me ne vado
Carico ben di preda: trionfante,
Presa la terra con istratagemma,
Senza alcun nostro danno, riconduco
Tutto intero l' esercito di qui
Alle paterne case. Ma voi, udienza,
Non vi maravigliate ora, se io
Non trionfo. Questa è una cosa troppo
Ordinaria; perciò non me ne curo.
Pur saranno i soldati nostri accolti
Col vin melato. Intanto io vo' portare
Al tesoriere tutta questa preda.

SCENA X.

Philoxenus.

Quam magis in pectore meo foveo, quas meus filius turbas turbet,

Quam se ad vitam, et quos ad amores praecipitem inscitus capessat,

Magis curae est, magisque afformido, ne is pereat, neu corrumpatur.

Scio. Ego fui illa aetate, et feci illa omnia; sed more modesto.

Neque placitant mores, quibus video volgo gnatis esse parentes.

Duxi, habui scortum, potavi, edi, donavi. Et enim id raro.

Ego dare me ludum meo gnato institui. Ut animo obsequium

Sumere possit, aequom esse puto: sed nimis nolo desidiae

Ei dare ludum. Nunc Mnesilochum, quod mandavi, viso:

Ecquid eum ad virtutem aut ad frugem opera sua compulerit:

Sicut eum, si convenit, scio fecisse: eo est ingenio natus.

SCENA X.

Filosseno.

Io quanto più rifletto nel mio animo
I disordini grandi di mio figlio,
E a che sorta di vita, e a qua' costumi (17)
Si dia, mal consigliato, a rompicollo,
Tanto più mi fa star sopra pensiero,
E più mi viene paura che egli
Non si perda, e non guastisi del tutto.
L' intendo, sono stato anch' io di quella
Età, e ho fatto ancor l' istesse cose,
Ma con moderazione. Nè mi piacciono
Le maniere che or generalmente
Veggo usare da' padri co' lor figli.
Io sono andato a donne, le ho tenute,
Ho mangiato, ho bevuto, ho regalato;
Ma l' ho fatto di rado. Io mi proposi
Di conceder i suoi divertimenti
A mio figlio, sì ch' egli possa avere
Modo di soddisfare il genio suo.
Lo stimo giusto; ma non voglio poi
Dar a lui troppo pascolo alla sua
Rilassatezza. Or voglio ir a vedere
Cos' abbia fatto Nesiloco, circa
Quel, di che lo pregai, cioè in che modo
Gli sia riuscito col suo mezzo indurlo
Ad esser uom di conto e virtuoso,
Come so che arà fatto, se il trovò;
Tale è l' indole buona di quel giovane.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

Nicobulus, Philoxenus.

Ni. Quicumque ubique sunt, qui fuere, quique futuri sunt posthac
Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,
Solus ego omnes longe antedeo stultitia, et moribus indoctis.
Perii! pudet. Hoccine me aetatis ludos bis factum esse indigne?
Magis quam id reputo, tam magis uror, quae meus filius turbavit.
Perditus sum, atque etiam eradicatus sum: omnibus exemplis crucior.
Omnia me mala consectantur, omnibus exitiis interii.
Chrysalus me hodie laceravit, Chrysalus me miserum spoliavit:
Is me scelus usque attondit dolis doctis indoctum, ut lubitum est.
Ita miles memorat meretricem esse, quam ille uxorem esse ajebat.
Omnia, ut quidque actum est, memoravit: eam sibi hunc annum conductam.
Reliquum id auri factum, quod ego ei stultissumus homo promisissem.
Hoc, hoc est, quod peracescit, hoc est demum quod percrucior,
Me hoc aetatis ludificari: immo aedepol sic ludos factum!
Cano capite, atque alba barba, miserum me auro esse emunctum!

SCENA I.

Nicobolo, Filosseno.

Ni. Quanti minchioni, scempi, baccellacci,
Ciocchi, capocchi, moccicon, babbioni
Sono per tutto il mondo, sonci stati,
E ci verranno dopo, io sol li supero
Ben di gran lunga con la mia scempiaggine,
Con l'asinità mia. Oimè! vergogna!
Dunque di questa età ho ad esser io
Stato giostrato sì vituperosa-
mente per ben due volte? Quanto più
Ci rifletto, più sentomi avvampare
D'ira, per li disordin di mio figlio.
Son perduto, spiantato dalle barbe:
Per tutti i versi sento lacerarmi.
Mi sono addosso tutte le sciagure:
Ogni rovina è pronta per uccidermi.
Crisalo in questo dì mi ha dilaniato,
Crisalo mi ha spogliato, me tapino!
Egli 'l furfante, avendomi trovato
Semplicione, mi fece il contrappelo,
Come gli piacque, con le fine sue
Gherminelle. Colei, ch'egli diceva
Esser moglie al soldato, costui dicemi
Ch'è una bagascia. E' mi ha contato tutta
L'istoria, come andò. Ella era stata
Caparrata da lui pel corrente anno.
Disse che quel danar, ch'io minchionaccio
Gli avea promesso, altro non era che
Un certo resto, ch'e' doveva avere.
Questo, questo è 'l rovello che mi rode,
Questo è poi quello che più mi trafigge:
Esser io corbellato in questa età,
Anzi uccellato! Essermi così,
Meschino me, stata smunta la borsa,

Perii. Hoc servom meum non nauci facere esse ausum! atque ego, si aliibi

Plus perdiderim, minus aegre habeam, minusque id mihi damno ducam.

Ph. Certo hic prope me mihi nescio quis loqui visus est: sed quem video?

Hic quidem pater Mnesilochi. *Ni.* Euge, socium aerumnae et mei mali video.

Philoxene, salve. *Ph.* Et tu. Unde agis? *Ni.* Unde homo miser atque infortunatus.

Ph. At pol ego ibi sum, esse ubi miserum hominem decet atque infortunatum.

Ni. Igitur pari fortuna, aetate ut sumus, utimur. *Ph.* Sic est. Sed, tu,

Quid tibi est? *Ni.* Pol mihi par idem est, quod tibi. *Ph.* Numquidnam ad filium

Haec aegritudo attinet? *Ni.* Admodum. *Ph.* Idem mihi morbus in pectore est.

Ni. At mihi Chrysalus optumus homo...

Perdidit filium, me, atque rem omnem...

Meam. *Ph.* Quid tibi ex filio nam, obsecro, aegre est? *Ni.* Scies id: periit

Cum tuo: atque ambo aeque amicas habent. *Ph.* Qui scis? *Ni.* Vidi. *Ph.* Hei mihi, disperii!

Ni. Quid dubitamus pultare, atque huc evocare ambos foras?

Ph. Haud moror. *Ni* Heus Bacchis, jube sis actutum aperiri fores,

Nisi mavoltis fores et postes comminui securibus.

SCENA II.

Bacchides duae sorores, Nicobulus, Philoxenus.

Ba. Quis sonitu ac tumultu tanto, nomine nominat

Me, atque pultat aedes? *Ni.* Ego atque hic. *Ba.* Quid hoc est

Negotii? nam, amabo, quis has huc oves adegit?

Ni. Oves nos vocant pessumae. *So.* Pastor harum

Dormit, cum hae eunt sic a pecu palitantes.

Ba. At pol nitent, haud sordidae videntur ambae.

So. Attonsae hae quidem ambae usque sunt. *Ph.* Ut videntur

Deridere nos! *Ni.* Sine, suo usque arbitratu.

Ba. Rerin' ter in anno tu has tonsitari? *So.* Pol hodie

Altera jam bis detonsa certo est. *Ba.* Vetulae

Sunt thymiamae. *So.* At bonas fuisse credo.

Ba. Viden' limulis, obsecro, ut intuentur?

Co' capelli canuti in testa, e con la
Mia barba bianca! Son diserto! un servo
Poltrone ha ardito dunque farmi questo!
Che s'io avessi perduto in altro affare
Ancor di più, e' mi dorrebbe meno,
E lo riputerei danno minore.
Fi. E' mi è parso sentir vicino a me
Parlare non so chi. Ma chi veggo io?
Certo costui è il padre di Nesiloco.
Ni. Viva! ecco il sozio delle mie sciagure,
E de' miei guai. Ben venga Filosseno.
Fi. E tu ancora. Di dove vieni tu?
Ni. Di dove può venire un infelice
E sventurato. *Fi.* Io sì che daddovero
Son nelle circostanze di un tapino
E sventurato. *Ni.* Dunque abbiam l' istessa
Fortuna, come abbiam l' istessa età.
Fi. Tant' è. Ma tu cos' hai? *Ni.* L' istesso appunto,
Che hai tu. *Fi.* Avesse cotesto tuo rammarico
Qualche relazione al tuo figliuolo?
Ni. Appunto. *Fi.* Il male istesso patisco io.
Ni Quel galantuomo di Crisalo mi ha
Rovinato mio figlio, e me, e la roba
Mia interamente. *Fi.* Che amarezze suffri
Tu da tuo figlio? *Ni.* Or te lo fo sapere.
Egli è perduto insiem col figlio tuo,
E sono imputtaniti tutti e due.
Fi. Come il sai tu? *Ni.* Io l' ho veduto. *Fi.* Oimè!
Son disfatto. *Ni.* Perchè non risolviamci
Noi di picchiare, e chiamarli qua fuori?
Fi. Io son pronto. *Ni.* Olà Bacchide, fa tosto
Aprir quest' uscio, se pur non credete
Tornarvi più, che vi sien fatte in pezzi
E le porte e le imposte con le scuri.

SCENA II.

Le due sorelle Bacchidi, Nicobolo, Filosseno.

Ba. Chi è, che con tal fracasso e rovinio
Picchia la porta, e chiamami per nome?
Ni. Io, e costui. *Ba.* Che vuol dir questo? Chi
Mai ci ha sospinto qua queste due pecore?
Ni. Le cialtronacce ci chiamano pecore.
So. Il lor pastore dorme, poichè vanno
Così randage disperse dal gregge.
Ba. Le son bellocce; nè l' una, nè l' altra
Mi par mal governata. *So.* Entrambe sono
Tutte tosate. *Fi.* Cosa te ne pare
Della quadra che danci? *Ni.* A posta loro
Lasciale fare. *Ba.* Credi che si tosino
Tre volte l' anno? *So.* Una di queste certo
Oggi è stata tosata già due volte.
Ba. Son vecchierelle pasciute di timo.
So. Credo però che sieno state buone.
Ba. Deh ve' come ci sbirciano sottecchi!

So. Ecastor sine omni arbitror malitia esse.
Ph. Merito hoc nobis fit, qui quidem huc venerimus.
Ba. Cogantur quidem intro. *So.* Haud scio quid eo opus sit,
Quae nec lactem, nec lanam ullam habent. Sic sine astent.
Exoluere, quanti fuere. Omnis fructus
Jam illis decidit. Non vides ut palantes
Solae libere grassentur? quin aetate credo esse mutas:
Ne balant quidem, cum a pecu cetero absunt.
Ba. Stultae atque haud malae videntur.
So. Revortamur intro, soror. *Ni.* Illico ambae manete. Hae oves volunt vos.
Ba. Prodigium hoc quidem est: humana nos voce appellant oves.
Ph. Hae oves vobis malam rem magnam, quam debent, dabunt.
Ba. Si quam debes, te condono, tibi habe, numquam abs te petam.
Sed quid est, quapropter nobis vos malum minitamini?
Ph. Quia nostros agnos conclusos istic esse ajunt duos.
Ni. Et, praeter eos agnos, meus est istic clam mordax canis:
Qui nisi nobis producuntur jam, atque emittuntur foras,
Arietes truces nos erimus, jam in vos incursabimus.
Ba. Soror, est, quod te volo secreto. *So.* Eho amabo. *Ni.* Quo illae abeunt? *Ba.* Senem illum
Tibi dedo ulteriorem, lepide ut lenitum reddas: ego ad hunc
Iratum aggrediar. Possumus nos hos intro illicere huc? *So.* Meum
Pensum ego lepide accurabo. Quamquam odiosum est mortem amplexari.
Ba. Facito, ut, facias. *So.* Taceas. Tu tuum facito, ego quod dixi haud mutabo.
Ni. Quid illaec illic in consilio duae secreto consultant?
Ph. Quid ais tu homo? *Ni.* Quid me vis? *Ph.* Pudet dicere me tibi quiddam.
Ni. Quid est, quod pudeat? *Ph.* St! amico homini tibi quid volo credere. Certum est,
Nihili sum. *Ni.* Istuc jampridem scio. Sed, quid nihili sis, memora.
Ph. Tactus sum vehementer visco: cor stimulo foditur. *Ni.* Pol tibi
Multo aequius est coxendicem.
Sed quid istuc est? etsi jam ego ipse, quid sit, prope scire puto me,
Verum audire etiam ex te studeo. *Ph.* Viden' hanc? *Ni.* Video. *Ph.* Haud mala est mulier.

So. Non credo che lo faccian con malizia.
Fi. Bene ci sta, per l' imprudenza nostra
Di esser venuti qua. *Ba.* Via, si raccolgano
Dentro. *So.* Non so che util ne trarremo,
Non avendo elle latte, o pel di lana.
Lasciale star così lì ritte. Elle hanno
Già reso il loro costo. Ora non fruttano
Più niente. Non vedi come vanno
Liberamente sbandate aggirandosi?
E credo ancora che per l'età loro
Sien diventate mute. Nè men belano
Così lontane dalle altre compagne.
Ba. Mi paion buone buone, non viziate.
So. Sorella mia, ritorniamcene dentro.
Ni. Ferme lì tutte e due: vi voglion queste
Pecore. *Ba.* Questo è un portento: le pecore
Con voce umana ci chiamano. *Fi.* Queste
Pecore vi daranno la gran mala
Ventura, che vi debbono. *Ba.* Se mai
Ne se' tu in qualche debito con me,
Io te ne assolvo: tientila per te,
Ch' io non te la richiederò giammai.
Ma per qual ragion mai ci minacciate
Voi la mala ventura? *Fi.* Perchè dicono
Che stian chiusi costì due agnelli nostri.
Ni. Ed oltre a questi agnelli sta costì
Anco appiattato il cane mio da presa.
Se questi non ci vengon messi fuori,
E scapolati, noi diventeremo
Due monton fieri, e verremo a cozzarvi.
Ba. Sorella, ti ho a dir cosa di segreto.
So. Che è, cara mia? *Ni.* Dove vanno coloro?
Ba. Quel vecchio là, ch' è l' ultimo, io l' assegno
A te, perchè me l' ammansischi bene.
Io abborderò quest' altro, ch' è in valigia.
Potrà riuscirci di trarceli dentro?
So. Il mio compito lo farò ben io,
Benchè sia duro lo abbracciar la morte.
Ba. Vedi di farlo. *So.* Statti cheta tu.
Fa tu la parte tua, ch' io dal mio canto
Non lascierò di far quello che ho detto.
Ni. Cosa concertan colà quelle due
Fra lor segretamente? *Fi.* Or che ne di'?
Ni. Di che? *Fi.* Ho rossor di dirti certa cosa.
Ni. Di che hai rossore? *Fi.* Zitto! a un amico,
Come se' tu, vo' fidar non so che.
Così risolvo. Io non vaglio una succiola.
Ni. Questo lo so da un pezzo. Però dimmi
Per che ragione non vali una succiola?
Fi. Son tocco dalla pania fortemente.
I' ho un bolzone al cuore. *Ni.* A fe' di dio,
Molto meglio dovresti averlo a un' anca.
Ma che cos' è? Se bene quasi quasi
M' immagino ch' io sappia cosa sia,
Pur bramo sentirlo anco da te.
Fi. Vedi tu questa donna? *Ni.* Sì, la vedo.

Ni. Pol vero ista mala, e tu nihili. *Ph.* Quid multa? ego amo. *Ni.* An amas? *Ph.* Necas.

Ni. Tun' homo putide, amator istac fieri aetate audes? *Ph.* Qui non?

Ni. Quia flagitium est. *Ph.* Quid opus verbis est? meo filio non sum iratus.

Neque te tuo est aequom esse iratum: si amant, sapienter faciunt.

Ba. Sequere hac. *Ni.* Eunt. Eccas tandem probri perlecebrae et persuastrices.

Quid nunc? etiam redditis nobis filios et servom? an ego

Experior tecum vim majorem? *Ph.* Abin' hinc?

Non homo tu quidem es, qui istoc pacto tam lepidam illepide appelles.

Ba. Senex optume, quantum est in terra, sine hoc exorare abs te,

Ut istuc delictum desistas tanto opere ire oppugnatum.

Ni. Nisi abeas, quamquam tu bella es, malum tibi magnum dabo jam. *Ba.* Patiar.

Non metuo, ne quid mihi doleat, quod ferias. *Ni.* Ut blandiloqua est!

Hei mihi metuo! *So.* Hic magis tranquillu' st.

I, i hac mecum intro, atque ibi, si quid vis, filium concastigato.

Ni. Abin' a me, scelus? *Ba.* Sine, mea pietas, exorem. *Ni.* Exores tu me?

Ba. Ego quidem ab hoc certe exorabo. *Ph.* Immo ego te oro, ut me intro abducas.

So. Lepidum te! *Ph.* At scin' quo pacto me ad te intro abducas? *So.* Mecum ut sis.

Ph. Omnia quae cupio, commemoras. *Ni.* Vidi ego nequam

Homines, verum te neminem deteriorem. *Ph.* Ita sum.

Ba. I, i hac mecum intro, ubi tibi sit lepide victibus, vino atque unguentis.

Ni. Satis, satis jam vostri est convivii: me nihil poenitet, ut sim acceptus.

Quadringentis philippis filius me et Chrysalus circumduxerunt,

Quem quidem ego ut non excruciem,

Alterum tantum auri non meream.

Ba. Quid tandem, si dimidium auri redditur? isne tu hac mecum

Intro, atque ut eis delicta ignoscas? *Ph.* Faceti·

Ni. Minime: nolo, nihil moror. Sine sic: malo illos ulcisci ambo.

Fi. Non è cattiva. *Ni.* Anzi cattiva è ella,
E un castronaccio se' tu. *Fi.* Non ci vogliono
Chiacchiere qui. Io ne sono invaghito.
Ni. Tu invaghito? *Fi.* Mi secchi. *Ni.* E tu, balordo,
Non hai ritegno di cotesta età
Di far lo 'nnamorato? *Fi.* E perchè no?
Ni. Perch' egli è un vituperio. *Fi.* Ora che servono
Discorsi? io non son più di mal talento
Verso mio figlio, nè ci hai ad esser tu
Col tuo. S' eglino dannosi buon tempo,
Han senno. *Ba.* Vieni meco. *Ni.* Se ne vengono.
Ecco le infami lusinghiere, ecco
Le allettatrici. Or bene! ci volete
Render sì, o no, i nostri figli e 'l servo,
O vuoi ch' io venga teco più alle brutte?
Fi. E va in malora. Tu, per dio, non sei
Uomo tu, quando parli sì scortese
Ad una donna cotanto garbata.
Ba. Vecchio mio, il più da bene della terra,
Deh, fammi questa grazia di non fare
Cotanta guerra a un mancamento simile.
Ni. Se tu non te ne vai, per quanto sii
Così vezzosa, io ti darò la mala
Ventura. *Ba.* Pazienza! dalle tue
Mani non temo di sentir dolore.
Ni. Ve' come è lusinghiera! oimè, ho paura!
So. Costui già si è calmato un pocolino.
Vieni dentro con meco, e colà poi,
Se vuoi, gastiga pure il tuo figliuolo.
Ni. Non te ne vai da me, briccona? *Ba.* Lascia,
Dolce amor mio, che io ti persuada.
Ni. Tu persuada me? *Ba.* Sicuramente
L' otterrò da costui. *Fi.* Anzi io son quello
Che prego te, che mi conduca dentro.
So. Caro! *Fi.* Ma sai con qual condizione
Mi hai tu a condurre dentro in casa tua?
So. Che tu ti abbi a star meco. *Fi.* Già previeni
I desiderii miei. *Ni.* Ho veduto io
De' giorni miei uomini tristi, ma
Un più tristo di te non ho veduto.
Fi. Così son fatto. *Ba.* Vien meco, vien dentro,
Per ricrearti con buone vivande,
Con balsami, con vini. *Ni.* Ormai son sazio
A sufficienza de' banchetti vostri.
Mi posso contentar del trattamento
Che mi faceste. Crisalo e mio figlio
Mi han tranellato quattrocento scudi.
Ma s' io sapessi averne a guadagnare
Altrettanti, purch' io nol martoriassi,
Non me ne curerei. *Ba.* E se mai fosseteue
Restituita la metà, verresti
Dentro con me, e lor perdoneresti
I loro mancamenti? *Fi.* Sì, il farà.
Ni. Oibò, non voglio, no, non me ne curo.
Sian pur perduti. Meglio mi contento
Di vendicarmi di loro. *Fi.* Eh, minchione

Ph. Etiam tu homo nihili, quod dii dant boni, cave culpa tua amissis.

Dimidium auri datur, accipias, potesque et scortum accumbas.

Ni. Egon', ubi filius corrumpatur meus, ibi potem? *Ph.* Potandum est.

Ni. Age jam id, ut ut est, etsi est dedecorum, patiar: facere inducam

Animum egon', cum haec cum illo accumbet, inspectem? *Ba.* Immo equidem pol tecum

Accumbam: te amabo, et te amplexabor. *Ni.* Caput prurit. Perii!

Vix negito. *Ba.* Non tibi venit in mentem, amabo, si dum vivas,

Tibi bene facias, jam pol id quidem esse haud perlonginquum:

Neque si hoc hodie amiseris, post in morte id eventurum esse umquam?

Ni. Quid ago? *Ph.* Quid agas, rogitas etiam? *Ni.* Libet, et metuo. *Ba.* Quid metuis?

Ni. Ne obnoxius filio sim, et servo. *Ba.* Mel meum, amabo, istaec fiunt.

Tuus est. Unde illum censes sumere, nisi quod tute illi dederis?

Hanc veniam illis sine te exorem. *Ni.* Ut terebrat! satin' offirmatum

Quod mihi erat, id me exorat? tua sum opera et propter te improbior.

Ba. Nusquam me a te avelles. Satin' ego istuc habeo offirmatum?

Ni. Quod semel dixi, haud mutabo. *Ba.* It dies, ite intro accubitum.

Filii vos exspectant intus. *Ni.* Quam quidem actutum emoriamur.

Ba. Vesper hic est, sequimini. *Ph.* Ducite nos quo lubet, tamquam quidem addictos.

Ba. Lepide ipsi hi sunt capti, suis qui filiis fecere insidias. Ite.

Grex.

Hi senes, nisi fuissent nihili jam inde ab adolescentia,

Non hodie hoc tantum flagitium facerent canis capitibus.

Neque adeo haec faceremus, ni antehac vidissemus fieri,

Che tu sei! bada che per colpa tua
Tu non ti faccia scappar dalle mani
Il bene che ti porgono gli dei.
Ti si offre la metà di quel danaio,
Piglialo, e mangia e bei, e fa all' amore.

Ni. E i' arò a mangiare e bere ove sbordella
Mio figlio? *Fi.* Egli s' ha a bere ad ogni modo.

Ni Ma via, comunque sia, quantunque cosa
Vituperosa, la comporterei
Ad ogni modo, pur mi c' indurrei;
Come potrei soffrir però vedere
Innanzi a me costei giacer allato
A lui? *Ba.* Oibò: mi starò allato a te,
Farò carezze a te, te abbraccerò.

Ni. Oimè! mi prude il capo. A mala pena
Reggo a dire di no. *Ba.* E non rifletti,
Se 'l ciel ti guardi, che se non ti affretti,
Sin che se' vivo, a darti del buon tempo,
Il tempo non è molto lungo? E se oggi
Tu ti lasci scappar questa occasione,
Morto che sei non l' averai mai più?

Ni. Che fo? *Fi.* Che hai a fare! ancora lo dimandi?

Ni. Vorrei, ma ho paura. *Ba.* Che paura
Hai tu? *Ni.* Di soggettarmi a un proprio figlio
E ad un mio servo. *Ba.* Zucchero mio dolce,
Caro mio, queste cose sono solite
A succedere. Quello è figlio tuo.
Onde credi, ch' egli abbia a pigliar quello,
Che gli bisogna, se non glie 'l dai tu?
Fammi da te ottener loro il perdono
Per questa volta. *Ni.* Come mi succhiella!
Dunque or costei viene a ottener da me
Quel ch' i' era fermamente risoluto
Di non fare? Per te, per opra tua,
Mi veggo presso a divenir un tristo.

Ba. Non mi staccherò mai dal fianco tuo.
Ti par ch' io l' abbia presa ben co' denti?

Ni. Quel che ho detto una volta, quel sarà.

Ba. Se ne va la giornata. Andate dentro
A situarvi a tavola. Vi aspettano
Dentro i figliuoli vostri. *Ni.* Di sentirci
Tosto morti. *Ba.* Egli è notte già: seguiteci.

Fi. Menateci dovunque piace a voi,
Come schiavi assegnati. *Ba.* A maraviglia
Costor che venner per coglier i figli,
Ci son essi rimasti colti. Andate.

La Compagnia de' Comici.

Questi vecchi, se non fossero stati
Due sciagurati da ch' erano giovani,
Oggi non averebbono commesso
Un tanto vituperio co' capelli
Canuti 'n capo. Nè no' altri certo
Vi rappresenteremmo fatti simili,

Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.

Spectatores, vos valere volumus, et clare applaudere.

Se pel passato visto non avessimo
Succeder tali cose, e divenire
Rivali i padri de' proprii lor figli
Presso i lenoni. Or quello che vogliamo,
Udienza nostra, è che restiate sani,
E ci diate un applauso strepitoso.

SUPPOSITA

Argumentum praecedens, Prologus, et Scenae principis initium, est ex editione Coloniensi Gisberti Longoliis *Ultrajectini. Fabulatur* Lascaris, *grammaticus ille graecus, in epistola ad Bembum, se Messanae in Sicilia ista invenisse. Sunt etiam, qui a* Francisco Petrarcha *conficta opinentur. Etiam in Basiliensi editione leguntur.*

SILENUS, PROLOGUS.

„ Mirum hodie 'st, ni spectatores in subselliis
Ridiculos strepunt, tussiunt, rhonchos cient,
Consulcant frontem, et ore concrepario
Frequenter fremunt atque male mussitant.
Vix in juventa locum obtineant
Aut glabri histriones, aut pelvolsi ludii.
Quid veternosus prodit internuntius
Senex, qui dorso fertur asinario?
Attendite, quaeso, atque animum advortite,
Dum nomen hujus eloquor statariae.
Aequom est vos deo facere silentium.
Officio oris non decet illos utier,
Qui non ut clament, sed ut spectent, veniunt.
Aureis date otiosas; at non in manum.
Has volo volans vox vacuas feriat.
Quid veremini, ictus an sint minus noxii,
Qui repetunt laxa, aut hiulca obstruunt?
Estis benigni, merito vos amant coelites.
Factu 'st silentium, tacent pueri.
Novam ad rem novom spectate nuntium.
Qui sim, cur ad vos veniam, paucis eloquar:
Simul hujus nomen proferam comoediae.
Ecce fabor jam vobis, quod expetitis,
Proinde vos mihi facite audientiam.
Naturae deus sum, Bromii altor maxumi,
Femineo qui peperit rem exercitu.
Quidquid hujusce gentes ferunt inclytae,
Nonnihil nostro gesta sunt consilio.
Numquam quod mihi placet, illi displicet.
Aequom 'st, si pater obsequitur patri.
Asibidam Jonii me vocitant greges,
Quod vecturio senex vehar asinario.
Qui sim, tenetis. Si tenetis, sinite,
Ut nomen hujus eloquar statariae,
Simul sciatis ad vos cur venerim.
Philemon graecam olim dedit fabulam,
Hanc qui graecissant, Evantides nuncupant.
Plotus, qui latinissat, vocat Bacchides.
Quare non est mirum, si huc advenerim.
Bacchus bacchanteis Bacchas mittit Bacchides:
Ego ad vos porto. Quid? dixi mendacium?
Non decet mentiri deum. At vera fabulor:
Non ego eas porto. Verum salsus asinus
Via defessus, tres, si rite memorem,
Fert: unum videtis. Oro, quid feram, specite;
Duas sorores debacchanteis Samias,
Meretrices lepidas, uno prognatas tempore,
Iisdem parentibus, foetu gemellitico,
Non minus simileis, quam lacti lac, si conferas,
Aut aquam aquae: dimidiatas imputes,
Has si videres, ita canfundas oculos,
Utra ut sit, non queas internoscere.
Quod restat, expetitis. Jam date silentium,
Hujus argumentum eloquar comoediae.
Samos quae terra sit, nota est omnibus.
Nam maria, terras, monteis, atque insulas
Vostrae legiones reddidere pervias.
Hac Pyrgoteli Sostrata Pyrocle viro
Uno edidit gnatas nisu geminas.
Placuitque initiatis Trieteride,
Quas ederent, Bacchi vocitare nomine.
Parentes, ut fit crebro, fata occupant.
Altera miles secum in Cretam vexerat,
Alteras geminas adnatat Cecropias.
Hanc, ut Nicoboli inspicit Mnesilochus,

Amare occipit, itat ad eam frequentius.
Interea juvenem pater mittit Ephesum,
Ut inde referat aurum quod posuerat
Ipse jampridem apud Archidemidem,
Veterem amicum, senem Phoenicarium.
Is quom biennio desideret Ephesi,
Bacchidem abiisse, durum accepit nuntium:
Nam nautae noti navigasse nuntiant.
Ut fugitivam cura et corde quaereret,
Ad Philoxenis Pistoclerum filium
Sodalem unicum sulcat epistolium.
Dum Pistoclerus amico impartit operam,
Athenas dudum quae redierant geminae,
Conquisitorem in amorem conciunt.
Altera Pistoclerum ad sese allicit:
Altera venienti desidet Mnesilocho.
Geminae Bacchae duos Baccanteis pullulos
Quid mirum si ad sese traxerint blandulae?
Facetae, pulchrae incurvos libitinarios,
Veterrumos senes illorum traherent patres.
Sed eccum Pistoclerum, qui ad Bacchides
Nuper inventas redit, et secum insolens
Novos amoris dispuit igniculos.
Nunc prodeo, audite. »

ACTUS PRIMUS

PISTOCLERUS, LYDUS.

Pi. « Di immortales, ut sentio, quod sentio! quid? nescio.
Stans fugio: nullus est ignis, et totus ardeo.
Quid id, nisi navim? novom profecto malum
Video et sentio, potisne est terra, ut terat hominem
Atque prosternat? hodie nil praeter terram et Baccham tetigi:
Si Baccha est haec, non nutrit Baccha, verum jugulat.
E terra quoque obrepere olim dixerunt homines,
Qui dum norant, quom esse cuperent, erant nihil.
Quid mali hoc? an terra, an Bacca fecimus naufragium?

Ly. Amat hic quem video, nimirum si id est, quod emissicius
Fora, templa, theatra, porticus, omneis fornices,
Lustra, et lustraleis cellulas quaesierit sedulo.

Pi. Naufragus sum, fateor. Bacchus, haud Neptunus, celocem
Hanc impellit, agit, quassat, immo frangit, distrahit.

Ly. Bacchis hinc procellam concitat. Actu 'st. Perdidimus remigium.

Pi. Referam me ad scopulum, ut istic cum aetate rem perduam.
Instabilis est sors rerum. Pro lubidine fata agunt homines.
Ego dum amico Mnesilocho operam impertio,
Illi amicam repperi, ubi pereat cum re assiduo.
Et mihi, meaeque aetati, reique meae peperi infortunium.
Si volt Cupido, adolescens sum, aetati licet plusculum
Jacturae facere: melius, ut id nunc fiat, quam senio.
Sapientum profecto 'st illud dictum, quod Lydus increpat:
Si Astartan * on Bromium, deosque voluptarios
Contempsit juvenis, is aut insanibit, aut amabit senex.
Referam me ad scopulum ex naufragio. Pater leget fragmina.
Sequere me, Lyde. Video sorores geminas, Bacchanal meum. »

LA SPIRITELLARIA

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Manumisit emptos suos amores Philolaches,
Omnemque absente rem suo absumit patre.
Senem, ut revenit, ludificatur Tranio:
Terrifica monstra ait videri in aedibus,
Et inde primum emigratum. Intervenit
Lucripeta foenus foenerator postulans.
Ludusque rursum fit senex. Nam mutuum
Acceptum dicit pignus emptis aedibus:
Requirit quae sint: ait vicini proxumi.
Inspectat illas. Post se derisum dolet;
Ab sui sodale gnati exoratur tamen.

Filolachete affrancò la sua amasia
Con averla comprata, e mentre il padre
Suo sta fuori, dà fondo a tutto il suo.
Al ritorno del vecchio, Tranione
Gli fa prima una giacchera, con dirgli
Che nella casa si vedevan certi
Spiriti spaventevoli, e che si ebbe
A sgomberarla. Sopravviene in questo
L'usuraio vantaggioso a dimandare
L'interesse; e il vecchio vien di nuovo
Corbellato: poichè gli dice il servo
Che quel danaio si era preso a 'nteresse
Per arra di una casa comperata.
Dimanda il vecchio quale sia: e' gli dice,
La casa del vicino accanto a loro.
La va a veder: poi duolsi della giarda
Che gli fu fatta: a ogni mo' si capacita
A preghiera del sozio di suo figlio.

INTERLOCUTORES

TRANIO, GRUMIO, *servi.*	TRANIONE, GRUMIONE, *servi.*
PHILOLACHES, *adolescens.*	FILOLACHETE, *giovane.*
PHILEMATIUM, *meretrix.*	FILEMAZIA, *cortigiana.*
SCAPHA, *ancilla.*	SCAFA, *fantesca.*
CALLIDAMATES, *adolescens.*	CALLIDAMATE, *giovane.*
DELPHIUM, *meretrix.*	DELFIA, *cortigiana.*
THEUROPIDES, SIMO, *senes.*	TEUROPIDE, SIMONE, *vecchi.*
DANISTA.	USURAIO.
PHANISCUS, *advorsitor.*	FANISCO, *accompagnatore.*
SERVOS *alius.*	*Altro* SERVO.
PUER.	RAGAZZO.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

GRUMIO, TRANIO.

Gr. Exi e culina, sis, foras, mastigia,
Qui mihi inter patinas exhibes argutias.
Egredere, herilis pernicies, ex aedibus.
Ego pol te ruri, si vivam, ulciscar probe.
Exi, inquam, nidor, e culina. Quid lates?
Tr. Quid tibi, malum, hic ante aedes clamitatio est?
An ruri censes te esse? abscede ab aedibus.
Abi rus; abi dierecte; abscede ab janua.
Hem, hoccine volebas? *Gr.* Perii! cur me verberas?
Tr. Quia tu vis. *Gr.* Patiar. Sine modo adveniat senex.
Sine modo venire salvom, quem absentem comes.
Tr. Nec verisimile loquere, nec verum, frutex,
Comesse quemquam ut quisquam absentem possiet.
Gr. Tu urbanus vero scurra, deliciae popli,
Rus mihi tu objectas? sane credo, Tranio,
Quod te in pistrinum scis actutum tradier.
Cis, hercle, paucas tempestates, Tranio,
Augebis ruri numerum, genus ferratile.
Nunc, dum tibi lubet licetque, pota, perde rem,
Corrumpe herilem filium, adolescentem optumum:
Dies noctesque bibite, pergraecamini,
Amicas emite, liberate, pascite

SCENA I.

GRUMIONE, TRANIONE.

Gr. Esci, forca, esci fuori di cucina,
Che mi fai 'l motteggevole tra' piatti.
Sbuca di casa, ruina del nostro
Padrone. Che se 'l ciel mi darà vita,
I' mi vendicherò, per dio, ben bene
Del fatto tuo in villa. Esci, ti dico,
Dalla cucina, leppo. A che ti stai
Costì appiattato? *Tr.* Che domin hai tu
Con questo schiamazzar sotto alla casa?
Ti credi forse di esser in campagna?
Fatti 'n là dalla casa: trucca in villa:
Va, che possi crepar: sbratta dall' uscio.
To': questo è quello che volevi? *Gr.* Oimè!
Perchè mi batti? *Tr.* Perchè lo vuoi tu.
Gr. Pazienza. Lascia pur venire il vecchio;
Lascia che venga a salvamento quello,
Che lontano di qui tel mangi vivo.
Tr. Egli non è nè ver, nè verisimile
Cotesto che tu di', rustico ciocco,
Che uno possa mangiarsi altrui lontano.
Gr. Tu veramente sei un uom di corte,
Il cucco de' cittadini. E tu se'
Uom da gettarmi 'n faccia la campagna?
Forse lo fai perchè già sei sicuro
Che sarai tosto assegnato a una mola?
Tranione, io ti prometto che tra poco
Tempo tu in villa aumenterai la razza
De' ferratili. Intanto sin che piaceti,
E sin che puoi, trinca, scialacqua tutto.
Svia pure quel buon giovane del figlio
Del padron nostro: notte e dì cioncate,
Fate bagordi, comperate donne,
Affrancatele: mantenete pure

Parasitos, obsonate pollucibiliter.
Haeccine mandavit tibi, cum peregre hinc iit, senex?
Hoccine modo hic rem curatam offendet suam?
Hoccine boni esse officium servi existimas,
Ut heri sui corrumpat et rem et filium?
Nam ego illum corrumptum duco, quom his factis studet,
Quo nemo adaeque juventute ex omni Attica
Antehac est habitus parcus, nec magis continens:
Is nunc in aliam partem palmam possidet.
Virtute id factum tua et magisterio tuo.
Tr. Quid tibi, malum, me, aut quid ego agam, curatio 'st?
An ruri quaeso non sunt, quos cures, boves?
Lubet potare, amare, scorta ducere.
Mei tergi facio haec, non tui, fiducia.
Gr. Quam confidenter loquitur! fue. *Tr.* At te Juppiter
Diique omnes perdant, oboluisti allium,
Germana illuvies, rusticus, hircus, hara suis,
Canes capro commista. *Gr.* Quid tu vis fieri?
Non omnes possunt olere unguenta exotica,
Si tu oles: neque superior accumbere,
Neque tam facetis, quam tu vivis, victibus:
Tu tibi istos habeas turtures, pisces, aves.
Sine me alliato fungi fortunas meas.
Tu fortunatus, ego miser: patiunda sunt.
Meum bonum me, te tuum maneat malum.
Tr. Quasi invidere mibi hoc videre, Grumio,
Quia mihi bene est, et tibi male est; dignissumum est.
Decet me amare, et te bubulcitarier;
Me victitare pulchre, te miseris modis.
Gr. O carnificum cribrum, quod credo fore:
Ita te forabunt patibulatum per vias
Stimulis, si huc reveniat senex.
Tr. Quì scis, an tibi istuc prius eveniat quam mihi?
Gr. Quia numquam merui: tu meruisti, et nunc meres.
Tr. Orationis operam compendi face,
Nisi te mala re magna mactari cupis.
Gr. Ervon daturin' estis, bubus quod feram?
Date aes, si non estis. Agite porro, pergite

Buffoni: fate spese grandiose
In banchetti. Questo è quello che il vecchio
Raccomandotti quando e' si partì?
A questo modo, quando e' ci verrà,
Troverà governata la sua roba?
E questo credi tu che sia 'l dovere
Di un buon servo, rovinar la roba
E 'l figlio del padrone? perchè, quanto
A me, io lo stimo rovinato, quando
Egli è in sì fatte tresche. Uno, il qual prima
Fra tutta questa gioventù di Atene,
Non avea pari nella parsimonia,
Nè chi 'l vincesse nella continenza,
Ora tiene il primato negli opposti,
Mercè il valore tuo, la guida tua.
Tr. Che domine entri tu ad impacciarti
Di me, e de' fatti miei? Dimmi, di grazia,
Forse in campagna ti mancano buoi
Da tenerti occupato? così piace
A me mangiare, ber, fare all' amore,
Spassarmi con le donne. Tutto questo
Lo fo fidato nelle schiena mia,
Non nella tua. *Gr.* Deh, vedi che franchezza!
Voh. *Tr.* Ti dia la saetta, mi hai ammorbato
D'aglio, villano, sudiciume pretto,
Capron, porcile, cagna puzzolente
Montata da caprone. *Gr.* Eh, che si ha a fare?
Non tutti han modo di olire di balsami
Forestieri, se ne oli tu, nè avere
Il primo luogo a mensa, nè trattarsi
Con cibi delicati, come i tuoi.
Tienti pure per te coteste tortore,
E pesci e uccelli: lascia fare a me
La mia delizia in un poco di agliata.
Tu beato, io tapino: pazienza.
Teniamci entrambi il premio che ci aspetta.
Tr. E' pare a un certo mo' che tu m' invidii,
Perch' io ho bene, e tu male. Tanto è il merito
Di entrambi. A me si dice far l' amore,
A te far il bifolco: a me passare
Tra gli agi la mia vita, ed a te in mezzo
Agli stenti. *Gr.* Doh, vaglio di carnefici,
Il che ti ha da succedere, talmente
Ti bucheranno co' loro spuntoni
Quando ti meneran per queste strade
Alla forca, se 'l vecchio torna qua.
Tr. Che puoi saper che questo non avvenga
A te, prima di me? *Gr.* Perch' io non mai
Me lo son meritato: meritato
Te l' hai ben tu, e tel vai meritando.
Tr. Or non più ciarle, se pure non hai
Desiderio di qualche gran malanno.
Gr. Ci è mo' di avere il veggiolo pe' buoi?
In altro caso datemi i quattrini.
Tirate innanzi pur, continuate
La vostra carriera. Su, mangiate,

Quomodo occoepistis: bibite, pergraecamini,
Este, effercite vos, saginam caedite.
Tr. Tace, atque rus abi: ego ire in Piraceum volo,
In vesperum parare piscatum mihi.
Ervom tibi aliquis cras faxo ad villam afferat.
Quid est? quid tu me nunc obtuere, furcifer?
Gr. Pol tibi istuc credo nomen actutum fore.
Tr. Dum interea sic sit, istuc actutum sino.
Gr. Ita est. Sed unum hoc scito, nimio celerius
Venire quod molestum est, quam id quod cupide petas.
Tr. Molestus ne sis: nunc jam i rus, teque amove.
Ne tu erres, hercle praeterhac mihi non facies moram.
Gr. Satin' abiit, neque quod dixi, flocci existumat!
Pro dì immortales, obsecro vostram fidem.
Facite, huc ut redeat noster quamprimum senex,
Triennium qui jam hinc abest: priusquam omnia
Periere, et aedis, et ager: qui nisi huc redit,
Paucorum mensium sunt relictae reliquiae.
Nunc rus abibo. Nam eccum herilem filium
Video corruptum hic ex adolescente optumo.

SCENA II.

PHILOLACHES.

Recordatus multum et diu cogitavi,
Argumentaque in pectus multa institui
Ego: atque in meo corde, si quid mihi cor,
Eam rem volutavi, et diu disputavi,
Hominem quojus rei, quando natus est,
Similem esse arbitrarer, simulacrumque habere.
Id repperi jam exemplum.
Novarum aedium esse arbitror similem ego hominem,
Quando hic natus est. Ei rei argumenta dicam.
Atque hoc haud videtur verisimile vobis?
At ego id faciam esse ita ut credatis.
Profecto ita esse, ut praedico, vero vincam.
Atque hoc vosmetipsi scio,
Proinde uti nunc ego esse autumo, quando
Dicta audietis mea, haud aliter id dicetis.
Auscultate, argumenta dum dico ad hanc rem.
Simul guarures vos volo esse hanc rem mecum.
Aedes quom extemplo sunt paratae, expolitae,

Bevete, fate stravizzi, scorpate,
Fate sempre il macel nella cucina.
Tr. Va in villa, e zitto. Io voglio ir sino al porto
A proccurarmi il pesce per stasera.
Sarà mia cura di farti portare
Diman mattina il veggiol da qualcuno
Insino in villa. Cos' è, che mi guati,
Capestro? *Gr.* Oh, questo è un nome, che alla fe'
Credo che quanto prima sarà il tuo.
Tr. Purchè trattanto la vada così,
Del quanto prima tuo poco mi curo.
Gr. Tant' è. Sappi però una cosa, che
Molto più presto suol venire quello
Che ti dispiace, che quel che desideri.
Tr. Non mi romper il capo. Spacciati a irtene
In villa, e sbratta di qui. Acciocchè sappi,
D' ora innanzi non mi darai più impaccio.
Gr. Ve' come se l' è colta! e ha fatto conto,
Ch' i' abbia predicato a' porri. O numi
Eterni! soccorreteci voi: fate
Tornarci tosto il nostro vecchio, che
Son già tre anni ch' è lontan di casa,
Prima che vada in perdizione tutto,
E la casa, e 'l poder: che s' e' non torna,
Abbiam rigaglie per pochi altri mesi.
Lasciami andare in villa, perch' io veggo
Qui 'l figlio del padron nostro perduto,
Da un giovin, ch' era già costumatissimo.

SCENA II.

FILOLACHETE.

Pensando meco stesso a che potessi
Rassomigliare, e paragonar l' uomo,
Nato ch' è al mondo, mi posi a pensare
Per lungo tempo, e a fare nel mio capo
Di molte riflessioni, e a ruminare,
E a ragionare a lungo una tal cosa
Dentro la mente mia, se ho pur più mente.
Questa immagine sua l' ho già trovata.
Credo che l' uomo, venuto ch' è al mondo,
Si rassomigli ad una casa nuova.
Or vi dirò da che lo congetturo.
Già so che a voi non sembra verisimile;
Ma io farò per mo', che lo crediate.
E con la verità vi proverò
Senza fallo ch' e' sia come dico io.
E son sicuro che quando udirete
Il ragionar, ch' io vi farò, voi stessi
Direte che non va diversamente
Da quello ch' io ora asserisco. Ascoltatemi
Mentr' io ve n' esporrò i miei argomenti;
Perch' io voglio che voi sappiate questa
Cosa come la so io. Messa in piedi
Che sia una casa, pulita, ben fatta,

Factae probe, examussim,
Laudant fabrum, atque aedes probant. Sibi quisque
Inde exemplum expetunt: sibi quisque simile,
Suo usque sumptu: operae ne parcunt suae.
Atque ubi illo immigrat nequam homo indiligensque
Cum pigra familia, immundus, instrenuus,
Hic jam aedibus vitium additur,
Bonae cum curantur male.
Atque illud saepe fit; tempestas venit,
Confringit tegulas, imbricesque: ibi
Dominus indiligens reddere alias nevolt.
Venit imber, lavit parietes, perpluunt
Tigna, putrefacit aër operam fabri:
Nequior factus jam est usus aedium:
Atque haud est fabri culpa. Sed magna pars
Moram hanc induxerunt, si quid nummo sarciri potest,
Usque mantant, neque id faciunt, donicum
Parietes ruunt. Aedificantur aedes totae denuo.
Haec argumenta ego aedificiis dixi. Nunc etiam volo
Dicere, ut homines aedium esse similes arbitremini.
Primum-dum parentes fabri liberûm sunt,
Et fundamentum substruunt liberorum,
Extollunt, parant sedulo in firmitatem,
Ut et in usum boni, et in speciem populo
Sint: sibique aut materiae ne parcunt.
Nec sumptus ibi sumptui esse ducunt:
Expoliunt, docent litteras, jura, leges;
Sumptu suo et labore nituntur, ut
Alii sibi esse illorum similes expetant.
Ad legionem quom itant, adminiculum eis danunt
Tum jam aliquem cognatum suum.
Eatenus abeunt a fabris.
Unum ubi emeritum est stipendium, igitur tum
Specimen cernitur, quo eveniat aedificatio.
Nam ego ad illud frugi usque et probus fui,
In fabrorum potestate dum fui.
Postea quam immigravi in ingenium meum,
Perdidi operam fabrorum. Illico oppido,
Venit ignavia; ea mihi tempestas fuit,
Ea mihi adventu suo grandinem, imbremque attulit:

A festa, tutti ne lodano il mastro,
Approvano la casa, ognun ne trae
Il suo modello, ognun proccura farsene
Una simile, a qualsivoglia costo,
Senza risparmio di fatica. Entratovi
A abitarla uno sciatto, un trascurato,
Un porco, un badalone, con famiglia
Poltrona, eccoti che comincia ad essere
La buona casa, cattiva, a cagione
Del mal governo. E spesso avviene ancora
Che viene un temporale, il qual fracassa
E le tegole, e gli embrici: ecco che
Il padron trascurato non intende
Riporvene degli altri. Vien la pioggia,
Lava le mura, grondano le travi,
L'aria scoperta infradicia il lavoro
Dell'artefice; ed eccoti intristita
L'abitazion di quella casa, senza
Colpa però dell'artefice. Ma
Gli uomini in maggior numero son fatti
Così infingardi, che s'è cosa che
Si potria risarcir con quattro soldi,
Penano tanto a farla, insin che al fine
Se ne vengono giù le mura, e torna
A fabbricarsi la casa di pianta.
Sin ora ho detto le mie riflessioni
Intorno agli edifizi; or voglio dirvi
Quelle, le quali riguardano gli uomini,
Per giudicargli simili alle case.
Prima di ogni altro i genitori sono
De' figli i fabbri: gettano le loro
Fondamenta, gli crescon su, gli mettono
In punto, ben badando alla sodezza,
Onde riescan belli, e buoni pe'
Lor cittadini, senza risparmiare
Nè material, nè fatica. I danari,
Che spendonvi, non gli hanno per ispesi.
Gli dirozzano, insegnan lor le lettere,
I doveri, le leggi: col danaro,
Con la fatica s'insegnan, che gli altri
Cerchino di aver figli, che somiglino
I lor. Quando vanno a militare,
Assegnan loro, per reggerli, qualche
Lor parente. Da quel punto cominciano
A scostarsi da' fabbri. Terminato
Il primo lor servigio militare,
Si viene al saggio della riuscita
Dell'edifizio: perch'io fino a tanto,
Che fui sotto 'l governo de' miei fabbri,
Fui sempre buono, e feci il dover mio.
Ma poi che uscii da loro, e entrai a vivere
A mio talento subito mandai
Al chiasso le fatiche de' miei fabbri.
Ecco che m'ingombrò la dappocaggine:
Quella, per me, fu il temporale, quella
All'apparire, mi apportò la pioggia,

Haec verecundiam mihi et virtutis modum
Deturbavit, texit detexitque a me illico.
Postilla obtigere eam neglegens fui:
Continuo pro imbre amor advenit in cor meum.
Is usque in pectus permanavit, permadefecit
Cor meum. Nunc simul res, fides, fama, virtus,
Decusque deseruerunt: ego sum in usu
Factus nimio nequior. Atque aedepol ita
Haec tigna humide putent. Non videor mihi
Sarcire posse aedis meas, quin totae
Perpetuae ruant, quin cum fundamento
Perierint, nec quisquam esse auxilio queat.
Cor dolet, cum scio, ut nunc sum, atque ut fui:
Quo neque industrior de juventute erat
Arte gymnastica, disco, hastis, pila,
Cursu, armis, equo. Victitabam volupe:
Parsimonia et duritia disciplinae aliis eram:
Optumi quique expetebant eam doctrinam sibi.
Nunc postquam nihili sum, id vero meopte ingenio repperi.

E la gragnuola: quella fu che a un subito
Mi sbaragliò, che mi mandò in dileguo
La modestia, e la temperanza, e fecemi
Restare allo scoperto. Non curai
Poi di darvi riparo: e sì entrò tosto
Nel mio cuore l'amore, e in luogo della
Pioggia, quello mi penetrò nel fondo
Del petto, e andò a inzupparmi il cuore..
Or a un tratto mi abbandonò la roba,
Il credito, la fama, la virtù,
L'onore. Già divenni di gran lunga
Inutile. Le mie travi son tanto
Fradicie, che mi par di non potere
Dar più riparo alla mia casa, ch'ella
Non vada già tutta quanta, e rovini
Sin dalle fondamenta, senza che
Possa persona alcuna ripararla.
Che cordoglio ch'io sento quando penso
A quel ch'io sono adesso, e a quel ch'io fui!
Fra tutta quella gioventù non vi era
Negli esercizii di cavalleria,
Nel trarre il desco, nel lanciare l'asta,
Nel correr, nella scherma, in cavalcare,
Altro giovane destro più di me.
Menava io dolcemente i giorni miei
Nelle durezze, e nella parsimonia;
Era d'insegnamento a tutti gli altri.
Io era l'esemplare de' migliori
Cittadini. Esser ora diventato
Un pan perduto, tutta fu mia colpa.

SCENA III.

PHILEMATIUM, SCAPHA, PHILOLACHES.

Phile. Jampridem ecastor frigida non lavi magis lubenter,
Nec unde me melius, mea Scapha, rear esse defaecatam.
Sc. Eventus rebus omnibus, velut horno messis magna
Fuit. *Phile.* Quid ea messis attinet ad meam lavationem?
Sc. Nihilo plus, quam lavatio tua ad messim. *Ph.* Oh Venus venusta!
Haec illa est tempestas mea, mihi quae modestiam omnem
Detexit, tectus qua fui: quam mihi amor et Cupido
In pectus perpluit meum, neque jam umquam obtigere possum.
Madent jam in corde parietes. Periere hae oppido aedes.
Phile. Contempla amabo, mea Scapha, satin' haec me vestis deceat:

SCENA III.

FILEMAZIA, SCAFA, FILOLACHETE.

File. Da un pezzo in verità, Scafa mia cara,
Non ho provato piacere maggiore
D'oggi, nel bagno freddo, nè suppongo
Di essermi mai pulita così bene.
Sc. Tutte le cose nostre vanci a vanga,
Come fu grossa uguanno la ricolta.
File. Che ha che fare cotesta ricolta
Col bagno mio? *Sc.* Lo stesso che il tuo bagno
Con la ricolta. *Fi.* Oh Venere graziata!
Costei è quel mio temporal, che mi ha
Scoperto il tetto della mia modestia,
Che mi copria, onde Cupido e Venere
Scorron grondando dentro del mio petto;
Nè ho modo di poter più ricoprirmi.
Le pareti del cuor son tutte zuppe.
Questa mia casa è persa per affatto.
File. Deh, mira, Scafa mia, se mi stia bene
Questa mia veste. Io vo' piacere al mio

Volo meo placere Philolachi, meo ocello, meo patrono.
Sc. Quin tu te exornas moribus lepidis, quom lepida tota es?
Non vestem amatores mulieris amant, sed vestis fartum.
Ph. Ita me di ament, lepida est Scapha! sapit scelesta multum!
Ut lepide res omnes tenet, sententiasque amantum!
Phile. Quid nunc? *Sc.* Quid est? *Phile.* Quin me aspice et contempla, ut haec me decet.
Sc. Virtute formae id evenit, te ut deceat quidquid habeas.
Ph. Ergo hoc ob verbum te, Scapha, donabo ego profecto hodie aliquì;
Neque patiar te istanc gratis laudasse, quae placet mihi.
Phile. Nolo ego te assentari mihi. *Sc.* Nimis tu quidem stulta es mulier.
Eho, mavis vituperari falso, quam vero extolli?
Equidem pol vel falso tamen laudari multo malo,
Quam vero culpari, aut alios meam speciem irridere.
Phile. Ego verum amo, verum volo dici mihi: mendacem odi.
Sc. Ita tu me ames, ita Philolaches tuus te amet, ut venusta es!
Ph. Quid ais, scelesta? quomodo adjurasti? ita ego istam amarem?
Quid? istaec me; id cur non additum est? infecta dona facio.
Periisti: quod promiseram tibi donum, perdidisti.
Sc. Equidem pol miror tam catam, tam doctam te, et bene eductam;
Non stultam stulte facere. *Phile.* Quin mone quaeso, si quid erro.
Sc. Tu ecastor erras, quae quidem illum exspectes unum, atque illi
Morem praecipue sic geras, atque alios asperneris.
Matronae, non meretricium est, unum inservire amantem.
Ph. Pro Juppiter! nam quod malum vorsatur meae domi illud?
Dii deaeque omnes me pessumis exemplis interficiant,
Nisi ego illam anum interfecero siti fameque atque algu.
Phile. Nolo ego mihi male te, Scapha, praecipere. *Sc.* Stulta es plane, quae
Illum tibi aeternum putes fore amicum et benevolentem.
Moneo ego te: te deseret ille aetate et satietate.
Phile. Non spero. *Sc.* Insperata accidunt magis saepe quam quae speres.

Filolachete, alla pupilla mia,
Al protettore mio. *Sc.* Perchè non badi
Ad abbellir di vezzi i modi tuoi,
Poichè se' tutta vezzosa all' aspetto?
Ve', gli amanti non amano le vesti
Delle donne, ma sì bene il ripieno
Delle vesti. *Fi.* Se il ciel mi aiuti, è cara
Quella Scafa. La strega la sa tutta.
Com' è saputa! com' ella è informata
De' detti degli amanti! *File.* Orbè? *Sc.* Cos' è?
File. Via mirami: pon mente come stiami
Ben questa veste. *Sc.* La bellezza tua
Fa che quel che ti metti, ti stia bene.
Fi. Ora per questo detto, Scafa mia,
Oggi ti voglio far qualche regalo;
Nè lascerotti aver lodato a ufo
Costei, che piace a me. *File.* Io non vo' che
Mi aduli. *Sc.* Come se' tu sciocccherella!
Di un po': ami meglio di esser biasimata
A torto, che lodata con giustizia?
Io, per me, molto più sono contenta
Di esser lodata a ogni modo, anche a torto,
Che difettata con ragione, o che altri
Si abbia a far beffe delle mie fattezze.
File. Io sono amante della verità:
Voglio si dica il vero: odio il bugiardo.
Sc. Sì voglia tu bene a me, sì a te il tuo
Filolachete, come sei graziata!
Fi. Doh ribalda! che mo' di scongiurare?
Sì le voglia bene io! Perchè non si è
Detto anco, sì voglia ella bene a me?
Annullo il dono. Se' spacciata: hai perso
Il regalo, ch' i' avevati promesso.
Sc. In fede mia, i' mi fo meraviglia
Come tu così accorta, sì saputa,
Ben educata, alla fin fin non sciocca,
Opri da sciocca. *File.* E avvertiscimi tu,
S' io sbaglio in qualche cosa. *Sc.* Sì, la sgarri,
Se 'l ciel mi guardi, quando metti tutte
Le tue speranze in lui, e a questo modo
Tu lo compiaci con ispecialità,
Disprezzando qualunque altra persona.
Il contentare un uomo solo è proprio
Di una donna, che sia maritata,
Non di una cortigiana. *Fi.* O dio! che fistolo
Mi è dato con costei in casa mia?
Il ciel mi possa subbissare, s' io
Non fo crepar quella vecchia di sete,
E di fame, e di freddo. *File.* Io non vo', Scafa,
Tuoi cattivi consigli. *Sc.* Sei pur sciocca,
Credendo che abbia a esserti colui
Perpetuamente amico, e ben affetto.
Io te l' avverto: con l' andar degli anni,
E 'l ristuccarsi alla fine di te,
Egli ti pianterà. *File.* Non me lo aspetto.
Sc. Quello che non si aspetta suol succedere

Postremo, si dictis nequis perduci, ut vera haec credas,
Mea dicta ex factis nosce: rem vides; quae sim, et quae fui ante.
Nihilo ego, quam nunc tu, amata sum, atque uni modo gessi morem,
Qui pol me, ubi aetate hoc caput colorem commutavit,
Reliquit, deseruitque me. Tibi idem futurum crede.
Ph. Vix comprimor, quin involem illi in oculos stimulatrici.
Phile. Solam illi me soli censeo esse oportere obsequentem.
Solam ille me soli sibi suo liberavit.
Ph. Pro di immortales, mulierem lepidam, et pudico ingenio!
Bene hercle factum, et gaudeo mihi nihil esse hujus causa.
Sc. Inscita ecastor tu quidem es. *Phile.* Quapropter? *Sc.* Quae istuc cures,
Ut te ille amet. *Phile.* Cur obsecro non curem? *Sc.* Libera es jam.
Tu jam, quod quaerebas, habes: ille, te nisi amabit ultro,
Id, pro capite tuo quod dedit, perdiderit tantum argenti.
Ph. Perii hercle, ni ego illam pessumis exemplis enicasso.
Illa hanc corrumpit mulierem malesuada vitilena.
Phile. Numquam ego illi possum gratiam referre, ut meritu' st de me.
Scapha, id tu mihi ne suadeas, ut illum minoris pendam.
Sc. At hoc unum facito cogites, si illum inservibis solum,
Dum tibi nunc haec aetatula est, in senecta male querere.
Ph. In anginam ego nunc me velim vorti, ut veneficae illi
Fauces prehendam, atque enicem scelestam stimulatricem.
Phile. Eumdem animum oportet nunc mihi esse gratum, ut impetravi,
Atque olim, priusquam id extudi, quom illi subblandiebar.
Ph. Dii me faciant quod volunt, ni ob istam orationem
Te liberasso denuo, et nisi Scapham enicasso.
Sc. Si tibi sat acceptum est, fore victum tibi sempiternum,
Atque illum amatorem tibi proprium futurum in vita,
Soli gerendum censeo morem, et capiundos crines.

Molto più spesso, che quel che si spera.
Alla fine, se non sai persuaderti,
Per parole, di questa verità,
Esamina col fatto quel ch' i' ho detto:
Il fatto l' hai sotto gli occhi, cioè
Me, qual son ora, e qual fui pel passato.
Niente men che lo sii tu al presente,
Sono anch' io stata amata, e ho contentato
Un sol amante, il quale, tosto che
Per l' età questo capo mio cambiò
Colore, mi piantò, mi abbandonò.
Credi pur che lo stesso avverrà a te.
Fi. Non so com' io mi tengo a non scagliarmi
Ora agli occhi di quella tentatrice.
File. Io credo esser tenuta a far contento
Solo colui, quando egli è stato quello,
Che del suo mi affrancò, solo per sè.
Fi. O numi eterni, che cara e onorata
Donna! ben fatto, e ne son contentissimo
Ch' io sia rimasto nudo per sua causa.
Sc. Oh! se' pur tonda, in fede mia. *File.* Perchè?
Sc. Che ti dai briga ch' e' ti voglia bene.
File. E perchè non ho a darmela? *Sc.* Tu già
Se' affrancata: hai ottenuto già il tuo intento.
S' e' non pensa da sè a volerti bene,
Arà perduto tutto quel danaro,
Ch' egli sborsò per affrancarti. *Fi.* Io crepo,
S' io non ne fo uno scempio. Quella trista
Ruffianaccia del diavol me la guasta.
File. Mai non potrò far tanto, ch' io gli renda
Il contraccambio del ben ch' e' mi ha fatto.
Scafa, lascia di starmi a insinuare,
Ch' io non ne faccia il conto ch' io ne fo.
Sc. Pur considera questo solamente,
Che se ti dai a compiacer lui solo,
Mentre hai cotesta tenerella età,
Te ne dorrai non poco, fatta vecchia.
Fi. Or vorrei trasformarmi in stranguglione,
Con chiappar alla gola quella strega,
E strangolare l' empia seduttrice.
File. Io mi ho a mantener grata nell' istesso
Modo, or che ottenni l' intento, di quello
Ch' i' era prima ch' io lo ritraessi,
Che altro io non facea, che andargli a' versi.
Fi. Faccia il cielo di me quello ch' e' vuole,
S' io per coteste parole, che hai dette,
Non fossi pronto a tornarti a affrancare,
E a strangolare Scafa. *Sc.* Se tu hai buono
In mano, d' aver pan per fin che campi,
E ch' egli voglia sempre bene solo
A te sino alla morte; sono anch' io
Di parer ch' egli solo si soddisfi,
E si afferri i capegli alla Fortuna (1).

Phile. Ut fama est homini, exin solet pecuniam invenire.
Ego si bonam famam mihi servasso, sat ero dives.
Ph. Siquidem hercle vendundum est, pater venibit multo potius,
Quam te, me vivo, umquam sinam egere, aut mendicare.
Sc. Quid illis futurom est ceteris, qui te amant? *Phile.* Magis amabunt,
Quom videbunt gratiam referri.
Ph. Utinam meus nunc mortuus pater ad me nuntietur!
Ut ego exheredem meis bonis me faciam, atque haec sit haeres.
Sc. Jam ista quidem absumpta res erit: diesque noctesque estur,
Bibitur, neque quisquam parsimoniam adhibet. Sagina plane est.
Ph. In te hercle certum 'st principium, ut sim parcus, experiri.
Nam neque edes quidquam, neque bibes apud me hisce diebus.
Phile. Si quid tu in illum bene voles loqui, id loqui licebit:
Nec recte si illi dixeris, jam ecastor vapulabis.
Ph. Aedepol si summo Jovi vivo argento sacruficassem,
Pro illius capite quod dedi, numquam aeque id bene collocassem.
Ut videas eam medullitus me amare! oh! probus homo sum:
Qui pro me causam diceret, patronum liberavi.
Sc. Video te nihili pendere prae Philolache omnes homines.
Nunc, ne ejus causa vapulem, tibi potius assentabor,
Si acceptum sat habes, tibi fore illum amicum sempiternum.
Phile. Cedo mihi speculum, et cum ornamentis arculam actutum, Scapha:
Ornata ut sim, quom huc veniat Philolaches, voluptas mea.
Sc. Mulier quae se suamque aetatem spernit, speculo ei usus est.
Quid opu 'st speculo tibi, quae tute speculo speculum es maxumum?
Ph. Ob istuc verbum, ne nequidquam, Scapha, tam lepide dixeris,
Dabo aliquid hodie tibi peculi. Philematium mea!
Phile. Suo quique loco viden' capillus satis compositu 'st commode?
Sc. Ubi tu commoda es, capillum commodum esse credito.

File. L' uom, secondo il concetto ch' e' si fa,
Ritrova anche i danari. Io, se mantengomi
Il buon concetto, sarò ricca ancora
A sufficienza. *Fi.* A fe' che se si avesse
A vender per campare, andrebbe molto
Più volontieri in vendita mio padre,
Che mai permetter, sin ch' i' avessi vita,
Di veder te bisognosa, o accattare.
Sc. E che sarà degli altri, che pur ti amano?
File. Mi ameranno anche più, quando vedranno
Ch' io sono grata. *Fi.* Il ciel facesse che
Or mi fosse avvisato che mio padre
Fosse morto, per diredar me stesso,
E far erede di tutto il mio avere
Costei. *Sc.* Già questo po' di roba andrà
Tosto in fummo: dì e notte non si fa
Che mangiare e che bere; nè vi è alcuno
Il qual badi al rispiarmo. Siam ridotti
Ad una vera stia. *Fi.* In fede mia,
Vo' principiar da te a porre in opera
La parsimonia; perchè in questi dì
Non toccherai nè mangiare, nè bere
In casa mia. *File.* Di lui potrai parlare
Sempre che ne vorrai dir bene; ma
Se tu ne dirai male, io ti so dire
Che proverai, per vita mia, il bastone.
Fi. Se del danaro vivo, ch' i' ho sborsato,
Per dar la libertà a colei, ne avessi
Fatto al supremo Giove un sagrifizio,
Io non l' arei collocato sì bene.
Come si vede chiaro che il mio amore
La penetrò sin dentro le midolla!
Eh via, ch' io sono un uom di garbo: ho tolto
Di schiavitù un avvocato, il quale
Mi difendesse. *Sc.* Io veggo ben che tu,
A petto suo, non fai conto veruno
Di tutti quanti gli uomini. Sicchè
Per non toccarne per amore suo,
Ti andrò più tosto a piacenza, se sei
Sicura ch' e' abbia a esserti in perpetuo
Amico. *File.* Scafa, porgimi qua tosto
Lo specchio, e 'l cassettin degli ornamenti,
Per trovarmi abbigliata quando venga
Il mio diletto, il mio Filolachete.
Sc. Lo specchio lo de' usare quella donna,
Cui non piace la faccia e l' età sua.
Che serve a te lo specchio, essendo tu
Uno specchione dello specchio istesso?
Fi. Per cotesto proverbio io ti voglio oggi
Dare una qualche mancia, Scafa mia,
Perchè non abbi detto vanamente
Cosa sì bella. Filemazia mia!
File. Vedi se i ricci son messi con garbo,
Ognuno al luogo suo. *Sc.* Tien pur per fermo
Che i ricci son messi con garbo, sempre
Che garbata sii tu. *Fi.* Poh! si può dare

Ph. Vah, quid illa pote pejus quidquam muliere memorarier?
Nunc assentatrix scelesta est, dudum advorsatrix erat.
Phile. Cedo cerussam. *Sc.* Quid cerussa opus nam? *Phile.* Qui malas oblinam.
Sc. Una opera ebur atramento candefacere postules.
Ph. Lepide dictum de atramento atque ebore. Euge plaudo Scaphae.
Phile. Tum tu igitur cedo purpurissum. *Sc.* Non do: scita es tu quidem.
Nova pictura interpolare vis opus lepidissumum.
Non istanc aetatem oportet pigmentum ullum attingere,
Neque cerussam, neque melinum, neque ullam aliam offuciam.
Cape igitur speculum. *Ph.* Hei mihi misero, savium speculo dedit.
Nimis velim lapidem, qui ego illi speculo diminuam caput.
Sc. Linteum cape, atque exterge tibi manus. *Phile.* Quid ita obsecro?
Sc. Ut speculum tenuisti, metuo, ne oleant argentum manus:
Ne usquam argentum te accepisse suspicetur Philolaches.
Ph. Non videor vidisse lenam callidiorem ullam alteram.
Ut lepide atque astute in mentem venit de speculo malae!
Phile. Etiamne unguentis ungendam censes? *Sc.* Minime feceris.
Phile. Quapropter? *Sc.* Quia ecastor mulier recte olet, ubi nihil olet.
Nam istaec veteres, quae se unguentis unctitant, interpoles,
Vetulae, edentulae, quae vitia corporis fuco occulunt,
Ubi sese sudor cum unguentis consociavit, illico
Itidem olent, quasi cum una multa jura confundit cocus.
Quid oleant, nescias, nisi id unum, ut male olere intellegas.
Ph. Ut perdocte cuncta callet! nihil hac docta doctius.
Verum illud est, maxumaque adeo pars vostrorum intellegit,
Quibus anus domi sunt uxores, quae vos dote meruerunt.
Phile. Agedum contempla aurum et pallam, satin' haec me deceat, Scapha?
Sc. Non me curare istuc oportet. *Phile.* Quem obsecro igitur? *Sc.* Eloquar:
Philolachem, is ne quid emat, nisi quod tibi placere censeat.

Mai femmina più trista di costei?
La briccona or la gonfia, e poco prima
La contradiava. *File.* Dammi qua il belletto.
Sc. E che occorre il belletto? *File.* Per bianchirmi
Il viso. *Sc.* Questo sarebbe lo stesso
Che pretender di voler far bianco
L'avorio con l'inchiostro. *Fi.* A fe', con grazia
La cosa dell' inchiostro e dell' avorio.
Viva Scafa! *File.* E tu dammi il bambagello.
Sc. Io non tel vo' dar io. Se' pur graziosa:
Tu vuoi raffazzonare con colori
Nuovi un' opra per sè già leggiadrissima.
Cotesta età tua non deve toccare
Niuna sorta di concio, nè biacca,
Nè orpimento, nè altro orpello alcuno.
Piglia dunque lo specchio. *Fi.* O poverello
A me! baciò lo specchio! avessi io un sasso
Per rompere la testa a quello specchio.
Sc. Piglia lo sciugatoio qua, e strofinati
Le mani. *File.* Deh, perchè? *Sc.* Avendo tu
Maneggiato lo specchio, i' ho paura
Che le man non ti odorino d'argento,
E poi Filolachete sospettasse
Che avessi avuto tu qualche danaro.
Fi. Non credo aver veduto ruffiana
Mai più scaltra di questa. Ve' con quanta
E grazia e sottigliezza la fantina
Andò a pensar la cosa dello specchio!
File. Credi tu ch' io mi debba profumare?
Sc. Non lo fare. *File.* Perchè? *Sc.* Perchè una donna
Allora dà buon odore, quando ella
Non odora di nulla. Vedi queste
Attempatotte liscialdiere, che
Si profumano, e, essendo vecchierelle,
Sdentatelle, nascondon con gli orpelli
I difetti del corpo; quando avviene
Che insiem con le pomate lor si mescoli
Il sudore, ti dan tosto l' istesso
Odor di un guazzabuglio, che abbia fatto
Di varii brodi un cuoco: non discerni
Di che sentano, senti sol che puzzano.
Fi. Come la sa ogni cosa a mena dito!
Non ci è chi sia più sperto di costei.
Gli è pur ver ciò che dice, e una grandissima
Parte di voi lo sa, che avete in casa
Mogli vecchie, le quali vi hanno compero
Con le lor doti. *File.* Orsù, guarda un po', Scafa,
Come mi stia ben l' oro, e questa veste.
Sc. A questo non ho a badar io. *File.* Chi dunque
Ci ha a badare? *Sc.* Dirò: Filolachete.
Egli ha a badare di non comperare
Altro che quello, che egli supponga

Nam amator meretricis mores sibi emit auro et purpura.
Quid opus est, quod suum esse nolit, ei ultro ostentarier?
Purpura aetas occultanda est: aurum turpe mulieri.
Pulchra mulier nuda erit quam purpurata pulchrior:
Postea nequidquam exornata est bene, si morata est male.
Pulchrum ornatum turpes mores pejus coeno collinunt.
Nam si pulchra est, nimis ornata est. *Ph.* Nimis diu abstineo manum.
Quid hic vos duae agitis? *Phile.* Tibi me exorno ut placeam. *Ph.* Ornata es satis.
Abi hinc tu intro, atque ornamenta haec aufer. Sed, voluptas mea,
Mea Philematium, potare tecum collibitum est mihi.
Phile. Libet et aedepol mihi tecum. Nam quod tibi libet, idem mihi libet,
Mea voluptas. *Ph.* Hem, istuc verbum vile est viginti minis.
Phile. Cedo, amabo, decem: bene emptum tibi dare hoc verbum volo.
Ph. Etiam nunc decem minae apud te sunt: vel rationem puta.
Triginta minas pro capite tuo dedi. *Phile.* Cur exprobras?
Ph. Egone id exprobrem, qui mihimet cupio id opprobrarier?
Nec quidquam argenti locavi jam diu usquam aeque bene.
Phile. Certe ego, quod te amo, operam nusquam melius potui ponere.
Ph. Bene igitur ratio accepti atque expensi inter nos convenit.
Tu me amas, ego te amo: merito id fieri uterque existumat.
Haec qui gaudent, gaudeant perpetuo suo semper bono:
Qui invident, ne umquam eorum quisquam invideat prorsus commodis.
Phile. Age, accumbe igitur. Cedo aquam manibus, puer, appone hic mensulam.
Vide, tali ubi sint. Vin' unguenta? *Ph.* Quid opus est? cum stacta accubo.
Sed estne hic meus sodalis, qui huc incedit cum amica sua?
Id est. Callidamates cum amica, eccum, incedit. Euge, oculus meus:
Conveniunt maniplares. Eccos! praedam participes petunt.

Che piaccia a sè (2). Con l'oro e con de' drappi
Un amante si compera gli affetti
Della sua bella. Cosa serve dunque
Il fargli mostra di quel ch' e' non vuole
Che sia suo? Servono i drappi a una donna
Per nascondere gli anni, come l'oro
Per occultar la bruttezza. Una donna
Bella, più bella parrà nuda, che
Vestita di be' drappi. È poi lo essere
Ben abbigliata, e costumata male,
È perdita di tempo. Gli ornamenti
Belli sono bruttati da' cattivi
Costumi, peggio che dal fango istesso:
Che s' ella è bella, è abbigliata soverchio.
Fi. È troppa ormai la continenza mia.
Che fate qui voi due? *File.* Io sto abbigliandomi
Per piacere a te. *Fi.* Se' ben abbigliata
A sufficienza. Vattene tu dentro,
E togli tutti questi arnesi via.
Diletta mia, mia cara Filemazia,
Ho desiderio di cenar con te.
File. L'istesso desiderio l'ho ancor io.
Quello che piace a te, piace anche a me,
Dolcezza mia. *Fi.* Or ve', questa parola
Saria pagata poco con dugento
Scudi. *File.* Dammene cento, caro mio;
Io vo' che tu la compri a buon mercato.
Fi. Pagandola dugento, te ne restano
Anco in man cento: ecco, tira tu il conto.
Trecento scudi io spesi in affrancarti.
File. E perchè mel rinfacci? *Fi.* Io rinfacciarti
Una cosa, ch' io stesso bramo che
Mi sia gettata in viso? Io non ho mai
Applicato da un pezzo alcun danaro
Così bene. *File.* Applicar non ho potuto
Mai io l'opera mia sì bene, che
Amando te. *Fi.* Dunque il conto del dare
E dell' avere pareggia tra noi.
Tu ami me, io amo te: sì l'uno
Che l'altro crede che ce 'l meritiamo.
Chi gode del ben nostro, possa ancora
Goder perpetuamente del ben suo.
Chi ne ha invidia non abbia affatto chi (3)
Invidii mai le contentezze sue.
File. Su via, poniti a tavola. Ragazzo,
Dacci l'acqua alle mani, accosta il desco.
Va, vedi dove sono i dadi. Vuoi
Le pomate? *Fi.* Che servono? Io sto accanto
Al balsamo. È e' questo il sozio mio,
Che s' incammina qua con la sua amica?
Egli è desso. Callidamate è quello,
Che vien con la sua amica. Evviva! cara
La mia pupilla, la brigata uniscesi.
Ve'! vogliono la parte del bottino.

SCENA IV.

Callidamates, Delphium, Philolaches, Philematium.

Ca. Advorsum venire mihi ad Philolachem
Volo tempori. Audi : hem, tibi imperatum est.
Nam illic ubi fui, inde effugi foras.
Ita me ibi male convivii sermonisque
Taesum est. Nunc comissatum ibo ad Philolachetem,
Ubi nos hilari ingenio et lepide accipiet.
Ecquid tibi videor, mamma, madere? *De.* Semper
Istoc modo moratus vivere debebas.
Ca. Visne ego te, ac tute me amplectare?
De. Si tibi cordi est facere, licet. *Ca.* Lepida es.
Duce me amabo. *De.* Cave ne cadas. Asta.
Ca. Oh ! ocellus es meus; tuus sum alumnus, mel meum.
De. Cave modo, ne prius in via accumbas,
Quam illic, ubi lectus est stratus, coimus.
Ca. Sine sine cadere me. *De.* Sino : sed et hoc, quod mihi in manu est:
Si cades, non cades quin cadam tecum.
Jacentes tollet postea nos ambos aliquis.
Madet homo. *Ca.* Tun' me ais, mamma, madere?
De. Cedo manum ; nolo equidem te affligi.
Ca. Hem tene, age, i simul. Quod' ego eam, an scis?
De. Scio. *Ca.* In mentem venit modo. Nempe domum eo
Comissatum. *De.* Immo. *Ca.* Istuc quidem jam memini.
Ph. Num non vis obviam me hisce ire, anime mi?
Illi ego ex omnibus optume volo : jam
Revortar. *Phile.* Diu est Jam id mihi. *Ca.* Ecquis hic est?
Ph. Adest. *Ca.* Eu, Philolaches, salve, amicissume
Mihi hominum omnium. *Ph.* Dii te ament. Accuba,
Callidamates. Unde agis te? *Ca.* Unde homo ebrius.
Ph. Probe. Quin amabo accubas, Delphium mea.
Ca. Date illi quod bibat ; dormiam ego jam.
Ph. Num mirum aut novum quippiam facit? quid ego
Hoc faciam postea, mea? *De.* Sic sine eumpse. *Ph.* Age tu,
Interim da ab Delphio cito cantharum circum.

SCENA IV.

Callidamate, Delfia, Filolachete, Filemazia.

Ca. Io voglio che tu vengami a pigliare
Per tempo da Filolachete. Senti :
Questa è la tua incumbenza. Andiamo, ch' io
Me la sono battuta da quel luogo
Dove io fui, fortemente ristuccato
Di quel convito e de' discorsi. Or voglio
Ir da Filolachete a merendare,
Il qual ci accoglierà di buon umore,
E allegramente. Come ti par egli
Che io sia cotto, mamma mia? *De.* Dovevi
Sempre esser moderato come adesso.
Ca. Vuoi tu che ci abbracciamo tutti e due?
De. Se hai piacere di farlo, fallo pure.
Ca. Sei cara. Deh conducimi un po' a mano.
De. Bada di non cadere. Sta su. *Ca.* Oh, tu
Se' la mia pupilletta. Io sono il tuo
Bimbo, dolcezza mia. *De.* Deh, sta in cervello,
Che non avessi a coricarti in mezzo
Alla via, prima che colà, dove ora
Andiamo, e dove sta rifatto il letto.
Ca. Lascia, lasciami pur cadere. *De.* Io lascioti
Cadere; ma cadrà quello che tieni
Afferrato (4). Se cadi, non potrai
Andar giù, senza che ci venga anch' io.
Qualcuno verrà poi, che ci alzerà
Di terra tutti e due. Costui è cotto.
Ca. Mamma mia, tu di' ch' io son cotto? *De.* Dammi
La mano, ch' io non vo' che dessi qualche
Cimbottolo. *Ca.* Ecco: alto, vieni meco.
Sai tu dove vado io? *De.* Lo so. *Ca.* Mi è ora
Sovvenuto. Io vo a fare una merenda
In casa. *De.* Anzi. *Ca.* Costà, sì, or mi sovviene.
Fi. Se' tu contenta ch' io lor vada incontro,
Anima mia? Fra tutti gli altri amici,
Io vo' bene grandissimo a colui.
Subito tornerò. *File.* Cotesto Subito
Per me è un secolo. *Ca.* Chi è costui? *Fi.* Qui sta .....
Ca. Filolachete, oh ! ben trovato; caro
E amato più di tutti quanti gli uomini.
Fi. Il cielo ti conservi. Siedi a tavola,
Callidamate mio. Donde ne vieni?
Ca. Di dove può venire un imbriaco.
Fi. Viva! Perchè, di grazia, Delfia mia,
Non ti siedi con noi? *Ca.* Date a lei bere,
Ch' io 'n tanto voglio farmi un sonnellino.
Fi. È punto strano, o nuovo quello che
Or fa costui? Che ho a fare io poi di lui,
Amica mia? *De.* Lascialo star così.
Fi. Animo tu, fra tanto dà il bicchiere
Tosto in giro, e comincia lì da Delfia.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

TRANIO, PHILOLACHES, CALLIDAMATES, DELPHIUM, PHILEMATIUM, PUER.

Tr. Juppiter supremus summis opibus atque industriis
Me perisse et Philolachetem cupit herilem filium.
Occidit spes nostra, nusquam stabulum est confidentiae :
Nec Salus nobis saluti jam esse, si cupiat, potest :
Ita mali moeroris montem maxumum ad portum modo
Conspicatus sum. Herus advenit peregre. Periit Tranio.
Ecquis homo est, qui facere argenti cupiat aliquantum lucri,
Qui hodie sese excruciari meam vicem possit pati?
Ubi sunt isti plagipatidae, ferritribaces viri?
Vel isti qui hastis trium nummorum causa subeunt sub falas?
Ubi aliqui quindenis hastis corpus transfigi solent.
Ego dabo ei talentum, primus qui in crucem excucurrerit.
Sed ea lege, ut affigantur bis pedes, bis brachia.
Ubi id erit factum, a me argentum petito praesentarium.
Sed ego sumne ille infelix, qui non curro curriculo domum?
Ph. Adest obsonium. Eccum Tranio a portu redit.
Tr. Pilolaches. *Ph.* Quid est? *Tr.* Et ego et tu. *Ph.* Quid et ego et tu? *Tr.* Periimus.

SCENA I.

TRANIONE, FILOLACHETE, CALLIDAMATE, DELFIA, FILEMAZIA, RAGAZZO.

Tr. Il sommo Giove si è posto con tutte
Le forze sue, con tutto il suo impegno
A voler rovinato me e il figlio
Del mio padrone. È andata già in malora
Ogni nostra speranza: non ha dove
Accasarsi la nostra improntitudine.
La Salvezza medesima, volendo,
Non potrebbe salvarci: un monte altissimo
Di tristezze or mi venne visto al porto.
Giunto è il padron di fuori. Ecco Tranione
Ito in malora. Vi saria qualcuno,
Che volesse buscarsi qualche poco
Di danaro, qualor gli desse l'animo
Di farsi strambellare in vece mia?
Dove sono que' forti soffribusse?
Que' frustaferri? o color, che per tre
Baiocchi vanno dentro a quelle macchine
A dar gli assalti? nelle quali alcuni
Sono trafitti da una quindicina
Di giannettoni? Al primo che di loro
Arrivasse a montare in su la forca,
Io gli consegnerò secento scudi.
Ma con patto che gli sieno confitte
Con due chiodi le braccia, e con due i piedi.
Venga pur, fatto questo, quando e' vuole
A riscuoter a vista i suoi contanti.
Ma disgraziato che sono! che fo,
Ch'io non piglio il portante per la casa?
Fi. È già lesto il mangiare. Ecco Tranione,
Che torna dal porto. *Tr.* Filolachete.
Fi. Che ci è? *Tr.* E io e tu. *Fi.* Che vuoi tu dire
Con cotesto io e tu? *Tr.* Siamo perduti.

Ph. Quid ita? *Tr.* Pater adest. *Ph.* Quid ego ex te audio? *Tr.* Absumpti sumus.
Pater, inquam, tuus venit. *Ph.* Ubi est is, obsecro te? *Tr.* Adest.
Ph. Quis id ait? quis vidit? *Tr.* Egomet, inquam, vidi. *Ph.* Vae mihi.
Quid ego ago? *Tr.* Nam quid tu, malum, me rogitas, quid agas? accubas.
Ph. Tun' vidisti? *Tr.* Egomet, inquam. *Ph.* Certe? *Tr.* Certe, inquam. *Ph.* Occidi,
Si tu vera memoras. *Tr.* Quid mihi sit boni, si mentiar?
Ph. Quid ego nunc faciam? *Tr.* Jube haec hinc omnia amolirier.
Quis istic dormit? *Ph.* Callidamates. *Tr.* Suscita istum, Delphium.
De. Callidamates, Callidamates, vigila. *Ca.* Vigilo: cedo ut bibam.
De. Vigila: pater advenit peregre Philolachae. *Ca.* Valeat pater.
Ph. Valet ille quidem, atque ego disperii. *Ca.* Disperisti? qui pote 'st?
Ph. Quaeso aedepol exsurge: pater advenit. *Ca.* Tuus venit pater?
Jube abire rursum. Quid illi reditio etiam huc fuit?
Ph. Quid ego agam? pater jam hic me offendet miserum adveniens ebrium,
Aedis plenas convivarum, et mulierum. Miserum est opus,
Igitur demum fodere puteum, ubi sitis fauces tenet,
Sicut ego adventu patris nunc quaero, quid faciam miser.
Tr. Ecce autem hic deposivit caput, et dormit. Suscita.
Ph. Etiam vigilas? pater, inquam, aderit jam hic meus. *Ca.* Ain' tu, pater?
Cedo soleas mihi, ut arma capiam. Jam pol ego occidam patrem.
Ph. Perdis rem, tace. Amabo, abripite hunc intro actutum inter manus.
Ca. Jam, hercle, ego vos pro matula habebo, nisi mihi matulam datis.
Ph. Perii. *Tr.* Habe bonum animum: ego istum lepide medicabor metum.
Ph. Nullus sum. *Tr.* Taceas: ego qui istaec sedem meditabor tibi.
Satin' habes, si ego advenientem ita patrem faciam tuum,
Non modo ne introëat, verum etiam ut fugiat longe ab aedibus?
Vos modo hinc abite intro, atque haec hinc propere amolimini.
Ph. Ubi ego ero? *Tr.* Ubi maxume esse vis, cum hac, cum istac eris.

Fi. Perchè? *Tr.* Tuo padre è qui. *Fi.* Che mi di' tu?
Tr. Siamo disfatti. Tuo padre, dico io,
È giunto. *Fi.* Deh, per dio, dove sta egli?
Tr. È qui. *Fi.* Chi 'l dice? chi 'l vide? *Tr.* L' ho visto,
Ti dico, io stesso. *Fi.* O me diserto! che
Fo? *Tr.* Domin fallo! dimandi tu a me
Quel che fai tu? stai a tavola. *Fi.* E tu stesso
L' hai tu veduto? *Tr.* Io stesso sì, ti dico.
Fi. Di sicuro? *Tr.* Ti dico, di sicuro.
Fi. Son morto, se tu di' la verità.
Tr. Che ci guadagnerei dal dir bugia?
Fi. Che ho da far adesso io? *Tr.* Fa levar tutte
Queste cose di qua. Chi dorme qui?
Fi. Callidamate. *Tr.* Fallo levar su,
Delfia. *De.* Callidama', Callidamate,
Destati. *Ca.* Io son ben desto. Dammi bere.
De. Destati. Il padre di Filolachete
Ècci giunto di fuori. *Ca.* Si stia sano
Il padre. *Fi.* E' sta sano pur troppo, e io
Son rovinato. *Ca.* Tu se' rovinato?
Come può esser questo? *Fi.* Deh, per dio,
Levati su: è arrivato mio padre.
Ca. Giunse tuo padre? fallo tornar via.
Che pretend' egli con la sua tornata?
Fi. Che farò io? mio padre in arrivare,
Povero a me, mi troverà imbriaco:
La casa piena di gente che mangia,
E di femmine. O cosa deplorabile
Ch' à il ridursi a cavar il pozzo allora
Che hai la sete alla gola, come fo
Presentemente io, sciagurato me,
Che in punto che mio padre mi è già addosso,
Vado cercando che cosa ho da farmi.
Tr. Ecco che costui ha posto il capo giù,
E se la dorme. Sveglialo. *Fi.* Non vuoi
Destarti? senti che ora sarà qui
Mio padre? *Ca.* Sì, tuo padre, eh? Dammi qua
Le scarpe per andare a pigliar l' armi.
Or lo voglio ammazzare questo padre.
Fi. Tu mi ruini ogni cosa. Sta zitto.
Deh, pigliatelo in braccio prestamente,
E portatelo dentro. *Ca.* In fede mia,
Se non mi date l' orinale, adesso
Io tratterò vo' altri da orinale.
Fi. Io son perduto. *Tr.* Statti di buon animo:
Darò ben io rimedio a questa tua
Paura. *Fi.* Son diserto. *Tr.* Zitto, che
Penserò io come quetar il tutto.
Ti basta, s' io farò che in arrivare
Qui tuo padre, non sol non entri dentro,
Ma scappi ancora lontan dalla casa?
Voi di qui adesso andatevene dentro,
E sgombratemi tosto queste cose.
Fi. Dove mi porrò io? *Tr.* Dove vuoi meglio.

De. Quid est igitur? abeamus hinc nos. *Tr.* Non hoc longe, Delphium.
Namque intus potate haud tantillo hac quidem causa minus.
Ph. Hei mihi, quam istaec blanda dicta quo eveniant, madeo metu!
Tr. Potin' animo ut sies quieto, et facias quod jubeo? *Ph.* Pote' st.
Tr. Omnium primum, Philematium, intro abi: et tu Delphium.
De. Morigerae tibi erimus ambae. *Tr.* Ita ille faxit Juppiter.
Animum advorte nunc tu jam, quae volo accurarier.
Omnium primum-dum aedes jam fac occlusae sient:
Intus cave muttire quemquam siveris. *Ph.* Curabitur.
Tr. Tamquam si intus natus nemo in aedibus habites. *Ph.* Licet.
Tr. Neu quisquam responset, quando hasce aedis pultabit senex.
Ph. Numquid aliud? *Tr.* Clavem mihi harunce aedium Laconicam
Jam jube efferri intus: hasce ego aedis occludam hinc foris.
Ph. In tuam custodiam meque et meas spes trado, Tranio.
Tr. Pluma haud interest, patronus, an cliens probior siet
Homini, quoi nulla in pectore est audacia.
Nam quoivis homini, vel optumo, vel pessumo,
Quamvis desubito facile est facere nequiter,
(Clavem cedo, atque abi intro, atque occlude ostium)
Verum id videndum' st, id viri docti est opus,
Quae disignata sint et facta nequitia,
Ne quid patiatur, quamobrem pigeat vivere:
Tranquille cuncta et ut proveniant sine malo.
Sicut ego efficiam, quae facta hic turbabimus,
Profecto ut liqueant omnia et tranquilla sint,
Neque quidquam nobis pariant ex se incommodi.
Sed quid tu egrederis? perii! oh jam jam optume
Praeceptis paruisti! *Pu.* Herus jussit maxumo
Opere orare, ut patrem aliquo absterreres modo,
Ne introiret. Adest. *Tr.* Quin etiam illi hoc dicito,
Facturum me, ut ne etiam aspicere aedes audeat;
Capite obvoluto ut fugiat cum summo metu.
Clavim cedo, atque abi hinc intro, atque occlude ostium:
Et ego hinc occludam. Jube venire nunc jam.
Ludos ego hodie vivo praesenti hic seni
Faciam, quod credo mortuo numquam fore.

Ti starai con costei, o con quest' altra.
De. Che facciam dunque? Andiamcene di qui.
Tr. Non v' interrompo con questo di molto,
Delfia mia; poichè non per questo, dentro
Dovete voi trincare un tantin meno.
Fi. Aimè, che sudor freddo che mi viene
Per la paura dell'esito, che abbiano
A aver coteste tue belle parole!
Tr. Sarà egli possibil ch' io ti vegga
D' animo queto, e facci quel ch' io ti ordino?
Fi. Come vuoi tu. *Tr.* Prima di ogni altro, tu
Filemazia, e tu Delfia, andate dentro.
De. Noi ti compiaceremo tutte e due.
Tr. Volesse il cielo. Attendi adesso tu
A quel ch' io voglio che si faccia. Prima
Di ogni altro, fa che la casa stia chiusa.
Bada che dentro non fiati niuno.
Fi. Così farassi. *Tr.* Come se non fossevi
A abitare uomo nato. *Fi.* Sta benissimo.
Tr. E che alcun non risponda quando il vecchio
Picchierà questa porta. *Fi.* Ci vuol altro?
Tr. Fammi adesso recar fuori la chiave
Femmina di quest' uscio, ch' io vo' chiuderlo
Di fuori. *Fi.* Tranione, in mano tua
Consegno io me, e le speranze mie.
Tr. Un difensore, il quale ti stia a' fianchi,
Quando non abbia in petto dell' ardire,
Non si distingue punto da un cliente (5).
Sia all' improvviso quanto pur si voglia,
Ogni uom può far del male facilmente,
O il più di garbo, o il pessimo ch' e' sia;
(Dà qua la chiave, entra, e chiudi l'uscio.)
Ma quello, a che ha a badarsi, e ch' è da uomo
Di talento, si è, che dalle cose
Mal fatte, e mal pensate e' non ne cavi
Tal conseguenza, che faccia rincrescergli
La vita, e che tutto riesca a bene,
E con calma. Siccome farò io,
Che calmerò, e metterò in bonaccia
Tutte quelle tempeste, che abbiam mosse,
Ond' elle non ci faccian mal niuno.
Ma che esci a far tu? Oimè! già subito
Tu hai eseguito a maraviglia gli ordini!
Ra. Il padron mi ha ordinato di pregarti
Al maggior segno, che tu allontanassi
In qualche modo suo padre, a fin che
E' non entrasse in casa (6). Eccolo. *Tr.* Anzi
Digli anche questo, ch' io farò per modo,
Ch' egli nè meno ardisca di mirare
La casa, e se ne fugga imbavagliato
Per la cacaia che gli verrà. Dà qua
La chiave tu, vattene dentro e chiudi:
Ancor io chiuderò di qua. Lascia ora
Che venga. Io oggi vo' di questo vecchio
Vivo e presente, un dondol tale, che
Tal non potria volersene di un morto.

Concedam a foribus huc, hinc speculabor procul,

Unde advenienti sarcinam imponam seni.

SCENA II.

THEUROPIDES, TRANIO.

Th. Habeo, Neptune, gratiam magnam tibi,
Quom me amisisti a te vix vivum modo.
Verum si posthac me pedem latum modo
Scies imposisse in undam, haud causa illico' st;
Quod nunc voluisti facere, quin facias mihi.
Apage, apage te a me. Nunc jam post hunc diem,
Quod crediturus tibi fui, omne credidi.
Tr. Aedepol, Neptune, peccavisti largiter,
Qui occasionem hanc amisisti tam bonam.
Th. Triennio post Aegypto advenio domum,
Credo, expectatus veniam familiaribus.
Tr. Nimio aedepol ille potuit exspectatior
Venire, qui te nuntiaret mortuum.
Th. Sed quid hoc? occlusa janua est interdius?
Pultabo. Heus, ecquis istas aperit mi fores?
Tr. Quis homo est, qui nostras aedes accessit prope?
Th. Meus servos hic quidem est Tranio. *Tr.* O Theuropides
Here! salve: salvom te advenisse gaudeo.
Usquene valuisti? *Th.* Usque, ut vides. *Tr.* Factum optume.
Th. Quid vos? insanine estis? *Tr.* Quî dum? *Th.* Sic, quia
Foris ambulatis. Natus nemo in aedibus
Servat, neque qui recludat, neque qui respondeat.
Pultando pedibus paene confregi hasce ambas. *Tr.* Eho,
An tu tetigisti has aedis? *Th.* Cur non tangerem?
Quin pultando, inquam, paene confregi fores.
Tr. Tetigistin'? *Th.* Tetigi, inquam, et pultavi. *Tr.* Vah! *Th.* Quid est?
Tr. Male hercle factum. *Th.* Quid est negotii? *Tr.* Non potest
Dici, quam indignum facinus fecisti et malum.
Th. Quid jam? *Tr.* Fuge obsecro atque abscede ab aedibus.
Fuge huc, fuge ad me propius. Tetigistin' foreis?
Th. Quomodo pultare potui, si non tangerem?
Tr. Occidisti, hercle. *Th.* Quem mortalem? *Tr.* Omnes tuos.
Th. Dî te deaeque omnes faxint cum isto omine!
Tr. Metuo, te atque istos expiare ut possies.

Io mi vo' far in qua lontan dall' uscio.
Di qui discosto starò alla veletta,
Per caricarla al vecchio quando arriva.

SCENA II.

TEUROPIDE, TRANIONE.

Te. Grazie somme, o Nettuno, che mi hai fatto
Uscir da te pur ora appena vivo.
Ma se d' ora in avanti tu saprai
Ch' i' mi sia posto in acqua, quanto fosse
Un piè traverso, io son contento che
In quell' istante tu mi facci quello
Che avevi intenzion di farmi adesso.
Guarda, guarda la gamba! Io ho finito
Pur ora di fidar a te quanto io
Poteva fidar mai da oggi in poi.
Tr. Nettuno mio, facesti un gran marrone
Col farti uscir delle mani sì bella
Occasione. *Te.* Or ritorno da Egitto
In casa mia, dopo tre anni. Credo
Ch' io giugnerò desiderato a' miei.
Tr. Per dio, che molto più desiderato
Poteva giungere un che ci recasse
La novella, che tu fossi crepato.
Te. Ma che vuol dir mai questo? l' uscio è chiuso
Di giorno? Picchierò. Olà, chi mi apre
Questa porta? *Tr.* Chi è, che si è accostato
Presso la casa nostra? *Te.* Questo è certo
Il mio servo Tranione. *Tr.* O Teuropide,
O padrone, ben venga. Io mi rallegro
Che sii venuto a salvamento. Sei
Stato ben sempre? *Te.* Sempre, come vidimi.
Tr. Sia ringraziato il cielo. *Te.* Ma voi, che
Siete pazzi? *Tr.* E perchè? *Te.* Perchè vi state
A questo modo fuori a passeggiare,
E in casa non vi è un' anima che guardi,
Nè chi apra il porton, nè chi risponda.
Col bussare co' piedi ho quasi rotto
Tutte e due queste imposte. *Tr.* Come, hai tocco
Tu questa casa? *Te.* Perchè non l' aveva
A toccar io? se dicoti che quasi
Ho fracassato la porta bussando.
Tr. L' hai tu toccata? *Te.* Io ti dico che l' ho
E toccata, e bussata. *Tr.* Uh! *Te.* Che cos' è?
Tr. Dio te 'l perdoni. *Te.* Che domin sarà?
Tr. Io non ti saprei dir che indegnità,
Che misfatto hai commesso. *Te.* Per che causa?
Tr. Fuggi per carità, scostati via
Da quella casa. Fuggi, fuggi qua
Vicino a me. Toccasti tu la porta?
Te. Come potea picchiar senza toccarla?
Tr. Tu hai morto. *Te.* Chi? *Tr.* Tutta la tua famiglia.
Te. Ti venga, per cotesto mal augurio . . .
Tr. Dio 'l voglia che un peccato di tal fatta

Th. Quamobrem? aut quam subito rem mihi apportas novam?
Tr. Et eheu, jube illos illinc, amabo, abscedere.
Th. Abscedite. *Tr.* Aedes ne attingite. Tangite
Vos quoque terram. *Th.* Obsecro, hercle, quin eloquere jam.
Tr. Quia septem menses sunt, cum in hasce aedes pedem
Nemo intro tetulit, semel ut emigravimus.
Th. Eloquere, quid ita? *Tr.* Circumspice dum, numquis est
Sermonem nostrum qui aucupet. *Th.* Tutum probe est.
Tr. Circumspice etiam. *Th.* Nemo est, loquere nunc jam.
Tr. Capitalis caedis facta est. *Th.* Quid est? non intellego.
Tr. Scelus, inquam, factum'st jamdiu antiquom et vetus.
Antiquom: id adeo nos nunc factum invenimus.
Th. Quid istuc est, sceleste? aut quis id fecit? cedo.
Tr. Hospes necavit hospitem captum manu;
Iste, ut ego opinor, qui has tibi aedis vendidit.
Th. Necavit? *Tr.* Aurumque eii ademit hospiti,
Eumque hic defodit hospitem ibidem in aedibus.
Th. Quapropter id factum suspicamini?
Tr. Ego dicam, ausculta. Ut foris coenaverat
Tuus gnatus, postquam rediit a coena domum,
Abimus omnes cubitum, condormivimus:
Lucernam forte oblitus fueram extinguere;
Atque ille exclamat derepente maximum.
Th. Quis homo? an gnatus meus? *Tr.* St, tace: ausculta modo.
Ait venisse illum in somnis ad se mortuum.
Th. Nempe ergo in somnis? *Tr.* Ita. Sed ausculta modo.
Ait illum hoc pacto sibi dixisse mortuum.
Th. In somnis? *Tr.* Mirum quin vigilanti diceret,
Qui abhinc sexaginta annis occisus foret.
Interdum inepte stultus es.
Th. Taceo. *Tr.* Sed ecce quae ille inquit:
Ego transmarinus hospes sum Diapontius.
Hic habito: haec mihi dedita est habitatio.
Nam me Acheruntem recipere Orcus noluit,
Quia praemature vita careo: per fidem
Deceptus sum, hospes hic me necavit, isque me
Defodit insepultum clam ibidem in hisce aedibus,
Scelestus auri causa. Nunc tu hinc emigra.
Scelestae hae sunt aedes, impia est habitatio.
Quae hic monstra fiunt, anno vix possum eloqui.

Possa esser perdonato a te e a costoro.
Te. Perchè? che novità improvvisa è questa,
Che tu arrechi? *Tr.* O dio! se 'l ciel ti guardi,
Fa che color si scostino di lì.
Te. Scostatevi. *Tr.* Non toccate la casa.
Toccate meco la terra anche voi.
Te. Per carità, ti prego, parla, di'.
Tr. Perchè son sette mesi che nessuno
Ha posto piede dentro a questa casa,
Da che ne sgomberammo. *Te.* E perchè? parla.
Tr. Osserva un poco attorno se vi fosse
Chi stesse ad origliar quel che diciamo.
Te. Per tutto è piazza franca. *Tr.* Guarda attorno
Un altro poco. *Te.* Non vi è alcuno, parla
Su mo. *Tr.* Questa è una casa detestabile (7).
Te. Che cosa? io non intendo. *Tr.* Ci si è
Commesso da gran tempo anticamente
Un misfatto, e l' abbiamo or noi scoperto.
Te. Che misfatto (8)? chi l'ha commesso? parla.
Tr. L' albergatore afferrò un certo tale,
Che vi aveva albergato, e l'ammazzò,
Che fu, credo, colui, da chi comprastila.
Te. L'ammazzò? *Tr.* Lo rubò, e lo sotterrò
Qui nella casa stessa. *Te.* E voi da che
Lo sospettate? *Tr.* Ti dirò: ascolta.
Tornato a casa una sera tuo figlio,
Dopo di aver cenato fuori, tutti
Andammo a coricarci, e ci addormimmo.
Per accidente i' mi era dimentico
Di spegner la lucerna; ed ecco che
Tutto a un tratto egli alza un urlo altissimo.
Te. Che mai? mio figlio forse? *Tr.* Zitto: sta
A sentir ora. Ci dice che gli era
Comparso, mentre dormiva, quel morto.
Te, Cioè, mentre dormiva? *Tr.* Sì; ma senti
Ora: ci dice che quel morto aveagli
Detto così. *Te.* In sogno? *Tr.* Oh questa è bella!
Glie l'avea a dir mentre vegghiava, uno
Ucciso già da sessant' anni addietro?
Oh, certe volte sconciamente dai
In certe mellonaggini. *Te.* Non parlo.
Tr. Ecco qui quello, che colui gli disse.
Io sono Diaponzio forestiere,
Di paese lontan di là da mare.
Abito qui: questa è la sede, che
Mi fu assegnata, perchè non mi volle
Ricevere Plutone in Acheronte,
Poichè mi fu tolta la vita innanzi
Tempo. Sotto la buona fede fui
Tradito, fui da un ospite qui ucciso,
E poi nascosamente, senza darmi
Sepultura, qui istesso sotterrommi
Lo scellerato, per tormi i danari.
Sgombera or tu di qui: questa è una casa
Empia, e lo abitarvi è un' empietà.
A malo stento ti potrei narrare

St, st! *Th.* Quid, obsecro, hercle factum est? *Tr.* Concrepuit foris.
Hiccine percussit? *Th.* Guttam haud habeo sanguinis,
Vivom me arcessunt ad Acheruntem mortui.
Tr. Perii! illice hodie hanc conturbabunt fabulam.
Nimis quam formido, ne manifesto hic me opprimat.
Th. Quid tute tecum loquere? *Tr.* Abscede ab janua.
Fuge, obsecro hercle! *Th.* Quo fugiam? etiam tu fugis?
Tr. Nihil ego formido: pax mihi est cum mortuis.
Th. Heus, Tranio! *Tr.* Non me appellabis, si sapis.
Nihil ego commerui, neque istas percussi foreis.
Th. Quaeso quid aegre est? quae res te agitat, Tranio?
Quicum istaec loquere? *Tr.* An quaeso tu appellaveras?
Ita me dî amabunt, mortuum illum credidi
Expostulare, quia percussisses foreis.
Sed tu etiamne astas, nec, quae dico, obtemperas?
Th. Quid faciam? *Tr.* Cave respexis: fuge, atque operi capus.
Th. Cur non fugis tu? *Tr.* Pax mihi est cum mortuis.
Th. Scio: quid modo igitur? cur tantopere extimueras?
Tr. Nihil me curassis, inquam: ego mihi providero:
Tu, ut occoepisti, tantum quantum quis, fugies,
Atque Herculem invocabis. *Th.* Hercules, te invoco.
Tr. Et ego, tibi hodie ut det, senex, magnum malum.
Pro dii immortales, obsecro vostram fidem,
Quid ego hodie negotii confeci, malum!

In un anno quel che fan qui gli spiriti.
Zitto, zi! *Te.* Deh, che è stato? *Tr.* Ho' inteso certo
Romore all' uscio. L' avesse mai urto
Costui? *Te.* Io non ho più goccia di sangue.
Mi chiaman vivo in Acheronte i morti.
Tr. Oimè! Color mi aranno oggi a guastare
Questa girandola. O che paura ho,
Ch' e' non mi colga in sul fatto. *Te.* Che di'
Tu da te a te? *Tr.* Discostati dall' uscio.
Deh, per dio, fuggi. *Te.* Dove ho da fuggire?
Perchè non fuggi ancora tu? *Tr.* Io non ho
Timor alcuno. Io sto 'n pace co' morti.
Te. O Tranione! *Tr.* Non nominar me,
So dire: io non ho fatto male alcuno,
Nè ho battuto io cotesta porta. *Te.* Caro
Tranione mio, di che cosa ti duoli?
Cos' è, che così ti agita? con chi
Parli tu? *Tr.* Fosti tu, che mi chiamasti?
Sì il ciel mi aiuti, come io mi credetti
Che meco si querelasse quel morto
Del batter della porta che facesti.
Ma tu ti stai ancor qui, nè vuoi sentire
Quel ch' io ti dico? *Te.* Che ho da fare? *Tr.* Bada
Di non voltarti 'n dietro: fuggi via,
E imbacuccati. *Te.* E tu perchè non fuggi
Ancora tu? *Tr.* Io sto 'n pace co' morti,
Te. Ho 'nteso. Ma perchè dunque poc' anzi
Avesti tanto timore? *Tr.* Io ti dico
Che tu non pensi a me: baderò io
A me stesso. Tu, come incominciavi
Già a fare, fuggi via quanto più puoi,
Ed invoca Ercole. *Te.* Ercole, te invoco.
Tr. E ancor io, perchè oggi, vecchio mio,
E' ti dia il gran malanno. O eterni numi!
Per vostra fe', che diamine ho fatto oggi!

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

DANISTA, TRANIO, THEUROPIDES.

Da. Scelestiorem ego annum argento foenori
Numquam ullum vidi, quam hic mihi annus obtigit.
A mane ad noctem usque in foro dego diem,
Locare argenti nemini nummum queo.
Tr. Nunc pol ego perii plane in perpetuum modum.
Danista adest, qui dedit argentum foenori,
Quî amica est empta, quoque opus in sumptus fuit.
Manifesta res est, nisi quod occurro prius,
Ne hoc senex resciscat. Ibo huic obviam.
Sed quidnam hic sese tam cito recipit domum?
Metuo ne de hac re quippiam inaudiverit.
Accedam, atque appellabo. Hei quam timeo miser!
Nihil est miserius, quam animus hominis conscius,
Sicut me habet. Verum utut res haec sese habet,
Pergam turbare porro. Ita haec res postulat.
Unde is? *Th.* Conveni illum, unde hasce aedis emeram.
Tr. Numquid dixisti de illo, quod dixi tibi?
Th. Dixi hercule vero omnia. *Tr.* Vae misero mihi!
Etiam fatetur de hospite? *Th.* Immo pernegat.
Tr. Cape hercule, obsecro, cum eo una judicem:

SCENA I.

USURAIO, TRANIONE, TEUROPIDE.

Us. Un anno più sciagurato di quello,
Ch'è riuscito a me questo in dar danari
A usura, io non l'ho mai sin or veduto.
Io sto piantato tutto quanto 'l dì
In piazza, da mattina insino a sera,
E non trovo a impiegar nè meno un soldo.
Tr. O adesso sì ch'io son perduto affatto,
Senza difficoltà. Eccoti qui
L'usuraio, che ci diede ad interesse
Il danaio, che servì per comperare
La ragazza, e per fare quelle spese,
Le quali bisognarono. La cosa
È chiarita, se prima non prevengo
Con qualche sorta di partito, che
Questo non venga alle orecchie del vecchio.
Lasciami andargli 'ncontro. Ma che mai
Vorrà dir che costui sì tosto torna
Alla volta di casa? I' ho paura
Ch' egli non ne abbia inteso qualche cosa.
Mi voglio avvicinare, e fargli motto.
O che paura, poverello a me!
Non ci è più gran tormento del rimorso
Della coscienza, come lo sento io.
Ma sia che voglia, io vo' tirar innanzi
A far de' tafferugli: così vogliono
Le circostanze presenti. Onde vieni?
Te. Sono andato a trovar colui, dal quale
l'aveva comperato questa casa.
Tr. E gli hai tu detto nulla di quel che
Ti diss' io? *Te.* Certo: gli ho detto ogni cosa.
Tr. O me sciaurato! Confessa la cosa
Dell' ospite? *Te.* Anzi nega risolutamente. *Tr.* E tu fa così: togliete un arbitro;

Sed eum videto ut capias, qui credat mihi.
Tam facile vinces, quam pirum volpes comest.
Metuo, ne techuae meae perpetuo perierint.
Th. Quid tute tecum? *Tr.* Nihil enim. Sed dic mihi,
Dixtin' quaeso? *Th.* Dixi, inquam, ordine omnia.
Tr. Etiam fatetur de hospite? *Th.* Immo pernegat.
Tr. Negat? *Th.* Negat, inquam. *Tr.* Perii oppido, cum cogito.
Non confitetur? *Th.* Dicam, si confessus sit.
Quid nunc faciundum censes? *Tr.* Egon' quid censeam?
Cape, obsecro hercule, cum eo una judicem:
Sed eum videto ut capias, qui credat mihi.
Tam facile vinces, quem pirum volpes comest.
Da. Sed Philolachetis eccum servom Tranium,
Qui mihi neque foenus, neque sortem argenti danunt.
Th. Quo te agis? *Tr.* Nec quoquam abeo. Nae ego sum miser,
Scelestus, natus diis inimicis omnibus!
Jam illo praesente adibit. Nae ego homo sum miser!
Ita et hinc et illinc mihi exhibent negotium.
Sed occupabo adire. *Da.* Hic ad me it, salvos sum,
Spes est de argento. *Tr.* Hilarus est frustra istic homo.
Salvere jubeo te, Misargyrides, bene.
Da. Salve et tu. Quid de argento? *Tr.* Abi sis, bellua,
Continuo adveniens pilum injecisti mihi.
Da. Hic homo est inanis. *Tr.* Hic homo est certe ariolus.
Da. Quin tu istas mittis tricas? *Tr.* Quin quid vis cedo.
Da. Ubi Philolaches est? *Tr.* Numquam potuisti mihi
Magis opportunus advenire, quam advenis.
Da. Quid est? *Tr.* Concede huc. *Da.* Quin mihi argentum redditur?
Tr. Scio te bona esse voce: ne clama nimis.
Da. Ego hercle vero clamo. *Tr.* Ah, gere morem mihi.
Da. Quid tibi ego morem vis geram? *Tr.* Abi quaeso hinc domum.
Da. Abeam? *Tr.* Redito huc circiter meridie.
Da. Reddeturne igitur foenus? *Tr.* Reddetur: nunc abi.
Da. Quid ego huc recursem, aut operam sumam, aut conteram?
Quid, si hic maneho potius ad meridiem?
Tr. Immo abi domum: verum hercle dico: abi modo.
Da. Quin vos mihi foenus date: quid nugamini?

Ma fa di eleggerne un che creda a me.
Ti sarà tanto facile il convincerlo,
Quanto a una volpe mangiarsi una pera.
Temo non vadan male i miei tranelli,
Senza potergli ravviar mai più.
Te. Che ha' tu detto fra te? *Tr.* Nulla: ma dimmi,
Glie l' hai tu detto? *Te.* Gli ho detto per filo
Tutto. *Tr.* E riguardo alla cosa dell' ospite
Confessa egli? *Te.* Anzi nega affatto affatto.
Tr. Nega? *Te.* Sì, nega, dico. *Tr.* Son diserto
Spacciatamente, a quel ch' io vo' vedendo.
Non confessa? *Te.* Se avesse confessato,
Io tel direi. Ora che stimi tu
Che si abbia a fare? *Tr.* Io cosa stimi? togli,
Se 'l ciel ti guardi, un arbitro comune,
Ma fa di eleggerne un che creda a me.
Ti sarà tanto facile il convincerlo,
Quanto a una volpe mangiarsi una pera.
Us. Ma ecco il servo di Filolachete,
Che non mi voglion dar nè l' interesse,
Nè la sorte del mio danaro. *Te.* Dove
Te ne vai? *Tr.* Non vado in nessun luogo.
Io sono un disgraziato a fe' di dio,
Un maledetto, uno venuto al mondo
Con aver tutto il ciel nemico. Adesso
Colui mi abborderà alla presenza
Di costui. Son pur il mal arrivato!
I' mi trovo tra l' uscio e 'l muro; ma
Io lo vo' prevenire in abbordarlo.
Us. Costui viene da me. Oh, manco male!
Ci è speranza di aver danaio. *Tr.* L' orso
Sogna pere. Sia 'l ben venuto il mio
Misargiride (9). *Us.* Ed anche tu. Che nuova
Abbiamo de' danari? *Tr.* Eh va in malora,
Bestia che se', a prima giunta subito
Mi hai dato una stoccata. *Us.* Costui venne
A man vote. *Tr.* Costui certo è indovino.
Us. Perchè non lasci andar coteste frottole?
Tr. Dimmi dunque che vuoi? *Us.* Filolachete
Dov' è? *Tr.* Non mi potevi giugner più
In tempo di quel che mi giugni. *Us.* Che è?
Tr. Fatti un po' qua. *Us.* Perchè non mi si rende
Il mio danaio? *Tr.* Già so che hai buona voce:
Non gridar troppo. *Us.* Tanto ben ch' io grido.
Tr. Eh, fa a mio senno. *Us.* Che vuoi tu ch' io faccia
A tuo senno? *Tr.* Di qui vattene a casa:
I' te ne prego. *Us.* Andarmene io? *Tr.* Ritorna
Qua circa mezzo dì. *Us.* Dunque potrò
Avere il mio interesse? *Tr.* Sì, l' avrai:
Vattene ora. *Us.* Perchè ragione ho io
A tornar a trottar qua, e perder tempo,
E consumarlo in vano? Non sarebbe
Meglio ch' io trattenessimi qui sino
A mezzo dì? *Tr.* Anzi va a casa. Dico
Da vero, va. *Us.* Eh datemi in buon' ora
Il mio interesse. Che chiacchiera è questa?

Tr. Eu, hercle, nae tu abi modo: ausculta mihi.
Da. Jam, hercle, ego illunc nominabo. *Tr.* Euge strenue!
Beatus vero es nunc, cum clamas. *Da.* Meum peto.
Multos me hoc pacto jam dies frustramini.
Molestus si sum, reddite argentum, abiero.
Responsiones omnes hoc verbo eripite.
Tr. Sortem accipe. *Da.* Immo foenus, id primum volo.
Tr. Quid tu, homo hominum omnium taeterrime,
Venisti huc te extentatum? Agas, quod in manu est.
Non dat, non debet. *Da.* Non debet? *Tr.* Nec erit quidem.
Ferre hoc potes? an mavis, ut aliquo abeat foras?
Urbem exul linquat factus hic causa tui,
Quoi sortem vix dare licebit? *Da.* Quin non peto.
Th. Eja, mastigia, ad me redi. *Tr.* Jam istic ero.
Molestus ne sis, nemo dat, age quid lubet.
Tu solus, credo, foenore argentum datas.
Da. Cedo foenus: redde foenus: foenus reddite.
Daturun' estis foenus actutum mihi?
Date mihi foenus. *Tr.* Foenus illic, foenus hic.
Nescis quidem nisi foenus fabularier
Veterator: neque ego taetriorem belluam
Vidisse me umquam quemquam quam te, censeo.
Da. Non aedepol nunc me tu istis verbis territas.
Th. Calidum hoc est: etsi procul abest, urit male.
Quod illud est foenus, obsecro, quod illic petit?
Tr. Pater, eccum, advenit peregre non multo prius
Illius, is tibi et foenus et sortem dabit.
Ne inconciliare quid nos porro postules.
Vide num moratur? *Da.* Quin feram, si quid datur.
Th. Quid ais tu? *Tr.* Quid vis? *Th.* Quis illic est? quid illic petit?
Quid Philolachetem gnatum compellat meum
Sic, et praesenti tibi facit convicium?
Quid illi debetur? *Tr.* Obsecro hercle, jube
Obici argentum huic ob os impurae belluae.
Th. Jubeam? *Tr.* Jube homini argento os verberarier.
Da. Perfacile ego ictus perpetior argenteos.

Tr. O dio! Che sì... va mo: fa a modo mio.
Us. Or io, per dio, nominerò il suo nome.
Tr. E viva! bravo! veramente adesso,
Che strilli, te ne vai'n dolcezza. *Us.* Io chiedo
Il mio. Da molti dì mi corbellate
A questo mo'. S' i' vi sono una zecca,
E voi restituitemi i danari
Miei, ch' io me ne andrò. *Tr.* Con questo e' toglieci
Ogni risposta (10). Prenditi la sorte
Principale. *Us.* Anzi l' interesse: questo
È quel ch' io voglio a primo. *Tr.* Ah, sudiciume
Del mondo! se' venuto forse qua
A far la prova della gagliardia
Della tua voce? Fa pur quanto puoi,
Non vuol pagarti, non ti deve nulla.
Us. Non mi deve? *Tr.* E nè meno vorrà dartene.
Vuoi aver pazienza, o pur ti piace meglio,
Ch' e' se la colga fuori in qualche parte?
E che, per amor tuo, divenuto esule,
Abbandoni la patria, non potendoti
Dare che, a mala pena, il capitale?
Us. Ma s' io nol chiedo. *Te.* Olà, sacco da busse,
Torna qua. *Tr.* Or sarò costì. Non romperci
Gli orecchi. Non vogliamo darti nulla.
Fa quello che ti piace. Sarai l' unico
Al mondo tu, che dai ad interesse?
Us. Vo' l' interesse, paga l' interesse,
L' interesse pagatemi: volete
Subito darmi l' interesse mio?
Datemi l' interesse mio. *Tr.* Interesse
Qua, e interesse là. Non sa dir altro,
Che 'nteresse il baro. Io non credo mai
Aver veduto de' miei dì più sozza
Bestia di te. *Us.* Coteste tue parole
Non mi fan mica qualche spauracchio.
Te. Questa è una cosa, che se bene paia
Da me lontana, pur mi cuoce bene.
Che domin d' interesse colui chiede?
Tr. Ecco giunto di fuori poco prima
Suo padre; daratti egli e l' interesse,
E 'l capitale. Sappilo, acciocchè
Non pretendessi di continuare
A inquietar noi. Va, vedi se indugia
Punto. *Us.* Ti accerto che se arò qualcosa,
Io non la lascerò. *Te.* Dimmi un po' tu.
Tr. Che vuoi? *Te.* Chi è colui? Che cosa vuole?
Cos' è quel nominar ch' e' fa a quel modo
Filolachete mio figlio, e fa innanzi
A te quel chiasso? Che ha e' ad avere?
Tr. Deh, per dio, fa gettare in bocca a questa
Sozza bestia un boccone di moneta.
Te. Fargli dar io? *Tr.* Tu sì. Fagli pestare
Il muso con un gruzzolo di argento.
Us. Oh, quanto a' colpi di argento, io gli soffro
Facilissimamente. *Te.* E che danaro

Th. Quod illud argentum est? *Tr.* Huic debet Philolaches
Paullum. *Th.* Quantillum? *Tr.* Quasi quadraginta minas.
Da. Ne sane id multum censeas, paullum id quidem est.
Tr. Audin'? videturne obsecro hercle idoneus,
Danista qui sit? genus quod improbissumum est.
Th. Non ego istuc curo, qui sit, unde sit:
Id volo mihi dici, id me scire expeto.
Adeo etiam argenti foenus creditum audio.
Tr. Quatuor quadraginta illi debentur minae.
Dic te daturum, ut abeat. *Th.* Egon' dicam dare?
Tr. Dic. *Th.* Egone? *Tr.* Tu ipsus dic modo, ausculta mihi.
Promitte: age inquam, ego jubeo. *Th.* Responde mihi:
Quid eo est argento factum? *Tr.* Salvom est. *Th.* Solvite
Vosmet igitur, si salvom est. *Tr.* Aedeis filius
Tuus emit. *Th.* Aedeis? *Tr.* Aedeis. *Th.* Euge, Philolaches
Patrissat: jam homo in mercatura vortitur.
Ain' tu, aedeis? *Tr.* Aedeis, inquam: sed scin' cujusmodi?
Th. Qui scire possim? *Tr.* Vah! *Th.* Quid est? *Tr.* Ne me roga.
Th. Nam quid ita? *Tr.* Speculo claras, clarorem merum.
Th. Bene hercle factum: quid? eas quanti destinat?
Tr. Talentis magnis totidem, quot ego et tu sumus.
Sed arrhaboni has dedit quadraginta minas.
Hinc sumpsit, quas ei dedimus: satin' intellegis?
Nam postquam haece aedes ita erant, ut dixi tibi,
Continuo est alias aedeis mercatus sibi.
Th. Bene hercle factum. *Da.* Heus, jam appetit meridies.
Tr. Absolve hunc quaeso vomitum, ne hic nos enecet.
Quatuor quadraginta illi debentur minae,
Et sors et foenus. *Da.* Tantum est: nihilo plus peto.
Tr. Velim quidem hercle, ut uno numero plus petas.
Th. Adolescens, mecum rem habe. *Da.* Nempe abs te petam.
Th. Petito cras. *Da.* Abeo; sat habeo, si cras fero.
Tr. Malum quod isti dî deaeque omnes duint.
Ita mea consilia perturbat paenissume.
Nullum aedepol hodie genus est hominum taetrius,
Nec minus bono cum jure, quam Danisticum.
Th. Qua in regione istas aedis emit filius?
Tr. Ecce autem perii! *Th.* Dicisne hoc, quod te rogo?

È questo? *Tr.* È un debituccio di tuo figlio.
Te. Quanto è tal debituccio? *Tr.* Circa quattro
Cento scudi. *Us.* Non creder mica che
Fosse gran cosa. Ella è una bagattella.
Tr. Senti? Non sembra, se ti guardi il cielo,
Persona indegna di far il mestiere
Di usuraio, che la schiuma son degli uomini?
Te. Io non vo cercando io chi si sia egli,
Di che paese sia: quanto ha d'avere,
Questo io voglio sentire: questo è quello
Ch' io vo' sapere. Perchè sento ch' egli
È creditore ancora d'interesse.
Tr. Egli ha d'avere quattrocenquaranta
Scudi: digli che tu glie li darai,
Perchè si vada con dio. *Te.* Gli ho io a dire
Che glie li darò io? *Tr.* Diglielo sì.
Te. Io? *Tr.* Tu proprio. Su, digliel, senti a me.
Promettigli tu: animo; così
Voglio io. *Te.* Rispondi a me. Che se n'è fatto
Di cotesto danaro? *Tr.* È salvo. *Te.* Dunque
S'egli è salvo, pagatelo vo' altri.
Tr. Il tuo figliuolo ha compero una casa.
Te. Una casa? *Tr.* Una casa. *Te.* Viva il mio
Filolachete! e' s'è dato a imitare
Il padre. Egli è già fatto negoziante.
Sì, eh? una casa? *Tr.* Una casa, tant'è.
Ma sai che casa? *Te.* Come l'ho a sapere?
Tr. Poh! *Te.* Che cos'è? *Tr.* Non me lo domandare.
Te. E perchè? *Tr.* Luminosa anche a confronto
Di uno specchio: la luce tale quale.
Te. E viva per mia fe'. Di' un po': per quanto?
Tr. Per cotanti talenti grandi, quanti
Siam io e tu. E questi quattrocento
Scudi gli ha dati per arra. Gli ha presi
Da costui, e glie l'ha dati. Intendi bene?
Egli, in vedere questa casa nostra
In que' frangenti, ch' io ti dissi, subito
Se ne comperò un' altra. *Te.* Molto bene,
In verità. *Us.* Olà, già si avvicina
Mezzo dì. *Tr.* Spaccia, in grazia, questo lezzo,
Ch' e' non ci ammorbi qui. Egli ha d'avere
Fra sorte ed interesse quattrocento
Quaranta scudi. *Us.* Tant'è: non ne cerco
Da vantaggio. *Tr.* Facesse il cielo che
Tu ne chiedessi un quattrino di più.
Te. Giovane mio, tratta con meco. *Us.* Dunque
L'esigerò da te. *Te.* Vieni ad esigere
Dimani. *Us.* Io me ne vado. Son contento,
Se l'ho dimani. *Tr.* Il cielo lo nabissi.
E' mi scompiglia in tutto i miei disegni.
Oggigiorno non ci è razza di gente
La più sudicia, e di men buona legge,
Degli usurai. *Te.* In che contrada ha compero
Cotesta casa mio figlio? *Tr.* Ecco qua
Ch' io son perduto. *Te.* Mi vuoi dir tu quello
Ch' io ti dimando? *Tr.* Io tel dirò; ma io

Tr. Dicam: sed nomen domini quaero quid siet.
Th. Age, comminiscere ergo. *Tr.* Quid ego nunc agam?
Nisi, ut in vicinum hunc proxumum mendacium.
Eas emisse aedis hujus dicam filium.
Calidum hercle audivi esse optumum mendacium.
Quidquid dei dicunt, id rectum est dicere.
Th. Quid igitur? jam commentu's? *Tr.* Dii istum perduint!
Immo istunc potius. De vicino hoc proxumo
Tuus emit aedis filius. *Th.* Bonan' fide?
Tr. Siquidem es argentum redditurus, tum bona:
Si redditurus non es, non emit bona.
Th. Non in loco emit perbono has. *Tr.* Immo optumo.
Th. Cupio hercle inspicere has aedis. Pulta dum fores,
Atque evocato aliquem intus ad te, Tranio.
Tr. Ecce autem iterum nunc quid ego dicam, nescio;
Iterum jam ad unum saxum me fluctus ferunt.
Quid nunc? non hercle, quid nunc faciam, reperio:
Manifesto teneor. *Th.* Evoca aliquem foras:
Roga circumducat. *Tr.* Heus tu. At hic sunt mulieres.
Videndum est primum, utrum eae velintne, an non velint.
Th. Bonum aequomque oras. Percontare et roga.
Ego hic tantisper, dum exis, te opperiar foris.
Tr. Dii te deaeque omnes funditus perdant, senex:
Ita mea consilia undique oppugnas mala.
Euge optume. Eccum dominus aedium foras
Simo progreditur ipsus. Huc concessero,
Dum mihi senatum consilii in cor convoco.
Igitur-dum accedam hunc quando quid agam invenero.

SCENA II.

SIMO, THEUROPIDES, TRANIO.

Si. Melius anno hoc mihi non fuit domi,
Nec quando esca una meruerit magis.
Prandium uxor mihi perbonum dedit.
Nunc dormitum jubet me ire: minime.
Non mihi forte visum illico fuit,
Melius quom prandium, quam solitum, dedit.
Voluit in cubiculum abducere me anus.
Non bonus somnus est de prandio: apage:
Clanculum ex aedibus me edidi foras.

Cerco di farmi sovvenire il nome
Del padrone. *Te.* Via, fattel sovvenire.
Tr. Or che farò, se pur non mi risolvo
Di caricar la favola su questo
Nostro vicino (11)? Io gli dirò che il figlio
Ha compro questa casa. Ho inteso sempre,
Che ottima è la bugia, s'è calda calda.
Ben detto è quello che l'inspira il cielo.
Te. Orbè: te lo sei fatto sovvenire?
Tr. Che gli venga il malanno! Saria meglio
Che venisse a costui. La casa l'ha
Compra tuo figlio da questo vicino
Qui accanto. *Te.* Lealmente? *Tr.* Lealmente,
Se pagherai; se poi non pagherai,
E' non arà comprato lealmente.
Te. Ma e' non l'ha compra in sito molto buono.
Tr. Anzi ottimo. *Te.* Desidero vederla.
Picchia un poco la porta, Tranione,
E chiama fuori qualcuno di casa.
Tr. Eccomi qui confuso un'altra voltà.
Urto di nuovo nello stesso scoglio.
Che si ha a far ora? Alla fe' ch'io non trovo
Che mi abbi a far adesso. Ci son colto.
Te. Animo: chiama fuori qualcheduno.
Chiedigli ch'egli mi meni a girarla.
Tr. Olà di casa? ma qui vi son donne.
S'ha a veder prima se le son contente.
Te. È ben dovere. Dimandalo e pregale.
I' ti aspetterò qui sin che tu esca.
Tr. Che 'l ciel ti possa nabissar, vecchiaccio,
Poichè fai guerra da tutte le bande
Alle girandole mie. Viva! a tempo.
Ecco qua ch'esce fuor Simone istesso,
Il padron della casa. Lascia ch'io
Mi ritiri da banda un poco qua,
Per radunar nel cameron del cuore
Tutto il senato de' consigli miei.
E trovato ch'io arò cosa mi fare,
Allora poi mi accosterò a costui.

SCENA II.

SIMONE, TEUROPIDE, TRANIONE.

Si. Uguanno io non ho avuto mai giornata,
Ch'io l'abbia me' passata in casa mia,
Nè in cui un pranzo mi avesse mai fatto
Maggior pro (12), che mi fu dato da mogliama
Molto buono. Or vuol ch'io vada a dormire:
Oibò! mi venne subito in pensiere
Che quell'avermi dato un pranzo meglio
Del solito, non era fatto a caso.
La vecchia mi volea tirar a letto.
Il sonno dopo pranzo non è buono.
Guarda la gamba! me la sono colta
Di casa chiotto chiotto. Or so che in casa

Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi.
Tr. Res parata est mala in vesperum huic seni.
Nam et coenandum et cubandum est intus male.
Si. Quo magis cogito ego cum meo animo;
Si quis dotatam uxorem habet,
Neminem sollicitat sopor.
Ire dormitum odio est: nunc vero mihi
Exsequi certa res est, ut abeam
Potius hinc ad forum, quam domi cubem.
Atque pol nescio, ut moribus sient
Vostrae; haec sat scio, quam me habeat male:
Pejusque posthac fore, quam fuit mihi.
Tr. Si abitus tuus tibi, senex, fecerit male,
Nihil erit, quod deorum ullum accusites:
Te ipse jure optumo merito incuses licet.
Tempus nunc est senem hunc alloqui mihi.
Hoc habet: reperiri, quî senem ducerem:
Quo dolo a me dolorem procul pellerem.
Accedam: dii te ament plurimum, Simo.
Si. Salvos sis, Tranio. *Tr.* Ut vales? *Si.* Non male.
Quid agis? *Tr.* Hominem optumum teneo. *Si.* Amice facis,
Cum me laudas. *Tr.* Decet certe. *Si.* Hercle at te ego
Haud bonum teneo servom. *Tr.* Quid ita vero, Simo?
Si. Quid nunc, quam mox? *Tr.* Quid est? *Si.* Quod solet fieri.
Tr. Dic igitur, quod solet fieri, quid id est?
Si. Quod facitis vos: sed, ut verum, Tranio, loquar:
Sic decet: ut homines sunt, ita morem geras.
Vita quam sit brevis, simul cogita.
Tr. Quid? ehem, vix tandem
Percepi super his rebus nostris te loqui.
Si. Musice, hercle, agitis aetatem, ita ut vos decet:
Vino et victu, piscatu probo, electili
Vitam colitis. *Tr.* Immo vita antehac erat:
Nunc nobis omnia haec exciderunt.
Si. Quidum? *Tr.* Ita oppido occidimus omnes, Simo.
Si. Non taces? prospere vobis cuncta usque adhuc
Processerunt. *Tr.* Ita, ut dicis, facta haud nego.
Nos profecto probe, ut voluimus, viximus.
Sed, Simo, ita nunc ventus navem

Ella già mi starà tutta intronfiata.
Tr. Per questo vecchio veggo mal parata
La cosa per stasera, perchè in casa
Avrà una mala mensa ed un mal letto.
Si. Ond' io vo sempre tra me riflettendo,
Che niuno di quegli che hanno in casa
Moglie, che abbia portato della dote,
È molestato mai dal sonno: ha in odio
Lo andar a letto. Or io son risoluto
Di far come ho pensato: irmene al foro
Più tosto che star coricato in casa.
Per verità non so che naturale
Abbian le donne vostre: questa mia
So ben io quanto la mi conci male.
E credo ben che anche andrà peggio appresso,
Di quello che sia andata insino ad ora.
Tr. Se, vecchio mio, dall' essertene andato
Via, te ne verrà male, non occorre
Che ne incolpi la sorte: giustamente
Tu ne devi incolpare te medesimo.
Ma è tempo omai ch' io vadagli a parlare.
Il colpo è fatto (13). Ho ritrovato il modo
Da corbellare il vecchio nostro, e ancora
Con che malizia allontanare il male
Da me. Mi voglio avvicinare a lui.
Simone, il ciel ti faccia contentissimo.
Si. Ben venga, Tranione. *Tr.* Come stai?
Si. Non male. E tu, che fai? *Tr.* Io tengo in mano
La mano di un galantuomone. *Si.* È tutta
Tua cortesia la lode che mi dai.
Tr. Tanto è il merito tuo. *Si.* Ma io all' incontro
Ho in man la man di un servo non da bene.
Tr. Deh, perchè mi di' tu questo, Simone?
Si. Cosa si fa? quando? *Tr.* Che cosa? *Si.* Il solito.
Tr. Di' dunque, questo solito qual è?
Si. Quello che fate voi. Ma, a dir vero,
Tranione mio, così si deve fare.
Lega l' asino dove il padrone vuole,
E pensa quanto sia corta la vita.
Tr. Che cosa? Bembè, pure al fin compresi,
Che tu parli di queste nostre zacchere.
Si. A fe' ve la passate allegramente,
Secondo il grado vostro. Voi vi fate
Buone spese, con vini, e con vivande
Scelte, con buoni pesci. *Tr.* Eh, questa vita
La facevamo prima; ora però,
Simone mio, tutte coteste cose
Son ite in fumo. *Si.* E perchè? *Tr.* Perchè tutti
Siam subissati, Simone mio caro.
Si. Deh, che dici? Sin or tutte le cose
Vi sono andate a vanga. *Tr.* Io non ti nego,
Ch' egli è stato così, come tu di'.
Noi senza dubbio siam vivuti bene,
E come ci è piaciuto; ma, Simone,
Il vento ha abbandonato all' improvviso
La nostra nave. *Si.* Che ci è? come mai,

Deseruit. *Si.* Quid est? quomodo, pessume?
Quaene subducta erat tuto in terra?
Tr. Hei? *Si.* Quid est? *Tr.* Me miserum, occidi! *Si.* Qui? *Tr.* Quia
Venit navis, nostrae navi quae frangat ratem.
Si. Velim ut velles, Tranio: sed quid est negotii?
Eloquere. *Tr.* Herus peregre venit. *Si.* Tunc tibi
Chorda tenditur: inde in ferriterium,
Postea in crucem recta. *Tr.* Nunc te ego per genua
Obsecro; ne indicium hero facias meo. *Si.* E me
Ne quid metuas, nihil sciet. *Tr.* Patrone, salve.
Si. Nihil moror mihi istiusmodi clientes.
Tr. Nunc hoc quod ad te noster me misit senex.
Si. Hoc mihi responde primum, quod te ego rogo:
Jam de istis rebus voster quid sensit senex?
Tr. Nihil quidquam. *Si.* Numquid increpavit filium?
Tr. Tam liquidus est, quam liquida esse tempestas solet.
Nunc te hoc orare jussit opere maxumo,
Ut sibi liceret inspicere has aedis tuas.
Si. Non sunt venales. *Tr.* Scio equidem istuc: sed senex
Gynaeceum aedificare volt hic in suis,
Et balineas et ambulacrum et porticum.
Si. Quid consomniavit? *Tr.* Ego dicam tibi:
Dare volt uxorem filio, quantum potest:
Ad eam rem facere volt novum gynaeceum.
Nam sibi laudasse hasce ait architectonem
Nescio quem, esse aedificatas has sane bene.
Nunc hinc exemplum capere volt, nisi tu nevis.
Si. Nae ille malo quidem ab opere exemplum petit.
Tr. Quia hic audivit esse aestatem perbonam:
Subdio coli absque sole perpetuum diem.
Si. Immo aedepol vero, cum usquequaque umbra est, tamen
Sol semper hic est usque a mane ad vesperum,
Quasi flagitator adstat usque ad ostium.
Nec mihi umbra usquam est, nisi si in puteo quaepiam est.
Tr. Quid, Sarsinatis ecqua est? si Umbram non habes.
Si. Molestus ne sis: haec sunt sicut praedico.
Tr. Attamen inspicere volt. *Si.* Inspiciat, si lubet.
Si quid erit quod illi placeat, de exemplo meo

Sciaguratacci0, ho potuto succedere?
Essendo stata già tirata in terra,
E posta in salvo? *Tr.* Oimè! *Si.* Che cosa ci è?
Tr. Disgraziato! son morto. *Si.* Per che causa?
Tr. Perchè venne una nave, che ha da rompere
Il battello alla nostra. *Si.* Io ti desidero
Ogni tua contentezza, Tranion mio.
Ma che faccenda è questa? *Tr.* Or te 'l dirò:
È venuto di fuori il padron nostro.
Si. Ora (14) si sta tendendoti il capestro;
Indi sarai portato in ferreria,
E dopo in su la forca difilato.
Tr. Or per coteste ginocchia io ti prego
Di non motivar nulla al mio padrone.
Si. Da me non saprà nulla, non temere.
Tr. Mio difensore. *Si.* Di clienti simili
Non me ne curo. *Tr.* Or vo' dirti quello,
Per cui da te mandomini il vecchio nostro.
Si. Rispondi prima a me quello che io
Or ti dimando. Di coteste tresche
Che cosa ne ha saputo il vecchio vostro?
Tr. Niente affatto. *Si.* Ha egli fatto qualche
Bravata al figlio? *Tr.* Egli è così sereno,
Quanto è serena la serenità.
Or mi ordinò che strettissimamente
Io ti pregassi di poter vedere
Cotesta casa tua. *Si.* La non si vende.
Tr. Io già lo so benissimo; ma il vecchio
Vuol fabbricare qui nella sua casa
Un appartamentino per le donne,
E i bagni, e 'l corridoio, ed anche il portico.
Si. Che ghiribizzo gli venne? *Tr.* Dirottelo.
E' vuol dar moglie al figlio in fretta in fretta;
Per ciò vuol fare un nuovo appartamento
Per le donne. Ed e' dice che cotesta
Casa, che hai tu, glie la lodò non so
Chi architetto, che fosse edificata
Veramente a dovere. Or egli vuole
Torne il disegno, se non ti è discaro.
Si. Oh, egli si propone ad imitare
Un mal originale. *Tr.* Perchè ha inteso
Che vi si passi molto ben l'està,
E che, senza aver sole, possa starsi
Allo scoperto tutta la giornata.
Si. Anz' io ti giuro che allor quando tutti
In altre bande hanno ombra, pure qui
Sempre vi è sole da mattina a sera,
Siccome un ostinato creditore
Sempre piantato di guardia alla porta.
Io non ho ombra mai in nessun luogo,
Se non ve n'è qualche poco nel pozzo.
Tr. Se non hai ombra, hai tu qualche fantasima (15)?
Si. Non mi seccare: tant'è, quanto io dico.
Tr. Ma pur la vuol vedere. *Si.* Ch' e' la veda,
Se così vuole. E se vi sarà cosa,
La qual gli piaccia, egli fabbrichi pure

Ipse aedificato. *Tr.* Eon'? voco huc hominem? *Si.* I, voca.

Tr. Alexandrum magnum, atque Agathoclem ajunt maxumas

Duo res gessisse. Quid mihi fiet tertio,

Qui solus facio facinora immortalia?

Vehit hic clitellas, vehit hic autem alter senex.

Novitium mihi quaestum institui non malum!

Nam muliones mulos clitellarios

Habent, ego habeo homines clitellarios.

Magni sunt oneris: quidquid imponas, vehunt.

Nunc hunc haud scio an colloquar. Congrediar.

Heus Theuropides. *Th.* Quis nominat me?

Tr. Hero servos multum suo fidelis.

Quo me miseras, affero omne impetratum.

Th. Quid illic obsecro tam diu restitisti?

Tr. Seni non otium erat, id sum opperitus.

Th. Antiquum hoc obtines tuum, tardus ut sis.

Tr. Heus tu, si voles verbum hoc cogitare,

Simul flare sorbereque haud facile

Est: ego hic esse et illic simul haud potui.

Th. Quid nunc? *Tr.* Vise: specta tuo arbitratu.

Th. Age, duc me. *Tr.* Num moror? *Th.* Subsequor te.

Tr. Senex ipse te ante ostium eccum opperitur.

Sed moestus est se hasce vendidisse.

Th. Quid tandem? *Tr.* Orat ut suadeam Philolacheti,

Ut istas remittat sibi. *Th.* Haud opinor.

Sibi quisque ruri metit. Si male emptae

Forent, nobis istas redhibere haud liceret.

Lucri quidquid est, id domum trahere oportet.

Misericordias jam habere haud hominem oportet.

Tr. Morare hercle, cum verba facis: subsequere. *Th.* Fiat.

Do tibi ego operam. *Tr.* Senes illic est. Hem! adduxi tibi hominem.

Si. Salvom te advenisse peregre gaudeo, Theuropides.

Th. Dii te ament. *Si.* Inspicere te aedis has velle ajebat mihi.

Th. Nisi tibi incommodum est. *Si.* Immo commodum. I intro, atque inspice.

Tr. At enim mulieres. *Si.* Cave te ullam floccifaxis mulierem.

Qualibet perambula aedis oppido tamquam tuas.

Th. Tamquam? *Tr.* Ah! cave tu illi objectes nunc in aegritudine,

Sul mio modello. *Tr.* Vo? lo chiamo qua?

Si. Chiamalo. *Tr.* Dicon che Alessandro magno

Ed Agatocle avesser tutti e due

Fatto altissime imprese. Ora che cosa

Sarà del terzo, che son io, che solo

Fo prodezze immortali? Costui qui

Porta già il basto: il porta ancor quest'altro

Vecchio: mi sono dato a far un nuovo

Negozio, non cattivo; imperocchè

I mulattieri hanno i muli da soma,

E io allo 'ncontro ho gli uomini da soma:

E son di buona schiena: qualsivoglia

Peso, che su vi carichi, lo portano.

Non so s'io debba andar ora a parlargli.

Lasciamelo abbordare. Olà Teuropide.

Te. Chi mi nomina? *Tr.* Un servo fedelissimo

Al suo padrone. Ecco ottenuto tutto

Da quella parte, dove mi mandasti.

Te. E perchè mai ti trattenesti tanto

Colà? *Tr.* Il vecchio era occupato, ed io

Per questo soprastetti. *Te.* Ancor mantieni

L'antico tuo costume di esser tardo.

Tr. O, se rifletterai a quel proverbio,

Che dice: Non è facile il soffiare

E il succiar tutto a un tempo; vedrai bene

Ch'io non poteva nell'istesso tempo

Star qui e lì. *Te.* E bene? *Tr.* Va a vederla.

Osserva a tuo talento. *Te.* Via, conducimi.

Tr. Manca forse per me? *Te.* Ti vengo appresso.

Tr. Ecco là; vedi il vecchio che ti aspetta

Innanzi all'uscio? ma sta malinconico,

Per averti egli fatto questa vendita.

Te. E che vorrebbe? *Tr.* E' pregami che io

Persuadessi il tuo Filolachete,

Ch'egli glie la cedesse. *Te.* Io non ho questa

Intenzion io. Ognuno tira l'acqua

Al suo molino. Se mai fosse stata

Qualche cattiva compra, non potremmo

Mica obbligarlo noi a ripigliarsela.

Qualsivoglia guadagno, che ci sia,

S'ha da tirar a casa. In questi tempi

Non si de' avere compassion di alcuno.

Tr. Col chiacchierare lo tieni a disagio.

Vieni meco. *Te.* Ti servo. *Tr.* Il vecchio è quello.

Ecco te l'ho condotto. *Si.* Io mi rallegro,

Teuropide, con te, che tu sia giunto

Di fuori a salvamento. *Te.* Il ciel ti prosperi.

Si. Costui stava dicendomi che tu

Volevi veder questa casa qui.

Te. Se pure non ti è incomodo. *Si.* Anzi comodo.

Entra pur dentro, e vedila. *Tr.* E le donne?

Si. Tu non far conto di donna niuna.

Cammina pur con libertà per tutto,

Come se fosse tua. *Te.* Come se fosse?

Tr. Ah, non gettargli 'n viso, nel dolore

In cui si trova, che tu l'abbi compera.

Te has emisse: non tu vides hunc, voltu ut tristi est senex?
Th. Video. *Tr.* Ergo irridere ne videare, et gestire admodum,
Noli facere mentionem te emisse. *Th.* Intellego.
Et bene monitum duco, atque te existumo humano ingenio.
Quid nunc? *Si.* Quin tu is intro, atque otiose perspectas, ut lubet?
Th. Bene benigneque arbitror te facere. *Si.* Factum aedepol volo.
Vin' qui perductet? *Th.* Apage istum perductorem, non placet.
Si. Quid, quid est? *Th.* Errabo potius, quam perductet quispiam.
Tr. Viden' vestibulum ante aedis hoc? et ambulacrum quojusmodi?
Th. Luculentum aedepol profecto. *Tr.* Age specta, postes cujusmodi!
Quanta firmitate facti, et quanta crassitudine!
Th. Non videor vidisse posteis pulchriores. *Si.* Pol mihi
Eo pretio empti fuerant olim. *Tr.* Audin' Fuerant dicere?
Vix videtur continere lacrumas. *Th.* Quanti hosce emeras?
Si. Treis minas pro istis duobus, praeter vecturam, dedi.
Th. Hercle quin multum improbiores sunt quam a primo credidi.
Tr. Quapropter? *Th.* Quia aedepol ambo ab infimo tarmes secat.
Tr. Intempestivos excisos credo, id eis vitium nocet.
Atque etiam nunc satis boni sunt, si sint inducti pice.
Non enim haec pultifagus opifex opera fecit barbarus.
Viden' coagmenta in foribus? *Th.* Video. *Tr.* Specta, quam arcte dormiunt.
Th. Dormiunt? *Tr.* Illud quidem, ut conivent, volui dicere.
Satin' habes? *Th.* Ut quidque magis contemplor, tanto magis placet.
Tr. Viden' pictum, ubi ludificatur cornix una volturios duo?
Cornix astat, ea volturios duo vicissim vellicat.
Quaeso huc ad me specta, cornicem ut conspicere possies.
Jam vides? *Th.* Profecto nullam equidem illic cornicem intuor.
Tr. At tu isto ad vos obtuere, quoniam cornicem nequis
Conspicari, si volturios forte possis contui.
Th. Omnino, ut te absolvam, nullam pictam conspicio hic avem.

Non vedi tu che brutta cera egli ha?
Te. Lo veggo. *Tr.* Or dunque non gli far menzione
Di averla compra, acciocchè non paresse
Che gli facessi le fiche, ovver che
Ne gongolassi soverchio. *Te.* Capisco.
Stimo che abbi ben fatto ad avvertirmene;
E da questo argomento, che tu abbi
Un animo pietoso. Or che si fa?
Si. Perchè non entri, e osservi agiatamente
Quanto ti piace? *Te.* Gran mercè alla tua
Bontà e gentilezza. *Si.* Tanto è l'obbligo
Mio. Vuoi qualcuno che ti meni in giro?
Te. Io non vo' aggiratori attorno a me:
Non mi garbano punto. *Si.* Perchè? che è?
Te. Son contento più tosto traviare,
Che esser aggirato da persona.
Tr. Vedi tu qui quest' anticorte innanzi
Alla casa? e che corridoio è quello?
Te. Per verità, magnifico. *Tr.* Orsù, osserva
Che qualità d'imposte! che lavoro
Sodo, di che grossezza! *Te.* A fe' ch' io credo
Mai non averne vedute più belle.
Si. Se mi costaron tanto allora. *Tr.* Senti
Ch' e' dice, mi costaron? Par che appena
E' contenga le lagrime. *Te.* Che prezzo
Le pagasti? *Si.* Io pagai per queste due
Trenta ducati, oltre il trasporto loro.
Te. A fe' che sono molto più cattive
Di quello ch' io supposi a prima vista.
Tr. Perchè? *Te.* Perchè tutte e due veramente
Sono rose dal tarlo giù da' piedi.
Tr. Io credo che il legname non sarà
Stato tagliato a buona luna. Questo
È il lor difetto. E pur sono anche buone
Bastantemente, se s' impegolassero.
Non è opera mica questa qui
Di artefice Romano mangiamicca.
Vedi le connessure nelle imposte?
Te. Le vedo. *Tr.* Osserva come dormon strette.
Te. Dormono? *Tr.* Volli dir, come combaciano.
Se' contento? *Te.* Quanto io più osservo attento
Ciascuna cosa, tanto più mi piace.
Tr. Vedi colà quella pittura, dove
Una cornacchia uccella due avoltoi?
La cornacchia sta ritta, e va beccando
Or l'uno, or l'altro di que' due avoltoi.
Guarda un po' qua verso me, perchè possi
Tu veder la cornacchia. La vedi ora?
Te. In verità io non vi veggo alcuna
Cornacchia. *Tr.* E tu dà un' occhiata costà
Verso vo' altri, per veder se a sorte
Tu potessi sbirciare gli avoltoi,
Poichè non giugni a scerner la cornacchia.
Te. In conclusione, per chiarirti un tratto,
Qui io non veggo dipinto uccello alcuno.

Tr. Age jam mitto, ignosco: aetate non quis obtuerier.

Th. Haec quae possum, ea mihi profecto cuncta vehementer placent.

Si. Latius demum est operae pretium ivisse. *Th.* Recte aedepol mones.

Si. Eho istum, puer, circumduce hasce aedis, et conclavia.

Nam egomet ductarem, nisi mihi esset ad forum negotium.

Th. Apage istum a me perductorem: nihil moror ductarier.

Quidquid est errabo potius, quam perductet quispiam.

Si. Aedes dico. *Th.* Ergo intro eo sine perductore. *Si.* I, licet.

Th. Ibo intro igitur. *Tr.* Mane sis: videam ne canis. *Th.* Agedum vide.

Tr. Est. *Th.* Ubi canis est? *Tr.* Abi directa. St! abin' hinc in malam crucem?

At etiam restas? st! abi istinc. *Si.* Nihil pericli est, age.

Tam placida est, quam est aqua: vise. Ire intro audacter licet.

Eo ego hinc ad forum. *Th.* Fecisti commode, bene ambula.

Tranio age, canem istam a foribus abducas face.

Etsi non metuenda est. *Tr.* Quin tu illam aspice, ut placide accubat!

Nisi molestum vis videri te, atque ignavum. *Th.* Jam ut lubet,

Sequere hac igitur. *Tr.* Equidem haud usquam a pedibus abscedam tuis.

SCENA III.

TRANIO, THEUROPIDES.

Tr. Quid tibi visum est hoc mercimonii? *Th.* Totus gaudeo.

Tr. Num nimio emptae tibi videntur? *Th.* Numquam aedepol ego me scio

Vidisse usquam abiectas aedes, nisi modo hasce. *Tr.* Ecquid placent?

Th. Ecquid placeant, me rogas? immo hercle vero perplacent.

Tr. Cujusmodi gynaeceum? quid porticum? *Th.* Insanum bonam.

Non equidem ullam in publico esse majorem hac existumo.

Tr. Quin ego ipse et Philolaches in publico omnes porticus

Tr. Or via, non ne sia più: ti compatisco.
Tu non puoi veder bene per l'età.
Te. Queste altre cose, ch'io posso vedere,
Mi piacciono all'estremo tutte quante.
Si. Ormai bisogna andar più oltre. *Te.* Tu
Di' pur bene. *Si.* O ragazzo, mena in giro
Costui per questa casa, e per le camere.
Lo menerei a girare io stesso, se
Io non avessi una faccenda al foro.
Te. Lungi da me cotesto aggiratore:
Non ho piacer di esser aggirato.
Sia pur come si voglia, amerò meglio
Di traviar, che di esser aggirato.
Si. Dico attorno alla casa. *Te.* Appunto: e io
Vi entro senza l'aggiratore. *Si.* Va
Pure. *Te.* Dunque entrerò. *Tr.* Aspetta un poco,
Sin ch' io veda se il cane. *Te.* Vedi, sì.
Tr. Ci sta. *Te.* Dove sia il cane? *Tr.* Passa via.
Passa! te ne vuoi andar con la malora?
Ve' se ti muovi? passa, passa là.
Si. Via, che non ci è pericolo niuno.
È queto come l'acqua: vedi qua.
Puoi pur andare francamente dentro.
Io me ne vado al foro. *Te.* Ti ringrazio
Della tua cortesia: buon viaggio. Orsù,
Tranione, fa di allontanar quel cane
Dall' uscio, e sia pur da non far paura.
Tr. Che occorre? vedi com'egli si sta
Accovacciato cheto cheto! Quando
Pure non ti piacesse farti scorgere
Per un uom fastidioso ed un vigliacco.
Te. Facciasi come vuoi tu: vienmi appresso.
Tr. Io certamente non mi scosterò
In nessun lato mai da' piedi tuoi.

SCENA III.

TRANIONE, TEUROPIDE.

Tr. Come ti è parsa questa compra? *Te.* Io tutto
Ne gongolo. *Tr.* Ti pare ch'ella sia
Stata compera cara? *Te.* Io son sicuro
Di non aver veduto giammai casa
Gettata proprio via (16), come or fu questa.
Tr. Come ti piace? *Te.* Di' tu come piacemi?
La mi strapiace. *Tr.* Hai veduto che sorta
Di appartamento è quello delle donne?
E quel portico? *Te.* Buono; anzi eccessivamente grande. Io fo conto che tra' pubblici
Certo non ve ne sia nessun più grande.
Tr. Certo, perchè Filolachete ed io
Abbiamo misurato tutti i portici
Pubblici. *Te.* E bene? *Tr.* È lunghissimo assai
Più questo qui di tutti. *Te.* Bella compera,

Sumus commensi. *Th.* Quid igitur? *Tr.* Longe omnium longissuma est.
Th. Dii immortales mercimonii lepidi! si hercle nunc ferat
Sex talenta magna argenti pro istis praesentaria,
Numquam accipiam. *Tr.* Si, here, te accipere cupias, ego numquam sinam.
Th. Bene res nostra collocata est istoc mercimonio.
Tr. Me suasore atque impulsore id factum audacter dicito:
Qui subegi, foenore argentum ab danista ut sumeret,
Quod isti dedimus arrhaboni. *Th.* Servavisti omnem ratem.
Nempe octoginta debentur huic minae. *Tr.* Haud nummo amplius.
Th. Hodie accipiat. *Tr.* Ita enimvero: ne qua causa subsiet,
Vel mihi denumerato: ego illi porro denumeravero.
Th. At enim, ne quid captioni mihi sit, si dederim tibi.
Tr. Egone te joculo modo ausim, dicto aut facto fallere?
Th. Egon' abs te ausim non cavere, ne quid committam tibi?
Tr. Quia tibi umquam quidquam, postquam tuus sum, verborum dedi.
Th. Ego enim cavi recte. Eam mihi debeo gratiam atque animo meo.
Sat sapio, si abs te modo uno caveo. *Tr.* Tecum sentio.
Th. Nunc abi; i rus. Dic me advenisse filio. *Tr.* Faciam, ut voles.
Th. Curriculo abi, jube in urbem veniat jam simul tecum. *Tr.* Licet.
Nunc ego me illa per posticum ad congerrones conferam.
Dicam, ut hic res sint quietae, atque ut hunc hinc amoverim.

Poffare 'l mondo! per mia fe' che se ora
E' mi portasse diecimila scudi
Alla mano contanti, per riaverla,
Non li accetterei mica. *Tr.* Io sarei quello,
Padrone, che vedendoti disposto
A accettarli, non te 'l permetterei.
Te. Con questo tal negozio si è applicato
Bene il nostro danaro. *Tr.* Puoi pur dire
Francamente, che questo è succeduto
A mio consiglio e a mia persuasione,
Che lo costrinsi a prender il danaro
Dall' usaraio, che poi demmo per arra
A costui qui. *Te.* La barca si è salvata
Interamente per te. Dunque siamo
Debitori a costui in ottocento
Ducati? *Tr.* Nè men un quattrin di più.
Te. Oggi venga a pigliarsegli. *Tr.* Benissimo.
Ma per toglier di mezzo ogni pretesto,
Consegnagli ora a me, che dopo io
Consegnerogli a lui. *Te.* Ma i' ho paura,
Dandogli a te, di qualche gherminella.
Tr. E sare' io capace d'ingannarti,
Pur per ischerzo, o con parole, o in fatti?
Te. E sare' io capace a non guardarmi
Di fidar cosa a te? *Tr.* Perchè (17) ti ho forse,
Da che son tuo, ingannato qualche volta?
Te. Perchè ho saputo guardarmene bene.
Ond' io ne sono tenuto a me stesso,
Ed al mio senno; e ne avrò quanto basti
Sempre ch' io so guardarmi sol da te.
Tr. La sento teco anch' io. *Te.* Vattene adesso;
Va in villa. Di' a mio figlio ch' io son giunto.
Tr. Farò come vuoi tu. *Te.* Corri, e di' ch' egli
Se ne venga in città ora con te.
Tr. Non occorre altro. Or io mi condurrò
Da que' nostri crocchioni per la porta
Segreta: lor dirò come le cose
Qui son tutte quiete, e come io abbia
Dato quindi lo sbalzo ora a costui.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PHANISCUS.

Servi, qui cum culpa carint, tamen malum
Metuunt, hi solent esse heris utibiles.
Nam illi, qui nihil metuunt, postquam sunt malum
Meriti, stulta sibi expetunt consilia.
Exercent sese ad cursurem, fugiunt. Sed
Hi, si reprehensi sunt, faciunt a malo
Peculium, quod nequeunt facere de suo:
Augent ex pauxillo, thesaurum inde parant.
Mihi, in pectore consilii quod est,
Lubet cavere malam rem prius,
Quam ut meum tergum exsinceratum fiat.
Ut adhuc fuit, mihi corium esse oportet
Sincerum, atque uti velem verberari.
Si huic imperabo, probe tectum habebo:
Malum cum impluit ceteros, non impluat mihi.
Nam ut servi volunt esse herum, ita solet esse:
Bonis boni sunt: improbi, qui malus fuit.
Nam nunc domi nostrae tot pessumi vivont,
Peculî sui prodigi, plagigeruli: ubi advorsum ut
Eant vocantur hero: Non eo, molestus ne sis.
Scio quo properas: gestis aliquo jam hercle,

SCENA I.

FANISCO.

I servi, che facendo il dover loro,
Pur han timore, questi soglion essere
Utili a' lor padroni; poichè quelli,
Che non temon di nulla, dato il caso
Che abbian commesso cosa, per la quale
E' meritin gastigo, tosto pensano
A far qualche castroneria. Si danno
All' esercizio della corsa, e sarpano.
Costoro poi, se sono ripigliati,
L' assegnamento ch' e' non posson farsi
Da' loro scotti, se 'l fan da' malanni:
E gli vanno ammassando a poco a poco,
Insin che se ne formano un tesoro.
I' ho intenzion di prevenir la mala
Ventura me' che far cosa, per cui
La pelle della schiena mia si vizii.
Il cuoio mio de' mantenersi sincero,
Com' è stato sin ora, e non permettere
Ch' egli sia mazzicato. S' io terrò
A freno questa (18), il terrò ben guardato.
Venendo la tempesta addosso agli altri,
Non fia che bagni me. Per ordinario
Sono i padron come vogliono i servi:
Sono buoni co' buoni, son cattivi
Con chi si porta male. In casa nostra
Ora ci son di molti ribaldoni,
Sparnazzatori del loro peculio,
Sacchi da busse. Quando son chiamati
Per ir a prendere il padron, rispondono:
Non voglio andare, non mi state a rompere
Il capo: so tal fretta dove batte:
Or ti è tocco la fregola di andare

Ire vis, mula, foras pastum : bene merens
Hoc pretium inde abstuli : ita abii foras: solus
Nunc eo advorsum hero ex plurimis servis.
Hoc die crastini cum herus resciverit,
Mane castigabit eos bubulis exuviis.
Postremo minoris pendo tergum illorum, quam meum.

SCENA II.

PHANISCUS, SERVOS *alius*, THEUROPIDES.

Ph. Illi erunt bucaedae multo potius, quam ego
Sim restio. *Se.* Mane tu, atque assiste illico :
Phanisce, etiam respice. *Ph.* Mihi molestus ne sis.
Se. Vide ut fastidit simia !
Ph. Mihi sum : libet esse : quid id curas ?
Se. Manesne illico, impure parasite?
Ph. Qui parasitus sum ? *Se.* Ego enim
Dicam : cibo perduci poteris quovis.
Ferocem facis, quia te herus tam amat. *Ph.* Vah !
Oculi dolent. *Se.* Cur ? *Ph.* Quia fumus molestus.
Se. Tace sis, faber, qui cudere soles plumbeos
Nummos. *Ph.* Non potes tu cogere, ut tibi
Maledicam : novit herus me *Se.* Suam
Quidem pol culcitellam oportet. *Ph.* Si sobrius sis,
Male non dicas. *Se.* Tibi obtemperem, cum tu mihi
Nequeas ? *Ph.* At tu mecum, pessume, i advorsus.
Se. Quaeso hercle, Phanisce, abstine jam sermonem
De istis rebus. *Ph.* Faciam, et pultabo fores.
Heus, ecquis hic est, maxumam qui his injuriam
Foribus defendat? ecquis, ecquis huc exit atque aperit ?
Nemo hinc quidem foras exit : ut esse addecet
Nequam homines, ita sunt : sed eo magis cauto est
Opus, ne huc exeat, qui male me mulcet.
Hic quidem neque convivarum sonitus, itidem ut antehac fuit,
Neque tibicinam cantantem, neque alium quemquam audio.
Th. Quae illaec res est ? quid illi homines quaerunt apud aedes meas ?
Quid volunt ? quid introspectant ? *Ph.* Pergam pultare ostium.
Heus, reclude : heus, Tranio, etiam aperis ? *Th.* Quae haec est fabula ?

In qualche parte : la mula vuo' uscire
A pascolare. Eccoti, per far bene,
Il guiderdone che ne ho riportato.
E così me ne uscii. Adesso io solo
Vo a prender il padron tra tanti servi.
Diman mattina, quando risaprallo
Il padron, lor farà una correzione
Con delle spoglie bovine. Al fin poi
Stimo men la lor schiena che la mia.

SCENA II.

FANISCO, *altro* SERVO, TEUROPIDE.

Fa. Meglio lor gli staffil, che a me la fune.
Se. Aspetta tu, e fermati lì subito :
Fanisco, non ti volgi ? *Fa.* Non seccarmi.
Se. Ve' la bertuccia, come è fastidiosa !
Fa. Non ho da soddisfare altrui : così
Mi piace a me. Che te ne 'mporta a te ?
Se. Non vuoi fermarti lì, parassitaccio ?
Fa. Come parassito io ? *Se.* Or te lo dico.
Per un po' di mangiare ti faresti
Tirar dove si sia. Alzi la cresta,
Perchè il padrone ti vuol tanto bene.
Fa. Ah, ti fan male gli occhi. *Se.* Per che causa ?
Fa. Perchè vi hai me, che son la spina loro.
Se. Deh, statti cheto, fabbro di monete
False. *Fa.* Non ti riesce di tirarmi
A ingiuriarti. Il padron mi conosce.
Se. Ti de' conoscer certo, se tu sei
Lo strapuntino suo. *Fa.* Se tu non fossi
Imbriaco, non mi maltratteresti.
Se. Ho a far la voglia tua, quando non fai
Tu la mia ? *Fa.* E tu vien, furfantonaccio,
A prender il padrone insiem con me.
Se. Orsù, Fanisco mio, lascia oramai
Questi discorsi. *Fa.* Così voglio fare,
E picchierò quest' uscio. Olà di casa.
Ci è alcun costì, che impedisca un grossissimo
Insulto a questa porta ? Chi è costì,
Chi è costì, che apra l' uscio e venga fuori ?
Niun vien fuori. La fan da lor pari,
Cotesti sciagurati. Tanto più
Ho da badare che non esca fuori
Qualcun che avesse a darmi un buon carpiccio.
Io qui non sento, come si faceva,
Nè baccano di commensali, nè
Sonatrice che canti, nè alcun altro.
Te. Che vuol dir questo ? che cercan coloro
Attorno alla mia casa ? cosa vogliono,
Che guardan dentro ? *Fa.* Voglio ripicchiare.
Olà, apri. Tranione, vuoi tu aprire ?
Te. Che istoria è questa? *Fa.* Vuoi tu aprir mai più?

Ph. Etiamne aperis? Callidamati nostro advorsum venimus.

Th. Heus, vos pueri, quid istic agitis? quid istas aedis frangitis?

Ph. Herus hic noster potat. *Th.* Herus hic voster potat? *Ph.* Ita loquor.

Th. Puer nimium es delicatus. *Ph.* Ei advorsum venimus.

Th. Quoi homini? *Ph.* Hero nostro: quaeso, quoties dicendum est tibi?

Ph. Puer, hic nemo abitat: nam te esse arbitror puerum probum.

Th. Non hic Philolaches adolescens habitat hisce aedibus?

Se. Senex hic cerebrosus est certe. *Ph.* Erras pervorse, pater.

Nam nisi hinc hodie emigravit, aut heri, certo scio

Hic abitare. *Th.* Quin sex menses jam hic nemo habitat. *Se.* Somnias.

Th. Egone? *Se.* Tu. *Th.* Tu ne molestus: sine me cum puero loqui.

Ph. Nemo habitat? hem! *Th.* Ita profecto. *Ph.* Nam heri et nudiustertius,

Quartus, quintus, sextus usque, postquam hinc peregre ejus pater

Abiit, numquam hic triduum in unum desitum est esse et bibi.

Th. Quid ais? *Ph.* Triduum in unum est haud intermissum hic esse et bibi,

Scorta duci, pergraecari, fidicinas, tibicinas

Ducere. *Th.* Quis istaec faciebat? *Ph.* Philolaches. *Th.* Qui Philolaches?

Ph. Cui patrem Theuropidem esse opinor. *Th.* Hei hei! occidi,

Si haec hic vera memorat: pergam porro percontarier.

Ain'tu istic potare solitum Philolachetem istum, quisquis est,

Cum hero vostro? *Ph.* Hic, inquam. *Th.* Puere, praeter speciem stultus es.

Vide sis, ne forte ad merendam quopiam devorteris,

Atque ibi meliuscule, quam satis fuerit, biberis. *Ph.* Quid est?

Th. Ita dico, ne ad alias aedis perperam deveneris.

Ph. Scio, qua me ire oportet: et quo venerim, novi loqui.

Philolaches hic habitat, quojus est pater Theuropides.

Qui, postquam pater ad mercatum abivit hinc, tibicinam

Liberavit. *Th.* Philolaches ergo? *Ph.* Ita, Philematium quidem.

Noi qui vegnamo per prender il nostro
Callidamate. *Te.* Olà, ragazzi, voi
Cosa fate costì? Per qual ragione
Fracassate quell'uscio? *Fa.* Il padron nostro
Sta qui a mangiare. *Te.* Il padron vostro sta
A mangiare costì? *Fa.* Tant'è. *Te.* Ragazzo,
Se'soverchio lezioso. *Fa.* E noi venghiamo
A prender lui. *Te.* Chi? *Fa.* Il padron nostro.
Di grazia, quante volte ti si ha a dire?

Te. Ragazzo, qui non vi abita nessuno:
Io te lo fo sapere, perch' io credoti
Un ragazzo onorato. *Fa.* Non sta qui
Di casa quel giovin Filolachete?

Se. Questo vecchio sarà qualche fantastico,
Senza fallo. *Fa.* Tu sei 'n un error marcio,
Nonno mio; perchè quando e' non avesse
Sgomberato oggi, o ieri, io so di certo
Che egli abita qui. *Te.* Ma se costì
Da sei mesi non ci abita persona.

Se. Tu ti sogni. *Te.* Io, eh? *Se.* Tu. *Te.* Non mi stare
A seccar tu, e lasciami parlare
Col ragazzo. *Fa.* Non vi abita nessuno?
Come! *Te.* Tant'è senza dubbio. *Fa.* Ma se
Ieri, ier l'altro, quattro giorni sono,
Cinque, sei, in somma da che il padre suo
Se ne andò fuori, non si è mai lasciato
Passar tre dì, che non vi si facesse
Un continuo mangiar e bere. *Te.* Che
Di' tu? *Fa.* Non si è qui tralasciato mai
Tre dì alla fila di mangiare e bere,
Di bordellare, di sberlingacciare,
Condurvi sonatrici di ogni genere.

Te. Chi facea questo? *Fa.* Chi? Filolachete.

Te. Quale Filolachete? *Fa.* Un tal, che sembrami
Che abbia il padre che chiamisi Teuropide.

Te. Ai, ai! son morto, s'egli è vero quello
Che costui dice. Ma vo'seguitare
A 'nterrogarlo. Dunque dici tu
Che questo tal Filolachete sia
Solito fare costì de' banchetti
Col padron vostro? *Fa.* Costì sì. *Te.* Ragazzo,
Tu se' un zugo melato, e pur l'aspetto
Non ti dimostra tale. Sta in cervello,
Che non fossi mai ito a merendare
In qualche luogo, ed avessi trincato
Un tantin più di quel che bisognasse.

Fa. Che cosa? *Te.* Tant'è. Ve', che non avessi
Scambiato l'uscio. *Fa.* Io so dove ho da essere,
E so render ragion del luogo, in cui
Son venuto. Qui sta Filolachete
Figlio di Teuropide, il qual, dopo
Che il padre se ne andò a mercantare,
Affrancò certa sonatrice. *Te.* Ciò
È a dir Filolachete? *Fa.* Sì, e ti dico
Di più, ch' ella si chiama Filemazia.

Th. Quanti? *Se.* Triginta talentis. *Ph.* Μὰ τὸν Ἀπόλλω! sed minis.

Th. Ain', minis triginta amicam destinatam Philolachi?

Ph. Ajo. *Th.* Atque eam manu emisisse? *Ph.* Ajo. *Th.* Et, postquam ejus hinc pater
Sit profectus peregre, perpotasse assiduo
Tuo cum domino? *Ph.* Ajo. *Th.* Quid, is aedes emit hic proxumas?

Ph. Non ajo. *Th.* Quadraginta etiam dedit huic quae essent pignori?

Ph. Neque illud ajo. *Th.* Hei! perdis. *Ph.* Immo suum patrem illic perdidit.

Th. Vera cantas? *Ph.* Vana vellem! patris amicus videlicet.

Th. Heu, aedepol patrem eum miserum praedicas! *Ph.* Nihil hoc quidem est,
Triginta minae, prae quam alios dapsiles sumptus facit.
Perdidit patrem: unus istic servos est sacerrumus
Tranio: is vel Herculi conterere quaestum possiet.
Aedepol me ejus patris miseret, qui cum istaec sciet
Facta ita, amburet misero ei corculum carbunculus.

Th. Siquidem istaec vera sunt. *Ph.* Quid merear, quamobrem mentiar?
Heus vos, ecquis hasce aperit? *Th.* Quid istac pultas, ubi nemo intus?

Ph. Alio credo comissatum abisse: abeamus nunc jam.

Th. Puere, jamne abis? libertas paenula est tergo tuo.

Ph. Mihi nisi herum metuam et curem, nihil est, quî tergum tegam.

SCENA III.

THEUROPIDES, SIMO.

Th. Perii hercle, quid opus est verbis? ut verba audio,
Non equidem in Aegyptum hinc modo vectus fui,
Sed etiam in terras solas, orasque ultimas
Sum circumvectus: ita ubi nunc sim nescio.
Verum jam scibo: nam eccum, unde aedis filius

Te. Quanto la comperò? *Se.* Trenta talenti.

Fa. No, diamine! ma ben trecento scudi.

Te. Sicchè di' che Filolachete si abbia
Comperata un' amica per trecento
Scudi? *Fa.* Così va. *Te.* E che l'abbia affrancata?

Fa. Così va. *Te.* E che dopo che suo padre
Si partì, stette sempre in gozzoviglie
Insiem col tuo padrone? *Fa.* Così va.

Te. E dimmi: ha e' comprato questa casa
Qui vicina? *Fa.* Non va così. *Te.* E ha dato
Al padrone, per arra, quattrocento
Scudi? *Fa.* Nè men cotesto va così.

Te. Oimè! tu mi rovini. *Fa.* Rovinò
Ben e' suo padre. *Te.* Ah, che tu se' indovino.

Fa. Così non fosse. Al veder, tu sarai
Amico di suo padre. *Te.* Oimè, infelice
Padre davvero, a quello che tu conti!

Fa. E i trecento ducati non son nulla,
In paragon di tutte le altre spese
Magnifiche ch' e' fa. Rovinò certo
Suo padre. Un servo, ch' è costì, che chiamasi
Tranione, la schiuma de' furfanti,
Solo saria da tanto a consumare
L'istesse entrate di Ercole. A fe' ch' io
Ho compassione di suo padre, il quale,
Quando verrà a sapere queste cose
Il meschinello, si roventerà
L'anima. *Te.* Se son vere queste cose.

Fa. E che mi buscherei con dir bugia?
Olà, chi viene a aprire questa porta?

Te. A che picchi costì, dove non vi è
Nessuno? *Fa.* Io mi suppongo che saranno
Andati a merendare in altra parte.
Andiamcene ora noi. *Te.* Ragazzo mio,
Già te ne vai? Possono star sicure
Le spalle tue di aver esse il mantello
Della libertà. *Fa.* Io, se non avessi
Timore del padrone, e no'l servissi
Con attenzione, non arei speranza
Di aver con che coprire le mie spalle.

SCENA III.

TEUROPIDE, SIMONE.

Te. Son diserto! che servono discorsi?
Alla fe' che la mia navigazione
Non fu mica in Egitto, ma sì bene
Io fui sbattuto in paesi romiti,
E per le coste estreme dell' oceano;
Ond' io non so dove adesso mi trovo.
Ma lo saprò ben ora; perchè ecco
Colui, onde mio figlio comperò

Meus emit: quid ais tu? *Si.* A foro incedo domum.
Th. Numquid processit ad forum hodie novi?
Si. Etiam. *Th.* Quid tandem? *Si.* Vidi efferri mortuum. *Th.* Hem,
Novum! *Si.* Unum vidi mortuum efferri foras,
Modo eum vixisse ajebant. *Th.* Vae capiti tuo.
Si. Quid tu ut otiosus res novas requiritas?
Th. Quia hodie adveni peregre. *Si.* Promisi foras,
Ad coenam ne me tu evocare censeas.
Th. Haud postulo aedepol. *Si.* Verum cras, nisi quis prius
Vocaverit me, vel apud te coenavero.
Th. Ne istuc quidem aedepol postulo: nisi quid magis
Es occupatus, operam mihi da. *Si.* Maxume.
Th. Minas quadraginta accepisti, quas sciam,
A Philolachete. *Si.* Numquam nummum, quod sciam.
Th. Quid, a Tranione servo? *Si.* Multo id minus.
Th. Quas arrhaboni tibi dedit? *Si.* Quid somnias?
Th. Egone? at quidem tu, qui istoc te speras modo
Potesse dissimulando infectum hoc reddere.
Si. Quid autem? *Th.* Quod me absente tecum hic filius
Negotii gessit. *Si.* Mecum ut ille hic gesserit,
Dum tu hic abes, negotii? quidnam? aut quo die?
Th. Minas tibi octoginta argenti debeo.
Si. Non mihi quidem hercle. Verum, si debes, cedo:
Fides servanda est, ne ire inficias postules.
Th. Profecto non negabo debere, et dabo;
Tu cave quadraginta accepisse hinc ne neges.
Si. Quaeso aedepol huc me aspecta, et responde mihi.
Te velle uxorem ajebat tuo nato dare,
Ideo aedificare hoc velle ajebat in tuis.
Th. Hic aedificare volui? *Si.* Sic dixit mihi.
Th. Hei mihi, disperii! vocis non habeo satis.
Vicini, interii, perii. *Si.* Numquid Tranio
Turbavit? *Th.* Immo exturbavit omnia.
Te ludificatu'st et me hodie indignis modis.
Si. Quid tu ais? *Th.* Haec res sic est, ut narro tibi,
Te ludificatus et me hodie in perpetuum modum.

La casa. Dimmi un poco tu. *Si.* Dal foro
M' incammino per casa. *Te.* Ti è incontrata
Oggi nel foro qualche novità?
Si. Certo. *Te.* E che cosa? *Si.* Ho veduto portare
Un morto. *Te.* O bella novità! *Si.* Ho veduto
Portar un solo morto, e si diceva
Ch' e' poco prima era vivo. *Te.* Il malanno
Che ti venga. *Si.* Che vai tu richiedendomi
Di novità, come uno scioperato?
Te. Perchè son giunto oggi di fuori. *Si.* Trovomi
Aver promesso d'ir a cena fuori
Di casa; che non supponessi ch' io
Ti volessi invitare. *Te.* Io nol pretendo.
Si. Diman poi, se qualcun pur non venissemi
A invitar primo, cenerò anco teco.
Te. Nè men pretendo questo certamente.
Ma se non hai qualche altra occupazione,
Favoriscimi un poco. *Si.* Son prontissimo.
Te. Per quel ch' io so, tu avesti da mio figlio
Quattrocento ducati. *Si.* Nè anche un soldo,
Per quel ch' io so. *Te.* Forse dal servo mio
Tranione? *Si.* Molto meno. *Te.* Che ti die'
Per caparra? *Si.* Che sogni son cotesti?
Te. Io, eh? ti sogni tu, il quale speri
A questo modo, facendo lo gnorri,
Disfar quello ch' è fatto. *Si.* E quale cosa?
Te. Quel contratto che fece qui mio figlio
Con te, mentr' i' era fuori. *Si.* Ch' egli qui
Abbia fatto con me contratto alcuno
Nella tua assenza (19)? e quale? o in che giornata?
Te. Io ti son debitore di ottocento
Ducati. *Si.* A me, no certo; ma se poi
Me ne sei debitor, dammegli qua:
Bisogna mantenere la parola:
Non avessi intenzione di negarmegli.
Te. Io non negherò certo di dovertegli;
Anzi te gli darò. Ma bada tu
Di negare di averne ricevuti
Già quattrocento. *Si.* Deh, guardami in viso,
E tu rispondi un po' a me. Colui diceva
Che tu volevi dar moglie a tuo figlio,
E che perciò volevi nella casa
Tua fabbricare, e imitar questo mio
Appartamento, ch' io ho per le donne.
Te. Voleva far qui fabbriche? *Si.* Così
E' disse a me. *Te.* Oimè, son subissato!
Non ho voce che basti per gridare.
Vicini, oimè! son diserto, son morto.
Si. Fece Tranione qualche tafferuglio?
Te. Che tafferugli? scompigli, sconquassi.
Egli oggi ha fatto una vergognosissima
Giarda a te e a me. *Si.* Che mi di'? *Te.* Così sta,
Come dico io. E' ci ha uccellato in modo,
Da ricordarcene una eternità.

Nunc te obsecro, ut me bene juves, operamque des.
Si. Quid vis? *Th.* I mecum, obsecro, una simul.
Si. Fiat. *Th.* Servorumque operam et lora mihi cedo.
Si. Sume. *Th.* Eademque opera haec tibi narravero,
Quis me et te exemplis hodie ille ludificatus est.

Or io ti prego a darmi un buon aiuto,
E l'assistenza tua. *Si.* Che cosa vuoi?
Te. Vieni, per dio, con me. *Si.* Son pronto. *Te.* Prestami
I tuoi servi e le funi. *Si.* Va gli piglia.
Te. Io ti racconterò nel tempo stesso
In che foggia ci abbia oggi minchionati.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

TRANIO, THEUROPIDES.

Tr. Qui homo timidus erit in rebus dubiis, nauci non erit.
Atque equidem quid id esse dicam verbum nauci, nescio.
Nam herus me postquam rus misit, ut filium suum arcesserem,
Abii illa per angiportum ad hortum nostrum clanculum:
Ostium quod in angiportu est, horti patefeci fores;
Eaque eduxi omnem legionem, et mareis et feminas.
Postquam ex obsidione in tutum eduxi maniplares meos,
Capio consilium, ut senatum congerronum convocem.
Quem cum convocavi, atque illi me e senatu segregant.
Ubi ego video rem vorti in meo foro, quantum potest,
Facio idem, quod plurimi alii, quibus res timida aut turbida est:
Pergunt turbare usque, ut ne quid possit conquiescere.
Nam scio equidem nullo pacto jam esse posse clam senem.
Sed quid hoc est, quod foris concrepuit proxuma vicinia?
Herus meus hic quidem est. Gustare ego ejus sermonem volo.
Th. Illico intra limen astate illic; ut, cum extemplo vocem,
Continuo exsiliatis: manicas celeriter connectite.

SCENA I.

TRANIONE, TEUROPIDE.

Tr. Chi sarà timoroso ne' pericoli,
E' non varrà una ghierabaldana.
Questo termine di ghierabaldana,
Che cosa poi significhi, io nol so.
Dopo che il mio padron mi mandò in villa,
Per chiamare suo figlio, io quatto quatto
Me ne andai per quel chiassolino al nostro
Giardino. Spalancai ambe le imposte (20)
Del porton del giardino, ch' è in quel vicolo,
E per là trassi fuori tutto quanto
Il reggimento nostro, e maschi e femmine.
Tratto ch' i' ebbi in salvo dall' assedio
I miei soldati, allor presi partito
Di unire de' compagnoni il senato,
E unito ch' io l' ebbi, immediatamente mi trasson in disparte fuori.
Vedendo io che l' affare si aggirava
Nel foro mio, a tutto poter presi
A fare quello che sogliono fare
Moltissimi altri, quando si ritrovano
In caso di pericolo o tempesta:
Tirano innanzi a muovere tempeste
Tanto che non ne venga mai la calma.
Perch' io già so che a nessun patto possa
Star celata la cosa al vecchio. Ma
Che vuol dir che la porta del vicino
Accanto a noi si fe' sentire? A fe'
Questi è il padrone mio. Io voglio attignere
Quel ch' egli dica. *Te.* Statevi costì
Di posta dentro all' uscio, acciocchè subito
Ch' io vi darò una voce, prontamente
Saltiate fuori. Affibbiategli tosto
Le manette. Io starò qui ad aspettare

Ego illum ante aedis praestolabor ludificatorem meum :

Quojus ego hic ludificabo corium, si vivo, probe.

Tr. Res palam est. Nunc te videre melius est, quid agas, Tranio.

Th. Docte atque astute mihi captandum est cum illoc, ubi huc advenerit.

Non ego illi extemplo ita meum ostendam sensum : mittam lineam.

Dissimulabo me horum quidquam scire. *Tr.* O mortalem malum !

Alter hoc Athenis nemo doctior dici potest.

Verba dare illi non magis hodie quisquam, quam lapidi, potest.

Aggrediar hominem : appellabo. *Th.* Nunc ego ille huc veniat velim.

Tr. Siquidem pol me quaeris, assum praesens praesenti tibi.

Th. Euge Tranio, quid agitur? *Tr.* Veniunt ruri rustici.

Philolaches jam hic aderit. *Th.* Aedepol mihi opportune advenit.

Nostrum ego hunc vicinum opinor esse hominem audacem et malum.

Tr. Quidum? *Th.* Qui negat novisse vos. *Tr.* Negat? *Th.* Nec vos sibi

Nummum umquam argenti dedisse. *Tr.* Abi, ludis me, credo : haud negat.

Th. Quid jam? *Tr.* Scio, jocaris nunc tu : nam ille quidem haud negat.

Th. Immo aedepol negat profecto : neque se has aedis Philolachi

Vendidisse. *Tr.* Eho, an negavit sibi datum argentum, obsecro?

Th. Quin jusjurandum pollicitus est dare, si vellem, mihi ;

Neque se hasce aedis vendidisse, neque sibi argentum datum.

Dixi ego istuc idem illi. *Tr.* Quid ait? *Th.* Servos pollicitu 'st dare

Suos mihi omnes quaestioni. *Tr.* Nugas. Numquam aedepol dabit.

Th. Dat profecto. *Tr.* Quin et illum in jus jube ire. *Th.* Jam mane.

Experiar, ut opinor : certum est. *Tr.* Mihi hominem cedo.

Th. Quid si igitur ego arcessam homines? *Tr.* Factum jam esse oportuit :

Vel hominem jube aedis mancipio poscere. *Th.* Immo hoc primum volo,

Quaestioni accipere servos. *Tr.* Faciundum aedepol censeo. Ego

Interim hanc aram occupabo. *Th.* Quid ita? *Tr.* Nullam rem sapis.

Ne enim illi huc confugere possint, quaestioni quos dabit,

Innanzi all'uscio il mio corbellatore.
Ma corbellerò io ben il suo cuoio,
S'io ci campo. *Tr.* È scoperta già la cosa.
Il tuo miglior sarebbe or, Tranion mio,
Che tu badassi a quello che hai da fare.
Te. Mi bisogna pigliarlo con destrezza
E con astuzia, venuto ch'e' sia.
Non darò a dimostrargli a prima giunta
L'animo mio. Io getterò la lenza :
Io fingerò di non saperne nulla.
Tr. O il valente mascagno! Si può dire
Che non ci sia in Atene un uom più scaltro
Di lui. Il pretender di gabbar costui
E un macigno, sarebbe lo stesso.
Lasciamelo abbordare e fargli motto.
Te. Vorrei che venisse ora. *Tr.* Se vuoi me,
Eccomi qui alla presenza tua.
Te. Viva Tranione! che si fa? *Tr.* Sen vengono
Di villa i villeggianti. Ora tuo figlio
Sarà qui. *Te.* Veramente egli mi giunge
In tempo. Questo vicin nostro io credo
Che sia un temerario ed un ribaldo.
Tr. Deh, perchè? *Te.* Perchè e' dice non conoscervi.
Tr. Non conoscerci? *Te.* E che voi non gli avete
Mai dato pur un soldo. *Tr.* E va : tu vuoi
Il dondolo di me, per quanto io credo :
E' non lo nega. *Te.* Come non lo nega?
Tr. Son certo che ora tu scherzi ; poichè
Certamente e' non nega. *Te.* E io ti giuro
Ch' e' nega veramente ; e dice ch' egli
Non ha venduto a mio figlio la casa.
Tr. Come, se il ciel ti guardi, ha e' negato
Di aver avuto il danaro? *Te.* Anzi offersemi,
Di darmi giuramento, s'io 'l volessi,
Nè di aver mai venduto questa casa,
Nè di aver ricevuto alcun danaro.
Ch' io questo stesso glie l'avea già detto.
Tr. E che dice? *Te.* Promise di dar tutti
I servi suoi, perchè si esaminassero.
Tr. Favole : e' non daragli certo mai.
Te. E' gli dà senza fallo. *Tr.* Anzi tu chiama
In giudizio anche lui. *Te.* Aspetta un poco.
Io son di sentimento di vedermela
Per via della giustizia : così
Mi determino. *Tr.* Fammelo venire
Innanzi. *Te.* Posso dunque chiamar fuori
I servi suoi? *Tr.* L'avevi a aver già fatto.
O pur fa che tuo figlio faccia istanza
Per lo possesso della casa. *Te.* Anz' io
Voglio far questo a primo : torre i servi,
Per fargli esaminare. *Tr.* In verità,
Son di parere che così si faccia :
Io 'ntanto occuperò quest' ara qui.
Te. Perchè? *Tr.* Non hai pur un miccin di senno.
Le veci io farò qui di un sopracciò
A favor tuo, perchè que' che colui

Hic ego tibi praesidebo, ne interbitat quaestio.

Th. Surge. *Tr.* Minime. *Th.* Ne occupassis, obsecro, aram. *Tr.* Cur? *Th.* Scies.

Quia id enim maxume volo, ut illi istoc confugiant: sine.

Tanto apud judicem hunc argenti condemnabo facilius.

Tr. Quod agis, id agas. Quid tu porro vis serere negotium?

Nescis tu quam meticulosa res sit ire ad judicem.

Th. Surge dum huc. Est consulere igitur quiddam quod tecum volo.

Tr. Sic tamen hinc consilium dedero. Nimio plus sapio sedens.

Tum consilia firmiora sunt de divinis locis.

Th. Surge, ne nugare: aspice dum contra me. *Tr.* Aspexi. *Th.* Vides?

Tr. Video. Huc si quis intercedat tertius, pereat fame.

Th. Quî dum? *Tr.* Quia nihil quaesti siet. Mali hercle ambo sumus.

Th. Perii! *Tr.* Quid tibi est? *Th.* Dedisti verba. *Tr.* Quî tandem? *Th.* Probe

Me emunxti. *Tr.* Vide sis, sati' ne recte? num mucci fluunt?

Th. Immo etiam cerebrum quoque omnem e capite emunxti meum.

Nam omnia malefacta vostra repperi radicitus,

Non radicitus quidem hercle, verum etiam eradicitus.

Numquam aedepol hodie inultus destinaverim tibi.

Jam jubebo ignem et sarmenta, carnufex, circumdari.

Tr. Ne faxis: nam elixus esse, quam assus, soleo suavior.

Th. Exempla aedepol faciam ego in te. *Tr.* Quia placeo, exemplum expetis.

Th. Loquere, quojusmodi reliqui, quom hinc abibam, filium?

Tr. Cum pedibus, manibus, cum digitis, auribus, oculis, labris.

Th. Aliud te rogo. *Tr.* Aliud ergo nunc tibi respondeo.

Sed eccum tui gnati sodalem video huc incedere

Callidamatem: illo praesente mecum agito, si quid voles.

Ti darà per l'esame, non potessero
Rifuggir qua, e andar così in dileguo
Tutto l'esame. *Te.* Levati di lì.
Tr. Oibò. *Te.* Per dio, non mi occupar quell'ara.
Tr. Perchè? *Te.* Ora lo senti. Perchè questo
Appunto è quello ch'io vado cercando
Meglio che ogni altra cosa; che coloro
Rifuggano costì: lasciagli fare.
Sarà questa una pruova per convincerlo
Più agevolmente, innanzi alla ragione,
Del danar ch'e' si prese. *Tr.* E bada a battere
La strada presa. Perchè vuoi tirare
A ingarbugliar l'affare? Tu non sai
Quanto sia da tremare l'ir innanzi
A un giudice. *Te.* Via, levati, e vien qua.
Ho a consigliarmi teco di una cosa.
Tr. Pur potrò darti il consiglio di qui.
Son molto più assennato quando io seggo.
E poi i consigli, che si dan da' luoghi
Sagri, sono più sodi. *Te.* Animo, levati,
Non dar in bagattelle. *Tr.* (21) Tienmi mente
Un poco in viso. *Te.* Ecco, ti tengo mente.
Tr. Vedi? *Te.* Veggo. *Tr.* Se ci venisse un terzo,
E' si morrebbe, so dire, di fame.
Te. E perchè? *Tr.* Perchè non ci saria nulla
Da buscare. Per dio, che siam di calca
Tutti e due. *Te.* Son diserto! *Tr.* Che ti senti?
Te. Me l'hai accoccata. *Tr.* E perchè? *Te.* Tu mi hai munto
Come si deve. *Tr.* Sta 'n cervello, che
Tu non pigliassi qualche granchio; ch'io
Veggo colarti il mocco (22). *Te.* Anzi mi hai smunto
Ancora tutto il cervello dal capo.
Perch'io ho scoperte tutte quante a fondo
Le furfanterie vostre: non a fondo,
No, ma si ben dalle barbe. Però
Non sarà mai che vada senza effetto
Quel gastigo, che ti ho determinato.
Ora ti farò cigner, manigoldo,
Di sermenti e di fuoco. *Tr.* Non lo fare,
Perch'io, secondo il mio solito, sono
Più saporoso lesso, che arrostito.
Te. Io ti giuro di dar con te un esempio.....
Tr. Si vede ch'io ti piaccio, poichè vuoi
Trarre esempio da me. *Te.* Di' un poco: quando
I' mi parti', come lasciai mio figlio?
Tr. Co' piedi, con le mani, con le dita,
Con le orecchie, con gli occhi, con le labbra.
Te. Altro ti dimando io. *Tr.* Ed altro ancora
Ti risponderò io. Ma ecco qui
Ch'io veggo venir qua Callidamate,
Il camerata di tuo figlio: in sua
Presenza tratta meco, se vuoi nulla.

SCENA II.

Callidamates, Theuropides, Tranio.

Ca. Ubi somnum sepelivi omnem, atque obdormivi crapulam,
Philolaches venisse mihi suum peregre huc ait patrem,
Quoque modo hominem advenientem servos ludificatus siet.
Ait sese metuere in conspectum illius accedere.
Nunc ego de sodalitate solus sum orator datus,
Qui a patre ejus conciliarem pacem: atque eccum optume.
Jubeo te salvere: et salvus cum advenis, Theuropides,
Peregre, gaudeo. Hic apud nos hodie coenes. *Th.* Sic tale....
Callidamate, dei te ament, de coena facio gratiam.
Ca. Quin venis? *Tr.* Promitte: ego ibo pro te, si tibi non libet.
Th. Verbero, etiam irrides? *Tr.* Quian' me pro te ire ad coenam autumo?
Th. Non enim ibis. Ego ferare faxo, ut meruisti, in crucem.
Ca. Age mitte ista, et ito ad me ad coenam. *Tr.* Dic venturum. Quid taces?
Ca. Sed tu istuc quid confugisti in aram inscitissumus?
Tr. Adveniens perterruit me. Loquere nunc quid fecerim:
Nunc utrinsque disceptator, eccum, adest: age, disputa.
Th. Filium corrupisse ajo te meum. *Tr.* Ausculta modo.
Fateor peccavisse, amicam liberasse, absente te
Foenori argentum sumpsisse, id esse absumptum praedico.
Numquid aliud fecit, nisi quod faciunt summis gnati generibus?
Th. Hercle mihi tecum cavendum est: nimis quam es orator catus.
Ca. Sine me dum istuc judicare: surge, ego isti assedero.
Th. Maxume, accipito hanc ad te litem. *Tr.* Enim istic captio est.
Fac, ego ne metuam igitur, et ut tu meam timeas vicem.
Th. Jam minoris omnia facio, prae quam quibus modis

SCENA II.

Callidamate, Teuropide, Tranione.

Ca. Terminato ch' io ebbi di dormire,
E digerita col sonno la crapula,
Filolachete dissemi che suo
Padre era giunto, e come il servo avealo,
In arrivando, aggirato. Mi disse
Ch' egli temeva di venirgli innanzi.
Or fra tutta la nostra compagnia,
Io sol fui eletto per intercessore
A conciliargli la pace col padre.
Ed eccolo qui appunto. Ben ne venga.
Io mi rallegro, Teuropide, che
Tu ci giunga di fuori a salvamento.
Vo' che tu oggi ceni in casa nostra.
Te. Callidamate mio sii 'l ben trovato
Anche tu; il cielo ti faccia contento.
Quanto alla cena, gran mercè: ti assolvo.
Ca. Perchè non vieni? *Tr.* Accetta. Vi andrò io
In vece tua, se non è a grado a te.
Te. Ah manigoldo, mi dileggi ancora?
Tr. Ti dileggio dicendo di volere
Andar a cena in vece tua? *Te.* Ti accerto
Che tu non andrai tu, ma farò bene
Che sii portato alla forca, siccome
Hai meritato. *Ca.* Or via, lascia andar queste
Cose, e vieni a cenare in casa mia.
Tr. Di' che vi andrai. Perchè ti stai sì zitto?
Ca. Ma tu, mocciconaccio, perchè sei
Rifuggito costì all' ara? *Tr.* E' mi ha
Fatto paura tosto che arrivò.
Di' adesso, cosa ho fatto? Ecco qui il nostro
Giudice. Animo, di' le tue ragioni.
Te. Io dico che mi hai sviato mio figlio.
Tr. Ora senti. Io confesso ch' e' fallò,
Ch' egli affrancò l' amica, ch' egli prese
Danari a usura in mentre tu eri fuori.
Confesso anco che questi si sciuparono.
Che altro ha fatto con ciò, che quello che
Fan le persone nate nobilmente?
Te. A fe' di dio bisogna ch' io mi guardi
Del fatto tuo. Tu se' un avvocato
Troppo destro. *Ca.* Deh lascia un poco ch' io
Decida questa controversia. Levati
Su tu, che mi sederò io costì.
Te. Ottimamente. Assumiti tu il carico
Di compor questa lite. *Tr.* Qui vi sono
Ritorte di parole equivochesche.
Se tu ti addossi dunque questo carico,
Fa ch' io non sia 'n pericolo, e ci sii
Tu per me. *Te.* Son nel caso di far meno
Conto di tutto il resto, in paragone
Della giarda che feccmi costui.

Me ludificatus est. *Tr.* Bene hercle factum, et factum gaudeo.

Sapere istac aetate oportet, qui sunt capite candido.

Th. Quid ego nunc faciam, si amicus Demipho, aut Philonides?

Tr. Dicito iis, quo pacto tuus te servos ludificaverit:

Optumas frustrationes dederis in comoediis.

Ca. Tace parumper: sine vicissim me loqui: ausculta. *Th.* Licet.

Ca. Omnium primum sodalem me esse scis gnato tuo.

Is adiit me. Nam illum prodire pudet in conspectum tuum,

Propterea, quae fecit quia te scire scit. Nunc te obsecro,

Stultitiae adolescentiaeque ejus ignoscas. Tuus est.

Scis solere illanc aetatem tali ludo ludere.

Quidquid fecit, nobiscum una fecit. Nos deliquimus.

Foenus, sortem, sumptumque omne, qui amica est, omnia

Nos dabimus, nos conferemus, nostro sumptu, non tuo.

Th. Non potuit venire orator magis ad me impetrabilis,

Quam tu. Neque illi sum iratus, neque quidquam succenseo.

Immo me praesente amato, bibito, facito quod lubet.

Si hoc pudet, fecisse sumptum; supplicii habeo satis.

Ca. Dispudet. *Tr.* Dat istam veniam. Quid me fiet nunc jam?

Th. Verberibus caedere, lutum, pendens. *Tr.* Tamen etsi pudet?

Th. Interimam hercle ego, si vivo. *Ca.* Fac istam cunctam gratiam:

Tranioni remitte quaeso hanc noxiam causa mea.

Th. Aliud quidvis impetrari a me facilius perferam,

Quam ut non ego istum pro suis factis pessumis pessum premam.

Ca. Mitte quaeso istunc. *Th.* Hem, viden' ut restat furcifer?

Ca. Tranio, quiesce, si sapis. *Th.* Tu quiesce hanc rem modo

Petere: ego illum verberibus, ut sit quietus, subegero.

Ca. Nihil opus est profecto: age jam, sine te exorarier.

Th. Nolo ores. *Ca.* Quaeso hercle. *Th.* Nolo, inquam, ores. *Ca.* Nequidquam nevis.

Tr. La ti sta bene, e son contento ch' io
Te la feci. Que' che sono attempati,
Come te, e che han fatto il capo bianco,
Hanno a aver senno. *Te.* Ora che fare' io,
Se mai mi conoscesse Demifone,
O Filonide (23)? *Tr.* Aresti a contar loro
In che maniera ti avesse giostrato
Un proprio servo; ch' io ti accerto che
Tu daresti materia di bellissime
Burle alle lor commedie. *Ca.* Sta un po' cheto.
Lascia che parli anch' io: senti. *Te.* Di' pure.
Ca. Prima di ogni altro, sai ch' io son compagno
Di tuo figlio. Egli vennemi a trovare,
Perch' egli si vergogna di venirti
Innanzi, ben sapendo che tu sai
Quello ch' e' fece. Or io ti prego che
Tu voglia perdonar la sua follia,
E la sua giovanezza. Egli è tuo figlio:
Già sai che quell' età, com' è la sua,
È solita giocare a questi giuochi.
Tutto quello ch' e' fece, egli lo fece
Unitamente con noi. Il mal si è
Fatto da noi. L' interesse e la sorte,
E ogni altra spesa occorsa per l' amica,
Tutto pagherem noi, l' unirem noi
Di borsa nostra, e non di borsa tua.
Te. Non mi potea venir innanzi un più
Atto avvocato di te, a ottenere
Quel che chiedesse. Nè sono più in collera,
Nè sono in nulla mal disposto contro
Di lui. Anzi in presenza mia medesima
Faccia all' amore, bea, faccia quel che
Gli piace. Se ha rossore di quel che
Ha egli scialacquato, son contento
Di questa pena. *Ca.* Anzi rossor grandissimo.
Tr. Egli è già perdonato. Or che ha da essere
De' fatti miei? *Te.* Sarai ben ben zombato,
Appeso ad una trave, porconaccio.
Tr. Con tutto che risento del rossore?
Te. Ti ammazzerò, per dio, se pur ci campo.
Ca. Fa questa grazia compita: ti prego
Perdona questo fallo a Tranione,
Per amor mio. *Te.* Mi arrecherei più facilmente a farmi piegar 'n ogni altra cosa,
Che a non subbissare costui, per le
Scelleratezze sue. *Ca.* Lascialo andare,
I' te ne prego. *Te.* Deh, pon mente, come
Sta lì piantato, il capestro. *Ca.* Finiscila,
Tranione, se hai cervello. *Te.* Puoi finirla
Ben tu di dimandarmi questa grazia:
Che, quanto a lui, glie la farò finire
Col bastone ben io, e ridurrollo
A starsi cheto. *Ca.* Non ci è tal bisogno:
Via su fammi ottenere questa grazia.
Te. Non vo' che me ne preghi. *Ca.* Te ne supplico.
Te. Ti dico ch' io non vo' che me ne preghi.

Hanc modo unam noxiam; unam, quaeso, fac causa mea.

Tr. Quid gravaris? quasi non cras jam commeream aliam noxiam:

Ibi utrumque, et hoc et illud, poteris ulcisci probe.

Ca. Sine te exorem. *Th.* Age abi, abi impune. Hem huic habeto gratiam.

Spectatores, fabula haec est acta: vos plausum date.

Ca. Vano è il tuo non volere. Questo solo
Fallo gli hai a perdonare. Questa sola
Grazia tu gli hai da fare, a mio riguardo.
Tr. Perchè se' così duro? come se
Non fossi pronto ad inciampar dimani
In altra colpa; e allora tu potrai
Ben vendicarti dell' una e dell' altra,
E di questa e di quella. *Ca.* Fa ch' io ottenga
Questo da te. *Te.* Orsù, vatti con dio:
Vanne senza gastigo. Eccolo qui,
A chi tu devi restar obbligato.
Udienza, è terminata la commedia.
Or voi fatene segno di allegrezza.

I MENEMMI

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Mercator Siculus, cui erant gemini filii,
Ei, surrepto altero, mors obtigit.
Nomen surrepticii illi indit, qui domi est
Avus paternus, facit Menaechmum Sosiclem.
Et is germanum, postquam adolevit, quaeritat
Circum omnes oras. Post Epidamnum devenit:
Hic fuerat auctus ille surrepticius.
Menaechmum civem credunt omnes advenam:
Eumque appellant meretrix, uxor et socer.
Ii se cognoscunt fratres postremo invicem.

Un certo mercadante Siciliano,
Che aveva due gemelli, si morì,
Tolto che glie ne fu uno: a quell' altro,
Rimasto in casa, il nonno impose il nome
Del tolto, e lo chiamò Menemmo Sosicle.
Questo, fattosi grande, va cercando
Il suo fratello per ogni paese.
Giunge al fine in Durazzo, ov' era stato
Cresciuto il fratel tolto. Tutti pigliano
Menemmo il forestier pel cittadino:
Per tal lo chiaman l' amica dell' altro,
La mogliere ed il suocero. Alla fine
Si riconoscon tra lor per fratelli.

INTERLOCUTORES

PENICULUS, *parasitus,*	SPAZZOLA, *parassito.*
MENAECHMUS *surreptus.*	MENEMMO *tolto.*
EROTIUM, *meretrix.*	EROZIA, *cortigiana.*
CYLINDRUS, *coquus.*	CILINDRO, *cuoco.*
MENAECHMUS *Sosicles.*	MENEMMO *Sosicle.*
MESSENIO, *servos.*	MESSENIONE, *servo.*
MULIER, *uxor.*	DONNA, *moglie.*
SERVOS *alius.*	SERVO *secondo.*
ANCILLA.	FANTESCA.
SENEX.	VECCHIO.
MEDICUS.	MEDICO.
LORARII.	AGUZZINI.

PROLOGUS

Salutem primum jam a principio propitiam
Mihi, atque vobis, spectatores, nuntio.
Apporto vobis Plautum lingua, non manu:
Quaeso, ut benignis accipiatis auribus.
Nunc argumentum accipite, atque animum advortite.
Quam potero in verba conferam paucissuma.
Atque hoc poëtae faciunt in comoediis.
Omneis res gestas esse Athenis autumant,
Quo illud vobis graecum videatur magis.
Ego nusquam dicam, nisi ubi factum dicitur.
Atque adeo hoc argumentum graecissat, tamen
Non atticissat, verum sicilicissitat.
Huic argumento antelogium quidem hoc fuit,
Nunc argumentum vobis demensum dabo,
Non modio, neque trimodio, verum ipso horreo.
Tantum ad narrandum argumentum adest benignitas.
Mercator quidam fuit Syracusis senex,
Ei sunt nati filii gemini duo,
Ita forma simili pueri, uti mater sua
Non internosse posset, quae mammam dabat;
Neque adeo mater ipsa, quae illos pepererat:
Ut quidem ille dixit mihi, qui pueros viderat.
Ego illos non vidi, ne quis vostrûm censeat.
Postquam jam pueri septuennes sunt, pater
Oneravit navem magnam multis mercibus.
Imponit alterum geminum in navem pater,
Tarentum avexit secum ad mercatum simul:
Illum reliquit alterum apud matrem domi.

Prima di ogni altro, io sono ad augurare
Prospera sanità a me, e a voi,
Udienza mia. Io portovi qua Plauto,
Con la bocca però, non con le mani.
Ricevetel, vi prego, con cortesi
Orecchie. Sentite ora l'argomento,
E state attenti. Io ve lo ridurrò,
Quanto io potrò, in pochissime parole.
È stile de' poeti nelle loro
Commedie, di dir ogni fatto essere
Accaduto in Atene, acciocchè meglio
Possiate creder greco l'argomento.
Io non dirò accaduto il fatto altrove,
Che in quel luogo, ove dicesi che avvenne.
Questo grecheggia ancora, tuttavolta
Non atticheggia, ma sicilianeggia.
E serva ciò di prefazione a questo
Argomento, il quale or consegnerovvi
Non a misura di staio, o di rubbio,
Ma con l'istesso magazzino, sì (1)
Sono io generoso nel narrarvelo.
Fu in Siracusa un certo mercadante
Vecchio: questo ebbe due figli gemelli,
Tanto infra loro simili, bambini,
Che la lor mamma, la quale gli allattava,
Non potesse distinguerli, nè anche
La madre istessa, che gli aveva fatti,
Secondo che contommi colui, che
Gli avea veduti bambini, perchè io
Non gli ho veduti: io ve lo avverto, acciò
Che qualcuno di voi nol supponesse.
Giunti i bambini alla età di sette anni,
Il padre caricò una grossa nave
Di molte merci, e su di quella pose
L'un de' gemelli, e sel portò con seco
In Taranto alla fiera. Ma quell'altro
Il lasciò in casa insieme con la madre.

Tarenti ludi forte erant, quom illuc venit:
Mortales multi, ut ad ludos, convenerant.
Puer aberravit inter homines a patre.
Epidamniensis quidam ibi mercator fuit:
Is puerum tollit, avehitque Epidamnium.
Pater ejus autem, postquam puerum perdidit,
Animum despondit: eaque is aegritudine
Paucis diebus post Tarenti emortuu 'st.
Postquam Syracusas de re ea nuntius redit
Ad avom puerorum, puerum subreptum alterum,
Patremque pueri Tarenti esse emortuum,
Immutat nomen avos huic gemino alteri:
Ita illum dilexit, qui subreptus est, alterum.
Illius nomen indit illi, qui domi est:
Menaechmo idem quod alteri nomen fuit,
Et ipsus eodem avos est vocatus nomine:
Propterea illius nomen memini facilius,
Quia illum clamore vidi flagitarier.
Ne mox erretis, jam nunc praedico prius.
Idem est ambobus nomen geminis fratribus.
Nunc in Epidamnum pedibus redeundum est mihi,
Ut hanc rem vobis examussim disputem.
Si quis quid vostrûm Epidamnum curari sibi
Velit, is audacter imperato et dicito:
Sed ita, ut det, unde curari id possit sibi.
Nam nisi qui argentum dederit, nugas egerit:
Qui dederit, magis majores nugas egerit.
Verum illuc redeo, unde abii, atque uno asto in loco.
Epidamniensis ille, quem dudum dixeram
Geminum illum puerum qui surripuit alterum;
Et liberorum, nisi divitiae, nihil erat:
Adoptat illum puerum surrepticium
Sibi filium, eique uxorem dotatam dedit;
Eumque haeredem fecit, quam ipse obiit diem.
Nam rus ut ibat forte, ut multum pluverat,
Ingressus fluvium rapidum ab urbe haud longule,
Rapidus raptori pueri subduxit pedes,
Abstraxitque hominem in maxumam malam crucem.
Illi divitiae evenerunt maxumae.
Is illic habitat geminus surrepticius.
Nunc ille geminus, qui Syracusis habet,

Si diede, che allor quando e' giunse in Taranto
V'eran le feste; e, come avvenir suole
In queste occasioni, era concorsa
Gran quantità di gente. Fra la gente
Questo fanciullo si smarrì dal padre.
Si trovava colà certo mercante
Durazzese: costui prese il fanciullo,
E sel portò in Durazzo. Il padre suo
Dopo che lo perdè, si abbandonò
Alla disperazione, e pel dolore,
Passati pochi giorni, si morì
In Taranto. Poichè di una tal cosa
Giunse l' avviso in Siracusa all' avo
Di questi due ragazzi, che un di loro
Era stato pigliato, e che il lor padre
Se n' era morto in Taranto, cambiò
A quest' altro gemello il nome suo;
E tanto era l' affetto ch' e' portava
A quest' altro, il qual era stato tolto,
Ch' e' pose il nome di quello a quest' altro,
Che ora è in casa, cioè Menemmo, come
Si chiamava quell' altro, e l' avo istesso.
Di questo nome perciò i' mi ricordo
Facilmente, che intesilo ir cercando
Allora per le strade ad alta voce.
Acciocchè di qui a un poco non facciate
Errore, fin d' adesso vi prevengo,
Che i fratelli gemelli tutti e due
Hanno un istesso nome. Ora ho a tornare
Sino in Durazzo a piedi, per potervi
Ragionar della cosa esattamente.
Se alcun di voi volesse provvedersi
Di qualche cosa in Durazzo, lo dica,
Ed ordini con tutta libertà;
Ma con patto che dia quello che occorre
Per provvederlo di quel ch' e' vorrà;
Perchè altrimenti chi non pagherà
I quattrini, darà, so dire, in cenci.
Chi paghera, e' darà in cenci ancora,
E molto più. Ma ecco che ritorno
Onde mi son partito senza movermi.
Quel Durazzese, che poc' anzi dissivi,
Il qual si tolse quell' altro gemello,
Aveva ben ricchezze, ma non figli.
Sicchè adottossi quel fanciullo tosto,
Gli diè moglie con dote, e a la sua morte
Il fece erede suo; perchè andando egli
In villa, come avea piovuto molto,
Postosi a valicar un fiume rapido,
Dalla città non discosto gran tratto,
Egli, che fu rattore del bambino,
Fu rapito da quello, e a gambe all' aria
Se lo portò in malora: allor pervennero
In mano a lui delle ricchezze immense.
Questo gemello tolto abita lì.
L' altro gemello, che sta in Siracusa

Hodie in Epidamnum venit cum servo suo
Hunc quaeritatum geminum germanum suum.
Haec urbs Epidamnus est, dum haec agitur fabula:
Quando alia agetur, aliud fiet oppidum:
Sicut familiae quoque solent mutarier:
Modo enim idem fit leno, modo adolescens, modo senex,
Pauper, mendicus, rex, parasitus, ariolus.

Di casa, oggi è venuto con un suo
Servo in Durazzo, a far cerca di questo
Suo germano gemello. Questa qui
È la città di Durazzo, sin che
Si fa questa commedia; facendosene
Un'altra, diverrà qualche altra terra.
Come soglion cambiarsi i personaggi
Ancora, che un istesso ora diventa
Un lenone, ora un giovane, ora un vecchio,
Un pover uomo, un pezzente, un monarca,
Un mangion parassito, un indovino.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

PENICULUS.

Juventus nomen fecit Peniculo mihi,
Ideo quia mensam, quando edo, detergeo.
Homines capteivos qui catenis vinciunt,
Et qui fugitivis servis indunt compedes,
Nimis stulte faciunt, mea quidem sententia.
Namque homini misero si ad malum accidit malum,
Major lubido est fugere, et facere nequiter.
Nam se ex catenis eximunt aliquo modo.
Tum compediti januam lima proterunt,
Aut lapide excutiunt clavum. Nugae sunt eae.
Quem tu asservare recte, ne aufugiat, voles,
Esca atque potione vinciri decet.
Apud mensam plenam homini rostrum deliges.
Dum tu illi, quod edit et quod potet, praebeas,
Suo arbitratu et affatim cotidie,
Numquam aedepol fugiet, tametsi capital fecerit.
Facile asservabis, dum eo vinclo vincies.
Ita istaec nimis lenta vincla sunt escaria:
Quam magis extendas, tanto astringunt arctius.
Nam ego ad Menaechmum nunc eo, quo jam diu
Sum judicatus, ultro eo ut me vinciat.
Nam illic homo homines non alit, verum educat

SCENA I.

SPAZZOLA.

La gioventù mi ha posto nome Spazzola,
E la ragione è, perchè quando io mangio,
Spazzo la mensa. Coloro che legano
Con catene i prigioni, e quegli i quali
Mettono i ceppi a' servi fuggitivi,
A parer mio fan certo una grandissima
Corbelleria; perchè se a un uom tapino
Si arroge male a male, più gli cresce
La volontà di fuggire, e di fare
Delle bricconerie. E' se la svignano
Via dalle catene in qualche modo.
E messi in ceppi, logoran l' anello (2)
Con una lima, o con un sasso in mano (3)
Ne fan saltare il chiodo. Queste qui
Son tutte bubbole. Un, che tu vorrai
Custodir bene che non fugga via,
Si dee legar col mangiare e col bere.
Tu gli hai a legar il ceffo ad una mensa
Abbondante. Sin che gli dii mangiare
E bere quanto egli vuole a bizzeffe
Ogni giorno, per dio ch' egli non mai
Si fuggirà, se ben commesso avesse
Delitto capitale. Facilissimo
Ti sarà custodirlo, insino a tanto
Che tu lo legherai con questi lacci.
Sono troppo arrendevoli e abbraccianti
Questi legami della gola: quanto
Più tu gli allenti, più tenacemente
Stringono. Ed io per questo ora men' vo
Co' piedi miei a ritrovar Menemmo
Che m' incateni; al qual da molto tempo
Sono stato assegnato dalla corte.
Perchè colui non alimenta mica

Recreatque: nullus melius medicinam facit.
Ita est adolescens ipsus escae maxumae,
Cerealeis coenas dat, ita mensas exstruit:
Tantas struices concinnat patinarias;
Standum est in lecto, si quid de summo petas.
Sed mihi intervallum jam hos dies multos fuit:
Domi domitus fui usque cum caris meis.
Nam neque edo, neque emo, nisi quod est carissumum.
Id quoque jam cari, qui instruuntur, deserunt.
Nunc ad eum inviso. Sed aperitur ostium.
Menaechmum eccum ipsum video, progreditur foras.

SCENA II.

Menaechmus surreptus, Peniculus.

Me. Ni mala, ni stulta sis, ni indomita imposque animi,
Quod viro esse odio videas, tute tibi odio habeas.
Praeter hac si mihi tale post hunc diem
Faxis, faxo foris vidua visas patrem.
Nam quoties foras ire volo, me retines, revocas,
Rogitas, quo ego eam, quam rem agam, quid negotii geram,
Quid petam, quid feram, quid foris egerim.
Portitorem domum duxi. Ita omnem mihi
Rem necesse loqui est, quidquid egi, atque ego.
Nimium ego te habui delicatam.
Nunc adeo, ut facturus, dicam. Quando ego tibi ancillas, penum,
Lanam, aurum, vestem, purpuram bene praebeo: nec quidquam eges:
Malo cavebis, si sapis: virum observare desines.
Atque adeo, ne me nequidquam serves, ob eam industriam
Hodie ducam scortum, atque ad coenam aliquo condicam foras.
Pe. Illic homo se uxori simulat male loqui, loquitur mihi.
Nam si foris coenat, profecto me, haud uxorem, ulciscitur.
Me. Evax, jurgio hercle tandem uxorem abegi ab janua.
Ubi amatores sunt mariti? dona quid cessant mihi

La gente, ma la cresce, lor dà l'anima.
Non ci è miglior di lui medico al mondo.
Egli è uno sguazzatore sbracatissimo.
Imbandisce le tavole in maniera,
Che paion cene da feste di Cerere.
Accatasta que' piatti per tal modo,
Che volendo pigliar di quel più alto,
T' hai da rizzar in piedi in su la sedia.
Ma a questi giorni da parecchio tempo
Per me è stata vacanza. Di continuo
Me ne son stato mansueto in casa
Co' cari miei; perch' io non mangio, nè
Compero cosa che non sia carissima.
Ed ho ancor la disgrazia, che mi lasciano
Ben tosto i cari, che vengono a tavola.
Or mi voglio affacciare un po' da lui.
Ma l'uscio si apre. Ecco qua appunto, che
Veggo Menemmo istesso ch' esce fuori.

SCENA II.

Menemmo tolto, Spazzola.

Me. Se non fossi una trista, scimunita,
Una sfrenata, una senza ragione,
Ti arebbe a dispiacer quel che dispiace
A tuo marito. D'ora innanzi, se
Tu mi farai di queste istorie, io ti
Manderò via a riveder tuo padre.
Ogni volta ch' io voglio uscir di casa
M' hai a trattenere, a richiamarmi in dietro,
A dimandarmi ove io vada, che faccia,
Che negozii abbia, che pigli, che porti,
Che cosa io mi abbia fatto fuor di casa.
I' mi son messo 'n casa un gabelliere,
Che son costretto a rivelare tutto
Quello che ho fatto, e quel che sto facendo.
Ma ci colpo io con le smorfie soverchie,
Che ti ho fatto. Ora sai come l'andrà?
Quand' io dal canto mio non fo mancarti
Fanti, dispensa piena, lana, orure,
Abiti e coltri in abbondanza, nè
Hai bisogno di nulla, guarderaiti
Del malanno, se vorrai esser savia,
E sarai manco curiosa de' fatti
Di tuo marito. E acciocchè tu mi guardi
Con ragione, per questa diligenza
Tua, voglio irmene oggi a qualche femmina,
E appuntar una cena fuor di casa.
Sp. Colui mostra di minacciar sua moglie,
Ma e' minaccia me; perchè se e' cena
Fuori, gastiga me, non già sua moglie.
Me. O pur beato! con una canata
Al fin cacciai mia moglie d'in su l'uscio.
Dove son que' mariti imbertonati?
Che fanno, che non corron tutti quanti

Conferre omnes, congratulantes, quia pugnavi fortiter?
Hanc modo uxori intus pallam surripui. Ad scortum fero.
Sic hoc decet dari facete verba custodi catae.
Hoc facinus pulchrum est, hoc probum est, hoc lepidum, hoc factum est fabre.
Meo malo a mala abstuli: hoc ad damnum deferetur hinc.
Avorti praedam ab hostibus, nostrûm salute sociûm.
Pe. Heus adolescens, ecqua in istac pars inest praemii mihi?
Me. Perii! in insidias deveni. *Pe*. Immo in praesidium, ne time.
Me. Quis homo est? *Pe*. Ego sum. *Me*. O mea commoditas, o mea opportunitas,
Salve! *Pe*. Salve. *Me*. Quid ais? *Pe*. Teneo dextera genium meum.
Me. Non potuisti magis per tempus mihi advenire, quam advenis.
Pe. Ita ego soleo: commoditatis omneis articulos scio.
Me. Vin' tu facinus luculentum inspicere? *Pe*. Quis id coxit coquus?
Jam sciam, si quid titubatum est, ubi reliquias videro.
Me. Dic mihi, numqua tu vidisti tabulam pictam in pariete,
Ubi aquila Catamitum raperet, aut ubi Venus Adoneum?
Pe. Saepe. Sed quid istae picturae ad me attinent? *Me*. Age, me aspice.
Ecquid assimulo similiter? *Pe*. Qui istic est ornatus tuus?
Me. Dic hominem lepidissumum esse me. *Pe*. Ubi esuri sumus?
Me. Dic modo hoc quod ego te jubeo. *Pe*. Dico: homo lepidissume.
Me. Ecquid audes de tuo istuc addere? *Pe*. Atque hilarissume.
Me. Perge. *Pe*. Non pergo hercle ego, nisi scio qua gratia.
Litigium est tibi cum uxore. Oh, mihi abs te caveo cautius.
Me. Clam uxorem ubi sepulcrum habeamus, et hunc comburamus diem.
Pe. Age sane igitur, quando aequom oras, quam mox incendo rogum?
Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus.
Me. Te morare, mihi quom obloquere. *Pe*. Oculum effodito persolum
Mihi, Menaechme, si ullum verbum faxo, nisi quod jusseris.
Me. Concede huc a foribus. *Pe*. Fiat. *Me*. Etiam concede huc. *Pe*. Licet.

A regalarmi, e rallegrarsi meco
Dello aver combattuto con bravura?
I' ho leppato in casa adesso a mogliama
Questa cotta, e la vado ora a portare
Alla mia donna. E' va fatto così:
Accoccarla con garbo alla guardiana
Accorta. O bell' azione, o azion ben fatta,
Azione graziosa, azione fatta
Con tutta l'arte! Hò rubato, a mio danno,
Una dannosa donna. Questa qui
Andrà adesso in malora. Ho riportato
Bottino dal nemico, con restare
Salvi ed illesi i miei confederati.
Sp. O bel giovane, ci è nulla per me
In quella preda? *Me*. Oimè! sono imbattuto
In imboscata. *Sp*. Anzi nel tuo soccorso:
Deponi ogni paura. *Me*. Chi è? *Sp*. Son io.
Me. O amico acconcio, o amico opportuno!
Ben venga. *Sp*. Ben ne venga. *Me*. Che di' tu?
Sp. Ho in man la destra del mio genio. *Me*. Tu
Non mi potevi giugnere più in tempo.
Sp. Questo è il solito mio: so tutti quanti
I minuti delle opportunità.
Me. Vorresti tu vedere un fatto illustre?
Sp. Chi è stato il cuoco, che l'ha cucinato?
Visti che avrò i rilievi, saprò dirti
Se in qualche cosa si sia difettato.
Me. Dimmi, hai tu mai veduto in qualche muro
Un quadro, dove l'aquila rapisca
Ganimede, o pur Venere il suo Adone?
Sp. Spesso; ma a me che importan questi quadri?
Me. Orsù, guarda un po' me. Come ti pare
Che 'l somigli ben io? *Sp*. Che acconciatura
È cotesta tua? *Me*. Chiamami uom carissimo.
Sp. Dove mangerem noi? *Me*. Dimmi ora quello
Che ti ordino io. *Sp*. Ecco ch' io te lo dico:
Carissimo uomo. *Me*. E non vuoi porci nulla
Del tuo? *Sp*. Ancora sollazzevolissimo.
Me. Seguita. *Sp*. O, io non seguito altrimenti.
Io non so che contrasti hai con tua moglie;
Perciò (4) mi guardo più dal fatto tuo.
Me. Dove potremmo celebrar l'esequie,
Di nascosto di mogliama, e dar fuoco
Alla presente giornata? *Sp*. Orsù dunque,
Giacchè l'istanza è giusta, posso correre
A accender la catasta? ~~la~~ giornata
È già morta metà sino al bellicolo.
Me. Nello interromper me, scosti da te
Il mangiare. *Sp*. E tu cacciami quest' unico
Occhio, ch' i' ho, s'io dico una parola
Più di quel che vorrai. *Me*. Tirati 'n qua
Dall' uscio. *Sp*. Come vuoi. *Me*. Discostati anco
Un po' più qua. *Sp*. Benissimo. *Me*. Anco un poco

Me. Etiam nunc concede audacter ab leonino cavo.

Pe. Heu aedepol, ne tu, ut ego opinor, esses agitator probus.

Me. Quî dum? *Pe.* Ne te uxor sequatur, respectas identidem.

Me. Sed quid ais? *Pe.* Egone? id enim quod tu vis, id ajo, atque id nego.

Me. Ecquid tu de odore possis, si quid forte olfeceris,
Facere conjecturam? *Pe.* Captum sit collegium augurum.

Me. Agedum odorare hanc quam ego habeo pallam. Quid olet? abstines?

Pe. Summum olfactare oportet vestimentum muliebre,
Nam ex istoc loco spurcatur nasum odore illutibili.

Me. Olfacta igitur hinc, Penicule lepide. Ut fastidis! *Pe.* Decet.

Me. Quid igitur? quid olet? responde. *Pe.* Furtum, scortum, prandium.

Me. Nunc ad amicam deferetur hanc meretricem Erotium.
Mihi, tibi, atque illi jubebo jam apparari prandium.
Inde usque ad diurnam stellam crastinam potabimus.

Pe. Expedite fabulatu's: jam fores ferio? *Me.* Feri:
Vel mane etiam. *Pe.* Mille passûm commoratu's cantharum.

Me. Placide pulta. *Pe.* Metuis credo, ne fores Samiae sient.

Me. Mane, mane obsecro hercle: ab se ecca exit. *Pe.* Oh! solem vides.
Satin' ut occoecatus 's prae hujus corporis candoribus!

SCENA III.

EROTIUM, PENICULUS, MENAECHMUS SUBREPTUS.

Er. Anime mi, Menaechme, salve. *Pe.* Quid ego? *Er.* Extra numerum es mihi.

Pe. Idem istuc aliis ascriptivis ad legionem fieri solet.

Me. Ego istic mihi hodie apparari jussi apud te proelium.

Er. Hodie id fiet. *Me.* In eo uterque pro Ilio potabimus,
Uter ubi melior bellator erit inventus cantharo.
Tua est legio: adjudicato, cum utro hanc noctem sies.
Ut ego uxorem, mea voluptas, ubi te aspicio, odi male!

Er. Interim nequis, quin ejus aliquid indutus sies.

Scostati francamente dalla tana
Leonina. *Sp.* Saresti a fe' di dio,
Com' io suppongo, un carrettiere bravo.

Me. Perchè? *Sp.* Che di continuo ti volgi
A riguardar, che non ti venga dietro
Tua moglie. *Me.* Ma che di'? *Sp.* Io, eh? Quel tanto,
Che vuoi tu appunto, quello affermo e nego.

Me. Se mai fiutassi non so che, sapresti
Congetturar tu nulla dall' odore?

Sp. Su via, si chiami 'l collegio degli auguri.

Me. Odora questa cotta. Di che sa?
Tu ti ritiri indietro? *Sp.* Delle vesti
Donnesche è necessario di odorarne
La parte superiore, che da questa
Estremità si va 'nfettare il naso
Di un certo odor, che non si leva mai.

Me. Odora dunque da quest' altra parte,
Spazzola mio gentile. Come sei
Schizzinoso! *Sp.* Conviene al grado mio.

Me. E bene, di che odora? di', rispondi.

Sp. Di furto, di ragazza, di banchetto.

Me. Ora sarà portata a questa mia
Amica Erozia, e le ordinerò un pranzo
Per me, per te, per lei. In casa sua
Vo' che sguazziamo insin che spunterà
La stella mattutina di dimani.

Sp. Ti se' spegiato con ispeditezza.
Posso battere l' uscio? *Me.* Batti pure.
Ma no: aspetta un tantino. *Sp.* Hai discostato,
Con quest' indugio, il boccal ben un miglio.

Me. Picchia pian piano. *Sp.* Hai tu paura forse
Che le porte non fossero di creta?

Me. Aspetta, aspetta in grazia. Eccola qui
Ch' esce di casa (5). Oh! mira il sole, come
Si è subito offuscato al paragone
Dello splendor del corpo di costei!

SCENA III.

EROZIA, SPAZZOLA, MENEMMO TOLTO.

Er. Menemmo, anima mia, sii il ben venuto.

Sp. Ed io? *Er.* Riguardo a me, sei fuor di numero.

Sp. Come gli arroti nelle legioni.

Me. Dissi che in casa tua mi apparecchiassero
Una sfida a duello. *Er.* Farassi oggi.

Me. In tal duello (6) noi due beveremo;
E a chi de' due si troverà che sia
Il miglior combattente col boccale,
(Tu se' la colonnella) assegna pure
Questa nottata. O mio diletto, come,
Allor ch' io miro te, odio mia moglie!

Er. Intanto non puoi far di manco di
Portar addosso qualcosa del suo.
Che roba e questa? *Me.* Sono vesti tue,

Quid hoc est? *Me.* Induviae tuae, atque uxoris exuviae, rosa.
Er. Superas facile, ut superior sis mihi, quam quisquam qui impetrant.
Pe. Meretrix tantisper blanditur, dum illud, quod rapiat videt.
Nam si amabas, jam oportebat nasum abreptum mordicus.
Me. Sustine hoc, Penicule: exuvias facere, quas vovi, volo.
Pe. Cedo: sed obsecro hercle salta sic cum palla postea.
Me. Ego saltabo? sanus hercle non es. *Pe.* Egone, an tu magis?
Si non saltas, exue igitur. *Me.* Nimio ego hanc periculo
Surripui hodie. Meo quidem animo, ab Hippolyta succingulum
Hercules haud aeque magno umquam abstulit periculo.
Cape tibi hanc: quando una vivis meis morigera moribus.
Hoc animo decet animatos esse amatores probos.
Pe. Qui quidem ad mendicitatem se properent detrudere.
Me. Quatuor minis ego emi istanc anno uxori meae.
Pe. Quatuor minae periere plane, ut ratio redditur.
Me. Scin' quid volo ego te accurare? *Er.* Scio. Curabo quae voles.
Me. Jube igitur nobis tribus apud te prandium accurarier,
Atque aliquid scitamentorum de foro obsonarier,
Glandionidam suillam, laridum, pernonidem, aut
Sinciput, aut polimenta porcina, aut aliquid ad eum modum:
Madida quae mihi apposita in mensam, milvinam suggerant.
Atque actutum. *Er.* Licet ecastor. *Me.* Nos prodimus ad forum.
Jam nos hic erimus: dum coquitur, interim potabimus.
Er. Quando vis, veni; parata res erit. *Me.* Propera modo.
Sequere tu. *Pe.* Ego hercle vero te et servabo, et te sequar:
Neque hodie ut te perdam, meream deûm divitias mihi.
Er. Evocate intus Cylindrum mihi coquum actutum foras.

E spoglie di mia moglie, rosa mia.
Er. Ottieni facilmente di esser tu
Favorito da me sopra di ogni altro
De' favoriti miei. *Sp.* La cortigiana
Tanto ti fa carezze, quanto vede
Qualcosa da acchiappare. Che se tu
L'amavi daddovero, già a quest'ora
Gli dovea esser portato via il naso (7)
A morsi. *Me.* Tieni su cotesta, Spazzola.
Voglio erger un trofeo sopra di me
Delle spoglie rapite, e sciorre il voto.
Sp. Dà qua: ma poi fammi un piacere, balla
Così un tantino con cotesta cotta.
Me. Io ballare? se' pazzo. *Sp.* Io, eh, o più
Presto tu? se non vuoi ballare, e tu
Spogliati. *Me.* O, a che pericol mi son posto
Oggi in pigliarla! Secondo me, Ercole
Non si espose a un pericol così grande
Allor che portò via la ciarpa a Ippolita.
Tottila tu, giacchè tu sola sei
Quella, la qual soddisfi il genio mio.
Così arian a esser tutti i veri amanti.
Sp. Qualor abbian però l'intenzione
Di arrivar tosto a andare mendicando.
Me. Ora fa l'anno ch'io la comperai
A mia moglie, e costò quaranta scudi.
Sp. Quaranta scudi, al conto ch'egli fa,
Son iti in chiasso belli netti netti.
Me. Sai che vo' che tu faccia? *Er.* Già lo so.
Farò quel che vorrai. *Me.* Facci far dunque
In casa tua un pranzo per noi tre.
E facci comperar in piazza qualche
Cosetta ghiotta: gota (8), della carne
Di porco, lardo, prosciutto, cotenne,
De' granelli porcini, e cose simili,
Che portatemi a tavola ben cotte,
Mi facciano venir la brama e l'uzzolo.
Ma si ha a far presto. *Er.* Così sarà fatto.
Me. No' usciamo un poco in piazza. Or sarem qui.
E in mentre che si cuoce, noi beremo.
Er. Vieni pur quando vuoi, che sarà tutto
Apparecchiato. *Me.* Fa tosto. Vien meco
Tu. *Sp.* Tanto ben ch'io verrò teco, e ti
Terrò ben gli occhi sopra, nè per tutte
Le ricchezze de' numi io smarrirotti.
Er. Fate tosto uscir qua Cilindro il cuoco.

SCENA IV.

EROTIUM, CYLINDRUS.

Er. Sportulam cape atque argentum. Eccos tris nummos habes.
Cy. Habeo. *Er.* Abi atque obsonium affer, tribus vide quod sit satis;
Neque defiat, neque supersit. *Cy.* Quojusmodi homines erunt?
Er. Ego, et Menaechmus, et parasitus ejus. *Cy.* Jam isti sunt decem:
Nam parasitus octo hominum munus facile fungitur.
Er. Elocuta sum convivas, ceterum cura. *Cy.* I icet.
Cocta sunt, jube ire accubitum. *Er.* Redi cito. *Cy.* Jam ego hic ero.

SCENA IV.

EROZIA, CILINDRO.

Er. Piglia la sporta e i danari. Ecco qui,
Tu hai tre giulii. *Ci.* Gli ho. *Er.* Cammina, e portaci
Da mangiare. Provvedi quanto basti
Per tre, ch' egli non manchi, nè soperchi.
Ci. Che persone saranno queste? *Er.* Io,
Menemmo, e 'l parassito suo. *Ci.* Cotesti
Già son dieci; perocchè il parassito
Fa ben per otto. *Er.* Io ti ho detto chi sono
I convitati, al resto pensa tu.
Ci. Benissimo: è già cotto; falli andare
A tavola. *Er.* Vien tosto. *Ci.* Or sarò qui.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

MENAECHMUS SOSICLES, MESSENIO.

Me. Nulla est voluptas navitis, Messenio,
Major, meo animo, quam quom ex alto procul
Terram conspiciunt. *Mes.* Major, non dicam dolo,
Si adveniens terram videas, quae fuerit tua.
Sed quaeso, quamobrem nunc Epidamnum venimus?
An, quasi mare, omneis circumimus insulas?
Me. Fratrem quaesitum geminum germanum meum.
Mes. Nam quid modi futurum est illum quaerere?
Hic annus sextus, postquam ei rei operam damus.
Istros, Hispanos, Massilienses, Illurios,
Mare superum omne, Graeciamque exoticam,
Orasque Italicas omneis, qua adgreditur mare,
Sumus circumvecti. Si acum credo quaereres,
Acum invenisses, si appareret, jam diu.
Hominem inter vivos quaeritamus mortuum:
Nam invenissemus jam diu, si viveret.
Me. Ergo istuc quaero certum qui faciat mihi,
Qui sese dicat scire, eum esse mortuum.
Operam praeterea numquam sumam quaerere.
Verum aliter vivus numquam desistam exsequi.
Ego illum scio, quam cordi sit carus meo.
Mes. In scirpo nodum quaeris. Quin nos hinc dumum
Redimus, nisi si historiam scripturi sumus?

SCENA I.

MENEMMO SOSICLE, MESSENIONE.

Me. Messenione mio, non ci è piacere,
A parer mio, maggior per un che navighi,
Che il veder in distanza da alto mare
La terra. *Mes.* Io ti dirò sinceramente,
Che il piacere più grande è, in arrivando
Riveder quella terra, che fu patria
Tua. Ma se 'l ciel ti aiuti, a che far noi
Veniam ora in Durazzo? O che il fin nostro
È d'imitare il mar, girando attorno
Tutte quante le isole? *Me.* Io vo' in cerca
Del mio german gemello. *Mes.* E quando mai
La finiremo di andarlo cercando?
Siamo al sesto anno, che non facciam altro.
Abbiam girato i popoli dell'Istria,
Gli Spagnuoli, i Franzesi, i Genovesi,
Tutto il mar d'Adria, ancor la Magna Grecia,
Tutte le spiagge d'Italia, dovunque
Batte il mare. Credo io che se tu andassi
Cercando un ago, un ago aresti ancora
Potuto ritrovare, se ci fosse.
Noi cercherem di un morto fra' viventi;
Perchè se fosse vivo, già da un pezzo
Noi l'aremmo trovato. *Me.* E appunto io vado
Cercando qualchedun, che mi accertasse,
Che mi dicesse di saper ch'è morto;
Chè così non ispenderei più tempo
In andarlo cercando. In altro caso
Sin che avrò vita, non cesserò mai
Di andarlo seguitando. So ben io
Quanto io l'ami di cuore. *Mes.* So dir io
Che cerchi il pel nell'uovo. Deh, perchè
Non torniamcene a casa, quando pure
Non volessimo scrivere l'istoria

Me. Dictum facessas doctum, et discaveas malo.
Molestus ne sis. Non tuo hoc fiet modo. *Mes.* Hem,
Illoc enim verbo esse me servom scio.
Non potuit paucis plura plane proloqui.
Verum tamen nequeo continere, quin loquar.
Audi, Menaechme: quom inspicio marsupium,
Viaticati hercle admodum aestive sumus.
Nae tu hercle, opinor, nisi domum revorteris,
Ubi nihil habebis, geminum dum quaeris, gemes.
Nam ita est haec hominum natio Epidamnia,
Voluptarii atque potatores maxumi:
Tum sycophantae et palpatores plurimi
In urbe hac habitant: tum meretrices mulieres
Nusquam perhibentur blandiores gentium.
Propterea huic urbi nomen Epidamno inditum est,
Quia nemo ferme huc sine damno divortitur.
Me. Ego istuc cavebo: cedo dum mihi huc marsupium.
Mes. Quid eo vis? *Me.* Jam abs te metuo de verbis tuis.
Mes. Quid metuis? *Me.* Ne mihi damnum in Epidamno duis.
Tu magnus amator mulierum es, Messenio:
Ego autem homo iracundus, animi perditi.
Id utrumque, argentum quando habebo, cavero,
Ne tu delinquas, neve ego irascar tibi.
Mes. Cape, atque serva. Me lubente feceris.

SCENA II.

CYLINDRUS, MENAECHMUS SOSICLES, MESSENIO.

Cy. Bene obsonavi, atque ex mea sententia
Bonum anteponam prandium pransoribus.
Sed eccum Menaechmum video. Vae tergo meo!
Prius jam convivae ambulant ante ostium,
Quam ego obsonatu redeo. Adibo atque alloquar.
Menaechme, salve. *Me.* Di te amabunt! scis quis ego sum?
Cy. Non hercle vero! ubi convivae ceteri?
Me. Quos tu convivas quaeris? *Cy.* Parasitum tuum.
Me. Meum parasitum? certe hic insanus est homo.
Mes. Dixin' tibi esse hic sycophantas plurimos?
Me. Quem tu parasitum quaeris, adolescens, meum?

Naturale. *Me.* Non starmi a far l'arguto,
E bada a te: non mi rompere il capo.
In questo non s'ha a fare a modo tuo.
Mes. Bene: questa parola sola basta
Per avvertirmi ch'io son servo. Mai
Non potevi spiegar più chiaramente
Molte cose in pochissime parole.
Ma non posso tenermi a non parlare.
Senti, Menemmo: se osservo la borsa,
Veggo che siam forniti a fe' di dio
Di soldi alla leggiera. Ed io ti dico
Che se noi non torniamci a casa nostra,
Quando non avrai più che cosa spendere,
Mentre cerchi il gemello, gemerai.
Perciocchè questa gente di Durazzo
È di questa natura: sensuali,
E bevitori al sommo; di più qui
Vi son trappolatori, e traforelli
Infiniti. Le donne da partito
Poi, dicon che in nessun altro paese
Sieno più lusinghiere. E questa appunto
È la cagione che questo paese
L'han chiamato Durazzo, perchè quasi
Nessuno arriva qua, che non ne porti
Duro ricordo. *Me.* Guarderommen' io.
Dammi qua tu la borsa. *Mes.* Che vuoi farne?
Me. Per le parole tue, comincio a avere
Qualche timor di te. *Mes.* Che timor hai?
Me. Che non mi dessi tu qualche ricordo
Duro in Durazzo. Tu se' troppo ghiotto
Di femmine. Io allo 'ncontro uno stizzoso,
Bestiale. A tutti e due cotesti mali
Provvederò, tenendo il danaro io.
Tu non potrai cadere in qualche fallo,
E i' non potrò corrucciarmi con te.
Mes. Piglia, e serbala: a me farai piacere.

SCENA II.

CILINDRO, MENEMMO SOSICLE, MESSENIONE.

Ci. Ho fatta buona spesa, e a genio mio.
Imbandirò un buon pranzo a' convitati.
Ma ecco qui Menemmo. O poverelle
Le spalle mie! I convitati già
Passeggiano d'innanzi all'uscio, prima
Ch'io sia tornato d'aver fatto spesa.
Vo' accostarmi, e parlargli. Buona vita,
Menemmo. *Me.* Dio ti salvi. Mi conosci
Tu? *Ci.* Oibò. Ma dove sono gli altri
Convitati? *Me.* Che convitati vai
Cercando tu? *Ci.* Il parassito tuo.
Me. Il parassito mio? gli è pazzo certo.
Mes. Non ti diss'io che qui ci eran molti
Trappolatori? *Me.* Dimmi un po', bel giovane:
Qual parassito mio tu vai cercando?

Cy. Peniculum. *Mes.* Eccum! in vidulo salvum fero.
Cy. Menaechme, numero huc advenis ad prandium.
Nunc obsonatu redeo. *Me.* Responde mihi,
Adolescens: quibus hic pretiis porci veneunt
Sacres sinceri? *Cy.* Nummo. *Me.* Eum a me accipe.
Jube te piari de mea pecunia.
Nam ego quidem insanum esse te certo scio,
Qui mihi molestus homini ignoto, quisquis es.
Cy. Cylindrus ego sum: non nosti nomen meum?
Me. Seu tu Cylindrus, seu Coriendrus, perieris.
Ego te non novi, neque novisse adeo volo.
Cy. Est tibi Menaechmo nomen tantum, quod sciam.
Me. Pro sano loqueris, cum me appellas nomine.
Sed ubi novisti me? *Cy.* Ubi ego te noverim?
Qui amicam habeas heram meam hanc Erotium.
Me. Neque hercle habeo, neque te, quis sis homo, scio.
Cy. Non scis quis ego sim? qui tibi saepissume
Cyathisso apud nos, quando potas. *Mes.* Hei mihi,
Cum nihil est, illi qui homini diminuam caput.
Me. Tun' cyathissare mihi soles, qui ante hunc diem
Epidamnum numquam vidi, neque veni? *Cy.* Negas?
Me. Nego hercle vero. *Cy.* Non tu in illisce aedibus
Habitas? *Me.* Dii illos homines, qui illic habitant, perduint.
Cy. Insanit hic equidem, qui ipse maledicit sibi.
Audin', Menaechme? *Me.* Quid vis? *Cy.* Si me consulas,
Nummum illum, quem mihi dudum pollicitus dare,
Jubeas, si sapias, porculum afferri tibi.
Nam tu quidem hercle certo non sanus satis,
Menaechme, qui non ipsus maledicas tibi.
Mes. Heu hercle hominem multum et odiosum mihi!
Cy. Solet jocari saepe mecum illo modo.
Quamvis ridiculus est, ubi uxor non adest.
Me. Quid ais tu? *Cy.* Quid vis, inquam? satin' hoc, quod vides,
Tribus vobis obsonatum est? an obsono amplius,
Tibi et parasito et mulieri? *Me.* Quas tu mulieres,
Quas tu parasitos loquere? *Mes.* Quod te urget scelus,
Qui huic sis molestus? *Cy.* Quid tibi mecum est rei?
Ego te non novi: cum hoc, quem novi, fabulor.
Me. Non aedepol tu homo sanus es: certo scio.
Cy. Jam ergo haec madebunt faxo: nihil morabitur.

Ci. Spazzola. *Mes.* Vella qua, che me la porto
Sana e salva con me nella valigia.
Ci. Menemmo, in tempo appunto ci venisti
A desinare: or torno d'aver fatto
La provvista. *Me.* Rispondimi, quel giovane:
Qual è il prezzo, che corre qui de' porci
Da sagrifizio, interi? *Ci.* Un giulio. *Me.* To'
Qua, va fatti espiare a spese mie.
Perch' io son certo che se' spiritato,
Giacchè non conoscendomi, m' infradici.
Ci. Io son Cilindro (9). Come, il nome mio
Non lo sai tu? *Me.* O che tu sia Culindro,
O Cogliendro, ti venga l' anticore.
Non so chi ti sii tu, nè vo' saperlo.
Ci. Altro io non so, se non che tu ti chiami
Menemmo. *Me.* Insino a qui, parli da sano,
Chiamandomi col nome mio. Ma dove
Hai cognizion di me? *Ci.* Dove? Oh, gli è bella!
Se tu tieni per druda tua la mia
Padrona Erozia, che abita qui.
Me. Nè ho questa druda, nè so chi sii tu.
Ci. Come non sai chi son io, che spessissimo
Ti servo da coppiero in casa nostra,
Quando tu vieni a mangiare? *Mes.* Poffare!
A non avere alle mani una cosa,
Per poterlo mandar col capo rotto!
Me. E tu suoli servire da coppiero
Me, che non son venuto mai in Durazzo
Prima di questo dì, nè 'l vidi mai?
Ci. Come no? *Me.* Certo no. *Ci.* Non istai tu
Ad abitare in quella casa? *Me.* Il cielo
Faccia capitar male chi vi sta.
Ci. Egli è uscito de' gangheri imprecando
Male a sè stesso. Senti qua, Menemmo.
Me. Che vuoi? *Ci.* Il consiglio, che potrei dart'io,
Egli è, se vuoi far bene, che col giulio,
Che volevi poc' anzi dar a me,
Facci portarti un porcello per te.
Perchè se 'l ciel mi guardi, senza dubbio
Hai perduto il cervel, Menemmo mio,
Che mandi imprecazioni a te medesimo.
Mes. Che domin d' uom noioso e petulante!
Ci. È solito scherzar per ordinario
A quel modo con me: è sollazzevole
Quando non ci è la moglie. *Me.* Dimmi un poco.
Ci. Che vuoi? Dico: ti par che bastar possa
Questa compra, che vedi, per voi tre?
Per te, pel parassito e la padrona?
O ho da fare spesa più abbondante?
Me. Che parassiti, che padrona vaimi
Contando tu? *Mes.* Che malanno ti è dato,
Che hai tolto a infradiciar così costui?
Ci. Che hai tu che far con meco? Io non conosco
Te, io parlo con costui, che ben conosco.
Me. A fe' di dio sei pazzo senza fallo.
Ci. Dunque or farò che questo, che ho comprato,

Proin tu ne quo abeas longius ab aedibus.

Numquid vis? *Me.* Ut eas maxumam in malam crucem.

Cy. Ire hercle melius est te interim, atque accumbere,

Dum ego haec appono ad Volcani violentiam.

Ibo intro, et dicam te hic astare Erotio.

Ut te hinc abducat, potius quam hic astes foris.

Me. Jamne abiit? aedepol haud mendacia

Tua verba experior esse. *Mes.* Observato modo.

Nam istic meretricem credo habitare mulierem,

Ut quidem ille insanus dixit, qui hinc abiit modo.

Me. Sed miror, qui ille noverit nomen meum.

Mes. Minime hercle mirum. Morem hunc meretrices habent:

Ad portum mittunt servulos, ancillulas,

Si qua peregrina navis in portum advenit,

Rogant, cujatis sit, quid ei nomen siet.

Post illae extemplo se applicant, agglutinant.

Si pellexerunt, perditum amittunt domum.

Nunc in istoc portu stat navis praedatoria,

Abs qua cavendum nobis sane censeo.

Me. Mones quidem hercle recte. *Mes.* Tum demum sciam

Recte monnisse, si tu recte caveris.

Me. Tace dum parumper: nam concrepuit ostium.

Videamus, qui hinc egreditur. *Mes.* Hoc ponam interim.

Asservatote haec, sultis, navales pedes.

SCENA III.

EROTIUM, CYLINDRUS, MENAECHMUS SOSICLES, MESSENIO.

Er. Sine fores sic. Abi: nolo operiri.

Intus para, cura. Vide quod opus est ut

Fiat: sternite lectos, incendite odores.

Munditia illecebra animo est amantum.

Amanti amoenitas malo est, nobis lucro est.

Sed ubi ille est, quem coquus ante aedis esse ait?

Atque eccum video, qui mihi est usui, et

Plurimum prodest: item huic ultro fit, ut

Sia cotto. Tempo non si perderà.
Però tu non ti allontanar di casa.
Ha' tu a comandarmi nulla? *Me.* Che
Tu vada a farti 'mpiccare in malora.
Ci. Meglio che andassi tu intanto, e ponessiti
A tavola, mentr'io espongo questo
Al furor di Vulcano. Or andrò dentro,
E dirò alla padrona che sei qui,
Perchè ti meni dentro, anzi che farti
Star in piedi qui fuori. *Me.* Se n'è ito?
Alla fe' che ora vedo in bella prova,
Che non son ciarle le parole tue.
Mes. Sta attento adesso, che al parlar che fece
Quel pazzo, che ora andossene, io suppongo
Che qualche cortigiana abiti qui.
Me. Ma io mi maraviglio come mai
Sapesse il nome mio. *Mes.* Non è da farsene
Gran fatto maraviglia. Le bagasce
Usan fare così: sempre che arriva
In porto qualche nave forestiera
Tosto spediscon là le lor fantesche,
I lor ragazzi, che vanno spiando
Di che paese sia quel tale, come
Si chiami. E così poi di botto, quelle
Ti si pongono attorno, ti si appiccano
A' fianchi; e se poi giungono a poterti
Incalappiare con le lor moine,
Ti rimandan a casa rovinato.
Adesso in questo porto sta appiattata
La fusta, da cui son di sentimento
Che dobbiamci guardare. *Me.* Il tuo consiglio
È buono. *Mes.* Allor farò conto di averti
Io dato un buon consiglio, quando tu
Saprai guardarti bene. *Me.* Statti cheto
Un tantino, che ho 'nteso croccar l'uscio.
Vediamo un po' chi n'esce. *Mes.* In questo mentre
Lasciami posar questo. Olà, guardatelo
Bene vo' altri, piedi di galea.

SCENA III.

EROZIA, CILINDRO, MENEMMO SOSICLE, MESSENIONE.

Er. Lascia star così l'uscio. Va: non voglio
Che e' si chiuda. Tu metti in assetto
Dentro, ammannisci, fa far quanto occorre.
Rifate i letti, fate de' profumi.
La pulizia è un inescamento
Del cuore degli amanti. La vaghezza
Reca danno agli amanti, ed a noi lucro.
Ma dove è egli, che 'l cuoco mi disse
Ch'era innanzi alla casa? Eccolo là
Chi fa per me, chi mi è di gran vantaggio
Io però ancor gli corrispondo, come

Meret, potissimus nostrae domi ut sit:
Nunc eum adibo, alloquar ultro.
Animule mi, mihi mira videntur,
Hic te stare foris, fores quoi pateant
Magis, quam domus tua, domus cum haec tua sit.
Omne paratum est,
Ut jussisti, atque ut voluisti : neque tibi est
Ulla mora intus. Prandium, ut jussisti, hic
Curatum est : ubi lubet, ire licet accubitum.

Me. Quicum haec mulier loquitur? *Er.* Equidem tecum. *Me.* Quid mecum tibi
Fuit umquam, aut nunc est negotii? *Er.* Quia pol te unum ex omnibus
Venus voluit me magnificare : atque id haud immerito tuo.
Nam ecastor solus benefactis tuis me florentem facis.

Me. Certo haec mulier aut insana, aut ebria est, Messenio,
Quae hominem ignotum compellet me tam familiariter.

Mes. Dixin' ego istaec hic solere fieri? folia nunc cadunt,
Prae ut si triduum hoc hic erimus, tum arbores in te cadent.
Nam ita sunt hic meretrices omnes elecebrae argentariae.
Sed sine me dum hanc compellare. Heus mulier! tibi dico. *Er.* Quid est?

Mes. Ubi tu hunc hominem novisti? *Er.* Ibidem, ubi hic me jam diu,
In Epidamno. *Mes.* In Epidamno? qui huc in hanc urbem pedem,
Nisi hodie, numquam intro tetulit. *Er.* Eja, delicias facis,
Mi Menaechme. Quin, amabo, is intro : hic tibi erit rectius.

Me. Haec quidem aedepol recte appellat meo me mulier nomine.
Nimis miror, quid hoc sit negotii. *Mes.* Oboluit marsupium
Huic istuc, quod habes. *Me.* Atque aedepol tu me monuisti probe.
Accipe-dum hoc. Jam scibo, utrum haec me mage amet, an marsupium.

Er. Eamus intro, ut prandeamus. *Me.* Bene vocas: tam gratia est.

Er. Cur igitur tibi me jussisti coquere dudum prandium?

Me. Egone te jussi coquere? *Er.* Certo tibi et parasito tuo.

Me. Quoi, malum, parasito? certo haec mulier non sana est satis.

Er. Peniculo. *Me.* Quis iste est Peniculus? qui extergentur baxeae?

E' si merita, sì che in casa nostra
Egli sia il prediletto. Or vo' accostarmi
E salutarlo. Animuccia mia cara,
Che vuol dir questo, che ti stai qui fuora?
Quando per te quest' uscio sta più aperto,
Che quello della casa tua medesima,
Poichè questa è tua casa. Tutto è all' ordine,
Come volesti, come comandasti.
Dentro non ci sarà cosa che facciaci
Trattenere. Si è provveduto al pranzo,
Come ordinasti. Sempre che ti piaccia
Puoi ir a porti a tavola. *Me.* Costei
Con chi parla? *Er.* Io certo parlo teco.

Me. Che faccende hai, o avesti mai con me?

Er. Io ubbidisco il comando di Venere,
Che vuole ch' io ti prezzi sopra tutti
Gli altri uomini, per altro come meriti;
Poichè tu sol con la tua cortesia
Mi fai fiorir così. *Me.* Messenione,
Al certo questa donna o è pazza, o è cotta,
Che dirige con tanta confidenza
I suoi discorsi a me senza conoscermi.

Mes. Non ti diss'io che qui si fan di queste
Cose? e per ora non sono che foglie
Che ti vengono in capo, in paragone
Di quel che ti avverrà, se rimarremo
Qui ancor tre giorni; oh allor sì ti cadranno
Gli alberi addosso. Qui le cortigiane
Son tutte calamite delle borse.
Ma lascia un poco, che ci parli or io.
Eh, monna tale, a te dico. *Er.* Che vuoi?

Mes. Dove avesti notizia di costui?

Er. Qui in Durazzo medesimo, ove anch' egli
Conosce me da tanto tempo addietro.

Mes. Come in Durazzo? se costui non pose
Mai piè 'n questo paese prima d' oggi?

Er. E via, Menemmo mio, sei 'n su gli scherzi.
Perchè non entri, ben mio? starai meglio
Su 'n casa. *Me.* Oh, la mi chiama molto bene
Col nome mio. Io trasecolo, come
La possa andare. *Mes.* Ell' annusò cotesta
Borsa, che hai tu. *Me.* Alla fe', mi hai tocco una
Buona corda. Tien qua. Or chiarirommi
S' ella più ami me, o la mia borsa.

Er. Entriamo a desinare. *Me.* Obbligatissimo
Della tua cortesia. *Er.* Dunque perchè
Mel ordinasti poc' anzi? *Me.* Ti ho io
Mai ordinato desinare? *Er.* Certo
Per te, e pel parassito tuo. *Me.* Che domine
Di parassito di' tu? Senza dubbio
Farnetica costei. *Er.* Sì, allo Spazzola.

Me. Chi è cotesto Spazzola? sarà
Forse quella, con che nettansi i sandali?

Er. Scilicet qui dudum tecum venit, quom pallam mihi
Detulisti, quam ab uxore tua surripuisti. *Me.* Quid est?
Tibi pallam dedi, quam uxori meae surripui? sanan'es?
Certe haec mulier cantherino ritu astans somniat.
Er. Qui lubet ludibrio habere me, atque ire inficias mihi,
Facta quae sunt? *Me.* Dic quid est id, quod negem, quod fecerim?
Er. Pallam te hodie mihi dedisse uxoris. *Me.* Etiam nunc nego.
Ego quidem neque umquam uxorem habui, neque habeo: neque huc
Umquam, postquam natus sum, intra portam penetravi pedem.
Prandi in navi. Inde huc egressus sum. Te conveni. *Er.* Eccere,
Perii misera! quam tu nunc mihi navem narras? *Me.* Ligneam,
Saepe tritam, saepe fixam, saepe excussam malleo,
Quasi supellex pellionis, plus palo proxumus est.
Er. Jam me, amabo, desine ludos facere, atque i hac mecum simul.
Me. Nescio quem, mulier, alium hominem, non me, quaeritas.
Er. Non ego te novi Menaechmum, Moscho progoatum patre?
Qui Syracusis perhibere natus esse in Sicilia,
Ubi rex Agathocles regnator fuit, et iterum Pinthia:.
Tertium Liparo, qui in morte regnum Hieroni tradidit.
Nunc Hiero est. *Me.* Haud falso, mulier, praedicas. *Mes.* Pro Juppiter!
Num istaec mulier illinc venit, quae te novit tam cate?
Me. Hercle opinor pernegari non potest. *Mes.* Ne feceris,
Peristi, si intrassis intra limen. *Me.* Quin tace modo:
Bene res geritur: assentabor, quidquid dicet, mulieri:
Si possim hospitium nancisci. Jamdudum, mulier, tibi
Non imprudens advorsabar: hunc metuebam, ne meae
Uxori renuntiaret de palla et de prandio.
Nunc, quando vis, eamus intro. *Er.* Etiam parasitum manes?
Me. Neque ego illum maneo, neque floccifacio: neque, si venerit,
Eum volo intromitti. *Er.* Ecastor haud invita fecero.

Er. Colui, che venne or ora con te, quando
Mi portasti la cotta, che togliesti
A tua moglie. *Me.* Che? io diediti una cotta,
Che io tolsi a mia moglie? fossi pazza?
A fe' che questa donna stando in piedi
Sogna alla cavallina. *Er.* E perchè mai
Ti vien talento di voler la baia
Del fatto mio, e negarmi quel che è fatto?

Me. E quale è quella cosa, ch' i' abbia fatto,
E te la neghi? *Er.* Di avermi dato oggi
La cotta di tua moglie. *Me.* E io te lo torno
A negare. Io non ebbi moglie mai,
Nè l'ho presentemente; nè, da che
Ci nacqui, ho posto piede entro le porte
Di questa terra. Ho desinato in nave,
Ed uscito di lì, m' imbattei in te.

Er. Naffe, meschina me! che nave vai
Contandomi mai tu? *Me.* Quella di legno
Tutta piallata, tutta conficcata
Di aguti, tutta martellata, dove
Son tanti pali, l'un vicino all' altro:
Figurati veder una bottega
Di pellicciaio con gli arredi suoi.

Er. Deh su, ben mio, finiscila oggimai
Di voler di me 'l trebbio, e vieni meco.

Me. Quella donna, mi arai preso in iscambio.

Er. Non conoscerò io Menemmo, figlio
Di Mosco, nato, come tutti dicono,
In Siracusa di Sicilia, dove
Un tempo regnò Agatocle, e poi Pintia,
Al qual successe Liparone, che
In morte sua lasciò 'l regno a Gerone,
Il qual Gerone regna adesso? *Me.* Quanto
Tu di' è verità. *Mes.* Poffare 'l mondo!
Fosse venuta costei di colà,
Che ti conosce sì distintamente?

Me. Parmi di non più esser in istato
Di contrastarla. *Mes.* Bada a te: non fare.
Sei rovinato, s' entrerai la porta.

Me. Eh, statti cheto. La cosa va bene.
Io voglio farle buono tutto quello
Ch' ella dirà: forse potrei buscarmi
Un alloggio. Io non senza buon riguardo
Sin or mi contrapposi ai detti tuoi.
Io temea di costui, che non andasse
A ridir a mia moglie qualche cosa
Della cotta e del pranzo. Or quando piaceti,
Andiam pur dentro. *Er.* E non aspetti tu
Il parassito tuo? *Me.* Nè vo' aspettarlo,
Nè mi curo di lui; anzi se e' viene
Non vo' che s' intrometta. *Er.* Non me ne
Incresce punto. Ma sai tu, ben mio,

Sed scin' quid te amabo ut facias? *Me.* Impera quidvis modo.
Er. Pallam illam, quam dudum dederas, ad phrygionem ut deferas,
Ut reconcinnetur, atque ut opera addantur, quae volo.
Me. Hercle quin tu recte dicis. Eadem ignorabitur:
Ne uxor cognoscat te habere, si in via conspexerit.
Er. Ergo mox auferto tecum, quando abibis. *Me.* Maxume.
Er. Eamus intro. *Me.* Jam sequar te. Hunc volo etiam colloqui.
Eho Messenio, accede huc. *Mes.* Quid negotii est? *Me.* St! scire vis?
Mes. Quid ergo? *Me.* Opu 'st. *Mes.* Quid opu 'st? *Me.* Scio, ut me dices. *Mes.* Tanto nequior.
Me. Habeo praedam: tantum incepi operis. I, quantum potest:
Abduc istos in tabernam actutum diversoriam.
Tum facito ante solis occasum, ut venias advorsum mihi.
Mes. Non tu istas meretrices novisti, here? *Me.* Tace, inquam.
Mihi dolebit, non tibi, si quid ego stulte fecero.
Mulier haec stulta atque inscita est, quantum perspexi modo.
Est hic praeda nobis. *Mes.* Peri. *Me.* Jamne abis? *Mes.* Periit probe.
Ducit lembum dierectum navis praedatoria.
Sed ego inscitus, qui hero me postulem moderarier:
Dicto me emit audientem, haud imperatorem sibi.
Sequimini, ut, quod imperatum est, veniam advorsum temperi.

Quel ch'io vo' che tu facci? *Me.* Ordina pure
Che ti piace. *Er.* La cotta che poc' anzi
Mi desti, io vo' che tu la porti al tuo
Sarto che la rassetti, e mi ci aggiunga
Alcuni fornimenti, che voglio io.
Me. Tu di' pur bene: così non potrà
Riconoscersi più. E se mia moglie
Mai ti scontrasse per via, e la vedesse,
Non si potrà avveder che l'abbi tu.
Er. Dunque potrai portartela tu stesso,
Quando te n' andrai via. *Me.* Sì bene. *Er.* Entriamo.
Me. Ora ti seguo: voglio dir un' altra
Parola qui a costui. O Messenione,
Vien qua. *Mes.* Che ci è? *Me.* Zitto; vuoi tu sapere?
Mes. Che? *Me.* Bisogna. *Mes.* Che cosa? *Me.* Io già so come
Mi chiamerai. *Mes.* Tanto più ti ho 'n concetto
Peggiore. *Me.* Io penso, alla impresa in che sonomi
Messo, aver fatto il bel colpo. Cammina,
Mena di posta all' osteria costoro;
Poi vieni ad incontrarmi prima che
Tramonti 'l sole. *Mes.* Padron, tu non sai
Chi son queste bagasce. *Me.* Statti cheto.
Il male sarà mio, non tuo, se mai
Io farò qualch' errore. Questa donna,
Per quel che ho scorto, è una sciocherella,
Una melensa. Qui ci è da far bene.
Mes. Oimè. *Me.* Non vuoi tu irtene? *Mes.* Egli è fritto.
La fusta de' corsali già rimurchia
La barchetta sdrucita. Ma non sono
Un minchion io, che pretendo dar legge
Al mio padrone? Egli mi comperò
Per ubbidirlo, non per comandargli.
Venite meco, perch' io possa a tempo
Ir a scontrarlo, come è stato l'ordine.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

PENICULUS.

Plus triginta natus annis sum, quom interea loci
Numquam quidquam facinus feci pejus, neque scelestius,
Quam hodie, quom in concionem mediam me immersi miser.
Ubi ego dum hieto, Menaechmus se subterduxit mihi,
Atque abiit ad amicam, credo, neque me voluit ducere.
Qui illum dii omnes perduint, qui primus commentus est
Concionem, hac reque homines occupatos occupat.
Non ad eam rem otiosos homines decuit deligi?
Qui nisi assint, cum citentur, census capiant illico.
Affatim est hominum, in dies qui singulas escas edunt:
Quibus negotii nihil est: qui esum neque vocantur, neque vocant.
Eos oportet concioni dare operam atque comitiis.
Si id ita esset, non ego hodie perdidissem prandium.
Cui tam credo datum voluisse, quam me video vivere.
Ibo: etiamnum reliquiarum spes animum oblectat meum.
Sed quid ego video Menaechmum? cum corona exit foras.
Sublatum est convivium. Aedepol venio advorsum temperi.

SCENA I.

SPAZZOLA.

Sono trent' anni, ch' io sto a questo mondo,
E in tutto questo tempo non ho fatto
Castroneria peggiore, nè più orrenda,
Di quella d' oggi, quando, sciagurato,
Andai a intrupparmi in mezzo della calca
Della concione, dove in tempo ch' io
Mi stava sbadigliando sonnacchioso,
Il buon Menemmo mi fece un bel ganghero,
E se ne andò, cred' io, dalla sua amica,
Senza condurvi me. Che il ciel nabissi
Colui, che inventò il primo le concioni,
E vi tiene occupato chi ha faccende.
Non era egli dover che a tal funzione
Si adoprasse la gente scioperata?
Questi sì, che citati, non venendo,
Di botto si dovrebbono gravare.
E vi ha un subbisso d' uomini che mangiano
Sol una cosa, e una sol volta il dì;
Onde non han che fare: che non mai
Sono invitati, nè invitano altrui
A desinare: costoro hanno a attendere
Alle concioni, e agli altri parlamenti.
S' ell' andasse così, non avrei oggi
Perduto un pranzo; il qual tanto son certo (10)
Che avesse vera intenzion di darmelo,
Quanto son certo ch' io son vivo. Ma
Pur ci vo' andare, perchè ancor mi resta
La lusinga ch' io trovi de' rilievi.
Ma che? veggo Menemmo! e' viene fuori
Inghirlandato! è levata la mensa.
Ma pure arrivo ad incontrarlo a tempo.

SCENA II.

MENAECHMUS SOSICLES, PENICULUS.

Me. Poti' ne quiescas, si ego tibi banc hodie probe
Lepideque concinnatam referam temperi?
Non faxo eam esse dices: ita ignorabitur.
Pe. Pallam ad phrygionem fert, confecto prandio,
Vinoque expoto, parasito excluso foras.
Non hercle is sum, qui sum, nisi hanc injuriam,
Meque ultus pulchre fuero: observabo, quid agat,
Hominem. Post adibo atque alloquar.
Me. Pro dii immortales, quoi homini umquam uno die
Boni dedistis plus, qui minus speraverit!
Prandi, potavi, scortum accubui, abstuli
Hanc, quojus haeres numquam erit post hunc diem.
Pe. Nequeo, quae loquitur, exaudire, clanculum;
Satur nunc loquitur de me et de parti mea.
Me. Ait hanc dedisse me sibi, atque eam meae
Uxori surripuisse. Quoniam sentio
Errare; extemplo, quasi res cum ea esset mihi,
Caepi assentari. Mulier quidquid dixerat,
Idem ego dicebam. Quid multis verbis opu'st?
Minore nusquam bene fui dispendio.
Pe. Adibo ad hominem: nam turbare gestio.
Me. Quis hic est, qui advorsum fit mihi? *Pe.* Quid ais, homo
Levior quam pluma, pessume et nequissume,
Flagitium hominis, subdole, ac minimi pretii?
Quid de te merui, qua me causa perderes?
Ut surripuisti te mihi dudum de foro!
Fecisti funus, me absenti, prandio.
Cur ausu's facere, quoi ego aeque ac haeres eram?
Me. Adolescens, quaeso, quid tibi mecum est rei,
Qui mihi male dicas homini ignoto insciens?
An tibi malam rem vis pro maledictis dari
Postea? *Pe.* Eam quidem aedepol te dedisse intellego.
Me. Responde, adolescens, quaeso, quid tibi nomen est?
Pe. Etiam derides, quasi nomen non noveris?
Me. Non aedepol ego te, quod sciam, umquam ante hunc diem
Vidi, neque novi. Verum certo quisquis es,

SCENA II.

MENEMMO SOSICLE, SPAZZOLA.

Me. Vuo' tu altro, che io te la riporti
Tosto oggi stesso, rassettata bene,
E con lindura? Io farò che non paia
Più quella, in mo' che abbi a dir tu medesima
Che non sia quella. *Sp.* E' va al sarto a portare
La cotta, sparecchiata già la tavola,
Votati i fiaschi, e escluso il parassito.
Per dio non son chi sono, s' io non vendico
Questo torto e me stesso, a modo e a verso.
Io vo' star a osservar che cosa faccia,
Poi voglio avvicinarmegli e parlargli.
Me. Numi immortali! a chi mai deste voi
Tante felicità in un sol dì,
Che men se le aspettasse? Ho desinato,
Ho bevuto, mi sono trastullato,
Ne ho portato via questa, di cui ella
Non sarà più padrona d' oggi in poi.
Sp. Io non giungo a sentir cos'egli dica
Sotto voce. Ora che ha pieno lo stefano,
Parla di me e della mia porzione.
Me. La mi dice che io glie le avea data,
E che i' l' aveva rubata a mia moglie.
In ch' io mi avvidi dello errore suo,
Mi misi a farle buono tutto, come
Se veramente io avessi avuto seco
Corrispondenza. Checchè la diceva,
Diceva anch' io sì, e no. Che serve dire?
Non son mai stato sì bene con meno
Dispendio mio. *Sp.* Io lo voglio affrontare,
Che ho gran voglia di fare un tafferuglio.
Me. Chi è costui, il qual mi si fa incontro?
Sp. Be', che ne di'? leggier più di una piuma,
Furfante, gaglioffaccio, vituperio
Del mondo, giuntator, uomo da nulla?
Che ti ho fatt' io, che avessimi 'n tal modo
A rovinare? Ve' come te la
Scantonasti da me poc' anzi in piazza!
Andasti a seppellir senza me il morto.
Come ardisti di farlo, quando io aveaci
Un dritto quasi ereditario? *Me.* Dimmi,
Quel giovane, che hai tu che far con meco,
Che tu m' abbi a oltraggiar, senza conoscermi?
O che vai 'n cerca di aver il malanno
In pagamento delle villanie?
Sp. A quel ch' io veggo, tu me 'l desti già.
Me. In cortesia, rispondi un poco a me,
Come ti chiami? *Sp.* Uccellami anco un poco,
Come se non sapessi il nome mio.
Me. Per quel ch' io so, prima di questo dì,
Io non ti vidi mai, ne ti conobbi.
Ma senza fallo, chiunque tu ti sii,

Aequom si facias, mihi odiosus ne sies.
Pe. Non me novisti? *Me.* Non negem, si noverim.
Pe. Menaechme, vigila. *Me.* Vigilo hercle equidem, quod sciam.
Pe. Tuum parasitum non novisti? *Me.* Non tibi
Sanum est, adolescens, sinciput, ut intellego.
Pe. Responde, surripuistin' uxori tuae
Pallam istanc hodie, atque dedisti Erotio?
Me. Neque hercle ego uxorem habeo, neque ego Erotio
Dedi, nec pallam surripui. *Pe.* Satin' sanus es?
Occisa est haec res. Non ego te inductum foras
Exire vidi palla? *Me.* Vae capiti tuo!
Omnes cinaedos esse censes, tu quia es.
Tun' me indutum fuisse pallam praedicas?
Pe. Ego hercle vero. *Me.* Non tu abis, quo dignus es
Aut te piari jubes, homo insanissume?
Pe. Numquam aedepol me quisquam exorabit, quin tuae
Uxori rem omnem jam, uti sit gesta, eloquar.
Omnes in te istaec recident contumeliae.
Faxo haud inultum prandium comederis.
Me. Quid hoc negotii est? satin' ut quemque conspicor,
Ita me ludificant? sed concrepuit ostium.

SCENA III.

ANCILLA, MENAECHMUS SOSICLES.

An. Menaechme, amare ait te multum Erotium,
Ut hoc una opera ad aurificem deferas,
Atque huic ut addas auri pondo unciam,
Jubeasque spinther novum reconcinnarier.
Me. Et istud, et aliud, si quid curari volet,
Me curaturum dicito, quidquid volet.
An. Scin' quod hoc sit spinter? *Me.* Nescio, nisi aureum.
An. Hoc est, quod olim clanculum ex armario
Te surripuisse ajebas uxori tuae.
Me. Numquam hercle factum est. *An.* Non meministi, obsecro?
Redde igitur spinther, si non meministi. *Me.* Mane
Immo equidem memini. Nempe hoc est, quod illi dedi.
An. Istuc. *Me.* Ubi illae armillae sunt, quas una dedi?
An. Numquam dedisti. *Me.* Nam pol hoc una dedi.
An. Dicam curare? *Me.* Dicito: curabitur.

Faresti bene a non infradiciarmi.
Sp. Come, non mi conosci? *Me.* Non sarei
Capace, conoscendoti, negarlo.
Sp. Destati su, Menemmo. *Me.* Io non dormo io;
Per quanto io sappia. *Sp.* Non conosci il tuo
Parassito? *Me.* Bel giovane, a quel ch' io
Vado vedendo, hai 'l cervel guasto. *Sp.* Dimmi
A me: lappasti tu oggi a tua moglie
Cotesta cotta, e la donasti a Erozia?
Me. Io non ho moglie, io non ho dato nulla
A Erozia, che di' tu, nè ho tolto cotte.
Sp. Fosti tu mai 'mpazzato? Ella è spacciata.
Come! non ti vid' io uscir di casa
Con in dosso la cotta? *Me.* Il fistol rodati.
Credi tutti bardasse, essendol tu?
E tu mi di' in su 'l viso ch' io vestii
Una cotta? *Sp.* Sì, io. *Me.* Non te ne vai
Dove meriti? o a farti benedire,
Mattaccio da catena? *Sp.* Non terrammi
Persona al mondo, ch' io non vada or ora
A svertar ogni cosa, com' è ita,
A tua moglie. So dir che questi affronti,
Che tu mi hai fatto, torneranno tutti
In capo a te. Sarà ben cura mia,
Che il desinare ti abbi a far mal pro.
Me. O ve' che istoria è questa? ed è possibile
Che ognun ch' io veda, abbia a voler il chiasso
Del fatto mio? Ma fa sentirsi l' uscio.

SCENA III.

FANTESCA, MENEMMO SOSICLE.

Fa. Menemmo, Erozia dice che ti prega
Quanto ella sa, che nello stesso tempo
Tu le portassi all' orefice questo
Braccialetto; che ci aggiungessi un' oncia
Di peso d' oro, e 'l facessi rifare
Alla moda. *Me.* Sì in questo, che in ogni altro
Ch' io la possa servire, dille ch' io
La servirò, farò quanto ella voglia.
Fa. Sai tu che braccialetto sia cotesto?
Me. Nol so, se non ch' io veggo ch' egli è d' oro.
Fa. Questo è quel che una volta tu dicesti
Di aver tolto a tua moglie di nascosto
Dal suo armario. *Me.* O, cotesto non è vero.
Fa. E come, forse non te ne ricordi?
Rendimel dunque, se non ti sovviene.
Me. Zitto, aspetta: ah, ricordomi benissimo.
Appunto questo è quel che le diedi io.
Fa. Cotesto. *Me.* E dove son quelle smaniglie,
Che io le diedi nello stesso tempo?
Fa. Non le ne desti mai. *Me.* Ah, sì, le diedi
Sol questo. *Fa.* Io le dirò che serviraila.
Me. Dille pur che sarà fatta ogni cosa.
Sarà mia cura che ella riabbia

Et palla et spinther faxo referantur simul.
An. Amabo, mi Menaechme, inaureis da mihi
Faciundas pondo duum nummûm stalagmia,
Ut te libenter videam, cum ad nos veneris.
Me. Fiat: cedo aurum, ego manu-pretium dabo.
An. Da sodes abs te, post ego reddidero tibi.
Me. Immo cedo abs te. *An.* Ego post tibi reddam duplex.
Me. Non habeo. *An.* At tu, quando habebis, tum dato.
Numquid me vis? *Me.* Haec me curaturum dicito,
Ut, quantum possint, quamque liceat, veneant.
Jamne abiit intro? abivit; operuit fores.
Di me equidem omnes adjuvant, augent, amant.
Sed quid ego cesso, dum datur mihi occasio
Tempusque, abire ab his locis lenoniis?
Propera, Menaechme, fer pedem, confer gradum.
Demam coronam, atque abjiciam ad laevam manum;
Ut, si qui sequantur, hac me abiisse censeant.
Ibo et conveniam servom, si potero, meum,
Ut haec, quae bona dant dii mihi, ex me sciat.

La cotta e'l braccialetto tutto a un tempo.
Fa. Menemmo bello mio, se il ciel ti guardi,
Dammi tu a fare un paio di orecchini
A pendenti (11), di peso di due dramme,
Acciocchè quando tu vieni a trovarci,
I' ti veda di buon occhio. *Me.* Sarà
Fatto. Tu dammi l'oro, ch' io porrocci
La manifattura io. *Fa.* Poncilo in grazia
Tu del tuo, ch' io te lo restituirò
Dopo. *Me.* No, dammelo tu. *Fa.* Renderottelo
Duplicato poi io. *Me.* Non ho danari.
Fa. Bene: pagalo quando tu gli avrai.
Vuo' tu nulla da me? *Me.* Dille che resta
La cura a me che tutte queste cose
Il più tosto, ed al meglio ch' e' si può,
Trovino compratore. Se n'è entrata?
Sì, se n' è ita, ed ha serrato l'uscio.
A fe' che la fortuna mi soccorre,
Mi prospera, mi vuol bene. Ma che
Più bado, ora che ho l' occasione
E'l tempo, a non isbrattar via da questi
Chiassi? Lesto, Menemmo, trucca via,
Dalla a gambe. Io vo' tormi la ghirlanda,
E gittarla qui in terra a man sinistra;
Acciocchè se qualcun mi codiasse,
Supponga ch' io mi sia ito di qua.
Vo' andar a procurar di ritrovare
Il mio servo, acciò sappia di mia bocca
Queste felicità, che il ciel mi dà.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

Mulier, Peniculus.

Mu. Egone hic me patiar in matrimonio,
Ubi vir compilet clanculum quidquid domi est,
Atque ad amicam deferat? *Pe.* Quin tu taces?
Manifesto faxo jam opprimes. Sequere hac modo.
Pallam ad phrygionem cum corona ebrius
Ferebat, hodie tibi quam surripuit domo.
Sed eccam coronam, quam habuit. Num mentior?
Hem! hac abiit; si vis persequi vestigiis.
Atque aedepol eccum optume revortitur:
Sed pallam non fert. *Mu.* Quid ego nunc cum illoc agam?
Pe. Idem quod semper. Male habeas. *Mu.* Sic censeo.
Pe. Huc concedamus: ex insidiis aucupa.

SCENA II.

Menaechmus surreptus, Mulier, Peniculus.

Me. Ut hoc utimur maxume more moro
Molestoque multum! atque uti quique sunt
Optumi maxumi, morem habent hunc:
Clienteis sibi omnes volunt esse multos:
Bonine an mali sint, id haud quaeritant.
Res magis quaeritur quam clientium
Fides quojusmodi clueat.
Si est pauper atque haud malus, nequam habetur:
Si dives malus est, is cliens frugi habetur.

SCENA I.

Donna, Spazzola.

Do. Dunque io dovrò soffrire un tal marito,
Che mi levi soppiatto quanto ho 'n casa,
E 'l getti dietro alla druda? *Sp.* Sta cheta:
Or te lo farò cogliere in sul fatto.
Vienmi tu appresso. Cotto e inghirlandato
Portava al sarto la cotta, che oggi
T' involò 'n casa. Ma ve' la ghirlanda,
Ch' egli avea 'n capo. Ti dich' io bugia?
Ve', gli è andato per qua, se vuoi seguirlo
Alle pedate. Ed eccolo qua appunto
Che se ne torna; ma non porta più
La cotta. *Do.* Come mi dovrò portare
Con lui? *Sp.* Come fai sempre: malmenarlo.
Do. Così penso di fare. *Sp.* Ritiriamci
Costì a un canto, e aggualata sta a uccellare.

SCENA II.

Menemmo tolto, Donna, Spazzola.

Me. O come regna in gran parte di noi
Un costume stravolto e incomodissimo!
Costume, che l' han que' principalmente,
Che sono i gran barbassori: ognun vuole
Avere clientela numerosa;
Se poi questi clienti sien da bene,
O bricconi, di questo non ne prendono
Cura veruna. La cura che prendesi,
È veder come i clienti sien ricchi,
Più tosto che come sieno onorati.
Se un fia povero e onesto, è riputato
Un arfasatto; ma s' egli è poi ricco,
Ed è un briccone, questo è riputato

Qui neque leges, neque aequom bonum usquam
Colunt, sollicitos patronos habent.
Datum denegant, quod datum est; litium
Pleni, rapaces, viri fraudulenti:
Qui aut foenore, aut perjuriis habent rem
Paratam. Mens est in querelis.
Juris ubi dicitur dies, simul
Patronis dicitur: quippe qui pro illis
Loquantur, male quae fecerint: aut ad
Populum, aut in jure, aut ad judicem res est.
Sicut me hodie nimis sollicitum cliens
Quidam habuit: neque quod volui agere, quidquam
Licitum est: ita me attinuit, ita me detinuit.
Apud aediles proeliis factis plurimisque
Pessumisque dixi causam. Conditiones
Tetuli tortas, confragosas: aut plus
Aut minus, quam opus erat multo, dixeram
Controversiam, uti sponsio fieret.
Quid ille? quid? praedem dedit. Nec magis
Manifestum ego hominem umquam ullum teneri vidi.
Omnibus malefactis testes tres aderant acerrumi.
Dì illum omnes perdant, (ita mihi hunc hodie corrupit diem)
Meque adeo, qui hodie forum umquam oculis inspexi meis.
Diem corrupi. Optimum jussi apparari prandium.
Amica exspectat me, scio. Ubi primum est licitum, illico
Properavi abire de foro. Irata est, credo, nunc mihi.
Placabit palla, quam dedi, quam hodie uxori abstuli, atque huic
Detuli Erotio. *Pe.* Quid ais? *Mu.* Viro me malo male
Nuptam. *Pe.* Satin' audis, quae illic loquitur? *Mu.* Satis. *Me.* Si sapiam,
Hinc intro abeam, ubi mihi bene sit. *Mu.* Mane: male potius erit.
Nae illam mecastor foenerato abstulisti. Sic datur.
Clanculum te istaec flagitia facere censebas potesse?
Me. Quid illuc est, uxor, negoti? *Mu.* Men' rogas? *Me.* Vin' hunc rogem?
Pe. Aufer hinc palpationes. Perge tu. *Me.* Quid tu mihi
Tristis es? *Mu.* Te scire oportet. *Pe.* Scit, sed dissimulat malus.

Un cliente onorato. Uomini, che
Non hanno al mondo nè legge, nè onore,
Tengon sempre in faccende gli avvocati.
Negan debiti, son pieni di piati,
Rapaci, giuntatori; che hanno fatto
Acquisto della roba che si trovano,
O con usure, o a forza di spergiuri:
Intenti sempre alle querele. Quando
Son citati, citati sono ancora
Gli avvocati a parlare in favor loro
Nelle ribalderie, che hanno commesse.
Ci è che far sempre, o ne' giudizii pubblici,
O innanzi al pretore, o innanzi al giudice.
Come oggi avvenne a me, che un mio cliente
Mi tenne inqueto oltre modo, in maniera
Che non ci è stato verso a poter fare
I fatti miei, così mi ha tenuto
Inchiodato, impacciato. Io l' ho difeso
Presso agli edili, tra sudicie zuffe,
E baruffe infinite. Porsi al mio
Contradditore de' molti partiti
Intrigati, intralciati. I'avea già fatto
La mia parlata su la controversia,
E mi era disteso poco più,
O poco men, che fosse necessario,
Quando non rimanea che farsi l' obbligo
Della lite. Allor egli, che ti fa?
Diede un mallevadore. Io de' miei dì
Non ho veduto mai nessuno colto
Più alle strette di lui, nè più convinto.
Vi eran per ogni sua ribalderia
Pronti tre testimonii indiavolati.
Che gli possan venir mille malanni,
Che mi fe' perder sì questa giornata,
Ed anche a me, che sono andato al foro.
Ho guasti i miei disegni. Io mi era fatto
Apparecchiar un pranzo ottimo. So
Che l' amica mi aspetta. Io non tardai
Di andarmene dal foro tosto che
Mi fu permesso. La sarà, cred' io,
In collera con meco; ma la cotta,
La qual tolsi a mia moglie, e diedi a lei,
Sarà il paciale. *Sp.* Cosa ne di' tu?
Do. Di esser 'n un mal marito capitata.
Sp. Senti ben quel ch' e' dice. *Do.* Ben lo sento.
Me. La sua sarà di entrare a darmi un poco
Di buon tempo. *Do.* Sta: meglio arai tempesta.
Caro ti costerà, si a fe' di avermela
Tolta. Così si fa. Ti supponevi
Di poter far queste ribalderie
Nascostamente? *Me.* Che novità è questa,
Mogliere mia? *Do.* A me il dimandi tu?
Me. Vuoi che 'l dimandi a costui? *Sp.* Leva via
Ora le soie. Tira innanzi tu.
Me. Perchè mi stai accigliata? *Do.* L' hai a sapere
Ben tu. *Sp.* Ben lo sa il furbo, e fa il fagnone.

Me. Quid negotii est? *Mu.* Pallam. *Me.* Pallam? *Mu.* Quidam pallam. *Pe.* Quid paves?

Me. Nihil equidem paveo, nisi unum: palla pallorem incutit.

Pe. At tu ne clam me comesses prandium! perge in virum.

Me. Non taces? *Pe.* Non hercle vero taceo. Nutat, ne loquar.

Me. Non hercle ego quidem usquam quidquam nuto, neque nicto tibi.

Mu. Nae ego mecastor mulier misera! *Me.* Qui tu misera es? mihi expedi.

Pe. Nihil hoc confidentius, qui, quae vides, ea pernegat.

Me. Per Jovem deosque omnes adjuro, uxor, (satin' hoc est tibi?)

Me isti non nutasse. *Pe.* Credit jam tibi de istis: illuc redi.

Me. Quo ego redeam? *Pe.* Equidem ad phrygionem, censeo. I, pallam refer.

Me. Quae istaec palla est? *Mu.* Taceo jam, quando hic rem non meminit suam.

Me. Numquis servorum deliquit? num ancillae, aut servi tibi

Responsant? eloquere: impune non erit. *Pe.* Nugas agis.

Me. Tristis admodum es: non mihi istuc satis placet. *Pe.* Nugas agis.

Me. Ceterum familiarium alicui irata es? *Pe.* Nugas agis.

Me. Num mihi es irata saltem? *Pe.* Nunc tu non nugas agis.

Me. Non aedepol deliqui quidquam. *Pe.* Hem rursum nunc nugas agis.

Me. Dic, mea uxor, quid tibi aegre est? *Pe.* Bellus blanditur tibi.

Me. Potin' ut mihi molestus ne sis? num te appello? *Mu.* Aufer manum.

Pe. Sic datur. Properato absente me comesse prandium:

Post ante aedeis cum corona me derideto ebrius.

Me. Neque aedepol ego prandi, neque hodie huc intro tetuli pedem.

Pe. Tun' negas? *Me.* Nego hercle vero. *Pe.* Nihil hoc homine audacius.

Non ego te modo hic ante aedeis cum corona florea

Vidi astare? cum negabas mihi esse sanum sinciput:

Et negabas me novisse: peregrinum ajebas esse te.

Me. Quin ut dudum divorti abs te, redeo nunc demum domum.

Pe. Novi ego te. Non mihi censebas esse, qui te ulciscerer.

Omnia hercle uxori dixi. *Me.* Quid dixisti? *Pe.* Nescio:

Me. Che tresca è questa? *Do.* La cotta. *Me.* La cotta?
Do. Che un certo tale. *Sp.* Perchè ti se' fatto
Sì smorto? *Me.* Smorto non mi son fatto io,
Se non che sol quella cotta mi cuoce.
Sp. E tu, che non avessi desinato
Solo, senza di me. Tira tu innanzi.
Me. Non vuoi star cheto tu? *Sp.* No, ch' io non vo'
Starmi cheto. E' mi accenna ch' io non dica.
Me. Io non fo cenno alcuno, nè occhiolino.
Do. Son pur la sventurata donna a fe'.
Me. Perchè se' sventurata? fa ch' io 'l sappia.
Sp. Impronto più di costui non può darsi,
Ti nega quello che vedi con gli occhi.
Me. Io ti giuro per Giove e tutti i numi,
Moglie mia, ch'io non gli ho fatto alcun cenno.
Se' persuasa? *Sp.* Oh, riguardo a cotesto,
Ella ti crede. Torna a quel che importa.
Me. E dove ho a tornar io? *Sp.* Secondo me,
Al sarto. Va, ripigliati la cotta.
Me. Che domine di cotta è mai cotesta?
Do. E' non accade parlar più, giacchè
Non si ricorda delle cose sue.
Me. Fece qualche mancanza qualche servo?
O le fantesche e i servi tuoi ti replicano?
Dimmelo, non ne andran senza gastigo.
Sp. Tu vuoi la baia. *Me.* Se' troppo turbata.
Questa è una cosa che mi duole. *Sp.* Vuoi
La baia. *Me.* L' hai con qualcun de' tuoi domestici?
Sp. Vuoi la baia. *Me.* Di' almen se l' hai tu meco.
Sp. Ora non vuoi la baia. *Me.* In verità
Io non commisi verun mancamento.
Sp. Ora torni alle baie. *Me.* Moglie mia,
Dimmi, che ti fa star sì malinconica?
Sp. Il vezzosino ve' come ti piaggia!
Me. Vuo' tu lasciarmi 'n pace? parlo io a te?
Do. Tieni le mani a te. *Sp.* Così si fa.
Corri a pranzare solo senza me:
E dopo, imbriacato e inghirlandato
Vieni in istrada a uccellarmi. *Me.* Io non ho
Oggi nè desinato, in fede mia,
Nè posto piede costì dentro. *Sp.* Come!
Neghi anco questo? *Me.* Che sì, che lo nego.
Sp. Può darsi più sfrontato? Non ti vidi
Io fermo poco fa qui innanzi all' uscio
Con la ghirlanda di fiori in sul capo?
Quando dicevi ch' io avea 'l cervel guasto,
Che non sapevi chi foss' io, che eri
Un forestiere? *Me.* S' io ti dico che
In dividermi poco fa da te,
Non ho fatto altro, che tornar in questo
Momento a casa. *Sp.* Noi ci conosciamo,
Ti so dir io. Ti supponevi forse
Ch' io non avessi 'n man tanto, che al fine
Potessi vendicarmi? Ho detto tutto
A tua moglie. *Me.* Che cosa le hai detto?

Eam ipsus roga. *Me.* Quid hoc est, uxor? quid nam hic narravit tibi?
Quid id est? quid taces? quin dicis quid sit? *Mu.* Quasi tu nescias.
Palla mihi est domo surrepta. *Me.* Palla surrepta est tibi?
Mu. Me rogas? *Me.* Pol haud rogem te, si sciam. *Pe.* O hominem malum!
Ut dissimulat! non potes celare: rem novi probe:
Omnia hercle ego edictavi. *Me.* Quid id est? *Mu.* Quando nihil pudet,
Neque vis tua voluntate ipse profiteri, audi, atque ades:
Et quid tristis, et quid hic mihi dixerit, faxo scias.
Palla est mihi domo surrepta. *Me.* Palla surrepta est tibi?
Pe. Viden' uti scelestus captat! huic surrepta est, non tibi.
Nam profecto tibi surrepta si esset, salva nunc foret.
Me. Nihil mihi tecum est. Sed quid tu ais? *Mu.* Palla, inquam, periit domo.
Me. Quis eam surripuit? *Mu.* Pol istuc ille scit, qui illam abstulit.
Me. Quis hic homo est? *Mu.* Menaechmus quidam. *Me.* Aedepol factum nequiter.
Quis is Menaechmus est? *Mu.* Tu istic, inquam. *Me.* Egone? *Mu.* Tu! *Me.* Quis arguit?
Mu. Egomet. *Pe.* Et ego. Atque huic amicae detulisti Erotio.
Me. Egon' dedi? *Pe.* Tu, tu istic, inquam. Vin' afferri noctuam,
Quae, Tu, Tu, usque dicat tibi? nam nos jam nos defessi sumus.
Me. Per Jovem deosque omnes adjuro, uxor; satin' hoc est tibi?
Non dedisse. *Pe.* Immo hercle vero, nos non falsum dicere.
Me. Sed ego illam non condonavi, sed sic utendam dedi.
Mu. Equidem ecastor tuam nec chlamydem do foras, nec pallium
Quoiquam utendum. Mulierem aequom est vestimentum muliebre
Dare foras, virum virile. Quin refers pallam domum?
Me. Ego faxo referetur. *Mu.* Ex re tua, ut opinor, feceris.
Nam domum numquam introibis, nisi feres pallam simul.
Me. Ego domum? *Pe.* Quid mihi futurum est, qui tibi hanc operam dedi?
Mu. Opera reddetur, quando quid tibi erit surreptum domo.
Pe. Id quidem aedepol numquam erit. Nam nihil est, quod perdam, domi.

Sp. Che ne so? dillo a lei. *Me.* Che ci è mogliere
Mia? che cosa ha contatoti costui?
Cos'è? perchè stai cheta? Che non di'
Che cos'è? *Do.* Come se tu nol sapessi.
Mi è stata tolta di casa la cotta.
Me. Ti è stata tolta la cotta? *Do.* Dimandalo
Un po' a me. *Me.* Non lo dimanderei certo
A te, s'io lo sapessi. *Sp.* O temerario!
Come fa l'ignorante! nol puoi più
Tener celato. Il fatto il so ben io.
Io le ho contato tutto. *Me.* Ma cos'è?
Do. Giacchè non hai rossore in viso, nè
Vuoi confessar da te di bocca tua,
Stammi a sentire, ch'io farò saperti
Per che cagione io stia di mal umore,
E cosa mi abbia detto costui qui.
Mi è stata tolta di casa la cotta.
Me. Mi è stata tolta di casa la cotta? (12)
Sp. Ve' il tristo, come cerca equivocare!
È stata tolta a costei, non a te.
Che s'ella fosse stata tolta a te,
Ora sarebbe in salvo. *Me.* Io non ho nulla
Che far con te. Come di' tu? *Do.* Io dico
Che la mia cotta se n'è andata. *Me.* E chi
Te l'ha rubata? *Do.* Lo sa chi la tolse.
Me. E chi è costui? *Do.* È un certo tal Menemmo.
Me. Questa è un'azione indegna a fe' di dio.
Chi è questo Menemmo? *Do.* Appunto tu.
Me. Com'io? *Do.* Tu sì. *Me.* Chi 'l dice? *Do.* Io stessa. *Sp.* E io.
E la portasti alla tua druda Erozia.
Me. Le n'ho dato io? *Sp.* Tu, tu costì, sì bene.
Volessi una civetta, che continuamente andasse dicendoti Tu, Tu?
Perchè noi già non ne possiamo più.
Me. Io ti giuro per Giove e tutti i numi,
Moglie mia cara: ti basta così?
Ch'io non l'ho data. *Sp.* Anzi diresti meglio,
Che noi diciam la verità. *Me.* Ma io
Non l'ho donata, ma l'ho così data
In presto. *Do.* Ma non presto io mica fuori
A alcun nè il manto tuo, nè il ferraiuolo.
La donna ha a prestar gli abiti da donna,
L'uomo da uomo. Perchè non me la
Riporti 'n casa? *Me.* Farò ch'ella torni.
Do. E tornerà bene anche a te, so dire.
Perchè tu in caso non entrerai mai,
Se teco non riporti la mia cotta.
Me. Come io 'n casa? *Sp.* E per me che cosa ci è,
Il qual ti ho fatto questo buon servizio?
Do. Ti renderò pur io servizio tale,
Quando venga rubata qualche cosa
Di casa tua. *Sp.* Cotesto in fede mia
Non avverrà giammai, perch'io non ho
In casa mia che perdere. Che vengavi
La peste a tutti e due, marito e moglie.

Cum virum, cum uxorem, dii vos perdant.
Properabo ad forum:
Nam ex hac familia me plane excidisse intellego.
Me. Male mihi uxor sese fecisse censet, quom excludit foras;
Quasi non habeam, quo intromittar, alium meliorem locum.
Si tibi displiceo, patiundum: at placuero huic Erotio,
Quae me non excludet ab se, sed apud se occludet domi.
Nunc ibo. Orabo, ut mihi pallam reddat, quam dudum dedi.
Aliam illi redimam meliorem. Heus! ecquis hic est janitor?
Aperite, atque Erotium aliquis evocate ante ostium.

Lasciami correr presto insino in piazza;
Perchè, per quanto vedo, posso bene
Dar un addio per sempre a questa casa.
Me. Mia moglie si suppone avermi fatto
Del male con cacciarmi fuor di casa;
Come s'io non avessi miglior stanza,
Che mi ricoverasse. S'io dispiaccio
A te, pazienza; piacerò ad Erozia,
La quale non mi caccerà di casa,
Ma mi rinchiuderà con esso seco.
Or voglio andare a pregarla che rendami
La cotta, ch'io le diedi poco fa.
Le ne comprerò un'altra anche migliore.
Olà, chi è qui alla porta? aprite, e fatemi
Venir qua fuori Eroia innanzi all'uscio.

SCENA III.

EROTIUM, MENAECHMUS SURREPTUS.

Er. Quis hic me quaerit? *Me.* Sibi inimicus magis quam aetati tuae.
Er. Mi Menaechme, cur ante aedeis astas? sequere intro. *Me.* Mane.
Scin' quid est, quod ego ad te venio? *Er.* Scio, ut tibi ex me sit volup.
Me. Immo aedepol pallam illam, amabo te, quam tibi dudum dedi,
Mihi eam redde. Uxor rescivit rem omnem, ut factum est ordine.
Ego tibi redimam bis tanto pluris pallam, quam voles.
Er. Tibi dedi equidem illam, ad phrygionem ut ferres, paullo prius:
Et illud spinther, ut ad aurificem ferres, ut fieret novom.
Me. Mihi ut tu dederis pallam, et spinther? Numquam factum reperies.
Nam ego quidem postquam illam dudum tibi dedi, atque abii ad forum,
Nunc redeo, nunc te postilla video. *Er.* Video quam rem agis.
Quia commisi, ut me defrudes: ad eam rem affectas viam.
Me. Neque aedepol te defraudandi causa posco: quin tibi
Dico, uxorem rescivisse. *Er.* Nec te ultro oravi ut dares.
Tute ultro ad me detulisti, dedisti eam dono mihi:
Eamdem nunc reposcis: patiar, tibi habe, aufer, utere,
Vel tu, vel tua uxor, vel etiam in oculos compingite.

SCENA III.

EROZIA, MENEMMO TOLTO.

Er. Chi mi vuol qui? *Me.* Chi vuol più bene a te,
Che a sè stesso. *Er.* Menemmo mio, perchè
Stai costì fuori? vieni su con me.
Me. Aspetta. Sai perchè vengo da te?
Er. Già il so; per istar meco allegramente.
Me. Anzi per altro. Rendimi, ben mio,
Quella cotta, che io testè ti ho dato.
Mia moglie ha risaputo tutto il fatto
Fil filo, come avvenne. Sarà mia
Cura di comperartene poi un'altra,
Che vaglia il doppio più, a scelta tua.
Er. Io te l'ho data già poco fa, che
Me la portassi al sarto, e ti diedi anco
Quel braccialetto a portarlo all'orefice,
Che lo rimordernasse. *Me.* A me tu desti
Il braccialetto e la cotta? cotesto
Non troverai che sia accaduto mai.
Io certamente da che te la diedi
Teste, e mi partii per ir al foro,
Non son tornato, nè ti ho più veduta,
Che in questo punto. *Er.* Ben, bene: già veggo
L'intenzion tua. Perchè tu mi vedesti
Pronta a dartela in mano, ti apparecchi
A farmene una truffa. *Me.* In fede mia,
Ch'io non te la dimando per truffartela.
Se io ti dico che l'ha saputo mogliama.
Er. Non te ne pregai io, che me la dessi;
Tu fosti quello che spontaneamente
Me la portasti, e me la regalasti:
Ed or me la richiedi: pazienza!
Tientila pure, portatela via:
Se ne vesta chi vuole, tu, tua moglie,

Tu huc, post hunc diem, pedem intro non feres, ne frustra sis,
Quando tu me bene merentem tibi habes despicatui.
Nisi feres argentum, frustra me ductare non potes.
Aliam posthac invenito, quam tu habeas frustratui.
Me. Nimis iracunde hercle tandem. Heus tu, tibi dico, mane:
Redi. *Er.* Etiam ne astas? etiam audes mea revorti gratia?
Me. Abiit intro, occlusit aedeis. Nunc ego sum exclusissumus:
Neque domi, neque apud amicam mihi jam quidquam creditur.
Ibo, et consulam hanc rem amicos, quid faciundum censeant.

Ficcatevela agli occhi. Tu, acciocchè
Sappi, d'oggi in avanti non porrai
Più piè qui dentro, giacchè a questo modo
Tu mi schernisci, quand' io non mel merito
Del fatto tuo. Se non porti i quattrini,
Non isperar ch' io ti contenti a ufo.
Va ti trova or innanzi qualcun' altra
Da gabbare. *Me.* Tu monti troppo in collera,
Sai tu? a te dico: eh! aspetta: torna qua.
Er. Ancor se' qui? ancor hai tu coraggio
Di voltarti per me? *Me.* La se n'è entrata,
E ha chiuso. Or sì, ch' io trovomi davvero
Ridotto in mezzo a una strada. Non trovo
Più fede in cos' alcuna, nè in mia casa,
Nè in casa dell' amica. Lasciam' ire
A consultare un poco con gli amici,
Per sentire che cosa io mi abbia a fare.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

MENAECHMUS SOSICLES, MULIER.

Me. Nimis stulte dudum feci, cum marsupium
Messenioni cum argento concredidi.
Immersit aliquo sese credo in ganeum.
Mu. Provisam, quam mox vir meus redeat domum.
Sed eccum video: salva sum, pallam refert.
Me. Demiror, ubi nunc ambulet Messenio.
Mu. Adibo, atque hominem accipiam, quibus dictis meret.
Non te pudet prodire in conspectum meum,
Flagitium hominis, cum istoc ornatu? *Me.* Quid est?
Quae res agitat te, mulier? *Mu.* Etiamne, impudens,
Muttire unum verbum audes, aut mecum loqui?
Me. Quid tandem admisi in me, ut loqui non audeam?
Mu. Rogas me? o hominis impudentem audaciam!
Me. Non tu scis, mulier, Hecubam quapropter canem
Graji esse praedicabant? *Mu.* Non equidem scio.
Me. Quia idem faciebat Hecuba, quod tu nunc facis:
Omnia mala ingerebat, quemquem aspexerat.
Itaque adeo jure coepta appellari est Canis.
Mu. Non istaec ego flagitia possum perpeti.
Nam med aetatem viduam esse mavelim,
Quam istaec flagitia tua pati, quae tu facis.
Me. Quid id ad me, tu te nuptam possis perpeti,
An sis abitura a tuo viro? an mos est ita hic,
Peregrino ut advenienti narrent fabulas?

SCENA I.

MENEMMO SOSICLE, DONNA.

Me. Ho fatto bene una castroneria
A fidare poc' anzi la mia borsa
In mano a Messenione col danaro.
Io credo ch' egli si sarà ficcato
Dentro qualche taverna. *Do.* Voglio uscire
Qua fuori ad osservar quando ritorni
A casa mio marito. Ma eccol là:
Manco male, e' riportami la cotta.
Me. Chi sa dove passeggia or Messenione.
Do. Lasciamelo affrontare, e insieme accoglierlo
Con que' termini proprii ch' e' si merita.
Non ti vergogni tu, vituperoso,
Di venirmi d' innanzi a questa foggia?
Me. Che fistolo ti è dato, quella femmina?
Do. E anco ardisci, sfacciato, ad aprir bocca,
E parlarmi? *Me.* Che delitto ho commesso,
Ch' io non abbia coraggio di parlare?
Do. Mel dimandi? Ve' che temerità?
Me. Non sai tu, quella donna, perchè i Greci
Dicevano che Ecuba era cagna?
Do. Che ne so io? *Me.* Perch' Ecuba faceva
Lo stesso che or fai tu. Chiunque vedeva
Lo caricava ben di villanie.
E quindi giustamente cominciò
Ad esser appellata Cagna. *Do.* No,
Non è possibil ch' io possa patire
Più queste indegnità. Io vorre' meglio
Star tutto 'l tempo di mia vita vedova,
Che soffrir queste tue gaglifferie.
Me. Che me ne 'mporta a me se tu comporti
Meglio star col marito, o far divorzio?
O che il costume di questo paese
È far a' forestieri, che ci giungono,

Mu. Quas fabulas? non, inquam, patiar praeter hac,
Quin vidua vivam, quam tuos mores perferam.
Me. Mea quidem hercle causa vidua vivito,
Vel usque dum regnum obtinebit Juppiter.
Mu. At mihi negabas dudum surripuisse te,
Nunc eamdem ante oculos attines: non te pudet?
Me. Heu hercle, mulier, multum et audax et mala es.
Tun' tibi hanc surreptam dicere audes, quam mihi
Dedit alia mulier, ut concinnandam darem.
Mu. Naeistuc mecastor jam patrem arcessam meum,
Atque ei narrabo tua flagitia, quae facis.
I, Decio, quaere meum patrem, tecum simul
Ut veniat ad me: ita rem esse dicito.
Jam ego aperiam istaec tua flagitia. *Me.* Sanan' es?
Quae mea flagitia? *Mu.* Cum pallam atque aurum meum
Domo suppilas uxori tuae, et tuae
Degeris amicae. Satin' haec recte fabulor?
Me. Quaeso hercle, mulier, si scis, monstra quod bibam,
Tuam qui possim perpeti petulantiam.
Quem tu hominem me arbitrare, nescio.
Ego te scimitu novi cum Parthaone.
Mu. Si me derides, at pol illum non potes
Patrem meum, qui huc advenit. Quin respicis?
Novistin' tu illum? *Me.* Novi cum Calcha simul:
Eodem die vidi illum, quo te ante hunc diem.
Mu. Negas novisse me? negas patrem meum?
Me. Idem hercle dicam, si avom vis adducere.
Mu. Ecastor pariter hoc, atque alias res soles.

SCENA II.

SENEX, MULIER, MENAECHMUS SOSICLES.

Se. Ut aetas mea est, atque ut hoc usus facto est,
Gradum proferam, progredi properabo.
Sed id quam facile sit mihi, haud sum falsus.
Nam pernicitas deserit: consitus sum
Senectute: onustum gero corpus: vires
Reliquere. Ut aetas mala, merx mala est tergo!
Nam res plurimas pessumas, cum advenit, affert:
Quas si autumem omneis, nimis longus sermo sit.

Di queste cinforniate? *Do.* Cinforniate?
No, nol soffrirò più. Voglio più tosto
Viver in vedovanza, che soffrire
I tuoi costumi. *Me.* Quanto a me, tu puoi
Starti senza marito insin che 'l mondo
Sarà mondo. *Do.* Poc' anzi mi negavi
Di averla tolta, ed or la tieni in mano
Innanzi agli occhi miei. Non ti vergogni?
Me. Poffare! In fede mia, che tu devi essere
Donna cattiva, e ardita al maggior segno.
Ed hai la sfacciataggine di dire
Che questa qui sia stata tolta a te,
Quand' ora me l' ha data un' altra donna,
Perch' io le ne facessi racconciare?
Do. Se 'l ciel mi guardi, or chiamerò mio padre,
E conterogli le poltronerie,
Che vai facendo. Va, Decione, cerca
Mio padre, e fa che venga qua con te.
Digli ch' è per una cosa che importa.
Or gli paleserò coteste tue
Ribalderie. *Me* Non fossi mai pazza?
Che mie ribalderie? *Do.* Che furi in casa
La cotta mia, le orore; e che spogliandone
Tua moglie, vai a portarle alla baldracca.
Mi spiego bene? *Me.* Bella donna mia,
Fammi 'l favor d' insegnarmi, sapendolo,
Qualche bevanda buona a digerire
L' impertinenza tua. Non so vedere
Per chi tu mi abbi preso. Io ti conosco,
Quanto conosco Partaone. *Do.* Se
Tu vuoi la berta di me, non potrai
Volerla di colui, che viene adesso.
Ecco mio padre: voltati: conosci
Colui chi sia? *Me.* Io lo conosco quanto
Calcante; e l' ho veduto nello stesso
Dì, che ho veduto te, innanzi d' oggi.
Do. Neghi conoscer me? neghi conoscere
Mio padre? *Me.* E se tu vuoi portarmi qua
Ancor tuo nonno, pur direi lo stesso.
Do. Fai come tutte le altre cose tue.

SCENA II.

VECCHIO, DONNA, MENEMMO SOSICLE.

Ve. Bisogna ch' io mi affretti, e allunghi i passi,
Quanto chiede l' affare e l' età mia,
Ma so ben io quant' egli mi sia agevole.
L' agilità mi ha abbandonato: sono
Tutto 'nvecchiato: mi pesan le membra:
Le forze mi han lasciato. Ve' l' età
Che cattivo negozio è in su le spalle!
Che quando giunge porta seco mille
Pessime conseguenze; che se io
Volessi tutte annoverarle, troppo
Sarebbe lunga tiritera. Ma

Sed haec res mihi in pectore et corde dura est,
Quidnam hoc sit negotii, quod filia sic
Repente expetit me, ut ad sese irem.
Nec, quid id sit, mihi certius facit,
Quid velit, quid me arcessat.
Verum propemodum jam scio quid siet rei.
Credo cum viro litigium natum esse aliquod.
Ita istaec solent, quae viros subservire
Sibi postulant, dote fretae, feroces.
Et illi quoque haud abstinent saepe culpa.
Verum est modus tamen, quoad pati uxorem oportet.
Nec pol filia umquam patrem arcessit ad se,
Nisi aut quid commissi, aut jurgii est causa.
Sed quidquid id est, jam sciam. Atque eccam eampse
Ante aedeis, et ejus tristem virum video.
Id est, quod suspicabar.
Appellabo hanc. *Mu.* Ibo advorsum. Salve multum, mi pater.
Se. Salva sis. Salven' advenio? salven' arcessi jubes?
Quid tu tristis es? quid ille autem abs te iratus destitit?
Nescio quid vos velitati estis inter vos duos.
Loquere, uter meruistis culpam, paucis: non longos logos.
Mu. Nusquam equidem quidquam deliqui: hoc primum absolvo, pater.
Verum vivere hic non possum, neque durare ullo modo.
Proin tu me hinc abducas. *Se.* Quid istuc autem est? *Mu.* Ludibrio, pater,
Habeor. *Se.* Unde? *Mu.* Ab illo, quoi me mandavisti, meo viro.
Se. Ecce autem litigium. Quoties edixi tandem tibi,
Ut caveres, neuter ad me iretis cum querimonia?
Mu. Qui ego istuc, mi pater, cavere possum? *Se.* Men' interrogas?
Mu. Nisi non vis. *Se.* Quoties monstravi tibi, viro ut morem geras?
Quid ille faciat, ne id observes: quo eat, quid rerum gerat.
Mu. At enim ille hinc amat meretricem ex proxumo. *Se.* Sane sapit.
Atque ob istanc industriam, etiam faxo amabit amplius.
Mu. Atque ibi potat. *Se.* Tua quidem ille causa potabit minus,
Sive illic, sive alibi libebit? quae haec, malum, impudentia est?
Una opera prohibere, ad coenam ne promittat, postules:
Neve quemquam accipiat alienum apud te. Serviren' tibi

I'ho una una lima dentro, che mi rode,
Pensando a che possa esser, che mia figlia
Mi vuol con tanta fretta; nè mi fa
Saper che cosa voglia, perchè chiamimi.
Ma quasi me la vado a 'ndovinare.
Credo ci sarà nata qualche briga
Con suo marito. Il solito di queste,
Che han dato dote, egli è di alzar la cresta,
Fidate in quella, e voler che i mariti
Lor abbiano a star sotto. Questi ancora
Talvolta non son santi. Ma e' ci vuole
Discretezza, e soffrire a un certo termine
I vizii di una moglie. Mai una figlia
Non chiama il padre, se non che nel caso
Di qualche mancamento, o di contrasto.
Ma sia quel che si voglia, or lo saprò.
E ecco appunto innanzi all' uscio lei,
E 'l marito turbato. Così è,
Come sospettava io. La vo' chiamare.
Do. Vo' andargli 'ncontro. Che sii 'l ben venuto,
Padre mio. *Ve.* Ben trovata. Vanno bene
Le cose? vengo in buon punto? perchè
Stai turbata? perchè colui si è fermo
Da te discosto e stizzato? Saracci
Stata, cred' io, tra voi qualche baruffa.
Di' su: chi di vo' due n'è stato colpa?
Ma breve, ch' io non voglio filastrocche.
Do. Io non ho nulla colpato: e per questa
Prima parte tu se' già disbrigato.
Ma io non posso viver, nè resistere
Qui in verun conto. Pertanto ti prego
A levarmi di qui. *Ve.* Che vuol dir questo?
Do. Io sono straziata, padre mio.
Ve. E da chi? *Do.* Da colui, cui tu mi desti;
Da mio marito. *Ve.* Eccoci già in contrasti.
Quante volte ti ho imposto di guardarti
Che niun di vo' due non mi venisse
Con querele? *Do.* Ma come, caro padre,
Posso io guardarmi di questo? *Ve.* Da me
Il vuoi sapere? *Do.* Se non ti dispiace.
Ve. Quante volte ti ho mostro la maniera
Di compiacer tuo marito? Tu hai a chiudere
Gli occhi a quello che e' fa, e non curarti
Dov' e' si va, che si faccia. *Do.* Ma egli
Si è imbertonato qui con una donna
Da partito. *Ve.* Egli ha senno; e io per questa
Sua diligenza l' aiuterò a farlo
Più di quello ch' e' fa. *Do.* E colà mangia.
Ve. E tu pretendi ch' ei per amor tuo
Si astenga di mangiar dove gli piaccia,
O quivi, o altrove? Che domine di
Sfacciataggine è questa tua? Saria
Pur bella, a fe', che tanto pretendessi
Di proibirgli, che quando è invitato
Non andasse a cenare fuor di casa,
Quanto di non ricever in tua casa

Postulas viros? dare una opera pensum postules;
Inter ancillas sedere jubeas, lanam carere.
Mu. Non equidem mihi te advocatum, pater, adduxi, sed viro.
Hinc stas, illinc causam dicis. *Se.* Si ille quid deliquerit,
Multo tanto illum accusabo, quam te accusavi, amplius.
Quando te auratam et vestitam bene habet: ancillas, penum,
Recte praehibet: melius sanam est, mulier, mentem sumere.
Mu. At ille suppilat mihi aurum et pallam ex arcis modo:
Me despoliat, mea ornamenta clam me ad meretrices degerit.
Se. Male facit, si istuc facis: si non facit, tu male facis,
Quae insontem insimules. *Mu.* Quin etiam nunc habet pallam, pater,
Et spinther, quod ad hanc detulerat: nunc, quia rescivi, refert.
Se. Jam ego ex hoc, ut factum est, scibo. Ibo ad hominem, atque alloquar.
Dic mihi istuc, Menaechme, quod vos dissertatis, ut sciam.
Quid tu tristis es? quid illam autem iratam abs te destituis?
Me. Quisquis es, quidquid tibi nomen est, senex, summum Jovem
Deosque detestor. *Se.* Qua de re, aut quojus rei rerum omnium?
Me. Me neque isti male fecisse mulieri, quae me arguit
Hanc domo ab se surripuisse, atque abstulisse dejerat.
Si ego intra aedeis hujus umquam, ubi habitat, penetravi pedem,
Omnium hominum exopto ut fiam miserorum miserrumus.
Se. Sanun' es, qui istuc exoptes, aut neges te umquam pedem
In eas aedes intulisse, ubi habitas, insanissume?
Me. Tun', senex, ais habitare med in illisce aedibus?
Se. Tu negas? *Me.* Nego hercle vero. *Mu.* Nimio haec impudenter negas,
Nisi quo nocte hac emigrasti. *Se.* Concede hac, filia.
Quid tu ais? num hinc emigrasti? *Me.* Quem in locum, aut ob rem, obsecro?
Se. Non aedepol scio. *Mu.* Profecto ludit te hic. *Se.* Non tu te tenes?
Jam vero, Menaechme, satis jocatus es. Nunc hanc rem age.
Me. Quaeso, quid mihi tecum est? unde, aut quis tu homo es? quid feci ego

Nessuno strauio. Ti se' posta in mente,
Che avesser i mariti a star soggetti
A te? e loro assegnar anco il compito,
E fargli star assisi in una seggiola
In fra le serve tue a cardar lana?

Do. A quel ch'io veggo, padre mio, ti ho fatto
Venir per difensore, non già mio,
Ma ben di mio marito. Assisti a me,
E difendi la parte opposta. *Ve.* Se
Avesse mancato egli, io qui sarei
Per riprendere lui ben molto più
Di quello che ho ripreso te. Quand'egli
Ti tiene ben fornita ad oro e ad abiti,
Nè ti fa mancar serve, o la dispensa,
Il tuo miglior sarebbe, monna tale,
Che mettessi giudizio. *Do.* Ma e' mi ruba
Da' miei forzieri le orerie e gli abiti:
Mi spoglia, e si trasporta le mie robe
In casa queste sciagurate. *Ve.* E' fa
Male, se pur fa questo; se nol fa,
Male fai tu, che lo riprendi a torto.

Do. E in punto egli tien sotto quella cotta
E 'l braccialetto, ch' egli avea portato
Qui a costei. Ed e' riporta questa roba,
Perchè lo risepp' io. *Ve.* Ora saprò
Da lui stesso la cosa come va.
Voglio accostarmi e parlargli. Menemmo,
Fammi sapere che disputa avete
Fra voi; per che cagion stai tu accigliato,
Perchè ci sta tua moglie, e l'allontani
Da te? *Me.* Babbaccion mio, chiunque tu sii,
Comunque tu ti chiami, io giuro al cielo.

Ve. Perchè, a che fine un giuramento simile (13)?

Me. Che a questa donna, la quale mi accusa
Di averle io tolto, e portato via questa,
E ci giura di più, io non ho fatto
Male alcuno. Se io posi piede mai
Nella casa ov' ell' abita, che possa
Venirmi il maggior mal di questo mondo.

Ve. Se' pazzo a farti tale imprecazione,
E a negar di aver posto piede mai
Nella casa ove stai, matto spacciato?

Me. E tu di' che abit' io in quella casa?

Ve. E vuoi negarlo? *Me.* Il nego certamente.

Do. Negar questo è temerità soverchia,
Se pur mai non avessi sgomberato
Stanotte. *Ve.* Figlia mia, fatti un po' qua.
Di' un poco, hai sgomberato tu di qua?

Me. Dove? che? *Ve.* Io non so per me. *Do.* Costui
Vuol il giambo di te (14). Non lo intendi anco?

Ve. Or via, Menemmo, scherzasti a bastanza;
Parla adesso in sul sodo. *Me.* Che ho a far teco,
Se il ciel ti guardi? donde sei? chi sei?

Tibi, aut adeo isti, quae mihi molesta est qnoquo modo?
Mu. Viden' tu illi oculos virere? ut viridis exoritur colos
Ex temporibus atque fronte! ut oculi scintillant! vide.
Me. Quid mihi melius est, quam quando illi me insanire praedicant,
Ego me assimulem insanire, ut illos a me absterream?
Mu. Ut pandiculans oscitatur! quid nunc faciam, mi pater?
Se. Concede huc, mea nata, ab istoc quam potes longissume.
Me. Evoe, Evie, Bromie, quo me in silvam venatum vocas?
Audio: sed non abire possum ab his regionibus:
Ita illa me ab laeva rabiosa femina adservat canis.
Post autem illic hircus alius, qui saepe aetate in sua
Perdidit civem innocentem falso testimonio.
Se. Vae capiti tuo! *Me.* Ecce Apollo mihi ex oraculo imperat,
Ut ego illi oculos exuram lampadibus ardentibus.
Mu. Perii, mi pater: minatur mihi oculos exurere.
Me. Hei mihi, insanire me ajunt, ultro cum ipsi insaniunt.
Se. Filia, heus. *Mu.* Quid est? quid agimus? *Se.* Quid si ego huc servos cito?
Ibo, adducam, qui hunc hinc tollant, et domi devinciant,
Priusquam turbarum quid faciat amplius. *Me.* Enimvero, nisi
Occupo aliquid mihi consilium, hi domum me ad se auferent.
Pugnis me vetas in hujus ore quidquam parcere?
Ni jam ex meis oculis abscedat in malam magnam crucem,
Faciam quod jubes, Apollo. *Se.* Fuge domum, quantum pote'st,
Ne hic te obtundat. *Mu.* Fugio. Amabo, adserva istunc, mi pater,
Ne quo hinc abeat. Sumne ego mulier misera, quae illaec audio!
Me. Haud male illanc amovi. Nunc hunc impurissumum,
Barbatum, tremulum, Tithonum, Cygno prognatum patre:
Ita mihi imperas, ut ego hujus membra, atque ossa, atque artua
Comminuam illo scipione, quem ipse habet. *Se.* Dabitur malum,
Me quidem si attigeris, aut si propius ad me accesseris.

Che ho fatto io a te, che ho fatto a costei, che
In tutti i conti mi vuol inquietare?

Do. Ve' come gli occhi gli si fanno verdi!
Ve' come gli esce il verde in su le tempie
E in su la fronte! Ve' come gli luccicano
Gli occhi? pon mente. *Me.* Qual miglior partito
Per me, che, poichè dicon ch' io son pazzo,
I' mostri di esser tale, per levarmegli
D' attorno? *Do.* Come sbaviglia, stirandosi!
Che ho a far ora, padre mio? *Ve.* Fatti
Qua, figlia mia: discostati più che
Puoi da costui. *Me.* Oè Bacco, oè, Bromio,
In quale bosco tu mi chiami a caccia?
Io t' ho 'nteso. Ma io non posso andarmene
Via da queste contrade. Alla sinistra
Quella cagna di femmina arrabbiata
Mi tien guardato; e di dietro ho quell' altro
Becco, che spesse volte in vita sua
Subbissò con le sue testimonianze
False molti innocenti cittadini.

Ve. Mal che ti dia. *Me.* Ecco che Apollo mi ordina,
Con l' oracolo suo, ch' io bruci gli occhi
Con le fiaccole accese a colei. *Do.* Oimè,
Padre mio, e' minaccia di bruciarmi
Gli occhi. *Me.* O bella! costoro dicon ch' io
Son pazzo, quando sono impazziti essi.

Ve. Figlia mia. *Do.* Che cos' è? cosa facciamo?

Ve. Non saria bene che chiamassi i servi?
Lasciami andare a condur gente, che
Lo levino di qui, e che lo leghino
In casa, anzi ch' e' faccia qualche scandalo
Maggiore. *Me.* S' io non do di piglio a qualche
Partito, e' mi trarranno a casa loro.
Tu non vuoi ch' io risparmi sorgozzoni
A costei. Io farò quanto tu mi ordini,
Apollo mio, s' ella non se ne va
Dagli occhi miei in malora. *Ve.* Fuggi 'n casa
Il più tosto che puoi, ch' e' non ti pesti.

Do. Sì ch' io fuggo, ma tu guardalo intanto,
Padre mio, ch' e' non vadasene via.
La sventurata donna che son io!
Ve' cosa ho da vedere! *Me.* M è riuscito
Di cacciarne colei. Or questo laido
Titon barbuto, tremolante, figlio
Di Cigno... Così vuoi ch' io gli fracassi
Con quel bastone istesso, ch' egli tiene,
Le membra e l' ossa, e tutte le giunture?

Ve. Caro ti costerà, se tu mi tocchi,
O se più mi ti appressi. *Me.* Farò quanto

Me. Faciam quod jubes; securim capiam ancipitem, atque hunc senem
Exossabo, dein dedolabo assulatim viscera.
Se. Enim vero illud pracavendum est, atque accurandum mihi:
Sane ego illum metuo, ut minatur, ne quid malefaxit mihi.
Me. Multa mihi imperas, Apollo: nunc equos junctos jubes
Capere me indomitos, feroces: atque in currum inscendere,
Ut ego hunc proteram leonem Getulum, olentem, edentulum.
Jam adstiti in currum: jam lora teneo: jam stimulum in manu est.
Agite equi, facitote sonitus ungularum appareant
Cursu celeri: facite inflexa sit pedum pernicitas.
Se. Mihin' equis junctis minare? *Me.* Ecce, Apollo, denuo
Me jubes facere impetum in eum, qui stat, atque occidere.
Sed quis hic est, qui me capillo hinc de curru deripit?
Imperium tuum demutat, atque dictum Apollinis.
Se. Heu hercle morbum acrem ac durum! dii vostram fidem!
Vel hic qui insanit, quam valuit paullo prius!
Ei derepente tantus morbus incidit.
Ibo, atque arcessam medicum jam, quantum potest.

Tu mi comandi. Io piglierò una scure
A due tagli, e disosserò quel vecchio,
Poi a schegge a schegge gli ascerò le viscere.

Ve. Cacasangue! bisogna ch' io me ne
Guardi, e ch' io badi a me, che al minacciare
Ch' e' fa, ho paura ch' egli non avessemi
A fare qualche male. *Me.* Troppe cose
Mi comandi tu, Apollo: adesso vuoi
Ch' io mi pigli una coppia di cavalli
Indomiti, feroci, e monti in cocchio
Per calpestar questo leone Getulo,
Puzzolente, sdentato. Eccomi posto
Sul cocchio: ecco che ho in mano già le redini:
Ecco il pungolo. Via, cavalli, fate
Risuonare lo strepito dell' unghie:
Piegate i piedi con velocità.

Ve. A me tu con la muta? *Me.* Ecco che torni,
Apollo, ad ordinarmi d' urtar contro
Costui, che sta lì ritto, ed ammazzarlo.
Ma chi è costui, il qual mi tira giù
Pe' capegli del cocchio? Costui qui
Mi storna i tuoi comandi, Apollo. *Ve.* Oimè!
Che male fiero, che male terribile!
Poffare 'l cielo! costui, che ora è pazzo,
Come stava egli bene poco prima!
E tutto a un tratto gli è venuta addosso
Sì grande infermità. Voglio ir pel medico
Quanto più presto posso, che venga ora.

SCENA III.

MENAECHMUS SOSICLES, SENEX.

Me. Jamne isti abierunt, quaeso, ex conspectu meo,
Qui me vi cogunt, ut validus insaniam?
Quid cesso abire ad navem, dum salvo licet?
Vosque omnes quaeso, si senex revenerit,
Ne me indicetis, qua platea hinc aufugerim.
Se. Lumbi sedendo, oculi spectando dolent,
Manendo medicum, dum se ex opere recipiat.
Odiosus tandem vix ab aegrotis venit.
Ait se obligasse crus fractum Aesculapio,
Apollini autem brachium. Nunc cogito,
Utrum me dicam ducere medicum, an fabrum.
Atque eccum incedit. Move formicinum gradum.

SCENA III.

MENEMMO SOSICLE, VECCHIO.

Me. Me gli ho levati d' innanzi, sì, o no
Costor, che a forza voglion ch' io sia pazzo,
Quando son sano e valido? Ma che
Soprastò più di andarmene alla nave,
Or che lo posso far senza mio danno?
E prego tutti vo' altri, Signori,
Se mai tornasse il vecchio, a non mostrargli
Per quale strada io me ne sia scappato.
Ve. Mi dolgon gli occhi e i lombi dallo stare
Tanto a sedere, e dal guardar attorno,
Aspettando che 'l medico tornasse
Dal suo lavoro (15). Pur al fine, dopo
Tanto penare, giunse lo stucchevole
Da' suoi malati. E mi contò ch' e' aveva
Fasciato un' anca rotta ad Esculapio,
Ed un braccio ad Apollo. Or io non so
S' io mi meno qui un medico, o un ferraio.
Eccolo qui, che se ne viene adagio
Adagio. Affretta il passo da formica.

SCENA IV.

MEDICUS, SENEX.

Med. Quid esse illi morbi, dixeras? narra, senex.
Num lariiatus, aut cerritus? fac sciam.
Num eum veternus, aut aqua intercus tenet?
Se. Quin ea te causa duco, ut id dicas mihi,
Atque illum ut sanum facias. *Med.* Perfacile id quidem est.
Sanum futurum, mea ego id promitto fide.
Se. Magna cum cura ego illum curari volo.
Med. Quin suspirabo plus sexcenties in die:
Ita ego illum cum cura magna curabo tibi.
Se. Atque eccum ipsum hominem. *Med.* Observemus quam rem agat.

SCENA V.

MENAECHMUS SURREPTUS, SENEX, MEDICUS.

Me. Aedepol nae hic dies pervorsus atque advorsus mihi obtigit:
Quae me clam ratus sum facere, ea omnia fecit palam
Parasitus, qui me complevit flagitii et formidinis:
Meus Ulysses, suo qui regi tantum concivit mali.
Quem ego hominem, si quidem vivo, vita devolvam sua.
Sed ego stultus sum, qui illius esse dico, quae mea sit.
Meo cibo et sumptu educatus est: anima privabo virum.
Condigne autem haec meretrix fecit, ut mos est meretricius.
Quia rogo pallam, ut referatur rursum ad uxorem meam,
Mihi se ait dedisse. Heu aedepol, nae ego homo vivo miser.
Se. Audin' quae loquitur? *Med.* Se miserum praedicat. *Se.* Adeas velim.
Med. Salvos sis, Menaechme. Quaeso, cur apertas brachium?
Non tu scis, quantum isti morbo nunc tuo facias mali.
Me. Quin tu te suspendis? *Med.* Ecquid sentis? *Me.* Quid ni sentiam?
Med. Non potest haec res ellebori jugere obtinerier.
Sed quid ais, Menaechme? *Me.* Quid vis? *Med.* Dic mihi hoc, quod te rogo:
Album, an atrum vinum potas? *Me.* Quin tu is in malam crucem?

SCENA IV.

MEDICO, VECCHIO.

Med. Che mal tu mi dicesti ch' e' pativa?
Fammi la relazione. È ei frenetico,
O pure furioso? via su informami.
Lo travaglia il letargo, o l' anassarca?
Ve. Ma io per questo ti ho chiamato, acciò
Che tu lo dica a me, e me lo sani.
Med. Non ci vuol nulla. Ti do io parola
Ch' egli guarrà. *Ve.* Io voglio ch' egli sia
Ben curato con ogni maggior cura.
Med. E i' ti prometto di far più di mille
Sospiri al dì, tanta sarà la cura
Che avrò io nel curartelo. *Ve.* E appunto
Eccolo là. *Med.* Osserviam cosa e' faccia.

SCENA V.

MENEMMO TOLTO, VECCHIO, MEDICO.

Me. O che giornata traversa e contraria
Mai fu questa per me! Le cose, ch' io
Credea aver fatte sì segretamente,
Le ha pubblicate tutte il parassito,
Che mi ha colmo d' infamia e di paura.
E' può chiamarsi il vero Ulisse mio,
Che trasse addosso al re suo tanto male.
Ma se 'l cielo dà vita a me, la sua
Farò che non sia lunga. Ma ben tondo
Son io, il quale chiamo vita sua
Quella ch' è vita mia, poichè mantiensi
A spese mie, col mangiar che gli do.
Io gli vo levar l' anima. Ma questa
Poltrona qui la fece da sua pari,
Secondo il far di tutte le poltrone.
Sentendosi richiedere la cotta,
Per riportarla a mia moglie, mi dice
Ch' ella me l' avea data. Son pur io
L' uomo infelice! *Ve.* Senti cosa e' dice?

Med. E' si chiama infelice. *Ve.* Io vorrei che
Te gli appressassi. *Med.* Menemmo, sii tu
Il ben trovato. A che stendi le braccia?
Non sai tu quanto cotesto, che fai,
Pregiudichi al tuo male. *Me.* Non andresti
A 'mpiccarti? *Med.* Ti senti? *Me.* Perchè no?

Med. Questo è un negozio da non ne cavare
Le mani con un moggio anco di elleboro.
Ma dimmi un po', Menemmo. *Me.* Cosa vuoi?

Med. Rispondi a me quello ch' io ti dimando:
Bevi vin bianco, o nero? *Me.* E va alla forca.

Se. Jam hercle occeptat insanire primulum. *Me.* Quin tu me interrogas,
Purpureum panem, an puniceum soleam ego esse, an luteum?
Soleamne esse avis squamosas, piscis pennatos? *Se.* Papae!
Audin' tu deliramenta loquitur? quid cessas dare
Potionis aliquid, priusquam percipit insania?
Med. Mane modo: etiam percontabor. *Se.* Alia occidis fabula.
Med. Dic mihi hoc: solent tibi umquam oculi duri fieri?
Me. Quid? tu me locustam censes esse, homo ignavissume?
Med. Dic mihi: en umquam tibi intestina crepant, quod sentias?
Me. Ubi satur sum, nulla crepitant: quando esurio tum crepant.
Med. Hoc quidem aedepol haud pro insano verbum respondit mihi.
Perdormiscin' usque ad lucem? facilen' tu dormis cubans?
Me. Perdormisco, si resolvi argentum, quoi debeo.
Qui te Juppiter dique omnes, percontator, perduint.
Med. Nunc homo insanire occeptat. De illis verbis cave tibi.
Se. Immo modestior nunc quidem est de verbis, praeut dudum fuit.
Nam dudum uxorem suam esse ajebat rabiosam canem.
Me. Quid ego dixi? *Se.* Insanis, inquam. *Me.* Egone? *Se.* Tu istic, qui mihi
Etiam me junctis quadrigis minitatu 's prosternere,
Egomet haec te vidi facere, egomet haec te arguo.
Me. At ego te sacrum coronam surripuisse scio Jovis.
Et ob eam rem in carcerem ted esse compactum scio.
Et postquam es emissus, caesum virgis sub furca scio.
Tum patrem occidisse, et matrem vendidisse, etiam scio.
Satin' haec pro sano maledicta maledictis respondeo?
Se. Obsecro hercle, medice, propere, quidquid facturus, face.
Non vides hominem insanire? *Med.* Scin' quid facias optumum?
Ad me face uti deferatur. *Se.* Itan' censes? *Med.* Quippini?
Ibi meo arbitratu potero curare hominem. *Se.* Age, ut lubet.
Med. Elleborum potabis faxo aliquos viginti dies.

Ve. Ecco che già comincia a dar la volta.

Me. Perchè non mi dimandi tu s'io soglia
Mangiare del pan rosso, o biondo, o giallo?
Se io mi cibi di uccelli squamosi,
O se di pesci pennuti? *Ve.* Corbezzoli!
Senti com'e' farnetica? Che tardi,
Che non gli dai qualche bevanda, innanzi
Che prenda in lui possesso la pazzia?

Med. Aspetta un poco, voglio dimandargli
Un'altra cosa. *Ve.* Tu l'ammazzerai
Con qualche altra tua chiacchiera. *Med.* Di' un poco,
Sogliono mai indurirtisi gli occhi?

Me. Mi hai preso per locusta, pezzo di asino.

Med. Dimmi: per quanto tu potessi scorgere,
I tuoi intestini ti gorgoglian mai?

Me. Non mi gorgoglian quando io son satollo;
Mi gorgogliano ben quando ho appetito.

Med. Questa risposta, a fe', non è da pazzo.
Dormi bene la notte insino a giorno?
Dormi con facilità giacendo? *Me.* Io piglio
Sonno bene quand'ho pagato i debiti.
Che domin vuoi da me, ti venga il canchero,
Con coteste dimande? *Med.* Ora incomincia
A dar nelle girelle. Da un che parli
Così, ti guarda. *Ve.* Anzi presentemente
Egli è più moderato nel parlare,
Di quello ch'era poco fa, perchè
E' dicea che sua moglie era una cagna
Arrabbiata. *Me.* Che cosa ho detto? *Ve.* Io dico
Che tu se' pazzo. *Me.* Io, eh? *Ve.* Tu appunto, il quale
Minacciasti me ancora di atterrarmi
Sotto una muta a quattro. Io stesso, io sì
Ti vidi fare queste belle cose,
E io stesso or te le sostengo in viso.

Me. E io dico che a Giove hai tu rubato
La sua sagra corona, e lo so io;
E che per tal cagion fosti cacciato
Dentro di una prigione, e lo so io;
E scarcerato poi, fosti scopato
Sotto la forca, e questo lo so io;
E che hai venduto tua madre, e ammazzato
Tuo padre, e anche questo lo so io.
Ti par ch'io ben ribadisca da sano
I tuoi improperii? *Ve.* Medico mio caro,
Per dio quel che s'ha a fare, fallo tosto;
Non vedi ch'e' farnetica? *Med.* Sai tu
Cos'hai da fare, e sarebbe il migliore?
Fallo portare in casa mia. *Ve.* Così
Stimi tu? *Med.* Perchè no? quivi il potrò
Curare a modo mio. *Ve.* Via, come vuoi.

Med. Ti farò prender per qualche ventina

Me. At ego te pendentem fodiam stimulis triginta dies.

Med. I, arcesse homines, qui illunc ad me deferant. *Se.* Quot sunt satis?

Med. Proinde, ut insanire video, quatuor: nihilo minus.

Se. Jam hic erunt. Asserva tu isthunc, medice. *Med.* Immo ego ibo domum,
Ut parentur, quibus paratis opus est. Tu servos jube
Hunc ad me ferant. *Se.* Jam ego illic faxo erit. *Med.* Abeo. *Se.* Vale.

Me. Abiit socerus: abiit medicus. Nunc solus sum. Pro Juppiter!
Quid illuc est, quod me hic homines insanire praedicant!
Nam equidem postquam gnatus sum, numquam aegrotavi unum diem.
Neque ego insanio, neque pugnas, neque ego lites coepio.
Salvus salvos alios video: novi homines, alloquor.
An qui perperam insanire me ajunt, ipsi insaniunt?
Quid ego nunc faciam? domum ire cupio: at uxor non sinit.
Huc autem nemo intromittit. Nimis proventum est nequiter.
Hic ergo usque ad noctem: saltem, credo, intromittar domum.

Di dì l'elleboro. *Me.* E io farò tirarti
Su di una trave, e per una trentina
Di giorni, così appeso ti anderò
Brocciando. *Med.* Va a chiamar uomin' che 'l portino
In casa mia. *Ve.* Quanti posson bastare?

Med. Al grado, ch' io lo veggo giunto, quattro,
E non meno. *Ve.* Saranno adesso qui.
Guardalo tu. *Med.* Anz' io me ne andrò in casa
A far apparecchiar quel che bisogna.
Tu dà ordine a' servi, che mel portino.

Ve. Or farò che sia quivi. *Med.* Io me ne vado.

Ve. Addio. *Me.* Già se n' è andato via mio suocero,
Se n' è andato via 'l medico: or son solo.
Poffare dio! che domine sarà
Che costor van dicendo ch' io son pazzo!
Io certamente, da che sono al mondo,
Non sono stato mai un dì malato.
Pazzo io non sono: io non appicco risse:
Io non appicco brighe: io sono sano,
E veggo sani gli altri: io riconosco
Le persone, ci parlo. Mai non fosse
Tutto al rovescio, e fosser essi pazzi,
Che dicon pazzo me? Ma che ho a far io
Presentemente? Vorre' andare in casa,
Ma mia moglie non mel permette mica.
Costì nessuno mi apre. La faccenda
Va molto male. Il partito migliore
Egli è ch' io aspetti qui insino a sera.
Almeno avrò, cred' io, l' ingresso in casa.

SCENA VI.

MESSENIO.

Spectamen bono servo id est, qui rem herilem
Procurat, videt, collocat, cogitatque
Ut absente hero rem heri diligenter
Tutetur, quam si ipse assit, aut rectius.
Tergum quam gulam, crura quam ventrem oportet
Potiora esse, quoi cor modeste situm est.
Recordetur id, qui nihili sunt, quid iis pretii
Detur ab suis heris, ignavis, improbis
Viris; verbera, compedes, molae, magna
Lassitudo, fames, frigus durum.
Haec pretia sunt ignaviae.
Id ego male malum metuo. Propterea bonum
Esse certum est, potius quam malum. Nam magis multo

SCENA VI.

MESSENIONE.

La prova di un buon servo egli consiste
In vederlo aver cura della roba
Del suo padrone: vedere, tenere
Le cose a sesto: aver sempre il pensiero
Che in tempo che il padron non è presente,
Guardi la roba sua con più attenzione,
E meglio di quel che farebbe, s' egli
Gli stesse innanzi. Un ch' è ben costumato,
E' bisogna che faccia maggior conto
Delle sue spalle, che della sua gola,
Delle sue gambe, che della sua pancia.
Abbia d' innanzi agli occhi che regali
Abbian da' loro padroni que' servi,
Che non son buoni da nulla, poltroni,
Malcreati: il bastone, i ceppi, la
Rota, la gran lassezza, fame, freddo.
E questi sono i premii de' poltroni.
Io di simili guai n' ho una paura
Maladetta; e per questo mi son posto
In cuore di esser buono, e non cattivo.
E la ragione è, ch' io più facilmente

Patior facilius verba. Verbera ego odi.

Nimioque edo libentius molitum, quam

Molitum praehibeo. Propterea heri imperium

Exsequor bene, et sedate servio.

Atque id mihi prodest. Alii, sese ita ut in rem

Esse ducunt, sint: ego ita ero, ut me esse oportet:

Metum ut mihi adhibeam, culpam abstineam,

Hero ut omnibus in locis sim praesto.

Servi, qui culpa carent, et metuunt; ii

Solent esse heris utibiles. Nam illi, qui nihil

Metuunt, postquam malum promeritum est, metuunt.

Metuam haud multum. Prope est, quando

Herus, quod strenue faciam, pretium exsolvet.

Eo exemplo servio, tergi ut in rem esse arbitror.

Postquam in tabernam vasa et servos collocavi, ut jusserat,

Ita venio advorsum. Nunc fores pultabo, adesse ut me sciat.

Neque utrum ex hoc saltu damni salvom scio eliciam foras.

Sed metuo, ne sero veniam, depugnato proelio.

SCENA VII.

Senex, Menaechmus surreptus, Lorarii, Messenio.

Se. Per ego vobis deos atque homines dico, ut imperium meum
Sapienter habeatis curae, quae imperavi atque impero,
Facite illic homo jam in medicinam ablatus sublimis siet,
Nisi quidem vos vostra crura aut latera nihili penditis.
Cave quisquam, quod illic minitetur, vostrûm flocci fecerit.
Quid statis? quid dubitatis? jam sublimem raptum oportuit.
Ego ibo ad medicum: praesto ero illic, cum venietis. *Me.* Occidi!
Quid hoc est negotii? quid illic homines ad me currunt, obsecro?
Quid voltis vos? quid quaeritatis? quid me circumsistitis?

Sopporto le parole; ma le busse
Mi sono contro genio. E mi diletto
Meglio mangiarmi 'l grano macinato,
Che macinarlo altrui. Questa dunque è
La cagione ch' i' eseguo esattamente
I comandi del mio padrone, e servo
Con attenzione. Facendo così,
Torna a me: gli altri sieno come credono
Che torni loro. In quanto a me, io voglio
Essere come ho ad essere: aver sempre
Avanti agli occhi 'l timore, guardarmi
Di far male, trovarmi sempre pronto
In ogni luogo al mio padrone. I servi,
Che fanno il lor dovere ed han timore,
Quelli fan pe' padroni; quelli che
Non han timor di nulla, lor vien poi,
Quando lor viene addosso quel gastigo,
Che si son meritati. Il mio temere
Non avrà gran durata: si avvicina
Il tempo, ch' io sarò guiderdonato
Dal mio padrone per la mia esattezza.
Io servo con aver sempre di mira
Quello che torni conto alla mia schiena.
Dopo aver situato nell' albergo
La roba e i servi, com' e' comandommi,
Ora lo vengo a prender. Vo' picchiare
L' uscio, per fargli saper ch' io son qui.
Non so però se mi riescirà
Di trarlo salvo da cotesto bosco
Di assassini. Ma i' ho timore ch' io
Non arrivi tre dì dopo la rotta.

SCENA VII.

Vecchio, Menemmo tolto, Aguzzini, Messenione.

Ve. Vi sia, per dio, a cuore di eseguire
Con tutto il senno gli ordini miei, quanto
Vi ho comandato, e quanto vi comando.
Fate che colui sia portato adesso
Di peso in casa il medico, se pure
Vi premono qualcosa i vostri lombi
E le gambe. Badate che nessuno
Faccia alcun conto delle sue bravate.
Che domin fate come tante statue?
A che tardate? a quest' ora doveva
Già star in aria. Io me ne andrò dal medico:
Lì mi farò trovare in giunger voi.
Me. Oimè, che vuol dir questo! O me meschino,
Che sarà, che color si avvian correndo
Verso di me? Che volete vo' altri?
Che cos' andate cercando? perchè
Mi ponete voi in mezzo? dove mai
Mi strascinate? dove mi portate?

Quo rapitis me? quo fertis me? perii! obsecro vestram fidem:
Epidamnienses subvenite cives. Quin me mittitis?
Mes. Pro dì immortales, obsecro, quid ego oculis aspicio meis?
Herum meum indignissume nescio qui sublimem ferunt.
Me. Ecquis suppetias mihi audet afferre? *Mes.* Ego, here, audacissume.
O facinus indignum et malum, Epidamni cives, herum
Meum hic in pacato oppido
Luci deripier in via, qui liber ad vos venerit!
Mittite istunc. *Me.* Obsecro te, quisquis es, operam ut des mihi,
Neu sinas in me insignite fieri tantam injuriam.
Mes. Immo et operam dabo, et defendam, et subvenibo sedulo.
Numquam te patiar perire: me perire est aequius.
Eripe oculum isti, ab humero qui te tenet, here, te obsecro.
Hisce ego jam sementem in ore faciam, pugnosque obseram.
Maxumo hodie malo, hercle, vostro istunc fertis. Mittite.
Me. Teneo ego huic oculum. *Mes.* Face, ut oculi locus in capite appareat.
Vos scelesti, vos rapaces, vos praedones. *Lo.* Periimus!
Obsecro hercle. *Mes.* Mittite ergo. *Me.* Quid me vobis tactio est?
Pecte pugnis. *Mes.* Agite, abite, fugite hinc in malam crucem.
Hem tibi etiam, quia postremus cedis, hoc praemii feres.
Nimis autem bene ora commentavi, atque ex mea sententia.
Aedepol, here, nae tibi suppetias tempore adveni modo!
Me. At tibi dì semper, adolescens, quisquis es, faciant bene.
Nam absque ted esset, hodie numquam ad solem occasum viverem.
Mes. Ergo aedepol, si recte facias, here, me mittas manu.
Me. Liberem ego te? *Mes.* Verum, quandoquidem, here, te servavi. *Me.* Quid est?
Adolescens erras. *Mes.* Quid, erro? *Me.* Per Jovem adjuro patrem,
Me herum tuum non esse. *Mes.* Non taces? *Me.* Non mentior.
Nec meus servos umquam tale fecit, quale tu mihi.
Mes. Sic sine igitur, si tuum negas me esse, abire liberum.
Me. Mea quidem hercle causa liber esto, atque ito quo voles.

Aiuto, cittadini, soccorretemi;
Lasciatemi. *Mes.* O poffare il cielo! Che
Cosa è questa, ch' io veggo? Non so che
Gente si porta via di peso il mio
Padrone, indegnamente. *Me.* Chi sarà
Che abbia coraggio di darmi soccorso?
Mes. Io, padrone, animosissimamente.
O indegnità, o cosa scellerata!
Deh, Durazzesi, avrà a rapirsi a giorno
Chiaro, in istrada, in paese pacifico,
Il mio padrone, che ci venne libero?
Lasciat' ire costui. *Me.* Deh, ti scongiuro,
Chiunque tu sii, quel giovane, soccorrimi.
Non permettere che mi venga fatto
Un affronto notabile cotanto.
Mes. Tanto bene, ch' io ti soccorrerò,
Ti darò aiuto, ti difenderò,
E fedelmente. Non patirò mai
Che tu perisca: ho a perir io più tosto.
Padrone, tu caccia un occhio a costui,
Che ti tien d' una spalla. A questi altri
Voglio far una semina di denti
Nella lor bocca a furia di sgrugnoni.
Vi costerà ben caro, in fede mia,
Il portarvi costui. Alto: lasciatelo.
Me. I' ho afferrato già un occhio a costui.
Mes. Fa che se n' abbia a veder sol la nicchia.
Ah ribaldi, ah assassini, ah malandrini!
Ag. Oimè! per carità! *Mes.* E voi lasciatelo.
Me. Che ardire è il vostro di pormi le mani
Addosso? Gratta lor la tigna. *Mes.* A voi:
Truccate, spulezzate alla malora.
Totti quest' altro tu, giacchè sei l' ultimo
A ceder: porta a casa questa mancia.
Ho lor lasciato de' buoni ricordi
In sul mostaccio, e a mia soddisfazione.
Alla fe', giunsi 'n tempo per soccorrerti,
Padrone mio. *Me.* Il ciel te ne rimeriti,
Sin che arai vita, quel giovane, chiunque
Tu ti sii; perchè se non fosse stato
Per te, la vita mia non giugnea certo
Al tramontar del sole. *Mes.* Dunque se
Volessi fare ora una cosa buona,
Mi aresti a dar la libertà, padrone.
Me. Io dare a te la libertà? *Mes.* Sicuro,
Padrone, giacch' io ti ho salvato. *Me.* Come!
Giovane mio, fai errore. *Mes.* In che fo errore?
Me. Ti giuro il sommo Giove, ch' io non sono
Padrone tuo. *Mes.* Deh, zitto. *Me.* Io dico in ciò
La verità. Nè il servo mio mai fece
In vita sua un' azione consimile
A questa tua. *Mes.* Or bene: giacchè tu
Di' di non esser padron mio, concedimi
La libertà. *Me.* In quanto a me, sii pure
Libero, e va con dio dove ti piace.

Mes. Nempe jubes? *Me.* Jubeo hercle, si quid imperii est in te mihi.

Mes. Salve, mi patrone. *Se. alius.* Cum tu liber es, Messenio,

Gaudeo. *Mes.* Credo hercle vobis. Sed, patrone, te obsecro,

Ne minus imperes mihi, quam cum tuus servos fui.

Apud te habitabo, et quando ibis, una tecum ibo domum.

Me. Minime. *Mes.* Nunc ibo in tabernam: vasa et argentum tibi

Referam. Recte est obsignatum in vidulo marsupium

Cum viatico: id tibi jam huc afferam. *Me.* Affer strenue.

Mes. Salvom tibi item ut mihi dedisti, redhibebo. Hic me maue.

Me. Nimia mira mihi quidem hodie exorta sunt miris modis.

Alii me negant eum esse qui sum, atque excludunt foras.

Etiam hic servom esse se meum ajebat, quem ego emisi manu.

Is ait se mihi allaturum cum argento marsupium.

Id si attulerit, dicam ut a me abeat liber quo volet:

Ne tum, quando suns factus sit, a me argentum petat.

Socer et medicus me insanire dicebant. Quid sit, mira sunt.

Haec nihilo mihi esse videntur secius, quam somnia.

Nunc ibo intro ad hanc meretricem: quamquam succenset mihi,

Si possum exorare ut pallam reddat, quam referam domum.

SCENA VIII.

MENAECHMUS SOSICLES, MESSENIO.

Me. Men' hodie usquam convenisse te, audax, audes dicere,

Postquam advorsum mihi imperavi ut huc venires? *Mes.* Quin modo

Eripui, homines qui te ferebant sublimem quatuor,

Apud hasce aedeis. Tu clamabas deûm fidem atque hominum omnium.

Quom ego accurro, teque eripio, vi pugnando, ingratiis.

Ob eam rem, quia te servavi, me amisisti liberum.

Quom argentum dixi me petere et vasa; tu, quantum pote' st,

Mes. Ma l'ordini? *Me.* Sì, l'ordino alla fe',
Se pure ho alcun dominio su di te.

Mes. Mio protettor, ti ossequio. *Se. altro.* Messenione,
Io molto mi rallegro che sei libero.

Mes. Son persuaso ben dell' amor vostro.
Ma, protettore mio, senti: io ti prego
Che mi comandi nell' istesso modo
Di quand' i' era tuo servo. Io abiterò
Con teco; e quando tu tornerai 'n casa,
Tornerò teco. *Me.* O questo poi no.

Mes. Andrò all' albergo, e ti riporterò
Le masserizie tue, ed i quattrini.
La borsa col danaro per la spesa
Del viaggio sta ben sigillata dentro
Alla valigia. Or te la porterò.

Me. Porta pur lesto. *Mes.* Io ti restituirò
Salva ogni cosa in quell' istesso modo
Che me la consegnasti. Tu qui aspettami.

Me. Gran cose strane in tante occasioni
Mi sono succedute in questo giorno.
Altri dicono ch' io non son chi sono,
E mi cacciano fuori. Questo servo,
Al quale ho dato ora la libertà,
Asseverava di esser servo mio;
E dice ch' e' mi porterà la borsa
Col danaro. S' e' me la porterà,
Io gli dirò ch' e' se ne vada libero
Da me, dov' e' vorrà; acciocchè, uscito
Di soggezione, non volesse ch' io
Gli rendessi i quattrini. Il suocer mio
E 'l medico dicevan ch' io era pazzo.
Sia che si voglia, mi sembra un miracolo.
Nè più, nè men, mi paion tanti sogni.
Or me ne voglio entrare in casa questa
Cortigiana. E se ben ella è in valigia
Col fatto mio, vo' veder se riescemi
Di persuaderla a rendermi la cotta,
Onde potessi riportarla a casa.

SCENA VIII.

MENEMMO SOSICLE, MESSENIONE.

Me. Dunque tu, temerario, hai tanto ardire
Di dir di esser venuto a ritrovarmi
Non so dove oggi, dopo ch' io t' imposi
Che mi venissi a prendere? *Mes.* Ma se
Appunto adesso ti levai d' attorno
Quattro persone presso a questa casa,
Che ti portavan di peso; e tu stavi
Lì gridando accorr' uomo, ed implorando
Soccorso al mondo e al cielo: quando accorro
Io, azzuffandomi, a forza ti colgo
Dalle man loro: e perchè ti salvai
Tu mi manomettesti. E dopo ch' io
Dissi di andar a prender il danaro

Praecucurristi obviam, ut quae fecisti, inficias eas.

Me. Liberum ego te jussi abire? *Mes.* Certo. *Me.* Quoi certissumum' st,

Mepte potius fieri servom, quam te umquam emittam manu.

SCENA IX.

MENAECHMUS SURREPTUS, MESSENIO, MENAECHMUS SOSICLES.

Me. sur. Si voltis per oculos jurare, nihilo hercle ea causa magis

Facietis, ut ego hodie abstulerim pallam et spinther, pessumae.

Mes. Pro dii immortales! quid ego video? *Me. So.* Quid vides? *Mes.* Speculum tuum.

Me. So. Quid negotii est? *Mes.* Tua est imago: tam consimilis est, quam potest.

Me. So. Pol profecto haud est dissimilis, meam cum formam noscito.

Me. sur. O adolescens, salve, qui me servavisti, quisquis es.

Mes. Adolescens, quaeso hercle loquere tuum mihi nomen, ni piget.

Me. sur. Non aedepol ita permeruisti de me, ut pigeat, quae velis.

Mihi est Menaechmus nomen. *Me. So.* Immo aedepol mihi.

Me. sur. Siculus sum Syracusanus. *Me. So.* Ea domus et patria est mihi.

Me. sur. Quid ego te audio? *Me. So.* Hoc quod res est. *Mes.* Novi equidem hunc: herus est meus.

Ego quidem hujus servos sum, sed me esse hujus credidi.

Ego hunc censebam esse te, huic etiam exhibui negotium.

Quaeso ignoscas, si quid stulte dixi atque imprudens tibi.

Me. So. Delirare mihi videre. Non commeministi simul

Te hodie mecum exire e navi? *Mes.* Enimvero aequom postulas.

Tu herus es: tu servom quaere: salveto tu: tu vale.

Hunc ego esse ajo Menaechmum. *Me. sur.* At ego me. *Me. So.* Quae haec fabula est!

Tu es Menaechmus? *Me. sur.* Me esse dico, Moscho prognatum patre.

Me. So. Tun' meo patre es prognatus? *Me. sur.* Immo equidem, adolescens, meo.

Tuum tibi neque occupare, neque praeripere postulo.

E le altre cose tue, tu mi facesti
Un ganghero, per venirmi a negare
Tutto quel che facesti. *Me.* Io ho dato a te
La libertà? *Mes.* Sì. *Me.* Quando io son fermissimo
Di divenir più tosto schiavo io,
Che dare a te giammai la libertà.

SCENA IX.

MENEMMO TOLTO, MESSENIONE, MENEMMO SOSICLE.

Me. tol. Voi potete giurar per gli occhi vostri,
Che giammai non potrete far con questo,
Che oggi io mi abbia pigliato il braccialetto
E la cotta, tristacce. *Mes.* O eterni numi!
Che cosa io vedo? *Me. So.* Che vedi? *Mes.* Il tuo specchio.
Me. So. Che domin' è? *Mes.* Egli è il ritratto tuo.
È simil tanto, che più non può essere.
Me. So. Per verità, s'io rifletto al sembiante
Mio, non è differente. *Me. tol.* Addio, bel giovane,
Chiunque tu ti sii, che mi salvasti.
Mes. Caro te: dimmi un poco il nome tuo,
Se pur non ti rincresce. *Me. tol.* Certamente
Non meritasti che mi abbia a rincrescere
Qualunque cosa tu ti vogli. Il mio
Nome è Menemmo. *Me. So.* Anzi è pur questo il mio.
Me. tol. Io sono Sicilian di Siracusa.
Me. So. Quivi è la casa mia, e la mia patria.
Me. tol. Che sento io mai da te? *Me. So.* Quello che è.
Mes. Io conosco ben io costui: egli è il mio
Padrone senza fallo: io son suo servo,
E i' mi credeva di esser di costui.
Io mi credei che costui fosse te,
E perciò l'inquietai. In grazia pregoti
A perdonarmi se mai, non volendo,
Cianciai fuor di proposito. *Me. So.* Mi pare
Che farnetichi. Che, non ti ricordi,
Che oggi scendesti con me dalla nave?
Mes. Gnaffe! tu di' ben tu: tu se' il padrone
Mio. Tu va ti proccura un altro servo.
Sii 'l ben venuto tu: tu va con dio.
Io decido, Menemmo esser costui.
Me. tol. Ed io ti dico che son io. *Me. So.* Che domine
Di tresca è questa mai! Se' tu Menemmo?
Me. tol. Dicoti che son io figlio di Mosco.
Me. So. E tu se' nato da mio padre? *Me. tol.* Io nacqui
Anzi dal mio, quel giovane. Io non cerco
Di occuparti, o di toglierti il tuo mica.

Mes. Dii immortales, spem insperatam date mihi, quam suspicor.
Nam nisi me animus fallit, hi sunt gemini germani duo.
Nam et patrem et matrem commemorant pariter, qui fuerint sibi.
Sevocabo herum. Menaechme. *Me. ambo.* Quid vis? *Mes.* Non ambos volo.
Sed uter vostrûm est advectus mecum navi? *Me. sur.* Non ego.
Me. So. At ego. *Mes.* Te volo igitur: huc concede. *Me. So.* Concessi. Quid est?
Mes. Illic homo aut sycophanta, aut geminus est frater tuus.
Nam ego hominem homini similiorem numquam vidi alterum.
Neque aqua aquae, neque lacte est lacti, crede mihi, usquam similius,
Quam hic tui est, tuque hujus. Postea autem eamdem patriam ac patrem
Memorat. Melius est nos adire, atque hunc percontarier.
Me. So. Hercle quin tu me admonuisti recte; et habeo gratiam.
Perge operam dare obsecro, hercle liber esto, si invenis
Hunc meum fratrem esse. *Mes.* Spero. *Me. So.* Et ego idem spero fore.
Mes. Quid ais tu? Menaechmum, opinor, te vocari dixeras.
Me. sur. Ita vero. *Mes.* Huic item Menaechmo nomen est. In Sicilia
Te Syracusis natum esse dixisti: hic natus est ibi.
Moschum tibi patrem fuisse dixti: huic itidem fuit.
Nunc operam potestis ambo mihi dare, et vobis simul.
Me. sur. Promeruisti, ut ne quid ores, quod velis, quin impetres.
Tamquam si emeris me argento, liber servibo tibi.
Mes. Spes mihi est, vos inventuros fratres germanos duos
Geminos, una matre natos, et patre uno, uno die.
Me. sur. Mira memoras. Utinam efficere, quod pollicitus, possies!
Mes. Possum: sed nunc coite. Uterque id, quod rogabo, dicite.
Me. sur. Ubi lubet, roga: respondebo. Nihil reticebo, quod sciam.
Mes. Est tibi nomen Menaechmo? *Me. sur.* Fateor. *Mes.* Est itidem tibi?
Me. So. Est. *Mes.* Patrem fuisse Moschum tibi ais? *Me. sur.* Ita vero. *Me. So.* Et mihi.
Mes. Esne tu Syracusanus? *Me. sur.* Certo. *Mes.* Quid tu? *Me. So.* Quippini?

Mes. O eterni numi! fate che si avveri
L'inaspettata speranza che ho adesso.
Che s'io non erro, questi sono i due
Gemelli, poichè sento far menzione
Da lor di un padre istesso, e di una madre
Ch' ebbero entrambi. Io vo' chiamar da parte
Il padron mio: Menemmo. *Me. 2.* Che vuoi tu?
Mes. Io non vo' entrambi. Ma chi di voi due
Venne in nave con me? *Me. tol.* Io no. *Me. So.* Fui io.
Mes. Te dunque io voglio. Tirati un po' in qua.
Me. So. Eccomi. Che cos'è? *Mes.* Colui sarà
O un impostore, o il tuo fratel gemello.
Perch' io non vidi mai un uom, che tanto
Si assomigliasse a un altro. Non somiglia,
Credimi a me, cotanto l'acqua all'acqua,
Nè il latte al latte, quanto a te costui,
E a costui tu. Oltre a ciò, egli fa
Menzione dell'istessa patria tua,
E dell'istesso padre. Il meglio è che
Ci accostiamo, e l'andiamo interrogando.
Me. So. Ben avvertisti, e te ne son tenuto.
Deh, continua l'impresa; che se trovi
Che costui sia fratello mio, ti do
La libertà. *Mes.* Lo spero. *Me. So.* E ancor io.
Mes. Che di' tu? quanto parmi, tu dicesti
Di chiamarti Menemmo. *Me. tol.* Tant' è. *Mes.* Ancora
Menemmo è il nome di costui. Dicesti
Di esser nato in Sicilia e in Siracusa;
E quivi è nato anche costui. Dicesti
Che tuo padre fu un Mosco: e un Mosco ancora
Fu il padre di costui. Or voi potete
Badar a favorire e me, e voi.
Me. tol. Non puoi voler da me cosa, la quale
Non ottenessi: tale e tanto è il merito
Tuo. Serviti di me, come se tu
Mi avessi comperato per ischiavo.
Mes. I' ho speranza di trovarvi entrambi
Frate' gemelli, nati in un sol giorno,
Da un padre istesso, da un'istessa madre.
Me. tol. Mi fai 'narcar le ciglia. Il ciel volesse
Che tu potessi far quanto prometti.
Mes. Lo posso fare. Unitevi ora insieme,
E rispondete entrambi a quello ch' io
Or v' interrogherò. *Me. tol.* A piacer tuo,
Interroga pur tu, ch'io ti rispondo.
Per me, non ti terrò celata cosa,
Ch' io mi sappia. *Mes.* Ti chiami tu Menemmo?
Me. tol. Tant' è. *Mes.* Ti chiami tu ancora così?
Me. So. Sì. *Mes.* Tu di' che tuo padre fu un tal Mosco?
Me. tol. Certo. *Me. So.* Ed anco il mio. *Mes.* Sei Siracusano
Tu? *Me. tol.* Sicuro. *Mes.* E tu? *Me. So.* Perchè no? *Mes.* Sinora

Mes. Optume usque adhuc conveniunt signa. Porro operam date.
Quid longissume meministi, dic mihi, in patria tua?
Me. sur. Cum patre ut abii Tarentum ad mercatum, tum postea
Inter homines me deerrare a patre, atque inde avehi.
Me. So. Juppiter supreme, serva me. *Mes.* Quid clamas? quin taces?
Quot eras annos gnatus, cum te pater a patria avehit?
Me. sur. Septuennis: nam tum dentes mihi cadebant primulum.
Neque patrem umquam postilla vidi. *Mes.* Quid? vostrûm patri
Filii quot eratis? *Me. sur.* Ut nunc maxime memini, duo.
Mes. Uter eratis, tun' an ille major? *Me. sur.* Aeque ambo pares.
Mes. Qui id potest? *Me. sur.* Gemini ambo eramus. *Me. So.* Dii me servatum volunt.
Mes. Si interpellas, ego tacebo. *Me. So.* Potius taceo. *Mes.* Dic mihi,
Uno nomine ambo eratis? *Me. sur.* Minime: nam mihi hoc erat,
Quod nunc est, Menaechmus: illum tum vocabant Sosiclem.
Me. So. Signa agnovi: contineri, quin complectar, non queo.
Mi germane, gemine frater, salve: ego sum Sosicles.
Me. sur. Quomodo igitur post Menaechmo nomen est factum tibi?
Me. So. Postquam ad nos renuntiatum est, te et patrem esse mortuum,
Avos noster mutavit: quod tibi nomen est, fecit mihi.
Me. sur. Credo ita esse factum, ut dicis. Sed mihi hoc responde. *Me. So.* Roga.
Me. sur. Quid erat nomen nostrae matri? *Me. So.* Theusimarche. *Me. sur.* Convenit.
O salve, insperate, multis annis post quem conspicor,
Frater. *Me. So.* Et tu, quem ego multis miseris laboribus
Usque adhuc quaesivi, quemque ego esse inventum gaudeo.
Mes. Hoc erat, quod haec te meretrix hujus vocabat nomine.
Hunc censebat te esse, credo, cum vocat te ad prandium.
Me. sur. Namque aedepol hic mihi hodie jussi prandium apparsrier
Clam meam uxorem, quoi pallam surripui dudum domo.

Si riscontrano bene i contrassegni.
Seguite ad ascoltarmi. Dimmi un poco:
Di che cosa più antica ti ricordi
Nella tua patria? *Me. tol.* Mi ricordo che
Essendo andato con mio padre in Taranto
Alla fiera, fra quella moltitudine
Di gente, mi dispersi da mio padre,
E fui portato via. *Me. So.* O sommo Giove,
Fammi la grazia tu. *Mes.* Che gridi? zitto.
Allora che tuo padre ti portò
Fuori di Siracusa, che anni avevi?

Me. tol. Sette anni; perchè allora mi cadevano
I primi denti. D'allora in poi mai
Più non vidi mio padre. *Mes.* E quanti figli
Aveva vostro padre? *Me. tol.* Due, per quanto
Or mi sovviene. *Mes.* Chi era il maggiore,
Tu, o quell'altro? *Me. tol.* No' eravamo uguali.

Mes. Com'è possibil? *Me. tol.* Eravam gemelli.

Me. So. Il cielo mi vuol salvo. *Mes.* Se interrompimi,
Io non parlerò più. *Me. So.* Meglio taccio io.

Mes. Vi chiamavate tutti e due di un nome?

Me. tol. No, perch' io mi chiamava come chiamomi
Presentemente, Menemmo: e quell' altro
Lo chiamavano Sosicle. *Me. So.* Ah, che già
I riscontri son chiari. Non mi posso
Contener di abbracciarti. Fratel mio,
Mio germano gemello, ben trovato.
Quel Sosicle son io. *Me. tol.* E come dunque
Ti è venuto poi 'l nome di Menemmo?

Me. So. Venutaci la nuova che tu, e nostro
Padre eravate morti, allor mio nonno
Mel cambiò, e'l nome tuo lo pose a me.

Me. tol. Credo che sia come di' tu. Ma dimmi
Una cosa. *Me. So.* Che cosa? *Me. tol.* Nostra madre,
Come si chiamav' ella? *Me. So.* Teusimarca.

Me. tol. Noi siam d'accordo. O ben trovato il mio
Inaspettato fratello, che adesso
Io torno a riveder dopo tanti anni.

Me. So. Ben trovato anche tu, che mi consoli
In rivederti dopo tanti miei
Disagi e stenti patiti, cercandoti.

Mes. Ecco cos' era che cotesta donna
Chiamavati col nome di costui.
Credo ben io che allor che t' invitò
A pranzar seco, ti tolse in iscambio
In vece di costui. *Me. tol.* Così sarà;
Perch' io mi feci apparecchiar costì
Stamane un pranzo di nascosto di
Mia moglie, alla qual tolsi una sua cotta,

Eam dedi huic. *Me. So.* Hancne dicis, frater, pallam, quam ego habeo?

Me. sur. Quomodo haec ad te pervenit? *Me. So.* Meretrix huc ad prandium

Me abduxit: me sibi dedisse ajebat. Prandi perbene:

Potavi, atque accubui scortum: pallamet aurum hoc mihi dedit.

Me. sur. Gaudeo aedepol, si quid propter me tibi evenit boni.

Nam illa cum te ad se vocabat, me esse credidit.

Mes. Numquid me morare, quin ego liber, ut jussisti, eam?

Me. sur. Optumum atque aequissumum orat, frater: fac causa mea.

Me. So. Liber esto. *Me. sur.* Cum tu es liber, gaudeo, Messenio.

Mes. Sed meliore est opus auspicio, liber perpetuo ut siem.

Me. So. Quoniam haec evenerunt, frater, nostra ex sententia,

In patriam redeamus ambo. *Me. sur.* Frater, faciam ut tu voles.

Auctionem hic faciam, et vendam quidquid est. Nunc interim

Eamus intro, frater. *Me. So.* Fiat. *Mes.* Scitin' quid ego vos rogo?

Me. sur. Quid? *Mes.* Mihi ut praeconio detis. *Me. sur.* Dabitur. *Mes.* Ergo nunc jam

Vis conclamari auctionem fore? quo die? *Me. sur.* Die septimi.

Mes. Auctio siet Menaechmi mane sane septimi.

Venibunt servi, supellex, fundi, aedes, omnia

Venibunt, quiqui licebunt, praesenti pecunia.

Venibit uxor quoque etiam, si quis emptor venerit.

Vix credo tota auctione capiet quinquagesies.

Nunc, spectatores, valete, et nobis clare applaudite.

E la donai a colei. *Me. So.* Fosse mai questa,
Fratello mio, che ho qui? *Me. tol.* Come ti venne?
Me. So. La mi condusse a pranzo in casa sua,
E diceva ch'io avesgliele donata.
Ebbi un buon pranzo, vino e letto ancora.
Ella mi diede la cotta, e quest'oro.
Me. tol. Io mi rallegro daddovero, se
Per cagion mia tu avesti qualche sorte.
Ella nell' invitarti a casa sua,
Ti credè me. *Mes.* Mi farai or penare
Ad irmene con quella libertà,
Che tu mi desti? *Me. tol.* La dimanda sua,
Fratello mio, è molto ragionevole,
E tu lo devi fare a mio riguardo.
Me. So. Sii libero. *Me tol.* Io rallegromi con te,
Messenione, di vederti libero.
Mes. Ma i' ho bisogno di sorte migliore,
Per mantener la libertà per sempre.
Me. So. Fratel mio caro, poichè ci complacque
Appieno il cielo, torniamcene entrambi
A casa nostra nella nostra patria.
Me. tol. Farò come vuoi tu, fratello mio.
Io voglio esporre in vendita quant' ho.
Intanto fratel mio, entriamo dentro.
Me. So. Come vuoi tu. *Mes.* Ma sapete che cosa
Voglio io da voi? *Me. tol.* Che cosa? *Mes.* Io vo' che diatemi
L' incarico di fare il banditore.
Me. tol. Ti sarà dato. *Mes.* Vuoi dunque che adesso
Io bandisca la vendita da farsi?
Per qual giornata? *Me. tol.* Di' per oggi ad otto.
Mes. Si farà la mattina d' oggi ad otto
Vendita della roba di Menemmo.
Si venderanno i servi e tutto il mobile,
I poderi, le case: quanto egli ha
Si venderà ad ognun, che offerirà
A danaro contante. Venderassi
Anche la moglie, se capiterà
Un compratore, che voglia applicarvi.
Credo ben che da tutta questa vendita
A mala pena potra ricavare
Cento cinquanta mila scudi d'oro.
Statevi bene, uditori miei cari,
E fateci un applauso strepitoso.

IL SOLDATO BRAVO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Meretricem ingenuam deperibat mutuo
Atheniensis juvenis. Naupactum is domo
Legatus abiit: miles in eamdem incidit.
Deportat Ephesum invitam. Servos Attici,
Ut nuntiaret domino factum, navigat,
Capitur, donatur illi captus militi.
Ad herum, ut veniret Ephesum, scribit. Advolat
Adolescens, atque in proximo divortitur
Apud hospitem paternum. Medium parietem
Perfodit servos, commeatus clanculum
Qua foret amantum. Geminam fingit: mulieris
Sororem ait esse. Mox ei dominus aedium
Suam clientam sollicitandum ad militem
Subornat. Capitur ille, sperat nuptias,
Dimittit concubinam, et moechus vapulat.

Era perdutamente innamorato
Un giovane Ateniese di un' ingenua
Meretrice, com' ella era di lui.
E' andò legato a Lepanto; e un soldato
Si abbattè in quella. La trasporta in Efeso
Contra sua voglia. Un servo di quel giovane,
Per avvisar l' accaduto al padrone,
S' imbarca, è preso, è donato al soldato.
Scriv' egli al suo padron che venga in Efeso.
Vienne volando il giovane, e si porta
A alloggiar presso un ospite paterno
In questo vicinato. Il servo fa
Un foro al muro, ch' è di mezzo, ond' abbiano
I due amanti il passaggio fra di loro.
E' finge una gemella, ch' egli dice
Esser sorella di colei. Il padrone
Di quella casa di lì a un poco imburchia
Una cliente sua, perchè importuni
Il soldato: egli sperane le nozze.
Ne manda via la concubina: è preso,
E tocca molte busse come adultero.

ARGUMENTUM ALIUD

Meretricem Athenis Ephesum miles avehit.
Id hero dum amanti servos nuntiare volt
Legato peregre, captu 'st ipsus in mari,
Et illi eidem militi dono datu 'st.
Suum arcessit herum Athenis, et forat
Geminis communem clam parietem in aedibus,
Licere ut quiret convenire amantibus.
Obhaerentes custos hos vidit de tegulis.
Ridiculus autem, quasi sit alia, luditur.
Itemque impellit militem Palaestrio,
Omissam faciat concubinam, quando ei
Senis vicini cupiat uxor nubere.
Ultro abeat, orat: donat multa. Ipse in domo
Senis prehensus poenas pro moecho luit.

Un soldato si porta via da Atene
In Efeso una certa cortigiana.
Un servo, mentre va per farne inteso
Il padron suo, che n' era innamorato,
E stava fuori per ambasceria,
Fu preso in mare, e regalato a quello
Stesso soldato. Egli manda a chiamare
Il suo padron d' Atene, e di nascosto
Buca il muro comun delle due case,
Per aver agio di trovarsi 'nsieme
I due amanti, che mentre si abbracciavano
Fur veduti dal tetto dal custode.
Ma lo scempio è gabbato, con avergli
Dato a interder che quella fosse un' altra.
Palestrione induce anche il soldato
A lasciar ir la concubina, già
Che la moglie del vecchio suo vicino
Desidera di averlo per marito.
La prega egli d' andarsene: regalale
Molta roba; ed e', colto in casa il vecchio,
Paga il fio del suo fallo come adultero.

INTERLOCUTORES

PYRGOPOLINICES, *miles.*	PIRGOPOLINICE, *soldato.*
ARTOTROGUS, *parasitus.*	ARTOTROGO, *parassito.*
PALAESTRIO, *servos.*	PALESTRIONE, *servo.*
PERIPLECTOMENES, *senex.*	PERIPLETTOMENE, *vecchio.*
SCELEDRUS, *servos.*	SCELEDRO, *servo.*
PHILOCOMASIUM, *meretrix.*	FILOCOMASIA, *cortigiana.*
PLEUSIDES, *adolescens.*	PLEUSIDE, *giovane.*
LUCRIO, *puer.*	LUCRIONE, *ragazzo.*
MILPHIDIPPA, *ancilla.*	MILFIDIPPA, *serva.*
ACROTELEUTIUM, *meretrix.*	ACROTELEUZIA, *cortigiana.*
PUER.	RAGAZZO.
CARIO, *cocus.*	CARIONE, *cuoco.*

ACTUS PRIMUS

Pyrgopolinices, Artotrogus.

Pi. Curate, ut splendor meo sit clypeo clarior,
Quam solis radii esse olim, cum sudum' st, solent:
Ut, ubi usus veniat, contra conserta manu
Oculorum praestringat aciem in acie hostibus.
Nam ego hanc machaeram mihi consolari volo,
Ne lamentetur; neve animum despondeat,
Quia se jampridem feriatam gestitem,
Quae misera gestit fratrem facere ex hostibus.
Sed ubi Artotrogus? *Ar.* Hic est, stat propter virum
Fortem, atque fortunatum, et forma regia;
Tum bellatorem. Mars haud ausit dicere,
Neque aequiparare suas virtutes ad tuas.
Py. Quemne ego servavi in campis Gurgustidoniis,
Ubi Bombomachides Cluninstaridysarchides
Erat imperator summus, Neptuni nepos?
Ar. Memini. Nempe illum dicis cum armis aureis,
Quojus tu legiones difflavisti spiritu,
Quasi ventus folia, aut panniculam tectoriam.
Py. Istuc quidem aedepol nihil est. *Ar.* Nihil hercle quidem hoc,
Prae ut alia dicam, ut quae numquam feceris.
Perjuriorem hoc hominem si quis viderit,
Aut gloriarum pleniorem, quam illic est;
Me sibi habeto; ei ego me mancupio dabo,

Pirgopolinice, Artotrogo.

Pi. Sia cura vostra di forbir lo scudo
Mio a segno, ch' e' divenga risplendente
Più de' raggi del sole a ciel sereno.
Acciocchè quando venga l' occasione
Di venir a giornata co' nemici,
Lor abbagli la vista. E veramente
Ho intenzion alla fin di contentare
Questa mia scimitarra, acciocchè più
Non si lagni di me, nè si disperi,
Perch' io la porti oziosa da gran tempo.
Io veggo bene che la poveretta
Smania di far salsiccia (1) de' nemici.
Ma Artotrogo dov' è? *Ar.* Gli è qui, sta presso
A un eroe valoroso e fortunato,
E di presenza reale, e guerriero.
Avebbe Marte scorno di contare
Le sue prodezze, o di farne il confronto
Con le tue. *Pi.* Quale Marte? quello ch' io
Salvai colà nelle campagne Gurgustidonie? ov' era general supremo
Bombomachide Cluninstardisarchide,
Nipote di Nettuno? *Ar.* Mi ricordo
Benissimo. Vuoi tu dir di colui,
Che portava quelle armi tutte d' oro,
Cui sbaragliasti con un soffio i suoi
Reggimenti, a quel mo' stesso che il vento
Le foglie, o le pannocchie (2) su de' tetti.
Pi. Cotesto, che di' tu, gli è un nulla. *Ar.* Un nulla
Sicuramente, a confronto delle altre
Cose, che in vita tua mai non facesti.
Se alcun mai vide un uomo più spergiuro,
O un pallone più pieno di vento,
Son contento che facciami suo schiavo:
A lui mi vendo per una ciambella (3)
Al giorno; ond' io presso di lui patisca

Epityro, ut apud illum esuriem insane bene.
Py. Ubi tu es? *Ar.* Eccum. Aedepol vel elephanto in India
Quo pacto pugno perfregisti brachium?
Py. Quid, brachium? *Ar.* Illud dicere volui, femur.
Py. At indiligenter hic eram. *Ar.* Pol si quidem
Connisus esses, per corium, per viscera,
Perque os elephanto brachium transmitteres.
Py. Nolo istaec hic nunc. *Ar.* Ne hercle operae pretium quidem
Mihi te enarrare, tuas qui virtutes sciam.
Venter creat omnes has aerumnas. Auribus
Peraudienda sunt, ne dentes dentiant,
Et assentandum est, quidquid hic mentibitur.
Py. Quid illud, quod dico? *Ar.* Hem, scio jam quid vis dicere.
Factum est hercle: memini fieri. *Py.* Quid id est? *Ar.* Quidquid est.
Py. Habes tabellas? *Ar.* Vis rogare? habeo et stilum.
Py. Facete advortis animum tuum ad animum meum.
Ar. Novisse mores me tuos meditate decet,
Curamque adhibere, ut praevolet mihi, quo tu velis.
Py. Ecquid meministi? *Ar.* Memini, centum in Cilicia,
Et quinquaginta centum Sycolatronidae,
Triginta Sardi, sexaginta Macedones,
Sunt homines, tu quos occidisti uno die.
Py. Quanta istaec hominum summa est? *Ar.* Septem millia.
Py. Tantum esse oportet: recte rationem tenes.
Ar. At nullos habeo scriptos; sic memini tamen.
Py. Aedepol memoria est optuma. *Ar.* Offa me monet.
Py. Dum talem facies, qualem adhuc, assiduo edis:
Communicabo te semper mensa mea.
Ar. Quid in Cappadocia, ubi tu quingentos simul,
Ni hebes machaera foret, uno ictu occideres.
At peditatus reliquiae erant, si viverent.
Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,
Pyrgopolinicem te unum in terra vivere
Virtute, et forma, et factis invictissumis.
Amant te omnes mulieres, neque hercle injuria,
Qui sis tam pulcher. Ut vel illae, quae here pallio
Me reprehenderunt. *Py.* Quid here dixerunt tibi?

Una fame da vero disperato.
Pi. Dove se' tu? *Ar.* Eccomi. E all' elefante
Colà nell' Indie come con un pugno
Tu gli rompesti un braccio! *Pi.* Come? un braccio?
Ar. Ah, volli dire una coscia. *Pi.* E pur certo
Io non mi ci era posto di proposito.
Ar. Eh, che se ti ci fossi un po' sforzato,
Gli aresti trapassato tutto 'l braccio
Per entro il cuoio, per entro le viscere,
E per fuor della bocca. *Pi.* Or non è tempo
Di fare qui menzion di queste cose.
Ar. Certo che non conviene che mi conti
Le tue prodezze, quando io ben le so.
La pancia mi cagiona tutti questi
Guai: han le orecchie a ascoltar, perchè i denti
Non mi suonino a vuoto. E l' ho a piaggiare
In tutte le sue fiabe. *Pi.* Eh, dico. *Ar.* Sì:
Già so cosa vuoi dire. Egli è verissimo,
Me ne ricordo bene. *Pi.* E che cos' è?
Ar. Quel ch' e' si sia. *Pi.* Ha' tu teco il libretto?
Ar. Che, vuoi tu far la leva? Io l' ho, e la penna.
Pi. Tu molto bene hai sempremai rivolta
L' attenzion tua all' intenzione mia.
Ar. È ben dover ch' i' mi studi a conoscere
L' inclinazione tua, ed usar tutta
La cura, che il pensiero voli innanzi
Alla tua volontà. *Pi.* Non ti ricordi . . .
Ar. Mi ricordo benissimo. In Cilicia
Cento, e cencinquanta Sicolatronidi,
E trenta Sardi, sessanta Macedoni:
Questi sono tutti uomini, che tu
Uccidesti in un giorno solamente.
Pi. Che somma in tutto fa cotesta gente?
Ar. Settemila. *Pi.* Dev' esser tanto appunto.
Fai ben il conto. *Ar.* E pur non gli ho notati;
Ad ogni modo li tengo a memoria.
Pi. A fe' che hai una memoria molto buona.
Ar. Ho alle orecchie il boccon, che suggeriscemi.
Pi. Sin che farai così, mangerai sempre,
Sempre a parte sarai della mia mensa.
Ar. E Cappadocia, dove tutti insieme
A un colpo solo averesti ammazzato
Cinquecento soldati, se la sciabla
Non fosse stata rintuzzata: e se
Fossero stati campati, sarebbero
Stati l' avanzo della fanteria.
Ma che occorre ch' io conti ciò che sanno
Tutti i viventi? cioè, che nel mondo
Il solo Pirgopolinice è quello
Ch' è il più invito di tutti per valore,
Per bellezza, e per tutte le sue imprese.
Ti aman tutte le donne, e con ragione,
Essendo così bello. Come ieri
Quelle che mi tiraron pel mantello.
Pi. E che cosa ti disser elle ieri?

Ar. Rogitabant: Hiccine Achilles est, inquit, tibi?
Immo ejus frater, inquam. Innuit illarum altera:
Ergo mecastor pulcher est, inquit, mihi
Et liberalis visus. Caesaries quam decet!
Nae illae sunt fortunatae, quae cum isto cubant!
Py. Itane ajebat tandem? *Ar.* Quae me ambae obsecraverint,
Ut te hodie quasi pompam illa praeter ducerem.
Py. Nimia est miseria pulchrum esse hominem nimis.
Ar. Molestae sunt mihi, orant, ambiunt, obsecrant,
Videre ut liceat: ad sese arcessi jubent.
Ut tuo non liceat operam dare negotio.
Py. Videtur tempus esse, ut eamus ad forum,
Ut in tabellis quos consignavi hic heri
Latrones, ibus dinumerem stipendium.
Nam rex Seleucus me opere oravit maxumo,
Ut sibi latrones cogerem et conscriberem.
Regi hunc diem mihi operam decretum est dare.
Ar. Age eamus ergo. *Py.* Sequimini, satellites.

Ar. Mi (4) dimandavan, disegnando te,
È costui Achille? No, gli è suo fratello,
Diss' io. Un' altra fra quelle, dimostrando
Col capo di approvar ciò ch' io lor dissi:
Umbè, soggiunse, non mi maraviglio,
Che sì mi parve bello e generoso.
Ve quella chioma, come gli sta bene!
Felici a fe' quelle che dormon seco.
Pi. Sì, eh? così diceva? *Ar.* Se ti dico
Che tutte e due mi scongiuraron ch' io
Ti facessi passar per colà oltre
Quest' oggi, come a guisa di trionfo.
Pi. Grand' infelicità ch' è per un uomo,
L' esser bello soverchio (5)! *Ar.* Non mi fanno
Riposare: mi pregan, mi si pongono
Attorno, mi scongiuran ch' io ti faccia
Veder da loro: voglion ch' io ti faccia
Andar a ritrovarle; in modo che
Non ho tempo di attender a' tuoi fatti.
Pi. Mi par ora che andiamo infino in piazza
A dar il soldo a quelle tali guardie
Del corpo, che arrolai qui ieri; che
Il re Seleuco mi pregò con somma
Istanza ch' io facessi per lui leva
Delle guardie del corpo, e le arrolassi.
Ond' io mi son proposto questo giorno
Di spenderlo in servizio del re tutto.
Ar. Dunque orsù, andiamo. *Pi.* Guardie, olà,
seguitemi.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

PALAESTRIO.

Mihi ad enarrandum hoc argumentum est comitas,
Si ad auscultandum vostra erit benignitas.
Qui autem auscultare nolit, exsurgat foras,
Ut sit ubi sedeat ille, qui auscultare volt.
Nunc, qua assedistis causa in festivo loco,
Comoediaï, quam modo acturi sumus,
Et argumentum, et nomen vobis eloquar.
Alazon graece huic nomen est comoediae,
Id nos latine Gloriosum dicimus.
Hoc oppidum Ephesum est: inde est miles meus herus,
Qui hinc ad forum abiit, gloriosus impudens,
Stercoreus, plenus perjurii atque adulterii.
Ait sese ultro omnes mulieres sectarier.
Is deridiculu' st, quaqua incedit, omnibus.
Itaque hic meretrices labiis dum ductant eum,
Majorem partem videas valgis saviis.
Nam ego haud diu apud hunc servitutem servio.
Id volo vos scire, quomodo ad hunc devenerim
In servitutem, ab eo quoi servivi prius.
Date operam. Nam nunc argumentum exordiar.
Erat herus Athenis mihi adolescens optumus;
Is amabat meretricem matre Athenis Atticis,
Et illa illum contra, qui est amor cultu optumus.

SCENA I.

PALESTRIONE.

Io vi farò la cortesia di esporvi
Questo argomento, se pure voi avrete
La bontà di ascoltarlo. E se qualcuno
Mai non volesse ascoltarmi, si rizzi
E vada fuori, perchè resti luogo
Da sedere a chi piace di ascoltare.
Or io sporrovvi l'argomento, e'l nome
Della commedia che siam qui per fare,
Per amor della quale voi vi siete
Posti a sedere in questo allegro luogo.
Questa commedia col termine greco
Si appella l'Alazone, in italiano
Diciamo il Bravo. Questa terra qui
È Efeso. Colui che ora andò in piazza,
È il padron mio, soldato vantatore,
Senza vergogna, merdoso, un ammasso
Di spergiuri e adulterii. E' dice che
Tutte le donne vanno appresso a lui,
Ed è il zimbello di tutta la gente
Per dovunque mai passa. E qui vedrai
La maggior parte delle cortigiane,
Che col fargli le bocche a tutte l'ore,
Si hanno storto le labbra. Io non ha molto
Che lo servo. E io voglio che sappiate
In qual maniera i' mi sia capitato
Dal servizio del mio padrone
A servire costui. Datemi udienza,
Che ora darò principio all'argomento.
I' avea in Atene un bonissimo giovane
Per padrone: egli si era innamorato
Di una cortigiana, ch'era figlia
Di un certo Ateniese, e di lui ella,
Ch'è l'amore miglior che possa farsi.

Is publice legatus Naupactum hinc fuit,
Magnaï reiipublicaï gratia.
Interibi ut hic miles forte Athenas advenit,
Insinuat sese ad illam amicam heri mei,
Occoepit ejus matri suppalparier
Vino, ornamentis, opiparisque obsoniis.
Itaque intimum ibi se miles apud lenam facit.
Ubi primum evenit militi huic occasio,
Sublinit os illi lenae, matri mulieris,
Quam herus meus amabat. Nam is illius filiam
Conjicit in navem miles, clam matrem suam.
Eamque invitam huc mulierem in Ephesum advehit.
Ego quantum vivus possum, mihi navem paro,
Ubi amicam herilem Athenis avectam scio.
Inscendo, ut eam rem Naupactum ad herum nuntiem.
Ubi sumus provecti in altum, id quod volunt,
Capiunt praedones navem illam, ubi vectus fui.
Prius perii, quam ad herum veni, quo ire occoeperam.
Ille, qui me cepit, dat me huic dono militi.
Hic postquam in aedis me ad se duxit domum,
Video illam amicam herilem, Athenis quae fuit.
Ubi contra aspexit me, oculis mihi signum dedit,
Ne se appellarem : deinde postquam occasio est,
Conqueritur mecum mulier fortunas suas:
Ait sese Athenas fugere cupere ex hac domu.
Sese illum amare meum herum, Athenis qui fuit:
Neque pejus quemquam odisse, quam istum militem.
Ego, quoniam inspexi mulieris sententiam,
Cepi tabellas, consignavi clanculum :
Dedi mercatori, qui ad illum deferat
Meum herum, qui Athenis fuerat, qui hanc amaverat,
Ut is huc veniret. Is non sprevit nuntium ;
Nam et venit, et is in proxumo hic devortitur
Apud suum paternum hospitem, lepidum senem.
Itaque ille amanti suo hospiti morem gerit.
Nosque opera consilioque adhortatur, juvat.
Itaque ego paravi hic intus magnas machinas,
Qui amanteis una inter se facerem convenas.
Nam unum conclave, concubinae quod dedit

Avvenne ch' egli fu spedito in Lepanto
Ambasciatore in nome di quel Pubblico,
Per grandi affari di stato. Fra tanto
Per accidente essendo capitato
Questo soldato in Atene, si andò
A intromettere in casa dell' amica
Del mio padrone. Incominciò a ligiare
La coda alla sua madre con regali
Di vino, di ornamenti, di mangiare
Squisito, suntuoso. Per tal mezzo
Il soldato si fece il confidente
Più stretto della vecchia. Ma in che vennegli
Fatto, egli l' accoccò alla ruffiana,
Madre dell' amorosa del padrone.
Poich' egli di nascosto di lei, caccia
Sopra una nave la figlia, e a forza
La conduce qui in Efeso. Io in sentire
Portata via da Atene l' amorevole
Del mio padrone, noleggio una nave
A tutto mio potere (6), e lì m' imbarco
Per Lepanto a avvisare al mio padrone
La cosa. Quando siamo in alto mare,
Come appunto volevano i corsali,
Predan la nave, ov' era imbarcato io.
Sicch' io mi perdei prima di arrivare
Dal mio padrone, ov' era incamminato.
Colui, che mi pigliò, mi regalò
A cotesto soldato, il quale avendomi
Condotto a casa, nelle stanze sue,
E' mi venne veduta quell' amica
Del mio padrone, che stava in Atene.
Tosto che quella vide me, mi fece
Segno con gli occhi, ch' io non la chiamassi
Per nome. Poi, venuta l' occasione,
Si dolse meco delle sue disgrazie:
Mi disse, che bramava di fuggirsene
Da questa casa, ed irsene in Atene;
Che l' amor suo era il padrone mio,
Che conobbe in Atene; e che non vi era
Uomo, ch' ella s' avesse in abbominio
Più di questo soldato. Io, discoperti
I sentimenti della donna, presi
Una lettera, e senza che nessuno
Se ne avvedesse, la chiusi, e la diedi
A un mercatante, per recarla al mio
Padron di Atene, amante di costei,
Perchè venisse qua. Egli non fece
Fango già del mio avviso, perchè venne,
Ed alloggia qui accanto, in casa un certo
Ospite di suo padre: un caro vecchio:
Il quale in tutto cerca compiacere
L' ospite suo novello innamorato,
E ci aiuta co' fatti, e ci anima anche
Co' suoi consigli. E io con certe macchine
Mie feci in mo' di far unir gli amanti.
Perch' io feci una buca al muro, che

Miles, quo nemo nisi eapse inferret pedem,
In eo conclavi ego perfodi parietem,
Qua commeatus esset hinc huc mulieri.
Et sene sciente hoc feci: is consilium dedit.
Nam meus conservos est homo haud magni pretii,
Quem concubinae miles custodem addidit.
Ei nos facetis fabricis, et doctis dolis
Glaucomam ob oculos objiciemus: eumque ita
Faciemus, ut, quod viderit, non viderit.
Et mox, ne erretis, haec duarum hodie vicem
Et hic et illic mulier feret imaginem:
Atque eadem erit, verum alia esse assimulabitur.
Ita sublinitum est os custodi mulieris.
Sed foris concrepuit hinc a vicino sene.
Ipse exit: hic ille est lepidus, quem dixi, senex.

Corrisponde alla camera assegnata
Dal soldato alla giovane, con ordine
Che non vi metta piede altri ch'ella;
Onde così la donna avesse il passo
Dalla sua casa a questa casa nostra.
Questo fec' io con saputa del vecchio:
Egli cel suggerì. Vi è un altro mio
Compagno, uomo di poca levatura.
Costui fu destinato dal soldato
A guardia della donna. A costui noi
Farem venire agli occhi le traveggole
Con certi nostri graziosi tranelli,
E con astute girandole, sì
Ch' e' non abbia veduto quel che vide.
E perchè non erriate, di qui a un poco
Questa donna oggi vi farà figura
Ben di due personaggi. Si vedrà
In questa, e in quella casa. Ella sarà
La stessa, ma figurerà un' altra.
Così fia minchionato il suo guardiano.
Ma si è fatto sentir l'uscio del vecchio
Vicino nostro. Egli è che viene fuori.
Questo è quel caro vecchio ch' io vi dissi.

SCENA II.

PERIPLECTOMENES, PALAESTRIO.

Pe. Nisi hercle defregeritis talos, posthac quemque in tegulis
Videritis alienum; ego vostra faciam latera lorea.
Mihi quidem jam arbitri vicini sunt, meae quid fiat domi.
Ita per impluvium intro spectant. Nunc adeo edico omnibus,
Quemque a milite hoc videritis hominem in nostris tegulis,
Extra unum Palaestrionem, huc deturbatote in viam.
Quod ille gallinam, aut columbam se sectari, aut simiam
Dicat, disperistis, ni usque ad mortem male mulctassitis.
Atque adeo, ut ne legi fraudem faciam Talariae,
Accuratote, ut sine talis domi agitent convivium.
Pa. Nescio quid malefactum a nostra huic familia est, quantum audio:
Ita hic senex talos elidi jussit conservis meis.
Sed me excepit. Nihili facio, quid illis faciat ceteris.
Aggrediar hominem. Estne advorsum? est quasi collaturus pedem.

SCENA II.

PERIPLETTOMENE, PALESTRIONE.

Pe. Se voi non romperete ambi i talloni
A chiunque vedrete d'ora innanzi
Sul nostro tetto, che non sia di nostra
Casa, per dio che me la pagheranno
Ben le costole vostre a staffilate.
Or questa è bella! i vicini mi aranno
A far i soprastanti e gli spioni,
E andar vedendo su per l'abbaino
Quel che si faccia dentro in casa mia.
Or do ordine a tutti, che chiunque
Vi verrà fatto di veder sul nostro
Tetto, che sia di casa del soldato,
Da Palestrione in fuori, lo gettiate
Giù nella strada. Per quanto dica egli
Di dar seguito a qualche sua gallina,
O a un colombo o a una scimia; guai per voi
Se non lo chioccherete a morte. E acciò
Ch' essi non contravvengano alla legge
Talaria, fate in modo che banchettino
In casa lor senza talloni. *Pa.* Qualche
Cattivo uffizio sarà stato fatto
A questo vecchio dalla gente nostra,
A quel ch' io sento, mentre ch' egli ha dato
Ordin di romper i talloni a' miei
Compagni; ma n' ha eccettuato me.
Poco m' importa cosa faccia agli altri.
Lasciamel abbordar. Ma e' vienmi incontro:
Pare ch' e' muova il passo verso me.

Quid agis, Periplectomene? *Pe.* Haud multos homines, si optandum fuerit,
Nunc videre et convenire, quam te, mavellem. *Pa.* Quid est?
Quid negotii est? *Pe.* Res palam est. *Pa.* Quae res palam est? *Pe.* De tegulis
Modo nescio quis inspectavit vostrorum familiarium
Per nostrum impluvium intus apud nos Philocomasium atque hospitem
Osculanteis. *Pa.* Quis homo vidit? *Pe.* Tuus conservos est. *Pa.* Quis is homo est?
Pe. Nescio, ita abripuit repente sese subito. *Pa.* Suspicor
Me periisse. *Pe.* Ubi abiit, conclamo: heus quid agis tu, inquam, in tegulis?
Ille mihi abiens ita respondit, se sectari simiam.
Pa. Vae mihi misero, cui pereundum est propter nihili bestiam.
Sed Philocomasium hiccine etiam nunc est? *Pe.* Cum exibam, hic erat.
Pa. Sis, jube transire huc, quantum possit, se ut videant domi
Familiares: nisi quidem illa nos volt, qui servi sumus,
Propter amorem suum omneis crucibus contubernaleis dari.
Pe. Dixi ego istuc; nisi quid aliud vis. *Pa.* Volo: hoc dicito,
Paret artem et disciplinam: obtineat colorem. *Pe.* Hei, quemadmodum?
Pa. Ut eum, qui hic se vidit, vero vincat, ut ne viderit:
Siquidem centies hic visa sit, tamen inficias eat.
Os habet, linguam, perfidiam, malitiam, atque audaciam,
Confidentiam, confirmitatem, fraudulentiam:
Qui arguet se, eum contra vincat jurejurando suo.
Domi habet animum falsiloquom, falsificum, falsijurium:
Domi dolos, domi delenifica facta, domi fallacias.
Nam mulier olitori numquam supplicat, si qua est mala.
Domi habet hortum et condimenta ad omnes mores maleficos.
Pe. Ego istaec, si erit hic, nuntiabo. Sed quid est, Palaestrio,
Quod volutas tute tecum in corde? *Pa.* Paullisper tace,
Dum ego mihi consilia in animum convoco, et dum consulo
Quid agam; quem dolum doloso contra conservo parem,
Qui illam hic vidit osculantem: id visum ut ne visum siet.

Che fai Periplettomene? *Pe.* Niuno
Più di te non avrei desiderato
Di vedere e incontrare. *Pa.* Cosa ci è
Di nuovo? che faccenda? *Pe.* Siam scoperti.
Pa. In che siamo scoperti? *Pe.* Non so chi
De' vostri or ora dal tetto ha osservato
Per l'abbaino dentro a casa nostra,
Filocomazia abbracciata all'amico.
Pa. E chi mai fu costui? *Pe.* Un tuo compagno.
Pa. Ma chi? *Pe.* Non so, chè svignò tosto. *Pa.* Dubito
Di esser precipitato. *Pe.* Al suo fuggire
Grido: olà, che fai tu costì sul tetto?
Seguo una scimia, rispose fuggendo.
Pa. O disgraziato me! che ho da perire
Per causa d'una bestiaccia. Ma ancora
Filocomasia sta costì? *Pe.* Quand' io
Uici' qui fuori, ancora era qui 'n casa.
Pa. Deh falla passar qua più tosto ch' egli
Fia possibile, acciò che i familiari
Nostri la vedano in casa; se pure
Ella non vuol che per gli amori suoi
Tutti no' altri, che serviamo in casa,
Siam consegnati al boia. *Pe.* Io questo già
L'ho detto io: s'altro non vuoi. *Pa.* Certamente.
Dille che trovi de' ripieghi, che
Metta in opra la scuola ch' ella ha avuta,
Che tenga saldo il colore nel viso.
Pe. E perchè? *Pa.* Perchè possa ben convincere
Colui, che qui la vide, che non l' abbia
Veduta; e attenda a negare, se bene
Fosse stata qui vista cento volte.
Ha bocca, ha lingua, ha spergiuri, ha malizia,
Ha ardir, fermezza, ha arte d' ingannare.
Accusandola alcuno, ella co' suoi
Giuramenti 'l convinca del rovescio.
Ha già seco il suo cuore menzognero,
Falso, spergiuro. Le frodi, le arti
Da incantare, gl' inganni, sono arnesi
Di casa sua. Poichè la donna furba
Non va giammai soggetta all' ortolano
Per aver dell' erbette, onde condire
Le sue tristizie. Tutti i condimenti,
Anzi l' orto medesimo l' ha seco.
Pe. Queste imbasciate glie le farò io,
Se ancora è in casa mia. Ma che cos' è,
Che vai tu mulinando nel tuo capo?
Pa. Taci un pochetto mentre ch' io raduno
Nella sala del petto i miei consigli,
E consulto che cosa io mi abbia a fare,
Per veder di tradire il traditore
Compagno mio, che vide qui colei
Abbracciata all' amico; di maniera
Che non sia visto quello che si è visto.

Pe. Quaere. Ego hinc abscessero abs te huc interim. Illuc sis vide,
Quemadmodum abstitit, severa fronte curas cogitans.
Pectus digitis pultat, cor credo evocaturu' st foras.
Ecce autem avortit, nisus laeva, in femine habet laevam manum,
Dextera digitis rationem computat, feriens femur
Dexterum ita vehementer, quod tactu aegre suppetit.
Concrepuit digitis, laborat, crebro commutat status.
Eccere autem capite nutat: non placet quod repperit.
Quidquid est, incoctum non expromit: bene coctum dabit.
Ecce autem aedificat: columnam mento suffulsit suo.
Apage, non placet profecto mihi illa inaedificatio.
Nam os columnatum poëtae esse inaudivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.
Euge, euge, euscheme hercle astitit, et dulice, et comoedice.
Numquam hodie quiescet, priusquam id, quod petiit, perficit.
Habet, opinor: age, si quid agis: vigila, ne somno stude:
Nisi quidem hic agitari mavis varius virgis: vigila,
Tibi ego dico: au! feriatus ne sis. Heus te alloquor, Palaestrio:
Vigila, inquam: expergiscere, inquam: lucet hoc, inquam. *Pa.* Audio.
Pe. Viden' hostis tibi adesse, tuoque tergo obsidium? consule:
Arripe opem auxiliumque ad hanc rem: propere hoc, non placide decet.
Antevenito aliqua aliquos, aut tu circumduce exercitum,
Curre in obsidium perduelleis, nostris praesidium para:
Intercludito inimicis commeatum, tibi muni viam:
Qua cibatus commeatusque ad te et legiones tuas
Tuto possit pervenire: hanc rem age: res subitaria est.
Reperi, comminiscere, cedo calidum consilium cito.
Quae hic sunt visa, ut visa ne sint: facta infecta uti sient.
Magnam illic, homo, rem incipissis: magna munis moenia.

Pe. Fa pur le tue ricerche, ch' io fra tanto
Mi apparterò da te tantin costà.
Vedi, ve' come e' s' è piantato là,
E posto seriamente in pensatoio!
Si batte il petto con le dita: io credo
Ch' e' voglia chiamar fuori il cuore. Oh ve'!
Come si è volto in là con la sinistra
Al fianco! con la destra si fa i conti,
Battendo forte l' anca da man ritta.
Stenta a trovare quello che si ha a fare (7).
E' sonò con le dita i naccherini.
Pena: muta a ogni poco positura.
Capperi! scuote il capo: non gli piace
Forse quel ch' e' trovò. Sia che si voglia,
E' non la vuol cacciar fuori indigesta:
Te la presenterà ben digerita.
Ecco ch' e' fabbrica: egli ha puntellato
Con colonna il suo mento. Salmisia!
La non mi garba punto quella sorta
Di fabbrica, perchè ho 'nteso dire
Che un certo poeta forestiero (8)
Tiene una testa in cima a una colonna,
Cui stan di guardia sempre a tutte l' ore
Un paio di sentinelle. Viva, viva!
Vedi quella garbata positura
Da servo, e teatrale, in cui si è messo!
Son sicuro che mai non troverà
Riposo, se dentr' oggi non avrà
Compito quello, a che si è messo. Credo
Ch' e' l' abbia trova. Mettiti a bottega.
Destati, lascia andare tanto sonno,
Se pur non vuoi che verghinti le spalle.
Sta desto. A te dich' io. Doh! non mi stare
Nighittoso così. Parlo con te.
Palestrione, risvegliati, ti dico.
Non vedi qua ch' è giorno? *Pa.* Non son sordo.
Pe. Vedi i nemici, che ci stanno addosso,
E ti hanno posto l' assedio alle spalle?
Bada a te: dà di mano a qualche aiuto
In questo tuo bisogno. Questa è cosa,
Che ha bisogno di fretta, e non di flemma.
Hai tu da prevenire gli altri. Tira
Una linea di circonvallazione
Con l' esercito tuo, corri a assediare
Il tuo nemico, dà soccorso a' nostri.
Chiudi la comunicazione a tuoi
Nemici: apri la strada a te, onde possa
Venir sicuramente a te e al tuo esercito
La vettovaglia e 'l foraggio. Sta in tuono;
Il caso è improvviso. Trova, inventa,
Metti fuori un ripiego caldo caldo,
In mo' che si abbia a creder non veduto
Quello che si è veduto, non successo
Quello ch' è succeduto. Tu ti metti
Costì a una grande impresa, una gran fabbrica
Stai costruendo. Se tu giungi a dire

Tute unus si recipere hoc ad te dicis, confidentia est
Nos inimicos profligare posse. *Pa.* Dico et recipio
Ad me. *Pe.* Et ego impetraturum dico id quod petis. *Pa.* At te Juppiter
Bene amet. *Pe.* At imperti, amice, me, quod commentu's. *Pa.* Tace,
Dum in regionem astutiarum mearum te induco, ut scias
Juxta mecum mea consilia. *Pe.* Salva sumes indidem.
Pa. Herus meus elephanti corio circumtentus est, non suo:
Neque habet plus sapientiae, quam lapis. *Pe.* Egomet istuc scio.
Pa. Nunc sic rationem incipissam, ita hanc institutam astutiam,
Ut Philocomasio hanc sororem geminam germanam alteram
Dicam Athenis advenisse cum amatore aliquo suo,
Tam similem, quam lacte lacti: et apud te eos hic devortier
Dicam hospitio. *Pe.* Euge, euge, lepide. Laudo commentum tuum.
Pa. Ut si illic concriminatus sit adversum militem
Meus conservos, eam vidisse cum alieno oscularier,
Eum arguam vidisse apud te contra conservom meum
Cum suo amatore amplexantem atque osculantem. *Pe.* Immo ut optume.
Idem ego dicam, si me exquiret miles. *Pa.* Sed simillumas
Dicito esse: Philocomasio id praecipiendum est, ut sciat,
Ni titubet, si quaeret ex ea miles. *Pe.* Nimis doctum dolum!
Sed si ambas videre in uno miles concilio volet,
Quid agimus? *Pa.* Facile est: trecentae possunt causae colligi:
Non domi est, abiit ambulatum, dormit, ornatur, lavat,
Prandet, potat, occupata' st, operae non est, non potest.
Quantum vis prolationum; dum modo nunc prima via
Inducamus, vera ut esse credas quae mentibitur.
Pe. Placet, ut dicis. *Pa.* Intro abi ergo, et si isti est mulier, eam jube
Cito domum transire, atque haec ei monstra: praecipe
Ut teneat consilia nostra, quemadmodum exorsi sumus

Di prender solo questa cosa a petto,
Abbiam fiducia che noi metteremo
In isbaraglio gli nemici nostri.
Pa. Lo dico, sì, e'l piglio a petto. *Pe.* E io
Dico a te che otterrai l'intento tuo.
Pa. Gran mercè. *Pe.* Ma però, amico mio,
Partecipa ora a me quel che hai pensato.
Pa. Zitto, mentre ti meno e t'introduco
Nelle contrade delle astuzie mie,
Perch' io ti faccia saper i disegni
Miei, come li so io. *Pe.* Qui resteranno.
Pa. Il mio padron non ha la pelle solita,
Che hanno tutti gli uomini, ma ha
Dal capo a' piedi un cuoio di elefante,
Nè ha maggior giudizio di un macigno.
Pe. Io questo ben lo so. *Pa.* Ora il mio fare
Sarà questo. L' astuzia che ora io voglio
Imprendere, sarà di dir che a questa
Filocomasia sia giunta da Atene
Un' altra sua germana gemella
Con qualche suo amorevole, sì simile
A lei, com' egli è il latte al latte istesso.
Dirò che questi sien venuti a stare
In casa tua. *Pe.* Bravissimo. Io approvo
Il ritrovato tuo: a maraviglia.
Pa. In modo che se mai quel mio compagno
Portò querela al soldato di avere
Veduto la sua donna in braccio a un altro,
Possa convincerlo io dall' altro canto,
Ch' e' non abbia veduto in casa tua,
Che quest'altra abbracciata al proprio amante.
Pe. Ottimamente bene. Ed ancor io
Dirò così, se mai verrà il soldato
A dimandarmi nulla. *Pa.* Ma tu ha' a dire,
Ch' elle sien similissime tra loro.
E si deve avvertir Filocomasia
Di questo stesso, acciò ch' ella lo sappia,
E non vacilli, se'l soldato mai
Ne dimandasse lei. *Pe.* Ingegnosissima
Marachella. Ma se volesse mai
Il soldato vederle tutte e due
Unite insieme, allora che facciamo?
Pa. Non ci vuol nulla: si posson trovare
Mille belli pretesti: non è in casa:
È andata a passeggiare: sta a dormire:
Si sta acconciando: si trova nel bagno:
Sta mangiando, bevendo: ella è occupata:
Non è nel caso: la non può. Lungagnole
Quante ne vuoi, purchè sieno al presente
I primi passi, di far ch' egli creda
Esservi in fatto quella che fingiamo.
Pe. Va ben come di'tu. *Pa.* Va dentro adunque,
E se la donna mai è ancor costì,
Falla tosto passare a casa sua:
Valle esponendo queste cose: imburchiala,
Onde abbia ben a mente le invenzioni

De gemina sorore. *Pe.* Docte tibi illam perdoctam dabo.

Numquid aliud? *Pa.* Intro ut abeas. *Pe.* Abeo. *Pa.* Et quidem ego ibo domum,

Atque hominem investigando sumam operam, hinc dissimulavero;

Qui fuerit conservos, qui hodie siet sectatus simiam.

Nam ille non potuit, quin sermoni suo aliquem familiarium

Participaverit de amica heri, sese vidisse eam

Hic in proxumo osculantem cum alieno adolescentulo.

Novi morem ego: et tacere nostrorum solus scio.

Si invenio qui vidit, ad eum vineas pluteosque agam.

Res parata est, vi pugnandoque hominem capere certa res est.

Si ita non reperio, ibo odorans quasi canis venaticus,

Usque donec persecutus volpem ero vestigiis.

Sed fores concrepuerunt nostrae: ego voci moderabo meae.

Nam illic est Philocomasio custos meus conservos: atque it foras.

SCENA III.

SCELEDRUS, PALAESTRIO.

Sc. Nisi quidem ego hodie ambulavi dormiens in tegulis,

Certo aedepol scio me vidisse hic proxumae viciniae

Philocomasium herilem amicam sibi alium quaerere.

Pa. Hic illam vidit osculantem, quantum hunc audivi loqui.

Sc. Quis hic est? *Pa.* Tuus conservos: quid agis, Sceledre? *Sc.* Te, Palaestrio,

Volupe' st convenisse. *Pa.* Quid jam? aut quid negotii, fac sciam.

Sc. Metuo. *Pa.* Quid metuis? *Sc.* Ne hercle hodie, quantum hîc familiarium est,

Maxumum in malum cruciatum insiliamus. *Pa.* Tu sali

Solus: nam ego istam insulturam et desulturam nihil hic moror.

Sc. Nescis tu fortasse, apud nos facinus quod natum est novom.

Pa. Quod id est facinus? *Sc.* Impudicum. *Pa.* Tute scis soli te tibi,

---

Nostre in quel mo' che abbiamo intavolato
Intorno alla gemella. *Pe.* Sarà cura
Mia di ben instruirtela a dovere.
Vuo' tu altro? *Pa.* Che vadatene dentro:
Questo è quello ch' io voglio. *Pe.* Io me ne vado.
Pa. E ancor io me ne andrò in casa, e lì
Mi porrò di proposito a scoprire,
Ma con disinvoltura, che sia stato
De' miei compagni, che oggi diede seguito
Alla scimia; perchè non è possibile
Mai che costui ne' discorsi tenuti
Con qualcuno di casa, non gli avesse
Comunicato di aver qui veduto
In casa del vicin nostro l' amica
Del padrone, baciarsi con un giovane.
Io so il costume della gente nostra.
Sol io sono il segreto. Se riescemi
Di trovar chi la vide, spignerogli
Contro le artiglierie. Ho tutte pronte
Le macchine da guerra. Mi son fermo
Di prenderlo con tutte le mie forze.
Se poi non lo ritrovo in questo modo,
Andrò fiutando come can da caccia,
Insino a tanto che ritroverò
La volpe alle pedate. Ma si è fatto
Sentire l' uscio nostro. Io vo' frenare
La voce, perchè quello ch' esce è il mio
Compagno, guardia di Filocomasia.

SCENA III.

SCELEDRO, PALESTRIONE.

Sc. Se pur io non dormiva camminando,
Mentre fui sopra 'l tetto, non ha dubbio
Ch' io ho veduto qui dal vicin nostro
Filocomasia, amica del padrone
Attorno a un altro. *Pa.* Al parlar di costui,
Comprendo ch'egli è quel che l' ha veduta
Abbracciata. *Sc.* Chi è qui? *Pa.* È il tuo compagno.
Che fai, Sceledro? *Sc.* Palestrione, quanto
Ho piacere di averti ora trovato.
Pa. Perchè? che cosa ci è? fammel sapere.
Sc. Ho gran paura ... *Pa.* Di che hai tu paura?
Sc. Che per dio quanti siamo qui di casa
Non salghiamo in malora in su la forca.
Pa. Ci puoi salir tu solo, perchè in quanto
A me, io non ho voglia certamente
Di fare una salita e scesa simile.
Sc. Tu non sai forse che ribalderia
Fresca fresca è avvenuta in casa nostra.
Pa. Che ribalderia è questa? *Sc.* Uh! disonesta.
Pa. La ti sappi tu solo: non la dire
A me, ch' io non la vo' saper per nulla.

Mihi ne dixis, scire nolo. *Sc.* Non enim faciam quin scias.
Simiam hodie sum sectatus nostram in horum tegulis.
Pa. Aedepol, Sceledre, homo sectatu's nihili nequam bestiam.
Sc. Dii te perdant. *Pa.* Te istuc aequom, quoniam occoepisti eloqui.
Sc. Forte fortuna per impluvium huc despexi in proxumum:
Atque ego illa aspicio osculantem Philocomasium cum altero
Nescio quo adolescente. *Pa.* Quod ego, Sceledre, scelus ex te audio?
Sc. Profecto vidi. *Pa.* Tuten'? *Sc.* Egomet duobus hic oculis meis.
Pa. Abi, non verisimile dicis, neque vidisti. *Sc.* Num tibi
Lippus videor? *Pa.* Medicum istuc tibi melius percontarier.
Verum enim tu istam, si te dii ament, temere haud tollas fabulam.
Tuis nunc cruribus capitique fraudem capitalem hinc creas.
Nam tibi jam, ut pereas, paratum est dupliciter, nisi supprimis
Tuum stultiloquium. *Sc.* Quî vero dupliciter? *Pa.* Id dicam tibi.
Primumdum, si falso insimulas Philocomasium, hoc perieris:
Iterum si id verum est, tu ei custos additus perieris.
Sc. Quid fuat me, nescio: haec me vidisse ego certo scio.
Pa. Pergin' infelix? *Sc.* Quid tibi vis dicam, nisi quod viderim?
Quin etiam nunc intus hic in proxumo est. *Pa.* Eho, an non domi est?
Sc. Vise, abi intro tute: nam ego mihi nihil credi postulo.
Pa. Certum est facere id. *Sc.* Hic te opperiar: eadem illi insidias dabo,
Quam mox horsum ad stabulum junix recipiat se e pabulo.
Quid ego nunc faciam? custodem me illi miles tradidit.
Nunc si indicium facio, interii: si taceo, interii tamen,
Si hoc palam fuerit: quid pejus muliere atque audacius!
Dum ego in tegulis sum, illac haec se hospitio edit foras.
Aedepol facinus fecit audax, hoccine si miles sciat:
Credo hercle has sustollat aedes totas, atque hinc in crucem.

Sc. Ma i' non permetterò che non la sappi.
Oggi ho inseguito quella nostra scimia
Sul tetto di costor. *Pa.* Sceledro mio,
Un babbione ha inseguito una bestiaccia.
Sc. Il malan, che ti dia. *Pa.* A te conviene
Seguitar il discorso incominciato (9).
Sc. Per accidente mi venni a affacciare
All' abbaino, e di là vedo dentro
Alla casa di questo vicin nostro
Filocomasia in braccio a un certo giovane,
Ch' io non conosco. *Pa.* Oimè, Sceledro mio,
Che scelleraggine è questa, ch' io sento
Ora da te? *Sc.* Io l' ho veduto certo.
Pa. Tu? *Sc.* Sì ben io con questi due miei occhi.
Pa. Eh, va via. Non è cosa verisimile,
Nè l' hai certo veduta. *Sc.* Forse parti
Ch' i' abbia gli occhi caccolosi? *Pa.* Questa
Dimanda la faresti meglio al medico.
Ma, a dirtela da amico, bada bene,,
Di non andar così alla balorda
Spargendo questa chiacchiera. Questo è
Il mezzo da tirarti addosso qualche
Grosso malanno: se non poni freno
Al tuo ciaramellare, per due versi
Ti apri la strada di andar in malora.
Sc. E come per due versi? *Pa.* Dirò: primo,
Se tu di' 'l falso di Filocomasia,
Se' diserto: se il vero, lo sei anco
Qual suo custode. *Sc.* Cos' abbia da essere
Di me, non so: so di aver visto questo.
Pa. O sciagurato a te! badi anche a dire?
Sc. Che ti ho a dir io? Io dico quel ch' io vidi.
Ma s'ella è ancora qui dal vicin nostro.
Pa. Come, non istà in casa? *Sc.* Va a vedere.
Va dentro un poco tu; perch' io non voglio
Che mi si creda niente. *Pa.* Così
Voglio far certamente. *Sc.* Io qui ti aspetto.
Nel tempo stesso mi starò di posta
A osservar quando venga a questa volta
La nostra vaccherella a ricovrarsi
Da pascolare nella stalla sua.
Or come io mi ho a portare in questo affare?
Il soldato a me diedela in custodia.
S'io ne fo motto, e' sono guai per me:
S'io non ne parlo, pur per me son guai,
In caso che si venga a risapere.
Si può dar scelleraggine ed ardire
Maggior di quello di una donna! mentre
Sto io in sul tetto, quella se la svigna
Dal nostro albergo. Or ve'che temerario
Ardire! se 'l soldato lo sapesse,
Credo per dio ch' e' manderia per aria
La casa tutta quanta; e a rivederci
Su di tre legni. Or comunque la vada,

Hercle quidquid est, mussitabo potius, quam interearn male.

Non ego possum, quae ipsa sese venditat, tutarier.

Pa. Sceledre, Sceledre. *Sc.* Quis homo interminat? *Pa.* Est te alter audacior?

Quis magis diis inimicis natus, quam tu, atque iratis? *Sc.* Quid est?

Pa. Juben' tibi oculos effodiri, quibus id, quod nusquam est, vides?

Sc. Quid, nusquam? *Pa.* Non ego nunc emam vitam tuam vitiosa nuce.

Sc. Quid negotii est? *Pa.* Quid negotii sit, rogas? *Sc.* Cur non rogem?

Pa. Nonne tibi istam praetruncari linguam largiloquam jubes?

Sc. Quamobrem jubeam? *Pa.* Philocomasium eccam domi, quam in proxumo

Vidisse ajebas te osculantem atque amplexantem cum altero.

Sc. Mirum est lolio victitare te, tam vili tritico.

Pa. Quid jam? *Sc.* Quia luscitiosus. *Pa.* Vae verbero! aedepol tu quidem

Caecus, non luscitiosus. Nam illam quidem eccam domi.

Sc. Quid? domi? *Pa.* Domi hercle vero. *Sc.* Abi; ludis me, Palaestrio.

Pa. Tum mihi sunt manus inquinatae. *Sc.* Quîdum? *Pa.* Quia ludo luto.

Sc. Vae capiti tuo. *Pa.* Tuo istuc, Sceledre, promitto fore,

Nisi oculos orationemque aliam commutas tibi.

Sed fores concrepuerunt nostrae. *Sc.* At ego illas observo fores.

Nam nihil est, qua hinc huc transire ea possit, nisi recto ostio.

Pa. Quin domi eccam. Nescio quae te, Sceledre, scelera suscitant.

Sc. Mihi ego video, mihi ego sapio, mihi ego credo plurimum:

Me homo nemo deterruerit, quin ea sit in his aedibus.

Hic obsistam, ne imprudenti huc ea se surrepsit mihi.

Pa. Meus illic homo est: deturbabo jam ego illum de pugnaculis.

Vin' jam faciam, ut stultividum te fatearis? *Sc.* Age, face.

Pa. Neque te quidquam sapere corde, neque oculis uti? *Sc.* Volo.

Pa. Nempe tu istic ais esse herilem concubinam? *Sc.* Atque arguo

Meglio è fare lo gnorri, che non fare
Qualche cattivo fine. Posso io forse
Custodir una, la quale si voglia
Prostituire? *Pa.* O Sceledro, Sceledro.

Sc. Chi mi chiama con questa intemerata?

Pa. E si dà temerario più di te?
Un più in odio agli dei? *Sc.* Che cosa ci è?

Pa. Non ti fai cacciar gli occhi, giacchè questi
Ti servono a veder quel che non è?

Sc. Come? quel che non è? *Pa.* Io non darei
Per la tua vita una noce malescia.

Sc. Che tresca è questa? *Pa.* Che tresca, di più
Stai a dimandarmi? *Sc.* E perchè no? *Pa.* Non vuoi
Andar a farti tagliar netto netto
Cotesta tua linguaccia cicalona?

Sc. Perchè ho a andare a farmela tagliare?

Pa. Ve' là Filocomasia in casa nostra,
Che tu dicevi di averla veduta
In casa il nostro vicino, abbracciare
E baciar non so chi. *Sc.* Mi maraviglio
Che andando la farina a buon mercato,
Che nulla più, tu pure mangi gioglio.

Pa. E perchè? *Sc.* Perchè hai deboli luccianti.

Pa. Il malan che ti dia, sacco dà busse.
Se' cieco tu, non debole di vista,
Perchè quella sta 'n casa: eccola là.

Sc. Che? in casa? *Pa.* In casa, sì. *Sc.* Eh, va in malora.
Vuoi 'l trastullo del fatto mio. *Pa.* Sicchè
Ho infardate le mani. *Sc.* Perchè? *Pa.* Perchè, come di', mi trastullo col loto.

Sc. Il malan che ti colga. *Pa.* I' ti so dire
Ch' egli coglierà te, Sceledro mio,
Se tu non cambi altri occhi ed altra lingua.
Ma sento l'uscio nostro. *Sc.* In quanto a me,
I' bado a quest' altr' uscio, perchè certo
Non ci è altra via, onde poter passare
Da quella casa qua, che a dirittura
Per la porta. *Pa.* Ma s'ella, ve', sta in casa.
Qualche cattivo destino ti muove.

Sc. Io ci vedo, io comprendo, io più che ogni altro
Credo a me stesso. Non vi sarà mai
Chi possa darmi a intender che colei
Non sia qui in questa casa. Qui mi voglio
Piantare, acciocchè quella non mi avesse
All' impensata a scappar dalle mani,
E venirsi e ficcare in casa nostra.

Pa. L'amico è bello e preso. Or sarà cura
Mia di farlo saltar dalle trincere.
Vuoi ch' io ti faccia dichiarar da te
Un minchion vero in fatto di vedere?

Sc. Fallo. *Pa.* E che non hai stilla di cervello?
Nè ti servon quegli occhi? *Sc.* Son contento.

Pa. Dunque tu di' che l'amica del nostro
Padrone sta costì? *Sc.* E sostengo anco
Di averla veduta io con un cert' uomo

Eam me vidisse osculantem hic intus cum alieno viro.
Pa. Scin' tum nullum commeatum hinc esse a nobis? *Sc.* Scio.
Pa. Neque solarium, neque hortum, nisi per impluvium? *Sc.* Scio.
Pa. Quid nunc, si ea domi est, si faciam, ut eam exire hinc videas domo,
Dignus es verberibus multis? *Sc.* Dignus. *Pa.* Serva istas fores:
Ne tibi clam se subterducat istinc, atque huc transeat.
Sc. Consilium est ita facere. *Pa.* Pedes ego jam illam huc tibi sistam in viam.
Sc. Agedum ergo, face. Volo scire, utrum ego id quod vidi, viderim:
An illic faciat, quod facturum dicit, ut ea sit domi.
Nam ego quidem meos oculos habeo, nec rogo utendos foris.
Sed hic illi supparasitatur semper, hic ei proxumus est,
Primus ad cibum vocatur, primo pulmentum datur:
Nam illic noster est fortasse circiter triennium,
Neque cuiquam, quam illi, in nostra melius famulo familia.
Sed ego hoc quod ago, id me agere oportet, hoc observare ostium.
Hic obsistam hac quidem. Pol certo verba mihi numquam dabunt.

Costì dentro baciarsi l'un con l'altro.
Pa. Sai tu che dalla casa nostra a quella
Non vi è passaggio alcuno? *Sc.* Il so benissimo.
Pa. Non terrazzo, non orto che comunichi,
Se non per via di tetto? *Sc.* Il so. *Pa.* Or dimmi
Se ella fosse in casa, s'io facessi
Che la vedessi uscir di casa nostra,
Meriteresti tu cento mazzate?
Sc. Sì. *Pa.* Sta attento a quell'uscio, ch'ella mai
Nascosamente non ne scapolasse,
E poi passasse qua. *Sc.* Io così penso
Di fare. *Pa.* Co' miei piedi adesso adesso
Ti verrò a presentar colei qui in mezzo
Alla strada. *Sc.* Orsù fallo: voglio stare
A vedere se ho visto quel che ho visto,
O che faccia costui quello che dice
Di voler fare, cioè che colei
Stia 'n casa. A la fin fine ho gli occhi miei,
Non ho bisogno che altri me ne 'mpresti.
Ma di costui io n'ho d'aver paura.
Egli è quel che la piaggia di continuo:
Egli è l'intimo suo: è il primo ad essere
Chiamato sempre a tavola: la prima
Pietanza che si dà, si porge a lui.
E non ha molto, ch'egli è in casa nostra:
Saran circa tre anni, s'io non erro.
Pur nessun fra chi serve di no' altri,
Sta meglio di costui. Ma io bisogna
Che attenda bene a questo tal servizio
Ch'io sto facendo, e tenga ben guardato
Quell'uscio. Lascia ch'io mi pianti qui.
Di qua, per dio, non me la ficcheranno.

SCENA IV.

PALAESTRIO, PHILOCOMASIUM, SCELEDRUS.

Pa. Praecepta facito ut memineris. *Ph.* Toties monere mirum est.
Pa. At metuo, ut satis sis subdola. *Ph.* Cedo vel doctas, docebo:
Memini malas, ut sint malae: mihi solae e quo superfit.
Pa. Age, jam nunc insiste in dolos: ego abs te procul recedam.
Quid astas, Sceledre? *Sc.* Hanc rem gero: habeo auris, loquere quidvis.
Pa. Credo istoc exemplo tibi esse eundum actutum extra portam,
Dispessis manibus patibulum cum habebis. *Sc.* Quamnam ob rem?
Pa. Respice dum ad laevam: quis illaec est mulier? *Sc.* Pro dii immortales!

SCENA IV.

PALESTRIONE, FILOCOMASIA, SCELEDRO.

Pa. Proccura di tener bene a memoria
Le instruzioni mie. *Fi.* Non so perchè
Mi hai d'avvertire tante volte. *Pa.* Temo
Non mi rieschi mozzina che basti.
Fi. Dammi anche le maestre, insegnerolle.
So delle scaltre che han tanta scaltrezza,
Quanto lor basta ad esser scaltre: io ne ho
Tanta che me ne avanza. *Pa.* Or via su, mettiti
Nella traccia; io discostomi un tantino.
Sceledro, che stai a fare costì ritto?
Sc. Fo quel che ho a fare. S' hai da dirmi nulla,
Parla, ch'io sento: ho orecchie per sentire.
Pa. Credo che appunto a quel mo' come stai
Presentemente con le braccia stese
Non ti vedremo quanto prima andare
Fuor della porta, assegnata che ti abbiano
La forca. *Sc.* E per qual causa? *Pa.* Rivolgi
Un po' gli occhi a sinistra. Chi è colei?
Sc. Poffare dio! indubitatamente

Heri concubina est haec quidem. *Pa.* Mihi quoque pol ita videtur.

Age nunc jam, quando lubet. *Sc.* Quid agam? *Pa.* Peri perpropere.

Ph. Ubi iste bonus servos, qui propudii me maxume innocentem

Falso insimulavit? *Pa.* Hem tibi. Hic mihi id dixit. *Ph.* Tibi, quaeso? dixti

Tu te vidisse in proxumo hic, sceleste, me osculantem?

Pa. Atque cum alieno adolescentulo, dixit. *Sc.* Dixi hercle vero.

Ph. Tun'me vidisti? *Sc.* Atque his quidem oculis. *Ph.* Carebis, credo,

Qui plus vident, quam quod vident. *Sc.* Numquam hercle deterrebor,

Quin viderim id quod viderim. *Ph.* Ego stulta et mora multum,

Quae cum hoc insano fabulem! quem pol ego capitis perdam.

Sc. Noli minitari: scio crucem futuram mihi sepulcrum:

Ibi mei majores sunt siti; pater, avos, proavos, abavos.

Non possunt mihi minaciis tuis hisce oculi fodiri.

Sed paucis verbis te volo, Palaestrio: obsecro, unde

Haec exit huc? *Pa.* Unde, nisi domo? *Sc.* Domo? *Pa.* Me vidente. *Sc.* Video.

Nimis mirum est facinus, quomodo haec hinc potuerit transire!

Nam certo neque solarium est apud nos, neque hortus ullus,

Neque fenestra, nisi clatrata: nam certo ego te hic intus vidi.

Pa. Pergin', sceleste, intendere, atque hanc arguere? *Ph.* Ecastor ergo

Mihi haud falsum eveniat somnium, quod noctu hac somniavi.

Pa. Quid somniasti? *Ph.* Ego eloquar: sed, amabo, advortito animum.

Hac nocte in somnis mea soror gemina germana visa

Venisse Athenis in Ephesum cum suo amatore quodam:

Hi ambo hospitio huc in proxumum mihi devorti sunt visi.

Sc. Palaestrionis somnium narratur. *Pa.* Perge porro.

Ph. Ego laeta visa, quia soror venisset, propter eamdem,

Suspicionem maxumam sum visa sustinere.

Questa è la donna del padrone. *Pa.* A me
Pur così pare. Orsù, quando se' comodo.
Sc. Che cosa ho a fare? *Pa.* Impiccati, e impiccati
Tosto. *Fi.* Dove sta quella buona pezza
Di servo, il quale mi ha calunniato
D'infamità? *Pa.* Eccotel qui. Egli è quello,
Che mel disse. *Fi.* Sì, eh? dunque, scellerato,
Dicesti tu di aver veduto me
In tresca in questa casa qui vicino?
Pa. E di più, con un certo giovanetto
Forestiero. *Sc.* L'ho detto, tanto bene.
Fi. E tu vedesti me? *Sc.* Sì, e con questi occhi.
Fi. Ti saranno levati, giacchè vedono
Più di quello che vedono. *Sc.* Oh, alla fe',
Non vi riescirà di sgomentarmi,
Sì ch'io mi persuada ch'io non abbia
Veduto quello che ho veduto. *Fi.* Ma
Sono ben una sciocca, una solenne
Scimunita io, la quale sto a discorrere
Con questo pazzo; ma farò costargliene
Ben io la vita. *Sc.* Tu puoi far di manco
Di coteste minacce. Io già so che
La sepultura mia sarà la forca.
Ivi stanno riposti tutti quanti
I miei antenati, mio padre, mio nonno,
Mio bisnonno, e il nonno di mio nonno.
Queste minacce tue mai non faranno
Ch'io sia senz'occhi. Ma lascia ch'io dicati
Quattro parole, Palestrione. Dimmi,
Se il ciel ti guardi, costei donde uscì?
Pa. Di dove, se non che di casa nostra?
Sc. Di casa nostra? *Pa.* E sotto agli occhi miei.
Sc. Io lo veggo ancor io; ma questa è cosa
Da strabiliare come mai costei
Abbia potuto di là passar qui;
Perchè noi non abbiam terrazzo, nè
Alcun giardino, nè finestra, che
La non sia cancellata: è indubitato
Ch'io ti vidi costì dentro. *Pa.* E pur seguiti
Ad accusare, e calunniar costei?
Fi. Facesse il ciel che si avverasse il sogno,
Che mi son fatto questa notte. *Pa.* Che
Ti se' sognato? *Fi.* Or te lo dico: state
A sentir tutti e due. Stanotte, mentre
Io dormiva, mi parve di vedere
Una gemella mia germana, che
Era venuta in Efeso da Atene
Con un certo suo amante: e mi pareva
Che fossero venuti tutti e due
Ad alloggiare in casa di cotesto
Nostro vicino. *Sc.* Il sogno che ti conta,
È di Palestrione. *Pa.* Tira innanzi.
Fi. Mi pareva ch'io stessi tutta allegra,
Perchè fosse venuta mia sorella.
Poi mi pareva che per cagion sua
Si facesse di me tristo sospetto;

Nam arguere in somnis me familiaris meus visu' st mihi
Me cum alieno adolescentulo, quasi nunc est, osculatam esse:
Cum illa osculata mea soror gemina esset suumpte amicum.
Ita me insimulatam perperam falsum esse somniavi.
Pa. Satin' eadem in vigilantes expetunt, quae in somnis visa memoras?
Heus hercle praesentia omnia! abi intro, et comprecare.
Narrandum ego istuc militi censebo. *Ph.* Facere certum.
Neque me quidem patiar probri falso impune insimulatam.
Sc. Timeo, quid rerum gesserim: ita dorsus totus prurit.
Pa. Scin' te periisse nunc quidem domi certo? *Sc.* Certa res est
Nunc nostrum observare ostium, ubi ubi sit. *Pa.* At, Sceledre, quaeso,
Ut ad id exemplum somnium quam simile somniavit!
Atque ut tu suspicatus es eam vidisse te osculantem!
Sc. Me eam non vidisse arbitraris? *Pa.* Nae tu hercle, opinor! obsecro
Resipisce: si ad herum haec res pervenerit, peristi pulchre.
Sc. Nunc demum experior, prius ob oculos mihi caliginem obstitisse.
Pa. Dudum aedepol hoc planum quidem: quae hic usque fuerit intus.
Sc. Nihil habeo certi quid loquar: non vidi eam, etsi vidi.
Pa. Nae tu aedepol stultitia tua nos paene perdidisti.
Dum te fidelem facere hero voluisti, absumptus es paene.
Sed fores vicini proxumi crepuerunt: conticiscam.

Perchè pareami che un di casa nostra
Mi caricasse di avermi veduta
In casa altrui baciare un giovanetto:
Come mi accadde in fatto adesso, quando
Quella era la germana mia gemella,
Che avea baciato il proprio amico suo.
A questo modo mi sono sognata
Di esser calunniata. *Pa.* Or ve' in che modo
Le stesse cose si avveran vegghiando,
Che tu di' aver vedute in sogno! Or eccoti
Il caso in fonte interamente. Va
In casa, e raccomandati agli dei.
Io sarei di parer che tutto questo
Si contasse al soldato. *Fi.* Senza dubbio
Io così voglio fare; nè giammai
Permetterò che senza alcun gastigo
Mi abbia costui 'nfamata a questo modo.
Sc. Oimè! che domin ho fatt' io! non so
Che mi possa venir addosso, sì
Mi sento un gran prurito per la schiena.
Pa. Sai che se' morto (10)? *Sc.* Or ella è in casa certo.
Adesso io vo' guardare l' uscio nostro,
Stia pur dove si voglia. *Pa.* Or ve', Sceledro,
Se 'l ciel ti guardi, che sogno ha mai fatto
Costei! quanto è adattato a quel che accadde!
Appunto come sospettasti tu
Di averla vista baciare quel tale.
Sc. Dunque tu stimi ch' io non l'abbia vista?
Pa. Deh, ritorna ne' gangheri, per dio;
Che se arrivasse alle orecchie del nostro
Padrone questa istoria, tu se'
Bello e spacciato. *Sc.* Adesso finalmente
Mi avveggo in bella prova, che testè
Io aveva un panno agli occhi. *Pa.* È cosa chiara
Questa da un pezzo. S' ella è stata sempre
Qui 'n casa. *Sc.* Per me, io non so che dirmi.
Non la vidi, e la vidi. *Pa.* In buona fe',
Che con cotesta tua bestialità
Fosti 'n punto di rovinarci tutti.
Per mostrarti zelante al tuo padrone,
Fosti 'n procinto di precipitarti.
Ma crocchiò l' uscio del vicino. Zitto.

SCENA V.

PHILOCOMASIUM PSEUDO GLYCERE, PALAESTRIO, SCELEDRUS.

Ph. Inde ignem in aram, ut Ephesiae Dianae laeta laudes
Gratesque agam, eique ut Arabico fumificem odore amoene:
Quae me in locis Neptuniis templisque turbulentis
Servavit, saevis fluctibus ubi sum afflictata multum.

SCENA V.

FILOCOMASIA FINTA GLICERA, PALESTRIONE, SCELEDRO.

Fi. Tu metti fuoco all' ara, acciocchè dopo
Lavata, io renda lodi e grazie insieme
All' Efesia Diana, e la profumi
Soavemente con odori Arabici,
Che mi salvò ne' regni di Nettuno,
E nella tempestosa reggia sua,
Ove fui tanto sbattuta dall' onde
Crudeli. *Sc.* O Palestrione, Palestrione.

Sc. Palaestrio! o Palaestrio. *Pa.* O Sceledre, Sceledre, quid vis?
Sc. Haec mulier, quae hinc exit modo, estne herilis concubina
Philocomasium? an non est ea? *Pa.* Hercle opinor, ea videtur,
Sed facinus mirum est, quomodo haec hinc potuerit transire:
Siquidem ea est. *Sc.* An dubium tibi est eam esse hanc? *Pa.* Ea videtur.
Adeamus, appellemus. *Sc.* Heus, quid istuc est, Philocomasium?
Quid tibi istic hisce in aedibus debetur? quid negotii est?
Quid nunc taces? tecum loquor. *Pa.* Immo aedepol tute tecum:
Nam haec nihil respondet. *Sc.* Te alloquor, vitii probrique plena,
Quae circum vicinos vaga es. *Ph.* Quicum tu fabulare?
Sc. Quicum, nisi tecum? *Ph.* Quis tu homo es, aut mecum quid negotii est?
Sc. Meu' rogas, hem, qui sim? *Ph.* Quin ego hoc rogem, quod nesciam?
Pa. Quis ego sum igitur, si tu hunc ignoras? *Ph.* Mihi odiosus, quisquis es
Et tu, et hic. *Sc.* Nos non novisti? *Ph.* Neutrum. *Sc.* Metuo maxume.
Pa. Quid metuis? *Sc.* Enim ne nosmet perdiderimus uspiam.
Nam neque te, neque me novisse ait haec. *Pa.* Perscrutari hic volo,
Sceledre, nos nostri, an alieni simus: ne dum quispiam
Nos vicinorum imprudenteis aliquis immutaverit.
Sc. Certe equidem noster sum. *Pa.* Et pol ego: quaeris tu, mulier, malum.
Tibi dico, heus Philocomasium. *Ph.* Quae te intemperiae tenent,
Qui me perperam perplexo nomine appelles? *Pa.* Eho,
Quis igitur vocare? *Ph.* Glycere nomen est. *Sc.* Injuria est.
Falsum nomen possidere, Philocomasium, postulas.
At istuc non decet, et meo adeo hero facis injuriam.
Ph. Egone? *Pa.* Tute. *Ph.* Quae heri Athenis Ephesum adveni vesperi
Cum meo amatore, adolescente, Atheniensi. *Pa.* Dic mihi,
Quid hic tibi in Epheso est negotii? *Ph.* Geminam germanam meam
Hic sororem esse inaudivi: eam veni quaesitum. *Pa.* Mala es.

Pa. O Sceledro, Sceledro: che vuoi tu?

Sc. Cotesta donna, che ora è uscita fuori
Di questa casa, è ella per ventura
Filocomasia, amica del padrone?
O non è dessa? *Pa.* A fe', ch'ella mi sembra,
S'io non erro. Ma se pur ella è dessa,
Io trasecolo come abbia potuto
Passar di qua. *Sc.* E che, forse ne dubiti
Ch'ella sia dessa? *Pa.* Ella mi sembra certo.
Accostiamci, e chiamiamola. *Sc.* Olà, tu,
Filocomasia, cosa vuol dir questo?
Che faccende o interessi hai 'n questa casa?
Che non parli ora? A te dico io. *Pa.* Mi pare
Più tosto che tu parli teco stesso,
Poichè costei non risponde niente.

Sc. Con te l'ho io, pettegola, squaldrina,
Che vai a zonzo per lo vicinato.

Fi. Con chi l'hai tu? *Sc.* Con chi, se non con te?

Fi. E chi se' tu? che hai tu che far con meco?

Sc. E mi dimandi di più ch'i' mi sia?

Fi. Perchè non ho da dimandare quello
Ch'io non so? *Pa.* E io chi sono, giacchè tu
Non conosci costui? *Fi.* Un importuno,
Sii pur chiunque, sì tu, che costui.

Sc. Tu non conosci noi? *Fi.* Nè l'un, nè l'altro.

Sc. Ho gran paura ... *Pa.* Di che hai tu paura?

Sc. Che non avessim dispersi noi stessi
In qualche luogo; perchè dice ch'ella
Non conosce nè te, nè me. *Pa.* Sceledro,
Son di parere che da noi si faccia
Qualch'esame, e vedere se no'altri
Siamo di casa nostra, ovvero estranei;
Che non ci avesse mai, senz'avvedercene,
Scambiato qualchedun de' vicin nostri.

Sc. Per me, sicuro io son di casa nostra.

Pa. E senza fallo anch'io. Tu, quella donna,
Vai 'n busca del malanno. Oh: a te dico io,
Filocomasia. *Fi.* Che domin ti è dato,
Che mi chiami a casaccio, con un nome
Così imbrogliato? *Pa.* Umbè! come ti chiami
Dunque? *Fi.* Il mio nome è Glicera. *Sc.* Egli è un torto
Questo, che ci fai tu, Filocomasia,
Volerti porre un nome falso. E questo
Non istà bene, e fai torto al padrone.

Fi. Io, eh? *Pa.* Tu, sì. *Fi.* Se io ier sera giunsi
In Efeso da Atene, con un mio
Innamorato Ateniese. *Pa.* Dimmi,
Che faccende hai qui in Efeso? *Fi.* Io ho inteso
Esser qui una germana mia gemella.
Venni a cercar di lei. *Pa.* Tu se' una furba.

Ph. Immo ecastor stulta multum, quae vobiscum fabuler.
Abeo. *Sc.* Abire non sinam te. *Ph.* Mitte. *Sc.* Manifestaria
Res est, non mitto. *Ph.* At mihi jam crepabunt manus, malae tibi,
Nisi me omittis. *Sc.* Quid, malum, astas? quin retines altrinsecus?
Pa. Nihil moror negotiosum mihi esse tergum. Quî scio
An ista non sit Philocomasium, atque alia ejus similis sit?
Ph. Mittis me, an non mittis? *Sc.* Immo vi atque invitam, ingratiis,
Nisi voluntate ibis, rapiam et domum. *Ph.* Ostium hoc mihi
Domicilium est; Athenis domus ac herus. Ego istam domum
Neque moror: neque vos, qui homines sitis, novi, neque scio.
Sc. Lege agito: ne nusquam mittam, nisi das firmatam fidem,
Te huc, si omisero, intro ituram. *Ph.* Vi me cogis, quisquis es.
Do fidem, si omittis, istoc me intro ituram, quo jubes.
Sc. Ecce omitto. *Ph.* At ego abeo missa. *Sc.* Muliebri fecisti fide.
Pa. Sceledre, manibus amisisti praedam. Tam ea est, quam potis,
Nostra herilis concubina. Vin' tu facere hoc strenue?
Sc. Quid faciam? *Pa.* Affer mihi machaeram huc intus. *Sc.* Quid facies ea?
Pa. Intro rumpam recta in aedes, quemque hic intus videro
Cum Philocomasio osculantem, eum ego obtruncabo extempulo.
Sc. Visane est ea esse? *Pa.* Immo aedepol plane ea est. Sed quomodo
Dissimulabat! abi, machaeram huc effer. *Sc.* Jam faxo hic erit.
Pa. Neque eques, neque pedes profecto quisquam tanta audacia,
Qui aeque faciat confidenter quidquam, quam quae mulieres
Faciunt. Ut utrobique orationem docte edidit!
Ut sublinitur os custodi cauto, conservo meo!
Nimis beat, quod commeatus transtinet trans parietem.
Sc. Heus, Palaestrio, machaera nihil opus. *Pa.* Quid jam, aut quid opus est?
Sc. Domi eccam herilem concubinam. *Pa.* Quid? domi? *Sc.* In lecto cubat.
Pa. Aedepol nae tu tibi malam rem repperisti, ut praedicas.

Fi. Anzi in fe' mia, sono una gran melensa,
Che sto a favellar con vo' altri. Addio.
Sc. Non farò andarten' io. *Fi.* Lasciami andare.
Sc. Tu se' colta nel fatto; non ti lascio
Sicuro. *Fi.* So dir io che se non lascimi,
A me rintroneran le mani, e a te
Le mascelle. *Sc.* Che domin fai lì ritto,
Che non la tieni tu dall' altro lato?
Pa. Non vo' tirarm' impacci in su la schiena.
Che so, s' ella non sia Filocomasia,
E sia qualche altra, che somigli lei?
Fi. Mi vuoi lasciar, sì, o no? *Sc.* Anz' io per forza,
Contro tua voglia, a marcio tuo dispetto,
Ti strascinerò 'n casa, se non vienci
Di buona voglia. *Fi.* L' alloggio mio è qui
Dentro quest' uscio. La mia casa e 'l mio
Padrone sta in Atene. Di quest' altra
Casa non vo' saperne nulla, nè
So, nè conosco voi chi mai vi siate.
Sc. Ricorri alla ragione. Sappi ch' io
Non ti lascerò mai, se non mi dai
Parola certa, che quand' io ti lasci
Te n'entri costì dentro. *Fi.* Tu mi obblighi
Con violenza, chiunque tu ti se'.
Ti do parola che se tu mi lasci,
Me n' entrerò costì, dove vuoi tu.
Sc. Ecco ti lascio. *Fi.* Ed io così lasciata
Me la colgo. *Sc.* Mi ha' atteso la parola
Da donna. *Pa.* Ti se' fatto scappar via,
Sceledro mio, la preda dalle mani.
È certo più che mai, che cotesta è
La donna del padrone. Vuoi tu farla
Da valoroso? *Sc.* Che vuoi tu ch' io faccia?
Pa. Recami fuori qua la spada. *Sc.* Che
Ne vuoi tu fare? *Pa.* Io voglio difilato
Cacciarmi dentro a quella casa, e là
Chiunque mai m' imbatterà ch' io veda
Abbracciato con lei, lo farò in pezzi
In un attimo. *Sc.* Parveti che fosse
Veramente ella? *Pa.* È cosa tanto chiara,
Che nulla più. Ma come s' infingeva!
Va, va, e recami qua la spada. *Sc.* Or ora
Io farò che sia qui. *Pa.* A fe' di dio
Non ci è soldato in guerra, che con tanta
Intrepidezza imprenda qualche azione,
Quanto le donne quello, a che si mettono.
Ve' con quanta spertezza seppe fare
Le due parti 'n commedia! Oh come bene
Fu barbata all' accorto guardiano
Del mio compagno! quanto ci fa giuoco
Quel passaggio pel muro! *Sc.* O Palestrione,
Non occorre la spada. *Pa.* Per qual causa?
Forse ti bisogn' altro? *Sc.* Ecco là in casa
La donna del padrone. *Pa.* Come? in casa?
Sc. E sta nel letto. *Pa.* In fede mia che tu,
Come di', ti se' tratto un gran malanno

Sc. Quid jam? *Pa.* Quia hanc attingere ausus mulierem hic in proxumo.

Sc. Magis hercle metuo. Sed numquam quisquam faciet, quin soror

Ista sit germana hujus. *Pa.* Eam pol tu osculantem hic videras.

Et quidem palam est eam esse, ut dicis. *Sc.* Quid propius fuit,

Quam ut perirem, si locutus fuissem hero! *Pa.* Ergo si sapis,

Mussitabis. Plus oportet scire servom, quam loqui.

Ergo abeo a te, ne quid tecum consilii commisceam:

Atque apud hunc vicinum. Tuae mihi turbae non placent.

Herus si veniet, si me quaerit, hic ero: hinc me arcessito.

SCENA VI.

SCELEDRUS, PERIPLECTOMENES.

Sc. Satin' abiit ille, neque herile negotium
Plus curat, quam si non servitute serviat?
Certo quidem illaec nostra intus est in aedibus.
Nam ego et cubantem eam modo offendi domi.
Certum est nunc observationi operam dare.

Pe. Non hercle hisce homines me marem, sed feminam,
Vicini rentur esse servi militis:
Ita me ludificant. Meamne hinc in via hospitam,
Quae heri huc Athenis cum hospite advenit meo,
Tractatam et ludificatam, ingenuam et liberam?

Sc. Perii hercle! hic ad me recta habet rectam viam.
Metuo, illaec mihi res ne magno malo fuat,
Quantum hunc audivi facere verborum senem.

Pe. Accedam ad hominem. Tun', Sceledre, hic, scelerum caput.
Meam ludificasti hospitam ante aedis modo?

Sc. Vicine, ausculta quaeso. *Pe.* Ego auscultem tibi?

Sc. Expugnare volo me. *Pe.* Tun' te expurges mihi,
Qui facinus tantum tamque indignum feceris?
An quia latrocinamini, arbitramini
Quidquid licere facere vobis, verbero?

Sc. Licetne? *Pe.* At ita me di deaeque omnes ament,

Addosso. *Sc.* Come? *Pa.* Perchè avesti ardire
Di por le mani addosso a questa donna
Nostra vicina. *Sc.* Tanto più mi cresce
La paura; ma sia come si voglia.
Sarò scusato, perchè non potrà
Esser di manco, che non sia sorella
Gemella di costei. *Pa.* E questa appunto
È quella, che vedesti lì abbracciata.
La cosa è omai chiarita, a quel che di'.

Sc. Ve' quanto poco mancò ch' io non fossi
Già spacciato a quest' ora, se ne avessi
Detto nulla al padrone. *Pa.* Se hai giudizio,
Ti cucirai la bocca. Sempre un servo
Deve parlare men di quel che sa.
Voglio irmene da te, ch' io non avessi
A entrar a parte in quest' intrighi tuoi;
E starò 'n casa di questo vicino.
Questi garbugli tuoi non mi garbizzano.
Se mai venisse il padrone, cercandomi,
Mi troverò costì; vieni a chiamarmi.

SCENA VI.

SCELEDRO, PERIPLETTOMENE.

Sc. Or ve' colui come se l' è battuta!
Tanto e' pensa agli affari del padrone,
Quanto ci pensa chi padron non ha.
Or quel che è certo, egli è, che colei è 'n casa,
Perchè ora l' ho veduta sopra 'l letto.
Adesso voglio stare alla veletta.

Pe. Per dio che questa gente del soldato
Nostro vicino crederà ch' io sia
Non un uomo, ma qualche femminetta,
Chè mi fanno le fiche a questo modo.
Andarmi brancicando nella strada
Quella mia forestiera, che mi giunse
Ieri di Atene insieme col mio ospite:
Donna ingenua, non serva; ed a quel modo
Volerne il chiasso, come han fatto! *Sc.* Oimè!
Costui sen viene difilato incontro
A me. Ho paura che quella faccenda
Non mi abbia a costar caro, alle parole
Che ho 'nteso dire questo vecchio. *Pe.* Io voglio
Accostarmi a costui. Dunque tu ardisti,
Scellerato Sceledro, dileggiarmi
Poco fa, quivi innanzi alla mia casa,
La forestiera mia? *Sc.* Caro vicino,
Ascoltami, ti prego. *Pe.* Io dar udienza
A te? *Sc.* Io vo' giustificarmi teco.

Pe. Giustificarti meco! avendo fatto
Una ribalderia cotanto grande,
Cotanto indegna? O che, perchè voi siete
Soldati, vi credete tutto lecito,
Furfante? *Sc.* Mi è permesso? *Pe.* Giuro il cielo,
Se non mi è soddisfatto questo torto,

Nisi mihi supplicium virgarum de te datur
Longum diutinumque a mane ad vesperum,
Quod meas confregisti imbrices et tegulas,
Ibi dum condignam te sectatus simiam,
Quodque inde inspectavisti meum apud me hospitem
Amplexum, amicam cum osculabatur suam;
Quodque concubinam berilem insimulare ausus es
Probri, pudicam, meque summi flagitii:
Tum quod tractavisti hospitam ante aedes meas;
Nisi tibi supplicium stimuleum de te datur,
Dedecoris pleniorem herum faciam tuum,
Quam magno vento plenum est undarum mare.
Sc. Ita sum coactus, Periplectomene, ut nesciam
Utrumne postulare prius tecum aequom siet,
An me expurgare hic tibi videatur aequius.
Nisi istaec non est haec, neque ista sit mihi:
Sicut etiam nunc nescio quid viderim:
Ita est istaec hujus similis nostrae tua,
Siquidem non eadem est. *Pe.* Vise ad me intro, jam scies.
Sc. Liceine? *Pe.* Quin te jubeo. At placide noscita.
Sc. Ita facere certum est. *Pe.* Heus Philocomasium! cito
Transcurre curriculo ad nos, ita negotium est.
Post, quando exierit Sceledrus a nobis, cito
Transcurrito ad vos rursum curriculo domum.
Nunc pol ego metuo, ne quid infuscaverit.
Si hic non videbit mulierem, aperitur dolus.
Sc. Pro di immortales! similiorem mulierem,
Magisque eamdem, utpote quae non sit eadem, non reor
Deos facere posse. *Pe.* Quid nunc? *Sc.* Commerui malum.
Pe. Quid igitur? ean'est? *Sc.* Etsi ea est, non est ea.
Pe. Vidistin' istam? *Sc.* Vidi et illam, et hospitem
Complexam atque osculantem. *Pe.* Ean'est? *Sc.* Nescio.
Pe. Vin'scire plane? *Sc.* Cupio. *Pe.* Abi intro ad vos domum
Continuo, vide sitne istaec vostra intus domum.
Sc. Licet: pulchre admonuisti. Jam ego ad te exibo foras.
Pe. Numquam aedepol hominem quemquam ludificarier

Che tu mi hai fatto, a suono di mazzate,
Che cominciando la mattina, senza
Intermissione finiscan la sera,
Perchè mi hai rotto gli embrici e le tegole
Con l'andar seguitando colà sopra
Una scimia tua pari, e perchè ardisti
Di guardar di là sopra in casa mia
Il forestiero mio, mentre abbracciato
Con la sua amica, la stava baciando;
E perchè avesti ardire d'infamare
L'onesta donna del padrone tuo,
E caricar pur me di vituperio:
Di più perchè stendesti le man sopra
Alla mia forestiera, innanzi all'uscio
Di casa mia; se non ne avrai 'l mattone (11),
Sarà mia cura caricar a segno
Di tanti vituperii il tuo padrone
Quanti mai sono i cavalloni in mare,
Quando soffiano i venti i più gagliardi.
Sc. Io mi veggo ridotto a termin tale,
Che io non so se io mi debba meglio
Lagnar di te, o dimandarti scusa.
Quando costei, ch'è in casa tua, non è
La nostra, io credo che nostra non sia
Nè men quella ch'è in casa. Io non son certo
Sino ad ora di quello che ho veduto;
Tanto è simil la tua a questa nostra,
Quando non sia l'istessa. *Pe.* Va a vedere
Su 'n casa mia, che ti assicurerai.
Sc. Mi dai licenza? *Pe.* Anz'io te lo comando.
Esamina, ed accertati a bell'agio.
Sc. Io così voglio fare. *Pe.* Olà Filocomasia, passa di botto in casa nostra:
Così chiede il bisogno; uscito poi
Che sia da noi Sceledro, prestamente
Torna a far una corsa in casa tua.
Or, per mia fe', ho timore che non si abbia
A 'ntorbidare la faccenda. Se
Mai costui non vedrà la donna in casa,
La trappola è scoperta. *Sc.* O eterni numi!
Non credo mai che 'l ciel potrebbe fare
Una donna più simile, e che fosse
Tutta una cosa, senza esser la stessa.
Pe. Or che di' tu? *Sc.* Mi merito il malanno.
Pe. È dessa, o non è dessa? *Sc.* Se ben sia
Dessa, pur non è dessa. *Pe.* È questa quella
Che tu vedesti? *Sc.* Questa appunto io vidi
Abbracciata con quel tuo forestiero,
Che tra lor si baciavano. *Pe.* Ed è quella?
Sc. Io per me non lo so. *Pe.* Vuoi tu saperlo
Con sicurezza? *Sc.* Questo vorre' io.
Pe. Entra subito adesso in casa tua,
E osserva se sta in casa quella vostra.
Sc. Uh, sì. Mi hai dato un ottimo consiglio.
Ora uscirò qui fuori. *Pe.* Io de' miei dì
Non vidi altrui far giarda più garbata,

Magis facete vidi, et magis miris modis.
Sed eccum egreditur. *Sc.* Periplectomene, te obsecro
Per deos atque homines, perque stultitiam meam,
Perque tua genua. *Pe.* Quid obsecras me? *Sc.* Inscitiae
Meae et stultitiae ignoscas. Nunc demum scio
Me fuisse excordem, caecum, incogitabilem.
Nam Philocomasium eccam intus. *Pe.* Quid nunc, furcifer?
Vidistin' ambas? *Sc.* Vidi. *Pe.* Herum exhibeas volo.
Sc. Meruisse equidem me maxumum fateor malum,
Et tuae fecisse me hospitae ajo injuriam:
Sed meam esse herilem concubinam censui,
Quoi me custodem herus addidit miles meus.
Nam ex uno puteo similior numquam potest
Aqua aquae sumi, quam haec est, atque ista hospita.
Et me despexe ad te per impluvium tuum
Fateor. *Pe.* Quid ni fateare, ego quod viderim?
Sc. Sed Philocomasium me vidisse censui.
Pe. Ratusne me istic hominem esse omnium minimi pretii,
Si ego me sciente, paterer vicino meo
Eam fieri apud me tam insignite injuriam?
Sc. Nunc demum a me insipienter factum esse arbitror,
Cum rem cognosco: at non malitiose tamen
Feci. *Pe.* Immo indigne. Namque hominem servom suos
Domitos habere oportet oculos et manus,
Orationemque. *Sc.* Egone? si post hunc diem
Muttivero, etiam quod egomet certo sciam;
Dato excruciatum me: egomet dedam me tibi.
Nunc hoc mihi ignoscas quaeso. *Pe.* Vincam animum meum,
Ne malitiose factum id esse abs te arbitrer.
Ignoscam tibi istuc. *Sc.* At dii tibi faciant bene.
Pe. Nae tu hercle, si te dii amant, linguam comprimes
Posthac: etiam illud, quod scies, nesciveris:
Ne videris, quod videris. *Sc.* Bene me mones.
Ita facere certum est. Sed satine oratus abis?
Numquid nunc aliud me vis? *Pe.* Ne me noveris.
Sc. Dedit hic mihi verba. Quam benigne gratiam
Fecit, ne iratus esset! scio quam rem gerat:

E più maravigliosa. Ma ecco ch' esce.
Sc. Peripleltomene, io per dio ti prego,
Ti prego per la mia bestialità,
E per quanto hai più caro in questo mondo.
Pe. Di che mi preghi tu? *Sc.* Che tu perdoni
La mia ignoranza, la sciocchezza mia.
Or al fine mi avveggo di esser stato
Balordo, cieco, senza sentimento,
Perchè Filocomasia è dentro in casa.
Pe. E bene, manigoldo, l' hai vedute
Or tutte e due? *Sc.* Sì, ch' io l' ho vedute.
Pe. Vo', che mi meni qua il padron tuo.
Sc. Io confesso di avermi meritato
Un malanno grandissimo; confesso
Ch' i' oltraggiai la forestiera tua.
Ma i' supposi che fosse la donna
Del mio padrone, il quale mi ha assegnato
A lei per suo custode. Poichè
Acqua non vi è, che si assomigli tanto
Ad acqua, tratta dallo stesso pozzo,
Quanto costei alla tua forestiera.
Confesso ancora di essermi affacciato
In casa tua per l' abbaino. *Pe.* E tu
Fanne di manco di confessar quello
Che ho veduto io medesimo. *Sc.* Ma io
Credei aver visto allor Filocomasia.
Pe. Dunque tu mi credesti un gaglioffaccio,
Qualor col mio consenso io sofferissi
Che si facesse un torto sì solenne
Ad un vicino mio in casa mia.
Sc. Or che mi son chiarito della cosa,
Stimo di aver commesso una beffaggine;
Ma io nol feci per malizia. *Pe.* Anzi
Fu indegna azione; perchè un uom, che serve,
Deve tener a freno gli occhi suoi,
E le mani e la lingua. *Sc.* Io? ti so dire,
Che se d' oggi in avanti aprirò bocca,
Anche in cose ch' io sappia di sicuro,
Mi consegni di botto in mano al boia.
Io stesso co' miei piedi verrò a darmi
Nelle tue mani. Ora però perdonami.
Pe. Proccurerò di vincere me stesso
In credere che tu non l' abbi fatto
Con mal talento. Io ti perdonerò
Per questa volta. *Sc.* Il ciel te ne rimuneri.
Pe. Ma tu in appresso impara a raffrenare
Questa tua lingua, che ti tornerà.
Fa d' ignorare ancor quel che saprai,
E di esser cieco in quel che tu vedrai.
Sc. Io ti ringrazio dello avvertimento.
Così vo' fare. Te ne vai calmato?
Vuo' tu altro da me? *Pe.* Io vo' che tu
Facci come se non mi conoscessi.
Sc. Costui mi ha minchionato. Ve' con quanta
Cortesia mi fe' grazia di calmarsi.
Io comprendo però cosa e' mulina;

Ut miles, cum extemplo a foro adveniat domum,

Domi comprehendat. Una hic et Palaestrio

Me habent venalem : sensi, et jamdudum scio.

Numquam hercle ex ista nassa ego hodie escam petam.

Nam jam aliquo aufugiam, et me occultabo aliquot dies,

Dum hae consilescunt turbae, atque irae leniunt.

Nam jam nunc satis et plus nimio merui mali.

Verumtamen de me quidquid est, ibo hinc domum.

Pe. Illic hinc abscessit. Sat aedepol certo scio,

Occisam saepe sapere plus multo suem,

Cum manducatur. Ne id, quod vidit, viderit!

Nam illius oculi, atque aures, atque opinio

Transfugere ad nos. Usque adhuc actum est probe.

Nimium festivam mulier operam praebuit.

Redeo in senatum rursus: nam Palaestrio

Domi nunc apud me: Sceledrus nunc autem foras.

Frequens senatus poterit nunc haberier.

Ibo intro: ne, dum absum, illis sortito fuam.

Cioè, che allora quando venga a casa
Dalla piazza il soldato, e' possa subito
Chiapparmi bello e 'n casa. Palestrione
E costui mi hanno messo in mezzo. Io già
Me ne sono avveduto, e me ne sono
Accertato da un pezzo; ma in fe' mia
Non mi ci coglieranno oggi a beccare
A cotesto lacciuolo, perchè or ora
Io me la svignerò in qualche luogo,
E mi starò appiattato alquanti giorni,
Sin che vanno a cessar questi romori,
E si calman gli sdegni; perchè adesso
Meriterei soverchio un buon gastigo.
Ma sia pure di me come si voglia,
Meglio è ch'io vada a casa. *Pe.* E' se n' è andato.
Io son più che sicuro, che ordinariamente una scrofa morta è più sapiente (12)
Mentre si mangia, che non è costui.
A persuadersi di non aver visto
Quel che ha visto! I suoi occhi, le sue orecchie,
Il cervello suo stesso da no' due
Dipendon tutti. Sinora andò bene.
La donna si è portata a maraviglia.
Lasciami ritornare al parlamento:
Chè Palestrione già sta in casa mia,
E Sceledro non ci è. È il tempo, che
Potrà tenersi parlamento pieno.
Lasciami entrar, che mentre io non ci sono,
Non avessero a fare lo squittinio (13).

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

PALAESTRIO, PLEUSIDES, PERIPLECTOMENES.

Pa. Cohibete intra limen etiam vos parumper, Pleusides.
Sinite me prius prospectare, ne uspiam insidiae sient
Concilio, quod habere volumus. Nam opus est nunc tuto loco,
Unde inimicus ne quis nostris spolia capiat consiliis,
Unde inimicus ne quis nostra spolia capiat auribus:
Nam bene consultum, inconsultum est, si inimicis sit usui:
Neque potest, quin, si id inimicis usui est, obsit mihi.
Nam bonum consilium surripitur saepissume,
Si minus cum cura aut cate locus loquendi lectus est.
Quippe si resciverint inimici consilium tuum,
Tuopte tibi consilio occludunt linguam, et constringunt manus:
Atque eadem, quae illis voluisti facere, faciunt tibi.
Sed speculabor, ne quis aut hinc a laeva, aut a dextera
Nostro consilio venator assit cum auritis plagis.
Sterilis hinc prospectus usque ad ultimam plateam est probe.
Evocabo. Heus Periplectomenes et Pleusides, progredimini.
Pe. Ecce nos tibi obedienteis. *Pa.* Facile est imperium in bonis.

SCENA I.

PALESTRIONE, PLEUSIDE, PERIPLETTOMENE.

Pa. Pleuside, trattenetevi anco un poco
Dentro dell' uscio: lasciate ch' io prima
Dia qui fuori un' occhiata, che non fosservi
Aguati tesi al parlamento, il quale
Vogliam tenere; perchè abbiam bisogno
Or di luogo sicuro, onde non possa
Qualche nemico depredar le nostre
Consulte, ovver rapirci con le orecchie
Il bottin nostro. Perciocchè una cosa,
Sia pur ben consigliata quanto e' vogliasi,
Sempre è mal consigliata, quando sia
Di qualche giovamento agl' inimici.
Nè può farsi di manco, che non noccia
A me quello che giova agl' inimici.
E spessissime volte ti vien tolto
Uno spediente buono, se con poca
Avvedutezza o cura è stato eletto
Il luogo da tener il parlamento.
E quando a saper giungono i nemici
La tua risoluzione, con la tua
Risoluzione istessa egli ti chiudono
Tosto la bocca, e ti legan le mani.
Anzi di più, e' fanno a te quel che
Volevi tu far loro. Lascia ch' io
Faccia un po' la scoverta, se mai fossevi
A destra, o a manca qualche cacciatore
Appiattato, per prender con le reti
Delle sue orecchie le consulte nostre.
Sin colà in fondo della piazza tutto
Questo tratto sta bene spopolato.
Chiamiamgli fuori. Olà, Peripleltomene,
Pleuside, uscite fuori tutti e due.
Pe. Ecco che ti ubbidiam. *Pa.* Riesce dolce

Sed volo scire: eodem consilio, quod intus meditati sumus,
Si gerimus rem. *Pe.* Magis ad rem esse non potest utibile.
Pa. Immo quid tibi, Pleusides? *Pl.* Quodne vobis placeat, displiceat mihi?
Quis homo sit magis meus, quam tu es? *Pe.* Loquere lepide et commode.
Pa. Pol ita decet hunc facere. *Pl.* At hoc me facinus miserum macerat,
Meumque cor, corpusque cruciat. *Pe.* Quid id est, quod cruciat? cedo.
Pl. Me tibi istuc aetatis homini facinora puerilia
Objicere, neque te decora, neque tuis virtutibus,
Ea te expetere: te ex opibus summis mei honoris gratia,
Mihique amanti ire opitulatum, atque ea te facere facinora,
Quae istaec aetas fugere facta magis, quam sectari solet.
Eam pudet me tibi in senecta objicere sollicitudinem.
Pe. Novo modo tu homo amas: siquidem te quidquam, quod faxis, pudet.
Nihil amas: umbra es amantum magis, quam amator, Pleusides.
Pl. Hanccine aetatem exercere me mei amoris gratia?
Pe. Quid ais tu? itane tibi ego videor oppido Acheruntieus,
Tam capularis, tamne tibi diu videor vitam vivere?
Nam equidem haud sum annos natus praeter quinquaginta et quatuor:
Clare oculis video, pernix sum manibus, sum pedes mobilis.
Pa. Si albus capillus hic videtur, neutiquam ingenio est senex.
Inest in hoc amussitata sua sibi ingenua indoles.
Pl. Pol id quidem experior ita esse ut praedicas, Palaestrio,
Nam benignitas quidem hujus oppido ut adolescentuli est.
Pe. Immo, hospes, magis cum periculum facies, magis nosces meam
Comitatem erga te amantem. *Pl.* Quid opus nota noscere?
Pe. Ut apud te exemplum experiundi habeas, ne petas foris.
Nam qui ipse haud amavit, aegre amantis ingenium inspicit.
Et ego amoris aliquantum habeo, humorisque meo etiam in corpore:
Neque dum exarui ex amoenis rebus et voluptariis.
Vel cavillator facetus, vel conviva commodus

Ogni comando nelle cose utili.
Ma i' vo' saper se ci regoleremo
Con lo stesso spediente, che no' abbiamo
Pensato dentro. *Pe.* Non può darsen' altro,
Che possa tornar meglio. *Pa.* E 'l sentimento
Tuo, Pleuside, qual è? *Pl.* Può dispiacere
Mai cosa a me, la quale piaccia a voi?
In chi potrei far io più capitale,
Che in te? *Pe.* Tutta è tua bontà e gentilezza.
Pa. Fa il suo dovere. *Pl.* Ma questo mi affligge
Grandemente, e mi crucia il corpo e l' anima.
Pe. Cosa ti crucia? di'. *Pl.* Il far far delle
Ragazzate ad un uom dell' età tua,
Ed il vederti ir dietro a certe cose,
Che disconvengono a te, e al valor tuo.
Che a mio riguardo, a tutto tuo potere
Cerchi aiutar gli amori miei, e fare
Di quelle cose, che la tua età
Suol fuggirle più tosto che seguirle.
Or io prendo rossor, che in tua vecchiezza
Io ti arrechi una cotale inquietudine.
Pe. Tu se' un amante di una nuova foggia.
Se hai rossor di cosa che tu facci,
Non se' mai innamorato. Tu se' un' ombra
Degli amanti più tosto che un amante
Vero, Pleuside mio. *Pl.* Ho io a tenere,
Con gli amorazzi miei, in moto un uomo
Di cotesta età tua? *Pe.* Adagio un poco.
Tu, che ti credi tu? Tanto io ti sembro
Decrepito, squarquoio, e ch' io piatisca
Co' cimiteri, nato chi sa quando?
Io non ho più che cinquantaquattro anni.
Ho buona vista, son destro di mani,
Son agile di piedi. *Pa.* Se cotesta
Chioma apparisce bianca, non per questo
È però egli vecchio di costumi.
E' mantien la sua indole nativa
Inalterata. *Pl.* Palestrione mio,
Quel che di' tu, lo sperimento io bene
Co' fatti; perciocchè l' affabilità
Di costui, ella è propria veramente
Di un giovanetto. *Pe.* Ospite mio caro,
Quanto più ne farai la prova, tanto
Più scoprirai la mia condiscendenza
Verso gli amori tuoi. *Pl.* Non fa mestieri
Di scoprire quel che si è già scoperto.
Pe. Quello che provi in te, non hai bisogno
D' impararlo da altri. Chi non è
Mai stato innamorato, di mal animo
Vede i costumi di un innamorato.
Ma io ritengo ancora qualche poco
Di amore e umore in questo corpo mio.
Ho ancor la coda verde, come dicono,
E sono buono a' trastulli amorosi.
Quando bisogni, saprò motteggiare
Con grazia; e ancora non sarò noioso

Item ero: neque ego umquam oblocutor sum alteri in convivio.
Incommoditate abstinere me apud convivas commode
Commemini, et meae orationis justam partem persequi:
Et meam partem itidem tacere, cûm aliena est oratio.
Minime sputator, screator sum, itidem minime muccidus.
Post Ephesi sum natus; non in Apulis, non sum in Umbria.
Pl. O lepidum senicem, si, quas memorat, virtutes habet:
Atque equidem plane eductum in nutricatu Venerio!
Pe. Plus dabo, quam praedicabo, ex me venustatis tibi.
Neque ego ad mensam publicas res clamo, neque leges crepo:
Neque ego umquam alienum scortum subigito in convivio.
Neque praeripio pulpamentum, neque praevorto poculum,
Neque per vinum umquam ex me exoritur dissidium in convivio.
Si quis ibi est odiosus, abeo domum, sermonem segrego.
Venerem, amorem, amoenitatemque accubans exerceo.
Pl. Tui quidem aedepol omnis mores ad venustatem valent.
Cedo treis mihi homines aurichalco contra cum istis moribus.
Pa. At quidem illuc aetatis qui sit, non invenies alterum
Lepidiorem ad omnes res, nec qui amicus amico sit magis.
Pe. Tute me ut fateare faciam, esse adolescentem moribus:
Ita apud omnes comparebo tibi res benefactis frequens:
Opusne erit tibi advocato tristi, iracundo? ecce me.
Opusne leni? leniorem dices, quam mutum est mare.
Liquidiusculusque ero, quam ventus est Favonius.
Vel hilarissumum convivam hinc indidem expromam tibi,
Vel primarium parasitum, atque obsonatorem optumum:
Tum ad saltandum non cinaedus malacus aeque est atque ego.
Pa. Quid ad illas artes optassis, si optio eveniat tibi?
Pl. Hujus pro meritis ut referri pariter possit gratia:

A una tavola. Io mai non interrompo
Altrui i discorsi quando si sta a mensa.
Tra' commensali so astenermi bene
Dal dare altrui seccaggine: parlare
Quando mi tocca, e star cheto anche quando
Mi toccherebbe parlare, se parlano
Gli altri. Non isputacchio, non mi spurgo,
Non son moccioso. Alla fine io son nato
Non in Puglia, o nell' Umbria, ma sì in Efeso.

Pl. O il caro vecchio ch' egli è, s' egli è vero
Che abbia queste virtù, ch' egli racconta.
Vero allievo di Venere. *Pe.* Anzi quando
Si venga a' fatti, esperimenterai
In me più leggiadria di quel ch' io possa
Esprimer con parole. Stando a tavola,
Io non mi metto in tuono alto a arringare
Di affar pubblici, o a far sbracío di leggi.
Non vi frugo le donne altrui; niuno
Nelle vivande, o nel vino ha da me
Una pedina. A mensa mai non nasce
Per me, dal ber soverchio, alcuna rissa.
Se vi è qualche importuno, io me la colgo
In casa mia, e tronco gli scilomi.
Non bado ad altro, trovandomi a mensa,
Che al piacere, all' amore ed al diletto.

Pl. Tutto il tuo fare è veramente gaio.
Scommetto or quanto e' pesan, se mi fai
Trovar tre altri sul far di costui.

Pa. Anzi, in fe' mia, tu non ne troverai
Un altro, il quale di cotesta età,
In ogni occasione sia più ameno
O amico dell' amico, più di lui.

Pe. Io farò che confessi tu medesimo,
Ch' io di costumi sono un vero giovane;
Sì mi ti mostrerò sempre costante
Co' miei buoni andamenti in ogni cosa.
Avrai bisogno di un tuo difensore
Serio, stizzoso? eccomi qua io.
Ne avrai forse bisogno di uno placido?
Dirai ch' io sia più placido del mare
Istesso in calma; e sarò più sereno
Di un zefiretto. Di me potrai averne
O un commensale giovialone, ovvero
Un parassito della prima classe,
O un pappator eccellente. Al ballare,
Non mi uguaglia in dolcezza un ballerino.

Pa. Avresti, oltre di tante tue virtù,
Qualche altra cosa da desiderare?

Pl. Quel che potrei desiderar di più,
Sarebbe il poter render contraccambio
Equivalente ai meriti di lui,

Tibique, quibus nunc me esse experior summae sollicitudini.

At tibi tanto sumptui esse mihi molestum est. *Pe.* Morus es.

Nam in mala uxore atque inimico si quid sumas, sumptus est:

In bono hospite atque amico, quaestus est, quod sumitur:

Et quod in divinis rebus sumas, sapienti lucro est.

Deûm virtute, ut transeuntem hospitio accipiam, apud me est comitas.

Es, bibe, animo obsequere mecum, atque onera te hilaritudine.

Liberae sunt aedes: liber sum autem ego: me uti volo libere.

Nam mihi, deûm virtute dicam, propter divitias meas

Licuit uxorem dotata genere summo ducere:

Sed nolo mihi oblatratricem in aedis intromittere.

Pl. Cur non vis? nam procreare liberos lepidum est onus.

Pe. Hercle vero, liberum esse, id multo est lepidius.

Pa. Tute homo et alteri sapienter potis es consulere, et tibi.

Pe. Nam bona uxor, si ea deducta est usquam gentium,

Ubi eam possim invenire? verum egone eam ducam domum?

Quae mihi numquam hoc dicat: Eme, mi vir, lanam, unde tibi pallium

Malacum et calidum conficiatur, tunicaeque hibernae bonae,

Ne algeas hac hieme. Hoc numquam verbum ex uxore audias.

Verum priusquam galli cantent, quae me somno suscitet,

Dicat: Da mihi, vir, Kalendis meam quod matrem juverit:

Da qui farciat, da qui condiat: da quod dem Quinquatribus

Praecantatrici, conjectrici, hariolae atque aruspicae:

Flagitium est, si nihil mittetur, quo supercilio spicit!

Tum piatricem clementer, non potest, quin munerem.

Jampridem, quia nihil abstulerit, succenset ceraria.

Tum obstetrix expostulavit mecum, parum missum sibi.

Quid? nutrici non missurus quidquam, quae vernas alit?

E a' tuoi, vedendo di esser ad entrambi
Cagion di tante inquietudini. E sì
Mi duole, ch' io sia a te di tanta spesa.
Pe. Come se' sciocco! spesa si vuol dire
Ciò che sborsi per una mala moglie,
O per un tuo nemico; ma quel che
Si sborsa per un ospite di garbo,
E amico, egli è guadagno, non già spesa.
Come guadagno è per un uom di senno
Quel danaro che si applica per cose
Di religione. Io per grazia del cielo
Posso far uso della cortesia
Con ricever in casa un passeggiero.
Mangia, bei, fa tempone insiem con meco,
E ponti in allegria. La casa è libera,
Libero sono anch' io; vo' che di me
Usi con libertà. Io per le mie
Facoltà, che mi diedero gli dei,
Potea casarmi, e prendermi una donna
Con buona dote, e nobile; ma io
Non vo' mettermi 'n casa chi mi abbai
Attorno a tutte le ore. *Pl.* Deh, perchè
Nol fai tu? Il far de' figli è un dolce peso.
Pe. Sì, certo, ma più dolce è l' esser libero.
Pa. Tu se' uomo da dar savii consigli
Ed agli altri, ed a te. *Pe.* Perchè una buona
Moglie, se tale mai l' ebbe nessuno,
Dove potrei trovarla? e dovrei io
Mettermi 'n casa una, da cui non mai
Sentissi dirmi: marito mio, compera
Un po' di lana per farti un mantello
Soffice e caldo insieme, e una buona
Giubba di panno, perchè in questo inverno
Venturo non avessi a patir freddo.
Non vi è pericol mai, che da una moglie
Tu sentissi una simile parola.
Ma pria che i galli cantino e mi destino (14),
La mi direbbe: marito mio, dammi
Al principio dell' anno qualche cosa
Da poter sollevare mamma mia.
Dammi un poco di carne da mandarle
Per salarsela, e farsene salsiccia.
Dammi qualcosa da mandare in queste
Prime feste di Cerere a colei,
La qual mi dice la ventura, a quella,
Che mi decifera i sogni, alla zingana,
All' astrolaga. Il non mandarle nulla
Sarebbe un vituperio: sai com' ella
Ti guarda torto! E la sacerdotessa
Sarebbe un' empietà non regalarla (15).
Colei, che i nostri bambini ha in governo,
Mi sta accigliata (16), perchè è da gran tempo
Che non ha avuto nulla. E la mammana
Si è lagnata con meco, che l' è stato
Mandato poco. E come? non vuoi tu
Mandare qualche cosa alla nutrice,

Haec atque hujus similia alia damna multa mulierum,
Me uxore prohibent, mihi quae hujus similes sermones serat.
Pa. Dii tibi propitii sunt hercle: nam si istam semel amiseris
Libertatem, haud facile te in eumdem rursus restitues locum.
Pl. At illa laus est, magno in genere et in divitiis maxumis,
Liberos hominem educare, generi monumentum et sibi.
Pe. Quando habeo multos cognatos, quid opus sit mihi liberis?
Nunc bene vivo, et fortunate, atque ut volo, atque animo ut lubet:
Mea bona mea morte cognatis dicam, inter eos partiam.
Illi apud me edunt, me curant; visunt quid agam, ecquid velim.
Priusquam lucet, assunt: rogitant, noctu ut somnum ceperim.
Eos pro liberis habeo: quin mihi mittunt munera.
Sacrificant? dant inde partem mihi majorem, quam sibi:
Abducunt ad exta: me ad se ad prandium, ad coenam vocant.
Illi miserrimum se retur, minimum qui misit mihi.
Illi inter se certant donis: ego haec mecum mussito:
Bona mea inhiant: certatim bona mittunt et munera.
Pa. Nimis bona ratione, nimisque aperte tu multum vides.
Et tibi sunt gemini, et trigemini, si te bene habes, filii.
Pe. Pol, si habuissem, satis cepissem miseriarum liberis.
Censerem emori: cecidissetne ebrius, aut de equo aspiam?
Metuerem, ne ibi defregisset crura aut cervices sibi.
Tum ne uxor mihi insignitos pueros pariat postea,
Aut varum, aut valgum, aut compernem, aut paetum, aut broncum filium.
Pa. Huic homini dignum est divitias esse, et diu vitam dari,
Qui et rem servat, et qui bene habet, suisque amicis est volup.
Pl. O lepidum caput! ita me dii deaeque ament, aequom fuit
Deos paravisse, uno exemplo ne omnes vitam viverent:

Che alleva i figli delle serve nostre?
Questi ed altri malanni di tal fatta,
Che ci arrecan le donne, mi trattengono
Dal menar moglie, la qual son sicuro
Che mi faria di tali cinforniate.
Pa. Gli dei ti voglion bene in verità:
Perchè perduta che avessi una volta
Questa tua libertà, difficilmente
Nel primo stato ti rimetteresti.
Pl. Ma egli è cosa lodevole di molto,
Che un uom ben nato, e di gran facoltà,
Proccuri di educare de' figliuoli
Per suo sostegno, e della sua famiglia.
Pe. Avendo io molti parenti, come ho,
Che bisogno ho di figli? In questo stato
Io vivo bene, io vivo felice,
Fo quel ch' io voglio, vivo a mio talento.
In morte assegnerò a' miei parenti
La roba mia, tra lor dividerolla.
Quelli mangian con me, mi hanno ogni cura;
Vengono a visitarmi, ed a vedere
Che cosa io faccia, che cosa io desideri.
Prima che faccia giorno son da me,
Dimandan se la notte abbia io dormito.
Quegli io tengo per figli; anzi di più
Mandano a regalarmi. S' egli avviene
Che faccian sacrifizii, delle vittime
È più la mia porzione, che la loro.
Mi menano a mangiar le curatelle:
M' invitano a pranzare ed a cenare
In casa loro. Si reputa il più
Infelice colui, che mi mandò
Meno degli altri. Fra di loro fanno
A gara co' regali. Io fra me dico:
Stan costoro a ustolar alla mia roba:
Gareggian con tenermi regalato.
Pa. Con troppo senno e troppa avvedutezza
Discerni quel che fa per te e pe' tuoi
Interessi. Trattando bene te,
Hai figli quanti tu ne vuoi. *Pe.* Co' figli,
Quand' io ne avessi avuti, avrei avuto anche
Delle afflizioni. Io sare' morto, credo,
Se alcun di loro fosse mai caduto
Briaco, o da cavallo: avrei lì subito
Temuto ch' egli non si fosse rotto
Le gambe o 'l collo. Ed oltre a tutto ciò,
Che la mia donna non mi partorisse
De' bambini segnati. Qualche figlio
Sbilenco, o strambo, o storto, o losco, o broncio.
Pa. Costui merita bene di esser ricco,
E che 'l ciel gli conceda lunga vita,
Conservando la roba, e ben trattando
Sè, e facendo piacere anche agli amici.
Pl. Uom veramente amabile! Se 'l cielo
Mi aiuti, egli saria, secondo me,
Giustizia che gli dei disposto avessero,

Sicuti merci pretium statui, pro virtute ut veneat:
Quae improba est, pro mercis vitio dominum pretio pauperet.
Itidem divos dispertisse vitam humanam aequom fuit.
Qui lepide ingeniatus esset, vitam longinquam darent:
Qui improbi essent et scelesti, iis adimerent animam cito.
Si hoc paravissent, homines essent minus multi mali,
Et minus audacter scelesta facerent facta: et postea
Qui probi homines essent, esset his annona vilior.
Pe. Qui deorum consilia culpet, stultus inscitusque sit,
Quique eos vituperet: nunc jam istis rebus desisti decet.
Nunc volo obsonare, ut, hospes, tua te ex virtute, et mea
Meae domi accipiam benigne, lepide et lepidis victibus.
Pl. Nihil me poenitet jam, quanto sumptui fuerim tibi.
Nam hospes nullus tam in amici hospitium devorti potest,
Quin ubi triduum continuum fuerit, jam odiosus siet.
Verum ubi dies decem continuos immorabitur,
Tametsi dominus non invitus patitur, servi murmurant.
Pe. Servienteis servitute ego servos introduxi mihi,
Hospes, non qui mihi imperarent, quibus ego essem obnoxius:
Si illis aegre est, mihi quod volupe est, meo remigio rem gero.
Tamen id quod odio est, faciundum est cum malo atque ingratiis.
Nunc, quod occoepi, obsonatum pergam. *Pl.* Si certum est tibi,
Commodulum obsona, ne magno sumptu: mihi quidvis sat est.
Pe. Quin tu istanc orationem hinc veterem atque antiquam amoves.
Nam proletario sermone nunc quidem, hospes, utere.
Nam hi solent, quando accubuere, ubi coena apposita est, dicere;

Che non avesser ugual vita tutti.
E siccome le merci non han tutte
L'istesso prezzo, ma la loro vendita
È regolata dalla lor bontà:
Di modo che quella che non è buona
Fa scapito al padrone nel valore,
A proporzion de' difetti ch' ell' ha.
In questo istesso modo conveniva
Che regolati si fosser gli dei
In dispensare agli uomini la vita.
E così concedesser vita lunga
A chi fosse fornito di costumi
Amabili: a' malvagi e scellerati
Togliessero la vita prestamente.
Se avessero disposto a questo modo,
Non vi sarebbe tanto sì gran numero
Di furfanti, nè sì sfacciatamente
E' farebbon le lor ribalderie.
E ne verrebbe un altro bene, che
Quegli uomini da bene, che sarebbonvi,
Arebbono più il pane a buon mercato.
Pe. Pazzo e sciocco si deve riputare
Chi mette pecco a quello che ha disposto
Provvidamente il cielo, e che lo biasima.
È bene di lasciar questi discorsi.
Or voglio andare a far la spesa, acciò
In casa mia il mio ospite sia
Trattato bene, con delicatezza,
Con cibi delicati da suo pari,
E da par mio. *Pl.* Ormai non mi rincresce
Più della spesa, ch' io ti ho cagionato.
Perchè oggigiorno nessun forestiero
Può andar ad alloggiare da un amico,
Che stato lì tre giorni di continuo,
Non cominci a rincrescere. Che se
Poi ci si trattenesse dieci dì
Continovi, se ben non dispiacesse
Al padrone, ne brontolano i servi.
Pe. Ospite mio, io mi son messo 'n casa
Servi, i quali mi servano, non che
Mi comandino; e ch' io dovessi stare
Lor sottoposto. Se dispiace loro
Quello che piace a me, pur tiro innanzi
Il cammin mio (17), come colui che va
Col caval suo; ed han col lor malanno,
E a forza, a fare quel che lor dispiace.
Or voglio andar, com' erami proposto,
A comperar mangiare. *Pl.* Se sei fermo
Di far così, ti prego almen di fare
Una spesetta discreta, chè a me
Qualunque cosa basta. *Pe.* Eh, leva via
Queste rancide antiche cerimonie.
Perchè presentemente tu mi fai
Certe espressioni usate da' plebei.
È solito di questi, allora che
Si son seduti, e già si è dato in tavola,

Quid opus fuit hoc, hospes, sumptu tanto nostra gratia?
Insanivisti hercle: nam idem hoc hominibus sat erat decem.
Quod eorum causa obsonatum est, culpant; et comedunt tamen.

Pa. Fit pol illud ad illud exemplum: ut docte et perspecte sapit!

Pe. Sed iidem homines numquam dicunt, quamquam appositum est ampliter:
Jube illud demi: tolle hanc patinam: remove pernam: nihil moror.
Aufer illam offam penitam: probus hic conger frigidus:
Remove, abi, aufer. Neminem eorum haec asseverare audias:
Sed procellunt se, et procumbunt dimidiati, dum appetunt.

Pa. Bonus bene ut malos descripsit mores! *Pe.* Haud centesimam
Pertem dixi, atque, otium rei si sit, possim expromere.

Pa. Igitur id quod agitur hic, primum praevorti decet.
Nunc huc animum advortite ambo. Mihi opus est opera tua,
Periplectomene: nam ego inveni lepidam sycophantiam,
Quî admutiletur miles usque caesariatus: atque uti
Huic amanti ac Philocomasio hanc efficiamus copiam,
Ut hic eam abducat, abeatque. *Pe.* Dari istanc rationem volo.

Pa. At ego mihi annulum dari istum tuum volo. *Pe.* Quam ad rem usui est?

Pa. Quando habebo, igitur rationem mearum fabricarum dabo.

Pe Utere, accipe. *Pa.* Accipe a me rursum rationem doli,
Quam institui. *Pl.* Perpurgatis ambo damus tibi operam auribus.

Pa. Herus meus ita magnus moechus mulierum est, ut neminem
Fuisse adaeque, neque futurum credam. *Pe.* Credo ego istuc idem.

Pa. Itaque Alexandri praestare praedicat formam suam:
Itaque omnis se ultro sectari in Epheso memorat mulieres.

Pe. Aedepol quin te de isto multi cupiunt non mentirier:
Sed ego ita esse, ut dicis, teneo pulchre. Proin, Palaestrio,
Quam potes, tam verba confer maxume ad compendium.

Dire: ma, signor mio, a che occorreva
Cotanta spesa per riguardo nostro?
Tu se 'mpazzato a fe'; tutta cotesta
Roba bastava per dieci persone.
E' biasiman la spesa che si è fatta
Per amor loro, ed intanto maciullano.

Pa. Così appunto succede con costoro.
Ve' come la sa tutta per appunto.

Pe. Ma questi stessi poi non dicon mai,
Quantunque avesser una mensa lauta:
Fa levar via quella pietanza là:
Togli via questo piatto: del prosciutto
Io non ne voglio: leva quel lombetto.
Questo grongo egli è ottimo rifreddo.
Leva, va, porta via. Non sentirai
Alcun di loro dir così, ma tutti
Si sdraian su la mensa, e si prostendono
Con la metà del corpo per pigliare.

Pa. Ve' un uom da bene come ti ha dipinto
La gente scostumata! *Pe.* Io non ho detto
La centesima parte di quel che
Io potrei dirne, qualora avessi agio.

Pa. Dunque adesso bisogna innanzi tratto
Darci al nostro negozio. Badate
Ora qui tutti e due. Periplettomene,
l'ho bisogno di te, perchè io
Ho trovato una trama graziosa,
Per pelar il soldato zazzeruto,
Dar modo a questo nostro innamorato
Di aver Filocomasia, portarsela
Via di qui, e andarsene. *Pe.* Io vorrei
Che tu me ne dicessi la maniera.

Pa. E io vorrei che mi dessi cotesto
Tuo anello. *Pe.* Per che cosa de' servire?

Pa. Avuto che avrò io l'anello, allora
Ti darò conto delle mie girandole.

Pe. Toi, servitene. *Pa.* Adesso senti tu
Il tenor dell'astuzia che ho tramata.

Pl. Tutti e due noi siam qui badando a te,
Con queste nostre orecchie ben sturate.

Pa. Il mio padrone è sì gran femminacciolo,
Ch'io non credo che mai se ne sia dato,
Nè se ne possa dare un altro simile.

Pe. Son ancor io di questo sentimento.

Pa. Ond' egli va sparciando che la sua
Bellezza avanza quella di Alessandro;
E che quante mai donne sono in Efeso,
Tutte gli vanno appresso da per loro.

Pe. Vi sono a fe' di molti che amerebbero
Che tu dicessi in ciò la verità:
Io però son persuaso benissimo,
Ch' e' sia così come di' tu; perciò
Restringi il tuo discorso più che puoi.

Pa. Ecquam tu potes reperire forma lepide mulierem,
Cui facetiarum cor corpusque sit plenum et doli?
Pe. Ingenuamne, an libertinam? *Pa.* Aeque istuc facio, dummodo
Eam des, quae sit quaestuosa, quae alat corpus corpore:
Cuique sapiat pectus: nam cor non potest, quod nulla habet.
Pe. Lautam vis, an quae nondum sit lauta? *Pa.* Siccam, succidam,
Quam lepidissumam potes, quamque adolescentem maxume.
Pe. Habeo eccillam meam clientam, meretricem adolescentulam.
Sed quid ea usus est? *Pa.* Ut ad te eam jam deducas domum,
Utique eam huc ornatam adducas matronarum modo:
Capite compto, crines vittasque habeat, assimuletque se
Tuam esse uxorem. Ita praecipiendum est. *Pl.* Erro, quam insistas viam.
Pa. At scietis. Sed ecqua ancilla est illi? *Pe.* Est primaria.
Pa. Ea quoque opus est: ita praecipito mulieri, atque ancillulae,
Ut simulet se tuam esse uxorem, et deperire hunc militem.
Quasique hunc annulum faveae suae ancillae dederit: ea porro mihi,
Militi ut darem: quasique ego rei sim interpres. *Pe.* Audio:
Ne me surdum verbera. *Pa.* Tu si audis, ego recte meis
Dabo: a tua mihi uxore dicam delatum et datum,
Ut sese ad eum conciliarem. Ille ejusmodi est: cupiet miser.
Qui, nisi adulterio, studiosus rei nullae aliae est, improbus.
Pe. Non potuit reperire, si ipsi soli quaerendas dares,
Lepidiores duas ad hancce rem, quam ego. Age; habe animum bonum.
Pa. Ergo accurato et properato opus est. Nunc tu ausculta, Pleusides.
Pl. Tibi sum obediens. *Pa.* Hoc facito: miles domum ubi advenerit,
Memineris ne Philocomasium nomines. *Pl.* Quam nominem?
Pa. Glyceram. *Pl.* Nempe eamdem, quae dudum constituta est. *Pa.* Pax! abi.
Pl. Meminero. Sed quid meminisse id refert? ego te tamen.
Pa. Ego enim dicam tum, quando usus poscet: interea tace.

Pa. Potresti far in mo' di ritrovare
Qualche femmina mai di bello aspetto,
Che fosse tutta riboboli e trappole?
Pe. Figlia di qualche serva, o gentildonna?
Pa. Non ci fo differenza quanto a questo;
Purchè me ne dii una da partito,
La quale si mantenga con l'entrate
Del corpo suo, e che abbia sale in zucca,
Non già cervello, il che non potrebbe essere,
Essendo cosa che non l'ha niuna.
Pe. La vuoi tu annaffiata, o che non sia
Bagnata ancora (18)? *Pa.* Asciutta e sugosa.
La più gaja che tu puoi, e la più giovane
Sopra tutto. *Pe.* Io qui ho una mia cliente,
Ch'è donna da partito, e giovanetta.
Ma cosa se n'ha a fare? *Pa.* L'hai a menare
Ora in tua casa, ma acconciata a guisa
Delle matrone, co' capelli acconci:
Porti le trecce co' nastri, e figuri
Di esser tua moglie. Così le si ha a dire.
Pl. Non so dove tu miri. *Pa.* Lo saprete.
Ma ha ella qualche fantesca? *Pe.* Ell'ha una
Sua decana. *Pa.* Bisogna questo ancora.
Tu devi avvertir questa e la padrona,
Che costei finga di esser tua moglie,
Di spasimare per questo soldato,
E di aver ella dato alla ragazza
Sua fante questo anello, ed ella a me,
Perch'io lo dessi al soldato, com'io
Fossi 'l mezzano di questo negozio.
Pe. Sento; non mi dar pugni: io non son sordo.
Pa. Dunque se senti, io spero di dar una
Stretta, ma delle buone, al mio soldato.
Io gli dirò, che l'anello mi fu
Mandato da tua moglie, e ch'ella diemmelo,
Perch'io mi adoperassi ch'e' l'amasse.
Ed egli è così fatto, che ne andrà
Tosto in fregola; che lo sciagurato
Altro impegno non ha, che fare altrui
Le fusa torte. *Pe.* Se tu avessi dato
Una tal commessione al sole istesso,
Non poteva trovarti mai due donne
Migliori, per un fatto come questo,
Di quelle ch'io darotti. Stanne pure
Contento. *Pa.* Dunque bisogna far presto,
E apparecchiare ogni cosa. Ora senti
Tu Pleuside. *Pl.* Son pronto ad ubbidirti.
Pa. Quando il soldato verrà costì 'n casa,
Abbi tu a mente di non nominare
Filocomasia. *Pl.* E come l'ho a chiamare?
Pa. Glicera. *Pl.* Intendo. Quella appunto che
Inventammo poc'anzi. *Pa.* Basta, va.
Pl. Il terrò a mente. Ma però, che giova
Al bisogno presente, che si tenga
A mente questo? *Pa.* Tel dirò ben io,
Allor che occorrerà. Taci frattanto.

Ut nunc etiam hic agit, actutum partes defendas tuas.

Pl. Ego eo intro igitur. *Pa.* Et praecepta sobrie ut cures, face.

SCENA II.

PALAESTRIO, LUCRIO.

Pa. Quantas res turbo! quantas moveo machinas!
Eripiam ego hodie concubinam militi,
Si centuriati bene sunt manipulares mei.
Sed illum vocabo. Heus Sceledre: nisi negotium,
Progredere ante aedis: te vocat Palaestrio.
Lu. Non opera est Sceledro. *Pa.* Quid jam? *Lu.* Sorbet dormiens.
Pa. Quid sorbet? *Lu.* Illud stertit volui dicere.
Sed quia consimile est, quod stertas, quasi sorbeas.
Pa. Eho an dormit Sceledrus intus? *Lu.* Non naso quidem:
Nam eo magnum clamat. Tetigit calicem clanculum,
Demisit nardini unam amphoram cellarius.
Pa. Eho tu sceleste, qui illi suppromus es, eho!
Lu. Quid vis? *Pa.* Quî libitum est illi condormiscere?
Lu. Oculis opinor. *Pa.* Non te istuc rogito, scelus.
Procede huc: periisti jam, nisi verum scio.
Prompsisti tu illi vinum? *Lu.* Non prompsi. *Pa.* Negas?
Lu. Nego hercle vero: nam ille me vetuit dicere.
Neque equidem heminas octo exprompsi in urceum,
Neque ille hic calidum exbibit in prandium.
Pa. Neque tu bibisti? *Lu.* Dii me perdant, si bibi,
Si bibere potui. *Pa.* Quî jam? *Lu.* Quia enim obsorbui,
Nam nimis calebat, amburebat gutturem.
Pa. Alii ebrii sunt, alii poscam potitant.
Bono suppromo et promo cellam creditam!
Lu. Tu hercle idem faceres, si tibi esset credita:
Quoniam aemulari non licet, nunc invides.
Pa. Eho an numquam prompsit antehac? responde, scelus.
Atque ut tu scire possis, edico tibi,
Si falsa dixis, cocio, excruciabere.
Lu. Ita vero, ut tu ipse me dixisse delices;

Tosto che 'l vecchio si sarà spacciato
Delle incumbenze sue, dovrai tu metterti
A sostener le tue. *Pl.* Dunque io vo dentro.
Pa. E eseguisci con senno le instruzioni.

SCENA II.

PALESTRIONE, LUCRIONE.

Pa. Che rovigliar ch' io fo! a quante macchine
Vo dando moto! se i soldati miei
Si son ben ordinati, io torrò oggi
Al soldato la donna. Ma voglio ora
Chiamar colui. O Sceledro, se mai
Non hai che fare, esci qui innanzi all' uscio:
Palestrione ti chiama. *Lu.* Sceledro
Non è in grado. *Pa.* E perchè? *Lu.* Sorbisce, e dorme.
Pa. Come, sorbisce? *Lu.* Ah, io volli dir russa.
Ma io dissi così, perchè il russare
Si assomiglia al sorbire. *Pa.* E che? Sceledro
Dorme su 'n casa? *Lu.* E' dorme, ma non già
Col suo naso; perchè con questo fa
Un gran chiasso. E' toccò la vetriuola
Un tantin di soppiatto. Il canovaio
Diede un addio ad un' anfora intera
Di moscadello. *Pa.* E tu, furfante, che
Gli fai da sottodispensiere? Orbè!
Lu. Che vuoi da me? *Pa.* Come gli venne questa
Fantasia di addormirsi? *Lu.* Agli occhi, credo.
Pa. Non ti addimando di questo, furfante.
Vien qua. Se' morto, s' io non so da te
La verità. Cavastigli tu fuori
Il vino? *Lu.* Non fui io, che gliel cavai.
Pa. Neghi eh? *Lu.* Nego certo, perchè egli
Mi ordinò di non dirlo. Nè gli ho io,
Per verità, versato nel boccale
Otto mezzette di vino: nè meno
E' tracannò il vin caldo a pranzo. *Pa.* E tu
Nè meno lo beesti? *Lu.* Il ciel mi fulmini,
S' io bevvi, o s' io nè meno il potei bere.
Pa. E perchè? *Lu.* Lo sorbii, perch' era troppo
Caldo, che mi bruciava tutto 'l gozzo.
Pa. Chi è cotto, e chi non bee che acquerello.
Buon sottocanovaio, e canovaio,
A chi si è consegnata la cantina!
Lu. L' istesso, a fe', faresti ancora tu,
Se fosse stata consegnata a te.
Ed or, perchè non puoi far come noi,
Tu ne crepi d' invidia. *Pa.* Dimmi qua.
N' attinse egli mai prima? Alto, rispondi,
Furfante. E ti prevengo, acciocchè sappi
Che se tu non dirai la verità,
Ti concerà ben bene uno staffile (19).
Lu. Sì, eh? perchè poi tu facci palese
Che l' abbia detto io, e in conseguenza

Postea sagina ego ejiciar cellaria,

Ut tibi qui promat, alium suppromum pares.

Pa. Non aedepol faciam. Age loquere audacter mihi.

Lu. Numquam aedepol vidi promere. Verum hoc erat:

Mihi imperabat, ego promebam postea.

Pa. Hui! illecebrose! capite sistebas cadum?

Lu. Non hercle tam istoc valide casabant cadi.

Sed in cella est paullum nimis loculi lubrici,

Ibi erat bilibris aqualis, hic propter cados.

Ea saepe decies complebatur die.

Eam plenam atque inanem fieri maxumam

Vidi. Bacchabatur hama, casabant cadi.

Pa. Abi, abi intro jam. Vos in cella vinaria

Bacchanal facitis. Jam hercle ego herum adducam a foro.

Lu. Perii, excruciabit me herus, domum si venerit,

Quom haec facta scibit, quia sibi non dixerim.

Fugiam hercle aliquo, atque hoc in diem extollam malum.

Ne dixeritis obsecro huic vostram fidem.

Pa. Quo tu te agis? *Lu.* Missus sum alio: jam huc revenero.

Pa. Quis misit? *Lu.* Philocomasium. *Pa.* Abi, actutum redi.

Lu. Quaeso tamen tu meam partem infortunii,

Si dividetur, me absente, accipito tamen.

Pa. Modo intellexi, quam rem mulier gesserit:

Quia Sceledrus dormit, hunc subcustodem suum

Foris ablegavit, dum ab se huc transiret. Placet.

Sed Periplectomenes, quam ei mandavi, mulierem

Nimis lepida forma ducit. Dii hercle hanc rem adjuvant.

Quam digne ornata incedit, haud meretricie!

Lepide hoc succedit sub manus negotium.

SCENA III.

PERIPLECTOMENES, ACROTELEUTIUM, PALAESTRIO, MILPHIDIPPA.

Pe. Rem omnem, Acroteleutium, tibi, tibique, mea Milphidippa,

Domi demonstravi ordine. Hanc fabricam fallaciasque

Io sia sbalzato via dalla mia stiva
Della cantina, e tu ti buschi un altro
Canovaio, che ti serva in vece mia.

Pa. Ti giuro ch'io non farò mai cotesto.
Via su, di' tutto a me con sicurezza.

Lu. Io per me non lo vidi attinger mai.
Ma ecco come andava la faccenda.
Ei comandava a me, io poi attignea.

Pa. E tu con quel musin tuo cacheroso (20)
Gli presentavi 'l barile? *Lu.* Non erano
Cotanto grevi a piegarsi i barili.
Ma in cantina vi è un certo cantuccio,
Ch' è molto sdruccioloso. Quivi stava
Una brocca capace di due libbre
Presso a' barili, la quale si empieva
Per ordinario dieci volte al dì.
La vid' io farsi piena insino all' orlo,
Ed indi farsi vuota; ed ecco come:
Quella brocca trescava, ed i barili
S'incurvavano. *Pa.* Va, va in casa. Voi
Vi state in tambascià nella cantina;
E io adesso andrò in piazza, e menerò
Qua il padrone. *Lu.* Son guai. Se'l padron viene,
E risà queste cose, io son diserto,
Perchè non l' ho avvertito. Me la voglio
Battere in qualche luogo, e così andare
A differire almen questo malanno.
Deh, siatemi fedeli almen vo' altri,
Ascoltatori; non gli dite nulla.

Pa. Dove te ne vai tu? *Lu.* Io sono stato
Spedito in altra parte. Or tornerò.

Pa. Chi fu, che ti spedì? *Lu.* Filocomasia.

Pa. Va, torna tosto. *Lu.* Ti prego di usare
La libertà di prenderti la parte
Mia del malanno, se avesse a dividersi,
Se ben non ci sia io. *Pa.* Ora ho compreso
L' intenzion di colei. Vedendo che
Sceledro dorme, ell' ha spacciato fuori
Il suo sottoguardiano, ch' è costui,
Per aver agio di passar costà.
E viva! ma ve' là Periplettomene,
Che mena seco quella donna, ch' io
Gli commisi poc' anzi. È un bel visino.
A fe' che la fortuna ci seconda.
Al portamento, ed al vestir decente,
Non par mai cortigiana. Già il negozio
Va pigliando fra mano buona piega.

SCENA III.

PERIPLETTOMENE, ACROTELEUZIA, PALESTRIONE, MILFIDIPPA.

Pe. Acroteleuzia mia, io già su in casa
Ti ho 'nformato fil filo di ogni cosa,
Com' anche te, mia cara Milfidippa.
Se non avete poi compreso appieno

Minus si tenetis, denuo volo percipiatis plane.
Satis si intelligitis, aliud est quod potius fabulemur.
Ac. Stultitia atque insipientia insulsa atque maxuma haec sit,
Me ire in opus alienum, aut tibi meam operam pollicitari,
Si ea in opificina nesciam aut mala esse aut fraudulenta.
Pe. At melius est monerier. *Ac.* Meretricem commoneri,
Quam sane magni referat, mihi clam est! quin ego me frustro,
Postquam adhibere aures meae tuam moram orationis;
Tibi dixi, miles quemadmodum potis esset deasciari.
Pe. At nemo solus satis sapit. Nam ego multos saepe vidi
Regionem fugere consilii, prius quam repertam habuere.
Ac. Si quid faciundum est mulieri male atque malitiose,
Ea sibi immortalis memoria est meminisse et sempiterna:
Sin bene quid aut fideliter faciundum est, eo deveniunt,
Obliviosae extemplo uti fiant, meminisse nequeunt.
Pe. Ergo istuc metuo, quo venit vobis faciendum utrumque:
Nam id proderit mihi, militi male quod facietis ambae.
Ac. Dum ne inscientes quid bonum faciamus, ne formida.
Mala nulla meretrix est, ne pave, pejora ubi conveniunt.
Pe. Ita vos decet. Consequimini. *Pa.* Cesso ego illis obviam ire.
Venire salvom gaudeo. Lepido hercle ornatu incedit.
Pe. Bene opportuneque obviam es, Palaestrio. Hem! tibi assunt,
Quas me jussisti adducere, et quo ornatu. *Pa.* Heus! noster esto.
Palaestrio Acroteleutium salutat. *Ac.* Quis hic amabo est,
Qui tam pro nota me nominat? *Pe.* Hic noster architectus est.
Ac. Salve, architecte. *Pa.* Salva sis. Sed dic mihi, ecquid hic te
Oneravit praeceptis? *Pe.* Probe meditatam utramque duco.
Pa. Audire cupio, quemadmodum. Ne quid peccetis, paveo.
Pe. At tua praecepta: de meo nihil his novom apposivi.

Questa macchina nostra, questa trappola,
Di nuovo renderovvene più instrutte.
Se poi bastantemente l'intendeste,
Discorriamo più tosto di altre cose.
Ac. Sarebbe una pazzia, una sciocchezza
La più melensa, e massima, che io
Mi andassi ad ingerire in un affare
Di qualche amico, o pur ti promettessi
L'opera mia in qualche lavorío,
Se in quel mestiere poi io non sapessi
Esser mozzina e mascagna. *Pe.* Ma è sempre
Meglio avvertire. *Ac.* Avvertire una donna
Del mio mestiero quanto e' monti, io certo
Per me nol so. So bene che da che
Le orecchie mie sentirono il discorso,
Che mi facesti a lungo, io stessa vado
A ingannar me medesima. Io ti ho già
Detto come possiamo scorticare
Il soldato. *Pe.* Ma mai nessuno può
Saper da per sè solo quanto basti.
Ond' io ho veduto molti spesse volte
Perder la traccia di qualche spediente
Prima di ritrovarla. *Ac.* Allor che una
Donna ha da far qualche ribalderia,
Per ricordarsene ell'ha una memoria
Immancabile, eterna; ma se ha a fare
Qualche azion buona e onorata, giunge
In un istante a tale smemoraggine,
Che non le può sovvenir nulla. *Pe.* È appunto
Per questo io ho paura, avendo voi
Da fare l'uno e l'altro; perchè quello
Che voi farete di male al soldato,
Sarà bene per me. *Ac.* Non dubitare,
Che facciam bene, se non per disgrazia.
Non ti riesce trista cortigiana
Colei, che ha per le mani unito insieme
Il bene e 'l male, ed il male è maggiore?
Sempre questo ha di mira, non temere (21).
Pe. Così conviene a voi. Venite meco.
Pa. Che fo, che lor non vado incontro? Sii
Il ben venuto. A fe', che viene ornata
Di buona foggia. *Pe.* O Palestrione, in tempo
Ti se' abbattuto in noi. Eccoti qui
Quelle che mi ordinasti di condurti,
E vestite a quel mo' che tu volesti.
Pa. Viva! ti arrolo nella nostra cricca.
Palestrion riverisce Acroteleuzia.
Ac. E chi è costui, che sì mi chiama a nome,
Come mi conoscesse da cento anni?
Pe. Costui è il nostro fabbro. *Ac.* Ben trovato
Il fabbro. *Pa.* Ben venuta. Dimmi un po':
Ti ha ben istrutta costui? *Pe.* Te le meno
Con la lezione già ben ruminata.
Pa. Ma vorrei sentir come; ch' i' ho paura
Che non facesse qualche errore. *Pe.* Tutti
Sono tuoi insegnamenti. Io per me certo

Ac. Nempe ludificari militem tuum herum vis? *Pa.* Elocuta es.

Ac. Lepide et sapienter, commode et facete res parata est.

Pa. Atque hujus uxorem esse te volo assimulare. *Ac.* Fiet.

Pa. Quasi militi animum adjeceris, simulare. *Ac.* Sic futurum est.

Pa. Quasique haec res per me interpretem, et tuam ancillam geratur.

Ac. Bonus vates poteras esse: nam quae sunt futura, dicis.

Pa. Quasique annulum hunc ancillula tua abs te detulerit ad me,

Quem ego militi darem tuis verbis. *Ac.* Vera dicis.

Pe. Quid istis nunc memoratis opus est, quae commeminere? *Ac.* Meliu 'st.

Nam, mi patrone, hoc cogitato: ubi probus est architectus,

Bene lineatam si semel carinam collocavit,

Facile esse navem facere, ubi fundata et constituta est.

Nunc haec carina satis probe fundata et bene statuta est.

Assunt fabri architectique, a me, a te, haud imperiti.

Si non nos materiarius remoratur, quod opu' st, qui det,

Novi indolem nostri ingenii; cito erit parata navis.

Pa. Nempe tu novisti militem meum herum? *Ac.* Rogare mirum est!

Populi odium quid ni noverim? magnidicum, cincinnatum,

Moechum unguentatum. *Pa.* Num ille etiam te novit? *Ac.* Numquam vidit;

Qui noverit me, quis ego sim? *Pa.* Nimis lepide fabulare.

Eo potuerit lepidius pol fieri. *Ac.* Potine ut hominem

Mihi des? quiescas cetera. Ni lepide ludificata

Ero, culpam omnem in me imponito. *Pa.* Agite igitur, intro abite,

Insistite hoc negotium sapienter. *Ac.* Alia cura.

Pa. Age, Periplectomene, has nunc jam duc intro, ego ad forum illum

Conveniam, atque illi hunc annulum dabo, atque praedicabo

A tua uxore mihi datum esse, eamque illum deperire.

Non vi ho aggiunto del mio nulla di nuovo.
Ac. Quel che vuoi tu gli è questo, che no' altre
Carichiamla al soldato tuo padrone.
Pa. L' hai detta giusta. *Ac.* Siamo in punto a farlo
Di buona foggia, con tutta accortezza,
Con grazia, ed a proposito. *Pa.* Io vo' che
Tu finga di esser moglie di costui.
Ac. Sarà fatto. *Pa.* E che ti mostri invaghita
Del soldato. *Ac.* Così succederà.
Pa. E come se l' affare si maneggi
Per mezzo della mia ruffianeria,
E della serva tua. *Ac.* Tu potevi essere
Un indovino bravo, predicendo
Quello che de' avvenire. *Pa.* E come se
La tua fantesca avesse ricevuto
Questo anello da te, e poi portato
A me, perch' io lo dessi di tua parte
Al soldato. *Ac.* Ora di' la verità.
Pe. Che occorre ricordar coteste cose,
Che già le sanno. *Ac.* Meglio è; perchè tu,
Signor mio, ti hai da porre questo in mente:
Allora quando l' architetto è bravo,
Tosto ch' egli sia giunto a situare
Una volta a livello la carena,
Fatto che sia il suo fondo e la sua base,
Gli è facil fare il resto della nave.
Or già questa carena a perfezione
Ebbe buon fondamento e buona base.
Abbiam dal canto mio, dal canto tuo
Fabbri e architetti non punto inesperti:
Quando non faccia che perdiamo tempo
Chi tien la cura di somministrare
Quel materiale che bisognerà,
La nave prestamente sarà all' ordine.
So ben io quale sia l' abilità
Del nostro fare. *Pa.* Già, quanto io suppongo,
Tu conosci 'l soldato mio padrone.
Ac. Mi maraviglio che tu mi dimandi
Di questo. Ed avrò io a non conoscere
La general seccaggin della gente?
Quello smillanta dalla riccia zazzera,
Profumato di odori, femminiero?
Pa. Ti conoscesse forse? *Ac.* Non mi vide
Mai: come potrà esser ch' e' conoscami?
Pa. Oh, benissimo. E tanto potrà meglio
Riuscir la faccenda. *Ac.* Me lo vuoi
Consegnar tu? Al resto non pensare.
S' io non gli fo una garbata natta,
Appoulo a me. *Pa.* Via dunque, andate dentro,
Andate, e mettetevi con l' arco
Dell' osso a questo lavorío. *Ac.* Deh, pensa
Ad altro. *Pa.* Via, tu Periplettomene,
Mena or dentro costoro. Io me ne andrò
A ritrovarlo in piazza, e gli darò
Questo anello, e gli andrò contando, come
Mi fu mandato da tua moglie, e che

Hanc ad nos, cum extemplo a foro veniemus mittito tu,
Quasi clanculum ad me missa sit. *Pe.* Faciemus. Alia cura.
Pa. Vos modo curate. Ego illum probe jam oneratum huc accibo.
Pe. Bene ambula, bene rem gere. At egone hoc si efficiam plane,
Ut concubinam militis meus hospes habeat hodie,
Atque hinc Athenas abeat; si hodie hunc dolum dolamus,
Quid tibi ego mittam muneris? *Ac.* Datne ab se mulier operam?
Pa. Lepidissume et comissume. *Ac.* Confido confuturum.
Ubi facta erit collatio nostrarum malitiarum,
Haud vereor, ne nos subdola perfidia pervincamur.
Pe. Abeamus ergo intro, haec uti meditemur cogitate:
Nequid, ubi miles venerit, titubetur. *Ac.* Tu morare,
Ut accurate et commode, hoc quod agendum est, exsequamur.

Ella è guasta di lui. Tosto che noi
Sarem tornati di piazza, e tu mandaci
Costei, facendo vista di venire
Come spedita a me nascostamente.
Pe. Così faremo. Bada pure ad altro.
Pa. E voi badate a voi, ch'io per me ora
Ve lo trarrò al zimbello, bravamente
Ciurmato, so dir io. *Pe.* Buon viaggio. Fa
Cose buone. S'io ben riesco in questo,
Onde l'ospite mio abbia oggi stesso
La donna del soldato, e se ne vada
In Atene: se noi tiriamo a fine
Questa giacchera, che regalo avrò
A mandart' io? *Ac.* La donna ci farà
Ella spalle? *Pa.* Benissimo, e con tutta
La compitezza (22). *Ac.* Ed io mi riprometto
Del buon esito. Fatta che sarà
Da noi la mescolanza delle nostre
Malizie, son sicuro che niuno
Ci vincerà ne' più fini tranelli.
Pe. Dunque andiamcene dentro per discorrerla
Con posatezza, a fine di eseguire
Con esattezza quel che abbiamo a fare,
Nè si vacilli in nulla allor che sia
Giunto il soldato. *Ac.* C'intertieni tu (23).

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

Py. Volup est quod agas, si id procedit lepide et ex sententia.
Nam ego hodie ad Seleucum regem misi parasitum meum,
Ut latrones, quos conduxi, hinc ad Seleucum duceret,
Qui ejus regnum tutarentur, mihi dum fieret otium.
Pa. Quin tu tuam rem cura potius, quam Seleuci: quae tibi
Conditio nova et luculenta fertur per me interpretem!
Py. Immo omnis res posteriores pono, atque operam do tibi.
Loquere: aures meas profecto dedo in ditionem tuam.
Pa. Circumspicito dum, ne quis nostro hic auceps sermoni siet.
Nam hoc negotii clandestino ut agerem, mandatum'st mihi.
Py. Nemo adest. *Pa.* Hunc arrhabonem amoris primum a me accipe.
Py. Quid hic? unde est? *Pa.* A luculenta atque a festiva femina,
Quae te amat, tuamque expetissit pulchram pulchritudinem,
Ejus nunc mihi annulum ad te ancilla porro, ut deferrem, dedit.
Py. Quid? ean' ingenua, an festuca facta e serva libera est?
Pa. Vah! egone ut ad te ab libertina esse auderem internuntius,
Qui ingenuis satis respondere nequeas cupidis tui!

SCENA I.

PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

Pi. Egli è un piacere, quando quel che fai
Riesce bene e come tu desideri.
Ecco che oggi medesimo ho spedito
Il parassito mio al re Seleuco
Con tutta quella gente che ho assoldata,
Acciocchè mentre io sto qui a riposarmi,
Possa quella difender il suo regno.
Pa. E lascia andar gli affari di Seleuco,
E bada al fatto tuo. Senti un partito
Nuovo nuovo e magnifico, che or io
Ti arreco con la mia ruffianeria.
Pi. Sì bene ch'io pospongo ogni altra cosa,
E tutto bado a te. Parla: le mie
Orecchie le do tutte in tua balía.
Pa. Deh, guarda un poco attorno, che qualcuno
Non origliasse il nostro ragionare.
Perch'egli mi fu imposto ch'io trattassi
Questo affare con tutta segretezza.
Pi. Non ci è nessuno. *Pa.* Prima di ogni altro,
Ricevi per mia mano questo pegno
Di amore. *Pi.* Che cos'è? da chi vien egli?
Pa. Da una donna bellissima e gioiosa,
La qual ti ama, ed ambisce la tua bella
Bellissima bellezza. La sua fante
Or mi diede il suo anello, acciocchè poi
Io lo portassi a te. *Pi.* E dimmi un poco:
È gentildonna, o pure, batacchiata,
È divenuta libera da serva?
Pa. Oh! e avrei tanto ardire d'intromettermi
In ambasciate di una libertina
Con te, che non arrivi a corrispondere
A tante gentildonne, che si struggono
Per te? *Pi.* È maritata, o pure è vedova?

Py. Nupta ea est, an vidua? *Pa.* Et nupta et vidua. *Py.* Quo pacto potis
Vidua et nupta esse eadem? *Pa.* Quia adolescens nupta est cum sene.
Py. Euge! *Pa.* Lepida et liberali forma est. *Py.* Cave mendacium.
Pa. Ad tuam formam illa una digna est. *Py.* Hercle pulchram praedicas.
Sed quis ea est? *Pa.* Senis hujus uxor Periplectomeni in proxumo,
Ea demoritur te, atque ab illo incipit abire: odit senem.
Nunc te orare atque obsecrare jussit, ut tui copiam
Sibi potestatemque facias. *Py.* Cupio hercle equidem, si illa volt.
Pa. Quae cupit! *Py.* Quid illa faciemus concubina, quae domi est?
Pa. Quin tu illa jube abs te abire, quo lubet: sicut soror
Ejus huc gemina venit Ephesum, et mater, arcessuntque eam.
Py. Ain' tu, advenit Ephesum mater ejus? *Pa.* Ajunt, qui sciunt.
Py. Hercle occasionem lepidam, ut mulierem excludam foras.
Pa. Immo vin' tu lepide facere? *Py.* Loquere: et consilium cedo.
Pa. Vin' tu illam actutum amovere, a te ut abeat per gratiam?
Py. Cupio. *Pa.* Tum te hoc facere oportet: tibi divitiarum affatim est:
Jube sibi aurum atque ornamenta, quae illi instruxisti mulieri,
Dono habere, auferreque abs te quo lubeat sibi.
Py. Placet, uti dicis: sed ne istanc amittam, et haec mutet fidem,
Vide modo. *Pa.* Vah delicatus, quae te tamquam oculos amet!
Py. Venus me amat. *Pa.* St! tace. Aperiuntur fores: concede huc clanculum.
Haec celox illius est, quae hic egreditur internuntia.
Py. Quae haec celox? *Pa.* Ancillula illius est, quae hic egreditur foras,
Quae annulum istunc attulit, quem tibi dedi. *Py.* Aedepol haec quidem
Bellula est. *Pa.* Pithecium haec est prae illa et spinturnicium.
Viden' tu illam oculis venaturam facere, atque aucupium auribus?

Pa. È maritata, ed è vedova. *Pi.* Come
Può esser questo, che a un tempo stesso
Sia maritata e vedova? *Pa.* Perchè
È giovanetta, ed ha un marito vecchio.
Pi. O bravo! *Pa.* È di un aspetto grazioso,
E signorile. *Pi.* Ve', non dir bugia.
Pa. Ella è l'unica degna della tua
Beltà. *Pi.* Dev' esser bella, a quel che di'.
Ma chi è costei? *Pa.* La è moglie di cotesto
Vecchio Peripleltomene, vicino
Nostro. Questa è colei, che muor per te,
E già comincia a alienarsi dal suo
Vecchio, e ad odiarlo. Ora mi fe' pregare
E scongiurare, ch' io facessi in modo,
Ch' ella ti avesse. *Pi.* Desidero anch' io
Di compiacerla, se pur ella vuole.
Pa. S' ella lo brama! *Pi.* E di colei, che abbiamo
In casa, che farenne? *Pa.* E tu la manda
A far i fatti suoi. Ed a proposito
È venuta qui in Efeso una certa
Sua sorella gemella con la madre,
Che voglionla. *Pi.* Sì, eh? è giunta in Efeso
Sua madre? *Pa.* Così dicono coloro,
Che 'l sanno. *Pi.* Bella occasione a fe'
Per isbalzarla via. *Pa.* Anzi vuoi fare
Un' altra cosa buona? *Pi.* Di', consigliami.
Pa. Vuo' tu disfartene a un tratto, ed in modo,
Ch' ella riceva a favore di andarsene?
Pi. Volesse il cielo. *Pa.* Dunque hai a far così.
Tu già se' ricco a bizzeffe; sicchè
Falle un regalo dell' oro e di tutti
Quegli ornamenti, di cui l' hai fornita,
Che se gli porti dove ella vorrà.
Pi. Ne son contento. Ma bada poi tu,
Ch' io non mi avessi a perdere costei,
E questa nuova mutasse mantello.
Pa. Doh, come se' stucchevole! se ella
Ti ama quanto l' istesse sue pupille.
Pi. Venere mi vuol bene. *Pa.* Zi, zi, cheto:
Si apre l' uscio: nasconditi qui dentro.
Cotesta è la saettía di colei,
Che viene per portar qualche ambasciata.
Pi. Che saettía è cotesta? *Pa.* Quella, ch' esce
È la servetta di colei, la quale
Recommi questo anello, ch' io ti ho dato.
Pi. A fe' ch' ella è belloccia anco costei.
Pa. Oh, questa è una scimiotta, una marmotta
A petto a quella. Ve' s' ella non pare
Un cacciatore, allo sbirciar che fa,
Ed allo andar tutt' attenta in orecchi?

SCENA II.

MILPHIDIPPA, PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

Mi. Jamne est ante aedis circus, ubi sunt ludi faciendi mihi?
Dissimulabo, hos quasi non videam, neque esse hic, etiam dum sciam.
Py. Tace: subauscultemus, ecquid de me fiat mentio.
Mi. Num quis nam hic prope adest, qui rem alienam potius curet quam suam?
Qui aucupet me, quid agam? qui de vesperi vivat suo?
Eos nunc homines metuo, mihi ne obsint, neve obstent uspiam,
Domo si ibit, ac dum huc transibit, quae hujus cupiens corporis est,
Quae amat hunc hominem nimium lepidum, et nimia pulchritudine
Militem Pyrgopolinicem. *Py.* Satin' haec quoque me deperit?
Meam laudat speciem. Aedepol hujus sermones haud cinerem quaeritant.
Pa. Quo argumento? *Py.* Quia enim loquitur laute et minime sordide:
Tum autem illa ipsa est nimium lepida, nimisque nitida femina.
Hercle vero jam allubescit primulum, Palaestrio.
Pa. Prinsne, quam illam oculis tuis? *Py.* Video id, quod credo tibi.
Quid illa autem absens, cum haec locuta subigit me ut amem? *Pa.* Hercle hanc quidem
Nihil tu amassis. Mihi haec desponsa est: tibi si illa hodie nupserit,
Ego hanc continuo uxorem ducam. *Py.* Quid ergo hanc dubitas colloqui?
Pa. Sequere hac me ergo. *Py.* Pedissequus tibi sum. *Mi.* Utinam, cujus causa
Foras sum egressa, conveniendi mihi potestas eveniat!
Pa. Erit; et mihi exoptatum obtinget: bonum habe animum, ne formida:
Homo quidam est, qui scit, quod quaeris, ubi sit. *Mi.* Quem ego hic audivi?
Pa. Socium tuorum consiliorum, et participem consiliarium.
Mi. Tum pol ego, id quod celo, haud celo. *Pa.* Immo etiamsi non celas.
Mi. Quo argumento? *Pa.* Infidos celas: ego sum tibi firma fide.
Mi. Cedo signum, si harunc Baccharum es. *Pa.* Amat mulier quaedam quemdam.

SCENA II.

MILFIDIPPA, PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

Mi. È aperto già l'anfiteatro innanzi
Qui alla casa, dov' io avrò da fare
I giuochi miei? Io qui farò le viste
Di non vedergli, nè saper che ancora
Ci sien venuti. *Pi.* Zitto: stiamo un poco
A sentir s'ella faccia di me motto.
Mi. Vi fosse mai qui 'ntorno un di que' tali,
Che più tosto si brigano de' fatti
Degli altri, che de' proprii? che vivendo
Alla propria pasciona, sfaccendato,
Stia facendo la posta a quel ch' io fo?
Di questi tali ho una paura grande,
Che non mi avesser a far qualche male,
O dar mai qualche impaccio in tempo che
Uscisse fuori, e passasse costà
Colei, che ama il vaghissimo, il bellissimo
Soldato Pirgopolinice, e struggesi
Di averlo fra le braccia. *Pi.* Fosse mai
Invaghita di me ancor costei.
Loda le mie fattezze. Il parlar suo
Non ha bisogno di pomice o cenere.
Pa. Come argomenti ciò? *Pi.* Perch' egli è nitido.
Ed oltre a ciò ella è ancora una donna
Saporitina, e tutta galantina.
Se il ciel mi aiuti, Palestrione mio,
Incomincia a venirmene già l'uzzolo.
Pa. Innanzi di vederla co' tuoi occhi (24)?
Pi. Questo avviene perch' io ti presto fede
Da che me ne 'nformasti. Pur colei,
Che non è qui, mi spinge ad amar questa.
Pa. Oh, questo io non vo' io. Questa è promessa
A me in isposa. Se quell' altra stringe
Matrimonio con te quest' oggi, io subito
Meno in moglie costei. *Pi.* Che dunque indugi
Di parlarle? *Pa.* Se vuoi così, vien meco.
Pi. Son di seguito tuo. *Mi.* Il ciel volesse
Ch' io potessi incontrar colui, per chi
Sono qua uscita. *Pa.* Così ti avverrà.
Sarai appagata. Sta pur di buon animo,
Non temere. Vi è un certo tale, che
Sa dove stia quel che vai tu cercando.
Mi. Chi ho 'nteso io qui? *Pa.* Un sozio de' tuoi
Segreti: un consiglier, che ne partecipa.
Mi. Dunque io non celo, quel ch' io celo tanto.
Pa. Anzi, non lo celando, il celi bene.
Mi. E la ragione? *Pa.* La ragione ella è,
Che non fai saper nulla a chi non è
Fidato; e io verso te sono fidissimo.
Mi. E dammi un contrassegno se tu se'
De' nostri. *Pa.* Certa donna è innamorata
Di un certo tale. *Mi.* O, questa è cosa, che

Mi. Pol istuc quidem multae. *Pa.* At non multae de digito donum mittunt.

Mi. Enim cognovi nunc. Fecisti modo mihi ex proclivio palam rem.

Sed hic numquis adest? *Pa.* Vel adest, vel non. *Mi.* Cedo te mihi solae solum.

Pa. Brevin' an longinquo sermone? *Mi.* Tribus verbis. *Pa.* Jam ad te redeo.

Py. Quid? ego hic astabo tantisper cum hac forma, et factis sic frustra?

Pa. Patere, atque asta: tibi ego hanc do operam. *Py.* Properando excrucior.

Pa. Pedetentim. Tu haec scis, tractari ita solere hasce hujusmodi merces.

Py. Age, age ut tibi maxume concinnum est. *Pa.* Nullum est hoc stolidius saxum.

Redeo ad te. Quid me voluisti? *Mi.* Quo pacto hoc dudum accepi,

Istuc fero ad te consilium. *Pa.* Quasi hunc depereat. *Mi.* Teneo istuc.

Pa. Collaudato formam et faciem, et virtutes commemorato.

Mi Ad eam rem habeo omnem aciem, tibi ut dudum demonstravi.

Pa. Tu cetera cura et contempla, et de meis venato verbis.

Py. Aliquam mihi partem hodie operae des denique: jam tandem ades illico.

Pa. Assum: impera, si quid vis. *Py.* Quid illaec narrat tibi? *Pa.* Lamentari

Ait illam miseram, cruciari, et lacrumantem se afflictare,

Quia tis egeat, quia te careat: ob eam rem huc ad te missa'st.

Py. Jube adire. *Pa.* At scin' quid tu facias? face te fastidii plenum,

Quasi non lubeat: me inclamato, quia sic te volgo volgem.

Py. Memini, et praeceptis parebo. *Pa.* Voco ergo hanc, quae te quaerit?

Py. Adeat, si quid volt. *Pa.* Si quid vis, adi, mulier. *Mi.* Pulcher, salve.

Py. Meum cognomentum quis commemoravit? dii tibi dent quae optes.

Mi. Tecum aetatem exigere ut liceat. *Py.* Nimium optas. *Mi.* Non me dico,

Sed heram meam, quae te demoritur. *Py.* Multae aliae idem istuc cupiunt,

Quibus non est copia. *Mi.* Ecastor haud mirum, si te habeas carum,

La fanno molte. *Pa.* Ma non molte mandano
Certi regali tratti dalle dita.

Mi. Non accad' altro; sono assicurata.
Or mi hai chiarito a un tratto facilmente.
Ma ci è nessun qui attorno? *Pa.* O sì, o no.

Mi. Ti vo' da solo a solo. *Pa.* Per discorso
Breve, o lungo? *Mi.* Per tre parole sole.

Pa. Aspetta, or torno. *Pi.* E come! Io qui frattanto
Mi ho a star così impalato a perder tempo
Con tutte le prodezze mie, con tutta
Questa bellezza? *Pa.* Abbi pazienza, e aspetta
Costì un poco a quel modo, ch' io frattanto
Sto a servir te. *Pi.* Io smanio della fretta.

Pa. Pian pianino. Tu già sai queste cose.
Sai che con questo genere di roba
S' ha a negoziare a questo modo. *Pi.* Or via,
Fa come pare che ti torni il meglio.

Pa. Non si può dare un macigno più stupido
Di costui. Son da te. Cosa volevi
Da me? *Mi.* Io vengo qua con le instruzioni
Ricevute da te. *Pa.* Come se quella
Muoia per costui. *Mi.* Io questo già lo so.

Pa. Loda le sue bellezze, il volto suo,
Fa menzione delle sue prodezze.

Mi. A questo tendon tutte le mie mire,
Siccome ti ho dimostro poco fa.

Pa. Bada tu, ed abbi gli occhi al rimanente,
E va alla traccia delle mie parole.

Pi. Alla fin fine vorrei che oramai
Dessi un poco di udienza ancora a me;
Vien qua: subito, dico. *Pa.* Eccomi qua.
Comanda, se vuoi nulla. *Pi.* Che ti conta
Colei? *Pa.* Dice che quella sventurata
Si lagna, si rammarica, si tribola,
Piangendo, perch' ell' ha di te bisogno,
Perch' ella non ha te. Per questa causa
È stata a te spedita ora costei.

Pi. Falla venire alla presenza mia.

Pa. Ma sai cos' hai da fare? T' hai a comporre
In sembiante di un uom tutto ristucco,
Come se dispiacessiti. Mi hai a fare
Un rabbuffo, ch' io vada sì vendendoti
Per le piazze. *Pi.* L' arò bene a memoria:
Eseguirò i consigli tuoi. *Pa.* Vuoi dunque
Ch' io ti chiami costei, che vuolti? *Pi.* Facciasi
Innanzi, se vuol nulla. *Pa.* Se vuoi nulla
Fatti tu innanzi, quella donna. *Mi.* Bello,
Dio ti salvi. *Pi.* Chi è, che ha nominato
Il mio cognome? Il cielo ti conceda
Quello che tu desideri. *Mi.* Potere
Viver insieme. *Pi.* Desideri troppo.

Mi. Non dico io già, ma la padrona mia,
Che basisce per te. *Pi.* Moltissime altre
Desideran lo stesso, e pur non l' hanno.

Mi. Se il ciel mi aiuti, e' non è meraviglia
Se tu ti tien sì caro, e per valore,

Hominem tam pulcrum, et praeclara virtute, et forma, et factis.
Ecquis dignior fuit, homo qui esset? *Pa.* Non hercle humanum est ergo:
Nam voltorio plus humani credo est. *Py.* Magnum me faciam
Nunc, quoniam illaec me collaudat. *Pa.* Viden' ignavum, ut sese inferat!
Quin tu huic responde? haec illaec est ab illa quam dudum.
Py. Quaenam ab illarum? nam ita me occursant multae: meminisse haud possum.
Mi. Ab illa, quae digitos despoliat suos, et tuos digitos decorat.
Nam hunc annulum ab tui cupiente huc detuli huic, qui porro ....
Py. Quid nunc tibi vis, mulier? memora. *Mi.* Ut, quae te cupit, eam ne spernas.
Quae per tuam nunc vitam vivit. Sit, necne sit, spes in te uno est.
Py. Quid nunc volt? *Mi.* Te compellare, et complecti, et contrectare.
Nam nisi tu illi fers suppetias, jam illa animum despondebit.
Age, mi Achilles, fiat quod te oro: serva illam pulchram pulchre:
Exprome benignum ex tete ingenium, urbicape, occisor regum.
Py. Heu hercle odiosas res! quoties hoc tibi, verbero, ego interdixi,
Meam ne sic volgo polliciteris operam? *Pa.* Audin' tu, mulier?
Dixi hoc tibi dudum, et nunc dico: nisi huic verri affertur merces,
Non hic suo seminio quamquam porculam impertiturus est.
Mi. Dabitur, quantum ipsus pretii poscet. *Pa.* Talentum philippum huic opus auri est.
Minus ab nemine accipiet. *Mi.* Heu ecastor nimis vile est tandem.
Py. Non mihi avaritia umquam innata est: satis est divitiarum.
Plus mihi auri mille est modiorum philippei. *Pa.* Praeter thesaurum.
Tum argenti montes, non massas habet. Aetna mons non aeque altus.
Mi. Heu ecastor hominem perjurum! *Pa.* Ut ludo! *Mi.* Quid ego? ut sublecto os! *Pa.* Scite.
Mi. Sed amabo, mitte me actutum. *Pa.* Quin tu huic respondes aliquid,
Aut facturum, aut non facturum? quid illam miseram animi excrucias,
Quae numquam male de te merita est? *Py.* At jube eampse exire huc ad nos.
Dic me omnia, quae volt facturum. *Mi.* Facis nunc, ut facere aequom;

E per aspetto, e per azioni, illustre.
Chi più degno di te, che nascesse uomo?
Pa. Sicch' egli non è cosa umana. E in fatti
Credo che un avvoltoio ha un poco più
Dell' umano, di lui. *Pi.* Giacchè costei
Mi loda, voglio mettermi 'n sul grave.
Pa. Ve' il baccellaccio come pavoneggiasi!
Via, rispondile su. Costei è quella
Spedita da colei, di cui poc' anzi . . .
Pi. Da chi di quelle? perchè, a dirla, sono
Tante, e poi tante quelle che m' investono,
Che io non me ne posso ricordare.
Mi. Da colei, che sguernisce le sue dita
Per guarnirne le tue. Cotesto anello,
Fu' io, che ricevetuolo da tale
Invaghita di te, lo portai qui
A costui, perch' e' poi... *Pi.* Be'! che vuoi, donna,
Di'? *Mi.* Che tu non isdegni una, la quale
Brama te, per te vive, in te sol spera
O la vita, o la morte. *Pi.* Che vuol dunque?
Mi. Favellarti, abbracciarti, maneggiarti.
Che se non la soccorri adesso adesso,
La poverella si dispererà.
Via su, il mio Achille, grazie alle mie suppliche.
Salva, bello, una bella. Metti fuori,
Apri 'l tesoro della tua clemenza,
O di città conquistator glorioso,
Trucidator di re. *Pi.* O che seccaggine!
Dimmi un poco, furfante, quante volte
Ti ho proibit' io di andar compromettendoti
De' miei servigi con questo e con quello?
Pa. Hai 'nteso, bella donna? Io te l' ho detto
Poc' anzi, ed ora te lo torno a dire:
Se questo verro mio non è pagato,
Non è per onorar della sua razza
Niuna porcellina. *Mi.* Egli averà
Quanto dimanderà. *Pa.* Egli ha bisogno
Di mille scudi d' oro. Da niuno
Esige meno. *Mi.* Uh! è troppo a buon mercato.
Pi. In me non allignò giammai avarizia.
Ho ricchezze a bastanza. Ho più di mille
Moggi di scudi d' oro. *Pa.* Oltre al tesoro.
Non masse, ma montagne ha di danari.
Non è sì alta la montagna d' Etna.
Mi. Domin! che lanciar fai di scerpelloni!
Pa. Lo ciurmo bene? *Mi.* E io, come ti pare
Che gli ligi la coda? *Pa.* Da maestra.
Mi. Ma spacciami, di grazia. *Pa.* Perchè
Non le dai qualche risposta, o di sì,
O di no? perchè vuoi martoriar quella
Poverella, la quale non ti ha fatto
Mai nessun male? *Pi.* Via, falla uscir fuori
Qui da noi. Dille ch' io farò quant' ella
Vuole. *Mi.* Fai da tuo pari con volere

Quod, quae te volt, eadem tu vis. *Pa.* Non hic insulsum habet ingenium!

Mi. Quomque me oratricem haud sprevisti, sivistique exorare ex te.

Quid est? ut ludo! *Pa.* Nequeo hercle quidem risu me admoderarier.

Ob eam causam huc abs te avorti. *Py.* Non aedepol tu scis, mulier,

Quantum ego honorem nunc illi habeo. *Mi.* Scio, et istuc illi dicam.

Pa. Contra auro alii hanc vendere potuit operam. *Mi.* Istuc pol tibi credo.

Pa. Meri bellatores gignuntur, quas hic praegnantes fecit.

Et pueri annos octingentos vivunt. *Mi.* Vae tibi, nugator!

Py. Quin mille annorum perpetuo vivunt, ab seculo ad seculum.

Pa. Eo minus dixi, ne haec censeret me advorsum te mentiri.

Mi. Perii, quot hic ipse annos vivet, quojus filii tam diu vivunt?

Py. Postriduo natus sum ego, mulier, quam Juppiter ex Ope natus est.

Pa. Si hic pridie natus foret, quam ille est, hic haberet regnum in coelo.

Mi. Jam jam sat, amabo, est. Sinite abeam, si possum, viva a vobis.

Pa. Quin ergo abis, quando responsum est. *Mi.* Ibo, atque illam huc adducam,

Quam propter opera est mihi. Numquid vis? *Py.* Ne magis sim pulcher, quam sum:

Ita me mea forma sollicitum habet. *Pa.* Quid hic nunc stas? quin abis? *Mi.* Abeo.

Pa. Atque adeo, audin' tu? dicito docte et cordate. *Mi.* Ut cor ei saliat.

Pa. Philocomasio dic, si est hîc, domum ut transeat: hunc hîc esse.

Mi. Hic cum mea hera est: clam nostrum hunc sermonem sublegerunt.

Pa. Lepide factum est: jam ex sermone hoc gubernabunt doctius porro

Rem. *Mi.* Me morare. *Pa.* Abeo: neque te moror, neque te tango, neque te.... Taceo.

Py. Jube maturate illam exire huc. Jam isti rei praevortemur.

SCENA III.

PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

Py. Quid mihi nunc es auctor, ut faciam, Palaestrio,
De concubina? nam nullo pacto potest

Lo stesso che vuol ella. *Pa.* Ha sale in zucca.
Mi. Col non aver disprezzato le mie
Suppliche, e al fin con l' esserti lasciato
Piegare. Che ti pare? il tengo bene
In su la gruccia? *Pa.* A fe' non so tenere
Le risa. Ed io per questo mi son volto
In qua. *Pi.* Tu, bella donna, non sai certo
Che onor le fo. *Mi.* Lo so, e lo dirò
Ancora a lei. *Pa.* Un sì fatto servizio
E' lo poteva vendere a qualche altra
A peso d' oro. *Mi.* Io tel credo ben io.
Pa. Da coloro, che ingravida costui
Nasce gente da guerra perfettissima.
E que' bambini campan ottocento
Anni. *Mi.* Ti venga il fistol, fandoniero.
Pi. Anzi campan mille anni di continuo
Sempre, di secolo in secolo. *Pa.* Io dissine
Di manco, acciocch' ella non credesse,
Ch' io alla presenza tua dicessi cose
Oltre la verità. *Mi.* Meschina a me!
Ed ei quanti anni camperà, facendo
Figli che campan tanto? *Pi.* Sappi tu,
Ch' io son nato tre dì dopo che nacque
Giove da Ope. *Pa.* Se si fosse dato
Ch' e' fosse nato un dì prima di lui,
Del cielo il regno l' avrebb' egli. *Mi.* Basta,
Basta, poffare il mondo; non più: fatemene,
Se pur egli è possibile, andar viva
Da vo' altri. *Pa.* E perchè non te ne vai,
Avendo avuto già la tua risposta?
Mi. Or me ne vado, condurrò costì
Colei, per cui io sto occupata. Vuoi
Tu nulla? *Pi.* Io vorrei ben non farmi bello
Più di quello ch' io sono, poichè tanto
Mi tien inquieto la bellezza mia.
Pa. Che aspetti ora costì? perchè non vai?
Mi. Vado. *Pa.* Ma senti qua. Dille che sappia
Con accortezza e senno... *Mi.* Farsi battere
Il cuore. *Pa.* Di' a Filocomasia, s' ella
È ancora qui, che passi a casa, che
Costui è qui. *Mi.* Ella è qui con la padrona.
Elle stetter nascoste qui a raccorre
I bioccoli. *Pa.* Benissimo: da questo
Ragionar che abbiam fatto, potran meglio
Regolare la cosa. *Mi.* M' intrattieni (25).
Io me ne vo. *Pa.* Nè t' intrattengo, nè
Ti tocco, nè ti fermo. *Pi.* Fa che quella
Esca tosto qua fuori. *Mi.* In questo punto
Noi anticiperemo questo affare.

SCENA III.

PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

Pi. Che cosa mi consigli adesso a fare,
Palestrione, intorno alla mia donna?

Prius haec in aedis recipi, quam illam omiserim.
Pa. Quid me consultas, quid agas? dixi equidem tibi,
Quo pacto id fieri possit clementissume.
Aurum atque vestem omnem muliebrem habeat sibi,
Quae illi instruxisti; sumat, habeat, auferat.
Dicasque tempus maxumum esse, ut eat domum:
Sororem geminam adesse et matrem, dicito,
Quibus concomitata recte deveniat domum.
Py. Quî tu scis eas adesse? *Pa.* Quia oculis meis
Vidi hic sororem esse ejus. *Py.* Convenitne eam?
Pa. Convenit. *Py.* Ecquid fortis visa est? *Pa.* Omnia
Vis obtinere. *Py.* Ubi matrem esse ajebat soror?
Pa. Cubare in navi lippam, atque oculis turgidis,
Nauclerus dixit, qui illas advexit, mihi.
Is ad hos nauclerus hospitio devortitur.
Py. Quid is? ecquid fortis? *Pa.* Abi sis hinc: nam tu quidem
Ad equas fuisti scitus admissarius,
Qui consectare qua mares, qua feminas.
Py. Hoc age nunc. *Pa.* Istuc. *Py.* Quod das consilium mihi?
Te cum illa verba facere de ista re volo;
Nam cum illa sane congruus sermo tibi.
Pa. Quin potius, quom tute ades, tuam rem tute agas.
Dicas uxorem tibi necessum esse ducere,
Cognatos persuadere, amicos cogere.
Py. Itane tu censes? *Pa.* Quid ego ni ita censeam?
Py. Ibo igitur intro. Tu hic ante aedis interim
Speculare, ut, ubi illaec prodeat, me provoces.
Pa. Tu modo istuc cura, quod agis. *Py.* Curatum id quidem est.
Quin si voluntate nolet, vi extrudam foris.
Pa. Istuc cave faxis: quin potius per gratiam
Bonam abeat abs te: atque illaec, quae dixi, dato.
Aurum, ornamentaque, quae illi instruxisti, ferat.
Py. Cupio hercle. *Pa.* Credo te facile impetrassere.
Sed abi intro. Noli stare. *Py.* Tibi sum obediens.
Pa. Numquid videtur demutare, atque uti ego
Dixi esse vobis dudum hunc moechum militem?
Nunc ad me ut veniat, usu 'st, Acroteleutium,
Ancillula ejus, et Pleusides. Proh Juppiter,

Poichè per nessun verso non si può
Ricever costei 'n casa, prima ch' io
N' abbia mandato via colei. *Pa.* Che altri
Consigli vuoi da me per regolarti?
Io, per me, già ti ho detto in che maniera
Ciò possa farsi con tutta la quete.
Gli abiti tutti, e l' oro, di che tu
La fornisti, sien suoi. La se gli pigli,
La se gli tenga, se gli porti via.
Dille che è giunta un' ottima occasione
Del suo ripatriare. Dille che
È qui sua madre, e la sorella sua
Gemella, con le quali potrà andarsene
A casa sua accompagnata bene.
Pi. Come sai tu che quelle sono qui?
Pa. Perchè ho veduto qui con gli occhi miei
La sua sorella. *Pi.* La venne a trovare?
Pa. Sì. *Pi.* Ti par ella bella? *Pa.* O, tu vorresti
Acchiappar tutto. *Pi.* E la sorella, dove
Disse ch' era sua madre? *Pa.* Il capitano,
Che le condusse, mi disse che stava
Con flussione ed enfiagione agli occhi.
E questo capitan venne a alloggiare
In casa di costoro. *Pi.* Che pannina
È costui? *Pa.* E va in buon' ora: tu saresti
Pur il bravo stallone di un armento,
Che vai dietro egualmente a maschi e a femmine.
Pi. Orsù, a noi. *Pa.* Qui son io. *Pi.* Che mi consigli?
Questo affare io vorrei che lo trattassi
Tu con colei, perchè tu ti affai seco.
Pa. Meglio è che i tuoi interessi te gli tratti
Da te, quando ci sei. Tu le hai da dire
Che sei costretto a menar moglie, che
Te ne confortan i parenti tuoi,
Ti fan forza gli amici. *Pi.* Così stimi
Tu? *Pa.* Perchè no? *Pi.* Dunque me ne andrò dentro.
Tu intanto sta qui fuori alla veletta
Per chiamarmi in che quella venga fuori.
Pa. Tu fa quel che hai da fare. *Pi.* Questo è fatto.
Che se nol vorrà far di buona voglia,
Io la caccerò a forza fuor di casa.
Pa. O, questo non far tu. Proccura meglio
Che ella se ne vada con le buone,
E dálle tutto quello ch' io ti ho detto.
Si porti l' oro, e quegli abbigliamenti,
Di che tu la fornisti. *Pi.* Son contento.
Pa. Credo che ti riesca facilmente.
Ma vattene ora dentro, non istare
Più qui in piedi a disagio. *Pi.* Ti ubbidisco.
Pa. Vi par che questo porco di soldato
In nulla sia diverso da quel che
Vel dipinsi poc' anzi? Ora saria
Mestieri che venisse Acroteleuzia,
La sua servetta, e Pleuside a trovarmi.
O sommi numi! Vedi la fortuna

Satin' ut commoditas usquequaque me adjuvat!
Nam quos videre exoptabam me maxume,
Una exeunteis video hinc e proxumo.

SCENA IV.

Acroteleutium, Milphidippa, Palaestrio, Pleusides.

Ac. Sequimini; simul circumspicite, ne quis adsit arbiter.

Mi. Neminem pol video, nisi hunc, quem volumus conventum. *Pa.* Et ego vos.

Mi. Quid agis, noster architecte? *Pa.* Egone architectus! vah! *Mi.* Quid est?

Pa. Qui enim non sum dignus prae te, ut figam palum in parietem.

Ac. Eja vero. *Pa.* Nimis facete, nimisque facunde mala est.

Ut lepide deruncinavit militem! *Ac.* At etiam parum.

Pa. Bono animo es, negotium omne jam succedit sub manus.

Vos modo, porro, ut occoepistis, date operam adjutabilem.

Nam ipse miles concubinam intro abiit oratum suam,

Ab se ut abeat cum sorore et matre Athenas. *Ac.* Eu! probe!

Pa. Quin etiam aurum atque ornamenta, quae ipse instruxit, mulieri

Omnia dat dono, se ut abeat: ita ego consilium ei dedi.

Pl. Facile istuc quidem est, si et illa volt, et ille autem cupit.

Pa. Non tu scis, cum ex alto puteo sursum ad summum ascenderis,

Maxumum periculum inde esse, a summo ne rursum cadas?

Nunc haec res apud summum puteum geritur: si proseuserit

Miles, nihil hinc ferri poterit hujus. Nunc quam maxume

Opus est dolis. *Pl.* Domi esse ad eam rem video silvae satis:

Mulieres tres, quartus tute es, quintus ego, sextus senex.

Pa. Quot apud nos fallaciarum est excisum! certo scio

Oppidum quodvis videtur posse expugnari dolis.

Date modo operam. *Ac.* Id nos ad te, si quid velles, venimus.

Come mi aiuta a tempo in ogni verso!
Poichè quelli ch'io più desiderava,
Ecco ch'escono fuori dal vicino.

SCENA IV.

Acroteleuzia, Milfidippa, Palestrione, Pleuside.

Ac. Venite meco, ed osservate attorno
Che non vi fosse qualche spia. *Mi.* Nessuno
Ci vedo io, se non che costui, che noi
Voleam trovare. *Pa.* Ed io volea trovare
Appunto voi. *Mi.* Che fai, nostro architetto?
Pa. Io, eh? architetto? poh! *Mi.* Che ci è? *Pa.* Non sono,
A petto a te nè pure, in fede mia,
Buono da conficcar'n un muro un palo.
Ac. Via, via, non tanto. *Pa.* La è pur la garbata,
La è pur la lesta e faconda fantina.
Con quanta grazia abbindolò il soldato!
Ac. O, non è nulla ancora. *Pa.* Statti pure
Di buon animo. Già questo negozio
Ci va riuscendo bene per le mani.
Continuate vo' altre, siccome
Già incominciaste, ad aiutarci con la
Vostra fedele assistenza: perchè
Già esso stesso il soldato andò dentro
A pregar la sua amica di volersene
Ir in Atene con la sua sorella
E con la madre. *Ac.* O bene. *Pa.* Anzi le dona
L'oro, e gli abbigliamenti tutti quanti,
Di cui l'avea corredata, acciò
La se ne vada volentieri. Questo
Consiglio gliel died'io. *Pl.* Questa è una cosa
Facile, perciocchè quella la vuole,
Ed egli la desidera. *Pa.* Ma sai
Come succede? Quando da un profondo
Pozzo ti vedi giunto in su la bocca,
Allora è la paura ed il pericolo
Massimo, che dall'alto non precipiti
Di nuovo a basso. Adesso questo affare
Si sta trattando in su l'orlo del pozzo.
Se il soldato si avvede di qualcosa,
Avrem pestata l'acqua nel mortaio.
Or più che mai servon gli stratagemmi,
E le macchine. *Pl.* Abbiamo dalla nostra,
Per quanto vedo, selva sufficiente
Per costruirle. Le donne son tre,
Tu se'l quarto, il quinto io, il sesto il vecchio.
Pa. Che preparare, che tagliar si è fatto
Di materiale! Io son sicuro che
Con le macchine nostre si potrebbe
Ben espugnare qualunque fortezza,
Purchè voi mi assistiate. *Ac.* Noi per questo
Siam or venute qua, se mai ti occorre

Pa. Lepide facitis. Nunc hanc tibi impero provinciam.
Ac. Impetrabis, imperator, quod ego potero, quod voles.
Pa. Militem lepide, et facete, et laute ludificarier
Volo. *Ac.* Voluptatem mecastor mihi imperas. *Pa.* Et scin' tu quemadmodum?
Ac. Nempe ut assimulem me amore istius differri. *Pa.* Rem tenes.
Ac. Quasique istius causa amoris ex hoc matrimonio
Abierim, cupiens istius summe nuptiarum. *Pa.* Ordine is:
Nisi modo unum hoc: hasce esse aedis dicas dotalis tuas:
Hinc senem abs te abiisse, postquam feceris divortium:
Ne ille mox vereatur introire in alienam domum.
Ac. Bene mones. *Pa.* Sed ubi ille exierit intus, istic te procul
Ita volo assimulare, prae illius forma quasi spernas tuam,
Quasique ejus opulentitatem reverearis; et simul
Formam amoenitatis illius, faciem, pulchritudinem
Collaudato. Satin' praeceptum'st? *Ac.* Teneo. Satin' est, si tibi
Meum opus ita dabo expolitum, ut improbare non queas?
Pa. Sat habeo. Nunc tibi vicissim quae imperabo. *Pl.* Dicito.
Pa. Quam extemplo hoc erit factum, ubi intro haec abierit, tu illico
Facito ut veniat huc ornatus ornatu nauclerico,
Causiam habeas ferrugineam, culcitam ob oculos laneam,
Palliolum habeas ferrugineum: (nam is colos thalassicu'st)
Id connexum in humero laevo, exaffilato brachio,
Praecinctus aliqui, assimulato quasi gubernator sies.
Atque apud hunc senem omnia haec sunt: nam is piscatores habet.
Pl. Quid? ubi ero exornatus, quin tu dicis, quid facturus sim?
Pa. Huc venito, et matris verbis Philocomasium arcessito,
Ut, si itura jam est Athenas, est tecum ad portum cito:
Atque ut jubeat ferri in navim, si quid imponi velit.
Nisi eat, te soluturum esse navim: ventum operam dare.
Pl. Satis placet pictura, perge. *Pa.* Ille extemplo illam hortabitur

Nulla da noi. *Pa.* Benissimo. L'incarico
Che or io do a te, sarà questo! *Ac.* Sarà
Fatto tutto, per quanto potrò io,
Quel che comanderai, general nostro.
Pa. Io voglio che si faccia una ridicola,
Una madornal giarda al mio soldato.
Ac. I tuoi comandi son per me delizie.
Pa. Mai sai tu come? *Ac.* Con mostrar ch' io spasimi
Per lui. *Pa.* Già l'hai afferrata. *Ac.* E ch' io per questo
Amore abbia disciolto il matrimonio
Col vecchio, desiando estremamente
Di sposarmi con lui. *Pa.* L' hai presa giusta
Pel filo suo: se non che devi aggiungere,
Che questa casa è tua propria dotale,
E che, poichè facesti il tuo divorzio,
Ne uscì 'l vecchio; perchè egli non avesse
Timor di entrare in casa altrui. *Ac.* Hai fatto
Bene a avvertirlo. *Pa.* Quando egli sarà
Uscito fuor di casa, io vo' che tu
Costì discosto mostri, come se
In paragon della bellezza sua
Avessi a vil la tua; e come se
Ti dessero timor le sue ricchezze.
Esalta insiem l'aspetto suo galante,
Il volto, la bellezza. Ti basta egli
Quando ti ho avvertito io? *Ac.* Non accad'altro.
Se' contento se questo mio lavoro
Te lo consegno così esattamente
Compito e netto, che tu non lo possa
Disapprovare? *Pa.* Son contento. Or senti
Tu quello ch' io ho da ordinare a te.
Pl. Di' pure. *Pa.* Fatto che si sarà questo;
Entrata che sarà dentro costei,
Di botto hai tu da comparire qua
Vestito alla marinaresca. Devi
Avere un cappel roggio, un piumacciuolo
Di lana innanzi agli occhi, un cappottino
Grigioferro, poichè questo è il colore
Che usa la gente da mare: sarà
Questo annodato in su la spalla manca
Col braccio nudo insino a mezzo petto,
Con qualche cinto. Devi finger di essere
Un piloto. Già tutte queste cose
Le ha il vecchio, il quale ha servi pescatori.
Pl. E ben; che non mi di' dopo ch' io sia
Vestito a questo mo', cos' abbia a fare?
Pa. Vientene qua, e in nome di sua madre
Fatti chiamar fuori Filocomasia,
Per dirle che se vuol ir in Atene,
Si affretti di venir con teco al porto,
E si faccia portar sopra la nave
Quello ch' ella volesse caricare.
Che quando ella non venga, farai vela,
Che il vento è favorevole. *Pl.* Bel quadro!
Seguita innanzi. *Pa.* Subito colui

Ut eat, ut properet, ne morae sit matri. *Pl.* Multimodis sapis.

Pa. Ego illi dicam, ut me adjutorem, qui onus feram ad portum, roget.

Ille jubebit me ire cum illa ad portum. Ego adeo, ut tu scias,

Prorsum Athenas protinus abibo tecum. *Pl.* Atque ubi illo veneris,

Triduum unum servire numquam te, quin liber sis, sinam.

Pa. Abi cito, atque orna te. *Pl.* Numquid aliud? *Pa.* Haec ut memineris.

Pl. Abeo. *Pa.* Et vos abite intro actutum; nam illum hinc sat scio

Jam exiturum esse intus. *Ac.* Celebre apud nos imperium tuum est.

Pa. Agite, abscedite ergo. Ecce autem commodo aperitur foris:

Hilarus exit; impetravit: inhiat, quod nusquam est, miser.

SCENA V.

PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

Py. Quod volui, ut volo, impetravi per amicitiam et gratiam

A Philocomasio. *Pa.* Quidnam tam intus fuisse te dicam diu?

Py. Numquam ego me tam sensi amari, quam nunc, ab illa muliere.

Pa. Quid jam? *Py.* Ut multa verba fecit! ut lenta materies fuit!

Verum postremo impetravi, ut volui; donavique ei,

Quae voluit, quae postulavit. Te quoque ei dono dedi.

Pa. Etiam me? quomodo ego vivam sine te? *Py.* Age, es animo bono,

Idem ego te liberabo. Nam si posset ullo modo

Impetrari, ut abiret, ne te abduceret, operam dedi:

Verum oppressit. *Pa.* Deos sperabo, teque postremo. Tamen

Etsi istuc mihi acerbum'st, quia hero te carendum est optumo,

Saltem id volupe est, cum ex virtute formae evenit tibi

Mea opera super hanc vicinam, quam ego nunc concilio tibi.

Py. Quid opus'st verbis? libertatem tibi ego et divitias dabo,

L'animerà ad andare, ed a far tosto,
Per non farsi aspettare da sua madre.
Pl. Per ogni verso sei pur l'uomo accorto.
Pa. Io proverolla ch'ella mi dimandi
Perch'io l'aiuti a portar la sua roba
Al porto: quello ordinerà ch'io vada
Insiem con essa al porto. Ed io, per dirtela
Come la va, di posta me la colgo
Affatto affatto, e me ne vengo teco
In Atene. *Pl.* E venuto che sarai
Quivi, farò che tu non sii più servo
Nè meno per tre giorni. *Pa.* Presto, vattene,
E vestiti. *Pl.* Vuoi altro? *Pa.* Che tu abbi
Ben a memoria queste cose. *Pl.* Io vado.
Pa. Anche vo'altre andatevene subito
Dentro, perch'io son certo che colui
Or verrà fuori. *Ac.* I tuoi comandi i primi
Saranno ad eseguirsi (26). *Pa.* Dunque, via,
Sbiettate. Ed ecco che si apre a proposito
L'uscio. Esce allegro. Ha ottenuto la grazia.
E'sta accivito per imbottar nebbia.

SCENA V.

PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

Pi. Quanto io voleva, giusta il desiderio
Mio, tutto ottenni da Filocomasia,
Con tutta l'armonia e buona grazia.
Pa. Che sarà stato, che tardasti tanto
Costì dentro? *Pi.* Io non mai mi sono accorto
Di esser tanto amato da colei,
Come in questa occasione. *Pa.* E in che maniera?
Pi. Quante ne disse! quanto tarda al moto
Ritrovai la materia! Alla fin poi
Ne ottenni pur quanto io volli; e le feci
Un presente di quello ch'ella volle,
Di quanto dimandò: le ho dato in dono
Anche te. *Pa.* Anco me? e in che maniera
Potrò mai viver io senza di te?
Pi. Statti pur di buon animo, che io
Anco ti affrancherò. I' ho tentato
Tutte le strade, se potea riuscirmi
Che se ne andasse senza menar te;
Ma la mi sopraffece. *Pa.* Tutta quanta
La mia fiducia è nel cielo, ed in te.
Ma se ben questa è una cosa per me
Dolorosa, di dover restar privo
Di un padron tanto buono; ad ogni modo
Pur mi consolo, che per opra mia
Restò guiderdonata la bellezza
Tua con questa vicina, che al presente
Ti fo acquistare. *Pi.* Non occorron chiacchiere.
Io ti darò ricchezze e libertà,
Se tu mi ottieni questo. *Pa.* Sarà cura
Mia di fare che sia bello e ottenuto.

Si impetras. *Pa.* Reddam impetratum. *Py.* At gestio. *Pa.* At modice decet;
Moderare animo : ne sis eupidus. Sed eccam ipsam, egreditur foras.

SCENA VI.

MILPHIDIPPA, ACROTELEUTIUM, PYRGOPOLINICES, PALAESTRIO.

Mi. Hera, eccum praesto militem. *Ac.* Ubi est? *Mi.* Ad laevam videto.
Aspicito limis oculis, ne ille nos se videre sentiat.
Ac. Video. Aedepol nunc nos tempus est malas pejores fieri.
Mi. Tuum est principium. *Ac.* Obsecro, tute ipsum convenisti?
Ne parce voci, ut audiat. *Mi.* Cum ipso pol sum secuta
Placide ipsa, dum libitum est mihi, otiose, meo arbitratu, ut volui.
Py. Audin' quae loquitur? *Pa.* Audio. Quam laeta est, quia adit ad te!
Ac. O fortunata mulier! *Py.* Ut amari videor! *Pa.* Dignus es.
Ac. Permirum ecastor praedicas, te adisse atque exorasse.
Per epistolam, aut per nuntium, quasi regem, adiri eum ajunt.
Mi. Namque aedepol vix fuit copia adeundi atque impetrandi.
Pa. Ut tu inclytus apud mulieres! *Py.* Patiar, quando ita Venus volt.
Ac. Veneri pol habeo gratiam. Eamdemque et oro et quaeso,
Ut ejus mihi sit copia, quem amo, quemque expetesso;
Benignusque erga me ut siet; quod cupiam, ne gravetur.
Mi. Spero ita futurum, quamquam illum multae sibi expetessunt:
Ille illas spernit segregatque ab se omnes, extra te unam.
Ac. Ergo iste metus me macerat, quod ille fastidiosus est,
Ne oculi ejus sententiam mutent, ubi viderit me,
Atque ejus elegantia meam extemplo speciem spernat.
Mi. Non faciet, bonum animum habe. *Py.* Ut ipsa se contemnit!
Ac. Metuo, ne praedicatio tua nunc formam exsuperet.
Mi. Istuc curavi, ut opinione illius pulchrior sis.
Ac. Si pol me nolet ducere uxorem, genua amplectar,

Pi. Ma i' smanio d'impazienza. *Pa.* Ma ci vuole
Moderazione, temperar gli affetti,
Non dimostrar ardenza. Ma ve' là
Essa appunto, che esce fuor di casa.

SCENA VI.

MILFIDIPPA, ACROTELEUZIA, PIRGOPOLINICE, PALESTRIONE.

Mi. Padrona, è qui il soldato. *Ac.* Dove è egli?
Mi. Vedilo, a man sinistra; ma riguardalo
Sottecchi, acciocchè egli non si avveda
Che noi 'l vediamo. *Ac.* Il veggo. Or veramente
È il tempo di aggiunger soprappeso
Alla fantineria nostra. *Mi.* A te aspettasi
Il dar principio. *Ac.* Se ti guardi il cielo,
Ci fosti di persona tu medesima?
Non risparmiar la voce, acciocch' e' senta.
Mi. Sì, parlai con lui stesso (27), col mio comodo,
Con tutto l'agio, quanto piacque a me,
Quanto io volli. *Pi.* Tu senti quel che dice?
Pa. Il sento. Quanto gongola, perchè
La fu ammessa da te! *Ac.* O fortunata
Donna, che se'! *Pi.* Che te ne pare a te
Dell'amor che mi portano? *Pa.* Lo meriti.
Ac. Strabilio a quello che mi conti tu,
Che fosti ammessa, e che ottenesti tutto.
Poichè dicon ch' e' senta sol per mezzo
Di memoriali, ovver di ambasciatori,
Come se fosse un re. *Mi.* E a grande stento
In fatto ebbi l'accesso, e poi la grazia.
Pa. In che maestà tu se' presso le donne!
Pi. Pazienza, poichè Vener così vuole.
Ac. Grazie a Venere; ed io la prego e supplico,
Che mi faccia ottener colui ch' io amo,
Ch' io sospiro; e che sia benigno verso
Di me, sicchè compiacciasi di farmi
La grazia che desidero. *Mi.* Così
Spero sarà: se bene gli è richiesto
Da molte altre; ma egli le disprezza,
E scarta tutte, a riserva di te
Solamente. *Ac.* E appunto questa è quella
Paura che mi affligge; che essendo egli
Difficile a potersi contentare,
Vedendomi, non cambi sentimento,
E in un istante il gusto sopraffino,
Ch' egli ha, il faccia sprezzar le mie fattezze.
Mi. Nol farà: statti pure di buon animo.
Pi. Che poco conto fa di sè! *Ac.* Ho paura
Che le tue lodi adesso al paragone
Non compariscan maggiori di quello
Ch' io sono in fatto. *Mi.* Ho avuto l'avvertenza
Di farti comparir più bella in prova
Di quello ch' io gli avessi fatto credere.
Ac. S' egli ricusa di menarmi 'n moglie,

Atque obsecrabo: alio modo si non quibo impetrare,

Consciscam letum. Vivere sine illo scio me non posse.

Py. Prohibendam mortem video mulieri. Adibon'? *Pa.* Minime.

Nam tu te vilem feceris, si te ultro largiere.

Sine ultro veniat, quaeritet, desideret, exspectet.

Summovere istam vis gloriam, quam habes? cave sis, faxis.

Nam nulli mortali scio obtigisse hoc, nisi duobus,

Tibi et Phaoni Lesbio, tam misere ut amarentur.

Ac. Eo intro. Abi tu: illum evocato foras, mea Milphidippa.

Mi. Immo opperiamur, dum exeat aliquis. *Ac.* Durare nequeo,

Quin eam intro. *Mi.* Occlusae sunt fores. *Ac.* Effringam. *Mi.* Sana non es.

Ac. Si amavit umquam, aut si parem sapientiam hic habet ac formam,

Per amorem si quid fecero, clementi animo ignoscet.

Pa. Ut, quaeso, amore perdita est haec misera! *Py.* Mutuum fit.

Pa. Tace, ne audiat. *Mi.* Quid astitisti obstupida? cur non pultas?

Ac. Quia non est intus, quem ego volo. *Pa.* Qui scis? *Ac.* Sio aedepol, scio.

Nam odore nasum sentiat, si intus siet. *Py.* Ariolatur.

Quia me amat, propterea Venus fecit eam, ut divinaret.

Ac. Nescio, ubi hic prope adest, quem expeto videre: olet profecto.

Py. Naso pol jam haec quidem videt plus, quam oculis. *Pa.* Caeca amore est.

Ac. Tene me obsecro. *Mi.* Cur? *Ac.* Ne cadam. *Mi.* Quid ita? *Ac.* Quia astare

Nequeo, ita animus per oculos meos defit. *Mi.* Militem pol

Tu aspexisti! *Ac.* Ita. *Mi.* Non video. Ubi est? *Ac.* Videres pol, si amares.

Mi. Non aedepol tu illum magis amas, quam egomet, si per te liceat.

Pa. Omnes profecto mulieres te amant, ut quaeque aspexit.

Py. Nescio, tun' ex me hoc audieris, an non: nepos sum Veneris.

Ac. Mea Milphidippa, adi, obsecro, et congredere. *Py.* Ut me veretur!

Me gli getterò a' piedi, o in altro modo
Io lo scongiurerò. S'io non potrò
Ottener questa grazia, io mi darò
La morte, certa di non poter vivere
Senza di lui. *Pi.* Bisognerà impedire
La morte a questa donna, a quel ch'io vedo.
Mi accosto? *Pa.* No. Cotesto è un avvilirti,
Andandoti a esibire da te stesso.
Lascia pur che venga ella, che ti preghi,
Ti desideri, aspetti. Vuoi tu perdere
Quel grado glorioso che possiedi?
Bada ben di non farlo. Questa cosa,
Di esser amato con tanta passione,
Per quanto io so, ad uom di questo mondo
Non accadde finor, se non che a due,
A te, cioè, ed a Faone Lesbio.
Ac. Voglio entrar dentro. No: meglio va tu,
Milfidippa mia, e chiamalo qua fuori.
Mi. Anzi aspettiamo ch' esca qualchedano.
Ac. Io non posso resister, ch' io non entri.
Mi. Ma l' uscio è chiuso. *Ac.* Ed io lo romperò.
Mi. Tu se' pazza. *Ac.* Se e' fu mai innamorato,
O s' egli è tanto savio, quanto bello,
Egli userà clemenza in perdonarmi
Ogni eccesso, in cui dessi per amore.
Pa. Ve', se ti guardi 'l cielo, come questa
Tapinella è perduta per amore!
Pi. È scambievol la cosa. *Pa.* Statti zitto!
Ch' ella non senta. *Mi.* Perchè tr se' tu
Rimasta lì a quel mo', come insensata?
Perchè non picchi? *Ac.* Perchè non è in casa
Colui, ch' io vo cercando. *Mi.* Come il sai
Tu (28)? *Ac.* Lo so, io lo so, perchè s'ei fosseci,
Già mi saria l' odor venuto al naso.
Pi. La c' indovina. In premio ch' ella mi ama
Vener la fe' diventar indovina.
Ac. Non so dove possa esser qui vicino
Chi cerco di vedere. Certo io sentone
L' odore. *Pi.* In fede mia costei ci vede
Col naso più, che con gli occhi. *Pa.* L' amore
L' ha accecata. *Ac.* Deh, tienimi. *Mi.* Perchè?
Ac. Ch' io non cada. *Mi.* E perchè? *Ac.* Perch' io non posso
Star più ritta. Lo spirito mio esce
Per gli occhi. *Mi.* Hai visto, senz' altro, il soldato.
Ac. Sì. *Mi.* Ma i' nol vedo io: dov' è? *Ac.* Il vedresti
Ben tu, se tu ne fossi innamorata.
Mi. In fe' mia, che non l' ami tanto tu,
Quanto l' amere' io, se pur non fosse
Per tuo riguardo. *Pa.* Poter di mia vita!
Tutte le donne, in quello che ti vedono,
Tosto se ne innamorano. *Pi.* Io non so
Se altra volta tu abbi da me inteso
Mai questo. Io sono nipote di Venere.
Ac. Cara la mia Milfidippa, va, accostati,

Pa. Illa ad nos pergit. *Mi.* Vos volo. *Py.* Et nos te. *Mi.* Ut jussisti,
Heram meam eduxi foras. *Py.* Video. *Mi.* Jube ergo adire.
Py. Induxi animum, ne oderim, item ut alias, quando hoc orasti.
Mi. Verbum hercle facere non potis, si accesserit prope ad te.
Dum te obtuetur, interim linguam oculi praeciderunt.
Py. Levandum morbum mulieri video. *Mi.* Viden' ut tremit atque ex-
timuit, postquam te aspexit? *Py.* Viri quoque armati idem istuc faciunt:
Ne tu mirere plus mulierem. Sed quid volt med agere?
Mi. Ad sed eas: tecum vivere volt atque aetatem exigere.
Py. Egon' ad illam eam, quae nupta sit? vir ejus est metuendus.
Mi. Quin tua causa exegit virum a se. *Py.* Quid? qui id facere potuit?
Mi. Quia aedes dotales hujus sunt. *Py.* Itane? *Mi.* Ita pol. *Py.* Jube eam domum ire.
Jam ego illic ero. *Mi.* Vide ne sis in exspectatione;
Ne illam animi excrucies. *Py.* Non ero profecto. Abite. *Mi.* Abimus.
Py. Sed quid ego video? *Pa.* Quid vides? *Py.* Nescio quis, eccum, incedit
Ornatu quidem thalassico. *Pa.* Jam nos volt hic profecto:
Naucleras est hic quidem. *Py.* Videlicet arcessit hanc hinc. *Pa.* Credo.

SCENA VII.

PLEUSIDES, PALAESTRIO, PYRGOPOLINICES.

Pl. Alium alio pacto propter amorem ni sciam
Fecisse multa nequiter, verear magis
Me amoris causa hoc ornatu incedere.
Verum cum multos multa admisse acceperim
Inhonesta, propter amorem, atque aliena a bonis:
(Mitto jam, ut occidi Achilles civis passus est.)
Sed eccum Palaestrionem, stat cum milite:
Oratio alio mihi demutanda est mea.
Mulier profecto nata est ex ipsa mora.
Nam quaevis alia, quae mora est aeque, mora
Minor ea videtur, quam quae propter mulierem est.

Se mi vuoi bene, e parlaci. *Pi.* Ve' come
Ha soggezion di me! *Pa.* Colei si avvia
Verso noi. *Mi.* Di voi altri io vengo in cerca.
Pi. E noi di te. *Mi.* Come mi comandasti,
Ho tratto fuor di casa la padrona.
Pi. La vedo. *Mi.* Dunque comanda che venga
In tua presenza. *Pi.* Per le tue preghiere
Ho saputo piegarmi a non odiarla
Come le altre. *Mi.* Io son certa che se accostasi
A te, non potrà dire una parola.
Gli occhi, in mirarti, le han tolto la lingua.
Pi. Bisognerà curarla da tal male.
Mi. Ve' come sta tremante e paurosa,
Da che ella ti vide. *Pi.* Ancora gli uomini
Armati fan lo stesso; onde non hai
A farti maraviglia se lo faccia
Più di ogni altro una donna. Ma che vuole
Ella da me? *Mi.* Che tu vada in sua casa.
La vuol menar la vita sua con te.
Pi. E ho a andar in casa di una maritata?
E' ci è timore del marito. *Mi.* E appunto
Per te ell' ha cacciatolo di casa.
Pi. E come potea farlo? *Mi.* Perchè questa
È casa sua dotale. *Pi.* Sì, eh? *Mi.* Certo.
Pi. Fa ch' ella vada in casa: or sarò lì.
Mi. Deh non tardare, per non tribolarla.
Pi. Non tarderò davvero. Andate. *Mi.* Ecco,
Che ce ne andiamo. *Pi.* Che ved' io? *Pa.* Che vedi?
Pi. Ve' là, non so chi viene. Il vestimento
È da uomo di mare. *Pa.* Senza dubbio
Costui vuol noi. Egli è sicuramente
Un padrone di nave. *Pi.* Egli, al vedere,
Verrà qua per costei. *Pa.* Così credo io.

SCENA VII.

PLEUSIDE, PALESTRIONE, PIRGOPOLINICE.

Pl. S' io non sapessi che vi fosse stato
Qualche altro, il quale per amore avesse
Fatto molte altre gagliofferie, io
Avrei maggior rossore d' ir così
Per via, facendo per amor le maschere.
Ma avendo inteso molti aver commesso,
Per amore, di molte cose sconce,
E non proprie da' uomin costumati,
(Per non dire di Achille, che indolente
Stette a veder uccider i suoi Greci)...
Ma ecco Palestrione. E' sta qui fermo
Col soldato. Or il mio parlare ha a essere
Rivolto ad altro. Io giuro che la donna
È figlia naturale dell' indugio.
Quindi è, che ogni altro indugio, che sarà
Eguale, sempre sembrati minore
Di quello che deriva da una donna.

Hoc adeo fieri credo consuetudine.
Nam ego hunc arcesso Philocomasium. Sed fores
Pultabo. Heus! ecquis hic est? *Pa.* Adolescens, quid est?
Quid tu ais? quid pultas? *Pl.* Philocomasium quaerito,
A matre illius venio: si itura est, eat:
Omnes moratur: navim cupimus solvere.
Py. Jamdudum res parata est. Heus! Palaestrio,
Aurum, ornamenta, vestem, pretiosum omne ut ferat.
Duc adjutores tecum ad navim qui ferant.
Omnia composita sunt, quae donavi, ut ferat.
Pa. Eo. *Pl.* Quaeso hercle propera. *Py.* Non morabitur.
Quid istuc, quaeso? quid oculo factum est tuo?
Pl. Habeo equidem hercle oculum. *Py.* At laevum dico. *Pl.* Eloquar.
Maris causa hercle istuc ego oculo utor minus.
Nam si abstinuissem amare, tamquam hoc uterer.
Sed nimis morantur me diu. *Py.* Eccos, exeunt.

SCENA VIII.

PALAESTRIO, PHILOCOMASIUM, PYRGOPOLINICES, PLEUSIDES.

Pa. Quid modi flendo, quaeso, hodie facies? *Ph.* Quid ego ni fleam?
Ubi pulcherrume egi aetatem, inde abeo. *Pa.* Viden' hominem tibi,
Qui a matre et sorore venit? *Ph.* Video. *Py.* Audistin', Palaestrio?
Pa. Quid vis? *Py.* Quin tu intus jubes efferri omnia, quae isti dedi?
Pl. Philocomasium, salve. *Ph.* Et tu salve. *Pl.* Materque et soror
Tibi salutem me jusserunt dicere. *Ph.* Salvae sient.
Pl. Orant te, ut eas, ventus operam dum dat, ut velum explicent.
Nam matri oculi si valerent, mecum venisset simul.
Ph. Ibo, quamquam invita facio omnia: pietas sic cohibet. *Pl.* Sapis.
Py. Si non mecum aetatem egisset, hodie stulta viveret.
Ph. Istuc crucior, a viro me tali abalienarier.
Nam tu quamvis potis es facere uti fluat facetiis:
Et quia tecum eram, propterea animo eram ferocior:

E questo si fanno, credo, per usanza.
Per questo è bisognato ch' io venissi
A chiamar qua questa Filocomasia.
Ma lasciami picchiare. Olà di casa.
Pa. Bel giovane, che ci è? che vuoi? che picchi?
Pl. Io voglio Filocomasia: ne vengo
Da sua madre. Se vuol venir, che venga.
La trattien tutti, e noi vogliam far vela.
Pi. Già è tutto lesto. Palestrione, va,
Di' che si prenda l'oro, gli ornamenti,
Le vesti, tutto il prezioso; e conduci
Insiem con teco gente, che ti aiuti
A portar ogni cosa in su la nave.
Già tutto quanto quello ch' io le diedi
Da portare, sta bello e rassettato.
Pa. Or vado. *Pl.* Deh spedisciti. *Pi.* Oh, egli
Non tarderà. Che cosa vuol dir questo?
Che se n'è fatto del tuo occhio? *Pl.* Io l'occhio
L' ho io. *Pi.* Dico il sinistro. *Pl.* Ti dirò:
Il mare fa ch' io non usi quest'occhio.
Che s' io mi fossi astenuto d'amare (29),
Ne farei uso, come di quest'altro.
Ma mi trattengo troppo. *Pi.* Ecco qua ch'escono.

SCENA VIII.

PALESTRIONE, FILOCOMASIA, PIRGOPOLINICE, PLEUSIDE.

Pa. La finirai mai più di pianger oggi?
Fi. Come non ho da piangere? Io me ne
Vo da una casa, dove dolcemente
Ho menato i miei dì. *Pa.* Eccoti là
Colui, che fu mandato da tua madre,
Da tua sorella. *Fi.* Io lo veggo. *Pi.* Hai tu inteso,
Palestrione? *Pa.* Che vuoi? *Pi.* Perchè non fai
Cavar di casa tutte quelle cose,
Che io le ho date? *Pl.* Ben venga Filocomasia. *Fi.* Sii 'l ben venuto ancora tu.
Pl. Tua madre, e tua sorella mi ordinarono
Di salutarti. *Fi.* Sien le ben venute.
Pl. Ti pregano ad andare per far vela,
Mentre ci favorisce il vento. Tua
Madre saria venuta insiem con meco,
Se ella fosse stata ben con gli occhi.
Fi. Verrò: tutto farò, siccome mi obbliga
L'affetto per mia madre; di mal cuore
Però. *Pl.* Prudentemente *Pi.* Se costei
Non avesse menato la sua vita
Meco, la non aria prudenza, o senno.
Fi. Quanto mi affligge avermi a allontanare
Da un uom di questa sorta. Poichè tu
Se' capace a far sì, che chicchessia
Diventi un fiume di piacevolezze:
E i' mi era fatta un po' rigogliosetta,
Perch' io stava con teco. Or veggo ch' io

Eam nobilitatem amittendam video. *Py.* Nimium haec flet. *Ph.* Nequeo,
Cum te video. *Pa.* Habe bonum animum. Scio ego, et quid doleat mihi.
Nam nihil moror, si libenter, Philocomasium, hic eras.
Forma hujus, mores, virtus, animum attinuere hic tuum.
Quin ego servos, quando aspicio hunc, fleo, quia dijungimur.
Ph. Obsecro licet complecti, priusquam proficisco? *Py.* Licet.
Ph. O mei oculi, o mi anime! *Pa.* Obsecro, tene mulierem:
Ne affligatur. *Py.* Quid istuc? *Pa.* Postquam abs te abit, animo male
Factum est huic repente miserae. *Py.* Accurrite intro, atque afferte aquam.
Pa. Nihil aquam moror. *Py.* Cur? *Pa.* Malo merum. Ne ipse interveneris,
Quaeso, dum resipiscit. *Py.* Capita inter se nimis nexa hice habent.
Non placet: labra labellis ferruminant. *Pl.* Aere malum!
Tentabam, spiraret an non. *Py.* Aurem admotam oportuit.
Pl. Sin' magis vis, ambos mittam. *Py.* Nolo: retineat. *Pa.* Fleo miser.
Py. Exite, atque efferte huc intus omnia, isti quae dedi.
Pa. Etiam nunc saluto te, familiaris, priusquam eo.
Conservi conservaeque omnes; Bene valete et vivite.
Bene, quaeso, inter vos dicatis et mihi absenti tamen.
Py. Age, Palaestrio, bono animo es. *Pa.* Eheu! nequeo, quin fleam,
Quom abs te abeam. *Py.* Fer aequo animo. *Pa.* Scio, ego, quid doleat mihi.
Ph. Sed quid hoc? quae res? quid video? lux, salve.
Pl. Jam resipisti? *Ph.* Obsecro, quem amplexa sum
Hominem? perii! sumne ego apud me? *Pl.* Ne time, voluptas mea.
Py. Quid istuc est negotii? *Pa.* Animus hanc modo hic reliquerat.
Metuoque et timeo, ne hoc tandem propalam fiat nimis.
Py. Quid id est? *Pa.* Nos secundum ferre nunc per urbem haec omnia,
Ne quis tibi hoc vitio vortat. *Py.* Mea, non illorum dedi.
Parvi ego illos facio: agite; ite cum diis benevolentibus.
Pa. Tua ego hoc causa dico. *Py.* Credo. *Pa.* Jam vale. *Py.* Et tu bene vale.

Ho a lasciar questo generoso spirto.
Pi. Piange troppo. *Fi.* Io non posso quando mi rofi ....
Pa. Fatti cuore. Io so quanto pesa a me.
E che tu stessi qui con tanto genio,
Non me ne maraviglio punto: i suoi
Costumi, la bellezza, il suo valore,
Aveano impaniato qui il tuo cuore.
Io, che alla fin non son che un servo, quando
Lo miro, pure piango, perchè penso
Che abbiamci a separare. *Fi.* Deh, mi dai
La permissionè ch' io ti dii un abbraccio,
Prima ch' io parta? *Pi.* Ti sia conceduto.
Fi. Cara la mia pupilla, anima mia!
Pa. Per carità, reggetela, meschina,
Ch' ella non vada in terra. *Pi.* Cosa è questo?
Pa. Dovendo, poverella, separarsi
Da te, le venne di subito uno
Sfinimento di cuore. *Pi.* Su, correte
In casa, e portate acqua. *Pa.* Non occorre
L'acqua. *Pi.* Perchè? *Pa.* Più tosto gioverebbe
Che tu non stessi qui sin che rinviene (30).
Pi. Costoro stanno afferrati soverchio
Di faccia a faccia. Non mi garba punto.
Saldan labbra con labbra. *Pl.* O mal terribile!
Io facea osservazion s' ella alitasse,
O no. *Pi.* Dovevi accostarle l' orecchio.
Pl. Se ti par meglio (31), li farò andar via
Tutti e due. *Pi.* No, no: la sostenga ancora.
Pa. Povero a me! mi vengon giù le lagrime.
Pi. Uscite, e trasportate fuori tutto
Quel ch' io diedi a costei. *Pa.* Compagno mio,
Da te pur mi congedo. Tutti voi
Altri compagni e compagne, restatevi
Con dio; che il ciel vi salvi e vi mantenga.
Dite ben l' un dell' altro, e di me ancora,
Quantunque i' sia lontano. *Pi.* Palestrione,
Via su, sta di buon animo. *Pa.* Oimè misero!
Non posso far a meno di non piangere,
Andando via da te. *Pi.* Soffrilo in pace.
Pa. So ben io che rammarico ne sento.
Fi. Che vuol dir questo? che cos' è? che vedo?
Alma luce del dì. *Pl.* Sei rinvenuta?
Fi. Oimè, che tengo in braccio? fossi io fuori
Di cervello? *Pl.* Delizia del cuor mio,
Non temere. *Pi.* Che tresca è questa? *Pa.* La
Non era in sè. Io temo che la cosa
Alla fin non si faccia troppo pubblica.
Pi. E che cosa? *Pa.* Il portar per la città,
Con un simil codazzo, tutta questa
Roba, temo non faccia mormorare
Del fatto tuo. *Pi.* Io non ho dato nulla
Del loro: è roba mia. M' importa poco
Di loro. Su via, andatevi con dio.
Pa. Io dico questo per rispetto tuo.
Pi. Il credo. *Pa.* Orsù, rimanti in pace. *Pi.* E tu

Pa. Ite cito; jam ego assequar vos: cum hero pauca etiam loquar.
Quamquam alios fideliores semper habuisti tibi,
Quam me, tamen tibi habeo magnam gratiam rerum omnium:
Et, si ita sententia esset, tibi servire mavelim
Multo, quam alii libertus esse. *Py.* Habe bonum animum. *Pa.* Hau mihi!
Cum venit mihi in mentem, ut mores mutandi sient,
Muliebres mores discendi, obliviscendi stratiotici.
Py. Fac sis frugi. *Pa.* Jam non possum, amisi omnem lubidinem.
Py. I, sequere illos, ne morere. *Pa.* Bene vale. *Py.* Et tu bene vale.
Pa. Quaeso ut memineris, si forte liber fieri occoeperim,
Mittam nuntium ad te, ne me deseras. *Py.* Non est meum.
Pa. Cogitato identidem, tibi quam fidelis fuerim.
Si id facies, tum demum scibis, tibi qui bonus sit, qui malus.
Py. Scio et perspexi saepe: verum cum antehac, tum hodie maxume.
Pa. Scies: immo hodie verum factum faxo post dices magis.
Py. Vix reprimor, quin te manere jubeam. *Pa.* Cave istuc feceris.
Dicent te mendacem, nec verum esse, fide nulla esse te.
Dicant servorum praeter me esse fidelem neminem.
Nam si honeste censeam te facere posse, suadeam:
Verum non potest: cave faxis. *Py.* Abi, jam patiar quidquid est.
Pa. Bene vale igitur. *Py.* Ire melius est strenue. *Pa.* Etiam nunc vale.
Py. Ante hoc factum hunc sum arbitratus semper servom pessumum:
Eum fidelem mihi esse invenio. Cum egomet mecum cogito,
Stulte feci, qui hunc amisi. Ibo hinc intro nunc jam
Ad amores meos. Et sensi: hinc sonitum fecerunt fores.

Statti bene. *Pa.* Serpate via: or ora
Io vi raggiungerò. Voglio anco dire
Due parole al padrone. Se ben tu
Abbi sempre tenuto gli altri suoi
Servi per più fedeli di me, pure
Obbligo grande io ti ho per ogni verso.
E se piacesse a te, io sarei meglio
Contento di servire a te, che essere
Liberto di ognun altro. *Pi.* Via, datti animo.
Pa. Oimè, quando mi viene alla memoria
Che cambiamento di costumi ho a fare!
Dimenticar i costumi guerreschi,
Apprender i donneschi. *Pi.* Non lasciare
Di far il dover tuo. *Pa.* Ah, ch' io non posso
Oramai farlo più; ne ho persa tutta
La voglia. *Pi.* Va, va appresso a coloro,
Non trattenerti. *Pa.* Statti bene. *Pi.* E tu
Pure. *Pa.* Mi raccomando che tu abbi
Di me memoria. Se mai i' mi riscatto,
Ti spedirò qualcun che te lo avvisi.
Deh, non mi abbandonare. *Pi.* Non sarebbe
Da mio pari. *Pa.* Considera di tempo
In tempo quanto io già ti fui fedele.
Se lo farai, allor poi tu saprai
In casa tua chi è 'l buono, chi 'l cattivo.
Pi. Io già lo so, e l' ho sperimentato
Spesse fiate, ma oggi molto più
Che ogni altra volta pel passato. *Pa.* Meglio
Il saprai appresso; anzi che t' imprometto
Che oggi stesso dirai meglio, egli è vero.
Pi. Io mi contengo a stento, ch' io non facciati
Restar qui. *Pa.* Non lo fare, che direbbero
Che fossi un mancatore di parola,
Uom non sincero, un uom da non fidarsene.
All' incontro direbbon che non fossevi
Servo alcuno fedele, da me in fuori.
Te ne pagherei io, se io credessi
Che tu 'l potessi far con onor tuo.
Ma non de' farsi, e guardati di farlo.
Pi. Or vattene: sia pur come si voglia,
Ci arò pazienza. *Pa.* Dunque statti bene.
Pi. La miglior cosa è andartene da forte.
Pa. Ti torno a dir addio. *Pi.* Prima di questa
Congiuntura ho creduto sempremai,
Che costui fosse un servo il più ribaldo
Che mai. Or vado a scoprirlo fedele.
E quando io ci rifletto, io veggo bene
Ch' io feci certo una castroneria
A farmelo così scappar di mano.
Voglio entrar oramai in casa della
Mia amorosa. Ed ho 'nteso l' uscio suo.

SCENA IX.

PUER, PYRGOPOLINICES.

Pu. Ne me moneatis: memini ego officium meum.
Ego jam conveniam illunc: ubi ubi est gentium
Investigabo: operae non parco meae.
Py. Me quaerit illic. Ibo huic puero obviam.
Pu. Ehem te quaero. Salve, vir lepidissume,
Cumulate commoditate: praeter ceteros
Duo dî quem curant. *Py.* Qui duo? *Pu.* Mars et Venus.
Py. Facetum puerum. *Pu.* Intro te ut eas obsecrat.
Te volt, te quaerit, teque exspectans deperit:
Amanti fer opem: quid stas? quin intro is? *Py.* Eo.
Pu. Ipsus illic sese jam impedivit in plagas.
Paratae insidiae sunt. In statu stat senex,
Ut adoriatur moechum, qui forma est ferox.
Qui omnes se amare credit, quaeque aspexerit
Mulier, eum odere qua viri, qua mulieres.
Nunc in tumultum ibo: intus clamorem audio.

SCENA IX.

RAGAZZO, PIRGOPOLINICE.

Ra. Non accade avvertirmi il mio dovere:
Io lo so. Adesso lo ritroverò.
Farò ricerche dovunque possa essere.
Io non iscanzo fatica. *Pi.* Costui
Cerca di me. Voglio ir ad incontrarlo.
Ra. Oh! di te appunto io vado in cerca. Sii
Il ben trovato, leggiadrissim' uomo,
Colmo di affabiltà: oltre di ogni altro
Assistito da due de' sommi dei.
Pi. Quali son questi due? *Ra.* Venere e Marte.
Pi. Grazioso ragazzo. *Ra.* Ti scongiura
A venir su. Te vuole, te dimanda,
Per te si strugge, standoti a aspettare.
Deh, soccorri chi ti ama. Che più indugi
Lì così? che non entri in casa? *Pi.* Vado.
Ra. Colui già co' suoi piedi si è cacciato
Dentro la rete. Gli agguati son tesi.
Il vecchio sta di posta, tutto lesto
Per difilarsi contro dell'adultero
Terribile all' aspetto. Egli, che crede
Che qualsivoglia donna, ch' egli miri,
Imbardisi di lui, è in odio a tutti,
O si parli di uomini, o di donne.
Ora lasciami entrar nella baruffa.
Già comincio a sentire la batosta.

ACTUS QUINTUS

Periplectomenes, Pyrgopolinices, Cario, Sceledrus.

Pe. Ducite istum: si non sequitur, rapite sublimen foras:
Facite inter terram atque coelum ut medius sit: discindite.
Py. Obsecro hercle, Periplectomene, te. *Pe.* Nequidquam hercle obsecras.
Vide, ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe.
Ca. Quin jamdudum gestit moecho hoc abdomen adimere,
Ut faciam, quasi puero in collo pendeant crepundia.
Py. Perii! *Ca.* Haud etiam numero hoc dicis. Jamne in hominem involo?
Pe. Immo etiam prius verberetur fustibus. *Ca.* Multum quidem.
Pe. Cur es ausus subigitare alienam uxorem, impudens?
Py. Ita me dii ament, ultro ventum est ad me. *Pe.* Mentitur: feri.
Py. Mane, dum narro. *Pe.* Quid cessatis? *Py.* Non licet mihi dicere?
Pe. Dic. *Py.* Oratus sum ad te venire huc. *Pe.* Quare ausus? hem tibi.
Py. Oh! hei! sum satis verberatus, obsecro. *Ca.* Quam mox seco?
Pe. Ubi lubet: distendite hominem divorsum, et dispennite.
Py. Obsecro hercle te, ut mea verba audias, priusquam secat.
Pe. Loquere: nondum nihili factus. *Py.* Viduam esse censui:
Itaque ancilla, conciliatrix quae erat, dicebat mihi.

Periplettomene, Pirgopolinice, Carione, Sceledro.

Pe. S'e' non viene da sè, menatel voi.
Toglietelo di peso: fate ch' io
Lo veda tanto in aria, ch' egli sia
Sì lontan dalla terra, che dal cielo.
Squartatelo. *Pi.* Pietà, Periplettomene.
Pe. Il tuo pregar tutto è gittato al vento,
Sì te lo giuro. Vedi, Carione,
Che cotesto coltello tuo sia bene
Affilato. *Ca.* Gli sa mille anni a questo
Di levar la ventraia netta netta
A questo sozzo adultero, e appiccargliela
Al collo, come le bazziche, che
Si mettono a' bambini. *Pi.* O me diserto!
Ca. Non è a proposito anco di dir questo.
Posso lanciarmi? *Pe.* No: egli si ha prima
A scamatare. *Ca.* E ben bene. *Pe.* Perchè
Ardisti tu, sfrontato, di tentare
In casa altrui, una donna maritata?
Pi. Ti giuro ch' io sono stato invitato.
Pe. Egli mentisce: dàgli. *Pi.* Aspetta un poco
Sin ch' io ti conti. *Pe.* Che tardate? *Pi.* Dunque
Nè men posso parlare? *Pe.* Parla. *Pi.* Fui
Io pregato a venir in casa tua.
Pe. Perchè ardisti di farlo? totti questo.
Pi. Oi, oi! per carità; ne ho tocche ormai
A sufficienza. *Ca.* Quando taglio? *Pe.* Quando
Vuoi tu. Arrovesciatelo per terra
A gambe aperte, e tenetelo steso.
Pi. Deh, per dio, sii contento di ascoltarmi
Innanzi ch' egli tagli. *Pe.* Animo, parla.
Ancora se' in istato di far fede.
Pi. Io mi credei che ella non avesse
Marito; e così diedemi ad intendere
Una sua serva, che fu la mezzana.

Pe. Jura, te nociturum esse homini nunc hac de re nemini,
Quod tu hodie hic verberatus, aut quod verberabere,
Si te salvom hinc mittimus Venereum nepotulum.
Py. Juro per Dianam et Martem, me nociturum nemini,
Quod ego hic hodie vapulo: sed mihi id aeque factum arbitror.
Et si intestatus non abeo hinc, bene agitur pro noxia.
Pe. Quid si id non faxis? *Py.* Ut vivam semper intestabilis.
Ca. Verberetur etiam, post tibi amittendum censeo.
Py. Dii tibi benefaciant semper, cum advocatus mihi bene es.
Ca. Ergo des minam auri nobis. *Py.* Quamobrem? *Ca.* Salvis testibus,
Ut te hodie hinc amittamus Venereum nepotulum:
Aliter hinc a nobis: ne sis frustra. *Py.* Dabitur. *Ca.* Magis sapis.
De tunica, et chlamyde, et machaera, ne quid speres, non feres.
Verberone etiam, antequam amittis? *Py.* Mitis sum equidem fustibus.
Obsecro vos. *Pe.* Solvite istum. *Py.* Gratiam habeo tibi.
Pe. Si posthac prehendero ego te hìc, arcebo testibus.
Py. Causam haud dico. *Pe.* Eamus intro, Cario. *Py.* Servos meos
Eccos video. Philocomasium jam profecta est? dic mihi.
Sc. Jamdudum. *Py.* Hei mihi! *Sc.* Magis dicas, si scias, quod ego scio:
Namque ille, qui lanam ob oculum habebat, nauta non erat.
Py. Quis erat igitur? *Sc.* Philocomasio amator. *Py.* Qui tu scis? *Sc.* Scio.
Nam postquam exierunt porta, nihil cessarunt illico
Osculari atque amplexari inter se. *Py.* Vae misero mihi!
Verba mihi data esse video. Scelus viri Palaestrio,
Is me in hanc illexit fraudem. Jure factum judico.
Si sic aliis moechis fiat, minus hic moechorum siet:
Magis metuant, minus has res studeant. Eamus ad me. Plaudite.

Pe. Giura che in caso che noi ti mandiamo
Intero, caro nipotin di Venere,
Tu non offenderai persona alcuna,
Per quelle busse che oggi tu toccasti,
E per quelle che restanti a toccare.
Pi. Io ti giuro per Marte, e per Diana,
Ch'io non sarò per far male a nessuno
Per le busse ch' i' ho avute; anzi credo io
Ch' elle mi si aspettasser di ragione.
E se di qui mai me ne vado intero,
Andrà bene per me, pel mio delitto.
Pe. E se mai nol sarai? *Pi.* Ch' io sia un infame.
Ca. Via, si bastoni ancora un altro poco.
Ciò fatto, io son di sentimento che
Tu lo liberi. *Pi.* Il cielo ti rimeriti,
Per le mie parti, che fai così bene.
Ca. Sborsaci adesso dieci scudi d' oro.
Pi. Per qual ragione? *Ca.* Per fartene andare
A salvamento con gli arnesi tuoi,
Il caro caro nipotin di Venere.
In altro caso non ti lusingare,
Non iscapolerai dalle man nostre.
Pi. Tutto sarà pagato. *Ca.* Or hai più senno.
La tunica, il tuo manto, la tua sciabla,
Tu non l' arai: non ci porre speranza.
Lo chiocco un altro poco, innanzi che
Tu il mandi via? *Pi.* Deh, già son fatto mezzo
Dal bastone. *Pe.* Scioglietel. *Pi.* Gran mercè.
Pe. S' io ti colgo altra volta in questo luogo,
Ti priverò de' testimoni. *Pi.* E io
Non ho che dirci. *Pe.* Andiam dentro, Carione.
Pi. Ecco qua i servi miei. Dimmi qua tu.
Sai se Filocomasia è già partita?
Sc. Da quanto tempo. *Pi.* Oimè! *Sc.* Quanto più oimè
Diresti tu, se sapessi quel che
So io. Colui, che aveva all' occhio quella
Benda di lana, non era egli mica
Un marinaio. *Pi.* E chi era egli dunque?
Sc. Era un amante di Filocomasia.
Pi. Come il sai tu? *Sc.* Lo so ben io; poichè,
Usciti ch' essi furon dalla porta,
Di botto cominciaron a baciarsi,
E abbracciarsi l' un l' altro. *Pi.* O sciagurato
A me! mi avveggo ben che me l' han carica.
Sì, Palestrione, quel ribaldonaccio,
Ei mi ha tirato dentro a questa trappola.
Ma ben mi sta. Se avvenisse lo stesso
A tutti que', cui piaccion le altrui mogli,
Noi certo non aremmo tanti adulteri:
Starebbon più in cervello, e molto meno
Sarebbono col capo a queste tresche.
Andiamo in casa. Battete le mani.

IL MERCATANTE

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Missus mercator ab suo adolescens patre
Emit atque apportat scita forma mulierem.
Requirit, quae sit, postquam eam vidit, senex.
Confingit servos emptam matri pedisequam.
Amat senex hanc, ac se simulans vendere,
Tradit vicino. Eum putat uxor illius
Obduxe scortum. Tum Charinum ex fuga
Retrahit sodalis, postquam amicam invenerat.

Un giovane spedito da suo padre
A mercatare, compera e riporta
Una bellina donna. Il vecchio padre,
Poichè la vide, cerca chi ella sia.
Finge il servo che la sia stata compera
Dal figlio per fantesca della madre.
Se ne innamora il vecchio, e col far mostra
Di venderla, consegnala a un vicino.
La moglie di costui suppone ch' egli
Le abbia messo 'n casa una bagascia.
Carino al fine ritrae dalla fuga,
A che si apparecchiava, il camerata,
Dopo aver ritrovato la sua amica.

ARGUMENTUM ALIUD

Mercatum a se dum filium extrudit pater,
Is peregre unius redimit ancillam hospitis
Amore captus. Ut venit, navi exsilit.
Pater advolat, visam ancillam deperit.
Quojus sit, percontatur. Servos, pedisequam
Ab adolescente matri emptam ipsius.
Senex sibi prospiciens, ut amico suo
Vaeniret, natum orabat: natus, ut suo.
Hic filium subdiderat vicini; pater
Vicinum: praemercatur ancillam senex.
Eam domi deprehensam conjux illius
Vicini scortum insimulat: protelat virum.
Mercator exspes patria fugere destinat:
Prohibetur a sodale, qui patrem illius
Orat suo cum patre, nato ut cederet.

Un padre, con aver cacciato il figlio
A mercatare, fa ch' egli trovandosi
Fuori albergato da un amico, imbardasi
Di una fantesca sua, e se la compera.
Tornato, sbarca. Tosto corre il padre
Alla nave, e veduta la fantesca,
Ne riman cotto. Chiede chi ella sia.
Gli dice il servo, che la comprò il figlio
Per accompagnatrice della madre.
Tirando il vecchio a fare il fatto suo,
Pregava il figlio a venderla a un amico.
E all' incontro a un amico suo tirava
A venderla il figliuolo. Questi aveva
Indettato il figliuolo del vicino,
Ed il vicino il vecchio, al qual riesce
Di esser il primo a comperar la fante.
La moglie di quel tal vicino, avendo
Colto in casa colei, la taccia come
Una druda di lui, e lo tartassa.
Il povero mercante disperato,
Risolve di fuggirsi dalla patria.
Vien trattenuto dal suo sozio, il quale
Unito col suo padre, prega il padre
Di lui a condiscender al figliuolo.

INTERLOCUTORES

CHARINUS, *adolescens.*	CARINO, *giovane.*
ACANTHIO, *servos.*	ACANTIONE, *servo.*
DEMIPHO, } *senes.*	DEMIFONE, } *vecchi.*
LYSIMACHUS, } *senes.*	LISIMACO, } *vecchi.*
LORARII.	AGUZZINI.
EUTYCHUS, *adolescens.*	EUTICO, *giovane.*
PASICOMPSA, *meretrix.*	PASICOMSA, *cortigiana.*
DORIPPA, *uxor.*	DORIPPA, *moglie.*
SYRA, *anus serva.*	SIRA, *vecchia serva.*
COCUS.	CUOCO.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

Prologus.

CHARINUS.

Duas res simul nunc agere decretum est mihi,
Et argumentum et meos amores eloquar.
Non ego idem facio, ut alios in comoediis
Vidi facere amatores, qui aut Nocti, aut Die,
Aut Soli, aut Lunae miserias narrant suas.
Quos pol ego credo humanas querimonias
Non tanti facere, quid velint, quid non velint.
Vobis narrabo potius meas nunc miserias.
Graece haec vocatur Emporos Philemonis,
Eadem latine Mercator Marci Accii.
Pater ad mercatum hic me meus misit Rhodum.
Biennium jam factum est, postquam abii domo.
Abii: amare occoepi forma eximia mulierem.
Sed, ea ut sim implicitus, dicam; si opera est auribus,
Atque ad advortendum huc animum adest benignitas.
Et hoc parum etiam more majorum institi:
Prius ac percontatus sum vos, sumpsi indicium illico.
Nam amorem haec cuncta vitia sectari solent,
Cura, aegritudo, nimiaque elegantia:

SCENA PRIMA

Prologo.

CARINO.

Io mi sono proposto fare a un tratto
Due cose insieme, sporre l' argomento
Della commedia, e i miei amori. Io non fo
Mica come ho veduto fare agli altri
Amanti nelle commedie, che contano
I lor malanni o alla Notte, od al Giorno,
O al Sole od alla Luna; i quali io credo
Che poi non faccian sì gran fatto conto
Di questi piagnistei, che fanno gli uomini,
E di quel che si vogliano, o non vogliano.
Meglio io conterò a voi le mie disgrazie.
Questa commedia con termine greco
Si appella l' Emporos di Filemone,
La stessa poi con termine italiano
Il Mercante di Marco Accio Plauto.
Mio padre mi spedì di qui a Rodi
Alla fiera. E' son valichi due anni
Da che i' partii di casa. Io me ne andai,
E mi misi ad amare certa donna
Di squisita bellezza. In che maniera
Io dessi nella pania con costei,
Or vel dirò, se presterete udienza
A me, e mi assisterà con attenzione
La vostra cortesia. E in questa cosa,
Siccome costumavano i maggiori (1)
Nostri, io vi ho fatto ben poca premura.
Poichè prima che io vi richiedessi
Di attenzione, io già congetturai (2)
Che me l' areste prestata. L' amore
Da tutti questi difetti è seguito,
E da cure, e da doglie, e da soverchia
Lindura; e questa, allora che si appicca

Haec non illum modo qui amat, sed quemque attigit,
Magno atque solido multat infortunio.
Nec pol profecto quisquam sine grandi malo,
Praequam res patitur, studuit elegantiae.
Sed amori accedunt etiam haec, quae dixi minus,
Insomnia, aerumna, error, terror, et fuga,
Ineptia, stultitiaque adeo, et temeritas,
Incogitantia, excors immodestia,
Petulantia, et cupiditas, et malevolentia :
Inhaeret etiam aviditas, desidia, injuria,
Inopia, contumelia, et dispendium,
Multiloquium, pauciloquium. Hoc ideo fit, quia,
Quae nihil attingunt ad rem, nec sunt usui, haec
Amator profert saepe advorso tempore :
Hoc pauciloquium rursum idcirco praedico,
Quia nullus umquam amator adeo'st callide
Facundus, quae in rem sint suam, ut possit loqui.
Nunc vos mihi irasci ob multiloquium non decet:
Eodem, quo amorem, Venus mihi hoc legavit die.
Illuc revorti certum, ut conata eloquar.
Principio atque animus ephebis aetate exiit,
Atque animus studio amotus puerili est meus,
Amare valide coepi hic meretricem : illico
Res exsulatum ad illam abibat clam patris.
Leno importunus, dominus ejus mulieris,
Vi summa quidque ut poterat, rapiebat domum.
Objurgare pater haec me noctes et dies,
Perfidiam, injustitiam lenonum expromere :
Lacerari valide suam rem, illius augerier.
Summo haec clamore: interdum mussans colloqui,
Abnuere: negitare adeo me natum suum:
Conclamitare tota urbe et praedicere,
Omnes tenerent mutuitanti credere.
Amorem multos illexe in dispendium.

Addosso, non sol già a un innamorato,
Ma a chicchessia, lo carica di grossi
E sodi guai; perchè non fu mai
Persona che badasse alla lindura,
Oltre quel che comportan le sue rendite,
Senza rovina. Ma all' amor si uniscono
Anche queste altre cose, che io non dissi,
Sogni, travagli, deliri, spaventi,
La fuga, la scempiezza, la pazzia,
E la temerità, l' inavvertenza,
La scempia sfacciataggine, e l' oltraggio,
La cupidigia, e la malignità.
Gli stanno a' fianchi ancor l' avidità,
L' infingardia, l' ingiuria, la miseria,
Lo scherno, lo sciupare, il parlar molto,
Il parlar poco. Questo qui addiviene,
Perchè un innamorato d' ordinario,
Senza che lo richiegga l' occasione,
Si fa uscir dalla bocca quelle cose,
Che non fanno al proposito, nè giovano.
Io questo stesso poi per altro verso
Lo chiamo parlar poco, perchè mai
Un amante non trovasi cotanto
Accorto parlatore, ch' egli possa
Dir cose che gli tornin conto. Or voi
Non vi dovete far saltar la muffa
Al naso, perchè io facciavi gran chiacchiere.
Questa è virtù, che mi concesse Venere
Lo stesso dì, che femmi innamorare.
Or vo' tornar al proposito mio,
Per dirvi quel ch' i' aveva disegnato.
Non sì tosto io mi vidi i peli in barba,
E i miei pensieri andaron discostandosi
Dalle cure puerili, e' mi entrò in cuore
Forte passione qui per una donna.
Le sostanze domestiche, sbandite
Dalla casa paterna, ecco si andavano
A trovar lor ricetto da colei,
Di nascosto a mio padre. L' indiscreto
Mezzano, ch' era il padron della donna ;
Qualunque cosa gli veniva fatto
Poter carpire, a tutto suo potere
Se la tirava a casa sua. Mio padre
E di notte, e di dì non faceva altro
Che rimbrottarmi su di queste cose :
Pormi 'n vista i soprusi, i tradimenti
De' mezzani : il disertarsi la roba
Sua a tutta possa, e lo ingrassarsi quella
Del ruffiano : farmi tra' discorsi
Schiamazzando, e talvolta borbottando (3),
Rifiutarmi, e dir ch' io non gli era figlio :
Ir gridando per tutta la città,
Ed avvertendo tutti ad astenersi (4)
D' imprestarmi danai, quand' io chiedessigli.
Amore aver condotto già moltissimi
A dissipare, come faceva io,

Intemperantem, non modestum, injurium,
Trahere, exhaurire me, quod quirem, ab se domo.
Rationem pessumam esse; ea, quae ipsus optuma
Omnes labores invenisset perferens,
Amoris vi diffunditari ac deteri.
Convicium tot me annos jam se pascere.
Quod nisi puderet, ne luberet vivere.
Sese extemplo, ex ephebis postquam excesserit,
Non, ut ego, amori, neque desidiae in otio
Operam dedisse, neque potestatem sibi
Fuisse; adeo arcte cohibitum esse se a patre:
Multo opere immundo rustico se exercitum:
Neque nisi quinto anno quoque posse tum visere
Urbem, atque extemplo inde, ut spectavisset peplum,
Rus rursum confestim exigi solitum a patre.
Ibi multo primum se familiarium
Laboravisse: quom haec pater sibi diceret:
Tibi aras, tibi occas, tibi seris, tibi eidem metis:
Tibi denique iste pariet laetitiam labos.
Postquam recesset vita patrio corpore,
Agrum se vendidisse, atque ea pecunia
Navim, metretas quae trecentas tolleret,
Parasse, atque eapse merces vectatum undique,
Adeo dum, quae tum haberet, peperisset bona.
Me idem decere, si, ut deceret me, forem.
Ego me ubi invisum meo patri esse intellego,
Atque odio esse ei me, quoi placere aequom fuit,
Amens, amansque, utut animum offirmo meum,
Dico esse iturum me mercatum, si velit:
Amorem missum facere me, dum illi obsequar.
Agit gratias mihi, atque ingenium allaudat meum.
Sed mea promissa non neglexit persequi,
Aedificat navim Cercurum, et merces emit:
Parata navi, imponit. Praeterea mihi

Che senza freno, senza alcun rossore,
Con far di ogni erba fascio, arroncinava,
Dava fondo a quel tanto, ch' io poteva
Di casa sua. Questa essere una somma
Ribalderia, lasciar a discrezione
Di un amore furioso, dissiparsi,
E mandarsi in consumo i buoni acquisti
Fatti con tanti suoi sudori e stenti:
Mormorarsi da ognun del fatto suo, (5)
Che da tanti anni io vivessi a sue spese.
Che s' io non risentivane vergogna,
Doveva omai rincrescermi la vita.
Ch' egli, in entrare nell' adulta età,
Non avea atteso mica, come me,
A amoreggiare, nè a starsi così
Neghittoso nell' ozio; anzi che egli
Nè men, volendo, aria potuto farlo,
Sì strettamente frenato tenevalo
Suo padre. Ch' ei 'n campagna di continuo
Si stava esercitato in villerecce
Fatiche, e le più vili; e non aveva
Permission di vedere la città,
Che ogni cinque anni; e come avesse visto
Il velo di Minerva, tostamente
Di nuovo lo solea cacciar suo padre
In villa, dove aveva ei più di ogni altro
De' villani di casa lavorato.
Dicendogli suo padre: se tu ari,
Ari per te, se zappi, zappi a te,
Se semini, a te semini, a te stesso
Mieti, se mieti: questa è una fatica,
Che alla fin produrrà contento a te.
Che essendo passato all' altra vita
Suo padre, e' si era venduto il podere;
E del danaro, che ne avea ritratto,
Si era compro una nave, ch portava
Da trecento barili, ed era andato
Con quella in giro trasportando merci,
Sin ch' egli si acquistò quelle sustanze,
Che aveva allora. Che ancor io doveva
Far a quel modo, s' io voleva fare
Il mio dovere. Io tosto che mi avvidi
Che mio padre vedeami di mal occhio,
E ch' io era abborrito da colui,
Al quale era dover ch' io fossi caro,
Sbigottito, confuso, innamorato,
Mi risolvo alla fine, il me' ch' io posso:
Dico a mio padre, che se piace a lui
Così, sareimene ito mercatando,
Ch' io arei lasciato gli amorazzi miei,
Per compiacerlo. Egli me ne ringrazia,
E loda insieme la buona indol mia.
Non trascurò di abbracciare però
L' esibizioni mie. Fabbrica a un tratto
Un galeone, e compra delle merci.
Quando fu all' ordin la nave, la carica.

Talentum argenti ipsus sua annumerat manu:
Servom una mittit, qui olim a puero parvulo
Mihi paedagogus fuerat, quasi uti mihi foret
Custos. Iisce confectis navim solvimus:
Rhodum venimus. Ubi, quas merces vexeram,
Omnes, ut volui, vendidi ex sententia,
Lucrum ingens facto, praeterquam mihi meus pater
Dedit aestimatas merces. Ita peculium
Conficio grande. Sed, dum in portu illi ambulo,
Hospes me quidam agnovit, ad coenam vocat.
Venio, decumbo, acceptus hilare atque ampliter.
Discubitum noctu ut imus, ecce ad me advenit
Mulier, qua mulier alia nulla est pulchrior:
Ea nocte mecum illa hospitis jussu fuit.
Vosmet videte, quam mihi valde placuerit!
Postridie hospitem adeo oro ut vendat mihi.
Dico ejus pro meritis gratum me et munem fore.
Quid verbis opus est? emi, atque advexi heri.
Eam ad me advenisse nolo resciscat pater.
Modo eam reliqui ad portum in navi, et servolum.
Sed quid currentem servom a portu conspicor?
Quem navi abire vetui. Timeo quid siet.

SCENA II.

ACANTHIO, CHARINUS.

Ac. Ex summis opibus viribusque usque experire, nitere,
Herus ut minor opera tua servetur: agedum Acanthio,
Abige abs te lassitudinem. Cave pigritiae praevorteris:
Simul enicato suspiritus: vix suffero hercle anhelitum,
Simul autem penissume eos qui advorsum eunt, aspellito,
Detrude, deturba in viam: haec hic disciplina pessuma est,
Currenti, properanti haud quisquam dignum habet decedere.
Ita tres simitu res agendae sunt, quando unam occoeperis:

Oltre a questo, e' mi conta di sua mano
Secento scudi. Manda insiem con meco
Un servo, il quale un tempo, mentre io era
Ragazzino, era stato pedagogo
Mio, perchè mi servisse come di aio.
Fattosi questo, sciogliamo le vele,
Giugniamo a Rodi, dove vendei tutte
Quelle mercatanzie, ch'i' avea portate,
Bene, e a seconda del mio desiderio.
Faccio un grosso guadagno, e ne ritraggo
Più di quello, che aveamèle mio padre
Apprezzate. Così fo un gran valsente.
Mentre quivi sto un giorno passeggiando
In sul porto, un corrispondente nostro
Mi riconobbe, e m'invitò in sua casa
A cenare con lui. Vi vado, seggomi,
Magnificamente trattato, e con genio.
La notte, andati che noi fummo a letto,
Ecco venirmi a trovare una donna,
Di cui non se ne trova la più bella:
Ella si stette con meco quella notte
Per ordin del padrone. Ora vedete
Quanto mi fosse piaciuta. Il dì appresso
Vo a abbordare l'amico, con pregarlo
Che me la venda, dicendogli ch' io
Seco sarei stato riconoscente,
E grato, a proporzione del suo merito.
Che servono discorsi? la comprai:
Ieri la portai qua. Non vo' che sappialo
Però mio padre. Or l'ho lasciata al porto
In su la nave con un servo mio.
Ma che sarà ch' io veggolo venire
Correndo qua dal porto, avendogl' io
Ordinato di non partirsi dalla
Nave? mi fa temer cosa possa essere.

SCENA II.

ACANTIONE, CARINO.

Ac. Con tutto il poter tuo, con ogni sforzo
Proccura, tenta che 'l tuo padroncino
Sia salvo per tuo mezzo. Animo su,
Acantione, caccia via da te
La stanchezza; non farti prevenire
Dalla pigrizia; nel tempo medesimo
Affoga nella strozza l'alitare.
A fe', che a mala pena posso reggere
All'affanno, ch'io ho. Tutti coloro
Che ti verranno dinanzi, sparpagliali
Gagliardamente, urtargli, stramazzagli
In su la strada. Qui ci è un pessimo uso,
Che nessuno si degna di scostarsi
Da un che corra, da uno che abbia fretta.
Ond'è che quando ti metti a far una
Cosa, ne hai da far tre tutte a un tratto,

Et currendum, et pugnandum, et autem jurgandum est in via.

Ch. Quid illud est, quod ille tam expedite exquirit cursuram sibi?

Cura est, negotii quid sit, aut quid nuntiet. *Ac.* Nugas ago.

Quam maxume resisto, tam res in periculo vortitur.

Ch. Mali nescio quid nuntiat. *Ac.* Genua hunc cursorem deserunt.

Perii! seditionem facit lien, occupat praecordia.

Perii! animam nequeo vortere: nimis nihili tibicen siem.

Ch. At tu aedepol sume laciniam, atque absterge sudorem tibi.

Ac. Numquam aedepol omnes balineae mihi hanc lassitudinem eximent.

Domin' an foris dicam esse herum Charinum? *Ch.* Ego animi pendeo,

Quid illud sit negotii: lubet scire ex hoc me, ut sim certior.

Ac. At etiam adsto? at etiam cesso foribus facere hisce assulas?

Aperite aliquis. Ubi Charinus herus? domin' est an foris?

Num quisquam adire ad ostium dignum arbitratur? *Ch.* Ecce me,

Acanthio, quem quaeris. *Ac.* Nusquam est disciplina ignavior.

Ch. Quae te res male agitant? *Ac.* Multae, here, te atque me. *Ch.* Quid est negotii?

Ac. Periimus. *Ch.* Principium inimicis dato. *Ac.* At tibi sortito id obtigit.

Ch. Loquere id negotii, quidquid est. *Ac.* Placide: volo acquiescere.

Tua causa rupi ramices, jamdudum sputo sanguinem.

Ch. Resinam ex melle Aegyptiam vorato, salvom feceris.

Ac. At tu aedepol calidam picem bibito, aegritudo abscesserit.

Ch. Hominem ego iracundiorem, quam te, novi neminem.

Ac. At ego maledicentiorem, quam te, novi neminem.

Ch. Sin saluti quod tibi esse censeo, id consuadeo.

Ac. Apage istiusmodi salutem, cum cruciatu quae advenit.

Ch. Dic mihi, an boni quid usquam est, quod quisquam uti possiet

Sine malo omni: aut, ne laborem capiat, cum illo uti voles?

Ac. Nescio ego istaec: philosophari numquam didici, neque scio,

Ego bonum, malum quo accedit, mihi dari haud desidero.

E correre, e azzuffarti, e batostare
Bello che camminando. *Ca.* Cosa è questa,
Che colui cerca di correre così
Speditamente? Mettemi 'n pensiere
Di saper cosa sia, che nuove arrechi.
Ac. Eh, fave! quanto più vo intrattenendomi,
Tanto più la bisogna corre rischio.
Ca. Qualche sciagura e' viene ad avvisare.
Ac. O povero lacchè, che lo tradiscono
Le sue ginocchia. Oimè, che si ribella
La milza, occupa il cuore! oimè! non posso
Ripigliar fiato. Oh ch' io sarei davvero
Pur il tristo trombetto. *Ca.* E prendi su,
In tua buon' ora, la balzana, e asciugati
Il sudore. *Ac.* Non basterebbon tutti
Quanti i bagni a levarmi la stanchezza.
Io non so se Carino mio padrone
Sia 'n casa, o no. *Ca.* Io sto sospeso d' animo,
Non sapendo che cosa possa egli essere.
Vo' a ogni modo informarmene da lui.
Ac. E bado ancora, e ancor vo' trattenendo
Di scheggiar questa porta? Olà, che mi apra
Qualcuno. Dove sta Carino? è in casa,
O pure è uscito? Ve' se alcuno degna
Venir all' uscio! *Ca.* Eccoti qui chi cerchi,
Acantione. *Ac.* Io mai non ho veduto
'N altra casa più corte mal avvezza,
E più sciatta di questa. *Ca.* Che malanno
Ti è dato addosso? *Ac.* Molti, e a me, e a te.
Ca. Che cosa ci è? *Ac.* No' siam diserti. *Ca.* Questo
Proemio lo dirigi agl' inimici.
Ac. Il mal è, ch' è toccato a te. *Ca.* Sia pure
Quello ch' egli si voglia; dillo su.
Ac. Adagio un poco. Io voglio riposarmi.
Per amor tuo mi son rotto le vene
Del petto. Già da un pezzo sputo sangue.
Ca. Bei la resina di Egitto col mele,
Che guarirai. *Ac.* E tu puoi berti un poco
Di pece calda, che ti passerà
Ogni tristezza. *Ca.* Io non ho conosciuto
Mai uomo più collerico di te.
Ac. E io non ho mai conosciuto alcuno
Di lingua serpentina più di te.
Ca. Ma i' ti conforto a fare quel ch' io stimo
Che possa fare per la tua salute.
Ac. Guardimi 'l cielo da una salute
A questo mo', che aggiugne con dolore.
Ca. Ma dimmi un poco; può darsi alcun bene,
Che uom possa avere a questo mondo, senza
Ch' egli abbia mescolato qualche male?
O che, quando l' adopri, non ti costi
Qualche travaglio? *Ac.* Io non so queste cose
Io: studiato non ho filosofia
Mai de' miei dì, nè me ne intendo punto.
Quel che so io gli è, che non vorrei mai
Bene, che andasse accoppiato col male.

Ch. Cedo tuam mihi dexteram agedum, Acanthio. *Ac.* Hem, dabitur : tene.
Ch. Vin' tu te mihi ob-esse-sequentem, an nevis? *Ac.* Opera licet
Experiri, qui me rupi, causa currendo tua :
Ut quae scirem, scire actutum tibi liceret. *Ch.* Liberum.
Caput tibi faciam, paucos eis menses. *Ac.* Palpo percutis.
Ch. Egon' ausim tibi usquam quidquam facinus falsum proloqui?
Quin jam priusquam sim elocutus, scis, si mentiri volo. *Ac.* Ah,
Lassitudinem hercle verba tua mihi addunt, enicas.
Ch. Siccine mihi obsequens es? *Ac.* Quid vis faciam? *Ch.* Tun'? id quod volo.
Ac. Quid est igitur, quod vis? *Ch.* Dicam. *Ac.* Dice. *Ch.* At enim placide volo.
Ac. Dormientes spectatores metuis ne e somno excites.
Ch. Vae tibi. *Ac.* Tibi equidem a portu apporto hoc. *Ch.* Quid fers? dic mihi.
Ac. Vim, metum, cruciatum, curam, jurgiumque atque inopiam.
Ch. Perii! tu quidem thesaurum huc mihi apportavisti mali.
Nullus sum. *Ac.* Immo es. *Ch.* Scio. Jam miserum dices. *Ac.* Tu dixti. Ego taceo.
Ch. Quid istuc est mali? *Ac.* Ne rogites: maxumum infortunium est.
Ch. Obsecro, dissolve jam me : nimis diu animi pendeo.
Ac. Placide : multa exquirere etiam prius volo, quam vapulem.
Ch. Hercle vero vapulabis, nisi jam loquere, aut hinc abis.
Ac. Hoc sis vide, ut palpatur! nullus est, quando occoepit, blandior.
Ch. Obsecro hercle oroque, ut, istuc quid sit, actutum indices :
Quandoquidem mihi supplicandum servolo video meo.
Ac. Tandem indignus videor? *Ch.* Immo dignus. *Ac.* Equidem credidi.
Ch. Obsecro, num navis periit? *Ac.* Salva est navis, ne time.
Ch. Quid alia armamenta? *Ac.* Salva et sana sunt. *Ch.* Quin tu expedis,
Quid siet, quod me per urbem currens quaerebas modo.
Ac. Tu quidem ex ore orationem mihi eripis. *Ch.* Taceo. *Ac.* Tace.
Credo, si boni quid ad te nuntiem, instes acriter :
Qui nunc, cum malum audiundum 'st, flagitas me, ut eloquar.

Ca. Dammi qua la tua destra. Via, Acantione.
Ac. Ecco, te la vo' dare. Prendi qua.
Ca. Mi vuoi tu compiacere, sì, o no?
Ac. Lo puoi veder da' fatti, che correndo,
Per amor tuo, ho buscato la rottura,
Perchè tosto sapessi quel ch' io so.
Ca. Tra pochi mesi io ti darò la tua
Libertà. *Ac.* Vuoi soiarmi. *Ca.* E arei io
Animo mai di dirti una bugia?
A te, che prima ch' io apra la bocca,
Sai s' io ti voglia dire una fandonia.
Ac. Ah padrone, cotesto tuo parlare,
Che fai tu, mi raddoppia la stanchezza;
Mi fai morir di angoscia. *Ca.* E a questo modo
Mi condiscendi tu? *Ac.* Che ti ho a far io?
Ca. Tu? quello che voglio io. *Ac.* Orbè che vuoi?
Ca. Or or tel dico. *Ac.* E di'. *Ca.* Ma i' lo vo' dire
Con pausa, adagio adagio. *Ac.* Hai tu timore
Di destare dal sonno questa udienza
Addormentata? *Ca.* Il malan che ti colga.
Ac. Questo te lo porto io ora dal porto.
Ca. Che porti? di'? *Ac.* Violenza, paura,
Tribolazione, angosce, rammanzine,
Mendicità. *Ca.* O me diserto! tu,
In fe' mia, mi hai portato qua un tesoro
Di guai. I' son spacciato. *Ac.* Anzi impacciato.
Ca. T' intendo : vuoi tu dir nelle sciagure.
Ac. L'hai detto tu, fo di manco a dirlo io.
Ca. Ma che mal egli è mai? *Ac.* Meglio è per te
Non dimandarne. È una sciagura massima.
Ca. Deh per dio, spacciami oggimai. Soverchio
Mi hai tenuto a piuolo. *Ac.* Adagio adagio.
Io voglio dimandarti di più cose,
Prima di aver le busse. *Ca.* E le arai certo,
Se non di' tosto, o te ne vai in malora.
Ac. Deh ve' come mi piaggia! Non ci è uomo
Al mondo lusinghiero più di lui,
Quando egli ci si mette. *Ca.* Deh, ti prego
E ti scongiuro a palesarmi tosto
Che sia cotesto, che tu di'; giacchè
Io mi veggo ridotto a supplicare
Un servicciuolo mio. *Ac.* Alla fin fine
Non parrottene degno? *Ca.* Anzi degnissimo.
Ac. Così credeva anch' io. *Ca.* Deh per dio, dimmi,
Si è mai perduta la nave? *Ac.* La nave
È salva, non aver timor di questo.
Ca. E gli arredi? *Ac.* Son salvi, e interi tutti.
Ca. Che dunque non mi di' spacciatamente
Che domin sia, che andavi or di me in cerca
Per la città correndo? *Ac.* Tu mi rompi
In bocca le parole in fede mia.
Ca. Non parlo. *Ac.* E non parlare. Io credo bene
Che s' io qua ti arrecassi qualche buona
Novella, mi ti serreresti a' fianchi
Come un cane, quand' or, che hai a intender guai,

Ch. Obsecro hercle te, istuc uti tu mihi malum facias palam.

Ac. Eloquar, quandoquidem me oras. Tuus pater.
Ch. Quid meus pater?

Ac. Tuam amicam. *Ch.* Quid eam? *Ac.* Vidit. *Ch.* Vidit? vae misero mihi!
Hoc, quod te interrogo, responde. *Ac.* Quin tu, si quid vis, roga.

Ch. Qui potuit videre? *Ac.* Oculis. *Ch.* Quo pacto? *Ac.* Hiantibus.

Ch. I hinc dierectus: nugare in re capitali mea.

Ac. Qui, malum, ego nugor, si tibi, quod me rogas, respondeo?

Ch. Certen' vidit? *Ac.* Tam hercle certe, quam ego te, ac tu me vides.

Ch. Ubi eam vidit? *Ac.* Intus intra navim, uti prope astitit,
Et cum ea confabulatus est. *Ch.* Perdidisti me, pater.
Eho tu, eho tu, quin cavisti, ne eam videret, verbero?
Quin, sceleste, abstrudebas, ne eam conspiceret pater?

Ac. Quia negotiosi eramus nos nostris negotiis:
Armamentis complicandis et componendis studuimus.
Dum haec aguntur, lembo advehitur tuus pater pauxillulo:
Neque quisquam hominem conspicatu 'st, donec in navi super.

Ch. Nequidquam mare subterfugi saevis tempestatibus.
Equidem jam me censebam esse in terra atque in tuto loco:
Verum video me ad saxa ferri saevis fluctibus.
Loquere porro, quid sit actum. *Ac.* Postquam aspexit mulierem,
Rogitare occoepit, quoja esset. *Ch.* Quid respondit? *Ac.* Illico
Occurri, atque interpello, matri te ancillam tuae
Emisse illam. *Ch.* Visu 'st tibi credere id? *Ac.* Etiam rogas?
Sed scelestus subigitare occoepit. *Ch.* Illamne, obsecro?

Ac. Mirum, quin me subigitaret. *Ch.* Aedepol cor miserum meum,
Quod guttatim contabescit, quasi in aquam indideris salem.
Perii. *Ac.* Hem istuc unum verbum dixisti verissumum:
Stultitia istaec est. *Ch.* Quid faciam? credo, non credet pater,
Si illam matri meae emisse dicam. Post autem mihi
Scelus videtur, me parenti proloqui mendacium.
Neque ille credet, neque credibile est forma eximia mulierem,

Mi succhielli così. *Ca.* Deh su, chiariscimi
Di cotesti guai. *Ac.* Adesso te gli dico,
Poichè tu me ne supplichi. Tuo padre.

Ca. E ben, mio padre? *Ac.* Ha veduto. *Ca.* Ha veduto,
Chi? *Ac.* Quell' amica tua. *Ca.* L' ha veduta egli?
O sciagurato a me! Rispondi a questo,
Ch' io ti dimando. *Ac.* Dimanda pur quello
Che ti piace. *Ca.* Come ha potuto mai
Vederla egli? *Ac.* Con gli occhi. *Ca.* In che maniera?

Ac. Con gli occhi spalancati. *Ca.* E va alla forca.
Tu se' in su le baie in cosa, ch' è
Il precipizio mio. *Ac.* E come domine
Sto in su le baie, se rispondo appunto
A quel che mi dimandi? *Ca.* L' ha veduta
Daddovero egli? *Ac.* Tanto daddovero,
Quanto tu me, e io te. *Ca.* Dove l' ha vista?

Ac. In su la nave, dentro a quella, in mentre
E' le fu presso, e le parlò. *Ca.* Mio padre
Mi hai diserto. E tu birbo, e tu furfante,
Che non badasti ch' e' non la vedesse?
Perchè, guidone, non la nascondevi
In qualche parte, ch' e' non la vedesse?

Ac. Perchè stavamo affaccendati nelle
Nostre faccende. Stavamo applicati
A rammassare tutti, e a dar ricapito
Agli attrezzi. Trattanto ecco che viene
Tuo padre con un piccolo burchiello.
Nè alcun lo vide sin che ci fu addosso
In su la nave. *Ca.* Che serve ch' i' abbia
Campato il mare nelle aspre tempeste?
I' mi credeva di essere già in terra,
E al sicuro; ma i' veggo trasportarmi
Dagli spietati flotti negli scogli.
Di' appresso cos' avvenne. *Ac.* Tosto che
Diede di occhio alla donna, incominciò
A 'nterrogarla di dove ella fosse,

Ca. Che rispos' ella? *Ac.* Subito accorsi io,
Interrompendo, e dico che tu aveila
Comperata per serva di tua madre.

Ca. Ti parve che 'l credesse? *Ac.* Ve' dimanda
Che mi fai tu! Ma il furfante dettesi
A frugar con le mani. *Ca.* Chi? quella, eh?

Ac. O bella? aveva forse a frugar me?

Ca. O infelice mio cuore, che si strugge
A goccia a goccia, come sal nell' aqua!
Son diserto. *Ac.* La prima verità,
Che hai detto, è questa. O sciocco che tu se'.

Ca. E che cosa ho a far io? Io credo che
Non sarà mai per crederlo mio padre,
Qualora dico anch' io di averla compra
Per mia madre. Oltre a questo, mi par cosa
Indegna, dir una menzogna al padre.
Nè e' la crederà, nè è credibile
Ch' i' abbia compra per serva a mia madre

Eam me emisse ancillam matri. *Ac.* Non taces, stultissume?

Credet hercle. Nam credebat jam mihi. *Ch.* Metuo miser,

Ne patrem prehendat, ut sit gesta res, suspicio.

Hoc quod te rogo, responde, quaeso. *Ac.* Quid rogas?

Ch. Num esse amicam suspicari visus est? *Ac.* Non visus est.

Quin quidque, ut dicebam, mihi credebat. *Ch.* Verum, ut tibi quidem

Visus est. *Ac.* Non; sed credebat. *Ch.* Vae mihi misero! nullus sum.

Sed quid ego hic in lamentando pereo, ad navim non eo?

Sequere. *Ac.* Si istac ibis, commodum obviam venies patri.

Posteaquam aspiciet te timidum esse atque exanimatum, illico

Retinebit, rogabit, unde illam emeris; quanti emeris;

Timidum tentabit te. *Ch.* Quin hac ibo potius. Jam censes patrem

Abisse a portu? *Ac.* Quin ea ego huc praecucurri gratia,

Ne te opprimeret imprudentem, atque electaret. *Ch.* Optume.

Una donna di sì viva bellezza.
Ac. Eh zitto, mestolone che tu se'.
Il crederà benissimo, perchè
Già credevalo a me. *Ca.* Ho gran paura,
Meschino a me, che non gli venga a mente
Di sospettare come va la cosa.
Deh, rispondimi a quel ch' io ti dimando.
Ac. Che vuoi tu dimandarmi? *Ca.* Ti parv' egli,
Che sospettasse nulla, ch' ella fosse
Un' amorosa mia? *Ac.* No, non mi parve.
Anzi com' io diceva qualche cosa,
Tosto se la beeva. *Ca.* Ma per quanto
E' ti potè parere . . . *Ac.* I' dico no,
Io: e' se la bevve. *Ca.* O sciagurato me!
Son disfatto! Ma che fo intanto io qui,
Che mi struggo in lamenti, e non mi avvio
Alla nave? Vien meco. *Ac.* Se tu andrai
Per qua, darai 'n tuo padre appunto appunto;
E in vederti impaurito e sbigottito,
Tosto ti arresterà, ti andrà cercando
Ove tu l' abbi compera, quanto ella
Ti costi; e andrà tastandoti così,
Vedendoti in timore. *Ca.* Sì, mi andrò
Meglio per qua. Stimi tu ch' egli già
Se ne sia andato via dal porto? *Ac.* E appunto
Per questo io corsi innanzi qua, perch' egli
Non ti cogliesse alla sprovvista, e ti
Carpisse nulla di bocca. *Ca.* Benissimo.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

DEMIPHO.

Miris modis dii ludos faciunt hominibus,
Mirisque exemplis somnia in somnis danunt.
Velut ego nocte hac, quae praeteriit, proxuma
Id somnis egi satis, et fui homo exercitus.
Mercari visus mihi sum formosam capram,
Ei ne noceret, quam domi ante habui capram,
Neu discordarent, si ambo in uno essent loco;
Posterius quam mercatus fueram, visus sum
In custodiam eam simiae concredere.
Ea simia adeo post haud multo ad me venit,
Male mihi precatur, et facit convicium:
Ait sese illius opera atque adventu caprae,
Flagitium et damnum fecisse haud mediocriter.
Dicit, capram, quam dederam servandam sibi,
Suae uxoris dotem ambadedisse. Oppido
Mihi illud videri mirum, ut una illaec capra
Uxoris simiae dotem ambadederit.
Instare factum simia: atque hoc denique
Respondet, ni properem illam ab sese abducere,
Ad me domum intro ad uxorem ducturum meam.

SCENA I.

DEMIFONE.

O come no' altri uomini sovente
Siam curioso trastullo degli dei!
E in tempo che dormiamo specialmente,
Che ci mandan de' sogni stravaganti.
Ecco l' esempio in me, che la passata
Notte, dormendo, fui pur l' uomo inquieto
E agitato. E' pareami di aver compera
Una capra pur bella; e a cagion ch' ella
Non facesse del male a un' altra capra,
Ch' io pur teneva 'n casa prima di essa,
E non istesser fra loro in iscrezio,
Essendo insieme 'n un luogo medesimo;
Pareami ch' io dopo di averla compera,
La dessi a custodire a uno scimiotto.
Lo scimiotto, passato poco tempo,
Se ne viene da me, mi manda mille
Imprecazioni, e dicemi una carta
Di villanie, facendomi sapere
Che per cagione di quella tal capra,
E per la di lei venuta in sua casa,
Avea sofferto un vituperio e un danno
Non piccolo; e mi conta che la capra,
Che io gli aveva data a custodire,
Aveva rosa la dote di sua
Moglie. A me tal faccenda mi pareva
Strana bene, che quella capra sola
Potuto avesse rosicar la dote
Di sua moglie. All' incontro lo scimiotto
Mi sosteneva, che la cosa era ita
Così; e finalmente mi soggiunse,
Che s' io, senz' altro indugio, non toglievala
Di casa sua, e' sarebbe venuto
In casa mia, e ariala presentata

Atque oppido, hercle, bene velle illi visus sum:
Ast non habere quoi commendarem capram.
Quo magis, quid facerem, cura cruciabar miser.
Interea ad me haedus visus est aggredirier,
Infit mihi praedicare, sese ab simia
Capram abduxisse, et coepit irridere me.
Ego enim lugere, atque illam abductam conqueri.
Hoc quam ad rem credam pertinere somnium,
Nequeo invenire: nisi capram illam suspicor
Jam me invenisse quae sit, aut quid voluerit.
Ad portum hinc abii mane cum luci simul,
Postquam hic id quod volui, transegi; atque ego conspicor
Navem ex Rhodo, qua heri est advectus filius.
Collibitum est illud mihi, nescio quì, visere:
Ascendi in lembum, atque ad navim advehor: atque ego
Illam conspicio forma eximia mulierem,
Filius quam advexit meus matri ancillam suae.
Quam ego postquam aspexi, non ita amo ut sani solent
Homines, sed eodem pacto ut insani solent.
Amavi hercle equidem ego olim in adolescentia:
Verum ad hoc exemplum numquam, ut nunc insanio.
Unum quidem hercle jam scio, periisse me.
Vosmet videte ceterum, quanti siem.
Nunc hoc profecto sic est: haec illa est capra.
Sed simia illa atque haedus timeo quid velint.
Sed conticescam. Vicinum eccum! exit foras.

A mia moglie. E' parevami che io
Veramente volessi un bene grande
A quella capra, ma ch' io non aveva
A chi raccomandarla. Onde vieppiù
Io tapino sentiami tormentato,
In pensando a che avessimi a risolvere.
In questo mentre e' mi parea venisse
Da me un agnello, il qual si pose a dirmi,
Ch' egli si era portato via la capra
Di casa lo scimiotto, e cominciò
A darmi sì la baia. Io mi metteva
A piangere, e a far un rammarichío
Della perdita sua. Dove mai possa
Andar a riferire questo sogno,
Io per me non lo so raccapezzare.
Se non che già mi vado immaginando
Di aver trovato chi sia quella capra,
E 'l suo significato. Fatto giorno
Questa mattina, e disbrigate certe
Mie faccenduole, di qui me ne andai
Insino al porto. Quivi e' venne vistomi
Quella nave, con cui venne da Rodi
Ieri mio figlio. Non so come vennemi
Talento di voler ir a vedere.
Monto sopra a un burchiello, e me ne vado
Alla nave. Lì eccoti che veggo
Quella donna bellissima, che mio
Figlio ha portato per serva a sua madre.
E in vederla i' me ne innamorai,
Non già come color, che hanno cervello,
Ma come fanno i pazzi. Pur da giovane
Fui un tempo innamorato; ma da vero
Non mi son visto a questo segno mai
Impazzato come ora. Altro non so
Io, se non che già son bello e spacciato.
Vedete voi del resto quanto io vagliami.
Or tanto è senza fallo: questa è quella
Capra. Ma poi quel diacin di scimiotto,
E di quell' altro agnello, io non saprei
Che voglian dire, e mi metton paura.
Ma lasciami star cheto. Eccoti qua
Il mio vicino, ch' esce fuor di casa.

SCENA II.

LYSIMACHUS, DEMIPHO, LORARII.

Ly. Profecto ego illunc hircum castrari volo,
Ruri qui nobis exhibet negotium.
De. Nec omen illud mihi, nec auspicium placet.
Quasi hircum, metuo ne uxor me castret mea,
Atque illius haec nunc simiae parteis ferat.
Ly. I tu hinc ad villam, atque istos rastros villico
Pisto ipsi facito coram ut tradas in manum.

SCENA II.

LISIMACO, DEMIFONE, AGUZZINI.

Li. Io voglio onninamente che si castri
Quel caprone, che tienci inquieti in villa.
De. E l' augurio, e l' auspizio non mi garba.
Io temo che mia moglie non mi avesse
A far castrare a guisa di un caprone,
E così ella facesse le veci
Dello scimiotto. *Li.* Vattene tu in villa,
E sia tua cura di far la consegna
Di questi erpici a Pisto, il fattor nostro;

Uxori facito ut nunties, negotium
Mihi esse in urbe, ne me exspectet: nam mihi
Tris hodie lites judicandas dicito.
I, et hoc memento dicere. *Lo.* Numquid amplius?
Ly. Tantum est. *De.* Lysimache, salve. *Ly.* Euge! Demipho,
Salve. O quid agis? quid fit? *De.* Quod miserrumus.
Ly. Dii melius faxint. *De.* Dii hoc quidem faciunt. *Ly.* Quid est?
De. Dicam, si videam tibi esse aut operam aut otium
Ly. Quamquam negotium est, si quid vis, Demipho,
Non sum occupatus umquam amico operam dare
De. Benignitatem tuam mihi experto praedicas.
Quid tibi ego aetatis videor? *Ly.* Acheronticus
Senex, vetus, decrepitus. *De.* Pervorse vides.
Puer sum, Lysimache, septuennis. *Ly.* Sanun'es?
Qui puerum te esse dicas? *De.* Vera praedico.
Ly. Modo hercle in mentem venit, quid tu diceres:
Senex cum extemplo est, jam nec sentit, nec sapit;
Ajunt solere eum rursum repuerascere.
De. Immo bis tanto valeo, quam valui prius.
Ly. Bene hercle factum, et gaudeo. *De.* Immo si scias,
Oculis quoque etiam plus jam video, quam prius.
Ly. Bene est. *De.* Malam rem dico. *Ly.* Jam istuc non bonum est.
De. Sed ausimne ego tibi eloqui, si quid velim?
Ly. Audacter. *De.* Animum advorte. *Ly.* Fiet sedulo.
De. Hodie ire in ludum occoepi litterarium,
Lysimache. Ternas scio jam. *Ly.* Quid, ternas? *De.* Amo.
Ly. Tun' capite cano amas, senex nequissume?
De. Seu canum, seu istuc rutilum, sive atrum est, amo.
Ly. Ludificas nunc tu me hic, opinor, Demipho.
De. Decide collum, si falsum est, uti loquar:
Vel, ut scias me amare, cape cultrum, seca
Digitum vel aurem, vel tu nasum, vel labrum:
Si movero me, seu secari sensero,
Lysimache, auctor sum, uti me amando hic enices.
Ly. Si umquam vidisti pictum amatorem, hem! illic est.
Nam meo quidem animo vetulus decrepitus senex

Consegnagli 'n sue mani tu medesimo,
Ed avvisa a mia moglie ch' io ho che fare
Oggi in città, che ella non mi aspetti.
Dille che in questo giorno i' ho a decidere
Tre piati. Va, ricordati di dirle
Questa cosa. *Ag.* Ci è altro? *Li.* Questo è tutto.
De. Sii 'l ben trovato, Lisimaco. *Li.* Viva!
Sii 'l ben venuto, Demifone mio.
Che fai? che ci è? *De.* Quel che può fare un uomo
Carico di sciagure. *Li.* Oh, guardi il cielo.
De. E dal cielo mi vengono. *Li.* Che ci è?
De. Io tel direi, se pur vedessi che
Tu avessi modo, o tempo di aiutarmi.
Li. Se bene abbia io che fare, ad ogni modo,
Demifon mio, s' io ti ho a servire in nulla,
Per aiutar un amico non mai
Mi fo impedire dalle occupazioni.
De. Della tua gentilezza io ne ho ripruove,
Sicch' egli non occorre rammentarmela.
Di che età ti sembro io? *Li.* Tal da piatire
Co' cimiterii, a fe', vecchio squarquoio,
Decrepito. *De.* Tu non vedi diritto.
Io, Lisimaco mio, sono bambino
Di sette anni. *Li.* Avessi dato volta,
Che di' esser bambino? *De.* Io dico il vero.
Li. Ah, ora mi sovviene che vuoi tu
Con ciò inferire. Un uomo tosto che
Diviene vecchio, perde i sentimenti,
Onde dicono ch' egli rimbambisca.
De. Anzi io mi sento valido e robusto
Il doppio più di prima. *Li.* Manco male!
Me ne rallegro. *De.* Anzi se tu sapessi,
Anche i miei occhi veggon più di prima.
Li. Buono! *De.* Sì, ma il malanno, vo' dir io.
Li. Oh questo non è buono. *De.* Ma potrei
Io francamente dirti non so che?
Li. Liberamente. *De.* Or senti. *Li.* Io ti prometto
Ogni attenzione. *De.* Io oggi ho cominciato
Ad andare alla scuola: sì, Lisimaco,
Ho già imparato tre lettere. *Li.* Come
Tre lettere? *De.* Amo. *Li.* E tu, vecchio sciagurataccio, col capo bianco, fai all' amore?
De. O bianco, o rosso, o nero, io fo all' amore.
Li. Credo ben, Demifone, che tu vuoi
Di me pastura. *De.* E tu tagliami 'l collo,
S' egli non è così come dico io.
Anzi, acciocchè tu meglio ti assicuri
Ch' io sia innamorato, toi un coltello,
Tagliami un dito, o un' orecchia, od un labbro,
Od anco il naso: s' io mi moverò,
O se mi accorgerò di esser tagliato,
Ti esorto a strangolarmi con l' amore.
Li. Hai visto qualche amante mai dipinto?
Eccolo, questo è desso; perchè, a mio
Sentimento, un vecchiardo, anzi un decrepito

Tantidem est, quasi sit signum pictum in pariete.

De. Nunc tu me, credo, castigare cogitas.

Ly. Egon' te? *De.* Nihil est jam, quod tu mihi succenseas:

Fecere tale ante alii spectati viri.

Humanum amare est, humanum autem ignoscere est.

Ne sis me objurga. Hoc non voluntas me impulit.

Ly. Quin non objurgo. *De.* At ne deteriorem tamen

Hoc facto ducas. *Ly.* Egone te? ah, ne di siverint.

De. Vide sis modo etiam. *Ly.* Visum' st. *De.* Certen'? *Ly.* Perdis me.

Hic homo ex amore insanit. Numquid vis? *De.* Vale.

Ly. Ad portum propero: nam ibi mihi negotium est.

De. Bene ambulato. *Ly.* Bene valeto. *De.* Bene sit tibi.

Quin mihi quoque etiam est ad portum negotium.

Nunc adeo ibo illuc. Sed optume gnatum meum

Video, eccum! opperiar hominem: hoc nunc mihi viso est opus,

Huic persuadere, quomodo potis siem,

Ut illam vendat, neve det matri suae:

Nam ei dono advexe audivi. Sed praecauto est opus,

Ne ad illam me animum adjecisse aliqua sentiat.

SCENA III.

Charinus, Demipho.

Ch. Homo me miserior nullus est aeque, opinor,

Neque advorsa quoi sint plura sempiterna.

Satin', quidquid est, ut quam rem agere occoepi,

Proprium nequit mihi evenire, quod cupio?

Ita mihi mala res objicitur aliqua,

Bonum quae meum comprimit consilium:

Miser amicam mihi paravi, animi causa, pretio,

Ratus clam patrem meum posse habere.

Is rescivit, et vidit, et perdidit me.

Neque is, cur roget, quid loquar, cogitatum est;

Ita animi decem in pectore incerti certant.

Nec, quid corde nunc consilii capere possim

Scio, tantus cum cura meo est error animo.

Dum servi mei perplacet mihi consilium,

Non è nè più, nè men, di una figura
Dipinta sur un muro. *De.* Io credo bene
Che intendi or farmi qualche risciacquata.
Li. Io a te? *De.* E' non occorre che tu entri
Ora meco in valigia. Han fatto il simile
Anco prima di me altre persone
Ragguardevoli. Egli è proprio di un uomo
Far all' amore: proprio di un uomo anco
È lo scusare. Non istarmi qui
A gridar tu. Non per volontà mia
Mi son condotto a questo. *Li.* Io non ti grido.
De. Anzi non devi tu per questo fare
Stima minor del fatto mio. *Li.* Io? Ah,
Non sia mai. *De.* Bada bene. *Li.* Ci ho badato.
De. Daddovero? *Li.* O, mi hai fradicio. Costui
Alla fe' è impazzato per amore.
Ti occorre nulla? *De.* Statti bene. *Li.* Io vado
In fretta al porto, perch' io vi ho che fare.
De. Buon viaggio. *Li.* E tu conservati. *De.* Ti prosperi
Il cielo. Anche la mia faccenda è al porto.
Ed ora là voglio andare. Ma ecco
A tempo il mio figliuolo. Io vo' aspettarlo.
Quello che or io ho a proccurare, egli è
Come poterlo persuadere ch' egli
Venda colei, e non la dia a sua madre.
Perchè ho sentito ch' egli l' ha portata
Per farlene un regalo. Ma ho ad usare
Destrezza, ch' e' non si avvedesse in qualche
Modo mai ch' io ci avessi volto l' animo.

SCENA III.

Carino, Demifone.

Ca. Credo che non ci sia un uomo più
Sventurato di me, nè al quale accadano
Maggori avversità, senza aver fine.
Ed è possibil che ogni cosa, ch' io
Mi metto a fare, ella non mi abbia ad essere
Durevole, conforme vorre' io?
Sempre mi si ha d' attraversare qualche
Disgrazia, che venga ad arrestare
Ogni mio buon disegno. Io poverello
Mi era buscato con qualche danaro,
Per mio sollievo, un' amica, credendo
Di poterla tenere di nascosto
Di mio padre: e' lo seppe, e l' ha veduta,
E mi ha diserto. E 'l peggio è ch' io non ho
Pensato ancora che cosa mi dire
Quando e' me ne dimandi; sì mi sento
Far guerra nel mio cuore da infiniti
Vacillanti pensieri, nè mi fo
Risolvere a qual partito appigliarmi;
Tanta è la confusione che ho nell' animo.
Mentre da un canto mi piace il consiglio,

Dum rursum haud placet: nec pater potis videtur
Induci, ut putet matri ancillam emptam esse illam.
Nunc si dico, ut res est, atque illam mihi me
Emisse indico; quemadmodum existimet me?
Atque illam abstrahat; trans mare hinc venum asportet.
Scio, saevos quam sit, domo doctus. Igitur hoccine est
Amare? arare mavelim, quam sic amare.
Jam hinc olim invitum domo extrusit ab sese,
Mercatum jussit ire: ibi hoc malum inveni. Ubi
Voluptatem aegritudo vincat, quid ibi inest amoeni?
Nequidquam abdidi, abscondidi, abstrusam habebam.
Musca est meus pater, nihil potest clam illum haberi.
Nec sacrum, nec tam profanum quidquam est, quin
Ibi illico adsit. Nec, qui rebus meis
Confidam, mihi ulla spes in corde certa est.
De. Quid illuc est, quod solus secum fabulatur filius?
Sollicitus mihi, nescio quare, videtur. *Ch.* Attate!
Meus pater hic quidem est, quem video. Ibo, alloquar. Quid fit, pater?
De. Unde incedis, quid festinas, gnate mi? *Ch.* Recte, pater.
De. Ita volo. Sed istuc quid est, tibi quod commutatu 'st color?
Numquid tibi dolet? *Ch.* Nescio quid meo animo est aegre, pater.
Postea hac nocte non quievi satis mea ex sententia.
De. Per mare ut vectus, nunc oculi terram mirantur tui.
Ch. Magis opinor. *De.* Id est profecto. Verum actutum abscesserit.
Ergo edepol palles: si sapias, eas, ac decumbas domi.
Ch. Otium non est: mandatis rebus praevorti volo.
De. Cras agito, perendie agito. *Ch.* Saepe ex te audivi, pater:
Rei mandatae omnes sapientes primum praevorti decet.
De. Age igitur, nolo advorsari tuam advorsus sententiam.
Ch. Salvos sum, si quidem isti dicto solida et perpetua est fides.
De. Quid illuc est, quod ille solus se in consilium sevocat?

Che mi diede il mio servo, poi dall' altro
Mi torna a dispiacere. E veramente
Non parmi che mio padre possa indursi
A credere ch' io l' abbia comperata
Per regalarla per serva a mia madre.
S' io poi gli dico la cosa com' è,
E gli scopro ch' io l' ho compra per me,
Che giudizio farà egli di me?
Me la torrà di botto, manderalla
A vender oltra mare. So ben io,
A mie spese, in che modo egli sia brusco.
Questo è l' amare? meglio io vorre' arare,
Che amare a questo modo. Già egli allora
Me ne cacciò di casa mio malgrado,
E volle ch' io ne andassi a negoziare.
Così ho trovato questo mio malanno.
Qual contento può esser 'n una cosa,
Dove il piacere è superato dalla
Amarezza? A che cosa mi giovò
Nasconderla, appiattarla, rintanarla?
Mio padre egli è una mosca, non ci è cosa,
Che gli si possa tenere celata.
Non puoi far cosa sagra, nè profana,
Che tosto tu non te lo vegga lì.
Io non so dove porre mia fiducia.
De. Che vuol dir questo, che mio figlio parla
Solo solo fra sè? Parmi sollecito,
Non so perchè. *Ca.* Corbezzole! costui,
Ch' io veggo qui, è mio padre. Voglio andare
A parlargli. Mio padre, che si fa?
De. Onde ne vieni tu? perchè stai inquieto,
Figliuol mio? *Ca.* Non è nulla, padre mio.
De. Cotesto è il piacer mio. Ma che cos' è,
Che tu ti se' cambiato di colore?
Ti senti nulla? *Ca.* Io mi sento una certa
Malinconia nell' animo, e non so
Ond' ella venga. Oltre a ciò, questa notte
Io non ho riposato a modo mio.
De. L' esser venuto per mare fa sì,
Che la terra ti sembri cosa nuova.
Ca. Questo sarà più tosto. *De.* Questo è certo.
Ma passerà ben tosto. Di qui è
Che tu se' così pallido; ma se
Hai senno, va su 'n casa, e ponti a letto.
Ca. Non ho tempo da perdere. Io vo' in prima
Disbrigar certe commissioni. *De.* Fallo
Dimani, diman l' altro. *Ca.* Io ho 'nteso spesso,
Padre mio, da te stesso, che quegli uomini,
Che adoperan con senno, sempre devono
Preporre a ogni altra faccenda le altrui
Commissioni. *De.* Fa dunque a modo tuo:
Io non vo' contrariar la volontà
Tua. *Ca.* Me beato, s' e' mi attiene in questo
Salda e costante la parola sua.
De. Che vuol dir questo, che colui si è tratto
Colà in disparte a cosultar fra sè

Jam non vereor, ne illam me amare hic potuerit resciscere.
Quippe haud etiam quidquam inepte feci, amantes ut solent.
Ch. Res adhuc quidem hercle in tuto 'st: nam hunc nescire sat scio
De illa amica. Quod si sciret, esset alia oratio.
De. Quin ego hunc aggredior de illa? *Ch.* Quin ego hinc me amolior?
Eo ego, ut, quae mandata, amicus amicis tradam. *De.* Immo mane.
Paucula etiam sciscitare prius volo. *Ch.* Dic, quid velis.
De. Usquene valuisti? *Ch.* Perpetuo recte, dum quidem illic fui:
Verum, in portum huc ut sum advectus, nescio quì animus mihi dolet.
De. Nausea aedepol factum credo: verum actutum abscesserit.
Sed quid ais? ecquam tu advexti tuae matri ancillam Rhodo?
Ch. Advexi. *De.* Quid? ea ut videtur mulier? *Ch.* Non aedepol mala.
De. Ut morata est? *Ch.* Nullam vidi melius mea sententia.
De. Mihi quidem aedepol visa est, cum illam vidi. *Ch.* Eho, an vidisti, pater?
De. Vidi: verum non ex usu nostro est, neque adeo placet.
Ch. Quì vero? *De.* Quia non nostra formam habet dignam domo.
Nihil opus nobis ancilla, nisi quae texat, quae molat,
Lignum caedat, pensum faciat, aedis verrat, vapulet;
Quaeque habeat cotidianum familiae coctum cibum.
Horunc illa nihilum quidquam facere poterit admodum.
Ch. Ea causa equidem illam emi, dono quam darem matri meae.
De. Ne duis, neu te advexisse dixeris. *Ch.* Dii me adjuvant!
De. Labefacto paullatim. Verum quod praeterii dicere,
Neque illa matrem satis honeste tuam sequi poterit comes,
Neque sinam. *Ch.* Quì vero? *De.* Quia illa forma materfamilias,
Flagitium sit, si sequatur: quando incedat per vias,
Contemplent, conspiciant omnes, nutent, nictent, sibilent,
Vellicent, vocent, molesti sint, occentent ostium.

Stesso? Io non debbo aver timore ch' egli
Abbia potuto risaper che io
Sia innamorato di colei; poichè
Non ho ancor fatto nessuna pazzia,
Come sogliono far gl' innamorati.
Ca. La cosa insino a mo sta in buon stato;
Son pur sicuro che costui non sa
Nulla di quell' amica; che se egli
Lo sapesse, farebbe altro parlare.
De. Che fo, ch' io non l' abbordo per colei?
Ca. Che fo, ch' io non me la batto? Io me ne
Vado per far quelle tali consegne,
Che mi furono imposte, a certi amici.
De. No, aspetta un poco. Io vo dimandarti anco
Alcune coselline. *Ca.* Di' pur su
Ciò che vuoi. *De.* Se' tu stato sempre bene?
Ca. Continuamente insino ch' io fui là;
Ma come entrai qui in porto, non so come
Mi son inteso mal cotento di animo.
De. Ciò sarà provenuto dalla nausea.
Però se ne andrà tosto. Ma di' un poco;
Portasti tu a tua madre certa serva
Da Rodi? *Ca.* La portai. *De.* E dimmi: come
Ti par ella? *Ca.* Non è cattiva certo.
De. E come è costumata? *Ca.* Quanto a me,
Non ne ho veduta un' altra me' di lei.
De. Veramente così mi parve quando
Io la vidi. *Ca.* E vedestila tu? *De.* Vidila.
Ma la non fa per noi, perciò non piacemi.
Ca. E perchè? *De.* Perchè quel non è mostaccio,
Il qual sia buono per la casa nostra.
Noi non abbiam bisogno di altra fante,
Che di una che ci tessa, che ci macini,
Che fenda legna, che faccia il suo compito,
Spazzi la casa, e possa bastonarsi;
Di una in fin, che ci faccia la cucina
Ogni giorno per tutta la famiglia.
Colei niuna di coteste cose
Potrà fare gran fatto. *Ca.* Ma i' l' ho compra
Per regalarla a mia madre. *De.* E non dargliela,
Anzi non dirle di averla condotta.
Ca. La fortuna mi aiuta. *De.* Il fo crollare
A poco a poco. Lascio poi di dirti,
Che nè men ci saria tutto l' onore
Di tua madre, a condurla appresso a sè,
Nè 'l permetterei io. *Ca.* E per che causa?
De. Perchè sarebbe ben vituperoso
Andar dietro a una madre di famiglia
Una donna, a quel mo' bella. Allor quando
Ell' andasse per via, le fisserebbono
Su gli occhi, la rimirerebbon tutti,
Le farebbon de' cenni, l' occhiolino,
Zufolerebbon, la sollucherebbono,
La chiamerebbon, le farebbon mille
Insolenze; verrebbon al nostro uscio
A far le serenate, e la mia porta

Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.
Atque, ut nunc sunt maledicentes homines, uxori meae,
Mihique objectent lenocinium facere. Nam quid eo est opus?
Ch. Hercle quin tu recte dicis: et tibi assentior ego.
Sed quid illa nunc fiet? *De.* Recte. Ego emero matri tuae
Ancillam viraginem aliquam non malam, forma mala,
Ut matrem addecet familias, aut Syram, aut Aegyptiam:
Ea molet, coficiet pensum, pinsetur flagro, neque
Propter eam quidquam eveniet nostris foribus flagitii.
Ch. Quid si igitur reddatur illi, unde empta est? *De.* Minime gentium.
Ch. Dixit se redhibere, si non placeat. *De.* Nihil istoc opu' st:
Litigare nolo ego vos. Quam tuam autem accusari fidem,
Multo aedepol, si quid faciendum est, facere damni mavolo,
Quam opprobramentum aut flagitium muliebre efferri domo.
Me tibi illam posse opinor luculente vendere.
Ch. Dum quidem hercle ne minoris vendas, quam ego emi, pater.
De. Tace modo: senex est quidam, qui illam mandavit mihi
Ut emerem ad istanc faciem. *Ch.* At mihi quidam adolescens, pater,
Mandavit ad illam faciem, ita ut illa est, emerem sibi.
De. Viginti minis, opinor, posse me illam vendere.
Ch. At ego, si velim, jam dautur septem et viginti minae.
De. At ego. *Ch.* Quin ego, inquam. *De.* At nescis, quid dicturus sum: tace.
Treis minas accudere etiam possum, ut triginta sient.
Ch. Quo vortisti? *De.* Ad illum, qui emit. *Ch.* Ubinam est is homo gentium?
De. Eccillum video. Jubet quinque me addere etiam nunc minas.
Ch. Hercle illunc dii infelicent, quisquis est. *De.* Ibidem mihi
Etiam nunc adnutat; addam sex minas. *Ch.* Septem, mihi
(Numquam aedepol me vincet hodie) commodis poscit, pater.
De. Nequidquam poscit: ego habebo. *Ch.* At illic pollicitu 'st prior.
De. Nihili facio. *Ch.* Quinquaginta poscit. *De.* Non centum datur.

Tutta quanta saria scarabocchiata
Di canzone amorose co' carboni.
E essendovi oggidì di male lingue,
Rinfaccerebbon a mia moglie e a me,
Che in casa mia si facesse il bordello.
Che necessità vi è di esporci a questo?
Ca. Tu di' pur bene, e sono anch' io con te.
Ma che cosa hassi a fare ora di quella?
De. Non accade altro. Comprerò io
Qualche altra serva a tua madre: una donna
Che abbia del virile, non cattiva,
Ma cattiva di aspetto, come vogliono
Esser per una madre di famiglia,
O di Soria, o di Egitto; o quella sì
Che potrà macinare, e fare il compito,
Si potrà staffilare, nè per causa
Sua ci sarà fatta vergogna alcuna
In su la nostra porta. *Ca.* Non sarebbe
Dunque bene che si restituisse
A chi me l' ha venduta? *De.* Oibò, oibò.
Ca. Perchè e' mi disse che se la sarebbe
Ripigliata, se mai la non piacesse.
De. Non è punto mestieri. Io non vo' io
Che abbiate a contrastare. Se si ha a fare
Qualche perdita, meglio io vo' che facciasi
Questa, che mai 'ncolparsi la tua fede,
O pur che si spargesse fuor di casa
Qualche cattiva voce, o qualche infamia
Delle femmine nostre. Ed io mi avviso
Di potertela vendere con sommo
Tuo vantaggio. *Ca.* Purchè tu non la venda
Meno di quello ch' io l' ho comperata.
De. Statti zitto: ci è un certo vecchio, il quale
M' impose ch' io glie ne comprassi, ve',
Appunto a quell'andare. *Ca.* Ed a me un certo
Giovane, padre mio, m' impose ch' io
Glie ne comperassi una a quell' andare.
De. La potrei vender dugento ducati.
Ca. Ed io, qualora me ne contentassi,
In questo punto ne ho dugensettanta.
De. Ed io. *Ca.* Anz' io ti dico. *De.* Ma non sai
Quello che vo' dir io: sta cheto. Trenta
Ducati ancora li posso io coniare
Soprappiù, che diventino trecento.
Ca. Dove ti sei rivolto? *De.* A colui, che
Fa la compera. *Ca.* E dove sta costui?
De. Vello là, io lo vedo. E' mi ordina anco,
Ch' io vi aggiunga di più cinquanta scudi.
Ca. Il ciel lo faccia gramo, e sia pur chiunque
Egli si voglia. *De.* E pur mi va facendo
Cenno colà. Ne aggiugnerò sessanta.
Ca. E' n' offre a me settanta, (oh, per dio che oggi
Non me la ficcherà) e ancor di buona
Moneta. *De.* È vana la sua offerta: l' ho
A aver io. *Ca.* Ma fu il primo egli a offerire.
De. Non me ne 'mporta. *Ca.* Egli offre cinquecento.

Potius ut ne licitere advorsum animi mei sententiam?
Maxumam hercle habebis praedam; ita ille est, quoi emitur, senex:
Sanus non est ex amore illius. Quod posces, feres.
Ch. Certo aedepol adolescens ille, quoi ego emo, efflictim perit
Ejus amore. *De.* Multo hercle ille magis senex, si tu scias.
Ch. Numquam aedepol fuit neque fiet ille senex insanior
Ex amore, quam ille adolescens, quoi ego do hanc operam, pater.
De. Quiesce, inquam. Istanc rem ego recte videro. *Ch.* Quid agis? *De.* Quid est?
Ch. Non ego illam mancupio accepi. *De.* Sed ille illam accipit. Sine.
Ch. Non potes tu lege vendere illam. *De.* Ego aliquid videro.
Ch. Post autem communis est illa mihi cum alio: qui scio
Quid sit ei animi; vaenirene eam velit? an non velit?
De. Ego scio velle. *Ch.* At pol ego esse credo aliquem, qui non velit.
De. Quid id mea refert? *Ch.* Quia illi suam rem esse aequom est in manu.
De. Quid ais? *Ch.* Communis mihi illa est cum alio. Is nunc hic non adest.
De. Prius respondes, quam rogo. *Ch.* Prius tu emis, quam vendo, pater.
Nescio, inquam, velit ille illam, necne abalienarier.
De. Quid illic quidam, qui mandavit, cum ille nolet? nihil agis.
Numquam aedepol quisquam illam habebit potius, quam ille quem ego volo.
Certum est. *Ch.* Censeu' certum esse? *De.* Quin ad navim jam hinc eo.
Ibi vaenibit. *Ch.* Viu' me tecum illo ire? *De.* Nolo. *Ch.* Non placet.
De. Meliu' st te, quae sunt mandatae res tibi, praevortier.
Ch. Tu prohibes. *De.* At tu excusato, te fecisse sedulo.
Ad portum ne bitas, dico jam tibi. *Ch.* Auscultabitur.
De. Ibo ad portum, et ne hic resciscat, cauto opu' st. Non ipse emam,
Sed Lysimacho amico mandabo. Is se ad portum dixerat
Ire dudum. Me moror, cum hic asto. *Ch.* Nullus sum, occidi.

De. E' non l'arà nè men per mille. Vuoi
Tu finirla oggimai di offerir più,
A mio dispetto? Ne avrai 'l ben di dio,
So dir io, tale è quel vecchio, per cui
Si fa questa tal compra. Egli è impazzato
Per colei. Ne averai quello che tu
Ne chiederai. *Ca.* Ti giuro che quel giovane,
Per cui compro colei, n'è innamorato
A morte. *De.* Molto più, se tu sapessi,
Quel vecchio. *Ca.* No, non è, nè sarà mai
Più impazzito quel vecchio per amore,
Del giovane, al qual io fo questo ufizio.
De. Finiscila, ti dico: questo affare
Lo maneggerò bene io. *Ca.* Ma che fai?
De. Cos' è? *Ca.* Io l'ebbi senza malleveria.
De. Ma colui si contenta di pigliarsela
Così. Lascia pur fare. *Ca.* Ma non puoi
Così farne una vendita legittima.
De. Troverò io ben qualche spediente.
Ca. Oltre a ciò, colei non è tutta mia.
Ma vi ha porzione un altro. Che so io
Egli che intenzion abbia? s'egli voglia
Che si venda, sì, o no? *De.* So io che vuole.
Ca. E io so che ci è qualcuno, che non vuole.
De. E questo a me che importa? *Ca.* Perch'egli è
Ben ragionevol che colui disponga
A suo talento della roba sua.
De. Ma tu come di' tu? *Ca.* I' dico ch'io
L'ho a metà con un altro. E' non è qui
Presentemente. *De.* Tu rispondi prima
Ch'io ti dimandi. *Ca.* E tu comperi prima,
Ch'io venda. Io torno a dire ch'io non so
S'egli voglia distrarla sì, o no.
De. E quando egli non voglia, che farà
Quel tale, che ti diede commissione
Di comperarla? O, tu ci perdi il tempo.
Non sarà mai che l'abbia nessun altro
A esclusion di colui, che voglio io.
E in questo sono fermo. *Ca.* Dunque credi
Di esser fermo? *De.* E per fartelo vedere,
In questo punto me ne vo alla nave.
Lì si farà la vendita. *Ca.* Vuoi tu
Ch'io venga teco colà? *De.* No, non voglio.
Ca. Questa sì ch'egli è brutta. *De.* Me' faresti
Tu ad anticiparti quelle tue
Commissioni. *Ca.* Ma tu non vuoi. *De.* E tu
Ti puoi scusare con dir di aver fatto
Quanto ti fu possibile. In sostanza
Ti dico che tu al porto non ci venghi.
Ca. Sarai ubbidito. *De.* Lasciami ire al porto,
E usar ogni cautela che costui
Non si avveda di nulla. Onde non voglio
Comprarla io, ma daronne commissione
A Lisimaco. E' dissemi testè,
Che andava al porto. Stando più qui fermo
Non fo che dar indugio a' fatti miei.
Ca. Io son disfatto, son precipitato.

SCENA IV.

CHARINUS, EUTYCHUS.

Ch. Pentheum diripuisse ajunt Bacchas. Nugas maxumas
Fuisse credo, praeut quo pacto ego divorsus distrahor.
Cur ego vivo? cur non morior? quid mihi est in vita boni?
Certum est, ibo ad medicum, atque ibi me toxico morti dabo:
Quando id mihi adimitur, qua causa vitam cupio vivere.
Eu. Mane, mane obsecro, Charine. *Ch.* Qui me revocat? *Eu.* Eutychus
Tuus amicus et sodalis, simul vicinus proxumus.
Ch. Non tu scis, quantum malarum rerum sustineam. *Eu.* Scio.
Omnia ego istaec auscultavi ab ostio: omnem rem scio.
Ch. Quid id est, quod scis? *Eu.* Tuus pater volt vendere. *Ch.* Omnem rem tenes.
Eu. Tuam amicam. *Ch.* Nimium multum scis. *Eu.* Tuis ingratiis.
Ch. Plurimum tu scis. Sed quî scis esse amicam illam meam?
Eu. Tute heri ipsus mihi narrasti. *Ch.* Satin' ut oblitus fui,
Tibi me narravisse! *Eu.* Haud mirum factum est. *Ch.* Te nunc consulo.
Responde, quo leto censes me ut peream potissumum?
Eu. Non taces? cave istuc dixis. *Ch.* Quid vis me igitur dicere?
Eu. Vin' patri sublinere pulchre me os tuo? *Ch.* Sane volo.
Eu. Visne eam ad portum? *Ch.* Quî potius, quam voles? *Eu.* Atque eximam
Mulierem pretio? *Ch.* Quî potius, quam auro expendas? *Eu.* Unde at erit id?
Ch. Achillem orabo, aurum mihi det, Hector qui expensus fuit.
Eu. Sanun' es? *Ch.* Pol sanus si sim, non te medicum mihi expetam.
Eu. Tanti quanti poscit, vin' tanti illam emi? *Ch.* Auctarium
Adjicito, vel mille nummûm plus quam poscet. *Eu.* Jam tace.
Sed quid ais? unde erit argentum, quod des, cum poscet pater?
Ch. Invenietur, exquiretur, aliquid fiet. *Eu.* Enicas.
Jam istuc, Aliquid fiet, metuo. *Ch.* Quin taces? *Eu.* Muto imperas.

SCENA IV.

CARINO, EUTICO.

Ca. Dicon che Penteo fosse stato fatto
In pezzi dalle Baccanti. La sua
Io la stimo una bubbola solenne,
A petto al come sono sbranato io.
Che mi serve la vita? che non muoio?
Dalla vita io che bene ne ritraggo?
Son risoluto andarmi a uno speziale,
E quivi darmi la morte col tossico:
Giacchè tolto mi vien quello per cui
Unicamente mi è dolce la vita.
Eu. Fermati 'n grazia, fermati, Carino.
Ca. Chi mi richiama? *Eu.* Eutico, il tuo amico,
Il camerata tuo, il tuo più prossimo
Vicino. *Ca.* Tu non sai quante disgrazie
Mi sono addosso. *Eu.* Il so. Coteste cose
Le ho intese tutte dall' uscio costì.
Già so tutto. *Ca.* Cos' è quel che sai tu?
Eu. Vuol vendere tuo padre. *Ca.* Già sai tutto.
Eu. La tua amica. *Ca.* Lo sai pur troppo. *Eu.* A tuo
Marcio dispetto. *Ca.* Ne sei 'nformatissimo.
Ma come sai che quella è amica mia?
Eu. Tu stesso mel contasti ieri. *Ca.* Or vedi
Come mi son dimentico di avertelo
Raccontato. *Eu.* Non me ne maraviglio.
Ca. Ora consigliami tu. Di che morte
Stimi meglio ch'io muoia. *Eu.* E via, che sorta
Di parlare è cotesto, che fai tu?
Ca. E che altro vorresti ch'io dicessi?
Eu. Vuoi tu ch'io faccia a tuo padre una bella
Giarda? *Ca.* Sì bene. *Eu.* Vuoi ch'io vada al porto?
Ca. E non sarebbe meglio che volassi?
Eu. E con danaro io ne tolga la donna?
Ca. E non sarebbe meglio a peso d'oro?
Eu. Ma questo onde l'avremo? *Ca.* Io pregherò
Achille che mi dia quell'oro, a peso
Del quale fu comprato il corpo di Ettore.
Eu. Deliri forse? *Ca.* Eh, s'io non delirassi,
Non verrei a farmi medicar da te.
Eu. Vuoi che si paghi quanto ne dimanda?
Ca. Mettivi anco per giunta mille scudi
Sopra quel tanto, ch' e' dimanderanne.
Eu. Non voglio saper altro. Ma di' un poco:
Quando tuo padre chiederà i danari,
Che avrai a pagare, da chi gli avrai tu?
Ca. O ben si troverà, si cercherà,
Qualcosa si farà. Vuoi infradiciarmi (6).
Eu. Già mi comincia a far tremare il tuo
Qualcosa si farà. *Ca.* Non vuoi star zitto?
Eu. Ti ubbidisco: son muto. *Ca.* Ti ho a dir altro?

Ch. Satin' istuc mandatu' st? *Eu.* Potin' ut aliud cures? *Ch.* Non potest.

Eu. Bene vale. *Ch.* Non aedepol possum, priusquam tu ad me redieris.

Eu. Melius sanus sis. *Ch.* Vale, et vince, et me serva. *Eu.* Ego fecero.

Domi maneto me. *Ch.* Ergo actutum face cum praeda recipias.

Eu. Non vuoi pensare ad altro? *Ca.* Egli è impossibile.

Eu. Statti bene. *Ca.* Non posso mai star bene
Prima del tuo ritorno. *Eu.* Me' faresti
A metter senno. *Ca.* Addio: vinci, e mi salva.

Eu. Tanto farò. Tu aspettami su 'n casa.

Ca. Or dunque bene; fa in maniera tu
Di ritirarti tosto col bottino.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

LYSIMACHUS, PASICOMPSA.

Ly. Amice amico operam dedi: vicinus quod rogavit,
Hoc emi mercimonium. Mea es tu: sequere sane:
Ne plora: nimis stulte facis, oculos corrumpis tales.
Quid? tibi quidem, quod rideas magis est, quam ut lamentere.
Pa. Amabo ecastor, mi senex, eloquere. *Ly.* Exquire quid vis.
Pa. Cur emeris me? *Ly.* Tene ego? ut, quod imperetur, facias.
Item quod tu mihi imperes, ego faciam. *Pa.* Facere certum est,
Pro copia et sapientia, quae te velle arbitrabor.
Ly. Laboriose nihil tibi quidquam operis imperabo.
Pa. Namque aedepol quidem, mi senex, non didici bajulare,
Nec pecua ruri pascere, neque pueros nutricare.
Ly. Bona si esse vis, bene erit tibi. *Pa.* Tum pol ego perii misera
Ly. Qui? *Pa.* Quia illic unde advecta huc sum, malis bene esse solitum' st:
Nec mos meu' st, ut praedicem, quod ego omnes scire credam.
Ly. Oratio aedepol pluris est hujus, quam quanti haec empta est:
Quasi dicas, nullam mulierem bonam esse. *Pa.* Haud equidem dico.
Ly. Rogare hoc unum te volo. *Pa.* Roganti respondebo.

SCENA I.

LISIMACO, PASICOMSA.

Li. Ho già servito l'amico da amico.
Ho fatto questa compera ad istanza
Del vicin mio. Or tu se' mia. Vien meco
Allegramente: non piangere: fai
Una corbelleria a farti male
A cotesti occhi, che son così belli.
Che cos'è? tu hai motivo, in verità,
Di ridere più tosto che lagnarti.
Pa. Buon vecchio mio, deh dimmi, per tua fe'.
Li. Dimanda ciò che vuoi. *Pa.* Perchè mi hai compera?
Li. Io? perchè mi facessi que' servizii,
Che ti fossero imposti, e dal mio canto
Io ancor facessi quel che tu volessi.
Pa. Io sono risoluta di far tutto
Quello ch'io stimerò che sia di tuo
Piacer, per quanto so, per quanto vaglio.
Li. Io non sarò per comandarti cosa
Faticosa. *Pa.* E in fatti, il mio buon vecchio,
Non sono io avvezza a portar su le spalle,
Nè a pascolare il bestiame in campagna,
Nè a nutricar bambini. *Li.* Se tu vuoi
Essere buona, starai anco bene.
Pa. Or sì son guai per me. *Li.* Perchè? *Pa.* Perchè
In quel paese, ond'io son qua venuta,
I cattivi son soliti aver bene.
E non è mio costume di spacciare
Cose, che io creda che le sappian tutti.
Li. Il parlar solo di costei val più
Di quello che si è speso per comprarla.
Par che volessi dir ch'e' non ci sia
Alcuna donna buona. *Pa.* I' nol dico io.
Li. Sol una cosa ti vo' dimandare.

Ly. Quid ais tu? quod nomen tibi dicam esse? *Pa*. Pasicompsae.

Ly. Ex forma nomen inditum'st. Sed quid ais, Pasicompsa?

Possin' tu, si usus venerit, subtemen tenue nere?

Pa. Possim. *Ly*. Si tenue scis, scio te uberius posse nere.

Pa. De lanificio neminem metuo, una aetate quae sit.

Ly. Bonam hercle te et frugi arbitror, matura jam inde aetate,

Quoniam scis facere officium tuum, mulier. *Pa*. Pol docta didici.

Operam accusari non sinam meam. *Ly*. Hem, istaec hercle res est.

Ovem tibi ancillam dabo natam annos sexaginta

Peculiarem. *Pa*. Mi senex, tam vetulam? *Ly*. Generis graeci est.

Eam si curabis, perbona est, tondetur nimium scite.

Pa. Honoris causa quidquid est quod dabitur, gratum habebo.

Ly. Nunc, mulier, ne tu frustra sis, mea non es, ne arbitrere.

Pa. Dic igitur, quaeso, quoja sum? *Ly*. Tuo hero redempta es rursum;

Ego redemi te: ille me oravit. *Pa*. Animus rediit,

Si mecum servatur fides. *Ly*. Bono animo es, liberabit

Ille te homo: ita aedepol deperit te, atque hodie primum vidit.

Pa. Ecastor jam biennium est, cum mecum rem coepit.

Nunc, quando amicum te scio esse illius, indicabo.

Ly. Quid ais tu? jam biennium est, cum tecum habet rem? *Pa*. Certo.

Et inter nos conjuravimus, ego cum illo, et ille mecum,

Ego cum viro, et ille cum muliere: nisi cum illo, aut ille mecum,

Neuter stupri causa caput limaret. *Ly*. Dii immortales!

Etiam cum uxore non cubet? *Pa*. Amabo, an maritus est?

Neque est, neque erit. *Ly*. Nolim quidem. Homo hercle perjuravit.

Pa. Nullum adolescentem plus amo. *Ly*. Puer est ille quidem, stulta.

Nam illi quidem haud sane diu est, cum dentes exciderunt.

Pa. Quid, dentes? *Ly*. Nihil est: sequere sis huc me: diem unum oravit

Pa. Dimanda tu, ch'io ti risponderò.
Li. Di' un po': il tuo nome non so quale sia.
Pa. Pasicomsa (7). *Li*. Egli è un nome, che le fu
Posto per dinotar la sua bellezza.
Dimmi un po', Pasicomsa: sapestù
Filar trama sottile, se occorresse?
Pa. Il saprei certo. *Li*. Sapendo filare
Quella sottile, son sicuro che
Potrai anco filare la più grossa.
Pa. Quanto al maneggiar lana, non ci è chi,
Dell'età mia, mi possa far paura.
Li. Bella donna, giacchè sin da mo sai
Fare l'obbligo tuo, io non ho dubbio
Che quando tu sarai di età matura,
Non sii per esser da bene e di garbo.
Pa. Ho avuta buona scuola da imparare.
Non farò nulla, che possa riprendersi.
Li. Viva! così s' ha a fare. Io ti darò
Per cameriera tua una pecorella
Di sessant'anni. *Pa*. Uh, babbo mio, perchè
Cotanto vecchia? *Li*. Ella è di razza greca.
Se ci avrai cura, è ottima. So dire,
La toserai, ch'egli sarà un piacere.
Pa. Qualunque cosa, che mi venga data,
Io l'avrò a grand'onore. *Li*. Or senti, bella
Donna mia: perchè tu non sii in errore,
Sappi che non sei mia. *Pa*. Deh dunque, dimmi
Di chi son io? *Li*. Tu fosti ricomprata
Pel tuo padrone istesso. Io ti ho ricompra
Perch' egli me ne pregò. *Pa*. Son tornata
Da morte in vita, se questo mi è atteso.
Li. Sta pure di buon animo: e' daratti
La libertà, talmente egli va pazzo
Del fatto tuo; con tutto che oggi ti ha
Visto la prima volta. *Pa*. Uh, sono già
Due anni, ch'egli cominciò a aver meco
Dimestichezza. Ed ora io te lo scopro,
Poichè vedo che tu se' amico suo.
Li. Come di' tu? sono due anni già
Ch'egli ha dimestichezza teco? *Pa*. Certo.
E ci siam dati parola l'un l'altro
Con saramenti, egli a me, e io a lui,
Che nessuno di noi si unisse mai
Per amoroso fine, non con uomo
Io, non egli con donna, eccetto che
Ei meco, ed io con lui. *Li*. O numi eterni!
Di non giacersi nè men con sua moglie?
Pa. E come? è maritato? e' non lo è certo,
Nè lo sarà. *Li*. Così non fosse. A fe',
Ch'egli le ha bello e fatto uno spergiuro.
Pa. Non vi è giovane al mondo ch' io più ami.
Li. Scioccherella che se'; egli è ragazzo
Ancora, poichè e' non è gran fatto
Lungo tempo che a lui caddero i denti.
Pa. Come i denti? *Li*. Orsù via, non accade altro:
Vieni su qua con meco. E' mi pregò

Ut apud me praehiberem locum: ideo, quia uxor ruri est.

SCENA II.

Demipho.

Tandem impetravi, ut egomet me corrumperem.

Empta est amica clam uxore mea et filio.

Certum est; antiqua recolam, et servibo mihi.

Decurso in spatio, breve quod vitae reliquum est,

Voluptate, vino et amore delectavero.

Nam hanc se bene habere aetatem nimio est aequius.

Adolescens cum sis, tum cum est sanguis integer,

Rei tuae quaerendae convenit operam dare:

Demum igitur cum senex sis, tunc in otium

Te colloces, dum potestur: id jam lucro est

Quod vivis: hoc ut dico, factis persequar.

Interea tamen huc intro ad me invisam domum.

Uxor me exspectat jamdudum exuriens domi.

Jam jurgio enicabit, si intro rediero.

Verum hercle postremo utut est, non ibo tamen,

Sed hunc vicinum prius conveniam, quam domum

Redeam: ut mihi aedeis aliquas conducat volo,

Ubi habitet istaec mulier: atque eccum it foras.

SCENA III.

Lysimachus, Demipho.

Ly. Adducam ego illum jam ad te, si convenero.

De. Me dicit. *Ly.* Quid ais, Demipho? *De.* Est mulier domi?

Ly. Quid censes? *De.* Quid si visam? *Ly.* Quid properas? mane.

De. Quid faciam? *Ly.* Quod opus est facto, facito ut cogites.

De. Quid cogitem? equidem hercle opus hoc facto existumo,

Ut illuc introëam. *Ly.* Itane vero, vervex, intro eas?

De. Quid aliud faciam? *Ly.* Prius hoc ausculta, atque ades.

Che io l'accomodassi per un giorno
Solo di un luogo in casa mia, poichè
Vi è l'occasione che mia moglie è in villa.

SCENA II.

Demifone.

Ho avuto al fin l'intento di sviarmi.
L'amica già si è compra, senza farne
Avveduto mio figlio, nè mia moglie.
Son risoluto di tornare a attendere
Agli antichi miei spassi, ed a pensare
A me. Fatta oggimai la mia carriera,
Quell'altro poco che mi resta a vivere
Il vo' passar lietamente in piaceri,
In amori, in banchetti. In questa età
Si convien molto meglio il ben trattarsi:
Poichè quando sei giovane, e che il sangue
Ti corre vigoroso per le vene,
Allor bisogna attender a acquistare.
Quando sii fatto vecchio, allora poi
Ti hai a dare all'ozio, sempre che può farsi.
Quel tempo che tu campi in questa età,
È tutto guadagnato. Or queste massime
Io le vo' porre in opera co' fatti.
Intanto voglio andare ad affacciarmi
In casa mia. Mia moglie sentirassi
Appetito. Egli è un pezzo che mi aspetta.
Se io vi vado, si porrà a cantarmi
Una tal zolfa, che sarà un'angoscia.
Alla fin fine è me' ch'io non vi vada,
E vengane poi quel che n'ha a venire.
Innanzi che tornare in casa, voglio
Andar a ritrovar questo vicino.
Io voglio ch'egli mi appigioni qualche
Appartamento, dove abitar possa
Questa donna. E appunto egli vien fuori.

SCENA III.

Lisimaco, Demifone.

Li. Or tel condurrò qua, s'io lo ritrovo.

De. E' intende dir di me. *Li.* Ben: che di' tu,
Demifone? *De.* L'amica è in casa? *Li.* Che
Intenzion hai? *De.* Non sarebbe ben fatto
Ch'io le facessi una visita? *Li.* O, che
Fretta hai tu? aspetta. *De.* E che cosa ho da fare?

Li. E' bisogna che pensi a quel che si ha
A fare. *De.* Che ho a pensare? Questo è quello
Ch'io stimo di presente aversi a fare,
Entrarmene costà. *Li.* Sì, eh, caprone,
Entrartene? *De.* E che altro ho da far io?

Li. Prima di ogni altro statti qui a sentire,

Prius etiam est, quod te facere ego aequom censeo.

Nam nunc si illo introieris, amplecti voles,

Confabulari, atque osculari. *De*. Tu quidem

Meum animum gestas: scis, quid acturus siem.

Ly. Pervorse facies. *De*. Quodne ames? *Ly*. Tanto minus.

Jam plenus aetatis, animaque foetida,

Senex hircosus, tu osculere mulierem?

Utine adveniens vomitum excutias mulieri?

Scio pol te amare, quom istaec praemontras mihi.

De. Quid si igitur (unum factum hoc si censes) coquum

Aliquem arripiamus, prandium qui percoquat

Apud te hic usque ad vesperum? *Ly*. Hem istuc censeo.

Nunc tu sapienter loquere atque amatorie.

De. Quid stamus? quin ergo imus, atque obsonium

Curamus, pulchre ut simus? *Ly*. Equidem te sequor.

Atque hercule invenies tu locum illi, si sapis.

Nullum hercle, praeter hunc, diem, illa apud me erit:

Metuo ego uxorem, cras si rure redierit,

Ne illam hic offendat. *De*. Res parata est, sequere me.

SCENA IV.

CHARINUS, EUTYCHUS.

Ch. Sumne ego homo miser, qui nusquam bene queo quiescere?

Si domi sum, foris est animus: sin foris sum, animus domi est.

Ita mihi in pectore atque in corde facit amor incendium:

Ni oculos lacrimae defendant, jam ardeat, credo, caput.

Spem teneo, salutem amisi: redeat an non, nescio.

Si opprimit pater, quod dixit, exsulatum abiit salus:

Sin sodalis, quod promisit, fecit; non abiit salus.

Sed tandem si podagrosis pedibus esset Eutychus,

E attendi bene; poichè ci è qualcosa,
Ch' io stimo che tu debba fare prima
Di ogni altro. Se ora tu vai dentro,
A un tratto ti verrà la fantasia
Di abbracciarla, discorrere, baciarla.

De. Tu a te' di dio e' par che abbi furato
Il pensier mio. Già sai quel ch' io farei.
E da questo mi avveggo che tu ancora
Se' innamorato, mentre mi previeni
In così fatte cose (8). *Li*. O, tu faresti
Pur male. *De*. Come? con l' innamorata?

Li. Tanto peggio. Tu dunque oggimai carico
Di anni, col fiato puzzolente, vecchio
Fetente, audresti a baciar una giovane?
Acciocchè in prima giunta la facessi
Far fuori? *De*. Dunque, se pur così stimi,
Non sarebbe la sua, che ci pigliassimo
Un cuoco che venisse in casa tua
A cucinarci un pranzo che durasse
Insino a questa sera? *Li*. O, questo sì
Ch' io lo stimo da fare. Or sì che parli
Con giudizio, e da uom che sappia l' arte
Di ben far all'amore. *De*. Or che aspettiamo?
Che non andiamo insieme a provvederci
Del mangiar, per istare allegramente?

Li. Io per me vengo. Però, se hai giudizio,
Pensa di ritrovarle qualche luogo;
Perchè qui in casa mia non ci starà
Sicuramente più di questo giorno.
Mi fa paura mia moglie, che la
Non avesse a tornar diman di villa,
E trovare colei qui 'n casa. *De*. A tutto
Si è provveduto: vieni appresso a me.

SCENA IV.

CARINO, EUTICO.

Ca. Non son io veramente un disgraziato,
Il qual non trovo quiete in alcun luogo?
S' io sto in casa, il mio animo sta fuori:
S' io sto fuori, il mio animo sta in casa.
Tale è l' incendio, che dentro al mio petto,
E dentro al cuore mio ha posto amore.
Che se non fosser le lagrime, che
Tenesser custoditi gli occhi, io credo
Che già a quest' ora mi sarebbe andato
Il capo a vampa. Mi rimane solo
La speranza; ho perduto ogni salvezza:
S' ella ritorni o no, io non lo so.
Se mi previen mio padre in quel ch' e' disse,
È andata in bando la salvezza mia:
Se poi l' amico mio fece quel tanto,
Che promise di fare, la salvezza
Non se n' è andata ancora. Ma pur Eutico,
Quantunque avesse i piè gottosi, pure

Jam a portu rediisse potuit. Id illi vitium maxumum 'st,
Quod nimis tardus est, advorsum mei animi sententiam.
Sed isne est, quem currentem video? ipsus est. Ibo obviam.
Divum atque hominum quae spectatrix atque hera eadem es hominibus,
Spem speratam cum obtulisti hanc mihi, tibi grates ago.
Numquid restat? eheu disperii! voltus neutiquam hujus placet:
Tristis incedit, pectus ardet: haereo, quassat caput.
Eutyche. *Eu.* Heu! Charine. *Ch.* Priusquam recipias anhelitum,
Uno verbo eloquere: ubi ego sum? hiccine an apud mortuos?
Eu. Neque apud mortuos, neque hic es. *Ch.* Salvos sum: immortalitas
Mihi data est: hic emit illam: pulchre os sublevit patri.
Impetrabilior qui vivat nullus est. Dic, obsecro:
Si neque hic, neque Acheronti sum, ubi sum? *Eu.* Nusquam gentium.
Ch. Disperii! illaec interemit me modo hic oratio.
Odiosa est oratio, cum rem agas, longinquom loqui.
Quidquid est, ad capita rerum perveni. *Eu.* Primum omnium
Periimus. *Ch.* Quin tu illud potius nuntias, quod nescio.
Eu. Mulier alienata est abs te. *Ch.* Eutyche, capital facis.
Eu. Qui? *Ch.* Quia aequalem et sodalem civem liberum enicas.
Eu. Ne dii sirint. *Ch.* Demisisti gladium in jugulum: jam cadam.
Eu. Quaeso hercle, animum ne desponde. *Ch.* Nullus est, quem despondeam.
Loquere porro aliam malam rem. Quoi est empta? *Eu.* Nescio.
Jam addicta, atque abducta erat, cum ad portum venio. *Ch.* Vae mihi.
Montis tu quidem mali in me ardentes jamdudum jacis.
Perge, excrucia, carnufex, quandoquidem occoepisti semel.
Eu. Nec tibi istuc magis dividiae est, quam mihi hodie fuit.
Ch. Dic, quis emit? *Eu.* Nescio hercle. *Ch.* Hem! istuccine est operam dare
Bonum sodalem? *Eu.* Quid me facere vis? *Ch.* Idem, quod me vides,
Ut pereas. Quin percontatu's, hominis quae facies foret,

Poteva esser tornato omai dal porto.
E questo è il suo grandissimo difetto,
Esser tardo soverchio, contro il mio
Desiderio. Ma quel ch' io veggo là
Venir correndo, non è egli desso?
È lui. Vo' andargli 'ncontro. Alma Fortuna,
Che vedi tutte le cose de' numi
E de' mortali, de' quali se' arbitra,
Io ti ringrazio, che mi hai presentato
Questa speranza sì da me aspettata.
Ci riman altro? Oimè! io son diserto.
Quella sua cera non mi piace punto.
Se ne vien mesto. Mi sento nel petto
Una fornace. Non so a che pensare:
Tentenna il capo. Eutico. *Eu.* O Carino!
Ca. Prima che pigli fiato, dimmi 'n una
Parola: dove son io? sono qui,
O pur fra' morti? *Eu.* Non sei nè fra' morti,
Nè qui. *Ca.* Son fuor di affanni. A questo modo
E' viene a dir ch' io son fra' numi. E' l' ha
Già compera: e' l' ha già ben accoccata
A mio padre. Non vi è da chi tu possi
Meglio ottener un piacer, che da lui.
Deh dimmi per tua fe', se non son io
Nè qui, nè a casa buia, dove sono?
Eu. Non se' in nessuna parte. *Ca.* Son disfatto!
Quel parlare a quel mo' mi ha tolto l' anima.
Egli è uno sfinimento sentir prolaghi
Quando hai l'animo volto a qualche cosa.
Sia che si voglia, vien meco alle corte.
Eu. Prima di ogni altro, noi siamo spacciati.
Ca. Perchè non mi di' tu quel ch' io non so?
Eu. La donna già non è più tua. *Ca.* O Eutico,
Tu commetti un delitto capitale.
Eu. E perchè? *Ca.* Perchè strangoli un tuo sozio,
Un camerata tuo, un cittadino
Gentiluomo. *Eu.* Non voglia il cielo. *Ca.* Tu
Mi hai cacciato un coltello nella gola.
Or vo in terra. *Eu.* Per dio, non disperarti.
Ca. Speranza io non ho più per disperarmi.
Dammi ancora quest' altra mala nuova.
Per chi si è comperata? *Eu.* Io non lo so.
Ella era stata consegnata già,
E portata anche via, allor ch' io giunsi
Colà al porto. *Ca.* Oimè misero! tu altro
Non fai finora, che lanciar montagne
Ardenti di sciagure addosso a me.
Seguita pure, cruciami, carnefice,
Una volta che già ti ci se' messo.
Eu. Non è a te questo di maggior rammarico,
Di quel che oggi fu a me. *Ca.* Dimmi su, chi
La comperò? *Eu.* Io per me non lo so.
Ca. Orbè; cotesto si chiama servire
Da buon amico? *Eu.* Che vuoi tu ch' io faccia?
Ca. Quello stesso che vedi far a me;
Morire. Perchè tu non dimandasti

Qui illam emisset: eo si pacto posset indagarier
Mulier? *Eu.* Heu me miserum! *Ch.* Flere omitte, istuc quod nunc agis.
Eu. Quid ego feci? *Ch.* Perdidisti me et fidem mecum tuam.
Eu. Dii sciunt, culpam meam istanc non esse ullam. *Ch.* Euge papae!
Deos absentis testes memoras: qui ego istuc credam tibi?
Eu. Quin tibi in manu est, quod credas: ego quod dicam, id mihi mea in manu est.
Ch. De istac re argutus es, ut par pari respondeas:
Ad mandata claudus, caecus, mutus, mancus, debilis.
Promittebas te os sublinere meo patri: egomet credidi
Homini docto rem mandare: is lapidi mando maxumo.
Eu. Quid ego facerem? *Ch.* Quid tu faceres? men' rogas? requireres,
Rogitares, quis esset, aut unde esset, qua prosapia;
Civisne esset, an peregrinus. *Eu.* Civem esse ajebant Atticum.
Ch. Ubi habitaret, invenires saltem, si nomen nequis.
Eu. Nemo ajebat scire. *Ch.* At saltem hominis faciem exquireres.
Eu, Feci. *Ch.* Qua forma esse ajebant ergo? *Eu.* Ego dicam tibi:
Canum, varum, ventriosum, bucculentum, breviculum,
Subnigis oculis, oblongis malis, pansam aliquantulum.
Ch. Non hominem mihi, sed thesaurum, nescio quem, memoras mali.
Numquid est, quod dicas aliud de illo. *Eu.* Tantum, quod sciam.
Ch. Aedepol nae ille oblongis malis dedit mihi magnum malum.
Non possum durare, certum est exsulatum hinc ire me.
Sed quam capiam civitatem, cogito potissumum:
Megara, Eretriam, Corinthum, Chalcidem, Cretam, Cyprum,
Sicyonem, Gnidum, Zacynthum, Lesbiam, Boeotiam.
Eu. Cur istuc coeptas consilium? *Ch.* Quia enim me afflictat amor.
Eu. Quid tu ais? quid, cum illuc, quo nunc ire paritas, veneris?
Si ibi amare forte occipias, atque item ejus sit inopia,
Jam inde porro aufugies? deinde item illinc, si item evenerit:

Di che figura fosse chi comprolla?
Per veder se potesse per tal mezzo
Pigliarsene la traccia? *Eu.* Aimè tapino!
Ca. Lascia cotesti pianti. *Eu.* E che ho fatto io?
Ca. Tu hai mancato a me, e alla tua fede.
Eu. Gli dei mi sono testimoni, ch' io
Non ho colpato in nulla in questa cosa.
Ca. O manco male! mi vai nominando
De' testimoni, che non son presenti.
Come vuoi tu ch' io 'l creda? *Eu.* Il creder è
In balía tua; il dire è in balía mia.
Ca. Per ribadire sei pien di concetti.
Qualor si tratti poi di eseguir qualche
Cosa, la qual ti sia raccomandata,
Allor se' zoppo, cieco, muto, monco,
Spossato. Promettevi di barbarla
A mio padre. Io innocente mi credei
Di commetter l'affare a un uomo accorto,
E lo commisi a un travertin grandissimo!
Eu. Ma che aveva a far io? *Ca.* Che avevi a fare?
A me il domandi? far delle ricerche:
Dovevi dimandare chi fosse egli,
Di che paese, di quale famiglia,
S' e' fosse cittadino, o forestiere.
Eu. E' dicevan che fosse cittadino
Di Atene. *Ca.* Avessi almen trovato dove
Abitasse, non potendo saperne
Il nome. *Eu.* Non vi era chi dicesse
Di saperlo. *Ca.* Almen far delle ricerche
Com' egli fosse fatto. *Eu.* Questo il feci.
Ca. Di che figura dunque disser ch' era?
Eu. Ti dirò: un uom canuto, un sbilenco,
Panciuto, di gran bocca, un tal bassotto,
D' occhi nericci, di un viso bislungo,
Co' piedi alquanto a pianta di pattona.
Ca. Non è un uomo costui, che mi descrivi,
Ma un cotal serbatoio di malanni.
Ci è qualcos'altra da dirmi di lui?
Eu. E' non ci è più che tanto, che sappia io.
Ca. E che sì che colui dal viso lungo
Mi ha avisato ben bene. Io qui non posso
Resister più; son risoluto andarmi
Esule via di qui. Ma sto pensando
Quale città mi ho a sceglier meglio, Megara,
Eretria, o pur Corinto, Negroponte,
Candia, Cipro, Vasilica, Stadia,
Il Zante, Metelino, o Stramulipa.
Eu. Perchè appigliarti a un simile partito?
Ca. Perchè amore mi strazia. *Eu.* Dimmi un poco,
Giungendo tu dove ora intendi andare,
S' ivi per accidente t' innamori,
E ti avvenisse similmente, che
Tu non potessi aver colei che amassi,
Per conseguenza te ne fuggiresti
Anche di là, indi da un altro luogo,
Se quivi ti avvenisse anche il medesimo:

Quis modus tibi exsilio tandem eveniet? qui finis fugae?
Quae patria aut domus tibi stabilis esse poterit? dic mihi.
Cedo, si hac urbe abis, amorem te hic relicturum putas?
Sid id forte ita sat animo acceptum est: id pro certo si habes:
Quanto te satiu' st rus aliquo abire, ibi esse, ibi vivere:
Adeo dum illius te cupiditas atque amor missum facit?
Ch. Jam dixisti? *Eu.* Dixi. *Ch.* Frustra dixti: hoc mihi certissumum est.
Eo domum, patrem atque matrem ut meos salutem: postea
Clam patrem patria hac effugiam, aut aliquid capiam consilii.
Eu. Ut corripuit se repente, atque abiit! heu misero mihi
Si ille abierit, mea factum omnes dicent esse ignavia.
Certum est praeconum jubere jam quantum est conducier,
Qui illam investigent, qui inveniant: post ad praetorem illico
Ibo, orabo, ut conquisitores det mihi in vicis omnibus.
Nam mihi nihil relicti quidquam aliud esse jam intellego.

Qual termine arian mai gli esigli tuoi?
Quando la finiresti di fuggire?
Qual paese, qual casa potrebbe esserti
Di un ricovero stabile? Di' a me.
E poi, se mai ti vai con dio di qui,
Credi tu forse lasciar qui l'amore?
Ma quando avessi ben determinata
Nell'animo tal cosa, e risoluta,
Quanto meglio sarebbe andarti in qualche
Contado, quivi starti, quivi vivere
Sin che l'ardore, e l'amor per colei
Ti lasciasse? *Co.* Hai tu detto? *Eu.* Ho detto.
Co. E appunto
Hai predicato a' porri. In questo io sono
Più che fermo. Or vo a casa per far motto
A mio padre e a mia madre; e fuggirommene
Poi di questa mia patria, senza farne
Avveduto mio padre, o altro partito
Prenderò bene. *Eu.* Ve' come se l'è
Colta di botto, e mi piantò! Oimè!
S'e' se ne va, ognun ne incolperà
La dappocaggin mia. Adesso io voglio
Far caparrare quanti banditori
Ci sono, per andar alla rifrusta
Di colei, e ritrovarla. Andrò poi subito
Sino al pretore, e il pregherò che diemi
Le spie sue per tutte le contrade.
Nello stato presente più di questo
Veggo ben che non restami da fare.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

Dorippa, Syra.

Do. Quoniam a viro ad me rus advenit nuntius,
Rus non iturum, feci ego ingenium meum,
Reveni, ut illum persequar, qui me fugit.
Sed anum non video consequi nostram Syram.
Atque, eccam, incedit tandem. Quin is ocyus?
Sy. Nequeo mecastor, tantum hoc oneris est, quod fero.
Do. Quid oneris? *Sy.* Annos octoginta et quatuor:
Et eodem accedit servitus, sudor, sitis:
Simul haec, quae porto, deprimunt. *Do.* Aliquid cedo,
Qui hanc vicini nostri aram augeam, Syra.
Sy. Da sane hanc virgam lauri. *Do.* Abi jam tu intro. *Sy.* Eo.
Do. Apollo, quaeso te, ut des pacem propitius,
Salutem et sanitatem nostrae familiae,
Meoque ut parcas gnato parce propitius.
Sy. Disperii, perii misera, vae miserae mihi!
Do. Satin' tu sana es, obsecro? quid ejulas?
Sy. Dorippa mea, Dorippa! *Do.* Quid clamas, obsecro?
Sy. Nescio quae est mulier intus hic in aedibus.
Do. Quid? mulier? *Sy.* Mulier meretrix. *Do.* Veron' serio?
Sy. Nimium scis sapere, ruri quae non manseris:

SCENA I.

Dorippa, Sira.

Do. Da poi che mio marito mi ha mandato
A dir per uno in villa, ch' ei non ci
Veniva, i' ho fatto al mio solito, sonmi
Ritornata a dar seguito a colui,
Il qual mi va fuggendo. Ma i' non vedomi
Dappresso Sira quella nostra vecchia.
Eccola che pur viene. Alluuga il passo.
Si. O, i' non posso a fe' con tanto peso,
Ch' io porto addosso. *Do.* Quale peso? *Si.* Ottanta
Quattro anni. E poi, per giunta alla derrata,
L' esser serva, il sudare, lo aver sete.
Non è però che ancora non mi gravino
Queste cose, che io porto. *Do.* Dà qualcosa
A me, per porla sopra qui a quest' ara
Del vicin nostro. *Si.* Dálle pure questo
Ramo di alloro. *Do.* Va tu in casa. *Si.* Vado.
Do. Apollo mio, ti supplico a volere
Propizio esaudir le mie orazioni.
Concedi l' alma pace alla famiglia
Nostra, con lunga vita e sanità.
Libera il figliuol mio con la tua grazia
Da ogni disturbo, e da ogni avversità.
Si. Spacciata me! uh poverella a me!
Io sono morta: uh trista alla mia vita!
Do. Deh fossi mai impazzata? che urli mai
Son cotesti, che fai? *Si.* Dorippa mia,
Dorippa. *Do.* Che gridar è mai cotesto,
Per tua fe'? *Si.* Qui su 'n casa ci sta certa
Donna, ch' i' non conosco. *Do.* Che? una donna?
Si. Sì, una donnaccia. *Do.* Di' tu da dovero?
Si. Avesti sale in zucca a non restarti
In contado. Si avvederebbe ancora

Quamvis insipiens poterat persentiscere
Illam esse amicam tui viri bellissumi.
Do. Credo mecastor. *Sy.* I hac mecum, ut videas simul
Tuam Alcumenam pellicem, Juno mea.
Do. Ecastor vero! istuc eo, quantum potest.

SCENA II.

LYSIMACHUS.

Parumne est malae rei, quod amat Demipho,
Ni sumptuosus insuper etiam siet?
Decem vocasset si ad coenam summos viros,
Nimium obsonavit. Sed coquos, quasi in mari
Solet hortator remiges hortarier,
Ita hortabatur. Egomet conduxi coquom.
Sed eum demiror non venire, ut jusseram.
Sed qui hinc nam a nobis exit? aperitur foris.

SCENA III.

DORIPPA, LYSIMACHUS.

Do. Miserior mulier me nec fiet, nec fuit,
Tali viro quae nupserim. Heu miserae mihi!
Hem! quoi te, et tu quae habeas, commendes viro!
Hem! quoi decem talenta dotis detuli!
Haec ut viderem, ut ferrem has contumelias!
Ly. Perii hercle: rure jam rediit uxor mea:
Vidisse credo mulierem in aedibus.
Sed quae loquatur, exaudire hinc non queo.
Accedam propius. *Do.* Vae miserae mihi! *Ly.* Immo mihi.
Do. Disperii. *Ly.* Ego quidem hercle oppido perii miser.
Vidit. Ut omnes te, Demipho, dî perduint!
Do. Pol hoc est, ire quod rus meus vir noluit.
Ly. Quid nunc ego faciam, nisi ut adeam, atque alloquar?
Jubet salvere suus vir uxorem suam.
Urbani fiunt rustici. *Do.* Pudicius
Faciunt illi, quam qui non fiunt rustici.
Ly. Num quid delinquunt rustici? *Do.* Ecastor, minus
Quam urbani, et multo minus mali quaerunt sibi.

Qualsivoglia insensato, che quella è
Druda del tuo marito garbatissimo.
Do. Così credo anco io, a fe'. *Si.* Vien qua con meco,
La mia Giunone, acciocchè tutte e due
Vediam quest' Alcumena tua rivale.
Do. Sì da dovero. Voglio entrar costì,
Senza perder un momento di tempo.

SCENA II.

LISIMACO.

Non credeva bastante Demifone
La sua castroneria d' innamorarsi,
S' egli non vi aggiugnea per soprassello
La prodigalità. Se egli avesse
Invitato a cenar dieci magnati,
Non potea spender tanto. Ma vedeste
Mai 'n alto mare un piloto dar animo
Con le sue voci alla ciurma? A quel modo
Appunto egli animava i cuochi. Io stesso
Mi sono indotto a caparrare un cuoco,
Il qual mi maraviglio che non venga,
Siccome gli ordinai. Ma chi sia mai,
Ch' esce di casa nostra? L' uscio si apre.

SCENA III.

DORIPPA, LISIMACO.

Do. Non ci fu mai, nè ci sarà una donna
Più sventurata di me, con avere
Avuto questa sorta di marito.
O poverella me! Ve' a che marito
Una ha a fidar la vita sua, e la roba!
Ve' a chi recar semila scudi in dote!
Per vedere e soffrirmi questi affronti!
Li. Poffare! io sono spacciato: mia moglie
È già tornata di contado, e arà
Veduto in casa colei. Io mi voglio
Avvicinare un poco più, perchè
Di qui non posso attinger cosa dica.
Do. Trista alla vita mia! *Li.* Anzi alla mia.
Do. Son disfatta. *Li.* Spacciato da dovero
Son pur io sventurato affatto affatto.
La l'ha veduta. Che 'l ciel ti nabissi,
Demifone. *Do.* Ecco qui perch' e' non volle
Venir in villa. *Li.* A che mi ho da risolvere?
Il meglio è ch' io mi accosti, e ch' io le parli.
Moglie mia cara, ti saluta il tuo
Caro marito. I cittadini in villa
Si fan villani (9). *Do.* Son più costumati
Questi, di que' che non si fan villani.
Li. Che forse i cittadin non mancan mai (10)?
Do. Mancano meno a fe', che i cittadini,
E vanno meno in traccia del malanno.

Ly. Quid autem urbani deliquerunt? dic mihi.
Do. Quoja illa mulier intus est? *Ly.* Vidistine eam?
Do. Vidi. *Ly.* Quoja ea sit, rogitas? *Do.* Resciscam tamen:
Cupio hercle scire: sed tu me tentas sciens.
Ly. Viu' dicam quoja est? illa, illa. Aedepol! vae mihi,
Nescio quid dicam. *Do.* Haeres. *Ly.* Haud vidi magis.
Do. Quin dicis? *Ly.* Quin, si liceat. *Do.* Dictum oportuit.
Ly. Non possum, ita instas: urges quasi pro noxio.
Do. Scio, innoxius. *Ly.* Audacter quamvis dicito.
Do. Dic igitur. *Ly.* Ego dicam. *Do.* Atqui dicundum est tamen.
Ly. Illa est. Num etiam vis nomen dicam? *Do.* Nihil agis.
Manifesto teneo: in noxia es. *Ly.* Qua noxia?
Ista quidem illa est. *Do.* Quae illa est? *Ly.* Illa. *Do.* Johia!
Ly. Jam si nihil usus esset, jam non dicerem.
Do. Non tu scis quae sit illa? *Ly.* Immo etiam scio:
De istac sum judex captus. *Do.* Judex? jam scio:
Huc tu in consilium istam advocavisti tibi.
Ly. Immo sic sequestro mihi data est. *Do.* Intellego.
Ly. Nihil hercle istius quidquam est. *Do.* Numero purgitas.
Ly. Nimium negotii reperi. Enimvero haereo.

SCENA IV.

Coquus, Lysimachus, Dorippa, Syra.

Co. Agite, ite actutum. Nam mihi amatori seni
Coquenda'st coena. Atque equidem cum recogito,
Nobis coquenda est, non quoi conducti sumus.
Nam qui amat, quod amat, si id habet, id habet pro cibo:
Videre, amplecti, osculari, alloqui.
Sed nos confido onustos redituros domum.
Ite hac. Sed eccum qui nos conduxit, senex.
Ly. Ecce autem, perii! coquus adest. *Co.* Advenimus.
Ly. Abi. *Co.* Quid? abeam? *Ly.* St, abi. *Co.* Abeamne? *Ly.* Abi.
Co. Non estis coenaturi? *Ly.* Jam saturi sumus.

Li. E in che hanno mancato i cittadini?
Di' un poco. *Do.* Di chi è quella donna in casa?
Li. L'hai tu veduta? *Do.* Sì, ch'io l'ho veduta.
Li. Di chi la sia mi dimandi? *Do.* Saprollo
A ogni modo. Mi preme di saperlo.
Ma tu, che sai quello che porti sotto,
Proccuri di cavare a me i calcetti.
Li. Vuoi ch' i' ti dica di chi ell' è? Colei...
Colei... se 'l ciel mi guardi... Oimè! non so
Che dirmi. *Do.* Ti ritrovi in male fitte.
Li. Oh! in peggiori di queste non trovovvisi
Mai nessuno. *Do.* Perchè non parli dunque?
Li. S'io potessi. *Do.* Il doveri già aver detto.
Li. Tu se', che non mi dai campo a parlare,
Sì mi se' addosso, mi premi, e mi stringi,
Com' io avessi commesso qualche fallo.
Do. Sì veramente se' innocente. *Li.* Oh, credilo
Pur francamente. *Do.* Parla dunque. *Li.* Or io
Ti dirò. *Do.* L'hai a dir pure a ogni modo.
Li. Colei è.... Forse vuoi che ancor ti dica
Il nome suo? *Do.* Tu meni il can per l'aia.
Ma i' ti ho pur colto. Tu se' reo. *Li.* Di che?
Costei l'è quella. *Do.* Chi è quella? *Li.* Sì quella.
Do. Larà larà (11). *Li.* Per verità che se
Non fosse necessario, io nol direi.
Do. E tu non sai chi sia colei? *Li.* Io il so
Benissimo io. Io sono stato eletto
Arbitro in questa donna. *Do.* Arbitro? ah sì,
Ora t' intendo. Te l'avrai chiamata
In casa tua per consultare. *Li.* Oibò,
La mi fu data a quel modo in deposito.
Do. Capisco. *Li.* Ah, che e' non è nulla di questo.
Do. Or appunto mi par che ti giustifichi.
Li. O in che impaccio mi ritrovo! Io son confuso.

SCENA IV.

Cuoco, Lisimaco, Dorrippa, Sira.

Cu. Animo, presto, camminate, ch' io
Ho a imbandir una cena a un vecchio amante.
Se ben, s' io vo a riflettere, la cena
Si cuocerà per noi, non già per quello,
Per chi siam stati presi a cucinare.
Poichè un innamorato, quando egli ha
L'oggetto amato, questo è il cibo suo,
Rimirare, abbracciare, appiccar baci,
Discorrere. Ond' è ch' io spero che noi
Ritorneremo nelle case nostre
Carichi bene. Avviatevi là.
Ma ecco il vecchio, il quale ci ha pigliati.
Li. Or sì ch' io son diserto. Ecco qui il cuoco.
Cu. Eccoci qua. *Li.* Va via. *Cu.* Che? me ne ho a andare?
Li. Zitto, vattene. *Cu.* Vuoi ch' io me ne vada?
Li. Vattene. *Cu.* Che! non volete cenare?

Sed interii! *Do.* Qui ais tu? etiamne haec illi tibi
Jusserunt ferri, quos inter judex datus?
Co. Haeccine tua est amica, quam dudum mihi
Te amare dixti, cum obsonabas? *Ly.* Non taces?
Co. Satis scitum filum mulieris! virum hercle avet.
Ly. Abin' dierectus? *Co.* Haud mala est. *Ly.* At tu malus.
Co. Scitam hercle opinor satis concubinam hanc. *Ly.* Non abis?
Non ego sum, qui te dudum conduxi. *Co.* Quid est?
Immo hercle tu istuc ipsus. *Ly.* Vae misero mihi!
Co. Nempe uxor ruri est tua, quam dudum dixeras
Te odisse aeque atque angueis. *Ly.* Egon' istuc dixi tibi?
Co. Mihi quidem hercle. *Ly.* Ita me amabit Juppiter,
Uxor, ut ego illud numquam dixi. *Do.* Etiam negas?
Co. Non te odisse ajebat, uxorem verum suam.
Do. Palam istaec fiunt, te me odisse. *Ly.* Quin nego.
Co. Et uxorem suam ruri esse ajebat. *Ly.* Haec ea est.
Quid mihi molestus? *Co.* Quia me non novisse ais.
Ni metuis tu istanc? *Ly.* Sapio: nam mihi unica est.
Co. Vin' me experiri? *Ly.* Nolo. *Co.* Mercedem cedo.
Ly. Cras petito; dabitur. Nunc abi. *Do.* Heu miserae mihi!
Ly. Nunc ego verum illud verbum esse experior vetus:
Aliquid mali esse propter vicinum malum.
Co. Cur hic astamus? quin abimus? incommodi
Si quid tibi evenit, id non est culpa mea.
Ly. Quin me eradicas miserum. *Co.* Scio jam quid velis,
Nempe hinc me abire vis. *Ly.* Volo, inquam. *Co.* Abibitur,
Drachmam dato. *Ly.* Dabitur. *Co.* Dari ergo sis jube.
Dari potest, interea dum illi ponunt. *Ly.* Quin abis?
Potin' ut molestus ne sis? *Co.* Agite, apponite
Obsonium istuc ante pedes illi seni.
Haec vasa aut mox, aut cras jubebo abs te peti:
Sequimini. *Ly.* Fortasse te illum mirari coquom,

Li. Siam già satolli. Oimè! sono spacciato.
Do. Che ne di' tu? coteste cose ancora
Te le han mandate coloro, tra' quali
Fosti eletto per arbitro? *Cu.* Questa è
Quell'amorosa tua, di cui parlavici
Mentre facevi la spesa. *Li.* Non vuoi
Starti zitto. *Cu.* Bel profilo di donna!
Ha voglia di marito in fede mia.
Li. Va alla forca. *Cu.* Non è cattiva. *Li.* Un tristo
Sei ben tu. *Cu.* Credo ben, per vita mia,
Che la sia un buon boccone. *Li.* Non te ne vai?
I' non sono io colui, che or or ti prese.
Cu. Come! sì ben che tu se' desso. *Li.* Oimè
Sventurato ch' io sono! *Cu.* Già tua moglie,
La qual testè dicesti aver in odio
Come una serpe, sta in contado. *Li.* Dissi
Io a te cotesto? *Cu.* Sì, il dicesti a me.
Li. Mogliera mia, così mi guardi 'l cielo,
Com' io non dissi mai una tal cosa.
Do. Vuoi ancor negarlo? *Cu.* No, e' non diceva
Di odiar te, ma sua moglie. *Do.* Il fatto è chiaro
Che tu mi hai 'n odio. *Li.* Ma se io ti dico
Ch' e' non è vero. *Cu.* Anzi e' dicea di più,
Che sua moglie era in villa. *Li.* E questa è dessa.
Perchè mi vuoi inquietare? *Cu.* Appunto perchè di' di non conoscermi. Di' un poco,
Forse hai timore di costei? *Li.* Sì certo,
E con giudizio, perch' io non ho al mondo
Altri che lei. *Cu.* Orsù, che abbiam da fare?
Vuoi tu ch' io me la veda innanzi al giudice?
Li. Non ho questa intenzione. *Cu.* Or dunque pagami.
Li. Vieni a esiger dimani, che sarai
Soddisfatto. Ora va. *Do.* Povero a me!
Li. Or sì ch' io veggo in fatto troppo vero
Quell' antico proverbio: il ciel ti guardi
Da cattivo vicino. *Cu.* Che aspettiamo
No' altri qui? Perchè non ce ne andiamo?
Se mai ti è succeduto alcun disturbo,
Non ne ho colpa io. *Li.* Ah, tu vuoi nabissarmi
Affatto affatto. *Cu.* Io so ben già che cosa
Vorresti tu. Tu vorresti che io
Sbiettassi via di qui. *Li.* Tanto è, ti dico.
Cu. Or via, noi ce ne andremo. Dacci i nostri
Venti soldi. *Li.* Gli avrai. *Cu.* Facceli dare
Dunque. Gli è cosa questa, che potrebbe
Farsi, mentre coloro metton giù
Quella roba, che portano. *Li.* Non vuoi
Irtene ancora? ci è modo che tu
Voglia lasciarmi quieto? *Cu.* Animo su:
Ponete costì 'n terra innanzi a' piedi
Di quel vecchio la spesa. Di qui a un poco,
O pur dimani, io manderò da te
A prendermi coteste mie stoviglie.
Venite appresso a me. *Li.* Tu ti farai,
Per avventura, maraviglia della

Quod venit, atque haec attulit. Dicam quid est.

Do. Non miror, si quid damni facis, aut flagitii.

Nec pol ego patiar, sic me nuptam tam male,

Measque in aedes sic scorta obductarier.

Syra, i, rogato meum patrem verbis meis,

Ut veniat ad me jam simul tecum huc. *Sy.* Eo.

Ly. Nescis, negotii quid sit, uxor. Obsecro!

Conceptis verbis jam jusjurandum dabo,

Me numquam quidquam cum illa. Jamne abiit Syra?

Perii hercle! ecce autem haec abiit. Vae misero mihi!

At te, vicine, dii deaeque perduint,

Tua cum amica, cumque amationibus.

Suspicione implevit me indignissume:

Concivit hostes: domi uxor est acerruma.

Ibo ad forum, atque Demiphoni haec eloquar,

Me istanc capillo protracturum esse in viam,

Nisi hinc abducit, quo volt, ex hisce aedibus.

Uxor! heus uxor! quamquam tu irata es mihi,

Jubeas, si sapias, haec intro hinc auferrier:

Eadem licebit mox coenare rectius.

SCENA V.

Syra, Eutichus.

Sy. Hera quo me misit ad patrem, non est domi:
Rus abiisse ajebant. Nunc domum renuntio.

Eu. Defessus sum urbem totam pervenarier,
Nihil investigo quidquam de illa muliere.
Sed mater rure rediit; nam video Syram
Astare ante aedeis: Syra. *Sy.* Quis est, qui me vocat?

Eu. Herus atque alumnus tuus sum. *Sy.* Salve, alumne mi.

Eu. Jam mater rure rediit? responde mihi.

Sy. Sua quidem salute ac familiae maxuma.

Eu. Quid istuc negotii est? *Sy.* Tuus pater bellissumus

Venuta di quel cuoco con cotesta
Roba. Ti dirò io cos' è. *Do.* Non debbo
Farmi gran meraviglia se tu sciupi,
O se fai qualche tua ribalderia.
Ti dico bene ch' io non vo' soffrire
Altrimenti la mala compagnia,
Che tu mi fai, e vedermi portare
A questo modo le bagasce in casa.
Sira, va tu, prega da parte mia
Mio padre, ch' egli venga or or con teco
Qui da me. *Si.* Or vado. *Li.* Oimè! per carità,
Cara la mia mogliera; tu non sai
La cosa come vada. Io ti darò
Solenne giuramento che, riguardo
A me con quella, non ci è, nè ci è stato
Niente affatto. E Sira è andata già.
A fe' ch' io son diserto! Ed ecco che anco
Mia moglie se n' è andata. O sciagurato
A me! Che il cielo ti nabissi con la
Druda tua, e con tutti i tuoi amorazzi,
Vicino maledetto. Egli mi ha reso
Sospettissimo agli occhi di chiunque
Vituperosamente. Mi ha eccitato
Contro i nemici; tengo in casa mogliama,
Ch' è una tigre stizzita. Or voglio andare
Sino in piazza ad esporre a Demifone
Questi miei sentimenti: cioè, ch' io,
S' egli non toglie a diavolo costei
Di casa mia, la ciuffo pe' capegli,
E la trascino in mezzo della strada.
Mogliere mia, o mogliere? se bene
Tu stia 'n collora meco, ad ogni modo
Ben faresti a far togliere di qui
Queste cose, ed a farle portar dentro:
Che così noi potremo a miglior agio
Mangiarcele di qui a un altro poco.

SCENA V.

Sira, Eutico.

Si. Il padre della mia padrona, al quale
La mi mandò, non è in casa, e mi dissero
Ch' egli era ito in campagna. Or porto a casa
Questa notizia. *Eu.* I' mi sono staucato
Facendo il can da caccia attorno a tutta
La città; ma io non rintraccio nulla
Circa colei. Oh! mia madre è tornata
Di contado, perchè veggo qui Sira
Innanzi all'uscio. Sira. *Si.* Chi è, che chiamami?

Eu. Il tuo padrone, il tuo allievo. *Si.* O sii tu
Il ben venuto, figlio mio. *Eu.* Che, forse
È già tornata di villa mia madre?
Non mi rispondi? *Si.* O sì che ci tornò,
Per somma sua ventura e della casa.

Eu. Che ci è stato? *Si.* Tuo padre garbatissimo,

Amicam adduxit intro in aedeis. *Eu.* Quomodo?
Sy. Adveniens mater rure eam offendit domi.
Eu. Pol haud censebam istarum esse operarum patrem.
Etiam nunc mulier intu'st? *Sy.* Etiam. *Eu.* Sequere me.

Hisce vett. editiones continuo ita attexunt:

Quid? Peristratam hic Demiphonis contuor?
Gradus grandit, emittit oculos, circumfert se, obstipat verticem.
Asservabo hinc, rerum quid gerat. Magnum est, quidquid quaeritat.

Quam scenam statim excipiunt duae aliae, quas vide post comoediam.

SCENA VI.

SYRA.

Ecastor lege dura vivunt mulieres,

Multoque iniquiore miserae, quam viri.

Nam si vir scortum duxit clam uxorem suam,

Id si rescivit uxor, impune est viro.

Uxor viro si clam domo egressa est foras,

Viro fit causa, exigitur matrimonio.

Utinam lex esset eadem, quae uxori est, viro!

Nam uxor contenta est, quae bona est, uno viro.

Quî minus vir una uxore contentus siet?

Ecastor, faxim, si itidem plectantur viri,

Si quis clam uxorem duxerit scortum suam,

Ut illae exiguntur, quae in se culpam commerent;

Plures viri sint vidui, quam nunc mulieres.

Si è condotto su 'n casa una sua druda.
Eu. Come? *Si.* Tua madre nel venir di villa
La trovò 'n casa. *Eu.* Oh, io non supponeva,
Che mio padre fosse uom da queste cose.
E la donna è anco in casa? *Si.* Certo. *Eu.* Seguimi.

Le antiche edizioni a questi ultimi versi fanno immediatamente seguire questi altri.

Che vuol dir questo? Io veggo qui Peristrata
Di Demifone. Allunga il passo, guarda
Attorno, si rivolge, incurva il capo.
Voglio notar di qui cosa si faccia.
Gran cosa le si volge per la mente.

Dopo questa scena ne seguono due altre, che si veggono in fine della commedia.

SCENA VI.

SIRA.

Per verità che le povere donne
Stanno soggette a certe leggi dure
E storte, più che non ci stanno gli uomini.
Se un marito di nascosto alla moglie
È andato a donne, ed ella il risapesse,
Non glie ne viene male alcuno; ma
Per lo contrario, se per accidente
Fosse uscita una moglie fuor di casa,
Senza farlo sapere a suo marito,
È per lui una ragione, si discaccia
Di casa, si separa il matrimonio.
O il ciel volesse che l'istessa legge,
Ch'è per la moglie, fosse pel marito!
Che alla fin fine una moglie, qualora
Sia di un'indole buona, si contenta
Di un sol marito. Perchè poi un marito
Non si ha da contentare di una moglie?
O, so dir io che se fosser puniti
I mariti egualmente, quando mai
Mancassero di fede alle lor mogli,
Con dar lor quel commiato, che suol darsi
Alle mogli, allor quando mancan esse;
Sarebbono più gli uomin senza mogli,
Che le donne or non son senza mariti.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

CHARINUS.

Limen superum inferumque, salve, simul autem vale.
Hunc hodie postremum extollo mea domo patria pedem.
Usus, fructus, victus, cultus jam mihi harunc aedium
Interemptu'st, interfectu'st, alienatu'st. Occidi.
Dii Penates meûm parentum, familiaeque Lar pater,
Vobis mando, meûm parentum rem bene ut tutemini.
Ego mihi alios deos Penates persequar, alium Larem,
Aliam urbem, aliam civitatem: ab Atticis abhorreo:
Nam ubi mores deteriores increbescunt in dies,
Ubi, qui amici, qui infedeles sint, nequeas pernoscere,
Ubique id eripiatur, animo tuo quod placeat maxume:
Ibi quidem si regnum detur, non est cupida civitas.

SCENA II.

EUTYCHUS, CHARINUS.

Eu. Divum atque hominum quae spectatrix atque hera eadem es hominibus,
Spem speratam quoniam obtulisti hanc mihi, grates ago.
Ecquisnam deus est, qui mea nunc laetus laetitia fuat?

SCENA I

CARINO.

Casa mia, uscio addio, il ciel ti prosperi.
Questa è l'ultima uscita, che oggi fo
Dalle paterne soglie. Già finì,
Si spense, non ci è più per me ricetto
In questa casa: la non mi vedrà
Più prender cibo, calzarmi, vestirmi.
A voi, numi domestici, custodi
De' miei antenati, a te, dio tutelare
Della nostra famiglia, io raccomando
I genitori miei, che ben guardiate
Sempre i loro interessi. Io, per me, andrò
In cerca di altri domestici numi,
Di altro dio tutelare, di altra terra,
D' altra città. Ho in avversione Atene.
Poichè ove alla giornata a folla veggonsi
Prender vigore i costumi perversi,
Ove non puoi distinguere l'amico
Dal traditore, e dove ti vien tolto
Quel che fa la tua somma contentezza;
Non è paese da desiderarsi,
Nemmeno se vi fossi fatto re.

SCENA II.

EUTICO, CARINO.

Eu. Alma fortuna, che sei soprastante
Degli uomini, e de' dei, e nello stesso
Tempo signora delle cose umane:
Poichè mi hai presentato una tal sorte
Tanto desiderata, io ti ringrazio.
Ci è un nume in cielo, il quale possa avere

Domi erat quod quaeritabam. Ibi sex sodales repperi,
Vitam, Amicitiam, Civitatem, Laetitiam, Ludum, Jocum.
Eorum inventu res decem simitu pessimas pessumdedi,
Iram, Inimicitiam, Stultitiam, Exitium, Pertinaciam,
Moerorem, Lacrimas, Exsilium, Inopiam, Solitudinem.
Date, dî, quaeso, conveniendi mihi ejus celerem copiam.

Ch. Apparatus sum, ut videtis: abjicio superbiam.
Egomet mihi comes, calator, equus, agaso, armiger:
Egomet sum mihi imperator, idem egomet mihi obedio:
Egomet mihi fero, quod usu'st. O Cupido, quantus es!
Nam tu quemvis confidentem facile tuis factis facis,
Eumdem ex confidente actutum diffidentem denuo.

Eu. Cogito, quonam ego illum curram quaeritatum. *Ch.* Certa re'st;
Me usque quaerere illam, pro quo hinc abducta est gentium.
Neque mihi ulla obsistet amnis, neque mons, neque adeo mare,
Nec calor; nec frigus metuo, neque ventum, neque grandinem.
Imbrem perpetiar, laborem sufferam, solem, sitim.
Non concedam, neque quiescam usquam noctu, neque interdius,
Prius profecto, quam aut amicam aut mortem investigavero.

Eu. Nescio, quoja vox ad aurem mihi advolavit. *Ch.* Invoco
Vos, Lares viales, ut me bene juvetis. *Eu.* Juppiter!
Estne illic Charinus? *Ch.* Cives, bene valete. *Eu.* Illico
Sta, Charine. *Ch.* Qui me revocat? *Eu.* Spes, Salus, Victoria.

Ch. Quid me voltis? *Eu.* Ire tecum. *Ch.* Alium comitem quaerite,
Non ammittunt hi me comites, qui tenent. *Eu.* Qui sunt ei?

Ch. Cura, Miseria, Aegritudo, Lacrimae, Lamentatio.

Eu. Repudia istos comites, atque huc respice, et revertere.

Ch. Siquidem mecum fabulari vis, subsequere. *Eu.* Sta illico.

Ch. Male facis, properantem qui me commorare. Sol abit.

Queste mie contentezze? Quel ch' io andava
Cercando, io l' avea in casa. Io trovai quivi
Sei compagni, la Vita, l' Amicizia,
La Patria, l' Allegrezza, e Festa, e Giuoco.
E con aver trovati questi, a un tratto
I' ho mandato in isbaraglio dieci
Pessime cose, quali son lo Sdegno,
L' Inimicizia, la Stoltezza, la
Ruina, l' Ostinazion, la Doglia,
Le Lagrime, l' Esiglio, l' Indigenza,
La Solitudine. Datemi, o numi,
Tosto modo ch' io 'l possa ritrovare.

Ca. Sono all' ordine già, come vedete.
Depongo ogni superbia e signoria.
Io sono il mio compagno, il mio staffiere,
Il mio cavallo, il mio palafreniero,
Lo scudier mio. Io sono il mio padrone,
Io il mio servitore. Io stesso portomi
Quello che mi bisogna. O gran Cupido!
Quanta è ta tua potenza! A te non è
Niente malagevole di rendere
Chi che sia coraggioso, e quello istesso
Da coraggioso ridurlo ad un tratto
Timido e vile. *Eu.* Io vo pensando dove
Ho a correr a cercarlo. *Ca.* Tanto è: voglio
Andarne in cerca sempre ovunque la
Sia stata trasportata. Non potrà
Farmi ostacolo mai qualsisia fiume,
Qualunque monte od il mare medesimo.
Non mi spaventa o il caldo, o il freddo, o il vento,
O la gragnuola. Soffrirò la pioggia,
Soffrirò la fatica, il sol, la sete.
Non andrò a ricovrarmi in nessun luogo,
Nè mi riposerò nè dì, nè notte,
Se prima non ritrovo o la mia donna,
O la morte. *Eu.* Mi ho inteso certa voce
All' orecchio: io non so di chi possa essere.

Ca. Numi, che avete in cura i viandanti,
Assistetemi voi. *Eu.* Cielo! che vedo!
Non è costui Carino? *Ca.* Addio patriotti.

Eu. Fermati lì, Carino. *Ca.* Chi richiamami?

Eu. La Speme, la Salvezza, la Vittoria.

Ca. Che pretendete da me? *Eu.* Venir teco.

Ca. Eh, cercatevi pur altro compagno.
Ch' i' ho una compagnia, che non mi lascia.

Eu. Chi son cotesti compagni, che hai tu?

Ca. È la Cura, la Noia, la Tristezza,
Il Pianto, il Lagno. *Eu.* Scarta pur cotesti
Tuoi compagni. Rivolgiti qua, e torna
In dietro. *Ca.* Se tu voi discorrer meco,
Vienmi tu appresso. *Eu.* Fermati, ti dico.

Ca. Tu mi fai mal uffizio a trattenermi,
Quando vedi ch' i' ho fretta. Il sol tramonta.

Eu. Si huc item properes, ut istuc properas, facias rectius.
Huc secundus ventus nunc est; cape modo vorsoriam:
Hic Favonius serenu' st, istic Auster imbricus:
Hic facit tranquillitatem, iste omnes fluctus conciet.
Recipe te ad terram, Charine, huc. Nonne ex advorso vides?
Nubis ater imberque instat. Aspice nunc ad sinistram
Coelum ut est splendore plenum, ex advorso vides.
Ch. Religionem illic objecit: recipiam me illuc. *Eu.* Sapis,
O Charine: contra pariter fer gradum, et confer pedem,
Porrige brachium, prehende. Jam tenes? *Ch.* Teneo. *Eu.* Tene.
Quo nunc ibas? *Ch.* Exsulatum. *Eu.* Quid ibi facere is? *Ch.* Quod miser.
Eu. Ne pave, restituam jam ego te in gaudia, antequam is. *Ch.* Eo.
Eu. Maxume quod vis audire, id audies quod gaudeas.
Sta illico. Amicus advenio multum benevolens. *Ch.* Quid est?
Eu. Tuam amicam. *Ch.* Quid eam? *Eu.* Ubi sit, ego scio. *Ch.* Tun' obsecro?
Eu. Sanam et salvam. *Ch.* Ubi eam salvam? *Eu.* Quo ego scio. *Ch.* Ego me mavelim.
Eu. Potin' ut animo sis tranquillo? *Ch.* Quid si animus fluctuat?
Eu. Ego istum in tranquillo et tuto sistam: ne time.
Ch. Obsecro te, loquere, ubi sit, ubi eam videris.
Quid taces? dic. Enicas me miserum tua reticentia.
Eu. Non longe hinc abest a nobis. *Ch.* Quin ergo commonstras, si tu vides?
Eu. Non video hercle nunc, sed vidi modo. *Ch.* Quin ego videam facis?
Eu. Faciam. *Ch.* Longiquom istuc amanti est. *Eu.* Etiam metuis? omnia
Commonstrabo. Amicior mihi nullus vivit, atque is est,
Qui illam habet; neque est, quoi magis me velle melius aequom siet.
Ch. Non curo istuc, illam quaero. *Eu.* De illa ergo ego dico tibi.
Sane hoc non in mentem venit dudum, uti tibi.
Ch. Dic igitur, ubi illa est? *Eu.* In nostris aedibus. *Ch.* Aedis probas,
Si tu vera dicis, pulchreque aedificatas arbitror.
Sed quid ego istuc credam? vidistin'? an de audito nuntias?
Eu. Egomet vidi. *Ch.* Quis eam adduxit ad vos? *Eu.* Inique rogas.

Eu. Se quella fretta che hai in andar via,
L' avessi in venir qua, faresti meglio.
Il vento or soffia prospero per qua:
Prendi la volta qua. Qui spira Zefiro
Sereno, costì il torbido e piovoso
Sirocco. Questo fa tranquillo il mare,
Cotesto desteratti tutti i flutti.
Ricoverati qua 'n terra. Carino
Non vedi tu costì d' innanzi a te?
Ti sta già sopra negra nube e pioggia.
Riguarda ora a sinistra. Vedi come
Ti sta di contro un ciel sereno e lucido?
Ca. Costui mi ha fatto entrare nell' ubbia.
Io vo' ritrarmi colà. *Eu.* Or sì, che hai senno,
Carino mio. Vieni qua 'n contro a me.
Stendi qua la tua mano. Toi: ti sei
Afferrato ora bene? *Ca.* Sì. *Eu.* E tien forte.
Ove ti andavi or tu? *Ca.* In istranieri
Paesi. *Eu.* Che vai a farvi? *Ca.* Quello che
Potrebbe fare un infelice. *Eu.* Animo,
Non temere, che or io ti riporrò
Nelle tue contentezze, innanzi che
Tu te ne vada. *Ca.* Ed io me ne vo ora.
Eu. Tu ascolterai da me con gran piacere
La novella miglior che tu desideri.
Fermati lì. Ti giunge in tuo soccoso
Un amico, che vuolti molto bene.
Ca. Che ci è? *Eu.* L' amica tua. *Ca.* Che n'è di lei?
Eu. Io so dove la sia. *Ca.* Come? il sai tu?
Eu. Sana e salva? *Ca.* Ove salva? *Eu.* Ove son io.
Ca. Meglio io vorrei saperlo. *Eu.* Puoi tu
Porti 'n calma oggimai? *Ca.* Com' è possibile,
S' io sto nelle tempeste? *Eu.* Io ti porrò
Nella bonaccia, e in porto: non temere.
Ca. Deh, per dio, ti scongiuro, parla, dimmi
Dov' ella sia, dove tu l' abbi vista.
Che non parli? di'. Con cotesto tuo
Contegnoso silenzio tu mi uccidi.
Eu. Non è lontana da noi. *Ca.* Perchè dunque
Non me l' additi tu, se tu la vedi?
Eu. Io non la veggo adesso, ma la vidi
Sì ben pocanzi. *Ca.* Perchè non fai sì,
Che la veda io. *Eu.* Così farò. *Ca.* Cotesto
Farò per un innamorato è cosa
Lontana. *Eu.* Ancora dubiti? Or ti voglio
Chiarir tutto. Io non ho maggior amico
Al mondo, di colui che tienla in casa,
Nè a ch' io più debba voler bene. *Ca.* Questo
A me nulla m' importa, Io cerco di essa.
Eu. E appunto di essa io ti ragiono. A questo
Io non avea pensato come te.
Ca. Di' dunque, dove sta? *Eu.* In casa nostra.
Ca. Se tu di' 'l vero, la dev' esser una
Buona casa, e una fabbrica ben fatta.
Ma come l' ho da creder? l' hai tu vista?
O pur lo di' perchè l' hai inteso dire?

Ch. Vera dicis. *Eu.* Nihil, Charine, te quidem quidquam pudet.
Quid tua refert, quicum istac venerit? *Ch.* Dum istuc siet.
Eu. Est profecto. *Ch.* Opta ergo ob istunc nuntium, quid vis tibi.
Eu. Quid, si optabo? *Ch.* Deos orato, ut eujs faciant copiam.
Eu. Derides. *Ch.* Servata res est demum, si illam videro.
Sed quin ornatum hunc rejicio? heus aliquis, heus actutum huc foras
Exite, illinc pallium mihi huc ferte. *Eu.* Hem, nunc tu mihi ut places!
Ch. Optume adveniens, puere, cape chlamydem atque haec. Istinc sta illico:
Ut, si haec non sint vera, inceptum hoc itiner perficere exsequar.
Eu. Non mihi credis? *Ch.* Omnia equidem credo, quae dicis mihi.
Sed quin introducis me ad eam, ut videam? *Eu.* Paullisper mane.
Ch. Quid manebo? *Eu.* Tempus non est intro eundi. *Ch.* Enicas.
Eu. Non opus est, inquam, nunc intro te ire. *Ch.* Responde mihi,
Qua causa? *Eu.* Operae non est? *Ch.* Cur? *Eu.* Quia non est illi commodum.
Ch. Itane? commodum illi non est, quae me amat? quam ego contra amo?
Omnibus hic ludificatur me modis. Ego stultior,
Qui isti credam. Commoratur: chlamydem sumam denuo.
Eu. Mane parumper, atque hoc audi. *Ch.* Cape sis, puer, hoc pallium.
Eu. Mater irata est patri vehementer, quia scortum sibi
Ob oculos adduxerit in aedis, dum ruri ipsa abest:
Suspicatur illam amicam esse illi. *Ch.* Zonam sustuli.
Eu. Eam rem nunc exquirit intus. *Ch.* Jam machaera est in manu.
Eu. Nam si eo te nunc introducam. *Ch.* Tollo ampullam, atque hinc eo.
Eu. Mane, mane, Charine. *Ch.* Erras! me decipere haud potes.
Eu. Neque aedepol volo. *Ch.* Quin tu ergo itiner exsequi meum me sinis?
Eu. Non sino. *Ch.* Ego me moror. Tu puere, abi hinc intro ocyus.
Jam in currum escendi, jam lora in manus coepi meas.
Eu. Sanus non es! *Ch.* Quin, pedes, vos in curriculum conjicitis

Eu. L'ho veduta io medesimo. *Ca.* E chi fu
Che la condusse in casa vostra? *Eu.* Oh, tu
Vuoi saper troppo. *Ca.* Hai ragione. *Eu.* Non hai
Rossor di nulla. A te che ten' importa
Di sapere con chi la sia venuta?
Ca. Purch'egli sia così. *Eu.* Così è certo.
Ca. Eleggi dunque per questa novella,
Che tu mi ha' dato, che regalo vuoi.
Eu. E se l'eleggo? *Ca.* Allor prega gli dei
Che te ne faccian la grazia. *Eu.* Tu vuoi
Di me la baia. *Ca.* O me beato, s'io
Giungo a vederla. Ma a che bado più,
Ch'io non getto questi abiti? Chi è lì?
Presto, olà, uscite qua fuori. Recatemi
Il mio mantello. *Eu.* O che piacer mi dai
Adesso. *Ca.* Ben ne venga il mio ragazzo.
Piglia qua questa cappa e queste cose:
Ma statti lì, non muoverti, acciocchè,
Se mai non fosse vera questa cosa,
Metta ad effetto il mio 'ntrapreso viaggio.
Eu. Come! tu non mi credi? *Ca.* Io credo tutto
Io; ma perchè tu non mi meni dentro
Da lei, perch'io la veda? *Eu.* Aspetta un pocolino. *Ca.* Che ho a aspettar io? *Eu.* Or non è tempo
Di entrar dentro. *Ca.* Oh! questo è uno sfinimento.
Eu. Non occorre, ti dico, entrare adesso.
Ca. Perchè? di' un poco. *Eu.* Egli non è spediente.
Ca. Ma perchè? *Eu.* Perchè or non è a proposito
Per lei. *Ca.* Ed ho da creder che non sia
A proposito ad una, la qual mi ama,
E ch'è amata da me? Ah, che per ogni
Verso costui mi tiene a loggia. Ma
Un pazzo sono ben io, che gli credo.
E' vuol tenermi a bada. Or mi ripiglio
La cappa mia. *Eu.* Aspetta un pocolino.
Senti qua. *Ca.* Piglia qua questo mantello.
Eu. Mia madre sta stizzita con mio padre
Al maggior segno, perch'ella suppone
Che in tempo ch'ella stavasi 'n contado,
E' le abbia posto 'n casa avanti agli occhi
Una bagascia: ell'ha sospetto che
Colei sia amica sua. *Ca.* Ho preso il cinto.
Eu. Or ella sta su 'n casa esaminando
La faccenda. *Ca.* Ecco qui là daga. *Eu.* Or s'io
Ti menassi ora dentro. *Ca.* Ecco, mi piglio
L'ampolla, e me ne vado. *Eu.* Aspetta, aspetta,
Carino. *Ca.* Tu la sbagli; non riesceti
D'infinocchiarmi, no. *Eu.* Nè è questa mia
Intenzione. *Ca.* Or perchè tu m'impedisci
Ch'io segua il mio viaggio? *Eu.* Non sarò
Per permettertel mai. *Ca.* Io do a me stesso
Trattenimento. Orsù ragazzo, tosto
Vattene 'n casa. Mi son messo già
In calesso: ecco prese già le redini.
Eu. Tu dai nelle girelle. *Ca.* Piedi, orsù,

In Cyprum recta? quandoquidem pater mihi exsilium parat.

Eu. Stultus es. Noli istuc quaeso dicere. *Ch*. Certum est exsequi,

Operam ut sumam ad pervestigandum, ubi sit illaec. *Eu*. Quin domi est.

Ch. Nam hic quod dixit, id mentitu 'st. *Eu*. Vera dixi equidem tibi.

Ch. Jam Cyprum veni. *Eu*. Quin sequere, ut illam videas, quam expetis.

Ch. Percontatus non inveni. *Eu*. Matris jam iram neglego.

Ch. Porro proficiscor quaesitum. Nunc perveni Chalcidem,

Video ibi hospitem Zacyntho: dico, quid eo advenerim:

Rogito, quis eam vexerit, quis habeat, si ibi inaudiverit.

Eu. Quin tu istas omittis nugas, ac mecum huc intro ambulas?

Ch. Hospes respondit, Zacyntho ficos fieri non malas.

Eu. Nihil mentitus est. *Ch*. Sed de amica sese inaudisse autumat,

Hic Athenis esse. *Eu*. Calchas iste quidem Zacynthiu' st.

Ch. Navem conscendo, proficiscor illico. Jam sum domi.

Jam redii exsilio. Salve, mihi sodalis Eutyche:

Ut valuisti? quid, parentes mei valent? coena dabitur.

Bene vocas, benigne dicis: cras apud te, nunc domi.

Sic decet; sic fieri oportet. *Eu*. Eho! quae tu somnias?

Hic homo non sanus est. *Ch*. Medicari amicus quin properas?

Eu. Sequere sis. *Ch*. Sequor. *Eu*. Clementer quaeso, calces deteris.

Audin' tu? *Ch*. Jamdudum audivi. *Eu*. Pacem componi volo

Meo patri cum matre: nam nunc est irata. *Ch*. I modo.

Eu. Propter istanc. *Ch*. I modo. *Eu*. Ergo cura. *Ch*. Quin tu ergo i modo.

Tam propitiam reddam, quam propitia est Juno Jovi.

Perchè ora non toccate a dirittura
Per Cipro, poichè mio padre mi vuole
Esiliato? *Eu*. Se' pazzo: non dir queste.
Ca. Son risoluto di eseguire il mio
Disegno, e procurar di rifrustare
Ogni paese, per trovar colei.
Eu. Ma s' io ti dico ch' ella è in casa. *Ca*. Poichè quanto mi si disse da costui,
Tutto è menzogna. *Eu*. Ti giuro ch' i' ho dettoti
La verità! *Ca*. Eccomi giunto in Cipro.
Eu. Animo, vieni con meco, e vedrai
Colei che tu desideri. *Ca*. Son ito
Dimandandone, e non l' ho ritrovata.
Eu. Più non m'importa, chè mia madre è in collera.
Ca. Continuisme a dimandarne in altri
Paesi. Orsù, sono arrivato in Negroponte: vi veggo un cert' ospite nostro
Del Zante. Espongo a lui perchè sia io
Capitato colà, e gli dimando
Chi l' abbia là condotta, chi la tenga,
Se ne abbia inteso novelle. *Eu*. Perchè
Non lasci queste ciance alla malora,
E te ne vieni meco costì dentro?
Ca. L' ospite mi risponde, che nel Zante
Si fan de' fichi, che non son cattivi.
Eu. Non disse mica bugía. *Ca*. Ma riguardo
Alla mia amica, mi assicura ch' egli
Ha inteso dire che sia qui in Atene.
Eu. O per dio, che cotesto tuo Zantino
È il profeta Calcante. *Ca*. Monto in nave,
E mi parto di botto. Eccomi 'n casa;
Eccomi ritornato dall' esiglio.
Addio, mio caro camerata Eutico.
Come se' stato tu? stanno egli bene
I genitori miei? t' invito a cena.
Io ti ringrazio della cortesia:
Diman sarò da te; stasera voglio
Cenar in casa. La convenienza,
E 'l dover vuol così. *Eu*. Che domin sogni?
Costui sarà impazzato. *Ca*. Perchè dunque,
Giacchè mi sei amico, non ti affretti
Di curarmi? *Eu*. Orsù, vieni appreso a me.
Ca. Vengo. *Eu*. Ma va un po' adagio, amico caro;
Mi scortichi i calcagni. Non ci senti?
Ca. Ho 'nteso già da un pezzo. *Eu*. Quel ch' io voglio
Egli è, che rappatumisi mia madre
Con mio padre, perchè ora sta sdegnata.
Ca. Cammina su. *Eu*. Per paura di costei.
Ca. Cammina su. *Eu*. Dunque sia cura tua.
Ca. E cammina, se vuoi. Io renderogliela
Così propizia, come qualche volta
Suol essere Giunone istessa a Giove.

Huic scenae;

Quasi tu numquam quidquam, etc. *praescripserant vett. edd. versus xi, qui exhibentur post comoediam: Ly.* Demipho: sapientum, etc.

SCENA III.

Demipho, Lysimachus.

De. Quasi tu numquam quidquam assimile hujus facti feceris.

Ly. Aedepol numquam. Cavi ne quid facerem: vix vivus sum miser!

Nam mea uxor propter illam tota in fermento jacet.

De. At ego expurgationem habebo, ut ne succenseat.

Ly. Sequere me. Sed exeuntem filium video meum.

SCENA IV.

Eutychus, Lysimachus, Demipho.

Eu. Ad patrem ibo, ut matris iram sibi esse sedatam sciat.

Jam redeo. *Ly.* Placet principium. Quid agis? quid fit, Eutyche?

Eu. Optuma opportunitate ambo advenistis. *Ly.* Quid rei est?

Eu. Uxor tibi placida et placata' st. Cette dextras nunc jam.

Ly. Dii me servant. *Eu.* Tibi amicam nullam esse nuntio.

De. Dii te perdant. Quid negotii est nam quaeso istuc? *Eu.* Eloquar;

Animum advortite igitur ambo. *Ly.* Quin tibi ambo operam damus.

Eu. Qui bono sunt genere nati, si sunt ingenio malo, Suapte culpa genere capiunt genus, ingenium improbant.

De. Verum dicit hic. *Ly.* Tibi ergo dicit. *Eu.* Eo illud verum est magis.

Nam te istac aetate haud aequom fuerat filio tuo Adolescenti amanti amicam emptam argento eripere suo.

De. Quid tu ais? Charini amica 'st illa? *Eu.* Ut dissimulat malus!

De. Ille quidem illam sese ancillam matri emisse dixerat.

Eu. Propterea igitur tu mercatus? novos amator, vetus puer.

Ly. Optume hercle: perge! ego assistam jam hinc altrinsecus.

A questa scena;

Quasi tu numquam, ecc. *le ant. ediz. fan precedere undici versi, che si veggono dopo la commedia: Ly.* Demipho: sapientum, ecc.

SCENA III.

Demifone, Lisimaco.

De. Come se non ne avessi anche tu fatte
Delle simili a questa qualche volta.

Li. A fe' non mai. Mi son guardato sempre
Da non ne fare. l'appena sono vivo
Tapino a me; poichè mia moglie stammi
Tutta 'ntronfiata per amor di quella.

De. Ma farò io le giustificazioni
Tue di maniera, che più non sia 'n collera.

Li. Seguimi: Ma veggo uscire mio figlio.

SCENA IV.

Eutico, Lisimaco, Demifone.

Eu. Voglio andar da mio padre, acciocchè sappia
Che si è calmato a mia madre lo sdegno,
Che avea contro di lui, e or or ritorno.

Li. Buon principio. Che ci è? che si fa, Eutico?

Eu. O, ci siete pur giunti per appunto
A tempo tutti e due. *Li.* Che ci è di nuovo?

Eu. Ti si è calmata e placata tua moglie.
Datemi adesso su la destra entrambi.

Li. Gli deí mi dan la vita. *Eu.* In quanto a te,
Ti arreco la notizia che non hai
Più la tua amica. *De.* Che ti dia il malanno.
Ma che storia è mai questa? *Eu.* Or ti dirò.
Sentite entrambi. *Li.* Entrambi a te badiamo
Noi certamente. *Eu.* Color, che son nati
Nobilmente, se son di ma' costumi,
Intaccan per lor colpa la lor nascita (12),
La deturpan col lor costume. *De.* E' dice
La verità. *Li.* Appunto per te parla.

Eu. E tanto più è verità, perchè
Tu di cotesta età mai non dovevi
Torre a tuo figlio giovanetto e cotto
L'amica sua, comperata co' suoi
Danari. *De.* O che di' tu? come! colei
È amica di Carino? *Eu.* Ve' il guidone
Come fa l'ignorante! *De.* E' mi avea detto
Di averla comperata per fantesca
A sua madre. *Eu.* E appunto tu per questo
La comperasti? il mio amante novello,
Il fanciulletto di un secolo addietro.

Li. O bravo! tira innanzi. Io mi porrò

Quibus est dictis dignus, usque oneremus ambo. *De.* Nullus sum.

Ly. Filio suo qui innocenti fecit tantam injuriam.

Eu. Quem quidem hercle ego, in exsilium cum iret, reduxi domum:

Nam ibat exsulatum. *De.* An abiit? *Ly.* Etiam loquere, larüa?

Temperare istac aetate istis decebat artibus.

De. Fateor: deliqui profecto. *Eu.* Etiam loquere, larüa?

Vacuum esse istac ted aetate iis decebat noxiis:

Itidem, ut tempus anni, aetatem aliam aliud factum convenit.

Nam si istuc jus est, senecta aetate scortari senes,

Ubi loci res summa nostra est publica? *De.* Hei, perii miser?

Eu. Adolescentes rei agendae isti magis solent operam dare.

De. Jam obsecro, vobis hercle habete cum porcis, cum fiscina.

Eu. Redde filio: sibi habeat. *De.* Jam ut volt, per me sibi habeat licet.

Eu. Temperi aedepol! quoniam, ut aliter facias, non est copiae.

De. Supplicii sibi sumat, quid volt ipse, ob hanc injuriam;

Modo pacem faciatis, misero ut ne mihi iratus siet.

Si hercle scivissem, sive adeo joculo dixisset mihi,

Se illam amare; numquam facerem, ut illam amanti abducerem.

Eutyche, ted oro, sodalis ejus es, serva, et subveni.

Hunc senem para me clientem: memorem dices beneficii.

Ly. Ora, ut ignoscat delictis tuis atque adolescentiae.

De. Pergin' tu autem? eja! superbe invehere! spero ego mihi quoque

Tempus tale eventurum, ut tibi gratiam referam parem.

Ly. Missas jam ego istas artes feci. *De.* Et quidem ego dehinc jam. *Ly.* Nihil.

Qui da quest' altro lato. Lo vogliamo
Caricar bene di que' complimenti
Ch' e' si merita. *De.* Son diserto. *Li.* Avendo
Fatto un torto cotale all' innocente
Povero figlio suo. *Eu.* Io fui colui,
Che avendolo incontrato, mentre già
Partiva per abbandonar la patria,
Lo ricondussi in casa. E se ne andava
In fatto. *De.* Come! se n' è andato via?
Li. Hai spirito anco di parlar, befana?
Doveva un uomo di cotesta età
Astenersi da tresche così fatte.
De. Non ha dubbio: ho mancato, lo confesso.
Eu. Hai spirito anco di parlar, befana?
In cotesta età tua si conveniva
D' esser esente da mancanze tali.
Quel che comporta un' età, nol comporta
L' altra, come si osserva nelle varie
Stagion dell' anno. Che se fosse lecito
A' vecchi nell' età loro avanzata
Ir in fregola, a che termin sarebbono
Le fondamenta del governo pubblico?
De. O me diserto! *Eu.* A queste cose sono
Per ordinario più inclinati i giovani.
De. Deh per dio omai pigliatevela pure
Con tutti quanti gli ugioli, e i barugioli (13).
Eu. Rendila al figliuol tuo, e sia di lui.
De. Quanto a me, e' la si abbia a suo talento.
Eu. In tempo veramente! or che non puoi
Far altrimenti. *De.* Egli prenda di me
Quella vendetta che gli piacerà
Per questo torto, ch' io gli ho fatto; pure
Che ci facciate insiem pacificare,
Onde non sia più in collera con me,
Che sono degno di pietà. I' vi giuro
Che s' io avessi saputo, o e' mi avesse,
Anco con una barzelletta, detto,
Ch' e' le voleva bene, mi sarei
Guardato di levagliela a ogni modo.
Eutico, a te mi raccomando: tu
Se' suo compagno, salvami, soccorimi.
Acquistati così la clientela
Di questo povero vecchio. Io farò
Che tu dirai ch' io sappia ricordarmi
De' benefizii. *Li.* Sì, pregalo che
Ti perdoni i tuoi falli, ed i trasporti
Della tua gioventù. *De.* Non vuoi finirla?
O ve! questo è un volermi soperchiare.
Io spero al cielo, che mi si abbia a dare
Ancora a me cotale congiuntura,
Ch' io render possa a te pan per focaccia.
Li. A queste tresche i' ho dato già un addio.
De. E d' ora innanzi lor darollo anch' io.
Li. Fava. Il tuo cattivo abito nuovo
Ti trascinerà a questo. *De.* Io vi scongiuro
A contentarvi ormai; ma se non siete

Consuetudine animus rursus te huc inducet. *De.* Obsecro,
Satis jam ut habeatis. Quin loris caedite etiam, si lubet.
Ly. Recte dicis. Sed istuc uxor faciet, cum hoc resciverit.
De. Nihil opu' st resciscat. *Eu.* Quid istuc? non resciscet, ne time.
Eamus intro, non utibilis hic locus factis tuis,
Dum memoramus, arbitri ut sint, qui praetereant per vias.
De. Hercle quin tu recte dicis: eadem brevior fabula
Erit. Eamus. *Eu.* Hic est intus filius apud nos tuus.
De. Optume est. Illac per hortum nos domum transibimus.
Ly. Eutyche, hanc volo prius rem agi, quam meum intro refero pedem.
Eu. Quid istuc est? *Ly.* Suam quisque homo rem meminit. Responde mihi:
Certon' scis non succensere mihi tuam matrem? *Eu.* Scio.
Ly. Vide! *Eu.* Me vide. *Ly.* Satis habeo. At quaeso hercle, etiam vide!
Eu. Non mihi credis? *Ly.* Immo credo, sed tamen metuo miser.
De. Eamus intro. *Eu.* Immo dicamus senibus leges censeo,
Priusquam abeamus, quas leges teneant, contentique sint.
Annos natus sexaginta qui erit, si quem scibimus,
Seu maritum, seu hercle adeo coelibem, scortarier,
Cum eo nos hic lege agemus: inscitum arbitrabimur.
Et per nos quidem hercle egebit, qui suum prodegerit.
Neu quisquam posthac prohibeto adolescentem filium,
Quin amet, et scortum ducat; quod bono fiat modo.
Si quis prohibuerit, plus perdet clam, quam si praehibuerit palam.
Haec adeo, ut ex hacce nocte primum lex teneat senes.
Bene valete, atque, adolescentes, haec si vobis lex placet,
Ob senum hercle industriam, vos aequom est clare plaudere.

Ancora sazii bene, e voi frustatemi.
Li. Tu di' bene. Ma sai? cotesto che
Tu di', tel farà ben tua moglie, quando
Rissaprà tutto questo. *De.* Non vi è alcuna
Necessità che 'l sappia. *Eu.* Che? cotesto?
Nol risaprà, non dubitare. Andiamcene
Dentro, che questo luogo non è buono
Per trattare di queste cose tue,
Perchè mentre ne discorriam, non l'abbiano
A sentir quanti passan per la via.
De. Tu di' pur bene. Anzi così farassi
Più breve la commedia. Andiamo. *Eu.* Tuo
Figlio sta costì sopra in casa nostra.
De. Ne ho piacere, perchè da là potremo
Passar in casa pel giardino. *Li.* Eutico,
Pria di por piede in casa io vo' che noi
La discorriamo un poco. *Eu.* Di che cosa?
Li. Ognuno pensa a quel che importa a sè.
Dimmi un po' tu. Sai certo che tua madre
Non mantenga più meco l'izza? *Eu.* Il so.
Li. Ma bada bene. *Eu.* Fidati di me.
Li. Tanto mi basta. Ma per dio, sta attento.
Eu. Come, non credi a me? *Li.* Ti credo, ma
Ad ogni modo io poverello tremo.
De. Andiam dentro. *Eu.* Sì; ma son di parere
Che prima che no' altri ce ne andiamo,
Diam certe leggi a' vecchi, che l'osservino,
E ne sieno contenti. Se sapremo
Che qualche vecchio giunto a sessant' anni,
O che abbia moglie, o pur ch'egli sia vedovo,
Andasse a donne, e noi procederemo
Qui contro lui in virtù della legge,
E lo dichiareremo per inabile (14).
E se alcuno sciupato avesse il suo,
Noi faremo ch' e' diventi mendico (15).
Nè vi sia alcun per l'avvenire, il quale
Vieti al suo figlio giovane di fare
All' amore, e di darsi del buon tempo,
Purchè il faccia fra' termin del dovere:
E vietandolo alcuno, sia la pena,
Ch' ei perda di soppiatto molto più,
Che dandogliene egli alla svelata.
E questa legge si fa noto a' vecchi,
Che prenda suo vigor da questa notte.
Conservatevi bene; e voi, miei giovani,
Se questa legge vi è andata a piacenza,
Per l' industria de' vecchi avete a darli
Un segno strepitoso di allegrezza.

SUPPOSITA

quae vett. edd. praescripserant scenae illi: Ecastor lege dura, *etc.*

quam exhibet pag. 1117-1118.

Peristrata, Syra, Lycissa.

Pe. Diva Astarte hominum deorumque vis, vita, salus: rursus eadem quae est
Pernicies, mors, interitus, mare, tellus, coelum, sidera.
Jovis quaecumque templa colimus, ejus ducuntur nutu, illi obtemperant.
Eam spectant: quod illi displicet, facile excludunt ceteri.
Quidquid complacitum, id sequuntur, quae vivunt omnia, atque sentiunt.
Alios enicat, exstinguit, alios suo lacte fovet, atque erigit: sed quos enicat,
Hi vivunt, et sapiunt: quos properat alere, ac erigere,
Hi quidem confestim pereunt, atque male sapiunt miseri.
Jacent benevolentes, odiosi humum mordent, caput reptant,
Fremunt, perstrepuntque: cumque putant vivere, tunc ruunt maxume,
Tunc, tunc student persequi, labant juvenes, itidem rapiuntur senes.
Illi se amant: quod amant, amatum volunt, atque cognitum.
Illi vero si amare ea aetate occoeperunt, multo insaniunt acrius.
Verum si non amant, oderunt, molesti itidem, atque difficiles;
Garruli, osores, infensi, iracundi, sibi suisque invidi.
Quod in se olim admisere turpiter, id si fiat modestius,
Nec tolerant, ut aequom est patres: sed clamant, indecenter obstrepunt.
Sy. Quantum intelligo, et hanc male habet Demipho. *Pe.* Id verum.
Amat filius, et perit; id quom resciscit pater, insanit vehementius.
Quae istaec intemperies? abegit vir meus olim ipse ad mercatum Rhodum filium:
Nunc, ut fert Acanthio, ipse sibimet faciet exsilium.
O iniquom patrem! o infortunatum filium! quo te recipies?
Ubi matrem relinques? sola degam? filiam amittam? non patiar.
Vendidit pater? ubi ubi erit inventa, mater redimet.
Dic tu, Lycissa, num in hanc viciniam adductam autumant?
Ly. In hanc opinor, in amici senis quojusdam aedeis. *Pe.* Hic, praeter Lysimachum,
Nullus quem sciam. *Sy.* Lysimachum nominant.
Mirum ni senes vicini in unum nidum conspiraverint.
Pe. Dorippam ejus uxorem conveniam. *Ly.* Quid, conveniss? non eam vides?
Pe. Video equidem: auscultemus. Nescio quid secum iracunda mussitat.

Dorippa, Syra, Lycissa, Peristrata.

Do. Syra non redit, quam accersitum patrem jamdiu est quod miseram:
Tarda nimium aut lapis obriguit, aut angue demorsa cessavit turgida.
Sy. Nulla sum, adest hera, me quaerit. *Do.* Domi manere nequeo:
Bellulam istanc pellicem mei non patiuntur oculi. Exclusissem foras,
At me meus continuit Eutychus. Sed omnino quod fert non credam.
Ly. Audin' hera? *Pe.* Audio: sine pergat. *Ly.* Sino. *Do.* Amici inquit senis.

Gratia hoc ad nos venisse. Habet venalem, amanti dum detrahat filio.

Haec quidem aut viri aut gnati fallacia : dissident sententiae.

Sequestro vir ait datam : eamdem vero venalem dicit filius.

Sy. Ibo de improviso obviam, ne cessasse intelligat. *Do.* Istaec filio

Non credam : qui obsequitur patri : huic vero ut mero cuculo,

Id certum est mentiri ampliter : equidem coquo creduam.

Eccam Syram. Ut currit venefica ! Syra ! *Sy.* Quis me vocat ?

Do. Malum quod di tibi danunt. *Sy.* Hera, si sapis, hoc potius

Tuae pellici, et marito dato. *Do.* Istuc dictum tibi non amplius irascor.

Sed ubi pater ? quid cessat ? an hominem podagra impedit ?

Sy. Nec podagricus, nec articularius est, quem rus ducunt pedes.

Do. Non domi ? *Sy.* Non. *Do.* Ubi ? *Sy.* Ruri esse autumant.

Atque numquid redeat incertum hodie : cum villico rationis satis.

Do. Omnia mihi hodie eveniunt praeter sententiam. Non vivam vesperi,

Nisi illanc a me scelestam abigam : eo domum. *Ly.* Hera, abit.

Pe. Hem, abit ? compella. *Ly.* Dorippa, Dorippa. *Do.* Quid molestiae

Hoc est ? quis me revocat ? *Pe.* Non sum molesta : sed benevolens,

Et amica te compellat tua Peristrata : mane quaeso.

Do. Hem Peristrata, te pol non noram : mala bilis cruciat

Me, atque exagitat. *Pe.* Istuc volo, quaeso ne neges,

Te audivi modo : dic mihi, quae te nunc habet sollicitudo ?

Do. Peristrata, sic di tibi unicum gnatum sospitent, da mihi benignius operam,

Nulla dari mihi poterit melius : par est aetas : una crevimus,

Pares aetate habemus viros : nulli colloquor lubentius.

Sollicitor merito quidem : quid tibi animi esse nunc possiet,

Si amicam hac aetate ante oculos tuus adduxerit Demipho ?

Pe. Adduxit ? *Do.* Factum. *Pe.* Domi est ? *Do.* Domi : immo coqui

Conducti : parabatur convivium, ni meus disturbasset adventus omnia.

Senem miserum Venus et Cupido alieno satis vexant tempore.

Pe. Sed ista levia sunt, Dorippa : utinam non ego essem miserior !

Do. Levia ? *Pe.* Levia quidem. *Do.* Quae pejora tibi tuus faceret ?

Pe. Immo pejoribus pejora. *Do.* Quae istaec sunt ? quaeso loquere :

Ut tu mihi, ego tibi, quae facto opus sunt, demus consilium.

Vetus id dictum est, Feliciter is sapit, qui periculo alieno sapit.

Pe. Unicus mihi, Dorippa, est gnatus : scis ? *Do.* Scio. *Pe.* Hunc pater

Olim a se extrusit Rhodum. *Do.* Quare ? *Pe.* Quoniam amaret.

Do. Ob id ipsum ? *Pe.* Id quidem nunc quoque, quom ancillam domum

Adduxisset, hanc resciscens pater produxit, venalem praebuit.

Do. Atat novi : verum dixerat filius : ego mariti amicam putabam mei.

Quoi data est ? *Pe.* Seni quoidam in hac amico vicinia.

Credo hic alium, praeter tuum, amicum habere neminem.

Do. Ea quidem est. Quid filius ? *Pe.* Urbem hanc se deserturum autumat.

Do. In portu res est, quid si invenerit ? *Pe.* Mansurum credito.

Do. Praeter spem salvae sumus, ne dubita : apud me ea est,

Pe. Apud te ? ea erat opinor, de qua loqui te audivi modo.

Do. Ea. *Pe.* O factum bene ! merito te amo, restituisti filium.

Fac videam. *Do.* Eamus intro. *Pe.* Eamus. Lycissa, ades,

Acanthioni haec nuntia : ego ad Dorippam huc devortam. »

Scenae illi :

Quasi tu numquam quidquam, etc. *quam videre est pag.* 1129-1130, *praescripserant vett. edd. versus XI sequentes.*

« *Ly.* Demipho : sapientum illud dictum te audisse reor saepius :

Voluptas est malorum esca : quod ea non minus homines

Quam hamo capiuntur pisces. Hanc quando fugiant senes,

Tu tamen senectuti gratiam non habeas : quoniam haec tibi

Non abstulit modo, sed in amorem conjecit fortius :

Quo te consiliumque tuum atque mentem perdit funditus,
Atque oculorum tibi praestringit aciem: me quoque
In magnum conjecisti malum: nec quid faciam scio.

De. Lysimache, deûm hoc arbitrium est, non hominum: tute hoc tecum
Si cogites, non aequom te facere arbitrabere,
Quom amico homini, tuique conscio ita succenseas misere. »

IL TRAPPOLA

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Praesentes numerat quindecim miles minas:
Simul consignat symbolum, ut Phoenicium
Ei det leno, qui eum cum reliquo afferat.
Venientem caculam intervortit symbolo,
Dicens Syrum se Ballionis, Pseudolus:
Opemque herili ita tetulit: nam Simiae
Leno mulierem, quem is supposuit, tradidit.
Venit Harpax verus: res palam cognoscitur:
Senexque argentum, quod erat pactus, reddidit.

Sborsa il soldato cencinquanta scudi
Contanti al ruffiano, e gli consegna
Nel tempo stesso un contrassegno, acciò
Ch' e' dia Fenicia alla persona, che
Gli arrechi quello con un certo resto.
In arrivando il bagaglion di lui,
Trappola gli tranella il contrassegno,
Dicendo di esser Siro di Ballione;
E soccorre così 'l suo padroncino:
Poichè il ruffiano consegnò la donna
Al babbuin dal servo imburiassato.
Va il vero Aggrappa: si scuopre la cosa:
E il vecchio paga il danaro promesso.

INTERLOCUTORES

PSEUDOLUS, *servos.*	TRAPPOLA, *servo.*
CALIDORUS, *adolescens*	CALIDORO, *giovane.*
BALLIO, *leno.*	BALLIONE, *ruffiano.*
LORARII, *quatuor.*	AGUZZINI, *quattro.*
SIMO, CALLIPHO, } *senes.*	SIMONE, CALLIFONE, } *vecchi.*
HARPAX, *cacula.*	AGGRAPPA, *galuppo.*
CHARINUS, *adolescens.*	CARINO, *giovane.*
PUER.	RAGAZZO.
COQUUS.	CUOCO.
SIMIA, *sycophanta.*	BABBUINO, *ciurmadore.*
PHOENICIUM, *meretrix.*	FENICIA, *cortigiana.*

PROLOGUS

Studete hodie mihi: bona in scenam affero:
Nam bona bonis ferri reor aequom maxume;
Ut mala malis: ut, qui mali sunt, habeant mala;
Qui boni, bona. Bonos quod oderint mali,
Sunt mali: malos quod oderint boni, bonos
Esse oportet. Vosque ideo estis boni: quandoquidem
Semper odistis malos; et lege, et legionibus
Hos fugitastis, Quirites, successis bonis.
Huic vos nunc pariter bonam boni operam date gregi,
Qui bonus est, et hodie ad bonos affert bona.
Aures, oculi, animus, ampliter fient saturi.
In scenam qui jejunus venerit, aut sitiens,
Is risu et ventre raso vigilabit sedulo:
Dum ridebunt saturi, mordebunt famelici.
Nunc si sapitis, cedite, jejuni, atque discedite:
Vos, saturi, state, immo sedete, atque attendite.
Non argumentum, neque hujus nomen fabulae.
Nunc proloquar ego: satis id faciet Pseudolus:
Satis id dictum vobis puto jam, atque deputo.
Ubi lepos, joci, risus, vinum, ebrietas decent;

Oggi badate a me: vi arreco in scena
Cose buone: perch' io credo giustissimo
Che si presentin cose buone a' buoni,
Come le male a' malvagi; acciocchè
Chi è malvagio, abbia il male, e chi è buono,
Abbia il bene. I malvagi son malvagi
Perchè odiano i buoni: i buoni si hanno
A stimar buoni, che odiano i malvagi.
E voi, o Romani, perciò siete buoni,
Che sempre odiaste i malvagi, e con prospero
Evento gli perseguitaste con le
Legioni, e con le leggi. Così adesso
Voi, i quali siete buoni, presterete
Una buona attenzione a questa nostra
Compagnia, che anche è buona, ed oggi arreca
A' buoni cose buone. Il vostro animo,
Le orecchie, gli occhi si satolleranno
A crepapelle. Chi sarà venuto
Alla commedia digiuno, o assetato,
Con lo stefano netto, e con le risa
Vegghierà attentamente. In tempo, che
Rideranno i satolli, roderanno
Gli affamati. Ora voi digiuni, se
Avete senno, sbrattate, toccate.
Voi satolli, fermatevi, o per meglio
Dire, sedete, e state attenti. Or io
Non vi dirò l' argomento, nè il nome
Della commedia nostra: in questa cosa
Soddisferavvi a sufficienza il Trappola.
Stimo che basti quello che vi ho detto.
Colui, che cerca il sublime ed il serio,
Dove convengon gli scherzi, il piacere,
Le risa, il vino, l' ebrezza, le grazie,

Gratiae, decor, hilaritas, atque delectatio;

Qui quaerit alta, is malum videtur quaerere.

Curas malas abjicite jam, ut otiosi hodie.

Exporgi meliu' st lumbos, atque exsurgier.

Plautina longa fabula in scenam venit.

La bellezza, il diletto, e l'allegria,
Mi par ch'è vada in cerca del malanno (1).
Togliete adesso via le triste cure,
Perchè oggi sol badiate scioperati
A sedere e vedere; in altro caso
Meglio fia stender i lombi, e rizzarvi (2).
Quella che va in iscena è una commedia
Delle più lunghe, che abbia fatto Plauto.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

PSEUDOLUS, CALIDORUS.

Ps. Si ex te tacente fieri possem certior,
Here, quae miseriae te tam misere macerant,
Duorum labori ego hominum parsissem lubens,
Mei te rogandi, et tui respondendi mihi.
Nunc, quoniam id fieri non potest, necessitas
Me subigit, ut te rogitem. Responde mihi:
Quid est, quod tu exanimatus jam hos multos dies
Gestas tabellas tecum, eas lacrumis lavis,
Neque tui participem consilii quemquam facis?
Eloquere, ut quod ego nescio, id tecum sciam.
Ca. Misere miser sum, Pseudole! *Ps.* Id te Juppiter
Prohibessit. *Ca.* Nihil hoc Jovis ad judicium attinet.
Sub Veneris regno vapulo, non sub Jovis.
Ps. Licet me id scire quid sit? nam tu me antidhac
Supremum habuisti comitem consiliis tuis.
Ca. Idem animus nunc est. *Ps.* Fac me certum quid tibi est.
Juvabo aut re, aut opera, aut consilio bono.
Ca. Cape has tabellas, tute hinc narrato tibi,
Quae me miseria et cura contabefacit.
Ps. Mos tibi geretur. Sed quid hoc quaeso? *Ca.* Quid est?
Ps. Ut opinor, quaerunt litterae hae sibi liberos,
Alia aliam scandit. *Ca.* Ludis me ludo tuo.

SCENA I.

TRAPPOLA, CALIDORO.

Tr. S'io potessi sapere, senza che
Tu aprissi bocca, caro il mio padrone,
Che pensieri noiosi sieno quelli,
Che ti affliggono tanto amaramente,
Arei con mio piacere risparmiato
Ben io l' incomodo a due, cioè a me
Di dimandare, ed a te di rispondermi.
Ma poichè questo è impossibile a farsi,
I' mi veggo costretto a 'nterrogartene.
Dimmi, cos' è che da più giorni in qua
Tu sbigottito porti sempre teco
Una lettera, e la bagni di lagrime,
Nè comunichi a alcuno quello che
Ti si aggira pel capo? Parla omai,
Acciocch' io sappia con teco quel che ora
Mi è ignoto. *Ca.* Io sono un uomo sì infelice,
Trappola mio, da far pietà. *Tr.* Nol voglia
Mai Giove. *Ca.* Eh, non è cosa questa, che
Appartenga alla giurisdizione
Di Giove: le picchiate, che ho, mi vengono
Sotto il regno di Vener, non di Giove.
Tr. Ma posso io mai saper che cosa sia?
Tu pel passato sempre mi hai tenuto
Per l' intimo tuo primo consigliere.
Ca. L' istesso ho intenzion di fare anche ora.
Tr. Partecipami pur quel che ti accade,
Che qualche giovamento io ti darò
O co' fatti, o con l' opera mia stessa,
O con un buon consiglio. *Ca.* Prendi questa
Lettera; quindi tu t' informerai
Dell' amarezza e cura, che mi macera.
Tr. Or ti ubbidisco. Ma che vuol dir questo?
Ca. Cos' è? *Tr.* Per quanto io credo, queste lettere

Ps. Has quidem pol, credo, nisi Sibylla legerit,
Interpretari alium potesse neminem.
Ca. Cur inclementer dicis lepidis litteris,
Lepidi, tabellisis, lepida conscriptis manu?
Ps. An obsecro hercle, habent quoque gallinae manus?
Nam has quidem gallina scripsit. *Ca.* Odiosus mihi es.
Lege, vel tabellas redde. *Ps.* Immo enim pellegam:
Advortito animum. *Ca.* Non adest. *Ps.* At tu cita.
Ca. Immo ego tacebo, tu hinc ex cera cita:
Nam istic meus animus nunc est, non in pectore.
Ps. Tuam amicam video, Calidore. *Ca.* Ubi ea est, obsecro?
Ps. Eccam in tabellis porrectam: in cera cubat.
Ca. At te dii deaeque quantus es. *Ps.* Servassint quidem.
Ca. Quasi solstitialis herba paullisper fui:
Repente exortus sum, repentino occidi.
Ps. Tace, dum tabellas pellego. *Ca.* Ergo quin legis?
Ps. Phoenicium Calidoro amatori suo
Per ceram et linum litterasque interpretes
Salutem mittit, et salutem abs te expetit,
Lacrimans titubanti animo, corde, et pectore.
Ca. Perii! salutem nusquam invenio, Pseudole,
Quam illi remittam. *Ps.* Quam salutem? *Ca.* Argenteam.
Ps. Pro lignean' salute vis argenteam
Remittere illi? vide sis, quam tu rem geras.
Ca. Recita modo: ex tabellis jam faxo scies,
Quam subito argento mihi usus invento siet.
Ps. Leno me peregre militi Macedonico
Minis viginti vendidit, voluptas mea:
Et priusquam hinc abiit, quindecim miles minas
Dederat; nunc unae quinque remorantur minae:
Ea causa miles hic reliquit symbolum,
Expressam in cera ex annulo suam imaginem,
Ut qui huc afferret ejus similem symbolum,
Cum eo simul me mitteret: ei rei dies
Haec praestituta est, proxuma Dionysia.
Ca. Cras ea quidem sunt, prope adest exitium mihi,
Nisi quid mihi in te est auxilii. *Ps.* Sine pellegam.
Ca. Sino; nam mihi videor cum ea fabularier.

Voglion far razza: l'una è addosso all'altra.
Ca. Vuoi la berta di me col tuo scherzare.
Tr. Io credo bene che sì fatta lettera,
Se pur non la leggesse la Sibilla,
Nessuno al mondo possa interpretarla.
Ca. Perchè maltratti così care lettere,
Scritte su di una cara carta, e da una
Cara mano? *Tr.* Deh, forse hanno la mano
Ancora le galline? poichè certo
Questa è scrittura di gallina. *Ca.* Tu
Mi hai fradicio: o la leggi, o me la rendi.
Tr. Anzi te la traleggo. Sta con l'animo
Attento qua. *Ca.* Ah, non è qui. *Tr.* E tu chiamalo.
Ca. Meglio starò zitto io. Lo puoi ben tu
Chiamar da quella carta; poichè ora
L'animo mio sta costì, no nel petto.
Tr. Io veggo la tua bella, Calidoro.
Ca. O dio! dov'è? *Tr.* Eccola qui distesa
In su la carta: si riposa un poco.
Ca. Che ti possan venir ... *Tr.* Mille buon' anni.
Ca. Sono stato per poco un tornasole:
Venni su a un tratto, e ad un tratto andai giù.
Tr. Via, zitto mentre leggo. *Ca.* A che più tardi?
Tr. Fenicia a Calidoro amante suo
Per mezzo della carta e dello inchiostro
Manda salute, e salute dimanda,
Con le lagrime agli occhi, vacillante,
Perplessa, sbalordita. *Ca.* Oimè! i' mi muoio.
Io non ho donde ritrovar salute
Da rimandarle, Trappola mio caro.
Tr. E che salute? *Ca.* Salute di argento.
Tr. E per una salute, che ti manda
Ella di carta, vuoi tu rimandarle
Una salute di argento? Deh, avverti
A quel che fai. *Ca.* Leggi su: da quel foglio
Ora vedrai qual gran necessità
Abbia io di ritrovar tosto danaro.
Tr. Ben mio, questo mezzano mi ha venduta
Per dugento ducati ad un soldato
Di Macedonia, dove dee mandarmi.
Questo soldato, quando stava qui,
Innanzi di partire avea pagatogli
Cento e cinquanta scudi. Ora trattengono
La gita mia solo cinquanta scudi.
Perciò il soldato lasciò qui al mezzano
Un certo contrassegno, che consiste
Nel suo ritratto impresso con l'anello
Nella cera, acciocch' e' ne mandasse
Con la persona, che gli presentasse
Quel tal corrispondente contrassegno.
Il tempo destinato a questo è il dì
Delle prossime feste a onor di Bacco.
Ca. E queste son dimani. Ecco già presso
La mia ruina, se tu non mi aiuti.
Tr. Lascia finir di leggere. *Ca.* Sì lascioti,
Perchè mi pare di parlar con lei.

Lege, dulce amaramque una nunc misces mihi.
Ps. Nunc nostri amores, mores, consuetudines,
Jocus, ludus, sermo, suavis saviatio,
Compressiones arctae amantum comparum,
Teneris labellis molles morsiunculae,
Papillarum horridularum oppressiunculae,
Harum voluptatum mihi omnium, atque itidem tibi
Distractio, discidium, vasticies venit,
Nisi quae mihi in te' st aut tibi est in me salus.
Haec quae ego scivi, ut scires, curavi omnia:
Nunc ego te experiar, quid ames, quid simules. Vale.
Ca. Est misere scriptum, Pseudole! *Ps.* O miserrume!
Ca. Quin fles? *Ps.* Pumiceos oculos habeo: non queo
Lacrumam exorare ut exspuant unam modo.
Ca. Quid ita? *Ps.* Genus nostrum semper siccoculum fuit.
Ca. Nihilne adjuvare me audes? *Ps.* Quid faciam tibi? *Ca.* Heu!
Ps. Heu? id quidem tibi hercle, ne parsis, dabo.
Ca. Miser sum; argentum nusquam invenio mutuom,
Pseudole. *Ps.* Heu! *Ca.* Neque intus nummus ullus est. *Ps.* Eheu!
Ca. Ille abducturus est mulierem cras. *Ps.* Eheu!
Ca. Istoccine pacto me adjutas? *Ps.* Do id quod mihi est:
Nam is mihi thesaurus jugis in nostra est domo.
Ca. Actum hodie de me est. Sed potes nunc mutuam
Drachmam dare mihi unam, quam cras reddam tibi?
Ps. Vix hercle opinor, si me opponam pignori.
Sed quid de drachma facere vis? *Ca.* Restim volo
Mihi emere. *Ps.* Quamobrem? *Ca.* Qu me faciam pensilem.
Certum est mihi ante tenebras, tenebras persequi.
Ps. Quis mihi igitur drachmam reddet, si dederim tibi?
An tu te ea causa vis sciens suspendere,
Ut me defraudes drachma, si dederim tibi?
Ca. Profecto nullo pacto possum vivere,
Si illa a me abalienatur atque abducitur.
Ps. Quid fles, cucule? vives. *Ca.* Quid ego ni fleam?
Cui nec paratus nummus argenti siet:
Neque cui libellae spes sit usquam gentium.
Ps. Ut litterarum ego harum sermonem audio,
Nisi tu illi drachmis fleveris argenteis,
Quod tu istis lacrumis te probare postulas,
Non pluris refert, quam si imbrem in cribrum geras.

Leggi, così mi mescerai 'n un tratto
Il dolce con l'amaro. *Tr.* Ecco finiti
I nostri amori, la dimestichezza,
Gli scherzi, i giuochi, i discorsi, i dolcissimi
Baci, gli stretti abbracci di una coppia
Di fidi amanti, gl' innocenti morsi
De' labbri tenerelli, quelle strette
Soavi delle acerbette mammelle.
Ecco per me e per te già dissipati,
Troncati, desolati tutti questi
Piaceri, se l'un l'altro non ci diamo
Qualche soccorso. Io ho proccurato che
Ti fosse noto quel che ho saputo io.
Or vedrò con gli effetti quale sia
Il tuo amore per me, se vero, o finto.
Sta sano. *Ca.* Che compassionevol lettera,
Trappola mio! *Tr.* Compassionevolissima.
Ca. Perchè non piangi tu? *Tr.* Gli occhi miei sono
Di pomice: io non posso mai da loro
Ottener che mi sputino una lagrima.
Ca. Onde avvien ciò? *Tr.* La razza nostra sempre
Fu di occhi asciutti. *Ca.* Dunque non hai tu
Animo di aiutarmi in nulla? *Tr.* Cosa
Ti ho da far io? *Ca.* Oi! *Tr.* Oi? in questo tanto
Non mi risparmiar punto, ch' io darottene
Quanti ne vuoi. *Ca.* Son pure sventurato.
Non trovo da nessun danaro in presto.
Tr. Oi! *Ca.* E in casa non ci è pur un quattrino.
Tr. Oi oi! *Ca.* Colui dimani porterassi
Via colei. *Tr.* Oi oi! *Ca.* Questo è l'aiuto
Che mi dai tu? *Tr.* Ti do quello ch' io ho.
Di questo in casa nostra ne ho un tesoro
Perenne. *Ca.* Oggi per me sarà finita.
Ma non potresti tu prestarmi adesso
Un giulio solo, che dimani poi
Te lo restituirò? *Tr.* A fe' di dio
A stento il troverei, s' io dessi pegno
Me stesso. Ma cosa ne vuoi tu fare?
Ca. Mi vo' comprar un laccio. *Tr.* Per qual uso?
Ca. Per impiccarmi. Io sono risoluto,
Prima che annotti, ir a incontrar la notte.
Tr. Dunque chi renderammi il giulio mio,
S' io te lo 'mpresto? O che tu hai 'ntenzione
Di fare a posta il dondol per truffarmi
Il giulio mio, se mai io te lo dessi?
Ca. Gli è certo ch' io non posso in conto alcuno
Vivere, se mi è tolta via colei.
Tr. Che piangi tu, cuculo? camperai.
Ca. Come non ho da pianger s' io non ho
Niun danaio alla mano, nè speranza
Di aver al mondo un maledetto soldo.
Tr. Per quanto ho 'nteso il tenore di questa
Lettera, se tu non le piangi a gocciole
Di argento, il tuo voler con quelle lagrime
Poterti 'n qualche mo' giustificare,
Non è nè più, nè men, che imbottar nebbia.

Verum ego te amantem, ne pave, non deseram.
Spero, alicunde hodie me bona opera, aut hac mea,
Tibi inventurum esse auxilium argentarium.
Atque id futurum, unde unde dicam nescio;
Nisi quia futurum est: ita supercilium salit.
Ca. Utinam quae dicis, dictis facta suppetunt!
Ps. Scis tu quidem hercle, mea si commovi sacra,
Quo pacto et quantas soleam turbellas dare!
Ca. In te nunc sunt omnes spes aetati meae.
Ps. Satin' est, si hanc hodie mulierem efficio tibi,
Tua ut sit, aut si tibi do viginti minas?
Ca. Satis, si futurum est. *Ps.* Roga me viginti minas.
Ut me effecturum tibi, quod promisi, scias,
Roga obsecro hercle, gestio promittere.
Ca. Dabisne argenti mihi hodie viginti minas?
Ps. Dabo, molestus nunc jam ne sis mihi.
Atque hoc ne dictum tibi neges, dico prius,
Si neminem alium potero, tuum tangam patrem.
Ca. Dii te mihi omnes servent! verum si potes,
Pietatis causa, vel etiam matrem quoque.
Ps. De istac re in oculum utrumvis conquiescito.
Ca. Oculum utrum, anne in aurem? *Ps.* At hoc pervolgatum est minus.
Nunc ne quis dictum sibi neget, dico omnibus,
Pube praesenti, in concione, omni poplo,
Omnibus amicis notisque edico meis,
In hunc diem a me ut caveant, ne credant mihi.
Ca. St! tace obsecro hercle. *Ps.* Quid negotii est? *Ca.* Ostium
Lenonis crepuit. *Ps.* Crura mavellem modo.
Ca. Atque ipse egreditur penitus perjurum caput.

SCENA II.

LENO, LORARII IV, PSEUDOLUS, CALIDORUS.

Le. Exite, agite, ite, ignavi, male habiti, et male conciliati,
Quorum numquam quidquam quoiquam venit in mentem, ut recte faciant.

Ma non temer, che negli amori tuoi
Non ti abbandonerò. Spero ben io
Di trovarti un soccorso pecuniario
Da qualche banda, o con qualche buon mezzo,
O pur con questa qui (3). In qual maniera
Abbia a succeder questo, io non lo so;
So bene ch' egli ha a essere così,
Cotal fischio mi sento nell' orecchio (4).
Ca. Il cielo voglia che a quel che tu di'
Corrispondan gli effetti. *Tr.* Sai pur tu,
Qualora io dia di mano a' ferri miei (5),
Che be' tafferuglietti io soglia fare.
Ca. In mano tua stan tutte le speranze
Della mia vita. *Tr.* Se' contento, s'io
Fo in mo', che questa donna oggi fia tua,
Ovvero s'io ti do dugento scudi?
Ca. Quando ciò avvenga son contento certo.
Tr. Chiedimi dunque tu dugento scudi,
E stipuliamne nelle forme debite
Il contratto, per esser certo ch' io
Ti attenda la promessa. Via su, chiedi,
Te ne prego io. Io smanio di promettergli.
Ca. Oggi mi darai tu dugento scudi?
Tr. Te gli darò: non mi romper più il capo.
E ti avverto di più, perchè tu poi
Non dicessi ch' io non te l' ho avvisato,
Quando non mi riesca farla ad altri,
L'accoccherò a tuo padre. *Ca.* Il ciel mi ti
Conservi. Ma se ti venisse fatta,
Per riverenza, non per altro, accoccala
Anche a mia madre. *Tr.* In quanto a questo, dormine
Pur riposato in su l' uno e l'altro occhio.
Ca. Su l'occhio, o su l'orecchia? *Tr.* È men volgare
Come diss' io. Ora, acciocchè qualcuno
Non dicesse ch' io non l' avessi detto,
Fo noto a tutti, in presenza di questa
Gioventù qui adunata, alla presenza
Del popol tutto, a tutti i miei amici,
A tutti i conoscenti, che per questa
Giornata egli si guardino di me,
Non mi prestino fede. *Ca.* Oh! zitto, zitto.
Tr. Cos'è? *Ca.* Ha crocchiato l'uscio del mezzano.
Tr. Meglio saria le gambe. *Ca.* E n' esce appunto
Esso stesso, quel tristo gabbadei.

SCENA II.

RUFFIANO, QUATTRO AGUZZINI, TRAPPOLA, CALIDORO.

Ru. Uscite, camminate, alto, poltroni,
Furfantoni, canaglia, gente avvezza,
Nè men per accidente, a non pensare
Di far mai cosa buona; a forza solo

Quibus nisi ad hoc exemplum experior, non potest usurpari usura.

Neque ego homines magis asinos umquam vidi, ita plagis costae callent.

Quos dum ferias, tibi plus noceas: eo enim ingenio hi sunt flagritribae:

Qui haec habent consilia: Ubi data occasio est, rape, clepe, tene, harpaga,.

Bibe, es, fuge: hoc est eorum opus;

Ut mavelis lupos apud oves linquere, quam hos domi custodes.

At faciem cum aspicias eorum, haud mali videntur; opera fallunt.

Nunc adeo, hanc edictionem nisi animum advortitis omnes,

Nisi somnum socordiamque ex pectore oculisque amovetis,

Ita ego vostra latera loris faciam ut valide varia sint:

Ut ne peristromata quidem aeque picta sint Campanica,

Neque Alexandrina belluata conchyliata tapetia.

Atque heri ante dixeram omnibus, dederamque eas provincias:

Verum ita vos estis perditi, negligentes, ingenio improbo,

Officium vostrum ut vos malo cogatis commonerier.

Nempe ita animati estis vos. Vincite hoc duritia, ergo, atque me.

Hoc vide sis; ut alias res agunt! hoc agite, hoc animum advortite,

Huc adhibete aures, quae ego loquar, plagigera genera hominum.

Numquam aedepol vostrum durius tergum erit, quam terginum hoc meum.

Quî nunc? doletne? hem! sic datur, si quis herum servos spernit.

Assistite omnes contra me, et quae loquor, advortite animum.

Tu qui urnam habes, aquam ingere, face plenum aënum sit cito.

Te, cum securi, caudicali praeficio provinciae.

Lo. At haec retunsa est. *Le.* Sine siet: itidem vos quoque estis plagis omnes.

Num quî minus eo gratia tamen omnium opera utor?

Tibi hoc praecipio, ut niteant aedes. Habes quod facias: propera, abi intro.

Tu esto lectisterniator. Tu argentum eluito, idem exstruito.

Di questo può sperarsi di ritrarne
Il lor servizio. Io non ho mai veduto
Asina gente più di questa, sì hanno
Le costole incallite dal bastone.
E nel battergli è più quel mal, che fai
A te stesso, che loro. Questa è l'indole
Di questa gente, vera distruzione
Degli staffili: il lor pensare è questo,
Di far, avendo il modo, a ruffa raffa,
Pigliare, sgraffignar, mangiare e bere,
E darla a gambe: questo è il loro fare;
Di modo che potresti star più quieto,
Lasciando i lupi a guardia delle pecore,
Che costor della casa. Ed all'aspetto,
Allor che tu gli miri, non ti sembrano
Sì trista cosa, in prova poi t'ingannano.
Or a noi: se non state attenti tutti
Agli ordini, che or io v'intimerò;
Se voi non isbandite via d'addosso,
E da' vostri occhi il sonno e la pigrizia;
A forza di staffili io vi farò
Sì badial fioritura ne' fianchi,
Che egual rabesco non possan vantare
I ricamati arazzi Capuani,
E le tappezzerie Alessandrine
Con quel bestiume e conchigliame loro.
E pure quelle stesse commessioni,
Che ora vi do, io ve le diedi ieri.
Ma voi siete una gente si perduta,
Sì sciatta, e di sì perfida cottoia,
Che obbligate i padroni a ricordarvi
Il dover vostro sempre con le brutte.
Questo è quel che vi siete fitto 'n capo?
Avete ad istancar col vostro callo
Me, e questo qui. Deh vedi! e'stan piantando
Una vigna. A voi su: state in cervello,
State in tuono, e badate a quel ch'io dico,
Bestiacce da bastone. Oh, a fe' di dio
Il vostro cuoio non potrà esser certo
Più duro mai di questo, che ho in mano.
Che ne di' mo? ti ha fatto male? O bene!
Questo ha chi tiene 'n tasca il suo padrone.
Schieratevi qui tutti innanzi a me,
E state attenti bene a quel ch'io dico.
Tu, che tieni cotesta brocca in mano,
Mettivi l'acqua, e fa che prestamente
Sia piena la caldaia. A te, con quella
Tua scure, i'assegno la soprantendenza
Alla legnaia. *Ag.* Ma questa ha il taglio macolo.
Ru. Lo abbia pure: e' non importa. Anche
Tutti vo' altri siete a quel mo' macoli
Dalle pecciate. Che per questo? forse
Non me ne servo però? L'ordin ch'io
Do a te, gli è che la casa sia pulita
Come uno specchio. Hai già la tua incumbenza.
Presto, va 'n casa. Tu rifà le letta.

Haec, cum ego a foro revortor, facite ut offendam parata,

Vorsa, praesterga, strata, lautaque coactaque omnia uti sint.

Nam mihi hodie natalis dies est. Decet eum omnes vos concelebrare.

Pernam, callum, glandium, sumen, facito in aqua jaceant. Satin' audis?

Magnifice volo enim summos viros accipere, ut mihi rem esse reantur.

Intro abite, atque haec cito celebrate, ne mora quae sit, cocus cum veniat,

Mihi. Ego eo in macellum, ut piscium quidquid est, pretio praestinem.

I, puere, prae: ne quisquam pertundat cruminam, cautio est.

Vel opperire: est quod domi dicere paene fui oblitus.

Auditin'? vobis, mulieres, hanc habeo edictionem:

Vos quae in mundiciis, molliciis, deliciisque aetatulam agitis,

Viris cum summis, inclytae amicae: nunc ego scibo, atque hodie experiar,

Quae capiti, quae ventri operam det, quaeque suae rei, quae somno studeat:

Quam libertam fore mihi credam, et quam venalem, hodie experiar.

Facite hodie, ut mihi munera multa huc ab amatoribus conveniant.

Nam nisi penus annuus hodie convenit, cras populo prostituam vos.

Natalem scitis mihi diem esse hunc. Ubi isti sunt, quibus vos oculi estis?

Quibus vitae? quibus deliciae estis? quibus savia? mammilla? mellitae?

Manipulatim mihi munerigeruli facite ante aedis jam hic assint.

Cur ego vestem, aurum, atque ea quibus est vobis usui, praehibeo? quid mihi

Domi, nisi malum, vostra opera est hodie? improbae! vino modo cupidae estis:

Eo vos vostros panticesque adeo madefacitis, cum ego sim hic siccus.

Nunc adeo hoc factum est optumum, ut nomine quamque appellem suo:

Ne dictum esse actutum sibi quaepiam vostrarum mihi neget. Advortite animum cunctae.

Principio, Hedylium, tecum ago, quae amica es frumentariis,

Lava gli argenti tu, e tu medesimo
Assettagli poi 'n mostra. Queste cose
Proccurate che io le trovi fatte
Quando i' torno di piazza, sicchè tutto
Sia scopato, nettato (6), apparecchiato,
Lavato, e cotto; che oggi è il mio natale,
A vo' tutti si aspetta il celebrarlo.
Ponete in molle del prosciutto, e callo,
E ganasce, e ventresca. Ha 'nteso bene?
Vo' trattar lautamente questi nobili,
Acciocch' e' credan ch' io sia un uomo ricco.
Andate dentro, e spacciate ogni cosa
Speditamente, acciocchè quando venga
Il cuoco, non debba io aspettar nulla.
Io vo in mercato per comprarmi quanto
Pesce ritroverò. Ragazzo, va
Innanzi tu. Bisogna avvertir bene,
Che qualcun non forassemi la borsa.
Oh! aspetta un poco: ho ancora un' altra cosa
Da dir in casa, ch' io me l' era quasi
Sdimenticata. Olà voi: ci sentite?
Donne, questi ordin ch' io do, son per voi:
Voi che menate quella vita agiata
Fra le lindure, fra le morbidezze,
E fra' piaceri, con de' gran signori,
Famose amiche: or io saprò, vedrò
Con gli effetti oggi di vo' altre chi
Pensi alla libertà, chi a empir la trippa,
Chi badi al suo 'nteresse, e chi a dormire.
I' oggi farò 'l saggio, chi di voi
Possa io sperare di averla liberta,
E chi per la bottega. Proccurate
Che si adunino oggi in casa mia
Molti regali degli amanti vostri.
Poichè s' io non ammasso in questo dì
Una provvista, che mi basti un anno,
Dimani vi prostituirò al pubblico.
Voi ben sapete che oggi è il mio natale.
Or dove son costoro, di cui siete
La pupilla, la vita, la delizia,
Il piacere, la grazia, la dolcezza?
Tutti costoro proccurate che oggi
A stormi si presentino d' innanzi
A casa mia carreggiator di doni.
Perchè vi somministro abiti, orure,
E tutto 'nsomma, quel che vi bisogna?
Che util ne ricavo da vo' altre,
Se non che guai? Indegne! Il vino solo
È quel che vi sta 'n cuore: questo è quello
Con cui abbeverate il vostro stefano;
E io sto intanto con la gola asciutta.
Ma sarà meglio ch' io vi chiami a nome
Ad una ad una; acciò che qualcheduna
Di voi mai non avesse a trovar subito
Scusa, ch' io non avessi detto a lei.
Animo: attente tutte. Edilia, prima

Quibus cunctis montes maxumi acervi frumenti sunt domi:
Fac sis sit delatum huc mihi frumentum, hunc annum quod satis
Mihi, etiam familiae omni sit meae: atque adeo ut frumento affluam;
Ut civitas nomen mihi commutet: meque ut praedicet
Lenone ex Ballione regem Jasonem. *Ca.* Audin', furcifer
Quae loquitur! satin' magnificus tibi videtur? *Ps.* Pol iste,
Atque etiam malificus. Sed tace, atque hanc rem gere.
Le. Aeschrodora tu, quae amicos tibi habes lenonum aemulos
Lanios, qui item ut nos jurejurando malo quaerunt rem. audi:
Nisi carnaria tria grandia tergoribus oneri uberi hodie
Mihi erunt, cras te quasi Dircam olim, ut memorant, duo
Gnati Jovis devinxere ad taurum, item hodie stringam ad carnarium: id tibi
Profecto taurus fiet. *Ps.* Nimis sermone hujus ira incendor.
Hunccine hic hominem pati colere juventutem Atticam?
Ubi sunt, ubi latent, quibus aetas integra est, qui amant a lenone?
Quin conveniunt? quin una omnes peste hac populum hunc liberant?
Sed nimis sum stultus, nimium fui indoctus: ne illi audeant
Id facere? quibus ut serviant suus amor cogit, simul
Prohibet, faciant advorsum eos quod volunt. *Ca.* Vah! tace. *Ps.* Quid est?
Ca. Male morigerus male facis mihi, cum sermone huic obsonas. *Ps.* Taceo.
Ca. At taceas malo multo, quam tacere te dicas. *Le* Tu autem
Xystylis, fac ut animum advortas, quojus amatores olivi
Dynamin domi habent maxumam.
Si mihi non jam huc culleis oleum deportatur,
Te ipsam culleo ego cras faciam ut deportere in pergulam,
Ibi tibi adeo lectus dabitur, ubi tu haud somnum capias,
Sed ubi usque ad languorem. Tenes, quorsum haec tendant, quae loquor?
En excetra tu, quae tibi amicos tot habes, tam probe oleo onustos,
Num quoipiam est hodie tua tuorum opera conservorum

Di ogni altra, a te parlo io: tu che se' amica
Di costor, che negoziano di grano,
Che 'n casa ne hanno mucchi, che son monti
Altissimi: fa che mi sia portato
Qua tanto grano, che basti quest' anno
A me, e a tutta la famiglia mia,
Anzi, che me ne abbondi, in mo' ch' io nuotivi;
E che questa città mi abbia a cambiare
Il nome, e in vece del ruffian Ballione,
Mi chiami il re Giasone. *Ca.* Senti tu
Come parla il capestro? che ne di'
Di quella boria sua? *Tr.* La mi par grande,
E grande ancor la sua ribalderia.
Ma zitto un po', attendiamo a quel ch' e' dica.
Ru. E tu, Escrodora, che hai amici i beccai,
Rivali de' ruffiani, ch' egualmente
Che noi, con gli spergiuri fan quattrini,
Senti qua: s' io non ho quest' oggi carichi
Tre gran rastrelli di schiene porcine,
Dimani legherò io te al rastrello (7),
A quel mo' appunto come si racconta,
Che due figli di Giove un tempo avessero
Legato Dirce alle corna di un toro.
Quello sarà il tuo toro. *Tr.* Quel parlare
Mi fa venir la stizza. Ed è possibile
Che questa gioventù comporti di
Accarezzare un uomo di tal fatta?
Dove son ora, dove stanno fitti
Que' giovani, che sono impaniati
Presso i ruffiani? perchè non si uniscono?
Perchè tutti di accordo non rilevano
La città da una peste di tal fatta?
Ma son pur buono! è egli da sperare
Che si mettano a questo, quando gli obbliga
Amore a prestar lor tutto l' ossequio?
E gl' impedisce di far lor quel male,
Che vorrebbono? *Ca.* O zitto. *Tr.* Che cos' è?
Ca. Tu col non ubbidirmi, e pur tirando
Così a ciaramellare, ed a non farmi
Sentir quello ch' e' dica, mi fai male.
Tr. Non parlo più. *Ca.* Ma vorrei che 'l facessi
Più tosto che 'l dicessi. *Ru.* E tu altra, Sistile,
Sentimi bene. Tu, che hai per amanti
Uomini, che hanno in casa olio a bizzeffe:
Se non mi viene carreggiato qua
Or or dell' olio ad otri, dentro a un otro
Farò por te dimani, e trasportarti
Nella baracca, ed assegnarti un letto,
Non per dormire no, ma per istare
In esercizio tal, che ti riduca
Languida tutta, e basita. Già intendi
Quel ch' io mi voglia dire. Or ecco qua,
Idra rabbiosa, tu hai 'ntorno tanti
Amanti così ben carichi d' olio:
Si dà egli caso, che per opra tua,
I tuoi compagni della mia famiglia

Nitidiusculum caput? aut num ipse ego pulmento utor magis

Unctiusculo? sed scio, tu oleum haud magni pendis, vino te

Devinois. Sine modo. Reprehendam ego cuncta hercle una opera, nisi

Quidem hodie tu omnia facis, scelesta, haec uti loquor.

Tu autem quae pro capite argentum mihi jam jamque saepe numeras;

Ea pacisci modo scis; sed quae pacta es, non scis solvere;

Phoenicium, tibi haec ego loquor, deliciae summatum virûm:

Nisi hodie mihi ex fundis tuorum amicorum omne huc penus affertur,

Cras Phoenicium Phoenicio corio invises pergulam.

Portino un po' più lustri i lor capegli,
O le vivande mie sien più condite?
Ma i' già l' intendo, tu non prendi mica
Gran fatto cura dell' olio; egli è il vino
Quello che ti sommette, sì; ma lascia
Far a me. Se tu oggi non fai tutto
Quanto io ti dissi, cavezzuola mia,
Faremo tutto un conto, so dir io.
E tu, che spesso spesso fai vedermi
Che mi sborsi i danari allora allora
Per riscattarti, e fai venire a que'
Belli tuoi patti, ma non sai poi attendere
I patti tuoi, e le promesse fatte;
Fenicia, io con te parlo: tu che se'
La delizia di questi maggioringhi:
Se dalle possessioni de' tuoi amici
Oggi non vienmi 'n casa una provvista
Generale di tutto, dimattina
Ben legata con un buon coreggiuolo,
Andrai a visitare la baracca.

SCENA III.

CALIDORUS, PSEUDOLUS, BALLIO.

Ca. Pseudole, non audis quae hic loquitur? *Ps.* Audio, here, equidem atque animum advorto.

Ca. Quid mihi es auctor, huic ut mittam, ne amicam hic meam prostituat?

Ps. Bene curassis: liquido es animo! ego pro me et pro te curabo.

Jamdiu ego huic bene et hic mihi volumus, et amicitia est antiqua.

Mittam hodie huic suo die natali malam rem magnam et maturam.

Ca. Quid opus est? *Ps.* Potin' aliam rem ut cures? *Ca.* At. *Ps.* Bat. *Ca.* Crucior. *Ps.* Cor dura.

Ca. Non possum. *Ps.* Fac possis. *Ca.* Quonam pacto possim vincere animum?

Ps. In rem quod sit, praevortaris, quam re advorsa animo auscultes.

Ca. Nugae istaec sunt: non jucundum est, nisi amans facit stulte. *Ps.* Pergin'?

Ca. O Pseudole mi, sine sim nihili: mitte me sis. *Ps.* Sine: modo ego

Abeam. *Ca.* Mane, mane: jam ut voles me esse, ita ero. *Ps.* Nunc tu sapis.

Ba. It dies: ego mihi cesso. I prae, puere. *Ca.* Heus! abiit. Quin revocas?

SCENA III.

CALIDORO, TRAPPOLA, BALLIONE.

Ca. Trappola mio, non senti tu che cosa
Dice costui? *Tr.* Il sento ben, padrone,
E ci sto attento. *Ca.* Or cosa mi consigli
Ch' io gli mandi, acciocch' egli non mi esponga
La mia amica a guadagno? *Tr.* Attendi tu
Alle faccende tue, e statti di animo
Tranquillo: penserò ben io per me,
E per te. Noi da un pezzo ci vogliamo
Bene fra noi, egli ne vuole a me,
E io a lui: l' amicizia nostra è antica.
E perciò oggi, ch' è 'l dì della sua nascita,
Io vo' mandargli un regalo di un grosso
E opportuno malanno. *Ca.* E a me che giova?
Tr. Vuoi tu pensare ad altro? *Ca.* Ma. *Tr.* Ma, fava.
Ca. Io mi sento morire. *Tr.* E tu resisti.
Ca. Io non posso. *Tr.* Proccura di poterlo.
Ca. Come vincer posso io la mia passione?
Tr. Meglio è badare nelle avversità
A quello che ti torni, che lasciarti
Tirar dalle passioni. *Ca.* O, le son tutte
Chiacchiere: che un amante non è mai
Contento, se non opera al contrario
Di quello che richiede la prudenza.
Tr. E segui a dire? *Ca.* O Trappola mio, lascia
Ch' io sia un uom da nulla: lasciami ire.
Tr. Come voi tu (8): a condizion però,
Ch' i' me ne vada anch' io. *Ca.* No, ferma, ferma,
Sarò qual mi vorrai. *Tr.* Ora mi pare
Che abbi senno. *Ba.* Se ne va la giornata,
Ed io 'ntanto non so che dondolarmela.
Cammina innanzi, ragazzo. *Ca.* Oh! se n'è

Ps. Quid properas? placide! *Ca.* At priusquam abeat.

Ba. Quod hoc malum? tam placide is, puere.

Ps. Hodie-nate heus! hodie-nate, tibi ego dico, heus hodie-nate, redi, et
Respice ad nos, tametsi occupatus, moramur: mane! sunt, colloqui
Qui volunt te. *Ba.* Quid hoc est? quis est, qui moram occupato molestam obtulit?

Ca. Qui tibi sospitalis fuit. *Ba.* Mortuus est, qui fuit: qui est, vivos est.

Ps. Nimis superbe. *Ba.* Nimis molestus. *Ca.* Reprehende hominem: assequere.

Ba. I, puere. *Ps.* Accedamus hac obviam. *Ba.* Juppiter te perdat, quisquis es.

Ps. Te volo. *Ba.* At vos ego ambos. Vorte hac te, puere. *Ps.* Non licet
Colloqui te? *Ba.* At mihi non lubet. *Ps.* Sin tuam est quippiam in rem? *Ba.* Licet-
ne obsecro vivere, an non licet? *Ps.* Vah! manta. *Ba.* Omitte. *Ca.* Ballio,
Audi. *Ba.* Surdus sum: profecto inanilogus es. *Ca.* Dedi, dum fuit.

Ba. Non peto quod dedisti. *Ca.* Dabo, quando erit. *Ba.* Ducito,
Quando habebis. *Ca.* Heu, heu, quam ego malis perdidi modis,
Quod tibi detuli, et quod dedi! *Ba.* Mortua re, verba nunc facis.
Stultus es, rem actam agis. *Ps.* Nosce saltem hunc, quis est. *Ba.* Jam diu
Scio, qui fuit: nunc quis est is, ipsus sciat. Ambula tu.

Ps. Potin' ut semel modo, Ballio, huc cum lucro respicias?

Ba. Respiciam istoc pretio; nam si sacruficem summo Jovi,
Atque in manibus exta teneam, ut porriciam, interea loci
Si lucri quid detur, potius rem divinam deseram.

Ps. Non potest pietate obsisti huic, ut res sunt ceterae!
Deos quidem, quos maxume aequom est metuere, eos minimi facit.

Ba. Compellabo. Salve multum, serve Athenis pessume.

Ps. Di te deaeque ament vel hujus arbitratu, vel meo:
Vel si dignus alio pacto, neque ament, neque faciant bene.

Ba. Quid agitur, Calidore? *Ps.* Amatur, atque egetur acriter.

Andato. Perchè nol richiami tu?

Tr. Che fretta hai tu? pian piano. *Ca.* Ma pria ch'egli
Se ne vada. *Ba.* Che domin' hai, ragazzo,
Che vai adagio così? *Tr.* Nat-oggi, olà,
Nat-oggi, a te dich'io; olà, nat-oggi,
Torna indietro, rivolgiti qua a noi.
Tutto che se' in faccende, ti vogliamo
Trattener un pochino: aspetta. Qui
Ci è chi ti vuol parlare. *Ba.* Che sarà?
Chi è, che mi dà impaccio, mentre sono
Sì affaccendato? *Ca.* Uno, che fu per te
Salutare. *Ba.* Chi fu, morì: chi è, vive.

Tr. Se' troppo altiero. *Ba.* E tu troppo noioso.

Ca. Deh fermalo: raggiugnilo. *Ba.* Cammina,
Ragazzo. *Tr.* Andiamlo a incontrar per qua.

Ba. Sii pur chiunque si sia, ti venga il canchero.

Tr. A te dico io (9). *Ba.* E i' dico a vo' due.
Volta per qua, ragazzo. *Tr.* Non può dirtisi
Una parola. *Ba.* A me non piace. *Tr.* E se
Fosse qualcosa di vantaggio tuo?

Ba. Posso io sperar che mi lasciate vivere,
Sì, o no? *Tr.* Poffare! aspetta un poco. *Ba.* Lasciami.

Ca. Ballione, senti. *Ba.* Io sono sordo. Tu
Non hai che ciarle vane. *Ca.* I'ho dato insino
Che ho avuto. *Ba.* E io non chieggo quel che hai dato.

Ca. Ti darò quando avrò. *Ba.* E quando arai,
Vien pure a sollazzarti. *Ca.* Oimè, oimè!
Come ho mandato mal quel che ti ho dato,
Quello che ti ho portato! *Ba.* Incenso a' morti.
Pisci nel vaglio: quanto se' pur buono!

Tr. Ravvisa almanco costui chi egli sia.

Ba. I' so da molto tempo chi e' fu; chi
È ora, sel sappia egli. A noi, cammina
Tu. *Tr.* Non possiamo ottenere che almeno
Un tratto volga il viso verso noi,
Con util tuo? *Ba.* Oh, a questo prezzo sì
Che mi rivolgerò; poichè se io
Stessi sagrificando al sommo Giove,
E in man tenessi le interiora della
Vittima, in atto di gettarle all'ara,
E intanto mi si presentasse qualche
Guadagno, i' sare' pronto a abbandonare
Più tosto il sagrifizio, che il guadagno.

Tr. Si aggiunge alle altre buone qualità
Di costui, che non gli si può far fronte
Con la religione. E' stima il terzo
Piè, che non ha, gli dei, che sopra tutto
Si debbono temere. *Ba.* Lasciami ora
Far lor motto. O, ben venga, la mia stommia
De' servi Ateniesi. *Tr.* Il ciel ti voglia
Quel ben, che ti desideriam no' due.
E se 'l merito tuo altro richiede,
Non ti voglia, nè facciati mai bene.

Ba. Che si fa, Calidor? *Tr.* Si fa all'amore,

Ba. Misereat, si familiam alere possim misericordia.

Ps. Eja! scimus nos quidem te, qualis sis; ne praedices.

Sed scin' quid nos volumus? *Ba.* Pol ego propemodo: ut male sit mihi.

Ps. Et id, et hoc: quod te revocamus, quaeso, animum advorte. *Ba.* Audio.

Atque in pauca, ut occupatus nunc sum, confer quid velis.

Ps. Hunc pudet, quod tibi promisit, quaque id promisit die,

Quia tibi minas viginti pro amica etiam non dedit.

Ba. Nimio id quod pudet, facilius fertur, quam illud quod piget.

Non dedisse, istum pudet: me, quia non accepi, piget.

Ps. At dabit, parabit: aliquot hos dies manta modo.

Nam hic id metuit, ne illam vendas ob simultatem suam.

Ba. Fuit occasio, si vellet, jampridem argentum ut daret.

Ca. Quid, si non habui? *Ba.* Amabas? invenires mutuom,

Ad danistam devenires, adderes foenusculum:

Surripuisses patri. *Ps.* Surriperet hic patri, audacissume?

Non periculum est, ne quid recte monstres. *Ba.* Non lenonium est.

Ca. Egon' patri surripere possim quidquam? tam cauto seni?

Atque adeo, si facere possem, pietas prohibet. *Ba.* Audio.

Pietatem ergo istam amplexator noctu, pro Phoenicio.

Sed quoniam pietatem amori video tuo praevortere,

Omnes tibi patres sunt? nullus est tibi, quem roges mutuum

Argentum? *Ca.* Quin nomen quoque jam interiit Mutuum.

Ba. Heus tu, postquam hercle isti a mensa surgunt saturi, poti * *

Qui suum repetunt, alienum reddunt nato nemini,

Ab alienis cautiores sunt, ne credant alteri.

Ca. Nimis miser sum, nummum nusquam reperire argenti queo:

Ita miser et amore pereo, et inopia argentaria.

E si sta gagliardamente alla macine.
Ba. Ne avrei pietà, se pur con la pietà
Potess' io alimentar la mia famiglia.
Tr. Oh, noi siam persuasi del tuo animo.
Puoi far a men di dirlo. Ma sai tu
Che cosa vogliam noi? *Ba.* Presso che sì.
Ch' io capitassi male. *Tr.* E questo, ed altro,
Per cui ti richiamammo: attendi a noi.
Ba. Vi sto a sentire; ma riduci a poche
Parole quello che tu mi hai da dire,
Perchè ho che fare. *Tr.* Costui qui ha rossore
Di non averti ancor dato i dugento
Scudi per la sua amica, ch' e' promiseti,
E pel dì ch' e' promise. *Ba.* È molto più
Facile a digerir quel che ci arreca
Rossore, che non quello che rincresce.
Costui ha rossore di non aver dato,
A me rincresce non aver avuto.
Tr. Ma e' darà, procurerà: frattanto
Ti prega solo a trattener due giorni.
Perchè ha paura, che a cagion dell' izza,
Che hai preso seco, non avessi tu
Da venderla ad un altro. *Ba.* Egli ebbe bene,
Quando avesse voluto, occasione
Da molto tempo di darmi il danaro.
Ca. Come doveva io fare, s' io non l' ebbi?
Ba. N' eri tu innamorato? E ben, dovevi
Trovar qualcuno, che te lo 'mprestasse:
Dovevi far capo a qualche usuraio,
Rimetterci un tantino d' interesse,
O rubarlo a tuo padre. *Tr.* Che? rubarlo
A suo padre? ve' che gran temerario!
Non vi è pericol che tu possa dargli
Insegnamenti buoni. *Ba.* Oh! non sarebbe
Da buon ruffiano. *Ca.* E come mai rubare
Cos' alcuna a mio padre, essendo un vecchio
Cotanto accorto? E poi, quando anche mi
Potesse riuscir, la riverenza
Non mel permetterebbe. *Ba.* Hai pur ragione.
E perciò, in vece di Fenicia, ponti
La notte allato questa riverenza.
Ma giacchè io veggo che tu preferisci
La riverenza paterna all' amore,
Dimmi un po': tutti ti son padri? tu
Non hai nessuno, a chi chieder danaro
In presto? *Ca.* E come? se dello 'mprestare
Spento è pur anche il nome (10)? *Ba.* Eh, amico mio,
Da che si è visto che questi banchieri,
Che sono esatti in ritirarsi il loro,
E a niun mai l' altrui restituiscono,
Ritiransi dal banco a borsa piena;
Gli uomini si son fatti un po' più cauti
Con chi non si conosce, e altrui non fidano.
Ca. Son troppo sventurato! E' non riescemi
Di ritrovar un giulio da nessuno.
E così, poverello, io muoio a stento,

Ba. Eme die caeca hercle olivom, id vendito oculata die.
Jam hercle vel ducentae fieri possunt praesentes minae.
Ca. Perii! an non tum lex me perdit quina viceenaria?
Metuunt credere omnes. *Ba.* Eadem est mihi lex, metuo credere.
Ps. Credere autem? eho, an poenitet te, quanto hic fuerit usui?
Ba. Non est justus quisquam amator, nisi qui perpetuat data,
Datque usque: quando nihil sit, simul amare desinat.
Ca. Nihilne te mei miseret? *Ba.* Inanis cedis: dicta non sonant.
Atque ego te vivom salvomque vellem. *Ps.* Eho, an jam mortuus est?
Ba. Ut ut est: mihi quidem profecto cum istis dictis mortuus est.
Illico vixit amator, ubi lenoni placet.
Semper tu ad me cum argentata accedito querimonia.
Nam istoc, quod nunc lamentare, non esse argentum tibi,
Apud novercam querere. *Ps.* Eho, an umquam tu hujus nupsisti patri?
Ba. Dii melius faciant. *Ps.* Fac hoc, quod te rogamus, Ballio,
Mea fide, si isti formidas credere. Ego in hoc triduo
Aut terra aut mari alicunde evolvam id argentum tibi.
Ba. Tibi ego credam? *Ps.* Cur non? *Ba.* Quia pol, qua opera sic credam tibi,
Una opera alligem fugitivam canem agninis lactibus.
Ca. Siccine mihi abs te bene merenti male refertur gratia?
Ba. Quid nunc vis? *Ca.* Ut opperiare hos sex dies saltem modo,
Ne illam vendas, neu me perdas hominem amantem. *Ba.* Animo bono es.
Vel sex menses opperibor. *Ca.* Euge, homo lepidissume.
Ba. Immo vin' etiam te faciam ex laeto laetantem magis?
Ca. Quid jam? *Ba.* Quia enim non venalem jam habeo Phoenicium.
Ca. Non habes? *Ba.* Non hercle vero. *Ca.* Pseudole, arcesse hostias,
Victimas, lanios; ut ego huic sacruficem summo Jovi:
Nam hic mihi nunc est multo potior Juppiter, quam Juppiter.
Ba. Nolo victimas: agninis me extis placari volo.

Di amore, e di mancanza di danaro.
Ba. Fa tu così, compra olio a credenza,
Poi vendilo a contanti; in tal maniera
Si possono ben fare lesti lesti
Anche duemila scudi. *Ca.* Oimè! non sai
Che in questo mi è nemica capitale
La ladra legge de' venticinque anni?
Tutti han paura di darmi a credenza.
Ba. Tal legge è ancor per me, e perciò temo
Di dare a te a credenza. *Tr.* Come! dare
A credenza? Ha' tu mai forse motivo
Di essere scontento di quell' utile,
Che ti ha arrecato costui? *Ba.* Non si può
Chiamar mai giusto alcun amante, se
E' non continua a porgere, e a dar sempre;
E quando non ha più che dare, deve
Tosto cessare d' ir dietro alle donne.
Ca. Non hai punto pietà di me? *Ba.* Tu vieni
Con le man vuote: le parole tue
Non han suono. E i' vorreiti vivo e salvo.
Tr. Come! è già egli morto? *Ba.* Sia comunque
Egli si voglia, per me è morto certo,
Sempre ch' egli mi fa questi discorsi.
Allora si può dir vivo un amante,
Quando è in grazia al ruffiano. Tu hai a fare
In mo' di venir sempre innanzi a me
Co' lagni d' oro; poichè quel lagnarti,
Che or fai meco, di non aver danari,
Lo fai con tua matrigna (11). *Tr.* Come! forse
Sei stato qualche volta maritato
Col padre suo? *Ba.* Salmisía! *Tr.* Ballione,
Fa in ciò la voglia nostra, a mia parola,
Se mai non ti fidassi di costui.
Io fra tre dì, o per terra, o per mare,
Da qualche banda ti caverò fuori
Questo danaro. *Ba.* E mi ho a fidar di te?
Tr. Perchè no? *Ba.* Perchè no? perchè il fidarmi
Di te saria lo stesso che legare
Con le salsiccie un cane uso a fuggire.
Ca. E a questo mo' mi corrispondi tu
A tanti benefizii, ch' io ti ho fatti?
Ba. Or che pretendi? *Ca.* Che tu aspetti almanco
Sei giorni soli a vendere colei,
Per non precipitare un disgraziato
Amante. *Ba.* Orsù, sta riposato, ch'io
Ti aspetterò anche sei mesi. *Ca.* E viva!
Amico veramente garbatissimo.
Ba. Anzi vuo' tu ch' i' ti faccia contento
Più di quello che se'? *Ca.* Che altro hai a dirmi?
Ba. Io ti assicuro ch' io non vendo più
Fenicia. *Ca.* Non la vendi? *Ba.* No, davvero.
Ca. Trappola, corri, chiama qua le vittime
Co' lor beccai, per fare un sagrifizio
A questo sommo Giove, poichè questo
È per me Giove molto più di Giove.
Ba. I' non vo' vittime io; io vo' più tosto

Ca. Propera, quid stas? arcesse agnos. Audin' quid ait Juppiter?
Ps. Jam hic ero: verum extra portam Metiam currendum est prius.
Ca. Quid eo? *Ps.* Lanios inde arcessam duos cum tintinnabulis.
Eadem duo greges virgarum inde ulmearum adegero,
Ut hodie ad litationem huic suppetat satias Jovi.
In malam crucem istic ibit Juppiter lenonius.
Ba. Ex tua re non est, ut ego emoriar. *Ps.* Qui dum? *Ba.* Ego dicam tibi:
Quia aedepol dum ego vivus vivam, numquam eris frugi bonae.
Ps. Ex tua re non est, ut ego emoriar. *Ba.* Qui dum? *Ps.* Sic, quia
Si ego emortuus sim, Athenis te sit nemo nequior.
Ca. Dic mihi, obsecro hercle, verum serio, hoc quod te rogo.
Non abes venalem amicam tu meam Phoenicium?
Ba. Non aedepol habeo profecto; nam jampridem vendidi.
Ca. Quomodo? *Ba.* Sine ornamentis, cum intestinis omnibus.
Ca. Meam tu amicam vendidisti! *Ba.* Valde! viginti minis.
Ca. Viginti minis? *Ba.* Utrum vis, vel quater quinis minis,
Militi Macedonio, et jam quindecim habeo minas.
Ca. Quid ego ex te audio? *Ba.* Amicam tuam esse factam argenteam.
Ca. Cur id ausus facere? *Ba.* Libuit, mea fuit. *Ca.* Eho! Pseudole,
I, gladium affer. *Ps.* Quid opus gladio? *Ca.* Qui hunc occidam, atque me.
Ps. Quin tu te occidis potius? nam hunc fames jam occiderit.
Ca. Quid ais, quantum terra tegit, hominum perjurissime?
Juravistin' te illam nulli venditurum, nisi mihi?
Ba. Fateor. *Ca.* Nempe conceptis verbis. *Ba.* Etiam consultis quoque.
Ca. Perjuravisti, sceleste. *Ba.* At argentum intro condidi.
Ego scelestus nunc argentum promere possum domo:
Tu, qui pius es istoc genere gnatus, nummum non habes.
Ca. Pseudole, assiste altrinsecus, atque onera hunc maledictis. *Ps.* Licet.
Numquam ad praetorem aeque cursim curram, ut emittar manu.

Esser placato con le curatelle
Di agnello (12). *Ca.* Va, corri: che cosa aspetti?
Porta gli agnelli qua. Senti che dice
Giove? *Tr.* Or io sarò qui; ma debbo prima
Far una corsa fuor di porta Mezia (13).
Ca. Perchè sin là? *Tr.* Io voglio far venire
Due beccai (14) di colà co' lor battagli (15).
Nel tempo stesso io mi voglio condurre
Di là due mandre di buoni querciuoli
Per soddisfar appieno questo Giove:
Che così questo Giove ruffianesco
Andrà in malora. *Ba.* Ma la morte mia
Non può tornarti conto. *Tr.* Per che causa?
Ba. Tel dirò io: perchè sin ch' io son vivo (16),
Tu non farai giammai cosa di buono.
Tr. La morte mia più tosto si potrebbe
Esser dannosa a te. *Ba.* E perchè? *Tr.* Eccolo.
Perchè s' io fossi morto, e' non sarebbeci
In Atene un furfante più di te.
Ca. Dimmi davvero, discorriam sul serio.
Dunque la mia Fenicia tu non l' hai
Per venderla? *Ba.* Ti giuro daddovero
Che tal non l' ho, perchè l' ho già venduta
Da un pezzo. *Ca.* Come? *Ba.* Senza gli ornamenti (17),
Con tutte le interiora. *Ca.* E tu vendesti
L'amica mia? *Ba.* Tanto bene: dugento
Scudi. *Ca.* Dugento scudi? *Ba.* O quattro volte
Cinquanta, come vuoi tu, ad un soldato
Macedone; e ne ho già cencinquanta.
Ca. Che mai sento da te? *Ba.* Che la tua amica
Si è trasformata in argento. *Ca.* E perchè
Ardisti di far questo? *Ba.* Così piacquemi,
Era mia. *Ca.* Alto, Trappola, cammina;
Portami qua una spada. *Tr.* Perchè serve
La spada? *Ca.* Per uccidere costui,
E me. *Tr.* Perchè più tosto non ammazzi
Solo te, che costui l'ammazzerà
Tosto la fame? *Ca.* Dunque che di' tu,
Uomo il più empio, il più spergiuro di
Quanti son sotto la cappa del sole?
Non mi giurasti tu, che non l' avresti
Venduta ad altri che a me? *Ba.* Non lo nego.
Ca. E 'l giuramento fu solenne. *Ba.* Anzi
Considerato, e riflettuto ancora.
Ca. Hai fatto uno spergiuro, scellerato.
Ba. Ma ho posto in tasca il danaro. Io, che sono
Scellerato, frattanto ho in casa mia
I quattrini, che posso, bisognando,
Cavarli fuori adesso; tu, che sei
Religioso, e di cotesta nascita,
Non hai un quattrino. *Ca.* Trappola, va, ponti
Dall' altro lato, e caricalo bene
Di vituperii. *Tr.* Subito ti servo.
Non truccherei mai tanto, se occorresse
Ire al pretor per essere affrancato.

Ca. Ingere mala multa. *Ps.* Jam ego te differam dictis meis:
Impudice. *Ba.* Ita est. *Ps.* Sceleste. *Ba.* Dicis vera. *Ps.* Verbero.
Ba. Quippini? *Ca.* Bustirape. *Ba.* Certe. *Ca.* Furcifer. *Ba.* Factum optume.
Ca. Sociofraude. *Ba.* Sunt mea haec ista. *Ps.* Parricida. *Ba.* Perge tu.
Ps. Sagrilege. *Ba.* Fateor. *Ca.* Perjure. *Ba.* Vetera vaticinamini.
Ca. Legirupa. *Ba.* Valide. *Ps.* Pernicies adolescentum. *Ba.* Acerrume.
Ca. Fur. *Ba.* Babae. *Ps.* Fugitive. *Ba.* Bombax. *Ca.* Fraus populi. *Ba* Planissume.
Ps. Fraudulente. *Ca.* Impure leno. *Ps.* Coenum. *Ba.* Cantores probos!
Ca. Verberavisti patrem atque matrem. *Ba.* Atque occidi quoque,
Potius quam cibum praehiberem. Num peccavi quippiam?
Ps. In pertusum ingerimus dicta dolium. Operam ludimus.
Ba. Numquid alium etiam voltis dicere? *Ca.* Ecquid te pudet?
Ba. Ted amatorem inventum esse inanem, quasi cassam nucem.
Sed quamquam multa, malaque in me dicta dixistis mihi,
Nisi mihi attulerit miles quinque, quas debet, minas,
Sicut haec est praestituta summa ei argento dies:
Si is non aderit, posse opinor facere officium me meum.
Ca. Quid id est? *Ba.* Si tu argentum attuleris, cum illo perdiderim fidem.
Hoc meum est officium: ego, operae si sit, plus tecum loquar:
Sed sine argento frustra est, quod me tui misereri postulas.
Haec mea est sententia, ut tu hinc porro, quid agas, consulas.
Ca. Jamne abis? *Ba.* Negotii nunc sum plenus. *Ps.* Paullo post magis.
Illic homo meus est: nisi omnes dì me atque homines deserunt,
Exossabo ego illum similiter itidem ut muraenam cocus.
Sed nunc, Calidore, operam te mihi volo dare. *Ca.* Ecquid imperas?
Ps. Hoc ego oppidum admoenire, ut hodie capiatur, volo.
Ad eam rem usu' st hominem astutum, doctum, scitum, et callidum,
Qui imperata effecta reddat; non qui vigilans dormiat.

Ca. Sbirbalo bene. *Tr.* Or ne leverò i brani:
Bagascione. *Ba.* Così è. *Tr.* Scellerato.
Ba. È verità. *Tr.* Cavezza. *Ba.* Perchè no?
Ca. Ruba-sepolcri. *Ba.* Sì, certo. *Ca.* Scopato.
Ba. Benissimo. *Ca.* Gabba-compagno. *Ba.* Questa
È tutta roba della mia bottega.
Tr. Parricida. *Ba.* Sì, tira innanzi tu.
Tr. Sacrilego. *Ba.* Il confesso. *Ca.* Uomo spergiuro.
Ba. Profetizzate cose molto rancide.
Ca. Rompi-leggi. *Ba.* Bravissimo. *Tr.* Rovina
Della gioventù. *Ba.* Bruschissimamente.
Ca. Ladro. *Ba.* Capperi. *Tr.* Scampa-forche. *Ba.* Bu!
Ca. Gabba-mondo. *Ba.* Tant' è per-appuntissimo.
Tr. Traditore. *Ca.* Ruffiano porco. *Tr.* Loia.
Ba. Bravi musici a fe'. *Ca.* Hai bastonato
Tuo padre, e ancor tua madre. *Ba.* Anzi di più
Gli ho uccisi ancora, per risparmiare
Di dar loro mangiare. Ho fatto forse
Nulla di male? *Tr.* Noi qui imbottiam nebbia,
A quel ch' io vedo. Noi perdiamo il tempo.
Ba. Voleste mai darmi qualche altro titolo?
Ca. Di che hai vergogna? *Ba.* Di aver ritrovato
In te un amante scusso, e brullo, come
Fosse una noce vota. Ma se bene
Mi avete dette tante e tante ingiurie,
E così sconce, pure, se il soldato
Non porterammi que' cinquanta scudi,
Ch' egli mi deve in questo dì, ch' è l' ultimo
Termine perentorio destinato
Ad un tal pagamento: s' è non viene,
Io credo poter far l' obbligo mio.
Ca. E quale è esso? *Ba.* Che se porteraimi
Prima i quattrini tu, manchi io di fede
Con lui: questo è il mio obbligo. Io, se mai
Giovasse a nulla, più parlerei teco.
Ma il pretender di muovermi a pietà
Del fatto tuo così senza quattrini,
È mera vanità. Così la sento.
Tel dico, acciocchè tu possi risolvere
Quel che tu debba fare d' ora innanzi.
Ca. Già te ne vai? *Ba.* Son pieno d' imbarazzi.
Tr. Oh, lo sarai ben più di qui ad un poco.
Io l' ho già tra le branche. E se pur mai
La terra e 'l cielo non mi vengon meno,
Lo voglio scorticare in quella forma,
Che un cuoco scortica un agnello. Or tu
Mi hai a assister, Calidoro. *Ca.* Che comandimi?
Tr. Io voglio circondar di assedio questo
Castello, acciocchè dentr' oggi si pigli.
Per questo e' mi bisogna un uomo scaltro,
Un fantino, un busbino, un uom di calca,
Uno, a chi comandata qualche cosa,
L' abbia già bella e fatta; non mica uno,
Che mi dorma vegghiando. *Ca.* Dimmi un poco,
Che pensi tu di fare? *Tr.* A tempo suo

Ca. Cedo mihi, quid es facturus? *Ps.* Tempori ego faxo scies.
Nolo bis iterare: sat sic longae fiunt fabulae.
Ca. Optumum atque aequissumum oras. *Ps.* Propera, adduc hominem cito.
Pauci ex multis sunt amici, homini qui certi sient.
Ca. Ego scio istuc. *Ps.* Ergo utrimque tibi nunc delectum para:
Ex multis exquire illis unum, qui certus siet.
Ca. Jam hic faxo aderit. *Ps.* Potin' ut abeas? tibi moram dictis creas.

SCENA IV.

PSEUDOLUS.

Postquam illic hinc abiit, tu astas solus, Pseudole.
Quid nunc acturus, postquam herili filio
Largitus dictis dapsilis? ubi sunt ea?
Quoi neque parata gutta certi consilii,
Neque adeo argenti: neque nunc quid faciam scio,
Neque exordiri primum, unde occipias, habes,
Neque ad detexundam telam certos terminos.
Sed quasi poëta tabulas cum coepit sibi,
Quaerit quod nusquam est gentium, reperit tamen;
Facit illud verisimile, quod mendacium est:
Nunc ego poëta fiam: viginti minae
Quae nusquam nunc sunt gentium, inveniam tamen.
Atque ego huic jampridem mendatorum dixeram.
At volui injicere tragulam in nostrum senem:
Verum is, nescio quo pacto, praesensit prius.
Sed comprimenda est mihi vox atque oratio.
Herum eccum video huc una Simonem simul
Cum suo vicino Calliphone incedere.
Ex hoc sepulcro vetere viginti minas
Effodiam ego hodie, quas dem herili filio.
Nunc huc concedam, ut horum sermonem legam.

SCENA V.

SIMO, CALLIPHO, PSEUDOLUS.

Si. Si de damnosis, aut de amatoribus
Dictator fiat nunc Athenis Atticis,
Nemo antecedat filio, credo, meo:
Ita nunc per urbem solus sermo est omnibus,

Farò ch' il sappi; ch' io non ho intenzione
Di replicarlo due volte. In tal modo
Riescon troppo lunghe le commedie.
Ca. Di' molto bene, e di santa ragione.
Tr. Muoviti su, conducimi qua presto
L' uom, che ti chiedo. Fra una quantità
Di amici, pochi sono que' fidati.
Ca. Oh, questo il so ben io. *Tr.* Dunque fanne ora
Una scelta, e fra quella quantità,
Eleggine uno, il quale sia fidato.
Ca. Or farò che sia qui. *Tr.* Andrai mai più?
Col chiacchierare ritardi i tuoi fatti.

SCENA IV.

TRAPPOLA.

Trappola, a noi. Colui già se n' è andato,
E tu ti stai qui solo. Or che farai,
Che hai così largheggiato di promesse
Col padroncino? Quello che hai promesso,
Dov' è? Tu non hai pronto alcun disegno,
Nè cica di metallo; non sai punto
Che ti fare, nè sai che macchinare
In primo luogo, a che dare di mano;
Nè hai un capo certo a terminar la tela
Ordita. Ma il poeta come fa?
Egli dopo aver presa in man la carta
Per comporre un poema, va cercando
Quel che affatto non ci è, e lo ritrova
A ogni modo, e lo rende verisimile,
Quando tutto è finzione. Or dunque io vo'
Farmi poeta, e trovar i dugento
Scudi, che or non ci son nè men per ombra.
Vero è, ch' io da gran tempo avea altra volta
Di darglieli promesso, e poi nol feci.
Allor volli frecciare il nostro vecchio:
E' però se ne avvide non so come.
Ma ritiriamo un poco a noi il limbello,
Ch' io veggo incamminarsi verso qua
Simon col suo vicino Callifone.
Da questo antico sepolcro io voglio oggi
Scavar dugento scudi, e dargli al figlio.
Lasciami 'ncantucciar qua, perch' io possa
Mentre parlan costor raccorre i bioccoli.

SCENA V.

SIMONE, CALLIFONE, TRAPPOLA.

Si. S' oggi in Atene avesse da crearsi
Degli scialacquatori e femminieri
Un capo, un re, non vi sarebbe alcuno,
A creder mio, che potesse por piede
In ciò innanzi a mio figlio. Or non si parla
Di altro in questa città da ogni persona,

Eum velle amicam liberare, et quaerere
Argentum ad eam rem. Hoc alii mihi renuntiant,
Atque id jam pridem sensi, et subolet mihi.
Ps. Occisa est haec res, haeret hoc negotium.
Quo in commeatum volui argentarium
Proficisci, ibi nunc oppido obsepta est via.
Praesensit: nihil est praedae praedatoribus.
Ca. Homines qui gestant, quique auscultant crimina,
Si meo arbitratu liceat, omnes pendeant,
Gestores linguis, auditores auribus.
Nam istaec quae tibi renuntiantur: filium
Te velle amantem argento circumducere,
Forsitan ea tibi dicta sunt mendacia.
Sed si vera ea sunt, ut nunc mos est, maxume,
Quid mirum fecit? quid novum? adolescens homo
Si amat, si amicam liberat? *Ps.* Lepidum senem!
Si. Vetus nolo faciat. *Ca.* At enim nequidquam nevis.
Vel tu ne faceres tale in adolescentia.
Probum patrem esse oportet, qui gnatum suum
Esse probiorem, quam ipsus fuerit, postulet.
Nam tu quod damni, et quod fecisti flagitii,
Populo viritim potuit dispertirier.
Id ne tu miraris, si patrissat filius?
Ps. Ὦ ζεῦ, quam pauci estis homines commodi!
Ehem, illuc est patrem esse, ut aequom est, filio!
Si. Quis hic loquitur? meus hic est equidem servos Pseudolus.
Hic mihi corrumpit filium, scelerum caput.
Hic dux, hic ille est paedagogus: hunc ego
Cupio excruciari. *Ca.* Jam istaec insipientia est,
Sic iram in promptu gerere. Quanto satius est,
Adire blandis verbis, atque exquirere,
Sint illa, necne sint, quae tibi renuntiant?
Bonus animus in mala re dimidium est mali.
Si. Tibi auscultabo. *Ps.* Itur ad te, Pseudole:
Orationem tibi para advorsum senem.
Herum saluto primum, ut aequom est: postea

Ch' egli voglia affrancare la sua amica
E vada perciò in cerca di danari.
Questa cosa mi viene riferita
Da altri, ma i' me ne sono avvisto
Da un pezzo, e ne ho qualche sentore. *Tr.* I' ho
Bello e fritto. La faccenda è incagliata:
È chiuso affatto il varco, per dove io
Voleva andare a foraggiar danari.
Ha previsto la cosa: i foraggieri
Non han che foraggiare. *Ca.* Quelli i quali
Riportano le ciarle, e que' che ascoltanle,
Se stesse a me, vorrei 'mpiccargli tutti:
Que' che riportan, per la lingua; e quegli
Che le stanno a ascoltare, per le orecchie.
Tutto questo, che vienti riferito,
Che tuo figlio ti voglia trar di mano
Il danaro per questi suoi amorazzi
Con qualche giunteria, potrebbe darsi
Ch' egli non fosse vero; ma quando anche
Fosse vero, sarebbe cosa questa
Da farsene gran caso, in questi tempi
Massimamente? saria cosa nuova
Che un giovanetto fosse innamorato,
Ch' egli manomettesse la sua donna?
Tr. Oh, il caro vecchio! *Si.* E io non vo' che faccia
Cose vecchie. *Ca.* Ma il non voler tuo è vano.
Non lo avessi fatto anco tu da giovane.
Bisogna che sia un uomo costumato
Quel padre, che pretende che suo figlio
Sia costumato più che non fu egli.
Lo scialacquar, che hai fatto tu, e lo scorrere
La cavallina, fu cotale e tanto,
Che sarebbe bastato a farne parte
A ciascheduno di questa città.
Dunque lascia di farti maraviglia,
Se ora tuo figlio la vuol far da padre.
Tr. Poffare 'l mondo! quanto sono rari
Gli uomin discreti! Ecco come vuolsi
Farla da padre col figlio. *Si.* Chi è,
Che parla qui? Oh! egli è il mio servo Trappola.
Costui è quello, che mi svia mio figlio,
Ribaldonaccio: costui lo dirige,
Costui è quello che 'l guida; e costui
È quello ch' io vorrei veder malconcio.
Ca. Codesto è poco senno esser sì subito
A fare capo grosso. Quanto meglio
E' sarebbe, che andassi ad abbordarlo
Con le buone, e lo andassi esaminando
Per trarne se sien vere sì, o no,
Le cose che ti vengon riferite.
L' esser tranquillo nelle avversità,
Egli è un diminuirle per metà.
Si. Farò a tuo modo. *Tr.* Oh! qui si vien da te,
Trappola: a noi, bisogna prepararsi
A risponder al vecchio. In primo luogo
Do le buone calende al mio padrone,

Si quid supersit, vicinos impertio.
Si. Salve. Quid agitur? *Ps.* Statur hic ad hunc modum.
Si. Statum vide hominis, Callipho, quasi basilicum.
Ca. Bene confidenterque astitisse intellego.
Ps. Decet innocentem, qui sit atque innoxius,
Servom superbum esse, apud herum potissumum.
Ca. Sunt, quae te volumus percontari, quae quasi
Per nebulam nosmet scimus atque audivimus.
Si. Conficiet jam te hic verbis: ut te censeas
Non Pseudolum, sed Socratem tecum loqui.
Ps. Ita est. Jampridem tu me spernis, sentio,
Parvam esse apud te mihi fidem ipse intellego:
Cupis me esse nequam, tamen ero frugi bonae.
Si. Fac sis vacivas, Pseudole, aedis aurium,
Mea ut migrare dicta possint quo volo.
Ps. Age loquere quid vis, tametsi tibi succenseo.
Si. Mihin' domino servos tu succenses? *Ps.* Jam tibi
Mirum id videtur? *Si.* Hercle qui, ut tu praedicas,
Cavendum est mihi abs te irato: atque alio tu modo
Me verberare, atque ego te soleo, cogitas.
Ca. Quid censes? aedepol merito esse iratum arbitror,
Cum apud te parum stet fides. *Si.* Jam sic sino,
Iratus sit: ego, ne quid noceat, cavero.
Sed quid ais? quid hoc, quod te rogo? *Ps.* Si quid vis, roga.
Quod scibo, Delphis tibi responsum dicito.
Si. Advorte ergo animum, et fac sis promissi memor.
Quid ais? ecquam scis filium tibicinam
Meum amare? *Ps.* Negare meum est. *Si.* Liberare quam velit?
Ps. Καὶ τοῦτο, καὶ τοῦτο nego. *Si.* Ecquas viginti minas
Per sycophantiam atque per doctos dolos
Paritas ut auferas a me? *Ps.* Abs te ego auferam?
Si. Ita: quas meo gnato des, qui amicam liberet.
Ps. Fateri δεῖ καὶ τοῦτο ναί: καὶ τοῦτο ναί.
Ca. Fatetur. *Si.* Dixin', Callipho, dudum tibi?
Ca. Memini. *Si.* Cur haec, ubi tu rescivisti illico,

Com' è dover: indi, se me ne avanzano
Ne fo parte a' vicini. *Si* Ben ne venga.
Che si fa? *Tr.* Si sta qui ritto così.
Si. Ve' là, che positura, Callifone!
Non parti un qualche re? *Ca.* Io vo a comprendere
La tua franchezza a quella positura.
Tr. Tant' è: conviene a un servo innocente,
Che non fece mai male, essere altiero,
E innanzi al suo padrone spezialmente.
Ca. No' abbiam da dimandarti certe cose,
Di cui ne abbiamo avuto un tal barlume.
Si. Costui t' incanterà con le sue chiacchiere,
Di modo ch' egli ti parrà sentire
Parlare, non già un Trappola, ma un Socrate.
Tr. Tant' è. Tu da gran tempo non fai più
Conto di me. Io me ne sono avvisto.
Comprendo io bene che mi hai poca fede.
Tu vorresti ch' io fossi un uom perduto,
Ma a tuo dispetto sarò galantuomo.
Si. Or mi sgombera, Trappola, gli appartamenti delle tue orecchie, acciocchè possano
Le mie parole ritrovar l' alloggio.
Tr. Dimmi pur quel che vuoi, se ben l' ho teco.
Si. E tu servo l' hai meco, che son tuo
Padrone? *Tr.* Oh, parti strano? *Si.* Dunque, a quello
Che tu mi di', dovrò guardarmi dalla
Collera tua: e forse che hai 'ntenzione
Di darmi qualche picchiata, diversa
Però da quelle ch' io do qualche volta
A te. *Ca.* E che ti pare? Io credo ch' egli
Abbia ragion di stare con te in collera,
Avendogli così perduto il credito.
Si. Orbè, sia pure a suo talento in collera,
Baderò io che non mi faccia male.
Ma dimmi un poco: sa' tu che vorrei
Saper da te? *Tr.* Se vuoi saper qualcosa,
Interrogami. S' è cosa che sappia
Io, figurati pur che la risposta
Mia sia lo stesso oracolo di Delfo.
Si. Or a noi; ma proccura di tenere
A memoria la tua promessa. Dimmi,
È a tua notizia che mio figlio sia
Bruciolato di certa cantatrice?
Tr. Obbligo mio è negarlo. *Si.* E ch' e' vogliala
Comperare? *Tr.* Io ti nego l' uno e l' altro.
Si. È e' vero il fatto de' dugento scudi,
Che tu vai macchinando di lapparmi
Co' tuoi tranelli, e con di belle trappole?
Tr. Leppar io a te? *Si.* Sì, per poi dargli a mio
Figlio, con che e' si comperi l' amica?
Tr. Bisogna confessar sì l' un che l' altro.
Ca. E' lo confessa. *Si.* Che ti diceva io
Poc' anzi, Callifone? *Ca.* Mi ricordo.
Si. E perchè, quando tu sapesti tutto

Celata me sunt? cur non rescivi? *Ps.* Eloquar.

Quia nolebam ex me morem praegigni malum,

Herum ut servos suum criminaret apud herum.

Si. Juberes hunc praecipitem in pistrinum trahi.

Ca. Numquid peccatum est, Simo? *Si.* Immo maxume.

Ps. Desiste: recte ego rem meam sapio, Callipho.

Peccata mea sunt. Animum advorte nunc jam,

Quapropter te expertem amoris nati habuerim.

Pistrinum in mundo scibam, si id faxem, mihi.

Si. Non a me scibas pistrinum in mundo tibi,

Cum ea mussitabas? *Ps.* Scibam. *Si.* Cur non dictum est mihi?

Ps. Quia illud malum aderat; istuc aberat longius.

Illud erat praesens; huic erant dieculae.

Si. Quid nunc agetis? nam hinc quidem a me non potest

Argentum auferri, qui praesertim senserim.

Ne quisquam credat nummum, jam edicam omnibus.

Ps. Numquam aedepol quoiquam supplicabo, dum quidem

Tu vives: tu mihi hercle argentum dabis:

Abs te equidem sumam. *Si.* Tu a me sumes? *Ps.* Streuue.

Si. Excludito mihi hercle oculum, si dedero. *Ps.* Dabis

Jam dico, ut a me caveas. *Ca.* Certe aedepol scio.

Si abstuleris, mirum et magnum facinus feceris.

Ps. Faciam. *Si.* Si non abstuleris? *Ps.* Virgis caedito.

Sed quid, si abstulero? *Si.* Do Jovem testem tibi,

Te aetatem impune abiturum. *Ps.* Facito, ut memineris.

Si. Egon' ut cavere nequeam, quoi praedicitur?

Ps. Praedico, ut caveas: dico, inquam, ut caveas: cave,

Hem! istis mihi tu hodie manibus argentum dabis.

Ca. Aedepol mortalem graphicum, si servat fidem!

Ps. Servitum tibi me abducito, ni fecero.

Si. Bene atque amice dicis: nam nunc jam meus es.

Questo, non mel dicesti allora subito?
Perchè mi è stato tenuto celato?
Tr. Ti dirò. Perchè io non voleva essere
Autore di un costume biasimevole,
Qual saria quello che un servo accusasse
Il suo padrone al padre. *Si.* Non verrebbeti
La volontà di farlo strascinare
A precipizio dentro di un mulino?
Ca. Ma, Simon mio, che male in ciò ha fatto egli?
Si. Anzi un male grandissimo. *Tr.* Deh lascia
Tu d'ingerirti: ben so io 'l fatto mio.
Il male l'ho fatto io. Or senti tu
Perchè io non ti feci consapevole
Degl' innamoramenti di tuo figlio.
Io sapea che mi stava apparecchiato
Il mulino, quando io l'asessi fatto.
Si. E non sapevi tu che apparecchiato
Ti era il mulino, quando non ne avessi
Fattomi motto? *Tr.* Io lo sapeva ancora.
Si. Dunque perchè mi si tacque? *Tr.* Perchè
Quel male, che me ne saria venuto
Nel primo caso, era già pronto e lesto;
In questo poi era un po' più lontano.
Quel male era presente, e questo aveva
Qualche dilazioncella di giornate.
Si. Or che pensate di fare? Da me
Non isperate di trarre danari,
Tanto più or, che sonmene avveduto.
Di più farò sapere adesso a tutti,
Che non vi fidi alcun nè meno un soldo.
Tr. Non ho bisogno di andare a pregarne
Nessuno, insino che sei vivo tu.
Tu, tu sì sarai quel che mi darai
I be' quattrini, io da te piglierogli.
Si. Tu da me vuoi pigliargli? *Tr.* O, tanto bene.
Si. S' io te gli do, per dio, cavami un occhio.
Tr. Sì che me gli darai. E sin da mo
Ti dico, che tu guarditi di me.
Ca. A fe' di dio, che se tu giugni a questo
Di togliergli, farai un'azione
Maravigliosa e grande. *Tr.* I' la farò
Io. *Si.* E se tu poi non me gli toglierai?
Tr. E tu chioccami allor con un buon bacchio.
Ma se io me gli piglio? *Si.* In questo caso
Ti giuro al ciel, che non ne patirai
Male, nè danno alcuno insin che campi.
Tr. Abbilo bene a mente. *Si.* Ed è credibile
Ch' io non sappia guardarmene, allor quando
Sono avvertito? *Tr.* Io ti avverto che guarditi.
Ti torno a dir che tu ti guardi: guardati.
Con coteste manine tue medesime
Ve' in questo giorno mi darai i quattrini.
Ca. A fe' che s'egli attiene la parola,
Può dirsi cima d'uomo. *Tr.* S'io nol fo,
Fammi tuo schiavo. *Si.* Ti sono obbligato
Di tanta cortesia; quasi che adesso

Ps. Vin' etiam dicam, quod vos magis miremini?
Ca. Studeo hercle audire, nam ted ausculto libens.
Si. Agedum, nam satis libenter te ausculto loqui.
Ps. Priusquam istam pugnam pugnabo, ego etiam prius
Dabo aliam pugnam claram et commemorabilem.
Si. Quam pugnam? *Ps.* Hem, ab hoc lenone vicino tuo
Per sycophantiam atque per doctos dolos
Tibicinam illam, tuus quam gnatus deperit,
Eam circumducam lepide lenonem. *Si.* Quid est?
Ps. Effectum hoc hodie reddam utrumque ad vesperum.
Si. Siquidem istaec opera, ut praedicas, perfeceris,
Virtute regi Agathocli antecesseris.
Sed si non faxis, numquid causae est, illico
Quin te in pistrinum condam? *Ps.* Non unum quidem
Diem modo, verum hercle in omnis, quantum est. Sed si effecero,
Dabin' mihi argentum, quod dem lenoni illico
Tua voluntate? *Ca.* Jus bonum orat Pseudolus:
Dabo, inque. *Si.* At enim scin' quid mihi in mentem venit?
Quid si hice inter se consenserunt, Callipho,
Aut de compacto faciunt consutis dolis,
Qui me argento circumvortant? *Ps.* Quis me audacior
Sit, si istuc facinus audeam facere? immo sic, Simo,
Si sumus compecti, sive consilium umquam inivimus
De istac re, aut si de ea re umquam inter nos convenimus:
Quasi in libro cum scribuntur calamo litterae,
Stilis me totum usque ulmeis conscribito.
Si. Indice ludos nunc jam, quando lubet.
Ps. Da in hunc diem operam, Callipho, quaeso mihi,
Ne quo te ad aliud occupes negotium.
Ca. Quin rus uti irem, jam heri constitueram.
Ps. At nunc disturba, quas statuisti, machinas.
Ca. Nunc non abire certum est istac gratia.
Lubido est ludos tuos spectare, Pseudole.
Et si hunc videbo non dare argentum tibi,
Quod dixit: potius quam id non fiat, ego dabo.
Non demutabo. *Ps.* Namque aedepol, si non dabis,
Clamore magno et multum flagitabere.

Non fossi schiavo mio. *Tr.* Ma vuoi ch' io dicati
Un' altra cosa più maravigliosa?
Ca. Ho piacer di sentirla, perchè io
Ti ascolto volentieri. *Si.* Via, di' su,
Che ho del piacere in sentirti parlare.
Tr. Prima ch' io venga a questa zuffa, io voglio
Dar un' altra battaglia illustre e celebre.
Si. Che battaglia? *Tr.* Ecco qui. Io vo' per mezzo
Di una mia barrería, e con sottili
Stratagemmi, far una cavalletta
A questo ruffiano tuo vicino,
E torgli con destrezza quella tale
Sonatrice, di cui tuo figlio è guasto.
Si. Come, come? *Tr.* Per tutta questa sera
Trarrò le mani da queste due imprese.
Si. Se tu farai coteste imprese, che
Vanti di fare, tu supererai
In valore lo stesso gran re Agatogle.
Ma se poi nol farai, esiti punto
Tu, ch' io di botto mettati 'n serbanza
'N un mulino? *Tr.* Non solo per un dì,
Ma infin che sarà mondo. S' io poi giungo
A cavarne le mani, mi darai
Di buona voglia subito i quattrini,
Perch' io gli dia al mezzano? *Ca.* Ciò che chiede
Trappola, egli è ben di santa ragione.
Di' che glie li darai. *Si.* Ma sai che cosa
Mi cade in mente? e se costoro han fatto
Tra lor qualche concerto, Callifone,
E si sono indettati di accoccarmela
Co' lor tranegli apparecchiati? *Tr.* S' io
Avessi ardir di far questo, sarei
L' uomo il più temerario della terra.
Facciam così, Simone. Se e siamo
Indettati tra noi, o abbiamo fatto
Qualche concerto mai in questo affare,
O qualche accordo, e tu, come in un libro
Con la penna si scrivono le lettere,
A quella foggia fammi scriver tutto
Dal capo a' piedi con penne quercine.
Si. Or tu intima le feste quando vuoi.
Tr. Ti prego, Callifone, che per oggi
Non badi ad altri affari, ma ti dii
Tutto a me. *Ca.* Ma i' avea insin da ieri
Fermo di andar in villa. *Tr.* E tu al presente
Guasta tutti i disegni che facesti.
Ca. Ho risoluto adesso non partire
Per questo. Ho desiderio di vedere,
Trappola mio, gli spettacoli tuoi.
E s' io vedessi mai che costui qui
Non ti desse il danaio, che ti ha promesso,
Perchè non resti a questo mo' deluso,
Tel darò io, nè me ne ritrarrò.
Tr. Ed io son buono, se tu non mel dai,
Di cucirmi a' tuoi fianchi, e dimandartelo
Gridando quanto mi esce dalla strozza.

Agite, amovemini hinc vos intro nunc jam,
Ac meis vicissim date locum fallaciis.
Si. Fiat, geratur mos tibi. *Ps*. Sed te volo
Domi usque adesse. *Si*. Quin tibi hanc operam dico.
Ca. At ego ad forum ibo: jam hic adero. *Si*. Actutum redi.
Ps. Suspicio est mihi nunc vos suspicarier,
Me iccirco haec tanta facinora promittere,
Qui vos oblectem, hanc fabulam dum transigam,
Neque sim facturus, quod facturum dixeram:
Non demutabo, atque etiam certum, quod sciam,
Quo sim facturus pacto, nihil etiam scio;
Nisi quia futurum est. Nam qui in scenam provenit
Novo modo, novom aliquid inventum afferre addecet.
Si id facere nequeat, det locum illi, qui queat.
Concedere aliquantisper hinc mihi intro libet,
Dum concenturio in corde sycophantias.
Tibicen vos interea hic delectaverit.

A noi, sbrattate, andate adesso a casa,
E date un po' di luogo alle mie trappole.
Si. Si faccia pure a tuo modo. *Tr*. Ma io
Vo' che tu mi stii pronto sempre in casa.
Si. Io sarò tutto tuo. *Ca*. E io mi andrò
Insino in piazza, e or ora sarò qui.
Si. Torna subito. *Tr*. Io dubito che voi
V' immaginiate ch' io facciavi tante
Sbraciate, solo a fine di tenervi
Divertiti sin tanto che si termini
Questa commedia, ed al fine riescano
Tutte panzane. Io non vi mancherò
Di parola. Finor, per quanto io sappia,
Non ho nulla di certo circa il modo
Ch' io terrò. Solo so che così ha a essere.
Un personaggio, il quale abbia un carattere
Straordinario, ha d' arrecare in scena
Cose straordinarie. E s' e' non può
Farle, dia luogo a chi le possa fare.
Mi voglio ritirare un tantin dentro,
Per ragunare insieme a parlamento
L' esercito de' miei tranegli in petto.
Intanto qui vi spasserà la musica.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

Pseudolus,

Proh Juppiter, ut mihi, quidquid ago, lepide omnia prospereque eveniunt!
Neque quod dubitem, neque quod timeam, meo in pectore conditum est consilium.
Nam ea stultitia est, facinus magnum timido cordi credere, Nam omnes
Res perinde sunt, ut agas, ut eas magnifacias. Nam ego in meo
Pectores prius ita paravi copias duplicis, triplicis, dolos,
Perfidias: ut unicumque cum hostibus congrediar, malorum meorum
Pretus virtute dicam, mea industria et malitia, fraudolentia,
Facile ut vincam, facile ut spoliem meos perduellis meit perfidiis.
Nunc inimicum ego hunc communem meum, atque vostrum omnium
Ballionem exballistabo lepide. Date operam modo. Hoc ego oppidum
Admoenire, ut hoc die capiatur, volo: atque ad hoc meas legiones
Adducam. Si hoc expugno, facilem ego haud rem meis civibus faciam.
Post ad oppidum hoc vetus continuo mecum exercitum prolinus obducam
Inde me et simul participes omnes meos praeda onerabo, atque opplebo:
Metum et fugam perduellibus meis injiciam, me esse ut sciant natum,
Quo sum genere gnatus. Magna me facinora decet efficere,

SCENA I.

Trappola.

O sommi numi, come mi va a vanga
Quanto intraprendo! Nella mente mia
Non è pensiero vacillante, o timido.
E sarebbe una massima sciocchezza
Fidar a cuore meschino un' impresa
Grande. Tutte le cose, a proporzione
Del modo come trattansi, e del conto
Che tu ne fai, acquistan peso. Ed io
Per questo prima di ogni altro ho fornito
Il petto mio di duplicati eserciti,
Di triplicati stratagemmi e inganni:
Perchè dovunque occorra di venire
Alle man co' nemici, sostenuto,
Dirò così, del valor delle mie
Ribalderie, con la destrezza mia,
Con le tristizie e i tradimenti miei,
Possa ben di leggieri riportarne
E vittoria e bottino. Innanzi tratto
Farò un bello sballar di quel Ballione,
Comun nemico mio, e di voi tutti.
State pure a vedere. Io voglio cingere
Di assedio quel castello, acciocchè dentro
Oggi si prenda. Attorno a questo io vo'
Condur le truppe mie. E se io giungo
Ad espugnarlo, io spianerò la via
A tali imprese a' paesani miei.
Di botto poi presenterò il mio esercito
Speditamente innanzi a questo antico
Castello, ond' io trarrò preda cotanta
Da caricarne a bizzeffe me e i miei
Confederati tutti. Tal terrore
Porrò ne' miei nemici, in fuga tale
Gli caccerò, che al fin si persuadano,

Quae post mihi clara, et diu clueant. Sed hunc quem video, quis hic est,

Qui oculis meis obviam ignorabilis objicitur? libet scire

Quid hic velit, cum machaera; et huic, quam rem agat, hinc dabo insidias.

SCENA II

HARPAX, PSEUDOLUS.

Ha. Hi loci sunt, atque hae regiones, quae mihi ab hero sunt demonstratae:
Ut ego oculis rationem capio, quam mihi ita dixit herus meus miles,
Septimas esse aedis a porta, ubi ille habitat leno, cui jussit
Symbolum me ferre, et hoc argentum. Nimis velim, certum qui
Mihi faciat, Ballio leno ubi hic habitas. *Ps.* St: tace, tace,
Meus hic est homo, ni omnes di atque homines deserunt. Novo consilio
Nunc mihi opus est: nova res subito mihi haec objecta est:
Hoc praevortar principio: illa omnia missa habeo, quae ante agere occoepi.
Jam pol ego hunc stratioticum nuntium advenientem probe percutiam.
Ha. Ostium pultabo, atque intus evocabo aliquem foras.
Ps. Quisquis es, compendium ego te facere pultandi volo;
Nam ego precator et patronus foribus processi foras.
Ha. Tune es Ballio? *Ps.* Immo vero ego ejus sum Subballio.
Ha. Quid istuc verbi est? *Ps.* Condus-promus sum, procurator peni.
Ha. Quasi te dicas atriensem. *Ps.* Immo atriensi ego impero.
Ha. Quid tu! servusne es, an liber? *Ps.* Nunc quidem etiam servio.
Ha. Ita videre; et non videre dignus, qui liber sies.
Ps. Non soles respicere te, cum dicas injuste alteri?
Ha. Hunc hominem malum esse oportet. *Ps.* Di me servant atque amant.
Nam hic mihi incus est: procudam ego hodie hinc multos dolos.
Ha. Quid illic secum solus loquitur? *Ps.* Quid ais tu, adolescens? *Ha.* Quid est?
Ps. Esne tu, an non es, ab illo milite Macedonio,
Servos ejus, qui hinc a nobis est mercatus mulierem?

Ch' io son chi sono. Io debbo far prodezze
Grandi, onde vada chiara la mia fama
Per lungo tratto ai secoli venturi.
Ma chi è colui, ch' io veggo, e che si para
Ignoto innanzi agli occhi miei? mi viene
Volontà di saper cosa si voglia
Con quella daga allato. Orsù dispongansi
Gli aguati qui ancora per costui.

SCENA II.

AGGRAPPA, TRAPPOLA.

Ag. Questo è quel luogo, e questa è la contrada,
Che mi additò il soldato mio padrone,
Al conto ch' io mi fo, secondo che
E' m' instruì, con dirmi che la settima
Casa, contando dalla porta in là,
Era quella ove stava quel ruffiano,
Al quale mi ordinò ch' io conseguassi
Il contrassegno con questo danaro.
O quanto pagherei, che m' imbattesse
Chi mi accertasse dove stia di casa
Qui 'l ruffiano Ballione. *Tr.* Uh, zitto, zitto,
La cavriola è mia, se pur la terra
E il cielo insieme non mi vengon meno.
Or s' ha a pensare a un espediente nuovo,
Giacchè mi si è presentata cotesta
Nuova occasione all' improvviso: è meglio
Ch' io dia di mano a questo: lascio andare
Tutte le altre intraprese mie. A fe' che ora
Darò a cotesto araldo in su le corna
A prima giunta *Ag.* Lasciami picchiare
Quest' uscio, e chiamar fuori qualcheduno.
Tr. Olà, chiunque tu sii, io voglio che
Tu risparmi 'l bussare. Io sono uscito
Per avvocato e protettor dell' uscio.
Ag. Fossi mai tu Ballione? *Tr.* Sono il suo
Sotto-ballione. *Ag.* Che termine è questo?
Tr. Io sono il canovaio, il dispensiero.
Ag. Come a dire, credo io, mastro di casa.
Tr. Anzi 'l mastro di casa è a me soggetto.
Ag. Se' tu libero, o schiavo? *Tr.* Insino ad ora
Son anco schiavo. *Ag.* Alla cera, così
Par anco a me. Anzi nè men mi sembri
Degno di essere libero. *Tr.* A quel ch' io
Veggo, dicendo tu male degli altri,
Non rimiri te stesso. *Ag* Costui ha cera
Di un fantino. *Tr.* O che ventura è la mia!
Costui per me è un' incudine: su questa
Io foggerò molte faldelle. *Ag.* Cosa
Dice colui fra sè? *Tr.* Dimmi, quel giovane.
Ag. Che vuoi? *Tr.* Fossi mai tu, o pure no,
Servo di quel soldato Macedonico,
Il quale comperò da noi una donna,
E ne pagò al ruffiano mio padrone

Qui argenti hero meo lenoni quindecim dederat minas,
Quinque debet? *Ha.* Sum. Sed ubi tu me novisti gentium,
Aut vidisti, aut collocutus? nam equidem Athenas antidhac
Numquam adveni, neque te vidi ante hunc diem umquam oculis meis.
Ps. Quia videre inde esse. Nam olim cum abiit, argento haec dies
Praestituta est, quoad referret nobis: neque dum rettulit.
Ha. Immo adest. *Ps.* Tun' attulisti? *Ha.* Egomet. *Ps.* Quid dubitas dare?
Ha. Tibi ego dem? *Ps.* Mihi hercle vero, qui res rationesque heri
Ballionis curo, argentum accepto, expenso, et cui debet dato.
Ha. Siquidem hercle etiam supremi promptas thesauros Jovis,
Tibi libellam argenti numquam credam. *Ps.* Dum tu strenuas,
Res erit soluta. *Ha.* Vinctam potius sic servavero.
Ps. Vae tibi! tu inventus vero, meam qui forcilles fidem!
Quasi mihi non sexcenta tanta soli soleant credier!
Ha. Potest, ut alii ita arbitrentur; et ego ut ne credam tibi.
Ps. Quasi tu dicas, me te velle argento circumducere.
Ha. Immo vero quasi tu dicas, quasique ego autem id suspicer.
Sed quid est tibi nomen? *Ps.* Servos est huic lenoni Syrus,
Eum esse me dicam. Syrus sum. *Ha.* Syrus? *Ps.* Id est nomen mihi.
Ha. Verba multa facimus: herus si tuus domi est, quin provocas:
Ut id agam, quod missus huc sum? quidquid est nomen tibi.
Ps. Si intus esset, evocarem. Verum si dare vis mihi,
Magis erit solutum, quam ipsi dederis. *Ha.* At enim sciu' quid est?
Reddere hoc, non perdere, herus me misit. Nunc certo scio
Hoc febrim tibi esse, quia non licet hoc inficere ungulas.
Ego, nisi ipsi Ballioni, numum credam nemini.
Ps. At illic nunc negotiosus est: res agitur apud judicem.
Ha. Dì bene vortant: at ego quando eum esse censebo domi,

Cencinquanta ducati in conto, essendo
Rimasto a dargliene anco altri cinquanta?
Ag. Sì, quel son io. Ma dove mi hai tu
Conosciuto, o veduto, o mai parlato?
Perch' io prima di adesso non fu mai
In Atene. Nè prima di oggi mai
Si sono in te incontrati gli occhi miei.
Tr. Mi è parso che tu fossi cosa sua.
E allor ch' e' si partì, restò prefissa
Questa giornata per mandarci il nostro
Danaro, e insino ad or non l' ha mandato.
Ag. Eccolo qui. *Tr.* Che, l' hai portato tu?
Ag. Io 'n persona. *Tr.* Che peni dunque a darmelo?
Ag. Io darlo a te? *Tr.* A me, sì, che ho in man tutti
Gli affari e gl' interessi di Ballione
Mio padrone. Io son quello che riscuoto
Il suo danaro, spendo, e pago a chi
E' deve dare. *Ag.* Tu potresti a fe'
Esser il tesorier del sommo Giove,
Ch' io non ti fiderei manco un baiocco (18).
Sicch' egli non occorre far il magno.
Tr. Sarà bene sborsato. *Ag.* Oh, sarà meglio
Imborsato così com' io lo tengo.
Tr. Il cancher che ti roda! alla buon' ora!
Pur si è trovato al fine un che intaccasse (19)
L' onoratezza mia. Come se gli altri
Non solesser fidare in mano mia
Danari mille volte più di questi.
Ag. Potrebbe darsi che altri pensassero
A quel mo' che tu di', e io al contrario.
Tr. Sicchè tu vieni a inferir ch' io volessi
Truffarti i tuoi danari. *Ag.* Anzi al contrario.
Cotesto vieni a dirlo tu, ed io
A sospettarlo. Ma come ti chiami?
Tr. Questo ruffiano ha un servo della Siria,
Io dirò di esser quello. Io sono Siro.
Ag. Siro? *Tr.* Così mi chiamo. *Ag.* Facciam chiacchiere
Soverchie. Sia qualunque il nome tuo;
Che non mi chiami fuori il tuo padrone,
S' egli è in casa, acciocch' io parli con lui
Dell' affare, per cui fui qua spedito?
Tr. S' e' stesse in casa, io tel chiamerei fuori.
Ma se tu vuoi dar il danaro a me,
Sarà meglio pagato, che se tu
Lo dessi a lui medesimo. *Ag.* Sai come
La va? Il padrone mi mandò a pagarlo,
Non a gettarlo. Io sono persuaso
Ch' egli ti è entrato il fistolo, perchè
Non vi puoi cacciar l' unghia. Ed io non sono
Per fidare un quattrino a nessun altro,
Che a Ballione medesimo. *Tr.* Ma egli è
Presentemente pieno di faccende.
Egli ha un certo suo piato. *Ag.* Il ciel lo faccia
Contento: e quando crederò ch' e' sia
In casa, tornerò. Tu piglia questa

Rediero. Tu epistolam hanc a me accipe, atque illi dato.
Nam istic symbolum est inter herum meum et et tuum de muliere.
Ps. Scio equidem, ut qui argentum afferret, atque expressam imaginem
Suam huc ad nos, cum eo ajebat velle mitti mulierem.
Nam hic quoque exemplum reliquit ejus. *Ha.* omnem rem tenes.
Ps. Quid ego ni teneam? *Ha.* Dato ergo istum symbolum illi. *Ps.* Licet.
Sed quid est tibi nomen? *Ha.* Harpax. *Ps.* Apage te; Harpax, haud places.
Huc quidem hercle haud ibis intro; ne quid harpax feceris.
Ha. Hostis vivos rapere soleo ex acie: ex hoc nomen mihi est.
Ps. Pol te multo magis, opinor, vasa ahenea ex aedibus.
Ha. Non ita est. Sed sciu' quid te orem, Syre? *Ps.* Sciam si dixeris.
Ha. Ego devortor extra portam huc in tabernam tertiam,
Apud anum illam diobolarem, cludam, crassam, Chrysidem.
Ps. Quid nunc vis? *Ha.* Inde ut me arcessas, herus tuus ubi venerit.
Ps. Tuo arbitratu, maxume. *Ha.* Nam ut lassus veni de via,
Me volo curare. *Ps.* Sane sapis, et consilium placet:
Sed videsis, ne in quaestione sis, quando arcessam, mihi.
Ha. Quin ubi prandero, dabo operam somno. *Ps.* Sane censeo.
Ha. Nunc quid vis? *Ps.* Dormitum ut abeas. *Ha.* Abeo. *Ps.* Atque audin', Harpage?
Jube sis te operiri: beatus eris, si consudaveris.

Lettera, e dálla a lui: poichè costì
È il contrassegno tra 'l padrone tuo
E il mio, per la consegna della donna.
Tr. Già so ch' e' disse che gli si mandasse
La donna per colui, il qual ci avesse
Qua portato il danaro con l' impronta
Del suo ritratto, di cui e' lascionne
Una simile a noi. *Ag.* Tu già sai tutto.
Tr. Come non vuoi ch' io 'l sappia? *Ag.* Dunque dagli
Questo segnale. *Tr.* Bene. E il nome tuo
Quale è? *Ag.* Aggrappa. *Tr.* Il cielo ce ne scampi.
Aggrappa mio, non fai per la bottega.
Oh, in casa nostra tu non entrerai;
Non vorrei che aggrappassi qualche cosa.
Ag. E' mi poser tal nome perchè sono
Solito di rapir vivi i nemici
Dagli eserciti loro. *Tr.* Io credo meglio
Le caldaie dalle case. *Ag.* Non è vero.
Ma sa' tu, Siro mio, di che ti prego?
Tr. Saprollo se mel di'. *Ag.* Io me ne vado
Ad alloggiar costì fuor della porta
Alla terza taverna, in casa quella
Vecchia d' ozzoldi, macciangbera, zoppa,
La qual Criside ha nome. *Tr.* Orbè che vuoi?
Ag. Che tu mi venga a chiamare, allorchè
Sarà venuto il tuo padrone. *Tr.* Come
Vuoi tu: non occorre altro. *Ag.* Perchè, come
Son giunto stanco del viaggio, che ho fatto,
Mi voglio riposare. *Tr.* Hai senno, e piacemi
Il tuo pensiero. Ma bada, di grazia,
Che allora quando io ti verrò a chiamare,
Io non ti avessi ad ir cercando. *Ag.* Anz' io,
Desinato che avrò, attenderò
A farmi un sonnellino. *Tr.* Tel consiglio
Ancor io. *Ag.* Vuo' tu altro? *Tr.* Che tu vada
A dormire. *Ag.* Ora vado. *Tr.* E senti qua,
Aggrappa: fatti coprire ben bene:
Una sudata ti daria la vita.

SCENA III.

PSEUDOLUS.

Di immortales! conservavit me illic homo adventu suo.
Suo viatico reduxit me usque ex errore in viam.
Nam ipsa mihi Opportunitas non potuit opportunius
Advenire, quam haecce allata est mihi opportune epistola.
Nam haec allata cornucopiae est, ubi inest quidquid volo.
Hic doli, hic fallaciae omnes sunt: hic sunt sycophantiae,
Hic argentum, hic amica amanti berili filio.

SCENA III.

TRAPPOLA.

O dei immortali! colui con la sua
Venuta mi ha posto da morte in vita.
A spese sue, dalla via storta mi ha
Rimesso per la diritta. Non poteami
Più opportunamente capitare
L' Opportunità istessa, della lettera
Presente, che or mi fu ricapitata.
Questa è per me dell' abbondanza il corno
Dove io ho quel ch' io vo'. Qui stanno tutte
Le trappole, le trame, qui gli agguindoli,
Qui i danai, qui l' amica del padrone.
Ed io, per ungermi ora gli stivali,

Atque ego nunc me ut gloriosum faciam, ut copi pectore;
Quo modo quidque agerem, ut lenoni surriperem mulierculam;
Jam instituta, ornata, cuncta in ordine animo ut volueram,
Certa, deformata habebam. Sed profecto hoc sic erit.
Centum doctûm hominum consilia sola haec devincit dea
Fortuna. Atque hoc verum est: proinde ut quisque fortuna utitur,
Ita praecellet, atque exinde sapere eum omnes dicimus.
Bene ubi quod consilium discimus accidisse, hominem catum
Eum esse declaramus: stultum autem illum, quoi vortit male.
Stulti haud scimus, frustra ut simus, cum quod cupienter dari
Petimus nobis, quasi, quid in rem sit, possimus noscere.
Certa amittimus, dum incerta petimus. Atque hoc evenit,
In labore atque in dolore ut mors obrepat interim.
Sed jam satis est philosophatum. Nimis diu et longum loquor.
Dì immortales! aurichalco contra non carum fuit
Meum mendacium, hic modo quod subito commentus fui,
Quia lenonis me esse dixi. Nunc ego hac epistola
Tris deludam; herum, et lenonem, et qui hanc mihi dedit epistolam.
Euge, par pari! aliud autem, quod cupiebam, contigit.
Venit, eccum, Calidorus, ducit nescio quem secum simul.

SCENA IV.

CALIDORUS, CHARINUS, PSEUDOLUS.

Ca. Dulcia atque amara apud te sum elocutus omnia,
Scis amorem, scis laborem, scis egestatem meam.
Ch. Commemini omnia: id tu modo, quid me vis facere, fac sciam.
Ca. Cum haec tibi alia sum elocutus, ut scires, si scis, de symbolo.
Ch. Omnia, inquam. Tu modo, quid me facere vis, fac ut sciam.
Ca. Pseudolus mihi ita imperavit, ut aliquem hominem strenuum,

E farmi un uomo di gran cervellone,
Dico ch' i' aveva disegnato già,
Posto in bello, ordinato nel mio petto
Ogni cosa; e teneva già ammannito
E modellato il modo e la maniera
Di far tutto per leppare al ruffiano
La ragazza. Ma che! così la va.
Sol quella dea fortuna vale più
Che i consigli di cento uomini dotti.
Questa è la verità: un si distingue
Sopra degli altri secondo che ha amica
La fortuna, e da questo noi tiriamo
Tutti argomento del sapere suo.
Quando vediam che qualche sua pensata
Gli sia tornata a ben per accidente,
Il dichiariam per un uomo avveduto:
Per balordo al contrario poi colui,
Al quale tornò male. O sciocchi noi,
Che non sappiamo quanto c' inganniamo
In certi nostri ardenti desiderii!
Come se noi sapessimo distinguere
Quello che faccia per noi. Noi lasciamo
Il proprio per l' appellativo. E poi
Ecco che ci succede per lo più,
Che fra gli stenti e fra le angosce viensene
Quatto quatto la morte a visitarci.
Ma abbiam filosofato ormai a bastanza.
Feci una tiritera troppo lunga.
O sommi numi! non sarebbe cara
A peso d' oro la carota, ch' io
Poc' anzi su due piè piantai, dicendo
Ch' io fossi della casa del ruffiano.
Or io con questa lettera qui voglio
Far una bella giarda a tre persone,
Al padrone, al ruffiano, e a chi me la
Diede. E viva! così: pan per focaccia.
Ecco che mi succede un' altra cosa,
Che io desiderava: se ne viene
Calidoro, e conduce non so chi,
Che io non so distinguere chi sia.

SCENA IV.

CALIDORO, CARINO, TRAPPOLA.

Ca. Or io ti ho detto tutto quel che ci è
E di amaro e di dolce; ecco che sai
Il mio amore, i travagli, e la mia estrema
Necessità. *Car.* Io tengo tutto a mente.
Ora tu fa ch' io sappia cosa vuoi
Ch' io faccia. *Ca.* Ti ho detto anco tutto il resto.
Perchè fossi 'nformato della cosa
Del contrassegno, se ben ti sovviene.
Car. So tutto, dico. Or tu fammi sapere
Cosa vuoi che faccia io. *Ca.* Trappola mi ha
Imposto ch' io gli conducessi qualche

Benevolentem adducerem ad se. *Ch.* Servas imperium probe;

Nam et amicum et benevolentem ducis: sed istic Pseudolus

Novos mihi est. *Ca.* Nimium est mortalis graphicus: heuretes mihi est:

Is mihi haec esse effecturum dixit, quae dixi tibi.

Ps. Magnifice hominem compellabo. *Ca.* Cuja vox sonat? *Ps.* Jo, jo, jo.

Te te te, tyranne, te rogo: qui imperitas Pseudolo,

Quaero: quoi ter, trina, triplicia, tribus modis, tria gaudia,

Artibus tribus, ter demeritas dem laetitias, de tribus

Fraude partas; per malitiam, et per dolum et fallaciam,

In libello hoc obsignato ad te attuli pauxillulo.

Ca. Illic homo est. *Ch.* Ut paratragoediat carnufex! *Ca.* Confer gradum

Contra pariter. *Ps.* Porrige audaciter ad salutem brachium.

Ch. Dic, utrum Spemne an Salutem te salutem, Pseudole?

Ps. Immo utrumque. *Ch.* Utrumque, salve. Sed quid actum est? *Ps.* Quid times?

Ca. Attuli hunc. *Ps.* Quid? attulisti? *Ca.* Adduxi, volui dicere.

Ps. Quis istic est? *Ca.* Charinus. *Ps.* Euge! jam χαρῖνον οἰωνὸν ποιῶ.

Ch. Quin tu quidquid opu' st, mihi audacter imperas. *Ps.* Jam gratiam.

Bene sit, Charine: nolo tibi molestos esse nos.

Ch. Vos molestos mihi? molestum est id quidem. *Ps.* Tum tu igitur mane.

Ch. Quid istuc est? *Ps.* Epistolam modo hanc intercepi, et symbolum.

Ch. Symbolum? quem symbolum? *Ps.* Qui a milite allatu' st modo.

Ejus servo, qui hunc ferebat cum quinque argenti minis,

Tuam qui amicam hinc arcessebat; ei os sublevi modo.

Ca. Quomodo? *Ps.* Horum causa haec agitur spectatorum fabula.

Hi sciunt, qui hic affuerunt, vobis post narravero.

Ca. Quid nunc agimus? *Ps.* Liberam hodie tuam amicam amplexabere.

Ca. Egone? *Ps.* Tute. *Ca.* Ego? *Ps.* Ipsus, inquam: siquidem hoc vivet caput.

Persona destra e affettuosa. *Car.* Tu
Osservi bene gli ordini, perchè
Tu gli meni un amico e affezionato.
Ma pur cotesto Trappola mi è nuovo.
Ca. È un uomo scozzonato, ch'è un incanto.
Egli è il mio consigliere, il trovatore (20).
Egli è colui, che mi promise farmi
Veder l'effetto di quanto ti ho detto.
Tr. Io vo' fargli un magnifico saluto.
Ca. Sento una voce. *Tr.* E viva, e viva, e viva!
A te, monarca mio, a te, sì a te
Dirigo le mie suppliche: di te
Vado in traccia: di te, che hai sopra Trappola
Il comando, il dominio; al quale io arreco
Un terno triplicato di tre triplici
Contentezze e allegrezze, ben tre volte
Meritate, in tre modi, con tre mezzi,
Riportate per via di stratagemmi,
Da tre nemici, con l'aiuto della
Furberia, dell'inganno e della ciurma,
A te ho la gloria di arrecarle tutte
Ristrette in questo pocolin di carta.
Ca. Questo è colui. *Car.* Ve' che parlar enfatico
Che fa quel manigoldo! *Ca.* Avviciniamci
L'un l'altro. *Tr.* Orsù, stendi il tuo braccio pronto
Alla tua salvazione. *Ca.* Dimmi un poco,
Trappola mio, nel salutarti come
Ti ho a chiamar io? Speranza, o pur Salvezza (21)?
Tr. L'uno e l'altro. *Car.* L'uno e l'altro, ben venga.
Ma che si è fatto? *Tr.* Che paura hai più?
Ca. Ti ho portato costui. *Tr.* Che hai tu portato?
Ca. Volli dir ti ho condotto. *Tr.* E chi è costui?
Ca. Carino. *Tr.* O buono! dal grazioso nome (22)
Prendo augurio di grazie. *Car.* Animo, ordina
Pure liberamente ciò che occorre.
Tr. Grazie, per ora: sta sano, Carino.
Non vogliam darti fastidio. *Car.* Fastidio
Voi a me? fastidio più tosto mi dà
Questo che tu mi di'. *Tr.* Or dunque aspetta.
Car. Che cosa è quella? *Tr* Questa qui è una lettera,
Che ho intercetta or ora, e il contrassegno.
Car. Contrassegno! che contrassegno? *Tr.* Quello
Che fu mandato adesso dal soldato.
E' mi è riuscito barbarla a un suo servo,
Che la recava con cinquanta scudi,
Chiedendo dal ruffian la donna tua.
Ca. Come facesti tu? *Tr.* Questa commedia
Per questi ascoltator si rappresenta.
Questi, che ci si son trovati, sanno
La cosa come andò; sicchè a vo' altri
La conterò poi 'n altra occasione.
Ca. Or dunque che facciamo? *Tr.* Oggi tu arai
Fra le tue braccia la tua amica libera.
Ca. Io, eh? *Tr.* Tu appunto. *Ca.* Io? *Tr.* Tu stesso, ti dico,
Se questi occhi staranno aperti; pure

Si modo mihi hominem invenietis propere. *Ca*. Qua facie? *Ps*. Malum,
Callidum, doctum, qui quando principium prehenderit,
Porro sua virtute teneat, quid se facere oporteat.
Atque eum, qui non hic usitatus saepe sit. *Ch*. Si servos est,
Numquid refert? *Ps*. Immo multo mavolo quam liberum.
Ch. Posse opinor me dare hominem tibi malum et doctum; modo
Qui a patre advenit Carysto: nec dum exiit ex aedibus
Quoquam, neque Athenas advenit umquam, ante hesternum diem.
Ps. Bene juvas. Sed quinque inventis opus est argenti minis
Mutuis, quas hodie reddam: nam unam hujus mihi debet pater.
Ch. Ego dabo, ne quaere aliùnde. *Ps*. O hominem opportunum mihi!
Etiam opu'st chlamyde, et machaera, et petaso. *Ch*. Possum a me dare.
Ps. Dì immortales! non Charinus mihi hic quidem est, sed Copia!
Sed istic servos, ex Carysto huc qui advenit, quid sapit?
Ch. Hircum ab alis. *Ps*. Manuleatam tunicam habere hominem decet.
Ecquid habet is homo aceti in pectore? *Ch*. Atque acidissumi.
Ps. Quid, si opus sit, ut dulce promat indidem, ecquid habet? *Ch*. Rogas?
Murrhinam, passum, defrutum, melinam, mel quojusmodi.
Quin in corde instruere quondam coepit thermopolium.
Ps. Eugepae! lepide, Charine, me meo ludo lamberas.
Sed quid nomen esse dicam ego isti servo? *Ch*. Simiae.
Ps. Scitne in re advorsa vorsari? *Ch*. Turbo non aeque citus est.
Ps. Ecquid argutus est? *Ch*. Malorum facinorum saepissume.
Ps. Quid, cum manifesto tenetur? *Ch*. Anguilla' st, elabitur.
Ps. Ecquid is homo scitus est? *Ch*. Plebiscitum non est scitius.
Ps. Probus homo est, ut praedicare te audio. *Ch*. Immo si scias;
Ubi te aspexerit, narrabit ultro, quid sese velis.

Però che voi mi ritroviate tosto
Un uomo. *Ca*. Come ha a esser fatto? *Tr*. Io voglio
Un tristo, un furbo, un uomo scaltro, il quale,
Colto ch' egli abbia la prima parola,
Già col valore suo vada a comprendere
Che tocchi fare a lui. E lo vo' tale,
Ch' e' non abbia qui troppo bazzicato.
Car. S' egli fosse mai servo, importerebbe?
Tr. Anzi meglio il vorrei servo, che libero.
Car. Io credo di poterti dare un uomo
Tristo e scaltrito, che testè mi è giunto
Da Caristo, spedito da mio padre.
Nè è uscito ancor di casa, nè è venuto
Prima di ieri mai 'n Atene. *Tr*. Tu
Ci dai un buon aiuto. Ma bisogna
Trovar in presto cinquanta ducati,
Che restituirogli oggi, poichè il padre
Di costui me n'è in debito (23). *Car*. Darottegli
Io; non occorre domandargli ad altri.
Tr. Tu se' la mia ventura. E' ci bisogna
Di più una cappa, una daga, e un cappello.
Car. Queste cose te le posso dar io.
Tr. Poffare! costui non è già un Carino
Per me, ma un magazzino. Ma cotesto
Servo, ch' è qua venuto da Caristo,
Di che sa egli (24)? *Car*. Del lezzo caprino
Delle ascelle. *Tr*. S' egli è così, bisogna
Ch' egli porti il giuppone con le maniche.
Come ha dell' acre? *Car*. Oh, egli è un potente aceto.
Tr. E occorrendo di dover dar fuori
Ancora un po' di dolce? come ne ha
Egli? *Car*. Non è da dimandarne. Egli è
Il giulebbo medesimo, il vin dolce
Smaccato, il mosto cotto, lo sciloppo,
Il mele di ogni sorta; se e' si diede
Una volta ad aprire nel suo petto
Una bottega da caffè. *Tr*. E viva!
Con grazia ribadisci la mia celia.
Ma non mi fai saper come si chiama
Cotesto servo. *Car*. Il Babbuino. *Tr*. Come
È uomo di rigiro in casi avversi?
Car. La trottola è più tarda a petto a lui.
Tr. Com'è fornito a proverbii (25)? *Car*. Benissimo,
Perch' e' ne sente molti per le sue
Ribalderie. *Tr*. E quando e' vien sorpreso
In sul fatto? *Car*. È un'anguilla. Egli ti sdrucciola
Delle mani. *Tr*. Come ha giudizio? *Car*. Più
Di un giudice medesimo. *Tr*. È al proposito
Dunque, a quel che mi di'. *Car*. Ma acciocchè sappi
Che uomo è questo, i' ti assicuro che
In averti veduto solamente
E' sarà il primo a dire a te che cosa
Tu pretenda da lui. Ma tu che intendi

Sed quid es acturus? *Ps.* Dicam: ubi hominem exornavero,
Subditicium fieri ego illum militis servom volo:
Symbolum hunc ferat lenoni cum quinque argenti minis:
Mulierem ab lenone abducat. Hem tibi omnem fabulam!
Ceterum quo quidque pacto faciat, ipsi dixero.
Ch. Quid nunc igitur stamus? *Ps.* Hominem cum ornamentis omnibus
Exornatum adducite ad me, jam ad trapezitam Aeschinum.
Sed properate. *Ch.* Prius illic erimus, quam tu. *Ps.* Abite ergo ocyus.
Quidquid incerti mihi in animo prius, aut ambiguum fuit,
Nunc liquet: nunc defaecatum est: cor mihi nunc pervium' st.
Omnes ordines sub signis ducam, legiones meas,
Avi sinistra, auspicio liquido, atque ex sententia:
Confidentia est inimicos meos me posse perdere.
Nunc ibo ad forum, atque onerabo meis praeceptis Simiam,
Quid agat, ne quid titubet, docte ut hanc ferat fallaciam.
Jam ego hoc ipsum oppidum expugnatum faxo erit lenonium.

Di fare? *Tr.* Ora ti dico. Quando io arollo
Vestito a modo mio, vo' ch' egli faccia
Vista di esser quel servo del soldato:
Recchi al ruffiano questo contrassegno
Co' cinquanta ducati, e meni via
Da lui la donna. Eccoti detto tutto
L' intrico. Poi del resto, in che maniera
S' abbia egli da portare in ciascheduna
Cosa di queste, io il dirò a lui. *Car.* Sicchè,
Che perdiam ora tempo? *Tr.* Conducetemi
Or vestito colui di tutto punto
Presso Eschino il banchiero: fate tosto.
Car. Noi saremo colà prima di te.
Tr. A noi, via, spulezzate. Ora qualunque
Dubbio, o perplessità, ch' io avea nell' animo,
Si è serenato, si è chiarificato.
Or si è aperta la strada nel cuor mio:
Ora farò marciare in ordinanza
Sotto le insegne i reggimenti miei,
Con buon augurio, con segni chiarissimi
Di buono e favorevole successo.
Ho ben ferma fiducia di mandare
In rotta i miei nemici. Lasciam' ire
Ora in piazza a instruire il Babbuino
Di quello ch' egli abbia a fare, acciocchè
Non gli chioccasse il ferro, ma mi guidi
Con accortezza questa marachella.
Adesso adesso io farò sì che sia
Preso questo castello ruffianesco.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

Puer.

Cui servitutem di danunt lenoniam
Puero, atque eidem si addunt turpitudinem,
Nae illi, quantum ego nunc corde conspicio meo,
Malam rem magnam, multasque aerumnas danunt.
Velut haec mihi evenit servitus, ubi ego omnibus
Parvis magnisque miseriis praefulcior:
Neque ego amatorem mihi invenire ullum queo,
Qui amet me, ut curet tandem nitidiuscule.
Nunc huic lenoni est hodie natalis dies:
Interminatus est a minimo ad maxumum,
Si quis non hodie munus misisset sibi,
Eum cras cruciatu maxumo perbitere.
Nunc nescio hercle rebus quid faciam meis.
Neque ego illud possum, quod illi qui possunt, solent.
Nunc nisi lenoni munus hodie misero,
Cras mihi potandus fructus est fullonius.
Eheu! quam illae rei ego etiam nunc sum parvulus!
Atque aedepol ut nunc male eum metuo miser!
Si quispiam det, quoi manus gravior siet,
Quamquam illud ajunt magno gemitu fieri,

SCENA I.

Ragazzo.

Quando il destin di un povero ragazzo
Il trasse ad esser schiavo di un ruffiano,
Se mai per giunta alla derrata deve
Egli servire in qualche impiego infame,
Che sì ch' egli, per quanto so vedere,
Ha il gran malanno, e sciagure infinite.
Come succede a me, che nel servire
Questa casa mi veggo circondato
Da tutte le disgrazie, che si possano
Immaginare sì grosse, che piccole.
Nè mi riesce di buscarmi qualche-
duno, che almanco mi volesse bene,
E mi facesse di buone spesozze.
Ecco qui: oggi è il natale del nostro
Padrone. E' minacciò quanti ci sono
In casa, dal più piccolo al più grande,
Che se qualcuno non gli avesse fatto
Qualche regalo per questa giornata,
Dimani egli gli arebbe fatto i più
Grandi strazii del mondo. Or io non so
A che cosa risolvermi col fatto
Mio. Io non posso far quello che sogliono
Far coloro che possono. Allo 'ncontro
Se oggi non mando il regalo al ruffiano,
Dimani toccherammi la soppressa.
O poverello a me! vedo ben quanto
Son piccolino ancor per quel mestiero.
O me tapino! a fe' mi fa paura
Un mestier tale. Ad ogni mo' s' i' avessi
Qualcosa da qualcun, che mi venisse
A man piena, e pesante qualche poco,
Con tutto che mi dicono che quella
Faccenda faccia mugolar ben bene,

Comprimere dentes videor posse aliquo modo.
Sed comprimenda est mihi vox atque oratio,
Herus eccum recipit se domum, et ducit coquum.

SCENA II.

Ballio, Coquus, Puer.

Ba. Forum coquinum qui vocant, stulte vocant,
Nam non coquinum est, verum furinum est forum:
Nam si ego juratus pejorem hominem quaererem,
Coquum non potui, quam hunc, quem duco, ducere,
Multiloquum, gloriosum, insulsum, inutilem:
Quin ob eam rem Orcus recipere hunc ad se noluit,
Ut esset hic, qui mortuis coenam coquat.
Nam hic solus illis coquere, quod placeat, potest.
Co. Si me arbitrabare isto pacto, ut praedicas,
Cur conducebas? *Ba.* Inopia: alius non erat.
Sed cur sedebas in foro, si eras coquus
Tu solus praeter alios? *Co.* Ego dicam tibi:
Hominum avaritia ego sum factus improbior coquus,
Non meopte ingenio. *Ba.* Qua istuc ratione? *Co.* Eloquar.
Quia enim cum extemplo veniunt conductum coquom,
Nemo illum quaerit, qui optumus, et carissumu'st:
Illum conducunt potius, qui vilissumu'st.
Hoc ego fui hodie solus obsessor fori.
Illi drachmis iissent miseri: me nemo potest
Minoris quisquam nummo, ut surgam, subigere.
Non ego item coenam condio, ut alii coqui,
Qui mihi condita prata in patinis proferunt;
Boves qui convivas faciunt, herbasque aggerunt;
Eas herbas herbis aliis porro condiunt,
Indunt coriandrum, feniculum, allium, atrum olus:
Apponunt rumicem, brassicam, betam, blitum,
Eo laserpicii libram pondo diluunt:
Teritur sinapis scelerata cum illis: qui terunt,
Priusquam triverunt, oculi ut extillent, facit.

Pur crederei poter in qualche modo
Dar una stretta di denti. Ma zitto,
E' bisogna ch' io turimi la bocca,
Perch' ecco qua il padron, che si ritira
In casa, e mena il cuoco che ha pigliato.

SCENA II.

Ballione, Cuoco, Ragazzo.

Ba. Chi dice piazza di cuochi, la sbaglia,
Poichè è piazza di ladri, non di cuochi.
E s' io avessi giurato di cercare
Il peggior uomo, io non potea menare
Altro che questo cuoco, ch' i' mi meno.
Un cicalone, uno smillantatore,
Un cotal baccellaccio, un pan-perduto.
Io credo che Plutone non lo volle,
Perchè ci fosse al mondo un, che potesse
Cucinare pe' morti; poichè solo
Costui ha l' abilità di cucinare
Vivande di lor gusto. *Cu.* E giacchè tu
Tale avevi opinion del fatto mio,
Per qual ragione mi prendesti tu?
Ba. Fu per necessità. Non ce n' era altro.
Ma essendo tu quel cuoco singolare,
Che tu di', perchè stavi ozioso in piazza?
Cu. Ti dirò. Se mai sono diventato
Cattivo cuoco, e' non fu per mia colpa,
Ma sì per l' avarizia della gente.
Ba. Come può esser questo? *Cu.* Ora tel dico.
Quando vengono in piazza a provvedersi
Di un cuoco, non vedrai pur uno, che
Vada cercando il migliore e 'l più caro,
Ma vanno a dirittura a caparrare
Chi va per meno. Questa è la ragione,
Perchè solo io guardava oggi la piazza.
Quegli altri pezzentoni si sarebbono
Mossi ad andare ancora per un giulio.
Con me, non ci è chi speri di potermi
Muover dal luogo mio per men di cinque
Soldi. Il mio cucinare è ben diverso
Dal far degli altri cuochi, che ti mandano
In tavola un' intera prateria
Impiastricciata ne' lor piatti, e trattano
I convitati come tanti buoi,
Presentandogli innanzi fasci di erbe:
Quest' erbe poi le concian con altr' erbe.
Vi caccian del coriandro, del finocchio,
Dell' aglio, del prezzemolo: vi mettono
Del romice, del cavol, della bietola,
Del blito. Vi dilattan poi una libbra
Di assa fetida: pestasi la senapa
Perfida al par di loro, che fa piangere
Que' che la pestan prima che finiscano
Di pestarla. Tal gente vada a fare

Ei homines coenas sibi coquint: cum condiunt,
Non condimentis condiunt, sed strigibus,
Vivis convivis intestina quae exedint.
Hoc hic quidem homines tam brevem vitam colunt.
Cum hasce herbas hujusmodi in suum alvom congerunt,
Formidolosas dictu, non esu modo.
Quas herbas pecudes non edunt, homines edunt.
Ba. Quid tu? divinis condimentis utere,
Qui prorogare vitam possis hominibus,
Qui ea culpes condimenta? *Co.* Audacter dicito.
Nam vel ducenos annos poterunt vivere,
Meas qui esitabunt escas, quas condivero.
Nam ego cicilendrum quando in patinas indidi,
Aut sipolindrum, aut macidem, aut sancaptidem,
Eae ipsae sese patinae fervefaciunt illico.
Haec ad Neptuni pecudes condimenta sunt:
Terrestres pecudes cicimandro condio,
Aut happalopside, aut cataractria. *Ba.* At te Juppiter
Diique omnes perdant, cum condimentis tuis,
Cumque tuis istis omnibus mendaciis.
Co. Sine sis loqui me. *Ba.* Loquere, atque i in malam crucem.
Co. Ubi omnes patinae servent, omnis aperio,
Is odos demissis pedibus in coelum volat:
Eum in odorem coenat Juppiter cotidie.
Ba. Odor demissis pedibus? *Co.* Peccavi insciens.
Ba. Quid est? *Co.* Quia enim demissis manibus volui dicere.
Ba. Si nusquam is coctum, quidnam coenat Juppiter?
Co. It incoenatus cubitum. *Ba.* I in malam crucem.
Istaccine causa tibi hodie nummum dabo?
Co. Fateor equidem, esse me coquom carissumum:
Verum pro pretio facio ut opera appareat
Mea, quo conductus veni. *Ba.* Ad furandum quidem.
Co. An invenire postulas quemquam coquum,
Nisi milvinis aut aquilinis ungulis?
Ba. An tu coquinatum te ire quoquam postulas,
Quin ibi constrictis ungulis coenam coquas?
Nunc adeo tu, qui meus es, jam edico tibi,
Uti nostra properes amoliri omnia:
Tum ut hujus oculos in oculis habeas tuis:
Quoquo hic spectabit, eo tu spectato simul:
Si quo hic gradietur, pariter progrediminor.
Manum si protollet, pariter proferto manum.
Suum si quid sumet, id tu sinito sumere:

La cucina per sè; che quando conciano
Le vivande, non usan mica intingoli,
Ma striglie vere, che rodon le viscere
A chi ne mangia, innanzi di morire.
E questa è la cagione, che ci campano
Gli uomini tanto poco in questa terra,
Cacciandosi tal sorta d'erbe in corpo,
Che ti spaventan solo a nominarle,
Non che a mangiarle. L'erbe, che non mangiano
Le bestie, se le mangiano poi gli uomini.
Ba. Tu, che condanni tali condimenti,
N'usi de' celestiali, con cui possa
Prolungarsi la vita alle persone?
Cu. Oh, non ne dubitare; poichè chi
Mangia delle pietanze che fo io,
E' potrà ben campare dugent' anni.
Quando i' metto in le teglie il cicilendro (26),
O il sipolindro, o la mace, o 'l sancaptide,
Le bollon tosto da per sè medesime.
E questo è il condimento pel bestiame
Marino. Ma il terrestre lo condisco
Col cicimandro, ovver con l' appalopside,
O veramente con la cataratria.
Ba. E va in malora co' tuoi condimenti,
E con coteste tue bubbole tutte.
Cu. Deh lasciami pur dire. *Ba.* Di', che vengati
La peste. *Cu.* Quando bollono le teglie,
Le scuopro tutte: quell'odor che n'esce,
A gambe stese se ne vola in cielo.
E quest' odore è la cena di Giove
Di ogni sera. *Ba.* L' odore a gambe stese?
Cu. Ho preso un granchio, non volendo. *Ba.* Che
Volesti dire? *Cu.* Io volli dire, a braccia
Stese. *Ba.* E se tu non vai a cucinare
In nessun luogo, cosa cena Giove?
Cu. Se ne va a letto senza cena. *Ba.* Eh, va
Alla forca. Ora ve' perchè ho a pagare
l' oggi cinque soldi! *Cu.* Io non ti nego
Di esser un cuoco carissimo, ma
A proporzion del prezzo io fo vedere
Il mio valor co' fatti a chi mi prende.
Ba. Per rastrellare. *Cu.* E che, forse pretendi
Di trovar cuoco, che non abbia l' unghie
D' aquila, o di sparviere? *Ba.* E tu pretendi
Di andar a cucinar in qualche casa,
Dove tu abbi a fare l' arte tua
Senza i geti? Ora tu, che sei mio servo,
Sin da ora t' impongo che spacciatamente ne tolga tutto quel ch' è nostro.
Di più, di tener sempre gli occhi tuoi
Fissi negli occhi di costui. Dovunque
Guarderà egli, là guarda anche tu:
S' e' muove il passo a andare in qualche luogo,
Muovi 'l passo tu ancora a quella parte:
Se alza la mano, alzala anche tu:
S' egli prendesse qualcosa di suo,

Si nostrum sumet, tu teneto altrinsecus.
Si iste ibit, ito; stabit, astato simul.
Si conquiniscet istic, ceveto simul.
Item his discipulis privos custodes dabo.
Co. Habe modo bonum animum. *Ba.* Quaeso, quî possim, doce,
Animum bonum habere, qui te ad me adducam domum?
Co. Quia sorbitione faciam ego te hodie mea,
Item ut Medea Peliam concoxit senem:
Quem medicamento, et suis venenis dicitur
Fecisse rursus ex sene adolescentulum:
Item ego te faciam. *Ba.* Eho, an tu etiam veneficus?
Co. Immo aedepol vero hominum servator magis.
Ba. Hem mane. Quanti istuc unum me coquinare perdoces?
Co. Quid? *Ba.* Ut te servem, ne quid surripias mihi.
Co. Si credis, nummo; si non, ne mina quidem.
Sed utrum amicis hodie, an inimicis tuis
Daturus coenam? *Ba.* Pol ego amicis, scilicet.
Co. Quin tu illos inimicos potius, quam amicos vocas:
Nam ego ita convivis coenam conditam dabo
Hodie, atque ita suavitate condiam,
Ut quisque quidque conditum gustaverit,
Ipsos sibi faciam ut digitos praerodat suos.
Ba. Quaeso hercle priusquam quidquam convivis dabis,
Gustato tute prius, et discipulis dato,
Ut praerodatis vostras furtificas manus.
Co. Fortasse haec tu nunc mihi non credas quae loquor.
Ba. Molestus ne sis, nimium jam tinnis, non places.
Hem! illic ego habito. Intro huc abi, et coenam coque
Propere. *Co.* Quin is accubitum, et convivas cedo.
Corrumpitur jam coena. *Ba.* Hem! subolem sis vide!
Jam hic quoque scelestus, est coqui sublingio.
Profecto, quid nunc primum caveam, nescio.
Ita in aedibus sunt fures: praedo in proxumo est.
Jam a me hic vicinus apud forum paullo prius
Pater Calidori opere petivit maxumo,
Ut mihi caverem a Pseudolo servo suo,
Neu fidem ei haberem. Nam eum circumire in hunc diem,

Lasciagliela pur prendere; ma se
Egli prendesse qualcosa di nostro,
Afferra tu dall' altra banda. Se
E' va, va tu: starà fermato, statti
Lì ritto ancora tu: s' e' si accovaccia,
Ponza insieme ancor tu. Le istesse guardie
Voglio assegnare a ciascuno di questi
Suoi discepoli. *Cu.* Sta pur di buon animo.
Ba. Com' è possibil, dimmi, per tua fe',
Ch' i' mi stia di buon animo, menando
Te in casa mia? *Cu.* Perchè, siccome un tempo
Medea ricosse il vecchio Pelio, il quale
Dicono che con certi suoi ingredienti
E con certe bevande sue incantate,
Da vecchio ch' era, ella lo avesse fatto
Ringiovanire, così vo' far io
Oggi a te con un certo mio brodetto.
Ba. O che anche tu se' maliardo? *Cu.* Anz' io
Sono più tosto uno, che guardo gli uomini.
Ba. Aspetta un po'. Quanto pretenderesti
Per insegnarmi a far questa vivanda?
Cu. Quale vivanda? *Ba.* Di guardar ben te,
Che non mi avessi a leppar qualche cosa.
Cu. Fidandoti di me, sol cinque soldi;
Se no, nè men mi bastan dieci scudi.
Ma il pasto di stasera è per gli amici
O pe' nemici tuoi? *Ba.* Oh, già s' intende,
Per amici. *Cu.* A fe' tu faresti meglio
A chiamargli nemici, che tuoi amici.
Perchè io farò loro un pasto tale,
E con sì grati e saporosi intingoli,
Che come ognun di lor ne assaggerà,
E' si abbia a rosicar le proprie dita.
Ba. Fammi un piacere; prima di mandare
Qualche vivanda in tavola, vorrei
Che l' assaggiassi tu, e la dessi anco
Ad assaggiare a questi tuoi discepoli,
Perchè vi rosicaste quelle vostre
Man fatte a uncino. *Cu.* I' dubito che tu
Non mi presti credenza in quel ch' io dico.
Ba. O, non mi romper più 'l capo: oggimai
Hai squillato soverchio: non mi piaci.
Ecco là: lì sto io: entra, e cucina
Speditamente. *Cu.* Perchè non vai a tavola,
E chiami i convitati? le vivande
Si disfanno. *Ba.* Te'! vedi bella razza!
Pur quest' altro furfante! egli sarà
Il sotto-leccà-piatti del mio cuoco.
Ora sì ch' io non so di chi mi abbia io
A guardar prima. In casa sono i ladri,
Fuori pel vicinato sta il corsale.
Testè avendo incontrato in piazza questo
Vicino mio, padre di Calidoro,
Pregommi strettamente ch' io guardassimi
Dal Trappola suo servo, e ch' io non gli
Credessi nulla, perch' egli aleggiava

Ut me, si posset, muliere intervorteret,
Eum promisisse firmiter, dixit sibi,
Sese abducturum a me dolis Phoenicium.
Nunc ibo intro, atque edicam familiaribus,
Profecto ne quis quidquam credat Pseudolo.

In questo giorno per calleppolarmi,
Qualora gli riuscisse, la mia femmina;
E dissemi che e' gli avea promesso
Asseverantemente di beccarmi
Su Fenicia per via delle sue trappole.
Perciò voglio andar dentro ad ordinare
A' miei di casa, che assolutamente
Nessun di loro creda nulla al Trappola.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

PSEUDOLUS, SIMIA.

Ps. Si umquam quemquam dì immortales voluere esse auxilio adjutum,

Tum me et Calidorum servatum volunt esse, et lenonem exstinctum,

Cum te adjutorem genuere mihi, tam doctum hominem atque astutum.

Sed ubi illic est? sumne ego homo insipiens, qui haec mecum egomet loquor solus?

Dedit verba mihi hercle, ut opinor, malus cum malos stulte cavi.

Tum pol ego interii, homo, si ille abiit: neque hoc opus, quod volui, ego hodie efficiam.

Sed eccum! video verbeream statuam. Ut magnifice infert sese!

Hem! te hercle ego circumspectabam: nimis metuebam male, ne abiisses.

Si. Fuit meum officium, ut facerem: fateor. *Ps.* Ubi restiteras? *Si.* Ubi mihi libitum est.

Ps. Istuc ego jam satis scio. *Si.* Cur ergo, quod scis, me rogas? *Ps.* At hoc volo monere te.

Si. Monendus ne me moneat. *Ps.* Nimis tandem ego abs te contemnor.

Si. Quippe ego te ni contemnam, stratioticus homo qui cluear? *Ps.* Jam

Hoc volo, quod occeptum' st, agi. *Si.* Numquid agere aliud me vides?

SCENA I.

TRAPPOLA, BABBUINO.

Tr. Se si è dato mai tempo, in cui gli dei
Immortali han dimostro il lor giovevole
Soccorso a qualcheduno, or questo è desso,
Che ci fanno veder che voglion salvi
Me e Calidoro, e il ruffiano morto;
Con aver dato al mondo in mio soccorso
Un uom di questa fatta, come te,
Saputo e scaltro. Ma dov' è colui?
I' parlo solo come un pazzo. Gnaffe!
Egli me l' ha accoccata, a quel ch' io vedo.
E ben mi sta, che non seppi guardarmi,
Quando eravam tra Baiante e Ferraute.
Or sì ch' io son diserto, se colui
Se l' è battuta. Non potrà riuscirmi
L' opera più, ch' i' aveva disegnata.
Ma eccolo qui il sacco da bastone.
Ve' come si presenta in maestà!
O manco male! appunto or io mi andava
Volgendo attorno per vederti; e mi era
Venuta una paura maladetta,
Che non avessi sarpato. *Ba.* Confesso
Che s' io l' avessi fatto, arei adempiuto
Al dover mio. *Tr.* Dov' eri tu rimaso?
Ba. Dove mi piacque. *Tr.* Oh, cotesto il so bene
Io. *Ba.* Dunque a che tu mi dimandi quello
Che fai? *Tr.* I' volea avvertirti di una cosa.
Ba. Chi ha bisogno di essere avvertito,
Non avvertisca me. *Tr.* Oh, tu fai troppo
Poco conto di me. *Ba.* Che maraviglia,
Essendo io un uomo da guerra? *Tr.* Io voglio che
Noi facciamo il negozio incominciato.
Ba. Forse mi vedi far altro? *Tr.* A noi dunque,

Ps. Ambula ergo cito. *Si.* Immo otiose volo. *Ps.* Haec ea occasio est. Dum ille dormit,
Volo tu prior ut occupes adire. *Si.* Quid properas? placide.
Ne time. Ita ille faxit Juppiter! ut ille palam ibidem assiet,
Quisquis ille est, qui adest a milite. Numquam aedepol erit ille potior
Harpax, quam ego. Habe animum bonum: pulchre ego hanc explicatam tibi rem dabo.
Sic ego illum dolis atque mendaciis in timorem dabo
Militarem advenam, ipse sese ut neget eum esse qui siet,
Meque ut esse autumet, qui ipsus est. *Ps.* Quî potest? *Si.* Occidis me,
Cum istuc rogitas. *Ps.* O hominem lepidum! te quoque etiam dolis
Atque etiam mendaciis, Juppiter te mihi servet.
Si. Immo mihi. Sed vide, ornatus hic satis me condecet?
Ps. Optume habet. *Si.* Esto. *Ps.* Tantum tibi boni dì immortales duint,
Quantum tu tibi optes. Nam si exoptem, quantum dignus, tantum dent,
Minus nihilo est. Neque ego hoc homine quemquam vidi magis malum
Et maleficum. *Si.* Tun' id mihi? *Ps.* Taceo. Sed ego quae tibi dona
Dabo et faciam, si hanc rem sobrie accurassis! *Si.* Potin' ut taceas?
Memorem immemorem facit, qui monet quod memor meminit. Teneo omnia.
In pectore condita sunt, meditati sunt doli docte. *Ps.* Probus hic est
Homo. *Si.* Neque hic est, neque ego. *Ps.* At vide ne titubes. *Si.* Potin' ut taceas?
Ps. Ita me dii ament. *Si.* Ita non facient, mera jam mendacia fundes.
Ps. Ut ego ob tuam, Simia, perfidiam te amo, et metuo, et magnifico!
Si. Ego istuc aliis dare condidici. Mihi obtrudere non potes palpum.
Ps. Ut ego te hodie accipiam lepide, ubi effeceris hoc opus! *Si.* Ha ha he!
Ps. Lepido victu, vino, unguentis, et inter pocula pulpamentis:
Ibidem una aderit mulier lepida, tibi savia super savia quae det.

Presto, cammina. *Ba.* Oibò; vo' camminare
Con tutto l'agio. *Tr.* Questo appunto è il tempo
A proposito. Io voglio che tu pigli
Il contrattempo innanzi, or che colui
Si sta dormendo. *Ba.* Che frett' hai tu? adagio,
Adagio: non temere. Il ciel volesse
Che colui, e sia pure chi e' si voglia,
Che venne qua spedito dal soldato,
Me lo vedessi innanzi lì medesimo.
Non gli riescirebbe esser l'Aggrappa
Me' lui di me. Tu statti di buon animo.
Io ti farò questa faccenda netta,
Pulitamente. Il nostro forestiere
Militare sarà posto da me
In tal costernazione con le mie
Marachelle e menzogne, ch' egli stesso
Dica non esser quello ch' egli è in fatto,
E affermi ch' io sia lui. *Tr.* Com' è possibile?
Ba. Tu mi vuoi levar l' anima con queste
Interrogazioni, che mi fai.
Tr. O gustos' uomo! il cielo con le tue
Trappolerie, e con le tue menzogne,
Mi ti conservi. *Ba.* Conservimi a me;
Ma guarda un po' se questo abbigliamento
Mi sta bene. *Tr.* Egli statti a maraviglia.
Ba. Così mi piace. *Tr.* Il ciel ti dii tanto
Bene, quanto tu stesso ti desideri;
Perch' io son certo che s' io ti augurassi
Che te ne desse tanto, quanto meriti,
Saria meno di nulla. Io non ho visto
Mai de' miei dì un tristaccio, un cancher pesto,
Maggiore di costui. *Ba.* Tu questo a me?
Tr. Non dico altro. Ma che regalerotti,
Se condurraimi a fin questa faccenda
Con tutto il senno? *Ba.* Non ti vuoi star zitto?
E' fa sdimenticar un che ha memoria,
Chi gli ricorda quello ch' e' già tiene
Ben a memoria. Io già son ben instrutto
Di ogni cosa: ogni cosa tengo a mente.
Ho esaminato ben tutte le trappole.
Tr. Costui è un galantuomo. *Ba.* Nè costui,
Nè io. *Tr.* Ma bada di non vacillare.
Ba. Fia possibile mai che ti stii cheto?
Tr. Se 'l ciel mi guardi. *Ba.* Oh, nol farà. Perciò
Quanto dirai, saran prette menzogne.
Tr. O quanto, per la tua bricconeria,
Babbuin mio, io ti amo, e ti temo,
E ti stimo! *Ba.* Cotesti son profumi,
Ch' è mestier mio di fargli altrui. A me
Non me la ficchi con le caccabaldole.
Tr. Che dolce accoglimento vo' fart' io
Oggi, compita che arai la faccenda!
Ba. Ho ho ho! *Tr.* Con de' cibi delicati,
Con vini, con pomate, interrompendo
Il ber con le vivande! ci sarà
Una bella ragazza, che ti vada

Si. Lepide accipis me. *Ps.* Immo si efficis, tum faxo magis dicas.

Si. Nisi effecero, cruciabiliter carnufex me accipito.

Sed propera mihi monstrare, ubi ostium lenonis aedium.

Ps. Tertium hoc est. *Si.* St! tace, aedes hiscunt. *Ps.* Credo, animo male' st

Aedibus. *Si.* Quid jam? *Ps.* Quia aedepol ipsum lenonem evomunt.

Si. Illiccine est? *Ps.* Illic est. *Si.* Mala merx est. *Ps.* Illuc sis vide:

Non prorsus, verum ex transverso cedit, quasi cancer solet.

Porgendo baci sopra baci. *Ba.* Oh, certo
Tu mi fai un trattamento dilicato.
Tr. Che sì, che se tu sai questa faccenda,
Sarà mia cura di farti ben dire
Cotesto molto più. *Ba.* S' io non la fo,
Boia, fammi tu un accoglimento
Tormentoso (27). Ma via su, tosto additami
Tu l' uscio della casa del ruffiano.
Tr. Ve' là: è quel terzo. *Ba.* Zitto, non parlare:
La casa apre la bocca. *Tr.* Ella arà nausea.
Ba. Perchè? *Tr.* Perchè vomita fuori intero
Il ruffiano. *Ba.* Colui dunque è 'l ruffiano?
Tr. Quello è desso. *Ba.* Che trista roba! *Tr.* Osserva,
In cortesia: e' non cammina come
Gli altri col petto innanzi, ma a sghimbescio,
In quella foggia appunto che fa il granchio.

SCENA II.

BALLIO, PSEUDOLUS, SYCOPHANTA.

Ba. Minus malum hunc hominem esse opinor, quam esse censebam coquum:

Nam nihil etiam dum harpagavit, praeter cyathum et cantarum.

Ps. Heus tu! nunc occasio est et tempus. *Sy.* Tecum sentio.

Ps. Ingredere in viam dolose: et ego hic in insidiis ero.

Sy. Habui numerum sedulo, hoc est sextum a porta proxumum

Angiportum, in id angiportum me devorti jusserat.

Quotumas aedis dixerit, id ego admodum incerto scio.

Ba. Quis hic homo chlamydatus est, aut unde est, aut quem quaeritat?

Peregrina facies videtur hominis, atque ignobilis.

Sy. Sed eccum, qui ex incerto faciet mihi, quod quaero, certius.

Ba. Ad me adit recta. Unde ego hominem hunc esse dicam gentium!

Sy. Heus tu, qui cum hirquina astas barba, responde quod rogo.

Ba. Eho, an non prius salutas? *Sy.* Nulla est mihi salus dataria.

Ba. Nam pol hinc tantumdem accipies. *Ps.* Jam inde a principio probi.

Sy. Ecquem in angiporto hoc hominem tu novisti? te rogo.

Ba. Egomet me. *Sy.* Pauci istuc faciunt homines, quod tu praedicas:

Nam in foro vix decimus quisque est, qui ipsus sese noverit.

SCENA II.

BALLIONE, TRAPPOLA, CIURMADORE.

Ba. Questo cuoco non credo che sia tanto
Briccone, quanto io supponea, perchè
Finor non ha sgraffignato niente,
Salvo che un sol bicchiere ed un boccale.

Tr. Olà, ora sarebbe il tempo proprio.

Ci. La sento anch' io così. *Tr.* Tu fa la tua
Mossa finta, ch' io qui starò in agguato.

Ci. I' ho tenuto ben a mente il numero.
Dopo la porta, questo è il sesto vicolo,
Dove ordinò ch' io voltassi: ma il numero
Della casa ch' e' mi abbia detto, questo
Mi tien molto dubbioso. *Ba.* Chi è mai questo
Intabarrato? donde ne vien egli?
Chi va cercando? il viso è forestiero,
Per quanto parmi, e incognito. *Ci.* Ma ecco
Chi può tormi di dubbio. *Ba.* E' se ne viene
Verso me difilato. Di che luogo
Sarà egli? *Ci.* Olà tu, che ti stai lì
Con quella barba di becco, rispondimi
A quel ch' i' ti dimando. *Ba.* Senza prima
Dirmi almanco salute? *Ci.* Oh! i' non ho
Salute da dar a nessuno. *Ba.* Hai pure
Trovato chi ti renderà il tuo giusto,
So dir io. *Tr.* Si dimostrano già bravi
Sul bel principio. *Ci.* Conoscessi tu
Qualcuno in questo vicolo? a te dico.

Ba. Io conosco me stesso. *Ci.* Molto pochi
Sogliono far cotesto che tu di';
Perocchè in tutto il foro, a malo stento
Di ogni dieci si trova un, che conosca

Ps. Salvos sum! jam philosophatur. *Sy.* Hominem ego hic quaero malum,
Legirupam, impium, perjurum, atque improbum. *Ba.* Me quaeritat:
Nam illa mea sunt cognomenta, nomen si memoret modo.
Quid est ei homini nomen? *Sy.* Leno Ballio. *Ba.* Scivin' ego?
Ipse ego is sum, adolescens, quem tu quaeritas. *Sy.* Tune es Ballio?
Ba. Ego enimvero is sum. *Sy.* Ut vestitus est perfossor parietum!
Ba. Credo in tenebris conspicatus si sis me, abstineas manum.
Sy. Herus meus tibi me salutem multam voluit dicere.
Hanc epistolam accipe a me, hanc me tibi jussit dare.
Ba. Quis is homo' st, qui jussit? *Ps.* Perii, nunc homo in medio luto est,
Nomen nescit. Haeret haec res. *Ba.* Quem hanc misisse ad me autumas?
Sy. Nosce imaginem: tute ejus nomen memorato mihi,
Ut sciam te Ballionem esse ipsum. *Ba.* Cedo mihi epistolam.
Sy. Accipe: cognosce signum. *Ba.* Oho! Polymachaeroplacides
Purus putus est ipsus: novi: heus! *Sy.* Polymachaeroplacides
Nomen est. Scio jam tibi me recte dedisse epistolam:
Postquam Polymachaeroplacidae elocutus nomen es.
Ba. Sed quid agit is? *Sy.* Quod homo aedepol fortis, atque bellator probus.
Sed propera hanc pellegere quaeso epistolam; ita negotium est;
Atque accipere argentum actutum, mulieremque mihi emittere.
Nam necesse hodie Sicyoni me esse, aut cras mortem exsequi,
Ita herus meus est imperiosus. *Ba.* Novi, notis praedicas.
Sy. Propera pellegere epistolam ergo. *Ba.* Id ago, si taceas modo.
Miles lenoni Ballioni epistolam
Conscriptam mittit Polymachaeroplacides,
Imaginem obsignatam, quae inter nos duo
Convenit olim. *Sy.* Symbolum est in epistola.
Ba. Video, et cognosco signum. Sed in epistola
Nullam salutem mittere ne scriptam solet?
Sy. Ita militaris disciplina est, Ballio:
Manu salutem mittunt benevolentibus;
Eadem malam rem mittunt malevolentibus.
Sed, ut occepisti, perge operam experirier,

Sè stesso. *Tr.* Oh, la va bene! già mi va
Filosofando. *Ci.* Io qui cerco di un tale
Briccone, senza legge, empio, spergiuro,
E ribaldo. *Ba.* Egli cerca me senz' altro;
Poichè questi son titoli miei tutti.
Manca solo ch' e' dica il nome. Come
Si chiama egli? *Ci.* Il ruffiano Ballione.
Ba. Non tel diss' io? son io quel desso appunto,
Che vai cercando, bel giovane. *Ci.* Come,
Se' tu Ballione? *Ba.* Sì, sono appunto io.
Ci. Ve' come va vestito l'assassino!
Ba. Credo che se mi vedessi all' oscuro,
Terresti ben le mani a te. *Ci.* Il mio
Padrone mi ordinò di salutarti
Grandemente. To', prendi questa lettera,
Questa e' m' impose di porgerla a te.
Ba. E chi è costui, che ti diede quest' ordine?
Tr. Son diserto! Or si trova in male fitte.
E' non sa il nome. L' affare è incagliato.
Ba. Colui, che di' che mi mandò cotesta?
Ci. Osserva il suo ritratto nel sigillo,
E di' tu a me il suo nome, acciocchè io sia
Sicuro che tu sii quel Ballione.
Ba. Porgimi qua la lettera. *Ci.* Riscontra
Il suo sigillo: piglia qua. *Ba.* Oh, oh!
Polimacheroplacide sputato
Pretto. Il conosco molto bene, sai?
Ci. Polimacheroplacide è il suo nome.
Son or sicuro aver ben consegnato
In tue mani la lettera, poichè
Nominasti Polimacheroplacide.
Ba. Che cosa fa? *Ci.* Fa quello che fa un uomo
Valoroso, ed un buon guerriero. Ma
Spacciati su di grazia a legger quella
Lettera, a prendert' i quattrini, ed a
Mandarmi fuori la donna, perchè io
Ho che fare; e senz' altro oggi debbo essere
In Sicione, o pur irmene dimani
All' altro mondo. So io il naturale
Violento del padrone. *Ba.* Il so pur io.
Tu lo di' a chi l' ha in pratica. *Ci.* Ora dunque
Spacciati tu a leggere la lettera.
Ba. Questo io vo' fare, se tu ti starai
Un po' cheto. Il guerriero Polimacheroplacide
spedisce questa lettera
Al mezzano Ballione, sigillata
Col mio ritratto, come si convenne
Allora fra no' due. *Ci.* Il contrassegno
Sta costì nella lettera. *Ba.* Lo veggo,
E riconosco l'impronta. Ma nelle
Lettere sue non usa salutare?
Ci. Ballione mio, a questo mo' si pratica
Da' militari; e' usano mandare
Con la mano il saluto a' loro amici,
E con la stessa il malanno a' nemici.
Ma seguita, com' hai già cominciato,

Quid epistola ista narret. *Ba.* Ausculta modo.

Harpax calator meus est, ad te qui venit.

Tune is es Harpax? *Sy.* Ego sum; atque ipse Harpax quidem.

Ba. Qui epistolam istam fert, ab eo argentum accipi,

Et cum eo simitu mulierem mitti volo.

Salutem scriptam dignum est dignis mittere:

Te si arbitrarem dignum, misissem tibi.

Sy. Quid nunc? *Ba.* Argentum des; abducas mulierem.

Sy. Uter remoratur? *Ba.* Quin sequere ergo intro. *Sy.* Sequor.

SCENA III.

PSEUDOLUS.

Pejorem ego hominem magisque vorsute malum

Numquam aedepol quemquam vidi, quam hic est Simia.

Nimisque ego illum hominem metuo et formido male,

Ne malus item erga me sit, ut erga illum fuit,

Ne in re secunda nunc mihi abvortat cornua;

Se occasionem capsit, qui siet malus.

Atque aedepol equidem nolo: nam

Nunc in metu sum maxumo, triplici modo.

Primum omnium jam hunc comparem metuo meum,

Ne deserat me, atque ad hostis transeat.

Metuo autem, ne herus redeat etiam dum a foro,

Ne capta praeda capti praedones fuant.

Cum haec metuo, metuo ne ille huc Harpax adveniat,

Priusquam hinc hic Harpax abierit cum muliere.

Perii hercle! nimium tarde egrediuntur foras.

Cor colligatis vasis exspectat meum,

Si non educat mulierem secum simul,

Ut exsulatum ex pectore aufugiat meo.

Victor sum: vici cautos custodes meos.

A veder cosa dica quella lettera.
Ba. Sta a sentire: colui, che vien da te,
È l'Aggrappa, il mio chiamatore. Se'
Tu questo Aggrappa? *Ci.* Sì, e il vero Aggrappa.
Ba. Da chi ti fia recata questa lettera,
Io vo' che tu riscuota il tuo danaro,
E con lui mi si mandi la mia donna.
Il saluto in iscritto si ha a mandare
A chi n'è degno. Se degno io ne avessi
Creduto te, l'arei mandato a te.
Ci. Che si ha a far ora? *Ba.* Pagarmi i quattrini,
E via menarti la donna. *Ci.* Per chi
Di no' due manca? *Ba.* A noi dunque, vien dentro
Appresso a me. *Ci.* Va innanzi tu, ch'io vengo.

SCENA III.

TRAPPOLA.

Un furfantone peggior di costui,
E un più lesto fantino, in verità
Io non l'ho mai veduto a' giorni miei.
E' mi fa stare con un batticuore,
Ed ho una paura maledetta,
Che, come fu briccone con colui,
Non lo avesse anco ad essere con me,
E insuperbito per il buon successo,
Non voltasse le corna contro me,
Qualor gli venga fatto di adoprare
La sua ribalderia. E in verità
E' me ne increscerebbe, perchè io
Gli vo' bene. Ora tengo tre cocomeri
In corpo, e son grossissimi; l'uno è,
Prima di ogni altro, la paura che ho
Di questo sozio mio, ch'e' non avesse
A disertar dall' esercito mio,
E andare a militar co' miei nemici.
Temo in oltre, che intanto non tornasse
Di piazza il mio padrone, e si restassero
Presi i predoni con la preda presa.
A queste due paure mi si aggiunge
La terza, che frattanto, innanzi che
Se ne sia andato questo Aggrappa nostro
Con la donna, non ci venisse addosso
Quell'altro Aggrappa. Poffare! i' disperomi.
Che domin fanno a tardar tanto a uscire?
L'alma mia col fardello fatto, sta
In su le mosse per pigliar puleggio,
Se colui non ne mena fuor la donna.
Vittoria! Ho vinto i miei guardiani accorti.

SCENA IV.

Sycophanta, Pseudolus.

Sy. Ne plora: nescis ut res sit, Phoenicium,
Verum haud multo post faxo scibis accubans.
Ne ego te ad illum duco dentatum virum
Macedoniensem, qui te nunc flentem facit.
Quojam esse te vis maxume, ad eum duco te:
Calidorum haud multo post faxo amplexabere.
Ps. Quid tu intus quaeso desedisti? quam diu
Mihi cor retunsum' st oppugnando pectore!
Sy. Occasionem repperisti, verbero,
Ubi perconteris me insidiis hostilibus:
Quin hinc metimur gradibus militariis.
Ps. Atque aedepol, quamquam nequam homo es, recte mones.
Ite hac triumphi ad cantharum recta via.

SCENA V.

Ballio.

Ha hae! nunc demum mihi animus in tuto est loco,
Postquam iste hinc abiit, atque abduxit mulierem.
Mihi libet nunc venire Pseudolum, scelerum caput,
Et abducere a me mulierem fallaciis.
Conceptis hercle verbis satis certo scio,
Ego perjurare mavellem me millies,
Quam mihi illum verba per deridiculum dare.
Nunc deridebo hercle hominem, si convenero.
Verum in pistrinum, credo, ut convenit, fore.
Nunc ego Simonem mihi obviam veniat velim,
Ut mea laetitia laetus promiscam siet.

SCENA VI.

Simo, Ballio.

Si. Viso, quid rerum meus Ulisses egerit,
Jamne habeat signum ex arce Ballionia.
Ba. O fortunate, cedo fortunatam manum,
Simo. *Si*. Quid est? *Ba*. Jam. *Si*. Quid jam? *Ba*. Nihil est quod metuas. *Si*. Quid est?

SCENA IV.

Ciurmadore, Trappola.

Ci. Non piangere, Fenicia, tu non sai
Come vada l' intrico; ma io farò
Sì che 'l sappi fra poco assisa a mensa.
I' non ti meno, no, da quel zannuto (28)
Macedone, ch' è causa or del tuo pianto,
Ma sì ti meno da quel tuo gradito,
Che ti sta sopra ogni altro più nel cuore.
Io ti farò abbracciare di qui a un poco
Il caro Calidoro. *Tr*. Che ha' tu fatto
Dentro, che ti se' intrattenuto tanto?
Il cuore mi si è strutto martellandomi
Il petto. *Ci*. O pezzo di asinaccio, tu
Hai trovato la bella congiuntura
D' irmi facendo coteste dimande
In luogo da esser colti da' nemici.
Che non marciamo a passi militari?
Tr. Sai che, quantunque tu se' un balordaccio,
Pur mi dai un buon consiglio? A noi: si avvii
Il trionfo per qua ritto al boccale.

SCENA V.

Ballione.

Ha ha ha! ora sì, dopo che ho visto
Andato via costui, e via menata
La donna, al fin mi sono assicurato.
Mi piacerebbe che addesso venisse
Trappola, quel ribaldo in chermisì,
Per tormi con sue trappole la donna.
Meglio i' sare' contento senza fallo
Di far solennemente mille falsi
Giuramenti, che esser da lui fatto
Il cordovano. Adesso, s' io lo scontro,
Lo voglio scornacchiare. Ma, secondo
Il convenuto, egli anderà al mulino.
Ora vorrei che mi venisse innanzi
Simone, ond' egli ancor partecipasse
Delle mie contentezze insiem con me.

SCENA VI.

Simone, Ballione.

Si. Vengo a vedere che cosa abbia fatto
L' Ulisse mio; se avesse già pigliata
La statua dalla rocca Ballionica (29).
Ba. Fortunato Simone! animo, porgimi
La fortunata destra. *Si*. Cosa ci è
Di nuovo? *Ba*. Già. *Si*. Che cosa già? *Ba*. Non hai

Venitne homo ad te? *Ba.* Non. *Si.* Quid est igitur boni?

Ba. Minae viginti sanae ac salvae sunt tibi,

Hodie quas abs te inde est instipulatus Pseudolus.

Si. Velim quidem hercle. *Ba.* Roga me viginti minas.

Si ille hodie illa sit potitus muliere,

Sive eam tuo gnato hodie, ut promisit, dabit.

Rogato hercle obsecro! gestio promittere.

Omnibus modis tibi esse rem ut salvam scias,

Atque etiam habeto mulierem dono tibi.

Si. Nullum periculum est, quod sciam, stipularier.

Ut concepisti verba, Viginti minas

Dabin'? *Ba.* Dabuntur. *Si.* Hoc quidem actum 'st haud male.

Sed hominem convenistin'? *Ba.* Immo ambos simul.

Si. Quid ait? quid narrat? quaeso! quid dicit tibi?

Ba. Nugas theatri, verba quae in comoediis

Solent lenoni dici, quae pueri sciunt:

Malum, et scelestum, et perjurum ajebat esse me.

Si. Pol haud mentitu 'st. *Ba.* Ergo haud iratus fui.

Nam quanti refert te nec recte dicere,

Qui nihili faciat, quique inficias non eat?

Si. Quid est, quod non metuas ab eo? id audire expeto.

Ba. Quia numquam ab me abducet mulierem jam; nec potest.

Meministine tibi me dudum dicere,

Eam vaenisse militi Macedonio?

Si. Memini. *Ba.* Hem, illius servos huc ad me argentum attulit,

Et obsignatum symbolum. *Si.* Quid postea?

Ba. Qui inter me atque illum militem convenerat:

Is secum abduxit mulierem haud multo prius.

Si. Bonan' fide istuc dicis? *Ba.* Unde ea sit mihi?

Si. Vide modo, ne illic sit contechnatus quippiam.

Ba. Epistola atque imago me certum facit.

Quin jam quidem illam in Sicyonem ex urbe adduxit modo.

Di che temere più. *Si.* Che ci è di nuovo?
L' amico venne forse a ritrovarti?
Ba. No. *Si.* Sicchè dunque cosa abbiam di buono?
Ba. Hai sani e salvi que' dugento scudi,
Che oggi ti obbligasti dare a Trappola
Nel caso che sai tu. *Si.* O il ciel volesse.
Ba. Facciam ora un contratto, con cui io mi obblighi
Di dare a te dugento scudi, se
Colui oggi arà in mano quella giovane,
O se, com' e' promise, la darà
Dentr' oggi al tuo figliuolo. Animo, fammene
Pur la dimanda. Ho un desiderio matto
Di obbligarmi di dartegli, acciocchè
Ti possi assicurar per tutti i versi
Del tuo interesse. Anzi di più, ti sia
Regalata la donna. *Si.* Per quel ch' io
Sappia, una tal stipulazion non è
Punto pericolosa dal mio canto.
Per non replicar dunque la tua formola,
Ne' casi, che con questa hai tu compreso,
Mi darai tu dugento scudi? *Ba.* Sì,
Ti saran dati. *Si.* Per me non è andato
Male questo negozio. Ma incontrasti
L' amico? *Ba.* Anzi incontrai uniti insieme
Tutti e due. *Si.* Cosa dice? cosa conta?
Dimmi un po': che ti disse? *Ba.* Quelle solite
Chiacchiere da teatro, quelle istorie,
Che contansi a' ruffiani su le scene,
E che si sanno infino da' bambini.
Diceva ch' i' era un briccone, un furfante,
Un gabbadei. *Si.* Oh, non disse bugia.
Ba. E per questo io non me ne presi collera.
Che giova caricare d' improperii
Un che non ne fa conto, e che gli mena
Anzi buoni? *Si.* Ma quale è la ragione,
Che tu non hai paura più di lui?
Questo è quello che io vorrei sentire.
Ba. Perchè presentemente non potrà
Più togliermi la donna. E' non può farlo.
Ti ricordi tu ch' io testè ti dissi,
Ch' io l' aveva venduta ad un soldato
Di Macedonia? *Si.* Sì, me ne ricordo.
Ba. Orbè, è venuto un servo di colui
A portarmi 'l danaro, e a presentarmi
Il contrassegno impresso nella lettera.
Si. E così? *Ba.* Quell' istesso contrassegno,
Convenuto fra me e quel soldato.
Ora questo tal servo poco fa
Si menò via la donna. *Si.* Mel di' tu
In tua coscienza? *Ba.* Dove ho mai cotesta?
Si. Bada ben, che colui non ti abbia fatto
Qualche tranello. *Ba.* Il sigillo e la lettera
Mi assicurano. E dicoti di più,
Che colui ora l' ha menata via
Fuor di questa città, in Sicione.

Si. Bene hercle factum. Quid ego cesso, Pseudolum
Facere, ut det nomen ad molarum coloniam?
Sed quis hic homo est chlamydatus? *Ba.* Non aedepol scio,
Nisi ut observemus quo eat, aut quam rem gerat.

SCENA VII.

HARPAX, SIMO, BALLIO.

Ha. Malus et nequam est homo, qui nihili imperium heri
Sui servos facit. Nihili est autem, suum
Qui officium facere immemor est, nisi adeo monitus.
Nam qui liberos esse illico se arbitrantur,
Ex conspectu heri si sui se abdiderunt,
Luxuriantur, lustrantur, comedunt quod
Habent, ii nomen diu servitutis ferunt:
Nec boni ingenii quidquam in his inest, nisi ut im-
probis se artibus teneant. Cum his mihi nec locus, nec sermo
Convenit, neque his umquam nobilis fui.
Ego, ut mihi imperatum est, etsi abest, hic adesse herum
Arbitror. Nunc ego illum metuo, cum hic non adest,
Ne, cum assiet, metuam. Ei rei operam dabo.
Nam me in taberna usque adhuc sineret Syrus,
Quoi dedi symbolum: mansi, ut jusserat:
Leno ubi esset domi, me ajebat arcessere.
Verum ubi is non venit, nec vocat; venio huc ultro,
Ut sciam, quid rei siet: ne illic homo me ludificetur.
Neque quidquam est melius, quam ut hoc pultem, atque aliquem
Evocem huc intus. Leno argentum hoc volo a me accipiat,
Atque amittat mulierem nunc mecum simul.
Ba. Heus tu? *Si.* Quid vis? *Ba.* Hic homo meu 'st. *Si.* Qui dum? *Ba.* Quia
Praeda haec mea est: scortum quaerit, habet argentum.
Jam admordere hunc mihi lubet.
Si. Jamne illum comesurus es? *Ba.* Dum recens est,
Dum datur, dum calet, devorari decet: nam
Boni viri me pauperant, improbi alunt,

Si. Bel colpo! Or io che indugio a mandar Trappola
A arrollarsi colono delle mole?
Ma chi è costui in veste militare?
Ba. Io non so veramente; ma potremo
Osservar dove vada, o che si faccia.

SCENA VII.

AGGRAPPA, SIMONE, BALLIONE.

Ag. Trist' uomo e sciagurato egli è quel servo,
Che non prezza i comandi del padrone.
E chi trascura fare il dover suo,
S' egli non è avvertito, è un poltronaccio.
Perchè color, che tosto ch' e' si sono
Scostati dalla vista del padrone,
Si riputano liberi, o si danno
A biscazzare, ir a donne, ingubbiare
Quanto hanno, questi non lasciano il nome
Di un servo per un pezzo, non avendo
Inclinazione a alcuna cosa buona,
Se non che a mantenersi in vizii indegni.
Con costoro io non bazzico, nè parlo.
Nè fui mai conosciuto da tal razza.
Io dopo avuti i comandi del mio
Padrone, se ben egli stia lontano,
Pur mi figuro sempre averlo innanzi.
Lo temo ora lontan, per non temerlo
Poi presente. Per questo or voglio attendere
A questa mia incubenza. Siro, al quale
Io diedi 'l contrassegno, mi averebbe
Fatto stare finora nell' albergo.
Io mi trattenui là, com' ei m' impose,
Dicendomi che tosto che sarebbe
Venuto 'n casa il ruffiano, e' saria
Venuto là per me; ma io, vedendo
Ch' e' non veniva, nè mandava alcuno
A chiamarmi, mi son mosso a venire
Da me, per accertarmi come vada
La faccenda, perch' egli non mi avesse
Forse tener a loggia. Non ci è meglio
Che picchiare quest' uscio, e chiamar fuori
Qualcun di casa. Io voglio che 'l ruffiano
Si riceva da me questi quattrini,
E mi spedisca insieme con la donna.
Ba. Amico. *Si.* Cosa vuoi? *Ba.* Questo avvannotto
È mio. *Si.* Perchè? *Ba.* E' dà nelle mie reti.
Cerca una donna, che ha i quattrini in mano.
Or lo voglio addentare. *Si.* Già vorresti
Ingoiartelo? *Ba.* Il pesce quando è fresco,
E ti è portato innanzi caldo caldo,
E tu pappatel su. Gli uomini onesti
Riduconmi 'n miseria, e gli sciaurati
Mi danno da mangiare, e que' perduti
M' ingrandiscon l' entrate. I cittadini

Augent rem meam mali: populi strenui
Damno mihi, improbi usui sunt. *Si.* Malum!
Quod tibi dei dabunt, qui sic scelestus.
Ha. Me nunc commoror, cum has fores non ferio,
Ut sciam, sitne Ballio domi. *Ba.* Venus mihi haec
Bona dat, cum hos huc adigit lucrifugas, damnicupidos, qui se suamque aetatem bene curant;
Edunt, bibunt, scortantur. Illi sunt alio ingenio atque tu,
Qui neque tibi bene esse patere; et illis, quibus est, invides.
Ha. Heus! ubi estis vos? *Ba.* Hic quidem ad me recta habet rectam viam.
Ha. Heus! ubi estis vos? *Ba.* Heus! adolescens, quid istic debetur tibi?
Bene ego ad hoc praedatus ibo: novi! bona scaeva est mihi.
Ha. Ecquis hoc aperit? *Ba.* Heus chlamydate, quid istic debetur tibi?
Ha. Aedium dominum lenonem Ballionem quaerito.
Ba. Quisquis es, adolescens, operam fac compendi quaerere.
Ha. Quid jam? *Ba.* Quia te is ipsus coram praesens praesentem videt.
Ha. Tun' is es? *Si.* Clamydate! cave sis tibi a curio infortunio,
Atque in hunc intende digitum: hic leno est. *Ba.* At hic est vir probus.
Sed tu, bone vir, flagitare saepe clamore in foro,
Cum libella nusquam est, nisi quid leno hic subvenit tibi.
Ha. Quin tu mecum fabulare? *Ba.* Fabulor: quid vis tibi?
Ha. Argentum accipias. *Ba.* Jamdudum, si des, porrexi manum.
Ha Accipe: hic sunt quinque argenti lectae numeratae minae.
Hoc tibi herus me jussit ferre Polymachaeroplacides,
Quod deberet, atque ut mecum mitteres Phoenicium.
Ba. Herus tuus? *Ha.* Ita dico. *Ba.* Miles? *Ha.* Ita loquor. *Ba.* Macedonius?
Ha. Admodum, inquam. *Ba.* Te ad me misit Polymachaeroplacides?
Ha. Vera memoras. *Ba.* Hoc argentum ut mihi dares? *Ha.* Si tu quidem es
Leno Ballio. *Ba.* Atque ut a me mulierem abduceres? *Ha.* Ita.

Di vaglia a me mi son di danno, e la
Canaglia è quella che mi è di vantaggio.
Si. Il malan, che ti dia domeneddio,
Gran pezzo di briccone. *Ag.* I' me la vado
Dondolando così, nè picchio intanto,
Per vedere se sia Ballione in casa.
Ba. Vener mi manda queste provvidenze,
Avviandomi qua di questa gente,
Che fugge come il diavolo il guadagno,
Ed ama qual suo nume lo scialacquo:
Si dà buon tempo: ella attende a pappare,
A cioncare, ed a darsi di be' gusti.
Quegli son totalmente differenti
Da te, che non ti dà cuore di farti
Buone spese, e invidii que' che fansele.
Ag. Dove siete voi? olà! *Ba.* Costui ha preso
La strada dritta verso me addiritto.
Ag. O! dove siete voi? *Ba.* Olà, quel giovane.
Hai da aver nulla da cotesta casa?
Io farò un buon bottino da costui.
Io ne son certo. I' oggi ho buon augurio.
Ag. Non ci è nessun, che mi apra? *Ba.* O tu, ammantato,
Che interesse hai costì? *Ag.* Vado cercando
Il padron di cotesta casa; un certo
Ballione, ruffiano. *Ba.* Bello giovane,
Chiunque ti sii tu, puoi risparmiarti
D' irlo cercando. *Ag.* E perchè? *Ba.* Perchè appunto
Ti sta di faccia a faccia. *Ag.* Se' tu desso (30)?
Si. O militare, guardati da un serio
Malanno (31), e cenna col dito costui,
Non me. Questo è il ruffiano. *Ba.* E questo è un uomo
Da bene. Ma a te, uom da bene, spesso
Succede che nel foro i creditori
Ti fanno un chiasso attorno, quando sei
Senza di un soldato maladetto, se
Non ti soccorre questo ruffiano.
Ag. Perchè non parli meco? *Ba.* Ecco ch'io parlo.
Cosa ti occorre? *Ag.* Pigliati i quattrini.
Ba. Quando tu voglia darmegli, io ti ho porta
La mano già da un pezzo. *Ag.* Ecco qua, prendi.
Sono qui conti cinquanta ducati
Di buon conio. Polimacheroplacide
Mio padrone ordinommi ch' io recassi
A te cotesti a saldo del suo debito,
E gli mandassi Fenicia con me.
Ba. Il tuo padrone? *Ag.* Così è. *Ba.* Il soldato?
Ag. Tant'è. *Ba.* Di Macedonia? *Ag.* Sissignore.
Ba. Polimacheroplacide ha spedito
Te qua per me? *Ag.* Adesso dai nel segno.
Ba. Perchè tu dessi a me questo danaro?
Ag. Qualor tu sii il mezzano Ballione.
Ba. E ne menassi via da me una donna?
Ag. Sì. *Ba.* E ti disse ch' ella era Fenicia?

Ba. Phoeniciumne esse dixit? *Ha.* Recte meministi. *Ba.* Mane:
Jam redeo ad te. *Ha.* At maturate propera. Nam propero: vides
Jam die multum esse. *Ba.* Video. Hunc advocare etiam volo.
Mane modo istic: jam revortar ad te. Quid nunc fiet, Simo?
Quid agimus? manifesto hunc hominem teneo, qui argentum attulit.
Si. Quid jam? *Ba.* An nescis, quae sit haec res? *Si.* Juxta cum ignarissumis.
Ba. Aedepol hominem verberonem Pseudolum! ut docte dolum
Commentu 'st! tantumdem argenti, quantum miles debuit,
Dedit huic, atque hominem exornavit, mulierem qui arcesseret.
Pseudolus tuus allegavit hunc, quasi a Macedonio
Milite esset. *Si.* Habesne argentum ab homine? *Ba.* Rogitas, quod vides?
Si. Heus! memento ergo dimidium isthinc mihi de praeda dare:
Commune istuc esse oportet. *Ba.* Quid, malum? id totum tuum est.
Ha. Quam mox mihi operam das? *Ba.* Tibi do equidem. Quid nunc mihi es auctor, Simo?
Si. Exploratorem hunc faciamus ludo supposititium.
Ba. Adeo, donicum ipsus sese ludos fieri senserit:
Sequere. Quid ais? nempe tu illius servos es? *Ha.* Planissume.
Ba. Quanti te emit? *Ha.* Suarum in pugna virium victoria.
Nam ego eram domi imperator summus in patria mea.
Ba. An etiam ille umquam expugnavit carcerem, patriam tuam?
Ha. Contumeliam si dices, audies. *Ba.* Quotumo die
Ex Sicyone huc pervenisti? *Ha.* Altero ad meridiem.
Ba. Strenue mehercle isti. Quamvis pernix hic est homo!
Ubi suram aspicias, scias posse eum gerere crassas compedes.
Quid ais? tune etiam cubitare solitus es in cunis puer?
Si. Scilicet. *Ba.* Etiamne facere solitus es? scin' quid loquar?
Si. Scilicet solitum esse. *Ha.* Sanine estis? *Ba* Quid hoc, quod te rogo?

Ag. Ti sovvieni benissimo. *Ba.* Sta un poco.
Ora torno da te. *Ag.* Spacciati tosto,
Perchè ho fretta: già vedi che pochissimo
Ci rimane del giorno. *Ba.* Sì, lo vedo.
Io vo' chiamare ancor per testimonio
Costui. Aspetta un po' costì, che or ora
Son di nuovo da te. Simone, che
S' ha a far ora? che cosa vogliam fare?
Costui, che mi ha portato ora i quattrini,
Io l' ho colto al boccone. *Si.* Perchè causa?
Ba. Come! non hai compreso come va
Questa faccenda? *Si.* Tanto ne so io,
Quanto ne sa chi non ne sa niente.
Ba. Per dio che quel tuo Trappola gli è un pezzo
Di furfantone! Come ha saputo egli
Macchinar con ingegno questa trappola!
Egli ha dato a costui la somma appunto,
Che mi doveva il soldato, e a quel modo
L' ha vestito, perchè e' venisse a prendersi
La donna. Intendi tu? Trappola tuo
Ha mandato costui sotto l' aspetto
Di un messo di quel soldato Macedone.
Si. Ha' tu i quattrini, ch' ei portò? *Ba.* S' io gli ho?
Non gli vedi tu? *Si.* Eh, io ti ricordo
Di darmi la metà di questa preda.
Questo guadagno ha ad esser comune.
Ba. Forse il canchero? questo è tutto tuo.
Ag. Quando venghiamo a noi? *Ba.* Son teco. Or tu
Che mi consigli, Simone, in tal caso?
Si. Tenghiamo un poco in su la gruccia questo
Posticcio esploratore militare.
Ba. Sì, infino a tanto ch' egli al fin si avveda
Di esser uccellato. Vieni appresso
A me. Di' un poco. Dunque tu se' servo
Suo? *Ag.* Senza dubbio alcuno. *Ba.* E a che prezzo
Ti comperò egli. *Ag.* A prezzo del suo
Valore, combattendo; poichè prima
Stando in mia casa nella patria mia,
I' era comandante generale.
Ba. Avess' egli espugnato qualche volta
Anche grottaferrata, patria tua?
Ag. Se mi proverbierai, ne toccherai,
So dir io, la tua parte. *Ba.* In quanti giorni
Se' tu venuto da Sicione qua?
Ag. Venni 'n un giorno e mezzo. *Ba.* A fe' toccasti
Gagliardamente. È un corridor veloce
Quanto può dirsi. E in veder la sua gamba,
Vai tosto a persuaderti ch' egli possa
Di leggieri portar ceppi massicci.
O, dimmi un poco: quando eri fanciullo,
Solevi coricarti nella cula?
Si. Sicuramente. *Ba.* E fosti ancora avvezzo
A far . . . m' intendi cosa io voglia dire?
Si. Avvezzo senza dubbio. *Ag.* Foste voi
Mai pazzi? *Ba.* Orsù, rispondimi a quest' altra

Nocto in vigiliam quando ibat miles, tum tu ibas simul?
Conveniebatne in vaginam tuam machaera militis?
Ha. I in malam crucem. *Ba.* Ire licebit tibi tamen hodie tempori.
Ha. Quin tu mulierem mihi emittis, aut reddis argentum? *Ba.* Mane.
Ha. Quid maneam? *Ba.* Chlamydem hanc commemores, quanti conducta' st. *Ha.* Quid est?
Ba. Quid meret machaera? *Ha.* Helleborum hisce hominibus est opus.
Ba. Eho! *Ha.* Mitte. *Ba.* Quid mercedis petasus hodie domino demeret?
Ha. Quid, domino? quid somniatis? mea quidem haec habeo omnia,
Meo peculio empta. *Ba.* Nempe quod femina summa sustinent.
Ha. Uncti hi sunt senes, fricari sese ex antiquo volunt.
Ba. Responde obsecro hercle hoc vero serio, quod te rogo:
Quid meres? quantillo argento te conduxit Pseudolus?
Ha. Qui istic Pseudolu' st? *Ba.* Praeceptor tuus qui te hanc fallaciam
Docuit, ut fallaciis hinc a me mulierem abduceres.
Ha. Quem tu Pseudolum, quas tu mihi praedicas fallacias?
Quem ego hominem nullius coloris novi. *Ba.* Non tu istinc abis?
Nihil est hodie hic sycophantis quaestus: proin' tu Pseudolo
Nunties, abduxisse alium praedam, qui occurrit prior
Harpax. *Ha.* Is quidem aedepol Harpax ego sum. *Ba.* Immo aedepol esse vis.
Purus putus hic sycophanta est. *Ha.* Ego tibi argentum dedi,
Et dudum adveniens extemplo symbolum servo tuo,
Heri imagine obsignatam epistolam hic ante ostium.
Ba. Meo tu epistolam dedisti servo? cui servo? *Ha.* Syro.
Ba. Non confidit. Sycophanta hic nequam est: nugis meditatur male.
Aedepol hominem verberonem Pseudolum! ut
Commentu' st! tantumdem argenti, quantum miles debuit,
Dedit huic, atque hominem exornavit, mulierem qui abduceret.
Nam illam epistolam ipsus verus Harpax huc ad me attulit.

Curiosità. Quando il soldato tuo
Di notte andava a far la sentinella,
V' andavi insieme ancora tu? lo stocco
Del soldato calzava nel tuo fodero?
Ag. Eh, va alla forca. *Ba.* Potrai irvi appunto
Oggi tu. *Ag.* A noi: o fammi venir fuori
La donna, o rendimi i danari miei.
Ba. Aspetta un po'. *Ag.* Che domine ho a aspettare?
Ba. Vorrei che mi dicessi quanto fu
Appaltato quest' abito che porti.
Ag. Che novelle son queste? *Ba.* Quella daga
Quanto costa di fitto? *Ag.* Costoro hanno
Bisogno dell' elleboro. *Ba.* Orsù. *Ag.* Lasciami.
Ba. E quanto rende per questa giornata
Al padrone il cappello? *Ag.* Che padrone?
Che domine sognate? Tutte queste
Cose, che ho addosso, son mie, comperate
Del soldo mio. *Ba.* Quel soldo, che sta in cima
Delle anche? *Ag.* Questi vecchi si sono unti,
E van cercando chi gli freghi, come
Eran usi già un tempo. *Ba.* Deh, rispondimi
Ora in sul serio a quel ch'i' ti dimando.
Quanto ti buschi tu? che danaruccio,
Per caparrarti, Trappola ti ha dato?
Ag. Chi è cotesto Trappola? *Ba.* Il maestro
Tuo: chi ti ha instrutto con cotesta trappola,
Per trappolar la donna. *Ag.* Quale trappola,
Che trappole mi vai contando tu?
Questo tal, che mi nomini, io non so
Di che figura e' sia. *Ba.* Non vuoi sbrattare
Ancor di qui? Per oggi non ci è nulla
Che guadagnare per li ciurmadori.
Onde puoi andare a posta tua a dire
Al Trappola, ch' è stata già portata
Via la preda da un altro Aggrappa, che
Era già stato il primo a presentarsi.
Ag. L' Aggrappa, che tu di', sono appunto io.
Ba. Anzi, per dio, vorresti farti tale.
Costui è un baro pretto. *Ag.* I' ho dato a te
I danari, e poc' anzi in arrivare
Diedi tosto al tuo servo il contrassegno
Qui innanzi a questa porta, in una lettera
Sigillata con l' impronta del mio
Padrone. *Ba.* A un mio servo desti tu
La lettera? a chi servo? *Ag.* A un tal Siro.
Ba. Va vacillando: egli è cattivo baro
Nell' arte sua: egli ha mal ruminato
La sua canzona. O che trista cavezza
Che è, per dio, quel Trappola! ve' come
Egli ha ben inventato questa macchina!
E' consegnò a costui la stessa somma,
Che mi doveva per resto il soldato,
E l' ha abbigliato così, per riuscirgli
Di pizzicarsi la donna. La lettera,
Che costui dice, già mi fu recata
Dal vero Aggrappa. *Ag.* L' Aggrappa son io,

Ha. Harpax ego vocor: ego servos sum Macedonis militis:
Ego nec sycophantiose quidquam ago, nec malefice,
Neque istum Pseudolum mortalis qui sit novi, neque scio.
Si. Tu, nisi mirum'st, leno, plane perdidisti mulierem.
Ba. Aedepol nae istuc magis magisque metuo, cum verba audio.
Si. Mihi quoque aedepol jamdudum ille Syrus cor perfrigefacit,
Symbolum qui hoc accepit: mira sunt! Pseudolus est. Eho
Tu! qua facie fuit dudum, cui dedisti symbolum?
Ha. Rufus quidam, ventriosus, crassis suris, subniger,
Magno capite, acutis oculis, ore rubicundo, admodum
Magnis pedibus. *Si.* Perdidisti, postquam dixisti pedes.
Pseudolus fuit ipsus. *Ba.* Actum est de me: jam morior, Simo.
Ha. Hercle haud te sinam emoriri, nisi argentum mihi redditur,
Viginti minae *Si.* Atque etiam mihi aliae viginti minae.
Ba. Auferetur id praemium a me, quod promisi per jocum?
Si. De improbis viris auferri praemium et praedam decet.
Ba. Saltem Pseudolum mihi dedas. *Si.* Pseudolum ego dedam tibi?
Quid deliquit? dixin', ab eo tibi ut caveres, centies?
Ba. Perdidit me. *Si.* At me viginti commodis mulctavit minis.
Ba. Quid nunc faciam? *Ha.* Si mihi argentum dederis, te suspendito.
Ba. Dì te perdant! sequere sis me ergo hac ad forum, ut solvam. *Ha.* Sequor.
Ba. Hodie ego peregrinos absolvam, cras agam cum civibus.
Pseudolus mihi centuriata habuit capitis comitia,
Qui illum ad me hodie allegavit, mulierem qui abduceret.
Sequere tu. Nunc ne exspectetis, dum hac domum redeam via.
Ita res gesta est: angiporta haec certum est consectarier.
Ha. Si graderere tantum, quantum loquere, jam esses ad forum.
Ba. Certum'st mihi emortualem facere ex natali die.

Io son servo del soldato Macedone,
Nè tratto con rigiri, o con inganni,
Nè conosco, nè so chi domin siesi
Cotesto tale Trappola. *Si.* Mezzano,
Per quanto veggo, un gran miracol fia,
Se non hai bella e persa la tua donna.
Ba. A fe' di dio, che quanto più l'ascolto,
Mi va venendo l'istessa paura
Ancor a me. *Si.* Che vuo' tu ch'io ti dica?
Quel Siro, che si ricevè la lettera,
È un pezzo che mi fa gelar il cuore.
Io strabilio! Egli è Trappola senz'altro.
Dimmi un po' tu; di che figura era egli
Colui, al qual tu desti poco fa
La lettera? *Ag.* Era un certo di pel rosso,
Panciuto, ben polputo nelle gambe,
Brunotto, capo grosso, di occhi aguzzi,
Rosso di faccia, e di piedi grandissimi.
Si. Con nominarmi i piedi, mi hai diserto!
Trappola in carne e'n ossa. *Ba.* Io sono spacciato.
Simone, adesso muoio. *Ag.* Che sì, che io
Non lascerotti morire, se prima
Non mi si pagan i quattrini, due
Cento ducati. *Si.* E dugent' altri a me.
Ba. E ti par buono riscuoter da me
Quel prezzo, ch'io promisi per ischerzo?
Si. Dalla canaglia mai non è mal fatto
Di riscuotere premii, e prede ancora.
Ba. Almanco assegna in mio potere Trappola.
Si. Io assegnare a te Trappola? e in che cosa
Ha mancat' egli? non ti ho io ben detto
Cento volte, che tu te ne guardassi?
Ba. E' mi ha diserto. *Si.* E a me fece pagare
Lo scotto con dugento begli scudi.
Ba. Che ho a far ora? *Ag.* Impiccarti, poichè
Arai pagato me. *Ba.* Mal, che ti venga.
Andiamo adunque in piazza per pagarti.
Ag. Vengo. *Ba.* Spaccerò oggi i forestieri,
Dimani tratterò de' miei 'nteressi
Con tutti gli altri paesani. Trappola
Solennemente sentenziommi a morte
Con avermi mandato oggi colui
A pigliare la donna. Vieni tu.
Or non istate ad aspettare ch'io
Torni a casa per questa stessa strada.
Il caso, che mi avvenne, mi costringe
A battere per vicoli e chiassuoli.
Ag. Se camminassi tanto, quanto ciarli,
Già noi saremmo in piazza. *Ba.* Io mi determino
Di ridurre in mortorio il mio natale.

SCENA VIII.]

SIMO.

Bene ego illum tetigi! bene autem servos inimicum suum.
Nunc mihi certum est, alio pacto Pseudolo insidias dare,
Quam in aliis comoediis fit, ubi cum stimulis aut flagris
Insidiantur: at ego jam inultus promam viginti minas,
Quas promisi, si effecisset: obviam ei ultro deferam.
Nimis illic mortalis doctus, nimis vorsutus, nimis malus.
Superavit dolum trojanum atque Ulyssem Pseudolus.
Nunc ibo intro, argentum promam: Pseudolo insidias dabo.

SCENA VIII.]

SIMONE.

Glie l' ho accoccata bene, e bene ancora
L' ha accoccata il mio servo al suo nemico.
Or io vo' appostar Trappola, ma in altra
Guisa, che fanno i padroni nelle altre
Commedie, dove appostan i lor servi
Con pungoli, o staffili. Io senza fargli
Male alcuno, gli sborserò dugento
Scudi, ch' io gli promisi, quando avesse
Fatto quel ch' e' diceva. Io stesso voglio
Presentarglieli. A fe', che è cima d' uomo,
Un bindolo, un fantino troppo grande.
Ha superato il Trappola quel nobile
Troiano inganno, e Ulisse. Or voglio andare
Su in casa a prender i quattrini, e poi
Proccurar di aspettar Trappola al passo.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

PSEUDOLUS.

Quid hoc? siccine hoc fit? pedes, statin' an non?
An id voltis, ut me hic jacentem aliquis tollat?
Nam hercle si cecidero, vostrum erit flagitium.
Pregitin' pergere? ah, saeviendum mihi
Hodie est. Magnum hoc vitium vino est,
Pedes captat primum. Luctator dolosu' st.
Profecto aedepol ego nunc probe abeo madulsa:
Ita victu excurato, ita mundiciis digne. Ah!
Itaque in loco festivo sumus festive accepti.
Quid opus, me multas agere ambages? hoc
Est homini, quamobrem vitam amet. Hic omnes
Voluptates; in hoc omnes venustates sunt:
Deis proxumum esse arbitror. Nam ubi amans complexu' st
Amantem, ubi labra ad labella adjungit,
Ubi alter alterum bilingui manifesto
Inter se prehendunt: ubi mamma manicula
Opprimitur alia; aut, si lubet, corpora
Conduplicant: manu candida cantharum dulciferum
Propinare amicissumam amicitiam: neque ibi esse alium alii
Odio, ibi nec molestum, nec sermonibus morologis uti:
Unguenta, atque odores, lemniscos, corollas dari dapsiles.

SCENA I.

TRAPPOLA.

Che è questo? a questo mo' si tratta, eh?
Piedi, vogliam star saldi, sì, o no?
O che la mira vostra ella è di farmi
Rizzar da terra da qualcun che passi?
Vedete bene, che s' io cado in terra,
Il vituperio sarà vostro. Noi
Non la vogliam finire? Io già lo vedo,
Che mi arà a saltar poi la muffa al naso.
Questo è il gran vizio del vino: alla bella
Prima ghermisce i piedi. È un lottatore
Traditore. Che sì, ch' io son ben cotto (32);
Che degno trattamento e dilicato,
Che squisite vivande abbiamo avute!
Ah! allegramente, in un luogo delizioso!
Che servon tante frottole? Per questo
Solo è desiderabile la vita.
In questo sol consiston tutti i gusti:
In questo tutte quante le delizie.
Egli è un avvicinarsi, a creder mio,
Agli dei. Perchè allor quando un amante
Ha abbracciato l' amata, quando unisce
Labbra a labbruccia; quando l' un sorprende
L' altro in furto scambievol di una lingua:
Quando qualche manina dà una stretta
A una mammella, o, qualora ne venga
La fantasia, si unisce corpo a corpo.
Con man candida mescer, da un dolcifluo
Boccale (33), vino a far brindisi teneri (34).
Nè veder lì, che uno dia tedio all' altro,
Lì non chi dia seccaggine, nè fare
Certe tantaferate. Lì vederti
Consegnare de' balsami ed odori,
E nastri, e ghirlandette regalate:

Non enim parcipromi victu cetero; ne quis me roget.

Hoc ego modo, atque herus minor hanc diem sumpsimus prothyme,

Postquam opus meum, ut volui, omne perpetravi, hostibus fugatis:

Illos accubantis, potantis, amantis, cum scortis

Reliqui, et meum scortum ibidem, cordi atque animo suo

Obsequentes. Sed postquam exsurrexi, orant med, uti saltem.

Ad hunc me modum intuli, ut illis satisfacerem ex disciplina: quippe ego

Qui probe Jonica perdidici. Sed palliolatim amictus

Sic hac incessi ludibundus. Plaudunt partim: clamitant me, ut revortar.

Occepi denuo hoc modo volvi. Idem amicae dabam me meae,

Ut me amaret: ubi circumvortor, cado: id fuit naenia ludo.

Itaque dum enitor, pax! jam paene inquinavi pallium. Nimiae tum

Voluptati aedepol fui, ob casum. Datur cantharus: bibi. Commuto

Illico pallium, illud posivi: inde huc exii, crapulam dum amoverem.

Nunc ab hero ad herum meum majorem venio, foedus commemoratum.

Aperite, aperite! heus! Simoni me adesse, quis nuntiate.

SCENA II.

Simo, Pseudolus, Ballio.

Si. Vox viri pessumi me exciet foras. Sed quid hoc? quo modo? quid tu? video ego?

Ps. Cum corona ebrium Pseudulum tuum. *Si.* Libere hercle hoc quidem. Sed vide statum!

Num mea gratia pertimescit? magis cogito, saeviter blanditerne alloquar.

Sed hoc me vetat vim facere nunc, quod fero, si qua in hoc spes sita 'st mihi.

Ps. Vir malus viro optumo obviam it. *Si.* Dì te ament, Pseudole. Phui! in malam crucem.

Ps. Cur ergo me afflictor? *Si.* Quid tu, malum, ergo in os mihi ebrius irructas?

Quanto al resto, non serve dimandarmene:
Senza il granchio alla mano. A questo modo
Io e 'l padroncino abbiam tutta impiegata
Allegramente la giornata, dopo
Ch' ebb' io compita l' incumbenza mia,
A genio mio, posti 'n fuga i nemici.
Io gli ho lasciati a tavola trincando,
E amoreggiando con le drude loro,
E vi era anco la mia, dandosi tutti
Del bel tempo. Rizzato ch' io mi fui,
Mi pregan ch' io ballassi. Mi fei 'nnanzi
A questo mo', per soddisfargli a norma
Dell' arte; perchè i' ho apparato bene
Il danzare. Ma, immantellato, io diedi
A questa volta una scherzevol mossa.
Parte mi applaudisce, parte strepita,
Volendo ch' io tornassi a roteare.
Incominciai da capo a voltolarmi
A questo modo. I' mi gettava al collo
Della mia amica, perch' ella baciassemi.
Dando la volta a tondo, io fo un cimbottolo:
Questo fu come un requie della festa.
Tra gli sforzi ch' io feci per levarmi,
Broh (35)! mancò poco ch' io non m' imbrattassi
Il mantello. Con quella mia caduta
Io fui di gusto matto alla brigata.
Mi è presentato il boccale, ed io bevvi.
Cambio tosto il mantello, con lasciare
Quel ch' io teneva, e me ne usci' qua fuori
A svaporare il vino. Or dal padrone
Minore passo al mio padron maggiore,
A ricordargli i patti nostri. Olà!
Aprite, aprite. Qualcuno di voi
Vada a avvisar Simone ch' io son qui.

SCENA II.

Simone, Trappola, Ballione.

Si. La voce di un valente furfantone
Mi trae qua fuori. Ma che vuol dir questo?
Come! e tu? non veggo io ... *Tr.* Trappola tuo
Inghirlandato brillo. *Si.* Da affrancato,
In fede mia. Ma ve' che positura!
Ve' s' egli mostra seggezione alcuna
Di me! Mi mette maggiormente in dubbio,
Se abbordarlo aspramente, o con dolcezza.
Ma quel ch'io porto qui non mi permette
Ch' io me gli scagli contro (36), avendo qualche
Speranza di poterne trar qualcosa.
Tr. Si presenta un furfante a un galantuomo.
Si. Trappola, il cielo ti faccia contento.
Tr. Broh (37)! *Si.* Va alla forca. *Tr.* Deh, perchè mi butti
In terra (38)? *Si.* E tu perchè, briaco fracido,
Poffare dio, mi rutti in sul mostaccio?

Ps. Molliter siste nunc me, cave ne cadam: non vides me, ut madide madeam?

Si. Quae ista haec audacia est, te sic interdius cum corolla ebrium incedere? *Ps.* Lubet.

Si. Quid, lubet? pergin' ructare in os mihi! *Ps.* Suavis ructus mihi est; sic sine modo.

Si. Credo equidem potesse te, scelus, Massici montis uberrumos quattuor

Fructus ebibere in hora una. *Ps.* Hiberna, addito. *Si.* Haud male mones:

Sed dic tamen, unde onustam celocem agere te praedicem? *Ps.* Cum tuo filio

Perpotavi modo. Sed, Simo, ut probe tactus Ballio est! quae tibi dixi, ut

Effecta reddidi! *Si.* Derides? pessumus homo est. *Ps.* Mulier haec

Feci cum tuo filio libera accubet. *Si.* Omnia, ut quidque egisti ordine,

Scio. *Ps.* Quid ergo dubitas dare mihi argentum? *Si.* Jus petis, fateor.

Tene. *Ps.* At negabas daturum esse te mihi, tamen das. Onera hunc hominem, atque me

Consequere hac. *Si.* Ego istum onerem? *Ps.* Onerabis, scio. *Si.* Quid ego huic homini faciam?

Satin' ultro et argentum aufert, et me irridet? *Ps.* Vae victis! vorte ego humerum.

Hem! *Ba.* Hoc ego numquam ratus sum fore, me ut tibi fierem supplex.

Heu heu heu! *Ps.* Desine. *Ba.* Doleo. *Ps.* Ni doleres tu, ego dolerem.

Ba. Quid hoc? auferrene, Pseudole, abs tuo hero? *Ps.* Lubentissumo corde atque animo.

Ba. Non audes, quaeso, aliquam partem mihi gratiam facere hinc argenti?

Ps. Novi, me dices avidum esse. Nam hinc numquam eris nummo divitior.

Neque te mei tergi misereret, si hoc non hodie effecissem.

Ba. Erit, ubi te ulciscar, si vivo. *Ps.* Quid minitare? habeo tergum.

Ba. Age sane. *Ps.* Igitur redi. *Ba.* Quid redeam? *Ps.* Redi modo; non eris deceptus.

Ba. Redeo. *Ps.* Simul mecum potatum. *Ba.* Egone eam? *Ps.* Fac quod te jubeo.

Tr. Rizzami adesso su pian piano: bada
Ch' io non cada: non vedi come sono
Cotto spolpo? *Si.* Che ardire è mai cotesto
Tuo, di andar sì di giorno per le strade
Briaco, inghirlandato? *Tr.* Così piacemi.
Si. Come? così ti piace? e tiri innanzi
A ruttarmi in sul viso? *Tr.* O che piacere
Sento nel rutto! lasciami pur fare.
Si. Io credo certo, pezzo di furfante,
Che tu saresti capace di berti
Ben quattro abbondantissime vendemmie
Del monte Masso dentro un' ora sola.
Tr. E aggiugnivi, d' inverno. *Si.* Non di' male.
Ma dimmi un poco: di dove ne vieni
Col fusto pieno? *Tr.* I' ho ben ben toccato
La vetriuola insieme con tuo figlio.
Ma dimmi un po', Simon, che te ne pare?
Bel tiro, ch' ebbe Ballione! ti ho io
Ben attenuto quel che ti promisi!
Si. M galeffi anco? Tu se' un gran briccone.
Tr. Mi è riuscito di far che questa donna
Affrancata si stesse adesso a tavola
Con tuo figlio. *Si.* Io già so tutto per filo
Quanto facesti. *Tr.* Or che difficultà
Ha' tu di darmi i quattrini? *Si.* È giustizia,
No lo ti nego: prendi. *Tr.* E pur dicevi
Che tu non me gli aresti dati. Or ecco
Che me gli dai. Carica di questi
Le spalle di costui, e vieni appresso
A me. *Si.* Come! io n' ho a caricar costui?
Tr. Pur lo caricherai, io non ne dubito.
Si. Che ci faresti con un uomo simile?
Ve', se ti guardi il cielo! egli si piglia
In santa pace i quattrini, e mi burla.
Tr. Povero chi è rimasto sottomesso (39).
Vogli dunque la schiena. Orbè. *Ba.* Cotesto
Non mi sarei immaginato io mai,
Ch' io avessi a soggettarmi a te. Uh, uh!
Tr. Lascia ir cotesti piati. *Ba.* E' mi fa male.
Tr. Se non sapesse male a te, saprebbelo
Ben a me. *Ba.* Come! pigliarti dal tuo
Padrone... *Tr.* Anzi con l' animo e col cuore.
Ba. E non faraimi la grazia di darmi
Qualche porzion di cotesto denaro?
Tr. Già so che tu mi chiamerai avaro,
Perchè con questi tu non sarai mai
Ricco di un soldo più di quel che sei.
Tu non aresti mica avuto mai
Pietà della mia schiena, se non fossemi
Riuscito oggi questo. *Ba.* S' io non muoio,
Arò ben occasion di vendicarmene.
Tr. Che serve minacciare? Ho buona schiena.
Ba. Oh, a vedere. *Tr.* Or vien qua. *Ba.* Che ho a venire
A fare? *Tr.* Vieni, dico: non te ne
Verrà male. *Ba.* Ecco vengo. *Tr.* Vien con meco

Si is; aut dimidium, aut plus etiam faxo hinc feres. *Ba.* Eo; duc me quo vis. *Ps.* Quid nunc?

Numquid iratus es aut mihi, aut filio, propter has res, Simo. *Si.* Nihil profecto.

Ps. I hac. *Ba.* Te sequor. Quin vocas spectatores simul? *Ps.* Hercle me isti

Haud solent vocare; neque ergo ego istos. Verum si voltis applaudere

Atque approbare hunc gregem et fabulam, in crastinum vos vocabo.

A bere. *Ba.* Io venir teco? *Tr.* Fa quel ch' io
Ti ordino. Se ci vieni, io farò sì,
Che di questo tu ne abbi la metà,
O ancor forse di più. *Ba.* Io vengo, menami
Pur dove vuoi. *Tr.* Or che di' tu? se' punto
In collera con meco, o con tuo figlio,
Per queste cose, Simone? *Si.* Niente
Affatto. *Tr* Vieni qua. *Ba.* Ti seguo. A che
Tu non inviti ancora questa Udienza?
Tr. Costor non sogliono invitar mai me;
Per conseguenza nè meno voglio io
Invitare costoro. Ma se voi
Vorrete farci applauso, ed approvare
La nostra compagnia, e la commedia,
I' v' inviterò tutti per dimani.

IL CARTAGINESINO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Puer septuennis surripitur Carthagine.
Osor mulierum adoptat hunc emptum senex,
Et facit haeredem. Ejus pueri cognatae duae,
Nutrixque earum raptae. Mercatur Lycus,
Vexatque amantem. At ille cum auro villicum
Lenoni obtrudit: ita eum furto alligat.
Venit Hanno Poenus, gnatum hunc fratris repperit,
Suasque agnoscit, quas perdiderat, filias.

È rapito un fanciullo di sette anni
Dalla città di Cartagine. Un vecchio,
Che abborriva le donne, avendol compero,
Se lo adotta per figlio, e 'l fa suo erede.
Furon rapite ancora due cugine
Di quel fanciullo, con la loro balia.
Se le compera Lupo, il quale strazia
Il lor cugino, che ne amava una.
Ma costui caccia 'n casa del ruffiano,
Con una buona borsa di quattrini,
Un suo castaldo: con un tal ritrovo
Lo coglie in furto. Sopraggiunge Annone
Cartaginese, che trova colui
Esser il figlio del fratello suo,
E scuopre le perdute sue figliuole.

INTERLOCUTORES

AGORASTOCLES, *adolescens.*	AGORASTOCLE, *giovane.*
MILPHIO, *servos.*	MILFIONE, *servo.*
ADELPHASIUM, } *meretrices.*	ADELFASIA, } *cortigiane.*
ANTERASTILIS, } *meretrices.*	ANTERASTILE, } *cortigiane.*
LYCUS, *leno.*	LUPO, *mezzano.*
ANTEMONIDES, *miles.*	ANTEMONIDE, *soldato.*
ADVOCATI.	AVVOCATI.
COLLYBISCUS, *villicus.*	COLLIBISCO, *castaldo.*
SYNCERASTUS, *servos.*	SINCERASTO, *servo.*
HANNO, *Poenus.*	ANNONE, *Cartaginese.*
GIDDENEME, *nutrix.*	GIDDENEME, *balia.*
PUER.	RAGAZZO.

PROLOGUS

Achillem Aristarchi mihi commentari lubet.
Inde mihi principium capiam ex ea tragoedia.
Sileteque et tacete, atque animum advortite;
Audire jubet vos imperator histricus.
Bonoque ut animo sedeant in subselliis,
Et qui esurientes, et qui saturi venerint.
Qui edistis, multo fecistis sapientius:
Qui non edistis, saturi fite fabulis.
Nam cui paratum 'st, quod edit; nostra gratia,
Nimia est stultitia, sessum impransum incedere.
Exsurge, praeco, fac populo audientiam.
Jamdudum exspecto, si tuum officium scias.
Exerce vocem, quam per vivis et colis.
Nam nisi clamabis, tacitum te obrepet fames.
Age nunc reside, duplicem ut mercedem feras.
Bonum factum'st! edicta ut servetis mea.
Scortum exoletum ne quis in proscenio
Sedeat, neu lictor verbum, aut virgae muttiant,
Neu dissignator praeter os obambulet,
Neu sessum ducat, dum histrio in scena siet.
Diu qui domi otiosi dormierunt, decet
Animo aequo nunc stent; vel dormire temperent,

Voglio imitar l' Achille di Aristarco (1)
Con trar l' introduzion da tal tragedia.
Zitti, cheti, attendete. Il comandante
De' comici v' impone di ascoltare,
E a star di buona voglia ne' sedili,
Tanto color che vennero digiuni,
Quanto color che vennero satolli.
Voi, che avete mangiato, avete avuto
Ben molto più giudizio; voi poi, che
Non avete mangiato, fatevi una
Corpacciata di favole. Un, che ha roba
In casa da màngiare, venir qua
E mettersi a sedere a denti asciutti
Per amor nostro, fa una gran pazzia.
Rizzati su, banditore, ed intima
Alla platea il silenzio. Io sto da un pezzo
In attenzione di veder se sai
L' uffizio tuo. Mettimi ora in opera
La voce tua, la quale tu professi,
E per la quale vivi; perchè se
Lascerai di gridare, cheta cheta
Ti coglierà la fame all' improvviso
In mezzo a' tuoi silenzii. Orsù, torna ora
A sedere, che avrai mercede doppia.
La cosa è andata bene (2). Ora bisogna
Che osserviate quegli ordin ch' io darò.
In sulle scene non vi segga alcuna
Vieta scanfarda. Sentir non si faccia
Nè la voce del birro, nè 'l rumore
Delle bacchette. Chi dispone i luoghi
Della platea, che non vada passando
E ripassando innanzi della gente,
Nè introduca a seder persona in tempo,
Che i recitanti son fuori in sul palco.
Que', che stettersi 'n casa sfaccendati
Buona pezza a dormire, denno adesso
Aver pazienza di starsene in piedi;

Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent: si id facere non queunt,
Domum abeant, vitent ancipiti infortunio:
Ne et hic varientur virgis, et loris domi,
Si minus curassint, cum veniant heri domum.
Nutrices, pueros infanteis minutulos
Domi ut procurent, neu quae spectatum afferant,
Ne et ipsae sitiant, et pueri pereant fame:
Neve esurientes hic quasi haedi obvagiant.
Matronae tacitae spectent, tacitae rideant,
Canora hic voce sua tinnire temperent.
Domum sermones fabulandi conferant,
Ne et hic viris sint et domi molestiae.
Quodque ad ludorum curatores attinet,
Ne palma detur quoiquam artifici injuria,
Neve ambitionis causa extrudantur foras,
Quo deteriores anteponantur bonis.
Et hoc quoque etiam, quod paene oblitus fui,
Dum ludi fiunt, in popinam, pedisequi,
Irruptionem facite; nunc dum occasio est,
Nunc dum scribilitae aestuant, occurrite.
Hae imperata quae sunt pro imperio histrico,
Bonum hercle factum, pro se quisque ut meminerit.
Ad argumentum nunc vicissatim volo
Remigrare, aeque ut mecum sitis ignarures.
Ejus nunc regiones, limites, confinia
Determinabo: ei rei ego sum factus finitor.
Sed nisi molestum est, nomen dare vobis volo
Comoediaï: sin odio est, dicam tamen:
Siquidem licebit per illos, quibus est in manu.
Carchedonius vocatur haec comoedia;
Latine Plautus, patruus Pultiphagonides,
Nomen jam habetis. Nunc rationes ceteras
Accipite: nam argumentum hoc hic censebitur.
Locus argumento' st suum sibi proscenium.
Vos juratores estis: quaeso, operam date.

Se no, che dorman meno un' altra volta.
I servi, che non occupin le sedie,
Acciocch' abbiano luogo i galantuomini,
O sborsin i quattrin per affrancarsi:
Se non possono farlo, se ne vadano
A casa, e così evitino due mali,
Di non esser screziati qui da' bacchi,
E 'n casa dalle scorregge, allor quando
I padroni, venendo, non trovassero
Apparecchiata ogni cosa. Le balie
Abbian cura de' piccoli marmocchi
In casa, e non gli portino al teatro,
Perch' esse non si muoiano di sete,
E i bambini di fame, onde affamati
Vagiscan qui come tanti capretti.
Le madri di famiglia che si stieno
Chete a vedere, e ridan sottovoce.
Si astengan di squillar con quella loro
Voce stridente, e portino le ciarle
A casa loro, a gracchiar a lor posta,
Perchè non sien di noia a' lor mariti
E 'n casa, e qui. E per quanto riguarda
I soprastanti delle feste pubbliche:
Badin che non si premii un professore
A torto, e con pregiudizio di un altro;
Nè caccisi un per favorire un altro
In modo che venisser preferiti
I peggiori a' migliori. Un' altra cosa,
Che quasi erami uscita di memoria;
Voi, staffieri, nel mentre rappresentasi
La commedia, correte di brigata
A dar tutti un assalto alla taverna.
Or che vi è questa bella occasione,
Or che stanno fumando le frittate,
Cogliete il tempo proprio. Ora questi ordini,
Che vi si fan dalla nostra suprema
Comica potestà, dal canto suo
Ognun l' abbia a memoria. E così sia.
Ora voglio tornare all' argomento,
Perchè al pari di me ne siate al buio.
Ve ne fisserò bene io le contrade,
I termini, i confini. Io fui eletto
Terminatore in questo. Ma, se pure
Non vi è discaro, voglio darvi il nome
Della commedia; se poi vi rincresce,
Pur vel dirò a ogni modo, sempre che
Me ne sia conceduta la licenza
De coloro, che han tal potestà.
Questa commedia col natío suo nome
Appellasi il Cartaginese: Plauto
In lingua sua intitololla il Zio
Mangiapattona. In questo ho soddisfatto
Al debito: veniamo adesso alle altre
Partite: qui si stima l' argomento,
E questo tratterassi nel proscenio,
Voi ne sarete gli arbitri. Attendete

Carthaginenses fratres patrueles dùo
Fuere, summo genere et summis divitiis:
Eorum alter vivit, alter est emortuus.
Propterea apud vos dico confidentius,
Quia mihi pollinctor dixit, qui eum pollinxerat.
Sed illi seni qui mortuus est, filius
Unicus qui fuerat, abditivus a patre,
Puer septuennis surripitur Carthagine,
Sexennio prius quidem, quam moritur pater.
Quoniam periisse sibi videt gnatum unicum,
Conjicitur ipse in morbum ex aegritudine.
Facit illum haeredem fratrem patruelem suum.
Ipse abiit ad Acheruntem sine viatico.
Ille qui surripuit puerum, Calydonem avehit.
Vendit eum domino hic diviti cuidam seni,
Cupienti liberorum, osori mulierum.
Emit hospitalem is filium imprudens senex
Puerum illum, eumque adoptat sibi pro filio:
Eumque haeredem fecit, cum ipse obiit diem.
Is illic adolescens habitat in illisce aedibus.
Revortor rursus denuo Chartaginem:
Si quid mandare voltis aut curarier,
Argentum nisi qui dederit, nugas egerit.
Verum qui dederit, magis majores egerit.
Sed illi patruo hujus, qui vivit senex,
Carthaginensi duae fuere filiae;
Altera quinquennis, altera quadrimula.
Cum nutrice una periere. A Megaribus
Eas qui surripuit, in Anactorium devehit,
Venditque has omnis, et nutricem, et virgines,
Praesenti argento, homini, si leno est homo,
Quantum hominum terra sustinet, sacerrumo.
Vosmet nunc facite conjecturam ceterum,
Quid id sit hominis, cui Lyco nomen siet.
Is ex Anactorio, ubi prius habitaverat,
Huc commigravit in Calydonem haud diu,
Sui quaesti causa. Is in illis habitat aedibus.
Earum hic adolescens alteram efflictim perit
Suam sibi cognatam imprudens, neque scit quae ea
Sit, neque eam umquam tetigit: ita eum leno macerat.
Neque quidquam cum ea fecit etiamnum stupri,

Vi furon già due fratelli cugini
Cartaginesi delle prime case,
E di somme ricchezze. Uno di loro
È vivo ancora, l'altro si morì.
Ed io vel dico alquanto con franchezza,
Perchè mel disse il becchin che beccollo.
L'unico figlio, che avea 'l vecchio, il quale
Vi dissi che morì, senz' avvedersene
Suo padre, essendo di sette anni, fu
Rubato là in Cartagine, sei anni
Innanzi che suo padre si morisse.
Egli in vedendo aver perduto l'unico
Suo figlio, per la doglia cadde in una
Malattia, nella qual fe' testamento,
E fece erede quel fratel cugino;
Ed esso franco di spese di viaggio
Si partì per il regno di Plutone.
Colui che avea rubato quel fanciullo,
Lo portò qui in Ayton, e lo vendette
Ad un certo signore ricco, vecchio,
Che odia le donne, ed ama aver figliuoli.
Questo vecchio così, senza saperlo,
Venne a comprar un figlio di un suo ospite,
Comprando quel ragazzo, ed adottosselo
Per figlio, e quando venne a morte, fecelo
Suo erede. Or questo giovane si sta
Ad abitare in quella casa lì.
Ora di nuovo ritorno in Cartagine:
Se qualcuno di voi mi vuol commettere
Di comperargli qualche cosa, s' egli
Non mi darà i quattrin, ci perde il tempo,
Ma più ci perderà chi me gli dà.
Quell' altro vecchio poi Cartaginese,
Ch' è vivo ancora, ed è zio di costui,
Ebbe due figlie. L' una di cinque anni,
L' altra di quattro, perderonsi a un tempo
Stesso con la lor balia. Chi rubolle
Le trasportò da Megara a Vonizza,
E le vendette insieme con la balia
A danari contanti, ad un cert' uomo,
Se pur uomo può dirsi un ruffiano,
Il più ribaldo, empio, scellerato
Di quanti mai la terra ne sostiene.
Pensate voi che roba sia costui,
Avendo nome Lupo. Ei da Vonizza,
Dove prima faceva residenza,
Venne non ha gran tempo ad abitare
Qui in Ayton, e a fare il suo negozio.
Egli abita colà in quella casa.
Questo giovane spasima per una
Di quelle due pulzelle, la qual è
Stretta parente sua, ma e' non sa
Chi si sia ella; nè l' ha tocca mai,
Per l' arte del mezzano, il qual procura
Di farlo spasimare; onde non venne
Con lei mai a confidenze, nè conobbele,

Neque duxit umquam; neque ille voluit mittere.
Quia amare cernit, tangere hominem volt bolo.
Illam minorem in concubinatum sibi
Volt emere miles quidam, qui illam deperit.
Sed pater illarum Poenus, postquam eas perdidit,
Marique terraque usquequaque quaeritat.
Ubi quamque in urbem est ingressus, illico
Omnes meretrices, ubi quisque habitant, invenit:
Dat aurum, ducit noctem: rogitat postibi,
Unde sit, quojatis; captane an surrepta sit,
Quo genere gnata, qui parentes fuerint.
Ita docte atque astu filias quaerit suas.
Et is omnis linguas scit: sed dissimulat sciens
Se scire. Poenus plane est; quid verbis opu' st?
Is heri huc in portum navi venit vespere.
Pater harunc idem huic patruus adolescentulo est.
Jamne hoc tenetis? si tenetis, ducite.
Cave dirumpatis: quaeso, sinite transigi.
Ehem! paene oblitus sum reliquom dicere.
Ille qui adoptavit hunc pro filio sibi,
Is illi Poeno hujusce patri hospes fuit.
Is hodie huc veniet, reperietque hic filias;
Et hunc sui fratris filium, ut quidem didici ego.
Ego ibo, ornabor: vos aequo animo noscite.
Hic qui hodie veniet, reperiet suas filias,
Et hunc sui fratris filium. Dehinc ceterum
Valete, adeste. Ibo: alius nunc fieri volo.
Quod restat, restant alii, qui faciant palam.
Valete, atque adjuvate, ut vos servet Salus.

Nè 'l mezzan glie la volle mai concedere.
Vedendolo 'mpaniato, e' lo vuol prendere
Al boccone. Quell' altra sua sorella
Ch' è la minore, se la vuol comprare
Un tal soldato, che n' è cotto a morte.
Ma il padre loro, quel Cartaginese,
Dopo che le perdè, le va cercando
Continuamente per mare e per terra.
Tosto ch' egli entra in qualsisia città,
La prima cosa e' va a trovare quante
Meretrici vi sono; le regala,
Ci si trattien la notte, e poi ne va
Interrogando ognuna, di chi sia
Ella figlia, di che paese, s' ella
Sia stata fatta schiava in guerra, ovvero
L' abbian rubata, di che condizione;
Chi sieno stati i genitori suoi.
Così con senno e con astuzia va
Cercando le sue figlie. Egli sa tutte
Le lingue; ma con arte egli non dà
A divedere che e' le sappia. Che
Servon discorsi? Egli è Cartaginese
Vero. Ier sera e' giunse con la nave
In questo porto. Or, come io dissi, egli è
Padre di quelle, e zio di questo giovane.
L' afferraste? se l' afferraste, a voi,
A menare le mani; ma però
State in cervello per qualche rottura.
Lasciate in grazia compir l' opra. Oh!
Mi uscì quasi di mente dirvi il resto.
Colui che si adottò per figlio questo
Giovane, egli fu già corrispondente
A quel Cartaginese padre suo.
L' altro oggi verrà qua, e troverà
Qui le sue figlie, e questo suo nipote,
Secondo quel che ho inteso. Io voglio andare
A vestirmi. Voi state ad ascoltare
Con posatezza. Vi torno a ripetere,
Che colui 'l qual dentr' oggi verrà qui,
Ritroverà le sue figlie e 'l nipote.
Del resto, state sani, state desti.
Io parto, e vado a diventar un altro.
Il resto della favola, ci restano
Altri che avran la cura di chiarirvelo.
Statevi bene tutti, e favoriteci,
Se il ciel vi tenga lungamente sani.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

AGORASTOCLES, MILPHIO.

Ag. Saepe ego res multas tibi mandavi, Milphio,
Dubias, egenas, inopiosas consilii,
Quas tu sapienter, docte, et cordate, et cate
Mihi reddidisti opiparas opera tua.
Quibus pro benefactis fateor deberi tibi
Et libertatem, et multas grates gratias.
Mi. Scitum' st, per tempus si obviam it, verbum vetus.
Nam tuae blanditiae mihi sunt, quod dici solet,
Gerrae germanae, atque aedepol liroe liroe.
Nunc mihi blandidicus es; heri in tergo meo
Tris facile corios contrivisti bubulos.
Ag. At amans per amorem si quid feci, Milphio,
Ignoscere id te mihi aequom est. *Mi.* Haud vidi magis.
Et nunc ego amore pereo. Sine te verberem,
Item ut tu mihi fecisti, ob nullam noxiam:
Post id locorum tu mihi amanti ignoscito.
Ag. Si tibi lubido est aut voluptati, sino.
Suspende, vinci, verbera, auctor sum, sino.
Mi. Si auctoritatem postea defugeris,
Ubi dissolutus tu sies, ego pendeam.
Ag. Egone istuc ausim facere praesertim tibi?
Quin si feriri video te, extemplo dolet.

SCENA I.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

Ag. Milfione mio, io ti ho commesso spesse
Fiate affari intricati, e quasi quasi
Disperati, che tu col senno tuo,
Col tuo valore, con la tua prudenza
E destrezza, me gli hai spianati tutti.
Pe' quali benefizii ricevuti
Io ti confesso ch' egli ti è dovuta
La libertà, e ch' io mi mostri grato
Moltissimo con te. *Mi.* Gli è troppo bello
Quell' antico proverbio: Se ti sona
Le none (3) .... chè i tuoi lezii, quanto a me,
Son prette loppe, e come dir si suole,
Frottole e ciance. Adesso te ne vieni
Con parole melate, e ieri io credo
Che consumasti ben su la mia schiena
Tre cuoi bufalini interi interi.
Ag. Ma egli è giusto che tu mi perdoni,
Milfione mio, se, innamorato, ho dato
In qualche eccesso per cagion di amore.
Mi. Oh questa sì ch' è bella! Io ancora adesso
Spasimo per amore. Lascia un poco
Ch' io ti bastoni senza colpa alcuna,
Come facesti tu a me; e dopo fatto,
Perdona a me, che sono innamorato.
Ag. Se hai volontà di farlo, o ci hai piacere,
Io tel permetto: appendimi, legami,
Battimi, ch' io tel ordino, ti lascio
Pur fare. *Mi.* E se tu poi rivochi l' ordine,
Sciolto che sarai tu, sarò appeso io.
Ag. E avre' io tanto animo di fare
Una tal cosa, e spezialmente a te?
Che s' io ti veggo battere, immediatamente ne sento dolore io. *Mi.* Lo sento

Mi. Mihi quidem hercle. *Ag.* Immo mihi. *Mi.* Istuc mavelim.
Sed quid nunc tibi vis? *Ag.* Cur ego apud te mentiar?
Amo immodeste. *Mi.* Meae istuc scapulae sentiunt.
Ag. At ego hanc vicinam dico Adelphasium meam,
Lenonis hujus meretricem majusculam.
Mi. Jampridem equidem istuc ex te audivi. *Ag.* Differor
Cupidine ejus. Sed lenone istoc Lyco,
Illius domino, non lutum' st lutulentius.
Mi. Vin' tu illi nequam dare nunc? *Ag.* Cupio. *Mi.* En! me dato.
Ag. Abi dierectus. *Mi.* Dic mihi vero serio:
Vin' dare malum illi? *Ag.* Cupio. *Mi.* Hem! eumdem me dato.
Utrumque faxo habebit, et nequam et malum.
Ag. Jocare. *Mi.* Vin' tu illam hodie sine damno et dispendio
Tuo tuam libertam facere? *Ag.* Cupio, Milphio.
Mi. Ego faciam ut facias. Sunt tibi intus aurei
Trecenti nummi philippi? *Ag.* Sexcenti quoque.
Mi. Satis sunt trecenti. *Ag.* Quid iis facturus? *Mi.* Tace.
Totum lenonem tibi cum tota familia
Dabo hodie dono. *Ag.* Quid facturus? *Mi.* Jam scies.
Tuus Collybiscus nunc in urbe' st villicus,
Eum hic non novit leno. Satin' intellegis?
Ag. Intellego hercle: sed quo evadas, nescio.
Mi. Non scis? *Ag.* Non hercle. *Mi.* At ego jam faxo scies.
Ei dabitur aurum, ut ad lenonem deferat:
Dicatque se peregrinum esse ex alio oppido;
Se amare velle, atque obsequi animo suo.
Locum sibi velle liberum praeberier,
Ubi nequam faciat clam, ne quis sit arbiter.
Leno ad se accipiet auri cupidus illico:
Celabit hominem et aurum. *Ag.* Consilium placet.
Mi. Rogato, servos veneritne ad eum tuus.
Ille me censebit quaeri. Continuo tibi
Negabit. Quid tu dubitas, quin extempulo

Ben io, per dio. *Ag.* No, io. *Mi.* Di cotesto
Mi contentere' meglio. Ma che cosa
Ti occorre adesso? *Ag.* Che serve ch' io facciati
La verità? Io sono innamorato
Sfrenatamente. *Mi.* Oh, questo lo san bene
Le spalle mie. *Ag.* Dico io, di questa nostra
Vicina, della mia cara Adelfasia,
La più grandetta, che ha questo mezzano.
Mi. Questa è una cosa ch' io da te la 'ntesi
Da molto tempo. *Ag.* Io per l'amor di lei
Sto in continuo martoro. Ma io non credo
Che si dia cosa più sucida e indegna
Di questo mezzan Lupo suo padrone.
Mi. Vuo' tu mandargli le male calende?
Ag. Il ciel volesse. *Mi.* E ben, mandagli me.
Ag. Eh, va in malora. *Mi.* No, parliam sul serio.
Vuo' tu mandargli 'l malanno? *Ag.* Sarebbe
Questo mio desiderio. *Mi.* Eccolo lesto:
Senz' altra cosa, mandagli anche me.
I' ti assicuro che arà tutto a un tempo,
E le male calende ed il malanno.
Ag. Tu se' in su gli scherzi... *Mi.* Vuoi tu oggi
Affrancartela senza alcun tuo danno,
E senza spender nulla? *Ag.* Oh! lo volesse
Il ciel, Milfione mio. *Mi.* E io farò
Sì, ch' egli ti riesca. Ha' tu su 'n casa
Trecen filippi d'oro? *Ag.* Ne ho ben anche
Secento. *Mi.* Bastan trecento. *Ag.* E che cosa
Ne vuo' far tu? *Mi.* Sta zitto. Io ti vo' oggi
Regalar il mezzano intero intero
Con tutta quanta la famiglia sua.
Ag. E che farai? *Mi.* Ora lo senti. Sta
Presentemente in città il tuo fattore
Collibisco. Il mezzan non lo conosce.
Intendi bene? *Ag.* Io 'ntendo, ma non so
Dove tu vogli mai ir a parare.
Mi. Nol sai? *Ag.* No daddovero. *Mi.* E i' farottelo
Or saper io. Questo danaro si ha
A dar a lui, acciocch' egli lo porti
Al mezzano, dicendogli di essere
Forestiero di qualche altro paese;
Che e' cerca donne, e che vuol divertirsi.
Ch' egli vorrebbe qualcun che gli desse
Un luogo franco, dov' egli potesse
Trescar a gusto suo nascosamente,
Senza soggezione di nessuno.
Egli per l'ingordigia del guadagno,
L'ammetterà di botto in casa sua,
E lo terrà celato col danaro.
Ag. Il pensiero mi piace. *Mi.* Tu gli arai
A dimandar se fosse capitato
In casa sua il tuo servo. Egli credendo
Che si cerchi di me, senza badare
Risponderà di no. Hai dubbio alcuno,
Che immediatamente il ruffiano,
Reo di furto, ti sia tenuto al doppio,

Dupli tibi auri et hominis fur leno siet?
Neque id unde efficiat, habet. Ubi in jus venerit,
Addicet praetor familiam totam tibi:
Ita decipiemus fovea lenonem Lycum.
Ag. Placet consilium. *Mi.* Immo etiam, ubi expolivero,
Magis hoc tum demum dices: nunc etiam rude'st.
Ag. Ego in aedem Veneris eo, nisi quid vis, Milphio.
Aphrodisia hodie sunt. *Mi.* Scio hoc. *Ag.* Oculos volo
Meos delectare munditiis meretriciis.
Mi. Hoc primum agamus, quod consilium cepimus.
Abeamus intro, ut Collybiscum villicum
Hanc perduceamus ut ferat fallaciam.
Ag. Quamquam Cupido in corde vorsatur, tamen
Tibi auscultabo. *Mi.* Faciam ut facto gaudeas.
Inest amoris macula huic homini in pectore,
Sine damno magno quae elui neutiquam potest.
Itaque hic scelestus est homo leno Lycus
Quoi jam infortunii intenta ballista est probe,
Quam ego haud multo post mittam e ballistario.
Sed Adelphasium eccam exit, atque Anterastilis!
Haec est prior, quae meum herum dementem facit.
Sed evocabo. Heus! i foras, Agorastocles,
Si vis videre ludos jucundissumos.
Ag. Quid istuc tumulti 'st, Milphio! *Mi.* Hem! amores tuos
Si vis spectare. *Ag.* O multa tibi dì dent bona,
Cum mihi hoc obtulisti tam lepidum spectaculum.

SCENA II.

Adelphasium, Anterastilis, Milphio, Agorastocles, Ancilla.

Ad. Negotii sibi qui volet vim parare,
Navem et mulierem, haec duo comparato.
Nam nullae magis res duae plus negotii
Habent, forte si occoeperis exornare.
Neque umquam satis hae duae res ornantur,
Neque eis ulla ornandi satis satietas est.
Atque haec ut loquor, nunc modo docta dico.

Tanto riguardo all' uomo, che al danaro?
E' non ha modo da poterne uscire.
Venuto alla ragione, lì il pretore
Ti assegnerà tutta la sua famiglia,
E così coglieremo alla tagliuola
Questo Lupo mezzano. *Ag.* La pensata
Mi piace. *Mi.* Io ti assicuro che allor quando
Io l' arò posta in bello, allora sì
Che potrai dir davvero che ti piaccia.
Presentemente non è che un abbozzo.
Ag. Io, Milfione, voglio irmene al tempio
Di Venere, se non ti occorre nulla.
Oggi è la festa sua. *Mi.* Io già lo so.
Ag. Io mi vo' ricrear la vista con gli
Abbellimenti di tante galanti.
Mi. Badiamo innanzi a ogni altra cosa, a questo
Negozio, che no' abbiamo intavolato.
Andiam dentro a instruire il tuo castaldo
Collibisco, acciocchè sappia condurre
Bene la marachella. *Ag.* Io voglio fare
A tuo modo, se ben sento io Cupido
Il lavorio che fa dentro al mio cuore.
Mi. Io farò sì che tu ne sii contento.
Costui tiene nel petto la magagna
Amorosa, la qual non è possibile
Torre via senza spendere di molto (4),
Tanto è briccone questo ruffiano
Di Lupo; pel qual e' carica già
Bene la bomba della sua ruina,
Ch' io di qui a un poco farò scaricare
Dalla bombarda. Ma ecco Adelfasia
Ch' esce di casa insiem con Anterastile.
Quella che viene innanzi, ella è colei,
Che fa divenir pazzo il mio padrone.
Ma io vo' chiamarlo fuori. Olà, vien fuori,
Agorastocle, se vuo' tu goderti
Un molto dilettevole spettacolo.
Ag. Milfione, che fracasso è quel che fai?
Mi. Ecco gli amori tuoi, se vuoi vedere.
Ag. Oh, che il ciel ti rimuneri con mille
Felicità, poichè mi proponesti
Uno spettacol tanto delizioso.

SCENA II.

Adelfasia, Anterastile, Milfione, Agorastocle, Serva.

Ad. Chi desidera 'mpacci in quantità,
E' si buschi una nave ed una donna.
Non troverai un altro paio di cose,
Che tenganti occupato maggiormente,
Qualor ti ponga a corredarle. Queste
Son due cose, che quanto più guarniscile,
Non è mai sufficiente, nè si saziano
Esse giammai. Quello ch' io dico, dicolo

Nam nos usque ab aurora ad hoc quod diei est,
Ex industria ambae numquam concessavimus
Lavari, aut fricari, aut tergeri, aut ornari,
Poliri, expoliri, pingi, fingi: et una
Binae singulis quae datae nobis ancillae,
Eae nos lavando, eluendo, operam dederunt:
Aggerundaque aqua sunt viri duo defessi:
Apagesis, negotii quantum in muliere una est!
Sed vero duae, sat scio, maxumo uni
Populo, cui lubet plus satis dare potis sunt.
Quae noctes diesque omni in aetate semper
Ornantur, lavantur, tergentur, poliuntur.
Postremo, modus muliebris nullus est,
Neque umquam lavando et fricando scimus
Facere * nam quae lavata est, nisi
Perculta est, meo quidem animo, quasi illauta est.
An. Miror equidem, soror, te istaec sic fabulari,
Quae tam callida et docta sis et faceta.
Nam cum sedulo munditer nos habemus,
Vix aegreque amatorculos invenimus.
Ad. Ita est. Verum hoc unum tamen cogitato:
Modus omnibus in rebus, soror, optumum est habitu.
Nimia omnia nimium exhibent negotium hominibus ex se.
An. Soror, cogita, amabo, item nos perhiberi,
Quasi salsa muriatica esse autumantur
Sine omni lepore, et sine suavitate:
Nisi multa aqua usque et diu macerantur,
Olent, salsa sunt, tangere ut non velis: item nos sumus
Ejus seminis. Mulieres sunt insulsae
Admodum, atque invenustae sine munditia et sumptu.
Mi. Coqua est haec quidem, Agorastocles, ut ego opinor:
Scit, muriatica ut maceret. *Ag.* Quid molestus?
Ad. Soror, parce, amabo: sat est istuc alios dicere nobis,
Ne nosmet nostra etiam vitia loquamur.

Per isperienza, che ne ho fatta adesso;
Perchè noi sin dall' alba a questo punto
Entrambe non ci siam restate mai
Di usar tutta la cura nel lavarci,
Fregarci, stropicciarci, rimbellirci,
Lisciarci, ripulirci, imbellettarci,
E 'ntonacarci: e ci fur assegnate
Anche un paio di fantesche per ciascuna,
Le qua' fur sempre occupate a lavarci,
E a sciaguattarci: e si sono stancati
Due uomini di più a portar acqua.
Oh! dio ne guardi. Quanto ci è che fare
Attorno a una sol donna! che se si
Parla di due, io sono pur sicura
Che potrebbon di avanzo dar che fare
A qualsivoglia grossissimo popolo.
Elle hanno sempre in qualsivoglia età,
Notte e giorno a abbellirsi, ed a lavarsi,
Stropicciarsi, forbirsi; finalmente
Non la finiscon mai: mai non sappiamo
Levar mano a lavarci e strufinarci.
E allor che una si è lavata già,
E poi non sa acconciarsi di buon gusto,
A parer mio, saria com' esser sozza.
An. Mi maraviglio ben, sorella mia,
Che tu ragioni a questo modo, essendo
Così scaltra, saputa, e tutta sali.
Poichè con tutto che con ogni studio
Ci ripulimo, e ci raffazzoniamo,
Pur a stento troviamci un qualche misero
Innamorato. *Ad.* Così è. Ma tu
Hai da rifletter ciò, che in ogni cosa
Egli è buono tener la via di mezzo,
Sorella mia. Tutte le cose, quando
Arrivano al soverchio, anche soverchio
Infastidiscon per sè stesse gli uomini.
An. Sorella cara, pensa che di noi
Soglion dir quel che dicon de' salumi,
Sino a che stanno nella salamoia;
Siccome questi, in quello stato, sono
Senza sapore alcuno, e senza gusto,
E se tu non gli metti prima in molle
Dentro molt' acqua per parecchi giorni,
Puzzano, son salati, a segno che
Tu gli schifi toccargli; dell' istessa
Razza appunto siam noi. Le donne sono
Molto scipite, non han grazia alcuna,
Senza la pulizia, e senza spendervi.
Mi. Agorastocle, quanto suppongo io,
Costei senz' altro sarà cuoca. Sa
Come i salumi si hanno a porre in molle.
Ag. Perchè mi rompi 'l capo? *Ad.* Deh sorella,
Rattienti di far simili discorsi.
Ci basti di sentirci dir tai cose
Dagli altri, e non vogliamo da noi stesse
Dir i nostri difetti. *An.* Io non dico altro.

An. Quiesco. *Ad.* Ergo amo te. Sed hoc nunc responde mihi.

Sunt hic omnia, quae ad deûm pacem oportet adesse?

An. Omnia accuravi. *Ag.* Diem pulchrum et celebrem et venustatis plenum!

Dignum Veneri pol, cui sunt Aphrodisia hodie!

Mi. Ecquid gratiae, cum huc foras te evocavi? num jam

Me decet cado donari vini veteris? dic dari.

Nihil respondes? lingua huic excidit, ut ego opinor. Quid hic, malum,

Astans obstipuisti? *Ag.* Sine amem: ne me obturba, ac tace.

Mi. Taceo. *Ag.* Si tacuisses, jam istuc Taceo non natum foret.

An. Eamus, mea soror. *Ad.* Eho! amabo, quid illo nunc properas? *An.* Rogas?

Quia herus nos apud aedem Veneris mantat. *Ad.* Maneat pol. Mane.

Turba est nunc apud aram. An te ibi vis inter istas vorsarier

Prosedas, pistorum amicas, reliquias alicarias,

Miseras, schoeno delibutas, servolicolas sordidas?

Quae tibi olant stabulum statumque, sellam et sessibulum merum:

Quas adeo haud quisquam umquam liber tetigit, neque duxit domum:

Servolorum sordidulorum scorta diobolaria.

Mi. I in malam crucem! tun' audes etiam servos spernere?

Propudium! quasi bella sit, quasi eampse reges ductitent:

En monstrum mulieris! tantilla tanta verba funditat:

Quojus ego vel nebulae cyatho septem noctes non emam.

Ag. Dii immortales omnipotentes, quid est apud vos pulchrius?

Quid habetis, mage qui immortales vos credam esse, quam ego siem,

Qui haec tanta oculis bona concipio? nam Venus non est Venus.

Hanc equidem Venerem venerabor, me ut amet posthac propitia.

Milphio, heus! Milphio, ubi es? *Mi.* Assum apud te eccum! *Ag.* Ego elixus sis volo.

Mi. Enim vero, here, facis delicias. *Ag.* De te quidem haec didici omnia.

Ad. Sì, cara mia. Ma dimmi un poco questo.
Stan costì dentro tutte quelle cose,
Che si hanno a aver per rendere benevoli
I numi? *An.* Badai a tutto. *Ag.* O giorno ameno,
E memorando, e pieno di dolcezze!
A fe' degno di Venere, in cui onore
Sono le feste che celebransi oggi.
Mi. Ora che ricompenso mi darai
Per avert' io fatto venir qua fuori?
Mi merito un regalo di un barile
Di vin vecchio? comanda che sia datomi.
Gli è caduta la lingua a quel ch' io credo.
Come domine sei rimasto lì
Così di sasso? *Ag.* Statti un poco cheto,
Non isturbarmi, e lasciami godere
Delle bellezze di costei. *Mi.* Non parlo.
Ag. Se non avessi parlato, presente-
mente non saria nato il tuo Non parlo.
An. Sorella, andiamo. *Ad.* Oh! a che tanta fretta
Di andar colà, per vita tua? *An.* A che?
Perchè 'l padrone aspetta colà al tempio.
Ad. Aspetti pure. Trattienti anche un poco.
Ora vi è folla attorno all' ara. Forse
Ha' tu piacer di mescolarti tra
Queste sgualdrine esposte sempre all' uscio,
Delizie de' fornai, avanzi di
Taverne da cervogia, fruste e grame,
Infardate di memma, sozze amiche
Di servi, che ti pizzichin di pretto
Lezzo di stalla, di canton, di seggiola,
E di panchetta; non tocche giammai
Da veron cittadino, e molto meno
Condotte 'n casa; zambraccacce da
Due soldi per i famigliacci sucidi?
Mi. Eh, va in malora. Or ve' chi ha l' ardire
Di parlare de' servi con disprezzo!
La feccia della plebe! come se
Fosse pur ella qualcosa di bello,
Ed avesser che far con essa i re.
Ve' lì l' aborto delle donne! Tanto
Di cosa mi sta a far tante parole.
S' ella volesse vendermi ben sette
Nottate, io non le pagherei nè meno
Un bicchierin di nebbia. *Ag.* O eterni numi
Onnipotenti! qual cosa più bella
Vi può esser in cielo! quale cosa
Avete voi colà su, per cui i' vi abbia
A creder immortali me' di me,
Che contemplo cotal beatitudine?
Venere non è Venere, costei
Sì ben voglio io venerare per Venere,
Perchè mi ami benigna in avvenire.
Milfione, o Milfione, ove se' tu?
Mi. Eccolo qui. *Ag.* E cola lì, non qui.
Mi. Viva, padrone! sai scherzar con grazia.
Ag. Tutte son cose apparate da te.

Mi. Etiamne ut ames eam, quam numquam tetigeris? nihil illic quidem est.
Ag. Deos quoque aedepol et amo et metuo, quibus ego tamen abstineo manus.
An. Heu! ecastor, cum ornatum aspicio nostrûm ambarum, poenitet,
Exornatae ut simus. *Ad.* Immo vero sane commode.
Nam pro herili et nostro quaestu satis bene ornatae sumus.
Non enim potest quaestus consistere, si eum sumptus superat, soror.
Eo illud satiu'st satis, quod satis est, habitus plus quam sat est.
Ag. Ita me di ament, ut illa me amet malim, quam di, Milphio.
Nam illa mulier lapidem silicem subigere, ut se amet, potest.
Mi. Pol id quidem haud mentire. Nam tu es lapide silice stultior,
Qui hanc ames. *Ag.* At vide sis, cum illa numquam limavi caput.
Mi. Curram igitur aliquo ad piscinam, aut lacum; limum petam.
Ag. Quid eo opu' st? *Mi.* Ego dicam: ut illi et tibi limen caput.
Ag. I in malam rem! *Mi.* Ibi sum equidem. *Ag.* Pergis? *Mi.* Taceo. *Ag.* At perpetuo volo.
Mi. Enimvero, here, meo me lacessis ludo, et delicias facis.
An. Satis nunc lepide ornatam credo, soror, te tibi viderier:
Sed ubi exempla conferentur meretricum aliarum, ibi tibi
Erit cordolium, si quam ornatam melius forte conspexeris.
Ad. Invidia in me numquam innata' st, neque malitia, mea soror.
Bono ingenio me esse ornatam, quam auro multo mavolo.
Aurum in fortuna invenitur, natura ingenium bonum.
Bonam ego quam beatam me esse nimio dici mavolo.
Meretricem pudorem gerere magis decet, quam purpuram.
Magisque meretricem pudorem, quam aurum gerere condecet.
Pulchrum ornatum turpes mores pejuŝ coeno collinunt.
Lepidi mores turpem ornatum facile factis comprobant.
Ag. Eho tu! vin' tu facinus facere lepidum et festivom? *Mi.* Volo.
Ag. Potesne mihi auscultare? *Mi.* Possum. *Ag.* Abi domum, ac suspende te.

Mi. Anche lo amar chi non toccasti mai?
Questa è una vera perdita di tempo.
Ag. Che per questo? anche i dei io gli amo e temo,
E ad ogni modo io non gli tocco io.
An. Oimè! osservando il vestir di no' due,
Io ne resto scontenta. *Ad.* Anzi, a dir vero,
Facciamo una comparsa ragionevole;
Poichè, rispetto a quello che guadagnasi
Il padron nostro, e ci guadagniam noi,
Facciam nostra comparsa molto bene.
Quando la spesa supera il guadagno,
Sorella cara, il guadagno va all' aria.
E per questo si suol dir quel proverbio (5):
Avanza quel che basta: quel che basta,
Creduto sempre fu più che bastante.
Ag. Se dio mi guardi, Milfione mio,
Meglio io vorre' che amassemi costei,
Che i numi stessi. Quella donna è tale,
Che potrebbe costringere ad amarla
Anche un pezzo di selce. *Mi.* Oh! in fede mia
Che in questo tanto tu non di' bugia,
Perchè amando costei, tu se più stupido
Di un pezzo di macigno. *Ag.* E pure, ve',
Noi finor non siam mai venuti a' ferri.
Mi. Dunque ora corro a torre un paio di spade.
Ag. E a che servon coteste? *Mi.* Ora tel dico:
A fin di darne una per uno in mano
A vo' due, per venire un tratto a' ferri.
Ag. Il malan che ti venga. *Mi.* Io ci sto dentro,
Non occorre chiamarlo. *Ag.* Non vuoi chiudere
Cotesta bocca? *Mi.* Io chiudola. *Ag.* Ma io vo'
Che tu la chiuda per sempre. *Mi.* Sa' tu,
Padrone, che mi sfidi nel mio forte
Del motteggiare? *An.* Io credo che a te paia,
Sorella mia, or di esser bene acconcia;
Ma quando poi no' saremo al confronto
Delle altre, nel vederne qualcheduna
Meglio abbigliata, te ne dorrà il cuore.
Ad. Sorella mia, non si allefirò in me
Giammai nè invidia nè malignità.
I' amo meglio di essere guarnita
Di buoni costumi, che non di molt' oro.
Aver l' oro dipende da fortuna;
I buon costumi, da natura. Io mi
Contento meglio di essere chiamata
Donna da ben, che donna fortunata.
Meglio conviene a una di noi di essere
Fornita di modestia, che di porpora:
Meglio di quella, che d' oro. Gli sconci
Costumi imbrattan i belli ornamenti
Peggio del fango. All' incontro i costumi
Amabili dan pregio con gli effetti
Agevolmente agli abiti i più sconci.
Ag. O tu, vorresti fare un' azione
Graziosa e sollazzevole? *Mi.* Sì bene.
Ag. Darebbet' egli l' animo d' intendere

Mi. Quamobrem? *Ag.* Quia jam numquam audibis verba tot tam suavia.

Quid tibi opu'st vixisse? ausculta mihi modo, ac suspende te.

Mi. Siquidem tu es mecum futurus pro uva passa pensilis.

Ag. At ego amo hanc. *Mi.* At ego esse et bibere. *Ad.* Eho tu, quid ais? *An.* Quid rogas?

Ad. Viden' tu, pleni oculi sordium qui erant, jam splendent mihi?

An. Immo etiam in medio oculo paullum sordis est. *Ad.* Cedo sis dexteram.

Ag. Ut tu quidem hujus oculos illotis manibus tractes ac teras?

An. Nimia nos socordia hodie tenuit. *Ad.* Qua de re, obsecro?

An. Quia jam non dudum ante lucem ad aedem Veneris venimus,

Primae ut inferremus ignem in aram. *Ad.* Ah! non facto' st opus:

Quae habent nocturna ora, noctu sacruficatum ire occupant:

Priusquam Venus expergiscatur, prius deproperant sedulo

Sacruficare. Nam vigilante Venere si veniant eae,

Ita sunt turpes, credo ecastor Venerem ipsam e fano fugent.

Ag. Milphio. *Mi.* Aedepol Milphionem miserum! quid nunc vis tibi?

Ag. Obsecro hercle; ut mulsa loquitur! *Mi.* Nihil nisi laterculos,

Sesamum, papaveremque, triticum, et frictas nuces.

Ag. Ecquid amare videor? *Mi.* Damnum, quod Mercurius minime amat.

Ag. Namque aedepol lucrum amare nullum amatorem addecet.

An. Eamus, mea germana. *Ad.* Age sis ut lubet. Sequere hac. *An.* Sequor.

Ag. Eunt hae: quid si adeamus? *Mi.* Adeas. *Ag.* Primum, prima salva sis:

Et secunda tu secundo salve in pretio: tertia

Salve extra pretium. *Anc.* Tum pol ego et oleum et operam perdidi.

Ag. Quo te agis? *Ad.* Egone? in aedem Veneris. *Ag.* Quid eo? *Ad.* Ut Venerem propitiem.

Ag. Eho! an irata est? propitia hercle est: vel ego pro illa spondeo.

Ad. Quid tu agis? quid mihi molestus, obsecro? *Ag.* Ah! tam saeviter!

Ad. Mitte, amabo. *Ag.* Quid festinas? turba nunc illi est. *Ad.* Scio.

A me? *Mi.* E' mi dà l' animo benissimo.
Ag. Corri 'n casa ed impiccati. *Mi.* Perchè?
Ag. Perchè mai 'n vita tua non sentirai
Più parole sì dolci. A che ti serve
Prolungar più la vita? fa a mio modo,
Va t' impicca. *Mi.* Io fareilo, ma con patto
Che tu ancor dondolassi insiem con meco
Come un grappolo d' uva passa. *Ag.* Ma
Amo io costei. *Mi.* Ed io 'l mangiare e 'l bere.
Ad. Orsù, che dici? *An.* Circa che? *Ad.* Non vedi
Gli occhi miei, ch' eran pieni di lordura,
Com' ora mi rilucono? *An.* E pur vi è
Un poco di sporcizia in mezzo a un occhio.
Ad. Nettami con la mano. *Ag.* Ed arai tu
A brancicare e a stropicciar con quelle
Mani tue sporche gli occhi di costei?
An. Oh, come siamo state oggi infingarde!
Ad. Perchè, di grazia? *An.* Perchè non ci siamo
Presentate nel tempio già da un pezzo,
Prima che albasse, per esser le prime
A metter fuoco all' ara. *Ad.* Oibò! cotesto
Non dovevamo far noi. Quelle che
Hanno viso da notte, van di notte
Anticipatamente al sagrifizio,
E pongon ogni studio di affrettarlo
Prima che venga a risvegliarsi Venere,
Poichè s' elle venisser mentre Venere
È desta, io credo in fede mia che elleno
Farebbono fuggir Venere stessa
Dal tempio, tanto son brutte. *Ag.* Milfione.
Mi. O povero Milfione! Or che ti occorre?
Ag. Deh senti, per tua fe', che dir melato
L' esce di bocca. *Mi.* Nulla, se non che
Mostacciuolini, zucchero e cannella,
Farina e noci abbrustolate. *Ag.* In che
Parti ch' abbia io riposto l' amor mio?
Mi. Nella perdita: cosa, che non ama
Mercurio. *Ag.* O buono 'uno che fa all' amore,
Non deve amare il guadagno. *An.* Orsù, andiamcene,
Sorella mia. *Ad.* Or bene: come vuoi.
Vien dietro a me a questa volta. *An.* Io vengo.
Ag. Costoro se ne vanno. Non sarebbe
Bene che ci accostassimo? *Mi.* E tu accostati.
Ag. In primo luogo io saluto la prima,
Poi la seconda di secondo prezzo,
Indi la terza senza prezzo alcuno.
Se. Che sì, ch' io averò posto stoppa in aia.
Ag. Dove se' incamminata? *Ad.* Io? vado al tempio
Di Venere. *Ag.* E che cosa vai a far quivi?
Ad. A farmela propizia. *Ag.* E che, fors' ella
Sta 'n collera con teco? ella ti è certo
Già propizia; te ne assicuro io
Per lei. *Ad.* Che cosa fai? non darm' impaccio,
Se dio ti guardi. *Ag.* E via! tanto crudele?
Ad. Lasciami, per tua fe'. *Ag.* Che fretta hai tu?

Sunt illi aliae, quas spectare ego, et me spectari volo.

Ag. Qui lubet spectare turpes, pulchram spectandam dare?

Ad. Quia apud aedem Veneris hodie est mercatus meretricius.

Eo conveniunt mercatores: ibi ego me ostendi volo.

Ag. Invendibili merce oportet ultro emptorem adducere:

Proba merx facilę emptorem reperit, tametsi in abstruso sita est.

Quid agis tu? quando illi apud me mecum caput et corpus copulas?

Ad. Quo die Orcus ab Acheronte mortuos amiserit.

Ag. Sunt mihi intus nescio quot nummi aurei lymphatici.

Ad. Deferto ad me, faxo actutum constiterit lymphaticum.

Mi. Bellula hercle! *Ag.* I dierecte in maxumam malam crucem.

Mi. Quam magis aspecto, tam magis est nimbata, et nugae merae.

Ad. Segrega sermonem! taedet. *Ag.* Age, sustolle hoc amiculum.

Ad. Pura sum: comperce, amabo, me attrectare, Agorastocles.

Ag. Quid agam nunc? *Mi.* Si sapias, curam hanc facere compendi potes.

Ag. Quid ego nunc te curem? quid agis, Milphio? *Mi.* Ecce odium meum.

Quid me vis? *Ag.* Cur mihi haec irata est? *Mi.* Cur haec irata est tibi?

Cur ego id curem? namque istaec magis tua est curatio.

Ag. Jam hercle tu peristi, nisi illam mihi tam tranquillam facis,

Quam mare est olim, cum ibi alcedo pullos educit suos.

Mi. Quid faciam? *Ag.* Exora, blandire, expalpa. *Mi.* Faciam sedulo.

Sed vide sis, ne tu oratorem hunc pugnis pectas postea.

Ag. Non faciam. *Ad.* Nos eamus nunc. Etiam morare? male facis.

Bene promittis multa: ex multis omnia incassum cadunt.

Liberare juravisti me haud semel, sed centies.

Dum te exspecto, neque usquam aliam mihi paravi copiam:

Neque istuc usquam apparet: ita nunc servio nihilo minus.

I, soror, abscede tu a me. *Ag.* Perii, eho! quid agis, Milphio?

Mi. Mea voluptas! meae deliciae! mea vita! mea amoenitas!

Colà vi è folla adesso. *Ad.* Io ben lo so.
Ma lì ci stan delle altre, ch' io le voglio
Vedere, e farmi vedere da loro.
Ag. Che piacer hai tu di veder le brutte,
E in cambio dare a vedere una bella?
Ad. Perchè colà dentro al tempio di Venere
Si fa mercato oggi di cortigiane:
Vi concorron mercanti, ond' io vo' farmici
Vedere. *Ag.* Quando è tal la mercanzia,
Ch' ella non trovi spaccio, allor bisogna
Andar cercando compratore; ma
Quand' ella è buona, trova facilmente
Compratore, se ben fosse nascosta.
Che fai? Quando sarà che tu ti unisca
Insiem con meco in casa mia colà?
Ad. Quando ritorneranno i morti in vita.
Ag. I' ho 'n casa non so quanti be' zecchini,
Che paion assilliti. *Ad.* A me gli reca,
Ch' io gli trarrò all' istante dallo assillo.
Mi. Graziosetta davvero! *Ag.* Va alla forca
Impiccataccio. *Mi.* Quanto più la miro,
Più la vedo una cosa inorpellata,
Una pretta giammengola sputata.
Ad. Tronca questi discorsi. Io già mi sono
Infastidita. *Ag.* Via, alza da terra
Cotesto manto tuo. *Ad.* Io sono monda:
Onde astienti, Agorastocle, di grazia,
Di maneggiarmi. *Ag.* Or che debbo far io?
Ad. Tu ben faresti a non pensare a me (6).
Ag. Come! che io non pensi a te? Milfione (7),
Che fai? *Mi.* Eccoti qua l' afflizion mia.
Che vuoi da me? *Ag.* Perchè costei sta'n collera
Con me? *Mi.* Perchè costei sta teco 'n collera?
È pensier questo, che appartenga a me?
A questo ci hai più tosto a pensar tu.
Ag. Per dio, se' morto, se non la mi rendi
Tanto tranquilla, quanto è il mare, quando
Sta l' alcion covando le sue uova.
Mi. E che ho a far io? *Ag.* Pregala, vezzeggiala,
Ligiala. *Mi.* Lo farò pulitamente.
Ma bada poi che non avessi all' ultimo
A cazzottare il povero oratore.
Ag. No, nol farò. *Ad.* Andiamcene no' altre.
E segui a 'ntrattenerci? non fai bene.
Tu mi fai sempre di belle promesse,
E se ben molte, tutte vanno a vôto.
Tu mi giurasti, non mica una volta,
Ma sì ben cento volte di affrancarmi.
Ed io per aspettarti, non mi diedi
Cura di procacciarmi altra occasione;
E intanto la promessa tua non viene
A luce mai; ond' io son anche schiava.
Camminiamo, sorella. E tu levamiti
Davanti. *Ag.* O me diserto! olà, Milfione;
Che fai? *Mi.* Ben mio! delizia mia! mia vita!
Mia gioia! mia pupilla! bocchin mio!

Meus ocellus! meum labellum! mea salus! meum savium!

Meum mel! meum cor! mea colostra! meus molliculus caseus!

Ag. Mene ego illaec patiar praesente dici? discrucior miser,

Nisi ego illum jubeo quadrigis cursim ad carnuficem rapi.

Mi. Noli, amabo, succensere hero meo causa mea.

Ad. Ego faxo: sine. *Mi.* Irata es nimium: argentum pro te dabit.

Atque te faciet, ut sis civis Attica atque libera.

Ad. Quin abire sinis? quid vis tibi? qui bene volunt, bene vis item.

Mi. Si ante quidem mentitus est, nunc jam dehinc erit verax tibi.

Ad. Abscede hinc sis, sycophanta. *Mi.* Pareo: at scin' quomodo?

Sine te exorem, sine te prendam auriculis, sine dem savium.

Jam hercule ego faciam plorantem illum, nisi te facio propitiam.

Atque hic me ne verberet (illud faciet, nisi te propitio)

Male formido: novi ego hujus mores morosi malos.

Quamobrem, amabo, mea voluptas, sine te exorarier.

Ag. Non ego homo trioboli sum, nisi ego illi mastigiae

Exturbo oculos atque dentes: hem voluptatem tibi!

Hem mel! hem cor! hem labellum! hem salutem! hem savium!

Mi. Impias, here, te! oratorem verberas. *Ag.* Jam istoc magis.

Et jam ocellum addam, et labellum, et linguam. *Mi.* Ecquid facies modi?

Ag. Siccine ego te orare jussi? *Mi.* Quomodo ergo orem? *Ag.* Rogas?

Sic enim diceres, sceleste: Hujus voluptas, te obsecro:

Hujus mel, hujus cor, hujus labellum, hujus lingua, hujus savium,

Hujus colostra, hujus salus amoena, hujus festivitas,

Hujus colostra, hujus dulciculus caseus, mastigia,

Hujus cor, hujus studium, hujus savium, mastigia;

Omnia illa quae dicebas tua esse, ea memorares mea.

Mi. Obsecro hercle te, voluptas hujus, atque odium meum!

Hujus amica mammeata, mea inimica et malevola!

Mio rifugio! mio amabile conforto!
Zucchero mio! cuor mio! colostra mia!
Mio morzolino dilicato! *Ag.* E io
Soffrirò di sentire innanzi a me
Quell' espressioni? io crepo, s'io nol fo
Strascinar di galoppo sino al boia.
Mi. Mia bella, non istare così 'n collera
Contro al padrone mio per causa mia.
Ad. Oh! lascia far a me: fia pensier mio.
Mi. Tu stai troppo cruciata: e' pagherà
I quattrini per te, e farà sì
Che tu diventi cittadina e libera.
Ad. Non vuoi lasciarmi andare? che pretendi?
Ama chi ti ama. *Mi.* Se per lo passato
E' ti disse menzogne, d'ora innanzi
Ti sarà veritiero. *Ad.* Sbratta via
Di quì, raggiratore. *Mi.* Io ti ubbidisco;
Ma sai tu con che patto? che tu lasciti
Persuadere. Lascia ch'io ti pigli
Coteste orecchie: lascia ch'io ti baci.
Io potrei farlo piangere, se mai
Non mi riuscisse di piegarti; ed ho
Una grossa paura ch'e' mi zombi:
Il che succederà, s'io non ti placo.
Conosco ben in prova il costumaccio
Di cotesto fantastico. Sicchè,
Cara mia, mia delizia, fatti un poco
Persuadere. *Ag.* Io sono un gran balordo,
S'io non faccio saltar i denti e gli occhi
A quel furfante. Eccoti il ben mio,
Eccoti la dolcezza, eccoti il cuore,
Eccoti qui il bocchino, eccoti il tuo
Rifugio, to' l' amabile conforto.
Mi. Oh, padrone! tu fai un sacrilegio.
Batti un ambasciatore. *Ag.* Tanto più
Ti voglio dare il resto con aggiungerti
La pupilla, e 'l bocchino, con la lingua.
Mi. La finirai mai più? *Ag.* A questo modo
Ti dissi di pregare? *Mi.* Dunque in che altro
Modo si ha da pregare? *Ag.* Mel dimandi?
Ecco come avei a dire, ribaldone.
Io ti prego, delizia di costui,
Dolcezza di costui, cuor di costui,
Bocchin di costui, lingua di costui,
Conforto di costui, colostra di
Costui, dolce rifugio di costui,
Diletto di costui, colostra di
Costui, marzolin saporitino
Di costui, pezzo di asino, cuor di
Costui, unic' oggetto di costui,
Conforto di costui, pezzaccio di asino.
Tutto quello che tu dicevi tuo,
Avevi a dirlo mio. *Mi.* Deh, ti scongiuro,
Delizia di costui, ed odio mio:
Amica sviscerata di costui (8).
Inimica maligna, e odiosa mia:

Oculos hujus, lippitudo mea! mel hujus, fel meum!

Ut tu huic irata ne sis: aut si id fieri non potest.

Ad. Capias restim, ac te suspendas cum hero et vostra familia.

Mi. Nam mihi jam video propter te victitandum sorbilo,

Itaque jam quasi ostreatum tergum ulceribus gestito,

Propter amorem vostrum. *Ad.* Amabo, men' prohibere postulas,

Ne te verberet, magis quam ne mendax me advorsum siet?

An. Aliquid huic responde, amabo, commode; ne incommodus

Nobis sit. Nam detinet nos de nostro negotio.

Ad. Verum. Etiam tibi hanc amittam noxiam unam, Agorastocles.

Non sum irata. *Ag.* Non es? *Ad.* Non sum. *Ag.* Da ergo, ut credam, savium.

Ad. Mox dabo, cum ab re divina rediero. *Ag.* I ergo strenue.

Ad. Sequere me, soror. *Ag.* Atque audin' etiam? Veneri dicito

Multam meis verbis salutem. *Ad.* Dicam. *Ag.* Atque hoc audi. *Ad.* Quid est?

Ag. Paucis verbis rem divinam facito. Atque audin'? respice.

Respexit: idem pol Venerem credo facturam tibi.

Pupilla di costui, e cispa mia:
Zucchero di costui, e fele mio:
Ti prego a non aver cuccuma in corpo
Con costui, o se questo non può essere....
Ad. Ti piglierai un capestro, e impiccheraiti
Col padrone, e con tutti quanti siete.
Mi. Io già preveggo che per amor tuo
Il mio pasto sarà sino che campo,
Succiar sorbetti, perchè sin da mo
Ho pieno il dorso di piaghe e di stianze,
Che par proprio uno scoglio pieno d'ostriche,
Pe' vostri amori. *Ad.* E tu pretendi ch' io
Possa impedire ch' egli non ti batta,
Quand' io non ho potuto ottener mai,
Che mi attenesse una parola? *An.* Dagli,
Cara, qualche risposta, che lo queti,
Acciocchè non inquieti egli no' altre,
Poich' egli c' impedisce i fatti nostri.
Ad. Ora senti, Agorastocle: io voglio anco
Perdonartel' adesso, e sarà l' ultima.
Non son teco più in collera. *Ag.* No? *Ad.* No.
Ag. Dammene dunque tu per pegno un bacio.
Ad. Tel darò di qui a un poco, quando torno
Dal sagrifizio. *Ag.* Dunque va: non perdere
Più tempo. *Ad.* Vieni, sorella. *Ag.* Oh, senti anco
Un' altra cosa. Fammi un gran saluto
A Venere da parte mia. *Ad.* Farollo.
Ag. Eh, un' altra cosa. *Ad.* Che? *Ag.* L' orazione
Sia di poche parole. Eh, senti qua.
Riguardami. Mi ha riguardato. Io credo
Che Venere anco farà teco il simile.

SCENA III.

AGORASTOCLES, MILPHIO.

Ag. Quid nunc mihi es auctor, Milphio? *Mi.* Ut me verberes,

Atque auctionem facias: nam impunissume

Tibi quidem hercle vendere hasce aedis licet.

Ag. Quid jam? *Mi.* Majorem partem in ore habitas meo.

Ag. Supersede istis verbis. *Mi.* Quid nunc vis tibi?

Ag. Trecentos philippos Collybisco villico

Dedi dudum, priusquam me evocasti foras.

Nunc obsecro te, Milphio, hanc per dexteram,

Perque hanc sororem laevam, perque oculos tuos,

Perque meos amores, perque Adelphasium meam,

Perque tuam libertatem. *Mi.* Hem! nunc nihil obsecras.

Ag. Mi Milphidisce, mea commoditas, mea salus,

Fac quod facturum te esse promisisti mihi,

Ut ego hunc lenonem perdam. *Mi.* Perfacile id quidem est.

SCENA III.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

Ag. Or che consulta mi dai tu, Milfione?
Mi. Di bastonarmi, ed espormi allo incanto;
Poichè questa è una casa, che tu hai
Ogni dritto di vendere a tua posta.
Ag. Che casa mi di' tu? *Mi.* Me, perchè tu
Abiti per lo più nel volto mio.
Ag. Lascia questi discorsi. *Mi.* Or che altro vuoi?
Ag. Io consegnai di già trecen filippi
Al fattor Collibisco, innanzi che
Tu mi chiamassi fuori. Or ti scongiuro,
Milfione mio, per questa destra tua,
E per quest' altra manca sua sorella,
Per quanto ti son cari gli occhi tuoi,
Per quanto amore io porto ad Adelfasia,
E sì possa vederti tosto libero.
Mi. Or questo sì ch' è uno scongiuro vano.
Ag. Caro il mio Milfioncino, mia ventura,
Mia salvezza: fa adesso quel che tu
Mi hai promesso di fare: fa ch' io giunga
A rovinar questo mezzano. *Mi.* Questa
È cosa facilissima. Va tu,

I, adduce testeis tecum : ego intus interim
Jam et ornamentis meis et sycophantiis
Tuum exornabo villicum : propera atque abi.
Ag. Fugio. *Mi.* Meum est istuc magis officium, quam tuum.
Ag. Egone? egone? si istuc lepide effexis! *Mi.* I modo.
Ag Ut non ego te hodie! *Mi.* Abi modo. *Ag.* Emittam manu?
Mi. I modo. *Ag.* Non hercle mercam. Ah! *Mi.* Vah! abi modo.
Ag. Quantum Acherunte 'st mortuorum. *Mi.* Etiamne abis?
Ag. Neque quantum aquae est in mari. *Mi.* Abiturusne es?
Ag. Neque nubis quantum. *Mi.* Pergin' pergere?
Ag. Neque stellae in coelo. *Mi.* Pergin' aures tundere?
Ag. Neque hoc, neque illuc, neque : enim vero serio.
Neque hercle vero. Quid opus est verbis? quippini!
Quod uno verbo dicere hic quidvis licet,
Neque hercle vero serio. Sciu' quomodo?
Ita me dii amabunt! vin' bona dicam fide?
Quod hic inter nos liceat. Ita me Juppiter!
Scin' quam? vide tu. Credin', quod ego fabuler?
Mi. Si nequeo facere ut abeas, egomet abiero.
Nam isti quidem hercle orationi Oedipo
Opus conjectore est, qui Sphingi interpres fuit.
Ag. Illic hinc iratus abiit. Nunc mihi cautio est,
Ne meamet culpa meo amori objexim moram.
Ibo atque arcessam testeis: quando amor jubet
Meo obedientem me esse servo liberum.

E conducimi qua de' testimoni.
Io frattanto su 'n casa porrò all' ordine
Il tuo castaldo con certe mie bazziche,
E co' tranelli miei. Spacciati, va.
Ag. Or la do a gambe. *Mi.* Questo è uficio mio,
Anzi che tuo. *Ag.* E io : io . . . se tu giungi
A far pulitamente tal faccenda . . . .
Mi. Va mo. *Ag.* Come! io! non ti avrò oggi stesso?
Mi. Cammina mo. *Ag.* A dar la libertà?
Mi. Va mo. *Ag.* Non possa io mai . . . ah! *Mi.* Uh! va mo.
Ag. Per quanti morti stanno a casa buia.
Mi. Ancor non te ne vai? *Ag.* Nè per quant' acqua
È in mare. *Mi.* Vuo' tu andartene, sì, o no?
Ag. Nè per quante ci son nuvole in aria.
Mi. Non la fornisci ancora? *Ag.* Nè per quante
Sono stelle nel cielo. *Mi.* E segui ancora
A 'ntronarmi le orecchie? *Ag.* Nè per questo,
Nè per quell' altro, nè . . . Io te lo giuro.
Nè per dio . . . Ma che servono parole?
Perchè no? Per dir tutto in somma in una
Parola . . . No davvero. Ma sai come
La va? se dio mi guardi . . . Vuo' ch' io dicati
Sinceramente? A dirla fra di noi . . .
Se dio . . . sai quanto? vedi . . . se' sicuro
Di quel ch' io dico? *Mi.* Se non mi riesce
Farne andar te, alfin me ne andrò io.
Perchè questo discorso, che mi hai fatto,
Bisogna chiamar Edipo a poterlo
Diciferare, come interpretò
L' indovinello della Sfinge un tempo.
Ag. E' se ne è andato in collera. Bisogna
Adesso ch' io procuri che per colpa
Mia non si avesse a frappor qualche indugio
A questo affare, che mi de' condurre
All' acquisto amoroso. Or voglio andare
Per veder di trovare i testimoni;
Giacchè amor vuole ch' io, nato padrone,
Dipenda da' comandi di un mio servo.

ACTUS SECUNDUS

LYCUS, ANTHEMONIDES.

Ly. Di illum infelicent omnes, qui post hunc diem
Leno ullam Veneri umquam immolarit hostiam:
Quive ullum turis granum sacruficaverit.
Nam ego hodie infelix dîs meis iratissumis
Sex immolavi agnos: nec potui tamen
Propitiam Venerem facere uti esset mihi.
Quoniam litare nequeo, abii illinc illico
Iratus: vetui exta prosicarier:
Neque ea aspicere volui. Quoniam non bona
Haruspex dixit, deam esse indignam credidi.
Eo pacto avarae Veneri pulchre adii manum.
Quando id quod sat erat, satis habere noluit,
Ego pausam feci: sic ago. Sic me decet.
Ego faxo posthac dî deaeque ceteri
Contentiores mage erunt, atque avidi minus,
Cum scibunt, Veneri ut adierit leno manum.
Condigne haruspex, non homo trioboli,
Omnibus in extis ajebat portendi mihi
Malum damnumque, et deos esse iratos mihi.
Quid ei divini aut humani aequom est credere?
Mina mihi argenti dono postilla data est.
Sed quaeso! ubinam illic restitit miles modo,
Qui hanc mihi donavit? quem ego vocavi ad prandium.

LUPO, ANTEMONIDE.

Lu. Vengan mille malanni a quel mezzano,
Che d' oggi 'n poi vorrà sacrificare
Qualche vittima a Venere, o porralle
Su l' ara sua un granellin d' incenso.
I' oggi, sciagurato, in mia malora
Giunsi a sacrificar sino a sei agnelli.
E pur con tutto questo non potei
Farmi propizia Venere. Vedendo
Al fin di non far nulla, pien di rabbia
Volsi tosto le spalle, e me ne andai;
Nè volli far spaccare le interiora,
Nè osservarle. Dicendo il sacerdote
Che non erano buone, ho giudicato
Che la dea non ne fosse degna. In questo
Modo feci restar con un bel palmo
Di naso l' insaziabile dea Venere.
Giacch' ella non si volle contentare
Di quel ch' era bastante, la finii
Io. Oh, così tratto. Questo è il dover mio.
Io farò ben che da qui innanzi gli altri
Dei, tanto maschi, che femmine, sieno
Un po' più contentabili, e meno avidi,
Con l' esempio che avranno in che maniera
L' abbia accoccata a Venere un ruffiano.
E il sacerdote, dell' istessa madia,
Un cotal minchionaccio, stava a dirmi
Che in tutte le interiora egli osservava
Di minacciarsi perdite e disgrazie,
E ch' erano sdegnati meco i numi.
Va, gli credi allor che costor favellano
O di cose divine, o di profane.
Dettomi questo, mi fur regalati
Dieci scudi. Ma adagio. Dove mai
Si sarà trattenuto quel soldato,
Che regalommi questi? io l' invitai

Sed eccum incedit! *An.* Ita ut occepi dicere,
Lenulle, de illac pugna pentethronica,
Qua sexaginta millia hominum uno die
Volaticorum manibus occidi meis.
Ly. Eh! volaticorum hominum? *An.* Ita dico quidem.
Ly. An obsecro usquam sunt homines volatici?
An. Fuere; verum ego interfeci. *Ly.* Quomodo
Potuisti? *An.* Dicam. Viscum legioni dedi,
Fundasque: eo praesternebant folia farferi.
Ly. Quoi rei? *An.* Ne ad fundas viscus adhaeresceret.
Ly. Perge! optume hercle perjuras. Quid postea?
An. In fundas visci indebant grandiculos globos,
Eo illos volantes jussi funditarier.
Quid multa verba? quemquem visco offenderant,
Tam crebri ad terram accidebant quam pira.
Ut quisque acciderat, eum necabam illico
Per cerebrum pinna sua sibi, quasi turturem.
Ly. Si hercle istuc umquam factum est, tum me Juppiter
Faciat ut semper sacruficem, nec umquam litem.
An. An mihi haec non credis? *Ly.* Credo, ut mihi est aequom credier.
Age eamus intro, dum exta referontur. *An.* Volo
Narrare tibi etiam unam pugnam. *Ly.* Nihil moror.
An. Ausculta. *Ly.* Non hercle. *An.* Immo jam elidam caput,
Nisi auscultas, aut is hinc in malam crucem.
Ly. Malam crucem ibo potius. *An.* Certum ne est tibi?
Ly. Certum. *An.* Tum tu igitur die bono Aphrodisiis
Addice tuam mihi meretricem minusculam.
Ly. Ita res divina mihi fuit: res serias
Omnes extollo ex hoc die in alium diem.
Profecto festos habeam decretum est mihi.
Nunc hinc eamus intro. Sequere hac me. *An.* Sequor.
In hunc diem jam tuus sum mercenarius.

A pranzar meco. Eccolo qua, che viene.
An. E così, ruffianello, come io stavati
Dicendo, circa quella gran battaglia
Pentetronica, in cui con le mie mani
In un giorno ammazzai sessantamila
Uomini alati. *Lu.* Che? uomini alati?
An. Tanto bene. *Lu.* E si trovano, se dio
Ti guardi, in qualche luogo uomini alati?
An. Ben ci furono, ma gli ammazzai io.
Lu. Come potè riuscirti? *An.* Ti dirò.
Feci dare del vischio, e delle frombole
Al reggimento mio. Pigliavan poi
I miei soldati le foglie del farfero,
Le distendevan sotto. *Lu.* Ed a che fine?
An. Acciocchè il vischio non si appiccicasse
Alle frombole. *Lu.* Tira pur innanzi.
Ottimamente menti per la gola.
E poi? *An.* Mettevan nelle fionde delle
Pallottole di vischio un po' grossette,
Indi le feci sfrombolare contro
Color, mentre venivano volando.
Che servon tante chiacchiere? com'eglino
Colpivano col vischio alcun di quelli,
Venivan giù, e piovevano a diluvio
In terra come tante pere mezze.
Come un cadeva, io subito uccidevalo,
Passandogli una penna sua medesima
Per entro del cervello, come a tortora.
Lu. Se questo fatto è succeduto mai,
Mi faccia Giove sacrificar sempre,
E non placar giammai. *An.* Forse che tu
Non credi a me quel ch'io ti dico? *Lu.* Io ti ho
Tutta la fede, e quella fede appunto,
Che debbono prestare gli altri a me.
Orsù, andiam dentro ad aspettar sin tanto
Che mi riportin le mie curatelle.
An. I' ti vo' raccontar ancor un'altra
Battaglia. *Lu.* Non mi curo di sentirla.
An. Senti. *Lu.* Io non vo' sentirla a verun patto.
An. Se non mi stai a sentir, ti schiaccio il cranio,
In altro caso va fatti 'mpiccare.
Lu. Più tosto voglio ir a farmi 'mpiccare.
An. Così risolvi? *Lu.* Sì, così risolvo.
An. Essendo oggi una fausta giornata
Per la festa di Venere, io vo' che
Tu mi assegni una delle donne tue,
Quella più giovanetta. *Lu.* I sagrifizii,
Che ho fatto stamattina, mi consigliano
A differir tutti gli affari serii
Ad altro giorno; onde ho determinato
Di far festa oggi. Andiamcene ora dentro.
Seguimi tu. *An.* Ti seguo. Fin da mo
Mi do a servir a te questa giornata.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

AGORASTOCLES, ADVOCATI.

Ag. Ita me dì ament, tardo amico nihil est quidquam iniquius,
Praesertim homini amanti; quidquid agit, properat omnia.
Sicut ego hos duco advocatos, homines spissigradissumos,
Tardiores quam corbitae sunt in tranquillo mari.
Atque equidem hercle dedita opera amicos fugitavi senes.
Sciebam aetate tardiores. Metui meo amori moram.
Nequidquam hos procos mihi elegi loripedes, tardissumos.
Quin si ituri estis hodie, ite, aut ite hinc in malam crucem.
Siccine oportet ire amicos homini amanti operam datum?
Nam iste quidem gradus succretu' st cribro pollinario,
Nisi cum pedicis condidicistis sic hoc grassari gradu.
Ad. Heus tu! quamquam nos videmur tibi plebei et pauperes,
Si nec recte dicis nobis, dives de summo loco,
Divitem audacter solemus mactare infortunio.
Nec tibi nos obnoxii sumus istuc, quid tu ames aut oderis:
Cum argentum pro capite dedimus, nostrum dedimus, non tuum.

SCENA I.

AGORASTOCLE, TESTIMONI.

Ag. Se dio mi guardi, non ci è peggior cosa,
Che trovar un amico tardo a muoversi,
Per un innamorato spezialmente,
Il qual qualunque cosa ch' e' si faccia,
Sempre mai la suol fare in fretta in fretta.
Ecco l'esempio in questi testimoni,
Ch' i' mi conduco appresso: uomin che vanno
A passi minutissimi, più tardi
Di una caracca in mar quando è bonaccia.
Ed io andai cansando a posta tutti
Gli amici più attempati, ben sapendo
Che questi, per l'età, sono più lenti,
Temendo di frapporre qualche indugio
A' miei amori; ma e' fu come pisciare
'N un vaglio l'elezione che fec' io
Di cotesti zerbini impastoiati
Lentissimi. Se avete intenzione
Oggi di camminare, camminate,
O pure andate in malora alla forca.
A questo modo denno andar gli amici
A far qualche servigio ad un amante?
Cotesto vostro passo sembra ch' esca
Da uno staccio da fiore. Fosse mai
Che le pastoie vi avessero 'nsegnato
A camminar di questo passo? *Te.* O tu,
Se bene all' apparenza ti sembriamo
Plebei e poverelli, dei sapere
Che se tu ricco e nobil ci maltratti,
No' abbiam coraggio di lavar il capo
Col ranno caldo alle persone ricche;
Nè l'amor tuo, o l'odio, ch' e' si sia,
Ci può obbligare ad essere tuoi schiavi.
Quando noi ci affrancammo, noi pagammo

Liberos nos esse oportet: nos te nihili pendimus.

Ne tuo nos amori servos tuos esse addictos censeas.

Liberos homines per urbem modico magis par est gradu

Ire: servuli esse duco festinantem currere.

Praesertim in re populi placida, atque interfectis hostibus,

Non decet tumultuari: sed si properabas magis,

Pridie nos te advocatos huc duxisse oportuit;

Ne tu opinere, haud quisquam hodie nostrum curret per vias.

Neque nos populus pro cerritis insectabit lapidibus.

Ag. At si ad prandium me in aedem vos dixissem ducere,

Vinceretis cervom cursu, vel clavatorem gradu.

Nunc vos quia mihi advocatos dixi, et testes ducere,

Podagrosi estis, ac vicistis cochleam tarditudine.

Ad. An vero non justa causa est, quo curratur celeriter,

Ubi bibas, edas de alieno, quantum velis usque affatim?

Quod tu invitus numquam reddas domino, de quo ederis.

Sed tamen quomodocumque, quamquam sumus pauperculi,

Est domi quod edimus: ne nos tam contemptim conteras.

Quidquid est pauxillulum illuc nostrum, illud omne intus est:

Neque nos quemquam flagitamus, neque nos quisquam flagitat.

Tua causa nemo nostrorum est suos rupturus ramices.

Ag. Nimis iracundi estis! equidem haec vobis dixi per jocum.

Ad. Per jocum itidem dictum habeto, quae nos tibi respondimus.

Ag. Obsecro hercle operam celocem hanc mihi, ne corbitam date:

Attrepidate saltem! nam vos approperare haud postulo.

Ad. Si quid tu placide otioseque agere vis, operam damus:

Si properas; cursores meliu'st te advocatos ducere.

Ag. Scitis, rem narravi vobis, quod vostra opera mihi opus siet,

De lenone hoc, qui me amantem ludificatur tamdiu,

I be' quattrini nostri, e non i tuoi.
No' abbiamo ad esser liberi, e niun conto
Facciam del fatto tuo. Non ti supporre
Che dovessimo esser, come schiavi,
Legati all' amor tuo. Gli uomini liberi
Devono camminar per la città
Posatamente. Il correre con fretta
Lo stimo proprio di un vil servicciuolo,
Ed in una città massimamente
Senza rumori, libera da' suoi
Nemici, non si debbon muover chiassi.
Se avevi poi più fretta, ci dovevi
Chiamare sin da ieri. In conclusione,
Se tu pretendi che qualcun di noi
Abbia da correr oggi per le strade,
Tu se' in errore; perchè non vogliamo
Che 'l popolo ci avesse come pazzi
A inseguir a sassate. *Ag.* Ma se io
Vi avessi detto di menarvi a' un pasto
In qualche tempio, areste superato
Nel corso un cervo, e nel passo un che vada
Su i trampoli. Or ch' io dissi di menarvi
Per assistermi 'n una mia occorrenza,
E far da testimoni, siete tutti
Podagrosi, e più tardi di una chiocciola.
Te. Che, forse non sarebbe ragionevole
Di correr con prestezza ove si mangi
E bea a spese altrui quanto ti piaccia
A crepa pelle, e non esser nell' obbligo
Mai di restituir, contro tua voglia,
A colui che ti diede da mangiare?
Pur a ogni modo, se ben poverelli,
Abbiamo in casa nostra che mangiare.
Sicchè non dei tenerci sotto a' piedi
Con cotanto disprezzo, come fai.
Per quanto pocolin sia quel che abbiamo,
Egli è pur tutto nostro in casa nostra;
Nè molestiamo alcun per nostri crediti,
Nè alcun molesta noi per nostri debiti.
Nessun di noi per amor tuo vuol rompersi
Le vene in petto. *Ag.* Siete troppo irosi.
Quel ch' io dissi, vel dissi per ischerzo.
Te. E tu ti tieni le nostre risposte
Come dette ugualmente per ischerzo.
Ag. Mostratemivi 'n grazia in questo affare
Saettíe, e non caracche. Dimenatevi
Almanco, perchè quanto all' affrettarvi,
Nol pretendo da voi. *Te.* Se tu vuoi fare
Qualche cosa con tutta pacatezza,
E con agio, no' stiamòti a servire;
Se poi hai fretta, è meglio che ti chiami
De' lacchè, che ti assistano. *Ag.* Voi già
Sapete tutto. Io vi ho contato il fatto,
Per cui bisogna a me l' opera vostra,
Circa questo mezzano, il qual vedendomi
Innamorato di una donna sua,

Ei paratae ut sint insidiae de auro et de servo meo.

Ad. Omnia istaec scimus jam nos, si hi spectatores sciant.

Horunc hic nunc causa haec agitur spectatorum fabula:

Hos te satius est docere, ut, quando agas, quid agas, sciant.

Nos tu ne curassis: scimus rem omnem: quippe omnes simul

Didicimus tecum una, ut respondere possimus tibi.

Ag. Ita profecto est: sed agite igitur, ut sciam vos scire rem

Expedite, et mihi quae dudum vobis dixi, dicite.

Ad. Itane tentas an sciamus? non meminisse nos ratus,

Quomodo trecentos philippos Collybisco villico

Dederis, quos deferret huc ad lenonem inimicum tuum;

Isque se ut assimularet peregrinum esse aliunde, ex alio oppido.

Ubi is tetulerit, tu eo quaesitum servom advenites tuum

Cum pecunia. *Ag.* Meministis memoriter: servastis me.

Ad. Ille negabit. Milphionem quaeri censebit tuum:

Id duplicabit omne furtum: leno addicetur tibi.

Ad eam rem nos esse testis vis tibi. *Ag.* Tenetis rem.

Ad. Vix quidem hercle, ita pauxilla est, digitulis primoribus.

Ag. Hoc cito et cursim est agendum: propera jam quantum potest.

Ad. Bene vale igitur! te advocatos melius celeris ducere:

Tardi sumus nos. *Ag.* Optume itis, pessume hercle dicitis.

Quin etiam deciderint vobis femina in talos velim.

Ad. At edepol nos tibi in lumbos linguam, atque oculos in solum.

Ag. Eja! haud vostrum est iracundos esse, quod dixi joco.

Ad. Nec tuum quidem est, amicis per jocum injuste loqui.

Ag. Mittite istaec: quid velim, vos scitis. *Ad.* Callemus probe:

Da tanto tempo in qua mi tiene a loggia.
Voi sapete in che modo noi gli abbiamo
Teso i lacciuoli con quella invenzione
Del danaro, e del servo. *Te.* Noi sappiamo
Già tutto questo, quando pur lo sappiano
Questi uditori. Per essi si fa
Questa commedia; onde meglio è che tu
Ne informi essi, acciocchè allora quando
Sii nell' azione, sappian quel che facciasi.
Riguardo a noi, non ci pensare: già
Sappiam tutto, perchè già tutti insieme
Abbiamo no' apparato, e concertato
Con te in che modo possiamti rispondere.
Ag. Così è certamente; ma acciocchè
Io possa esser sicuro che vo' altri
Sappiate la bisogna con franchezza;
Orsù, ridite adesso a me quel che
Diss' io poc' anzi a voi. *Te.* A questo modo
Ci vai tu stuzzicando, per vedere
Se sappiamo la cosa? credi forse
Che non ci ricordiamo in che maniera
Abbi tu dato trecento filippi
A Collibisco tuo castaldo, acciò
Ch' e' gli portasse a questo tuo nemico
Del mezzano, e che egli figurasse
Di esser forestiero di altra terra;
E che in aver portato egli il danaro,
Dovevi soppraggiungere poi tu
Colà, cercando il servo col danaro?
Ag. Ben l'avete a memoria: voi mi avete
Dato la vita: *Te.* Colui negherà,
Credendo che cercassi di Milfione
Tuo. Con la negativa verrà egli
A farsi reo di furto, e sì dovrà
Restituirti il doppio di ogni cosa,
E ti verrà assegnato egli in persona.
Quel che tu vuoi da noi, egli è che siamti
In questo testimoni. *Ag.* Voi ci deste
Ben di piglio. *Te.* Oh, si tratta di faccenda
Così piccina e meschina, che a stento
La tenghiam fra le punte delle dita.
Ag. Qui si deve operar tosto, e correndo.
Affrettati ora più che e' sia possibile.
Te. A rivederci dunque. È me' che tu
Ti proccuri degli altri testimoni
Solleciti; no' altri siam flemmatici.
Ag. Siete pur bravi in gracchiare, e poltroni
In camminar (9). Che caschinvi le cosce
In su i talloni. *Te.* E a te, per dio, la lingua
In su de' lombi, ed ambi gli occhi in terra.
Ag. E via. Non è da vostri pari, farsi
Venir la stizza per una parola
Dettavi per ischerzo. *Te.* Nè è da tuo
Pari il dir per ischerzo villania
Ad amici. *Ag.* Lasciate queste cose.
Voi già sapete qual sia la mia mira.

Lenonem perjurum ut perdas, id studes. *Ag.* Tenetis rem.

Ecce opportune egrediuntur Milphio una et villicus.

Basilice exornatus incedit, et fabre ad fallaciam.

SCENA II.

MILPHIO, COLLYBISCUS, AGORASTOCLES, ADVOCATI.

Mi. Jam tenes praecepta in corde. *Co.* Pulchre. *Mi.* Vide sis calleas.

Co. Quid opu 'st verbis? callum aprugnum callere aeque non sinam.

Mi. Fac modo ut condocta tibi sint dicta ad hanc fallaciam.

Co. Quin aedepol condoctior sum, quam tragoedi aut comici.

Mi. Probus homo es. *Ag.* Adeam propius. Assunt testes. *Mi.* Tot quidem

Non potuisti adducere homines magis ad hanc rem idoneos.

Nam istorum nullus nefastu 'st; comitiales sunt meri:

Ibi habitant: ibi eos conspicias, quam praetorem, saepius.

Hodie juris coctiores non sunt, qui lites creant,

Quam sunt hi: qui si nihil est litium, lites serunt.

Ad. Di te perdant. *Mi.* Vos quidem hercle, commendo, quom, quiqui tamen,

Et bene et benigne facitis; quom hero amanti operam datis.

Sed isti jam sciunt, negotii quid sit? *Ag.* Omnem rem ordine.

Mi. Tum vos animum advortite igitur. Hunc vos lenonem Lycum

Novistis. *Ad.* Facile. *Co.* At ego pol eum, qua sit facie, nescio.

Eum volo mihi demonstretis hominem. *Ad.* Nos curabimus.

Satis praeceptum. *Ag.* Hic trecentos nummos numeratos habet.

Ad. Ergo nos inspicere oportet istuc aurum, Agorastocles,

Ut sciamus quid dicamus mox pro testimonio.

Ag. Agite, inspicite: aurum est. *Co.* Profecto, spectatores, comicum:

Macerato hoc pingues fiunt auro in barbaria boves.

Verum ad hanc rem agundam philippum est. *Ad.* Ita nos assimulabimus.

Te. Sappiarula a menadito. Tutto il tuo
Impegno egli è di rovinar ne' suoi
Spergiuri, che farà, il mezzano. *Ag.* Avete
Appresa già la cosa. Ecco che in tempo
Esce Milfione insieme col castaldo.
E' si avvia acconcio magnificamente,
E con arte a eseguir la marachella.

SCENA II.

MILFIONE, COLLIBISCO, AGORASTOCLE, TESTIMONI.

Mi. Hai bene a mente tutte le instruzioni?
Co. Benissimo. *Mi.* Ma bada di aver bene
Fattovi 'l callo. *Co.* Non ci voglion chiacchiere.
Ci ho fatto callo tale, che incallito
Non sarà tanto un callo di un cinghiale.
Mi. Bada di aver apparata la parte
Bene, come si deve, in questa trappola.
Co. Oh! i' la so meglio che un tragico, o un comico.
Mi. Se' un uom di garbo. *Ag.* Voglio avvicinarmi.
Ecco qui i testimoni. *Mi.* Non potevi
Condurne qui altrettanti più a proposito
Pel fatto nostro, perciocchè niuno
Di costoro è feriale, ma son tutti
Giuridici, sinceri e naturali.
L' abitazione loro è il tribunale.
Colà gli puoi veder molto più spesso,
Che 'l pretore medesimo. Non hannovi
Più cottori legumi a' giorni nostri (10).
Eglino, quando non vi sono liti
Nè men per ombra, le van' seminando.
Te. Il canchet che ti roda. *Mi.* Tutti voi
Io lodo sommamente, che comunque
Vo' vi siate, pur così gentilmente
Ci date aiuto, ed assistete il mio
Padrone ne' suoi amori. Ma sanno eglino
Qual sia la cosa? *Ag.* San tutto fil filo.
Mi. Dunque attenti. Voi conoscete questo
Mezzan chiamato Lupo? *Te.* Ci vuol poco
A conoscerlo. *Co.* Io però non so
Di che figura e' si sia, e per questo
Io vo' che voi me lo additiate. *Te.* A questo
Penserem noi. No' altri siamne stati
Ben informati. *Ag.* Costui tiene già
Trecento scudi contanti in sue mani.
Te. Giacch' è questo, bisogna che osserviamgli
No' altri, per poterci regolare,
Che cosa abbiamo a dir nel nostro esame.
Ag. Eccoli qui, osservateli: è tutt' oro.
Co. Comico, parliam chiaro, udienza mia.
Con questa sorta di oro macerato
Nell' acqua, ingrassans' in Italia i buoi.
Ma pel bisogno nostro è oro pretto
Di filippi. *Te.* Così figureremo.

Co. Sed ita assimulatote, quasi ego sim peregrinus. *Ad.* Scilicet.
Et quidem quasi tu nobiscum adveniens hodie oraveris;
Liberum ut commoustraremus tibi locum et voluptarium,
Ubi ames, potes, pergraecere. *Mi.* Heu! aedepol mortales malos!
Ag. Ego enim docui. *Mi.* Quis te porro? *Co.* Agite, intro abite, Agorastocles:
Ne hîc vos mecum conspicetur leno: neu fallaciae
Praepedimentum objiciatur. *Mi.* Hic homo sapienter sapit.
Facite quod jubet. *Ag.* Abeamus. Sed vos! satis dictum 'st? *Co.* Abi.
Ag. Abeo. Quaeso, dii immortales. *Co.* Quin abis? *Ag.* Abeo. *Mi.* Sapis.
Co. St! tace. *Ad.* Quid est? *Co.* Fores hae fecerunt magnum flagitium modo.
Ad. Quid id est flagitii? *Co.* Crepuerunt clare. *Ad.* Dî te perduint.
Pone nos recede. *Co.* Fiat. *Ad.* Nos priores ibimus.
Co. Faciunt, scurrae quod consuerunt: pone sese homines locant.
Ad. Illic homo est qui egreditur leno. *Co.* Bonus est: nam similis malo est.
Jam nunc ego illi egredienti sanguinem exsugam procul.

SCENA III.

LYCUS, ADVOCATI, COLLYBISCUS.

Ly. Jam istuc ego revortar, miles: convivas volo
Reperire nobis commodos, qui una sient:
Interibi attulerint exta: atque eadem mulieres
Jam ab re divina credo apparebunt domi.
Sed quid huc tantum hominum incedunt? ecquidnam afferunt?
Et ille chlamydatus quisnam est, qui sequitur procul?
Ad. Aetoli cives te salutamus, Lyce:
Quamquam hanc salutem ferimus inviti tibi;
Et quamquam bene volumus leviter lenonibus.
Ly. Fortunati omnes sitis, quod certe scio
Nec fore, nec fortunam id situram fieri.
Ad. Istic est thesaurus stultis in lingua situs,
Ut quaestui habeant male loqui melioribus.
Ly. Viam qui nescit, qua deveniat ad mare,

Co. Voi dovete mostrar come s' io fossi
Un forestiero. *Te.* Tant' è; e come se
In arrivando ci avessi pregati
Di additarti una casa da sollazzo,
Dove spassar ti potessi con donne,
E trincare, e sguazzar. *Mi.* Canchero! e' sono
Di calca. *Ag.* Eh, furon instrutti da me.
Mi. E tu, da chi? *Co.* Oh, andatevene dentro,
Agorastocle, acciocchè non vi avesse
A veder il mezzano insiem con meco,
E non si avesse a disturbar l' affare.
Mi. E' la sa da dottore. Fate pure
Ciò ch' egli ordina. *Ag.* Andiamcene. E vo' altri?
Vi occorre saper altro? *Co.* Va con dio.
Ag. Io me ne vado. O numi eterni! *Co.* Non
Te ne vuo' ire ancora? *Ag.* Me ne vado.
Mi. Ben fai. *Co.* Zi: statti cheto. *Te.* Che cos' è?
Co. Coteste porte hanno fatto una cosa
Molto vituperosa. *Te.* E qual' è questa?
Co. Una coreggia sonora. *Te.* Il malanno,
Che dio ti dia. Fatti 'n là dietro a noi.
Co. Come volete. *Te.* Noi andremo innanzi.
Co. Fan com' usan questi uomini di corte,
Che si tengono dietro le persone.
Te. Colui, ch' esce di casa, egli è il ruffiano.
Co. È buon ruffiano, perchè all' apparenza
Mi sembra un gran furfante. Sin da mo,
All' uscire che e' fa di casa sua,
Di qua in distanza vo' succhiargli il sangue.

SCENA III.

LUPO, TESTIMONI, COLLIBISCO.

Lu. Soldato, or sarò qui. Io voglio andare
A ritrovar degli amici alla mano,
I quali vengan a pranzar con noi.
In questo mentre mi riporteranno
Le interiora, e insiem compariranno
In casa anche le donne, come credo,
Terminati nel tempio i sagrifizii.
Ma che truppa di gente è quella là,
Che si avvia a questa parte? cosa portano?
E costui là in veste militare,
Che gli segue in distanza, chi sarà?
Te. Lupo, siam qui noi cittadin di Etolia
A salutarti, se ben lo facciamo
Di mala voglia, e vogliamo a' ruffiani
Un ben superficiale, buccia buccia.
Lu. Dio vi prosperi tutti, il che son certo
Che non succederà, nè vorrà dio
Permetterlo giammai. *Te.* Il gran tesoro
Degl' ignoranti tutto è nella lingua;
Sicchè fan professione di dir male
Delle persone di garbo. *Lu.* Colui,

Eum oportet amnem quaerere comitem sibi.

Ego male loquendi vobis nescivi viam:

Nunc vos mihi amnes estis: vos certum est sequi.

Si benedicetis, vostrà ripa vos sequar:

Si maledicetis, vostro gradiar limite.

Ad. Malo benefacere, tantumdem est periculum,

Quantum bono malefacere. *Ly.* Quî vero? *Ad.* Scies.

Malo si quid benefacias, id beneficium interit:

Bono si quid malefacias, aetatem expetit.

Ly. Facete dictum. Sed quid istuc ad me attinet?

Ad. Quia nos honoris tui causa huc ad te venimus.

Quamquam bene volumus leviter lenonibus.

Ly. Si quid boni apportatis, habeo gratiam.

Ad. Boni de nostro tibi nec ferimus, nec damus,

Neque pollicemur, neque adeo volumus datum.

Ly. Credo hercle vobis; ita vostra est benignitas.

Sed quid nunc voltis? *Ad.* Hunc clamydatum quem vides,

Ei Mars iratus est. *Co.* Capiti vostro istuc quidem.

Ad. Hunc nunc, Lyce, ad te diripiendum adducimus.

Co. Cum praeda hic hodie incedet venator domum.

Canes compellunt in plagas lepide Lycum.

Ly. Quis hic est? *Ad.* Nescimus nos istum quidem qui siet.

Nisi dudum a mani ut ad portum processimus,

Atque istunc e navi exeuntem oneraria

Videmus: adiit ad nos extemplo exiens;

Salutat: respondemus. *Co.* Mortales malos!

Ut ingrediuntur docte in sycophantiam!

Ly. Quid deinde? *Ad.* Sermonem nobiscum ibi copulat.

Ait se peregrinum esse hujus ignarum oppidi.

Locum sibi velle liberum praeberier,

Ubi nequam faciat. Nos hominem ad te adduximus.

Tu, si te dii amant, agere tuam rem occasio est.

Ly. Itane ille est cupiens? *Ad.* Aurum habet! *Ly.* Praeda haec mea est.

Il qual non sa la via di andare al mare,
Bisogna che proccurisi la guida
Di qualche fiume. Io per dir male a voi
Non ne sapeva la strada, vo' altri
Presentemente siete i fiumi miei;
Onde ho determinato di seguire
La traccia vostra. Se direte bene,
Ed io vi terrò dietro per l'istessa
Vostra ripa; se poi direte male,
Guiderò i passi miei su i vostri limiti.
Te. Si corre un ugual rischio a far del bene
A un cattiv' uomo, quanto a far del male
A un uom da bene. *Lu.* Per che causa? *Te.* Or sentilo.
Facendo tu del bene a un cattiv' uomo,
Si perde tutto; facendo del male
A un uom da bene, dura eternamente.
Lu. Bella sentenza! ma cos' ha che fare
Con me? *Te.* Perchè no' altri siam venuti
Sin qua per tuo riguardo, non ostante
Che noi vogliamo un ben superficiale
A' mezzani par tuoi. *Lu.* Se mi arrecate
Qualche cosa di buono, io ve ne resto
Obbligato. *Te.* Del nostro certamente
Nulla di buono ti arrechiamo noi,
Nè te ne diam, nè te ne promettiamo,
Nè pur desideriam che ti si dia.
Lu. I' vi credo senz' altro, sì son io
Sicuro della vostra cortesia.
Ma finalmente che volete? *Te.* Questo
Militar, che tu vedi, sta in disgrazia
Di Marte. *Co.* A fe' tal sia di voi. *Te.* No' altri
Lo conduciamo al sacco in casa tua (11).
Co. Io sono un cacciator, che in questo dì
Tornerò 'n casa carico di preda.
I cani stan cacciando a maraviglia
Il lupo nelle reti. *Lu.* Chi è costui?
Te. Chi si sia egli, noi non lo sappiamo;
Solo sappiam che sin da stamattina
In accostarci al porto, noi vedemmo
Smontar costui da un galeone, e subito
Avvicinarsi a noi, e salutarci.
Noi rispondemmo al suo saluto. *Co.* Ve'
Che gente incancherata! con che arte
Se n' entrano pian piano nel galappio!
Lu. E poi? *Te.* Si pose ad appiccar discorso
Con noi, dicendo di esser forestiero,
Non pratico di questa città nostra;
Ch' egli avea desiderio di trovare
Chi gli desse ricetto in qualche luogo
Libero e franco, dov' egli potesse
Starsi a dondolo a la sbracata. Noi
Tel conducemmo qua. Tu, se arai sorte,
Hai 'l modo di far bene il fatto tuo.
Lu. E tanto è infocolato? *Te.* Ha be' lampanti.
Lu. Questa è mia preda. *Te.* E' non desider' altro,

Ad. Potare, amare volt. *Ly.* Locum lepidum dabo.
Ad. At enim hic clam furtim esse volt, ne qui sciant,
Neve arbiter sit; nam hic latro in Sparta fuit,
Ut quidem ipse nobis dixit, apud regem Attalum.
Inde nunc aufugit; quoniam capitur oppidum.
Co. Nimis lepide de latrone; de Sparta optume.
Ly. Dî deaeque vobis multa bona dent, cum mihi
Et bene praecipitis, et bonam praedam datis.
Ad. Immo ut ipse nobis dixit, quo accures magis,
Trecentos nummos philippos portat praesidii.
Ly. Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.
Ad. Quin hic quidem tuus est. *Ly.* Obsecro hercle hortamini,
Ut devortatur ad me in hospitium optumum.
Ad. Neque nos hortari, neque dehortari decet
Hominem peregrinum: tuam rem tu ages, si sapis.
Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus:
Nunc te illum melius capere, si captum esse vis.
Ly. Jamne itis? *Co.* Quid, quod vobis mandavi, hospites?
Ad. Cum illoc te melius tuam rem, adolescens, loqui:
Illic est ad istas res probus, quas quaeritas.
Co. Videre equidem vos vellem, cum huic aurum darem.
Ad. Illinc procul nos istuc inspectabimus.
Co. Bonam dedistis mihi operam. *Ly.* It ad me lucrum.
Co. Illud quidem, quorsum asinus caedit calcibus.
Ly. Blande hominem compellabo. Hospes hospitem
Salutat: salvom te advenire gaudeo.
Co. Multa tibi dî dent bona, cum me salvom esse vis.
Ly. Hospitium te ajunt quaeritare. *Co.* Quaerito.
Ly. Ita illi dixerunt, qui hic a me abierunt modo,
Te quaeritare a muscis. *Co.* Minime gentium.
Ly. Quid ita? *Co.* Quia a muscis si mihi hospitium quaererem,
Adveniens huc irem in carcerem recta via.
Ego id quaero hospitium, ubi ego curer mollius,
Quam regi Antiocho oculi curari solent.

Che darsi del buon tempo. *Lu.* Io gli darò
Luogo tal, che sarà una delizia.
Te. Ma e' vuole starsi celato e nascosto,
Sicchè nessun lo sappia, nè lo veda.
La ragion è, com' egli stesso disseci,
Ch' egli in Isparta era guardia del corpo
Appresso del re Attalo: di là
E' disertò in occasione della
Presa della città. *Co.* Quella pensata
Della guardia, ell'è troppo graziosa.
Di Sparta non potevasi dir meglio.
Lu. Il cielo a larga mano vi rimuneri
De' buoni avvertimenti che mi date,
E del bottino buon che mi portate.
Te. Anzi, acciocchè gli facci un trattamento
Più distinto, per quanto egli ci disse,
E' porta seco un aiuto di costa
Di trecento filippi. *Lu.* Io sono un re,
Se oggi mi riesce di tirarlo
In casa mia. *Te.* Che dubbio? egli è già tutto
A disposizion tua. *Lu.* Amici cari,
Animatelo ch' ei venga a posare
In casa mia, ch' è un ottimo alloggio.
Te. Non conviene a no' altri di animare,
Nè di disanimare un forestiero;
Tocca a te, se hai giudizio, far il fatto
Tuo. Noi dal canto nostro abbiam tirato
Il colombo sin entro del tuo escato.
Ora a te sta di pigliarlo, se vuoi.
Lu. Che, ve ne andate già? *Co.* Vi ricordate
Di quel servizio, di che vi pregai?
Te. Bel giovane, egli è meglio che tu tratti
Di quello che ti occorre, con colui.
Egli è un uomo a proposito per quello,
Che vai cercando tu. *Co.* Vorrei che voi
Vedeste quando io consegno il danaro.
Te. Noi staremo a vederlo là in distanza.
Co. Io vi ringrazio dei favori fattimi.
Lu. S' incammina il guadagno alla mia volta.
Co. Quel guadagno, per cui trae calci l' asino.
Lu. Lo voglio salutar di buona grazia.
Ospite, riverisceti 'l tuo ostiere.
Mi rallegro che giungi a salvamento.
Co. Dio ti ricolmi di felicità,
Per la bontà che ha' tu per me. *Lu.* Mi vien
Detto che tu vada cercando alloggio.
Co. Questo vado cercando. *Lu.* Così dissero
Color, che or se ne andarono da me;
E che volevi un luogo senza mosche.
Co. Oibò. *Lu.* Perchè? *Co.* Perchè s' io fossi andato
In cerca di un alloggio senza mosche,
I' me ne sare' ito a dirittura
'N una segreta. Io quell' alloggio cerco,
Dove io venga trattato con maggiore
Delicatezza di quello, con che
Soglion trattarsi gli occhi del re Antioco.

Ly. Aedepol nae tibi possum illum festivum dare,
Siquidem potes esse pati te in lepido loco,
In lecto lepide strato, lepidam mulierem
Complexum contrectare te. *Co.* Is, leno, viam.
Ly. Ubi tu Leucadio, Lesbio, Thasio, Coo,
Vetustate vino edentulo aetatem irriges:
Ibi te replebo usque unguentum echeumatis.
Quid multa verba? faciam, ubi tu laveris,
Ibi ut balneator faciat unguentariam.
Sed haec latrocinantur, quae ego dixi omnia.
Co. Quid ita? *Ly.* Quia aurum poscunt praesentarium.
Co. Quin hercle accipere tu non mavis, quam ego dare.
Ly. Quin sequere me intro. *Co.* Duc ergo me intro, addictum tenes.
Ad. Quid si evocemus huc foras Agorastoclem,
Ut ipse testis sit sibi certissimus?
Heus tu! qui furem captas, egredere ocyus,
Ut tute inspectes aurum lenoni dare.

SCENA IV.

AGORASTOCLES, ADVOCATI, COLLYBISCUS, LYCUS.

Ag. Quid est? quid voltis, testes? *Ad.* Specta ad dexteram.
Tuus servos aurum ipsi lenoni datat.
Co. Age, accipe hoc sis: hic sunt numerati aurei
Trecenti nummi, qui vocantur philippei.
Hinc me procura: propere hosce absumi volo.
Ly. Aedepol fecisti prodigum promum tibi.
Age eamus intro. *Co.* Te sequor. *Ly.* Age, age! ambula.
Ibique reliqua alia fabulabimur.
Co. Eadem narrabo tibi res Spartiaticas.
Ly. Quin sequere me ergo. *Co.* Abduc intro: addictum tenes.
Ag. Quid nunc mihi auctores estis? *Ad.* Ut frugi sies.
Ag. Quid si animus esse non sinit? *Ad.* Esto, ut sinit.
Ag. Vidistis, leno cum aurum accepit? *Ad.* Vidimus.
Ag. Eum vos esse meum servom scitis? *Ad.* Scivimus.

Lu. Se tu ti adatti a startene in un luogo
Delizioso, io posso dartene uno,
Ch' egli sarà galante; in un lettinò
Galantemente rifatto, farotti
Tenere fra le braccia, e stazzonare
Una galante donnina. *Co.* Ora sì,
Mezzan mio, che ti metti per la via.
Lu. Ove potraiti abbeverar le viscere
Di un' amabil vin vecchio: il Santamaura,
Il Metelino, il Tasso, il Lango. Io lì
T' inonderò di sgorghi di pomate.
E' non ci voglion chiacchiere. Io farò
Che nel luogo, ove tu ti sii lavato,
Tanto balsamo sia colato in terra,
Che il bagnaiuolo possa lì medesimo
Aprirne una bottega. Ma so dirti
Che tutte quante queste cose sono
Tanti ladri di passo. *Co.* Per che causa?
Lu. Perchè voglion quattrini allora allora.
Co. Men desiderio ha' tu di avergli, che
Io di dartegli. *Lu.* E già ch' è questo, seguimi
Dentro. *Co.* Menami pur, sono tuo schiavo.
Te. Non sarebbe egli bene che chiamassimo
Agorastocle fuori, acciocchè egli
Stesso possa esser il suo testimonio
Più sicuro? Olà tu, il qual vuoi cogliere
Il ladro, esci qua tosto, perchè possi
Vedere tu medesimo con gli occhi
Tuoi conseguar il danaro al mezzano.

SCENA IV.

AGORASTOCLE, TESTIMONI, COLLIBISCO, LUPO.

Ag. Che cos' è? che volete? *Te.* Osserva un poco
Colà a man ritta. Il servo tuo sta in atto
Di conseguar il danaio nelle mani
Del mezzano. *Co.* Su via, pigliati questo.
Qui son contate trecento monete
D'oro, le qua' si chiamano filippi.
Con questi tu mi hai a fare un buon governo.
Vo' che lor si dia fondo prestamente.
Lu. A fe' che hai fatto una scelta di un prodigo
Tuo maestro di casa. Andiam pur dentro.
Co. I' ti seguo. *Lu.* Su, a noi: cammina: dentro
Discorreremo del resto. *Co.* Ed io con questa
Stessa occasione ti voglio contare
Molte cose di Sparta. *Lu.* Giacchè è questo,
Seguimi dentro. *Co.* Menami pur su.
Figurati di avermi al tuo comando.
Ag. Or che mi consigliate? *Te.* A far quel che
Ti torni. *Ag.* E se 'l mio animo non vuole?
Te. E tu fa quel ch' e' vuole. *Ag.* Avete voi
Veduto quando ricevè il danaro?
Te. L' abbiam veduto. *Ag.* E voi sapete che
Chi glie lo consegnò è servo mio?

Ag. Rem advorsus populi saepe-leges? *Ad.* Scivimus.

Ag. Hem! istaec volo ergo vos commeminisse omnia, Mox cum ad praetorem usus veniet. *Ad.* Meminerimus.

Ag. Quid si recenti re aedis pultem? *Ad.* Censeo.

Ag. Si pultem, non recludet. *Ad.* Panem frangito.

Ag. Si exierit leno, censetis hominem interrogem, Meus servos si ad eum venerit, nec ne? *Ad.* Quippini?

Ag. Cum auri ducentis nummis philippis? *Ad.* Quippini?

Ag. Ibi extemplo leno errabit. *Ad.* Qua de re? *Ag.* Rogas?

Quia centum nummis minus dicetur. *Ad.* Bene putas.

Ag. Alium censebit quaeritari. *Ad.* Scilicet.

Ag. Extemplo denegabit. *Ad.* Juratus quidem.

Ag. Homo furti sese adstringet. *Ad.* Haud dubium id quidem est.

Ag. Quantumquantum ad eum erit delatum. *Ad.* Quippini?

Ag. Diespiter vos perduit. *Ad.* Te quippini?

Ag. Ibo et pultabo januam hanc. *Ad.* Ita quippini?

Ag. Tacendi tempus est: nam crepuerunt fores.
Foras egredier video leonem Lycum.
Adeste, quaeso. *Ad.* Quippini? quin si voles,
Operire capita, ne nos leno noverit,
Qui illi malae rei tantae fuimus illices.

SCENA V.

LYCUS, AGORASTOCLES, ADVOCATI.

Ly. Suspendant nunc omnes jam se haruspices.
Quid ego illis posthac, quod loquantur, credam?
Qui in re divina dudum dicebant, mihi
Malum damnumque maxumum portendier,
Is explicavi meam rem postilla lucro.

Ag. Salvos sis, leno. *Ly.* Di te ament, Agorastocles.

Ag. Magis me benigne nunc salutas, quam antidhac.

Ly. Tranquillitas evenit, quasi navi in mari:
Utcumque est ventus, exin velum vortitur.

Ag. Valeant apud te, quas volo, atque haud te volo.

Ly. Valent, ut postulatum est, verum non tibi.

Ag. Mitte ad me, sodes, hodie Adelphasium tuam,

Te. L'abbiam saputo. *Ag.* E che questa è una cosa
Proibita da tante e tante leggi
Del popol nostro? *Te.* Noi l'abbiam saputo.
Ag. Or bene: tutto questo avete a avere
A memoria testè presso al pretore,
Quando bisognerà. *Te.* L'avremo a mente.
Ag. E s'io picchiassi or l'uscio caldo caldo?
Te. Così la sento. *Ag.* Egli non mi aprirà
Forse, se picchio. *Te.* Adopra il falconetto (12).
Ag. Ed uscendo il mezzano, siete voi
Di sentimento ch'io l'interrogassi,
Se fosse capitato in casa sua
Il servo mio? *Te.* Perchè no? *Ag.* Con dugento
Filippi d'oro? *Te.* Perchè no? *Ag* Il lenone
Piglierà tosto un granchio. *Te.* Per che causa?
Ag. Per che causa di' tu? perchè dirassi
Cento filippi men. *Te.* La pensi giusta.
Ag. Supporrà che si cerchi di qualche altro.
Te. Appunto. *Ag.* Tosto mi dirà di no.
Te. E ci giurerà ancora. *Ag.* In questo caso
E' verrà a farsi cogliere per ladro.
Te. Oh, quanto a questo non vi è dubbio alcuno.
Ag. E tutto quanto quello che saragli
Stato portato in casa . . . *Te.* Perchè no?
Ag. Vi dia il malanno. *Te.* A te, sì, perchè no?
Ag. Or voglio andar a picchiare quest' uscio.
Te. Appunto, perchè no? *Ag.* Non è più tempo
Di far parole. Scricchiolò la porta.
Veggo uscir fuori Lupo. State saldi,
Di grazia. *Te.* Perchè no? anzi, se vuoi,
Noi c'imbacuccheremo, accciocchè egli
Non ci conosca per quelli, che fummo
Il zimbello di tanta sua ruina.

SCENA V.

LUPO, AGORASTOCLE, TESTIMONI.

Lu. Si vadano a' impiccar tutti gli aruspici.
Arò a creder più io alle lor chiacchiere?
Io, che, com' e' dicevan poco fa,
Ne' sagrifizii venía minacciato
Da sciagure grandissime, e da danni,
Eccoti qui, che da quel punto in poi,
Ho acconcio i fatti miei di buona forma.
Ag. Il ciel ti salvi, mezzano. *Lu.* O Agorastocle,
Dio ti prosperi. *Ag.* Oh, tu presentemente
Ti mostri più gentile in salutarmi,
Che prima non facevi. *Lu.* Mi si è volta
La fortuna in bonaccia, come avviene
Talvolta ad una nave mentre è in corso.
Secondo il vento si volge la vela.
Ag. Mi stieno bene in casa tua coloro,
Che voglio io, non già tu. *Lu.* Stanno benissimo,
Conforme a' voti tuoi, ma non per te.
Ag. Deh, fammi la finezza di mandarmi

Die festo celebri nobilique Aphrodisiis.

Ly. Calidum prandisti prandium hodie? dic mihi.

Ag. Quid jam? *Ly.* Quia os nunc frigefactas, cum rogas.

Ag. Hoc agesis, leno: servom esse audivi meum

Apud te. *Ly.* Apud me? numquam factum reperies.

Ag. Mentire: nam ad te venit, aurumque attulit.

Ita mihi renuntiatum est, quibus credo satis.

Ly. Malus es; captatum me advenis cum testibus.

Tuorum apud me nemo est, nec quidquam tui.

Ag. Mementote illuc, Advocati! *Ad.* Meminimus.

Ly. Ha ha he! jam teneo quid sit; perspexi modo.

Hi, qui illum dudum conciliaverunt mihi

Peregrinum Spartanum, id nunc his cerebrum uritur,

Me esse hos trecentos philippos facturum lucri.

Nunc hunc inimicum quia esse sciverunt mihi,

Eum allegaverunt, suum qui servom diceret

Cum auro esse apud me. Composita est fallacia,

Ut eo me privent, atque inter se dividant.

Lupo agnum eripere postulant, nugas agunt.

Ag. Negasne apud te esse aurum, nec servom meum?

Ly. Nego: et negando, si quid refert, ravio.

Ad. Peristi, leno. Nam iste est hujus villicus,

Quem tibi nos esse Spartiatem diximus,

Qui ad te trecentos modo philippos detulit.

Idque adeo in istoc aurum inest marsupio.

Ly. Vae vostrae aetati! *Ad.* Id quidem in mundo est tuae.

Ag. Age omitte actutum, furcifer, marsupium:

Manifesto fur es mihi. Quaeso, hercle operam date,

Dum me videatis servom ab hoc abducere.

Ly. Nunc pol ego perii certo, haud arbitrario.

Consulto hoc factum est, mihi ut insidiae fierent.

Sed quid ego dubito fugere hinc in malam crucem,

Priusquam hinc obtorto collo ad praetorem trahor?

Eheu! quam ego habui ariolos haruspices!

Quid si quid boni promittunt, pro spisso evenit:

Oggi la tua Adelfasia in casa mia,
In grazia della giornata solenne
E memoranda, dedicata a Venere.
Lu. Dimmi una cosa: il pranzo di stamane
Era troppo bollente? *Ag.* Per che causa?
Lu. Perchè con farmi queste tue dimande,
Mi par che ti ricrei sventolandoti
La bocca. *Ag.* Orsù mezzano, a noi. I' ho' nteso
Che si ritrova in tua casa il mio servo.
Lu. In casa mia? Oh, tu non troverai
Giammai ciò che sia vero. *Ag.* Tu ne menti;
Perchè venne in tua casa, e portò seco
De' danai. Così dissermi talune
Persone, a cui io presto tutto il credito.
Lu. Furbone! te ne sei venuto ritto
Co' testimoni appresso per potermici
Cogliere. In casa mia non vi è nessuno
De' tuoi, nè nulla di tuo. *Ag.* Testimoni,
Notate questo. *Te.* L' abbiamo notato.
Lu. Oh oh oh! or comprendo che cos' è.
Ora l' ho penetrata. Quelli lì,
Che poco fa mi portarono in casa
Quel forestier di Sparta, ora si sentono
Rosicar dal rovello, ch' io mi faccia
Sì bel guadagno di trecen filippi.
Ed avendo saputo che costui
È mio nemico, l' hanno messo su
Ch' e' dicesse che 'n casa mia si trova
Un servo suo con danari. O che bella
Incantata! per trargli a me di mano,
E spartirsegli poi infra di loro.
Pretendono di tor l' agnello al lupo.
Ma e' pestan l'acqua nel mortaio. *Ag.* Tu dunque
Di' che in tua casa non vi è nè il mio servo,
Nè il mio danaro? *Lu.* Io dico di no io.
E quando occorra, dirò tanto no,
Sino a sbocciarmi. *Te.* Ruffiano, se' morto.
Colui, che ti dicemmo esser di Sparta,
È che ora ti portò trecen filippi,
È un fattor di campagna di costui;
E quel danaro sta in cotesta borsa.
Lu. Il malan che vi colga. *Te.* È pronto a cogliere
Ben te. *Ag.* Su via furfante, lascia lì
Quella borsa. Se' mio notorio ladro.
Non vi partite, in grazia, per vedere
Ch' io ne traggo di casa di costui
Il mio servo. *Lu.* Or sì ch' io son rovinato
Davvero, senza mettersi 'n discorso.
Questo è un accordo fatto fra di loro,
Per tendermi 'l calappio. Ma che
Difficultà debbo aver io di cormela
Alla malora, prima che costoro
Mi strascinino per l' osso del collo
'Nanzi al pretore? Oimè! quanto indovini
Sono stati per me que' sacerdoti!
Costor quando ti annunzian qualche cosa

Id quod mali promittunt, praesentarium est.
Nunc ibo, amicos consulam, quo me modo
Suspendere aequom censeant potissumum.

SCENA VI.

AGORASTOCLES, COLLYBISCUS, ADVOCATI.

Ag. Age tu progredere, ut testes videant te ire istinc foras.
Estne hic servos meus? *Co.* Sum mehercle vero, Agorastocles.
Ag. Quid nunc, sceleste leno? *Ad.* Quicum litigas,
Abscessit. *Ag.* Utinam hinc abierit malam crucem.
Ad. Ita nos velle aequum est. *Ag.* Cras subscribam homini dicam.
Co. Numquid me? *Ag.* Abscedas, sumas ornatum tuum.
Co. Non sum nequidquam miles factus: paullulum
Praedae intus feci. Dum lenonis familia
Dormitat, extis sum satur factus probe.
Abscedam hinc intro. *Ag.* Factum a vobis comiter.
Bonam dedistis, Advocati, operam mihi.
Cras mane, quaeso, in comitio estote obviam.
Tu sequere me intro. Vos valete. *Ad.* Et tu vale.
Injuriam illic insignite postulat:
Nostro servire nos sibi censet cibo.
Verum ita sunt isti nostri divites:
Si quid benefacias, levior pluma est gratia:
Si quid peccatum 'st, plumbeas iras gerunt.
Domos abeamus nostras, sultis, nunc jam:
Quando id, quoi rei operam dedimus, impetravimus,
Ut perderemus corruptorem civium.

Di buono, vuolci un secolo a succedere;
Se ti annunziano male, ti è in su l' uscio.
Lasciami andare a consultar gli amici
In che mo' stimin meglio ch' io m' impicchi.

SCENA VI.

AGORASTOCLE, COLLIBISCO, TESTIMONI.

Ag. Orsù, vien fuori tu, acciocchè vegganti
I testimoni uscir di questa casa.
È servo mio costui? *Co.* Son servo tuo
Sicuramente, Agorastocle. *Ag.* E bene.
Or che di' tu, ruffiano scellerato?
Te. Il tuo avversario già se l' è battuta.
Ag. Il ciel volesse che foss' egli andato
Alla forca. *Te.* È dovere che tal sia
Il nostro desiderio. *Ag.* Dimani
Lo citerò. *Co.* Vuo' tu nulla da me?
Ag. Che te ne vada, e ripigli i tuoi abiti.
Co. Non mi son fatto soldato per nulla.
Su 'n casa feci pur qualche bottino.
Nel mentre la famiglia del mezzano
Stava senza badare, io mi son lì
Satollato ben ben di curatelle.
Lasciami ritirare adesso dentro.
Ag. Io vi ringrazio della cortesia,
Avendomi assistito molto bene.
Diman mattina venite a 'ncontrarmi,
Di grazia, nel tribunale. Tu seguimi
In casa. Addio vo' altri. *Te.* Addio tu ancora.
E' ci vuol soperchiar solennemente,
Pretendendo di essere servito
Da noi, a nostre spese. Ma così
Son fatti tutti questi nostri ricchi.
Se tu lor fai del bene, la lor grazia
Dura un momento; se punto gli offendi,
Ti mantengono l' odio lungamente.
Andiamcen' ora a casa, se vi pare,
Giacchè ci è riuscita la faccenda
Nostra, che fu di mandar in malora
L' infettator de' nostri cittadini.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

MILPHIO.

Exspecto quo pacto meae technae processurae sient.

Studeo hunc lenonem perdere, velut meum herum miserum macerat.

Is me autem porro verberat, incursat pugnis, calcibus.

Servire amanti, miseria est; praesertim qui, quod amat, caret.

Attat! e fano recipere video se Syncerastum

Lenonis servum: quid habeat sermonis, auscultabo.

SCENA II.

SYNCERASTUS, MILPHIO.

Sy. Satis spectatum est, deos atque homines ejus negligere gratiam,

Cui homini herus est consimilis, velut ego habeo nunc hujusmodi.

Neque perjurior, neque pejor alter usquam est gentium,

Quam herus meus est: neque tam luteus, neque tam coeno collitus.

Ita me dì ament! vel in lautumiis, vel in pistrino mavelim

Agere aetatem, praepeditus latera forti ferro mea,

Quam apud lenonem hunc servitutem colere. Quid illuc est genus!

Quae illic hominum corruptelae fiunt! dì vostram fidem!

SCENA I.

MILFIONE.

Io sto aspettando l' esito che avranno
A avere le mie trappole. L' impegno,
Ch' io ho, egli è di mandar a patrasso
Questo mezzano, pel martello ch' egli
Dà al pover mio padrone. Ed esso poi
Me ne rende co' pugni il contraccambio,
Co' calci e col bastone. Oh che disgrazia
È quella di esser servo di un padrone
Innamorato! massime se egli
Non ha il possesso dell' oggetto amato.
Zi, zi. Io veggo Sincerasto, il servo
Del ruffian, che ritirasi dal tempio.
Voglio sentire che discorsi e' faccia.

SCENA II.

SINCERASTO, MILFIONE.

Si. Egli è cosa pur troppo manifesta,
Che Dio e 'l mondo non fan conto alcuno
Di colui, che ha un padron di quella fatta,
Come l' ho io, di cui non si può dare
Altr' uomo in tutto 'l mondo più cattivo,
Più spergiuro, sì sozzo, così porco.
Se Dio mi aiuti, vorrei star più tosto
Sin ch' io campassi dentro di una cava
Di marmi, o di un mulino, con gagliarda
Catena a' fianchi, che viver così
In schiavitù presso un ruffiano tale.
Oh, che razza briccona! oimè, che guasto
De' costumi si fa delle persone
In casa di costui! poffare 'l mondo!
Lì vedi unita ogni sorta di gente,

Quodvis genus ibi hominum videas, quasi Acheruntem veneris.
Equitem, peditem, libertinum, furem ac fugitivum velis,
Verberatum, vinctum, addictum: qui habet quod det, utut homo est,
Omnia genera recipiuntur : itaque in totis aedibus
Tenebrae, latebrae: bibitur, estur, quasi in popina, haud secus.
Ibi tu videas litteratas fictiles epistolas,
Pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris.
Ita vinariorum habemus nostrae delectum domi.
Mi. Omnia aedepol mira sunt, nisi herus hunc haeredem facit,
Nam is quidem illi ut meditat ur, verba facit emortuo.
Et adire lubet hominem, et autem nimis eum ausculto libens.
Sy. Haec cum hic video fieri, crucior pretiis emptos maxumis,
Apud nos expeculiatos servos fieri suis heris.
Sed ad postremum nihil apparet. Male partum, male disperit.
Mi. Proinde habet hic orationem, quasi ipse sit frugi bonae,
Qui ipsus hercle ignaviorem potis est facere ignaviam.
Sy. Nunc domum haec ab aede Veneris refero vasa, ubi hostiis
Herus nequivit propitiare Venerem suo festo die.
Mi. Lepidam Venerem! *Sy.* Nam meretrices nostrae primis hostiis
Venerem placavere extemplo. *Mi.* O lepidam Venerem denuo!
Sy. Nunc domum ibo. *Mi.* Heus! Synceraste. *Sy.* Syncerastum qui vocat?
Mi. Tuus amicus. *Sy.* Haud amice facis, qui cum onere offeras moram.
Mi. At ob hanc rem tibi reddam operam, ubi voles, ubi jusseris.
Habe rem pactam. *Sy.* Si futurum est, do tibi operam hanc. *Mi.* Quomodo?
Sy. Ut enim ubi mihi vapulandum est, tute corium sufferas.
Mi. Apage! *Sy.* Nescio quid viri sis. *Mi.* Malus sum. *Sy.* Tibi sis. *Mi.* Te volo.

Che ti par di esser proprio a casa buia.
Lì, se vuoi 'l cavaliero, lì il plebeo,
Lì l' affrancato, il ladro, il disertore,
Lo scopato, il ferrato, il condannato
Per debiti a servire il creditore.
Basta che abbia che dar, sia chi si voglia,
Ognun si ammette senza distinzione.
In tutte quelle stanze non s' incontra
Che nascondigli e buio. Si bee, si mangia,
Come in una taverna, tale quale.
Lì vedi attorno tante soprascritte
Di lettere di creta, sigillate
Con la pece, ove veggonsi notati
Alcuni nomi a lettere alte un braccio.
Sicch' egli si può dir, che 'n casa nostra
Si tien leva di fiaschi e di barili.
Mi. Gran fatto s' egli non è instituito
Erede del padrone, poichè sento
Che gli sta componendo un panegirico
Della sua vita pe' suoi funerali.
Vorre' abbordarlo; ma dall' altro canto
Io lo sento parlare con piacere.
Si. Ed io 'ntanto mi sento passar l' anima,
Vedendo lì tanti servi, che costano
A' lor padroni del bello e del buono,
Dar fondo al lor peculio, e tornar nudi
In casa de' padroni. E pure al fine
Al far de' conti, di tanti guadagni
Non se ne vede frutto. I mali acquisti
Il diavol se gli porta. *Mi.* Costui fa
Un ragionar di garbo, come se
Fosse pur egli qualcosa di buono;
Quand' ei, per dio, sarebbe pur da tanto
Di render più da poco la medesima
Dappocaggine. *Si.* Or io riporto in casa
Questi arredi del tempio, ove al padrone
Non riuscì con tutte le sue vittime
Di rendersi propizia la dea Venere,
Oggi ch' è la sua festa. *Mi.* E viva Venere!
Si. Le nostre donne con le prime vittime
La placarono a un tratto. *Mi.* E viva Venere
Un' altra volta! *Si.* Or voglio andare a casa.
Mi. Eh! Sincerasto. *Si.* Chi è, che mi chiama?
Mi. Un tuo amico. *Si.* Ma tu non mi fai
Amichevole ufizio in trattenendomi
Col peso addosso. *Mi.* Ed io per questo incomodo
Saprò ben tormi l' obbligo con te
'N ogni ora che tu vogli e mi comandi.
Accetta ora il partito che ti fo.
Si. Se tu mi attieni la parola, eccomi
A tua disposizione. *Mi.* E in che maniera
Te l' ho a attenere? *Si.* Che sempre ch' i' avessi
A toccarne le busse, tu parassi
La pelle tua per me. *Mi.* Dio me ne guardi.
Si. Non so che uomo sei tu. *Mi.* Sono un furfante.
Si. Buon per te. *Mi.* Mi bisogna la persona

Sy. At onus urget. *Mi.* At tu appone; et respice ad me. *Sy.* Fecero:

Quamquam haud otium est. *Mi.* Salvos sis, Syncераste. *Sy.* O Milphio,

Dì omnes deaeque ament. *Mi.* Quemnam hominem? *Sy.* Nec te, nec me, Milphio:

Neque herum meum adeo. *Mi.* Quem ament igitur? *Sy.* Alium quemlibet.

Nam nostrorum nemo dignus est. *Mi.* Lepide loquere. *Sy.* Me decet.

Mi. Quid agis? *Sy.* Facio, quod manifesto-moechi haud ferme solent.

Mi. Quid id est? *Sy.* Refero vasa salva. *Mi.* Dì te et tuum herum perduint?

Sy. Me non perdent, illum ut perdant. Facere possim, si velim,

Meum herum ut perdant; ni mihi metuam, Milphio. *Mi.* Quid id est? cedo.

Sy. Malus es. *Mi.* Malus sum. *Sy.* Male mihi est. *Mi.* Memoradum! esse aliter decet.

Quid est, quod male sit? quoi domi est, quod edis, quod ames affatim,

Neque triobulum ullum amicae das; et ductas gratiis.

Sy. Diespiter me sic amabit. *Mi.* Ut quidem aedepol dignus es.

Sy. Ut ego hanc familiam, interire cupio. *Mi.* Adde operam, si cupis.

Sy. Sine pennis volare haud facile 'st. Meae alae pennas non habent.

Mi. Nolito aedepol devellisse, jam bis duobus mensibus

Volucres tibi erunt tuae hirquinae. *Sy.* I in malam rem. *Mi.* Ut itaque herus.

Sy. Verum enim qui homo eum norit, cito homo pervorti potest.

Mi. Quid jam? *Sy.* Quasi tu tacere quidquam potis sis. *Mi.* Rectius

Tacitus tibi resistam, quam quod dictum est malae mulieri.

Sy. Animum inducam facile, ut tibi istuc credam, ni te noverim.

Mi. Crede audacter meo periculo. *Sy.* Male credam, et credam tamen.

Mi. Scin' tu herum tuum meo hero esse inimicum capitalem? *Sy.* Scio.

Mi. Propter amorem? *Sy.* Omnem operam perdis. *Mi.* Quid jam? *Sy.* Quia doctum doces.

Tua. *Si.* Ma 'l peso mi grava. *Mi.* E tu lo posa,
E rivolgiti a me. *Si.* Così farò,
Quantunque in ver non ho tempo da perdere.
Mi. Salute, Sincerasto. *Si.* O Milfione!
Il ciel riguardi di buon occhio. *Mi.* Chi?
Si. Nè te, nè me, Milfione, nè il padrone
Mio medesimo. *Mi.* E chi ha da riguardare?
Si. Ognun altro che sia, giacchè di noi
Nessun n' è degno. *Mi.* Piacemi la tua
Lepidezza. *Si.* Oh, gli è questo il pregio mio.
Mi. Che fai? *Si.* Fo quello, che per ordinario
Non sogliou fare i colti in adulterio.
Mi. E qual cosa è mai questa? *Si.* Mi riporto
Salvi gli arnesi. *Mi.* Dio ti dia il malanno
A te, e al tuo padrone. *Si.* Non sarà
Mai, che per darlo a lui, e' lo dia a me.
Ben potre' io, volendo, far in modo,
Che Dio desse il malanno al mio padrone,
S' io non avessi paura di me.
Mi. E cosa è quello che potresti fargli;
Dimmi un poco? *Si.* Se' un furbo. *Mi.* E un furbo sono.
Si. I' me la passo male. *Mi.* Dimmi, come?
Perch' egli dovrebbe essere altrimenti.
In che la passi male? Tu hai 'n casa
Mangiare, e donne a macco, senza spenderci
Pur un soldo. Fai a ufo il fatto tuo.
Si. Se il ciel mi guardi. *Mi.* Nel mo' che ti meriti.
Si. Come tutto il piacere mio sarebbe,
Che subbissasse tutta questa casa.
Mi. Se desideri questo, dacci mano.
Si. Volare senza penne non è facile,
E le mie ascelle non han penne. *Mi.* Amico,
Non ti pelar i bordoni che vi hai,
Ch' io ti assicuro che in un paio di mesi
Voleranno per aria (13). *Si.* Va in malora.
Mi. Vacci tu, e'l tuo padrone (14). *Si.* E pure un che
Lo conoscesse, lo potrebbe presto
Presto precipitare. *Mi.* Come a dire?
Si. Vorresti ch' io parlassi, come se
Tu potessi tener qualche segreto.
Mi. Il segreto, che depositerai
In me, restituirottel tale quale,
Con più esattezza di quello che soglia
Restituirsi qualche villania
Da un' arrabbiataccia dispettosa (15).
Si. Io forse facilmente m' indurrei
A confidarti quello che dico io,
Qualora io non ti conoscessi. *Mi.* Fidalo
Pur francamente, a pericolo mio.
Si. Sarebbe un mal fidare; ad ogni modo
Pur te lo vo' fidare. *Mi.* Sai tu, che
Il tuo padrone è capital nemico
Del padron mio? *Si.* Il so. *Mi.* Per causa ch' egli
È innamorato? *Si.* Questo è un perder tempo.
Mi. Per qual cagione? *Si.* Perchè tu mi stai

Mi. Quid ergo dubitas, quin lubenter tuo hero meus quod possiet
Facere, faciat male, ejus merito? tum autem si quid tu adjuvas,
Eo facilius poterit facere. *Sy.* At ego hoc metuo, Milphio.
Mi. Quid est quod metuas? *Sy.* Dum hero insidias parem, ne a te perdeam:
Si herus meus me esse locutum cuiquam mortali sciat,
Continuo is me ex Syncerasto crurifragium fecerit.
Mi. Numquam aedepol mortalis quisquam fiet e me certior,
Nisi hero meo uni indicasso, atque ei quoque, ut ne enuntiet
Id esse facinus ex te ortum. *Sy.* Male credam, et credam tamen.
Sed hoc tu tecum tacitum habeto. *Mi.* Fidei non melius creditur.
Loquere (locus occasioque est) libere: hic soli sumus.
Sy. Herus si tuus volet facere frugem, meum herum perdet. *Mi.* Qui id potest?
Sy. Facile. *Mi.* Fac ergo id facile noscam, ut ille possit noscere.
Sy. Quia Adelphasium, quam herus deamat tuus, ingenua est. *Mi.* Quo modo?
Sy. Eodem, quo soror illius altera Anterastilis. *Mi.* Sed qui id credam? *Sy.* Quia
Illas emit in Anactorio parvolas, duodeviginti minis
De praedone Siculo. *Mi.* Quanti? *Sy.* Duodeviginti minis.
Mi. Duas illas? *Sy.* Nutricem earum tertiam.
Et ille qui eas vendebat, dixit se furtivas vendere:
Ingenuas Carthagine ajebat esse. *Mi.* Di vostram fidem!
Nimium lepidum memoras facinus: nam herus meus Agorastocles
Ibidem gnatus, inde surreptus fere sexennis: postibi
Qui eum surripuit, huc devexit, meoque hero eum hic vendidit.
Is in divitias homo adoptavit hunc, cum diem obiit suum.
Sy. Omnia memoras. Quo id facilius fiat, manu eas asserat

A contar quel ch' io so. *Mi.* Or dunque, che
Difficultà hai tu che il mio padrone
Faccia con tutto il cuore quanto male
Egli potesse al padron tuo, non senza
Suo merito? Che se in ciò tu gli dessi
Un po' di aiuto, potrebbe riuscirgli
Molto meglio. *Si.* Ma io ho una paura,
Milfione mio. *Mi.* E che paura hai a avere?
Si. Che per tramare contro al mio padrone,
Io non fossi per te precipitato;
E 'l padron risapendo che avess' io
Detto qualche parola con qualcuno,
Non mi avesse di botto a trasformare
Da Sincerasto in Gambarotta. *Mi.* Io giuroti
Che da me nol saprà certo niuno.
Lo comunicherò unicamente
Al mio padrone. Dirò ancora a lui,
Che non iscopra a nessuno che questo
Fatto si sia risaputo da te.
Si. Sarà mal confidato; ad ogni modo
Pur io tel voglio confidare. Ma
Tienlo secreto in te. *Mi.* Credimi pure,
Che non potrebbe confidarsi meglio
Alla fede medesima. Di' pure
Liberamente: l' occasione e il luogo
È opportuno: siam soli qui no' due.
Si. Se il tuo padron vorrà fare una cosa
Buona, egli ha a rovinare il padron mio.
Mi. E come può far questo? *Si.* Oh il modo è facile.
Mi. Fa tu dunque che questo modo facile
Lo sappia io, acciocchè possa saperlo
Anch' egli. *Si.* Per ragione che Adelfasia,
Con la qual fa all' amore il tuo padrone,
La non è nata schiava. *Mi.* E in che maniera?
Si. Nella stessa maniera che quell' altra
Sua sorella Anterastile. *Mi.* Che indizii
Ne hai tu, perchè possa io crederti questo?
Si. Perch' egli comperolle piccoline
In Vonizza da un certo tal corsale
Siciliano, per centottanta scudi.
Mi. Per che somma? *Si.* Per centottanta scudi.
Mi. Tutte e due quelle? *Si.* E la balia per terza.
E colui stesso che vendeale, disse
Che egli le vendea come rubate;
Soggiugnendo che eran gentildonne
Cartaginesi. *Mi.* O santi numi! questo
Caso, che tu mi conti, è troppo bello.
Agorastocle ancora mio padrone
È nato quivi, e di quivi fu anch' egli
Rubato, essendo di sei anni in circa.
Colui poi, che rubollo, lo portò
Qui, e qui lo vendette al mio padrone,
Il qual morendo l' adottò per figlio,
E 'l fece erede delle sue ricchezze.
Si. Tutto quest' altro, che tu mi racconti,
Dee aiutar la faccenda. Dunque e' tolgale

Suas populares, liberali causa. *Mi.* Tacitus tace modo.

Sy. Profecto ad incitas lenonem rediget, si eas abduxerit.

Mi. Quin prius disperibit, faxo, quam unam calcem civerit.

Ita paratum est. *Sy.* Ita dî faxint, ne apud lenonem hunc serviam.

Mi. Quin hercle collibertus meus faxo eris, si dì volent.

Sy. Ita dì faxint. Numquid aliud me morare, Milphio?

Mi. Valeas, beneque ut tibi sit. *Sy.* Pol istuc tibi et hero tuo est in manu.

Vale, et haec cura, clanculum ut sint dicta. *Mi.* Non dictus est. Vale.

Sy. At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur! *Mi.* Lepidus, cum mones:

Et hoc ita fiet. *Sy.* Proba materies data est, si probum adhibes fabrum.

Mi. Potin' ut taceas? *Sy.* Taceo, atque abeo. *Mi.* Mihi commoditatem creas.

Illic hinc abiit. Dì immortales meum herum servatum volunt,

Et hunc disperditum lenonem: tantum eum instat exitii.

Satine, priusquam unum est injectum telum, tum instat alterum!

Ibo intro, haec ut meo hero memorem. Nam huc si ante aedes sevocem,

Quaeque audivistis modo, nunc si eadem hìc iterem, inscitia' st.

Hero uni potius intus ero odio, quam hìc sim vobis omnibus.

Dì immortales, quid malorum, quanta advenit calamitas

Hodie ad hunc lenonem! sed ego nunc est cum me moror.

Id negotium institutum est, non datur cessatio.

Nam et hoc nocte consulendum, quod modo concreditum' st,

Et illud autem inserviendum' st consilium vernaculum.

Remora si sit, quì malam rem mihi det, merito fecerit.

Nunc intro ibo: dum herus adveniat a foro, opperiar domi.

Di schiavitù, e renda alla lor pristina
Libertà tutte e due le sue paesane.
Mi. Sta zitto; lascia fare. *Si.* Senza dubbio,
Qualora a lui riuscisse di levargliele
E' darebbe al mezzano scacco matto.
Mi. E' gli sta apparecchiato un certo colpo,
Che prima ch' egli muova una pedina,
Egli sarà perduto. *Si.* Il ciel lo faccia,
Sì ch' io più non servissi un ruffianaccio
Di questa fatta. *Mi.* Anzi, se il ciel vorrà,
Io farò che tu abbi a un tempo stesso
La libertà con me. *Si.* Il ciel lo faccia.
Milfione mio, vuo' tu altro da me?
Mi. Che il ciel ti mandi salute e fortuna.
Si. Questo dipende da te, e dal padrone
Tuo. Statti bene, e bada di tenere
Segrete queste cose che ti ho dette.
Mi. T' hai a figurar di non averle dette.
Addio. *Si.* Ma s' egli non si batte il ferro
Mentre gli è caldo, non faremo nulla.
Mi. Oh, se' pur dolce ad avvertirmi questo.
Così succederà. *Si.* Hai per le mani
Un materiale buono, basta che
Tu usi un buon artefice. *Mi.* Non vuoi
Starti cheto? *Si.* Non parlo, e me ne vado.
Mi. Fai bene, che così puoi darmi 'l comodo
Di poter operare. E' se n' è andato.
Si vede ben che il cielo vuole salvo
Il mio padrone, e rovinato questo
Mezzano: tanto propizio gli è
Già in su l' osso del collo. Or vedi come
Talvolta anzi che scocchi una saetta,
Già te n' è sopra un' altra. Lasciam' ire
Dentro a contar queste cose al padrone.
Perchè s' io lo chiamassi fuori qua,
E qui tornassi a ripeter la stessa
Storia, che avete già 'ntesa, sarebbe
Una sciocchezza. Meglio io vo' seccare
Il padron solo in casa, che qui tutti
Vo' altri. O eterni dei! quanti malanni,
Quante sciagure stanno per istrada
Contro questo mezzano, e giugnerangli
Dentr' oggi. Ma io sì che posso dire
Ch' io tengo in ponte me stesso. Già questo
Negozio è intavolato, onde non è
Da perder tempo; dovendosi adesso
Consultare con tutta segretezza
L' affare, che mi fu testè fidato,
E dare un po' di mano all' altro, che
Ci nacque 'n casa. S' i' andassi 'ndugiando
Presentemente, mi starebbe bene
Qualsivoglia malanno. Lasciami ora
Andar dentro, e aspettare in casa sino
A tanto che il padron venga di piazza.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

Hanno-Poenus *loquitur punice.*

« Nyth alonim valonuth sicorath jismacòn sith,
Chy-malachai jythmu; mitslia mittebariim ischi.
Liphorcaneth yth beni ith jad adi ubinuthai.
Birua rob syllohom alonim vbymisyrtohom.
Bytlym moth ynot othi helech Antidamarchon,
Ys sideli; Brim tyfel yth chili schontem Liphul.
Uth bin imys dibur thim nocuth nu'Agorastocles.
Ythem aneti hy chyr saely choc; sith naso.
Binni id chi luhilli gubylim lasibit thym.
Body aly thera ynn'ynnu' ysl' im moncor lu sim.
Et alonim valonoth: seccarati misti attic, umasse,
Conco biti miabel lo cuti nibe ani: lo laccu tchina, anus is.
Hoi cesi, lec po, nasse athid amas, con al emun diber tefelon, ob, uthume:
Cel tum: com ucra: lu enu: et oni mau ose: ubar banthy ach Aristoclem.
At, assena china soth, el iaeli, cosa lemun diber termi, cai: upsu aspoti:
Eod eanec lictor bo desi assam limnim coles. »

Deos deasque veneror, qui hanc urbem colunt,
Ut, quod de mea re huc veni, rite venerim.
Measque ut gnatas, et mei fratris filium
Reperire me siritis: dii vostram fidem!
Quae mihi surreptae sunt, et fratris filium.
Sed hic mihi antehac hospes Antidamas fuit.
Eum fecisse ajunt, sibi quod faciundum fuit.

SCENA I.

Annone Cartaginese *parla in suo linguaggio.*

« Nyth alonim valonuth sicorath jismacòn sith,
Chy-malachai jythmu; mitslia mittebariim ischi.
Liphorcaneth yth beni ith jad adi ubinuthai.
Birua rob syllohom alonim vbymisyrtohom.
Bytlym moth ynot othi helech Antidamarchon,
Ys sideli; Brim tyfel yth chili schontem Liphul.
Uth bin imys dibur thim nocuth nu'Agorastocles.
Ythem aneti hy chyr saely choc; sith naso.
Binni id chi luhilli gubylim lasibit thym.
Body aly thera yun' ynnu' ysl'im moncor lu sim.
Et alonim valonoth: seccarati misti attic, umasse,
Conco biti miabel lo cuti nibe ani: lo laccu tchina, anus is.
Hoi cesi, lec po, nasse athid amas, con al emun diber tefelon, ob, uthume:
Cel tum: com ucra: lu enu: et oni mau ose: ubar banthy ach Aristoclem.
At, assena china soth, el iaeli, cosa lemun diber termi, cai: upsu aspoti:
Eod eanec lictor bo desi assam limnim coles. »

Numi, che risiedete in questa terra,
Io vi venero, e prego che facciatemi
Riuscir prosperamente i fatti miei,
Per cui son qua venuto, e permettiate
Ch' io possa ritrovare le mie figlie
Rubate (o dio!) a me, e 'l mio nipote
Rubato a mio fratello. In questo luogo
l' avea un tempo un cert' ospite mio
Chiamato Antidamate; ma mi dicono
Ch' egli abbia fatto già quel che doveva
Far una volta. E mi vien detto che

Ejus filium hîc praedicant esse Agorastoclem:

Deum hospitalem ac tesseram mecum fero:

In hisce habitare monstratu' st regionibus.

Hos percontabor, qui huc egrediuntur foras.

SCENA II.

AGORASTOCLES, MILPHIO, HANNO.

Ag. Ain' tu tibi dixe Syncerastum, Milphio,

Has esse ingenuas ambas surrepticias

Carthaginiensis? *Mi.* Ajo: et, si frugi esse vis,

Eas liberali jam asseres causa manu.

Nam tuum flagitium' st tuas populareis te pati

Servire ante oculos, domi quae fuerint liberae.

Ha. Pro dî immortales, obsecro vostram fidem!

Creta est profecto horum hominum oratio.

Quam orationem hanc aures dulcem devorant!

Ut mihi absterserunt omnem sorditudinem!

Ag. Si ad eam rem testis habeam, faciam quod jubes.

Mi. Quid tu mihi testis? quin tu insistis fortiter?

Aliqua fortuna fuerit adjutrix tibi.

Ag. Incipere multo est, quam impetrare, facilius.

Mi. Sed quaenam illaec avis est, quae huc cum tunicis advenit?

Numnam it a balneis circumductus pallio?

Facies quidem aedepol Punica est * * *

Servos quidem aedepol veteres antiquosque habet.

Ag. Quî scis? *Mi.* Videu' homines sarcinatos consequi?

Atque, ut opinor, digitos in manibus non habent.

Ag. Quid jam? *Mi.* Quia incedunt cum annulatis auribus.

Adibo hosce, atque appellabo punice.

Si respondebunt, punice pergam loqui:

Si non; tum ad horum mores linguam vertero.

Quid ais tu? ecquid adhuc commeministi punice?

Ag. Nihil aedepol. Nam quî scire potui, dic mihi,

Qui illic sexennis perierim Carthagine?

Ha. Pro dî immortales! plurimi ad hunc modum

Periere pueri liberi Carthagine.

Qui sia un suo figlio di nome Agorastocle.
Per questo io porto meco l' idoletto,
E la taglia ospitale. M' insegnarono
Questa contrada, dove dicon ch' è
L' abitazione sua. Vo' dimandarne
Costoro, ch' escon qua da quella casa.

SCENA II.

AGORASTOCLE, MILFIONE, ANNONE.

Ag. Dunque tu di' che Sincerasto disseti
Che tutte e due coteste donne sieno
Cartaginesi, nate gentildonne,
E rubate colà? *Mi.* Tanto ti dico.
Ma se far la vorrai da galantuomo,
Tu lor dei dar la libertà, perchè
Egli è tuo disonore, sofferire
Di veder schiave innanzi agli occhi tuoi
Due tue paesane, che furono un tempo
Libere in casa loro. *An.* O eterni dei!
Soccorretemi voi. Che grati accenti
Giungono alle mie orecchie! le parole
Di costoro per me sono un sapone.
Ve' come mi hanno rischiarato e netto
L' animo da ogni nebbia e da ogni macchia!
Ag. S' i' avessi testimoni per provare
Una tal cosa, certo che farei
Quanto mi di'. *Mi.* Non so che testimoni
Mi vai cercando. Perchè non ti poni
Coraggioso all' impresa? potrebb' essere
Che pur qualche accidente fortunato
Ti aiutasse. *Ag.* A tentar non ci vuol nulla,
Ma fatto sta di riuscire nelle imprese.
Mi. Ma che uccellaccio è quello che sen viene
A questa volta con quella zimarra?
Torna e' dal bagno involto nel mantello?
La faccia è senza men Cartaginese.
I servi, che ha, son vecchi sgangherati.
Ag. Che ne sai tu? *Mi.* Non vedi che lo segnono
Con le lor some curvi e gobbi? e a mio
Credere, non han dita nelle mani.
Ag. Perchè? *Mi* Perch' egli vanno con le anella
Agli orecchi. Mi voglio avvicinare
Verso di loro, e salutargli in lingua
Cartaginese. Quando mi rispondano
Io seguirò a parlar cartaginese.
Se no, cambierò lingua all' uso loro.
Dimmi un po' tu. Ti ricordi più nulla
Della lingua cartaginese? *Ag.* Affatto
Nulla. E in fatti, come potrebb' essere,
Per vita tua, che io me ne ricordassi,
Se di sei anni mancai di Cartagine?
An. O eterni dei! quanti altri ne mancarono
Di quella età figli di gentiluomini!

Mi. Quid ais tu? *Ag.* Quid vis? *Mi.* Vin' appellem hunc Punice?
Ag. An scis? *Mi.* Nullus me est hodie Poenus Punior.
Ag. Adi, atque appella, quid velit, quid venerit,
Qui sit, quojatis, unde sit: ne parseris.
Mi. Avo! quojates estis? aut quo ex oppido?
Ha. Hanno muthumballe bechaedreanech.
Ag. Quid ait? *Mi.* Hannonem sese ait Carthagine?
Carthaginiensem Muthumballis filium.
Ha. Avo! *Mi.* Salutat. *Ha.* Donni! *Mi.* Doni volt tibi
Dare hinc nescio quid. Adin' pollicerier?
Ag. Saluta hunc rursus punice verbis meis.
Mi. Avo donni, hic mihi tibi inquit verbis suis.
Ha. Me bar bocca. *Mi.* Istuc tibi sit potius, quam mihi!
Ag. Quid ait? *Mi.* Miseram esse praedicat buccam sibi.
Fortasse medicos nos esse arbitrarier.
Ag. Si ita est, nega esse: nolo ego errare hospitem.
Mi. Audi tu, rufen nuco istam. *Ag.* Sic volo
Profecto vera cuncta huic expedirier..
Roga, numquid opus sit. *Mi.* Tu qui zonaritis? nam non habes,
Quid in hanc venisti urbem, aut quid quis
Ha. Muphursa. *Ag.* Quid ait? *Ha.* Mivulechianna. *Ag.* Quid venit?
Mi. Non audis? mures Africanos praedicat
In pompam ludis dare se velle aedilibus.
Ha. Laech lachananim limi nichot. *Ag.* Quid nunc ait?
Mi. Ligulas canalis ait se advexisse et nuces:
Nunc orat, operam ut des sibi, ut ea veneant.
Ag. Mercator credo est. *Ha.* Isam aruinam. *Ag.* Quid est?
Ha. Palam erga dectha. *Ag.* Milphio, quid nunc ait?
Mi. Palas vendundas sibi ait, et mergas datas,
Ut hortum fodiat, atque ut frumentum metat.
Ad messim credo missus hic quidem tuam.
Ag. Quid istuc ad me? *Mi.* Certiorem te esse volui,
Ne quid clam furtive accepisse censeas.
Ha. Muphonuium sucorahim. *Mi.* Hem! cave sis feceris,
Quod hic te orat. *Ag.* Quid ait, aut quid orat? expedi.
Mi. Sub cratim uti jubeas sese supponi, atque eo,

Mi. Che ne di' tu? *Ag.* Di che? *Mi.* Vuoi ch' io l' interroghi
In lingua cartaginese? *Ag.* E ne sai?
Mi. Non vi è Cartaginese a' giorni nostri
Cartaginese più di me. *Ag.* Sì, va,
Dimandagli se voglia nulla; che
Sia venuto egli a fare: chi sia egli:
Di che nazione sia: di che paese:
Non risparmiar parole. *Mi.* Avo! Di che
Paese siete voi, di che città?
An. Hanno muthumballe bechaedreanech.
Ag. Che dice? *Mi.* E' dice di esser di Cartagine,
E di chiamarsi Annone, figlio di
Mutumballe cartaginese. *An.* Avo!
Mi. E' ti saluta. *An.* Donni! *Mi.* Ti vuo' fare
Non so che dono tra quella sua roba.
Senti che ti offerisce? *Ag.* Risalutalo
Da parte mia anche in cartaginese.
Mi. Avo donni, fa dirmiti costui
Da parte sua. *An.* Me bar bocca. *Mi.* Cotesto
Sia tutto tuo, io non ne voglio nulla.
Ag. Che cosa dice? *Mi.* Dice che gli sta
Mal la bocca. Ci avrà fors' egli presi
Per medici. *Ag.* S' egli è così, e tu digli
Che non siam dessi. Io non voglio che un povero
Forestier sia 'n errore. *Mi.* Senti qua.
Cotesta, rufen nuco. *Ag.* Io voglio che
Gli si palesi 'l vero in ogni cosa.
Dimandagli se mai gli occorra nulla.
Mi. O tu sfasciato, cosa se' venuto
Con la tua compagnia a far in questa
Città? che cosa andate voi cercando?
An. Muphursa. *Ag.* Che dic' ei? *An.* Mivulechianna.
Ag. Che venne a fare? *Mi.* Non lo senti tu?
Dice ch' egli vuol vendere agli edili
Certi topi Africani, per poterne
Far mostra negli spettacoli al popolo.
An. Laech lachananim limi nichot.
Ag. Che dice adesso? *Mi.* Dice che ha portato
Delle linguette, de' canali, e noci,
E ti prega che glie le facci vendere.
Ag. Sarà, cred' io, mercante. *An.* Isam aruinam.
Ag. Che cosa è questa? *An.* Palum erga dectha.
Ag. Milfione, ora che dice? *Mi.* Dice che
Gli furon date a vender pale, e falci
Per zappar l' orto, e per mieter il grano.
Credo ch' egli sarà stato spedito
Per far la tua ricolta. *Ag.* Questo che ha
Che far con me? *Mi.* Te l' ho voluto dire
Acciocchè non credessi che avess' io
Sentito cosa, che te la volessi
Tener celata. *An.* Muphonnium sucorahim.
Mi. Capperi! Bada bene di non fare
Quello, di che ti prega. *Ag.* Cosa dice?
Di che mi prega? dichiarami tutto.
Mi. Dice che tu lo facci metter sotto

Lapides imponi multos, ut sese neces.

Ha. Gunebel balsamenierasan. *Ag.* Narra, quid est? Quid ait? *Mi.* Non hercle nunc quidem quidquam scio.

Ha. At ut scias nunc, dehinc latine jam loquar. Servom hercle te esse oportet et nequam et malum, Hominem peregrinum atque advenam qui irrideas.

Mi. At hercle te hominem et sycophantam, et subdolum, Qui huc advenisti nos captatum migdilybs, Bisulcilingua, quasi proserpens bestia.

Ag. Maledicta hinc aufer: linguam compescas face. Maledicere huic tu temperabis, si sapis. Meis consanguineis nolo te injuste loqui. Carthagini ego sum natus, ut tu sis sciens.

Ha. O mi popularis, salve! *Ag.* Et tu aedepol, quisquis es. Et si quid opus est, quaeso, dic; atque impera, Popularitatis causa. *Ha.* Habeo gratiam. Verum ego hic hospitium habeo: Antidamae filium Quaero. Commonstra, si novisti, Agorastoclem. Ecquem adolescentem tu hic novisti Agorastoclem?

Ag. Siquidem Antidamarchi quaeris adoptaticium, Ego sum ipsus, quem tu quaeris. *Ha.* Hem! quid ego audio?

Ag. Antidamae gnatum me esse. *Ha.* Si ita est, tesseram Conferre si vis hospitalem, eccam, attuli.

Ag. Agedum huc ostende. Est par probe: nam habeo domi.

Ha. O mi hospes, salve multum! nam mihi tuus pater, Pater tuus ergo, hospes Antidamas fuit? Haec mihi hospitalis tessera cum illo fuit.

Ag. Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur. Nam haud repudio hospitium, neque Carthaginem: Inde sum oriundus. *Ha.* Di dent tibi omnes, quae velis. Quid ais? qui potuit fieri, ut Carthagini Gnatus sis, hic autem habuisti Aetolum patrem?

Ag. Surreptus sum illinc. Hic me Antidamas hospes tuus

A un graticcio, e caricar di molti
Sassi sopra, e l' ammazzi. *An.* Gunebel
Balsamenierasan. *Ag.* Spiegami che
Cosa è questa? che dice? *Mi.* Ora sì, che
Non ne capisco affatto nulla. *An.* E io,
Acciocchè tu capisca, d' ora in poi
Parlerò italiano. Senza meno
Tu devi essere un servo indegno e tristo,
Mettendo alla berlina un forestiere,
Uno straniero testè giunto qui.

Mi. E tu senz' altro, un impostore e un baro,
Che te ne sei venuto ad ingannarci,
Africano bastardo, con due lingue
In bocca, come serpe. *Ag.* Togli via
Le ingiurie, e metti a freno la tua lingua.
Tu ti asterrai di fargli villania,
Se pur non vuoi che te ne venga male.
Io non vo' che tu parli fuor de' limiti
Del dovere, a un ch' è della mia nazione.
Acciocchè sappi, io son nato in Cartagine.

An. O paesano mio, il ciel ti salvi.

Ag. E te ancora, chiunque tu ti sii.
Se mai ti occorre nulla, dillo pure,
Ch' io te ne prego; comandami, che
Tu puoi ben farlo per la confidenza,
Che de' passare fra due paesani.

An. Resto obbligato alla tua cortesia,
Ma io qui tengo ben dove alloggiare.
Perciò vo' in traccia del figlio di Antidamo,
Nominato Agorastocle. Se tu
Lo conoscessi, me lo insegna. Hai tu
Conoscenza mai qui di qualche giovane,
Che si chiami Agorastocle? *Ag.* Se mai
Cerchi del figlio adottivo di Antidamo,
Son desso io appunto colui che tu cerchi.

An. Come! che sento? *Ag.* Senti ch' io son figlio
Di Antidamo. *An.* S' egli è così, questo è
Il contrassegno dell' ospizio nostro,
Ch' io ho portato meco, se lo vuoi
Confrontare col tuo. *Ag.* Mostralo qua.
E' confronta a dovere, perchè 'l simile
Lo tengo 'n casa. *An.* O ospite mio caro!
Sii 'l ben trovato. Tuo padre è il mio ospite,
Giacchè tuo padre è Antidamo. Questo è
Il contrassegno che passò tra noi
Del nostr' ospizio. *Ag.* Dunque tu verrai
A ricever alloggio in casa mia.
Non ricuso di ammetter in mia casa
Un forestiero, e poi Cartaginese,
Tal essendo ancor io. *An.* Il ciel concedati
Tutto 'l ben, che desideri. Ma dimmi:
Come può andar la cosa, che tu sii
Nato colà 'n Cartagine, ed avessi
Avuto dopo qui un padre greco?

Ag. Fui rubato di là, e qui portato
Mi comperò Antidamo, il tuo ospite,

Emit, et is me sibi adpotavit filium.

Ha. Demarcho item ipse fuit adoptaticius.

Sed mitto de illo, et ad te redeo. Dic mihi,

Ecquid meministi tuum parentum nomina?

Ag. Patris atque matris memini. *Ha*. Memoradum mihi:

Si novi forte, aut si sunt cognati mihi.

Ag. Ampsigura mater mihi fuit, Jachon pater.

Ha. Patrem atque matrem viverent vellem tibi!

Ag. An mortui sunt? *Ha*. Factum; quod aegre tuli:

Nam mihi sobrina Ampsigura tua mater fuit.

Pater tuus is erat frater patruelis meus,

Et is me haeredem fecit, cum suum obiit diem,

Quo me privatum aegre patior mortuo.

Sed si ita est, ut tu sis Jachonis filius,

Signum esse oportet in manu laeva tibi,

Ludenti puero quod momordit Simia.

Ostende, ut inspiciam. Aperi. *Ag*. Vide. Eccum adest.

Mi patrue, salve. *Ha*. Et tu salveto, Agorastocles.

Iterum mihi gnatus videor, quia te repperi.

Mi. Pol istam rem vobis bene evenisse gaudeo.

Et te moneri numne vis? *Ha*. Sane volo.

Mi. Paterna oportet reddi filio bona.

Aequom est habere hunc bona, quae possedit pater.

Ha. Haud postulo aliter: restituentur omnia.

Suam rem sibi salvam sistam, si illo advenerit.

Mi. Facito sis reddas, etsi hic habitabit tamen.

Ha. Quin mea quoque iste habebit, si quid me fuat.

Mi. Festivom facinus venit mihi in mentem modo.

Ha. Quid id est? *Mi*. Tua est opus opera. *Ha*. Dic mihi, quid lubet?

Profecto uteris, ut voles, operam meam.

Quid est negoti? *Mi*. Potin' tu fieri subdolus?

Ha. Inimico possum. Amico insipientia est.

Mi. Inimicus hercle est hujus. *Ha*. Male faxim lubens.

Mi. Amat a lenone hic. *Ha*. Facere sapienter puto.

E mi adottò per figlio. *An*. Anch' egli fu
Similmente adottato da Demarco.
Ma non parliam di lui, torniamo a te.
Dimmi un po' tu: ti ricordassi i nomi
De' genitori tuoi? *Ag*. Se è per quello
Di mio padre e mia madre, l' ho a memoria.

An. Dimmegli, se mai io gli conoscessi,
O fosser miei parenti. *Ag*. La mia madre
Appellavasi Ansigura, e Jacone
Mio padre. *An*. Che piacere are' avut' io,
Se si fosser trovati ancor viventi
Tanto tuo padre, che tua madre. *Ag*. Forse
Son morti? *An*. Così è, e mi rincrebbe,
Perchè tua madre Ansigura era figlia
Di un mio cugino; e mio fratel cugino
Era tuo padre. Egli lasciommi erede
Delle sostanze sue, quando finì
I giorni suoi. Risento con passione
La perdita di lui. Ma qualora è
Che tu sii figlio di Jacone, devi
Aver nella tua man sinistra un certo
Segno di un morso, che ti diè una scimia
Da bambino, scherzando insiem con quella.
Mostralo qua perchè l' osservi: scuopriti.

Ag. Osserva: eccolo qui. Caro mio zio,
Sii il ben venuto. *An*. E tu sii 'l ben trovato,
Agorastocle mio. Mi sembra di essere
Tornato a nascer di nuovo, ora che
Ho ritrovato te. *Mi*. In verità
Io mi rallegro di questa ventura,
Che vi è incontrata. Ma se mi permetti,
Ti dovrei suggerire certa cosa.

An. Di' pure. *Mi*. I beni paterni si debbono
Restituir al figlio. La giustizia
Vuol che possegga costui le sostanze,
Che possedea suo padre. *An*. Io non pretendo
Il contrario. Sarà restituita
A lui ogni cosa. E venendo egli là,
Io gli consegnerò la roba sua
Intatta tale quale. *Mi*. Ma dovresti
Restituirla, ancor ch' egli volesse
Seguitar a star qui. *An*. Anzi ti dico
Di più, ch' egli arà ancor la roba mia,
Se dio facesse altro di me. *Mi*. Mi è adesso
Sovvenuta una cosa molto bella.

An. E che cosa? *Mi*. Una cosa, in cui bisogna
L' opera tua. *An*. Di' pure: che ti occorre?
Ti puoi servir di me come vorrai.
Qual è la cosa? *Mi*. Potresti mai tu
Farla da baro? *An*. S' egli si trattasse
Con un nemico, pur mi ci porrei;
Con un amico poi, saria malfatto.

Mi. Chi dico io è nemico di costui.

An. Oh! gli farei del mal ben volontieri.

Mi. E' fa all' amor con una certa donna
Di casa di un mezzano. *An*. A parer mio,

Mi. Leno hic habitat vicinus. *Ha.* Male faxim lubens.

Mi. Ei duae puellae sunt meretrices servolae
Sorores: earum hic alteram efflictim perit.
Neque eam incestavit umquam. *Ha.* Acerba amatio est.

Mi. Nunc leno ludificatur. *Ha.* Suum quaestum colit.

Mi. Hic illi malam rem dare volt. *Ha.* Frugi, si id facit.

Mi. Nunc hoc consilium capio, et hanc fabricam apparo.
Ut te allegemus: filias dicas tuas,
Surreptasque esse parvolas Charthagine,
Manuque liberali causa ambas asseras,
Quasi filiae tuae sint ambae: intellegis?

Ha. Intellego hercle: nam mihi item gnatae duae
Cum nutrice una surreptae sunt parvolae.

Mi. Lepide hercle assimulas! jam in principio id mihi placet.

Ha. Pol magis, quam vellem. *Mi.* Heu! hercle mortalem catum,
Malum, crudumque et callidum atque subdolum!
Ut afflet! quo illud gestu faciat facilius.
Me quoque dolis jam superat architectonem.

Ha. Sed earum nutrix, qua sit facie, mihi expedi.

Mi. Statura haud magna, corpore aquilo. *Ha.* Ipsa ea'st.

Mi. Specie venusta, ore parvo, atque oculis pernigris.

Ha. Formam quidem hercle verbis depinxti mihi.

Mi. Vin' eam videre? *Ha.* Filias malo meas.
Sed i, atque evoca illam: si eae meae sunt filiae:
Si illarum est nutrix, me continuo novit.

Mi. Heus! ecquis hic est? nuntiate, ut prodeat
Foras Giddeneme: est, qui illam conventam esse volt.

SCENA III.

GIDDENEME, MILPHIO, HANNO, AGARASTOCLES, PUER.

Gi. Quis pultat? *Mi.* Qui te proxumus est. *Gi.* Quid vis? *Mi.* Ebo,
Novistin' tu illunc tunicatum hominem, qui siet?

Gi. Nam quem ego aspicio! pro supreme Juppiter?
Herus meus hic quidem est, mearum alumnarum pater,

Egli opera con senno. *Mi.* Ora costui
Sta di casa qui presso. *An.* Io son per fargli
Volontieri del male. *Mi.* Egli tien due
Sorelle giovanette, serve sue,
A guadagno. Costui è innamorato
Perdutamente di una di costoro,
Nè l'ha tocca giammai. *An.* Questo è un amaro
Far all'amore. *Mi.* Il mezzano non fa
Altro che raggirarlo. *An.* In questo esercita
Il suo mestiere. *Mi.* Ora costui vorrebbe
Dargli la mala ventura. *An.* Se il fa,
Lo stimo galantuomo. *Mi.* Il mio disegno,
E la macchina mia sarebbe or questa:
Di mandar te, e dire che coloro
Sien figlie tue; e che da bambinelle
Ti sieno state tolte là in Cartagine,
E così tu lor dii la libertà
Come se fosser tutte e due tue figlie.
Intendi tu? *An.* Intendo, sì, benissimo,
Perchè anche a me veramente fur tolte
Due figliuoline insieme con la balia.

Mi. T'infingi a maraviglia: fin da ora
Comincio a compiacermene. *An.* La mia
Finzione ha più del naturale, ch'io
Non vorrei, 'n verità. *Mi.* Poffare 'l mondo!
Che uom lesto, scaltro, e fermo, e astuto, e tristo!
Ve' il mugolar ch' e' fa! per poi poterlo
Rappresentar co' gesti al naturale.
E' supera oramai con la finzione
Me stesso, che sono l'architetto.

An. Ma descrivimi un poco la figura
Della nutrice loro. *Mi.* Di statura,
La non è alta: di una pelle bruna.

An. Questa è dessa. *Mi.* Graziosa di fattezze:
Di bocca piccola, di occhio nerissimo.

An. Tu mi hai dipinto con le tue parole
Le sue fattezze al naturale. *Mi.* Vuo'
Tu vederla? *An.* Io desidero piuttosto
Veder le figlie mie. Ma va, e chiamala
Qua fuori. Se son quelle le mie figlie,
Ed ella è la lor balia, dovrà subito
Conoscermi. *Mi.* O di casa. Ci è nessuno?
Fate saper a Giddeneme, ch' esca
Qua fuori, che ci è un che vuol vederla.

SCENA III.

GIDDENEME, MILFIONE, ANNONE, AGORASTOCLE, RAGAZZO.

Gi Chi picchia? *Mi.* Chi sta più vicino a te.

Gi. Che vuoi? *Mi.* Di' un po': conosci tu chi sia
Colui 'n zimarra? *Gi.* Chi ved'io! o sommo
Giove! costui senz'altro è il mio padrone,
Padre delle allevate mie, Annone
Cartaginese. *Mi.* O bella! senti, senti

Hanno Carthaginiensis. *Mi.* Ecce autem mala!
Praestigiator hic quidem Poenus probus est,
Perduxit omnis ad suam sententiam.
Gi. O mi here, salve! Hanno, insperatissume
Mihi tuisque filiis, salve. Atque eho!
Mirari noli, neque me contemplarier.
Cognovistin' Giddenemen ancillam tuam?
Ha. Novi. Sed ubi sunt meae gnatae? id scire expeto.
Gi. Apud aedem Veneris. *Ha.* Quid ibi faciunt? dic mihi.
Gi. Aphrodisia hodie Veneris est festus dies:
Oratum ierunt deam, ut sibi esset propitia.
Mi. Pol satis scio impetrarunt, quando hic hic adest.
Ag. Eho an hujus sunt illae filiae? *Gi.* Ita, ut praedicas.
Tua pietas nobis plane auxilio fuit,
Cum huc advenisti hodie in ipso tempore.
Namque hodie earum mutarentur nomina,
Facerentque indignum genere quaestum corpore.
Pu. Handones illi havon bene si illi iu mustine.
Gi. Me ipsi et eneste dum et alamna cestinum.
Ag Quid illi locuti sunt inter se? dic mihi.
Mi. Matrem salutat hic suam, haec autem hunc filium.
Ha. Tace atque parce muliebri supellectili.
Ag. Quae ea est supellex? *Ha.* Clarus clamor sine modo.
Tu abduc intro, et una nutricem simul
Jube abire hanc ad te. *Ag.* Fac quod imperat.
Mi. Sed quis illas tibi monstrabit? *Ag.* Ego doctissume.
Mi. Abeo igitur. *Ag.* Facias modo, quam memores, mavelim.
Patruo advenienti coena curetur volo.
Mi. Lachanam vos! quos ego jam detrudam ad molas,
Inde porro ad puteum, atque ad robustum codicem.
Ego faxo hospitium hoc leviter laudabitis.
Ag. Audin' tu, patrue? dico, ne dictum neges:
Tuam mihi majorem filiam despondeas.
Ha. Pactam rem habeto. *Ag.* Spondesne igitur? *Ha.* Spondeo.
Ag. Mi patrue, salve! nam nunc es plane meus.
Nunc demum ego cum illa fabulabor libere.
Nunc, patrue, si vis tuas videre filias,

Qui la strega! Questo Cartaginese
È un fattucchiere perfetto: ha tirato
Tutti a sè. *Gi.* Ben venuto il mio padrone,
Ben venuto il mio Annone inaspettato
Affatto affatto dalle tue figliuole,
E da me. Via, lascia le meraviglie,
Lascia di riguardarmi. Riconosci
La tua serva Giddeneme? *An.* Sì, la
Riconosco; ma dove son le mie
Figlie? questo m'importa di sapere.
Gi. Stanno al tempio di Venere. *An.* E che fanno
Quivi? di' un poco. *Gi.* Oggi è la gran festa
Sua. Sono andate a supplicarla che
Lor voglia esser propizia. *Mi.* E già ne ottenero
Senza dubbio la grazia, con l'arrivo
Qua di costui. *Ag.* E come! dunque quelle
Son figlie di costui? *Gi.* Così è, come
Appunto dici tu. La tenerezza
Tua fu il nostro soccorso indubitato,
Sendo giunto oggi appunto nel bisogno;
Perchè oggi appunto arebbon terminato
Di chiamarsi pulzelle; ed averebbono
Incominciato a far di sè mercato
Indegno della lor nascita. *Ra.* Handones
Illi havon bene si illi in mustine.
Gi. Me ipsi et eneste dum et alamna
Cestinum. *Ag.* Che hanno detto fra di loro?
Spiegamel tu. *Mi.* Si fanno accoglimenti,
Come tra madre e figlio. *An.* Zitto un poco.
Risparmia il capital del sesso tuo.
Ag. Qual è tal capitale? *An.* Schiamazzare,
Senza finirla mai. Conduci tu
Costoro dentro, e fa che se ne venga
In casa nostra ancora questa balia.
Ag. Eseguisci quel tanto ch' egli ti ordina.
Mi. Ma chi ti additerà poi quelle? *Ag.* Questo
Saprò farlo ben io. *Mi.* Sicchè vado io.
Ag. Meglio sarebbe farlo, che non dirlo.
Sopra tutto si pensi a apparecchiare
Da cena, per l'arrivo di mio zio.
Mi. Lachanam, camerati. Or or vi caccio
Alle mole, di là poi vi consegno
A un pozzo, e finalmente a un sodo ciocco.
Che sì, ch' io vi farò aver motivo
Di lordare ben poco questo albergo.
Ag. Senti, zio mio; perchè poi non dicessi
Che io non te ne avessi detto nulla,
Ti anticipo fin da ora, che tu mi
Prometta in moglie la tua figlia più
Grande. *An.* Tienti il contratto già per fatto.
Ag. Dunque me la prometti? *An.* Sì, te la
Prometto. *Ag.* Zio mio caro, adesso sì
Ch' io ti posso chiamar mio daddovero.
Adesso sì ch' io potrò pur discorrere
Con lei liberamente. Ora, zio mio,
Se vuoi vedere le tue figlie, seguimi.

Me sequere. *Ha.* Jamdudum equidem cupio, et te sequor.

Ag. Quid si eamus illis obviam? *Ha.* At ne inter vias

Praeterbitamus, metuo. Magne Juppiter,

Restitue certas mihi ex incertis nunc opes.

Ag. Ego quidem meos amores mecum confido fore.

Sed eccas video ipsas. *Ha.* Haeccine sunt meae filiae!

Quantae e quantillis jam sunt factae! *Ag.* Scin' quid est?

Graecae sunt hae columnae; sustolli solent.

Mi. Opinor hercle hodie quod ego dixi per jocum,

Id eventurum esse et severum et serium,

Ut haec inveniantur hodie essè hujus filiae.

Ag. Pol istud quidem jam certum est: tu istos, Milphio,

Abduce intro: nos hasce hic praestolabimur.

SCENA IV.

ANTERASTILIS, ADELPHASIUM, AGORASTOCLES, HANNO-POENUS.

An. Fuit hodie operae pretium ejus, qui amabilitati animum adjiceret,

Oculis epulas dare, delubrum qui hodie ornatum eo viscere venit.

Deamavi ecastor illic ego hodie lepidissuma munera meretricum,

Digna diva venustissuma Venere: neque contempsi ejus opes hodie;

Tanta ibi copia venustatum aderat, in suo quaeque loco sita munde.

Arabius murrhinusque omnis odor complebat. Haud sordere visus est

Festus dies, Venus, nec tuum fanum: tantus ibi clientarum erat numerus

Quae ad Calydoniam venerant Venerem: certo enim, quod quidem ad nos duas

Attinuit, praepotentes, pulchrae, pacisque potentes, soror, fuimus:

Neque ab juventute ibi irridiculo habitae: quod pol, soror, ceteris omnibus factum est.

Ad. Malim istuc aliis ita videatur, quam uti tu te, soror, collaudes. *An.* Spero equidem.

Ad. Et pol ego; cum, ingeniis quibus sumus atque aliae, cognosco.

An. Altro finor non ho desiderato.
Ti seguo. *Ag.* Non sarebbe meglio che
Andassimo a 'ncontrarle? *An.* Ma ho timore
Che per istrada noi non ce le avessimo
A lasciar dietro. O grande dio, rimettimi
Nel possesso tranquillo delle mie
Disperate fortune. *Ag.* Io, per me, ho tutta
La fiducia di giugner al possesso
Dell'amor mio. Ma eccole qua. *An.* Queste
Son le mie figlie? O come si son fatte
Da tantine che erano! *Ag.* Sai che è?
Le son colonne greche, che si sogliono
Innalzare. *Mi.* Ora sta a vedere, che
Quello ch' io dissi poco fa da burla,
Si farà serio, e avverrà davvero,
Con trovarsi che quelle sieno figlie
Di costui. *Ag.* Oh! non è da dubitarne
Mica più. Tu, Milfione, mena dentro
Tutti costoro, che no' due frattanto,
Ci staremo aspettando queste qui.

SCENA IV.

ANTERASTILE, ADELFASIA, AGORASTOCLE, ANNONE.

Ant. Un che avesse voluto ricrearsi,
Spese pur egli bene il tempo suo
In pascere la vista, con venire
Oggi a veder il tempio in festa e in gala.
l'ebbi un piacer sommo in ammirare
I regali bellissimi, che han fatto
A Venere le donne, degni in vero
Di una dea così cara; nè potei
Non ammirare la ricchezza sua;
In tanta copia vi eran cose belle,
Tutte disposte in vaga simmetria
Al luogo loro. Tutto era occupato
Dall'odor dell' incenso e della mirra.
Non si vede languir, Venere bella,
La festa tua, nè il tempio; tanto grande
Era la folla delle tue clientole,
Venute in Calidone alla tua festa.
Quanto a noi due, sorella mia, certo è
Che noi ci distinguemmo sopra a ogni altra
Per pregio, per bellezza ed efficacia
Nell'ottener la grazia della dea:
Nè siamo state il zimbello de' giovani,
Com'è accaduto a tutte quante le altre.
Ad. Sorella mia, cotesto che tu di',
Meglio mi piacerebbe che 'l credessero
Gli altri, che non sentirtene vantare
Da te stessa. *Ant.* Che 'l credano anche gli altri,
Ben lo spero, sorella. *Ad.* Certamente
Lo spero anch' io, qualor rifletto al nostro
Costume, e a quello che hanno tutte le altre.

Eo sumus gnatae genere, ut deceat nos esse a culpa castas.

Ha. Juppiter, qui genus colis alisque hominum, per quem vivimus vitalem aevum,

Quem penes spes vitae sunt hominum omnium, da diem hunc sospitem, quaeso,

Rebus meis agundis: quibus annos multos carui, quasque e patria

Perdidi parvas, redde his libertatem: invictae praemium ut esse sciam pietati.

Ag. Omnia faciet Juppiter faxo: nam mihi est obnoxius, et me metuit.

Ha. Tace quaeso. *Ag.* Ne lacruma, patrue.

An. Ut volupe'st homini, mea soror, si quod agit, cluet victoria!

Sicut hodie nos inter alias praestitimus pulchritudine.

Ad. Stulta, soror, es magis quam volo: an vero pulchra videre, obsecro,

Si tibi illic non os oblitum est fuligine?

Ag. O patrue, o patrue mi patruissume!

Ha. Quid est, fratris mei gnate? mi gnate, quid vis? expedi.

Ag. At enim volo hoc agas. *Ha.* At enim ago istuc. *Ag.* Patrue mi patruissime.

Ha. Quid est? *Ag.* Est lepida et lauta: ut sapit!

Ha. Ingenium patris habet, quod sapit.

Ag. Quae res? jam diu aedepol sapientiam tuam abusa est haec quidem.

Nunc hinc sapit, hinc sentit: quidquid sapit, amore meo sapit.

Ad. Non eo sumus genere prognatae, tametsi sumus servae, soror,

Ut deceat facere nos quidquam, quod homo quisquam irrideat.

Multa sunt mulierum vitia: sed hoc e multis maxumum est,

Cum sibi nimis placent, nimisque operam dant ut placeant viris.

An. Nimiae voluptati est, quod in extis nostris portentum est, soror,

Quod haruspex de ambabus dixit. *Ag.* Velim de me aliquid dixerit.

An. Nos fore invito domino nostro diebus paucis liberas.

Id ego nisi quod di aut parentes faxint, quid sperem, haud scio.

Ag. Mea fiducia hercle haruspex, patrue, his promisit, scio,

Alla nascita nostra si conviene
Di non far cosa, ond'esser incolpate.

An. Sommo Giove, che governi e sostenti
L'uman genere, per cui noi viviamo,
E 'n man del quale sono le speranze,
E le vite di tutti quanti gli uomini,
Concedimi, ti prego, un dì felice
Pe' miei 'nteressi: rendi alle mie figlie
La libertà, dopo che ne fui privo
Molti anni, e le perdei piccole dalla
Mia patria, acciocchè io abbia un argomento
Da credere che 'l cielo guiderdoni
Chi fermamente è giusto e religioso.

Ag. Ti prometto che Giove farà tutto,
Perch'egli mi è soggetto, ed ha paura
Del fatto mio. *An.* Deh! taci. *Ag.* Zio, non piangere.

Ant. Che piacere è per un, sorella mia,
Superar gli altri in tutte quelle cose,
Ch'egli si faccia, com'è intervenuto
Oggi a noi due, che abbiamo superato
L'altre in bellezza. *Ad.* Sorella mia cara,
Se' scioccherella più ch'io non vorrei.
O ch'e' ti par per questo di esser bella,
Che colà non vi fu un, che ti avesse
Fatto uno scorbio, o qualche frego in viso?

Ag. Zio mio, zione mio! *An.* Che ci è, nipote
Mio? figlio mio, che vuoi? di' su. *Ag.* Vo' che
Tu stii col capo a bottega. *An.* Io ci sto.

Ag. Zio mio, zione! *An.* Che cos'è? *Ag.* La è cara,
La è galantina! com'è giudiziosa!

An. S'è giudiziosa, ell'ha 'l senno del padre.

Ag. Che cosa? quel giudizio, ch'ella un tempo
Ebbe da te, l'ha consumato tutto.
Presentemente ecco di dove ha il senno,
Ecco di dove ha tutti i sensi suoi.
Se ha senno, tutto l'ha per l'amor mio.

Ad. Sorella mia, se ben noi siamo serve,
Pur non siam nate da parenti tali,
Ch'e' ci convenga fare alcuna cosa,
Per cui qualcun ci possa dileggiare.
Molti sono i difetti delle donne,
Ma tra tanti il più grande egli è allor quando
Elle piacciono troppo a loro stesse,
E si studian piacer soverchio agli uomini.

Ant. Sorella mia, mi è di un contento estremo
Quel che ci presagiron le interiora
Delle vittime nostre, e quello che
Predisse il sacerdote di no' due.

Ag. O avesse detto qualcosa di me!

Ant. Che noi fra pochi giorni avremmo avuta
La libertà, a dispetto del nostro
Padrone: cosa, ch'io non so per altro
Come sperarla, se pur non ci aiutano
I numi, o i genitori. *Ag.* Io so di certo
Che il sacerdote lor promise la

Libertatem, quia me amare hanc scit. *Ad.* Soror, sequere hac. *An.* Sequor.

Ha. Priusquam abitis, vos volo ambas: nisi piget, consistite.

Ad. Quis tevocat? *Ag.* Qui bene volt vobis facere. *Ad.* Facere occasio est.

Sed quis homo est? *Ag.* Amicus vobis. *Ad.* Qui quidem non inimicus est.

Ag. Bonus est hic homo, mea voluptas. *Ad.* Pol istum malim, quam malum.

Ag. Siquidem amicitia est habenda, cum hoc habenda est. *Ad.* Haud precor.

Ag. Multa bona vobis facere volt. *Ad.* Bonus bonis benefeceris.

Ha. Gaudio ero vobis. *Ad.* At aedepol nos voluptati tibi.

Ha. Libertatique. *Ad.* Isto pretio tuas nos facile feceris.

Ag. Patrue mi, ita me dì amabunt, ut ego, si sim Juppiter,

Jam hercle ego illam uxorem ducam, et Junonem extrudam foras.

Ut pudice verba fecit! cogitate, et commode!

Ut modeste orationem praebuit! certo haec mea est.

Ha. Sed ut astu sum aggressus ad eas! *Ag.* Lepide hercle atque commode.

Ha. Pergo etiam tentare? *Ag.* In pauca confer: sitiunt qui sedent.

Ha. Quid istic, quod faciundum est, cur non agimus? in jus vos voco.

Ag. Nunc tene, patrue. *Ha.* Tu, frugi si bonae es. *Ag.* Vin' ego hanc apprehendam? *Ha.* Tene.

Ad. An patruus est, Agorastocles, tuus hic? *Ag.* Jam faxo scibis.

Nunc pol ego te ulciscar probe; nam faxo mea eris sponsa.

Ha. Ite in jus, ne moramini. *An.* Antestare me, atque duce.

Ag. Ego te antestabor. Postea hanc amabo, atque amplexabo:

Sed illud quidem volui dicere, immo dixi hercle, quod volebam.

Ha. Moramini: in jus vos voco, nisi honestiu 'st prehendi.

Ad. Quid in jus vocas nos? quid tibi debemus? *Ag.* Dice tu illi.

Ad. Etiam me meae latrant canes? *Ag.* At tu hercle alludiato:

Dato mihi pro offa savium, pro osse linguam objicito:

Libertà, confidato in me, sapendo
Ch' i' era innamorato di costei.
Ad. Andiam sorella, seguimi. *Ant.* Ti seguo.
An. Prima che andiate, i' vi vo' tutti e due.
Fermatevi, se pur non vi è discaro.
Ad. Chi ci richiama? *Ag.* Chi vi vuol far bene.
Ad. Sarebbe in tempo. Ma chi è costui?
Ag. Un vostro amico. *Ad.* Cioè, non nemico.
Ag. Dolcezza mia, costui è un uom da bene.
Ad. Fia meglio tale, che maligno. *Ag.* S' egli
Si ha d' aver amicizia con qualcuno,
Si ha d' aver con costui. *Ad.* Non la desidero.
Ag. Egli ha intenzion di farvi molto bene.
Ad. Essend' uomo da bene, farà bene
A persone da bene. *An.* Io sarò causa
Di giubilo per voi. *Ad.* E noi per te
Di piacere. *An.* E ancora della vostra
Libertà. *Ad.* A questo prezzo ci potrai
Facilmente far tue. *Ag.* Zio mio, così
Mi guardi 'l cielo, che s' io fossi Giove,
Or la menere' in moglie, e caccerei
Via Giunone. Ve' che parlar onesto,
Considerato e prudente! Ve' quanta
Modestia ha mostro in quelle sue parole!
An. Questa è mia figlia senz' altro (16). Ma che
Te ne pare? ho saputo insinuarmi
Con bello stratagemma? *Ag.* A fe' con grazia
E con prudenza. *An.* Seguito la celia?
Ag. Restringiti, gli uditori hanno sete.
An. Che si fa lì? perchè non ci spacciamo
A far quel che si ha a fare? Innanzi al giudice
Vi chiamo tutte e due. *Ag.* Dà lor di piglio,
Zio mio. *An.* Se sei di buon costume. *Ag.* Vuoi
Forse dire che la pigl' io? *An.* Sì, dálle
Di piglio tu. *Ad.* Agorastocle, che
Ti è zio costui? *Ag.* Te lo farò ben io
Veder adesso. Adesso verrà il tempo
Ch' io mi vendichi ben del fatto tuo,
Perch' io farò che tu sii sposa mia.
An. Camminate alla corte. Non istate
A 'ndugiar più. *Ant.* Fa pur l'atto di eleggermi
Per testimonia, e conducimi. *Ag.* Sì,
I' eleggerò per testimonia te,
E poi quest' altra io me l' abbraccerò,
E bacerò. Ah! volli dire... eh, ho detto
Benissimo quel ch'io voleva dire.
An. Non vi spacciate? Io chiamovi 'n giudizio.
C' intendiamo? se pure non credete
Che sia maggior decoro vostro di esservi
Tratte a forza. *Ad.* Per che causa ci chiami
Alla ragione? che cosa hai d' avere
Da noi? *Ag.* Diglielo tu. *Ad.* Mi abbaian contro
Ancora i cani miei. *Ag.* E tu accarezzagli,
E dammi un bacio in vece di un boccone
Di pane: in vece di un osso, prescutami
La lingua tua, che così ti prometto

Ita hanc canem faciam tibi oleo tranquilliorem.

Ha. Ite, si itis. *Ad.* Quid nos fecimus tibi? *Ha.* Fures estis ambae.

Ad. Nosne tibi? *Ha.* Vos, inquam. *Ag.* Atque ego scio. *Ad.* Quid furti est id? *Ag.* Hunc rogato.

Ha. Quia annos multos filias meas celavistis clam me:

Atque equidem ingenuas, liberas, summoque genere gnatas.

Ad. Numquam mecastor reperies tu istuc probrum penes nos.

Ag. Da pignus, ni nunc perjures, in savium, uter utri det.

Ad. Nihil tecum ago, abscede obsecro. *Ag.* Atque hercle mecum agendum est.

Nam hic patruus meus est: pro hoc mihi patronus sim necesse est.

Ei praedicabo, quomodo vos furta faciatis multa:

Quoque modo hujusce filias apud vos habeatis servas,

Quas vos ex patria liberas surreptas esse scitis.

Ad. Ubi sunt eae? aut quae sunt, obsecro? *Ag.* Satis sunt maceratae.

Ha. Quin eloquar. *Ag.* Censeo hercle, patrue. *Ad.* Misera timeo, quid

Hoc sit negotii, mea soror! ita stupida sine animo asto.

Ha. Advortite animum, mulieres primum, si id fieri possit,

Ne indigna indignis dî darent, id ego evenire vellem:

Nunc quod boni mihi dî dant, vobis vostraeque matri,

Eas dis est aequum gratias nos agere sempiternas,

Cum nostram pietatem approbant decorantque di immortales.

Vos meae estis ambae filiae: et hic est cognatus voster:

Hujusce fratris filius Agorastocles. *Ad.* Amabo,

Num hi falso oblectant gaudio nos? *Ag.* At me ita dii servent,

Ut hic pater est voster. Date manus. *Ad.* Salve, insperate nobis

Pater: te complecti nos sine. *Ha.* Cupitae atque exspectatae.

An. Pater, salve: ambae filiae sumus: amplectamur ambae.

Ag. Quis me amplectetur postea? *Ha.* Nunc ego sum fortunatus:

Ridurti questo can più cheto e placido
Dell'olio stesso. *An.* Se avete intenzione
Di camminare, camminate. *Ad.* Che
Ti abbiamo fatto noi? *An.* Siete due ladre.
Ad. E che ti abbiam rubato? *An.* Sì, mi avete
Commesso un furto. *Ag.* E lo so io. *Ad.* Che furto
È cotesto. *Ag.* Dimandalo a costui.
An. Perchè mi avete tenuto nascoste
Molti anni le mie figlie, non so dove:
E di più, gentildonne, nate libere,
E da nobil lignaggio. *Ad.* In fede mia,
Non troverai giammai che abbiamo noi
Commesso infamità di di questa fatta.
Ag. Tu giuri 'l falso, e se non è così,
Scommettiamo noi un bacio, e sì vediamo
Chi di no' due lo debba dare all'altro.
Ad. Non ho che far con te: scostati, in grazia.
Ag. Anzi appunto con me si ha da trattare.
Questo è mio zio, ed io bisogna che
Gli faccia l'avvocato. Io conterogli
Come vo' altre fate molti furti,
E come presso di voi vi tenghiate
Schiave le figlie sue, le quali voi
Ben sapete che furono rubate
Dalla lor patria, nate gentildonne.
Ad. E dove sono queste, o quali sono?
Ag. Noi le abbiamo a bastanza tormentate.
An. Or dirò loro il tutto. *Ag.* Sì, zio mio.
Ad. Meschina a me! sorella mia, non so
Che cosa possa esser mai questo intrigo,
Sì mi veggo insensata e sbigottita.
An. Attente, donne mie. Prima di ogni altro,
S'egli fosse possibile, il piacere
Mio sarebbe, che non fosse accaduto
Che avessimo sofferto la disgrazia,
Che abbiam sofferto senza meritarla.
Or però ch'è avvenuta, è ben dovere
Che ringraziam perpetuamente il cielo
Della grazia che ha fatta a me, a voi
E a vostra madre; giacchè si compiacque
Di gradire e guiderdonar la nostra
Religione. Vo' siete tutte e due
Mie figlie, ed Agorastocle, che è qui,
Egli è vostro parente, figlio di
Mio fratello. *Ad.* O dio! forse costor cercano
Lusingarci con vani allettamenti?
Ag. Così mi assista il cielo, come questi
È vostro padre. Dategli la mano.
Ad. Caro padre, da noi già disperato,
Sii 'l ben venuto: lascia che ti diamo
Un abbraccio. *An.* O da me per tanto tempo
Desiderate e sospirate! *Ant.* Padre,
Sii 'l ben venuto: entrambe ti siam figlie:
Lascia ch'entrambe ancora ti abbracciamo.
Ag. Chi abbraccerà poi me? *An.* Or sì ch'io posso
Chiamarmi fortunato. Ecco ch'io calmo

Multorum annorum miserias nunc hac voluptate sedo.

Ad. Vix hoc videamur credere. *Ha.* Magis quì credatis dicam:

Nam vostra nutrix primum me cognovit. *Ad.* Ubi ea, amabo, est?

Ha. Apud hunc est. *Ag.* Quaeso, quì lubet tam diu tenere collum,

Priusquam te mihi desponderit? *Ad.* Omitto. *Ag.* Sperata, salve. *Ad.* Omitte

Salutem. *Ag.* Et tu altera. *An.* Nolo ego istuc: enicas me.

Ha. Condamus alter alterum ergo in nervom brachialem.

Ad. Quibus nunc in terra melius est? *Ag.* Eveniunt digna dignis

Tandem huic capitum contigit. O Apella, o Zeuxis pictor!

Cur numero estis mortui? hinc exemplum ut pingeretis.

Nam alios pictores nihil moror hujusmodi tractare exempla.

Ha. Dì deaeque omnes, vobis habeo merito magnas gratias,

Cum hac me laetitia tanta et tantis affecistis gaudiis,

Ut meae gnatae ad me redirent in potestatem meam.

Ad. Mi pater, tua pietas plane nobis auxilio fuit.

Ag. Patrue, facito in memoriam habeas, tuam majorem filiam

Mihi te despondisse. *Ha.* Memini. *Ag.* Et dotis quid promiseris.

Con questa contentezza i miei travagli,
Che ho sofferti tanti anni. *Ad.* Appena pare
Che lo possiamo credere. *An.* Acciocchè
Possiate persuadervene ancor meglio,
Sappiate che la vostra balia fu
La prima a riconoscermi. *Ad.* Dov'è
Ella, di grazia? *An.* È in casa di costui.
Ag. Come ti vien talento di tenere
Tanto tempo le braccia attorno al collo
Di costui, prima ch'e' mi ti prometta?
Ad. Ecco, lo lascio. *Ag.* Mia speranza, addio.
Ad. Lascia i saluti. *Ag.* E tu ancora. *Ant.* Io non vo'
Saluti tuoi: mi secchi. *An.* Animo, a noi.
Incateniamle con le braccia nostre
Una per cadauno. *Ad.* Chi sarà
Più felice di noi su questa terra?
Ag. Il bene accade a chi n'è meritevole.
Ecco che al fine tu ottenesti già
Quel che desideravi. O Apelle, o Zeusi,
Perchè in questa occasion siete voi morti?
Ecco donde potreste trar de' belli
Ritratti. Qualsivoglia altro pittore
Non lo reputo degno di por mano
A tali originali. *An.* Numi tutti,
Io vi resto tenuto sommamente,
E a ragion, perchè mi ricolmaste
Di cotante allegrezze, di cotante
Contentezze, facendo racquistarmi
Le care figlie mie. *Ad.* Amato padre,
La tenerezza tua è stato l'unico
Nostro soccorso. *Ag.* Eh, zio, proccura di
Tener a mente la promessa fattami
Della tua figlia più grande. *An.* L'ho a mente.
Ag. E ancor di quella dote che dicesti.

SCENA V.

ANTHEMONIDES, ADELPHASIUM, ANTERASTILIS, HANNO, AGORASTOCLES.

Anth. Si ego minam non ultus fuero probe, quam lenoni dedi,

Tum profecto me sibi habento scurrae ludificatui.

Is etiam me ad prandium ad se adduxit ignavissumus,

Ipse abiit foras, me reliquit pro atriensi in aedibus:

Ubi nec leno, neque illae redeunt, nec quod edim quidquam datur:

Pro minore parte prandii pignus cepi, abii foras.

Si dedero, aere militari tetigero lenunculum.

Nactus est hominem, mina quem argenti circumduceret.

SCENA V.

ANTEMONIDE, ADELFASIA, ANTERASTILE, ANNONE, AGORASTOCLE.

Antem. S'io non saprò vendicarmi ben bene
De' dieci scudi, che ho dati al ruffiano,
Che i bigherai mi mettano 'n berlina.
E mi aveva di più il gaglioffaccio
Menato a pranzar seco, poi voltò
Le spalle, se ne andò, e mi piantò,
Qual portinaio, a guardare la casa.
Vedendo che nè egli, nè le donne
Non tornavan, nè ci era che mangiare,
Per una porzioncella almen del pranzo
Mi pigliai questo, e me la colsi fuori.
Se gliel restituisco (17), in quello scambio,
Soddisferò il ruffianello mio
Con quel metallo, che usano i soldati.
Ha trovato, so dir, uno che appunto
È fatto al caso suo per trappolarlo

Sed mea amica nunc mihi irato obviam veniat velim!

Jam pol ego illam pugnis totam faciam, ut sit morula;

Ita replebo atritate, atrior multo ut siet,

Quam Aegyptii, aut qui cortinam ludis per circum ferunt.

Ad. Tene sis me arcte, mea voluptas: male ego metuo miluos.

Mala illa bestia est: ne forte me auferat pullum tuum.

An. Ut nequeo te satis complecti, mi pater! *Anth.* Ego me moror.

Propemodum hoc obsonare prandium potero mihi.

Sed quid hoc est? quid hoc? quid hoc est? quid ego video? quomodo?

Quid hoc est conduplicationis? quae haec est congeminatio?

Quis hic homo est cum tunicis longis, quasi puer cauponius?

Satin' ego oculis cerno? estne illaec mea amica Anterastilis?

Et ea certo est? jampridem ego me sensi nihili pendier.

Non pudet puellam amplexari baliolum in media via!

Jam hercle ego illum excruciandum totum carnufici dabo.

Sane genus hoc muliebrosum est tunicis demissitiis.

Sed adire certum est hanc ad amatricem Africam.

Heus tu! tibi dico, mulier, ecquid te pudet?

Quid tibi negotii autem est cum istac, dic mihi?

Ha. Adolescens, salve! *Anth.* Nolo, nihil ad te attinet.

Quid tibi hanc digito tactio est? *Ha.* Quia mihi lubet.

Anth. Lubet? *Ha.* Ita dico. *Anth.* Ligula, i in malam crucem.

Tunc hic amator audes esse, halles viri?

Aut contrectare, quod mares homines amant?

Deglupta maenas, sarrapis sementium,

Mastruga, ἁλς ἀγορᾶς: ἅμα: tum autem plenior

Allî, ulpicique, quam Romani remiges.

Ag. Num tibi, adolescens, malae, aut dentes pruriunt,

Qui huic es molestus, an malam rem quaeritas?

Di dieci scudi. Or che sto imbestialito,
Vorrei che capitassemi qui innanzi
L' amica mia. Per dio, ch'io la farei
A pugni diventar una moretta.
Io la farei divenir tanto negra
Da capo a piè, che ella superasse
In negrezza gli Egizii, o que' che portano
Quelle tinozze attorno al cerchio massimo
In tempo delle corse. *Ad.* Tienmi forte,
Ben mio: mi fa paura quel falcaccio.
Gli è una cattiva bestia: non vorrei
Che arroncigliasse questo tuo pulcino.
An. Babbo mio, per quant' io mi tenga stretta
A te, pur ho paura. *Antem.* Io perdo il tempo.
Credo poter con questo quasi quasi
Comperarmi un pranzetto. Ma, che è questo?
Cos' è? che vuol dir questo? che vedo io?
Come? cosa significa cotesto
Aggruppamento? qual accoppiamento
È mai cotesto? chi è colui là
Con quella sbernia in dosso lunga lunga,
Come fosse un garzon di un tavernaio?
Veggo, o sogno? non è colei Anterastile,
L' amica mia? è dessa senza fallo.
Ben mi sono avveduto da gran tempo,
Che costoro mi stimano un finocchio.
Non ti vergogni, ruffianettucciaccio (18),
Di abbracciare una ragazza in mezzo
Della strada? O per dio, ch' or te lo mando
A farlo strambellar tutto dal boia.
Per verità, che questa razza d' uomini,
Che van con le zimarre giù calate
Insino a' piedi, è tutta effemminata.
Ma mi voglio accostare a quella mia
Amorosa Africana. Orbè! a te dico,
Donna senza rossore: e lì tu altro
Che hai che fare con costei? *An.* Ben venga il mio
Bel giovane. *Antem.* Non voglio cirimonie.
Lasciale andar, non t' impacciar con queste.
Vorrei solo saper che autorità
Hai tu di toccar questa con un dito?
An. Perchè così mi piace. *Antem.* Così piaceti?
An. Tant' è. *Antem.* Ah, sifoncino (19)! va alla forca.
Vedi lì chi vuol far il vagheggino,
E andare brancicando quelle cose,
Di che son ghiotti gli uomin, che son uomini!
Dito mignol dell' uomo (20)! scotennato
Pesciaccio in salamoia; Egizio serape
Campagnuolo; farsetto puzzolente
Di cordovano; sale di mercato;
Bigonciuol camminante; più pasciuto
Ad aglio e ad ulpiglio, che non sono
I galeotti Romani. *Ag.* Bel giovane,
Di' un poco, ti prudesser per fortuna
Mai le mascelle, o i denti? o che vai 'n busca
Del malanno, con inquietar costui?

Anth. Cur non adhibuisti, dum istaec loqueris, tympanum?
Nam te cinaedum esse arbitror magis, quam virum.
Ag. Scin', quam cinaedus sum? ite istinc, servi, foras:
Efferte fustis. *Anth.* Heus tu! si quid per jocum
Dixi, nolito in serium convortere.
An. Quid tibi lubido est, obsecro, Anthemonides,
Loqui inclementer nostro cognato et patri?
Nam hic noster pater est: hic nos cognovit modo;
Et hunc sui fratris filium. *Anth.* Ita me Juppiter
Bene amet, bene factum! gaudeo, et volupe' st mihi,
Siquidem quid lenoni obtigit magni mali;
Cumque e virtute vobis fortuna obtigit.
An. Credibile ecastor dicit: crede huic, mi pater.
Ha. Credo. *Ag.* Et ego credo. Sed eccum lenonem Lycum,
Bonum virum, eccum video, se recipit domum.
Ha. Quis hic est? *Ag.* Utrumvis est, et leno et Lycus.
In servitute hic habuit filias tuas.
Et mihi hic auri fur est. *Ha.* Bellum hominem, quem noveris.
Ag. Rapiamus in jus. *Ha.* Minime. *Ag.* Quapropter? *Ha.* Quia
Injuriarum multam dici satius est.

Antem. Perchè a queste parole non ci unisti
Una bella toccata di tamburo?
Poich'io ti stimo un bagascion più tosto
Che un uomo. *Ag.* Vuoi veder che bagascione
Son io? Olà servi, uscite qua fuori,
E portate le mazze. *Antem* Amico, se
Ho detto qualche cosa per ischerzo,
Non la volgere in serio, sai? *An.* Antemonide,
Che capriccio ti viene d' ingiuriare
Nostro padre, e un parente? poichè questi
È nostro padre. Egli ora riconobbe
Noi per sue figlie, e costui per nipote.
Antem. O buona in verità! me ne rallegro,
E ne ho tutto 'l piacere, giacchè in questo
Modo è toccata la mala ventura
Al mezzano, e a voi quella fortuna,
Che vi meritavate. *An.* Il credo bene.
Ag. E lo credo ancor io. Ma ecco qua
Lupo, il mezzano. E' si ritira in casa
L'uomo da bene. *An.* Chi è costui? *Ag.* Il mezzano,
E Lupo nello stesso tempo; prendilo
Per chi vuo' tu. Egli è colui, che tenne
Schiave le figlie tue, e che rubommi
Certo danaro. *An.* Oh! egli è un uom di garbo,
Da doversi conoscere. *Ag.* Orsù, a noi,
Strasciniamolo innanzi del pretore.
An. Oibò. *Ag.* Perchè? *An* Perchè meglio sarà
Una carta a lui dir di villania.

SCENA VI.

Lycus, Agorastocles, Hanno, Anthemonides.

Ly. Decipitur nemo, mea quidem sententia,
Qui suis amicis narrat recte res suas:
Nam omnibus amicis meis idem unum convenit,
Ut me suspendam, ne addicar Agorastocli.
Ag. Leno, eamus in jus. *Ly.* Obsecro te, Agorastocles,
Suspendere ut me liceat. *Ha.* Leno, in jus te voco.
Ly. Quid tibi mecum autem? *Ha.* Quia hasce ajo liberas
Ingenuasque esse filias ambas meas,
Quae sunt surreptae cum nutrice parvolae.
Ly. Jampridem equidem istuc scivi, et miratus fui,
Neminem venire, qui istas assereret manu.
Meae quidem profecto non sunt. *An.* Leno, in jus eas.
Ly. De prandio tu dicis. Debetur, dabo.

SCÈNA VI.

Lupo, Agorastocle, Annone, Antemonide.

Lu. Chi con sincerità conta agli amici
Quel che gli accade, non la sbaglia mai,
A parer mio. Tutti gli amici miei
Convengon fra di loro nello stesso
Sentimento; ed è questo: ch'io m'impicchi
Per la gola, perchè fugga così
Di andare nelle mani di Agorastocle.
Ag. Mezzano, a noi, andiamo alla ragione.
Lu. Agorastocle mio, pietà, permettimi
Ch'io mi possa impiccare. *An.* A noi, mezzano,
Ti chiamo innanzi al pretore. *Lu.* E tu altro
Costì, che cosa hai che fare con meco?
An. L'esposto mio è, che coteste due
Sien nate gentildonne, e figlie mie,
Tolte a me piccoline con la loro
Nutrice. *Lu.* Oh, questa è cosa ch'io sapeala
Già da un pezzo, e mi son maravigliato,
Che non ci capitasse mai nessuno
A rimetterle nella libertà
Loro. Le non son mie sicuramente.
Ant. Avviati alla corte. *Lu.* Per lo pranzo
Intendi tu? Ti tocca, e tel darò.

Ag. Duplum pro furto mihi opus est. *Ly.* Sume hinc quidem.

Ha. Et mihi suppliciis multis. *Ly.* Sume hinc quid lubet.

An. et mihi quidem mina argenti. *Ly.* Sume hinc quid lubet.

Collo rem solvam jam omnibus quasi bajolus.

Ag. Numquid recusas contra me? *Ly.* Advorsum quidem.

Ag. Ite igitur intro, mulieres. Sed patrue mi,

Tuam, ut dixisti, mihi desponde filiam.

Ha. Haud aliter ausim. *An.* Bene vale. *Ag.* Et tu bene vale.

An. Leno! arrhabonem hoc pro mina mecum fero.

Ly. Perii hercle! *Ag.* Immo haud multo post, cum in jus veneris.

Ly. Quin egomet tibi me addico. Quid praetore opus est?

Verum obsecro te, ut liceat simplum solvere.

Trecentos philippos, credo, corradi potest:

Cras auctionem faciam. *Ag.* Tantisper quidem,

Ut sis apud me lignea in custodia.

Ly. Fiat. *Ag.* Sequere intro, patrue mi, ut hunc festum diem

Habeamus hilarem, hujus malo, et nostro bono.

Multum valete. Multa verba fecimus,

Malum postremo hoc omne ad lenonem redit.

Nunc quod postremum est condimentum fabulae,

Si placuit, plausum postulat comoedia.

Poenulo supposita.

Post Actus V scenam VI et ultimam, adjecerunt vett. editt. sequentem scenam.

AGORASTOCLES, LYCUS, HANNO, ADELPHASIUM, ANTERASTILIS, ANTHEMONIDES.

Ag. Quam rem agit is miles, quoi lubet patruo meo loqui inclementer?

Ne mirare, mulieres quod eum sequuntur: modo congnovit filias

Suas esse hasce ambas. *Ly.* Hem, quod verbum aures meas tetigit! nunc perii.

Unde hae perierunt? *Ag.* Domo Carthaginienses sunt. *Ly.* At ego sum perditus.

Ag. I' ho bisogno di essere pagato
Del doppio per quel furto che mi hai fatto.
Lu. Pagati. *An.* Ed io ho a esser soddisfatto
Di tanti voti fatti, e sagrifizii.
Lu. Pagati a tuo talento su di me.
An. Ed io di dieci scudi. *Lu.* Pagati anche
Tu, a tuo talento, su di me. Il mio collo
Or soddisferà tutti, come se
Fossi un facchino. *Ag.* Hai tu nulla che opporre
Contro di me? *Lu.* Nè men che contraddire (21).
Ag. Dunque vo' altre donne andate dentro.
Ma tu, zio mio, secondo che dicesti
Promettimi in isposa la tua figlia.
An. Non son per fare altrimenti. *Ant.* Sta sano.
Ag. Statti sano anche tu. *Ant.* Mezzano, questo
Lo tengo in pegno per dieci ducati.
Lu. Son diserto, per dio. *Ag.* Lo sarai bene
Fra un altro poco, quando sarai innanzi
Al pretore. *Lu.* Ma che necessità
Ci è del pretore? Io da me stesso dommi
Nelle tue mani. Ad ogni mo' ti supplico
Di farmi grazia ch' io non paghi 'l doppio
Di quello ch' io ti debbo. Credo bene
Poter raggruzzolar trecen filippi:
Dimani esporrò 'n vendita la roba.
Ag. A condizion però, che tu frattanto
Stii custodito in casa mia fra' ceppi.
Lu. Come vuoi tu. *Ag.* Zio mio, seguimi dentro
A passar lietamente la giornata
Festiva di oggi, col vantaggio nostro,
E col mal di costui. Statevi sani.
Abbiamo fatto chiacchiere soverchie.
Alla fin fine tutto questo danno
Va addosso a un ruffiano. Ora se vi è
Piaciuta la commedia, ella richiede
Una sbattuta di mani, ch' è l' ultimo
Condimento di tutte le commedie.

Alcune aggiunzioni al Cartaginesino.

Dopo la scena VI dell' Atto V, che è l'ultima, aggiunsero le antiche edizioni la seguente scena.

AGORASTOCLE, LUPO, ANNONE, ADELFASIA, ANTERASTILE E ANTEMONIDE.

Ag. Cosa fa quel soldato, al quale piace
Di malmenar mio zio? A te non dee
Sembrare strano che le donne tue
Vadano appresso a colui. Egli adesso
Chiarì che tutte e due gli sono figlie.
Lu. Oimè, che ho 'nteso! or sì ch' io son disfatto.
Di dove si perderono? *Ag.* Di casa.
Le son Cartaginesi. *Lu.* E io son diserto.

Illud ego metui semper, ne cognosceret eas aliquis : quod nunc factum est.

Vae misero mihi ! periere, opinor, duodeviginti minae, quî hasce emi.

Ag. Et tu ipse periisti, Lyce : Carthaginienses sunt. *Ly*. At ego sum perditus. *Ha*. Quis hic est?

Utrumvis est vel leno, vel Lycus, in servitute hic qui filias habuit duas.

Ag. Et mihi auri fur est. *Ha*. Bellum hominem, quem noveris. Leno, rapacem

Te esse semper credidi : verum etiam furacem, qui norunt magis. *Ly*. Accedam.

Per ego te tua genua obsecro, et hunc cognatum quem tuum esse intelligo,

Quando boni estis, ut bonos facere addecet, facite, et vostro subveniatis supplici.

Jam pridem equidem istas scivi esse liberas, et exspectabam, si quis eas assereret manu.

Nam meae prorsus non sunt. Tum autem aurum tuum reddam, quod apud me est :

Et jusjurandum dabo, me malitiose nihil fecisse, Agorastocles.

Ag. Quod mihi par facere, tamen egomet consulam. Omitte genua. *Ly*. Mitto,

Si ita sententia est. *Ag*. Heus tu leno. *Ly*. Quid lenonem vis inter negotium?

Ag. Utinam mihi argentum reddas, priusquam hinc in nervom abducere. *Ly*. Dii

Meliora faxint. *Ag*. Sic est, video : coenabis foris : aurum, argentum, collum,

Leno, tris res nunc debes simul. *Ha*. Quid me hac re facere deceat, egomet

Mecum cogito : si volo hunc ulcisci, lites sequar in alieno oppido :

Quantum audivi ingenium, et mores ejus quo pacto sient. *Ad*. Mi pater,

Ne quid tibi cum istoc rei siet, te maxume obsecro. *An*. Ausculta sorori.

Abi, disjunge inimicitias cum improbo. *Ha*. Hoc age sis, leno : quamquam ego te

Meruisse ut pereas, scio ; non experiar tecum. *Ag*. Neque si aurum mihi reddas, mecum,

Questa è una cosa, che mi tenne sempre
In timore, che qualchedano un dì
Non le riconoscesse, come appunto
È avvenut' ora. Oh poveraccio a me!
Al conto ch' io mi fo, son belli e iti
I centottanta scudi, ch' io sborsai
Per comperarle. *Ag*. E ito se' ancor tu,
Lupo mio : elle son Cartaginesi.
Lu. Ed io sono spacciato. *An*. Chi è costui?
Egli è chi vuoi, o ruffiano, o Lupo :
E' tenne schiave queste due figliuole.
Ag. Ed ha rubato a me certo danaro.
An. È un galantuom da doversi conoscere.
Ruffiano mio, io ti ebbi sempre mai
Per malandrino ; ma chi ti conosce
Meglio di me, ti ha per rubacchiatore.
Lu. Vo' avvicinarmi a lui. Deh, ti scongiuro
Per queste tue ginocchia, e per costui,
Che adesso sento che ti sia parente :
Essendo voi gente da bene, fate
Ciò che debbon far gli uomini da bene :
Sollevate un, che vi si raccomanda
Umilmente. Egli è buona pezza, ch' io
Sapeva che costoro erano libere,
E mi stava aspettando che venisse
Qualcuno ad affrancarle : mie non sono
Sicuramente. Il danar ch' io ti debbo,
Io tel restituirò ; sta 'n casa mia :
E ti darò solenne giuramento,
Ch' io non ho oprato in nulla con malizia,
Agorastocle mio. *Ag*. Sarà mia cura
Di fare quello che mi converrà.
Lasciami le ginocchia. *Lu*. Io ti ubbidisco,
Quando tu vuoi così. *Ag*. Olà mezzano.
Lu. Cosa vuoi dal mezzano ora che sta
Così occupato? *Ag*. Oh quanto ben faresti
A renderm' i quattrini miei, innanzi
Che tu sii strascinato nelle stinche.
Lu. Salmisía. *Ag*. Oh, tant' è, già lo preveggo
Cenerai fuor di casa, mezzan mio :
Tre debiti hai, da soddisfargli in oro,
In argento, e col collo. *An*. Io fra di me
Mi vo facendo i conti, cosa meglio
Mi torni 'n questo caso : s' io mi metto
'N cuore di vendicarmi di costui,
Io dovrò in un paese forestiero
Sostener lungo litigio, secondo
Che ho inteso il naturale di costui,
E i costumi ch' egli ha. *Ad*. Babbo, io ti prego
Quanto più so, di non aver che fare
Con costui nulla. *Ant*. Intendi a mia sorella :
Vattene, tronca con un uom malvagio
Tutte le differenze. *An*. Or senti qua,
Lenone : se ben io sia persuaso
Che ti se' meritato il precipizio
Tuo, pur non vo' produr la mie ragioni

Leno, quando ex nervo emissus compingare in carcerem. *Ly.* Jam autem ut solet.

Ego, Poene, tibi me purgatum volo, si quid dixi iratus advorsum

Animi tui sententiam; id uti ignoscas, quaeso: et cum istas inveuisti filias,

Ita me dii ament, mihi volupta' st. *Ha.* Iguosco, et credo tibi.

Anth. Leno, tu aut amicam mihi des facito, aut auri reddas mihi minam.

Ly. Vin' tibicinam meam habere? *Anth.* Nihil moror tibicinam: nescias,

Utrum ei majores buccaene, an mammae sient. *Ly.* Dabo quod placeat.

Ag. Cura. *Ly.* Aurum cras ad te referam tuum. *Ag.* Facito in memoria habeas.

Ly. Miles, sequere me. *Anth.* Ego vero sequor. *Ag.* Quid ais, patrue? quando binc ire cogitas

Carthaginem? nam tecum una ire certum est. *Ha.* Ubi primum potero,

Illico. *Ag.* Dum auctionem facio, hic opus est, aliqnos ut maneas dies.

Ha. Faciam ita, ut vis. *Ag.* Agesis, eamus; nos curemus. Plaudite.

Contro di te io giudizio. *Ag.* Nè men io;
Sempre che tu mi renda il mio danaro,
E liberato dalla mia catena,
Sarai cacciato dentro a una prigione.
Lu. Eccolo qui al solito suo fare.
Cartaginese, io vo' giustificarmi
Col fatto tuo; e se mai per la collera
Avess' io detto cosa che ti fosse
Dispiaciuta, io ti prego a perdonarmela.
Chè ho piacer che tu abbi ritrovato
Costoro esserti figlie. *An.* Io ti perdono,
E ti credo. *Antem.* Lenone, o tu fa in mo'
Di darmi la mia amica, o tu mi rendi
I mie' dieci ducati. *Lu.* Vuoi pigliarti
La pifferina mia? *Antem.* Non so che farmi
Della tua pifferina: io non saprei
S'ella ha più grosse le gote, o le poppe.
Lu. Ed io ti darò cosa che ti piaccia.
Ag. Pensa a eseguir quel che mi promettesti.
Lu. Diman restuirotti il tuo danaro.
Ag. Fa in maniera che non te ne dimentichi.
Lu. Soldato, vien con me. *Antem.* Certo ch'io vengo.
Ag. Di' un po', zio mio: quando fai conto d' irtene
In Cartagine? perchè io sono fermo
Di venirmi con teco. *An.* Tosto ch' io
Potrò senza indugiare un sol momento.
Ag. Ma pur bisognerà che tu trattengati
Qui alquanti dì, sin tanto ch' io incanti
La roba mia. *An.* Farò come vuoi tu.
Ag. Orsù, andiamcene: noi dobbiamo darci
Qualche ristoro. Battete le mani.

IL PERSIANO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Profecto domino suos amores Toxilus
Emit, atque curat, leno ut emittat manu,
Raptamque ut emeret de praedone virginem,
Subornata suadet sui parasiti filia:
Atque ita intricatum ludit potans Dordalum.

Partito il suo padrone, compra Tossilo
La sua amorosa, la quale e' fa 'n modo
Che 'l mezzano l' affranchi, e il persuade,
Imburiassata avendo la figliuola
Del parassito suo, a comperarla
Dal padrone per vergine rapita.
E così agguindolato il mezzan Dordalo,
È il zimbello di Tossilo a un gavazzo.

INTERLOCUTORES

TOXILUS, SAGARISTIO, *servi.*
SATURIO, *parasitus.*
SOPHOCLIDISCA, *ancilla.*
LEMNISELENE, *meretrix.*
PAEGNIUM, *puer.*
VIRGO.
DORDALUS, *leno.*

TOSSILO, SAGARISTIONE, *servi.*
SATOLLONE, *parassito.*
SOFOCLIDISCA, *serva.*
LENNISELENE, *cortigiana.*
PEGNIO, *ragazzo.*
PULZELLA.
DORDALO, *mezzano.*

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

TOXILUS, SAGARISTIO.

To. Qui amans egens ingressus est princeps in amoris vias,
Superavit aerumnis is suis aerumnas Herculis:
Nam cum leone, et cum excetra, cum servo, cum apro Aetolico,
Cum avibus Stymphalicis, cum Antaeo deluctari mavelim,
Quam cum amore. Ita fio miser quaerendo argento mutuo;
Nec quidquam, nisi, Non est, sciunt mihi respondere, quos rogo.
Sa. Qui hero suo servire volt bene servos servitutem,
Nae aedepol illum multa in pectore suo collocare oportet,
Quae hero placere censeat praesenti atque absenti suo.
Ego neque libenter servio, neque satis sum hero ex sententia:
Sed quasi lippo oculo me herus meus manum abstinere haud quit tamen,
Quin mihi imperet, quin me suis negotiis praefulciat.
Quis illic est, qui contra me astat? *To.* Quis hic est, qui contra me astat?
Similis est Sagaristionis. *Sa.* Toxilus hic quidem meus amicus est.
To. Is est profecto. *Sa.* Eum esse opinor. *To.* Congrediar. *Sa.* Contra aggrediar.
To. O Sagaristio, dì ament te! *Sa.* O Toxile, dabunt dì quae exoptes.

SCENA I.

TOSSILO, SAGARISTIONE.

To. Chi fu il primiero a porsi per la via
D'amore, senz'aver danari 'n tasca,
Si può ben dir che co' travagli suoi
Superasse i travagli stessi di Ercole.
Io, in verità, vorrei meglio combattere
E col leone, e con l'idra, e col cervo,
E col cinghial di Etolia, e co' terribili
Uccellacci di Arcadia, e con Anteo,
Che con l'amore: a tal segno mi tribola
Lo andar in cerca di danaro in presto.
Nè dimando persona, che mi sappia
Render altra risposta, che, Non gli ho.
Sa. Quel servo, che vuol ben servire il suo
Padrone, si ha a fornire, in verità,
Di molte qualità, ch' egli supponga
Piacer a lui, così quando è presente,
Come quando è lontano. Io, quanto a me,
Servo il padrone mio di mala voglia,
Ed e' all' incontro non è soddisfatto
Di me. Ma che? pur e' con tutto questo
Non sa astenersi mai di comandarmi,
Di adoperarmi per puntello in tutti
Gli affari suoi: non altrimenti che
Un che ha un occhio cisposo, non può fare
A men di non toccarlo ogni momento.
Ma chi è colui, che mi sta dirimpetto?
To. Chi è colui, che mi sta innanzi? egli è
Tutto Sagaristione. *Sa.* Egli è senz' altro
Tossilo amico mio. *To.* È desso certo.
Sa. Io credo che sia lui. *To.* Io vo' accostarmici.
Sa. Io vo' abbordarlo. *To.* O il mio Sagaristione!
Dio ti prosperi. *Sa.* O Tossilo! gli dei
Ti facciano contento. Come stai?

Ut vales? *To.* Ut queo. *Sa.* Quid agitur? *To.* Vivitur.
Sa. Satin' ergo ex sententia? *To.* Si eveniunt quae exopto, satis.
Sa. Nimis stulte amicis utere. *To.* Quid jam? *Sa.* Quia jam imperare oportet.
To. Mihi quidem tu jam eras mortuus, quia te non visitavi.
Sa. Negotium aedepol fuit. *To.* Ferreum fortasse. *Sa.* Plusculum annum
Fui praeferratus apud molas tribunus vapularis.
To. Vetus jam istaec militia est tua. *Sa.* Satin' tu usque valuisti? *To.* Haud probe.
Sa. Ergo aedepol palles. *To.* Saucius factus sum: in Veneris proelio
Sagitta Cupido cor meum transfixit. *Sa.* Jam servi hic amant?
To. Quid ergo faciam? dîsne advorser? quasi Titani cum dîs belligerem,
Quibus sat esse non queam?
Sa. Vide modo, ulmeae catapultae tuum ne transfigant latus.
To. Basilice agito eleutheria. *Sa.* Quid jam?
To. Quia herus peregre est. *Sa.* Ain'tu, peregre est?
To. Si tute tibi bene esse potes pati, veni; vives mecum,
Basilico accipiere victu. *So.* Vah! jam scapulae pruriunt,
Quia te istaec audivi loqui. *To.* Sed hoc me unum excruciat.
Sa. Quidnam id est? *To.* Haec dies summa hodie est, mea amica sitne libera,
An sempiternam servitutem serviat. *So.* Quid nunc vis ergo?
To. Facere amicum tibi me potis es sempiternum. *Sa.* Quemadmodum?
To Ut mihi des nummos sexcentos, quos pro capite illius pendam,
Quos continuo tibi reponam in hoc triduo, aut quatriduo.
Age! si benignus, subveni.
Sa. Qua confidentia rogare tu a me argentum tantum audes,
Impudens? quin si egomet totus veneam, vix recipi potessit
Quod tu me rogas. Nam tu aquam a pumice nunc postulas,
Qui ipsus sitiat. *To.* Siccine hoc te mihi facere? *Sa.* Quid faciam? *To.* Rogasne?

To. Il me' ch'io posso. *Sa.* Che si fa? *To.* Si campa.
Sa. Dunque se' ben contento? *To.* Allor sarei
Ben contento, quand' e' mi riuscissero
I desiderii miei. *Sa.* Non sai far uso
Affatto degli amici. *To.* Per che causa?
Sa. Perchè tu mi dovevi comandare.
To. In quanto a me, io ti aveva già per morto,
Perchè non ti ho veduto da gran tempo,
Come io solea. *Sa.* Io ebbi un certo impaccio.
To. A' piedi, per fortuna? *Sa.* Io sono stato
Un poco più di un anno nelle mole
Da capitan de' fanti di bastoni
Stivalato di ferro. *To.* Tu ormai
In cotesta milizia se' soldato
Veterano. *Sa.* Se' stato sempre bene?
To. Perfettamente no. *Sa.* Perciò ti veggo
Pallido. *To.* Io fui ferito, sai? Cupido
Mi passò il cuore con una saetta
Nella pugna di Venere. *Sa.* Oh! si sono
Dati a far all' amore ancor gli schiavi?
To. Che ci ho da fare? ho io da ripugnare
Al volere de' numi? arò a far guerra,
A guisa di gigante, con gli dei?
A tanto non mi bastano le forze.
Sa. Sta 'n cervello, che egli non ti avessero
A far breccia alle costole i cannoni
Quercini. *To.* Io godo le ferie di Giove
Liberatore, in ozio signorile.
Sa. E perchè? *To.* Perchè il mio padrone è fuori.
Sa. Come, egli è fuori? *To.* Se non ti è discaro
Di darti del buon tempo, vieni a starti
Con me, che arai un trattamento regio.
Sa. Oimè! in sentire questo invito tuo,
Mi è venuto un prurito nelle spalle.
To. Sol questo mi tormenta. *Sa.* Cosa è questa?
To. L'essere la giornata d' oggi l' ultima,
Che dee decider della libertà
Della mia innamorata, o della sua
Perpetua schiavitù. *Sa.* Che vuoi tu dunque?
To. Ben tu potresti farmiti tuo amico
Sin ch'io vivessi. *Sa.* E in che maniera? *To.* Dandomi
Ceventi scudi, che debbo pagare
Per affrancar colei, i quali subito
Io ti restituirò fra tre, o quattro
Giorni. Su via: se generosità
Si trova in te, soccorrimi. *Sa.* Con che
Fiducia ardisci tu, senza rossore,
Di dimandarmi una sì grossa somma?
E s' io vendessi tutto quanto me,
A stento si potrebbe ricavare
Quel che tu mi dimandi. Tu pretendi
Trarre acqua dalla pomice, che è secca
Per sè stessa ed arsiccia. *To.* Quest' azione
Ho a ricever da te? *Sa.* Che ti ho a far io?

Alicunde exora mutuum. *Sa.* Tu fac idem, quod rogas me.

To. Quaesivi, nusquam repperi. *Sa.* Quaeram equidem, si quis credat.

To. Nempe habeo in mundo. *Sa.* Si id domi esset mihi, jam pollicerer:

Hoc meum est, ut faciam sedulo. *To.* Quidquid erit, recipe te ad me.

Sa. Quaere tamen. Ego item sedulo. Si quid erit, faciam ut scias.

To. Obsecro te; resecro! operam da hanc mihi fidelem. *Sa.* Ah! odio me enicas.

To. Amoris vitio, non meo, nunc tibi morologus fio.

Sa. At pol ego abs te concessero. *To.* Jamne abis? *Sa.* Bene ambulato.

Sed recipe te quam primum potes: cave fuas mihi in quaestione:

Usque ero domi, dum excoxero lenoni malum.

To. Mel dimandi? proccura di ottenerlo
In presto da qualcuno. *Sa.* Quel che vuoi
Che faccia io, fallo tu. *To.* Io l'ho ben cerco,
Ma io non l'ho trovato da nessuno.
Sa. Io ti prometto ch'io lo cercherò,
Se vi sarà qualcun che me lo fidi.
To. Dunque posso tenerlo già per pronto.
Sa. Se io l'avessi 'n casa, in questo punto
Te lo prometterei. L'obbligo mio
È di usar ogni diligenza. *To.* Qual
Si sia cosa, che fossevi di nuovo,
Vien subito da me. *Sa.* Con tutto questo
Però tu ancora fa le tue ricerche;
Che io dal canto mio, se ci sarà
Cosa di nuovo, arò tutta la cura
Di fartene avvertito. *To.* Io te ne prego,
E riprego: proccura favorirmi
Con lealtà. *Sa.* Oh! tu mi vuo' seccare.
To. La colpa non è mia, ma ben di amore,
Che son sì fastidioso. *Sa.* E io ti pianto.
To. Già te ne vai (1)? il cielo ti accompagni.
Ma torna quanto più presto potrai.
Non fare ch'io ti avessi ad ir cercando.
Io non mi moverò di casa, insino
Ch'io non abbia ben bene maturato
Il malanno per questo ruffiano.

SCENA II.

SATURIO.

Veterem atque antiquom quaestum meum alimoniae

Servo atque obtineo, et magna cum cura colo.

Nam numquam quisquam meorum majorum fuit,

Quin parasitando paverint ventres suos:

Pater, avos, proavos, abavos, atavos, tritavos,

Quasi mures semper edere alienum cibum,

Neque edacitate eos quisquam poterat vincere.

His cognomentum erat duris Capitonibus.

Unde hunc ego quaestum obtineo et majorum locum.

Neque quadruplari me volo: neque enim decet

Sine meo periculo ire aliena ereptum bona:

Neque illi, qui faciunt, mihi placent: plane loquor!

Nam publicae rei causa quicumque id facit

Magis, quam sui quaesti; animus induci potest,

SCENA II.

SATOLLONE.

Io conservo, mantengo, e con gran cura
Esercito la vecchia, anzi l'antica
Professione mia della buccolica.
Poichè nessun degli antenati miei
È stato al mondo mai, che non avesse
Alimentato lo stefano suo
Parassitando. Mio padre, mio avolo,
Mio bisavolo, e l'avol di mio avolo,
Ed il padre dell'avol di mio avolo,
E l'avolo dell'avol di mio avolo,
Sempre papparon a guisa di topi,
All'altrui barba; nè ci era persona
Che gli potesse superar nel rodere.
Eran chiamati per lor soprannome
G'intrepidi Caponi. Io son rimasto
In possesso di questa professione,
E del grado degli antenati miei.
Nè voglio pormi a fare il dinunziante (2);
Perchè non è dovere ch'io mi metta
A spogliare la gente a mano franca,
Senz'arrischiar nulla del mio. E se
Lo fan taluni, io non l'approvo nulla.
Io parlo chiaro. Se il fin di qualcuno
Di costoro si fosse il bene pubblico,
E non già l'interesse suo privato,

Eum esse civem et fidelem et bonum :
Sed legirupam qui damnet, det in publicum
Dimidium : atque etiam mea lege adscribitor ;
Ubi quadruplator quempiam injexit manum,
Tantidem ille illi rursus injiciat manum,
Uti aequa parti prodeant ad tresviros :
Si id fiat, ne isti faxim usquam appareant,
Qui hic albo rete aliena oppugnant bona.
Sed sumne ego stultus, qui rem curo publicam,
Ubi sunt magistratus, quos curare oporteat?
Nunc huc introibo, visam hesternas reliquias,
Quieverint recte, necne : num infuerit febris,
Opertaene fuerint, ne quis obreptaverit.
Sed aperiuntur aedes, remorandus est gradus.

SCENA III.

TOXILUS, SATURIO.

To Omnem rem inveni, ut sua sibi pecunia
Hodie illam faciat leno libertam suam.
Sed eccum parasitum, quojus mihi auxilio est opus.
Simulabo quasi non videam, ita alliciam virum.
Curate istic vos, atque approperate ocyus.
Ne mihi morae sit quidquam, ubi ego intro advenero.
Commisce mulsum ; struthea colutheaque appara
Bene ut in scutris concaleant, et calamum injice.
Jam pol ille hic aderit, credo, congerro meus.
Sa. Me dicit, euge ! *To*. Lautum credo a balneis
Jam hic affuturum. *Sa*. Ut ordine omnem rem tenet !
To. Collyrae facite ut madeant et colliphia :

Un si potrebbe forse indurre a credere,
Ch'egli fosse un zelante ed onorato
Cittadino. Ma io vorrei una legge,
Che colui 'l quale con la sua dinunzia
Facesse condannare un assassino,
Un empio usurpator dell'altrui roba,
Del ritratto da una tal condanna
Al pubblico ne desse la metà.
E con altra mia legge io ci farei
Una soggiunta, cioè, che allor quando
Un dinunziante accusa uno, costui
Raccusi il dinunziante, sotto quella
Stessa pena, acciocchè si presentassero
Tutti e due innanzi a' criminali giudici
Con armi uguali. Io vi so dir che se
Si facesse così, non si vedrebbe
Comparir più nessuno di costoro
Fra noi, che con la rete dell'editto
Van facendo la caccia all'altrui roba.
Ma non son io uno scempio, che m'impaccio
Negli affari di pubblico governo,
Quando ci sono i nostri magistrati,
A' quali spetta di averne la cura?
Lasciami adesso salire qui su,
Ch'io vo' fare una visita agli avanzi
Del pranzo di ieri, e vedere se hanno
Ben riposato, o no : se hanno avuto
Febbre, se sono stati ben coperti :
Che non vi fosse andato qualche topo
A due gambe. Ma già si apre la porta.
Bisogna ch'io trattenga un poco il passo.

SCENA III.

TOSSILO, SATOLLONE.

To. Ho già trovato il modo e la maniera,
Che 'l mezzano col suo danaro istesso
Perda, e renda oggi franca la sua schiava.
Ma ecco il parassito, della cui
Assistenza ho bisogno. Fingerò
Non vederlo. Vo' allettarlo così.
Voi costì dentro apparecchiate tutto,
Ammannite con tutta speditezza ;
Acciocchè, quando io vengo, non trovassi
Qual si sia cosa, che non fosse lesta.
Condisci i vin melati, ed apparecchia
Le cotogna, e altre frutta sciloppate :
Che si stufin ben bene nelle teglie,
E ponci sopra la cannella. Io credo
Che or ora sarà qui quel mio crocchione.
Sa. E' si parla di me. E viva ! *To*. Io credo
Che, uscito già de' bagni, si farà
Veder adesso qui. *Sa*. E' sa la cosa
Tutta fil filo come va in effetto.
To. Fate che sien ben cotte le lasagne ;

Ne mihi incocta detis. *Sa.* Rem loquitur meram!
Nihil sunt crudae, nisi quas madidas glutias.
Tum nisi cremore crasso est jus collyricum;
Nihil est macrum illud, epicrocum, pellucidum:
Quasi juream esse jus decet collyricum.
Nolo, in vesicam quod eat, in ventrem volo.
To. Prope me hic nescio quis loquitur. *Sa.* O mi Juppiter
Terrestris, te coëpulonus compellat tuus.
To. O Saturio, opportune advenisti mihi.
Sa. Mendacium aedepol dicis, atque haud te decet:
Nam Esurio venio, non advenio Saturio.
To. At edis! nam jam intus ventris fumant focula.
Calefieri jussi reliquias. *Sa.* Pernam quidem
Jus est apponi frigidam postridie.
To. Ita fieri jussi. *Sa.* Ecquid alecis? *To.* Vah! rogas?
Sa. Sapis multum ad genium. *To.* Sed ecquid meministi, here
Qua de re ego tecum mentionem feceram?
Sa. Memini: ut muraena et conger ne calefierent.
Nam nimio melius oppectuntur frigida.
Sed quid cessamus proelium committere?
Dum mane est, omnes esse mortalis decet.
To. Nimis paene mane 'st. *Sa.* Mane quod tu occoeperis
Negotium agere, id totum procedit diem.
To. Quaeso animum advorte: hoc enim jam here narravi tibi,
Tecumque oravi, ut nummos sexcentos mihi
Dares utendos mutuos. *Sa.* Memini et scio,
Et te me orare, et mihi non esse quod darem.
Nihili parasitus est, quoi argentum domi est.
Lubido extemplo coepere est convivium,
Tuburcinari de suo, si quid domi est.
Cynica esse e gente oportet parasitum probe:
Ampullam, strigilem, scaphium, soccos, pallium,
Marsupium habeat: inibi paullum praesidii,
Qui familiarem suam vitam oblectet modo.
To. Jam nolo argentum; filiam utendam tuam
Mihi da. *Sa.* Numquam aedepol quoiquam etiam utendam dedi.
To. Non ad istoc, quod tu insimulas. *Sa.* Quid eam vis? *To.* Scies.

E le paste non me le presentate
Crude a tavola. *Sa.* E' dice santamente.
Crude non vaglion nulla. Elleno si hanno
A 'ngollare spappate; nè mi piace
Il brodo loro, se non è addensato
Di crema; il dilavato, il trasparente,
Il chiaro, non val nulla. Il brodo delle
Lasagne, esser dee appunto come un brodo
In frittata. Io vo' roba che mi faccia
Stronzoli, non urina. *To.* Non so chi
Parla qui presso a me. *Sa.* O il Giove mio
Terrestre! eccoti qui il commangione
Tuo, che ti riverisce. *To.* Tu giugnestimi
In tempo, Satollone. *Sa.* Tu di' una
Bella bugia, nè questo è da tuo pari;
Perch' io qui giungo Affamatone, e non,
Come di' tu, Satollone. *To.* Ma or ora
Mangerai, perchè già stanno fumando
In casa i fornellini della pancia.
Ho dat'ordine già che si mettessero
A riscaldare gli avanzi di ieri.
Sa. Quanto al prosciutto, dice il testo che
Si mangi 'l giorno appresso a desco molle.
To. Così ho ordinato. *Sa.* E salsa di buttaghera
Ve n' è? *To.* Capperi! se ve n'è? *Sa.* Tu hai
Una gran scienza, a fe', di compiacere
Questo tuo genio. *To.* Ma tu ti ricordi
Di quello ch' io ti cennai ieri? *Sa.* Sì:
Che la morena e 'l gronco non si avessero
A riscaldare, perchè molto meglio
Si cardan freddi. Ma cosa si aspetta,
Che non veniamo a' ferri? fatto che
Sia giorno, ogni vivente dee mangiare.
To. Ma è troppo di buon' ora. *Sa.* Quello che
Si suol far di buon' ora la mattina,
Riesce bene in tutta la giornata.
To. Attendi un po', di grazia. Io fin da ieri
Ti contai la faccenda, e ti pregai
Di darmi in presto cenventi ducati.
Sa. Me ne ricordo, e so bene che tu
Me ne pregasti, e che io non aveva
Che darti. Egli è un cattivo parassito
Colui che tien danari. Tosto toccagli
Il ticchio di dar pranzi, e a dar lo spiano,
Sberlingacciando, a quanto e' tien del suo.
Il parassito ha ad esser un perfetto
Cinico. Il suo corredo dee consistere
In una fiasca, una striglia, una tazza,
Un paio di scarpe, un mantello, una borsa,
Ov' abbia pronto un poco di soccorso,
Per passarsela 'n casa qualche volta.
To. Io non vo' più da te danari; imprestami
La tua figlia. *Sa.* Io non l' ho 'mprestata ancora
A nessuno. *To.* Io non vogliola per quello
Che tu supponi. *Sa.* E che vuo' farne tu?
To. Or te lo dico. Ell' ha un aspetto vago,

Quia forma lepida et liberali est. *Sa.* Res ita 'st.
To. Hic leno neque te novit, neque gnatam tuam.
Sa. Me ut quisquam norit, nisi ille qui praebet cibum?
To. Ita est. Hoc tu mihi reperire argentum potes.
Sa. Cupio hercle. *To.* Tum tu me sine illam vendere.
Sa. Tun' illam vendas? *To.* Immo alium allegavero
Qui vendat, qui esse se peregrinum praedicet.
Siquidem hic leno nondum sex menses Megaribus
Huc est cum commigravit. *Sa.* Pereunt reliquiae.
Posterius istuc tamen potest. *To.* Scin' quam potest?
Numquam hercle hodie hic prius edis (ne frustra sis)
Quam te hoc facturum, quod rogo, affirmas mihi.
Atque nisi gnatam tecum huc jam, quantum potest,
Adducis, exigam hercle ego te ex hac decuria.
Quid nunc? quid est? quin dicis, quid facturus sis?
Sa. Quaeso, hercle, me quoque etiam vendas, si lubet,
Dum saturum vendas. *To.* Hoc si facturus, face.
Sa. Faciam equidem quae vis. *To.* Bene facis, propera, abi domum:
Praemonstra docte, praecipe astu filiae,
Quid fabuletur, ubi se natam praedicet;
Qui sibi parentes fuerint, unde surrepta sit;
Sed longe ab Athenis esse se gnatam autumet:
Et ut affleat, cum ea memoret. *Sa.* Etiam tu taces?
Ter tanto pejor ipsa est, quam illam tu esse vis.
To. Lepide hercle dicis. Sed scin' quid facias? cape
Tunicam atque zonam, et chlamydem afferto et causiam,
Quam ille habeat, qui hanc lenoni huic vendat. *Sa.* Heu! probe.
To. Quasi sit peregrinus. *Sa.* Laudo. *To.* Et tu tuam gnatam tamen
Ornatam adduce lepide in peregrinum modum.
Sa. Πόθεν ornamenta? *To.* Abs chorago sumito.
Dare debet: praebenda aediles locaverunt.
Sa. Jam faxo hic aderunt. Sed ego horum nihil scio.
To. Nihil hercle vero. Nam ubi ego argentum accepero,

E una cert' aria di una gentildonna.
Sa. Così è. *To.* Questo mezzano non conosce
Nè te, nè la tua figlia. *Sa.* Chi vuoi tu
Che mi conosca, da coloro io fuori,
Che mi dan da mangiare? *To.* Così è.
In questo modo tu mi puoi trovare
Il danaro ch' io voglio. *Sa.* Sì, con tutto
Il piacer mio. *To.* Giacch' è così, e tu lascia
Ch' io la venda. *Sa.* Tu vendermi mia figlia?
To. Non io, ma manderò un altro, il quale
Spargendo di esser egli un forestiero,
La venda; giacchè questo ruffiano
È ancor novello qui, non essendo anco
Sei mesi che ci capitò da Megara.
Sa. Addio avanzi di ieri. Questo affare
Si potrebbe trattare un' altra volta.
To. Un' altra volta? orsù parliamo in mo'
Che c' intendiamo. Tu, per dio, quest' oggi
Non mangerai, sin tanto che non mi
Assicuri di far quel ch' io dimandoti.
E se or quanto più tosto fia possibile,
Tu non conduci teco qua tua figlia,
A fe' di dio ti caccerò in malora
Dalla nostra fraternità. Or che di'?
Che pensi? non rispondi che vuoi fare?
Sa. Amico, vendi pure, se ti piace,
Anche me, purchè vendami satollo.
To. Se lo vuoi fare, fallo. *Sa.* Signorsì,
Farò quanto vuoi tu. *To.* Fai molto bene.
Spacciati tosto. Va 'n casa, e con tutto
Il giudizio, fa prima una lezione
A tua figlia. Instruiscila con tutta
La tua destrezza di quel ch' abbia a dire.
Di che paese sia, di chi sia figlia,
Di dove sia stata rapita; ma
Che dica di esser nata in qualche luogo
Lontan d' Atene; e che nel raccontare
Queste cose, si faccia veder piangere.
Sa. Puoi far a meno di perder parole.
Ella è tre volte più trista di quello
Che la vuoi tu. *To.* Benissimo. Ma sai
Che devi fare tu? togli una bernia,
E una fascia, ed insieme porta un abito
Militare, e un cappello, per fornirne
Colui che dovrà venderla al mezzano.
Sa. O buono! *To.* Appunto come s' egli fosse
Un forestiero. *Sa.* L' approvo. *To.* E tu ancora
Mena tua figlia ben vestita all' uso
Forastiero. *Sa.* E questi abiti, da dove?
To. Tolli dal guardaroba del teatro.
Egli è tenuto a darli. I deputati
Glie l' hanno dati a fitto per servizio
De' recitanti. *Sa.* Or farò che sien qui.
Ma ve' ch' io mi protesto che di tutto
Questo non ne so nulla. *To.* Affatto nulla,
Non temere, perchè quando avrò io

Continuo tu illam a lenone asserito manu.

Sa. Sibi habeat, si non extemplo ab eo abduxero.

To. Abi, et istuc cura. Interibi ego puerum volo

Mittere ad amicam meam, ut habeat animum bonum,

Me esse effecturum hodie. Nimis longum loquor.

Ricevuto il danaro, tu immediatamente, con affrancarla, la torrai
Dalle man del mezzano. *Sa.* S'io non gliela
Tolgo di botto, mi contento che
Se la tenga per sempre. *To.* Va, e provvedi
A tutto questo; ch'io frattanto voglio
Mandare alla mia amica quel ragazzo
Di casa, a dirle che stia di buon animo,
Perchè oggi farò quanto conviene.
Ma io non la finisco di gracchiare.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

Sophoclidisca, Lemniselene.

So. Satis fuit indoctae, immemori, insipienti dicere toties.

Nimis tandem me quidem pro barda et pro rustica reor habitam

Esse abs te. Quamquam ego vinum bibo, at mandata non consuevi simul bibere

Una. Me quidem jam satis tibi spectatam censueram esse, et meos mores:

Nam equidem te jam sector quintum hunc annum: cum interim, credo,

Cuculus si in ludum iret, potuisset jam fieri, ut probe litteras sciret,

Cum interim tu meum ingenium fans non edidicisti, atque infans.

Potin' ut taceas? potin' ne moneas? memini et scio, et calleo, et commemini.

Amas pol misera: id tuus scatet animus. Ego istuc placidum tibi

Ut sit, faciam. *Le.* Miser est, qui amat.

So. Certo is quidem nihili est, qui nihil amat: quid ei homini opus vita est?

Ire decet me, ut herae obsequens fiam, libera mea opera ocyus ut sit.

Conveniam hunc Toxilum: ejus aures, quae mandata sunt, onerabo.

SCENA I.

Sofoclidisca, Lenniselene.

So. A una melensa, smemorata, sciocca,
Pur saria troppo il replicar cotanto
Un' istessa canzone. Che sì, che
Tu mi arai presa per qualche balorda,
Per qualche pastricciana. È ver, che piacemi
Ber vino, ma i' non son di quelle che
Si beon col vino ancor le commessioni.
Oh, alla buon' ora! io pure mi sarei
Creduto che tu avessi esperienza
Sufficiente oggimai del fatto mio,
E de' costumi miei. Questo è il quinto anno,
Sai, che io ti vo appresso. In tanto tempo
Anche un alocco, un barbagianni, se
Fosse andato alla scuola, aria potuto
Divenire un dottore. E pure tu
Nè bambina, nè grande hai mai potuto
Comprender bene il naturale mio.
Che servon tante ciarle, tanti tuoi
Ricordi? ho già a memoria, mi ricordo,
Lo so, e lo so anche a menadito,
Che tu se' innamorata, poverina.
Per questo sta in tempesta il cuore tuo;
Ma i' metterotti la cosa in bonaccia.
Le. Chiunque è innamorato, è sventurato.
So. Anzi chi non è innamorato, egli è
Un cosaccio da nulla. Che gli serve
La vita a un uomo tale? Ora bisogna
Ch' io vada ad ubbidir la mia padrona,
Perchè per opra mia ell' abbia tosto
La libertà. Andrò a trovare Tossilo,
E gli esporrò la commession che ho avuta.

SCENA II.

Toxilus, Paegnium, Sophoclidisca.

To. Satin' haec tibi sunt plana et certa? satin' haec meministi et tenes?

Pae. Melius, quam qui docuisti. *To.* Ain' vero, verbereum caput?

Pae. Ajo enimvero. *To.* Quid ergo dixi? *Pae.* Ego recte apud illam dixero.

To. Non aedepol scis. *Pae.* Da hercle pignus, ni omnia memini et scio.

To. Equidem si scis tute, quot habeas hodie digitos in manu:

Eo dem pignus tecum. *Pae.* Audacter! si lubido est perdere.

To. Bona pax sit potius. *Pae.* Tum tu igitur sine me ire. *To.* Et jubeo et sino.

Sed ita volo te curare, ut domi sis, cum ego te esse illi censeam.

Pae. Faciam. *To.* Quo ergo is nunc? *Pae.* Domum: uti domi sim, cum illi censeas.

To. Scelus tu pueri es: atque ob istam rem ego aliqui te peculiabo.

Pae. Scio fidei hercle herili ut soleat impudicitia opprobrari.

Nec subigi queantur umquam, ut pro ea fide habeant judicem.

To. Abi modo. *Pae.* Ego laudabis faxo. *To.* Sed has tabellas, Paegnium,

Ipsi Lemniselenae fac des, et quae jussi, nuntiato.

So. Cesso ire ego, quo missa sum?

Pae. Eo ego. *To.* I sane: ego domum ibo: face rem hanc cum cura geras.

Vola curriculo. *Pae.* Istuc marinus passer per circum solet.

Illic abiit intro huc. Sed quis haec, quae me adversum incedit?

So. Paegnium hic quidem est. *Pae.* Sophoclidisca haec peculiaris est ejus,

Quo ego sum missus. *So.* Nullus esse hodie hoc puero pejor perhibetur.

Compellabo. *Pae.* Commorandum' st mihi apud hanc obicem.

So. Paegnium, deliciae pueri, salve! quid agis? ut vales?

SCENA II.

Tossilo, Pegnio, Sofoclidisca.

To. Ti resta più difficultà nessuna,
O qualche dubbio? ti ricordi bene
Quanto ti ho detto? lo tieni a memoria?
Pe. Meglio di te, che fosti l' instruttore.
To. Sì, eh, saccaccio da bastone? *Pe.* Sì,
Daddovero. *To.* Che ho detto dunque? *Pe.* Oh! io
Lo dirò bene presso di colei.
To. Non ne sai nulla, a fe'. *Pe.* Scommetti qualche
Cosa, se mi sia io dimenticato
Di nulla? *To.* In fede mia scommetterei,
Che or non sai quante dita hai nella mano.
Pe. O ben, coraggio, se hai volontà
Di perder qualche cosa. *To.* No, non voglio
Che abbiam che dire insieme. *Pe.* Dunque lasciami
Andare. *To.* Non sol ch' io ti lascio andare,
Ma tel comando. Però pensa ch' io
Vo' che tu facci in mo', che quando io credami
Che tu stii là; tu ti ritrovi in casa.
Pe. Così farò. *To.* Dove vai dunque adesso?
Pe. A casa, per trovarmi lì in quel mentre,
Che tu creda ch' io sia colà. *To.* Per dio,
Se' un tristo ragazzaccio; ed io per questo
Voglio farti buscare qualche cosa.
Pe. Io già so come si usa lacerare
L' onestà di taluni presso i creduli
Padroni, i quali non si voglion mai
Soggettar ad esame, per fermare
La lor credenza. *To.* Or va. *Pe.* Farò ben io
Che tu mi abbi a lodare. *To.* Ma fa sì,
Di consegnar in mano propria di
Lennisclene la lettera; e dille
Tutto quel che ti ho imposto. *So.* A che trattengomi
Di andar tosto per dove io fui spedita?
Pe. Io vo. *To.* Va pure, ch'io me ne andrò 'n casa.
Proccura tu di far questo servizio
Con tutta l' attenzione. Corri via
Volando. *Pe.* Questo lo suol far lo struzzolo
Ne' pubblici spettacoli. E' se l' è
Già colta dentro. Ma chi è costei,
Che viene verso me? *So.* Costui è Pegnio.
Pe. Ell' è Sofoclidisca, la compagna
Intima di colei, ove ho a andar io.
So. Dicono che non trovisi a' dì d' oggi
Un ragazzo più tristo di costui.
Gli vo' far motto. *Pe.* Questo per me è un argine,
Che mi de' trattenere. *So.* Pegnio mio,
Gioia di ragazzo, dio ti dia il buon dì.
Che fai? come la passi di salute?

Pae. Sophoclidisca, dî me amabunt. *So.* Quid me? utrum? *Pae.* Hercle nescio.

Sed si, ut digna es, faciant, odio hercle habeant, et faciant male.

So. Mitte male loqui. *Pae.* Cum, ut digna es, dico, bene, non male loquor.

So. Quid agis? *Pae.* Feminam scelestam te astans contra contuor.

So. Certe equidem puerum pejorem, quam te, novi neminem.

Pae. Quid mali facio? aut cui male dico? *So.* Cui pol cumque occasio est.

Pae. Nemo homo umquam ita arbitratus est. *So.* At pol multi esse ita sciunt.

Pae. Heja! *So.* Heja! *Pae.* Tuo ex ingenio mores alienos probas.

So. Fateor ego profecto me esse, ut decet lenonis familiae.

Pae. Satis jam dictum habeo. *So.* Sed quid tu? confitere, ut te autumo?

Pae. Fatear, si ita sim. *So.* Jam abi, vicisti. *Pae.* Abi nunc jam. *So.* Ergo hoc mihi expedi,

Quo agis? *Pae.* Quo tu? *So.* Dic tu: prior rogavi. *Pae.* At post scies.

So. Eo ego hinc haud longe. *Pae.* Et quidem ego haud longe. *So.* Quo ergo, scelus?

Pae. Nisi sciero prius ex te, tu ex me numquam hoc, quod rogitas, scies.

So. Numquam ecastor hodie scibis, priusquam ex te audivero.

Pae. Itane est? *So.* Itane est? *Pae.* Mala es. *So.* Scelestus. *Pae.* Decet me. *So.* Me quidem haud decet.

Pae. Quid ais? certumne est celare, quo iter facias, pessuma?

So. Offirmastin' occultare, quo te immittas, pessume?

Pae. Par pari respondes dicto: abi jam, quando ita certa res est.

Nihil facio scire: valeas. *So.* Asta. *Pae.* At propero. *So.* Et pol ego item.

Pae. Ecquid habes? *So.* Ecquid tu? *Pae.* Nihil equidem. *So.* Cedo manum ergo. *Pae.* Estne haec manus?

So. Ubi illa altera est furtifica laeva? *Pae.* Domi; eccam! huc nullam attuli.

So. Habes nescio quid. *Pae.* Ne me attrecta, subigitatrix. *So.* Sin te amo?

Pae. Male operam locas. *So.* Qui? *Pae.* Quia enim nihil amas, cum ingratum amas.

Pe. Sofoclidisca, il ciel mi mandi bene.
So. E a me, sì, o no? *Pe.* Io non lo so da vero.
Ma se volesse il ciel rimunerarti
A tenor del tuo merito, dovrebbe
Odiarti, e farti male. *So.* O via, lascia
Di maltrattarmi. *Pe.* In darti 'l dover tuo
Non ti maltratto, ma ti tratto bene.
So Che fai? *Pe.* Non ve'? sto rimirando in viso
Una tristaccia donna. *So.* Io sì, che posso
Dire di non conoscere una frasca
Peggior del fatto tuo. *Pe.* Che mal fo io?
O di chi dico male? *So.* Di chiunque
Ti vien a taglio. *Pe.* Non ci è stato ancora
Chi supponesse ciò di me. *So.* Ma sonvi
Di molti, che senza supporlo, il fanno
In prova. *Pe.* E via. *So.* E via. *Pe.* Vuoi giudicare
Secondo il tuo costume, del costume
Degli altri. *So.* Io ti confesso di esser tale,
Qual conviene che sia un familiare
Di un ruffiano. *Pe.* Mi hai detto quanto basta.
Non occorre altro. *So.* Ma tu mi confessi
Anche tu, di esser tale, quale dico
Io? *Pe.* Se lo fossi, lo confesserei.
So. Hai vinto, va con dio. *Pe.* Va pur con dio.
So. Dimmi un po': dove vai? *Pe.* Dove vai tu?
So. Oh, l'hai a dir tu. Sono stata io la prima
A dimandarlo. *Pe.* E sarai la seconda
A saperlo. *So.* Io, per me, vado in un luogo
Non lontano di qui. *Pe.* Ed ancor io
Vado in un luogo non di qui lontano.
So. Orbè dove? furbaccio. *Pe.* Se nol di'
Prima tu a me, io nol dirò mai a te.
So. I' ti prometto su la fede mia,
Che mai non lo saprai da bocca mia,
Se prima nol so io da bocca tua.
Pe. Sì, eh? *So.* Sì, eh? *Pe.* Tristaccia. *So.* E tu furbone.
Pe. Così debbo esser io. *So* Ma non già io.
Pe. Sicchè, furfantonaccia, in tutti i conti
Mi vuoi tener segreto dove vai?
So. Dunque tristaccio, tu ti se' ostinato
Celar ove tu vadati a 'ntanare?
Pe. Tu mi rendi ben pane per focaccia.
Giacch' è così, vattene pure. Nulla
Mi curo di saperlo. Statti bene.
So. Ferma. *Pe.* Ma ho fretta. *So.* Ma ho fretta ancor io.
Pe. Che cosa porti? *So.* E tu? *Pe.* Non porto nulla
Io. *So.* S' è così, mostra la mano qua.
Pe. Qual mano? questa? *So.* Dove sta quell'altra
Furacchiatrice della tua sinistra?
Pe. Non l'ho portata qua: sta là su 'n casa.
So. Tu porti non so che. *Pe.* Non brancicarmi
Col frugar sotto, come è il tuo costume.
So. Quest' è, ch' io ti vo' bene. *Pe.* Ti so dire,
Ci perdi 'l tempo. *So.* E perchè? *Pe.* Per ragione,

So. Tempori hanc vigilare oportet formulam, atque aetatulam:

Ne, ubi capillus versipellis fiat, foede semper servias:

Tu quidem haud etiam es octoginta pondo. *Pae.* At confidentia

Illa militia militatur multo magis, quam pondere.

Atque ego hanc nunc operam perdo. *So.* Quid jam? *Pae.* Quia peritae praedico.

Sed ego cesso. *So.* Mane. *Pae.* Molesta es. *So.* Ero quoque, nisi scio

Quo agas te. *Pae.* Ad vos. *So.* Et pol ego ad vos. *Pae.* Quid eo? *So.* Quid id ad te attinet?

Pae. Enim non ibis nunc vicissim, nisi scio. *So.* Odiosus es. *Pae.* Lubet.

Numquam hercle istuc exterebrabis tu, ut sis pejor, quam ego siem.

So. Malitia certare tecum, miseria est. *Pae.* Merx tu mala es.

So. Quid est, quod metuas? *Pae.* Idem istuc, quod tu. *So.* Dic ergo, quid est?

Pae. Ne hoc cuiquam homini edicerem, omnes muti ut loquerentur prius.

So. Et edictum est magnopere mihi, ne cuiquam homini crederem,

Omnes muti ut loquerentur prius hoc, quam ego. At tu hoc face!

Fide data credamus. *Pae.* Novi! omnes sunt lenae levifidae:

Neque tippulae levius pondus est quam fides lenonia.

So. Dic, amabo! *Pae.* Dic, amabo! *So.* Nolo ames. *Pae.* Facile impetras.

So. Tecum habeto. *Pae.* E tu hoc taceto. *So.* Tacitum erit. *Pae.* Celabitur.

So. Toxilo has fero tabellas tuo hero. *Pae.* Abi! eccillum domi.

At ego hanc ad Lemniselenem tuam heram obsignatam abietem.

So. Quid istic scriptum? *Pae.* Juxta tecum, si tu nescis, nescio:

Nisi fortasse blanda verba. *So.* Abeo. *Pae.* At ego abiero. *So.* Ambula.

Che null'ami, quando ami chi non ti ama.
So. Un visin com' il tuo, ed un'età
Come cotesta, tenerella e fresca,
Non ha da star in ozio, ma de' bene
Occupar le occasioni quando e' vengano,
Acciocchè quando poi la zazzerina
Comincia a cambiar faccia, tu non sii
Costretto a star sudiciamente sempre
Soggetto altrui. Tu ancor se' vitelluccio,
Non arrivi a pesar ottanta libbre.
Pe. Per quel mestiere si richiede più
La sfrontatezza, che 'l peso. Ma io
Ci perdo ben il tempo. *So.* Per che causa?
Pe. Che vo' insegnar a un'esperta nell' arte.
Ma io qui me la vado dondolando.
So. Aspetta. *Pe.* Oh! tu m' infradici. *So.* E così
Seguirò a fare, s' io non so da te
Dove ti avvii. *Pe.* In casa vostra. *So.* E 'n casa
Vostra anch' io. *Pe.* E che cosa vai tu a farvi?
So. Questo che 'mporta a te? *Pe.* Oh! in fede mia,
Tu ora non vi andrai, s' io non lo so.
So. Oh! tu mi se' una zecca. *Pe.* Così piacemi.
Oh, questo sì non ti riesce, a fe',
Di esser cavezza più di me. *So.* Il volere
Gareggiar teco in tristizia, gli è una
Sciagura. *Pe.* Tu se' un tristo cordovano.
So. Che paura hai? *Pe.* La stessa che hai tu.
So. O via, dì; che cos' è? *Pe.* Mi è stato imposto
Ch' io nol dicessi ad anima vivente,
Se prima non parlasser tutt' i muti.
So. Ed a me ancora mi fu dato un ordine
Rigoroso, di non fidarlo a alcuno;
Sicchè potesse tal cosa sapersi
Da tutti i muti innanzi che da me.
Ma facciamo così: confidiamcelo
L' un l' altro sotto giuramento. *Pe.* Oh, i' vi
Conosco molto bene. Le ruffiane
Sono tutte leggeri e misleali:
Non è tanto leggeri una cazzuola (3),
Quanto la lealtà di una ruffiana.
So. Dimmelo, bello mio. *Pe.* Dimmelo, bella
Mia. *So.* Non vo' lezii tuoi. *Pe.* Quanto a cotesto,
Subito ti ubbidisco. *So.* Orsù via, tientilo
Pure 'n corpo. *Pe.* E tu tientilo segreto.
So. Segreto lo terrò. *Pe.* Segreto ancora
E' si terrà da me. *So.* Io porto a Tossilo
Tuo padron questa lettera. *Pe.* Va, ch' egli
Sta lì su 'n casa. Ed io questa cartuccia
Sigillata alla tua padrona Lenni-
selene. *So.* Che vi è scritto? *Pe.* Io ne so quanto
Ne sai tu: se non lo sai tu, nè meno
Lo so io. Credo forse parolette
Amorose, dolciate. *So.* Io me ne vado.
Pe. E me ne andrò ancora io. *So.* Cammina.

SCENA III.

SAGARISTIO.

Jovi opulento, incluto, Ope gnato, supremo, valido, viripotenti,

Opes, spes, bonas copias commodanti lubens meritoque vitulor:

Quia meo amico amiciter hanc commoditatis copiam

Danuut argenti mutui, uti egenti opem afferam:

Quod ego non magis somniabam, neque opinabar, neque censebam,

Eam fore mihi occasionem, ea nunc quasi decidit de coelo:

Nam herus meus me Eretriam misit, domitos boves uti sibi mercarer,

Dedit argentum: nam ibi mercatum dixit esse die septimi.

Stultus, qui hoc mihi daret argentum, cujus ingenium noverat.

Nam hoc argentum alibi abutar. Boves quos emerem, non erant.

Nunc et amico meo prosperabo, et genio meo multa bona faciam.

Diu quod bene erit, die uno absolvam. Tax, tax, tergo meo erit! non curo.

Nunc amico homini bobus domitis mea ex crumena largiar.

Nam id demum lepidum est, triparcos homines, vetulos, avidos, aridos

Bene admordere, qui salinum servo obsignant cum sale.

Virtus est, ubi occasio admonet, dispicere. Quid faciet mihi?

Verberibus caedi jusserit; compedes imponi: vapulet!

Ne sibi me credat supplicem fore, vae illi! mihi jam nihil novi

Offerri potest, quin sim peritus. Sed Toxili puerum Paegnium eccum.

SCENA III.

SAGARISTIONE.

Inni di gratitudine e di giubilo
Canto al possente Giove, al figlio di Ope,
All' inclito, al supremo, al vigoroso,
Al poderoso, al gran dispensatore
Delle speranze, delle facoltà,
Delle buone venture; perchè diemmi
Questo buon mezzo di poter soccorrere
Fedelmente un amico, che ha bisogno
Di aver danaro in presto. Mi è piovuta,
Per così dir, dal cielo un' occasione,
Ch' io non me la sarei nè men per sogno
Immaginata, o supposta. Il padrone
Mi spedì per Eretria a comperargli
De' buoi domiti, e diedemi 'l danaro,
Con dirmi che colà si apriva fiera
Fra sette giorni. O quanto è stato buono
A dar danari in mano mia, sapendo
Di che pelle io vestissi. Ed io per questo
Slazzererò questo danaro in altro.
Poi troverommi scusa, ch' io non abbia
Trovato buoi da comperare. Adesso
Io farò la fortuna del mio amico,
Ed io ancor prenderommi de' be' gusti;
Sbrigherò tutte a un dì le mie faccende,
Per istar bene per un pezzo. Poi
Mi verrà in su la schiena il cicche ciacche.
Che m' importa? a me basta il piacer solo
Di fare un bel regalo di buoi domiti
Ad un mio amico, con la borsa mia.
Che sì, ch' è un bel piacere lo addentare
Di buona forma taluni vecchiardi
Squartazeri, tenaci, meschinissimi,
Che sigillano il sal nella saliera
A' servi loro. Egli è virtù lo stare
Con l' occhio attento a occupar l' occasioni,
Allor che si presentano. Che cosa
Mi potrà mai far egli? Mi può bene
Far bastonare, mettere fra' ceppi:
Ne arà egli la peggio. Nè mai speri
Di vedermi, umiliato, dimandargli
Perdono. Guai per lui; chè quanto a me,
Non vi è cosa, la qual mi giunga nuova,
E ch' io non ci sia uso. Ma ve' qua,
Che viene Pegnio il ragazzo di Tossilo.

SCENA IV.

Paegnium, Sagaristio.

Pae. Pensum meum, quod datum'st, confeci. Nunc propero domum. *Sa.* Mane, etsi

Properas, Paegnium, ausculta. *Pae.* Emere oportet, quem tibi obedire velis.

Sa. At sta. *Pae.* Exhibeas molestiam, ut opinor, si quid debeam,

Qui nunc sic tam es molestus. *Sa.* Scelerate, etiam respicis?

Pae. Scio ego, quid sim aetatis, eo istuc maledictum impune auferes.

Sa. Ubi Toxilus est tuus herus? *Pae.* Ubi illi libet: neque te consulit.

Sa. Etiamne dicis, ubi sit, venefice? *Pae.* Nescio, inquam, ulmitriba tu.

Sa. Maledicis majori. *Pae.* Prior promeritus, perpetiare.

Servum operam, linguam liberam herus me jussit habere.

Sa. Dicisne mihi, ubi sit Toxilus? *Pae.* Dico. Ut perpetuo pereas!

Sa. Caedere hodie tu restibus. *Pae.* Tua quidem, cucule, causa:

Non hercle si os perciderim tibi, metuam, morticine.

Sa. Video ego te! jam incubitatus es. *Pae.* Ita sum. Quid id attinet ad te?

At non sum ita, ut tu, gratis. *Sa.* Confidens! *Pae.* Sum hercle vero.

Nam ego me confido liberum fore, tu te numquam speras.

Sa. Potin', ut molestus ne sies? *Pae.* Quod dicis, facere non quis.

Sa. Abi in malam rem. *Pae.* At tu domum: nam ibi tibi parata praes est.

Sa. Vadatur hic me. *Pae.* Utinam vades desint; in carcere ut sis!

Sa. Quid hoc? *Pae.* Quid est? *Sa.* Etiam, scelus, male loquere? *Pae.* Tandem ut liceat,

Cum servos sis, servom tibi maledicere. *Sa.* Itane? specta,

Quid dedero. *Pae.* Nihil: nam nihil habes. *Sa.* Di deaeque me omnes perdant,

SCENA IV.

Pegnio, Sagaristione.

Pe. I' ho fatto il mio compito, che fummi
Dato: or voglio spronare le calcagna
In verso casa. *Sa.* Con tutto ch' io veggati
Aver fretta, trattienti pure un poco,
E ascoltami. *Pe.* Se vuoi un che ubbidiscati,
Comperati uno schiavo. *Sa.* Ferma lì.
Pe. Credo bene che se mai per disgrazia
Foss' io tuo debitor, non mi faresti
Respirare, quand' or, che pur non deboti
Cos' alcuna, mi se' così importuno.
Sa. Ribaldo, vuoi voltarti in verso me,
Sì, o no? *Pe.* Senti. S' io non considerassi
L' età mia, ti assicuro ch' io farei
Pagarti ben il fio di questo affronto.
Sa. Tossilo, tuo padrone, dove sta?
Pe. Dove gli piace. E' non dipende mica
Da te. *Sa.* Vuoi dirmi dove stia, stregone?
Pe. Ti dico ch' io nol so, distruggitore
Di querciuoli. *Sa.* E maltratti a questo modo
Un ch' è maggior di te? *Pe.* Soffrilo in pace,
Giacchè se' stato il primo a meritarlo.
Il mio padrone, quando mi comprò,
Volle da me soggette a lui le gambe,
E le mani, ma libera la lingua.
Sa. Mi vuoi dir dov' è Tossilo? *Pe.* Io ti dico
Che 'l diavolo ti porti via per sempre.
Sa. Tu, so dir, toccherai oggi le busse
Con una buona fune. *Pe.* O barbagianni!
Per amor tuo? e s' io ti avessi ancora
Pesto 'l muso, nè meno potre' avere
Un tal timore, mummia mia sparuta.
Sa. Amico, ti ho squadrato. Già se' stato
Posto sotto. *Pe.* Tant' è. Che 'mporta a te?
Ma non però ad ufo come te.
Sa. Prosuntuoso. *Pe.* Oh, questo sì; la mia
Prosunzione io l' ho tutta di affrancarmi;
Ma tu, per dio, non lo sperar giammai.
Sa. Mi farai grazia di non più seccarmi?
Pe. Non sai far tu quello che dici a me.
Sa. Va in malora. *Pe.* E tu a casa, perchè lì
Sta apparecchiato il giudice per dartene.
Sa. Costui mi chiama in giudizio. *Pe.* Volesse
Il ciel che ti venisser meno gli obblighi,
Onde marcissi dentro a una prigione.
Sa. A che giuoco giuochiamo? *Pe.* Che vuoi dire?
Sa. Furfante, badi ancora a ingiuriarmi?
Pe. Crederei bene che fosse permesso
A un servo, di dir male a un altro servo.
Sa. Sì, eh? Oh guarda qua che voglio darti.
Pe. Nulla, perchè nulla hai. *Sa.* Il ciel subbissimi,

Nisi te hodie, si prehendero, defigam in terram colaphis.

Pae. Amicus sum. Eveniant volo tibi quae optas, atque id fiat:

Tu me defigas; te cruci ipsum propediem affigent alii.

Sa. Quin te di deaeque! scis quid hinc porro dicturus fuerim,

Ni linguae moderari queam. Potin' abeas? *Pae.* Abigis facile.

Nam umbra mea intus vapulat. *Sa.* Ut istunc dî deaeque perdant!

Tamquam proserpens bestia, est bilinguis et scelestus.

Hercle illum abiisse gaudeo. Fores aperite. Eccere autem,

Quem convenire maxume cupiebam, egreditur intus.

SCENA V.

Toxilus, Sagaristio, Sophoclidisca.

To. Paratum jam esse dicito, unde argentum sit futurum:

Jubeto habere animum bonum, dic me illam amare multum.

Ubi se allevat, ibi me allevat. Quae dixi ut nuntiares,

Satin' ea tenes? *So.* Magis calleo, quam aprugnum callum callet.

To. Propera, abi domum. *Sa.* Nunc ego huic graphice facetus fiam.

Subnixis alis me inferam, atque amicibor gloriose.

To. Sed quis hic ansatus ambulat? *Sa.* Magnifice conscreabor.

To. Sagaristio hic quidem est. Quid agitur, Sagaristio? ut valetur?

Ecquid, quod mandavi tibi? estne quid in te speculae? *Sa.* Adito.

Videbitur, factum volo: venito: praemoneto.

To. Quid hoc hic in collo tibi tumet? *Sa.* Vomica 'st, pressare parce.

Nam ubi qui mala tetigit manu, dolores cooriuntur.

To. Quando istaec innata 'st nam tibi? *Sa.* Hodie. *To.* Secari jubeas.

S' io oggi, se ti pongo le mie mani
Addosso, non ti ficco sotto terra
A forza di frugoni. *Pe.* Ed io, perchè
Ti sono buono amico, ti desidero
Che i voti tuoi riescan su di te,
E che il ciel possa fartene la grazia.
Tu ficcar sotto terra me? so dirti
Che ci saranno ben degli altri, i quali
Ficcheran te fra breve in su la forca.
Sa. Che dio . . . non ti dic' altro. Tu già sai
Quello che ti direi appresso, se
Io non sapessi tratteuer la lingua.
Te ne vuo' andar, sì, o no? *Pe.* Oh, di leggieri
Ti riesce cacciarmene, perchè
A quest' ora già in casa col pensiero
Tossilo mi sciorina il pelliccione.
Sa. Che gli venga la peste. Egli è scaltrito
Più del fistolo, ed è sì linguacciuto,
Che se ne avesse due, come una biscia,
Non potrebbe dir tanto, e sì spedito.
Son pur contento ch' e' se ne sia andato.
Aprite qua quest' uscio. Poffare! ecco
Che esce appunto di casa chi io tanto
Presentemente bramava trovare.

SCENA V.

Tossilo, Sagaristione, Sofoclidisca.

To. Dille che già è trovata la maniera
Di aver danari; che stia di buon animo;
Ch' io l' amo sommamente, e che il sollievo
Suo dà sollievo a me. Hai ben compreso
Quanto le devi dir da parte mia?
So. Son tanto in me assodati questi punti,
Che tanto sodo non è il callo istesso
D' un cinghiale. *To.* Orsù spacciati: va in casa.
Sa. Voglio scherzar un poco con costui
In un atteggiamento pittoresco.
Vo' presentarmi con le mani a' fianchi,
Ed ammantato col mantello in dosso
Bizzarramente. *To.* Chi è quel pitale
A due manichi, che passeggia là?
Sa. Voglio raschiare alla grande. *To.* Costui
È, a fe', Sagaristione. Che si fa
Sagaristione? come stiamo? che
Ci è di nuovo, riguardo a' miei 'nteressi,
Che i' ti raccomandai? Ci è per me qualche
Speranzuccia con teco? *Sa.* Fatti innanzi:
Vedremo: son disposto a contentarti:
Vieni all' udienza: informami. *To.* Cos' è
Questo tumore, che hai vicino al collo?
Sa. È una vomica. Statti, non la premere.
Quando un la tocca con maligna mano,
Mi vi si sveglia subito il dolore.
To. E quando ti è venuta? *Sa.* Oggi. *To.* Ma favvi

Sa. Metuo ne immaturam secem, ne exhibeat plus negotii.

To. Inspicere morbum tuum lubet. *Sa.* Abi, atque cavesis

A cornu. *To.* Quid jam? *Sa.* Quia boves bini hic sunt in crumena.

To. Emitte sodes, ne enices fame, sine ire pastum.

Sa. Enim metuo, ut possim in bubilem rejicere, ne vagentur.

To. Ego rejiciam. Habe animum bonum. *Sa.* Creditur: commodabo.

Sequere hac sis. Argentum hic est, quod me dudum rogasti.

To. Quid tu ais? *Sa.* Dominus me boves mercatum Eretriam misit.

Nunc mihi Eretria erit haec tua domus. *To.* Nimis tu facete loquere!

Atque ego omne argentum tibi actutum incolume redigam:

Nam jam omnes sycophantias instruxi et comparavi,

Quo pacto ab lenone auferam hoc argentum. *Sa.* Tanto melior!

To. Et mulier ut sit libera, atque ipse ultro det argentum.

Sed sequere me: ad eam rem usus est tua mihi opera. *Sa.* Utere, ut vis.

Dar il taglio. *Sa.* Ho paura che non sia
Matura per tagliarla, sicchè poi
La non mi avesse a dar maggior travaglio.
To. Voglio osservare questo male tuo.
Sa. Scostati, bada per qualche cornata.
To. E come? *Sa.* Perchè qui dentro a una borsa
Ci sta un paio di buoi. *To.* Amico caro,
Fagli uscir fuori, che tu non gli avessi
A far morir di fame. Fagli andare
A pascolare. *Sa.* Ma la mia paura
È che non si disperdano, onde poi
Non potessi ridurgli nella stalla.
To. Ridurrogli ben io, sta di buon animo.
Sa. Meriti ogni credenza; e i' te gli voglio
Imprestare. Vien qua. Qui sta il danaro,
Del quale poco fa mi richiedesti.
To. Che mi di' tu? *Sa.* Il mio padrone mi ha
Spedito per Eretria a comprar buoi.
Ora Eretria per me sarà cotesta
Casa tua. *To.* Tu m' incanti col grazioso
Tuo motteggiare. Ed io farò ritrarti
Tosto tutto il danaro, intatto e intero.
Perch' io già ho posto all' ordine, e ammanniti
Tutti i tranelli, e i modi da leppare
Questo stesso danaro al ruffiano.
Sa. Oh, questo è molto meglio. *To.* Che la donna
Resti affrancata, e ch' egli volontariamente mi dia i quattrini. Ma vien meco,
Ch' io per questa faccenda ho di bisogno
Dell' opra tua. *Sa.* Di questa puoi pur tu
Servirti, amico mio, a tuo talento.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

SATURIO, VIRGO.

Sa. Quae res bene vortat mihi et tibi et ventri meo,
Perennitatisque adeo huic perpetuo cibo,
Ut mihi supersit, suppetat, superstitet:
Sequere hac, mea gnata, me, cum diis volentibus.
Quoi rei opera detur, scis, tenes, intelligis:
Communicavi tecum consilia omnia.
Et causa ad hoc exemplum te exornavi ego.
Venibis tu hodie, virgo. *Vi.* Amabo, mi pater,
Quamquam libenter escis alienis studes,
Tuin' ventris causa filiam vendis tuam?
Sa. Mirum, quin regis Philippi causa, aut Attali
Te potius vendam, quam mea, quae sis mea.
Vi. Utrum tu pro ancilla me habes, an pro filia?
Sa. Utrum hercle magis in ventris rem videbitur:
Meum, opinor, imperium in te, non in me tibi 'st.
Vi. Tua istaec potestas est, pater. Verumtamen,
Quamquam res nostrae sunt, pater, pauperculae,
Modice et modeste melius est vitam vivere:
Nam si ad paupertatem admigrant infamiae,
Gravior paupertas fit, fides sublestior.
Sa. Enimvero odiosa es. *Vi.* Non sum, neque me esse arbitror,
Cum parva natu recte praecipio patri.

SCENA I.

SATOLLONE, LA PULZELLA.

Sa. Via, figlia cara, e sia con buon augurio
Per te, per me, e per la pancia mia,
Cui 'l ciel conceda in sempiterna secula
Cibo eterno, immancabile, perpetuo,
Che mi basti, mi avanzi, e mi soperchi:
Vieni pur meco, e il ciel ti benedica.
Già sai, già sei 'nformata, e ben comprendi
Di che si tratti. Io ti ho comunicato
Tutto l' intrico, per cui ti ho vestita
A questo modo. Tu oggi devi essere
Venduta. *Pu.* Padre mio, per quanto tu
Sii vago di mangiare a desco altrui,
Per la tua pancia hai a vendere una figlia.
Sa. Oh questa è bella! Ti avess' io da vendere
Forse pel re Filippo, o pel re Attalo,
Me' che per me, essendo cosa mia?
Pu. Perchè mi hai, per tua schiava, o per tua figlia?
Sa. I' ti tengo per quello che mi pare
Che possa tornar meglio alla mia pancia.
Io crederei di poter io disporre
A modo mio di te, non tu di me.
Pu. Una tal potestà l' hai tu, perchè
Mi se' padre. Ma pur con tutto che
No' siamo in basso stato, e miserabili,
Meglio è campar con istrettezza, e con
Onore; perchè quando viene a unirsi
L' infamia con la povertà, allora
La povertà divien molto più dura,
Col vacillar del credito. *Sa.* Se' troppo
Rincrescevole, sai? *Pu.* Io non son tale,
Nè per tale posso essere tenuta,
Quand' io, così ragazza, do de' buoni

Nam inimici famam non ita, ut nata est, ferunt.

Sa. Ferant, eantque in maxumam malam crucem.

Non ego inimicitias omneis pluris aestimo,

Quam mensa inanis nunc si apponar mihi.

Vi. Pater, hominum immortalis est infamia,

Etiam tum vivit, cum esse credas mortuam.

Sa. Quid? metuis ne te vendam? *Vi.* Non metuo, pater.

Verum insimulari nolo. *Sa.* At nequidquam nevis.

Meo modo istud potius fiet, quam tuo

Fiat: quae hae res sunt! *Vi.* Cogita hoc verbum, pater:

Herus si minatus est malum servo suo,

Tamenetsi id futurum non est, ubi captum 'st flagrum,

Dum tunicas ponit, quanta afficitur miseria!

Ego nunc, quod non futurum'st, formido tamen.

Sa. Virgo atque mulier nulla erit, quin sit mala.

Quae praeter sapiet, quam placet parentibus.

Vi. Virgo atque mulier nulla erit, quin sit mala,

Quae reticet, si quid fieri perverse videt.

Sa. Malo cavere melius est te. *Vi.* At si non licet

Cavere, quid agam? nam ego tibi cautum volo.

Sa. Malusne ego sum? *Vi.* Non es: neque me dignum 'st dicere:

Verum ei rei operam do, ne alii dicant, quibus licet.

Sa. Dicat, quod quisque volt: ego de hac sententia

Non demovebor. *Vi.* At, meo si liceat modo,

Sapienter potius facias, quam stulte. *Sa.* Lubet.

Vi. Lubere per me tibi licere intellego:

Verum lubere haud lubeat, si liceat mihi.

Sa. Futura es dicto obediens, an non, patri?

Vi. Futura. *Sa.* Scis nam, tibi quae praecepi? *Vi.* Omnia.

Sa. Et id, ut surrepta fueris? *Vi.* Docte calleo.

Avvertimenti a un padre. Chi ci vuol
Male, va strombettando i fatti nostri
In aspetto diverso da quel che
Son per sè stessi nell' origin loro.
Sa. Che strombettino pur quanto lor piace,
E vadano alla forca quanti sono.
Tanto conto fo io di tutti quelli,
I qua' mi vog lion male, quanto di una
Mensa senza vivande, che mi fosse
Posta davanti. *Pu.* Padre mio, l'infamia
Mai non si spegne; e quando mai col tempo
La credi spenta, allor sta in suo vigore.
Sa. Che temi? ch' io ti venda daddovero?
Pu. Io non temo di questo; ma egli è, ch' io
Non voglio tal finzione. *Sa.* È vano questo
Tuo non volere. Questa cosa ha ad ire
A modo mio, non mica a modo tuo.
Che freddure son queste? *Pu.* Pensa un poco
A questo esempio. Se un padrone avesse
Minacciato il suo servo di volerlo
Far battere, con intenzion però
Di non farlo; a ogni mo' nel veder egli,
Il pover servo, gli staffili in mano,
Nel veder che lo spogliano, che doglia,
Che angoscia non si desta nel suo animo!
Quest' istesso ora avviene appunto a me,
Che se bene io sia certa che non abbia
A succeder in fatto la mia vendita,
Pur mi tien agitata, e mi spaventa.
Sa. Non può esser mai femmina da bene
Colei, pulzella, o donna ch' ella sia,
Che voglia troppo far la salamistra
Contro la volontà de' genitori.
Pu. Non può esser mai femmina da bene
Colei, pulzella, o donna che la sia,
Che taccia in veder far cosa a sproposito.
Sa. Me' faresti a guardarti del malanno.
Pu. Ma se non posso guardarne me, cosa
Ho da fare? Perciò ne guardo te.
Sa. Son io qualche ribaldo? *Pu.* Non lo sei,
Nè sta bene a me il dirlo; ma i' proccuro
Che nol dicano que', che posson dirlo.
Sa. Dican pur quel che vogliono. Io per me
Non mi rimoverò dal mio pensare.
Pu. Ma se si avesse a fare a modo mio,
Oprereresti con senno, e non da stolto.
Sa. Or così piace a me. *Pu.* Comprendo bene
Che, quanto a me, egli è permesso a te
Di piacerti così; ma se pur mai
Fosse permesso a me quel che piacessemi,
Non piacerebbe a te quel che or ti piace.
Sa. Vuoi ubbidire a tuo padre, sì, o no?
Pu. Ubbidirò. *Sa.* Sai tu le instruzioni,
Ch' io ti ho date? *Pu.* So tutto. *Sa.* E circa il modo
Come si ha a dir che fosti tu rapita?

Sa. Et qui parentes fuerint? *Vi.* Habeo in memoria.
Necessitate me, mala ut fiam, facis.
Verum videto, ubi me voles nuptum dare
Ne haec fama faciat repudiosas nuptias.
Sa. Tace, stulta. Non tu nunc-hominum mores vides?
Quojusmodi hic cum fama facile nubitur.
Dum dos sit, nullum vitium vitio vortitur.
Vi. Ergo istuc facito, ut veniat in mentem tibi,
Me esse indotatam. *Sa.* Cavesis tu istuc dixeris.
Pol deûm virtute dicam, et majorum meûm,
Ne te indotatam dicas, quoi dos sit domi.
Librorum eccillum habeo plenum soracum.
Si hoc accurassis lepide, quoi rei operam damus,
Dabuntur dotis tibi inde sexcenti logi,
Atque Attici omnes, nullum Siculum acceperis:
Cum hac dote poteris vel mendico nubere.
Vi. Quin tu me ducis, si quo ducturus, pater.
Vel tu me vende, vel face quod tibi lubet.
Sa. Bonum aequumque oras. Sequere hac. *Vi.* Dicto sum audiens.

SCENA II.

DORDALUS.

Quidnam esse acturum hunc dicam vicinum meum,
Qui mihi juratus est sese hodie argentum dare?
Quod si non dederit, atque hic dies praeterierit,
Ego argentum, ille jusjurandum amiserit.
Sed ibi concrepuit foris. Quisnam egreditur foras?

SCENA III.

TOXILUS, DORDALUS.

To. Curate istuc intus: jam ego domum me recipiam.
Do. Toxile, quid agitur? *To.* Eho! lutum lenonium
Commictum coenum, sterquilinium publicum:
Impure, inhoneste, injure, illex, labes popli,
Pecuniae accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax! trecentis versibus

Pu. Lo so maestrevolmente. *Sa.* E quali sieno
Stati i tuoi genitori? *Pu.* L' ho a memoria.
Tu mi costringi per necessità
A divenir cattiva. Ma però
Bada bene che quando tu vorrai
Maritarmi, un' infamia così fatta
Saputa dallo sposo, non mi avesse
A soggettar le nozze ad un rifiuto.
Sa. Eh taci, scioccherella. Non sai tu
Il costume degli uomin di oggidì?
Sai tu qual è la fama, qual l' onore,
Che suol facilitare i matrimonii
Da' tempi nostri? è la dote; purchè
Ci sia dote, qualunque disonore
Non disonora punto. *Pu.* E appunto questo
Devi considerare, ch' io non ho
Dote di sorte alcuna. *Sa.* Oh, non dir questo.
Tu per grazia del cielo, e de' maggiori
Miei, non puoi dire di esser senza dote,
Avendola tu 'n casa bella e pronta.
Io ho, ve', una carretta (4) piena zeppa
Di libri; se saprai ben maneggiare
Questa faccenda, che abbiam per le mani,
Tu potrai ricavarne ben secento
Motti per dote, e di conio Ateniese
Tutti quanti, niuno Siciliano.
Con una dote tal potrai casarti
Anche con un pezzente. *Pu* Orsù spacciamici,
Menami pure dove mi hai a menare.
Vendimi, fa di me quel che ti piace.
Sa. Or ti metti a dovere. Vien di qua
Appresso a me. *Pu.* Son pronta ad ubbidirti.

SCENA II.

DORDALO.

Non so che intenzion s' abbia questo mio
Vicino, che giurò di voler darmi
Oggi il danaro. S' ei non me lo dà,
E lascerà passar questa giornata,
Io ci perdo il danaro e il giuramento.
Ma scricchiola il suo uscio. Chi esce fuori?

SCENA III.

TOSSILO, DORDALO.

To. Fate questo vo' altri costì dentro:
Or ora io mi ritiro in casa. *Do.* Tossilo,
Che si fa? *To.* Oh, oh! memma de' ruffiani,
Fango spicciato, pubblica latrina,
Sozzo, disonorato, senza fede,
Senza legge, rovina della gente,
Avoltoio de danai, ingordo, invidioso,
Petulante, rapace, ed uncinato;

Tuas imporitias traloqui nemo potest.
Accipin' argentum? accipe sis argentum, impudens,
Tenesis argentum: etiam tu argentum tenes?
Possum te facere, ut argentum accipias, lutum?
Qui nisi jurato mihi nihil ausus credere.
Do. Sine respirare me, tibi ut respondeam.
Vir summe populi, stabulum servitricium,
Scortorum liberator, subiculum flagri,
Compendium tritor, pistrinorum civitas,
Perenniserve, lurco, edax, furax, fugax,
Cedo sis mihi argentum: da mihi argentum, impudens:
Possum a te exigere argentum? argentum inquam, cedo.
Quin tu mihi argentum reddis? nihilne te pudet?
Leno te argentum poscit, solida servitus,
Pro liberanda amica, ut omnes audiant.
To. Tace obsecro hercle: nae tua vox valide valet!
Do. Referundae ego habeo linguam natam gratiae.
Eodem mihi pretio sal praehibetur, quo tibi.
Nisi me haec defendet, numquam delinget salem.
To. Jam omitto iratus esse. Id tibi succensui,
Quia te negabas credere argentum mihi.
Do. Mirum, quin tibi ego crederem, ut idem mihi
Faceres, quod partim faciunt argentarii:
Ubi quid credideris, citius extemplo a foro
Fugiunt, quam ex porta, ludis cum emissus 'st lepus.
To. Cape hoc sis. *Do.* Quin das? *To.* Nummi sexcenti hic erunt
Probi, numerati: fac sit mulier libera,
Atque huc continuo adduce. *Do.* Jam faxo hic erit.
Non hercle, cui nunc hoc dem spectandum, scio.
To. Fortasse metuis in manum concredere.
Do. Mirum quin. Citius jam a foro argentarii
Abeunt, quam in cursu rotula circumvortitur.
To Abi istac avorsis angiportis ad forum,

Non vi è chi possa con trecento versi
Dir tutte quante le sozzure tue.
Vuo' tu ricevert' i quattrini? Piglia
I quattrini, sfrontato, piglia qua
I quattrini, vuoi prendert' i quattrini?
Posso io ridurti a prendert' i quattrini,
Sudiciume vilissimo? Ve' chi
Ebbe l' ardire di non prestar credito
A un mio pari, s' io prima non giurava.
Do. Lasciami pigliar fiato per poterti
Rispondere. O signor primario della
Nostra gente, ricovero e covile
Della servil lascivia, o affrancatore
Di cortigiane, o incudine delle
Scuriade, consumator di ceppi,
Cittadin delle mole, eterno schiavo,
Ghiotto, mangione, ladrone, fugace:
Dà qua i quattrini, dammi i mie' quattrini,
Vuoi consegarmi i quattrini, sì, o no?
Non hai rossore in viso? ferma base
Di eterna schiavitù: ecco il mezzano,
Che ti chiede i quattrin per lo riscatto
Della puttana, acciocchè il sentan tutti.
To. Zitto, per dio: che gagliardia di voce,
Che ti ritrovi? *Do.* La lingua mi è stata
Data dal cielo per doverla usare
In render grazie a chi mi fa del bene.
Tu non se' figlio già dell' oca bianca.
Tanto paghi il pan tu, quanto il pago io.
Se la lingua non fa la mia difesa,
Per me non leccherà nè manco sale.
To. Orsù, lascio la collera; del resto,
Io non per altro mi era scorrubbiato
Teco, che perchè tu ti eri incornato
Di non farmi credenza del danaro.
Do. Fu veramente un caso strano, ch' io
Non ti facessi credenza; acciocchè
Mi avvenisse con te quello che avviene
Con una buona parte de' banchieri,
Che quando hai dato lor qualche danaro,
Di posta se la battono di piazza,
Fuggendo più veloci di una lepre
Scapolata alla corsa dal cancello.
To. Piglia qua questo. *Do.* Perchè non mel dai?
To. Qui debbon esser cento venti scudi
Ben conti, e tutti di buona moneta.
Affrancami la donna mia, e menala
Subito qua. *Do.* Farò che sia qui adesso.
Ma io, per verità, non so da chi
Farmi adesso osservar queste monete.
To. Forse hai timore di fidarle in mano
A qualcuno. *Do.* E che no? oggi i banchieri
Spulezzan via di piazza più veloce-
mente assai di una ruzzola corrente.
To. Te ne puoi ir di qua per questi vicoli
Traversi, sino 'n piazza: nello stesso

Eadem istaec facito mulier ad me transeat

Per hortum. *Do.* Jam hic faxo aderit. *To.* At ne propalam.

Do. Sapienter sane. *To.* Supplicatum cras eat.

Do. Ita hercle vero. *To.* Dum stas, reditum oportuit.

Tempo proccura che passi 'n mia casa
La donna per la porta del giardino.
Do. Farò ch' ora sia qui. *To.* Ma che non venga
Tanto 'n palese. *Do.* Pensi saviamente,
Per verità. *To.* Al tempio andrà dimani
A ringraziar gli dei. *Do.* Bene. *To.* Nel tempo
Che sei stato costì ritto a quel modo,
Aresti già dovuto esser tornato.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

TOXILUS.

Si quam rem accures sobrie aut frugaliter,

Solet illa recte sub manus succedere.

Atque aedepol, ferme ut quisque rem accurat suam,

Sic ei procedunt post-principia denique.

Si malus aut nequam 'st, male res vortunt, quas agit:

Sin autem frugi 'st, eveniunt frugaliter.

Hanc ego rem exorsus sum facete et callide;

Igitur proventuram bene confido mihi.

Nunc ego lenonem ita hodie intricatum dabo,

Ut ipsus sese, qua se expediat, nesciat.

Sagaristio, heus! exi, atque educe virginem,

Et istas tabellas, quas consignavi tibi,

Quas tu attulisti ab hero meo usque e Persia.

SCENA II.

SAGARISTIO, TOXILUS.

Sa. Numquid moror? *To.* Euge! euge! exornatus basilice!
Tiara ornatum lepide condecorat tuum.
Tum hanc hospitam autem crepidula ut graphice decet!

SCENA I.

TOSSILO.

Quando ti metti a fare una faccenda
Con tutta l'attenzione e diligenza,
Te la vedi riuscir, per ordinario,
Felicemente, ed in un batter di occhio.
Ed in fatti, per solito, a misura
Della cura che un pone in su le prime
Nell'indrizzo di qualche suo negozio,
Glie ne vengono poi le conseguenze.
Se questo tale è un balordo, uno sciatto,
Tutto mal gli riesce ciò ch' ei fa;
Se poi è un uomo di garbo, ed esatto,
Esattamente gli riesce tutto.
Io mi son messo a questa tale impresa
Con tutta quanta la mia sottigliezza,
Con tutta la destrezza: in conseguenza
Ho fiducia che mi abbia a venir buona.
Oggi io voglio imbrogliar così il mezzano,
Che non trovi la via da sgarbugliarsi.
Sagaristione, olà! esci, e fa uscire
Qua fuori la ragazza, e porta teco
Quella lettera, ch' io ti sigillai,
Quella lettera, dico, del padrone,
Che hai tu portata sino dalla Persia.

SCENA II.

SAGARISTIONE, TOSSILO.

Sa. Ti par ch' io tardi punto? *To.* Bravo! e viva!
A fe', ti sei vestito alla reale.
Quel turbante corona il rimanente
Del tuo vestir bizzarro. Ed a cotesta
Forestiera le sta quella scarpetta

Sed satiu' estis meditati? *Sa.* Tragici et comici

Numquam aeque sunt meditati. *To.* Lepide hercle adjuvas.

Age, illuc abscede procul e conspectu, et tace.

Ubi cum lenone me videbis colloqui,

Id erit adeundi tempus: nunc agite: ite vos.

SCENA III.

DORDALUS, TOXILUS.

Do. Cui homini dì propitii sunt, aliquid objiciunt lucri.

Nam ego hodie compendi-feci binos panes in dies,

Ita ancilla mea quae fuit hodie, sua nunc est: argento vicit:

Jam hodie alienum coenabit; nihil gustabit de meo.

Sumne probus? sum lepidus civis, qui Atticam hodie civitatem

Maxumam majorem feci, atque auxi civi femina?

Sed ut ego hodie fui benignus! ut ego multis credidi!

Nec satis a quiquam homine accepi: ita prorsum credebam omnibus.

Nec metuo quibus credidi hodie, ne quis mihi in jure abjurassit.

Bonus volo jam ex hoc die esse: quod neque fiet, neque fuit.

To. Hunc ego hominem hodie in transennam doctis ducam dolis,

Itaque huic insidiae paratae sunt probe. Aggrediar virum.

Quid agis? *Do.* Credo. *To.* Unde agis te, Dordale? *Do.* Credo tibi.

To. Dì dent quae velis. Eho, an jam manu emisisti mulierem?

Do. Credo pol, credo, inquam tibi. *To.* Jam liberta auctus es? *Do.* Enicas.

Quin tibi me dico credere. *To.* Dic bona fide: jam libera est?

Do. I, i ad forum, ad praetorem, exquire; siquidem credere mihi non vis:

Libera, inquam, est: ecquid audis? *To.* At tibi di beneficiant omnes.

Così ben attillata, ch' è un incanto.
Ma avete concertata voi a bastanza
La parte vostra? *Sa.* Mai non concertarono
Gli attori e gli strioni la lor parte
A questo segno. *To.* In queste circostanze
Mi porgi un buon aiuto. Orsù discostati
Un poco. Non ti far vedere, e zitto.
Quando vedrai ch' io parli col mezzano,
Allora sarà tempo di accostarsi.
Oh, a noi. Frattanto andate via vo' altri.

SCENA III.

DORDALO, TOSSILO.

Do. Quando ti son favorevoli i numi,
Ti mandan sempre qualche guadagnuzzo.
Per questo io mi son oggi guadagnato
Il risparmio di due pani per giorno.
Quella serva, che oggi era cosa mia,
Or divenne padrona di sè stessa.
Ha guadagnato il punto co' quattrini.
D' oggi in avanti mangerà il pan di altri,
Non assaggerà più punto del mio.
Non sono un uom da bene? non son io
Un cittadin di garbo, avendo ampliata
In questo dì l' amplissima città
Di Atene, con averla ora accresciuta
Di una novella cittadina? Ma
Quanto son io stat' oggi liberale!
Quante credenze ho fatte! E mi son tanto
Di ognun fidato, ch' io non ho voluto
Sicurtà da niuno. In verità,
Non ho paura che tra quelli, a' quali
Ho fatt' oggi credenza vi sia alcuno,
Che mi negasse il debito in giudizio.
D' ogg' innanzi io voglio esser uom da bene:
Cosa, che non può esser, nè fu mai.
To. Ogg' io, con le mie astuzie sopraffine,
Lo menerò ne' lacciuoli, che stauno
Di già parati a maraviglia bene.
Lasciamel' abbordare. Che fai tu?
Do. Ti ho credito. *To.* Di dove te ne vieni,
Dordalo, di'? *Do.* Ti fo credenza. *To.* I numi
Ti facciano contento. Dimmi un po';
Hai liberata la schiava? *Do.* Ti fo
Credenza, dico, sì, ti fo credenza.
To. Ti se' fornito di un' altra liberta?
Do. Tu vuoi uccidermi. Dico ch' io ti fo
Credenza. *To.* Dimmi con sincerità,
È stata liberata? *Do.* Va alla corte,
Va dimanda il pretore, giacchè tu
Non vuoi creder a me. Ti dico, è libera.
La vuoi sentir, sì, o no? *To.* Il ciel ti mandi
Ogni bene. Non mai per l' avvenire
Ti desidererò cosa, che sia

Numquam enim posthac tibi, nec tuorum, quod nolis, volam.

Do. Abi, ne jura: satis credo. *To.* Ubi nunc tua liberta 'st? *Do.* Apud te. *To.* Ain',

Apud me est? *Do.* Ajo, inquam: apud te est, inquam. *To.* Ita me di ament, ut ob istam rem

Tibi multa bona instant a me: nam est res quaedam, quam occultabam

Tibi dicere: nunc eam narrabo, unde tu pergrande lucrum facias:

Faciam, ut mei memineris, dum vitam vivas. *Do.* Benedictis

Tuis benefacta aures meae auxilium expostulant.

To. Tuum promeritum 'st, merito ut faciam. Et ut me scias esse facturum,

Tabellas tene has. Pellege. *Do.* Hae quid ad me? *To.* Immo ad te attinent,

Et tua refert. Nam e Persia ad me allatae modo sunt istae a meo domino.

Do. Quando? *To.* Haud dudum. *Do.* Quid istaec narrant? *To.* Percunctare ex ipsis.

Ipsae tibi narrabunt. *Do.* Cedo sane mihi. *To.* At clare recitato.

Do. Tace, dum pellego. *To.* Haud verbum faciam.

Do. Salutem dicit Toxilo Timarchides,

Et familiae omni. Si valetis, gaudeo.

Ego valeo recte, et rem gero, et facio lucrum.

Neque isto redire his octo possum mensibus:

Itaque hic est, quod me detinet, negotium.

Eleusipolim Persae cepere urbem in Arabia,

Plenam bonarum rerum, atque antiquom oppidum:

Ea comparatur praeda, ut fiat auctio

Publicitus. Ea res me domo expertem facit:

Operam atque hospitium ego isti praehiberi volo,

Qui tibi tabellas affert. Cura quae is volet:

Nam is mihi honores suae domi habuit maxumos.

Do. Quid id ad me, aut ad meam rem refert, Persae quid rerum gerant,

Aut quid herus tuus? *To.* Tace, stultiloque: nescis quid instet boni.

Nequidquam tibi fortuna faculam lucrificam allucere volt.

Contraria a' voti tuoi, o della gente
Di casa tua. *Do.* Va, non giurar: ti credo
A bastanza. *To.* Dov' è presentemente
La tua liberta? *Do.* In casa tua. *To.* Sì, eh?
Sta ella in casa mia? *Do.* Te ne assicuro.
Sta 'n casa tua. Sì: tant' è, ti dico.
To. Così mi voglian bene i sommi numi,
Come adesso per questo benefizio
Ti stanno per raggiugner infinite
Buone venture, per opera mia.
Ed ho già per le mani certa cosa,
La quale io ti tenea finor celata.
Or però voglio dirtela. Ella è tale,
Che potrai ricavarne un gran guadagno:
Io farò sì, che per insin che campi
Ti ricordi di me. *Do.* Le orecchie mie
Stanno aspettando un rinforzo ausiliario
Di buoni effetti, in seguito di queste
Buone parole. *To.* Il merito tuo chiede,
E giustamente, ch' io faccia così.
E per vederne gli effetti, toi, leggi
Questa lettera. *Do.* Che ha che far con me
Questa lettera? *To.* Ci ha che far benissimo,
Ed è di tuo 'nteresse. Mi pervenne
Poc' anzi, sin di Persia, dal padrone.
Do. Quant' ha? *To.* Di fresco. *Do.* E ben, che cosa dice?
To. Dimandalo tu ad essa, che dirattelo.
Do. Dammela qua. *To.* Ma leggila a alta voce.
Do. Zitto un po', mentre leggola. *To.* Non sono
Per fare un motto. *Do.* Timarchide manda
I suoi saluti a Tossilo, ed a tutta
La famiglia. Se state tutti bene,
Me ne compiaccio: io me la passo bene.
Sto esercitato, e fo de' be' danari,
Nè posso ritornar prima costà
Che fra otto altri mesi, perchè qui
Mi trattiene un affare di premura.
I Persiani hanno preso nell' Arabia
La città di Eleusipoli, antichissima,
E abbondante di molte cose buone.
Si sta unendo il bottino, per potersene
Fare l' incanto a nome del comune.
Questo è quel ch' impediscemi 'l ritorno
A casa mia. Io voglio che a costui,
Che recheratti la presente, prestisi
Ogni assistenza, e l' alloggio. Fa tutto
Quello ch' egli vorrà, perchè e' lo merita,
Avendomi trattato in casa sua
Con una distinzione singolare.
Do. Che 'mporta a me? che utile ne ho io
Dal saper cosa facciano i Persiani,
O che si faccia il padron tuo? *To.* Deh, taci,
Sciocco che se'. Tu non sai che ventura
Ti stia in sul capo. E' si par ben, che invano
Si studia la fortuna di tenerti

Do. Quae istaec fortuna lucrifica est? *To.* Istas, quae norunt, roga.
Ego tantumdem scio, quantum tu, nisi quod pellegi prior.
Sed, ut occoepisti, ex tabellis nosce rem. *Do.* Bene me mones;
Fac silentium. *To.* Nunc ad illud venies, quod refert tua.
Do. Iste, qui tabellas affert, adduxit simul
Forma expetenda liberalem mulierem,
Furtivam, advectam ex Arabia penitissuma;
Eam te volo accurare, ut istic veneat,
Ac suo periculo is emat, qui eam mercabitur:
Mancipio neque promittet, neque quisquam dabit.
Probum et numeratum argentum ut accipiat, face.
Haec cura, et hospes cura ut curetur. Vale.
To. Quid igitur, postquam recitasti, quod erat cerae creditum,
Jam mihi credis? *Do.* Ubi nunc ille' st hospes, qui hasce attulit?
To. Jam hic credo aderit: arcessit illam a navi. *Do.* Nihil mihi opus est
Litibus, neque tricis. Quam ob rem ego argentum numerem foras?
Nisi mancipio accipio, quid eo mihi opus mercimonio?
To. Tacen' an non taces? numquam ego te tam esse matulam credidi.
Quid metuis? *Do.* Metuo hercle vero: sensi ego jam compluries:
Neque mihi haud imperito eveniet, tali ut in luto haeream.
To. Nihil periculi videtur. *Do.* Scio istuc, sed metuo mihi.
To. Mea quidem istuc nihil refert. Tua ego refero gratia,
Ut tibi conciliandi primo facerem copiam.
Do. Gratiam habeo. Sed te de aliis, quam alius de te suaviu' st
Fieri doctos. *To.* Ne quis vero ex Barbaria penitissuma
Persequatur! etiam tu illam destinas? *Do.* Videam modo
Mercimonium. *To.* Aequa dicis. Sed optume eccum ipse advenit
Hospes ille, qui has tabellas attulit. *Do.* Hiccine est? *To.* Hic est.

Acceso il lumicino del guadagno.
Do. Che fortuna lucrosa è mai cotesta?
To. Dimandane cotesta, che lo sa.
Io per me, se non fosse ch' io l' ho letta
Prima di te, ne saprei quanto te.
Ma seguita a 'nformarti dalla lettera,
Com' hai già cominciato. *Do.* Dici bene:
Attento, e zitto. *To.* Addesso arriverai
A quel luogo, che fa per te. *Do.* Costui,
Che ti reca la lettera, condusse
Seco una donna civile, e attrattiva
Di volto, tolta e portata per mare
Dagli ultimi confini dell' Arabia.
Io vo' che tu ti adopri ch' ella sia
Così venduta, ma che chi la compera,
La compri a suo pericolo, perchè
Non si dà, nè si esige evizione
Per essa da nessuno. Bada bene
Che 'l prezzo, che per lei riceverà,
Sia di contante, e di buona moneta.
Abbi pensier di questo, e sopra tutto,
Che il forestiero sia trattato bene.
Addio. *To.* Orbè! ora che hai letto quello
Che stava scritto su cotesta carta,
Incominci tu a credermi? *Do.* E dov' è
Ora quel forestiero, che ha portata
Questa lettera? *To.* Credo che sarà
Ora qui; perchè egli andò per essa
Alla nave. *Do.* Io non stimo espediente
Di metterm' in intrighi ed in litigii.
Che necessità ho io a cacciar fuori
Il mio danaro? Che mi serve a fare
Una simile compra, s' io non ho
Promessa l' evizione? *To.* Non ti vuoi
Star cheto? io mai non mi sarei creduto
Che fossi sì minchione. Che paura
Hai tu? *Do.* Sicuro che ho paura. Amico,
Più di una volta me ne seppe male;
Ond' è che non mi arriverebbe nuovo
Di ritrovarmi in simile lecceto.
To. Quanto a me, non ci veggo alcun pericolo.
Do. Sì, quanto a te, ma quanto a me, ho paura.
To. Ora questa non è cosa, che sia
Di mio 'nteresse. Sol per tuo vantaggio
Lo volli dir a te, per darti 'l comodo,
Volendo, di poter esser il primo
A farne un buon acquisto. *Do.* Io te ne resto
Tenuto: ma sempr' è più dilettevole,
Il poter imparare a spese di altri,
Che gli altri a spese tue. *To.* Sì, ha a venir giusto
Un da Goga Magoga a darle seguito!
E stai perplesso ancora di pigliartela?
Do. Vediamo prima un po' la mercanzia.
To. Oh questo è ragionevole. Ed appunto
Ecco che vien quel forestiero, il quale
Mi portò questa lettera. *Do.* È costui?

Do. Haeccine illa' st furtiva virgo? *To.* Juxta tecum aeque scio,

Nisi quia aspexi. Equidem aedepol liberali' st, quisquis est.

Do. Sat aedepol concinna est facie. *To.* Ut contemptim carnufex!

Taciti contemplemur formam. *Do.* Laudo consilium tuum.

SCENA IV.

SAGARISTIO, VIRGO, TOXILUS, DORDALUS.

Sa. Satin' Athenae tibi visae fortunatae atque opiparae?

Vi. Urbis speciem vidi, hominum mores perspexi parum.

To. Numquid in principio cessavit verbum docte dicere?

Do. Haud potui etiam in primo verbo perspicere sapientiam.

Sa. Quid id quod vidisti: ut munitum muro tibi visum' st oppidum?

Vi. Si incolae bene sunt morati, pulchre munitum arbitror;

Perfidia et peculatus ex urbe et avaritia si exsulant,

Quarta invidia, quinta ambitio, sexta obtrectatio,

Septimum perjurium. *To.* Euge! *Vi.* Octava indiligentia:

Nona injuria: decimum, quod pessumum aggressu, scelus.

Haec nisi inde aberunt, centuplex murus rebus servandis parum est.

To. Quid ais tu? *Do.* Quid vis? *To.* Tu in illis es decem sodalibus:

Te in exsilium ire hinc oportet. *Do.* Quid jam? *To.* Quia perjurus es.

Do. Verba quidem haud indocte fecit. *To.* Ex tuo, inquam, usu est: eme hanc.

Do. Aedepol qui cum hanc magis contemplo, magis placet. *To.* Si hanc emeris,

Di immortales, nullus leno te alter erit opulentior.

Evortes tuo arbitratu homines fundis, familiis.

Cum optumis viris rem habebis: gratiam cupient tuam:

To. Questi è desso. *Do.* E colei è quella tale
Pulzella trafugata? *To.* Io ne so tanto,
Quanto ne puoi saper tu; se non che
La vedo adesso. A fe' di dio, sia ella
Pur chi si voglia, è di un aspetto nobile.
Do. Di viso è sufficientemente acconcia.
To. Ve' il ghiotton, manigoldo, come lodala
Con un certo disprezzo! stiamci qui
Cheti cheti a osservar le sue fattezze.
Do. Di' bene. Lodo il sentimento tuo.

SCENA IV.

SAGARISTIONE, PULZELLA, TOSSILO, DORDALO.

Sa. Come ti par questa città di Atene
Felice e ricca? *Pu.* Finora ho veduto
L' aspetto material della città,
Ma riguardo a' costumi della gente,
Non gli ho ancora osservati. *To.* Ti par egli
Ch' abbia mancato sin dal bel principio
Di dir una parola, che non fosse
Piena di senno? *Do.* Il senno io non l' ho mica
Potuto ancor notare da una prima
Parola, ch' ella ha detto. *Sa.* E quanto a quello
Che hai già veduto, come ti è paruta
Ben munita di mura la fortezza?
Pu. Io la credo munita molto bene,
Se gli abitanti son ben costumati,
E se dalle città sono bandite
La mala-fede, la rapina-pubblica,
E l' avarizia, per quarta l' invidia,
Per quinta l' ambizione, in sesto luogo
La mormorazione, lo spergiuro
In settimo. *To.* Bravissima! *Pu.* In ottavo
L' infingardaggine, e in nono il sopruso,
Ed in decimo luogo l' empietà,
Che è la più ribalda enormità
Che si possa commettere. Se queste
Cose non son bandite via di una
Città, non la difende una muraglia
A cento doppii. *To.* Dimmi un poco tu.
Do. Che vuoi? *To.* Tu se' nel numer di que' dieci
Camerati; e perciò bisognerebbe
Che tu fossi sbandito via di qui.
Do. Per qual ragione? *To.* Perchè se' spergiuro.
Do. Per verità, non fece un parlar sciocco.
To. I' ti assicuro che fa al caso tuo.
Comprala. *Do.* A fe', che quanto più l' osservo,
Più mi piace. *To.* Se tu la comprerai.
Santi numi! non ci sarà mezzano
Più ricco sfondolato di te. Tu,
A tuo talento, spoglierai la gente
Delle lor case, delle possessioni.
Arai che far con uomini di vaglia.
Tutti ambiran la grazia tua. Verranno

Venient ad te comessatum. *Do.* At ego intromitti non sinam.

To. At enim illi noctu occentabunt ostium, exurent fores:

Proinde tu tibi jubeas concludi aedes foribus ferreis:

Ferreas aedes commutes, limina indas ferrea:

Ferream seram atque annulum: ne si ferro parseris,

Ferreas tute tibi impingi jubeas crassas compedes.

Do. I in malum cruciatum. *To.* I sane! hanc eme atque ausculta mihi.

Do. Modo ut sciam, quanti indicet. *To.* Vin' huc vocem? *Do.* Ego illo accessero.

To. Quid ais, hospes? *Sa.* Venio, adduco hanc, uti dudum dixeram.

Nam heri in portum noctu navis venit: vaenire hanc volo,

Si potest: si non potest, ire hinc volo, quantum potest.

To. Salvos sis, adolescens. *Sa.* Siquidem hanc vendidero pretio suo.

To. Atqui aut hoc emptore vendes pulchre, aut alio non potes.

Sa. Esne huic tu amicus? *To.* Tamquam dî omnes, qui coelum colunt.

Do. Tum tu mihi es inimicus certus. Nam generi lenonio

Numquam ullus deus tam benignus fuit, qui fuerit propitius.

Sa. Hoc age! opus ne 'st hac tibi empta? *Do.* Si tibi vaenisse 'st opus,

Mihi quoque empta est: si tibi subiti nihil est, tantumdem 'st mihi.

Sa. Indica, fac pretium. *Do.* Tua merx est, tua indicatio est.

To. Aequom hic orat. *Sa.* Vin' bene emere? *Do.* Vin' tu pulchre vendere?

To. Ego scio hercle utrumque velle. *Do.* Age, indica prognariter.

Sa. Prius dico: hanc mancupio nemo tibi dabit. Jam scis? *Do.* Scio.

Indica, minimo daturus quî sis, quî duci queat.

To. Tace, tace; nimis tu quidem hercle homo stultus es pueriliter.

Do. Quid ita? *To.* Quia enim te ex puella prius percontari volo,

Da te a far de' tambascià. *Do.* Ma io
Non gli ammetterò mica. *To.* E questi poi
Si porranno a cantar la notte all' uscio
Di casa tua canzoni di dispetto:
Daran fuoco alla porta. E perciò tu
Fatti chiuder la casa con di buone
Porte di ferro. La casa medesima,
Falla rifar da capo a piè di ferro.
Favvi porre i gradoni anche di ferro.
La bietta stessa, e l' anello di ferro.
Bada che per voler risparmiar ferro,
Non ti facessi cacciare di ferro
A' piedi ben massicce due pastoie.
Do. Va al boia, che t' impicchi. *To.* Va ti avvia:
Comprala, senti a me. *Do.* Vorrei sapere
Pur che prezzo ne chiede. *To.* Vuoi ch' io chiamilo
Sin qua? *Do.* Mi accosterò io sino là.
To. Forestiero mio, che ci è? *Sa.* Io vengo
A condurre costei, come ti dissi
Poc' anzi: perchè ieri, quando entrò
La nave in porto, era notte. Or vorrei,
S' è possibile, vendere costei:
In altro caso me ne voglio andare
Il più tosto ch' io posso. *To.* Il ciel ti faccia
Felice, mio bel giovane. *Sa.* Felice
Può farmi, se riescemi di vendere
Costei per quel che vale. *To.* E appunto, tu
O farai un negozio vantaggioso
Con questo compratore, o con nessuno
Altro. *Sa.* Se' tu suo amico? *To.* Io songli amico,
Come tutti gli dei, che sono in cielo.
Do. A questo mo' mi sei nemico certo,
Perchè non si è trovato un nume ancora
Benevolo alla razza de' ruffiani;
In maniera che mai ne avesse fatto
Uno contento. *Sa.* Orsù, veniamo a noi.
Stimi per te espediente questa compera?
Do. Se espediente per te sarà la vendita,
Se non hai premura alcuna tu,
Nè meno io ne ho premura. *Sa.* Orsù, dimanda.
Fanne tu il prezzo. *Do.* La mercatanzia
È tua: a te tocca dimandarne il prezzo.
To. E' dice bene. *Sa.* Vuoi far buona compera?
Do. Vuo' far tu buona vendita? *To.* Son certo
Che tale è 'l desiderio di ambidue.
Do. Animo, con coraggio (5): addita il prezzo.
Sa. Ve' che ti avviso innanzi: non arai
Chi ti assicuri costei di evizione.
Già mi hai 'nteso. *Do.* Ti ho 'nteso. Addita il prezzo,
E l' ultimo, per cui vuoi liberarla,
Ond' io mi possa (6) indurre a comperarla.
To. Zi, zitto. Tu, per dio, se' un gran capocchio:
Pensi come un fanciullo. *Do.* Per che causa
Mi di' tu questo? *To.* Perch' io vo' che tu

Quae ad rem referunt. *Do.* Et quidem hercle tu me monuisti haud male.

Vide sis! ego ille doctus leno paene in foveam decidi,

Ni hic adesses. Quantum est adhibere hominem amicum, ubi quid geras!

To. Quo genere, aut qua in patria sit nata, aut quibus parentibus.

Ne temere hanc te emisse dicas suasu atque impulsu meo.

Nisi molestum est, percontari hanc paucis hic volt. *Sa.* Maxume,

Suo arbitratu. *To.* Quid stas? abi tute, atque ipse itidem roga,

Ut tibi percontari liceat, quae velis, etsi mihi

Dixit dare potestatem ejus: sed ego te malo tamen

Eum ipsum adire, ut ne contemnat te ille. *Do.* Satis recte mones.

Hospes, volo ego hanc percontari. *Sa.* A terra ad coelum, quid lubet.

To. Jube dum ea huc accedat ad me. *Sa.* I sane, ac morem illi gere.

Percontare, exquire quidvis. *To.* Age age nunc tu, i prae: vide,

Ut ingrediare auspicato. *Do.* Liquidum est auspicium. *To.* Tace.

Concede sis, jam ego illam adducam. *Do.* Age, ut rem esse in nostram putas.

To. Sequere me. Adduco hanc; si quid vis ex hac percontarier.

Do. Enim volo te adesse. *To.* Haud possum, quin huic operam dem hospiti,

Quoi herus jussit. Quid si hic non volt me adesse una? *Sa.* Immo i modo.

To. Do ego tibi operam. *Do.* Tibi ibidem das, ubi tu tuum amicum adjuvas.

To. Exquire. Heus tu, advigila. *Vi.* Satis est dictum: quamquam ego serva sum,

Scio ego officium meum, ut quae rogitet, vera, ut accepi, eloquar.

To. Virgo, hic homo probus est. *Vi.* Credo. *To.* Non diu apud hunc servies.

Vi. Ita pol spero, si parentes facient officium suum.

Prima dimandi alla pulzella istessa
Quelle cose che importano. *Do.* Sai tu
Che non è mica cattivo cotesto
Avvertimento tuo? Ora vedete!
Io, che son quel mezzano tanto accorto,
Sare' quasi caduto già 'n un fosso,
Se qui non eri tu. Ve' quanto importa
Adoperar ne' negozii un amico!
To. Di che nascita sia, qual sia la patria,
Ov' ella è nata, quali i genitori;
Acciocchè poi tu non avessi a dire
Di averla comperata ad occhi chiusi,
A insinuazione e suggestione mia.
Costui vorrebbe, se non ti è discaro,
Dimandar a costei due coserelle.
Sa. Sì bene, a piacer suo. *To.* Perchè non muoviti?
Accostati, e dimandagli ancor tu
Licenza di poterla interrogare
Di quel che vuoi; se ben egli mi disse
Che concedeva a me tal facoltà;
Pur me' mi piace che tu stesso abboocchiti
A dirittura seco, acciocchè egli
Non avesse da fare poco conto
Del fatto tuo. *Do.* Mi suggerisci bene.
Forestiero, io vo' interrogar costei.
Sa. Interrogala pur quanto ti piace
D' oggi 'nsino a dimani. *To.* Dille che
Si accosti un poco a me. *Sa.* Va pure tu,
E compiacilo in quello ch' e' vorrà.
Interrogala, falle le dimande
Che tu vorrai. *To.* Via, via, fatti tu innanzi.
Bada che ti ci metta con buon' aria.
Do. L' augurio è manifesto. *To.* Zitto un poco.
Fatti un po' 'n là, che or io te la presento.
Do. Fa come stimi che sia più a proposito
Per noi. *To.* Giovane mia, vien qua con meco.
Ecco, te la presento, per poterla
Interrogar, se vuoi, di qualche cosa.
Do. Ma io vo' che ci assisti ancora tu.
To. Non posso farlo, senza ch' io non prenda
Nel tempo stesso le parti di questo
Forestiero, per gli ordini che ho avuti
Dal mio padrone. E poi chi sa se mai
Non piacesse a costui ch' io 'ntervenissici?
Sa. No, no; va pure. *To.* O bene: io sto a servirti.
Do. Servi anche te, quando aiuti un amico.
To. Comincia a far i tuoi 'nterrogatorii.
Oh, a te: sta su 'n cervello. *Pu.* Non occorre
Altro. Se ben sia una povera schiava,
Pure so il mio dovere, il quale mi obbliga
A dir la verità, come la 'intesi,
In tutto quello ch' e' dimanderammi.
To. Bella zitella, questi è un uom da bene.
Pu. Lo credo. *To.* Non potrai star lungo tempo
Schiava in sua casa. *Pu.* Così spero anch' io,
Se i genitori miei vorranno fare

Do. Nolo ego te mirari, si nos ex te percontabimur
Aut patriam tuam, aut parentes. *Vi.* Cur ego id mirer, mi homo?
Servitus mea mihi interdixit, nequid mirer meum
Malum. *To.* Dii istam perdant! ita cata est et callida.
Habet cor! quam dicit, quod opu 'st! *Do.* Quid nomen tibi est?
To. Nunc metuo, ne peccet. *Vi.* Lucridi nomen in patria fuit.
To. Nomen atque omen quantivis est pretii! quin tu hanc emis?
Nimis pavebam, ne peccaret. Expedivit. *Do.* Si te emam,
Mihi quoque Lucridem confido fore te. *To.* Tu si hanc emeris,
Numquam hercle hunc mensem vortentem, credo, servibit tibi.
Do. Ita velim quidem hercle! *To.* Optata ut eveniant, operam addito.
Nihil adhuc peccavit etiam. *Do.* Ubi tu nata es? *Vi.* Ut mihi
Mater dixit, in culina, in angulo ad laevam manum.
To. Haec erit tibi fausta meretrix! nata est in calido loco,
Ubi rerum omnium bonarum copia est saepissume.
Tactus est leno, qui rogarat, ubi nata esset, diceret.
Lepide lusit. *Do.* At ego patriam te rogo, quae sit tua.
Vi. Quae mihi sit, nisi haec, ubi nunc sum? *Do.* At ego illam quaero, quae fuit.
Vi. Omne ego pro nihilo esse ducto, quod fuit, quando fuit:
Tamquam hominem, quando animam efflavit, quid eum quaeras, qui fuit?
To. Ita me dì bene ament, sapienter! atque equidem miseret tamen.
Do. Sed tamen, virgo, quae patria est tua? age mihi actutum expedi. Quid taces?
Vi. Dico equidem patriam. Quandoquidem hic servio, haec patria est mea.
To. Jam de istoc rogare omitte. Non vides nolle eloqui,
Ne suarum se miseriarum in memoriam inducas? *Do.* Quid est?

L'obbligo loro. *Do.* Io non voglio che tu
Ti scandalezzi di esser dimandata
Da noi circa la patria e i genitori.
Pu. Per qual ragion dovrò scandalezzarmi,
Bell' uomo mio, di questa cosa? la
Condizion mia di schiava mi divieta
Di farmi maraviglia di qualunque
Mio male che mi avvenga. *To.* Uh, che le venga
La peste! com' è destra! com' è scaltra!
È piena di giudizio. Come parla
A proposito! *Do.* Il nome tuo qual è?
To. Or temo sì, che non isbagli. *Pu.* Lucride
Era il mio nome nella patria mia.
To. Il nome, e per se stesso, e per l' augurio
Che porta seco, è imprezzabile. A che
Tardi di comperarla? Oh, che paura
Ebbi che non dicesse un passerotto!
Si è saputa sbrogliare. *Do.* S' io ti compero,
Son sicuro che ancora in casa mia
Sarai l' istessa Lucride. *To.* Se tu
La comprerai, io credo a fe' de dieci
Ch' ella nè meno giugnerà a servirti
Sin alla fine del corrente mese.
Do. Questo sarebbe il desiderio mio.
To. Proccura dal tuo canto di far sì,
Che resti pago ne' tuoi desiderii.
Finora non ha fatto alcun marrone.
Do. Dove nascesti? *Pu.* In cucina, per quanto
Mi disse già mia madre, in certo canto
A man sinistra. *To.* Costei per te ha a essere
Una ben fausta donna da partito.
Ella è nata 'n un luogo caldo, dove
Abbondan quasi sempre cose buone
Di ogni ragione. È rimasto pigiato
Il ruffiano con quella sua dimanda,
Del dove fosse nata. Ella ha scherzato
Con della grazia. *Do.* Ma io 'ntendo di
Dimandarti qual sia la patria tua.
Pu. Quale vuoi tu che sia, se non che questa,
Dove mi trovo adesso? *Do.* Ma i' dimandoti
Di quella patria, che fu patria tua.
Pu. Tutto quello che fu, io lo riputo
Per nulla, posto che non è, ma fu.
Come di un uomo: dato ch' egli avesse
All' anima puleggio, importerebbeti
Dimandare chi fu? *To.* Se dio mi aiuti,
La dice saviamente: pur ne ho pena.
Do. Ma pure, la tua patria quale è ella?
Via chiariscimi tosto: perchè taci?
Pu. Io la patria, per me già te l' ho detta.
Trovandomi qui schiava, questa qui
È la mia patria. *To.* Lascia andar di più
Interrogarla di questo. Non vedi
Ch' ella non la vuol dire, per non farsi
Sovvenire le sue calamità?
Do. Dimmi un poco: tuo padre fu anche preso?

Captusne est pater? *Vi.* Non captus, sed quod habuit, id perdidit.

To. Haec erit bono genere nata, nihil scit, nisi verum loqui.

Do. Quis fuit? dic nomen. *Vi.* Quid illum miserum memorem, qui fuit?

Nunc et illum miserum et me miseram aequom est nominarier.

Do. Quojusmodi is in populo habitus est? *Vi.* Nemo quisquam acceptior:

Servi liberique amabant. *To.* Hominem miserum praedicas;

Cum ipsus prope perditus est, et benevolentis perdidit.

Do. Emam, opinor. *To.* Etiam, opinor? *Do.* Summo genere esse arbitror.

To. Divitias tu ex istac facies. *Do.* Ita di faxint. *To.* Eme modo.

Vi. Jam hoc tibi dico: jam actutum ecastor meus pater, ubi me sciet

Venisse huc, aderit hic, et me absentem redimet. *To.* Quid nunc? *Do.* Quid est?

To. Audin' quid ait? *Vi.* Nam, etsi res sunt fractae, amici sunt tamen.

Do. Ne sis plora, libera eris actutum, si crebro cades.

Vin' mea esse? *Vi.* Dum quidem ne nimis diu tua sim, volo.

To. Satin' ut meminit libertatis! dabit haec tibi grandes bolos.

Age, si quid agis; ego ad hunc redeo, sequere, reduco hanc tibi.

Do. Adolescens, vin' vendere istanc? *Sa.* Magis lubet, quam perdere.

To. Tum tu pauca in verba confer: qui datur, tanti indica.

Sa. Faciam ita, ut te velle video. Ut emas, habe tibi centum minis.

Do. Nimium 'st. *Sa.* Octoginta. *Do.* Nimium 'st. *Sa.* Nummus abesse hinc non potest,

Quod nunc dicam. *Do.* Quid id est ergo? eloquere actutum, atque indica.

Sa. Tuo periculo sexaginta haec datur argenti minis.

Do. Toxile, quid ago? *To.* Dì deaeque te agitant irati, scelus,

Qui hanc non properes destinare. *Do.* Habeto. *To.* Heu, praedatus probe!

Abi, argentum effer huc.

Non aedepol minis trecentis cara 'st: fecisti lucri.

Pu. E' non fu mica preso, ma perdette
Tutto quello che avea. *To.* Costei dev' essere
Nata di buon parentato. Non sà
Dir che la verità. *Do.* Chi fu? di' il nome.
Pu. Che serve dir chi fu quell' infelice?
Presentemente non devo chiamarlo
Altrimenti che infelice, e infelice
Anche me. *Do.* E in che stima era tenuto
Presso i suoi cittadini? *Pu.* Non vi era altro
Cittadin ben voluto più di lui.
L' amavano gli schiavi e i cittadini.
To. Disgraziato da vero, a quel che di',
Che quasi disertò gli amici e sè.
Do. Fo conto di comprarla. *To.* Ancor mi stai
A dir, fo conto? *Do.* Credo bene ch' ella
Sia di una nobil nascita. *To.* Assicuroti
Che tu farai ricchezze con costei.
Do. Così 'l ciel voglia. *To.* Comperala tu.
Pu. Ti dico fin da ora, e te lo giuro
In fede mia, che subito che mio
Padre saprà ch' io sia qua capitata,
Di botto sarà qui, e riscatterà
Me povera raminga. *To.* Ora che dici?
Do. Riguardo a che? *To.* Non senti cosa dice?
Pu. Perchè se bene le sustanze nostre
Hanno fatto naufragio, pur ci restano
Degli amici (7). *Do.* Non pianger, bella mia,
Subito acquisterai la libertà,
Se le cadute tue saranno spesse.
Se' tu contenta di esser mia? *Pu.* Purchè
Io nol sia troppo a lungo, son contenta.
To. Ve' come le sta 'n cuor la libertà!
La ti farà ingoiar de' be' bocconi.
Quel che si ha a fare, fallo. Io vo' tornare
Da costui. Vien tu meco: io riconduco
A te costei. *Do.* Bel giovane, vuoi tu
Venderla? *Sa.* Meglio mi contento venderla,
Che perderla. *To.* Sicchè ristringi in breve
Il tuo parlare. Di' nè più, nè meno,
Il prezzo, a che si libera. *Sa.* Farò
Conforme vedo che vuoi tu. Per farti
Veder, amico, ch' io te la vo' vendere,
La te la piglia per mille ducati.
Do. È troppo. *Sa.* E ben, per ottocento. *Do.* È troppo.
Sa. Orsù, dal prezzo che ora ti dirò,
Non se ne può levar nè meno un soldo.
Do. A noi dunque. Qual è? spacciati e dillo.
Sa. A tuo rischio e pericolo si libera
Per secento ducati: tant' è. *Do.* Tossilo,
Che fo? *To.* Si vede bene, infame porco,
Che lo sdegno del cielo ti sta addosso,
A non correr in fretta a comperartela.
Do. Tanto ti sia pagata. *To.* O bel bottino!
Va, e porta qua i danari. Non sarebbe
Cara nè meno per tremila scudi.

Sa. Heus tu! etiam pro vestimentis huc decem accedent minae.

Do. Abscedent enim, non accedent. *To.* Tace sis, non tu illum vides

Quaerere ansam, infectum ut faciat? abisne, atque argentum petis?

Do. Heus tu serva istum. *To.* Quin tu is intro? *Do.* Abeo, atque argentum affero,

SCENA V.

Toxilus, Sagaristio, Virgo.

To. Aedepol dedisti, virgo, operam allaudabilem,

Probam et sapientem et sobriam. *Vi.* Si quid bonis

Boni fit, esse idem et grave et gratum solet.

To. Audin' tu! Persa, ubi argentum ab hoc acceperis,

Simulato, quasi eas prorsum in navem. *Sa.* Ne doce.

To. Per angiportum rursum te ad me recipito,

Illac per hortum. *Sa.* Quod futurum est, praedicas.

To. At ne cum argento protinam permutes domum,

Moneo te. *Sa.* Quod te dignum 'st, me dignum esse vis.

To. Tace! parce voci! praeda progreditur foras.

SCENA VI.

Dordalus, Sagaristio, Toxilus, Virgo.

Do. Probati hic argenti sunt sexaginta minae,

Duobus nummis minus est. *Sa.* Quid ei nummi sciunt?

Do. Cruminam hanc emere, aut facere, ut remigret domum.

Sa. Ne non sat esses leno, id metuebas, miser,

Impure, avare, ne cruminam amitteres.

To. Sine, quaeso. Quando leno' st, nihil mirum facit.

Do. Lucro faciundo ego auspicavi in hunc diem:

Nihil mihi tam parvi' st, quin me id pigeat perdere.

Age accipe hoc sis. *Sa.* Hunc in collum, nisi piget,

Hai fatto un negozione. *Sa.* Oh, senti qua.
Si hanno a aggiunger anco cento scudi
Per gli abiti che porta. *Do.* Da scemare
Vuoi dir tu, non d'aggiungere. *To.* Eh, sta zitto;
Non vedi ch' egli cerca de' ripieghi
Per guastar il negozio? Vuo' tu andare
A pigliar il danaro? *Do.* Amico, attento
Un po' a costui, ch' e' non se la svignasse.
To. Vuo' andar dentro, sì, o no? *Do.* Adesso vado,
E porto fuori subito i danari.

SCENA V.

Tossilo, Sagaristione, Pulzella.

To. A fe' di dio ci hai fatto un servizione,
Bella giovane, degno di ogni encomio,
Di garbo, di giudizio, pulitissimo.
Pu. Quando si fa del bene a un uom da bene,
Suol essere di peso a chi 'l riceve,
E di contento a chi 'l fa. *To.* Senti qua,
Persiano mio. Tu dopo ricevuto
Il danaio da costui, mostra di andare
A dirittura alla nave. *Sa.* Potresti
Fare di manco a suggerirmi questo.
To. Poi volta indietro per quel vicoletto,
E pel giardino vieni 'n casa mia.
Sa. Mi avverti di quel ch' io sono per fare
Già da me stesso. *To.* Ma stiamo 'n cervello,
Che co' danari 'n mano non avessi
Di botto a mutar stanza: te lo avviso.
Sa. Tu mi pretendi capace di quello
Che saria da tuo pari. *To.* Statti zitto;
Non parlare. Il bottino viene fuori.

SCENA VI.

Dordalo, Sagaristione, Tossilo, Pulzella.

Do. Qui son trecento scudi di perfetta
Moneta, mancan solo cinque soldi?
Sa. E pur che servon questi cinque soldi?
Do. Al fin che resti pagata la borsa,
Altrimenti ritorni 'n casa mia.
Sa. Miserabile, sozzo, avaro. Avevi
Paura di non perderci la borsa,
E così 'ncorrer nella taccia di essere
Non perfetto lenone? *To.* Amico, lascialo
Fare. Essendo lenone, non è cosa
Questa, che e' fa, da farne maraviglia.
Do. Io tengo per augurio in questo giorno
Il guadagnar in tutto; onde non vi ha
Cosa di tanto piccolo momento,
La quale non rincrescami di perderla.
Orsù, to' qua questo sacchetto. *Sa.* Mettilo,
Se non t' incresce, sopra questa spalla.

Impone. *Do.* Vero fiat. *Sa.* Numquid ceterum
Me voltis? *To.* Quid tam properas? *Sa.* Ita negotium' st,
Mandatae quae sunt, volo deferre epistolas.
Geminum autem fratrem servire audivi hic meum,
Eum ego, ut requiram atque ut redimam, volo.
To. Atque aedepol tu me commonuisti haud male.
Videor vidisse hic forma persimilem tui,
Eadem statura. *Sa.* Quippe qui frater siet.
Do. Sed scire velimus quod tibi nomen siet.
To. Quid attinet nos scire? *Sa.* Ausculta ergo, ut scias:
Vaniloquidorus, Virginisvendonides,
Nugipolyloquides, Argentiexterebronides,
Tedigniloquides, Nummorumexpalponides:
Quodsemelarripides, Numquamposteaeripides.
Do. Heu hercle nomen multis modis scriptum' st tuum!
Sa. Ita sunt Persarum mores, longa nomina
Contortiplicata habemus. Numquid ceterum
Voltis? *Do.* Vale. *Sa.* Et vos: nam animus in navi' st meus.
Do. Cras ires potius, hodie hic coenares. Vale.

Do. A tuo piacere. *Sa.* Volete voi altro
Dal fatto mio? *To.* Perchè cotanta fretta?
Sa. Io sono affaccendato. Vo' portare
Certe lettere, ch' ebbi commessione
Di consegnare a diversi. Oltre a ciò,
Ho 'nteso che si trovi schiavo qui
Un mio fratel gemello: voglio andare
Ora in cerca di lui, per riscattarlo.
To. Oh! a proposito; e' parmi di aver qui
Visto un che tutto si somiglia a te,
Di una statura. *Sa.* S' egli è mio fratello,
Sicuramente ch' egli mi somiglia.
Do. Ma vorremmo saper come ti chiami.
To. Che importa a noi saper questo? *Sa.* Se vuoi
Saper qual sia 'l mio nome, sta a sentire.
Fandonidoro, Verginrivendugliolo,
Contassubissociance, Quattrinleppa,
Cosadequatalmertotuoparlonide,
Dilampantisucchiellibucheronide,
Cioccunavoltegiuntadafferronide,
Maipiuneternononricuperonide.
Do. Poffare 'l mondo! cotesto tuo nome
Ha una tessitura stravagante!
Sa. Questo è 'l costume de' Persiani. Egli hanno
De' nomi lunghi lunghi e 'ngarbugliati.
Volet' altro da me? *Do.* Vatti con dio.
Sa. Rimanete con dio anche vo' altri.
Il mio pensiero è tutto nella nave.
Do. Meglio per te era a partir dimani,
E restar oggi a cenar qui. Buon viaggio.

SCENA VII.

TOXILUS, DORDALUS, SATURIO, VIRGO.

To. Postquam illic abiit, dicere hic quidvis licet.
Nae hic tibi dies illuxit lucrificabilis:
Nam non emisti hanc, verum fecisti lucri.
Do. Ille quidem jam scit, quid negotii gesserit,
Qui mihi furtivam meo periclo vendidit.
Argentum accepit, abiit. Quid ego nunc scio,
An jam asseratur haec manu? quo illum sequar?
In Persas? nugas. *To.* Credidi gratum fore
Beneficium meum apud te. *Do.* Immo equidem gratiam
Tibi, Toxile, habeo: nam sensi te sedulo
Mihi dare bonam operam. *To.* Tibin' ego? immo servii.
Do. Attat oblitus sum intus dudum edicere,
Quae volui edicta. Asserva hanc. *To.* Salva 'st haec quidem.

SCENA VII.

TOSSILO, DORDALO, SATOLLONE, PULZELLA.

To. Or possiam qui parlar liberamente
Che colui se n' è andato. In fede mia,
Questo dì fu per te vantaggiosissimo;
Perchè può dirsi, non già che abbi compera
Costei, ma guadagnata. *Do.* Eh, sa ben egli
Quello ch' egli si fece, con avermi
A mio rischio venduto una furata.
E' si è preso il danaro, e se n' è andato:
Che posso saper io, che di qui a un poco,
Non si avesse costei a trovar libera?
In che luogo andre' io a dargli seguito?
In Persia? oh, stare' fresco, so dir io.
To. I' mi credea che tu me ne dovessi
Rimaner obbligato. *Do.* Oh, senza dubbio,
Tossilo mio, ch' i' ti son obbligato;
Perchè ho sperimentato con gli effetti
L' assistenza fedele che mi hai fatta.
To. Assistenza! servizio, vuoi dir tu.
Do. Ma zitto, ch' io mi son dimenticato
Di ordinare poc' anzi non so che,
Ch' io voleva ordinare in casa mia.

Vi. Pater nunc cessat. *To.* Quid si admoneam? *Vi.* Tempus est.

To. Heus! Saturio, exi. Nunc est illa occasio

Inimicum ulcisci. *Sa.* Ecce me. Numquid moror?

To. Age, illuc abscede procul e conspectu. *Sa.* Tace!

To. Ubi cum lenone me videbis colloqui,

Tum turbam facito. *Sa.* Dictum sapienti sat est.

SCENA VIII.

DORDALUS, TOXILUS.

Do. Transcidi loris omneis adveniens domi,

Ita mihi suppellex squalet, atque aedes meae.

To. Redis tu tandem? *Do.* Redeo. *To.* Nae ego hodie tibi

Bonam vitam feci. *Do.* Fateor habere gratiam.

To. Num quippiam aliud me vis? *Do.* Ut bene sit tibi.

To. Pol istuc quidem jam ego omne usurpabo domi:

Nam jam inclinabo me cum liberta tua.

SCENA IX.

SATURIO, DORDALUS, VIRGO.

Sa. Nisi ego illunc hominem perdo! *Do.* Perii! *Sa.* Atque optume

Eccum ipsum ante aedes. *Vi.* Salve multum, mi pater.

Sa. Salve, mea gnata. *Do.* Hei! Persa me pessumdedit.

Vi. Pater hic meus est. *Do.* Hem! quid? pater? perii oppido.

Quid ego igitur cesso infelix lamentarier

Minas sexaginta? *Sa.* Ego pol te faciam, scelus,

Te quoque etiam ipsum ut lamenteris. *Do.* Occidi.

Sa. Age, ambula in jus, leno. *Do.* Quid me in jus vocas?

Sa. Illi apud praetorem dicam. Sed ego in jus voco.

Do. Nonne antestaris? *Sa.* Tuan' ego causa, carnufex,

Abbi d' occhio a costei. *To.* Non dubitare,
Ch' ella sta ben custodita. *Pu.* Mio padre
Tarda a venire. *To.* Non sarebbe bene
Ch' io gli facessi motto? *Pu.* Adesso è tempo.
To. Olà tu, Satollone, esci: questo è
Il momento opportuno di poterci
Vendicar del nemico. *Sa.* Eccomi; parti
Ch' io non sia pronto? *To.* Orsù, scostati là
In distanza da noi. *Sa.* Eh, statti cheto.
To. Quando vedrai ch' io parlo col mezzano,
Esci tu allora fuori a far fracasso.
Sa. A buon intenditor una parola.

SCENA VIII.

DORDALO, TOSSILO.

Do. In arrivando a casa ho strambellato
Ben bene co' soatti quanti vi erano,
Vedendomi la casa tutta sucida,
Tutto 'l mobile lordo. *To.* Torni ancora?
Do. Eccomi qui tornato. *To.* A fe' di dio,
Ch' i' posso dir di averti assicurato
Oggi una buona vita. *Do.* Ed io confesso
Di restarti tenuto. *To.* Vuo' tu altro
Da' fatti miei? *Do.* Io vo' che ti stii bene.
To. Oh, tutto questo io ben porrollo in opera
Sin da mo 'n casa mia, ch' io vo' adagiarmi
In questo punto con la tua liberta.

SCENA IX.

SATOLLONE, DORDALO, PULZELLA.

Sa. Se io non lo rovino! *Do.* Oimè! *Sa.* Ed eccolo
Appunto innanzi alla casa. *Pu.* Sii tu
Il ben venuto, padre mio. *Sa.* Figlia
Mia, sii la ben trovata. *Do.* Oimè! il Persiano
Mi ha precipitato. *Pu.* Costui qui
È mio padre. *Do.* Che? come? padre! oimè!
I' son diserto affatto affatto. S' egli
È così, perchè indugio, disgraziato,
Di cantar le lamentazioni a' miei
Secento scudi? *Sa.* Sarà pensier mio,
Indegno, che le lamentazioni
Le canti anche a te stesso. *Do.* Io son spacciato.
Sa. A noi, ruffiano, cammina alla corte.
Do. Per che cagion mi chiami tu alla corte?
Sa. Te ne renderò conto innanzi al giudice.
Per or ti chiamo 'n corte. *Do.* Non ti prendi
I testimoni? *Sa.* Ti par egli ch' io
Per cagion tua, manigoldo, sarei

Quoiquam mortali libero aureis atteram?
Qui hic commercaris cives homines liberos.
Do. Sine dicam. *Sa.* Nolo. *Do.* Audi. *Sa.* Sum surdus, ambula.
Sequere hac, scelesta feles virginaria.
Sequere hac, mea nata, me usque ad praetorem.
Vi. Sequor.

Per istringer le orecchie a un cittadino?
Per te, che vai facendo qui mercato
Di persone, che sono nate libere?
Do. Lasciami dire. *Sa.* Non voglio. *Do.* Ma senti.
Sa. I' son sordo, cammina. Andiamo, indegno
Sgraffignaverginelle. Figlia mia,
Vien qua con me sino al pretore. *Pu.* Vengo.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

TOXILUS, SAGARISTIO, LEMNISELENE.

To. Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis,
Bello exstincto, re bene gesta, integro exercitu et praesidiis,
Cum bene nos, Juppiter, juvisti, dìque alii omnes coelipotentes,
Ea vobis grates habeo, atque ago: quia probe sum ultus meum inimicum.
Nunc ob eam rem inter participes dividam praedam et participabo.
Ite foras: hic volo ante ostium et januam meos participes bene accipere.
Statuite hic lectulos, ponite hic quae assolent: hic statui volo primum
Aquilam mihi: unde ego omnes hilaros, lubentes, laetificantes faciam ut fiant,
Quorum opera haec mihi facilia factu facta sunt, quae volui effieri.
Nam improbus est homo, qui beneficium scit sumere, et reddere nescit.
Le. Toxile mi, cur ego sine te sum? cur autem tu sine me es? *To.* Agedum ergo,
Accede, mea, ad me, atque amplectere sis. *Le.* Ego vero. Oh! nihil magis dulce 'st.
Sed, amabo, oculos meos, quin lectis nos actutum commendamus?
To. Omnia quae tu vis, ea cupio. *Le.* Mutua fiunt a me. *To.* Age, age, age ergo!

SCENA I.

TOSSILO, SAGARISTIONE, LENNISELENE.

To. Già debellati i nemici, salvati
I cittadini, calmati i romori,
Conchiusa la pace, estinta la guerra,
Condotta a fine l' impresa felice-
mente, salvo e intero il nostro esercito,
Con tutte le altre truppe ausiliarie:
Ecco, o supremo Giove, o numi tutti
Regnatori del ciel, ch' io vi ringrazio,
E vi professo eterne obbligazioni,
Per essermi pur bene vendicato
Del mio nemico. Or io voglio dividere
Perciò il bottino fra' miei partigiani,
E fare che ne godano ancor essi.
Venite fuori, ch' io or voglio fare
Un lauto trattamento a' socii miei
Qui stesso innanzi all' uscio. Situate
Qui la mensa, e mettete quel che occorre.
Prima di ogni altro io vo' che mi si pianti
Qui lo stendardo vittorioso, ond' io
Possa far lieti, contenti e festanti
Tutti coloro, per la cui buon' opra
Mi riuscì facilmente quel ch' io volli.
Cattiv' uomo è colui, il qual sa prendersi
I benefizii, e poi non li sa rendere.
Le. Tossilo mio, perchè mi lasci sola?
Perchè non stiamo uniti? *To.* Dunque, orsù,
Vieni qua, bella mia, dammi un abbraccio.
Le. Eccomi pronta. Oh! non si può provare
Una simil dolcezza. Ma, mio caro,
Pupilla de' miei occhi, a che tardiamo
Di situarci a mensa? *To.* Il piacer mio
Non discorda dal tuo. *Le.* Sei corrisposto
In questo anche da me. *To.* Via, via su, a noi.

Tu Sagaristio, accumbe in summo. *Sa.* Ego nihil moror: cedo parem, quem pepegi.

To. Temperi. *Sa.* Mihi istuc Temperi, sero 'st. *To.* Hoc age! accumbe. Hunc diem suavem

Meum natalem agitemus amoenum. Date aquam manibus: apponite mensam.

Do hanc tibi florentem florenti: tu hic eris dictatrix nobis. Age, puere,

A summo septenis cyathis committe hos ludos. Move manus; propera.

Paegnium! tarde cyathos mihi das: cedo sane. Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae.

Optatus hic mihi dies datus hodie' st ab dis, quia te licet liberam me amplecti.

Le. Tua factum opera. Bene omnibus nobis! hoc mea manus tuae poculum donat,

Ut amantem amanti decet. *To.* Cedo. *Le.* Accipe. *To.* Bene ei qui invidet mihi,

Et ei qui hoc gaudio gaudet.

Sagaristione tu poniti a capo
Della tavola. *Sa.* Io son pronto prontissimo.
Dammi la compagnia, secondo 'l patto
Fatto. *To.* A suo tempo. *Sa.* Cotesto A suo tempo,
Per me è un secolo. *To.* A noi, mettiti a tavola.
Passiam questa giornata lietamente,
Celebrando con festa i miei natali.
Imbandite la mensa: acqua alle mani.
A te presento questa ghirlandetta
Di fiori, fior di tutte le bellezze.
Tu qui sarai la nostra imperatrice.
Su via, ragazzo, comincia costì
Dal capo della mensa a dar la mossa
Co' bicchieri alla mano a sette a sette.
Muovi le mani, a noi, datti da fare.
E quanto stai a porgerm' i bicchieri?
A noi, dà qua. Alla salute mia,
Alla salute vostra, alla salute
Della ragazza mia. Io riconosco
Dal favore de' numi una giornata
Sì aspettata da me, che mi concede
Di poterti tener fra le mie braccia
Libera un tratto dalla servitù.
Le. Tua mercè. Alla salute di no' altri
Quanti siam qui. La mano mia presenta
Alla tua questo bicchier, come deve
Far un amante all' altro. *To.* Dà qua. *Le.* Prendi.
To. Alla salute di qualunque invidiami,
E di chi gode del nostro contento.

SCENA II.

DORDALUS, SAGARISTIO, LEMNISELENE, PAEGNIUM.

Do. Qui sunt, qui erunt, quique fuerunt, quique futuri sunt posthac,

Solus ego omnibus antideo facile, miserrumus hominum ut vivam.

Perii! interii! pessumus hic mihi dies hodie illuxit: corruptor

Ita me Toxilus perfabricavit, itaque meam rem divexavit.

Vehiculum argenti miser ejeci, amisi: neque quamobrem ejeci, habeo.

Quî illum Persam, atque omnis Persas, atque etiam omnis personas

Male dî omnes perdant! ita miser! Toxilus haec mihi concivit.

Quia ei fidem non habui argenti, eo mihi eas machinas molitu' st:

SCENA II.

DORDALO, TOSSILO (8), SAGARISTIONE, LENNISELENE, PEGNIO.

Do. Uniti tutti insiem gli sventurati,
Che sono al mondo, e que' che ci saranno,
E quelli che ci furono, e quanti anche
Ci saranno per essere, io son quello
Che gli supero tutti. Io sono l' unico
Disgraziato e tapino della terra.
Son diserto, son morto. Questa è stata
Per me una giornata funestissima.
In modo tal quel diavolo di Tossilo
Mi ha arcitrappolato, e disertate
Tutte le mie sustanze. Disgraziato!
Ho perduta, ho gittata una carretta
Di danari, e nè meno mi rimane
Almen la cosa, per cui l' ho gittata.
Possa venir la peste a quel Persiano,
E a tutti gli altri Persiani, ed a tutte
Le persone (9) ben anche. A questo segno
Di sciagure son giunto! Tutti questi
Malanni me gli ha tratti addosso Tossilo,
Perchè io non gli volli far credenza.

Quem pol ego ut non in cruciatum atque in compedis cogam, si vivam,

Siquidem huc umquam herus redierit ejus, quod spero. Sed quid ego aspicio?

Hoc vide! quae haec fabula est? pol hic quidem potant: aggrediar. O bone vir,

Salveto, et tu bona liberta! *To.* Dordalus hic quidem est. *Sa.* Quin jube adire.

To. Adi, si libet. Agite! applaudamus. Dordale, homo lepidissume, salve.

Locus hic tuus est, huc accumbe. Ferte aquam pedibus. Praeben' tu puere?

Do. Ne sis, me uno digito attigeris, ne te ad terram, scelus, affligam.

Pae. At tibi ego hoc continuo cyatho oculum excutiam tuum.

Do. Quid ais, crux, stimulorum tritor? quomodo me hodie vorsavisti!

Ut me in tricas conjecisti! quomodo de Persa manus mihi adita 'st!

To. Jurgium hinc auferas, si sapias. *Do.* At, bona liberta, haec scivisti,

Et me celavisti? *Le.* Stultitia 'st, quoi bene esse licet, eum praevorti

Litibus. Posterius istaec te magis par agere 'st. *Do.* Uritur cor mihi!

To. Da illi cantharum: extingue ignem, si cor uritur, caput ne ardescat.

Do. Ludos me facitis, intellego. *To.* Vin' cinaedum novom tibi dari, Paegnium?

Quin elude, ut soles, quando liber locu 'st hic.

Hui! babae! basilice te intulisti et facete.

Pae. Decet me facetum esse: et hunc irridere

Lenonem lubido 'st, quando dignu 'st.

To. Perge, ut coeperas. *Pae.* Hoc, leno, tibi.

Do. Perii! perculit me prope. *Pae.* Hem! serva rursum.

Do. Delude, ut lubet, herus dum hinc abest.

Pae. Viden', ut tuis dictis pareo?

Sed quin tu meis contra item dictis servis,

Atque hoc, quod tibi suadeo, facis? *Do.* Quid est id?

Questa fu la cagione, perchè egli
Mi ha macchinato tutte queste trappole.
Ed io (se 'l ciel mi darà vita, e se
Tornerà qua una volta il suo padrone,
Siccome io spero) io, dico, non sarò
Da tanto di farlo ficcar fra' ceppi
E farlo martoriare? ma, che vedo!
Or ve'! che istoria è questa? Qui si bee.
Io gli voglio abbordare. Galantuomo,
Addio, e tu, liberta mia garbata.
To. Ecco Dordalo. *Sa.* Fallo accostar qua.
To. Fatt' innanzi, se vuoi; a voi: facciamgli
Festa. Dordalo caro, amabilissimo,
Sii il ben venuto. Questo è il luogo tuo.
Accomodati qui. Portategli acqua
A' piedi. Non ci senti tu, ragazzo?
Servilo di acqua. *Do.* Bada bene, birba,
Di non toccarmi nè men con un dito,
Se tu non vuoi ch' i' ti sbatacchi 'n terra.
Pe. E i' ti prometto di farti di botto
Saltar un occhio con questo bicchiere.
Do. Che te ne pare, ah! forca, distruttore
Di spuntoni? in che modo mi aggirasti!
Tu oggi come ben m' incalappiasti!
Come mi fu barbata col Persiano!
To. Se vuoi che te ne venga bene, leva
Gli scalpori di mezzo. *Do.* E tu liberta
Mia da bene, sapevi tutto questo,
Nè mi dicevi nulla? *Le.* Mostra avere
Poco cervello chi potendo darsi
Buon tempo, lascia questo, e va a 'mpacciarsi
In contrasti. Coteste sono cose
Da trattarsi più tosto in altro tempo.
Do. Mi sento 'l cuore bruciar dalla bile.
To. Dágli tosto un boccale pieno di acqua.
Se il cuor si brucia, spegni 'l fuoco, acciò
Che non avesse a andar a fuoco il capo.
Do. I' mi avveggo ben io che mi uccellate.
To. Aresti forse genio di aver Pegnio,
Ballerin nuovo? Giacchè abbiamo qui
No' altri piazza franca, dágli un poco
La berta al modo tuo. O buono! capperi!
Ti presentasti alla grande, e con grazia.
Pe. Così conviene a me, avendo tutta
La buona volontà di corbellare
Il mio ruffian garbato, che sel merita.
To. Seguita, come avevi cominciato.
Pe. A te, ruffiano. *Do.* Oimè ci mancò poco
Che non mi avesse fatto andar in terra.
Pe. A noi. Un' altra volta. Bada a te.
Do. Scoccoveggiami pur quanto ti piace
Adesso che non ci è il tuo padrone.
Pe. Orbè: non vedi come ti ubbidisco?
Ma perchè ancora tu dal canto tuo
Non senti a me, e non fai quello che
Io ti conforto a fare? *Do.* Cosa è questa?

Pae. Restim tu tibi cape crassam, ac suspende te.

Do. Cave sis me attingas: ne tibi hoc scipione

Malum magnum dem. *Pae.* Utere, te condono.

To. Jamjam, Paegnium, da pausam * * *

Do. Ego pol vos eradicabo. *Pae.* At te ille, qui supra nos habitat,

Qui tibi male volt, maleque faciet. Non hi dicunt, verum ego.

To. Age! circumfer mulsum: bibere da usque plenis cantharis.

Jamdiu factum est, postquam bibimus: nimis diu sicci sumus.

Do. Dî faciant, ut id bibatis, quod vos numquam transeat.

Pae. Nequeo, leno, quin tibi saltem staticulum dem, olim quem Hegea

Faciebat. Vide vero, si tibi satis placet. *Sa.* Me quoque volo

Reddere, Diodorus quem olim faciebat in Jonia.

Do. Malum ego vobis dabo, nisi abitis. *Sa.* Etiam muttis, impudens?

Jam ego tibi, si me irritassis, Persam adducam denuo.

Do. Jam taceo hercle. Atque tu Persa es, qui me usque admutilavisti ad cutem.

To. Tace, stulte! hic ejus geminus est frater. *Do.* Hiccine 'st? *To.* Ac geminissumus.

Do. Dî deaeque et te, et geminum fratrem excrucient. *Sa.* Qui te perdidit:

Nam ego nihil merui. *Do.* At enim, quod ille meruit, tibi id obsit volo.

To. Agite, sultis, hunc ludificemus, nisi non dignu' st. *Sa.* Non opu' st.

Le. At me haud par est. *To.* Eo credo, quia non inconciliavit, cum te emo.

Le. Attamen. *To.* Non tamen: cave ergo sis malo, et sequere me.

Te mihi dicto audientem esse addecet. Nam hercle absque me

Foret et meo praesidio, hic faceret te prostibilem propediem.

Sed ita pars libertinorum est; nisi patrono qui advorsatus est,

Nec satis liber sibi videtur, nec satis frugi, nec satis honestus:

Pe. Pigliati un doppio e gagliardo capestro,
E va t'impicca. *Do.* Bada bene a te
Di non toccarmi, perch' io non ti avessi
Con questo mio bastone a grattar bene
La tigna. *Pe.* E i' te ne do l'assoluzione.
Serviti a tuo piacere. *To.* Via mo, Pegnio,
Sospendi per un poco. *Do.* A fe' di dio,
Io vi voglio levar da questo mondo.
Pe. Leverà ben da questo mondo te
Colui, che sta là su, che ti vuol male,
E faratti anco male; e te lo dico
Io, non te lo fo dire. *To.* Animo, porta
Il vino dolce attorno, e dacci bere
Dentro a' boccali colmi infino all' orlo.
È già un pezzo che non abbiam bevuto:
È un po' troppo che stiamo a bocca asciutta.
Do. Il ciel vi faccia la grazia, che quello
Che bevete, non vi esca più di corpo.
Pe. Io non mi so tener, ruffiano mio,
Di non farti almen quelle capriole,
Le quali un tempo solea fare Egea.
Guarda un po', se ti piace. *Sa.* Ed ancor io
Voglio imitarti quelle capriole,
Che faceva una volta Diodoro
Là nella Gionia. *Do.* E i' vi darò il malanno,
Se non vi andate a diavolo. *Sa.* E ardisci
Ancora di aprir bocca, temerario?
A fe', che se mi fai venir la muffa,
Condurrò qua il Persiano un' altra volta.
Do. Non parlo più, per dio. Ma quel Persiano
Se' pur tu, che mi scorticasti vivo.
To. Statti zitto capocchio: costui è
Il suo fratel gemello. *Do.* Da dovero?
To. Gemello gemellissimo. *Do.* Il ciel faccia
Per sua misericordia, che sì a te,
Che al tuo fratel gemello venga il canchero.
Sa. A chi ti ha rovinato, perchè quanto
A me, io non ci ho veruna colpa. *Do.* Ed io
Desidero che porti tu la pena
Dell' altrui colpa. *To.* Orsù diamgli la berta,
Quando pur nol crediate immeritevole.
Sa. Oh, non occorre. *Le.* E a me non istà bene.
To. Sì, perchè veramente non cercò
Quanto potè, distormi la tua compera.
Le. A ogni mo'.. *To.* Non ci vuol qui A ogni mo'.
Ara dritto, e vien meco. Crederei
Che fosse tuo dovere di ubbidirmi.
Che se non era per me, so dir io,
E per la spalla mia, tra pochi dì
Ti aría prostituita. Ma così
Fa buona parte de' nostri affrancati,
Quand' un di lor non contraddice in tutto
Al suo liberatore, non gli pare
Di esser libero bene, nè di fare
Bastantemente il suo dovere; nè
Crede di poter esser riputato,

Ne id efficit, ni ei male dixit, ni grato ingratus repertus est.

Le. Pol benefacta tua me hortantur, tuo ut imperio paream.

To. Ego sum tibi patronus plane, qui huic pro te argentum dedi.

Pro hisce hunc volo ludificari. *Le.* Meo ego in loco sedulo curabo.

Do. Certo illi homines mihi nescio quid mali consulunt, quod faciant. *Sa.* Heu vos!

To. Quid ais? *Sa.* Hiccine Dordalus est leno, qui hic liberas virgines?

Hiccine est, qui fuit quondam fortis? *Do.* Quae haec res est? hei! colaphum icit.

Malum vobis dabo. *To.* At tibi nos dedimus, dabimusque etiam. *Do.* Hei! nates pervellit.

Pae. Licet: jamdiu saepe sunt expunctae. *Do.* Loquere tu etiam, frustum pueri?

Le. Patrone, i intro amabo ad coenam. *Do.* Mea ignavia, tu nunc me irrides?

Le. Quiane te voco, bene ut tibi sit? *Do.* Nolo mihi bene esse. *Le.* Ne sit.

To. Quid igitur, sexcenti nummi quid agunt! quas turbas danunt!

Do. Male disperii. Sciunt referre probe inimico gratiam.

To. Satis sumpsimus supplicii jam. *Do.* Fateor, manus vobis do. *To.* Et post dabis

Sub furcis. Abi intro. *Sa.* In crucem. *Do.* An me hic parum exercitum

Hisce me habent? *To.* Conveuisse te Toxilum memineris.

Spectatores, bene valete: leno periit. Plaudite.

S' egli non fa così, se non l' ingiuria,
Se non si mostra ingrato a chi 'l benefica.
Le. Certo che i benefizii tuoi richieggono
Da me ch' io ti ubbidisca. *To.* Qui non vi ha
Dubbio ch' io sia tuo liberatore,
Quand' ho dato a costui per te i danari.
In riconpensa di questi pretendo
Che costui si galeffi. *Le.* Dal mio canto
Farò quanto potrò. *Do.* Coloro stanno
Facendo, senza dubbio, comunella,
Per farmi qualche tristo giuoco. *Sa.* Olà.
To. Che di' tu? *Sa.* Costui forse è il ruffiano
Dordalo, il quale fa mercato qui
Di pulzelle ben nate? Costui è quello
Ch' era un tempo quell' uomo così prode?
Do. Che favola è mai questa? Hoi! mi ha piantato
Uno sgrugnone. Io vi darò la mala
Ventura. *To.* E noi te l' abbiam data già,
E seguiremo a dartela. *Do.* Ahi! mi pizzica
Le mele. *Pe.* Non ci è male: sono state
Pelate già più volte da gran tempo.
Do. Parla anche tu, mozzicon de' ragazzi.
Le. Mio protettore, in grazia, entra a cenare.
Do. Burlami pur adesso, che hai ragione,
Per la mia balordaggine. *Le.* Ti burlo
Io forse mentre t' invito a star bene?
Do. Io non vo' bene io. *Le.* Non l' abbi mai.
To. Che te ne pare? que' cenventi scudi
Ve' che san fare? che fracasso han fatto!
Do. Mi sento disperato. San pur bene
Rendere la pariglia al lor nemico.
To. Ci siamo ormai vendicati a bastanza.
Do. Tant' è! chino la testa. *To.* Oh, so dir io,
Or or la chinerai sotto la forca.
Cammina dentro. *Sa.* Alla forca. *Do.* Vi pare
Che sia piccol lo strazio che costoro
Fan di me? *To.* Abbi a mente di venire
A ritrovare Tossilo. Uditori
Restate sani. Il ruffiano ha 'nfilate
Le pentole. Batteteci le mani.

LA FUNE

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Reti piscator de mari extraxit vidulum,
Ubi erant herilis filiae crepundia,
Dominum ad lenonem quae surrepta venerat.
Ea in clientelam suipte imprudens patris
Naufragio ejecta devenit: cognoscitur,
Suoque amico Pleusidippo jungitur.

Un pescator trasse dal mare un certo
Valigiotto, ove stavano riposti
I trastulli puerili della figlia
Del suo padrone, la quale, rubata,
Era venuta in poter di un mezzano.
Costei 'n un naufragio rigettata
Dall' onde, senza ch' ella lo sapesse,
Capita nella protezion del padre.
Riconosciuta, si unisce in isposa
Con l' istesso suo amante Pleusidippo.

INTERLOCUTORES

ARCTURUS, *prologus.*	**ARTURO**, *prologo.*
SCEPARNIO, *servos.*	**SCEPARNIONE**, *servo.*
PLEUSIDIPPUS, *adolescens.*	**PLEUSIDIPPO**, *giovane.*
DAEMONES, *senex.*	**DIMONE**, *vecchio.*
PALAESTRA, } *mulieres.*	**PALESTRA**, } *donne.*
AMPELISCA, } *mulieres.*	**AMPELISCA**, } *donne.*
SACERDOS, *anus.*	**SACERDOTESSA**, *vecchia.*
PISCATORES.	**PESCATORI.**
TRACHALIO, *servos.*	**TRACALIONE**, *servo.*
LABRAX, *leno.*	**LABRACE**, *mezzano.*
CHARMIDES, *parasitus.*	**CARMIDE**, *parassito.*
LORARII.	**AGUZZINI.**
GRIPUS, *piscator.*	**GRIPO**, *pescatore.*

PROLOGUS

Arcturus.

Qui gentes omnes, mariaque et terras movet,
Ejus sum civis civitate coelitum.
Ita sum, ut videtis, splendens stella candida,
Signum quod semper tempore exoritur suo,
Hic atque in coelo. Nomen Arcturo est mihi.
Noctu sum in coelo clarus, atque inter deos:
Inter mortales ambulo interdius.
Et alia signa de coelo ad terram accidunt.
Qui est imperator divum atque hominum Juppiter,
Is nos per gentis alium alia disparat,
Hominum quî facta, mores, pietatem et fidem
Noscamus; ut quemque adjuvet opulentia:
Qui falsas lites falsis testimoniis
Petunt; quique in jure abjurant pecuniam;
Eorum referimus nomina exscripta ad Jovem.
Cotidie ille scit, quis hic quaerat malum.
Qui hic litem adipisci postulant perjurio,
Mali res falsas qui impetrant apud judicem:
Iterum ille eam rem judicatam judicat,
Majore multa multat, quam litem auferunt.
Bonos in aliis tabulis exscriptos habet.

Arturo.

Io son della città de' dei celesti,
Concittadino di colui che muove
Tutte quante a suo cenno le nazioni,
Le terre e i mari. Io sono quella lucida,
Fulgida stella, che vedete, detta
Arturo, segno celeste, che nasce
Mai sempre a un tempo fisso in terra e in cielo.
Chiaro di notte sto in cielo e tra' numi,
Di giorno poi io me la fo tra gli uomini:
Come fanno anco altri celesti segni,
Che calano dal cielo nella terra.
Quel Giove, il quale regna sopra gli uomini
E su gli dei, ci divide uno qua,
Ed uno là per tutte le nazioni,
Acciocch' esaminiam minutamente
Le azioni, i costumi, la pietà,
E la religione de' mortali,
Perch' e' possa arricchire ciascheduno.
Que' che seguono liti calunniose,
Facendo uso di falsi attestati,
Que' che negano i debiti in giudizio,
Tutti quanti si notano da noi,
E presentiam descritti i loro nomi
A Giove. Così vien egli ogni giorno
A saper chi si meriti gastigo
Su questa terra. Color che procurano
Guadagnare le cause a forza di
Spergiuri, e quegli scellerati, i quali
Ottengon cose ingiuste da' lor giudici,
Sperimentano poi il suo giudizio,
Tornando egli a decider le lor cause
Già decise una volta, e gli punisce
A pagar molto più di quello che
Si han guadagnato con quella tal causa.
In altro libro separato tiene

Atque hoc scelesti in animum inducunt suum,
Jovem se placare posse donis, hostiis.
Et operam et sumptum perduunt: id eo fit, quia
Nihil ei acceptum est a perjuris supplicii.
Facilius, si qui pius est, a dis supplicans,
Quam qui scelestus est, inveniet veniam sibi.
Iccirco moneo vos ego haec, qui estis boni,
Quique aetatem agitis cum pietate et cum fide,
Retinete porro; post factum ut laetemini.
Nunc, huc qua causa veni, argumentum eloquar.
Primum dum huic esse nomen urbi Diphilus
Cyrenas voluit. Illic habitat Daemones
In agro atque villa proxuma propter mare,
Senex, qui huc Athenis exsul venit, haud malus.
Neque is adeo propter malitiam patria caret:
Sed, dum alios servat, se impedivit interim:
Rem bene paratam comitate perdidit.
Huic filiola virgo periit parvola,
Eam de praedone vir mercatur pessumus.
Is eam huc Cyrenas leno advexit virginem.
Adolescens quidam civis hujus Atticus
Eam vidit ire e ludo fidicino domum.
Amare occoepit: ad lenonem devenit,
Minis triginta sibi puellam destinat,
Datque arrhabonem, et jurejurando alligat.
Is leno, ut se aequum est, flocci non fecit fidem:
Neque, quod juratus adolescenti dixerat.
Ei erat hospes, par illius, Siculus, senex
Scelestus, Agrigentinus, urbis proditor:
Is illius laudare infit formam virginis,
Et aliarum itidem, quae ejus erant mulierculae.
Infit lenoni suadere, ut secum simul
Eat in Siciliam: ibi esse homines voluptarios
Dicit: potesse ibi fieri eum divitem:
Ibi esse quaestum maxumum meretricibus.

Il registro degli uomini da bene.
E pur si persuadono i malvagi
Di placar l' ira di Giove con vittime
E offerte; ma e' perdonci 'l tempo
E la spesa; perch' egli non gradisce
Le adorazioni, che gli fanno gli empii.
Più facilmente nelle sue preghiere
Sarà esaudito un uomo pio, che un empio.
Perciò io questi buoni avvertimenti
Gli do a voi, che siete uomini da bene,
E che menate religiosamente
La vostra vita, e con onoratezza.
Siate in questa costanti, acciocchè poi
Godiate il frutto delle azioni vostre.
Or io vi vo' narrare l' argomento
Della commedia, per cui venni qua.
Prima di ogni altro sappiate che Difilo
Volle che questa città si chiamasse
Cirene. In quel podere, e in questo prossimo
Casino di campagna presso al mare,
Abita un certo vecchio, che si chiama
Dimone, il quale abbandonata Atene
Sua patria, venne qui, non cattiv'uomo.
Nè mica egli per sua malvagità
È fuor della sua patria, ma perchè,
Salvando altrui, venne a intrigar sè stesso:
Con la condiscendenza rovinò
I buoni acquisti suoi. Perdè una piccola
Sua figliuolina, che poi comperolla
Da chi se la rubò, un personaggio,
Che peggior non può darsi, un ruffiano,
Il qual se la condusse qui in Cirene.
Un certo giovanetto Ateniese,
Paesan di costui, la vide un giorno,
Mentre tornava a casa dalla scuola
Di musica: e' se ne invaghì: andò
Da quel mezzano, e per trecento scudi
Ne fa la compra: gli dà la caparra,
E riceve il suo obbligo giurato.
Ma il mezzano, com' era il dover suo,
Non stimò un frullo la parola data
Nè la promessa, sotto giuramento
Fatta al giovane. In casa sua trovavasi
Di passaggio un suo amico forestiero,
Un suo vero ritratto, un Siciliano,
Vecchiotto, scellerato, Agrigentino,
Ribelle della patria. Si pose
Costui ad esaltare la bellezza
Della pulzella, e di altre donnicciuole
Ancora, che colui teneva 'n casa,
Ed indi a consigliare il ruffiano
A andarsene 'n Sicilia insiem con lui,
Dicendogli che quivi si trovavano
Di molti lussuriosi, sicchè egli
Vi si poteva far ricco, rendendo
Un tesoro il negozio delle donne

Persuadet. Navis clanculum conducitur.

Quidquid erat, noctu in navem comportat domo

Leno: adolescenti, qui puellam ab eo emerat,

Ait sese Veneri velle votum solvere.

Id hic est fanum Veneris, et eo ad prandium

Vocavit adolescentem huc. Ipse hinc illico

Conscendit navem, avehit meretriculas.

Adolescenti alii narrant, ut res gesta sit:

Lenonem abivisse: ad portum adolescens venit:

Illorum navis longe in altum abscesserat.

Ego, quoniam video virginem asportarier,

Tetuli ei auxilium et lenoni exitium simul:

Increpui hibernum, et fluctus movi maritimos.

Nam Arcturus signum sum omnium acerrumum:

Vehemens sum exoriens: cum occido, vehementior.

Nunc ambo in saxo, leno atque hospes, simul

Sedent ejecti: navis confracta est ibus.

Illa autem virgo, atque altera itidem ancillula,

De navi timidae desiluerunt in scapham.

Nunc eas ab saxo fluctus ad terram ferunt,

Ad villam illius, exsul ubi habitat senex,

Quojus deturbavit ventus tectum et tegulas.

Et servos illic est ejus, qui egreditur foras.

Adolescens huc jam adveniet, quem videbitis,

Qui illam mercatu' st de lenone virginem.

Valete, ut hostes vostri diffidant sibi.

In quel paese. Al fin lo persuade:
Si noleggia una nave di soppiatto:
Trasporta dalla casa nella nave,
Di notte tempo, quanto egli teneva.
Dà a intender a quel giovane, che avea
Da lui comprata la pulzella, ch' egli
Voleva soddisfare un voto a Venere:
Il tempio suo è questo qui: l' invita
A pranzar quivi. Egli di qui, di posta,
Si pose in nave, e si portò le donne.
Contan certi altri al giovane la cosa
Com' ella andò, e che il mezzan se l' era
Già colta. Arriva al porto, e già la nave
Si era allontanata in alto mare.
Io che vidi la povera donzella
Portarsi via, recai soccorso a lei,
E rovina al mezzan nel tempo istesso.
Scuscitai le procelle, e diedi moto
Alli marini flutti; poichè io,
Come Arturo, son la costellazione
La più tremenda di tutte le altre.
Impetuosa sono nel mio nascere,
Più impetuosa allora che tramonto.
Presentemente il lenone, e quel suo
Ospite, tutti e due balzati fuori
Dal mare, stanno assisi su uno scoglio.
Lor si è rotta la nave. Quella giovane
Ed un altra servetta, spaventate,
Saltaron dalla nave 'n un burchiello,
Ed ora l'onde istesse, ripercosse
Da uno scoglio, le portano alla terra,
E propriamente alla villa, dove abita
Quel vecchio Ateniese, al quale il vento
Questa notte ha portato via con gli embrici
Il tetto della casa. E quello, ch' esce
Ora qua fuori, è un suo servo. Quel giovane,
Il quale comperò quella pulzella
Dal mezzano, fra poco sarà qui,
E lo vedrete. State sani, acciò
Che gl' inimici vostri si disperino.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

SCEPARNIO.

Pro dî immortales! tempestatem cujusmodi
Neptunus nobis nocte hac misit proxuma!
Detexit ventus villam. Quid verbis opu'st?
Non ventus fuit, verum Alcumena Euripidi,
Ita omnis de tecto deturbavit tegulas:
Illustrioris fecit, fenestrasque indidit.

SCENA II.

PLEUSIDIPPUS, DAEMONES, SCEPARNIO.

Pl. Et vos a vostris abduxi negotiis,
Neque id processit, qua vos duxi gratia,
Neque quivi lenonem ad portum prehendere.
Sed mea desidia spem deserere nolui:
Eo vos, amici, detinui diutius.
Nunc huc ad Veneris fanum venio visere;
Ubi rem divinam se facturum dixerat.
Sc. Si sapiam, hoc, quod me mactat, concinnem lutum.
Pl. Prope me hinc nescio quis loquitur. *Dae.* Heus! Sceparnio.
Sc. Qui nominat me? *Dae.* Qui pro te argentum dedit.
Sc. Quasi me tuum esse servom dicas, Daemones?
Dae. Luto usu'st multo, multam terram confode:

SCENA I.

SCEPARNIONE.

Possanza eterna! che tempesta orribile
Ci ha mandata Nettuno questa notte!
Il vento ci scoprì tutta la casa.
Che servono i discorsi? non fu vento,
Ma fu la vera Alcumena di Euripide (1)
Che ci ha scopato via dal tetto tutte
Le tegole: ci fe' molto più illustri,
Con l'aggiunzione di altre finestre.

SCENA II.

PLEUSIDIPPO, DIMONE, SCEPARNIONE.

Pl. Ho distolto vo' altri dagli affari
Vostri, nè mi è riuscita la faccenda,
Per cui vi menai meco, non avendo
Potuto far al porto la sorpresa,
Ch'io voleva, al mezzano. Ma non volli
Però per mia pigrizia abbandonare
Affatto la speranza. Onde per questo,
Amici miei, vi ho trattenuto un poco
Più. E ho voluto venire a affacciarmi
Un poco a questa cappella di Venere,
Dov'egli mi avea detto di volere
Far i suoi sagrifizii. *Sc.* Quanto meglio
Farei ad impastare questo loto,
Ch'è la mia angoscia. *Pl.* Sento qui parlare
Presso a me non so chi. *Di.* O Sceparnione!
Sc. Chi mi nomina? *Di.* Chi per te pagò
I quattrin suoi. *Sc.* Che saria come dire,
Ch'io fossi schiavo tuo: è ver, Dimone?
Di. Eh, abbiam bisogno di assai loto. Scava
Terreno in quantità; ch'io son di avviso

Villam integnndam intellego totam mihi :
Nam nunc perlucet ea, quam cribrum, crebrius.
Pl. Pater, salveto, amboque adeo. *Dae.* Salvos sies.
Sc. Sed utrum tu mas an femina es, qui illum patrem
Voces? *Pl.* Vir sum equidem. *Dae.* Quaere vir porro patrem.
Filiolam ego unam habui, eam unam perdidi.
Virile secus numquam ullum habui. *Pl.* At di dabunt.
Sc. Tibi quidem hercle, quisquis es, magnum malum,
Qui oratione hic nos occupatos occupes.
Pl. Isticcine vos habitatis? *Sc.* Quid tu id quaeritas?
An quo furatum mox venias, vestigas loca?
Pl. Peculiosum esse decet servom et probum,
Quem hero praesente praetereat oratio;
Aut qui inclementer dicat homini libero.
Sc. Et impudicum et impudentem hominem addecet,
Molestum ultro advenire ad alienam domum,
Cui debeatur nihil. *Dae.* Tace, Sceparnio.
Quid opus, adolescens, est? *Pl.* Isti infortunium,
Qui praefestinet, ubi herus assit, praeloqui.
Sed nisi molestum' st, paucis percontarier
Volo ego ex te. *Dae.* Dabitur opera, atque in negotio.
Sc. Quin tu in paludem is, exsiccasque harundines,
Qui pertegamus villam, dum sudum est? *Dae.* Tace.
Tu, si quid opus est, dice. *Pl.* Dic, quod te rogo.
Ecquem tu hic hominem crispum, incanum videris,
Malum, perjurum, palpatorem? *Dae.* Plurimos.
Nam ego propter ejusmodi viros vivo miser.
Pl. Hic dico in fanum Veneris qui mulierculas
Duas secum adduxit: quique adornaret sibi,
Ut rem divinam faciat aut hodie aut heri.
Dae. Non hercle, adolescens, jam hos dies complusculos
Quemquam istic vidi sacruficare: neque potest
Clam me esse, si qui sacruficant. Semper petunt
Aquam hinc, aut ignem, aut vascula, aut cultrum, aut veru,
Aut aulam extarem, aut aliquid: quid verbis opu' st?

Di dover ricoprir tutta la casa.
Mi trasparisce tutta con più buchi
Che non ha un vaglio. *Pl.* Padre, dio ti dia
Il buon dì, e a te ancora. *Di.* Buon dì. *Sc.* Ma
Dimmi un po' tu, che chiami costui padre,
Se'tu maschio o pur femmina? *Pl.* Son maschio
Io. *Di.* S' è così, va cercati tuo padre
Altrove, maschio mio. Io non ho avuto
Che una sola figliuola, e l' ho perduta.
Prole maschile io non ne ho avuta mai (2).
Pl. Ma il ciel te ne darà. *Sc.* Darà a te il canchero
Che ti roda, e sii pur chi tu ti vogli,
Che con queste tue ciarle c' impedisci
Di far le nostre faccende. *Pl.* Abitate
Voi qui? *Sc.* Che importa a te di andar cercando
Di questo? forse vai esaminando
I luoghi, dove ti possa riuscire
Di venir poi a rubare? *Pl.* Deve bene
Esser un servo buono e danaroso
Colui, che alla presenza del padrone
Trascorra a far parole, e a maltrattare
Un cittadino. *Sc.* È da un poltrone e da
Uno sfrontato il venir ritto in casa
Di altri a romper il capo alle persone,
Che non ti debbon nulla. *Di.* Statti cheto,
Sceparnione. Bel giovan, che ti occorre?
Pl. Vorrei che dessi le male calende
A costui che s' inoltra a parlar egli,
Quando vi è il suo padrone; ma se pure
Non ti è grave, ti voglio brevemente
Dimandar una cosa. *Di.* Ti sarò
A servire, se bene io sia occupato.
Sc. Perchè perdi qui 'l tempo, che non vai
Nella palude a prender delle canne,
Spanderle e rasciugarle al sole, mentre
Abbiamo questo poco di sereno,
Per ricoprir il tetto? *Di.* Zitto tu.
Dimmi tu che ti occorre. *Pl.* Dimmi un poco:
Avresti forse qui veduto un certo
Di capel riccio, canuto, un furfante,
Uno spergiuro, un golpone? *Di.* Di' molti;
Perch' io per questi tali sto in miserie.
Pl. Dico in questi contorni: uno che avesse
Condotto seco in cotesta cappella
Di Venere due giovani donnine,
E che avesse disposto il bisognevole
Per far un sacrifizio, od oggi, o ieri?
Di. Giovane mio, son già per verità
Parecchi giorni che non ho veduto
Qui nessun, che facesse sacrifizii:
Nè è cosa questa che si possa fare,
Senza che la sappia io; perocchè sempre
Vengono a dimandar da questa casa
O acqua, o fuoco, o stoviglie, o coltello,
O spiedo, o la gran pentola di rame
Per le interiora, o altro. Che vuoi ch' io

Veneri paravi vasa et puteum, non mihi.

Nunc intervallum jam hos dies multos fuit.

Pl. Ut verba praehibes, me periisse praedicas.

Dae. Mea quidem hercle causa salvus sis licet.

Sc. Heus tu! qui fana ventris causa circumis,

Jubere melius est prandium ornari domi;

Fortasse tu huc vocatus es ad prandium.

Ille, qui vocavit, nullus venit. *Pl.* Admodum.

Sc. Nullum est periculum te hinc ire impransum domum.

Cererem te melius quam Venerem sectarier;

Amore haec curat, tritico curat Ceres.

Pl. Deludificavit me ille homo indignis modis.

Dae. Pro dii immortales, quid illuc est, Sceparnio,

Hominum secundum litus? *Sc.* Ut mea est opinio,

Propter viam illi sunt vocati ad prandium.

Dae. Qui? *Sc.* Quia post coenam, credo, laverunt heri,

Confracta navis in mari est illis. *Dae.* Ita est.

Sc. At hercle nobis villa in terra et tegulae. *Dae.* Hui!

Homunculi, quanti estis! ejecti ut natant!

Pl. Ubi sunt ii homines, obsecro? *Dae.* Hac ad dexteram,

Viden' secundum litus? *Pl.* Video: sequimini.

Utinam sit is, quem ego quaero, vir sacerrumus!

Valete. *Sc.* Si non moneas, nosmet meminimus.

Sed o Palaemon, sancte Neptuni comes,

Quique hercule illi socius esse diceris,

Quod facinus video! *Dae.* Quid vides? *Sc.* Mulierculas

Video sedenteis in scapha solas duas.

Ut afflictantur miserae! euge euge, perbene,

Ab saxo avortit fluctus ad litus scapham.

Neque gubernator umquam potuit.

Non vidisse undas me majoris censeo.

Salvae sunt, si illos fluctus devitaverint.

Nunc, nunc periculum' st! ejecit alteram,

At in vado' st. Jam facile enabit. Eugepae!

Viden' alteram illam ut fluctus ejecit foras!

Surrexit: horsum se capessit: salva res!

Ti dica? ho speso i miei danari nel
Vasellame e nel pozzo, per servizio
Non già mio, ma di Venere. Da qualche
Giorno in qua siamo stati senza impacci.

Pl. A quel ch' io sento, mi dichiari morto.

Di. Oh, quanto a me, statti pur sano e salvo.

Sc. O tu, che vai aliando attorno a' tempii
Per riempierti 'l buzzo, tu faresti
Molto meglio, se andassi a casa tua
A farti cucinare. A quel ch' io vedo,
Tu se' stato invitato a pranzar qui,
E colui che invitotti non ci venne.

Pl. Tant' è. *Sc.* Non ci è dubitazione alcuna,
Che te ne andrai digiuno a casa tua.
Meglio faresti ad ir appresso a Cerere
Che a Venere: costei pasce di amore,
E Cerere di pane. *Pl.* Colui mi ha
Fatta un' indegna giarda. *Di.* O eterni dei!
Sceparnione, che gente è mai quella,
Che io veggo colà, lungo la spiaggia?

Sc. Secondo me, color furo invitati
Al pranzo del viaggio (3). *Di.* Per che causa?

Sc. Perchè fo conto che abbian sin da ieri
Anticipato per la fretta il bagno,
Dopo di aver cenato. Si è lor rotta
La nave in mare. *Di.* Tant'è! *Sc.* E a noi' n terra
Il casino e le tegole. *Di.* O omicciatti
Poverelli che siete! Vedi là
Quei balzati dall' onde come nuotano!

Pl. E dove sono? *Di.* A questa parte: a mano
Destra. Li vedi là lungo la spiaggia?

Pl. Ah, li veggo. Venite appresso a me.
Volesse il cielo che fosse colui,
Che vado cercando io: quel vituperio
Del mondo. Conservatevi. *Sc.* Oh, cotesto
È pensier nostro, senza che t' incomodi
A avvertircelo tu. Ma che! o santo
Palemone, seguace di Nettuno,
E celebrato ancor per suo compagno!
Che vedo io! *Di.* Cosa vedi? *Sc.* Veggo là
Due femminuccie solette a sedere
Dentro uno schifo. Ve' le tapinelle
Come sono sbattute! E viva, e viva:
A meraviglia bene: un cavallone
Ha canzato il battello dallo scoglio,
E lo ha spinto nel lido. Non poteva
Farlo meglio un piloto. Io credo certo
Di non aver veduto cavalloni
Più grossi. S' elle giungono a scanzare
Quelle onde, son salve. Oimè! il pericolo
È adesso. Ne ha gettata già una fuori.
Ma sta ancora nel guado. Potrebbe ora
Uscirne a nuoto facilmente. O brava!
Vedi quell' altra come l' ha balzata
Fuori l' onda! si è ritta in piedi. Adesso
Piglia la volta in qua. Non ci è pericolo

Desiluit haec autem altera in terram e scapha.
Ut prae timore in genua in undas concidit!
Salva' st! evasit ex aqua; jam in litore est.
Sed dextrovorsum avorsa it in malam crucem.
Hem! errabit illaec hodie. *Dae.* Quid id refert tua?
Sc. Si ad saxum quo capessit, ea deorsum cadit,
Errationis fecerit compendium.
Dae. Si tu de illarum coenaturus vesperi es,
Illis curandum censeo, Sceparnio:
Si apud me esurus es, mihi dari operam volo.
Sc. Bonum aequomque oras. *Dae.* Sequere me hac ergo. *Sc.* Sequor.

SCENA III.

Palaestra.

Nimio hominum fortunae minus miserae memorantur,
Quam reapse experiundo iis datur acerbum!
Hoc deo complacitum est? me hoc ornatu ornatam,
In incertas regiones, timidam, ejectam?
Hanccine ego ad rem natam miseram me memorabo?
Hanccine ego partem capio ob pietatem praecipuam?
Nam hoc mihi haud labori est laborem hunc potiri,
Si erga parentem aut deos me impiavi;
Sed id si parate curavi ut caverem;
Tum hoc mihi indecore, inique, immodeste
Datis, di. Nam quid habebunt sibi igitur impii
Posthac, si ad hunc modum est innoxiis honor
Apud vos? nam me, si sciam fecisse
Aut parentes sceleste, minus me miserer:
Sed herile scelus me sollicitat. Ejus me impietas male
Habet. Is navem atque omnia perdidit in mari.
Haec bonorum ejus sunt reliquiae. Etiam, quae simul
Vecta mecum in scapha 'st, excidit. Ego nunc sola sum.
Quae si mihi foret salva saltem, labor
Lenior esset hic mihi ejus opera.

Più. Questa prima è già saltata in terra
Dal battello. Ve' come lo spavento
La fe' cadere ginocchion nell' onde!
È salva; uscì dall' acque: è già nel lido.
Ma torce a rotta di collo a man ritta.
Oimè! colei oggi si sarà a disperdere.
Di. Questo che preme a te? *Sc.* Se ella va
A cader giù da quello scoglio, dove
Si è incamminata, so dir io, la arà
Abbreviato il cammino. *Di.* Sceparnione,
Se per la cena tua di questa sera (4)
La spesa la faran coloro, io sono
Di sentimento che tu badi a loro;
Ma se tu vuoi cenar in casa mia,
Vo' che tu attenda a me. *Sc.* È santo e giusto.
Di. Seguimi dunque a questa volta. *Sc.* I' seguoti.

SCENA III.

Palestra.

O quanto più leggiere compariscono
Le altrui disgrazie a chi sente contarle,
Di quel che sono in fatto per sè stesse,
Quando noi le proviamo! Tanto dunque
Piacque al destino mio! Vedermi in questa
Forma ridotta, in una spiaggia ignota,
Piena di orrore, gettata dall' onde!
Ho a creder che questo era il mio destino,
A cui nacqu' io? Questo è quel che ritraggo
Dalla speziale religiosità
Mia. S' io sapessi aver commessa qualche
Empietà contro ai genitori, o ai numi,
Il soffrir un travaglio di tal fatta
Non mi sarebbe grave. Ma se io
Per lo contrario con ogni mia cura
Me ne sono guardata, ah ch' io dirò,
Eterni numi, che indegno ed ingiusto,
Che indiscreto sia quello che mi fate.
Se voi così rimunerate gli uomini
Innocenti, che avranno d' ora innanzi
Gli scellerati? S' io sapessi che
Da me, ovver da' genitori miei
Fossesi fatta qualche scelleraggine,
Non mi affliggerei tanto. Ma io pago
Il fio dell' empietà del mio padrone.
Questa è quella, la quale mi perseguita.
Egli ha fatto sommergere la nave,
E tutta la sua roba in mezzo al mare.
Ecco i miseri avanzi de' suoi beni.
Anche colei, che veniva con meco
In sul battello, è andata in mare. Or io
Sono rimasa sola. Almen mi fosse
Rimasta salva quella; mi sarebbe
Ora men grave questo mio travaglio
Con la sua compagnia. Or che speranza

Nunc quam spem, aut opem, aut consilii quid capessam?
Ita hic solis locis compotita sum.
Hic saxa sunt, hic mare sonat, nec quisquam
Homo mihi obviam venit.
Hoc quod induta sum, summae opes oppido,
Nec cibo, nec loco, tecta quo sim, scio.
Quae mihi est spes, qua me vivere velim?
Nec loci gnara sum, nec diu hic fui.
Saltem aliquem velim, qui mihi ex his locis
Aut viam aut semitam monstret: ita nunc hac
An illac eam, incerta sum consilii:
Nec prope usquam hic quidem cultum agrum conspicor.
Algor, error, pavor membra omnia tenent.
Haec parentes haud mei scitis miseri,
Me nunc miseram ita esse, uti sum. Libera ego
Prognata fui maxume; nequidquam fui.
Nunc quî minus servio, quam si forem serva nata?
Neque quidquam umquam iis profui, qui me sibi eduxerunt.

SCENA IV.

Ampelisca, Palaestra.

Am. Quid mihi melius est, quid magis in rem est, quam corpore vitam secludam?
Ita male vivo: atque ita mihi multae in pectore sunt curae exanimales.
Nunc dein vitae haud parco: perdidi spem, qua me oblectabam.
Omnia jam circumcursavi, atque omnibus in latebris perreptavi
Quaerere conservam voce, oculis, auribus; ut pervestigarem.
Neque eam usquam invenio, neque quo eam, neque qua quaeram consultum 'st,
Neque quem rogitem responsorem, quemquam interea invenio.
Neque magis solae terrae sunt, quam haec loca atque hae regiones.
Neque si vivit, eam vivam umquam quin inveniam, desistam.

Ho d'aver più? chi mi soccorrerà?
Che farò? sono capitata qui
In una solitudine. Di qua
Veggo scogli, di là rintrona il mare.
Non ci è persona, che mi venga innanzi.
Tutte le mie sostanze sono in questi
Cenci, che ho in dosso. Non so dove avere
Cibo da sostentarmi, nè ricovero
Da ripararmi. Qual lusinga può
Farmi desiderare più la vita?
Pochi momenti è ch' io son qui, sicchè
Non ho nessuna pratica del luogo.
Almen si presentasse qualcheduno,
Che mi additasse la strada, o pur qualche
Sentiero per uscir da questi luoghi.
Giacch' io non so risolvermi s' io debba
Incamminarmi a questa parte, o a quella.
Nè men veggo qui attorno in nessun luogo
Un territorio, che sia coltivato.
Il ghiado, l' incertezza, lo spavento
Mi occupa tutta. Povero padre mio,
Povera madre! a voi è tutto ignoto
Lo stato deplorabile in cui sono.
Son nata cittadina, è vero; ma
A me che giova? forse per questo io
Vivo in ischiavitù meno di quello
Ch' io ci vivrei se fossi nata schiava?
Nè la schiavitù mia giovò a coloro,
Che mi allevaron per loro vantaggio.

SCENA IV.

Ampelisca, Palestra.

Am. Che meglio o più giovevole per me,
Che separare l' anima dal corpo?
Vivo una vita infelice, tal folla
Di pensieri funesti, che mi uccidono,
M' ingombra il petto. D' ora innanzi più
Non risparmio la vita. Ho già perduta
Ogni speranza, che mi lusingava.
Ho corso attorno tutti questi luoghi,
Mi sono strascinata già per tutte
Queste tane cercando la compagna
Con la voce, con gli occhi, con le orecchie
Per poterla trovare, nè la trovo
In alcun luogo; nè so pur risolvere
Dove andare, per dove incamminarmi
A rintracciarla; nè ritrovo intanto
Chi dia risposta alle dimande mie.
Deserti e solitudini maggiori
Non credo che ci sieno in su la terra,
Di questi luoghi e di queste contrade.
Non per questo io però cesserò mai
Di cercarla sin ch' io la trovi viva,
Se pure è viva. *Pa.* Qual voce è mai questa

Pa. Quaenam vox mihi prope hic sonat? *Am.* Pertimui.
Quis hic loquitur prope? *Pa.* Spes bona, obsecro subventa
Mihi. *Am.* Mulier est: muliebris vox mihi ad aures
Venit. An eximes ex hoc miseram metu?
Pa. Certo vox muliebris auris tetigit meas.
Num Ampelisca obsecro' st? *Am.* Ten', Palaestra, audio?
Pa. Quin voco, ut me audiat, nomine illam suo.
Ampelisca! *Am.* Hem quis est? *Pa.* Ego Palaestra sum.
Am. Dic, ubi es? *Pa.* Pol ego nunc in malis plurimis.
Am. Socia sum; nec minor pars mea 'st quam tua.
Sed videre expeto te. *Pa.* Mihi es aemula.
Am. Consequamur gradu vocem. Ubi es? *Pa.* Ecce me.
Accede ad me, atque adi contra. *Am.* Fit sedulo.
Pa. Cedo manum. *Am.* Accipe. *Pa.* Dic, vivisne obsecro?
Am. Tu facis me quidem ut vivere nunc velim,
Quando mihi te licet tangere: ut vix mihi
Credo ego hoc, te tenere! obsecro, amplectere,
Spes mea! ut me omnium jam laborum levas!
Pa. Occupas praeloqui, quae mea est oratio.
Nunc abire hinc decet nos. *Am.* Quo, amabo, ibimus?
Pa. Litus hoc persequamur. *Am.* Sequor, quo lubet.
Pa. Siccine hic cum uvida veste grassabimur?
Am. Hoc quod est, id necessarium est perpeti.
Sed quid hoc, obsecro, est? *Pa.* Quid? *Am.* Viden' amabo,
Fanum, videsne hoc? *Pa.* Ubi est? *Am.* Ad dexteram.
Pa. Video decorum dis locum viderier.
Am. Haud longe abesse oportet homines hinc: ita hic
Lepidu'st locus. Nunc, quisquis est deus, veneror,
Ut nos ex hac aerumna miseras eximat,
Inopes, aerumnosas ut aliquo auxilio adjuvet.

SCENA V.

SACERDOS, PALAESTRA, AMPELISCA.

Sa. Qui sunt, qui a patrona preces mea expetessunt?
Nam vox precantum me huc foras excitavit.
Bonam atque obsequentem deam, atque haud gravatam

Che sento qui vicina? *Am.* Oimè! chi parla
Qui presso? *Pa.* Alma speranza, deh soccorrimi!
Am. È una donna. Una voce femminile
È quella che mi è giunta nelle orecchie.
Deh, fossi tu, che mi avessi da togliere
Da queste angosce? *Pa.* Senza dubbio è voce
Di donna, che mi giunse nelle orecchie.
Oh, fosse questa Ampelisca? *Am.* Palestra
Se' tu quella ch' io sento? *Pa.* Perchè io
Non la chiamo a suo nome, acciocchè sentami?
Ampelisca? *Am.* Oh! chi è? *Pa.* Io son Palestra.
Am. Deh, dove stai? *Pa.* Io sto in un mar di affanni.
Am. Son tua compagna in questo. La porzione
Mia non è già minore della tua.
Ma io bramo di vederti. *Pa.* In questo sei
Emula mia. *Am.* Col passo andiamo dietro
Alla voce. Ove sei? *Pa.* Eccomi qui:
Avvicinati a me, e vienmi 'ncontro.
Am. Questo appunto proccuro di far io.
Pa. Dammi la mano. *Am.* Toi. *Pa.* Dimmi, se' tu
Viva, mia cara? *Am.* Solo tu se' quella
Che or mi fai contenta della vita,
Che ti giungo a toccare. Oh, come a pena
Credo a me stessa di averti 'n mie mani!
Deh, abbracciami, speranza mia. Oh, come
Or mi sollevi da tanti miei affanni!
Pa. Tu mi previeni in dir quel che dovrei
Dir io. Or possiam ircene di qui.
Am. E dove, cara mia, dove andrem noi?
Pa. Andiamo lungo questa spiaggia. *Am.* Vengo
Appresso a te dovunque vai. *Pa.* E avremo
A andare a questo modo camminando
Con le vesti bagnate? *Am.* Si ha a soffrire
Quello che non può farsi che non sia.
Ma, oh dio! che è questo? *Pa.* Che? *Am.* Vedo là un tempio.
Lo vedi? *Pa.* Dove sta? *Am.* Costà a man ritta.
Pa. Sì, mi par di vedere ancora a me
Una sede da numi. *Am.* Egli bisogna
Dire che non sien troppo di qui lungi
Degli abitanti, perchè il luogo è ameno.
Sia chi si voglia il nume, che sta qui,
Io lo venero, acciocchè si compiaccia
Di torre noi meschine, miserabili,
Colme di angoscia, da questa sciagura,
Ed aiutarci con qualche soccorso.

SCENA V.

SACERDOTESSA, PALESTRA, AMPELISCA.

Sa. Chi son costoro, che chiedon pregare
La mia signora? perchè mi hanno tratto
Qua fuori alcune voci, che ho sentite
Di genti che dimandano mercè.
Ricorrono costoro ad una dea

Patronam exsequuntur, benignamque multum.

Pa. Jubemus te salvere, mater. *Sa.* Salvete,
Puellae. Sed unde vos ire cum uvida
Veste dicam, obsecro, tam maestiter vestitas?

Pa. Illico hinc imus, haud longule ex hoc loco.
Verum longe hinc abest, unde huc vectae sumus.

Sa. Nempe equo ligneo per vias caeruleas
Estis vectae. *Pa.* Admodum. *Sa.* Ergo aequius vos erat
Candidatas venire hostiatasque. Ad hoc
Fanum ad istunc modum non veniri solet.

Pa. Quaene ejectae e mari sumus ambae, obsecro!
Unde nos hostias agere voluisti huc?
Nunc tibi amplectimur genua egentes opum,
Quae in locis nesciis nescia spe sumus,
Ut tuo recipias tecto, servesque nos,
Miserarumque te ambarum uti misereat,
Quibus nec locus ullus, nec spes parata est,
Neque hoc amplius, quam quod vides, nobis quidquam 'st.

Sa. Manus mihi date; exsurgite a genibus ambae:
Misericordior nulla me est feminarum.
Sed hic pauperes res sunt inopesque, puellae:
Egomet vix vitam colo: Veneri cibo meo
Servio. *Am.* Veneris fanum, obsecro, hoc est? *Sa.* Fateor: ego
Hujus fani sacerdos clueo. Verum, quidquid est,
Comiter fiet a me, quo nostra copia
Valebit. Ite hac mecum. *Pa.* Amice benigneque
Honorem, mater, nostrum habes. *Sa.* Oportet.

Buona, condiscendente ed avvocata
Non discortese, ma molto benigna.

Pa. Il ciel ti salvi, madre. *Sa.* Il ciel vi salvi,
Belle fanciulle. Ma donde venite,
Per vita vostra, qui con cotesti abiti
Bagnati a questo mo', dimesse e afflitte?

Pa. Per venir, noi vegnam presentemente
Da un luogo, non gran fatto di qui lungi;
Ma il luogo, donde siamo state qua
Trasportate, è di qui molto lontano.

Sa. Per quel ch' io vedo, il vostro viaggio fu
Su di un caval di legno, per sentieri
Azzurri. *Pa.* Appunto. *Sa.* Ed appunto per questo
Egli era più decente che voi foste
Venute in veste candida, e fornite
Di vittime. Non suolsi a questo tempio
Venir a questa foggia. *Pa.* E come, cara,
Potevam noi venir diversamente
Naufraghe, miserabile rifiuto
Del mare? Donde volevi che noi
Avessimo pigliato queste vittime
Per portarle sin qui? eccoci a' tuoi
Piedi, abbracciate alle ginocchia tue
Qui mendiche, disperse, disperate,
Supplicandoti di ricoverarci
Sotto il tuo tetto, di salvarci, e avere
Pietà di due infelici, senz' alcuno
Ricetto, senz' aver donde sperare,
Senza posseder altro, che ciò che
Ci vedi addosso. *Sa.* Datemi la mano.
Rizzatevi amendue. Non vi è una donna
Più pietosa di me. Ma figlie mie,
Le cose qui vanno scarse scarsissime.
Io stessa tiro la vita co' denti.
Servo Venere in tutto a spese mie.

Am. Che forse questa è cappella di Venere?

Sa. Appunto. Ed io ne son sacerdotessa.
Ma sia come si voglia, da me avrete
Buona cera, per quanto estenderansi
Le forze nostre. Venite qua meco.

Pa. Gran mercè, cara madre, a questa tua
Affezione e cortesia, con cui
Ci accogli e onori. *Sa.* Fo il debito mio.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

Piscatores.

Omnibus modis, qui pauperes sunt homines, miseri vivunt,

Praesertim quibus nec quaestus est, nec didicere artem ullam,

Necessitate, quidquid est domi, id sat est habendum.

Nos jam de ornatu propemodum ut locupletes simus, scitis.

Hisce hami, atque hae harundines sunt nobis quaestu et cultu.

Ex urbe ad mare huc prodimus pabulatum:

Pro exercitu gymnastico et palaestrico, hoc habemus,

Echinos, lepadas, ostreas, balanos captamus, conchas,

Marinam urticam, musculos, plagusias, striatas.

Post id piscatum hamatilem et saxatilem aggredimur.

Cibum captamus e mari: sin eventus non venit,

Neque quidquam captum est piscium, salsi lautique pure

Domum redimus clanculum; dormimus incoenati.

Atque ut nunc valide fluctuat mare, nulla nobis spes est.

Nisi quid concharum capsimus, incoenati sumus profecto.

Nunc Venerem hanc veneremur bonam, ut nos lepide adjuverit hodie.

SCENA I.

Pescatori.

Per ogni verso, chi è povero fa
Una vita infelice, e spezialmente
Chi non ha arte, nè guadagno alcuno,
Si ha a contentar a forza di quel che ha.
Quanto siam ricchi noi, io credo bene
Che a un di presso potete voi vederlo
Da questi nostri arnesi. Questi ami
E queste canne son le nostre entrate,
Ci forniscon di vitto e di vestito.
Esciam dalla città a pascolare
In queste spiagge. Gli esercizii nostri
Cavallereschi si aggirano a prendere
Ricci, patelle, ostriche e baláni,
I nicchi, la marina ortica, i muscoli
E le larghe conchiglie scanalate (5).
Dopo di ciò, diam di mano alla pesca
D' amo e da scogli. Ci andiam procacciando
Il mangiare dal mare. Che se poi
Non ci riesce trovarlo, nè abbiamo
Pigliato pesce di veruna sorte,
Dopo di essere stati in salamoia
Purificati, e lavati ben bene,
Ce ne torniamo chiotti chiotti a casa,
E ce ne andiamo a letto senza cena.
E secondo ch' io vedo il mare adesso
Gagliardamente agitato, non ci è
Che sperare di buono. E se per sorte
Non prendiam quattro conchiglie, senz' altro
Restiamo senza cena. Andiamo adesso
A supplicare questa buona Venere,
Perchè oggi si compiaccia di aiutarci.

SCENA II.

TRACHALIO, PISCATORES.

Tr. Animo advorsavi sedulo, ne herum usquam praeterirem.
Nam cum modo exibat foras, ad portum se ajebat ire,
Me huc obviam jussit sibi venire ad Veneris fanum.
Sed quos percontér, commode eccos video astare! adibo.
Salvete, fures maritimi, conchitae, atque hamiotae,
Famelica hominum natio! quid agitis? ut peritis?
Pi. Ut piscatorem aequom est; fame, siti, speque. *Tr.* Ecquem adolescentem huc,
Dum hic astatis, strenua facie, rubicundum, fortem, qui tres
Duceret chlamydatos cum machaeriis, vidistis venire?
Pi. Nullum istac facie, ut praedicas, venisse huc scimus. *Tr.* Ecquem
Recalvom ac silonem senem, statutum, ventriosum,
Tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum,
Deorum odium atque hominum; malum, mali vitii probrique plenum,
Qui duceret mulierculas duas secum satis venustas?
Pi. Cum istiusmodi virtutibus operisque natus qui sit,
Eum quidem ad carnuficem est aequius, quam ad Venerem commeare.
Tr. At si vidistis, dicite. *Pi.* Huc profecto nullus venit.
Vale! *Tr.* Valete! credidi: factum est quod suspicabar.
Data verba hero sunt; leno abiit scelestus exsulatum,
In navem ascendit, mulieres avexit; ariolus sum.
Is huc herum etiam ad prandium vocavit sceleris semen.
Numquid mihi meliu' st, quam illico hic opperiar herum, dum veniat?
Eadem hanc sacerdotem Veneriam, si quid amplius scit,
Si videro, exquisivero: faciet me certiorem.

SCENA II.

TRACALIONE, PESCATORI.

Tr. I' ho badato con ogni esattezza,
Ch' io non mi disperdessi in qualche luogo
Il mio padrone. Egli disse, in uscendo
Di casa, ch' egli andava al porto; e a me
Mi ordinò ch' io venissi a riscontrarlo
A questo tempio di Venere. Ma
Ecco ch' io veggo a proposito gente
Qui fermata, a poterne dimandare.
Addio, ladri di mare, conchiglieri
E lenzaiuoli, razza affamatissima.
Che fate? come cascate voi morti?
Pe. Come appunto conviene a un pescatore;
E di fame, e di sete, e di speranza.
Tr. Aveste voi veduto, nello stare
Qui fermati, venire qualche giovane,
Di una presenza franca, rubicondo,
Nerboruto, che conducesse seco
Tre compagni vestiti alla guerriera
Con le lor daghe? *Pe.* Non sappiam che sia
Qua capitato alcuno di cotesta
Figura, che tu di'. *Tr.* E aveste mai
Veduto un vecchio con la fronte calva,
Col naso rincagnato, ben tarchiato,
Ben panciuto, con le ciglia a schimbescio,
E con la fronte infrigna, traditore;
Abborrito dal cielo e dalla terra;
Ribaldo, pien di vizii e vituperi,
Che conducesse seco due donnine
Vaghette anzi che no? *Pe.* Un uomo tale,
Fornito di coteste qualità,
E di sì fatti meriti, dovrebbe
Più tosto capitare in casa 'l boia,
Che da Venere. *Tr.* Ma se lo vedeste,
Ditemel pure. *Pe.* Qua sicuramente
Non ci venne niuno. Statti bene.
Tr. Statevi bene. Io già me lo supposi.
È succeduto quanto io sospettai.
Fu fatta al mio padrone la cilecca.
Il mezzano furfante se l' è colta.
Si è posto 'n barca, e si è portato via
Le donne. O ve', s' io sono un indovino!
Ed aveva di più quella sentina
D' iniquità 'nvitato a pranzar qua
Il padrone. Or la meglio è ch' io mi pianti
Qui, e aspetti 'l padrone insin che venga.
Nel tempo stesso, s' io vedo cotesta
Sacerdotessa Venerea, potrò
Dimandarle se sa qualche altra cosa.
La potrà darmi qualche maggior lume.

SCENA III.

Ampelisca, Trachalio.

Am. Intellego: hanc quae proxuma est villam Veneris fano Pulsare jussisti, atque aquam rogare. *Tr.* Cuja ad auris Vox mihi advolavit? *Am.* Obsecro! quis hic loquitur? quem ego video?

Tr. Estne Ampelisca haec, quae foras e fano egreditur?

Am. Estne hic Trachalio, quem conspicor, calator Pleusidippi?

Tr. Ea est. *Am.* Is est. Trachalio, salve! *Tr.* Salve, Ampelisca! Quid agis tu? *Am.* Aetatem haud mala male. *Tr.* Melius ominare.

Am. Verum omnes sapientes decet conferre et fabulari. Sed Pleusidippus tuus herus ubi, amabo, est? *Tr.* Eja vero! Quasi non sit intus. *Am.* Neque pol est, neque ullus quidem huc venit.

Tr. Non venit? *Am.* Vera praedicas. *Tr.* Non est meum, Ampelisca. Sed quam mox coctum est prandium? *Am.* Quod prandium, obsecro te?

Tr. Nempe rem divinam facitis hic. *Am.* Quid somnias, amabo!

Tr. Certe huc Labrax Pleusidippum ad prandium vocavit Herum meum, herus voster. *Am.* Pol haud miranda facta dicis. Si deos decepit et homines, lenonum more fecit.

Tr. Non rem divinam facitis hic vos, neque herus? *Am.* Ariolare.

Tr. Quid tu agis hic igitur? *Am.* Ex malis multis, metuque summo, Capitalique ex periculo, orbas auxiliique opumque huc Recepit ad se Veneria haec sacerdos, me, et Palaestram.

Tr. An hic Palaestra' st, obsecro! heri mei amica? *Am.* Certo.

Tr. Inest lepos in nuntio tuo magnus, mea Ampelisca. Sed istuc periculum perlubet quod fuerit vobis scire.

Am. Confracta est, mi Trachalio, hac nocte navis nobis.

Tr. Quid, navis? quae istaec fabula est! *Am.* Non audivisti, amabo, Quo pacto leno clanculum nos hinc auferre voluit

SCENA III.

Ampelisca, Tracalione.

Am. Ho 'nteso: hai detto ch' io picchiassi a questa
Casa di villa più vicino a noi,
E dimandassi un po' di acqua. *Tr.* Che voce
È quella che mi è giunta nelle orecchie?

Am. O dio! chi parla qui? chi vedo? *Tr.* È quella
Ampelisca, che esce fuor del tempio?

Am. Colui, ch' io veggo, è egli Tracalione,
Il decano di Pleusidippo? *Tr.* Essa è.

Am. Esso è. Sii 'l ben venuto, Tracalione.

Tr. Ben trovata, Ampelisca. A che la passi?

Am. A menare una vita infelicissima,
Con tutto che nol merito. *Tr.* Sia lungi
Un augurio sì fatto. *Am.* Ognun che ha senno,
Dee conferire e discorrerla. Dimmi:
Dove sta Pleusidippo, il tuo padrone?

Tr. E via! come se egli non istesse
Costì dentro. *Am.* In fe' mia, ch' egli non ci è,
Nè ci è venuto. *Tr.* Che! non ci è venuto?

Am. Tu di' la verità. *Tr.* Oh, non è cosa
Questa da me, Ampelisca. Ma fra quanto
Il pranzo potrà esser cotto? *Am.* Che
Pranzo di' tu, se dio ti guardi? *Tr.* Voi
Già state qui facendo il sacrifizio.

Am. Deh, che fole son queste! *Tr.* Certamente
Labrace, il padron vostro, invitò qua
A pranzo Pleusidippo, il mio padrone.

Am. Oh, non è certo da maravigliarsene,
S' egli ha' ngannato un uomo, e insiem gli dei.
Fece quello che fan tutti i mezzani.

Tr. E come! dunque nè voi, nè 'l padrone
State facendo il sacrifizio qui?

Am. L' hai 'ndovinata. *Tr.* Sicchè, che fai qui?

Am. Da molti stenti, da un timor estremo,
Dal pericol di morte, prive di ogni
Aiuto, prive di soccorso, tanto
Me, che Palestra, ci ricoverò
Presso di sè questa sacerdotessa
Di Venere. *Tr.* Che, forse è qui Palestra
L' innamorata del padrone mio?

Am. Sì. *Tr.* Oh che gusto grande sento in questo
Avviso, che mi dai, cara Ampelisca!
Ma avrei piacer sommo di sapere
Quale sia stato mai cotesto vostro
Pericolo. *Am.* Tracalione mio,
Questa notte ci si ruppe la nave.

Tr. Che! la nave? che favola è codesta?

Am. Che, non sentisti forse in che maniera
Il mezzano tentò nascostamente

In Siciliam, et quidquid domi fuit, in navem imposivit?

Ea nunc perierunt omnia. *Tr.* Oh! Neptune lepide, salve:

Nec te aleator ullus est sapientior. Profecto

Nimis lepide jecisti bolum: perjurum perdidisti.

Sed nunc ubi est leno Labrax? *Am.* Perit potando, opinor.

Neptunus magnis poculis hac nocte eum invitavit.

Tr. Credo, hercle, anancaeo datum, quod biberet. Ut ego amo te,

Mea Ampelisca! ut dulcis es! ut mulsa dicta dicis!

Sed tu et Palaestra quomodo salvae estis? *Am.* Scibis faxo.

E navi timidae ambae in scapham insiluimus: quia videmus

Ad saxa navem ferrier, properans exsolvi restim:

Dum illi timent, nos cum scapha tempestas dextrovorsum

Differt ab illis. Itaque nos ventisque fluctibusque

Jactatae exemplis plurimis miserae perpetuam noctem:

Vix hodie ad litus pertulit nos ventus exanimatas.

Tr. Novi, Neptunus ita solet: quamvis fastidiosus

Aedilis est: si quae improbae sunt merces, jactat omnes.

Am. Vae capiti atque aetati tuae! *Tr.* Tuo! mea Ampelisca,

Scivi lenonem facere hoc, quod fecit. Saepe dixi.

Capillum promittam optumum'st, occipiamque ariolari.

Am. Cavistis ergo tu atque herus, ne abiret, cum scibatis?

Tr. Quid faceret? *Am.* Si amabat, rogas, quid faceret? asservaret

Dies noctesque: in custodia esset semper. Verum ecastor

Ut multi fecit: ita probe curavit Pleusidippus.

Tr. Cur tu istuc dicis? *Am.* Res palam est. *Tr.* Scin' tu etiam, qui it lavatum

In balineas, ibi cum sedulo sua vestimenta servat,

Tamen surripiuntur: quippe qui, quem illorum observet, falsus est:

Di portarci 'n Sicilia via di qui,
E come caricò sopra a una nave
Quanto egli aveva in casa? Or queste cose
Si son perdute adesso tutte quante.
Tr. Sii benedetto, garbato Nettuno.
Un giuocator non ci è di te più destro.
Hai saputo tirare un gran bel colpo,
Con dare scaccomatto a un tristo, a un empio.
Ma dov'è adesso Labrace? *Am.* Perì
Bevendo, come credo. Questa notte
E' fu invitato a fare una trincata
Dal gran Nettuno a bicchieri maiuscoli.
Tr. Credo, per dio, che gli fu porto a bere
Nel gran bicchier della necessità.
Oh quanto io ti vo ben, cara Ampelisca!
Come se' dolce! che parlar melato
Che fai! ma in che maniera ti se' tu
Salvata con Palestra? *Am.* Or lo saprai.
Vedendo che il vascello andava a urtare
Negli scogli, saltammo tutte e due
Nel battello atterrite. Io sciolsi subito
Il capo; e mentre quegli stan confusi
Dallo spavento, i cavalloni istessi
Ci diviser da loro, e trasportaronci
Col nostro schifo verso la man destra;
E a questo mo' sbattute in mille guise
E da' venti, e dall' onde, sfortunate,
Ci stemmo tutta quanta la nottata.
A grande stento, dopo fatto giorno,
Ci portò il vento al lido, sbigottite.
Tr. Questo è il far di Nettuno, io ben lo so;
Egli è un soprantendente della grascia,
Ritroso quanto mai. Quando gli capita
Roba patita innanzi, egli la butta.
Am. Il malan che ti colga. *Tr.* A te, Ampelisca
Mia, già era io sicuro che 'l mezzano
Avrebbe fatto quello che già fece,
E 'l dissi ancor più di una volta. Sai
Come la va? gli è meglio ch' io mi sciolga
I capelli, e cominci a far lo strolago.
Am. E bene. Giacchè tu e 'l tuo padrone
Lo sapevate, prendeste voi qualche
Riparo, acciocchè e' non potesse andarsene?
Tr. Che avea da fare? *Am.* Che avea da fare,
Dimandi tu? quand' era veramente
Innamorato, dovea giorno e notte
Stargli con l' occhio addosso: fare sempre
La sentinella. Ma e' fece nè più
Nè meno di quel che fa la comune (6).
Ecco qui la gran briga, ch' e' pigliossene
Pleusidippo. *Tr.* Perchè parli così?
Am. Oh, la cosa è più chiara. *Tr.* Senti a me:
Chi va a lavarsi ne' pubblici bagni,
Certo che sta con tutta l' attenzione
A guardarsi i suoi panni, e pur si rubano.
E la ragion è questa, ch' ei non sa

Fur facile quem observet, videt: custos, qui fur sit, nescit.

Sed duce me ad illam: ubi est? *Am.* I sane in Veneris fanum huc intro,

Sedentem flentemque opprimes. *Tr.* Ut jam istuc mihi molestum est!

Sed quid flet? *Am.* Ego dicam tibi. Hoc sese excruciat animi,

Quia leno ademit cistulam ei, quam habebat; ubique habebat,

Quî suos parentes noscere posset: eam veretur

Ne perierit. *Tr.* Ubinam ea fuit cistellula? *Am.* Ibidem in navi

Conclusit ipse in vidulum, ne copia esset ejus,

Quî suos parentes nosceret. *Tr* O facinus impudicum,

Quam liberam esse oporteat, servire postulare?

Am. Nunc eam cum navi scilicet abivisse pessum in altum.

Et aurum et argentum fuit lenonis omne ibidem.

Credo aliquem immersisse, atque eum excepisse. Id misera maesta' st,

Sibi eorum evenisse inopiam. *Tr.* Jam istoc magis usus facto' st,

Ut eam intro, consolerque eam, ne se sic excruciet animi:

Nam multa praeter spem scio multis bona evenisse.

Am. At ego etiam, quî speraverint, spem decepisse multos.

Tr. Ergo animus aequus optumum est aerumnae condimentum.

Ego eo intro, nisi quid vis. *Am.* Eas: ego, quod mihi imperavit

Sacerdos, id faciam; atque aquam hinc de proxumo rogabo.

Nam extemplo, si verbis suis peterem, daturos dixit:

Neque digniorem censeo vidisse anum me quemquam,

Cui deos atque homines censeam benefacere magis decere.

Ut lepide, ut liberaliter, ut honeste, atque haud gravate

Timidas, egentes, uvidas, ejectas, exanimatas

A chi proprio tenere gli occhi sopra:
All' incontro poi 'l ladro facilmente
Vede colui, ch' egli ha di mira: chi
Guarda la roba sua, non sa chi è il ladro.
Ma introducimi a lei: dov' è? *Am.* Va pure
Dentro a cotesto tempietto di Venere,
Che là la coglierai seduta e in lagrime.
Tr. Oh, questo sì, che mi dispiace; ma
Di che piagn' ella? *Am.* Te lo dirò io.
Il rancore suo grande è, che il mezzano
Le tolse un panerino, ch' ella avea,
Dove tenea riposte alcune bazziche,
Per mezzo delle quali ella potea
Scuoprir i suoi genitori. Ella dubita
Che non si sia perduto. *Tr.* E dove stava
Cotesto panerino? *Am.* Nella stessa
Nave. L' avea riposto esso medesimo
In una certa valigia, per torle
Il modo da poter mai riconoscere
I genitori suoi. *Tr.* O azione indegna!
Pretender di tenere schiava chi
Ha a esser a ogni mo' libera. *Am.* Adesso
Egli è pur naturale, che la sia
Andata a fondo insieme con la nave.
Era anche ivi riposto tutto l' oro
E l' argento che avea il mezzano. Io credo
Che qualcun ne arà sottratto questo,
E avrà affondato il resto. Or l' esser stata
Spogliata di ta' cose, questo è quello
Che affligge più di ogni altro la tapina.
Tr. Per questo maggiormente è necessario
Ch' i' entri dentro a consolarla, e fare
Che non si affligga tanto, sapendo io
Molti esempii di certi fortunati
Accidenti accaduti a più persone.
Am. E io ancor ne so molti di persone,
Che si sono pasciute di speranza,
E da quella rimaser poi deluse.
Tr. Per questo appunto la tranquillità
Dell' animo è il migliore lenitivo
De' travagli. Se non vuoi da me altro,
Io vado dentro. *Am.* Va pure, che io
Farò intanto quel che mi ha comandato
Or la sacerdotessa, con andare
A chieder l' acqua a cotesti vicini;
Poichè mi disse che s' io lor l' avessi
Addimandata di sua parte, subito
Me l' arebbono data. Io, quanto giudico,
Credo di non aver veduta mai
Una vecchia, che maggiormente meriti
Ogni bene dagli uomini e dal cielo.
Con tanta buona grazia e cortesia,
Con quanta civiltà, e di buon animo,
Ci ha ricettate 'n casa sua, balzate
Dall' onde, sbigottite, miserabili,
Molli dal capo a' piedi, costernate.

Accepit ad sese! haud secus, quam si ex se simus natae:
Ut eapse sic succinta aquam calefactat, ut lavemus!
Nunc ne morae illi sim, petam hinc aquam, unde mihi imperavit.
Heus! ecquis in villa' st? ecquis hoc recludit? ecquis prodit?

SCENA IV.

SCEPARNIO, AMPELISCA.

Sc. Quis est, qui nostris tam proterve foribus facit injuriam?

Am. Ego sum. *Sc.* Hem! quid hoc boni est? heu! aedepol specie lepida mulier!

Am. Salve, adolescens. *Sc.* Et tu multum salveto, adolescentula.

Am. Ad vos venio. *Sc.* Accipiam hospitio, si mox venis,
Item ut affectam: nam nunc nihil est qui te inanem **
Sed quid ais, mea lepida, hilara? *Am.* Aha! nimium familiariter
Me attrectas? *Sc.* Pro dì immortales! Veneris effigia haec quidem est.
Ut in ocellis hilaritudo est! eja, corpus quojusmodi!
Subvolturium! illud quidem, subaquilum volui dicere.
Vel papillae quojusmodi! tum quae indoles in savio est!

Am. Non ego sum pollucta pago. Potin' ut me abstineas manum?

Sc. Non licet te sicce placide bellam belle tangere?

Am. Otium ubi erit, tum tibi operam ludo et deliciae dabo:
Nunc, quamobrem huc sum missa, amabo, vel tu mihi ajas, vel neges.

Sc. Quid nunc vis? *Am.* Sapienti ornatus, quid velim, indicium facit.

Sc. Meus quoque hic sapienti ornatus, quid velim, indicium facit.

Am. Haec sacerdos Veneris hinc me petere jussit a vobis aquam.

Sc. At ego basilicus sum: quem nisi oras, guttam non feres.
Nostro illum puteum periculo et ferramentis fodimus:

Se fossimo sue figlie, non poteva
Trattarci in altra forma. In che maniera,
Accincignata la gonna, essa stessa
Riscalda l' acqua al fuoco per lavarci!
Per non farla aspettare, lasciami ora
Chieder qui l' acqua dove mi ha ordinato.
Olà di casa? ci è nessuno che apra?
Ci è nessuno che venga un poco fuori?

SCENA IV.

SCEPARNIONE, AMPELISCA.

Sc. Chi è là, che ci maltratta a questo modo
Bruscamente il nostr' uscio? *Am.* Sono io.
Sc. Oh! che buona ventura è questa! capperi!
Che bel musino! *Am.* Ben trovato il mio
Bel giovane. *Sc.* E tu ancor ben venutissima
La mia ragazza. *Am.* Io son venuta qua..
Sc. Ed io ricetterotti tale quale
Ti trovi, se tu torni di qui a un poco;
Perchè presentemente non ho nulla
Da supplir al bisogno che tu hai.
Ma che di' tu, mia cara, mia vezzosa?
Am. Ah! tu mi vai toccando con soverchia
Confidenza. *Sc.* O eterni numi! a fe',
Questo è il ritratto di Venere. Ve'
Che brio risplende in quegli occhietti! gnaffe!
Che bel pezzo di carne! Tutta snella,
Tutta vivace, come un avoltoio,
Anzi, per meglio dire, un aquilotto.
Che bella cosa di pomette! che
Bella disposizione in que' labbretti!
Am. Io non son mica pasto da villani.
Vuoi tu tener le mani a te sì, o no?
Sc. Dunque, carina mia, non ti poss' io
Fare bel bello quattro carezzucce
Amorosette, così secche secche?
Am. Quando sarò più sfaccendata poi,
Ti potrò contentar con quegli spassi,
Con que' gusti che vuoi. Presentemente
Ti prego in cortesia di dirmi se
Vuoi sì, o no, favorirmi in questa cosa,
Per cui son io stata spedita qua.
Sc. Che vuoi dunque? *Am.* Potrebbe ad uom di senno
Dimostrar a bastanza questo arnese,
Che cosa io voglia. *Sc.* E questo arnese mio
Potrebbe ancora dimostrare a chi
Ha senno, quello che mi vorre' io.
Am. Questa sacerdotessa qui di Venere
M' impose dimandarvi un poco di acqua.
Sc. Ma i' sono un barbassoro, da cui senza
Preghiere, tu non ne otterrai una goccia.
Amica mia, lo scavo di quel pozzo
Ci costa ben pericoli, e consumo

Nisi moltis blanditiis, a me gutta non ferri potest.

Am. Cur tu aquam gravare, amabo, quam hostis hosti commodat?

Sc. Cur tu operam gravare mihi, quam civis civi commodat?

Am. Immo etiam tibi, mea voluptas, quae voles, faciam omnia.

Sc. Eugepae! salvus sum! haec jam me suam voluptatem vocat.

Dabitur tibi aqua, ne nequidquam me ames: cedo mihi urnam. *Am.* Cape,

Propera, amabo, efferre. *Sc.* Manta: jam hic ero, voluptas mea.

Am. Quid sacerdoti me dicam hic demoratam tam diu?

Ut etiam nunc misera timeo, ubi oculis intueor mare!

Sed quid ego misera video procul in litore,

Meum herum lenonem Siciliensemque hospitem,

Quos periisse ambos misera censebam in mari.

Jam illud mali plus nobis vivit, quam ratae.

Sed quid ego cesso fugere in fanum, ac dicere haec

Palaestrae; in aram uti confugiamus prius,

Quam huc scelestus leno veniat, nosque hic opprimat?

Confugiam hinc, res ita suppetit subito mihi.

SCENA V.

SCEPARNIO.

Pro dì immortales! in aqua numquam credidi

Voluptatem inesse tantam. Ut hanc traxi lubens!

Nimio minus altus puteus visus est, quam prius.

Ut sine labore hanc extraxi! praefiscine,

Satis, nequam sum: utpote qui hodie inceperim

Amare. Hem tibi aquam, mea tu bella. Hem! sic volo

Te terre honeste ut ego fero: ut placeas mihi.

Sed ubi tu es, delicata? cape aquam hanc sis. Ubi es?

Amat hercle me, ut ego opinor: delituit mala.

Ubi tu es? etiamne hanc urnam acceptura? ubi es?

Commodule melius: tandem vero serio.

Di ferramenti; onde chi non mi fa
Delle carezze e moine a barella,
Non ne può trarre gocciola da me.
Am. Perchè, se 'l ciel ti guardi, usi durezza
In dispensar dell' acqua, che suol darsi
Ancora fra' nemici? *Sc.* E perchè tu
Usi durezza in darmi la tua opera,
La qual si dà da un cittadino all' altro?
Am. No, gioia mia, non dubitar; farò
Quanto vorrai. *Sc.* O caspita! la cosa
Va molto bene. Già mi chiama gioia
Sua. Avrai l' acqua in guiderdon del tuo
Affetto che mi porti. Dammi qua
La secchia. *Am.* Prendi: portamela fuori
Presto, di grazia. *Sc.* Aspetta: or sarò qui,
Gioia mia. *Am.* Or che scusa arrecherò
Alla sacerdotessa, di esserm' io
Tratteuuta cotanto? O dio! guardando
Il mare, come ancora tremo tutta!
O sventurata me! che cosa veggo
Colà in distanza in sul lido! il mezzano
Mio padrone, e 'l suo amico Siciliano,
Ch' io poverella mi credea che fossero
Periti in mare. Ecco che abbiamo ancora
Al mondo un altro malanno di più,
Che non supponevamo. Ma a che bado
Più qui, e non corro al tempio ad avvisare
Questo a Palestra? acciocchè tutte e due
Ci rifuggiamo all' ara, prima che
Non giunga qua quell' empio del lenone,
E non ci colga all' improvvista qui?
Lasciami scappar via di qui, perchè
Questo nuovo accidente così chiede.

SCENA V.

SCEPARNIONE.

Poffare 'l mondo! io non credeva mai,
Che il trar dell' acqua avesse in sè cotanto
Diletto: che piacere ho provat' io
In attignere questa! e 'l pozzo mi è
Paruto molto men profondo che
Le altre volte. Con che facilità,
Senz' alcuna fatica, ho tratto questa!
Io son (posso pur dirlo senza taccia
Di arroganza) sufficientemente
Un bufalo ben fatto, che non prima
Di oggi mi son posto a far all' amore.
Eccoti l' acqua, galantina mia.
Oh bene! io vo' che la porti con quella
Stessa decenza, con che la porto io,
Acciocch' io sia contento di te. Ma
Dove se' tu, galantina mia bella?
Via, piglia su quest' acqua. Dove stai?
Al vedere, costei è cotta già

Etiam acceptura es urnam hanc? ubi tu es gentium?

Nusquam hercle equidem illam video. Ludos me facit.

Apponam hercle urnam jam ego hanc in media via.

Sed autem, quid si hanc hinc abstulerit quispiam

Sacram urnam Veneris? mihi exhibeat negotium.

Metuo hercle ne illa mulier mihi insidias locet,

Ut comprehendar cum sacra urna Veneria.

Nempe optimo me jure in vinculis enicet

Magistratus: si quis me hanc habere viderit.

Nam haec litterata 'st: ab se cantat cuja sit.

Jam hercle evocabo hinc hanc sacerdotem foras,

Ut hanc accipiat urnam. Accedam huc ad fores.

Heus sis, Ptolemocratia! cape hanc urnam tibi:

Muliercula hanc nescio quae huc ad me detulit.

Intro ferunda est. Repperi negotium:

Siquidem his mihi ultro aggerunda etiam est aqua.

SCENA VI.

LABRAX, CHARMIDES.

La. Qui homo sese miserum et mendicum volet,

Neptuno credat sese atque aetatem suam:

Nam si quis quid cum eo rei commiscuit,

Ad hoc exemplum amittit ornatum domum.

Aedepol, Libertas, lepida es, quae numquam pedem

Voluisti in navem cum Hercule una imponere.

Sed ubi ille meus est hospes, qui me perdidit?

Atque eccum incedit! *Ch.* Quo, malum, properas, Labrax?

Nam equidem te nequeo consequi tam strenue.

La. Utinam te prius quam oculis vidissem meis,

Malo cruciatu in Siciliam perbiteres;

Quem propter hoc mihi obtigit misero mali!

Ch. Utinam, cum in aedes me ad te adduxisti tuas,

In carcere illo potius cubuissem die!

Del fatto mio: la trista si è nascosta.
Dove se' tu? ti vuoi pigliar la secchia?
Dove sei? meglio meno ritrosetta.
Battiamo adesso al sodo. Vuo' tu prenderti
Questa secchia? Ove domin ti se' fitta?
Io non la vedo certo in nessun luogo:
La vuol la berta, a fe', del fatto mio.
Ed io poserò adesso questa secchia
In mezzo della strada. Ma se poi
Qualcun se la leppasse? essendo questa
Un vaso sagro dedicato a Venere,
A fe', mi appiccherebbe un grosso taccolo.
Comincio a aver paura, che colei
Non mi volesse condurre alla mazza,
Con farmi coglier con un vaso sagro
Di Venere alle mani. Santamente
In questo caso il governo farebbemi
Morir dentro a una carcere, qualora
Mi vedesse qualcun con questa in mano.
Ed è mercata, sicchè da sè stessa,
Canta chi n' è il padrone. Non serve altro,
Voglio chiamar adesso fuori qua
Questa sacerdotessa, e consegnargliela.
Lasciami avvicinare alla sua porta.
Olà; Tolemocrazia, vieni a prenderti
Questo vaso, che or or me lo portò
Qua certa donnicciuola. Come! si ha
A portar dentro! ho ritrovato, a fe',
Da non istar in ozio, dovendo anche
Portar lor l' acqua con le mani mie.

SCENA VI.

LABRACE, CARMIDE.

La. Chi vorrà esser misero e mendico
Fidi 'l suo avere e la sua vita in mano
Di Nettuno; poichè chiunque mai
Si è voluto impacciar co' fatti suoi,
E' lo rimanda a casa sua acconcio
A questo mo', ch' egli ha acconciato noi.
Libertà, Libertà, sei veramente
Una donna di garbo, che non mai
Volesti porre il piede in su la nave
In compagnia di Ercole. Ma dove
Sta quell' ospite mio, che mi ha diserto?
Ed eccol che sen viene. *Ca.* Dove domine
Corri così, Labrace? io non ho tanta
Lena, per dio, ch' io ti possa raggiugnere.
La. Volesse iddio, che prima d' incontrarti
Negli occhi miei, tu fossi là in Sicilia
Stato aorcato per man del carnefice;
Giacchè per amor tuo mi avea a succedere
Una sciagura simile. *Ca.* Volesse
Il cielo, che in quel giorno, quando tu
Mi menasti in tua casa, io fossi stato

Deosque immortales quaeso, dum vivas, uti
Omnes tui similes hospites habeas tibi.
La. Malam Fortunam in aedis te adduxi meas.
Quid mihi scelesto tibi erat auscultatio?
Quidve hinc abitio? quidve in navem inscentio?
Ubi perdidi etiam plus boni quam mihi fuit.
Ch. Pol minume miror, navis si fracta' st tibi;
Scelus te, et sceleste parta quae vexit bona.
La. Pessum dedisti me blandimentis tuis.
Ch. Scelestiorem coenam coenavi tuam,
Quam quae Thyestae quondam anteposita est, et Tereo.
La. Perii, animo male fit, contine, quaeso, caput.
Ch. Pulmoneum aedepol nimis velim vomitum vomas.
La. Eheu Palaestra atque Ampelisca? ubi estis nunc?
Ch. Piscibus in alto, credo, praebent pabulum.
La. Mendicitatem mihi obtulisti opera tua,
Dum tuis ausculto magnidicis mendaciis.
Ch. Bonam est quod habeas gratiam merito mihi,
Qui te ex insulso salsum feci opera mea.
La. Quin tu hinc is a me in maxumam malam crucem.
Ch. Eas! easque res agebam commodum.
La. Eheu! quis vivit me mortalis miserior!
Ch. Ego multo tanto miserior, quam tu, Labrax.
La. Qui? *Ch.* Quia ego indignus sum, tu dignus, qui sies.
La. O scirpe, scirpe! laudo fortunas tuas,
Qui semper servas gloriam aritudinis.
Ch. Equidem me ad velitationem exerceo:
Nam omnia corusca prae tremore fabulor.
La. Aedepol, Neptune, es balneator frigidus:
Cum vestimentis posteaquam abs te abii, algeo.
Ne thermopolium quidem ullum instruit:
Ita salsam praebet potionem et frigidam.
Ch. Ut fortunati sunt fabri ferrarii.
Qui apud carbones assident! semper calent.
La. Utinam fortuna nunc anatina uterer,
Uti, cum exivissem ex aqua, arerem tamen!
Ch. Quid, si aliquo ad ludos me pro manduco locem?
La. Quapropter? *Ch.* Quia pol clare crepito dentibus.

'N una prigione. E prego dio che insino
Che campi, possi abbatterti mai sempre
Ad esser alloggiato presso a amici
Simili a te. *La.* Con menar te in mia casa
Io ci ho introdotto la disgrazia. Chi
Diavol mi cecò mai, sciaguratacció,
A dar udienza alle consulte tue?
A partirmi di qui? a pormi in nave?
Su la quale ho perduto più di quello
Ch' io aveva. *Ca.* A fe' di dio non mi fo punto
Maraviglia che si sia fatta in pezzi
Una nave, la qual portava sopra
Un pezzo di briccone come te,
E tanta roba di cattivo acquisto.
La. Mi hai rovinato con le tue lusinghe.
Ca. La cena, che iersera tu mi desti,
Fu più empia e sacrilega di quella,
Che fu imbandita a Tereo ed a Tieste.
La. Oimè! sento venirmi un sfinimento.
Deh reggimi la testa. *Ca.* I' ti vedrei
Ben volentieri recere i polmoni.
La. O Palestra! o Ampelisca! dove mai
Sarete adesso? *Ca.* Per quanto credo io,
Danno a pappare a' pesci in fondo al mare.
La. Tanto facesti, che avendo ascoltato
Le tue arcisolenni fanfaluche,
Mi riducesti al fin nudo e mendico.
Ca. Tu mi devi restar ben obbligato,
Che da scipito ti ho fatto sapiente.
La. Levamiti d' innanzi in tua malora,
E vatti a far impiccare dal boia.
Ca. Questo, ve', saria adesso al caso tuo,
Com' io stava pur ora riflettendo.
La. Oimè! ci è uomo al mondo più tapino
Di me? *Ca.* Son io di te ben più tapino.
La. Perchè? *Ca.* Perch' io non mel merito io:
Tel meriti ben tu. *La.* O giunco, giunco!
Felice te, che sempre intatto serbi
Il vanto della tua aridità!
Ca. Io mi sto esercitando adesso al ballo (7),
Poichè insino a' miei denti, per lo brivido,
Fan belle tremolanti capriole.
La. Nettuno, a fe', se' un bagnaiuolo freddo;
Dopo di esser uscito da' tuoi bagni
Bello e vestito, batto ben la borra.
Nè men tien egli aperto alcun caffè:
Le bevande, che e' dà, son salse e fredde.
Ca. O beati i ferrai, che sempre stanno
Presso alle bracie, sempre stanno caldi.
La. Volesse il cielo che avess' io la sorte
Che ha l' anitra, di mo' che uscito fuori
Dell' acqua, pure rimanessi asciutto.
Ca. Non sarebbe egli buon ch' io mi allogassi
A far la parte di Orco in un teatro?
La. Per che ragione? *Ca.* Perch' io batto i denti
Alla gagliarda. E pur, per verità,

Jure optumo me lavisse arbitror.

La. Quî? *Ch.* Quia auderem tecum in navem ascendere,

Qui a fundamento mihi usque movisti mare.

La. Tibi auscultavi, tu promittebas mihi

Illic esse quaestum maxumum meretricibus;

Ibi me corrnere posse ajebas divitias.

Ch. Jam postulabas te, impurata bellua,

Totam Siciliam devoraturum insulam.

La. Quaenam balaena meum voravit vidulum,

Aurum atque argentum ubi omne compactum fuit?

Ch. Eadem illa, credo, quae meum marsupium,

Quod plenum argenti fuit in sacciperio.

La. Eheu! redactus sum usque ad hanc unam tuniculam,

Et ad hoc misellum pallium. Perii oppido!

Ch. Vel consociare mihi quidem tecum licet:

Aequas habemus partes. *La.* Saltem si mihi

Mulierculae essent salvae! spes aliquae forent.

Nunc si me adolescens Pleusidippus viderit,

A quo arrhabonem pro Palaestra acceperam,

Jam se exhibebit hic mihi negotium.

Ch. Quid, stulte, ploras? tibi quidem aedepol copia' st,

Dum lingua vivet, qui rem solvat omnibus.

SCENA VII.

SCEPARNIO, CHARMIDES, LABRAX.

Sc. Quid illuc, obsecro, est negotii, quod duae mulierculae

Hinc in fano Veneris signum flentes amplexae tenent,

Nescio quem metuentes miserae? nocte hac vero proxuma

Se jactatas atque ejectas hodie esse ajunt e mari.

La. Obsecro hercle, adolescens, ubi istaec sunt, quas memoras, mulieres?

Sc. Hic in fano Veneris. *La.* Quot sunt? *Sc.* Totidem quot ego et tu sumus.

La. Nempe meae. *Sc.* Nempe nescio istuc. *La.* Qua sunt facie? *Sc.* Scitula.

Vel ego amare utramvis possim, si probe appotus siem.

Credo che 'l tuffo mio mi sia toccato
Ben di santa ragione. *La.* Per che causa?
Ca. Perch' i' ebbi il coraggio d' imbarcarmi
In compagnia tua, che mi mettesti
Tutto 'l mare sossopra dagli abissi.
La. Io diedi orecchio a te. Tu fosti quello,
Il qual mi assicuravi che colà
Le cortigiane col mestiere loro
Facevano un guadagno sterminato;
E che avrei potut' io colà ammassare
Montagne di oro. *Ca.* Ti eri posto già
In animo, sozzissima bestiaccia,
D' ingoiarti, di' un poco, intera intera
L' isola di Sicilia? *La.* Qual sarà
Quella balena, che si arà 'ngollata
La mia valigia, dove eran riposti
Tutt' i danari miei, e tutta quanta
L' argenteria? *Ca.* Sarà quella medesima,
Cred' io, che divorossi la mia borsa,
Che era tutta piena di danari,
Dentro della bisaccia. *La.* O sventurato!
I' mi sono ridotto con quest' unica
Tonacella che ho in dosso, e questo misero
Mantelluccio. È finita per me affatto.
Ca. Potre' fare con teco una perfetta
Società: che no' abbiam valsente uguale.
La. Se mi fossero almen rimaste salve
Le mie donne, potrebbe rimanermi
Qualche speranza di poter risorgere.
Or se mi adocchia Pleusidippo, il quale
Mi diede la caparra per Palestra,
E' mi farà passar ben ben de' guai.
Ca. Or che piangi, capocchio? insino a tanto
Che 'l ciel ti manterrà sana la lingua,
Arai maniera di soddisfar tutti.

SCENA VII.

SCEPARNIONE, CARMIDE, LABRACE.

Sc. Poffare! che sarà questa faccenda,
Che due donnine dentro a questo tempio
Di Venere, abbracciate alla sua statua,
Stanno piangendo, per timor di un certo
Non so chi? e stan dicendo che in cotesta
Notte scorsa hanno fatto naufragio,
E sono poi state oggi fuor gettate
In sul lido del mare? *La.* Deh, bel giovane,
Dove stan queste donne, che tu di'?
Sc. Qui nel tempio di Venere. *La.* E in che numero?
Sc. Son tante, quanti siamo tu, e io.
La. Senz' altro son le mie. *Sc.* Senz' altro nulla
Ne so di questo. *La.* Come son di aspetto?
Sc. Bellino; e i' ti assicuro che trovandomi
Aver toccato ben la vetriuola,
Mi potrebbe tirare o l' una o l' altra.

La. Nempe puellae? *Sc.* Nempe molestus es: vise, si lubet.

La. Meas oportet intus esse hic mulieres, mi Charmides.

Ch. Juppiter te perdat, et si sunt, et si non sunt tamen.

La. Intro rumpam jam huc in Veneris fanum. *Ch.* In barathrum mavelim.

Obsecro, hospes, da mihi aliquid, ubi condormiscam, loci.

Sc. Istic ubi vis condormisce: nemo prohibet, publicum est.

Ch. At vides me, ornatus ut sim vestimentis uvidis:

Recipe me in tectum, da mihi vestimenti aliquid aridi,

Dum mea arescunt: in aliquo tibi referam gratiam.

Sc. Tergillum eccillud mihi unum arescit: id si vis dabo:

Eodem amictus, eodem tectus esse soleo, si pluvit.

Tu istaec mihi dato: exarescent faxo. *Ch.* Eho! an te poenitet,

In mari quod elavi, ni hic in terra iterum eluam?

Sc. Eluas tu an exungare, ciccum non interduim.

Tibi ego numquam quidquam credam, nisi accepto pignore.

Tu vel suda, vel peri algu. Vel tu aegrota, vel vale:

Barbarum hospitem mihi in aedeis, nihil moror: sat litium est.

Ch. Jamne abis? venales illic ductitavit, quisquis est:

Non est misericors. Sed quid ego hic asto infelix, uvidus?

Quin abeo hinc in Veneris fanum, ut edormiscam hanc crapulam,

Quam potavi praeter animi, quam libuit, sententiam.

Quasi vinis graecis Neptunus nobis suffudit mare:

Itaque alvom prodi speravit nobis salsis poculis.

Quid opu' st verbis? si invitare nos paullisper pergeret,

Ibidem obdormissemus: nunc vix vivos amisit domum.

Nunc lenonem, quid agit intus, visam, convivam meum.

La. Son, verbigrazia, giovanette? *Sc.* Verbigrazia mi hai secco. Se ne hai desiderio,
Va le vedi. *La.* Senz' altro debbon essere
Qui le mie donne, Carmide mio caro.
Ca. O che ci sieno, o no, ti mangi 'l cancero.
La. Mi voglio lanciar dentro questo tempio
Di Venere. *Ca.* Darestimi più gusto,
Se ti lanciassi a casa calda. Deh,
Forestiero, per carità concedimi
Qualche luogo da riposar un poco.
Sc. Riposa pur costì dove vuoi tu.
Nessun te lo impedisce: il luogo è pubblico.
Ca. Non vedi tu in che stato io mi ritrovo
Zuppo da capo a pie'? dammi un ricovero
Sotto a un luogo coperto: dammi qualche
Panno asciutto da pormi adosso, insino
Che si asciughino i miei; ch' io ben potrotti
Rimunerare in qualche altra cosa. *Sc.* Io altro
Non ho di asciutto, che colà quell' unico
Capperonciu di stuoia, che tu vedi.
Se tu 'l vuoi, tel darò. Quello è il mantello,
Quello è il riparo mio allor ch' e' piove.
Dammi tu i panni tuoi, che sarà mia
Cura di riasciugartegli ben bene.
Ca. O camerata! che, non se' contento
Di quel tuffo, che ho dato in mezzo mare,
Che vuoi farmene dare un altro in terra?
Sc. O tu ti tuffi, o ti facci un' unzione,
A me non me ne 'mporta manco cica.
Io non ti fiderò mai nulla in mano,
Acciocchè 'l sappi, senz' averne un pegno.
Suda, o crepa di freddo a posta tua,
O statti bene, o infermati; in mia casa
Non voglio ammetter ospiti stranieri.
Noi soli abbiam contrasti a sufficienza.
Ca. Già te ne vai? colui debb' esser qualche
Aguzzin certo, sia pur chi si voglia:
E' non sente pietà. Ma che sto a fare
Qui a questo mo' bagnato io miserabile?
Perchè non me ne vado dentro al tempio
Per digerire con un po' di sonno
L' orso, che ho preso, bevendo più di
Quello ch' i' arei voluto? Nettun ci ha
Presi per vino greco del più brusco,
Che ci ha voluto temperar con l' acqua,
E con acqua marina. Forse che
Si lusingò di ripurgarci 'l ventre
Con un salato beverone. Or lui
Qui non ci voglion chiacchiere. So dire
Che un poco più, ch' egli avesse voluto
Farci finezze, ed invitarci a bere,
Saremci addormentati lì medesimo;
Quando senza di questo ci ha mandati
A casa nostra a mala pena vivi.
Lasciam' ir a veder cosa fa dentro
Il ruffiano, commensale mio.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

Daemones.

Miris modis dî ludos faciunt hominibus,
Mirisque exemplis somnia in somnis danunt.
Ne dormientes quidem sinunt quiescere.
Velut ego hac nocte, quae praecessit, proxuma
Mirum atque inscitum somniavi somnium.
Ad hirundininum nidum visa est simia
Ascentionem ut faceret admolirier:
Neque eas eripere quibat inde. Postibi
Videbatur ad me simia aggredierier,
Rogare, scalas ut darem utendas sibi.
Ego ad hoc exemplum simiae respondeo,
Natas ex Philomela atque ex Progne esse hirundines.
Ago cum illa, ne quid noceat meis popularibus.
Atque illa animo jam fieri ferocior,
Videtur ultro mihi malum minitarier.
In jus vocat me. Ibi ego nescio quomodo
Iratus videor mediam arripere simiam:
Concludo in vincla bestiam nequissumam.
Nunc quam ad rem dicam hoc attinere somnium,
Numquam hodie quivi ad conjecturam evadere.
Sed quid hîc in Veneris fano
Clamoris oritur! animus mirat.

SCENA I.

Dimone.

Gli dei si divertiscono con gli uomini,
Facendo lor delle curiose burle,
E lor mandando de' bizzarri sogni,
Mentre stanno dormendo. Non li lasciano
Riposar quieti nè men quando e' dormono.
Ecco l' esempio in me, che in questa notte
Passata feci un sogno stravagante,
E che da me non si arriva a capire.
E' mi pareva veder una scimia,
La quale arrampicandosi, tentasse
Di salir sopra ad un nido di rondini;
Ma non le riuscendo mai di giungere
A cavarle di là, pareami ch' ella
Se ne venisse da me con pregarmi
Ch' io le 'mprestassi una scala. Io allora
Le risposi in tal modo: che le rondini
Derivavan da Progne e Filomela.
Onde essendo elle paesane mie,
Presi a pregarla che lor non facesse
Male. E colei pareami che montasse
In istizza, e senza esser provocata
Da me, mi minacciasse di oltraggiarmi.
Mi chiama innanzi al giudice. Allor io
Non so come saltatami la mosca
Al naso, mi pareva di afferrarla
Per lo mezzo, e cacciar quella bestiaccia
Alla catena. Or pensando tutt' oggi
Cosa potesse mai significare
Un sogno tale, non l' ho mai potuto
Giugner a interpretare. Ma che grida
Sono queste, che levansi costì
Dentro al tempio di Venere? io stupisco.

SCENA II.

TRACALIO, DAEMONES.

Tr. Pro Cyrenenses populares! vostram ego imploro fidem,
Agricolae, accolae, propinqui qui estis his regionibus,
Forte opem inopiae, atque exemplum pessumum pessumdate,
Vendicate: ne impiorum potior sit pollentia,
Quam innocentium, qui se scelere fieri nolunt nobiles.
Statuite exemplum impudenti, date pudori praemium.
Facite hic lege potius liceat, quam vi, victo vivere.
Currite huc in Veneris fanum: vostram iterum imploro fidem,
Qui prope hic adestis, quique auditis clamorem meum.
Ferte suppetias, qui Veneri, Veneriaeque antistitae
More antiquo in custodiam suum commiserunt caput.
Praetorquete injuriae prius collum, quam ad vos perveniat.
Dae. Quid istuc est negotii? *Tr.* Per ego te haec genua obtestor, senex,
Quisquis es. *Dae.* Quin tu ergo omitte genua, et quid sit, mihi expedi,
Quid tumultues? *Tr.* Teque oro et quaeso, si speras tibi
Hoc anno multum futurum sirpe et laserpitium,
Eamque eventuram exagogam Capuam salvam et sospitem,
Atque ab lippitudine usque siccitas ut sit tibi.
Dae. Sanun' es? *Tr.* Seu tibi confidis fore multam magudarim,
Ut te ne pigeat dare operam mihi, quod te orabo, senex.
Dae. At ego te per crura et talos, tergumque obtestor tuum,
Si tibi ulmeam uberem esse speras virgidemiam,
Et tibi esse eventuram hoc anno uberem messem mali,
Ut mihi istuc dicas negotii quid sit, quod tumultues.
Tr. Qui lubet maledicere? equidem tibi bona exoptavi omnia.

SCENA II.

TRACALIONE, DIMONE.

Tr. O Cirenesi, o paesani miei,
Pietà. Concittadini, borghigiani,
Vicini nostri di questi contorni,
Soccorrete chi è privo di soccorso.
Abolite un esempio detestabile;
Vendetta. Fate sì, che non prevalga
L' empietà all' innocenza di coloro,
Che non voglion distinguersi dagli altri
Co' vituperii, e con le indignità.
Punite esemplarmente il temerario:
Guiderdonate la modestia. Fate
Che qui si viva come vuol la legge,
Non come detta il capriccio e la forza.
Correte qua nel tempio di Venere,
Correte tutti quanti siete attorno
Qui, e quanti sentite le mie voci.
La pietà vostra torno ad implorare:
Deh, recate soccorso a chi, secondo
Il costume antichissimo, è venuto
A rifuggire in un asilo, e a porre
La vita sua sotto alla custodia
Di Venere, e della sacerdotessa
Sua. Rivolgete, distornate il corso
Alla violenza, prima ch' ella giunga
Sopra di voi. *Di.* Che faccenda è mai questa?
Tr. Deh, vecchio mio, ti prego, ti scongiuro
Per coteste ginocchia ch'io ti abbraccio
Sii pur tu chi si voglia. *Di.* Via su, lasciami
Le ginocchia, e chiariscimi oggimai
Di che si tratti, a che tu facci questo
Tanto scalpore. *Tr.* Ti prego, ti supplico,
Per quanto brami di avere in questo anno
Abbondanza di silfio, e di assa fetida,
E che ti giunga a salvamento e intero
Il trasporto di tal mercatanzia
Sino a Capua; e i tuoi occhi si mantengano
Asciutti sempre, e ben netti di cispa...
Di. Fossi 'mpazzato? *Tr.* E per quanto lusinghiti
In abbondanza unir della magudare,
Ti prego a non rincrescerti di darmi,
Buon vecchio mio, l' aiuto tuo in quello,
Di che ti pregherò. *Di.* E i' ti scongiuro
Per le tue gambe, per i tuoi talloni,
Per la tua schiena, per quanto hai speranza
Di far una vendemmia abbondantissima
Di randelli e querciuoli, e che tu abbi
La fortuna di far una copiosa
Ricolta di malanni in quest' annata,
A dirmi che cos' è questa faccenda,
Per cui fai tanto chiasso. *Tr.* Ma, perchè
Ti vien talento d' imprecarmi male?

Dae. Bene equidem tibi dico, qui, te digna ut eveniant, precor.

Tr. Obsecro, hoc praevortere ergo. *Dae.* Quid negotii est? *Tr.* Mulieres

Duae innocentes intus hic sunt, tui indigentes auxilii,

Quibus advorsum jus, legesque insignite injuria hic

Facta est, fitque in Veneris fano. Tuum sacerdos Veneris

Indigne afflictatur. *Dae.* Quis homo est tanta confidentia,

Qui sacerdotem audeat violare? sed eae mulieres

Quae sunt? aut quid iis iniqui fit? *Tr.* Si das operam, eloquar.

Veneris signum sunt amplexae. Nunc * * *

Eas deripere volt. Eas ambas esse oportet * * *

Dae. Quis istic est, qui deos tam parvipendit?

Tr. Fraudis, sceleris, parricidii, perjurii plenus,

Legirupa, impudens, impurus, inverecundissumus:

Uno verbo absolvam, leno 'st: quid illum porro praedicem?

Dae. Aedepol infortunio hominem praedicas donabilem.

Tr. Qui sacerdoti scelestus fauces interpresserit.

Dae. At malo cum magno suo fecit hercle. Ite istinc foras,

Turbalio, Sparax! ubi estis? *Tr.* I, obsecro, intro, subveni

Illis. *Dae.* Iterum haud imperabo. Sequimini hac. *Tr.* Age nunc jam,

Jube oculos elidere, itidem ut sepiis faciunt coqui.

Dae. Proripite hominem pedibus huc, itidem quasi occisam suem.

Tr. Audio tumultum: opinor, leno pugnis pectitur.

Nimis velim improbissumo homini malas edentaverint.

Sed ecce ipsa huc egrediuntur timidae e fano mulieres.

SCENA III.

PALAESTRA, AMPELISCA, TRACHALIO.

Pa. Nunc id est, cum omnium copiarum atque opum,

Le cose, che ti ho augurate io, tutt' erano
Cose buone. *Di.* In fe' mia, quant' io ti dico,
Tutto è bene, augurandoti quel tanto
Che richiede il tuo merito. *Tr.* Or, di grazia,
Attendi un poco a questo. *Di.* Che cos' è?
Tr. Qui dentro stanno due pevere donne
Innocenti, le quali hanno bisogno
Del tuo aiuto, perchè contro al dovere,
E contro quello che voglion le leggi,
Lor venne fatto, anzi si sta facendo
Un affronto solenne dentro al tempio
Di Venere; e in oltre è malmenata
Con indegno strapazzo la sua vecchia
Sacerdotessa. *Di.* E chi è costui sì ardito,
Che osi violare una persona
Sagra? chi sono queste donne? che
Torto lor vien fatto? *Tr.* Se hai pazienza
Di ascoltarmi, io dirottelo. Elle stanno
Abbracciate alla statua della dea.
Uno presentemente vuol strapparle
Di là. E pur, per quanto io stimo, sono
Entrambe gentildonne. *Di.* Chi è costui,
Che fa sì poco conto degli dei?
Tr. È un ammasso di frodi e scelleraggini,
Parricidi e spergiuri, un che calpesta
Per professione le leggi, uno sfacciato,
Un sozzo, un sopra modo sfrontatissimo.
Per dirla tutt' a un tratto, egli è un ruffiano:
Che occorre dirtene altro? *Di.* A fe' di dio
Mi rappresenti un uomo per le sue
Prerogative degno di ogni male.
Tr. Empio! a stringer le mani nella gola
A una sacerdotessa! *Di.* Costeragli,
Per dio, ben caro. A noi: uscite fuori,
Sparace, Turbalione: dove siete?
Tr. Entra dentro, di grazia, porgi aiuto
A quelle sventurate. *Di.* Oh, in fede mia,
E' non aspetteranno il second' ordine.
Venite appresso a me. *Tr.* Animo, a te:
Fagli cacciare gli occhi appunto, come
Sogliono i cuochi cacciargli alle seppie.
Di. Strascinatelo fuori qua pe' piedi,
Come un porco scannato. *Tr.* Sento strepito.
Il mezzano, per quanto suppongo io,
Vien pettinato con le pugna. Oh, quanto
Piacer avrei, che questo ribaldone
Restasse senza denti alle mascelle.
Ma ecco qua le donne, che se n' escono
Tutte atterrite fuori della chiesa.

SCENA III.

PALESTRA, AMPELISCA, TRACALIONE.

Pa. Eccoci capitate a un punto, in cui
Siamo private a un tratto di soccorsi,

Auxilii, praesidii viduitas nos tenet,
Nec ulla specula est, quae salutem afferat:
Nec scimus, quam in partem ingredi persequamur.
Maxumo miserae in metu nunc sumus ambae,
Tanta importunitas, tantaque injuria
Facta in nos est modo hic intus ab nostro hero;
Qui scelestus sacerdotem anum praecipem
Reppulit, propulit, perquam indignis modis,
Nosque ab signo intimo vi deripuit sua.
Sed nunc sese ut ferunt res fortunaeque nostrae,
Par est moriri. Neque est melius morte, in malis
Rebus, miseris. *Tr.* Quid est? quae illaec oratio 'st?
Cesso ego has consolari? heus, Palaestra! *Pa.* Qui vocat?
Tr. Heus, Ampelisca! *Am.* Obsecro, quis est, qui vocat?
Pa. Quis is est, qui nominat? *Tr.* Si respexis, scies.
Pa. O salutis meae spes! *Tr.* Tace, ac bono animo es.
Me vide. *Pa.* Si modo id liceat, vis ne opprimat:
Quae vis, vim mihi afferam ipsa, adigit. *Tr.* Ah desine! nimis inepta es.
Am. Desiste dictis nunc jam miseram me consolari.
Pa. Nisi quid re praesidium apparas, Trachalio, acta haec res est:
Certum 'st moriri, quam hunc pati grassari lenonem in me.
Sed muliebri animo sum tamen: miserae ubi venit in mentem
Mihi mortis, metus membra occupat aedepol. *Tr.* Etsi hoc acerbum,
Bonum animum habete. *Pa.* Nam, obsecro, unde animus mihi invenitur?
Tr. Ne, inquam, timete: assidite hic in ara. *Am.* Istaec quid ara
Prodesse nobis plus potest, quam signum in fano hic intus
Veneris, quod amplexae modo, unde abreptae per vim miserae?
Tr. Sedete hic modo: ego hinc vos tamen tutabor. Aram habete hanc
Vobis pro castris: moenia hinc ego defensabo.
Praesidio Veneris malitiae lenonis contra incedam.

Di aiuto, di difesa, nè rimanci
Un' ombra di speranza di salvezza:
Nè sappiamo pensare a che partito
Appigliarci. Infelici! ecco che siamo
In estremo terrore tutte e due:
Così fatta sorpresa, e tale oltraggio
Ci fece costì dentro il padron nostro;
Il qual, empio, con una indegnità
La più enorme, con urti e stramazzoni,
Rispinse, ributtò quella infelice
Vecchia sacerdotessa, e di sua propria
Mano ci strappò fuori del sacrario,
E dalla statua della dea. Nel caso
In cui ci ritroviam presentemente,
Meglio convienci di abbracciar la morte.
Anzi la morte per un infelice,
Che trovasi 'n un colmo di disgrazie,
È la cosa miglior, che possa aversi.
Tr. Oimè, che parlar fa da disperata!
Ma che fo, che non corro a consolarle?
Palestra. *Pa.* Chi mi chiama? *Tr.* O Ampelisca.
Am. O dio, chi è che mi chiama? *Pa.* Chi è
Che nomina il mio nome? *Tr.* Se vorrai
Voltarti 'ndietro, lo saprai. *Pa.* O unica
Speranza del mio scampo. *Tr.* Statti cheta,
E non temer di nulla. Ecco qua me.
Pa. Io starei di buon cuore, s' io potessi,
E s' io non fossi oppressa da man di altri:
Mano, che mi costringe a pormi addosso
Le proprie mani. *Tr.* Eh, finiscila! sei
Pur sciocca. *Am.* Lascia pur di consolare
In parole un' afflitta. *Pa.* Tracalione,
Se non ti poni a aiutarci co' fatti,
Siamo belle e spacciate. Son del tutto
Risoluta morire, innanzi che
Soffrir sopra di me la tirannia
Di cotesto mezzano. Ma alla fine
Pur sono donna, e debole di spirito,
Ond' è, che quando rifletto alla morte,
Mi corre per le membra lo spavento.
Tr. Se ben sia doloroso il vostro stato,
Pur vi conforto a farvi cuore. *Pa.* E dimmi,
Se 'l ciel ti aiuti, da che posso trarre
Qualche lusinga, ond' io mi faccia cuore?
Tr. Non temete, vi dico; situatevi
Qui attorno all' ara. *Am.* E quale giovamento
Maggiore potrà darci questo altare,
Della statua medesima di Venere,
Venerata costì dentro al suo tempio,
Alla quale stavam testè abbracciate?
E pur ne fummo strappate per forza.
Tr. Sedetevi ora qui, che di qui stesso
Vi difenderò io ad ogni modo.
L' accampamento vostro sia quell' ara:
Io starò qui a difesa dell' argine.
Col soccorso di Venere andrò ardito

Am. Tibi auscultamus. Et, Venus alma, ambae te obsecramus,

Aram amplexantes hanc tuam lacrimantes, genibus nixae,

Nos in custodiam tuam ut recipias, et tutere:

Illos scelestos, qui tuum fecerunt fanum parvi,

Ut ulciscare, nosque ut hanc tua pace aram obsidere

Patiare, quae elautae ambae sumus opera Neptuni noctu:

Ne invisas habeas, neve iccirco nobis vitio vortas,

Si quippiam 'st, minus quod bene esse lautum arbitrare.

Tr. Aequom has petere intellego: decet abs te id impetrarier:

Ignoscere his te convenit: metus has, id ut faciant, subigit.

Te ex conchâ natam esse autumant: cave tu harum conchas spernas.

Sed optume eccum exit senex, patronus mihique et vobis.

A 'ncontrar la malizia del ruffiano.
Am. Noi ti vogliamo intendere. Alma Venere,
Eccoci genuflesse tutte e due,
Con le lagrime agli occhi ed abbracciate
All' ara tua, a supplicarti che
Tu ci voglia ricever nella tua
Custodia e protezione, e gastigare
Quegli empii, i quali han profanato il tuo
Tempio, e permetter, con tua buona pace,
Che ci assettiamo in questo altare tuo,
Giacchè già ci troviam purgate e monde
Dalla lavanda, che ci fe' stanotte
Con l' acque sue Nettuno. Non guardarci
Di mal occhio, o dea bella, e non ci ascrivere
A mancamento nostro, se mai fosse
Nel nostro corpo parte, che credessi
Non lavata anche bene. *Tr.* Io veggo bene
Ch' elle ti chieggon una cosa giusta,
E ne hanno da ottener da te la grazia.
È ben dovere che tu le perdoni,
Poichè a far quel che fanno, le costringe
La paura. Si dice che tu sii
Nata da una conchiglia; non far tu
Che avessi a disprezzare le conchiglie
Di queste poverelle. Ma ve' là,
Che esce in tempo fuori il vecchio nostro,
Protettore comune, e vostro e mio.

SCENA IV.

DAEMONES, TRACHALIO, LORARII, LABRAX.

Dae. Exi e fano, natum quantum est hominum sacrilegissume.

Vos in aram abite sessum. Sed ubi sunt? *Tr.* Huc respice.

Dae. Optume. *Lo.* Istuc volueramus. Jube modo accedat prope.

Dae. Tune legirupionem hic nobis cum dis facere postulas?

Pugnum in os impinge. *La.* Iniqua haec patior cum pretio tuo.

Dae. At etiam minitatur audax. *La.* Jus meum ereptum est mihi,

Meas mihi ancillas invito me eripis. *Tr.* Ergo dato

De senatu Cyrenensi quemvis opulentum arbitrum,

Si tuas esse oportet, nive eas esse oportet liberas,

Nive te in carcerem compingi est aequom, aetatemque ibi

Te usque habitare, donec totum carcerem contriveris.

SCENA IV.

DIMONE, TRACALIONE, AGUZZINI, LABRACE.

Di. Esci fuori del tempio, uomo sacrilego,
Più di quanti sacrileghi fur mai.
Andate voi a sedervi su dell' ara.
Ma dove sono? *Tr.* Vogli gli occhi qua.
Di. Oh, benissimo. *Ag.* Questo volevamo.
Di' adesso che si accosti un poco all' ara.
Di. All' ara? e che, vorresti che un indegno
Violatore delle sante leggi,
Si mescolasse con le cose sagre?
Piantagli un pugno in sul muso. *La.* Cotesti
Soprusi, che mi vengon fatti, ti hanno
A costar cari, so dir io. *Di.* Ed ha
L' insolente anche ardir di minacciare!
La. Io son pregiudicato ne' miei dritti,
Tu mi levi di mano, mio malgrado,
Le schiave mie. *Tr.* Giacch' è così, assegnategli
Qualunque arbitro, de' più benestanti,
Eletto tra 'l senato di Cirene,
Che giudichi s' elle hanno ad esser sue,
O pur debbano aver la libertà;
S' egli sia giusto che tu sii cacciato
Dentro di una prigione, e lì abitare
Per tutto 'l tempo della vita tua,
Sin tanto che tu giunghi a consumarla

La. Non hodie isti rei auspicavi, ut cum furcifero fabuler.

Te ego appello. *Dae.* Cum istoc primum, qui te novit, disputa.

La. Tecum ago. *Tr.* Atquì mecum agendum' est. Suntne illae ancillae tuae?

La. Sunt. *Tr.* Agedum ergo, tange utramvis digitulo minumo modo.

La. Quid, si attigero? *Tr.* Extemplo hercle ego te follem pugilatorium

Faciam, et pendentem incursabo pugnis, perjurissume.

La. Mihi non liceat meas ancillas Veneris de ara abducere?

Dae. Non licet: ita est lex apud nos. *La.* Mihi cum vostris legibus

Nihil est commercii: equidem istas jam ambas educam foras.

Tu, senex, si istas amas, huc arido argento 'st opus.

Dae. Hae autem Veneri complacuerunt. *La.* Habeat, si argentum dabit.

Dae. Do tibi argentum. Nunc adeo ut scias meam sententiam.

Occipito modo illis afferre vim joculo pausillulum,

Ita hinc ego te ornatum ammitam, tu ipsus te ut non noveris,

Vos adeo, ubi ego innuero vobis, ni ne ei caput exoculassitis;

Quasi murteta juncis, item ego vos virgis circumvinciam.

La. Vi agis mecum. *Tr.* Etiam vim opprobras, flagitii flagrantia?

La. Tun', trifurcifer, mihi audes inclementer dicere?

Tr. Fateor, ego trifurcifer sum: tu es homo apprime probus.

Num qui minus hasce esse oportet liberas? *La.* Quid, liberas?

Tr. Atque heras tuas quidem hercle, atque ex germana Graecia:

Nam altera haec est nata Athenis ingenuis parentibus.

Dae. Quid ego ex te audio? *Tr.* Hanc Athenis esse natam liberam.

Dae. Mea popularis, obsecro, haec est. *Tr.* Non tu Cyrenensis es?

Dae. Immo Athenis natus altusque educatusque Atticis.

Tr. Obsecro, defende cives tuas, senex. *Dae.* O filia

Tutta. *La.* Io non ebbi mai l' inspirazione
Di perder oggi 'l tempo in chiacchierare
Con un capestro tuo pari. Con teco
Discorro io. *Di.* Le tue dispute le hai a fare,
Prima di ogni altro, con costui, il quale
Sa chi se' tu. *La.* Con te vo' trattar io.
Tr. A tuo marcio dispetto hai a trattar meco.
Sono quelle tue schiave? *La.* Tanto bene.
Tr. E giacch' è questo, a te, toccane una,
Qualsisia delle due, con un ditino.
La. E s' io le tocco, che mi farai tu?
Tr. Per dio, di botto farò diventarti
Una pilotta, e stando così all' aria,
Mi ti avventerò sotto con le pugna,
Senza farti toccar giammai la terra,
Spergiurissimo. *La.* Oh, questa sì ch' è bella!
Dunque non mi ha da essere permesso
Di tormi via le mie schiave dall' ara
Di Venere? *Di.* No che non ti è permesso.
Così voglion le leggi nostre. *La.* Ed io
Non ho negozii con le leggi vostre.
A fe' di dio, or or le trarrò fuori
Dell' ara tutte e due. Tu vecchio mio,
Se te ne sei 'nvaghito, qui ci vogliono
De' buon quattrini asciutti (8). *Di.* Queste qui
Hanno incontrato la grazia di Venere.
La. La se le pigli, s' ella me le paga.
Di. Te le pagherò io. Or senza chiacchiere:
Acciocchè sappi i sentimenti miei,
Va, fa lor violenza un pocolino,
Quantunque per ischerzo, va ci prova;
Te ne manderò concio per tal modo,
Che più non ti ravvisi te medesimo.
E vo' altri, se quando io vi fo cenno,
Non gli fate saltar gli occhi dal capo:
Vedeste mai le spalliere de' mirti
Cinte strette co' giunchi? a quel modo io
Vi cingerò le costole di bacchii.
La. Questa è violenza. *Tr.* Ed hai pur l' ardimento
Di accusarci ancora di violenza,
Peste e infamia del mondo? *La.* E tu, capestro
De' capestri, hai l' audacia d' ingiuriarmi?
Tr. Tant' è. Io son capestro de' capestri,
Tu il re de' galantuomini. Per questo
Forse costoro non avranno a avere
La libertà? *La.* La libertà? *Tr.* Ed essere
Del grembo della Grecia, e tue padrone?
Poichè questa seconda ebbe i natali
Suoi 'n Atene, da ingenui genitori.
Di. Oh! che mi di'? *Tr.* Che questa nacque libera
In Atene. *Di.* Sicchè, se 'l ciel ti guardi,
Ell' è paesana mia? *Tr.* E come, tu
Non sei tu Cirenese? *Di.* Io nacqui, crebbi,
E fui educato in Atene. *Tr.* S' egli è
Così, mio vecchio, difendi le tue
Paesane cittadine. *Di.* O figlia mia!

Mea! cum ego hanc video, mearum me absens miseriarum commones.

Trima quae periit mihi, jam tanta esset, si scio.

La. Argentum ego pro istisce ambabus, cujae erant, domino dedi:

Quid mea refert, hae Athenis natae, an Thebis sient,

Dum mihi recte servitutem serviant? *Tr.* Itane impudens,

Tune hic feles virginalis liberos parentibus

Sublectos habebis, atque indigno quaestu conteres?

Nam huic alterae patria quae sit, profecto nescio:

Nisi scio probiorem hanc esse, quam te, impuratissume.

La. Tuae istae sunt? *Tr.* Contende ergo, uter sit tergo verior.

Ni offerumentas habebis plures in tergo tuo,

Quam ulla navis longa clavos, tum ego hero mendacissumus:

Postea aspicito meum, quando ego tuum inspectavero,

Nisi erit tam sincerum, ut quivis dicat ampullarius,

Optimum esse opere faciundo corium, et sincerissumum;

Quid caussae est, quin virgis te usque ad saturitatem sauciem?

Quid illas spectas? quas si attigeris, oculos eripiam tibi.

La. Atqui, quia vetas, utramque jam mecum abducam simul.

Dae. Quid facies? *La.* Volcanum adducam, is Veneris est advorsarius.

Dae. Quo illic it? *La.* Heus ecquis hic est? heus. *Dae.* Si attigeris ostium,

Jam, hercle, tibi messis in ore fiet mergis pugneis.

Lo. Nullum habemus ignem, ficis victitamus aridis.

Dae. Ego dabo ignem, siquidem in capite tuo conflandi copia 'st.

La. Ibo, hercle, aliquo quaeritatum ignem. *Dae.* Quid, cum inveneris?

La. Ignem magnum hic faciam. *Dae.* Quin ut humanum exuras tibi.

La. Immo hasce ambas hic in ara ut vivas comburam. *Dae.* Id volo:

Nam, hercle, ego te barba continuo arripiam, et in ignem conjiciam,

Tu mi fai sovvenir, quantunque assente,
Nella persona di costei, le mie
Sciagure. Ella era di tre anni quando
Io la perdei. E sono pur sicuro
Che, se ella vivesse, sarebbe ora
Grande a quel modo. *La.* I' ho pagato i miei
Quattrini per coteste due a chi
N' era il padrone. Che m' importa a me,
Se sien nate in Atene, o vero in Tebe?
Basta ch' io le possegga giustamente.
Tr. Sì, eh, viso di macigno? e tu pretendi,
Ruba pulzelle, di tener per schiavi
I figli tolti a' genitori loro,
E consumàre la lor fresca età
Sotto un guadagno indegno abbominevole?
Per verità quell' altra io non so dove
La sia nata, soltanto so che ella
Di costume e di nascita è migliore
Di te, peto vestito. *La.* Sicchè elle
Son tue? *Tr.* Orsù, facciam così. Per prova
Di chi dica di noi la verità,
Scuopriam la nostra schiena; se non hai
In-su la schiena tua più boti impressi,
Che in qualsivoglia galéa non son chiodi,
Confesserò ch' io sia un mentitore,
Quanto mai dir si possa. Quando avrò
Osservat' io la tua, osserva poi
Tu la mia; e se ella non sarà
Netta e sincera in mo', ch' ogni coiaio
Dica che 'l cuoio mio sia sincerissimo,
Ed ottimo per farne ogni lavoro;
Avrai difficultà ch' io ti batacchi
Tanto, ch' io me ne sazii? Che le guardi
Tu a fare? se le tocchi solamente,
I' ti caccerò gli occhi. *La.* Ed io appunto,
Perchè mel proibisci, me le voglio
Portar via adesso tutte e due. *Di.* Che cosa
Vuoi far tu? *La.* Condurrò meco Vulcano:
Egli è contrario a Venere. *Di.* Ove mai
Va colui? *La.* O di casa: chi è qui?
O di casa. *Di.* Se tu tocchi quell' uscio,
Or or, per dio, ti sarà fatta in bocca
Una bica di denti co' forconi
Delle mani. *Ag.* Noi mai non abbiam fuoco,
Ce la passiamo sempre a' fichi secchi.
Di. Se cerchi fuoco, te lo darò io,
Se tu mi darai modo ch' io tel possa
Appiccare in sul capo. *La.* Penserò
Ben io di andare a ritrovarlo altrove.
Di. E che farai, quando l' arai trovato?
La. Farò qui un grosso fuoco. *Di.* Forse a fine
Di fare una baldoria del cadavero
Tuo. *La.* Tutto anzi al contrario: io vo' bruciare
Vive entrambe costoro qui nell' ara
Medesima. *Di.* Cotesto io vo' vedere.
Per dio, ti vorre' prender per la barba,

Teque ambustulatum objiciam magnis avibus pabulum.
Cum conjecturam egomet mecum facio, haec illa est simia,
Quae has hirundines ex nido volt eripere ingratiis,
Quod ego in somnis somniavi. *Tr.* Scin' quid? tecum oro, senex,
Ut illas serves, vim defendas, dum ego herum adduco meum.
Dae. Quaere herum, atque adduce. *Tr.* At hic ne. *Dae.* Maxumo malo suo,
Si attigerit, sive occeptassit. *Tr.* Cura. *Dae.* Curatum est, abi.
Tr. Hunc quoque asserva ipsum, ne quo abitat: nam promisimus
Carnifici aut talentum magnum, aut hunc hodie sistere.

SCENA V.

DAEMONES, LABRAX, PALAESTRA, AMPELISCA, LORARII.

Dae. Utrum, tu, leno, cum malo libentius
Quiescis, an sic sine malo, si copia est?
La. Ego, quae tu loquere, flocci non facio, senex.
Meas quidem te invito, et Venere, et summo Jove,
De ara capillo jam deripiam. *Dae.* Tange dum.
La. Tangam hercle vero. *Dae.* Agedum ergo! accede huc modo.
La. Jube dum recedere istos ambo illuc modo.
Dae. Immo ad te accedent. *La.* Non hercle egomet censeo.
Dae. Quid ages, si accedent propius? *La.* Ego recessero.
Verum, senex, si te umquam in urbe offendero,
Numquam hercle quisquam me lenonem dixerit,
Si non te ludos pessumos dimisero.
Dae. Facito istuc, quod minitaris. Sed nunc interim
Si illas attigeris, dabitur tibi magnum malum.
La. Quam magnum vero? *Dae.* Quantum lenoni sat est.
La. Minacias ego istas flocci non facio tuas.
Equidem te invito jam ambas rapiam. *Dae.* Tange dum.
La. Tangam hercle vero. *Dae.* Tange! sed scin', quomodo?
I dum, Turbalio, curriculo affer
Duas clavas. *La.* Clavas? *Dae.* Sed probas: propera cito.

E buttarti nel fuoco; e così tutto
Abbrostolito poi darti a mangiare
Agli uccellacci di rapina. Oh! quando
I' ci vado a rifletter, quella scimia
Ch' i' mi sognai stanotte, è costui certo,
Il qual vuol torre a forza queste povere
Rondinelle dal nidio. *Tr.* Sai tu che
Voglio io da te? I' ti prego a guardarle,
E difenderle ben da qualche insulto,
Sin ch'io vado a chiamare il mio padrone.
Di. Cercalo pure, e conducilo qua.
Tr. Ma bada che costui . . . *Di.* I' ti prometto,
Che glie ne verrà male, s' egli mai
Fosse tentato a toccarle, o provarcisi.
Tr. Sta in cervello. *Di.* Ques' è negozio fatto,
Non ci pensare: vattene. *Tr.* Tu mi hai
A custodir anche costui, che egli
Non avesse a svignarsela; perchè
No' abbiam promesso al boia di presentargli
Oggi o costui, o pur semila scudi.

SCENA V.

DIMONE, LABRACE, PALESTRA, AMPELISCA, AGUZZINI.

Di. Dimmi, mezzano, che ti piace meglio,
Di finir questa tresca con le brutte,
O così con le buone? *La.* Io, vecchio mio,
Non fo conto di un fico di coteste
Tue parole. Le schiave, che son mie,
I' ti farò veder che or le strascino
Dall' ara pe' capegli a tuo dispetto,
A dispetto di Venere e del sommo
Giove istesso. *Di.* E va toccale un tantino.
La. Le toccherò tanto bene. *Di.* A te, dunque,
Accostati qua un poco. *La.* E fa scostare
Un poco in là que' due. *Di.* Anzi, al contrario,
Si accosteranno a te. *La.* Io non son mica
Di questo sentimento io. *Di.* Che farai,
Se color ti si accostano più presso?
La. Mi discosterò io. Ma senti, vecchio:
Se il diavol fa che i' t' incontri per via,
Non sia tenuto più per quel mezzano,
Che io sono, s' io non te ne mando carco
Di brutti scherzi. *Di.* Fammi quel che vuoi.
Basta per ora che se toccherai
Coloro, avrai la mala ventura.
La. Quanto grande però? *Di.* Quanto egli basti
A un lenone. *La.* Io di queste tue minacce
Non ne fo conto un frullo. In barba tua,
Or me le rapirò tutte e due. *Di.* Toccale.
La. Le toccherò tanto bene. *Di.* Va, toccale.
Ma sai come la va? Turbalione,
Animo, a noi: va, fa una corsa, e porta
Qua due clave. *La.* Due clave? *Di.* Ma che sieno

Ego te hodie faxo recte acceptum, ut dignus es.

La. Eheu! scelestus galeam in navi perdidi:

Nunc mihi opportuna hic esset, salva si foret.

Licet saltem istas mihi appellare. *Dae.* Non licet.

Ehem! optume aedepol, eccum, clavator advenit.

La. Illud quidem, aedepol, tinnimentum est auribus.

Dae. Age accipe illanc alteram clavam, Sparax:

Age alter istinc, alter hinc assistite.

Assistite ambo. Sic! audite nunc jam:

Si hercle illic illas hodie digito tetigerit

Invitas, ni istunc istis invitassitis

Usque adeo, donec, qua domum abeat, nesciat,

Peristis ambo. Si appellabit quempiam,

Vos respondetote istinc istarum vicem:

Sin ipse abire hinc volet, quantum potest,

Extemplo amplectitote crura fustibus.

La. Etiam me abire hinc non sinent? *Dae.* Dixi satis.

Et ille ubi servos cum hero huc advenerit,

Qui herum arcessivit, itote extemplo domum.

Curate haec sultis magna diligentia.

La. Heu hercle! nae istic fana mutantur cito.

Jam hoc Herculis est, Veneris fanum quod fuit.

Ita duo destituit signa hic cum clavis senex.

Non hercle quo hinc nunc gentium aufugiam scio,

Ita nunc mihi utrumque saevit et terra et mare.

Palaestra! *Lo.* Quid vis? *La.* Apage! controversia est.

Haec equidem Palaestra, quae respondit, non mea est.

Heus Ampelisca! *Lo.* Cavesis infortunio.

La. Ut potest, ignavi homines satis recte monent:

Sed vobis dico, heus vos! num molestia est,

Me adire ad illas propius? *Lo.* Nihil nobis quidem.

La. Numquid molestum mihi erit? *Lo.* Nihil, si caveris.

La. Quid est, quod caveam? *Lo.* Hem a crasso infortunio.

La. Quaeso, hercle, abire ut liceat. *Lo.* Abeas, si velis.

Sincere e sode. Spacciati, fa tosto.
Oggi ti vo' far dare il tuo dovere.
La. O sciagurato a me! sopra la nave
Perdei la mia celata. Se io l'avessi
Adesso, ella sarebbe al caso mio.
Mi è almen permesso parlar loro? *Di.* No.
Or bene. Ecco che giunge a tempo qua
Il mazziere. *La.* In fe' mia, quello strumento
È una squilla delle orecchie. *Di.* Orsù,
Sparace, piglia tu quell' altra clava:
Animo, entrambi piantatevi lì
Di guardia, l'un a un canto, l'altro all' altro.
Così va bene. Ora, sentite a me.
S' egli ardisce toccarle con un dito,
Senza lor volontà, guai per voi due,
Siete morti, per dio, se non gli fate
Un complimento tale, ond' ei non sappia
Raccapezzare più la via di andarsene
A casa. Se e' chiama qualcheduno,
In suo aiuto, e voi quindi rispondetegli
Per parte di coteste. In caso poi
Ch' egli volesse andarsene di qui,
E voi di botto, a tutto poter vostro,
Gli avvinchiate le gambe con le mazze.
La. Come! m' impediranno anco di andarmene?
Di. Non occorre altro: mi sono spiegato
A sufficienza. E giunto che sia qui
Quel servo insieme col padrone suo,
Che egli andò a chiamare, voi venitevi
Subito in casa. Badate pur bene
Di eseguir ciò con tutta l' esattezza.
La. Oh, per dio! e che sì, che in questo luogo
A un batter d' occhi si cambiano i tempii.
Cotesto ch' era già tempio di Venere,
È diventato adesso un tempio di Ercole,
Con avervi qui innanzi erette il vecchio
Due statue con le clave. Io non so più
Dove domin fuggirmi, tanto mostransi
Sdegnati contro me la terra e il mare.
Palestra. *Ag.* Cosa vuoi? *La.* Guarda la gamba.
Non convenghiamo. Cotesta Palestra,
Che mi risponde, non è mia. Ampelisca.
Ag. Bada a te bene per qualche malanno.
La. Questa gente, per quanto sia canaglia,
Non tralascia però, quant' ella può,
Di darmi buoni avvertimenti. Ma,
Sentite un poco: a voi dico; è pericolo
Che avvicinandomi un po' più a coloro,
Vi potesse rincrescere? *Ag.* A noi certo
Che no. *La.* E avesse per sorte a rincrescere
In qualche cosa a me? *Ag.* In nulla affatto,
Se tu ti sai guardare. *La.* E di che cosa
Mi ho a guardar io? *Ag.* Da una disgrazia, vella
Qua grossa, badiale. *La.* Almen vi supplico
Di permettermi ch' io me ne possa ire.
Ag. Vattene pure, se così ti piace.

La. Bene hercle factum! habeo vobis gratiam.

Non: accedam potius. *Lo.* Illic astato ilico.

La. Aedepol proveni nequiter multis modis.

Certum' st hasce hodie usque obsidione vincere.

SCENA VI.

PLEUSIDIPPUS, TRACHALIO, MULIERES, LABRAX, LORARII, CHARMIDES.

Pl. Meamne ille amicam leno vi, violentia

De ara deripere Veneris voluit? *Tr.* Admodum.

Pl. Quin occidisti extemplo. *Tr.* Gladius non erat.

Pl. Caperes aut fustem, aut lapidem. *Tr.* Quid ego, quasi canem,

Hominem insectarer lapidibus nequissumum?

La. Nunc pol ego perii! Pleusidippus eccum adest:

Converret jam hic me totum cum pulvisculo.

Pl. Etiamne in ara tunc sedebant mulieres,

Cum ad me profectus ire? *Tr.* Ibidem nunc sedent.

Pl. Quis illas nunc illic servat? *Tr.* Nescio quis senex,

Vicinus Veneris: is dedit operam optumam.

Is nunc cum servis servat: ego mandaveram.

Pl. Duc me ad lenonem recta. Ubi illic est homo?

La. Salve. *Pl.* Nihil salutem moror. Opta ocyus;

Rapi te obtorto collo mavis, an trahi?

Utrumvis opta, dum licet. *La.* Neutrum volo.

Pl. Abi sane ad litus curriculo, Trachalio:

Jube illos in urbem ire obviam ad portum mihi,

Quos mecum duxi, hunc qui ad carnificem traderent:

Post huc redito, atque agitato hic custodiam:

Ego hunc scelestum in jus rapiam exsulem.

Age, ambula in jus. *La.* Quid ego deliqui? *Pl.* Rogas?

Quin arrhabonem a me accepisti ob mulierem, et

Eam hinc abduxisti. *La.* Non avexi. *Pl.* Cur negas?

La. Quia pol provexi: avehere non quivi miser.

La. O manco male. Vi resto obbligato.
Ma no: meglio mi voglio avvicinare.
Ag. Ferma lì. *La.* Oh, per dio, son capitato
Ben male in tutt' i versi. Non occorre
Altro. Son risoluto, per tutt' oggi,
Di guadagnarle al fine per assedio.

SCENA VI.

PLEUSIDIPPO, TRACALIONE, LE DONNE, LABBACE, AGUZZINI, CARMIDE.

Pl. Dunque il mezzan per forza e con violenza
Tentò strappare dall' ara di Venere
La bella mia? *Tr.* Tanto è. *Pl.* E perchè allora
Non l'ammazzasti subito? *Tr.* Mancavami
La spada. *Pl.* Avevi da pigliare un legno,
O un sasso. *Tr.* Domin, che avessi avut' io
A inseguir a sassate un asinaccio
A quel mo', come fosse stato un cane.
La. Or sì, ch' io sono spacciato. Ecco qui
Pleusidippo. Or me ne spazzerà tutto
Fino al più piccol buscolin di polvere.
Pl. E quando ti partisti per venire
Per me, stavano ancora le due donne
Colà nell' ara? *Tr.* Stavanci, e ci stanno
Pur tuttavia. *Pl.* E chi le guarda lì?
Tr. Un certo vecchio, il quale io non conosco,
Vicino lì di Venere. Ei fu quello
Che favorinne a maraviglia, ed egli
Ora vi sta di guardia co' suoi servi,
Conforme i' avea disposto ed ordinato.
Pl. Menami a dirittura dal lenone.
Dov' è colui? *La.* Ti riverisco. *Pl.* Ho in tasca
Le riverenze tue. Animo, scegli
Quel che meglio ti piace. Vuo' tu essere
Tratto al pretore per l'osso del collo,
O strascinato? scegli l' un de' due,
Mentre sei ancora in tempo. *La.* Non mi piace
Nè l' un, nè l' altro. *Pl.* Orsù, Tracalione,
Corri sino alla spiaggia, e di' a coloro
Ch' i' mi condussi meco, acciocchè eglino
Facessin la consegna di costui
In man del boia, ch' egli se ne vengano
A riscontrarmi in città presso al porto.
Poi torna qua, e piantati di guardia
In questo luogo. Io voglio strascinare
Sino alla corte questo scellerato
Fuggiasco. Alto, cammina su alla corte.
La. Che delitto ho fatt' io? *Pl.* Ed hai coraggio
Di dimandare che delitto hai fatto?
Prendesti l' arra dalle mani mie,
Per la mia donna, e poi te la portasti
Via. *La.* Non la portai. *Pl.* E vuoi negarlo?
La. Certo, perch' io la spinsi un poco fuori,
Ma portarla poi via, per mia sciagura,

Equidem tibi me dixeram praesto fore
Apud Veneris fanum : quid muto? sumne ibi ?
Pl. In jure causam dicito: hic verbum sat est:
Sequere. *La.* Obsecro te, subveni, mi Charmides
Rapior obtorto collo. *Ch.* Quis me nominat?
La. Viden' me, ut rapior? *Ch.* Video, atque inspecto lubens.
La. Non subvenire mihi audes? *Ch.* Quis homo te rapit?
La. Adolescens Pleusidippus. *Ch.* Ut nactu 's, habe
Bono animo: melius est te in nervom correpere.
Tibi obtigit, quod plurimi exoptant sibi.
La. Quid id est? *Ch.* Ut id quod quaerant, inveniant sibi.
La. Sequere, obsecro, me. *Ch.* Pariter suades, qualis es.
Tu in nervom rapere: eo me obsecras, ut te sequar.
Etiam retentas? *La.* Perii. *Pl.* Verum sit velim!
Tu, mea Palaestra et Ampelisca, ibidem illico
Manete, dum hue ego redeo. *Lo.* Equidem suadeo
Ut ad nos abeant potius, dum recipis. *Pl.* Placet:
Bene facitis. *La.* Fures mihi estis. *Lo.* Quid, fures? *Pl.* Rape.
La. Oro, obsecro, Palaestra. *Pl.* Sequere, carnufex.
La. Hospes! *Ch.* Non sum hospes: repudio hospitium tuum.
La. Siccine me spernis? *Ch.* Sic ago: semel bibo.
La. Di te infelicent. *Ch.* Isti capiti dicito.
Credo alium in aliam belluam hominem vortier.
Illic in columbum, credo, leno vortitur:
Nam in columbari collum haud multo post erit:
In nervom ille hodie nidamenta congeret.
Verumtamen ibo, ei advocatus ut siem,
Si qui mea opera citius addici potest.

Non potei. La sostanza è questa, che
I' ti dissi che io mi sarei fatto
Trovare al tempio di Venere. In che
Ti manco io di parola? non son qui?
Pl Le tue ragioni dille innanzi al giudice,
Perchè qui non ci vogliono più chiacchiere:
Andiamo. *La.* Deh, per dio, Carmide mio,
Aiuto. Mi strascinan per lo collo.
Ca. Chi mi nomina? *La.* Vedi in che maniera
Io sono strascinato? *Ca.* Il veggo bene
Io, e lo sto mirando con piacere.
La. Non ti muovi a soccorrermi? *Ca.* Chi è
Che ti strascina? *La.* Egli è Pleusidippo.
Ca. Soffriti in pace quel che dio ti manda:
Per te gli è meglio sdrucciolar fra' ceppi.
Tu avesti quella sorte, che moltissimi
Vorrebbono incontrare. *La.* E quale è questa?
Ca. D' incontrare quel che vanno cercando.
La. Seguimi, per pietà. *Ca.* Mi dai consigli
Degni di te. Tu or sei strascinato
In serbatoio, e vuoi ch' io là ti segua.
Non vuoi lasciarmi in tua malora? *La.* Oimè!
Son diserto. *Pl.* Vorrei che in ciò dicessi
La verità. Tu, cara mia Palestra,
E tu, Ampelisca, aspettate costì,
Sin ch' io ritorni qui fra un batter di occhio.
Ag. I' ti direi ch' egli sarebbe meglio
Che venisser in casa nostra, ed ivi
Ti aspettassero insin che tu ritorni.
Pl. Sì, dite bene, ed io ve ne ringrazio.
La. Voi commettete un furto su di me.
Ag. Come un furto? *Pl.* Strascinalo. *La.* Pietà,
Per dio, Palestra. *Pl.* Vieni, manigoldo.
La. Ospite mio. *Ca.* Io non sono tuo ospite,
E rifiuto il tuo ospizio. *La.* Così poco
Conto fai tu di me? *Ca.* Questo è il mio fare;
Una volta beo io. *La.* Ti venga il canchero.
Ca. In cotesta tua faccia hai tu da dire.
Io credo bene la trasformazione
Di certi uomini, chi in una bestia,
E chi in un' altra. Cotesto mezzano
Credo senz' altro che abbia a trasformarsi
In un colombo, perch' egli fra poco
Averà il collo in una colombaia,
E rammasserà dentro alle buiose,
Stecchi, bruscoli, e paglie pel suo nidio.
Pur voglio andar a fargli l' avvocato,
Per veder se riuscisse col mio mezzo
Di farlo condannar più presto schiavo.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

DAEMONES.

Bene factum, et volupe est, hodie me his mulierculis
Tetulisse auxilium. Jam clientas repperi;
Atque ambas forma scitula atque aetatula.
Sed uxor scelesta me omnibus servat modis,
Ne qui significem quippiam mulierculis.
Sed Gripus servos noster, quid rerum gerat
Miror, de nocte qui abiit piscatum ad mare.
Pol magis sapisset, si dormivisset domi.
Nam nunc et operam ludos facit, et retia:
Ut tempestas est nunc, atque ut noctu fuit.
In digitis hodie percoquam, quod ceperit;
Ita fluctuare video vehementer mare.
Sed ad prandium uxor me vocat; redeo domum,
Jam meas opplebit aures sua vaniloquentia.

SCENA II.

GRIPUS.

Neptuno has ago meo patrono gratias,
Qui salsis locis incolit pisculentis,
Cum me ex suis pulchre ornatum expedivit

SCENA I.

DIMONE.

Son ben contento di aver soccorso oggi
Queste due femminette poverelle,
E ne risento tutto il piacer mio.
Mi son buscato già delle clientole,
E sono galantine, e tenerelle
Ben tutte e due. Ma ve' quella diavola
Di mogliama, se mai mi leva gli occhi
Da dosso, per non darmi campo ch' io
Facessi loro qualche motto, o cenno!
E il nostro servo Gripo, il qual di notte
Andò a mare a pescare, maravigliomi
Cosa si faccia, ch' e' non torna ancora.
Quanto aria fatto meglio, s' e' si fosse
Stato in casa a dormire, perchè adesso
Ben ci consumerà le reti e 'l tempo
Per la tempesta ch' è stata stanotte,
E dura tuttavia. I' mi contento
Che il pesce, ch' egli piglia, me lo cuoca
In su le mani, sì furiosamente.
Veggo che segue ad ondeggiare il mare.
Ma già mi chiama a desinar mia moglie.
Torniamo in casa. Adesso introneràmmi
Il capo con le sue tantaferate.

SCENA II.

GRIPO.

Sia ringraziato il mio buon protettore
Nettuno, che risiede nelle salse
E pescose contrade, poichè e' mi ha
Spacciato dall' augusta reggia sua
Così bene acconciato, e carco di

Templis reducem, plurima praeda onostum,
Salute horiae, quae in mari fluctuoso
Piscatu novo me uberi compotivit.
Miroque modo atque incredibili hic piscatus mihi
Lepide evenit: neque piscium ullam unciam hodie
Pondo cepi, nisi hoc quod fero hic in rete.
Nam ut de nocte multa impigreque exsurrexi,
Lucrum praeposivi sopori et quieti:
Tempestate saeva experiri expetivi
Paupertatem heri, qui et meam sententiam
Tolerarem, opera haud fui parcus mea. Nimis homo
Nihili est, qui piger est: nimisque id genus odi ego male.
Vigilare decet hominem, qui volt sua tempori conficere officia.
Non enim illum exspectare oportet, dum herus se ad suum suscitet officium.
Nam qui dormiunt libenter, sine lucro et cum malo quiescunt.
Nam ego nunc mihi, qui impiger fui, repperi, ut piger, si velim, siem.
Hoc ego in mari, quidquid inest, repperi: quidquid inest, grave quidem est: aurum
Hic ego inesse reor; nec mihi conscius est ullus homo. Nunc haec tibi
Occasio, Gripe, obtigit, ut liberet ex populo praetor te.
Nunc sic faciam, sic consilium est, ad herum ut veniam docte atque astute.
Pauxillatim pollicitabor pro capite argentum, ut sim liber.
Jam ubi liber ero; igitur demum instruam agrum, aedes, mancipia:
Navibus magnis mercaturam faciam: apud reges rex perhibebor.
Post animi causa mihi navem faciam, atque imitabor Stratonicum.
Oppida circumvectabor. Ubi nobilitas mea erit clara,
Oppidum magnum communibo: eii ego urbi Gripo indam nomen,
Monimentum meae famae et factis: ibique regnum magnum instituam.

Grosso bottino, con lo schifo salvo,
Il quale in mezzo all' onde tempestose
Mi ha favorito di una pesca nuova
E fruttuosa. Oh questa si può dirsi
Pesca miracolosa ed incredibile,
Che mi fe' fare la mia buona sorte.
In tutt' oggi di pesce non ho preso
Nè men un' oncia, ho preso solamente
Questo arnese, che porto involto qui
Nella rete. Io levandomi di letto,
Ho preferito il guadagno al dormire,
Ed al riposo. Benchè andasse il mare
Sossopra, volli ad ogni mo' tentare
Di dar qualche sollievo alle strettezze
Del mio padrone, e al gretto servir mio (9).
Perciò non risparmiai fatica, o stento.
Non val nulla quell' uomo, ch' è poltrone.
E questi tali io gli odio quanto il diavolo.
Chi cerca disbrigare esattamente
Ne' tempi proprii le faccende sue,
Egli ha a star sempre desto. Perciocchè
Non dee aspettar che il suo padrone levisi
'Nnanzi di lui, a dar sesto agli affari
Suoi. Coloro che dormon volentieri,
Hanno un riposo infruttuoso, e spesso
Con malanni e con guai. Eccoti qui:
Io, che non fui poltrone, ho ritrovato
Il modo da potere esser cotale,
Volendo. Ho ritrovato in mare questo,
Dentro del qual non so cosa ci sia.
Ma siaci pur quel che si voglia, e' pesa.
Io credo ben che ci possa esser oro.
E il bello è, che nessun non ne sa nulla.
Eccoti, Gripo mio, che la fortuna
Ti diede il modo di aver dal pretore
La libertà, e insieme di distinguerti
Dalla plebaglia. Adesso sto pensando
Di far così, andarmene diritto
Dal mio padrone, e con arte e destrezza,
A poco a poco fargli delle offerte
Di danaio, per aver la libertà.
Libero poi ch' io sia, mi fornirò
Di possessioni, di case e di schiavi.
Mi porrò a negoziar con grosse navi
In mare. Fra gli stessi re, sarò
Anch' io chiamato re. Indi per mio
Diporto vo' comperarmi una nave,
E far lo stesso che facea Stratonico
Viaggiando, e andando in giro pe' paesi.
Dopo, che il nome mio si sarà reso
Chiaro e famoso, fonderò una grossa
Città, e questa città la chiamerò
Gripo, perch' ella sia una memoria
Della mia fama, e delle geste illustri
Della persona mia. Poi fonderò,
Sotto tal capitale, un vasto regno.

Magnas res hic agito in mentem instruere. Nunc hunc vidulum condam.

Sed hic rex cum aceto pransurus est et sale, sine bono pulmento.

SCENA III.

Trachalio, Gripus.

Tr. Heus mane. *Gr.* Quid maneam? *Tr.* Dum hanc tibi, quam trahis, rudentem complico.

Gr. Mitte modo *Tr.* At pol ego te adjuvabo. Nam bonis quod

Bene fit, haud perit. *Gr.* Turbida tempestas heri fuit,

Nihil habeo, adolescens, piscium: ne tu mihi esse postules.

Non vides referre me uvidum rete, sine squamoso pecu?

Tr. Non aedepol pisces expeto, quam tui sermonis sum indigens.

Gr. Enicas jam me odio, quisquis es. *Tr.* Non sinam ego abire hinc te. Mane.

Gr. Cave sis malo. Quid tu, malum, nam me retrahis? *Tr.* Audi.

Gr. Non audio. *Tr.* At pol quin audies. *Gr.* Quin post loquere quid vis.

Tr. Eho, modo est operae pretium, quod tibi ego narrare volo.

Gr. Eloquere, quid id est? *Tr.* Vide num quispiam consequitur prope nos.

Gr. Ecquid est, quod mea referat? *Tr.* Scilicet! sed boni consilii

Ecquid in te mihi est? *Gr.* Quid negotii est? modo dic. *Tr.* Dicam.

Tace, si fidem modo das mihi te non fore infidum.

Gr. Do fidem tibi, fidus ero, quisquis es. *Tr.* Audi: furtum ego vidi

Qui faciebat: noveram dominum, id cui fiebat: post ad

Furem egomet devenio, feroque ei conditionem hoc pacto:

Ego istuc furtum scio cui factum est. Nunc mihi si vis

Dare dimidium, indicium domino non faciam. Is mihi nihil

Etiam respondit. Quid inde aequum est dari mihi? dimidium

Belli castelli in aria. Il meglio egli è
D'ir a nasconder or questa valigia.
E m'indovino già, che il mio gran re
Se la passerà a pranzo a aceto e sale,
Senza toccare un bocconcin di buono.

SCENA III.

Tracalione, Gripo.

Tr. Ferma, olà. *Gr.* Perchè fine io mi ho a fermare?
Tr. Tanto ch'io ti raccolga questa fune,
Che porti strascinando. *Gr.* Lascia andare.
Tr. No, no, ti voglio far questo servigio,
Perchè il ben che si fa alle persone
Da bene, non si perde. *Gr.* Ieri è stata
Un'orrenda tempesta, mio bel giovane,
Non ho nè men un pesce. Te lo dico
Perchè non supponessi ch'io ne avessi.
Non vedi tu ch'io riporto la rete
Tutta inzuppata di acqua, senz'armento
Squamoso? *Tr.* Io non vo in busca di pesce io,
Sol mi bisognan due parole tue.
Gr. Sii pur tu chi ti vogli, tu mi uccidi
Con cotesta seccaggine. *Tr.* Al certo io
Non ti lascerò andare. Aspetta. *Gr.* Ve'
Che non mi avessi a far salir la collera.
Che diavol vuoi con queste tentennate,
Che mi dai tu? *Tr.* Ascolta. *Gr.* Io non ascolto
Nulla io. *Tr.* Ad ogni mo' mi ascolterai,
So dir io. *Gr.* 'N altro tempo potrai dirmi
Quel che vorrai. *Tr.* Mi serve adesso quello
Ch'io ti vo' raccontare. *Gr.* Animo, sborra,
Che ti occorre? *Tr.* Deh squadra un po', se ma
Vi fosse alcun che ci venisse appresso.
Gr. Che me ne importa a me? *Tr.* Tu di' pur bene.
Ma posso sperar io di aver da te
Una consulta buona? *Gr.* Che ti occorre?
Animo, di'. *Tr.* Ora tel dico. Zitto.
Ma tu m'hai a dar parola di non essermi
Infedele. *Gr.* Sebbene non sappia io
Chi domin tu ti sii, ti do parola
Ch'io ti sarò fedele. *Tr.* Senti qua.
I' ho veduto fare un certo furto
Da una persona; e il padron della roba,
Che fu rubata, era a me noto; ond'io
Andai poi di persona a presentarmi
Al ladro, al quale i' offeri' un partito,
Dicendogli così: cotesto furto
So a chi fu fatto: se tu se' contento
Di darmene metà, io non faronne
Motto alcuno al padrone. Or questo ladro
Finora non mi dà risposta alcuna.
Che porzion toccherebbe per giustizia
A me di quella roba? La metà,
Sì, o no (10)? il vo' sentir di bocca tua.

Volo ut dicas. *Gr.* Immo hercle etiam amplius: nam nisi dat, domino dicundum
Censeo. *Tr.* Tuo consilio faciam. Nunc advorte animum;
Namque hoc attinet omne ad te. *Gr.* Quid est factum? *Tr.* Vidulum
Istum, cujus ille est, novi ego hominem jampridem. *Gr.* Quid est?
Tr. Et quo pacto periit. *Gr.* At ego quo pacto inventu' st scio.
Et qui invenit, hominem novi: et dominus qui nunc est, scio.
Nihilo pol pluris tua hoc, quam quanti illud refert mea.
Ego illum novi, cujus nunc est; tu illum, cujus antehac fuit.
Hunc homo feret a me nemo: ne tute speres potius. *Tr.* Non ferat,
Si dominus veniat? *Gr.* Dominus huic nemo, ne frustra sis,
Nisi ego, nemo natu' st; hunc qui cepi in venatu meo.
Tr. Itane vero? *Gr.* Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, siquidem cepi, mei sunt; habeo pro meis:
Nec manu asseruntur; neque illinc partem quisquam postulat.
In foro palam omnes vendo pro meis venalibus.
Mare quidem commune certo' st omnibus. *Tr.* Assentio,
Quî minus hunc communem quaeso mihi esse oportet vidulum?
In mari inventu' st, commune est. *Gr.* Nae impudenter impudens!
Nam si istuc jus sit, quod memoras, piscatores perierint:
Quippe cum extemplo in macellum pisces prolati sient,
Nemo emat: suam quisque partem piscium poscat sibi:
Dicat, in mari communi captos. *Tr.* Quid ais, impudens?
Ausus etiam comparare vidulum cum piscibus?
Eadem tandem res videtur? *Gr.* In manu non est mea;
Ubi demisi retem atque hamum, quidquid haesit, extraho.
Meum, quod rete atque hami nacti sunt, meum potissumum' st.
Tr. Immo hercle haud est; siquidem quod vas excepisti. *Gr.* Philosophe!
Tr. Sed tu en umquam piscatorem vidisti, venefice,

Gr. Anzi anche più, per ragion che non dandola,
Io son di sentimento che si debba
Dire al padrone. *Tr.* Io vo' fare a tuo modo.
Ora stammi a sentire, perchè tutta
Questa faccenda si appartiene a te.
Gr. Ch' è succeduto? *Tr.* Da parecchio tempo
Io conosco il padrone di cotesta
Valigia. *Gr.* Che? *Tr.* E so come si è perduta.
Gr. Ed io so come si è trovata; e so
La persona che l' ha trovata, e so
Chi n' è ora il padrone. Tanto importa
A me quel che sai tu, quanto egli importa
A te quel che so io. Conosco io quello
Che n' è il padrone adesso, e tu conosci
Colui, il qual ne fu padrone prima.
Questa da me non l' averà nessuno.
Io te lo dico, acciocchè non ci avessi
Qualche speranza tu sopra degli altri.
Tr. E venendo il padrone, non l' avrebbe?
Gr. Di questa qui non ci è padrone al mondo,
A riserba di me, acciocchè sappi;
Perchè lo pescat' io con le mie reti.
Tr. Sì, eh? *Gr.* Sicuramente. Hai 'nteso mai
Che un pesce, sia ch' è in mare, possa dirsi
O mio, o tuo? allora quando io pesco,
Ogni pesce ch' io piglio divien mio,
E ne dispongo a mio talento, come
Di cosa mia; nè può soggiacere
A evizione; nè alcun ne dimanda
La porzione sua. Pubblicamente
Gli vendo tutti in piazza, come merci
Mie proprie. Non fu mai difficoltà
Che il mar fosse comune a tutti gli uomini.
Tr. Convengo: perchè dunque, dimand' io,
Non dev' esser comune anche a me questa
Valigia? è stata ritrovata in mare,
Dunque è cosa comune. *Gr.* O temerario,
O faccia di macigno! se cotesta
Che alleghi, fosse mai buona ragione,
I pescator sarebbono spacciati;
Poichè subito ch' eglino esponessero
In piazza i loro pesci, non verrebbe
Alcuno a comperarli, ma ciascuno
Ne chiederebbe la porzione sua,
Con dir che furon presi in mare, il quale
È comune ad ognuno. *Tr.* E tu pretendi
Con quella faccia tua di travertino,
Paragonare una valigia ai pesci?
Ti par egli tutt' uno? *Gr.* Io non iscelgo
Quello che ho da pigliare; nè dipende
Mica da me. Calata che ho la rete,
O l' amo ch' egli sia, qualunque cosa
Che ci resti appiccata, io tiro su.
Ciò che afferran le reti, o gli ami miei,
Tosto divien mio proprio. *Tr.* Ma, se pigli
Un vaso, no che non divien tuo proprio.

Vidulum piscem cepisse? aut protulisse ullum in forum?

Non enim tu hic quidem occupabis omnis quaestus, quos voles.

Et vietorem et piscatorem te esse, impure, postulas.

Vel te mihi monstrare oportet, piscis qui sit vidulus,

Vel, quod in mari non natum est, neque habet squamas, ne feras.

Gr. Quid tu, numquam audivisti esse antehac vidulum piscem? *Tr.* Scelus;

Nullus est. *Gr.* Immo est profecto. Ego, qui sum piscator, scio!

Vero rare capitur: nullus minus saepe ad terram venit.

Tr. Nil agis: dare verba speras mihi te posse, furcifer.

Quo colore est? *Gr.* Hoc colore capiuntur pauxilluli.

Sunt alii puniceo corio, magni item atque atri. *Tr.* Scio.

Tu hercle, opinor, in vidulum te piscem convortes, nisi caves:

Fiet tibi puniceum corium, postea atrum denuo.

Gr. Quod scelus hodie hoc inveni! *Tr.* Verba facimus: it dies.

Vide sis, quojus arbitratu nos facere vis? *Gr.* Viduli

Arbitratu. *Tr.* Ita enim vero? stultus es. *Gr.* Salve, Thales!

Tr. Tu istunc hodie non feres, nisi das sequestrum aut arbitrum,

Quojus haec res arbitratu fiat. *Gr.* Quaeso sanus es?

Tr. Elleborosus sum. *Gr.* Ego cerritus, hunc non amittam tamen.

Tr. Verbum adde etiam unum, jam in cerebro colaphos abstrudam tuo.

Ego jam hic te, itidem quasi penicillus novus exurgeri solet,

Ni hunc amittis, exurgebo quidquid humoris tibi 'st.

Gr. Tange! affligam ad terram te itidem, ut piscem soleo polypum.

Vis pugnare? *Tr.* Quid opu' st? Quin tu potius praedam divide.

Gr. Bel filosofo! *Tr.* Dimmi, anima bigia,
Hai tu veduto mai che un pescatore
Avesse preso, o ver portato in piazza,
Qualche pesce valigia? non hai mica
Da occupare tu sol tutti i mestieri,
Che tu vorrai, in questa nostra terra.
Pretenderesti tu, balordo porco,
Di fare il baulaio (11), e il pescatore?
Senti qua: una delle due: o tu
Mi dimostra qual sia cotesto pesce
Valigia, che tu di', o pur ti hai a mettere
In cuore di lasciar quel che non è
Nato nel mare, e non ha squame, o spine.
Gr. Come! e tu non hai 'nteso mai finora
Che ci è il pesce valigia? *Tr.* Ribaldone,
No, che non ci è. *Gr.* I' dicoti che ci è.
E io, che sono pescatore, il so.
Vero è ch' egli si piglia pur di rado,
Che non ci è pesce che faccia vedersi
Presso alla spiaggia tanto raramente,
Quanto questo. *Tr.* Oh, tu ben ci perdi 'l tempo.
Speri forse di farmela ingollare,
Manigoldo, assassino? e dimmi un poco;
Di che colore è un tal pesce? *Gr.* Di questo
Colore se ne piglian molto pochi.
Ve ne hanno alcuni di pelle rossigna,
Ve ne sono degli altri grossi e neri.
Tr. Ti ho inteso. A fe' di dio, se non istai
In cervello, i' m' immagino che tu
Diverrai da dover pesce valigia:
Poichè faranti cotesto tuo cuoio
Prima rosso, e poi nero. *Gr.* O ve' in che guai
Mi son oggi abbattuto! *Tr.* Noi ce la
Passiamo in ciarle, e intanto se ne va
La giornata. Ora pensa seriamente
Al giudizio di chi dobbiamo stare.
Gr. Della valigia stessa. *Tr.* Sì, eh? povero
Minchione! *Gr.* Riverito il mio Talete. *Tr.* Tu
Non te la porterai via oggi, se
Tu non eleggi o un depositario,
O un arbitro tra noi, che abbia a decidere
La nostra controversia. *Gr.* Dimmi un poco,
Fossi mai pazzo? *Tr.* Io sono frenetico.
Gr. Ed io sono fanatico: con tutto
Ciò io non lascerò questa di mano.
Tr. Tornami a replicar una parola,
Ch' i' ti farò veder se so piantarti
Un garontol de' buoni nel cervello.
Se tu non lasci questa, hai visto mai
Come si suole spremer (12) un pennello
Nuovo? così ti voglio spremer io
Quanto sugo hai per tutta la tua vita.
Gr. E toccami un tantino. Io ti farò
Veder com' io ti sappia sbatacchiare
In terra, come soglio far ai polpi.
Vuoi lottar meco? *Tr.* A che serve cotesto?

Gr. Hinc tu, nisi malum, fruisci nihil potes, ne postules.

Abeo ego hinc. *Tr.* At ego hinc offlectam navem, ne quo abeas: mane.

Gr. Si tu proreta isti navi es, ego gubernator ero.

Mitte rudentem, sceleste. *Tr.* Mittam: omitte vidulum.

Gr. Numquam, hercle, hinc hodie ramenta fies fortunatior.

Tr. Non probare pernegando mihi potes, nisi pars datur,

Aut ad arbitrum reditur, aut sequestro ponitur.

Gr. Quemne ego excepi in mari? *Tr.* At ego inspectavi e litore.

Gr. Mea opera, labore, et rete, et horia. *Tr.* Num quî minus,

Si veniat nunc dominus, quojus est, ego qui inspectavi procul,

Te hunc habere, fur sum, quam tu? *Gr.* Nihilo. *Tr.* Mane, mastigia!

Quo argumento socius non sum, et fur sum? fac dum ex te sciam.

Gr. Nescio: neque ego istas vostras leges urbanas scio,

Nisi quia, hunc meum esse, dico. *Tr.* Et ego item esse ajo meum.

Gr. Mane jam: reperi rem, quo pacto nec fur, nec socius sies.

Tr. Quo pacto? *Gr.* Sine me hinc abire: tu abi tacitus tuam viam:

Nec tu me quoiquam indicassis, neque ego tibi quidquam dabo.

Tu taceto; ego mussitabo: hoc optumum atque aequissumum est.

Tr. Ecquid conditionis audes ferre? *Gr.* Jamdudum fero:

Ut abeas, rudentem amittas, mihi molestus ne sies.

Tr. Mane, dum refero conditionem. *Gr.* Te obsecro, hercle, aufer te modo.

Tr. Ecquem in his locis novisti? *Gr.* Oportet vicinos meos.

Il me' per te è il darmi la metà
Della preda. *Gr.* Oh, di questo tanto tu
Non ne buscherai cica, dal malanno
In fuori: non entrar in questa fregola.
Io me la batto. *Tr.* E io quindi, senza muovermi,
Farò poggiar la nave, onde non possi
Partirti: ferma. *Gr.* Se tu se' il pedoto
Di questa nave, io ne sarò il padrone.
Lascia la fune, birbante. *Tr.* Io la lascio:
Lascia tu la valigia. *Gr.* Oh qui, per dio,
Non ci sarà per te da far calía.
Tr. Non ti riesce di acquetarmi, no,
Con le tue negative. Allor mi acqueto,
Quando io arò la porzione mia, o pure
Si anderà avanti un arbitro, o si mette
La valigia in deposito. *Gr.* In deposito
Una cosa, ch'i' ho pescata in mare?
Tr. Io ancora nella pesca ci ho la parte
Mia, perch'io fui a disagio sopr'al lido
Ad osservare, mentre si pescava.
Gr. Per opra mia si pescò, co' miei stenti,
Con la mia rete, e con la mia barchetta.
Tr. Dimmi un poco: venendo ora il padrone
Di questa roba, e discoprendo il furto,
Io, il quale senz' averci avuto mano,
Semplicemente da discosto vidi
Che la pigliasti tu, sarei per questo
Men reo di te nel furto, non dicendolo?
Gr. Saresti bene complice ugualmente.
Tr. Oh, aspetta adesso, sacco da bastone.
Come provi ch'i' abbia ad esser ladro,
E non participar nulla del furto?
Io voglio che tu stesso mel deciferi.
Gr. Io non so nulla io: nè punto intendomi
Io di coteste vostre leggi urbane.
Altro io non so che dir, che questa è mia.
Tr. S'è per questo, ancor io dico ch'è mia.
Gr. Oh, aspetta; zitto: ho trovato un ripiego
Onde tu non sii ladro, nè partecipi
Della roba che tu dici furata.
Tr. E in che maniera? *Gr.* Lasciamene andare:
Vattene chiotto chiotto ancora tu
Per la tua strada: non mi palesare
Ad alcuno, ed io non ti darò nulla.
Statti tu zitto, ed io farò il musone.
Questo è il miglior partito ed il più santo
Di questo mondo. *Tr.* Non mi vuoi offerire
Niun partito? *Gr.* Io te l' ho offerto già,
Ed è, che tu ti vada pe' tuoi fatti,
Lasci andare la fune, e non mi rompa
Più il capo. *Tr.* Oh, aspetta ch' io te ne offra un altro
In contraccambio. *Gr.* Deh, per dio, ti prego,
Ti scongiuro a levarmiti dinanzi.
Tr. Conosci tu nessuno in queste parti?
Gr. Naturalmente i miei vicini. *Tr.* Dove

Tr. Ubi tu hic habitas? *Gr.* Porro illic longe usque in campis ultimis.

Tr. Vin' qui in hac villa habitat, ejus arbitratu fieri?

Gr. Paullisper remitte restem, dum concedo, et consulo.

Tr. Fiat. *Gr.* Euge! salva res est: praeda haec perpetua est mea.

Ad meum herum arbitrum vocat me hic intra praesepis meas.

Numquam, hercle, hodie abjudicabit ab suo triobolum.

Nae iste haud scit, quam conditionem tetulerit. Ibo ad arbitrum.

Tr. Quid igitur? *Gr.* Quamquam istuc esse jus meum certo scio,

Fiat istuc potius, quam nunc pugnem tecum. *Tr.* Nunc places.

Gr. Quamquam ad ignotum arbitrum me appellis; si adhibebit fidem,

Et si est ignotus, notus: si non; notus, ignotissumus est.

SCENA IV.

DAEMONES, PALAESTRA, AMPELISCA, GRIPUS, TRACHALIO.

Dae. Serio, aedepol, quamquam volo vobis quae voltis, mulieres,

Metuo, propter vos, ne uxor mea me extrudat aedibus:

Quae me pellices adduxisse dicet ante oculos suos:

Vos confugite in aram potius, quam ego. *Mu.* Miserae periimus.

Dae. Ego vos salvas sistam, ne timete. Sed quid vos foras

Prosequimini? quoniam ego assum, faciet nemo injuriam.

Ite, inquam, domum ambo nunc jam ex praesidio praesides.

Gr. O here, salve. *Dae.* Salve, Gripe. Quid fit? *Tr.* Tuusne hic servos est?

Gr. Haud pudet. *Tr.* Nihil ago tecum. *Gr.* Ergo abi hinc sis. *Tr.* Quaeso responde, senex.

Tuus hic servos est? *Dae.* Meus est. *Tr.* Hem! istuc optume, quando tuus est.

Stai tu di casa in queste vicinanze?
Gr. Io sto lontan di casa, colà oltre,
In fondo di que' campi, che tu vedi.
Tr. Vuoi che si diffinisca la quistione
Nostra, a giudizio di costui, che sta
In questa villa? *Gr.* Lascia un po' la fune,
Ond' io mi tragga da banda, e risolva.
Tr. Ti voglio contentare *Gr.* E viva, e viva!
La nave è in porto: il porco è in casa. Questi
Mi provoca al giudizio del padrone
Mio; ond' e' viene a dar del capo dentro
Alle mie reti. Ed io sono sicuro
Ch' ei non deciderà in pregiudizio
Dal suo interesse nè men un quattrino.
Oh buona! il mio dolcione non si avvede
Del bel partito ch' egli mi ha proposto.
Bene: son pronto a andare innanzi all' arbitro.
Tr. Che facciamo? *Gr.* Se bene io sia pur certo
Che questa a me si aspetta di ragione,
Pur, per non stare a contrastar qui teco,
Si faccia a modo tuo. *Tr.* Ora va bene.
Gr. Benchè mi tiri a un arbitro, che io
Non so chi sia, pur s' ei la sentirà
A mio favore, tosto diverrà
Mio conoscente da ignoto, che mi è.
In caso poi diverso, ancorchè cognito,
Egli diventerammi incognitissimo.

SCENA IV.

DIMONE, PALESTRA, AMPELISCA, GRIPO, TRACALIONE.

Di. Se bene io sia determinato a rendervi
Contente in tutt' i vostri desiderii,
Pur vi confesso ingenuamente che
E' mi vien la cacaia, che mia moglie
Per amor vostro non mi cacci via
Fuori di casa, dicendo ch' io le abbia
Portate innanzi agli occhi due mie amiche.
Meglio è che andiate a rifuggirvi voi
All' ara, che non io. *Do.* O sventurate!
Siamo spacciate. *Di.* Non temete, che
Vi custodirò io. Ma per che causa
Voi mi seguite fuori? Infin che io
Son qui, niuno non farà lor torto.
Lasciate pure questa guardia, e andatevi
Entrambi a casa a presedere agli altri
Affari vostri. *Gr.* Padrone mio, sii
Il ben trovato. *Di.* Ben venuto, Gripo:
Che ci è? *Tr.* Cotesto è servo tuo? *Gr.* Tal sono,
Nè mi vergogno già di confessarlo.
Tr. Io non ho che far teco: statti cheto
Tu. *Gr.* Dunque, s' è così, sbratta di qui.
Tr. Buon vecchio, in grazia, rispondimi tu.
È servo tuo costui? *Di.* È servo mio.

Iterum te saluto. *Dae.* Et ego te. Tune es, qui haud multo prius
Abiisti hinc herum arcessitum? *Tr.* Ego is sum. *Dae.* Quid nunc vis tibi?
Tr. Nempe hic tuus est? *Dae.* Meus est. *Tr.* Istuc optume, quando tuu 'st.
Dae. Quid negoti 'st? *Tr.* Vir scelestus illic est. *Dae.* Quid fecit tibi
Vir scelestus? *Tr.* Homini ego isti talos suffringi volo.
Dae. Quid est? qua de re litigatis nunc inter vos? *Tr.* Eloquar.
Gr. Immo ego eloquar. *Tr.* Ego, opinor, rem facesso. *Gr.* Siquidem
Sis pudicus, hinc facessas. *Dae.* Gripe, animum advorte, ac tace.
Gr. Utin' istic prius dicat? *Dae.* Audi, loquere tu. *Gr.* Alienon' prius,
Quam tuo dabis orationem? *Tr.* Ut nequitur comprimi!
Ita ut occoepi dicere; illum quem dudum
Lenonem extrusisti, hic ejus vidulum, eccillum.
Gr. Non habeo. *Tr.* Negas, quod oculis video? *Gr.* At ne videas, velim.
Habeo, non habeo. Quid tu me curas, quid rerum geram?
Tr. Quomodo habeas, illud refert: jurene an injuria.
Gr. Ni istum cepi, nulla causa est, quin me condones cruci:
Si in mari reti apprehendi, qui tuum potius est, quam meum?
Tr. Verba dat. Hoc modo res gesta est, ut ego dico. *Gr.* Quid tu ais?
Tr. Quoad primarius vir dicat, comprime hunc sis, si tuus est.
Gr. Quid? tu idem mihi vis fieri, quod erus consuevit tibi?
Si ille te comprimere solitus, hic noster nos non solet.
Dae. Verbo illo modo ille vicit. Quid nunc tu vis? dic mihi.
Tr. Equidem neque ego partem posco mihi istinc de istoc vidulo,
Neque meum esse hodie umquam dixi. Sed istic inest cistellula
Hujus mulieris, quam dudum dixi fuisse liberam.
Dae. Nempe tu hanc dicis, quam esse ajebas dudum popularem meam?
Tr. Admodum: et ea, quae olim parva gestavit, crepundia
Istic in ista cistula insunt, quae istic inest in vidulo.

Tr. Oh! manco mal ch'è tuo. Io ti saluto
Per la seconda volta. *Di.* Ed io fo il simile
A te. Sei tu colui, che poco prima
Da qui partisti per ir a chiamare
Il tuo padrone? *Tr.* Son desso. *Di.* Or che vuoi?
Tr. Sicchè costui è servo tuo? *Di.* È servo
Mio, sì. *Tr.* Me ne rallegro, giacch' è tuo.
Di. Che ci è? *Tr.* Egli è un furbo. *Di.* Che cosa ti ha fatto
Cotesto furbo? *Tr.* Io vo' che tu gli facci
Romper le gambe. *Di.* Che cos' è? di che
Contrastate fra voi? *Tr.* Ora tel dico.
Gr. No, dirollo io. *Tr.* A me credo che tocchi.
Gr. Meglio faresti a toccar via di qui.
Di. Gripo, statti a sentire, e zitto. *Gr.* Dunque
Arà a parlar costui prima di me?
Di. Sta ad ascoltare: parla tu. *Gr.* E tu
Darai la precedenza nel parlare
Più a un estraneo, che a un di casa tua?
Tr. Non può star alle mosse. Ora, com' io
Stava dicendo: sai tu quel mezzano,
Che poc' anzi cacciasti via di qui?
Costui tiene una sua valigia. Vella.
Gr. Io non l'ho io. *Tr.* E ardisci di negare
Quel ch' io veggo con gli occhi? *Gr.* E io vorrei
Che tu non ci vedessi. L'ho, non l'ho,
Come mi piace a me. Che importa a te
Saper i fatti miei? *Tr.* Quel che m' importa
È il saper in che mo' stia in mano tua,
Se legittimamente, o no. *Gr.* Padrone,
Se io non l'ho pescata, son contento
Che tu mi facci impiccare. E quando io
L'abbia pescata in mare con la rete,
Perchè più tosto ha a esser tua che mia?
Tr. E' cerca infinocchiarti. La faccenda
È andata in questo mo' come dico io.
Gr. Che di' tu? *Tr.* Se pur questi è servo tuo,
Sin che parli chi ha la precedenza,
Fa starlo a segno. *Gr.* Dimmi un poco tu,
Pretenderesti si facesse a me
Quel che il padrone solea fare a te?
S' egli era uso con te far starti a segno,
Questo nostro non ha un tal costume.
Di. Questa risposta merita la palma:
Dimmi or tu, che pretendi? *Tr.* Io quanto a me,
Nè pretendo di aver porzione alcuna
Di cotesta valigia, nè ho mai detto,
Che ella fosse mia; ma costì dentro
Ci è un panerino di cotesta donna,
Che poco anzi ti dissi, ch'era nata
Libera, e non già schiava. *Di.* Intendi dire
Di costei, che poco anzi mi dicevi,
Ch' era paesana mia? *Tr.* Appunto: e dentro
Al panerin, ch' io dissi, che sta in quella
Valigia, sonvi le piccole bazziche,
Ch' ella portava in dosso da bambina.

Hoc neque isti usus est, et illi miserae suppetias feret,
Si id dederit, qui suos parentes quaerat. *Dae.* Faciam ut det: tace.
Gr. Nihil, hercle, ego sum isti daturus. *Tr.* Nihil peto, nisi cistulam,
Et crepundia. *Gr.* Quid si ea sunt aurea? *Tr.* Quid istic tua?
Aurum auro expendetur; argentum argento exaequabitur.
Gr. Fac sis aurum ut videam; post ego faciam ut videas cistulam.
Daë. Cave malo, ac tace tu! tu perge, ut occoepisti, dicere.
Tr. Unum te obsecro, ut te hujus commiserescat mulieris,
Siquidem hic lenonis ejus est vidulus, quem suspicor.
Hic nisi de opinione certum nihil dico tibi.
Gr. Viden' scelestus ut aucupatur! *Tr.* Sine me, ut occoepi, loqui.
Si scelesti illius est hic, quojus dico, vidulus,
Hae poterunt novisse: ostendere his jube. *Gr.* Ain' ostendere?
Dae. Haud iniquom dicit, Gripe, ut ostendatur vidulus.
Gr. Immo hercle insignite inique. *Dae.* Qui dum? *Gr.* Quia si ostendero,
Continuo hunc novisse dicent scilicet. *Tr.* Scelerum caput!
Ut tute es, item omnis censes esse? perjurii caput!
Gr. Omnia istaec ego facile patior, dum hic hinc a me sentiat.
Tr. Atqui nunc abs te stat. Verum hinc ibit testimonium.
Dae. Gripe, advorte animum. Tu paucis expedi, quid postulas.
Tr. Dixi equidem: sed si parum intellexti, dicam denuo:
Hasce ambas, ut dudum dixi, ita esse oportet liberas.
Haec Athenis parva fuit virgo surrepta. *Gr.* Dic mihi,
Quid ista ad vidulum pertinent, servae sint istae an liberae?
Tr. Omnia iterum vis memorari, scelus, ut defiat dies.
Dae. Abstine maledictis, et mihi, quod rogavi, dilue.

Queste son cose, che a costui non servono,
E all' incontro possono giovare
A quella poveraccia, così dandole
Il modo da poter cercare i suoi
Genitori. *Di.* Sta cheto ch' io farò
Ch' egli lo dia. *Gr.* Oh, a fe', ch' io non sarò
Per dargli nulla. *Tr.* E nulla io voglio, se
Non che quel panerino insiem con quelle
Bazziche. *Gr.* E se fossero quelle di orò?
Tr. A te che importa? avrai oro per oro,
Argento per argento. *Gr.* E lascia un poco,
Ch' io vegga l' oro tuo, ch' io poi farotti
Veder il panerino. *Di.* Statti cheto,
Ti dico, e sta in cervel, che non avessi
A toccar delle tue. Seguita tu
Il tuo discorso. *Tr.* Or di una cosa io pregoti,
Ed è di aver compassion di questa
Povera donna, quando egli sia vero,
Com' io sospetto, che questa valigia
La sia di quel mezzano; poichè io
Non ti posso affermar nulla di certo,
Se non per congettura. *Gr.* Ve' il furfante,
Come sa far la gatta di masino!
Tr. Lasciami seguitar il mio discorso.
Se cotesta valigia è, come io dico,
Di quel ribaldo, queste facilmente
La potran riconoscere. Fa tu,
Ch' egli la mostri loro. *Gr.* Che? la mostri?
Di. Quanto al mostrarla egli non dice male.
Gr. E i' dico, ch' egli dice arcimalissimo.
Di. E perchè? *Gr.* Per ragion che s'io la mostro,
Tosto diranno che la riconoscono.
Tr. Furfantone! ti pensi tu, che tutti
Sien come te? bugiardo in chermesì.
Gr. Dimmi pur quanto vuoi, e quanto sai,
Ch' io tutto ingozzerò di buona voglia,
Purchè io abbia dalla parte mia
Sol questa qui. *Tr.* L' hai dalla parte tua
Infino a mo, ma di qui a un altro poco,
Verran per questa parte gli attestati.
Di. Sta ad ascoltare, Gripo, e tu disbrigati
A dirmi brevemente, che pretendi.
Tr. Io te l' ho detto già; ma, se non hai
Ancora inteso bene, tornerò
A ridirlo di nuovo. Queste due
Donne, io ti dissi poco fa, che erano
Libere tutte e due, e in libertà
Si denno porre in fatto. Questa prima
Da piccola pulzella fu rubata
In Atene. *Gr.* Ora dimmi un poco a me.
Questo che ha che far con la valigia,
Che costoro sien serve, e che sien libere?
Tr. Pretendi forse, furfante, che io
Torni a ridire la stessa canzone,
Acciocchè qui ci colga buio? *Di.* Lascia
Gli oltraggi, e vieni a chiarirmi quel tanto,

Tr. Cistellam istic inesse oportet caudeam in isto vidulo,

Ubi sunt signa, qui parentes noscere haec possit suos,

Quibuscum parva Atheuis periit, sicuti dixi prius.

Gr. Juppiter te dique perdant! quid ais, vir venefice?

Quid? istae mutae sunt, quae pro se fabulari non queant?

Tr. Eo tacent, quia tacita bona' st mulier semper, quam loquens.

Gr. Tum pol tu pro oratione nec vir nec mulier mihi es.

Tr. Qui dum? *Gr.* Quia enim neque loquens es, neque tacens umquam bonus.

Quaeso, en umquam hodie licebit mihi loqui? *Dae.* Si praeter hac

Unum verbum faxis hodie, ego tibi comminuam caput.

Tr. Ut id occoepi dicere, senex, eam te quaeso cistulam

Ut jubeas hunc reddere illis. Ob eam, si quid postulat

Sibi mercedis, dabitur: aliud quidquid ibi est, habeat sibi.

Gr. Nunc demum istuc dicis, quoniam jus meum esse intellegis:

Dudum dimidiam petebas partem. *Tr.* Immo etiam nunc peto.

Gr. Vidi petere milvum, etiam cum nihil auferret tamen.

Dae. Non ego te comprimere possum sine malo? *Gr.* Si istic tacet,

Ego tacebo: si iste loquitur, sine me pro re mea parte loqui.

Dae. Cedo modo mihi istum vidulum, Gripe. *Gr.* Concredam tibi.

At si istorum nihil sit, ut mihi reddas. *Dae.* Reddetur. *Gr.* Tene.

Dae. Audi nunc jam, Palaestra atque Ampelisca, hoc quod loquor.

Estne hic vidulus, ubi cistellam tuam inesse ajebas? *Pa.* Is est.

Gr. Perii, hercle, ego miser! ut, priusquam plane aspexit, illico

Eum esse dixit! *Pa.* Faciam ego hanc rem planam tibi:

Che io ti ho domandato. *Tr.* Ci ha da essere
Dentro a quella valigia un panerino
Contesto di assicelle, dove stanno
I segnali, con cui costei potrebbe
Riconoscere i genitori suoi.
Questi segnali l'avea seco quando
Si disperse in Atene piccolina,
Come dinanzi ti ho detto. *Gr.* Che disperdere
Possa te il cielo! Dimmi un po', stregone;
Forse costoro sono senza lingua,
Che non possan parlar per loro stesse?
Tr. Elle non parlan, perchè sempre fu
Riputata da. ben più quella donna,
La qual non parla, che colei, che parla.
Gr. Per la regola dunque del parlare,
Io non ti stimo nè uomo, nè donna.
Tr. Perchè? *Gr.* Perchè non sei cosa di buono,
Nè quando parli, nè quando stai zitto.
Deh, per amor di dio, mi sia permesso
Mai parlar oggi? *Di.* Da ora innanzi, se
Ardirai fare una sola parola,
Io ti romperò il capo. *Tr.* Or come io già
Ti dicea, il mio buon vecchio, io vorrei, che
Tu gli ordinassi, ch' e' restituisse
Loro quel panerino. E, se per quello
Qualche ricognizione ne pretende,
Egli l'avrà: e qualunque altra cosa
Che si trovasse dentro alla valigia,
E' se la tenga pure. *Gr.* Or finalmente,
Che comprendi, che io ci ho tutto il dritto,
Mi fai questo parlare. Poco fa
Pretendevi di averne la metà.
Tr. E la pretendo ancora. *Gr.* Oh, se è per questo,
Anch' io più volte vidi uno sparviero
Far la mira, e pretendere, se bene
Ne rimanesse poi sgarato, senza
Aver nulla. *Di.* Sicchè non è possibile
Di farti star a freno con le buone?
Gr. Sempre, che stia zitto costui, starò
Zitto anch' io; ma quando egli vuol parlare,
Lascia, che parli anch' io dal canto mio,
Per gli interessi miei. *Di.* Gripo, orsù
Cotesta tua valigia dálla a me.
Gr. In mano tua la fido volentieri.
A condizion però, che, se mai dentro
Non vi è nulla di quello, ch' egli dice,
Tu me la renda. *Di.* Te la renderò,
Non dubitare. *Gr.* Prendi qua. *Di.* Palestra,
Ampelisca, ora state attente a quello
Ch' io son per dirvi, è questa la valigia,
Dove dicevi, ch' era il panerino
Tuo? *Pa.* Questa è dessa. *Gr.* Oimè, sono spacciato,
Misero me! ve' come ha detto subito
Spacciatamente, che quella era dessa,
Prima, che ella la vedesse bene!
Pa. Ora ti chiarirò io di ogni cosa.

Cistellam istic inesse oportet caudeam in isto vidulo.

Ibi ego dicam quidquid inerit, nominatim : tu mihi.

Nullus ostenderis. Si falsa dicam, frustra dixero.

Vos tamen istaec, quidquid illic inerit, vobis habebitis.

Sed si erunt vera, tum obsecro te, ut mea mihi reddantur. *Dae.* Placet.

Jus merum oras, meo quidem animo. *Tr.* Ac meo, hercle.

Gr. Quid si ista aut superstitiosa, aut ariola est, atque omnia,

Quidquid insit, vera dicet? Anne habebit ariola?

Dae. Non feret, nisi vera dicet: nequidquam ariolabitur.

Solve vidulum ergo, ut, quidquid sit verum, quam primum sciam.

Gr. Hoc habet! solutum est: ah perii! video cistellam. *Dae.* Haeccine est?

Pa. Istaec est. O mei parentes! hic vos conclusos gero.

Huc opesque spesque vostrûm cognoscendûm condidi.

Gr. Tum tibi, hercle, deos iratos esse oportet, quisquis es,

Quae parenteis in tam angustum tuos locum compegeris.

Dae. Gripe, accede huc. Tua res agitur. Tu puella, istinc procul

Dicito quid insit, et qua facie, memorato omnia.

Si hercle tantillum peccassis, quod posterius postules

Te ad verum convorti; nugas, mulier, magnas egeris.

Gr. Jus bonum oras. *Tr.* Aedepol haud orat te: nam tu injurius.

Dae. Loquere nunc jam, puella. Gripe, animum advorte, ac tace.

Pa. Sunt crepundia. *Dae.* Ecca video. *Gr.* Perii in primo proelio!

Mane, ne ostenderis. *Dae.* Qua facie sunt? responde ex ordine.

Pa. Ensiculu' st aureolus primum litteratus. *Dae.* Dice dum:

In eo ensiculo litterarum quid est? *Pa.* Mei nomen patris.

Post altrinsecus est securicula ancipes, item aurea

Litterata: ibi matris nomen in securicula' st. *Dae.* Mane!

Dic, in ensiculo quid nomen est paternum? *Pa.* Daemones.

In cotesta valigia ci ha da essere
Un panerin tessuto di assicelle.
Io ti nominerò cosa per cosa
Ciò che vi sarà dentro, nè vo' che
Tu me la mostri. S' io non do nel punto,
Mio danno. Io non vo' nulla: vi terrete
Per voi ciò che si troverà lì dentro.
Ma, s' io dirò la verità, ti prego
Che sia restituita a me la roba
Mia. *Di.* Son contento. A mio parere, il tuo
Progetto è in tutto doveroso e giusto.
Tr. Dell' istesso parere sono anche io.
Gr. E se costei mai fosse fattucchiera,
O zingara, e per questo mo' sapesse
Indovinar tutto quel che ci è dentro,
Bella e zinghera avrà da aver la roba?
Di. Non avrà nulla, s' ella non dirà
La verità. L' indovinare suo
Non le varrà. Su, slaccia la valigia,
Per potermi chiarir a un tratto della
Verità. *Gr.* È fatto il colpo! già
È stata aperta: oimè! veggo il paniere.
Di. È questo? *Pa.* Questo è desso. O genitori
Miei! i' vi tengo racchiusi costì dentro.
Costì ho riposti tutti i mezzi e tutte
Le mie speranze da potervi un tratto
Scoprire. *Gr.* Se ben io non ti conosco,
Ti ha a esser presso il gastigo dal cielo,
Per aver conficcati in così stretto
Luogo i tuoi genitori. *Di.* Gripo, accostati
Qua, che si tratta d' interessi, che
Appartengono a te. Tu, bella giovane,
Così discosto, vacci divisando
Cosa ci sia qui dentro: la figura,
La forma di ogni cosa; e non lasciare
In dietro nulla, ch' io ti giuro che
Un fil che sgarri, sarà tutto vano
Il tentar di correggerti in appresso.
Gr. Tu di' pur santamente. *Tr.* E' non lo dice
A te, perchè non meriti tu questo.
Di. Orsù, donzella mia, vanne dicendo.
Gripo taci, ed attendi. *Pa.* Vi son dentro
De' trastulli puerili. *Di.* Eccoli qui.
Gr. Ah, che son morto già nel primo attacco.
Sodo, per dio, non glie li far vedere.
Di. Vagli ora descrivendo ad uno ad uno
Con distinzione nella lor figura.
Pa. Evvi prima di ogni altro uno spadino
Di oro, in cui sono impresse certe lettere.
Di. A noi; di' un po' che lettere ci stanno?
Pa. Il nome di mio padre; poi dall' altra
Banda vi è una scuretta da due tagli,
Anche di oro, e con le lettere: e in queste
Consiste il nome di mia madre. *Di.* Adagio!
Di' un poco. Il nome di tuo padre, il quale
È sopra lo spadino, qual è egli?

Dae. Di immortales! ubi loci sunt spes meae? *Gr*. Immo aedepol, meae?

Dae. Perge, te obsecro, continuo. *Gr*. Placide! aut ite in malam crucem.

Dae. Loquere matris nomen hic in securicula quid siet.

Pa. Daedalis. *Dae*. Di me servatum cupiunt. *Gr*. At me perditum.

Dae. Filiam meam esse hanc oportet, Gripe. *Gr*. Sit per me quidem.

Quì te di omnes perdant, qui me hodie oculis vidisti tuis,

Meque adeo scelestus, qui non circumspexi centies

Prius, me ne quis inspectaret, quam rete extraxi ex aqua.

Pa. Post et sicilicula argenteola, et duae connexae maniculae, et

Sucula. *Gr*. Quin tu i dierecta cum sucula, et cum porculis!

Pa. Et bulla aurea est, pater quam dedit mihi natali die.

Dae. Ea est profecto! contineri, quin complectar, non queo.

Filia mea, salve! ego is sum, qui te produxi, pater:

Ego sum Daemones, et mater tua, ecca, hic intus Daedalis.

Pa. Salve, mi pater insperate! *Dae*. Salve. Ut te amplector libens!

Tr. Volupe' st, cum istuc ex pietate vostra vobis contigit.

Dae. Capedum: hunc, si potes, fer intro vidulum, age Trachalio.

Tr. Ecce Gripi scelera! cum istaec res male evenit tibi,

Gripe, gratulor. *Dae*. Age eamus, mea gnata, ad matrem tuam,

Quae ex te poterit argumentis hanc rem magis exquirere,

Quae te magis tractavit, magisque signa pernovit tua.

Tr. Eamus intro omnes, omnes quando operam promiscuam damus.

Pa. Sequere me, Ampelisca. *Am*. Cum te dii amant, voluptati est mihi.

Gr. Sumne ego scelestus, qui illunc hodie excepi vidulum!

Aut cum excepi, qui non alicubi in solo abstrusi loco!

Credebam aedepol turbulentam praedam eventuram mihi,

Quia illa mihi tam turbulenta tempestate evenerat.

Pa. Dimone. *Di*. O eterni numi, dove sono
Le mie speranze? *Gr*. Anzi le mie per dio,
Ch' io veggo a mal partito. *Di*. Deh continua,
Cara mia, senza indugio. *Gr*. Senza fretta,
O andate a farvi squartar tutti quanti.

Di. Di' quale è il nome di tua madre, impresso
Nella scurina. *Pa*. Dedala. *Di*. Gli dei
Mi voglion salvo. *Gr*. E me precipitato.

Di. Gripo mio, questa ha esser la mia figlia.

Gr. Ed a me che m' importa? venga il canchero
A te, che mi alluciasti oggi, ed a me
Becco cornuto, che prima di trarre
La mia rete dall' acqua, non mi volsi
A riguardar attorno cento volte,
Per veder se qualcuno mi sbirciasse.

Pa. Dopo ci è una falcetta di argento,
E due manine giunte, ed una piccola
Troierella. *Gr*. Che possa tu crepare
Con la tua troierella, e co' porcelli.

Pa. Vi è anche una medaglia di oro, che
Mi regalò mio padre nel dì della
Nascita mia. *Di*. Non ci è più dubbio, è dessa.
Non posso contentarmi di abbracciarti.
Sii tu la ben trovata, figlia cara.
Io son quel padre, che ti ho data al mondo.
Sì, quel Dimone son io, e tua madre
Dedala è costì 'n casa viva e salva.

Pa. Caro mio padre, da me ritrovato
Fuor d' ogni mia speranza, il ciel ti salvi.

Di. Cara mia, ben venuta. Oh, con che giubilo
Ti stringo al seno! *Tr*. Oh, che allegrezza io provo
Per così bella sorte, che vi accadde,
Giusta il merito vostro. *Di*. Prendi su
Questa valigia, Tracalione, e portala
Su 'n casa, se la puoi. *Tr*. Ecco gli effetti
Della tua iniquità. Gripo, a te dico.
Mi congratulo teco de' tuoi guai.

Di. Orsù, andiamcene 'n casa, figlia mia,
A ritrovar tua madre, che potrà
Interrogarti, e esaminar la cosa
Per altri segni, più che non so io,
Che ti ebbe per le mani più di me,
E me' di me sa le fattezze tue.

Tr. Andiam pur dentro tutti, giacchè tutti
Siamo uniti in quest' opera. *Pa*. Ampelisca,
Vieni su meco. *Am*. Io giubilo in vedere
La grazia, che ti han fatto i sommi numi.

Gr. Non debbo io dir con verità, che fu
Per gastigo fatale delle mie
Ribalderie la pesca che io feci
Questa mattina di quella valigia?
O che dopo pescata non nascosila
In qualche luogo solitario? Già
Io me lo indovinai, che una tal pesca
Doveva per me esser burrascosa,
Perchè i' la feci 'n tempo di burrasca.

Credo aedepol ego illic inesse auri et argenti largiter.

Quid melius est, quam ut hinc intro abeam, et me suspendam clanculum?

Saltem tantisper, dum abscedat haec a me aegrimonia.

SCENA V.

DAEMONES.

Pro dii immortales, quis me est fortunatior,

Qui ex improviso filiam inveni meam?

Satin'si quoi homini dei esse benefactum volunt,

Aliquo illud pacto obtingit optatum piis!

Ego hodie, qui neque speravi, neque credidi,

Is improviso filiam inveni tamen:

Et eam de genere summo adolescenti dabo

Ingenuo, Atheniensi, et cognato meo.

Ego eum adeo arcessi huc ad me quamprimum volo,

Jussique exire huc ejus servom, ut ad forum

Iret. Nondum egressum esse eum, id miror tamen.

Accedam opinor ad fores. Quid conspicor?

Uxor complexa collo retinet filiam.

Nimis paene inepta atque odiosa ejus amatio est.

SCENA VI.

DAEMONES, TRACHALIO.

Dae. Aliquando osculando melius est, uxor, pausam fieri.

Atque adorna, ut rem divinam faciam, cum intro advenero,

Laribus familiaribus: cum auxerunt nostram familiam.

Sunt domi agni et porci sacres. Sed quid istum remoramini,

Mulieres, Trachalionem? atque optime, eccum, exit foras.

Tr. Ubi ubi erit, tamen jam investigabo, et mecum ad te adducam simul

Pleusidippum. *Dae.* Eloquere, ut haec res obtigit de filia:

Credo ben che ci ha a essere il marame
Dell' oro e dell' argento. Egli non vi è
Espediente miglior pel fatto mio,
Che salirmene 'n casa, e zitto zitto,
Senza farmi vedere da nessuno,
Impiccarmi a una trave, almen sin che
Mi passi un poco questo mal umore.

SCENA V.

DIMONE.

O dei immortali! ei è più avventurato
Di me, che tutto a un tratto ho ritrovato
La mia figlia? Si può dubitar mai,
Che quando il cielo vuol benificare
Un uom da bene, o 'n un modo, o 'n un altro
Gli fa sortire quello ch' e' desidera?
Io, che nè lo sperava, nè poteva
Supporlo, all' impensata ho ritrovato
Oggi la figlia mia: ed averò
La consolazione anche di più
Di maritarla con un certo giovane
Ben educato, e delle prime case
Della città di Atene, e mio parente.
Per questo voglio farmelo chiamare
Il più tosto che sia, ed ho ordinato
A tal fine al suo servo ch' egli uscisse
Qua fuori per andar per esso in piazza.
Mi maraviglio però che non sia
Uscito ancora. Io vo' affacciarmi all' uscio,
Per veder cosa sia. Ma, che ved' io?
Mia moglie tuttavia tien afferrata
La figlia, con le braccia al collo. Ormai
Si riduce a seccaggine il suo affetto.

SCENA VI.

DIMONE, TRACALIONE.

Di. Sarebbe ora una volta di finirla
Con cotesti tuoi baci, moglie mia,
E andassi ad ammannir quel che bisogna
Pel sagrifizio, il quale voglio fare
A' numi tutelari di mia casa
Tosto ch' io torno, per ringraziamento
Di avere aumentato la famiglia
Nostra. Già abbiam de' porci, e degli agnelli
Da sagrifizio. Ma ditemi un poco,
Donne mie, perchè tanto trattenete
Cotesto servo? Oh, manco male, eccolo
Ch' e' esce fuori. *Tr.* Io farò per modo che
Io ti ritrovi, dovunque e' si sia,
Pleusidippo, e lo ti conduchi qua
Insiem con meco. *Di.* Contagli in che modo
È avvenuto il fatto di mia figlia,

Eum rogato, ut relinquat alias res, et huc veniat. *Tr.* Licet.

Dae. Dicito daturum meam illi filiam uxorem. *Tr.* Licet.

Dae. Et patrem ejus me novisse, et mihi esse cognatum. *Tr.* Licet.

Dae. Sed propera. *Tr.* Licet. *Dae.* Jam hic fac sit, coena ut curetur. *Tr.* Licet.

Dae. Omnian' licet? *Tr.* Licet. Sed scin' quid est quod te volo?

Quod promisisti, ut memineris, hodie ut liber sim. *Dae.* Licet.

Tr. Fac, ut exores Pleusidippum, ut me emittat manu. *Dae.* Licet.

Tr. Et tua filia facito oret: facile exorabit. *Dae.* Licet.

Tr. Atque ut mihi Ampelisca nubat, ubi ego sim liber. *Dae.* Licet.

Tr. Atque ut gratum mihi beneficium factis experiar. *Dae.* Licet.

Tr. Omnian' licet? *Dae.* Licet. Tibi rursum refero gratiam.

Sed propera ire in urbem actutum, et recipe te huc rursum. *Tr.* Licet.

Jam hic ero. Tu interibi adorna ceterum, quod opus est. *Dae.* Licet.

Tr. Hercules istum infelicet cum sua licentia!

Ita meas replevit aures. Quidquid memorabam, licet.

SCENA VII.

GRIPUS, DAEMONES.

Gr. Quam mox licet te compellare, Daemones?

Dae. Quid est negotii, Gripe? *Gr.* De illo vidulo

Si sapias, sapias: habeas quod di danunt boni.

Dae. Aequom videtur tibi, ut ego, alienum quod est,

Meum esse dicam? *Gr.* Quodne ego inveni in mari?

Dae. Tanto melius illi obtigit, qui perdidit:

Tuum esse nihilo magis oportet vidulum.

Gr. Isto tu pauper es, cum nimis sancte pius.

Dae. O Gripe Gripe, in aetate hominum plurimae

Fiunt transennae, ubi decipiuntur dolis.

Atque aedepol in eas plerumque esca imponitur:

Quam si quis avidus poscit escam avariter,

E pregalo che lasci tutte le altre
Faccende, e se ne venga qua. *Tr.* S' intende.

Di. Digli ch' io gli darò mia figlia in moglie.

Tr. S' intende. *Di.* Ch' io conosco già suo padre,
E ch' egli mi è parente. *Tr.* Già s' intende.

Di. Ma fa tosto. *Tr.* S' intende. *Di.* Fa in maniera,
Ch' egli adesso sia qui, perchè si possa
Apparecchiare la cena. *Tr.* S' intende.

Di. Dunque tutto s' intende? *Tr.* Già s' intende.
Ma sai tu che voglio io però da te?
Che ti sovvenga quel che mi hai promesso,
Cioè, ch' i' abbia oggi la mia libertà.

Di. S' intende. *Tr.* Fa in maniera di ottenere
Da Pleusidippo ch' egli me la dia.

Di. S' intende. *Tr.* Fa che ne lo preghi ancora
Tua figlia: facilmente l' otterrà.

Di. S' intende. *Tr.* E che allor quando io sarò libero,
Io mi sposi Ampelisca. *Di.* Già s' intende.

Tr. E che co' fatti io sperimenti la
Gratitudine sua. *Di.* S' intende. *Tr.* E tutto
S' intende? *Di.* Già s' intende. Io non so altro
Che or restituirti i tuoi favori.
Ma, senza più indugiare, trucca subito
In città, e poi ritorna. *Tr.* Già s' intende.
Or sarò qui. Frattanto tu prepara
Le altre cose che occorrono. *Di.* S' intende.

Tr. Il malan che lo colga col suo intendersi!
Me ne ha ripieno il capo. Non ho detto
Cosa, che io non sentissimi un s' intende.

SCENA VII.

GRIPO, DIMONE.

Gr. Padrone, quando potrò dirti due
Parole? *Di.* Che ci è, Gripo? *Gr.* Quanto a quella
Valigia, dire' io che se tu avessi
Senno, sapresti fare il fatto tuo,
E profittar del ben che il ciel ti manda.

Di. E ti par egli onesto ch' io dicessi
Che fosse mia, quella ch' è roba altrui?

Gr. Roba altrui una cosa ritrovata
Da me in mare? *Di.* Fu questa buona sorte
Di colui, il quale l' ha perduta; nè
È ragion questa, onde abbia ad esser tua.

Gr. Io non mi maraviglio che tu sii
Povero, quando sei di coscienza
Cotanto delicata. *Di.* O Gripo, Gripo,
Alla vita degli uomini si tessono
Infiniti lacciuoli alla giornata,
Ove uno inciampa, e resta incalappiato.
Ed in questi lacciuoli ci si mette,
Per ordinario, l' esca, che allor quando
Va a beccarla un ingordo avidamente,

Decipitur in transenna avaritia sua.
Ille qui consulte, docte, atque astute cavet,
Diutine uti bene licet partum bene :
Mihi istaec videtur praeda praedatum irier,
Ut cum majore dote abeat quam advenerit.
Egone ut quod ad me allatum esse alienum sciam,
Celem ? minume istuc faciet noster Daemones.
Semper cavere hoc sapientes aequissumum est,
Ne conscii sint ipsi maleficiis suis.
Ego mihi cum lusi, nihil moror ullum lucrum.

Gr. Spectavi ego pridem comicos ad istum modum
Sapienter dicta dicere, atque iis plaudier,
Cum illos sapientis mores monstrabant poplo :
Sed cum inde suam quisque ibant diversi domum,
Nullus erat illo pacto, ut illi jusserant.

Dae. Abi intro, ne molestus : linguae tempera.
Ego daturus tibi nihil sum ; ne tu frustra sis.

Gr. At ego deos quaeso, ut quidquid in illo vidulo'st,
Si aurum, si argentum est, omne id ut fiat cinis.

Dae. Illuc est, quod nos nequam servis utimur.
Nam illic cum servo si quo congressus foret,
Et ipsum sese et illum furti adstringeret.
Dum praedam habere se censeret, interim
Praeda ipsus esset : praeda praedam duceret.
Nunc hinc intro ibo, et sacrificabo. Postibi
Jubebo nobis coenam continuo coqui.

SCENA VIII.

PLEUSIDIPPUS, TRACHALIO.

Pl. Iterum mihi istaec omnia itera, mi anime, mi Trachalio,
Mi liberte, mi patrone, immo potius, mi pater.
Repperit patrem Palaestra suum atque matrem? *Tr.* Repperit.

Per l' avidità sua e' resta preso
Ad una callaiuola. Chi si regola
Con giudizio, con senno e con destrezza,
E' farà acquisti buoni, e degli acquisti
Buoni potrà goderne lungamente.
Questa, secondo me, saria una preda
Che verrebbe a far preda, e porterebbesi
Seco una giunta più della derrata,
Ch' ell' avesse portato a casa mia.
E ti pare che i' avessi da occultare
Una cosa portata in casa mia,
Sapendo bene essere roba altrui?
Dimone non sarà mica cotesto (13).
Gli uomini saggi han sempre da badare
Di non aver rimorsi di coscienza.
Quando io son giunto a aver l' intento mio,
Non mi curo di far altro guadagno.

Gr. Io fui, non ha gran tempo, a una commedia,
E intesi certi recitanti, i quali
Sputavano sentenze come te,
E il popol lor facea de' grandi applausi,
Quando gli squadernavano que' belli
Insegnamenti morali. Ma che?
Volte che avean le spalle gli ascoltanti
Per andarsene ognuno a casa loro,
Non ce n' era pur un, che avesse fatto
Quello che avevan precettato i comici.

Di. Va dentro, e non mi rompere più il capo.
Non tante ciarle. Io non ti vo' dar nulla.
Eccotel detto in due parole, acciò
Che non ti lusingassi. *Gr.* E i' prego il cielo,
Che tutto quel che sta in quella valigia,
O che egli sia oro, o che sia argento,
Possa diventar cenere. *Di.* Ecco qui,
Cosa ti fa lo aver, per ordinario,
De' servi sciocchi. Se colui poco auzi
Per accidente si fosse abbattuto,
Con quella roba sotto, in qualche servo,
Sarebbe il furto già bello e commesso
Da tutti e due; e credendosi ognuno
Di aver fatto una buona presa, preso
Saria rimasto così l' un che l' altro
Dalla lor presa istessa. Or voglio entrare
In casa, e render grazie ai nostri numi
Con un buon sagrifizio, poscia subito
Ci voglio far apparecchiar la cena.

SCENA VIII.

PLEUSIDIPPO, TRACALIONE.

Pl. Tornami a raccontar tutto da capo,
Tracalione mio, cuor mio, mio caro
Liberto, protettore, anzi mio padre.
Palestra dunque ha ritrovato suo
Padre e sua madre? *Tr.* Sì, gli ha ritrovati.

Pl. Et popularis est? *Tr.* Opinor. *Pl.* Et nuptura est mihi? *Tr.* Suspicor.
Pl. Censen' hodie despondebit eam mihi, quaeso? *Tr.* Censeo.
Pl. Quid? Patri etiam gratulabor, cum illam invenit? *Tr.* Censeo.
Pl. Quid? matri ejus? *Tr.* Censeo. *Pl.* Quid ergo censes? *Tr.* Quod rogas,
Censeo. *Pl.* Dic ergo quanti censes? *Tr.* Egone? Censeo.
Pl. At sume quidem, ne censionem semper facias. *Tr.* Censeo.
Pl. Quid si curram? *Tr.* Censeo. *Pl.* An si potius placide? *Tr.* Censeo.
Pl. Etiamne eam adveniens salutem? *Tr.* Censeo. *Pl.* Etiamne ejus patrem?
Tr. Censeo. *Pl.* Post ejus matrem? *Tr.* Censeo. *Pl.* Quid postea?
Etiamne adveniens complectar ejus patrem? *Tr.* Non censeo.
Pl. Quid, matrem? *Tr.* Non censeo. *Pl.* Quid eampse illam? *Tr.* Non censeo.
Pl. Perii! delectum dimisit. Nunc non censet, cum volo.
Tr. Sanus non es, sequere. *Pl.* Duc me, mi patrone, quo libet.

Pl. Ed è paesana mia? *Tr.* Così suppongo.
Pl. E sarà sposa mia? *Tr.* Così sospetto.
Pl. Stimi tu, caro mio, ch' ella oggi stesso
Si mariterà meco? *Tr.* Stimo. *Pl.* E dimmi:
Mi congratulerò io con suo padre
Della scoperta e dell' acquisto? *Tr.* Stimo.
Pl. E con la madre? *Tr.* Stimo. *Pl.* Cosa stimi
Tu dunque? *Tr.* Io stimo quel che mi dimandi.
Pl. A quanto monta cotesta tua stima?
Tr. Io non so altro. Stimo. *Pl.* E somma un tratto (14);
Non mi star a far sempre stime. *Tr.* Stimo.
Pl. Sarebbe ei ben che mi mettessi a correre?
Tr. Stimo. *Pl.* O più tosto andare a questo modo
Adagio, adagio? *Tr.* Stimo. *Pl.* Parti che io
A prima giunta debba salutarla?
Tr. Stimo. *Pl.* E suo padre? *Tr.* Stimo. *Pl.* E poi sua madre?
Tr. Stimo. *Pl.* E poi? ti par egli che io dovessi,
Tosto che io sia arrivato, abbracciar anche
Suo padre? *Tr.* Non istimo. *Pl.* E la sua madre?
Tr. Non istimo. *Pl.* E lei stessa? *Tr.* Non istimo.
Pl. Oimè, cessò di far lo stimatore!
Ora che più vorrei, non stima più.
Tr. Padrone mio, tu dai nelle girelle.
Seguimi. *Pl.* Protettore mio, conducimi
Pur francamente dove piace a te.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

LABRAX.

Quis me est mortalium miserior, qui vivat alter hodie,

Quem ad recuperatores modo damnavit Pleusidippus.

Abjudicata a me modo est Palaestra: perditus sum!

Nam lenones ex gaudio credo esse procreatos.

Ita omnes mortales, si quid est mali lenoni, gaudent.

Nunc alteram illam, quae mea est, visam huc in Veneris fanum.

Saltem ut eam abducam, de bonis quod restat reliquiarum.

SCENA II.

GRIPUS, LABRAX.

Gr. Numquam aedepol hodie ad vesperam Gripum inspicietis vivum,

Nisi vidulus mihi redditur. *La.* Perii, cum mentionem

Fieri audio usquam viduli, quasi palo pectus tundat.

Gr. Istic scelestus liber est: ego qui in mari prehendi

Rete, atque excepi vidulum, dare ei negatis quidquam.

La. Pro dî immortales! suo mihi hic sermone arrexit aures.

SCENA I.

LABRACE.

Si può dar un altr' uom più sciagurato
Di me, fra quanti son viventi al mondo,
Avendomi ora Pleusidippo fatto
Condannare da' giudici (15) al rilascio
Di Palestra, e all' aggiudicazione
In benefizio suo? Ella è spacciata
Per me. Io credo che i mezzani sieno
Progenerati dalla contentezza.
La ragion è, che tutti quanti gli uomini
Giubilan di allegrezza allor che veggono
I mezzani passar qualche disgrazia.
Lasciami un poco adesso ir a vedere
Qua nel tempio di Venere quell' altra,
Che mi è rimasta, per pigliarmi almeno
Questa, che sola al mondo mi restò
Fra gli avanzi di tutti i beni miei.

SCENA II.

GRIPO, LABRACE.

Gr. Voi non vedrete vivo in questo giorno
Insino a sera Gripo, se non viemmi
Restituita la valigia. *La.* Oimè!
Sempre ch' io sento mentovar valigia,
Par come uno mi desse una mazzata
In sul capo. *Gr.* Quel pezzo di furfante
Ebbe la libertà, e a me, che ho
Pescata in mare e presa la valigia,
Non volete dar nulla? *La.* O eterni numi!
Costui con le parole sue mi ha posto
Una pulce all' orecchio. *Gr.* A fe' di dio,
Vo' fare scarabocchi in ogni canto

Gr. Cubitum, hercle, longis litteris signabo jam usquequaque,
Si quis perdiderit vidulum cum auro atque argento multo,
Ad Gripum ut veniat: non feretis istum, ut postulatis.
La. Meum, hercle, illic homo vidulum scit, qui habet, ut ego opinor.
Adeundus mihi illic est homo. Di, quaeso, subvenite.
Gr. Quid me intro revocas? hoc volo hic ante ostium extergere.
Nam hoc quidem pol e robigine, non e ferro factum est,
Ita quanto magis extergeo, rutilum atque tenuius fit;
Nam quidem hoc Vere natum est verum: ita in manibus consenescit.
La. Adolescens, salve! *Gr.* Di te ament cum irraso capite. *La.* Quid fit?
Gr. Verum extergetur. *La.* Ut vales? *Gr.* Quid tu? num medicus, quaeso, es?
La. Immo aedepol una littera plus sum, quam medicus. *Gr.* Tum tu
Mendicus es? *La.* Tetigisti acu. *Gr.* Videtur digna forma.
Sed quid tibi est? *La.* Hac proxima nocte in mari elavi.
Confracta est navis. Perdidi quidquid erat miser ibi omne.
Gr. Quid perdidisti? *La.* Vidulum cum auro atque argento multo.
Gr. Ecquid meministi in vidulo, qui perit, quid infuerit ibi?
La. Quid refert, qui periit? *Gr.* Tamen si non hoc, aliud fabulemur.
Quid si ego sciam qui invenerit? volo ex te scire signa.
La. Nummi octingenti aurei in marsupio infuerunt.
Praeterea centum denaria philippea in pasceolo seorsus.
Gr. Magna hercle praeda' st! largiter mercedis indipiscar.
Dii homines respiciunt. Bene ego hinc praedatus ibo.
Profecto hujus est vidulus. Perge alia tu expedire.
La. Talentum argenti commodum magnum inerat in crumina,
Praeterea sinus, epichysis, cantharus, gaulus, cyathusque.
Gr. Papae! divitias tu quidem habuisti luculentas.
La. Miserum istuc verbum et pessumum est, Habuisse, et nihil habere.
Gr. Quid dare velis, qui istaec tibi investiget indicetque?

A lettere maiuscole alte due
Palmi l'una, avvisando che se alcuno
Avesse mai perduta una valigia
Con molt'oro ed argento, a trovar venga
Gripo. A fe', che non vi riescirà
Il disegno, che voi ci avete fatto
Sopra. *La.* Colui, senz'altro, sa chi tiene
La mia valigia, siccome suppongo.
E' bisogna abbordarlo. Per pietà
Soccorretemi, o numi. *Gr.* Cosa vuoi,
Che mi richiami dentro? io vo' forbire
Questo spiedo qui sopra a questa soglia,
Il quale fu impastato non di ferro,
Ma di ruggine; poichè quanto più
Lo trassino, non fa che assottigliarsi,
E divenir più rosso. E' par che fosse
Neve di primavera, che vien manco
Per le mani. *La.* Bel giovane, buon dì.
Gr. Il ciel ti faccia contento con tutta
La zazzerina tua. *La.* Cosa si fa
Di buono? *Gr.* Si sta qui dirugginando
Uno spiedo. *La.* Stai bene di salute?
Gr. In grazia, sei tu medico per sorte?
La. Anz'io, per una lettera soverchia,
Son anche qualche cosa più di medico.
Gr. Dunque sei tu mendico? *La.* Desti in brocca.
Gr. All'aspetto mi par che tu lo meriti.
Ma che ti occorre? *La.* La passata notte
Ho fatto in mare general lavanda
Di tutto il mio: Si è rotta la nave,
Ed ho perduto quanto vi era sopra.
Gr. E che cos' hai perduta? *La.* Una valigia
Con di molto valsente in oro e argento.
Gr. Ed in questa valigia, che hai perduta,
Puoi ricordarti che cosa ci fosse?
La. Che giova ricordarsi di una cosa
Perduta? *Gr.* Pur ... s'è questo, discorriamo
Di altro. E se mai i' sapessi chi trovolla?
Perciò vorrei averne i contrassegni.
La. Dentro a una borsa vi eran ottocento
Zecchini. In oltre, dentro a un carnaiuolo
Di pelle separato, vi eran cento
Filippi. *Gr.* Cacio! la presa è magnifica.
Potrei buscarne un'abbondante mancia.
Provvidenza del cielo! Io potrò averne
Il ben di dio. E' non mi resta dubbio
Che la valigia non sia di costui.
Seguita a dir il resto. *La.* In una bolgia
Vi eran buoni ottocento scudi. Ed oltre
A ciò, un bacin di argento, un orcio ed una
Tazza, una coppa ed un bicchiere. *Gr.* Capperi!
Tu tenevi un subisso di ricchezze.
La. O che brutta parola è quel Tenevi,
E non tener niente. *Gr.* Or che daresti
A chi te le trovasse, ed additasse?

Eloquere propere celeriter. *La.* Nummos trecentos. *Gr.* Tricas.

La. Quadrigentos. *Gr.* Tramas putridas. *La.* Quingentos. *Gr.* Cassam glandem.

La. Sexcentos. *Gr.* Curculiunculos minutos fabulare.

La. Dabo septingentos. *Gr.* Os calet tibi! num git frigidefactas?

La. Mille dabo nummos. *Gr.* Somnias. *La.* Nihil addo: abi! *Gr.* Igitur audi:

Si, hercle, abiero hinc, hic non ero. *La.* Vin' centum et mille? *Gr.* Dormis.

La. Eloquere quantum postules. *Gr.* Quo nihil invitus addas;

Talentum magnum: non potest triobolum hinc abesse.

Proin tu vel ajas, vel neges. *La.* Quid istic necessum est, video:

Dabitur talentum. *Gr.* Accede dum huc: Venus haec volo arroget te.

La. Quod tibi libet, id mihi impera. *Gr.* Tange aram hanc Veneris. *La.* Tango.

Gr. Per Venerem hanc jurandum est tibi. *Lab.* Quid jurem? *Gr.* Quod jubebo.

La. Praei verbis quid vis. Id quod domi est, numquam ulli supplicabo.

Gr. Tene aram hanc. *La.* Teneo. *Gr.* Dejura, te mihi argentum daturum

Eodem die, viduli ubi sis potitus. *La.* Fiat.

Gr. La. Venus Cyrenensis, testem te testor mihi,
Si vidulum illum, quem ego in navi perdidi,
Cum auro atque argento salvom investigavero,
Isque in potestatem meam pervenerit.

Gr. Tum ego huic Gripo dico, inquito, et me tangito.

La. Tum ego huic Gripo dico, Venus, ut tu audias.

Gr. La. Talentum argenti magnum continuo dabo.

Gr. Si fraudassis; dicito, uti te in quaestu tuo
Venus eradicet caput atque aetatem tuam.
Tecum hoc habeto tamen, ubi juraveris.

La. Et illum ego advorsum si quid peccasso, Venus,
Veneror te, ut omnes miseri lenones sient.

Gr. Tamen fiet, etsi tu fidem servaveris.
Tu hic opperire, jam ego faxo exibit senex:
Eum tu continuo vidulum reposcito.

La. Si maxume mihi illum reddiderit vidulum.
Non illi ego hodie debeo triobolum.

Dillo in una parola. *La.* Sette scudi
E mezzo. *Gr.* Le son baie. *La.* Dieci scudi.
Gr. L'è una loppa. *La.* Cenventicinque paoli.
Gr. Fava. *La.* Quindici scudi. *Gr.* Le son tutte
Bagattelluzze. *La.* Diciassette scudi
E mezzo. *Gr.* Parli per isventolare
I polmoni (16)? *La.* Daronne venticinque.
Gr. Sogni. *La.* Non ci metto altro: va. *Gr.* Ma sai?
Se i' me ne vado, non sarò più qui.
La. Ne vuoi vensette e mezzo? *Gr.* Dai in non nulla.
La. Di' dunque tu quanto pretenderesti.
Gr. Ora ti dico l'ultima parola,
Per toglierti la pena di più aggiungere.
Ottocento ducati: oh, di qui sì,
Non se ne posson levare tre soldi;
Onde in una parola di' sì, o no.
La. Veggo a che son costretto in questo caso:
Ti sien concessi ottocento ducati.
Gr. Vieni un po' qua. Io vo' che questa Venere
Sia la stipulatrice tua. *La.* Comandami
Pure ciò che ti piace. *Gr.* Tocca qua
Questa sua ara. *La.* Ecco qua, ch' io la tocco.
Gr. Tu hai a giurare per cotesta Venere.
La. Che cosa? *Gr.* Quello ch' io ti ordinerò.
La. Di' tu innanzi quel che tu vuoi, che io
Dirò appresso. Lo spergiurare è arnese
Di casa mia, non me l'ho a far prestare.
Gr. Tieni la mano su di cotest' ara.
La. Eccola qui. *Gr.* Giura che mi darai
Il danaro promesso in quell' istesso
Giorno che avrai riavuto la valigia.
La. Come vuoi tu. *Gr. La.* Venere di Cirene,
T' invoco testimonia, che se io
Ritroverò salva la mia valigia,
La quale i' ho perduta in su la nave
Con tutto l'oro e l'argento che vi era,
E sarà in mio poter ricuperata.
Gr. Immediatamente io darò a Gripo,
Cioè a costui (dì, come dico, e toccami.)
La. Immediatamente io darò a Gripo,
Cioè a costui, sentimi bene, Venere.
Gr. La. Ottocento ducati. *Gr.* E in caso che
Tu mi giuntassi; soggiungi che Venere
Nel tuo mestier ti mandi in carbonata.
Questa però sia tutta roba tua,
Dopo che avrai giurato che ti venga.
La. E s' io ti manco in nulla, ti scongiuro,
Venere mia, che tutti i ruffiani
Sieno tristi e tapini. *Gr.* Questo tanto
Succederà a ogni modo, ancor che tu
Attenda la parola. Aspetta qui:
Ora ti farò uscire il vecchio mio.
Tu alla prima dimandagli la tua
Valigia. *La.* Quando mai restituissemi
La mia valigia, i' non darei a costui
Nè men un soldo; nè ne son tenuto.

Meus arbitratus est, linqua quod juret mea.

Sed conticescam. Eccum exit, et ducit senem.

SCENA III.

Gripus, Daemones, Labrax.

Gr. Sequere hac. Ubi istic leno est? heus tu, hem tibi, hic habet vidulum.

Dae. Habeo, et fateor esse apud me: et, si tuus est, habeas tibi.

Omnia, ut quidquid infuere, ita salva sistentur tibi.

Tene, si tuus est. *La.* O dî immortales! meus est. Salve, vidule.

Dae. Tuusne est? *La.* Rogitas? siquidem hercle Jovis fuit, meus est tamen.

Dae. Omnia insunt salva: una istinc cistella excepta est modo

Cum crepundiis, quibuscum hodie filiam inveni meam.

La. Quam? *Dae.* Tua quae fuit Palaestra; ea filia inventa est mea.

La. Bene mehercle factum est; cum istaec res tibi ex sententia

Pulchre evenit, gaudeo. *Dae.* Istuc facile non credo tibi.

La. Immo, hercle, ut scias gaudere me, mihi triobolum

Ob eam ne duis: condono te. *Dae.* Benigne aedepol facis

La. Immo tu quidem hercle vero. *Gr.* Heus tu! jamne habes vidulum?

La. Habeo. *Gr.* Propera. *La.* Quid properabo? *Gr.* Reddere argentum mihi.

La. Neque aedepol tibi do, neque quidquam debeo. *Gr.* Quae haec factio est?

Non debes? *La.* Non hercle vero. *Gr.* Non tu juratus mihi es?

La. Juratus sum: et nunc jurabo, si quid voluptati est mihi:

Jusjurandum rei servandae, non perdendae, conditum est.

Gr. Credo sis mihi talentum magnum argenti, perjurissime.

Dae. Gripe! quod tu istum talentum poscis? *Gr.* Juratu' st mihi

Dare. *La.* Libet jurare. Tun' meo pontifex perjurio es?

Dae. Qua pro re argentum promisit hic tibi? *Gr.* Si vidulum

Son io il padrone della lingua mia.
A me sta farla giurar quel ch' io voglio.
Ma zitto. Eccolo ch' esce, e mena il vecchio.

SCENA III.

Gripo, Dimone, Labrace.

Gr. Or vieni appresso a me. Dov' è costì
Il mezzano? olà tu. Eccotel qui;
Costui ha la valigia. *Di.* L' ho io certo,
Nol nego. S' ella è tua, tu te la piglia.
E quanto ci era dentro ti sarà
Puntualmente consegnato tutto.
Prendi qua, s' ella è tua. *La.* O eterni numi!
Questa è la mia valigia. Ben trovata,
Valigia cara mia. *Di.* L' è tua? *La.* S' è mia?
E s' ella fosse stata anche di Giove,
Mia pur è. *Di.* Dentro non ci manca nulla,
Eccetto un panerino solamente,
Ov' eran certe bazziche puerili,
Per mezzo delle quali ho ritrovato
Oggi la figlia mia. *La.* Qual delle due
Era ella? *Di.* Quella che chiamavi tu
Palaestra, quella appunto si è scoperto
Esser mia figlia. *La.* Ed io ne son contento
Da dovero, e rallegromi che sia
Felicemente avvenuta la cosa
A tenore de' desiderii tuoi.
Di. Io non m' induco così di leggieri
A crederti cotesto. *La.* E acciocchè tu
Ti possi assicurare che io ne godo,
Io non ne vo' da te nè men tre soldi.
Te la regalo. *Di.* È tutta cortesia
Quello che tu mi fai. *La.* La cortesia
È la tua. *Gr.* Camerata, hai ricevuto
La tua valigia? *La.* Sì, l' ho ricevuta.
Gr. E spacciamci. *La.* In che cosa mi ho a spacciare?
Gr. Di darmi i miei danari. *La.* Io non ho questa
Intenzion io, nè ne sono tenuto.
Gr. A che giuoco giuochiamo? non ne sei
Tenuto? *La.* Non, per dio. *Gr.* E non me l' hai
Giurato tu? *La.* Te l' ho giurato, sì,
E, se mi piace, tornerò a giurare
Ancora adesso. Il giuramento fu
Trovato al mondo non per rovinare
La roba nostra, ma per conservarla.
Gr. Spergiuro, indegno, dammi qua ottocento
Scudi. *Di.* Gripo, che son questi ottocento
Scudi, che tu dimandi da costui?
Gr. Egli giurò di darmegli. *La.* Mi piace
Giurare. Fossi mai tu inquisitore,
Che avessi da badare a' miei spergiuri?
Di. Questo danaro, perchè tel promise?
Gr. Egli giurò darmi ottocento scudi,

Istum redegissem in potestatem ejus, juratus dare

Mihi talentum magnum argenti. *La.* Cedo quicum habeam judicem,

Ni dolo malo instipulatus sis, nive etiam dum siem

Quinque et viginti natus annos. *Gr.* Habe cum hoc. *La.* Alio' st opus.

Dae. Jam ab isto auferre haud sinam, nisi istum condamnavero.

Promisisti huic argentum? *La.* Fateor. *Dae.* Quod servo meo

Promisisti, meum esse oportet: ne tu leno postules

Te hic fide lenonia uti: non potes. *Gr.* Jam te ratus

Nactum hominem, quem defraudares. Dandum huc argentum est probum:

Id ego continuo huic dabo, adeo me ut hic emittat manu.

Dae. Quando ergo erga te benignus fui, atque opera mea

Haec tibi sunt servata. *Gr.* Immo hercle mea, ne tu dicas tua.

Dae. Si sapies, tacebis. Tum te mihi benigne itidem addecet

Benemerenti bene referre gratiam. *La.* Nempe pro meo

Jure oras. *Dae.* Mirum, quin tuum jus meo periculo abs te expetam.

Gr. Salvos sum: leno labascit: libertas portenditur.

Dae. Vidulum istic ille invenit: illud mancipium meum est.

Ego tibi hunc porro servavi cum magna pecunia.

La. Gratiam habeo, et de talento nulla causa est, quin feras,

Quod isti sum juratus. *Gr.* Heus tu! mihi dato ergo, si sapis.

Dae. Tacen' an non? *Gr.* Tu meam rem simulas agere; tibi mu * *.

Non hercle istoc me intervortes, si aliam praedam perdidi.

Dae. Vapulabis, verbum si addes istuc unum. *Gr.* Vel hercle enica,

Non tacebo umquam alio pacto, nisi talento comprimor.

Se gli avessi fatto io ricuperare
Questa valigia. *La.* Orsù, dammi qua un giudice,
Presso del quale si possa provare,
Se il tuo contratto non fosse doloso,
E s' io non abbia ancor venticinque anni.
Gr. Giudice sia costui. *La.* E' non è buono.
Ha da esser un altro. *Di.* Oh, la valigia
Io non permetterò ch' e' se la porti,
Se non nel caso, che Gripo abbia torto.
Questo danaro glie lo hai tu promesso?
La. Non te lo nego. *Di.* E ben, quel che hai promesso
Al servo mio, ei deve essere mio.
Non ti metter in animo, lenone
Mio, qui di farla da lenone, ch' egli
Non ti riesce, so dir io. *Gr.* Tu già
T' immaginavi di aver ritrovato
Qualche minchione da aggirarlo a posta
Tua? Qui non ci è rimedio: si ha a pagare,
E di buona moneta, la qual subito
Sarà da me sborsata al mio padrone,
Acciocch' egli mi dia la libertà.
Di. Essendom' io mostrato liberale
Con teco, e avendo tu ricuperato
Cotesta roba per opera mia....
Gr. Non dir per opra tua; per opra mia,
Per dio. *Di.* Se arai giudizio, tacerai.
Sarebbe conveniente che rendendomi
Il contraccambio, secondo il mio merito,
Ti dimostrassi cortese con meco.
La. A questo mo' tu parli a mio favore?
Di. Oh, saria bella che io parlassi a tuo
Favore, a danno mio. *Gr.* Oh, la cosa va bene
Per me. Il mezzano vacilla. Già veggo
Un lampo di speranza per la mia
Libertà. *Di.* La valigia, che io ti ho data,
L' ha trovata costui; costui è servo
Mio; e' la diede a me: all' incontro io
Te l' ho serbata con tutto il valsente,
Che vi era dentro. *La.* Io te ne son tenuto.
E quanto agli ottocento scudi, i quali
Con giuramento mi son obbligato
Di regalar a costui, io non ho alcuna
Ripugnanza di dartegli. *Gr.* Orsù dunque,
Camerata, sta attento di non fare
Qualche castroneria. Dágli qua a me.
Di. Vuoi star zitto, sì, o no? *Gr.* Tu in apparenza
Mostri di far per me, ma in fatto poi
Tenti di fare il fatto tuo. Oh, a fe',
Che se i' ho perduto il resto, non potrà
Riuscirti trappolarmi anche di questo.
Di. Se torni a dire una parola sola,
Andrà il bastone in volta. *Gr.* Tu mi puoi
Anche ammazzare a tuo talento, ch' io
Non tacerò altrimenti, se non fia
Che mi si turi la bocca con otto-

La. Tibi operam hic quidem dat; taceto. *Dae.* Concede huc tu leno. *La.* Licet.

Gr. Palam age, nolo murmur ullum neque susurrum fieri.

Dae. Dic mihi, quanti illam emisti tuam alteram mulierculam
Ampeliscam? *La.* Mille nummos denumeravi. *Dae.* Vin tibi
Conditionem luculentam ferre me? *La.* Sane volo.

Dae. Dividuum talentum faciam. *La.* Bene facias. *Dae.* Pro illa altera,
Libera ut sit, dimidium tibi sume, dimidium huic cedo.

La. Maxume. *Dae.* Pro illo dimidio ego Gripum emittam manu,
Quem propter tu vidulum, et ego natam inveni. *La.* Bene facis:
Gratiam habeo magnam. *Gr.* Quam mox mihi argentum ergo redditur?

Dae. Res soluta est, Gripe: ego habeo. *Gr.* Hercle, at ego me mavolo.

Dae. Nihil hercle hic tibi est, ne tu speres. Jurisjurandi volo
Gratiam facias. *Gr.* Perii hercle: nisi me suspendo, occidi.
Numquam hercle iterum defraudabis me quidem post hunc diem.

Dae. Hic hodie coenato, leno. *La.* Fiat. Conditio placet.

Dae. Sequimini intro. Spectatores, vos quoque ad coenam vocem,
Ni daturus nihil sim, neque sit quidquam pollucti domi,
Neve adeo vocatos credam vos esse ad coenam foras.
Verum si voletis plausum fabulae huic clarum dare,
Commissatum omnes venitote ad me ad annos sedecim.
Vos hic hodie coenatote ambo. *La.* Fiat. *Da.* Plausum date.

cento scudi. *La.* Sta zitto, che costui
Si adopera per te. *Di.* Fatti un po' in qua,
Mezzano. *La.* Eccomi qui. *Gr.* Si parli in pubblico,
Io non vo pissi pissi, nè bisbigli.

Di. Dimmi un po'; quanto ti costò quell' altra
Tua giovanetta, chiamata Ampelisca?

La. Sborsai per lei dugencinquanta scudi.

Di. Vuoi tu che i' offeriscati un partito
Ben vantaggioso? *La.* Son contento. *Di.* Io vo'
Divider in due parti gli ottocento
Scudi. *La.* Va bene. *Di.* La metà di questi
Ritientila per prezzo di Ampelisca,
Onde resti affrancata. Poi quell' altra
Metà dàlla a costui. *La.* Son contentissimo.

Di. Io con questa metà affrancherò
Gripo, che fu la causa che tu avessi
Trovato la valigia, ed io mia figlia.

La. Va benissimo: ed io te ne rimango
Sommamente obbligato. *Gr.* Che si aspetta
Dunque a darmi i danari? *Di.* Gripo mio,
Si è fatto tutto. I danari gli ho io.

Gr. Io gli vo io. *Di.* Per te non ci è altro.
Togliti ogni lusinga. Anz' io vo' che
Tu l'assolvi dal giuramento. *Gr.* Oimè!
S' io non m' impicco, io crepo. A fe' di dio,
Da oggi innanzi mai più mi giunterai.

Di. Mezzano, questa sera cenerai
Con meco. *La.* A tuo piacere. Son contento
Dello invito. *Di.* Venite appresso a me.
Ascoltatori, s' i' avessi che darvi,
O avessi tanto da potervi fare
Qualche lauto banchetto, o non credessi
Che foste stati invitati da altri,
Inviterei voi ancora a cenar meco.
Ma se sarete contenti di dare
Un plauso strepitoso a questa favola,
Venite tutti pure a mangiar meco
Oggi a sedici anni. Voi due intanto
Cenate questa sera in casa mia.

La. Così si faccia. *Di.* Battete le mani.

LO STICO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Senex castigat filias, quod hae viros
Tam perseverent peregrinantis pauperes
Ita sustinere fratres, neque relinquere.
Contraque verbis delenitur commodis,
Habere ut sineret, quos semel nactae forent.
Viri reveniunt opibus aucti trans mare:
Suam quisque retinet; ac Sticho ludus datur.

Grida il vecchio le figlie, perchè elleno
Sieno così costanti in tollerare
I due fratelli lor mariti poveri,
Viaggiatori, e non vogliano lasciarli.
Le raddolcisce poi nel tempo istesso
Con maniere discrete, permettendo
Lor di tenersi i mariti, una volta
Che se gli avevan presi. Essi ritornano
D' oltre mare, cresciuti in facultà.
Ognun di lor si tiene la sua moglie,
E Stico ottiene di darsi buon tempo.

INTERLOCUTORES

PANEGYRIS, PINACIUM, } *mulieres.*	PANEGIRIDE, PINACIA; } *donne.*
ANTIPHO, *senex.*	ANTIFONE, *vecchio.*
GELASIMUS, *parasitus.*	GELASIMO, *parassito.*
CROCOTIUM, *ancilla.*	CROCOZIA, *serva.*
DINACIUM, *puer.*	DINACIO, *ragazzo.*
EPIGNOMUS.	EPIGNOMO.
STICHUS, *servos.*	STICO, *servo.*
PAMPHILIPPUS, *adolescens.*	PANFILIPPO, *giovane.*
SAGARINUS, *servos.*	SAGARINO, *servo.*
STEPHANIUM, *ancilla.*	STEFANIA, *serva.*

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

PANEGYRIS, PINACIUM.

Pa. Credo ego miseram fuisse Penelopam,
Soror, suo ex animo; quae tam diu vidua
Viro suo caruit. Nam nos ejus animum
De nostris factis noscimus, quarum viri hinc absunt,
Quorumque nos negotiis absentum, ut est aequum,
Sollicitatae noctes et dies, soror, sumus semper.
Pi. Nostrum officium nos facere aequom est: neque
Id magis facimus, quam nos monet pietas.
Sed hic, mea soror, assis-dum: multa volo tecum
Loqui de re viri. *Pa.* Salvene, amabo?
Pi. Spero quidem, et volo: sed hoc, soror, crucior,
Patrem tuum meumque adeo, unice qui unus
Civibus ex omnibus probus perhibetur,
Eum nunc improbi viri officio uti;
Viris qui tantas absentibus nostris
Facit injurias immerito,
Nosque ab his abducere volt.
Hae res vitae me, soror, saturant:
Hae mihi dividiae et senio sunt.
Pa. Neu lacruma, soror; neu tuo id animo
Fac quod tibi tuus pater facere minatur.
Spes est eum melius facturum.
Novi ego illum: istaec joculo dicit:
Neque ille sibi mereat Persarum

SCENA I.

PANEGIRIDE, PINACIA.

Pa. Sorella mia, io credo che Penelope
Provasse al cuore un'afflizione estrema
Per così lunga lontananza di
Suo marito. L'afflizione sua
La possiamo noi ben congetturare
Da quel che accade a noi, prive de'nostri
Mariti, e, per la loro assenza, sempre
Giorno e notte agitate negli affari
Loro, come per altro si conviene.
Pi. Noi dobbiam fare quel ch'è dover nostro:
Nè con ciò noi facciam più di quello
Che dettaci 'l rispetto maritale.
Ma statti un tantin qui, sorella mia,
Che io vo'comunicarti molte cose,
Riguardo a mio marito. *Pa.* Cose buone?
Pi. Così spero e desidero. Quel che
Mi affligge, cara la sorella mia,
Egli è, che nostro padre, il quale è l'unico
Nella nostra città, che porti fama
D'uomo da bene, adesso si diporti
Da scostumato e malvagio, facendo
Tanti torti a'mariti nostri nella
Loro assenza, e tentando di alienare
Noi da loro. Sorella cara, queste
Son cose che mi fanno avere a noia
La vita, mi disturbano, mi macerano.
Pa. Non piangere, sorella, nè ti fare
Da te stessa quel male, che procura
Farti tuo padre. Speriamo che egli
Cambi costume, e divenga migliore.
Io so com'egli è fatto: queste cose
Le suol dire per celia. Nè farebbe
Cotesto, che ti fa tanta paura,

Montes, qui esse aurei perhibentur,
Uti istuc faciat, quod tu metuis.
Tamen si faciat, minume irasci
Decet: neque id immerito eveniet.
Nam viri nostri domo ut abierunt,
Hic tertius annus. *Pi.* Ita ut memoras.
Pa. Cum ipsi interea vivant, valeant;
Ubi sint, quid agant, ecquid agant,
Neque participant nos, neque redeunt.
Pi. An id doles, soror, quia illi suum officium
Non colunt, cum tuum facis? *Pa.* Ita pol.
Pi. Tace sis! cave sis audiam ego istuc;
Cave, posthac ex te. *Pa.* Nam qui jam?
Pi. Quia pol meo animo omnes sapientes
Suum officium aequom est colere, et facere.
Quamobrem ego te hoc, soror, tametsi es major,
Moneo, ut tuum memineris officium:
Et, si illi improbi sint, atque aliter
Nos faciant, quam aequum est: tamen pol
Ne quid magis simus omnibus obnoxiae opibus,
Nostrum officium meminisse decet.
Pa. Placet: taceo. *Pi.* At memineris facito.
Pa. Nolo ego, soror, me credi esse immemorem viri,
Neque ille eos honores, mihi quos habuit, perdidit:
Nam mihi pol grata acceptaque hujus est benignitas:
Et me quidem haec conditio nunc non poenitet:
Neque est, cur nunc studeam has nuptias mutarier.
Verum postremo in patris potestate est situm;
Faciendum id nobis quod parentes imperant.
Pi. Scio, atque in cogitando moerore augeor.
Nam propemodum jam ostendit suam sententiam.
Pa. Igitur quaeramus, nobis quid facto usus sit.

SCENA II.

ANTIPHO, PANEGYRIS, PINACIUM.

An. Qui manet ut moneatur semper servos homo officium suum,

Per tutti quanti i monti della Persia,
Che dicono che sieno un pezzo di oro.
E ancor che lo facesse, non dovremmo
Perciò prenderci collera con lui,
Perchè starebbe lor bene. Da che eglino
Si partiron da noi e' corre già
Il terzo anno. *Pi.* Tant' è. *Pa.* Non sol non tornano,
Non ci fanno saper nè men se sono
Vivi, se stanno bene, dove stanno,
Cosa fanno, o non fanno. *Pi.* Ti dispiace
Forse di fare il dover tuo, perchè
Nol fanno eglino? *Pa.* Certo. *Pi.* Ah, non lo dire:
Non far che io senta tal proposizione:
Non far ch' esca mai più di bocca tua.
Pa. E perchè? *Pi.* Perchè ognun, secondo me,
Ognun, che abbia senno, dee seguire
E fare il suo dovere. Onde io, quantunque
Sia minore di te, pur son nell' obbligo
Di darti questo avvertimento, ed è
Di non lasciar di vista il dover tuo.
E se ben i mariti nostri fossero
Cattivi, e ci trattasser altrimenti
Da quel che convenisse; ad ogni modo (1),
Per non farci soggette maggiormente
A' malanni, dobbiamo ricordarci
Del dover nostro con tutti gli sforzi.
Pa. Tu di' pur bene: non parlerò più.
Pi. Questo non basta: bisogna che il metti
In opra. *Pa.* Io non vorrei, sorella cara,
Passare per ingrata verso mio
Marito; perchè egli, in verità,
Non potrà dir di aver perduto il bene,
Ch' egli mi ha fatto: i beneficii suoi
Sono presso di me cari e graditi,
Nè mi chiamo scontenta dello stato,
In cui mi trovo; nè ho motivo alcuno,
Pel qual dovessi procurar di sciogliere
Il matrimonio nostro. Alla fin fine
Pur considero di essere soggetta
A mio padre, e che l' obbligo nostro è
Di eseguir quel che c' impongono i nostri
Genitori. *Pi.* Io lo so, lo so pur troppo.
E questo è quello, in che ripensando io,
Mi rattrista e mi macera; giacchè
Si può dir ch' egli ci abbia omai svelati
I sentimenti suoi. *Pa.* Sicchè bisogna
Pensare a quello che si deve fare.

SCENA II.

ANTIFONE, PANEGIRIDE, PINACIA.

An. Quel servo, il quale aspetta di esser sempre
Avvertito di quello ch' e' dee fare,

Nec voluntate id facere meminit, servos is habitu haud probus est.

Vos meministis quotcalendis petere demensum cibum,

Qui minus meministis, quod opus sit facto, facere in aedibus?

Jam quidem in suo quidque loco nisi erit mihi situm supellectilis,

Cum ego revortar, vos monumentis commonefaciam bubulis.

Non homines habitare mecum mihi hic videntur, sed sues.

Facite, sultis, nitidae ut aedes meae sint, cum redeam domum.

Jam ego domi adero: ad meam majorem filiam inviso domum.

Si quis me quaeret, inde vocatote aliqui: aut jam egomet hîc ero.

Pi. Quid agimus, soror; si offirmabit pater advorsum nos? *Pa.* Pati

Nos oportet quod ille faciat, cujus potestas plus potest.

An. Si manere hic sese malint potius, quam alio nubere;

Non faciant? quid mihi opu' st decurso aetatis spatio cum eis

Gerere bellum; cum nihil, quamobrem faciam, meruisse arbitrer?

Minume! nolo turbas. Sed hoc mihi optumum factu arbitror,

Principium ego quo pacto cum illis occipiam, id ratiocinor:

Utrum ego perplexim lacessam oratione ad hunc modum,

Quasi numquam quidquam in eas simulem; quasi nihil inaudiverim,

Eas in se meruisse culpam: an potius tentem leniter;

An minaciter? scio lites fore: ego meas novi optume.

Pi. Exorando, haud advorsando sumendam operam censeo.

Gratiam a patre si petimus, spero ab eo impetrassere;

Advorsari sine dedecore, et scelere summo haud possumus.

Neque ego sum factura; neque tu ut facias, consilium dabo:

Verum ut exoremus. Novi ego nostros: exorabili' st.

Nè si ricorda di farlo da sè,
Non è di sua natura un servo buono.
Voi tenete a memoria molto bene,
In ogni fin di mese, di richiedere
La mensuale provvision che spettavi.
Perchè poi non vi avete a ricordare
Di far in casa quei servizii, i quali
Si denno fare? A fe', che quando io torno,
Se io non veggo le stoviglie e il mobile
Posto a sesto, e ordinato a luogo suo,
Io ve ne avvertirò ben io, con darvi
De' ricordini bufalini. Parmi
Di abitar non fra gli uomin, ma fra i porci.
State ben in cervello, che quando io
Torno in casa, ritrovi ben pulito
E spazzato l'appartamento mio.
Ôr ora io sarò in casa. Vado a fare
Una visita in casa, la mia figlia
Primogenita. In caso che venisse
Qualcun per me, ditegli ch' io sarò
Ora qui, o pur venga qualcheduno
Di voi altri a chiamarmi là. *Pi.* Che cosa
Vogliam fare, sorella? se e' si ostina
Con noi? *Pa.* Quel che ci è fatto da colui,
Che puote più di noi, e' si ha a soffrire.
An. Se volesser restare in questo stato,
Meglio che maritarsi con qualche altro,
Dovrò loro impedirlo? e che mi serve
Ora che ho quasi valica la vita,
Di porm' in risse, e in quistion con esse?
Tanto più, che io non credo che abbian fatto
Cosa, che a questo mi obblighi. No, no.
Io non voglio disturbi. Il meglio egli è
Considerar un poco in che maniera
Mi ho da introdurre nel discorso mio,
Che io farò loro: se andarle tentando
Artatamente così là, mostrando
Di non covar nell' animo niente:
Con far le forche, e dimostrar di fuori
Di non saper nulla di mal di loro:
O andarle pur scalzando con le buone,
O vero bruscamente alla svelata.
Son persuaso già che ci saranno
Delle batoste, so come son fatte
Le figlie mie. *Pi.* Io sono di parere
Che ci studiamo di tirarlo a noi
Con le buone, e non già con rintuzzarlo.
Se noi dimandiam grazia a nostro padre,
Spero che l' otterremo. Il contraddirgli
A tu per tu, sarebbe un vituperio,
E un' empietà grandissima. Nè mai
Sarò per fare io questa cosa, nè
Per consigliarti a farla tu. La meglio
È di ottener da lui l' intento nostro
Con le buone. So ben come son fatti
Gli uomin di casa nostra. Quando e' pigliansi

An. Sic faciam. Assimulabo, quasi aliquam culpam in sese admiserint.
Perplexabiliter earum hodie perpavefaciam pectora:
Post id agam igitur: deinde, ut animus meus erit, faciam palam.
Multa, scio, facienda verba. Ibo intro. Sed aperta est foris.
Pi. Certo enim mihi paternae vocis sonitus aures accidit.
Pa. Is est ecastor. Ferre advorsum hominem occupemus osculum.
Pi. Salve, mi pater. *An.* Et vos. Ambae illico, agite, abscedite.
Pi. Osculum. *An.* Sat est osculi mihi vostri. *Pi.* Qui, amabo, pater?
An. Quia ita meae animae salsura evenit. *Pi.* Asside hic, pater.
An. Non sedeo istic. Vos sedete: ego sedero in subsellio.
Pi. Mane pulvinum. *An.* Bene procuras mihi: satis sic fultum est mihi.
Pi. Sine, pater. *An.* Quid opus est? *Pi.* Opus est. *An.* Morem tibi geram: atque hoc satis est.
Pi. Numquam enim nimis curare possunt suum parentem filiae.
Quem aequius est nos potiorem habere, quam te? postidea, pater,
Viros nostros, quibus tu voluisti esse nos matresfamilias?
An. Bonas ut aequom est facere, facitis; cum tamen absentes viros
Perinde habetis, quasi praesentes sint. *Pi.* Pudicitia est, pater,
Eos magnificare, qui nos socias sumpserunt sibi.
An. Numquis hic est alienus nostris dictis auceps auribus?
Pa. Nullus, praeter nosque teque. *An.* Vostrum animum adhiberi volo.
Nam ego ad vos nunc imperitus rerum, et morum mulierum,
Discipulus venio ad magistras. Quibus matronas moribus,
Quae optumae sunt, esse oportet? sed utraque ut dicat mihi.
Pa. Quid istuc est, quod huc exquaesitum mulierum mores venis?
An. Pol ego uxorem quaero, postquam vostra mater mortua est.
Pa. Facile invenies et pejorem et pejus moratam, pater,
Quam illa fuit: meliorem neque tu reperies, neque sol videt.

Pel verso suo, si ottiene ogni cosa.
An. Or voglio far così: voglio mostrarmi
Un po' ingrugnato, come s' io sapessi,
Che avessero commesso qualche fallo.
E sputando bottoni, metter loro
Un cocomero in corpo. Sì, così
Voglio fare: po' all' ultimo chiarirle
Di quel che sento. Aremo, so dir io,
Che battagliare. Lasciami andar su;
Ma l'uscio è aperto. *Pi.* Ho inteso, senza dubbio,
La voce di mio padre. *Pa.* Uh, sì, gli è desso.
Andiamolo a sorprender con un bacio.
Pi. Sii 'l ben venuto, padre mio. *An.* E voi anco.
A noi, non occorr' altro, allontanatevi.
Pi. Un bacio. *An.* Ne ho già avuto a sufficienza
De' vostri baci. *Pi.* E perchè, padre mio?
An. Perch' essi mi costaron sì salati (2),
Che il sal mi penetrò fin le midolla.
Pi. Padre, siediti qui. *An.* Costì non voglio
Sedermi io: sedetevici voi,
Che io mi sederò su questo scanno.
Pi. Aspetta un poco: un cuscino. *An.* Tu hai
Buona cura di me. Sto ben agiato.
Pi. Contentati. *An.* Che serve? *Pi.* Serve troppo.
An. Ti voglio compiacere. Basta questo.
Pi. La cura che si ha del padre, mai
Non è troppa. E per chi dovremo noi
Avere più riguardo, che per te?
Dopo di te dobbiamo averla pe'
Nostri mariti, co' quali ti piacque
Di unirci, e farci madri di famiglia.
An. Vi diportate da donne di senno,
Onorando i mariti vostri assenti
In quell' istesso mo', che voi fareste,
Se gli aveste presenti. *Pi.* Il fare stima
Di color che ci assunser per compagne,
È un mantener la fe', la pudicizia.
An. Ci è qui qualcuno, che non sia de' nostri,
Che ci stia a origliare? *Pa.* Da te e noi
In fuori, non è qui persona alcuna.
An. Io mi vo' consigliare con voi due.
Perciò come discepolo, e ignorante
De' costumi e delle cose donnesche,
Vengo alla vostra scuola ad imparare.
Vorrei saper che costumi richieggansi
In un' ottima madre di famiglia.
Rispondetemi entrambe. *Pa.* Che vuol dire
Questo tuo dimandarci de' costumi,
Che hanno a avere le donne? *An.* Sin d' allora
Che morì vostra madre, io vado in cerca
Di trovarmi una moglie. *Pa.* Padre mio,
Facilmente potrai ritrovarne una
Peggiore, e inferiore di costumi.
Migliore certo non la troverai,
Nè ve n' è sotto la cappa del sole.
An. Ma pur vorrei saper da te e da questa

An. At ego ex te exquiro, atque ex istac tua sorore. *Pi.* Aedepol, pater,

Scio, ut oportet esse, si sint ita, ut ego aequum censeo.

An. Volo scire ergo, ut aequum censes. *Pi.* Ut per urbem cum ambulent,

Omnibus os obturent, ne quis merito maledicat sibi.

An. Dic vicissim nunc jam tu. *Pa.* Quid vis tibi dicam, pater?

An. Ubi facillime spectatur mulier, quae ingenio est bono?

Pa. Cui malefaciundi est potestas, quae, ne faciat, id temperat.

An. Haud male istuc. Age tu altera; utra sit conditio pensior,

Virginemne an viduam habere? *Pi.* Quanta mea sapientia est,

E malis multis malum quod minnmum est, id minumum est malum.

Qui potest mulieres vitare, vitet: ut quotidie

Pridie caveat, ne faciat quod pigeat postridie.

An. Quae tibi mulier videtur multo sapientissuma?

Pa. Quae tamen, cum res secundae sunt, se poterit noscere:

Et illa quae aequo animo patietur sibi esse pejus, quam fuit.

An. Aedepol vos lepide tentavi, vostrumque ingenium ingenii.

Sed hoc est, quod ad vos venio, quodque esse ambas conventas volo.

Mihi auctores ita sunt amici, ut vos hinc abducam domum.

Pa. At enim nos, quarum res agitur, aliter auctores sumus.

Nam aut olim, nisi tibi placebant, non datas oportuit:

Aut nunc non aequom est abduci, pater, illisce absentibus.

An. Vosne ego patiar cum mendicis nuptas, me vivo, viris?

Pi. Placet ille meus mihi mendicus. Suus rex reginae placet.

Idem animus est in paupertate, qui olim in divitiis fuit.

An. Vosne latrones et mendicos homines magnipenditis?

Pa. Non me tu argento dedisti, opinor, nuptum, sed viro.

Tua sorella, com' ella avesse ad essere.

Pi. Com' arebbon ad essere io lo so,
Ma fatto sta che se ne trovin come
Stimo io che debban esser. *An.* Questo appunto
Vo' saper io, come supponi tu
Che debban esser elle. *Pi.* Tali, che
Camminando elle per le strade, turino
La bocca a tutti in mo', che niun possa
Con ragione dir mal di loro. *An.* Or di'
Un po' tu. *Pa.* Che vuoi tu che ti dica io?

An. In che più facilmente si potrebbe
Discerner una donna di buon' indole?

Pa. Nello aver modo di poter far male,
E ad ogni modo astenersi di farlo.

An. Questa risposta tua non mi dispiace.
Orsù tu altra, dimmi quale sia
La miglior condizione di colui,
Che mena in moglie una pulzella, o pure
Di chi toglie una vedova? *Pi.* Per quanto
La intendo io, fra una quantità di mali,
Sempre il mal ch' è minore, è il minor male.
Chi può stare lontano dalle donne,
Ci stia lontano: acciò che da prudente
Si guardi sempre mai un giorno innanzi
Da quello che potrebbe poi rincrescergli
Il giorno appresso. *An.* Quale pare a te
Che sia la donna più savia di tutte?

Pa. Colei, che quando le vanno a seconda
Le cose sue, sa ravvisar sè stessa,
Nè si crede da più di quel ch' ell' è.
Come ancora colei, che sa soffrire
La decadenza in uno stato misero,
Da uno stato felice e fortunato.

An. Resto contento della prova che io
Ho fatta di voi due, e della buona
Indole vostra. Ma il fine, per che
Io son venuto a ritrovarvi, è questo.
Gli amici miei mi consigliano che io
Vi tolga dalla casa de' mariti
Vostri, e vi meni 'n casa mia. *Pa.* Ma noi,
Del cui 'nteresse trattasi, siam tutte
Di sentimento contrario. Perchè
O che i mariti nostri non piacevanti,
E allor non bisognava che ci dessi
Loro; o pure ti piacquero, ed adesso
Non convien ripigliarci in loro assenza.

An. E arò a soffrir io sin che stanno anco
Aperti gli occhi miei, che siate voi
Mogli di due pezzenti? *Pi.* Quel pezzente
Mio piace a me. Alla regina piace
Il suo re. Io mantengo nella mia
Povertà l' istesso animo che io aveva
Nelle ricchezze. *An.* E avete voi a far conto
Di due pirati, di due pezzentoni?

Pa. Io suppongo che quando maritastimi,
Non mi desti al danaro, ma al marito.

An. Quid? illos exspectatis, qui abhinc jam abierunt triennium?
Quin vos capitis conditionem ex pessuma primariam?
Pa. Stultitia est, pater, venatum ducere invitas canes.
Hostis est uxor, invita quae ad virum nuptum datur.
An. Certumne est neutram vostrarum persequi imperium patris?
Pi. Persequimur. Nam quo dedisti nuptum, abire nolumus.
An. Bene valete: ibo, atque amicis vostra consilia eloquar.
Pa. Probiores credo arbitrabunt, si probis narraveris.
An. Curate igitur familiarem rem, ut potestis, optume.
Pa. Nunc placet, cum recte monstras: non tibi auscultabimus.
Nunc, soror, abeamos intro. *Pi.* Immo intervisam prius domum.
Si a viro tibi forte veniet nuntius, facito ut sciam.
Pa. Neque ego te celabo, neque tu me celassis, quod scies.
Eho, Crocotium, i, parasitum Gelasimum huc arcessito:
Tecum adduce. Nam illum ecastor mittere ad portum volo,
Si quae forte ex Asia navis heri aut hodie venerit.
Nam dies totos apud portum servos unus assidet.
Sed tamen volo intervisi. Propera; ac actutum redi.

SCENA III.

GELASIMUS, CROCOTIUM.

Ge. Famem fuisse suspicor matrem mihi:
Nam postquam natus sum, satur numquam fui.
Quam ego matri meae retuli invitissumus,
Eam mihi numquam retulit mater gratiam.
Nam illa me in alvo menses gestavit decem,
At ego illam in alvo gesto plus annos decem.
Atque illa puerum me gestavit parvolum,
Quo minus laboris illam cepisse existimo:
At ego non pauxillulam in utero gesto famem,
Verum hercle multo maxumam et gravissumam.
Uteri dolores mihi oboriuntur cotidie;
Sed matrem parere nequeo; nescio quomodo
Audivi saepe hoc volgo dicier,

An. E come? vo' aspettate che ritornino
Color, che se ne andaron da tre anni?
Perchè non vi appigliate ad un partito,
Che è il migliore, dal pessimo in cui siete?
Pa. È una schiocchezza menare alla caccia
I cani a forza. La moglie, la quale
Vien maritata a forza, ella è un nemico.
An. Dunque siete risolte tutte e due
Non far la volontà di vostro padre?
Pi. Noi la facciam sì bene, perchè noi
Non ci vogliam partir da quella casa,
Nella qual ci allogasti. *An.* Il ciel vi prosperi.
Or me ne andrò a riferir ai miei
Amici la risoluzione vostra.
Pa. Se parlerai con persone di vaglia,
Faran giudizio migliore di noi.
An. S' è così, abbiate cura della casa
Vostra il me' che potete. *Pa.* Or che ci dai
De' buoni avvertimenti, siam contente,
E ubbidiremti. Andiam dentro, sorella.
Pi. Vo' dar prima una corsa insino in casa.
E se per avventura in questo mentre
Mandasse tuo marito qualche avviso,
Fammel tosto sapere. *Pa.* Io ti farò
Avvertita di tutto, e fa tu il simile,
Se mai saprai qualcosa. Va, Crocozia,
Chiamami qua Gelasimo, quel nostro
Parassito, e conducilo qua teco.
Perchè io lo vo' mandare insino al porto
Per vedere se mai o ieri od oggi
Fosse venuta qualche nave d'Asia.
È vero che per questo sta piantato
Al porto un servo da mattina a sera
Ogni dì; ma pur vo' che vi si faccia
Una rivista. Spacciati, e vien subito.

SCENA III.

GELASIMO, CROCOZIA.

Ge. Io fo conto che mi abbia generato
La madre Fame, poichè, da che io
Ci nacqui al mondo, non fui mai satollo.
Ma quella gratitudine che usai
Io con mia madre a marcio mio dispetto,
Mia madre non l' usò giammai con me.
Ella portommi nel suo ventre nove
Mesi, e io porto essa nel mio ventre da
Più di dieci anni. Ella portò me piccolo
Marmocchio, onde suppongo che penasseci
Poco; ma quella fame che porto io
Nel mio utero, non è bambolina
Mica, ma ben maiuscola e grevissima.
A me mi vengon ogni dì le doglie
Di utero, e mai non posso partorire
Questa mia madre. Io non so come avvenga.
Ho inteso spesso dire dalla gente,

Solere elephantum gravidam perpetuos decem
Esse annos. Ejus ex semine haec certo est fames.
Nam jam complures annos utero haeret meo.
Nunc si ridiculum hominem quaeret quispiam,
Venalis ego sum cum ornamentis omnibus.
Inanimentis explementum quaerito.
Gelasimo nomen mihi indidit parvo pater:
Quia inde jam a pauxillo puero ridiculus fui.
Propter paupertatem adeo hoc nomen repperi;
Eo, quia paupertas fecit, ridiculus forem:
Nam illa omnes artes perdocet, ubi quem attigit.
Per annonam caram dixit me natum pater:
Propterea, credo, nunc esurio acrius.
Sed generi nostro haec reddita est benignitas,
Nulli negare soleo, si quis esum me vocat.
Oratio una interiit hominum pessume,
Atque optuma hercle, meo animo, et scitissuma,
Qua ante utebantur, veni illo ad coenam: sic face!
Promitte vero! ne gravare! est commodum?
Volo, inquam, fieri! non amittam, quin eas!
Nunc reppererunt ei verbo vicarium,
Nihili quidem hercle verbum ac vilissumum,
Vocem te ad coenam, nisi egomet coenem foris.
Ei hercle ego verbo lumbos defractos velim,
Ni vere perierit, si coenassit domi.
Haec verba subigunt me, mores ut barbaros
Discam, atque ut faciam praeconis compendium;
Itaque auctionem praedicem, ipse ut veneam.
Cr. Hic ille est parasitus, quem arcessitum missa sum.
Quae loquitur, auscultabo, prinsquam colloquar.
Ge. Sed curiosi sunt hic quam plures mali,
Alienas res qui curant studio maxumo,
Quibus ipsis nulla est res, quam procurent, sua:

Che è solita durar la gravidanza
Degli elefanti dieci anni continui.
Senza dubbio sarà questa mia fame
Di razza elefantina, perchè sta
Già da molti anni fitta nel mio utero.
Or, se qualcuno volesse un buffone,
E' si comperi me, perchè io mi vendo
Con tutti i guarnimenti. Io non cerco altro,
Che empiere di borra i vacui miei.
Mio padre allor che io era piccolino
Mi pose nome Gelasimo (3), e fu
La ragione, perchè io sin da ragazzo
Tantino, era ridicolo. Ma chi
Ha fatto veramente che io trovassimi
Un nome tale, fu la povertà.
La povertà mi fece divenire
Bravo buffone. Sol quella è colei,
Che allor quando ti aggiunge, ti ammaestra
In ogni scienza. Mio padre mi disse
Ch' io nacqui in tempo della carestia.
E questa io credo che sia la cagione,
Ch' i' ho una fame cotanto canina.
Ma la madre natura formò tutti
Que' della razza nostra cortesissimi,
Come me, che non soglio mai negare
Di andar, quand' un m' inviti, a mangiar seco.
Andaron però all' aria quelle belle
Formole, ch' eran ugualmente in bocca
Di tutte quante le persone; formole,
Secondo l' intend' io, eccellentissime,
Pienissime di senno: vieni a cena
Con noi in quel tal luogo: non ne fare
Di manco: dà parola di venire:
Non te ne incresca: ti riesce comodo?
Oh, tant' è, così voglio: non ti lascio,
Se tu non vieni. Or han sostituita
A quelle antiche una formola nuova,
Di nuova invenzione; ma l' è pure
La sciatta cosa, il vero sudiciume.
I' t' invitere' a cena, s' io medesimo
Non andassi a cenar fuori di casa.
O quanto pagherei, per dio, che fosse
Dilombata una formola sì fatta,
Se pur davvero non si nabissasse,
Cenando eglino in casa, e non già fuori (4).
Queste formole mi obbligano a apprendere
I barbari costumi, e risparmiando
Del banditore la spesa, gridare
La vendita all' incanto di me stesso.
Cr. Questo è quel parassito, che mi manda
A chiamar la padrona. Io vo' sentire
Cosa egli dica, prima di parlargli.
Ge. Ma nel nostro paese ci son molti
Curiosacci, che pongono ogni loro
Studio in saper i fatti altrui, perchè
Non han nulla del loro a che badare.

Ei quando quem auctionem facturum sciunt,
Adeunt, perquirunt, quid siet causae illico:
Alienum aes cogat, an pararit prandium:
Uxorin' sit reddenda dos divortio?
Eos omnes (tametsi hercle haud indignos judico,
Qui, ut multum miseri sint, laborent) nihil moror:
Dicam auctionis causam, ut animo gaudeant,
(Nam curiosus nemo est, quin sit malevolus,)
Ipse egomet quamobrem auctionem praedicem:
Damna evenerunt maxuma misero mihi,
Ita me mancupia miserum affecerunt male;
Potationes plurimae demortuae:
Quot adeo coenae, quas deflevi, mortuae!
Quot potiones mulsi! quot autem prandia!
Quae inter continuum perdidi triennium.
Prae moerore adeo miser atque aegritudine
Consenui: paene sum fame emortuus.
Cr. Ridiculus aeque nullus est, quando esurit.
Ge. Nunc auctionem facere decretum est mihi.
Foras necessum est, quidquid habeo, vendere.
Adeste sultis, praeda erit praesentium.
Logos ridiculos vendo: agite! licemini.
Qui coena poscit? ecqui poscit prandio?
Hercules te amabit prandio? coena tibi?
Ehem annuistin'? nemo meliores dabit.
Nullis meliores esse parasitos sinam.
Vel unctiones graecas, sudatorias,
Vel alias magis malacas crapularias,
Cavillationes, assentatiunculas,
Ac perjuratiunculas parasiticas.
Rubiginosam strigilem, ampullam rubidam,
Parasitum inanem, quo recondas reliquias.
Haec venisse jam opus est, quantum potest.

Costoro allor che sanno che qualcuno
Vuol vender all' incanto qualche cosa,
Subito se ne vengono, e ricercano
La cagion della vendita; se sia
Per unire danari, e pagar debiti,
Se per dar qualche tavola solenne,
Se perchè, sciolto forse il matrimonio,
Restituir debba la dote alla moglie.
Io di tutti costor per quanto degni
Li reputi, di usare a tutta possa
La maniera di renders' infelici,
Non mi do briga alcuna: volontieri
Lor dirò la cagion della mia vendita,
E perchè la bandisca anch' io medesimo,
Acciocchè si rallegrino di cuore;
Giacchè non si può dar curioso, il quale
Non sia maligno, e goda all' altrui male.
Ecco com' io dirò a questi tali:
Io disgraziato ebbi di molti sconci,
Che mi han ridotto a divenir venale,
Come ogni cosa che si compra e vende (5).
Moltissime trincate se ne andarono
A tirare l' aiuolo! quante cene
Pietosamente da me piante andarono
A veder ballar l' orso! quante belle
Tirate di buon vino giulebbato!
E quanti pranzi! cose che ho perdute
Tutte fra il breve spazio di tre anni.
Onde io meschino da tante amarezze
E da tanti cordogli sì mi veggo
Innanzi tratto invecchiato, e ridotto
Per la fame agli estremi confitemini.
Cr. Non ci è buffone ugual, quand' egli ha fame.
Ge. Or io in questo punto voglio accendere
La mia candela, e vendere quant' ho
Al pubblico. A noi su, non vi partite:
Arà questo vantaggio chi è qui lesto.
Vendo buffonerie: animo, via.
Offrite. Chi le vuol per una cena?
Chi le vuol per un pranzo? Averai tu
La tua ventura per un pranzo: a te
Liberale ti sien per una cena (6).
Siete di accordo? Io vi assicuro che
Non arete da alcun roba migliore.
Io, non farò che si possan vantare
Altri di aver migliori parassiti.
E unzioni alla greca per sudare,
E dell' altre più molli e delicate,
Atte a far digerir qualsisia crapula.
Gli gerghi, i motti, le adulazioncelle,
E i piccoli spergiuri parassitici.
Una fiasca e una striglia rugginenti:
Un parassito vuoto, dove possonsi
Riporre e situar tutti i rilievi.
Queste son cose tutte che hanno a vendersi
A un batter di occhio, acciocchè io possa offrire

Uti decumam partem Herculi polluceam.

Cr. Eastor auctionem haud magni pretii!

Adhaesit homini ad infimum ventrem fames.

Adibo hominem. *Ge.* Quis haec est, quae advorsum it mihi?

Epignomi ancilla haec quidem est Crocotium.

Cr. Gelasime, salve. *Ge.* Non est id nomen mihi.

Cr. Certo mecastor id fuit nomen tibi.

Ge. Fuit disertim: verum id usu perdidi:

Nunc Miccotrogus nomine ex vero vocor.

Cr. Heu ecastor, risi te hodie multum. *Ge.* Quando, aut quo in loco?

Cr. Hic cum auctionem praedicabas. *Ge.* Pessuma,

Ehon' audivisti? *Cr.* Te quidem dignissumam.

Ge. Quo nunc is? *Cr.* Ad te. *Ge.* Quid venis? *Cr.* Panegyris

Rogare jussit te opere maxumo,

Mecum simitu ut ires ad sese domum.

Ge. Ego illo mehercle vero eo, quantum potest.

Jamne exta cocta sunt? quot agnis fecerat?

Cr. Illa quidem nullum sacrificavit. *Ge.* Quomodo?

Quid igitur me volt? *Cr.* Tritici modios decem

Rogare, opinor, te volt? *Ge.* Mene ut ab se petam?

Cr. Immo hercle tu abs te mutuum nobis dares.

Ge. Negato esse quod dem, nec mu, nec mutuum,

Neque aliud quidquam, nisi hoc, quod habeo, pallium;

Linguam quoque etiam venditariam.

Cr. Hau, nulla tibi lingua est, quae quidem dicat, Dabo?

Ge. Veterem reliqui: eccam illam, quae dicat, Cedo.

Cr. Malum tibi dì dent! *Ge.* Haec eadem dicit tibi.

Cr. Quid nunc? iturus, an non? *Ge.* Abi sane domum.

Jam illo venturum dicito, propera, atque abi.

Demiror, quid illaec me ad se arcessi jusserit,

Quae numquam jussit me ad se arcessi ante hunc diem,

Postquam vir abiit ejus. Miror, quid siet,

Nisi ut periculum fiat; visam, quid velit.

Sed eccum Dinacium ejus puerum. Hoc vide!

Satin' ut facete, atque ex pictura astitit?

Nae iste aedepol vinum poculo pauxillulo

Saepe exanclavit submerum scitissume.

In sagrifizio la decima ad Ercole.

Cr. Oh, a fe' che non si tratta di un' incanto
Di gran vaglia. La fame gli si è
Ben appiccata al fondo della pancia.
Voglio abbordarlo. *Ge.* Chi sarà costei,
Che viemmi 'ncontro? Oh, ella è Crocozia certo,
Di Epignomo la serva. *Cr.* Addio Gelasimo.

Ge. Questo non è il mio nome. *Cr.* Insino ad ora
Il tuo nome fu questo. *Ge.* Questo fu
Indubitatamente, ma il disuso
Ha fatto sì ch'io lo perdessi. Adesso
Con nome tratto dalla verità,
Mi chiamo Rodipoco (7). *Cr.* Uh, tu mi hai fatto
Rider oggi di cuore. *Ge.* Quando, dove?

Cr. Qui, allor che tu bandivi la tua vendita.

Ge. Ah furbaccia! L'hai 'ntesa tu? *Cr.* Degnissima
Di un tuo pari. *Ge.* Ove vai presentemente?

Cr. Io veniva per te. *Ge.* Ed a che fare?

Cr. Panegira ordinommi che io pregassiti
Istantemente, che venissi in casa
Nostra con meco. *Ge.* Gnaffe! io là ci corro
Di tutta posta. Di', le curatelle
Son cotte già? gli agnelli quanti furono,
Ch' ella sacrificò? *Cr.* Ella non ne ha
Sacrificato nè men uno. *Ge.* E come!
Dunque che vuol da me? *Cr.* Credo che voglia
Chiederti dieci staia di farina.

Ge. Ed avrò io coraggio mai di chiederle
Una simile cosa? *Cr.* Anzi egli è tutto
A rovescio. Ella vuol che tu ne faccia
Credenza a noi. *Ge.* Va, e dille ch' io non ho
Da far credenze, nè da far armadii.
Altro io non ho che questo mantelluccio;
Ed una lingua ancora vendereccia.

Cr. Uh, non hai tu lingua da dir Darò?

Ge. Ho lasciata la vecchia, e ho manomessa
Quest' altra nuova, che sa dire Dammi.

Cr. Il fistol che ti roda. *Ge.* Quanto a questo,
Te lo sa dire ancora. *Cr.* Che risolvi?
Vuoi tu venirci, o no? *Ge.* Va pure in casa,
E dille che or or io sarò colà.
Spacciati, va. Mi maraviglio bene
Che colei, la qual, sin da che il marito
Se ne andò fuori, mai non mi chiamò,
Mi abbia fatto chiamar presentemente.
Non saprei che possa essere. A ogni modo
Voglio andar a veder cosa si voglia,
Per tormi almeno la curiosità.
Ma ecco qua Dinacio, il suo ragazzo.
Ve' là che positura graziata
E pittoresca! Gnaffe! quanto io veggo,
Saporitissimamente votò
Più bicchierin di vin presso che pretto.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

DINACIUM, GELASIMUS.

Di. Mercurius, Jovis qui nuntius perhibetur, numquam aeque patri
Suo nuntium lepidum attulit, quam ego nunc meae herae nuntiabo.
Itaque onustum pectus porto laetitia lubentiaque:
Neque lubet, nisi gloriose, quidquam proloqui. Profecto
Amoenitates omnium venerum atque venustatum affero.
Ripisque superat mihi atque abundat pectus laetitia meum.
Propterea, Dinacium, pedes hortare. Honesta dicta factis:
Nunc tibi potestas adipiscendi est gloriam, laudem, decus:
Heraeque egenti subveni: benefacta majorum tuorum exauge.
Quae misera exspectatione est Epignomi adventus viri.
Proinde ut decet, amat virum suum cupide. Nunc expedi, Dinacium.
Age, ut placet; curre, ut lubet; cave quemquam floccifeceris,
Cubitis depulsa de via; tranquillam concinna viam.
Si rex obstabit obviam, regem ipsum prius pervortito.
Ge. Quidnam dicam, Dinacium

SCENA I.

DINACIO, GELASIMO.

Di. Mercurio stesso, il qual dicon che sia
Il messaggier di Giove, non recò
Giammai a suo padre un così grato avviso,
Quanto questo, ch' io adesso recherò
Alla padrona mia. Per questo io sentomi
Ricolmo il petto tutto di letizia
E contentezza, nè voglio lasciarmi
Uscir di bocca parola, la quale
Non sappia del magnifico e sublime.
Io sono apportator delle delizie
Di quante son le Veneri e le Grazie.
Non cape nel mio petto l' allegrezza,
Ma supera le ripe e sgorga fuori
A guisa di torrente. Sicchè via,
Affrettati, Dinacio, sprona su
Le tue calcagna: le parole sieno
Sostenute da' fatti. Ora ti è giunta
L' occasion di acquistare e gloria, e onore,
E riputazione. Aggiugni lustro
Alle alte geste de' grandi avi tuoi.
Soccorri la padrona poverella,
Che afflitta langue aspettando l' arrivo
Del suo marito Epignomo, perchè
Ella l' ama di cuor, come si deve.
Spacciati su, Dinacio; fa quel tanto
Che ti viene in talento. Corri pure
A posta tua; non far di aver riguardo
Per alcuno, rispingi tutti, e fatti
Far largo co' tuoi gomiti. Sbarazzati
Il tuo cammino. Se ti si parasse
Innanzi un re, un re prima di tutti
Manda capolevato. *Ge.* Qual sarà
Il ticchio che è saltato ora a costui

Lascivibundum tam lubenter currere?
Harundinem fert, sportulamque, et hamulum piscarium.
Di. Sed tandem, opinor, aequius est heram mihi esse supplicem,
Atque oratores mittere ad me, donaque ex auro, et quadrigas,
Quî vehar: nam pedibus ire non queo. Ergo jam revortar.
Ad me iri et supplicari egomet mihi censeo aequom.
An vero nugas censeas; nihil esse quod ego nunc scio?
Tantum a portu apporto bonum, tam gaudium affero grande,
Vix ipsa domina hoc, nisi sciat, exoptare a dis audeat.
Nunc ultro hoc deportem? haud placet: neque id vero officium arbitror.
Hic hoc videtur mihi magis meo convenire huic nuntio.
Advorsum ut veniat, obsecret, se ut nuntio hoc impertiam.
Secundas fortunas decent superbiae.
Sed tandem cum recogito, quî potuit scire haec scire me?
Non enim possum, quin revortar, quin loquar, quin edissertem,
Heramque ex maerore eximam, benefacta majorum meûm
Exaugeam, atque illam augeam ex insperato opportuno modo.
Contundam facta Talthybii, contemnamque omnis nuntios.
Simulque ad cursuram meditabor me ad ludos Olympiae.
Sed spatium hoc occidit: breve' st curriculo: quam me poenitet!
Quid hoc? occlusam januam video. Ibo, et pultabo fores.
Aperite, atque approperate, fores facite ut pateant: removete moram.
Nimis haec res sine cura geritur. Vide, quamdudum hîc asto et pulto!
Somnon' operam datis? experiar; fores, an cubiti, an pedes plus valeant.
Nimis vellem hae fores herum fugissent, ea causa ut haberent malum.
Defessus sum pultando.

Di correr così allegro alla impazzata!
E' porta una sportella, ed una canna
Con l'amo da pescare. *Di.* Crederei
A ogni modo però ch' egli sarebbe
Più conveniente che la mia padrona
Si umiliasse a me, e mi spedisse
Ambasciatori con presenti di oro
E cocchi con le mute per portarmi,
Giacchè io non posso andar a piedi. Dunque
Meglio è che io torni 'ndietro. Così è,
Stimo che sia dovere che mi vengano
A incontrare, e mi porgano le suppliche.
Che supponete che fosse una loppa,
Una cosa da nulla, la notizia
Che so io? La ventura che arreco io
Ora dal porto, il giubilo è sì grande,
Che la stessa padrona a mala pena
Avría coraggio di pregarne i numi,
Quando ella nol sapesse. Ed io dovrò
Una cosa di tanta conseguenza
Andarla a riferir così da me?
Ah non fia mai. Nè credo di esser io
In un obbligo tale. Io qui suppongo
Che la notizia che arreco, si meriti
Che la padrona vengami a incontrare,
E mi supplichi a farnela partecipe.
Nelle prosperità convien l'orgoglio.
Ma pur, se ci rifletto, non saprei
Come possa saper che io sappia questo.
No, non posso patir di non tornare,
Di non parlarle, e di non dirle tutto,
E così torla un tratto di amarezza.
A questo modo io vengo a coronare
La cortesia degli antenati miei,
E colmar di contento inaspettato
Quella infelice, in modo più a proposito.
Avvilirò le geste di Taltibio,
E terrò in tasca tutti gli altri araldi.
Vo' con questa occasione esercitarmi
Anche alla corsa per li giuochi Olimpici.
Ma questo tratto di strada è finito,
È troppo breve per la corsa mia.
Oh quanto mi dispiace! Ma che è questo?
Veggo chiusa la porta. Voglio andare
A picchiare. Alto, aprite, e avvicinatevi,
Fate che si spalanchi questa porta.
Via, togliete ogn' indugio. Questo affare
Tanto importante trattasi con troppa
Negligenza. Ora ve' quanto mi fanno
Stare qui in piedi a disagio, e picchiare!
Che, badate a dormire? Or vedrò io
Chi sia più forte, o l'uscio, o i piedi, o i gomiti.
O che piacere avrei che questa porta
Piantato avesse il padrone, acciocchè
Toccasse delle sue. Io non ne posso
Più: sono stanco di bussare: a voi,

Hoc postremum est vobis.
Ge. Ibo, atque hunc compellabo.
Salvus sis! *Di*. Et tu salve.
Ge. Jam tu piscator factus?
Di. Quampridem non edisti?
Ge. Unde is? quid fers? quid festinas?
Di. Tua quod nihil refert, ne
Cures. *Ge*. Quid istic inest?
Di. Quas tu vides colubras?
Ge. Quid tam iracundus? *Di*. Si in te
Pudor assit, non me appelles.
Ge. Possum scire ex te verum?
Di. Potes. Hodie non coenabis.

Pigliatevi quest' altra, e sarà l' ultima.
Ge. Voglio andar a chiamarlo. Ben ne venga.
Di. Ben ne venga anche tu. *Ge*. Sei diventato
Già pescatore. *Di*. Da quant' ha che tu
Non hai sbattuto il dente? *Ge*. Onde ne vieni?
Che cosa porti? cosa è tanta fretta?
Di. Non ti pigliare gl' impacci del Rosso.
Ge. Costì che ci è? *Di*. Che diavol vedi tu?
Ge. Perchè sì colleroso? *Di*. Se tu avessi
Un poco di rossore, non verrestimi
A dar ciarle. *Ge*. Si può saper da te
La verità? *Di*. Oh, questo sì. Tu oggi
Resterai senza cena a denti asciutti.

SCENA II.

PANEGYRIS, GELASIMUS, DINACIUM.

Pa. Quisnam, obsecro, has frangit fores? ubi est? Tun' haec facis? tun' mihi huc hostis venis?

Ge. Salve, tuo arcessitu venio huc. *Pa*. Ean' gratia fores effringis?

Ge. Tuos inclama, tui delinquunt: ego, quid me velles, visebam:

Nam equidem harum miserebat. *Di*. Ergo auxilium propere latum est.

Pa. Quisnam hic loquitur tam prope nos? *Di*. Dinacium. *Pa*. Ubi is est?

Di. Respice me, et relinque egentem parasitum, Panegyris.

Pa. Dinacium! *Di*. Istuc indidere nomen majores mihi.

Pa. Quid agis? *Di*. Quid agam, rogitas? *Pa*. Quid ni rogitem? *Di*. Quid mecum est tibi?

Pa. Men' fastidis, propudiose? eloquere propere, Dinacium.

Di. Jube me omittere igitur hos, qui retinent. *Pa*. Qui retinent? *Di*. Rogas?

Omnia membra lassitudo mihi tenet. *Pa*. Linguam quidem

Sat scio tibi non tenere. *Di*. Ita celeri curriculo fui

Propere a portu, tui honoris causa. *Pa*. Ecquid apportas boni?

Di. Nimio impartior multo tanta plus, quam speras. *Pa*. Salva sum.

Di. At ego perii, quoi medullam lassitudo perbibit.

Ge. Quid ego? quoi misero medullam ventris percepit fames.

SCENA II.

PANEGIRIDE, GELASIMO, DINACIO.

Pa. O dio, chi è che fracassa quest' uscio?
Dov' è? Tu mi fai questo? Tu mi vieni
A rompere la porta da nemico?
Ge. Sii tu la ben trovata. Io vengo qua
Per ordin tuo. *Pa*. E per questo mi rompi
L' uscio? *Ge*. Gridane que' di casa tua.
La tua gente ti fece tal mancanza.
Io qua veniva per veder che cosa
Tu volessi da me; e in veder tanto
Fracasso, i' avea pietà di questa porta.
Di. Si vede bene dal soccorso pronto,
Che le recasti. *Pa*. Chi mai parla qui
Tanto vicino a noi? *Di*. Il tuo Dinacio.
Pa. Dov' è? *Di*. Volgiti a me, e lascia andare
Cotesto pezzenton di parassito.
Pa. Dinacio! *Di*. Questo è il nome che mi posero
I miei maggiori. *Pa*. Che fai? *Di*. Mi dimandi
Che faccia io? *Pa*. E non ho a dimandartelo?
Di. Che hai tu che far con meco? *Pa*. Ah, sfrontataccio,
E a te fa afa la persona mia?
Di' su quel che hai da dirmi senza repliche.
Di. Dunque ordina a costoro, che trattengonmi,
Che mi lascino. *Pa*. E chi mai ti trattiene?
Di. Chi mi trattiene? la lassezza mi ha
Ghermito tutte quante le mie membra.
Pa. Son però certa che non ti afferrò
La lingua. *Di*. Per tal mo' spronai le scarpe,
E giunsi a un batter di occhio qui dal porto,
Per tuo riguardo. *Pa*. Che cosa di buono
Mi arrechi tu? *Di*. Io ti farò partecipe
Di cose assai più grandi che non speri.
Pa. Beata a me. *Di*. E me mal arrivato,
Cui la stanchezza è giunta a penetrare
Sino a' medolli delle ossa. *Ge*. Considera
Un po' me, cui la fame è giunta sino
A occupar le midolla della pancia.

Pa. Ecquem convenisti? *Di.* Multos. *Pa.* At virum ecquem? *Di.* Plurimos.
Verum ex multis nequiorem nullum, quam hic est. *Ge.* Quomodo?
Jamdudum ego istum patior dicere injuste mihi.
Praeter hac si me irritassis. *Di.* Aedepol esuries male.
Ge. Animum inducam, ut istuc verum te elocutum esse arbitrer.
Di. Munditias volo fieri. Efferte huc scopas, simulque harundinem,
Ut operam omnem aranearum perdam et texturam improbam,
Dejiciamque earum omnis tela. *Ge.* Miserae algebunt postea.
Di. Quid? illas itidem esse censes, quasi te cum veste unica?
Cape illas scopas. *Ge.* Capiam. *Di.* Hoc egomet, tu hoc converre. *Ge.* Fecero.
Di. Ecquis huc effert nasiternam cum aqua? *Ge.* Sine suffragio
Populi tamen aedilitatem hic quidem gerit. *Di.* Age, tu ocyus
Pinge humum, consperge ante aedis. *Ge.* Faciam. *Di.* Factum oportuit.
Ego hinc araneas de foribus dejiciam, et de pariete.
Ge. Aedepol rem negotiosam! *Pa.* Quid sit, nihil etiam scio.
Nisi forte hospites sunt venturi. *Di.* Alii lectos sternite.
Ge. Principium placet de lectis. *Di.* Alii ligna caedite,
Alii pisces depurgate, quos piscator attulit;
Pernam et glandium dejicite. *Ge.* Hic hercle homo nimium sapit.
Pa. Non ecastor, ut ego opinor, satis herae morem geris.
Di. Immo res omnes relictas habeo, prae quod tu velis.
Pa. Tum tu igitur, qua causa missus es ad portum, mihi expedi.
Di. Dicam. Postquam me misisti ad portum cum luci simul,
Commodum radiosus ecce sol superabat ex mari.
Dum percontor portitores, ecquae navis venerit
Ex Asia: negant venisse. Conspicatus sum interim
Cercurum, quo ego me majorem non vidisse censeo.
In portum vento secundo, velo passo pervenit.

Pa. Hai 'ncontrato nessuno? *Di.* Incontrai molti.
Pa. E di uomini? *Di.* Moltissimi. A ogni modo,
Fra tanti un più marchiano marangone
Di costui, non mi è dato. *Ge.* E come? egli è
Parecchio tempo ch' io soffro di molti
Affronti da costui; ma d' ora innanzi,
Se mi farai venir la muffa al naso.
Di. Avrai, so dir, una cattiva fame.
Ge. Io mi dispongo a creder volentieri
Ch' abbi tu detto in ciò la verità.
Di. Vo' che si spazzi. Portate qua fuori
La scopa, ed una canna per potere
Diroccare le fabbriche de' ragni
E la lor orditura sciagurata,
Con gettar giù tutte le loro tele.
Ge. E poi i meschini si morran di freddo.
Di. Che ti supponi tu che quelli sieno
Come te, che non hai se non che un abito?
Piglia là quella scopa. *Ge.* Ora la piglio.
Di. Io farò questo, e tu spazza costì.
Ge. Così farò. *Di.* Non ci è chi porti qua
Fuori un innaffiatoio con dell' acqua?
Ge. Senza i voti del popolo costui
Esercita la carica di edile.
Di. Animo, getta l' acqua innanzi all' uscio,
E fammi un' innacquata pittoresca.
Ge. Così farò. *Di.* Doveva esser già fatto.
Io torrò dalla porta e dalle mura
I ragnateli. *Ge.* Fer dio, ci è che fare.
Pa. Nulla so ancora di quel che possa essere.
Se non fosse che vengan forestieri.
Di. Altri apparecchin la mensa. *Ge.* La cosa
Della mensa mi pare un buon principio.
Di. Altri fendano legna, ed altri sventrino
E nettino di scaglie quelli pesci,
Che portò il pescatore; altri poi spicchino
Prosciutti e gote. *Ge.* Costui, in fede mia,
Ha un talento sublime. *Pa.* A quel ch' io veggo,
Tu non procuri di soddisfar bene
La tua padrona. *Di.* Anz' io ho abbandonate
Tutte le altre faccende per far solo
Quello che tu desideri. *Pa.* Se è
Così, rendimi conto di quel che hai
Fatto, circa la mia commissione,
Per la qual ti ho spedito al porto. *Di.* Adesso
Tel dirò. Dopo che tu mi mandasti
Al porto, ch' era l' alba, io giunsi là
Appunto che spuntava il sol dal mare,
Tutto splendente di raggi. Mentre io
Vo dimandando a' guardiani del porto,
Se fosse mai venuta qualche nave
Dall' Asia, e que' mi dicono di no;
Ecco ch' io adocchio un grosso galeone,
Di cui non credo averne mai veduto
Uno più grande, il quale a vento in poppa
Ed a vele spiegate arriva in porto.

Alios alium percontamur, Cuja est navis? quid vehit?

Interim Epignomum conspicio tuum virum, et servom Stichum.

Pa. Hem! quid? Epignomum elocutus? *Ge.* Tuum virum, et vitam meam.

Di. Venit, inquam. *Pa.* Tun' eum ipsum vidisti? *Di.* Ita ego; libens!

Argenti aurique advexit multum. *Pa.* Nimis factum bene!

Ge. Hercle vero capiam scopas, atque hoc converram libens.

Di. Lanam purpuramque multam. *Ge.* Hem! quî ventrem vestiam.

Di. Lectos eburatos, auratos. *Ge.* Accubabo regie.

Di. Tum Babylonica peristromata, consutaque tapetia

Advexit nimium bonae rei. *Ge.* Hercle, rem gestam bene!

Di. Post, ut occoepi narrare, fidicinas, tibicinas,

Sambucinas advexit secum forma eximia. *Ge.* Eugepae!

Quando adbibero, alludiabo: tum sum ridiculissumus.

Di. Postea unguenta multigenerum multa. *Ge.* Non vendo logos.

Jam non facio auctionem; mihi obtigit hereditas.

Malivoli perquisitores auctionum perierint.

Hercules, decumam esse adauctam, tibi quam vovi, gratulor.

Di. Post autem advexit secum parasitos. *Ge.* Hei, perii miser!

Di. Ridiculosissumos. *Ge.* Reverram hercle hoc, quod converri modo.

Pa. Vidistin' virum sororis Pamphilippum? *Di.* Non. *Pa.* Adest?

Di. Immo ajebant eum venisse simul. Sed ego huc citus

Praecucurri, ut nuntiarem nuntium exoptabilem.

Ge. Venales logi sunt illi, quos negabam vendere;

Illico et meo malo est, quod malevolentes gaudeant.

Eravamo diversi a dimandare
Chi all' un, chi all' altro, che nave era quella,
E che cosa portasse: in questo mentre
Scorgo sopr' esso tuo marito Epignomo,
Ed il tuo servo Stico. *Pa.* O dio, che sento!
Mi hai nominato Epignomo. *Ge.* Sì, Epignomo
Tuo marito, e mia vita. *Di.* Tanto è, venne.
Pa. E l' hai veduto a dirittura tu?
Di. Sì, l' ho visto io con mia consolazione:
E ha portato molt' oro, e molto argento.
Pa. O ringraziato il cielo. *Ge.* Adesso sì
Che piglio in man la scopa, e qui mi metto
A scopare davver di buona gana.
Di. Porpora e lana in abbondanza. *Ge.* E cose
Da vestirmi la pancia? *Di.* Belle letta
Da mangiare, co' piedi intarziati
Di avorio e di oro. *Ge.* Io mangerò da re.
Di. In oltre degli arazzi Babilonici,
E tappeti connessi a più colori.
So dir, portò di molte cose buone.
Ge. Sia ringraziato il ciel con tutto il cuore.
Di. E per continuar il mio discorso,
Portò di più di molte sonatrici
Di cetera, di flauto, di arpa, di una
Bellezza singolare. *Ge.* Cagna! dopo
Che avrò trincato, potrò ben ruzzare,
Perchè allora divengo buffonissimo.
Di. Di più, una quantità di molte specie
Di balsami e profumi. *Ge.* Non son più
Nello stato di vender le mie frottole.
Non vo' far più lo incanto d' ora innanzi.
Mi è venuta un' eredità. Che vadano
A farsi benedire que' maligni
Spioni degl' incanti. Ercole mio,
Mi congratulo teco della tua
Sorte che avesti, che quella tal decima,
Che ti botai, ti sia fatta più grossa.
Di. Di più, seco portò de' parassiti.
Ge. Oimè, son morto. *Di.* Buffoni all' estremo.
Ge. Per dio, che or torno a portar con la scopa
Tutta la spazzatura che scopai,
Nel luogo stesso dove stava prima.
Pa. Hai tu veduto ancora Panfilippo,
Il marito di mia sorella? *Di.* No.
Pa. Ma ci è? *Di.* Dicevan là ch' era venuto
Anch' egli insieme; ma per avvisarti
Questa novella sì desiderata,
Prima di saper altro truccai via,
E di tutta carriera venni qua.
Ge. Eh, vedete: le mie frottole ch' io
Dissi poc' anzi di non vender più,
Sono esposte di nuovo ora alla vendita.
A un tratto e con mio scorno ora si possono
Rallegrar gl' invidiosi miei nemici.
E tu, Ercole mio, con tutto che
Se' un nume, i' ti assicuro, in fede mia,

Hercules sane, qui deus sis, discessis es non male.

Pa. I, i intro, Dinacium: jube famulos rem divinam mihi apparent.

Bene vale. *Ge.* Vin' administrem? *Pa.* Sat servorum habeo domi.

Ge. Enimvero, Gelasime, opinor provenisti futile,

Si neque ille adest, neque hic, qui venit, quidquam subvenit.

Ibo intro ad libros, et discam de dictis melioribus.

Nam ni illos homines expello, ego occidi planissume.

Che non te ne saria venuto male
Al far de' conti. *Pa.* Va in casa, Dinacio,
Va, e ordina a' famigli, che ammanniscano
Pel sagrificio. Addio. *Ge.* Vuoi che venga io
A darci anco una mano? *Pa.* In casa ho servi
A sufficienza. *Ge.* Gelasimo mio,
Che sì, che la venuta tua sin qua
Aratti reso una branca di mosche,
Se non venne quell' altro, e questo ch' è
Venuto non ti dà nessun soccorso.
Lasciami andare a squadernare un poco
I libri miei, e impararmi a memoria
De' motti de' più belli; perchè s' io
Non giungo a scavalcare que' buffoni,
Per me è bella e spacciata senza meno.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

EPIGNOMUS, STICHUS.

Ep. Cum bene re gesta salvos convortor domum,
Neptuno grates habeo et Tempestatibus:
Simul Mercurio, qui me in mercimoniis
Juvit, lucrisque quadruplicavit rem meam.
Olim quos abiens affeci aegrimonia,
Eos nunc laetantes faciam adventu meo.
Nam jam Antiphonem conveni affinem meum,
Cumque eo reveni ex inimicitia in gratiam.
Videte, quaeso, quid potest pecunia!
Quoniam re bene gesta redisse me videt,
Magnasque apportavisse divitias domum,
Sine advocatis ibidem in cercuro, in stega,
In amicitiam atque in gratiam convortimus.
Et hic hodie apud me coenat, et frater meus.
Nam heri ambo in uno portu fuimus. Sed mea
Hodie soluta est navis aliquanto prius.
Age abduc has intro, quas mecum abduxi, Stiche.
St. Here, sive ego taceam, seu loquar, scio scire te,
Quam multas tecum miserias multaverim.
Nunc hunc diem unum ex illis multis miseriis
Volo me Eleutheriam capere advenientem domum.

SCENA I.

EPIGNOMO, STICO.

Ep. Poichè con tanto prospero successo
Ritorno a salvamento a casa mia,
Ne ho a ringraziar Nettuno, e le Tempeste
Dominatrici del mare, e Mercurio
Nel tempo stesso, il quale ne' miei traffichi
Mi ha favorito, e co' guadagni mi ha
Fatto quadruplicare il capitale.
Tutti color, che con la mia partenza
l' afflissi allora, or gli rallegrerò
Con la venuta mia. E in fatti a prima
Giunta sonmi 'ncontrato con mio suocero
Antifone, e com' eravam nemici,
Ci siam rappattumati. Ora vedete
Quanto puote il danaro! Egli in vedermi
Tornato in favorevole fortuna,
E aver portato a casa gran ricchezze,
Senza esserci di mezzo intercessori,
Nel galeone istesso, sopra al cassero,
Siamo tornati in amicizia e in grazia.
E' cenerà stasera in casa mia
Con mio fratello, col qual m' incontrai
Ieri a dar fondo in un istesso porto.
La mia nave però questa mattina
Fe' vela un poco prima della sua.
Animo, Stico, mena in casa queste
Schiave, le quali ho qua condotte meco.
St. Padrone mio, o ch' io lo ti ricordi,
O no, già so che sai quante disgrazie
Abbia io passate insiem con teco (8). Adesso
Che ho la fortuna di tornar a casa,
In ricompensa di tanti travagli
Voglio franco per me questo sol giorno.

Ep. Et jus et aequom postulas: sumas, Stiche,
In hunc diem: te nihil moror, abi quo lubet.
Cadum tibi veteris vini propino. *St.* Papae!
Ducam hodie amicam. *Ep.* Vel decem, dum de tuo.
Ubi coenas hodie, si hanc rationem instituis?
St. Amicam ego habeo Stephanium hinc ex proxumo,
Tui fratris ancillam: eo condixi in symbolam
Ad coenam, ad ejus conservom Sagarinum Syrum.
Eadem est amica ambobus, rivales sumus.
Ep. Age abduc eas intro. Hunc tibi dedo diem.
St. Meam culpam habeto, nisi probe excruciavero.
Jam hercle ego per hortum amicam transibo meam
Mihi hanc occupatum noctem: eadem symbolam
Dabo, et jubebo ad Sagarinum coenam coqui.
At egomet ibo, atque obsonabo obsonium.
Atque id ne vos miremini, homines servolos
Potare, amare, atque ad coenam condicere,
Licet hoc Athenis nobis. Sed cum cogito,
Potius quam in dividiam veniam, est etiam hic ostium
Aliud posticum nostrarum harunce aedium.
(Posticam partem magis utuntur aedium.)
Ea ibo obsonatum, eadem referam obsonium
Per hortum: utroque commeatus continet.
Ite hac secundum vos me. Ego hunc lacero diem.

SCENA II.

Gelasimus, Epignomus.

Ge. Libros inspexi. Tam confido, quam poti 'st,
Me meum obtenturum regem ridiculis meis.
Nunc interviso, jamne a portu advenerit:

Ep. È giusta e ragionevol la dimanda
Che tu mi fai. Prenditi pure franca
Questa giornata. Io non vo' da te nulla,
Va pur dove ti piace. Farò darti
Un baril di vin vecchio. *St.* Capperi! oggi
Mi voglio divertir con un' amica.
Ep. Anche con dieci, purchè tu lo facci
A spese tue; e se ti appigli a questo,
Dove ceni stasera? *St.* I' ho una certa
Innamorata qui nel vicinato,
Che si chiama Stefania, ed è serva di
Tuo fratello: ivi appuntai di cenare,
In camera di un certo suo compagno
Sirotto, ch'è chiamato Sagarino,
Mettendo ognun di noi la sua porzione.
Ella è amica comune, siam rivali.
Ep. Orsù, conduci 'n casa ora costoro:
Questa giornata sia assegnata a te.
St. E s'io ne lascio perder un momento
In ozio, senza farne uno strapazzo,
A rifar sia di mio. In questo punto
Voglio sfilar in casa dell' amica
Per il giardino ad occupar per me
Questa nottata, innanzi che promettala
Ad altri. Nello stesso tempo io voglio
Sborsar lo scotto mio, ed ordinare
Che cucinin la cena nelle stanze
Di Sagarino: anderò io in piazza
A fare quella spesa che bisogna.
E acciocchè vo' altri, spettatori
Non vi scandalezziate che gli schiavi
Si dien buon tempo con le donne, e facciano
De' tambascià con appuntare cene,
Vi dico che in Atene ci è permesso.
Ma ora, che ci penso, anzi che mettermi
In competenza co' compagni miei,
E destare bisbigli e gelosie;
No' abbiamo in questa casa un' altra porta
Segreta là di dietro (giacchè tutti
Usano più le camere di dietro):
Per quella porta voglio uscir per ire
A far la spesa, e di là porterolla
Poi per l' orto; poichè questo passaggio
All' una e all' altra casa corrisponde.
Venite qua vo' altre appresso a me.
Di questo giorno io vo' farne uno strazio.

SCENA II.

Gelasimo, Epignomo.

Ge. Ho dato una rivista a' libri miei.
Io son tanto sicuro, quanto mai,
Di guadagnare con le celie mie
Oggi il mio re. Or vengo qua a vedere
S' e' sia giunto nel porto, per potermelo

Ut eum advenientem meis dictis deliniam.

Ep. Hic quidem Gelasimus est parasitus, qui venit.

Ge. Auspicio hodie optumo exivi foras;

Mustela murem abstulit praeter pedes.

Cum strena obscaevavit, spectatum hoc mihi est.

Nam ut illa vitam repperit hodie sibi,

Item me spero facturum. Augurium haec facit.

Epignomus hic quidem est, qui astat. Ibo atque alloquar.

Epignome, ut ego te nunc conspicio libens!

Ut prae laetitia lacrumae praesiliunt mihi!

Valuistin' usque? *Ep.* Sustentatum 'st sedulo.

Ge. Bene atque amice dicis. Di dent quae velis.

Propino tibi salutem plenis faucibus.

Coenabis apud me, quoniam salvos advenis.

Ep. Vocata est opera nunc quidem: tam gratia est.

Ge. Promitte. *Ep.* Certum est. *Ge.* Sic fac, inquam. *Ep.* Certa res 'st.

Ge. Lubente me, hercle, facies. *Ep.* Idem ego istuc scio.

Quando usus veniet, fiet. *Ge.* Nunc ergo usus est.

Ep. Non aedepol possum. *Ge.* Quid gravare? censeo

Eas: nescio quid vero habeo in mundo. *Ep.* I modo,

Alium convivam quaerito tibi in hunc diem.

Ge. Quin tu promittis? *Ep.* Non graver, si possiem.

Ge. Unum quidem hercle certum promitto tibi:

Libens accipiam, certo si promiseris.

Ep. Valeas. *Ge.* Certumne est? *Ep.* Certum. Coenabo domi.

Ge. Quandoquidem operam tuam non vis promittere:

Vin' ad te ad coenam veniam? *Ep.* Si possim, velim:

Verum hic apud me coenant alieni novem.

Ge. Haud postulo equidem me in lecto accumbere:

Scis tu me esse imi subsellii virum.

Ep. At ii oratores sunt populi, summi viri,

Addolcire un tantino a prima giunta.
Ep. Chi viene a questa volta egli è Gelasimo
Il parassito. *Ge.* Stamattina io sono
Di casa uscito con un felicissimo
Augurio. Una faina innanzi a' piedi
Miei prese un topo. Col guadagno ch'ella
Ha fatto stamattina, la mi ha porto
Un buon augurio. Per me è cosa chiara;
Perchè com' ella si è buscato il vitto
Per questo dì, così spero buscarmelo
Anch' io. Questo animale è augurioso.
Oh, costui ch' è lì ritto, à certo Epignomo.
Voglio andar a parlargli. Caro Epignomo,
Che piacere sento io di rivederti!
Ve' come per la consolazione
Mi vengono le lagrime negli occhi!
Se' stato sempre bene? *Ep.* Siamo andati
Mantenendoci come abbiam potuto.
Ge. Mi dai, per verità, una novella
Da amico, ed io me ne consolo. Il cielo
Secondi tutti i desiderii tuoi.
Io ti vo' fare un brindis con le canne
Della mia gola, rase di saluti (9).
E giacchè mi se' giunto a salvamento,
Vo' che ceni stasera in casa mia.
Ep. Sono stato invitato già da altri.
Ad ogni mo' te ne ringrazio. *Ge.* Dammi
Parola di venire. *Ep.* Ho già risolto
Di andar altrove. *Ge.* Oh, fa come dico io.
Ep. Non sono più in istato di accettare.
Io son già fermo. *Ge.* A fe', tu mi faresti
Sommo piacere. *Ep.* Ne son persuaso.
Occorrendo altre volte, lo farò.
Ge. E bene, occorre adesso. *Ep.* In verità
Che io non posso. *Ge.* Ma qual difficultà
Ci hai tu? io ti consiglio di venire,
Che tengo apparecchiato non so che.
Ep. Fa a mio mo'. Va, e procurati qualche altro
Commensale per questa sera. *Ge.* Ma
Perchè non vuoi accettar l'invito mio?
Ep. Lo farei volontieri, s'io potessi.
Ge. Io ti assicuro con certezza, che io
Ti riceverei pur con tutto il gusto,
Qualor mi dessi parola sicura
Di venire. *Ep.* Conservati. *Ge.* Sei fermo
Dunque di non venire? *Ep.* Sì, perchè io
Debbo cenar in casa. *Ge.* Giacchè tu
Non mi vuoi dispensar le grazie tue
In casa mia, vuoi che venga io da te?
Ep. Se io potessi, con tutto il piacer mio.
Ma i' ho già il pieno numero di nove
Persone, che ci vengono a cenare.
Ge. Oh, i' non ho mica questa pretenzione
Di avere sedia e luogo nella tavola
Insiem con gli altri. Sai che io son persona
Di basso rango. *Ep.* Ma que' che verranno

Ambracia veniant hoc legati publice.

Ge. Ergo oratores populi, summates viri,

Summi accumbent, ego infimatis infimus.

Ep. Haud aequom est te inter oratores accipi.

Ge. Equidem hercle orator sum, sed procedit parum.

Ep. Cras de reliquiis nos volo. Multum vale.

Ge. Perii hercle vero plane, nihil obnoxie.

Uno Gelasimo minus est, quam dudum fuit.

Certum est mustelae posthac numquam credere.

Nam incertiorem nullam novi bestiam.

Quae ne et ipsa decies in die mutat locum,

Eam auspicavi ego in re capitali mea?

Certum est amicos convocare, ut consulam

Qua lege nunc me esurire oporteat.

Sono de' maggioraschi, ambasciatori
Pubblici, i quali furono spediti
Dal popolo dell' Arta al popol nostro.
Ge. Quando è così, non ci vuol nulla: questi
Pubblici ambasciadori maggioraschi
Si sederan nel primo luogo a tavola,
E i' mi starò nell' ultimo degli ultimi.
Ep. Ma un come te non istà bene ammetterlo
Fra gli oratori. *Ge.* Orator veramente
Sono anch' io; solo ci è la differenza,
Che le orazioni mie riescon poco.
Ep. Dimani poi ci spasserem noi altri
Con gli avanzi. Sta sano per cento anni.
Ge. Che sano? Io me ne vado già a malora
Francamente, e alla libera, per dio,
Senza riguardi, senza soggezione.
Nel mondo or ci è di manco il gran Gelasimo.
Son risoluto di non dar più credito
D' ora in avanti a faine, perchè
Non ho veduto mai più mal sicura
Bestia di queste. Ed io minchion minchione
Sono andato a ritrar gli augurii miei,
In cosa, onde dipende la mia vita
Da una bestia, che cambia dieci volte
Al dì la stanza sua. Non occorre altro;
Vo' andar a convocar gli amici miei,
Per consultare in virtù di qual legge
Debba io promuover le ragioni mie,
Per ottenere di morir di fame (10).

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

ANTIPHO, PAMPHILIPPUS, EPIGNOMUS.

An. Ita me di bene ament, measque mihi bene servassint filias;

Ut mihi volupe' st, Pamphilippe, quia vos in patriam domum

Rediisse video, bene gesta re, ambos, te et fratrem tuum.

Pa. Satis abs te accipiam, nisi videam mihi te amicum esse, Antipho.

Nunc quia te amicum mihi experior esse, creditur tibi.

An. Vocem ego te ad me ad coenam, frater tuus nisi dixisset mihi,

Te apud se coenaturum esse hodie, cum me ad se ad coenam vocat.

Et magis par fuerat me dare vobis coenam advenientibus,

Quam me ad illum promittere, nisi nollem ei advorsarier.

Nunc me gratiam abs te inire verbis nihil desidero:

Cras apud me eritis, et tu et ille, cum vostris uxoribus.

Pa. Et apud me perendie. Nam ille heri me jam vocaverat

In hunc diem. Sed satin' ego tecum pacificatus sum, Antipho?

An. Quando ita rem gessistis, uti vos vellem, amicos atque addecet,

SCENA I.

ANTIFONE, PANFILIPPO; EPIGNOMO.

An. Se dio mi guardi, e se il cielo mi prosperi
Le figlie mie, io sento un gran contento,
Panfilippo mio caro, nel vedere
Entrambi voi fratelli ritornati
In questa vostra patria, con avere
Sì vantaggiati gl' interessi vostri.
Pa. S'io non vedessi 'n prova, Antifon mio,
L' affezion tua, non mi assicurerei
Di queste tue espressioni, senz' averne
Qualche malleveria. Ma giacchè in fatto
Esperimento l' amor tuo, ti credo.
An. Io t' invitere' a cena in casa mia,
S' egli non fosse pur che tuo fratello,
Nello invitar me a cena in casa sua,
E' non mi avesse detto che tu andavi
A cenar seco. E quando e' pur non fosse,
Ch' io non vo' comparir di ricusare
Le grazie sue, e oppormi in che che sia
Al piacer suo, sarebbe stato certo
Conveniente che all' arrivo vostro
Vi avessi dato una cena io più tosto,
Che accettar il suo invito. Or non è mio
Intendimento di farvi finezze
In parole. Diman verrete entrambi
A casa mia con le mogliere vostre.
Pa. E posdoman da me. Sarei stato io
Il primo a invitarvi oggi, ma prevennemi
Col suo invito, da ieri mio fratello.
Ma posso assicurarmi di esser io
Tornato teco in armonia perfetta?
An. Poichè i vostri interessi sono andati
Come avrei voluto io, e come ancora
Si conviene al decoro degli amici,

Pax commerciumque est vobis mecum. Nam hoc tu facito cogites,

Ut cuique homini res parata est, firmi amici sunt: si res lassa labat,

Itidem amici collabascunt. Res amicos invenit.

Ep. Jam redeo. Nimia est voluptas, si diu abfueris a domo,

Domum si redieris, si tibi nulla est aegritudo animo obviam.

Nam ita me absente familiarem rem uxor curavit meam,

Omnium me exilem atque inanem fecit aegritudinum.

Sed eccum fratrem Pamphilippum, incedit cum socero suo.

Pa. Quid agitur, Epignome? *Ep.* Quid tu? quamdudum in portum venis

Huc? *Pa.* Longissume. *Ep.* Postilla jam iste est tranquillus tibi?

An. Magis quam mare, quo ambo estis vecti. *Ep.* Facis, ut alias res soles.

Hodiene exoneramus navem, frater? *Pa.* Clementer volo.

Nosmet potius oneremus vicissatim voluptatibus.

Quam mox coeta est coena? impransus ego sum. *Ep.* Abi intro ad me, et lava.

Pa. Deos salutatum atque uxorem modo intro devortor domum.

Ep. Apud nos eccilla festinat cum sorore uxor tua.

Pa. Optumum est. Jam istoc morae minus erit. *Ep.* Jam ego apud te ero.

An. Priusquam abis, praesente te huic apologum agere unum volo.

Ep. Maxume. *An.* Fuit olim, quasi ego sum, senex: ei filiae

Duae erant, quasi nunc meae sunt: eae erant duobus nuptae fratribus,

Quasi nunc meae sunt vobis. *Pa.* Miror, quo evasuru' st apologus.

An. Erat minori illi adolescenti fidicina et tibicina;

Peregre advexerat, quasi nunc tu: sed ille erat caelebs senex,

Quasi ego nunc sum. *Pa.* Perge porro. Praesens hic quidem est apologus.

Potete assicurarvi di godere
L' affezion mia, la concordia, e l' antica
Familiarità. Genero mio,
Tu dei considerare, chè a misura
Di quel che un ha, si mantengono saldi
Più, o men gli amici. Quando le sostanze
A tracollar cominciano, tracollano
Così ancora gli amici: amico mio,
La roba fa gli amici. *Ep.* Or ora torno.
È una soddisfazione troppo grande,
Dopo di esser stato lungo tratto
Fuori della tua patria, ritornando
A casa tua, non incontrar niente
Che ti disgusti. Egli è avvenuto a me
Una ventura simile. Mia moglie
Ha atteso così bene al buon governo
Di casa, nella lontananza mia,
Che per opera sua mi trovo libero
E scevro di ogni amarezza. Ma ecco
Mio fratel Panfilippo, che sen viene
Col suo suocero. *Pa.* Cosa si fa, Epignomo?
Ep. E tu? quant' ha, che sei arrivato in porto?
Pa Da gran pezzo. *Ep.* Io m' immagino che già
Costui sarà tornato teco in calma.
An. In calma assai maggior di quella che
Aveste entrambi voi nel vostro viaggio.
Ep. Tu la fai da tuo pari. Fratel mio,
Vogliamo scaricar oggi la nave?
Pa. Non ci diam tanta fretta. Meglio che
Pensare a scaricar la nave, io vo'
Che noi badiamo a ricolmar noi stessi
Di piaceri, e di gusti fra noi stessi.
La cena è cotta? pensa che io son anco
Digiuno. *Ep.* Sali 'n casa mia, e mettiti
Nel bagno. *Pa.* Prima io vo' fare una corsa
In casa, ad adorare i nostri dei,
E salutar mia moglie. *Ep.* Eccola qua
In casa mia, in faccende con sua
Sorella. *Pa.* Va benissimo. S' è questo
Arem men d' aspettare. *Ep.* Or sarò in casa
Tua. *An.* Prima che tu te ne vadi, io voglio
Avanti a te contare a costui una
Novelletta. *Ep.* Benissimo. *An.* Una volta
Ci era un vecchio, figurati come
Sono adesso io: egli aveva due figlie,
Come sono or le mie: costoro erano
Maritate con due fratelli, appunto
Come le figlie mie son con voi due.
Pa. Non saprei dove possa ire a parare
Cotesta novelletta. *An.* Quel più giovane
Fra questi due fratelli, avea in sua casa
Due sonatrici, una di cetra, e l' altra
Di flauto, che l' avea portate seco
Di fuori, come facesti ora tu.
Quel tal vecchio era vedovo, com' ora
Sono appunto io. *Pa.* Deh, tira pur innanzi.

An. Deinde senex ille illi dixit, quojus erat tibicina,

Quasi ego nunc tibi dico. *Pa.* Ausculto, atque animum adverto sedulo.

An. Ego tibi meam filiam, bene quicum cubitares, dedi:

Nunc mihi reddi ego aequom esse abs te, quicum cubitem, censeo.

Pa. Quis? istuc dicit? an ille, quasi tu? *An.* Quasi ego nunc dico tibi.

Immo duas dabo, inquit ille adolescens, una si parum est:

Et si duarum poenitebit, inquit, addentur duae.

Pa. Quis istuc, quaeso? an ille, quasi ego? *An.* Is ipse, quasi tu. Tum senex

Ille, quasi ego, si vis, inquit, quatuor sane dato;

Dum equidem, hercle, quod edant, addas: meum ne contruncent cibum.

Pa. Videlicet parcum illum fuisse senem, qui dixerit:

Quoniam ille illi pollicetur, qui eum cibum poposcerit.

An. Videlicet fuisse illum nequam adolescentem, qui illico,

Ubi ille poscit, denegavit se dare granum tritici.

Hercle, quia aequom postulabat ille senex, quandoquidem

Filiae illae dederat dotem, accipere pro tibicina.

Pa. Hercle, ille quidem certo adolescens docte vorsutus fuit,

Qui seni illi concubinam dare dotatam noluit.

An. Senex quidem voluit, si posset indipisci de cibo:

Quia nequit; qua lege licuit, velle dixit fieri.

Fiat! ille inquit adolescens: facis benigne! inquit senex.

Habeon' rem factam? inquit. Faciam ita, inquit, ut fieri voles.

Sed ego ibo intro, et gratulabor vostrum adventum filiis.

Postea ibo lavatum in Pilum: ibi fovebo senectutem meam.

Post ubi lavero, otiosus vos opperiar accubans.

Alla fe', questa tua novella è in punto.
An. Or quel tal vecchio disse a quel tal giovane,
Che avea la donna che sonava il flauto,
Com' ora, a mo' di esempio, io dico a te.
Pa. Sento, e ci sto con tutta l' attenzione.
An. Io ti diedi mia figlia, acciocchè ella
Potesse farti buona compagnia
In letto: crederei ch' e' fosse giusto
Che adesso mi rendessi 'l contraccambio,
Dando tu a me una ragazza ancora
Da poterci dormire. *Pa.* Chi è che dice
Cotesto? forse quel tal, come te?
An. Sì, quell' io, verbigrazia, il dice a te.
Anzi, quand' una non basti, darottene
Ancora due, rispose quel giovane.
E se di due nè men sarai contento,
Ne aggiungeremo, soggiunse, altre due.
Pa. Chi rispose così? forse colui,
Come me, verbigrazia? *An.* Colui
Appunto, come te. Allor quel vecchio,
Come dicessi me, disse: se vuoi,
Dammene pure quattro, a condizione
Che tu dii loro ancora da mangiare,
Perchè non dien lo spiano alla dispensa
Mia. *Pa.* Bisogna ben dire che quel vecchio,
Che parlava così, fosse un taccagno,
Uno spilorcio, mentre si avanzò
A dimandar anche il mantenimento
Delle donne a colui, che glie le aveva
Promesse. *An.* Anzi quel giovane bisogna
Ch' egli fosse un gaglioffo, il quale, in che
Si vide fare una richiesta tale,
Disse di non volergli dar nè meno
Un granello di grano. E in verità,
Non faceva quel vecchio una dimanda
Che non si convenisse, pretendendo
Qualcosa anch' egli per la sonatrice,
Poich' egli aveva sborsate le doti
Per la sua figlia. *Pa.* E i' dico che quel giovane
Ebbe pur sale in zucca a non volere
Dar al vecchio la donna con la dote.
An. Tentò il vecchio, se pur veniagli fatto,
Di mettersi 'n sicuro circa il vitto;
Ma questo non essendogli riuscito,
Accettò quel partito che potette
Ottenere. Si faccia a modo tuo,
Disse il giovane. Gran mercè alla tua
Cortesia, disse il vecchio. Posso io
Tener la cosa per fatta? Ti voglio
Far contento di quanto tu desideri.
Ma io vo' entrar in casa, e rallegrarmi
Con le mie figlie dell' arrivo vostro.
Poi mi porrò nel bagno (11), dove io voglio
Rattemperare il freddo dell' età.
Lavato che io mi sia, vi aspetterò
Agiatamente sur un letto, senza

Pa. Graphicum mortalem Antiphonem! ut apologum fecit, quam fabre!
Ut jam nunc scelestus esse ducit pro adolescentulo!
Dabitur homini amica, noctu quae in lecto accendet senem:
Namque, aedepol, aliud quidem ille quid amica opus sit, nescio.
Sed quid agit parasitus noster Gelasimus? etiam valet?
Ep. Vidi aedepol hominem haud perdudum! *Pa.* Quid agit? *Ep.* Quod famelicus.
Pa. Quin vocasti hominem ad coenam? *Ep.* Ne quid adveniens perderem.
Atque eccum tibi lupum in sermone; praesens esuriens adest.
Pa. Ludificemur hominem. *Ep.* Capti consilii memorem mones.

Pensare ad altra cosa. *Pa.* O che golpone
È questo nostro Antifone! hai veduto
Con che fin' arte ha saputo comporre
La sua novella? il guidone si fa
Ancora giovanetto. Ad ogni modo
Bisognerà pur dargli la ragazza,
Che nel letto la notte lo tormenti,
E lo ponga in ismanie; perchè,
Per verità, non so a che altro possa
Ella servirgli. Ma che fa quel nostro
Parassito Gelasimo? sta bene?
Ep. Non ha molto che il vidi. *Pa.* Cosa fa?
Ep. Fa quello che suol fare un affamato.
Pa. Perchè non l' invitasti a cena tu?
Ep. Per non farmi del danno il primo dì
Che io giugnessi 'n casa. Ma ecco il lupo
Nella favola. Vello lì scannato
Dalla fame. *Pa.* Teniamlo un poco a loggia.
Ep. Questo disegno avea già fatto anch' io.

SCENA II.

GELASIMUS, PAMPHILIPPUS, EPIGNOMUS.

Ge. Sed ita quod occoepi narrare vobis; cum hic non affui,
Cum amicis deliberavi jam, et cum cognatis meis:
Ita mihi auctores fuere, ut egomet me hodie jugularem fame.
Sed videone ego Pamphilippum cum fratre Epignomo? atque is est.
Aggrediar hominem. Sperate Pamphilippe, o spes mea!
O mea vita! o mea voluptas! salve. Salvom gaudeo,
Peregre te in patriam redisse salvom. *Pa.* Salve, Gelasime!
Ge. Valuistin' bene? *Pa.* Sustentavi sedulo. *Ge.* Aedepol gaudeo.
Aedepol ne egomet mihi modiûm nunc mille esse argenti velim.
Ep. Quid eo tibi opus est? *Ge.* Hunc ad coenam hercle ut vocem, te non vocem.
Ep. Advorsum te fabulare illud quidem. *Ge.* Ambos ut vocem.
Ep. Aedepol te vocem libenter, si superfiat locus.
Ge. Quin tu, stans obstrusero aliquid strenue. *Ep.* Immo unum hoc potest.
Ge. Quid? *Ep.* Ubi convivae abierint, tum venias. *Ge.* Vae aetati tuae!

SCENA II.

GELASIMO, PANFILIPPO, EPIGNOMO.

Ge. E così, per seguire il mio discorso
Ch' i' vi faceva; in questo po' di tempo,
Che non mi avete visto, sono stato
A consultar con amici e parenti,
Ed e' mi consigliarono che oggi
Io stesso mi scannassi con la fame.
Ma non è quel che io veggo, Panfilippo,
Col suo fratello Epignomo? egli è desso.
Voglio dargli un assalto. O mio aspettato
Panfilippo! speranza mia, mia vita,
Mio diletto: che tu sii il ben venuto.
Io mi consolo di vederti bene,
E tornato di fuori a salvamento
Nella tua patria. *Pa.* Addio, caro Gelasimo.
Ge. Come sei stato bene di salute?
Pa. Mi sono andato mantenendo il meglio
Che i' ho potuto. *Ge.* Ne godo da dovero.
O quanto bramerei di trovarmi ora
Ben mille staia di lampanti. *Ep.* E a che
Ti servirebbon egli? *Ge.* A fe' di dio
Vorrei fare una cena, ed invitarvi
Solo costui, e non te. *Ep.* Con questo tuo
Parlar che fai, tu trai a' tuoi colombi.
Ge. Tutti e due 'nviterei. *Ep.* Inviterei
Ben io te volontieri, se avanzasse
Qualche luogo. *Ge.* Oh, per questo lascia fare
A me, che ritto lì senza sedermi,
Insaccherò ben io da bravo qualche
Cosa. *Ep.* Sol ci saria questo rimedio.
Ge. Quale? *Ep.* Allor quando gl' invitati fossero
Andati via, potresti venir tu.
Ge. Il fistol che ti roda. *Ep.* Intendo dire

Ep. Una lautum, non ad coenam dico. *Ge.* Di te perduint!
Quid ais, Pamphilippe? *Pa.* Ad coenam, hercle, alio promisi foras.
Ge. Quid, foras? *Pa.* Foras hercle vero. *Ge.* Qui, malum, tibi lasso libet
Foris coenare? *Pa.* Utrum tu censes? *Ge.* Jube domi coenam coqui,
Atque ad illum renuntiari. *Pa.* Solus coenabo domi?
Ge. Non enim solus: me vocato. *Pa.* At ille ne succenseat.
Mea qui causa sumptum fecit. *Ge.* Facile excusari potest:
Mihi modo ausculta. Jube domi coenam coqui. *Ep.* Non me quidem
Faciet auctore, hodie ut illum decipiat. *Ge.* Non tu hinc abis?
Nisi me non perspicere censes quid agas, cave sis tu tibi.
Nam illic homo tuam haereditatem inhiat, quasi esuriens lupus.
Non tu scis, quam efflictentur homines noctu hic in via?
Pa. Tanto pluréis, qui defendant, ire advorsum jussero.
Ep. Non it, non it: quia tanto opere suades ne ébitat. *Ge.* Jube
Domi mihi, tibi, tuaeque uxori celeriter coenam coqui.
Si hercle faxis, non opinor dices deceptum fore.
Pa. Per hanc tibi coenam incoenato, Gelasime, esse hodie licet.
Ge. Ibisne ad coenam foras? *Pa.* Apud fratrem coeno, in proxumo.
Ge. Certumne est? *Pa.* Certum. *Ge.* Aedepol te hodie lapide percussum velim.
Pa. Non metuo: per hortum transibo, non prodibo in publicum.
Ep. Quid agis, Gelasime? *Ge.* Oratores tu accipis: habeas tibi.
Ep. Tua pol refert enim. *Ge.* Siquidem mea refert, opera urtere,
Posce. *Ep.* Aedepol tibi, opinor, etiam uni locum conspicor,
Ubi accubes. *Pa.* Sane faciundum censeo. *Ge.* O lux oppidi!
Ep. Si arte poteris accubare. *Ge.* Vel inter cuneos ferreos.

Per bagnarti con noi, non per cenare.
Ge. Il malan che ti colga. Che ne di'
Tu, Panfilippo? *Pa.* S'è per me, i' promisi
D' ire a cenar fuori di casa. *Ge.* Che
Fuori di casa? *Pa.* Fuori, in verità.
Ge. Come, domin, ti può toccar il ticchio
D' ir a cenar fuori di casa stanco?
Pa. Che mi consigli tu? *Ge.* Manda a scusarti
Con la persona, la qual ti ha invitato,
E fatti apparecchiar la cena in casa.
Pa. E arò a cenare in casa solo? *Ge.* Solo
No, invita me. *Pa.* Ma non vorre' poi io
Che l' amico, il qual trovasi aver fatta
Per amor mio la spesa, se l' avesse
Per male. *Ge.* Non ci vuol nulla a trovare
Qualche scusa. Fa a modo mio. Va, ordina
La cena in casa. *Ep.* Io non sarò giammai
Per consigliarlo ch' egli abbia a gabbare
L' amico. *Ge.* Non vuo' irtene in buon' ora?
Credi tu forse ch' io ben non comprenda
I tuoi disegni? amico, sta in cervello.
E' fa la mira con la bocca aperta,
Come un lupo affamato alla tua roba,
Per ingoiarla. Forse che non sai
Che mal governo fanno gli scherani
Della povera gente, che cammina
Per queste strade la notte? *Pa.* Per questo
Ordinerò che si raddopii 'l numero
De' servi, i quali mi verranno a prendere,
Onde io possa venire ben guardato.
Ep. Via, non vi andrà, non vi andrà, giacchè tu
Gli fai tanta premura a non andare.
Ge. Fa tosto apparecchiar in casa tua
Una cena per te, per me, e per mogliata.
Se lo farai, non credo che potrai
Giammai dire che i' avessiti tradito.
Pa. Per questa cena tanto, tu puoi irtene
Digiuno a letto, Gelasimo mio.
Ge. Dunque andrai tu a cenar fuori di casa?
Pa. Io vo a cenar in casa mio fratello,
Qui vicino. *Ge.* Hai tu fermo far così?
Ga. Così ho fermo. *Ge.* Oh, che gusto che avrei io,
Se questa sera avessi una sassata.
Pa. Non ho timor di questo, perchè io,
Senza uscire alla strada, passerò
Pel giardino. *Ep.* Gelasimo, che fai?
Ge. Tu hai ricevimento in casa tua
Di ambasciatori: sieno tutti i tuoi.
Ep. E pure è cosa d' interesse tuo.
Ge. S' è cosa d' interesse mio, comandami,
Che io ti servirò: dimanda pure
Quello che vuoi. *Ep.* Pur mi par di vedervi
Un luogo da sedere per te solo.
Pa. Quando è così, invitiamcelo. *Ge.* O splendore
Della tua patria! *Ep.* Purchè possi tu
Soffrir di stare stretto. *Ge.* Mettimi anco

Tantillum loci, ubi catellus cubet, id mihi sat est loci.

Ep. Exorabo aliquo modo. Veni. *Ge.* Huccine? *Ep.* Immo in carcerem.

Nam hic quidem meliorem genium tuum non facies. Eamus, tu.

Pa. Deos salutabo modo, postea ad te continuo transeo.

Ge. Quid igitur? *Ep.* Dixi equidem, in carcerem ires. *Ge.* Quin jusseris,

Eo quoque ibo. *Ep.* Dî immortales! hic quidem in summam crucem

Coena aut prandio perduci potest. *Ge.* Ita ingenium meum est;

Quicumvis depugno multo facilius, quam cum fame.

Pa. Non ergo is tu? apud me satis spectata est mihi jam tua felicitas:

Dum parasitus mihi atque fratri fuisti, rem confregimus.

Nunc ego nolo e Gelasimo mihi te Catagelasimum.

Ge. Jamne abisti? Gelasime, vide quid es capturus consilii.

Egone? tune? mihine? tibine? vides, ut annona est gravis!

Vides, benignitates hominum ut periere et prothymiae:

Vides, ridiculos nihili fieri, atque ipsos parasitarier.

Numquam aedepol me vivom quisquam in crastinum prospiciet diem.

Nam mihi jam intus potione vincea onerabo gulam.

Neque ego hoc committam, ut homines mortuum me dicant fame.

Tra le biette di ferro. A me mi basta
Tanto di luoghicciuolo, quanto pigliane
Acchiocciolato un cucciolo. *Ep.* A ogni modo
Io vo' farti ottener questo piacere.
Vieni. *Ge.* Costì da te? *Ep.* No: alle buiose,
Che in casa mia, so dir, tu non torrai
Dal tuo corpo una grinza. Vieni tu.
Pa. Or voglio andare ad adorar gli dei,
Poi senza indugio passo a casa tua.
Ge. Dunque.... *Ep.* Io ti ho detto già che ti avviassi
Verso grotta ferrata. *Ge.* Se tu vuoi (12),
Anche colà andrò io. *Ep.* O eterni numi!
Costui per una cena, o un desinare,
Si farebbe tirar su di una forca.
Ge. Io son di questo naturale, meglio
I' mi cimenterei con chicchessia,
Che con la fame. *Pa.* Dunque non vi vuoi
Andare? Insino a mo' in casa mia,
T' ho sperimentato molto bene
Il buon augurio, che tu porti teco..
Mentre tu eri nostro parassito
Fallimmo insieme mio fratello ed io.
Or io non voglio che tu da trastullo
Nostro, ci diventassi obbrobrio e scorno.
Ge. E mi piantasti già? A noi, Gelasimo,
Pensa a che ti hai a risolvere. Dunque io...?
Dunque tu..? dunque a me..? dunque a te..? Tu
Già vedi quanto la roba val cara.
Tu vedi già sbandita dalla gente
Generalmente quella cortesia,
E quella bella prontezza di cuore.
Vedi che non si fa più stima alcuna
Di chi professa la buffoneria,
Anzi che i celiatori son celiati.
Oh, a fe', non mi vedran vivo dimani,
Poichè 'n questo momento voglio entrare
In casa mia, e rimpinzarmi 'l gozzo
Con una buona insalata di canape;
Non volendo che alcun possa vantarsi
In dire, ch' i' mi sia morto di fame.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

STICHUS.

More hoc fit, atque stulte, mea sententia:
Si quem hominem exspectant, eum solent provisere:
Qui hercle illa causa nihil ocyus venit.
Idem ego nunc facio, qui proviso Sagarinum,
Qui nihil ocyus venit tamen hac gratia.
Jam hercle ego decumbam solus, si ille huc non venit.
Cadum modo hinc a me huc cum vino transferam:
Postea accumbam. Quasi senex tabescit dies.

SCENA II.

SAGARINUS, STICHUS.

Sa. Salvete, Athenae, quae nutrices Graeciae.
Terra herilis patria! te video libens.
Sed amica mea et conserva quid agat Stephanium,
Cura est, ut valeat. Nam Sticho mandaveram,
Salutem ut nuntiaret; atque ei ut diceret,
Me hodie venturum, ut coenam coqueret temperi.
Sed Stichus est hic quidem. *St.* Fecisti, here, facetias,
Cum hoc donavisti dono tuum servum Stichum.
Pro di immortales, quot ego voluptates fero!

SCENA I.

STICO.

Quand' uno sta aspettando una persona,
Si suol uscir di casa per vederlo:
Cotesta, quanto a me, è una sciocchezza.
Perchè con tutto questo non vien mica
Colui, che aspetti, un momento più presto.
Questo è quello che adesso fo appunto io,
Il qual esco a cercar di Sagarino,
Ma non per questo e' sarà qui più presto.
Ora, s' egli non viene, io mi porrò
A mangiar solo. Adesso voglio andare
A trasportare qua da casa nostra
Quel barile di vino, e pormi a tavola.
Già veggo il sol sparuto come un vecchio.

SCENA II.

SAGARINO, STICO.

Sa. Sii tu la ben trovata, Atene mia,
Nutricatrice di tutta la Grecia,
Patria del mio padrone. Oh che contento
Provo nel rivederti! chi sa come
Se la passa, che fa l' amica mia,
La mia compagna Stefania. Io già diedi
Commessione a Stico ch' e' me la
Salutasse, ed insieme l' avvisasse
Ch' io sarei venut' oggi, acciocchè ella
Mi avesse fatto trovar pronto un po'
Di cena. Ma ecco Stico. *St.* Tu, padrone,
Con far questo regalo al servo tuo,
Ti proponesti di fargli uno scherzo.
O eterni dei! che salma di gusti
Io porto in su le spalle! quante risa,

Quot risiones! quot jocos! quot savia!
Saltationes, blanditias, prothymias!
Sa. Stiche! *St.* Hem! *Sa.* Quid fit? *St.* Euge, Sagarine lepidissume!
Fero convivam Dionysum mihique et tibi.
Namque aedepol coena dicta est, locus liber datus est
Mihi et tibi apud vos: nam apud nos est convivium.
Ibi voster coenat cum uxore adeo et Antipho.
Ibidem herus est noster. Hoc mihi dono datum' st.
Sa. Quis somniavit aurum? *St.* Quid id ad te attinet?
Proin' tu lavare propera. *Sa.* Lautus sum. *St.* Optume.
Seqnere ergo hac me intro. *Sa.* Ego vero sequor.
St. Volo eluamus hodie. Peregrina omnia
Relinque: Athenas nunc colamus. Sequere me.
Sa. Sequor, et domum redeundi principium placet.
Bona scaeva strenaque obviam occessit mihi.

SCENA III.

STEPHANIUM.

Mirum videri nemini vostrûm volo, spectatores,
Quid ego hinc, quae illic habito, exeam: faciam vos certiores.
Domo dudum huc arcessita sum; quoniam nuntiatum est,
Istarum venturos viros. Ibi festinamus omnes,
Lectis sternendis studuimus, munditiisque apparandis.
Inter illud tamen negotium meis curavi amicis,
Sticho et conservo Sagarino meo, coena cocta ut esset.
Stichus obsonatus est. Ceterum ego curando id allegavi.
Nunc ibo hinc, et amicos meos curabo hic advenientes.

SCENA IV.

SAGARINUS, STICHUS.

Sa. Agite, ite foras: ferte pompam. Cado te praeficio, Stiche.

E quanti scherzi, e quanti baci e salti,
E carezzocce, e gallorie! *Sa.* Stico?
St. Oh! *Sa.* Che ci è? *St.* E viva Sagarino
Garbatissimo. Io porto meco Bacco
Per nostro commensale. È stata già
Intimata la cena. Abbiamo il luogo
Libero in casa vostra. I padron nostri
Si sono uniti tutti quanti insieme
A banchettare in casa nostra. Lì
Cena il vostro padrone con la moglie,
E 'l padron mio, e Antifone ancora.
Questo fu un mio regalo. *Sa.* Chi fu sì
Poco desto a guardarsi i suoi quattrini (13)?
St. Cotesto a te che 'mporta? tu non dei
Pensare ad altro, che ad irti a bagnare.
Sa. I' mi sono bagnato. *St.* Va benissimo.
Seguimi dunque dentro. *Sa.* I' ti seguo io.
St. Oggi abbiamo a dar fondo a tutto il nostro.
Lascia tutte le cure forestiere.
Siamo in Atene, ad Atene pensiamo.
Vien meco. *Sa.* Vengo. Io veggo un buon principio
Del mio ritorno in casa. Buon pronostico,
E buon augurio mi si è fatto incontro.

SCENA III.

STEFANIA.

Non vo' che alcun di voi si maravigli,
Udienza mia, s'io, che sto lì di casa,
Esc' ora da quest' altra. Or ne saprete
La ragione da me. Come ci fu
Avvisato poc' anzi che dovevano
Venir oggi i mariti di coteste
Due sorelle, ci siamo ragunate
Prontamente qui tutte, ed applicate
A imbandire la mensa, e metter tutto
In assetto, e scopare e spolverare.
Ad ogni modo in mezzo alle faccende
De' miei padroni ho pensato anche a' miei
Compagni e amici, Stico e Sagarino,
Di far loro trovar cotta la cena.
Stico provvide al mangiare. E se bene
Io non abbia potuto di persona
Assistervi, ho pensato tutta volta
Di mandar chi facesse le mie veci.
Or me ne torno 'n casa a attender tutta
A' camerati miei quando ritornano.

SCENA IV.

SAGARINO, STICO.

Sa. Animo, uscite fuori, carreggiate
A pricissione tutte le vivande.

Omnibus modis temperare certum' st nostrum hodie convivium.
Ita me di ament, lepide accipiemur, cum hoc recipiamur in loco.
Quisquis praetereat, commissatum volo vocari. *St.* Convenit;
Dum quidem hercle quisque veniat cum vino suo. Nam hinc quidem
Hodie polluctura, praeter nos, jactura dabitur nemini.
Nosmet inter nos ministremus, monotrophe. Hoc convivium est
Pro opibus nostris satis commodule, nucibus, fabulis, ficulis,
Olea in tryblio, lupilli comminuto crustulo.
Sat est. Servo homini modeste melius facere sumptum, quam ampliter,
Suum quemque decet. Quibus divitiae domi sunt, scaphio et cantharis,
Batiolis bibunt: at nos nostro Samiolo poterio
Tamen vivimus: nos tamen efficimus pro opibus nostra moenia.
Sa. Amicae uter utrubi accumbamus? *St.* Abi tu sane superior.
Atque adeo ut tu scire possis, factum ego tecum hoc divido.
Vide, utram tibi libet etiamnum capere, cape provinciam.
Sa. Quid istuc est provinciae? *St.* Utrum Fontinali an Libero
Imperium te inhibere mavis? *Sa.* Nimio liquido Libero.
Sed amica mea et tua dum comit, dumque se exornat, nos volo
Tamen ludere inter nos. Strategum te facio huic convivio.
St. Nimium lepide in mentem venit. Potius in subsellio
Cynice accipiemur, quam in lectis. *Sa.* Immo enim hic magis est dulcius.
Sed interim, stratege noster, cur hic cessat cantharus?
Vide, quot cyathos bibimus. *St.* Tot, quot digiti sunt tibi in manu.
Cantio est Graeca: ἢ πέντε πίν', ἢ τρὶς πίν', ἢ μὴ τέτταρα.
Sa. Tibi propino decuma fonte: tibi tute inde, si sapis.
Bene vos, bene nos, bene te, bene me, bene nostram etiam Stephanium.
St. Bibe, si bibis. *Sa.* Non mora erit apud me. *St.* Aedepol convivî sat est,

Stico, a te assegno la carica di
Prefetto del barile. Io mi son posto
In animo di fare ogni opra, che
Il nostro pasto venga tramezzato
Oggi da ogni sorta di allegría.
A fe', noi scialeremo accolti qui.
Io vo' che ognun che passi sia 'nvitato
A stravizzar con noi. *St.* Mi accordo anch' io,
Purchè ognuno si porti il vino suo.
Perchè di questo (14), a fe', non ne avrà parte
Oggi, con danno nostro, altri che noi.
E noi ci serviremo da noi stessi
Da solitarii. Rispetto alle nostre
Facoltà, questa tavola è bonina.
Abbiamo noci, faverelle, fichi,
Olive in concia, lupin (15), biscottini.
È sufficiente. Egli sta meglio a un servo
Lo spendere discreto, che con lusso.
Ognun deve tener la sua misura.
Que' che vivon di entrate, e che son ricchi,
Usano bere in tazze, in nappi, in gotti:
Noi con la nostra ciotola di terra
Pure campiamo, pure noi facciamo
A quel mo' che possiamo i fatti nostri.
Sa. Vediamo chi si ha a mettere a man ritta,
E chi a sinistra della nostra amica.
St. Mettiti pure tu nel primo luogo.
E acciocchè sappi, io vo' che la facciamo
Da buon compagni. Vedi tu qual carica
Più ti piace, e la prendi sin da mo.
Sa. Di che carica intendi tu di dire?
St. Vuoi tu il comando acquatico, o il vinale?
Sa. Oh, senza dubbio alcuno io vo' il vinale.
Ma mentre la comune amica nostra
Si sta acconciando la testa, e si azzima,
Io vo' che noi ci divertiam fra noi.
Io ti creo soprastante della mensa.
St. Bella pensata! è me' che ci trattiamo
Così alla buona, e alla carlona, assisi
Su di uno scanno, che adagiati in letta
All' uso magnatizio. *Sa.* Tu di' bene.
Anzi qui stesso, che ci arem più gusto.
Ma perchè 'ntanto, soprastante nostro,
Il boccale sta 'n ozio? via, decidi
Quanti bicchieri abbiamci da votare.
St. Tanti, quanti hai tu dita nella mano.
Sai la canzone (16): il bicchier va votato
Cinque fiate, e poscia ricolmato,
Tre volte si rivoti, e la metà
Di quattro volte: in fine si berà.
Sa. A te fo brindis con dieci bicchieri (17).
Tu, se hai giudizio, serviti da te.
Alla salute vostra, alla salute
Nostra, alla tua, alla salute mia,
Alla salute di Stefania nostra.
St. E bei su, se vuoi bere *Sa.* Oh, quanto a me,

Modo nostra huc amica accedat: id abest, aliud nihil abest.

Sa. Lepide hoc actum est. Tibi propino cantharum: vinum tu habes.

Nimis vellem aliquid pulpamenti. *St.* Si horum, quae assunt, poenitet,

Nihil est. Tene aquam. *Sa.* Melius dicis: nihil moror cupedia.

Bibe, tibicen: age, si quid agis. Bibendum hercle hoc est, ne nega.

Quid hic fastidis, quod faciundum vides esse tibi? quin bibis?

Age, si quid agis: accipe, inquam. Non hoc impendet publicum.

Haud tuum istuc est te vereri. Eripe ex ore tibias.

St. Ubi illic biberit, vel servato meum modum, vel tu dato.

Nolo ego nos pro summo bibere. Nulli relerimus postea:

Namque aedepol, quamvis desubito vel cadus vorti potest.

Sa. Quid igitur? quamquam gravatus fuisti, non nocuit tamen.

Age tibicen, quando bibisti, refer ad labias tibias.

Suffla celeriter tibi buccas, quasi proserpens bestia.

Agedum, Stiche; uter demutassit, poculo multabitur.

St. Bonum jus dicis. Impetrare oportet, quia aequom postulas.

Age ergo observa: si peccassis, multam hic retinebo illico.

Sa. Optumum atque aequissumum oras. *St.* Hem tibi hoc primum omnium.

Haec facetia' st, amare inter se rivales duos;

Uno cantharo potare, et unum scortum ducere.

Hoc memorabil' est: ego tu sum, tu es ego: uni animi sumus:

Unam amicam amamus ambo: mecum ubi est, tecum est tamen.

Tecum ubi autem est, mecum ibi autem est: neuter utri invidet.

Sa. Ohe, jam satis. Nolo obscaeves: catuli ut ludunt, nunc volo.

Non mi farò pregare. *St.* Non ci manca
Nulla di quanto occorre al nostro pasto,
Purchè si unisca a noi la bella nostra.
Ella sola ci manca, il resto ci è.
Sa. Si è provveduto a tutto a meraviglia.
Ti presento il boccale, il vin l' hai tu.
Pur ci vorrei un poco di stufato.
St. Se tu non se' contento di quel che
No' abbiam, non ci vuol nulla a contentarti.
Ecco qui l'acqua. *Sa.* Il cielo me ne liberi (18).
A questo prezzo io non voglio altri intingoli.
Bei trombetta: a noi, spacciati: tu hai a bere
A ogni mo' questo intero. Non occorre
Qui ricusare. Perchè vuoi tu farmi
Lo schizzinoso in quello che pur vedi
Di dover fare a forza? Vuoi tu bere?
Muoviti. Dico a te; prendi qua; questa
Non è una spesa, che la faccia in pubblico.
Tanto contegno in simil bagatella
E' non è da tuo pari. Animo, togliti
Queste canne di bocca. *St.* Quando arà
Bevuto costui qui, o serba tu
Le leggi che ho dato io, o dálle tu.
Io non vo' che beiamo alla sfrenata,
Nè spilliam più il barile per niuno,
Poichè potrebbe anche un barile intero
Votarsi a un tratto, facendo a tal modo.
Sa. Orbè, che ne di' mo? con tutta questa
Tua sicumera, pure non te n' è
Venuto male alcuno. Or che hai bevuto,
Rimettiti i tuoi zufoli alle labbra,
Gonfia le gote a guisa di serpente.
Animo, Stico, facciam questo patto,
Che chi di noi non istarà alle leggi,
In pena abbia un bicchier di vino manco.
St. Ottima legge è questa tua, e perciò
Pretendendo una cosa convenevole,
Tu ne devi ottener l' esecuzione.
Or sù dunque, vien qua: se contravvieni,
Ne riterrò qui subito l' emenda.
Sa. Cotesto è di santissima ragione.
St. Prima di ogni altro, to', prenditi questo.
O questa sì ch' ell' è cosa graziosa,
Vedere due rivali, che si vogliono
Ben fra di loro, e bere ad un boccale,
E trastullarsi con l' istessa amica.
Cotesta è cosa degna da contarsi.
Io sono un altro te, tu un altro me.
Tutti e due siam di un sentimento istesso.
Tutti e due amiamo l' amica medesima.
Quando ella è meco, è come stesse teco;
Quando ella è teco, è come stesse meco.
Un non ha gelosia dell' altro. *Sa.* Oh,
Finiscila oggimai. Io non vo' io
Cotesto canto di civetta. Io vo'
Che noi ruzziamo come botolini.

Vin' amicam huc evocemus? ea saltabit. *St.* Censeo.

Sa. Mea suavis, amabilis, amoena Stephanium, ad amores tuos

Foras egredere, satis mihi pulchra es. *St.* At enim mihi pulcherruma.

Sa. Fac nos hilaros hilariores opera atque adventu tuo.

Peregre advenientes te expetimus, Stephaniscidium, mel meum;

Si amabilitas tibi nostra placet, si tibi ambo accepti sumus.

SCENA V.

STEPHANIUM, SAGARINUS, STICHUS.

Ste. Morem vobis geram, meae deliciae. Nam ita me Venus amoena amet,

Ut ego hic jamdudum exissem simitu vobiscum foras,

Nisi me vobis exornarem. Nam ita est ingenium muliebre,

Bene cum lauta est, tersa, ornata, ficta est; infecta est tamen.

Nimioque sibi mulier meretrix repperit odium ocyus

Sua immunditia, quam in perpetuom ut placeat munditia sua.

Sa. Nimium lepide fabulata est. *St.* Veneris mera est oratio,

Sagarine. *Sa.* Quid est? *St.* Totus doleo. *Sa.* Totus? tanto miserior.

Ste. Utrubi accumbo? *Sa.* Utrubi tu vis? *Ste.* Cum ambobus volo: nam ambos amo.

St. Vapulat peculium: actum est, fugit hoc libertas caput.

Ste. Date mihi locum, ubi accumbam, amabo. Siquidem placeo: tum mihi

Cupio cum utroque mihi esse bene. *St.* Dispereo! *Sa.* Quid ais? *St.* Quid, ego?

Sa. Ita me di ament, numquam enim fiet hodie, haec quin saltet tamen.

Age mulsa mea! suavitudo! salta: saltabo ego simul.

St. Numquam aedepol me istoc vinces, quin ego tibi pruriam.

Ste. Siquidem mihi saltandum est, tum vos date, bibat, tibicini.

Vuoi che chiamiamo qua la bella nostra?
Ella potrà farci un balletto. *St.* Sì.
Sa. O la mia cara, amabile, giuliva
Stefania, esci a trovar chi ti vuol bene;
Senz' allindirti più, tu sembri bella
A sufficienza agli occhi miei. *St.* E a' miei
Bellissima. *Sa.* Rallegraci anche più
Di quel che siamo, con la tua presenza.
Zucchero mio, Stefaniella mia;
Noi giunti qui dal nostro lungo viaggio,
Non desideriam altro che goderti;
Se ti compiaci dell' affetto nostro,
Se ti siam ben veduti e cari entrambi.

SCENA V.

STEFANIA, SAGARINO, STICO.

Ste. Delizie mie, eccovi a contentarvi.
E sì mi voglia ben Venere bella,
Come io da un pezzo sare' uscita fuori
Insieme con voi due, s' io non avessi
Dovuto trattenermi ad abbigliarmivi.
Perchè le donne son di una natura,
Che per quanto si lavino e si freghino,
Si abbelliscano, e acconcinsi, pur sembrano
Sconce a ogni modo. E una di noi più facile
Ell' è a farsi abborrir in un istante
Con la sciattaggin sua, che a farsi amare
Costantemente con la pulizia.
Sa. Che grazioso parlare! *St.* Sagarino,
La fu Venere pretta maniata,
Al discorso che fece. *Sa.* Che cos' hai?
St. Io mi sento dolere tutto quanto.
Sa. Tutto quanto? S' è questo, stai malissimo.
Ste. Da che lato mi seggo? *Sa.* Da quel lato
Che vuo' tu. *Ste.* Io vi voglio accanto a me
Tutti e due, perchè a tutti e due io vo' bene.
St. Oimè, che 'l mio peculio va a malora.
Sono spacciato. Il mio riscatto, in vece
Di approssimarsi, si prolunga e scostasi.
Ste. Deh, belli miei, assegnatemi il luogo
Dove io segga. Se pur io vi gradisco,
Fatemi divertir, com' io desidero,
Con tutti e due. *St.* Oimè, mi veggo giunto
A mal partito. *Sa.* Che borbotti tu?
St. Io, eh? *Sa.* Non occorr' altro. A fe' di dio,
Non sarà mai che noi ce la passiamo,
Senza che costei facciaci un balletto.
A noi, musin di mel, giulebbo mio,
Balla, ch' io ancora ballerò con te.
St. Oh, nel ballare, a fe' che non mi superi;
Anzi sarò da tanto, so dir io,
Da far venir a te ben l' acquolina.
Ste. Giacch' io debbo ballare, date bere
Al nostro sonatore. *St.* Ed anco a noi.

St. Et quidem nobis. *Sa.* Tene, tibicen, primum; postidea loci
Si hoc eduxeris, proinde ut consuetus antehac, celeriter
Lepidam et suavem cantationem aliquam occipito cinaedicam,
Ubi perpruriscamus usque ex unguiculis. Inde huc aquam.

SCENA VI.

EIDEM.

Sa. Tene tu hoc, educe: dudum haud placuit potio:
Nunc minus gravate jam accipit, tene tu. Interim,
Meus oculus, da mihi suavium, dum illic bibit.
Prostibili est autem stantem stanti savium
Dare amicum amicae. Euge euge! sic furi datur!
Quid igitur? quamquam gravatus, non nocuit tamen.
Age, jam infla buccas. *St.* Nunc jam aliquid suaviter!
Redde cantionem veteri pro vino novam.

SCENA VII.

EIDEM.

Sa. Qui jonicus aut cinaedicus, qui hoc tale facere possiet?
Si istoc me vorsu viceris, alio me provocato:
Fac tu hoc modo. *St.* At tu hoc modo. *Sa.* Babae! *St.* Tatae! *Sa.* Papae! *St.* Pax!
Sa. Nunc pariter ambo. Omnes voco cinaedos contra.
Satis esse nobis non magis potis est, quam fungo imber.
Intro hinc abeamus, nunc jam saltatum satis pro vino 'st.
Vos spectatores, plaudite, atque ite ad vos comissatum.

Sa. Ora pigliati questo, sonatore.
Poi succiato che tu te l' abbi, come
Ti se' avvezzo di fare poco fa,
Mettiti tosto a farci una stampita,
Ma bella, dolce, dilicata e molle,
Che faccia risentire le brigate,
E destar tal che dorma. Qua, mesci acqua.

SCENA VI.

GLI STESSI.

Sa. To' tu, trombetta, vuota questa lampada.
Poc' anzi non piaceagli questo sugo:
Or se lo toe senza cotante invenie.
Te' tu; frattanto, mia pupilla amata,
Mentre beve colui, dammi un baciozzo.
Ell' è da cantoniera il dar de' baci
In piedi 'n piedi al drudo: e viva, e viva!
Così si tratta il ladro. Or che ne di'?
Con tutto il tuo contegno, non ti spiacque.
Or gonfia le tue gote. *St.* Facci qualche
Sonatina soave. Noi ti abbiamo
Dato del buon vin vecchio, e tu ci rendi
In contraccambio una sonata nuova.

SCENA VII.

GLI STESSI.

Sa. Qual più vezzoso e molle ballerino
Si troverà, al qual possa dar l' animo
Di fare un simil ballo? Se mi superi
In questa ruota mia, e tu disfidami
Con altra tu. Fa un po' come fo io.
St. E tu fa un po' così. *Sa.* Cappita! *St.* Capperi!
Sa. Corbezzole! *St.* Poffare! *Sa.* In coppia adesso.
Che si facciano innanzi tutti quanti
I ballerin più teneri, io gli sfido.
Tanto si sazia il fungo della pioggia,
Quanto par che saziamci noi di bere.
Andiamcene ora dentro, che no' abbiamo
A proporzion del vino già ballato
A bastanza. Vo' altri spettatori
Ci farete favor del vostro plauso,
E d' irvene a cenar in casa vostra.

IL TRINUMMO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Thesaurum abstrusum abiens peregre Charmides,
Remque omnem amico Callicli mandat suo.
Istoc absente male rem perdit filius.
Nam et aedis vendit: has mercatur Callicles.
Virgo indotata soror istius poscitur:
Minus quo cum invidia ei det dotem Callicles,
Mandat, qui dicat aurum ferre se a patre.
Ut venit ad aedis, hunc deludit Charmides
Senex, ut rediit; quojus nubunt liberi.

Mettendosi in viaggio il vecchio Carmide,
All' amico suo Callicle confida
Un tesoro nascoso, e ogni sua cosa.
Stando egli fuori, il figlio sciupa tutto,
Riducendosi a vender fin la casa,
Che si compera Callide. Vien chiesta
Senza dote in isposa la sorella
Di lui, e per poterle senza scandalo
Callicle dar la dote, si risolve
A far comparir uno, il quale dica
Di essere stato spedito dal padre
A portar il danaro; ma arrivato
Costui 'nnanzi alla casa, sopravviene
Carmide di ritorno, che il berteggia,
Ed i suoi figli si maritan tutti.

INTERLOCUTORES

LUXURIA, INOPIA, *Prologus.*	PRODIGALITA', MENDICITA', *Prologo.*
MEGARONIDES, CALLICLES, *senes.*	MEGARONIDE, CALLICLE, *vecchi.*
LYSITELES, *adolescens.*	LISITELE, *giovane,*
PHILTO, *senex.*	FILTONE, *vecchio.*
LESBONICUS, *adolescens.*	LESBONICO, *giovane.*
STASIMUS, *servos.*	STASIMO, *servo.*
CHARMIDES, *senex.*	CARMIDE, *vecchio.*
SYCOPHANTA.	CIURMADORE.

PROLOGUS

Luxuria et Inopia.

Lu. Sequere me, me gnata, ut munus fungaris tuum.
In. Sequor. Sed finem fore quem dicam, nescio.
Lu. Adest. Hem! illae sunt aedes: i intro nunc jam.
Nunc, ne quis erret vostrûm, paucis in viam
Deducam, siquidem operam dare promittitis.
Nunc primum igitur, quae ego sim, et quae illa haec siet,
Huc quae abiit intro, dicam, si animum advortitis.
Primum mihi Plautus nomen Luxuriae indidit:
Tum hanc mihi gnatam esse voluit Inopiam.
Sed ea huc quid introierit impulsu meo,
Accipite, et date vacivas auris, dum eloquor.
Adolescens quidam est, qui in hisce habitat aedibus:
Is rem paternam me adjutrice perdidit.
Quoniam ei, qui me aleret, nihil video esse reliqui,
Dedi meam gnatam, quicum aetatem exigat.
Sed de argumento ne exspectetis fabulae:
Senes qui huc venient, hi rem vobis aperient.
Huic nomen graece est Thesauro fabulae:
Philemo scripsit, Plautus vortit barbare:
Nomen Trinummo fecit. Nunc hoc vos rogat,
Ut liceat possidere hanc nomen fabulam.
Tantum est. Valete, adeste cum silentio.

Prodigalità e Mendicità.

Pr. Seguimi, figlia mia, per far l'offizio
Che si appartiene a te. *Me.* I' ti seguo io;
Ma quando arriveremo? *Pr.* Ecco qua. Vedi,
Quella è la casa. A te; entra ora su.
Or perchè alcun di voi non faccia errore,
In due parole vi porrò per via,
Quando mi promettiate di badare
A me. I' dirovvi chi sia io, chi sia
Colei ch'è entrata adesso costì dentro.
Prima di ogni altro sappiate che Plauto
Pose a me nome Prodigalità,
E costei, che ha assegnata a me per figlia,
Piacquegli di chiamar Mendicità.
Sentite adesso perchè io l'abbia spinta
Ad entrar dentro di cotesta casa.
E mentre ch'io vel dico, sgomberatemi
Le camere di udienza delle orecchie.
Abita in questa casa un certo giovane,
Il qual con l'assistenza e l'opra mia
Tutte sciupò le sostanze paterne.
Vedendo io che non gli era rimasto altro,
Con ch'e' potesse alimentar più me,
Gli ho assegnato mia figlia, che potesse
Fargli di ora in avanti compagnia.
Riguardo all'argomento della favola,
Non l'aspettate da me: chiariranvene
Due vecchi, i quali adesso verran qui.
Questa commedia chiamasi 'l Tesoro
Nel suo original greco, e l'ha composta
Filemone, poi Plauto tradussela
Nel suo linguaggio straniero, e le pose
Nome Trinummo. Adesso egli vi supplica,
Che voi le permettiate la licenza
Di posseder il nome ch'ei le pose.
Non occorr'altro. Il cielo vi feliciti,
E state ad ascoltare con silenzio.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

MEGARONIDES.

Nae amicum castigare ob meritam noxiam,
Immune est facinus; verum in aetate utile
Et conducibile. Nam ego amicum hodie meum
Concastigabo pro commerita noxia,
Invitus, ni me id invitet ut faciam fides.
Nam hic nimium morbus mores invasit bonos,
Ita plerique omnis jam sunt intermortui.
Sed dum illi aegrotant, interim mores mali
Quasi herba irrigua succreverunt uberrume.
Neque quidquam hic vile nunc est, nisi mores mali.
Eorum licet jam messem metere maxumam,
Nimioque hic pluris pauciorum gratiam
Faciunt pars hominum, quam id, quod prosit pluribus.
Ita vincunt illud conducibile gratiae;
Quae in rebus multis obstant, odiosaeque sunt,
Remoramque faciunt rei privatae et publicae.

SCENA I.

MEGARONIDE.

Far una risciacquata ad un amico,
Quando egli se la meriti per qualche
Suo mancamento, è cosa, in verità,
Aspra ed ingrata (1), ma nel tempo stesso
Utile e vantaggiosa per la vita
Civile. Questa è la ragion, perchè io
Mi son proposto dare oggi a un mio amico
Debitamente un gratta capo buono,
A malincorpo, lo confesso, ma
Spinto e obbligato dalle leggi di una
Vera amicizia. E in verità ne' nostri
Cittadin più da bene quanti sono,
Prese ormai troppo piede in generale
Il mal dell'indolenza, onde son presso
Che tutti già ridotti all'agonia.
Frattanto mentre quelli stanno oppressi
Da tale infermità, il mal costume,
A guisa di erba di orto, che si annaffia,
Ha messo il tallo vigorosamente;
Onde cosa non vi è, che vadá tanto
A buon mercato, quanto il mal costume.
Oh di questo potrebbe da dovero
Farsene una grossissima ricolta.
La cagion è, perchè una buona parte
Della gente fa conto molto più
Della grazia di pochi, che di quello,
Il qual sarebbe di profitto ai più.
Così quel che sarebbe profittevole,
Vien superato da' riguardi, i quali
Son di ostacolo a molte cose buone,
Sono d'impaccio, sono di ritardo
All'interesse pubblico e al privato.

SCENA II.

CALLICLES, MEGARONIDES.

Ca. Larem corona nostrum decorari volo.
Uxor, venerare; ut nobis haec habitatio
Bona, fausta, felix, fortunataque eveniat;
Teque ut, quam primum possim, videam emortuam.
Me. Hic ille est, senecta aetate qui factus est puer,
Qui admisit in se culpam castigabilem.
Aggrediar hominem. *Ca.* Cuja vox prope me sonat?
Me. Tui benevolentis, si ita es, ut ego volo:
Sin aliter es, inimici atque irati tibi.
Ca. O amice, salve, atque aequalis! ut vales,
Megaronides? *Me.* Et tu aedepol salve, Callicles.
Valen'? valuistin'? *Ca.* Valeo, et valui rectius.
Me. Quid agit tua uxor? ut valet? *Ca.* Plusquam ego volo.
Me. Bene hercle est, illam tibi bene valere et vivere.
Ca. Credo hercle te gaudere, si quid mihi mali est.
Me. Omnibus amicis quod mihi est, cupio esse idem.
Ca. Eho, tua uxor quid agit? *Me.* Immortalis est.
Vivit, victuraque est. *Ca.* Bene hercle nuntias,
Deosque oro, ut vitae tuae superstes suppetat.
Me. Dum quidem hercle tecum nupta sit, sane velim.
Ca. Vin' commutemus? tuam ego ducam, et tu meam?
Faxo haud tantillum dederis verborum mihi.
Me. Neque enim tu, credo, mihi imprudenti obrepseris.
Ca. Nae tu hercle faxo haud scies, quam rem egeris.
Me. Habeas, ut nactus: nota mala res, optuma'st.
Nam ego nunc si ignotam capiam, quid agam, nesciam.
Ca. Aedepol, proinde ut bene vivitur, diu vivitur.
Me. Sed hoc animum advorte, atque aufer ridicularia;
Nam ego dedita opera huc ad te advenio. *Ca.* Quid venis?
Me. Malis te ut verbis multis multum objurgitem.
Ca. Men'? *Me.* Num quis est hic alius praeter me atque te?

SCENA II.

CALLICLE, MEGARONIDE.

Ca. Mogliera mia, io vo' che s' inghirlandi
Il nostro dio familiare: onoralo,
Perchè quest' abitazione riescaci
Buona, felice, fausta e fortunata,
E vegga io te ben tosto nel cassone.
Me. Questo è colui, che nella sua vecchiaia
Rinfantocciò, perdè il cervello e il senno
Col fallo che ha commesso, degno in vero
Di riprensione. Lasciami abbordarlo.
Ca. Che voce è quella ch' io sento qui presso?
Me. È di un amico, il quale ti vuol bene,
Se ti porti però come io vorrei;
In altro caso, sarà di un nemico,
Di un che ti vuol male. *Ca.* O amico, o caro
Coetaneo, il ciel ti salvi. Come stai,
Megaronide mio? *Me.* Il ciel sia quello
Che prosperi anche te, Callicle. Come
Stai tu? se' stato bene? *Ca.* Io sto bene io,
E meglio sono stato. *Me.* Cosa fa
Tua moglie? come sta? *Ca.* Meglio di quello
Che io non vorrei. *Me.* Mi piace di sentire
Che ella ti stia bene, e che ti campi.
Ca. Son troppo persuaso che tu goda
Del mal mio. *Me.* A tutti gli amici io desidero
Quello istesso che ho io. *Ca.* E dimmi tu:
La moglie tua che fa? *Me.* Ella è immortale,
Campa, ed è per campare, dio sa quanto.
Ca. Buona notizia che mi dai; e prego
Dio ch' ella sopravviva alla tua vita.
Me. I' ne sare' contento anche io, purchè
La fosse moglie tua. *Ca.* Vogliam far cambio?
Io mi merrò la tua, e tu la mia.
Io ti assicuro ch' io non rimarreici
Burlato, ve', di tanto. *Me.* Oh, credo bene
Che nè men tu la ficcheresti a me.
Ca. Io ti prometto, a fe', che al far de' conti,
Tu non sapresti che negozio avessi
Fattoci. *Me.* Ora sai tu come la va?
Tientila come il ciel te l' ha mandata.
Il male conosciuto, egli è un benone.
Se i' adesso mi pigliassi una, la quale
Non conoscessi, io sarei pur confuso.
Ca. È certo che a misura di una buona
Vita che un faccia, si campa più, o meno.
Me. Ma badiamo un po' a noi, e leva via
Le bagattelle; perchè io son venuto
A ritrovarti a bella posta qua.
Ca. E a che fin sei venuto? *Me.* Per farti
Una sonata di tabelle, ed una
Solenne rammanzina. *Ca.* A chi? a me?
Me. Oltre a te e me, ci è qui qualchedun altro?

Ca. Nemo est. *Me.* Quid igitur rogitas, tene objurgitem?
Nisi tute mihi me censes dicturum male.
Nam si in te aegrotant artes antiquae tuae,
Sive immutare vis ingenium moribus;
Aut si demutant mores ingenium tuum,
Neque eos antiquos servas, ast captas novos,
Omnibus amicis morbum tu incuties gravem,
Ut te videre audireque aegroti sient.
Ca. Qui in mentem venit tibi istaec dicta dicere?
Me. Quia omnes bonos bonasque accurare addecet,
Suspicionem et culpam ut ab se segregent.
Ca. Non potest utrumque fieri. *Me.* Quapropter? *Ca.* Rogas?
Ne admittam culpam, ego meo sum promus pectori:
Suspicio est in pectore alieno sita.
Nam nunc ego si te surripuisse suspicer
Jovi coronam de capite, e Capitolio,
Quod in culmine astat summo: si id non feceris,
Atque id tamen mihi lubeat suspicarier,
Qui tu id prohibere me potes, ne suspicer?
Sed istuc negotii scire cupio, quidquid est.
Me. Haben' tu amicum aut familiarem quempiam,
Cui pectus sapiat? *Ca.* Aedepol haud dicam dolo;
Sunt, quos scio esse amicos: sunt, quos suspicor:
Sunt, quorum ingenia atque animos non possum noscere,
Ad amici partem, an ad inimici perveniant.
Sed tu ex amicis certis mihi es certissumus.
Si quid scis me fecisse inscite aut improbe,
Si id me non accusas, tute ipse objurgandus es. *Me.* Scio;
Et, si alia huc causa ad te adveni, aequom postulas.
Ca. Exspecto, si quid dicas. *Me.* Primum dum omnium,
Male dictitatur tibi volgo in sermonibus:
Turpilucricupidum te vocant cives tui.

Ca. Non ci è nessuno. *Me.* Or dunque a che dimandi
Se io voglia farla a te la rammanzina?
O credi forse che io volessi farla
A me stesso? Perchè, ti dico il vero,
Se in te si vede languire il primiero
Tuo instituto di vita, o se fai cambio
Della buona indol tua con que' costumi
Che corron oggidì, o per me' dire,
Se i costumi moderni in te han vigore
Di scambiarti quel buon natural tuo,
Non mantenendo que' costumi antichi,
Ma andando appresso a' costumi alla moda,
Non potrai far più uso degli amici,
Gli ridurrai, quai gravemente infermi,
A non poter vederti, nè sentirti.
Ca. Come potè caderti 'n cuor di farmi
Un tal parlare? *Me.* Perchè ogni persona
Da bene è obbligata di schivare,
Non sol l' opre non buone, ma eziandio
Il cattivo concetto della gente.
Ca. Far l' uno e l' altro è impossibil. *Me.* Perchè?
Ca. Ve' che dimanda! Il non commetter male
Sta a me; ma del concetto che tu di'
Ne son padroni gli altri. Ecco, per mo'
Di esempio, se ora venisse a me 'n cuore
Di sospettar che avessi tu rubato
Dalla testa di Giove in Campidoglio
La sua corona di oro, per quanto ella
Fosse impossibil cosa, essendo posta
La statua sua in quell' alto cucuzzolo;
Come potresti 'mpedirmi mai tu
Questo sospetto mio? Ma io desidero
Saper che cosa sia cotesta istoria,
E sia pur che si voglia? *Me.* Hai tu qualcuno
O amico, o confidente, che non sia
Un' oca? *Ca.* Con sincerità ti dico
Che ve ne hanno di quegli, ch' io so bene
Essermi amici: ve ne hanno di quegli,
Di cui non ne son certo, se sien tali:
Ve ne hanno in fin taluni, la natura
E l' interno de' quali io non aggiungo
A penetrare e distinguer, se inclinino
Ad essermi nemici, o vero amici.
Fra' miei amici sicuri tu se' il più
Sicuro. Se sai che io abbia commesso
Qualche fallo, o che e' sia per ignoranza,
O che e' sia per malizia, e non riprendimi,
Degno di riprensione sarai tu.
Me. Lo so, e aresti ragione di dirmi
Cotesto che tu di', quando io non fossi
Venuto appunto a trovarti per questo.
Ca. Io sto aspettando cosa mi abbi a dire.
Me. Prima di ogni altro sappi che si parla
Pubblicamente mal del fatto tuo.
I cittadini tuoi stessi ti chiamano
Sozzo dator di scrocchi e di barocchi.

Tum autem sunt alii, qui te volturium vocant:

Hostesne an cives comedis, parvipendere.

Haec cum audio in te dicier, excrucior miser.

Ca. Est, atque non est, mihi in manu, Megaronides.

Quin dicant, non est: merito ut ne dicant, id est.

Me. Fuitne hic tibi amicus Charmides. *Ca.* Est, et fuit.

Id ita esse ut credas, rem tibi auctorem dabo.

Nam postquam hic ejus rem confregit filius,

Videtque ipse ad paupertatem protractum esse se,

Suamque filiam esse adultam virginem,

Simul ejus matrem, suamque uxorem mortuam;

Quoniam hinc iturus est ipse in Seleuciam,

Mihi commendavit virginem gnatam suam,

Et rem suam omnem, et illum corruptum filium.

Haec, si mihi inimicus esset, credo, haud crederet.

Me. Quid tu adolescentem, quem esse corruptum vides,

Qui tuae mandatus est fidei et fiduciae,

Quin eum restituis? quin ad frugem corrigis?

Ei rei operam dare te fuerat aliquanto aequius,

Si qui probiorem facere possis, non uti

In eamdem tute accederes infamiam,

Malumque ut ejus cum tuo misceres malo.

Ca. Quid feci? *Me.* Quod homo nequam. *Ca.* Non istuc meum est.

Me. Emistin' de adolescente has aedes? quid taces?

Ubi nunc tute habitas. *Ca.* Emi, atque argentum dedi

Minas quadraginta adolescenti ipsi in manum.

Me. Dedisti argentum? *Ca.* Factum: neque facti piget.

Me. Aedepol fidei adolescentem mandatum malae!

Dedistine hoc pacto ei gladium, qui se occideret?

Quid secius est, aut quid interest dare te in manus

Altri vi son, che chiamanti avoltoio,
Che non fai distinzion, se succi 'l sangue
De' cittadini tuoi, o de' nemici.
Sentendo io malmenarti a questo modo,
Mi vien l' angoscia. *Ca.* Cotesta è una cosa,
Megaronide mio, la qual può essere
Parte in potestà mia, e parte no
D' impedirla. Che e' parlino, non posso
Impedirlo mica io, ma ch' e' non parlino
Con ragione, cotesto può dipendere
Sì ben da me. *Me.* Avesti tu mai qui
Un amico per sorte, che chiamavasi
Carmide? *Ca.* Io l' ebbi, e l' ho ben tuttavia.
E il fatto stesso, ch' io ti narrerò,
Ti potrà esser di argomento certo
A credere così; poichè, vedendo
Il pover' uomo, che suo figlio aveva
Già mandato a soqquadro la sua roba,
E che per questo egli erasi ridotto
In povertà, e trovarsi una figlia
Già da marito, e la sua moglie morta;
Deliberato d' irsene in Seleucia,
Lasciò raccomandata a me sua figlia
Pulzella, e tutti gl' interessi suoi,
Come anche quel capestro di suo figlio.
Vedi ben tu, che se e' mi fosse stato
Nemico, non sarebbesi mai 'ndotto
Ad affidarmi tutte queste cose.
Me. Questo giovane dunque, che tu vedi
Già dato a rompicollo per la mala,
Poichè ne fu commessa a te la cura,
Per quella fede, ch' ebbe in te il tuo amico,
Perchè nol ritrai tu? perchè non fai
Opera di tornarlo a buona via?
Questo si conveniva molto meglio
Che tu facessi, di cercar, cioè,
Ogni via da poterlo raddrizzare,
E non di entrare a parte insiem con lui
In quell' istessa maccatella, e unire
La sua sciagurataggin con la tua.
Ca. E che ho fatto io? *Me.* Facesti tutto quello
Che potesse mai fare un uom ribaldo.
Ca. Questo non è da me. *Me.* Dimmi è' vero
Che hai tu compra dal giovin questa casa?
Or non rispondi tu? cotesta casa,
Dico io, ove or tu stai? *Ca.* Io l' ho ben compera
Io, e ho sborsato nelle man del giovane
Quattrocento ducati. *Me.* Gli hai tu dato
Il danaro? *Ca.* Sì bene, e non ne sento
Rincrescimento alcuno. *Me.* In fede mia
Ch' e' fu lasciato mal raccomandato!
Sicchè tu a questo modo gli venisti
A porre in man la spada per uccidersi?
Che differenza ci è tra questo e il mettere
Danaro in mano a un giovin femminacciolo,
Scapestrato, che servagli di mezzo

Argentum amanti homini adolescenti, animi impoti,

Quî exaedificaret suam inchoatam ignaviam?

Ca. Non ego illi argentum redderem? *Me.* Non redderes:

Neque de illo quidquam neque emeres, neque venderes,

Nec, qui deterior esset, faceres copiam.

Inconciliastin' eum, qui mandatu' st tibi?

Ille qui mandavit, eum exturbasti ex aedibus?

Aedepol mandatum pulchre, et curatum probe!

Crede huic tute: suam jam melius rem gesserit.

Ca. Subigis maledictis me tuis, Megaronides,

Novo modo adeo, ut quod meae concreditum est

Taciturnitati clam, fidei et fiduciae,

Ne enuntiarem cuiquam, neu facerem palam;

Uti mihi necesse sit jam id tibi concredere.

Me. Mihi quod credideris, sumes, ubi posiveris.

Ca. Circumspice dum te, ne quis assit arbiter

Nobis: et quaeso identidem circûmspice.

Me. Ausculto, si quid dicas. *Ca.* Si taceas, loquar,

Quoniam hinc est profectus peregre Charmides,

Thesaurum mihi demonstravit in hisce aedibus,

Hic in conclavi quodam. Sed circumspice!

Me. Nemo est. *Ca.* Nummorum philippeûm ad tria millia.

Id solus solum, per amicitiam et per fidem,

Flens me obsecravit, suo ne gnato crederem,

Neve cuiquam, unde ad eum id posset permanascere.

Nunc si ille huc salvus revenit, reddam suum sibi.

Si quid eo fuerit, certo illius filiae,

Quae mihi mandata est, habeo dotem unde dem,

Ut eam in se dignam conditionem collocem.

Me. Pro dî immortales! verbis paucis quam cito

Alium fecisti me! alius ad te veneram.

Sed ut occepisti, perge porro proloqui.

Ca. Quid tibi ego dicam? quî illius sapientiam

E materiale a poter compir l' opera
Dell' intrapresa sua sciaguratagine?
Ca. E non gli avea a dar io il suo danaro?
Me. No, non dovevi darglielo, nè mai
Dovevi tu trattar compre, nè vendite
Con lui, nè mai somministrargli i mezzi
Per divenir peggior di quel ch' egli è.
E parti egli ben fatto di dar l' ambio
Dalla casa paterna a un figlio, il quale
Fu consegnato alla direzion tua?
Parti ben fatto di cacciar di casa
Quell' istesso padron, quel padre istesso,
Che te ne diede la cura? O che bella
Commessione, o che degna esecuzione!
Va ti fida a costui, che, so dir io,
E' si saprà ingrassare a spese tue.
Ca. Or senti, Megaronide: tu mi obblighi
Con cotesti rimbrotti, che mi fai
In una foggia tale, a disvelarti
Quello che fu fidato a tecomeco
Alla mia segretezza, alla mia fede,
Al buon concetto mio, a non lo dire,
O palesare ad anima vivente.
Me. Quel che fiderai in me, qui rimarrà.
Ca. Dà, di grazia, un' occhiata attorno a te,
Che alcun non ci facesse lo scultore.
Deh, torna amico, a riguardare intorno.
Me. Eccomi qui ad udir, se m' hai a dir nulla.
Ca. Se starai zitto, or ti conterò il fatto.
Carmide dunque dovendo partirsi
Per far quel viaggio, mi additò un tesoro,
Ch' e' teneva riposto in questa casa,
In una certa camera segreta...
Ma guarda attorno. *Me.* Non ci è alcuno. *Ca.* Di
Circa tre mila filippi; e la cosa,
Di che da solo a solo mi pregò
Con le lagrime agli occhi, scongiurandomi
Per l' amicizia nostra, e per la fede
Che aveva in me, fu, ch' io nol confidassi
Al suo figliuolo, nè a persona alcuna,
Da cui potesse pervenire a lui
La notizia. Or se mai facesse il cielo
Ch' egli qua ritornasse a salvamento,
Potrò così restituirgli il suo;
Ma se poi 'l fato avesse mai disposto
Diversamente di lui, ho pur qualcosa
Di certo, da poter dare a sua figlia,
Ch' ei mi raccomandò, tanto di dote,
Da poterle trovare un buon partito
Da maritarla, secondo la sua
Condizione. *Me.* O eterni numi! come
A un batter di occhi, in due parole, mi hai
Cambiato tutto. Io non son più l' istesso
Di quello ch' i' era testè, quando io venni.
Ma segui pur il preso tuo discorso.
Ca. Che vuoi tu che io ti dica, in che maniera

Et meam fidelitatem, et celata omnia

Paene ille ignavos funditus pessum dedit.

Me. Qui dum? *Ca.* Quia rure dum sum ego unos sex dies,

Me absente atque insciente, inconsultu meo,

Aedes venales hasce inscribit litteris.

Me. Adesurivit magis, et inhiavit acrius

Lupus. Observavit, dum dormitaret canes,

Gregem universum voluit totum avortere.

Ca. Fecisset aedepol, ni haec praesensisset canes.

Sed nunc rogare ego vicissim te volo,

Quid fuit officium meum me facere, face sciam.

Utrum indicare me ei thesaurum aequum fuit,

Advorsum quam ejus me obsecravisset pater;

An ego alium dominum paterer fieri hisce aedibus?

Qui emisset, ejus essetne ea pecunia?

Emi egomet potius aedis, argentum dedi

Thesauri causa, ut salvom amico traderem.

Neque adeo hasce emi mihi, nec usurae meae:

Illi redimi rursum: a me argentum dedi.

Haec sunt, seu recte, seu pervorse facta sunt;

Egomet fecisse confiteor, Megaronides.

Hem mea malefacta! hem meam avaritiam tibi!

Hascine me propter res maledicta differunt?

Me. Pausa! vicisti castigatorem tuum:

Occlusti linguam: nihil est, qui respondeam.

Ca. Nunc ego te quaeso, ut me opera et consilio juves,

Communicesque hanc mecum meam provinciam.

Me. Polliceor operam. *Ca.* Ergo ubi eris paullo post? *Me.* Domi.

Ca. Numquid vis? *Me.* Cures tuam fidem. *Ca.* Fit sedulo.

Me. Sed quid ais? *Ca.* Quid vis? *Me.* Ubi nunc adolescens habet?

Ca. Posticulum hoc recepit, cum aedis vendidit.

Quello sciaguratacccio fu per dare
Quasi l' ultimo crollo ad ogni cosa,
E a far per modo, che nulla valesse
L' accortezza del padre, nè la mia
Fedeltà; nè il segreto? *Me.* Perchè? *Ca.* Perchè, adocchiato quel tempo che io mi stetti
Non più che per sei giorni alla mia villa,
Senza saputa mia, senza pur dirmene
Una parola, e senza ch' io ci fossi,
Espose co' cartelli su pe' canti
In vendita cotesta casa. *Me.* Al lupo
Gli faceva la gola lappe lappe;
E stando a bocca aperta più che mai,
Fece la mira quando il can dormiva,
Per disertar tutta la mandra intera.
Ca. E l' avria fatto, se non accorgeasene
Il cane a tempo. Or io dimando un poco
A te; che cosa doveva far io
In un simile caso? era egli bene
Che io gli palesassi il nascondiglio
Contro gli ordini, contro le preghiere
Fattemi da suo padre? O dovea io
Sofferire che un altro divenisse
Padron di questa casa? e che il danaro
Ivi riposto, fosse di colui
Che se l' avesse compera? Così
Meglio mi parve di comperarla io,
Per cagion del tesoro; e ne pagai
Il prezzo, co' danari miei, per poi
Poterlo consegnar salvo all' amico.
Sicchè la casa io non la comperai
Nè per me, nè per uso mio, ma la
Ricomperai al suo padrone istesso
Col mio danaro. Eccoti detto tutto.
O ben fatto, o mal fatto, Megaronide
Mio, confesso io medesimo di averlo
Fatto. Or eccoti qui i miei trasordini,
Eccoti qui l' avidità mia. Dunque
Per queste azioni ho ad essere straziato (2)?
Me. Non più, amico, non più: hai vinto il tuo
Rampognatore, il riprensore tuo:
Tu mi hai chiuso la bocca: non ho più
Che rispondere. *Ca.* Or io ti prego che
Tu mi vogli aiutar con l' opra tua,
Col tuo consiglio, ed esser meco a parte
In guidar questo affare a me commesso.
Me. I' ti prometto tutta l' assistenza
Dal canto mio. *Ca.* Sicchè dove potrò
Trovarti di qui a un poco? *Me.* Io sarò in casa.
Ca. Vuoi tu nulla da me? *Me.* Che ti sia a cuore
La puntualità, l' onore tuo.
Ca. Questo cerco di fare esattamente.
Me. Ma di' un poco. *Ca.* Che vuoi? *Me.* Dov' è andat' ora
Ad abitare il giovane? *Ca.* Nel vendere
La casa, riserbossi queste piccole

Me. Istuc volebam scire. I sane nunc jam.

Sed quid ais? *Ca.* Quid? *Me.* Nunc virgo nempe apud te est. *Ca.* Ita, est:

Juxtaque eam curo cum mea. *Me.* Recte facis.

Ca. Num, priusquam abeo, me rogaturus? *Me.* Vale.

Nihil est profecto stultius, neque stolidius,

Neque mendaciloquius, neque argutum magis,

Neque confidentiloquius, neque perjurius,

Quam urbani assidui cives, quos scurras vocant.

Atque egomet me adeo cum illis una ibidem traho,

Qui illorum verbis falsis acceptor fui:

Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt.

Quod quisque in animo habet, aut habiturus est, sciunt.

Sciunt id, quod in aurem rex reginae dixerit:

Sciunt, quod Juno fabulata est cum Jove:

Quae neque futura, neque facta sunt, tamen illi sciunt.

Falson' an vero laudent, culpent, quem velint,

Non flocci faciunt; dum illud, quod lubeat, sciant.

Omnes mortales hunc ajebant Calliclem

Indignum civitate hac esse et vivere,

Bonis qui hunc adolescentem evortisset suis.

Ego de eorum verbis famigeratorum inscius

Prosilui amicum castigatum innoxium.

Quod si exquiratur usque ab stirpe auctoritas,

Unde quidquid auditum dicant, nisi id appareat,

Famigeratori res sit cum damno et malo:

Hoc ita si fiat, publico fiat bono.

Pauci sint faxim, qui sciant, quod nesciunt,

Occlusioremque habeant stultiloquentiam.

Camerette, che son qui dietro. *Me.* Questo
È quello ch' io voleva saper. Ma dimmi.
Ca. Che cosa? *Me.* La zitella, già s'intende,
È in casa tua. *Ca.* Oh, certo, e ne ho l'istessa
Cura che ho della mia. Le tengo insieme.
Me. Ben fai. *Ca.* Volesti dimandarmi di altro
Prima ch'io me ne vada? *Me.* Statti sano.
E' non si può dar gente, in fede mia,
Nè più minchiona, nè più scimunita,
Nè più busbacca, nè più susurrona,
Nè temeraria più, nè più spergiura,
Di questi scioperati pancaccieri,
Che chiamiam mestatori e ser saccenti.
Ed io mi metto in un fascio con loro,
Che mi fei 'mbecherar dalle lor fiabbe.
Costoro mostran sapere ogni cosa,
E in fatto non san nulla. Eglino sanno
Quel che ciascuno pensa, o penserà:
San quello che abbia detto nell' orecchia
Alla regina il re: sanno i discorsi
Di Giunone con Giove. In somma tutto
Quello che nè sarà, nè è stato mai,
Pur da loro si sa. Se con ragione,
O a torto eglino lodino, od incolpino
Qualche persona, non se ne dan briga.
Basta che e' faccian veder di sapere
Quello che lor vien in talento. Tutti,
Senza pur riserbarne uno, dicevano
Che cotesto mio amico Callicle era
Indegno di esser tra 'l numer de' nostri
Cittadini, e tra 'l numer de' viventi,
Per avere spogliato questo giovane
Di ogni suo avere. Io senza saperne altro,
Tratto dalle lor voci, me ne venni
Difilato a dar una sbrigliatura
All'innocente amico. E' si vorrebbe,
Allor quando esce fuori qualche voce,
Esaminare dond' ella ebbe origine,
E ognun dovesse dir da chi l' ha intesa.
Se poi non si provasse che qualcuno
L' avesse intesa da tal, come disse,
Allora si averebbe a gastigare
Costui nella persona, e nello avere,
Come zufolatore di calunnie.
Oh, s' egli si facesse così, accertovi
Che ne verrebbe un bene grande al pubblico.
Farei ben io che ci fossero pochi
Di quelli che si mostrano informati
Di quello che non sanno, e renderebbonsi
Più rattenuti nel tattamellare.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

LYSITELES.

Multas res simitu in meo corde vorso, multum in cogitando

Dolorem indipiscor: egomet me concoquo, et macero, et defatigo.

Magister mihi exercitor animus hinc est: sed hoc non liquet,

Nec satis cogitatum est, utram potius harum mihi artem expetessam,

Utram aetati agundae arbitrer firmiorem: amorin' me, an rei

Obsequi potius par siet: utra in parte plus voluptatis sit vitae,

Ad aetatem agundam, de hac re mihi satis haud liquet; nisi hoc

Sic faciam opinor: utramque rem simul exputem: judex sim,

Reusque ad eam rem: ita faciam: ita placet. Omnium primum

Amoris artes eloquar, quemadmodum expediant: numquam

Amor quemquam nisi cupidum hominem postulat se in plagas

Conjicere: eos cupit, eos consectatur, subdole blanditur: ab re

Consulit blandiloquentulus, harpago, mendax, cuppes, avarus,

Elegans, despoliator, latebricolarum hominum corruptor,

Blandus, inops, celati indagator: nam qui ab eo, quod amat,

SCENA I.

LISITELE.

Mi si aggiran pel capo tutt' insieme
Molti pensieri, e in rifletterci sopra,
Sento una grande ambascia. Io da me stesso
Mi macero, mi struggo, e rifinisco.
E l' inquietudin mia nasce dall' animo,
Che mi agita al di dentro. Io però ancora
Non mi sono chiarito, nè anche ho bene
Riflettuto finora che i' mi debba
Seguire, qual via elegger delle due,
Come sicura più pel viver mio;
Cioè, se e' sia per me più conveniente
Secondare l' amore, o gl' interessi
Di casa mia. Chi de' due rechi più
Contentezza e piacere al viver nostro,
Di questo non ne son chiaro abbastanza.
Ma i' voglio far così: esaminare
A un tempo stesso l' una e l' altra cosa,
E in questo esame esser io reo, io giudice.
Così vo' fare, in questo mi determino.
Vo' espor prima di ogni altro le maniere
Che tiene amore, e veder quanto tornino.
Amor non cerca mai d' incalappiare
Nelle sue reti, se non che chi vagli
Appresso, dissoluto, voglioso.
Di questa fatta di uomin egli è vago,
A costoro va appresso, e gli accarezza
Con le sue marachelle: con le sue
Paroline melate gli consiglia
Contro il loro interesse. Egli è un finissimo
Sgraffignatore, menzognero, ghiotto,
Avido, zerbinotto, spoglia genti,
Un rompicollo di coloro che amano
Le tane, i nascondigli, mormieroso,
Pezzente, traforello, ficca naso.

Quam extemplo saviis sagittatis percussus est, illico res foras
Labitur, liquitur. Da mihi hoc, mel meum, si me amas, si audes.
Ibi ille cuculus; Ocelle mi, fiat! et istuc, et si amplius vis dari,
Dabitur: ibi illa pendentem ferit: jam amplius orat: non sat
Id est mali, ni amplius etiam, quod ebibit, quod comest,
Quod facit sumpti.: nox datur? ducitur familia tota;
Vestispicae, unctor, auri custos, flabelliferae, sandaligerulae,
Cantrices, cistellatrices, nuntii, renuntii, raptores panis et peni.
Fit ipse, dum illis comis est, inops amator: haec ego cum ago
Cum meo animo, et recolo, ubi qui eget, quam pretii sit parvi; apage te,
Amor: non places, nihil te utor: quamquam illud est dulce, esse et bibere.
Amor amara dat tibi satis, quod aegre fit: fugit forum, fugat suos
Cognatos, fugat ipse se a suo contuitu.
Neque enim eum sibi amicum volunt dici. Mille modis amor ignorandu' st:
Procul adhibendus est, atque abstinendus: nam qui in amorem
Praecipitavit, pejus perit quam si saxo saliat: apage sis, Amor.
Tuas res tibi habe. Amor, mihi amicus ne fuas umquam: sunt tamen,
Quos miseros, maleque habeas, quod tibi obnoxios fecisti.
Certum'st ad frugem applicare animum: quamquam ibi animo
Labos grandis capitur: boni sibi haec expetunt, rem, fidem, honorem,
Gloriam et gratiam: hoc probis pretium' st: eo mihi magis lubet
Cum probis potius, quam cum improbis vivere vanidicis.

Tosto che un fu ferito dall'aguzza
Freccia de' baci dell' amata, vede
Dimoiar la sua roba, e scorrer fuori.
Deh, dolce anima mia, se mi vuoi bene,
Se il cor tel detta, dammi la tal cosa.
Tosto risponde il barbagianni: sì,
Pupilla di questi occhi, a piacer tuo,
Non sol cotesto, ma se altro vorrai,
Tutto averai da me. Allor colei
Pigliatolo di mira dondolone,
Lo freccia, e ponsi a chiedere più in grosso.
Nè il mal finisce qui; non è contenta,
S'ella non ne ricava tutto intero
Il suo mantenimento. Ci farà
Una nottata: la si mena dietro
Tutta la sua famiglia; i guardaroba,
Il profumiero, chi tiene in consegna
E le orure e le gioie, chi ha l' ufficio
Di portar il ventaglio, chi ha la carica
Di portar le pianelle, e cantatrici,
E portapanerioi, e messaggieri,
E contromessaggier: veri assassini,
Veri scopadispense, sparapani.
Il povero balogio innamorato,
Con mostrarsi cortese con costoro,
Si va a ridurre al verde. Ora quando io
Faccio tra me questi conti, e rifletto
Quanto chi si riduce in povertà
Sia tenuto in disprezzo, mi risolvo,
E dico: Amore, alla larga: tu certo
Non mi quadri, non fai mica per me.
Per quanto dolce sia quel gavazzare,
Amor ti dà l' amaro in tanta copia
Da fartene dolente. Fugge il foro
Uno ch' è innamorato, fuga i suoi
Congiunti, fuga sè stesso da sè.
Nessun vuol che si dica ch' egli sia
Amico suo. In tutt' i conti devesi
Ignorare l' amore, allontanarlo,
Tenerlo addietro. Perocchè chiunque
Piombò nel trabocchetto di Cupido,
E' si fracassa più che s' e' si fosse
Precipitato dal sasso Tarpeio.
Lontan da' fatti miei, Cupido mio:
Fatti pure con dio: non esser mai
Mio amico. E pure vi son tanti e tanti,
I quali essendo nel tuo vassallaggio,
Tu gli mantieni afflitti, e tormentati.
Son risoluto di applicare al bene,
Quantunque sia una vita stentata.
Roba, fedeltà, onor, gloria e favore,
Son le cose alle quali vanno appresso
Gli uomin da bene; questo è il guiderdone
De' cittadin di garbo; e per questo io
Amo meglio di farmela co' buoni,
Che viver fra' ribaldi, fandonieri.

SCENA II.

Philto, Lysiteles.

Ph. Quo illic homo foras se penetravit ex aedibus? *Ly.* Pater, assum.

Impera quod vis: neque tibi ero in mora, neque latebrose me abs tuo

Conspectu occultabo. *Ph.* Feceris par tuis ceteris factis, patrem

Tuum si percoles. Per pietatem! nolo ego cum improbis te viris,

Gnate mi, neque in via, neque in foro ullum sermonem exsequi.

Novi ego hoc seculum, moribus quibus sit: malus bonum, malum

Esse volt, ut sit sui similis: turbant, miscent mores mali; rapax,

Avarus, invidus: sacrum profanum, publicum privatum habent:

Hiulca gens: haec ego doleo: haec sunt quae me excruciant.

Haec dies noctesque tibi canto, ut caveas: quod manu non queunt

Tangere, tantum fas habent, quo manus abstineant:

Cetera rape, trahe, fuge, late: lacrumas haec mihi, cum video,

Eliciunt: quia ego ad hoc genus hominum duravi: quin prius

Me ad plures penetravi? nam hi mores majorum laudant:

Eosdem lutulant, quos collaudant. Hisce ego te artibus gratiam

Facio neu colas, neu imbuas ingenium. Meo modo, et moribus vivito

Antiquis. Quae ego tibi praecipio, ea facito. Nihil ego istos

Moror fatuos mores, et turbidos, quibus boni dedecorant se.

Haec tibi, si mea imperia capesses, multa bona in pectore consident.

Ly. Semper ego usque ad hanc aetatem ab ineunte adolescentia,

Tuis servivi servitutem imperiis et praeceptis, pater.

Pro ingenio, ego me liberum esse ratus sum: pro imperio, tuum.

SCENA II.

Filtone, Lisitele.

Fi. Colui scese testè fuori di casa,
Dove s'è intanato egli? *Li.* Eccomi qui,
Babbo mio; se vuoi nulla, è tu comandami.
Io sarò sempre pronto a' cenni tuoi.
Nè sarà mai che io vada sopiattandomi,
E nascondendo dalla tua presenza.
Fi. Prestand' ossequio e ubbidienza a tuo padre,
Non ti discosterai dal tuo dovere,
Come fai 'n tutto il resto. Figlio mio,
Per l'amor che mi porti, io ti scongiuro
A non trattar con gente disonesta,
A non farci discorsi, nè per via,
Nè nella piazza. So ben io che secolo
Corrotto è questo di oggi; un uom cattivo
Cerca render cattivo ancora il buono,
Per avere compagni. I rei costumi
Fanno di ogni erba fascio, imbroglian tutto,
Ti fanno un guazzabuglio di ogni cosa.
Un ch'è ladro, un avaro, un invidioso,
Ha per profano il sagro, per privato
Il pubblico. Stan sempre a bocca aperta.
E questo è il mio rammarico, questo è
La mia afflizione; e notte e dì non fo
Altro che una canzone, predicandoti
Sempre a guardarti ben da questi vizii.
Questa è una gente, che sol si fa scrupolo
Di por le mani ove non posson porle.
In tutto il resto poi, sgraffigna, tira,
Tocca, e nascondi. In veder queste cose,
Non posso far a meno di non piangere,
Perchè il destino mi mantenne in vita
Insino a questa rea generazione.
Non poteva io morir prima? Costoro
Esaltano i costumi degli antichi
Nostri, e poi non fanno altro che avvilire
Con l'opre quegli stessi ch' essi lodano.
Non ti permetto, figlio, no, di usare
Questi tali andamenti, e imberne l'animo.
Vivi all' esempio mio, ed all' antica:
Segui i miei 'nsegnamenti. No, non fanno
Per me questi bisbetici costumi,
E tafferugli, i quali son da tanto
Da far disonorato ogni uom da bene.
Io ti assicuro che se porrai 'n opera
Questi dettami miei, te ne verrà
Bene di molto. *Li.* Infino a questa età,
Sempre dalla mia prima gioventù,
Sono stato ubbidiente a' cenni tuoi,
E ne seguito i buoni insegnamenti.
I' mi son riputato sempre libero
Per natura, ma per la potestà

Meum animum tibi servitutem servire, aequom censui.

Ph. Qui homo cum animo inde ab ineunte aetate depugnat suo,

Utrum is itane esse mavelit, ut eum animus aequom censeat;

An ita potius, ut parentes eum esse et cognati velint:

Si animus hominem perpulit, actum est, animo servibit, non sibi.

Sin ipse animum perpulit; dum vivit, victor victorum cluet.

Tu si animum vicisti, potius quam animus te, est quod gaudeas.

Nimio satius est, ut opu 'st, te ita esse, quam ut animo lubet.

Qui animum vincunt, quam quos animus, semper probiores cluent.

Ly. Istaec ego mihi semper habui aetati tegumentum meae,

Ne penetrarem me usquam, ubi esset damni conciliabulum:

Ne noctu irem obambulatum, neu suum adimerem alteri.

Neu tibi aegritudinem, pater, parerem, parsi sedulo.

Sarta tecta tua praecepta usque habui mea modestia.

Ph. Quid exprobras? bene quod fecisti, tibi fecisti, non mihi.

Mihi quidem aetas acta est ferme: tua istuc refert maxume.

Is probus est, quem non poenitet, quam probus sit et frugi bonae.

Qui ipsus sibi satis placet, nec probus est, nec frugi bonae.

Benefacta benefactis aliis pertegito, ne perpluant.

Qui ipsus se contemnit, in eo est indoles industriae.

Ly. Ob eam rem haec, pater, autumavi: quia res quaedam' st, quam volo

Ego me abs te exorare. *Ph.* Quid id est? veniam jam dare gestio.

Ly. Adolescenti huic genere summo, amico atque aequali meo,

Minus qui caute et cogitate suam rem tractavit, pater,

Che hai tu sopra di me, soggetto a te.
E per questo ho creduto mio dovere
Di sottoporre all' ubbidienza tua
Gli affetti miei. *Fi.* Colui che insin dagli anni
Della sua prima gioventù contrasta
Con le sue passioni per decidere
S' e' si abbia a governar com' elle dettano,
O più tosto a quel mo', come lo vogliono
I genitori ed i parenti suoi;
Se il vincon le passioni, egli è spacciato.
Diverrà schiavo loro, non sarà
Mai padron di sè stesso; ma all' incontro,
S' e' giunse a abbatter le passioni, insino
Al fin della sua vita egli sarà
Trionfatore de' trionfatori.
Dunque, se tu giungessi a superare
Le passioni, e non giunsero queste
A superare te, puoi starne pure
Ben contento. Egli torna molto meglio
Portarti come il tuo dover richiede,
Che a discrezion delle passioni tue.
Sempre riescon uomin più da bene
Coloro, i quali vincon le passioni,
Che que' che si fan vincere da queste.
Li. Nel condur la mia vita io mi son sempre
Tenuto armato, e ricoperto il petto
Con l' osservazion di queste regole:
Di non capitar mai dove si parano
Altrui ritrose a sperperar le borse:
Di non andar a girone la notte:
Di non pigliarmi mai la roba altrui.
Con tutta la mia cura, sopra ogni altro,
Mi guardai di non darti dispiacere;
E senza orgoglio, senza ritrosia,
Sempre serbai i tuoi comandamenti.
Fi. E mel rinfacci? Se facesti bene
Fu utile per te, non già per me.
La mia carriera è presso che compita.
Questo è un affar, che de' esser a cuore
Più a te, che a ogni altro. Vero uomo da bene
È colui, 'l quale non resta mai pago
Del bel costume suo, delle buone opre.
Ma chi è contento di sè stesso, quello
Non è uom da bene, nè utile altrui.
Soprapponi buone opre alle opre buone,
Perchè non si diradino e periscano.
Colui, che poca stima fa di sè,
Dà speranza di buona riuscita.
Li. Io ti ho voluto toccar questo tasto,
Perchè io voglio ottener da te una grazia.
Fi. Cos' è? di' pure. Io sono impaziente
Di contentarti or ora su due piedi.
Li. Io vo' far bene, quando pur ne sii
Contento tu, a questo giovanetto
Assai ben nato, amico e coetaneo
Mio, il quale fece male i fatti suoi

Bene volo ego illi facere, si tu non nevis. *Ph.* Nempe de tuo.

Ly. De meo: nam quod tuum' st, meum' st: omne meum est autem tuum.

Ph. Quid is, egetne? *Ly.* Eget. *Ph.* Habuitne rem? *Ly.* Habuit. *Ph.* Qui eam perdidit?

Publicisne affinis fuit, an maritumis negotiis?

Mercaturamne, an venales habuit, ubi rem perdidit?

Ly. Nihil istorum. *Ph.* Quid igitur? *Ly.* Per comitatem aedepol, pater.

Praeterea aliquantum animi causa in deliciis disperdidit.

Ph. Aedepol hominem praedicatum ferme familiariter.

Qui quidem nusquam per virtutem rem confregit, atque eget,

Nihil moror eum tibi esse amicum cum ejusmodi virtutibus.

Ly. Quia sine omni malitia est, tolerare egestatem ejus volo.

Ph. De mendico male meretur, qui ei dat quod edit, aut quod bibat.

Nam et illud quod dat, perdit, et illi producit vitam ad miseriam.

Non eo huc dico, quin, quae tu vis, ego velim, et faciam lubens:

Sed ego hoc verbum cum illi cuidam dico, praemonstro tibi,

Ut ita te aliorum miserescat, ne tui alios misereat.

Ly. Deserere illum, et dejuvare in rebus advorsis pudet.

Ph. Pol pudere quam pigere praestat, totidem litteris.

Ly. Aedepol, deûm virtute dicam, pater, et majorum, et tua,

Multa bona bene parta habemus. Bene si amico feceris,

Ne pigeat fecisse: ut potius pudeat, si non feceris.

Ph. De magnis divitiis si quid demas, plus fit, an minus?

Ly. Minus, pater. Sed civi immunifico scis quid cantari solet?

Quod habes, ne habeas: et illud quod nunc non habes, habeas malum:

Quandoquidem nec tibi bene esse potes pati, nec alteri.

Ph. Scio equidem istuc ita solere fieri. Verum, gnate mi,

Per poco senno, e per poca avvertenza.
Fi. S' intende già, di borsa tua. *Li.* Di borsa
Mia; perchè quel ch' è tuo, è mio, e il mio
È tuo. *Fi.* Si è ridotto egli bisognoso?
Li. Sì, si è ridotto povero. *Fi.* Ed avea
Egli roba? *Li.* L' aveva. *Fi.* E in che maniera
L' ha perduta egli? si è forse intrigato
Egli in appalti pubblici, o in negozii
Marittimi? ha egli esercitato
La mercatura, o ha fatto negozio
Di schiavi, 'n che ha fatto egli tanto scapito?
Li. Niuna di queste cose. *Fi.* Ed in che dunque?
Li. Per essere cortese e di buon cuore.
Oltre a ciò qualche cosa ha consumato
In darsi un pocolino di buon tempo.
Fi. La maniera, con cui me lo descrivi,
Mi mostra bene che tu gli sei amico,
Scusando con buon garbo un uomo, il quale
Ha consumato il suo, e si è ridotto
In povertà, senz' aver fatto mai
Perdite in cose, che meritin lode.
Un ch' è fornito di virtù sì fatte,
Nessun piacere ho io che ti sia amico.
Li. Ma perch' è un giovin, che non ha magagna,
Il vorrei sollevar dalla miseria.
Fi. Niun merito si fa con un mendico (3)
Colui, che dágli da mangiare e bere;
Sì, perch' e' perde quello che gli dà,
Come, perchè allungandogli la vita,
Gli allunga insieme l' infelicità.
Non già ti dico ciò, perchè io non sia
Ben contento di far quel che tu voglia,
Ma sol per darti un certo avvertimento,
Che serva a te, parlando di quel tale.
Abbi pietà degli altri, in mo' che gli altri
Non giungano ad aver pietà di te.
Li. Ma abbandonarlo nelle sue disgrazie,
Nè dargli alcun sollievo, ne ho rossore.
Fi. Meglio, so dir, rossore, che dolore,
Se ben nelle parole si somigliano.
Li. Noi per grazia del cielo e de' maggiori
Nostri, e di te, ci ritroviamo molti
Beni di buon acquisto; non ti dee
Rincrescere perciò di far del bene
A un amico: abbi rossore più tosto
Di non lo fare. *Fi.* Dimmi un po' una cosa:
Un che abbia gran ricchezze, se ne toglie,
Le ingrandisc' egli, o le diminuisce?
Li. E' le diminuisce, non ha dubbio.
Ma sai tu che si sente negli occhi
Un inutil, che non fa bene altrui?
Il diavolo ti tolga quello che hai,
E dieti quel malanno che or non hai,
Giacchè non sei da tanto di godere,
Nè ad alcun mai fai parte del tuo avere.
Fi. Io so che si suol dir così: ma figlio

Is est immunis, cui nihil est, quî munus fungatur suum.

Ly. Deûm virtute habemus, et quî nosmet utamur, pater,

Et aliis quî comitati simus benevolentibus.

Ph. Non aedepol tibi pernegare possum quidquam, quod velis.

Cujus egestatem tolorare vis? loquere audacter patri.

Ly. Lesbonico huic adolescenti, Charmidae filio,

Qui illic habitat. *Ph.* Qui comedit quod fuit, quod non fuit?

Ly. Ne oppobra, pater. Multa eveniunt homini, quae volt, quae nevolt.

Ph. Agedum eloquere. Quid dare illi nunc vis? *Ly.* Nihil quidquam, pater.

Sapientiae aetas condimentum'st: sapiens aetati cibus est.

Ph. Mentire, aedepol, gnate! atque id nunc facis haud consuetudine.

Nam sapiens quidem pol ipse fingit fortunam sibi.

Eone multa quae nevolt eveniunt, nisi fictor malus siet.

Multa est opera opus ficturae, qui se fictorem probum

Vitae agendae esse expetit. *Ly.* Sed hic admodum adolescentulus.

Ph. Non aetate, verum ingenio adipiscitur sapientia.

Ly. Tu modo ne me prohibeas accipere, si quid det mihi.

Ph. An eo egestatem ejus tolerabis, si quid ab illo acceperis?

Ly. Eo, pater. *Ph.* Pol ego istam volo me rationem edoceas. *Ly.* Licet.

Scin' tu illum quo genere gnatus sit? *Ph.* Scio, apprime probo.

Ly. Soror illi est adulta virgo grandis: eam cupio, pater,

Ducere uxorem. *Ph.* Sine dote? *Ly.* Sine dote. *Ph.* Uxorem? *Ly.* Ita.

Tua re salva. Hoc pacto ab illo inibis summam gratiam:

Neque commodius ullo pacto ei poteris auxiliarier.

Ph. Egone indotatam te uxorem ut patiar? *Ly.* Patiundum est, pater:

Et eo pacto addideris nostrae lepidam famam familiae.

Mio, sai tu chi si può chiamar inutile?
Colui che non ha modo di esser utile.
Li. Noi, per grazia del cielo, abbiamo tanto,
Che può bene bastar per uso nostro,
E per esser cortesi con gli amici.
Fi. Io non posso negarti alcuna cosa,
Che tu mi dimandassi. Or dimmi su:
Chi è quel povero, che vuoi sollevare?
Dillo con libertà pure a tuo padre.
Li. È Lesbonico: questo giovanetto,
Figlio a Carmide, che sta lì di casa.
Fi. Colui, che si è mangiato quel che avea,
E quel che non avea? *Li.* Non lo tacciare,
Padre mio. A questo mondo ci succede
Molte fiate quel che noi vorremmo,
E quel che non vorremmo. *Fi.* Orsù, di' pure (4):
Che gli vorresti dare? *Li.* Affatto nulla;
Perchè il senno riceve dall'età
La sua maturità, e l'età è quella,
Che riceve il suo pascolo dal senno.
Fi. Cotesta è una menzogna, figlio mio,
Con tutto che non sei solito dirne.
Poichè l'uom savio è quello che si forma
A suo talento la fortuna, come
A suo talento forma i vasi suoi
Il vasellaio; e quindi è che di rado
Gli accadon cose ch'egli non vorrebbe,
Quando non fosse pur de' vasellai
Guastamestieri. È necessario, figlio,
Un esercizio grande in su la ruota
Per chi vuol divenir buon vasellaio
Ne' dover della vita. *Li.* Ma costui
È troppo giovanetto. *Fi.* Il senno
Non si acquista egli mica con l'età,
Ma si ha dalla buona indol naturale.
Li. Altro io non vo', che tu non m'impedisca
Di ricever da lui cosa, ehe forse
E' mi darebbe. *Fi.* O che cotesto è il modo
Di sollevare la miseria sua,
Con farti dar qualche cosa da lui?
Li. Questo è il modo, mio padre. *Fi.* Io vo' che tu
M'insegni questa tua nuova maniera
Di far del bene altrui. *Li.* Or l'udirai.
Sai la nascita sua? *Fi.* La so: l'è molto
Buona. *Li.* Egli ha una sorella da marito,
Già grandetta. Or, mio padre, questa è quella
Che io desidero prendermi da lui
In moglie. *Fi.* Senza dote? *Li.* Senza dote.
Fi. In moglie? *Li.* Sì: così tu potrai fargli
Un gran servigio, senza tuo interesse,
Non essendoci alcun modo più proprio
Da poterlo soccorrere. *Fi.* Ed arò io
A comportare che tu meni moglie
Senza dote? *Li.* Bisogna che il comporti,
Caro padre. Così tu aggiugnerai
Una gloria più bella alla famiglia

Ph. Multa ego possum docta dicta, et quamvis facunde loqui:

Historiam veterem atque antiquam haec mea senectus sustinet:

Verum ego quando te et amicitiam et gratiam in nostram domum

Video allicere, etsi advorsatus tibi fui, istac judico.

Tibi permitto, posce, duce. *Ly.* Dî te servassint mihi.

Sed adde ad istam gratiam unum. *Ph.* Quid id est autem unum? *Ly.* Eloquar.

Tute ad eam adeas, tute concilies, tute poscas. *Ph.* Eccere.

Ly. Nimio citius transiges: firmum omne erit, quod tu egeris.

Gravius erit tuum unum verbum ad eam rem, quam centum mea.

Ph. Ecce autem in benignitate hoc repperi negotium.

Dabitur opera. *Ly.* Lepidus vivis. Hae sunt aedes: hic habet.

Lesbonico est nomen: age, rem cura: ego te opperiar domi.

SCENA III.

PHILTO.

Non optuma haec sunt, neque ut ego aequom censeo.

Verum meliora sunt, quam quae deterruma.

Sed hoc unum consolatur me atque animum meum,

Quia, qui nihil aliud, nisi quod sibi soli placet,

Consulit advorsum filium, nugas agit:

Miser ex animo fit: factius nihilo facit.

Suae senectuti is acriorem hiemem parat,

Cum illanc importunam tempestatem conciet.

Sed aperiuntur aedes, quo ibam: commode

Ipse exit Lesbonicus cum servo foras.

Nostra. *Fi.* Per dir non ci vuol nulla. Anche io
Potrei salir in bigoncia, e sputarti
Sentenze a iosa, e farti una tirata
Da orator eloquente quanto mai.
In questa età avanzata ho nel cervello
Tutta l'istoria antica e la moderna.
Ma sia come si voglia; giacchè io vedo
Che cerchi di tirar in casa nostra
Delle corrispondenze, e acquistar merito;
Se ben finor fui teco in sul bisticcio,
Ti do adesso il mio voto; lascio in tua
Balía di fare quello che ti piaccia.
Va, fanne pure la dimanda, e menala.
Li. Il cielo ti conservi lungamente.
Ma a questa grazia aggiugni un' altra cosa.
Fi. Qual' è quest' altra cosa? *Li.* Or la ti dico.
Vo' che ci vada tu, che tu ne faccia
L'inchiesta, e tu concluda il parentato.
Fi. Poffare....! *Li.* Io son sicuro che venendo
Da te, la sbrigherai molto più presto,
Ed ogni tuo trattato resterà
Saldo, senza veruna controversia.
In questo affare avrà molto più peso
Una parola tua che cento mie.
Fi. Ecco ch' io per la mia condiscendenza
Mi son buscato un taccol. Non occorre
Altro: ti servirò. *Li.* Quanto se' caro!
La casa è questa: qui sta egli: chiamasi
Lesbonico: concludi la faccenda:
Io mi starò su in casa ad aspettarti.

SCENA III.

FILTONE.

Queste cose non son lodevolissime,
Nè io le approvo; ma che ci faresti?
Sono a ogni mo' migliori delle pessime.
Nondimeno una cosa mi consola,
E fammi far buon cuore, ed è il riflettere,
Che chi contrariando il figliuol suo,
Altro non ha di mira che la propria
Soddisfazione, e' pesca pel proconsolo:
Nulla profitta, e si rende infelice.
E' si ammanisce per la sua vecchiaia
Un' invernata orrida più del solito,
Suscitandosi contro a bella posta
Una tempesta grave e furiosa.
Ma si apre l' uscio della casa, ove io
M' incamminava; ed appunto esce fuori
Lesbonico medesimo col servo.

SCENA IV.

Lesbonicus, Stasimus, Philto.

Le. Minus quindecim dies sunt, cum pro hisce aedibus
Minas quadraginta accepisti a Callicle.
Estne hoc quod dico, Stasime? *St.* Cum considero,
Meminisse videor fieri. *Le.* Quid factum est eo?
St. Comesum, expotum, exutum, elotum in balneis.
Piscator, pistor abstulit, lanii, coqui,
Olitores, myropolae, aucupes. Confit cito,
Quam si tu objicias formicis papaverem.
Le. Minus hercle in hisce rebus sumptum est sex minis.
St. Quid, quod dedisti scortis? *Le.* Ibidem una traho.
St. Quid, quod ego defraudavi? *Le.* Hem! ista ratio maxuma est.
St. Non tibi illud apparere, si sumas, potest:
Nisi tu immortale rere esse argentum tibi.
Sero, atque stulte, prius quod cautum oportuit,
Postquam comedit rem, post rationem putat.
Le. Nequaquam argenti ratio comparat tamen.
St. Ratio quidem hercle apparet. Argentum οἴχεται.
Minas quadraginta accepisti a Callicle,
Et ille aedis abs te accepit mancupio. *Le.* Admodum.
Ph. Pol, opinor, affinis noster aedes vendidit.
Pater cum peregre veniet, in porta est locus:
Nisi forte in ventrem filio correpserit.
St. Trapezitae mille drachumarum Olympicûm,
Quas de ratione debuisti, redditae.
Le. Nempe quas spopondi. *St.* Immo, quas dependi, inquito.
Quas sponsione pronuper tu exactus es
Pro illo adolescente, quem tu ajebas esse divitem.
Le. Factum. *St.* Ut quidem illud perierit. *Le.* Factum id quoque est.
Nam nunc eum vidi miserum, et me ejus miseritum 'st.

SCENA IV.

Lesbonico, Stasimo, Filtone.

Le. Non sono ancor quindici dì, che tu
Ricevesti da Callicle, per prezzo
Di questa casa, quattrocento scudi.
Non è così? *St.* S' i' ci vado a riflettere,
Mi par di ricordarmi esser pur vero.
Le. Che se n' è fatto di questo danaro?
St. Fu mangiato, bevuto, posto indosso,
Sciaguattato ne' bagni. Se lo tolsero
I pescivendol, il fornaio, i beccai,
I cuochi, gli ortolani, i profumieri,
I cacciatori. Che ti pensi tu?
Il danaio se ne va; non altrimenti
Che se gettassi un pugno di semenza
Di papaveri innanzi a un formicaio.
Le. Ma in tutte queste cose puossi avere
Speso sessanta scudi, ed anche meno.
St. E quel che desti alle bagasce? *Le.* Questa
Partita la porto anche in quell' istesso
Conto. *St.* E l' agresto mio? *Le.* Oh, questa sì
Ch' è la partita la più grossa. *St.* Quello
Che si spende, egli è certo che non resta
Nella borsa. O che forse ti credessi
Che il tuo danaro fosse sempiterno?
Si avvede tardi a far i conti suoi,
E la fa da minchione colui, il quale
A questo si riduce dopo ch' egli
Ha consumato il suo. E' ci doveva
Badar ben prima. *Le.* Pur con tutto questo
Il conto non si trova. *St.* Il conto trovasi,
A fe' di dio, il danaro è sparito.
Tu da Callicle avesti quattrocento
Scudi, ed e' ricevè da te la casa
Col tuo obbligo, in caso di evizione.
Le. Tant' è. *Fi.* Che vuoi scommetter che il futuro
Nostro parente ha venduto la casa?
Quando il padre verrà di fuori, arà
L' alloggio suo in su l' entrone, quando
Pure non si ficcasse nella pancia
Del figlio, dove e' si cacciò la casa.
St. Furon restituiti cento scudi
Al banchiere, che n' era creditore
Tuo, in virtù di conti. *Le.* Vuoi tu dire
Quelli, per cui fu' io mallevadore.
St. Anzi meglio diresti, pagatore.
E son quelli, che furon da te esatti,
Non ha molto, in virtù di quel tuo obbligo,
A favor di quel giovane, che tu
Dicevi ch' era ricco. *Le.* È verità.
St. Che il danar si è perduto. *Le.* Anche ciò è vero.
Il vidi poco fa quel poveraccio,
E mi fece pietà. *St.* Tu hai pietà

St. Miseret te aliorum, tui te nec miseret, nec pudet.

Ph. Tempus adeundi est. *Le.* Estne hic Philto, qui advenit?

Is hercle est ipsus. *St.* Aedepol nae ego istum velim

Meum fieri servom cum suo peculio.

Ph. Herum atque servom plurimum Philto jubet

Salvere; Lesbonicum et Stasimum. *Le.* Di duint

Tibi, Philto, quaecumque optes. Quid agit filius?

Ph. Bene volt tibi. *Le.* Aedepol mutuom mecum facit.

St. Nequam illud verbum 'st, Bene volt, nisi qui bene facit.

Ego quoque volo esse liber; nequidquam volo:

Hic postulet frugi esse; nugas postulet.

Ph. Meus gnatus me ad te misit, inter se atque vos

Affinitatem ut conciliarem et gratiam.

Tuam volt sororem ducere uxorem. Et mihi

Sententia eadem 'st, et volo. *Le.* Hau! nosco tuum:

Bonis tuis rebus meas res irrides malas.

Ph. Homo ego sum, homo tu es: ita me amabit Juppiter!

Neque te derisum veni, neque dignum puto.

Verum hoc, ut dixi, meus me oravit filius,

Ut tuam sororem poscerem uxorem sibi.

Le. Mearum rerum me novisse aequom 'st ordinem.

Cum vostris nostra non est aequa factio.

Affinitatem vobis aliam quaerite.

St. Satin' tu sanus mentis aut animi tui,

Qui conditionem hanc repudies? nam illum tibi

Ferentarium esse amicum inventum intellego.

Le. Abin' hinc dierecte? *St.* Si hercle ire occipiam, vetes.

Le. Nisi quid me aliud vis, Philto, respondi tibi.

Ph. Benigniorem, Lesbonice, te mihi,

Quam nunc experior esse, confido fore:

Nam et stulte facere, et stulte fabularier,

Utrumque, Lesbonice, in aetate haud bonum 'st.

St. Verum hercle hic dicit. *Le.* Oculum ego effodiam tibi,

Si verbum addideris. *St.* Hercle quin dicam tamen.

Degli altri, nè hai pietà di te medesimo,
Nè alcun rincrescimento, nè rossore.

Fi. È tempo di accostarmigli. *Le.* Costui,
Che viene, è egli Filtone? egli è desso.

St. Oh quanto pagherei di aver costui
Al mio servizio con l' entrate sue.

Fi. Filtone è qui per dar di tutto cuore
Il buon dì tanto al padrone, che al servo,
Al caro mio Lesbonico, e a Stasimo.

Le. Il ciel ti faccia contento, Filtone.
Che fa tuo figlio? *Fi.* E' ti vuol bene. *Le.* E' fa
L' istesso che fo io, quanto a colesto.

St. È una vana espression quel ti vuol Bene,
Quando chi ti vuol ben non ti fa bene.
Anche voglio io la libertà, ma questo
Mio voler dà in non nulla. Costui qui
Potria pretender di esser uom di vaglia;
Ma che? saria lo stesso che pretendere
Di dar un pugno in cielo. *Fi.* Mio figliuolo
Mi ha mandato da te, perchè io vedessi
Di concluder tra sè e la tua casa
Parentela e amistà. Egli vorrebbe
In moglie tua sorella; ed ancor io
Son del suo sentimento, e lo desidero.

Le. Ah, Filtone. Io comprendo molto bene
L' intendimento tuo. Tu uccellando,
Per grassezza, m' insulti, e ti fai giuoco
Delle miserie mie. *Fi.* Uomo son io,
Uomo sei tu. Così mi aiuti il cielo,
Come io non son venuto qui a burlarti,
Nè tu meriti questo. Ma in fatto è,
Come ti dissi, che mio figlio mi ha
Pregato a dimandarti tua sorella
In isposa. *Le.* l' ho a avere innanzi agli occhi
Le circostanze dello stato mio.
Fra 'l vostro stato e il mio non ci è uguaglianza.
Cercate pur di apparentar con altri.

St. Avessi dato mai nelle girelle,
Che rifiuti un partito di tal fatta?
Poichè io veggo che il cielo ti ha mandato
Con questo amico un aiuto di costa,
Un soccorso, un rinforzo espedientissimo.

Le. Non te ne vai 'n malora? *St.* S' io mettessimi
Per questa strada, me lo impediresti.

Le. Filtone, se non mi hai da comandare
Altro, io ti ho dato già la mia risposta.

Fi. Io mi lusingo, Lesbonico, che
Ti farai più arrendevole ed umano
Col fatto mio, di quel ch' or ti dimostri.
Lesbonico, all' oprare senza senno
Unir anche il parlar sconsiderato,
Non è cosa lodevol per un uomo.

St. E' dice molto bene. *Le.* Se tu replichi
Una parola, ti caccerò un occhio.

St. Oh, a fe', con tutto questo io parlerò;
Perchè qualora non mi sia permesso

Nam si sic non licebit, luscus dixero.

Ph. Ita tu nunc dicis non esse aequiparabiles
Vostras cum nostris factiones atque opes?

Le. Dico. *Ph.* Quid? nunc si in aedem ad coenam veneris,
Atque ibi opulentus tibi par forte ut venerit,
Apposita sit coena, popularem quam vocant,
Si illi congestae sint epulae a clientibus,
Si quid tibi placeat, quod illi congestum siet,
Edisne, an incoenatus cum opulento accubes?

Le. Edim, nisi ille vetet. *St.* At pol ego, etiamsi vetet,
Edim, atque ambabus malis expletis vorem:
Et quod illi placeat, praeripiam potissumum:
Neque illi concedam quidquam de vita mea.
Verecundari neminem apud mensam decet,
Nam ibi de divinis atque humanis cernitur.

Ph. Rem fabulare. *St.* Non tibi dicam dolo:
Decedam ego illi de via, de semita,
De honore populi: verum quod ad ventrem attinet,
Non hercle hoc longe, nisi me pugnis vicerit.
Coena haec annona est sine sacris hereditas.

Ph. Semper tu hoc facito, Lesbonice, cogites,
Id optumum esse, tute uti sis optumus:
Si id nequeas, saltem ut optumis sis proxumus.
Nunc conditionem hanc, quam ego fero, et quam abs te peto,
Dare atque accipere, Lesbonice, te volo.
Dei divites sunt, deos decent opulentiae
Et factiones. Verum nos homunculi;
Salillum animae qui cum extemplo amisimus,
Aequo mendicus atque ille opulentissumus
Censetur censu ad Acherontem mortuus.

St. Mirum, ni tu illuc tecum divitias feras.
Ubi mortuus sis, ita sis, ut nomen cluet.

Ph. Nunc ut scias hic factiones atque opes

Di parlare così, parlerò losco.

Fi. Dunque tu di' ch'elle non sono uguali
Le signorie, e le facoltà nostre?

Le. Così dico io. *Fi.* Or dimmi un po'. Se tu
Mai capitassi 'n un banchetto pubblico,
Che noi chiamiamo cena popolare;
E tu sortissi per caso un compagno
Ricco; se i suoi clienti radunassero
In copia innanzi a lui molte vivande,
E di queste piacessetene alcuna,
Ne mangeresti, o ti staresti a tavola
Accanto al ricco, senza mangiar nulla?

Le. Ne mangerei, quando e' mel permettesse.

St. E i' mangerei, se ben e' non volesse;
Anzi mi metterei a macinare
A due palmenti, e di più studiereimi
Di torgli que' bocconi, che io vedessi
Che gli piacesser più; nè gli averei
Verun riguardo, in pregiudizio mio.
La modestia non è da usarsi a tavola,
Perchè lì si combatte per difendere
Gl'interessi dell'animo e del corpo.

Fi. Tu la discorri come va. *St.* Ti dico
Sinceramente, a un uom nobile e ricco
Io scosterommi, io cederò, in istrada,
Nelle piazze, ne' vicoli più angusti,
Ed in tutti gli onori popolari:
Ma se si tratta d'impegno di buzzo,
Io non cederò, ve', tanto, se pure
E' non mi superasse con le pugna.
Or che tutto ci val caro, una cena (5)
È un'eredità bella e snocciolata,
Franca da' pesi di legati pii.

Fi. Tu, Lesbonico mio, proccura sempre
Di rifletter a questo, che nel mondo
La miglior cosa è, quando tu medesimo
Sii migliore degli altri, e non potendo
Giugner a tanto, almeno apparentare
Co' miglior cittadini. Or senza meno,
Io vo' che tu ti pieghi ad accordarmi,
E ad accettar da me questo partito
Che i' ti offerisco, e di cui ti richiedo.
Che ricco e ricco? ricchi son gli dei:
A loro si appartiene l'esser ricco,
L'esser potente; no' altri meschini
Omicciati, in che abbiam sputato l'anima,
Ch'era quel po' di sal che manteneva
Questo nostro corpaccio, ce ne andiamo
Colà giù tutti, dove non ci è alcuna
Distinzion tra il mendico ed il ricchissimo,
Ma tutti siam di un rango e di una rendita.

St. Oh saria bella che ti avessi ancora
A portar colà giù le tue ricchezze.
Morto che un è, di sè non riman altro
Che la fama ch'e' lascia, o buona, o trista.

Fi. Ora, acciocchè tu resti persuaso

Non esse, neque nos tuam negligere gratiam,
Sine dote posco tuam sororem filio.
Quae res bene vortat! habeon' pactam? quid taces?
St. Pro dì immortales, conditionem quojusmodi!
Ph. Quin fabulare. Dì bene vortant! spondeo.
St. Eheu! ubi usus nihil erat dicto, Spondeo
Dicebat: nunc hic, quom opus est, non quit dicere.
Le. Cum affinitate vostra me arbitramini
Dignum, habeo vobis, Philto, magnam gratiam.
Sed etsi hercle graviter cecidit stultitia mea,
Philto; est ager sub urbe hic nobis, eum dabo
Dotem sorori: nam is de stultitia mea
Solus superfit praeter vitam reliquus.
Ph. Profecto dotem nihil moror. *Le.* Certum' st dare.
St. Nostramne vis nutricem, here, quae nos educat,
Abalienare a nobis? cave sis feceris.
Quid edemus nosmet postea? *Le.* Etiam tu taces?
Tibi ego rationem reddam? *St.* Plane periimus,
Nisi quod ego comminiscor. Philto, te volo.
Ph. Si quid vis, Stasime? *St.* Huc concede aliquantum. *Ph.* Licet.
St. Arcano tibi ego hoc dico, ne ille ex te sciat,
Neve alius quisquam. *Ph.* Crede audacter, quid lubet.
St. Per deos atque homines dico, ne tu illunc agrum
Tuum siris umquam fieri, neque gnati tui.
Ei rei argumentum dicam. *Ph.* Audere aedepol lubet.
St. Primum omnium, olim terra cum proscinditur,
In quinto quoque sulco moriuntur boves.
Ph. Apage! *St.* Acherontis ostium in nostro'st agro.
Tum vinum, priusquam coactum' st, pendet putidum.
Le. Consuadet homini, credo: etsi scelestus est,
At mihi infidelis non est. *St.* Audi cetera.
Post id, frumenti quom alibi messis maxuma'st,
Tribus tantis illi minus redit, quam obseveris.
Ph. Hem! istic oportet obseri mores malos,
Si in obserendo possint interfieri.

Che qui non ci è ambizione, non ci è fasto,
E che noi facciam conto della tua
Buona corrispondenza, io ti dimando
La tua sorella in moglie per mio figlio,
Senza dote. Ed il cielo benedica
Questo nostro contratto: me lo accordi?
Non mi rispondi? *St.* Poh! che partitone!
Fi. Animo su: di', Sia con la buon' ora:
Te ne fo la promessa. *St.* Oimè! allor quando
Non era necessario, diceva
Prometto (6): ora che serve, non sa dirlo.
Le. Giacchè, Filtone, mi stimate degno
Di apparentar con voi, ve ne ringrazio
Grandemente. E se bene io sperimenti
Gli effetti lagrimevoli del mio
Poco giudizio; pure mi è rimasto
Costì sotto le mura un poderino,
Il qual darò per dote a mia sorella.
I miei stolti trascorsi questo solo
Mi hanno lasciato, dalla vita in fuori.
Fi. Io assolutamente non mi curo
Di dote. *Le.* Io voglio darla onninamente.
St. Come, padrone, ne vuoi tu mandare
La nostra balia, la qual ci nutrica?
Deh nol fare; noi poi che mangeremo?
Le. Non vuoi star zitto? ho a render conto a te?
St. S'io non trovo un ripiego, siam spacciati.
Filtone, io vorre' dirti una parola.
Fi. Di' pure, se ti occorre nulla. *St.* Fatti
Un po' in qua. *Fi.* Ti contento. *St.* Quello che ora
Io son per dirti, lo confido a te
Sotto sigillo, sai, di segretezza,
Sicchè tu nol ridica nè a costui,
Nè a verun altro. *Fi.* Fida pure a me
Liberamente quello che ti piace.
St. Deh, per dio, non permettere giammai,
Io te lo avverto, che quel tal podere
Divenga tuo, nè di tuo figlio. Or io
Te ne dirò i motivi. *Fi.* I' ho ben caro
Di sentirlo. *St.* Hai a saper prima di ogni altro,
Che quando si ara, ad ogni quinto solco
Muore un paio di buoi. *Fi.* Canchero! alla
Larga. *St.* L' entrata dell' inferno è posta
Nel poder nostro. E l' uva prima ch' ella
Si vendemmi, s' infradicia su i tralci.
Le. Io credo ch' egli stia a persuaderlo.
Quantunque sia un furfante, pur con me
Non usa infedeltà. *St.* Senti un po' 'l resto.
Oltre a questo, allor che negli altri campi
Si fa un' abbondantissima ricolta,
Questo ti rende il tre per uno, meno
Del seminato. *Fi.* O diavolo! costì
Si avrebbe a far la semina de' mali
Costumi, per veder se seminandoli,
Si potessero forse sterminare.

St. Neque umquam quisquam est, quojus ille ager fuit,

Quin pessume ei res vorterit, quojum fuit.

Alii exsulatum abierunt, alii emortui,

Alii se suspendere: hem! nunc hic, cujus est,

Ut ad incitas redactus! *Ph.* Apage a me istum agrum!

St. Magis Apage dicas, si omnia a me audiveris.

Nam fulguritae sunt hic alternae arbores.

Sues moriuntur angina acerrume.

Oves scabrae sunt, tam glabrae, hem! quam haec est manus.

Tum autem Syrorum, genus quod patientissumum est

Hominum, nemo extat, qui ibi sex menses vixerit:

Ita cuncti solstitiali morbo decidunt.

Ph. Credo ego istuc, Stasime, ita esse: sed Campas genus

Multo Syrorum jam antidit patientia.

Sed iste est ager profecto, ut te audivi loqui,

Malos in quem omnes publice mitti decet.

Sicut fortunatorum memorant insulas,

Quo cuncti, qui aetatem egerunt caste suam,

Conveniant. Contra istoc detrudi maleficos

Aequom videtur, qui quidem istius sit modi.

St. Hospitium est calamitatis. Quid verbis opu' st?

Quamvis malam rem quaerens, illic reperias.

Ph. At tu hercle et illi et alibi. *St.* Cave sis dixeris

Me tibi dixisse hoc. *Ph.* Dixisti arcano satis.

St. Quin hic quidem cupit illum ab sese abalienarier;

Si quidem reperire posset, cujus os sublinat.

Ph. Meus quidem hercle numquam fiet. *St.* Si sapies quidem.

Lepide hercle de agro ego hunc senem deterrui:

Nam quî vivamus, nihil est, si illum amiserit.

Ph. Redeo ad te, Lesbonice. *Le.* Dic sodes mihi,

Quid hic loculus tecum? *Ph.* Quid censes? homo' st:

St. Non ci è esempio che mai ci fosse stato
Possessore verun di questo fondo,
Che fatto non avesse un fine pessimo.
Altri andaron dispersi per il mondo,
Altri moriron di morte improvvisa,
Altri poi s' impiccaron da sè stessi.
Ecco adesso, costui, che n' è il padrone,
Non vedi tu a che termin si è ridotto?
Fi. Lontan da casa mia sì fatto fondo.
St. E quanto più Lontan da casa mia
Diresti tu, s' io ti dicessi tutto.
Gli alberi che son dentro a questo fondo,
Sono tocchi dal fulmine un sì, un no.
Muoions' i porci tutti a precipizio
Di sprimanzia. Le pecore ci sono
Così rognose, così sbioccolate
Ve', com' è questa pianta della mano.
Aggiungi a tutto ciò, che non ci è schiavo
Di Siria, ch' è una certa razza d' uomini
Fatigata, fortissima a resistere,
Che ci arrivasse a campare se' mesi:
Fagli tracollar tutti il benedetto.
Fi. Quanto a questo, sarà come tu di';
Sappi però, che gli schiavi che vengonci
Di Capua resiston molto più
Di que' di Siria. Per quanto ho inteso io
Di bocca tua, cotesto podere
Dovria servire perchè i magistrati
Vi rilegasser tutti i malfattori.
Come, per lo contrario, si racconta
Delle isole degli uomini beati,
Dove si vanno a unire tutti quelli,
Che menarono qui vita illibata.
Costà all' incontro dovrebbon cacciarsi
Ben tutti i malfattori, essendo tale.
St. È l' albergo di tutte le sciagure.
Che servono parole? se tu andassi
In cerca di qualsivoglia disgrazia,
Colà la troveresti. *Fi.* E tu, so dire,
Colà, e altrove. *St.* Sta attento, di grazia,
Di non dir a costui che io ti abbia detto
Tutto questo. *Fi.* Quel che mi hai confidato
Sarà per me un segreto inviolabile.
St. Tutto il suo desiderio è di disfarsene,
Se pure gli riuscisse di trovare
Qualche minchione da poter barbargliela.
Fi. Ti prometto che mio non sarà mai.
St. Così farai, se hai senno. Ho ritrovato
Un modo bello per ispaventare
Il vecchio a non ricevers' il podere.
Quando il padrone mai perdesse questo,
No' aremmo fritto, non ci resterebbe
Altro mo' da campare. *Fi.* Eccomi teco,
Lesbonico, di nuovo. *Le.* Dimmi, 'n grazia,
Che discorso costui ha fatto teco?
Fi. Tel puoi supporre. Egli è uom, come gli altri,

Volt fieri liber: verum, quod det, non habet.
Le. Et ego esse locuples, verum nequidquam volo.
St. Licitum, si velles: nunc, quoniam nihil est, non licet.
Le. Quid tecum, Stasime? *St.* De istoc quod dixisti modo,
Si antea voluisses, esses: nunc sero cupis.
Ph. De dote mecum convenire nihil potes:
Quid tibi lubet, tute agito cum nato meo.
Nunc tuam sororem filio posco meo.
Quae res bene vortat. Quid nunc? etiam consulis.
Le. Quid istic? quando ita vis, di bene vortant! spondeo.
Ph. Numquam aedepol cuiquam tam exspectatus filius
Natus, quam est illud Spondeo natum mihi.
St. Di fortunabunt vostra consilia! *Ph.* Ita volo.
Le. Sed, Stasime, abi huc ad meam sororem: ad Callielem:
Dic hoc negotii quomodo actum est. *St.* Ibitur.
Le. Et gratulator meae sorori. *St.* Scilicet!
Ph. I hac, Lesbonice, mecum, ut coram nuptiis
Dies constituatur: eadem haec confirmabimus.
Le. Tu istuc cura, quod jussi. Ego jam hic ero.
Dic Callicli, me ut conveniat. *St.* Quin tu i modo.
Le. De dote ut videat, quid opus sit facto. *St.* I modo.
Le. Nam certum 'st me sine dote haud dare. *St.* Quin tu i modo.
Le. Neque enim illi damno umquam esse patiar. *St.* Abi modo!
Le. Meam negligentiam. *St.* I modo. *Le.* O pater!
Aequum videtur, quin quod peccarim. *St.* I modo.
Le. Potissumum mihi id obsit. *St.* I modo. *Le.* O pater,
En umquam aspiciam te? *St.* I modo. I modo. I modo.
Tandem impetravi abiret. Di, vostram fidem.
Aedepol re gesta pessume gestam probe,
Siquidem ager nobis salvos est! etsi admodum
In ambiguo est etiam, nunc quid de hac re fuat.
Sed si alienatur, actum' st de collo meo.

E' vorrebbe affrancarsi, ma non ha
Modo da farlo. *Le.* Io pur vorre' arricchirmi,
Ma il mio volere gli è un dar in budella.
St. Quando avessi voluto, ben potevi
Farlo prima; ora che non hai più nulla,
Nol puoi far più. *Le.* Cosa di' tu fra te?
St. Io riflettea su quel che ora dicesti,
Che tardi ti è venuto il desiderio
Di esser ricco: se te lo avessi fatto
Venir prima, sarestici a quest' ora.
Fi. Quanto alla dote, noi non sarem mai
Di accordo; onde potrai, come parratti
Meglio, trattarne con mio figlio. Quello
Che ho a veder io, è di farti l' inchiesta
Per lui di tua sorella; e il ciel sia quello,
Il qual ci dia la sua benedizione.
Ben, che facciamo? ancora stai a rifletterci (7)?
Le. Orsù, giacchè così vuoi tu, così
Sia pur con la buon' ora e buona sorte.
La ti prometto. *Fi.* Io non credo che mai
Fosse nato così desiderato
Un figlio maschio a un padre, quanto a me
Il tuo La ti prometto. *St.* Il cielo prosperi
Questo vostro trattato. *Fi.* Così sia.
Le. Stasimo, va tu sin costà da mia
Sorella, in casa di Callicle, e contale
Quello che si è concluso qui fra noi.
St. Ora vi vado. *Le.* E rallegrati seco.
St. S' intende. *Fi.* Andiamo, Lesbonico, acciò
Che tutti insieme possiamo fissare
Il giorno per le nozze, e nell' istesso
Tempo confermeremo con mio figlio
Il trattato concluso fra noi due.
Le. Tu eseguisci quegli ordin che io ti ho dati;
Or ora io sarò qui. E di' a Callicle,
Che mi venga a trovare. *St.* Ancor non tocchi?
Le. Perchè vegga egli che cosa si ha a fare,
Circa la dote. *St.* Sbratta. *Le.* Perchè io
Son fermo di non darla senza dote.
St. Non vuoi sbrattare ancora? *Le.* Non volendo
Permettere che a lei venga alcun danno.
St. Sbratta. *Le.* Dalla mia vita scialacquata.
St. Sbratta. *Le.* Caro mio padre! sì, è dovere
Che i miei peccati. *St.* Sbratta. *Le.* Gli abbia a piangere
Io, e non altri. *St.* Sbratta. *Le.* O caro padre,
Verrà quell' ora mai, che io ti rivegga?
St. Sbratta in buon'ora, sbratta, sbratta. Oh, al fine
Ottenni pur la grazia di vederlo
Andato via. Cospetto di Diana!
Feci un pessimo tratto, ma un buon colpo,
Quando con questo restici il podere;
Con tutto che la cosa è ancor in forse
Che ne riesca. Ma se il diavol fa
Che quel podere si rompesse il collo,
Povere spalle mie! son guai per loro.

Gestandus peregre clypeus, galea, sarcina:

Effugiet ex urbe, ubi erunt factae nuptiae:

Ibit istac aliquo in maxumam malam crucem

Latrocinatum, aut in Asiam, aut in Ciliciam.

Ibo huc, quo mihi imperatum' est, etsi odi hanc domum,

Postquam exturbavit hic nos ex nostris aedibus.

Avrò a marciare con le scudo appeso,
Con l' elmo, e col fagotto in su le spalle.
Sposata la sorella, volterà
Le calcagna alla patria, e se ne andrà
Fuori a rotta di collo a militare
O in Asia, o in Caramanía. Lasciam' ire
Costà, dove mi è stato comandato;
Se bene ho in abbominio questa casa,
Da che cotesto vecchio ci ha cacciati,
E fatti saltar via di casa nostra.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

CALLICLES, STASIMUS.

Ca. Quomodo tu istuc, Stasime, dixisti? nostrum herilem filium
Lesbonicum suam sororem despopondisse? *St.* Hoc modo.
Ca. Quoi homini despondit? *St.* Lysiteli Philtonis filio,
Sine dote. *Ca.* Sine dote ille illam in tantas divitias dabit?
Non credibile dicis. *St.* An tu aedepol nullus creduas.
Si hoc non credis, ego credidero. *Ca.* Quid? *St.* Me nihili pendere.
Ca. Quamdudum istuc, aut ubi actum' st? *St.* Illico hic ante ostium.
Tam modo, inquit Praenestinus. *Ca.* Tanton 'in re perdita,
Quam in re salva, Lesbonicus factus est frugalior?
St. Atque equidem ipsus ultro venit Philto oratum filio.
Ca. Flagitium quidem hercle fiet, nisi dos dabitur virgini.
Postremo aedepol ego rem ad me attinere intellego.
Ibo ad meum castigatorem, atque ab eo consilium petam.
St. Propemodum quid illic festinet, sentio, et subolet mihi,
Ut agro evortat Lesbonicum, quando evortit aedibus.
O here Charmide, quam absente te hic tua res distrahitur tibi!

SCENA I.

CALLICLE, STASIMO.

Ca. Come va dunque il fatto, che mi hai conto,
Circa lo avere il tuo padron Lesbonico,
Figlio del nostro Carmide, promessa
Sua sorella in isposa? *St.* Così va.
Ca. E a chi l'ha fidanzata egli? *St.* A Lisitele,
Il figlio di Filtone, senza dote.
Ca. Ed ho a creder che e' possa collocarla
In una casa tanto ricca, senza
Dote? oh, cotesta non è da ingollarsela.
St. E tu non ingollartela. Se tu
Non credi questo, crederò ben io...
Ca. Che cosa? *St.* Che non me ne importa nulla.
Ca. Quando? dove si tenne un tal trattato?
St. In questo punto, costì innanzi all'uscio.
Tanto mo, dicon que' da Palestrina.
Ca. A questo segno si è fatto economico,
Dopo aver dato fondo a tutto il suo,
Lesbonico, quanto egli non fu mai
In tempo ch' egli avea la roba in essere?
St. Anzi ti dico di più, che Filtone
Medesimo da sè venne a pregarlo
Per suo figlio. *Ca.* Sarebbe un vituperio
Maritar la sorella senza dote.
In fin de' fatti questa è una faccenda,
Che si appartiene a me. Me ne voglio ire
A ritrovare il correttore mio,
E a dimandar consiglio un po' da lui.
St. Già già mi vado immaginando cosa
Si apparecchi di far con tal premura.
Già l'ho annusato. E' macchina di farlo
Sbalzare dal poder, come l'ha fatto
Sbalzare dalla casa. O buon padrone,
O Carmide onorato, tu non vedi

Utinam te redisse salvom videam, ut inimicos tuos
Ulciscare, ut mihi, ut erga te fui et sum, referas gratiam!
Nimium difficile' st reperiri amicum, ita ut nomen cluet,
Cui tuam cum rem credideris, sine omni cura dormias.
Sed generum nostrum ire eccillum video cum affini suo.
Nescio quid non satis inter eos convenit. Celeri gradu
Eunt uterque. Ille reprehendit hunc priorem pallio.
Haud illi euscheme astiteruut. Huc aliquantum abscessero.
Est lubido orationem audire duorum affinium.

SCENA II.

LYSITELES, LESBONICUS, STASIMUS.

Ly. Sta illico: noli avorsari, neque te occultassis mihi.
Le. Potin'ut me ire, quo profectus sum, sinas? *Ly.* Si in rem tuam,
Lesbonice, esse videatur, gloriae aut famae, sinam.
Le. Quod est facillumum, facis. *Ly.* Quid id est? *Le.* Amico injuriam.
Ly. Neque meum' st, neque facere didici. *Le.* Indoctus quam docte facis!
Quid faceres, si quis docuisset te, ut sic odio esses mihi?
Qui bene cum simulas facere mihi te, male facis, male consulis.
Ly. Egone? *Le.* Tu nae. *Ly.* Quid male facio? *Le.* Quod ego nolo, id cum facis.
Ly. Tuae rei bene consulere cupio. *Le.* Tu mihi es melior, quam egomet mihi?
Sat sapio, satis in rem quae sint meam ego conspicio mihi.
Ly. An id est sapere, ut qui beneficium benevolente repudies?
Le. Nullum beneficium esse duco id, quod, cui facias, non placet.
Scio ego, et sentio ipse quid agam, neque a me officium migrat:

Come nella tua assenza ti si manda
In perdizione quì la roba tua!
Facesse il ciel che io ti vedessi al fine
Tornato a salvamento, per poterti
Vendicare ben ben de' tuoi nemici,
E dare a me quel guiderdon, che io merito
Per la mia fedeltà verso di te.
Quanto ci vuole a trovar un amico,
Che corrisponda a questo santo nome;
Onde fidata a lui la roba tua,
Potessi star con l'animo posato.
Ma eccoti qua il genero novello
Del nostro vecchio, il quale se ne viene
In compagnia del suo cognato. Parmi
Che abbiano insieme qualche differenza.
Truccano di buon trotto tutti e due.
Il secondo ritira pel mantello
Costui, che viene innanzi. Si son fermi
In un atteggiamento non decente.
Mi voglio 'ncantucciare un po' costà;
Perchè ho curiosità di rilevare
Quel che dican fra loro i due cognati.

SCENA II.

LISITELE, LESBONICO, STASIMO.

Li. Fermati lì, non volgermi le spalle,
Non ti ascender da me. *Le.* Vuoi tu lasciarmi
Ire pe' fatti miei dove ho d'andare?
Li. Io ti lascere' andar ben volontieri,
Quando egli mi paresse che cotesta
Tua gita convenisse a' tuoi interessi,
Alla tua fama, alla stima. *Le.* Tu fai
Quello ch'è facilissimo. *Li.* E cosa è?
Le. Ingiuria ad un amico. *Li.* E' non è questo
Del mio costume, nè me l'ha insegnato
Alcuno. *Le.* Or dunque senza direttore
Ti porti così bene? Che faresti,
Se qualcuno ti avesse ammaestrato
Ad esserm' importuno a questo segno?
Tu in apparenza mostrando di farmi
Bene, in effetto mi fai male, dandomi
Mali consigli. *Li.* Io? *Le.* Tu, sì. *Li.* E in che cosa
Ti fo io male? *Le.* Facendo quel che
Non vorre' io. *Li.* Io bado all' util tuo.
Le. Pretendi dunque di esser tu migliore,
A mio pro, che non io? l'ho tanto senno,
Che mi basta; ed a quello che mi torni,
So provvedere a bastanza da me.
Li. E si chiama aver senno il rifiutare
Il bene, il qual voglia farti un amico (8)?
Le. Io per me non istimo bene quello,
Il qual si fa a colui, che nol gradisce.
Io so, e comprendo ben quel che ho da fare:
Fo 'l mio dovere; nè, perchè tu sappi,

Nec tuis depellor dictis, quin rumori serviam.

Ly. Quid ais? (nam retineri nequeo, quin dicam ea quae promeres)

Itane tandem majores famam tradiderunt tibi tui,

Ut virtute eorum anteparta, per flagitium perderes:

Atque honori posterorum tuorum ut vindex fieres?

Tibi paterque avosque facilem fecit et planam viam

Ad quaerendum honorem: tu fecisti ut difficilis foret

Culpa maxume et desidia, tuisque stultis moribus.

Praeoptavisti, amorem tuum uti virtuti praeponeres.

Nunc te hoc pacto credis posse obtegere errata? ah! non ita est.

Cape sis virtutem animo, et corde expelle desidiam tuo:

In foro operam amicis da: haud in lecto amicae, ut solitus es.

Atque ego istum agrum tibi relinqui ob eam rem enixe expeto:

Ut sibi sit, qui te corrigere possis: ne omnino inopiam

Cives objectare possint tibi, quos tu inimicos habes.

Le. Omnia ego, istic quae dixisti, scio, vel exsignavere:

Ut rem patriam et majorum gloriam foedarim meûm.

Sciebam ut esse me deceret: facere non quibam miser:

Ita vi Veneris vinctus, otio captus in fraudem incidi:

Et tibi nunc, proinde ac mercre, summas habeo gratias.

Ly. At operam perire meam sic, et te haec dicta corde spernere,

Perpeti nequeo: simul me piget parum pudere te.

Et postremo, nisi me auscultas, atque hoc, ut dico, facis,

Tute pone te latebis facile, ne inveniat te honor:

In occulto jacebis, cum te maxume clarum voles.

Io mi ributto, per le tue parole,
A non badare alle mormorazioni.
Li. Sicchè per questo (e lascia pur che io sfoghi,
Perchè omai non mi posso contenere
Di rinfacciarti quello che ti meriti)
Sicchè per questo ti han lasciato i tuoi
Maggiori il bel retaggio dell' onore,
Ch' e' si erano acquistato, acciocchè tu
Vituperosamente scialacquassi
Quant' onoratamente avevan eglino
Prim' acquistato, e facessi un tirannico
Governo della riputazione
De' tuoi poveri posteri? Tuo padre,
Tuo avo, ti spianarono la via
Con gli agi, che lasciaronti, a poterti
Far dell' onore: e tu per colpa tua,
Con la tua vita rilasciata, co'
Tuoi trasordini l' hai sì disastrata.
Non avesti altra mira, che preporre
I tuoi capricci alla virtù, all' onore.
E credi adesso di poter così
Metter un sasso sopra alle tue colpe?
La sbagli. Deh, per dio, un tratto appigliati
Alla virtù, alla gloria, e scuoti via
La tua scioperataggine dal petto.
Accudisci agli amici in tribunale,
Non in letto all' amica, come fai.
Io non per altro ho tutto il grande impegno
Di lasciarti cotesto tuo podere,
Che per poter sostentarti, accioechè
I cittadini tuoi, che tu gli reputi
Tuoi nemici, non possano gettarti
In sul viso la tua pezzenteria.
Le. Io tutte queste cose, che hai tu dette,
Già le so, e vi porrò anche in registro
Come abbia io deturpato i ben paterni,
E la riputazion de' miei maggiori.
Io ben sapea come io dovea portarmi.
Ma fatto sta che io non potea, meschino,
Oprar come io doveva, così stretto
Dalla catena amorosa, e adescato
Dall' ozio, sono rimasto alla stiaccia.
A ogni mo', de' ricordi che mi dai
Ti son molto tenuto, come meriti.
Li. Ma a me mi duole, e non posso patire
Che non ti faccian impressione alcuna
Tutte le mie ragioni, che ti ho addotte,
E così avessi predicato a' porri.
E mi rincresce in oltre di vederti
Poco tocco da stimol in rossore.
Alla fin fine, se non senti a me,
E non fai come io dico, sai che cosa
Te ne avverrà? ti avverrà che farai
Naturalmente ostacolo a te stesso,
Onde non possa aggiungerti l' onore.
Ti starai 'n un canton negletto e oscuro,

Pernovi equidem, Lesbonice, imperitum tuum ingenium admodum.
Scio te sponte non tuapte errasse, sed amorem tibi
Pectus obscurasse: atque ipse amoris teneo omnes vias.
Ita est amor; balista ut jacitur: nihil sic celere est, neque volat,
Atque is mores hominum moros et morosos efficit.
Minus placet, magis quod suadetur: quod dissuadetur, placet.
Cum inopia' st, cupias; quando ejus copia' st, tum non velis.
Ille qui aspellit, is compellit: ille qui consuadet, vetat.
Insanum est malum in hospitium devorti ad Cupidinem.
Sed te moneo, hoc etiam atque etiam ut reputes, quid facere expetas.
Si istuc, ut facis indicium, conare, unum incendes genus.
Tum igitur tibi aquae erit cupido, genus qui restinguas tuum.
Atque erit, si nactus, proinde ut corde amantes sunt cati,
Ne scintillam quidem relinques, genus qui congliscat tuum.
Le. Facile est inventu: Datur ignis, tamenetsi ab inimicis petas.
Sed tu objurgans me a peccatis, rapis deteriorem in viam.
Meam vis sororem tibi dem: suades sine dote. Hoc non convenit;
Me, qui abusus sum tantam rem patriam, porro in divitiis
Esse, agrumque habere: egere illam autem; ut me merito oderit.
Numquam erit alienis gravis, qui suis se concinnat levem.
Sicut dixi, faciam: nolo te jactari diutius.

Allor che desterassi maggiormente
Il desiderio in te di essere noto
E chiaro presso i cittadini tuoi.
Lesbonico, io so ben che tu non sei
Di tua natura uno scaltrito, un tristo,
Ma un che più tosto pecca d' ignoranza.
So che non fu elezion, nè volontà
Tua l' aver traviato, ma che amore
Fu che ti pose una benda in su gli occhi.
La sua natura, il far suo, le sue macchine,
Tutte son note a me: l' amore penetra
Con tal velocità nel cuor degli uomini
Come una freccia scoccata dall' arco.
Cosa non vi ha, che voli così rapida.
Fa i costumi bisbetici e fantastici.
Perchè quanto più cerchi persuadere
Ad un innamorato qualche cosa,
Tanto meno l' abbraccia: quello abbraccia,
Di che forse tu cerchi dissuaderlo.
Quando non ha il suo bene, lo desidera;
Quando è giunto ad averlo, nol vorrebbe.
Chi lo distoglie da una cosa, l' obbliga
Per questo verso a farla: chi l' esorta
Ad altra cosa, par che glie la vieti.
Metter il piè nell' amorosa tana
È lo stesso che andare a subbissare.
Io ti avverto a pensare ed a riflettere
Ben bene a quello che tu intendi fare.
Se dai di piglio alla risoluzione,
Che, per quanto dimostri, tu vuoi prendere,
Porrai la tua famiglia a fiamma e a fuoco,
E pentito, da sezzo, bramerai
Acqua a poterla torre dall' incendio.
Trovata poi che l' abbi (9), ne avverrà
(Cotanto è il senno degl' innamorati)
Che ne verserai tanta, che nè meno
Ci farai rimaner una scintilla;
Onde poi si rallumi la tua schiatta.
Le. Il fuoco è cosa facile a trovarsi:
Chiedendolo a' nemici, anche tel prestano.
Ma tu, che mi riprendi de' miei falli,
Proccuri di tirarmi a peggior via.
Vuoi che i' ti dia mia sorella, e mi stai
A persuadere che io non le dia dote.
Questo è quello, in cui noi non accordiamo.
E si arà da vedere che io, che ho fatto
Sì cattivo governo della roba
Di casa mia, abbia a continuare
Nelle comodità, e possedere
Ancora una tenuta, e quella stia
In istrettezze, senz' aver pur nulla,
Sicchè a ragione mi avesse ad odiare?
Chi alleggerisce sè pe' suoi congiunti,
E' non aggraverà giammai gli estranei.
Or non occorre che più ti dibatti.
Cotesto ha a ir come ho detto io. *Li.* Ti pare

Ly. Tanto meliu' st te sororis causa egestatem exsequi,
Atque eum agrum me habere, quam te, tua quî toleres moenia?
Le. Nolo ego mihi te tam prospicere, quî meam egestatem leves,
Sed ut inops infamis ne sim: ne mihi hanc famam differant,
Me germanam meam sororem in concubinatum tibi
Sic sine dote dedisse, magis quam in matrimonium.
Quis me improbior perhibeatur esse? haec famigeratio
Te honestet, me autem collutulet, si sine dote duxeris.
Tibi sit emolumentum honoris: mihi, quod objectent, siet.
Ly. Quid? te dictatorem censes fore, si abs te agrum acceperim?
Le. Neque volo, neque postulo, neque censeo: verum tamen
Is est honos homini pudico, meminisse officium suum.
Ly. Scio equidem te, animatus ut sis: video, subolet, sentio.
Id agis, ut, ubi affinitatem inter nos nostram adstrinxeris,
Atque eum agrum dederis, nec quidquam hic tibi sit, quî vitam colas,
Effugias ex urbe inanis, profugus patriam deseras,
Cognatos, affinitatem, amicos, factis nuptiis:
Mea opera hinc proterritum te, meaque avaritia autument.
Id me commissurum, ut patiar fieri, ne animum induxeris.
St. Non enim possum quin exclamem: Euge! euge! Lysiteles πάλιν
Facile palmam habes. Hic victus. Vicit tua comoedia.
Hic agit magis ex argumento, et versus meliores facit.
Etiam ob stultitiam tuam te tueris? multam abomina.
Le. Quid tibi interpellatio aut in concilium huc accessio est?
St. Eodem pacto, quo huc accessi, abscessero. *Le.* I hac mecum domum,
Lysiteles: ibi de istis rebus plura fabulabimur.
Ly. Nihil ego in occulto agere soleo. Meus ut animus est, eloquar:
Si mihi tua soror, ut ego aequum censeo, ita nuptum datur

Fors' egli più ben fatto, che per tua
Sorella ti riduchi in stremità,
E che l'unica cosa, che rimaseti
Per poter accivire a' tuoi bisogni,
Ch'è quel podere, l'abbia io e non tu?
Le. Io non vo' che la cura che ti prendi
Del fatto mio si aggiri cotanto
A sollevarmi dalle mie miserie,
Quanto a far che io non sia povero e infame.
Che non si vada di me buccinando,
Che con l'avert' io dato una sorella
Mia carnale, così senza la dote,
Non l'abbia io mica maritata teco,
Ma concessa così per concubina.
E ci sarebbe più infame di me?
L'andarsi divulgando che l'avessi
Menata senza dote, tornerebbe
A lode tua, e a vituperio mio.
Tu saresti onorato, ed io tacciato.
Li. Che speri? di esser fatto podestà
Quando mi dessi cotesto podere?
Le. Non desidero questo, nol pretendo,
Nol merito: ma so che un uomo onesto,
De' farsi pregio a non lasciar di vista
Il suo dovere. *Li.* Io so l'intenzion tua
Qual sia. Io già la vedo, già la vado
Ad odorare, la penetro già.
La mira tua ell'è, che dopo avere
Stretta fra noi cotesta parentela,
E dato a me il podere, non restandoti
Più nulla affatto qui da poter vivere,
Senza un quattrino te la sarpi via,
E ramingo abbandoni la tua patria,
I tuoi parenti, i congiunti, gli amici,
Bell'e fatte le nozze. Allor direbbono
Che ti avess' io fatto balzar di qui
Con l'avidità mia. No, non sperare
Che io possa indurmi a far succeder questo.
St. Io non posso tenermi non gridare
Viva, Lisitele, *iterumque* viva!
La vittoria è la tua sicuramente:
Costui è rimaso perditor. La tua
Commedia ha vinto. Lo scrivere suo
Sta più attaccato all' argomento, e fa
Versi migliori. Ancor la tua sciocchezza
Ti mantien lusingato a sostenerti?
Scanza, scanza il gastigo che ti meriti.
Le. Com' entri tu a por bocca a queste cose,
Ed a venir a porti a concistoro?
St. Come venni, così me ne anderò.
Le. Vieni 'n casa, Lisitele, che lì
Discorreremo di queste cose a lungo.
Li. Tutte le cose mie le fo in palese.
Non cerco nascondigli. Or te la dico
Come la sento. Se a me mi si accorda
In moglie tua sorella senza dote,

Sine dote, neque tu hinc abiturus; quod meum erit, id erit tuum:
Sin aliter animatus es, bene quod agas, eveniat tibi.
Ego amicus numquam tibi ero alio pacto. Sic sententia est.
St. Abiit hercle ille quidem. Ecquid audis, Lysiteles? ego te volo.
Hic quoque hinc abiit. Stasime, restas solus. Quid ego nunc agam?
Nisi uti sarcinam constringam, et clypeum ad dorsum accommodem;
Fulmentas jubeam suppingi soccis: non sisti potest.
Video caculam militarem me futurum haud longius:
Aut aliquem ad regem in saginam herus se conjecit meus.
Credo ad summos bellatores acrem fugitorem fore:
Et capturum spolia ibi illum, qui meo hero advorsus venerit.
Egomet autem quom extemplo arcum mihi, et pharetram, et sagittas sumpsero,
Cassidem in caput, dormibo placide in tabernaculo.
Ad forum ibo: nudius sextus quoi talentum mutuum
Dedi, reposcam, ut habeam, mecum quod feram, viaticum.

Come stimo che sia dovere, e tu
Non sarai per andartene di qui;
Quello che sarà mio, sarà pur tuo;
Ma se hai altra intenzione, il ciel ti prosperi.
In altro caso non sarem mai amici.
Così la sento. *St.* Il padrone già ha fatto
Marcosfila. Lisitele, vuoi tu
Sentir una parola? Io ti ho a parlare.
Costui ancora se la colse. Stasimo
Mio, se' rimasto solo solo in asso.
Ora che farò io? non ho a far altro
Che arrandellare il fagottino mio,
E adattarmi lo scudo in su la schiena:
Farmi rattacconar con buoni chiodi
Le scarpe, che altrimenti non potrei
Fermare bene il passo. Io veggo già
Che posso tardar poco a diventare
Bagaglion militare. Il mio padrone
Si metterà (10) a ingrassar con qualche re.
E son sicuro che tra' gran soldati
E' sarà un valoroso sarpa via;
E che chiunque vorrà trovar pronto
Il suo bottino, verrà ad affrontare
Il mio padrone. Di me non sarà
Però così, perchè tosto che i' arò
Dato di mano all' arco e alla faretra
Ed alle frece, e arommi posto in capo
L' elmo, mi metterò dentro alla tenda
A far un sonno saporito e quieto.
Lasciami andar un poco insino in piazza
Per farmi restituire que' secento
Scudi che io diedi in presto, or fa sei giorni,
Che mi posson servire per lo viaggio.

SCENA III.

MEGARONIDES, CALLICLES.

Me. Ut mihi rem narras, Callicles, modo
Potest fieri prorsus, quin dos detur virgini.
Ca. Namque hercle honeste fieri ferme non potest,
Ut eam perpetiar ire in matrimonium
Sine dote, cum ejus rem penes me habeam domi.
Me. Parata dos domi' st, nisi exspectare vis
Ut eam sine dote frater nuptum collocet:
Post adeas tute Philtonem, et dotem dare
Te ei dicas: facere id ejus ob amicitiam patris.
Verum hoc ego vereor, ne istaec pollicitatio
Te in crimen populo ponat atque infamiam.

SCENA III.

MEGARONIDE, CALLICLE.

Me. Per quanto tu mi di', Callicle mio,
In tutt' i conti si de' dar la dote
Alla pulzella. *Ca.* Tanto è, che altrimenti
Non ci sarebbe tutto l' onor mio,
Se io comportassi che si maritasse
Senza dote, tenendo in casa mia
La roba sua. *Me.* La dote tu l' hai pronta
Da dargliela, se pur non ti piacesse
Meglio prim' aspettar che suo fratello
La maritasse così senza dote;
E dopo andar a ritrovar Filtone,
E dirgli che tu stesso la volessi
Dotar di borsa tua con fargl' intendere
Che questo tu facessi per la buona
Amicizia, che avevi con suo padre.
I' ho timore però di una cosa,
Ed è, che questa tua spontanea offerta
Non ti facesse reo presso la gente,

Non temere dicant te benignum virgini,

Datam tibi dotem, ei quam dares, ejus a patre:

Ex ea largitari te illi; neque ita, ut sit data, incolumem te sistere illi, et detraxe autument.

Nunc si opperiri vis adventum Charmidis,

Perlongum 'st: huic ducenti interea abscesserit.

Ca. Nam hercle omnia istaec veniunt in mentem mihi.

Me. Vide, si hoc utibile magis atque in rem deputas,

Ut adeam Lesbonicum, edoceam, ut res se habet.

Ca. Ut ego nunc adolescenti thesaurum indicem

Indomito, pleno amoris ac lasciviae?

Minume minume hercle vero! nam certo scio

Locum quoque illum omnem, ubi situ' st, comederit.

Quem fodere metuo, sonitum ne ille exaudiat,

Neu ipsam rem indaget, dotem dare si dixerim.

Me. Quo pacto ergo igitur? *Ca.* Clam dos depromi potest,

Dum occasio ei rei reperiatur: interim

Ab amico alicunde argentum roges.

Me. Potin' est ab amico alicunde exorari? *Ca.* Potest.

Me. Gerrae! nae tu illud verbum actutum inveneris,

Mihi quidem hercle non est, quod dem mutuom.

Ca. Malim hercle ut verum dicas, quam ut des mutuum.

Me. Sed vide consilium, si placet. *Ca.* Quid consili' st?

Me. Scitum, ut ego opinor, consilium inveni. *Ca.* Quid est?

Me. Homo conducatur aliquis jam, quantum potest,

Quasi sit peregrinus. *Ca.* Quid is scit facere postea?

Me. Is homo exornetur graphice in peregrinum modum.

E ti pregiudicasse nella stima;
Potendo dir ch' egli non è tutt' oro
Quello che luce: che in cotesta tua
Liberalità verso la pulzella,
Gatta ci covi: che il padre di quella
Avesse consegnato a te la dote
Per darla a lei, qualor si maritasse:
Che con questa volessi comparire
Di far il largo e il magno con colei.
Anzi andrebbon dicendo ancor di più,
Che tu non glie la dessi tutta intera,
Tale quale ti fosse stata già
Consegnata, ma che ne avessi tu
Pizzicato per te qualche buon gruzzolo.
Dall' altro canto volendo aspettare
Il ritorno di Carmide, saria
Cosa che andrebbe troppo a lungo, e intanto
Potrebbe darsi 'l caso che a costui,
Che adesso vuol menarla, ne passasse... (11)
Ca. E appunto a tutto questo penso anche io.
Me. Ve' un po' quanto paresseti più utile,
E da metter in pratica quest' altro
Consiglio; ed è, condurm' io da Lesbonico,
E dirgli tale quale come passa
La cosa. *Ca.* Che di' tu? palesar io
Un ripostiglio di danari a un giovane
Scapigliato ed immerso negli amori,
Nella dissolutezza? Oibò, oibò!
Sare' sicuro ch' e' s' ingoierebbe
Anche quel luogo istesso attorno attorno,
Ove stanno riposti. Ed io ho tutto
Il ribrezzo di mettermi a scavare,
Ch' è non sentisse il romore; e dicendo
Che io le dessi la dote, non audasse
Ad indagar la cosa come va.
Me. Dunque come si ha a fare? *Ca.* Si potrebbero,
Prendendo un contrattempo, cavar fuori
Que' quattrini, ed intanto dimandargli
In presto da qualche amico. *Me.* E tu credi
Che riuscisse ottenergli da un amico?
Ca. È facile. *Me.* Le son corbellerie!
So dir che troveresti lesta lesta
La solita risposta: io non mi trovo
Danari da prestare. *Ca.* E i' gli direi,
Sarei meglio contento che dicessi
In ciò la verità (12), che me gli dessi.
Me. Ma vedi l' espediente che or ti porgo,
S' egli ti piace. *Ca.* Che espediente è questo?
Me. Credo di aver trovato un espediente,
Ch' egli ti piacerà. *Ca.* E quale è questo?
Me. Ora, quanto più tosto può riuscirci,
De' pigliarsi ad affitto un, che figuri
Di esser uno straniero. *Ca.* Cosa mai
Ci saprà far di buono questo tale?
Me. Costui con tutta l' arte dovrà essere
Ben vestito alla foggia forestiera.

Ignota facies, quae non visitata sit,
Falsidicum, confidentem. *Ca.* Quid tum postea?
Me. Quasi ad adolescentem a patre ex Seleucia
Veniat, salutem ei nuntiet verbis patris,
Illum bene gerere rem, et valere et vivere,
Et eum rediturum actutum. Ferat epistolas
Duas: eas nos consignemus, quasi sint a patre:
Det alteram illi, dicat alteram tibi
Dare sese velle. *Ca.* Perge porro dicere.
Me. Seque aurum ferre virgini dotem a patre
Dicat, patremque id jussisse aurum tibi dare.
Tenes jam? *Ca.* Propemodum! atque ausculto perlubens.
Me. Tum tu igitur demum id adolescenti aurum dabis,
Ubi erit locata virgo in matrimonium.
Ca. Scite hercle sane. *Me.* Hoc, ubi thesaurum effoderis,
Suspicionem ab adolescente amoveris.
Censebit aurum esse a patre allatum tibi.
Tu de thesauro sumes. *Ca.* Satis scite et probe.
Quamquam hoc me aetatis sycophantari pudet.
Sed epistolas quando obsignatas afferet,
Siquidem obsignatas attulerit epistolas,
Nonne arbitraris eum adolescentem annuli
Paterni signum novisse? *Me.* Etiam tu taces?
Sexcentae ad eam rem causae possunt colligi:
Illum, quem habuit, perdidit, alium post fecit novom.
Jam si obsignatas non feret, dici hoc potest,
Apud portitorem eas resignatas sibi
Inspectasque esse. In hujusmodi negotio
Diem sermone terere, segnities mera 'st.
Quamvis sermones possunt longi texier.
Abi ad thesaurum jam confestim clanculum;
Servos, ancillas amove. Atque audin'? *Ca.* Quid est?
Me. Uxorem quoque ipsam hanc rem ut celes, face.
Nam pol tacere numquam quidquam'st quod queat.

Ha a esser di una faccia sconosciuta,
Che non sia stata veduta più volte:
Un busbacco, un impronto, uno sfrontato.
Ca. E poi? *Me.* Costui si dovrà presentare
A Lesbonico, come se e' venisse
Di Seleucia, spedito da suo padre.
Gli ha a portar i saluti di sua parte:
Gli ha a dir che i suoi negozii vanno bene;
Che e' vive, e gode una buona salute,
E che tosto e' sarà qui di ritorno.
E dee portar due lettere già fatte,
E sigillate da noi, figurando
Che fossero del padre. Una di queste
La consegnerà a lui, l'altra ha da dire
Ch' egli la deve consegnare a te.
Ca. Tira innanzi. *Me.* Ha da dire ch' egli porta
Seco certo danaro consegnatogli
Dal padre per la dote di sua figlia,
E che questo egli ebbe ordine da lui
Di conseguarlo a te. Comprendi adesso?
Ca. Mezzo mezzo, e perciò sto ad ascoltarti
Con tutto il gusto mio. *Me.* Questo danaro,
Seguito ch' e' sarà il matrimonio
Della pulzella, lo consegnerai
Allo sposo. *Ca.* In fe' mia, bella pensata!
Me. Questo si ha a fare, scavato che avrai
Il noto ripostiglio; e sarà il mezzo
Proprio a cavar da ogni ombra di sospetto
Il giovane, credendo che il danaro
Già pigliato da te dal ripostiglio,
Fosse stato mandato qua dal padre.
Ca. Pensasti molto bene e sottilmente.
Quantunque, a dirti 'l vero, io mi vergogno
Di andar in questa età facendo il bindolo.
Ma giacch' egli ha a portare queste lettere
Sigillate, allor che consegneralle
Al giovane, supponi forse tu
Ch' e' non conosca l' impresa del padre?
Me. Eh, statti cheto. Possonsi trovare
Per questo mille scuse. Si è perduto
L' anello ch' egli aveva: se n' è fatto
Un altro nuovo. E poi quando anche avesse
A presentarle a lui dissigillate,
Potrebbe dire che in giugnendo al porto,
Il gabelliere glie le avesse aperte
Per osservarle. Amico, in un affare
Di cotanta importanza, come questo,
Lo andare consumando il tempo in chiacchiere
È da veri poltroni. Le parole
Son come le ciliegie: l' una tira
L' altra. Portati tu con segretezza
Al tuo tesoro senza più badare.
Allontana i tuoi servi e le fantesche,
E senti. *Ca.* Che cos' è? *Me.* Procura ancora
Di celar a tua moglie questa cosa;
Perchè non è possibil che una donna

Quid nunc stas? quin te hinc amoves, et te moves?

Aperi, deprome inde auri ad hanc rem quod sat est.

Continuo operito denuo: sed clanculum,

Sicut praecepi: cunctos exturba aedibus.

Ca. Ita faciam. *Me.* At enim nimis longo sermone utimur.

Diem conficimus, quod jam proparato' st opus.

Nihil est, de signo quod vereare, me vide.

Lepida est illa causa, ut commemoravi, dicere,

Apud portitores esse inspectas. Denique

Diei tempus non vides? quid illum putas

Natura illa atque ingenio? jamdudum ebriu' st.

Quidvis probari poterit. Tum, quod maxumum est,

Afferre, non petere hic se dicet. *Ca.* Jam sat est.

Me. Ego sycophantam jam conduco de foro,

Epistolasque jam consignabo duas,

Eumque huc ad adolescentem meditatum probe

Mittam. *Ca.* Eo ego igitur intro ad officium meum.

Tu istuc age. *Me.* Actum reddam. *

Possa tener secreta alcuna cosa.
A che stai fermo lì? perchè non sbratti?
Che fai, che non ti muovi? rompi, apri,
Caccia fuori il danaro che ti basti
Pel bisogno presente, e poi ricuopri
Subitamente, e nascondi 'l restante.
Ma, come ti ho avvertito, fallo, sai,
Con tutta segretezza: caccia tutti
Fuori di casa. *Ca.* Così farò. *Me.* Ma
Non la finiamo di ciaramellare;
Consumiam la giornata, e abbiam bisogno
Di far presto. Non serve aver paura
Quanto al sigillo: fida su di me.
Il pretesto di dire, come già
Ti ho cennato, che sieno state aperte
Da' doganieri, è bellissimo. E poi,
Non vedi tu a che ora siamo adesso?
Sapendo noi l' umore della bestia,
Dobbiamo credere ch' egli sia briaco
Già da un pezzo; sicchè gli si potrà
Dar a intendere qualsivoglia cosa.
Alla fin delle fini, quel che importa
Più di tutto, ha a pensarsi ch' e' dirà
Di portare, e non chiedere. *Ca.* Ora bene,
Non occorre altro. *Me.* Io adesso vado in piazza
A caparrare un ciurmadore, e insieme
Ammannirò belle e chiuse due lettere.
Indi, dopo di averlo imbeccherato
Ben bene, manderollo da Lesbonico.
Ca. Io adunque me ne vado adesso dentro
A far la parte mia. Tu attendi a quello
Che hai detto. *Me.* Or ora sarà fatto tutto.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

CHARMIDES.

Salsipotenti et multipotenti Jovis fratri, et Nerei Neptuni,

Laetus, lubens, laudes ago, et grates gratiasque habeo, et fluctibus salsis,

Quos penes mei potestas, bonis meis quid foret, et meae vitae:

Quom suis me ex locis in patriam urbisque moenia reducem faciunt.

Atque ego, Neptune, tibi ante alios deos gratias ago atque habeo summas;

Nam te omnes saevomque severumque atque avidis moribus commemorant,

Spurcificum, immanem, intolerandum, vesanum: contra opera expertus:

Nam pol placido te et clementi meo usque modo, ut volui, usus sum in alto.

Atque hanc tuam gloriam jam ante auribus acceperam, et nobiles apud homines,

Pauperibus te parcere solitum, divites damnare atque domare.

Abi, laudo. Scis ordine, ut aequom 'st,

Tractare homines. Hoc dis dignum 'st, semper mendicis modesti sint.

Fidus fuisti. Infidum esse iterant. Nam absque foret te, sat scio in alto

SCENA I.

CARMIDE.

Contento, di buon cuore, io rendo lodi,
E mi dichiaro tenuto e obbligato
A Nettuno, fratello del gran Giove,
Potentissimo re de' salsi regni,
Ed all' onde marine similmente,
In cui balía era il destin riposto
Della persona mia, della mia vita,
Delle mie facoltà; poichè mi fanno
Dalle loro contrade ritornare
Nel mio paese e nelle patrie mura.
E più che a ogni altro nume, io rendo grazie
Speciali a te, Nettuno; a te dichiaromi
Sommamente tenuto, perchè contro
L' opinione comun di tutti gli altri,
Che ti chiamano burbero ed austero,
Ingordo ingoiator dell' altrui roba,
Sozzo, spietato, arabico, bestiale;
In sul fatto io ti ho sperimentato
Tutto al contrario; poichè in tutto il tempo
Che io fui per mare, ti ebbi placidissimo,
Tranquillissimo sempre, favorevole,
Ed a seconda de' miei desiderii.
E veramente io aveva inteso già
Prima, per bocca di uomini famosi
Cotesto vanto tuo: che tu sei solito
Di perdonare alla gente più povera,
E gastigare ed abbacchiare i ricchi.
Viva, ti lodo, sai trattar la gente
Da uomo giusto, a proporzion del merito.
Cosa degna de' numi è il diportarsi
Con mansuetudin verso i poverelli.
Vanno dicendo che se' traditore.
Con me fosti onorato e puntuale.

Distraxissent, disque tulissent satellites tui me miserum foede,

Bonaque omnia item una mecum passim caeruleos per campos.

Ita jam quasi canes, haud secus, circumstabant navem turbines venti:

Imbres fluctusque atque procellae infensae frangere malum,

Ruere antennas, scindere vela, ni tua pàx propitia foret praesto.

Apage me sis. Deinde hinc certum 'st otio me dare. Satis partum habeo.

Quibus aerumnis deluctavi, filio dum divitias quaero!

Sed quis hic est, qui in plateam ingreditur cum novo ornatu specieque

Simul? pol! quamquam domum cupio, opperiar hìc, quam gerat rem.

Perchè s' egli non era per te, io sono
Pur sicuro che avrebbon i tuoi sgherri
Sciattato, sciupinato, sparpagliato
Qua e là per quelle azzurre ampie pianure
Me poverello, e con me tutta quanta
La roba mia; sì avevano accerchiato,
A guisa di mastini, il nostro legno
Le piogge, i flutti, i venti, le procelle,
Alla nostra ruina scatenati,
Ed acciviti per romperci l' albero,
Gettar le antenne giù, squarciar le vele.
E lo avrebbono fatto, se assistiti
Tu non ci avessi con la tua clemenza.
Guarda, guarda la gamba. Da ora innanzi
Son risoluto di darmi al riposo.
Basta quanto ho acquistato. Che sciagure
Non ho passate! con quante disgrazie
Non combattei per acquistar ricchezze
A mio figlio! Ma chi è mai costui,
Il qual s' inoltra qua verso la piazza,
All' abito, all' aspetto, tutto nuovo?
Poffare il mondo! se ben abbia io tutta
La premura di andar in casa, pure
Io mi vo' trattenere un tantin qui,
Per vedere costui cosa si mesti.

SCENA II.

Sycophanta, Charmides.

Sy. Huic ego diei nomen Trinummo faciam: nam ego operam meam
Tribus nummis hodie locavi ad artes nugatorias.
Advenio ex Seleucia, Macedonia, Asia, atque Arabia,
Quas ego neque oculis, neque pedibus umquam usurpavi meis.
Viden' egestas quid negotii dat homini misero mali!
Qui ego nunc subigor trium nummorum causa, ut has epistolas
Dicam ab eo homine me accepisse, quem ego, qui sit homo, nescio,
Neque novi: neque natus, necne is fuerit, id solide scio.
Ch. Pol hic quidem fungino genere est, capite se totum tegit:
Illurica facies videtur hominis; eo ornatu advenit.
Sy. Ille qui me conduxit, ubi conduxit, abduxit domum.
Quae voluit, mihi dixit: docuit, et praemonstravit prius,
Quomodo quidque agerem. Nunc adeo, si quid ego addidero amplius,
Eo conductor melius de me nugas conciliaverit.

SCENA II.

Ciurmadore, Carmide.

Ci. Questa giornata io la voglio chiamare
Il Trinummo. E la ragion è, perchè
Per tre nummi fittai la mia giornata,
Per lavorar cilecche, giarde e natte.
In questo punto io giungo da Seleucia,
Da Macedonia, da Asia e da Arabia,
Paesi tutti, che io finor non ho
Mai visti nè toccati co' miei piedi.
Ora vedi a che taccoli ti mette
La povertà. Io adesso per tre nummi
Son preso per la gola ed obbligato
A dir di aver avuta questa lettera
Da uno che io non so chi e' si sia,
Nè l' ho veduto mai, nè ho certezza,
Onde io sappia se e' sia mai stato al mondo.
Ca. Costui deve esser di razza funghina,
Perchè col capo e' si ricopre tutto.
Alla figura parmi uno Schiavone,
Tal lo dimostra l' abito ch' e' porta.
Ci. Colui che mi affittò, conchiuso ch' ebbe
Il suo trattato meco, mi menò
A casa sua: mi disse quel che aveva
Da dirmi, m' instruì, e m' imburchiò
Innanzi tratto, come i' avea a portarmi.
Io poi, se aggiugnerovvi qualche cosa
Del mio di più, sempre miglior negozio

Ut ille me exornavit, ita sum ornatus. Argentum hoc facit.
Ipse ornamenta a chorago haec sumpsit suo periculo.
Nunc ego si potero ornamentis hominem circumducere,
Dabo operam : ut me esse ipsum plane sycophantam sentiat.
Ch. Quam magis specto, minus placet mihi hominis facies. Mira sunt,
Ni illic homo 'st aut dormitator, aut sector zonarius.
Loca contemplat, circumspectat sese, atque aedis noscitat.
Credo aedepol, quo mox furatum veniat, speculatur loca.
Magis lubido 'st observare, quid agat : ei rei operam dabo.
Sy. Has regiones demonstravit mihi ille conductor meus:
Apud illas aedis sistendae mihi sunt sycophantiae.
Fores pultabo. *Ch*. Ad nostras aedes hic quidem habet rectam viam.
Hercle opinor mihi advenienti hac noctu agitandum est vigilias.
Sy. Aperite hoc, aperite. Heus! ecquis his foribus tutelam gerit?
Ch. Quid, adolescens, quaeris? quid vis? quid istas pultas? *Sy*. Heu senex!
Census cum juratori recte rationem dedi,
Lesbonicum hic adolescentem quaero, in his regionibus
Ubi habitet, et item alterum ad istanc capitis albitudinem:
Calliclem ajebat vocari, qui has mihi dedit epistolas.
Ch. Meum gnatum hic quidem Lesbonicum quaerit et amicum meum,
Cui ego liberosque bonaque commendavi, Calliclem.
Sy. Fac me, si scis, certiorem, hice homines ubi habitent, pater.
Ch. Quid eos quaeris? aut quis es? aut unde es? aut unde advenis?
Sy. Multa simul rogitas! nescio quid expediam potissumum.
Sin unumquidquid singillatim et placide percunctabere,
Et meum nomen, et mea facta, et itinera ego faxo scias.
Ch. Faciam ita ut vis. Agedum nomen tuum primum memora mihi.
Sy. Magnum facinus incipissis petere. *Ch*. Quid ita? *Sy*. Quia, pater,

Potrà dir di aver fatto di pastocchie
Colui che le affittò. La roba che io
Ho indosso, è quella stessa ch' ei mi diede,
Presa a suo conto ed a pericol suo
Dal guardaroba del nostro teatro.
Questo ti fa il lecco del danaro.
Or io vorrei tentare, se riuscissemi,
Di fargliela degli abiti che ho indosso,
Acciocchè provasse egli con gli effetti
Che io fossi veramente un giuntatore.
Ca. Quella figura, quanto più la guardo,
Meno mi garba. Miracolo s' egli
Non è o un battitor di furfantina,
O un borsaiuolo. Va osservando i luoghi,
Gli mira intorno, e esamina la casa.
Senz' altro io cre' ch' e' venga a far scoperta
Di un luogo proprio da poter rubare.
Mi ha mosso più la voglia di osservare
Cosa e' si peschi. Lasciami vedere.
Ci. Queste son le contrade, che additommi
Colui che mi affittò. Attorno a quella
Casa io debbo disporre le mie trappole.
Voglio picchiar la porta. *Ca*. Egli si avvia
A dirittura verso casa nostra.
Gnaffe! io sarò arrivato a tempo a fare
Stanotte qui la sentinella. *Ci*. Aprite
Qua: aprite, olà. Chi è di guardia all' uscio?
Ca. Bel giovane, che cerchi? cosa vuoi?
Perchè picchi quest' uscio? *Ci*. O vecchio mio,
Io mi trovo aver dato già buon conto
Della persona mia al magistrato.
Io vado in cerca dove stia di casa
Qui un giovane che chiamasi Lesbonico,
Come anche un vecchio di capel canuto,
Sul modello del tuo, il qual, mi disse
Colui che mi diede questa lettera,
Che si chiamava Callicle. *Ca*. Costui
Cerca, a fe', di Lesbonico mio figlio,
E del mio amico Callicle, al qual io
Raccomandai i miei figli e la mia roba.
Ci. Babbo mio, se ne sei 'nformato, dammi
Contezza dove son costor di casa.
Ca. Che ne vuoi far di loro? chi sei tu?
Di che paese sei? di dove vieni?
Ci. Mi fai tante dimande tutte a un tratto,
Che io non saprei qual di esse spianarti
Principalmente. Qualora però
Ti compiacessi dimandarmi adagio
Adagio e ad una ad una ciascheduna
Di queste cose, saresti 'nformato
E del mio nome, e delle geste mie,
E de' miei viaggi. *Ca*. Io ti vo' contentare.
Orsù, prima di ogni altro dimmi 'l nome
Tuo. *Ci*. Con questa dimanda tu ti metti
A un'ardua impresa. *Ca*. Perchè? *Ci*. Perchè, babbo

Si ante lucem ire occipias a meo primo nomine,
Concubium sit noctis, priusquam ad postremum perveneris.
Ch. Opus face est et viatico ad tuum nomen, ut tu praedicas.
Sy. Est minusculum alterum, quasi vasculum vinarium.
Ch. Hic homo solide sycophanta est. Quid ais tu, adolescens? *Sy.* Quid est?
Ch. Eloquere, isti tibi quid homines debent, quos tu quaeritas?
Sy. Pater istius adolescentis dedit has duas mihi epistolas
Lesbonici. Mihi est amicus. *Ch.* Teneo hunc manifestarium.
Me sibi epistolas dedisse dicit. Ludam hominem probe.
Sy. Ita ut occepi, si animum advortas, dicam. *Ch.* Dabo operam tibi.
Sy. Hanc me jussit Lesbonico suo gnato dare epistolam,
Et item hanc alteram suo amico Callicli jussit dare.
Ch. Mihi quoque aedepol, quom hic nugatur, contra nugari lubet.
Ubi ipse erat? *Sy.* Bene rem gerebat. *Ch.* Ergo ubi? *Sy.* In Seleucia.
Ch. Ab ipson' istas accepisti? *Sy.* E manibus dedit mihi ipse in manus.
Ch. Qua facie est homo? *Sy.* Sesquipede quidem est quam tu longior.
Ch. Haeret haec res: siquidem ego absens sum, quam praesens, longior.
Novistin' hominem? *Sy.* Ridicule rogitas, quocum una cibum
Capere soleo. *Ch.* Quid est ei nomen? *Sy.* Quod aedepol homini probo.
Ch. Lubet audire. *Sy.* Ille aedepol! illi illi! vae misero mihi!
Ch. Quid est negotii? *Sy.* Devoravi nomen imprudens modo.
Ch. Non placet, qui amicos intra dentes conclusos habet.
Sy. Atque etiam modo vorsabatur mihi in labris primoribus.
Ch. Temperi huic hodie anteveni. *Sy.* Teneor manifesto miser!
Ch. Jamne commentatus es nomen? *Sy.* Deûm hercle me atque hominum pudet.
Ch. Vide, homo, ut hominem noveris. *Sy.* Tamquam me. Fieri istuc solet,
Quod in manu teneas atque oculis videas, id desideres.
Litteris recomminiscar. C est principium nomini.

Mio, se tu ti mettessi per viaggio
Innanzi giorno, dalla prima sillaba
Del nome mio si faria notte tarda,
Prima che tu potessi toccar l'ultima.
Ca. Per quanto mi di' tu, chi avesse voglia
Di saper il tuo nome, si ha a fornire
Di provviste da viaggio e di fanale.
Ci. Ne tengo un altro poi piccin piccino,
Presso a poco come una guastaduzza
Da vino. *Ca.* Costui è un vero baro.
Dimmi un poco, quel giovane. *Ci.* Che cosa?
Ca. Che hai tu d' avere da que' due, che vai
Cercando? *Ci.* Il padre di cotesto giovane
Lesbonico, ch' è amico mio, mi ha date
Due lettere, e son queste. *Ca.* L' ho sorpreso
In sul fatto, non ha come scappare;
Poichè dice che io diedigli le lettere.
Vo' torlo a corbellare in buona guisa.
Ci. Io seguirò a informarti, se vuoi stare
Con un po' di attenzione. *Ca.* Io sto a servirti.
Ci. Questa qui mi ordinò che io la dessi
A suo figlio Lesbonico, e quest' altra
A quel suo amico Callicle. *Ca.* Vedendo
Costui tattamellare a questa foggia,
Mi viene voglia di tattamellare
Un tantino anche a me. E dove era egli?
Ci. I suoi negozii andavan molto bene.
Ca. Ma dove, dico? *Ci.* In Seleucia. *Ca.* Ed hai tu
Ricevuto da lui coteste lettere?
Ci. Le diede in mano mia con le sue mani.
Ca. Di che figura è egli? *Ci.* Di lunghezza
È un piede e mezzo più alto di te.
Ca. Oh, ve' che imbroglio: s' è vero che io sono
Più lungo quando io son fuori, che quando
Sto nella patria mia. Tu lo conosci?
Ci. Tu mi fai certe dimande da ridere,
Se io conosco uno, con chi sempre mangio.
Ca. Come si chiama? *Ci.* Ha un nome di uom da bene.
Ca. Vorrei saperlo. *Ci.* Egli per verità...
Sì, e'... egli... Oimè! O sciagurato a me!
Ca. Che cos' è? *Ci.* Giusto adesso, senza punto
Avvedermene mi ho ingoiato il nome.
Ca. Io non approvo chi tiene gli amici
Stretti fra' denti. *Ci.* E pure è vero, adesso
Mi stava in su la punta della lingua.
Ca. Fortuna che son giunto oggi sì a tempo
A prevenir costui. *Ci.* Sono scoperto,
Povero me. *Ca.* Ti è sovvenuto il nome?
Ci. Come comparirò or fra la gente!
Ca. Ve' che tu poi non lo conoscerai.
Ci. Lo conosco sì bene come me.
Ma non sai come va? Spesso succede
Di andar cercando cosa che tu avrai
In fra le mani e sotto agli occhi tuoi.
Voglio veder di farmel sovvenire

Ch. Callicias? *Sy.* Non est. *Ch.* Callipus? *Sy.* Non est. *Ch.* Callidemides?
Sy. Non est. *Ch.* Callinicus? *Sy.* Non est. *Ch.* Callimarchus? *Sy.* Nil agis.
Neque adeo aedepol flocci facio, quando agomet memini mei.
Ch. At enim multi Lesbonici sunt hic: nisi nomen patris
Dices, non monstrare possum istos homines, quos tu quaeritas.
Quod ad exemplum est? conjectura si reperire possumus.
Sy. Ad hoc exemplum est, Char. *Ch.* An Chares? an Charidemus? num Charmides?
Sy. Hem! istic erit. Qui istum dî perdant! *Ch.* Dixi ego jamdudum tibi;
Te potius bene dicere aequom'st homini amico, quam male.
Sy. Satin' intra labra atque dentes latuit vir minumi pretii?
Ch. Ne male loquare absenti amico. *Sy.* Quid ergo ille ignavissumus
Mihi latitabat? *Ch.* Si appellasses, respondisset, nomine.
Sed ipse ubi est? *Sy.* Pol illum reliqui ad Rhadamantem in Cecropia insula.
Ch. Qui homo est me insipientior, qui ipse egomet, ubi sim, quaeritem?
Sed nihil disconducit huic rei. Quid ais? *Sy.* Quid? *Ch.* Hoc te rogo.
Quos locos adisti? *Sy.* Nimium miris modis mirabiles.
Ch. Lubet audire, nisi molestum'st. *Sy.* Quin discupio dicere.
Omnium primum in Pontum advecti ad Arabiam terram sumus.
Ch. Eho! an etiam Arabia'st in Ponto? *Sy.* Est: non illaec, ubi tus gignitur,
Sed ubi absinthium fit atque cunila gallinacea.
Ch. Nimium graphicum hunc nugatorem! sed ego sum insipientior,
Qui egomet, unde redeam, hunc rogitem; quae ego sciam, atque hic nesciat:
Nisi quia lubet experiri, quo evasuru'st denique.
Quid est tibi nomen, adolescens? *Sy.* Pax, id est nomen mihi;
Hoc cotidianum'st. *Ch.* Aedepol nomen nugatorium:
Quasi dicas, si quid crediderim tibi, pax! periisse illico.
Sed quid ais, quo inde iisti porro? *Sy.* Si animum advortas, eloquar.
Ad caput amnis, quod de coelo exoritur sub solio Jovis.

Con le lettre. E' comincia da una C.
Ca. Callicia. *Ci.* Non è desso. *Ca.* Forse Callipo?
Ci. No. *Ca.* Callidemide? *Ci.* Non è. *Ca.* Callinico?
Ci. No. *Ca.* Callimarco? *Ci.* Peschi pel proconsolo.
Non me ne importa un frullo. Basta che io
Mi ricordi di me. *Ca.* Ma in questo luogo
Ci son molti Lesbonici. Se tu
Non dici 'l nome del padre, io non posso
Additarti color, che cerchi tu.
Dimmi almen su che andare è questo nome,
Per veder se possiam congetturarlo
Almen così. *Ci.* È sull' andar di Car.
Ca. Fosse mai Care? o Caridemo? o Carmide?
Ci. Te': questo è desso. Che gli venga il canchero.
Ca. Sin da principio ti dissi che tu
Dovevi dir più tosto ben, che male
Di un amico. *Ci.* Ma ve' quel pastricciano
Come si era appiattato fra le labbra
E i denti? *Ca.* Non dir male di un amico,
Che non ti sente. *Ci.* Dunque il gocciolone
Perchè si andava da me nascondendo?
Ca. Se lo avessi chiamato a nome, arebbeti
Risposto. Ma dov' è presentemente?
Ci. Io lo lasciai con Radamanto, là
Nell' isola Cecropia. *Ca.* Ci è un minchione
Maggior di me, che vado dimandando
Dove sia io? Pur per le circostanze
Presenti non sarà fuor di proposito.
Dimmi un po'. *Ci.* Che? *Ca.* Vorrei saper da te
In che parti se' stato. *Ci.* Oh! sono stato
In certe parti da strabiliare.
Ca. Avrei piacere di sentir qualcosa,
Se pur non ti rincresce. *Ci.* Anzi io mi muoio
Di voglia di contarlo. In primo luogo
Andammo ad approdare nelle terre
Di Arabia, là nel Ponto. *Ca.* E che! l' Arabia
Sta ancor nel Ponto? *Ci.* Certo, non già quella
Dove nasce l' incenso, ma sì un' altra,
Dove suol farsi l' assenzio e l' origano
Per condimento de' polli. *Ca.* Costui
È un ciurmador di quelli sopraffini.
Ma io son pur tondo a dimandar costui
Di dove or ne venga io! di quello in somma,
Che so io, non egli. Ma pur piacemi
Di far così per veder dove al fine
Vada a parar la cosa. Il nome tuo,
Bel giovane, qual è? *Ci.* Il nome mio
È Addio: e questo è quello di ogni giorno.
Ca. A fe' di dio, gli è un nome, che pizzica
Del furbo. Come a dir, che dato il caso,
Che io fidassi in tue mani qualche cosa,
Addio, sarebbe già bella e perduta.
Ma dimmi; poi di quivi ove passasti?
Ci. Se mi ascolti, or tel dico. Noi giugnemmo
A capo a un fiume, il quale scaturisce

Ch. Sub solio Jovis? *Sy.* Ita dico. *Ch.* E coelo? *Sy.* Atque e medio quidem.
Ch. Eho! an etiam in coelum escendisti? *Sy.* Immo boriola advecti sumus.
Usque aqua advorsa per amnem. *Ch.* Eho, an etiam vidisti Jovem?
Sy. Alii dii isse ad villam ajebant servis depromptum cibum.
Deinde porro. *Ch.* Deinde porro nolo quidquam praedices.
Sy. Ego hercle, si es molestus. *Ch.* Nam pudicum neminem
Esse oportet, qui abs terra ad coelum pervenerit.
Sy. Dimittam, ut te velle video. Sed monstra hosce homines mihi.
Hos ego quaero, quibus me oportet has deferre epistolas.
Ch. Quid ais tu nunc? si forte eum ipsum Charmidem conspexeris;
Illum, quem tibi istas dedisse commemoras epistolas,
Noverisne hominem? *Sy.* Nae tu me aedepol arbitrare belluam,
Qui quidem non novisse possim, quicum aetatem exegerim.
An ille tam esset stultus, qui mihi mille nummûm crederet
Philippeûm, quod me aurum deferre jussit ad gnatum suum,
Atque ad amicum Callielem, quoi rem ajebat mandasse hic suam?
Mihi concrederet, nisi me ille et ego illum nossem approbe?
Ch. Enimvero ego nunc sycophantae huic sycophantari volo:
Si hunc possum illo mille nummûm philippo circumducere,
Quod sibi me dedisse dixit: quem ego, qui sit homo, nescio:
Neque oculis ante hunc diem umquam vidi: eine aurum crederem?
Cui, si capitis res siet, nummum numquam credam plumbeum.
Aggrediundu 'st hic homo mihi astu. Heus, Pax, te tribus verbis volo.
Sy. Vel trecentis. *Ch.* Haben' tu id aurum, quod accepisti a Charmide?
Sy. Atque etiam philippeûm, numeratum illius in mensa manu
Mille nummûm. *Ch.* Nempe ab ipso id accepisti Charmide?
Sy. Mirum quin ab avo ejus, aut proavo acciperem, qui sunt mortui.

Dal cielo, sotto del soglio di Giove.
Ca. Sotto il soglio di Giove? *Ci.* Così è.
Ca. Dal cielo? *Ci.* Anzi dal centro. *Ca.* E che! salisti
Forse anche in cielo? *Ci.* E tanto bene: noi
Ci facemmo portare in un burchiello,
Salendo sempre contro la corrente.
Ca. Ed hai veduto ancora Giove? *Ci.* Alcuni
De' dei dicevan ch' egli era ito alla
Vigna, per metter fuori da mangiare
All' opere, e di poi .... *Ca.* E di poi, io
Non ne vo' sentir più. *Ci.* Ed io, se tu
Mi rompi il capo .... *Ca.* Perciocchè colui,
Il qual come un novello Ganimede,
Salì da terra in cielo, non può essere
Giammai cosa di buono. *Ci.* Io lascerotti
Con dio, conforme vedo che desideri,
Ma insegnami que' due. L' impegno mio
Egli è di trovar questi, a' quali ho a dare
Queste lettere. *Ca.* E dimmi un poco tu.
Se mai per sorte vedessi quel Carmide,
Quello appunto che dici che ti diede
Queste lettere, lo conosceresti?
Ci. Mi hai tolto forse tu per una bestia,
Credendo che io non sappia riconoscere
Uno, con chi ho menata la mia vita?
E sarebbe stato egli sì capocchio
Da fidare in mia man mille filippi
Per portarli al suo figlio ed al suo amico
Callicle, al quale dicea ch' egli aveva
Lasciato in mano gl' interessi suoi?
Sarebbe, dico, stato sì minchione
Da fidarmegli, s' egli non avesse
Intimamente conosciuto me,
Ed io lui? *Ca.* Per mia fe', mi vien talento
Di trappolare questo trappoliere,
E veder se potesse riuscirmi
Di fargli qualche tiro di que' mille
Zecchini, ch' egli ha detto che io gli diedi.
Dar io danari ad uno, che io non so
Chi domin si sia egli, nè si è mai
Prima di oggi incontrato ne' miei occhi?
Ad uno in somma, che s' io lo vedessi
In procinto di esser impiccato,
E potessi io salvarlo con quattrini,
Non gli farei credenza di una chiosa?
Lasciamel abbordare con destrezza.
O, Addio, ti vorrei dire due parole.
Ci. Dimmene ancora mille. *Ca.* Tieni tu
Quella moneta, che avesti da Carmide?
Ci. Certo, ed in tanti be' filippi di oro,
Sino a mille, ben conti di sua mano
Sopra del banco suo. *Ca.* E vale a dire,
Gli ricevesti dall' istesso Carmide?
Ci. Oh saria bella che io gli avessi avuti
Dal suo nonno, o bisnonno, che son morti.

Ch. Adolescens, cedo-dum istuc aurum mihi. *Sy.* Quod ego aurum dem tibi?

Ch. Quod a me te accepisse fassus. *Sy.* Abs te accepisse? *Ch.* Ita loquor.

Sy. Quis tu homo es? *Ch.* Qui mille nummûm tibi dedi, ego sum Charmides.

Sy. Neque aedepol tu is es, neque hodie is umquam eris, auro huic quidem.

Abi sis, nugator! nugari nugatori postulas.

Ch. Charmides ego sum. *Sy.* Nequidquam hercle es: nam nihil auri fero.

Nimis argute obrepsisti in eapse occasiuncula.

Postquam ego me aurum ferre dixi, post tu factus Charmides.

Prius tu non eras, quam auri feci mentionem. Nihil agis.

Proin tu te itidem, ut charmidatus es, rursum recharmida.

Ch. Quis ego sum igitur, siquidem is non sum, qui sum? *Sy.* Quid id ad me attinet?

Dum ille ne sis, quem ego esse nolo, sis mea causa, qui lubet.

Prius non is eras, qui eras: nunc is factus qui tum non eras.

Ch. Age si quid agis. *Sy.* Quid ego agam? *Ch.* Aurum redde. *Sy.* Dormitas, senex.

Ch. Fassus Charmidem dedisse aurum tibi? *Sy.* Scriptum quidem.

Ch. Properas, an non properas abire actutum ab his regionibus,

Dormitator, priusquam ego hic te jubeo mulcari male?

Sy. Quamobrem? *Ch.* Quia illum quem ementitus es, ego sum ipsus Charmides,

Quem tibi epistolas dedisse ajebas. *Sy.* Eho! quaeso, an tu is es?

Ch. Is enimvero sum. *Sy.* Ain' tu tandem, is ipsusne es? *Ch.* Ajo. *Sy.* Ipsus es?

Ch. Ipsus, inquam, Charmides sum. *Sy.* Ergo ipsusne es? *Ch.* Ipsissumus.

Abi hinc ab oculis. *Sy.* Enimvero sero quoniam advenis,

Vapulabis meo arbitratu et novorum aedilium.

Ch. At etiam maledicis? *Sy.* Immo, salvos quandoquidem advenis.

Di te perdant; etsi floccifacio, an periisses prius.

Ego ob hanc operam argentum accepi: te macto infortunio.

Ca. A noi dunque, bel giovane, dà a me
Questi quattrini. *Ci.* Che quattrini ho a darti?
Ca. Quegli, che hai confessato tu medesimo
Di aver avuti da me. *Ci.* Aver avuti
Da te? *Ca.* Tanto benino. *Ci.* E chi se' tu?
Ca. Son chi ti diede que' mille filippi:
Io son Carmide. *Ci.* Oh, a fe' che nè sei desso,
Nè lo sarai giammai per sin che campi,
Quanto a questi danari. Va con dio
Carotaio. Tu pretendi di piantare
Una carota a chi per professione
Ne suol piantare altrui? *Ca.* Io sono Carmide.
Ci. E che lo fossi, nulla ti varrebbe.
Io non porto quattrini. Ve' il golpone,
Che bello stratagemma che ha trovato,
Per traforare dentro pian pianino!
Dopo che io dissi che i' aveva i quattrini,
Mi diventasti Carmide di botto;
Prima di far menzione de' danari,
Non eri quello. Oh, tu ci perdi 'l tempo,
So dir io. Onde a posta tua, siccome
T' incarmidasti, puoi riscarmidare.
Ca. Chi son io dunque, se non son chi sono?
Ci. Questa non è cosa che importi a me.
Purchè tu non sii quel che io non ti voglio,
Quanto a me tu puoi esser chi vuoi tu.
Prima non eri chi eri, ed adesso
Sei diventato quello che non eri.
Ca. A noi. *Ci.* Che a noi? *Ca.* Rendimi i quattrini.
Ci. Tu sogni, vecchio mio. *Ca.* Non confessasti
Che Carmide ti avea dato i danari?
Ci. Certo, ma scritti 'n carta. *Ca.* Te la cogli
Ancora, sì o no, da queste bande,
Biante, maraiuolo, prima che io
Faccia farti una buona rotta di ossa?
Ci. Perchè? *Ca.* Perchè quel Carmide, che tu
Figurasti poc' anzi, e che dicevi
Che avesse date a te coteste lettere,
Sono appunto io. *Ci.* Come? se' forse quello?
Ca. Io son desso, sì bene. *Ci.* Sicchè tu
Mi assicuri esser desso appunto? *Ca.* Tanto
È. *Ci.* Se' tu desso? *Ca.* Io son desso quel Carmide,
Ti dico. *Ci.* Dunque tu se' desso? *Ca.* Essissimo.
Levamiti di nanzi. *Ci.* A fe' di dio,
Se stesse a me ed alli nuovi edili,
Per esserci venuto così tardi,
Ti farci scamatar ben bene il saio.
Ca. Ed hai anche l' ardire d' ingiuriarmi?
Ci. Tutto al contrario: giacchè i dei ti han fatto
La grazia di ridurti sano e salvo
Nella tua patria, ti dieno il malanno.
Se ben poco m' importa che l' avessi
Già avuto prima. Io per questo servizio
Ne ho avuto già il mio scotto. Quanto a te,
Ti mando a far abburattar. Del resto,

Ceterum qui sis, qui non sis, floccum non interduim.
Ibo ad illum, renuntiabo, qui mihi tris nummos dedit,
Ut sciat se perdidisse. Ego abeo : male vive et vale.
Quod dî te omnes advenientem peregre perdant, Charmides.

Ch. Postquam ille hinc abiit, post loquendi libere
Videtur tempus venisse atque occasio.
Jamdudum meum ille pectus pungit aculeus,
Quid illi negotii fuerit ante aedis meas.
Nam epistola illa mihi concenturiat metum
In corde, et illud mille nummûm quam rem agat.
Numquam aedepol temere tinniit tintinnabulum:
Nisi qui illud tractat aut movet, mutum est, tacet.
Sed quis hic est, qui huc in plateam cursuram incipit?
Lubet observare quid agat : huc concessero.

O tu sii desso, o non lo sii, per me
Non me ne importa un fico. Or mi presento
A colui, 'l quale diedemi i tre nummi,
E gli conterò tutto, acciocchè e' sappia
Ch' e' gli ha belli e perduti. Io me la colgo.
Statti sano, che il cielo te ne liberi.
Carmide mio, gli dei ti faccian grazia,
Or che arrivi di fuori, di fiaccarti
L' osso del collo. *Ca.* Adesso che colui
Se n' è andato, mi par tempo a proposito
Di parlare con tutta libertà.
Il non saper che tresca fosse quella
Di colui qui innanzi alla mia casa,
Mi ha messo da principio nell' orecchio
Un calabron, che tuttavia mi ronza.
Perocchè quella lettera mi ha posto
Un cocomero in corpo, e quelli mille
Filippi non saprei cosa volessero
Significare. Non è mai per nulla
Che il campanello suoni : se non ci è
Chi lo tocchi e lo muova, si sta cheto,
Non suona certo. Ma chi è costui,
Che piglia la carriera per la piazza?
Mi voglio ritirar in questo canto,
Per sentire e osservar cosa si faccia.

SCENA III.

Stasimus, Carmides.

St. Stasime, fac te propere celerem, recipe te ad dominum domum;
Ne subito metus exoriatur scapulis stultitia tua.
Adde gradum : appropera. Jamdudum factum 'st, cum abisti domo.
Cave sis tibi, ne bubuli in te co ttabi crebri crepent,
Si abieris ab heri quaestione. Ne destiteris currere.
Ecce hominem te, Stasime, nihili! satin' in thermopolio
Condalium es oblitus, postquam thermopotasti gutturem?
Recipe te, et recurre petere re recenti. *Ch.* Huic, quisquis est,
Curculio 'st exercitor : is hunc hominem cursuram docet.

St. Quid, homo nihili, non pudet te? tribusne te poteriis
Memoria esse oblitum? an vero, quia cum frugi hominibus
Ibi bibisti, qui ab alieno facile cohiberent manus?

SCENA III.

Stasimo, Carmide.

St. Stasimo, a te, sprona le scarpe a correre;
Portati 'n casa a trovar il padrone,
Perchè per colpa tua non si mettessero
A pericol le spalle poverelle.
Allunga il passo, su, spacciati. Egli è
Già buona pezza che uscisti di casa.
Bada che non avessi da sentirti
In su la schiena qualche strimpellata
Sonora di minuge bufaline,
Caso che il tuo padron non ti trovasse.
Non cessare di correre. Poffare!
Sei pur l' uom fatto a bioscio, e sciamannato.
Ve' come alla taverna, dopo averti
Sciaguattata la gola, ti scordasti
Il tuo anelletto! animo, rimorchia,
Torna a darci una corsa e a dimandarlo,
Senza far raffreddare più la cosa.

Ca. Sia costui chi si voglia, non può essere
A men che e' sia scolar di qualche tonchio
Nello studio di correre, che mai
Non si muove da un sito. *St.* O gran balordo!
Vergogna! ed è credibil che per tre
Bicchieri soli hai perso la memoria?
O che stavi sbadato e spensierato,
Perchè bevevi in mezzo a galantuomini,
Che scrupol si facesser di toccare

Theruchus fuit, Cerconicus, Crinnus, Cercobulus, Collabus,

Oculicrepidae, cruricrepidae, ferriteri, mastigiae.

Inter eosne homines condalium te redipisci postulas;

Quorum eorum unus surripuit currenti cursori solum?

Ch. Ita me dì ament, graphicum furem! *St.* Quid ego, quod periit, petam?

Nisi etiam laborem ad damnum apponam epithecam insuper?

Quin tu quod periit, periisse ducis? cape vorsoriam.

Recipe te ad herum. *Ch.* Non fugitivos est hic homo, commeminit domi.

St. Utinam veteres mores, veteres parsimoniae

Potius majori honori hic essent, quam mores mali.

Ch. Dì immortales! basilica hic quidem facinora inceptat loqui.

Vetera quaerit, vetera amare hunc, morem majorum, scias.

St. Nam nunc mores nihil faciunt, quod licet, nisi quod lubet.

Ambitio jam more sancta 'st, libera 'st a legibus.

Scuta jacere, fugereque hostes, more habent licentiam:

Petere honorem pro flagitio, more fit. *Ch.* Morem improbum!

St. Strenuos praeterire, more fit. *Ch.* Nequam quidem.

St. Mores leges perduxerunt jam in potestatem suam,

Magis quis sunt obnoxiosi, quam parentes liberis.

Eae miserae etiam ad parietem sunt fixae clavis ferreis,

Ubi malos mores affigi nimio fuerat aequius.

Ch. Jubet adire atque appellare hunc: verum ausculto perlubens.

Et metuo, si compellabo, ne aliam rem occipiat loqui.

St. Neque istis quidquam lege sanctum' st. Leges mori serviunt.

Mores autem rapere properant, qua sacrum, qua publicum.

La roba di altri? vi stava Teruco,
Cerconio, Crinno, Cercobulo, Collabo,
Celebri pescagliocchi, marchiastinchi,
Consumaferri, sacchi di bastone.
E in mezzo a tali brigate pretendi
Ricuperare l'anelletto tuo;
Un de' qua' fu da tanto di rubare
La sola da una scarpa di un lacchè
Nel mentre che correva? *Ca.* Destro ladro,
A fe' di dio! *St.* Che serve andar cercando
Una cosa ch' è ita, se non voglio
Aggiunger alla perdita lo strazio
Per peso alla derrata? A che non ti
Risolvi a aver per perduto quel che
Perduto è in fatto? A te, piglia la volta
Verso casa, ritorna dal padrone.
Ca. Non è uomo costui di mal talento,
Poich' egli si ricorda della casa.
St. Volesse il ciel che fossero più in pregio
Quegli antichi costumi, quell' antica
Frugalità, che le cattive usanze,
Che regnan oggi nel paese nostro.
Ca. Caspita! costui or monta in bigoncia
A dir cose magnifiche. Sentendo
Ch' egli va in traccia delle cose antiche,
Puoi ben persuaderti ch' egli sia
Ammirator di quelle, e de' costumi
Degli antenati nostri. *St.* A tempo di oggi
Le usanze non riguardan quel ch' è lecito,
Ma quel che viene in capriccio. Oramai
Per l' usanza moderna, l' ambizione
È cosa santa, sciolta dalle leggi.
Gettar lo scudo, volgere le spalle
Agl' inimici, è cosa pur permessa
Dal costume moderno. Egli è usanza
Di dimandar le cariche in compenso
Del merito di qualche vituperio.
Ca. Malvagia usanza è questa. *St.* Non promuovere,
Lasciar addietro gli uomin di valore,
È usanza. *Ca.* Sciagurata in verità.
St. Le usanze adesso si han cacciato sotto
Le leggi, a cui son più sottoposte
Esse usanze, di quello che a' dì di oggi
Sono i padri a' lor figli. Le meschine
Leggi si stanno affisse in su le mura
Con chiavarde di ferro, quando meglio
Sarebbe conficcarvi i rei costumi.
Ca. Vorrei accostarmi e chiamarlo, ma io
Lo sto a sentir con un piacere matto;
Onde ho paura che s'io lo chiamassi,
Non si mettesse a ragionare di altro.
St. Per questi rei costumi non ci è cosa,
Che le leggi la rendan inviolabile;
Perchè le leggi stan soggette all'uso,
E l'uso porta che si rubi tutto,
Senza badar s' è sagro, o s' egli è pubblico.

Ch. Hercle istis malam rem magnam moribus dignum' st dari!

St. Nonne hoc publice animum advorti? nam id genus hominum omnibus

Universis est advorsum, atque omni populo male facit:

Male fidem servando, illis quoque abrogant etiam fidem,

Qui nihil meriti: quippe ex eorum ingenio ingenium horum probant.

Hoc qui in mentem veneris mihi, reipsa modo commonitus sum.

Si quis mutuom quid dederit, fit pro proprio perditum.

Cum repetas, inimicum amicum beneficio invenis tuo.

Si mage exigere cupias, duarum rerum exoritur optio:

Vel illud, quod credideris, perdas; vel illum amicum amiseris.

Ch. Meus est hic quidem Stasimus servos. *St.* Nam ego talentum mutuom

Quod dederam, talento inimicum mihi emi, amicum vendidi.

Sed ego sum insipientior, qui rebus curem publicis

Potius, quam id quod proxumum'st, meo tergo tutelam geram.

Eo domum. *Ch.* Heus tu! adsta illico. Audi, heus tu! *St.* Non sto. *Ch.* At ego te stare volo.

St. Quid si egomet te velle nolo? *Ch.* Ha nimium, Stasime, saeviter!

St. Emere melius'st, cui imperes. *Ch.* Pol ego emi, atque argentum dedi.

Sed si non dicto audiens est, quid ago? *St.* Damnum malum.

Ch. Bene mones. Ita facere certum est. *St.* Nisi quidem es obnoxius.

Ch. Si bonus est, obnoxius sum: sin secus est, faciam uti jubes.

St. Quid id ad me attinet, bonisne servis tu utare an malis?

Ch. Quia boni malique in ea re par tibi est. *St.* Partem alteram

Tibi permitto, illam alteram ad me, quod boni est, apponito.

Ch. Si eris meritus, fiet. Sed respice ad me huc! ego sum Charmides.

St. Hem quis est, qui mentionem facit homo hominis optumi?

Ch. Ipse homo optumus. *St.* Mare, terra, coelum, di vostram fidem!

Ca. Per mia fe', che costumi così fatti
Si arebbon da punir severamente.

St. E non son cose queste, da doverne
Prender aspra vendetta i magistrati?
Questa gente, che ha simili costumi,
È contraria ad ognun, senza eccezione,
È perniciosa a tutta la repubblica.
Non serbando mai fede, fanno perderla
Anche agli uomini giusti ed innocenti:
Perchè più di uno giudica costoro
Secondo quelli, facendone un fascio,
E pesandoli tutti a una bilancia.
Talun potrebbe dire: come mai
Ti son venuti 'n mente tai pensieri?
E' me gli ha suggeriti un certo fatto,
Che accadde a me. Se un presta qualche cosa,
Non ci mantien più su verun dominio:
Ella è perduta. Se tu vai a richiederla,
Avvien che col piacer fatto all' amico,
Lo ti compri nemico. E quando mai
Volessi fargli maggior insistenza,
Ne vien per conseguenza inevitabile
Di dover sceglier un de' due partiti,
O perder la prestanza, o ver l' amico.

Ca. O te'! costui è il mio servo Stasimo.

St. Eccoti qui: con que' secento scudi,
Che io avea prestati, mi perdei un amico,
E mi comprai un nemico. Ma non sono
Un pinchellone io, che mi vo' impacciando
Degli affari di stato, e in questo mentre
Non bado alle mie spalle, ch' è una cosa,
Che mi tocca più al vivo? Lasciam' ire
A casa. *Ca.* O tu, fermati lì. O tu,
Senti qua. *St.* Io non vogliomi fermare.

Ca. E io vo' che tu ti fermi. *St.* E dato il caso
Che io non volessi? *Ca.* Ah Stasimo, se' troppo
Risentito. *St.* Va comprati uno schiavo
Da comandargli così. *Ca.* E comperato
L' ho io, ed ho sborsato i miei danari.
Onde, se mai costui non mi ubbidisce,
Che gli ho da fare? *St.* Il peggio che tu sai,

Ca. Approvo il tuo consiglio, e così voglio
Fare. *St.* Se pur non se' condiscendente.

Ca. Quando e' sia buon, sarò condiscendente,
Ma quando e' non sia tale, io farò come
Mi suggerisci tu. *St.* Che importa a me,
Che abbi tu servi buoni, o servi tristi?

Ca. Perchè tanto del mal, quanto del bene,
A te ne toccherà la porzione.

St. Una porzione te la cedo a te,
Quell' altra poi, ch' è la porzion del bene,
E tu assegnala a me. *Ca.* Se tu la meriti,
L' avrai. Ma via, rivolgiti qua a me;
Io son Carmide. *St.* O dio! chi sarà mai,
Che fa motto del miglior uom del mondo?

Ca. Egli stesso in persona. *St.* O cielo, o terra,

Satin'ego oculis plane video? estne ipsus, an non est? is est.
Certe is est! is est profecto! o mi here exoptatissume,
Salve! *Ch.* Salve, Stasime. *St.* Salvom te. *Ch.* Scio et credo tibi.
Sed omitto alia: hoc mihi responde. Liberi quid agunt mei,
Quos reliqui hic filium atque filiam? *St.* Vivunt, valent.
Ch. Nempe uterque? *St.* Uterque. *Ch.* Dì me salvom et servatum volunt.
Cetera intus otiose percuntabor, quae volo.
Eamus intro: sequere. *St.* Quo tu te agis? *Ch.* Quonam, nisi domum?
St. Hiccine nos habitare censes? *Ch.* Ubinam ego alibi censeam?
St. Jam. *Ch.* Quid jam? *St.* Non sunt nostrae aedes istae. *Ch.* Quid ego ex te audio?
St. Vendidit tuus natus aedis. *Ch.* Perii. *St.* Praesentariis
Argenti minis numeratis. *Ch.* Quot? *St.* Quadraginta. *Ch.* Occidi.
Quis eas emit? *St.* Callicles, cui tuam rem commendaveras,
Is habitatum huc commigravit, nosque exturbavit foras.
Ch. Ubi nunc filius meus habitat? *St.* Hìc, in hoc posticulo.
Ch. Male disperii. *St.* Credidi aegre tibi id, ubi audisses, fore.
Ch. Ego miser meis periculis sum per maria maxuma
Vectus capitali periculo, per praedones plurimos
Me servavi, salvos redii: nunc hic disperii miser,
Propter eosdem, quorum causa fui hac aetate exercitus.
Adimit animam mihi aegritudo. Stasime! tene me. *St.* Visne aquam
Tibi petam? *Ch.* Res quom animam agebat, tum esse offusam oportuit.

O mare, o santi numi! soccorretemi.
M' ingannassero gli occhi? è egli, o no?
Egli è. Certo egli è desso. Egli è senz' altro.
O mio sospiratissimo padrone,
Sii 'l ben venuto. *Ca.* E tu, Stasimo mio,
Il ben trovato. *St.* O dio, che contentezza
In vederti tornato. ... *Ca.* So, ti credo:
Ma lasciamo ir le cirimonie: dimmi:
Che fanno i figli miei, che io lasciai qui?
St. Son vivi, e stanno bene. *Ca.* Tutti e due?
St. Sì, tutti e due. *Ca.* Il cielo mi vuol bene.
Le altre cose, che io voglio sapere,
Te le dimanderò con maggior comodo
In casa. Andiamo su. Seguimi. *St.* Dove
Ti avvii tu? *Ca.* Dove, se non in casa?
St. E ti credi che noi stiam qui di casa?
Ca. Ed in qual altra casa mi ho da credere
Che siate voi? *St.* Presentemente... *Ca.* Che
Presentemente? *St.* Quest' abitazione
Non è nostra. *Ca.* Che sento! *St.* Tuo figliuolo
Si ha venduta la casa. *Ca.* Son diserto.
St. Per un pronto contante. *Ca.* Di che somma?
St. Di quattrocento scudi. *Ca.* Son spacciato.
E chi l' ha comperata? *St.* Quel tuo Callicle,
Quel tuo amico, al qual tu raccomandasti
La roba tua. E' passò ad abitarci,
E ne cacciò noi fuori. *Ca.* E or dov' abita
Mio figlio? *St.* Quivi in certe camerelle,
Qui dietro. *Ca.* Io son precipitato affatto.
St. Io già sapeva che allor che tu avessi
Intesa tal novella, ti sarebbe
Saputa molto dura. *Ca.* Io poveraccio,
Con tanti stenti, e a rischio della vita
Mi strascinai per tanti grossi mari,
Mi son salvato fra tanti pirati,
Tornai a salvamento; ed or, meschino,
Mi son rotto qui 'l collo, per le mani
Di quegli stessi, per cui 'n questa età
Mi son così straziato. Oimè! mi toglie
Il dolore il respiro. Caro Stasimo,
Sostienimi. *St.* Vuoi che faccia venirti
Un poco di acqua? *Ca.* L' acqua avea a spruzzarsi,
Quando stava la roba in agonia.

SCENA IV.

CALLICLES, CHARMIDES, STASIMUS.

Ca. Quid hoc hìc clamoris audio ante aedis meas?
Ch. O Callicles! O Callicles! o Callicles!
Qualine amico mea commendavi bona!
Ca. Probo et fideli, et fido, et cum magna fide;
Et salve, et salvom te advenisse gaudeo.

SCENA IV.

CALLICLE, CARMIDE, STASIMO.

Ca. Che schiamazzo è mai questo, che sento io
Qui innanzi? *Car.* O Callicle! o Callicle! o Callicle!
A che sorta di amico sono andato
A raccomandar io le mie sustanze!
Ca. Ad un amico onorato e fedele,
E leale, e ripien di buona fede;
E tanto è: ben venuto; mi rallegro

Ch. Credo omnia istaec, si ita 'st, ut praedicas.
Sed quis iste est tuus ornatus? *Ca.* Ego dicam tibi.
Thesaurum effodiebam intus, dotem, filiae
Tuae quae daretur. Sed intus narrabo tibi
Et hoc et alia. Sequere. *Ch.* Stasime! *St.* Hem! *Ch.* Strenue
Curre in Piraeum, atque unum curriculum face.
Videbis jam illic navem, qua advecti sumus.
Jubeto Sangarionem, quae imperaverim,
Curare, ut efferantur. Et tu ito simul.
Solutum 'st portitori jam portorium.
St. Nihil est morae. *Ch.* I, i, ambula. Actutum redi.
St. Illic sum atque hic sum. *Ca.* Sequere tu hac me intro. *Ch.* Sequor.
St. Hic meo hero amicus solus firmus restitit,
Neque demutavit animum de firma fide.
Quamquam labores multos * * *
Sed hic unus, ut ego suspicor, servat fidem.
Ob rem laborem eum ego cepisse censeo.

Di vederti tornato a salvamento.
Car. Presterei fede all'espressioni tue,
Quando tu fossi quel tal che ti vanti.
Ma in quale arnese tu mi vieni innanzi?
Ca. Dentro ti dirò tutto. Io stava su
Scavando il tuo tesoro per la dote,
Che de' darsi a tua figlia. Ma su in casa
Ti dirò quanto occorre, e quanto a questo,
E quanto a ogni altra cosa. Vieni meco.
Car. Stasimo! *St.* Eccomi qui! *Car.* Va, corri ratto
Al porto, e fa una corsa tutta a un fiato.
Vedrai già lì la nave, con cui siamo
Venuti: di' a Sangarione ch'egli
Pensi a farmi portare quella roba,
Che gli ho ordinato, e accompagnala tu.
Il navalestro è stato già pagato
Del nolo. *St.* Quanto a me non perdo tempo.
Car. Va, va, cammina; ritorna qui subito.
St. Figurati che io già sia lì e qui.
Ca. Seguimi tu su in casa. *Car.* Io ti seguo io.
St. Sol questo amico è resistito saldo
Al mio padrone, nè si è mai cambiato,
Nè fece vacillar la sua costanza.
Con tutti gl'imbarazzi e i gran travagli,
Ch'egli ha sofferti, pure, a parer mio,
E' solo serba intatta la sua fede,
E a tant'impacci io credo ch' e' si sia
Posto soltanto per vantaggio nostro.

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

LYSITELES.

Hic homo est omnium hominum praecipuus, voluptatibus gaudiisque antepotens:

Ita commoda, quae cupio, eveniunt: quod ago, assequitur, subest,

Subsequitur: ita gaudiis gaudium suppeditat.

Modo me Stasimus Lesbonici servos convenit: is

Mihi dixit, suum herum peregre huc advenisse Charmidem.

Nunc mihi is propere conveniendus est; ut, quae cum ejus filio

Egi, ei rei fundus pater sit potior. Eo. Sed fores

Hae sonitu suo mihi moram objiciunt incommode.

SCENA II.

CHARMIDES, CALLICLES, LYSITELES, LESBONICUS.

Ch. Neque fuit, neque erit, neque esse quemquam hominum in terra dum arbitror,
Cui fides fidelitasque amicum erga aequiparet suum:
Nam exaedificavisset me ex his aedibus, absque te foret.

Ca. Si quid amicum erga bene feci, aut consului fideliter,
Non videor meruisse laudem: culpa caruisse arbitror.

SCENA I.

LISITELE.

Ecco quell'uomo singolare al mondo,
Che supera in piaceri e in contentezze
Gli uomini tutti; così mi succedono
Tutte le cose a seconda de' miei
Desiderii. Qualunque cosa io tento,
Ella tosto ubbidiente mi seconda,
Dipende dal mio cenno, vienmi a vanga:
Ogni allegrezza me ne porge cento.
Stasimo or ora, il servo di Lesbonico,
Venne a trovarmi, e dissemi che era
Giunto di fuori il suo padrone Carmide.
Bisogna che io lo vada a ritrovare
Senza più perder tempo, acciocchè io possa
Con l'autorità sua, come persona
Più legittima, meglio confermare
Il trattato, che io ebbi con suo figlio.
Lasciami andare. Ma cotesta porta
Con lo schricchiolar suo inopportuno
Mi vorrà disturbare e intrattenere.

SCENA II.

CARMIDE, CALLICLE, LISITELE, LESBONICO.

Car. Non ci fu mai, non ci sarà, nè credo
Che si possa dar uomo in su la terra,
Che in fede e in lealtà verso l'amico
Possa uguagliarsi a te. S'egli non era
Per te, colui mi avrebbe, senza fallo,
Fatto snidiare dalla casa mia.

Ca. Se i' ho fatto nulla di bene a un amico,
Se io seco mi portai con fedeltà,
Non credo meritarne alcuna lode,
Ma solo di non essere colpevole

Nam beneficium, homini proprium quod datur, proprium sumpserit:

Quod datum utendum est, id repetundi copia'st, quando velis.

Ch. Est ita, ut tu dicis. Sed ego hoc nequeo mirari satis,

Eum sororem despondisse suam in tam fortem familiam,

Lysiteli quidem Philtonis filio. *Ly.* Enim me nominat.

Ch. Familiam optumam occupavit. *Ly.* Quid ego cesso hos colloqui?

Sed maneam etiam opinor: namque hoc commodum orditur loqui.

Ch. Vah! *Ca.* Quid est? *Ch.* Oblitus intus dudum tibi sum dicere:

Modo mihi advenienti nugator quidam accessit obviam,

Nimis pergraphicus sycophanta: is mille nummûm se aureûm

Meo datu tibi ferre, et gnato Lesbonico ajebat meo:

Quem ego nec qui esset noram, neque eum ante usquam conspexi prius.

Sed quid rides? *Ca.* Meo allegatu venit, quasi qui aurum mihi

Ferret abs te, quod darem tuae gnatae dotem: ut filius

Tuus, quando illi a me darem, esse allatum id abs te crederet,

Neu quî rem ipsam posset intelligere, et thesaurum tuum

Me esse penes, atque eum a me lege populi patrium posceret.

Ch. Scite aedepol! *Ca.* Megaronides communis hoc meus et tuus

Benevolens commentu 'st. *Ch.* Quin collaudo consilium, et probo.

Ly. Quid ego ineptus, dum sermonem vereor interrumpere,

Solus sto; nec quod conatus sum agere, ago? homines colloquar.

Ch. Quis hic est, qui huc ad nos incedit? *Ly.* Charmidem socerum suum

Lysiteles salutat. *Ch.* Dì dent tibi, Lysiteles, quae velis.

Ca. Non ego sum salutis dignus? *Ly.* Immo salve, Callicles.

Hunc priorem aequom 'st me habere. Tunica propior pallio est.

Del mal che non ho fatto; poichè il bene
Che si fa a uno, perchè gli si deve,
E' l' esige per debito. Un che presta
Una cosa ad un altro, sempre che
Glie ne venga talento, può ripeterla.
Car. Egli è, per verità, come di' tu.
Mi fa però una somma maraviglia,
Come abbia maritata sua sorella
In un casa così forte, dandola
A Lisitele, il figlio di Filtone.
Li. Egli nomina me. *Car.* Egli ha saputo
Por l' occhio sopra un' ottima famiglia.
Li. A che più bado di andarci a parlare?
Meglio è però che io mi trattenga ancora,
Perchè appunto mi pare ch' e' cominci
A parlare di questo. *Car.* Toh! *Ca.* Cos' è?
Car. Io mi dimenticai poc' anzi 'n casa
Di contarti una cosa. Poco fa,
Nello arrivar che io feci, presentommisi
Innanzi un certo ciurmadore: egli era
Un furbo, so dir io, in chermesì.
Egli diceva di portare a te,
Ed a mio figlio Lesbonico mille
Zecchini di oro, da me consegnatigli;
Quando, per verità, io non sapeva
Chi domin e' si fosse, nè l' avea
Mai de' miei dì veduto prima di oggi.
Ma tu ridi? *Ca.* Colui venía mandato
Da me, come uno, il quale figurasse
Di recarmi danar per parte tua,
Da dar per dote a tua figlia; e ciò feci
Perchè tuo figlio, allor che io lo sborsassi
Per sua sorella, fosse persuaso
D' essermi stato rimesso da te,
Nè potesse arrivare per tal modo
A penetrar come stesse la cosa,
E che io tenessi tuo danar nascoso,
Ond' egli avesse potuto ripeterlo
Da me in giudizio per le leggi nostre,
Come roba paterna. *Car.* Ben pensato,
In verità. *Ca.* Fu questo un ritrovato
Del comun nostro amico Megaronide.
Car. Sia pur di chi si voglia, fu un consiglio,
Che io e lodo ed approvo. *Li.* Ed io frattanto,
Moccicone che sono, per timore
D' interromper i lor ragionamenti,
Mi sto qui solo ritto in questo canto,
E non so quel che io aveva disegnato.
Vo' andar a parlar loro. *Car.* Chi è costui
Che vien verso di noi? *Li.* Ecco Lisitele,
Che riverisce il suo suocero Carmide.
Car. O Lisitele mio, il ciel ti faccia
Contento. *Ca.* Ed io non merito saluto?
Li. Tanto ben che lo meriti; perciò
Riverisco anche te, Callicle mio.
Il dover però vuole che si debba

Ch. Deos volo consilia vostra recte vortere.

Filiam meam tibi desponsatam esse audio. *Ly.* Nisi tu nevis.

Ch. Immo haud nolo. *Ly.* Sponden' ergo tuam gnatam uxorem mihi?

Ch. Spondeo, et mille auri philippûm dotis. *Ly.* Dotem nihil moror.

Ch. Si illa tibi placet, placenda dos quoque est, quam dat tibi.

Postremo, quod vis, non duces, nisi illud quod non vis, feres.

Ca. Jus hic orat. *Ly.* Impetrabit te advocato atque arbitro.

Istac lege filiam tuam sponden' mihi uxorem dari?

Ch. Spondeo. *Ca.* Et ego spondeo idem hoc. *Ly.* Oh, salvete affines mei!

Ch. Atque aedepol sunt res, quas propter tibi tamen succensui.

Ca. Quid ego feci? *Ch.* Meum corrumpi quia perpessus filium.

Ca. Si id mea voluntate factum est, est quod mihi succenseas.

Sed sine me hoc abs te impetrare, quod volo. *Ch.* Quid id est? *Ca.* Scies.

Si quid stulte fecit, ut ea missa facias omnia.

Quid quassas caput? *Ch.* Cruciatur cor mihi, et metuo. *Ca.* Quidnam id est?

Ch. Quom ille ita 'st, ut esse nolo, id crucior; metuo, si tibi

Denegem, quod me oras, ne te leviorem erga me putes.

Non gravabor. Faciam ita, ut vis. *Ca.* Probus es. Eo, ut illum evocem.

Ch. Miserum' st, male promerita, ut merita, si mihi ulcisci non licet.

Ca. Aperite hoc, aperite propere, et Lesbonicum, si domi 'st, foras

Evocate: ita subitu 'st, propere quod eum conventum volo.

Le. Quis homo tam tumultuoso sonitu me excivit subito foras?

Ca. Benevolens tuus atque amicu 'st. *Le.* Satin' salve? dic mihi.

Da me la precedenza a costui prima.
Stringe più la camicia del giuppone.
Car. Io prego il ciel che voglia benedire
Tutti i vostri trattati. Io sento che
Ti sia stata promessa la mia figlia.
Li. Quando non s' incontrasse ripugnanza
Dal canto tuo. *Car.* Anz' io non ci ripugno
Altrimenti. *Li.* Sicchè prometti tu
A me tua figlia in isposa? *Car.* Io te la
Prometto, e ti prometto ancora mille
Zecchini di oro di dote. *Li.* Io non vo'
Dote io. *Car.* Qualora piacciati la moglie,
Ti ha a piacere la dote che ti dà.
In conclusione tu non averai
Quello che vuoi, se non ti piglierai
Quel che non vuoi. *Ca.* Giusta è l' istanza sua.
Li. Con la tua intercessione e con la tua
Autorità, egli otterrà quel tanto,
Che e' desidera. Dunque mi prometti
Con questo patto tu la tua figliuola
In moglie? *Car.* Certo che io te la prometto.
Ca. Mi obbligo anche io con lui in questo stesso.
Li. Il ciel mi vi conservi, o miei congiunti
Novelli. *Car.* I' ho però qualche motivo
Di esser un po' malcontento di te.
Ca. E che ho fatto io? *Car.* Perchè tu mi facesti
Andar a male un figlio. *Ca.* Se cotesto
Che di' tu avvenne per volontà mia,
Tu ben potresti corrucciarti meco.
Ma io vo' da te una grazia, e tu me l' hai
A concedere. *Car.* E qual' è questa? *Ca.* Adesso
Te la farò sapere. Se mai egli
Fece qualche pazzia, io vo' che tu
Non ci pensi per nulla. Che vuol dire
Questo scuoter il capo? *Car.* Amico, io sentomi
Combattuto da doglia e da timore.
Ca. Qual è la doglia, qual è il tuo timore?
Car. Veder mio figlio quale io nol vorrei,
Mi dà cordoglio; ho timore all' incontro
Che negandoti io quel che mi chiedi,
Tu non credessi che di poco peso
Fosser presso di me i tuoi comandi.
No, non voglio esser duro. Farò tutto
Quel che vuoi tu. *Ca.* Se' veramente un uomo
Di garbo. Io vado a chiamarlo qua fuori.
Car. Sarebbe un' infelicità, qualora
Io non potessi dare il suo dovere
A chi merita bene, come a chi
Merita male. *Ca.* Aprite qua, aprite
Tosto, e s' è in casa, chiamatemi fuori
Lesbonico, perchè gli ho da parlare
Di un affar premuroso, che non può
Differirsi. *Le.* Chi è, che con così
Gran rovinío mi ha fatto uscir a un tratto
Fuori? *Ca.* È un tuo amico, un tuo affezionato.
Le. Dimmi, ci fosse mai qualche disgrazia?

Ca. Recte tuum patrem rediisse salvom peregre, gaudeo.

Le. Quis id ait? *Ca.* Ego. *Le.* Tun' vidisti? *Ca.* Et tute idem videas liceat.

Le. O pater, pater mi, salve! *Ch.* Salve multum, guate mi.

Le. Si quid tibi, pater, laboris. *Ch.* Nihil evenit, ne time:

Bene re gesta salvos redeo: si tu modo frugi esse vis,

Haec tibi pacta 'st Callicli filia. *Le.* Ego ducam, pater:

Etiam etsi quam aliam jubebis. *Ch.* Quamquam tibi succensui.

Ca. Miseria una uni quidem homini 'st affatim. *Ch.* Immo huic parum 'st.

Nam si pro peccatis centum ducat uxores, parum 'st.

Le. At jam posthac temperabo. *Ca.* Dicis; si facias modo.

Le. Numquid causae est, quin uxorem cras domum ducam? *Ch.* Optumum 'st, licet.

Tu in perendinum paratus sis ut ducas. Plaudite.

Ca. No: va bene ogui cosa. Io mi congratulo
Del felice ritorno di tuo padre.

Le. Chi 'l dice? *Ca.* Lo dico io. *Le.* E lo vedesti
Tu? *Ca.* E puoi vederlo ancora tu. *Le.* O padre
Mio caro, caro padre! ben tornato.

Car. Sii 'l ben trovato, figlio mio. *Le.* Se mai
Avesti alcun travaglio . . . *Car.* No, nessuna
Cosa di male mi è accaduta. Sta
Di buon animo pure. Io son tornato
Con aver fatto beue i fatti miei.
Qualor tu voglia metter il cervello
A far bene, ho trattato qui con Callicle
Che ti dia la sua figlia. *Le.* E i' son contento
Di menar non pur questa, ma ben anche
Delle altre, quando tu mel comandassi.

Car. Con tutto che io era stizzito teco.

Ca. Un guaio solo per un uomo basta,
E avanza. *Car.* Per lui sarebbe poco;
Poichè se in penitenza de' suoi falli
Menasse cento mogli, saria poco.

Le. Ma d' ora innanzi sarò regolato.

Ca. Le son parole; tutto sta ad attenderle
Co' fatti. *Le.* Posso menarla dimani?

Car. Lo puoi fare benissimo. Del resto,
Sta pronto dal tuo canto di menarla
Per poi dimani. Battete le mani.

IL BURBERO

DI

M. ACCIO PLAUTO

ARGUMENTUM

Tres unam pereunt adolescentes mulierem,

Rure unus, alter urbe, peregre tertius.

Utique ista ingenti militem tangat bolo,

Clam supposuit sibi clandestino editum.

Vi magna servos est ac trucibus moribus,

Lupae ne rapiant domini parsimoniam.

Et is tamen mollitur. Miles advenit,

Natique causa dat propensa munera.

Tandem compressae pater cognoscit omnia.

Utque illam ducat, qui vitiarat, convenit;

Suumque is repetit a meretrice subditum.

Per una donna spasiman tre giovani,
Un di contado, un altro cittadino,
E il terzo uno, ch' è fuori militando.
Colei per poter trarre una frecciata
Magnifica a costui, si finge madre
Di un bambin partorito di nascosto
Da altra giovane. Havvi anche un certo servo
Burbero, violento, il quale bada
Che gli stenti del vecchio suo padrone
Non se gli ciuffin le bagasce: e pure
E' si rammorbidisce ancor costui.
Sopravviene il soldato, il qual pel figlio,
Ch' e' crede avergli colei partorito,
Le fa de' sontuosi donativi.
In ultimo scoperto vien l' intrigo
Dal padre di colei, che veramente
Aveva dato a luce quel bambino.
Il qual vien in accordo con quel giovane,
Che le avea tolto la virginità,
Che se la meni in moglie; ed e' ripete
Il suo figliuolo dalla cortigiana.

INTERLOCUTORES

DINARCUS, *adolescens.*
PHRONESIUM, *meretrix.*
GETA, *servos.*
CALLICLES, *senex.*
ASTAPHIUM, *ancilla.*
STRATILAX, *servos.*
STRATOPHANES, *miles.*
STRABAX, *adolescens rusticus.*
ANCILLA *altera.*

DINARCO, *giovane.*
FRONESIA, *meretrice.*
GETA, *servo.*
CALLICLE, *vecchio.*
ASTAFIA, *fantesca.*
STRATILACE, *servo.*
STRATOFANE, *soldato.*
STRABACE, *giovane contadino.*
Altra FANTESCA.

PROLOGUS

Perparvam partem postulat Plautus loci
De vostris magnis atque amoenis moenibus,
Athenas quo sine architectis conferat.
Quid nunc? daturin' estis, an non? annuunt.
Meditor equidem vobis me allaturum sine
Mora. Quid si de vostro quippam orem? abnuunt.
En mehercle in vobis resident mores pristini,
Ad denegandum ut celeri lingua utamini.
Sed hoc agamus, qua huc ventum est gratia.
Athenae istae sunto, ita ut hoc est proscenium,
Tantisper dum transigimus hanc comoediam.
Hic habitat mulier, nomine quae est Phronesium.
Haec hujus secli mores in se possidet:
Numquam ab amatore suo postulat id quod datum est:
Sed reliquum dat operam ne sit reliquum,
Poscendo atque auferendo, ut mos est mulierum.
Nam omnes id faciunt, cum se amari intellegunt.
Ea te peperisse puerum simulat militi,
Quo citius rem ab eo auferat cum pulvisculo.
Quid multa? aetas huic si superet mulieri,
Is cum anima ad eam habentiam everrerit.

Fra lo spazioso ed ameno ricinto
Della vostra città Plauto vorrebbe
Che a lui cedeste un qualche luoghicciuolo,
Dov' e' potesse trasportar Atene
Senz' opra di architetti. Che ne dite?
Siete disposti a dargliela, sì o no?
Fanno cenno di sì. Io fo disegno
Di trasportarla qui senza dimora.
Ma dato il caso mai ch' io vi chiedessi
Qualche cosa del vostro? Fan col capo
Segno che lor non quadra. Sicchè ecco
Che dura, a fe', quel costumaccio antico
Ancora in voi, di aver pronta la lingua
A dir sempre di no. Ma attendiamo
Al negozio, per cui siam tutti qui.
Questo luogo, siccome in verità
Altro non è che il proscenio, sia ora
Atene, insino a quanto durerà
Questa commedia. Costì sta di casa
Una donna, che chiamasi Fronesia.
Costei possiede a fondo l' arte che
Regna ne' nostri tempi: ella non mai
Si dà il caso che chieda dal suo amante
Una cosa che ha avuta, ma fa in modo
Col chiedere e carpire, com' è il solito
Delle donne, che al fin non resti avanzo
Di quel che gli è avanzato. E in verità
Tutte fanno così, quando si avveggono
Di esser amate. Costei dà a intendere
A un soldato di avergli partorito
Un figlio, per potere per tal mezzo
Meglio e più presto spazzargli la casa
Netta netta, sicchè non vi rimanga
Nè men la polveruzza. Ma che servono
Più discorsi? so dire che se il cielo
Dà vita a questa donna, il babbuasso
Farà colare nelle man di lei
Tutte le sue sustanze con la vita.

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

DINARCHUS.

Non omnis aetas ad perdiscendum sat est
Amanti, dum id perdiscat, quot pereat modis.
Neque eam rationem eapse umquam edocet Venus,
Quam penes amantum summa summarum redit,
Quot amans exemplis ludificetur, quot modis
Pereat, quotque exoretur exorabulis.
Quot illic blanditiae, quot illic iracundiae
Sunt! quot sui pericla amanda! di, vostram fidem! hui!
Quid perjerandum est etiam, praeter munera!
Primum-dum miros aunua: is primus bolu'st.
Ob eam tris noctes utor: interea loci
Aut aera, aut vinum, aut oleum, aut triticum
Tentat, benignusne an bonae frugi sies.
Quasi in piscinam rete qui jaculum parat;
Quando abiit rete pessum, tum adducit sinum:
Sin jecit rete; pisces ne effugiant, cavet:

SCENA I.

DINARCO.

Se un amante volesse applicar tutta
La sua vita a studiare, nè men ella
Sarebbe sufficiente a ben apprendere
Per quanti versi egli vada in malora.
Nè mai Venere stessa, in man di cui
È il libromastro degli amanti, dove
Vanno a ridursi le somme totali
Degl' interessi loro, insegna mai
La regola a potersi calcolare
I mezzi e le maniere innumerabili,
Con che un povero amante è agguindolato,
Va in perdizione, con quante moine,
Con quanti lezii si riduce a fare
Quello ch'e' non vorrebbe. In quella scuola,
Quante carezze vedi, quanti bronci!
E quanti rischi e precipizii proprii
Devi andar a'ncontrar di buona voglia!
Poter di Bacco! Fi! Quanti spergiuri
Per isfuggir di fare de' regali,
Oltre a quegli che a forza devi fare!
Prima di ogni altro la pigion di un anno (1):
Questa è la prima frecciata che hai.
E questa rende tre nottate. Intanto
O i danari in contante, o il vino, o l'olio,
O 'l grano, sono come tanti tasti,
Con che l'amica ti cimenta, se
Sei liberale, o parco. Figuratevi
Un pescator, che tenda la bilancia
Dentro qualche peschiera; dopo che
La rete andò nel fondo, egli raccoglie
L'estremità: se vede che la rete
Fece colpo, pon tutta l'attenzione
Che i pesci non gli scappino: e or di qua,

Dum huc dum illuc reti eos impedit
Pisces, usque adeo donicum eduxit foras.
Itidem est amator. Si id, quod oratur, dedit,
Atque est benignus potius quam frugi bonae,
Adduntur noctes: interim ille hamum vorat.
Si semel amoris poculum accepit mere,
Eaque intra pectus se penetravit potio,
Extemplo et ipsus periit, et res et fides.
Si iratum est scortum forte amatori suo,
Bis periit amator, ab re atque animo simul.
Sin alter alteri potior est, idem perit:
Si raras noctes ducit, ab animo perit:
Si increbravit; ipsus gaudet, res perit.
Ita disciplina in aedibus est lenoniis,
Priusquam unum dederis, centum quae poscat, parat.
Aut aurum periit, aut conscissa palluia est,
Aut empta ancilla, aut aliquod vasum argenteum,
Aut vasum ahenum aliquod, aut lectus dapsilis,
Aut armariola graeca, aut aliquid semper est
Quod pereat, debeatque amans scorto suo.
Atque haec celamus nos damna, una industria
Cum rem fidemque nosque nosmet perdimus,
Ne quid parentes, neu cognati sentiant.
Quos cum celamus, si faximus conscios,
Qui nostrae aetati tempestivo temperint,
Unde anteparta demus postpartoribus,
Faxim lenonum et scortorum ut plus est, minus
Et minus damnosorum hominum, quam nunc sunt, siet.
Nam nunc lenonum et scortorum plus est fere,
Quam olim muscarum est, cum caletur maxume.
Nam nusquam alibi si sunt, circum argentarias

Ora di là gl' intresca e ravviluppa (2)
Con la rete, sintanto che gli caccia
Fuori dell' acque. Così appunto avviene
Ad un povero amante: s' egli dà
Alla druda quel ch' ella chiede, ed è
Più tosto liberal che misurato,
Gli vengon raddoppiate le nottate.
Intanto ingozza l' amo: ed una volta
Ch' è giunto a por le labbra nel bicchiero
Amoroso, e la bibita è arrivata
A penetrare al cuore, in un istante
Egli, la roba e la riputazione
Andò a soqquadro. E dato il caso mai
Ch' ella stesse 'ngrugnata col suo drudo,
Egli va doppiamente in precipizio,
Perde la roba e perde insiem la pace.
Dandosi 'l caso che sia preferito
Un avventore all' altro, egli basisce.
Perde la pace allora ch' egli vede
Concederglisi rade le nottate:
Quando glie ne concede più frequenti,
Sguazza egli, e va la roba in precipizio.
Le case da bordello han questa regola:
Prima di dar lor uno, si apparecchiano
A dimandarti cento. O ch' egli si è
Perduta qualche cosa fra le orure,
O si fe' qualche frego alla zimarra,
O che si è compro qualche cameriera,
O qualche pezzo dell' argenteria,
O un vaso fra le stoviglie di rame,
O un letto sontuoso, o uno scrignuolo
Fatto alla greca, o pur qualche altra cosa
Non manca mai che non si sia perduta,
E che l' amante non debba rifare
Di suo alla sua bella. E tai rovine
E di roba, e di stima, e di noi stessi,
Noi le tenghiam celate a bella posta,
Sol perch' elle non giungano agli orecchi
De' genitori, e de' parenti nostri.
Che se, come tenghiamle occulte a quelli,
Così lor le facessimo palesi,
Perchè potesser regolare a tempo
La nostra vita, e far che i lor retaggi
Passassero per nostra mano interi
Agli eredi, che a noi denno succedere,
Io vi assicuro che noi non aremmo
Al certo quella quantità che abbiamo
Di ruffiani e bagasce, e vi sarebbono
Men uomin dissoluti e sciupatori,
Di quel che ne vediam presentemente.
Perchè a' dì nostri si può dir che sienvi
Più mezzani e più donne da partito,
Di quel che vi son mosche nel calore
Più forte della state. Perchè quando
Non si vedesse pur simil canaglia (3)
Altrove, stanno presso che ogni dì

Scorti lenones quasi sedent quotidie.
Ea nimia est ratio; quippe qui certo scio,
Aeri plus scortorum esse jam quam ponderum,
Quos quidem quam ad rem dicam in argentariis
Referre habere, nisi pro tabulis, nescio,
Ubi aera perscribantur usuraria:
Accipiat illico expensa, neque censeat.
Postremo in magno populo, in multis hominibus,
Re placida atque otiosa, victis hostibus,
Amare oportet omnes, qui quod dent, habent.
Nam mihi haec meretrix, quae hic habet, Phronesium,
Suum nomen omne ex pectore exmovit meo,
Phronesium. Nam Phronesis est sapientia.
Nam me fuisse huic fateor summum atque intimum,
Quod amantis multo pessumum est pecuniae.
Eadem, postquam alium repperit, qui plus daret,
Damnosiorem, me exinde amovit loco,
Quem infestum ac odiosum sibi esse memorabat mala,
Babyloniensem militem: is nunc dicitur
Venturus peregre. Eo nunc commenta est dolum,
Peperisse simulat sese, ut me extrudat foras:
Atque ut cum solo pergraecetur milite:
Eum esse simulat militem puero patrem.
Quid isti suppositum puerum opus pessumae?
Mihi verba retur dare sese? an me censuit
Celare se potesse, gravida si foret?
Nam ego Lemno advenio Athenas nudiustertius,
Legatus hinc quo cum publico imperio fui.
Sed haec quis mulier est? Astaphium est ancillula.
Cum ea quoque etiam mihi fuit commercium.

Attorno alle botteghe de' banchieri,
Acculattando le panche, e in tal numero,
Che a contargli sarebbe un conto lungo.
Perch' egli è certo che quella moneta
Che sta ne' banchi, ha più bagasce attorno,
Che non ha pesi. Ed io per verità
Non saprei cosa mai abbia che fare
Ne' banchi questa sorta di ciurmaglia,
Se pure non istanno lì per libri
Da negozio, ove impostisi il danaro
Del traffico, e de' fitti puttaneschi.
Farian meglio a tirarsi il loro avere,
E andarsene con dio, nè star lì fitti
A far il sopracciò dove non entrano.
Ma finalmente in una città grande
E molto popolata, senza guerre,
Nel riposo e nell' ozio, tutti quelli
Che han da spendere, per necessità
Devono darsi a' piaceri amorosi.
E questa è la ragion, per cui Fronesia,
La cortigiana che sta qui di casa,
Cancellò dal mio petto interamente
Il nome suo: il suo nome è Fronesia,
E la parola *fronesis* in greco
Significa prudenza. Io sono stato,
È vero, il suo più favorito ed intimo
Confidente, che è il maggior male
Che avvenir possa alla borsa di un povero
Innamorato. Ella però, da che
Si è ritrovato un altro amante, il quale
Ha le mani bucate più di me,
Mi scartò. Questi è un capitan, che milita
In Babilonia, il quale, la ribalda
Dava a intendere, che l' era una mosca
Culaìa, ch' era la seccaggin sua.
Ora si dice ch' egli de' venire
Di fuori; e perciò ell' ha 'nventato un certo
Intrigo, e finge di aver partorito,
Per così dar un calcio dietro a me,
E star a testa a testa a berlingare
Col suo soldato, il qual ella figura
Che sia padre al bambino partorito.
Che si crede di far la scellerata
Con questa sua finzione di parto?
Crede fors' ella di ficcarla a me?
O che si è data a credere che quando
Veramente ella fosse stata gravida,
Mel poteva nascondere? son pure
Tre giorni ch'io son già qui di ritorno
Dall' isola di Lenno, dove fui
Spedito dal comune a soprantendere
In suo nome ad affari d' importanza.
Ma chi è questa donna? Oh! ella è Astafia
La sua fantesca. Ancora con costei
Mi sono divertito qualche volta.

SCENA II.

Astaphium, Dinarchus.

As. Ad fores auscultate, atque asservate aedis,

Ne quis adventor gravior abeat quam adveniat:

Neu qui manus attulerit steriles intro ad nos,

Gravidas foras exportet. Novi ego hominum mores;

Ita nunc adolescentes morati sunt. Quin ei

Ut simitu adveniunt ad scorta congerones,

Consulta sunt consilia, quando intro advenerunt;

Unus eorum aliquis osculum amicae usque oggerit.

Dum illi agunt quod agunt, sunt ceteri cleptae*

Sin videant quempiam se asservare, obludunt, qui custodem

Oblectent per joculum et ludum: de nostro saepe edunt, quod

Fartores faciunt. Fit pol hoc, et pars spectatorum scitis

Pol, haec vos me haud mentiri.

Ibi est ibus pugnae et virtuti, de praedonibus praedam capere.

At nos rursum lepide referimus gratiam furibus nostris:

Nam ipsi vident, cum eorum aggerimus bona: quin etiam ultro ipsi aggerunt ad nos.

Di. Me illis quidem haec verberat verbis. Nam ego huic dona accongessi.

As. Commemini. Jam pol ego eum ipsum, si domi erit, mecum adducam.

Di. Heus manedum, Astaphium, priusquam abis. *As.* Qui revocat? *Di.* Scies:

Respice huc. *As.* Quis est? *Di.* Vobis qui multa bona esse volt. *As.* Dato, si esse vis.

Di. Faxo, erunt. Respice huc modo. *As.* Io! enicas me miseram, quisquis es.

SCENA II.

Astafia, Dinarco.

As. Attenti all' uscio, e guardate la casa,
Badando bene che qualche avventore
Non ne uscisse più carico di quello
Ch' e' ci fosse venuto; o che qualcuno,
Che ci avesse portato le man vuote,
Le riportasse piene. Io so il costume
Degli uomini: so ancor come son usi
Di fare i garzonacci di oggigiorno.
Queste criocche tai di malandrini,
Siccome si presentano a brigate
In casa delle cortigiane, già
Prima di entrare si sono indettati
Infra di loro. Qualcuno si mette
Alla ricisa a baciare l' amica.
E mentre gli uni fanno il fatto loro,
Tutti gli altri lavorano di mano.
E vedendo che alcun tenesse loro
Gli occhi sopra, si parano d' intorno
A costui con lor tresche, per tenere
Con le smorfie che fannogli, e le baie,
Divertito e gabbato il guardiano.
Spesso riesce loro di mangiarsi
Qualche cosa del nostro, come fanno
I salsicciai, i qua' vivono a scrocco
Su la carne che lor si dà a tritare
Per salsiccie. Questo suol succedere:
E buona parte degli spettatori
Sa che in questo io non dico la bugia.
In questi assalti, che costor ci danno,
La fan tutti da bravi e valorosi,
Come se avesser a ritor la preda
Da mano de' corsali; ma la cosa
È tra baiante e ferrante, rendendo
Noi di buon garbo il contraccambio a questi
Nostri ladri; poichè non di soppiatto,
Ma 'n palese, e con gli occhi lor medesimi
Noi lor facciam vedere lo ammassare,
Che noi facciam delle sustanze loro:
Anzi gli riduciamo a someggiarcele,
E accatastarcele anche da per loro.
Di. Le sue parole feriscono me,
Perch' io fui quel che le portai regali
A carra, so dir io. *As.* L' ho ben a mente,
Non dubitare, che s' egli sta 'n casa,
In questo punto il condurrò qui meco.
Di. O, Astafia, prima di andartene, aspetta
Un tantino. *As.* Chi è, che mi richiama?
Di. Se volgi gli occhi in qua, potrai vederlo.
As. Chi è? *Di.* Chi vi desidera ogni bene.
As. S' è ver che cel desideri, e tu daccelo.
Di. Non vel farò mancare. Volgiti ora

Di. Pessuma, mane.

As. I, optume: odiosus es.

Dinarchusne illic est? atque is est. It ad nos. *Di.* Et tu fer contra manum, et pariter

Gradere. *As.* Tibi servio, atque audiens sum imperii. *Di.* Tute quid agis?

As. Valeo, et validum teneo: peregre cum advenis, coena detur.

Di. Benigne dicis. *As.* At enim, amabo, sine me ire, quo jussit. *Di.* Eas.

Sed quid ais? *As.* Quid vis? *Di.* Istic, quo iter inceptas, qui est? quem arcessis? *As.* Archivam

Obstetricem. *Di.* Mala femina es. *As.* Solens sum: ea est disciplina.

Di. Manifestam mendacii, mala, te teneo. *As.* Quid jam, amabo?

Di. Quia te adducturam huc dixeras eum ipsum, non eampse.

Nunc mulier facta est ex viro: mala es! *As.* Praestigiator!

Di. Sed tandem loquere. Quis is homo est, Astaphium? novus amator?

As. Nimis otiosum arbitror hominem esse te. *Di.* Quianam arbitrare?

As. Quia tuo vestimento et cibo alienis rebus curas.

Di. Vos me reddidistis otiosum. *As.* Quid jam, amabo? *Di.* Ego expedibo:

Rem perdidi apud vos. Cum re meum negotium abstulistis.

Si rem servassem, fuit, ubi negotiosus essem.

As. An tute bene rem publicam aut amoris alia lege

Habere posse se postulas, quin tu otiosus fias?

Di. Illa, haud ego, habuit publicum: pervorse interpretaris.

Nam advorsum legem a me, ob meam scripturam, pecudem accepit

Aeraque. *As.* Idem, quod tu facis, faciunt rei male gerentes:

Ubi non est, scripturam unde dent, incusant publicanos.

Di. Male vortit res pecuaria mihi apud vos: nunc vicissim

Volo habere aratiunculam pro copia hic apud vos.

Un po' qua. *As.* Uh, mi secchi, trista me,
Chiunque tu ti sii. *Di.* Furfantonaccia,
Aspetta. *As.* Va con dio, galantuomone;
Mi hai fradicia. Costui fosse Dinarco?
Egli è desso; e' si avvia in casa nostra.
Di. Vien qua, dammi la mano. *As.* Eccomi qui
A servirti e ubbidirti. *Di.* Come stai?
As. Io sto bene io, e tengo per la mano
Uno, che ancora sta bene, e gagliardo.
Giacchè giungi or di fuori, ti si ha a dare
Da cena. *Di.* Grazie alla tua cortesia.
As. Ma, in grazia, lasciam'ire dove la
Mi ha ordinato. *Di.* Va pure; ma di' un poco.
As. Che vuoi? *Di.* Costui, pel quale ora vai,
Chi è? Chi vai a chiamare? *As.* Io vo a chiamare
La levatrice Archiva. *Di.* Sei pur' furba.
As. Al mio solito; il nostro studio è questo.
Di. Io ti ho colta in bugia, tristaccia. *As.* E come,
Bello mio? *Di.* Perchè tu poc'anzi hai detto
Di condur qua lui stesso, e non lei stessa.
Costui da uomo è diventato or donna:
Se' pur la gran golpona! *As.* E tu, mi pare
Che hai 'l diavol nell' ampolla. *Di.* Ma in sul serio
Dimmi, di grazia, Astafia, chi è costui?
Foss' egli mai qualche avventore nuovo?
As. Credo che abbi pochissime faccende.
Di. E da che lo argomenti? *As.* Perchè senza
Salario, a proprie spese, tu ti assumi
Il peso di vegliar su i fatti altrui.
Di. Sfaccendato mi avete reso voi.
As. E come mai? *Di.* Or io te lo decifero.
La roba mia l'ho persa in casa vostra.
Voi siete quelle, che insiem con la roba
Mi avete tolte le faccende mie.
Se avess' io mantenuta la mia roba,
Arei dove applicarmi. *As.* E tu supponi
Che tu potresti amministrar mai bene
Le cose del Comune, o di Cupido,
Se non a condizione di spogliarti
Degl' interessi e de' negozii proprii (4)?
Di. Le pubbliche gabelle le tenne ella,
E non mica io. La interpreti a rovescio;
Perch' ella fu colei, la quale contra
Quel che vuole la legge ed il dovere,
Pel mio fitto del pascolo si tolse
E gli armenti e i danari. *As.* Tu fai quello
Che son soliti far tutti i falliti,
Che quando non han modo da pagare
Il fitto, si rivolgono a incolparne
E malmenar i gabellieri. *Di.* Il mio
Negozio del bestiame con vo' altre
Mi tornò molto male: or vo' tentare
La semina, onde voi mi concediate
Ad arare un tantin di terra, quanto
Possa bastare pel bisogno mio.

As. Non arvus hic, sed pascuus est ager. Si arationes
Habitoris, qui arari solent, ad pueros ire melius est:
Hunc nos habemus publicum: illi alii sunt publicani.

Di. Utrosque percognovi utrobidem. *As.* Istoc pol tu otiosus,
Cum et illic et hic pervorsus es. Sed utris cum rem esse mavis?

Di. Procaciores estis vos, sed illi perjuriosi.
Illis perit, quidquid datur, neque ipsis apparet quidquam.
Vos saltem, si quid quaeritis, et bibitis et comestis.
Postremo illi sunt improbi, vos nequam et gloriosae
Malaeque. *As.* Quae in nos illosque, ea omnia tibi dicis, Dinarche,
Et nostram et illorum vicem. *Di.* Qui istuc? *As.* Rationem dicam:
Quia qui alterum incusat probri, eum ipsum se intueri oportet.
Tu a nobis, sapiens, nihil habes: nos nequam abs te habemus.

Di. O Astaphium, haud istuc modo solita es me ante appellare,
Sed blande: cum illuc, quod apud vos nunc est, apud me haberem.

As. Dum vivit, hominem noveris: ubi mortuus est, quiescas.
Te, dum vivebas, noveram. *Di.* An me mortuum arbitrare?

As. Qui potis est, amabo, planius? qui antehac amator summus
Habitu'st, istunc ad amicam meras querimonias referre.

Di. Vostra hercle factum injuria, quae properavistis olim
Rapere. Otiose oportuit: diu ut essem incolumis vobis.

As. Amator simili' st oppidi hostilis. *Di.* Quo argumento est? *As.* Quamprimum expugnari poti' st amator, optumum est amicae.

Di. Ego fateor. Sed longe aliter est amicus atque amator.
Certe hercle quam veterrumus homini optumus est amicus.

As. Noi non abbiam terren lavoratii,
Ma praterie da pascoli. Se tu
Vai cercando di aver terre da arare,
Hai a andar a trovar que' garzonacci,
Che fan questo mestiere. Noi di queste
Paghiamne il dazio al pubblico. Quegli altri,
Come ti dissi, ne tengon l'appalto.

Di. Gli ho avuti molto bene entrambi in pratica
Per tutt' i versi. *As.* Ecco perchè non hai
Dove applicarti, operando a rovescio
Tanto con quelli, quanto con no' altre.
Ma con chi meglio vorresti però
Aver che fare? *Di.* Più sfacciate siete
Voi, ma quegli son più di mala fede.
Ciò che si dà a color tutto si perde,
Nè se ne veggon bene in alcun modo.
Voi almeno, se pigliate, ve n' empiete
La pancia. Finalmente quegli sono
Tanti furfanti, voi tante poltrone
Tutte piene di boria, viziate.

As. Tutti quegl' improperii che tu sverti
Contro di noi e contro di coloro,
Si vanno a rovesciare su di te,
Dinarco mio, acciocchè io ti risponda
E per loro, e per noi. *Di.* Come può essere?

As. Te ne dirò la ragione: perchè
Chi vitupera un altro, prima deve
Esaminar sè stesso. Tu, che sei
Tutto senno, non hai nulla del nostro:
Noi che siamo poltrone, abbiam del tuo.

Di. O Astafia, Astafia, prima non solevi
Parlarmi a questa foggia, no, allor quando
Quello, che or si è ridotto in casa vostra,
Ancora si trovava in casa mia;
Ma meco usavi dolcezza, e buon garbo.

As. Si ha a conoscere un uomo, insin ch' è vivo:
Morto ch' egli è, non vi va più pensato.
Io conosceva te, quando eri vivo.

Di. Sicchè tu adesso mi reputi morto?

As. E si può dare morto più spacciato
Di uno, per vita tua, che tempo addietro,
Essendo stato il più gradito amante,
Or non porga all' amasia altro che lagni
Puri, assoluti? *Di.* Cotesto è avvenuto
Per colpa vostra sì bene, le quali
Facendo a ruffa raffa, vi affrettaste
Tormi alla bella prima quanto io aveva.
Si aveva a andar adagio adagio, acciò
Che avessi potuto io regger a lungo
Col fatto vostro. *As.* L' amante è come una
Piazza nemica. *Di.* E per quale ragione?

As. Perchè quanto più presto può espugnarsi
L' amante, tanto meglio è per l' amasia.

Di. Io non tel nego; ma gran differenza
Corre però tra un amante e un amico.
Quanto è più antico un amico, è migliore.

Non hercle occiderunt mihi etiam fundi et aedis.

As. Cur, obsecro, ergo ante ostium pro ignoto, alienoque astas?

I intro. Haud alienus tu quidem es. Nam ecastor neminem hodie

Mage amat corde atque animo suo, siquidem habes fundum atque aedis.

Di. In melle sunt linguae sitae vostrae atque orationes

Lacteque: corda felle sunt lita, atque acerbo aceto.

E linguis dicta dulcia datis, corda amare facitis,

Amantes si qui non danunt. *As.* Non didici fabulare.

Di. Non istaec mea benignitas docuit te fabulari,

Sed isti, qui cum geniis suis belligerant, parcipromi.

Mala es, atque eadem, quae soles, inlecebra. *As.* Ut exspectatus

Peregre advenisti! *Di.* Nam obsecro? *As.* Cupiebat te hera videre.

Di. Quid tandem? *As.* Te unum ex omnibus amat. *Di.* Euge, funde et aedes,

Per tempus subvenistis mihi! sed quid ais, Astaphium? *As.* Quid vis?

Di. Estne intus nunc Phronesium? *As.* Tibi quidem intus.

Di. Valetne? *As.* Immo aedepol melius credo fore, ubi te videbit.

Di. Hoc nobis vitium maxumum est: cum amamus, tum perimus.

Si illud, quod volumus, dicitur, palam cum mentiuntur,

Verum esse insciti credimus. Nae, ut in aestu, mutuamur ira.

As. Eja! haud ita res est. *Di.* Ain' tu, me amare? *As.* Immo unice unum.

Di. Peperisse eam audivi. *As.* Ah! obsecro, tace, Dinarche. *Di.* Quid jam?

As. Horresco misera, mentio quoties fit partionis:

Ita paene tibi fuit Phronesium. I intro jam, amabo.

Vise illam: atque opperire ibi. Jam exibit: nam lavavit.

Di. Quid ais tu? quae numquam fuit praegnas, qui parere potuit?

Nam equidem uterum illi, quod sciam, numquam extumere sensi.

Pur mi restano ancora, a fe' di dio,
E la casa e i poderi. *As.* Or perchè dunque,
Caro, ti stai qui innanzi all' uscio, come
Se fossi un qualche estranio, un uomo nuovo?
Entra pur su. Tu sei di casa; ed ella
Non ama, a fe', di cuore nessun altro,
E svisceratamente, più di te,
S'è ver che hai anco la casa e i poderi.
Di. Vo' avete il mele in bocca, e il fiele al cuore.
A quegli amanti, che non danno a voi,
Voi date loro paroline dolci,
E intanto amareggiate i vostri cuori.
As. Io vo alla buona, sono un' ignorante,
Niun mi ha rotto ancor lo scilinguagnolo.
Di. Cotesto modo di parlar che fai,
Non lo potevi apprender mica dalla
Genesorità mia, ma da quegli altri
Vostri amici, che sempre stanno in guerra
Con le loro passioni, squartazeri,
I qua' tengono il granchio alla scarsella.
Se' pur la trista cosa, ed al tuo solito
Leziosa. *As.* O come, al fine, ci giugnesti
Desiderato di fuori. *Di.* Da vero?
As. La padrona era anziosa di vederti.
Di. Perchè? *As.* Perchè ama te sopra di tutti.
Di. Che siate mille volte benedette,
Vigna e casa; il soccorso vostro giunsemi
In tempo. Ma, di' un poco, Astafia mia.
As. Che ti occorre? *Di.* Fronesia sta su in casa?
As. Per te sta in casa. *Di.* Se la passa bene?
As. Meglio starà, quando ella vedrà te.
Di. Questa è la gran disgrazia nostra: entrato
Che ci è il verme amoroso nella testa,
Siamo perduti. Quando noi sentiamo
Una cosa la qual ci vada a vanga,
Se ben sia una carota manifesta,
Pur ci alloggiamo come tanti micci.
Gli sdegni poi, le gelosie ci tengono
In moto, come il mar, quando è in tempesta (5).
As. Ah! pur non è così. *Di.* Dunque assicurimi,
Ch' ella mi ama? *As.* E soggiungoti di più,
Che te solo ama unicamente al mondo.
Di. Ho inteso che abbia partorito? *As.* O dio!
Dinarco mio, per quanto mi vuoi bene,
Non me ne far menzione. *Di.* Per che causa?
As. Perchè ogni volta che io sento parlare
Di parto, poverella, io allibisco.
La tua Fronesia ebbe a tirar le cuoia.
Vattene or dentro, bello mio; va falle
Una visita, e aspettala un tantino
In sala, che ora ella uscirà di camera,
Poichè già si è bagnata. *Di.* Dimmi un poco:
Come potè partorire una che
Non è stata mai gravida; perchè,
Per quanto io sappia, io non mi sono mai
Avveduto che ella fosse grossa.

As. Celabat, metuebatque te illa, ne sibi persuaderes,
Ut abortioni operam daret, puerumque ut enecaret.
Di. Tum pol isti puero quis est pater? *As.* Babyloniensis miles,
Cujus nunc ista adventum expetit. Immo adeo, ut nuntiatum 'st,
Jam hic affuturum ajunt eum. Nondum advenisse miror.
Di. Ibo igitur intro? *As.* Quippini? tam audacter, quam domum ad te.
Nam tu aedepol noster es etiam jam nunc, Dinarche. *Di.* Quam mox
Te recipis tu? *As.* Jam hic ero: prope est, profecta quo sum.
Di. Redi vero actutum. Ego interim te apud vos opperibor.

As. La lo celava, temendo di te,
Che non la persuadessi a procurare
Di sconciarsi, ed uccidere il bambino.
Di. Dunque chi è il padre di questo bambino?
As. Egli è un certo soldato, il quale milita
In Babilonia, del quale ella sta
Aspettand' ora l' arrivo. E per quanto
Ci è stato riferito, dicon ch' egli
A momenti sarà qui; e maravigliomi
Ch' egli ancor non sia giunto. *Di.* Dunque posso
Entrare? *As.* Perchè no? con quella stessa
Libertà che s' entrassi in casa tua.
Perchè ancor ora tu, Dinarco mio,
Puoi dirti cosa nostra. *Di.* Quanto tempo
Starai tu a ritirarti? *As.* Or sarò qui.
Il luogo, ove ho d' andare, egli è qui presso.
Di. Deh! torna tosto. In questo mentre io
Mi starò ad aspettarti suso in casa.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I.

Astaphium.

Ha, ha, ha! hercle quievi, quia introivit odium. Tandem sola sum.

Nunc quidem meo arbitratu loquar libere quae volam et quae lubebit.

Huic homini amanti mea hera apud nos dixit neniam de bonis.

Nam fundi et aedis obligatae sunt ob amoris prandium. Verum

Apud hunc mea hera consilia summa loquitur libere: magisque

Adeo ei consiliarius hic amicus est, quam auxiliarius.

Dum fuit, dedit. Nunc nihil habet. Quod habebat, nos habemus:

Iste nunc id habet, quod nos habuimus. Humanum facinus factum est.

Actutum fortunae solent mutarier. Varia vita est.

Nos divitem eum meminimus, atque iste pauperes nos.

Vorterunt sese memoriae. Stultus sit, qui id admiretur.

Si eget, necesse est nos patiatur ali. Ita aequom factu est.

Piaculum est, misereri nos hominum rei male gerentum.

Bonis esse oportet dentibus lenam probam: arridere,

Quisquis veniat, blandeque alloqui: malé corde consultare,

SCENA I.

Astafia.

Ha, ha, ha! veramente alfin respiro
Or che questa seccaggin se n' è entrata
In casa. Pure son sola una volta.
Adesso potrò dire a mio talento
Con libertà quel che mi pare e piace.
La mia padrona ha già cantato in casa
Il requie ai beni di questo amoroso;
Perchè la casa e i poderi già restano
Obbligati per una corpacciata
Di piaceri amorosi. Pur la mia
Padrona si sta a crocchio volontieri
Con costui, e gli suol comunicare
Alla sbracata tutt' i suoi segreti;
Ond' è ch' ei si può dir amico suo
Più consigliere che benefattore.
Sin ch'ebbe, e'diede: or non ha nulla. Quello
Che avea prima egli, ora l' abbiamo noi:
Quel che prima avesm noi, ora l' ha egli:
Così va il mondo. La sorte si cambia
A un batter di occhio. La vita è variabile.
Noi ricordiamci lui ricco, ed ei noi
Povere. Noi or ricordiam di lui
Quel ch' egli ricordava già di noi.
Chi di ciò si facesse maraviglia,
Mostrerebbe di esser un basco.
S'egli è caduto in istrettezze, deve
Pur lasciar che mangiamo ancora noi.
Questa è giustizia. Saria un fallo orrendo
Per noi, lo avere compassion di quelli,
I quali mandan male la lor roba.
Una buona ruffiana la deve essere
Di buona dentatura: far buon viso
A ogni avventore: dolce ed avvenente:

Bene loqui lingua. Meretricem esse similem sentis condecet,

Quemquem hominem attigerit, profecto aut malum aut damnum dari.

Numquam amatoris meretricem oportet causam noscere,

Quin, ubi nihil det, pro infrequente eum mittas militia domum.

Nec umquam quisquam probus erit amator, nisi qui rei inimicu 'st suae.

Nugae sunt, nisi quod modo cum dederit, dare jam lubeat denuo.

Is amator hic apud nos, qui, quod dedit, id oblitu' st datum.

Dum habeat, tum amet: ubi nihil habeat, alium quaestum coepiat.

Aequo animo, ipse si nihil habeat, aliis qui habent, det locum.

Probus est amator, qui relictis rebus rem perdit suam.

At nos male agere praedicant viri solere secum,

Nosque esse avaras. Quaeso, num quî male nos agimus tandem?

Nam ecastor numquam satis dedit suae quisquam amicae amator:

Neque pol satis accepimus, neque ulla satis poposcit.

Nam quando sterilis est amator a datis, improbus est.

Si negat se habere, quod det, soli pernoctandum est.

Nec satis accipimus, satis cum quod det, non habet.

Semper datores novos oportet quaerere,

Qui de thesauris integris demunt, danunt.

Velut hic agrestis est adolescens, qui hîc habet,

Nimis pol mortalis lepidus, nimisque probus dator.

Sed is, clam patre, etiam hanc noctem illac

Per hortum transilivit ad nos. Eum volo convenire.

Sed est huic unus servos violentissumus,

Qui, ubi quamque nostrarum videt prope aedis, hac si aggredias,

Ruminar male nell' interno, e nella
Lingua aver pronte le buone parole.
La cortigiana ha da imitare il pruno,
Di modo che non tocchi mai persona,
Senza farle sentir dolore o danno.
La cortigiana non si faccia mai
Giudice, per decider le ragioni,
Gli aggravii, o gl' interessi del suo amante;
Anzi a chiusi occhi, quando e' più non porge,
Lo deve congedar come un soldato,
Che manchi alle funzioni e al proprio impiego.
Perchè, per verità, niun può essere
Buon amante giammai, se e' non è
Nemico capital de' suoi 'nteressi.
Quando un non ha la buona intenzione
Di ritornar a dar da capo quello,
Che testè forse si trova aver dato,
Egli piscia nel vaglio, so dir io.
In casa nostra vero amante è quello,
Il qual non si ricorda quel che e' diede.
Faccia pure all' amore insin ch' egli ha,
Quando egli non ha altro, egli si vada
Ad impiegare in qualche altro mestiere.
Chi è senza danari, di buon animo
Deve ceder il luogo a chi ne tiene.
Buon amante è colui, il quale, poste
Da banda tutte l' altre cure sue,
S' impiega tutto a dissipar il suo.
Gli uomini van però dicendo che
Noi siam use a portarci mal con loro,
E che noi siamo ingorde. Ma, mi dicano
In cortesia: com' è che facciam male?
Ancora non ci fu nessun amante,
Che assicurò l' amica con qualche obbligo,
O mallevadoria: noi non vogliaune,
Nè ci fu ancora chi la dimandasse.
Perchè noi facciam conto che allor quando
È sterile un amante, non è buono.
E quando egli confessa ch' e' non ha,
E' se ne vada a casa a dormir solo.
Quindi è, che quando e' non ha tanto, quanto
Ci basti, non vogliam malleveria.
Sempre si hanno a cercar sborsanti freschi.
Chi toglie da' tesori intatti e vergini,
Spende di buona voglia: come appunto
Avviene in questo giovane forese,
Che sta di casa qui. Oh, ch' egli è l' uomo
Pur garbato, e arcibuono pagatore.
Egli anche questa notte, di nascosto
Di suo padre, è passato in casa nostra
Per la via del giardino. Io voglio andare
A ritrovarlo. Egli però ha un servo
Bestialissimo, il quale, nel vedere
Che qualcuna di noi si avvicinasse
Presso alla casa lor da questa parte,
Con quelle grida sue da arrovellato,

Item ut de frumento anseres, clamore absterret, abigit.

Is item est agrestis. Sed fores, quidquid est futurum, feriam.

Eequis huic tutelam januae gerit? ecquis intus exit?

SCENA II.

Stratilax, Astaphium.

St. Quis illic est, qui tam proterve nostras aedis arietat?

As. Ego sum, respice ad me. *St.* Quid, ego? nonne ego video? vae tibi!

Quid tibi ad hasce accessio est aedis prope, aut pultatio est?

As. Salve. *St.* Satis mihi est tuae salutis: nihil moror: non salveo.

Aegrotare malim, quam esse tua salute sanior.

Id volo scire, quid debetur hic tibi nostrae domi. *As.* Comprime.

St. Spero meam quidem hercle: tu, quae solita es, comprimas.

Imprudens per ridiculum ut rustico suadet stuprum!

As. Iram dixi. *St.* Ut esse coepisti, si dem, si est una altera.

As. Nimis hic quidem Truculentus. *St.* Pergin' male loqui, mulier, mihi?

As. Quid tibi ego autem dico? *St.* Quia enim me Truculentum nominas.

Nunc adeo, nisi abis actutum, ac dicis, quid quaeras, cito,

Jam hercle ego hic te, mulier, quasi sus catulos, pedibus proteram.

As. Rus merum hoc quidem est. *St.* Pudendumne? tu vero clurinum pecus,

Advenisti huc sistentatum cum exornatis ossibus.

Quia tibi insuaso infecisti, propudiosa, pallulam.

An eo bella es tu, quia accepisti? ad me advenias. *As.* Nunc places.

St. Quam me illi velim! *As.* Mentiris. *St.* Dicis, quod te rogo?

Ci ributta, ci caccia alla spacciata,
Come appunto farebbe s' egli avesse
Colto un branco di papere nel grano.
Egli ancora è forese. Ma ne venga
Quello che e' ha a venire, io vo' picchiare
L' uscio. Chi è qui di guardia a questa porta?
Ci è nessuno costì, che venga fuori?

SCENA II.

Stratilace, Astafia.

St. Chi è quei, che così alla scapestrata
Ci bolzana la casa (6)? *As.* Sono io,
Voltati a me. *St.* Che io, e io? mi credi
Forse orbo tu? Doh, che ti mangi il verbo!
Che diacin vai caendo con cotesto
Tuo accostarti vicino a questa casa,
E venirci a picchiare? *As.* Il ciel ti dia
Bene e salute. *St.* Questa tua salute
Io l' ho 'n tasca, non so che me ne fare.
Io non vo' salute io. Sare' contento
Me' di star ammalato, che star meglio
Con la salute tua. Quel che m' importa
Gli è, ch' io vorrei sapere che pretendi
Da questa nostra casa. Abbiamti noi
A dar nulla? *As.* Farestimi 'l servizio . . .
St. Il servizio ho speranza io ben di farlo
Alla compagna mia (7): tu fattel fare
Da chi te lo suol fare. Ve' in che modo,
Senza rossore, invita a trescar seco
Un povero villano. *As.* Io volli dire,
Di essere più umano. *St.* A quel che io veggo
In sul principio, a fe', scommetterei (8)
Ch' egli non se ne trovi un' altra uguale.
As. Costui, 'n fede mia, gli è troppo Burbero.
St. E badi pure a bistrattarmi? *As.* Che
Cosa di male ti dico io? *St.* Chiamandomi
Burbero. Orsù, alle corte: se tu tosto
Non te la batti, e non di' tutto a un tratto
Che cosa vai caendo, mona tale,
A fe' di dio, mi ti caccio costì
Sotto de' piedi come fa la scrofa
A' suoi porcelli. *As.* Eccoti qui un perfetto
Modello di un villano. *St.* Hommene io forse
A vergognare? E tu, bertuccia mia,
Ti sei venuta a presentare qua
Per far mostra di questi ciondolini
Agli orecchi (9)? con questo gamurrino
Ritinto di color di affumicato?
Lova, scanfarda. O che ti credi tu
Di essèr forse qualcosa di galante,
Di vezzoso e di gaio, perchè ne avesti
Qualche regalo? Tu aresti a venire
A casa mia. *As.* Oh, adesso mi dai gusto.
St. Vorre' darlo a colei (10). *As.* Ora non di'

Mancupium qui accipias, gesta tecum penos annuos.

As. Dignis dant. *St.* Laviniae hic sunt, quas habes victorias?

As. Ne attigas me. *St.* Tangam? ita me amabit sarculum,

Ut ego me ruri hamaxari mavelim patalem bovem,

Cumque eo ita noctem in stramentis pernoctare perpetem,

Quam tuas centum coenatas noctes mihi dono dari.

Rus tu mihi approbras? ut nacta es hominem, quem pudeat probri!

Sed quid apud nostras negotii, mulier, est aedis tibi?

Quid tu huc occursas, in urbem quotiescumque advenimus?

As. Mulieres volo convenire vostras. *St.* Quas tu mulieres

Mihi narras? ubi musca nulla femina est in aedibus.

As. Nullane istic mulier habitat? *St.* Rus, inquam, abierunt. Abi.

As. Quid clamas, insane? *St.* Abire hinc ni properas grandi gradu,

Jam ego istos fictos, compositos, crispos cincinnos tuos

Unguentatos usque ex cerebro expellam. *As.* Quanam gratia?

St. Quia adeo fores nostras unguentis uncta es ausa accedere,

Quiaque istas buccas tam belle purpurissatas habes.

As. Erubui mecastor misera propter clamorem tuum.

St. Itane? erubuisti? quasi vero corpori reliqueris

Tuo potestatem coloris ulli capiendi, mala.

Buccas rubricae; cera omne corpus intinxit tibi.

Pessumae estis. *As.* Quid est, quod vobis pessumae haec ***.

St. Scio ego plus, quam me arbitrare scire. *As.* Quid id est, obsecro,

Quod scias? *St.* Herilis noster filius apud vos Strabax

La verità. *St.* Mi vuoi tu rispondere
A quel che i' ti dimando? Queste anella,
Che porti nelle dita, se vuoi fare
Qualche compera, o acquisto di uno schiavo,
Fa che sieno di ferro (11). *As.* Questi sono
Regali, che si fanno a chi gli merita.
St. Queste sono le spoglie ed i trofei (12)
Di coloro, che naufragan da voi.
As. Non mi toccare. *St.* Toccare! così
Mi guardi il mio sarchiello, io vorre' meglio
Appaiarmi 'n campagna con un bue,
Che avesse un paio di corna tanto fatte,
E seco lui giacermi a quel mo' unito
In su lo strame una nottata intera,
Che aver senza interesso regalate
Ben cento tue nottate con la cena.
Ve', chi mi dà in sul ceffo del villano
Per farmi affronto! Ha trovato, so dire,
Il dilicato agli affronti. Ma dimmi,
Mona pennecchia mia, quali negozii
Hai con la casa nostra? per qual fine
Sempre che noi venghiamo qui 'n città
Vieni qua a dar di corna? *As.* Io voglio fare
Una visita a queste vostre femmine.
St. Che femmine mi vai contando tu,
Quando in casa non ci è manco una mosca
Che sia femmina? *As.* E come, non ci sta
Ad abitare alcuna donna? *St.* Sono
Ite in campagna; ci senti sì, o no?
Sarpa su via. *As.* Che strilli villan pazzo?
St. Se non ti affretti a spulezzar di qua
A passi di gigante, in questo punto
Ti sbarberò da drento le cervella
Cotesti to' rimessiticci lindi,
Arroncigliati, pieni di pasticchi.
As. Per qual ragione? *St.* Appunto perchè avesti
L'ardire di accostarti all' uscio nostro,
Inzavardata di untumi, e perchè hai
Coteste gotelline imbalconate
Con tanta leggiadria. *As.* Io poverella
Mi sono fatta rossa, in verità,
Per lo scalpor che hai fatto. *St.* Da dovero?
Ti se' tu fatta rossa? Come se
Avessi tu lasciato al corpo tuo
Alcun mo' di pigliar qualche colore,
Viziata, cavezzuola. Le tue gote
Enno affaldate, e tinte di rossetto,
E tutto quanto il corpo impiastricciato
Di liscio. Oh, siete la trista canaglia!
As. Questa trista canaglia, cosa mai...
St. So più di quello che voi vi credete
Che io sappia. *As.* E dimmi, se ti guardi il cielo,
Che cosa sai? *St.* Io so ben io in che mo',
E a che segno si perda in casa vostra
Strabace, il figlio del padrone mio.
So come con le vostre marachelle

Ut pereat, ut eum inliciatis in malam fraudem et praemium.

As. Sanus si videare, dicam. Dicis contumeliam.

Nemo hominum hic perire solet apud nos. Res perdunt suas.

Ubi perdidere res, abire hinc si volunt, nudis licet.

Ego non hunc novi adolescentem vostrum. *St.* Verum'! *As.* Serio.

St. Quid maceria illa ait, in horto quae est, quae in noctes singulas

Latere fit minor, qua iste ad vos damni permensu' st viam?

As. Non mirum; vetus est maceria; lateres si veteres ruunt.

St. Ain' tu, mala, lateres veteres ruere? numquam aedepol mihi

Quisquam homo mortalis posthac duarum rerum creduit,

Ni ista ego vostra hero majori facta denarravero.

As. Estne ille violentus? *St.* Suam non enim ille meretriculis

Muniendis rem coëgit, verum parsimoniae

Duritiaeque: quae nunc ad vos jam exportatur, pessumae.

Hem tu, sexungula! male vivitis. Egone haec mussitem?

Jam enim eccere ibo in forum, atque haec facta narrabo seni.

Neque istuc in se gestit, ergo coget exanimem mali.

As. Si ecastor hic homo sinapi victitet non censeam

Tam esse tristem posse. At pol hero benevolens ut is est suo!

Verum ego illum, quamquam violentus est, spero mutari potest

Blandimentis, ornamentis ceteris meretriciis.

Vidi equidem ex jumentis domita fieri, atque alias belluas.

Nunc ad heram revidebo. Sed, eccum, odium progreditur meum.

Tristis exit. Haud convenire etiam hic velim Phronesium.

Vi adoprate di coglier al boccone
Il semplice avannotto. *As.* I' ti darei
La tua risposta, qualora io credessi
Di trattare con un, che stesse in sè.
Tu ci bistratti a torto. In casa nostra
Non si perde niuno: e' perdon solo
La roba loro; e perduta che hanno
La roba, e son rimasti ignudi, possono
Andarsene via pure a posta loro.
Ma io non so chi sia cotesto vostro
Giovane, che tu di'. *St.* In tua coscienza?
As. Di tutto senno. *St.* Non so però s' egli
Dice così quel muro a secco, il quale
Divide il nostro giardino dal vostro,
Che in ogni notte si ritrova manco
Una piota, e diventa più piccino
Di giorno in giorno per dove e' si apri
Il varco rovinoso a casa vostra.
As. È antica la macía, onde non è
Gran fatto, se rovinano i mattoni,
Essendo antichi. *St.* Sì, eh, viziata?
Rovinan i mattoni antichi? a fe',
Possa io perder il credito con tutti
In qualsivoglia affetto, che faccia io,
Sì sagro che profano (13), se io non conto
Tutti cotesti vostri intrighi al vecchio.
As. È egli furioso? *St.* Certamente,
Perch' e' non acquistò mica la roba
Per dover sostentare le baldracche,
Ma per viverci egli parcamente
Con istento e sudore: e questa adesso
Si trasporta e carreggia in casa vostra,
Gaglioffacce, assassine. Eccoti detto
Tutto, arpía. Oh che vita scellerata!
Ed ho a tenermi in corpo un tal cocomero?
A fe' di dio, in questo punto io voglio
Ir a trovar il vecchio insino in piazza,
E contargli tai tresche; poichè se
La cosa andrà alla lunga (14), la tempesta
E' la farà piombar su le mie spalle.
As. In fede mia, che se costui mangiasse
Senapa a tutto pasto, nè men credo
Ch' e' potesse esser tanto aspro e stizzoso.
Pur com' è affettuoso al suo padrone!
Sia bestiale però quanto e' si voglia,
I' ho speranza ch' e' possa cambiarsi
Con le carezze, e con tutte quelle arti,
Che formano il corredo di no' altre.
I' ho veduto divenir cavalli
Domiti que' che prima eran polledri,
Ed altre fiere diventar domestiche.
Ora mi voglio affacciare di nuovo
Dalla padrona; ma ecco che fassi
Innanzi l' odio mio: egli vien fuori
Imbronciato: e' si vede ch' egli ancora
Non averà parlato con Fronesia (15).

SCENA III.

Dinarchus, Astaphium.

Di. Pisces ego credo, qui usque dum vivunt, lavant,
Minus diu lavere, quam haec lavat Phronesium.
Si proinde amentur mulieres, diu quam lavant,
Omnes amantes balneatores sient.
As. Non quis parumper durare, opperirier?
Di. Quin hercle lassus jam sum durando miser.
As. Mihi quoque prae lassitudine opus est ut lavem.
Di. Sed obsecro hercle, Astaphium, i intro, ac nuntia
Me adesse. Tu i propere, et suade jam ut satis laverit.
As. Licet. *Di.* Audin' etiam? *As.* Quid vis? *Di.* Dî me perduint,
Qui te revocavi: non tibi dicebam. I modo.
As. Quid jam me revocabas, improbe nihilique homo?
Quae tibi mille passuum peperit morae mora.
Di. Sed quid haec hic autem tamdiu ante aedis stetit?
Nescio quem praestolata est: credo, militem.
Illud est. Vide ut jam, quasi volturii triduo
Prius praedivinant, quo die esuri sient,
Illum inhiant omnes: illi est animus omnibus.
Me nemo magis respiciet, ubi iste huc venerit,
Quam si hinc ducentos annos fuerim mortuus.
Ut rei servire suave est! vae misero mihi!
Post factum plector, quia ante-partum perdidi.
Verum nunc si qua mihi obtigerit hereditas
Magna atque luculenta, nunc, postquam scio,
Dulce atque amarum quid sit ex pecunia,
Ita ego illam aedepol servem, itaque parce victitem,
Ut nulla faxim cis dies paucos siet.
Ego istos, qui nunc me culpant, confutaverim.

SCENA III.

Dinarco, Astafia.

Di. Credo che i pesci, i quali, da che nascono
Insino alla lor morte, non fanno altro
Che lavarsi, si lavin molto meno
Del lavarsi che fa questa Fronesia.
Se si dovesser amare le donne
A proporzion del tempo, ch' elle impiegano
Nel lavarsi, gli amanti arebbon tutti
Ad esser bagnaiuoli. *As.* Non puoi avere
Un po' di sofferenza, ed aspettare?
Di. I' ho avuta tanta sofferenza,
Che, per dio, mi ha stancato finalmente.
As. E io pur per la stanchezza ho di bisogno
Di andarmi a porre nel bagno. *Di.* Deh, va,
Astafia, dentro, e falle l' ambasciata
Ch' io son qui. Va tu tosto, e persuadila
Che basti la lavanda che si è fatta.
As. A posta tua. *Di.* E senti un' altra cosa.
As. Che vuoi? *Di.* Possa venire l'anticuore
A me, che richiamaiti. Io non diceva
A te. Va pure. *As.* A che mi richiamasti,
Balordo, moccicone? questo indugio
Ti ha tolto più di un miglio di cammino.
Di. Che cosa ha fatto costei tanto tempo
Ferma qui innanzi? qualcuno aspettava:
E credo bene il soldato. Tant' è.
Vedi in che modo fin da ora, a guisa
Di sparvieri, che da tre giorni prima
Preveggon la giornata, nella quale
Troveran da beccare, stanno tutte
A bocca aperta già per ingoiarselo.
Tutte han l' animo intento su di quello.
Giunto ch' ei sarà qui, non ci sarà
Chi di loro mi degni di un' occhiata,
Come se fossi un trapassato, già
Da dugent' anni addietro. Oh bella cosa
Ch' ella è attendere a fare, e conservare
La roba! o me tapino! or pago il fio
De' trascorsi miei falli, per avere
Consumato quel ch' erasi acquistato
Da' miei maggiori. Ma s' egli avvenisse
Che mi abbattesse qualche eredità
Grossa, pingue, magnifica, or ch' io so
Quali sien l' amarezze e le dolcezze,
Che dipendono solo dal danaro,
Io la custodirei di tal maniera,
E viverei con tanta parsimonia,
Che farei sì, che dentro pochi giorni
Non ve ne rimanesse. Vengan pure
Dinanzi a me costor che mi riprendono,
Che io gli sgannerò. Ma non parliamo

Sed est vocis sat. Sentio aperiri fores,

Quae obsorbent quidquid venit intra pessulos.

SCENA IV.

PHRONESIUM, DINARCHUS.

Ph. Num tibi nam, amabo, janua est mordax mea,
Quo introire metuas, mea voluptas? *Di.* Ver vide.
Ut tota floret! ut olet! ut nitide nitet!
Ph. Qui tam inficetus Lemno adveniens, qui tuae
Non des amicae, Dinarche, suavium?
Di. Vah! vapulo hercle ego nunc, atque adeo male.
Ph. Quo te avortisti? *Di.* Salva sis, Phronesium!
Ph. Salve. Hiccine hodie coenas, salvos cum advenis?
Di. Promisi. *Ph.* Ubi coenabis tu? *Di.* Ubi tu jusseris.
Hic. *Ph.* Me lubente facies. *Di.* Aedepol me magis.
Nempe tu eris hodie mecum, mea Phronesium.
Ph. Velim, si fieri possit. *Di.* Cedo soleas mihi:
Properate: auferte mensam. *Ph.* Amabo, sanun' es?
Di. Non aedepol bibere possum jam, ita animo male est.
Ph. Mane. Aliquid fiet, ne abi. *Di.* Ah! aspersisti aquam.
Jam rediit animus. Deme soleas: cedo: bibam.
Ph. Idem es ecastor qui soles. Sed dic mihi,
Benene ambulavisti? *Di.* Huc quidem hercle ad te bene,
Quoniam tui videndi est copia. *Ph.* Complectere.
Di. Libens! ah! hoc est mel melle dulci dulcius!
Hoc tuis fortunis, Juppiter, praestant meae.
Ph. Dan' suavium? *Di.* Immo vel decem. *Ph.* Haud istoc pauper es.
Plus pollicere tu, quam ego a te postulo.
Di. Utinam a principio rei item parsissem meae,
Ut nunc reparcis suaviis! *Ph.* Si quid tibi
Compendii facere possim, factum aedepol velim.
Di. Jam lavisti? *Ph.* Jam pol mihi quidem atque oculis meis.

Più: sento che si apre già quell' uscio,
Che assorbisce qualunque cosa capita
A passar dentro a' chiavistelli suoi.

SCENA IV.

FRONESIA, DINARCO.

Fr. Di' un po', ben mio, forse la porta mia
Hai timor che ti morsichi, che tu
Ti periti di entrarci? *Di.* Ecco la bella
Primavera. Deh vedi com' è tutta
Fiorita! come olezza! come splende
Gaiamente! *Fr.* Com' è, che tu ci giugni
Di Lenno, così sciatto, così zotico,
Dinarco mio, che tu non corri a dare
Un bacio alla tua amica? *Di:* Toh! or sì
Che mi arriva in sul capo il ranno caldo,
Anzi, per dio, bollente. *Fr.* Dove mai
Ti se' tu volto? *Di.* Sii la ben trovata,
Fronesia mia! *Fr.* Sii tu il ben venuto.
Cenerai tu stasera in casa mia,
Poichè se' giunto a salvamento. *Di.* Già
I' mi trovo obbligato. *Fr.* E dove andrai
A cena tu? *Di.* Dove ordinerai tu;
Qui in casa tua. *Fr.* Con tutto il mio piacere.
Di. Più, a fe', col mio. Dunque oggi io sarò teco,
Fronesia mia? *Fr.* Io ne sarei contenta,
Se non ci fosse un certo impedimento.
Di. Qua i sandali a voi, animo spacciatevi:
Sparecchiate. *Fr.* Deh, fossi tu impazzato?
Di. Mi sento tale angoscia, che io non posso
Bere. *Fr.* Sta: ci sarà qualche ricapito,
Non te ne andare. *Di.* Oh! mi hai spruzzato l' acqua
In sul viso; già sono rinvenuto.
Scalzami tu: dà qua: voglio ora bere.
Fr. Sempre sei di un umore. Dimmi un poco,
Avesti buon viaggio? *Di.* Buono, a fe',
In tutto il tratto della via che io feci
Per casa tua; giacchè io sono giunto
A poterti veder. *Fr.* Dammi un abbraccio.
Di. Ben volontieri. O dio! questa è dolcezza
Più assai dolce del mele. In questo, o Giove,
Le mie fortune superan le tue.
Fr. Mi vuoi tu dare un bacio? *Di.* Anzi anche dieci.
Fr. Di questo capitale non sei povero.
Mi offeri più di quel che i' ti dimando.
Di. Volesse il cielo che io da principio
Avessi risparmiato la mia borsa,
Come or mi fai tu risparmiare i baci.
Fr. Sempre che io possa farti risparmiare
Qualche cosa, ne sono contentissima.
Di. Ti sei lavata? *Fr.* A me ed agli occhi miei

Num tibi sordere videor? *Di.* Non pol mihi quidem.

Verum tempestas memini cum quondam fuit,

Cum inter nos sorderemus unus alteri.

Sed quid ego facinus audivi adveniens tuum?

Quod tu hic me absente novi negotii gesseris?

Cumque bene provenisti salva, gaudeo.

Ph. Tibi mea consilia summa semper credidi.

Equidem nec peperi puerum, nec praegnas fui,

Verum assimulavi me esse praegnatem, haud eram.

Di. Quapropter, o mea vita? *Ph.* Propter militem

Babyloniensem, qui quasi uxorem sibi

Me habebat anno, dum hic fuit. *Di.* Ego senseram.

Sed quid istuc? quoi rei id te assimulare retulit?

Ph. Ut esset aliquis laqueus et redimiculum,

Revorsionem ut ad me faceret denuo.

Nunc huc remisit nuper ad me epistolam,

Sese experturum, quanti sese penderem.

Si, quod peperissem, id educarem ac tollerem,

Bona sua me habiturum omnia. *Di.* Ausculto lubens.

Quid denique agitis? *Ph.* Mater ancillas jubet,

Quoniam jam decimus mensis adventat prope,

Aliam aliorsum ire, praemandare et quaerere

Puerum aut puellam, qui supponantur mihi.

Quid multa verba faciam? tonstricem Suram

Novisti nostram, quae modo erga aedes habet.

Di. Novi. *Ph.* Haec una opera circumit per familias,

Puerum vestigat clanculum, ad me detulit.

Datum sibi esse dixit. *Di.* O merces malae!

Eum nunc non illa peperit, quae peperit, ripor,

Sed tu posterior. *Ph.* Ordine omnem rem tenes.

Nunc, ut praemisit nuntium miles mihi,

Non multo post hic aderit. *Di.* Nunc tu te interim

Sembro lavata. A te che te ne pare?
Ti sembro forse schifa? *Di.* A me no certo.
Ma mi ricordo bene che ci fu
Per lo passato un certo tempo, in cui
Ci schifavam l'un l'altro infra di noi.
Ma che intrigo è mai quello che ho sentito
Al mio arrivo di te? mi è stato detto
Che mentre i' era fuori, tu frattanto
Facesti un non so che non fatto prima.
Ed essendone uscita a salvamento,
Me ne rallegro. *Fr.* Io sempre ho confidato
A te i miei più intimi segreti.
Sappi che non ci fu nè questo parto,
Nè questa gravidanza. Finsi bene
Di esser gravida, ma non ci fui mai.
Di. Perchè, mia vita? *Fr.* Io lo feci per causa
Di quel soldato, il quale sta all'armata
In Babilonia, che l'anno passato,
In tempo ch'era qui, teneami come
Fossi sua moglie. *Di.* Io me n'era avveduto,
Ma pur io non intendo. Che vantaggio
Potevi trarre da una tal finzione?
Fr. Per aver così un laccio, o intrecciatoio
Per tirarlo di nuovo in casa mia.
In fatti, giorni sono e' mi mandò
Una lettera, con la qual mi scrisse,
Com'egli aría veduto, in bella pruova,
Che conto facess'io del fatto suo,
Quand'io avessi tenuto ed educato
La creatura, che io partorissi.
Che in questo caso ei mi averebbe dato
Tutto l'avere suo. *Di.* Io sto a sentire
Con piacere. Che cosa poi faceste
In conclusione? *Fr.* Mia madre vedendo
Approssimarsi già l'ultimo mese,
Spedisce attorno le fantesche nostre,
Chi di qua, chi di là per le contrade
Della città, con ordine di andare
Alla rifrusta di qualche bambino,
O bambina che fosse, e di darne anche
Anticipatamente commessione
Ad altri, onde avess'io modo di fingere
Il parto. In somma, venendo alle corte:
Conosci Sura, la barbiera nostra,
Che ora sta di casa innanzi a noi?
Di. La conosco. *Fr.* Costei nel tempo stesso
Si pose ad ir attorno per le case.
Trova un bambino con gran segretezza,
A me lo porta, dicendomi ch'egli
Le fu dato. *Di.* O che roba che voi siete!
Questo bambino è stato partorito,
Non già da chi lo partorì la prima,
Ma dall'ultima, la qual fosti tu.
Fr. Hai presa la faccenda pel suo verso.
Or secondo l'avviso del soldato,
E' non può tardar molto ad esser qui.

Quasi pro puerpera hîc procuras? *Ph.* Quippini?
Ubi sine labore res geri pulchre potest,
Ad suum quemque aequom est quaestum esse callidum.
Di. Quid me futurum est, quando miles venerit?
Relictusne abs te vivam? *Ph.* Ubi illud quod volo,
Habebo ab illo, facile inveniam, quomodo
Divortium et discordiam inter nos parem.
Postidea ego tota tecum, mea voluptas, usque ero
Assiduo. *Di.* Immo hercle vero accubuo mavelim.
Ph. Quin dîs sacruficare hodie pro puero volo
Quinto die, quod fieri oportet. *Di.* Censeo.
Ph. Non audes aliquod dare mihi munusculum?
Di. Lucrum hercle videor facere mihi, voluptas mea,
Ubi quippiam me poscis. *Ph.* At ego ubi abstuli.
Di. Jam faxo hic aderit. Servolum huc mittam meum.
Ph. Sic facito. *Di.* Quidquid autem erit, boni consulas.
Ph. Ecastor munus te curaturum scio,
Ut cujus me non poeniteat, mittas mihi.
Di. Num quippiam me vis aliud? *Ph.* Ut, quando otium
Tibi sit, ad me revisas. *Di.* Valeas. *Ph.* Vale.
Di. Pro dî immortales! non amantis mulieris,
Sed sociae unanimantis, fidentis fuit
Officium facere, quod modo haec fecit mihi.
Suppositionem pueri quae mihi credidit,
Germanae quod sorori non credit soror.
Ostendit sese jam mihi medullitus,
Se mihi infidelem numquam, se viva, fore.
Egone illam ut non amem? egone illi ut non bene velim?
Me potius non amabo, quam huic desit amor.
Ego isti non munus mittam? jam modo ex hoc loco
Jubebo ad istam quinque perferri minas:
Praeterea obsonari dumtaxat ad minam.
Multo illi potius bene erit, bene quae volt mihi,
Quam mihimet, omnia qui mihi facio mala.

Di. Tu intanto ti stai 'n casa a averti cura
Come chi è di parto? *Fr.* Perchè no?
Ognuno ha a esser lesto a suo vantaggio,
Massime quando riesca far bene
Il fatto suo, senza niun incomodo.
Di. Che ne sarà di me quando verrà
Il soldato? Sarò da te piantato?
Fr. Quando io ne arò carpito quel che io voglio,
Lascia pur fare a me che troverò
Agevolmente l' occasion di fare
Qualche baruffa, e tormelo dinanzi;
E poi, ben mio, io sarò tutta tua,
Sarò teco ogni dì. *Di.* Anzi ogni notte,
Mi piacerebbe meglio. *Fr.* In quanto ad oggi,
Essendo il quinto giorno che io 'nfantai,
Mi vo' mantener pura per isciogliere
I voti per la vita del bambino:
Cosa, che deve farsi. *Di.* Sono anche io
Di questo sentimento. *Fr.* Non mi vuoi
Dimostrar la tua generosità
Con qualche regaluccio? *Di.* A me mi pare,
Ben mio, di fare un guadagno, allor che
Mi chiedi qualche cosa. *Fr.* E a me, all' incontro,
Allor che io la ricevo. *Di.* Ora farò
Che sia qui. Manderotti un mio ragazzo.
Fr. Non mancare. *Di.* Ma sia quel che si voglia,
Ti prego di accettarlo di buon cuore.
Fr. Son pur sicura che procurerai
Mandarmi cosa, di cui i' sia contenta.
Di. Vuoi tu altro da me? *Fr.* Che allora quando
Non hai che fare, venghi a rivedermi.
Di. Addio. *Fr.* Addio. *Di.* O grandi, eterni numi!
La confidenza che costei mi fece,
Fu egli un atto, non mica da una
Innamorata, ma da una compagna
Unanime, cordiale, sviscerata,
Avendomi fidata la finzione
Del parto: cosa, che non la confida
Una sorella ad un'altra sorella.
Ella mi aprì tutto lo entragno suo,
E mi ha fatto conoscere che mai
Non mi sarà infedel sino alla morte.
Ed io non l'ho da amare? Ed io non le ho
A voler bene? Oh, i' mi recherei
Più facilmente a non amar me stesso,
Che mancar del mio amor verso costei.
Che io non la regali? In questo punto,
Da questo luogo le farò portare
Cinquanta scudi, e insieme una provvista
Di sino a dieci scudi di mangiare.
È molto ragionevol che abbia bene
Più tosto quella che vuol bene a me,
Che io, che mi fo mal per ogni verso.

SCENA V.

PHRONESIUM.

Puero isti date mammam. Ut misere matres sollicitaeque
Ex animo sunt, cruciantur que! aedepol commentum male!
Cumque eam rem in corde agito, nimio minus perhibemur
Malae, quam sumus ingenio. Ego prima domi modo docta dictito.
Quanta est cura in animo, quantum corde capio dolorem,
Dolus ne occidat morte pueri! mater dicta quod sum, eo magis
Studeo vitae, quae ausa sum tantum clam dolum aggrediri.
Lucri causa avara probrum sum exsecuta : alienos dolores
Mihi supposivi. Nullam rem oportet dolose aggrediri, nisi
Astute accurateque exseqnare. Vosmet jam videtis,
Ut ornata incedo : puerperio ego nunc me esse aegram assimulo.
Male quod mulier facere incepit, nisi id efficere perpetrat,
Id illi morbo, id illi senio est, ea illi miserae miseria est :
Si bene facere incepit, ejus eam cito odium percipit.
Nimis quam paucae sunt defessae, male quae facere occeperunt :
Nimis quam paucae efficiunt, si quid occeperint benefacere.
Mulieri nimio malefacere melius est onus, quam bene.
Ego, quod mala sum, matris opera mala sum, et meapte malitia,
Quae me gravidam esse assimulavi militi Babylonio :
Eam nunc malitiam accuratam miles inveniat volo.
Iste hic haud multo post credo aderit: nunc prius praecaveo sciens:
Eumque gero ornatum, ut gravida, quasi puerperio cubem.
Date mihi huc stactam atque ignem in aram, ut venerem Lucinam meam.

SCENA V.

FRONESIA.

Date la zinna a cotesto bambino.
Oh quanto sono infelici le mamme,
Sempre agitate da pensieri e cure,
Sempre mai tribolate! O che invenzione
Furba! Allor quando i' ci vado a riflettere,
I' veggo che la fama della nostra
Ribalderia è ben molto minore
Di quel che siamo di natura in fatto.
Ed io, la quale n' ho l' esempio in casa,
Sono la prima a andarlo pubblicando.
Ma pur che inquietudine mi sento
Nell' animo! che smania! che tormento,
Sul pericol che avesse a venir manco
La trama ordita, insieme con la vita
Del bambino! Di qui viene che essendomi
Posta ad un rischio cotanto animoso,
Ed essendo tenuta già per vera
Madre, convienmi con maggior premura
Badare alla salute del bambino.
Avida sol per fine di guadagno
Ho eseguito una tal ribalderia.
Mi appropriai 'l frutto delle doglie altrui.
Non si ponga in intrighi chi non può
Condurgli bene a fine e con destrezza.
Già voi stessi, ascoltanti, ora vedete
Come io vada in arnese. In tal maniera
Io mi figuro languida e indisposta
Pel parto. Quando una donna si è messa
A far un' opra cattiva, sin che
Non la conduce a fine, ella è per lei
Un fistol vero, un vero struggimento,
Un' angoscia. Se poi si mette a fare
Un' opra buona, tosto se ne annoia.
Oh quante poche se ne contan, che
Postesi a far del male, si stancassero.
Quanto poche si contano di quelle,
Che postesi a far bene, lo compissero.
Per una donna è peso di gran lunga
Più leggieri 'l far male, che il far bene.
L' esser io trista ell' è manifattura
Di mia madre, ed effetto della propria
Furberia mia, nell' aver dato a intendere
Al soldato, che io fossi pregna. Or questa
Mia furberia, io vo' che quando ei giunga,
La trovi ben disposta ed eseguita.
E' non può tardar molto, quanto io credo,
Ad esser qui. A posta, innanzi tratto,
Or mi pongo in assetto e mi preparo:
E porto questi abbigliamenti proprii
Di una donna, la qual sia sopra parto.
Datemi qua la mirra, e date fuoco

Hic apponite, atque abite ab oculis. Eho Pithecium,

Face ut accumbam: accede. Adjutare sic decet puerperam.

Soleas mihi duce; pallium injice in me huc, Archilis. Ubi es,

Astaphium? fer huc verbenam mihi, tus et bellaria.

Date aquam manibus. Nunc ecastor ut veniret miles velim.

SCENA VI.

STRATOPHANES, PHRONESIUM, ASTAPHIUM.

St. Ne exspectetis, spectatores, meas pugnas dum praedicem:

Manibus duelli praedicare soleo; haud in sermonibus.

Scio ego multos memoravisse milites mendacium.

Et Homeronidae poëtillae mille memorari potest,

Qui et convicti et condemnati falsis de pugnis sient.

Non laudandus est, quoi plus credit qui audit, quam qui videt.

Non placet, cum illi plus laudant qui audiunt, quam qui vident.

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem:

Qui audiunt, audita dicunt: qui vident, plane sciunt.

Non placet, quem scurrae laudant, manipulares mussitant:

Neque illi, quorum lingua gladiorum aciem praestringit domi.

Strenui nimio plus prosunt populo, quam arguti et cati.

Facile sibi facunditatem virtus argutam invenit:

Sine virtute argutum civem mihi habeam pro praefica,

Quae alios collaudat, eapse se vero non potest.

Nunc ad amicam, decumo mense post, Athenas Atticas

Viso, quam gravidam reliqui meo compressu, quid ea agat.

Ph. Vide quis loquitur. *As.* Jam propinque miles, mea Phronesium,

Tibi adest Stratophanes. Nunc tibi opu' st, aegram ut te assimules. *Ph.* Tace.

All' ara, acciocchè io possa venerare
La mia Giunone Lucina. Ponete
Qui tutto, e levatemivi dinanzi.
Eh, tu, Pitecia, fammi coricare:
Accostati. È maniera forse questa
Di aiutare una donna di parto?
Portami qua i miei sandali; e tu, Archillide,
Gettami in su le spalle il manto mio.
Astafia, ove se' tu? Portami qua
La verbena, l' incenso, la treggéa.
L' acqua alle mani. Oh quanto pagherei
Che in questo punto venisse il soldato.

SCENA VI.

STRATOFANE, FRONESIA, ASTAFIA.

St. Non aspettate, spettatori, che io
Vi stia a raccontar le mie battaglie.
Queste io le soglio contare col braccio
In guerra, non mai mica con la lingua,
E stando a crocchio. Io so bene che molti
Soldati han detto pur qualche fandonia.
E si potrebbon rapportar ben mille
Di questi poetonzoli Omereschi,
Convinti, e condannati ancor di falso
Nelle battaglie, ch' eglino decantano.
E' non merita lode chi ha più credito
Presso color che il sentono, che presso
Coloro che lo vedono. Non piacemi
Chi riscuote più plauso da coloro,
Che l' ascoltano, che da quelli, i quali
Lo vedono. Val meglio un testimonio
Solo occhiuto, che ben dieci orecchiuti:
Chi sente, riferisce quel che ha inteso:
Chi vede, sa la cosa alla svelata.
Non mi garba colui che vien lodato
Da' bigherai ne' ridotti, e ne fanno
Il musone i compagni nell' esercito:
Nè mi piaccion coloro, i quali dentro
Alla lor casa rintuzzan le punte
Delle spade nemiche con la lingua.
Gli uomini valorosi molto più
Sono di giovamento a' cittadini,
Che i belli ed arguti dicitori.
Il valore si trova facilmente
Chi lo decanti con bella eloquenza:
Un cittadin galante dicitore,
Senza prodezza, io l' ho per una prefica,
Che loda gli altri, e poi non può lodare
Sè stessa. Adesso vengo qui in Atene
A veder cosa faccia la mia amica,
Ch' io dieci mesi addietro lasciai gravida
Di me. *Fr.* Ve' un po' chi parla. *As.* Eccoti già,
Fronesia mia, qui presso il tuo soldato
Stratofane. Ora so che ti bisogna

Quid adhuc egeo tui, malum, ammonitricis? an me maleficio vincere est?

St. Peperit mulier, ut ego opinor. *As.* Viu' adeam hominem? *Ph.* Volo.

St. Euge Astaphium eccam, it mihi advorsum. *As.* Salve ecastor, Stratophanes.

Venire salvom. *St.* Scio. Sed peperitne, obsecro, Phronesium?

As. Peperit puerum nimium lepidum. *St.* Ecquid mihi simili' st? *As.* Rogas?

Quin ubi natu' st, machaeram et clypeum poscebat sibi.

St. Meus est, scio jam de argumentis. Nimium quidem simili' st. Papae!

Jam magnu' st? jamne electat legionem, quam spoliare velit?

As. Here nudiusquintus natus quidem ille est. *St.* Quid tum postea?

Inter tot dies quidem hercle jam actum aliquid oportuit.

Quid illi ex utero exitio est, priusquam poterat ire in proelium?

As. Consequere, atque illam saluta, et gratulare illi. *St.* Sequor.

Ph. Ubi illa obsecro est, quae me hic reliquit atque abstitit?

As. Assum: adduco tibi exoptatum Stratophanem. *Ph.* Ubi is est obsecro?

St. Mars peregre adveniens salutat Nerienem uxorem suam.

Cum tu recte provenisti, cumque es aucta liberis,

Gratulor, cum mihi tibique magnum dedisti decus.

Ph. Salve, qui me interfecisti paene et vita et lumine,

Quique vim magni doloris per voluptatem tuam

Condidisti in corpus, quo nunc etiam morbo misera sum.

St. Eja, haud ab re, mea voluptas, tibi obvenit istic labos:

Filium peperisti, qui aedis spoliis opplebit tuas.

Ph. Multo ecastor magis oppletis opu' st tritici granariis;

Ne, ille priusquam spolia capiat, hic nos extinxit fames.

St. Habe bonum animum. *Ph.* Savium sis pete hinc a me. Nequeo caput

Figurarti indisposta. *Fr.* Eh, statti cheta.
Domin fallo, che i' avessi ancor bisogno
De' tuoi avvertimenti! Puossi e' dare
Che si trovi qualcuno che mi superi
In condurre alla mazza chi che sia?
St. Al conto che mi fo, ella dev' essere
Già partorita. *As.* Vuoi che i' mi ci accosti?
Fr. Sì. *St.* O bene! Ecco qui Astafia, che mi viene
A incontrare. *As.* O Stratofane, sii pure
Il ben venuto, essendoci arrivato
A salvamento... *St.* Ne son persuaso.
Ma dimmi un po', Fronesia è partorita?
As. Ella diede alla luce un leggiadrissimo
Bambino. *St.* Come si assomiglia a me?
As. Toh! s' egli si assomiglia! In ch' egli nacque,
Già dimandava la spada e lo scudo.
St. Gli è mio. Me ne assicurano gl' indizii:
Troppo assomiglia a me. Poffare il mondo!
È già fatt' uomo. Ha egli cominciato
Già a far la mira a qualche reggimento
Nemico, da spogliarlo, o disarmarlo?
As. Alla fin fine non ha più che cinque
Giorni, ch' e' nacque. *St.* Che ne vuoi 'nferire
Da questo? Pur doveva in tanti giorni
Essersi fatta qualche cosa. Che
Serviva uscir dall' utero materno
Prima ch' e' fosse in istato di andare
A combattere? *As.* Vieni appresso a me
A riverirla, e rallegrarti seco.
St. Vengo. *Fr.* Deh, dove sta colei, la quale
Mi ha qui lasciata sola, e si è rimasta?
As. Son qui. Ti meno il tuo desiderato
Stratofane. *Fr.* Deh, per tua fe', dov' è?
St. Ecco qui Marte, il quale, in arrivando
Da paesi stranieri, riverisce
Neriena sua consorte. Io mi congratulo
Che uscisti a salvamento dal pericolo,
Che il ciel ti mandò prole, e che con questa
Segnalasti me e te di somma gloria.
Fr. Addio, crudele, il quale mi ponesti
In procinto di perdere la vita,
E questa luce, e che col tuo piacere
Mi cacciasti nel sen degl' infiniti
Spasimi, per li quali io poverella
Ancor ora mi sento inferma e afflitta.
St. O via, delizia mia, pur finalmente
Cotesto tuo travaglio non ti venne
Senza trarne vantaggio. Tu hai dato
Alla luce un figlimolo, il qual col tempo
Empieratti la casa di trofei.
Fr. Saria più al caso nostro, in verità,
Che si riempisser di grano i granai,
Perchè non avvenisse che pria ch' egli
Giugnesse a far acquisti di trofei,
Non avesse a ammazzarci qui la fame.
St. Fa buon cuore. *Fr.* Vien qua, prenditi un bacio.

Tollere, ita dolui, itaque ego nunc doleo: neque etiam queo

Pedibus mea sponte ambulare. *St.* Si plane ex medio mari

Savium petere tuum jubeas, petere haud pigeat me, mel meum.

Id ita esse experta es, nuncque experiere, mea Phronesium,

Me te amare. Adduxi ancillas tibi eccas ex Suria duas:

Iis te dono. Adduce huc tu istas. Sed istae reginae domi

Suae fuere ambae: verum patriam ego excidi manu.

Iis te dono. *Ph.* Poenitetne te? quot ancillae sunt jam?

Quine etiam superadducas, quae mihi comedint cibum? *St.* Hoc quidem

Hercle si ingratum est donum, cedo tu mihi istam, puere, perulam.

Hem! mea voluptas, attuli eccam pallulam ex parva Graecia tibi.

Tene tibi. *Ph.* Hoccine mihi ob labores tantos tantillum dari!

St. Perii hercle miser! jam mihi auro contra constat filius.

Etiamnum me vilipendit. Ad id purpuram ex Sara tibi

Attuli, et indovias Ponto amoenas. Tene tibi, voluptas mea.

Accipe hoc. Abduce hasce hinc e conspectu Suras.

Ecquid amas me? *Ph.* Nihil ecastor: neque meres. *St.* Nihilne huic sat est?

Ne mihi verbum quidem unum dixit! viginti minis

Vaenire illaec posse credo dona, quae ei dono dedi.

Vehementer nunc mihi est irata: sentio atque intellego.

Verum adibo. Quid ais nunc tu? numne vis me, voluptas mea,

Quo vocatus sum, ire ad coenam? mox ad te huc cubitum ivero.

Quid taces? planissume aedepol perii! sed quid illuc boni est?

Quis homo est, qui inducit pompam tantam? certum'st, quo ferant,

Mi han sì lasciata pesta que' dolori,
Ch'ebbi, ed ho tuttavia, che io non posso
Levar il capo, nè ancor mi riesce
Di reggerm'in su i piedi, e camminare
Sola da me, senza essere aiutata.
St. Zucchero mio, se io mi ritrovassi
In terra, e tu del tutto in mezzo mare,
E di là mi ordinassi ch'io togliessi
Da te un bacio, so dir che io non sarei
Lento a venir a tormelo. E che sia
Così, pur lo vedesti in bella pruova,
Ed ora più che mai ti chiarirai,
Bella Fronesia mia, che io ti vo' bene.
Ve' qua: io ti recai due damigelle
Native della Siria. Io te ne fo
Un presente. O tu, mena qua costoro.
E sappi ch'elle nel paese loro
Eran regine tutte e due. Ma io,
Col mio potente braccio, ho diroccato
La patria loro. Io te ne fo un regalo.
Fr. Ti paion forse poche tutte quelle
Serve, che son presentemente in casa (16),
Che me ne abbi a portar ancor delle altre,
Che mi mangino il pane inutilmente?
St. Se cotesto regalo non ti aggrada,
Dammi tu qua, ragazzo, il carnaiuolo.
Ecco, ben mio, io ti ho portata qui
Dalla piccola Grecia questa bella
E gentil zimarrina: te la piglia.
Fr. E per tanti dolori e tante angosce
Mettermi in mano tal bagattelluzza!
St. O poveretto a me, io son diserto!
Già mi costa il mio figlio a peso di oro.
E pur mi tratta con disprezzo. Io ti ho,
Oltre a questo, portato della porpora
Da Tiro, e de' begli abiti da Ponto.
Ecco qua, prendi, te', dolcezza mia.
Levale tu dinanzi queste due
Sirotte, giacchè queste non le piacciono.
Come mi vuo' tu bene? *Fr.* Niente affatto,
Nè il meriti. *St.* Sicchè nessuna cosa
Può contentar costei? La non mi ha detto
Nè meno una parola! Tutti quelli
Regali, ch'io le ho dato, faccio conto
Che si potrebbon vendere dugento
Scudi: sta molto n' collera con meco:
Già me ne avvedo e lo comprendo; ma,
Voglio andare a parlarle. Dimmi un poco:
Se' tu contenta, cara mia, ch'io vada
A cena fuori, dove fui 'nvitato?
Poi tosto tornerommene a dormire
In casa tua. Perchè non mi rispondi?
A fe' di dio, io son precipitato
Spacciatamente; ma cos' è di bello
Questo ch'io veggo? chi è colui che mena
Tante zane in trionfo? ad ogni conto

Observare: huic credo fertur: verum jam scibo magis.

SCENA VII.

GETA, PHRONESIUM, STRATOPHANES.

Ge. Ite, ite hac simul, muli aeris, damnigeruli, foras gerones,

Bonorum hamaxagogae. Satine qui amat, nequit quin nihili

Sit, atque improbis sese artibus exspoliat; nam hoc quî sciam, ne quis

Id quaerat ex me. Domi est, qui facit improba facta, amator;

Qui bona sua pro stercore habet, foras jubet ferri: metuit

Publicos. Mundissumum sit: puras sibi esse volt aedes.

Domi quidquid habet, verritur ἔχω: quandoquidem ipsus perditum se it,

Secreto hercle equidem illum adjutabo: neque mea quidem

Opera umquam nihilominus propere, quam potest, peribit.

Nam jam de hoc obsonio, de mina una deminui

Modo quinque nummos: mihi detraxi partem Herculaneam.

Nam hoc assimile est, quasi de fluvio qui aquam derivat sibi:

Nisi derivetur, tamen omnis ea aqua abeat in mare.

Nam hoc in mare abit, misereque perit sine omni bona gratia: haec

Cum video fieri; suffuror, suppilo, de praeda praedam

Capio: meretricem ego item esse reor, mare ut est: quod des devorat, nec umquam

Abundat: at hoc saltem servat mare; quod illi subest, apparet: huic des

Quantumvis; nusquam apparet, neque datori, neque acceptrici.

Velut meretrix meum herum miserum sua blanditia intulit in

Io vo' pormi a osservar dove le portino.
Credo che e' sia un presente per costeì.
Chiarirommene meglio adesso adesso.

SCENA VII.

GETA, FRONESIA, STRATOFANE.

Ge. Giò, a voi, fatevi sotto tutti 'n truppa,
Muli someggiatori di danari:
A voi, portamalanni, sgombracase,
Carradori di effetti e di sustanze:
Ed è possibil che un ch' è innamorato,
Non possa far a meno di non essere
Un uom a bioscio sciatto e sciamannato,
E tal, che con le sue scapigliature,
Si riduca in farsetto? e acciocchè alcuno
Non mi venisse a dimandare come
Io sappia tutto questo, io fo sapergli
Che no' abbiamo un amante appunto 'n casa,
Che fa di queste tai poltronerie.
E' tien la roba sua per merda, ond' egli
La fa toglier di casa, perchè e' teme
Il tribunale della pulizia (17).
Vuol le camere nette: quel ch' è 'n casa
Tutto si spazza fuori. E giacch' io vedo
Ch' egli va a rovinarsi, a fe' de dieci,
Gli terrò 'l sacco sottomano anch' io,
Nè mai permetterò che per mia colpa
Egli tardasse di andar in malora
Più presto che possa essere. Perciò
Da' dieci scudi sopra questa spesa,
Me ne son pizzicato dieci giulii:
Ne ho detratto la decima Ercolana.
Io fo come colui, il qual dirama
Nel territorio suo l'acqua del fiume,
La qual quand' egli non la derivasse,
Se ne anderebbe tutta quanta a mare.
Tutto questo va a mare, e si va a perdere
Miseramente, senza che niuno
Te ne ne resti obbligato affatto affatto.
Or vedend' io le cose andar così,
Aggrappo, leppo via, faccio bottino
Dal bottino medesimo; una donna
Da partito io la stimo tale quale
È 'l mare; ella divora ed assorbisce
Quanto le dai, nè mai trabocca fuori.
Ma pure almanco il mare ha questo, che
Quel che contien nelle acque, comparisce.
All' incontro puoi dar quanto si sia
Ad una cortigiana, che giammai
Non comparisce nè in te, che glie 'l dai,
Nè in lei, che lo riceve. Eccone qui
L' esempio in questa cortigiana, che
Con le sue caccabaldole e moine
Ha ridotto in miseria il mio padrone

Pauperiem, privavit bonis, luce, honore, atque amicis.

Atat eccam, adest propinque: credo audiisse haec me loqui.

Pallida est, ut peperit puerum: alloquar, quasi nesciam.

Jubeo vos salvere. *Ph.* Noster Geta, quid agis? ut vales?

Ge. Valeo, et venio ad minus valentem; et, melius qui valeat, fero.

Herus meus, ocellus tuus, ad te ferre me haec jussit tibi

Dona, quae illos ferre vides, et has quinque argenti minas.

Ph. Pol haud perit, quod illum tantum amo. *Ge.* Jussit opera orare, ut haec grata haberes tibi.

Ph. Grata aequaque ecastor habeo: jube auferri intro: i, Cyame.

Ecquid auditis haec, quae imperata sunt? *Ge.* Vasa nolo auferant:

Desiccari jube. *Ph.* Impudens, mecastor, quanti est negotii! *Ge.* Tun' bona fide,

Tune ais impudentem me esse, ipsa quae sis stabulum flagitii?

Ph. Dic, amabo te, ubi est Dinarchus? *Ge.* Domi. *Ph.* Dic ob haec dona, quae

Ad me miserit, me illum amare plurimum omnium hominum.

Ergo meumque honorem illum habere omnium maxumum:

Atque, ut huc veniat, obsecrare. *Ge.* Ilicet: sed quis nam illic homo est,

Qui ipsus se comest, tristis, oculis malis? animo hercle homo suo est miser,

Quisquis est. *Ph.* Dignus est mecastor. *Ge.* Ecquid est? *Ph.* Non novisti, obsecro?

Qui illic apud me erat, hujus pater pueri illic est: usque ad jentaculum

Jussit ali: mansi, auscultavi, observavi. *Ge.* Quem pernam,

Novi hominem nihili, illic quaeso est? *Ph.* Illic est. *Ge.* Me intuetur gemens.

Traxit ex intimo ventre suspirium: hoc vide, dentibus

Frendit: icit femur: num obsecro nam ariolus, qui ipsus se verberat?

St. Nunc ego meos animos violentos, meamque iram ex pectore

Jam promam; loquere: unde es? quojus es? cur ausus inclementer

Poveraccio, privollo della roba,
Dell' onor, degli amici, della luce.
Toh, toh! eccola qui; mi sta vicino.
Dubito che abbia 'nteso quel che ho detto.
La sta malescia perchè è partorita.
Le vo' parlare, facendo lo gnorri.
Vi riverisco tutti. *Fr.* O, Geta nostro,
Che fai tu? come stai? *Ge.* Io sto bene io,
E mi presento a chi non ci sta molto.
Io le porto però la medicina,
Che la faccia star meglio. Il mio padrone,
La tua cara pupilla, mi ordinò
Ch'io ti recassi cotesti regali,
Che vedi in su le spalle di costoro,
E di più questi cinquanta ducati.
Fr. L'amore sviscerato ch'io gli porto,
Non è perduto. *Ge.* Nell'istesso tempo
Mi ordinò ch'io pregassiti a gradire
Queste cose. *Fr.* Io non solo le gradisco,
Ma me ne chiamo, in verità, contenta:
Tu falle portar dentro. Va, tu Ciamo.
Ci sentite sì, o no, quand'io comando?
Ge. Io non vo' che si portin anche i fiaschi:
Falli votare. *Fr.* Sfrontato, vigliacco,
Che gran faccenda al fin saran que' fiaschi?
Ge. Burli, o di' da dovero? hai tu lo spirito
Di chiamar me sfrontato, essendo tu
Il ricettacol di ogni vituperio?
Fr. Dimmi, se il ciel ti guardi, ov'è Dinarco?
Ge. In casa. *Fr.* Digli che per questi doni,
Ch'e' mi ha mandati, io l'amo di gran lunga
Più che chi si voglia altro; e che per questo
Egli è in possesso delle mie finezze
In sommo grado; e che io lo prego ch'egli
Venga a trovarmi. *Ge.* Oimè! egli è spacciato.
Ma chi è mai colui, il qual si rosica
Con quel broncio colà, con quegli occhiacci?
Sia chi si voglia, egli è pur tribolato.
Fr. E' lo merita, a fe'. *Ge.* Che ci è di nuovo?
Fr. Come, non lo conosci? egli è colui,
Che sempre se ne stava in casa mia.
Egli è il padre di questo bimbo mio.
E' mi ordinò che io lo alimentassi,
Con dargli il vitto per fino allo asciolvere (18).
Gli promisi di farlo, l'aspettai,
Gli tenni la parola. *Ge.* E quel prosciutto
Affumicato, quel tal baccellaccio,
Che io vedeva in tua casa, egli è costui?
Fr. Egli è desso. *Ge.* E' mi sbircia mugolando.
Uh, che sospiro ha cacciato dal centro
Delle budella! Deh, poni un po' mente
Com' egli stiaccia: ve', si batte l'anca.
Per tua fe', fosse ei mai qualche fanatico,
Ch'e' si zomba da sè? *St.* Adesso voglio
Lasciar libero il varco al mio furore,
Alla stizza, alla rabbia. Dimmi tu:

Mihi dicere? *Ge.* Lubido est. *St.* Istuccine mihi respondes?

Ge. Hoc: non ego te floccifacio. *St.* Quid tu? cur ausa es alium te

Dicere amare hominem? *Ph.* Lubitum est. *St.* Ain' tandem? istuc primum experiar.

Tun' tantilli doni causa, olerum, atque escarum, et poscarum,

Moechum malacum, cincinnatum, umbraticolam, tympanotribam

Amas, hominem non nauci? *Ge.* Quae haec res! meone hero tu, improbe,

Maledicere audes, fons vitii et perjurii? *St.* Verbum unum

Adde istoc; jam hercle ego te hic hac offatim conficiam. *Ge.* Tange

Modo! jam ego te hic agnum faciam, et medium distruncabo. Si tu

Ad legionem bellator clues, at ego in culina Ares.

Ph. Si aequom facias, adventores meos non incuses: quorum mihi

Dona accepta et grata habeo; tuaque ingrata, quae abs te accepi.

St. Nunc pol ego et donis privatus sum, et perii. *Ge.* Plane istuc est.

Quid nunc ergo hic odiose es, confessus omnibus reus?

St. Perii hercle hodie, nisi hunc a te abigo. *Ge.* Accede huc modo!

Adi huc modo! *St.* Etiam, scelus viri, minitare? quem ego

Offatim jam, jam, jam concipilabo. Quid tibi huc ventio est?

Quid tibi hanc aditio est? quid tibi hanc notio est, inquam,

Amicam meam? emoriere ocyus, si manu niceris.

Ge. Quid, manu nicerim! *St.* Fac, quod jussi. Mane! jam ego te hic

Offatim conficiam. *Ge.* Occidi! optumum est: captio est! istam

Machaeram longiorem habes, quam haec est. Sed verum

Sine dum petere, siquidem belligerandum est tecum.

Chi sei? chi il tuo padrone? come avesti
Tanta temerità di maltrattarmi?
Ge. Così mi piace. *St.* E a me rispondi questo?
Ge. Appunto questo: io non ti stimo un zero.
St. E tu, perchè avesti tanto ardire
Di dire che volevi bene a un altro?
Fr. Così mi piacque. *St.* Sì, eh, voglio prima
Tentar a questo modo. E tu l' induci,
Per un regalucciaccio pidocchioso
Di erbe, di cose da mangiare, e di
Un po' di cerboneca, a voler bene
Ad un molle zerbino, a un zazzeruto,
Ad un pasciuto al rezzo, a un capponato,
In somma a un, che non vale un pel di nacchera?
Ge. A che giuoco giuochiamo? hai tu l' ardire,
Furfante, fonte di ogni iniquità,
Di malmenare il mio padrone? *St.* Provati
A dire un' altra sola parolina
Di questa fatta, l' ti farò vedere
Ch' io ti affetto in minuzzoli con questa.
Ge. E toccami un tantin, se ti dà l' animo,
Che in questo punto io ti farò vedere
Come fo diventarti un agnellino,
Spaccandoti per mezzo intero intero.
Se tu sei bravo combattente in guerra,
Io sono un Marte in cucina. *Fr.* So dire,
Che tu faresti 'l meglio a non pigliartela
Con gli avventori miei, qualora io accetto
E gradisco i lor doni, ed all' incontro
Disgrado quegli, che ho avuti da te.
St. Che sì, che io posso dir di aver perduti
I miei regali, e di essere spacciato.
Ge. Tanto è, senza difficultà niuna.
Sicchè avendo tu stesso confessato
Innanzi a tutti la reità tua,
Perchè ci vuoi quì stare a tor gli orecchi?
St. Se io non caccio costui d' attorno a te,
Possa io fiaccar il collo. *Ge.* Or via: accostati:
Accostati un tantino. *St.* Ah, stummia di
Furfanti, ancora hai ardir di minacciarmi?
Or or ti do di piglio, ed in un attimo
Ti spaccio in due bocconi. Ch' entri tu
A venir qua? che entri ad accostarti
A costei? come ci entri tu, dico io,
Ad aver solamente cognizione
Di costei, ch' è mia amica? Tu se' morto,
Se fai un minimo atto con la mano.
Ge. Come? se io farò un atto con la mano?
St. Fallo: fa a modo mio. Aspetta un poco!
Or ora qui medesimo ti piglio,
E ne faccio morselli. *Ge.* Oimè! sarà
Il meglio che io risolvami così.
Qui ci è soperchieria. Cotesta daga,
Che hai tu, è più lunga di questa, che ho io.
Ma lasciami un tantino andare a prendere
Lo spiedo, giacchè ho a battermi con teco.

Ibo domum, ego tecum, bellator, arbitrum aequom ceperim.

Sed ego cesso me hinc amoliri, ventre dum salvo licet?

Or vado in casa. Io, caro il mio guerresco,
Per duellar con te voglio ir a eleggermi
Qualche padrino giusto e indifferente.
Ma che sto, che non faccio marcosfila,
Mentre lo posso far col buzzo intero?

SCENA VIII.

PHRONESIUM, STRATOPHANES.

Ph. Datin' soleas? atque me intro actutum ducite:

Nam mihi de vento miserae condoluit caput.

St. Quid mihi futurum est, cui duae ancillae dolent,

Quibus te donavi? jamne abiisti? hem, sic datur!

Quo pacto excludis? quaeso potin' planius,

Quam exclusus nunc sum? pulchre ludificor: sine!

Quantillo mihi opere nunc persuaderi potest,

Ut ego hisce suffringam talos totis aedibus.

Num quippiam avarum ut ad mores mulierum?

Postquam filiolum peperit, animos sustulit:

Nunc, quasi mihi dicat, Nec te jubeo, nec veto

Introire in aedis. At ego nolo, non eo.

Ego faxo dicat me in diebus pauculis

Crudum virum esse. Sequere me hac. Verbûm sat est.

SCENA VIII.

FRONESIA, STRATOFANE.

Fr. Vi spaccerete a darmi le pantofole,
Ed a condurmi in questo istante a casa?
Che per la brezza, poverella a me,
Mi duol la testa. *St.* E di me che sarà,
Cui dolgon le due serve che io ti diedi?
Te ne se' andata già? Così si tratta,
Eh? A questo mo' mi dai tu dell' imposta
In sul mostaccio? Poteva, per dio,
Più spiattellatamente pormi in mano
Il lembuccio, di quel che ha fatto adesso?
O la bella cilecca, che mi è fatta!
Ma lascia far a me. Non ci vorrebbe
Tanto, ve', che ora un dessemi la spinta
A diroccare dalle fondamenta
Tutta cotesta casa. Si può dare
Cosa, che sia più ingorda delle donne!
Fatto ch' ebbe un marmocchio, alzò la cresta.
La se n' è entrata con disinvoltura
In casa, come a dir in suo linguaggio,
Se tu vuoi entrare, fa come ti piace.
Io per me non tel vieto, nè tel' ordino.
E io non vi vo' entrare. No, non vi entro;
Farò ch' ell' abbia a dir fra pochi giorni,
Che io sia un uomo acerbo, un inumano.
Vienmi tu appresso. Non ci von più chiacchiere.

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

Strabax, Astaphium.

St. Rus mane dudum hinc ire me jussit pater,
Ut bubus glandem prandio depromerem.
Post, illoc veni, quam advenit (si dis placet)
Ad villam argentum meo qui debebat patri,
Qui ovis Tarentinas erat mercatus de patre.
Quaerit patrem. Dico esse in urbe. Interrogo,
Quid eum velit. Homo crumenam sibi de collo detrahit.
Minas viginti mihi dat. Accipio lubens.
Condo in crumenam. Ille abiit: ego perperas minas
Oves in crumena hac in urbem detuli.
Fuit aedepol Mars meo periratus patri:
Nam oves illius haud longe absunt a lupis.
Nunc ego istos mundulos urbanos amasios
Hoc ictu exponam, atque omnes ejiciam foras.
Eradicare est certum cumprimis patrem,
Post id locorum matrem. Nunc hodie efferam
Ad hanc argentum, quam mage amo quam matrem meam.
Tat! ecquis est? nulla est? ecquis aperit hoc ostium?
As. Quid istuc alienum est, amabo, mi Strabax!

SCENA I.

Strabace, Astafia.

St. Mio padre, poco fa, questa mattina
Mi ordinò che io me ne andassi in villa
A dar la ghianda ai buoi per il lor pranzo.
Io giunsi dopo ch' era capitato
Già quivi un tale, il quale, a dio piacendo,
Doveva certo danaro a mio padre,
Prezzo di alcune pecore di Taranto,
Che egli aveva compere da lui.
E' mi dimanda di mio padre: ed io
Gli rispondo che egli era in città.
L' interrogo che cosa egli volesse
Da lui; ed egli senza replicare,
Togliesi un suo salvadanai dal collo,
E mi consegna dugento ducati.
Io gli ricevo con tutto il piacere,
E gli ripongo nella borsa mia.
Ei se ne andò; e io ho trasportate
Dentro di questa borsa qui in città
Queste inutili pecore spelate.
E' si par ben che Marte ce l' aveva.
Ben bene con mio padre, poichè
Le sue pecore non sono gran fatto
Lontane a capitare in bocca a' lupi.
Or io stramazzerò con questo colpo,
E farò sbalzar via tutti cotesti
Narcisi inzibettati di città.
Prima di ogni altro io mi sono proposto
Di spiantare mio padre, e poi mia madre.
Per ora porterò questo danaro
Oggi a costei, alla quale io vo' bene
Più che a mia madre. Ticche, tocche, ticche.
Chi è qui? non ci è nessuno? chi vien giù
Ad aprir questa porta? *As.* Deh, mio caro
Strabace, forse non è tuo quest' uscio,

Qui non extemplo intres? anne oportuit
Ita, te quidem qui es familiaris? *St.* Ibitur;
Ne me morari censeas. *As.* Lepide facis.

SCENA II.

STRATILAX, ASTAPHIUM.

St. Mirum videtur, ruri herilem filium
Strabacem non rediisse, nisi si clanculum
Callapsus est hic in corruptelam suam.
As. Jam pol illic me inclamabit, si aspexerit.
St. Nimio minus saevus jam sum, Astaphium, quam fuit:
Jam non sum Truculentus: noli metuere.
Quid vis? *As.* Quid? tuam exspecto truculentiam.
St. Dic, impera mihi, quid vis, et quo vis modo.
Novos omnes mores habeo, veteres perdidi.
Vel amare possum, vel jam scortum ducere.
As. Lepide mecastor nuntias. Sed dic mihi,
Habent? *St.* Parasitum te fortasse dicere.
As. Intellexisti lepide, quid ego dicerem.
St. Heus tu! jam postquam in urbem crebro commoveo,
Dicax sum factus. Jam sum cavillator probus.
As. Quid id est, amabo? istaecce ridicularia
Cavillationes vis fortasse dicere?
St. Ita, ut pauxillum differat a cavillulis.
As. Sequere intro me, amabo, mea voluptas. *St.* Tene hoc tibi:
Rhabonem habeto, mecum ut hanc noctem sies.
As. Perii! rhabonem? quam esse dicam hanc belluam?
Quin tu arrhabonem dicis? *St.* Ar facio lucri:
Ut Praenestinis conia est ceconia.
As. Sequere, obsecro. *St.* Strabacem hic opperiar modo,
Si ruri veniat. *As.* Is quidem apud nos est hic Strabax:
Modo rure venit. *St.* Priusne, quam ad matrem suam?
Heu aedepol hominem nihili! *As.* Anne autem, ut soles?
St. Immo nihil dico. *As.* I intro, amabo: cedo manum.
St. Tene. In tabernam ducor devorsoriam,
Ubi male accipiar mea mihi pecunia.

Che ti abbi a trattener di entrar di posta?
E qual bisogno avevi di far questo,
Principalmente tu, che sei di casa?
St. Andremo, andremo: non ti creder mica
Che io volessi indugiare. *As.* Molto bene.

SCENA II.

STRATILACE, ASTAFIA.

St. Mi pare strano, che Strabace, il figlio
Del mio padrone, ancor non sia tornato
Di villa, quando pur non fosse ch' egli
Si fosse ito a intanare chiotto chiotto
Dentro a questa sua fogna. *As.* Io già mi aspetto
Che costui, se mi vede, si prepari
A cantarmi la zolfa. *St.* Astafia, adesso
Son molto meno rubido di prima.
Non son Burbero più, no, non temere.
Vuoi tu nulla? *As.* Che cosa vuoi che io voglia?
Mi sto aspettando la burbanza tua.
St. Parla pure. Comandami a bacchetta
Quanto ti piace, comunque ti piace.
Tutti i costumi miei son rinnovati,
Ho spogliato gli antichi. Sarei ora
In istato di far il gaveggino,
E di darmi buon tempo con qualcuna.
As. Buone notizie, a fe'. Ma dimmi un poco:
Hai tu ... *St.* Forse vuoi dire un parassito?
As. Ben comprendesti quel ch' i' volea dire.
St. Oh, sappi che io da che vo bazzicando
In città, mi son fatto motteggevole.
Son doventato un buon proverbiatore.
As. Che di' tu mai, per vita tua? tu forse
Vuoi appellare proverbii queste tue
Buffonerie? *St.* Sì certo, mentre parmi
Che differiscan poco da' proverbii.
As. Deh, via, delizia mia, seguimi dentro.
St. Pigliati questo. Tienlo in man per parra
Di starti meco questa notte. *As.* Oimè!
Parra! che bestia sarà mai cotesta?
E perchè non di' tu caparra? *St.* Io vo'
Risparmiarmi la ca, siccome fanno
Color da Palestrina, che a lor lingua
Cogna viene a infruire la cicogna.
As. Vieni, ben mio. *St.* Or io vo' aspettar quine
Strabace, se e' giugnesse di contado.
As. E appunto Strabace è in casa nostra.
Ora è giunto di villa. *St.* Ed è venuto
Così prima di andare da su' mamma?
Doh, che sciaurato! *As.* Forse cominciamo
La solita canzone? *St.* No; stro cheto.
As. Vien dentro, caro, dammi qua la mano.
St. Tottela su. Or io sono menato
'Ntrun' osteria, ove io co' miei danai
Stessi, riceva un pessimo governo.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

DINARCHUS.

Neque gnátu' st, neque progignetur, neque potest reperirier,

Cui ego nunc dictum aut factum melius quam Veneri velim.

Dii magni! ut ego laetus sum, et laetitia differor! ita

Ad me magna nuntiavit Cyamus hodie gaudia:

Mea dona daemata acceptaque habita esse apud Phronesium.

Cum hoc jam volupe' st, tum hoc nimio magnae melliniae mihi:

Militis odiosa ingrataque habita. Totus gaudeo.

Mea pila est: si repudiatur miles, mulier mecum perit.

Salvos sum, quia pereo: si non peream, plane inteream.

Nunc speculabor quid ibi agatur: quis eat intro, qui foras

Veniat: procul hinc observabo, meis quid fortunis fuat:

Quia nihil habeo, unum animus movit mihi, omnia agam precario.

SCENA I.

DINARCO.

Nè nacque ancora, nè mai nascerà,
Nè si può dare al mondo una persona,
Che io desiderassi si lodasse
E si beneficasse più di Venere.
O grandi numi! che allegrezza io sento!
Io non capisco dentro la mia pelle.
Sì grandi sono quelle contentezze,
Che oggi mi ha partecipate Ciamo.
Egli mi ha detto che Fronesia ha avuti
Cari i regali miei, e gli ha graditi.
Ma per quanto piacer mi dia tal cosa,
Quel che mi reca una dolcezza estrema,
È questo, che i presenti del soldato
Da lei furo abborriti e vilipesi.
Che gusto matto! io tutto vado in succhio.
La starna è mia. Se il soldato è scartato,
La bella mia va a perdersi con meco.
E la salvezza mia tutta dipende
Dalla mia perdizione: se io non giungo
A perderm' io, io sarò bello e morto.
Ora voglio spiare che si faccia
Costì, chi entri, chi esca. Di qui,
Così in disparte io mi potrò chiarire
Del mio destino. Vedendomi privo
Di ogni mio avere, pure questo solo
Mi ha fatto insuperbire. Ad ogni modo
Tutto farò umilmente e con preghiere.

SCENA II.

ASTAPHIUM, DINARCUS.

As. Lepide efficiam meum, hera, officium: vide intus modo ut tu tuum

SCENA II.

ASTAPIA, DINARCO.

As. L'uffizio mio lo farò io con garbo,
Padrona mia, qui fuori: così tu

Item efficias. Ama, id quod decet, rem tuam: istum exinani.

Nunc dum isti lubet, dum habet, tempus ei rei secundes:

Prome venustatem amanti tuam, ut gaudia compares.

Ego interim hic restitrix his praesidebo, iste dum sic faciat

Domum ad te exogogam: nec quemquam interim istoc ad vos,

Qui sit odio, intromittam: tu perge, ut lubet. Ludin' istos?

Di. Qui est iste? eja! Astaphium, iudica: qui perit? *As.* Amabo, hiccine tu

Eras? *Di.* Molestusne sum? *As.* Nunc magis quam fuisti. Nam nisi quid

Nobis usu est, nobis molestus. Sed, obsecro, da mihi operam, ut

Narrem quae volo. *Di.* Nam quid est? num mea refert? *As.* Non mu. Sed

Intus, bolos quos dat! *Di.* Quid? amator novus quispiam?

As. Integrum et plenum adorta est thesaurum. *Di.* Quis est? *As.* Eloquar.

Sed tu taceto. Novisti tun' hunc Strabacem? *Di.* Quid ni?

As. Solus summam habet hic apud nos. Nunc is est fundus nobis.

Animo bono male rem gerit. *Di.* Perii hercle ego idem.

As. Stultus es, qui facta infecta facere verbis postules.

Thetis quoque etiam lamentando lessum fecit filio.

Di. Non ego nunc intro ad vos mittar? *As.* Quidum quam miles magis?

Di. Quia enim plus dedi. *As.* Plus enim es intromissus, cum dabas.

Sin vicissum, qui dant operam, ob id, quod dant, operis utier.

Litteras didicisti: quando scis, sine alios discere.

Di. Discant, dum mihi argumentare liceat, ni oblitus siem,

Quod dedi. *As.* Interea magister dum tu commentabere,

Bada bene costì di fare il tuo.
Ama quel che si ha a amare, che non è
Altro che il tuo interesse. A costui vuotagli,
Seccagli le scarselle, tragli l' anima.
Ora ch' egli va in fregola, ed ha soldi,
E tu dagliene, fallo navigare
A vento in poppa. Mettigli fuor tutta
La masserizia delle tue dolcezze,
Per dargli gusto. In questo mentre, ch' egli
Tien il traffico della carovana
In casa tua, io mi starò qui fuori
A invigilare sopra que' che vengono,
E intertenergli; nè io introdurrò
Costì presso di voi frattanto alcuno,
Che vi sia di seccaggine. Tu intanto
Tira innanzi a tua posta. Te gli abbindoli?
Di. Chi è costui, di chi tu parli? O via
Scuoprimi chi è costui, che va in malora.
As. Uh, tu eri qui? *Di.* Vi son forse noioso?
As. Or più che mai; perchè sempre che noi
Non ritraiam da te qualche vantaggio,
Ci sei di noia. Ma fammi 'l piacere
Di starmi ad ascoltar, mentre io ti conto
Certa faccenda. *Di.* E che cos' è? l' è cosa
Forse che importi a me? *As.* Nè manco cica.
Ma l' amico su in casa se sapessi
Che bello sfrombolare di zecchini
Ch' egli ci fa. *Di.* Che? forse si trovò
Qualche amoroso nuovo? *As.* Ha posto l'unghie
Sur un tesoro intatto, pieno pinzo.
Di. E chi è? *As.* Tel dirò; ma segretezza.
Conosci tu questo tale Strabace?
Di. Perchè no? *As.* Egli solo ora è il dispotico
In casa nostra. Egli presentemente
È la masserìa nostra. E' si precipita
Allegramente. *Di.* Ah, che precipitato
Sono ancor io! *As.* Oh sei pur sciocco, se
Tu pretendi con chiacchiere disfare
Quello ch' è fatto. A questo modo Tetide,
Piagnucolando, cantò ancor la nenia
Ad Achille suo figlio. *Di.* Sicchè mo
Io non sarò più ammesso in casa vostra?
As. Che privilegio hai tu più del soldato?
Di. L' ho certo, perchè ho dato più di lui.
As. E più di lui ancora fosti ammesso,
Quando porgevi. Sicchè lascia che
Coloro, che ci servono, ricevano
Anch' essi il lor servizio, a proporzione
Di quello che ci danno. Se' venuto
A sufficienza nella nostra scuola,
E ti se' fatto sperto nelle lettere.
Or che sai tu, lascia che imparin gli altri.
Di. Imparin pure, purchè si dia campo
Anche a me di provare, se io mi sia
Dimenticato quello che ho apparato.
As. E mentre assisò in cattedra farai

Volt interim illa itidem commentari. *Di.* Quid? *As.* Rem accipere identidem.

Di. Dedi equidem hodie ei quinque argenti deferri minas,

Praeterea unam in obsonatum. *As.* Idem istoc delatum scio.

De eo nunc bene sumus tua virtute. *Di.* Illine ut inimici mei

Bona istic edant? mortuum hercle me, quam ut id patiar, mavelim.

As. Mavelim mihi inimicos invidere, quam me inimicis meis.

Nam invidere alii bene esse, tibi male esse, miseria est.

Qui invident, egent: illi quibus invidetur, rem habent.

Stultus es. *Di.* Quid est? *As.* Opperire. *Di.* Quid jam? *As.* Quia pol mavelim.

Di. Non licet de obsonii mina me participem fieri?

As. Si volebas participari, auferres dimidium domum.

Nam itidem hic ut Acherunti ratio accepti scribitur.

Intro accipimus: quando acceptum est, non potest ferri foras.

Bene vale. *Di.* Resiste. *As.* Amitte, sine. *Di.* Amitto intro. *As.* Ad te quidem.

Di. Immo istoc ad vos. *As.*. Immo iri non potest. *Di.* Nimium potest.

Experiri sine. *As.* Immo opperire. Vis est experirier.

Dicam adesse, nisi occupata est. *Di.* Resiste, hem! *As.* Fit frustra. *Di.* redin',

At non? *As.* Redeam: sed vocat me, quae in me plus potest. *Di.* Quam potest,

Uno verbo eloquar. Mittin' me intro? *As.* Mendax es, abi.

Unum ajebas, sed tria dixti verba, atque mendacia.

Di. Abiit: intra hinc ivit. Ego ut haec mihi patiar fieri? Jam hercle ego tibi, illecebra, ludos faciam clamore in via.

Quae advorsum legem accepisti a plurimis pecuniam.

Jam hercle apud omnes magistratus faxo erit nomen tuum.

Tu le meditazioni tue, anch' ella
Vorrà fare le sue. *Di.* E circa che?
As. Per la continuazione degl' introiti.
Di. Ed io appunt' oggi conseguai cinquanta
Scudi in contante per portargli a lei,
E oltre a questi, altri dieci per comprarne
Da mangiare. *As.* Cotesto puntualmente
So che ci fu recato, e in grazia tua
Ora ce ne vediam bene. *Di.* Ed averanno
A mangiarsi costì la roba mia,
I miei rivali? Oh, a fe' di dio, più tosto
Che soffrir questo, mi contenterei
Di crepare. *As.* Io per me sempre vorrei
Che i miei nemici invidiassero me,
Meglio che invidiar io i miei nemici;
Poichè lo aver invidia ad un che ha bene,
Mentre hai tu male, è un vero crepacuore.
Invidia chi non ha, chi ha è invidiato.
Sei pur tondo. *Di.* Che fai? *As.* Aspetta un poco.
Di. E perchè mo? *As.* Perchè meglio vorrei...
Di. Dunque non potrò io partecipare
De' dieci scudi spesi per la cena?
As. Se avevi mira di parteciparne,
Te ne dovevi portar la metà
In casa tua; perchè qui da noi
Le partite d' introito s' impostano
Come a casa del diavolo. No' altre
Facciamo entrar liberamente; entrata
Ch' ell' è una cosa poi, non si può più
Tornar a cavar fuori. Statti sano.
Di. Ferma. *As.* Lasciami: non m' intrattenere.
Di. Vuoi che ti lasci, perchè entri anch' io?
As. In casa tua, padrone. *Di.* Anzi costà
In casa vostra. *As.* Non si può venirci.
Di. Si può pur troppo. Lascia che io ne faccia
Il cimento. *As.* No, aspetta che il cimento
Sarebbe una violenza. Io le farò
L' ambasciata, che tu sei qui, perchè
Ti faccia entrare, se non è occupata.
Di. Ferma, eh. *As.* Ci perdi 'l tempo. *Di.* Tornerai,
O no? *As.* Io tornerei ... Ma già mi chiama
Chi ha più autorità sopra di me.
Di. Ora in una parola ti dirò
Quanto la sua autorità sia grande.
Vuoi farmi entrare? *As.* Sei bugiardo: vatti
Con dio. Dicesti di volerlo dire
'N una parola, e ne dicesti tre,
E tutte fiabe. *Di.* Mi ha volto le spalle,
E se n' è entrata dentro. Ed io dovrò
Soffrir queste bischenche? a fe' de' dieci,
Lusinghiera, maliarda, ora ti voglio
Di qui in mezzo alla strada scorbacchiare,
Gridando quanto mi esce dalla canna,
Che hai pigliato danaro da più d' uno
Contro la legge, che lo proibisce.
Alla fe', che io farò che presso tutti

Post id, ego te manum injiciam quadrupli, venefica,

Suppostrix puerum. Ego aedepol jam tua probra aperibo omnia.

Nihili me! perdidi omne quod fuit. Fio impudens.

Nec mihi adest tantillum pensi jam, quos capiam calceos.

Sed quid ego hic clamo? quid si me jubeat intromittier?

Conceptis, me non facturum, verbis jurem, si velit.

Nugae sunt! si stimulos pugnis caedis, manibus plus dolet.

De nihilo illi est irasci, quae te non flocci facit.

Sed quid hoc est? pro dì immortales! Calliclem video senem,

Meus qui affinis fuit, ancillas duas constrictas ducere,

Alteram tonstricem hujus, alteram ancillam suam.

Pertimui, postquam una cura cor meum movit modo.

Timeo, ne malefacta antiqua mea nunc inveniam omnia.

SCENA III.

CALLICLES, ANCILLAE, DINARCHUS.

Ca. Egone tibi male dicam, aut tibi adeo male velim? ut animus meu 'st,

Propemodum expertae estis, quam ego sim mitis tranquillusque homo.

Rogitavi ego vos verberantes et pendentes simul:

Commemini, quo quicque pacto sitis confessae: scio.

Hic nunc volo scire eodem pacto, sine malo fateamini.

Quamquam vos colubrino ingenio ambae estis; edico prius,

Ne duplices habeatis linguas; ne ego bilingues vos necem:

Nisi si ad tintinnaculos vos voltis educi viros.

An. Vis subegit verum fateri; ita lora laedunt brachia.

Ca. At, si verum mihi eritis fassae, vinclis exsolvemini.

I magistrati sieno registrate
Le querele di te. Poi, fattucchiera,
Partoritrice di bambini altrui,
Farò pagarti la pena del quadruplo.
Per dio, fra poco farò manifeste
Tutte le infamie tue. Oh scimunito
Che io fui! l'ho perduto quanto io aveva,
E quel ch'è peggio ho perduto il rossore;
Nè men più penso alle scarpe, che ho a mettermi.
Ma a che questo baccano? e s'ella adesso
Mi facesse introdurre? Io son sicuro
Che quando ella volesse, m'indurrebbe
A prestarle solenne giuramento
Di non farle quel che io le minacciai.
Le son baie: se prendi a pugni un pungolo,
Ne avranno sempre la peggio le mani.
Levarsi 'n barca contro chi non fa
Conto alcuno di te, gli è un dare in cenci.
Ma che vuol dir mai questo? O eterni numi!
Veggo Callicle, il vecchio, il quale io feci
Diventare mio suocero, condurre
Legate due fantesche, l'una, ch'è
La lisciatrice di costei, e l'altra,
Sua serva. Nello stato, in cui io trovavami
Di agitazione per un sol pensiere,
Mi è or sopravvenuta la paura,
Temendo che non vengan ora al pettine
Tutti quanti i passati miei disordini.

SCENA III.

CALLICLE, DUE SERVE, DINARCO.

Ca. Potete voi temer che io vi bistratti,
O abbia mal talento contro voi?
Ormai potete aver sperimentato
Qual sia l'animo mio, quanto io sia dolce,
Quanto d'indole placida. Io vi ho fatto
Già l'interrogazioni ne' tormenti,
In su la colla. Ricordomi bene
Come mi abbiate confessato tutto.
Onde io già so quel che io dovea sapere.
Ora qui fuori de' tormenti io vo'
Che mi ratifichiate nell'istesso
Modo quello che avete confessato.
E non ostante che siate due vipere,
Vi avviso innanzi a non usar due lingue,
Poichè belle e bilingui io non vi strangoli.
Quando pur non aveste volontà
Di esser presentate tutte e due
A quelli galantuomin de' tintinni.
Se. Fu la violenza, la qual ci costrinse
A confessar il cacio tutte e due;
Tanto che i corregiuoli ancor ci fanno
Male alle braccia. *Ca.* Se confessereto
La verità, sarete sciolte entrambi.

Di. Etiam nunc, quid sit negotii, falsus incertusque sum:

Nisi quia timeo tamen. *An.* Ego nec, quid peccavi, scio.

Ca. Omnium primum diversae state. Hem sic! istuc volo.

Neve inter vos significetis, ego ero paries. Loquere tu.

An. Quid loquar? *Ca.* Quid puero factum est, mea quem peperit filia,

Meo nepoti? capita rerum mihi expedite. *An.* Istae dedi.

Ca. Jam tace. Accepistin' puerum tu ab hac? *An.* Accepi. *Ca.* Tace:

Nihil moror praeterea. Satis est fassa. *An.* Inficias non eo.

Ca. Jam livorem tute scapulis istoc concinnas tuis.

Conveniunt adhuc utriusque verba. *Di.* Vae misero mihi!

Mea nunc facinora aperiuntur, clam quae speravi fore.

Ca. Loquere tu. Qui dare te huic puerum jussit? *An.* Hera major mea.

Ca. Quid tu? cur eum accepisti? *An.* Hera mea rogavit me minor,

Puer ut afferretur, eaque ut celarentur omnia.

Ca. Loquere tu. Quid eo fecisti puero? *An.* Ad meam heram detuli.

Ca. Quid eo puero tua hera fecit? *An.* Herae meae extemplo dedit.

Ca. Cui, malum, herae? *An.* Duae sunt istae. *Ca.* Cave tu, nisi quod te rogo, nisi

Ea quae exquiro. *An.* Mater filiae dono dedit, inquam.

Ca. Plus quam dudum, inquam, loquere. *An.* Plus tu rogitas. *Ca.* Responde ocyus.

Quid illa, cui donatus est? *An.* Supposivit. *Ca.* Cui? *An.* Sibi

Pro filiolo. *Ca.* Pro filiolo? Di, obsecro vostram fidem!

Ut facilius alia, quam illa unde est, puerum alienum parit!

Haec labore alieno puerum peperit sine doloribus.

Puer quidem beatus! matres duas habet, et avias duas:

Jam metuo, patres quot fuerint. Vide sis facinus muliebre!

An. Magis pol haec malitia pertinet ad viros, quam ad mulieres.

Di. Sino a quest' ora ancor mi veggo al buio,
E son dubbioso il fatto come stia.
Quel ch' è certo, è, che ancora io sto in timore.
Se. Nè men io so finora in che ho peccato.
Ca. Pria di ogni altro fermatevi in distanza
L' una dall' altra. Ora bene: così.
E acciocchè fra voi due non vi facciate
De' cenni, io sarò il muro divisorio.
Parla tu. *Se.* Cosa ho a dire? *Ca.* Che ne fu
Del bambin mio nipote, dato a luce
Dalla mia figlia? andate sviluppandomi
Di tal matassa il bandolo. *Se.* Io lo diedi
A costei. *Ca.* Chetati ora. Hai ricevuto
Tu il bambin da costei? *Se.* Lo ricevetti.
Ca. Zitto: non più: io non voglio altro: basta
Quello che ha confessato. *Se.* Io non lo nego.
Ca. Già così desti invidia alle tue spalle,
Perchè si van mettendo nello stato
Di sicurezza. Insino ad or concordano
Di entrambe i detti. *Di.* O disgraziato a me!
Ora si fan palesi i miei misfatti,
Che io sperava che stessero celati.
Ca. Di' tu. Chi fu che ti ordinò di dare
Il bambino a costei? *Se.* La mia padrona
Vecchia. *Ca.* E tu? per qual fine lo pigliasti?
Se. La mia padrona giovane richiesemi
Che io facessi in mo', ch' ella potesse
Aver un bambolino, ma che tutto
Si dovesse tener con segretezza.
Ca. Di' tu. Che ne facesti del bambino?
Se. Io lo portai alla padrona mia.
Ca. E che ne fece la padrona tua?
Se. Tosto lo diede alla padrona mia.
Ca. E a chi domin di padrona? *Se.* Due
Son le costei padrone. *Ca.* Sta in cervello
Tu a non dir se non quel ch' io ti dimando,
Quello di che io t' interrogo. *Se.* Ti dico
Che la madre lo regalò alla figlia.
Ca. Ed io ti dico che or tu parli più
Di quello che parlavi poco fa.
Se. Son anche più le interrogazioni,
Che ora mi fai. *Ca.* A tè. Rispondi subito.
Colei che l' ebbe regalato, che
Ne fec' ella? *Se.* Lo finse partorito.
Ca. Da chi? *Se.* Da sè. Finse che fosse figlio
Suo. *Ca.* Figlio suo! poffare il mondo! quanto
Più agevole riesce il partorire
Un bambin di altri, che il proprio. Costei
A stento altrui, senza doglie, ha mandato
Alla luce un bambino. Fortunato
Bambino, con due madri e con due nonne!
Or comincio a temer ch' egli non abbia
Avuto anche più padri. Ora vedete
Di quali eccessi è capace una donna!
Se. Questo è un intrigo, in cui hanno più parte
Gli uomini che le donne. Un uom fu quello,

Vir illam, non mulier praegnatem fecit. *Ca.* Et idem ego istuc scio.

Tu bona ei custos fuisti. *An.* Plus potest, qui plus valet.

Vir erat, plus valebat, vicit: quod petebat, abstulit.

Ca. Et tibi quidem hercle idem attulit magnum malum.

An. De istoc ipsa, etsi tu taceas, reapse experta intellego.

Ca. Numquam te facere hodie quivi, ut, is quis esset, diceres.

An. Tacui. At nunc non taceo; quando adest, necesse est indicem.

Di. Lapideus sum, commovere me miser non audeo.

Res palam omnis est: meo illic nunc fiunt capiti comitia.

Meum illuc facinus, mea stultitia est. Timeo, quam mox nominer.

Ca. Loquere, filiam meam quis integram stupraverit?

An. Video ego te, propter mala facta qui es patronus parieti.

Di. Neque vivus, neque mortuus sum: neque, quid nunc faciam, scio.

Neque ut hinc abeam, neque ut hunc adeam scio: timore torpeo.

Ca. Dicin'an non? *An.* Dinarchus, cui illam prius despoponderas.

Ca. Ubi is homo est, quem dicis? *Di.* Assum, Callicles. Per tua obsecro

Genua, ut tu istuc insipienter factum sapienter feras,

Mihique ignoscas, quod animi impos vini vitio fecerim.

Ca. Non places. In mutum culpam confers, quod nequit loqui.

Nam vinum, si fabulari posset, se defenderet.

Non vinum hominibus moderari, sed vino homines solent,

Qui quidem probi sunt: verum, qui improbus est; sive subbibit,

Sive adeo caret temeto, tamen ab ingenio est improbus.

Di. Scio equidem, quae nolo, multa mihi audienda obnoxia.

Ego tibi me obnoxium esse fateor: culpae compotem.

An. Callicles, vide, quaeso, homini ne facias injuriam.

E non mica una donna, che impregnolla.
Ca. Questa è una cosa, che la so ancor io.
Ma eri tu la bella sua guardiana.
Se. Sempre può più chi ha forza maggiore.
Quello era uomo, e avendo maggior forza,
Restò vittorioso. Tolse quello
Ch' egli andava cercando. *Ca.* E a te arrecò,
Ti so dire, la gran mala ventura.
Se. Quanto a questo, se ben non mel dicessi,
Lo veggo con gli effetti. *Ca.* Non mi è stato
Mai possibil finora di cavarti
Di bocca chi fosse stato costui.
Se. Io tel tacqui finora, ma presente-
mente non te lo taccio di vantaggio;
Giacch' egli è qui, bisogna che io tel mostri.
Di. Son diventato di marmo. Non ho
Nè animo, nè forza da potermi
Muovere. Sventurato. Il fatto è già
Tutto palese. Io veggo eretto là
Un tribunale, che è per pronunziare
Sentenza capital contro di me.
Quel delitto fu mio: io fui colui,
Ch' ebbi sì poco senno. Sto tremante
In attenzione di esser a momenti
Nominato. *Ca.* Orsù, parla: famm' intendere
Chi fu, che tolse la virginità
A mia figlia. *Se.* Io ti allucio, sai, bel giovane,
Che confuso pel tuo misfatto, tieni
Puntellato quel canto. *Di.* Io non son nè
Morto, nè vivo. Non so a che risolvermi,
Non so se io ho d' andarmene, o accostarmi
A costui. Son rimasto insugherito
Per la paura. *Ca.* Ti spacci, sì, o no
A dirlo? *Se.* Fu Dinarco, al quale tu
L' avevi un tempo promessa. *Ca.* E dov' è
Egli? *Di.* Callicle, eccomi. Io scongiuroti
A' tuoi piedi, a voler esser discreto
In comportar l' indiscretezza mia,
E perdonarmi un trascorso, nel quale
Mi fe' inciampare il vino, avendo trattomi
Ogni uso di ragione. *Ca.* Oh! i' ho di te
Un cattivo concetto. Tu rovesci
La broda addosso a chi non può parlare;
Perchè, se il vino avesse la favella,
E' si difenderebbe: che non tocca
Al vino usar moderazion con gli uomini,
Ma agli uomini col vino, se son uomini
Di onore; ma chi è cattivo, o ch' ei
Sbevazzi, o ch' egli stia lontan dal vino,
E' sarà sempre tristo per natura.
Di. Io già son persuaso, che io dovrò
Sentir da te di molte cose, che io
Non mi vorrei sentire, perchè so
Che io ti sto sotto per lo mio delitto.
Se. Callicle, bada, in grazia, di non fare
Qualche ingiustizia. Il reo si difende

Reus solutus causam dicit: testes vinctos attines.

Ca. Solvite istas. Agite, abite, tu domum, et tu autem domum:

Eloquere haec herae tuae: puerum reddat, si quis eum petat.

Eamus, tu, in jus. *Di.* Quid vis in jus me ire? tu es praetor mihi.

Verum te obsecro, ut tuam gnatam des mihi uxorem, Callicles.

Ca. Eumdem pol te judicasse quidem istam rem intellego:

Nam haud mansisti, dum ego darem illam: tute sumpsisti tibi:

Nunc habeas, ut nactus, verum hoc ego te multabo bolo:

Sex talenta magna a dote demam pro ista inscitia.

Di. Bene agis mecum. *Ca.* Filium istinc tuum te meliu' st repetere.

Ceterum, uxorem, quam primum potest, abduce ex aedibus.

Ego adeo jam illi remittam nuntium affini meo:

Dicam, ut aliam conditionem filio inveniat suo.

Di. At ego ab hac puerum reposcam, ne mox inficias eat.

Nihil est. Nam ipsa haec ultro, ut factum est, fecit omnem rem palam.

Sed nimium pol opportune ecce ab sese egreditur foras.

Nae ista stimulum longum habet, quae usque illinc cor pungit meum!

In libertà, e ritieni legati
I testimoni. *Ca.* Sciogliete costoro.
Animo: a voi: andatevene via,
Tu a casa tua, e a casa tua, tu.
Di' da mia parte alla padrona tua
Ch' ella restituisca il putto a chi
Gliel verrà a dimandare. E tu frattanto
Vien innanzi al pretore. *Di.* A che vuoi tu
Che io venga dal pretore? il pretor mio
Se' tu. Ma i' ti prego di concedermi
La tua figlia per moglie. *Ca.* Io vo a vedere
Che tu stesso hai deciso questo piato,
Perchè non aspettasti che te la
Dess' io, ma te l' hai presa da te stesso.
Ora tientila come l' hai trovata.
Sappi però che io disegno di fartene
Pagar la pena almen con questo pizzico.
Della dote, che i' aveale destinato,
Per questa tua imprudenza io ne trarrò
Semila scudi. *Di.* Ed io sono contento
Della tua discretezza, che usi meco.
Ca. Faresti molto bene a ripigliarti
Tuo figlio da costei. Del resto poi,
Portati via da casa mia tua moglie
Il più tosto che sia possibile. Io
Or manderò a sconcluder con quel mio
Parente, e a fargli dir ch' egli procuri
Altro partito per suo figlio. *Di.* Ed io
Vado a ridimandar il mio bambino;
Perch' ella, quando andasse un po' più a lungo,
Non me l' avesse da negare; ma
Non ci è questo timore, poichè essa
Medesima da sè mi palesò
Tutto il fatto com' egli andò. Ma ecco
Ch' ella molto a proposito vien fuori
Di casa sua. Oimè, che lungo pungolo
Che ha cotesta bifolca, ch' ella arriva
A punger il mio cuor fin da colà.

SCENA IV.

PHRONESIUM, DINARCHUS, ASTAPHIUM.

Ph. Blitea et lutea est meretrix, nisi quae sapit in vino ad rem suam.

Si alia membra vino madeant, cor sit saltem sobrium.

Nam mihi dividia est, tonstricem meam sic mulcatam male.

Ea dixit, eum Dinarchi puerum inventum filium.

Di. Ubi id audivit, quam penes est mea omnis res et liberi?

SCENA IV.

FRONESIA, DINARCO, ASTAFIA.

Fr. Quando una cortigiana fra' bicchieri
Non istà in sensi e desta ad util suo,
Sarà una bietolona, una balorda.
Lonza e grulla che fosse in tutto il corpo,
Sobrio almanco mantengasi il cervello.
Perciò, se ben or io trincai un tantino,
Pur mi sento nell' anima un rancore,
Per essere così stata straziata
La mia barbiera. Ella mi riferì
Che quel bambino, finto figlio mio,
Si è ritrovato figlio di Dinarco.
Di. Dove ha ciò inteso la depositaria
Di tutta la mia roba, e de' miei figli?

Ph. Video eccum. qui manstutorem me adoptavit bonis.

Di. Mulier, adsum : profectu' st. *Ph.* Quid agitur, voluptas mea?

Di. Non voluptas, aufer nugas. Nihil ego nunc de istac re ago.

Ph. Scio mecastor quid velis, et quid postules, et quid petas.

Me videre vis, et me te amare postulas : puerum petis.

Di. Di immortales, ut planiloqua est! paucis ut rem ipsam attigit!

Ph. Scio equidem sponsam tibi esse, et filium ex sponsa tua :

Et tibi uxorem ducendam jam esse : alibi jam animum tuum.

Ut me quasi pro derelicta sis habiturus. Sed tamen

Cogitato, mus pusillus quam sit sapiens bestia,

Aetatem qui uni cubili numquam committit suam.

Quia, si unum ostium obsideatur, aliud perfugium gerit.

Di. Otium ubi erit, de istis rebus tum amplius tecum loquar.

Nunc puerum redde. *Ph.* Immo, amabo, ut hos dies aliquos sinas

Eum esse apud me. *Di.* Minume. *Ph.* Jam, amabo. *Di.* Quid opu' st? *Ph.* E re mea est.

Triduum hoc saltem, dum aliquo miles circumducitur.

In eam rem, si quid habebo, tibi quoque etiam proderit.

Si auferes puerum, a milite omnis tum mihi spes animam efflaverit.

Di. Factum cupio. Nam re facere, si velim, non est locus.

Nunc puero utere, et procura : quia, unde procures, habes.

Ph. Multum amabo te ob istam rem mecastor. Ubi domi metues malum,

Fugito huc ad me: saltem amicus mihi esto manubiarius.

Di. Bene vale, Phronesium! *Ph.* Jam me tuum oculum non vocas?

Di. Id quoque interim futatim nomen commemorabitur.

Fr. Eccomi' innanzi colui, che prescelsemi
Per amministratrice de' suoi beni.
Di. Eccomi, bella donna. Se n' è ito . . . .
Fr. Che ci è, mio bene? *Di.* Toi via quel mio bene:
Non è tempo da ciance. Io non son qui
Ora per questo. *Fr.* Io di già so benissimo
Cosa tu vogli, che chiedi, che cerchi.
Tu vuoi vedermi, chiedi l'amor mio,
Cerchi il bambino tuo. *Di.* O eterni numi!
Come si spiega spiattellatamente!
Come ha toccato il tasto in due parole!
Fr. Io già so che sei sposo, e che tu hai
Già dalla sposa un figlio: so che devi
Ora menarla in moglie: so che i tuoi
Affetti già sono applicati ad altro
Oggetto: so che sei per riputarmi
Come scartata. Ad ogni mo' rifletti:
Il topo, ch' è un animalettucciaccio,
Quanto sia giudizioso, non fidando
Giammai la vita sua ad una tana,
Che abbia un' uscita sola, per ragione
Che venendo assediato da una porta,
Abbia lo scampo suo pronto per l'altra.
Di. A maggior agio la discorreremo
Di queste cose insieme un po' più a lungo.
Presentemente rendimi 'l bambino.
Fr. No, caro, lascia che io me lo ritenga
Quattro altri giorni in casa mia. *Di.* No.
Fr. Deh, ora . . . . *Di.* A che ti serve? *Fr.* È di mio utile,
Almanco per tre giorni, infino a tanto
Che resti in qualche modo agguindolato
Il soldato. E con ciò, se io vengo a trarne
Qualche vantaggio, sarà util anco
Per te. Ma se tu ti torra' il bambino,
Tutte le mie speranze andranno in fumo.
Di. Ti voglio contentare e farti bene
Per questo mezzo, giacchè non potrei,
Quando io volessi, fartel con gli effetti.
Ora serviti pure del bambino,
E trattamelo bene, giacchè hai,
Per suo mezzo, trovato la maniera
Da poter farti un trattamento buono.
Fr. Se il ciel mi guardi, di cotesta grazia
Io te ne saprò grado con l'affetto
Sviscerato che io ti dimostrerò.
Se tu mai qualche volta in casa tua
Temessi di passar qualche travaglio,
Ricorri in casa mia: e giacchè io
Non posso averti per amante, almanco
Siimi utile amico, con portarmi
Le spoglie tratte alla nemica mia.
Di. Fronesia, statti sana. *Fr.* Non mi chiami
Più pupilla degli occhi tuoi? *Di.* Fra questo
Tempo ricorderemo spesso ancora
Cotesta espressione. *Fr.* Vuoi tu nulla?

Ph. Num quid vis? *Di.* Fac valeas. Operae ubi mihi erit, ad te venero.
Ph. Ille quidem hinc abiit, abscessit: dicere hic quidvis licet.
Verum est verbum, quod memoratur: Ubi amici, ibidem opus.
Propter hunc spes etiam se hodie tantum ... ri militem:
Quem ego, ecastor, mage amo quam me, dum id, quod cupio, inde aufero.
Quae cum multum abstulimus, haud multum apparet, quod datum est;
Ita sunt gloriae meretricum. *As.* Aha, tace! *Ph.* Quid est, obsecro?
As. Adest pueri. *Ph.* Sine eum ipsum adire huc! sine, si is est modo.
Sine eum ipsum adire, ut cupit, ad me hac recta. Si venerit,
Nae istum, ecastor, hodie astutis confexim fallaciis.

Di. Procura di star bene. Quando io arò
Modo, verrò a trovarti. *Fr.* E' se n' è andato,
Si è allontanato di qui. Sicchè io posso
Dir pur liberamente quel che io voglio.
Quel proverbio che si usa, egli è pur vero:
Chi ha amici, ha impacci. Oggi Dinarco
Si è veduto scacciar più di una fiata
Per cotesto soldato, al quale io voglio,
In verità, più bene che a me stessa,
Sintanto ch' io ne carpisco il mio intento.
Noi siamo una genía, che quando abbiamo
Chiappato assai, quel che si è ricevuto
Non comparisce gran fatto. E questo è
Il vanto proprio delle cortigiane.
As. Uh, zitto! *Fr.* Che cos' è, per vita tua?
As. Ecco qui 'l padre putativo. *Fr.* Lascialo
Pur venir qua: lascialo pur venire,
Se pur è desso. Lascia che si accosti
A me liberamente come vuole.
S' egli ci viene, a fe', che io te lo voglio
Lavorar sottilmente di straforo.

ACTUS QUINTUS

STRATOPHANES, PHRONESIUM, ASTAPHIUM, STRABAX.

Strat. Eo mihi amare! fero supplicium damnis ad amicam meam.

Utut illud acceptum sit, prius quod perdidi, hoc addam insuper.

Sed quid? video heram atque ancillam ante aedis. Adeunda est haec mihi.

Quid hic vos agitis? *Ph.* Ne me appellat. *Strat.* Nimium saevis! *Ph.* Sic sine.

Potin' es, ut mihi molestus ne sies? *Strat.* Quid Astaphilitium, est?

As. Merito ecastor tibi succenset. *Ph.* Egon'? atque isti etiam parum

Male volo. *Strat.* Ego, mea voluptas, si quid peccavi prius,

Supplicium ad te hanc minam fero auri. Si mihi rides, espice.

Ph. Manus vetat, priusquam penes sese habeat, quidquam credere.

Puero opu' st cibum: opus' est matri autem, quae puerum lavit,

Opus nutrici autem, utrem ut habeat veteris vini largiter,

Ut dies noctesque potet: opu 'st igne, opus est carbonibus:

Fasciis opus est, pulvinis, cunis, incunabulis:

Oleum opus est, farina puero opus est: opu' st totum diem.

STRATOFANE, FRONESIA, ASTAFIA, STABACE.

Strat. L' esser innamorato ecco a che mi obbliga.
Io, con far getto delle mie sustanze,
Vo a placare gli sdegni dell' amica.
Gradito, o no, ch' ell' abbia quello che
Ho dissipato con lei sino ad ora,
Questa sarà la giunta alla derrata.
Ma che? Io veggo ferme innanzi all' uscio
La padrona e la serva. È necessario
Che io vada a presentarmici. Che fate
Voi qui? *Fr.* Non vo' sentir discorsi tuoi.
Strat. Sei troppo incollorita. *Fr.* E bene, lasciami
Nella collora mia. Potrò sperare
Che non mi secchi? *Strat.* Cosa ci è di nuovo,
Astafiettuccia mia? *As.* Ell' ha ragione,
In verità, di essere scorrucciata
Col fatto tuo. *Fr.* Scorrucciata? Io per quanto
Mal gli volessi, saría sempre poco
Al suo merito. *Strat.* Ed io, delizia mia,
Se ho fatto qualch' errore poco fa,
In soddisfazione ora ti arreco
Questi dieci ducati di oro, se
Tu mi farai buon viso. Vegli qua.
Fr. La mano mia non mi fa creder mai
Alcuna cosa, se prima non l' ha
Fra le sue dita. Il bambino ha bisogno
Pur di pappare, ne ha bisogno ancora
La madre, chi ha la cura di lavarlo.
Bisogna ancora un grosso otre di vino
Vecchio per la nutrice, acciocchè possa
Ber a sua posta sempre giorno e notte.
Bisogna fuoco, bisognan carboni,
Bisognan fasce, bisognan cuscini,
Culla, e quanto alla culla si appartiene.
Bisogna olio, farina pel bambino,
Ogni momento, in tutta la giornata.

Numquam hoc uno die efficiatur opus, quin opus semper siet.

Non enim possunt militares pueri setanio educier.

Strat. Respice ergo! accipe hoc, quî istuc efficias opus. *Ph.* Cedo!

Quamquam parum est. *Strat.* Addam minam adhuc istic postea. *Ph.* Parum est.

Strat. Tuo arbitratu, quod jubebis, id dabitur. Da nunc savium.

Ph. Mitte me, inquam, odiosus. *Strat.* Nihil fit: non amor. Teritur dies.

Plus decem pondo amoris pauxillisper perdidi.

Ph. Accipe hoc, atque auferto intro. *Strab.* Ubi mea amica est gentium?

Neque ruri, neque hic operis quidquam facto: corrumpor situ;

Ita miser cubando in lecto hic exspectando obdurui.

Sed eccam video. Heus amica, quid agis? *Strat.* Quis illic homo?

Ph. Quem ego mecastor magis amo, quam te. *Strat.* Quam me? quomodo?

Ph. Hoc modo, ut molestus ne sies. *Strat.* Jam abis, postquam aurum habes?

Ph. Condidi intro, quod dedisti. *Strab.* Ades, amica! te alloquor.

Ph. At ego ad te ibam. *Strab.* Ad me, delicia? *Ph.* Hercle vero serio.

Strab. Quamquam ego tibi videor stultus, gaudere aliqui me volo.

Nam quamquam es bella, malo tuo es, nisi tuo ego aliqui gaudeo.

Ph. Vine te amplectar, et savium dem? *Strab.* Quid vis face gaudeam.

Strat. Meosne ante oculos ego illam patiar alios amplexarier?

Mortuum hercle me duco satius. Abstine hoc, mulier, manum!

Nisi si te mea manubia machaera, et hunc vis emori.

Ph. Nihil φλυαρεῖν satius est, miles, si te amari postulas,

Auro, haud ferro deterrere potes, ne amet, Stratophanes.

Nascon nuovi bisogni: se un volesse
Tutto a un tratto oggi stesso provvedere
Quant' occorresse mai di bisognevole,
E' non potrebbe mai farsi che sempre
Non ci venisser de' bisogni nuovi.
Chè alla fin fine i figli de' guerrieri
Non posson allevarsi mica a nespole.
Strat. S' è questo, guarda qua: pigliati questo
Per sopperire a cotesti bisogni.
Fr. Porgi qua, se ben egli è poco. *Strat.* A questo
Appresso aggiungerò dieci altri scudi.
Fr. Pur è poco. *Strat.* Averai quanto vorrai,
Quanto comanderai a posta tua.
Or dammi un bacio. *Fr.* Lasciam' ir, so dire,
Mi sei di noia, non posso vederti.
Strat. Non si fa nulla; la non mi vuol bene.
Gli è perdita di tempo. A dramme a dramme
l' ho perduto più di dieci libbre
Di amore. *Fr.* Prendi tu cotesto: levamelo
D' innanzi agli occhi, e portalo su in casa.
Strab. Dove diacin sarà la mia amorosa?
Io non lagoro cica nè in campagna,
Nè qui: muffisco, infradicio. Pel tanto
Star coricato in letto, e star qui fermo,
Sventurato, mi sento rattarpato.
Ma vella qua. Amanza, olà, che fai?
Strat. Chi è colui? *Fr.* Gli è un, che, in fede mia,
l' amo più di te. *Strat.* Più di me? e come?
Fr. Vuoi saper come? or te lo dico. Vattene,
Non mi romper il capo. *Strat.* Adesso che hai
I miei danari, te la cogli, eh?
Fr. I' non ho nulla io. Quel che mi hai dato
L'ho mandato a serbare in casa. *Strab.* Amanza,
Aspetta lì. Io son teco a congresso.
Fr. Ed io appunto veniveti a incontrare.
Strab. A incontrarmi! sì, eh, dolciata mia?
Fr. Sì, da dovero. *Strab.* Quantunque io ti paia
Un cotal pastricciano, pure io ho
Intenzion di galloriarmi un poco.
Se ben tu sii belloccia, graziata,
E' ti sarà più di danno che di utile,
Se io da te non ho qualche piaceruzzo.
Fr. Vuoi che io ti abbracci, e baci? *Strab.* Fammi pure
Che vuoi, che tutto mi darà piacere.
Strat. E i' soffrirò che innanzi agli occhi miei
Ell' abbia a abbracciar altri? O corpo di . . .
Meglio vorrei crepare. Donna, tieni
Coteste mani a te, se pur non vuoi
Lasciar la vita insieme con costui
Sotto questa gloriosa scimitarra
Fulminatrice. *Fr.* Capitano mio,
Io, per lo tuo migliore, ti consiglio
A lasciar ire di tattamellare.
Stratofane, se intendi che io ti ami,
Se intendi che costui non ami me,

Strat. Qui, malum bella aut faceta es, quae ames hominem istimodi?

Ph. Venitne in mentem tibi, quod verbum in cavea dixit histrio?

Omnes homines ad suum quaestum callent, et fastidiunt.

Strat. Hunccine hominem te amplexari, tam horridum atque squalidum?

Ph. Quamquam hic horridu'st, quamquam hic squalidu'st; scitus bellum init.

Strat. Dedin' ego aurum? *Ph.* Mihi? dedisti filio cibaria.

Strab. Nunc, si hanc tecum esse speras, alia opu'st auri mina.

Strat. Malam rem his et magnam! *Strab.* Magno opere serva tibi viaticum.

Quid ista debet, nisi tria? *Strat.* Quae tria nam? *Strab.* Unguenta, noctem, savium.

Ph. Par pari respondet. Verum nunc saltem si amas, mihi

Da tu de tuis deliciis summis quid pauxillulum.

Strat. Quid? id ai, amabo! est quod dem. Dic dum! si superet, feres.

Ph. Campas dicis: abi, abi! consultavi istuc. *Strat.* Mihi, homo,

Cave faxis vulnus, tibi jam cui sunt dentes ferrei.

Vulgo ad se omnes intromittit: abstine istac tu manum.

Strab. Jam, hercle, jam magno tu valupa vir strenuus.

Strat. Dedi ego huic aurum. *Strab.* At ego argentum. *Strat.* At ego pallam et purpuram.

Strab. At ego oves et lanam: et alia multa, quae poscet, dabo.

Melius te minis certare mecum quam minaciis.

Ph. Lepidus ecastor mortalis! Strabax mi, perge, obsecro.

Stultus atque insanus damnis certant: nos salvae sumus.

Strat. Age prior, tiro, da aliquid. *Strab.* Immo tu prior perde, et peri.

Strat. Hem tibi talentum argenti! Philippicum est, tene tibi.

Ph. Tanto melior! noster esto; sed de vostro vivito.

L' hai da atterrir con l' oro, e non col ferro.
Strat. Come domin può esser che tu sii
Galante, e di buon gusto, in voler bene
Ad una figuraccia così fatta?
Fr. Ti ricordi quel detto, che una volta
Profferì un recitante in sul teatro?
Ognun è destro, ognun si fa svogliato,
Quando si tratti che gli renda conto.
Strat. E tu ti potrai metter fra le braccia
Un babbuino sì ispido e ruvido?
Fr. Per quanto egli sia ispido, per quanto
Sia ruvido, egli sa venir a' ferri
Di buon garbo. *Strat.* Ma come! non ti ho dato
Io i quattrini? *Fr.* A chi? a me? gli hai dati a tuo
Figlio pel suo mantenimento. *Strab.* Or se
Speri che la stia teco, ci bisognano
Dieci altri scudi di oro. *Strat.* Darò loro
Io la mala ventura, e in abbondanza.
Strab. Serbala a te cotesta a tutta possa,
Per provvista del viaggio che hai da fare.
Di che ti è debitrice ella, a riserba
Di tre cose? *Strat.* Che son queste tre cose?
Strab. Baci, nottate e balsami. *Fr.* E' ti rende
Pan per focaccia. Almen, se mi vuoi bene,
Dammi or qualcosellina delle tue
Galanterie prelibate. *Strat.* Deh, cara!
Come mi di' tu questo? sì, ho che dare,
Dimanda pure. S' egli me ne avanza,
L' avrai tu. *Fr.* Parli come un Capuano.
Va, va, che a questo ci pensai ben io.
Strat. Bada che non mi avessi a far del male
Con l' armi formidabil, che hai ne' denti.
Or senti: costei tien la porta aperta
A qualunque avventore; tu però
Guardati di fiutarla. *Strab.* E tu, il mio bravo,
Il mio tagliacantoni, in questo punto
Pigliati una tempesta di mazzate.
Strat. Io le ho dat 'oro. *Strab.* Ed io le ho dato argento.
Strat. Ma io le diedi porpore e zimarre.
Strab. Ed io le diedi, sai, pecore e lana;
E le darò di più molte altre cose,
Ad ogni sua richiesta. So dir io,
Faresti meglio a cimentarti meco
Con le bisacce, che con le minacce.
Fr. Caro uomo, in fede mia. Strabace mio,
Seguita pure, seguita. Uno scempio
E un pazzo fanno a gara a rovinarsi.
Siamo a cavallo. *Strat.* Orsù, comincia tu,
Che sei novizio, a spicciolar qualcosa.
Strab. Anzi tu il primo comincia a buttare,
Ed a fiaccarti 'l collo. *Strat.* Eccoti qua
Secento scudi di argento, e son tutti
Filippi. Questi sono tuoi. *Fr.* Benissimo.
Sii nel ruolo anche tu de' miei domestici.

Strat. Ubi est, quod tu das? solve zonas. *Ph.* Provocatur. *Strat.* Quid times?

Strab. Tu peregrinus es. Hic habito : timeo meos. Non ego ambulo.

Pecua ad hanc collo in crumina ego obligata defero.

Strat. Quid dedi? ut distrinxi hominem! *Strab.* Immo ego vero, qui dedi.

Ph. I nunc intro, amabo, et tu ergo hac mecum. *Strat.* Tu eris mecum quidem.

Strab. Quid tu, quid ais? cum hoccine? *Strat.* Ego posterior dedi.

Ph. Tu dedisti, hic jam daturus est: istuc habeo, hoc expeto.

Verum utrique mos geratur amborum ex sententia.

Strat. Fiat! ut rem gnatam video, hoc accipiundum est, quod datur.

Strab. Meum quidem te lectum certe occupare non sinam.

Ph. Lepide mecastor aucupavi, atque ex mea sententia:

Meamque ut rem bene gestam, vostram rursus bene geram.

Verum, amabo, si quid animatu's facere, fac jam ut sciam.

Veneris causa applaudite: ejus haec in tutela est fabula,

Spectatores: bene valete, plaudite, atque exsurgite.

Ma a vostre spese, sapete. *Strat.* Dov' è
Quel che dai tu? A noi, sciogli la borsa.
Fr. Lo provoca. *Strat.* Cos' è? di che hai paura?
Strab. Tu sei un forestiere, ed io la casa
Mia l' ho qui: ho timor de' miei parenti.
I' non vado a girone io: io carreggio
A casa di costei su le mie spalle
Del buon bestiame stretto in una borsa.
Strat. Di' un po'. Che ti ho dato io? Come te l' ho
Punto! *Strab.* Punto ti ho io, il quale ho dato.
Fr. Orsù, entra, di grazia, e in conseguenza
Vieni meco anche tu. *Strat.* Oh, tu con meco
Hai da starti senz' altro. *Strab.* E tu che ne
Di'? starai con costui? *Strat.* Ed a ragione,
Perchè fu' io l' ultimo a dare. *Fr.* Tu
Hai già dato, e costui darà fra poco;
Il tuo l' ho esatto, il suo sto per esigerlo.
Si compiaccia però sì l' un che l' altro,
Secondo il desiderio di ambidue.
Strat. Sia pur così. Giacchè veggo la mala
Parata, è giuocoforza di accettare
Quel che mi si concede. *Strab.* Oh, a fe' di dio,
Non ti farò occupare il letto mio.
Fr. Mi venne fatta pur la bella caccia,
E come appunto io l' avea disegnata.
E giacchè ho fatto bene i fatti miei,
Voglio dal canto mio far anche bene
I vostri. Tu però, amico caro,
Fammi adesso veder l' intenzion tua.
Udienza mia, voi, per amor di Venere,
Fateci plauso: la commedia nostra
È sotto della sua protezione.
Conservatevi bene in sanità.
Rizzatevi, e batteteci le mani.

ANNOTAZIONI

L'ANFITRIONE.

(1) *Noscens multivoli plurima furta Jovis.* Catull. Si vede da questo luogo, che la parola *liber* trae nel suo significato qualche forza dal verbo *libet;* come si scorge anche nella parola *libere* nella scena seguente v. 17.

(2) Accennando la casa di Anfitrione.

(3) Leggo, secondo Giano Palmieri, *adeste: erit operae, etc.*

(4) Frequentissimo presso di Plauto è l'uso della parola *expetere*, in vece di *accidere*, e talvolta *recidere.* Ved. sotto A. I, S. 2, v. 33.

(5) Cioè *compotem fecit servitutis.*

(6) Onninamente dee leggersi: *Sum vero verna verbo:* cioè *non re, sed verbo.*

(7) *Numero:* nel significato di *optume, opportune, etc.* è frequentissimo presso Plauto; ma qui leggo: *num vero,* coll'interrogazione in fine del v. seguente. E così costa bene il senso di quel che siegue circa la vendetta che dovevan prenderne gli dei.

(8) *Statim*, avverb. tratto dal verbo *stare:* così appresso in questa stessa: *statim stant signa.*

(9) Leggo: *inruere.*

(10) *Praeferimus manibus vittas, et verba precantum.* Virg. Eneid. Lib. VII, v. 235. Per dimostrare all'apparenza anche di lontano, che si veniva con animo di pregare, e di chieder pace.

(11) Leg. *volo*, giusta il Lambino.

(12) Nel tempio della dea Feronia, dea de' Liberti, faceasi la funzione di tagliarsi i capelli, e darsi il pileo a' servi manomessi. Dice Nonio Marcello, che la ricision de' capegli pe' liberti era un simbolo di essere scampati dalla tempesta della schiavitù; *quod imitaretur naufragorum ultimum votum. Petron. Arb. pag. mihi* 60. *Ved. Servio*, all'ottavo *lib.* dell'*Eneid. v.* 564.

(13) Ottima è la congettura dello Scioppio che debba qui leggersi in vece di *suspicio, consuetio:* rapportandosi da Donato negli Adelfi questo verso così: *et clandestina ut celetur consuetudo:* la qual parola *consuetudo* non comportandosi dal metro, ed allo 'ncontro dicendosi da Festo che Plauto usò la parola *consuetionem*, in vece di *consuetudinem*, è naturalissimo che tanto in Plauto, quanto in Donato si leggesse prima *consuetio.*

(14) Legge il Pistorio: *ut neque dispares et dies et nox accidat.*

(15) È detto equivocamente, potendosi riferire al sagrifizio, o vogliam dire espiazione, che egli le avea consigliato, e all'imprecazione che gli avea fatto la padrona; in fatti, nel secondo significato lo prende Alcumena.

(16) Bene osservò il Turnebo, *Adv. lib.* IV, *cap.* XV, che qui scherzi l'autore nella persona dell'attore, che rappresentava la parte di Giove, il quale essendo un poveruomo, abitava nelle camere vili sopra 'l suffitto, etc.

(17) Leggo, secondo il Lambino, *iracunda.*

(18) È detto per ischerzo, non già che non intendessero anche i Gentili esser illecita cosa *alienas permolere uxores*, come dice Orazio.

(19) Tutte le antiche edizioni hanno *potius.*

(20) Cadmo colla sua moglie Ermione.

(21) Forse *salutavi:* ovvero, *Nec Baccho salutem hodie, nec Cereri:* sottintendendosi *dixi*, non ho mangiato, nè bevuto.

(22) Non per lo timore, ma per la cerimonia usitata anticamente nelle adorazioni, e specialmente ne' sagrifizii a qualsivoglia nume, eccetto

che a Saturno, al quale sagrificavano a capo scoperto. *Macrob. l.* 1, *Sat. cap.* 10.

L' ASINARIA.

(1) Il Lambino legge *domino,* e l' interpreta *poëtae*, non so quanto propriamente. Io per *dominis* suppongo che s' intenda di coloro, *qui praeerant* alla compagnia de' comici. *Conductores* eran coloro, i quali *conducebant operam histrionum.*

(2) Mi paion tutti arzigogoli quelli, che fa qui il Lambino per sostener la lezione di *gratiis*. Io ho seguito quella di coloro che hanno *graxis*, quantunque il metro non lo comporti.

(3) Ὀνηγός, cioè *asinarius*, che convertito nella frequente desinenza femminina, la qual suppone *fabulae*, si fece Asinaria.

(4) Cioè in latino, che rispetto a' Greci era chiamato barbaro, cioè straniero.

(5) Intende del mulino.

(6) Intende delle correggie di pelle di bue.

(7) Cioè non a credenza, ma a danaro contante, poichè i Greci *non habebant fidem de pretio.*

(8) Cioè: *Nihil moramur cocionem*, il mezzano de' contratti, il quale legittimava i contratti, e assicurava il venditore del prezzo, quando questo non interveniva prontamente.

(9) *In mundo*, cioè *paratae*, frequentemente usato da Plauto; e quindi credo che fossesi detto *mundus muliebris*, cioè *apparatus muliebris.*

(10) Cioè: *ocius quam serviveris jam aetatem.*

(11) Scherza spesso Plauto in quel *facere officium suum*, con soggiugnere *ac fugis ;* notando con tal equivoco un servo come fuggiticcio.

(12) Formola di minaccia, spesso usata da Plauto, *sic dabo : sic datur : sic dedero.* Onde mal si appongono qui gl' interpreti tutti spiegandola : a questo modo vorrei piuttosto donare, che vendere; ovvero : a questo modo sarò sempre disposto a far credenza, quando io sia con tal puntualità soddisfatto.

(13) Varie qui sono l' edizioni, e tutte sono migliori di questa seguita dal Comino. Io ho seguito quella del Gronovio, che ha : *prius quae credidi, etc.*

(14) La chiamata, che siegue di Lib. va qui.

(15) Leggo coll' interrogativo.

(16) Periodo intralciatissimo sino al verso 9, per tanti varii appicchi e relativi, che par che non abbiano antecedenti, e per varie mancanze di verbi e di sostantivi. Molti valenti interpreti si sono applicati a raddrizzarlo, supplirlo, interpretarlo. Bisogna però aver di mira principalmente, questo esser un tripudio *servi lascivientis,* nel qual caso proprie e naturalissime sono certe trascuratezze, sconnessioni e mancanze.

(17) Leggo col Lambino *inductoresque* dal verbo *inducere.* Potrebbe per altro benissimo leggersi *in doctoresque, etc.*, continuando quel l' *advorsum* di due versi prima : e sarebbe Plautinissimo il dirsi *nostri tergi doctores acerrimos et gnaros*, dinotando i *Lorarii*, gli aguzzini, che si erano addottorati, come diciamo, in su la loro schiena.

(18) Leggo *possit.* E qui dee esser error di stampa nel Comino.

(19) *Supremum*, cioè il *supremum vale*, che davasi a' morti quando si s. . pellivano. Il Gronovio sostiene che debba leggersi, *supremam*, cioè l' *ilicet*, che pronunziava il donzello, o tavolaccino, finita l'ora della curia, il che si diceva *pronuntiare extremam.*

(20) Quando gli antichi volevano con molta sommessione ed efficacia pregar qualcuno, gli toccavano e gherminavano le ginocchia : iperbolicamente dice qui *confricantur.*

(21) Può essere, secondo lo Scaligero, che *putillus* sia diminutivo da *putus* o *potus*, come le Greche chiamavano πόθονας i bambini ; ma perchè non può dirsi che *putillus* siesi detto da *pusillus*, cambiata per molle lezione la *s* in *t ?*

(22) Formola usata per allontanar il malaugùrio, che corrisponde all' εὐφημεῖν de' Greci.

(23) Maniera frequentatissima in Plauto : quasi dicessi : *nihil est, etc.*

(24) Usitati ne' banchetti, in cui traevangli invocando l' amica, o l' amico, con prender augurio dal getto che avesser fatto.

(25) Δεικτεκῶς, cacciando fuori la lingua rivolta verso il naso.

(26) Quindi que' che chiamavano *secubitas novendiales* in onor di Cerere.

(27) Ha doppio senso di bagattelle, di cantilene ne' mortorii, *neniae.*

(28) Che era da gente scostumata : *apparare de die convivium.* Terenz. Adelf.

(29) I tre versi latini: *Ain tandem? etc.* non istanno a suo luogo, ma debbono situarsi dopo il verso *Redierit hodie*, secondo che ho seguito con la traduzione.

(30) Io, indovinando, credo che il *durare* fosse parola, che i curandai e purgatori di panni lani usassero per animarsi nella stanchezza : *dura.*

(31) Che fa l' uova ne' nidi degli altri uccelli.

(32) *Judicatum*, cioè *addictum* come ad un creditore.

LA PENTOLINARIA.

(1) *Unam*, cioè *aliquam*, come *unus caprimulgus, etc. Litteram longam : moerore:* cioè, di far un pendolo, dilungarmi, far una figura secca e lunga.

(2) Mi è piaciuto nella versione aver in mira la lezione del Gronovio, *moerore: ne bibam moerore mixtum merum;* come se dicesse *mero mixtam aquam.*

(3) Ho seguito nella versione la lezion del Boxornio, togliendo l' interrogazione in questo luogo, e ponendola alla fine del seguente verso.

(4) Come *fur* in latino ha tre lettere, così ne ha cinque in italiano, ladro.

(5) Vulcano è il dio del fuoco, che purga ogni sozzura. Parla ad un cuoco.

(6) Si mette in mano il coltello.

(7) Intendi nel latino *poeniteret*. Dopo la parola *poenitet,* dee leggersi un punto; e dopo *expetam* un punto interrogativo.

(8) Il latino *perviam* è detto avverbialmente in vece di *pervios.*

(9) Plauto fa sempre ladri i cuochi; onde a proposito fa, che costui giuri la dea Laverna, protettrice de' ladri.

(10) Mostrando la pentola.

(11) Destinato dal questor militare per esiger dal tributo de' cittadini questa somma assegnata per pagamento de' soldati. *Vid. Var. de ll. lib.* 4. *Lips. de Mil. Rom. lib.* 5, *Dial.* 16.

(12) Questi *argentarii* eran come tanti pubblici banchi, presso de' quali i particolari, per lor sicurezza e cautela depositavano i danari, e per mezzo loro facevano i pagamenti.

(13) Il passo latino, quantunque facilissimo, non si è inteso dagl' interpreti, dando all' avverbio *pro* il significato di a propozione, in iscambio di in vece.

(14) Ho seguito nel latino la congettura del Salmasio, il quale legge, senza lacuna, *tamque*, in vece di *tamquam,* trasportando tal parola al principio del verso seguente.

(15) Cattivo augurio riguardo a' corvi, come buono sarebbe stato riguardo ad altri uccelli, il cui canto a man sinistra era di buon augurio. *Vid. Turn. adv. l.* 5, *c.* 26.

(16) Errano gl' interpreti in supporre nel latino qualche equivoco disonesto. Credo che il *ponere* sia termine da giuoco del pallone: come lo è indubitatamente il *datare : datatim ludere: datores, et factores :* onde colui, che *databat*, quando fusse disposto a battere, dicesse a chi lanciava il pallone, *pone.*

(17) Questo verso non istà a suo luogo: pongasi appresso al v. 8, e correrà benissimo la sintassi: cosa non osservata da alcuno.

(18) Pongasi qui un interrogativo.

(19) Leggo *te.*

I PRIGIONI.

Gli *Acrostici* di questo argomento hanno obbligato l' autore ad uno stile troppo conciso, e perciò oscuro, che è bisognato rischiararlo un poco nella versione con qualche allargamento.

(1) È bisognato allargarsi un poco più in questo luogo colla traduzione, per renderlo un poco più chiaro.

(2) Leggo : *dixi.*

(3) Ho seguito in questo luogo la correzione del Salmasio e del Gronovio, i quali leggono così: Heg. *Age sis, rogo.* Erg. *Emptum, nisi qui meliorem afferet, Quae mihi atque amicis placeat conditio magis, Quasi fundum vendens, meis me addicam legibus. Rogare* era proprio dei compratori, chiedendo il valore della cosa, che volevan comperare : *indicare* era de' venditori, quando ne dicevano il prezzo. *Rogito pisces; indicant caros, etc. Aul.* 2, 8. Or essendo così, sebbene Egione avea detto *rogo* nel senso dell' interrogazione da stipula, frequentemente usata da' comici nel dimandar altrui se volesse venir a cena : *promittisne te venturum ?* pure il parassito torcendo la parola *rogo* al senso delle compre, risponde ch' egli lo tenesse per già comperato, purchè non sopravvenisse altro oblatore di miglior condizione, che gli facesse miglior partito di lui, il quale lo invitava ad una cena parca.

(4) Taluni non comprendendo il vero senso di questa parola, *artatque* in questo luogo, l' han voluta cambiare in *aptatque. Fingere* è proprio de' vasellai, onde furon detti *figuli: fingère* dunque è formar un vase. Volendo il vasellaio disfar questo vase, formato che l' abbia in su la ruota, lo stringe nelle mani, rammassandone la creta : ed ecco come risponde bene l' *artare* al *fingere.*

(5) Più tosto *occoeperis,* ovvero, *occoeperim.*

(6) Cioè *Romana.* Crede il Camerario che intenda qui Plauto dire della Legge *Varia Majestatis.*

(7) Ha osservato il Duza una simile maniera di dire in un frammento di Ennio : *jus atque aequum se a malis spernit procul.*

(8) L' epilessia, o mal caduco, chiamato volgarmente il benedetto, per curar il quale si è in ogni età e presso ogni nazione, tra 'l volgo, usato delle superstizioni.

(9) *Cotidianus,* come *matutinus : Nec minus Aenaeas se matutinus agebat.*

(10) *Duplam* intendo io qui per grossa, grossolana, onde non sia più carne di agnello, ma di pecora; siccome usò il *duplex* Orazio per grosso: *duplex ficus, duplex pannus.*

IL GORGOGLIONE.

(1) Leggo: *sirit.*

(2) Equivoco, volendo significare, oltre al senso noto d'infamia, *illud quod moechis solet*, come dice Terenzio.

(3) Detto in modo indicativo è preso per ischerno da Palinuro per imperativo.

(4) Leggo: *excidat.*

(5) Parla all' odore.

(6) Cioè: *hoc verbum missum facias*, dal modo di manomettere i servi per *vindictam.*

(7) Scherzo vi è sotto, che allora nel volgo era noto.

(8) Luogo oscuro; a ogni modo credo averlo in qualche maniera spiegato. L' interpungo così: *quin tu aliquot dies Perdura, dum intestina exputescunt tibi. Nunc dum salsura sat bona' st si id feceris, Vaenire, etc.* Ora che la salata è competentemente abbondante, ti venderesti a prezzo basso con tutte le interiora; dunque aspetta che la salata vada più cara, e lascia pure che s' infradicino intanto le interiora, perchè anche senza queste potrai far negozio più vantaggioso nel vender il resto della tua carne. Tutto questo rigiro di parole non tende ad altro, che a desiderargli l' infradiciamento degl' intestini.

(9) Cioè Palinuro, che avea confessato di aver apparato dal cuoco lo interpretar sogni; e perciò era ubbidiente al suo maestro, che lo avea comandato di andar dentro, ec.

(10) Può esser supino da *venio*, e accusativo di *ventus:* quindi l' equivoco.

(11) Perchè i parassiti, com' era egli, si calavano per ordinario agli abbondanti sagrifizii, che si facevano ad Ercole, *cui decumae pollucebantur*, e da quelli in gran parte si alimentavano.

(12) La parola *incomities* è formata per buffoneria; contrario di *comiter accipere, inclementer dicere, etc.* Ne fa poi nascere l' equivoco che segue.

(13) Questa chiamata di *Lic.* qui è superflua, perchè lo stesso Licone è quello che parla, dopo aver terminato di legger la lettera.

(14) Qui si doveva far cadere la mutazion dell' atto.

LA CASINA.

(1) Per esser nome di donna, come vuole il Salmasio, che eran sempre motteggiate come cagne. Io però credo che una tal quale *allitterazione* di casina con canina, quantunque in una parola sia breve, e nell' altra lunga la seconda sillaba, abbia mosso Plauto a chiamarlo nome latrante.

(2) Diremmo a' tempi nostri, senza il parroco.

(3) Leggo *ervum.*

(4) Leggo *jejunum.*

(5) Forse nel latino è da leggere *recubes.*

(6) Quelle parole *ita est* le metto in bocca di *Cleostr.*

(7) Chi fida in Dio vero non resta mai ingannato; ma fidando in quella canaglia di dei, dovevan certo rimaner ingannati.

(8) *Cui sunt litterae inustae*, ladro, o altro.

(9) Titolo di una commedia di Nevio. Ci dice Festo: *Sutrium quasi eant, utique in proverbium abiit hac de causa: Gallico tumultu a Camillo quondam edictum est, legiones Sutrii praesto essent cum cibo suo. Quod usurpari caeptum est in iis, qui suis rebus opibusque officii id praestarent, quibus deberent.* Chi sa però che non fosse questo un direttore introdotto tra la plebe per la poca ospitalità, che regnasse presso que' di Sutri. Hanno un simil ditterio i Napoletani riguardo a Vico (Vico Equense, presso Massa Lubrense) porta co tico, e mancia co mico.

(10) Leggo col Salmasio e col Gronovio: *Non ecastor vili emptu' st, modio qui venit salis:* per ironia. Avendo rimira a' servi da' Greci detti *ἁλώνητος*, comperati a cambio di sale, che erano i più vili.

(11) Leggo *istoc*, mostrando il bastone. *Istuc cerebrum*, non può comportarsi.

(12) Leggo, *propero.*

LA CESTELLARIA.

(1) Queste finali di nomi greci in *ium* sono diminutivi. Si sono lasciati tali quali nell' italiano, perchè malagevolmente potevano rendersi in verso.

(2) Era forse verso noto di qualche commedia: *Secundo vectus vento ventum gaudeo*, o simile, sul gusto Plautino, di cui si vede che dilettavansi in que' tempi, con quelle repliche di sillabe iniziali.

(3) Leggi *Hecala*, in vece di *Hecale*, che fu una povera vecchia.

(4) Cioè, *habere me exercitam.*

(5) Si vede chiaramente dalla risposta e dal senso istesso che dee leggersi *quid ego?*

(6) Cioè *Lydio more*, i quali Lidii, sotto la scorta di Tirreno, dedussero una colonia nell'Etruria. E di essi Lidii dice Erodoto: le costoro figlie esercitano l'arte di meretrice tutte quante, e di un tal guadagno traggon la lor dote fintanto che si maritano, dotandosi da sè stesse. *Lib.* 1, *f.* 18, dell'edizione dello Stefano.

(7) Facendo segno, secondo il latino, forse con una punta di dito.

(8) Leggi, secondo il Gronovio, *pestiti*,

L'EPIDICO.

(1) Mostrando la mano.

(2) Leggo togliendo la chiamata di Tesprione, e continuando il discorso di Epidico.

(3) Crede il Salmasio che il nummo presso Plauto e tutti i comici di quel tempo, valesse due dramme. Essendo così si tratterebbe qui di un discreto interesse, cioè del 2 per 100 il giorno, di modo che in cinquanta giorni l'interesse eguaglierebbe il capitale.

(4) Luogo oscuro, o forse guasto. *Pereunda*, forse *perdunda*.

(5) Dee porsi qui la chiamata di Cheribulo, che è al v. 41, la quale dee cambiarsi in quella di Stratippocle.

(6) Interpungo così: *atque exenteror. Quomodo mihi Epidici bl. d. eveniant*, *nimis*, *etc.*

(7) Leggi *murcide* nel latino.

(8) Leggo *ne* nel latino.

(9) Il verso: *Fuit conducibile*, *etc.* è uscito del luogo suo, il quale dev' essere dopo il verso settimo di questa scena.

(10) Il lat. *conciliare* è parola propria nel senso di comperare, acquistare, racquistare uno schiavo, un prigione, ec.

(11) Leggo *trudis* nel latino.

(12) Cioè, *flagitatione.*

(13) Luogo oscurissimo, che indovinando han tentato gli spositori di spiegar in tante e tante maniere, delle quali niuna capacita. Vedi quel che ne dice il Gronovio.

(14) Cioè, *depeculatum fuisse ab iis.*

(15) Alcuni tolgono il primo *est* in questo verso. Ma sia come si voglia, sottintendi, o supplisci al *quod miserescat*, *quod alios miserescat.* Il vero senso, senza stiracchiatura, è questo. Quando uno giunge con le sue sciagure a far altrui pietà, può dirsi davvero infelice. A questi termini son ridotta io.

(16) Leggo: *usui invento'st.*

(17) Ha a leggersi *Telestidem.*

(18) *Immutabilem:* non è qui negativa l'*in*, ma lo stesso che *mutabilem.*

(19) Non abbiam memoria, onde trarre chi fosse costui da' piè di polmone. Chi sa che non fosse qualche fantasma, qualche orco figurato pe' bambini dalle balie.

(20) Leggo, *non? colliga.*

LE BACCHIDI.

(1) Leggo *prosumia* nel latino. *V. A. Gell.*

(2) Quando non sia menda nella lezione latina, è un' espressione iperbolica, delle quali abbonda Plauto in occasioni simili: quasi volesse dire, mi vedrai tornato prima ch' io ti abbia lasciato; perchè andandosene, avrebbe lasciato, interrotto di vagheggiarla.

(3) Osservarono già gli spositori che la parola *diis* era qui intrusa, sì perchè superflua nel metro, sì perchè al v. 12 l'istesso Lido si fa maraviglia che Pistoclero chiami dio *Suavem-suaviationem.*

(4) Spesso s' incontra presso gli antichi, e specialmente in Plauto *fortis* invece di *formoso. Vid. Mil.* 4, 3.

(5) Non ha osservato alcuno, che nel latino la chiamata di *Chrys.* qui non ci vuole, come nè men l'altra di Pistoclero, *v.* 45, essendo discorso continuato di *Pist.* del *v.* 43: *Immo etiam*, sino ad *exigit* del *v.* 45.

(6) Figlio di Mercurio, ladro di armenti, a' quali cambiava il colore.

(7) Leggo col Salmasio: *Longum*, *strigonem*, *maleficum*, *etc.*

(8) Cioè, *in quo magis impendatur*, in cui uno più si dispendii; poichè dispendio non è quel che si applica in uomo grato. *Nam in mala uxore atque inimico si quid sumas*, *sumptus est: in homo hospite atque amico*, *quaestus est*, *quod sumitur. Mil. Glor.* 3, 1.

(9) Leggo nel latino *hunc* col Lambino.

(10) Leggo qui un punto nel testo latino.

(11) Nel latino invece di *me* leggo *mi.*

(12) Parla da sè in modo da farsi sentire da Nicobolo.

(13) Additando il vecchio.

(14) Niuno qui ha veduto che queste parole *dabuntur*, *inque: responde* debbono esser in bocca di Crisalo.

(15) Non si può dare stiracchiatura simile a quella dell' interpretazion, che danno gli spositori a questo luogo, che per lo più battono a un segno, spiegando la parola *nenia*, per quel suono luttuoso, che fa il topo, colto alla trappola, *dum confoditur.* Un passo, che riporta il Lambino di *Arnob. lib.* 7, dà luce a questo luogo, dal quale

si raccoglie che sia una specie di salsiccia. Il passo è questo: *Quae sunt nomina et farciminum genera, hircino alia sanguine comminutis, alia inculcata pulmonibus. Quid tuceta? quid neniae? quid ossae, etc.*

(16) Leggo *tormento* nel testo latino.

(17) Leggo *mores*, come leggono molti.

LA SPIRITELLARIA.

(1) Leggo *numero.*

(2) Gran contrasto è per la spiegazione di questo passo tra gl' interpreti, che per lo più vanno a ridursi, che debba Filemazia maritarsi con Filolachete, e in conseguenza prendere e usare le trecce matronali. A me par più ovvio e vero il senso, che io gli ho dato con la versione.

(3) Leggo *sibi* nel testo latino.

(4) Sembra questa a primo aspetto un' espressione, con cui si desideri bene agl' invidiosi; ma in verità è una imprecazione contro di loro, desiderando che eglino non abbian bene veruno, per cui possano essere invidiati.

(5) Nel latino non può leggersi altrimenti che *tibi*, significando sè stessa afferrata da lui.

(6) Leggo *propior*, come leggono molti. Si possono questi due versi parafrasar così: *quoi nulla in pectore est audacia, nihil interest an adsit homini, se gerendo pro patrono, an pro cliente.* Tanto sarebbe aver a' fianchi un cliente che ti difendesse, il quale per sè ha bisogno di difensore, quanto un avvocato, quando quest' avvocato non abbia coraggio. *Huic ipsi opus est patrono, quem defensorem paro*, dice Taide nell' Eunuco, presso Terenzio, vedendo Fedria, se non erro, tutto confuso e intimorito.

(7) Alcune edizioni hanno *aedes*, altre più antiche hanno *ad me*. le quali sarebbero le più andanti. Per ispiegar questa, bisogna dire che il ragazzo in dir *adest* mostri la chiave; se pur non si volesse riferire al vecchio da lui scorto da lontano.

(8) Leggo *aedis* nel testo latino.

(9) Leggi *scelus, o scelesti, o scelestum* nel latino.

(10) *Argenti osor:* graziosissimo nome ironico per un usuraio.

(11) Questo verso ha da esser in bocca di Tranione, e leggersi *eripit* in vece di *eripite*, il che non si è veduto da alcuno.

(12) Leggo *it* coll' interrogativo in fine del verso.

(13) Leggo *me juverit.*

(14) *Terent. Andr.* 1, 1: *Captus est, habet.*

(15) Leggo *tum*, ovvero *nunc.*

(16) Per mantener l' equivoco, che ha il latino con questi nomi di paesi, è bisognato far corrispondere la parola fantasima a quel di ombra.

(17) Leggo *abjectas* nel testo latino.

(18) Leggo *quian'* con l' interrogazione in fine del verso.

(19) Gl' interpreti han questo luogo per oscuro e guasto, ma non è così: egli è pianissimo e sincero. *Huic* è detto dimostrativamente, mostrando la mano; intendendo dire, se mi asterrò dal rubare: vizio comune de' servi, *furacissimum hominum genus.*

(20) Leggo col Lambino *hinc.*

(21) Leggo, *ostii.*

(22) Cioè, *convincam.*

(23) Leggo qui: *Tr. Aspice dum contra me. Th. Aspexi, Tr. Vides? Th. Video. Tr. Huc, etc.*

(24) Tolgo qui tutte e due le interrogazioni, e leggo così: *vide sis satine recte, nam mucci fluunt.*

(25) Ha creduto qui il Lambino che in questi due nomi si contenessero due amici di Teuropide, onde avesse a supplirsi *si hoc sciat;* ma in que' due nomi si contengono due scrittori comici di que' tempi. *Quid faciam si sit mihi amicus Demipho, aut Phil., etc.* Similissimo è quel luogo di *Cic. ad Attico, lib.* 7, *ep.* 11: *Denique si te cito retuleris, sermo nullus erit: sin frustra diutius abfueris, non modo Laberium, sed etiam sodalem nostrum Valerium pertimesco: mira enim persona induci potest Britannici jureconsulti.*

I MENEMMI.

(1) Nel testo latino leggo *tanta* col Mureto.

(2) Han veduto qui gl' interpreti doversi leggere *anum*, o *annulum*, o *anulum*, come dicono leggersi in antichi manoscritti.

(3) Quel chiodo, o gavicchio che chiude le due estremità dell' anello, o ceppo.

(4) Leggo *eo mihi, etc.* nel testo latino, invece di *oh, mihi.*

(5) Leggo continuando il discorso di *Men.* senza la chiamata di *Pen. Oh! solem vides, satin, etc.*

(6) Leggo *proilium*, come nel verso seguente *proilio;* secondo le antiche edizioni, e secondo il *Muret. Lect.* 6, 4.

(7) È un' iperbole, come se dicesse: dovevi a quest' ora avertelo mangiato co' baci.

(8) Leggo, secondo il Salmasio, così: *Glandium, suillam, laridum, pernonidem, aut, etc.*, detto scherzevolmente in vece di *glandia, pernam. Glandia* sono le parti glandiose delle ganasse: credo corrispondano alle *gote*, così dette in significato di una parte del porco salata, il

che non è osservato dal vocabolario. Vedi nella Fiera del *Buonar.*, atto 1, della 5 giorn., sc. 4:

Ma di falde di gote, di prosciutto.

(9) Siccome pronunziavano gli antichi l'*y* per *u*, di modo che spesso anche scrivevano l'*u* per *y*, così si dee supporre male essere scritto *Coriendrus*, ma doversi scrivere *Coliendrus*, nome finto dalla parola disonesta *colei*, come la prima da *culus*.

(10) Come dire, tanto è certo che non ebbe volontà di darmelo, quanto è certo che io son presso che morto. Se pur non volesse leggersi *noluisse*.

(11) Σταλαγμὸς, goccia. Credo però che debba leggersi così: *in aures da mihi Faciunda pondo duûm stalagmia. Stalagmia in aures*, come *annulum in digito*; vedendosi in Plauto presso che sempre che si nomina *annulum*, soggiunto *in digito*.

(12) Leggo *mihi*, ripetendo le stesse parole della moglie.

(13) Vien qui interrotto il vecchio da Menemmo, poichè continuando, avrebbe detto *rerum omnium Jovem auctorem nominas?* o cosa simile.

(14) Senza la chiamata del vecchio, leggo, continuando il discorso della donna, *non tu rem tenes?*

(15) Per derisione, trattandolo da fabbro, come appresso dice.

IL SOLDATO BRAVO.

(1) Leggo col Mureto, *var. lect.* 3, 9, *farctum*.

(2) Leggo *paniculum*. Che con le canne coprissero i tetti villerecci gli antichi, si osserva nel Rudente 1, 2, 34. Or le pannocchie hanno una infinità di fiorellini così debolmente appiccati a' loro picciuoli, che se ne spicca un nuvolo a ogni soffio.

(3) Sia qualunque la composizione di questa specie di pane, o vivanda, dee essere stata piccolina di mole, e così s' intende benissimo il senso di questo luogo, secondo me mal inteso dai commentatori. Dice dunque Artotrogo: se mi dai un altro più fanfarone di costui, sonmi schiavo tuo al prezzo di una ciambelletta il giorno: imprecazione, ch' egli si fa in caso di mentire.

(4) Leggo *mihi*.

(5) Imitato da ciò che rispose Pittaco da Mitilene, uno de' sette savii di Grecia, quando fu obbligato vecchio a comandar l' esercito: che grave cosa è lo esser uomo di vaglia.

(6) Leggo col Lambino: *quanto citius*.

(7) Di questa legge Talaria non abbiam verun documento. Deve essere stata qualche legge, o che proibisse, o che moderasse il giuoco dei dadi, che si usava ne' banchetti. L' equivoco si forma qui dal doppio significato di *talus*, che vuol dire tallone, e dado, il qual equivoco poco si è potuto serbare nella traduzione.

(8) Leggo *faciant*, come la maggior parte.

(9) Leggo *quid factu*.

(10) Non può mai capacitarc quel che si dice qui dal Lambino, dal Duza e da altri, che voglia intender Plauto dir questo di Nevio, imprigionato per la sua maldicenza. Chi sia questo poeta barbaro, cioè Romano, difficil cosa è indovinarlo; sia però chi si voglia, l' *os columnatum, quoi bini custodes, etc.* non è che effettivamente l' avesse il poeta, di cui intende parlare; ma è un' espressione usata da tal poeta. Così Orazio: *Furius hibernas cana nive conspuit Alpes.* Non è che Furio avea sputacchiate le Alpi di neve, ma usato avea egli tal espressione, per la quale è deriso da Orazio. Or siccome quella espressione agevolmente destò un' immagine disonesta, perciò è da credersi che il verso, che quella conteneva, fosse andato per le bocche del popolo.

(11) Si dee interpungere questo luogo così: *te istuc aequom, quoniam occoepisti, eloqui.* Quel cominciare una risposta da *te* quando la proposta consisteva in una imprecazione, o in parola ingiuriosa, in modo che faccia le veci di esser retta da quello che precede, non meno che da quello che segue, s' incontra passo passo in Plauto.

(12) Leggo così: Pal. *Scin' te periisse?* Sc. *Nunc quidem domi certo. Certa res est Nunc nostrum, etc.*

(13) È qui indubitatamente errore nella edizione, che seguo, del Comino, dovendo leggersi *mihi*, non *tibi*.

(14) Nel latino questa parola ha quel significato doppio, che difficilmente si può riportare nell' italiano. *Sapere* può esser relativo alla mente, e al senso che dà al palato una cosa saporosa.

(15) Leggo *illic sortitio fuat*.

(16) Leggo *qui*, ovvero *et*, *me somno suscitent, etc.*

(17) Distinguo così: *tum piatricem, clementer non potest, quin munerem.*

(18) Forse *geraria*.

(19) Leggo *meo remigio rem gero. Tamen id, etc.*

(20) Il Palmieri intende qui delle lavande delle partorienti. Io intendo altro.

(21) Moltissime son qui le lezioni varie. Leggendosi come sta, parrebbe che Palestrione chia-

masse così Lucrione, cioè mezzano, sensale, perchè teneva il sacco a Sceledro; ma io inchino più a credere che fosse scritto *corio*, ovvero *loris*.

(22) Leggo *Tun' illecebroso capite sistebas cadum?*

(23) L' oscura precisione di questo verso ha richiesto una parafrasi per ispiegarla.

(24) Meglio è questa risposta in bocca di Periplettomene.

(25) I due ultimi versi latini vogliono scambiarsi: il penultimo porre ultimo.

(26) Leggo col Salmasio: *Ideo id, quia credo tibi, cum haec locutus. Illa autem absens adigit me, ut amem hercle hanc quidem.* Pal. *Nihil, etc.*

(27) Questo luogo si dee distinguere così: Milp. *Me morare. Abeo.* Pal. *Neque te moror, neque te tango, neque te teneo.* Pyrg. *Jube, etc.* Milp. *Jam isti, etc.*

(28) Leggo *expapillato.*

(29) *Celebre* nel significato di frettoloso. Accio presso Nonio *c.* 2, *n.* 191. *Celebri gradu gressum accelerasse decet.*

(30) *Inseque Musa virum versutum. Liv. Andron.* Onde si vuole che presso gli antichi *seco, sequor, insequo,* si usasse in vece di *dico, loquor.*

(31) Meglio in bocca di Milfidippa.

(32) *Amare*, abliat. di mare, che fa nascer l' equivoco di *amare.*

(33) Leggo *malo ne interveneris*, come il Grutero e il Gronovio dicon leggersi ne' codici manuscritti.

(34) Piacemi meglio in bocca di Palestrione.

IL MERCATANTE.

(1) Per interpretar questo luogo gli annotatori hanno supplito con alcune congh
ietture i due versi latini: *Et hoc, etc.*, volendo che avesser relazione a quel che siegue de' costumi degli innamorati. Come gli ho spiegati io sembran piani, e che non abbian bisogno di mutazione alcuna, riferendosi al silenzio, di cui avea pregato l' udienza. *Instititi* in vece d' *instavi.*

(2) Cioè, *adfuturam benignitatem vestram, ad advertendum animum.*

(3) Interpungo così: *Summo haec clamore, interdum mussans colloqui:*

Abnuere, negitare adeo, etc.

(4) Cioè, *abstinerent.*

(5) Non hanno inteso questo luogo gl' interpreti, spiegandolo: *se pascere me convicium;* quando deesi spiegare così: *Convicium esse, se tot annos me pascere:* esser un bisbiglio fra la gente, che da tanti anni, cioè così grande e grosso, ancora io vivessi a spese sue, senza guadagnar nulla.

(6) Leggo *aliquid fiet. Enicas.* Eut. *Jam, etc.*

(7) Παστικόμψη, tutta gaia.

(8) Il verso *scio pol te amare, etc.* non ha veduto alcuno degli annotatori che non è ben situato in questo luogo, e che dee seguire immediatamente dopo il verso 11: *Meum animum.*

(9) Perchè non gli avea restituito il saluto.

(10) Nel latino invece di *quid* io leggo *non.*

(11) Voce significante noia dal parlar inconcludente. Si adopera tale quale in alcuni luoghi d' Italia.

(12) Questo è un verso trasportato mal a proposito da altro luogo.

(13) Leggo col Gronovio: *Suopte culpam generi capiunt, genus ingenio improbant.*

(14) Veggansi le varie lezioni, e le varie congetture de' commentatori in questo luogo. Leggasi però come si voglia, sempre vi sarà un senso proverbiale, che significhi: pigliatevela con tutte le appartenenze.

(15) Bene notò qui il Grutero, che lo *inscium* sia opposto allo *scium*, usato in *rebus Venereis.*

(16) L' effetto necessario di un che dissipi, scherzevolmente, come spesso suol fare, lo minaccia per pena.

IL TRAPPOLA.

(1) Questo luogo, ch' è paruto difficile e corrotto a taluni, acconciandosi l' interpunzione si rende pianissimo. In vece dunque della virgola e punto in fine di questo verso e del seguente, si ponga solo la virgola, in maniera che il senso sia questo: *Qui quaerit alta, Ubi lepos, joci etc., is malum videtur quaerere.*

(2) Manca qui nel latino sicuramente almeno un verso.

(3) Niuno degl' interpreti ha capito questo luogo, onde sono andati tastone indovinando come emendarlo, supplirlo, ec. *Hac mea* è qui detto δεικτικῶς mostrando la sua mano; con voler dire, o rubando.

(4) Dalla palpitazione del sopraciglio traevan buon augurio i Gentili nelle loro cose, come il volgo adesso dal sibilo nelle orecchie.

(5) Dal moto che in certi sagrifizii, davano agl' idoli: onde coloro che sagrificavano, stimolando sè stessi ad entusiasmo, facevan le più alte pazzie del mondo. Ved. Virg. *Aeneid.* 4, *v.* 301, e ivi Servio.

(6) Alcune edizioni nel latino, hanno *praestersa*, che, qualora non fosse una composizione

delle Plautine, da *presto* e *tergo*, potrebbe dirsi corrotta da *pertersa*.

(7) Quindi si vede che *carnarium* non sia la camera, ove si conservan le carni salate, ma un ordigno guernito di arpioni, o pinoli da appiccarvi essa carne.

(8) Deve dire assolutamente *sino* nel latino.

(9) Equivoco frequentemente usato dal nostro autore. *Te volo* può significare, desidero te, vado in cerca di te; e può rispondere al *Juppiter te perdat*; con significare *volo perdere te*, e in questo significato lo piglia il furbo Ballione, dicendo: *at ego ambos*, *i. e. volo Jovem perdere*.

(10) Luogo molto oscuro, e forse guasto. È indubitato per altro che quell' *isti* intende dei banchieri, la mala fede de' quali spesso vien notata da Plauto. *Mensa* qui è per il loro banco *τράπεζα*.

(11) Intende della legge Letoria, con la quale si determinava, che un giovane non pervenuto all' età di 25 anni, non potesse obbligarsi, o far contratti. Oltre Prisciano, e Cic. negli *Off.* 1, 3, dove si legge in alcune edizioni *Plectoria*, in luogo di *Laetoria*, Ved. P. Manz. *De leg. Rom.* Brisson. *L.* 3, *select. antiq. c.* 2, e la *l.* 2 del Cod. Teod. *de donat.*

(12) Come delle ombre disse Virg. 6, *Aeneid. v.* 403 : *inceptus clamor frustratur hiantes. Dicta non sonant* è detto in due sensi, nel primo relativamente al metallo, cioè alla mancanza del danaro; e nel secondo relativamente allo esser morto, onde come ombra non avea voce.

(13) *Querere* è modo indicativo qui. Maniera proverbiale: come dire, contar le sue ragioni a' birri, perchè le matrigne difficilmente compiacciono i figliastri. Or siccome Calidoro si lagnava con Ballione, così, dicendo costui ch' ei si lagnava con la matrigna, dà occasione a Trappola di scherzare poco onestamente: *an tu hujus nupsisti patri?* ond' egli ti sia figliastro, ovvero, tu sua matrigna. Il *nubere* frequentemente è usato da Plauto in senso disonesto. Ved. *Cas.* Prol. *v.* 86. *Cistell.* 1, 1, *v.* 45 e 46, e altrove.

(14) Se è vero quello che dice lo Scaligero, che in alcuni manoscritti si legga in vece di *agninis*, *minimis*; e il Lambino, che in alcune edizioni si legga *minignis:* giacchè in tutte le edizioni che ho io veggo scritto *agninis*; si sarebbe scherzevolmente alluso alle venti mine, ch' egli volea per la donna.

(15) Che è la stessa che l' Esquilina, ove si bruciavano i cadaveri della plebe, e dove avevan la loro abitazione i becchini e i carnefici.

(16) Scherza, volendo significare i manigoldi.

(17) Continua l' allegoria : *tintinnacula* eran que' sonagli, o campanelli, de' quali ornavano le vittime : e spesso Plauto li prende per le mazze, o clave, che si adoperavano dagli aguzzini e da' manigoldi. *V.* Rud. 3, 5 : *Illud quidem, aedepol, tinnimentum est auribus*, parlando di due clave. E Trucul. 4, 3 : *Nisi si ad tintinnaculos vos voltis educi viros.*

(18) Per non esser contraria al suo assunto questa risposta, in vece di *dum* avrebbe da dir *nisi*. Ovvero si dee credere che sia una di quelle buffonerie, alquanto fredde per altro, di cui si diletta Plauto, in tener sospesi gli ascoltanti, e in ultimo dir il contrario di quello che si aspettavano; avendo dovuto qui aspettarsi *numquam eris nequam*, o cosa simile.

(19) Traslato dalla vendita delle case, in cui si eccettuavano gli ornamenti, e s' includevano per lo più i lavori interni: *intestinum opus.* Varron. *de re rust. l.* 3, *c.* 1. Vitruv. *lib.* 4, *c.* 4.

(20) Leggo in questo luogo così : *Tibi libellam argenti numquam credam, ne tu strenues.* Ps. *Res erit soluta.* Harp. *etc.*

(21) Non so perchè non piaccia la parola *forcilles* a tanti valentuomini commentatori, e interpreti del nostro autore, e si studino di cambiarla con altre più stravaganti. Da *forceps* ne ha Plauto derivato il *forcillare*, come si dice : *proscindere famam alicujus, lancinare, etc.*

(22) Da *εὑρίσκω*, propriamente trovare investigando, com' è de' cani, i quali chiamansi *εὕρινες* dall' odorato; onde potrebbe sospettarsi, che presso de' Greci *heuretes* fosse nome dei cani da caccia, e perciò ben si potesse spiegare: *heuretes mihi est*, egli è il mio can da caccia.

(23) Tanto questa proposta, quanto la risposta *utrumque* nel verso seguente, la pongo nella bocca di Calidoro.

(24) *Οἰωνός*, augurio qui. Il Gronovio vorrebbe che si leggesse : *χαρίνῳ χάρινποιῶ*.

(25) Il padre di Calidoro per la promessa glie ne doveva venti, non una; onde sono del sentimento del Grutero e di altri, che credono doversi togliere la parola *unam.*

(26) *Sapiat* ha il suo senso ambiguo, volendo significare com' è saputo, e, di che sa. Nel primo senso lo prende il Trappola, nel secondo Carino; onde la sua risposta dà occasione al Trappola di replicare, che bisognava fargli mettere la tunica con le maniche, per impedire lo ammorbar altrui con quel puzzo caprino delle ascelle.

(27) *Argutus* può esser nome, e significare arguto, motteggevole, proverbioso, etc.; e può esser perfetto di *arguor*, essere ripreso, accusato, querelato. Di qui nasce il presente equivoco. Così appresso *scitus*, al quale si fa risponde-

re il *plebiscitum*. Di queste ambiguità di parole è abbondantissimo Plauto, e queste fanno una grandissima difficoltà nel tradurle, non mantenendo la parola l' istessa ambiguità nell' una e nell' altra lingua. Onde per mantenere, o farvi cadere in qualche modo l' equivoco, bisogna, traducendo, scostarsi dal significato dell' una delle due parole.

(28) Questi ingredienti, o condimenti che sieno, son presso che tutti inventati da questo parabolano; ond' è bisognato lasciarli tali quali sono nel latino.

(29) È da notarsi qui un equivoco. *Carnufex* può esser primo caso, e *accipito* terza persona: e può esser vocativo *carnufex*, e *accipito* seconda persona, onde venga a chiamar manigoldo Trappola. Si è cercato, in traducendo, di mantener l' equivoco col vocativo, potendo applicarsi al boia vero, e al Trappola. Il *cruciabiliter* è anche detto scherzosamente a relazione di *accipito*, che richiedeva il *pollucibiliter*.

(30) Usavano, come credo, nelle commedie i soldati la maschera tragica, zazzeruta, e con gran denti, che sportavano in fuori, a terrore, e per dinotar la ferocia. Molte se ne veggon sì fatte nelle loro raccolte.

(31) Allude al Palladio estratto dalla rocca Troiana.

(32) Così dice rivolto verso Simone, che suppone esser il ruffiano, mostrando col dito. Per la qual cosa, montando in bestia Simone, preso così vergognosamente in iscambio, lo minaccia, e gli dice quel che segue. Così dee intendersi quell' *intende digitum in hunc:* cioè, volgiti verso costui, che è il ruffiano, e addita lui, non me, ec., non essendo adattabile a questo luogo il gesto disonesto di cennare col dito di mezzo taluno, cui da' Romani voleasi far ingiuria.

(33) Parola Plautina. Vedasi il senso nell'Aul. 3. 6, *v*. 27 e 28.

(34) *Abeo madulsa*, è detto come altrove *incedo iratus.etc.*, onde il Lipsio credendo di correggere, ha cercato guastar questo luogo col suo *habeo*, e *ab eo*. Questa scena ci rappresenta mirabilmente il parlare sconnesso di un imbriaco.

(35) Leggo: *Cantharo dulcifero.*

(36) *Propinare amicissumam amicitiam*, come, *propinare salutem*, far brindisi, la cui formola era: *bene sit tibi: bene sit amicae meae*, *etc. Vid. Pers. A*. 5, *s*. 1. *Ovid* . . . .

(37) Leggo in vece di *pax*, (interiezione, che qui non ha luogo) *prox*, come in alcune edizioni: voce formata dalla imitazione del suono che fa il rutto, come nella scena appresso *plus*, e *fue*. *Cas*. 1, 1.

(38) Additando la borsa, ch' egli portava coi danari promessi.

(39) *Phui!* voce di rutto; e perciò dee esser in bocca del Trappola, e risponder Simone: *in malam crucem*.

(40) *Afflictor*, leggo *afflictor?* dicendo a Simone, il quale in sentirsi in sul viso la zaffatta del rutto, gli avea dato un urtone, e lo avea fatto cadere.

(41) Maniera proverbiale, cominciata a usarsi da che si usò questo termine da Brenno, rispondendo alle querele di Appio Claudio, che si pesasse a peso troppo vantaggioso l' oro pattovito, e soprapponendovi la sua spada, per maggior soperchieria. È anche titolo di una satira di Varrone.

IL CARTAGINESINO.

(1) Ved. P. Crinito *lib*. 24, *cap*. 9.

(2) Formola solenne di buon augurio, che si premetteva agli editti.

(3) Leggo senza il punto.

(4) Credo che gl' interpreti non abbian capito questo luogo. Il *verbum vetus* han creduto che fosse quel che segue: *Gerrae germanae*, *liroe liroe*, e quel *per tempus si obviam it*, significare se sovviene altrui in tempo. Ma io credo che l' antico proverbio, significato qui da Plauto, detto dimezzatamente, perchè forse allora notissimo, sia quel *per tempus si obviam it*, cui doveva seguire *cave tibi*, o cosa simile. Milfione, il quale si sente far dal padrone quegli elogii inaspettati, si mette in guardia, temendo di esser richiesto, come in fatti fu, di qualche duro e difficile servigio.

(5) Leggo, togliendo il punto antecedente, e ponendo in suo luogo una virgola, *Ita hic s. e. h. Lycus.*

(6) Distinguo così: *Eo illud: Satiu'st satis: quod satis est*, *habitum plus quam sat est.* Maniera proverbiale. *Satis*, come in questo luogo, spessissimo significa mediocremente, passabilmente; passabile, mediocre, ragionevole, quando è nome, com' è qui la prima volta.

(7) Questa dee esser risposta, detta con un poco di sdegno, di Adelfasia, e non già di Milfione.

(8) Leggo *Quid! ego non te curem?* Così costa bene il senso di questo luogo, il che non si è notato da alcuno.

(9) Il contrapposto a questa parola fa vedere che ella non era pigliata nel semplice senso di popputa, ma che era un lezio, significante amorevole, affezionata, ec.

(10) Quando non si voglia intendere per ironicamente detto, dovrebbe leggersi 'l contrario, cioè: *pessume itis, optume hercle dicitis.*

(11) *Juris* è di ambiguo significato, onde scherzosamente usa poi *coctiores* in vece di *doctiores*. Quindi nella traduzione, per render alla meglio l'equivoco, si è usato quel cottori per dottori, non senza qualche libertà, e secondo suol dire la quasi comune favella d'Italia, sapendo benissimo che toscanamente dovrebbe dirsi cottoi; e legumi, per una certa analogia di voce con legge, legale, ec.

(12) Detto furbescamente, potendo significare tanto il rubare, quanto l'esser rubato, *adducimus ad te diripiendum; e adducimus ad diripiendum te.*

(13) La sua risposta era *fores frangito*, ma per ischerzare sulla parola ambigua *pultem*, che può esser condizionale del verbo *pulto*, e accusativo di *puls*, le oppone *panem*, *etc.* Si è procurato di mantener l'equivoco in parole diverse. Picchio può esser verbo, e nome di uccello noto, così falconetto può esser diminutivo di falco, e può significar una specie di artiglieria.

(14) Perchè sarai impiccato, o appeso a una trave, come costumavasi fare agli schiavi. Gl'interpreti non vi hanno compreso questo scherzo.

(15) Lèggo: *i tu atque herus.*

(16) Non si è ben inteso questo luogo. Parafrasandolo direbbesi così: *Tacitus redhibebo tibi quod credideris rectius, quam ad amussim regeruntur maledicta a muliere:* onde piacerebbemi meglio leggere *male adv.* che *malae.*

(17) *Lingulas*, *canalis*, *etc.*

(18) Debbono queste esser parole di Annone; onde la chiamata del suo nome, che è in principio del verso seguente, dev'esser qui.

(19) Mi piacerebbe meglio che si leggesse: *Sic dedero;* minaccia, che frequentemente s'incontra in Plauto; e così si renderebbe più piano questo luogo.

(20) Leggo *Balliolum.*

(21) Ovvero, *lingula*, che è lo stesso. Termine dispprezzativo, dinotante la picciolezza della statura, e la veste lunga e stretta sino a' piedi.

(22) Luogo oscurissimo, e forse guasto. Vegganasi le antiche edizioni. Le nuove han seguito la correzione di Turnebo. *Adv. l.* 10, *c.* 24.

(23) *Ne advorsum quidem.*

IL PERSIANO.

(1) Nel latino dee togliersi la chiamata di Sagaristione.

(2) Corrisponde alla parola *quadruplator*, quella di dinunziante, usata in alcune parti d'Italia.

(3) Non mi è riuscito invenire il nome italiano di questo animaletuccio di acqua, il quale, secondo Festo, ha sei piedi, ed è così leggieri, che corre sulla superficie dell'acqua, senza affondare. Mi ricordo averlo veduto più volte nelle peschiere, e in acque stagnanti. La cazzuola non è dessa.

(4) Se non mi movesse l'autorità di Festo, che citando questo luogo, dice *soracum* esser lo stesso che *sarracum*, spezie di traino; direi significar altra macchina, come scaffale, o cosa simile, dove si ammucchiassero e accatastassero libri, o altro, dal greco σώρος.

(5) Leggo nel latino *prognaviter* col Lambino.

(6) Leggo nel latino *qui adduci queam.*

(7) Tanto nell'edizione del Comino, che sieguo, quanto in quella di Amsterdam, seguita da esso Comino presso che in tutto, non si vede qui notato Tossilo, il quale è in iscena.

(8) Per mantenere l'iniziali di Persia e Persiani, ho tradotto persone.

LA FUNE.

(1) *Euripidi*, in vece di *Euripidis.* L'Alcumena era una tragedia di Euripide, in cui si rappresentava una furiosa tempesta al tempo del parto di essa Alcumena.

(2) Non è errore nel latino, ma è *secus* in vece di *sexus.*

(3) Il sagrifizio *propter viam*, che unitamente scrivevasi anche *protervia*, era quello che facevasi a Ercole per lo buon viaggio, e vi si bruciava interamente la vittima. Allude alla perdita di tutto fatta da' naufragati.

(4) Simile maniera si è adoperata anche nel Soldato, atto 4, Sc. 2: *qui de vesperi vivunt suo.*

(5) Leggo il latino senza la virgola: *plagusias striatas.*

(6) Con buona pace del valentissimo Taubmanno, quel *ut multi fecit* non vuol dire l'istesso che *magni fecit*, ma *fecit ut faciunt multi.*

(7) Leggo con l'interrogazione, quasi replicasse le parole, che sente dirsi da dentro la casa della sacerdotessa, cioè: *intro fer.*

(8) Nel latino forse dee leggersi *in Sicilia.*

(9) Coloro che si esercitavano a correre, a fare delle scorrerie, il che era proprio de' *veliti*, che eran soldati a piedi di leggieri armatura, parlando nel corso, parlavano scolpendo male le parole tremolanti. Questo è il vero senso di questo luogo mal inteso, nella traduzione del quale è

bisognato scostarsi un poco dalle parole, per dargli un significato più intelligibile.

(10) In vece di *probo*, dice *arido*, perchè col naufragio patito gli sembravano ottime tutte le cose asciutte ed aride. Vedi a. 2, sc. 6, sopra, v. 40, 47 e 49, quando i due naufraghi invidiano il giunco, i ferrai e le anitre.

(11) Le antiche edizioni in vece di *sententiam* hanno *simul*. Il Camerario, seguito dal Lambino, congettura che fosse scritto *servientiam*.

(12) Leggo col segno d' interrogazione, che non è nel latino.

(13) *Vietor*, spiega il Lessico, cerchiaio. Non debbe esser così per questo passo, parlandosi di artefice di valigie, le quali si fanno di cuoio. Tanto più che si scorge qualche analogia tra *vidulus* e *vietor*, la cui etimologia è ignota.

(14) Alcuni leggono *exugeri* e *exugebo*. Chi sa che non abbia scritto Plauto, secondo la pronunzia guasta del volgo.

(15) Forse *voster* nel latino, come legge l' Acidalio.

(16) *Sumere* talvolta presso gli antichi vale lo stesso che *subducere rationem*.

(17) *Recuperatores:* giudici, che destinavansi dal pretore a decidere le questioni d' interesse tra privati.

(18) Il Camerar. legge nel latino *id. Gith* presso Plinio e Columella è un certo seme nero piccante a guisa di pepe.

LO STICO.

(1) Leggo nel latino col Lambino e col Camerario: *tamen ne quid malis obnoxiae simus, opibus omnibu' nostrum officium nos decet meminisse.*

(2) Quasi volesse dire, che elleno si servivano di queste carezze per mantenerlo quieto, per raddolcirgli il fiato. Dicesi in Italia di un uomo inquieto, gli puzza il fiato. Le interpretazioni, che han date gli altri a questo luogo, sono *longissime petitae*, nè quadran punto.

(3) Dal verbo γελάω, *rideo.*

(4) Luogo oscurissimo. L' interpreto così: Io desidererei il malanno a una tal formola; ma è superfluo, perchè effettivamente va in malora, non dicendo la verità.

(5) Si sono studiati taluni di variar la lezione di questo passo, ma infelicemente. Io leggo così: *Ita me mancupium miserum effecerunt mala.*

(6) Leggo senza queste interrogazioni. Così si rende chiaro quest' oscuro luogo.

(7) Μικκὸς lo stesso che μικρὸς: τρωγεῖν, rodere.

(8) Siccome ha un particolar gusto questo autore di formar una specie di bisticci con le repliche delle sillabe iniziali, così avviene che più spesso egli bada a questo, che alla proprietà di alcune parole, come qui, *multas miserias multaverim.*

(9) *Propinare salutem*, significa far brindisi. Dovea seguire, *plenis poculis:* per ischerzo dice *plenis faucibus.*

(10) Dovea dire *esperiri*, per ischerzo dice *esurire.*

(11) Il Lambino crede doversi leggere *pyelum.* Πυέλος in greco significa vaso largo, in cui gli antichi si lavavano.

(12) Leggo *si jusseris.*

(13) Senza tante chiacchiere, che fanno gl' interpreti, questa è una buffoneria Plautina Plautinissima. L' oro *servatur:* per dir il contrario disse *somniavit.* Suppone Sagarino che non fosse vero che fosse stato a Stico regalato quel vino, ma ch' e' l' avesse compero con denaro rubato.

(14) Leggo *hac.*

(15) Leggo *lupillis, cum minuto crustulo.*

(16) Leggo con altri: καὶ ἥμι τέτταρα. Come dire, o bei cinque volte, o tre, o la metà di quattro.

(17) Secondo la congettura del Lipsio, seguita dal Salmasio, leggo: *Tibi propino decem, affunde tu tibi inde, si sapis.*

(18) Altri: *merum jus dicis.* Io meglio direi: *dî melius faxint.*

IL TRINUMMO.

(1) Ved. il Mercatante A. 1, s. 1, v. 104: *Dico ejus pro meritis gratum me et munem fore.*

(2) Molte varie lezioni leggonsi in questo luogo, e molte variazioni; niuna però ve n' è, che cambi semplicemente *maledicta* in *maledictis*, che sarebbe pianissima e latinissima.

(3) Empia proposizione, contro la carità, e da ritorcersi.

(4) Non ho voluto far qui alcun cambiamento traducendo. Del resto è indubitabile che il verso latino è trasposto, nè istà al luogo suo, il quale dee essere dopo il verso 88 di questa scena:

Agedum, eloquere quid dare illi nunc vis?
Ly. *Nihil quidquam, pater;*
Tu modo ne me prohibeas accipere, si quid det mihi. Cosa non notata da alcuno.

(5) Tutte le altre edizioni hanno *hac*, e così deve leggersi. Onde qui, presso il Comino, sarà errore di stampa.

(6) Intende dire, ne' contratti che prima faceva a rompicollo.

(7) Leggo il latino con l' interrogazione.

(8) Secondo il Lambino : *a benevolente.*

(9) Leggo *erit si*, senza la virgola in mezzo.

(10) Leggo *conjiciet.*

(11) Voleva dir *cupido,* ma è interrotto da Callicle.

(12) Se pure non si leggesse col Lambino: *dicat, quam ut det, etc.*

IL BURBERO.

(1) Tra le tante congetture e variazioni di questo luogo, ne ho eletta, in traducendo, una del Gronovio : *aedium merces annua.*

(2) *Tum hic, tum illic irretitos impedit,* con lo Scaligero.

(3) Forse è da leggere nel latino *scorta et lenones.*

(4) Onninamente dee leggersi nel latino *te*, e non *se;* come chiaramente si vede dalla risposta di Dinarco nel verso seguente. Questo luogo non si è inteso bene da niuno degl' interpreti.

(5) Hanno cambiato, e supplito variamente molti questa parola e questo luogo; ma di questi cambiamenti niuno me ne piace. Io leggerei *fluctuamus. Ira* è ablativo.

(6) La dizione di questo villano Stratilace si conosce dura e rustica. Ho tentato d'imitarla alquanto nella traduzione con alcune parole e maniere rusticali.

(7) Leggo col Lipsio : *te qui solitu 'st comprimat.*

(8) Luogo guasto. Leggo col Gronovio: *ut es, pignus dem, si est una altera.*

(9) *Oribus*, in vece di *auribus.* Così il Salmasio.

(10) Cioè alla padrona di Astafia.

(11) Leggo *gesta tecum aeneos annulos.*

(12) Credo che dal *lavere*, ed *elavere bonis*, ne abbia scherzevolmente formato il nostro autore questo *victorias Laviniae.*

(13) Leggo *Quidquam duarum rerum*, cioè, *divini et humani.*

(14) *Nempe istuc si cesset, tergo coget examen mali.* Gronov.

(15) Leggo *haud convenit etiam hic dum Phronesium.*

(16) Dee leggersi così : *poenitetne te quot ancillae sunt jam, Quine etiam superadducas quae mihi comedint cibum?*

(17) Cioè gli edili, che avean la cura della pulizia della città.

(18) Passo da tutti avuto per corrotto. Vuol dire Fronesia, che ella avea avuto tutta la cura del bambino, e vi aveva speso molto, avendole il soldato ordinato di somministrargli tutto, sino alla colezione, non eccettuata nè men questa. *Usque ad jentaculum* è detto come *usque ad unum*, cioè, *ne uno quidem excepto.*

FRAMMENTI

DI

M. ACCIO PLAUTO

RIVEDUTI, TRADOTTI, ILLUSTRATI

DA PIETRO CANAL

PREFAZIONE

Se giustamente lamentiamo la perdita di molte opere antiche, è pur dovuta qualche lode a chi ne raccolse i frammenti. Svolgere gli antichi scritti di erudizione, glossarii, grammatici, scoliasti, per trarne i varii passi d' un autore qua e là sparsamente allegati, ed ordinarli in un corpo, fu certamente ufficio, non solo giusto e pietoso, ma anche utile. Perocchè quei rimasugli, così riuniti e disposti, ci presentano almeno una qualche imagine dell' autore; si riflettono l'uno su l' altro alcuna luce per poterli emendare ed intendere; aprono la via a congetture d' ogni maniera. Senzachè ciascuno di que' frammenti ha solitamente una speciale importanza in sè stesso; poichè da' chiosatori e grammatici furono riportati per questo appunto, che contenevano o qualche parola anticata, o costruzioni insolite, o frasi eleganti, o allusioni oscure, od altrettali singolarità.

I frammenti di Plauto furono per la prima volta raccolti da Giorgio Fabrizio; li emendò in parte e li accrebbe Pietro Daniele, e li pubblicò Jacopo Elia nel Plauto Lambiniano *(Lutetiae,* 1576, *f.).* Ma fu universale la voce, che domandava nuova lima a quel lavoro. Alcuni passi bisognava escludere, perchè già esistevano nelle venti commedie: ò pareano non esistervi, perchè scorretti; moltissimi invocavano la pazienza e l'acume del critico e dell' interprete, per ridurli a comoda lezione, che offrisse un qualche concetto. A questa impresa si mise il Taubmann, ma troppo

tardi, com' egli dice, quand' era presso che ultimata la stampa del suo Plauto; onde il lavoro fu necessariamente precipitato. Nulla di meno migliorò tanto questa raccolta, che dopo di lui quasi nessuno pensò più a mettervi mano, come se nulla restasse a fare. Non poche mutazioni finalmente, come nelle venti commedie sopravvissute, così in questi frammenti, introdusse il Bothe: ma dirò schiettamente, non parmi che Plauto gliene debba avere troppo grande obbligo.

Certo nessuno negherà al Bothe somma perizia ne' metri comici; ma il metro plautino così licenzioso e vario, che Orazio rimproverava di troppa pazienza i Romani nel tollerarlo, rade volte può esser norma sufficiente per emendare il testo, anche dove è intero; ne' frammenti qual sicuro indizio se ne può trarre? Quante volte que' grammatici, citando opere che sopravvivono, ne storpiano i luoghi per modo da riconoscerli appena! Nè ciò vuolsi attribuir sempre a smemoraggine, o negligenza, o scorrezione di testi. Chi adduce un passo ad esempio, massimamente in un' opera, che di tali esempii è per sua natura intessuta da capo a fine, ragionevolmente cerca insieme due cose; che il passo addotto sia breve, e che offra, per quanto è possibile, qualche cosa di perfetto e compiuto in sè stesso: onde non a torto omette ciò che non fa nè al proposito, nè all' interezza della sentenza. Nell' emendazione adunque di tali passi, chi sa dire, se le parole allegate non fossero per avventura interrotte da altre in prova omesse, e quali appartenessero a un verso, quali ad un altro? Come lieve aiuto è in questi casi il metro, specialmente ne' comici! Io per me ogni mutazione, se non sia lievissima, introdotta in tali frammenti senz' altra ragione che del metro, la credo temerità. Bensì due norme migliori, per l' emendazione di sì fatti passi, mi paion venire dal costume, poco fa accennato, de' grammatici e scrittori di glossarii. La prima è la presunzione che il passo inchiuda un concetto in qualche modo compiuto: altrimenti sarebbero paruti vocaboli accozzati a caso, nè vi si sarebbe veduta convenientemente neppur la regola, o qual fosse cosa, a cui esempio recavasi. L' altra norma è parimente la presunzione che contengasi effettivamente nel passo ciò, di cui

dassi a documento od esempio. Il grammatico poteva, è vero, ingannarsi o per difetto del codice, di cui si valse, o per sua grossezza nell' interpretare: ma, in fatto di frammenti, la presunzione è tutta per lui, che potè vedere ed esaminare il contesto.

Ma io non intendo di venir qui dettando regole di arte critica: ho voluto solo scolparmi d' aver rigettato non poche mutazioni, già fatte da altri in questi frammenti di Plauto. Tutte quelle, che s' erano introdotte pel metro, tranne qualcuna per sè lievissima, le ho riservate alle note, contento di offrire il testo, ancorchè senza metro, qual si ritrova nel proprio fonte. Contrario modo ho tenuto in vece generalmente nelle emendazioni domandate dal senso: queste, allorchè mi parvero o necessarie o probabili, le ho introdotte francamente nel testo, riservandomi a dirne il perchè nelle note. Nè tutte queste correzioni ho preso dagli altri; in alcune ho sostituito alle altrui le mie congetture, che a me pareano migliori, forse per quell' amore, che ha ciascuno alle proprie cose. Ho restituito alla Cestellaria tutti que' frammenti, che le si erano tolti per un'audace supposizione dello Scaligero; ho rimesso qualcuno che pareami a torto levato; più altri invece avrei volentieri levato, e se mi rimasi dal farlo, lo indicai però nelle note; di alcuni, appartenenti alle commedie sopravvissute, ho notato il luogo, in cui probabilmente cadevano; quelli della Vidularia, spero d' avere ordinato in un modo più verisimile, per cui ricavasi quasi l' intera azione della commedia. Senonchè pochissimo ho fatto verso quello che richiederebbe una perfetta raccolta dei frammenti di Plauto. Forse non sarebbe stata neppur soma da' miei omeri: ma certo mi sconfortò anche il sapere che un diligente lavoro di questa fatta si vien già componendo in Germania da un illustre ingegno, che per lunga dimestichezza può sperarsi, più ch'altri, entrato nel segreto di Plauto.

Resta ch' io dica ora qualche cosa d' un altro genere di frammenti; ai quali, benchè derivati da altro fonte, non ho voluto dare luogo distinto, acciocchè meglio unitamente apparisse ciò che s' è conservato d' ogni commedia. Parlo di que' frammenti, che notiamo siccome tratti da un codice ambrosiano. Li ricavò in fatti da un antichissimo palinsesto di

quell' insigne biblioteca il chiar. Card. Angelo Mai, che li pubblicò per la prima volta in Milano nel 1815, insieme con un vecchio commento di Terenzio. Narra l'illustre editore nella prefazione la somma gioia da sè provata, quando gli venne trovato quel preziosissimo codice. La grandezza, la forma de' caratteri lo dicevano, se non del tempo d' Augusto, certo non posteriore agli Antonini : alle venti commedie, che già possediamo, ne seguiva un'altra, nota solo per citazioni, la Vidularia; e questa però doveva esser l' ultima, che ci mancava, del novero Varroniano. Senonchè di tanta speranza restò frustrato in gran parte; poichè della Vidularia non rimanevano che pochi ed informi brani; il codice era monco non pur del principio e del fine, ma anche nel mezzo avea molte parti non sane. Non di meno anche quei laceri brani ci possono offrire qualche vantaggio : sicchè non dispiacerà vederli qui ristampati insieme con gli altri. Perocchè, se quelle poche parole qua e là sparse, quasi gli avanzi d' un naufragio galleggianti per ampio tratto di mare, non danno forse mai verun concetto particolare, certo e compiuto; non resta però che non se ne possano trarre con certezza alcune deduzioni più generali su la materia, che vi si trattava; su qualche nodo, che vi si intrecciava o scioglieva, ed altrettali cose non isterili d'utilità. Io di rincontro a quei brani ho posto quasi sempre qualche cosa nella parte italiana: dico qualche cosa, non una traduzione; perchè non s' appoggia che a congetture, qualche volta probabili, certe non mai. Se al pessimo stato di que' frammenti s' unisca l' incertezza del loro ordine e della vera lezione, che senza dubbio è più volte errata; quanto può sperarsi di trarne conghietturando ?

Forse maggiore importanza di que' lunghi, ma imperfettissimi tratti della Cistellaria e della Vidularia, hanno alcune correzioni e supplimenti di passi guasti o manchi, offerti dallo stesso codice ambrosiano. Anche di questi ho tenuto conto; tranne alcuni pochi, che non sono giunte, ma varie lezioni; onde non poteano aver luogo tra i frammenti. Finirò questo preambolo, forse omai troppo lungo, con l' avvertire, quant' è ai frammenti delle Commedie perdute, che, registrandoli come di Plauto,

intendiamo che la malleveria sia tutta di quegli autori che per tali li recano; poichè del resto nessuno ignora quanto fosse vario il giudicio degli antichi sul numero delle commedie di Plauto. Per rispetto poi alle citazioni, in Varrone ho indicato il libro ed il capo, secondo le divisioni del Müller (*Lipsiae*, 1833, 8.°); ne' Grammatici il numero della pagina, secondo l' edizione del Putschen, già notato in margine anche dal Lindemann; i luoghi di Nonio mi parve meglio allegare per numero che per voci; acciocchè chi vuol riscontrarli non abbia doppia fatica, di svolger prima l' indice, e poi l' opera.

Nec

Opti

Ne

Herc

Quae
Cert

—

Larv

PASSI E FRAMMENTI

DELLE COMMEDIE SOPRAVVISSUTE

CHE NON VI SI TROVANO PIÙ

AMPHITRUO.

I. *Non.* 2, 66.

Nec nobis praesente aliquis quisquam nisi servus.

II. *Non.* 15, 1.

Optimo jure infringantur aula cineris in caput.

III. *Non.* 15, 2.

Ne tu postules matellam unam tibi aquae infundi in caput.

IV. *Non.* 4, 327.

Herus Amphitruo occupatus.

V. *Non.* 1, 213; 4, 39.

Quaeri advenienti morbo medicum tibi jube:
Certe larvatus es aut cerritus.

— — — — — —

Larvatus, aedepol! Hominem miserum! Medicum quaerita.

L' ANFITRIONE.

I. *Nonio* 2, 66.

Nè c' è stato presente altri che il servo.

II. *Nonio* 15, 1.

Dovutamente ti si rompa un' olla
Di cenere sul capo.

III. *Nonio* 15, 2.

Che votar su la testa non ti faccia
Un vaso d' acqua.

IV. *Nonio* 4, 327.

Il padron Anfitrione è occupato.

V. *Nonio* 1, 213; 4, 39.

Ah ti vien mal! manda a cercare il medico:
Certo sei spiritato o furioso.

— — — — — —

Pover' uomo! egli è certo spiritato:
Pel medico si mandi.

VI. *Non.* 2, 885.

Quisquam, me absente, corpus vulgavit suum.

VII. *Non.* 2, 286.

Exjuravisti te mihi dixe per jocum.

VIII. *Non.* 4, 133.

Qui nequeas, nostrorum uter sit Amphitruo, decernere.

IX. *Non.* 4, 7.

Nisi hoc ita factum est, proinde ut factum esse autumo,
Non causam dico ; verum ne insimules probri.

X. *Non.* 6, 31.

Manifestum hunc obtorto collo teneo furem.

XI. *Priscian. l.* v, *p.* 657, *et l.* vii, *p.* 751 ; *Non.* 3, 207.

Ibi scrobes effodito duplos sexagenos in dies.

XII. *Non.* 4, 291.

At ego certe cruce et cruciatu mactabo : exi o foras, mastigia.

XIII. *Priscian. l.* 11, *p.* 924.

—— Abiendi etiam nunc tibi occasio est.

XIV. *Non* 4, 2.

Animam comprime.

ASINARIA.

I. *Non.* 4, 193.

Qui etiam me miserum famosum facit flagitiis suis.

II. *Non.* 2, 385.

—— Hic aderit, credo, congerro meus.

VI. *Nonio* 2, 885.

Nella mia essenza, fu una tal, che prese
Mala via.

VII. *Nonio* 2, 286.

Mi giurasti che l' hai detto per burla.

VIII. *Nonio* 4, 133.

Che non sai giudicar qual di noi due
Sia Anfitrion.

IX. *Nonio* 4, 7.

Se la cosa non fu com' io la dico,
Non fo' difesa : ma tu sfregi a torto
Non appormi.

X. *Nonio* 6, 31.

Quel collotorto senza dubbio è il ladro.

XI. *Prisciano l.* v, *p.* 657, *e l.* vii, *p.* 751 ; *Nonio* 3, 207.

—— —— —— —— Là cava
Sessanta buche e poi sessanta il giorno.

XII. *Nonio* 4, 291.

Croce e crucci t' aspetta : via, saccaccio
Da busse.

XIII. *Prisciano l.* 11, *p.* 924.

Hai modo ancora di scappar ——

XIV. *Nonio* 4, 2.

Inghiotti l' ira.

L' ASINARIA.

I. *Nonio* 4, 193.

Che me pur lasso con sue colpe infama.

II. *Nonio* 2, 385.

Sarà qui, credo, il crocchion mio compagno.

AULULARIA.

I. *Non.* 2, 230.

Nec noctu, nec diu quietus unquam eram: nunc dormiam.

II. *Non.* 4, 428.

Non equidem ego qua *qua* voluptate sumsi, neque tetigi.

III. *Non.* 2, 306.

Homo ebriacus somno sanari solet.

IV. *Non.* 2, 395.

Qui mihi olera cruda ponunt, haleo danunt.

V. *Non.* 3, 207.

Ego effodiebam in die denos scrobes.

VI. *Non.* 8, 28.

Hic quidem pervicus custodem addidit.

VII. *Gell.* 7, 9.

Ut admemordi hominem.

VIII. *Non.* 14, 8.

Pro illis crocotis, strophiis, sumptu uxorio.

CAPTIVI.

Non. 3, 178.

Pileum, quem habuit, deripuit, eumque ad coelum sustulit.

CASINA.

I. *Non.* 1, 22.

Perii! flocco habebit jam illic homo lumbos meos.

LA PENTOLINARIA.

I. *Nonio* 2, 230.

Nè dì, nè notte avea mai pace: adesso
Dormirò.

II. *Nonio* 4, 428.

Io, per piacere alcun, non n' ho mai preso,
Mai tocco nulla.

III. *Nonio* 2, 306.

Si vuol letto a tirar del capo il vino.

IV. *Nonio* 2, 395.

Erbaggi crudi chi mi pone in tavola
Mi dà pasticci.

V. *Nonio* 3, 207.

Cavar solea dieci formelle il giorno.

VI. *Nonio* 8, 28.

Questo capaccio un guardian vi pose.

VII. *Gellio* 7, 9.

Com' io lo morsi.

VIII. *Nonio* 14, 8.

Per quelle gonne ranciate, per quei
Cinturini, che è spesa della moglie.

I PRIGIONI.

Nonio 3, 178.

—— —— —— —— Gli trasse
Il berretto ch' aveva, e il levò in alto.

LA CASINA.

I. *Nonio* 1, 22.

Ora son morto: poveri miei lombi!

II. *Non.* 4, 429.

—— Introeo ad uxorem meam,
Sufferamque ei mecum tergum ob injuriam.

III. *Cod. Ambros.*

Act. v, *Sc.* 4, *v.* 3... periculum. Peristi hercle: age accede huc modo.
Nunc ego te putam, quom arbitrum extra consideam, captavero.
. . . . sic e via
Jubeo . . . . ego murmur . . . . .
Nunc ego inter sacrum saxumque sum, nec quo fugiam scio.
. . . canes lupinas . . . fuit . . . .
. . . .
Hercle opinor . . . . illuc nunc ut nova vetus
Hac ibo, etc.

IV. *Cledon. p.* 1915 *Putsch.*

Taedeo.

II. *Nonio* 4, 429.

Meglio è pur ch' io rincasi, e sottoponga
A mia moglie le spalle per l' ingiuria,
Che le ho fatto.

III. *Codice Ambrosiano.*

A. v, *Sc.* 4, *v.* 3. Provati. Affè sei morto. Or via t' accosta,
Qui, senz' arbitro alcun, giudice io stesso,
Trovata pura or nel mio sen t' accolgo.
Vieni, amor mio. Stal. *Via taci; non bertarmi*
Così qui su la via; te lo comando.
Ma strepito là sento: or sì ch' io sono
Fra il martello e l' incudine, nè so
Dove fuggire: *era meglio ch' io avessi*
Dato in tanti mastini *pria che in queste*
Donne . . . .

IV. *Cledonio p.* 1915 *Putsch.*

M' increscе.

CISTELLARIA.

I. *Non.* 2, 30.

Prohibet divitiis maxumis, dote altili atque opima.

II. *Cod. Ambros.*

Sed quid istum adicis . . . . .
Quia vivum . . . doleo . . . si tu vis —— Volo.
At enim ne tota ponas pugnos tuos in imperio meo.
Nunquam . . . . fidem . . . . . .
Sed ego primum dii quia . . . . .
Sum nihili nihil . . . .
Quae meam an . . . . dignus . . . .
. . . . acerba laceret . . . . frugi non quaeris
Praestat, . . . quae con . . . . cum . . . .
Neque deos neque homines aequom est facere, etsi posthac sim. .
Quae mihi esset commendata et meae fidei concredita,
Quae esset aetatem mecum exactura, mecum in matrimonio
Compecti sit, capere oportet, neque eas unquam ponere.
Erili . . . tribus multum credi oportere arbitror.

LA CESTELLARIA.

I. *Nonio* 2, 30.

Ella tel vieta con tante ricchezze,
Con una dote così pingue.

II. *Codice Ambrosiano.*

P. Ma perchè aggiungi . . . . .
Alc. Perchè mi duole il viver, se ciò vuoi.
P. Lo voglio; dammi la tua fè. — *Alc.* Non mai.
P. L' ho già promesso a Demifon. — *Alc.* Ma pria
lo stesso ad altri; i dei, ch' udiro, il sanno.
P. Dunque mi sprezzi, e il voler mio non curi?
Alc. Tutto chiedimi, o padre; ma non cosa
Che debba di rimorso eternamente
L' anima lacerarmi. Non è saggia
La tua dimanda. *P.* È pur meglio costei,
Che può per sempre con sì ricca dote
Farti felice. *Alc.* Ancor che tal poi fossi,
Nè ad uom, nè a dio non lice. Chi fidata
Fu all' onor mio, perchè menar dovesse
Meco i suoi giorni, e m' è già sposa, questa
Pigliar m' è legge, nè lasciarla mai.
P. Anche il voler de' padri è legge ai figli.
Alc. Ma tradire una misera, che grida
L' usata fede marital? Se il laccio

Quae . . . clamat . . . mariti sua ut . . . solita sis
Ob istuc invadier eum dignus deciens qui furca
Egomet laetor. Sed quid auctor nunc mihi est?
. . . . . . suspendas . . . .
. . . . fiet. . .
. . . . . . hic insanit miser . . . .
. . . . . . nihil moror . . . . .
Ubi sunt quae jussi? sane . . . non est satis
Monuisse credo nocenti. = Cum illaec sic facis
Utrum deliras, quaeso, an amans somnias?
Qui equm me opli non vis loricam adducere.
Multos hastatos post id multos velites
Multos cum multis. = Haec tu (fe) ruor . . . .
Mihi fabulatus. = Dixin ego istaec obsecro?
Modo quidem hercle dixistei non praesens quidem.
Praestigiator es, siquidem hic non es atque amens.
Video ego te amoris valde tactum toxico,
Adulescens: eo te magis volo monitum = Mone.
Cavesis cum amore tu unquam bellum sumpseris.
Quid faciam? = Ad matrem ejus devenias domum;
Expurges, jures, ores blanditer precibus,
Eamque exores ne tibi succenseat.
Expurgabo hercle omnia usque ad raucam ravim.
. . . .
Muliercula mea ornatula si sit ut quidem hercle scita;
Quamquam vetus cantherius sum, mihi nunc, ut ego opinor,
Adhinniret. Equolam possum ego hanc si detur sola soli.
Nimis opportune mihi evenit redisse Alcesimarchum:
Nam sola nulla invitior solet esse . . . . .
Ne sola sis . . . cum . . . tu agas aliquid
Nimis . . . concinne ut hasce non Alcesimarchus:
Ut quo . . . deriderer . . . duris . . .
. . . . . . errat haec aedes olim quia amatores polluit.
Non . . . . . quoque hercle fabulatur
Sed cum dicta hujus interpretor haec hercle'st, ut ego opinor,
Meum quae corrumpit filium . . . .
. . . . quam videre dictis . . . credo
Nam . . . . ea e disco deductas habet meus gratus. Haec ubi astat
Hoc habeo tam . . . opinor, nam haec illum
Quid si adeam atque appellem mali damnique? inlecebras aut
. . . . postulabis
. . . . Vale
. . . . alter
Quid ego usquam . . . . .

Vedessi al collo di costui, ben lieto
Io ne sarei, chè mille volte il merta.
Or dì che mi proponi? *P.* Che la vita
Tu non sospenda al laccio, s' io non torno.
Alc. Se non tardi, il farò. *P.* Misero! impazza:
Ma pur ch' io vinca, altro non curo: andiamo.

— — — — — — —

Alc. Dov' è ciò ch' io richiesi? Intendo, è poco
L' averlo detto a chi il mio mal desia.
N. Che fai? deliri di follia son questi,
O son sogni d' amor? *Alc.* Datemi, io voglio,
Destrier, scudo, lorica; mille lancie,
Mille cavalleggieri, mille, mille.
N. Via torna a te; che strane cose hai dette?
Alc. Io? che? da vero? *N.* Tu l' hai dette or ora,
Ma non eri in te stesso. Tu se' un mago;
Sembri esser qui presente, e sei lontano.
Giovinetto, lo veggo, tu sei tocco
Dal veleno d' amor: prendi un consiglio.
Alc. E quale? *N.* Fa di non imprender guerra
Mai con amor. *Alc.* E che far deggio? *N.* Vanne
Alla madre di lei, scolpati, giura,
Prega in bei modi, e supplica che teco
Non s' adiri. *Alc.* Si faccia; a lei di tutto
Mi scolperò, sin ch' avrò fiato e voce.

— — — — — — —

P. Questa donnetta, se cortese fosse,
Com' è bella da vero, ben ch' io sono
Una vecchia rozzaccia, dovria forse
Ora annitrirmi. Ben io lo farei
Verso questa puledra, se potessi
Coglierla sola. Non è donna al mondo,
Quando sia sola, che far sappia a lungo
La ritrosa: ma guai, se non è sola!
Non si fa nulla. È molto ben che sia
Tornato Alcesimarco; e meglio ancora
Che Alcesimarco non . . . . .
. . . . . Questa casa un tempo
Era di mal odor. Ma ve' che ad esse
S' avvicina; si parlano fra loro.
Per quel ch' io cavo da' suoi detti, è questa
Che mi seduce il figlio . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . Non saria bene
Ch' io m' accostassi, e lei d' ogni mio danno
Chiamassi in colpa? Lusinghe, o minaccie
Adoprerò, secondo il caso. Addio.
. . . .
. . . .

Habent . . . . . atque nostra
. . . .
Lenta se mater . . . quidem . . . innocenti
Do tibi . . . ullus nisi tibi . . . rarus quisquam
Sed iste . . . filius quidem . . . .
Nisi . . . filius nemo est . . .
At ego moror . . . damnosos ante ullum
Quid . . . is ne est? = Arbitror.
. . . . . : . . . aufer manu
. . . aleas . . . . cur gaudet
. . . ad . . . . . dolo
Ut . . . .
Nos illata . . . aut qui . . .
. . . pone . . . quae ita . . . loqui
. . . das mihi operam . . . . .
. . . mihi molesta est quin adeo . . .
. . . . . quaedam . . . si nescias
. . . . . . illam perdam . . .
. . . quam si hoc fallor . . . moror
. . . multum falli . . . . orat feres.

. . . .
Se figlia sei d' una mezzana, io biasmo
Non tene do, chè non è tua la colpa.
Ma pensa che a te facile è il trovarne,
Quando alcun non avessi, o rari amanti;
Che figlio è a me quel che mi togli, ed altri
Che quel figlio non ho. Ma che vi tengo
A bada invano? *Sel.* Che sia questo il padre
D' Alcesimarco? *Mel.* Credo anch' io.

* * *

* * *

* * *

III. *Non.* 7, 113.

Malum aufer, bonum mihi opus est.

III. *Nonio* 7, 113.

To' il tristo, chè del buono ho mestier io.

IV. *Varro de L. L.* 7; 64, 65; *Prisciano l.* 3, *p.* 611;

Fest. Schoeniculas, Crocotillum; Succrotilla, Todi; *Gell.* 3, 3; *Non.* Scraptas, *et* Excissatum.

Non quasi nunc haec sunt hic limaces lividae,
Diobolares, schoenicolae, miraculae,
Scratiae, scrupipedae, strittabillae, tantulae,
Cum extortis talis, cum todinis crusculis,
Capillo scisso atque excissatis auribus.

IV. *Varrone de L. L.* 7; 64, 65; *Prisciano l.* 3, *p.* 611.

Festo Schoeniculas, Crocotillum, Succrotilla, Todi; *Gellio* 3, 3; *Nonio* 2, 765 *e* 2, 309.

Non eran mica come sono or queste
Brutte lumache, stradine da bezzo,
Che puton di manteche, e son befane,
Catarrose, tantine, che sen vanno
Su le punte de' piedi trimpellando,
Coi tallon gonfi e storti, scapigliate,
Senza ricci agli orecchi.

V. *Fest.* Vegrandis.

Quin, nisi iteres, nimium is vegrandi gradu.

V. *Festo*, Vegrandis.

Senza che tocchi ancor, tu vai già troppo
Di gran passo.

VI. *Non.* 3, 54.

Pol ad cubituram, mater, mage sum exercita
A te, quam ad cursuram; eo sum tardiuscula.

VI. *Nonio* 3, 54.

Più che al correr, tu m' hai al giacer usa,
O madre; e però sono un po' tardetta.

VII. *Fulgent.* de Cont. Virg. *Mythogr. Lat. Staveren p.* 762.

Quid tu amicam times ne te manuleo caiet?

VII. *Fulgenzio* de Cont. Virg. *fra i Mitogr. Lat. Staveren*, *p.* 762.

Temi l' amica, che ti faccia male
Col manichin?

VIII. *Non.* 3, 1.

Quae quasi carnificis angiporta purgitas.

VIII. *Nonio* 3, 1.

Purgando vai, come il chiassuol del boia.

IX. *Gell.* 7, 7.

Potin' es tu, homo, facinus facere strenuum? = Aliorum affatim est
Qui faciant: sane ego me nolo fortem perhiberi virum.

X. *Priscian. l.* 3 *de dimin. p.* 613.

Siquidem imperes pro copia, pro recula.

XI. *Priscian. l.* 8, *p.* 792.

Me respondere postulas? Injurium est;
Stipulare semper me ultro oportet a viris;
Eum quaestum facio. Nihili vir es.

XII. *Non.* 5, 8.

Intro abeo; nam meretricem adstare in via
Solam, prostibulae sane est.

XIII. *Non.* 2, 322, *et* 4, 476.

Nam ita mustulentus aestus / ventus nares attigit, / obtigit;

XIV. *Non.* 9, 8.

Meminere officium suum.

XV. *Fulgent. de prisco serm.* 52.

—— Cistellam ecfer cum crepundiis.

XVI. *Priscian. l.* 3 *de dimin. p.* 611.

Tun', tune igitur mea matercula?

XVII. *Priscian. ib. p.* 612.

Germana mea sororcula.

XVIII. *Priscian. ib. p.* 616, 724.

—— —— —— Datores
Negotioli bellissumi, senices, soletis esse.

IX. *Gellio* 7, 7.

Ehi! se' tu buon di fare una bell' opra?
N. Per farla ce n' han tanti; io non ho voglia
Di mostrarmi un brav' uom.

X. *Prisciano l.* 3 *dei diminut. p.* 613.

Se non chiedi di là dal poter mio,
Dal piccolo mio stato.

XI. *Prisciano l.* 8, *p.* 792.

Ch' io risponda? La cosa non è in regola.
Fissare il prezzo tocca a me; chè questo
È il mestier mio: ve' baccellon che sei!

XII. *Nonio* 5, 8.

Mene vo' dentro; chè lo star qui sola
Su la strada, non è da cortigiana,
Ma da stradina.

XIII. *Nonio* 2, 322, *e* 4, 476.

Sbuffa, che par gli sia venuto al naso
Un effluvio di mosto.

XIV. *Nonio* 9, 8.

Si ricordaro il dover loro.

XV. *Fulgenzio de prisco serm.* 52.

To' fuori il cestellin con le crepunde.

XVI. *Prisciano l.* 3 *dei dimin. p.* 611.

Ah! tu dunque, tu sei la mia mammuccia?

XVII. *Prisciano ivi p.* 612.

Mia carnal sorellina.

XVIII. *Prisciano ivi p.* 616, 724.

Voi, vecchi, d' un bellissimo intrighetto
Esser solete.

EPIDICUS.

Cod. Ambros. Act. 3, *Sc.* 4, *v.* 87.

—— —— —— —— malleum
Sapientiorem vidi, excusso manubrio.

BACCHIDES, VEL CHRYSALUS.

I. *Serv. Aen.* VI, 383.

Illa mei cognominis fuit.

II. *Non.* 4, 292; *Charis.* 2, *p.* 185.

Quibus ingenium in animo utibile et modicum est, sine vernilitate.

III. *Fulgent. de prisco serm.* 27.

—— Ecfer nasiternam cum aqua foras.

IV. *Fest.* Nasiterna.

—— —— —— —— Ecquis evocat
Cum nasiterna, et cum aqua? illum impurissimum!

V. *Non.* 1, 16; *Charis.* 2, *p.* 204.

Quae sodalem atque me exercitos habet.

VI. *Non.* 2, 260; *Serv. Ecl.* 8, *v.* 71.

Nam tu quidem quoivis excantare, credo, facile cor potes.

VII. *Non.* 2, 797.

Cor meum, spes meae, mel meum, suavitudo, cibus gaudium.

VIII. *Charis.* 2, *p.* 180.

Sin lenocinium forte conlubitum est tibi,
Videas mercedis quid tibi est aequom dari,
Ne istac aetate me sectere gratiis.

IX. *Non.* 4, 274.

Limaces viri.

X. *Non.* 5, 1.

Cupidon' te conficit, anne amor?

L'EPIDICO.

Codice Ambros. A. 3, *Sc.* 4, *v.* 87.

—— —— —— —— qualche volta
Sa far meglio il martel, perduto il manico.

LE BACCHIDI O IL CRISALO.

I. *Servio al v.* 383 *del l.* VI *dell' Eneida.*

Aveva anch' essa il nome mio.

II. *Nonio* 4, 292; *Carisio* 2, *p.* 185.

Che per natura son discreti, e destri
Senza buffonerie.

III. *Fulgenzio de prisco serm.* 27.

Porta qua fuori un catin d' acqua ——

IV. *Festo:* Nasiterna.

Chi chiama fuori col catino e l' acqua?
Ve' là quel porco!

V. *Nonio* 1, 16; *Carisio* 2, *p.* 204.

Che ci ha ristucchi, e me e il mio compagno.

VI. *Nonio* 2, 260; *Servio al v.* 71 *dell' Egl.* 8.

Chè a te facil cred' io l' ammaliare
Ogni core.

VII. *Nonio* 2, 797.

Cor mio, speranze mie, zucchero mio,
Cibo, gioia, dolcezza.

VIII. *Carisio* 2, *p.* 180.

Se per ventura vuoi portarmi i polli,
Vedi qual paga ti potria star bene;
Ch' io non vo' che tu m' abbi in questa etade
A servire di bando.

IX. *Nonio* 4, 274.

Dell' uom vere lumache.

X. *Nonio* 5, 1.

È cupidigia, o amor, quel che ti strugge?

XI. *Non.* 4, 274.

Ne a quoquam acciperes alio mercedem annuam,
Nisi ab se, nec cum quiquam limares caput.

XI. *Nonio* 4, 274.

Perchè non ricevessi annua mercede
Da alcun, fuorchè da lui; nè di te copia
Facessi ad altri.

XII. *Charis.* 1, *p.* 99.

Arabus.

XII. *Carisio* 1, *p.* 99.

Arabo.

XIII. *Non.* 7, 59.

Praenestinum opino esse: ita erat gloriosus.

XIII. *Nonio* 7, 59.

Credo sia Prenestin; tanto faceva
Lo spaccone.

XIV. *Charis.* 2, *p.* 181.

Ulyssem audivi fuisse aerumnosissumum,
Qui annis viginti errans a patria abfuit:
Verum hic adulescens multo Ulyssem antidit;
Qui illico errat intra muros civicos.

XIV. *Carisio* 2, *p.* 181.

Dicon che Ulisse fu il più travagliato
Degli uomini, perchè stette vent' anni
Errando fuor di patria. Ma è ben peggio
Di costui, ch' erra in casa fra le mura
Della sua patria.

XV. *Non.* 2, 796.

Vincla, virgae, molae, saevitudo mala
Fit pejor.

XV. *Nonio* 2, 796.

Catene, verghe, macine. Se dura
Fu la mia servitù, che sarà adesso?

MOSTELLARIA.

Cod. Ambros.

Non aedepol video = At ego video volturios duos.

. . . .

Puere atque . . . . . . hac me

LA SPIRITELLARIA.

Codice Ambrosiano.

Teurop. Naffe non veggo nulla. *Tran.* E pur io veggo
Due avoltoi.

. . . .

MILES GLORIOSUS.

I. *Fulgent. de prisco serm.* 46.

Ita nos nostramque familiam habes exercitam.

IL SOLDATO BRAVO.

I. *Fulgenzio de pr. serm.* 46.

Tanta molestia a noi ed alla nostra
Famiglia hai dato.

II. *Non.* 4, 292.

Modice, sapis.

II. *Nonio* 4, 292.

Con misura: sì, bravo; hai sale in zucca.

III. *Cod. Ambros.*

A. 2, *Sc.* 2, *inter v.* 16 *et* 17.

Quod tumultuas cum nostra familia? = Occisi sumus.

III. *Codice Ambrosiano.*

Atto 2, *Sc.* 2, *fra il v.* 16 *e il* 17.

—— —— —— —— Che cos' hai
Che fai qui il diavol con la nostra gente?
Peripl. Siam spacciati. *Pal.* Che c' è? *Per.* Siamo scoperti.

IV. *Cod. Ambros.*

A. 2, *Sc.* 2, *inter v.* 29 *et* 30.

Profecto ut ne quoquam de ingenio degrediatur muliebri.

V. *Cod. Ambros.*

A. 2, *Sc.* 6, *post v.* 73.

Et ibi osculantem meum . . . hos*(pitem)*
Video ut videtur negem quo . . . .

VI. *Cod. Ambros.*

A. 3, *Sc.* 1, *inter v.* 124 *et* 125.

Continuo excruciarer animi : sin forte fuisset febris,
Censerem emori etc.

PSEUDOLUS.

Argumentum Fabulae.

Ex Cod. Ambros.

Calidorus *scortum juvenis Phoenicium*
Efflictim deperibat nummorum indigus.
Eandem miles, qui viginti mulierem
Minis mercatus abiit, absolvit quindecim.
Scortum reliquit ad lenonem ac symbolum :
Ut qui attulisset signum simile cetero
Cum pretio, secum aveheret emptam mulierem.
Mox missus ad prehend*endum* scortum a milite
Venit calator militaris. Hunc *artibus*
Adgreditur adulescentis servus *P*seudulus,
Tamquam lenonis atriensis. Symbolum
Aufert. Minas quinque acceptas mutuas
Dat subditicio caculae cum symbolo.
Lenonem fallit sycophantacie cacula.
Scorto Calidorus potitur vivo *P*seudulo.

I. *Cod. Ambros.*

A. 1, *Sc.* 5, *inter v.* 7 *et* 8.

Sed dissimulabam : jam illi *notus* filius.

II. *Serv. Aen.* 1, 144.

Nisi forte carcerem tu aliquando effregisti, vestram domum.

IV. *Codice Ambrosiano.*

Atto 2, *Sc.* 2, *fra il v.* 29 *e il* 30.

Che dal costume delle donne in nulla
Non si diparta.

V. *Codice Ambrosiano.*

Atto 2, *Sc.* 6, *dopo il v.* 73.

E *d'averci veduto* in abbracciari
L'ospite *tuo* . . . .

VI. *Codice Ambrosiano.*

Atto 3, *Sc.* 1, *fra il v.* 124 *e il* 125.

Strette continue al cor. Se lor venuta
Fosse la febbre, li terrei per morti.

IL TRAPPOLA.

Argomento della Commedia.

Dal Codice Ambrosiano.

Il giovin Calidoro andava pazzo
Della landra Fenicia ; ma a danari
Era al verde. La amava anche un soldato,
Che l'avea compra venti mine. Al saldo
Gliene restavan cinque ; onde a un mezzano
Lasciò la donna e un segno ; chè, se alcuno
Ci venisse col resto e col riscontro,
Gli si desse la donna. Di là a poco,
Per ordin del soldato, a prender viene
La bagascia un araldo. Ma gli è addosso
Co' suoi tranelli il Trappola, ch'è il servo
Di quel giovin, spacciandosi per mastro
Di casa del mezzano, e sì gli becca
Il contrassegno. Tolte a presto cinque
Mine, le dà col contrassegno a un finto
Galuppo, che con tal tranelleria
Gabba il ruffiano. Così Calidoro,
Per l'astuzia del Trappola, ha la donna.

I. *Codice Ambrosiano.*

Atto 1, *Sc.* 5, *fra il v.* 7 *e l'* 8.

Ma ho chiuso un occhio. Ei già conosce il figlio.

II. *Servio al v.* 144 *del l.* 1 *dell'Eneida.*

Se non rompesti la prigion, tua casa.

POENULUS.

Charis. l. 2, p. 197.

Importuna avis venit vesperi.

PERSA.

I. *Cod. Ambros.*

A. 3, *Sc.* 3, *inter v.* 9 *et* 10.

Non mibi censebam tantum argenti fore.

II. *Cod. Ambros.*

A. 4, *Sc.* 8, *post ult. v.*

Tunc quando abiero. = Quin taces? scio quid velis.

RUDENS.

I. *Priscian. l.* 3 *de dimin. p.* 614.

Homullus ex argilla fictus et ex luto.

II. *Diomed. l.* 1, *p.* 376.

Aulas abstulas.

STICHUS.

I. *Cod. Ambros.*

A. 2, *Sc.* 2, *post. v.* 62.

. . . est tandem aliquando importunam exigere

II. *Cod. Ambros.*

A. 3, *Sc.* 1, *inter v.* 36 *et* 37.

. . . .
. . . . nam meae
At . . . . ego cum ven . . .
Dari ut eum verberabundum adducam domum.
Parata . . . faciam ut sit egomet . . . moror.

IL CARTAGINESINO.

Carisio l. 2, *p.* 197.

Vien la sera l'uccel malurioso.

IL PERSIANO.

I. *Codice Ambrosiano.*

Atto 3, *Sc.* 3, *fra il v.* 9 *e il* 10.

Io non credea d'aver tanto danaro.

II. *Codice Ambrosiano.*

Atto 4, *Sc.* 8, *dopo l' ultimo verso.*

« Però che a mensa con la tua liberta
Starommi, » appena ch' io ne sarò ito.
Dord. Non dir nulla; già so quel che desii.

LA FUNE.

I. *Prisciano l.* 3 *dei dimin. p.* 614.

D'argilla e fango è l'omicciuol formato.

II. *Diomede l.* 1, *p.* 376.

Porta via l' olle.

LO STICO.

I. *Codice Ambrosiano.*

Atto 2, *Sc.* 2, *dopo il verso* 62.

Nè ritrar convien poi ciò che s' è dato.

II. *Codice Ambrosiano.*

Atto 3, *Sc.* 1, *fra il verso* 36 *e il* 37.

*   *   *   *
*   *   *   *
. . . . . . perchè tornato a casa
Faccia sonar le nacchere? La *cena*
Metterò in pronto io stesso. Io non ci bado.

III. *Cod. Ambros.*

A. 3, *Sc.* 2, *inter v.* 29 *et* 30.

Sed quoniam nihil processit, at ego ha(ud) ero.
Apertiorem (agel) vix ita plane loquar.

IV. *Cod. Ambros.*

A. 4, *Sc.* 1, *inter v.* 29 *et* 30.

Haec si ita ut volo conficio . . . ait per annos.

V. *Charis. l.* 2, *p.* 190.

Nonne hoc publicitus?

TRINUMMUS.

Cod Ambros.

A. 3, *Sc.* 3, *v.* 17 *et seq.*

—— —— huic ducendi abscesserit
Lubido; atque ea conditio huic vel primaria est.
« Eadem omnia istaec etc.

TRUCULENTUS.

I. *Cod. Ambros.*

A. 2, *Sc.* 4, *post v.* 31.

« Quod tu hic me absente novi negotii gesseris »
Quid id est? Primum cum tuis es aucta liberis,
« Cumque bene provenisti salva, gaudeo. »
Concedite hinc vos intro atque operite ostium.
' Tu nunc supersus solus sermoni meo es.
« Tibi mea consilia etc.

II. *Priscian.* 3, *de superl. sub fin. p.* 609.

Bona perdidi, mala reperi, factus sum a vobis extumus.

III. *Codice Ambrosiano.*

Atto 3, *Sc.* 2, *fra il verso* 29 *e il* 30.

(Giacchè così non si fa nulla, a noi:
Gliel dirò fuor dei denti chiaro e tondo).

IV. *Codice Ambrosiano.*

Atto 4, *Sc.* 1, *fra il v.* 29 *e il* 30.

Se ci riesco a modo mio, per sempre
Ce la godremo.

V. *Carisio l.* 2, *p.* 190.

Forse pubblicamente?

IL TRINUMMO.

Codice Ambrosiano.

Atto 3, *Sc.* 3, *verso* 17 *e segg.*

—— —— —— Intanto
Gli passerà la voglia di sposarla:
E questa è la primaria condizione.

IL BURBERO.

I. *Codice Ambrosiano.*

Atto 2, *Sc.* 4, *dopo il verso* 31.

Che cos' è c' hai tu fatto nella mia
Assenza? Prima mi rallegro c' hai
Avuto figli, e che tutto andò bene.
Fron. Andate dentro voi altri, e chiudete
La porta. Ora non senti che tu solo.

II. *Prisciano* 3, *dei superl. sul fine p.* 609.

Perdetti i beni, non trovai che mali,
Son cacciato da voi.

NOTE

AI PASSI E FRAMMENTI

DELLE COMMEDIE SOPRAVVISSUTE

L' ANFITRIONE

I. Questo verso conservato da Nonio, e che manca ne' più antichi testi e a penna ed a stampa, si legge in più edizioni inserito, con uno o due altri, dopo il verso 192 della scena 2 dell'atto 2. Ecco l' intero passo secondo l' edizione aldina:

Am. Qui testes? *Al.* Testes. *Am.* Quid testicularis? enim uno sat est;
Nec nobis praesente aliquis, nisi servus Africanus adest.
Si in actione hanc, absente nobis, invenerit puer?
So. Nescio quid istuc negotii etc.

Il terzo verso è tratto anch' esso da Nonio (2, 66), mutando la citazione *Aphran. Auctione* nelle parole *Si in actione;* onde fu poi comunemente omesso, come d' Afranio. Nel secondo il Camerario ad *Africanus adest* sostituì *Sosia affuit.*

II. Altri *refringatur.* Ma le antiche edizioni hanno *infringatur.*

III. Per racconciare il metro, dal Mercero e dal Bothe si sostituì *matulam* e *aquai.* Ma ho già detto nella prefazione, perchè, trattandosi di citazioni, io creda doversi stare alla lezione dei testi, se non siano errori aperti.

V. Ambedue questi frammenti son dati da Nonio al §. 213 del capo 1, come poco distanti un dall'altro; non però come uniti. Onde non so perchè i raccoglitori de' frammenti di Plauto n' abbiano fatto tutt' uno, levando la parola *Larvatus* dal terzo verso, che secondo la mente di Nonio non vi può mancare. Per racconciar questo verso basterebbe supporre che il grammatico poco fedele avesse scritto *aedepol* in vece di *pol*, e scrivere: *Larvatus, pol! homo miser: medicum quaerita.* Il secondo verso non è che un frammento, e l' ho voluto ritenere come sta in Nonio. Volgarmente si riduce a metro così: *Enim tu certe aut larvatus aut cerritus es.* Maggiore difficoltà offre il primo, che è ripetuto da Nonio al §. 39 del c. 4. Gli antichi testi vi hanno, in un luogo: *Quasi adveniente morbo medicati vivere;* nell' altro *Quaeso advenienti morbo jure, o jure medicabis.* Chi ne fece *medicari juvenem*, chi *nunc medicum tibi:* il Bothe *jus medicabile;* sebben questa voce in senso di *medicinale* non ha esempii che tardi. Unito *medicati* a *vivere,* di cui nell'altro luogo tien vece *jure*, mi parve di poterne fare *medicum tibi jube.*

VI. Volgarmente *Cuique*, non *Quisquam:*

ma le vecchie stampe hanno *Cujusque*, o *Quoiusque*, da cui il Bothe trae *Quisquam*, che nell' uso di Plauto sta anche pel femminino. Vi si tocca copertamente Alcmena.

VII. Volgarmente *dixisse* contro il metro. Si inserisce da alcuni dopo il v. 18, Atto 3, Scena 3.

VIII. Fu introdotto da alcuni nella Sc. 3 dell' A. 4, dopo il v. 4.

IX. Comunemente *verum qui insimules probri;* le stampe antiche *verum*, o *rerum*, *non simules probri;* la aldina *probari*.

X. In Nonio *furem flagitii;* ma forse è una chiosa del *furem*, usato per reo di qualsiasi delitto fatto di nascosto.

XI. Così è recato questo frammento da Prisciano ad esempio di *scrobs*, o *scrobis* mascolino: onde almeno *duplos* va accordato con *scrobes*. In Nonio è, *Ibi scrobes fodito sexagenos in dies*, parimente come esempio di *scrobs* mascolino; sicch' egli riferiva a *scrobes* anche il *sexagenos*.

XII. Questo frammento si legge in sul principio del *Brano creduto apocrifo* dell' atto 4; nè per questo ne prova punto l' autenticità, essendo già queste solite arti de' contraffacitori.

L' ASINARIA.

I. Il Guglielmi colloca questo verso dopo il 25 della Sc. 2, Atto 5. Il Bothe crede che non potesse accascare in nessun luogo dell' Asinaria, e lo attribuisce in vece all' Anfitrione, quasi un lamento di Anfitrione stesso per le nefandezze di Alcmena; onde muta il *qui*, o *quin*, in *quae*.

II. Questo frammento meriterebbe d' esser levato. Esso non è che il verso 9 della Scena 3, Atto 1 del Persa, il qual dice: *jam pol ille hic aderit, credo, congerro meus*. Senza ragione s'è voluto che questo passo, perchè allegato da Nonio dopo uno dell' Asinaria, dovesse appartenere alla stessa commedia. Nonio vi prepone soltanto l' *Idem* senza l' *eadem*, od altra simile espressione. Un altro frammento recano qui gli antichi raccoglitori, cioè *Pelle crebris perniciis* (Non. 2, 652): ma è il passo, *Pellecebris, perniciis, adolescentum exitium* (Asin. A. 1, Sc. 2, v. 7).

LA PENTOLINARIA.

I. Paiono parole dell' avaro Euclione, forse dopo aver deposto il suo tesoro nel tempio della Fede (A. 4, Sc. 2). In luogo di *eram* le stampe di Nonio hanno *eam*, manifesto errore. Il Guglielmi alloga questo frammento dopo il verso 27 della Sc. 1, A. 1; certo non bene.

II. Dev' essere un lamento dell' avaro, che vede d' aver risparmiato invano, dopo che gli fu rubato il tesoro. Senonchè questo verso pare il 13 della Sc. 4, A. 1, il qual dice: *Non hercle equidem quidquam sumsi, nec tetigi*. Volgarmente *qua voluptate*, che non dà alcun concetto. Nelle antiche stampe di Nonio questo frammento manca.

III. *Ebriacus* hanno anche le vecchie stampe, e par voluto da Nonio. Tuttavia chi vi sostituisce *ebriatus*, chi *ebriolatus*. Notisi che qui Nonio cita bensì l' Aulularia, ma senza nome d' autore, accennandolo solo con l' *Idem*, che dovrebbe riferirsi a Laberio, allegato da ultimo. Sicchè non a torto comparisce questo verso anche tra i frammenti di Laberio nell'edizione dell' Orellio.

IV. Il Bothe per ragion del metro scrive *halecem*. Ma è contro la mente di Nonio che dà questo passo ad esempio di *halec* neutro. L' infedeltà può cadere altrove, se pure è necessario il suppor qui infedeltà. Le vecchie edizioni, in cambio di *danunt*, hanno *diunt* che accenna a *duint*. Il passo sta bene all' avaro Euclione, che narri del suo stretto vivere.

VI. Volgarmente *quidam*. La veneta del 1483 ha: *Quem quondam pervicus totidem addit*.

VIII. Il Bothe, seguendo l' Acidalio, inserì questo verso nella Scena 5 dell' Atto 3, dopo l' *Ubi nugigerulis res soluta est omnibus*, e vi accasca benissimo. Il Guglielmi l' aveva introdotto pochi versi dopo, legandolo all' *Ubi disputata est ratio cum argentario*, dove non quadra. A questi frammenti dell' Aulularia se ne suole aggiungere un altro, preso da Porfirione nel comento d' Orazio (*l.* 1, *ode* 38, *v.* 5). A me parve meglio ometterlo. Ecco le parole di Porfirione, così scorrette come vi si leggono: *Plautus in Aulularia* myrtum *etiam feminino genere dixit et neutro. Feminino sic:* E (volg. *Per*) myrteta prosiluit; *et* Haec myrtus Veneris est.

Che vi sia errore in queste parole di Porfirione è chiarissimo. Io leggerei: *Plautus in Vidularia* myrtela *etiam feminino genere dixit et neutro .... et* Haec myrteta Veneris est. Pongo *Vidularia* in vece di *Aulularia*, perchè il primo esempio è al tutto quello, cui reca Prisciano (p. 625), siccome preso dalla Vidularia: *Nescio qui servus e myrteta prosilit;* nè l' Aulularia sembra che mai abbia potuto offrir luogo a tali cose. Resterà così da aggiungere ai frammenti della Vidularia il secondo passo, *Haec myrteta Veneris est.*

I PRIGIONI.

È atto di chi franca un servo. Volentieri a *tollit*, che leggesi in Nonio, ho sostituito col Bothe *sustulit*.

Due altri frammenti recano qui gli antichi raccoglitori. Il primo è: *Fac fidele; cave fluxam fidem geras;* l'altro: *Auctionem facio parasiticam.* Ma quello, checchè ne dica il Taubman, è il v. 79, Sc. 3, A. 2, un po' guasto; l'altro, non a torto crede il Bothe che sia preso dal v. 207 dello Stico. La voce *parasiticam* sembra una chiosa aggiunta da Fulgenzio, che riporta questo passo (*de prisco serm.* 26), citando però il *Curculione.*

LA CASINA.

I. Nonio lesse *flacco*, non *flocco:* par fosse errore del copista. Per accomodare il verso, si sogliono ordinar le parole così: *Perii! ille habebit flocco jam homo lumbos meos.*

II. Questo frammento dee cader senza dubbio nella laguna della Scena 3 dell' Atto 5, e propriamente nei versi 765, 766, ove trovasi:

. . . . . . ea dux uxorem meam:
. . . . riam.

Il senso non può legarsi meglio. I raccoglitori de' frammenti di Plauto scrivono: *Intro ad uxorem sufferamque meum tergum ob injuriam;* e il Bothe per racconciare il verso: *Intro (eo) ad uxorem subferre tergum meum ob injuriam.* Ma in tutte le edizioni di Nonio, che ho finora veduto, leggesi *uxorem meam;* e nel secondo verso l'edizion veneta del 1483 dopo *sufferamque* aggiunge un *et*, che sembra nato da un *ei*. L'...*ea dux* del verso 765 accenna ad *Introeo ad*, o *Abeo ad*, ripetute per negligenza di copista le due prime lettere della parola seguente, *uxorem*. L' Acidalio muta *ob injuriam* in *ad injuriam*.

III. Il codice ambrosiano, di cui s' è parlato nella prefazione, riempie così in parte la laguna della Scena 4 dell' Atto 5, dove suol notarsi appunto la mancanza di otto o nove versi. Continuano prima le beffe del servo Calino. Entra poi lo scornato vecchio Stalinone, che mentre cerca fuggire dalle derisioni del servo, si vede venire incontro da quella parte Cleostrata con la sua compagna; ond' è fra il martello e l' incudine. Il *canes lupinas* che si è conservato nel verso 8, se non dà pieno il concetto, basta almeno a dichiarare quel verso, *Hac ibo; caninam scaevam spero meliorem fore*, che affaticò in vano gl' interpreti. Delibera Stalinone di andare da quella parte non ostante il venir delle donne, e dice ch' ei spera meno funesto l' incontro di quelle cagne, che non il restar ivi giuoco al servo Calino.

Lo stesso codice ambrosiano dà il compimento del v. 8 della Sc. 2 dello stesso Atto 5; il qual è:

Sed tamen tenebrae ibi erant tanquam in puteo, sostituendo *in puteo* a *nox*, che non ci aveva che fare.

LA CESTELLARIA.

Rendiamo a questa commedia i frammenti che se ne allegano, e che lo Scaligero, poi dietro a lui tutti gli altri, le aveano tolto per ascriverli alla Clitellaria. Pare impossibile che uomini di tanto ingegno non siansi avveduti che la Cestellaria, qual ci rimane, è un mostro; che se havvi continuità di filo, manca però il ripieno, e talvolta anche l' ordito; che quasi tutti questi frammenti, pel loro senso, s' attagliano perfettamente alla Cestellaria; che Varrone cita sempre la Clitellaria col nome di Astraba, nè era credibile che, allegata appena la Clitellaria (*l.* 7, §. 64, 65, 66), citasse poi l'Astraba come una commedia diversa. Ora la cosa è posta fuor d'ogni dubbio dai frammenti ambrosiani pubblicati dall' emin. Cardinal Mai, leggendovisi un lungo tratto, finora sconosciuto, della Cestellaria, in cui entrano pure due passi, riportati appunto l' uno da Nonio, l' altro da Prisciano come della Cestellaria, e che le si erano tolti per darli all' Astraba.

I. Sembrano parole dirette ad Alcesimarco per istornarlo dall' amore di Selenia, e trarlo alle nozze già stabilite fra i due genitori. Questo frammento si unisce molto bene col seguente.

II. Questo lungo tratto pubblicò il Mai dal detto codice ambrosiano. Peccato che sia così guasto! Ne ho posto a riscontro una traduzione, qual ch' ella siasi, per non lasciare la pagina vota; ma non pretendo di aver dato sempre nel segno. Paiono tre scene con un soliloquio dopo la seconda. Ma chi ci assicura dello stesso ordine? L' editore ci avverte che le ha cavate da cinque fogli; nè aggiunge per quali indizii li abbia prima ordinati. La prima scena pare un dialogo fra il padre d' Alcesimarco *(P.)* che vuol indurlo a sposar la figlia di Demifone, ed il figlio che non vuol altri che Selenia, e finisce col dare in furie d' amore. Certo sembrava strano nella Cestellaria, qual ci restò, che non vi avesse nessuna parte il padre d' Alcesimarco, da cui veniva tutto l' ostacolo a quelle nozze. Ho supposto che sia qui il padre medesimo quello che rimprovera il figlio, perchè a nessuno ciò conveniva meglio che a lui, e perchè il padre entra certo a parlare nell' ultima scena *(Meum quae corrumpit filium ; Sed iste .... filius quidem etc.).* Nella scena seconda dipingonsi manifestamente le furie d' Alcesimarco; ma par monca del principio, nè saprei chi fosse la buona femmina (poichè tal sembra), che cerca di tranquillarlo. Fra la seconda e la terza scena v' è un voto, almeno di più versi. È il padre d' Alcesimarco, che torna forse a veder del figlio, e nol trova, perch' era andato a scolparsi presso Melenide. Ma questa, insieme con Selenia, era uscita di casa. Il vecchio le vede, e si sente un po' di frega. Intanto Alcesimarco, che non ha trovato in casa le donne, ritorna; e vedendole ivi, s' accosta loro. Il vecchio dagli indizii del luogo, e da ciò che raccoglie dai loro detti, trae argomento che siano quelle appunto le donne che gli hanno sedotto il figlio; onde s' avvicina ad esse, e le chiama in colpa del proprio danno. Ecco ciò che mi parve di scoprire in questo frammento: delle conghietture particolari non mi fermerò a dire; perchè possono apparir di leggeri dalla traduzione. Noterò solo che, se ho supposto qua e là alcun error di lezione, nessuno, spero, mene darà colpa; chè errori vi sono certo, nè si trovan codici, che ne vadano in tutto netti. Così nel terzo verso leggo *tute ponas pignus tuom in i. m.*, nel 13 lo stesso Mai suggerì *Compecta sit*, e *neque eas ;* nella 3. Scena trasportai due versi dopo il *Nimis opportune mihi evenit redisse Alcesimarchum ;* invece di *meus gratus*, leggo con l' editor Torinese *meus gnatus ;* invece di *Lenta se mater*, leggo *Lena si mater.* Molti altri errori vi tengo certi; ma non ardisco emendarli.

III. Alcuni inseriscono questo frammento dopo il verso 39 della Sc. 2 nell' Atto 4.

IV. Chi vuol vedere quanta sia l' incertezza della lezione e del senso in questi versi, può esaminarli ne' citati autori e ne' lor commenti. Il quarto e il quinto si sono uniti ai tre primi per somiglianza di concetto; oltre che il quarto è dato da Festo unitamente al secondo. Nè fa gran caso che pel terzo verso in Aulo Gellio si citi la Nervolaria, e nelle antiche edizioni di Nonio la Aulularia, nelle recenti la Frivolaria. Varrone ce lo dà apertamente come unito ai primi, e si lega ad essi benissimo. Del resto una simile descrizione di vili cantoniere, crede il Müller, che entrasse fors' anche nella Nervolaria; e che da quella sia effettivamente preso il verso recato da Gellio, che sebben vicino, non è il medesimo.

V. Volgarmente: *Qui nisi itures*, o *iteres.* Chi sostituisce: *Qui nisi sic biteris ;* chi *Quin is, si itura es ;* chi *Quin is, si iturus?* Questo e il seguente frammento sembrano appartenere a Ginnasia, che parli alla madre. È impossibile che dopo la prima scena non comparissero più in tutta la commedia.

VI. Le vecchie stampe hanno: *Exercitare quam a cursura ;* donde si fece *exercita Reliquum etc.* Ma la vera lezione par quella del Meursio, che abbiamo data.

VII. Altri legge: *Quid? tuam amicam times, ne te manulea — Caiet?* Ma i testi riportati dal Munckero danno *tu*, e *manuleo.*

VIII. Aldo ha *purgitaris ;* volgarmente *purgitans.*

IX. Volgarmente *volo* in cambio di *nolo :* ma sembra errore.

XIII. In uno dei due luoghi di Nonio si legge *ventus ;* ma pare una chiosa.

XV. Questo, e i due seguenti brani appartengono allo scioglimento dell' azione, quando Selenia è riconosciuta figlia di Demifone. Il primo è dato da Fulgenzio senza nominar la commedia: ma è difficile trovargli luogo più opportuno di questo. Suol registrarsi tra i frammenti d' incerta commedia. Il Rudente ha già occupati

i luoghi, in cui potrebbe star bene; nè convien supporre lo stesso scioglimento in altre commedie.

L' EPIDICO.

Il codice ambrosiano riempie a questo modo il voto, che avevasi nell' ultimo verso della Scena 4, Atto 3. Meno male, dice Perifane, che mi sia ingannato io: ma questo dottorone? E si va spacciando un brav' uomo? Era meglio ch' io facessi da me, nè mi lasciassi guidare a lui. Qualche volta fa me glio il martello senza il manico.

LE BACCHIDI, O IL CRISALO.

Doppio titolo sembra avere avuto questa commedia; poichè Fulgenzio (*de prisco serm.* 29), recando il passo *Forte ut assedi in stega*, che è nelle Bacchidi v. 44, Sc. 3, A. 2, cita il Crisalo; se per altro non intese di nominare, in vece della commedia, il personaggio che dice quelle parole, il quale è veramente Crisalo.

II. In Carisio leggesi così: *Ingenium in animo utibile et modicum est.* Nelle vecchie stampe di Nonio: *Quibus ingens in animo nobili est modicum et sine vernilitate;* nell' aldina *utibile* in vece di *nobili.* Il confronto delle due citazioni fa ritenere *ingenium*, e *utibile:* ma non so perchè i raccoglitori di questi frammenti ad *in animo*, che è del pari in Nonio e in Carisio, sostituiscano *animi.* Ambedue le espressioni sono latine. Il Guglielmi spiega a modo di sentenza: *ottima indole è la più moderata;* leggendo *utibile est, modicum, etc.*

III. Questo frammento si suole omettere, perchè sembrò forse quel passo dello Stico (*A.* 2, *Sc.* 2, *v.* 28): *Ecquis huc effert nasiternam cum aqua?* Ma il passo è alquanto diverso; e questo è domandato necessariamente nelle Bacchidi dall' altro frammento che segue: *Ecquis evocat — Cum nasiterna et cum aqua etc.* Paiono parole di uno o dell' altro vecchio dileggiato forse dalle Bacchidi e dai due giovani rinchiusi in casa con esse, con peggiori scherzi che di parole (*A.* 5, *Sc.* 2).

IV. Divido dalle precedenti le due ultime parole, *illum impurissimum;* perchè parmi n' esca miglior concetto. Parla forse una delle due Bacchidi affacciatasi alla finestra pel chiamare che faceano i vecchi.

V. Nicobulo e Filosseno, di cui le due Bacchidi si presero così lungo giuoco (*A.* 2, *Sc.* 2), introdotti finalmente in casa.

VI. Nonio ha: *Nam, credo, cuivis excantare cor potest;* Servio poi: *Nam tu quidem cuivis excantare cor facile potes.* Cominciano le moine delle Bacchidi, e le smorfie del vecchio imbertonito.

VIII. Non paga la Bacchide di aver fatto alla palla del vecchio, lo vuol fare mezzano.

IX. Le meretrici son qui chiamate lumache dell' uomo, perchè gli si attaccano addosso, come le lumache alla lattuga, che non la lasciano finchè c' è verde. Crede Nonio che alludasi bisticciando a *lima*, perch' esse limano all' uomo e salute e roba.

X. Così ha l' edizione aldina di Nonio; la veneta del 1483 ha *conscius* in vece di *conficit.*

XI. Le Bacchidi chiariscono finalmente di tutto i due vecchi; dei filippi buscati a Nicobulo; dei patti, ond' era obbligata una d' esse al soldato (*framm.* 11) Cleomaco; della finzione di Crisalo che Cleomaco ne fosse vero marito; e dei dugento filippi così cavati a Nicobulo. Questi narra dello spavento da lui avuto nel veder quel bravaccio (*A.* 4, *Sc.* 8), che gli parea un Prenestino; tanto faceva lo smargiasso (*framm.* 13). Qui leggesi in Nonio: *Ne cum quoquam acceperis alio mercedem annuam Missi abesse, nec cum quiquam limares caput.* La correzione è naturalissima.

XII. Leggesi confusamente in Carisio, ad esempio di *arabus:* « Quid si (*Maro*) sic declinavit (*nempe* Arabus), ut Plautus in Bacchidibus et in Poenulo: *Arabus, myrrhinus, odor Arabus?* » Il passo del Penulo è *Arabus myrrhinusque omnis odor* (*A.* 5, *Sc.* 4, *v.* 6). Sicchè per le Bacchidi non resta altro di certo, se non che in esse pure siasi usato *Arabus.*

XIII. Vedi la nota al framm. XI. L' edizione veneta del 1483 ha *gulosus* in vece di *gloriosus.*

XIV. Se pongasi mente alla Scena 9 dell' Atto 4, pare che il giovine condannato ad errare dentro alle mura della sua stessa città, sia lo stesso Crisalo, fuggito per paura dal suo padrone,

dopo averlo ingannato in tante guise. Dopo aver sostenuto le parti di Ulisse nell'espugnare il vecchio, siccome dice egli stesso, gli sarebbe ora toccato rappresentarne anche gli errori. — Il Bothe, per ragion del metro, legge: *Qui viginti annis*; e nell'ultimo verso: *Quia illico.*

XV. È un lamento di Crisalo, che teme l'ira del padrone; onde pensa che sia meglio fuggire. Vedi la nota al frammento precedente. In Nonio leggesi *molle* per *molae;* errore manifesto. *Saevitudo* poi vi è voluto da Nonio: ma per ciò che pare, *servitudo* vi starebbe assai meglio, e fors' anche *fiet* in luogo di *fit*. Non sarebbe la prima volta che Nonio, ed universalmente gli antichi grammatici, fossero stati condotti in errore da esemplari scorretti.

Ai frammenti delle Bacchidi v'è chi aggiunge anche questo:

—— —— *nam et ex mari timida ecce ego*
Pavitare;

che allegasi da Donato nel commento all' Ecira di Terenzio (*A*. 3, *Sc*. 1, *v*. 40). Ma è probabilissima la correzione del Westerhovio in quel passo, manifestamente guasto, di Donato; per cui il luogo di Plauto citato sarebbe quello delle Bacchidi (*A*. 1, *Sc*. 1, *v*. 73):

Nam ut in navi vecta es, credo timida es.

LA SPIRITELLARIA.

Questo passo, letto dal Mai nel palinsesto ambrosiano, cade opportuno dopo il verso 150 della Scena 2, Atto 3, prima che Teuropide dica: *Omnino, ut te absolvam, nullam pictam conspicio hic avem;* perchè l'espressione, *ut te absolvam*, suppone anzi prima un po' più d'insistenza di quella che vi si fa. L'altro passo della Mostellaria, dato dal codice stesso, è una varia lezione senza più, e poco ha di sano.

Ai frammenti della Mostellaria aggiungono alcuni il seguente, dato da Servio (*Aen*. IX, 4):

Sine juxta aram sedeam, et dabo meliora
consilia.

Ma ne fu levato a ragione; perocchè Servio non intese ivi di recare le parole, ma sì il concetto di Plauto; e questo leggesi intero nella Sc. 1, dell' A. 1, ai versi 45 e 54.

IL SOLDATO BRAVO.

III. Questo verso, che aggiunge ivi il codice ambrosiano, vi sta benissimo. Credo per altro che vi si debba leggere non *quid*, come ha stampato il Mai, ma *quod* che s' unisce meglio a ciò che precede.

VI. Questa aggiunta non solo vi si innesta bene, ma pare in tutto necessaria.

IL TRAPPOLA.

Argomento. Diamo qui questo argomento, non già come cosa di Plauto, ma perchè antico e trovato nel codice stesso ambrosiano. Non pochi grammatici, siccome osserva l'emin. Mai, avevano anticamente illustrato le commedie di Plauto. In Aulo Gellio troviam ricordati Elio, Sedigizio, Claudio, Aurelio, Accio, Manilio: ondechè può credersi che alcun di loro fosse l' autore di questo argomento. — Nel v. 8 il codice ha *adpraehendit:* nel penultimo *sycophantacie* è nuovo e informe vocabolo; nell' ultimo *vivo Pseudulo* è certo errore: vi si domanderebbe o *astu*, o *fraude Pseuduli*, come suggerisce lo stesso Mai.

II. Così è citato questo passo da Servio. Il Bothe lo riduce a metro così:

Nisi si carcerem ecfregeritis aliquando, vo-
stram domum.

Volgarmente si dà a questo modo:

Nisi carcerem aliquando effregeritis, vestram
domum.

Ma io neppur dubito che Servio non abbia avuto in mente quel luogo della Sc. 7, A. 4, v. 75 e 76, in cui, avendo detto l' Aggrappa: *Nam ego eram domi imperator summus in patria mea*, gli risponde Ballione:

An etiam ille unquam expugnavit carcerem,
patriam tuam?

Una parte d'errori vien forse da Servio che citò a mente; ma il *vestram domum* pare introdotto da' copisti per avvicinare l'esempio al passo di Virgilio: *Vestras, Eure, domos*, a cui illustrazione recavasi.

IL CARTAGINESINO.

In Carisio leggesi: *Importuna vis venit vesperi;* ma è probabile la mutazione di *vis* in *avis*, comunemente ritenuta. Crede il Pareo che questo frammento cadesse vicino a quel verso (15, *Sc.* 2, *Atto* 5): *Sed quaenam illaec avis est, quae huc cum tunicis advenit.*

Aggiungevasi ai frammenti del Penulo questo passo, *Quae est illa avis*, recato da Servio; ma è appunto il verso or ora accennato.

LA FUNE.

I. In Prisciano leggesi: *Homullus et ex argilla et ex luto fictus.* Il Bothe ne fece: *Homullulus fictust ex argilla et ex luto.*

LO STICO.

I. Leggo *importunum.*

II. *Verberabundus* pare in senso passivo: ma il frammento è così guasto da non poterne raccapezzar nulla di certo.

III. Il senso a un dipresso dev' esser questo, e ci vien bene a proposito: ma per emendare il testo, di più conghietture che mi si presentano, non saprei qual presceglierc.

IV. Forse *bene erit* in luogo dell' *ait.*

IL TRINUMMO.

Qui il codice ambrosiano sana un luogo manifestamente guasto di Plauto. Il frammento che aggiungono le vecchie raccolte, *Fulmentas jubeam supponi foco* (*Non.* 3, 98), è del v. 94, Sc. 2, A. 4.

IL BURBERO.

I. La congratulazione del secondo e terzo verso è quasi con le stesse parole nel v. 35, Sc. 6, Atto 2. Non parmi che l' informe vocabolo *supersus*, meritasse, su la fede di questo solo luogo, d' essere aggiunto al Dizionario; ciò che pure ha fatto il chiar. prof. Furlanetto. Non potrebb' essere un error di copista, in vece di *superstes?* Certo quel codice ambrosiano abbonda anch' esso, come più o meno tutti gli altri, di errori.

Il frammento, che qui aggiungevasi, *Dum abeam quodam, et ubi nihil coepiam* (*Non.* 2, 159), è una storpiatura del v. 23, Sc. 1, Atto 2: *Dum habeat, tum amet; ubi nihil habeat, aliam quaestum coepiat.*

FRAMMENTI

DELLE COMMEDIE PERDUTE

ACHARISTIO (?)

Non. 2, 679.

Quam ego tanta pauperavi per dolum pecunia.

L' ACARISTIONE (?)

Nonio 2, 679.

Ch' io di sì bella somma, con malizia,
Assottigliai.

AGROECUS.

Non. 3, 43; *Fest.* Clunes.

Quasi lupus ab armis valeo; clunes infractos gero.

IL VILLANZONE.

Nonio 3, 43; *Festo in* Clunes.

Alle spalle son forte, come un lupo:
Le cluni ho peste.

ADDICTUS.

Serv. Georg. 1, 124.

Opus facere nimio quam dormire mavolo:
Veternum timeo.

IL SERVO PER DEBITI.

Servio al v. 124 *del l.* 1 *delle Georgiche.*

Molto più che il dormir, mi piace il fare;
Temo l' idropisia.

ARTEMO.

I. *Fest.* Superstites.

Nunc mihi licet quidvis loqui; nemo hic adest superstes.

L' ARTEMONE.

I. *Festo in* Superstites.

Ora posso parlar liberamente;
Non c' è più alcun che senta.

II. *Fest.* Nauteam.

Unguentum, quod naribus mulionum nauteam fecisset.

III. *Fest.* Ravim.

Ravis.

ASTRABA.

I. *Varro de L. L.* 6, 73.

Nunc sequere, adseque, Polybadisce, meam spem cupio consequi.
Sequor hercle quidem; nam libenter mea sperata consequor.

II. *Varro de L. L.* 7, 66.

Axitiosae annonam caram e vili concinnant viris.

III. *Gell.* 11, 7; *Non.* 2, 11.

Apludae.

IV. *Fest.* Reciprocare.

Quasi tolleno aut pilum graecum reciprocas plana via.

V. *Fest.* Subscudes.

Terebratus multum siet, et subscudem addite.

VI. *Non.* 1, 315.

Terebra tu quidem pertundis.

7. *Non.* 4, 384.

Dare pedibus protinam sese ab his regionibus.

BACCHARIA.

Macrob. Sat. 2, 12.

Quis est mortalis tanta fortuna affectus unquam,
Quam ego nunc sum, cujus haec ventri portatur pompa?

II. *Festo in* Nauteam.

Un unguento, il cui puzzo avrebbe fatto
Nausea ad un mulattiere.

III. *Festo in* Ravim.

Raucedine.

LA BASTERNA.

I. *Varrone de L. L.* 6, 73.

Polibadisco, vienmi dietro adesso,
Chiappami; giunger la mia speme io bramo.
Polib. Io ti seguo ben io; chè giunger caro
M' è la mia speme.

II. *Varrone de L. L.* 7, 66.

Buona massaia fa signoril vitto
Con poca spesa.

III. *Gellio* 11, 7; *Nonio* 2, 11.

Crusca.

IV. *Festo in* Reciprocare.

—— —— —— per la piana
Vai su e giù, come un pillo o un altaleno.

V. *Festo in* Subscudes.

Si trapani ben bene, stretto a coda
Di rondine.

VI. *Nonio* 1, 315.

Da trapano tu fai con tante inchieste.

VII. *Nonio* 4, 384.

Darsela dritto a gambe via da questi
Paesi.

LA BACCARIA.

Macrobio Saturn. 2, 12.

Par. A qual uom toccò mai tanta fortuna
Com' ora a me, con questa procissione
Che si porta al mio ventre? Per me ascoso
Stette finora in mar quello storione;

Vel nunc qui mihi in mari acipenser latuit antehac,
Cujus ego latus in latebras reddam meis dentibus et manibus.

BOEOTIA.

Gell. 3, 3.

Ut illum di perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem!
Nam me puero uterus erat solarium,
Multo omnium istorum optumum et verissimum.
Ubi iste monebat esse, nisi quom nihil erat:
Nunc etiam quom est, non estur, nisi soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum oppidum est solariis;
Major pars populi aridi reptant fame.

CALCEOLUS.

Macrob. Sat. 2, 14.

Molluscam nucem super ejus dixit impendere tegulas.

CARBONARIA.

I. *Priscian.* 10, *p.* 890.

Secundum ipsam aram aurum abscondidi.

II. *Fest.* Spectile.

Egeo pernam, sumen sueris, spectile, callum, glandis.

III. *Non.* 3, 184.

Patibulus ferar per urbem, deinde suffigar cruci.

CESISTIO (?)

Varro de L. L. 7, 67.

Da stribula, aut de lumbo, obscoena viscera.

E alla sua pancia or troverò pur io,
Con le mie mani, co' miei denti, un nuovo
Nascondiglio.

LA BEOZIA.

Gellio 3, 3.

Vada al diavol colui che inventò l' ore,
E primo pose qui quest' orologio,
Che in sua mal' ora il dì mi spezza in frusti!
Quand' io m' era fanciullo, l' orologio
Era la pancia, più di questi assai
Veritiero, eccellente. Ad un suo avviso,
Se ce n' era, mangiavasi: ma ora,
Benchè ce n' è, non mangiasi, se prima
Non garba al sole. E la città già piena
È d' orologi; e intanto la più parte
Son lì affilati che cascan di fame.

LA SCARPETTA.

Macrobio Sat. 2, 14.

—— —— —— —— Disse
Che un mandorlo sul tetto gli pendea.

LA CARBONARIA.

I. *Prisciano l.* 10, *p.* 890.

Nascosi l'oro dietro alla stessa ara.

II. *Festo in* Spectile.

Vo' prosciutto, ventresca e lardo e callo
E ganasce di porco.

III. *Nonio* 3, 184.

Al patibolo avvinto sarò tratto
Per la città, poi fitto in croce.

IL CESISTIONE (?)

Varrone de L. L. 7, 67.

Dà argnone o lombo, e molli entragni —

COECUS, *seu* PRAEDONES.

I. *Charis.* 2, *p.* 179.

Nihil quicquam factum, nisi fabre,
Nec quicquam positum sine luxu, auro, ebore, argento, purpura,
Picturis, spoliis, tum statuis.

II. *Charis.* 2, *p.* 182.

Neque eam invito a me unquam abduces.

III. *Charis.* 2, *p.* 187.

Spectavi ludos magnifice atque opulenter.

IV. *Charis.* 2, *p.* 189.

Peregre est.

V. *Charis.* 2, *p.* 189.

Plure altero tanto, quanto ejus fundust, velim.

VI. *Charis.* 2, *p.* 189.

Ita sunt praedones: prorsum parcunt nemini.

VII. *Charis.* 2, *p.* 194.

Velim te arbitrari; factum sedulum est;
Submoventur hostes, removentur lapidès.

VIII. *Charis.* 2, *p.* 195.

Si non streuue fatetur ubi sit aurum, membra exsecemus serra.

IX. *Charis.* 2, *p.* 195.

Nihil feci secus quam me decet.

X. *Charis.* 2, *p.* 213.

Quis tu es, qui ducis me? Mu, perii hercle, Afer est.

COLAX.

I. *Non.* 15, 19.

Batiolam auream, octo pondo, habebat; accipere noluit.

IL CIECO, o I LADRONI.

I. *Carisio l.* 2, *p.* 179.

Tutto era fatto con grand' arte, tutto
Con gran lusso, d' argento e avorio ed oro
E porpora, pitture e drappi e statue.

II. *Carisio l.* 2, *p.* 182.

Nè mai per forza me la potrai torre.

III. *Carisio l.* 2, *p.* 187.

Veduto ho i giuochi con gran pompa e sfarzo.

IV. *Carisio l.* 2, *p.* 189.

È in viaggio.

V. *Carisio l.* 2, *p.* 189.

No 'l do che per due tanti del suo fondo.

VI. *Carisio l.* 2, *p.* 189.

—— —— I corsari son sì fatti:
Non fanno grazia ad anima vivente.

VII. *Carisio l.* 2, *p.* 194.

Giudica tu; da noi non è mancato;
I nemici sfrattiam, leviam le pietre.

VIII. *Carisio l.* 2, *p.* 195.

Se non confessa tosto dov' è l' oro,
Fuor la sega, tagliamogli le membra.

IX. *Carisio l.* 2, *p.* 195.

—— —— —— Nulla feci
Altrimenti da quel che mi conviene.

X. *Carisio l.* 2, *p.* 213.

Chi sei tu che mi guidi? o dio! son morto;
È un african.

L' ADULATORE.

I. *Nonio* 15, 19.

—— Avea una coppa d' oro
D' otto libbre, e ricever non la volle.

II. *Fronto ep. ad M. Caes.* 2, 9.

Qui data fide firmata fidentem fefellerint,
Subdoli subsentatores, regi qui sunt proximi,
Qui aliter regi dictis dicunt, aliter in animo habent.

II. *Frontone ep. a M. Ces.* 2, 9.

Che con mille promesse e giuramenti
Tradiscon chi si fida, adulatori
Soppiattoni, che al re seggono appresso,
Altro in bocca portando, altro nel core.

CONDALIUM.

I. *Varro de L. L.* 7, 77.

Jam crepuscula sera clamant, Lampades accendite.

II. *Fest.* Pro.

Pro *in admiratione posuit Plautus in Condalio.*

L'ANELLO.

I. *Varrone de L. L.* 7, 77.

—— —— —— —— La sera
Già tarda intima che s' accenda i lumi.

II. *Festo in* Pro.

Pro *fu usato da Plauto nell' Anello per interiezione ammirativa:* Capperi!

COMMORIENTES.

Priscian. l. 6 *sub fin.*, *p.* 725.

—— —— Saliam in puteum praecipes.

I COMMORIENTI.

Prisciano l. 6 *sul fine*, *p.* 725.

Gitterommi in un pozzo a precipizio.

CORNICULARIA.

I. *Diomed. l.* 1, *p.* 378.

Facite olant aedes arabice.

II. *Varro de L. L.* 7, 52; *Non.* 2, 508.

Qui regi latrocinatus decem annos Demetrio
Mercede.

III. *Non.* 1, 317.

Pulcrum et luculentum hoc nobis hodie evenit praelium.

IV. *Non.* 3, 178.

Te obsecro, Lyde; pileum meum, mi sodalis, mea salubritas.

V. *Varro de L. L.* 5, 153.

Quid cessamus ludos facere? Circus noster ecce adest.

LA CORNICOLARIA.

I. *Diomede l.* 1, *p.* 378.

Fate che olezzi d' arabi profumi
La casa.

II. *Varrone de L. L.* 7, 52; *Nonio* 2, 508.

—— —— Che fu dieci anni al soldo
Del re Demetrio.

III. *Nonio* 1, 317.

A noi oggi è toccata questa bella
Magnifica battaglia.

IV. *Nonio* 3, 178.

Ten prego, o Lido; il mio berretto, o amico,
È la salute mia.

V. *Varrone de L. L.* 5, 153.

Su mano ai giochi; il nostro circo è pronto.

VI. *Non.* 2, 608.

Qui amant ancillam meam Hedylium occultus.

VII. *Non.* 2, 509.

Mihi Laverna in furtis celebrassit manus.

VI. *Nonio* 2, 608.

Che pazzi van della mia serva Edilia.

VII. *Nonio* 2, 509.

Laverna a me le man ne' furti addestri.

DYSCOLUS.

Fest. Nupta verba.

Virgo sum; nondum didici nupta verba dicere.

IL DISCOLO.

Festo in Nupta verba.

Io son zitella, non avvezza ancora
A dir cose da donne maritate.

FOENERATRIX.

I. *Fest.* Vapula Papiria.

Heus tu, in Barbaria quod dixisse dicitur
Liberta suae patronae, id ego dico *tibi:*
Liberta, salve! Vapula, Papiria.

II. *Diomed. l.* 1, *p.* 395.

—— Quae ego populabo probe.

L' USURAIA.

I. *Festo in* Vapula Papiria.

Senti; ti dico anch' io come si dice
Che in istrano paese abbia risposto
Alla propria padrona una liberta:
« Liberta, addio — Crepa, o Papiria. » —

II. *Diomede l.* 1, *p.* 395.

Farò io bravamente repulisti.

FRETUM.

Gell. l. 3, *c.* 3.

—— —— —— —— Nunc illud est
Quod Arretini responsum magnis ludis dicitur:
Peribo, si non fecero: si faxo, vapulabo.

LO STRETTO.

A. Gellio l. 3, *c.* 3.

Pare il caso chiamato la risposta
Dell' oracol d' Arezzo in occasione
De' ludi magni: se no 'l faccio è forca;
Patibolo, se il faccio.

FRIVOLARIA.

I. *Charis. l.* 2, *p.* 174, *et l.* 2, *p.* 177.

Commodo dictitemus.

II. *Priscian. l.* 6, *p.* 719; *Fest.* Querqueram febrem.

Is mihi erat bilis, aqua intercus, tussis, febris querquera.

LA FRIVOLARIA.

I. *Carisio l.* 2, *p.* 174, *e l.* 2, *p.* 177.

Discorriamo a bell' agio.

II. *Prisciano l.* 6, *p.* 719, *e Festo in* Querqueram febrem.

—— Costui era per me la bile,
L' idropisia, la tosse, la quartana.

III. *Fest.* Sultis *et* Subsidium; *Varro de L. L.* 7, 58; *et* 5, 89.

Sequimini me hac, sultis, legiones omnes Lavernae.
Ubi rorarii estis? en sunt. Ubi sunt accensi? ecce.

—— —— —— —— —— ——

Agite nunc, subsidite omnes, quasi solent triarii.

III. *Festo in* Sultis *e* Subsidium; *Varrone de L. L.* 7, 58; *e* 5, 89.

Venite per di qua dietromi, tutti,
O schiere di Laverna. Dove siete
Voi, veliti? Son qui. Dov'è la truppa
Di riserva? Ecco qui.

—— —— —— —— —— ——

Alto; restate
Qui tutti di rispetto, come fanno
I triarii.

IV. *Fest.* Navus.

Nave agere oportet quod agas, non ductarie.

IV. *Festo in* Navus.

Prontezza vuolsi nell' oprar, non flemma.

V. *Non.* 2, 340.

Superaboque omnes argutando praeficas.

V. *Nonio* 2, 340.

—— —— —— e in cicalio
Entrerò innanzi a tutte le piagnone.

VI. *Fest.* Sororiare.

—— —— tunc papillae primulum
Sororiabant; illud volui dicere,
Fraterculabant: verbis quid multis opust?

VI. *Festo in* Sororiare.

Cominciavano allora le mammelle
A inturgidirsi un poco alla ragazza:
Voglio dire al ragazzo; già s' intende
Senza tante parole.

VII. *Priscian. l.* 5, *sub fin.*, *p.* 673.

O amice ex multis mihi une, Cephalio.

VII. *Prisciano l.* 5, *sul fine*, *p.* 673.

Cefalion, fra tanti unico amico.

VIII. *Fest.* Strebula.

Strebula agnina tene . . . .

VIII. *Festo in* Strebula.

Arnion d' agnello tenerino ——

FUGITIVI.

Varro de L. L. 7, 63.

Age respecta, vide vibices quantas = Jam inspexi quid esset.

I FUGGIASCHI.

Varrone de L. L. 7, 63.

—— —— —— Via guarda; vedi
Che larghe lividure! *N.* Ho già guardato
Che cosa fosse.

HORTULUS.

Fest. Sub corona venire.

Praeco ibi adsit cum corona; quique liceat, veneat.

L' ORTICELLO.

Festo in Sub corona venire.

Siavi con la corona il banditore,
E chi offrirà se l' abbia.

KAKISTUS.

Fulgent. de prisco serm. 15.

—— Malo hunc adligari ad oriam,
Ut semper piscetur, etsi sit tempestas maxima.

IL MONELLO.

Fulgenzio de prisco serm. 15.

—— È meglio che si leghi
Ad un battello, sì che peschi sempre
Per grosso che sia il mare.

LENONES GEMINI.

Fest. Puelli; *Priscian. l.* 6, *p.* 697.

Dolet huic puello sese venum ducier.

I DUE RUFFIANI.

Festo in Puelli; *Prisciano l.* 6, *p.* 697.

Spiace al bimbo che a vender si conduca.

MEDICUS.

I. *Non.* 2, 116.

In conspicillo adservabam; pallium observabam.

II. *Non.* 3, 63.

Parasito cum virgis caseum radi potest.

III. *Priscian l.* 9, *sub fin. p.* 872.

Domi reliqui exoletam virginem.

IL MEDICO.

I. *Nonio* 2, 116.

Io stava in guardia alla vedetta, e gli occhi
Tenea sul pallio.

II. *Nonio* 3, 63.

—— —— —— Al parassito
Può grattugiarsi il cacio con le verghe.

III. *Prisciano l.* 9, *verso il fine, p.* 872.

L'ho lasciata, partendo, donzellona.

NERVOLARIA.

I. *Varro de L. L.* 7, 68.

Scobina ego illum actutum adraserim.

II. *Fest.* Moenia.

Prohibent, quin moenia aliunde ego fungar mea.

III. *Fest.* Ocius.

Ocissime nos liberi possimus fieri.

IV. *Fest.* Prodegeris.

Pollucte prodigum esse amatorem addecet.

LA NERVOLARIA.

I. *Varrone de L. L.* 7, 68.

—— —— —— Di presente
Scuffinato l'avrei con una raspa.

II. *Festo in* Moenia.

Mi vietano di compier le incumbenze,
Che ho d'altra parte.

III. *Festo in* Ocius.

Possiam' esser prestissimo affrancati.

IV. *Festo in* Prodegeris.

Gli amanti han da esser larghi e spendereccì.

V. *Fest.* Sublesta.

—— Vinum sublestissimum.

VI. *Non.* 2, 450.

Insanum valde uterque deamat.

PARASITUS PIGER, seu LIPARGUS.

I. *Varro de L. L.* 7, 77.

Inde hic bene potus primo crepusculo.

II. *Varro de L. L.* 7, 62.

Domum ire coepi tramite dextera via.

III. *Festo* Naucum.

Ambo magna laude lauti, postremo ambo sumus non nauci.

IV. *Non.* 17, 9.

Addite lepades, echinos, ostreas.

V. *Priscian. l.* 10, *p.* 893.

Nihil moror mihi fucum in alveo, apibus qui peredit cibum.

PHAGON.

Varro de L. L. 7, 61.

Honos syncerasto periit, pernis, glandio.

PLOCION.

Non. 2, 620 *et* 3, 89.

Nam coloratam frontem habet, petilus, habrus.

V. *Festo in* Sublesta.

—— Un vin traditoraccio.

VI. *Nonio* 2, 450.

Ambo son cotti sì che ne van pazzi.

IL LIPARGO, cioè IL PARASSITO POLTRONE.

I. *Varrone de L. L.* 7, 77.

Poi ben bevuto al primo far del giorno.

II. *Varrone de L. L.* 7, 62.

Pel sentier da man ritta a casa mossi.

III. *Festo in* Naucum.

Ambi teniam gran posto; ambi alla fine
Siam prezzati qualcosa più che un fico.

IV. *Nonio* 17, 9.

Aggiugnete patelle, ostriche, ricci.

V. *Prisciano l.* 10, *p.* 893.

Io non penso d' aver nel mio alveare
Un fuco, che divora all' api il cibo.

IL MANGIONE.

Varrone de L. L. 7, 61.

Screditate omai son le fricassee,
Le ganasce, i prosciutti.

IL ZAZZERINO.

Nonio 2, 620 *e* 3, 89.

Chè faccia ha incotta, stenuato e fiacco.

SATURIO.

I. *Fest.* Catulinam.

Catulinam carnem esitavisse, *hoc est comedisse,* Romanos, Plautus in Saturione refert.

Plin. N. H. 29, 14.

Aditialibus quidem epulis (catulinam) celebrem fuisse, Plauti fabulae indicio sunt.

II. *Fest.* Nequitum.

Retrahi nequitur, quoquo progressa est semel.

III. *Fest.* Rienes.

Male tibi evenisse video. Glaber erat, tamquam rien.

IV. *Fest.* Succenturiare.

Succenturia centum, require qui te delectet domi.

IL SATOLLONE.

I. *Festo in* Catulinam.

Narra Plauto nel Satollone che i Romani usarono mangiare carne di cagnuolo.

Plinio St. Nat. 29, 14.

Che ne' banchetti d' ingresso fosse in grand' uso la carne di cagnoletto, cel mostrano le commedie di Plauto.

II. *Festo in* Nequitum.

Riesca dove vuole, quand' è in via,
Non può tirarsi indietro.

III. *Festo in* Rienes.

Veggo che t' andò male. Era pelato,
Come una chiappa.

IV. *Festo in* Succenturiare.

Reclutane altri cento; trovane uno,
Con cui fuggire in casa la mattana.

SITELLITERGUS.

I. *Varro de L. L.* 7, 66.

Mulier es, uxorcula; vir ego: novi, scio axitiosam.

II. *Fest.* Valgos.

Sin ea mihi insignitos pueros pariat postea,
Aut varum, aut valgum, aut compernem, aut paetum, aut brocchum filium?

IL NETTASECCHI.

I. *Varrone de L. L.* 7, 66.

Moglina, tu sei donna, ed un uomo io:
Ti conosco, so ben che sei massaia.

II. *Festo in* Valgos.

E che poi, se mi fa figli segnati,
« Sbilenchi, o strambi, o storti, o loschi, o bronci? »

TRIGEMINI.

Gell. 7, 9.

Ni fugissem, medium, credo, praemorsisset.

I TRE BINATI.

Gellio 7, 9.

—— —— —— S' io non fuggiva,
Certo co' morsi mi coglica nel mezzo.

VIDULARIA.

I. *Cod. Ambros.*

Quid . . . . qui des . . . .
Sed quidnam ego . . . . . .
. . . . audivisti quid . . . .
Qu . . . . vocum . . . . at at . . . .
. . . . possum opinor . . . .
Est ita an mer (ito) servias q . . . dis quid . . .
Quid tu . . . .
Nam qur . . . . . . miror
Non sumsi quidem . . . . . .
Laboriosam . . . . at Syrus . . . . .
Ut ita . . . . aliquan . . . . .
Tali si ac tantis tuae sunt consuetae manus
Atque . . . .
Mollitia urbana aequ . . . ac orbus . . . .
Misero . . . .
Quod ais . . . . ut . . . .
. . . . . opus . . . . malo
Quid . . . . quam Syrum . . . .
. . . . quod . . . . us . . . .
. . . . . . mem . . . .
. . . . Pol eq (uidem) credo mercennarium
. . . . . . quam qui diu
. . . mereo ne tum quicquam tuis *(duis?)*
Nequ . . . . non . . . . o domum
. . . sororem gorginem *(virginem? Majus)*
Vicinus igitur est . . . . . .
Seu quem . . . . . hunc novit cum
Hic . . . . his . . . . ego adducito
. . . . . arcam . . . . probe
. . . . . quam hic . . . . .
. . . . . quaeram postquam
. . . . . erit . . . . . .
Tam scio quam . . . . . . stare
Nisi quod ego meis . . . . .
(Hic) astabo atque observabo si quem ami-
(cum) . . . .

—⁂—

DINIAS, NICODEMUS, CACISTUS.

Ne tu aedepol hodie miserias multas tuas
Mihi naravisti, eoque a(udiere) maxume
Et apertius si . . . quia me miserebat tui
Illic est adulescens quem omn . . . .
Etiam ego age igi(tur) . . . .
In opus ves . . . . cavet qua . . . .
Nil ha . . . . quam . . . .
Tu er(is) . . . .
Egen . . . .
Qui . . . .

LA VALIGIARIA.

I. *Codice ambrosiano.*

A. Che farò se non sei tu che m' aiuti?
B. Ma qual aiuto poss' io darti? *A.* Udito
Hai già quanto ho sofferto . . . .

* * * * * *

* * * * * *

* * * * * *

B. Se a tali e tante cose son già avvezze
Le tue mani; e le membra non affrante
Dal viver molle di cittade, hai, come
Un robusto colono . . . . . .

* * * * * *

* * * * * *

A. Io di far m' impromettto quanto gli altri,
Che stanno al tuo salario. S' io non merto
Quanto chi da gran tempo è a servir uso,
Non vo' che nulla tu mi dia. *B.* Non posso
Pagar servi; son povero di casa;
Ho una sorella nubile. *A.* Conosci
Almen qualche vicino, che potesse
Accettarmi al suo soldo, o che pietoso
Fosse cogl' infelici? *B.* Lo conosco;
Sta qui da presso in questa casa. *A.* A lui
Dunque mi guida, tene prego . . . .

* * * *

* * * *

. . . . . . Resterò qui fuori
Aspettando s' io trovo un qualche amico.

—⁂—

DINIA, NICODEMO, CACISTO.

Molte sciagure inver da te sofferte
Oggi tu m' hai narrato; e però udito

. . . .

Perchè pietà tu mi facevi. È quegli
Un garzon, che san tutti quant' è buono;
E lo so anch' io. Su dunque; a lui ti volgi.

* * * *

* * * *

. . . facnus mihi nullum duis
. . . . illum . . . . . .
Sed qui . . . . . . postulo
Faeneraturum enim . . . . .
Quam ad . . . . . unum . . . .

Che usura alcuna tu mi renda . . .

* * * *

* * * *

II. *Priscian. l.* 13, *p.* 960.

Dic mihi, si audes, quis ea est, quam vis ducere uxorem.

II. *Prisciano l.* 13, *p.* 960.

Dimmi, in grazia, chi è quella che tu vuoi
Pigliare in moglie?

III. *Priscian. l.* 5, *p.* 647; *Prob. Cathol. p.* 1457.

Paupera haec res est.

III. *Prisciano l.* 5, *p.* 647; *Probo Cathol. p.* 1457.

Stato meschino è questo.

IV. *Non.* 2, 541.

Malim moriri meos, quam mendicarier:
Boni miserantur illum; hunc irrident mali.

IV. *Nonio* 2, 541.

Io vorrei prima veder morti i miei,
Che a mendicar costretti: han quelli il pianto
De' buoni; e questi de' malvagi il riso.

V. *Non.* 2, 277 *et* 7, 74.

Nunc servus a patre argentum expalpabitur.

V. *Nonio* 2, 277 *e* 7, 74.

Adesso il servo caverà i danari
A mio padre.

VI. *Priscian.* 4, *p.* 625; *Porphyr. in Hor.* 1, 38, 5.

Nescio qui servus e myrteta prosilit.

VI. *Prisciano l.* 4, *p.* 625; *Porfirione al l.* 1, *ode* 38, *v.* 5, *d' Orazio.*

Non so qual servo da un mirteto schizza
Fuori.

VII. *Porphyr. ib.*

Haec myrteta Veneris est.

VII. *Porfirione al l. c.*

Quest'è il mirteto di Venere.

VIII. *Philarg. ad Virg. Ecl.* 2, *v.* 63.

Nam audivi feminam ego leonem semel parire.

VIII. *Filargirio al v.* 63 *dell' Egl.* 2 *di Virgilio.*

Io sento dire che la lionessa
Non fa che un lioncino.

IX. *Non.* 3, 180.

Ubi quamque pedem videbat, suffurabatur omnes.

IX. *Nonio* 3, 180.

Dove occhiava pidocchi, li ghermiva
Tutti.

X. *Non.* 2, 424.

Ibi ut piscabar, fuscina ici vidulum.

X. *Nonio* 2, 424.

Ivi mentre pescava, una valigia
Afferrai con la fiocina.

XI. *Priscian. pp.* 692, 694, 959; *Non.* 10, 28.

Animum advortite ambo, sultis. Vidulum hic adponite:

XI. *Prisciano pp.* 692, 694, 959; *Nonio* 10, 28.

Badatemi, di grazia: deponete
Qui la valigia; io l' avrò in serbo, come

Ego servabo, quasi sequestro detis; neutri reddibo, donicum
Res judicata erit haec.
—— —— —— ——
Non fugio sequestrum.

Fosse in sequestro; nè all' uno, nè all' altro
La renderò, fin che non sia la cosa
Giudicata —— —— ——
Non rifiuto il sequestro.

XII. *Priscian.* 10, *p.* 898.

Nunc ut apud sequestrum vidulum posivimus.

XII. *Prisciano* 10, *p.* 898.

Or ch' abbiam posta la valigia in staggio.

XIII. *Priscian.* 7, *p.* 738.

Ejusdem Bacchae fecerunt nostram navim Pentheum.

XIII. *Prisciano l.* 7, *p.* 738.

Le sue Baccanti della nostra nave
Fecero un Penteo.

XIV. *Fulgent. de pr. serm.* 55.

—— —— jube hunc insui culleo,
Atque in altum deportari, si vis annonam bonam.

XIV. *Fulgenzio de prisco serm.* 55.

Fallo insaccar dentro una bolgia, e in alto
Mar trasportare, se vuoi buona messe.

XV. *Non.* 7, 6.

Quid multa verba? Plurimum luctavimus.

XV. *Nonio* 7, 6.

In due parole; s'è pugnato assai.

XVI. *Priscian.* 6, *p.* 699.

Inopiam, luctum, moerorem, paupertatem, algum, famem.

XVI. *Prisciano l.* 6, *p.* 699.

—— —— —— Disagio,
Lutto, tristezza e stenti e freddo e fame.

XVII. *Priscian.* 5, *p.* 655.

Apposita est claxendix: at ego signi dicam quid siet.

XVII. *Prisciano l.* 5, *p.* 655.

C' è sopra la custodia, e non di meno
Io saprò dir che sigillo vi sia.

XVIII. *Priscian.* 7, *p.* 749.

Imo id, quod haec nostra est patria, et quod hic meus est pater,
Illic autem Soterinis est pater.

XVIII. *Prisciano l.* 7, *p.* 749.

Anzi quel per appunto *è il mio sigillo*;
Però che questa è la mia patria; questo
Il padre mio; quell' altro invece è il padre
Di Soterine.

XIX. *Nonio* 4, 68.

Signum recte comparebat; hujus contendi anulum.

XIX. *Nonio* 4, 68.

Il sigillo era quello; confrontato
L' ho con l' anello di costui. ——

NOTE

AI FRAMMENTI

DELLE COMMEDIE PERDUTE

L' ACARISTIONE (?)

Questa commedia ci è nota solo per la citazione di Nonio; se per avventura non vogliam riconoscerla in quel *Cesistione*, cui allega Varrone *(de L. L.* 7, 67); strano ed ignoto nome, che lo Scaligero mutò in *Gastron*. Qui le vecchie stampe ed i testi a penna hanno *Atraristione*, o *Acaristione ;* l' edizione aldina *Acari studium.* I critici ne fecero Ἀχαρι *studium:* ma con qual pro? domanda il Taubmann. Parmi ancor meglio *Acharistio ;* supponendo intitolata la commedia da un personaggio, che vi sostenesse le parti d' ingrato; ciò che suona ἀχάριστος.

IL VILLANZONE.

L' *Agroecus* o *Agricus*, ἄγροικος, ἄγρικος, è ricordato da Aulo Gellio (*l.* 3, *c.* 3) tra le commedie che Azzio credeva, non di Plauto, ma di Marco Aquilio. Lo stesso titolo avevano due commedie greche, l' una d' Antifane, l' altra di Filemone. Vero è, quanto al frammento recato, che in Festo non è indicata la commedia, e in Nonio leggesi *Abroicus*, o *Ambroicus ;* ma la correzione è probabile.

IL SERVO PER DEBITI.

L' *Addictus* è una delle tre commedie, che Varrone ed altri molti narravano scritte da Plauto in quel tempo che fu costretto a volger la macina per vivere *(Gell.* 3, 3). Fra i molti sensi di *Addictus* prescelsi quello di *servo per debiti*, come il più adatto ad argomento comico.

L' ARTEMONE.

Così è chiamata questa commedia in tutti e tre i luoghi di Festo. Ciò non ostante i più la fanno *Artamon*, che è nome di servo nello stesso Plauto *(Bacch. A.* 4, *Sc.* 7). Ma non a torto sospetta il Meursio che anche ivi debba leggersi *Artemo*, o *Artemas.* Noi sappiam da Varrone *(de L. L.* 8, 21) che *Artemas* fu, presso i Romani, nome usitato di servo, un accorciamento di *Artemidorus*, come *Zenas* di *Zenodorus*, *Epaphras* di *Epaphroditus*, ed altrettali. Questa sembra spiegazione abbastanza naturale, senza ricorrere al greco Ἀρταμος, *cuoco* o *beccaio.*

LA BASTERNA.

La ragion del titolo è in Probo *(Comm. in Bucol. Virg. in princ.).* « *Astraba*, scrive egli,

fu detta una certa maniera di carrette, παρὰ τὸ μὴ στρέφεσθαι, cioè dal non volgersi. Così intitolò Plauto una commedia, perchè v' introdusse delle donne tratte appunto su tali carrette. » Forse somigliavano a quelle basterne di vimini, senza molle, che volgarmente diciamo *ceste*. Certo *astraba* fu anche *cestone da soma*, *basto*, *sgabello;* nè pare che l' etimologia di Probo sia vera. Tanto Aulo Gellio (11, 7), che Nonio, il qual sembra averlo ivi copiato (2, 11), pongono in dubbio che l' *Astraba* sia di Plauto: ma Varrone e Festo non paiono esitare.

I. Così il Müller co' testi a penna: comunemente *adsequere*. Lo Scaligero prende il *mea sperata* per vocativo; ὦ μνηστευομένη, *o mia fidanzata*. Notisi ciò che qui avverte Varrone che nè la donna, nè il giovine sperano in fatto. Forse la donna tratta rapidamente dalla carretta si burla con quelle parole dell' amatore, che le sgambetta dietro. Il nome di *Polybadiscus*, che viene a dire *un che sgambetta*, non dev' essere imposto a caso. Il frammento 4 forse è pittura di questo ridicolo Polibadisco.

IV. Vedi la nota precedente. In Festo leggesi: *Quasi tollenono aut pilum graecum reciproceis plana uta.*

V. Pare che il senso di *terebrare* sia in questo esempio quale spiega Nonio nel seguente; cioè *scandagliar bene qualcuno*, *cavargli qualche secreto.*

VI. In Nonio è *Terebratum quidem pertundis.* Le parole che precedono *cum incuriosum locaretur*, e che il Lambino attribuisce a Plauto, sono chiosa di Nonio, e si dee leggere: *cum in curiosum loqueretur.*

LA BACCARIA.

Il Bothe, per ridurre a metro, unisce *vel nunc* al secondo verso, e poi scrive:

Qui mihi acipenser in mari latuit antehac, quoius
Ego latus in latebras dentibus meis et manibus
reddam!

Lo Scaligero, in vece di *manibus*, vorrebbe *mandibulis:* il Meursio *maxillis* o *faucibus.*

LA BEOZIA.

Anche questa commedia, presa per ciò che pare dalla Βοιωτία d' Antifane (*Poll.* 10, 23; *Athen.* 9, 2), negava Azzio che fosse di Plauto. Ma il tenea per fermo Varrone, dice Aulo Gellio; « nè può dubitarne, chi siasi alquanto esercitato nella lettura di Plauto; chè basterebbero a persuaderlo anche questi soli versi, che, per dirla all' uso di lui, son *plautinissimi:* è un parasito affamato che vi parla. » Nel quarto verso si suole aggiungere ad *uterus* un *hic*, che manca però nelle edizioni di Gellio. Il Bothe scrive: *Nam puero me uterus hic erat solarium.* La più antica lezione è *vetus*, donde chi fece *uterus*, chi *venter.* Il codice veduto dal Lipsio ha *veter*, da cui forse nacque *vetus;* sicchè tutto accenna a *venter*, lezione per sè molto migliore: sebbene anche *venter* senta di chiosa. Nel settimo verso dicono che ne' testi a penna leggesi *Nunc etiam quod est, non est:* ma vecchie stampe, come per esempio la veneta del 1489, hanno *estur.* Questa medesima edizione nell' ottavo verso ha *oppletur*, e nel sesto ripete l' *ubi.* Nell' ultimo verso il Bothe emenda: *Major popli pars.* Un simile lamento contro gli oriuoli troviamo in una lettera di Alcifrone, che è la 4 del l. 3, in cui Trechedipno, cascando di fame, consigliasi o d'atterrar la colonna che sostien l' orologio, o almeno di torcerne il gnomone in guisa che segni più presto le sei, giacchè Teocare non voleva in tutto pranzare, se prima il gnomone non indicava quell' ora. Ciò che dice qui Plauto dell' essersi introdotto il primo oriuolo non molto innanzi all' età sua, è di concordia con ciò che ne scrivono Censorino e Plinio: ma è da notare quel moltiplicarsi degli orologi per tutta la città, che farebbe contro a ciò che narrano quegli autori; se però non s' ha ad intendere del luogo, in cui supponsi avvenuta l' azione.

LA SCARPETTA.

Veramente vuol ivi Macrobio che *nux mollusca* sia quel che dicevasi volgarmente *persicum.*

LA CARBONARIA.

II. Il testo ha *Ego;* donde fanno *Esto;* il Bothe *Egeo.* Di poi chi legge *Spetile;* chi fa *spectile* aggettivo; chi s' attiene a Festo che lo spiega per ἦτρον, *ventresca.*

III. In Nonio leggesi *Patibulum ferat per urbem, deinde affigat cruci.* Ma è recato per esempio di *patibulus*, che a questo modo non vi apparirebbe. Oltracciò vi si richiederebbe *affigatur* o *affigas*. Converrà dunque scrivere: *Patibulos — Ferant per urbem, deinde affigantur cruci;* o pure, secondo l'avviso del Lipsio, *Patibulus ferar per urbem, deinde suffigar cruci.* La spiegazione si avrebbe nelle parole stesse, che precedone in Nonio a questo passo di Plauto; e se ne trarrebbe un nuovo esempio di *patibulus*, appropriato a persona.

IL CESISTIONE (?)

Intorno a questo nome veggasi la nota all' *Acaristione.* La ven. 1483, e l' aldina hanno *Cestione.* Nè più certa che il titolo è la lezione del frammento. Ho seguito il Müller, che meno allontanasi da' testi a penna, ove leggesi: *Distribula* (al. *Deiscibula*) *ut de lumbo obscoenabis* (al. *obscenabis*; al. *observabis*) *cera.* Il Turnebo ne congettura, *coenabis*, *Chaerea;* molti *obcoenabis*, omettendo il resto. Tuttavia con l' *obscoena viscera* il discorso non procede nel modo più naturale.

IL CIECO, O I LADRONI.

Carisio cita sempre questa commedia col doppio titolo.

I. Volgarmente *sine luco,* che il Bothe mutò in *sine luxu;* ciocchè piacque anche al Lindemann. Il medesimo Bothe riduce questo frammento a due trocaici, preponendo *picturis* a *purpura.* Ma il novero delle materie preziose dee restare distinto da quello dei lavori.

II. Il Bothe legge: *Neque eam invitam a med unquam abduces*, contro la mente di Carisio, che reca questo passo ad esempio di *invito* avverbio, come *falso.*

III. Il Weis vi sostituì *opulentiter.* Comunemente *spectari;* ma ne' codici è *spectavi*, come nota il Lindemann.

IV. In Carisio *In peregre est.* Il Lindemann sospetta *jam peregre est.*

VII. Dopo *factum*, nota Lindemann, segnasi risposta. Ma il senso non par che il comporti. Ad ogni modo le tre parole *factum sedulum est* deono stare unite; poichè *feci sedulo* è notissima formola di scusa. Questo passo è recato da Carisio ad esempio di *sedulum* per *sedulo;* nè v' ha ragione, per cui *sedulum* si debba escludere.

VIII. Comunemente al *membra* soggiungesi un *ejus*, che manca in Carisio.

X. Questo passo è allegato da Carisio ad esempio di *mu:* ma questa particella non vi ha nessuna spiegazione. Credesi comunemente che sia un' interiezione di dolore, o di disperazione. Ma, guardando e al suono ed all' uso, parrebbe piuttosto un' intimazione di silenzio, come il nostro *zitto.* A questo modo sembra intenderla anche il Bothe; perchè suppone che il *Mu* sia in bocca del corsaro, che trae seco il prigione.

L' ADULATORE.

I. Il Bothe prepone *habebat* ad *octo pondo.*

Il *Cólax*, cioè *L'Adulatore*, troviamo citato anche in Varrone *(de L. L.* 7, 105); ma il passo allegato vi perì. Probabilmente era il *Colax* di Plauto; quantunque lo stesso soggetto fu trattato anche da Nevio.

L' ANELLO.

Anche questa commedia è ricordata da Aulo Gellio tra quelle che Azzio, il commentatore di Plauto, attribuiva invece ad Aquilio. Ma Varrone e Festo la riconoscono come di Plauto. Par fosse una traduzione del Δακτύλιον di Menandro.

I. La lezione comune è: *Tam crepusculo, fere ut amant, lampades accendite;* « ed è anzi mirabile, dice il Müller, la concordia de' testi in questo passo, benchè quanto al senso, più che crepuscoli, vi sian vere tenebre. » La mutazione di *amant* in *amens*, come i più fanno, se sana il verso, non gli dà però luce; nè gran fatto migliore è il *feram ut amens* del Bothe. Mi parve quindi, non pur lecita, ma necessaria, una nuova congettura. Non so, se piacerà a tutti; ma il concetto sarà almeno chiarissimo; la frase comica e plautina. Nè è difficile a vedere come da *sera clamant,* in scrittura unita, potesse uscire *fere ut amant;* oltre a ciò che quel modo vivace, *Crepuscula clamant,* non saltando così

facilmente in animo a' copisti, potè dar sospetto di errore, e perpetuarlo poi, entrato ch' era una volta.

I COMMORIENTI.

Anche questa commedia è tra quelle che Azzio attribuiva ad Aquilio. Ma di Plauto la dice dichiaratamente Terenzio nel prologo degli Adelfi; ove aggiunge che Plauto la prese dai Συναποθνήσκοντες del greco poeta Difilo; non però alla lettera; perocchè anzi omise fin dal principio il fatto di un giovane che toglie ad un mezzano una meretrice.

LA CORNICOLARIA.

Più volte è detta *Cornicula*, che potrebb' essere un' abbreviatura.

I. Nelle stampe, anche vecchie: *Plautus in Cornicula Olunt aedes arabicas*. Ma in un testo a penna è: *Facere olant aedes arabicae*.

II. Il primo verso è tutto dato da Varrone: la parola *mercede* è aggiunta da Nonio, se pure il luogo è sano.

III. Le due parole *hoc nobis*, da molti omesse, sono effettivamente nelle antiche edizioni.

IV. Il Bothe, con la Giuntina e la Merceraua, legge *Vide* in luogo di *Lyde*, ed ordina le parole così:

—— —— *Obsecro te, pileum*
Vide meum, mi sodalis, mea salubritas.

V. Nota Varrone che son parole dette al sopravvenir d' un soldato, a cui gli altri si fanno intorno scherzando.

VI. Il Bothe *ancillam Hedylium meam;* l'edizione veneta del 1483 *amat . . . . Fedulium;* l' aldina *amant . . . . Fedulium*. L' avverbio *oculitus* è registrato e spiegato anche da Festo.

VII. L' edizione veneta del 1483 ha: *Militaveram nam in furtis celebrascit in armis;* l' aldina: *Litaveram Lavernam, in fures scelerascit manus.* Da quella lo Scaligero trasse con ingegnosa conghiettura la lezione che abbiamo data, e che è seguita dal Gronovio, dal Bothe, e da molti altri. Il Taubmann vorrebbe *celerassit manus*. Notisi che *scelerare manus* è riferita da Servio (*Aen.* 3, 42) siccome frase Plautina: ma chi sa dov' era?

L' USURAIA.

I. *Barbaria*, nota Festo, indica qui l' Italia. La risposta *Vapula*, *Papiria*, è come dicesse: Omai son libera; non ti temo più. Sembra rifarsi dell' orgoglioso saluto della padrona, che la chiama liberta.

LO STRETTO.

Così hanno i codici; le stampe di *arretini* fecero *arietini*, ed interpretossi da tutti per l' oracolo di Giove Ammone, come si volesse notare, per somiglianza de' suoi responsi, un detto qualunque ambiguo ed oscuro. Ma primieramente Aulo Gellio ci vedeva certo un' allusione ad una risposta particolare, data in un caso dall' oracolo, qual che si fosse; perocchè dice d' aver trascritto, nel leggere la commedia, quei versi per esaminare a bell' agio che storia fosse questa dell' oracolo aretino. In secondo luogo che ci avrebbe a fare quel *ludis magnis?* Si sarebbe mandato a consultare Giove Ammone pei giuochi circensi? Chi lo può credere? E pure quell' espressione si salta da' commentatori, come non fosse. Finalmente trattasi egli qui d' una risposta ambigua od oscura? Trattasi chiaramente d' un consiglio dato, che sarebbe rimedio non men funesto del male; morir di fame per non morir di veleno, uccidersi per non essere ucciso. Io per me credo che debba ritenersi la lezione *Arretini*, data dai codici, benchè non sappiasi a qual risposta particolare di quell' oracolo s' accenni. Certo in Arezzo v' era un oracolo celebratissimo. « Fuor delle mura, narra l' antico scrittore della vita di s. Bernardino da Siena, v' era una fonte, che al tempo, in cui dominava l' idolatria, era consacrata agl' impuri demonii. Soleano ivi concorrere i cittadini d' Arezzo, e tutti gli altri popoli circostanti, come all' oracolo d' Apollo, domandando risposta alle occulte loro quistioni. » (*Veggasi il Dempstero de Etrur. reg. l.* 5, *c.* 7)

LA FRIVOLARIA.

II. Prisciano dà l'intero verso, tranne l'ultima parola *querquera:* in Festo poi leggesi, *Is mihi erat bilis, querquera.*

III. Questi tre versi, comechè dati divisamente, sembra che fossero uniti, o a breve distanza un dall'altro. Abbiam conservato in italiano le voci *triarii* e *veliti*, usate anche dal Machiavelli. Il Bothe, *omnes legiones Laverniae*, e poi *Ecce nos.*

VI. In Festo il frammento è imperfetto. Pare che vi si narri d'una fanciulla, tenuta occulta sotto spoglie di maschio, come si venne poi a scoprire col crescer degli anni.

VII. Il Bothe trasporta il *mihi* in fine, ciò che sembrami molto probabile.

VIII. Il Bothe sostituisce *Strebulam agninam tene.* Ma in primo luogo *Strebula*, tanto in Varrone (7, 67), che in Festo, è plurale neutro; in secondo luogo, pel vôto che segue in Festo, non abbiamo alcuna certezza, che la voce *tene* sia compiuta.

I FUGGIASCHI.

Così il Müller, seguendo il Turnebo. I testi hanno *A* (od *E) gerge* (o *grege) specta etc.* Il Bothe rifece in tutto questo frammento, scrivendo:

A. Age age! B. Spectavi. A. Vibices quantas! vide!
B. Jam inspexi. Quid id est?

L'ORTICELLO.

In Festo leggesi, *cuique liceat veniat.*

IL MONELLO.

Cacistus, come apparisce dal frammento ambrosiano, fu uno de' personaggi della Vidularia. Avrebbe la commedia stessa portato un secondo titolo di *Cacistus?* Forse questo frammento non si unirebbe male con quello della Vidularia, *jube hunc insui culleo Atque in altum deportari, si vis annonam bonam.* Ma l'indizio è scarso; tanto più che i due passi sono allegati dal medesimo Fulgenzio.

I DUE RUFFIANI.

È una delle commedie attribuite da Azzio a Marco Aquilio. In Festo leggesi, *Olim huic puello etc.*; in Prisciano, *Dolet (Solent) hic puellus etc.*

IL MEDICO.

I. Volgarmente *conspicilio.* L'edizione aldina ha soltanto: *In conspicilio observabam;* ma nelle più antiche stampe il passo è intero.

III. *Exoletam virginem*, cioè *grandem, quae exoleverat*, spiega lo stesso Prisciano. Il Bothe sostituì *reliqueram.*

LA NERVOLARIA.

Questa commedia, narra Aulo Gellio, non era certo che fosse di Plauto; ma a Favorino bastò udirne un verso per giudicarla di lui. Forse fu così chiamata dai *nervi*, cioè legami, onde punivansi i servi.

I. Così il Müller: ne' testi *Scobinam . . . . adrasi enim.* Il Turnebo mutò *illum* in *lima*, e fu seguito da molti; quantunque non paia uscirne alcun senso che sia naturale.

II. La più antica lezione è *Prohibentque moenia alia: unde ego fungar mea.* Aldo nella Cornucopia del Perotti diede *unde ego fungor in ea.*

IV. I testi hanno *producte*, e poi *in amatorem*, o *me amatorem.* Fu il Vossio che sostituì *prolucte*, cioè *pollucte*; avverbio senza esempio, ma probabile. Veggasi il suo Etimologico alla voce *Pollucere.*

V. Il Bothe aggiunge, come di Plauto, anche la spiegazione, che segue in Festo, riducendola a verso così: *Infirmos quia vel corpore, vel*

animo facit Ma che possa trarsene, con poche trasposizioni, un verso senario, può essere un puro accidente: del resto è una spiegazione, non pur conveniente, ma necessaria per Festo, dopo avere interpretato *sublestus* per *infirmus*. Sembra anzi ad alcuni che per tutt'altra ragione debba Plauto aver dato questo aggiunto al vino, cioè perchè fosse un vinello, di nessuna forza. Senonchè pare impossibile in Festo un granchio sì grosso, avendo il contesto sottocchi: confondere un acquerello con un vino che può togliere o le gambe o la testa! Sarebbe invece male interpretata e da lui e da Nonio la voce *sublestus?* In tutti gli altri luogi, in cui è usata, si parla di fede; e però vi verrebbe a dire fede scarsa e debole, quand'anche il senso di *sublestus* fosse *traditore*, *fallace*, o qualche cosa di simile. *Vinum sublestissimum* sarebbe allora un vino anzi grande, traditore; e vi starebbe poi benissimo la spiegazione soggiunta da Festo. L'etimologia n'è oscura, nè fiancheggia più l'uno che l'altro senso.

VI. Non a torto il Bothe sospetta in *valde* una chiosa.

Resterebbe da registrare tra i frammenti della Nervolaria quel verso allegato da Aulo Gellio (3, 3), che avea bastato a persuader Favorino che questa commedia fosse veramente di Plauto. Il verso è:

Scraptae, *scrupedae*, *strittivellae*, *sordidae;*

ma la lezione è incertissima. Molti lo credono il medesimo che Varrone ascrive alla Cistellaria (7, 65), e che abbiamo già dato tra i frammenti di quella commedia. Il Müller pende a crederlo diverso, quantunque simile; ed in vero non può supporsi errore nella citazione di Festo. Ad ogni modo basti aver qui notata la cosa; giacchè, quanto alla lezione ed al senso, non havvi nulla di certo.

IL LIPARGO,
cioè IL PARASSITO POLTRONE.

Credettero alcuni che il *Lipargus*, citato da Prisciano, fosse una commedia diversa dal *Parasitus piger*. Ma è probabile che sian tutt'uno, perchè i due nomi non suonano che una cosa stessa, essendo λίπος *grassezza*, ed ἀργός *inerte*. Così la Mostellaria è chiamata *Phasma;* e l'Astraba pensò lo Scaligero che potesse anche esser detta *Clitellaria*.

I. I codici *denepotus*. Lo Scaligero fece, *Inde bene adpotus*, *primulo crepusculo*. A questo verso il Gronovio ed il Bothe uniscono il seguente, che ben gli si attacca, purchè omettasi l'*hic*, o si muti in *hinc*, ovvero nell'altro verso pongasi *coepit*.

II. Così il Rollandello, l'aldina, il Gottofredo, lo Spengel, il Müller; senonchè quegli antichi hanno *dextra* non *dextera*. Il Gronovio diede *recta via;* il Bothe *tramitis recta via*.

III. *Non nauci esse* vale *non essere stimati un fico:* ma qui con quest'ordine di parole parmi significare l'opposto.

IV. Somiglia al verso 8, Sc. 1 A. 2 del Rudente. La commedia citata qui in Nonio è il *Parassito medico;* nè la voce *medico* può essere stata confusa con *pigro*, nè può comodamente unirsi al frammento, benchè così faccia l'edizione veneta del 1483. L'intero titolo della commedia chiamata *Medicus*, di cui recammo i frammenti, sarebbe stato forse *Parasitus Medicus?*

V. Vera pittura del *Parassito poltrone*.

IL MANGIONE.

I codici e le vecchie stampe di Varrone hanno *Pagon*, non *Phagon*. L'aldina e le più recenti hanno *Phagon*. Sospettò l'Osanno che vi si leggesse prima *Pultiphagon*, e che con questo nome s'indicasse il *Penulo;* sicchè questo verso dovesse rendersi a quella commedia, in cui non ritrovasi. Quanto è poi al frammento, συγκέραστόν vuol dire *miscuglio; periit* fu sostituito a *perit* dallo Spengel; *glandio* a *gladio* fino dal Pio.

IL ZAZZERINO.

Il *Plocion* di Menandro fu latinizzato da Cecilio, e Nonio stesso lo cita più volte. Se pur Plauto trattò lo stesso tema, dev'essersi allontanato molto da loro; altrimenti è impossibile, che Aulo Gellio nel capo 23 del libro 2, e nel 16 del terzo non ne avesse fatto qualche cenno. Certo è probabile che in Nonio sia corso qui per errore il nome di Plauto per quello di Cecilio, o che invece di *Plocion* debba leggersi qualche altro titolo. Le vecchie stampe hanno, *Plautus in*

Plotio : Nam etc.; l' aldina *Plautus Plotinorna : Coloratum etc.* Altri formò *Plotino.*

Rispetto al frammento, le antiche stampe hanno *petilis habris* ; se ne fece *petilis labris* : ma contro la mente di Nonio, che spiega *petilus* per *tenuis, habrus* per *mollis :* tale in fatti è il significato di ἁβρός. *Petilus* poi sembra vivere nel francese *petit*, e fors' anche nel nostro *picciolo.*

IL SATOLLONE.

È una delle tre commedie, che diceansi scritte da Plauto, mentre faceva il mugnaio *(Gell.* 3,3).

IV. Sospetta il Bothe, non senza ragione, che *centum require* sia una chiosa di *succenturia.* Pur la ritiene, leggendo *Succenturia centum requie, qui te delectent domi ;* ovvero *requiem qui tuam delectent domi.* Ma nè l' una nè l' altra lezione procede spontanea.

IL NETTASECCHI.

Sitellitergus leggesi costantemente in tutti i testi di Varrone, se non che in alcuni la parola è divisa in due, od havvi un *l* semplice. Parimente in Festo il codice sembra avere *Sitelitergo*, non *Silitergo*, com' è nello stampato. Nè v' è ragione di bandir questo nome, e mutarlo in *Scytha liturgus*, siccome fece lo Scaligero, seguito poi da moltissimi. Esso pare un nome di servo, formato, come osserva il Müller, *a tergendis sitellis, seu situlis.*

I. I codici e le vecchie stampe : *Mulieres uxorculavit ego novi scio ac sitio (acscio, axitio) aquam.* Le tre ultime parole nacquero certo da *axitiosam*, che comparisce in fatto nell' edizione aldina, e fu poi sempre ritenuto, perchè il contesto di Varrone velo rende necessario. Alcuni si rimasero contenti a questa sola emendazione, e donarono alla latinità lo strano verbo *uxorculare*, che interpretarono per *amare.* Altri sospettarono che fosse errato anche il resto, e s' adoperarono per sanarlo in varii modi. Lo Scaligero propose, *Mulier es, uxor. Cuja, vir?* Lo seguì anche il Müller, se non che mutò *vir* in *vis.* Non a torto rigetta il Bothe la lezione dello Scaligero, e ne propone un' altra, certo migliore :

Mulier es, uxorcula! abi! te ego novi: scio axitiosam.

Pure anche questa non mi garba in tutto: muta un po' troppo, nè l' *abi* mi par consuonare affatto col vezzeggiativo *uxorcula*, e con la lode di *axitiosa.* Io mutai meno di tutti; un solo *t* in *r*, con trasposizione di pausa. Tuttavia non ne son pienamente contento.

II. Questi due versi furono introdotti nella Sc. 1, A. 3, v. 127, 128, del *Soldato bravo*, non si sa da chi ; certo appariscono anche nelle ultime edizioni del secolo xv, come per esempio nella veneta del 1495. Ma non li trovò il Pareo nel codice Palatino, nè il Mai nell' Ambrosiano.

I TRE BINATI.

Sembra notarsi sozza libidine : altrimenti converrà prendere *medius* per *dimidius*, e *praemordere* nel senso di *svellere co' morsi*, e la traduzione sarà :

— . — — Guai s' io non fuggiva !
M' avria mangiato mezzo in un boccone.

LA VALIGIARIA.

Il titolo fece sospettare ad alcuni che l' argomento di questa commedia somigliasse a quello del Rudente. Taluno credette anzi che fossero due titoli diversi d' una commedia medesima. Ma i frammenti, che si son conservati, non che tendano a provare la medesimità delle due commedie, ne provano piuttosto diverso anche il tema. La *Vidularia* sembra ora certo che fosse l' ultima delle xxi commedie, dette Varroniane ; la sola di quel numero che siasi interamente perduta. Il suo nome avea già trovato il Pareo nel codice palatino, dietro alle venti varroniane, che ci rimasero; nè altrimenti avvenne al Mai nell' antichissimo codice ambrosiano, dal quale trasse anzi il lungo frammento che riporteremo, guasto bensì, ma pur sufficiente a mostrare che la *Vidularia* era cosa diversa dal *Rudente.*

Nella Vidularia, per ciò che pare, un ricco giovine, navigando, è gittato naufrago ad una terra di barbari ; le sue ricchezze, chiuse in una valigia, sono inghiottite dal mare; que' barbari gli fan minacce ed insulti ; egli lotta invano ; è ridotto a soffrire la povertà, il freddo, la fame *(framm.* 13, 14, 15, 16). Finalmente, trovato modo di fuggire, ripatria ; e vi rinviene il padre vivo *(framm.* 18) ; ma, a quanto pare, in povero

stato (*framm.* 4); ond'è costretto, per campare la vita, e salvare il decoro del sangue suo, a fingersi straniero, perseguitato dalla sventura, e cercarsi un padrone, a cui vendere la propria opera (*framm.* 1). Dopo qualche rifiuto, finalmente è raccolto da un ricco del luogo. Soterine, cui non a caso dev'essere stato imposto questo nome di *Salvatrice*, figlia di quel signore, sente compassione del povero disgraziato, e la compassione fu strada all'amore. Messa a parte d'ogni secreto, Soterine non pur sovviene all'amante, ma anche al padre di lui; e col mezzo di un astuto servo ne cerca il modo, smugnendo il proprio padre. Già lo vorrebbe suo sposo; ma la disparità di condizione non lo consente. Bensì è trattato come un fratello; e tale sembra che molti lo credano (*framm.* 18). Intanto avviene che due pescatori, mentre faceano la lorp arte, traggono d'acqua una valigia, sigillata e di molto peso. Era la valigia del naufrago. Nasce contrasto fra i due pescatori, perchè ciascuno la vorrebbe sua; finalmente è data in deposito ad uno fra i principali di quella terra (*framm.* 10, 11, 12). Il povero giovine la vede, e la riconosce; espone tutta la storia de' suoi patimenti; ed a prova, che la valigia era sua, promette di saper dire il sigillo, che la chiudeva, benchè fosse coperto da una custodia (*framm.* 17). Ma ciò non basta: il sigillo non parea quello del giovine, creduto fratello di Soterine. Qui egli rivela la sua vera origine; si confronta l'anello di casa sua con quel sigillo, e si trova corrispondere; ottiene la valigia, e la mano di Soterine (*framm.* 18, e 19). Questa, per quanto appare da' frammenti, era l'azione della Vidularia: traccie di ridicolo si conservarono appena in due, o tre frammenti.

I. Non penso di offrire una traduzione, ma qualche conghiettura, forse alcune volte probabile.

VI. e VII. Veggasi la nota al frammento VIII della Pentolinaria.

XI. Alla pag. 959 Prisciano scrive in vece *Donicum res dijudicata sit.* Ma è probabile che ivi il grammatico, non citando che una sola frase, lo facesse a mente: e n'è anche indizio la forma prosaica e più naturale. Non so perchè il Bothe facesse un misto delle due forme scrivendo: *Donicum dijudicata res sit haec;* se non chè gli parve meglio pel metro.

XIV. Il Bothe, *Culleo insui hunc jube.*

XVII. Il Taubmann, l'Operario, il Bothe scrivono *Opposita;* ma in Prisciano trovo *Apposita;* nè v'è ragion di mutarlo.

XVIII. Il Bothe, *haec quod nostra est patria.*

A questi frammenti, citati col nome espresso di Vidularia, son forse da aggiungere alcuni, per cui allegasi l'Aulularia, e che non vi quadrano in alcun modo. Tale è l'XI tra i frammenti d'incerta commedia, come s'indicherà nella nota; nè altro giudicio sembra doversi fare del V, e forse anche del VII tra i frammenti che recammo già come dell'Aulularia, giacchè per tali si danno, ma che difficilmente vi troverebbero luogo, mentre riferiti in vece alla Vidularia, vi si conciliano ottimamente coi frammenti XIII, XIV, XV e XVI.

FRAMMENTI

D' INCERTE COMMEDIE

I. *Varro de L. L.* 5, 146.

Apud piscarium, ubi variae res.

II. *Varro de L. L.* 7, 38.

Epeum fumificum, qui legioni nostrae habet
Coctum cibum.

III. *Varro de L. L.* 7, 91.

Quod volt elenchum, ciccum non interduo.

IV. *Varro de L. L.* 7, 103.

Gannit odiosus omni totae familiae.

V. *Varro ap. Non.* 3, 158.

Perrexit in interiores partes domus posticae, ut ait Plautus penitissume.

VI. *Gell.* 18, 12,

Quid est hoc? rugat pallium; amictus non sum commode.

VII. *Gell.* 18, 12.

—— —— Exi tu, Dave;
Age, sparge: mundum esse hoc vestibulum volo:
Venus ventura est nostra; non hoc pulveret.

I. *Varrone de L. L.* 5, 146.

Presso alla pescheria, dov' è di tutto.

II. *Varrone de L. L.* 7, 38.

L' affumicato Epeo che ha cotto il cibo
Al nostro reggimento.

III. *Varrone de L. L.* 7, 91.

S' ei vuol la perla, io non ci bado cica.

IV. *Varrone de L. L.* 7, 103.

Brontola in modo che tutti di casa
L' han su le corna.

V. *Varrone presso Nonio* 3, 158.

S'釘internò nel di dietro della casa, *penitissume* direbbe Plauto.

VI. *Gellio* 18, 12.

Che è questa cosa? Il pallio mi fa grinze;
L' abito mi sta male.

VII. *Gellio* 18, 12.

Vien fuori, Davo; spruzza qui, chè netta
Vo' che sia quest' entrata: la mia Venere
Ha da venir; che polve non vi sia.

VIII. *Macrob. Sat.* 5, 19.

Moechum habet pathicus; morbus aes.

VIII. *Macrobio Sat.* 5, 19.

Ogni cosa ha rimedio: ci son Giovi
Pei Ganimedi; c' è pei morbi il ferro.

IX. *Non.* 2, 391.

Glirium examina.

IX. *Nonio* 2, 391.

Sciami di ghiri.

X. *Non.* 2, 572.

Quid murmurillas tecum, et te discrucias?

X. *Nonio* 2, 572.

Perchè teco borbotti, e ti dai tanta
Passione?

XI. *Non.* 4, 271.

—— Sed leno egreditur foras:
Hinc ex occulto sermonem ejus sublegam.

XI. *Nonio* 4, 271.

Ma vien fuori il mezzano: io qui di piatto
Starò origliando ciò ch' ei dice. —

XII. *Non.* 4, 274.

Nam pater tuos nunquam cum illac etiam limavit caput.

XII. *Nonio* 4, 274.

Chè tuo padre finora non ha mai
Con essa usato.

XIII. *Non.* 5, 103.

—— Nec machaeram audis dentes frendere?

XIII. *Nonio* 5, 103.

Nè senti come freme impaziente
La mia spada?

XIV. *Fest.* Aerumnulas.

Aerumnulas Plautus refert furcillas, quibus religatas sarcinas viatores gerebant; quarum usum quia C. Marius retulit, muli Mariani postea appellabantur. Itaque aerumnae labores onerosos significant.

XIV. *Festo in* Aerumnulas.

Aerumnulae, sappiam da Plauto, chiamavansi certe forcelle, a cui i viandanti portavano legati i loro fardelli; e perchè Caio Mario ne rinovò l' uso, venne poi il nome di *muli mariani*. *Aerumnae* adunque vale *gravezza*.

XV. *Fest.* Bellule.

Bellule apud Plautum diminutivum adverbium est a *bene*, quod facit *belle* et *bellule*.

XV. *Festo in* Bellule.

Bellule in Plauto è avverbio diminutivo da *bene*, che fa *belle*, e *bellule*.

XVI. *Fest.* Curriculo.

Licet vos abire curriculo.

XVI. *Festo in* Curriculo.

Batter potete le calcagna.

XVII. *Fest.* Corius.

Jam tibi tuis meritis crassus corius redditust.

XVII. *Festo in* Corius.

Per li tuoi buoni meriti hai già fatto
La pelle grossa.

XVIII. *Fest.* Crumina.

Dî bene vortant! tene cruminam; inerunt triginta minae.

XVIII. *Festo in* Crumina.

Il ciel t' aiuti! prendi questa borsa;
Ci saran trenta mine.

XIX. *Fest.* Citior.

Nullam ego rem citiorem apud homines esse, quam famam, reor.

XX. *Fest.* Coquitare.

Coquitare pro coctitare, idest frequenter coquere, Plautus posuit.

XXI. *Fest.* Canitudinem.

Stultus est adversum aetatem, et capitis canitudinem.

XXII. *Fest.* Conruspari.

—— Conruspare tua consilia in pectore.

XXIII. *Fest.* Coecultant.

Numnam mihi oculi coecultant? estne hic noster Hermio?

XXIV. *Fest.* Dirigere.

Dirigere apud Plautum invenitur pro discidere.

XXV. *Fest.* Ejuravit.

Ejuravit militiam.

XXVI. *Fest.* Fiber.

Sic me subes quotidie, quasi fiber salicem.

XXVII. *Fest.* Herbam do.

Herbam do quum ait Plautus, significat victum me fateor; quod est antiquae et pastoralis vitae indicium: nam qui in prato cursu aut viribus contendebant, quum superati erant, ex eo solo, in quo certamen erat, decerptam herbam adversario tradebant.

XXVIII. *Fest.* Init.

Inît ten unquam febris?

XXIX. *Fest.* Muneralis.

Neque muneralem legem, neque lenoniam,
Rogata fuerit, necne, floccid aestumo.

XIX. *Festo in* Citior.

Non credo cosa al mondo più veloce,
Che la fama.

XX. *Festo in* Coquitare.

Coquitare usò Plauto per *coctitare*, cioè cuocere di frequente.

XXI. *Festo in* Canitudinem.

È matto, in quell' età, co' capei bianchi.

XXII. *Festo in* Conruspari.

Fruga nel petto i tuoi consigli.

XXIII. *Festo in* Coecultant.

Ho fors' io le traveggole? od è questi
Il nostro Ermione?

XXIV. *Festo in* Dirigere.

Dirigere si trova in Plauto per tagliar dritto a filo.

XXV. *Festo in* Ejuravit.

Si sottrasse giurando alla milizia.

XXVI. *Festo in* Fiber.

Ogni dì mi stai sotto alle finestre,
Come il castoro sotto il salcio —

XXVII. *Festo in* Herbam do.

Herbam do, cioè *consegno l'erba*, vuol dire in Plauto *mi confesso vinto.* Questo modo accenna all' antica vita pastorale: poichè, quando si facea gara in un prato, o al corso, o alle braccia, il vinto, sveltovi un po' d' erba, la consegnava all' avversario.

XXVIII. *Festo in* Init.

Ti venne mai la febre?

XXIX. *Festo in* Muneralis.

Delle leggi su i doni e su i mezzani,
Sieno, o non sieno, non m' importa un frullo.

XXX. *Fest.* Naenia.

Abi ergo . . . . . naenia.

XXXI. *Fest.* Nervo .

Perfidiose, captus edepol nervo cervices proba.

XXXII. *Fest.* Narica.

Muriatica autem video in vasis stagneis,
Bonam naritam, et camarum, et tagenia,
Echinos fartos, conchas piscinarias.

XXXIII. *Fest.* Navalis scriba.

Non ego te novi, navalis scriba, colombar impudens?

XXXIV. *Fest.* Persicus.

Nil . . consiliare sibis, nisi qui persibus sapis.

XXXV. *Fest.* Profanum.

Sacrum, an profanum habeas, parvipenditur.

XXXVI. *Fest.* Pullariam.

Pullariam manum dexteram dixisse videtur Plautus.

XXXVII. *Fest.* Reglescit.

Vix super . . . vae misero mihi, ac *regliscit* . . .

XXXVIII. *Fest.* Surum.

. . . . . *surus* non est tibi?

XXXIX. *Fest.* Subverbustam.

Ulcerosam, compeditam, subverbustam, sordidam.

XL. *Fest.* Scrutillus.

Venter suillus . . . scrutillum: ego me hodie . . . farte biberem.

XLI. *Fest.* Thocum.

Thocum genus sellae habetur apud Plautum.

XXX. *Festo in* Naenia.

Vanne dunque, e finisci . . . . . .

XXXI. *Festo in* Nervum.

Perfido, prova adesso che sei preso,
S' è più forte il tuo collo, o la catena.

XXXII. *Festo in* Narica.

Veggo nelle stagnate in salamoja
Buone nerite e gamberi e fritture,
Ricci ingrassati, ostriche di vivaio.

XXXIII. *Festo in* Navalis scriba.

Eh! ti conosco, notaiuol marino,
Capestro senza faccia.

XXXIV. *Festo in* Persicus.

Non consigliar gli scaltri, se non sei
Molto di lor più scaltro.

XXXV. *Festo in* Profanum.

Che sia sacro, o profano, poco importa.

XXXVI. *Festo in* Pullariam.

Pullaria sembra chiamata da Plauto la mano destra.

XXXVII. *Festo in* Reglescit.

Misero! io vivo appena, e *il dolor* cresce.

XXXVIII. *Festo in* Surum.

Non hai tu un palo? ——

XXXIX. *Festo in* Subverbustam.

Ulcerosa, battuta, impastoiata,
Sudicia.

XL. *Festo in* Scrutillus.

Ventresca di porcello . . . . .

XLI. *Festo in* Thocum.

Thocus (θῶκος) è specie di sedia in Plauto.

XLII. *Fest.* Vesperna.

Vesperna apud Plautum coena intelligitur.

XLIII. *Fulgent. de pr. serm.* 38.

Flocci est quid rerum geras.

XLIV. *Donat. ad Terent. Phorm.* 4, 3, 30.

Argentum hinc facite.

XLV. *Donat. ad Terent. Hec.* 3, 1, 33.

Fortasse ten amare suspicarier?

XLVI. *Serv. et Philarg. ad Virg. Georg.* 4, 171.

—— Quam folles taurini habent,
Cum liquescunt petrae, ferrum ubi fit. ——

XLVII. *Philarg. ib.*

Properant prandium.

XLVIII. *Serv. ad Virg. Aen.* 1, 482 (478).

Inscribam virgis ulmeis corpus tuum.

XLIX. *Serv. ad Virg. Aen.* 1, 484 (480).

Nunquam ad civitatem venio, nisi cum infertur peplum.

L. *Serv. ad Virg. Aen.* 3, 42.

Scelerare manus.

LI. *Serv. ad Virg. Aen.* 6, 205.

Ipsa sibi avis mortem creat.

LII. *Serv. ad Virg. Aen.* 6, 228.

—— Pro larvato te circumferam.

LIII. *Serv. ad Virg. Aen.* 12, 519.

Paupera est haec mulier.

XLII. *Festo in* Vesperna.

Vesperna in Plauto vale cena.

XLIII. *Fulgenzio de pr. serm.* 38.

Checchè tu faccia non mi curo ——

XLIV. *Donato al v.* 30, Sc. 3, A. 4 *del Form. di Terenzio.*

Via di qua quell'argento.

XLV. *Donato al v.* 33, Sc. 1, A. 3 *dell'Ecira di Terenzio.*

Ch' ei già sospetti che sii innamorato?

XLVI. *Servio e Filargirio al v.* 171 *del l.* 4 *delle Georg. di Virg.*

—— Come i mantachi, allor quando
Fondon le pietre, dove si fa il ferro.

XLVII. *Filargirio nel l. c.*

Affrettano il mangiare.

XLVIII. *Servio al v.* 482 (478) *del l.* 1 *dell'En. di Virg.*

Ti pingerò con verghe d'olmo il corpo.

XLIX. *Servio al v.* 484 (480) *del l.* 1 *dell'En. di Virg.*

Alla città non vengo, se non quando
Si porta il peplo.

L. *Servio al v.* 42 *del l.* 3 *dell'En. di Virg.*

Contaminar le mani.

LI. *Servio al v.* 205 *del l.* 6 *dell'En. di Virg.*

Fa l'uccel la sua morte.

LII. *Servio al v.* 228 *del l.* 6 *dell'En. di Virg.*

Ti farò i suffumigi, poi che sei
Spiritato.

LIII. *Servio al v.* 519 *del l.* 12 *dell'En. di Virg.*

Povera è questa donna.

LIV. *Porphyr. ad Hor. l.* 1, *Sat.* 6.

In pellis periculum portenditur.

LV. *Acron ad Hor. l.* 2, *Sat.* 5.

Cilix, Lycisce, Sosia, Stiche, Parmeno,
Exite, et ferte fustis privos in manu.

LVI. *Priscian. l* 7, *p.* 733.

—— Qui talist de natis suis?

LVII. *Priscian. l.* 15, *p.* 1010.

Plautus: *amiciter*, *veraciter*, *avariter*, *munditer*, *severiter*, *moestiter*, *aequiter*, *asperiter*.

LVIII. *Charis. p.* 50.

Antiqui, ut Pacuvius, et Plautus, *Chalcan* dicunt, non *Chalcantem*.

LIX. *Charis. p.* 216.

Butu batta. Haec Plautus pro nihilo et pro nugis posuit.

LX. *Charis. p.* 178.

Inibi intus esto, donicum ego revenero.

LXI. *Diomed. p.* 336.

—— Si qua forte concio est,
Ubi cum hieto, nec prandium in mentem venit.

LXII. *Diomed. p.* 361.

Una est, quae decollavit.

LXIII. *Diomed. p.* 365.

Egone illi venear?

LXIV. *Prob. Cathol. p.* 1445.

Sic lacte lactis simile est.

LXV. *Prob. Cathol. p.* 1446.

Haec praesepes mea est.

LIV. *Porfirione alla Sat.* 6 *del l.* 1 *d' Orazio.*

Si slarga troppo, a rischio della pelle.

LV. *Acrone alla Sat.* 5 *del l.* 2 *d' Orazio.*

Cilice, Sosia, Parmenon, Licisco,
Stico, venite fuori, ciascheduno
Col suo bastone in mano. ——

LVI. *Prisciano l.* 7, *p.* 733.

—— Qual delle sue figlie è tale?

LVII. *Prisciano l.* 15, *p.* 1010.

Plauto usò gli avverbii, *amiciter*, *veraciter*, *avariter*, *munditer*, *severiter*, *moestiter*, *aequiter*, *asperiter*.

LVIII. *Carisio p.* 50.

Gli antichi, come Pacuvio e Plauto, dicono *Chalcan*, non *Chalcantem*.

LIX. *Carisio p.* 216.

Butu batta usò Plauto per *Baie! Corbellerie!*

LX. *Carisio p.* 178.

Sta là entro fin ch' io sarò tornato.

LXI. *Diomede p.* 336.

Se ci sia qualche aringa, dove quando
Sto a bocca aperta, mi va via di mente
Fino il pranzo.

LXII. *Diomede p.* 361.

Una andò in fumo.

LXIII. *Diomede p.* 365.

Vendermi a lui?

LXIV. *Probo Cathol. p.* 1445.

Così il latte somiglia al latte.

LXV. *Probo Cathol. p.* 1446.

Questa è la mia mangiatoia.

LXVI. *Prob. Cathol. p.* 1486.

Reboo.

LXVII. *Prob. Cathol. p.* 1486; *Phoc. p.* 1718; *Cledon. p.* 1916; *Alcuin. p.* 2118; *Pompej. Comm. p.* 325.

Cette patri meo.

LXVIII. *Serg. in Donati ed.* 2, *p.* 1853.

Meminens.

LXIX. *Pontan. ad Macrob. in S. sc.* 1, 12.

Religionem a se rejicere.

LXX. *Pontan. ib.* 1, 21.

Memorat vices et cicatrices denudat.

LXXI. *Pontan. ad Macrob. Sat.* 2, 8, *et* 7, 16.

Non hic, ut possit, edit; sed posse, ut edat, cupit.

LXXII. *Pontan. ad Macrob. Sat.* 7, 16.

Dum aviculae vernant.

LXVI. *Probo Cathol. p.* 1486.

Rimbombo.

LXVII. *Probo Cathol. p.* 1486; *Foca p.* 1718; *Cledonio p.* 1916; *Alcuino p.* 2118; *Pompeo Comm. p.* 325.

Dite a mio padre.

LXVIII. *Sergio in Donati ed.* 2, *p.* 1853.

Ricordando.

LXIX. *Pontano nelle note a Macrobio in S. sc.* 1, 12.

Stornar da sè l' infausto augurio.

LXX. *Pontano l. c.* 1, 21.

Tutti ricorda i suoi cimenti, e scopre
Le cicatrici.

LXXI. *Pontano ai Saturn. di Macrobio* 2, 8, *e* 7, 16.

Costui non mangia per star bene: brama
Star bene per mangiare.

LXXII. *Pontano l. c.* 7, 16.

Allor che svernan gli augelletti. ——

NOTE

AI FRAMMENTI

D' INCERTE COMMEDIE

I. L' Osanno (*Anal. crit. p.* 186) lo crede un passo del Curculione (*A.* 4, Sc. 1, *v.* 13), ove mandasi a cercare i crocchioni nel *foro piscario.* Ci manca però l' *ubi variae res.*

II. « *Affumicato Epeo* chiamò Plauto il cuoco, nota qui Varrone, da quell' Epeo che dicesi aver fabbricato il cavallo trojano, ed atteso alla cucina degli Atridi. »

III. A torto omettesi questo frammento, come fosse quel passo del Rudente (*A.* 2, *Sc.* 7, *v.* 22): *eluas tu, an exungare, ciccum non interduim.*

IV. Il Bothe, seguendo lo Scaligero, *obgannuit*: di più rigetta il *totae* come una chiosa. Sta però a vedere se di chiosa non senta più l' *omni* che il *totae.*

V. A Plauto pare non debba riferirsi che il *penitissume.* Che se vi leggiamo con Aldo *penitissumae*, non abbiamo qui alcun nuovo frammento; trovandosi anche nella Cestellaria *pectore penitissumo.*

VIII. La lezione comune è, *Mecum habet patagus* (in un codice Marciano *peagus*, nell'edizione aldina *pagus*), *morbus*, *aes*, o vero *aes*, *morbus*. Macrobio reca questo passo a provare che si riponeva una qualche fede nel rame per iscacciare malattie; e *patagus* è riferito effettivamente dal compendiatore di Festo come *morbi genus.* Non fa dunque a proposito l' interpretazione dell' Operario, *stan meco due mali*, patago *e debiti*; pigliando *aes* per *aes alienum*, ed applicando duramente il *mecum habet* a cosa, sì che parrebbe men male il creder che *mecum* fosse per *me*, come in altri luoghi di Plauto. Ma è poi da riposare su la fede di Paolo, che non aggiunge parola di dichiarazione su la natura di questo male? Che non sen' abbia a trovare alcun cenno in tanti medici, che sopravvissero, greci e latini? Che l' etimologia stessa non ci conduca a nulla di probabile? Sarebbe temerità il credere che anche in questa, come in tante altre voci, il glossografo fosse stato ingannato da un testo scorretto di Plauto, e trovando qui *patagus morbus*, abbia notato, *Patagus morbi genus*? Certo molti altri granchi della stessa fatta vediamo presi da Festo in luoghi di classici, che sussistono interi. Le mutazioni da me introdotte son più di scrittura, che di pronunzia; il concetto è licenzioso, ma non disconviene a Plauto; quadra al contesto di Macrobio; lascia indifferente la collocazione di *aes*, o prima o dopo di *morbus*; e l' uso di *aes* pei ferri chirurgici tien dell' origine dal greco χαλκός. Del restante avrebbesi potuto mutare *Mecum* in *Medicum*; ma non mi piaceva per molte ragioni.

IX. I ghiri erano una delle leccornie de' Romani. Narra Varrone che s' ingrassavano in dogli

(*de R. R.* 3, 15) a sciami; ciò che fu poi vietato dalle leggi suntuarie (*Plin. N. H.* 8, 57; 36, 2).

X. Questo frammento segue in Nonio ad un del Rudente; onde fu attribuito a quella commedia. Ma l' *idem* nota solo medesimità d'autore.

XI. Per questo passo è citata in Nonio l' Aulularia; e così pure ho veduto in un codice membran. di Nonio nella Marciana, che dà *Plautus in aulularia. sed leno egreditur hinc ex occulto sermone satus sublegam.* Ma il primo emistichio non vi può aver luogo: il verso intero fu introdotto a forza dopo il v. 6 della Sc. 5, A. 4: ma l' uno non si dovea staccare dall' altro. Forse *Aulularia* vi entrò in vece di *Vidularia*, come notò anche Pietro Cianoni Toletano in margine al proprio Nonio. Sicchè non a torto il Bothe lo rigettò tra i frammenti d' incerte commedie. Quant' è alla lezione, i testi di Nonio portano *sermone satus;* d' onde alcuni trassero *sermones satos*, che è fuor di metro; altri col Mercero *sermonem ejus.* Potrebb'essere *sermones catu'*.

XII. Precede in Nonio, *Plautus scematico*, cioè *schematice*, che è quanto dire *figuratamente.* Prima del Taubmann se ne formava il titolo d' una commedia. Nel cod. membr. della Marciana: *Idem in scematico. nam pater tuus nunquam cum illa elimabit* (forse *illac limabit*) *caput.*

XIII. In bocca d'un Rodomonte questa metafora non mi par troppo ardita. In Nonio però leggesi *audes*, non *audis.* Ma a quel modo credo difficile il cavar nulla di buono. Sostituendo *dente* a *dentes*, potrebbesi intender *frendere* per *frangere*, e si verrebbe a dire:

—— —— E non hai core
Di maciullargli coi denti lo stocco?

Ma il concetto è strano; e il *dente* per *dentibus* in un comico non naturale. Il Taubmann emendò così: *Nec, machaera, audes dentes frendere.* Lo seguì il Bothe, e per ischivare il trocheo aggiunse un *mi* prima di *audes*, ricavandolo dall' *m* sottratto a *machaeram.*

XVI. Altre volte usò Plauto *curriculo* a questo modo. Festo lo crede avverbio per *cursim;* il Vossio, ablativo da *curriculus*, *corso.*

XVII. Cosa detta a scherzo che ha già fatto il callo a furia di bastonate. *Corius*, o *corium*, è in Plauto più volte parlando d' uomo: tien però dello scherzo.

XVIII. Lo Scaligero, *in ea erunt.*

XX. Forse, nota il Dacier, mirò Festo a quel luogo del Pseudolo (*A.* 3, *Sc.* 2, *v.* 85), dove leggesi ora *coquinare.*

XXI. Sembra parlarsi d' un vecchio innamorato.

XXII. Non so perchè il Taubmann, e quei che vennero poi, abbiano omesso questo frammento.

XXIV. *Discidere* si dee qui leggere col testo del Salmasio e con tutti i commentatori, benchè volgarmente vi si trova scritto *discedere.* Nello stesso senso è recato *dirigere* anche da Nonio (4, 148); poichè *dirigere*, come tutti notano, e non *diligere*, vi si dee scrivere. Il passo di Plauto, a cui accenna qui Festo, è forse il medesimo che allega ivi Nonio, preso dal Curculione (*A.* 3, *Sc.* 1, *v.* 54); benchè più testi vi hanno *dissicit*, che forse sottentrò, come chiosa, a *dirigit.*

XXVI. Il Bothe, *quasi salicem fiber.* Sembra modo proverbiale, nato da ciò che il castoro sta ne' salceti lunghesso i fiumi. *Subis* parrebbe meglio pel costrutto; *subes* pel senso. Del resto *me* potrebb' essere per *mihi;* e *salicem* sarebbe stato sostituito a *salici* da qualche saccente che non conosceva quell' antico uso di *me.*

XXVIII. Comunemente, *Iniit te unquam febris.* Ma i testi di Paolo portano *Init te nunquam febris.* Nel Curculione (*A.* 1, *Sc.* 1, *v.* 17), ove leggesi *Caruitne febris te heri*, il Palmieri vorrebbe *Iniitne febris te heri.*

XXX. *Naenia*, dice Festo, che in questo passo di Plauto voleva dir *fine.* Crede il Dacier, che non *abi ergo*, ma *ubi ego* debba qui leggersi, e fosse una storpiatura del *v.* 32, *A.* 5, *Sc.* 1 del Pseudolo, che dice: *Ubi circumvortor, cado: id fuit naenia ludo.*

XXXI. In Festo leggesi *probat:* comunemente ne fanno *probas;* senza alcun motivo, quando si vuol prendere *perfidiose* come avverbio.

XXXII. Il testo è: *Muriaticam autem video in vasis stagneis naricam bonam et canutam et taguma quinas factas conchas piscinarias.* Su la correzione del primo e del terzo verso

sembra non cader dubbio: ma quella del secondo è incertissima. Abbiamo seguito còi più lo Scaligero, che appoggiasi a un luogo di Plinio (*N. H.* 31, 44), ove narra *ch' erano giunti a porre in salamoia fino le ostriche*, *i ricci*, *le ortiche*, *i gamberi* ec. Sicchè *muriatica* stima egli abbracciare, siccome genere, tutte le specie che vengon poi. *Narita* vi starebbe per *nerita*, *νηρίτης*; *camarum* per *cammarum*, che ὁ κάμμαρος anche in Esichio; *tagenia* per *ταγηνίαι*, *ταγηνισταί*. L' Arduino a *tagenia* sostituisce *cnidia*; giacchè *κνίδη* è *ortica*, pesce da salamoia, indicato da Plinio. Il Turnebo (*Advers.* 4, 6) voleva prima *et canatam et comaquinas*, e spiegava *canatam* per carne di pesce cane; *comaquinas* per *comacinas*, salumi, còm'ei suppone, così detti da un luogo della Gallia Narbonese, donde si sarebbero portati in Roma. Poi ritrovando in Strabone che da' Sequani si mandavano a Roma i migliori salumi di pesce, sostituì al *canatam*, *sequanicam*. Ma la congettura dello Scaligero è assai più probabile.

XXXIII. In Festo *Columbari*; ma la spiegazione è stentata. Meglio lo Scaligero vuole *columbar*, cioè *collare*, applicato ad uomo degno di esso, come *carcer*, e il nostro *forca* e *capestro*. Gli scrivani di mare, nota ivi Festo, erano i più vili; pel pericolo, dic' egli, cui la navigazione va esposta: forse anche per mal odore, come leggiamo nel Pataffio, *Tu se' fancel marin*, *garzon bollato*.

XXXIV. Il testo porta, *Nihil de conciliare sibus nisi qui persibus sapis*: è ad esempio di *persibus*, o *persicus*, come ivi leggesi, nel senso di *peracutus*. La stessa voce è registrata anche da Varrone (*de L. L.* 7, 107), soggiungendo a *perite*; *itaque sub hoc glossema callide subscribunt*. Resta però dubbio, se sia aggettivo, od avverbio; poichè aggettivo sembra tenerlo Festo, avverbio Varrone. Par derivato dal semplice *sibus*, che è pur notato nel compendio di Festo, e spiegato per *callidus*, *sive acutus*. Anche il *sibus* pare adunque che debba ritenersi nel verso addotto di Plauto, perchè è quasi necessario a compire il bisticcio del *persibus sapis*, e dichiarare il *persibus*, che sembra un nuovo composto fatto da Plauto. Non so adunque perchè siasi mutato in *sibi*, e poi fino in *illi*. Lo Scaligero propose:

« Nihil deconciliares illi, nisi quid persibus sapis; »

e con lui si stettero gli altri, non vedendo di meglio. Così imaginossi un nuovo verbo, *deconciliare*, privo affatto d' esempii, ed oltracciò inutile, perchè nel senso medesimo trovasi più volte nello stesso Plauto *inconciliare*. L' Operario interpretò, *Tu non gli toglieresti nulla*, *se non sei astutissimo*; il Bothe, *Nol disgusteresti punto*: le quali interpretazioni son poco probabili anche per questo, che non vi sarebbe giusta corrispondenza nei tempi. Io non ho fatto che mutare *sibus* in *sibis*, e *conciliare* in *consiliare*; con le quali mutazioni, certo lievissime, esce una buona sentenza. Ho ritenuto il *qui*, perchè molte locuzioni simili abbiamo in Plauto. La difficoltà maggiore è in quel *de* dopo il *nihil*. Non ho voluto supporre un nuovo verbo, *deconsiliari*; nè scriver *Nilde*, come *tamde*, *quamde*, *inde*; nè ripetere la negazione, *Nil ne*; nè introdurre alcun' altra mutazione senza fondamento. Ho preferito omettere, e notar l' omissione.

XXXVII. Ometto i supplimenti dell' Orsino, perchè non hanno nessun fondamento.

XXXVIII. La parola *Surus* dee certo entrare nel verso: sta però a vedere s' era unita al *non est tibi*.

XXXIX. *Subverbustam*, dice ivi Festo, è quasi *sub veribus ustam*: alcuni vogliono *verberibus*, non *veribus*. In Tertulliano *subverbustus* sta per *στιγματίας*.

XLII. Veggasi Festo alle voci *Coena*, *e Scensas*, dove nota che anticamente il pranzo, o pasto del mezzogiorno, era detto *coena*; quel della sera, *vesperna*.

Un altro frammento di Plauto suole recarsi, come dato da Festo; ed è:

« Certe me supremum habuisti semper in rebus tuis. »

Ma il testo è . . . *supremum habuisti sem* . . . . *tuis*; il rimanente è supplito dall' Orsino. Laonde è molto ragionevole il sospetto che sia il *v.* 15, *A.* 1, *Sc.* 1 del Pseudolo, il qual dice: *Supremum habuisti comitem consiliis tuis*.

XLIII. Volgarmente, *Floccipendo quid rerum geras*, con qualche edizione di Fulgenzio. Un altro frammento dato da Fulgenzio, senza nome di commedia, cioè *Cistellam ecfer cum crepundiis*, l'abbiam già recato tra i frammenti della Cestellaria (*N.* XV).

XLIV. Così interpreta ivi Donato.

XLV. In Donato leggesi *suspicabere*, o *suspicavere*. Ma Donato reca questo passo ad esempio

di *fortasse* con l' infinito. Il Bothe pose *sese* in luogo di *te*. Ma *te* sta meglio pel senso. Del resto, pel verso, ci ho posto *ten*, perch' era mutazione lievissima, e più probabile che *tete*.

Un altro frammento recano da Donato (*Adelph.* 4, 5, 32) le vecchie raccolte; ed è:

« Et clandestina ut celetur consuetudo. »

Ma vi si dee leggere *consuetio;* ed è il *v.* 28, *Sc.* 2, *A.* 1 dell' Anfitrione.

XLVI. Forse *halant* in luogo di *habent*. *Petrae* paiono qui dette le stesse masse.

XLVIII. Locuzione simile a quella dell' Epidico (*A.* 5, *Sc.* 1, *v.* 20): *Meum futurum corium pulcrum praedicas, Quem Apelles, ac Zeuxis duo pigmentis pingent ulmeis*. Le verghe, onde battevan gli schiavi, erano solitamente d' olmo. In Servio leggesi *Inscribam corpus tuum virgis ulmeis.*

XLIX. Il Bothe, *nisi quando*. Del resto pare una citazione fatta a mente, traendo il succo dai *v.* 66-68 della *sc.* 1, *a.* 1, del Mercatore. Il rito accennato è la procissione delle Panatenaiche quinquennali, in cui recavasi un nuovo peplo a Minerva.

L. Vedi la nota al framm. 7 della Cornicolaria.

LI. Accenna, nota ivi Servio, all' opinione, di cui tocca anche Plinio, che il vischio non sia che sterco deposto su alcuni arbori dalle tordele; donde il greco proverbio: Κίχλα χέζει αὐτῇ χακόν. Quindi Erasmo propone *cacat* in luogo di *creat*.

LII. Reca Servio questo passo ad esempio di *circumferre* per *lustrare*. Somiglia a quello dell' Anfitrione (*a.* 2, *sc.* 2, *v.* 43, 44): *Quaeso quin tu istanc jubes-Pro cerrita circumferri?* al quale forse mirò Servio; poichè *cerritus*, e *larvatus* valgono quasi lo stesso; e *larvatus* è pur ivi a breve intervallo.

LIV. È scherzo, nota ivi Porfirione, verso una vecchia ubbriaca; ed è recato a proposito di quel modo oraziano, *in propria pelle quiescere*, cioè *stare ne' proprii panni.* Malamente e senza alcuna ragione il Bothe mutò *in pellis* in *imbellis.*

LV. Non disconverrebbe alla *sc.* 1, *a.* 2, della Mostellaria. Il primo verso non so donde traggasi: manca nelle antiche stampe, nè sa d'autentico.

Un altro luogo di Plauto è allegato da Acrone (*ad Hor. Carm.* 3, 29), cioè *Exporge frontem, Spiana la fronte.* Ma forse vi è sbagliato il nome; poichè leggiamo in Terenzio (*Adelph.* 5, 3, 53): *Da te mihi hodie; exporge frontem.*

LVI. In Prisciano, *talis est*. Esempio di *natis* per *natabus*.

LVIII. Chi non creda necessaria tutta l' esattezza nella citazione di Carisio, potrebbe accennarsi a quel passo dei Menecmi (*a.* 5, *sc.* 1, *v.* 48), *cum Chalca simul;* o che forse in Carisio dee leggersi, *Chalca dicunt*, *non Chalcante.*

LX. Così emendò benissimo il Bothe la comune lezione, che è: *Inimicus esto.*

LXI. Nota qui il Bothe che questo passo s'aggiudica senza ragione a Plauto, perchè Diomede nol nomina. Ma certo nell' edizione Vicentina del 1486, che ho sottocchi, leggesi qui espressamente: *Plautus si qua contio est ubi cum hietare nondum in mentem venit.* Io credo che questo passo appartenesse ai Menecmi, forse al soliloquio del parassito (*a.* 3, *sc.* 1), ove lagnasi d' essersi scioccamente cacciato fra la calca dell' assemblea, *ubi dum ego hieto*, dic' egli, mi fuggì Menecmo, e con esso la speranza del desinare. Che i Menecmi, e segnatamente l' atto 3, siano imperfetti, non c' è pur dubbio: più versi inediti ci osservò il Mai nel testo ambrosiano, benchè non gli venisse fatto di rilevarli. Suppongo adunque che il parassito protesti, se mai ci saranno più adunanze, di fuggir via, o di turarsi ben bene gli orecchi, come Ulisse, perchè non gl' incontri più simil caso di perdere il pranzo. A *hietare nondum* sostituire *hieto nec prandium*, è mutazione ardita; ma nè la lezione antica, nè qual fu ridotta da' critici, cioè: *Ubi eum hietare nondum in mentem venit*, o *venerat*, come pose il Bothe, può piacere ad alcuno.

LXII. Così le antiche edizioni: volgarmente, *Una est; decollavit.* Credo sia quel passo dei *Captivi* (*a.* 3, *sc.* 1, *v.* 36 e 37): *Est illic mihi una spes coenatica: Si ea decollabit*, *etc.* Forse Diomede scrisse, *Una spes si decollabit;* ovvero, *Una spes coenae decollavit.* Del resto par più probabile che il verbo sia *decolare.*

LXV. Sembra detto d' un parassito, che chiama scherzando la sua mangiatoia la casa, dov' è solito andare a pranzo. È modo più volte usato da Plauto e da altri.

LXVII. *Cette* è una contrazione di *cedite (date, o dite).* Vedi Nonio 2, 122, e Plauto nel Mercatore *a.* 5, *sc.* 4, *v.* 4.

Un' altra citazione di Plauto d'ignoto luogo leggesi in Probo *(Cathol. p.* 1454*)*, ove scrive: *Dur terminatum unum legi in Plauto, accusativo casu*, Magadur. Ma non v' è dubbio che Probo non abbia mirato, come nota il Lindemann, a quel verso del Rudente *(a.* 3, *sc.* 2, *v.* 19*)*:

Sanun' es? seu tibi confidis fore multam magudarim?

Fu ingannato da un lieve errore del testo, che aveva a mano.

LXIX. Questo e i tre seguenti passi troviamo allegati da Pontano nelle note a Macrobio; nè si sa donde gli abbia tratti. O ebbe testi di Plauto meno imperfetti dei nostri, o fidossi troppo della propria memoria. Certo nel recare altri passi di Plauto si dilunga spesso da' nostri testi.

FINE DEL VOLUME.